BIBLIOTECA
ENCICLOPEDICA
ITALIANA

VOLUME XVIII

MILANO
PER NICOLÒ BETTONI E COMP.
M.DCCC.XXXIII

PROSE

E

POESIE SCELTE

DI

GIUSEPPE PARINI — AGOSTINO PARADISI

LUIGI CERRETTI—TEODORO VILLA

GIOVANNI FANTONI — LUIGI LAMBERTI

UGO FOSCOLO

MILANO

PER NICOLÒ BETTONI E COMP.

M.DCCC.XXXIII

GLI EDITORI

Il secolo XVIII, che segna un' epoca così fortunosa negli annali di tutta Europa, e che recò pure all'Italia tante inopinate mutazioni di leggi, di costumi, d' ordini, di nomi, è ben anco de' più segnalati nella storia della nostra nazionale letteratura. E davvero quel secolo, che cominciò coll' applaudire agli Arcadi ed ai Frugoniani, che si vide passare dinanzi la letteratura azzimata e cortigiana dell'Algarotti, del Bettinelli, del Roberti, del Bertola, che fu rallegrato dalle soavi melodie del Metastasio e dalle moltiplici ed evidenti pitture del Goldoni, che sorrise all' amabile sapienza di Gasparo Gozzi, e si lasciò trasportare dal fratello di lui Carlo nel mondo delle creazioni più fantastiche, e udì i fieri rabbuffi del Baretti, e fu tratto dal Maffei, dal Muratori, dal Denina, dal Tiraboschi a considerare le vicende politiche e letterarie de' secoli che il precedettero, e fu riscosso nel molle suo ozio dagli amari scherni del Parini e dalle terribili rappresentazioni dell'Alfieri, e fe' dono al secolo che gli succedette di Ugo Foscolo e di Vincenzo Monti, sì davvero, io diceva, questo secolo fu grande nelle lettere e glorioso, come grande e glorioso fu nelle scienze, e segnatamente in quelle, con cui si provvede al migliore incremento della civile società. Certamente si imporrebbe un grave carico chi volesse cercare di stabilire per quale via sia camminata la nostra nazionale letteratura nel secolo XVIII, e quale ne sia stata l' indole precipua, e come per lei siasi promossa l' educazione intellettiva e morale della famiglia italiana. Noi sentiamo troppo la nostra insufficienza, perchè neppur presumiamo d' imprendere siffatte ricerche in queste pagine fuggitive; e d' altra parte non è forse

ancora suonata l'ora del giudizio per la fama de' padri nostri. Tuttavolta, se ci si consente di avventurare un' opinione, di cui possiamo solo attestare l'indipendenza e la sincerità, noi diremo che la letteratura nostra nel secolo scorso non seguì deliberatamente un cammino, nè si propose un fine da raggiungere, nè vestì un carattere unico e nazionale; ma corse per cento vie, e si fece interprete di cento opinioni, e fu specchio di varie anime, talune educate dal secolo, talune maggiori di esso, e giovò all' universale coltura della nazione, cominciando a redimersi dal giogo delle scuole, a mostrare l'intenzione di frammettersi ai costumi per dirigerli e migliorarli, a tentare di non essere più un privilegio di qualche classe, ma un patrimonio, un bene comune all'intera società. Il carattere principale delle lettere italiane nel secolo XVIII è, per nostro avviso, la varietà: voi la trovate nell'indole degli scrittori, negli argomenti che presero a trattare, nel modo con che li trattarono, nelle forme dello stile, nell'uso stesso della lingua. Voi la vedete questa nostra letteratura composta a gravità nei Manfredi, nei Zannotti e in altri di quella scuola bolognese: voi la trovate ambiziosa, vezzeggiante, più tenera della veste esterna che dell'intrinseco decoro nel Frugoni e ne' suoi seguaci. Vi si presenta prodiga di vane lusinghe, perduta fra le più stolte leziosaggini, immemore d'ogni viril pensiero ed affetto negli Arcadi; dei quali però è debito di giustizia il dire, che serbarono almeno fra le lor tante inezie una tradizione di certo stile corretto ed armonioso, che ci fanno desiderare spesso alcuni profondi nostri scrittori contemporanei. La trovate forte di pensiero, splendida di fantasie nel Guidi, nel Varano, nel Minzoni, in Agostino Paradisi, e così decorosa, così nobilmente atteggiata che la direste matrona di chiaro nome, consapevole di brillare e nella propria e nella rifiorente beltà delle figlie. Cascante vezzi e parlante certo lambiccato linguaggio di galanteria, di misticismo, di filosofia, e ravvolta sempre come fra una nube di fumo aristocratico, voi l'incontrate in compagnia del Gesuita Roberti, dell'abatino Bertola, del conte Algarotti filosofo patentato alla Corte di Posdamo. Sbrigliata, insofferente di freno, smaniosa di novità, ora spirante greco candore, ora contigiata di francesi lusinghe, ora vagante alla ventura fra le nordiche nebbie, ve la conduce dinanzi il Cesarotti. Severa col sorriso dell'ironia, e colla sentenza filosofica sulle labbra, aspirante a divenir cittadina e a farsi maestra di civile sapienza, si accompagna ora al brioso Gasparo Gozzi, ora al grave Parini. Ridente di una grazia non mentita e di ingenue

lusinghe, in abito succinto, ma composto ad attica venustà, voi l'udite modulare col Metastasio così soavi armonie, che solo potevano accompagnarsi coi numeri del Paesiello, del Cimarosa, del Pergolesi. Popolarmente schietta, e solo desiderosa di ritrarre il vero, vi conduce col Goldoni su quella mobile scena, dove ridendo voi imparate a conoscere voi stessi e la multiforme tela di tutte le umane passioni. Accigliata e parlante un linguaggio inusitato, che vi riscuote ogni fibra, che vi trasporta in un mondo novello, e vi addomestica con uomini d'una tempra diversa della vostra, e vi snuda tutta la viltà del delitto, e vi rappresenta fiere passioni d'uomini e di popoli, e vi commove con quadri di terrore, e vi fa maledire ed odiare, e vi rattrista di queste maledizioni e di quest'odio, e vi fa desiderare d'essere richiamati ad affetti più miti, ed esclamare corrucciati: No, così iniquo, nè tutto iniquo è nessuno; voi ve la vedete passare dinanzi, in atto di gridare l'ignominia e l'abbominazione sul capo degli oppressori, in atto di spingere alla vendetta tutti gli oppressi, insieme al terribile Alfieri.

Tale è il vario spettacolo che offrono le lettere italiane nel secolo XVIII; e chi pensa che la letteratura sia la più vera espressione dello stato civile e morale d'un popolo, potrebbe da esso derivare molte e importanti e feconde conseguenze. Questo senza dubbio riesce manifesto anco all'osservatore meno acuto, che siccome una grande distanza intercede fra la condizione della società italiana nella prima metà del secolo scorso e quella in cui si trovò nella seconda, così ne appare egualmente una grande fra la letteratura dell'uno e dell'altro periodo. Sono le passioni, sono le idee che danno vita, sostanza, colore alle lettere, le quali seguono l'indole degli eventi, che scuotono e suscitano e diffondono le une e le altre. Quindi la letteratura non potè essere la stessa per quegli uomini che presero parte alle dispute sulla Bolla *Unigenitus*, e per quelli che videro sottoposti ad un esame violento ed appassionato, assaliti coll'armi dello scherno, recati in mezzo alla clamorosa arena d'una discussione quasi popolare i documenti più antichi e rispettati, e quei medesimi in cui più saldamente si fonda la pubblica morale. Non potè essere la stessa per quegli uomini che videro insanguinata l'Europa da una guerra, il cui scopo era di definire se una o un'altra potente casa principesca dovesse fare l'eredità di un regno, e quelli che furono testimonj di una terribile rivoluzione che crollò un trono, e tutti gli scosse. E davvero, prescindendo dall'inge-

gno e dalle qualità proprie di ciascheduno, si potrebbe dire che fra il Guidi e il Fantoni, fra Scipione Maffei e Vittorio Alfieri corra rispetto all'educazione ch'ebbero dai tempi quella diversità, che ognuno scorge fra Eugenio di Savoja e quel miracoloso Guerriero, e più miracoloso adopratore delle cose, degli uomini e del tempo, che sul declinare di quel secolo sorse da un'isola dell'Italia a rendere attonito di sè l'universo.

Ma qualunque opinione si possa accogliere sulle cose da noi qui discorse intorno alla letteratura del secolo XVIII, su questo non può cader dubbio ch'essa formi una parte preziosa di quella ricchezza raccolta dall'ingegno italiano, che tanto più gelosamente noi dobbiamo custodire, quanto è la sola che ci rimanga, la sola di cui ci consentano i tempi di gloriarci. Il perchè noi che la veniamo a mano a mano spiegando in questa nostra Biblioteca Enciclopedica Italiana, abbiamo divisato di consecrare questo volume di essa a comprendere le opere di alcuni fra gli scrittori più celebrati di quel secolo. Noi gli abbiamo trascelti fra quelli che ne illustrarono la seconda metà; e ad essi credemmo pure di potere accompagnare un uomo tanto illustre quanto infelice, il quale per la sua educazione letteraria appartiene al secolo XVIII, e per le opere e diremo anco per la tempra del carattere al nostro. Ognuno intende che noi vogliamo parlare di Ugo Foscolo; di quel singolare ingegno, che avea l'immaginazione piena delle antiche memorie, e il cuore animato dal soffio potente de' nuovi tempi, e che forma col suo più grande e più fortunato contemporaneo Vincenzo Monti quell'anello, a così esprimerci, che congiunge il passato col presente, le antiche nostre tradizioni letterarie colle nuove dottrine e cogli arditi esperimenti di quella giovine letteratura, che, senza rinnegare la gloriosa eredità del passato, aspira a trovar nuove vie per rendersi coeva all'età, in cui le è sortito di sorgere.

Giuseppe Parini, Agostino Paradisi, Teodoro Villa, Luigi Cerretti, Giovanni Fantoni, Luigi Lamberti ed Ugo Foscolo, sono i nomi che adornano questo decimottavo volume della nostra grande raccolta. Di tutti questi scrittori noi abbiamo trascelte le poesie e le prose che ne parvero più degne della lor fama, e d'una collezione, com'è questa nostra, destinata ad offrire a'presenti e futuri, ai connazionali ed agli stranieri i frutti più eletti dell'ingegno italiano. Quasi tutti per un singolare riscontro offrono al precetto congiunto l'esempio, perciocchè e dettarono dottrine sul bello, e ne ritrassero nei

loro scritti l'immagine quale l'avevano concepita. Ciascuno di questi insigni scrittori prova quello che noi dicevamo più sopra sulla varietà della letteratura italiana del secolo scorso: tutti seguono quasi comuni dottrine, ma ognuno vi mette qualcosa del proprio e le applica all'atto pratico in modo diverso. Già nel Parini e nel Villa si scorgono le traccie di quella critica, che desume le ragioni del bello dalle facoltà dell'animo, e raffronta fra loro la storia letteraria colla storia politica dei popoli. Questi principj sono vieppiù chiariti, e proclamati con maggior forza dal Cerretti e dal Fantoni con questa differenza, che mentre nei primi appajono frutto delle loro meditazioni, in questi altri sono come opinioni imposte dal tempo in cui vissero; e quindi hanno talvolta certo carattere di esagerazione sistematica, che fu pur troppo una delle tristi conseguenze di quell'ardita filosofia, onde va così famoso il secolo scorso. Essi avvalorano pure le opinioni letterarie del Lamberti, ingegno limpido e corretto, educato alla greca eleganza; e principalmente animano le eloquenti pagine di Ugo Foscolo, che gli ampliò colla potenza del suo ingegno, e gli impresse del sigillo della propria individualità, che appare evidente in tutte le sue opere. Il Cerretti e il Lamberti, al pari del Foscolo, vissero a noi contemporanei; ma tuttavia si è creduto di potergli accompagnare con quegli altri scrittori del secolo XVIII, perchè in esso tutti compirono la loro letteraria educazione, e si mostrarono nelle loro opere animati, per quanto a noi sembra, dallo spirito piuttosto di quel secolo che del presente.

In questo volume noi non abbiamo serbato l'ordine del tempo, disponendo le opere de' varj autori che vi sono comprese, e abbiamo amato meglio seguire un'altra norma, di cui lasciamo giudici i lettori: abbiamo cioè inteso ad ordinare la raccolta di questi scrittori secondo certa analogia che ci parve scorgere fra di essi. Alle opere del Parini, che nel nostro concetto tiene un de' primi luoghi fra i restauratori delle lettere italiane nel secolo scorso, abbiamo fatto succedere quelle di Agostino Paradisi, che al pari di lui mirò ad accoppiare all'amenità delle lettere la gravità della filosofia, e gli fu emulo nel proposito di dar nuova vita alla poesia lirica e di renderla interprete degli affetti cittadini. Abbiamo poste le une dopo le altre le opere del Villa e del Cerretti, che ambedue dettarono lezioni di eloquenza in Pavia, e che ponno, se così si può dire, supplirsi a vicenda, poichè nel primo si trova quella acutezza d'osser-

vazione che spesso manca al secondo, e in questo quel calore e quella vivacità, di cui l'altro patisce difetto. Succede ad essi il Fantoni, a cui forse il Cerretti potrebbe disputare quel titolo di Orazio italiano, onde venne adornato, titolo che per verità non sappiamo con quanta giustizia si possa dare all'uno ed all'altro, quando si voglia negarlo al Parini. Noi forse c'inganneremo, ma come ci pare che l'anima di fuoco del Fantoni non potesse accomodarsi all'oraziana venustà, così non crediamo che molto vi si accostasse il Cerretti colla sua grazia metastasiana. Però abbiamo posti insieme questi due scrittori, perchè crediamo che dal confronto della loro diversa maniera di poetare in un genere quasi simile, si possano desumere molte conseguenze non inutili all'arte. Le opere del nitido Lamberti, forse filologo troppo per potere essere scrittore immaginoso ed appassionato, e troppo devoto agli antichi modelli per avere il coraggio di scostarsene senza tema d'essere tassato di soverchio ardimento, le abbiamo poste innanzi a quelle di Ugo Foscolo, che fu anch'egli gran filologo, e ossequiosissimo agli antichi esemplari, ma che trovò nel proprio ingegno e nel proprio cuore quella scintilla che anima l'erudizione, e suscita la potenza di creare.

Or che abbiamo indicato le norme generali che ci guidarono nella compilazione di questa raccolta, chiediamo che ne si consenta di dire qualche breve parola intorno a ciascuno degli scrittori in essa compresi.

I. Giuseppe Parini, sorto in un tempo e in un paese, che tendevano a liberarsi da ogni rozzezza, e a farsi belli di buoni studj e di utile filosofia, si industriò di sussidiarli con tutte le forze del suo ingegno e del suo animo. Nato in umile condizione, seppe vincere con forte animo i rigori della fortuna, nè mai piegandosi a veruna codarda condiscendenza, mostrò che puossi in onta a qualunque opposizione di tempi e di circostanze render sempre un libero culto alla verità. Posto nella compagnia di Cesare Beccaria, di Pietro ed Alessandro Verri, e di quell'altra schiera di acuti pensatori, che si era raccolta intorno a questi illustri, egli pensò ad uscire dalla via comune de' poeti, e a rendere più utile l'arte sua, diventando così il fondatore d'una nuova specie di poesia, a cui conviene più che ad ogni altra il nome di filosofica. Quanto abbia il poeta cooperato all'opera generosa dei filosofi, ognuno lo sa; nè certo è poca lode per lui il potersene dire, che siccome Giovenale fortificò Tacito, così egli fortificò i saggi del

suo tempo. Anche il Parini dimostrò d'essere convinto, che la poesia può pur essa rendere testimonianza alla verità, e fu de' primi ad insegnare ed a chiarire col fatto che la letteratura dev'essere grave, allontanarsi dalla frivolezza, elevarsi quant'è possibile all'altezza delle grandi idee del secolo, propagare il culto della religione e della giustizia, inspirare l'amore dell'umanità.

Il Parini consacrò il suo immortale Poemetto del *Giorno* a deridere l'ozio e la mollezza de' patrizj suoi contemporanei: consacrò le sue Odi a diffondere nell'universale le idee più importanti sul vero merito, sulle pubbliche istituzioni, sull'ossequio dovuto all'ingegno e alla virtù. E sempre una stessa causa lo mosse a parlare, e sempre tenne lo stesso linguaggio, a qualunque buona o rea podestà fossero commesse le sorti della patria. Egli credeva offizio di onesto cittadino l'esporre liberamente e in ogni circostanza il suo pensiero; nè questo diritto gli potè essere vietato, non essendosi egli giammai ravvolto di proprio moto nelle pubbliche faccende, contento di esercitare fra le sue umili pareti quella magistratura d'opinione, che hanno gli scrittori in ogni tempo esercitata. Un'altra del pari autorevole ei ne esercitò dalla cattedra, d'onde venne per più anni schiudendo con intemerate labbra le dottrine del bello a un'eletta schiera di giovani, alcuni de' quali portano ora sul capo quelle corone, che il venerando maestro prometteva loro siccome la ricompensa più splendida de' loro studj. Frutto delle veglie che il Parini spese professando eloquenza nelle scuole di Brera in Milano, sono i suoi *Principj fondamentali e generali delle belle lettere applicati alle belle arti*, che seguono in questo volume alle scelte di lui poesie. Essi sono dettati con inimitabile semplicità, e mostrano come il gran poeta intendesse a desumere i canoni della critica piuttosto dall'intima natura dell'uomo e delle umane passioni che dagli arbitrarj precetti delle scuole. Egli fa manifesto in più d'un tratto, come fosse nella persuasione, che le regole non sono necessarie all'eccellenza dell'arte, se non in quanto segnano la via già corsa dai sommi; e che immutabili sono quelle regole solo che non s'imparano, e che formano, a così dire, l'essenza di ogni spirito retto. Dai giorni del Parini ai nostri la critica ha corso un gran cammino, ed ha immensamente allargato il suo orizzonte; ma non pertanto può ancora derivarsi gran frutto dalla lettura di questi *Principj*, i quali almeno additano l'origine prima delle nuove letterarie dottrine. E forse può

accadere, che taluno rimanga più soddisfatto delle perspicue osservazioni in essi raccolte, e che pajono uscire spontanee dalla bocca d'un uomo di finissimo gusto, che non di certe faticose e lambiccate teoriche, che con magnifici nomi vanno acquistando voga a' tempi nostri, non sapremmo dir bene con quanta utilità delle lettere.

Le savie e non arbitrarie leggi che il Parini viene esponendo nei suoi *Principj*, sono da lui convenevolmente applicate, così alle lettere come alle belle arti, delle quali fu intenditore quant'altri mai fino e profondo; il che emerge da parecchi discorsi e programmi ch' ei compose per opere di pittura e scultura. Questi ultimi specialmente sono concepiti con gaja e delicata invenzione, e manifestano del pari la varia sua fantasia e la squisitezza del suo gusto. Non è nuovo in Italia, ed è pur bello questo sodalizio fra poeti, letterati ed artisti: il Caro fu utile consigliere agli Zuccari e ad altri eccellenti dipintori del suo tempo, e il sommo d'Urbino non metteva mano al pennello, se prima non aveva interrogato Baldassare Castiglione. — Oltre le prose e le poesie del Parini, di cui qui si è parlato, abbiamo pure dato luogo in questa scelta ad altre minori sue operette. Tra le prose notiamo alcuni pareri e giudizj letterarj, l'Elogio di Carl'Antonio Tanzi, quello di Vincenzo d'Adda e il Dialogo della Nobiltà, dai quali si scorge di che animo candido ed imparziale, di che retto e profondo senso pel vero e pel bello fosse dotato il nostro poeta. Fra le sue minori poesie abbiamo raccolte le scherzevoli con alcuni frammenti; ommettendo sì delle prose che delle poesie tutte quelle che ci parvero non poter accrescere la fama del nostro grande concittadino; poichè noi siamo in questa opinione, che sia un fare ingiuria agli illustri scrittori il pubblicare di essi ogni sgorbio di penna, e principalmente il render note quelle fuggitive composizioni, che sono il frutto dell' orgie, a così dir, dell' ingegno, sulle quali non deve cadere che lo sguardo indulgente di qualche amico.

Ugo Foscolo ha detto, che senza l'Ossian del Cesarotti, il Giorno del Parini, l'Alfieri e Vincenzo Monti, la magnificenza della nostra poesia giacerebbe ancora sepolta con le ceneri di Torquato Tasso. » Forse l'Ossian, ei soggiunge, farà dar nello strano, il Parini nel leccato, l'Alfieri nel secco, il Monti nell'ornato; ma le umane virtù non fruttano senza l'innesto d'un vizio: i grandi ingegni emuleranno; i piccoli scimiotteranno; e i mediocri, ammaestrati dallo

studio a giudicar dell'arte, ma impotenti per natura a conseguirla, si getteranno come corvi sulle piaghe de' generosi cavalli ». Noi non vorremmo essere appajati con questi impotenti: il perchè stiamo paghi all'accennare, che fondata nel fatto è la censura apposta dal Foscolo al Parini, e che realmente in molte delle sue poesie lo stile è così leccato, che qualche volta dà nell'artificioso e nel contorto. Se non che giova notare che il Parini avea dovuto apprendere le grazie dell'idioma con un lungo studio sui libri, poco ajutandolo la conversazione dei suoi dotti contemporanei, fra' quali anzi i più stimati si dichiaravano avversi ad ogni studio di proprietà e d'eleganza. Quindi è un gran vanto per lui l'avere verseggiato in uno stile assai terso, e non è meraviglia che un tal vanto gli sia costato qualche sacrificio della spontaneità.

II. Agostino Paradisi ottenne gran nome come economista, come oratore e come poeta: visse onoratissimo in patria e fuori: ebbe commercio di lettere col patriarca di Ferney, che gli indirisse, in quel suo stile di gentiluomo di camera tramutato in filosofo, alcuno di que' leggiadri complimenti, di cui largheggiava con chiunque si prostrasse innanzi alla sua dittatura: disdegnò l'ozio patrizio, le brighe accademiche, la pomposa vanità letteraria de' suoi dì: compose orazioni ed elogi, dettò lezioni di economia pubblica e di storia: scrisse poesie, le quali rivelano un ingegno vivace e potente che si sarebbe sollevato sino all'entusiasmo, ove nelle cose contemporanee avesse trovato alimento. Certo il Paradisi avrebbe scelto a soggetto de' suoi versi ben altro che le consuete feste domestiche o le avventure della giornata, se fosse vissuto in tempo di costumi meno artificiali, o se avesse creduta giunta ormai l'ora di restituire alla poesia l'antica sua missione di maestra dei popoli, di consolatrice della sventura, di promovitrice d'ogni onesto costume. Però, in onta alla freddezza degli argomenti, il Paradisi seppe spesso trovare la vena dell'eletta poesia, e quella ispirazione che da essi non gli potea venire, gli venne dal suo cuore, caldo degli affetti più nobili e gentili. E questa principalmente lo animò ogni volta che gli sortì di trattare argomenti sacri, ne' quali mostrò d'essere nodrito delle sublimi immagini dei Libri santi: lo animò ogni volta che gli fu possibile fare interpreti i suoi versi di quei desiderj, che tutti nutrono gli uomini generosi.

Noi abbiamo voluto offrire in questo volume una scelta de' migliori componimenti poetici di questo celebrato scrittore, disposti

con miglior ordine che non si trovino nelle precedenti edizioni. Poniamo prima le *Odi* e *Canzoni* che tutte sono belle d'artificio, di stile e di sentimento, e in alcune parti lo sono tanto da non temere l'invidia del confronto con quelle del Parini e d'altri più nobili ingegni italiani. Seguono alcuni *Sciolti*, che sono per nostro avviso i più belli del Paradisi, e vanno collocati fra i più lodevoli scritti in quel secolo, in cui tanti se ne scrissero in dispetto del terribile Aristarco e delle sue iraconde declamazioni. Vengono dopo sotto il nome di *Poesie varie* tre Cori scritti per intermezzi a sceniche rappresentazioni, un'Epistola all'Ariosto, e un Epitalamio, composizioni tutte ricche di bella poesia, cui s'accompagna per ultimo un poemetto sul Giuoco del Faraone, scritto con invidiabile brio e con tale facilità, che mostra come pure in mezzo a' gravi suoi studj serbasse il Paradisi una cara festività d'indole e di costumi.

Quanto fu immaginoso ed elegante poeta, tanto fu il Paradisi nobile prosatore, e sebbene egli fiorisse in un tempo in cui poco studio si poneva nella correzione della lingua e dello stile, pure ei merita d'essere annoverato fra gli scrittori di prosa più nitidi ed eleganti. Già tutti sanno che in sulla metà del secolo scorso quei filosofi, che formavano una sacra coorte destinata a fondare il regno del pensiero, infastiditi dei parolaj, che si arrogavano di far loro da maestri, credettero per un istante di doversi affatto separare da essi. In tutte le rivoluzioni si corre sempre agli estremi; ma vi è pur sempre una schiera d'uomini maturi ed imparziali che cercano di soffermarsi a un giusto mezzo: e questo giusto mezzo, allorchè sia additato dal buon senso universale, è quel punto a cui bisogna pure che s'arrestino tutte le dispute, quando non sieno di quelle, in cui la ragione e il torto sieno separati fra loro, per così dire, da un taglio netto e sicuro. Ora il Paradisi col Parini e con altri molti miravano a determinare nella quistione della lingua e dello stile questo giusto mezzo, ed in parte l'avevano trovato; e noi l'avremmo ereditato da loro, e lo terremmo senza dispute, se incontro ai filosofi non avessero prevalso i grammatici, i quali hanno fatto nella letteratura precisamente ciò che in politica si chiama oggi una reazione, e col loro ridicolo fanatismo hanno confermate le antiche prevenzioni dei filosofi. Checchè di ciò sia, questo è certo che il Paradisi fu dei primi ad adottare quello stile franco, virile e veramente logico, che piace tanto per la sua chiarezza, e può chiamarsi lo stile

della maturità. Se non che egli cadde talvolta in certe gonfiezze di stile accademico, di cui però conviene dar il maggiore carico alla natura degli argomenti che trattò, e all'impero delle consuetudini scolastiche che ai suoi tempi predominavano.

Fra le prose del Paradisi noi abbiamo prima trascelto l'*Elogio di Raimondo Montecuccoli*, concordemente celebrato come squisito e nei pregi dell'erudizione e in quelli dell'eloquenza. Il Montecuccoli è uno dei più bei nomi italiani, e ben meritava d'aver in Modena sua patria un così nobile encomiatore. Vissuto in un secolo d'incliti Capitani ei fu secondo a nessuno in valore, uguagliò i più gloriosi per probità e per altezza d'animo, li superò tutti in dottrina. Alcuni de' suoi illustri Commilitoni, scrivendo i loro commentarj, diędersi a cercare i principj dell'antica militare disciplina; ma egli unico ridusse l'arte in sentenze, e primo meditando gli scritti de' Romani e de' Greci, provò che ogni arte e quindi anche l'arte militare, quantunque si valga di mezzi diversi ed abbia diverse apparenze, serba non pertanto sempre lo stesso scopo, gli stessi principj e la medesima essenza. Il Paradisi si mostrò degno del suo eroe rappresentandolo e sul campo e nelle corti, dipingendone le alte imprese, narrandone i profondi avvedimenti senza l'affettazione del panegirico: se non che le circostanze de' tempi gl'impedirono di trattare a dovere e dell'indole dell'animo, e della fortuna del secolo che cospirò alla grandezza del Montecuccoli. Segue a quest'Elogio un discorso che il Paradisi pronunziò come preliminare alle sue Lezioni di Storia, nel quale fanno di sè bella mostra la critica severa e l'eloquenza non artificiosa. In esso egli parla dell'arte necessaria a ben ordinare la storia, ne prescrive a sè stesso i doveri e non ne dissimula i pericoli: insiste principalmente sull'obbligo di servire agli interessi dell'uman genere, di non lasciarsi abbagliare da false apparenze di virtù, nè con l'incanto del meraviglioso canonizzare le colpe così spesso fortunate e potenti, risguardando la storia qual sacro inviolabile tribunale, inaccessibile alle seduzioni ed alle minacce, scevro d'ambizioni e di timori. A questo Discorso tien dietro il *Saggio Metafisico sopra l'Entusiasmo delle Belle Arti*, che il Paradisi scrisse in occasione dell'opuscolo pubblicato sullo stesso argomento dal Bettinelli. Parve a lui che mancasse nello scritto di quel Critico, il quale fu talvolta ardito sino alla temerità, tal'altra timido sino alla pedanteria, e sempre frivolo, per nostro avviso, ed inteso sempre a scimiottare

il brio francese coll'affettazione gesuitica, parve a lui che mancasse, e mancava difatti un'analisi filosofica del soggetto. Quindi diedesi a seguire la sottil luce metafisica, che cerca di porre accordo fra i piaceri dell'animo e la stessa ragione, e ravvisò nell'entusiasmo quell'infinito diletto, che per noi si sente nell'associare alle idee della bellezza gli attributi della perfezione. Nel che certamente egli non si dipartiva di molto dall'opinione, che il suo contemporaneo Mosè Mendelsohn manifestò nelle Ricerche intorno ai sentimenti morali; opinione che il modesto filosofo alemanno espone sotto il titolo d'ipotesi, e che al Paradisi non poteva esser nota. Seguono due vivaci scritture nelle quali l'illustre nostro autore rintuzzò la baldanza, di certo ciurmador letterario, che vivendo in Italia e non parcamente pascendosi di pane italiano, osò pubblicar colle stampe che prendevasi grave abbaglio nel giudicare l'Italia atta a fornire materiali per le lettere e per le scienze, tacciandola di rozza, d'ignorante, e vituperandola con altre siffatte contumelie. Chiude questa scelta delle prose del Paradisi la celebrata Orazione ch'ei recitò pel solenne aprimento della Università di Modena, nella quale ei lodò nobilmente Francesco III Duca di Modena, magnifico principe che sortì l'animo maggior del trono, il cui nome va pronunziato con riverenza insieme agli altri di que' principi italiani che verso la metà del secolo scorso si erano posti deliberatamente sulla via delle riforme, e nell'atto che promovevano gli studj, sembravano rivolti a gratificare l'Italia di beni maggiori. Le scienze e le arti considerate nei loro fini e nei loro vantaggi sono l'oggetto di quest'Orazione, alla quale non può negarsi copia di dottrina, gravità di pensieri e splendide immaginazioni, ma in cui trovasi pure certo raffinamento di stile e certo sfoggio del meraviglioso, che non è sempre pudica sublimità. Tali sono le opere per noi trascelte di Agostino Paradisi; del quale crediamo dover dire qui sull'ultimo, che fu padre a quel Conte Giovanni celebrato anch'egli a' dì nostri per varia dottrina e per eleganza d'ingegno, che fu onorato d'illustri cariche, e spese più volte il suo credito in favor delle lettere e della patria: più fortunato e più glorioso se non si fosse gettato in mezzo alle brighe letterarie, e se avesse sempre mostrata quella nobile indipendenza, onde più s'adornarono i giorni del suo ozio, che non quelli in cui visse nella grazia del più potente Monarca de' tempi nostri!

III. Angelo Teodoro Villa insegnò eloquenza in Pavia a' giorni

in cui quella celebre Università venne restaurata per le provvide cure dell'imperatrice Maria Teresa, che vi fondò nuove cattedre, e chiamò a sedervi gli uomini più cospicui d'Italia e d'Europa. Ei durò breve tempo nell'esercizio del professorato, che gli fu interdetto dalla debolezza del temperamento, ma lasciò nel suo trattato d'eloquenza un'ampia testimonianza del lungo amore che aveva posto nelle discipline critiche ed oratorie. Datosi agli studj dell'erudizione, mise in luce varie operette dettate la più parte in latino, che mostrano com'egli fosse fornito di moltiplice dottrina e di sodo criterio. Scrisse pure de' versi quasi tutti d'occasione, nei quali trovansi una rara scioltezza di lingua e molta facilità ed abbondanza. Mancando nel sonno generale d'Italia le passioni che alimentano la poesia, egli si applicò con più altri a farne un gentile trastullo, e spesso vi riuscì con certa leggiadra galanteria. Ma non è meraviglia che quando si sono sentite di nuovo poesie vere, composte cioè di fantasia ed affetto, siansi messe da parte quelle del Villa e de' suoi compagni, le quali erano piuttosto opera d'uomini di spirito, che di poeti.

Pochi sono i versi del Villa, ai quali noi abbiamo dato luogo in questo volume, poichè noi siamo persuasi che il secolo è nojato di tante inezie canore, e che giova esser severi con que' poeti, i quali furono anche troppo indulgenti verso sè stessi. Ma i pochi da noi scelti, speriamo che incontreranno la grazia dell'universale, e saranno giudicati non indegni d'esser posti con quelli del Parini e degli altri illustri poeti compresi in questa raccolta. Degno d'esser letto con matura ponderazione è il *Trattato d'Eloquenza* del Villa, che abbiamo posto dopo le sue scelte poesie. Esso è diviso in tre parti, l'una proemiale, l'altra storica, la terza precettiva, ed è sparso di acute e perspicue osservazioni. Certamente ai dì nostri, in cui si sono tanto allargati i confini della parola, divenuta una potenza, e una potenza formidabile, non ponno riuscire gran fatto opportuni i precetti chiusi in questo Trattato, nè fra tanto splendore di critica ponno parere pellegrini i giudizj che contiene; ma fuor di dubbio non vi sarà chi non voglia ammirare il criterio e la buona fede che vi rilucono, ed ascoltare le saggie avvertenze di un retore, che mostra d'esser nudrito di matura filosofia. Se le opere dell'indole di questa del Villa non ponno più avere un'utilità pratica, giovano almeno alla storia dell'arte, di

cui additano i progressi. E davvero può meritare d'essere udito con riverenza anche oggidì quel maestro, che insegnava essere la verità la prima dote dell'eloquenza, e principali fonti di essa la fantasia e le passioni.

IV. Luigi Cerretti merita un posto onorevole fra i poeti e i prosatori che ottennero rinomanza sul principio di questo secolo, in quell'epoca ormai lontana, in cui tutto parea partecipare dell'insolito movimento impresso alla società. Ei fu tra quelli che lo seguirono e che ne vennero qualche volta validamente inspirati: però la sua fede letteraria, attinta tutta alle dottrine ed agli esempj del secolo precedente, gli impedì di secondarne intieramente l'impulso. Se ciò gli sia stato interdetto pur anco dalla timidità dell'ingegno e del carattere, noi nol vorremo qui dire: bensì crediamo debito nostro l'affermar francamente, che gli furono retribuite maggiori lodi che non ne meritasse. Ma queste lodi non gli vennero già dal giudizio concorde della nazione: sibbene da quella potente congrega letteraria, che in Milano, sotto gli auspicj, e, bisogna pur dirlo, alla mensa del Conte Giovanni Paradisi, ne'primi anni del regno italico, distribuiva la fama insieme alle decorazioni della Corona di ferro. Molte fra le riputazioni sorte di que'giorni sfumarono col potere degli uomini che le avevano create: altre durano ancora, ma ristrette entro giusti confini. Va fra queste quella del Cerretti, a cui sarebbe ingiustizia il negare luce d'ingegno e di fantasia, gentilezza ed evidenza di stile. Egli ha ben meritato delle lettere italiane per lo studio che pose intenso nel serbare la proprietà della lingua, in un tempo che si era introdotta tanta licenza d'opinioni in siffatto proposito; nè se mai gli furono dati applausi senza misura, bisogna cercar di togliergli anche la misura che gli è dovuta. Fu pure lodevole molto per la cura che ebbe di associare alcun nobile pensier morale alle lusinghe della poesia; nel che riuscì qualche volta con invidiabile felicità. Però la sua facoltà poetica vuolsi dire piuttosto nodrita dalla lettura d'altri poeti, che retta da una verace inspirazione; e i suoi versi sono una prova, che era mestieri di ricorrere a nuovi espedienti, a nuovi studj del cuore umano per rinverdire una poesia invecchiata, la quale nei suoi sforzi stessi rivelava la sua fiacchezza.

Noi abbiamo fatto una scelta tra le poesie molte del Cerretti, disponendole in quell'ordine che ci parve il più acconcio, e ritenendo quella distribuzione di esse in quattro libri, che abbiamo

trovata nelle più pregevoli loro edizioni. Fra le sue Odi abbiamo preferite le morali, e fra le Cantate quelle che ci parvero inspirate da una passione più vera: poichè anche l'amore, passione universale ed eterna, prende carattere dalle altre; e quando queste, come ai tempi del Cerretti, sono poco sentite, diventa una frivolezza gentile. De' suoi molti Epigrammi, non ne abbiamo trascelti che dodici; giacchè chi sa dir mai che cosa è il buono epigramma? Una maliziuccia graziosa e piccante, che scocca dalla lingua e dalla penna, senza che tu la cerchi, e che cercata sempre ti mancherà. Ora gli epigrammi buoni non ponno esser molti, e trovarne dodici buoni, ci pare rendere un grande onore al brio del poeta che li dettò.

Fra le prose del Cerretti abbiamo scelti i tre Elogi di Ferdinando Molza, di Giuliano Cassiani e di Girolamo Tagliazucchi, a cui abbiamo accompagnata l'Orazione inaugurale sulle vicende del buon gusto, che recitò nell'Università di Pavia. Ferdinando Molza, pio e dotto Prelato modenese, fu vescovo di Carpi, e giovò molto ai buoni studj nella sua patria a' giorni del già lodato Duca Francesco III. Giuliano Cassiani, egli pur modenese, ottenne fama d'illustre poeta per quattro sonetti che vanno fra i più perfetti della lingua nostra, e dei quali non disdegnò farsi commentatore il Parini. Girolamo Tagliazucchi, modenese come il Cerretti e suo avo, fu un retore di rigido gusto, e sedette maestro in Modena e in Torino, dove s'adoperò a tornare in onore le rette tradizioni letterarie perdutesi fra le pazzie e le inezie del secento. Gli elogi che di questi tre illustri scrisse il Cerretti, vanno scevri dalle consuete gonfiezze de' panegirici, e sono sparsi di molte saggie riflessioni; delle quali s'adorna pure l' Orazione inaugurale dettata in uno stile facile e vivo, e piena di nobili sentenze. Noi non possiamo lasciare di riferire qui sull'ultimo l'epigrafe dal Cerretti apposta alle sue prose: » Finchè la riputazione dei poeti e dei prosa- » tori sarà fra noi il risultato de' gusti parziali e de' giudizj isolati, » essa poggierà sempre sopra basi frivole ed illusorie. Il giudice na- » turale delle opere di gusto è il pubblico, che rade volte s'ingan- » na, o dell'inganno ad avvedersi non tarda ». Con che fiducia ardisse il Cerretti premettere questa sentenza alle sue opere, non lo vogliamo noi dire; ma certamente essa contiene un vero che mai non potrebbe essere abbastanza ripetuto a tutta la balda famiglia degli scrittori, così facile ad illudersi sulla fama e sui mezzi di conseguirla.

V. Giovanni Fantoni, più conosciuto sotto il nome Arcade di Labindo, fu de' pochi che sortissero dalla natura un'anima veracemente poetica, un'anima ardente e piena d'entusiasmo: fu pur dei pochi che si formassero un retto concetto del ministerio poetico. Egli si accorse di buon'ora, che la nostra poesia frondosa e parolaja, com'ei la chiamava, aveva bisogno di economia negli ornati, di ricchezza e di novità nei sentimenti: quindi venne nel proposito di emendarla e di restituirle semplicità e nerbo. Certamente avea con lungo studio indagato i bisogni della poesia italiana, e sentiva altamente del proprio ingegno e della dignità delle lettere quel poeta che lasciò scritte queste memorabili parole: » Tre sono gli oggetti che ho » avuto di mira nelle mie poesie: di promuovere la filantropia, » fare amar la patria e odiare la guerra: di far ravvisare quanto » sia falsa e pregiudicevole ai costumi la stima che si fa del de- » naro: d'istillare massime di virtù e moderazione di desiderj. Io » ho pensato a meritare non solo il titolo di poeta, ma di buon » cittadino, facendo servire la poesia ad oggetti di morale e di pub- » blica utilità ». Forse il Fantoni avrebbe potuto essere salutato il Tirteo italiano, se fosse stato nodrito da studj migliori, e se gli eventi contemporanei fossero stati tali da infiammare potentemente l'anima del poeta. Sulle prime ei si era dato ad imitare Orazio ed era riuscito a ritrarne felicemente ne' suoi versi la parsimonia e la nitidezza: ma poscia cercò l'ispirazione nel proprio cuore, e trovò in esso vigore ed ardire sufficiente a reggersi, per usare le sue parole, sulle proprie ali. Nè per verità a chi voleva come il Fantoni riscuotere i proprj concittadini coll'efficacia della poesia, ed accendere ne' loro petti la fiamma dell'amor patrio e dell'altre virtù civili, poteva essere buon modello da seguire il commensale di Mecenate e poeta cesareo nella corte d'Augusto; di cui dovettero gl'imitatori più sinceri trovarsi piuttosto in Francia al cessare della repubblica e al cominciar dell'impero fra quei poeti, che da rappresentanti del popolo divennero, come Giuseppe Chénier, ciambellani di Napoleone. Labindo ebbe tutt'altr'animo, e ben lo chiarì, quando la rivoluzione portata dalle bajonette francesi venne ad agitare l'Italia. Egli che si era lasciato trasportare in balìa di quelle brillanti illusioni, che venivano nodrite dai portentosi avvenimenti di quei giorni, sino a sagrificare ad esse le dolcezze dell'amicizia e la quiete de' proprj studj, non potè patire di veder profanato l'idolo della

sua fantasia, di vederlo gettato nel fango per opera di quegli stessi che ostentavano di rendergli culto: non potè reggere tranquillo nel cospetto dell' iniquità, che voleva farsi benedire delle sue stesse opere malvagie: e sorse animoso a smascherarla, paventando ch'ella non avesse a gettargli sul capo l'ignominia d'una codarda complicità; nè il timore della persecuzione lo rimosse dal proclamare apertamente il vero. La sua libera eloquenza gli concitò contro l'ira della parte allor dominante; chè pur troppo altro non fu che una parte a cui la nazione non volle congiungersi. Fu in Modena imprigionato: fu imprigionato in Milano: e perchè coraggioso gridò iniqua la proposta di riunire il Piemonte alla Francia, fu imprigionato anche in Torino: indi costretto a ramingare dalla patria sulle terre francesi. Il suo coraggio sempre lo resse in mezzo a tante sventure, e sempre gli fe' conservare la stima dei buoni e di sè medesimo. Noi venimmo a questi particolari sul carattere e sulla vita del Fantoni, perchè essi giovano a spiegare più di un tratto delle sue poesie, e mostrano che il suo cuore nobile e forte batteva realmente per quegli affetti generosi che in esse trasfuse.

Abbiamo detto più sopra che Labindo poteva essere il Tirteo della sua nazione: ma una nazione per animarlo ed ascoltarlo non v'era. Quindi, per così esprimerci, piuttosto che parlare italiano ei parlò latino e greco. I suoi canti sono un' eco de' canti dell' antichità, un' immagine di quel linguaggio che essa inspirava ai suoi lirici sublimi, anzichè l' espressione d' un entusiasmo che dalle cose circostanti passasse nell' anima del poeta. Tuttavolta essi rimarranno almeno come saggi d' un nuovo genere di poesia, che segna anch' essa il passaggio fra la lirica gonfia od effeminata invalsa prima del Parini, e quella lirica contemplativa e forte di pensiero, di cui il nostro grande concittadino diè i primi esempi, e che venne a tanta perfezione condotta or ora da Alessandro Manzoni. Labindo tentò introdurre nuovi metri che desunse dagli Oraziani, ma non fu seguìto in questa sua innovazione. Noi non sapremmo assolutamente definire quali sieno i metri contrarj all'indole della lingua: però ci pare che quelli sovra tutti dovrebbero stimarsi tali, che con la loro piccolezza la rendono esile, languida e infantilmente loquace. Alcuni de' metri del Fantoni sono da porsi in questo numero; nè per verità noi sentiamo quanta armonia vi abbia in tutti i suoi nuovi metri, se ne eccettui il Saffico. Era serbata ad Alessandro

Manzoni anco la gloria di ringiovanire antichi metri, e d'introdurne di nuovi; e davvero quella specie di lirica ch'egli trascelse richiedeva principalmente certa ampiezza e solennità di numero, quasi per dar adito a tutte le idee accessorie che, affollandosi intorno alla principale, rendono la sua poesia sublime, e fanno dalla pienezza dell'espressione risaltare quell'affetto tranquillo, ch'ei deduce appunto dalla interezza e dalla universalità del pensiero.

Noi ci siamo giovati per questa nostra ristampa dell'edizione delle opere complete di Giovanni Fantoni pubblicatasi in tre volumi a Firenze nel 1823, e siamo stati fedeli alla nostra massima di non riprodurre que' versi, che mal possono provvedere alla fama del loro autore. Per quanto altamente noi pensiamo del Fantoni, e per quanti pregi troviamo nelle sue poesie, non possiamo però tacere ch'egli osò più che non fece; e che sentì, è vero, profondamente la necessità di un innovamento nella nostra letteratura, ma non si mostrò capace di compierlo. Che anzi ei lo avrebbe più validamente sussidiato, se invece di cercare da sè nuove vie, si fosse dato a seguir quella aperta dal nostro Parini, l'unico fra gli scrittori del secolo scorso, che meriti di essere onorato come vero ristauratore della poesia italiana.

Alle poesie scelte del Fantoni abbiamo aggiunte alcune delle sue prose, fra le quali vanno segnalati i *Frammenti delle Lezioni di Eloquenza* ch'egli recitò nell'Università di Pisa nel 1802. In essi Labindo discorre con molta facondia e molto acume d'osservazione le qualità più proprie dell'eloquenza, e conchiude a un bel circa tutti i suoi precetti in questa sentenza: Parlate di cose grandi ed utili, che v'innalzino la mente e v'infiammino il cuore, e per poco che siate esercitati nell'arte della parola, riuscirete eloquenti. La prosa di questo nobile scrittore è piena di movimento, e sente di quello stile, per dir così, marziale, che venne in voga nei primi anni di questo secolo dopo i magnifici proclami del grande Guerriero dei nostri giorni.

VI. Luigi Lamberti fu piuttosto privilegiato dalla natura del paziente e sicuro criterio d'un erudito, che della fantasia potente di un poeta. Or egli fece de' versi nitidi ed eleganti inspirati dall'imitazione de' greci autori, nei quali egli aveva posto un lunghissimo studio; e di essi alcuni vogliono essere conservati, perchè veggano i futuri quali fossero le prove estreme della scuola antica in Italia. Il Lamberti appartenne a quella congrega letteraria,

di cui era Anfitrione il Conte Giovanni Paradisi, e della quale abbiamo parlato più sopra. Fu principalmente per secondare le passioni di essa, che diedesi a compilare il Poligrafo, giornale che ebbe di que' giorni una grande celebrità. Assai benemerito è questo scrittore degli studj filologici, che coltivò con rara costanza e con più raro senno. A lui si debbono le Osservazioni intorno all' Opera del P. Mambelli, detto comunemente il Cinonio, che vennero pubblicate nella ristampa che di quel dotto libro procurò la Società de' Classici Italiani: a lui la magnifica edizione greca d'Omero, che fu impressa in Parma con mirabil cura dal Bodoni, e venne dal Lamberti stesso presentata in Parigi a Napoleone Bonaparte, cui era stata dedicata. In tale occasione il grande Monarca diede, nella persona del Lamberti, a tutti i letterati ed eruditi una lezione, che vorrebbe esser loro sovente ripetuta. Al ricevere cotal libro stampato in pergamena, Napoleone vedendo che non capiva altro che greco, fissò que' suoi occhi in volto al Lamberti, e, sorridendo ironicamente, gli disse: » Voi siete dunque un letterato »? L'Ellenista a questa inaspettata interrogazione non seppe che rispondere, e allora l'imperatore soggiunse: » Voi letterati non fate altro pel consueto che occuparvi intorno ad inezie e ad argomenti che voi dite gravi e piacevoli, ma che ai più riescono inutili e nojosi: voi siete sempre ingolfati nelle cose antiche. Fareste meglio a prendervi pensiero delle cose contemporanee e vere: i vostri studj sarebbero più fruttuosi, e la posterità leggerebbe le vostre opere con quel piacere con che legge le antiche ». Tuttavolta il Lamberti fu accommiatato con grazia dall' imperatore, che lo fe' generosamente rimunerare dal Conte Daru.

Le poesie e le prose del Lamberti da noi raccolte in questo volume vanno fra le sue più lodate, e provano che la grazia dello stile può qualche volta compensare della povertà del soggetto. Esse rivelano nel loro autore, come già dicemmo, un ingegno corretto, ed educato alla greca eleganza, e ponno essere tuttora lette con diletto e con frutto, perchè chiariscono fin dove possa giungere l'opera dell'arte, e come gli antichi espedienti letterarj fossero usati presso al tempo, in cui più forte si sentì il bisogno di trovarne di nuovi.

VII. L'ingegno, gli scritti, le vicende d'una vita agitata, la singolarità dell'animo e delle opinioni hanno ottenuto ad Ugo Foscolo una splendida fama tra i contemporanei. Fuvvi un tempo, in cui

egli ebbe una specie di primato letterario, che non poteva essergli contrastato che da Vincenzo Monti: la gioventù lo adorava, e tutte vagheggiando le nuove e sempre franche, se non sempre rette di lui opinioni, ubbidiva dividendole, amplificandole, guastandole, e studiandosi d'imitar pur il modo con che erano esposte, ubbidiva a quel prepotente impulso, che esercitano sempre su di essa gli uomini di alto ingegno e di libero cuore. Chi domandasse qual sentenza faranno di lui i posteri, porrebbe l'interrogato in un grande imbarazzo. Non molte opere ha scritto Ugo Foscolo, e queste sono impresse d'un carattere così evidente di originalità, da non sapersi ben decidere colle solite norme che giudizio ne recheranno i futuri, tanto più che i futuri avranno perduto quella cognizione dell'animo e delle vicende del loro scrittore che noi contemporanei abbiamo, e che è tanto necessaria a ben giudicare di ogni autore originale e passionato, e specialmente di questo Foscolo. In quanto a noi pensiamo che il nome di lui crescerà presso i nostri nipoti, dachè speriamo che i nostri nipoti non saranno nè intolleranti, nè pettegoli, nè grammatici ed eruditi da burla, nè dati al calunniare il prossimo per mestiere, nè sprezzatori giurati dell'ingegno e della sventura. Ugo Foscolo continuerà a destare la favilla dell'entusiasmo nel petto de' giovani, e tutta la nazione ne avrà una stima pensata, ma profonda, ristretta entro i suoi giusti confini, ma universale e sincera.

Non è impresa da tentarsi in queste pagine il tessere la storia critica delle varie opere di Ugo Foscolo: noi, augurando che qualche forte ingegno si proponga questo lavoro, che tornerebbe sì utile alla nostra letteratura, quando fosse impreso e condotto a termine da uomo che abborrisse ogni maniera di pedanteria e d' ipocrisia, ci restringeremo a dir qui quel tanto che può bastare a render conto dell'ordine da noi tenuto in questa nostra ristampa delle sue opere. Noi abbiamo mirato a far sì che questa edizione fosse la più completa tra le apparse finora e quelle che ponno apparire nelle circostanze presenti d' Italia. — Abbiamo dato il primo luogo alle poesie, e prima abbiam posto i *Sepolcri*, siccome quella tra le composizioni del Foscolo, che levò maggior grido della sua potenza poetica: indi alcuni suoi versi giovanili, tratti da un libretto stampato, non ha guari, a Lugano, e che ne contiene più altri, che doveano affidarsi unicamente alla benevolenza d'un cuore amico: poi le Odi

fra cui è memorabile quella alla Verità, che fu indiritta dal Foscolo a Buonaparte: indi i Sonetti con altre poesie che si trovano in poche raccolte: poi i Frammenti degli Inni alle Grazie. È stato scritto, che il Foscolo è più poeta di studio che di fantasia; ma il pubblico risponde, ch'egli è più che poeta di fantasia, poeta di passione. Però i suoi versi, specialmente i lirici, non sono fatti per invecchiare: essi mirano al cuore, e nel cuore, in cui penetrano profondamente, possono sempre ringiovanirsi. Ciò non avverrà forse degli *Inni alle Grazie*, benchè scritti con più varietà e più vaghezza di stile. Le greche immagini di cui s'adornano, sono certamente assai vive, e vestono spesso d'un velo trasparentissimo qualche storica e morale verità. Pure appena ci toccano in paragone de' sentimenti passionati, che loro qua e là si frammischiano, e di cui solo dura in noi l'impressione. Vero è che talvolta le immagini sono così animate dal sentimento, che non solo ne siamo commossi, ma vi ci affezioniamo, come a depositarie fedeli de' più intimi segreti della nostr'anima. Le liriche rimate del nostro poeta anch'esse derivano il loro maggiore pregio dalla passione: e questo pregio è abbastanza raro, perchè ci compensi di quello della dolcezza e dell'ornamento, che spesso loro manca. Del resto il poeta ne recò egli medesimo il più retto giudizio, quando nell'Ode all'Amica risanata diede alla propria cetra l'epiteto di *grave*. Questa cetra gli rispondeva assai bene, quando dettava il Sonetto sulla sentenza capitale contro la lingua del Lazio, o l'ode alla Verità. Non però gli risponde male, s'ei piange il fratello — *Nel fior de' suoi gentili anni caduto* — o invoca la pace della sera, che addormenti per poco — *Quello spirto guerrier ch'entro gli rugge.*

Segue alle poesie l'Orazione *sull' Origine e sull' Officio della Letteratura*, alla quale abbiamo dato il primo luogo, come alla più memorabile fra le prose del Foscolo. Ai dottori e giudicanti di lettere e d'arti quest'orazione spiacque moltissimo; e invece piacque in modo straordinario a quella parte di pubblico, la quale più intende, perchè più sente. In essa l'autore mostrò, che la sua mente s'era elevata a considerazioni superiori alle comuni teorie. Le oscurità metafisiche, fra cui egli a bella posta s'avvolse, eccedono, per vero dire, ogni bisogno; ma quando pure non le rallegra alcun tratto di luce improvvisa, le avviva un calore, che sembra tener luogo di luce. Ove ciò non fosse, i dottori sunnominati

avrebbero facilmente perdonato all' autore di cercar l'origine della letteratura per condannare l'uso puerile o pernicioso, che ne vien fatto. E la miglior parte del pubblico avrebbe guardata con indifferenza una ricerca, da cui non le fosse venuto alcun nuovo sentimento dell'officio, a cui la letteratura è destinata, o alcuna nuova speranza di vederlo da lei adempito. Una cosa notabile nell'Orazione di cui si parla, è la semplicità dello stile, che spesso forma contrasto coll'avvolgimento delle idee. Un egual pregio pur si ravvisa nelle *Lezioni* e nell'*Orazione per Laurea*, che le fanno seguito, e che furono a nostra notizia stampate per la prima volta in Piacenza. Un illustre critico ha scritto, che le poche Lezioni dette dal Foscolo nel suo memorabile professorato sono da pregiarsi sopra tutto per la sicurezza del criterio che vi risplende. Noi vorremmo dire lo stesso dell'Orazione per Laurea, ma la coscienza non ce ne regge, e siamo costretti a protestare altamente contro le dottrine in essa disputate e sostenute con una vera smania di paradosso, però troppo evidente per poter essere pericolosa. Noi l'abbiamo tuttavia ammessa in questa raccolta, perchè ci pare che essa giovi, più che qualunque altra scrittura del Foscolo, a dare una giusta misura del suo criterio nelle cose politiche e morali, e che sia, a così dire, il suo simbolo in siffatto argomento. Ma sarebbe ingiustizia il tacere, che forse questo sventurato scrittore fu condotto alla detestabile sentenza, che sola signora è la forza quaggiù, dal doloroso spettacolo degli avvenimenti, di cui gli toccò d'essere spettatore ed attore.

Tengono dietro a questa Orazione alcuni Discorsi che accompagnano la magnifica edizione delle opere del famoso capitano Raimondo Montecuccoli, che il Foscolo procurò nel tempo che Francesco Melzi sedeva al governo della Repubblica Italiana. Il Montecuccoli ben meritava d'avere un simile editore; nè le sue opere potevano più opportunamente essere riposte nel loro debito onore, che in quel tempo in cui il più Grande de' guerrieri moderni ristaurava la milizia italiana, Italiano egli stesso, e le schiudeva un arringo nel quale ella doveva cogliere tanti allori, pur troppo infecondi al bene della patria. A questi discorsi succede la *Lettera a Monsieur Guill.... sulla sua incompetenza a giudicare degli scrittori italiani:* lettera che potrebbe ricevere qualche nuovo indirizzo nel *bel paese* e fuori, e che è singolare fra i libelli letterarj per fina ironia e per rude franchezza. Accompagnano questa lettera alcuni Articoli tratti dagli *An-*

nali di Scienze e Lettere, giornale che pubblicossi in Milano nei primi anni del regno italico, e alla cui compilazione concorsero Ugo Foscolo, Michele Leoni, e il professore Giovanni Rasori. Fu questa una delle prime opere periodiche, che cercassero di allargare in Italia il circolo delle comuni idee. Fra codesti articoli sono principalmente notabili l'Articolo sull'Odissea del Pindemonti, e quello che s'intitola: *Ragguaglio d'una adunanza dell'Accademia de' Pitagorici.* Se i dottori in lettere e gli scrittori di giornali leggeranno siffatto Ragguaglio, credo che ci penseranno due volte prima di proferire parola sul suo autore. Segue a queste varie operette il *Comento sulla Chioma di Berenice di Catullo;* opera di ponderosa erudizione, ormai fatta rarissima nel commercio librario, e ben degna di occupare un posto distinto fra le opere del Foscolo. Vuolsi che egli la scrivesse per burlarsi degli eruditi, e per mostrare come sia possibile far pompa di grande dottrina a forza di testi, di citazioni e di frontespizii. Il Commiato con che l'autore si licenzia dai suoi lettori, potrebbe accreditare questa opinione: ad ogni modo è da farsi gran conto di questo lavoro, sì per le molte e non volgari osservazioni estetiche, storiche e filosofiche di cui è sparso, come per la semplicità e pel brio continuo dello stile. A forza di consumarvi occhi ed occhiali, narrasi che alcuni dottori in lettere scoprissero nella Chioma Berenicea non so che sbaglio d'interpretazione d'un verso di Lucrezio o di Virgilio. I rumori furono tanto più grandi, quanto era più desiderata l'occasione di vendicarsi di quello scherno o di quella usurpazione di mestiere, che parea loro di ravvisare nella Chioma. Il Foscolo non sa di latino, si gridò; ma a quel grido il pubblico spassionato si strinse nelle spalle e sogghignò. — Chiudono questa raccolta la celebrata *Notizia intorno a Didimo Chierico* e il *Discorso sul testo del Decamerone.* È noto che nella prima di queste operette, veramente ammirabile per candor di stile e per originalità di concetto, l'illustre scrittore intese a descrivere alcune circostanze della sua vita, e ad esporre il suo carattere e le sue opinioni. Noi non sapremmo trovare altra scrittura italiana da porre a confronto con questa Notizia, se non quell'ammirabile vita del Chiabrera, scritta da lui medesimo, che pare sia stata tolta da Ugo a modello in certe forme di stile disinvolto ed assoluto. Il Discorso sul testo del Decamerone fu dal Foscolo scritto in Inghilterra, per servire di proemio ad una edizione del Boccaccio

che fu impresa da un librajo di Londra. Esso è cosa veramente notabile, sia perchè l'autore ha mostrato, com'egli sappia cercare nelle circostanze tutte di uno scrittore la cagione delle opere sue e del carattere che le distingue, sia perchè sparge gran luce sulla storia della nostra letteratura nel secolo XIV e nel seguente.

Se noi dovessimo dire ove ci paja che Ugo Foscolo abbia usate le forme di stile più schiette ed efficaci, staremmo forse dubbj fra alcune pagine della Prolusione di Pavia, e alcune del Ragguaglio d'un'adunanza dell'Accademia dei Pitagorici, nelle quali si tratta presso a poco l'argomento della Prolusione medesima. Non parliamo, come già intendesi, di forme oratorie. Se si parlasse di forme didascaliche o narrative, diremmo che le più semplici ci sembrano da lui adoperate nei discorsi che accompagnano l'edizione del Montecuccoli, le più varie nell'articolo sull'Odissea del Pindemonti, le più vivaci nel Ragguaglio già più volte nominato, e nella notizia di Didimo Chierico.—

Tali sono le opere per noi raccolte in questo Volume Decimottavo della nostra Biblioteca Enciclopedica Italiana, che reputiamo ben meritevole d'essere cortesemente accolto dai nostri Associati. Noi abbiamo già tanto abusato della loro pazienza, che davvero non sappiamo come chieder loro licenza di soggiungere alcune altre cose prima di conchiudere queste nostre così lunghe parole. Ma esse ci si affacciano così spontanee alla mente, e ci pajono così coerenti a ciò che noi venimmo discorrendo in questa prefazione, che non possiamo resistere alla tentazione di esporle qui colla nostra consueta libertà.

Noi abbiamo detto sin da principio, e più volte abbiamo ripetuto, che nel secolo scorso cominciò quel rinnovamento della nostra letteratura, che or si viene a poco a poco compiendo, segnatamente nella poesia. Della necessità di esso v'ha pochi che disconvengano; e anche questi pochi cesserebbero dal muovere quelle tante loro querele, se avvertissero essere la mutazione e la riforma reclamate oggidì un ritorno ai primordj della nostra istessa letteratura. Ciò dovrebbe parer loro evidente, quando si occupassero nell'indagare la differenza che corre fra le nostre due grandi ere letterarie e poetiche, fra quella, cioè, dell'Alighieri e del Petrarca, e quella inaugurata nel secolo XV dal ripristinamento degli studj classici ed eruditi. La nostra prima era poetica, quella che si deve chiamar nazionale,

durò ben poco; l'era seconda, quella che può chiamarsi greco-latina, è durata fin quasi al cader dello scorso secolo; e, come tutte le cose che durano a lungo, ha lasciato dopo di sè abitudini e reminiscenze, per cui si direbbe che ancora non è terminata. La prima di queste due ere potea forse prolungarsi, dacchè il vigore della nazione verso la metà del secolo XV era piuttosto combattuto che compresso; ma straordinarie circostanze condussero la seconda. Un secolo d'ammirazione pei monumenti poetici della Grecia e del Lazio, che si andavano discoprendo, l'avea preparata; la presenza improvvisa della Grecia in Italia la rese inevitabile.

Dobbiamo noi dolercene? dobbiamo noi rallegrarcene? A queste due interrogazioni, lo veggiam bene, si avranno pronte da due classi diverse di letterati due differenti risposte. Noi confessiamo di non averne in pronto alcuna, perchè non abbiamo ancora appreso dalla storia quanto basti per dire con qualche sicurezza ciò che il nostro incivilimento abbandonato a sè medesimo avrebbe prodotto. Ora la risposta dipende tutta dalla soluzione di questo problema, perchè se noi non avevamo bisogno di Grecia o di Lazio per levarci di dosso quel resto di ruggine gotica, di cui eravamo incrostati, o per non cadere in nuove tenebre, di cui eravamo forse minacciati, molto meno avevamo bisogno che la nostra poesia divenisse greco-latina.

Ciò che ci par chiaro si è, che quando lo divenne, essa mostrò piuttosto una giovanile vaghezza che un sentimento di bisogno, piuttosto un'esuberanza di forze che un infiacchimento. Quello spirito d'imitazione, che alfine riuscì così freddo e la rese ridicola, fu a principio uno spirito di conquista e quasi dissi di creazione. Come mai, si è domandato, vedendo la poesia degli Americani del Settentrione ancor tutta inglese, fra tante cause politiche e naturali d'originalità, non ha dessa un carattere proprio? La comunanza della lingua fra quegli Americani e gli Inglesi, la loro inclinazione generale per le cose d'immediata utilità, onde si sono piuttosto dedicati agli studj della ragione che a quelli dell'immaginazione, spiegano fino ad un certo segno il fatto che si accenna. Chi guardando al volo novello, a cui in Inghilterra si è slanciata la poesia fino dal principio di questo secolo, ha detto che l'imitazione d'una poesia sì nuova è quasi sembrata negli Stati Uniti d'America un'ispirazione simultanea, parmi aver toccato ciò che bisogna a compiere quella spiegazione. In Italia la poesia della Grecia e del Lazio si presentò ad un tempo e come

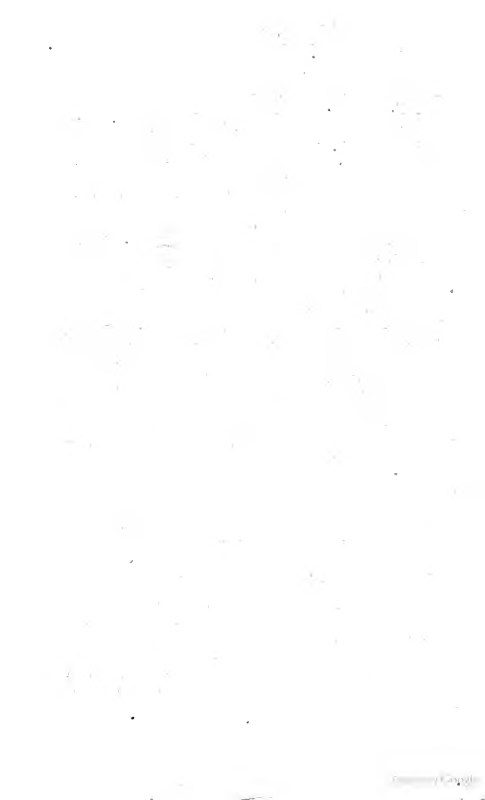
nuova e come spenta. Quindi il piacere d'imitarla si confuse negli spiriti più svegliati e gentili colla gloria di risuscitarla.

Trasportiamoci per un momento in Firenze fra le loggie e le sale dell'abitazione dei Medici, primo sacrario dell'Arti belle nell'Italia nostra, e asilo di que' profughi illustri che ne portarono dalla Grecia i preziosi avanzi. Qual dolcezza e meraviglia non dovette ivi destare il canto di quel giovinetto di quattordici anni, che ivi si fece a narrare *Le gloriose pompe e i fieri ludi!* Certamente tutti dovettero applaudire al giovine Poliziano, e ripromettersi un gran diletto da quel nuovo genere di poesia ch'egli veniva introducendo. Or molti da quel giorno, poetando nella nostra lingua, si compiacquero a crearsi, com'egli, un mondo fantastico, simile a quello che si erano creati gli antichi, e a collocare in esso le cose che aveano più presenti. Era questo un giuoco dello spirito, che non potea continuare felicemente se non quanto continuerebbe la prima sorpresa e il primo entusiasmo ch'esso destò. Anzi, come giuoco, esso non potea produrre nulla di caratteristico e d'insigne; e, poichè avea per essenziale principio l'imitazione, dovea piuttosto circoscrivere gli ingegni che allargar loro intorno i campi della poesia. È notabile infatti come i due più gran monumenti poetici dell'era che abbiamo chiamata greco-latina, il Furioso cioè e il Goffredo, sieno per l'invenzione, e in gran parte per la composizione, estranei all'epoca medesima, la cui durata divenne ben presto tutta artificiale.

Quando il cav. Marino scriveva un lungo poema mitologico, quest'epoca già era sul finire; com'era sul finire l'epoca del politeismo, quando il prefetto Simmaco scrivea in Roma quel suo lungo panegirico degli Dei. Il politeismo scomparve presto dopo di lui dal mondo romano, perchè un culto più puro e più conforme ai bisogni degli uomini attrasse a sè i loro animi e i loro studj. La poesia mitologica visse ancora dopo il Marino, benchè di una vita languida, perchè i tempi non concedevano di sostituirgliene una migliore. I maggiori ingegni, accorsi tutti intorno al Galilei, si erano dati allo studio delle verità fisiche e matematiche, da cui dovea nascere col tempo il totale rinnovamento della filosofia. Questo studio servì alla riforma dell'espressione poetica, facendo sentire la ridicolezza de' falsi ornamenti che vi si erano introdotti; ma non potea servire immediatamente alla riforma della poetica invenzione, perchè a quest'uopo non bastava il far sentire che quella de' greci e de' latini non era più in armonia colle idee dei

moderni. D'altra parte i Greci e i Latini furono universalmente chiamati in ajuto della prima di queste due riforme, e avvenne, com'era naturale, che, accelerando l'una, ritardassero l'altra. Come però la ragione fece d'indi in poi rapidissimi progressi, l'epoca di questa riforma si andò sempre più avvicinando. Il mondo reale cominciò ad apparire niente meno mirabile del mondo fantastico de'Greci, ricopiato con poche differenze dai Latini. Gli spiriti più serj o più acuti, colpiti dallo strano contrasto di ciò che presentava loro la società e di ciò che avrebbe dovuto presentare, trovarono in questo contrasto medesimo una fonte poetica non conosciuta agli antichi Ed eccovi l'ironico *precettor d'amabil riso* accostarsi pel primo a questa fonte e segnare un passaggio universalmente avvertito fra una poesia, a cui più non potea darsi che il nome d'accademica o di scolastica, ed una poesia a cui si diede tosto il nome di filosofica, e che salirà fra breve alla dignità di poesia nazionale.

Questo nuovo genere di poesia, che fu accompagnato nei suoi progressi fino ai nostri giorni dal successivo innovamento di tutta la letteratura, viene ora acquistando sempre più popolarità ed evidenza, ed attingendo dalla meditazione la varietà e la pienezza. Quali saranno le sue vicende nella nuova era che le si schiude dinanzi? Noi viviamo sicuri ch'esso andrà ogni dì più rinfrancandosi, se intenderà principalmente a far rivivere le tradizioni dell'era nazionale con quelle modificazioni diverse che esigono i tempi e la cresciuta civiltà. In questa certezza noi non sapremmo porgere altri conforti che questi ai presenti e futuri nostri poeti: Siate coevi al secolo vostro, siccome i nostri grandi padri furono al loro: ripudiate ogni dottrina di parte per non essere altro che italiani: rinunciate ad ogni pregio posticcio, e non cercate l'aspetto dell'arte là dove ve ne ha solo l'ombra o la maschera. E sempre o vogliate trattare argomenti civili, morali, religiosi, o vogliate destinare i vostri versi a consacrare quei solenni momenti della vita domestica e della sociale, ne' quali ogni uomo si sente fremere nel cuore la corda della poesia, parlate, ve ne preghiamo, parlate al maggior numero possibile d'uomini: parlate loro l'universale linguaggio, il linguaggio del cuore. A questo fine nobilissimo di civiltà sacrificate tutti gli artificj dell'arte, tutti i canoni delle scuole, intenti ad ottenere quella universalità d'affetto e quella semplicità sovrana di pensiero e di tuono, che è stata sempre l'insegna della originalità e lo stromento della potenza poetica.

ACHILLE MAURI.

POEMETTI DI GIUSEPPE PARINI

ALLA MODA

Lungi da queste carte i cisposi occhi, già da un secolo rintuzzati; lungi i fluidi nasi dei malinconici vegliardi. Qui non si tratta di gravi ministeri nella patria esercitati; non di severe leggi; non di annoiante domestica economia, misero appannaggio della canuta età. A te, vezzosissima Dea, che con sì dolci redine oggi temperi e governi la nostra brillante gioventù, a te sola questo piccolo Libretto si dedica, e si consagra. Chi è che te, qual sommo Nume, oggimai non riverisca ed onori, poichè in sì breve tempo se' giunta a debellar la ghiacciata Ragione, il pedante Buon Senso, e l'Ordine seccagginoso, tuoi capitali nemici; ed hai sciolto dagli antichissimi lacci questo secolo avventurato? Piacciati adunque di accogliere sotto alla tua protezione, chè forse non n'è indegno, questo piccolo Poemetto. Tu il reca su i pacifici altari, ove le gentili Dame e gli amabili Garzoni sagrificano a sè medesimi le mattutine ore. Di questo solo egli è vago; e di questo solo andrà superbo e contento. Per esserti più caro, egli ha scosso il giogo della servile rima, e se ne va libero in versi sciolti, sapendo che tu di questi specialmente ora godi, e ti compiaci. Esso non aspira all'immortalità, come altri libri troppo lusingati da' loro autori, che tu, repentinamente sopravvenendo, hai seppelliti nell'oblio. Siccome egli è per te nato e consagrato a te sola, così fie pago di vivere quel solo momento che tu ti mostri sotto un medesimo aspetto, e pensi a cangiarti e risorgere in più graziose forme. Se a te piacerà di riguardare con placid' occhio questo Mattino, forse gli succederà il Mezzogiorno e la Sera; e il loro Autore si studierà di comporli, ed ornarli in modo che, non men di questo, abbiano ad esserti cari.

IL MATTINO

Giovin Signore, o a te scenda per lungo
Di magnanimi lombi ordine il sangue
Purissimo, celeste, o in te del sangue
Emendino il difetto i compri onori,
E le adunate in terra o in mar ricchezze
Dal genitor frugale in pochi lustri,
Me precettor d'amabil rito ascolta.
Come ingannar questi noiosi e lenti
Giorni di vita, cui sì lungo tedio
E fastidio insoffribile accompagna,
Or io t'insegnerò. Quali al Mattino,
Quai dopo il Mezzodì, quali la Sera
Esser debban tue cure apprenderai,
Se in mezzo a gli ozi tuoi ozio ti resta
Pur di tender gli orecchi a'versi miei.
Già l'are, a Vener sacre e al giocatore
Mercurio, ne le Gallie e in Albione
Devotamente hai visitate; e porti
Pur anco i segni del tuo zelo impressi:
Ora è tempo di posa. In vano Marte
A sè t'invita, chè ben folle è quegli
Che a rischio de la vita onor si merca;
E tu naturalmente il sangue abborri.
Nè i mesti de la Dea Pallade studi
Ti son meno odiosi: avverso ad essi
Ti feron troppo i queruli ricinti,
Ove l'arti migliori e le scïenze,
Cangiate in mostri e in vane orride larve
Fan le capaci volte eccheggiar sempre
Di giovanili strida. Or primamente
Odi, quali il Mattino a te soavi
Cure debba guidar con facil mano.
Sorge il Mattino in compagnia dell'Alba
Innanzi al Sol, che di poi grande appare
Sull'estremo orizzonte a render lieti
Gli animali e le piante, e i campi e l'onde.
Allora il buon villan sorge dal caro
Letto, cui la fedel sposa e i minori
Suoi figlioletti intepidìr la notte;
Poi sul collo recando i sacri arnesi,
Che prima ritrovàr Cerere e Pale,
Va, col bue lento innanzi, al campo, e scuote
Lungo il picciol sentier da'curvi rami
Il rugiadoso umor che, quasi gemma,
I nascenti del Sol raggi rifrange.
Allora sorge il fabbro, e la sonante
Officina riapre; e all'opre torna,
L'altro dì non perfette; o se di chiave
Ardua e ferrati ingegni all'inquïeto
Ricco l'arche assecura, o se d'argento

È d'oro incider vuol gioielli e vasi
Per ornamento a nuove spose o a mense.
Ma che? Tu inorridisci, e mostri in capo,
Qual istrice pungente, irti i capegli
Al suon di mie parole? Ah! non è questo,
Signor, il tuo mattin. Tu col cadente
Sol non sedesti a parca mensa; e, al lume
Dell'incerto crepuscolo, non gisti
Ieri a corcarti in male agiate piume,
Come dannato è a far l'umile vulgo.
A voi, celeste prole, a voi, concilio
Di Semidei terreni, altro concesse
Giove benigno; e con altr'arti e leggi
Per novo calle a me convien guidarvi.
Tu tra le veglie e le canore scene,
E il patetico gioco, oltre più assai
Producesti la notte; e stanco al fine,
In aureo cocchio, col fragor di calde,
Precipitose rote, e il calpestío
Di volanti corsier, lunge agitasti
Il queto aere notturno, e le tenèbre
Con fiaccole superbe intorno apristi;
Siccome allor che il Siculo terreno
Dall'uno all'altro mar rimbombar feo
Pluto col carro, a cui splendeano innanzi
Le tede delle Furie anguicrinite.
Così tornasti a la magion; ma quivi
A novi studi ti attendea la mensa,
Cui ricoprien pruriginosi cibi,
E licor lieti di Francesi colli,
O d'Ispani o di Toschi, o l'Ongarese
Bottiglia, a cui di verde edera Bacco
Concedette corona, e disse: Siedi
De le mense reina. Al fine il Sonno
Ti sprimacciò le morbide coltrici
Di propria mano, ove, te accolto, il fido
Servo calò le seriche cortine,
E a te soavemente i lumi chiuse
Il gallo, che li suole aprire altrui.
Dritto è perciò che a te gli stanchi sensi
Non sciolga da' papaveri tenaci
Mórfeo prima, che già grande il giorno
Tenti di penetrar fra gli spiragli
De le dorate imposte, e la parete
Pingano a stento in alcun lato i raggi
Del Sol, ch'eccelso a te pende sul capo.
Or qui principio le leggiadre cure
Denno aver del tuo Giorno; e quinci io debbo
Sciorre il mio legno, e co'precetti miei
Te ad alte imprese ammaestrar cantando.
Già i valletti gentili udír lo squillo
Del vicino metal, cui da lontano
Scosse tua man col propagato moto;
E accorser pronti a spalancar gli opposti
Schermi a la luce; e rigidi osservaro
Che con tua pena non osasse Febo
Entrar diretto a saettarti i lumi.
Ergiti or tu alcun poco; e sì ti appoggia
A gli origlieri, i quai lenti gradando,
All'omero ti fan molle sostegno;
Poi coll'indice destro, lieve lieve
Sopra gli occhi scorrendo, indi dilegua
Quel che riman de la Cimmeria nebbia;
E de'labbri formando un picciol arco,
Dolce a vedersi, tacito sbadiglia.
Oh! se te in sì gentile atto mirasse
Il duro capitan, qualor tra l'armi,
Sgangherando le labbra, innalza un grido,
Lacerator di ben costrutti orecchi,
Onde a le squadre vari moti impone;
Se te mirasse allor, certo vergogna
Avria di sè, più che Minerva il giorno
Che, di flauto sonando, al fonte scorse
Il turpe aspetto de le guance enfiate.
Ma già il ben pettinato entrar di novo
Tuo damigello i' veggo. Egli a te chiede
Quale oggi più de le bevande usate
Sorbir ti piaccia in preziosa tazza.
Indiche merci son tazze e bevande:
Scegli qual più desii. S'oggi ti giova
Porger dolci a lo stomaco fomenti,
Sì che con legge il natural calore
V'arda temprato, e al digerir ti vaglia,
Scegli 'l brun cioccolatte, onde tributo
Ti dà il Guatimalese e il Caribéo,
Ch'ha di barbare penne avvolto il crine.
Ma se noiosa ipocondría t'opprime,
O troppo intorno a le vezzose membra
Adipe cresce, de' tuoi labbri onora
La nettarea bevanda, ove abbronzato
Fuma ed arde il legume, a te d'Aleppo
Giunto e da Moca, che, di mille navi
Popolata mai sempre, insuperbisce.
Certo fu d'uopo che dal prisco seggio
Uscisse un regno, e con ardite vele,
Fra straniere procelle e novi mostri,
E teme e rischi ed inumane fami,
Superasse i confin, per lunga etade
Inviolati ancor; e ben fu dritto,
Se Cortes e Pizzarro umano sangue
Non istimàr quel ch'oltre l'Oceano
Scorrea le umane membra; onde, tonando
E fulminando, al fin spietatamente
Balzaron giù da'loro aviti troni
Re Messicani e generosi Incassi;
Poi che nove così venner delizie,
O gemma degli eroi, al tuo palato.
Cessi 'l cielo però che in quel momento,
Che la scelta bevanda a sorbir prendi,
Servo indiscreto a te improvviso annunzi
Il villano sartor che, non ben pago
D'aver teco diviso i ricchi drappi,
Oso sia ancor con pólizza infinita
(1) A te chieder mercede: ahimè, che fatto

(1) Fastidirti la mente, o di lugùbri
Panni ravvolto il garrulo forense,
Cui de' paterni tuoi campi e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo,
Che già con l'alba a la città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così solíca pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean dintorno.
Ma tu, gran prole in cui si feo, scendendo,
E più mobile il senso e più gentile,
Ah! sul primo tornar de' lievi spirti
All'ufficio diurno, ah! non ferirli
D'imagini sì sconce. Or come i detti
Di costor soffrirai barbari e rudi;
Come il penoso articolar di voci
Smarrite, titubanti al tuo cospetto;
E tra l'obliquo profondar d'inchini
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme indecenti? . . . .

Quel salutar licore agro e indigesto
Tra le viscere tue, te allor farebbe,
E in casa e fuori e nel teatro e al corso,
Ruttar plebeiamente il giorno intero!
  Ma non attenda già ch'altri lo annunzi,
Gradito ognor, benchè improvviso, il dolce
Mastro, che i piedi tuoi, come a lui pare,
Guida e corregge. Egli all'entrar si fermi
Ritto sul limitare; indi, elevando
Ambe le spalle, qual testudo il collo
Contragga alquanto; e ad un medesmo tempo
Inchini 'l mento, e con l'estrema falda
Del piumato cappello il labbro tocchi.
  Non meno di costui facile al letto
Del mio Signor t'accosta, o tu, che addestri
A modular con la flessibil voce
Teneri canti; o tu, che mostri altrui
Come vibrar con maestrevol arco
Sul cavo legno armoniose fila.
  Nè la squisita a terminar corona
Dintorno al letto tuo manchi, o Signore,
Il precettor del tenero idioma,
Che da la Senna, de le Grazie madre,
Or ora a sparger di celeste ambrosia
Venne all'Italia nauseata i labbri.
All'apparir di lui l'Itale voci
Tronche cedano il campo al lor tiranno;
E a la nova ineffabile armonia
De' soprumani accenti, odio ti nasca
Più grande in sen contro a le impure labbra,
Ch'osan macchiarsi ancor di quel sermone,
Onde in Valchiusa fu lodata e pianta
Già la bella Francese; et onde i campi
All'orecchio de i Re cantati furo
« Lungo il fonte gentil de le belle acque »:
Misere labbra, che temprar non sanno
Con le galliche grazie il sermon nostro;
Sì che men aspro a' dilicati spirti,
E men barbaro suon fieda gli orecchi!
  Or te questa, o Signor, leggiadra schiera
Trattenga al novo giorno; e di tue voglie,
Irresolute ancora, or l'uno, or l'altro
Con piacevoli detti il vano occùpi,
Mentre tu chiedi lor tra i lenti sorsi,
Dell'ardente bevanda, a qual cantore
Nel vicin verno si darà la palma
Sopra le scene; e s'egli è il ver che rieda
L'astuta Frine, che ben cento folli
Milordi rimandò nudi al Tamigi;
O se il brillante danzator Narcisso
Tornerà pure ad agghiacciare i petti
De' palpitanti italici mariti.
  Poi che così gran pezzo a' primi albóri
Del tuo mattin teco scherzato fia,
Non senz'aver licenziato prima
L'ipocrita Pudore, e quella schifa,
Che le accigliate gelide matrone
Chiaman Modestia; al fine, o a lor talento,
O da te congedati, escan costoro.
Doman si potrà poscia, o forse l'altro
Giorno, a' precetti lor porgere orecchio,
Se meno ch'oggi a te cure dintòrno
Porranno assedio. A voi, divina schiatta,
Vie più che a noi mortali, il ciel concesse
Domabile midollo entro al cerèbro,
Sì che breve lavor basta a stamparvi
Novelle idee. In oltre a voi fu dato
Tal de' sensi e de' nervi e de gli spirti
Moto e struttura, che ad un tempo mille
Penetrar puote e concepir vostr'alma
Cose diverse; e non però turbarle,
O confonder giammai, ma scevre e chiare
Ne' loro alberghi ricovrarle in mente.
  Il volgo intanto, a cui non dessi il velo
Aprir de' venerabili misteri,
Fie pago assai, poi che vedrà sovente
Ire e tornar dal tuo palagio i primi
D'arte maestri; e con aperte fauci
Stupefatto berrà le tue sentenze.
  Ma già vegg'io che le oziose lane
Soffrir non puoi più lungamente, o in vano
Te l'ignavo tepor lusinga e molce;
Però che or te più gloriosi affanni
Aspettan l'ore a trapassar del giorno.
  Su dunque, o voi del primo ordine servi,
Che de gli alti signor ministri al fianco
Siete incontaminati; or dunque voi
Al mio divino Achille, al mio Rinaldo
L'armi apprestate. Ed ecco in un baleno
I tuoi valletti a' cenni tuoi star pronti.
Già ferve il gran lavoro. Altri ti veste
La serica zimarra, ove disegno
Diramasi chinese; altri, se il chiede
Più la stagione, a te le membra copre
Di stese infino al piè tiepide pelli.
Questi al fianco ti adatta il bianco lino,
Che sciorinato poi cada, e difenda
I calzonetti; e quei, d'alto curvando
Il cristallino rostro, in su le mani
Ti versa acque odorate, e da le mani
In limpido bacin sotto le accoglie.
Quale il sapon, del redivivo muschio
Olezzante all'intorno, e qual ti porge
Il macinato di quell'arbor frutto,
Che a Ródope fu già vaga donzella;
E chiama in van, sotto mutate spoglie,
Demofoonte ancor, Demofoonte.
L'un di soavi essenza intrisa spugna,
Onde terger i denti, e l'altro appresta
Ad imbianchir le guance util licore.
  Assai pensasti a te medesmo: or volgi
Le tue cure per poco ad altro obbietto,
Non indegno di te. Sai, che compagna,
Con cui divider possa il lungo peso
Di quest'inerte vita, il ciel destina
Al giovane Signore. Impallidisci?
No, non parlo di nozze: antiquo e vieto
Dottor sarei se così folle io dessi
A te consiglio. Di tant'alte doti
Tu non orni così lo spirto e i membri,
Perchè in mezzo a la tua nobil carriera
Sospender debbi 'l corso; e fuora uscendo
Di cotesto a ragion detto Bel Mondo,
Io tra i severi di famiglia padri
Relegato ti giaci, a un nodo avvinto,
Di giorno in giorno più penoso; e fatto
Stallone ignobil de la razza umana.
  D'altra parte il Marito, ahi quanto spiace,
E lo stomaco move a i dilicati
Del vostr'Orbe leggiadro abitatori,
Qualor de' semplicetti avoli nostri
Portar osa in ridicolo trionfo

La rimbambita Fè, la Pudicizia,
Severi nomi! E qual non suole a forza
In que'melati seni eccitar bile,
Quando i calcoli vili del castaldo,
Le vendemmie, i ricolti, i pedagoghi
Di que'sì dolci suoi bambini, altrui
Gongolando ricorda; e non vergogna
Di mischiar cotai fole a peregrini
Subbietti, a nuove del dir forme, a sciolti
Da volgar fren concetti, onde s'avviva
Da'begli spirti il vostro amabil Globo!
Pera dunque chi a te nozze consiglia.
Ma non però senza compagna andrai,
Che fia giovane dama, ed altrui sposa;
Poi che sì vuole inviolabil rito
Del Bel Mondo, onde tu se'cittadino.
Tempo già fu che il pargoletto Amore
Dato era in guardia al suo fratello Imene;
Poi che la madre lor temea che il cieco,
Incauto Nume perigliando gisse
Misero e solo per oblique vie;
E che bersaglio agl'indiscreti colpi
Di senza guida e senza freno arciero,
Troppo immaturo al fin corresse il seme
Uman, ch'è nato a dominar la terra.
Perciò la prole mal secura all'altra
In cora dato avea, sì lor dicendo:
» Ite, o figli, del par; tu, più possente,
» Il dardo scocca; e tu, più cauto, il guida
» A certa meta ». Così ognor compagna
Iva la dolce coppia; e in un sol regno,
E d'un nodo comun l'alme stringea.
Allora fu che il Sol mai sempre uniti
Vedea un pastore ed una pastorella
Starsi al prato, a la selva, al colle, al fonte;
E la suora di lui vedeali poi
Uniti ancor nel talamo beato,
Ch'ambo gli amici Nomi a piene mani,
Gareggiando, spargean di gigli e rose.
Ma che non puote anco in divino petto,
Se mai s'accende, ambizion di regno?
Crebber l'ali ad Amore a poco a poco,
E la forza con esse; ed è la forza
Unica e sola del regnar maestra.
Perciò a poc'aere prima; indi più ardito
A vie maggior fidossi; e fiero al fine
Entrò nell'alto, e il grande arco crollando
E il capo, risonar fece a quel moto
Il duro acciar, che la faretra a tergo
Gli empie, e gridò: Solo regnar vogl'io.
Disse, e vôlto a la madre: » Amore adunque,
» Il più possente in fra gli Dei, il primo
» Di Citerèa figliuol, ricever leggi;
» E dal minor german ricever leggi,
» Vile alunno, anzi servo? Or dunque Amore
» Non oserà, fuor ch'una unica volta,
» Ferire un'alma, come questo schifo
» Da me vorrebbe? E non potrò giammai,
» Da poi ch'io strinsi un laccio, anco slegarlo
» A mio talento; e, qualor parmi, un altro
» Stringerne ancora? E lascerò pur ch'egli
» Di suoi unguenti impeci a me i miei dardi,
» Perchè men velenosi e men crudeli
» Scendano ai petti? Or via, perchè non togli
» A me da le mie man quest'arco, e queste
» Armi da le mie spalle, e ignudo lasci,
» Quasi rifiuto de gli Dei, Cupido?
» Oh il bel viver che fia, qualor tu solo
» Regni in mio loco! Oh il bel vederti, lasso!
» Studiarti a tôrre da le languid'alme
» La stanchezza e 'l fastidio, e spander gelo
» Di foco invece! Or, Genitrice, intendi:
» Voglio, e vo' regnar solo. A tuo piacere
» Tra noi pàrti l'impero; ond'io con teco
» Abbia omai pace, e in compagnia d'Imene
» Me non trovio mai più le umane genti ».
Qui tacque Amore; e minaccioso in atto,
Parve all'Idalia Dea chieder risposta.
Ella tenta placarlo; e pianti e preghi
Sparge, ma in vano; onde a' due figli vôlta,
Con questo dir pose al contender fine:
» Poi che nulla tra voi pace esser puote,
» Si dividano i regni. E perchè l'uno
» Sia dall'altro germano ognor disgiunto,
» Sieno tra voi diversi e 'l tempo e l'opra.
» Tu, che, di strali altero, a fren non cedi,
» L'alme ferisci, e tutto il giorno impera;
» E tu, che di fior placidi hai corona,
» Le salme accoppia, e coll'ardente face
» Regna la notte ». Ora di qui, Signore,
Venne il rito gentil che a' freddi sposi
Le tenebre concede, e de le spose
Le caste membra; e a voi, beata gente
Di più nobile mondo, il cor di queste,
E il dominio del dì, largo destina.
Fors'anco un dì più liberal confine
Vostri diritti avran, se Amor più forte
Qualche provincia al suo germano usurpa.
Così giova sperar. Tu volgi intanto
A' miei versi l'orecchio; ed odi or quale
Cura al mattin tu debbi aver di lei,
Che, spontanea o pregata, a te donossi
Per tua Dama quel dì lieto, che a fida
Carta, non senza testimoni, furo
A vicenda commessi i patti santi,
E le condizion del caro nodo.
Già la Dama gentil, de' cui be' lacci
Godi avvinto sembrar, le chiare luci
Col novo giorno aperse; e suo primiero
Pensier fu dove teco abbia piuttosto
A vegliar questa sera; e consultone
Contegnosa lo sposo, il qual pur dianzi
Fu la mano a baciarle in stanza ammesso.
Or dunque è tempo che il più fido servo
E il più accorto tra i tuoi mandi al palagio
Di lei, chiedendo, se tranquilli sonni
Dormìo la notte; e se d'imagin liete
Le fu Mòrfeo cortese. È ver che ieri
Sera tu l'ammirasti in viso tinta
Di freschissime rose, e più che mai
Vivace e lieta uscìo teco del cocchio;
E la vigile tua mano per vezzo
Ricusò sorridendo, allor che l'ampie
Scale salì del maritale albergo.
Ma ciò non basti ad acquetarti; e mai
Non obliar sì giusti uficî. Ahi quanti
Geni malvagi tra 'l notturno orrore
Godono uscire, ed empier di perigli
La placida quiete de' mortali!
Potria, tolgalo il cielo, il picciol cane
Con latrati improvvisi i cari sogni
Troncare a la tua Dama; ond'ella, scossa

Da subito capriccio, a rannicchiarsi
Astretta fosse, di sudor gelato
E la fronte bagnando e il guancial molle.
Anco potria colui, che si de' tristi,
Come de' lieti sogni è genitore,
Crearle in mente di diverse idee,
Io un congiunte, orribile chimera;
Onde agitata in ansïoso affanno
Gridar tentasse, e non però potesse
Aprire a i gridi tra le fauci il varco.
Sovente ancor ne la trascorsa sera
La perduta tra 'l gioco aurea moneta,
Non men che al Cavalier, suole a la Dama
Lunga vigilia cagionar; talora
Nobile invidia de la bella amica,
Vagheggiata da molti, e talor breve
Gelosia n' è cagione. A questo aggiogni
Gl' importuni mariti, i quali in mente
Ravvolgendosi ancor le viete usanze,
Poi che cessero ad altri il giorno, quasi
Abbian fatto gran cosa, aman d' Imene
Con superstizion serbare i dritti,
E dell' ombre notturne esser tiranni,
Non senz' affanno de le caste spose,
Ch' indi preveggon tra poch' anni il fiore
De la fresca beltade a sè rapirsi.
Or dunque ammaestrato a quali e quanti
Miseri casi espor soglia il notturno
Orror le Dame, tu non esser lento,
Signore, a chieder de la tua novelle.
Mentre che il fido messaggier si attende,
Magnanimo Signor, tu non starai
Ozïoso però. Nel dolce campo
Pur in questo momento il buon cultore
Suda, e incallisce al vomero la mano,
Lieto che i suoi sudor ti fruttin poi
Dorati cocchi e peregrine mense.
Ora per te l'industre artier sta fiso
A lo scarpello, all' asce, al subbio, all' ago;
Ed ora a tuo favor contende o veglia
Il ministro di Temi. Ecco, te pure,
Te la *toilette* attende: ivi i bei pregi
De la Natura accrescerai con l'arte;
Ond'oggi, uscendo, del beante aspetto
Beneficar potrai le genti, e grato
Ricompensar di sue fatiche il mondo (1).

Ma già tre volte e quattro il mio Signore
Velocemente il gabinetto scorse
Col crin disciolto e su gli omeri sparso,
Quale a Cuma solea l'orribil Maga,
Quando, agitata dal possente Nume,
Vaticinar s' udía. Così dal capo
Evaporar lasciò de gli oli sparsi
Il nocivo fermento, e de le polvi,
Che roder gli potrien la molle cute,
O d' atroce emicrania a lui le tempia
Trafigger anco. Or egli, avvolto in lino
Candido, siede. Avanti a lui lo specchio
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva; e stassi a gli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Mille dintorno a lui volano odori,
Che a le varie manteche ama rapire
L'auretta dolce, intorno a i vasi ugnendo
Le leggerissim' ale di farfalla.
Tu chiedi in prima a lui, qual più gli aggrada
Sparger sul crin; se il gelsomino, o il biondo
Fior d'arancio piuttosto, o la giunchiglia,
O l' ambra preziosa a gli avi nostri.
Ma se la Sposa altrui, cara al Signore,
Del talamo nuzial si duole, e scosse
Por or da lungo peso il molle lombo;
Ah! fuggi allor tutti gli odori, ah! fuggi;
Chè micidial potresti a un sol momento
Più vite insidiar. Semplici sieno
I tuoi balsami allor; nè oprarli ardisci
Pria che su lor deciso abbian le nari
Del mio Signore e tuo. Pon mano poscia
Al pettin liscio, e coll' ottuso dente
Lieve solca i capegli: indi li turba
Col pettine e scompiglia: ordin leggiadro
Abbiano al fin da la tua mente industre.
Io breve a te parlai; ma, non pertanto,
Lunga fia l' opra tua; nè al termio giunta
Prima sarà, che da più strani eventi
Turbisi e tronchi a la tua impresa il filo.
Fisa i lumi a lo speglio; e vedrai quivi
Non di rado il Signor morder le labbra

(1) Ogni cosa è già pronta. All' un de' lati
Crepitar s'odon le fiammanti brage,
Ove si scalda industriose a vario
Di ferri arnese a moderar del fronte
Gl' indocili capei. Stuolo d' Amori
Invisibil sul foco agita i vanni;
E per antro vi soffia, alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v' appressa
Pauroso la destra, e prestamente
Ne rapisce un de' ferri. Altri, rapito,
Tenta com' arda, in sull' estrema cima
Sospendendol dell' ala; e cauto attende
Pur se la piuma si contragga a fume.
Altri un altro ne scote, e de le ceneri
Filigginose il ripulisce a terga.
Tali a la vampe dell' Etnea facina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all' ingegnoso Fabbro;
E sotto a i colpi del martel frattanto
L' elmo sorgea del Fondator Latino.
All' altro lato con la man rosata
Como, e di fiori inghirlandato il crine
I bissi scopre, ove d' Idali arredi
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide piume; ivi raccolti
Di lucide, odorate onde vapori;
Ivi di polvi, fuggitive al tatto,
Color diversi ad imitar d' Apollo
L' aurato biondo, o il biondo cenerino,
Che de le sacre Muse in su le spalle
Casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a nobile eroe le fresche labbra
Repentino spirar di rigid' aura
Offese alquanto, v' è stemprato il seme
De la fredda cucurbita; e se mai
Pallidetta ei si scorga, è pronto all' uopo,
Arcano a gli altri eroi, vago cinabro.
Nè quando a un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di nèi copia vi manca,
Ond' ei l' asconda in sul momento, ed esca
Più periglioso a saettar co i guardi
Le belle inavvedute, a guerrier pari,
Che, già poste le bende a la ferita,
Più glorioso e furibondo insieme,
Sbaragliando le schiere, entra nel folto.

Impaziente, ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se artificiosa meno
Fia la tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar breve e frequente,
Non senza un tronco articolar di voce,
Che condanni e minacci. Anco t'aspetta
Veder talvolta il mio signor gentile
Furïando agitarsi; e destra e manca
Porsi nel crine; e scompigliar con l'ugna
Lo studio di molt'ore in un momento.
Che più? Se per tuo male un di vaghezza
D'accordar ti prendesse al suo sembiante
L'edificio del capo, ed obliassi
Di prender legge da colui che giunse
Pur ier di Francia, ah! quale atroce folgore,
Meschino, allor ti penderia sul capo!
Chè il tuo signor vedresti ergers'in piedi;
E versando per gli occhi ira e dispetto,
Mille strazi imprecarti; e scender fino
Ad usurpar le infami voci al vulgo,
Per farti onta maggiore, e di bastone
Il tergo minacciarti; e violento
Rovesciare ogni cosa, al suol spargendo
Rotti cristalli e calamistri e vasi,
E pettine ad un tempo. In cotal guisa,
Se del Tonante all'ara o de la Dea,
Che ricovrò dal Nilo il turpe *Phallo*,
Tauro spezzava i raddoppiati nodi,
E libero fuggia, vedeansi al suolo
Vibrar tripodi, tazze, bende, scuri,
Litui, coltelli: e d'orridi muggiti
Commosse rimbombar le arcate volte;
E d'ogni lato astanti e sacerdoti
Pallidi all'orto, e all'impeto involarsi
Del feroce animal, che pria sì queto
Gía di fior cinto, e sotto a la man sacra
Umiliava le dorate corna.
Tu non pertanto coraggioso e forte
Soffri, e ti serba a la miglior fortuna.
Quasi foco di paglia è il foco d'ira
In nobil cor. Tosto il Signor vedrai
Mansuefatto a te chieder perdono;
E sollevarti oltr'ogni altro mortale
Con preghi e scuse, a niun altro concesse;
Onde securo sacerdote allora
L'immoleral, qual vittima, a *Filausio*,
Sommo nume de'grandi; e, pria d'ognaltro,
Larga otterrai del tuo lavor mercede.
Or, Signore, a te riedo. Ah! non sia colpa
Dinanzi a te, s'iu traviai col verso,
Breve parlando ad un mortal, cui degni
Tu degli arcani tuoi. Sai che a sua voglia
Questi ogni dì volge e governa i capi
De'più felici spirti; e le matrone,
Che da'sublimi cocchi alto disdegnano
Volgere il guardo a la pedestre turba,
Non disdegnan sovente entrar con lui
In festevoli motti, allor ch'esposti
A la sua man sono i ridenti avori
Del bel collo, e del crin l'aureo volume.
Perciò accogli, ti prego, i versi miei
Tuttor benigno; ed odi or, come possi
L'ore a te render graziose, mentre
Dal pettin creator tua chioma acquista
Leggiadra, o almen non più veduta, forma.
Picciol libro elegante a te dinanzi
Tra gli arnesi vedrai, che l'arte aduna
Per disputare a la natura il vanto
Del renderti sì caro a gli occhi altrui.
Ei ti lusingherà forse con liscia,
Purpurea pelle, onde fornito avrallo
O Mauritano conciatore o Siro;
E d'oro fregi dilicati, e vago
Mutabile color, che il collo imiti
De la colomba, v'avrà posto intorno
Squisito legator Batavo o Franco.
Ora il libro gentil con lenta mano
Togli; e, non senza sbadigliare un poco,
Aprilo a caso, o pur là dove il parta
Tra una pagina e l'altra indice nastro.
O de la Francia Proteo multiforme,
Voltaire, troppo biasmato e troppo a torto
Lodato ancor; che sai con novi modi
Imbandir ne'tuoi scritti eterno cibo
A i semplici palati; e se'maestro
Di coloro che mostran di sapere:
Tu appresta al mio Signor leggiadri studi
Con quella tua Fanciulla, a gli Angli infesta (1),
Che il grande Enrico tuo vince d'assai;
L'Enrico tuo, che non peranco abbatte
L'Italian Goffredo, ardito scoglio
Contro a la Senna, d'ogni vanto altera.
Tu de la Francia onor, tu in mille scritti
Celebrata, *Ninon* (2), novella Aspasia,
Taide novella a i facili sapienti
De la Gallica Atene, i tuoi precetti
Pur dona al mio Signore; e a lui non meno
Pasci la nobil mente, o tu (3), ch'a Italia,
Poi che rapirle i tuoi l'oro e le gemme,
Invidïasti il fedo loto ancora
Onde macchiato è il Certaldese (4), e l'altro,
Per cui va sì famoso il Pazzo Conte (5).
Questi, o Signore, i tuoi studiati autori
Fieno, e mill'altri, che guidaro in Francia
A novellar con le vezzose schiave
I bendati Sultani, i Regi Persi,
E le peregrinanti Arabe dame;
O che, con penna liberale, ai cani
Ragion donaro e a i barbari sedili,
E dier feste e conviti e liete scene
A i polli ed a le gru (6), d'amor maestre.
Oh pascol degno d'anima sublime!
Oh chiara, oh nobil mente! A te ben dritto
È che si curvi riverente il vulgo,
E gli oracoli attenda. Or chi fia dunque
Sì temerario, che in suo cor ti beffi,
Qualor, partendo da sì begli studi,
Del tuo paese l'ignoranza accusi;
E tenti aprir col tuo felice raggio
La gottica caligine, che annosa
Siede su gli occhi a le misere genti?
Così non mai ti venga estranea cura
Questi a troncar sì preziosi istanti,
In cui, non meno de la docil chioma,
Coltivi ed orni il penetrante ingegno.

(1) La Pulcella d'Orléans.
(2) Ninon de Lenclos.
(3) La Fontaine.
(4) Boccaccio.
(5) Ariosto.
(6) Si accennano vari romanzi e novelle di vario genere.

Non pertanto avverrà che tu sospenda
Quindi a pochi momenti i cari studi,
E che ad altro ti volga. A te quest'ora
Condurrà il merciaiuol, che in patria or torna
Pronto inventor di lusinghiere fole,
E liberal di forestieri nomi
A merci, che non mai varcaro i monti.
Tu a lui credi ogni detto: e chi vuoi ch'osi
Unqua mentire ad un tuo pari in faccia?
Ei fia che venda, se a te piace, o cambi
Mille fregi e gioielli, a cui la moda
Di viver concedette un giorno intero
Tra le folte d'inezie, illustri tasche.
Poi lieto se n'andrà con l'una mano
Pesante di molt'oro; e in cor gioiendo,
Spregerà le bestemmie imprecatrici,
E il gittato lavoro, e i vani passi
Del calzolar diserto e del drappiere;
E dirà lor: Ben degna pena avete,
O troppo ancor religiosi servi
De la Necessitade, antiqua, è vero,
Madre e donna dell'arti; or nondimeno
Fatta cenciosa e vile. Al suo possente,
Amabil vincitor v'era assai meglio,
O miseri, ubbidire. Il Lusso, il Lusso
Oggi sol puote dal ferace corno
Versar sull'arti, a lui vassalle, applausi,
E non contesi mai premj e dovizie.
L'ora fia questa ancor che a te conduca
Il dilicato miniator di belle,
Ch'è de la corte d'Amatunta e Pafo
Stipendiato ministro, atto a gli affari
Sollecitar dell'amorosa Dea.
Impaziente or tu l'affretta e sprona,
Perchè a te porga il desiato avorio,
Che de le amate forme impresso ride;
O che il pennel cortese ivi dispieghi
L'alme sembianze del tuo viso, ond'abbia
Tacito pasco, allor che te non vede,
La pudica d'altrui sposa, a te cara;
O che di lei medesma al vivo esprima
L'imagin vaga; o se, ti piace, ancora
D'altra fiamma furtiva a te presenti
Con più largo confin le amiche membra.
Ma, poi che al fine a le tue luci esposte
Fia il ritratto gentil, tu canto osserva,
Se bene il simulato al ver risponda,
Vie più rigido assai, se il tuo sembiante
Esprimer denno i colorati punti,
Che l'arte ivi dispose. Oh quante mende
Scorger tu vi saprai! Or brune troppo
A te parran le guance; or fia ch'ecceda
Mal frenata la bocca; or, qual conviensi
Al camuso Etiópe, il naso fia.
Ti giovi ancora d'accusar sovente
Il dipintor, che non atteggi industre
L'agili membra e il dignitoso busto;
O che con poca legge a la tua imago
Dia contorno, o la posi o la panneggi.
È ver che tu del Grande di Crotone
Non conosci la scuola, e mai tua mano
Non abbassossi a la volgar matita,
Che fu nell'altra età cara a'tuoi pari,
Cui sconosciute ancora eran più dolci
E più nobili cure, a te serbate.
Ma che non puote quel d'ogni precetto
Gusto trionfator, che all'ordin vostro,
In vece di maestro, il ciel concesse;
Et onde a voi coniò le altere menti,
Acciò che possan de'volgari ingegni
Oltrepassar la paludosa nebbia,
E d'aëre più puro abitatrici,
Non fallibili scerre il vero e il bello?
Perciò qual più ti par loda, riprendi,
Non men fermo d'allor che a scranna siedi,
Raffael giudicando, o l'altro eguale
Che del gran nome suo l'Adige onora;
E a le tavole ignote i noti nomi
Grave comparti di color, che primi
Fur tra'pittori. Ah! s'altri è sì procace,
Ch'osi rider di te, costui paventi
L'augusta maestà del tuo cospetto;
Si volga a la parete; e mentr'ei cerca
Por freno in van col morder de le labbra
A lo scoseiar de le importune risa,
Che scoppian da'precordi, violenta
Convulsione a lui deformi il volto,
E lo affoghi aspra tosse, e lo punisca
Di sua temerità. Ma tu non pensa
Ch'altri ardisca di te rider giammai,
E mai sempre imperterrito decidi.
Or l'imagin compiuta intanto serba,
Perchè in nobile arnese un dì si chiuda
Con opposto cristallo, ove tu facci
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua Dama; o a gli occhi
Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera; o a te riluca
Sul minor dito fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso désti
Soavi rimembranze, al braccio avvolta
De la pudica altrui sposa, a te cara.
Ma, giunta è al fin del dotto pettin l'opra.
Già il maestro elegante intorno spande
Da la man scossa un polveroso nembo,
Onde a te innanzi tempo il crine imbianchi.
D'orribil piato risonar s'udio
Già la corte d'Amore. I tardi vègli
Grinzuti osâr co i giovani nipoti
Contendere di grado in faccia al soglio
Del comune Signor. Rise la fresca
Gioventude animosa, e d'agri motti
Libera punse la senil baldanza.
Gran tumulto nascea; se non che Amore,
Ch'ogni diseguaglianza odia in sua corte,
A spegner mosse i perigliosi sdegni;
E a quei, che militando incanutiro
Suoi servi, impose d'imitar con arte
I duo bei fior, che in giovenile gota
Educa e nutre di sua man Natura.
Indi fe'cenno; e in un balen fur visti
Mille alati ministri, alto volando,
Scoter le piume; e lieve indi fiocconne
Candida polve, che a posar poi venne
Su le giovani chiome; e in bianco volse
Il biondo, il nero, e l'odiato rosso.
L'occhio così nell'amorosa reggia
Più non distinse le due opposte etadi;
E solo vi restò giudice il tatto.
Or tu adunque, o Signor, tu che se'il primo
Fregio ed onor dell'amoroso regno,
I sacri usi ne serba. Ecco che sparsa

Pria da provvida man, la bianca polve
In piccolo stanzin con l'aere pugna,
E de gli atomi suoi tutto riempie,
Egualmente divisa. Or ti fa core;
E in seno a quella vorticosa nebbia
Animoso ti avventa. Oh bravo! oh forte!
Tale il grand'avo tuo tra'l fumo e'l foco
Orribile di Marte furiando,
Gittossi allor che i palpitanti Lari
De la patria difese; e ruppe, e in foga
Mise l'oste feroce. Ei non pertanto,
Fuligginoso il volto, e d'atro sangue
Asperso e di sudore, e co' capegli
Stracciati ed irti, da la mischia uscío,
Spettacol fero a' cittadini istessi,
Per sua man salvi; ove tu, assai più dolce
E leggiadro a vedersi, in bianca spoglia
Uscirai quindi a poco a bear gli occhi
De la cara tua patria, a cui dell'Avo
Il forte braccio, e il viso almo, celeste
Del nipote dovean portar salute.
  Ella ti attende impaziente, e mille
Anni le sembra il tuo tardar poch'ore.
È tempo omai che i tuoi valletti al dorso
Con lieve man ti adattino le vesti,
Cui la Moda e'l Buongusto in su la Senna
T'abbian tessute a gara, e qui cucite
Abbia ricco sartor, che in su lo scudo
Mostri intrecciato a forbici eleganti
Il titol di *Monsieur*. Non sol dia leggi
A la materia la stagion diverse;
Ma sien, qual si conviene al giorno e all'ora,
Sempre vari il lavoro e la ricchezza (1).
  Fero Genio di Marte, a guardar posto
De la stirpe de' Numi il caro fianco,
Tu al mio giovane Eroe la spada or cingi,
Lieve e corta non già, ma, qual richiede
La stagion bellicosa, al suol cadente,
E di triplice taglio armata e d'elsa
Immane. Quanto esser può mal sublime
L'annoda pure; onde l'impugni all'uopo
La furibonda destra in un momento;
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nodo,
Onde l'elsa è superba: industre studio
È di candida mano; al mio Signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
La pudica d'altrui sposa, a lui cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'Amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrieri; onde più ardenti
Gisser poi questi ad incontrar periglio
In selve orrende tra i giganti e i mostri.
  Figlie de la Memoria, inclite Suore,
Che invocate scendeste, e i feri nomi
De le squadre diverse o de gli Eroi
Annoveraste a i Grandi, che cantaro
Achille, Enea e il non minor Buglione:
Or m'è d'uopo di voi: tropp'ardua impresa,
E insuperabil senza vostr'aita,
Fia ricordare al mio Signor di quanti
Leggiadri arnesi graverà sue vesti
Pria che di sè medesmo esca a far pompa.
  Ma qual tra tanti e sì leggiadri arnesi
Sì felice sarà, che pria d'ogn'altro,
Signor, venga a formar tua nobil soma?
Tutti importan del par. Veggo l'astuccio,
Di pelle rilucente ornato e d'oro,
Sdegnar la turba, e gli occhi tuoi primiero
Occupar di sua mole: esso a mill'uopi
Opportuno si vanta; e in grembo a lui,
Atta a gli orecchi, a i denti, a i peli, all'ugne,
Vien forbita famiglia. A lui contende
I primi onori, d'odorifer'onda
Colmo cristal, che a la tua vita in forse
Rechi soccorso, allor che il vulgo ardisce
Troppo accosto vibrar da la vil salma
Fastidiosi effluvi a le tue nari.
Nè men pronto di quella all'uopo istesso
L'imitante un cuscin, purpureo drappo
Mostra turgido il sen d'erbe odorate,
Che l'aprica montagna in suo favore
Al possente meriggio educa e scalda.
Seco vien pur di cristallina rupe
Prezioso vasello: indi traluce
Non volgare confetto, ove a gli aromi
Stimolanti s'unìo l'ambra, o la terra
Che il Giappon manda a profumar de' grandi
L'etereo fiato; o quel che il Caramano
Fa gemer latte dall'inciso capo
De' papaveri suoi; perchè, qualora
Non ben felice amor l'alma t'attrista,
Lene serpendo per le membra, acqueti
A te gli spirti, e ne la mente induca
Lieta stupidità, che mille aduni
Imagin dolci, e al tuo desío conformi.
A questi arnesi il cannocchiale aggiugni,
E la guernita d'oro anglica lente.
Quel, notturno favor ti presti allora
Che in teatro t'assidi, e t'avvicini

(1) Vieni, o fior de gli eroi; vieni; e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di sàtrapi concilio, a cui nell'ampia
Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
Grave t'assidi, e lor sentenza ascolta.
Un, giacendo al tuo piè, mostri qual deggia
Liscia e piana salir su per le gambe
La docil calza; un sia presente al volto;
Un dietro al capo; e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi sguardi esponga
L'apparato dell'arte. Intanto i servi
A te studino intorno; e qual, piegate
Le ginocchia in sul suol, prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin, che i nodi eccede,
Su la schiena ondeggiante, in negro velo
I tesori raccoglia; e qual già pronta
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la Moda,
In fioriti canestri, e di vermiglia
Seta coperti, preparò tal copia
D'ornamenti e di pompe! Ella pur ieri
A te dono ne feo. La notte intera
Faticaron per te cent'aghi a cento,
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo;
Ma non invan; poi che di novo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai;
E per entro l'invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari, eguale a un dio,
Folto bisbiglio sollevando intorno.

Gli snelli piedi e le canore labbra
Da la scena rimota; o con maligno
Occhio ricerchi di qualch' alta loggia
Le abitate tenebre; o miri altrove
Gli ognor nascenti a moribondi amori
De le tenere Dame; onda s' appresti
Per l' eloquenza tua nel dì vicino
Lunga e grave materia. A te la lente
Nel giorno assista, e da gli sguardi tuoi
Economa presieda; e si li parta,
Cha il mirato da te vada superbo,
Nè i malvisti accusarti osin giammai.
La lente ancora, all' occhio too vicina,
Irrefragabil giudice condanni,
O approvi di *Palladio* i mori e gli archi,
O di *Tisian* le tela. Essa a le vesti,
A i libri, a i volti femminili applauda
Severa, o li dispregi. E chi del senso
Comun sì privo fia, che opporsi unquanco
Osi al sentenziar de la toa lente?
Non per questi però sdegna, o Signore,
Giunto a lo specchio, in gallico sermone
Il vezzoso Giornal; non le notate,
Eburnee tavolette, a guardar presta
Tuoi sublimi pensier, fin ch' abbian luce
Doman tra i begli spirti; e non isdegna
La picciola guaina, ove a' tuoi cenni
Mille stan pronti ognora argentei spilli.
Oh quante volte a cavalier sagace
Ho vedut' io la man render beate
Uno apprestato a tempo, unico spillo!
Ma dove, ahi dove inonorato e solo
Lasci 'l coltello, a cui l' oro e l' acciaro
Donàr gemina lama; e a cui la madre
De la gemma più bella d' Anfitrite
Diè manico elegante, ove il colore
Con dolce variar l' iride imita?
Opra sol fia di lui, se ne' superbi
Convivj ognaltro avanzerai per fama
D' esimio trinciatore; e se l' invidia
Da' tuoi gran pari ecciterai, qualora,
Pollo o fagian con la forcina in alto
Sospeso, a un colpo il priverai dell' anca
Mirabilmente. Or ti ricolmi al fine
D' ambo i lati la giubba ed oleoso
Spagna e Rapè, cui semplice origuela
Chiuda, o a molti colori oro dipinto;
E cupide ad ornar tue bianche dita
Salgan le anella, in fra le quali, assai
Più raro a te dell' adamante istesso,
Cerchietto, inciso d' amorosi motti,
Stringati alquanto, e sovvenir ti faccia
De la pudica altrui sposa, a te cara.
Compioto è il gran lavoro. Odi, o Signora,
Sonar già intorno la ferrata zampa
De' superbi corsier, eba irrequïeti
Ne' grand'atri sospigne, arretra e volge
La disciplina dell' ardito auriga.
Sorgi, e t' appresta a reoder baldi e lieti
Del tuo nobil incarco i bruti ancora.
Ma a possente signor scender non lira
Da le stanze superne, infin ebè al gelo
O al meriggio non abbia il cocchier staneo
Durato un pezzo; onde l' uom servo intenda
Per quanta immensa via natura il parta
Dal suo Signore. I miei precetti intanto
Io seguirò; chè varie al tuo mattino
Portar dee cure il variar de i giorni.
Tal dì ti aspetta d' eloquenti fogli
Serie a vargar, che al Rodano, al Lemáno,
All'Amstel, al Tirreno, all'Adria legga
Il librario, ebe Momo e Citerea
Colmàr di beoi; o il più di lui possente
Appaltator di forestiere scene,
Con cui per opra tua facil donzella
Sua virtù mercbi, e non sperato ottenga
Guiderdone al suo canto. Oh di grand' alma
Primo fregio ed onor, Beneficenza,
Che al merto porgi ed a virtù la mano!
Tu il ricco e il grande sopra il volgo innalzi,
Ed al concilio de gli Dei lo aggiugni.
Tal giorno ancora, o d' ogni giorno forse
Den qualch' ora serbarsi al molle ferro,
Che il pelo a te, rigermogliante a pena,
D' in su la guancia orieta; e par che invidj
Ch' altri, fuor che lui solo, esplori o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questi il giorno,
Che di lavacro universal convieoti
Bagnar le membra, per tua propria mano,
O per altrui, con odorose spugne
Trascorrendo la cute. È ver che allora
D' esser mortal ti sembrerà; ma innalza
Tu allor la mente, a da' grand'avi tooi
Le imprese ti rimembra e gli ozj illustri,
Che infino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chiaro, altero sangue;
E l' ubbioso pensier vedrai fuggirsi
Lunge da te per l' aëre rapito
Sull'ale de la Gloria alto volanti;
Ed indi a poco sorgerai, qual prima,
Gran Semideo, che a sè solo somiglia.
Fama è così, che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi
Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Vòlta strisciar sul suolo, a sè facendo
De la inarcate spire impeto e forza;
Ma il primo Sol la rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Fia d' uopo ancor che dà le lunghe cure
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallenti.
Signore, al cial non è più cara cosa
Di toa salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tooi pari util tesoro.
Tu adunque, allor che placida mattina
Vestita riderà d' un bel sereno,
Esci pedestre; a le abbattute membra
All' aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde il tuo piede
Non macchino giammai la polve e 'l limo
Che l' uom calpesta. A te s' avvolga intorno
Leggiadra veste, che sul dorso sciolta
Vada ondeggiando, a tue formose braccia
Leghi in manica angusta, e cui vermiglio
O cilestro velluto orni gli estremi
Del bel color che l' elitropio tigne.
Sottilissima benda indi ti fasci
La snella gola. E il crin... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell' artefice suo; chè troppo fòra,

Ahi! troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenziose aure in balìa.
Non senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma, o che natura
A te il nodrisca, o che da ignota fronte
Il più famoso parrucchier lo tolga,
E l'adatti al tuo capo; io sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
  Poi che in tal guisa te medesmo ornato
Con artificio negligente avrai,
Esci pedestre a respirar talvolta
L'aëre mattutino; e ad alta canna
Appoggiando la man, quasi baleno
Le vie trascorri; e premi ed urta il vulgo,
Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fôra colpa l'uscir; però che andrieno
Mal distinti dal vulgo i primi eroi.
  Ciò ti basti per or. Già l'oriolo
A girtene t'affretta. Ohimè! che vago
Arsenal minutissimo di cose
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Di così che non pende? Avvi per fine
Piccioli cocchi e piccioli destrieri,
Finti in oro così, che sembran vivi.
Ma ţv' hai tu il meglio? Ah sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti: ecco che splende,
Chiuso in picciol cristallo, il dolce pegno
Di fortunato amor. Lunge, o profani,
Chè a voi tant'oltre penetrar non lice;
E voi, dell'altro secolo feroci
Ed ispid' avi, i vostri almi nipoti
Venite oggi a mirar. Co' sanguinosi
Pugnali a lato le campestri rocche
Voi godeste abitar, truci all'aspetto,
E, per gran baffi, rigidi la guancia,
Consultando gli sgherri, e sol gioiendo
Di trattar l'arme, che d' orribil palla
Givan notturne a traforar le porte
Del non meno di voi rivale armato.
Ma i vostri almi nipoti oggi si stanno
Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'oriolo i ciondoli vezzosi;
Ed opra è lor, se all'innocenza antica
Torna pur anco, e bamboleggia il mondo (1).

  Or vanne, o mio Signore; e il pranzo allegra
De la tua Dama: a lei dolce ministro
Dispensa i cibi, e detta al suo palato
E a la sua fame inviolabil legge.
Ma tu non obliar che in nulla cosa
Esser mediocre a gran Signor non lice.
Abbia il popol confini: a voi natura
Donò senza confini e mente e core.
Dunque a la mensa, o tu schifo rifuggi
Ogni vivanda, e te medesmo rendi
Per inedia famoso, o nome acquista
D'illustre voratore. Intanto addio,
De gli uomini delizia e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i suoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunziare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia
Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti, o vulgo,
E cedi il passo al trono, ove s'asside
Il mio Signore: ahi te meschin, s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi 'l non mai da legge, o verga o fune
Domabile cocchier; temi le rote,
Che già più volte le tua membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia,
Spettacol miserabile! segnaro.

---

(1) Volgi, o invitto campion, volgi le pure
Il generoso piè dove la bella,
E degli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
Vieni; e godendo, nell'uscire il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammiro:
Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste,
Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei, che in duro dante
Strigne le membra, e cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,
Fu di macchine autor; chiuse d'invitte
Mura i Penati; e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le adusle
Spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro, a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca; e l'altro, a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
Di toga magistral, cadente a i piedi.
L'uno a Temi fu sacro: entro a' licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi; indi sedette
Nel senato de' padri; e, le disperse
Leggi raccolte, ne fe' parte al mondo.
L'altro sacro ad Igea. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che de' padri suoi
Nonagenari udì, com'ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute,
Pari a Febo suo nome? Ecco quel grande,
A cui sì fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spaziosa, e scende
Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studi a la patria; ei di perenne sita
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade; e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri; e ne' quadrivi
E in mezzo a gli ampli fôri alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi
Il suo sguardo gentil; noia lui prese
Di sì vieti racconti; e già s'affretta
Giù per le scale impaziente. Addio,
De gli uomini delizia, ec.

IL MEZZOGIORNO

Ardirò ancor tra i desinari illustri
Sul Meriggio innoltrarmi umil cantore,
Poi che troppa di te cura mi punge,
Signor, ch' io spero un dì veder maestro
E dittator di graziosi modi
All' alma gioventù, che Italia onora.
Tal fra le tazze e i coronati vini,
Onde all' ospite suo fe' lieta pompa
La Punica Regina, i canti alzava
Iopa crinito; e la Regina intanto
Da' begli occhi stranieri iva beendo
L' obliviòn del misero Sichèo.
E tale allor che l' orba Itaca in vano
Chiedea a Nettun la prole di Laerte,
Femio s' udía co' versi e con la cetra
La facil mensa rallegrar de' Proci,
Cui dell' errante Ulisse i pingui agnelli
E i petrosi licori e la consorte
Invitavano al pranzo. Amici or piega,
Giovin Signore, al mio cantar gli orecchi,
Or che tra nuove Elise e novi Proci,
E tra fedeli ancor Penelopèe,
Ti guidano a la mensa i versi miei.
Già dal meriggio ardente il Sol fuggendo,
Verge all' occaso; e i piccioli mortali,
Dominati dal tempo, escon di novo
A popolar le vie ch' all' oriente
Volgon ombra già grande. A te null' altro
Dominator, fuor che te stesso, è dato.
Al fin di consigliarsi al fido speglio
La tua Dama cessò. Quante uopo è volte
Chiedette e rimandò novelli ornati;
Quante convien, de le agitate ognora
Damigelle, or con vezzi, or con garriti
Rovesciò la fortuna; a sè medesma,
Quante volte convien, piacque e displacque;
E, quante volte è d'uopo, a sè ragione
Fece e a' suoi lodatori. I mille intorno
Dispersi arnesi al fin raccolse in uno
La consapevol del suo cor ministra;
Al fin velata d'un leggier zendado
È l' ara tutelar di sua beltate;
E la seggiola sacra un po' rimossa,
Languidetta l' accoglie. Intorno ad essa
Pochi giovani eroi van rimembrando
I cari lacci altrui, mentre da lungi,
Ad altra intorno, i cari lacci vostri
Pochi giovani eroi van rimembrando.
Il marito gentil queto sorride
A le lor celie; o s' ei si cruccia alquanto,
Del tuo lungo tardar solo si cruccia.
Nulla però di lui cura te prenda
Oggi, o Signore; e s' egli a par del vulgo
Prostrò l' anima imbelle, e non sdegnosso
Di chiamarsi marito, a par del vulgo
Senta la fame esercitargl' in petto
Lo stimol fier de gli oziosi sughi,
Avidi d' esca; o s' a un marito alcuna
D' anima generosa orma rimane,
Ad altra mensa il piè rivolga; e d' altra
Dama al fianco s' assida, il cui marito
Pranzi altrove lontan d' un' altra a lato,
Ch' abbia lungi lo sposo: e così nuove
Anella intrecci a la catena immensa,
Onde alternando Amór l' anime annoda.
Ma, sia che vuol, tu baldanzoso innoltra
Ne le stanze più interne. Ecco, precorre
Per annunziarti al gabinetto estremo
Il noto stropiccío de' piedi tuoi.
Già lo sposo t' incontra. In un baleno
Sfugge dall' altrui man l' accorta mano
De la tua Dama; e il suo bel labbro intanto
T' apparecchia un sorriso. Ognun s' arretra;
Chè conosce i tuoi dritti, e si conforta
Con le adulte speranze, a te lasciando
Libero e scarco il più beato seggio.
Tal colà, dove infra gelose mura
Bisanzio ed Ispaàn guardano il fiore
De la beltà, che il popolato Egèo
Manda, e l' Armeno e il Tartaro e il Circasso
Per delizia d' un solo, a bear entra
L' ardente sposa il grave Musulmano.
Tra 'l maestoso passeggiar gli ondeggiano
Le late spalle, e sopra l' alta testa
Le avvolte fasce; dall' arcato ciglio
Ei volge intorno imperioso il guardo;
E vede al su' apparire umil chinarsi,
E il piè ritrar l' effeminata, occhiuta
Turba, che sorridendo egli dispregia.
Ora imponi, o Signor, che tutte a schiera
Si dispongan tue grazie; e a la tua Dama,
Quanto elegante esser più puoi, ti mostra.
Tengasi al fianco la sinistra mano
Sotto il breve giubbon celata, e l' altra
Sul finissimo lin posi, e s' asconda
Vicino al cor; sublime alzisi 'l petto;
Sorgan gli omeri entrambi, e verso lei
Piega il duttile collo; a i lati stringi
Le labbra un poco; vér lo mezzo acute
Rendile alquanto; e da la bocca poi,
Compendiata in guisa tal, se n' esca
Un non inteso mormorio. La destra
Ella intanto ti porga, e molle caschi
Sopra i tiepidi avori un doppio bacio.
Siedi tu poscia; e d' una man trascina
Più presso a lei la seggioletta. Ognuno
Tacciasi; ma tu sol curvato alquanto
Seco susurra ignoti detti, a cui
Concordin vicendevoli sorrisi,
E sfavillar di cupidette luci,
Che amor dimostri, o che lo finga almeno.
Ma rimembra, o Signor, che troppo nuoce
Ne gli amorosi cor lunga e ostinata
Tranquillità. Sull' oceáno ancora
Perigliosa è la calma: oh quante volte
Dall' immobile prora il buon nocchiere
Invocò la tempesta! e sì crudele
Soccorso ancor gli fu negato; e giacque
Affamato, assetato, estenuato,
Dal velenoso aere stagnante oppresso,
Tra l' inutile ciurma al suol languendo.
Però ti giovi de la scorsa notte
Ricordar le vicende, e con obliqui
Motti pungerl' alquanto: o se nel volto,
Paga più che non suole, accôr fu vista
Il novello straniere, e co' bei labbri
Semiaperti aspettar, quasi marina
Conca, la soavissima rugiada
De' novi accenti; o se cupida troppo
Col guardo accompagnò di loggia in loggia
Il seguace di Marte, idol vegliante

De' femminili voti, a la cui chioma
Col lauro trionfal s'avvolgon mille
E mille frondi dell'Idalio mirto.
Colpevole o innocente, allor la bella
Dama improvviso adombrerà la fronte
D'un nuvoletto di verace sdegno,
O simulato; e la nevosa spalla
Scoterà un poco; e premerà col dente
L'infimo labbro; e volgerassi al fine
Gli altri a bear le sue parole estreme.
Fors'anco rintuzzar di tuo querelo
Saprà l'agrezza; e sovvenir faratti
Le visite furtive a i tetti, a i cocchi
Ed a le logge de le mogli illustri
Di ricchi cittadini, a cui sovente,
Per calle, che il piacer mostra, piegarsi
La maestà di cavalier non sdegna.
Felice te, se mesta e disdegnosa
La conduci a la mensa, e s'ivi puoi
Solo piegarla a comportar de' cibi
La nausea universal! Sorridan pure
A le vostre dolcissime querele
I convitati, e l'un l'altro percota
Col gomito maligno: ah, nondimeno,
Come fremon lor alme; e quanta invidia
Ti portan, te veggendo unico scopo
Di sì bell'ire! Al solo sposo è dato
Nodrir nel cor magnanima quiete,
Mostrar nel volto ingenuo riso, e tanto
Docil fidanza ne le innocue luci.
Oh tre fiate avventurosi e quattro,
Voi del nostro buon secolo mariti,
Quanto diversi da' vostr'avi! Un tempo
Uscìa d'Averno con viperei crini,
Con torbid'occhi irrequieti, e fredde
Tenaci branche, un indomabil mostro,
Che ansando e anelando intorno giva
A i nuziali letti, e tutto empiea
Di sospetto e di fremito e di sangue.
Allor gli antri domestici, le selve,
L'onde, le rupi alto ulular s'udieno
Di femminili strida; allor le belle
Dame, con mani incrocicchiate, o luci
Pavide al ciel, tremando, lagrimando,
Tra la pompa feral de le lugùbri
Sale, vedean dal truce sposo offrirsi
Le tazze attossicate o i nudi stili.
Ahi pazza Italia! Il tuo furor medesmo
Oltre l'Alpi, oltre 'l mar destò lo riso
Presso a gli emoli tuoi, che di gelosa
Titol ti diero; e t'è serbato ancora
Ingiustamente. Non di cieco amore
Vicendevol desire, alterno impulso;
Non di costume simiglianza or guida
Gl'incauti sposi al talamo bramato;
Ma la Prudenza co i canuti padri
Siede, librando il molt'oro o i divini
Antiquissimi sangui; e allor che l'uno
Bene all'altro risponde, ecco Imenéo
Scoter sua face, e unirsi al freddo sposo,
Di lui non già, ma de le nozze amante,
La freddissima vergine, che in core
Già volge i riti del Bel Mondo, e lieta
L'indifferenza maritale affronta.
Così non fien de la crudel Megèra
Più temuti gli sdegni. Oltre Pirene
Contenda or pur le desiate porte
A i gravi amanti, è di feminee risse
Turbi Oriente. Italia oggi si ride
Di quello ond'era già derisa: tanto
Puote una sola età volger le menti!
Ma già rimbomba d'una in altra sala
Il tuo nome, o Signor; di già l'udiro
L'ime officine, ove al volubil tatto
Degl'ingenui palati arduo s'appresta
Solletico, che molle i nervi scota,
E varia seco voluttà conduca
Fino al core dell'alma. In bianche spoglie
S'affrettano a compir la nobil'opra
Prodi ministri; e lor sue leggi detta
Una gran mente, del paese uscita,
Ove Colbert e Richelieu fur chiari.
Forse con tanta maestade in fronte
Presso a le navi, ond'Ilio arse e cadéo,
Per gli ospiti famosi il grande Achille
Disegnava la cena; e seco intanto
Le vivande cocean su i lenti fochi
Pàtroclo fido, e il guidator di carri
Automedonte. O tu, sagace mastro
Di lusinghe al palato, udrai fra poco
Sonar le lodi tue dall'alta mensa.
Chi fia che ardisca di trovar pur macchia
Nel tuo lavoro? Il tuo signor farassi
Campion de le tue glorie: e male a quanti
Cercator di conviti oseran motto
Pronunciar contro te! chè sol cocente
Meriggio andran peregrinando poi
Miseri e stanchi, o non avran cui piaccia
Più popolar con le lor bocche i pranzi.
Imbandita è la mensa. In piè d'un salto
Alzati, e porgi, almo Signor, la mano
A la tua Dama; e lei, dolce cadente
Sopra di te, col tuo valor sostieni,
E al pranzo l'accompagna. I convitati
Vengan dopo di voi; quindi 'l marito
Ultimo segua. O prole alta di numi,
Non vergognate di donar voi anco
Pochi momenti al cibo: in voi non fia
Vil'opra il pasto; a quei soltanto è vile,
Che il duro, irresistibile bisogno
Stimola e caccia. All'impeto di quello
Cedan l'orso, la tigre, il falco, il nibbio,
L'orca, il delfino, e quant'altri mortali
Vivon quaggiù; ma voi con rosee labbra
La sola Voluttade inviti al pasto;
La sola Voluttà, che le celesti
Mense imbandisce, e al néttare convita
I viventi per sè Dei sempiterni.
Forse vero non è; ma un giorno è fama
Che fur gli uomini eguali, e ignoti nomi
Fur Plebe e Nobiltade. Al cibo, al bere,
All'accoppiarsi d'ambo i sessi, al sonno
Un istinto medesmo, un'egual forza
Sospingeva gli umani; e niun consiglio,
Niuna scelta d'obbietti o lochi o tempi
Era lor conceduta. A un rivo stesso,
A un medesimo frutto, a una stess'ombra
Convenivano insieme i primi padri
Del tuo sangue, o Signore, e i primi padri
De la plebe spregiata. I medesim'antri,
Il medesimo suolo offrieno loro
Il riposo e l'albergo, e a le lor membra

I medesmi animal le irsole vesti.
Sol'una cura a tutti era comune,
Di sfuggire il dolore; e ignota cosa
Era il desire a gli umao petti ancora.
L'uniforme de gli oomini sembianza
Spiacque a' Celesti; e a variar la Terra
Fo spedito il Piacer. Quale già i oumi
D'Ilio su i campi, tal l'amico Genio,
Lieve lieve per l'aëre lambendo
S'avvicina a la Terra; e questa ride
Di riso ancor non conosciuto. Ei move;
E l'aura estiva del cadente rivo
E de i clivi odorosi a lui blandisce
Le vaghe membra, e lenemente sdrucciola,
Sul tondeggiar de i moscoli, gentile.
Gli s'aggiran dintorno i Vezzi e i Giochi;
E come ambrosia, le lusinghe scorrongli
Da le fraghe del labbro; e da le luci
Socchiuse, languidette, umide, fuori
Di tremulo fulgore escon scintille,
Ond'arde l'aere, che, scendendo, ei varca.
Al fin sul dorso tuo sentisti, o Terra,
Sua prim'orma stamparsi; e tosto un leoto
Fremere söavissimo si sparse
Di cosa in cosa; e ognor crescendo, tutte
Di natura le viscere commôsse;
Come nell'arsa state il tuono s'ode,
Che di lontano mormorando viene,
E col profondo soon di monte in monte
Sorge; e la valle e la foresta intorno
Muggon del fragoroso alto rimbombo,
Finchè poi cade la feconda pioggia,
Che gli uomini e le fere e i fiori e l'erbe
Ravviva, riconforta, allegra e abbella.
Oh beati tra gli altri, oh cari al cielo
Viventi, a cui con miglior man Titáno
Formò gli organi illustri, e meglio tese,
E di fluido agilissimo inondolli!
Voi l'ignoto solletico sentiste
Del celeste motore. In voi ben tosto
Le voglie fermentàr, nacque il desío.
Voi primieri scopriste il buono, il meglio;
E con foga dolcissima correste
A possederli. Allor quel de' due sessi,
Che necessario io prima era soltaoto,
D'amabile e di bello il nome ottenne.
Al Giudizio di Paride voi deste
Il primo esempio: tra feminei volti
A distingoer s'apprese; e voi sentiste
Primamente le grazie. A voi tra mille
Sapor fur noti i più soavi. Allora
Fu il vin preposto all'onda; e il vin s'elesse
Figlio de' tralci più riarsi, e posti
A più fervido Sol ne' più sublimi
Colli, dove più zolfo il suolo impingua.
Così l'oom si divise: e fu il Signore
Da i volgari distinto, a cui nel seno
Troppo langoir l'ebeti fibre, inette
A rimbalzar sotto i soavi colpi
De la nova cagione, onde fur tocche;
E quasi bovi al suol curvati, aocora
Dinanzi al pungol del bisogno andaro;
E tra la servitute e la viltade,
E'l travaglio e l'inopia a viver nati,
Ebber nome di Plebe. Or tu, Signore,
Cha feltrato per mille invitte reni
Sangue racchiodi, poi che in altra etade
Arte, forza o fortuna i padri tuoi
Grandi rendette; poi che il tempo al fine
Lor divisi tesori in te raccolse,
Del tuo senso gioisci, a te da i numi
Concessa parte; e l'umil volgo intanto,
Dell'industria donato, ora ministri
A te i piaceri tuoi, nato a recarli
Su la mensa real, non a gioirne.
Ecco, la Dama tua s'asside al desco:
Tu la man le abbandona; e mentre il servo,
La seggiola avanzando, all'agil fianco
La sottopon, sì che lontana troppo
Ella non sia, nè da vicio col petto
Prema troppo la mensa, un picciol salto
Spicca, e chino raccogli a lei del lembo
Il diffuso volume. A lato poscia
Di lei tu siedi: a cavalier gentile
Il fianco abbandonar de la sua dama
Non fia lecito mai, se già non sorge
Strana cagione a meritar ch'egli usi
Tanta licenza. Uo Nume ebber gli antichi,
Immobil sempre, e ch'a lo stesso padre
De gli Dei non cedette, allor ch'ei venne
Il Campidoglio ad abitar, sebbene
E Giuno e Febo e Venere e Gradivo
E tutti gli altri Dei da le lor sedi,
Per riverenza del Tonante, usciro.
Indistinto ad ognaltro il loco sia
Presso al nobile desco; e s'alenn arde
Ambizioso di brillar fra gli altri,
Brilli altramente. Oh come i vari ingegni
La libertà del geoïal convito
Desta ed infiamma! Ivi il gentil Motteggio,
Maliziosetto svolazzando intorno,
Reca sull'ali fuggitive, ed agita
Ora i raccolti da la fama errori
De le belle lontane, ora d'amante
O di marito i semplici costumi;
E gode di mirare il queto sposo
Rider primiero, e di crucciar con lievi
Minacce in cor de la sua fida sposa
I timidi segreti. Ivi abbracciata
Co' festivi Raccooti intorno gira
L'elegante Licenza: or nuda appare,
Come le Grazie; or con leggiadro velo
Solletica vie meglio, e s'affatica
Di richiamar de le matrone al volto
Quella rosa gentil, che fu già un tempo
Onor di belle donne, all'Amor cara,
E cara all'Onestade. Ora ne' campi
Cresce solinga, e tra i selvaggi scherzi
A le rozze villane il viso adorna.
Già s'avanza la mensa. In mille goise
E di mille sapor, di color mille
La variata eredità de gli avi
Scherza ne' piatti, e giust' ordine serba.
Forse a la Dama di sua man le dapi
Piacerà ministrar, che novo pregio
Acquisteran da lei. Veloce il ferro,
Che forbito ti attende al destro lato,
Nudo fuor esca; e come quel di Marte,
Scintillando lampeggi: indi la punta
Fra due dita ne stringi, e chino a lei
Tu il presenta, o Signore. Or si vedranno
De la candida maoo, all'opra intenta,

I muscoli giocar soavi e molli;
E le grazie, piegandosi dintorno,
Vestiran nuove forme, or, da le dita,
Fuggevoli scorrendo, ora, sull'alto
De'bei nodi insensibili, aleggiando;
Et or de le pozzette in sen cadendo,
Che dei nodi al confin v'impresse Amore.
Mille baci, di freno impazienti,
Ecco, sorgon dal labbro a i convitati;
Già s'arrischian, già volano, già un guardo
Sfugge da gli occhi tuoi, che i vanni audaci
Fulmina et arde, e tue ragion difende.
Sol de la fida sposa, a cui se'caro,
Il tranquillo marito immoto siede;
E nulla impressïon l'agita e scuote
Di brama o di timor; però che Imene
Da capo a piè fatollo. Imene or porta
Non più serti di rose avvolte al crine,
Ma stupido papavero, grondante
Di crassa onda Leteá: Imene e il Sonno
Oggi han pari le insegne. Oh come spesso
La Dama dilicata invoca il Sonno,
Che al talamo presieda, e seco in vece
Trova Imenéo; e stupida rimane,
Quasi al meriggio stanca villanella,
Che tra l'erbe innocenti adagia il fianco
Queta e sicura, e d'improvviso vede
Un serpe; e balza in piedi inorridita;
E le rigide man stende, e ritragge
Il gomito, e l'anelito sospende;
E immota e muta e con le labbra aperte
Obbliquamente il guarda! Oh come spesso
Incauto amante a la sua lunga pena
Cercò sollievo; ed invocar credendo
Imene, ahi folle! invocò il Sonno; e questi
Di fredda oblivïon l'alma gli asperse,
E d'invincibil noia, e di torpente
Indifferenza gli ricinse il core!
Ma se a la Dama dispensar non piace
Le vivande, o non giova, allor tu stesso
Il bel lavoro imprendi. A gli occhi altrui
Più brillerà così l'enorme gemma,
Dolc'esca a gli usurai, che quella osaro
A le promesse di signor preporre
Villanamente; ed osservati fieno
I manichetti, la più nobil opra,
Che tessesse giammai Anglica Aracne.
Invidieran tua dilicata mano
I convitati; inarcheran le ciglia
Sul difficil lavoro; e d'oggi in poi
Ti fia ceduto il trinciator coltello,
Che al cadetto guerrier serban le mense.
Teco son io, Signor; già intendo e veggo,
Felice osservatore, i detti e i moti
De'Semidei, che coronando stanno,
E con vario costume ornan la mensa.
Or chi è quell'eroe, che tanta parte
Colà ingombra di loco, e mangia e fiuta
E gnata, e de le altrui cure ridendo,
Sì superba di ventre agità mole?
Oh di mente acutissima dotate
Mamme del suo palato! Oh da'mortali
Invidiabil anima, che siede
Tra la mirabil lor testura, e quindi
L'ultimo del piacer deliquio sugge!
Chi più saggio di lui penetra e intende
La natura migliore; o chi più industre
Converte a suo piacer l'aria, la terra,
E'l ferace di mostri, ondoso abisso?
Qualor s'accosta al desco altrui, paventano
Suo gusto inesorabile le smilze
Ombre de'padri, che per l'aria lievi
S'aggirano, vegliando ancora intorno
A i ceduti tesori; e piangon, lasse!
Le mal spese vigilie, i sobri pasti,
Le in preda all'aquilon case, le antique
Digiune rôzze, gli scommessi cocchi,
Forte assordanti per stridente ferro
Le piazze e i tetti; e lamentando vanno
Gl'in van nudati rustici, le fami
Mal desïate, e de le sarre toghe
L'armata in vano autorità sul volgo.
Chi siede a lui vicin? Per certo il caso
Congiunse accorto i due leggiadri estremi,
Perchè doppio spettacolo campeggi;
E l'un dell'altro al par più lùstri e splenda.
Falcato Dio de gli orti, a cui la Greca
Lâmsaco d'asinelli offrir solea
Vittima degna, al giovane, segnace
Del sapiente di Samo, i doni tuoi
Reca sul desco: egli ozïoso siede,
Dispregiando le carni, e le narici
Schifo raggrinza; in nauseanti rughe
Ripiega i labbri; e poco pane intanto
Rumina lentamente. Altro giammai
A la squallida fame eroe non seppe
Durar sì forte; nè lassezza il vinse,
Nè deliquio giammai, nè febbre ardente:
Tanto importa lo aver scarse le membra,
Singolare il costume, e nel Bel Mondo
Onor di filosofico talento!
Qual anima è volgar, la sua pietade
All'uom riserbi; e facile ribrezzo
Dèstino in lui del suo simile i danni,
I bisogni e le piaghe. Il cor di lui
Sdegna comune affetto; e i dolci moti
A più lontano limite sospinge.
» Pera colui, che prima osò la mano
» Armata alzar sull'innocente agnella
» E sul placido bue; nè il truculento
» Cor gli piegaro i teneri belati,
» Nè i pietosi muggiti, nè le molli
» Lingue, lambenti tortuosamente
» La man, che il loro fato, ahimè! stringea.
Tal ei parla, o Signore; e sorge intanto,
Al suo pietoso favellar, da gli occhi
De la tua Dama dolce lagrimetta,
Pari a le stille tremule, brillanti,
Che a la nova stagion gemendo vanno
Da i pàlmiti di Bacco, entro commossi
Al tiepido spirar de le prim' aure
Fecondatrici. Or le sovviene il giorno,
Ahi fero giorno! allor che la sua bella,
Vergine cuccia, de le grazie alunna,
Giovenilmente vezzeggiando, il piede
Villan del servo con l'eburneo dente
Segnò di lieve nota; ed egli audace
Con sacrilego piè lanciolla: e quella
Tre volte rotolò, tre volte scosse
Gli scompigliati peli, e da le molli
Nari soffiò la polvere rodente.
Indi i gemiti alzando: Aita, aita,

Parea dicesse; e da le aurate volte
A lei l'impietosita Eco rispose;
E dagl'infimi chiostri i mesti servi
Asceser tutti, e da le somme stanze
Le damigelle pallide, tremanti
Precipitaro. Accorse ognuno; il volto
Fu spruzzato d'essenze a la tua dama.
Ella rinvenne al fin: l'ira, il dolore
L'agitavano ancor; fulminei sguardi
Gettò sul servo, e con languida voce
Chiamò tre volte la sua cuccia: e questa
Al sen le corse; in suo tenor vendetta
Chieder sembrolle: e tu vendetta avesti,
Vergine cuccia, da le Grazie alunna.
L'empio servo tremò; con gli occhi al suolo
Udì la sua condanna. A lui non valse
Merito quadrilustre; a lui non valse
Zelo d'arcani ufici: in van per lui
Fu pregato e promesso; ei nudo andonne,
Dell'assisa spogliato, ond'era un giorno
Venerabile al vulgo. In van novello
Signor sperò; chè le pietose dame
Inorridiro, e del misfatto atroce
Odiâr l'autore. Il misero si giacque,
Con la squallida prole e con la nuda
Consorte a lato, su la via, spargendo
Al passeggiere inutile lamento:
E tu, vergine cuccia, idol placato
Da le vittime umane, isti superba.
  Fia tua cura, o Signore, or che più ferve
La mensa, di vegliar su i cibi, e pronto
Scoprir qual d'essi a la tua Dama è caro,
O qual di raro augel, di stranio pesce
Parte le aggrada. Il tuo coltello Amore
Anatomico renda; Amor, che tutte
De gli animali noverar le membra
Puote, e discerner sa qual abbian tutte
Uso e natura. Più d'ogn'altra cosa
Però ti caglia rammentar mai sempre,
Qual più cibo le nuoca, o qual più giovi;
E l'un rapisci a lei, l'altro concedi,
Come d'uopo ti par. Serbala, oh Dio!
Serbala a i cari figli. Essi dal giorno,
Che le alleviaro il dilicato fianco,
Non la rivider più: d'ignobil petto
Esaurirono i vasi; e la ricolma
Nitidezza serbaro al sen materno.
Sgridala, se a te par ch'avida troppo
Agogni al cibo; e le ricorda i mali
Che forse avranno altra cagione, e ch'ella
Al cibo imputerà nel dì venturo.
Nè al cuciniér perdona, a cui non calse
Tanta salute. A te su i servi altrui
Ragion donossi in quel felice istante
Che la noia o l'amor vi strinser ambo
In dolce nodo, a dier ordini e leggi.
Per te sgravato d'odioso incarco
Ti fia grato colui, che dritto vanta
D'impor novo cognome a la tua Dama,
E pinte trascinar su gli aurei cocchi,
Giunte a quelle di lei, le proprie insegne:
Dritto illustre per lui, e ch'altri seco
Audace non tentò divider mai.
  Ma non sempre, o Signor, tue cure fieno
A la Dama rivolte: anco talora
Ti fia lecito aver qualche riposo;
E de la quercia trionfale all'ombra
Te de la polve olimpica tergendo,
Al vario ragionar de gli altri eroi
Porgere orecchio, e il tuo sermone a i loro
Ozioso mischiar. Già scote un d'essi
Le architettate del bel crine anella,
Sull'orecchio ondeggianti; e ad ogni scossa,
De'convitati a le narici manda
Vezzoso nembo d'arabi profumi.
A lo spirto di lui l'alma Natura
Fu prodiga così, che più non seppe
Di che il volto abbellirgli; e all'arte disse:
Compisci 'l mio lavoro: e l'Arte suda
Sollecita dintorno all'opra illustre.
Molli tinture, preziose linfe,
Polvi, pastiglie, dilicati unguenti,
Tutto arrischia per lui. Quanto di novo
E mostruoso più sa tesser spola,
O bulino intagliar Francesco ed Anglo,
A lui primo concede. Oh lui beato,
Che primo può di non più viste forme
Tabacchiera mostrar! L'etica invidia
I Grandi, eguali a lui, lacera e mangia;
Ed ei, pago di sè, superbamente
Crudo fa loro balenar su gli occhi
L'ultima gloria, onde Parigi ornollo.
Forse altera così d'Egitto in faccia,
Vaga prole di Semele, apparisti,
I giocondi rubini alto levando
Del grappolo primiero: e tal tu forse,
Tessalico Garzon, mostrasti a Iolco
L'auree lane rapite al fero Drago.
  Vedi, o Signor, quanto magnanim'ira
Nell'eroe che vicino all'altro siede,
A quel novo spettacolo si desta;
Vedi, come s'affanna, e sembra il cibo
Obliar declamando. Al certo, al certo
Il nemico è a le porte: ohimè! i Penati
Tremano, e in forse è la civil salute.
Ah no! Più grave a lui, più preziosa
Cura lo infiamma: » Oh depravati ingegni
» De gli artefici nostri! In van si spera
» Dall'inerte lor man lavoro industre,
» Felice invenzion, d'uom nobil degna.
» Chi sa intrecciar, chi sa pulir fermaglio
» A nobile calzar? Chi tesser drappo,
» Soffribil tanto, che d'ornar presuma
» Le membra di signor, che un lustro a pena
» Di feudo conti? In van s'adopra e stanca
» Chi 'l genio lor bituminoso e crasso
» Osa destar. Di là dall'Alpi è forza
» Ricercar l'eleganza. E chi giammai,
» Fuor che il Genio di Francia, osato avrebbe
» Su i menomi lavori i greci ornati
» Recar felicemente? Andò romito
» Il Buongusto finora, spaziando
» Su le auguste cornici e su gli eccelsi
» Timpani de le moli, al Nume sacre
» E a gli uomini scettrati; oggi ne scende,
» Vago al fin di condurre i gravi fregi
» In fra le man di cavalieri e dame.
» Tosto forse il vedrem trascinar anco
» Su molli veli e nuziali doni
» Le greche travi; e docile trastullo
» Fien de la Moda le colonne e gli archi,
» Ove sedeanu i secoli canuti.

Commercio, alto gridar; gridar: Commercio
All'altro lato de la mensa or odi
Con fanatica voce: e tra 'l fragore
D'un peregrino d'eloquenza fiume,
Di bella novità stampate al conio
Le forme apprendi; onde assaj meglio poi
Brillantati i pensier picchin la mente.
Tu pur grida: Commercio; e la tua Dama
Anco un motto ne dica. Empione, è vero,
Il nostro suol di Cerere i favori,
Che tra i folti di biade immensi campi
Move sublime; e fuor ne mostra a pena,
Tra le spighe confuso, il crin dorato.
Bacco e Vertunno i lieti poggi intorno
Ne coronan di poma; e Pale amica
Latte ne preme a larga mano, e tonde
Candidi velli, e per li prati pasce
Mille al palato uman vittime sacre.
Cresce fecondo il lin, soave cura
Del verno rusticale; e d'infinita
Serie ne cinge le campagne il tanto
Per la morte di Tisbe arbor famoso.
Che vale or ciò? Su le natie lor balze
Rodan le capre; ruminando il bue
Lungo i prati natii, vada; e la plebe,
Non dissimile a lor, si nutra e vesta
De le fatiche sue; ma a le grand'alme
Di troppo agevol ben schife, Cillenio
Il comodo presenti, a cui le miglia
Pregio acquistino e l'oro; e d'ogn'intorno:
Commercio risonar s'oda, commercio.
Tale da i letti de la molle rosa
Sibari ancor gridar soleva; i lumi
Disdegnando volgea da i campi aviti,
Troppo per lei ignobil cura; e mentre
Cartagin, dura a le fatiche, e Tiro,
Pericolando per l'immenso sale,
Con l'oro altrui le voluttà cambiava,
Sibari si volgea sull'altro lato;
E non premute ancor rose cercando,
Pur di commercio novellava e d'arti.
Nè senza i miei precetti e senza scorta
Inerudito andrai, Signor, qualora
Il perverso destin dal fianco amato
T'allontani a la mensa. Avvien sovente,
Che un Grande illustre or l'Alpi, or l'oceáno
Varca, e scende in Ausonia; orribil ceffo
Per natura o per arte, a cui Ciprigna
Róse le nari, e sale impuro e crudo
Snudò i denti ineguali. Ora il distingue
Risibil gobba, or furiosi sguardi,
Obliqui o loschi; or rantoloso avvolge
Tra le tumide fauci ampio volume
Di voce, che gorgoglia, ed esce alfine,
Come da inverso fiasco onda che goccia.
Or d'avi, or di cavalli, ora di Frini
Instancabile parla; or de' Celesti
Le folgori deride. Aurei monili,
E gemme e nastri, gloriose pompe,
L'ingombran tutto; e gran titolo suona
Dinanzi a lui. Qual più tra noi risplende
Inclita stirpe, ch'onorar non voglia
D'un ospite sì degno i lari suoi?
Ei però sederà de la tua Dama
Al fianco ancora; e tu lontan da Giuno,
Tra i Silvani caprípedi n'andrai
Presso al marito; e pranzerai negletto
Col popol folto de gli Dei minori.
Ma negletto non già da gli occhi andrai
De la Dama gentil, che a te rivolti,
Incontreranno i tuoi. L'aere a quell'urto
Arderà di faville; e Amor con l'ali
L'agiterà. Nel fortunato incontro
I messaggier pacifici dell'alma
Cambieran lor novelle; e alternamente
Spinti rifluiranno a voi con dolce,
Delizioso tremito su i cori.
Tu le ubbidisci allora, o se t'invita
Le vivande a gustar, che a lei vicine
L'ordin dispose; o se a te chiede in vece
Quella, che innanzi a te sue voglie punge,
Non col soave odor, ma con le nuove,
Leggiadre forme, onde abbellir la seppe
Dell'ammirato cucinier la mano.
Con la mente si pascono gli Dei
Sopra le nubi del brillante Olimpo;
E le labbra immortali irrita e move
Non la materia, ma il divin lavoro.
Nè intento meno ad ubbidir sarai
I cenni del bel guardo, allor che quella
Di licor peregrino a i labbri accosta
Colmo bicchiere, a lo cui orlo intorno
Serpe dorata striscia; e a cui vermiglia
Cera la base impronta, e par che dica:
Lungi, o labbra profane; al labbro solo
De la Diva, che qui soggiorna e regna,
Il castissimo calice si serbi;
Nè cavalier con l'alito maschile
Osi appannarne il nitido cristallo;
Nè dama convitata unqua presuma
Di porvi i labbri: e sien pur casti e puri,
E quant' esser si può, cari all'amore.
Nessun'altra è di lei più pura cosa.
Chi macchiarla oserà? Le Ninfe in vano,
Da le arenose loro urne versando
Cento limpidi rivi, al candor primo
Tornar vorriéno il profanato vaso,
E degno farlo di salir di novo
A le labbra celesti, a cui non lice
Inviolate approssimarsi a i vasi,
Che convitati cavalieri, e dame
Convitate macchiár co i labbri loro.
Tu a i cenni del bel guardo e de la mano,
Che, reggendo il bicchier, sospesa ondeggia,
Affettuoso attendi. I guardi tuoi,
Sfavillando di gioia, accolgan lieti
Il brindisi segreto; e tu ti accingi
In simil modo a tacita risposta.
Immortal come voi, la nostra Musa
Brindisi grida all'uno e all'altro amante;
All'altrui fida sposa, a cui se' caro;
E a te, Signor, sua dolce cura e nostra.
Come annoso licor Lieo vi mesce,
Tale Amore a voi mesca eterna gioia,
Non gustata al marito, e da coloro
Invidiata che gustata l'hanno.
Veli con l'ali sue sagace oblio
Le alterne infedeltà, che un cor dall'altro
Potriéno un giorno separar per sempre;
E sole a gli occhi vostri Amor discopra
Le alterne fedeltà, che in ambo i cori
Ventilar possan le cedenti fiamme.

Un sempiterno, indissolubil nodo
Auguri a i vostri cor volgar cantore.
Nostra nobile Musa a voi desía,
Sol fin che piace a voi, durevol nodo,
Dûri fin che a voi piace; e non si sciolga,
Senza che fama sopra l' ali immense
Tolga l' alta novella, e grande n' empia,
Col reboâto dell' aperta tromba,
L' ampia cittade, e dell' Enotria i monti,
E le piagge sonanti; e, s' esser puote,
La bianca Tetì e Guadiana e Tule.
Il mattutino gabinetto, il corso,
Il teatro, la mensa in vario stilo
No ragionin gran tempo: ognun ne chieda
Il dolente marito; ed ei dall' alto
La lamentabil favola cominci.
Tal su le scene, ove agitar solea
L' ombre, tinte di sangue, Argo piagnente,
Squallido messo al palpitante Coro
Narrava, come furïando Edipo
Al talamo corresse incestuoso;
Come le porte rovesciasse, e come
Al subito spettacolo ristè,
Quando vicina del nefando letto
Vide in un corpo solo e sposa e madre
Pender strozzata; e del fatale uncino
Le mani armossi; e con le proprie mani
A sè le care luci da la testa,
Con le man proprie, misero! strapposse.
Ecco, volge al suo fine il pranzo illustre.
Già Como e Dïonisio al desco intorno
Rapidissimamente in danza girano
Con la libera Gioia. Ella saltando,
Or questo, or quel de i convitati lieve
Tocca col dito; e al suo toccar scoppiettano
Brillanti, vivacissime scintille,
Ch' altre ne destan poi. Sonan le risa;
E il clamoroso disputar s' accende:
La nobil Vanità punge le menti;
E l' Amor di sè sol, baldo scorrendo,
Porge un scettro a ciascuno, e dice: Regna.
Questi i concili di Bellona, e quegli
Penetra i tempj de la Pace. Un guida
I condottieri; a i consiglier consiglio
L' altro dona; e divide e capovolge
Con sesto ardito il pelago e la terra.
Qual di Pallade l'arti o de le Muse
Giudica e libra; qual ne scopre acuto
L' alte cagioni e i gran principj abbatte,
Cui creò la Natura, e che tiranni
Sopra il senso de gli uomini regnaro
Gran tempo in Grecia; e ne la Tosca terra
Rinacquer poi più poderosi e forti.
Cotanto adunque di sapere è dato
A nobil mente? Oh letto, oh specchio, oh mensa,
Oh corso, oh scena, oh feudi, oh sangue, oh avi,
Che per voi non s' apprende? Or tu, Signore,
Col volo ardito del felice ingegno,
T'ergi sopra d' ogn' altro. Il campo è questo,
Ove splender più dêi: nulla scienza,
Sia quant' esser si vuole arcana o grande,
Ti spaventi giammai. Se cosa udisti
O leggesti al mattino, onde tu possa
Gloria sperar; qual cacciator, che segue
Circuendo la fera, e sì la guida
E volge di lontan, che a poco a poco
S' avvicina a le insidie, e dentro piomba,
Tal tu il sermone altrui volgi sagace,
Finchè lì cada, ove spiegar ti giovi
Il tuo novo tesor. Se nova forma
Del parlare apprendesti, allor ti piaccia
Materia espor, che favellando ammetta
La nova gemma; e poi che il punto hai colto,
Ratto la scopri; e sfolgorando abbaglia
Qual' altra è mente, che superba andasse
Di squisita eloquenza a i gran convivj.
In simil guisa il favoloso amante
Dell' animosa Vergin di Dordona
A i cavalier, che l'assalien superbi,
Usar lasciava ogni lor possa ed arte;
Poi nel miglior de la terribil pugna
Svelava il don dell' amoroso Mago:
E quei, sorpresi dall' immensa luce,
Cadeano ciechi o soggiogati a terra.
Se alcun di Zoroastro e d' Archimede
Discepol sederà teco a la mensa,
A lui ti volgi; seco lui ragiona;
Suo linguaggio ne apprendi; e quello poi,
Quas' innato a te fosse, alto ripeti.
Nè paventar quel che l' antica fama
Narrò de' suoi compagni. Oggi la diva
Urania il crin compose; e gl' irti alunni,
Smarriti, vergognosi, balbettanti,
Trasse da le lor cave, ove pur dianzi
Col profondo silenzio o con la notte
Tenean consiglio: indi le serve braccia
Fornîen di leve onnipotenti, ond' alto
Salisser poi piramidi, obelischi
Ad eternar de' popoli superbi
I gravi casi; o pur con feri dicchi
Stavan contro i gran letti; o di pigoone
Andace armati, spaventosamente
Cozzavan con la piena; e giù a traverso
Spezzate, dissipate rovesciavano
Le tetre corna, decima fatica
D' Ercole invitto. Ora i selvaggi amici
Urania incivilì: baldi e leggiadri
Nel gran mondo li guida, o tra 'l clamore
De' frequenti convivj, o pur tra i vezzi
De' gabinetti, ove a la docil Dama,
E al saggio Cavalier mostran qual via
Venere tenga; e in quante forme o quali
Suo volto lucidissimo si cambi.
Nè del Poeta temerai, che beffi
Con satira indiscreta i detti tuoi,
Nè che a maligne risa esponer osi
Tuo talento immortal. Voi l' innalzaste
All' alta mensa; e tra la vostra luce
Beato l' avvolgeste; e de le Muse
A dispetto e d' Apollo, al sacro coro
L' ascriveste de' Vati. Egli 'l suo Pindo
Feo de la mensa: o guai a lui, se quinci
Le Dee sdegnate giù precipitando
Con le forchette il caccianô! Meschino!
Più non potria su le dolenti membra
Del suo infermo Signor chiedere aita
Da la buona Salute; o con alate
Odi ringraziar, nè tesser inni
Al barbato Figliuol di Febo intonso.
Più del giorno natale i chiari albóri
Salutar non potrebbe, o l' auree frecce
Nomi-sempiternanti all' orco imporre.

Non più gli urti festevoli, o sul naso
L'elegante scoccar d'illustri dita
Fôra dato sperare. A lui tu dunque
Non isdegna, o Signor, volger talvolta
Tu'amabil voce; a lui declama i versi
Del dilicato Cortigian d'Augusto,
O di quel, che tra Venere e Lieo
Pinse Trimalcïon. La moda impone,
Ch'Arbitro o Flacco a un bello spirto ingombri
Spesso le tasche. Il vostro amico vate
T'udrà, maravigliando, il sermon prisco
Or sciogliere, or frenar, qual più ti piace;
E per la sua faretra, e per li cento
Destrier focosi, che in Arcadia pasce,
Ti giurerà che di Donato al paro
Il difficil sermone intendi e gusti.
Cotesto ancor di rammentar fia tempo
I novi Sofi, che la Gallia e l'Alpe,
Esecrando, persegue; e dir qual arse
De'volumi infelici, e andò macchiato
D'infame nota; e quale asilo appresti
Filosofia al morbido Aristippo
Del secol nostro; e qual ne appresti al novo
Dïogene, dell'auro spregiatore,
E della opinione de'mortali.
Lor volumi famosi a te verranno,
Da le fiamme fuggendo, a gran giornate
Per calle obliquo; e compri a gran tesoro,
O da cortese man prestati, fieno
Lungo ornamento a lo tuo speglio innanzi.
Poi che scorsi gli avrai pochi momenti
Specchiandoti, e a la man garrendo indòtta
Del parrucchier; poi che t'avran la sera
Conciliato il facil sonno; allora
A la *toilette* passeran di quella,
Che comnoi ha con te studi e liceo,
Ove togato in cattedra elegante
Siede interprete Amor. Ma fia la mensa
Il favorevol loco, ove al Sol esca
De'brevi studi il glorïoso frutto.
Qui ti segnalerai co'novi Sofi,
Schernendo il fren, che i creduli maggiori
Atto solo stimàr l'impeto folle
A vincer de'mortali, a stringer forte
Nodo fra questi, e a sollevar lor speme
Con penne, oltre natura alto volanti.
Chi por freno oserà d'almo Signore
A la mente od al cor? Paventi il volgo
Oltre natura; il debole prudente
Rispetti il volgo; e quei, cui dona il volgo
Titol di Saggio, mediti romito
Il ver celato; e al fin cada adorando
La sacra nebbia che lo avvolge intorno.
Ma il mio Signor, com'aquila sublime,
Dietro a i Sofi novelli il volo spieghi.
Perchè più generoso il volo sia,
Voli senz'ale ancor; nè degni 'l tergo
Affaticar con penne. Applauda intanto
Tutta la mensa al tuo poggiare ardito.
Te con lo sguardo e con l'orecchio beva
La Dama, da le tue labbra rapita;
Con cenno approvator vezzosa il capo
Pieghi sovente; e il *calcolo* e la *massa*
E l'*inversa ragion* sonino ancora
Su la bocca amorosa. Or più non odia
De le scole il sermone Amor maestro;
Ma l'accademia e i portici passeggia
De'filosofi al fianco, e con la molle
Mano accarezza le cadenti barbe.
Ma guardati, o Signor; guardati, oh dio!
Dal tossico mortal, che fuora esala
Da i volumi famosi; e occulto poi
Sa, per le luci penetrato all'alma,
Gir serpendo ne i cori; e con fallace
Lusinghevole stil corromper tenta
Il generoso de le stirpi orgoglio,
Che ti scevra dal volgo. Udrai da quelli,
Che ciascun de'mortali all'altro è pari;
Che caro a la natura e caro al cielo
È non meno di te colui che regge
I tuoi destrieri, e quei ch'ara i tuoi campi;
E che la tua pietade e il tuo rispetto
Dovrien fino a costor scender vilmente.
Folli sogni d'infermo! Intatti lascia
Così strani consigli; e sol ne apprendi
Quel che la dolce voluttà rinfranca;
Quel che scioglie i desiri, e quel che nutre
La libertà magnanima. Tu questo
Reca solo a la mensa; e sol da questo
Cerca plausi ed onor. Così dell'api
L'industrioso popolo, ronzando,
Gira di fiore in fior, di prato in prato;
E i dissimili sughi raccogliendo,
Tesoreggia nell'arnie: un giorno poi
Ne van colme le pàtere dorate
Sopra l'ara de'numi; e d'ogn'intorno
Ribocca la fragrante, alma dolcezza.
Or versa pur dall'odorato grembo
I tuoi doni, o Pomona; e l'ampie colma
Tazze, che d'oro e di color diversi
Fregiò il Sàssone industre: il fine è giunto
De la mensa divina. E tu da i greggi,
Rustica Pale, coronata vieni
Di melissa olezzante e di ginebro;
E co'lavori tuoi di presso latte
Vergognando t'accosta a chi ti chiede;
Ma deporli non osa. In su la mensa
Potrien, deposti, le celesti nari
Commover troppo, e con volgare olezzo
Gli stomachi agitar. Torreggin solo
Su'ripiegati lini in varie forme
I latti tuoi, cui di servato verno
Rassodarono i sali, e reser atti
A dilettar con subito rigore
Di convitato cavalier le labbra.
Tu, Signor, che farai poi che fie posto
Fine a la mensa, e che, lieve puntando,
La tua Dama gentil fatto avrà cenno
Cha di sorger è tempo? In piè d'un salto
Balza prima di tutti; a lei t'accosta;
La seggiola rimovi; la man porgi;
Guidala in altra stanza; e più non soffri
Che lo stagnante de le dapi odore
Il cèlabro le offenda. Ivi con gli altri
Gratissimo vapor t'invita, ond'empie
L'aria il caffè, che preparato fuma
In tavola minor, cui vela ed orna
Indica tela. Ridolente gomma
Quinci arde intanto; e va lustrando e purga
L'aere profano, e fuor caccia del cibo
Le volanti reliquie. Egri mortali,
Cui la miseria e la fidanza un giorno

Sul meriggio guidaro a queste porte;
Tumultuosa, ignnda, atroce folla
Di tronche membra e di squallide facce,
E di bare e di grucce, ora da lungi
Vi confortate, e per le aperte nari
Del divin pranzo il néttare beete
Che favorevol' aura a voi conduce:
Ma non osate i limitari illustri
Assediar, fastidioso offrendo
Spettacolo di mali a chi ci regna.
Or la piccola tazza a te conviene
Apprestare, o Signor, che i lenti sorsi
Ministri poi da la tua Dama a i labbri;
Or memore avvertir, s'ella più goda,
O sobria o liberal, temprar col dolce
La bollente bevanda; o se più forse
L'ami così, come sorbir la suole
Barbara sposa, allor che molle assisa
Su' broccati di Persia, al suo signore
Con le dita pieghevoli 'l selvoso
Mento vezzeggia; e la svelata fronte
Alzando, il guarda: e quelli sguardi han possa
Di far, cha a poco a poco di man cada
Al suo signore la fumante canna.
Mentre il labbro a la man v'occupa e scalda
L'odorosa bevanda, altere cose
Macchinerà tua infaticabil mente.
Qual coppia di destrieri oggi de' il carro
Guidar de la tua Dama; o l'alta moli,
Che su le fredda piaggo educa il Cimbro,
O quei che abbeverò la Drava; o quelli
Che a le vigili guardie un di fuggiro
Da la stirpe Campana. Oggi qual meglio
Si convenga ornamento a i dorsi alteri,
Se semplici e neglatti, o se pomposi
Di ricche nappe e variate stringhe
Andran sull' alto collo i crin volando;
E sotto a cuoi vermigli e ad auree fibbie
Ondeggeranno li rotondi fianchi.
Quale oggi cocchio trionfanti al corso
Vi porterà: se quel, cul l'oro copre,
O quel, su le cul tavole pesanti
Saggio pennello i dilicati finse
Studi dell'ago, onde si fregia il capo
E il bel sen la tua Dama; e pieni vetri
Di freschissima linfa e di fior vari
Gli dieda a trascinar. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alta mente
Rivolgerai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio na terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua dama.
Servi le leggi tue l'auriga: e intanto
Altre v' occupin cure. Il gioco puote
Ora il tempo ingannare; ed altri ancora
Forse ingannar potrà. Tu il gioco eleggi,
Che due soltanto a un tavoliere ammetta:
Tale Amor ti consiglia. Occulto ardea
Già di ninfa gentil misero amante,
Cui null'altra eloquenza usar con lei,
Fuor che quella de gli occhi era concesso,
Poi che il rozzo marito, ad Argo eguale,
Vigilava mai sempre, e, quasi biscia,
Ora piegando, or allungando il collo,
Ad ogni verbo con gli orecchi acuti
Era presente. Ohimè! Come con cenni,
O con notata tavola giammai,
O con servi sedotti, a la sua ninfa
Chieder pace ed aita? Ogni d'Amore
Stratagemma finissimo vinceva
La gelosia del rustico marito.
Che più lice sperare? Al tempio ei corra
Del nume accorto, che le serpi intreccia
All'aurea verga, e il capo e le calcagna
D'ali fornisce. A lui si prostra umile;
E in questa guisa, lagrimando, il prega:
» O propizio a gli amanti, o buon figliuolo
» De la candida Maja; o tu, che d'Argo
» Deludesti i cent' occhi, e a lui rapisti
» La guardata Giovenca, i preghi accetta
» D' un amante infelice; e a me concedi,
» Se non gli occhi ingannar, gli orecchi almeno
» D' un marito importuno ». Ecco, si scote
Il divin simulacro; a lui si china;
Con la verga pacifica la fronte
Gli percote tre volte, e lieto amante
Sente dettarsi ne la mente un gioco
Che i mariti assordisce. A lui diresti,
Che l'ali del suo piè concesse ancora
Il supplicato Dio: cotanto ei vola
Velocissimamente a la sua donna!
La bipartita tavola prepàra,
Ov' ebano ed avorio intarsiati
Regnan sul piano, e partono alternando
In dodici magioni ambe le sponde.
Quindici nere d' ebano girelle,
E d'avorio bianchissimo altrettante
Stan divise in due parti; e moto a norma
Da due dadi gittati attendon, pronte
Ad occupar le case, a quinci e quindi
Pugnar contrarie. Oh cara a la fortuna
Quella cha corre innanzi all'altre, e seco
Ha la compagna, onde il nemico assalto
Forte sostenga! Oh giocator felice
Chi pria l'estrema casa occupa a l'altro
De le proprie magioni ordin riempie
Con doppio segno; e quindi poi, securo
Da la falange, il suo rival combatte,
E in proprio ben rivolge i colpi ostili!
Al tavolier s' assidono ambidue,
L'amante cupidissimo e la ninfa.
Quella occupa una sponda, e questi l'altra.
Il marito col gomito s'appoggia
All'un de' lati; ambi gli orecchi tende;
E sotto al tavolier di quando in quando
Guata con gli occhi. Or l'agitar de i dadi
Entro a i sonanti bossoli comincia;
Ora il picchiar da' bossoli sul piano;
Ora il vibrar, lo sparpagliar, l'urtare,
Il cozzar de' due dadi; or de le mosse
Pedine il martellar. Torcesi e freme
Sbalordito il geloso: a fuggir pensa;
Ma rattienlo il sospetto. Il romor cresce,
Il rombazzo, il frastono, il rovinío.
Ei più regger non puote; in piedi balza,
E con ambe le man tura gli orecchi.
Tu vincesti, o Mercurio: il cauto amante
Poco disse; e la bella intese assai.
Tal ne la ferrea età, quando gli sposi
Folle superstizion chiamava all'armi,
Giocato fu. Ma poi che l'aureo fulse
Secol di novo, e che del prisco errore
Si spogliaro i mariti, al sol diletto

La Dama e il cavalier volsero il gioco,
Che la necessità scoperto avea.
Fu superfluo il romor: di molle panno
La tavola vestissi, e de' patenti
Bòssoli 'l sen. Lo schiamazzio molesto
Tal rintuzzossi; e durò al gioco il nome
Che ancor l'antico strepito dinota.

IL VESPRO

Ma de gli augelli e de le fere il Giorno
E de' pesci squamosi e de le piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l'un mondo; e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta, e il Messico e l'altrice
Di molte perle California estrema;
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rocche il sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente; e par che brami
Rivederti, o Signor, prima che l'Alpe
O l'Appennino o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide,
Che di falcato mietitore i fianchi,
Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or braccia, or spalle,
Carche di ferro; e su le aëree capre
De gli edifici tuoi man scabre e arsicce;
E villan polverosi innanzi a i carri,
Gravi del tuo ricolto; e su i canali
E su i fertili laghi, irsuti petti
Di remigante, che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso:
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia,
Che da tutti servito, a nullo serve.
Pronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier, che all'alma sposa,
E a te suo fido cavalier nodrisce
Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende,
Con insigni berretti e argentee mazze,
Candida gioventù, che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra;
E nell'audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com'ella
Già con morbide piume a i crin leggieri
La bionda, che avani, polve rendette,
E con morbide piume in su la guancia
Fe' più vermiglie rifiorir che mai
Le dall'aura predate amiche rose?
Or tu, nato di lei ministro e duce,
L'assisti all'opra; e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei reintégra.
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;
E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual con lieti,
Nè ben celati a te, guardi e sorrisi,
Plaude la dama al tuo sagace tatto!
Ecco, ella sorge; e del partir dà cenno;
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida;
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura; e il misero dolente,
Mal tra le braccia contenuto e i petti,
Balza e guaisce in suon che al rude volgo
Ribrezzo porta di stridente lima,
E con rara celeste melodía
Scende a gli orecchi di la dama e al core.
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la bella oblía
Pochi momenti, tu di lei più saggio
Usa del tempo, e a chiaro speglio innante
I bei membri, ondeggiando, alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra
Molle, verso il tuo sen piegata a mossa,
Scopri la gemma che i bei lini annoda;
E in un di quelle, ond' hai sì grave il dito,
L'invidiato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi; ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova; e a te sorridi.
Alfin, tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo alfin v'appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D'eccitata pietà l'amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi; e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri
Grato dispetto a provocar nel mondo.
Qual primiera sarà, che da gli amati
Voi, sul Vespro nascente, alti palagi
Fuor conduca, o Signor, voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce,
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L'un per l'altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente al par di questi,
Onde la nostra età sorge sì chiara,
Di Giove alti incrementi. Oh, dopo i tardi
De lo specchio consigli, e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea! tu insegni
Come il giovin marchese al collo balzi
Del giovin conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
Passeggino, elevando il molle mento,
E volgendolo in guisa di colomba;
E palpinsi e sorridansi e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu, fra le dame,
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni,
S'altra giugne improvviso, a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non osin dispiacer le fide amiche;
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi ufici e i cari sensi
Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de la futura etadi
E a Pilade s'eguagli, e a quel che trasse
Il buon Teséo da le Tenarie foci.
Se da i regni, che l'Alpe o il mar divide
Dall'italico lido, in patria or giunse
Il caro amico, e da i perigli estremi
Sorge d'arcano mal, che in dubbio tenne

Lunga stagione i fisici eloquenti,
Magnanimo garzone, andrai tu forse,
Trepido ancora per l'amato capo,
A porger voti sospirando? Forse,
Con alma dubbia e palpitante, i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti,
Che il giudizio di voi, menti sì chiare,
Fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all'omer lasso
Porrai sostegno, e vital sugo a i labbri
Offrirai di tua mano? O pur, con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l'ali
La nascente salute? Ah! no, tu lascia,
Lascia che il volgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri, e d'un sol atto
Rendi l'amico tuo felice a pieno.
Sai che fra gli ozj del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand'arbitro del bello oggi creasti
Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti.
E sull'opre di loro. Util ciascuno
A qualch'uso ti fia. Da te mandato
Con acuto epigramma, il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D'una bella ostinata; e l'elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell'amicizia, onde ti vanti,
Compendiar gli ufici in breve carta:
O se tu vuoi, che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se, in trofeo sublime
Accumulate, a te mirarvi piace
Le domestiche insegne; indi un lione
Rampicar furibondo; e quindi l'ale
Spiegar l'augel, che i fulmini ministra;
Qua timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli,
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all'uopo;
Or fia tempo d'usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de' nunci tuoi: quivi deponga
La tèssera beata, e fugga, e torni
Ratto sull'orme tue, pietoso eroe,
Che, già pago di te, ratto a traverso
E de' trivi e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo, nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla, il tuo bel nome or legge,
Seco dicendo: Oh ignoto al duro volgo
Sollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi,
E d'affetti e di cure! Or venga il giorno
Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale, sbadigliando,
Si lascia da la man lenta cadere
L'amata carta; e te, la carta e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblìa.
Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi, ove la dama,
Co' labbri desiosi, e il premer lungo
Del ginocchio sollecito, ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All'imperio possente, a i cari moti
Dell'amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l'amica sua? Misera! Ieri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista
Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra. Indomito rigore
Occupolle le cosce, e strana forza
Le sospinse le braccia. Illividiro
I labbri, onde l'Amor l'ali rinfresca;
Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor, da i lini sparsi
Effuso, rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda:
E indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavalier, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle,
Che su lo sposo e il cavaliere a lei
Scorrean col guardo; e poi, ristrette insieme,
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella, truce guatando, curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse
La mille volte ribaciata mano
Dei tavolier ne le pugnenti sponde.
Livida, pesta, scapigliata e scinta,
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l'intime stanze, o fra le chiuse
Gemine porte il prezioso evento
Tacque ignoto molt'ore. Ivi la fama
Con uno il colse de' cent'occhi suoi;
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori,
Che da la maestà de gli otto lustri
Fuggon, volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor, che gli altrui nodi or cela,
Comoda e strigne; or d'ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi, alto declama,
Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti, e a un tempo
Odiata e desiata, eccita il riso
Or co' propri misteri, or con gli altrui.
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volatile Dea; disse: Tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba.
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio,
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
E là venne trottando, ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momento
Lo sbadigliar s'arresta; in un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella al fine,
E ansando, e percotendosi, con ambe
Le mani, le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane
A fortuna simil, se mai le vaghe
Lor fantasie commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso;
O in faccia a lor, per deità maggiore,
Negligenza d'amante; o al can diletto
Nata subita tosse: e rise ancora

La tua dama con elle; e in cor dispose
Di teco visitar l'egra compagna.
Ite al pietoso ufficio; itene or dunque.
Ma lungo consigliar duri tra voi
Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l'amica,
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti;
E il giovanetto messaggier, salendo
Per le scale sublimi, a lei v'annunzi,
Sì, che voi non volenti ella non voglia.
Ma se vaghezza poi ambo vi prende
Di spiar chi sia seco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
De' suoi casi la serie, il cocchio allora
Entri; e improvviso ne rimbombi e frema
L'atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle, o ehe opportune,
O giungano importune a le lor pari.
Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazienti; un petto all'altro
Già premonsi, abbracciando; alto le gote
D'alterni baci risonar già fanno;
Già strette per la man, co' dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica; e a i casi allude
Che la fama narrò: quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso
Di bell'ire s'infiamma; e l'altra i vaghi
Labbri un poco si morde; e cresce intanto
E quinci ognor più violento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai, al secol di Turpino,
Di ferrate guerriere un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L'altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle,
Abbassavan lor lance, e co' cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate
Di magnanima stizza, i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera
Un messaggier con clamoroso suono
Venir s'udiva galoppando; e l'una
Richiamare a Re Carlo, o al campo l'altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure,
Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci,
Sì ben finti stamane, all'urto esporre
De' ventagli sdegnati; e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne a la patria, oh all'orbe intero
Giorno fausto e beato, al fin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco, la sposa
Di rami eccelsi l'inclit' alvo al fine
Sgravò di maschia desiata prole
La prima volta. Da la lucid' aure
Fu il nobile vagito accolto a pena,
Che cento messi a precipizio usciro,
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell'etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni; e qual si sparse
Per le cittadi popolose, a diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio;
E qual, per monti a stento rampicando,
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri,
Sopra le rote mal sedenti, al giorno
Di novo espose, e fe' scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallée
Ampie e le marche del gran caso empièo.
Nè le muse devote, unde gran plauso
Venne l'altr'anno agl'imenei felici,
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell'ardente agosto
Turba di grilli, e, più lontano ancora,
Innumerabil popolo di rane,
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor, fendendo il bujo,
Lucide strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa, che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera;
E tal piovve su lor foco febèo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fe' dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In qua' vagiti Alcide; altri d'Italia
Il soccorso promise; altri a Bisanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci;
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta; e molto in poco
Strinse, dicendo: Tu sarai simile
Al tuo gran genitore . . . .
. . . .
Già di cocchi frequente il corso splende;
E di mille, che là volano rote,
Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi,
Là si scorge tra i primi. All'un de' lati
Sdraiasi tutto, e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda,
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia,
Disdegnando, de' cocchi signoreggia
La turba inferior. Soave intanto
Egli alza il mento, e il gomito protende,
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi sull'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro, che pur oggi al cocchio
Da i casali pervenne; e già s'ascrive
Al concilio de' numi. Egli oggi impara
A conoscere il vulgo; e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequiosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi, oltrepassando;
E il lusingano ancor, perchè sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene,
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s'affaccia; e pur gli orecchi porge;
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestio

De' ferrati cavalli, e l' aura e il vento,
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe,
A cui gli amanti per lo di solenne
Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone, che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell' ignoto corso
La accelerata polvere dannaro;
Ma poi che la vivace, amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene,
Cessero al fine; e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
De i nipoti di Giano. Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri
Note a la Fama, poi che a i tetti loro
Dednssero gli Dei, e sepper meglio
E in più tragico stil de la teletta
A i loro amici declamar l' istoria
De' rotti amori, ed agitar repente
Con celebrata convulsion la mensa,
Il teatro e la danza. Il lor ventaglio
Irrequieto sempre or quinci, or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle: or sull' un fianco,
Or su l' altro si posano, tentennano,
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti; e la lor voce
Acuta scorre d' uno in altro cocchio.
Ma ecco al fin, che lo divino sposo
Degl' Italici eroi vengono anch' esse.
Io le conosco a i messaggier volanti,
Che le annunzian da lungi, ed urtan fieri
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi, al vomer tolti,
Perchè oziosi poi di retro pendano
Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno ed a Pallade-Minerva,
E a Cinzia e a Citeréa mischiarvi osate
Voi, pettorute Naiadi e Napée,
Vane di piccol fonte o d' umil selva,
Che a gli Egipani vostri in guardia diede
Giove dall' alto. Vostr' incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l' aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse! o rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa, ch' usurpar tentaste,
E la divisa, onde copriste il mozzo
E il cucinier, che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciaro,
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte ne gli alti cocchi alteramente;
E a la turba volgare, che si prostra,
Non badan punto. A voi talor si volge
Lor guardo negligente, e par che dica:
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi,
Col compagno susurrano ridendo.
Le giovinette madri de gli eroi
Tutto empierono il corso; e tutte han seco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D' altri futuri eroi, che a la teletta,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno; e fien cantati,
S' io scorgo l' avvenir, da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi, o pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni;
E del rallegrator dell' universo
Rallegra or tu la moribonda luce.
Già tarda a la tua dama, o già con essa
Precipitosamente al corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste; e voi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre,
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra,
Se di scorrer v' aggrada, e ai guardi altrui
Spiegar gioie novelle e nuove paci,
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,
Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai,
Nel tergo, ne le gambe e nel sembiante,
Simile a un Dio; poi che a te, non meno
Che all' altro Semideo, Venere diede
E zazzera leggiadra e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo speglio sedesti. Ecco, son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca, o rassetta gl' increspati panni
E le trine sul petto: un po' t' inchina;
A i lucidi calzari un guardo volgi;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto,
Se passeggiar tu brami; o tu potrai
Dell' altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora
Dentro versarte. Ivi salir tant' alto
Fa le tue risa, che da lunge le oda
La tua dama, e si turbi, ed interrompa
Il celiar de gli eroi, che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla, intanto
Che solinga rimase. Oh sommi Numi,
Sospendete la Notte; e i fatti egregi
Del mio giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno! Ma la Notte segue
Sue leggi inviolabili, e declina
Con tacit' ombra sopra l' emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color vari, infiniti;
E via gli sgombra con l' immenso lembo
Di cosa in cosa; e, suora de la Morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, a i vegetanti, a gli animali,
A i grandi ed a la plebe, equa permette;
E i nodi insieme e li dipinti visi
De le belle confonde e i cenci e l' oro;
Nè veder mi concede all' aere cieco,
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all' ombre segrete; e a me di mano
Tolto il pennello, il mio Signore avvolgo
Per entro al tenebroso, umido velo.

LA NOTTE

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli,
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno,
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è d' uopo
A seotirli vie più. Terribil' ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri,
Di teschi antiqui seminate al piede;
E úpupe, e gufi, e mostri, avversi al Sole,
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augúrj;
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su, di giù vagavano per l'aëre,
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero, che lento
Col cappel su le ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel se ne gía con l'armi ascose,
Colpíeno il core, e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime,
Lungo le mura de i deserti tetti,
Spargean lungo acutissimo lamento,
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fusti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri, e con l'occaso
Cadean, dopo lor cene, al sonno in preda;
Fin che l'Aurora, sbadigliante ancora,
Li richiamasse a vigilar sull' opre
De i per novo cammin guidati rivi,
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i geni,
Che trionfanti per la notte scorrono,
Per la notte, che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate, e l'ali spandono
Sopra i covili, ove le fere e gli uomini,
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la notte intorno vedesi
Riverberar più che dinanzi al Sole,
Auree cornici, e di cristalli e spegli
Pareti adorne, e vestimenti vari,
E bianche braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose, e fulgide
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi e il fomentò con l'ale,
Sentì il generator moto crearse;
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.
O de' miei studi generoso Alunno,
Tu seconda me dunque, or ch' io t' invito
Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente o l'ampia scena
I grandi eguali tuoi degna de gli avi
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i pubblici voti ultima cura,
Dopo le tavolette e dopo i prandi
E dopo i corsi clamorosi occùpa.
Ma dove, ahi, dove senza me t' aggiri,
Lasso! da poi che in compagnia del sole
T' involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie, o qual ti copre
Da i nocenti vapor ch' Espero mena,
Tetto arcano e solingo; o di qual via
L'ombre ignoto trascorri, ove la plebe,
Affrettando tenton, s' urta e confonde?
Ahimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio,
Ove il varco è più angusto, il cocchio altrui
Incontrò violento; e qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte,
Disputano gli aurighi, alto gridando.
Sdegna, egregio garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di Stentori plebei
Tu' amabil voce; e taciturno aspetta,
Sia che all' un piaccia riversar dal carro
Lo suo rivale, o, riversato anch' esso,
Perigliar tra le rote, e te per l' alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l' avverso cocchier, d' un picciol urto
Pago, sen fugge, o d' un resister breve:
Alfin libero andrai. Tu, non per tanto,
Doman chiedi vendetta; alto sonare
Fa il sacrilego fatto; osa, pretendi;
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda; il mondo s' empia
Del grave caso; e per un anno almeno
Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio
E del cocchiere. Di sì fatte cose,
Voi, progenie d' eroi, famosi andate
Ne le bocche degli uomini gran tempo.
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la dama tua nel vôto corso.
Forse a nova con lei gara d' ingegno
Tu mal canto venisti; e già la bella
Teco del lungo repugnar s' adira;
Già la man, che tu baci, arretra, e tenta
Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno, in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
In van chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse; il cocchio freme
Dell'alterno clamore; il cocchio intanto
Giace immobil fra l'ombre; e voi, sue care
Gemme, il Bel Mondo impaziente aspetta.
Ode il cocchiere al fin d' ambe le voci
Un comando indistinto; e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.
Folle! Di che temei? Sperdano i venti
Ogni augurio infelice. Ora il mio eroe
Fra l'amico tacer del vôto corso
Lieto si sta la fresca óra godendo,
Che dal monte lontan spira e consola.
Siede al fianco di lui lieta non meno
L' altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando,
Allontana i maligni. O nume invitto,

Non sospettar di me; ch' io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata, a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl' indugi. Assai
Fur giocoude quest' ombre, allor che prima
Nacque il vago desío, che te congiunse
All' altrui cara sposa, or son due lune.
Ecco, il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai
Che in più degno di te pubblico agone
Splendano i gèni tuoi. Mira la notte,
Che col carro stellato alta sen vola
Per l' eterea campagna, e a te col dito
Mostra Tèseo nel ciel, mostra Pollùce,
Mostra Bacco ed Alcide e gli altri egregi,
Che per mille d' onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar saliro.
Svégliati a i grandi esempi; e meco affretta.
Loco è, ben sai, ne la città famoso,
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fôra senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle, e di feconda prole
Inclite madri, ad obliar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d' amore, onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste, e i genitor leggiadri
De' già celebri eroi il senso e l' oota
Volgon degli anni a rintuzzar fra l' ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil' arme
Di vaghi giubboncei, d' atti vezzosi,
Di bei modi del dir, stamane appresi;
Mentre la vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin, dando e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggieri vessilli all' aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s' aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli e di cavalli,
Che vengono, che vanno, e stridi e fischi
Di gente che domandan, che rispondono,
Assordan l' aria all' alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu, che porti
La dama e il cavalier, dolci mie cure,
Primo di carri guidator, qua volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con olimpica man splendi; e d' un corso
Subentrando i grand' atrj, a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso eroe, plauda la bella,
Che con l' agil pensier scorre gli aurighi
De le dive rivali, e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s' arresta: e a te la dama,
A te, prima di lei asceso d' un salto,
Affidata, o Signor, lieve balzando,
Col sonante calcagno il suol percote.
Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde,
Sopra l' ara de' numi ad arder nato,
Il tesoro dell' api, e a lei da tergo
Pronta di servi man e a terra proni,
Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità, che lei sepára
Da le ricche viventi, a cui per anco,
Misere! su la via l' estrema veste
Per la polvere sibila strisciando!
Ahi! Se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra; e seco innoltra,
Quale ibero amador, quando, raccolta
Dall' un lato la cappa, contegnoso
Scorge l' amanza a diportarse al vallo,
Dove il tauro, abbassando i corni irati,
Balza gli uomini in alto, o gemer s' ode
Crepitante Giudeo per entro al fuoco.
Ma no; chè l' amorosa onda pacata
Oggi siede per voi; e, quanto è d' uopo
A vagarvi il piacer, solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la bella,
Mollemente piegato, il destro braccio;
Ella la manca v' inserisca; premi
Tu col gomito un poco; un poco anch' ella
Ti risponda premendo; e a la tua lena,
Dolce peso a portar, tutta si doni,
Mentre lieti ecliando a brevi salti
Su per l' agili scale ambo affrettate.
Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate, ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle, e fâce
L' anima eccelsa rigonfiar più vasta!
Entra in tal forma, e del tuo grande ingombra
Gli spazi fortunati. Ecco, di stanze
Ordin lungo a voi s' apre. Altra di servi
Infimo gregge alberga, ove tra i lampi
Di molteplice lume or vivo, or spento,
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio e la faezia e il riso
Dell' energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier, misto al natío,
Molle susurra; e s' apparecchia intanto
Copia di carte e moltiforme avorio:
Arme l' uno a la pugna; indice l' altro
D' alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d' oro
E di ricchi tappeti aula superba,
Sta servata per voi, prole de' Numi.
Io di razza mortale, ignoto vate,
Come ardirò di penetrar fra i cori
De' Semidei, ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercheria con vetro
Indagator, colui che vide a nuoto
Per l' onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m' arresto; e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena; e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ognaltro profano aditi sacri.
Già il mobile de' seggi ordine angusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge;
E fra quelli eminente i fianchi estende

Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s' appoggia,
E con la man, che lungo il grembo cade,
Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s'affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato; ed elle, intorno
A la sedia maggior, vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umili.
Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d'un bel seggio,
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così qualor degl' importuni altronde
Volga la turba, sederan gli amanti
L'uno a lato dell'altro, ed io con loro.
Disse, fe' plauso con le palme, e l'ali
Apri, volando impaziente all'opra.
Ecco, il bel fabbro lungo pian dispone,
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne,
Che del silvestre Pane i piè leggieri
Imitano scendendo; al dorso poi
V'alza patulo appoggio, e il volge a i lati,
Come far soglion flessuosi acanti,
O ricche corna d'Arcade montone.
Indi predando a le vaganti aurette
L'ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin, che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l'adorna
Di molli sete e di vernici e d'oro.
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!
Quanti pensier lor balenaro in mente!
Tutte il chiesero a gara; ognuna il volle
Ne le stanze più interne; applause ognuna
A la innata energia del vago arnese,
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto a i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser lo amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane, a i fidi orecchi
Si mormoraro i dilicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti a lato
Dell'arbitra sagace, o i nodi strinse,
O calmò l'ira, e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
Raro volume all'altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fe' notar tra i fogli
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario;
E fama è, che talora invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah! perchè mai,
Vinto da insana ambizione, uscio
Fra lo immenso tumulto, e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due geni
Fastidiosi e tristi, a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità; che noti al nome
Di Puntiglio e di Noia, erran, cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de' Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale, onde sospende
Ne' miseri percossi ogni lor voglia;
E di macchine al par, che l'arte inventi,
Modera l'alme a suo talento e guida.
L'altro piove da gli occhi atro vapore;
E da la bocca sbadigliante esala
Alito lungo, che sembiante a i pigri
Soffi dell'austro, si dilata e volve,
E d'inane torpor le menti occupa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio; e i Risi e i Giochi
Ed Amor ne sospinse, e trono il fece,
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclito mogli, a cui beata
Rendon la vita titoli distinti,
Sbadigliano distinte. Ah! fuggi, ah! fuggi,
Signor, dal tetro influsso; e là fra i seggi
De le più miti Dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza o t'allegra.
Quanta folla d'eroi! Tu, che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogni atto egregio
Esser dêi fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorioso o grande
Sparse in cento di loro arte o natura.
Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestigi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la meta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti,
Questi omai vègli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica o libra; ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò soltanto
Non simili tra lor, che ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta, ondo più brilli.
Questi or esce di là, dove ne' trivi
Si ministran bevande, ozio e novelle.
Ei v' andò mattutin; partinne al pranzo;
Vi tornò fino a notte; e già sei lustri
Volgon, da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah! chi di lui
Può, sedendo, trovar più grati sonni,
O più lunghi sbadigli, o più fiate
D'atro rapè solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo, e declamar più forte?
Quegli è l'almo garzon, che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi; o l'ore illustra,
L'aere agitando de le sale immense,
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe, che da la guancia enfiata,
E dal torto oricalco a i trivi annunzia
Suo talento immortal, qualor dall'alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messaggier, che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorto
In ampio cuoio, cavalcando, a i campi
Rapisce il cocchio, ove la dama è assisa,
E il marito e l'ancella e il figlio e il cane!
Vuoi su lucido carro in di solenne
Gir trionfando al corso? Ecco quell'uno,

Che al lavor ne presieda. E legni e pelli,
E ferri e sete, e carpentieri e fabbri
A lui son noti; e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Cálabro, di feudi
E d'ordini superbo, i duchi e i prenci,
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran nipoti Romani, a lui sovente
Ne commetton la cura; ed ei sen vola
D'una in altra officina, in fin che sorga,
Auspice lui, la fortunata mole.
Poi, di tele recinta, e contro all'onte
De la pioggia e del sol ben forte armata,
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura; e con soave sguardo
La segue ancor, sin che la via declini.
Or non conosci del Figliuol di Maia
Il più celebre alunno, al cui consiglio,
Nel gran dubbio de' casi, ognaltro cede
Sia che dadi versati, o pezzi eletti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stopide emicranie o l'áspre tossi
Molce, giocando, a le canute dame.
Ei, già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
Schiera d'eroi, che nobil estro infiamma
D'apprender l'arte, onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi, e del soave amico
Nobil parte de' campi all'altro ceda.
Vedi giugner colui, che di cavalli
Invitto domator divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama
La man tiepida preme; or de' cavalli
Liscia i dorsi pilosi; o pur col dito
Tenta, a terra prostrato, i ferri e l'ugna.
Ahimè! misera lei, quando s'indúce
Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona;
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi, quand'ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri, e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro,
Di cui più diligente o più costante,
Non fu mai damigella o a tesser nodi,
O d'aurei drappi a separar lo stame:
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezioso tappeto, in cui, distinti
D'oro e lucide lane, i casi apparverò
D'Ilio infelice; e il cavalier, sedendo
Nel gabinetto de la dama, ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
De la Greca rapita; e poi l'eroe,
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi.
Ve' chi sa ben, come si deggia a punto
Fausto di nozze, o pur d'estremi fati
Miserabile annunzio in carta esporre.
Lui, scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia, a consultar sen vanno
I novi eredi: nè già mai fur viste
Tante vicino a la Cumea caverna
Foglie volar, d'oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno
Per gran pubblico ben serbati fieno.
Ma chi l'opre diverse o i vari ingegni
Tutti esprimer poria, poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi; ardito e baldo
Vanne, torna, t'assidi, ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra, e ti mesci
A i divini drappelli; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira ed apprendi.
Là i vezzosi d'amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all'orecchio, e ridon forte;
E saltellando batton palme a palme:
Sia che a leggiadre imprese Amor li guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni,
Con voci esili, e dall'ansante petto
Fuor tratte a stento, rammentando vanno
Le già corse in amar fiere vicende.
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur ieri,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà, che a i risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande,
Che di veli mal chiuso, i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella, e di bei motti
Tendonle insidia, ove di lei s'intrichi
L'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! chè a i detti loro ella va incontro
Valorosa così, come una madre
Di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso
Chi di lieti racconti, o pur di fole
Non ascoltate mai, raro promette
A le dame trastullo: o ride, e narra;
E ride ancor, benchè a le dame intanto
Sul bell'arco de' labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio. E v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte, e in simil suoni
Pronto a colpir, divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde.
Ma le giovani madri, al latte avvezze
Di più gravi dottrine, il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade a i belli spirti,
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla
Volatile scienza entro a la mente.
Altri altrove pugnando, audace innalza
Sopra d'ogn'altro il palafren ch'ei sale,
O il poeta o il cantor, che lieti ei rende
De le sue mense. Altri dà vanto all'elso
Lucido e bello de la spada, ond'egli
Solo, e per casi non più visti, al fine
Fu dal più dotto anglico artier fornito.
Altri, grave nel volto, ad altri espone

Qual per l' appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi; ed altri stupefatto,
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri a punto
Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l' indice e il medio, inflessi alquanto,
Molle ridendo, al suo vicin la gota
Preme furtivo; e l' un da tergo all' altro
Il pendente cappel dal braccio invola,
E del felice colpo a sè dà plauso.
Ma d' ogni lato i pronti servi intanto
E lucì e tavolieri, e seggi a carte,
Suppellettile augusta, entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolío di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi, a fra le acute
Voci di dame, cicalanti a un tempo,
Qual dintorno a selvaggio, antico moro,
Sull' imbrunir del dì, garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco; a chino il fronte,
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo,
Come al candor, come al pudor si deggia
La cara figlia preservar, che torna
Doman da i chiostri, ove il sermon d' Italia
Pur giunse ad obliar, meglio erudita
De le galliche grazie. Oh qual dimane
Ne i genitor, ne' convitati, a mensa.
Ben cicalando, ecciterai stupore,
Bella fra i lari tuoi, vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L' alta madre d'eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l' aita; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà, che de le dive accolte
Nulla obliata si dispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come, con pronto antiveder, del gioco
Il dissimil tenore a i geni eccelsi
Assegnerà conforme; ond' altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo,
E di campioni e di guerriere audaci,
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo,
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon, che al grado,
Per breve serie di scrivani, or ora
Fu de' nobili assunta, e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno, e molta
D' anni e di casi esperienza? Or ecco,
Ella compose i fidi amanti, e lungi,
De la stanza nell' angol più remoto,
Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d' esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all' occhio
Dotte di lei, benchè nascenti a pena,
Dolci cure d' amor, fra i meno intenti
O i meno acuti a penetrar nell' alte
Dell' anime latèbre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici; e già in duo cori
Grazia e mercede la bell' opra ottiene.
Qui gl' illustri e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de' novamente compri
Feudi e de' prischi gloriosi nomi,
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali, onde spiarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando,
E per gli altri e per sè, riso dall' ire
Settagenarie, che nel gioco accense
Fien con molta rancedine e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l' aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le dive,
Seggon gli eroi, che dell' Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre sol tanto. Ivi di molti a grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge;
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell' arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio, e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli, onde le dame
Cercan ristoro all' agitato spirto
Dopo i miseri casi. Erran sul campo
Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un' util rimembranza, un pronto avviso
Con le dita si attigne; a spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco, se n' ugne
La peneinta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte; ecco, se n' ugne
Le nari delicate a un po' di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D' esperto cavalier, che già su lei
Medita nel suo cor future imprese,
Le domina dall' alto i pregi ascosi;
E in van d' un altro, timidetto ancora,
Il pertinace piè l' estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente,
O non vede, o non cura. Entro a que' fogli,
Ch' ella con man sì lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri, a lei concesse,
Or s' agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quiete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre,
Or molli, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato, al par di secchj,
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell' onda; o al par di rote,
Che, sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L' ampia tavola è questa, a cui s' aduna
Quanto mai per aspetto, a per maturo
Senno il nobil concilio ha di più grave,
O fra le dive socere, o fra i nonni,

O fra i celibi, già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto
Sorge grand' urna, che poi scossa in volta,
La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D' imagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio, che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza, alto minaccia e grida,
L' aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui, che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro,
Che col pugno, posato al fesso legno,
Sovra la punta dell' un piè s' innoltra;
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d' animali ancor copia vi manca;
O, al par d' umana creatura, l' orso
Ritto in due piedi; o il micio, o la ridente
Simia; o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor, che fai? Così dell' opre altrui
Inoperoso spettator, non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell' aurato bronzo,
Che d' attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo,
Lusingando gli eroi, sorge di carte
Elegante congerie, intatta ancora?
Ecco, s' asside la tua dama, e freme
Omai di tua lentezza. Eccone un' altra;
Ecco l' eterno cavalier con lei,
Che ritto in piè, del tavolino al labbro
Più non chiede che te; e te co i guardi,
Te con le palme, desiando, affretta.
Questi, or volgon tre lustri, a te simile
Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l' intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d' assai. Varia tra loro
Fu la sorte d' amor: mille le guerre;
Mille le paci; mille i furibondi,
Scapigliati congedi; e mille i dolci
Palpitanti ritorni; al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore,
Dopo tanti travagli, a lor nel grembo
Molle sonno chiedea; quand' ecco il tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando; e de la dama un poco,
Dove il ciglio ha confin, riga la guancia
Con la cima dell' ale; all' altro svelle
Parte del ciuffo, che nel liquid' aere
Si contesser di poi l' aure superbe.
Ai fischiar del gran volo, a i dolci lai
De gli amanti sferzati, Amor si scosse;
Il nemico sentì; l' armi raccolse;
A fuggir cominciò. Pietà di noi,
Pietà, gridan gli amanti: or, se tu parti,
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desiarne i giorni e l' ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l' omero armato Amor levando,
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte, che Fèlsina colora,
Tolse da la faretra; e: Questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco, que' fogli, con diurna mano
E notturna trattati, anco d' amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando, e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede
Tenera occhiata, che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvia
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso; si contorce tutto,
Fa irrequieto scricchiolar la sedia;
E male e violento aduna, e male
Mesce i discordi de le carte semi;
Onde poi l' altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio, e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironia,
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia, al teatro, al corso, in cocchio
Trasferito silenzio. Al fin, chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore, tra gli eroi famoso e chiaro,
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo, or lieta, or mesta
L' alma coppia d' amarsi anco si finge;
Così gusta la vita. Egual ventura
T' è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch' io non credo però, l' alato Veglio
Smovere alcun de' preziosi avori,
Onor de' risi tuoi; sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.
Ma d' ambrosia e di néttare gelato
Anco ai vostri palati almo conforto,
Terrestri Deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa
E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro
E rispettoso inchin, tutte spiegando
Dell' omero virile e de' bei fianchi
Le rare forme, lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o Signor, che a la tua dama un d' essi
Lene s' accosta; e con sommessa voce,
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annunzia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil, che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;
V' è il salubre limon, v' è il molle latte,
V' è, con largo tesor culto fra noi,
Pomo stranier, che coronato usurpa
Loco a i pomi natii; v' è le due brune
Odorose bevande, che pur dianzi,
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti, ardenti, torbide, spumose

Inondavan le tazze; ed or congeste
Sono in rigidi coni, a ficder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque; e alla tua dama intendi
A porger di tua man, scelto fra molti,
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo; e mai gradito,
O mal lodato almen, giugne il diletto,
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca, intatto ancora,
Candidissimo lin, che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose in van minacci
Di macchia disperata. Umili cose,
E di picciol valore al cieco vulgo,
Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobili versi, e sparso ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch'io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest'opra ordirsi
De' tuoi pari la vita; e surger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi,
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.

. . . .
. . . .

ODI

—

LA VITA RUSTICA

Per che turbarmi l'anima,
O d'oro e d'onor brame,
Se del mio viver Atropo
Presso è a troncar lo stame;
E già per me si piega
Sul remo il Nocchier brun
Colà, donde si niega,
Che più ritorni alcun?
Queste, che ancor ne avanzano
Ore fugaci e meste,
Belle ci renda e amabili
La libertade agreste.
Qui Cerere ne manda
Le biade, e Bacco il vin;
Qui di fior s'inghirlanda
Bella Innocenza il crin.
So, che felice stimasi
Il possessor d'un'arca,
Che Pluto abbia propizio,
Di gran tesoro carca;
Ma so ancor, che al potente
Palpita oppresso il cor
Sotto la man sovente
Del gelato timor.
Me, non nato a percotere
Le dure illustri porte,
Nudo accorrà, ma libero,
Il regno de la morte.
No, ricchezza, nè onore
Con frode o con viltà
Il secol venditore
Mercar non mi vedrà.
Colli beati e placidi,
Che il vago Eupili mio
Cingete con dolcissimo
Insensibil pendío,
Dal bel rapirmi sento,
Che natura vi diè;
Ed esule contento
A voi rivolgo il piè.
Già la quiete, a gli uomini
Sì sconosciuta, in seno
De le vostr'ombre apprestami
Caro albergo sereno;
E le cure e gli affanni
Quindi lunge volar
Scorgo, e gire i tiranni
Superbi ad agitar.
Qual porteranno invidia
A me, che di fior cinto,
Tra la famiglia rustica,
A nessun giogo avvinto,
Come solea in Anfriso
Febo pastor, vivrò;
E sempre con un viso
La cetra sonerò!
Inni dal petto supplice
Alzerò spesso a i cieli;
Sì che lontan si volgano
I turbini crudeli;
E da noi lunge avvampi
L'aspro sdegno guerrier;
Nè ci calpesti i campi
L'inimico destrier.
E te, villan sollecito,
Che per nuov'orme il tralcio
Saprai guidar, frenandolo
Col pieghevole salcio;
E te, che steril parte
Del tuo terren, di più
Render farai con arte,
Che ignota al padre fu:
Te co' miei carmi a i posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S'udirà la pendice;
E sotto l'alte piante
Vedransi a riverir
Le quete ossa compiante
I posteri venir.
Tale a me pur concedasi
Chiuder, campi beati,
Nel vostro almo ricovero
I giorni fortunati.
Ah quella è vera fama
D'uom, che lasciar può qui
Lunga ancor di sè brama
Dopo l'ultimo dì!

LA SALUBRITA' DELL'ARIA

Oh beato terreno
Del vago Eupili mio,
Ecco al fin nel tuo seno

M' accogli, e del natio
Aëre mi circondi,
E il petto avido inondi!
Già nel polmon capace
Urta sè stesso, e scende
Quest' etere vivace,
Che gli egri spirti accende,
E le forze rintègra,
E l'animo rallègra.
Però ch' austro scortese
Qui suoi vapor non mena,
E guarda il bel paese
Alta di monti schiena,
Cui sormontar non vale
Borea con rigid' ale.
Nè qui giaccion paludi,
Che da lo impuro letto
Mandino a i capi ignudi
Nuvol, di morbi infetto;
E il meriggio a' bei colli
Asciuga i dorsi molli.
Pera colui, che primo
A le triste, oziose
Acque, e al fetido limo
La mia cittade espose;
E per lucro ebbe a vile
La salute civile.
Certo colui del fiume
Di Stige ora s' impaccia
Tra l'orribil bitume;
Onde alzando la faccia,
Bestemmia il fango e l'acque,
Che radunar gli piacque.
Mira dipinti in viso
Di mortali pallori
Entro al mal nato riso
I languenti cultori;
E trema, o cittadino,
Che a te il soffri vicino.
Io de' miei colli ameni
Nel bel clima innocente
Passerò i dì sereni
Tra la beata gente,
Che di fatiche onusta,
È vegeta e robusta.
Qui con la mente sgombra,
Di pure linfe asterso,
Sotto ad una fresc' ombra
Celebrerò col verso
I villan vispi e sciolti,
Sparsi per li ricolti;
E i membri, non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
De le ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo;
Dicendo: Oh fortunate
Genti, che in dolci tempre
Quest' aura respirate,
Rotta e purgata sempre
Da venti fuggitivi,
E da limpidi rivi!
Ben larga ancor natura
Fu a la città superba
Di cielo e d'aria pura;
Ma chi bei doni or serba
Fra il lusso e l'avarizia,
E la stolta pigrizia?
Ahi! non bastò che intorno
Putridi stagni avesse;
Anzi a turbarne il giorno
Sotto a le mura stesse
Trasse gli scellerati
Rivi a marcir su i prati;
E la comun salute
Sagrificossi al pasto
D' ambiziose mute,
Che poi con crudo fasto
Calchin per l' ampie strade
Il popolo che cade.
A voi il timo e il croco,
E la menta selvaggia
L'aere per ogni loco
De' vari atomi irraggia,
Che con soavi e cari
Sensi pungon le nari;
Ma al piè de' gran palagi
Là il fimo alto fermenta;
E di sali malvagi
Ammorba l'aria lenta,
Che a stagnar si rimase
Tra le sublimi case.
Quivi i lari plebei
Da le spregiate crete
D' umor fracidi e rei
Versan fonti indiscrete,
Onde il vapor s' aggira,
E col fiato s' inspira.
Spenti animal, ridutti
Per le frequenti vie,
De gli aliti corrotti
Empion l'estivo die:
Spettacolo deforme
Del cittadin sull' orme!
Nè a pena cadde il sole,
Che vaganti latrine
Con spalancate gole
Lustran ogni confine
De la città, che desta
Beve l'aura molesta.
Gridan le leggi, è vero;
E Temi bieco guata;
Ma sol di sè pensiero
Ha l'inerzia privata.
Stolto! E mirar non vuoi
Ne' comun danni i tuoi?
Ma dove, ahi! corro e vàgo
Lontano da le belle
Colline, e dal bel lago
E da le villanelle,
A cui sì vivo e schietto
Aere ondeggiar fa il petto?
Va per negletta via
Ognor l'util cercando
La calda fantasía,
Che sol felice è quando
L'utile unir può al vanto
Di lusinghevol canto.

LA IMPOSTURA

Venerabile *Impostura*,
Io nel tempio almo, a te sacro
Vo teoton per l'aria oscura;
E al tno santo simulacro,
Cni gran folla orta di gcote,
Già mi prostro umilemente.
To degli uòmini maestra
Sola sei. Qoalor tu dètti
Ne la eomoda palestra
I dolcissimi precetti,
Tn il discorso volgi amico
Al monarea ed al mendico:
L'un per via piagato reggi;
E fai sì ebe in gridi straoi
Sua miseria giganteggi;
Oode poi noo culti pani
A loi frûtti la semeoza
De la flebile eloquenza.
Tu dell'altro a lato al trono
Con la Iperbole ti posi,
E fra i turbini e fra il tuono
De' gran titoli fastosi,
Le vergogne a lui celàte
De la nuda umanitate.
Già con Numa in sul Tarpeo
Dèsti al Tebro i riti santi,
Onde l'áugnre poteo
Co' snoi voli e eo'suoi canti
Soggiogar le altere meoti,
Domatrici de le genti.
Del Macedone a te piacque
Fare un dio, dinanzi a cui
Paventando l'orbe taeque;
E nell'Asia i doni tui
For che l'Arabo Profeta
Sollevaro a sì gran meta.
Ave, Dea. Tu come il sole
Giri, e scaldi l'oniverso,
Te suo nume onora e eole
Oggi il popolo diverso;
E Fortnoa, a te devota,
Diede a volger la sua rota.
I suoi dritti il merto cede
A la tua divinitade,
E virtù la soa mercede.
Or, se taota potestade
Hai qua giù, eol tuo favore
Chè non fai pur me impostore?
Mente proota, e ognor ferace
D'opportooe ntili fole
Have il tuo degno seguace,
Ha pieghevoli parole;
Ma teoaee, e, quasi monte,
Ioerollabile la froote.
Sopra tntto ei non oblía,
Che sì fermo il tuo colosso
Nel gran tempio noo staria,
Se, qual base, ognor col dosso
Non reggessegli il costante
Verisimile le piante.
Con quest'arte Cluvieno,
Che al bel sesso ora è il più caro
Fra i seguaci di Galeno,
Si fa ricco e si fa chiaro;
Ed amar fa, tanto ei vale,
A le belle egre il lor male.
Ma Clovien dal mio destioo
D'imitar non m'è eoocesso.
Dell'ipocrita Crispino
Vo' seguir l'orme da presso.
Tu mi guida, o Dea cortese,
Per lo incognito paese.
Di toa man tu il eollo alquanto
Sul maoc'omero mi premi;
Tu ooa stilla ognor di pianto
Da mie luci aride spremi;
E mi faccia casto ombrello
Sopra il viso ampio cappello.
Qual fia allor sì intatto giglio,
Ch'io non macchi e ch'io non afrondi,
Da le forche e dall'esiglio
Sempre salvo? A me fecondi
Di quant'oro fien gli strilli
De' clienti e de' pupilli!
Ma qoal arde amabil lume?
Ah! ti veggio ancor lontano,
Verità, mio solo nume,
Che m'accenni con la mano;
E m'inviti al latte schietto,
Ch'ognor bevvi al tuo bel petto.
Deh perdooa! Erral, seguendo
Troppo il fervido pensiere.
I tuoi rai, del mostro orrendo
Scopron or le zaone fiere.
Tn per sempre a lui mi togli,
E me nudo nuda accogli.

L'INNESTO DEL VAIUOLO

AL DOTTOR GIAMMARIA BICETTI DE' BUTTINONI

O Genovese, ove ne vai? Qual raggio
Brilla di speme su le andaci antenne?
Non temi, ohimè! le penne,
Non aneo esperto, degl'ignoti venti?
Qoal ti affida coraggio
All'intentato piano
De lo immenso oceáno?
Senti le beffe dell'Europa; senti,
Come deride i tuoi sperati eventi.
Ma tu il volgo dispregia. Erra chi dice
Che natura ponesse all'nom confine
Di vaste acque marine,
Se gli die' mente, onde lor freno imporre
E dall'alta pendice
Insegnógli a guidare
I gran tronchi sul mare,
E in poderoso caoape raccorre
I venti, onde sull'acque ardito scorre.
Così l'eroe nocchier pensa, ed abbatte
I paventati d'Ercole Pilastri,
Saluta novelli astri,
E di nuove tempeste ode il ruggito.
Veggon le stopefatte
Genti dell'orbe ascoso
Lo stranier portentoso.
Ei riede; e mostra i suoi tesori ardito
All'Europa, che il beffa ancor sul lito.

Più dell'oro, Bicetti, all'uomo è cara
Questa del viver suo lunga speranza;
Più dell'oro possanza
Sopra gli animi umani ha la bellezza.
E pur la turba ignara
Or condanna il rimento,
Or resiste all'evento
Di chi 'l doppio tesor le reca; e sprezza
I novi mondi, al prisco mondo avvezza.
Come biada orgogliosa in campo estivo,
Cresce di santi abbracciamenti il frutto.
Ringiovanisce tutto
Nell'aspetto de' figli il raro padre;
E dentro al cor giulivo,
Contemplando la speme
De le sue ore estreme,
Già culturi apparecchia, artieri e squadre
A la patria, d'eroi famosa madre.
Crescete, o pargoletti: un dì sarete,
Tu forte appoggio de le patrie mura;
E tu, soave cura,
E lusinghevol' esca a i casti cori.
Ma, oh dio! qual falce miete
De la ridente messe
Le sì dolci promesse?
O qual d'atroce grandinar furori
Ne sfregiano il bel verde e i primi fiori?
Fra le tenere membra orribil siede
Tacito seme; e d'improvviso il desta
Una furia funesta,
De la stirpe de gli uomini flagello.
Urta al di dentro, e fiede
Con lievito mortale;
E la macchina frale
O al tutto abbatte, o le rapisce il bello,
Quasi a statua d'eroe rival scarpello.
Tutti la furia indomita vorace,
Tutti una volta assale a i più verd'anni;
E le stilda, e gli affanni
Da i tuguri conduce a' regi tetti;
E con la man rapace
Ne le tombe rondensa
Prole d'uomini immensa.
Sfugge taluno, è vero, a i guardi infetti,
Ma palpitando peggior fato aspetti.
Oh miseri! Che val di medie' arte
Nè studi oprar, nè farmachi, nè mani?
Tutti i sudor son vani
Quando il morbo nemico è su la porta,
E vigor gli comparte
De la sorpresa salma
La non perfetta calma.
O debil' arte, oh mal secura scorta,
Che il male attendi, e no'l previeni accorta!
Già non l'attende in Oriente il folto
Popol, che noi chiamiam barbaro e rude;
Ma sagace delude
Il fiero inevitabile demóne.
Poi che il buon punto ha colto,
Onde il mostro ronquida,
Coraggioso lo sfida;
E lo astrigne ad usar ne la tenzone
L'armi che ottuse tra le man gli ponr.
Del regnante velen spontaneo elegge
Quel ch'è men tristo; e macolar ne suole
La ben amata prole,
Che non più recidiva in salvo torna.
Però d'umano gregge
Va Pechino coperto;
E di femmineo merto
Tesoreggia il Circasso, e i chiostri adorna,
Ove la Dea di Cipri orba soggiorna.
O *Montegù*, qual peregrina nave,
Barbare terre misurando e mari,
E di popoli vari
Discppellendo antiqui regni e vasti,
E a noi tornando grave
Di strana gemma e d'auro,
Portò sì gran tesauro
Che a pareggiare, non che a vincer basti
Quel che tu dall'Eussino a noi recasti?
Rise l'Anglia, la Francia, Italia rise
Al rammentar del favoloso *Innesto*;
E il giudizio molesto
De la falsa ragione incontro alzosse.
In van l'effetto arrise
A le imprese tentate;
Chè la falsa pietate
Contro al suo bene, e contro al ver si mosse,
E di lamento femminile armosse.
Ben fur preste a raccor gl'infausti doni
Che, attraversando l'oceáno aprico,
Lor condusse Americo;
E ad ambe man li trangugiaron pronte.
Di lacerati troni
Gli avanzi sanguinosi,
E i frutti velenosi
Strinser gioiendo; e da lo stesso fonte
De la vita sucrhiàr spasimi ed onte.
Tal del folle mortal, tale è la sorte:
Contra ragione or di natura abusa;
Or di ragion mal usa
Contra natura, che i suoi don gli porge.
Questa a schifar la morte
Insegnò madre amante
A un popolo ignorante;
E il popol colto, che tropp'alto scorge,
Contro a i consigli di tal madre insorge.
Sempre il novo, ch'è grande, appar menzogna,
Mio Bicetti, al volgar debile ingegno;
Ma imperturbato il regno
De' raggi dietro all'utile s'ostina.
Minaccia, nè vergogna
No'l frena, no 'l rimove;
Prove accumola a prove;
Del popolare error l'idol rovina,
E la salute a i posteri destina.
Così l'Anglia, la Francia, Italia vide
Drappel di saggi contro al volgo armarse.
Lor zelo iodomit' arse,
E di popolo in popolo s'accese.
Contro all'armi omicide
Non più debole e nudo,
Ma sotto a certo scudo
Il tenero garzon cauto discese,
E il fato inesorabile sorprese.
Tu sull'orme di quelli ardito corri,
Tu pur, Bicetti; e di combatter tenta
La pietà violenta,
Che a le Insubriche madri il core implica.
L'umanità soccorri;
Spregia l'ingiusto soglio,

Ove s'arman d'orgoglio
La superstizion, del ver nemica,
E l'ostinata, folle scola antica.
Quanta parte maggior d'almi nipoti
Coltiverà nostri felici campi!
E quanta fia che avvampi
D'industria in pace, o di coraggio in guerra!
Quanti i soavi moti
Propagherà l'amore,
E desterà il languore
Del pigro Imene, che infecondo or erra
Contro all'util comun di terra in terra!
Le giovinette con le man di rosa
Idalio mirto coglieranno un giorno;
All'alta quercia intorno
I giovinetti fronde coglieranno;
E a la tua chioma annosa,
Cui per doppio decoro
Già circonda l'alloro,
Intrecceran ghirlande, e canteranno:
Questi a morte ne tolse, o a lungo danno.
Tale il nobile plettro infra le dita
Mi profeteggia armonioso e dolce;
Nobil plettro, che molce
Il duro sasso dell'umana mente;
E da lunge lo invita
Con lusinghevol suono
Verso il ver, verso il buono;
Nè mai con laude bestemmiò nocente
O il falso in trono, o la viltà potente.

IL BISOGNO

Oh tiranno, signore
De' miseri mortali,
Oh male, oh persuasore
Orribile di mali,
Bisogno; e che non spezza
Tua indomita fierezza!
Di valli adamantini
Cinge i cor la virtude;
Ma tu gli urti e rovini,
E tutto a te si schiude:
Entri; e i nobili affetti
O strozzi od assoggetti.
Oltre corri, e fremente
Strappi Ragion dal soglio;
E il regno de la mente
Occupi pien d'orgoglio;
E ti poni a sedere
Tiranno del pensiere.
Con le folgori in mano
La legge alto minaccia;
Ma il periglio lontano
Non scolora la faccia
Di chi senza soccorso
Ha il tuo peso sul dorso.
Al misero mortale
Ogni lume s'ammorza;
Ver la scesa del male
Tu lo strascini a forza.
Ei, di sè stesso in bando,
Va giù precipitando.
Ahi! l'infelice allora
I comun patti rompe;
Ogni confine ignora;
Ne' beni altrui prorompe;
Mangia i rapiti pani
Con sanguinose mani.
Ma quali odo lamenti,
E stridor di catene;
E ingegnosi stromenti
Veggo d'atroci pene
Là per quegli antri oscuri,
Cinti d'orridi muri?
Colà Temide armata
Tien giudizi funesti
Su la turba affannata,
Che tu persuadesti
A romper gli altrui dritti,
O padre di delitti.
Meco vieni al cospetto
Del nume che vi siede.
No, non avrà dispetto
Che tu v'innoltri il piede.
Da lui con lieto volto
Anco il Bisogno è accolto.
O ministri di Temi,
Le spade sospendete:
Da i pulpiti supremi
Qua l'orecchio volgete.
Chi è che pietà niega
Al Bisogno che prega?
Perdon, dic'ei, perdono
A i miseri cruciati.
Io son l'autore, io sono
De' lor primi peccati:
Sia contro a me diretta
La pubblica vendetta.
Ma quale a tai parole
Giudice si commove?
Qual dell'umana prole
A pietade si move?
Tu, Wirtz, uom saggio e giusto,
Ne dài l'esempio augusto:
Tu, cui sì spesso vinse
Dolor degl'infelici,
Che il Bisogno sospinse
A por le rapitrici
Mani nell'altrui parte
O per forza o per arte;
E il carcere temuto
Lor lieto spalancasti;
E dando oro ed aiuto,
Generoso insegnasti,
Come senza le pene
Il fallo si previene.

LA EDUCAZIONE

Torna a fiorir la rosa,
Che pur dianzi languia;
E molle si riposa
Sopra i gigli di pria.
Brillano le pupille
Di vivaci scintille.
La guancia risorgente
Tondeggia sul bel viso;
E quasi lampo ardente
Va saltellando il riso
Tra i muscoli del labro,
Ove riede il cinabro.

I crin, che in rete accolti
Lunga stagione, ahi! fòro
Sull' omero disciolti,
Qual ruscelletto d' oro,
Forma attendon novella
D'artificiose anella.
Vigor novo conforta
L'irrequieto piede:
Natura ecco, ecco il porta,
Sì che al vento non cede,
Fra gli utili trastulli
De' vezzosi fanciulli.
O mio tenero verso,
Di chi parlando vai,
Che studi esser più terso
E polito che mai?
Parli del giovinetto,
Mia cura e mio diletto?
Pur or cessò l'affanno
Del morbo, ond' ei fu grave:
Oggi l'undecim' anno
Gli porta il Sol, soave
Scaldando con sua teda
I figliuoli di Leda.
Simili or dunque a dolce
Mele di favi Iblèi,
Che lento i petti molce,
Scendete, o versi miei,
Sopra l'ali sonore
Del giovinetto al core.
O pianta di buon seme,
Al suolo, al cielo amica,
Che a coronar la speme
Cresci di mia fatica,
Salve in sì fausto giorno
Di pura luce adorno.
Vorrei di geniali
Doni gran pregio offrirti;
Ma chi diè liberali
Essere a i sacri spirti?
Fuor che la cetra, a loro
Non venne altro tesoro.
Deh! perchè non somiglio
Al Tessalo maestro,
Che di Tetide il Figlio
Guidò sul cammin destro?
Ben io ti farei doni
Più che d'oro e canzoni.
Già con medica mano
Quel Centauro ingegnoso
Rendea feroce e sano
Il suo alunno famoso;
Ma, non men che a la salma,
Porgea vigore all' alma.
A lui, che gli sedea
Sopra la irsuta schiena,
Chiron si rivolgea
Con la fronte serena,
Tentando in su la lira
Suon, che virtude inspira.
Scorrea con giovanile
Man pel selvoso mento
Del precettor gentile;
E con l'orecchio intento
D' Eácide la prole
Bevea queste parole:

Garzon, nato al soccorso
Di Grecia, or ti rimembra,
Perchè a la lotta e al corso
Io t' educai le membra.
Che non può un' alma ardita,
Se in forti membri ha vita?
Ben sul robusto fianco
Stai; ben stendi dell'arco
Il nervo al lato manco:
Onde al segno, ch' io marco,
Va stridendo lo strale
Da la cocca fatale.
Ma in van, se il resto oblío,
Ti avrò possanza infuso.
Non sai qual contro a Dio
Fe' di sue forze abuso
Con temeraria fronte
Chi monte impose a monte?
Di Teti odi, o figliuolo,
Il ver, che a te si scopre:
Dall' alma origin solo
Han le lodevol' opre.
Mal giova illustre sangue
Ad animo che langue.
D' Éaco e di Peléo
Col seme in te non scese
Il valor che Teséo
Chiari e Tirintio rese;
Sol da noi si guadagna,
E con noi s' accompagna.
Gran prole era di Giove
Il magnanimo Alcide;
Ma quante egli fa prove,
E quanti mostri ancide,
Onde s' innalzi poi
Al seggio de gli eroi?
Altri le altere cune
Lascia, o garzon, che prègi:
Le superbe fortune
Del vile anco son fregi.
Chi de la gloria è vago,
Sol di virtù sia pago.
Onora, o figlio, il Nume,
Che dall' alto ti guarda;
Ma solo a lui non fume
Incenso, o vittim' arda.
È d' uopo, Achille, alzare
Nell' alma il primo altare.
Giustizia entro al tuo seno
Sieda, e sul labbro il vero;
E le tue mani sièno
Qual albero straniero,
Onde soavi unguenti
Stillin sopra le genti.
Perchè sì pronti affetti
Nel core il ciel ti pose?
Questi a Ragion commetti,
E tu vedrai gran cose:
Quindi l'alta rettrice
Somma virtude elice.
Sì bei doni del cielo
No, non celar, garzone,
Con ipocrito velo,
Che a la virtù si oppone.
Il marchio, ond' è il cor scolto,
Lascia apparir nel volto.

Da la lor meta han lode,
Figlio, gli affetti umani:
Tu, per la Grecia, prode
Insanguina le mani.
Qua volgi, qua l'ardire
De le magnanim' ire:
Ma quel più dolce senso,
Onde ad amar ti pieghi,
Tra lo stuol d'armi denso
Venga, e pietà non pieghi
Al debole che cade,
E a te grida pietade.
Te questo ognor costante
Schermo renda al mendico;
Fido ti faccia amante,
E indomabile amico:
Così con legge alterna
L'animo si governa.
Tal cantava il Centauro:
Baci il giovan gli offriva
Con ghirlande di lauro,
E Tetide, che udiva,
A la fera divina
Plaudia da la marina.

LA LAUREA

Quell' ospite è gentil, che tiene ascoso
A i molti bevitori
Entro a i dògli paterni il vino annoso,
Frutto de' suoi sudori;
E liberale allora
Sul desco il reca di bei fiori adorno,
Quando i Lari di lui ridenti intorno
Degno straniere onora;
E versata in cristalli empie la stanza
Insolita di Bacco alma fragranza.
Tal io la copia, che de i versi accolgo
Entro a la mente, sordo
Niego a le brame dispensar del volgo,
Che vien di fama ingordo.
In van l'uomo, che splende
Di beata ricchezza, in van mi tenta
Sì, che il bel suono de le lodi ei senta,
Che dolce al cor discende;
E in van de' grandi la potenza e l'ombra
Di facili speranze il sen m' ingombra.
Ma quando poi sopra il cammin de i buoni
Mi comparisce innanti
Alma, che, ornata di suoi propri doni,
Merta l'onor de i canti,
Allor da le segrete
Sedi del mio pensiero escono i versi,
Atti a volar, di viva gloria aspersi,
Del tempo oltra le mete;
E donator di lode accorto e saggio,
Io ne rendo al valor debito omaggio.
Ed or che la risorta Insubre Atene,
Con strana meraviglia,
Le lunghe trecce a coronar ti viene,
O di Pallade figlia:
Io, rapito al tuo merto,
Fra i poetici solenni e l'alte menti
M' innoltro, e spargo di perenni unguenti
Il nobile tuo serto;
Nè qui curo, se ai plausi, onde vai nota,
Pinge ingenuo rossor tua rasta gota.
Ben so che donne valorose e belle,
A tutte l'altre esempio,
Veggon splender lor nomi a par di stelle
D' Eternità nel tempio;
E so ben che il tuo sesso,
Tra gli ufizi a noi cari, e l'umil' arte,
Puote innalzarsi, e ne le dotte carte
Immortalar sè stesso.
Ma tu giati colà, Vergin preclara,
Ove di molle piè l'orma è più rara.
Sovra salde colonne antica mole
Sorge augusta e superba,
Sacra a coloi, che dell' umana prole,
Frenando, i dritti serba.
Ivi la Dea si asside,
Custodendo del vero il puro foco;
Ivi breve sul marmo in alto loco
Il suo volere incide:
E già da quello stile aureo, sincero
Apprendea la giustizia il mondo intero.
Ma d' ignari cultor turbe nemiche
Con temerario piede
Osaro entrar ne le campagne apriche,
Ove il gran tempio siede;
E la serena piaggia
Occuparon così di spini e bronchi,
Che fra i rami intricati e i folti tronchi
A pena il sol vi raggia;
E l' aere, inerte per le fronte crebre,
V' alza dense all' intorno atre tenèbre.
Ben tu di Saffo e di Corinna al pari,
O donne altre famose,
Per li colli di Pindo ameni e vari
Potevi coglier rose;
Ma tua virtù s' irrita
Ove sforzo virile a pena basta;
E nell' aspro sentier, che al piè contrasta,
Ti cimentasti ardita;
Qual già vide ai perigli espor la fronte
Fiere vergini armate il Termodonte.
Or poi, tornando dall' eccelsa impresa,
Qui sul dotto Tesino
Scoti la face, al sacro foco accesa
Del bel tempio divino;
E dall' arguta voce
Tal di raro saper versi torrente,
Che il corso a seguitar de la tua mente
Vien l'applauso veloce,
Abbagliando, al fulgor de' raggi tui,
La invidia, che suol sempre andar con lui.
Chi può narrar qual dal soave aspetto,
E da i verginei labri
Piove ignoto finora almo diletto
Su i temi ingrati e scabri?
Ecco, la fulta schiera
De' giovani vivaci a te rivolta
Vede sparger di fior, mentre t' ascolta,
Sua nobile carriera;
E al novo esempio de la tua tenzone,
Sente aggiugnersi al fianco acuto sprone.
Ai detti, al volto, a la grand' alma, espressa
Ne' fulgid' occhi tuoi,
Ognun ti crederia Temide stessa,
Che rieda oggi fra noi:
Se non che Ourglia, altrice,

Nel fertil suolo, di palladi ulivi,
Alza a i trionfi tuoi gridi giulivi;
E fortunata dice:
Dopo il gran Doria, a cui died' io la culla,
È il mio secondo Sol questa fanciulla.
E il buon parente, che sull' alto cime
Di gloria oggi ti mira,
A forza i moti del suo cor comprime;
E pur con sè s' adira.
Ma poi cotanto è grande
La piena del piacer che in sen gli abbonda,
Che l' argin di modestia al fine innonda;
E fuor trabocca e spande;
E anch' ei col pianto, che celar desía,
Grida tacendo: Questa figlia è mia.
Ma dal cimento glorioso e bello
Tanto stupore è nato,
Che già reca per te premio novello
L' erudito Senato.
Già vien su le tue chiome
Di lauro a serpeggiar fronda immortale;
E fra lieto tumulto in alto sale
Strepitoso il tuo nome;
E il tuo sesso leggiadro a te dà lode
De' novi onori, onde superbo ei gode.
Oh amabil sesso, che sull' alme regni
Con sì possente incanto,
Qual' alma generosa è che si sdegni
Del novello tuo vanto?
La tirannia virile
Frema, e ti miri a gli onorati seggi
Salir togato, e de le sacre leggi
Interprete gentile,
Or che d' Europa a i popoli soggetti
Fin dall' alto de i troni anco le detti.
Tu sei, che di ragione il dolce freno
Sul forte Russo estendi;
Tu, che del chiaro Lusitan nel seno
L' antico spirto accendi.
Per te Insubria beata,
Per te Germania è gloriosa e forte;
Tal che al favor de le tue leggi accorte
Spero veder tornata
L' Età dell' Oro, e il viver suo giocondo,
Se tu governi ed ammaestri il mondo.
E l' albero medesmo, onde fu côlto
Il ramoscel, che ombreggia
A la dotta donzella il nobil volto,
Convien che a te si deggia.
In esso alta Regina
Tien conversi dal trono i suoi bei rai;
Tal che lieto rinverde, e più che mai
Al cielo s' avvicina.
Quanto è bello a veder, che il grato alloro
Doni al sesso di lei pompa e decoro!
Ma già la Fama all' impaziente Oneglia
Le rapid' ali affretta;
E gridando le dice: Olà, ti sveglia,
E la tua luce aspetta.
Insubria, onde romore
Va per mense ospitali ed atti amici,
Sa gli stranieri ancor render felici
Nel calle dell' onore.
Or quai, Vergine illustre, allegri giorni
Ti prepàra la patria allor che torni?
Pari a la gloria tua per certo a pena
Fu quella, onde si cinse
Colà d' Olimpia nell' ardente arena
Il lottator, che vinse;
Quando tra i lieti gridi
Il guadagnato serto al crin ponea;
E col premio d' onor, che l' uomo bea,
Tornava a i patrii lidi,
E scotendo le corde amiche a i vati,
Pindaro lo seguía con gl' inni alati.

LA MUSICA

Aborro in su la scena
Un canoro elefante,
Che si strascina a pena
Su le adipose piante,
E manda per gran foce
Di bocca un fil di voce.
Ahi, pera lo spietato
Genitor, che primiero
Tentò, di ferro armato,
L' esecrabile e fiero
Misfatto, onde si duole
La mutilata prole!
Tanto dunque de' grandi
Può l' ozioso udito,
Che a' rei colpi nefandi
Sen corra il padre ardito,
Peggio che fera od angue,
Crudel contro al suo sangue?
Oh misero mortale,
Ove cerchi il diletto?
Ei tra le placid' ale
Di Natura ha ricetto;
Là con avida brama
Susurrando ti chiama.
Ella femminea gola
Ti diede, onde soave
L' aëre se ne vola
Or acuto, ora grave;
E donò forza ad esso
Di rapirti a te stesso.
Tu, non però contento
De' suoi doni, prorompi
Contro a lei violento,
E le sue leggi rompi;
Cangi gli uomini in mostri,
E lor dignità prostri.
Barbara gelosia
Nel superbo Oriente
So che pietade oblía
Ver la misera gente,
Che da lascivo inganno
Assecura il tiranno;
E folle rito al nudo
Ultimo Caffro impone
Il taglio atroce e crudo;
Onde al molle garzone
Il decimo funesto
Anno sorge sì presto.
Ma a te in mano lo stile,
Italo genitore,
Pose cura, più vile
Del geloso furore:
Te non error, ma vizio,
Spinge all' orrido uffizio.

Arresta empio! Che fai?
Se tesoro ti preme,
Nel tuo figlio non l'hai?
Con le sue membra insieme,
Empio! il viver tu furi
A i nipoti venturi.
Oh cielo! E tu consenti
D'oro sì cruda fame?
Nè più il foco rammenti
Di Pentàpoli infame,
Le cui orribil opre
Il nero asfalto copre?
No. Del tesor, che sperfo
Già ne la mente pingi,
Tu non andrai per certo
Lieto come ti fingi,
Padre crudel! Suo dritto
De' avere il tuo delitto.
L'oltraggio, ch'or gli è occulto,
Il tuo tradito figlio
Ricorderassi adulto,
Con dispettoso ciglio
Da la vista fuggendo
Del carnefice orrendo.
In vano, in van pietade
Tu cercherai; chè l'alma
In lui depressa cade
Con la troncata salma;
Ed impeto non trova
Che a virtude la mova.
Misero! a lato a i regi
Ei sederà cantando,
Fastoso d'aurei fregi,
Mentre tu mendicando
Andrai canuto e solo
Per l'Italico suolo;
Per quel suolo, che vanta
Gran riti e leggi e studi;
E nutre infamia tanta,
Che a gli Affricani ignudi,
Benchè tant'alto saglia,
E a i Barbari lo agguaglia.

LA RECITA DE' VERSI

Qual fra le mense loco
Versi otterranno, che da nobil vena
Scendano, e all'acre foco
Dell'arte imponga la sottil Camena,
Meditante lavoro,
Che sia di nostra età pregio e decoro?
Non odi alto di voci
I convitati sollevar tumulto,
Che i Centauri feroci
Fa rammentar, quando con empio insulto
All'ospite di liti
Sparsero e guerra i nuziali riti?
V'ha chi al negato *Scaldi*
Con gli abeti di Cesare veleggia;
E, la vast'onda e i saldi
Muri spezzati, già nel cor saccheggia
De' Batavi mercanti
Le molto di tesoro arche pesanti.
A Giove altri l'armata
Destra di fulmin spoglia; ed altri a volo
Sopra l'aria domata
Osa portar novelle genti al polo.
Tal, sedendo, confida
Ciascuno; e sua ragion fa de le grida.
Vincere il suon discorde
Speri colui, che di clamor le folli
Ménadi, allor che, lorde
Di mosto il viso, balzan per li colli,
Vince, e con alta fronte
Gònfia d'audace verso inezie conte.
O gran silenzio intorno
A sè vaoti compor Fauno procace,
Se del pudore a scorno
Annunzia carme, onde a i profani piace;
Da la cui lubric'arte
Saggia matrona vergognando parte.
Orecchio ama placato
La Musa, e mente argota e cor gentile:
Ed io, se a me fia dato
Ordir mai su la cetra opra non vile,
Non toccherò già corda
Ove la turba di sue ciance assorda.
Ben de' numeri miei
Giudice chiedo il buon cantor, che destro
Tolse a pungere i rei
Di Tullio i casi; ed or, novo maestro,
A far migliori i tempi
Gli scherzi usa del Frigio, e i propri esempi.
O te, Paola, che il retto
E il bello atta a sentir formaro i Numi;
Te, che il piacer concetto
Mostri, dolce intendendo i duo bei lumi;
Onde spira calore,
Soavemente periglioso al core.

LA TEMPESTA

Odi, Alcone, il muggito
Nell'alto mar de la crudel tempesta,
E la folgor funesta,
Che con tuono infinito
Scoppia da lungi, e rimbombar fa il lito.
Ahimè! miseri legni,
Che cupidigia e ambizion sospinse,
E facil aura vinse
Per li mobili regni
Lor speme a sciorre oltre gli Ercolei segni!
Altro sperò giocondo
Tornar da ignote preziose cave,
E d'oro e gemme grave
Opprimer col suo pondo
De la spiaggia nativa il basso fondo.
Credeva altro d'immani
Mostri oleosi preda far nell'alto;
Altro feroce assalto
Dare a gli abeti estrani,
E dell'altrui tesoro empier suoi vani;
Ma il tuono e il vento e l'onda
Terribilmente agita tutti e batte;
Nè le vele contratte,
Nè da la doppia sponda
Il forte remigar, l'urto, che abbonda,
Vince, nè frena. E intanto,
Serpendo incendioso, il fulmin fischia;
E fra l'orribil mischia
De' venti, e il buio manto
Del cielo, ognun paventa essere infranto.

E già più l'un non puote
L'alto durar tormento: uno al destino
Fa contrario cammino;
Un contro all'aspra cote
Di cieco scoglio il fianco urta e percote.
E quale il flutto avverso
Beve già rotto; e qual del multiforme
Monte dell'acque enorme,
Sopra di lui riverso,
Cede al gran peso, e al fin piomba sommerso.
Alcon, non ti rammenti
Quel che superbo per ornata prora
Veleggiava finora,
Di purpurei, lucenti
Segni ingombrando gli alberi potenti?
A quello d'ambo i lati
Ignivome s'aprían di bronzo bocche:
Onde pari a le ròcche
Forza sprezzava e agguati
D'abete o pin, contro al suo corso armati.
E l'onde allettatrici
Stendeansi piane a lui davanti; e a i grembi,
Fregiati d'aurei lembi,
De' canapi felici
Spiravan ostinati i venti amici;
Mentre Glauco e i Tritoni
Pur con le braccia lo spingean più forte;
E da le conche torte
Lusingavano i buoni
Augurj intorno a lui con alti suoni.
E lungo i pinti banchi
Le Dee del mar, sparse le chiome bionde,
Carolavan per l'onde,
Che lucide su i bianchi
Dorsi fuggían strisciando e sopra i fianchi.
Fra tanto, senza alcuno
Il beato nocchier timor che il roda,
Dall'alto de la proda,
Al mattin primo e al bruno
Vespro, così cantava inni a Nettuno:
A te sia lode, o nume,
Di cui son l'opre ognor potenti e grandi,
O se nel suol ti spandi
Con le fuggenti spume,
O di Ciozia t'innalzi al chiaro lume.
Tu col tridente altero
A tuo piacer la terra ampia dividi;
Tu, fra gli opposti lidi
Del duplice emispero,
Scorrevole a i mortali apri sentiero.
Ròta per te le nuove,
Con subitaneo piè, vece Fortuna;
E quello, che con una
Occhiata il tutto muve,
Non è di te maggior, superno Giove.
Tale adulava. Or mira,
Or mira, Alcon, come del porto in faccia,
Lungi dal porto il caccia
Nettuno stesso, e a dira
Sorte con gli altri lo trasporta e aggira!
E la ricchezza impusta
Indi con la tornante onda ritoglie;
E le lacere spoglie
Ne gitta, e la scomposta
Mole a traverso dell'arida costa.
Ahi, qual furore il mena
Pur contra noi, d'ogni avarizia scluvi,
Che sotto a i sacri ulivi,
Radendo quest'arena,
Peschiam canuti con duo remi a pena!
Alcon, che più s'aspetta?
Ecco il turbine rio, che omai n'è sopra.
Lascia, che il flutto copra
La sdrucita barchetta;
E noi nudi salvianci al sasso in vetta.
O giovanetti, piante
Ponete in terra; qui pomi inserite;
Qui gli armenti nodrite
Sotto a le leggi sante
De la Natura, in suo voler costante.
Qui semplici a regnare;
Qui gli utili prendete a ordir consigli;
Nè fidate de' figli
La sorte, o de le care
Spose all'arbitrio del volubil mare.

LA CADUTA

Quando Orïon dal cielo
Declinando imperversa,
E pioggia e nevi e gelo
Sopra la terra ottenebrata versa,
Me, spinto ne la iniqua
Stagione, infermo il piede
Tra il fango e tra l'obliqua
Furia de' carri la città gir vede;
E per avverso sasso,
Mal fra gli altri sorgente,
Oppur lubrico passo
Luogo il cammino stramazzar sovente.
Ride il fanciullo; e gli occhi
Tosto gonfia commosso;
Chè il cubito o i ginocchi
Me scorge o il mento dal cader percusso.
Altri accorre; e: Oh infelice,
E di men crudo fato
Degno vate! mi dice;
E seguendo il parlar, cinge il mio lato
Con la pietosa mano;
E di terra mi toglie;
E il cappel lordo, e il vano
Baston, dispersi ne la via, raccoglie:
Te ricca di comune
Censo la patria loda;
Te sublime, te immune
Cigno da tempo, che il tuo nome roda,
Chiama, gridando intorno;
E te molesta incita
Di poner fine al *Giorno*,
Per cui cercato a lo stranier ti addita.
Ed ecco il debil fianco
Per anni e per natura
Vai nel suolo pur anco
Fra il danno strascinando e la paura.
Nè il sì lodato verso
Vile cocchio ti appresta,
Che te salvi, a traverso
De' trivi, dal furor de la tempesta.
Sdegnosa anima! prendi,
Prendi novo consiglio,
Se il già canuto intendi
Capo sottrarre a più fatal periglio.
Congiunti tu non hai,

Non amiche, non ville,
Che te far possan mai
Nell'urna del favor preporre a mille.
Dunque per l'erte scale
Arrampica qual puoi;
E fa gli atrj e le sale
Ogni giorno ulular de' piaoti tuoi;
O non cessar di pôrte
Fra lo stuol de' clienti,
Abbracciando le porte
Degl'imi, che comandano a i potenti;
E lor mercè, penètra
Ne'recessi de' grandi;
E sopra la lor tetra
Noia le facezie e le novelle spandi.
O, se tu sai, più astuto
I empi sentier trova
Colà, dove nel mutu
Aere il destin de' popoli si cova
E fingendo nova esca
Al pubblico guadagno,
L'onda sommovi, e pesca
Insidioso nel turbato stagno.
Ma chi giammai potria
Guarir tua mente illusa,
O trar per altra via
Te, ostinato amator de la tua Musa?
Lasciala; o, pari a vile
Mimo, il pudore insulti,
Dilettando scurrile
I bassi geni, dietro al fasto occulti.
Mia bile al fin, costretta
Già troppo, dal profondo
Petto rompendo, getta
Impetuosa gli argini; e rispondo:
Chi sei tu, che sostenti
A me questo vetusto
Pondo, e l'animo tenti
Prostrarmi a terra? Umano sei; non giusto.
Buon cittadino, al segno,
Dove natura e i primi
Casi ordinàr, lo ingegno
Guida così, che lui la patria estimi.
Quando poi d'età carco
Il bisogno lo stringe,
Chiede opportuno e parco
Con fronte liberal che l'alma pinge:
E se i duri mortali
A lui voltano il tergo,
Ei si fa, contro a i mali,
De la costanza sua scudo ed usbergo.
Nè si abbassa per duolo,
Nè s'alza per orgoglio:
E, ciò dicendo, solo
Lascio il mio appoggio; e bieco indi mi toglio.
Così, grato a i soccorsi,
Ho il consiglio a dispetto;
E privo di rimorsi,
Col dubitante piè torno al mio tetto.

IL PERICOLO

In vano, in van la chioma
Deforme di canizie,
E l'anima, già doma
Da i casi, e fatto rigido
Il senno dall'età,
Si crederà che scudo
Sien contro ad occhi fulgidi,
A mobil seno, a nudo
Braccio, e all'altre terribili
Arme de la beltà.
Gode assalir nel porto
La contumace Venere;
E, rotto il fune e il torto
Ferro, rapir nel pelago
Invecchiato nocchier;
E, per novo periglio
Di tempeste, all'arbitrio
Darlo del cieco Figlio,
Esultando con perfido
Riso del suo poter.
Ecco me di repente,
Me stesso, per l'undecimo
Lustro di già scendente,
Sentii vicino a porgere
Il piè servo ad amor;
Benchè gran tempo al saldo
Animo in van tentassero
Novello eccitar caldo
Le lusinghiere giovani,
Di mia patria splendor.
Tu da i lidi sonanti
Mandasti, o torbid'Adria,
Chi sola de gli amanti
Potea tornarmi a i gemiti,
E al duro sospirar;
Donna d'incliti pregi
Là fra i togati principi,
Che di consigli egregi
Fanno l'alta Venezia
Star libera sul mar.
Parve, a mirar nel volto
E ne le membra, Pallade,
Quando, l'elmo a sè tolto,
Fin sopra il fianco scorrere
Si lascia il lungo crin;
Se non che a lei dintorno
Le volubili grazie
Dannosamente adorno
Rendeano a i guardi cupidi
L'almo aspetto divin.
Qual, se, parlando, eguale
A gigli e rose, il cubito
Molle posava? Quale,
Se improvviso la candida
Mano porgea nel dir?
E a le nevi nel petto,
Chinandosi, da i morbidi
Veli non ben costretto,
Fiero dell'alme incendio!
Permetteva fuggir?
Intanto il vago labro
E di rara facondia
E d'altre insidie fabro,
Gìa modulando i lepidi
Detti nel patrio suon.
Che più? Da la vivace
Mente lampi scoppiavano
Di poetica face,
Che tali mai non arsero
L'Amica di Faón;
Nè quando al coro intento

De le fanciulle Lesbie
L'errante violento
Per lo midolle fervida
Amoroso velen;
Nè quando lo interrotto
Dal fuggitivo giovane
Piacer cantava, sotto
A la percossa cetera
Palpitandole il sen.
Ahimè! Quale infelice
Giogo era pronto a scendere
Su la incauta cervice,
S'io nel dolce pericolo
Tornava il quarto dì!
Ma con veloci rote
Me, quantunque mal docile,
Ratto per lo remote
Campagne il mio buon Genio
Opportuno rapì;
Tal che in tristi catene
A i garzoni ed al popolo,
Di giovanili pene
Io canuto spettacolo
Mostrato non sarò.
Ben sì, nudrendo il mio
Pensier di care imagini,
Con soave desío
Intorno all'onde adriache
Frequente volerò.

IN MORTE DEL MAESTRO SACCHINI

Te con le rose ancora
De la felice gioventù nel volto
Vidi e conobbi, ahi tolto
Sì presto a noi da la fatal tua ora,
O di suoni divini
Pur dianzi egregio trovator Sacchini!
Maschia beltà fioría,
Nell'alte membra; da i vivaci lumi
Splendido di costumi
E di soavi affetti indizio uscía;
Il labbro era potente
Dell'animo lusinga e de la mente.
All'armonico ingegno
Quante volte fe' plauso; e vinta poi
Da gli altri pregi tuoi,
Male al tenero cor pose ritegno
Damigella immatura,
O matrona di sè troppo secura!
Ma perfido o fastoso
Te giammai non chiamò tardi pentita;
Nè d'improvviso nsrita
Madre sgridò, nè furibondo sposo
Te ingenuo, e del procace
Rito de' tuoi non facile seguace.
Amò de' bei concenti
Empier la tromba sua posria la Fama;
Tal che d'emula brama
Arser per te le più lodate genti,
Che Italia chiuda, o l'Alpe
Da noi rimova, o pur l'Ercolea Calpe.
E spesso a breve oblío
La da lui declinante in novo impero
Il Britanno severo
America lasciò: tanto il rapío,
Non avveduto a i tristi
Casi, l'argozia ondo i tuoi modi ordisti!
O, se la tua dal mare
Arte poi venne a popol più faceto,
Nel teatro inquieto
Tacquer le ardenti musicali gare;
E in te sol uno immoti
Stettrr de i cori e dell'orecchio i voti:
Poi che da' tuoi pensieri
Mirabile di suoni ordin si schiuse,
Che per l'aria diffuse
Non per anco al mortal noti piaceri,
O se tu amasti vanto
Dare a i mobili plettri, o pure al canto.
Fra la scenica luce
Ben più superbi strascioaron gli ostri
I preziosi mostri,
Che l'Italo crudele ancor produce,
E le avare sirene
Gravi a l'alme speraro impor catene,
Quando su le sonore
Labbra di lor tuo nobil estro scese;
E novi accenti apprese
De le regali vergini al dolore,
O ne' tragici affanni
Torbò di modulate ire i tiranni.
Ma tu, del non virile
Gregge sprezzando i folli orgogli e l'oro,
Innalzasti il decoro
De la bell'arte tua, spirto gentile,
Di liberi diletti
Sol avido bear gli umani petti.
Nè, se talor converse
La non cieca fortuna a te il suo viso,
E con lieto sorriso
Fulgido di tesoro il lembo aperse,
Indivisi a gli amici
I doni a te di lei parver felici.
Ahi sperava a le belle
Sue spiagge Italia rivederti al fine,
Coronandoti il crine
Le già cresciute a lei fresche donzelle,
Use di te le lodi
Ascoltar da le madri e i dolci modi!
Ed ecco l'atra mano
Alzò colei, cui nessun pregio move;
E te, ceresate nuovo
Grazie lungo il sonoro ebano in vano,
Percosse; e di famose
Lagrime oggetto in su la *Senna* pose.
Nè gioconde pupille
Di cara donna, nè d'amici affetto,
Che tante a te nel petto
Valean di senso ad eccitar faville,
Più desteraono arguto
Suono dal cuoer tuo per sempre muto.

LA MAGISTRATURA

Se robustezza ed oro
Utili a far cammino il ciel mi desse,
Vedríansi l'orme impresse
De le rote, che, lievi al par di Coro,
Me porterebbon, senza
Giammai posarsi, a la gentil Vicenza:
Onde arguta mi viene,

E penetrante al cor voce di donna,
Che vaga e bella in gonna,
Dell' altro sesso anco le glorie ottiene,
Fra le Muse immortali
Con fortunato ardir spiegando l'ali.
E da gli occhi di lei
Oltre lo ingegno mio fatto possente,
Rapido da la mente
Accesa il desiato inno trarrei,
Colui ponendo segno
Che de gli onori tuoi, Vicenza, è degno.
Che dissi? Abbian vigore
Di membra quei che morir denno ignoti;
E sordidi nipoti
Spargan d'avi lodati aureo splendore.
Noi delicati, e nudi
Di tesor, che nascemmo ai sacri studi,
Noi, quale in un momento
Da mosso speglio il suo chiaror traduce
Riverberata luce,
Senza fatica in cento parti e in cento,
Noi per monti e per piani
L'agile fantasía porta lontani.
Salute a te, salute,
Città, cui da la Bérica pendice
Scende la copia, altrice
De' popoli, coperta di lanute
Pelli, e di sete bionde,
Cingendo al crin con spiche uve gioconde.
A te d'aere vivace,
A te il ciel di salubri acque fe' dono.
Caro tuo pregio sono
Leggiadre donne e giovani, a cui piace
Ad ogni opra gentile
L'animo esercitar pronto e sottile.
Il verde piano e il monte,
Onde si ricca sei, caccian la infame
Necessità, che bramè
Cova malvage sotto al tetro fronte;
Mentre tu l'arti opponi
All'ozio vil, corrompitor de' buoni.
E lungi da feroce
Licenza, e in un da servitode abbietta,
Ne vai per la diletta
Strada di libertà, dietro a la voce;
Onde te stessa reggi,
De' bei costumi tuoi, de le tue leggi:
Leggi, che fin da gli anni
Prischi non tolse il domator Romano;
Nè cancellàr con mano
Sanguinolenta i posteri tiranni;
Fin che il Lione altero
Te amica aggiunse al suo pacato impero.
E quei mutar non gode
Il consueto a te ordin vetusto;
Ma generoso e giusto
Vuol che ne venga vindice e custode,
Al variar de' lustri,
Fresco valor de gli ottimati illustri.
Ahi! quale a me di bocca
Fugge parlar che te nel cor percote,
A cui già su le gote
Con le lagrime sparso il duol trabocca,
E par che solo un danno
Cotanti beni tuoi volga in affanno!
Lassa! Davanti al tempio,
Che sul tuo colle tanti gradi sále,
Supplicavi, che uguale
A un secol fosse con novello esempio
Il quinquennio sperato,
Quando l'inclito Gritti a te fu dato.
Ed ecco, a pena lieto
Sopra l'aureo sentier battea le penne,
A fulminarlo venne,
Repentino cadendo, alto decreto,
Che, quasi al vento foglie,
Ogni speranza tua dissipa e toglie.
E qual dall'anelante
Suo sen divelto innanzi tempo vede
Lungi volgere il piede
Nova tenera sposa il caro amante,
Che tromba e gloria avita
Per la patria salute altronde invita:
Così l'eroe tu miri
Da te partirsi; e di te stessa in bando,
Vedova afflitta errando,
E di querele empiendo e di sospiri
I fòri ed i teatri
E le vie già sì belle e i ponti e gli atri,
E i templi a le divine
Cure sagrati, che di te sì degni,
De' tuoi famosi ingegni,
Ahimè! l'arte non pose a questo fine,
Altro più ben non godi
Che tra gli affanni tuoi cantar sue lodi:
Non già perch'ei non porse
Le mani all'oro o a le lusinghe il petto;
Nè sopra l'equo e il retto
Con l'arbitro voler giammai non sorse;
Nè le fidate a lui
Spada o lanci detorse in danno altrui.
Vile dell'uomo é pregio
Non esser reo. Costui da i chiari apprese
Atavi, donde scese,
D'alte glorie a infiammar l'animo egregio,
E a gir dovunque in forme
Più insigni de' miglior splendano l'orme.
Chi sì benigno e forte
Di Temide impugnò l'util flagello?
O chi pudor sì bello
Diede all'augusta autorità consorte?
O con sì lene ciglio,
Fe' l'imperio di lei parer consiglio?
Davanti a più maturo
Giudizio le civili andar fortune,
O starsene il comune
Censo in maggior frugalità securo
Quando giammai si vide
Ovunque il giusto le sue norme incide?
Ei, se il dover lo impose,
Al veder lince, al provveder fu pardo;
Ei del popolo al guardo
Gli arcani altrui, non sè medesmo, ascose;
Nè occulto orecchio sciolse,
Ma solenne tra i fasci il vero accolse.
Ei gli audaci repressi
Tenne con l'alma dignità del viso;
Ei con dolce sorriso,
Poi che del grado a sollevar gli oppressi
Tutto il poter consunse,
A la giustizia i b nefici aggiunse:
E tal suo zelo sparse,

Che grande a i grandi, al cittadino pari,
Uom comune a i volgari,
Rettor, giudice, padre a tutti apparse;
Destando in tutti, estreme
Cose, amicizia e riverenza insieme.
Ben chiamarsi beata
Può fra povere balze e ghiacci e brume
Gente, cui sia dal Nume
Simil virtude a preseder mandata.
Or qual fu tua ventura,
Città, cui tanto il ciel ride e natural
Ma balsamo, che tolto
Vien di sotterra, e s'apre al chiaro giorno,
Subitamente intorno,
Con eterea fragranza erra disciolto;
Tal che il senso lo ammira,
E ognun di possederne arde e sospira.
Quale stupor, se brama
Del nobil figlio al gran Senato nacque;
E repente fra l'acque,
Onde lungi provvede, a sè il richiama?
Di tanto senno ai raggi
Voti non sorser mai, altro che saggi.
Non vedi quanti aduna
Ferri e fochi su l'onda e su la terra
Vasto mostro di guerra,
Che tre Imperi commette a la Fortuna;
E con terribil faccia
Anco l'altrui securità minaccia?
Or convien che s'affretti,
Cotanto a le superbe ire vicina,
Del mar l'alta Regina
Il suo fianco a munir d'uomini eletti,
Ov'ardan le sublimi
Anime di color che opposer primi
Al rio furore esterno
Il valor, la modestia ed i consigli;
E da i miseri esigli
Fecer l'Adria innalzarsi a soglio eterno;
E sonar con preclare
Opre del nome lor la terra e il mare.
Godi, Vicenza mia,
Che il Gritti a fin sì glorioso or vola;
E il tuo dolor consola,
Mirando qual segnò splendida via,
Co' brevi esempi suoi
A la virtù di chi verrà da poi.

IL DONO

Queste, che il fero *Allobrogo*
Note piene d'affanni
Incise col terribile
Odiator de' tiranni
Pugnale, onde Melpomene
Lui fra gl' Itali spirti unico armò;
Come, oh come a quest'animo
Giungon soavi e belle,
Or che la stessa Grazia
A me di sua man dielle,
Dal labbro sorridendomi,
E da le luci, onde cotanto può!
Me per l'urto e per l'impeto
De gli affetti tremendi,
Me per lo cieco avvolgere
De' casi, e per gli orrendi
De i gran re precipizii,
Ove il coturno camminando va,
Segue tua dolce immagine,
Amabil donatrice,
Grata spirando ambrosia
Su la strada infelice;
E in sen nova eccitandomi,
Mista al terrore, acuta voluttà:
O sia, che a me la fervida
Mente ti mostri, quando
In divin modi e in vario
Sermon, dissimulando,
Versi d'ingegno copia,
E saper, che lo ingegno almo nodrì;
O sia, quando spontaneo
Lepor tu mesci a i detti,
E di gentile aculeo
Altrui pungi e diletti
Mal canto da le insidie,
Che de' tuoi vezzi la natura ordì.
Caro dolore, e specie
Gradevol di spavento,
È mirar finto in tavola,
E squallido, e di lento
Sangue rigato il giovane,
Che dal crudo cinghiale ucciso fu.
Ma sovra lui se pendere
La madre de gli Amori,
Cingendol con le rosee
Braccia si vede, i cori
Oh quanto allor si sentono
Da giocondo tumulto agitar più!
Certo maggior; ma simile
Fra le torbide scene
Senso in me désta il pingermi
Tue sembianze serene;
E all'atre idee contessere
I bei pregi, onde sol sei pari a te.
Ben porteranno invidia
A' miei novi piaceri
Quant' altri a scorrer prendano
I volumi severi.
Che far, se amico Genio
Sì amabil donatrice a lor non diè?

LA GRATITUDINE

Parco di versi tessitor ben fia
Che me l'Italia chiami;
Ma non sarà che infami
Taccia d'ingrato la memoria mia.
Vieni, o cetra; al mio seno;
E canto illustre al buon Durini sciogli,
Cui di fortuna dispettosi orgogli
Duro non stringon freno;
Sì che il corso non volga ovunque ei sente
Non ignobil favilla arder di mente.
Me pur dall'ombra de' volgari ingegni
Tolse nel suo pensiero;
E con benigno impero
Collocò repugnante in fra i più degni.
Me, fatto idolo a lui,
Guatò la invidia con turbate ciglia;
Mentre in tanto splendor gran meraviglia
A me medesmo io fui;
E sdegnoso pudore il cor mi punse,
Che all'alta cortesia stimoli aggiunse.

Solenne offrir d' ambiziose cene,
Onde frequente schiera
Sazia si parta e altera,
Non è il favor di che a bearmi ci viene.
Mortale, a cui la sorte
Cieco diede versar d' enormi censi,
Sol di tai fasti celebrar sè pensi,
E la turba consorte.
Chi sovra l' alta mente il cor sublima,
Meglio sè stesso e i sacri ingegni estima.
Cetra, il dirai; poi che a mostrarsi grato,
Fuor che fidar nell' ali
De la fama immortali,
Non altro mezzo all' impotente è dato.
Quei, che al fianco de' Regi
Tanto sparse di luce, e tanto accolse,
Fin che le chiome de la benda involse
Premio di fatti egregi,
A me, che l' orma umil tra il popol segno,
Scender dall' alto suo non ebbe a sdegno.
E spesso i Lari miei, novo stupore!
Vider l' ostro romano
Riverberar nel vano
Dell' angusta parete almo fulgore;
E di quell' ostro avvolti
Vider natía bontà, clemente affetto,
Ingenui sensi nel vivace aspetto
Alteramente scolti,
E quanti alma gentil modi ha più cari,
Onde fortuna ad esser grandi impari.
Qual nel mio petto ancor siede costante
Di quel dì rimembranza,
Quando in povera stanza
L' alta forma di lui m' apparve innante!
Sirio feroce ardea;
Ed io, fra l' acque in rustic' urna immerso,
E a le Naiadi belle umil converso,
Oro non già chiedea,
Che a me portasser dall' alpestre vena,
Ma te, cara Salute, al fio serena.
Ed ecco, i passi a quello Dio conforme,
Cui finse antico grido
Verso il materno lido
Dal Xanto ritornar con splendid' orme,
Ei venne; e al capo mio
Vicin si assise; e da gli ardenti lumi,
E da i novi spargendo atti e costumi
Sovra i miei mali oblío,
A me di me tali degnò dir cose,
Che tenerle fia meglio al vulgo ascose.
Io del rapido tempo in vece a scorno
Costodirò il momento,
Ch' ei con nobil portento
Ruppe lo stuol che a lui venía d' intorno;
E solo accorse; e ratto,
Me, nel sublime impaziente cocchio,
Per la negata, ohimè! forza al ginocchio
Male ad ascender atto,
Con la man sopportò, lucidi dardi
Di sacre gemme spargliante a i guardi.
Come la Grecia un dì gl' incliti figli
Di Tindaro credette
Agili su le vette
De le navi apparir pronti a i perigli;
E del felice raggio
Sfavillando il bel crin biondo e le vesti,
Curvare i rosei dorsi; e le celesti
Porger braccia, coraggio
Dando fra l' alte minaccianti spume
Al trepido nocchier, caro al lor nume:
Tale in sembianti ci parve, oltra il mortale
Uso, benigni allora;
Onde quell' atto ancora
Di giocondo tumulto il cor m' assale;
Chè la man, ch' io mirai
Dianzi guidar l' amata genitrice,
Ahi! prima del morir tolta infelice
Del sole a i vaghi rai,
E tolta dal veder per lei dal ciglio
Sparger lagrime illustri il caro figlio:
Quella man, che gran tempo a lato a i troni,
Onde frenato è il mondo,
Di consiglio profondo
Carte seppe notar propizie a i buoni;
Quella che, mentre ei presse
De le chiare provincie i sommi seggi,
Gente al popol donò salubri leggi;
Quella il mio fianco resse,
Insigne aprendo a la fastosa etade
Spettacol di modestia e di pietade.
Uomo, a cui la natura e il ciel diffuse
Voglie nel cor benigne,
Qualor desío lo spigne
L' arti a seguir de le innocenti Muse,
Il germe in lui nativo
Con lo aggiunto vigor molce ed affina,
Pari a nobile fior, cui cittadina
Mano in tiepido clivo
Educa e nutre, e da più ricche foglie
Cara copia d' odori all' aria scioglie.
Costui, se poi dintorno a sè conteste
D' onori e di fortuna
Fulgide pompe aduna,
Pregiate allor che a la virtù son veste,
Costui de' proprj tetti
Sno ritroso favor già non circonda;
Ma con pubblica luce esce e ridonda
Sopra gl' ingegni eletti,
Destando ardor per le lodevol' opre,
Che le genti e l' età di gloria copre.
Non va la mente mia lungi smarrita
Co i versi lusinghieri;
Ma per varj sentieri
Dell' inclito Durin l' indole aldita;
E como falco ordisce
Larghi giri nel ciel, vòlto a la preda;
Tal, benchè vagabondo altri lo creda,
Me il mio canto rapisce
A dir, com' egli a me davanti egregio
Uditor tacque; ed al Liceo diè pregio.
Quando, dall' alto disprezzando i rudi
Tempi, a cui tutto è vile,
Fuor che lucro servile,
Solo de' Grandi entrar fu visto; e i nudi
Scanni repente cinse
De' lucidi spiegati ostri sedendo;
E al giovane drappel, che a lui sorgendo
Di bel pudor si tinse,
Lene compagno al ammirar sè diede;
E grande a i detti miei acquistò fede:
Onde osai segnitar del miserando
Di Labdaco nipote

Le terribili note
E il duro fato, e i casi atroci e il bando,
Quale all'Attiche genti
Già il finse di colui l'altero carme,
Che la patria onorò, trattando l'arme
E le tibie piagnenti;
E de le regie, dal destin converse
Sorti, e dell'arte inclito esempio offerse.
Simuli quei, che più sè stesso ammira,
Fuggir l'aura odorosa,
Che da i labbri di rosa
La bellissima Lode a i petti inspira;
Lode, figlia del cielo,
Che, mentre a la Virtù terge i sudori,
E soave origlier spande d'allori
A la Fatica e al Zelo,
Nuove in alma gentil forze compone;
E gran premio dell'opre al meglio è sprone.
Io non per certo i sensi miei scortese
Di stoico superbo
Manto celati serbo,
Se propizia già mai voce a me scese.
Nè asconderò, che grata
Ei da le labbra melodía mi porse,
Quando facil per me grazia gli scorse,
Da me non lusingata;
Poi che tropp'alto al cor voto s'imprime
D'uom, che ingegno e virtudi alzan sublime.
Pur, se lice che intero il ver si scopra,
Dirò, che più mi piacque
Allor che di me tacque,
E del prisco Cantor fe' planso all'opra.
Sorser le giovanili
Menti, da tanta autorità commosse:
Subita fiamma innsitata scosse
Gli spiriti gentili,
Che con novo stupor dietro agl'inviti
De la greca beltà corser rapiti.
Onde come il cultor, che sopra il grembo
De' lavorati campi
Mira con faústi lampi
Stendersi repentino estivo nembo;
E tremolar per molta
Pioggia con fresco mormorío le frondi,
E di novi al suo piè verdi giocondi
Rider la biada folta;
Tal io fui lieto, e nel pensier descrissi
Belle speranze a la mia Insubria, e dissi:
Vedrò, vedrò da le mal nate fonti,
Che di zolfo e d'impura
Fiamma, e di nebbia oscura
Scendon l'Italia ad infettar da i monti;
Vedrò la gioventude
I labbri torcer disdegnosi e schivi,
E a i limpidi tornar di Grecia rivi,
Onde Natura schiude
Almo sapor che, a sè contrario, il folle
Secol non gusta, e pur con laudi estolle.
Questi è il Genio dell'Arti. Il chiaro foco,
Onde tutt'arde e splende,
Irrequieto ei stende,
Simile all'alto Sol, di loco in loco.
Il Campidoglio e Roma
Lui, ancor biondo il crine, ammirar vide
I supremi del bello esempi e guide
Che lunga età non doma;
E il concetto fervore, e i novi auspici
Largo versar di Pallade a gli amici.
Nè già, benchè per rapida le penne
Strada d'onor levasse,
Da sè rimote o basse
Le prime cure, onde fu vago, ei tenne;
O se con detti armati
D'integra fede, e cor di zelo acceso
Osò l'ardua tentar fra nuvol denso
Mente de i re scettrati;
O se nel popol poi con miti e pure
Man le date spiegò verghe e la scure.
Però che dove o fra le reggie eccelse
Loco all'arti divine,
O in umili officine
O in case ignote la fortuna scelse,
Ivi amabil decoro
E saggia meraviglia, al merto desta,
Venne guidando, e largità modesta,
E de le Grazie il coro
Co' festevoli applausi, ora discinti,
Or de' bei nodi de le Muse avvinti.
Anzi, come d'Alcide e di Teséo
Suona, che da le vive
Genti a le inferne rive
L'ardente cortesía scender potéo;
Ed ei così la notte
Ruppe, dove l'oblío profondo giace,
E al lieto de la fama aere vivace
Tornò le menti dotte;
E l'opre lor, dopo molt'anni e lustri,
Di sue vigilie a lo splendor fe' illustri;
Tal che onorato ancor sul mobil etra
Va del suo nome il suono.
Dove il chiaro Polono
Dell'arbitro vicino al fren s'arretra;
Dove il regal Parigi
Novi a sè fati oggi prepára, e dove
L'ombra pur anco del gran Tosco move,
Che gli antiqui vestigi
Del saper discoperse, e feo la chiusa
Valle sonar di così nobil Musa.
È ver, che, quali entro al lor fondo avito
I Fabrizj e i Cammilli
Tornar godean tranquilli,
Pronti sempre del Tebro al sacro invito;
Tal di sè solo ei pago,
Lungi dall'aura popolar s'invola;
E mentre il ciel più gloriosa stola
Forse d'ordirgli è vago,
Tra le ville natali e l'aere puro
Da i flutti or sta d'ambizion securo.
Ma i cari studi, a lui compagni annosi,
E a i popoli ed all'arti
I beneficj sparti,
Son del suo corso splendidi riposi.
Vedi ampliarsi alterno
Di moli aspetto ed orti ed agri ameni,
Onde quei, che al suo merto accesser beni,
E il tesoro paterno
Versa; e dovunque divertir gli piaccia,
L'ozio da i campi e l'atra inopia caccia.
Vedi i portici e gli atrj, ov'ei conduce
Il fervido pensiere,
E le di libri altere
Pareti, che del vero apron la luce:

O ch'ei, di sè maestro,
Nell'alto de le cose ami recesso
Gir meditando; o il plettro, a lui concesso,
Tentar con facil estro;
E in carmi, onde la bella alma si spande,
Soavi all'amistà tesser ghirlande.
Ed ecco il tempio, ove, negati altronde,
Qual da novo Elicona,
Premj all'ingegno ei dona;
E fiamme arri d'onore altrui diffonde.
Ecco ne'segni sculti
Quei, che del nome lor la patria ornaro,
Onde sol generoso erge all'avaro
Oblio nobili insulti;
E quelle glorie a la città rivela,
Ch'ella a sè stessa ingiuriosa cela.
Dove, o retra? Non più. Rari i discreti
Sono; e la turba è densa,
Che già derider pensa
I facili del labbro a uscir segreti.
Di lui questa all'orecchio
Parte de'sensi miei salgane occulta,
Si che del cor, che al benefieio esulta,
Troppo limpido specchio
Non sia che fiato invidioso appanni,
Che me di vanti, e lui d'error condanni.
Lungi, o profani! Io d'importuna lode
Vile mai non apersi
Cambio; nè in blandi versi
Al giudizio volgar so tesser frode.
Oro, nè gemme vani
Sono al mio canto; e dove splenda il merto,
Là di fiore immortal ponendo serto,
Vo con libere mani;
Nè me stesso, nè altrui allor lusingo,
Che poetica luce al vero io cingo.

PER L'INCLITA NICE

IL MESSAGGIO

Quando novelle a chiedere
Manda l'inclita Nice
Del piè, che me costringere
Suole al letto infelice,
Sento repente l'intimo
Petto agitarsi del bel nome al suon.
Rapido il sangue fluttua
Ne le mie vene; invade
Acre calor le trepide
Fibre; m'arrosso: cade
La voce; ed al rispondere
Util pensiero in van cerco e sermon.
Ride, cred'io, partendosi
Il messo. E allor soletto
Tutta vegg'io, con l'animo
Pien di novo diletto,
Tutta di lei la immagine
Dentro a la calda fantasia venir.
Ed ecco, ed ecco sorgere
Le delicate forme
Sovra il bel fianco, e mobili
Scender con lucid'orme,
Che mal può la dovizia
Dell'ondeggiante al piè veste coprir.
Ecco spiegarsi e l'omero,
E le braccia orgogliose,
Cui di rugiada nudrono
Freschi ligustri e rose;
E il bruno sottilissimo
Crine, che sovra lor volando va;
E quasi molle cumolo
Crescer di neve alpina
La man, che ne le floride
Dita lieve declina,
Cara de' baci invidia,
Che riverenza contener poi sa.
Ben puol tu, novo illepido,
Sceso tra noi costume,
Che vano ami dell'avido
Luci render l'acume,
Altre involar delizie,
Immenso intorno a lor volgendo vel;
Ma non celar la grazia,
Nè il vezzo che circonda
Il volto affatto simile
A quel de la gioconda
Ebe, che nobil premio
Al magnanimo Alcide è data in ciel:
Nè il guardo, ehe dissimula
Quanto in altrui prevale;
E vòlto poi, con subito
Impeto i cori assale,
Qual Parto sagittario,
Che più certi, fuggendo, i colpi ottien:
Nè i labbri or dolce tumidi,
Or dolce in sè ristretti,
A cui gelosi temono
Gli Amori pargoletti
Non omai tutto a suggere
Doni Venere madre il suo bel sen;
I labbri, onde il sorridere
Gratissimo balena,
Onde l'eletto e nitido
Parlar, che l'alme affrena,
Cade, come di limpide
Acque, lungo il pendio, lene rumor;
Seco portando e i fulgidi
Sensi, ora lieti, or gravi,
E i geniali studii,
E i costumi soavi,
Onde salir può nobile
Chi ben d'ampia fortuna usa il favor.
Ahi! La vivace immagine
Tanto pareggia il vero,
Che, del piè leso immemore,
L'opra del mio pensiero
Seguir già tento; e l'aria
Con la delusa man cercando vo.
Sciocco volgo, a che mormori?
A che su per le infeste
Dita, ridendo, nòveri,
Quante volte il celeste
A visitare Ariete
Dopo il natal mio di Febo tornò?
A me disse il mio Genio,
Allor ch'io nacqui: L'oro
Non fia che te solleciti;
Nè l'inane decoro
De' titoli; nè il perfido
Desío di superare altri in poter;
Ma di natura i liberi
Doni ed affetti, e il grato

De la beltà spettacolo
Te renderan beato,
Te di vagare indocile
Per lungo di speranze arduo sentier.
Inclita Nice, il secolo,
Che di te s' orna e splende,
Arde già gli assi; l'ultimo
Lustro già tocca, e scende
Ad incontrar le tenebre,
Onde una volta giovinetto usci.
E già vicine a i limiti
Del tempo, i piedi e l'ali
Esercitan le vergini
Ore, che a noi mortali
Già di guidar s' apprestano
Del secol, che matura, il primo dì.
Ei te vedrà nel nascere,
Fresca e leggiadra ancora,
Pur di recenti grazie
Gareggiar con l' Aurora;
E di mirarti cupido,
De' tuoi begli anni farà lento il vol.
Ma io, forse già polvere,
Che senso altro non serba,
Fuor che di te, giacendomi
Fra le pie zolle e l'erba,
Attenderò chi dicami:
Vale, passando, e ti sia lieve il suol.
Deh alcuno che te nell' aureo
Cocchio trascorrer veggia,
Su la via, che fra alberi
Suburbana verdeggia,
Faccia a me intorno l' aëre,
Modulato del tuo nome, volar!
Colpito allor da brivido
Religioso il core,
Fermerà il passo, e attonito
Udrà del tuo cantore
Le commosse reliquie
Sotto la terra argute sibillar.

A SILVIA

SUL VESTIRE ALLA GHIGLIOTINA

Perchè al bel petto e a l'omero
Con subita vicenda,
Perchè, mia Silvia ingenua,
Togli l'indica benda,
Che intorno al petto e a l'omero,
Anzi a la gola e al mento,
Sorgea pur or, qual tumida
Vela nel mare al vento?
Forse spirar di zefiro
Senti la tiepid'òra?
Ma nel giocondo ariete
Non venne il Sole ancora.
Ecco, di neve insolita
Bianco l'ispido verno,
Par che, sebben decrepito,
Voglia serbarsi eterno.
M'inganno? O il docil animo
Già de' feminei riti
Cede al potente imperio,
E l'altre belle imiti?
Qual nome o il caso o il genio
Al novo culto impose,
Che sì dannosa copia
Svela di gigli e rose?
Che fia? Tu arrossi? E dubbia,
Col guardo al suol dimesso,
Non so qual detto mormori,
Mal da le labbra espresso?
Parla. Ma intesi. Oh barbaro!
Oh nato da le dure
Selci chiunque togliere
Da scellerata scure
Osò quel nome, infamia
Del secolo spietato;
E diè funesti augurii
Al femminile ornato;
E con le truci Eumenidi
Le care Grazie avvinse;
E di crudele immagine
La tua bellezza tinse!
Lascia, mia Silvia ingenua,
Lascia cotanto orrore
All' altre belle, stupide
E di mente e di core.
Ahi! Da lontana origine,
Che occultamente nace,
Anco la molle giovane
Può divenir feroce.
Sai de le donne esimie,
Onde si chiara ottenne
Gloria l'antico Tevere,
Silvia, sai tu che avvenne;
Poi che la spola, e il frigio
Ago, e gli studi cari
Mal si recaro a tedio,
E i pudibondi Lari;
E con baldanza improvvida,
Contro a gli esempi primi,
Ad ammirar convennero
I saltatori e i mimi?
Pria tolleraron facili
I nomi di Teréo,
E de la maga Colchica
E del nefario Atréo.
Ambito poi spettacolo
A i loro immoti cigli
Fur ne le orrende favole
I trucidati figli.
Quindi, perversa l' indole,
E fatto il cor più fiero,
Dal finto duol, già sazie,
Corser sfrenate al vero.
E là, dove di Libia
Le belve in guerra oscena
Empiean d'urla e di fremito
E di sangue l'arena,
Potè all' alte patrizie,
Come a la plebe oscura,
Giocoso dar solletico
La soffrente natura.
Che più? Baccanti e cupide
D' abbominando aspetto,
Sol dall' uman pericolo
Acuto ebber diletto;
E da i gradi e dai circoli,
Co' moti e con le voci,

Di già maschili, applausero
A i duellanti atroci;
Creando a sè delizia
E de le membra sparte,
E de gli estremi aneliti,
E del morir con arte.
Copri, mia Silvia ingenua,
Copri le luci; ed odi,
Come tutti passarono
Licenziose i modi.
Il gladiator, terribile
Nel guardo e nel sembiante,
Spesso fra i chiusi talami
Fu ricercato amante.
Così, poi che da gli animi
Ogni pudor disciolse,
Vigor da la libidine
La crudeltà raccolse.
Indi a i veleni taciti
Si preparò la mano;
Indi le madri ardirono
Di concepire in vano.
Tal da lene principio
In fatali rovine
Cadde il valor, la gloria
De le donne Latine.
Fuggi, mia Silvia ingenua,
Quel nome e quelle forme,
Che petulante indizio
Son di misfatto enorme.
Non obliar le origini
De la licenza antica.
Pénsaci, e serba il titolo
D'umana e di pudica.

ALLA MUSA

Te il mercadante, che con ciglio asciutto
Fugge i figli e la moglie ovunque il chiama
Dura avarizia nel remoto flutto,
Musa, non ama;
Nè quei, cui l'alma ambiziosa rode
Fulgida cura, onde salir più agogna;
E la molto fra il dì tentata frode
Torbido sogna;
Nè giovane, che pari a tauro irrompa
Ove a la cieca più Venere piace;
Nè donna, che d'amanti osi gran pompa
Spiegar procace.
Sai tu, Vergine Dea, chi la parola,
Modulata da te, gusta od imita;
Onde ingenuo piacer sgorga, e consola
L'umana vita?
Colui, cui diede il ciel placido senso,
E puri affetti e semplice costume;
Che di sè pago e dell'avito censo,
Più non presume;
Che spesso al faticoso ozio de' Grandi,
E all'urbano clamor s'invola, e vive
Ove spande Natura influssi blandi
O in colli o in rive;
E in stuol d'amici numerato e casto,
Tra parco e delicato al desco asside;
E la splendida turba e il vano fasto
Lieto deride:
Che a i buoni, ovunque sia, dona favore;
E cerca il vero; e il bello ama innocente;
E passa l'età sua tranquilla, il core
Sano e la mente.
Dunque perchè quella sì grata un giorno
Del Giovin, cui diè nome il Dio di Delo,
Cetra si tace; e le fa lenta intorno
Polvere velo?
Ben mi sovvien quando, modesto il ciglio,
Ei già scendendo a me, giudice fea
Me de' suoi carmi; e a me chiedea consiglio:
E lode avea.
Ma or non più. Chi sa? Simile a rosa,
Tutta fresca e vermiglia al sol che nasce,
Tutto forse di lui l'eletta Sposa
L'animo pasce;
E di bellezza, di virtù, di raro
Amor, di grazia, di pudor natío
L'occupa sì, ch'ei cede ogni già caro
Studio all'oblío.
Musa, mentr'ella il vago crine annoda,
A lei t'appressa; e con vezzoso dito
A lei premi l'orecchio; e dille; e t'oda
Anco il marito:
Giovinetta crudel, perchè mi togli
Tutto il mio d'Adda, e di mie cure il pregio,
E la speme concetta, e i dolci orgogli
D'alunno egregio?
Costui di me, de' genj miei si accese,
Pria che di te. Codeste forme infanti
Erano ancor, quando vaghezza il prese
De' nostri canti.
Ei t'era ignoto ancor quando a me piacque.
Io di mia man per l'ombra, e per la lieve
Aura de' lauri l'avviai vér l'acque,
Che, al par di neve
Bianche le spume, scaturir dall'alto
Fece Aganippe, il bel destrier che ha l'ale:
Onde chi beve io tra i Celesti esalto,
E fo immortale.
Io con le nostre il volsi arti divine
Al decente, al gentile, al raro, al bello;
Fin che tu stessa gli appariisti al fine
Caro modello:
E se nobil per lui fiamma fu desta
Nel tuo petto non conscio; e s'ei nodria
Nobil fiamma per te, sol opra è questa
Del cielo e mia.
Ecco, già l'ale il nono mese or scioglie
Da che sua fosti; e già, deh! ti sia salvo,
Te chiaramente infra le madri accoglie
Il giovin alvo.
Lascia che a me solo un momento ei torni;
E novo entro al tuo cor sorgere affetto,
E novo sentirai da i versi adorni
Piover diletto;
Però ch'io stessa, il gomito posando
Di tua seggiola al dorso, a lui col suono
De la soave andrò tibia spirando
Facile tono:
Onde rapito ei canterà, che sposo
Già felice il rendesti, e amante amato;
E tosto il renderai dal grembo ascoso
Padre beato.
Scenderà intanto dall'eterea mole
Giuno, che i preghi de le incinte ascolta:
E vergin io, de la Memoria prole,
Nel velo avvolta,

Uscirò co' bei carmi; e andrò gentile
Dono a farne al Parini, Italo cigno,
Che, a i buoni amico, alto disdegna il vile
Volgo maligno.

CANZONETTE

IL BRINDISI

Volano i giorni rapidi
Del caro viver mio;
E giunta in sul pendío,
Precipita l' età.
Le belle, ohimè! che al fingere
Han lingua così presta,
Sol mi ripeton questa
Ingrata verità
Con quelle occhiate mutole,
Con quel contegno avaro,
Mi dicono assai chiaro:
Noi non siam più per te.
E fuggono, e folleggiano
Tra gioventù vivace,
E rendonvi loquace
L' occhio, la mano e il piè.
Che far? Degg' io di lagrime
Bagnar per questo il ciglio?
Ah no! miglior consiglio
È di godere ancor.
Se già di mirti teneri
Colsi mia parte in Guido,
Lasciamo, che a quel lido
Vada con altri Amor.
Volgan le spalle candide,
Volgano a me le belle;
Ogni piacer con elle
Non se ne parte al fin.
A Bacco, all' Amicizia
Sacro i venturi giorni;
Cadano i mirti, e s' orni
D' ellera il misto crin.
Che fai su questa cetera,
Corda, che amor sonasti?
Male al tenor contrasti
Del novo mio piacer.
Or di cantar dilettami
Tra' miei giocondi amici,
Augurj a lor felici
Versando dal bicchier.
Fugge la instabil Venere
Con la stagion de' fiori;
Ma tu, Liéo, ristori,
Quando il dicembre uscì.
Amor con l' età fervida
Convien che si dilegue;
Ma l' Amistà ne segue
Fino all' estremo dì.
Le belle, eh' or s' involano
Schife da noi lontano,
Verranci allor pian piano
Lor brindisi ad offrir.
E noi, compagni amabili,
Che far con esse allora?
Seco un bicchiere ancora
Bevere, e poi morir.

LA PRIMAVERA

La vaga Primavera
Ecco che a noi sen viene;
E sparge le serene
Aure di molli odori.
L' erbe novelle e i fiori
Ornano il colle e il prato.
Torna a veder l' amato
Nido la rondinella.
E torna la sorella
Di lei a i pianti gravi;
E tornano a i soavi
Baci le tortorelle.
Escon le pecorelle
Del lor soggiorno odioso;
E cercan l' odoroso
Timo di balza in balza.
La pastorella scalza
Ne vien con esse a paro;
Ne vien cantando il caro
Nome del suo pastore.
Ed ei, seguendo Amore,
Volge ove il canto sente;
E coglie la innocente
Ninfa sul fresco rio.
Oggi del suo desío
Amore infiamma il mondo:
Amore il suo giocondo
Senso a le cose inspira.
Sola il dolor non mira
Clori del suo fedele;
E sol quella crudele
Anima non sospira.

LE NOZZE

È pur dolce, in su i begli anni
De la calda età novella,
Lo sposar vaga donzella,
Che d' amor già ne ferì!
In quel giorno i primi affanni
Ci ritornano al pensiere;
E maggior nasce il piacere
Da la pena che fuggì.
Quando il sole in mar declina,
Palpitare il cor si sente;
Gran tumulto è ne la mente,
Gran desío ne gli occhi appar.
Quando sorge la mattina
A destar l' aura amorosa,
Il bel volto de la sposa
Si comincia a contemplar.
Bel vederla in su le piume
Riposarsi al nostro fianco,
L' un de' bracci nudo e bianco
Distendendo in sul guancial;
E il bel crine oltra il costume
Scorrer libero e negletto;
E velarle il giovin petto,
Ch' or discende, or alto sal!

Bel veder de le due gote
Sul vivissimo colore
Splender limpido madore,
Onde il sonno le spruzzò!
Come rose ancora ignote,
Sovra cui minuta cada
La freschissima rugiada,
Che l' aurora distillò.
Bel vederla all' improvviso
I bei lumi aprire al giorno,
E cercar lo sposo intorno,
Di trovarlo incerta ancor;
E poi schiudere il sorriso,
E le molli parolette
Fra le grazie ingenue e schiette
De la brama e del pudor!
O garzone, amabil figlio
Di famosi e grandi eroi,
Sul fiorir de gli anni tuoi
Questa sorte a te verrà.
Tu domane aprendo il ciglio,
Mirarai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari,
E di grazia e di beltà.
Ma, ohimè! come fugace
Se ne va l' età più fresca,
E con lei quel, che ne adesca,
Fior sì tenero e gentil!
Come presto a quel che piace,
L' uso toglie il pregio e il vanto;
E dileguasi l' incanto
De la voglia giovanil!
Te beato in fra gli amanti,
Che vedrai fra i lieti lari
Un tesor che non ha pari,
Di bellezza e di virtù!
La virtù guida costanti
A la tomba i casti amori,
Poi che il tempo invola i fiori
De la cara gioventù.

IL PASSATEMPO

Ho gusto ancor di vivere
In compagnía ridente
Che scherzi follemente
In compagnía d'Amor.
Olà, fanciulle tenere,
Sedetevi al mio fianco:
È ver che il crine ho bianco,
Ma non ho vecchio il cor.
Vedete? Ecco la cetera
Del vecchio Anacreonte:
Io ne fo scudo all' onta
De la fugace età.
Ei me la diè, dicendomi:
Tienti quest' arme a lato;
Nè paventar del fato
Che incontro ti verrà.
Qui dell' amabil Venere
Son le colombe avvezze
A tesser le carezze
Col rostro porporin;
E se talor mi picchiano
O il crine o il sen per gioco,
Tosto di giovin foco
Crepita il seno e il crin.

SONETTI

AL SONNO

O Sonno placido, che con liev' orme
Vai per le tenebre movendo l' ali,
E intorno a i miseri, lassi mortali
Giri con l' agili tue varie forme:
Là, dove Fillide secura dorme,
Stesa su candidi molli guanciali,
Vanne; e un' imagine, carca di mali,
In mente pingile, trista e deforme.
Tanto a me simili quell' ombre inventa,
E al color pallido, che in me si spande,
Ch' ella, destandosi, pietà ne senta.
Se tu concedimi favor sì grande,
Con man vo' porgerti tacita e lenta
Due di papaveri fresche ghirlande.

PER RISCATTO
DI SCHIAVI INSUBRI

Queste incallite man, queste carni, arse
D'Affrica al sol; questi piè rossi e stanchi
Di servil ferro; questi ignudi fianchi
Donde sangue e sudor largo si aperse,
Toccano al fin la patria terra; apparse
Sovr' essi un raggio di pietade; e franchi
Mostransi a i figli, a le consorti, a i bianchi
Padri, che ogni lor duol senton calmarse.
Oh cara Patria! Oh care leggi! Oh sacri
Riti! Noi vi piangemmo alle Meschite
Empie dintorno, e a i barbari lavacri.
Salvate voi queste cadenti vite;
E questi spirti estenuati e macri
Col sangue del Divino Agno nodrite.

DI SÈ STESSO

Quell'io, che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l' Itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme;
Or sento anch' io sotto a le indomit' arme,
Tra la folla del popolo imminente,
Dietro a le rote del gran carro lente
Dall' offeso tiranno strascinarme.
Ognun, per osservar l' infame multa,
Preme, urta e grida al suo propinquo: È quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.
Io scornato, abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato, e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei.

A VITTORIO ALFIERI

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l' Italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell' arte a spaziar fra i campi.
Come dal cupo, ove gli affetti han regno,
Trài del vero e del grande accesi lampi;
E le poste a' tuoi colpi anime segno
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!
Perchè dell' estro a i generosi passi
Fan ceppo i carmi? E dove il pensier tuona,
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi, e di tua man vedrassi
Cinger l' Italia omai quella corona,
Che al suo crin glorioso unica manca.

PER MARIA BEATRICE DA ESTE

ARCIDUCHESSA D'AUSTRIA

La quale disse scherzando, che tutte le donne, toltane lei, avevano l' amante.

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
Alma Sposa di Giove, anco i mortali:
Tai da le bianche braccia e dal bel petto
E da i grandi occhi tuoi partono strali:
E ben farsi oserien a i numi eguali,
Fuor dimostrando il lor celato affetto,
Se al fervido desire il volo e l'ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.
Issïon, che nel cor la violenta
Fiamma non seppe contenere, or giace
Sopra la rota, e i voti altrui spaventa.
Ma se il caso di lui frena ogni audace,
Non è però, che i pregi tuoi non senta
Più d'un'alma gentil che adora e tace.

PER MONACA

Stolta è costei che in solitarie mura
Affrettasi a seguir la steril Croce;
E di patria e d'amor sorda a la voce
Simili a sè di propagar non cura.
Tal odo bestemmiar la setta impura,
Cui l'appetito a lo intelletto nuoce;
E lungi da le nozze erra feroce,
La virtù deturpando e la natura.
Vergin, chiamata a la più nobil sorte,
Sdegna il parlar de gli empi; e in alto pio
Chiudi al cospetto lor le sacre porte.
Quei, co' detti e con l'opre, a Satàn rio
Servon costretti; e tu, libera e forte,
Doni te stessa ostia innocente a Dio.

PER MONACA

Quanti celibi e quanti al mar consegna
La cupidigia de' mortali! Quanti
Ne spinge in guerra all'altrui danno e ai pianti
Crudele ambizïon, quando si sdegna!
Quanti ne le città la turpe insegna
Seggon d'ozio, inimico a i nodi santi!
E tu, perversa età, quei lodi e vanti,
E noi sol gràvi di calunnia indegna?
Noi poche verginelle, a cui la face
Di Caritade accende il divin lume,
E penitenza e solitudin piace?
Noi, che, supplici ognor davanti al Nume,
Sul popol invochiam dovizia e pace,
E custode a le leggi aureo costume?

PER LA MACCHINA AEROSTATICA

Ecco del mondo e meraviglia e gioco,
Farmi grande in un punto e lieve io sento;
E col fumo nel grembo e al piede il foco
Salgo per l'aria e mi confido al vento.
E mentre aprir novo cammino io tento
All' uom cui l'onda e cui la terra è poco,
Fra i ciechi moti e l'ancor dubbio evento
Alto gridando la Natura invoco:
O madre de le cose! Arbitrio prenda
L' uomo per me di questo aereo regno,
Se ciò fia mai che più beato il renda.
Ma se nocer poi dee, l'audace ingegno
Perda l' opra e i consigli; e fa ch'io splenda
D' una stolta impotenza eterno segno.

PER GIUSEPPE II. IMPERATORE

Scorre Cesare il mondo, e tutto ei splende
Sol d' egregia virtude, e il fasto sdegna;
E fra i popoli avvolto il vero apprende,
E dall' alto de i troni il giusto insegna.
Indi a stranio poter limiti segna;
Qui de le genti la ragion difende;
E all'oppresso mortal da forza indegna
Or la mente or il piè liberi rende.
Toglie alla frode e all' ignoranza il velo;
Fonda l' util comune; e ovunque ei giri,
Veglia, suda, contende, arde di zelo;
E fa che il mondo in lui rinati ammiri
Quei che la prisca età pose nel cielo
Teseo, Alcide, Giason, Bacco ed Osiri.

PER NOZZE

Fingi un'ara, o Pittor. Viva e festosa
Fiamma sopra di lei s' innalzi e strida;
E l'un dell'altro degni e Sposo e Sposa
Qui congiungan le palme, e il Genio arrida.
Sorga Imeneo tra loro; e giglio e rosa
Cinga loro a le chiome. Amor si assida
Su la faretra dove l' arco ei posa;
E i bei nomi col dardo all' ara incida.
Due belle Madri alfin, colme di pura
Gioja, stringansi a gara il petto anelo,
Benedicendo lor passata cura.
E non venal Cantor sciolga suo zelo
A lieti annunci per l' età ventura:
E tuoni a manca in testimonio il Cielo.

IL LAMENTO DI ORFEO

Qual fra quest' erme incolte orride rupi
Che han di nevi e di ghiaccio eterno manto,
Eccheggiando per entro a gli antri cupi
S'ode accostar melodïoso pianto?
Ah! ti conosco al volto, al plettro, al canto,
Giovin di Tracia che il bel core occùpi
Sol di tua doglia, e d'ammansare hai vanto
Gli uomini atroci e gli stessi orsi e i lupi.
Deh un momento ti arresta; e il caro oggetto
Come perdesti, e gl' infortunj tui
Canta; e ne inonda di pietade il petto.
Qui Baccanti non sou; ma Ninfe a cui
L'alma è gentile: e più d'ogni altro affetto
È dolce il palpitare a i casi altrui.

L' ESTRO

Qual cagion, qual virtù, qual foco innato,
Signore, è quel che la tua mente accende,
Quando ogni core a i versi tuoi beato,
Da i labbri tuoi meravigliando pende?
È spirito? È materia? È Dio che scende
L'una e l'altro agitando oltre l'usato?
Come l' *Estro* in te nasce; e come stende
In noi sue forze imperïoso e grato?
Tu l'arcano ch' io cerco esponi al giorno;
E mentre il ver da le tue labbra espresso
Splenda di grazie e di bellezze adorno,
Crederò di veder lungo il Permesso,
Fra il coro de le Muse accolte intorno,
Parlar de le sue doti Apollo istesso.

A TERESA BANDETTINI

Poi che tu riedi a vagheggiar dell' etra,
Inclita Saffo, ancor gli almi splendori,
E così dolce ancor fiedi la cetra
Ove gli antiqui tuoi spiran calori:
Se la imagin crudel te non arretra,
Dinne tu stessa i disperati amori
Onde nel mar da la Leucadia pietra
Cadesti, odiando i già sì grati allori.
Chè se i duri tuoi casi uditi altronde
Fan che tu sei tanto lodata e pianta,
Che fia l' udirli dal tuo sacro ingegno?
Ma già l'estro la invade. Ampia diffonde
Fiamma da gli occhi, e di piacer dà segno.
Ecco, l'inclita Saffo, ecco già canta.

FRAMMENTI

DI UN IDILLIO

Morbo crudele avea rapito a Filli,
Sposa d'un anno giovinetta, il primo,
Unico dono de' suoi casti amori,
Misero! all' aure de la dolce vita
Esposto a pena; e subito, con molto,
E del padre e di lei, tenero pianto,
Inviato a la tomba. Eran due lune,
Lasso! ch'ella il piagneva. Era un mattino
Del vago maggio; e sola ella sedea
Dinanzi all' uscio de la sua capanna;
E d' un altro bambin soave al grembo
Peso facendo, a lui porgea dal seno
Con piacer, misto di tristezza, il latte.
Spettacol grato! Il sol nascea dall' alto
Del colle; e già per lo pendío del colle
Largo torrente versava di luce,
Cui la fresca rugiada in infinite
Rompea scintille; e Zefiro, spirando,
La tremula facea chioma de' pioppi
Susurrar dolcemente, e il primo velo
Increspar de lo stagno. Al sol novello
Tutto parea chieder la vita. I fiori,
L' erbe, le piante con visibil gara
Bevean spirto e vigore; e gli animali,
Chi qua, chi là, qual d' un, qual d'altro cibo,
Non più per sè, che per l' amata prole,
Ivan cercando. L'anitra vagante
Con largo piè su per lo stagno, i figli
Insegnava tuffarsi entro a le chiare
Onde a pescarne il vitto. Il cumul denso
De la pula spandea con le materne
Zampe la chioccia; e, crocitando, anch' ella
Chiamava i figli a ricca mensa: e quelli,
Solleciti affrettando i picciol corpi,
Con lieto pigolar venieno a lei.
Il rosignuolo, il cardellin, la cara
Ospite rondinella, intorno a i pieni
De la sobole lor nidi aleggiando,
L'esca, cercata per molte campagne,
Dividevan solerti. Altrove poi
L' otri villose del suo petto offriva
Al capretto la capra; e col grondante
Capezzol sopra il novo parto starsi
Godea la mansueta vaccarella.
A sì teneri aspetti il cor di Filli
Sospirava commosso; ed ella, i lumi
Di lagrime bagnando a sè dicea:
Povera Filli! ecco, a le madri tutta
È dato di nodrir la propria prole;
E tu pasci l' altrui. Diceva; e, quasi
Pentita del suo dir, dolce inchinando
Gli occhi al bambin, che le pendea dal seno,
Premea la poppa con le dita: e quegli,
Pago del novo scaturir del latte,
Gli occhi loquaci mitemente al volto
Di lei volgeva; e grato esser parea
Del caro stame, ond' ci tessea la vita.
Così Filli si stava: ed ecco in questa
Venir Nerea . . . .

ODE PER NOZZE

Chi noi, già per l' undecimo
Lustro scendente con l' età fugace,
Chiama fra i lieti giovani
A cantar d' Imeneo l' accesa face,
E trattar dolci premj e dolci affanni
Con voce aspra da gli anni?
Era gioconda imagine
Di nostra mente un dì fresca donzella
Allor che con la tenera
Madre abbracciata o la minor sorella,
Sopra la soglia de' paterni tetti
Divideva gli affetti:
E rigando di lagrime
Le gote, che al color giugneano nalío
Bel color di modestia,
Novo di sè facea nascer desío
Nel troppo già per lei fervido petto
Del caro giovinetto,
Che con frequente tremito
De la sua mano a lei la man premendo
La guardava sollecito,
Sin che poi vinta lo venía seguendo,
Benchè volgesse ancor gli occhi dolenti
A gli amati parenti.
. . . .

A DELIA

Perchè infocata il volto
E le luci divine,
E scarmigliato e sciolto
Giù per le spalle il crine
Qual dal marmo saltante
Di greca man, bellissima Baccante,
Delia, m' assali; e vuoi
Che rauca per l' atroce
Battaglia i tristi eroi
Segua mia lira; e voce
Mandi d' alto furore,
Nata solo a cantar pace ed amore?
Ahi! se l' orrida corda
Fremer farò d' Aleco,
Quando la terra lorda
Di gran sangue plebeo
Mostra col fiero carme
Fra i troni scossi e i ciechi moti e l' arme,

Io ti vedrò ben presto
Sovra le mamme ansanti
Chinar la faccia, e il mesto
Ciglio sgorgar di pianti;
E mentre il pianto cade,
Tutta ingombrarti orror, sdegno e pietade
. . . .

POESIE DRAMMATICHE

CANTATA

Qual prodigio fia mai? Quale inusato
Splendor di maestà? Cbl tutte inonda
Di eterea luce e pura
Queste soglie felici e queste mura?
Ah! non di Filemon l'omil capanna,
No più questa non è. Vider gli dei
La pietà d'un mortale, e non sdegnàro
D'esser ospiti suoi. Tutta già sento
La deità presente: e l'umil tetto,
Del celeste favore illustre esempio
S'alza superbo, e si trasforma iu tempio.
Ma dell'attiche fole,
Cbiari Sposi Reali, aprasi il velo.
Qui si parla di voi. Così s'esprime
D'un mortal che per voi oggi è beato,
Il piacer, lo stnpore,
Il rispetto, il dover, l'animo grato.
Se in voi de' sommi dei
L'immagine risplende; in essa ancora
Di Bauci e Filemone il cor vi adora.
Che non s'ammira in voi? Canuto senno
In grazie giovanili; amor del giusto,
Temprato di bontà; Real contegno
Che il sorriso accompagna; e tutti al fine,
Quasi celeste dono,
I meriti privati e quei del trono.
La gran Donna Reale
Da la cura del mondo alza talora
In voi l'occhio sereno:
E la materna gioia
Gode sentirsi palpitar nel seno.
E fra l'armi di Marte
Onde frena l'Europa, il gran Germano
A voi sorride, e batte mano a mano.
Ah se brillar dovete
Di tanti pregi e tanti,
Vivete, o sposi amanti,
A la più tarda età!
No, non s'affretti il volo
Di vite al ciel sì care:
Abbian le Parche avare
Lunga di noi pietà!
Ma tu di rose annoda,
Amor, gli Sposi in tanto;
E si ripari al pianto
De' più lontani dì.
Serba la stirpe al mondo
Di sì famosi eroi;
E la virtù fra noi
Eternerai così.

CANTATA

Spettatori gentili,
Siamo inesperte, il so. Nuove finora
Son le scene per noi. Troppo immaturo
Il cimento sarà. Ma chi comprende
Quanti pregi del core e de la mente
Si radunano in voi, timor non sente.
Voi de la molle età, del molle sesso
Il poter misurate. Ah! voi sapete
Che gloria non cerchiam: follc saria,
Temerario il pensier. Cerchiam sol tanto
Erudirci così, per esser poi
Più degne un dì di conversar tra voi.
Ma de la lode il suono
Non fuggiamo però. Qual'alma è mai
Dura o fredda così che de la lode
Al piacer non s'arrenda; e che non brami
Ottenerla da voi? Ah! se la palma
Noi non speriam di meritare a pieno,
Plaudite, ah! sì, per animarci al meno.
Vola il destrier contento
Quando la tromba intende:
Sfida nel corso il vento,
E più timor non ha.
Tal, se l'applauso accende
Un giovinetto core,
Va per la via d'onore
A superar l'età.

POESIE PASTORALI

SONETTI

Ecco Bromio, Pastori, ecco Lieo
Col tirso in mano e co'fanciulli a canto:
Udite il suon medesmo, udite il canto
Col qual già in Tebe il grande ingresso ei feo.
Ecco Sileno che di vin s'empieo
L'irsuta barba e'l setoloso manto,
E percotendo va di tanto in tanto
L'asin che sol di sua vecchiezza è reo.
Tirsi, quel bel monton che t'addit'io
Presso a quell'elce con un colpo atterra,
Indi sacralo allegro al grasso dio:
E tu, Damon, che se' robusto, afferra
Sileno e l'asinel pigro e restío:
Chè va'l cavallo e'l cavaliere a terra.

Questo biondo covon di bica or tolto
Penda innanzi al tu'altar, santa Vacuna;
Poi che felicemente oggi raccolto
Dal campo abbiam le spighe ad una ad una.
Ecco che noi giacciam col sen disciolto
Or che s'alza la notte umida e bruna:
Tu'l sudore ne tergi, e intorno al volto
Con la dolce quiete i sogni aduna.
Tai cose i mietitor da le fatiche
Del dì tornati, poi che'l sol cadea,
Dicevano sdrajati in su le biche:
E in tanto il bue che'l dì trainato avea
In disparte pascevasi di spiche,
E lo stanco drappel non v'attendea.

Poi che ciascun vendemmiator si sente,
Mentre toglie a la vite i pondi suoi,
Tra gli scherzi e le risa inni altamente
Cantare al domator de' liti Eoi,
 Togli, Graspin, la cesta, ed il tagliente
Picciulo ferro adunco, e andiam pur noi
Tra le viti colà; ma tieni a mente
Di non tanto mangiar, se ber tu vuoi.
 Vedi rome quel tralcio il palo fasci?
Quivi con Filli a sgrappolar ti metti
Dove l'uva mi par legata a fasci.
 Ma non far poi che si colci t'alletti
Co' cenni o col gracchiar che tu ne lasci
Sotto l'avare frasche i grappoletti.

—

Sì vaga pianta, e sì gentile avea
Con mie lunghe fatiche a tal ridutta,
Che le sue fronde invidiar parea
Ogni arboscello, anzi la selva tutta.
 Nè più di Borea, o d'Aquilon temea
Contra i be' rami suoi l'orrida lutta:
Ma lieto a la sua dolce ombra sedea
Pur coglendone alfin le prime frutta.
 Quando Giove improvviso ecco disserra
Fulmine che col colpo i rami adorni
In uno, e me con lo spavento atterra.
 Or giare il parto di sì lunghi giorni;
Ed io stommi guardando in su la terra
Ch'alcun germoglio a pullular ritorni.

—

Sciogli, Fillide, il crin, e meco t'ungi
D'esto liquor che ne le man ti spargo,
Poi quest'osso più stretto a quel più largo
Che d'uomo son con le verbene aggiungi.
 Indi accendi l'altar dal rio non lungi
Che lento va tra l'uno e l'altro margo;
E mentre io d'acqua il sacro altar cospargo
A questa cerea immago il cor tu pungi.
 Ecco l'ombre d'Averno al sacro loco
Vengon scotendo l'atre faci; e'l sole
Per lo fumo s'oscura a poco a poco.
 Tu non temer; ma di' queste parole:
La pare che tra loro han l'acqua e'l foco
Abbian gli amanti ancor Licida e Iole.

—

Già s'odon per lo cielo alti rimbombi
De i fulmini sonanti, e vanno preste
L'oscure nubi a radunar tempeste:
Volgete, amiche, pur volgete i rombi.
 Tu dispógliati, o Nisa, insino a i lombi,
Sì come i' faccio ancor, d'ogni tua veste:
E mentre i' parlo a le ner'ombre e meste,
Volgete, amiche, pur volgete i rombi.
 Ecco cercan ricovro che gli scampi
Greggi e pastor sotto le querce antiche,
E paventan le ninfe i tuoni e I lampi.
 L'uve di Tirsi, e di Damon le spiche
Son peste e tronrbe per le vigne e i campi:
Fermate pur, fermate i rombi, amiche.

—

Accendi il foco, Elpin, mentr' io mi bendo
De le candide fasce il crine e'l petto;
E non temer del mio cangiato aspetto,
Or che'l magico nume in sen comprendo.
 Ecco la mano a la sacr'ara i' stendo,
E'l vergin solfo in su la fiamma getto,
E tre grani d'incenso indi vi metto,
Il suono alzando de' miei versi orrendo.
 Già dall'acceso altar par che si sciolga
Il fumo in verso il ciel salendo, e parmi
Che'l ciel commosso le mie preci accolga.
 Or quella fiera che non vuol mirarmi
Per continuo pregare a me si volga
Al men per forza de' possenti carmi.

—

Colei, Damon, colei che più d'un angue
Intorno al crine scapigliato intesse,
E con note ora chiare ed or sommesse
Può trar fuor de la tomba un corpo esangue
 Colei ch'ugne di caldo e vivo sangue
L'uova di rospo ancor fumanti e spesse;
E la penna funèbre aggiugne ad esse
De la strige che ancor palpita e langue:
 Colei l'erbe che in Colco ed in Campagna
Circe opráro e Medéa coll'ossa incende
Di bocca tolte a la digiuna cagna;
 E con queste il mio gregge infermo rende,
Sì ch'errando sen va per la campagna,
Nè d'erba nè di rio vaghezza prende.

A PAOLINA GRISMONDI

PORTESSA

Sai tu gentil Grismondi,
Che cosa l'una all'altra sospirando
Disser le Muse, quando
Videro i versi tuoi?
Costei, cara sorella,
Fa versi come noi;
Ed è di noi più bella.

POESIE PIACEVOLI

IL PARAFOCO

Io già fui un seccatore,
 Detestato da gli amanti
 Che i felici loro istanti
 Disturbai la notte e il dì.
Se la bella sbadigliava,
 Se il suo ben si contorceva,
 Io di nulla m'avvedeva,
 E ciarlando stava lì.
Quindi Amore al fin sdegnato,
 Terminar fe' questo gioco,
 Trasformando in Parafoco
 Me infelice seccator.
Ma, se ben cangiato io sono;
 Ben che vesto altra figura,
 Dell'antica mia natura
 Io conservo molto ancor.

IL PARAFOCO

Sempre ritto in sul camino
Mi sto lì come un balordo;
E quantunque cieco e sordo,
Mai di crocchio uscir non so.
Se con grave mio dolore
Cicalare or più non posso,
Con gli scritti che ho sul dosso
Disfogando al men mi vo.
Se le fiamme de gli amanti
Più turbar non m' è concesso,
Io di schermo servo adesso
A la fiamma natural.
Così avvien per mezzo mio
Che il calore, o donne belle,
Non raggrinza a voi la pelle;
E a la testa non fa mal.
Ma chi sa se mal vi piace,
Per uficio sì cortese,
Perdonar le antiche offese;
Ed aver di me pietà?
Troppo in odio sempre avete
Chi trascura disattento
Il valor d'un bel momento;
E chi perdere lo fa.

LA VENTOLA

Fin che il sole arde in lione
Son cercata, son gradita.
Ma, se cambia la stagione,
A me logora e sdrucita
Più nessun non volge il ciglio.
Belle donne, a chi somiglio?

IL VENTAGLIO

Fingi, vezzosa Irene,
Fingi sdegnarti un poco,
Ma guarda ben che il gioco
Sia breve e passeggier.
So che si sdegna amore
Per naturale istinto.
Voglio imparar dal finto
Come si soffre il ver.
Già turbasi quel ciglio,
Sparisce il bel sorriso,
E fugge all' improvviso
Il brio di gioventù.
Ah! no, vezzosa Irene,
Il gioco non mi piace,
Torna, deh! torna in pace,
Nè ti sdegnar mai più.

CANZONE
IN MORTE
DEL BARBIERE

O Sfregia, o Sfregia mio,
O dolce mio barbieri,
O de le guance amor, delizia e cura,
Ahimè! che farò io,
Poi che ti trasse a i regni oscuri e neri
Empia morte immatura?
Vita lieta e secura,
Gli è ver, tu meni a casa di Plutone,
Ove, benchè sii morto,
Fai la barba ad Omero ed a Platone;
Ma lasso! qual conforto
Sperar poss' io, se più sperar non posso
Chi, come te, mi rada in fino all' osso?
Qualor passando, io miro
La quondam tua bottega,
Mi sento dall' ambascia venir meno;
Traggo più d' un sospiro;
La bacio; e tento di sfogar la frega
Che ho per te ancor nel seno;
Poi l' amato terreno
Veggendo or fatto sì deserto, io grido:
'Ve sono ora i trecconi,
Che qui veníeu, come a lor dolce nido;
E gli sgherri e i baroni,
Che i sabati partíen con alti e spessi
Segni del tuo valore, o Sfregia, impressi?
Que' fortunati istanti,
Che inteso eri al lavoro,
Tornanmi a mente, come fosser vivi.
Parmi avermiti avanti
Tal quale io ti vedea rader coloro,
Che prima erano quivi.
Come su pe' declivi
Fanno del tetto i mici per la foja;
Tali s' udieno questi
Sotto al tuo ferro miagolar di gioja.
Chi a le sfere celesti
Per la dolcezza i lumi ambo volgea;
Chi sospirava, e chi i denti stringea.
Una mattina intera
Non aver' anco atteso,
Quando tu m' invitavi al caro intrico.
Una scranna quivi era,
Che avea per ben due secoli conteso
Col tempo suo nemico.
Parea di verde antico
Al sol sentirla; e tratti avea sì fini,
Che a chi vi si appoggiava,
Giva facendo mille vaghi inchini.
Ma ritta poi si stava
Sì tosto, che tu provvido mettéi
Sotto una bietta all' uno de' tre piei.
Mi vi acconciavo sopra,
Poi che il mio buon destino
Aveavi al fine il bilico trovato;
E tu la nobil opra
Incominciavi con un pannolino,
Che molto era stimato;
Imperò che Pilato
L' usò quel dì che si lavò le mane;
E da quel giorno in poi
Non avea visto mai laghi o fontane.
Tu, con que' diti tuoi,
Questa reliquia, così rara e sola,
Tra il collar conficcavimi e la gola.
Sì tosto al collo intorno
Cominciavo a sentire
Certo soave insolito prurito;
Segno, più assai che il giorno
Chiaro, di quel che poi dovea seguire,
Gran piacere infinito.

Un popolo smarrito
Quest' era d' animai cari e giocondi,
Che da quel panno allora
Trasmigravano insieme a novi mondi;
E questo avanzo ancora
Teco io faceva, che quelle bestiole
Ne venien meco a crescer la lor prole.
Di stagno un catinuzzo
Poi m' accostavi al mento,
Che arnese non fu mai, più di quel, ghiotto.
D' un pellegrino puzzo
Tutto spirava e di fuora e di drento,
Che al naso facea motto.
Da un lato era un po' rotto;
E di quivi nel mezzo al mio diletto
Scendea l' unto odoroso,
Misto col ranno, a profumarmi il petto.
Sfregia, per me non oso
Dell' altre lodi tue salir la strada.
Deh! porgimi la man, perch' io non cada.
A dir quasi m' impaccio,
Come, o gentil barbiere,
Tu m' impiastrasti di sapon la guancia,
Pria sfoderavi un braccio,
Che avria quel d' Esaù fatto parere
Un nonnulla, una ciancia,
Di color verde, e rancia
Poscia una spuma, che pareva gnocchi,
Pigliavi; e a larga mano
Le labbra m' infardavi e il naso e gli occhi.
Ahi che piacer sovrano!
Quasi, come a Ruggier, dicer mi tocca,
Che spesso i' avea più d' un tuo dito in bocca.
Le stagion rovesciare
A te già non piaceva,
Com' usan certe frasche a questa etate;
Anzi il verno agghiadare
Facevane il tuo ranno; e ne coceva,
Quand' egli era la state.
Ma poi ch' ambe impeciate
M' avéi le guance, tu mi sciorinavi
Un cencio su una spalla,
Ov' era il pel di tutti e sette i Savi;
Anzi parea una stalla,
Anzi un serraglio, a i tanti ivi dispersi
Verdi peli, sanguigni, oscuri e persi.
Oh che dolcezza, quando
Al fin sopra il mio viso
Pigliavi a dimenare il tuo rasoio!
Solo a quel ripensando,
Che tante volte ha me da me diviso,
Non so perch' io non muoio.
Sur un limbel di cuoio,
Prima di avvicinarsi a gli altrui menti,
Quel ferro almo e gentile
Giva più volte a ripulirsi i denti.
Poscia in un atto umile,
Quasi fanciul, che tema ha del pedante,
Tremando s' accostava al mio sembiante.
Or chi può dire in carte,
Siccome a me la pelle
Soavemente con le man stirassi?
E con che nobil arte
Di mezzo giorno a rimirar le stelle
Pel naso mi guidassi?
Perchè il piacer durassi,
A lento passo ivi di loco in loco,
E con l' arme sospesa,
Ad ogni pel tu ti fermavi un poco.
Ma al fin dell' alta impresa
Giaceau sul volto mio, per suo gran vanto;
Là sradicato un pel, qui rotto e infranto.
Ma pazzo è da legarsi
Chiunque tenta il calle
Di tue gran lodi, e ei riesce male.
Chi a te puote ugnagliarsi
O in ispianar collina e in aprir valle
Sul viso ad un mortale?
Deh, come la naturale,
Poi che parlar di guerra amavi molto,
Del campo o dell' assedio
Lasciavimi la carta impressa in volto!
E come poi rimedio
Di carta straccia, o ver di ragnateli
Ponevi al solco ond' eran svelti i peli!
Ohimè, destino avaro!
Deh! perchè così presto,
Mio Sfregia, a viver col Burchiello andasti?
Quel tuo violin caro,
Che tutto il vicinato tenea desto,
Perchè non ne portasti?
Tu la non indovinasti;
Chè se Pluto t' udiva o Proserpina
Sonar sì stranamente,
Qui facevi la barba domattina;
E disperatamente
Oggi gridando non andrebbon: Ahi!
Tutti i tuoi sconsolati bottegai.
Canzon, s' egli ancor vive,
Vanne; e gli di' che se ne muoia tosto,
Acciò che in vano io non t' abbia composto.

NOVELLA

IL LAURO

Apollo passeggiò
Jer l'altro per la via;
E il suo lauro mirò
Appeso per insegna all' osteria.
Allor lo dio canoro
Diede affatto ne' lumi;
Stracciossi i capei d' oro;
E poi gridò così:
Oh secolo oh costumi!
Chi fu quel mascalzone
Che por le mie corone
In sì vil loco ardì!
Deh perchè non è qui
Ch' io il fare' diventar Marsia o Pitone!
Udì questa bravata il buon Sileno
Che di dentro giocando
Co' suoi Fauni, e trincando
Faceva il verno rio parer sereno.
Però tremando
E barcollando,
Con occhi ove ad ognora
Mista col vin scoppietta l' allegría,
Uscì dell' ostería;

E disse al Sol che bestemmiava ancora:
O figlio di Latona,
O di Ciuzia fratello,
Onde tanto rovello?
Sai tu per che l'eterna
Tua ghirlanda ora è fregio a la taverna?
Un vate peverello,
Non si trovando da pagar lo scotto,
Pegno lasciolla all'oste,
Dicendo: questa dotto
Faravvi diveuir, se ben voi foste
Più tondo assai che non è l'O di Giotto.
Questa da voi lontano
Le folgori terrà:
E per voi Giove in vano
Dal cielo tonerà.
L'oste con quello alloro
All'orefice andò,
Pensando di cavarne un gran tesoro;
E il fatto gli narrò.
Rise il maestro; o poi disse: mirata
Che le putte scodate
Or calano a la rete!
Compare, in fede mia
Andate, che voi siete
Più asino di pria.
L'oste a casa tornato,
Un fulmine cascò
Che tutto gli asciugò
Ne le bigonce il vino.
Il novo calandrino,
Vedutosi beffato,
Tolse lo alloro, e irato
Con le sue proprie mani
Lo appose all'osteria
Dicendo: là rimani
Per vituperio de la Poesia.
Silen volea più dir; ma non potè
Febo tenersi più;
E il lauro strappò giù
Da i crini; e disse: io non ti stimo un fico.
Vanne lungi da me:
E al colmo de la infamia oggi t'appresta.
Disse: e a un dottor mio amico
Ne coronò la testa.

SONETTI

Crispin non avea pan, tre giorni è oggi,
Or la sua casa è fatta una cuccagna:
Sofà, trumò, argenti, arazzi, sfoggi
E tè, caffè, cioccolata, sciampagna:
Pernici, storion, zecchini a moggi,
Gioco, teatro, guardaroba magna,
Trine, ricami, anella, poste, alloggi,
Suoni, convito, casino in campagna.
Come diavol può far che tanto ei spenda?
Dicon gli sciocchi: Crispin l'altro giorno
Trovato ha una miniera ond'egli sguazza.
Eh baccelloni! La miniera un corno.
Crispin jer l'altro ha avuta un'azienda
Ed ha sposata una bella ragazza.

Ho visto i Geroglifici d'Egitto,
E la Sfinge, e l'Arsmagna, ed il Caosse
Che tutt'infuriati in un conflitto
Si davan de le sùdice percosse.
Chi sosteneva che 'l presente scritto
Contien drento i giudizj di Minosse,
E chi diceva che propio deseritto
Il lapis filosofico ci fosse.
Facevano un romore, un chiasso, un frullo
Battendosi gli scudi e le loriche,
Ch'egli era proprio a vedergli un trastullo.
A soccorrere ognun le parti amiche
Son corsi i libri di Raimondo Lullo.
E le iscrizioni, e le medaglie antiche
Co le sciocche, e mendiche
Carte di tai che l'antiquario fanno,
E interpretan le cose che non sanno.
E arrivate ancor vi vanno
Tutte unite le mummie in un museo,
E la Romana guglia, e'l culiseo
Con dietro un gran corteo
Di tumoli, obeliscbi, archi, e colonne,
E simulacri d'uomini, e di donne
Coll'armi, e co le gonne.
Ma poi che disputato ebbono un pezzo,
Non trovando a capir nè via nè mezzo
Conchiusono al da sezzo,
Ch'è d'uopo per capire opra sì bella
Che cavinsi all'autore le cervella.

Voi avete a saper, buone persone,
Come il nostro ser Cecco è innamorato,
Io dico il nostro ser Cecco Ceccone;
Doh pover'uomo! ch'egli è un peccato.
Egli è venuto maghero e spolpato,
Che gli traluce il fegato, o 'l polmone,
E se gli vede andar per ogni lato
Tutto il budellame a processione.
E caccia fuor quegli occhi, e fa una cera,
Ch'e' par ch'egli abbia visto satanasso,
E l'orco, e la beffana, e la versiera:
E va gridando in istrada: oimè lasso!
Come fece il Petrarca quella sera,
O mattina ch'e' fu tratto in conquasso;
Però che giunto al passo
U' quel furbo d'Amor tendeva il laccio
Fu preso come un merlo il cristianaccio.
Io dico: avaccio avaccio
Noi vedremo ser Cecco ad ammalare,
E non poter nè bere, nè mangiare,
E le calze tirare;
Però che Amor gli ha fatto una ferita
Ch'è larga al meno quattro o cinqua dita;
Onde d'aver più vita
Non ci sperare più, ser Cecco mio,
Se non per un miracolo di dio.

Molti somari ho scritto in una lista
Che pretendon saper di poesia,
E ne san tanto quanto un ateista
Ne può sapere di teología.
Se t'incontran talotta per la via,
Tosto di non vederti fanno vista;
E pur se chiedi lor, Dante chi sia?
Dicon che Dante gli era un Secentista.
Ti citano il rimario del Ruscelli,
Come farebbe un Turco l'Alcorano,
E ne san quanto i gufi e i falimbelli.
E se ti leggon un Sonetto strano,
Si van ringalluzzando, e si fan belli,
E dicon ch'è di stile alto e sovrano.
Or questa lista in mano
Io dotti, o Nume, che in Parnaso imperi;
Acciò che li conoschi questi seri
Fuor de i Poeti veri;
E tu, Pegáso, se ti montan suso,
Rompi pur loro con un calcio il muso.

M'ha invitato a ballar jeri ser Nanni
In cima quattro scale sott'un tetto.
Dall'una banda era appoggiato un letto,
E dall'altra un armadio con tre scanni.
Da un'altra parte v'erano de' panni
Sur un appiccatojo, e a dirimpetto
Il focolar, la pentola, il soffietto,
Le stoviglie, e uno spiedo che ti scanni.
In un cantuccio v'erano de' piatti
Posti s'un acquajuol mezzo distrutto,
Uno sgabello, e due cenci disfatti.
Del resto v'era luogo da per tutto
Di saltare in un mucchio come i gatti,
V'era 'l bisogno, vi mancava tutto.
I sonatori a lutto
Suonavan una razza di strumenti
Che ti metteva i brividi ne' denti.
Ambidue gli occhi spenti
Aveva l'uno, e l'altro era storpiato,
E un che come un ladro era stracciato
Ci vedèa sol da un lato.
Le sonate ch'avean in mente fitte
Eran di quelle che facea Davitte.
Stavano ritte ritte
In su le panche che parean steccate
Certe brutte fanciulle indiavolate.
Eran tutte malate:
Chi aveva 'l cacasangue, e chi la tosse,
Chi non cacava, e chi aveva le mosse;
E la meno che fosse
Avea la rogna, aveva il mal franzese,
E'l benefizio non avea del mese.
Un scopator di chiese,
Un beccamorto, un zaffo, un ciabattino,
Un gabelliere, un lanzo, ed un facchino,
Ed anche un cherichino,
Di que'che in chiesa servono a le monache,
Un oste, un cuoco, e per finir le cronache
Due frati senza tonache,
Con certi visi di bertucce o monne,
Facean conversazion con quelle donne
A cui putían le gonne
D'un odor d'ogni sorta di malanni.
O i begli inviti che mi fa ser Nanni!

Nanni s'ha messo un mantellaccio in dosso,
Che s'tu 'l vedessi, ti parrebbe un matto:
Credo che sel facessa il re Minosso,
Quando giudice ad inferos fu fatto.
Egli è cencioso rattoppato e grosso,
Ne cola il brodo, e l'unto liquefatto,
Era già nero, ed or diventa rosso
Per la vergogna d'esser così fatto.
Fa Nanni in somma sì trista figura
Con quello straccio in su le spalle storto
Ch'io ne disgrado la mala ventura.
Il primo dì che in tal foggia l'ho scorto,
Io ebbi a spiritar de la paura,
Temendo ch'e' non fosse il beccamorto.

Andate a la malora, andate, andate,
E non mi state a rompere i coglioni.
Io non vo' più sentir queste sonate:
Che vestizioni, che professioni?
Doh maladette usanze indiavolate!
Possibil che dottor non s'incoroni,
Non si faccia una monaca, o un frate
Senza i sonetti, senza le canzoni?
Che debb' io dire? che costei le spalle
Ardita volge a i tre nemici armati,
Ch' a la cella sen va per dritto calle!
Ch'amor disperasi, e g' innamorati? . . .
E dàlle, e dàlle, e dàlle, e dàlle, e dàlle
Con questi cavolacci riscaldati!

Il gatto andò a la casa del villano
Col collo torto e molta sommessione,
Gli si accostò all'orecchio, e disse piano:
Deh! prestami, o villan, la tua magione.
Non mi terrai ne la tua casa in vano,
Per che col fiero dente e con l'unghione
Io ti difenderò le noci e il grano
Da i topi che non hanno discrezione:
Il villan ciò si reca a gran ventura;
Gli dà le chiave di tutti i granai,
Dicendo: amico mio, abbine cura.
Tutta la notte si sentiro i lai
De' topi che tremando di paura
Se ne fuggivan da gli estremi guai.
Non fu veduto mai
Tanto macello come quella notte
Che le truppe topesche furon rotte.
Di lagrime dirotte
Bagnossi ambe le guance il contadino
Poi che fu desto e ciò vide al mattino:
Il gatto paladino
Prese per mano, al sen lo strinse, i bigi
Peli lisciògli, e baciògli i barbigi
Ma sì grandi i servigi
Non furono del gatto il dì seguente:
Forse era straceo dell'antecedente.
L'altra notte si sente
Miagolar su pe'tetti in compagnía:
Odonlo i topi, e ruban tuttavía.
A la poltronería
In pochi giorni si dà in preda, e pare
Ch'altro non ami fuor che il focolare.

Poi gittasi a rubare
Il lardo, i pesci e tutta la cucina;
E lascia i topi, e vive di rapina.
Il padron si tapina
Veggendo tanto mal: ne accesa il gatto,
E finalmente lo coglie sul fatto.
Oh pazzo! oh mentecatto
Gridò il villano inviperito allora,
Che ti credetti! Or vanne a la malora.
Per difendermi ognora
In casa ti raccolsi: or mi sta bene,
Se festi come a gatto si conviene.

CAPITOLI

AL MEDICO MANZONI

Manzon, s'i' te l'ho detto, tu lo sai,
E s'i' non te l'ho detto, tel vo' dire:
Quand' i' te l'arò detto, il saperai.
Son risoluto di voler morire,
E non ci voglio metter tempo in mezzo:
Guarda capricci che soglion venire.
I' mi volea morire sino ha un pezzo:
Ma non ci ho mai potuto trovar modo,
Ch' a questa cosa non ci sono avvezzo.
Ho attaccato un bel capresto a un chiodo,
E de le volte diece sono stato
Per cacciare la testa drento al nodo:
Ma prima di far questo ci ho pensato
Ch' egli è una morte da furbo, da baro,
Ciò è a dir quel morire impiccato.
Chè già ch' ho a fare questo passo amaro,
I' non vorre' po' poi che le persone
M' avessono a stimare un bel somaro,
Per ch' i' non abbia fatto elezione
Di qualche morte al men da galantuomo,
Non mica da furfante e da briccone.
Se ei fusse stampato qualche tomo
Il qual mostrasse tutte le maniere
Di far tirar le calze a un pover' uomo;
Io men vorre' di fatto provvedere,
E ei vorre' poi tanto studiar suso,
Ch' io ne trovassi alcuna a mio piacere.
Quel povero Bertoldo i' non l'accuso
Che non trovò mai pianta da impiccarsi:
Gli ebbe ragione di restar confuso.
Però che quando si tratta di farsi
Del male, dicon que' che provat' hanno
Ch' egli è molto difficil contentarsi.
E' non è già che rechi loro affanno
Quella paura del morire: a quella
I disperati non vi baderanno.
Ciò che ti fa beccar ben le cervella
Gli è quel cercarla bella; chè di morti
Se ne stenta a trovare alcuna bella.
E ben che ce ne sieno di più sorti,
Le sono però certe porcherie,
Da fare disonore a tutti i morti.
E questo è il caso che di tante vie
Che ci ha d' andare a veder ballar l' orso,
In bilico tu stai tra 'l no, e 'l sie:
Ove al contrario, senza far discorso,
S' ella fusse una morte che piacesse,
Te la berresti, come bere un sorso.
Ma, verbi grazia, se qualcun ti desse
Nel petto d' un pugnale o ne la aliene,
O con un ciotto il capo ti rompesse,
Ti par egli una cosa che stia bene,
Sporcarti la camicia, e 'l giubberello
Del sangue che vien fuora de le vene?
E' m' è venuto ancora entro al cervello
Ch' i' mi potre' andare a annegare;
E questo mi parrebbe un modo bello;
Ma quel doversi poi tutto bagnare
Que' pochi panni che tu hai in dosso
Non mi finisce ben di contentare.
Mi si potrebbe risponder ch' io posso,
Se pure ho di morir pensier veruno,
Innanzi tratto trarmeli di dosso:
Ma cotesto non m' entra in conto alcuno;
Perch' i' sono un cotale innocentino
Che non vorre' scandolezzar nessuno.
Ci sarebbe un segreto pellegrino;
Cioè ch' i' mi cacciassi un palo dreto;
Ma questo è un morir da Saracino:
Oltre che mi parrebbe un po' indiscreto
Quel non poter mai più per quella via
Trarre un sospir che somigliasse a un peto.
Un altro bel secreto ci saria
Che mi potrebbe tòrre d' ogn' impaccio;
E l' abbruciarmi credo che ciò sia:
S' e' non fosse che qualche ignorantaccio
Sarebbe che direbbe che quel foco
Fusse in pena di qualche peccataccio.
Ma questa cosa monterebbe poco,
Chè se di fummo ci fusse un po' meno,
Non ti so dir se sarebbe un bel gioco.
E quantunque alcun dica che 'l veleno
Sia la più bella morte che si faccia,
Nè anche questa mi contenta a pieno.
E la ragion per ch' ella mi dispiaccia,
È che par che tu sii morto perduto;
Tanto difforme ti rende la faccia:
Per che il vederti nero divenuto,
E gonfio a gli occhi reca tanta noja
Che si vorrebbe più tosto esser muto.
Or tu che se' staggito già per boja,
Manzoni, vorre' mo' che mi diecssi
Qualche bel modo di tirar le cuoja,
Ma qualche modo che non mi spiacessi;
E se fusse possibil, cosa ancora
Che a chi l' adopra mal non gli facessi.
Sovvlemmi ch' allor quando la signora
Non ti volea veder vivo nè morto,
Che tu n' andavi in cerca molto allora.
A quanto però in mi sono accorto,
Non potesti far pago il tuo disio,
Da poi ch' i' vedo che non se' ancor morto.
Ora, Manzoni, che debb' io fare io,
Poscia che dopo tanto affaticarmi
Io non trovo una morte a modo mio?
Sa' tu quel ch' i' vo' far? voglio chetarmi
E soprastare pazientemente,
Fin che la morte vengh' ella a trovarmi.
Chi sa che, s'ella la mia brama sente,
Non provvegga da sezzo a' fatti miei,
Meglio ch' i' non fare' forse al presente?
D' arte si fatta ella ne sa per sei:
In queste cose tiene il principato.
Vo' far così; voglio aspettarla lei.

In tanto per mostrar che ti son grato,
Quel bel capresto te lo dono a tene;
I' dico quel ch'avevo apparecchiato,
O ad alcun altro che mi voglia bene

Signora Rosa mia saggia e dabbene,
Lo scriver versi per chi si marita
È una cosa che a molti non conviene.
Voi mi domanderete per che uscita
Fuor di bocca mi sia questa sentenza:
Ed eccovi di ciò bella e chiarita.
Prima per che talun scrive giù senza
Guardar che non mai ebbe a' giorni suoi
Punto de la poetica semenza,
Onde certi versacci nascon poi
Che per l'amor di dio benedetto
Non v'è cosa che al mondo più ti annoi.
Molti san fare ancor qualche sonetto,
Ma per far qualche cosa tuttavía
Non hanno a la modestia alcun rispetto.
Ti conducono all'uscio a far la spia;
Fanti veder Coningo che vien drento,
E la Verginità che scappa via.
Cascan ne le sozzure in sino al mento;
E fanti comparire una sporchezza
Quel così alto e nobil sacramento.
Chi fa coraggio a la sposa, chi spezza
La zona virginal, chi in versi strani
Chiama Imene, e la dea de la bellezza.
Ho visto epitalami sì villani
Che starían meglio, il ciel me lo perdoni,
Ne le nozze che fan tra loro i cani.
E non si potrebb' ei d'altre cagioni
Trarre argomenti, e non dar puoto retta
A questi pensieracci gaglioffoni?
Non si potrebbe andar per via più retta:
E a sè stesso, e a gli sposi fare onore,
Lasciando quel che a' bruti soli aspetta?
Io non gustai del maritale amore,
Però che giovinetto a la sua rete
San Pier m' ha colto papa e pescatore.
Ma non di men quantunque io mi sia prete
Vi porre' dir mill'altre cose belle,
Senza toccar quelle che voi sapete.
Di buoni avvertimenti una gran dose
E di preservativi un po' morali
Io dare' in vece a gli sposi e a le spose.
Direi: non fate come gli animali
Che a pena terminato di trescare
Sono ancora nemici capitali.
Voi vi dovete, o sposi, sempre amare,
Non già voltarvi in capo a pochi mesi
L'una al servente, e l'altro a la comare.
Voi dovete pensar che siete presi
A un laccio cui non può scior se non morte,
Non già le male usanze de' paesi.
Direi: o sposo, la vostra consorte
È una compagna datavi da dio,
Che che te passïon dicano storte.
Frenate dunque il mobile desío;
E fuor del vostro nido non scappate,
Se non volete aver quel che dich'io.
Le vostre mogli trovansi gelate
Le fredde notti dell'umido verno,
Fannovi il muso, a voi vi lamentate?
E voi, o sposa, abbiate buon governo
De le cose domestiche e de' figli;
Però ch' e' son la cuota e voi il perno.
Non ascoltate i malvagi consigli
Dell'interesse amico al vostro sesso,
Se non volete che al boccon vi pigli.
Non v'abusate, come s'usa adesso,
De' sposi sdolcinati che d' umana
Leggerezza dan nome ad ogni eccesso.
Ma 'l dir tai cose a voi è opra vana,
Signora Rosa mia la quale il ceto
Lasciate in dietro de la plebe insana.
E 'l vostro gentil sposo vi tien dreto
Per quella via che voi segnate avanti,
Sol de la virtù vostra altero e lieto.
Ei non curò già quel che gl'ignoranti
Curan ne le lor mogli solamente,
Vale a dir la bellezza ed i contanti;
A queste cose non guardò niente,
Ben che n'aveste a dargliene in buon dato,
Ma solo al bello de la vostra mente.
Sol per questo ei cercò d' avervi a lato;
E così dovría far chiunque ha senno,
Per che sia 'l matrimonio allegro e grato.
E quel medesmo che di lui accenno,
Io lo dico di voi, sposa gentile,
A cui le passïon forza non fenno.
Voi come l'altre non foste sì vile
Che a pena fuori uscite de' pupilli
Vaghe sono del genere maschile;
Ond'entran loro in capo certi grilli
Di volere a ogni modo un bel marito,
Pria che la lor beltà caschi o vacilli.
Voi non aveste di beltà prurito;
Ma sol congiunta a la virtù vi piacque,
Come sopra a un bel corpo un bel vestito.
Però è dover che sopra voi, com' acque,
Le benedizion piovan dal cielo,
Sposi in che Amor cotanto si compiacque.
A me non lice penetrar nel velo
Dell'avvenir, com' altri pari miei
Che hanno in corpo Elicona e Pindo e Delo.
Del resto anch' io cinque figliuoli o sei
Prometterievi alzando in aria i vanni;
E spiegherei lor toghe, arme e trofei.
Dire', che a gl'Indi e a gli ultimi Britanni
Andrà lor nome; e che a sì tristo guajo
Fia che l'Odrisia Luna il volto appanni.
Io non ve ne prometto pure un pajo:
Che voi ne abbiate a avere è facil cosa;
Io per me ve ne priego un centinajo;
Pur che aggoaglino il padre e la sua sposa,
E sien di buona pianta buone frutte;
Che quest' è, come ho tetto in versi e in prosa,
La benedizion miglior di tutte.

Canonico voi siete il padre mio,
Voi siete quegli in cui unicamente
Mi resta a confidare dopo dio;
Voi siete quegli che pietosamente
M'avete fino adesso mantenuto,
E non m'avete mai negato niente.
Io mi rimasi jeri sera muto
Per la vergogna del dovervi dire
Il tristo stato in cui sono caduto.

Dicolvi adesso ch'io possa morire,
Se ora trovomi avere al mio comando
Un par di soldi sol, non che due lire.
Limosina di messe, dio sa quando
Io ne potrò toccare, e non c'è un cane
Che mi tolga al mio stato miserando.
La mia povera madre non ha pane,
Se non da me, ed io non ho danaro
Da mantenerla al meno per domane.
Se voi non move il mio tormento amaro,
Non so dove mi volga, onde costretto
Sarò dimani a vendere un caldaro.
Per colmo del destino maladetto,
Io devo due zecchini al mio sartore
Che già tre volte fu a trovarmi al letto.
D'un altro ancor ne sono debitore
Al calzolaro, oltre quel poi che ho verso
Il capitano debito maggiore.
Sono in un mare di miserie immerso,
Se voi non siete il banco che m'alta,
Or or mi do per affogato e perso.
Mai la mia bocca non sarà più ardita
Di nulla domandarvi da qui avanti,
Se andar me ne dovesse anco la vita.
Ma per ora movetevi a' miei pianti,
Abbiate or sol di me compassione,
Dieci zecchini datemi in contanti.
La casa vi darò per cauzione,
In ve l'obbligherò per istromento,
E ve ne cederò ogni ragione.
Costì ne la Canonica sta drento
Il Bellotti, egli stendane il contratto,
Se siete di soccorrermi contento.
Io ve la do e dono ad ogni patto,
Pur che quest'oggi verso me facciate
Quello che tante volte avete fatto.
Mai non fui degno di tanta pietate,
Mai non son stato in maggiore strettezza;
Voi che il potete, fuora mi cavate.
Già che il cielo v'ha dato la ricchezza,
Siatene liberale ad un meschino
Che sta per impiccarsi a una cavezza.
Statevi certo che il Figliuol divino
Vi renderà nel cielo un qualche giorno
Ampissimo tesor per un quattrino.
Ma! e la mia piazza? la mia piazza un corno.
Voi vi fate una piazza in paradiso
Col tormi a la miseria ed a lo scorno.
Voi me li fate avere in casa Riso
Prima di questa sera se potete,
Ch'io non oso venirvi innanzi al viso.
Entro ad un libro voi li riponete,
Per che nessuno se ne avvegga, e quello
In una carta poi lo ravvolgete;
Anzi lo assicurate col suggello,
O pur con uno spago, e dite poi
Che consegnino a me questo fardello.
Se voi mi fate questa grazia ancoi,
Non me la fate in altro modo; ch'io
Non oso presentarmi innanzi a voi.
S'io gli abbia di bisogno lo sa dio;
Ma ho vergogna di venir l'eccesso
A predicarvi del bisogno mio.
Pan, vino, legna, riso e un po' di lesso
A mia madre bisogna ch'io mantenga;
E chi la serva ancor ci vuole adesso.
Deh per amor di dio! pietà vi venga,
Canonico, del mio dolente stato,
E vostra man dall'opra non s'astenga.
Per carità, se non m'avete dato
Un'altra volta quel ch'io vi cercai
Per quel poema che vorrei stampato,
Mel concedete adesso che ne ho assai
Più di bisogno. Io chiesine diciotto,
Ed otto solamente ne impetrai.
Una decina or aggiugnete a gli otto
Per aiutar mia madre, chè I denari
Non mangio, nè li gioco, nè li fotto.
Bisogna bene che non abbia pari
La mia necessità ch'oggi m'inspira
Questi versi che sono singolari,
Poi che nessun poeta mai fu in ira
Talmente a la fortuna che cantasse
I casi suoi con sì dolente lira.
I' ho tutte le membra stanche e lasse,
Poi che sta notte non dormii per fare
Che al fin questo capitolo arrivasse;
Onde più non potendo al mio pregare
Qui termin pongo, e spero, e tengo fermo
Che voi non mi vorrete sconsolare,
E che al mio male voi sarete schermo;
E che vedrò dieci zecchini in viso
Venirmi oggi a sanare il core infermo,
E che li troverò in casa Riso.

SERMONE

IL TRIONFO DELLA SPILORCERIA

In men gia tutto sol pensoso e stanco
Già di cercare il mio compor soggetto;
Quand'io posai su l'erba il debil fianco.
Ed ecco sopra un carro d'oro eletto
Una donna venir per la campagna
Di panni sbricia e maghera d'aspetto.
Dietro a colei vid'io una turba magna
Di genti d'ogni clima e d'ogni guisa
Che l'assomiglia insieme e l'accompagna.
Era la vista mia del tutto fisa
A mirar la gran calca che venía;
Quando un gran raglio mossemi le risa.
Io mi volsi a guardar là donde uscìa
Raglio siffatto; e dun mulacce in scorsi
Condur quel carro, e zoppicar per via.
Levaimi da sedere, e quivi io corsi:
Ma ognuno intorno a sè lo stuol dirada
Cacciandosi la fame a calci e a morsi.
La donnicciuola in su quel carro agghiada:
E ben che sia di quel popol signora,
Par che non mangi mai fieno nè biada.
Ella guardasi intorno ad ora ad ora,
Com'uom che teme di smarrir qualcosa;
E tutto ha in copia, e pur vorrebbe ancora.
Spesso appoggiata a un bastoncel pensosa
Stassi contando in su le dita, e spesso
Il riso accenna, e rider poi non osa.
Sorgea un'imegna in sul bel carro istesso
Ove colui che nell'inferno giacque
In mezzo all'onda è a maraviglia espresso:

È scritto in s'un cartel, come a lei piacque,
Col puntal d'una lesina appiccato:
Tantalo sitibundo in mezzo all'acque.
Letto ch'i' ebbi i' mi guardai da un lato,
E vidi un nom che d'avacciar procura
Con in dosso un sajon roso e intignato.
Quand'io 'l vidi costui femmi paura;
Chè a mostrar la miseria e la grettezza,
Questa è la vera e natural figura.
Egli appiccato a gli omeri ha una pezza
Di ferraiuol che, con un fil di spago
Avanzato a le scarpe, ognor rappezza;
E un sudicio cappel che con un ago
Da due bande ei tien ritto, e all'altro canto
Leggiadramente ir lascia errante e vago.
Ad un amico mio simil cotanto
Era costui, che fiso io quell'inganno
Fecimi accosto, e l'acchiappai pel manto.
Se 'l ciel ti guardi ognor da rio malanno:
Dimmi, Spizzeca mio, chi è costei,
Dissi, e color che dietro a lei sen vanno?
Ed ei rivolto a me disse: chi sei?
Avverti che in iscambio tu m'hai colto;
Quegl'io non son che tu creder mi dêi.
Ma da poi ch'io ti veggo scritto in volto
Quanta il tuo core ha di conoscer brama
La trionfante donna e 'l popol folto,
E io dirolti in brieve: ella si chiama
Spilorcerìa, e gli spilorci sono
Che seguitan colei per la gran lama.
Appena l'udii del mio maestro il suono,
Ch'i' fecimi a guardare attentamente
Que' de lo stuol, tutto in lor fiso e prono,
Sol per veder s'alcuno in fra la gente
Io ci conosco; e ne conobbi assai;
E vidivi fra gli altri un mio parente.
Ma la mia scorta disse: attenti omai
Que' che in spilorcerìa fur più famosi
E di cui conoscenza tu non hai.
A guardare a' suoi cenni allor mi posi:
Ei disse: vedi quei che gli occhi acuti
Levar dal carro d'or par che non osi?
Dimmi chi è colui, se iddio ti ajuti,
Diss'io; ed egli a me; quegli è Euclione
Che chiaro è ne' latin comici arguti.
Ecco il soffietto al collo ha ciondolone;
E per che 'l fiato in van non mandi fuore,
A la bocca il turacciolo gli pone.
Mira la coppia di que' due che onore
Hanno da ognun passando: uno è Giuliano,
E l'altro è Sergio Galba imperadore.
Irato ha questi lo stidione in mano,
Per foracchiare la ventraglia al cuoco
Che a certi ambasciador fu troppo umano.
E quegli la basoffia che dal fuoco
A pena è tolta mangia, e un'insalata
Che ha de lo aceto assai, dell'olio poco.
Sul d'una lepre che gli fu donata,
E d'un porcel che a tutta la sua corte
Han per tre dì la mensa apparecchiata.
Io stavami, qual nom che teme forte
No 'l compagno gli ficchi una carota,
Oruando il falso con maniere accorte;
Quando il buon duca mio mi disse: nota
Colui che vieoe, e innanzi un mi si fece
Che avea incavata l'una e l'altra gota.
Tinto è costui de la medesma pece:
Ei mangiò al desinar la carne stracca,
E una minestra sua di riso e cece.
Chiamossi Pertinace; e a lui s'attacca
Chi messe la gabella in su l'orina
Del cui denar non gli putìen le sacca.
Presso a lui ne vien quel di Cascilina;
Mai non fu di costui maggiore spilorcio,
Da che 'l fuoco va 'n su, l'acqua a la china.
Ei di vita ridotto in su lo scorcio,
D'assedio e fame si morìo più tosto,
Ma vende' per danar l'unico sorcio.
Chi è colui che se ne vien discosto
Da gli altri, tinto il sen di sangue o d'ostro
I' dissi al mio maestro, ed ei ben tosto:
Egli è Caton famoso in ogni inchiostro
Che prestò altrui pee or la sua mogliere,
E d'esempj non manca al secol nostro.
Anco Dionisio tu ci puoi vedere
Che i peli si bruciò col moccolino,
Per avanzar la mancia del barbiere.
Ecco Ermon che d'aver speso un quattrino
Sogna la notte; e sì la doglia il fiede
Che ad una trave impiccasi il mattino.
Ermócrate che fe' sè stesso erede,
Ed Oreo re che per non dare altrui
Non pose mai fuor di sua casa il piede.
Sì come il fanciullino che con dui
Occhi guarda nel viso a la nutrice
Che le sue fole va contando a lui:
Ed ei che crede il ver quel ch'ella dice
Ora si duole, or ride, or face altr'atto,
Secondo il dir di lei tristo o felice:
Tal io nè movo piè nè ciglia batto
Al dire, a i cenni del mio duca intento:
Ed eccoti venire un altro matto.
Presso la turba el si conduce a stento:
Quegli è Almeone, allor disse il mio duca;
E 'l don di Creso fallo andar sì lento.
Ei s'è ficcato l'or fin su la nuca,
Sotto a la cuffia, e dentro a le brachesse,
In mano, in grembo, e dove si manuca.
Mira il Gallico ee che 'l sarto elesse
In proprio araldo, e a un medico furfanto
L'ufficio in sìn di cancellier commesse,
Com'oe spesso un Gramatico ignorante
Fan servir certe pittime cordiali
In un di segretario e di pedante.
Egli scrisse le sue spese giornali:
Tanto per rattoppare una pianella;
Più per aver fatt'ugner gli stivali.
Cotanto egli ebbe il granchio a la scarsella,
Che tu el puoi veder l'un conto acceso,
E quell'altro dannato a serpicella.
Ma basti di costui quel che n'hai 'nteso,
Disse il mio duca; e pria che 'l tempo accorci,
Attendi Alfonso ee ch'or tel paleso.
A' sudditi ingrassar fece i suoi porci:
Così toccava un tempo al buon vassallo
Di mantenere i principi spilorci.
Vien Carlo Malatesta, s'io non fallo;
Che al suo coppiee che un bicchier ruppe a caso
Quasi far fece in campo azzurro un ballo.
Poco dietro a costui quegli è rimaso
Che pee amor dell'olio i lumi in chiesa
A spegner si levò dopo l'occaso.

Seco è colui che pur la notte attesa,
Scendendo ne le stalle, a' suoi famigli
Ciuffava il fien per avanzar la spesa:
Ma scorto al fin da' vigilanti cigli
Al buio, e sol, di sudice percosse
In su i panni toccò ricchi e vermigli.
I' chiesi a la mia guida onde mai fosse
Che costor due e gli altri di lor setta
Han la spilorceria fitta nell' osse:
Ma egli mi rispose: amico, ho fretta.
Ed io soggiunsi a lui: ombra benigna,
Di sapere il tuo nome mi diletta.
Ed ei rispose: i' son chiamato il Tigna
Che grande uccellator foi di tabacco.
Io gliene do uno presa; ed egli svigna.
Sì di mirar sazio non già, ma stracco,
Privo dell'alta vision son ora:
Ma quand' io miro al secolo vigliacco,
Parmi veder quel bel trionfo ancora.

FRAMMENTI

A GIAN-CARLO PASSERONI

O meco in fin da gli anni miei più verdi
Congiunto di virtù, d'amor, di studj,
Passeroni dabben, di', non ti senti
Dispettosa pietade e riso acerbo
Su le labbra e nel cor, quando tu ascolti
La temeraria Italia alto romore
Menar parlando di scienze e d'arti?
Apri libero i sensi. E non t' è avviso
Ch'ella or ne parli come il macilento
Popolo a cui falli la messe parla
Sempre di pane; o nell'estiva ardente
Siccità parla ognor di pioggia e d'acqua?
Certo che sì, però che tu sagace
Penetri a fondo con la mente; e in oltre
Vedi, se gli occhi tu rivolgi intorno,
Lo stato de le cose, avverso ahi! troppo
A quel ch'era di già. Ma i detti nostri
Beffa insolente il giovin che pur ieri
Scappò via da le scuole, e che provvisto
Di giornali e di vasti dizionarj
E d'un po' di francese, oggi fa io piazza
Il letterato, e cinrma una gran turba
Di sciocchi eguali a lui. Odi ch'ei dice
O vecchiercelli miei, troppo è già nota
L'usanza vostra: di sprezzar vi giova
L'età presente, ed esaltar l'etade
Che voi vide sbarbati. E qual vi resta
In questi dì cadenti altro conforto
Fuor che la dolce vanità con molte
Vane querele lusingar tossendo?
In vano in van di richiamar tentate
L'antica calza in su le brache avvolta,
E le scarpe quadrate e i tempi oscuri,
Quando con formidabile staffile
Regnarono i pedanti a cui dinanzi
Con boccaccia e con strani torcimenti
Stridevano i fanciulli . . . .

AL CONSULTORE PECCI

O saggio amico che correggor tenti
Con dotte carte il popolar costume,
Bell' opra imprendi. E oh te beato assai!
Se giugni ad ottenerlo: a te dovrassi
Marmoreo simulacro in mezzo al foro
Cui l' arbor dodonéa le tempia infraschi.
Odimi non per tanto. Ampio torrente
Il popol è, che rovinoso scende
Da la montagna, e seco avvolti mena
I colli e le foreste. Or che farai
Per che men erudi dell' orribil corno
I colpi sieno? Apporterai soccorso
Di tronchi e pietre e di possenti travi
Onde arrestar la perigliosa piena?
Certo non già: ma, come suol l'alpino
Abitator co le robuste marre
E co le scuri, fenderai da i lati
Nuovi cammin per cui dispersa vada
La violenza de le rapid' acque.
Or quinci intendi ch'esser cauto debbe
Molto colui che a riformar si pone
Del popolo i costumi. In van si sforza
Chi a lui s'oppon direttamente, e como
Il cinico indiscreto incontro al corso
De la folla si spinge, e quinci e quindi
Urta, e percote, e co'gomiti punta.
Dall'un de' lati fia miglior consiglio
A poco a poco, ed a la destra spalla
Volgendo il viso, e in su due pie', ristretto
Insinuarsi. Anco tal volta giova
Finger di secondar l'impeto folle
De la corrente. Tu ciò sol che opponsi
A la comun felicità riprendi,
Nè il riprendi però: loda più tosto
La contraria virtute onde s'accenda
Il popolo a seguirla; e non abborra
L'udir d'esserne privo. Qual più saggio
Di Socrate fu mai? Qual miglior cosa
Insegnar si potea che un solo nume?
Ma non di meno chi odioso il nome
Ne rendette ad Atene? . . .
. . . .

PROSE DI GIUSEPPE PARINI

PRINCIPJ
FONDAMENTALI E GENERALI
DALLE
BELLE LETTERE
APPLICATI ALLE BELLE ARTI

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

Dello Studio delle Belle Lettere.

Lo studio delle belle lettere non è altro che lo studio de' principj, delle regole, degli esempi e della erudizione, che servono a renderci abili a intendere, a gustare, a comporre quelle opere dell' ingegno, le quali sono destinate a giovar dilettando l'animo umano, per mezzo della parola, non solo colla bellezza delle loro parti, ma singolarmente colla bellezza del loro tutto.

La bellezza di questo genere di opere consiste nella presentazione di vari oggetti, gradevoli per sè medesimi, e talmente scelti, composti ed ordinati che formino un oggetto solo notabilmente gradevole ed interessante; nel che si rassomigliano tutte quante le opere delle belle arti.

Anche le opere dell' ingegno, che non sono specialmente destinate a dilettare, ma che, per proprio loro fine, si dirigono alla utilità ed ai comuni usi della vita, sono più o meno capaci di questa bellezza, e gli uomini, che di natura loro tendono sempre alla volta della perfezione e al loro maggior bene possibile, amano di vedere anche in questo congiunto all'utile il dilettevole, come nelle altre amano di veder congiunto l'utile al dilettevole stesso.

Per questa ragione non solamente le opere, che si chiamano dell'eloquenza e della poesia, ma quelle ancora d'ogni altra specie, vanno comprese sotto al genere delle belle lettere, in quanto che sono capaci della sopraccennata bellezza.

Vastissima e delicata è la presente materia delle belle lettere per le molte spezie diverse di componimenti che si comprendono in essa, per la moltiplicità delle regole comuni e rispettive, e per la quantità e la sottigliezza delle osservazioni che riguardano la materia stessa, e le particolari spezie de'componimenti, e le circostanze diverse della loro applicazione.

Ma siccome le regole sane e genuine, fissate e promulgate dagli eccellenti maestri, e così le giuste ed utili osservazioni, fatte sopra i vari generi del dire, hanno tutte per naturale e necessario fondamento i principj generali, così giova, prima d'ogni altra cosa, aver conoscenza di questi.

CAPITOLO II

De' Principj generali in genere.

I principj generali delle belle lettere sono certe nozioni e massime risultanti dalla osservazione, le quali, riconosciute comunemente e perpetuamente per vere e per utili, servono come di punti determinati, da' quali si può con sicurezza partirsi per ben giudicare e per bene operare in materia di belle lettere.

Questi principj si chiamano generali perchè si applicano egualmente, e servono di norma ad ogni genere dello scrivere, oltre che si applicano e servono di norma alle altre arti, le quali, sebbene per diversi mezzi, e con diversi strumenti, nondimeno tendono tutte allo stesso scopo che le belle lettere; e le quali perciò, non meno che l'oratoria e la poesia, hanno il titolo di belle arti.

Gli scrittori, che furono prima del presente secolo, trattarono nelle varie occasioni di questi principj generali, come se fossero propri unicamente di quell'arte o di quel genere particolare sopra cui essi scrivevano, benchè talvolta mostrassero d'avvedersi che anche delle altre arti entrassero nella comunione de' medesimi principj. Ma poichè gli uomini naturalmente operando salgono di mano in mano colla loro mente dalle idee particolari alle generali, così è avvenuto che, massimamente nel presente secolo, vari autori hanno sentito con maggior forza la comunanza che ci è dei medesimi principj generali tra tutte le belle arti; e considerandoli come tali si sono accinti a trattarne, chi più e chi meno, compiutamente.

Con un tal metodo si viene a congiungere in un tutto più semplice, più ordinato, e più facilmente e largamente applicabile la dottrina eccellente, che fra le opere degli antichi maestri si trova sparsamente divisa e ripetuta, così intorno all'eloquenza ed alla poesia, come intorno alle altre belle arti. Per mezzo di questa dottrina, così congiunta e richiamata a pochi generali principj, può ciascuno, che segue o che ama alcuna delle belle arti, avere una cognizione bastevole de'fondamenti e delle ragioni sopra le quali sono costituite tutte le altre. Nè una simile cognizione può dirsi inu-

tile a coloro che amano o che seguono gli studi delle belle lettere; anzi, per lo contrario giova essa mirabilmente a dirigere il nostro spirito per bene operare in quelle, o per ben giudicarne. Imperciocchè, facendone essa comprendere e sentire la semplicità e l'unità del sistema della natura, rispetto allo scopo ed alla intenzione di tutte le belle arti, viene per conseguenza a farci con più chiarezza e con più forza risplender nello intelletto la realtà, la inalterabilità e l'estensione delle leggi di quella, anche relativamente a tutte le opere dell'eloquenza e della poesia.

Ma conciossiachè, prima d'ogni altra cosa, sia necessario d'esser convinti della realtà di questo leggi e di questi principj per esser mossi potentemente a seguitarli nelle nostre opere o nei nostri giudizi, perciò è da vedere quale sia il cammino mostrato agli uomini dalla stessa natura nello inventare e nel procedere che hanno fatto nelle belle arti, e finalmente nel formarsi un tipo di perfezione, a cui tendere nella carriera di quelle. In simil guisa presentandoci brevemente la storia delle idee e delle operazioni degli uomini intorno alle belle arti, vedremo emerger luminosi i fondamentali principj delle medesime; o ci convinceremo della necessità di condurci a seconda di essi in tutte le opere dell'arte, che noi siamo per conoscere o per intraprendere.

CAPITOLO III

De' Principj fondamentali.

ARTICOLO PRIMO

Dell'origine e de' progressi delle idee e delle operazioni degli uomini intorno all'eloquenza, alla poesia ed alle altre belle arti.

L'instinto naturale, i bisogni, gli affetti dell'animo, l'osservazione e l'imitazione sono le cose che, operando, ora separate, ora congiunte, hanno dato fra gli uomini origine alle belle arti. L'uomo è naturalmente inclinato al canto ed al ballo, come si vede dall'esempio delle nazioni selvagge, così antiche come moderne; quindi l'origine prima della musica, della danza, della versificazione, considerate come disposizioni naturali. L'uomo in certi luoghi e in certe occasioni ha avuto bisogno di fabbricarsi da sè medesimo il ricovero, ed ecco l'origine dell'architettura, considerata come arte meccanica. L'uomo stesso, massimamente prima dell'invenzione della scrittura, ha avuto bisogno d'indicare a' suoi simili, distanti o di spazio o di tempo, delle cose importanti, ed egli lo ha fatto per via d'immagini rappresentative degli oggetti all'organo della vista; ed ecco la prima origine della dipintura e della scultura, considerate come suggerimenti della necessità. L'uomo, per fine, è stato commosso da sentimenti e da affetti straordinari, ch'egli era spinto naturalmente a comunicare a' suoi simili per mezzo del gesto e della parola, con quella medesima forza con cui egli li provava; ed ecco l'origine dell'eloquenza, siasi sciolta, sia legata nel verso, considerate come uno sfogo e come una espressione della natura.

Fin qui noi vedemmo bensì la prima origine delle belle arti, ma non già le arti stesse. Imperocchè essendo l'arte un complesso di principj o di regole conosciute e determinate, onde facilmente e sicuramente operare in un dato genere di cose, questo complesso di principj e di regole non si può riconoscere in ciò che è mero istinto e movimento della natura, o primo o mero impulso della necessità. La cognizione dei principj e lo stabilimento delle regole, onde ciascun'arte risulta, nasce dai replicati tentamenti o dalle replicate osservazioni che gli uomini fanno sopra degli oggetti a cui applicano la loro premura e la loro attenzione; e questa è la via per cui si formano le arti. Ma la serie di tali tentamenti ed osservazioni suol essere tanto più intensa o premurosa, quanto i motivi di quella sono più possenti per qualità o per numero.

L'uomo è sempre dalla natura sospinto a procurarsi ciò che gli è necessario, ed è dalla medesima invitato a cercar quello che egli apprende soltanto come dilettevole. Anzi, siccome nel conseguimento di ciò che gli è utile o necessario prova egli un sentimento gradevole, così riesce dilettevole per lui il rappresentarsi l'idea di questo conseguimento.

Quindi è che nelle fabbriche, le quali per mera necessità si formarono gli uomini, non bastò loro l'avervi introdotto la solidità e la convenevole forma o distribuzione che servir dovevano alla difesa ed al comodo loro; ma vollero di poi, anche nell'esterno dell'edifizio stesso, render sensibile all'occhio de' riguardanti questa solidità e questa distribuzione e queste forme interiori, acciocchè gli ospiti, anche prima d'entrarvi, s'assicurassero di dovervi stare, e bene e sicuramente; e così venisse loro a destarsi anticipatamente la piacevole idea della futura comodità e sicurezza. E siccome nella moltiplicazione delle capanne e case o degli edifizi che gli uomini di mano in mano andarono facendo, s'avvidero che alcune forme, le quali, dalla costruzione o da qualche accidente, resultavano nelle fabbriche stesse, dilettavano anche l'occhio di chi le riguardava; però si determinarono d'introdurvele a bella posta, acciocchè l'albergatore non solo vi stesse sicuro, non solo vi stesse comodo, ma vi stesse anche per questo mezzo piacevolmente. In tal modo quest'arte del fabbricare, di mera arte meccanica che in prima era, salì successivamente, perfezionandosi, ad essere eccellentissima fra le liberali e le belle arti.

In simile guisa gli uomini stessi, dopo aver trovate le varie lingue per la necessità di comunicarsi i loro pensieri e i loro sentimenti, vennero poscia coll'uso di queste osservando che la pronunciazione di vari suoni, onde i vocaboli di quelle lingue erano costituiti, siccome talvolta dispiaceva, così talvolta recava diletto agli orecchi degli ascoltanti. Perciò, avidi di congiugnere all'utile delle lor lingue anche

il diletto del pronnnciarle a dello ascoltarle, si posero a farvi sopra delle osservazioni, sia nel suono di ciascun vocabolo, sia nella serie e nella composizione di questi suoni; e per tale via scopersero il numero oratorio, il metro, il ritmo, e per fine la versificazione. Così il linguaggio, di mera opera naturale, divenne soggetto all'arte; di mero istrumento della necessità, divenne anche stromento di piacere, e in questo esso parimente fu accoppiato all'utile il dilettevole; e il materiale suono della favella sali anch'esso ad essere non indifferente mezzo di quel bello che le belle arti intendono di produrre.

Non solamente gli uomini, nel trovare e nel perfezionare che fecero le belle arti, cercarono, per quanto era in podestà loro, d'accoppiare il dilettevole a ciò ch'era stato suggerito dalla necessità e dall'amore dell'utile, come, a modo d'esempio, si è veduto nell'architettura e nell'uso delle lingue, ma egualmente a ciò che pareva essere destinato per il piacere soltanto, amarono di congiungere anche l'utile, come si può vedere nell'uso che gli stessi uomini fecero della danza e della musica, inspirate loro, benchè rozzamente, dalla natura medesima. Imperciocchè, passate che furono queste arti, da quella primitiva e più segnalata disposizione d'alcuni individui, nella comunanza o nell'uso de' popoli anche i più barbari, tosto si videro condotte non al diletto solamente, per il quale sembravan essere dalla natura suggerite, ma all'utile ancora. Quindi è che la danza, per esempio, divenne ben presto, mercè la sagacità degli uomini, un'arte, con cui si celebrarono i riti della religione, e con cui si intendeva di addestrare i corpi al corso, al salto, alla velocità, alla regolarità del camminare, alla pugna e a simili altri movimenti utili e necessari nell'umana vita. Quindi è che fino sul primo dirozzarsi dell'arte sua venne questa, secondo le varie circostanze de' popoli, rivolta, quando a rappresentare, quando a significare le opinioni della loro religione, quando a rappresentare istruttivamente qualche parte della loro filosofia, e quando a rammemorare qualche fenomeno o fatto singolare seguito già nelle rispettive nazioni. Lo stesso che della danza si è detto, dicasi della musica, al dilettamento della quale venne sin dal primo suo nascere accompagnata l'utilità; imperocchè, oltre gli usi che sopra si sono accennati della danza, anche il canto ed il suono furono rivolti, quando ad ispirare il coraggio nella propria nazione, quando ad eccitare il terrore negli inimici, quando ad ammansare gli animi alterati dalle passioni, quando a sollevare la noia de' popoli nel cammino, quando finalmente a ritardare, ad accelerare, a dirigere il tempo del loro marciare. Della verità di queste cose dubitar non ci lasciano i monumenti storici che parlano sì degli antichi, come do' moderni popoli barbari e selvaggi.

Da quanto finora si è detto intorno all'origine ed ai progressi delle belle arti, egli è facile di conchiudere che queste hanno per loro oggetto l'utile insieme ed il dilettevole, e che nell'operare che esse fanno talora cercano il diletto, per più facilmente e più fortemente promovere l'utilità; talora cercano l'utile stesso, per rendere tanto più grande e più energica la impressione del diletto. Da queste due cose congiunte insieme, e, secondo le varie circostanze, in vari modi impiegate, resulta quel toccare, quel muovere, quel fare impressione che si disegnano col solo vocabolo *interesse* o *interessare*, usurpato presentamente da tutta l'Italia in un più largo significato di qual che prima si facesse nella nostra lingua.

Il fine adunque delle belle arti si è quello d'interessare, di commovere dilettando, sia che s'intenda di procurare direttamente l'utile per mezzo del diletto, sia che s'intenda di render più importante il diletto stesso, procurando anche l'utile. Quindi si stabilisce che il primo principio, o la prima massima fondamentale comune a tutte le belle arti, si è l'interesse nel significato di cui sopra si è parlato; il quale interesse non è altro che la composizione e l'accordo di quegli oggetti propri di ciascun'arte, che dietro l'osservanza della verità, o la imitazione della natura, o secondo le particolari circostanze, sono i meglio atti a fare una notabile impressione.

Ma si è di già accennato che l'uomo ama naturalmente di condurre le cose alla maggior perfezione possibile relativamente al proprio piacere ed alla propria utilità. Quindi è che nei successivi tentamenti che egli fece intorno alle belle arti, ed ai mezzi di cui queste rispettivamente si servono, venne ad accorgersi di più cose ch'era necessario di evitare o di ammettere per eccitare il più fortemente, o per mantenere il più lungamente che si potesse la commozione o sia l'interesse.

Prima di tutto cercano gli uomini d'impedire che non si ecciti alcun sentimento penoso nel loro animo; di poi si adoperano a suscitarvi la maggior quantità e la maggior durata possibile del piacere. Si ha per esperienza, dall'altra parte, che quanto è più lunga e continuata l'azione di un medesimo oggetto dilettevole sopra di noi, tanto più, dopo certi gradi, va diminuendo il sentimento del piacere, e talmente si diminuisce, anzi degenera, che bene spesso diventa pena e dolore. Come fare adunque ad ottenere il più forte e il più durevole diletto possibile coll'opera delle belle arti, e, nello stesso tempo, impedire che questo diletto medesimo non si diminuisca, e non degeneri troppo presto nella noia e nel dispiacere? Ciò non si poteva altrimenti dagli uomini ottenere che raccogliendo in una consecutiva o composta opera dell'arte la maggior quantità possibile d'oggetti diversi, che per loro natura, o per le circostanze, fossero atti a dilettarci simultaneamente. Per questo modo, accrescendo nel medesimo tempo la quantità dei sentimenti gradevoli nell'animo nostro, venivasi, per l'una parte, accrescendo la forza e la durata dell'interesse, e, per l'altra parte, colla diversità degli oggetti impiegati nell'opera dell'arte, diver-

sificandosi i sentimenti medesimi, venivasi ad impedire che l'anima nostra, percossa sempre nello stesso verso da una troppo simile natura di colpi, non passasse facilmente alla stanchezza, alla noia, ad uno stato di pena. Questa è la seconda osservazione essenziale che gli uomini fecero sopra le belle arti, questo è il secondo passo che fecero nella carriera di quelle, ed è sopra questa comune osservazione che si stabilisce il secondo principio fondamentale delle belle arti, cioè la *Varietà*, la quale, successiva o contemporanea che sia, non è che l'unione di molti oggetti diversi fra loro, atti ad eccitare nell'anima nostra, o per loro natura o per l'opportunità dell'uso, una quantità di sentimenti gradevoli, egualmente fra loro diversi.

Ma sebbene l'uomo non s'ingannò trovando il principio della varietà, dovette nondimeno facilmente ingannarsi nell'applicarlo in quei primi rozzi tentamenti dell'arte. Imperocchè la quantità degli oggetti, da esso raccolti così alla ventura, e simultaneamente presentati all'animo per via de' sensi, benchè ciascuno di per sè fosse atto ad eccitarvi un gradevole sentimento, pure tutt'insieme vi dovettero produrre un effetto totalmente diverso. Ciò conveniva che accadesse, perchè tali oggetti, operando ciascuno in diverso modo secondo la diversa loro relazione all'umana natura, dovevano farvi nello stesso tempo affatto dissimili, ed eziandio contrarie impressioni. Per la qual cosa l'anima sentendosi, a modo di dire, da varie bande percossa, o non potè esser determinata precisamente da veruno degli oggetti che l'assalivano ad un tratto per la via dei sensi, o dovette trovarsi nello stato penoso di dubbietà, d'incertezza, di dispersazione, di dispetto; oppure, se fu determinata da alcuno che prevalesse agli altri oggetti di forza sopra di lei, non potè, per la prepotenza di questo, avvertire alle impressioni simultanee che venivano in lei fatte dagli altri. Per conseguenza dovette riuscir vana la fatica ed assurda l'industria del raccogliere questi oggetti, e del presentarli tutti insieme, a fine di eccitar nell'animo un maggior piacere colla simultanea moltiplicità de' sentimenti gradevoli.

Accortosi pertanto l'uomo che questa fortuita, indigesta e slegata varietà d'oggetti e di sentimenti, presentati ed eccitati in un sol colpo, in vece di porlo in uno stato di piacere, il metteva anzi in uno del tutto contrario, dovette dubitare che non ogni sorta di varietà e combinazioni di sentimenti gradevoli servir potesse a render più forte e più intenso il piacere, ma che ci dovesse essere un'arte di variare e di combinare relativa allo stesso suo cuore, per mezzo della quale soltanto gli fosse dato di conseguire il suo intento.

Fece egli adunque ritorno sopra di sè medesimo, poichè alla fine così è necessario che ci faccia se vuol conoscere le relazioni che passano fra gli oggetti esteriori e i suoi sensi e la sua anima. Esaminò le sensazioni piacevoli che gli venivano dagli oggetti esteriori, spontaneamente presentatigli dalla natura, massimamente per gli organi della vista e dell'udito, e si avvide che correva molta differenza fra i gradi del piacere che provava all'occasione di esse; e che le une facevano nell'anima di lui una mediocre e superficiale impressione, mentre le altre ve ne facevano una assai più grande e più profonda. Ma in qual modo poteva egli apprendere come ciò seguisse, e ricavarne qualche istruzione a proprio uso, senza ricorrere all'esame ed al paragone di quegli oggetti medesimi che le avevano cagionate, o sia delle immagini di essi ch'egli aveva ricevute per mezzo de' suoi sensi?

Ebbe egli perciò ricorso alla natura, nel cui maraviglioso spettacolo contemplando tutti gli oggetti, che senza applicazione di arte veruna eccitavano di per sè medesimi qualche sentimento piacevole nell'animo di lui, e gli uni e gli altri insieme paragonando, s'avvide che questi oggetti erano di due generi. Il primo era di quelli che non potevansi, almeno relativamente al senso ed allo spirito dell'uomo, risolvere in altri oggetti come un semplice colore e la semplice emissione di una stessa voce; il secondo genere poi era di quegli oggetti, che sebbene formassero ciascuno di per sè un tutto specifico e distinto da ogni altro oggetto, con tutto ciò erano più o meno resolvibili in vari altri, come, per esempio, un albero resolvibile al nostro senso in superficie colorata di uno o di più colori, e in forma di linee circoscriventi e determinanti il contorno e la figura, sia di ciascuna delle parti, sia del tutto di esso albero.

Fu in contemplando questo secondo genere di oggetti che l'uomo apprese dalla natura a ben servirsi della diversità degli oggetti medesimi, per fare in un sol punto un'impressione maggiore sull'animo proprio; vide che, sebbene questi oggetti fossero, per rispetto a noi, resolvibili in vari altri, pure questi vari, in cui uno de' primi poteva risolversi, e che sarebbon potuti essere un tutto da sè, non erano in quel caso altro che parti tutte insieme cospiranti a formar quel primo tutto dell'oggetto resolvibile, tutto dotato di un carattere suo proprio, atto a distinguerlo da ogni altro oggetto. Comprese allora che la benefica natura, per questo modo operando, e presentando oggetti di questo secondo genere, veniva ad interessarci e dilettarci più fortemente; vide per fine che ella ciò otteneva, non già, per modo d'intenderci, toccando l'anima coll'estremo punto di una sola linea, il che vi avrebbe prodotto una molto forte commozione, e nemmeno cogli estremi punti di molte linee, il che non vi avrebbe prodotto che una penosa confusione di sentimenti contemporanei, ma bensì con un solo punto, in cui molte linee andavano a terminare; il che produceva poi il più grato ed il più forte sentimento possibile, senza mescolanza e senza pericolo di veruna pena. Per questa via fu trovato il modo di bene impiegare il principio di varietà, riconosciuto già utile nelle opere dell'arte, e così venne stabilito il terzo principio fondamentale

delle belle arti, cioè l' *Unità*, la quale non è altro che l' unione di molti oggetti più semplici in un solo composto, formante un tutto distinto e caratteristico dell'arte.

ARTICOLO II

Della Imitazione e della Espressione.

Finora le belle arti, le quali si possono, anzi si debbono da noi riguardare sotto due aspetti, sono state da noi riguardate sotto ad un solo, vale a dire come raccoglitrici ed ordinatrici degli oggetti che sono naturalmente atti ad eccitare in noi il sentimento del bello, a fine di produrre nella nostr'anima, a nostro beneplacito, una sensazione piacevole più pronta o più forte. In tal guisa facendo, parve che trascurassimo di parlare della verità e della imitazione. Ma ora è tempo di seguitare le belle arti medesime nel corso che esse hanno fatto alla volta della lor perfezione, per vederle, sotto ad un altro aspetto non meno importante, spaziare in una sfera assai più grande e luminosa, e trovare nuovi stromenti e raccogliere nuovi mezzi onde aumentar di forza gli oggetti che esse ci presentano, ed accrescer maravigliosamente di numero, di quantità, d'intensione le nostre sensazioni aggradevoli.

Tutte le volte che si tratta delle passioni e delle operazioni dell' uomo, e che si cerca di ben conoscerne l' indole ed il carattere, per istabilire i veri principj ad uso di noi medesimi o d' altrui, la più breve, la più sicura, anzi l' unica via da battersi è quella di tener dietro continuamente all' uomo stesso, e di andarlo, per così dire, spiando nella successione delle sue sensazioni e nella serie delle sue idee. Nel che, se noi attribuiamo di troppo alla nostra opinione, hanno gravemente errato coloro i quali, anche nelle materie che appartengono ai sentimenti ed al gusto, si sono troppo abusati dell' astrazione, talmente che hanno fatto della stessa teorica delle belle arti una cabala sublimemente superstiziosa, alle leggi della quale cabala si è di poi tanto più ciecamente ubbidito, quanto meno s'intendevano; e tanto parvero più venerabili e sacri gli oracoli che le pronunciavano, quanto erano più folte le tenebre da cui erano circondati. Quindi è che la ragione particolare d' un maestro fu stimata gran tempo la ragione universale, a quella guisa che furono più volte tenuti per Iddii gl'idoli fabbricati dalla mano d' un artefice. Noi non intendiamo già di condannare o d' infirmare l'autorità di molti uomini grandi, i quali con lunga fatica o meditazione sopra i grandi esemplari, procurarono di render ragione a sè medesimi ed agli altri del piacere che ne provavano. Solo condanniamo la troppa sottigliezza d'alcuni di essi e delle scuole create da loro, per la quale troppa sottigliezza si è fatta creder difficilissima o talvolta impossibile non solo l'assoluta, ma ancora una qualunque perfezione dell'arte; di modo che assai volte si debbono essere sgomentati gl'ingegni con notabile pregiudizio delle arti medesime.

Volendo noi adunque, senza stancarci, tener dietro all' uomo medesimo, esaminandolo nella successione delle sue sensazioni, e nella serie delle sue idee, ci convinceremo tanto meglio della vera origine, del vero oggetto e de' veri principj delle belle arti, e di quella sorta di studi che noi chiamiamo belle lettere; e vedremo i veri limiti che le circoscrivono, onde camminar con piè franco nel giudicare e nell'operare in esse.

Si è osservato che nella natura ci sono degli oggetti, i quali, sebbene non sieno necessari alla immediata conservazione de' nostri individui e della nostra spezie, paiono nondimeno destinati dalla provvidenza a renderci cara e giocosa la vita, colle grate sensazioni che essi eccitano nella nostr' anima, al presentarsi che essi fanno ai nostri sensi. Si è pure osservato che, fra questi oggetti medesimi, quelli che operano sopra la nostra vista e sopra il nostro udito, fanno in noi delle impressioni più forti e più durevoli che gli altri oggetti non fanno; e si è in quel mentre osservato che le sensazioni in noi eccitate da questa classe di oggetti, sebbene per via di due organi diversi, hanno tuttavia una somiglianza di carattere e di natura che le avvicina fra esse e le distingue da ogni altro genere di sensazioni, talmente che sembra che noi abbiamo un sentimento particolare fatto per esse, il quale interior sentimento noi chiamiamo il sentimento del bello. Di fatto gli antichi Greci, i quali si può dire che fossero la nazione che ebbe questo sentimento perfetto all'estremo grado, e che seppe, per conseguenza, trovar tutte le migliori vie d' occuparlo, producendo le ottime cose in ogni genere di belle arti e di belle lettere, che servono per anco a noi di maravigliosi esemplari, essi, come si può veder massimamente nelle opere di Platone, non riconoscevano il bello in altri oggetti fuorchè in quelli che operano sopra i sensi della vista e dell' udito; o noi ne vedremo la ragione, spezialmente quando ci accaderà di dover parlare dell' ordine o della proporzione. Si è inoltre osservato che il genere degli oggetti, de' quali parliamo, si divide in due specie, l' una di quelli che, relativamente al nostro senso, sono resolvibili in altri, l' altra di quelli che nol sono altrimenti; e si è veduto che i primi ci fanno più grande impressione, perchè uniscono in un solo una varietà di oggetti, ed eccitano in una sola una varietà di sensazioni piacevoli, onde abbiamo stabiliti i nostri due principj, varietà ed unità. Per fine, si è osservato che gli uomini appresero dalla natura a comporre sopra i detti due principj simile sorta d' oggetti, e abbiamo con ciò riconosciuta la prima origine e le prime più semplici operazioni delle belle arti. Ora si tratta di vedere come queste, coll' andare del tempo, non si contentarono di raccozzare o di disporre in una unità varie quantità di oggetti fisici, atti originalmente ad eccitare in noi il sentimento del bello; ma con questi medesimi oggetti fisici, usati nel modo che finora si è detto, rappresentarono alla nostr' anima oggetti morali ed intellettuali, atti ad eccitarvi delle nuove

gradevoli sensazioni. Per questa guisa le belle arti accrebbero maravigliosamente la loro officina di nuove forze o di nuovi stromenti, ampliarono la sorgente dei nostri onesti piaceri, e di compositrici degli oggetti che sono nella natura, divennero imitatrici e rappresentatrici di essa a fine di recarci diletto. Così il musico, per esempio, non contento d'avere, seguendo il principio della varietà, raccolto una quantità di piacevoli suoni, e formatone sul principio della unità un solo oggetto piacevole, imitò anche colla grata composizione di questi suoni medesimi, o formò sul principio della verità un'immagine di altri suoni che, presentatici dalla natura, ci avevano dilettati altre volte, come il susurrare degli zefiri, il mormorare dei rivi, il canto degli uccelli e simili; e per conseguenza non solo produsse nella nostr' anima una presente sensazione aggradevole, ma risvegliò anche le idee d'altre piacevoli sensazioni passate, aumentando così in un sol colpo per vari mezzi la quantità e la intensione del nostro piacere. Così il dipintore non si contentò di presentare al nostro sguardo una superficie d'un solo colore, ovvero di più colori, i quali, collocati con una certa proporzione od armonia, venissero a formare un solo oggetto ed una sola sensazione. Troppo piccola sarebbe stata la impressione che il dipintore avrebbe fatta sull'animo nostro; e se l'arte non fosse proceduta più oltre, in breve sarebbe stata dimenticata sul suo nascere, perchè gli uomini, per così piccolo effetto, non si sarebbono innamorati di essa, nè l'avrebbono ardentemente coltivata. Ma fortunatamente il dipintore vide che col variato uso de'suoi colori, e col resultato di essi, era atto a rappresentare le immagini degli oggetti composti che più ci piacevano nella natura; o così a dilettarci più grandemente, presentandoci un oggetto piacevole per sè stesso, e piacevole altresì perchè simile ad uno degli oggetti che ci piacevano nella natura medesima. Per questo modo venne egli in un colpo solo a muovere aggradevolmente l'anima nostra presentandole, per mezzo della vista, e molti graziosi colori, e la vaga ordinanza di essi in un tutto, e l'immagine di un oggetto naturalmente piacevole, come un bel fiore, un bell'albero, una bella bestia, un bell'uomo. Egualmente se il versificatore si fosse contentato di scegliere certo numero di parole, ciascuna delle quali, pronunciandola, facesse grato sentire all'orecchio, e di comporre le stesse parole in modo che la tale o tale altra serie o composizione di esse producesse un tale o tale altro suono che venisse ad eccitare una piacevole sensazione, siccome non avrebbe fatta se non una impressione molto leggiera sopra l'organo dell'udito, e, per conseguenza, commosso assai poco l'anima nostra; così non avrebbe in esso lasciato una traccia della passata sensazione talmente profonda, che vi venisse frequentemente richiamata l'attenzione dell'anima stessa, e venisse in questa eccitato un vivo desiderio di procurarsela nuovamente; laonde l'arte della versificazione sarebbesi ben presto dimenticata, e i piccoli piaceri che essa avrebbe potuto cagionare, non si sarebbono curati, massimamente in paragone di tanti altri più grandi e più intensi che la natura e la industria somministrano all'uomo. Che fece adunque l'uomo versificatore? Avvertì bensì egli che le parole materialmente considerate non erano altro che un suono aggradevole o non aggradevole, secondo la diversa natura o combinazione dei suoi elementi; e che il verso altro non era che un suono aggradevole, resultante dalla diversa composizione di esse parole; ma avvertì ancora che la parola era un segno convenuto, e talvolta naturale delle nostre idee; e che, per conseguenza, la parola era atta a rappresentare e ad esprimere i concetti e i sentimenti della nostr'anima. Siccome poi fra questi concetti, e fra questi sentimenti che, per maniera d'intenderci, passavano o potevano passare nella mente dell'uomo, ce n'erano di quelli che, manifestandosi, sarebbono riusciti gradevoli all'altr'uomo, col l'eccitarvi delle sensazioni, o coll'introdurvi o col risvegliarvi delle idee piacevoli, sia nella loro semplicità, sia per la combinazione, relazione, proporzione e l'ordine di esse; così il versificatore si diede a fare un'arte sua propria di esprimere il più vivamente che fosse possibile col suono aggradevole del verso i concetti o i sentimenti piacevoli dell'anima. Ed ecco l'espressione. Contuttociò non pose egli qui i termini della sua arte; ma avendo osservato che certi uomini d'un carattere singolare avevano più volte chiamata a sè l'attenzione degli altri uomini coll'eccitare in essi delle grate sensazioni ed idee per mezzo de' concetti e dei sentimenti manifestati, e per mezzo anche delle azioni consentanee ai detti concetti e sentimenti; però introdusse egli questi uomini singolari, attribuendo loro concetti, sentimenti ed azioni somiglianti allo loro, o consentanee al loro carattere, chiamò egli pure per questa via l'attenzione degli uomini, ed eccitò gli pure nell'anima loro grate sensazioni ed idee. Ed ecco l'imitazione; ed ecco come il versificatore divenne poeta, e la versificazione poesia; facoltà, secondo la sua giusta idea, infinitamente nobile e grande.

Qui non si fermò la carriera delle belle arti, perchè gli uomini, sempre avidi di raccogliere nuovi stromenti, e di porre in opera nuovi mezzi, onde accrescere il numero e la intensione de' loro piaceri, fecero un altro passo; e, ad imitazione della natura, si valsero de' medesimi oggetti, i quali da sè soli non erano atti ad eccitare una grata sensazione, e componendoli con gli altri, e dirigendoli ad un fine, fecero sì, che ora per la composizione in cui entravano, ora per il fine al quale erano diretti, contribuissero, non meno degli altri, a render bello quel tutto che doveva essere opera dell'arte; o spesse volte contribuissero ancora a rilevar meglio, e a dare maggiore forza agli altri oggetti che entravano nella composizione, o così ad accrescere di forza e d'intensione il piacere che ne veniva cagionato dall'arte. Osservarono gli uomini che gli oggetti composti, i quali, presentatici dalla

natura, eccitana nell' anima nostra il sentimento del bello, qualora al nostro senso venivano risoluti in altri oggetti più semplici, fra questi oggetti più semplici, in cui l'altro era risoluto, ee n'erano di quelli che erano per sè atti ad eccitare una grata sensazione, e di quelli che non producevano questo effetto; ma che, così gli uni come gli altri, riunendosi dipoi nel loro composto, servivano tutti egualmente a formare un totto che ne piaceva. Questo, che accadeva nella natura, appresero gli uomini ad eseguirlo anche nell'arte; e perciò il musico, per esempio, ammise talvolta nella sua composizione delle dissonanze; il dipintore, de' colori che non sono per sè medesimi aggradevoli all' occhio; il dipintore e lo scultore ammisero talvolta qualche sproporzione ne' loro disegni; lo scrittore talvolta qualche negligenza nella grammatica; il versificatore talora delle parole difficili a pronunciarsi ed aspre ad udirsi, e de' versi manco sonori e manco armoniosi, e il poeta qualche volta de' concetti e delle immagini e dell'espressioni alquanto bizzarre. Le quali cose furono all' arte permesse, ora per necessità indispensabile dell'arte medesima, ora per non impoverirla di stromenti, ora per creare un bello maggiore, sagrificandone un minore, secondo le varie applicazioni, intenzioni e fini delle respettive arti e degli artefici respettivi, come vedremo a suo luogo. Conviene nondimeno distinguere fin da questo momento, perchè non venisse ad invalere qualche opinione erronea in questa materia, conviene, dissi, distinguere, che altro sono gli oggetti semplici non piacevoli, de' quali le arti si servono per necessità e per uso dell'arte medesima, ed altra cosa sono gli oggetti semplici non piacevoli, de' quali si vagliono gli artefici per loro particolari fini ed intenzioni, secondo le particolari circostanze, nelle quali da sè medesimi si pongono spontaneamente. A proposito della quale seconda specie di oggetti, è da avvertire che grandissimi vogliono essere i motivi dell' usarne, che vuol farsi con somma discrezione ed avvertenza, e che sembra conceduto ai soli autori eccellentissimi il servirsene con vantaggio dell' arte e con lode dell'artefice, come pure vedremo sul fatto, quando, esaminando insieme le bellezze de' grandi esemplari in materia di belle lettere, vedremo come esse resultino dalla osservanza de' nostri principj.

Siamo ora giunti al penultimo grado a cui salirono le belle arti, accostandosi alla loro perfezione, o sia è ora luogo di dover parlare dell' ultimo possente mezzo, del quale gli uomini si valsero per eccitare nell'anima loro, colla presentazione d'un solo oggetto, una moltitudine tanto maggiore e tanto più forte di piacevoli sensazioni. Questa sublime predominante facoltà, che ha l' uomo di scoprire il tanto infinito numero delle relazioni che passano fra lui e le cose altre universe, le quali furono già in una col tempo suscitate dall'eterno dito della natura; questa facoltà di comparare la svariatissima infinita dovizia delle idee, ch'egli ha adunata per via della reciproca ed armonica vigilanza de' suoi sensi, e di scoprire, stando dentro di sè, nuove relazioni che passano fra le sue medesime idee, e di così accrescere con esorbitante usura la prima ricchezza, aggiungendovi un nuovo più immenso tesoro di seconde idee; questa facoltà, dissi, che noi chiamiamo ragione, e che dalla provvida natura ci è stata così amplamente e così indefinitamente largita, fu quella che diresse gli uomini, non soltanto a cercar di vivere, ma pur anco a cercar di vivere il meglio e il più beatamente che fosse alla essenza loro comportabile. Quindi è che non solo raccolsero e disposero a loro uso, come si è superiormente accennato, i piacevoli oggetti che la natura presentava a'loro sensi; e gli stessi non piacevoli ordinarono in modo in compagnia degli altri, che non meno degli altri servissero ad eccitare in essi delle grate sensazioni, ma fecero un nuovo sforzo, e fecero un altro maraviglioso trovato, il quale fu di obbligare gli stessi mali fisici e morali a servire alla intenzione delle belle arti, e ad accrescere le nostre sensazioni piacevoli, e ad occupare e rinforzare con nuovi oggetti il sentimento del bello.

Osservarono gli uomini, che qualora si presentava loro innanzi il male fisico o il male morale in un oggetto vivente, venivano ad eccitarsi in essi diverse sensazioni, relative o alla natura del male o a quella dell' oggetto o alla propria. A queste sensazioni furono nelle varie lingue dati vari nomi: e noi, comprendendo le altre in tre più generali, queste co' vocaboli della nostra lingua chiamiamo Compassione, Terrore ed Orrore.

Non accade che noi ragioniamo ora particolarmente di questi affetti, poichè ci è un luogo più opportuno nelle nostre lezioni dove se ne parlerà a lungo. Ci basti per ora di riflettere quale sia la natura del cuore umano relativamente allo spettacolo degli altrui mali. Abbiamo in altro luogo accennato che la natura presenta all'uomo degli oggetti, i quali, indipendentemente dall'essere necessari per la conservazione di lui, sono atti ad eccitare in esso delle piacevoli sensazioni. Ora è da avvertire che i nostri bisogni medesimi sono per noi una sorgente di piaceri, i quali piaceri viene l'anima nostra a provare nel momento medesimo che al detti bisogni si soddisfa. Di un' altra verità conviene che ci risovvenghiamo, cioè, che quanto maggiore era dianzi l'incomodo sentimento del bisogno, sia per la durata, sia per la intensione di esso, tanto più grande suol essere il godimento dell' anima nostra nel momento che soddisfacciamo ad esso bisogno. Il riposo è più grato quanto fu maggiore la fatica; il mangiare e il bere più dolce quanto più grande fu la fame o la sete, e simili. Ora l' anima nostra ha non manco bisogni di quel che si abbia il nostro corpo; e il maggior bisogno di questa è quello di dover essere sempre occupata, e di variar frequentemente d'occupazione, imperciocchè ciò che si può chiamar vita della nostr' anima non è altro che l' essere in continua azione e in continuo movimento. Tosto che l'anima nostra si trova nella

inazione, sia perchè gli oggetti esteriori non operino o non varino bastevolmente, operando sopra di essi, sia perchè non abbia bastevole energia per operare dentro di sè, prova essa un bisogno, cioè un sentimento di pena; il qual sentimento noi chiamiamo noia. Pochissimi sono quegli uomini, i quali, o per felicità di temperamento, o per eccellenza d'educazione data a sè medesimi, non sieno frequentemente soggetti a questo stato penoso della noia. La maggior parte sono costretti di correr dietro anche a fatiche grandissime, ed a mettersi in gravissimi pericoli della vita, della roba o dell'onore per involarsi dall'altra cura che gli persegue cavalcando in groppa con essi. Le fatiche del corpo, gli affetti del cuore, le meditazioni della mente sono gli unici mezzi con cui può l'uomo sottrarsi alle persecuzioni di costei. Ma gli affetti del cuore sono il mezzo più facile e il più comune, perchè in tal caso noi non facciamo altro che lasciarci andare in balìa delle vivaci impressioni che in noi fanno gli oggetti esteriori, senza che noi siamo obbligati ad una lunga e determinata contenziona dello spirito e della volontà, la quale contenzione a lungo andare è cagione in noi d'un' altra pena. Ma nulla è così atto a tenere in movimento il nostro animo, quanto il timore de' nostri proprj mali; ed ecco perchè tante volte ci mettiamo spontaneamente a pericolo d'incontrarli, mancando anche, per questa via, alle leggi della prudenza, la quale c'insegna di non esporci, per un bene presente, ad un male futuro, quando fra questo bene e questo male non ci sia una debita proporzione. Nulla dopo di ciò è più atto ad interessare ed a commovere l'anima nostra, che lo spettacolo de' mali o dei pericoli de' nostri simili; ed ecco perchè la moltitudine accorre in folla al supplicio dei condannati, alla vista d'una zuffa, d'un duello, d'un incendio, d'una tempesta, d'un ballerino, d'un saltatore, d'un giocoliere, d'un giocator temerario, e simili. Ecco perchè l'anfiteatro di Roma ingoiava per tante gole un tanto infinito numero di popolo, che non era diretto e corretto da una religione di pace come siam noi. Ecco perchè ne' tempi ignoranti e superstiziosi, neppure la nostra religione bastava a reprimer la moltitudine che accorreva allo spettacolo de' tornei. I pericoli e i mali delle bestie, per la somigliaoza e per la relazione che esse hanno con noi, sono pure atti, benchè in minor grado, a commoverci l'animo ed a tenerci occupati; quindi è che presso vari popoli si sono amati e si amano ancora i combattimenti di esse.

Sebbene le nazioni e le classi degli uomini sieno assai diverse fra loro, così nella maniera del pensare, come anche in quella del sentire, e ciò massimamente in grazia delle opinioni varie introdotte fra essi, e della educazione avuta e delle abituazioni contratte, tutte nondimeno convengono in un punto, cioè che tutte sono commosse allo spettacolo de' dolori e delle passioni che si presentano in altrui. La quale commozione, che segue negli spettatori, riesce o dolorosa o piacevole secondo i gradi a cui essa arriva, sia per la forza dell'oggetto che opera, sia per la natura, per l'abito o per la condizione dell'animo che sente. Ma siccome gli uomini sperimentarono che i mali fisici o morali, presentati realmente in altrui, sebbene eccitassero, comunemente parlando, qualche sensazione piacevole, pure ne eccitavano allo stesso tempo molte altre che erano ingrate e dolorose, o che coprivano interamente la piacevole; così tardarono assai, poco durarono, e finalmente lasciarono di adoperare realmente questa sorta di oggetti per uso delle belle arti. E nondimeno, poichè esse belle arti avevano trovato anche in questa sorta di oggetti un nuovo mezzo ed un nuovo stromento, con cui eccitare nel nostro animo delle gradevoli sensazioni, così pensarono di servirsene, temperandoli in modo che tutte le sensazioni dispiacevoli fossero tolte, e rimanessero le piacevoli solamente. Ciò fu eseguito per mezzo della imitazione, la quale risparmiando di presentarci gli oggetti reali, ci presentò soltanto lo immagini di essi; di modo che senza togliere affatto, venne però a diminuire notabilmente la commozione dell'animo nostro, ed a ridurla fino a quel grado che fosse puro piacere, o non dolore. D'altra parte, per mezzo della imitazione, furono levate, o almeno smorzate quelle idee troppo vive, che dall'oggetto reale venivano destate nella mente, e che eccitavano nel cuore una sensazione troppo violenta, e perciò dolorosa. Per fine l'opera medesima della imitazione, o sia la imitazione medesima, osservata nell'oggetto che ci veniva presentato dall'arte, fu per noi un nuovo contemporaneo motivo di piacere, come vedremo a suo luogo.

Ma benchè le belle arti sieno sostenute e condotte dai medesimi principj, esse non pertanto si comportano assai differentemente nella maniera dell'applicarli, secondo la natura dei mezzi e degli stromenti, de' quali ciascuna si serve, e secondo la natura degli organi, ai quali ciascuna di esse presenta i suoi oggetti. Quindi è che se ad alcuna di esse basta nel nostro caso di rimovere la realtà degli oggetti, e di presentarne l'immagine sola, ad alcun' altra fa di mestieri di temperare l'immagine medesima, e di smorzarne, per così dire, i tocchi troppo fieri e troppo crudi per potere in questo modo pervenire al suo intento, cioè d'eccitare nell'anima nostra soltanto delle grate commozioni, che grate commozioni chiamiamo noi quelle, in cui l'anima nostra ama di trovarsi. Così, per esempio, siccome le immagini degli oggetti che entrano in noi per l'organo della vista, esercitano maggior forza sopra l'anima nostra di quel che facciano quelle che entrano in noi per l'organo dell'udito, però è che quelle belle arti, le quali, per così dire, parlano al primo de' detti organi, debbono essere più caute delle altre nella presentazione imitativa de' mali fisici o morali, qualora per loro instituzione prendono ad esprimerli colle immagini degli effetti e dei segni esteriori di essi mali. Imperocchè può intervenire più age-

volmente in esse, che la loro forza riesca troppo maggiore che non conviene, per eccitare soltanto una sensazione aggradevole, e che questa, oltrepassando, venga in cambio ad eccitarne una dolorosa. Inoltre tutte le belle arti, le quali di loro natura sono atte ad imitare le creature sensitive, costituite ne'mali fisici o morali, debbono essere non meno caute nel servirsi della imitazione de' mali fisici, perchè le immagini di questo genere di mali fanno una impressione assai più violenta che non fanno quelle degli altri sopra il nostro cuore; e perciò è troppo facile che nell'uso dell' arte si oltrepassino que'confini, dentro i quali all' artefice conviene di stare per conseguire il suo intento.

Eccoci alla perfine giunti a quell'estremo grado, al quale pervennero le belle arti, le quali si andarono via via perfezionando fra le mani industriose dell' uomo. Toccammo fino sul principio delle nostre lezioni, che l' uomo, sempre avido di nuovi piaceri, e desioso di rivolger tutta la natura a proprio vantaggio, cercò d'eccitare in sè medesimo con una unità d'impressione il maggior numero di sensazioni piacevoli che a lui fosse possibile. Quindi è che, non contento di servirsi a tal fine del mezzo d'un' arte sola, pensò anche a congiugnerle insieme, di modo che varie di esse, dirette nello stesso tempo a un punto solo, cospirassero tutte unite ad una sola intenzione, e producessero il massimo de' piaceri che far si possa per via dell' arte. Osserviamo ancora per poco il corso dell' universale ingegno umano, e veggiamo come di mano in mano che esso inventa le belle arti, le vada pur componendo, sempre allo stesso fine di produrre con un solo oggetto la maggior quantità di piacere possibile. Comincia l'uomo a fare uso del canto, o sia che a ciò sia inclinato dalla natura, come molti degli animali, o sia che essendo egli dotato d'una sorprendente attitudine all' imitare, prenda ad imitare alcuni di questi, e massimamente gli uccelli, comincia, dissi, a fare uso del canto, e non bastandogli la melodia d'una sola voce, passa a sentir successivamente le diverse melodie di diverse voci, e così ha campo di paragonar fra esse, e di giudicare. Ma l'uomo non vuole soltanto, per quanto è da lui, passar di piacere in piacere; vuole inoltre provarne vari contemporaneamente, e formar di vari oggetti una sola impressione; ed ecco perciò che egli passa a raccoglier più voci insieme, e non abbandonando il piacere che gli risulta dalla successione de' suoni in una sola voce, la qual successione chiamasi melodia, ne crea un altro resultante dall' accordo di due o più voci, che muovono con lo stesso tempo sotto alla medesima regolar successione, e formano l'armonia, la quale, unendo la varietà simultanea alla varietà successiva della melodia, introduce maggior varietà nell' unità medesima sopra i principj che noi abbiamo stabiliti. Inoltre, avendo l' uomo, sia per mezzo della ricerca, sia per accidente, come par più probabile, trovato modo di produrre altri suoni aggradevoli, movendo e percotendo l'aria con istromenti artefatti, e d' imitar così con una successione regolare di nuovi suoni, la successione de' suoni dell' umana voce, non solo si vale di ciascuno di questi stromenti a parte, onde produrre una quantità successiva di voci analoghe, ma ne congiugne di mano in mano due o più insieme. In tale guisa, formato un accordo di tono nella elevazione respettiva di tutte le voci resultabili da ciascuno stromento, un accordo di tempo nella durata dei suoni successivi, regolati sulle leggi della modulazione, e simili altre cose che sono proprie dell' arte musicale, viene l' uomo, allo stesso modo che ha fatto nell' uso delle umane voci, a perfezionar la natura in proprio vantaggio, non solo creando altri stromenti, oltre a quelli che essa medesima gli ha dato per dilettarlo col mezzo del suono, ma formando eziandio un nuovo accordo di essi, che chiamasi Sinfonia, nome che noi ora diamo spezialmente alla musica istromentale. Con questo nuovo mezzo non solamente supplisce egli alla mancanza, alla debolezza, alla inettitudine accidentale della voce umana, ma questa melodia e questa armonia, resultante da stromenti artificiali, congiugne a quella che proviene da' suoi organi naturali, e trova così una nuova maniera di diletto. Resta un' altra cosa, la quale per la relazione che ha, come le anzidette, all' organo dell' udito, può fare alleanza con una, con più di esse, o con tutte, e così aumentare la quantità del piacere, nè quella pure vien dimenticata dall' uomo: Noi parliamo della parola, la quale non consiste in una semplice modulazione sensibile dell' umana voce, ma è una modificazione significante di essa.

Avendo adunque l' uomo seguito nella pronunziazione della propria favella, accento, numero, misura e simili, e formata la versificazione, colla quale, nel mentre che tentava di trasferir nel suo simile le proprie idee e i propri sentimenti, poteva anco dilettare l' orecchio; così pensò a congiugner la parola ed il verso col canto e col suono, onde coll' unione di più mezzi, e coll' eccitamento contemporaneo di più sensazioni analoghe, produrre un piacere più forte. In questo modo, sempre su gli stessi principj e per lo stesso fine, tutte le cose le quali ciascuna da sè possono per l'organo dell' orecchio eccitare una gradevole sensazione, furono dalla umana industria insieme unite, cioè la melodia delle umane voci, l' armonia di esse, il suono e l' armonia degli stromenti, l' accento, il numero ed il metro dell' umana favella. Dall' altra parte quelle belle arti che operano di loro natura sopra l'organo della vista, non contente esse pure di dilettarci separatamente, si accompagnarono dal canto loro fra esse al modo che si è detto di sopra, ed al medesimo fine. Tre cose cerca sempre l' uomo avidamente. Queste sono, il necessario, la comodità, il piacere; e queste tre cose cercò egli di mano in mano nell' architettura, finchè la ridusse ad aver per oggetto anche la produzione del bello, e a divenir, per conse-

guenza, una delle bello arti. Prima pensò a cingersl di mora, e a coprirsi di tetto stabilmente per difendersi dagl' insulti esteriori; dipoi a distribuir l'edifizio in modo che gli servisse agevolmente a vari usi; per ultimo a far sì che gli riuscisso piacevole lo stare in esso, e il vederlo. Quest' ultimo fine cho l'uomo ebbe, fu quello che contribuì massimamente a far che l'architettura meritasse d'esser posta fra il numero delle belle arti, come quella che, nello stesso tempo che risveglia l'idea della solidità e della sicurezza, risveglia eziandio il sentimento del bello per mezzo della varietà, della proporzione, dell'armonia delle linee, che essa rappresentá all'occhio nella unità d'un oggetto. Ma come l'uomo non soltanto cerca il piacere, ma ne cerca la maggior quantità possibile, quindi è che all'architettura non basta di dilettarci collo sole lioee, ed anzi vuol farlo ancora colle superficie pulite, lucide e colorate delle materie di cui essa si vale; e per questo modo si accosta un poco alla dipintura. La scultora poi, arte cho opera sopra lo stesso organo che l'architettura, siccome può entrar co' suoi rilievi nella proporzione e nell'ordine di questa, e formar con essa un tutto che riesca più bello a vedersi, senza che si distrugga l'idea della sicurezza e della solidità, però viene ad associarsi con essa. E la pittura medesima, sebbene non possa agguagliarsi di stabilità e di durevolezza colle altre due, pure, siccome può con esse agguagliarsi nella presentazione del bello per via de' suoi colori, e concorrere egualmente con esse a formare un tutto, perciò essa ancora entra in società colle altre due. Così, mentre l'architettura, variameote ed uniformemeote colle sue linee distribuendosi, domina per totto l'edificio, e presenta il suo bello, la scultura e la dipintura egualmenta presentano il loro bello particolare, e secondano allo stesso tempo il bello dell'architettura, ed cotranu in coroposiziono con essa; e tutte e tre insieme formano un tutto assai più bello che ciascuoa di per sè non potrebbe fare. Ecco in quale maniera l'uomo, dopo avere inventata ciascuna delle belle arti, per mezzo delle quali eccitare in sè medesimo il sentimento del bello, le aodò poscia a poco a póco fra loro accompagnando secoodo che erano più facilmeote combinabili per la loro onalogia e per la comunanza dell'orgaoo, a cui ciascuna di esse è per sua natura diretta.

Prima abbiam veduto ciascuna delle belle arti tendere da sè sola al suo fine ed otteoerlo; ora le veggiamo congiunte quasi in due piccole faoiglie, diverse fra loro bensì di temperamento, di costumi e di leggi, ma guidate dal medesimo spirito e dal medesimo interesse. Resta soltaoto che noi le veggiamo, tutte insieme raccolte, formare come uoa picoola repubblica, mettere in comune totte le forze particolari onde produrre un effetto più sicuro e più graodo, e recare alle anime delicate ed oneste il massimo de' piaceri, l'uso regulato del quale si concilj colla religione, colla ragione, col privato interesse e col generale.

Figuriamoci d'esser presenti ad una di quelle rappresentazioni drammatiche in musica, che noi volgarmente, e forse per antonomasia, chiamiamo opere. Supponghiamo che questa rappresentazione sia non già tale quale ordinariamente è per mancanza di buon gusto in chi dirige e in chi concorre nella esecuzione di questo genere di spettacolo, ma tale quale dovrebbe e potrebb' essere Osserviamo come la industria dell'uomo vi sappia raccogliere tutti quegli oggetti, de' quali si è finora parlato, e come sappia valersl nello stesso tempo di tutte le bello arti, senza che la grandissima varietà degli oggetti, de' quali esse belle arti si servono per dilettare, vi partorisca veruna confusione; anzi, per lo contrario, occupi piacevolissimamente più sensi, e soddisfaccia e sollevi ed incanti lo spirito, ed cociti un gratissimo commovimento nell'anima tutta. Veggiamo lo un sol punto presentarcisi tutti i gradi successivl, per li quali l'arte è passata, partendosi dalla sua prima origine, e procedendo fino all'estremo della perfezione finor cooosciuta. Ecco che l'arte raccoglie dalla natura una quantità di colori, atti per sè medesimi e nella loro semplicità, a dilettare la oostra vista. Ecco che raccoglie un oomero d'umani corpi, atti a dilettarci assai più colla bellezza delle loro formo e de' loro movimenti. Ecco per fine che raccoglie una quantità di voci e di suoni, che colla semplice e naturale loro emissione sono, non meoo delle altre cose, atti a recarci diletto. La dipintura unisce e compone que' colori, e li distribuisce con ordine o con proporzione negli abiti o nelle scene, e crea un nuovo piacere per via della loro composizione. La pittora e la danza dividono o congiuogono quelle diverse forme d'umani corpi, e guidano e regulano i loro movimenti in modo che, o dalla loro presenza, o dalla loro successione, resulti un ordine od un'armonia che accresca il nostro piacere. La musica fa lo stesso di que' suoni e di quelle voci, ed ottiene il medesimo effetto. In tal guisa ciascuna delle dette arti, dopo aver raccolti sul teatro i begli oggetti che a ciascuna appartengono, gli ordina e compone dal canto suo sì che veoga tolta ogni penosa confusione, e si produca la maggior quaotità possibile di sensazioni piacevoli. Ma uon tutti gli oggetti piacevoli che sono oella natura si possono coodurre solla scena. Chi vi condurrà il vivacissimo azzurro dello remote catene dell'Alpi, chi la varietà dolcissima delle campagne, chi la interminabile maestà del mare? chi il fresco susurrare delle òre, chi il mormorio dei rivi, conciliatore della tranquillità e del sonno? Ecco però che le belle arti, dopo averci presentato sulla sceoa i begli oggetti reali che possono, entrano a rappresentarcene altri per mezzo della imitazione, colle immagini della quale operano pressochè il medesimo effetto che farebbono colla realtà, e, dall'altra parte, producono un nuovo piacero tutto proprio della stessa imitazione, perchè da essa resulta, come a suo luogo vedremo. Da un lato adunque la dipintura imita solla scena tutti i begli oggetti

naturali che cadono sotto al senso della vista; e dall'altro la musica tutti quelli che cadono sotto al senso dell'udito; e mentre che ambedue eccitano con questo mezzo a un dipresso le medesime sensazioni, che gli oggetti naturali farebbono, risvegliano anche le piacevoli idee che potrebbono esser risvegliate da quelli. Oltre di che, la intenzione dell'artista ben eseguita, la conformità della copia coll'originale, osservata nell'opera della imitazione, appaga la nostr' anima, risveglia l'idea dell'abilità dell'artista; questa l'idea della sagacità dell'uomo, questa l'idea della nostra eccellenza; dalle quali cose tutte si ecita in noi un nuovo sentimento piacevole, che, unendosi al sentimento del bello, fa tutto una cosa con esso, e lo rinforza maravigliosamente, senza che noi, rapiti dall'interesse dominante dello spettacolo, ci avvediamo quasi di tutto quello che segue dentro di noi medesimi.

Ma, per ritornare agli oggetti presentati realmente o simulati dall'arte sopra la scena, è da osservare una cosa propria di alcune fra le belle arti, e questa è la facoltà che hanno alcune fra esse d'imitare le altre, o d'imitarsi fra loro. La scultura, per esempio, nei suoi bassirilievi imita l'architettura, presentando per accompagnamento delle figure i pezzi degli edifici che sono opere di quella. Imita parimente la dipintura, qualora ne' bassirilievi medesimi ristrigne gli angoli, diminuisce il rilievo, e ora impiccioliace, ora scorcia gli oggetti che entrano nella sua composizione, a fine di andarli di mano in mano alontanando, come la stessa pittura suol fare, e restrignendo gli angoli, e smorzando le tinte, e rappicciolendo e scorciando gli oggetti, secondo che essa vuol dare idea di più o di manco lontananza, e di tale o tale altra giacitura delle figure. La dipintura sa, dal suo canto, imitar l'una e l'altra delle due arti anzidette; e quelle sono con più evidenza imitate da questa, che non è questa dalla scultura; imperocchè quest'ultima altro non può fare fuorchè imitar le linee dell'architettura e della prospettiva, dove la pittura sa co' suoi colori e colle sue ombre imitare, e le linee e le superficie e i rilievi così dell'architettura come della scultura. Ciò si è voluto dire, acciocchè più agevolmente s'intenda, come anche nel presente costume de' nostri teatri, tutte le belle arti concorrano a formare un unico e medesimo spettacolo, conciossiachè la dipintura vi supplisca per le altre, rappresentandoci, quando occorre, anche le opere dell'architettura e dalla scultura, e facendo a un dipresso il medesimo effetto, come se non già le opere di quella, ma le opere di queste ci venisser poste davanti; e inoltre, accrescendo anche il nostro piacere coll'accrescere l'imitazione. Ecco dipoi che viene sul teatro la poesia ad adoperar di conserva colle altre arti, anzi più veramente ad assumerle come sue ministre, a guidarle ad un medesimo fine, ed a costituire la necessaria unità della rappresentazione. Essa conduce seco la favola, con cui interessa il nostro cuore, l'espressione con cui v' imprime profondamente i suoi sensi, la versificazione con cui dà forza all'espressione e diletta l'orecchio, la importanza degli avvenimenti, l'elevatezza delle persone, la verità e la forza de' caratteri, la sublimità dei pensieri, la ingenuità de' sentimenti, il contrasto, il perturbamento delle passioni, la nobiltà o la magnificenza dell'elocuzione, colle quali cose tutte innalza, rapisce, commove, e mette in tempesta l'animo degli spettatori. Ecco ella vuol, per esempio, rappresentar la Didone Abbandonata. Ella dice al direttore dello spettacolo: Tu trovami tre attori, tutti e tre di persona ben formata, tutti e tre di voce aggradevole, tutti e tre abili al canto, tutti e tre d'età tra giovane ed adulta. La prima sia una donna di forme auguste, e che abbia o mostri almeno un temperamento vivace e fortemente appassionabile; l'altro un uomo di fattezze regolari e gentili, che mostri un animo tenero, ma anzi freddo che no; il terzo sia pure un uomo di corpo più robusto che l'altro, non così bello; abbia un non so che di fiero e di barbaro nel viso, ma non villano. Abbiano ambidue la voce maschile; ma il primo men forte che il secondo. Tu, maestro della musica, dà loro a cantar delle note che dilettino l'orecchio insieme, ed accompagnino il verso, e rilevino gli affetti che intendo d'inspirare: fa che gli stromenti faccian lo stesso. Bada che il canto di ciascuno secondi non solo gli affetti, ma anche il carattere che ciascono dee avere. Tu, dipintore, vestili tutti e tre; i colori e le forme degli abiti sian belli; ciascun abito sia bello da sè; quando si presentino tutti e tre insieme formino un altro bello. Sovvengati che son persone reali, diverse di nazione e di sesso, di età remotissima. Cercane l'idea nella storia; se non la trovi, allontanati dal moderno. Fa lo stesso nell'alzare la città e la reggia dove soggiornano. Conduci gli spettatori colla tua arte al luogo dove io voglio che sieno, perchè paian più vere le mie finzioni, e perchè io ottenga meglio il mio fine. Tu, maestro della danza, fa che i tre attori muovano nobilmente ed armoniosamente la persona e le membra. Voi, attori, esprimete al vivo e col sembiante e col gesto i sentimenti che io vi detto; e i moti del vostro viso e delle vostre membra sien tali, che mentre sono segni i più evidenti e precisi che si può degli affetti che io imito, sieno anche mai sempre un oggetto grazioso e piacevole allo sguardo degli spettatori. A questo modo la poesia, reina e dominatrice di tutte le altre belle arti, le va tutte insieme legando sopra la scena, finchè viene a produrre, con vari oggetti raccolti e con vari oggetti imitati dalle diverse arti e da lei, un solo oggetto ed un solo interesse, il quale, assistito e rinforzato essendo da tutte le parti nel medesimo tempo, mette l'anima nostra nello stato della maggior soddisfazione possibile, ed occupa in essa da tutte le bande il sentimento del bello, sia eccitandovi delle grate sensazioni, sia risvegliandovi delle piacevoli idee, sia introducendovi, per mezzo delle une e delle altre, soavissimi commovimenti. Noi abbiamo fin qui misurato con una sola occhiata tutta quanta la carriera delle belle arti; e le abbiamo prima

vedute presentarci separatamente, per mezzo degli organi della vista e dell' udito, gli oggetti belli che sono nella natura; di poi raccogliere molti di questi oggetti belli insieme, e formarne di essi un solo assai più bello che non era ciascuno degli altri da per sè; quindi raccogliere anche gli oggetti non belli, e congiognerli con gli altri, e di modo temperarli nella composizione, che tutti insieme concorressero a formare un bello. Poi abbiam veduto le stesse arti passare dalla presentazione de' begli oggetti reali alla imitazione de' medesimi, facendo le stesse operazioni, imitando, che fatto avevano presentando gli stessi oggetti reali; inoltre presentarci gli oggetti intellettuali e morali, atti a risvegliare in noi delle idee analoghe al sentimento del bello, e ad eccitare in noi delle grate sensazioni; quindi congiugnere colla presentazione e coll' espressione di questi oggetti medesimi l' imitazione, onde accrescere, anche per la via di essa imitazione, il nostro piacere; poi imitare gli stessi mali fisici e morali, di modo che sottratta la troppa violenza degli oggetti reali di questo genere, si eccitasse, col presentare la sola immagine, un temperato e perciò piacevole commovimento nell' anima. Finalmente abbiam veduto le belle arti andarsi fra loro accompagnando secondo che più o meno si accostano nella natura degli oggetti che presentano, dei mezzi che adoperano, e degli organi, per mezzo de' quali fanno impressione, e poscia unirsi tutte quante insieme per la comunanza de' principj che esse hanno, del fine a cui tendono, e del soggetto sul quale operano. Da quanto si è detto finora, si può dirittamente inferire, che l'oggetto delle belle arti non è soltanto la imitazione, come hanno detto gli antichi, nè soltanto la imitazione della bella natura, come dicono i moderni, ma è la presentazione degli oggetti fisici, morali o intellettuali, i quali presentati, o in realtà o per imitazione, col mezzo degli organi della vista e dell' udito, sono atti ad eccitare nella nostr' anima delle gradevoli sensazioni; il qual genere di sensazioni noi differenziamo dalle altre che ci vengono dagli altri sensi, e le chiamiamo collettivamente con un vocabolo particolare e proprio di esse; e similmente facciamo della facoltà che ha l'anima nostra di compiacersene.

Ma la semplice presentazione reale degli oggetti, tali e quali sono nella natura, siccome non dà indizio d' insigne industria e talento nell' uomo che la fa, perchè è troppo agevole a farsi, così non siamo inclinati ad averne molta considerazione; non enumeriamo fra le belle arti se non quelle che operano per via della composizione o della imitazione, e più volentieri vi enumeriamo, e così chiamiamo per eccellenza quelle, le quali operano per ambedue le dette vie. Siccome poi la composizione o la imitazione nelle belle arti non ottengono il loro effetto se non sono condotte secondo certi principj, così noi passeremo ora a trattare di questi; e prima di quelli che risguardano spezialmente la composizione.

CAPITOLO IV

De' tre Principj fondamentali delle Belle Arti, e de' Principj generali che conducono alla retta applicazione di quelli.

Nell' osservare che finora si è fatto l'origine ed i progressi delle idee generali degli uomini intorno alle belle arti, noi abbiamo veduto stabilirsi sul modello della natura medesima i tre principj fondamentali di queste, cioè l' interesse, la varietà, e l' unità, senza delle quali non è sperabile di fare coll' opere dell' arte una notabile impressione di piacere sopra l' animo umano. Ora seguitando lo stesso cammino, vedremo quali sieno gli altri principj generali e comuni, onde resulta l' osservanza e la convenevole applicazione de' primi tre mentovati, in tutte le produzioni delle belle arti. Si è detto antecedentemente che per introdurre in una sola opera dell' arte una quantità di oggetti diversi, in modo che ciascuno di per sè, e tutti insieme, facessero una gradevole impressione, fu trovato necessario di conciliare nella produzione medesima l' osservanza di questi due principj, varietà e unità. Ciò non si poteva ottenere fuorchè scegliendo, e componendo talmente i diversi oggetti, che ciascuno facesse una impressione sua propria, e nello stesso tempo relativa al tutto dell' opera, nè questo parimente si poteva conseguire, se non osservando la relazione che gli oggetti naturalmente hanno fra loro, o che possono accidentalmente avere per riguardo al tutto d' un' opera dell' arte. Ora da questa necessità o da questa osservazione sorse il quarto principio generale delle belle arti, cioè la *proporzione*, della quale, così come degli altri susseguenti, parleremo più amplamente, perchè è necessario di farne con più evidenza sentire l'applicazione alle diverse arti ed ai casi particolari delle medesime.

CAPITOLO V

Della Proporzione.

La proporzione non è altra cosa che una certa conformità, la quale passa fra le varie parti che compongono un tutto, ed una conformità che passa fra queste parti ed il tutto medesimo. Questa conformità o proporzione noi la riconosciamo nelle sensazioni, nelle idee, e nei sentimenti che vengono in noi eccitati, allorchè gli oggetti dell' arte presentatici operano sopra l' anima nostra. Già si è stabilito che l' intenzione delle belle arti si è di raccogliere una quantità di oggetti, e di questi formarne un solo, onde fare una tanto più forte e più gradevole impressione Ora, per ciò fare, sono necessarie due cose: la prima si è, che gli oggetti, i quali entrano nella composizione d' un tutto artificiale, sieno ben distinti fra loro; l' altra che abbiano o possano avere nella produzione dell' arte una somiglianza o corrispondenza fra loro medesimi. Quando gli oggetti sono distinti, sono distinte anche le idee e i movimenti che

ci eccitano all' occasione di quelli, ed ecco la varietà senza la confusione; quando gli oggetti hanno corrispondenza o relazione, l'hanno pure le idee o le affezioni dell'animo, e quindi nasce quel facile incatenamento delle cose che riduce la varietà all'unità in una composizione dell'arte. Egli è in questo caso che ciascuno degli oggetti diventa con gli altri parte d' un medesimo tutto: per questa ragione nel decorso del presente Articolo si parlerà, per maggior chiarezza, non già di oggetti, ma di parti.

Le proporzioni che debbono regnare fra le parti componenti un medesimo tutto, sono o di qualità o di quantità, e così le une come le altre vanno osservate, perchè l' opera dell'arte possa ottenere il suo fine, vale a dire, di formare di vari oggetti un oggetto solo.

L'architetto, per esempio, che ha fatto un lato del suo edificio con un tal ordine, dee continuar col medesimo negli altri lati, altrimenti non presenterebbe un oggetto solo dell'arte, ma più; e così mancherebbe all' intenzione sua e dell'arte, non meno che alla nostra espettazione. Un poeta che comincia una sua composizione in un metro, e poi senza ragion sufficiente passa in un altro, non presenta, per riguardo alla versificazione, un solo oggetto dell'arte, ma più; non un solo, ma più componimenti. Un poeta o un oratore che intraprende o il poema o l'orazione con locuzione e con istile sublime, e poi cade nell'umile o nel basso, mancano per lo stesso modo a questa necessaria proporzione, che nella varietà degli oggetti costituisce l' unità, e non producono altro che una contraddizione spiacevole e penosa all'animo umano.

Non solamente son necessarie le proporzioni fra le parti più semplici che debbon concorrere alla formazione del tutto voluto dall'arte, ma il sono eziandio fra le parti le più composte. Nell'architettura, la quale presenta le sue opere per mezzo di linee e di spazi, non basta che le linee e gli spazi, ne' quali può elementarmente risolversi un edifizio, sieno fra loro commensurabili, e perciò proporzionate, ma bisogna inoltre che le varie parti più composte, o sia i vari membri dell'edifizio medesimo si corrispondano fra loro di grandezza, di forma e di collocazione. Imperocchè, siccome dalla proporzione delle prime linee e dei primi spazi resulta il bel tutto dei primi oggetti parziali, così dalla proporzione di questi resulta la simmetria ed il bel tutto ideato dall'arte. Quello che si è detto dell'architettura si dee dire anche, relativamente parlando, delle altre, e massimamente dell'arte del dire, sia nella prosa, sia nel verso. Tosto che lo scrittore sceglie un argomento da dover trattare, non solo dee pensare a trattarlo in quel modo, o con quella estensione che meglio conviene ad esso argomento, della qual cosa poi ragioneremo particolarmente quando si tratterà del principio della convenevolezza, o sia decoro; ma dee pensare ancora a far sì che tutte le parti e tutte le serie diverse di esse, o sia tutti gli oggetti che debbon concorrere a formare il tutto del suo discorso e del suo poema abbiano questa necessaria conformità o proporzione fra loro.

In tutte le opere che appartengono all'arte del dire, le seguenti cose sono generalmente da considerarsi, cioè il pensiero, l'affetto, lo stile, la locuzione, la parola ed il numero. Siccome ciascun genere delle anzidette cose ha sotto di sè varie spezie, e ciascuna spezie di ciascun di essi generi ha una natural proporzione con una delle spezie degli altri generi, così è necessario di combinare nella determinata composizione, non solo quelle spezie di essi, le quali più convengono al fine propostosi dallo scrittore, ma quelle parimente che hanno più conformità e proporzione fra loro. Per questo modo si produce nell'opera dello scrittore una morbida eguaglianza d'idee, d'affetti e di espressioni, da cui viene l'anima di passo in passo guidata, sicchè questa può bensì distinguere e sentire la varietà degli oggetti, ma nello stesso tempo non ha campo di trattenersi più sopra l' uno, che sopra l'altro, e sentesi come per incantesimo rapita fino alla fine, dove, sorpresa dalla bellezza del tutto, è costretta d' esclamare colla espressione del piacere e della maraviglia: Oh Dio, che bella cosa! Ma rendiamo ciò più sensibile cogli esempi. Un oratore toglie a lodare con una sua Orazione un eccellente legislatore, un gran monarca padre de' suoi popoli. Nessun soggetto morale può esser più magnifico, nè più nobile, nè più interessante di questo. Che fa egli adunque? Il buon oratore sceglie fra i pensieri adattabili al suo argomento quelli che sono più atti ad ingrandire e a sublimar l'animo degli ascoltatori, dando loro un' idea adequata, e per conseguenza vastissima del suo soggetto: sa che le immagini e le figure, tolte massimamente dalla comparazione di vari oggetti insieme, servono a colorire e dar forza e rilievo ai pensieri; elegge egli pertanto, fra le spezie delle immagini e delle figure, quelle che sono più proporzionate alla grandezza dei pensieri; e raccoglie dalla natura e dai fatti gli oggetti più grandi e più importanti, acciocchè servano di metafore, di similitudini, d'allusioni, e simili, proporzionate alla sublimità delle idee.

Un uomo che abbia grandi e vaste idee congiunte a sentimenti mediocri o bassi è una cosa deforme ed una mostruosità nell'umana natura per la notabile sproporzione che in lui si scorge. Tale sarebbe il discorso dell'oratore, se alla vastità ed alla sublimità delle idee non accoppiasse la grandezza e l' elevazione degli affetti atti a rapir l' animo nostro dal privativo amore di noi medesimi fino alla benevolenza per tutti gli uomini, fino alla carità, fino alla passione dell'ordine e della felicità universale. Ma siccome fra le parole e fra le maniere del dire, che compongono ciascuna favella delle nazioni colte, ce n' ha di quelle, le quali ora per la loro etimologia, ora per il loro uso, ora in fine per la comune opinione, vengon reputate più gentili e più nobili che le altre non fanno; siccome pure alla nobiltà ed alla subli-

mità de' soggetti, delle sentenze, degli affetti, convengono espressioni più scelte e più elevate che non sogliono costumarsi ne' parlari usuali del popolo; siccome finalmente gli uomini, i quali si sollevano nella moltitudine per la vastità delle loro idee, e per la nobiltà dei sentimenti loro, hanno anco de' modi di esprimersi non ordinari, ma lontani anzi dalle popolari forme del dire; perciò l'oratore avveduto accoppierebbe in tal caso alla grandezza, ed alla nobiltà dei pensieri e degli affetti, anche quelle forme della locuzione e dello stile, le quali, sia per natura, sia per accettazione meglio si conformano, e sono più proporzionate con essi di nobiltà e di grandezza.

Parimente, poichè ciascuna parola forma un suono, e ciascun membro dell'orazione ne forma un altro resultante dal diverso ordinamento di suono di ciascuna delle parole, di cui è composto; e poichè i suoni più semplici di esse parole, ed i loro suoni composti, onde resulta ciò che chiamasi numero oratorio, possono aver diversi caratteri; e possono, per la grande analogia che passa fra le idee ed i sentimenti del nostro animo, secondo la diversità de' suoni, risvegliarsi diverse idee e sentimenti, quando di gravità, quando di leggiadria, quando di grandezza e di magnificenza; perciò l'oratore, posto nella sopraccennata circostanza, osserva le leggi della proporzione anche nella scelta del numero oratorio, acciocchè questo egualmente riesca conforme alla qualità degli oggetti che compongono la sua orazione. Per ultimo, siccome nell'accento della declamazione, nella maniera del comporre la persona, nel genere dei gesti, ci ha delle differenze, le quali sono più o manco relative all'espressione della sublimità de' pensieri e della nobiltà degli affetti, così l'oratore elegge anche fra questi oggetti quelli che hanno maggior proporzione fra loro e coi sopraccennati; e per tal modo viene a formare, di molti oggetti e di molte parti distinte e varie fra loro, quella facile armonia, e quella maravigliosa unione, la quale caratterizza il bello e costituisce il maggior grado di perfezione in un tutto dell'arte.

Noi abbiamo tre illustri esempi di questa proporzione fra le qualità degli oggetti e delle parti componenti un tutto in Virgilio.

Questo esimio scrittore avendo scelto nella Bucolica a presentarci colla sua imitazione un oggetto semplice ed umile, qual è la maniera del vivere de' pastori, vi ha egli congiunte insieme e idee ed affetti, e locuzione e stile, e parole e suono di versi, tutti generalmente semplici ed umili, e perciò fra loro proporzionati, non meno che convenienti, alla natura dell'oggetto totale. Quando poi egli fa passaggio a trattare argomenti più importanti per l'umana vita, qual è la coltivazione e le utili insieme e piacevoli occupazioni della campagna, accumula per formare il suo soggetto idee più importanti e più gravi, e proporziona ad esse gli affetti e le favole, e le immagini e lo stile, e la costruzione delle parole, ed il verso. Finalmente prendendo Virgilio a poeticamente trattare il rovesciamento e la distruzione di un regno famoso, e lo stabilimento di un altro (che è l'oggetto forse il più interessante ed il più capace di sublimità che trovar si possa nei fatti degli uomini), sorge egli, seguendo la natura del suo argomento, alla massima elevatezza delle idee e degli affetti; e proporziona con essi mirabilmente tutte le altre cose che entrar debbono nella composizione del suo poema.

La medesima cosa può troppo facilmente vedersi in Cicerone, delle cui Orazioni, sebbene niuna forse abbia il carattere delle altre, non pertanto in ciascuna di esse tutti gli oggetti e tutte le parti sono conformate in modo, che mentre ciascuna tende al particolare suo fine, in tutte ancora quella bellezza risplende che nasce dalla correlazione delle parti fra loro e delle parti col tutto. Basta confrontare alcuna di quelle orazioni, e si vedrà come l'eccellente oratore, dopo di avere scelto quel modo di trattare la sua causa, che è più convenevole alla natura ed alle circostanze di quella, talmente proporzioni le qualità degli oggetti che la compongono, che mentre ciascuna orazione è più o meno differente dalle altre sue sorelle, sia di fattezze, sia di costume, tutte nondimeno si riconoscono per figliuole dello stesso preclaro genitore; tutte quante, per la regolarità e per la proporzione delle loro parti, son belle, sebbene l'una riesca più gentile, l'altra più vivace, alcuna più contegnosa e più altera. Quale differenza, per esempio, non ci è fra l'orazione a favor di Milone, quella per la Legge Agraria, e l'altra a favore del poeta Archia? Eppure l'oratore in ciascuna di esse ha saputo così bene scegliere e contemperare gli oggetti, che nella prima, e la sentenza e le figure, e la locuzione ed il numero, servono tutti insieme a mantenervi quella passione e quella forza che vi dominano da per tutto, e che finalmente si sfogano all'ultimo segno nella perorazione; nella seconda, tutte le cose medesime concorrono a sostenervi quella gravità che richiede la pubblica importanza del soggetto; nell'ultima poi tutto cospira a mostrarvi nel miglior lume possibile quella eleganza e quella ingenuità di sentimento e d'affetto che convengono alla piccola causa, ed all'amicizia ed alla comunanza de' placidi studi che legano l'avvocato al poeta. Così Cicerone, nel mentre che va, a seconda de' rispettivi soggetti, facendo l'uffizio utile dell'oratore, presenta eziandio tre diversi belli, resultanti dalla proporzione e dall'armonia introdotta in tre diverse specie di oggetti, e così ottiene la lode ancora di bello scrittore, la quale lode non lascia di esser meno delle altre utile alle sue cause ed a lui.

Non solo è necessario per la formazione di un bel tutto dell'arte, che gli oggetti, de' quali può esso risolversi, abbiano fra sè medesimi proporzione di qualità, ma è necessario ancora che nelle parti componenti l'oggetto stesso vi abbia proporzione di quantità. Quando si parla delle parti di quantità in un oggetto prodotto dall'arte s'intende di parti distinte nel tutto non già per la natura degli oggetti particolari,

ma per il numero o la misura, o la massa, o la disposizione di essi. Perciò bisogna ragionare di queste sopra altri principj, che non si è ragionato finora delle parti e delle proporzioni di qualità. Ma poichè sempre si tratta di cose destinate a commovere l'animo umano, così non conviene stancarsi di ricorrere alla osservazione ed all'esame di questo per iscoprire le regole inalterabili che conducono l'artista a quel fine che è intenzione dell'arte.

La nostr' anima adunque è di tale natura, che anche la stessa grata affezione, che in lei producono gli oggetti, rendesi a lungo andare indifferente per lei, o cangiasi anche in incomodo ed in pena. Imperocchè richiedesi, acciocchè l'anima sia in istato di sentir le gradevoli impressioni, una sorta di attenzione all' impressione medesima, ed una, per così dire, presenza di essa anima a quel tal genere di idee o di sentimenti che ciascun oggetto può in lei eccitare. Egli è bensì vero che la novità della impressione, che gli oggetti nuovi fanno sul nostro spirito, dà un grado maggiore di forza allo stesso piacere, ma questa novità va tuttavia di mano in mano scemando, e per conseguenza svanisce anche il piacere che da quella deriva. Quindi è che, cedendo per l' una parte ben presto la forza della novità, e crescendo, per l' altra, a poco a poco lo sforzo dell' attenzione e della presenza, a cui l'anima è obbligata, l'oggetto della natura o dell' arte, per quanto esser possa bellissimo, si va tuttavia rendendo indifferente, e finalmente anche incomodo e penoso. Su queste riflessioni, che gli uomini fecero successivamente, applicandosi alle belle arti, furono stabilite le regole che risguardavano la buona economia da serbarsi in ogni composizione, onde con essa ottenere il più sicuro, il più presto, il più grande, il più durevole effetto possibile. Prima di tutto si cercò di togliere dalla composizione di un' opera tutto ciò che potesse direttamente cagionare un sentimento in qualsivoglia modo penoso nell' anima, e poscia d' introdurvi colla convenevole scelta e disposizione degli oggetti tutto ciò che giovar potesse al buon effetto, sia generale, sia particolare inteso dall' arte. Per ambidue questi fini fu riconosciuta utilissima la proporzionata divisione delle composizioni dell' arte stessa in parti di quantità. Con un tal mezzo si toglieva la confusione, la quale o impedisce o ritarda l'effetto desiderato, e cagiona un ingrato sentimento. Nello stesso tempo si davano all' anima de' momenti di pausa onde non potesse agevolmente cadere nella stanchezza e nella noia; per questo mezzo ancora si otteneva che l' anima stessa, dopo qualche riposo, tornasse con maggiore alacrità alla contemplazione dell' oggetto, e rinnovasse in certo modo anche il piacere della novità, e fosse ognora ben preparata a ricevere le impressioni della composizione totale dell' arte. Queste sono le ragioni per cui le belle arti, non meno che per altre tutte proprie di ciascheduna di loro, divisero in parti di quantità le loro opere, secondo che l'ampiezza o la lunghezza di queste richiedeva. Perciò l' architetto divise in membri il corso delle forme componenti il suo edifizio; il dipintore divise in campi, in gruppi ed in masse le figure e gli altri oggetti della sua tavola; il musico in parti le serie de' suoni; il versificatore in istrofe, in istanze e simili i suoi metri; il poeta in libri, in canti, in atti i suoi poemi; l' oratore il suo discorso in parti; e lo scrittore finalmente di ogni genere divise le sue opere in libri, in capi, in articoli, e simili altre parti diversamente denominate.

Ma queste parti di quantità, nelle quali è distinguibile al senso ed alla mente il tutto che vien prodotto dall'arte, siccome servono a preparare all'anima qualche momento di riposo ed anche ad introdurre nella composizione maggiore varietà, così pure concorrono a formare la buona armonia del tutto. Quindi è che le dette parti debbono, egualmente che quelle di qualità, esser proporzionate nella rispettiva loro grandezza alla grandezza del tutto che deve risultare da esse, e perciò debbon anche avere una convenevole proporzione fra sè.

Acciocchè l' anima nostra, scorrendo per le parti, possa comprendere la bellezza d'un tutto, e sentirne la gradevole impressione, bisognano tre cose: prima, che essa anima provi il sentimento presente, sia per la presenza della sensazione, sia dell' idea; secondo, che essa si sovvenga del sentimento anteriore; terzo, che se le prometta un altro consimile in seguito. A questo modo gli oggetti e le parti componenti un tutto vengono ad adoperare simultaneamente, e quasi momentaneamente sopra dell'anima, quali per la rimembranza, quali per la presenza, quali per la prevenzione; e così l'anima va girando come per un circolo, incontrando continua varietà che la diletta per parti, e continua eguaglianza e conformità, che, collegando e componendo le parti, la diletta col tutto. Se l' oggetto che opera sopra di lei colla sua presenza è sproporzionatamente diverso da quello che operò dianzi, ne avvengono due cose: la prima si è che cessa in quel momento ogni rimembranza dell'anteriore; l'altra si è che essa non se ne promette altro simile, e dello stesso genere in seguito, onde avviene, che sempre la impressione presente costituisce o comincia da sè sola un nuovo tutto.

La industria dell' arte adunque consiste nel far sì che l'anima richiami, anzi che distrugga la impressione antecedente, e che se ne prometta una simile in seguito; di modo che la impressione dell' oggetto speciale, che opera colla sua presenza dominando sopra le impressioni minori che fanno la rimembranza dell' anteriore, e la speranza di quello che ha da seguire, viene a formarsi una impressione totale sempre varia e sempre una. In tal guisa l'architetto con una colonna d' un dato ordine del suo edifizio, e con una data dimensione di spazio mi fa una impressione presente, mi rimembra un' altra simile, e con ambedue me ne fa sperare una terza; e così mi conduce intorno al tempio, intorno al teatro, intorno al

palagio, operando sempre, per varie parti e per vari oggetti, coll'oggetto totale. In egual modo lo scrittore, che ha scelto quello stile che è più adatto alla materia del suo discorso, mentre ci fa una grata impressione col passo che noi leggiamo, presentandoci sentenze, affetti, immagini e parole convenienti a tal genere dello scrivere, ce ne fa un'altra rimembrandoci co' simili i simili antecedenti; e finalmente ce ne fa una terza, dandoci luogo a sperare altrettanto; e così variando di continuo compone sempre tutte le parti in uno, ed opera perpetuamente colla mole del suo tutto. In ciò consiste quella bellissima qualità dello stile tanto raccomandata dai maestri sull'esempio de' grandi scrittori, cioè l'eguaglianza.

Che se l'architetto e lo scrittore, o qualsivoglia altro operatore in una delle belle arti, non istudiano la proporzione degli oggetti e delle parti, si oppongono a tutto ciò che dicemmo sopra, e per conseguenza non ottengono il fine dell'arte. Se il poeta nel corso del suo componimento mi ha dato luogo a sperare delle idee, delle immagini e delle forme grandi e magnifiche del dire, e poi mi cade nel basso, io non so più quel che mi creda di lui. Ecco che le parti sole mi fanno piacere disgiuntamente l'una dall'altra; eccomi deluso di ciò che mi era promesso, ecco rotti que' fili di relazione che legarono il tutto, ed ecco perduta la intenzione ed il merito dell'arte, il quale era di eccitare in me una più forte commozione con una quantità di oggetti composti in un oggetto totale. Questo è ciò che segue quanto alla sproporzione nelle parti di qualità. Che se poi lo stesso poeta mi trattiene troppo più lungamente che non bisogna alla grandezza del tutto sopra un oggetto particolare, in tal caso la troppo continuata serie di una spezie di cose fa che si dilegui dalla mia mente l'idea delle antecedenti; e che io non possa figurarmi se non degli oggetti susseguenti, simili a questi che ora mi fanno impressione; ed ecco che io non m'interesso già più per il tutto, ma per le parti solamente: ecco fatto d'un poema più poemi, ecco diminuito l'interesse e diminuito il piacere contro l'intenzione dell'arte e contro la promessa dell'artista. E questo è il vizio che proviene dalla sproporzione nelle parti di quantità.

Debbono adunque, non solamente gli oggetti che son destinati a formare un tutto, ma eziandio la serie di essi oggetti costituenti le parti sensibili dal medesimo tutto, debbono, dissi, aver somiglianza, relazione, proporzione fra loro, così di qualità, come ancora di quantità; e, oltre di ciò, debbono avere le stesse proporzioni con il tutto, di cui essi hanno ad essere o elementi o parti. Questa proporzione de' vari oggetti e delle varie parti fra loro, e di esse al tutto, e del tutto medesimo al fine per cui è destinato, è quella da cui massimamente resulta la bellezza degli oggetti naturali, o sia la impressione che eccita in noi il sentimento del bello all'occasione di essi. I più bei fiori son quelli ne' quali sono raccolti dalla mano della natura i colori più gradevoli all'occhio, ne' quali i detti colori sono degradati in modo che formino varie tinte, e, per conseguenza, tanti oggetti quante sono le linee di gradazione per le quali si procede; ne' quali queste diverse tinte sono appunto somiglianti e proporzionate fra loro, perchè sono gradi d'una medesima scala; ne' quali ci si presentano tante linee curve, che variano dolcemente camminando di punto in punto; ne' quali queste linee curve, rinascendo sempre simili l'una dopo dell'altra, formano un circolo, che è principio e termine di sè medesimo; ne' quali appaiono vari circoli l'uno all'altro sovrapposto, camminanti per varie graziose curve, e corrispondentisi e proporzionantisi fra loro nella distanza delle loro periferie, e, per conseguenza, nella grandezza loro; ne' quali finalmente, per tutte queste cose, appare una dolcissima varietà d'oggetti, congiunta in una bella unità; di modo che non può lo spettatore trattenersi contemplando una parte senza che la riferisca al suo tutto, e perciò in contemplando ciascuna delle parti senta la gradevole impressione di quel tutto che deve in lui eccitare il sentimento del bello. Tale è la rosa, la quale presso tutte le colte nazioni è stata perciò sempre mai reputata il più bello dei fiori, e creata reina di essi, e tutti i poeti dell'antichità ne hanno cantate le lodi, e fatta l'hanno, per l'eccellente bellezza di lei, l'ornamento delle loro feste e il simbolo de' loro piaceri; e perchè alla semplice bellezza delle sue forme non mancasse la bellezza de' colori, l'hanno, di bianca che prima era, fatta divenir gradatamente vermiglia, favoleggiando che la più bella della divinità loro la tignesse una volta del suo sangue celeste. Tutti gli altri fiori di mano in mano che si assomigliano a questo nella bellezza de' loro primitivi colori, nella simpatia e graziosa composizione di essi, e nella primitiva grazia, e nella proporzionata varietà delle linee, che ne determinano le forme, tanto più ci dilettano, e tanto ci sembran più belli. Dove, all'incontro, quanto più dalla rosa si scostano, sia nella dolce vivacità dei loro colori, sia nella temperanza delle loro curve, sia nella regolarità e nella corrispondenza delle graziose loro forme, tanto meno ci piacciono e tanto men belli sono da noi giudicati. A noi rincresce di abbandonar questo genere di piacevoli oggetti, che in noi risvegliano delle idee troppo liete e troppo care e troppo innocenti, ma il nostro dovere ci chiama più oltre; e sol ci permette di trattenerci sopra un altro momento per fare una osservazione applicabile a tutte le belle arti, e però utile al nostro instituto. Poichè si è parlato di fiori, e delle graziose idee che si possono risvegliar nella mente all'occasione di vederli o di parlare di essi, osserviamo che la rosa, verbigrazia, in veggendola, oltre l'imprimer nella nostr'anima l'idea della sensazione presente, e farvi nascere un sentimento piacevole, può ancora nello stesso tempo eccitarvi una quantità d'altre idee e d'altri sentimenti secondo la qualità dello spettatore, considerato come uomo o come individuo. La rosa, anche veduta in distanza, può in noi risvegliare, per

esempio, l'idea del grato suo odore, l'idea dei giardini e delle campagne dove suol regnare sopra gli altri fiori, l'idea della frescura del mattino, in cui appare più bella, l'idea della gioventù che se ne suole ornare, e di cui essa è simbolo, l'idea della caducità della nostra vita, quella del mirabile artificio della natura; e così può, con tutte queste idee, e con mille altre simili, eccitare in noi mille sentimenti gradevoli, ora dolci, ora patetici di quella soave malinconia che pone in un temperato movimento il nostro cuore, ora finalmente grandi, magnifici e sublimi, che ci rapiscano sopra di noi. Tutto questo può seguire, e segue di fatto, senza che per questo, nell'atto che contempliamo il fiore, lasci di dominare sopra gli altri il sentimento della sua bellezza.

Lo stesso accade anche nelle opere delle belle arti; e l'eccellente artefice, oltre il presentare quell'oggetto principale, col quale intende esso di dilettarci, studiasi ancora, nel procedere ch'ei fa per le parti del suo tutto, di andare svegliando nella nostra mente delle piacevoli idee analoghe al suo tutto medesimo; e così ci presenta tanti altri graziosi oggetti: i quali, subordinati a quegli altri che debbono signoreggiar nel tutto da esso voluto, per costituirlo tale, accrescano la varietà de' nostri sentimenti piacevoli all'occasione dell'oggetto precipuo e totale che l'arte ha intenzione di rappresentarci. Questo è ciò che fanno gli eccellenti poeti e gli eccellenti dipintori, i quali, sebbene procurano di non trattenersi principalmente se non sopra quegli oggetti che naturalmente conducono alla perfezione del loro tutto, pure nello scorrer per essi non lasciano di accennarne vari altri, che possono di per sè fare una gradevole impressione nell'anima, senza che si tolga o s'interrompa l'effetto continuo dell'oggetto principale.

Siccome questo accennamento, di cui parliamo nella materia delle belle lettere, appartiene massimamente all'espressione ed allo stile, perciò noi rimettiamo di ragionarne più a lungo in que' luoghi, non giovando qui interrompere di soverchio il corso naturale delle nostre idee; e passeremo a dir qualche cosa dell'Ordine.

CAPITOLO VI.

Dell'Ordine.

Non basta che ci sia proporzione di qualità e di quantità fra gli oggetti e fra le parti componenti un tutto dell'arte, ma inoltre gli oggetti vi debbono essere talmente disposti, che ciascuno di essi faccia il più grande effetto possibile, così respettivamente a sè, come al tutto; e l'arte conseguisca il più fortemente che si possa il suo fine. Ciò si ottiene per mezzo dell'ordine.

La negligenza degli scrittori ha fatto spesse volte confonder l'ordine colla proporzione. Ordine, per esempio, nell'architettura significa certe determinate forme o certe determinate proporzioni di parti, proprie d'uno o d'un altro membro elementare, che caratterizza il tutto dell'edificio, e lo costituisce in un dei cinque Ordini famosi dell'architettura stessa. All'opposito, ordine e ordinanza, così nell'architettura, come nella pittura, significa disposizione e collocamento di parti a fine di produrre un bello, e di ottenere un dato fine. Noi pertanto, ad oggetto di differenziar chiaramente l'ordine dalla proporzione, definiremo l'ordine chiamandolo il collocamento degli oggetti e delle parti componenti un tutto dell'arte, in modo che producano il miglior effetto possibile, così riguardo alla bellezza del tutto, come riguardo alla loro bellezza particolare. In tal modo la nostra definizione sarà adattabile a ciascuna delle belle arti, comprendendo in essa quello che chiamasi indistintamente nella poetica ora ordine, ora distribuzione, e che nell'arte oratoria si chiama più comunemente disposizione; il quale ordine viene da Orazio con molta ragione poeticamente detto *Lucidus Ordo*, e la quale disposizione è definita da Quintiliano *utilis rerum ac partium in locos distributio*.

Poichè l'artista ha raccolta una quantità d'oggetti a fine di presentarli simultaneamente, e con ciò eccitare un più forte sentimento di piacere nell'animo nostro; poichè ha raccolto di quel genere d'oggetti che hanno o possono avere nell'opera dell'arte più proporzione fra sè, a fine di combinarli agevolmente nell'unità; poichè ha diviso in parti proporzionate il tutto che egli si è proposto, dee serbar l'ordine che dalla rispettiva natura dell'arte, ch'ei tratta, gli è permesso di serbare, dee, cioè, talmente distribuire e collocare ne' luoghi più convenevoli gli oggetti e le parti dell'opera, che poi vengano a produrre il miglior effetto possibile.

Due cose dee far l'ordine nell'opera dell'arte: la prima si è di render sensibili e chiare al nostro spirito le proporzioni che passano fra gli oggetti parziali, le parti ed il tutto dell'opera; l'altra cosa si è di mettere nel lume, e nell'aspetto più congruo al tutto, e più favorevole alle parti, ciascuno degli oggetti e ciascuna delle parti medesime.

Così l'architetto, per operar congruamente alla natura dell'arte e del tutto che egli eseguisce, colloca gli ornati nelle parti più rilevate dell'ordine suo e dell'edificio. Imperciocchè, dovendo, prima d'ogni altra cosa, l'architettura destar nell'animo l'idea della solidità, e poi il sentimento del bello, sarebbe troppo contrario all'idea della solidità, che ci si rappresenta nella linea retta, il collocare nella parte inferiore dell'edificio gli ornati, i quali sono composti ordinariamente di curve. Per questo è che gli architetti hanno posto il fregio nello intavolamento, e immediatamente sotto alla cornice, cioè nella parte più elevata dell'edificio, dove non ci è più altro peso visibile da portare. Dall'altra parte l'architetto, presentandoci i suoi ornati nella parte più alta dell'edificio stesso, espone meglio davanti a'nostri occhi le graziose forme de' medesimi ornati: inoltre

li presenta nel migliore aspetto possibile, allontanandoli alquanto dallo sguardo; e con ciò facendo prender loro una leggerezza ed una delicatezza assai maggiore per la lontananza e per la quantità dell'aere interposto, senza che nondimeno vi si generi confusione veruna per la proporzione che banno essi ornati coll'altezza totale dell'edificio. L'architetto parimente, avendo a propria disposizione più sorte di marmi, od altre materie da potersi mettere in opera, colloca le più belle e le più preziose nelle parti più distinte e più visibili del suo lavoro, come nelle colonne, ne'capitelli e simili, acciocchè in tal guisa si senta meglio la bellezza de'particolari oggetti, e meglio risplenda la prima fronte di tutto l'edificio. Finalmente egli distribuisce in tal modo tutte le membra proporzionate dell'opera, e le colloca a tali distanze l'una dall'altra, che rimangano distinte, e si rilevi agevolmente il carattere di tutta l'opera, e la bellezza particolare di ciascun membro. In somigliante modo il dipintore mette nel miglior sito possibile la principale figura che dee caratterizzare il quadro, e, per ciò fare, la colloca egli ordinariamente nel mezzo della tavola, o vicino ad esso; versa sopra di quella la massa maggiore del lume; la tiene, secondo che comporta la natura del suo soggetto, più isolata dalle altre, che non sono le altre fra loro, ed esercita sopra di essa tutti gli sforzi maggiori della sua diligenza. Le altre figure le dispone egli secondo il più o manco d'interesse che pigliar debbuno nell'azione rappresentata. E se la qualità della sua imitazione esige qualche confusione negli oggetti, questi li gitta egli nello indietro del quadro e nella lontananza. Ciò che segue dell'architetto e del dipintore, se noi ci trasferiamo all'arte del dire, segue non meno nell'oratoria e nella poesia; imperciocchè l'ordine è del tutto necessario, acciocchè qualsivoglia opera dell'arte conseguir possa il suo effetto.

Quest'ordine, per quanto appartiene all'arte del dire, può esser considerato sotto due aspetti, cioè o assolutamente o relativamente; assolutamente, in quanto risguarda la pura manifestazione delle nostre idee; relativamente, in quanto risguarda la manifestazione delle nostre idee ad un fine prima determinato. Ognuno sa che le idee della nostra mente hanno una naturale congiunzione fra loro, o secondo la successione colla quale si sono acquistate, o secondo le relazioni che la nostra riflessione ha trovato fra esse paragonandole. Gli uomini, che noi giudichiamo meglio formati, o di miglior talento o di miglior educazione, son quelli che sanno meglio distinguere nella mente loro un'idea dall'altra, che sanno meglio discoprire gli aspetti, per li quali esse idee o si assomigliano o si differenzian tra loro; e che le sanno meglio esprimere al di fuori co'segni propri e proporzionati ad esse. Qualora un uomo è stato ammaestrato, o è da sè medesimo avvezzo a ben distinguere e a ben connettere internamente le proprie idee, a costui, come dice Orazio, non può mancare giammai, nè facondia conveniente al soggetto, ch'ei tratta, nè quest'ordine risplendente, di cui parliamo, purchè egli abbia scelto materia dalle sue spalle, e l'abbia profondamente meditata. Dall'altro canto, quando le cose, che il parlatore o lo scrittore dee dire, son ben collegate fra loro, e quando i segni di quelle, cioè le parole e le forme del dire, ne rappresentano esattamente la serie e la successione, l'animo di chi ode o di chi legge comprende assai meglio e più presto le cose stesse di cui le parole sono rappresentatrici. Imperciocchè quella corrispondenza fra le idee, che questi avrebbe dovuto andar cercando, combinandole variamente, la trova egli di già preparata, e la sente istantaneamente. Questa facilità del comprendere, e questo risparmio della fatica contenta mai sempre l'animo dell'uomo, nemico, per sua natura, della forte e lunga contenzione dello spirito; e per questa ragione si appaga egli dell'arte del dicitore, che ha voluto portar esso tutto il peso dell'ordine e della distribuzione per sollevare lui; e così applaude costantemente all'opera prodotta. Per lo contrario, rigetta egli da sè, e lascia cadere nella dimenticanza, quell'opera che per difetto di quanto abbiamo detto riesce per esso troppo faticosa. Inoltre, ogni volta che nella nostra mente sieno male ordinate le idee, o che, per accidentale cagione, sia difficile il bene ordinarle, forza è che tali vengano rappresentate anche nel ragionamento; la qual cosa dispiace sempre a chi ascolta, perchè non solamente impedisce le cose dette di sopra, per le quali l'ordine ci piace, ma eziandio perchè risveglia in esso noi fuor di proposito l'idea della confusione e della imbecillità, cose che sono di loro natura ingrate all'animo nostro.

Che se noi vogliamo considerar l'ordine per rispetto alla serie delle idee che intendiamo di manifestar colle parole ad un determinato fine, l'osservanza di questo principio diviene ancora più necessaria. Imperocchè tosto che lo scrittore si è apertamente proposto di condurci ad un fine, così tosto noi pretendiamo da esso che vi ci conduca per la via più facile, più breve e più sicura che far si possa proporzionatamente al dato soggetto; onde quell'avvertenza di Orazio, a proposito di Omero, cioè che questi si affretta sempre allo scioglimento: *semper ad eventum festinat*.

Ora la confusione delle idee presentateci nel discorso si oppone del tutto a ciò che noi aspettiamo, ed a ciò che lo scrittore ci ha promesso. Dall'altra parte, noi non troviamo per questa confusione il cammino che si ha a fare, o non veggiamo il termine a cui si tende; o siamo costretti di ritornare spesse volte indietro sulle cose dette da prima; o difficilmente intendiamo quanta parte di cammino si sia fatto, e quanto ne resti a fare, o male comprendiamo gli oggetti che sullo stesso cammino ci si presentano: le quali cose tutte ne dispiacciono, perchè si oppongono al fine ed alla speranza da noi concepita. Supponghiamo un edificio maraviglioso dell'architettura, nel quale risplendes-

sero dianzi, ed una bellezza eccellentissima di disegno e d' invenzione, ed una esattissima proporzione delle parti, ed una preziosità rarissima di marmi, di bronzi e d' ori, ed una ricchezza ed eleganza sorprendente di statue, di bassirilievi, ed altri simili ornamenti dell' opera; supponghiamo, dissi, che questo edificio per un improvviso tremuoto venga a rovinare sopra di sè; dove sarebbe allora la bellezza del disegno, la proporzione delle parti, l' effetto giudizioso degli ornati, e la vaga unione di vari oggetti in un tutto? L' edificio sarebbe sciolto in diversi oggetti, alcuni, a dir vero, belli di per sè, ma una gran parte indifferenti, ed anche deformi, perchè non applicati a quel luogo, onde dipender doveva la loro bellezza, e per conseguenza il tutto non sarebbe altro che una informe congerie, dove non risplenderebbe più veruna intenzione nell' arte che mettesse lo spettatore in isperanza d' un fine, per dargli poscia il piacere d' esserne appagato. Tale, o simile a questo, sia nelle sue parti, sia nel tutto, riesce un discorso o un poema, dove non regni quest' ordine di cui trattiamo; e in quella parte, dove quest' ordine manca senza proposito, in quella parte ci dee pur dispiacere il discorso o il poema. Conviene adunque serbar l' ordine in ogni opera dell' arte, non solo per andar più sicuramente, più facilmente, e più brevemente al fine proposto, ma eziandio per ottenere il più grande effetto possibile, dicendo, o presentando prima quello che prima debb' essere o detto o presentato, di poi quello che di poi, e tralasciando, secondo il precetto del soprammentovato Orazio, e trattando leggermente alcune cose, e sopra altre trattenendosi più lungamente giusta l' importanza di esse, assoluta o relativa al nostro caso.

CAPITOLO VII

Della Chiarezza.

Se la proporzione fra gli oggetti e fra le parti che compongono il tutto dell' arte, conduce a crear l' unità, se l' ordine è quello che rende sensibili gli oggetti e le stesse proporzioni; un' altra cosa è non meno necessaria dell' altre nel- l' uso dell' arte, acciocchè possa comprendersi e sentirsi la varietà, l' unità, la proporzione e l' ordine medesimo. Questa è la *chiarezza*, della quale ora siam per parlare.

La chiarezza resulta in parte dall' ordine di cui si è ragionato finora, e in parte da altro. Per ciò che resulta dall' ordine non accade di più favellarne. Passiamo adunque all' altre cose, dalle quali resulta la chiarezza, e definiamo che cosa si debba intender per essa.

La chiarezza, che da' latini maestri, applicandola massimamente all' orazione, veniva chiamata *Perspicuitas*, non è altro che la distinzione degli oggetti presentatici dall' arte, fatta per la proprietà di ciascuno, e per i termini convenevoli, in modo che gli stessi oggetti vengano compresi e sentiti al primo presentarsi che fanno.

Questa virtù della chiarezza, o si considera per rispetto alla composizione del tutto, e proviene spezialmente, come dicemmo, dalla disposizione degli oggetti e dall' ordine; o si considera per rispetto alla natura, ed alla presentazione di ciascuno degli oggetti stessi, e proviene spezialmente dall' uso e dall' applicazione de' mezzi co' quali ciascuna delle belle arti costituisce o presenta i rispettivi oggetti. Tutte le belle arti hanno de' mezzi propri di ciascuna, onde rappresentare al di fuori gli oggetti che la mente dell' artista ha concepiti. La musica ha gli organi, naturali o artefatti, della voce e del suono; l' architettura ha i corpi e le linee; la pittura ha le linee e le superficie colorate; l' eloquenza e la poesia hanno le parole, l' elocuzione e lo stile.

Ora dipende dall' uso de' sopraccennati mezzi il far sì che ciascuno degli oggetti, i quali formano il tutto dell' arte, si presenti immediatamente all' anima con quel carattere che ha, o che gli conviene, e che perciò lo contraddistingue da ogni altro. Quindi la grandezza delle misure e delle forme particolari, proporzionate alla natura ed alla distanza del nostro occhio nell' architettura; quindi l' esattezza de' contorni e la convenevolezza de' colori e simili nella pittura; quindi la proprietà de' termini e dello stile nell' eloquenza.

L' eloquenza, la poesia, e tutta l' arte del dire hanno più che nessun' altra arte bisogno dell' osservanza di questo principio; conciossiachè queste operino più mediatamente che le altre non fanno; perchè laddove le altre arti o ci presentano gli stessi oggetti, che sono nella natura, o ce li rappresentano per via di segni naturali ed immutabili; queste, all' opposito, non si servono d' altro che di segni di convenzione, soggetti all' arbitrio, co' quali o ci danno idea degli oggetti, o ridestano nella nostra mente quelle idee che già ne abbiamo.

Se fosse scusabile il mancare giammai a questo principio della chiarezza, senza la quale diviene inutile e vana l' osservanza di tutti gli altri, sarebbe assai più sensabile questo mancamento nella maggior parte delle altre arti, che non sarebbe in quella del dire. Quelle belle arti, che operano sopra la nostr' anima per mezzo del senso della vista, rappresentano il loro oggetto tutto ad un tratto, e questo si rimane costantemente tale quale si è presentato alla prima. Quindi è che le parti componenti dell' opera di queste arti possono essere da noi considerate più d' una volta, e noi vi possiamo scorgere di poi ciò che non vi abbiamo scorto da prima. Nell' arte del dire, all' opposito, ci convien disperare di mai più intendere ciò che non abbiamo inteso, mentre stava presente al nostro senso il segno rappresentativo dell' oggetto, cioè la parola. Nè è da dire, che potendoci noi ricordare della espressione verbale che doveva rappresentarci un pensiere, noi possiamo a più agio esaminarla, e comprenderne il significato; imperciocchè, anche per questo capo, l' arte del dire sarebbe inferiore alle altre, essendo assai più facile l' esaminare l' oggetto presente di quel che sia l' esaminar l' og-

getto che si ricorda. Un'altra cosa conviene avvertire in questo proposito, che nelle altre arti, permanendo gli oggetti materiali, tutti simultaneamente presenti al nostro senso, noi possiamo comprendere ciascuno di essi secondo che è in sè, e per conseguenza può l'arte ottenere in qualche modo il suo intento, laddove nell'arte del dire può intervenir bene spesso che l'oscurità di una parte sparga le proprie tenebre anche sopra dell'altre, sicchè queste non sieno più intelligibili, come, per esempio, nella serie degli argomenti in un discorso. Per le dette ragioni, e per molte altre che si potrebbero addurre, apparisce, che se la chiarezza è necessaria nelle altre arti, essa è necessarissima nell'arte del dire. Quindi è che gli eccellenti precettori in questa materia null'altro più raccomandano che l'attenzione all'osservanza di questo principio. Ma a quali cose bisogna avvertire, da quali si ha da guardarsi per osservarlo? Noi ne tratteremo più particolarmente dove si ragionerà della locuzione; e per ora soggiugneremo in generale sol quanto basta per avere un' idea più chiara che si può di questo principio, e delle cose dalle quali spezialmente resulta l'osservanza di esso.

Il discorso, per mezzo del quale l'arte del dire ci presenta gli oggetti alla mente, è formato di parole e di serie di esse. Altre di queste sono segni delle idee, altre delle relazioni che passano fra le date idee già ordinate nella nostra mente, altre de' passaggi che l'anima fa dall'una di queste idee, o dall' una di queste serie nell'altra. Supposta per tanto la chiarezza delle idee e della loro disposizione nella mente, la chiarezza del discorso dipende dalle parole e dalla serie di queste.

Gli uomini di una nazione, che parlano una lingua comune, hanno stabilito e ricevuto per tacita convenzione ciascun de' segni che servir debbono a manifestare ciascuna delle idee che essi possono comunemente avere. Bisogna perciò che ciascuno di questi uomini, il quale pretenda di comunicare agli altri le proprie idee, si serva di que' segni che tutti gli altri hanno adottato per rappresentativo di esse idee onde intendersi reciprocamente.

Se fra i detti segni, o, vogliamo dire, fra le dette parole ce n'è alcune che per accidente del comune linguaggio sieno destinate ad esprimer più idee diverse, dee il parlatore collocarle, o accoppiarle in modo che nel detto caso non rendano altro che la data idea voluta da lui.

Se poi nel comune linguaggio mancano qualche segni per manifestare alcune nuove idee degli uomini che il parlano, deve il dicitore, esprimendo delle idee conosciute, manifestare la sua nuova, e con vari segni di quelle formare un segno di questa.

Può ancora, per qualche immediatamente sensibile relazione, che corra tra la sua nuova idea ed alcuna delle note, trasportar, per così dire, provvisionalmente il segno di questa ad esser segno anche dell'altra.

Può inoltre talvolta, quando non ci sia altro mezzo di conservar nello stesso tempo la brevità, la precisione e la chiarezza, pigliare ad imprestito da un altro linguaggio, comunemente noto ed analogo al proprio, il segno, che sia o possa esser rappresentativo della sua nuova idea.

Di più, qualora il segno forestiero d'una idea venutaci da di fuori, e non agevolmente esprimibile co' segni nostrali, sia cominciato ad invalere ne' parlari de' nostri uomini, può il dicitore servirsene parimente.

Questo è quanto ci è di più importante da osservarsi intorno al principio della chiarezza nell'arte del dire, relativamente ai semplici vocaboli ed alle semplici frasi; ma fa d'uopo di altre avvertenze per rispetto alla serie ed alla composizione loro.

Supposto un chiaro ordinamento delle idee nella mente del dicitore, l'ordinamento dei segni, o sia delle parole, debb'essere consentaneo a quello, perchè si possa immediatamente comprendere la relazione che hanno fra loro le idee significate.

Che se il linguaggio comune ha eziandio il comodo di avere una quantità di segni destinati a dinotare le relazioni che passano nel discorso fra le dette idee, deve ancora il dicitore servirsi di questi per arrivare a quel grado di chiarezza che è possibile nella sua lingua.

Qualora, nondimeno, per ottenere il bello dell' armonia, che resulta da' suoni combinati delle parole, non si possa fare esattamente corrispondere l'ordine de' segni all' ordine delle idee, può il dicitore inverter quest'ordine delle parole quanto comporta il genio della sua lingua, purchè questa invenzione non impedisca di comprendere immediatamente l'ordine delle idee, e così non si pregiudichi alla chiarezza.

Le idee si succedono quasi momentaneamente nello spirito, ma non così i segni di quelle nella pronunciazione del discorso. Quindi è che nell'esercizio dell'arte del dire, poichè si tratta di rappresentare i concetti dell'animo per via delle parole, bisogna avvicinare più che si può i segni delle idee che hanno fra loro più relazione, acciocchè questa si possa più immediatamente sentire.

Se giova d'interporre un'idea o una serie d'idee ad un'altra serie, fa d'uopo che la serie de' segni rappresentanti le idee interposte sia semplice e corta, acciocchè la mente dell'uditore abbia campo di ricongiugnere i due capi del discorso interrotto, frattanto che ha per anco tutto vivo e presente alla memoria il primo di essi capi.

Bisogna che i segni non sieno manco di quel che si richiede ad esprimere adequatamente l'idea, acciocchè non rimanga oscura; bisogna, per altra parte, che non sieno di più, perchè non ne nasca confusione.

Poichè ogni discorso è composto di parti distinte, ciascuna delle quali, sebbene dipenda dal tutto comune, pure può anche da sè sola formare un tutto che principj, prosegua e si risolva, come sarebbe una proposizione, una sentenza, un argomento, una circostanza del

fatto, o simili; e poichè le dette parti si pronunciano per ciò appunto che sono parti del discorso, quindi è, che anche alla pronunciazione si attende il principio della chiarezza.

Su questo principio debbonsi regolare le maggiori o le minori pause, la maggiore o la minore lunghezza de' periodi nel parlamento del dicitore, acciocchè quelle serie delle idee relative, le quali dall'ordine sono state distinte nel concetto, riescano distinte anche nella serie de' segni che lo hanno a rappresentare nella pronunciazione; però fa di mestieri che quella serie distinta di parole, le quali debbon significare una serie distinta di idee, non venga con pause inopportune interrotta, sicchè paia cominciare un nuovo ordine d'idee o una nuova parte di discorso, quando realmente prosegue il medesimo, e così la mente dell'uditore venga ad ingannarsi ed a confondersi.

Siccome poi la pronunciazione de' segni è una operazione puramente meccanica, relativa agli organi di chi parla e di chi ode, così è necessario che le serie distinte delle idee, e seco le parti o i membri del discorso, sieno talmente ordinate o divise, che ne vengano proporzionate con ragion comune alla forza dell'organo, onde questo non sia obbligato di riprendere un nuovo movimento della voce, colà dove non si ripiglia un nuovo corso d'idee, e dove non si comincia una nuova parte distinta del discorso.

Similmente, la quantità di ciascuna delle parti distinte del discorso debb'essere proporzionata con ragion comune alla facoltà che ha la nostr'anima di prestar continuata attenzione alla serie degli oggetti, e di ritenere ed accoppiare le idee successive, che sono destinate ad operare tutte in uno sopra di essa. Però conviene che là seguano le pause dove e la sentenza è perfetta, e l'anima dell'uditore non può più starsi lungamente sospesa senza pericolo di pena e di disattenzione, pregiudizievole alla intelligenza ed alla chiarezza.

Poichè finalmente ci sono certi toni e certi accenti nell'umana voce, i quali accompagnano certi affetti e certe modificazioni dell'animo di colui che parla, anzi sono dalla natura medesima destinati ad esprimerli, però è necessario che alle parole rappresentanti i detti affetti e le dette modificazioni corrispondano nella pronunciazione que' toni e quegli accenti, acciocchè ogni cosa concorra a rilevare quanto più si può la qualità e la distinzione degli oggetti che il dicitore ci presenta nel suo discorso; e niuna cosa venga in contraddizione coll'altra, di modo che ne abbia poi a nascer confusione nella mente degli uditori.

Quanto finora si è detto della chiarezza, relativamente all'arte del dire, esercitata parlando, si verifica pure dell'arte medesima scrivendo; avvegnachè lo scrivere altro non sia che un presentare all'animo, per via dell'occhio, dei segni esprimenti quegli altri che rappresentano all'anima stessa per via dell'orecchio le idee: o così i caratteri altro non sono che un'immagine convenuta delle parole, come queste il sono delle idee; e lo scrivere non è altro, per conseguenza, che un'immagine del parlare.

CAPITOLO VIII

Della Facilità.

L'uomo desidera sempremai di segnalarsi fra gli altri suoi simili colla superiorità e colla singolarità delle sue produzioni, e da questo umano affetto son nate come gran parte delle illustri azioni, così anche le opere eccellenti dell'arte, e la perfezione dell'arte medesima. L'uomo inoltre ama naturalmente d'essere o di parer distinto e prediletto dalla natura più assai che non ama di essere o di parer coltivato e formato dall'arte. Quindi gli sforzi che egli usa per rendere la sua opera eccellente; quindi la premura che egli ha di mostrare di averla facilmente condotta a fine, non già perchè l'opera fosse di sua natura facile a condursi, ma perchè a lui fosse facile di ciò conseguire. Inoltre l'uomo abborrisce naturalmente la fatica, benchè per mezzo della fatica medesima vada continuamente in traccia di oggetti che il tengono occupato. Tutti gli oggetti adunque che al primo loro affacciarsi risvegliano nell'uomo l'idea della fatica, della difficoltà, dello stento, e per conseguenza della pena, dispiacciono a lui naturalmente. Assai più gli dispiacciono quanto più la detta idea viene in esso eccitata fuor di tempo e fuor di proposito, e perciò molto più gli rincresce di ravvisare lo stento in quegli oggetti, dai quali egli spera o gli è fatto sperare diletto.

Sopra questi ed altri simili affetti naturali dell'uomo è fondato un altro de' principj generali delle belle arti, cioè la *Facilità*. Qui non si tratta di quella facilità, colla quale chi osserva comprendo tutta, e in ciascuna delle sue parti, l'opera dell'arte; conciossiachè questo sia un effetto speziale dell'ordine e della chiarezza, di cui si è parlato sopra, ma si tratta di quella facilità, con cui l'artista pone i suoi mezzi, e adopera i suoi strumenti secondo l'arte e secondo il fine generale e particolare di quella. Questa è quella facilità che, poi nell'opera comparendo, fa come dice Orazio: *ut sibi quivis speret idem, sudet multum, frustraque laboret ausus idem.*

Questa facilità, che noi stabiliamo per uno de' principj generali delle belle arti, si può così diffinire: La prontezza dell'artista nel concepire l'idea, nel porre i mezzi e nel superare gli ostacoli tendendo al suo fine, riconosciuta nell'opera dell'arte da chi contempla l'opera stessa.

La facilità non è tanto da considerarsi come un principio, sopra il quale si fonda in gran parte il bello che resulta dalle belle arti, ma ancora come una dote dello stesso artista, la quale in esso proviene, parte dalla natura, parte dall'osservazione e dalla riflessione, e parte dalla pratica. Una tale dote è quella che riduce al termine estremo della perfezione qualsivoglia opera dell'arte; imperocchè con essa

ci si presenta, per così dire, l'opera stessa bellissima, e però difficilissima, come se fosse facilissimamente eseguita; il quale oggetto riesce con ciò il più singolarmente gradevole che mai si possa produrre per arte umana. Questa facilità, considerata sotto diversi aspetti, ha anche diversi altri nomi nelle belle arti; nella pittura, nella scultura, nell'architettura, nella musica chiamasi ora libertà, ora leggerezza, ora risolutezza, ora franchezza: ai quali termini, ed alle quali idee corrisponde pienamente quel *firma facilitas* detto da Quintiliano rispettivamente all'arte del dire.

La facilità che proviene spontaneamente dalla natura nello artista, sebbene sia un preparamento necessario per bene o meglio operare nelle arti, non è però la più sicura per ben condurci nelle arti stesse; e chi dietro a questa soltanto si lasciasse andare, potrebbe bensì per avventura produrre delle parti eccellenti, ma non mai un bel tutto, col quale solo si ottiene la perfezione nelle belle arti. Questa facilità, che volgarmente naturale appelliamo, lasciata in balía di sè medesima, è cieca, e non sa quivi contenersi dove è bisogno di freno, e quivi precipita dove si dovrebbe camminare soltanto; imperciocchè la nostra fantasia, dalla quale questo genere di facilità in gran parte dipende, quanto è più capace di forti o vivaci commozioni, tanto è più soggetta a cadere nella irregolarità, nella bizzarria e nella stravaganza, come si può vedere coll'esempio di molti autori, altronde eccellenti in ciascuna delle arti. Egli è vero che la fantasia è quella, la quale ci somministra il materiale più prezioso degli oggetti da presentarsi coll'arte, ma la ragione ed il giudizio son quelli che li conducono, li dispongono, e ne usano secondo l'arte stessa, a fine di conseguir quel grado di perfezione che costituisce il bello. La facilità adunque, della quale noi particolarmente trattiamo, e la quale sicuramente conduce l'artista nelle sue opere, è quella naturale disposizione a bene operare in tal genere, che dallo stesso artista vien coltivata per via della osservazione, della riflessione e del retto esercizio. Questa facilità è un pregio che ciascuno è libero a potere acquistare, qualora l'ingegno non inerte, ma fortemente stimolato dall'amor della perfezione e dal desiderio della gloria, mai non disperi di sè medesimo, troppo più togliendo alla industria, e troppo più concedendo alla sua natura di quello che a ciascuna si compete. Felice quell'ingegno, che alle favorevoli disposizioni, in lui preparato dalla natura o dalla prima educazione, o dalle circostanze, saprà accoppiare tutti gli sforzi possibili dello studio e dell'arte! Quegli sederà colle sue opere fra i principi dell'arte nel tempio della Immortalità. Ora chi è che non abbia sortito qualche felice disposizione o per una facoltà o per un'altra? E chi è a cui non sia libero o uno lo studio e la industria e la fatica?

Ma in che cosa consiste questa industria o questo studio che conviene usare per acquistar quella facilità che dee risplender nelle opere dell'arte, e improntare in esse quell'ultimo carattere che determina la lor perfezione? Noi parleremo di ciò, prima in generale e poi in particolare.

Prima di tutto, l'artista, il quale aspira di giugnere alla perfezione nella sua carriera dee, per osservazioni fatte sui propri o sugli altrui sentimenti, conoscer l'uomo, nell'animo del quale le belle arti son destinate a fare impressione, e dee conoscerlo particolarmente per rispetto all'arte ch'ei tratta. Dee dipoi conoscer gli oggetti che con isperanza di maggiore effetto presentar si possono a lui col mezzo dell'arte stessa, sia nella realtà, sia per imitazione. Dee quindi l'artista conoscer la natura e le forze dell'arte sua propria, distinguer gli oggetti che sono presentabili da quella, conoscere i mezzi e gli stromenti coi quali si può in essa operare. Deve inoltre conoscer le altre facoltà più analoghe alla sua arte per trarne degl'immediati soccorsi a favore di quella; e dee conoscere anche le altre più rimote, almeno per quelle parti che possono, quando che sia, contribuire alla ricchezza ed alla perfezione delle sue opere. Debbono parimente essergli noto le più eccellenti produzioni che restano nella stessa arte, o nelle altre più analoghe a quella, per aver così luogo d'illuminare meglio, di fecondare o di riscaldare la sua mente, e di pigliar norma nelle sue imprese, non essendoci miglior sicurtà di quello che sia per costantemente piacere in avvenire, che quello che è generalmente e perpetuamente piaciuto. Oltre a tutto ciò, fa di mestieri che l'artista si eserciti lungamente nell'arte sua, e che per questo esercizio conseguisca egli sempre maggiore attitudine a contemplare nel loro più convenevole ed opportuno aspetto gli oggetti, a vedere i lati, per cui meritano d'essere presentati, e per questo motivo avvezzi sempre più la sua mente a collegare le idee, a creare i pensieri, a concepire i disegni, e tenga sempre in moto l'anima e la fantasia; sicchè queste acquistino viemmaggior forza ad esprimere le dette cose con verità, con precisione e con naturalezza. Per ultimo, conviene che l'artista si addestri talmente coll'esercizio a rettamente applicare i mezzi e maneggiare gli stromenti dell'arte sua, che poi questi, quasi senza presente riflessione di lui, secondino ed esprimano sempre meglio, a forza di replicati atti, le intenzioni e i concetti e i movimenti della costui mente e della costui fantasia. Questo è quanto era da dirsi in generale sopra i mezzi che l'artista dee porre, per giungere a quella facilità del bene operare, la quale poi, rilucendo nelle opere, presenta in esse l'ultima venustà e perfezione dell'arte.

Ora volendo noi discendere al particolare per considerar la facilità dell'esecuzione, che dee risplender ne' particolari soggetti dell'arte, ricercasi che l'artista, il quale si è preparato colle disposizioni accennate di sopra, esamini e conosca in tutte le sue parti il soggetto che egli ha da trattare, per poter da esso ricavar tutte quelle forme che sono più atte a servire all'intenzione dell'arte ed al producimento del bello.

Vedute queste forme, l'artista, ammaestrato dalla riflessione, e addestrato dalla pratica, sente in un subito quale più intima relazione queste forme abbiano fra sè, vede con quale ordine possano essere più utilmente e più dolcemente concatenate, e concepisce quasi in un medesimo tempo il bisogno del suo tutto, di modo che viene questo a riuscire come gittato d'un sol colpo, e non già composto per via di successivi aggiugnimenti di parti; la qual cosa, comparendo nell'arte, nuoce troppo più che non si crede, non meno alla facilità, che agli altri principj delle belle arti da noi finora stabiliti.

Ma poichè trattasi di esprimere al di fuori co' mezzi propri di ciascun' arte il concetto mentale, e l'immagine fantastica dello artista, così questi mezzi e questi stromenti, i quali hanno, per così dire, appreso dalla osservazione e dalla pratica ad essere adoperati ne' tali casi e nel tal modo secondo i diversi generi dei soggetti, corrono ed agiscono, come di per sè, sotto alla mano del maestro nell'atto dell'esecuzione; e seco producono i capi d'opera dell'arte con una facilità e naturalezza maravigliosa di operazioni. Ecco pertanto in qual modo si verifica che l'arte è difficile, e che nonostante nelle eccellenti opere di quella risplende quella facilità che inganna i semplici e gli idioti, e fa loro credere di poter sul momento produrre altrettanto, o che ridendo li lascia poi delusi nell'atto dell'esecuzione; poichè questi, sorpresi dall'agevolezza del parto, non rifletterono alla difficoltà ed alla lunghezza del portato.

Da tutte le cose fin qui dette, le quali conducono l'artista a potere operar facilmente, e a trasmettere, per conseguenza, il carattere della facilità nelle sue opere, può agevolmente rilevarsi a quali segni spezialmente questo carattere si riconosca nelle opere eccellenti.

Questo carattere, in quanto si appartiene alla invenzione, può riconoscersi dal perfetto accordo di tutti gli altri principj, dalla perfetta composizione delle parti nel tutto, e dal perfetto scioglimento di questo nelle parti, operati per i più semplici e migliori mezzi possibili, e renduti sensibili, per quanto si appartiene all'espressione, e colle forme le più proprie, le più naturali e le più opportune che richieder si possa nel dato caso.

Queste cose ottener non si possono, quando l'artista non abbia le facoltà che di sopra si sono annoverate. Ma qualora egli le abbia, non può egli, generalmente parlando, non eseguir le dette cose facilmente: la facilità del lavoro non può non comparire nell'opera, e l'opera, per conseguenza, dee così aver quel pregio, che è il compimento e la perfezione di tutti gli altri, cioè la facilità, della quale si è abbastanza parlato.

—

CAPITOLO IX

Della Convenevolezza.

Non solo è necessario che per l'opera dell'arte si scelgano oggetti atti ad interessare notabilmente l'uomo, che questi oggetti abbiano varietà, che abbian proporzione, che formino un oggetto totale per mezzo dell'unità, che sieno trovati accordati, presentati con semplicità e facilità di mezzi ed operazioni; ma è necessario ancora che questi oggetti, componenti l'opera dell'arte, e tutta l'opera stessa, sieno convenienti alla maggior perfezione dell'uomo, ed alla maggior perfezione delle circostanze in cui può egli rispettivamente trovarsi.

L'uomo può esser considerato sotto vari aspetti, o come creatura senziente, o come creatura ragionante, o come avente opinioni e costumi, o come avente intenzioni e fini particolari, o come costituito in circostanze diverse d'età, di condizione, di luogo, di tempo e simili. Sopra la base di queste cose è fondato il principio della convenevolezza, o sia del decoro, famoso presso i maestri di tutte le arti; e secondo il quale l'artista, operando, ha riguardo all'uomo, sotto a questi simili aspetti considerato.

Fa di mestieri di procedere con metodo e con precisione, massimamente trattandosi di questo principio, il quale rettifica l'applicazione di tutti gli altri, e dal quale il buono effetto dell'opera dell'arte massimamente dipende.

Noi dicemmo che l'arte intende d'interessar l'uomo; ma siccome l'arte aspira sempre alla perfezione, perchè l'uomo stesso vi aspira, così questa considera l'uomo, soggetto sopra del quale essa deve operare, non come imperfetto, ma come giunto a un certo grado di perfezione, e tendente per sua natura all'estremo grado di questa. La detta perfezione è o fisica o intellettuale o morale. La perfezione fisica, per riguardo all'effetto dell'arte, consiste nella disposizione dell'uomo a sentire con tutta la intensione e con tutta la estensione possibile l'effetto che gli oggetti esteriori sopra di esso far possono. L'arte pertanto non intende di operare sopra gl'imbecilli o gli stupidi o i rustici o gl'inesperti, ma singolarmente sopra gli uomini come dalla natura bene organizzati, e come forniti di sensi raffinati bastevolmente dalla replicata loro applicazione agli oggetti, e di sentimenti renduti delicati dal lungo e moltiplice paragone de' medesimi oggetti. Ecco la ragione per cui l'artista è obbligato di scegliere fra gli oggetti naturali che da lui possono presentarsi coll'arte.

La perfezione intellettuale consiste nello aver gran numero d'idee, e nel vedere il più gran numero di relazioni che sia possibile fra quelle. L'arte adunque non intende di operare sopra l'uomo come idiota, e come privo di cognizioni, ma sopra l'uomo bensì renduto atto dall'osservazione e dalla riflessione a vedere i più

sottili e più importanti rapporti che passano fra le cose; ed ecco un'altra ragione, per cui l'artista è tenuto di fare scelta fra le idee che vuol presentare allo spirito, e fra le maniere con cui si possono presentare.

La perfezione morale parimente, per rapporto all'effetto dell'arte, consiste nell'abito de' sentimenti, o nell'esercizio delle operazioni conducenti al ben essere proprio, o degli altri uomini e di tutta l'umanità insieme. L'arte adunque non intende di operare sopra l'uomo, considerato come privo di virtù, como mancante di benevolenza e di reciprochi riguardi, ma sopra l'uomo bensì avente idea di giustizia, di onestà e di decoro. Ed ecco per ultimo la ragione per la quale l'artista deve ancora fare scelta tra la moltiplicità degli oggetti che sarebbero presentati dall'arte.

Tutte le anzidette ragioni dipendono dal nostro principio della convenevolezza, secondo il quale si applicano rettamente gli oggetti, dell'arte, costituiti o da costituirsi in un tutto, giusta gli altri principj dianzi stabiliti, o contro il quale operando, quegli oggetti medesimi, che potrebbono assolutamente piacere, relativamente dispiacciono contro la intenzione dell'arte stessa.

Ma, come si è accennato al principio delle presenti Lezioni, l'arte, alle volte operando da sè sola, cerca unicamente per suo fine il diletto, alle volte si accompagna colle varie occorrenze degli uomini, e cerca di produrre più facilmente l'utile per via del diletto medesimo. Ora l'uomo ragionevole, massimamente ne' casi determinati, cerca prima l'utile che il piacere, ed ama questo in grazia di quello. Perciò è che, secondo il nostro principio della convenevolezza, dee l'artista in somiglianti casi valersi del diletto soltanto, quanto può all'utile conferire.

Inoltre l'arte non può nulla produrre senza voler produrre un oggetto determinato. Tutto adunque quel che l'artista fa, dee convenire all'oggetto voluto.

Assai volte l'arte non intende di produrre negli uomini qualsivoglia genere di diletto indeterminatamente, ma soltanto una spezie di questo. Però quanto l'artista opera in simile circostanza debbe a questa tale spezie convenire.

Talora l'arte intende di operare più sopra un tal genere di uomini, che sopra un tale altro. Perciò gli oggetti che entrar debbono nell'opera di quella, vogliono essere adattati a quel tal genere d'uomini. Talora tratta esso un soggetto affatto particolare, talora ha in vista particolari persone, talora l'occasione, talora il tempo, talora il luogo, e simili. Perciò quello che in ciascuna delle dette circostanze l'artista introduce nel suo lavoro, debb'essere, secondo il principio della convenevolezza, accomodato alle circostanze medesime, affinchè ciò che sarebbe bello in una di esse non riesca per avventura deforme o spiacevole adoperato nell'altra.

Ora l'arte presenta gli stessi oggetti che sono nella natura, ed ora gl'imita. Nel primo caso sceglie quelli che sono i migliori e i più belli nel loro genere, e, secondo il principio di cui trattiamo, si adatta nella sua scelta alle circostanze. Nel secondo caso sebbene, imitandoli, procuri di ridurli alle più perfette forme, nondimeno gli esprime con quel carattere che più a ciascuno si conviene secondo la natura insieme e secondo il fine dell'arte, e in questo caso pure ha ella riguardo ai tempi, ai luoghi, alle condizioni e agli altri simili accidenti che accompagnano gli oggetti medesimi.

Bene spesso finalmente l'arte introduce nella sua opera l'artista medesimo a figurare in compagnia degli altri oggetti, e suppone in esso artista vari stati, vari caratteri, e varie condizioni di esso proprie per natura, o al medesimo attribuite per costume o per opinione. Perciò l'arte ancora ad esso le attribuisce, e l'artista in simil caso, divenuto egli pure uno degli oggetti presentati dall'arte, o assume le dette cose, o in sè medesimo le imita, regolandosi sul principio del quale presentemente trattiamo.

In queste osservazioni generali sopra il principio della convenevolezza, ci lusinghiamo di aver brevemente compresi presso che i casi tutti ne' quali si può applicare. Chiunque voglia con attenzione tener dietro alle cose che qui dette si sono, può assai con facilità comprendere, come nelle opere dell'ingegno si osservi questo principio, o come si pecchi contro di esso. Altronde, chi legge o contempla gli eccellenti esempi delle varie arti, non potrà a meno di non vedere le cose bellissime che in quelli si trovano, massimamente resultanti dall'osservanza di questo principio, como anche talora qualche difetto proveniente dall'inosservanza del medesimo. La lettura poi che, per amore di erudirci nella bella letteratura e nelle arti, andremo facendo delle opere dei critici più grandiosi, così antichi come moderni, n'illuminerà vie meglio sopra la retta applicazione, tanto di questo principio, quanto degli altri, sui quali si è finora da noi ragionato. Orazio, profondo e delicato legislatore, non della sola poesia, ma, all'occasione di questa, anche di tutte le altre belle arti, siccome negli altri principj, così ci ammaestra anche in questo nel decorso della sua Poetica.

DE' PRINCIPJ PARTICOLARI

DELLE

BELLE LETTERE

PARTE SECONDA

CAPITOLO PRIMO

Nel corso delle precedenti Lezioni, le quali hanno servito a stabilire i principj fondamentali comuni a tutte le belle arti, ci siamo a nostra possa studiati di ricavar dalla natura e dalla dottrina de'buoni maestri le ragioni e le norme che generalmente condur ci debbono a bene operare nelle dette arti. Trovate le ragioni, stabiliti i principj, e fissate le norme generali, collo quali le belle arti intraprendono l'opera, e tendono direttamente al loro fine, altro non si richiede che una proporzionata attenzione dello spirito per applicar le dette cose a ciascun soggetto che prenda a trattarsi dall'arte; e noi osiamo lusingarci, che chi voglia di proposito por mente a quanto si è da noi detto, non potrà a meno di non farne una giusta applicazione alle speciali materie, e, facendola, non potrà a meno di non condursi bene, sia nell'opera propria, sia nel giudizio delle opere altrui.

Posti i principj generali delle belle arti, è debito del nostro instituto di trattare de' principj particolari delle belle lettere, dentro quei limiti che da noi si sono assegnati a questa facoltà nella definizione che data ne abbiamo sul principio delle presenti Lezioni.

Ma siccome le opere che appartengono alle belle lettere non si producono se non per mezzo della parola, e spezialmente in quella lingua nobile, che è propria e naturale degli autori che attendono a questo genere di studj, così, riserbandoci di dichiarare con un ampio trattato l'Arte del Dire, risguardo alle sentenze, ai sentimenti, alla locuzione ed allo stile, è necessario che diamo ora in breve una convenevole idea della parola, e delle lingue in genere, e che scendiamo dipoi a parlare della formazione, della propagazione, della natura, e dell'uso della nostra lingua italiana. Siccome poi è necessario di ben sapere e di ben applicare questa lingua per produrre nelle belle lettere opere che degne sieno della comune e costante approvazione; e siccome per ben apprendere questa lingua, e l'uso di essa, convien leggere abitualmente gli eccellenti scrittori che l'hanno adoperata e perfezionata e nobilitata, così di questi verremo poscia parlando, dandone quel giudizio che la buona critica suggerisce, massimamente per risguardo al buon uso della medesima lingua italiana.

CAPITOLO II

Della Parola e delle Lingue in genere.

La parola, come ognuno sa, considerata fisicamente, non è altro che il suono della umana voce, in tale e in tale altra guisa modificato, nel quale il filosofo più cose osserva, che risguardano la meccanica degli organi del corpo umano, destinati a formarlo ed a variarlo così maravigliosamente, e più altre, che risguardano la natura del suono medesimo, e che spezialmente all'arte della musica si riferiscono. Ma la parola, metafisicamente e moralmente considerata, è il segno che gli uomini hanno destinato di comune loro placito a rappresentarsi reciprocamente allo spirito i concetti dell'animo di ciascuno.

Può adunque la parola considerarsi nello studio delle belle lettere e come suono e come segno. Di fatto, l'arte del dire la considera così sotto all'uno, come sotto all'altro aspetto. Nondimeno è assai più importante per gli uomini, e conseguentemente per l'arte del dire, di aver riguardo alla parola ricevuta come segno, di quello che sia osservata come suono. Imperciocchè è infinitamente più utile per la società umana conoscere il valore de' segni che sono necessari per comunicare agli altri i nostri pensieri ed i nostri sentimenti, di quel che non è il conoscere la formazione e la natura de'semplici suoni. Per altro l'arte del dire considera anche i semplici suoni, non già per quel che essi vagliono assolutamente, ma per lo profitto che ne può ricavare, onde meglio conseguire il fine che essa si propone.

Come le idee, che gli uomini generalmente hanno, sono in grandissimo numero, così in grandissimo numero convien che sieno i suoni dell'umana voce, destinati ad esser segno ciascun di qualche particolare idea; ed il complesso di questo gran numero di segni è quello che noi traslatamente chiamiamo lingua.

Ma non d'una lingua sola si servono gli uomini sopra la terra, anzi, secondo che quelle adunanze di molti uomini, alle quali si dà il nome di popoli o di nazioni, son divise o differenti tra di loro, per ragion del clima, dei costumi, o delle varie circostanze politiche, così sono varie, e fra di lor differenti, le lingue che gli uomini parlano. Per significare il detto complesso de' suoni, noi Italiani, oltre del vocabolo *lingua*, ci serviamo indifferentemente di altri nomi, come *linguaggio*, *favella*, *idioma*, e simili.

Delle varie lingue di cui gli uomini si sono serviti o si servono ad esprimere le loro idee, altre si dicon vive, altre spente, altre morte, altre erudite, altre colte, altre barbare, altre forestiere. Lingue vive chiamansi quelle che tuttora si parlano da qualche nazione d'uomini sopra la terra; spente, quelle le quali si sa, o si deve supporre che parlate fossero da molti fra gli antichi popoli, e delle quali ai nostri giorni non resta, o non si conosce verun notabile vestigio; morte, più propriamente si dicono

quelle che ora più non si parlano da nessun popolo nell' uso comune del vivere, ma che nondimeno, mercè degli scritti o delle antiche reliquie di marmi, di bronzi o simili, si conservano tuttora conosciute ed intese; erudite si chiamano queste medesime, perchè, imparate che sieno, servono a darci notizia delle cose e de' fatti degli antichi, in cui propriamente consiste ciò che dicesi erudizione. Ma fra le lingue morte quella particolarmente chiamansi erudite, le quali contribuiscono bensì a farci acquistar questa erudizione, che ne può essere utile in molte occorrenze, ma per lo cui mezzo nondimeno non sono a noi pervenute insigni opere di scrittori, o simili altri monumenti, che direttamente servano di modello, o vagliano a perfezionare il nostro spirito in genere di scienze, di lettere o d' arti; e nello stesso tempo a darci compiuta idea della dottrina e della coltura dei popoli che una volta le parlarono. Quelle lingue che servono all' uno e all' altro di questi due oggetti, chiamansi lingue colte, cioè lingue che furono una volta parlate, o che presentemente si parlano da popoli educati nelle scienze o nelle arti, e che sono state ridotte a notabile grado di regolarità e di gentilezza da bravi parlatori, e dagli eccellenti scrittori che usate lo hanno. Lingue barbare presso i Greci ed i Latini dicevansi quelle che si parlavano da popoli forestieri, che essi chiamavano barbari; e presso di noi così chiamansi le lingue delle nazioni ignoranti di scienze ed arti, e prive di gentilezza, allo quali medesime diamo pure il titolo di barbare. Forestiere sono tutte le altre lingue, fuorchè quella che parlasi comunemente nella nazione, di cui siam parte, la quale da noi propriamente dicesi *nostra*.

La sapienza dell' uomo consiste nel fare il miglior uso che sia possibile di molte verità conosciute a proprio vantaggio. Queste verità non si conoscono se non facendo molti paragoni d' idee; nè molti paragoni si possono fare, se molte idee non si sono acquistate. Però tutti i mezzi che contribuiscono ad arricchire il tesoro della nostra mente di più gran numero d' idee, non debbon essere da noi trascurati, massimamente nella prima gioventù, quando la innocenza del nostro animo ci rende più atti a ricevere le purissime immagini degli oggetti senza pericolo che ci vengano adulterate o corrotte dalle anticipate opinioni; quando la nostra memoria è più capace di custodirle profondamente, e quando la ferma costituzione della nostra macchina ci rende più alacri e più forti ad intraprendere o a sostenere la fatica che si richiede nell' acquisto e nell' uso dei mezzi.

Ora fra i mezzi che sono utili all' uomo per fargli acquistar delle idee e delle cognizioni, utilissimo è quello delle lingue, le quali, siccome trovate dagli uomini per comunicare le idee che si hanno delle cose, ed i giudizi che formano sopra di quelle, così sono un larghissimo ed aperto canale, a cui, per così dire, attingere e bere le cognizioni e la dottrina.

Non è possibile che l' uomo sia presente a tutti i tempi, e difficilissima cosa è che egli si presenti a tutti i luoghi. Molte idee degli oggetti adunque non le può ricevere immediatamente dalla presenza degli oggetti, ma conviene che le riceva per mezzo de' segni, coi quali una comunica a molti le immagini che in lui primitivamente passarono dagli oggetti stessi. Quindi si può troppo agevolmente inferire quanto giovi all' acquisto delle utili cognizioni lo studio delle lingue, qualora queste si studiano, non già come scienza, ed assai meno come sapienza, ma come mezzo soltanto onde acquistar l' una e l' altra.

Con tutto ciò fra le moltissime lingue, che già si parlarono, e che oggidì si parlano nel mondo, ce n' ha alcune, le quali ci sono maggiormente, e più immediatamente utili che le altre, epperò queste con maggior premura dobbiamo affaticarci d' apprendere.

Quali sono le cognizioni che l' uomo assennato e prudente dee con maggiore sforzo procurarsi? Quelle per verità che sono più utili al suo ben essere, così privato, come pubblico. Ma l' uomo può considerarsi assolutamente, e in tal caso gli conviene acquistare quelle cognizioni che il possono meglio condurre a perfezione sè medesimo, ed a supplire più pienamente ai bisogni della sua natura. Può inoltre esser considerato relativamente alla particolare costituzione dello stato del luogo, e simili, in cui ciascun individuo si trova, e perciò eziandio quelle particolari cognizioni gli abbisognano, che nelle date circostanze possono meglio contribuire al vantaggio di lui.

Ora volendo noi riguardar noi stessi come uomini, e come posti nelle nostre circostanze di patria, di costumi e simili, ci sono alcune fra le varie lingue che ci dee più premer d' imparare. Consideriamo da quali popoli sieno a noi derivate le nostre leggi, gran parte dei nostri costumi, le nostre scienze, le nostre arti, le nostre opinioni, da' quali popoli ci sieno stati lasciati, e ci vengano più insigni documenti ed esempi di morale, di politica, di filosofia, di buon gusto, con quali popoli abbiamo ora affari più comuni, più vicine relazioni di commercio, di trattati, di studi, di peregrinazioni; e ci sarà facile indovinare quali sieno quelle lingue, sia fra le viventi, sia fra le morte, che non si dovrebbe trascurar d' apprendere dalla gioventù.

Ma fra queste lingue avvene una che ci è assolutamente necessaria, o lo studio della quale si debbe di sua natura preporre a quello d' ogn' altra. Questa è la lingua, in cui gli uomini della nostra nazione che hanno coltura di lettere o di costumi, usano di favellare e di scrivere, quella in cui il popolo stesso affetta di parlare massimamente ne' discorsi che richieggono preparamento, e nelle cose che da esso pure si scrivono; quella, per fine, che chiamasi o Toscana, dal paese ond' essa trae la sua origine, e dal quale si è poi largamente propagata, o Italiana, dal complesso dei popoli italiani che sonosi a poco a poco tacitamente accordati di valersene. Di tutte le altre lingue

noi ci abbiamo a servire, secondo quello che poco sopra si è detto, come di mezzi, onde acquistar più cognizioni di cose. Ma questa o è necessaria per comunicar le cognizioni che sonosi per noi acquistate a coloro, nel mezzo de' quali noi dobbiamo e vivere e conversare, co' quali abbiamo più stretti legami e più prossime corrispondenze d' affari, e da' quali noi aspettiamo più immediata approvazione ed onore.

Giova assaissimo, a conoscer l' indole e la natura d' una lingua, per conseguenza, a far buono e sicuro uso di quella, il sapere in qual modo, per quali accidenti, e da quali altre lingue siasi formata. Ma tanti sono gli scrittori che banno abbondevolmente, e con molta erudizione, trattato dell' origine della nostra, che sarebbe per noi superfluo il fermarci troppo a lungo su questo proposito. Ci basterà pertanto di toccarne solamente le cose più generali che servono a dare una sufficiente idea di quanto si appartiene alla erudizione ed alla etimologia.

CAPITOLO III

Dell' Origine della Lingua Italiana.

Nel tempo che cadde la repubblica romana era comune all' Italia la lingua latina, quella che gl' imperiosi cittadini di Roma, domatori di quasi tutta la terra anticamente conosciuta, affettavano di trasferire dal Lazio dietro alla fortuna delle loro armi, e di trapiantare nelle debellate provincie, servendosi delle leggi e della forza, non contenti di ciò che avrebbe naturalmente operato il calamitoso commercio de' popoli guerreggianti. Ma dopo il principio del romano impero cominciò ad alternarsi notabilmente la lingua latina, e a decadere da quell' antica purità e da quello splendor in cui anche in tempo di Augusto, maneggiata da esimj scrittori, sembrava che sola meritasse d' esser la lingua de' vincitori del mondo. Non solo entravano di già a far corpo nella favella dominante molte maniere del dire dissonanti e barbare, ma la stessa composizione delle voci e delle frasi nel discorso cambiava sensibilmente d' indole e di forma. Inoltre la gramatica e lo stile di quasi tutti gli scrittori non solo smarriva quel fiore di urbana eleganza e nobiltà, ma andava ogni giorno più divenendo irregolare e capriccioso.

Se ciò accadeva negli scrittori, ben è facile di figurarsi quello che seguiva nel popolo, il quale ordinariamente è sospinto a favellare dall' urgenza del bisogno presente, che spazio non gli lascia d' avvertire e di scegliere. Aggiungasi che negli stessi tempi migliori della lingua, il popolo romano parlava un latino notabilmente diverso da quello che le persone nobili o letterate eran use di parlare; talmente che erano instituite in Roma pubbliche scuole, nelle quali il patrio sermone insegnavasi alla gioventù.

Di questi cambiamenti che, collo scadere dell' impero, andarono vie più crescendo nella latina lingua, diverse furono le cagioni. La prima di tutte si è che col cadere della romana libertà tutte, per così dire, le Muse rimasero sbigottite. L' esattezza, l' eleganza, la grandezza, la forza, la gloria degli oratori tutte si spensero in uno colla libertà del dire nelle pubbliche cause; la quale, siccome era il maggior fomite che dar si potesse allo entusiasmo dell' eloquenza, così più d' ogn' altra cosa doveva esser frenata dalla tirannia che si andava sempre più stabilendo. Tolta così o scemata la nobile franchezza degli oratori, ecco spegnersi il calor delle gare, ecco perciò trascurarsi la vera magnificenza del dire, e le naturali pompe dell' elocuzione e dello stile; ecco finalmente tra i Romani, che dianzi avevano ne' pubblici aringhi il modello e la norma del bel parlare, nascer l' indifferenza per lo studio e per la gloria del nativo idioma. Restavano i poeti eccellenti, unica tavola a cui potesse attenersi la naufragante latina eloquenza; ma questi pure, mancate quelle anime ambiziose, ma grandi, di Cesare, di Augusto, di Mecenate, e di altri simili a loro, questi pure si perdettero insieme ai loro protettori. Seguirono ad Augusto i primi imperadori, parte dei quali, pieni di politica cupa, timida e sospettosa, parte barbari e brutali, o non si curarono di chiamar le lettere intorno al trono, o le fecer fuggire, pretendendo d' esser tiranni anche di queste, le quali non conoscono altro giogo fuorchè quello soavissimo della ragione e del buongusto. Intanto le armate romane, uscendo fuori e ritornando, seco conducevano schiavi forestieri, e stranieri costumi e favelle.

Degli scrittori che di que' tempi vivevano in Roma molti eran forestieri, e i Latini nativi, per la maggior parte erano di già contaminati nello stile e nella lingua, o affettavano una maniera di scrivere stranamente bizzarra, arguta ed ampollosa, per invitare in questo modo l' altrui attenzione, poichè far nol sapevano colle naturali e vere bellezze. Nè alcuni pochi, che pur tentavano di serbarsi illesi dalla corruttela comune, potevan far argine al torrente degli altri. Sembra, è vero, che qualche volta, massimamente sotto a' buoni principi amanti delle lettere, come Traiano ed altri, tentasse di risorger la romana eloquenza e la purità dell' antica lingua; ma tutto in vano. Così andò peggiorando coll' imperio l' una e l' altra, fino alla loro totale caduta; imperocchè, diviso l' imperio, ed occupata una parte dell' Italia da tante nazioni barbare, che di mano in mano la invasero, si mutarono i governi, le opinioni, i costumi, e si confusero talmente le lingue, che dalla corruzione di tutte ne risultò finalmente una, che fu come dire il primo fondo di quella che ora chiamasi italiana. Questa s' accrebbe insignemente di poi per le nuove genti che entrarono in Italia, in occasione delle guerre, dei concilj e simili, e per gli stessi Italiani che frequenti ne uscirono, e ci tornarono spezialmente al tempo delle Crociate. Troppo malagevole cosa sarebbe, e fors' anche inutile, l' investigare dalle rovine di quante lingue diverse sia com-

posta la nostra, ed impossibile poi il ecrnere i vocaboli che appartengono a ciascuna di esse. Gioverà soltanto di avvertire, che gran parte ci è rimaso del latino che noi conosciamo, e parte ancora di quello a noi ignoto che parlar dovevasi dalla plebe e dal contado dell'antica Roma.

Queste nuove materie, vale a dire, questo nuovo complesso di vocaboli, nell'uso de'quali andavan convenendo fra sè i diversi popoli dell'Italia, dovettero vagare per le diverse provincie, e, secondo che in un luogo o in un altro venivano a stabilirsi, così pigliavano diversa modificazione dalle circostanze e dalle disposizioni particolari, in cui ciascuno dei popoli italiani poteva trovarsi relativamente all'affare del linguaggio. Quindi probabilmente nacquero i diversi dialetti che sembrano provenire o riuscire ad una lingua comune, i quali tuttora sussistono, e volgarmente si parlano in Italia.

Ma per qual ragione la favella speziale dei Toscani ebbe poscia tal predominio sopra i dialetti delle altre provincie, che sola divenisse la lingua nobile comune a tutta l'Italia? La ragione di ciò è palpabile. I Toscani, nazione naturalmente di spirito assai vivace e di sottile ingegno dotata, furono i primi che, nauseando il cattivo latino, il quale solo nei primi tempi della nuova lingua adoperavasi nelle scritture e nelle pubbliche concioni, osarono tentare se il nuovo loro idioma fosse atto a quella parte dell'eloquenza che dipende dalla elocuzione e dallo stile, e se fosse adattabile a scrivere in esso plausibilmente opere d'ingegno. Molto più vennero essi a questo cimento animati dall'esempio de'Siciliani e dei Provenzali, che alquanto prima, e di quei tempi eziandio andavano scrivendo le loro volgari poesie singolarmente nobili e leggiadre, divenute famose nelle corti amorose della Francia e dell'Italia. Fortunatamente ancora nell'atto del tentare trovaronsi eglino fra le labbra un linguaggio composto di voci facili, graziose, sonore per la disposizione degli accenti e per la quantità delle vocali che, interponendosi alle consonanti, ne temperavano l'asprezza, e terminando la parola davano adito di legarla morbidamente coll'altre, sì che la tela della composizione ne venisse pieghevole, versatile e capace di variabile armonia. Inoltre la lingua de'Toscani era in gran parte simile alla latina, sì per la grande quantità de' vocaboli che vi si erano con piccola mutazione conservati, sì per la struttura degli altri vocaboli, ond'essa è formata, a'quali par che altro non manchi sovente, fuorchè una consonante nel fine per divenir affatto somiglievoli di suono a quel delle latine parole. Perciò è che i Toscani dovettero trovare assai più facile di ridurre al numero oratorio, e di legar nel verso questa lor lingua, che tanta somiglianza di temperamento aveva colla latina, nella quale avevano così illustri esempi degli antichi, e nella quale, benchè corrotta, usavasi tuttavia di scrivere e di parlare.

La lingua toscana ebbe quest'altro vantaggio ancora, che per la stessa somiglianza che corre tra essa e la latina, doveva, a coloro che la parlavano, riuscire anche più facile a scrivere, come a quelli ch'erano avvezzi di scrivere accoppiamenti di lettere e di sillabe pochissimo differenti nel latino.

Queste cose, che della toscana lingua detto si sono, e più altre, che per brevità si tralasciano, non potevansi verificar negli altri dialetti dell'Italia, i quali, sebbene, ciascuno di per sè, abbiano per avventura diversi pregi, che in qualità di lingue li rendon raccomandabili, con tutto ciò, posti al confronto di quella, non potrebbero in verun modo andarle del pari.

CAPITOLO IV

De' Progressi della Lingua Italiana, e degli eccellenti Scrittori di quella nel secolo decimoquarto.

Nel tempo che parlavansi comunemente in Italia le nuove lingue, o i nuovi dialetti, del quali si è cagionato finora, sebbene la latina lingua non fosse più volgarmente per le boeche del popolo, era essa nondimeno la lingua nobile, della quale servivansi le persone letterate, e quella che nelle pubbliche concioni, nelle prediche e nelle scritture usavasi tuttavia, contuttochè il latino d'allora, anzi che risvegliarne oggi idea veruna di nobiltà, d'eleganza e di buon gusto, soglia piuttosto movercì a riso. Non osarono pertanto que'primi scrittori toscani servirsi del loro volgare per trattare o scrivere le cose credute più gravi ed importanti, figurandosi eglino che la lingua del popolo non fosse proporzionata alla severità di certi argomenti; ma si applicarono a scrivere in essa cose piacevoli, e degne della popolare curiosità, e poesie massimamente, e queste d'ordinario amorose, come soggetti che sono più d'ognaltro alla portata comune, e i quali ci era più interesse di trattare in una lingua plana ed intelligibile alle giovani persone. Dipoi, veggendosi che tali cose, in tale lingua scritte, piacevano, sia per la novità, sia per le cose stesse, vi si arrischiò qualche cosa di più, e cominciarono i Toscani a scrivere nella volgar lingua le cronache, cioè le semplici ed estese narrazioni de' fatti successi nella lor patria. I cherici anch'essi s'avvidero che meglio sarebbono stati intesi da' laici ed idioti se nel loro volgare avessero loro parlato dal pulpito; e così col proceder del tempo si diedero a farlo essi pure. Questi esempi furono di stimolo ad altri, perchè stendessero nella volgar lingua, e da altre vi traducessero, non già trattati di divinità, ed altre scienze elevate, ma cose pertinenti massimamente a comodo e ad ammaestramento delle persone illiterate: e in simil guisa si andò via via, in Firenze ed altri luoghi della Toscana, facendo ogni giorno qualche passo più oltre.

Ma queste scritture d'un genere assai mediocre non sarebbono per avventura uscite di Toscana, nè perciò quella lingua sarebbe uscita

dagli stretti confini ov'era nata, se tre sublimi ingegni non sorgevano, che in pochissimo tempo sì grandi ali le diedero, che fuori la spinsero dal suo nido, e la fecero volare per tutta l'Italia con felicissimi augurj; e costor furono Dante Alighieri, Francesco Petrarca e Giovanni Boccaccio, tutti e tre Fiorentini.

Dante, uomo d'ingegno elevato, di grande e libera fantasia, assuefatto, fino dalla prima giovinezza, ad alternar fra l'arme e fra gli studi in mezzo alle fazioni ed alle turbolenze della sua patria e dell'Italia, e quindi ad amministrar nelle supreme cariche gli affari più importanti e scabrosi della repubblica fiorentina, e dipoi, agitato continuamente fra le varie fortune d'un perpetuo esilio, fu il primo che, trasferendo l'entusiasmo della libertà politica anco negli affari delle lettere, osò scuotere il giogo venerato della barbara latinità de' suoi tempi, per levar di terra il per anco timido volgare della sua città, e condurlo di balzo a trattare in versi l'argomento il più forte ed il più sublime che a scrittore ed a poeta cristiano potesse convenirsi giammai.

L'Italia era di que' tempi comandata in gran parte da piccoli tiranni, e, più che di cittadini, piena di fuorusciti, i quali tutti empievano a gara le misere contrade di rapine, di violenze e di sangue. In mezzo ad una quasi comune barbarie di costumi e di lettere e di arti, regnavano mille opinioni e mille pratiche superstiziose, le quali sono l'unico asilo e il solo conforto degli animi crudeli e delle coscienze malvage.

La teologia era pressochè la sola scienza che allora dominasse le scuole, se però teologia può quella chiamarsi, la quale comunemente in altro non consisteva fuorchè in vane controversie di parole con cui le ostinate fazioni scolastiche procuravano di spiegar colla dottrina di Platone o di Aristotile i misteri della cristiana religione.

In tale circostanza di tempo comparve il poema di Dante, nel quale non con minor evidenza, che fierezza ed energia di pennello, erano descritti i gastighi de' malvagi nell'inferno, e s'insultavano e si adulavano le contrarie fazioni, dannando e salvando, secondo che fosse meglio paruto al poeta, i principali partigiani dell'una e dell'altra; nel quale erano o condannate o difese le ragioni e la condotta de' vari partiti; e così per mille modi cavate dall' infelice natura de' tempi le cose che potesser meglio interessare nel suo poema, sia scuotendo le fantasie de' suoi contemporanei, rendute suscettibili di tetre e terribili impressioni dall' ignoranza e dalle scelleraggini, sia solleticando le loro avversioni e loro odj. In tal guisa la maggiore opera di Dante, e per l'importanza dell'argomento e per la dottrina, e massimamente per l'interesse delle passioni dominanti divenne famosa, e ricevuta non solamente nella Toscana, ma anche fuori; di modo che, vivendo tuttavia il poeta, si cantavano pubblicamente dal popolo i versi di lui; ed è da credere che il bando che il poeta ebbe dalla sua patria per la prepotenza del partito contrario a lui, siccome contribuì alla perfezione del poema, così contribuisse notabilmente a divulgarlo in varie bande dell'Italia per propria bocca dell'autore.

Intanto non solo i Toscani, ma gli altri Italiani ancora cominciarono ad avvedersi che tutte le lingue si rendono atte a trattar qualsivoglia grande suggetto, qualora sieno esse maneggiate da grandi scrittori; e gli uomini letterati dell'una e dell'altra parte dell'Appennino s'invogliarono d'intender perfettamente quel volgare, in cui così eccellente opera era scritta, se ne invaghirono, e cominciarono essi pure a provarsi di scrivere in quello, e di parlarlo eziandio.

Dopo Dante venne il Petrarca, nato anch'egli nell'esilio de' suoi parenti da Firenze, dotato anch'egli di vivacissima fantasia e di sublime talento, ma fornito di gusto anche più squisito e delicato che Dante non era. Il temperamento più tranquillo che, al paragone di Dante, sortì il Petrarca, fu quello che, malgrado le condizioni della sua fortuna, il riconduceva mai sempre dal tumulto degli affari e delle corti alle sue amate solitudini, dove, confortato dal suo genio, attese a rivolgere tutte le opere eccellenti dell'antichità. La felicità dell'ingegno, l'assiduità dello studio, e la pratica degli uomini fecero poi sì ch' ei divenisse non solo uno dei migliori filosofi e politici de' suoi tempi, ma eziandio l'unico scrittore, che col suo esempio tentasse di rinnovare il gusto della buona latinità, e salir facesse al più sublime grado di nobiltà e d'eleganza la lingua italiana. Egli fu che dal più bel fiore della spenta lingua latina, e dell'antica provenzale introdusse nel nostro idioma e graziosi vocaboli e gentilissime forme del dire, atte a nobilitàre non solamente la poesia, ma la prosa medesima; nel che adoperò egli con assai maggiore avvedimento, che Dante non aveva fatto prima di lui. Imperocchè dove quegli, condotto dal suo entusiasmo ad esprimere in qualunque modo le alte fantasie della sua mente, aveva con troppa libertà, a dir vero, usurpato e dall'ebraico e dal greco e dal francese e dal lombardo, parole e modi del dire, che per la loro natura mal convenivano, e difficilmente potevano far lega co' vocaboli e colle forme del suo volgare; questi, al contrario, più modesto e più castigato, serbando sempre le regole dell'analogia, arricchì notabilmente la nostra lingua di parole e maniere leggiadre, che quasi ben proporzionate membra si aggiunsero e si conformarono al corpo di essa. Quindi è poi, che molte delle forme usate da Dante furono e dal Petrarca medesimo e da' buoni scrittori che venner dipoi, o neglette o dismesse; laddove quelle che il Petrarca usò, tranne pochissime, passarono, e durano tuttavia nelle scritture più nobili e più eleganti dell'italiana favella. I versi volgari adunque di questo eccellente scrittore, siccome, a preferenza delle sue opere latine, diedero tanta celebrità al nome di lui, così, non meno che quei di Dante, giovarono a propagare in Italia il gusto e l'uso della toscana lingua. Il soggetto di questi versi,

atto fors' anche troppo di sua natura ad invitar l'altrui attenzione, la dottrina platonica, che da per tutto vi risplende, la quale era in gran credito ne' tempi dell'autore, e più ancora qualche tempo di poi, le insigni bellezze poetiche, di cui sono adorne, la fama dell'autore medesimo, i frequenti viaggi e seggiorni di lui in varie parti dell' Italia, le cagioni furono per cui ne divenne celebre il Canzoniere, col mezzo del quale si promulgò maggiormente quel nobile volgare, che dipoi si venne comunemente parlando e scrivendo.

Mancava alla toscana lingua, poichè dai due mentovati scrittori massimamente erale stato dato tutto ciò che servir poteva alla forza ed alla eleganza dell'espressione nella poesia, chi scrivesse una ingegnosa e nobile prosa; onde si vedesse quanto la lingua medesima fosse atta, non meno che qualsivoglia altra più colta, di essere impiegata lodevolmente in ogni genere del dire. Ma questa mancanza non durò già a lungo, perchè nell'età stessa del Petrarca sorse Giovanni Boccaccio, il quale, scrivendo in prosa, diede nella sua più celebre opera illustri esempi dell' uso che far si poteva del suo volgare in ogni sorta di stili. Questo scrittore, di non minor ingegno degli altri due, fu non meno di essi studioso, ed erudito nelle buone lettere dell' antichità, dalle quali non solamente ritrasse quella copia di dottrina che apparisce nelle opere di lui scritte in latina lingua, ma ancora il buongusto dell'eloquenza, che salir fece in tanto pregio l'opera principale di lui. È da dolersi che quest' uomo eccellente sia stato nella sua gioventù, in modo sconvenevole ad uom filosofo e ad uomo di lettere, troppo libertino ne' costumi e nella maniera del pensare. Ma assai più merita d'esser compianto perchè, abusando vergognosamente de' suoi talenti, imbrattò sin dalla culla la sua bellissima crescente lingua, poichè di quella si valse per iscrivere molte infamie oscene ed irreligiose, che egli sparse nei suoi libri, e le quali meritamente son condannate non meno dalla religione che dalla pubblica onestà.

Sventuratamente anche nell'opera del Boccaccio, nella quale rilucono maggiormente le native bellezze della toscana lingua e i più bei lumi dell' eloquenza, abbondano più di quello che comportar si possa da persone savie e gentili, le infamie mentovate di sopra. Ma queste medesime, per la malizia e per l'imprudenza degli uomini, congiunte agli eccellenti meriti dello scrivere, influirono pure a render celebre per tutta l'Italia quel libro, e così a diffonder tanto più la cognizione del gusto nel toscano idioma.

Non tutte le opere volgari del Boccaccio nondimeno furono egualmente applaudite nei tempi posteriori, anzi le altre, o furono dal consenso degli eruditi assolutamente riprovate, o per il poco lor merito caddero in dimenticanza; e il solo Decamerone è quello che, purgato debitamente secondo l'ordinazione della chiesa, si lesse e si legge tutt' ora anche dalle persone costumate e religiose, a fine di apprendere la lingua e l'eloquenza italiana.

Come la maggior parte delle opere italiane che il Boccaccio scrisse, le scrisse egli nella sua prima gioventù, cioè quando non era per anco formato nella buona eloquenza dietro agli eccellenti esempi de' Greci e de' Latini, così abbondano esse, per riguardo alla lingua, di vocaboli troppo latini, e di forme troppo latinamente costruite, assai lontane dalla maniera comune del parlare e dello scrivere dei suoi tempi. Quanto allo stile, sono esse piene di traslati, d' allegorie, e di una certa gonfiezza d'espressione affatto aliena dalla natura e dalla buona ragione dello scrivere; finalmente assai infelici sono, quanto all' invenzione, ed alla disposizione delle parti e del tutto. Il solo Decamerone adunque fu quello che diede tanta celebrità all' autore, come opera, nella quale, se si tolgono pochi difetti, ed alcune poche cose, che non egualmente s' accomodano a tutte le età per le variazioni che vanno continuamente facendo e nelle voci e nelle scritture le lingue viventi, tutte quelle doti risplendono che si convengono ad esimio scrittore. Ma conciossiachè il nostro proposito si è per ora di ragionar de' progressi della nostra lingua, così rimetteremo a più opportuno luogo il parlar generalmente de' pregi di quest' opera, contentandoci d'avvertir soltanto che la lingua usata dal Boccaccio è la più pura, la più gentile che usar si possa scrivendo, quando si lascino da parte alcune poche voci, o maniere del dire, che ora sono antiquate, quando l'autore venga imitato colà, dove la costruzione de' suoi periodi è più naturale e più semplice, e manco inversa ed intralciata alla foggia della lingua latina, la quale per propria costituzione ammetteva non solo senza pregiudizio, ma anche con vantaggio una somigllevol composizione; quando finalmente si avvertisca di adattare a proposito le diverse maniere dello stile, delle quali ha egli dato in un' opera sola tanti bellissimi esempi. E come l'espressione, nella quale singolarmente consiste il merito dello scrivere, resulta dall'uso che della stessa lingua si fa, così egli è pure da notarsi che niuno scrittore italiano è arrivato giammai ad esprimere ordinariamente i propri pensieri in prosa con maggior proprietà, con più venustà, e con più forza di quel che abbia fatto il Boccaccio; nè alcuno, scrivendo, ha dipinto meglio di lui co' precisi e veri colori dello stile i caratteri diversi delle cose, delle persone, degli affetti, e simili.

Da quanto si è detto per noi finora, intorno a' mentovati tre illustri scrittori, ricavasi che l' Italia dee principalmente riconoscer da essi lo stabilimento e la perfezione della Toscana Lingua, e dalle loro opere la promulgazione di essa, talmente che poi è divenuta comune a tutti gl' Italiani, e da ciò ha il nome più generale acquistato di Italiana.

Ma la nostra riconoscenza esige ancora che a questo opportuno luogo si faccia precisamente avvertire ciò che più sopra si è appena accennato, che un'altra obbligazione assai più importante verso gli scrittori medesimi ha l' Italia, e con essa tutte le altre nazioni colte europee,

Questa si è dello aver essi, in mezzo ai loro tempi barbari, e pieni d'ogni sorta di deplorabili calamità, fatto rinascere nell'Europa con i loro studi e le loro fatiche il genio delle buone lettere, della storia e della erudizione, dietro alla luce del quale risorsero poi di mano in mano tutte le belle arti, e per ultimo la filosofia.

Giova inoltre di commendare la giustizia e la generosità delle stesse forestiere nazioni, le quali in una con l'Italia ingenuamente chiamansi debitrici a questo celebre triunvirato di Fiorentini del felice risuscitamento della critica e del buongusto, che prima nascosi giacevano fra le rovine della Grecia e di Roma. Finalmente conviene a questo proposito avvertire doverci noi Italiani guardare, che mentre ci stiamo da noi medesimi adulando davanti allo specchio delle nostre antiche glorie, noi non veniamo a fare come que' nobili, che neghittosamente dormono sopra gli allori guadagnati da' loro avi, e tanto più degni sembrano di biasimo e di vituperio, quanto nè meno i domestici esempli vagliono ad eccitare scintille di valore nelle loro anime stupide e intormentite, oppure che, mentre noi ci vantiamo d'avere i primi col risorgimento delle lettere, delle arti e delle scienze, illuminate le altre nazioni, noi non veniamo a fare come que' mercatanti, che dopo aver dato a negoziar de' propri fondi a molte famiglie, sono poi per loro mal governo falliti, e ridotti a mendicar presso que' medesimi, che avendo saputo regger meglio i traffichi loro, hanno di gran lunga i fondi loro prestati accresciuto.

Ma facendo ritorno al soggetto che noi abbiam fra le mani, vari altri scrittori della Toscana medesima, benchè di minor nome dei primi, hanno verso que' tempi notabilmente contribuito alla perfezione ed al propagamento della nostra lingua; e perciò così di questi, come de' primi si sono saviamente serviti gli Accademici della Crusca nella compilazione de' loro Vorabolari. Nondimeno fra questi antichi scrittori conviene far differenza; imperocchè ve ne ha di quelli che possono soltanto servir di ammaestramento in ciò che risguarda la proprietà de' termini e la natia composizione di essi; avvene di quelli che servono a questo fine, e nello stesso tempo anche alle altre condizioni che si ricercano alla formazione dello stile, ed alla proprietà insieme, alla facilità, all'eleganza, alla forza dell'espressione; avvene per ultimo di quelli che conducono all'uno o all'altro di questi due fini, od anche ad ambidue; e nel tempo medesimo comunicano delle cognizioni, e trattano cose che sono utili a sapere.

Ora siccome la vita dell'uomo è breve, troppe sono le cose che ci bisogna d'apprendere, e troppi i libri che sono stati scritti; però in ogni genere di questi conviene fare scelta, onde spedirci colla maggior sollecitudine e col maggior profitto possibile ne' nostri studi. Tornerà dunque bene, qualora ci piaccia di ricorrere anche ad altri fra gli antichi scrittori della nostra lingua, di preferire quelli fra essi che giovano in un tempo medesimo a' tre oggetti sopraccennati, la quale avvertenza sarà utile per ben guidarci anche nella lettura degli scrittori moderni.

A questo fine di fare scelta fra gli antichi libri scritti nel buon secolo dell'italiana lingua, come da' nostri filologi si suol chiamare il secolo decimoquarto, o del trecento, veder si possono i cataloghi posti innanzi a' Vocabolari della Crusca, e l'Indice Ragionato che degli scrittori di quel tempo ha inserito nei suoi giudiziosi Avvertimenti della lingua sopra il Decamerone il cavalier Lionardo Salviati.

Noi annovereremo qui soli pochi de' sopraddetti antichi scrittori, si perchè questi possono bastare per molti altri a farne conoscer la copia della lingua, onde valersene con quella temperanza che più s'accomodi alle presenti circostanze; si perchè fra la moltitudine degli altri posson meglio servire ad istruirci in cose morali o scientifiche, o in qualunque altro modo vantaggioso a chi legge.

Dopo i tre primi scrittori mentovati di sopra merita il primo luogo Giovanni Villani fiorentino, il quale scrisse la sua Storia nell'anteriore metà del secolo XIV. » Sopra costui, dice » il Salviati, il fondamento è da porre della » purità de' vocaboli e de' modi del dire, si » perchè scrisse nella pura favella, si perchè » stese maggior volume di qualunque altro, » che del buon tempo forse ci sia rimaso. La » legatura delle voci v'è semplice e naturale, » niuna cosa di soverchio, niuna per ripieno, » nulla di sforzato, niente d'artifiziato vi può » scoprire il lettore: non pertanto in quella » semplicità si vede una cotal leggiadria e bel» lezza, simile a quella che noi veggiamo in » vago, ma non lisciato viso di nobil donna o » donzella ». Il giudizio d'un uomo così intendente, e così zelante della volgar lingua, qual fu il Salviati, vaglia per molti altri che qui recar si potrebbono. Noi aggiugneremo soltanto che, sebbene la locuzione e lo stile del Villani sieno in vero quali il Salviati li giudica, forse non sarebbero quelli che meglio convenissero, generalmente parlando, allo storico d'una nazione, massimamente in tempi più colti e filosofici, quali noi reputiamo essere i nostri; e ciò pei principj che noi stabiliremo quando si tratterà della maniera del leggere e dello scrivere la storia. Tuttavia siccome la storia di esso Villani abbonda, più che ogni altro antico libro, de' vocaboli e delle forme più gentili e più proprie della nostra lingua, così sarà utile di leggerla per far di questa una raccolta nella mente, ed averle in pronto, accomodandole a' diversi generi dello stile, secondo che ad alcuno di questi posson meglio convenire.

È troppo noto che un Matteo Villani, fratello dell'altro, ed un Filippo, figliuolo di questo, hanno pure scritto storie, continuando quella del primo; ma costor due sono assai meno purgati e gentili che non fu l'altro, e perciò, per riguardo alla lingua, con poca utilità si leggerebbono.

Un' altra opera fra le antiche italiane merita d' essere scelta dagli studiosi, e questa si è: gli Ammaestramenti degli antichi, raccolti e volgarizzati da Fra Bartolommeo da San Concordio. Questa piccola operetta è una raccolta della più gravi e più utili sentenze degli antichi filosofi, recate nella volgar lingua con uno stile breve, preciso, sugoso ed energico, e tutto proprio a servirci di modello, non solamente per la purità della lingua, ma ancora per lo stile che si richiede a trattar certe materie di notabile grandezza ed importanza. Il citato Salviati, dopo aver lodato lo stile di questo libro, conchiude che la favella di esso è la più bella e la più notabile che si scrivesse mai in que' tempi.

Il Volgarizzamento del Trattato dell'Agricoltura di Pietro de' Crescenzi non è pure da trascurarsi nella moltitudine degli altri antichi libri; imperocchè, al dir del Salviati medesimo, esso è una delle principali scritture del volgar nostro, sì per li nomi specialissimi degli affari della villa, e talora anche d'astrologia e di medicina, e d'altre arti, molti dei quali tra' libri di quell'età altrove non si ritrovano, sì perchè, in genere di buone voci e di pura lingua, è ripieno, e anche l'accozzamento delle parole imita quella leggiadra semplicità del Villani.

Per fine sono da pregiarsi assaissimo altre due opere antiche, l'una delle quali si è lo Specchio di Penitenza di Fra Iacopo Passavanti; l'altra si è le Lettere di Don Giovanni da Catignano, scritte nelle celle di Vallombrosa. Del primo dice il Salviati, che nel fatto dell'esser puro, e nella guisa del favellari, andò forte imitando il libro delle Novelle, ma con istile più semplice, e, oltre a ciò, lasciò più l'uso de' vocaboli antichi che nelle sue Giornate non aveva fatto il Boccaccio. Dell'opera del secondo, dice lo stesso Salviati che v'ha qualche voce antica, ma assai poche, e i parlari e la dettatura appaion così novelli, che per moderni in tutto, per poco si prenderebbono; nella quale osservazione è da avvertire, che quel *moderni* intender debbesi rispettivamente allo stato in cui era la lingua nel tempo che il Salviati fiorì.

Dopo i libri che noi ora abbiamo di tanti eccellenti moderni, dopo i Vocabolari dell' Accademia della Crusca, dopo le molte opere dei grammatici, superflua cosa sarebbe che noi, oltre alle opere fin qui accennate, altro ne leggessimo degli antichi per cagione di apprendervi la nostra lingua. Soltanto è da notarsi che nella lettura degli autori nominati, dei quali per avventura non ci occorrerà più di far parola, usar si vogliono le medesime avvertenze che si è accennato doversi usare in leggendo ed imitando le opere de' tre principali, cioè che conviene lasciar da parte le voci antiquate, e adattare i diversi loro stili proporzionatamente alle materie, delle quali hassi a trattare. Un'altra cosa è da notarsi, per legger le dette opere senza pericolo di acquistare idee ed opinioni false delle cose, e di adottare gli errori che in materia di scienze e di arti potrebbon esservi sparsi, è da notarsi, dicemmo, che i loro autori, per la oscurità de' tempi ne' quali vissero, erano, generalmente parlando, molto ignoranti nella fisica, nella metafisica e nella storia. Il che li fece cadere in molti errori, da' quali l' osservazione, la meditazione e la critica più sagace de' moderni ci ha felicemente preservati. Quest' avvertenza produrrà nel nostro animo due buoni effetti. Il primo sarà di renderci giusti, sicchè non condanniamo nelle opere di que' semplici antichi le buone ed utilissime cose che vi sono, in grazia degli errori che esser vi possono mescolati, e non ne incolpiamo piuttosto essi che la stagione. Il secondo sarà di renderci cauti nell' adottare i giudizi loro, qualora li conosciamo contrari alla retta maniera del ragionare, ed alle dottrine che noi abbiamo apprese dalla filosofia e dalla critica migliore de' nostri tempi. Ed a questo proposito non è inutile di soggiugnere, che la stessa prudenza vi vuol sempre mai leggendo qualsivoglia sorta d' autori, massimamente anteriori alla nostra età, avendo sempre rispetto a' tempi, alle nazioni ed alle scuole nelle quali son eglino stati educati.

Dopo il tempo de' primi eccellenti scrittori, i quali coll' esempio loro e colla loro autorità animarono gli altri Toscani a scrivere nel loro materno idioma, ed invogliarono i forestieri ancora ad apprenderlo, e a tentare di scrivere in esso, venne mancando lo zelo, che poco prima era nato, di scrivere nella nuova lingua o di perfezionarla e nobilitarla. Di fatto, siccome col Boccaccio era ella salita al colmo della venustà e gentilezza, così col mancare di lui andò immediatamente decadendo, non solo rispetto alla vera purità ed eleganza, ma ancora rispetto all'uso dello scriverla; e verso la fine del XIV secolo non pure componevasi male in essa, ma quasi nun vi si componeva punto dalle persone letterate di que' tempi. La cagione principale di un tale decadimento della lingua nostra, fra quelle che possono esser note, si fu la sciocca vanità degli uomini di talento volgare, i quali per loro natura si oppongono di subito a tutto ciò che ha faccia di novità, senza pigliarsi cura d' esaminare se sia vero o falso, se utile o dannoso. Costoro che sono ciechi veneratori delle opinioni, delle dottrine e de' costumi, ne' quali sono stati educati, abborriscono chiunque tenta di battere altre vie, comunque esser possano le migliori e le più sicure; e si offendono di qualunque osa mettere in campo nuove cose, e tenta di segnalarsi per altro verso, parendo loro che il menomo deviamento dal loro modo di pensare ed operare sia uno sfregio fatto all' autorità che essi presumono di avere. Le Sette scolastiche massimamente peccano in questa parte, come quelle che per il concorso dell' opinione di molti si rinforzano nella ostinazione.

Le belle cose che si andavano scrivendo nella nuova lingua siccome piacquero alle persone semplici, che si lasciano condurre nel loro giudizi dalla sola verità e dalla sola natura, così stuzzicarono il furor de' pedanti, il trono dei quali, come suole accadere, era fondato sopra un misterioso e barbaro gergo di termini scolastici, e d' una lingua che essi avevano ardi-

mento di chiamar latina. Costoro adunque si diedero a predicar tanto contro l'uso dello scrivere nella volgar lingua, e tanto si ostinarono a non abbandonare il loro pessimo latino, che essendo i più forti mercè delle loro Sette finalmente la vinsero, e tarparono alla nuova favella le ali che appena aveva messe. Quindi è che alla fine del trecento sino allo scadere del quattrocento pochissimi furono quelli che scrivessero opera di qualche mole o di qualche valore in lingua volgare, e que' pochi, volendo pur comparir letterati, nol seppero far meglio che mescolando con una turpe dissonanza le parole o le forme del loro latino alla favella do' buoni autori del secolo antecedente.

Ma finalmente, perchè la lingua toscana aveva cominciato a scriversi nobilmente, e a divulgarsi per mezzo de' poeti, la qual cosa d'ordinario interviene anche delle altre lingue, così risorse poi dal suo quasi totale abbattimento per mezzo degli stessi poeti. Precipua cagione di un tale risorgimento fu il buongusto di Lorenzo de' Medici, autorevolissimo cittadin fiorentino, o la dichiarata protezione ch' egli concedette a' letterati, per cui meritò il cognome di Padre delle Lettere. Nè minor merito ebbero perciò Gio. Galeazzo Maria Sforza e Ludovico il Moro, zio di lui, ambidue duchi di Milano, alla corte dei quali tutti gli scienziati, e massimamente i poeti italiani, erano ben accolti e protetti. I primi che in Firenze richiamassero alla pristina purità ed eleganza la toscana lingua furono il mentovato Lorenzo, Angelo Poliziano, uomo eruditissimo di que' tempi nelle lettere greche e latine, e Luigi Pulci, uomo di vivacissimo talento. Ciò operarono essi quasi a gara; il primo colle varie sue Rime piene di sincera grazia e venustà di sentimenti e d'espressione; il secondo colle sue Stanze nelle quali a maraviglia risplende la bella imitazione degli antichi poeti greci, latini e toscani; e l'ultimo col suo poema del Morgante, nel quale raccolse tutte si può dire le bellezze ingenue e famigliari della volgar lingua, non senza abusare, a dir vero, troppo irriverentemente della cose sacre e dell'onestà che si richiede a scrittor costumato e dabbene.

CAPITOLO V

De' Progressi della Lingua Italiana nel secolo XVI, e ne' seguenti.

Poichè il nostro istituto ci conduce soltanto dietro alle tracce degli autori classici ed insigni, che con l'importanza delle materie e colla purità della lingua servirono a propagare la cognizione e l'uso della toscana favella, così, tralasciando gli altri di minor nome, a questi soli ci atterremo fra i moderni, come dianzi facemmo per riguardo agli antichi.

Il primo scrittore che si affaccia dopo il risorgimento della nostra lingua si è Niccolò Machiavelli, segretario della repubblica fiorentina. Molti confutarono le opere di lui, e spezialmente quella intitolata *il Principe*, nella quale pretesero che si riducessero in sistema l'ingiustizia, la mala fede, la violenza e la crudeltà, e che s'insegnasse con formalità di precetti ad affliggere, a violare, a distruggere gli uomini per servire all'ambizione d'un solo, e finalmente, per usare l'espressione di Dante, a far licito d'ogni libito. Per lo che studiaronsi eglino d'infamare la memoria di un tanto autore, e di distruggerla, se fosse stato possibile, con grave pregiudizio della politica non meno che dell'italiana favella. Ma la verità seppe vincere i pregiudizi tutti.

Vari eruditi di gran credito, così passati, come moderni, evidentemente provarono che il Machiavelli, educato qual era in una repubblica, e fierissimo partigiano del governo di molti, scrivesse il suo libro del Principe con intenzione assai differente da quella che appare; e che non altro intendesse con quell' opera che di fare una sottilissima critica del governo di molti piccoli tiranni, che comandavano in Italia de' suoi tempi, e insieme di presentare a' suoi Fiorentini, nel ritratto delle massime e della condotta di coloro, un oggetto terribile, che tanto più alienasse lo spirito della sua patria dal comando di un solo, nel quale già da qualche tempo minacciava di cadere. E tanto più fortemente si confermano in questo sentimento, quanto che in altre delle opere dello stesso autore, si fa questi conoscere amico della religione, della giustizia e dell'umanità; e, altronde, dalle memorie che si hanno di lui, si ricava esser lui stato uomo dabbene, e per costumi assai commendevoli e per pubblici servigi accetto ed onorato nella sua patria. Veniamo ora a toccare, in proposito di questo autore, quello che alla nostra materia spezialmente si appartiene; e se forse ci siamo intorno ad esso più lungamente trattenuti di quel che paia richiedersi dal nostro istituto, scusici il riflettere, che chiamandoci la serie delle cose che trattiamo a dover parlare anche d'un autore così malmenato, noi non avremmo potuto parlarne senza usare intorno a ciò le debite avvertenze. Le opere del Machiavelli, dice Apostolo Zeno nelle sue Note al Fontanini, corsero gran tempo per le mani di tutti, lette, approvate e stampate in più luoghi, e persino in Roma dedicate al Papa, senzachè alcuno pensasse, non che osasse di dirne male. Il Salviati, parlando della maniera dello scrivere del Boccaccio, e di quella del Machiavelli, dice: « quasi » senza risa non si possono udir coloro, i quali » lo stile e la favella, di chi spezialmente scrisse » le nostre storie, e gli ammaestramenti del- » l'arte del guerreggiare, con la favella e con » lo stile di quest' opera (cioè del Decamero- » ne), recar sogliono in paragone; conciossia- » cosachè il Boccaccio sia tutto candidezza, » tutto fiore, tutto dolcezza, tutto osservanza, » tutto orrevolezza, tutto splendore; e nello » storico non abbia pur vestigio d'alcuna di » queste cose, come colui, che, oltre che nacquo in mal secolo (cioè nel decimoquinto), » rivolse tutto il suo studio ad altro virtù; » ciò furono la chiarezza, l'efficacia e la bre- » vità; nelle quali riuscì singolare e ammira-

» bile in tanto, che nella prima a Cesare, e » nell' ultime a Tacito arditamente si può pa- » ragonare. Nel rimanente egli scrisse del tutto, » senza punto sforzarsi nella favella, che cor- » reva nel tempo suo, nè volle prendersi al- » cuna cura di scelta di parole, che all' una » delle tre cose che egli avea per oggetto, non » gli spianasse principalmente il cammino ». Da queste parole del cavalier Salviati egli è troppo facile a rilevarsi una verace e singolar lode che egli, quasi non accorgendosi, viene a dare allo stile del Machiavelli. Imperocchè, se è vero che il merito principale di uno scrittore sia quello di rendersi facilmente intelligibile, di esporre con forza i suoi pensieri, sicchè facciano profonda impressione in chi legge, e di rendersi intelligibile ed efficace nel suo discorso, usando la minor quantità di mezzi possibile, sarà altresì vero che il Salviati, lodando lo scriver del Machiavelli di chiarezza, d'efficacia e di brevità, verrà in tal guisa a concedere ad esso tutto ciò che forma le principali doti dello scrivere. Inoltre, se per avventura si verificasse che al Boccaccio non competessero le doti, che qui dal Salviati si attribuiscono al Machiavelli, il Boccaccio sarebbe da dirsi un cattivo scrittore, non ostante tutte le altre che il Salviati medesimo toglie al primo, e giustamente concede al secondo; imperciocchè il Machiavelli verrebbe così ad avere le condizioni che necessariamente formano il buono scrittore; e l'altro, mancando delle necessarie, avrebbe quelle soltanto che sono di soprappiù, e che per questa ragione appunto il renderebbono più difettuoso. Ma come è possile mai d' essere nello stesso tempo chiaro, efficace e breve, senza aver perfetta cognizione, e senza fare un retto uso della lingua, nella quale si scrive, giacchè dall' ottima applicazione, e dalla giudiziosa scelta de' termini dipende massimamente la chiarezza, la brevità e l'efficacia dello stile?

Una delle ragioni che questo grammatico adduce per condannare di cattivo stile il filosofo, si è l'esser questi nato in mal secolo, cioè nel quattrocento. Ma perchè loda poi egli altri scrittori che nacquero nel secolo medesimo? Un' altra delle dette ragioni si è, che il Segretario Fiorentino scrisse del tutto senza punto sforzarsi nella favella che correva nel tempo suo. Ma il Segretario era Toscano, e le lingue viventi sono soggette a cambiamento: bene adunque fece di accomodarsi alla lingua che parlavasi del suo tempo dal popolo, nel quale egli scriveva; e non sarebbe riuscito nel suo dire così maravigliosamente chiaro ed efficace, tanto da paragonarsi a Cesare e a Tacito, come dal Salviati si concede, se già così non avesse operato, conciossiachè la chiarezza del dire consista principalmente nel servirsi de' vocaboli i più intelligibili alla moltitudine delle persone con cui si parla; e l'efficacia medesimamente resulta in gran parte da ciò, perchè le voci e le forme del dire allora sono più efficaci quando sono più proprie; e le più proprie sono quelle che attualmente sono in uso, non già quelle che sono dismesse. Oltre di ciò, se questo valesse, il Salviati medesimo dovrebbe essere giudicato cattivo scrittore; la qual cosa nondimeno non potrebbe dirsi senza grave ingiuria d'un uomo così benemerito della nostra lingua, perchè anch' egli nelle sue opere scrive assai differentemente di quello che il Boccaccio facesse; anzi egli medesimo se ne protesta chiaramente sul bel principio della sua maggior opera, vale a dire de' più volte citati Avvertimenti. Per ultimo il Salviati, in conferma del suo assunto, soggiugne che il Segretario non volle prendersi alcuna cura di scelta di parole, che all' una delle tre cose, ch' egli avea per oggetto, non gli spianasse principalmente il cammino; vale a dire, soltanto il Machiavelli si prese cura di scegliere fra le parole della sua lingua quelle che potevan meglio servire a render il suo dire chiaro, efficace e breve. Dunque anche per questo capo commendevole sarebbe il giudizio di questo scrittore, che fece scelta di parole per il fine principale che si dee avere scrivendo. Noi saremmo troppo lunghi se volessimo più oltre diffonderci su questo articolo. Gioverà adunque di conchiudere, che non ci è da far paragone tra lo stile del Boccaccio e del Machiavelli, non già perchè l' uno abbia bene scritto e l' altro male, come pare che il Salviati pretenda, ma perchè quegli scrisse in uno stile, questi in un altro, secondo la materia che ciascuno avea tra le mani; ed ambidue, avuto riguardo alla detta materia, scrissero eccellentemente. Il primo si pigliò cura dell' eleganza e de' fiori dell' elocuzione, perchè, avendo preso a trattare un soggetto di mero passatempo, questo non avrebbe tanto somministrato del suo proprio fondo a produrre interesse in chi leggeva, se non fosse stato accompagnato dalle grazie della dizione e dello stile. Oltre di ciò, chi scrive o dice cose da sollazzo, è reputato dirle o scriverle a coloro che di sollazzo hanno voglia; ora il badare, scrivendo, a raccogliere diligentemente certe grazie e certi vezzi della lingua o dello stile serve in tal caso al fine principale di chi legge e di chi scrive. Colui che cammina a solo fine di sollazzarsi vagando per le ridenti campagne può a sua voglia soffermarsi, e qui cogliere un fiore, colà un' erbetta, qui mirare un bell' albero, colà odorare un soave pomo; ma quegli che cammina per suoi affari non bada altrimenti a simili cose, se non se quando spontaneamente se gli presentano sotto a' sensi; e solo ha cura di scegliere la via più conosciuta e la più corta, e di affrettarsi o rinvigorirsi per giugner più presto al luogo destinato. Ora il Boccaccio è da rassomigliarsi al primo, il Machiavelli al secondo; imperocchè questi avendo a trattar materie grandi ed importanti, quali sono le politiche, più che degli ornamenti dell' elocuzione, dovea curarsi, come fece, della chiarezza, della brevità e della forza. Tanto più dovette egli ciò fare, quanto che trattava egli le sue materie instruttivamente, la qual cosa richiede uno stile ancora più semplice e naturale, come vedremo e confermeremo colle

ragioni e con gli esempi a luogo più accomodato.

Da quanto abbiam detto non si dee però conchiudere che sia da approvarsi interamente lo stile delle Storie Fiorentine, de' Discorsi sopra Tito Livio, dell'Arte della Guerra, o simili altre opere del Segretario, come neppure è da interamente approvarsi quello del Boccaccio. Il difetto particolare del Machiavelli si è d'esser frequentemente caduto nelle forme basse e triviali del popolo per troppa voglia d'esser semplice e naturale nel suo scrivere, come è difetto particolare del Boccaccio il cader più volte in espressioni poetiche per troppa voglia d'essere splendido ed ornato. Apprendasi adunque, che le opere di entrambe questi scrittori eccellenti posson esser egualmente profittevoli alla lingua ed alla eloquenza italiana, quando i loro stili giudiziosamente si applichino alle materie che li comportano, e quando si sfuggeno i difetti che di loro accennati si sono. Soltanto si avvertisca che il Segretario scrisse con assai diversa cura d'elocuzione e di stile le sue opere; anzi talora in un'opera medesima alle volte fu egli più corretto e pulito, alle volte meno, come alcuni osservano massimamente nelle sue Storie Fiorentine. A detta degl'intendenti i suoi Discorsi sopra Tito Livio, siccome sono il capo d'opera di lui, così sono anche meglio scritti. Vogliono ancora che le sue Commedie, quanto allo stile che ed esse conviene, sieno eccellentemente dettate, così pure la Novella di Belfegorre; e se il piccolo Dialogo sopra Dante, che fu la prima volte stampato in Firenze l'anno 1730 dietro all'Ercolano del Varchi, e che viene attribuito al Machiavelli, è veramente opera di lui, esso può passare per un de' più eccellenti modelli del dialogo famigliare che abbia la nostra lingua.

Ecco che appresso al Machiavelli, secondo l'ordine de' tempi, ci si presenta Pietro Bembo. Questo illustre autore fu il primo fra i non Toscani, colla purità ed eleganza del suo scrivere in lingua volgare e dimostrare evidentemente che senza essere nato in quella provincia, che ebbe la gloria di dare a tutta l'Italia la lingue nobile e comune, si poteva eccellentemente comporre in verso ed in prosa. Anzi, siccome i Toscani de' tempi poco innanzi a lui succhiavano essi col latte la lingua, così poca o niuna briga pigliavensi di porvi intorno qualche studio, sia nella scelta delle parole, sia nel modo di accozzarle, ed usarne regolarmente, come fatto avevano i primi scrittori della lingua; questi fu che ne raccolse e ne pubblicò le regole ad istruzione non meno de' Toscani medesimi che degli altri Italiani. L'Italia tutta va debitrice massimamente e costui della divulgazione e dell'uso generale, che poi, e scrivendo e parlando, si fece della volgar lingua. Imperocchè egli, e col suo esempio, e colle pratiche fatte, e con lo zelo continuo dimostrato per essa, non solo animò gli altri Italiani ad usarla, trattando ogni sorta di materie, ma si può dire con verità eh' egli sia stato principal cagione che i Toscani stessi seguitassero a farlo dietro agli eccellenti modelli de' primi loro scrittori. Nello stesso tempo che il giovane Bembo andava, per così dire, predicando per tutta l'Italia la volger lingue, e l'eccellenza de' suoi antichi scrittori, risorser più che mai furiosi pedanti e le fanatiche scuole, sempre nemiche delle novità benchè utili ed innocenti. E' volevano pure che non si avessero a scoprire al volgo i santuari della loro dottrina, profanandoli con una lingua, che sarebbe intesa anche dalle persone idiote da un capo all' altro dell'Italia. Per maggiore sventura trovevan costoro qualche plausibile fondamento onde screditare anche in Toscana e in Firenze medesima l'uso dello scrivere nella volgar lingua, e mostravano di temere che la gioventù, troppo vaga di questa novità, non abbandonasse del tutto lo studio delle lingue greca e latina. Introducevansi ancora, come suol farsi per abuso, i motivi della religione e del buon costume, dicendo che non era conveniente che si lasciasse invalere l'uso di questa lingue, nella quale ben presto si sarebbe osato trattare anche le cose sublimi dalla teologia e delle scritture, quando non si fosse posto freno alla tracotanza de' novatori; e che la gioventù sarebbe divenuta scostumata, ritornando alla lettura del Boccaccio e del Petrarca, ed evvezzandosi ad imitarli, trattando materie amorose e lascive. Per conferma di ciò merita d'esser notato quello che Benedetto Varchi dice nel suo Ercolano: » Quando, dic' egli, » il magnanimo Giuliano, fratello di Papa Leo» ne, era vivo, che sono più di quarant' anni » passati; nel qual tempo la lingua fiorentina, » comechè altrove non si stimasse molto, era » in Firenze per la maggior parte in dispregio; » e mi ricordo io, quando era giovanetto, che » il primo e più severo comandamento che fa» cevano generalmente i padri e' figliuoli, e i » maestri ai discepoli, era che eglino, nè per » bene, nè per male, non leggessono cose vol» gare (per dirlo barbaramente come loro); e » maestro Guasparri Mariscotti de Maradi, che » fu nella gramatica mio precettore, uomo di » duri e rozzi, ma di santissimi e buoni costu» mi, evendo una volta inteso in non so che » modo, che Schiatta di Bernardo-Bagnesi ed » io leggevamo il Petrarca di nascoso, ce ne » diede una buona gride, e poco mancò che » non ci cacciasse di scuola ». A queste parole soggiugne il Varchi per mezzo d' un altro interlocutore: » Dunque a Firenze, in vece di » maestri che insegnassero la lingua fiorentina, » come anticamente si faceva in Roma della » romana, erano di quelli i quali confortavano, » anzi sforzavano a non impararla, anzi piut» tosto a sdimenticarla ». Indi seguita il Varchi medesimo: » E ancora oggi non ve ne man» cano; e credete a me, che non bisognava » nè minor bontà, nè minor giudizio di quello » dell' illustrissimo ed eccellentissimo signor » Duca mio padrone ». Ma non ostante tutte le difficoltà che si opponevano d'ogni parte, e che si opposero anche dappoi, il concorso degli umani accidenti portava pure che il dialetto toscano salisse ad esser la lingua nobile

e comune della gloriosa nazione italiana, e che in essa dovessero poi scriversi tali opere da muovere a gara i forestieri popoli ad avidamente impararla, e da innalzare l'Italia moderna al pari dell'antica e della Grecia stessa in genere di scrittori. Quindi è che, all'esempio ed alla voce del Bembo, scossero il giogo della barbara opinione gl'italiani ingegni. Coloro che si opponevano ai progressi della toscana favella furono costretti a tacere, o se pur parlarono, non vennero altrimenti ascoltati; perocchè quegli che in essa scrivevano eccellentemente, erano ad un tempo ristoratori della buona latinità, anzi i più zelanti promotori delle lettere greche e latine; sicchè può dirsi con verità, che se da una parte riconducevano il secolo del Petrarca e del Boccaccio per la purità ed eleganza dello scrivere italiano, dall'altra riconducevano quello di Virgilio e di Cicerone per l'eccellenza dello scriver latinamente in prosa ed in verso.

Non è qui luogo d'annoverare tutti i valorosi scrittori del secolo XVI, ed è troppo facile, d'altra parte, averne notizia da molti autori che hanno scritta la Storia Letteraria. Solo ci basti d'avvertire intorno a' progressi della volgar lingua, che nella prima metà di questo secolo, vale a dire nel termine di soli cinquant'anni, dappoichè il Bembo cominciò a fiorire, furono scritte in lingua italiana, e storie illustri, e gravissime orazioni, e trattati morali e filosofici, e bellissimi poemi eroici e didascalici, e lirici e piacevoli d'ogni sorta, e tragedie e commedie e traduzioni moltissime e diverse d'autori greci e latini, tanto che si potè apertamente conoscere quanto il toscano idioma fosse atto, in mano de' buoni scrittori, a trattar bene ed ornatamente ogni genere di materie. Allora si fu che questa lingua, divenuta veramente preziosa per la quantità delle cose in essa nobilmente scritte, eccitò l'invidia degl'Italiani medesimi, talchè ciascuno o la voleva privatamente per sua, o voleva almeno parteciparne. I Fiorentini, i quali per avventura avevano più ragione degli altri, vantavansi d'essere naturali possessori di essa lingua, e volevano perciò che questa, benchè comune allora ai letterati d'Italia, portasse il nome di fiorentina. Gli altri Toscani pretendevano d'aver anch'essi antico e presente possesso dello stesso fondo, e volevano che la lingua si chiamasse toscana, e tutti gl'Italiani, massimamente i Lombardi, la volevano italiana, ora allegando anch'essi antica ragione e possesso, ora più giustamente allegando diritto di coltura e di miglioramento fatto nello stesso fondo. Altri avevano trovato un temperamento di chiamarla cortigiana, o dalla corte di Roma, dove si pretendeva che anticamente fosse parlata, o dalle corti dei principi Italiani, nelle quali attualmente si coltivava insieme a tutti i generi di lettere, di arti e di gentili costumi. I più modesti e discreti per fine si stavano imparziali, e contentavansi di chiamarla volgare. Quindi sorsero le crudeli guerre gramaticali, nelle quali i furiosi paladini della lingua stillarono ridicolosamente più di cervello e d'inchiostro, che di sangue.

Di tali cose noi abbiam voluto parlare solamente per avvertire che opera perduta sarebbe il leggere con troppa premura gli scritti di quel tempo in proposito di tale quistione, quando già non si facesse per apprendere dagli altrui trasporti a meglio governarci nelle dispute letterarie, e a non intraprenderne mai sopra oggetti così inutili e di nessun momento. Ben è vero che siccome vari buoni scrittori, e massimamente toscani, condotti dalla passione, entrarono in simile disputa, così molte utili cose si ritrovano nelle opere loro che assottigliar possono l'ingegno alla buona critica, ed avvezzarci all'acutezza ed alla vivacità dei motti e delle risposte, le quali innocentemente, gentilmente e moderatamente usate a proporzione delle materie, sono l'anima dello scrivere apologetico.

L'uso finalmente, il quale d'ordinario supplisce a quello che non fa la ragione, pose termine ad una disputa così vana, e in progresso di tempo gli stessi Fiorentini, e, a nome loro, l'Accademia della Crusca non ebbe difficoltà di ricevere a far testo della lingua scrittori eccellenti della nazione italiana, benchè non toscani, giudicando quello che è in fatti, cioè che le lingue nobili sono formate spezialmente dal concorso degli scrittori, e così si potè senza pericolo, come ora si usa, chiamare italiana la lingua comune degli scrittori italiani.

Contemporaneo al Bembo fu Iacopo Sannazaro, eccellente scrittore latino ed italiano, di cui è celebre l'Arcadia scritta in volgare, il poema *De Partu Virginis*, e l'Egloghe Pescatorie scritte in verso latino.

Seguita Ludovico Ariosto, di cui son famosi l'Orlando Furioso, le Commedie, le Satire, le Elegie, ed altri componimenti italiani, oltre i latini.

Chi crederebbe che noi volessimo proporre Lionardo da Vinci fra gli autori di lingua? Eppure le opere di questo Toscano, grande letterato, insigne pittore e singolare meccanico, meritano d'esser lette, perchè in uno colla proprietà de' termini attinenti a diverse arti, vi si possono imparar molte cose utili alle stesse arti ed alle scienze.

Il conte Baldassare Castiglione, autore del Cortegiano, fu anche insigne poeta latino: il Cortegiano in lui merita d'essere studiato per la naturale ed elegante maniera con cui è scritto. Quest'opera è anche sommamente raccomandabile per il bel costume, e per le buone creanze che vi s'insegnano, le quali, sebbene nella loro forma esteriore sieno alquanto diverse da quello che ora usiamo, pure, perchè sono un'espressione della gentilezza dell'animo, la cui essenza non cambia giammai, così servono anche oggi ad ispirarla o a mantenerla.

Le opere di Gio. Giorgio Trissino, di cui le più note sono il Poema epico dell'Italia Liberata, la Sofonisba, tragedia, o la Poetica, hanno dato gran fama alla nostra lingua; ben-

chè, per voler egli troppo servilmente imitare gli antichi nel poetare, sia rimaso molto al di sotto e degli antichi e de' moderni.

Agnolo Firenzuola fu scrittore leggiadrissimo di prosa, ed assai mediocre nel verso, condannevole per la troppa libertà del costume introdotta nella sua parafrasi dell' Asino d'Oro d'Apuleio, e nelle sue Novelle, ma nobile, gentile ed ingegnoso sopra ogni credere nel suo Dialogo della Bellezza delle Donne, e nei suoi Discorsi degli Animali.

Gio. Batista Gelli, ottimo scrittore di prosa, ed acuto e bizzarro filosofo de' suoi tempi, ha il merito di pascer graziosamente lo spirito in un tempo colla bellezza dello scrivere, e colla novità delle idee, cosa rara negli scrittori di quella stagione. Le opere principali di lui, oltre le Commedie, sono la Circe e i Capricci del Bottajo.

Giovanni Guidiccioni, autore di varie poesie, ha uno stile tutto suo, con cui, mentre nobilitò di sceltissimi sentimenti la lingua italiana, ne arricchì ancora mirabilmente il linguaggio poetico, e però si annovera fra i nostri lirici insigni.

Ludovico Martelli è egli pure uno de' più ingegnosi lirici nostri, il quale, amando la novità, senza però slontanarsi dalla natura, servì ancora a render copioso e vivace il linguaggio della nostra poesia

Ma, per seguire i poeti, non si dimentichi Benvenuto Cellini, famoso artefice, e talento oltre misura bizzarro, i cui trattati dell'Orificeria e della Scultura somministrano grande quantità di vocaboli e di forme relative alle arti, oltrechè abbondano d' ottimi precetti, e di regole per la pratica e per la intelligenza dell' arti stesse. La Vita sua, da sè medesimo scritta, è una delle cose più vivaci che abbia la lingua italiana, sì per le cose che descritte vi sono, sì per il modo. Costui è spezialmente mirabile nel dipingere al vivo con pochi tratti i caratteri, gli affetti, le fisonomie, i moti e i vezzi delle persone. Qui giova avvertir di passaggio, che fra gli autori italiani del cinquecento risplende ordinariamente più filosofia nelle opere degli eccellenti artisti, che in quelle de' grandi letterati, perchè questi preoccupati furono la maggior parte dalle opinioni, o vere o false che fossero, da essi bevute nelle scuole e ne' libri; dove gli altri andarono in traccia della natura e della verità, condotti dal solo raziocinio.

Claudio Tolomei, grande letterato de' suoi tempi, e grande promotore della italiana lingua e poesia. Le opere più autorevoli di lui sono le Lettere scritte con molta purgatezza, ed in istile veramente epistolare; oltre a ciò, piene di buoni documenti, rispetto a letteratura ed a morale.

Ma Luigi Alamanni, scrittore di cose liriche, di satire, di tragedie e di poemi, merita spezialmente d' essere studiato come uno degli ottimi. Il suo Poema della Coltivazione è testo insieme della lingua, della poesia e della letteratura italiana, ed una delle opere che è vergogna di non aver mai letto.

Benedetto Varchi fu uno de' più scienziati uomini del suo tempo, e fautore appassionato dell' Italiana favella. Fra le molte opere di lui le più pregevoli sono i suoi Componimenti Pastorali, le Lezioni, l'Ercolano, e la Storia Fiorentina; ma sebbene tutte sieno scritte con molta nitidezza e proprietà, la Storia nondimeno è assai diffusa nello stile, e molte volte troppo famigliare nella scelta de' termini e delle forme del dire.

Bernardo Segni scrisse egli pure in istile assai nobile la Storia Fiorentina, e tradusse con gran purgatezza di lingua varie delle opere più importanti d'Aristotile.

Agnolo Segni, che scrisse varie Lezioni; Vincenzo Borghini piano, facile e nobile scrittore di discorsi di varia erudizione; Raffaello Borghini, autore dell' elegante e bel Dialogo sopra la Pittura, intitolata il Riposo; Pier Vettori e Giovan Vettorio Soderini, semplici e naturali scrittori, l'uno del Trattato della Coltivazione degli Ulivi, l' altro del Trattato della Coltivazione delle Viti, tutti questi vanno essi pure tra' migliori autori della lingua, e sono degni d' esser letti, non solo per rispetto alla stessa lingua, ma ancora per le importanti materie ch' essi trattano.

Opera classica dell' Italia si è la Storia di Francesco Guicciardini, il quale passa per il principe degli storici nostri. Questi, sebbene, quanto a storico, venga ripreso di varî difetti, pure egli è accettato generalmente in materia dello scrivere; se non che alcuni lo accusano di avere usati assai termini troppo latini o forensi, come dicono.

Bernardo Tasso, padre illustre di più illustre figliuolo, autore fecondissimo di poesie, e bastevolmente colto nell' uso della lingua. Troppo abusò egli del suo ingegno scrivendo fole di romanzi, ne' quali nondimeno è assai inferiore di verità, di forza, d' evidenza, di costume poetico e simili, all'Ariosto e ad alcuni altri dei poeti romanzieri. Lo stile di costui è troppo diffuso e fiorito, del qual difetto vien tacciato anche nelle sue Lettere. Nondimeno i Salmi e le Odi che egli scrisse sul fare d'Orazio, sono corrette nello stile, e son modelli di buona poesia.

Iacopo Bonifadio, bravo latino scrittore, ed autore di colte e gentilissime Lettere italiane; Sperone Speroni, scrittore di Dialoghi, ma difettuoso assai volte, quanto alle materie, mercè della filosofia che correva ne' suoi tempi; Alberto Lollio, elegante e nobile autor d' Orazioni, ma alle volte freddo e snervato; Alessandro Piccolomini, autore di molte opere di filosofia proporzionata a' suoi tempi, ma pregevole per la sua opera della Instituzion Morale; Pier Francesco Giambullari, storico e filologo, si annoverano fra i principali autori della lingua.

Francesco Coppetta, Anton Francesco Rainieri, Angelo di Costanzo, Bernardino Rota, Luigi Tansillo, cinque de' più illustri poeti lirici che abbia l' Italia, i quali, sdegnando di camminar sempre sulle pedate del Petrarca, si

aprirono nuove strade, e per esse andarono giudiziosamente alla volta del bello. Assai più commendevoli sarebbono, se, abbandonata eziandio l' eterna seccaggine dell' amore trattato dai loro antecessori, si fossero innalzati a più nuovi e più nobili soggetti. In tutti questi, oltre ai singolari pregi poetici, merita d'esser riguardata la cultura della lingua, e la nobiltà e la ricchezza dello stile. De' tre primi sono massimamente pregevoli i Sonetti; del quarto le Egloghe Pescatorie; dell' ultimo le Canzoni, le Stanze, ed alcuni Capitoli che versano sopra materie morali ed economiche.

Giovanni della Casa, uno de' principi scrittori della lingua, anzi il migliore di tutti dopo il Boccaccio, è quegli che, senza lasciar d'esser nobile e grave, s'accosta forse più d'ognaltro del suo secolo alla forma del dire semplice e naturale che si ama nel nostro. Il suo trattato delle Creanze, intitolato il Galateo, è uno dei capi d'opera della nostra lingua; è quello in cui sovranamente risplende la schietta, gentile e nobile urbanità che conviene anche nelle cose tenui, e della quale abbiamo illustri esempi fra i Greci e io alcuno dei Latini. Non inferiore al Galateo è il Trattato degli Offici, benchè in istile alquanto diverso. Nelle lettere poi spira egli da ogni parte la grazia conveniente della dizione, la nobiltà de' sentimenti, la conoscenza degli uomini e de' loro affari, il sapere squisito delle arti e delle scienze, la buona morale, e mille altre doti che caratterizzano l' eccellenza dello scrittore. Ma che lodi non si debbono alle poche Orazioni di lui? In esse, armonia di numero senza studiato artifizio, correzione di lingua senza pedanteria, semplicità d' elocuzione senza bassezza, proporzione di traslati, nobiltà d' immagini, gravità di sentenze, grandezza di sentimenti, forza di ragioni, commovimento di affetti, e tutte le parti insomma che a grande orator si convengono. Nè meno dee dirsi delle sue poesie liriche, colle quali aprì anch' egli una nuova scuola dove entrarono bensì molti, ma a pochi fu dato d' avvicinarsi non che di agguagliarsi al maestro. Anche nella prosa e nella poesia latina fu egli de' primi del suo secolo.

Le poesie di Francesco Berni sono utilissime per l' uso della lingua e dello stile in cose famigliari e piacevoli. Chi non è nato buffone quanto lui, e chi non ha come lui il vero intrinseco atticismo della lingua non pensi di seguirlo poetando, se non vuole accrescere il numero degli sciocchi che si sono renduti ridicoli e dispregevoli, imitando il carattere originale di lui.

Annibal Caro, leggiadrissimo scrittore massimamente di prosa nella nostra lingua. Le più stimate fra le opere di lui sono la Traduzione dell'Eneide, benchè non senza ragione venga ripreso d' essersi assai volte scostato dal testo; e le Lettere, nel qual genere l' italiana lingua non ha nulla di più elegante, di più grazioso, nè più accomodato alle cose che vi si trattano. Le sue Lettere, d' affari massimamente, dovrebbono anche ai tempi nostri essere il modello delle segreterie, se in queste, generalmente parlando, si avesse punto cura di bene scrivere. I nomi del Caro e del Castelvetro non possono andar disgiunti, perchè l' uno risveglia l' idea dell' altro. Quest' ultimo fu uomo dottissimo in ogni sorta di letteratura, e scrisse molte cose in materie poetiche e gramaticali. Felice lui se la sottigliezza del suo ingegno non lo avesse talvolta trasportato oltre i limiti del vero, e se i suoi avversari avessero voluto concedere d'aver torto in molte cose! Lo stile di lui è semplice, breve, preciso, nervoso, comechè alquanto severo; la locuzione è propria e corretta, se non che egli adottò certe parole e certe forme, che non bene consonano colle altre, e perciò fanno rincrescimento al lettore.

Giorgio Vasari, famoso pittore ed architetto, scrisse le Vite de' più eccellenti Pittori, Scultori ed Architetti. Quest' opera deve ad ogni conto leggersi da chiunque pretende d' aver buon gusto in materia di belle lettere o di belle arti. Noi non sapremmo come meglio darne idea fuorchè servendoci delle parole di monsignor Bottari, inserite nella Prefazione da lui fatta alla nuova edizione delle Vite del Vasari per esso procurata. » Del pregio dell' opera, dice » egli, è anche superfluo il ragionarne. La sti» ma che n' è stata fatta sempre da tutte le » nazioni, e che sempre è andata crescendo, ne » parlà a sufficienza. Ognuno sa che in essa il » Vasari ha rammassate infinite notizie appar» tenenti a' più celebri professori di tutte le » belle arti che hanno qualche dependenza e » connessione col disegno; e che le azioni di » questi professori sono narrate e stese con » tanta leggiadria e naturalezza, che col suo » stile e colla maniera di scrivere incanta i » lettori, e fa loro parere non di leggere, ma » di vedere quel ch' ei racconta. Inoltre ha ri» piena tutta quest' opera di utilissimi precetti » su l' arte, e di dotte osservazioni sopra gli » edifizi più illustri, e sopra le statue e pitture » più celebri dell' Italia » E, a proposito dello scrivere del Vasari, che è ciò che ora spezialmente ne importa di riguardare, è da notarsi quanto lo stesso Bottari in altro luogo avvertisce, ed è, che il Vasari sopra la maniera del suo scrivere consultò Annibal Caro, uomo di finissimo gusto in tutte le arti, e grande amico ed utile consigliere de' più eccellenti artisti del suo tempo, come si può ben vedere dalle Lettere di lui. Aggiungasi ciò che pure il Bottari altrove osserva; cioè, che il Vasari seppe alle volte alzarsi dal suo stile naturale e piano, e renderlo temperatamente ornato e grande secondo che la materia comportava; la qual cosa non solo disconviene, ma dice anzi benissimo a coloro cha trattano materie di sentimento e di buon gusto, piuttosto che di speculazione, purchè ciò si faccia con opportunità e con proporzione secondo i principj già da noi stabiliti, e secondo i modelli lasciatici da' grandi scrittori, fra i quali, oltre Platone, Senofonte e M. Tullio, ci piace di mentovare spezialmente Longino. Questi nel suo Trattato del Sublime, di mano in mano che la materia più o manco s' in-

nalza, così va pigliando collo stile i colori di quella; talchè ad un tempo con molto giudizio e bella fantasia istruisce la mente per mezzo de' precetti, e la infiamma e la solleva per mezzo dell'espressione che quelli accompagna e rinforza.

Ci si permetta di stenderci alquanto più ragionando di quest'opera del Vasari. Imperocchè, se noi non andiamo errati, essa è una delle opere italiane che vorrebbesi veder più frequentemente nelle mani della gioventù massimamente lombarda, in vece d'altre che sono assai meno profittevoli, e che, bene spesso male applicate, sono anzi nocive non solo alla retta maniera dello scrivere, ma anche al buon giudizio ed al buon costume. Primamente le Vite del Vasari, benchè trattino d'arti speziali e d'opere d'artefici, sono scritte con tanta chiarezza, ed in un linguaggio così a tutti comune, che la intelligenza n'è facile anche a chiunque non abbia appreso i principj nè teoretici, nè pratici delle arti. In secondo luogo la lettura di queste Vite è sommamente dilettevole per la novità e varietà de' piacevoli, degli stravaganti e de' grandi, ora lieti ora funesti accidenti che narrati vi sono. Questi accidenti tanto più ne interessano commovendo i nostri affetti, quanto che sappiamo che sono intervenuti veramente, a differenza di quelli che fingonsi ne' romanzi e nelle novelle, della cui falsità ci consta, e che, oltre di ciò, sono assai volte inverisimili ed assurdi. Inoltre sì fatti accidenti vi sono applicati, secondo la verità della storia, ad uomini più grandi nel loro genere, de' quali naturalmente desideriamo di sapere le avventure, e nel tempo stesso vi sono dipinti i costoro caratteri e costumi, i quali ci sorprendono e ci dilettano estremamente colla loro novità; conciossiachè gli uomini eccellenti non sieno giammai mediocri, nè comunali sì nelle virtù, come negli errori della mente e del cuore; e tutto ciò che esce dell'ordinario e del mediocre ha forza di interessarci, e per conseguenza di recarne diletto. Queste cose poi si verificano spezialmente dei pittori, e d'altri simili artisti, dei quali per antica esperienza si sa esser eglino d'ordinario uomini di nuove maniere e bizzarre. Ci si potrebbe opporre per avventura che in leggendo le Vite del Vasari, contuttochè si possa veramente ricavar quel diletto che dalle anzidette cose resulta, nondimeno, avvegnachè gli accidenti, i caratteri e i costumi che quivi si espongono, sieno realmente stati, non si può, leggendo quelle Vite, aver quel piacere che proviene dal veder la natura bene imitata, come si fa nei poemi, nei romanzi, nelle novelle, e in altre simili produzioni dello spirito umano. A ciò noi rispondiamo che non è nostro pensiere di condannare giammai ciò che v'è d'eccellente in qualsivoglia genere; imperocchè anzi ne raccomandiamo vivamente la cognizione e lo studio; ma desideriam soltanto che alla lettura delle cose mediocri ed inutili si preponga sempre quella delle utili e delle ottime. Quanto poi alla imitazione è da notarsi che due sorta d'imitazioni si danno: la prima è quella che si fa quando, inventando e fingendo, si espongono dall'arte gli oggetti quali son potuti o possono essere, come fa il poeta nell'epopeia e nella drammatica, o come fa il dipintore nelle storie o nelle favole che egli rappresenta. L'altra sorta d'imitazione è quella che si fa quando, nè inventando nè fingendo, l'arte per li mezzi convenienti toglie a rappresentare ai sensi o alla mente una immagine di cose quale realmente ha esistito ed esiste, come fa lo storico nelle sue narrazioni, e qualsivoglia scrittore o parlatore nella manifestazione che fa delle proprie idee, e lo stesso dipintore ne' suoi ritratti. Ora, tanto nell'un genere d'imitazione, come nell'altro, si può bene o male, più o manco perfettamente operare: ed egli è nel secondo genere che il Vasari, considerato come narratore di fatti, è al pari di ogn'altro eccellente; imperocchè coi colori dello stile crea egli nella mente di chi legge un'immagine così viva e così energica delle cose, che, come si è riferito più sopra, ci par d'averle sotto a' nostri sensi tali e quali esistere in realtà.

Ma, oltre che le Vite scritte dal Vasari riescono assai dilettevoli a leggersi, sono anche molto utili ad ogni genere di persone; prima perchè contengono le notizie di molti uomini grandi, che ogni uomo gentile e ben educato dovrebbe vergognarsi di non conoscere, come si vergognerebbe di non conoscer Cesare od Alessandro; secondo, perchè nelle memorie degli uomini grandi noi veggiamo più apertamente il giuoco, il contrasto e la forza delle umane passioni, e da ciò noi apprendiamo le regole della prudenza, giusta le quali condur noi medesimi nell'uso della vita; dall'altra parte, in esse veggiamo i cominciamenti, i progressi e la perfezione delle arti e delle scienze, con che apprendiamo a misurar le forze dell'umano ingegno, secondo le circostanze, nelle quali esso trovasi, e con ambedue queste cose insieme ci avvezziamo a conoscer l'uomo, sia nella facoltà della mente, sia negli affetti del cuore, nel che consiste la scienza più importante che studiar si possa, e la manco soggetta ad opinioni, e la più adattabile a tutti gli usi della vita. Utile eziandio è l'opera del Vasari per gli studi medesimi che ora facciamo, anzi per tutte le arti che hanno per oggetto la produzione del bello. Imperocchè, avendo esse principj comuni, come si è tante volte detto, non può a meno che i ragionamenti e le osservazioni che si fanno sopra l'una di esse non sieno o generalmente o in parte applicabili anche alle altre. Ora abbondando il Vasari e di giusti precetti e di finissime osservazioni sopra le tre arti del disegno, e sopra le opere di queste arti, noi veniamo, leggendolo, a confermarci tanto più ne' principj, su' quali generalmente si fonda ogni bello che l'arte con qualsivoglia mezzo tenti di produrre; e con ciò formiamo un buongusto universale, ed apprendiamo a giudicar sanamente in tutte le opere dell'arte. Per ultimo gli scritti del Vasari sono massimamente utili a noi Milanesi, i quali, sebbene abbiamo parecchie pitture, qualche scultura, e qualche edificio in loro genere pregevoli, fatti

da valenti artefici, nostri o forestieri de' passati secoli, non abbiamo per tutto ciò sotto l' occhio da poter contemplare in tal genere quei maravigliosi sforzi dell' ingegno umano che sono i capi d' opera degli uomini eccellentissimi nelle arti del disegno. Ma il Vasari co' suoi ragionamenti e colle sue descrizioni ci dà un' idea delle dette cose che basta ad erudirci in qualche modo, e a pascolarci, come si può, nella mancanza in cui ci troviamo, e, se non altro, sveglia in noi quella curiosità e quello spirito di osservazione intorno ai prodotti dell' arte, che quandochessia può esserci di giovamento.

Gio. Andrea dell' Anguillara, autore di poesie di vario genere, ma spezialmente celebre per il poema delle Trasformazioni, il quale può anzi dirsi rifatto da lui, che tradotto da quello di Ovidio; tanta è la libertà con cui l' Anguillara si è scostato dal testo delle Metamorfosi. Non è qui luogo di trattare se sia da lodarsi o da condannarsi questo autore dello aver così liberamente tradotto. Basta bene ch' egli abbia arricchito l' italiana lingua e poesia d' un bellissimo poema, qual è questo, in cui risplendono a maraviglia la felicità dell' espressione, la copia del dire e la vaghezza dello stile. Ben è vero che talvolta è alquanto licenzioso nell' uso della favella, e dei traslati e della rima; ma ciò gli verrebbe perdonato agevolmente, non così l' esser più licenzioso nel costume che Ovidio medesimo.

Antonio Francesco Grazzini, soprannominato il Lasca, uno de' più naturali, e insieme dei più colti e leggiadri scrittori di prosa italiana. Le Novelle di lui che vanno sotto il titolo di Cena, e le Commedie, sono singolarmente stimate.

Erasmo di Valvasone, nobile poeta italiano, autore di molte poesie liriche, e di quattro poemi, tra' quali i più pregiati sono l'Angeleide, poema epico, e la Caccia, poema didattico.

Diomede Borghesi, autore di varie lettere intitolate Discorsive, scritte in istile assai piano e facile, e massimamente utili, perchè versano sopra materie di lingua, senza che cadano in sottigliezze e in pedanteria.

Lionardo Salviati, scrittore illustre d' assai opere di prosa e di verso. Questi fu uno dei più benemeriti promotori della nostra lingua per le molte cose che egli scrisse a vantaggio di questa, e per quelle ov' egli ebbe parte, come nella compilazione del primo Vocabolario della Crusca. Cadde costui ne' vizi che sono comuni alla maggior parte de' gramatici di professione, cioè, d' essere spesso soggetti a sofisticherie per voler troppo sottilizzare, di essere ostinatamente tenaci della propria opinione, di esser troppo agri e pungenti rampognatori degli altri, e finalmente d' essere troppo languidi e snervati dicitori massimamente nelle materie che sono fuori della loro professione. Le opere ch' egli scrisse contro Torquato Tasso sono un aperto testimonio dei primi di questi vizi, e le Orazioni di lui il sono spezialmente dell' ultimo. Nondimeno nelle opere scritte contro al Tasso risplende molta dottrina, ed assai volte una critica giudiziosa congiunta con uno stile pieno di brio e di vivacità, benchè vi si affetti troppo il volgar fiorentino. Gli Avvertimenti sopra il Decamerone, fra le opere del Salviati, vien giudicata la migliore, non solo per la molta erudizione che vi è sparsa, e per le buone ed utili osservazioni che contiene sopra la lingua e l' eloquenza italiana, ma ancora per la singolare nitidezza e certo lepore naturale insieme e nobile con cui è dettata. Con tutto ciò fa di mestiere che egli, troppo innamorato dello scrivere degli antichi Toscani, adottò de' vocaboli e delle frasi che dovevano esser rancide fino del suo tempo, e che ora lo sarebbooo assai più.

Torquato Tasso, principe dell' epica poesia italiana, del quale poco diremo, perchè tutti gli autori ne parlano, e perchè tutta l' Europa è piena del suo nome. Noi toccheremo soltanto cosa di questo grand' uomo relativamente alla lingua ed allo stile delle sue opere principali, che sono la Gerusalemme e l' Aminta. La Gerusalemme, come suole accadere di tutte le opere straordinarie, incontrò dalla parte degli Accademici della Crusca e di altri le grandi critiche che sono famose nella storia letteraria. Ma finalmente tali furono, e così universalmente riconosciute le bellezze di quel poema, che quella stessa Accademia, dalla quale erano uscite le critiche, ricevette poi e quella ed altre opere del Tasso ad esser testo della lingua ne' posteriori Vocabolari. L' Aminta, favola pastorale dello stesso autore, è opera tale, che, paragonata colla Gerusalemme, si rimarrà in dubbio qual delle due nel rispettivo lor genere più s' accosti alla perfezione. Essa è il più nobile modello che abbia l' italiana lingua e poesia della gentilezza, della purità, dell' eleganza, del vezzo e di tutte le grazie insomma della dizione e dello stile. Gl' Italiani critici osano dir con ragione, che niuna delle moderne lingue non ha nulla da poter mettere al pari di questo componimento, sia per riguardo alla scelta ed alla nobiltà dei pensieri adattati a costume delle persone introdotte, sia per riguardo alle natie grazie ed alla veramente greca venustà dell' espressione. Gioverà qui d' osservare, che malagevolmente si troverà scrittore così diverso da sè medesimo nelle diverse sue opere quanto il Tasso; il che, se bene ci apponghiamo, dee spezialmente attribuirsi alla incostanza della fortuna e della mente di lui. La maggior parte delle poesie, anzi che delle prose di questo autore, se di qualche cosa mancano spezialmente, mancano esse di quell' esteriore apparente facilità, in cui consiste il più perfetto raffinamento, e, per così dire, l'ultimo lenocinio dell' arte. Egli medesimo si accusa di un tale difetto, fingendo più di una volta ne' suoi versi lirici d' esserne stato ripreso da chi il leggeva. E in vero anche nella Gerusalemme stessa è egli nella maniera d' esprimersi qualche volta aspretto, anzi che no; e generalmente parlando, non vedesi in essa nè quella morbidezza, nè quella che par così naturale facon-

dia del dire, che trovasi nel Furioso dell'Ariosto, e la quale può ottimamente congiugnersi colla dignità e colla grandezza, come è manifesto per tanti insigni esempi dell'Ariosto medesimo. Ma, non ostante tutto ciò, chi legge l'Aminta, dopo aver lette quasi tutte le altre opere del Tasso, non senza grande maraviglia scopre in esso quello che non sarebbesi mai figurato di ritrovare a così alto segno in questo autore, cioè estrema proprietà di lingua, nitidezza, eleganza e facilità incomparabile di elocuzione e di stile. Il Tasso nella sua Gerusalemme, siccome si studiò di camminar su i passi di Virgilio massimamente, e di contender con esso, come felicemente riuscì, così anche v'introdusse assai volte certe forme, e un certo andar d'elocuzione che ha del latino, e che produce novità, e talvolta anche grandezza; ma nell'Aminta, dovendo egli procurare d'esser semplice per accomodarsi al costume tolto da lui ad imitare, non potè andar cercando nè parole, nè frasi, nè giri della dizione, che fossero troppo alieni dal comune linguaggio poetico già formato dai nostri grandi scrittori. Due cose adunque gli restarono a fare per rendere eccellente la sua Pastorale, quanto all'elocuzione.

La prima si fu di scegliere nella nostra favella quanto ci era di più pure, di più leggiadre, di più gentili parole e forme del dire; e queste accozzar poi insieme, di modo che nel verso formassero un suono ed un andamento tutto semplice nello stesso tempo, e tutto grazioso. L'altra cosa che egli fece si fu di andare imitando negli eccellenti Greci, e massimamente in Anacreonte, in Mosco e in Teocrito, certe figure, certi traslati, certe immaginette, certi vezzi in somma che paiono affatto naturali, eppur sono artifiziosissimi e delicati. Nella quale imitazione il Tasso si contenne veramente da quell'uomo grande che egli era; imperocchè non ricopiò già egli, nè troppo da vicino imitò; ma sul tronco delle greche bellezze, per così dire, innestò le sue proprie e quelle della sua lingua, di modo che ne venne un frutto nostrale di terzo sapore, talvolta anche più dolce e saporito del primo ed originario (1).

Altre poesie assai, e molte prose scrisse il Tasso, come ognun sa, ma tutte di gran lunga inferiori alle due opere, delle quali si è parlato; non perchè le altre tutte sieno del genere delle mediocri, ma perchè queste due si sollevano nella loro eccellenza troppo più alto che non è dato comunemente di fare all'ingegno umano. Le Giornate del Mondo Creato, poema da lui scritto in versi sciolti, contengono a dir vero qualche bellezza qua e là sparsa, ma generalmente sono scritte con molta languidezza, e per la invenzione e per lo stile, e per il verso. La tragedia del Torrismondo viene posta fra le migliori della lingua nostra da alcuni critici; ma nondimeno a torto; oltrechè queste medesime migliori sono molto al di sotto di quelle de' Greci, e di molte ancora delle scritte nelle altre moderne lingue, quando si voglia render giustizia alla verità (1). Fra le poesie liriche del Tasso massimamente sono da considerarsi le Canzoni, nelle quali molta grandezza di pensieri risplende e molta magnificenza di stile. Fra le sue prose assai utili sono quelle che egli scrisse sopra il Poema Eroico.

La bellezza dell'Aminta risvegliò altri autori a trattare argomenti dello stesso genere, o di simile. Perciò il Conte Guidobaldo Bonarelli compose la sua Filli di Sciro, Antonio Ongaro il suo Alceo, ed altri altre cose; ma niuno giunse ad agguagliare l'Aminta del Tasso nella purità della lingua e nella bellezza dello stile, fuorchè Gio. Batista Guarini nel suo Pastor Fido, il quale non è meno dell'Aminta una delle più eleganti cose che abbia la poetica scendendo dai Greci fino a noi. Questi pregi però non coprono i gravi difetti che vi sono rispetto alle regole drammatiche, alla verità e giustezza de' pensieri, al costume poetico e morale, ed alla convenevolezza, per le quali cose il Pastor Fido rimane di molto inferiore all'Aminta.

Bernardino Baldi, uomo assai erudito dei suoi tempi, e nobile italiano scrittore, autor di varie opere in prosa ed in verso. Il poema di lui intitolato la Nautica va tra i buoni poemi didattici, e le sue Egloghe, scritte con notabile grazia e semplicità, sono delle più pregevoli che abbiamo; e quella fra le altre intitolata la Madre di Famiglia può servir di modello anche per la scelta de' soggetti da trattarsi in quel genere di poesia.

Gabriello Chiabrera, uno de' principi tra i nostri poeti, che su i passi d'Anacreonte e di Pindaro si aperse una nuova strada fra i lirici nostri. Molto in vero, e più che nessun altro, si avvicinò costui a que' due antichi, ma fu ben lontano dall'agguagliarli, come altri ci ha voluto far credere. Uno de' caratteri principali del Greco Pindaro sono, per nostro avviso, le verità sublimi ch'egli sorprende quasi nel seno della filosofia, e con molta grandezza e sublimità di espressioni espone in sentenze, e luminosamente applica al suo soggetto. Uno poi de' caratteri principali d'Anacreonte si è quello di toccar l'anima nostra ne' più intimi suoi sentimenti, e con una idea appena accennata risvegliarne mille altre, tutte della stessa categoria, fra le quali l'anima stessa è costretta d'ondeggiar voluttuosamente per lungo tempo. Difficilmente si troveranno questi due caratteri nel Chiabrera, sebbene egli abbia moltissimi altri pregi. Le Odi, le Canzonette, i Ditirambi, i Sermoni, i Poemetti sacri in verso sciolto sono le migliori cose di questo autore; il restante non è degno di lui; tutto nondimeno è scritto con esattezza

(1) Pier Antonio Serassi, grande amico del PARINI, inserì parte di questo giudizio sull'Aminta nel Discorso ch'egli premise all'edizione dell'Aminta medesimo fatta dal Bodoni nel 1789. Il PARINI scrisse le presenti Lezioni avanti il 1775; e molti cangiaci ne correvano a penna.

(1) Quando l'Autore scriveva queste Lezioni non era ancora comparso il sommo Tragico Alfieri.

e purità straordinaria, tal che le opere di lui sono testo di lingua.

La Fenice de' moderni filosofi e la gloria dell' Italia, Galileo Galilei, non credette ineguale alla sublimità delle sue dottrine e delle sue scoperte il materno linguaggio, e scrisse in esso con quella regolarità e naturalezza di stile che conviene ad un filosofo, il quale ha delle grandi cose a dire, e però d'altro più non si cura, fuorchè d'essere ben inteso.

Vincenzo Viviani e Mario Guiducci, degni seguaci d'un tant'uomo, sono pure esemplari da imitarsi nell'uso della lingua.

Alessandro Tassoni, autor classico dell'italiana eloquenza per il suo poema eroicomico della Secchia Rapita, nel cui genere finora niuno lo ha pareggiato. Le opere meglio scritte di lui sono la detta Secchia, e le cose che vecsano intorno al Petrarca; i Vari Pensieri sono dettati generalmente con molta trascuraggine, oltre che vi è poco da imparare per riguardo alla dottrina.

Filippo Baldinucci, scrittor delle Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti, assai purgato nella lingua, benchè molto meno elegante e leggiadro di stile che il Vasari, e di manco dottrina nelle materie che tratta.

Lorenzo Lippi nel Malmantile, e Michel Agnolo Buonarroti, il Giovane, nelle sue Commedie ci hanno lasciato un apparato di tutti i vocaboli e di tutte le maniere famigliari della lingua; e sono perciò molto utili ai non Toscani che son costretti d'apprenderla dai libri.

Conchiudiamo finalmente il catalogo de'libri migliori da leggersi per la lingua, aggiugnendo le opere di Benedetto Menzini, di Francesco Redi, d'Alessandro Marchetti, d'Orazio Rucellai, di Carlo Dati, di Benedetto Averani, di Lorenzo Bellini, di Lorenzo Magalotti e d'Anton Maria Salvini.

Dalla serie che, seguitando a un dipresso l'ordine de' tempi, si è per noi tessuta dei principali scrittori, coll'opera de' quali si è stabilita, perfezionata e divulgata la lingua italiana, noi abbiamo appreso quali sieno gli autori e le opere su le quali bassi a fare maggiore fondamento per lo studio di essa. Dal carattere poi che, dietro alla scorta della ragione e de' buoni critici, abbiamo attribuito a ciascuno degli autori per ciò che si appartiene alla respettiva maniera del pensar loro e dello scrivere, confidiamo d'aver per ora detto in generale quello che basta per ben guidarci così ad imitarne i pregi, come a sfuggirne i difetti. Noi abbiamo pur parlato bastevolmente delle vicende, alle quali è stata soggetta l'italiana lingua ed eloquenza dal suo primo nascere fino al secolo decimosesto, nel quale può veramente dirsi che stabilisse ed ampliasse gloriosamente il suo regno per tutta l'Italia, mercè degli eccellenti scrittori in ogni genere, che la coltivarono con tutto lo studio. Da ciò si rileva che i Toscani quelli furono che non solo diedero all'Italia il linguaggio nobile, ma ancora i primi grandi modelli dello stile e dell'eloquenza, rettamente applicati allo stesso linguaggio, da' quali, venendo poscia animati ed ammaestrati tanti begli ingegni delle altre italiane provincie, produssero in seguito opere non meno grandi e singolari. Ma siccome, per quello che si può giudicare dalla continua successione degli umani accidenti, così l'ingegno dell'uomo, come la natura tutta sono dentro a certo limite ristretti fino all'estremità da cui perfezionando si sale, e da cui poscia conviene scendere peggiorando, però anche la nostra lingua nell'uso generale degli scrittori decadde di molto verso la fine del cinquecento. Cagione di questo fu la perversa maniera del pensare, del ragionare e dell'immaginare, che per eccessivo amore di novità s'introdusse nei libri da alcuni autori, i quali, sorprendendo ed abbagliando gli altri con una ingegnosa apparenza di verità tutta nuova e singolare, di mano in mano contaminarono tutta l'Italia, e fecer nascere quel pessimo gusto, per cui è presso di noi ridicolosamente famosa l'eloquenza del passato secolo. Dietro alla falsità de' pensieri, alla sproporzione de' traslati, alla sconvenevolezza delle immagini andar dovettero tutti gli altri vizi dello stile, e per conseguenza lo sfrenato arbitrio del fraseggiare non naturale alla lingua, la improprietà de' termini, la novità de' vocaboli, i solecismi, i barbarismi e mille altri simili difetti del favellare. I soli Toscani serbarono tuttavia accese le faville del buongusto in mezzo alla comune depravazione di quel secolo; il che non tanto si deve attribuire alla sagacità dei loro scrittori, quanto alla tenace venerazione, che per amor proprio e delle cose loro portarono agli antichi esemplari dell'italiana eloquenza. Grande obbligazione si ha in oltre all'Accademia della Crusca, la quale, essendo per suo instituto destinata a mantenere ed a promovere la purità della Toscana Lingua, alimentò sempre col latte de' buoni modelli qualche scrittori atti a risuscitar, quando che fosse, il sano gusto quasi che spento nel resto dell'Italia. Di fatto il costoro esempio, congiunto colla buona filosofia, che per opera del gran Galileo massimamente era rinata a gloria dell'Italia e ad istruzione degli altri popoli dell'Europa, fecero sì, che sullo scadere dello scorso secolo ritornarono nel loro seggio la verità, la natura e il buongusto, stati già per un secolo sbanditi. Alla quale riforma giovarono eziandio notabilmente due altre già celebri Accademie dell'Italia, cioè quella del Cimento in Firenze, e quella d'Arcadia in Roma; imperocchè la prima, invitando gl'ingegni alle fisiche osservazioni, e l'altra alla elegante semplicità richiamandoli degli antichi esemplari greci, latini e italiani, fecero sì che l'Italia si riebbe dalla sua vertigine, tornò a gustare il vero, e ad esprimerlo co' suoi propri colori. Nè minor merito di quelle accademie ebbero in ciò alcuni uomini grandi per talento, per dottrina e per zelo, i quali dall'una all'altra parte dell'Italia sul principio del presente secolo congiurarono contro all'ignoranza, e contro al cattivo gusto, propagarono il sano metodo nelle scienze, accesero la face della buona critica, sul fondamento delle quali cose il buongusto delle lettere potè più agevolmente reggersi

e sollevarsi. La nostra gratitudine esige che noi ricordiamo qui i nomi d'alcuni dei più benemeriti fra essi, come dell'Averani, del Gravina, del Magalotti, del Redi, del Maggi, del Magliabecchi, del Vallisnieri, del Muratori, del Maffei, dello Zeno, del Manfredi, degl' illustri fratelli Zanotti, e di Francesco Maria spezialmente, venerabile vecchio, che e fu presente, e tanto contribuì allo stabilimento delle scienze ed al rinascimento delle lettere, e che vedrà forse decader le une e le altre prima della sua morte, se la vanità degl' ingegni italiani non lascia di strascinarli ciecamente dietro alle opinioni ed al gusto intemperante di molti forestieri scrittori.

CAPITOLO VI

Avvertenze generali intorno allo Studio della Lingua.

Essendosi finora veduto quali sieno i principali scrittori, dal concorso de' quali si è formata la lingua nobile italiana, e ne' quali è massimamente riposto il fondo di essa, resta che veggiamo io generale con quali avvertenze dobbiamo servirci di quella per ben apprenderla; e, appresa che l'avremo, con quali avvertenze dobbiam camminare per usarla ragionevolmente nel nostro tempo. A questo fine conviene osservare alcune cose che debbonci servir di regola nella nostra impresa.

Prima di tutto fa d' uopo avvertire che altra cosa è il parlar familiarmente e privatamente, altra cosa è il parlare e lo scrivere in pubblico. Ciascuna delle nazioni, che fino a noi hanno avuta cognizione di lettere, si è servita di due parlari nel comune linguaggio; i quali, sebbene di molto vicini ed analoghi fra sè, e come due rami provenienti dallo stesso tronco, pure abbastanza dissimili, ed in molti vocaboli, e nelle frasi, e nella terminazione, e nella pronuncia, e in tali altre cose tanto da formarne quasi due specie diverse.

La greca lingua nel tempo della sua perfezione era distinta io diversi dialetti, vale a dire in tanti linguaggi diversi fra loro per molti accidenti; ma con tutto ciò nella loro essenza riferentisi ad una lingua comune, che generalmente chiamavasi greca. Gli scrittori della Grecia affettarono alle volte di scrivere ne' particolari dialetti delle principali provincie ov' essi eran nati. Alcun di loro eziandio affettò di mescolare più dialetti nelle sue scritture, come si dice di Omero. Gli autori eccellenti, che ogni diversa provincia ebbe, fecero sì che ciascuno de' medesimi principali dialetti salì al grado di lingua nobile, non solo rispetto ad una particolare provincia, ma rispetto eziandio a tutta la Grecia.

Non è perciò che la lingua che usavasi dagli scrittori fosse in tutto la medesima che il popolo parlava nell' una o nell' altra parte della Grecia. Poichè il popolo, come ci pare d'avere altrove toccato, è sospinto a favellare dalla sua presente necessità; così non ha tempo di pesare ogni momento la precisa proprietà di ciascun vocabolo o di ciascuna frase, nè d' applicarli con quella esatta significazione, colla quale sono entrati nella lingua: ond'è che per abuso li trae a significare o più o meno, o diversamente da quel che prima faceva. Il popolo parimente coll' uso momentaneo de' vocaboli nel favellare ne corrompe e ne cangia la materiale costituzione, trasportandone, invertendone, cangiandone le lettere, e troncandone le sillabe; talvolta, o per commercio, o per capriccio introduce vocabili e modi forestieri, abbandonando i nativi; talvolta quella parte de' cittadini che si distingue dalla plebe o per fortuna o per grado, o per gentilezza di costumi, sdegna di servirsi di que' termini e di quelle espressioni che colla plebe le sono comuni, massimamente quando sono applicate a significare cose vili, o schife, o inoneste, e però ne inventa o ne deriva delle nuove. Per fine mille altre circostanze fanno che fra le nazioni colte vi è sempre un parlare diverso da quello che il popolo usa volgarmente.

Ora coloro che per natura delle loro circostanze si addestrano e si preparano a dover parlare, e fra questi gli scrittori che si reputano dover ciò fare spezialmente, quelli sono che, potendo usare avvertenze, manco abusano della proprietà e del significato de' termini, manco licenza si pigliano nell' adottarne dei nuovi, e più s' allontanano da quelli che nel concetto delle persone gentili sono vili e impoliti per il continuo associamento di essi con certe idee. Inoltre coloro che si preparano a ciò che dicono, studiano più d'essere chiari e d'esser brevi; e per ciò ora suppliscono i difetti, ora tolgono le soprabbondanze dell' uso delle particelle e delle frasi: studiano ancora d'esser graziosi all' orecchio di chi ode, e perciò talvolta cambiano per questo fine in meglio la materiale composizione delle sillabe nella parola; ne raddolciscono la pronuncia, cambiando in qualche modo il suono comune d'alcuna voce nella parola stessa; tolgono alcuna sillaba, ne sostituiscono qualche altra per lo stesso fine; sfuggono le maniere proverbiali relative a costumi, a fatti, e simili altre cose del popolo per ridurre il discorso a maggiore esattezza, regolarità e precisione metafisica, proporzionata alla naturale composizione e serie delle idee nella mente; finalmente introducono tante altre cose che con esse vengono a formarsi e stabilirsi quasi due diverse specie di parlari nella stessa favella.

Altro adunque ne' vari dialetti della Grecia era il linguaggio del volgo, altro quello degli scrittori. Lo stesso che nella Grecia fu in Roma, nella quale è dimostrato presso tutti gli eruditi che tutt' altro linguaggio parlavasi dalla plebe e da' servi che quello in cui parlavano e scrivevano familiarmente Cesare e Cicerone. Ma nelle colte nazioni moderne ancora non segue differentemente; e per attenerci alla nostra, lasciando stare il troppo gran divario che corre tra ciascun dialetto dell' Italia non toscana, e la lingua pubblica comune, quanta differenza non ci è pure tra il linguaggio della

plebe fiorentina, e quello delle persone colte e degli scrittori di Firenze?

Noi abbiamo a bella posta fatte le presenti osservazioni, acciocchè si potesse stabilire fondatamente questa prima regola, cioè che debbesi dalle persone gentili parlar come le gentili parlano, e scrivere come gli scrittori fanno, e che perciò noi abbiamo ad apprendere la lingua non già dal popolo, ma dagli scrittori medesimi, come le altre cose impariamo non già da coloro che a caso e rozzamente le fanno, ma quelli che fannole con osservanza e regolarità.

Siccome poi fra gli scrittori medesimi ce ne ha di quelli che per loro natura sono più atti a scriver con purità nella lingua che gli altri, però questi agli altri si debbono preporre. Ora quelli che sono più atti a ciò sono i Toscani, i quali succhiano col latte nella lor patria l'abbondanza de' termini, la loro proprietà rigorosa e la loro naturale composizione. Adunque i toscani scrittori nel fatto della lingua debbonsi premettere a ciascun altro, e questa è la seconda regola.

I principali autori della lingua nobile italiana sono stati fiorentini, e sono essi che hanno deposto ne' loro scritti il primo materiale, che serve di base alla lingua ora comune dell'Italia; e poichè l'analogia vuole che a quella prima si conformi la restante materia de' vocaboli che hanno ad usarsi, quindi viene la terza regola che gli scrittori fiorentini debbono essere i nostri principali maestri nel fatto della lingua Se ciò non si facesse ne seguirebbe un gravissimo assurdo; ed è, che usandosi nelle diverse provincie toscane, e vocaboli e modi diversi per significare la stessa cosa, chi usurpasse quelli indifferentemente dall'una e dall'altra, verrebbe a comporre una lingua di molte, non sarebbe generalmente inteso, renderebbe eterogenea la lingua fondamentale, e contribuirebbe più presto alla corruzione di quella. Ciò sentirono i medesimi Toscani, i quali, scrivendo, si andarono di mano in mano conformando a' Fiorentini, e per questo modo anch'essi all'unità della favella, nella quale per comodo generale convenne poscia tutta l'Italia.

Ma fra gli stessi scrittori fiorentini ce ne ha di quelli che scrissero nella lingua che ora chiamiamo nobile e comune, ed altri che scrissero in quella del popolo, o presso che simile; e noi ne abbiamo proposto così degli uni come degli altri. Posiamo adunque la quarta regola fondata su le cose avvertite di sopra, cioè che nello studio e nell'uso della lingua si hanno ad imitare scrivendo que'soli che hanno scritto regolarmente e nobilmente, non avendo noi proposti gli altri, se non perchè da essi possiamo noi Lombardi apprendere i termini speciali delle arti, de'mestieri, e di altre cose somiglianti che noi non troveremmo agevolmente, nè in gran copia presso gli storici, gli oratori, i poeti, e tali altri scrittori; i quali termini, per serbar la conformità e l'unità della lingua, fa d'uopo pigliare assolutamente da' Fiorentini.

Tuttavolta questi Fiorentini e questi Toscani non avranno forse scritto, o non iscriveranno in ogni tempo in quella lingua nobile e regolata, nella quale prima di noi son concorsi tutti gli scrittori più eccellenti dell'Italia. In questo caso sia dunque la quinta regola, cioè: Nel fatto della lingua si studino, e s'imitino gli scrittori toscani di quel tempo, nel quale essi hanno usato più gentilmente, più puramente e più regolatamente la loro lingua.

Ma si suol dire che le lingue viventi sono soggette a mutazione, e che l'uso è il supremo moderatore di quelle, e che perciò conviene oggi adattarsi all'uso corrente, vale a dire, di scrivere e parlare in quel modo che oggi si usa. Tuttavia fa di mestieri esaminar questa proposizione. Ricordiamoci prima che cosa abbiam detto che sia una lingua vivente. Lingua vivente dicemmo chiamarsi quella che viene attualmente, e naturalmente parlata da una nazione, e della quale attualmente si servono scrivendo gli autori della nazione medesima. In questo senso non vi ha dubbio che una lingua vivente è soggetta a cambiamento, e che chiunque vuole scrivere in essa dee seguir quella sorte che la lingua va per tante occulte e palesi combinazioni incontrando nelle bocche di chi la parla, se si vuole esser inteso, e non dispiacere.

Ora veggiamo che cosa intendasi per quella lingua che noi chiamiamo comune e nobile italiana. Questa, come vedemmo più sopra, fu già nella sua origine il dialetto particolare d'un popolo illustre dell'Italia, il qual dialetto, passato per le mani d'alcuni eccellenti scrittori di quel popolo stesso, fu da essi purgato, regolato, ingentilito, accresciuto, di modo che divenne quasi un secondo linguaggio innestato sul primo più rozzo ed irregolare. Quale fu la sorte di questo linguaggio, formato su la base del primo da que'primi eccellenti scrittori? Noi vedemmo pure che esso piacque fin dal primo suo nascere a molti uomini delle diverse provincie dell'Italia, nelle quali parlavansi allora, e tuttora si parlano, diversi dialetti. Vedemmo in oltre che coll'andar del tempo ebbe esso la fortuna di essere abbracciato da tutti i popoli dell'Italia, e introdotto e adoperato di mano in mano da essi ne'loro studiati parlamenti, nelle scritture e ne'libri. Vedemmo che gran numero di autori classici ed illustri, nè fiorentini, nè toscani, dettarono in questa lingua opere bellissime d'ogni genere; questi l'arricchirono di molto e di voci e di forme del dire, giudiziosamente inventate, o derivate secondo le buone regole dell'analogia; questi insieme agli eccellenti scrittori toscani aumentarono e stabilirono in quella la radicale diversità della elocuzione che conviene a'diversi stili; diedero forma e consistenza a quella parte della dizione che serve a formare ciò che chiamasi linguaggio poetico, per il quale la lingua italiana si distingue così notabilmente dalle altre lingue moderne, e si agguaglia colle antiche greca e latina. Questi finalmente co' Toscani medesimi concorsero a fissarne i principj e le regole, considerando l'indole, la natura e l'uso di essa lingua; sicchè,

per tutte queste cose, e le opere de' buoni autori toscani, e quelle degli altri buoni autori italiani furono poi reputate dall' una parte e dall'altra come dettate indistintamente in una stessa lingua comune.

La lingua nobile comune italiana adunque è salita a quella perfezione, alla quale, secondo il corso che sogliono fare le lingue tra le nazioni colte, pare che potesse salire: essa è giunta assai prima d'ora a quel punto di consistenza, dal quale slontanandosi, secondo l'osservazione delle cose passate, si suol dire che le lingue si corrompono. Essa è deposta adunque per tutta la una forma, e per la massima parte della materia, nel complesso delle buone scritture: essa adunque nella sua essenza non depende più punto dall'arbitrio del popolo: ella è fissa, ella è, per questa parte, della natura di quelle che chiamansi morte; in questo solo è da esse differente, che quelle non possono più oltre essere accresciute di quel che sono, perchè i popoli che le parlavano sono spenti, nè sono più capaci di nuove idee, nè, per conseguenza, possono trovare, derivare, adottare nuovi vocaboli onde significarle; laddove noi nella nostra, essendo noi vivi, possiamo o per necessità o per conseguenza di nuovi vocaboli, di nuove forme, arricchirla ragionevolmente, senza pericolo di corromperla. In conseguenza di questo raziocinio si stabilisca adunque la sesta ed ultima regola. Che a bene e ragionevolmente scrivere nella lingua nobile comune italiana non si dee declinare dall'uso generale e costante degli eccellenti e classici scrittori italiani.

Si è accennato di sopra che vari autori, così toscani come d'altre parti dell'Italia, esaminando l'indole e l'uso della nostra lingua scoprirono vari principj, e varie regole stabilirono, le quali servissero di norma per bene e correttamente scrivere secondo l'uso medesimo: e questi son quelli che si chiamano gramatici. Egli è vero che i vocaboli, le frasi, la composizione, e tutte quelle altre cose somiglianti che in una lingua vengono comprese sotto al nome di dizione, non possono per verun modo imparare, fuorchè coll'assiduo e replicato leggere delle opere dei buoni scrittori. Se altri non facesse mai altro che studiare i vocabolari e le gramatiche di una lingua, arriverebbe alla fine de' suoi giorni senza saper bene scrivere in essa nè pure un mezzo membro di periodo.

Le lingue de' popoli non tanto sono differenti tra loro per la differenza de' vocaboli, quanto per la diversa maniera del combinarli e del disporli nell'uso del discorso; anzi in questo consiste principalmente ciò che appellasi l'indole o il genio d'una lingua. Ora questa Seconda Parte, la quale risguarda l'accoppiamento continuato de' vocaboli, non si può altrimenti apprendere, fuorchè dalle scritture e da' libri nei quali ci si presentano gli esempi d'un tale accoppiamento nel discorso.

Se noi leggiamo i libri de' buoni autori per impararvi tutt'altra cosa che il buon uso della lingua nella quale essi hanno scritto, la nostra anima nondimeno, senza che noi punto ce ne accorgiamo, e senza fatica nello stesso tempo che raccoglie le idee significate, quelle ancora raccoglie e rinforza de' vocaboli significatori, e così s'impadronisce delle une e delle altre, le conserva nella memoria, ove le imprime più profondamente. Quello che ella fa de' vocaboli semplici, fa ancora delle frasi e delle maniere del dire, lo stesso fa della sintassi, o sia del modo con cui naturalmente, secondo l'indole della lingua, si combinano i vocaboli: si assuefà alla inflessione variata dei verbi, alla collocazione de' nomi, all'uso delle particelle e a tutte quelle cose, per fine, che, elementarmente o composte, formano il tutto d'una lingua. Segue per questo Capo nella lettura ciò che segue nel conversare; e noi a questo modo impariamo dai libri l'una o l'altra lingua, a un dipresso colla stessa facilità, colla quale da fanciulli, senza punto avvedercene, imparammo la lingua materna. Ma se è cosa chiara che, per questa via del leggere i buoni scrittori, possiamo con molta facilità apprendere la buona lingua, egli è parimente chiaro che con altrettanta possiamo imparar la cattiva leggendo i cattivi scrittori. Poichè colla sola continuata lettura fatta a tutt'altro fine che di studiar la lingua si può agevolmente impararla; molto meglio dee ciò seguire quando si leggano i buoni scrittori anche con determinata intenzione e avvertenza di fare in essi studio della lingua stessa.

Nondimeno anche nella continuata lezione non può fare che molte cose pertinenti alla lingua non lascino niuna o troppo leggiere impressione nella nostra mente, e che molte ancora non isfuggano alla nostra determinata attenzione o coll'andar del tempo della nostra memoria. In questo caso si è che suppliscono, per quanto è possibile, i gramatici, i quali hanno ridotto sotto a certi capi le avvertenze principali che si vogliono avere, per bene e correttamente scrivere nella italiana lingua. Moltissimi sono i gramatici che noi abbiamo, fra i quali ve ne ha de' cattivi, de' mediocri e degli ottimi, considerati relativamente agli altri. Come a tutti i fini bisogna tendere per la più breve e per la più sicura via che si può, quindi è che noi proponghiamo i più classici solamente e i più compiti; cioè Pietro Bembo, Benedetto Buommattei, Marcantonio Mambelli, e Salvatore Corticelli. Quest' ultimo ha il merito d'avere scritta la sua gramatica con maggiore brevità, metodo, precisione, chiarezza, ed esemplificazione degli altri tutti, sicchè, congiunto colla lettura dei buoni scrittori, può facilmente bastare egli solo per chi ama di bene apprendere le regole e l'uso della lingua italiana.

DISCORSI QUATTRO

DISCORSO PRIMO

Recitato nell' aprimento della nuova cattedra delle belle lettere.

La materia delle belle lettere che io il primo e la prima volta, per singolar beneficenza della sacra cesarea real maestà di *Maria Teresa*, augusta nostra sovrana, son destinato a insegnar pubblicamente nella mia patria, quanto da una parte mi sgomenta coll' estrema sua delicatezza e colla illimitata sua vastità, tanto mi conforta dall' altra, e mi fa andare superbo per lo vantaggio grandissimo che può essa produrre nei miei concittadini, qualora le mie forze non sieno di troppo inferiori al fervido zelo che ho di bene ed utilmente trattarla. L' oggetto che la illuminata provvidenza di sua maestà ha avuto, erigendo la cattedra delle belle lettere in queste pubbliche scuole, si è di formare, di promovere, di propagare il buongusto nella nostra patria, e d'eccitare e di spingere al volo il genio nascente della gioventù, acciocchè, dietro alla scorta de' grandi esempi, disdegnando la infelice mediocrità, ed elevandosi coi sentimenti e coll' immaginazione, produca, sia nelle lettere, sia nelle belle arti, opere degne della grandezza di questo secolo; innalzi la sua patria al pari delle più colte nazioni, e formi la gloria di sè medesima e del principe che l'ama, che la coltiva e che l'assiste con tanta cura e con tanta munificenza. Di fatto finchè non si giugne a rivolger l'affetto, l'ambizione e la venerazione de' cittadini ad oggetti più sublimi che non sono la vana pompa del lusso o la falsa gloria delle ricchezze, mai non si destano gli animi loro, per accorgersi che ci è un merito, che ci è una gloria infinitamente superiore; mai non si sollevano a tentar cose grandi, a segnalarsi nella lor patria, e ad aver la superbia di distinguersi, benchè nudi, fra l'oro e le gemme che circondano gli altri. Ora le belle lettere sono quelle che più di ogni altra cosa contribuiscono a ben dirigere la innocente, e perciò più agevolmente pieghevole ambizione de' giovani; imperocchè, proponendo esse gli eccellenti originali, e per questo mezzo facendo sentire i pregi del bello e del vero, rapiscono le anime nostre, e le eccitano possentemente a trovarli ed a produrli; o almeno, accostumandoci a gustarli, e con essi occupandoci nobilmente, ci distolgono dall' ozio e dalle passioni perniciose alla umana società; ne richiamano a sentimenti più grandi e sublimi, e ne avvicinano alla virtù. Ma io abuserei troppo delle circostanze di questo luogo e di questo tempo se volessi prendere a dimostrare quanto giovino le belle lettere a tutti gli altri studi della gioventù, alla civile conversazione, ai costumi, alla comune beneficenza degli uomini, alla probità, alla virtù, ed allo stesso eroismo de' cittadini. Dall' altra parte, io direi cose troppo note all' anima delicata di questo saggio ministro che mi onora della sua presenza, a questo rispettabile magistrato, costituito moderatore della parte più nobile e più importante del governo, cioè gli studi de' cittadini, a voi finalmente, o illuminati ascoltatori, i quali tutti sapete per prova quanto la conoscenza de' grandi originali, e il buon gusto formato con lo studio delle belle lettere, abbiano contribuito alla soavità de' vostri costumi, ed alla nobiltà ed allo ingrandimento degli animi vostri. Io mi ristrignerò adunque a ragionar brevemente del vantaggio che lo studio delle belle lettere produce nella civile società, risguardando per un sol capo, forse meno avvertito comunemente e men sentito degli altri; e questo sarà della influenza che hanno le belle lettere, l' eloquenza, la poesia nel progresso e nella perfezione di tutte le altre arti che si chiamano Belle. Così spero che, invitata in tanto maggior numero la frequenza degli uditori, avrò la consolazione di veder per mio mezzo, e a pro della mia patria, diffondersi con ampiezza tanto maggiore il frutto di questa nuova sovrana beneficenza.

Quella vastità, quella vivacità, quella forza dell' immaginazione, per cui, al servigio d' un talento creatore, si rappresenta quasi in un sol colpo tutta la natura; quella prontezza, quella momentaneità di cogliere i finissimi rapporti delle idee che alla comune degli uomini paiono separate da un' infinita estensione, per poi di tutto questo crearne a propria voglia una interessante novità; quell' attitudine ad esprimere con verità, con evidenza, con predominio l' immagine concepita, in modo che sorpenda, che muova, che piaccia; quell' estro, quell' entusiasmo, quel genio finalmente, sentito assai meglio, che dai filosofi definito, si va lungamente preparando nelle segrete officine della natura, finchè, o per opera di mille impercettibili combinazioni, da sè medesimo prorompe, o per industria, che vi si applichi, vien suscitato.

Invano gli Egiziani, i Babilonesi, i Fenici, gli Assiri, sebbene fossero già di molto inoltrati nelle cognizioni della politica e della morale, invano avevan tentato, molti secoli prima dei Greci, di fabbricarsi un bello col loro talento e colle lor mani. Siccome non conoscevano essi la via che ve li poteva unicamente condurre, così ogni lor passo non era che un più avanzarsi nelle tenebre, o pure un ricalcare le orme già fatte. I Greci medesimi più antichi che appreso avevano da quelle nazioni, erano precisamente nel caso di esse, e dopo lunghe e replicate prove, ridotti a ricopiarsi continuamente, ed a credere che non si potesse andare più oltre, appunto in quella guisa che i Peruani nell' America e i Cinesi nell' Asia non sonosi mai potuti avanzare d' un passo verso quel bello che è l' oggetto ed il fine delle belle arti.

Due cose conviene di fare in una nazione, in cui si desideri di veder suscitato il genio e promosso il buongusto per le belle arti; la prima si è di proporre agl' ingegni la via che dee tenersi per bene e lodevolmente riuscirvi; l' altra è di fare in modo che il loro gusto non si corrompa, per amore di nuovi cibi e piccanti,

e non venga per conseguenza ad abbandonar quel bello che è bello universalmente e perpetuamente.

Ma per ottenere questi due fini di suscitare il genio e di promovere il buongusto nelle belle arti, niuna cosa è più efficace che quella di proporre alla nazione soli e continuamente gli esemplari sublimi ed originali, giacchè fa di mestieri di commovere e di riscaldar fortemente l'immaginazione de' giovani, acciocchè intraprendano la loro carriera prima che di correggerli e di frenarli, perchè non precipitino in essa; in quel modo che si suol fare d'un focoso cavallo, al quale si lascia alcun poco libero il corso per poterlo di poi più utilmente moderare.

Tale è la forza degli eccellenti esemplari sullo spirito umano, che alla proposta di essi, coloro medesimi, i quali sia per natura, sia per educazione, fatti non sono per essere creatori, si commovono altamente nel contemplarli, e s'empiono d'un generoso ardire, e par loro che sul momento darebbon di piglio alla penna od al pennello, e scriverebbono come Virgilio, o dipingerebbono come Tiziano; se non che al togliersi loro davanti l'oggetto che li riscaldava, troppo presto ritornano in calma gli spiriti loro, e mancando l'esteriore aiuto, non sa più la lor fantasia sostenersi da sè medesima sulle deboli piume. Ma quegli uomini singolari, che son destinati a fissare una epoca solenne nel periodo delle belle arti, ed a formare in perpetuo una tanto più grande, quanto più innocente superbia delle nazioni, quegli uomini fortunati, ne' quali o il concorso d'infiniti accidenti nell' educazione, o un parziale temperamento della natura, o amendue queste cose insieme avevano preparato una, per così dire, materia incendiabile, che aspettava l'urto e lo sfregamento, quelli sono che immediatamente si scuotono alla vista degli eccellenti esemplari, che s'infiammano efficacemente, e intraprendono la loro carriera, sicuri di stamparvi delle vestigia indelebili e luminose, e di volar per essa alla immortalità.

Ma conciossiachè le belle arti abbiano una somiglianza ed una relazione grandissima fra esse, perchè hanno principj comuni, e perchè i loro seguaci concorrono tutti ad un medesimo fonte, cioè la bella natura che tutti si prefiggono d'imitare e d'esprimere; quindi è che tutte reciprocamente influiscono nel progresso delle altre. L'unità, per esempio, la varietà, la simmetria, la chiarezza, la verità, la sublimità, l'espressione, che sono principj del poeta e dell'oratore, il sono a un tempo medesimo del musico, del dipintore, dello scultore, dell'architetto, e quindi è che gli eccellenti esemplari, i quali perciò appunto sono eccellenti, perchè sono fatti dietro a questi principj, hanno una comune alleanza fra essi, nel modo che per la stessa ragione i dipintori, gli scultori, gli architetti, i musici, i poeti, gli scrittori eccellenti, anche nel cotidiano uso della vita, conversano agevolmente, e volentieri stringono amicizia insieme, e si comunicano i loro pensieri sopra le rispettive arti loro, e contraggono somiglianti costumi e maniere. Non è adunque da dubitare che gli eccellenti esemplari della pittura e della scultura, non solo vagliano di stimolo e d'istruzione al dipintore ed allo scultore, ma che infiammino eziandio bene spesso il poeta e lo scrittore, e gli giovino a divenir più valente nell'arte sua.

Non pertanto convien confessare, che nè la pittura, nè la scultura, nè le altre arti, che vanno al nostro cuore per la via dell'occhio, non possono gran fatto servire alla perfezione dell'eloquenza e della poesia, alle quali si riferiscono tutte le opere che si chiamano di immaginazione e di sentimento; e ciò, a mio parere, per due ragioni. La prima di queste, e la più ovvia si è, che le opere del pennello e dello scarpello non sono facilmente traducibili di luogo in luogo, e sono manco atte ad esser divulgate e multiplicate col genuino loro carattere fra le nazioni. L'altra e la più forte si è, che non valendo nè la pittura, nè la scultura se non a cogliere un istante circoscrittissimo dell'azione o della passione, ed a rappresentarlo colla verità che gli conviene nella tela o nel marmo, non possono esse altro fare fuorchè un'impressione momentanea sul nostro spirito; e siccome questo momento indivisibile non ammette successione veruna, e, per conseguenza, nessun cambiamento d'affetti o d'espressione, noi non torniamo così facilmente alla contemplazione dell'oggetto che prima ci era piaciuto, o non vi torniamo colle innocenti disposizioni di prima. Ma tutto altrimenti accade delle opere d'eloquenza, di poesia e di tutte in somma le opere d'immaginazione, o parlate o dipinte col segno della parola. Siccome queste rappresentano azioni e passioni successive, che camminano per gradi, e vanno di passo in passo crescendo; e queste passioni massimamente conducono seco varie gradazioni d'interesse, e, per conseguenza, corredo sempre diverso di sentimenti e d'immagini e progressiva e continua novità ne' modi e ne' colori dell'espressione, così colle replicate loro, ma sempre diverse scosse, richiamano continuamente, per la via del cuore, l'attenzione del nostro spirito, esercitano lungamente la nostra facoltà di sentire, e la rendono più delicata e più agevolmente alterabile alla presentazione del bello. Alle quali frequenti e dolci perturbazioni dell'animo si risente, si sveglia la fantasia del giovane artista, crea egli, anche non volendo, delle immagini conformi, sente la ricchezza delle proprie forze, finalmente, subentrando l'amor della gloria, tenta, riesce, si applaude, e grida coll'immortale Coreggio: Io son pittore anch'io. Aggiungasi, che per agevolar tanto più questo, per così dire, nobile innestamento dell'entusiasmo, sono troppo facili a multiplicarsi ed a divulgarsi gli eccellenti esemplari dell'eloquenza e della poesia; e possono essi, per mezzo della scrittura, volare inalterabili da un capo all'altro della terra, e passar sotto gli occhi e penetrar per gli orecchi di tutti, e in un'arte o nell'altra risvegliar dei talenti, che senza di questo avrebbon perpetuamente dormito.

Io non rifletto giammai a quella famosa età della repubblica di Atene, nella quale si vide, quasi in un momento, sorgere e perfezionarsi ogni bell'arte, diffondersi l'ordine, l'eleganza, la venustà, la magnificenza sopra tutto il materiale della città; e nel tempo medesimo l'eloquenza, la gentilezza, la soavità, la benivolenza, l'atticismo finalmente spargersi per tutte le case; e formare il carattere di tutti i cittadini; io dissi, non rifletto giammai a quella famosa età, che non mi paia di vedere il facondo Pericle così ragionare al popolo ateniese;

O Ateniesi, onde viene questa felice rivoluzione, che io veggo quasi subitamente esser seguita fra voi? Onde questi portici, che con tant'ordine, con tanta varietà, con tanta grandezza ombreggiano le vostre piazze, e sorprendono insieme e rapiscono i vostri sguardi? Onde questi tempj, queste gallerie, questi teatri, dove l'ordine e l'ornamento, temperando la mole, e rompendo l'uniformità e alleggerendo la gravezza, solleticano, non istordiscono l'immaginazione, e appagano gli animi vostri, mentre gli occhi non si stancano di mirare? Onde queste statue, dove la regolarità, l'armonia, la verità, la morbidezza, le grazie regnano per ogni parte? Onde questa Minerva Madre vostra, che dall'altare ov'è collocata spira la grandezza? e questo Giove Olimpio, la cui maestà agguaglia lo Dio, e accresce la religione de' popoli? e questa Venere, o giovani Ateniesi, che v'empie di fuoco col nudo suo marmo, e vi tranquilla insieme e vi tien lontani con quell'aria di pudore e di semplicità? Chiedete, o Ateniesi, ai vostri non ancor decrepiti padri qual fosse Atene nel tempo della loro fanciullezza. I loro edifici portavano in fronte il suggello della rozza necessità, che egli aveva innalzati; i loro tempj più venerandi erano capanne coperte di lauro. Vedete l'Areopago, dove si ricoveravano una volta coloro, che voi ancora stimate l'unica tutela de' cittadini, vedetene le rovine di travi informi e di creta, spogliate di quella maestà, che pure è solita di sedere, e di farsi più grande fra le rovine. Chi è, chi è, o Ateniesi, che ha ragionato questo così subito, così grande, così fortunato cambiamento fra voi? Forse la sagacità, lo studio, l'applicazione de' Greci? Ma che fecero questa sagacità e questo studio in tanti secoli che scorsero prima di Solone? Forse l'esempio delle vicine nazioni? E come potevano i Greci fra l'enormi e prodigiose masse dell'Asia e dell'Egitto, dove non altro si ammira fuorchè la pertinacia delle adunate e replicate forze degli uomini, imparare a congiugner così felicemente alla maestà l'eleganza, e la delicatezza alla solidità? Qual vicinanza trovate voi mai fra quegli sforzi bizzarri e giganteschi, e questa regolarità, quest'ordine, questa sublime, questa magnifica armonia, che voi con gli occhi state bevendo nel punto medesimo che vi parlo? Dunque un subitaneo entusiasmo si è acceso fra i Greci; dunque da esso, quasi da un monte, gravido di sotterraneo fuoco, sono scoppiate per ogni parte le scintille del genio e del buongusto, che avvampano tutta la nazione. Vi sovviene, o Ateniesi, di Pisistrato, di quell'uomo eccellente, in cui amaste ogni cosa, fuorchè il nome della tirannide? Vi sovviene d'Ipparco figliuolo di lui? Vi sovviene, che il padre con infinita diligenza raccolse certi poemi che andavano tronchi ed oscuri per le provincie della Grecia; e che il figliuolo ordinò che fosser cantati a tutta la Grecia ne' giuochi del popolo e della gioventù? Voi m'intendete, o Ateniesi. Omero, Omero fu quegli che sparse tanta luce in Atene, che nobilitò di tanti difficili tesori la vostra patria, che vi fece conoscere il bello, che vi accostumò a gustarlo. Che altro erano mai, prima che le costui opere fossero divulgate, i lavori del nostro scarpello e del nostro pennello, che altro erano mai fuorchè mutoli sforzi di quella naturale tendenza che ha l'uomo all'imitare, fuorchè aridi contorni dalla sgraziata precisione delle linee presentati agli occhi nostri? Noi sentivamo, è vero, mancar qualche cosa alle anime nostre; noi sentivamo che per rimedio della nostra noia ci doveva esser qualche cosa di più tranquillo e dell'amore e dell'ambizione; che ci era un bello creabile anche da noi; che fra i lavori della nostra mano, e fra gli edifici da noi innalzati ve n'era uno, ve n'era una parte che agli occhi nostri piaceva; ma non si poteva da noi indovinare come ciò fosse. Tornava il nostro scarpello ad imitare, ma le sue imitazioni non avevano nè moto nè vita. Noi andavamo in traccia di nuovi ornamenti, ma questi ornamenti o erano un nuovo capriccio che ci dispiaceva, o una imitazione de' primi che ci erano dispiaciuti. Ma quando questo Cieco, per opera di Pisistrato e del figliuolo, fu a voi ben noto, o Ateniesi, fu egli che tolse il velo dagli occhi vostri, che lo squarciò dal viso della natura, e vi disse: Mirate, scegliete, imitate; qui sta il bello, ma questo corpo è troppo immenso, e voi gli siete troppo vicini per veder la bellezza del suo tutto: approssimate le belle parti disperse, componete le simili, e colle vostre mani medesime creerete un nuovo bello.

Così mi sembra che Pericle dica: e tale fu veramente l'opinione universale de' Greci, i quali non solo giudicarono che da Omero derivasse in quelle famose repubbliche il buongusto in tutte le belle arti, ma eziandio i più sublimi principj delle scienze, e tutta quanta insieme la prudenza delle cose della guerra e di quelle della pace. Ma comunque sia di tutto ciò, a noi basti di poter con verità asserire, che prima che Pisistrato, grandissimo amatore delle belle lettere, rendesse celebri le opere d'Omero, l'architettura, la scultura e la pittura massimamente, non meritavano il titolo di belle arti fra i Greci; che subito di poi gli artisti, quasi a gara, si diedero allo studio di Omero; e che in un secolo solo, immediatamente successo a Pisistrato, vi salirono le arti a quell'estremo grado di perfezione, che quantunque prevenuti per l'età nostra, noi non possiamo a meno di non ammirare e di non seguir tuttavia per modello.

«La presentazione adunque de' grandi esemplari della Poesia d'Omero, fu potentissima e memoranda tra le altre cagioni, e naturali e politiche, che produssero un così repentino ingrandimento delle arti fra i Greci. I fanciulli, al dir di Senofonte, apprcsero a mente i versi d'Omero; il giovane pensò grandemente come il poeta; si elevò l'anima di lui, trasfuse questa elevazione nelle opere, fece delle cose grandi, e fu ben presto annoverato fra i primi nomini della nazione. Così la Tragedia, passata essendo dal carro narrativo di Tespi a pigliare il movimento e la forma dell'azione con Eschilo, divenne in un baleno grande, sublime e perfetta con Sofocle; così le altre arti, dall'arida e muta copia si sollevarono repentinamente alla grande, alla bella imitazione; e con Fidia, con Policleto, con Alcamene espressero sublimemente la facile armonia della natura, i caratteri e le passioni degli uomini, e quello, che è lo sforzo maggiore della fantasia, la stessa inalterabile tranquillità degli Dei. Ma che accade più insistere sull'esempio della Grecia, se io tutte l'età e in tutte le nazioni ch'ebbero una volta la gloria d'esser visitate dal genio delle belle arti, corsero innanzi, quasi a preparargli la via, lo studio ed il buongusto delle lettere, vale a dire, la conoscenza e l'osservazione de' grandi esemplari in genere d'eloquenza e di poesia? e se così tosto e dovunque venne a mancar questa luce, decadde immediatamente anche la grandezza e la gloria delle altre arti?

Cacciato dalle armi straniere, fugge dalla Grecia il pacifico genio delle arti, e si ricovera in Egitto alla superba corte de' Tolomei, dove Teocrito e Callimaco stanno preparando il buongusto che l'ha da proteggere. Vi fioriscono già e vi gareggiano mirabilmente le belle arti; ma ecco che ben presto i poeti, sedotti dalla erudizione di quella corte e di que' bibliotecari, abbandonano l'espressione della natura per correr dietro alle sentenze ed alle scientifiche allusioni; lasciano il vero per la novità, e cadono, come d'un precipizio nell'altro, dall'aridezza nella puerilità, dalla puerilità nella bizzarria, e da questa io una ridicolosa stravaganza. Smarrito il buongusto che eseguisce, si smarrisce quello che giudica; e la corte affascinata, dimenticando le grazie di Teocrito, applaude alla saccenteria di Nicandro, ed alle mostruosità di Apollonio e di Licofrone. Questa generale depravazione della poesia contamina immediatamente le altre sorelle, e le arti della Grecia, che erano corse in Egitto a procacciarsi un asilo, v'incontrano in poco tempo la loro rovina.

Nè altrimenti che nell'Egitto avvenne in Roma. Là avevano, egli è vero, e Marcello e Fulvio Flacco, e Lucio Quinzio e Scipione, e Caio Verre e molti altri popolata delle statue più maravigliose de' vinti e depredati Greci; ma ciò che importa? Non prima che Cicerone ed Orazio, e Virgilio e Pollione mostrassero col loro buongusto il pregio e la sublimità dei greci esemplari, non prima che costoro insegnassero col loro esempio, co' lor precetti e colla lor direzione, come i grandi ingegni imitar debbano i grandi originali; non prima che Mecenate avesse introdotto nella corte d'Augusto, per mezzo della conversazion di tanti uomini illustri, quel senso squisito e delicato in materia di belle lettere, che vi giunse a così alto segno; non prima di tutto ciò potè Roma vantarsi di aver nulla prodotto, che paragonar si potesse colle opere della Grecia in genere d'edifici e di statue.

Ma appena, sotto a Tiberio, a Caligola, a Claudio, cominciano a decadere le belle lettere, a corrompersi l'eloquenza, a tacere la gioconda e placida filosofia de' tempi di Cicerone e d'Orazio, e infinite sette di filosofi disputatori ad assordar gli uomini e le statue di Roma, ecco che l'architettura e la scultura contraggono i vizi della corrotta eloquenza; e mentre questa concettosa ed ampollosa si gonfia, quelle, dal canto loro, giganteggiano in ismisurati colossi; quasi che, come altri disse, si creda di compensar con una mostruosa grandezza la maestà e la forza, che più non sanno dar gli scarpelli. Indarno coo lo acendere dell'imperio vari uomini grandi, benemeriti della repubblica insieme e delle belle arti, i quali si erano, come a nuoto, salvati dal comune naufragio del buongusto, tentarono di farle rifiorire in Italia. Tutti gli sforzi di vari imperadori e lo zelo e lo studio e le immense spese e i lunghi pellegrinaggi e i grandi edifici, d'Adriano massimamente, non valsero a nulla; imperocchè essendo generale la corruttela del buongusto nelle lettere, pressochè in tutti i precettori ricercata, oscura e piena di baie e di sofismi l'eloquenza, e negligentati i grandi scrittori de' buoni tempi della Grecia e di Roma, mal poteva la gioventù nelle scuole de' prezzolati maestri assuefare ai buoni fonti quel gusto del vero e del grande che doveva poi servirle di guida nell'esercizio di tutte le arti.

Crolla e cade l'Imperio d'Occidente, e sotto alle rovine di esso rimangono sepolte e le lettere e le arti. Chi sa quando il bel genio di queste potrà di nuovo risorgere? allora il vedremo risorger quando lo sguardo degli ingegnosi Italiani, rifuggendo dalle barbare moli de' Goti e de' Longobardi, andrà a cercar l'imitazione della bella natura nelle grandi opere dell'antichità. Ma quando fia che a ciò pensino gl'Italiani? Allora ci penseranno, che poeti e prosatori insigni saranno sorti anche fra noi; che lo studio delle belle lettere sarà divenuto comune in Italia: che nelle corti pacifiche e delicate de' principi italiani si gusteranno gli eccellenti esemplari dell'eloquenza e della poesia greca e latina; che finalmente per mezzo de' grandi modelli, sarà conosciuta la bella imitazione della natura. Così avvenne di fatto. Dante, Petrarca, Boccaccio, i Greci Umanisti, rifuggitisi da Costantinopoli in Italia, svegliarono lo studio dell'una e dell'altra lingua, e fecero conoscere i grandi scrittori dell'antichità. L'Italia si scosse; nauseò le disputazioni delle scuole e la plebea narrazione delle cronache; s'innamorò de' grandi poeti, de' grandi

oratori, de' grandi storici greci e romani. Fu riconosciuto il bello. Rinacque il buongosto, si diffuse per le corti, fu introdotto dalla protezione de' grandi nelle officine degli artisti. Questi aprirono gli occhi, conobbero la bella natura, videro i pregi dell' antichità, corsero a disseppellirla, s'infiammarono d'entusiasmo, e in un momento i Leonardi, i Tiziani, i Correggi, i Michelagnoli, i Raffaelli, i Bramanti, i Palladj, e mille altri eccellentissimi uomini, non pure agguagliarono gli antichi miracoli delle belle arti, ma in parte li sorpassarono.

Nè soltanto lo studio della bella letteratura, divenuto comune in Italia, suscitò il genio di quegli uomini grandi, ma formò il gusto eziandio che sentir dovea tutte le delicatezze delle arti loro, e il giudizio che condur li doveva nel retto cammino; e fecondò l'immaginazione medesima, che doveva poi essere un fonte perenne di bellezze e di maraviglie. I precetti dei grandi antichi maestri, i colpi più forti, più patetici, più dipintivi della favola e della storia, la convenienza delle fisonomie, la verità dei caratteri, il costume de' tempi, de' luoghi, delle condizioni, e mille altre cose finalmente, che servono alla perfezione delle loro arti, tutte le appresero dallo studio delle belle lettere, delle quali la maggior parte di essi furono intendentissimi. Si aggiunse al buongusto degli eccellenti artefici anche quello de' lor protettori, i quali, come dotti che essi erano, anzi che infamare le sacre arti coll' assoggettarle, per oro, all' ignorante capriccio, contribuirono colle lor cognizioni a perfezionarle ed a nobilitarle. Si aggiunse che sentendo questi illustri mecenati, e per le buone lettere avute, e per la squisitezza del gusto loro, la preziosità e l'eccellenza dell' ingegno, che distingueva quegli uomini grandi dal resto della natura, gli ebbero in altissima venerazione, e la dimostrarono loro. Si aggiunse per fine, che i più chiari scrittori di quei tempi si gloriarono di stringere amicizia con gli eccellenti artefici, gl' illuminarono colla dottrina, gli assistettero de' loro consigli, gli incoraggiarono coll' autorità, li solleticarono colla pubblica lode; dalle quali cose tutte fu animato lo zelo, e permesso al genio delle belle arti quell' intestino impeto e quella libertà che, elevandolo nella sua carriera, oltre l'opinione ed oltre la potenza, il condusse gloriosamente al sublime.

Abbastanza mi pare d'aver detto fin qui per dimostrare che gli eccellenti esemplari dell' eloquenza e della poesia, ben conosciuti e gustati nello studio delle belle lettere, servono anche mirabilmente a risvegliare il genio, ed a promovere ed a mantenere il buongusto nelle altre arti. Posso io dunque sperare, che mentre, per eseguire i doveri del mio instituto, chiamerò la gioventù milanese allo studio dei grandi originali, e mostrerò i principj e i dettami del buongusto, avvezzandola e ammaestrandola a ben sentire, a ben giudicare, a ben condursi nelle opere di lettere, verrò nel medesimo tempo a giovare all' architettura, alla scultura, alla pittura, ed a quante altre arti dilettano per mezzo de' sensi il nostro spirito, e vengono sotto al titolo di belle. Ma fra quali confini si chiuderanno le mie instituzioni di belle lettere, su quali materie verseranno singolarmente, con quale ordine saranno distribuite?

I principj universali del buongusto, applicabili a tutte le belle arti, fondati sopra la natura, autenticati dalla pratica degli autori eccellenti, e promulgati dagl' insigni maestri; questi principj medesimi, applicabili particolarmente a tutta l'arte del dire, presa nella sua massima estensione; le opere eccellenti degli scrittori, considerate come eccitanti nell' anima nostra il sentimento del bello; le osservazioni fatte sopra le dette opere; le regole assolute o relative, resultanti da queste osservazioni; l' erudizione finalmente, che alle dette opere si riferisce, siccome formano cred' io tutta la materia delle belle lettere, così formeranno tutta l'occupazione del mio corso biennale.

Ma poichè si tratta non solamente di comunicar delle idee alla gioventù, nè solamente di condurla a riflettere, come il filosofo farebbe, ma si tratta massimamente d'eccitarne il genio, e di guidarla a bene operare nella materia medesima, però sarà debito del mio instituto di assister continuamente la tradizione de' grandi principj e degl'importanti precetti con gli esempi più vivi e più caratteristici degli eccellenti scrittori, avendo gl' insigni esempj, più che ogni altra cosa, non meno nelle opere dell' ingegno, che nella morale, una facoltà predominante di impellere e di abilitare, anche non volendo, alla pratica ed all' esercizio. Gli scrittori che io produrrò per esemplari non saranno altri che gli eccellenti, cioè quelli che hanno a loro favore il consenso di tutti i più giudiziosi maestri, di tutte le nazioni e di tutte le età più colte ed illuminate; in questa guisa crederò di far due cose assai utili per ben adempiere il mio ufficio, e giovare a' miei uditori: la prima si è che verrò a ristrignere in confini più comodi l'apparato pressochè immenso della materia che dovrebbe servire alla istruzione; e l'altra, di gran lunga più importante, che non avvezzerò la gioventù alla mediocrità, ottima nella fortuna; ma in genere di lettere e di arti, più del cattivo medesimo nauseosa. Perfine lo sceglierò gli eccellenti esemplari da tutti i tempi e da tutte le nazioni. E perchè quando tutti i popoli della terra hanno instituito un felice commercio di tutti i beni, che la natura ha divisi fra essi, sarà dato ai soli Greci ed ai soli Latini il privilegio del bello e del sublime? Siccome poi fra la materia, che mi tocca di dover trattare, ve ne ha dell' aggradevole soltanto, e dell' aggradevole insieme ed utile ed importante, e spesso ancor necessaria, così giudicherò d'operar saviamente, a di secondar le mire giustissime del principe, insistendo massimamente sopra di queste. Quindi è che nel genere dell'eloquenza, per esempio, mi tratterrò più lungamente su quella parte del dire che serve alla comunicazione de' nostri affari civili, di quella che nel fòro difende la vita e le sostanze dei cittadini, di quella che sostiene la dignità del

legislatore colla nobiltà, colla precisione, e colla sublime semplicità delle leggi, di quella, per ultimo, che ora ci consola, ed ora salutarmente ci commove e ci turba colla santità della morale e colla veneranda maestà della religione.

Avvezzati o meco, o valorosa gioventù milanese, su gli eccellenti esemplari alle dolci impressioni del bello e del grande. Apprendi da essi a ben esprimere, a ben imitare il bello, il grande della natura. Il buongusto è un sentimento perfezionato dall'arte; e i sentimenti sono come una catena, le cui anella s'intessono. È facile il passaggio dal buongusto alla gratitudine. Quando i grandi esemplari avranno, per mezzo mio, formato il tuo buongusto, ed eccitato il tuo genio, offrine le primizie, vola al sublime, e scrivi alla posterità, o canta sull'epica tromba le virtù di *Maria Teresa* Augusta, sovrana tua beneficentissima.

DISCORSO II

Sopra la Poesia.

Lo spirito filosofico, che quasi genio felice, sorto a dominar la letteratura di questo secolo, scorre colla facella della verità accesa nelle mani, non pur l'Inghilterra, la Francia e l'Italia, ma la Germania e le Spagne, dissipando le dense tenebre de' pregiudizi autorizzati dalla lunga età, e dalle venerande barbe de' nostri maggiori, finalmente perviene a ristabilire nel loro trono il buon senso e la ragione. A lui si debbono i progressi, che quasi subitamente hanno fatto per ogni dove le scienze tutte, e il grado di perfezione a cui sono arrivate le arti.

Il maggiore poi de' beneficj, anzi quello che dentro di sè contiene tutti gli altri che recati ci abbia la moderna filosofia, si è lo averci avvezzati a ponderare con un certo disinteresse le cose, dimodochè nè l'età, nè il numero, nè la dignità delle circostanze ci possano sopraffare.

Abbiamo ora appreso a prescindere da ogni vano abbigliamento, ed a gettarci immantinente sopra l'essenza della cosa, e quella penetrando, investigando per ogni più ascoso ripostiglio senza pericolo d'illusione siamo giunti a discoprirne il vero. In simile guisa la fisica, appoggiatasi all'esperienza, ha insegnato a ben giudicare della natura de' corpi, e colla scorta di essa quindi ha determinato la probabilità de' diversi sistemi, e quindi dimostrate ridicole le vane paure del volgo. La morale, postasi ad investigare direttamente il cuore umano, quivi ha trovate le vere origini delle passioni, e le diverse modificazioni de' nostri affetti, e da quelle argomentando ha stabilito il vero carattere e il vero peso de' vizi e delle virtù. Così esaminando le matematiche e le arti, pervenuti siamo a comprendere il giusto valor di ciascuna, distinguendo tra le necessarie e le utili, tra le utili e le dilettevoli, tra le dilettevoli e le soverchie.

La poesia medesima, della quale ho determinato ora di brevemente parlare, ha nuovi lumi acquistati dallo spirito filosofico; e comechè abbia per una parte perduti i pomposi titoli, che non solo i poeti, ma i maggiori filosofi ancora donati le aveano di celeste, di divina, e di maestra di tutte le cose, ha nondimeno ricevuto dall'altra un merito meno elevato, a dir vero, ma più solido e più certo. Questo vero merito della poesia piacemi che sia il soggetto del presente discorso, che conterrà alcune mie riflessioni, le quali giudicherò meritar qualche cosa, qualora vengano accompagnate dalla vostra sincera approvazione.

In due schiere partisco la maggior parte di coloro che sogliono giudicare della poesia. Altri sono certi facitori di versi o sia misuratori di parole, i quali sì tosto che son giunti a scriver quattordici righe, di ondici sillabe per ciascuna, e le cui desinenze si corrispondano alternando con egual suono, così si persuadono d'essere arrivati ne' più intimi penetrali di quella spelonca

Là dove Apollo diventò profeta.

Allora è che costoro ringalluzzandosi, e, di versificatori, credendosi divenuti veramente poeti, così fanatici si dimostrano per amore della poesia, che null'arte stimano potersi accostare a quella, non che paragonare. A questi debbono accompagnarsi alcuni altri, i quali, essendo pur di qualche mezzano valore in quest'arte, di buona fede sono persuasi dell'eccellenza ed importanza di essa, e ragionano di que' loro sonetti e di quelle lor canzoncine, non già in maniera di passatempo, ma con quella gravità che altri discorrerebbe del piano di una campagna o della spedizione d'una colonia.

L'altra parte di coloro, che sogliono dar giudizio sopra la poesia, son quelli che applicati essendo ad alcuna delle scienze o delle arti più utili, con troppa severità condannano questa, e tengonla a vile, come quella che punto non serve agli umani bisogni, ch'è un vano trattenimento di gente oziosa, e il cui merito in altro non consiste fuorchè in una foggia di parlare diversa dal linguaggio comune. Ora oserò io sperare di potere far sì che l'una di queste due parti, scendendo alquanto, e l'altra alquanto salendo, s'incontrino in un giusto mezzo, che colla ragione consenta e colla verità? Io non credo di poter ciò meglio ottenere, che coll'esaminare per poco in che consista la poesia.

E per lasciare da un lato le dispute che si sono fatte per diffinire quest'arte, io credo, appoggiandomi all'autorità de' migliori maestri, esser la poesia *l'arte d'imitare, o di dipingere in versi, le cose in modo che sien mossi gli affetti di chi legge od ascolta acciocchè ne nasca diletto.* Questo è il principal fine della poesia, e di qui ha avuto cominciamento.

Da questa diffinizione appare, che l'arte poetica non è già così vana, come vogliono i suoi nemici, i quali, se questa vogliono condannare, condannar debbono egualmente la musica, la pittura, la statuaria, e le altre consimili arti di puro diletto, le quali presso tutte

le colte genti in sommo pregio si tengono, e per le quali mille valenti artefici si sono renduti immortali.

Ma chi ben considera filosoficamente quest' arte e la natura del cuore umano, ben tosto s'avvede, che non dall'opinione degli uomini, ma da fisiche sorgenti deriva quel piacere che dal poeta ci vien ministrato.

Per rimanere convinto di ciò, egli è mestieri di prima riflettere a quanto sono per dire. Tutte le arti, che sono di un'assoluta necessità al viver dell'uomo, sono state comuni ad ogni tempo e ad ogni nazione, come sono l'agricoltura e la caccia. Ma perciocchè l'uomo non solo ama di vivere, ma eziandio di vivere lietamente, così non è stato pago di aver ciò solamente che il mantiene, ma ha procurato ancora ciò che il diletta.

Adunque non solo le arti, che sono assolutamente necessarie, ma quelle ancora che per loro natura, e non per la sola opinione, vagliono a dilettarci, sono state in ogni tempo comuni a tutte le genti, e si dee dire che queste perciò appunto che sono state sempre comuni ad ogni popolo, non per l'opinione che in ogni paese è diversa, ma per una reale impressione, che tuttavia e di lor natura fanno sopra il cuor nostro, vengano a recarci diletto.

Tanto più universali sono poi state sempremai quelle arti dilettevoli, al soccorso delle quali non bisognano stranieri mezzi, ma la mente basta, o gli organi dell'uomo stesso; perciò comuni a quanti popoli abitano la superficie della terra furon sempre il canto, la danza, e nullameno di queste la poesia.

Cominciando dagli Ebrei fino agli ultimi popoli della terra, tutti quanti hanno avuto i loro poeti. Nè parlo io solo delle nazioni che ebber riputazione delle meglio illuminate, ma delle barbare ancora, anzi delle selvagge, presso alle quali non pur veruna scienza, ma niuna delle belle arti è fiorita giammai. Ci rimangono ancora memorie, o graziosi frammenti della poesia degli antichi Galli, dei Celti e degli Sciti. Lungo sarebbe chi parlar volesse delle poesie degli Arabi, de' Turchi, de' Persiani, degl' Indiani, delle quali molte veder possiamo tradotte nelle lor lingue dagli Inglesi e da' Francesi. È pur conosciuta dai viaggiatori la poesia della China, del Giappone, de' Norvegi, de' Lapponi, degl' Islandesi, che in materia di furore poetico sono fra gli altri popoli singolari. Fino i selvaggi dell' America, che non hanno verun culto di religione, conoscono la poesia.

Questa sola universalità adunque di essa, siccome dimostra non esser la poesia una di quelle arti che dall'uno all'altro popolo si sono comunicate, ma che sembra in certo modo appartenere all'essenza dell'uomo; così a me par bastevole per sè medesima a dimostrare che un vero reale e fisico diletto produca la poesia nel cuore umano, non potendo giammai essere universale ciò che non è per sè bene, ma soltanto lo è relativamente.

Ma io odo interrogarmi: E in che consiste egli adunque, e donde nasce cotesto piacere o diletto che in noi produce la poesia?

Se noi ricorriamo all'origine di quest' arte, egli è certo che non altronde che da un dolce e forte affetto dell'animo debb'esser nata, siccome da un dolce e forte affetto dell' animo debbono esser nate la musica e la danza. La benefica natura ha dato all' uomo certi segni, sempre costanti ed uniformi in tutti i popoli del mondo, onde potee esprimere al di fuori il dolore o il piacere. Tutti i popoli sospirano, piangono, gridano allorchè provano un'affezione che dispiace alla lor anima; e tutti i popoli egualmente saltano, ridono, cantano allorchè provano un'affezione che alla loro anima piace. Per mezzo di questi segni la medesima passione che agita l'uno, fa passaggio al cuore dell'altro che n'è spettatore; e a misura che questi più o meno teme o più o meno spera la cagione del piacere o del dispiacere del compagno, ne viene più o meno agitato. L'anima nostra che ama di esser sempre in azione e in movimento, niente più abborre che la noia; e quindi è che volentieri si presenta a tutti gli oggetti che senza suo danno metter la possano in movimento, e qualora non ha occasione di dover temere per sè sente piacere così dei lieti come degl' infelici spettacoli. Per questa ragione è che i Romani non provavano minor gioia dell' essere spettatori de' giuochi florali, dell' ovazione e de' trionfi, che del combattimento de' gladiatori. Il che proveremmo noi medesimi, se la religione non avesse più raddolciti i nostri costumi, se la carità non ci facesse tener per una parte di noi medesimi que' meschini, che già venivano sagrificati al diletto del popolo, se le nostre leggi non ci facessero abborrire in tali spettacoli l'ingiustizia; e se finalmente il tempo ce ne avesse disavvezzati. Bene il proviamo nondimeno negli altri spettacoli, quantunque infelici, ove non concorrano questi motivi. Chi è di noi che non senta misto alla compassione anche il piacere, al vedere di lontano una battaglia, un vascello nella burrasca, un incendio, o la morte di un giustiziato? Perchè crediamo noi che tanto popolo accorra a somiglianti spettacoli? E non ci diletta egualmente, come l'aspetto d'una deliziosa e fiorita collina, l'ispido, il nudo, il desolato, l'orrido d'una montagna, d'un deserto o d'una caverna?

Ora que' primi uomini, che a ragionar si posero sopra le cose, osservato avendo che, così i segni del dolore, come que' del piacere, recan diletto a chi li mira, eccitando ne' cuori le stesse passioni non fino a quel grado però che le sente colui, onde primamente provengono i medesimi segni, si diedero ad imitarli, giudicando che l'imitazione, quando s'allontanerebbe dalla cagion del dolore, tanto s'avvicinerebbe al puro e solo piacere.

Così essi applicaronsi ad imitare le giaciture e i movimenti del corpo dell'uomo appassionato, e ne composero il bello; le diverse modulazioni della voce, e ne fecero la musica; i sentimenti e le parole, e ne nacque la poesia.

Come però i segni dell' uomo appassionato

sono sempre più veementi, più forti, e, per così dir, più scolpiti che non son quelli dell' uomo che trovasi in calma, così riescono tali le parole e l'espressioni. Quindi è che la poesia ha un linguaggio diverso da quello della prosa, che esprime più arditamente e più sensibilmente i nostri pensieri; e vien sostenuto dalle immagini, e da certi tratti più vivaci e lampeggianti, in guisa che corre tra il linguaggio della prosa e quello della poesia lo stesso divario che corre tra l'uomo che riflette e discorre, e tra l'uomo ch'è commosso ed agitato, le cui idee sogliono essere più rapide, e, per così dire, dipinte a più sfacciati colori. Perciò il linguaggio della poesia è così naturale come quel della prosa; e quindi è che sì l'uno come l'altro sono sempre stati comuni ad ogni nazione.

Da questa teorica, che forse può parer troppo lunga, ma che è, al mio credere, necessaria per ben capire che cosa sia l'arte poetica, facilmente altri può dedurre, se sia o no vero o reale diletto, o se dalla sola opinione dipendano o no que'dolci movimenti d'ira, di nausea, d'abbominazione, d'orrore, d'amore, d'odio, di tema, di speranza, di compassione, di sospetto, di disprezzo, di maraviglia, che prova nel suo cuore colui che, assiso nella platéa, vede da eccellenti autori rappresentarsi la Merope, o che in un'amabile solitudine osserva gli affetti sempre diversi dell'illustre Amante di Laura, i sublimi capricci e grotteschi di Dante, le gelosie di Bradamante, le lusinghe d'Alcina, i furori di Rinaldo, le tenerezze d'Erminia, e simili.

Egli è adunque certissimo che la poesia è un'arte atta per sè medesima a dilettarci, coll'imitar ch'ella fa della natura e coll'eccitare in noi le passioni ch'ella copia dal vero. E questo è un pregio non vano, non ideale, non puerile dell'arte stessa.

Le si aggiungono nondimeno altri pregi non manco reali di questo. La versificazione, lo stile, la lingua e simili, che formano la parte meccanica di lei, non meritano meno d'esser considerate; ma noi per ora le tralasceremo, bastandomi che sia chiaro, come abbia la poesia la facoltà di piacerne per via del sentimento, ch'è la parte più nobile, anzi l'anima e lo spirito di quest'arte.

Che se altri richiedesse, se la poesia sia utile o no, io a questo risponderei ch'ella non è già necessaria come il pane, nè utile come l'asino o il bue, ma che con tutto ciò bene usata può essere d'un vantaggio considerabile alla società. E benchè io sia d'opinione che l'instituto del poeta non sia di giovare direttamente, ma di dilettare, nulladimeno son persuaso che il poeta possa, volendo, giovare assaissimo. Lascio che tutto ciò che ne reca onesto piacere, si può veramente dire a noi vantaggioso; conciossiachè, essendo certo che utile è ciò che contribuisce a render l'uomo felice, utile a ragione si posson chiamare quelle arti che contribuiscono a renderne felici col dilettarci in alcuni momenti della nostra vita.

Ma la poesia può ancora essere utile a quella guisa che utili sono la religione, le leggi e la politica. E non invano si gloriano i poeti che la loro arte abbia contribuito a raccoglier insieme i dispersi mortali sotto le graziose allegorie d'Anfione e d'Orfeo. Omero ha pure insegnato, molto imperfettamente bensì, ma pure quanto era permesso alla sua stagione, la condotta delle cose militari; e i primi capitani della Grecia hanno fatto sopra l'Iliade i loro studi, di che mi possono essere buoni testimoni Platone, Aristotile, Plutarco, ed altri autori. Nè sono da dimenticarsi i Cantici militari di Tirtéo che infiammarono e spinsero alla vittoria gli sconfitti Spartani, e che, per pubblico decreto, cantavansi in ogni guerra dinanzi alla tenda del capitano. Esiodo ha insegnato l'agricoltura, ed altri altre arti o sia fisiche, o sia morali.

Egli è certo che la poesia movendo in noi le passioni, può valere a farci prendere abborrimento al vizio, dipingendocene la turpezza, e a'farci amar la virtù imitandone la beltà. E che altro fa il poeta che ciò con lo introdurre sulla scena i caratteri lodevoli e vituperevoli delle persone? Per qual altro motivo crediamo noi che tante ben regolate repubbliche mantenessero dell'erario comune i teatri? Solamente per lo piccolo fine di dare al popolo divertimento? Troppo male noi penseremmo delle sagge ed illuminate menti de'loro legislatori. Il loro talento si fu di spargere, per mezzo della scena, i sentimenti di probità, di fede, di amicizia, di gloria, di amore della patria ne'lor cittadini; e finalmente di tener lontano dall'ozio il popolo, in modo che non gli restasse tempo da pensare a dannosi macchinamenti contro al governo; e perchè, trattenuto in questi onesti sollazzi, non si desse in preda de'vizi alla società perniciosi. Ciò che io ho detto de'componimenti teatrali si può dir colla debita proporzione ancora d'ogni altro genere di poesia.

Se la poesia adunque è tale, come io, scorrendola per vari capi, ho dimostrato, e come, a chi appassionatamente la esamina, dee comparire, onde proviene che a'dì nostri, e spezialmente in Italia, incontra tanti disprezzatori? Se io ho a dire la verità, io temo che ciò proceda non già dal difetto dell'arte, nè dai valenti coltivatori di essa.

Per bene avvederci dell'origine di questo disprezzo, prendiamone un esempio dalla medicina. Questa scienza ha forse ora tanti contraddittori e tanti disprezzatori quanti ne ha la poesia. Niuna cosa è più facile dell'asserire che una persona ha il tal male, nè dello scrivere una ricetta; così nulla è di più agevole che il misurare alcune parole, e il chiuderlo in uno spazio determinato. Quindi è che al mondo si trovano tanti ciarlatani che di medico il nome si usurpano, o loro si concede gratis; e tanti versificatori che da sè assumono il nome di poeta, o loro per certa trascuraggine vien conceduto dalla moltitudine che non pensa più oltre.

Basta che un giovine sia pervenuto a poter

presentarvi una cattiva prosa frastagliata in versi, che più non pensando alla preziosità che la pietra richiede, commendiamo qualunque vile selce o macigno, perchè il maestro ha saputo segarlo. Noi non istiamo ad esaminare, se l'artefice di quella pietra ci abbia saputo formare una Venere degna d'esser collocata in una regale galleria, o veramente un passatoio o un termine da piantarsi, a partire il campo di Damone da quello di Tirsi.

Son come i cigni anco i poeti rari,
Poeti che non sien del nome indegni

disse già l'Ariosto. Eppure noi veggiamo tuttodì uscir delle scuole un numero di gioventù che con quattro sonettini pretende di meritarsi il nome di poeta, e si trova chi loro il concede. Una mediocre osservazione della grammatica, la legittimità delle rime, un pensiere che non sia affatto ridicolo bastano per far sì che ogni monaca che si seppellisce, che ogni moglie che becca un marito, che ogni bue che prende la laurea ricorrano a voi. Sì tosto che soli quattordici de' tuoi versi possono ottener l'onore di esser ammessi in una raccolta, eccoti diventato poeta.

Le scuole pubbliche istesse contribuiscono a disonorare la poesia. Non contento chi loro presiede d'insegnar male le arti che servir debbono d'introduzione al viver civile, si sbraccia nel volere che gli scolari diventino poeti. E perchè questo mai? E a che può bisognare nel mondo ad un giovane un'arte ch'è di puro piacere? Perchè adunque non si ammaestra quivi ancora la gioventù nella musica e nella pittura? Frattanto ecco il danno che ne proviene. Si fa perdere, per qualche anno, la metà della giornata ai giovani che sono quivi adunati in una inutile e seccagginosa occupazione. Molti di essi che hanno dalla natura qualche disposizione maggiore al verseggiare, trascurano il più importante dell'eloquenza; e invaghiti di sè medesimi, da sè stessi si applaudiscono; un puerile amor di gloria gli accende; e qualora escono dell'erudito ginnasio, innamorati de' vezzi della poesia, ma senza bastevoli doti da poterne godere giammai, odiando ogni scienza ed ogni arte necessaria al viver civile, rimangono a carico de' lor genitori, si rendono ridicoli ai lor compagni meglio consigliati, e se mai producono alcuna cosa, servono di trastullo alle persone, e si assicurano le fischiate della posterità.

Questo gran numero di verseggiatori adunque è la cagione, per cui da molte altronde savie persone viene in sì piccol conto tenuta la poesia. Nè meno cooperano a ciò molti per altro valorosi rimatori, i quali vengono ammirati bensì, ma non piacciono.

Il poeta, come si può dedurre da quel che di sopra abbiamo detto della poesia, dee toccare e muovere; e per ottener ciò dee prima esser tocco o mosso egli medesimo. Perciò non ognuno può esser poeta come ognuno può esser medico o legista.

Non a torto si dice che il poeta dee nascere. Egli dee aver sortito dalla natura una certa disposizione degli organi, e un certo temperamento che il renda abile a sentire in una maniera, allo stesso tempo forte e dilicata, le impressioni degli oggetti esteriori, imperocchè come potrebbe dilicatamente o fortemente dipingerli ed imitarli chi per un certo modo grossolano ed ottuso le avesse ricevute?

La poesia, che consiste nel puro torno del pensiere, nella eleganza dell'espressione, nell'armonia del verso, è come un alto e reale palagio che in noi desta la maraviglia, ma non ci penetra al cuore. Al contrario, la poesia che tocca e muove, è un grazioso prospetto della campagna che ci allaga e ci inonda di dolcezza il seno.

Ora che dovremo dire della nostra presente poesia italiana? Infinite cose ci sarebbono a dire. Ma perciocchè il tempo è venuto meno al buon volere, permettetemi ch'io rimetta ad altra occasione il discorrervene a lungo. Frattanto io spero che verrà a ragionarvi meglio di me, e di più importanti cose che queste non sono, qualche altro degli accademici (1) cui l'esempio dell'abate Soresi e di me abbia rianimato a continuare un esercizio che ci può essere nello stesso tempo utile e piacevole, quale è questo delle lezioni private; di maniera che se noi non vi abbiamo o giovato o dilettato col recitarvi le cose nostre, possiam lusingarci almeno di averlo fatto coll'eccitamento datovi, acciocchè ogni mese almeno ci tratteniate con qualche vostro lavoro.

DISCORSO III (2)

Che ha servito d'introduzione all'Accademia sopra le caricatura.

Lasciam pure dire a' poltroni, uditori, ed accademici miei piacevoloni, e amici del buon tempo, lasciamo pur dire a' poltroni che stannosi a grattar la pancia accanto al focolare ove son nati, aspettando pure che le lasagne piovano loro in gola, che il viaggiare è la più dolce e utile cosa del mondo. Lasciamo stare che quei gran filosofoni della Grecia, che portarono tanto di barba al mento, lasciarono di covar la cenere, e andaronsene a pescar la sapienza negli altrui mari, noi ne abbiamo ancora tutto dì gli esempi vivi sotto degli occhi. Fate che un giovine, dopo aver tre anni girato il mondo, se ne ritorni a casa, e non vedete voi com'egli è diventato pratico nel giuoco, e fatto accorto di tutte le malizie dei barattieri! Com'egli ha appreso ad acconciarsi in mille fogge il capo, e a variare ogni giorno da capo a piedi la stucchevole eguaglianza delle vestimenta? Come a fondo conosce, e sa discorrere in cattedra delle femminili soie e tristizie? Che leggiadro portamento, che vezzoso linguaggio, che piglio grazioso del suo viso, che soave odore ch'el getta per ogni canto! In somma ci torna a casa pratico, pratichissimo de' beni e de' mali di qual-

(1) I Trasformati.
(2) Detto ne' Trasformati.

sivoglia nazione. Così avessi anch'io adoperato nei viaggi da me fatti, come voi sapete, in India Pastinaca, in Orinci, nella terra de' Baschi, e in Oga Magoga, che son tutti paesi lontani di qui delle miglia più di millanta, ch'io non me ne sare' andato in gite, e tornatomene così bue com'io me n'era ito. A ogni modo, poichè tocca oggi a me a intertenere l'oziosaggine, e la svogliataggine vostra dandovi ciance e parole, io vi racconterò se vi piace certe stravaganze ch'io ho vedute in un'isola, e specialmente in una città dell'India Pastinaca; poichè voi ben vedete che io voleva venire a riuscir qui con quelle lodi del viaggiare, ch'io a malizia dissi di sopra. State zitti, ch'io potrò dire d'essere abile a rallegrare qualsivoglia altra brigata,

Se questa con ch'io parlo non si secca.

Io smontai adunque nell'Isola ch'io v'ho detto, e arrivai ben tosto alla città, nella quale, benchè si potesse entrare per ogni lato, non avendo essa nè muro, nè fossa all'intorno, fui costretto dalle guardie ad entrarvi per una fortissima porta, costodita da un corpo di soldati bravo quanto la morte. Essi non portano nè spada, nè archibugio, nè verun'altr'arme; ma in quella vece un gran paio di basette in sul viso, colle quali sogliono far paura, e mettere in fuga i loro nemici; e s'io ho a dirvi il vero, io mi sentii anch'io tutto quanto rimescolare al primo vederle che feci. Io capitai, così andando alla ventura, sur una piazza accerchiata all'intorno da certe fabbricuzze che voi vi maraviglereste come potesson reggere in piedi. Esse parean fatte di certa pasta con mille ghirigori, arabeschi e lavori d'acquerello all'intorno delle finestre; e al basso di ciascuna di esse certe ferriate che sporgevano in fuori, fatte, siccome mi fu detto, per mostrare le belle gambe degli abitatori e delle abitatrici, che tutti quanti le hanno d'una varietà maravigliosa. In somma io fui per credere che quelle non fossero altrimenti le case, ma che le case, alleggerite d'ogni marmo, si fossero volate via, e rimasti in piazza belli e nudi gli armadi e gli scrittoi. Io m'era appena soffermato, quando a quella guisa, che intorno a un ciurmadore radunasi prima qualche forca di ragazzo fuggitosi dalla scuola, poi un cocchiere cacciato dal padrone, appresso qualche poeta sfaccendato, e sì di mano in mano tutto il popolazzo, così io mi trovai impensatamente in mezzo d'una moltitudine di persone che stavanmi guatando, e accennandomi al compagno come una cosa nuova e venuta allor allora dall'altro mondo. Tutti mi portavano al cielo colle lodi, e tutti rilevavano nella mia personcina qualche novello pregio. Chi veniami guardando per di dietro, e ammirava le ambedue aguzze mie spalle, che a un bisogno possono servire di appiccatoio; e chi correami ora davanti, ora dopo, non saziandosi giammai di tener fisi gli occhi alle mie gambe; e pigliavansi piacere di farmi camminare, come de' cavalli si fa; ed eglino fermatisi in qualche distanza, struggeansi della gran gioja nel vedermi venire alla volta loro, e alzavano uno schiamazzo mescolato di applausi e di festosi viva, gridando tutti a quanto fiato aveano in corpo,

Chi vuol veder quantunque può natura?

Pensatevi ora voi se io gongolava dentro di me medesimo; e s'io facea festa trovandomi alla per fine in paese ove le mie gambe erano salite in riputazione, ed eransi acquistata quella stima ch'esse meritavansi bene; perocchè voi avete a sapere, che l'una delle mie gambe è peranco anonima; e l'altra chiamasi la gamba tagliazucca; conciossiachè essa è fatta alla guisa d'una che soleva adoperare quell'uomo dabbene di Girolamo Tagliazucchi; la qual gamba doveva essere una molto eloquente gamba, e così debb'essere la mia che tanto se le rassomiglia; ma non mica sullo andar di quella di Prete Paolo, che m'insegnò già accordare il sustantivo *hic poeta*, coll'aggettivo *hic, et haec, et hoc infelix*: e quando volea persuadermi alcuna cosa, non facev'altro che farmi cenno della sua gamba per di dietro, e io subito l'apprendeva. Ma quanto vi credete però voi ch'io mi sia riso di tutta quella gentaglia che m'attorniava allorchè, rinvenutomi dallo stupore, io potei fissare il guardo sopra i loro visi? Ma che dico visi? Se visi non ve ne avea; e tutti quanti eran viselli, visuzzi, visoni, visacci o visucciacci? Dicesi che Madonna Natura, avendo pressochè ridotta a fine tutta questa macchina mondiale, trovavasi di avere una grande quantità di materia tuttavia rozza ed informe; ma perchè ne venia la domenica, e ella voleasi mettere il nuovo abito per l'indomani, chiamati a sè due spiritelli, che erano come dire suoi fattorini, o che questi eruditi chiamerebbono genii, disse loro così: Toglietevi questa roba, e fate di cavarmene subitamente un popolo; nè mi state a guardare che ne venga la festa, ma menate le mani tutta la notte, ch'io vommelo a ogni modo vestir per dimane. I fattorini pigliaronsi quella massa in vari panieri, e n'andarono ad impastarla; ma come costoro due non aveano che far nulla fra loro; perocchè l'uno, essendo avarissimo avarissimo e spilorcio, temeva ad ognora non gli mancasse il terren sotto ai piedi; e però andava a rilente e assottigliava; e l'altro che avrebbe dato fondo a checchessia, caricava l'orza senza verun riguardo: così avvenne che nelle opere dell'uno voi non avreste veduto null'altro che scheletri e arcami e mummie diseccate; e in quelle dell'altro, animalacci con monti di carne addosso.

Fatti senza misura e senza seste.

Egli accadde ancora, che, come gli uomini, fabbricati in sì grande fretta dal primo riuscivano tutti fuscragnoli e spilungoni, così quelli dell'altro grassi e larghi a guisa delle pentole. Per la qual cosa fu loro mestiere di porre rimedio a quelli che eccedevano, appoggiando una mano sopra del capo a' più lunghi, e premendo giù sinchè, ingrossando, accorciavano e divenieno proporzionati; poi pigliatisi i più larghi, e strettili a uno a uno fra le mani giunte, tanto li avvoltolavano, che si riducessero a

convenientе grandezza. Ma la cosa non riuscì del tutto secondo il loro disegno; conciossiachè i primi, come quelli ch'erano estremamente miseri e debolazzi, oppressi dall' eccessivo peso della mano, torsero in strane guise le gambe, o ingainarono affatto il collo entro alle spalle; e i secondi, stretti alla cintola fra le due mani, e fra quelle lungamente aggirati, diventarono non meno mostruosi degli altri; imperciocchè alla pressione la materia cedendo, e ritirandosi verso le estremità, andò ad ingrossare smisuratamente i fianchi e le cosce, o uscì in uno scrigno alle spalle o al petto in isconce protuberanze. Veduto questo i due farferelli dieronsi per disperati, e, lasciati tutti gli altri lavori così com' erano sortiti, posersi intorno al restante della materia, e quella non più lavorando separatamente, come dianzi aveau fatto, applicaronsi a compor fra due una sola persona. Quindi nacque, che secondo che contrarie fra sè erano le inclinazioni de' due maestri, così contrarissima in un sol soggetto compariva la proporzione delle membra. Immaginatevi adunque di veder, per mo' di dire, accademici, sopra lo imbasto di un cazzatello sottilissimo e dispariscente uno smisurato capaccio che agguagli di circonferenza una gran zucca frataia. Immaginatevi che l' uno de' due spiriti fabbricasse un visaccio grande grande, e largo largo stranamente; e che l' altro vi appiccasse nel mezzo un nasino diminutivo a mala pena visibile, o che quegli in iscambio piantasse nel mezzo di un visuzzo il più smunto e scarnato, che voi vedeste giammai, uno sperticato nasone, che possa seder patriarca di tutta la naseria; e con cui il mento concorra di ambizione, e facciano a chi più possa ingrandirsi. Ma via, che non la fai tu oggimai finita cotesta filastrocca, che non ha nè capo, nè coda; e non riesce a nulla; così parmi che voi diciate; ma egli è pur forza che voi ve la bejate, ch'essa è alquanto lunghetta, ed è la vera origine del popolo ch'io vidi che mi fa conta in quel paese da certi letterati, de' quali, se il cielo darammi fiato insino alla fine, io ragionerò in appresso. Ma vedete a ogni modo quanto io son gentile, ch'io la voglio troncar sul più bello per compiacervi, perchè, a dirvi il vero, io non so più dove io mi abbia il capo, e non ci raccapezzo più filo che mi conduca avanti. Ritorniamo adunque . . . . a che? ah ah! voi avevate creduto ch'io volessi dire, a bomba, che è una parola che entrar deve almanco una volta in ogni cicalata; oh! in v'ho ben corbellati. Ritorniamo, io volea dire, alla piazza ov'io stavami facendo le maggiori risa del mondo per que' tanti ceffi tutti nuovi, tutti strani, e tutti bizzarri che mi circondavano; quand' ecco a me ne viene tutto trafelato correndo un omicciatto piccolo, e largo alla foggia d' un tino, colle gambe per tal modo inarcicchiate, che il piede destro avea ceduto al manco la mano: costui diemmisi bentosto a conoscere per un lacchè della corte spedito a bella posta dal principe alla mia Eccellenza. Deh se voi aveste veduto quel gentile omaccino in un farsettin bianco, stretto alla cintola, con una fascia verde che avea fatto rincarire la seta, e aiutava a far comparire per di dietro fra due candide brache un meleto sbracato e bestia'e! Egli, come si è detto, era mandato dal principe della terra, il quale avendo saputo essere colà giunta una nuova maraviglia, ch'io era poi io, mi avvisava ch'io mi presentassi bentosto al suo cospetto. Pensatevi s'io mi stetti a dondolare; anzi io m' accompagnai senza indugio verano con lui, parendomi pure d'essere divenuto qualche gran baccalare, dappoichè i principi stessi morivano della voglia di vedermi alla loro presenza. Insomma, senza più menarla in lungo, io mi trovai giunto alla corte, ch' è uno edifizio di un'architettura molto stravagante. Esso è poliangolare; cioè di molti angoli, che non crederete ch'io volessi parlarvi ora per lettera, io che sono con riverenza una bestia. A ciascuno degli angoli è sostenuto da certi termini stranamente rannicchiati, che mostrano d'essere stanchi di portar sì gran carico, e fanno certe boccacce che paion quelle dell' orco. A ogni angolo è una finestra per la quale entrano il lome e gli animali e le persone. Questi vi si sollevano in molte ceste di vimini attaccate a delle funi, che accavalciando delle carrucole, traggonsi da quelli che son dentro. Spesse volte accade che la fune si spezza, e gli sventurati, che raccomandati vi sono, allorchè son più vicini all' entrata, precipitan giù col cestone, e battono crudelmente delle natiche sopra i marmi della via. Spesso interviene ancora, che i ribaldi cortigiani, alle cui mani vi siete affidati, lasciansi in sul meglio sfuggir dal pugno il capo della fune; e voi ve ne andate giù a rompicollo. Fosse ch'io non avessi viso di far gran fortuna, o fosse perchè io era chiamato dal re, io giunsi a salvamento insieme col lacchè, il quale essendo, come voi avete udito, d' una sì strana grossezza, e per conseguenza pesantissimo, facea scricchiolar terribilmente la fune; e io agghiacciava ogni momento di non avere a gir capovolto a baciare in viso la madre antica. Entrato ch'io fui per una delle finestre, salii per una scala a chiocciola, che va a mettere in una camera cieca, che mi fu detto essere ornata di bellissimi specchi; di lì passai per uno stretto andito nella sala delle danze, che è di figura triangolare, col pavimento fatto d'un mosaico di pietre aguzze, e sparse per entro delle seggiole e delle spezie di sofà, tutte di finissimi profidi e diaspri orientali. Quindi scesi per una scaletta a piuoli nella galleria, che è ritonda e altissima a foggia di una torre, piena di bellissime dipinture chinesi e figorine di Francia frastagliate per mano della Reina; ed eranvi sopra certi spaldi de' cammini de' cannocchiali per mirare i quadri ch'erano appesi più in alto. Finalmente, passato per la segreteria, che ha dall' un canto la cucina, e dall'altro le stalle reali, arrival nell'anticamera del principe, ognora seguito da una folla di persone, che con grandissime scappellate e profondissimi inchini mi si umiliavano davanti, fa-

cendo delle braccia croce; e chi raccomandavamisi per una cosa, e chi per un'altra, avendomi essi tolto alla prima per un novello buffone del re. Io, a cui l'aura della fortuna cominciava finalmente a soffiare in poppa, o almanco me ne lusingava, diedimi a filar del signore, e a star in sul mille; e grosseggiando, passava lentamente per mezzo a costoro, mirandomi or dall'uno or dall'altro de' lati; e come se già compiuta notizia avessi di loro, questo fulminava con un guardo, e quell'altro riconfortava con una mezza dramma d'un cenno di sorriso; e così proseguiva il mio cammino tutto fiero e pettoruto a guisa della Dorotea pinzochera, priora della confraternita, quando, messasi l'abito delle feste sopra un suo guardinfante, se ne va piede innanzi piede, facendo mostra nella processione del suo pesante doppiere, e gonfiando ambe le gote si lascia fuggir da un lato delle labbra un sorrisetto di gioia, come fa colui che per lo estremo godimento

Par che capir non possa ne la pelle.

Io mi presentai al re, come Bertoldo fece al re Alboino; e quegli mi accolse con non minor cortesia che si facesse già quel buon re dei nostri antenati. Sedeva egli in un salone fatto a foggia d'un grandissimo templo sopra un trono così alto che la sommità della volta gli batteva sul capo; e come a chi parlava appiè del trono non era permesso di salire fino a lui, così ognuno gli favellava per una lunghissima cerbottana, nel cilindro della quale i ministri aveano avuto cura di far diversi fori, per li quali scappando, dirò così, l'aria messaggiera, portava seco infinite delle cose che vi si domandavano, e ascoltavano da un mondo di persone; e quel che rimaneva alteravasi stranamente. Era il re un ometto lungo quanto la fantasima, che facea del bell'imbusto e del cascàmorto: stavasene ritto ritto come un palo; e benchè e' fosse di colore tra ghezzo e pagonazzo, avea una bianchissima parrucca in capo, che gli scendea sino a' piedi, così che a ogni movimento ch' ei facesse, ne usciva una nebbia di polvere, che annugolava ogni cosa, e quando egli avea a passeggiare, raccoglievasela, come fanno delle lor cappe i frati. Egli avea un abito così lungo, che qualvolta venuto gli fosse voglia di tabacco, gli era forza di farc di sè medesimo un arco per giungere alla scarsella, e trovarvi la tabacchiera. S'egli per mala ventura si fosse smarrito, non può essere che subito non lo avessero rinvenuto, tanti erano i sonagli, le trombettine, le squadre, i panieruzzi, i cammei, le calamite, i suggelli, e bandiere e cannoni e colubrine, e mille altre cianfrusaglie che gli pendeano a'calzoni, appiccate per ciondoli all'oriuolo che faceano più romore, che non fanno i campanacci d'un intero armento di buoi. Che vi dirò io di tutto l'altro ciarpame di ch'egli avea cariche le tasche? Chi ne avesse fatto un lotto, avrebbevi trovato premi per un paio d'anni. Ma tocchiamone un motto anche dell'amabilissima sua consorte, la quale era una donna molto carnale, vale a dire, che voi non intendeste qualche sproposito, fatticcia, grassa, paffuta, poppùta, panciuta, fiancuta, e natiecuta per tal maniera, che noi tutti quanti qui siamo potevamo, come facea Dante a casa del diavolo,

Potevam su montar di chiappa in chiappa.

Per altro la reina era tutta coperta; e io da buon geometra conghietturai da quella del capo, ch'era nudo, la dimensione di tutto il suo corpo; anzi giudicai che sotto non vi dovessero essere cenci, nè capecchi, nè altri femmineschi ripieni e sostentacoli, perciocchè traspiravano per un velo chiamato l'*Onestina*, la *Modestina*, o più gentilmente la *Respectueuse*, che, quantunque grande come un lenzuolo, pur

Non copría dinanzi, nè di dietro,

trasparivano, dico, che? eh non vel voglio dire. Immaginatevi che la carestia così affamata, com'ella è, avrebbevi trovato di che satollarsi. Ma che è questo? che si ch'io sommene dimenticato a casa un foglio? Qui non ci è più nè senso, nè connessione di una cosa coll'altra: gli è così per lo appunto: io ci ho colto. Poter di Baccol io ho fatta la bella fagiolata io: pazienza! A ogni modo questa è fortuna vostra, uditori buoncompagni miei: voi avrete un foglio di seccaggine manco. Or via andiamo avanti; leggiamo quel che ci rimane: il testo che seguita dice così: Questi letterati mi fecero di grandi accoglienze, massimamente ch'egli eransi immaginati, vedete dabbenaggine, ch' io sapessi qualche cujusso, e ch'io pizzicassi un po' dello scienziato. Mi introdussero nella loro accademia, e mi vi trattennero buona pezza. Io non vi saprei contare i vari uffici ch'ei vi tenevano. Vi avea de' matematici, che si parlavano mai sempre in certo loro linguaggio, che non l'avrebbero inteso manco i buoi; essi aveano certi dolorosi calcoli nel cervello, che non finian mai, e cadean poi tutti nell'un vic uno. Costoro pretendeano che senza loro non potesse reggere la natura; e che trovando la maniera di far essere quadro il tondo, non avesse mai più a venire finimondo. V'erano astronomi, strolaghi, alchimisti, poeti, caballsti, empirici. V'erano ancò certi dottori e maestri di morale, che avean fatto nozze coll'Ignoranza, la qoale avea loro portato in dote un flagello di distinzioni sottilissime, con una buona dose di presunzione e di caponeria. Egli erano divisi in due scuole. Questi erano certi tristanzuoli magri e tisicuzzi con certe loro zimarre strettissime, e accostò accosto alla pelle, e gli altri d'un viso sempre ridente, grassi e giovialoni, avvolti in certe vesti larghe smisuratamente, e non legate alla cintola. Un libro piovotò dal cielo per loro regola era il principale soggetto delle loro quistioni. Quando eglino si azzuffavano, il povero libro stava fresco, perocchè eglino afferrandolo a gara d'ambe le bande, e colle mani e coi denti, tanto ciascuno traevalo a sè, ch'esso ne andava in brani, e le meschine lettere divise per mezzo, cangiavano sem-

biante, sicchè la O diveniva verbigrazia un Ci, il Bi un'E, e il Pi un'Effe. Ma per dirvi qualche cosa dei loro costumi in generale, ei vanno per la maggior parte con certi loro abiti logori e inzaccherati, spesso ragionando con sè ad alta voce; talvolta urtano nelle persone, o piglianle in iscambio; a ogni lettera d'appigionasi in cui s'abbattano ti squadernano un paio d'occhiali, e fanno un lungo epicedio alla lor vista: a ogni loro discorso assordanti colle citazioni ora greche, ora arabiche, ora caldee; copronsi sotto certi nomi ch'egli hanno pigliato ad imprestito; e l'uno chiamosi verbigrazia lo Scemo, l'altro il Fritto o il Rifritto, questi Titiro e quell'altro Melibeo. Vantansi di non istimar punto l'oro e le ricchezze; e nondimeno io ne colsi un di uno attorno ad uno eterna Dedicatoria di un suo libro ad uno appaltatore, a cui egli avea trovato una genealogia sino alla Torre di Nembrotte, senza che vi fosse accennato nè anche il menomo sbirro o il menomo manigoldo. Avvi uno dei membri della loro università che ha cura di fabbricar titoli per libri, ch'ei vende poscia un tanto la canna, secondo la lunghezza che altri vuole: essi debbon essere un cataplasma di varie lingue; vengono di gran lunga più apprezzati allorchè terminano in *one*, come a dire Diatriontonpiperone, Stenautontimorumenecatombicoargonauticocannone, Filogerotricefalicoescaroticobastione. A ogni modo i letterati di quel paese non affettavano tutti una certa rusticità ch'è loro propria; avvene anzi de'cortesissimi, ed amani per tal modo che non si può far loro sì piccola domanda, che essi non te ne soddisfacciano subito largamente. Chi domandasse loro quante paia fanno tre mosche, tosto avvedrebbesene alle molte paia di tomi che n'uscirieno in risposta. Un coccio o un torso trovato nella vigna da un nostro contadino diverrebbe nelle lor mani più celebre di Tolomeo o del Tamerlano. Nacque una quistione se una delle Sibille avesse a chiamarsi Cumea, Cumese o Cumana; e immediatamente uscì un nugolo di libri di alcuni gramatici che ti affogarono nelle risposte. Vidivi anche un'altra stravaganza, che i poeti invitavano talvolta a desinare a casa loro: vero è che dopo il pranzo avrebbe usato carità chi avesse invitato loro e i convitati. Io mi trovai un dì a casa d'uno di loro. Eravamo tre amici delle Muse. L'ospite, il maggior millantatore che ei sia stato giammai, non facev' altro che lanciar campanili e innalzar sè medesimo in un certo stile, ch'ei chiamava pindarico. Egli avea, a quel ch'ei mi contava, certe praterie ove pasceva una gran mandra di cavalli, portava alle spalle un turcasso tutto d'oro, coll'arco tutto d'oro, e le frecce tutte d'oro, colle quali avea mille volte spezzate le ale al tempo, e cavati gli occhi alla morte. L'altro non facea se non continui piagnistei; egli era una valle di lagrime; i suoi ragionamenti cominciavan tutti così:

Lasso! mille sospir traggo dal petto.
Lagrime, che dal cor per gli occhi uscite.
Procella di spietati e duri affanni,

e frammischiava a ogni momento una certa sua donna, a cui dicea tuttavia sospirando:

Cara mia pena, e desiato affanno.
Ahimè crudele, ahimè selvaggia fera!
Fiamma che m'ardi ed ossa e polpe e nervi.

Ma, a proposito di donne, voi vi dovete ricordare, Accademici, di quando eravate giovinetti, e che voi leggevate verbigrazia Guerrino Meschino e Pietro della Valle, che furono ai loro di grandi viaggiatori. Dite, che vi erravate voi con maggiore avidità le guerre, gli studi, le leggi? eh, zucche fritte! le donne erano, le donne. Non vi sentivate voi imbietolire quando voi vi avvenivate in alcuno di que' capitoli che trattano de' lor costumi, dei loro abiti, delle loro bellezze? Ora io non vo' nè manco che nella mia storia siate fraudati di questo sollazzo. Questo è adunque il capitolo delle donne, che comincia così: Come Parino Meschino trovossi a una villa ov'erano molte donne, e quello che gl'intervenne. Verso la fine del mese di dicembre, ch'è la stagione, in cui il popolo di cui parliamo suol godere dell'amenità della campagna, ove dilettasi di mirare la maravigliosa struttura degli alberi, che essendo allora spogliati delle lor vestimenta, mostrano ignudi tutte le loro bellezze, io fui menato in contado ad una villa lontana poche miglia dalla città, e trattenutovi alcuni dì. Allorch'io v'arrivai, eravi già buon numero di femmine e di maschi di ogni condizione, che poi di giorno in giorno andava ingrossando. Una cosa che mi fece strabiliare si fu, che di mano in mano, che tanto le femmine, come i maschi giugnevano alla villa, portavano seco diversissime fogge d'abiti, d'ornamenti, di vezzi e di parole, sicchè colui, per esempio, ch'era giunto oggi, non s'assomigliava punto a quello di ieri. Questo faccavi nascere una sì graziosa diversità ch'io non mi sare' saziato giammai di colà trattenermi. Un dì giunsevi il barone di Altura, il quale, comechè fusse nanerottolo anzi che no, era tutto vestito in grande. Egli avea un cappellaccio, che s'ei fosse ito in un bosco sul mezzo dì, tutto quanto il bosco sarebbevisi ricoverato all'ombra; pendeagli al fianco una larga e lunga cinquadea, e sostenevano tutta la macchina due gran calcagnini alle scarpe, che avrebbon potuto servir di piedestallo al Colosso di Rodi: con tal proporzione andate voi discorrendo delle manopole, delle fibbie, dell'abbottonatura, e che so io. Il dì appresso giunse colà il Marchese *De la Petite Chose* con madama sua cognata. Questi avea ridotto ogni cosa al blietri: un piccolissimo cappellozzo con certi fregi d'oro, un pugnaletto al fianco, bottoni come granelli di senape, poco di scarpa, e punto di calcagnini. Ma, per venire alle donne, fate vostro conto ch'elle accordavansi di punto in bianco coi loro compagni, se non ch'ell'erano più leste di molto ad imitarsi vicendevolmente, perciocchè tal popolo di donne io lasciai pigmeo alla sera, ch'io trovai alla mattina gigante; e quelle che alla mattina sarienti parute tante Tulliesse nell'eloquenza e squisitezza de'lor complimenti al primo scon-

trarsi, alla sera non li faceano che con un non inteso mormorio fra denti, simiglievole ad una incantagione. Di dieci o dodici di che io dimorai con esso loro, non ve n'ebbe due di simili; perocchè tutte le donne aguzzavansi a seguitar la nuova venuta; e quella le assicurava che le sue fogge erano le novissime della città. Capitovvi un dì una, che nel pigliar tabacco sonava di clavicembalo sotto alle narici colle bianche dita, formando poscia sul viso con un'untuosa Siviglia due leggiadrissimi baffi; e allora tutte le belle divennero sonatrici di naso, e armaronsi di barbigi. In appresso ne giunse un'altra, che avea fatto ogni suo studio sopra i romanzi e i drammi per musica, e avea raccolto da tutti i suoi conoscenti i vocaboli più singulari e i più stranieri modi del dire. Costei declamava sempre in tragico stile, e rendealo ognora più vivo e appassionato, allorchè gestendo, coglieva col ventaglio ora nel naso, ora nel petto alcuno de' circostanti, che a gara affollavansele intorno. Allor ch'ella venne introdotta nella conversazione fece i suoi complimenti così: *Signori, io mi son trovata ben disorientata al vedermi in mezzo di una così scelta cotteria; ma benchè io abbia avuto sinora poco teatro, mi permetterete che io mi lusinghi di non avermi a rendere indegna di questo bel mondo; frattanto io mi prenderò ben guardia di non meritarlo; e spero che voi menagerete troppo bene il mio spirito per non attaccargli del ridicolo.* Così tosto ella fu per comun consentimento bandita come donna di spirito; e tutti quelli che presumevano di andar per la maggiore in proposito d'ingegno o di studi, si fecero a vagheggiarla. Allora tutte le scienze, che erano della moda, furono messe sul tappeto. Questa ragionava del commercio, e quell'altra della popolazione; l'una contava le sperienze d'un suo amante sopra i polipi, e quell'altra quelle del suo sopra le molecole organiche; in somma non s'udiva altro discorrere, che di maniera di pensare e di ragionare, di pregiudizi, d'idee chiare e distinte, in certo loro linguaggio, che faceami sganasciar dalle risa, dimodochè essendo io dato in uno scoppio, feci svenire accanto a me una dama, la quale a quel suono temette non il gatto avesse assaltato la sua cagnolina. Ma che direste voi, s'io vi dicessi che tal giorno ancora fra quelle donne vi fu la moda del bestemmiare per vezzo, o, come disse il Berni, per dolcezza? Deh, se voi aveste udito risonare i Bi e le Effi su quelle labbra non nate ad esser ricetto di cospettoni! Quanta grazia acquistavano dalle piccole boccuzze di quelle amabili furie i vocaboli più schifi e più grossolani, che formano la gloria de' chiassi e delle taverne! Qual maraviglia poi, quando alcuni vocaboli, ruvidi ed aspri per la scabrezza delle lor consonanti, rammorbidivansi, e prendeano novella e più dolce forma sulle lor lingue? Talvolta le une, non volendo parer da meno delle altre nell'esser dilicate, svenivano al menomo odore; e sovverrammi persin ch'io campi d'un bel martedì sera, che all'avviso dello arrivo d'un profumato damerino, ne cascarono cinque arrovesciate supine sul pavimento, in tal modo però, ch'io m'avvisai ch'elleno avesser procurato di cader con meno disagio che si fosse potuto; e di pigliare tal giacimento, che come per caso lasciasse scorgere a' circostanti la rara strambezza delle lor gambe, le quali in quel paese servono di arco allo Amore, come qui fanno due neri sopraccigli; e pur beato chi colà può languir per due gambe, l'una delle quali il cielo abbia

> Volta a settentrion, l'altra a levante!

Io non la finirei sino a domattina s'io volessi fermarmi quanto farebbe mestieri sopra l'infinità de' morbi che sogliono assalire le femmine di quel paese: bastivi ch'elle ne hanno, come dir, la fabbrica in casa loro; e ch'egli è opinione sicura di quegli abitatori ch'ella abbiano inventato la maggior parte de' mali che ammorbano l'universo; il che mostra che e' credano come noi, che tutte le sorte di pesti venute al mondo sieno state da una femmina originate. Quando una donna vuol colà per suo comodo, o per qualunque altro fine, essere ammalata, non ha se non a mettersi a letto. Allora tutti i mali ch'ella serba nella sua guardaroba, fannosele attorno: ella chiama il medico a sè; e sì il priega di scegliergnene quel di essi che, secondo la sua bisogna, le torni meglio. Ei tosto chiamane uno, e dice, verbigrazia, così: Vapori, mali isterici, capogiro, coccolina, fastidio, flati, ostruzioni, soffocazioni; ma notate che il medico non li chiama mica così come io ho detto nella nostra lingua, ma nella loro, ch'io non vi saprei ben dire che lingua si sia, benchè a mio giudizio dovrebbe esser quella della patria di ciascuno di essi, e così il medico chiama in arabico se il male è arabico, in greco se è mal greco, se è mal tedesco in tedesco, e in francese se è mal francese. Allora quel male, che odesi chiamar per lo suo nome, salta fuora, e difilato balza sulle dita del medico: il medico applica le dita al polso della inferma, e trattienvele sinchè per lo tepore, allargandosi i pori, il male vi penetra sino al sangue, e con esso condotto alla testa quivi si riposa. I medici trattano colà molto colle donne, perciocchè, oltre ch'egli hanno con quelle frequenti conferenze sopra le loro zinghinaie, sono anco be' giovani che s'allindano, e stanno sulle gale, amici del cicalare, pieni di graziose moine e di lezi, e in guisa gentili, e accondiscendenti, che le medicine accomodano anzi al malato, che al male, il che bisognerebbe che seguitassero questi nostri, che lascerebbonti piuttosto crepare che risparmiarti d'ingoiare una decozionaccia o un cristero. Ma egli è oggimai tempo che noi tocchiamo della fine, e ch'io vi conti per quala sciagura io fossi costretto a partirmi improvvisamente di colà. Vi bisogna innanzi tratto sapere che tutte quante le grasce di quella terra, siccome sono sanissime per li forestieri così sono un tossico potente per li nazionali, laonde non vi si vive se non delle cose che vengono da di fuori; e se pur mangianvene alcuna delle loro, egli è

perchè i cuochi tanto pistanla, impastanla, impiastricciànla, e tingonla, e coloranla, e cangianla da quel ch'era prima, che n'escono tutte le particelle venefiche ed altro non vi rimane che il sano. Ora accadde che, come io diletto mi, quando vi posso giugnere, di mangiar de' buoni piccioni, de' buoni capponi e delle buone pollanche, così fui veduto più volte ugnermene il grifo, e farne delle buone corpacciate. Finchè io non ebbi quattrini in tasca la cosa andò bene; ma come si cominciò buccinare ch'io col favore del Re e degli amici erami provveciato d'alcuna cosa, e ch'io avea riposto qualche gruzzolo di zecchini, così levaronsi contro di me questi dottori, che uccellano di continuo al danaro altrui, e cercato di cormi cagione addosso, accusaronmi al Re per istregone, dicendo ch'io m'ingoiavo come pillole i veleni, e ch'eglino m'avean veduto ingollare pane, starne, e capponi, come altri farebbe le medicine. Due de' miei maggiori nemici fra queste sanguisughe d'Astrea erano un certo affannone e mestatore, che pigliava sopra di sè tutti gli affari, e infinocchiando, e soffiando parole negli orecchi altrui, tanto cavillava, e sopraffaceva, e dimenava del capo e delle mani e de' piedi, e infilzava testi, e allegava citazioni, e recitava litanie di dottori, e susurrava, e dibattevasi, e alzava la voce, che i poveri giudici sbalorditi davangli vinte tutte le cause. L'altro era un ipocritone picchiapetto, che è quanto dire un volpone, un furbo chermisì. Costui abbindolava anche assai meglio del primo, imperciocchè ei se ne andava tutto modesto in un certo suo abito nero, sempremai abbottonato, con un cappello e una parrucca all'antica, tenendo l'elsa della spada coperta sotto alle falde, colle scarpe sempre mai pulite, e rilucenti, sostenute da due alti calcagnini di legno, e allacciate con due piccole fibbie d'argento, come quelle che usavano i nostri nonni. Oltre a ciò, torceva a ogni momento il collo, e teneva sempre in agguato due o tre lagrimette sotto alle palpebre. Costui andò dal giudice, e fatto prima cenno di piangere, e alzati gli occhi al cielo, cavò fuori adagio adagio una sottilissima vocina, e mescolando mille volte, ora il cielo, ora la coscienza, infine venne a concludere in questa piccola bagattella, che bisognava accendere una gran catasta nella maggior piazza della città, e quivi a fuoco lento arrostirmi bello e vivo. Poichè io riseppi questo, e che non amavo di far ridere i bacchettoni, mi risolvetti di lasciar loro i danari, e da uomo di senno, abbandonata la fortuna prima ch'ella abbandonasse me, me la colsi verso Milano, per potervi godere a mia posta de' grassi capponi questo carnovale, e raccontare a voi almanco una volta le mie avventure prima d'essere arrostito.

DISCORSO IV (1)

Sopra la Carità.

Savissimamente, o signori, è stato dall'Accademia ordinato che in avvenire non sia più lecito a talento di ciaschedunno di noi il comporre per la pubblica recita di questa stagione sopra qualsivoglia suggetto sacro o morale, ma che anzi, come nelle altre pubbliche recite si costuma, così anche in questa tutti quanti cospiriamo a trattare uno stesso determinato argomento.

Ciò si è voluto spezialmente per vostro riguardo, o signori, sì perchè il concorso dei vari metri, de' vari stili e de' vari pensieri tendenti ad un medesimo scopo venga a render tanto più ingegnosa e vivace, e per conseguenza a voi tanto più dilettevole, la nostra poetica esercitazione; sì perchè accogliendo insieme diversi lavori sopra una stessa materia, venga questa ad esser più pienamente trattata, onde i nostri versi a diletto non solo, ma, quanto per noi si può, ancora vi tornino ad utilità, che è quanto fino dal ristabilimento della nostra accademia ci siamo proposti; acciocchè, non un vano solletico degli orecchi, ma un vantaggioso trattenimento sieno le nostre pubbliche adunanze.

Savissimo consiglio ancora è stato quello dei nostri conservatori di scegliere per tema della recita di stasera la Carità; conciossiachè ragionevole cosa era che, avendo noi per la prima volta determinato il suggetto della recita sacra e morale, ciò non altro fosse che quella virtù ch'è il fine di tutta la morale, il compendio di tutta la legge, e il precipuo fondamento della religione.

Deh perchè mi è egli così limitato il tempo, e lo ingegno, ch'io non possa ragionarvi come e quanto vorrei di una virtù ch'è la cagione d'ogni nostro bene presente, e la base di tutte le nostre future speranze? D'una virtù alla quale non solo spezialmente ne obbliga la legge, ma la natura stessa ne invita, e ne conduce e ne sprona il nostro proprio interesse? D'una virtù che, quale altra forza di attrazione, accosta e lega insieme gli animi degli uomini, e fa nascere nel mondo formale quella stessa maravigliosa armonia che nel materiale veggiamo? D'una virtù finalmente che, o secondo la filosofia, con avventuroso equivoco ne conduce ad amar noi stessi negli altri, onde agli uni ed agli altri risulta sicurezza e felicità; o secondo la religione, ei fa amare nei nostri prossimi il nostro Dio, e, quel ch'è più, solleva noi creature mortali a nobilissimo e delizioso commercio col sommo nostro principio?

Ma io sarei troppo lungo, e nulla direi nondimeno, se lo volessi soltanto scorrere i vari capi di questa sì nobile e sì dolce materia. Permettetemi adunque che le circostanze di questo luogo destinato alle lettere, di questo di scelto per darne pubblico saggio, di voi, o signori, che

(1) Detto nell'Accademia de' Trasformati, per Prolusione.

le amate cotanto e le favorite, mi servano di pretesto per sottrarmi allo smisurato peso dello argomento; e m'invitino a ragionarvi della carità per quella parte che gli uomini letterati risguarda.

Quanto desiderabile cosa sarebbe mai che tutti coloro che sortito hanno dalla natura uno ingegno adatto alle lettere, fossero stimolati allo studio ed allo scrivere non da una leggirre curiosità, o da un vano amore di gloria, ma dalla carità de' suoi prossimi, de' suoi concittadini, del suo paese? Quanti inconvenienti non si verrebbono a schifare così, e di quanto maggior utile sarebbono le lettere e i letterati nel mondo?

L'uomo che dalla semplice curiosità o dal solo amore della gloria è condotto alle lettere non avviene giammai che non sia accompagnato nella sua carriera da uno stuolo di vizi, che a lui recano danno, e notabilmente ostano all'altrui utilità, la quale ogni uomo dabbene dee proporsi per iscopo principale del suo oprrare.

Se la semplice curiosità è il motivo che lo spinge alle lettere, necessario è ch'egli non faccia differenza alcuna tra le cose importanti a sapersi, e quelle che sono frivole e da nulla; imperciocchè non avendo egli altro di mira se non se di scoprire le cose che a lui sono ignote, forza è ch'egli consideri d'egual peso e quelle che, scoperte, possono recargli vantaggio, e le altre che, occulte e rivelate, fieno sempre mai futili e di nessun valore. Da ciò nasce ch'egli con eguale sollecitudine e con eguale dispendio di tempo va in traccia delle une e delle altre. Di qui voi potete argomentare, o signori, quanti studi e quanti sudori si debbono perdere vanamente, senza proprio nè altrui profitto da quegl'ingegni che per semplice curiosità si danno alle lettere. Avvertito ancora che il letterato di pura curiosità aggiugne il prezzo de' suoi travagli e delle sue fatiche a quello vane cognizioni che per tali mezzi acquistò; e a poco a poco sè medesimo persuade della verace solidità ed importanza di esse.

Ma non si ferma già qui tutto il male, che alla fine consisterebbe soltanto nella illusione che l'uomo di lettere a sè medesimo fa, e nella trascuranza del giovare agli altri per mezzo dei studi, come gli altri giovano a lui per mille altri mezzi. Il peggio e il più deplorabile si è, che, misurando egli la preziosità delle sue merci, non già dallo intrinseco valore di esse, ma dal caro prezzo che gli sono costate, e venendo egli così perversamente convinto d'un fantastico tesoro che a lui sembra reale, pretende poscia che gli altri ne facciano quel medesimo conto ch'egli ne fa; e quindi, stimolato dall'ambizione e dallo amore di sè medesimo, e talor anche da una falsa e perciò inutile carità, procura di vendere altrui i suoi vetri e il suo orpello a quel carissimo prezzo a ch'egli lo ha comperato, adoperandosi d'insinuare nella mente degli altri il medesimo concetto che egli ne ha.

Nè è da credere che i compratori gli manchino, o gli sieno scarsi giammai. Sovvengavi che la scuola di Protagora era assai più frequentata che quella di Socrate; e che gli uomini sono per corruzione della loro natura assai più inclinati a ricercar seriamente le frivolezze che la loro verace utilità. L'utile ed il vero, che ordinariamente vanno di compagnia, ci si presentano innanzi alla guisa di due cortesi genj facili ed ignudi; ma la futilità e l'illusione, che per sostenersi hanno bisogno di mille artificj ed ornamenti, ne compaiono innanzi alla foggia di que' genj finti che alla volta s'introducono sulle scene adorni di variopinti pennacchi, che loro s'inalberano sovra gli argentati cimieri, e fieri e pomposi per iscudi, e per arte rilucenti d'oro e di gemme. Da queste fastose apparenze noi ci lasciamo abbagliar più facilmente, che non ci lasciam lusingare dalle semplici grazie native. Quindi noi veggiamo sì di frequente correre scapigliati ed affannosi molti uomini di lettere dietro ad una fatua erudizione, la cui materia, siccome fu di poca o nessuna importanza agli antichi, così non dovrebb' essere di nessun momento a' nostri tempi; o dietro a molte parti delle scienze astratte, che non possono contribuire giammai nella pratica all'uso ed al vantaggio degli uomini.

La facile gioventù, ch'è priva dell'esperienza, veggendo correre affamati questi antesignani, bene spesso ancora a lei assegnati per condottieri, s'incammina sulle lor orme, e spera di arrivar con esso loro a possedere la cosa; e allora s'accorge di non essere andata in traccia d'altro che dell'ombre, quando la possa non basta al ritornarsene addietro, e troppo vicina è la sera, perchè le resti tempo da mettersi sul cammino migliore.

Questa è la ragione, per la quale noi compiangiamo la perdita di tanti begl'ingegni e di tanti begli anni, onde la patria poteva sperare utilità insieme ed onore, ove in cambio si veda compassionevolmente delle sue speranze delusa.

Ma ben più compassionevole è la sventura della patria e del pubblico, se si osserva che questa dannosa curiosità spesse volte conduce lo ardite menti de' suoi letterati cittadini sì innanzi, che doppio svantaggio gliene accade, e del bene che perde e del male che gliene emerge. Ciò accade singolarmente nelle filosofiche e nella teologiche scienze; conciossiachè lo sfrenato amatore d'ogni sorta di sapere, non essendosi proposto l'utilità per meta dei suoi studi, audacemente varca ogni limite con danno della morale e della religione.

Ma per ora sia detto abbastanza di questa infelice curiosità, e passiamo a vedere ciò che segua nell'uomo di lettere, stimolato agli studi dal solo amor della gloria, e spogliato della carità che sola dovrebb'essere il principio e lo scopo delle sue applicazioni.

Chi aspira alla gloria in questo mondo dee di necessità studiarsi d'essere singolare. Chi non procura d'innalzarsi sopra il comune degli uomini, non isperi di diventar celebre fra loro. Ora per singolarizzarsi fra gli uomini mediante le lettere, non solo fa di mestieri una mente superiore alle altre, ma eziandio l'arte di far valere le prerogative di essa. Quel let-

terato, che dalla sola ambizione è condotto, tutte quest' arti conosce e tutte le mette in opera a suo potere. Non si dona egli già a quel genere di studi, ch'egli conosce essere il più vantaggioso, ma a quello che la moda del secolo esalta sopra degli altri, od a quello nel quale egli si persuade di potersi maggiormente distinguere. La necessità del doversi rendere singolare conduce seco nell'uomo di lettere ambizioso molti vizi, che inevitabili sono. La invidia verso tutti coloro che a lui si trovano innanzi, la insofferenza dello avere eguali, il dispregio degl' inferiori lo accompagnano tuttavia. Siccome egli non cerca la verità, ma soltanto la celebrità del suo nome, così egli s'incammina per tutte quante le vie, non badando che quella dell' utile e del vero è una sola. Quindi è che da questo nudo amor della gloria ne nasce la singolarità di tante pericolose opinioni fatte sorgere dal seno della teologia, della filosofia e della filologia medesima, le quali non solo scuotono i fondamenti della rivelazione, ma la ragione altresì oscurano e rovesciano il buon senso. Se il riportare esempli in materie odiose, odiosa cosa non fosse, ben molti ve ne potrei addurre seguiti in ogni genere di letteratura, non solamente in luoghi o in tempi rimoti da noi, ma nell' Italia medesima, a' nostri giorni, e, quasi dissi, sugli occhi nostri.

La nuda ambizione letteraria non solo è fabbricatrice di strane e pericolose opinioni per amore di singolarità, ma eziandio per sua natura, e per suo proprio interesse si ostina pertinacemente in quelle; e posciachè non le è permesso di sostenerle colla ragione, almeno tenta di farlo co' sofismi; e con ciò che, per onta della letteratura, chiamasi cabala letteraria, e non di rado ancora colla prepotenza.

Da questa pertinacia e irremovibilità d'opinioni, figliuole della letteraria superbia, ne nascono perciò quegli odj irreconciliabili delle contrarie scuole che di odio delle opinioni diventan odio degli opinanti, e traduci ed ereditari di maestro in maestro, e di uditore in uditore, durano i secoli interi con iscandalo universale, e con isvantaggio grandissimo del pubblico bene.

Quindi pur anco addiviene, che cotanto s'inaspriscono poscia le dispute fra' privati uomini di lettere, che d' ordinario il vincitore insulta con agri motteggi e con villana soperchieria il perdente; e questi in vece di godere di aver servito di mezzo onde si scoprisse o meglio assicurasse una verità, armato di mala fede, e d' indiretti argomenti e d' impudentissime ingiurie che feriscono la persona, o nelle qualità dell' animo, o ne' difetti del corpo, affronta il suo rivale; sicchè il più delle volte va a terminare la disputa: non in altro che in vicendevole scorno e in dispregio della pubblica onestà, degno di singolar punizione.

D' infiniti altri pregiudizi io vi potrei favellare, che vengono cagionati alla società da quegli uomini di lettere, che, privi dello spirito della carità, da nessun altro motivo sono spinti fuorchè dalla curiosità e dall' ambizione; ma nè quelli che finora tumultuariamente vi ho accennati, nè quelli ch' io taccio, aggiungono in veruna maniera a quel massimo, che ne proviene qualora del numero di questi letterati sieno coloro che presiedono col lor magisterio agli studi della gioventù.

In simil caso il danno non è solo de' pochi, ma è d' un' intera città, d' uno intero paese; ed è tale che, seminato in teneri e novelli campi, vi mette profonde radici, e vi produce quasi irreparabilmente frutti sempre più amari e nocivi.

Un simile precettore non sale giammai sul pulpito delle sue scuole con intenzione d' insegnar l' utile e il vero, ma unicamente per insegnar sè stesso vi sale, e per irrigare, assiepare e rassodare sempre più le proprie opinioni, o quelle che colà trova già da lungo tempo piantate da' suoi maggiori. Così vien tradita l'innocente gioventù alla sua direzione affidata; così i miseri padri veggono tornar dalle scuole e da' collegi i suoi figliuoli vôti d' ogni verace sapere, e colla mente ingombra d' idee false o di stravaganti principj, secondo i quali regolandosi essi poscia, o rimangono affatto ignoranti, o dànnosi in preda ad inutili studi, dell' ignoranza medesima assai peggiori, perciocchè più dell' ignoranza nocevoli alle famiglie ed alle patrie loro. Io auguro bene della patria nostra, imperocchè m' immagino che nessuno di questi soltanto curiosi ed ambiziosi maestri presieda a' nostri studj; anzi mi giova di lusingarmi, che siccome non sonosi mossi ad attender privatamente alle lettere per verun altro spirito fuorchè per quello della carità, così il facciano vie più ogni qualvolta loro ne corra maggior obbligo per lo esser eglino posti a guidare ed ammaestrare gli altri.

Ma parmi ora di sentirmi rimproverar da qualcuno, e dirmi così: Or vuoi tu dunque, o novello dittatore, e politico della letteratura, rovinare ad un tratto i maggiori stimoli, che gli uomini abbiano avuto mai alla ricerca del sapere, cioè la curiosità e lo amor della gloria? Ma io rispondo a questi troppo solleciti rimproveratori: Non sono io così stolto che non conosca esser questi due de' più possenti motivi che accender possono negli uomini lo amor delle lettere: io non pretendo perciò di spegnerli: cessilo il cielo: desidero unicamente di ordinarli a buon fine; e per ottener questo dico esser necessaria negli uomini di lettere la carità. Non intendo io di rintuzzare questa a noi così propria curiosità ispirataci dalla stessa natura, ma desidero che la carità le sia in vece di soave auriga che la spinga o la freni, siccome più torna, in vantaggio della società. Potrei ben io agevolmente mostrare la vanità di quella gloria accidentale che i letterati cercano così avidamente; ma voglio che essi non perdano i gloriosi allori cresciuti per le loro fatiche; e bramo solo che la carità ne intrecci le ghirlande, e ch' ella di propria mano ne cinga loro la fronte. Voglio che la gloria sia un premio, non della loro curiosità, a dir vero, ma della carità loro.

Io mi lusingo che voi vi risovveghiate, o signori, de' vizi, onde noi abbiamo veduto di sopra non potere andare esenti gli uomini di lettere, unicamente curiosi ed ambiziosi, ai quali vizi voi senza dubbio ne avrete aggiunti mille altri, dal vostro sagace discernimento scoperti. Ora veggiamo come tutti questi vizi si dileguino in un momento, e come in quel cambio sorgano grandissimi beni, se la carità diviene la scorta e la maestra d'un letterato.

Quell'uomo d'ingegno, che sul principio della sua letteraria carriera è assistito dallo spirito della carità, prima d'ogni altra cosa riflette seco medesimo che l'uomo dabbene dee consacrare alla utilità de' suoi prossimi, o sia della repubblica in cui vive, ciò che, oltre la conservazione di sè medesimo, formar dee l'occupazione principale della sua vita. Con questa persuasione, lasciati da un canto quegli studi che a lui pare non poter esser principj, nè strumenti di alcuna verace utilità, ad un di quegli si appiglia, che a lui pare poterlo essere, ed al quale si sente più naturalmente disposto. Nel cammino di quella parte di letteratura, da sè principalmente intrapresa, raccoglie da più o da meno utili altri studi che gli si presentano sulla via, quei soccorsi che conferir possono a rendere il suo particolar sapere più vantaggioso a sè ed ai prossimi suoi. Stende spesse volte la mano negli altri diversi campi della letteratura, sempre per coglierví frutti e non già fiori soltanto. Allorch'egli sente vicino il tempo che la sua opera può essere di giovamento altrui, allora è che vie maggiormente lo infiamma la carità dell'altrui bene. Essa medesima vie più accende la sua curiosità, finchè il vantaggio gli si appresenta, ed essa medesima, qual fido Mentore, lo ritrae di là ove comincia la vanità e la menzogna, persuadendogli che la curiosità del letterato già non debb'essere di sapere, ma di saper ciò che n'è vantaggioso, e che in ciò solo consiste la vera sapienza.

Quindi non fia maraviglia, se non avendo egli altro avuto per obbietto de' suoi studi fuorchè l'utilità ed il vero, noi il vedrem poscia produr nelle sue opere frutti alla sua lodevole intenzione corrispondenti; e il suo paese ed il pubblico ne rimarrà insieme contento ed edificato.

Qual vizio potremo noi riprendere ad un uomo di lettere di questa fatta? forse l'invidia de' talenti altrui? Ma egli che per ispirito di carità altra cosa non ha di mira che il bene, godrà anzi che questo si moltiplichi per altrui mezzo, ed accenderassi ad emular vie più le altrui prove, poichè a lui sembrerà utile il farlo. Odierà egli forse di trovarsi a lato degli eguali? Anzi ci prenderà coraggio dai loro sforzi, e loro ne insinuerà vicendevolmente; e così tutti raccolti in un lieto drappello andranno in traccia del pubblico bene. Dispregerà egli forse gl'ingegni a sè medesimo inferiori? Anzi, al contrario, egli gli agguaglierà a' suoi pari, o a quelli ancora che sono emulati da lui, qualora questi procurino a lor possa d'essere vantaggiosi; e loderà l'intenzione, benchè gli rimangano a desiderare gli effetti. I suoi inferiori in materia di lettere altro non saranno che quelli che egli vedrà perdati dietro agli studi vani e nocivi; nè, questi dispregerà egli mai, ma li compiangerà, e compiangeralli efficacemente, adoperandosi di ridurli sul cammino migliore. Come sarebb'egli possibile, che l'uomo di lettere, acceso di carità, si ostinasse a difendere irragionevolmente le sue opinioni, o che s'argomentasse di promulgarle, e di farle passare per mezzo degli scritti o della voce nella mente degli altri? Se per avventura egli cadesse in errore, questa bella virtù, che gode estremamente della verità, gl'insegnerebbe a nobilmente confessarlo, e a ringraziare colui che lo avesse illuminato. Come potrebb'egli offendere co' suoi scritti veruno, essendo guidato da una virtù di carattere mansueto che non cerca i suoi propri interessi, che non ama la ingiustizia, non si insuperbisce, o non dispregia veruno? In somma da tutto ciò che finora ho detto, chiaramente si raccoglie, o signori, che siccome, rispetto al costume, l'uomo non è nulla senza la carità, ed è tutto con essa, così nessuno può essere un vero uomo di lettere, che nella medesima letteratura non sia guidato da questa virtù.

Le opere d'ingegno, che non sono rivolte al comun bene, traggono ogni lor pregio dalla opinione degli uomini, la quale è sempre mai diversa secondo i tempi, le persone ed i luoghi. Tale opera che ha pregio nella Francia, non ne ha veruno in Italia o in Inghilterra, e tale che fu anticamente stimata, ora non si conosce neppure.

Non così avviene delle opere che ammaestrano gli uomini, e che loro son vantaggiose; imperocchè siccome l'utile è in ogni luogo, in ogni tempo e da ogni persona desiderato, così gli autori guidati dalla carità, che quello procurano agli uomini, sono da ogni nazione e da ogni tempo apprezzati; e i presenti ed i posteri con sentimento di gratitudine rammentano il nome dello scrittore che gli ha beneficati, od anche ha solamente tentato di farlo.

La vera gloria è quella che, o presto o tardi, segue i beneficj fatti dall'uomo all'altro uomo; e questa è quella che sola universalmente si spande, e che sola è durevole e costante; perciocchè ha le sue radici non già nell'opinare, ma nel sentimento naturale degli uomini, che è a tutti comune, e non è soggetto a verun cambiamento.

Gioventù, che cresci provveduta di rari talenti a mantenere lo splendore della nostra nazione, apprendi adunque a pigliare per guida de' tuoi studi la carità, che è l'amore del vero, l'amor dell'utile, e l'amore del bene. Renditi certa che i tuoi concittadini e la tua patria, tosto o tardi non potranno negar ricompensa a' tuoi profittevoli sudori. I Grassi, i Piatti, i Canobi, i Taegi, gli Arcimboldi, i Borromei, i Calchi, i Patellani, i Longoni, i Taverni (1) hanno pensato a preparar comodo a' tuoi studi;

(1) Nomi di famiglie milanesi che fecero degli istituti a favore delle lettere in tempi remoti dai nostri.

e quantunque, dappoichè il lusso è salito a reggere l'economia delle nostre famiglie, poco omai sembri avanzare da potersi dar in premio alle lettere, non disperare: imperciocchè coloro che ti avanzano per doviziè, per nobiltà e per gradi, siccome dicono di amare le lettere, e si gloriano di possederle, è da credere che sieno disposti ad esserne colla loro munificenza i protettori e i Mecenati. E siccome si lagnano che, benchè cadenti e rovinosi, pur durino nel nostro paese i gottici tempj innalzati alla barbarie letteraria, è da sperare che essi che il possono, daranno loro le ultime scosse, e faranno indi snidare i gufi, oramai divenuti odiosi a Minerva, i quali, per vivere più sicuri, non desiderano altro che lunga durata alle tenebre. In ogni caso non ti mancherà certo un principe (1) che s'avvicina a felicitarti, il quale emulerà la gloria de' Galeazzi, de' Giovanni, de' Filippi, dei Franceschi, dei Ludovichi Visconti e Sforzi, stabilirà nuovi comodi e nuove mercedi alle tue letterarie fatiche, qualora sieno dalla carità dirette al pubblico bene.

O amabile Carità, prezioso dono del cielo, ninn'opera è perfetta nel mondo, che non esca delle tue mani. Tu non solo mantieni nel cuor degli uomini l'onestà e la probità, col far loro amare come sè medesimi i prossimi loro, ma vi fai nascere, e vi alimenti la virtù, facendo loro amar sè medesimi per i prossimi loro. Se tu t'impadronisci dell'animo del principe, veggiam tosto indi sgorgare la pace, l'abbondanza e la felicità a benefisio de' soggetti; e se tu animi il cuore di questi, tostamente veggiam regnare in mezzo di loro l'industria, l'ubbidienza e la tranquillità. Tu insegni al nobile ed al potente a non servirsi dei fasti dell'opinione e de' beni della fortuna per vilipendere ed opprimere l'umanità. E tu ammaestri il dottore e il maestro degli altri a non abusarsi delle forze del suo ingegno, per predicare il suo nome, e per iscandolezzare i pusilli. Tu vuoi anzi che i potenti sieno il sostegno, e i dotti e letterati la luce del genere umano.

Ma voi intanto, valorosi Accademici, trattate meglio di me uno argomento, di cui il più dolce non può risonare sulle poetiche cetere, e che, quantunque a molto più sublimi e sante che le vostre non sono, pure è da lungo tempo alle cetere avvezzo. Cercate anche nei vostri nobili trattenimenti l'utilità col commendare oggi la più bella delle virtù, siccome qui la cercate altre volte col deridere salutarmente i difetti degli uomini e col riprenderne i vizi.

---

(1) L'Arciduca Ferdinando d'Austria, che si attendeva allora in Lombardia.

PARERI E GIUDIZI LETTERARI

PRIMO

AVVERTENZA INTORNO AL SEGRETARIO D'UN'ACCADEMIA DI BELLE ARTI.

An censemus si . . . nobilissimo homini laudi datum esset, quod pingeret, non multos etiam apud nos futuros Polycletos, et Parrhasios fuisse? Honor alit artes, omnesque incendimur ad studia gloria; iacentque ea semper, quae apud quosque improbantur. Cic., Tuscol., Lib. 1.

Le belle arti, oltre i vari usi politici a cui, secondo le qualità de' governi e de' tempi, si possono utilmente adattare, servono poi di loro natura alla dignità ed all'ornamento delle pubbliche e delle private cose. Però è conveniente che tutto ciò che vien destinato alla protezione ed all'eccitamento di esse, non solo sia, per quanto è possibile, giovevole al fine proposto, ma ancora degno dell'eleganza, della venustà e del buon gusto, di cui sono esse alimentatrici e maestre.

Qualora adunque Sua Maestà, che con tanta, e sì continua beneficenza adempie nel suo felicissimo governo tutte quelle parti che meritano l'attenzione d'un grande e d'un ottimo principe, si degni di prendere sotto una pubblica e più determinata tutela le belle arti, stabilendone un'Accademia nella nostra città, non è da dubitare che tutto non debba esser fatto con quella scelta, con quella dilicatezza e con quel lusso che sembra spezialmente convenire ad uno stabilimento di simile natura.

E siccome ad un' accademia son necessari vari individui del corpo di essa, che, secondo la diversità delle occasioni e delle funzioni, agiscano a nome del corpo, o vi presiedano o n'eseguiscano le ordinazioni, così è da credere che vorrà la Maestà Sua eleggerli tali, e dar loro tali leggi o costituzioni, che ogni cosa debba concorrere non solamente al profitto, ma parimente alla nobiltà ed alla pompa; cose che tanto volentieri si accompagnano alle gare, agli onori ed a' premj, e servono il più delle volte, meglio che verun'altra forza, a scuoter la fantasia e muover l'animo degli ambiziosi artisti.

Fra gli accennati individui, quelli che posson essere di grandissimo uso e vantaggio in un'accademia di belle arti sono il direttore ed il segretario. Quegli col savio interno regolamento promove l'abilità ed il merito; questi colla pompa esteriore degli atti, delle testimonianze, degli elogi, ecc., distribuisce le corone ad un tempo, ed eccita nuovamente alle gare. Può ancora la persona del segretario esser utile per varie altre guise in un'accademia di belle arti, e dipende assaissimo dalla scelta e dall'uso che se ne faccia, il buon esito delle sovrane elementissime intenzioni.

Perciò il segretario d'un'accademia di belle arti vuol essere un uomo che abbia di già dato saggi non mediocri del suo valore in alcuna di esse; che sia notoriamente provveduto di buon giudizio e di gusto universale relativamente al bello ed alle arti che il cercano, l'imitano, il producono. Vuol essere ornatò di buoni studi, così intorno al fatti della natura, come intorno a quelli degli uomini, per poter quando che sia, anche dal suo canto, sparger sopra i membri o sopra gli allievi dell'accademia que' lumi, senza de' quali gli artisti, anco eccellentemente forniti di doti naturali, non arrivano giammai a colpire il costume, l'espressione, l'evidenza, la grandezza, la sublimità. Vuol esser, per doni di natura, o per cognizioni acquistate, grazioso e nobile parlatore; e l'eloquenza di lui debb'essere chiara, precisa, elegante, piena di vivacità e di forza per poter secondo le occasioni che nell'accademia si presentano somministrare, od aggiunger fuoco a quello entusiasmo che, animando i giovani artisti, è sola cagione delle singolari opere dell'arte, che forman poi quella così innocente superbia delle nazioni, e la insaziabile maraviglia di tutti i secoli.

Altre sono le incumbenze naturali del segretario; altre quelle che si potrebbero utilmente addossare alla persona che ne coprisse l'uffizio, fornita delle sopraccennate qualità.

Per naturale incumbenza, dovrebb'essere ordinato che il segretario

Intervenga, e sia presente alle adunanze dell'accademia, a alle pubbliche funzioni di essa, in quel modo e in quel sito che sia stabilito dalle leggi dell'accademia;

Vi eseguisca quelle incumbenze che, secondo l'occasione, appartengono all'uffizio di lui;

Custodisca il codice delle leggi, costituzioni o regole collo quali si degni la Maestà sua di stabilire la forma e il governo dell'accademia;

Tenga il catalogo de'membri componenti il corpo dell'accademia, distinti secondo quell'ordine, quelle classi, e quei privilegi che a Sua Maestà paia conveniente d'instituire;

Vi aggiunga i nuovi soggetti che, giusta le leggi date all'accademia, vi sieno ammessi;

No tolga quelli che, giusta le medesime leggi, meritino d'esserne esclusi;

Stenda e spedisca le patenti di ammissione all'accademia, secondo le particolari forme o clausole che vengano stabilite;

Stenda o spedisca gli avvisi, le memorie, ed altre simili cose, che occorrano in servigio dell'accademia;

Stenda e registri gli atti e le ordinazioni, che successivamente si facciano dall'accademia, e quelle che in progresso di tempo il principe si degni di fare a riguardo di essa;

Dia copia autentica di tutti quegli atti a chiunque abbia diritto di chiederla.

Molte altre cose possono esser naturalmente a carico del segretario, le quali non risulteranno se non dalla particolar forma ed estensione che venga data all'accademia nel piano generale destinabile per essa.

Ma siccome un'accademia di belle arti non è affare di tanta vastità, che una sola persona fornita delle qualità anzidette non possa, senza gravo incomodo, sostener più uffizi qualora questi sieno analoghi fra sè, e, d'altra parte, si faccia cosa utile alle intenzioni di Sua Maestà; così si potrebbe mettere a carico del segretario anche l'incumbenza di storiografo dell'accademia, essendo cosa di somma importanza il tener memoria della fondazione, degli utili stabilimenti, e de'successivi fatti relativi ad essi, non solo perchè questo serve a dar loro un fondamento assai più solido e costante, ma eziandio perchè, conservando a un tempo stesso la memoria delle insigni beneficenze de'buoni principi, e delle prove consecutive d'ingegno in una nazione, si preparano alle venture età gli esempi e le norme del conto che si dee fare di simili instituzioni, e si fanno loro conoscere la forza dei talenti computabili nella nazione medesima. Aggiungasi che il sapersi dai membri d'una accademia, che i loro nomi e le opere loro, per instituzione del principe stesso, saranno renduti immortali negl'illustri monumenti del pubblico, servo d'un nuovo potente stimolo al loro zelo ed alla loro abilità.

Sarebbe adunque sommamente giovevole che si ordinasse che il medesimo segretario.

Scriva d'anno in anno, in uno stile nobile ed elegante, i Fasti dell'accademia, comprendendovi gli avvenimenti memorabili, relativi alla medesima, i cambiamenti che vi possan seguire, le nuove leggi, le nuove condecorazioni provenienti dalla parte del principe, e i motivi di esse, gli accidenti singolari, o degni d'essere registrati, degl'illustri accademici, riguardanti le loro arti, le loro produzioni, e cose altre simili;

Detti e scriva tutto ciò in modo che possa presentarlo ad ogni richiesta di chi abbia a nome del principe soprintendenza od autorità sull'accademia.

Si è accennato da principio quanto sia cosa utile ad eccitare l'entusiasmo ne'professori e negli amatori delle belle arti la pompa esteriore delle funzioni accademiche, e sarebbe soverchio il parlarne più a lungo, nulla essendo più evidente di questo, e per la ragione e per l'esempio dell'età in cui massimamente fiorirono.

Ora, per lasciar da parte varie cose che non sarebbono della presente ispezione, niuna è tanto adattabile, nè tanto vantaggiosa ad una accademia simile, quanto la magnificenza degli Elogi da poter farsi nelle solennità e nelle varie funzioni di essa.

Questi Elogi dovrebbono cadere sopra le belle arti in genere, di modo nondimeno che niuna rimanesse inferiore all'altra nel concetto degli uditori; ma tutte egualmente venissero esaltate, e portate nell'opinione a quel grado di nobiltà che loro si compete o che giova a risvegliare utilmente l'amor proprio ed una generosa ambizione ne'professori e negli amatori di esse.

Tali Elogi, dovrebbono riferirsi ancora agli eccellenti artisti, sia morti, sia viventi, sia vi-

cini, sia lontani, avvertendo, che si studiasse per questo mezzo d'eccitar la gara, non il dispetto, e non l'invidia, ma l'emulazione; e che nulla non fosse fatto venire con affettata ricerca, ma tutto nascesse dalla costituzione medesima dell'accademia e dalle circostanze dell'occasione e della solennità.

Basta nominar l'antica Grecia per convincersi dell'estrema utilità di simili instituzioni, le quali, sebbene possano variar di modo nello essere applicate a diversità di climi, di tempi e di governi, non cambiano però mai di natura e di forza; imperciocchè il cuore dell'uomo è sempre, e dovunque lo stesso nella, per così dire, elementarità delle sue passioni.

Supposto pertanto che la persona da sceglierai per coprir l'uffizio del segretario nell'accademia delle belle arti sia fornita di quelle qualità che più sopra si sono desiderate, e che sembri vantaggioso a un tale stabilimento d'incaricare un così fatto segretario d'altre funzioni analoghe alla sua principale incumbenza, come si propose poc'anzi, si potrebbe ordinare che lo stesso segretario,

Nel solenne giorno dell'erezione dell'accademia, apra la generale assemblea con un discorso adatto a quella occasione, nel quale faccia conoscere il pregio delle belle arti, e della protezione che il principe loro accorda; e incoraggisca gli accademici a secondarne le provvide intenzioni co' loro studi e colle loro fatiche;

Ogni anno apra la prima adunanza dell'accademia con un simile discorso.

Nella ipotesi che dal piano generale dell'accademia venga stabilita qualche annua distribuzione di premj o di lodi, il segretario

Apra l'adunanza solenne della distribuzione de' premj con un discorso contenente l'elogio di quelli che dall'accademia saranno stati giudicati meritevoli di premio o di lode. La forma dell'elogio rimanga in libertà del segretario, ma il sentimento ed il giudizio gli sia somministrato dall'accademia, con proibizione d'alterarne in verun modo la sostanza; e con obbligo di dichiarar formalmente che tale è il giudizio e il sentimento dell'accademia.

Supposto ancora che dallo stesso piano generale si stabilisse qualche particolar funzione dell'accademia nella morte d'alcuno degli accademici, sempre allo stesso fine di muovere i talenti per la via dell'emulazione e dell'onore, il segretario,

Nell'adunanza funebre per la morte d'alcuno degli accademici, reciti un discorso contenente l'elogio dell'accademico defunto, spezialmente relativo all'arte da lui professata, osservando le condizioni poste nella legge antecedente.

Ma non ostante le migliori intenzioni del mondo, sì del principe, come di chiunque venisse da lui destinato alla fondazione ed alla promozione d'un'accademia di belle arti, non ostante che nel generale piano preparato per essa le si dessero tutti i soccorsi e provvedimenti immaginabili, quali sono le gare, i premj, gli onori, i maestri delle regole proprie di ciascun'arte, i lettori, o professori di quelle facoltà, che almeno fino a un certo grado è necessario che sien conosciute dagli artisti per ben riuscire nelle rispettive loro arti, come, per esempio, di geometria, di notomia, o, più ancora, secondo il più o il meno d'estensione che si giudicasse di dare a questo nome di belle arti; non ostante tutto ciò, si può con tutta sicurezza asserire che pochissimo si sarebbe fatto, e per conseguenza nulla, rispetto al grado a cui si dee tendere nelle belle arti, cioè l'eccellenza, qualora si tralasciasse un provvedimento del quale or ora si parlerà.

Il fine a cui tendono le belle arti si è il ritrovamento o la produzione del bello. Pochissimi sono que' fortunati genj, che naturalmente, quasi per istinto e senza nessuno esteriore soccorso, vengono rapiti alla volta di esso. La maggior parte degli altri talenti hanno bisogno che sia loro appianata la via che ad esso conduce. Per molti è necessario di farne loro sentire una volta le attrattive, perchè, conosciutolo, vi corrano poi dietro da sè, e divengano al pari d'ognaltro eccellenti. Per ciò fare, bisogna in essi risvegliare il gusto, unico discernitore del bello. Sebbene questo gusto non sia facilmente riducibile a principj ed a regole onde usarne, non però di manco si può per mezzo di varj soccorsi fomentare e raffinare in modo che non solamente arrivi a sentire il bello, ma giunga, per così dire, a vederne quelli quasi impercettibili rapporti che concorrono a formarlo.

Com'è possibile che gli artisti divengano eccellenti quando non sappiano dove risieda, nè cosa sia quel bello che vanno cercando? Come formare in essi quel gusto che lo deve discernere? Molte slegate notizie, molte piccole osservazioni che la moltitudine degli uomini trascura di fare sopra i sottili rapporti degli oggetti fra loro, e di questi oggetti all'anima nostra; l'abitudine che si contrae a veder gli eccellenti modelli, e a paragonarli fra essi, più per consuetudine che per determinata riflessione; le considerazioni fatte a poco a poco, e senza quasi avvedersene, sopra le menome avvertenze ch'ebbero nell'operare i migliori maestri; la conoscenza delle regole generali e comuni a tutte le belle arti, e mille altre cose simili, che non è possibile di qui esporre, son quelle che insensibilmente formano il gusto d'uno artista.

Formato che sia il gusto che va in cerca del bello, ora nel vero, ora nell'inaspettato, ora nell'ordinato, ora nell'elegante, ora nel grande, ora nel sublime, è necessario di fecondare l'immaginazione del giovane artista, e di scaldarla, acciocchè non rimanga stupidamente a sentire il bello delle opere altrui colle mani alla cintola, ma sia punto da generosa invidia; e non manchi nella sua mente materia onde scegliere quel bello che deve poi esprimer coll'arte.

Però è necessario di fargli conoscere i tratti più luminosi delle vite degli eccellenti artisti, le opere più grandi dell'arte, i colpi più dipintivi della storia, delle opere d'immaginazione, delle passioni degli uomini e simili.

In queste, e in molte altre cose di simil genere, debbono essere trattenuti gli artisti in una accademia di belle arti, massimamente se si tratti d'un paese, dove per la maggior parte quelli che si danno a professar le belle arti sorgono dalla plebe, sforniti d'ogni coltura, e sapendo appena leggere e scrivere. A ciò potrebbe ottimamente supplire il segretario, quando si eleggesse a questo uffizio una persona dotata delle qualità che sopra si è detto.

Così si verrebbero a fare tre cose infinitamente vantaggiose e consentanee alla provvida mente di Sua Maestà. La prima si è che ai giovani artisti si darebbe il più potente aiuto che si possa mai dare; l'altra che non si moltiplicherebbero inutilmente i soggetti a carico del principe o del pubblico, combinandosi nella stessa persona molte incumbenze, che per la relazione che hanno fra esse, e colle qualità in quella ricercate, non sarebbono di gravissimo incomodo: la terza si è che si occuperebbe la medesima persona in modo da meritarsi un onesto stipendio per questa via, senza esserne distratta da altri oggetti totalmente separati, il che produce sempre dei gravi sconcerti in un governo.

Sarebbe adunque utile di ordinare che una o due volte il mese il segretario,

Ne' giorni di festa determinati, recitì nell'accademia una lezione sopra i principj generali delle belle arti, istruendo gli uditori della natura di esse, del loro fine, degli eccellenti esemplari, così antichi come moderni, e delle più illustri antiche e recenti opere scritte per lo avanzamento di esse, o che vi hanno qualche utile relazione.

Tutto quello che affrettatamente si è detto fin qui, va sottomesso a più diligente esame, e alle viste diverse che si possono avere in un piano generale, destinato per un'accademia di belle arti. L'Autore si stimerebbe ben felice, qualora ne fosse creduto capace, di contribuire con altri suoi suggerimenti ad una così utile fondazione, ogni volta che Sua Maestà si degnasse di aggiugnere anche questa cura alle infinite altre che si prende per la felicità di questo stato.

SECONDO

Cattedra biennale di belle lettere in Milano.

Dopo avere insegnate ai cittadini quelle facoltà che debbono immediatamente servire a renderli utili a sè medesimi ed agli altri nella società, bisogna ammaestrarli a comunicar le loro idee con chiarezza e con forza ai loro simili, ed a trasferire in questi, per mezzo della parola, le opinioni e i sentimenti utili o aggradevoli, acciocchè poi tutti insieme, reciprocamente aiutandosi, possano concorrere alla sicurezza ed alla tranquillità comune. Questo si fa per mezzo dell'eloquenza, della quale non si può nondimeno nè bene nè utilmente usare senza aver prima formato il buon gusto, unico direttore e fomentatore di essa.

Lo scopo adunque del professor di belle lettere in Milano sarà quello di spargere e di promovere il buon gusto nelle lettere, dirigendo i suoi ammaestramenti in tale materia non solo ai giovani che attualmente frequenteranno le scuole, ma eziandio alle persone adulte, per rendere in questo modo abili i cittadini a ben parlare e ben scrivere, a gustar il bello ed a giudicarne sanamente, nulla essendoci che tanto contribuisca alla soavità de' costumi e conseguentemente alla tranquillità del viver civile, quanto la conoscenza e l'amor delle belle arti, e nulla che più facilmente e più comunemente promova la gloria del principe e della nazione.

A questo fine dovrà il professor di belle lettere insegnare in lingua italiana i principj universali, comuni alle belle arti, mostrando come questi principj son derivati dalla natura, autenticati dagli esempi, e ridotti a precetti, e promulgati dagli eccellenti maestri. E poichè è particolare intenzione del principe che le pubbliche cose massimamente si trattino, sia parlando, sia scrivendo, con quella verità, nobiltà, giustezza e precisione che conviene alla importanza degli affari, alla gravità dei magistrati, alla riverenza del pubblico, così sarà singolare premura del professore di applicare i sopraddetti principj all'arte del dire, e di spiegare poi quelli che sono unicamente propri di essa. Esporrà egli adunque le regole massime ed importanti, osservate e lasciateci dai più eccellenti maestri sopra l'eloquenza, mostrando continuamente come esse abbiano il loro fondamento nella natura medesima della cosa e nell'oggetto di essa, acciocchè in questa guisa la tradizione de' precetti non riesca sterile e noiosa, ma pigli maggior estensione, pienezza ed amenità dalla filosofia.

Ma siccome i principj e le regole non si rendono mai abbastanza sensibili, nè si stampano mai fruttuosamente nell'animo, se non si dimostra l'osservanza di esse in ciò che sentiamo di bello, o per tale il giudichiamo, però il professore, esposte brevemente e con precisione le regole, e indicatane la ragione, si diffonderà largamente e di continuo nel far comprendere ed osservare, secondo l'opportunità, gli esempi più insigni degli eccellenti scrittori, procurando di sceglier quelli che sono più accomodati al presente uso dell'eloquenza, relative alle nostre circostanze di governo, di economia e di costume. E i maestri e gli esemplari de' quali il professore si servirà, non saranno limitati ad un secolo o ad una nazione, ma si valerà di tutti indistintamente, purchè sieno eccellenti ed originali.

Per questa via il professore, dopo aver trattato dello stromento naturale della nazionale eloquenza, che è il linguaggio italiano, e fattone ben conoscere la natura, la proprietà, l'uso e l'abuso, tratterà della correzione e della chiarezza che si richieggono nella dizione; della proprietà de' termini, della nobiltà, della facilità, dell'armonia che si convengono allo stile; e de' tropi e delle figure e di simili altre cose che formano l'elocuzione; e insisterà massimamente a trattare della scelta, della nobiltà, della verità ne' pensieri; del decente e del patetico ne' sentimenti; del naturale e del grazioso nel-

l'espressione; della giusta distribuzione e dello accordo delle parti del discorso; dell'ornamento, della varietà, della copia e simili, dove spezialmente consiste l'eloquenza.

E poichè ciascon' opera d'eloquenza versa sopra vari oggetti, però il professore insegnerà a distinguere la diversità degli stili, e ad applicarli alla diversità delle materie e delle circostanze; e siccome finalmente l'eloquenza è diretta a fare impressione sopra l'animo degli uomini, così mostrerà come essa debba piegarsi e regolarsi secondo i diversi caratteri, le diverse passioni, i diversi interessi, le diverse opinioni di questi per giugnere più agevolmente al suo fine.

Essendo poi intenzione dell'eloquenza d'indurre gli uomini ad abbracciare ciò che è giusto, onesto, saggio, o migliore, oppure di procurar loro degl'innocenti piaceri con le opere dell'ingegno, perciò il professore insinuerà opportunamente che la verità, la giustizia, la onestà devono regnar sempre nelle opere di eloquenza; anzi con questa regola sceglierà gli esempi da proporre, avvertendo nondimeno di non passare allo scrupolo per non opprimere o restringer di troppo la vivacità e l'energia de' talenti.

In questa guisa il professore ammaestrerà principalmente i suoi uditori a ben trattare in parole o in iscritto gli affari pubblici ed importanti, sia del ministerio, sia del fòro, sia del pulpito, sia di tante altre rispettive professioni che hanno pubblica fondazione nello stato.

Ma conciossiachè in ogni stato, e massimamente nel nostro, vi sia gran numero di cittadini che, per ricchezza e per comodi creditari, sono di loro natura alieni dall'esercitar veruna professione obbligata e faticosa; e, da altra parte, è necessario di tenerli lontani dall'ozio, veleno principale della società, e di stimolarli ad essere almeno indirettamente utili colla loro persona al resto de' cittadini, perciò niuna cosa può tanto servire a tenerli aggradevolmente ed utilmente occupati quanto la bella letteratura o la filologia, per far nascere e coltivare in essi il gusto e l'amore del bello, sia nelle lettere, sia nelle arti, e così far discender da essi una illuminata, sincera ed efficace protezione sopra i talenti che hanno bisogno d'esser diretti e sostenuti.

Sarà adunque cura del professore di belle lettere d'insegnare, oltre i principj generali del buon gusto comuni a tutte le belle arti, anche le regole proprie della poesia e delle altre opere che si chiamano di spirito, d'immaginazione e di sentimento. Farà egli conoscere i grandi originali in questo genere di tutti i secoli e di tutte le nazioni; ne farà osservare i rispettivi gradi d'eccellenza, i caratteri che li differenziano, le bellezze e i difetti più insigni, sempre colla scorta della ragione e del giudizio de' critici più sensati, e così mostrerà opportunamente di secolo in secolo, o di paese in paese, le cagioni naturali, politiche o morali che hanno accelerato o rallentato i progressi dello spirito umano. Per rispetto alla poesia si tratterà il professore massimamente sopra le regole e gli esempi della drammatica, come di quella parte che è la più ingegnosa, la più difficile, la più utile e di più comune uso nella società.

Un altro studio, in cui è sommamente utile di trattenere i cittadini, si è la storia, non solo perchè questa serve alla cognizione degli uomini in genere, e degl'interessi delle nazioni, dei governi o delle illustri famiglie, ma ancora perchè feconda la mente d'idee, la copia delle quali è necessaria per la copia del dire, e per uso massimamente dell'eloquenza.

Dovrà perciò il professore insegnare il metodo di studiare utilmente la storia, mostrando sopra quali oggetti importi di trattenersi, con quale spirito si debba studiare relativamente agl'interessi comuni e particolari; e finalmente quali sieno i fonti migliori da cui attingere la vera ed adequata cognizione de' fatti. Insegnerà nello stesso tempo il metodo e i principj coi quali si deve scrivere la storia medesima, le avvertenze che si debbono avere, e lo stile in cui bisogna dettarla, mostrando quali sieno i più perfetti esemplari a cui attenersi, e facendo o riportando delle osservazioni critiche sopra i pregi o i difetti di essi. Così questa cattedra compirà perfettamente il fine di spargere e di promovere il buon gusto in genere di lettere, d'eloquenza o di belle arti.

TERZO

Delle cagioni del presente decadimento delle belle lettere e delle belle arti in Italia, e di certi mezzi onde restaurarle.

Que' pochi soggetti, i quali, sparsi per le varie province dell'Italia, hanno nell'Italia medesima comune riputazione d'esser buoni conoscitori de' veri principj delle belle lettere e delle belle arti, e d'esser buoni seguaci, sia degli esemplari, sia delle regole comunemente e costantemente giudicate eccellenti, tutti questi si lagnano ora ne' pubblici loro scritti, ora nei loro discorsi privati, del presente decadimento delle belle lettere e delle belle arti in Italia.

Quelli ancora che, senza farne professione, sono nondimeno ingenui amatori delle opere che appartengono alle belle lettere od alle belle arti, che, non conoscendo intimamente o pienamente i principj, giudicano del merito di esse dall'affetto che provano nell'animo loro; quelli medesimi, confrontando le opere della maggior parte dei moderni Italiani con quelle de' passati, confessano di non sentire all'occasione di queste quella pura, costante e straordinaria soddisfazione che sentono alla occasione di quelle; e perciò essi pure si lagnano del decadimento delle belle lettere e delle belle arti in Italia.

Coloro stessi, i quali presentemente si annunziano al mondo colle loro opere in qualità di professori di belle lettere o di belle arti, o che colle loro opere medesime troppo sensibilmente si discostano dall'eccellenza, hanno una venerazione singolare alle opere dei tempi buoni; e benchè ignorino dove stia l'arte, studiansi e

vantansi d'imitarle, dichiarando impossibile l'emularle.

Tutte le cose degli uomini, poichè dalla prima rozzezza sono salite ad un notabile grado di perfezione, tendono nel decorso del tempo a corrompersi e decadere. Quelle medesime che più essenzialmente risguardano la felicità e la sicurezza degli uomini, e al buon mantenimento delle quali parrebbe che si dovesse più intentamente vegliare, quelle medesime sono pur troppo frequentemente soggette a risoluzione. La morale, la legislazione, la politica, la guerra, la medicina, l'agricoltura, i mestieri, tutto ciò nella varietà de' tempi e delle nazioni ora è salito a gran passi verso l'eccellenza, ora è più o manco precipitosamente caduto là donde si era non senza grandissimi stenti sollevato. Se ciò è avvenuto tante volte in cose di tanto rilievo per gli uomini, qual maraviglia è che sia avvenuto di quelle che sono, o son giudicate manco importanti, e al ben essere delle quali sono perciò gli uomini manco inclinati a prestare attenzione? Grandi, multiplici, composte, sfuggevoli, intrattabili, nascose sono le cagioni che producono sì strani cambiamenti. Lasciando però da parte le grandi rivoluzioni naturali, è molto più le politiche, le quali in un baleno spazzano via, per così dire, le religioni, i costumi, le leggi, i governi, le popolazioni e le campagne, quante combinazioni tenui, lente, tacite corrompono le opinioni, s'insinuano nei fatti, e rodono come tarli la più eccellente costituzione delle cose? La naturale impazienza dell'uomo, la sazietà, l'amor di varietà, di novità, la vanità, l'ambizione, l'invidia del fatto, la impotenza del fare, qualche cattivo esempio accidentalmente fortunato, non che i vizi dei governi e delle religioni, ora congiunti, ora anco parziali, cagionano il decadimento delle belle lettere e delle belle arti, che per un vincolo comune vengono rapidamente l'una dopo l'altra ad essere contaminate dalla corruttela medesima.

Havvi però certe segnalate cagioni del decadimento delle belle lettere e delle belle arti, che dipende da' governi il fomentare o distruggere; procedendo esse dalla natura e dalla condotta de' governi medesimi; le quali cagioni notabilmente influiscono anco sopra le altre.

Nessuno negherà certamente che l'oppressione della libertà fiorentina, l'eccessiva potenza degli Spagnuoli in Italia, che ne facevano barbaramente tiranneggiare le più belle contrade da' loro governatori; la caduta della grandezza veneta dopo la Lega di Cambrai; la ipocrisia introdottasi nella corte di Roma dopo la riforma di Lutero, e la crudeltà dell'Inquisizione, specialmente dopo il Concilio di Trento, non abbiano spento in Italia ogni sentimento di gloria nazionale, di nobile emulazione, e d'ogni libertà pubblica di pensare; e quindi sommamente avviliti gli animi di quasi tutti gl'Italiani. Ciò doveva dare alle belle lettere ed alle belle arti in Italia il carattere della servitù, della mediocrità e della barbarie. Ma in straordinario ingegno in alcuni pochi, e l'esempio de' tempi andati conservarono sempre, ad onta di tanti mali, i sensi del buon gusto, che sarebbe facile di nuovamente sviluppare sotto l'attuale benefico ed illuminato governo, a fine di ottenere il pronto risvegliamento degl'ingegni e la produzione di opere eccellenti.

Circa le belle arti, spezialmente del disegno, esse non sono necessarie nello stato; perciò non richiedono dal governo tutta quella protezione dispendiosa che giustamente si accorda alle scienze ed alle arti utili.

Le belle arti fioriscono nei vari tempi e nei vari luoghi per mille impercettibili combinazioni, la maggior parte delle quali non dipende dalla volontà o dalla influenza immediata del governo.

La natura sola forma l'attitudine de' bravi artisti, le combinazioni ne spiegano le facoltà; e la volontà o la intervenzione diretta del governo non può crearli.

Quando i bravi artisti ci sono, essi soli posseggono la vera scienza dell'arte loro; essi meglio d'ogni altro sanno con qual metodo e disciplina si debban condurre ed ammaestrare i loro alunni. È dunque superfluo e dannoso che il governo vi si intruda colle sue leggi.

Anzi, siccome si può andare allo stesso fine per diversi metodi e per diverse discipline; così ogni bravo artista tiene quella strada che più gli giova, sia operando, sia ammaestrando. È dunque cosa fatale alle belle arti che l'autorità del governo prescriva leggi e sistemi intorno a ciò; che chiuda tutte le strade conducenti al bene per tenerne aperta una sola; molto più non essendo il governo giudice competente nè meno della sicurezza di questa sola.

Se in tutte le cose politiche importa di lasciare ai cittadini, per tutto ciò che è onesto, la maggiore attività e quindi la maggior libertà possibile, ciò molto più importa nelle belle arti. Esse dipendono dalla sensività dell'animo, dalla forza della fantasia, dalla finezza della mente, come quanto sentite nei loro effetti, tanto poco conoscibili nella loro natura. Come adunque presumerebbe il governo di ridurre esclusivamente tutti gl'ingegni fatti per le belle arti sotto uniformità normale di una sola disciplina, di un sol modo di operare, di un sol maestro, della cui abilità esso governo non è giudice competente?

Un'accademia pertanto, o una scuola massimamente di belle arti, non debb'essere nè un monopolio nè una servitù.

Le belle arti fiorirono presso gli antichi, e risorsero in Italia nei tempi moderni senza accademie nè scuole stabilite e regolate con prescrizioni governative. Le loro accademie erano le libere conversazioni dei bravi artisti, nelle quali si perfezionavano comunicandosi le loro cognizioni, e si eccitavano mostrandosi i loro esempi e le loro opere. Le loro scuole erano le officine dei bravi artisti e i loro esemplari e i loro documenti comunicati agli alunni. Qualora dunque si vogliano accademie o scuole, queste non debbon essere esclusive, e le leggi da imporsi ad esse non debbon essere che quelle meramente esteriori che risguardano

il buon ordine da mantenersi in ogni conversazione di nomini.

La sola utile protezione che il governo possa dare a simili stabilimenti è di provvederli di eccellenti esemplari o modelli, di bravi e zelanti maestri, di mezzi e di sussidi, e di comodità per lo studio e per l'esercizio. Tutto il resto non è che pompa e magnifica superfluità.

La più favorevole combinazione per le belle arti è quella che gli artisti abbian luogo d'operare nell'arte loro a fine di procacciarsi guadagno e stima. Ciò accade quando il governo costruisce e nobilita, senza pericolo di aggravare lo stato, pubbliche fabbriche; quando a tale occasione lascia libero il concorso e quindi l'emulazione degli artisti; quando permette ai monicipi di fare lo stesso senza notabile aggravio dei cittadini, e quando questi, stimolati dall'esempio del governo e del pubblico, si animano a fare il medesimo.

In tal caso i bravi artisti si fanno conoscere, vengono adoperati, guadagnano una comoda sussistenza, gareggiano fra loro, si eccitano all'amor della gloria e della perfezione.

In tal caso, per essere eccitati a studiare e perfezionarsi, non banno bisogno nè d'illustri presidenti alle loro accademie, nè di privilegi, nè di nobili qualificazioni, nè di pompe dispendiose, nè di soccorsi straordinari, colle quali cose o s'impicciolisce l'animo pascendolo di vanità, o si turba la semplicità dell'ordine pubblico, o si dà luogo alla cabala, all'arbitrio, alla predilezione, onde nasce l'invidia e lo scoraggiamento dei buoni, e la insolenza e la impostura de' cattivi.

Venendo poi all'eloquenza, il che più importa, non deve far maraviglia che nel nostro paese, generalmente parlando, non si conosca la buona eloquenza italiana, sebbene e per gli antichi stabilimenti, e per l'intromissione di tanti Regolari all'ammaestramento della gioventù, sieno altronde così moltiplicate le scuole dell'umanità e della rettorica.

Chi risguarda la decadenza, in cui sono già da gran tempo le scuole regie, e quelle d'antica patria instituzione, per mancanza di chi vegliasse al buon regolamento di esse, chi risguarda la mediocrità, la bassezza, state sempre, e la maggior corruttela sopravvenuta di poi in tutti i generi di scuole, formalmente poste o tacitamente ridotte sotto la direzione de' Frati, vedrà perchè tutti i ceti delle persone, che per natura delle loro professioni debbono scrivere e parlare a'ministri, al governo, al principe, al popolo, manchino di giustezza, di precisione, di chiarezza, di metodo, di scelta, di gusto, di forza, e finalmente di tutto quello che noi chiameremo eloquenza della cosa, vale a dire accomodamento delle maniere del discorso alle circostanze delle materie, de' tempi, de' luoghi e delle persone.

Non parleremo delle cattedre dell'università, e d'altre d'antica instituzione patria, poichè è totalmente noto l'estremo decadimento in cui sono, cbo la clemenza del principe non ba potuto a meno di non rivolgersi ad una totale riforma di esse. Solo toccheremo, che l'esser cadute per molte e replicate combinazioni quasi sempre in mano de' frati molte cattedre dell'università, e spezialmente quelle dell'eloquenza, ciò vi ha introdotto il medesimo spirito corrotto, falso e fazionario, che si vede nelle loro instituzioni domestiche, nei loro collegi, e nelle scuole in qualsivoglia modo pervenute sotto alla loro cura.

I frati non hanno mai insegnato, nè insegnano la buona eloquenza; anzi non ne insegnano punto, perchè non ne hanno essi medesimi convenevole idea; perchè, anche avendola, essi hanno interesse di non insegnar rettamente; perchè vengono scelti ad insegnarla quelli fra loro che sono manco abili a farlo; perchè lo spirito di partito che regna fra essi rompe l'unità e la conformità della instituzione.

Fino dal tempo del Castelvetro, vale a dire quasi fino dal rinascere dell'eloquenza in Italia, era conosciuto e messo in derisione lo *stile da Frati*. Il carattere dominante dello scuole, la tenacità delle opinioni, la insistenza sopra la nuda materialità de' precetti, la ignoranza della filosofia, che ha, generalmente parlando, regnato fra essi più lungo tempo che fra i secolari, sono le principali cagioni, per cui i frati non conoscono la buona eloquenza, e conseguentemente non la possono per verun modo insegnare. Questa eloquenza è una parte non poco importante della filosofia medesima; e suppone spezialmente una cognizione non mediocre della metafisica e della morale, senza le quali facoltà noi non possiam sapere quali armi abbia l'eloquenza fra le mani, nè in qual modo convenga adoperarle, nè quale sia la natura degli ostacoli ne' quali s'ha da far breccia con esse.

Dovrebbe dunque abbadarsi più alla qualità de' maestri, che degl' insegnamenti, i quali sogliono sempre dipendere dalla qualità dei maestri stessi (1).

QUARTO

Parere intorno al poema dell' abate Lorenzi.

Il Poema della Coltivazione de' Monti sarà d'ora innanzi uno de' più nobili poemi della nostra lingua. Rettitudine di pensare, buona fisica, buona filosofia, fecondità di pensieri, gentili, nobili, acuti, talvolta grandi; ricchezza d'immagini, di comparazioni, di traslati e similitudini; disinvoltura, energia, felicità, novità d'espressioni; nobiltà, eleganza, grazie, proprietà, abbondanza quasi perpetua di termini e di frasi; facilità ed armonia di versi; precisione, brevità, rapidità, calore poetico nel tutto; scelta d'oggetti, carattere ed evidenza di pitture nelle parti; descrizioni difficili perfettamente eseguite; alcune digressioni felici nel patetico innocente e virtuoso; alcuni episodi eccellenti; alcune sentenze utilmente in-

(1) Questa Scrittura fu indirizzata al Ministro Conte di Firmian, che amava e promoveva fra noi la libertà degl'ingegni. I Gesuiti signoreggiavano allora tutte le scuole italiane.

minose, e mille altri pregi in somma renderanno questo poema classico nella poesia italiana, e faranno vedere che la nostra nazione può vantare anche oggidì tre o quattro poeti veri e degni di essere agguagliati agli antichi. Quanto avrei desiderato che l'autore avesse più precisamente osservato che il suo soggetto è la Coltivazione de' Monti! In tal caso, credo io, si sarebbe egli meglio attenuto alla cosa, o al modo che doveva essere proprio di lui, divagandosi meno sopra il genere, e meno perciò coincidendo con gli altri illustri poeti che hanno trattate simili materie. Quanto mi compiacerebbe ch'egli avesse riflettuto che gli argomenti di questa sorta sono un pretesto per la bella poesia, anzi che il fine assoluto di essa! che quando si vuole instruire, conviene trattar pienamente, direttamente e semplicemente il proprio soggetto, tendendo immediatamente all'utile; e che, al contrario, quando si scrive in poesia, di cui è proprio il dilettevole, giova di mescolare con buona e costante economia l'utile al dilettevole stesso. Ciò lo avrebbe condotto a spargere e distribuire nella sua opera de' momenti assai più numerosi, più estesi, più vari di riposo poetico; a introdurvi più invenzioni, e a distinguere con maggior larghezza di stile e di locuzione la sua materia e le sue idee senza offesa della brevità che conviene al bene scrivere, e della rapidità e del fuoco che conviene allo scrivere poetico. Se poi l'autore, abituato alla violenza dell'improvvisare, non si fosse parimente abituato alle costruzioni intralciate, urtantisi, equivoche, mancanti, irregolari, che la imminenza della necessità e dell'entusiasmo produce anche negl'improvvisatori più grandi, quanto più di chiarezza, di amenità, di correzione, d'eguaglianza dominerebbe nella locuzione di lui! Il poeta, condotto dalla sua immaginazione, attribuisce anche alle cose più insensibili ed irrazionali, e mente e cuore, e pensieri ed affetti, ed operazioni a ciò consentanee; col qual mezzo anima e vivifica piacevolmente tutto l'universo. Ma ciò vuol essere fatto con proporzione alle cose, o alla nostra maniera di concepirle. Questa riflessione avrebbe renduto più castigato l'autore nell'applicazione de' traslati, delle comparazioni, o intrinseche o esplicite, e simili; le quali, se non m'inganno, sono talvolta alquanto sproporzionate, e però non senza esagerazione e ricercatezza. Per fine avrei desiderato che il poeta, il quale abitualmente mostra tanta proprietà, e copia e correzione di lingua, non avesse anche abitualmente alcuni difetti della lingua lombarda, e particolarmente di non isfuggire l'*esse* impura, dicendo come fa continuamente, per esempio, *i strati*, *i sterpi*, *i scogli*, e simili; di male inflettere talvolta i verbi nelle loro modificazioni, dicendo, per esempio, *vadi* per *vada*, e simili; di abusare quasi sempre degli articoli con un basso solleciamo, dicendo, verbi grazia, *gli* per *le* al femminino, *gli* per *loro* al plurale. Ed avrei desiderato che fosse stato più temperato nell'uso de' termini tecnici tolti dall'astronomia, dalla chimica, e tali altre scienze, sostituendovi altri modi di esprimersi propri della locuzione poetica, la quale vuole esser popolare secondo la giusta intelligenza di questo vocabolo. Ma quali difetti non si perdonerebbero in grazia di tante eccellenti bellezze, in grazia della descrizione delle mine, della piantagione e coltura delle viti, di tutta la metà del secondo canto, e spezialmente della desolata madre degli uccelletti, che

> Guarda il monte, e guarda la campagna,
> E non cessa un momento che non piagna?

Riassumendo ogni cosa, mi par di potere conchiudere, che questo poema sarà letto sempre con grandissimo piacere ed ammirazione, e non si potrà nondimeno leggerlo senza una sorta di difficoltà e di fatica, malgrado la semplicità dell'argomento e le lusinghe della poesia.

QUINTO

Parere intorno alle favole del sig. Perego dato alla società patriottica.

Avendo io avuto occasione d'esaminar più attentamente le Favole del signor Perego, mi son venute fatte le seguenti riflessioni:

1. Che altro è la novella fuorchè la narrazione d'un fatto inventato e scritto in modo da dilettare od anche da istruire?

2. Che altro è la favola, l'apologo, ecc., fuorchè la narrazione d'un fatto inventato e scritto in modo da dilettare ed istruire?

3. Comunque si chiamino i componimenti presentati dal Perego, o novelle o favole od apologhi, ecc., non sono essi narrazioni di fatti inventati, e scritti in modo da dilettare ed istruire?

4. Ma il C. Bettoni col premio da lui proposto per le novelle ha preteso di ottenere sotto a questo nome un dato numero di narrazioni di fatti, inventati e scritti in modo da istruire dilettando i giovanetti nelle massime essenziali della morale.

5. Ora fra quelli che si presentarono al concorso con produzioni di questo genere, chi ha meglio, più abbondantemente e più coerentemente soddisfatto alla intenzione del C. Bettoni di quel che abbia fatto il Perego?

6. È vero che questi ha scritte le sue narrazioni in verso. Ma il C. Bettoni non ha escluse le narrazioni in verso. Altronde, abbondano gli esempi di novelle, favole, apologhi, in somma di narrazioni, ecc., tanto in verso quanto in prosa.

7. Le narrazioni del Perego son fatte in istile chiaro, semplice, famigliare, e del tutto proporzionato alla intelligenza de' giovanetti. Non pregiudica pertanto al fine l'essere scritte in verso.

8. Il verso rende la narrazione più viva, più impressiva, più rammemorabile, più invitante a ripeterla e propagarla. Ciò pertanto giova, anzi che nuocere allo intento.

9. Sarà un motivo d'esclusione al Perego lo

aver superate maggiori difficoltà per conseguir più perfettamente il fine, scrivendo le sue narrazioni in verso?

10. Che importa che a queste si dia il titolo di novelle, di favole, d'apologhi, ecc., vocaboli che tanto frequentemente si ricevono come sinonimi, quando esse sono pur sempre narrazioni di fatti inventati e scritti in modo da istruire dilettando i giovanetti nelle massime essenziali della morale, lo che si voleva dal C. Bettoni?

11. Nè osta che il C. Bettoni abbia stabilito che il premio venga dalla società conferito per concorso. Non ha egli, cedendo la facoltà di conferirlo, sostituito al proprio sentimento quello della società? E non è lecito a questa medesima di presumere quale sarebbe il sentimento di lui nel presente caso? Non è egli naturale che se si fosse a lui presentato un corpo di narrazioni, e per la cosa e per il modo e per il numero esuberantemente soddisfacenti la sua intenzione, egli avrebbe accordato l'intero premio allo autore di quelle?

12. E molto più in vista della difficoltà già per vari anni conosciuta di trovare abili concorrenti; della molta facilità che si è dovuta usare nel premiare alcuni per eccitarne degli altri; e finalmente della briga e della noia in cui si rimarrebbe, chi sa per quanti ancora, occupandosi in quest'oggetto.

Queste spontanee riflessioni io le sottopongo di mero moto proprio al giudizio de' miei condelegati per solo amore della verità, della giustizia e del merito. Essi vedranno se giovi di comunicarle alla società prima che si pubblichi un nuovo programma per il concorso di altre novelle. E in caso che possano esserle comunicate, essa giudicherà se convenga di terminar questa lunga faccenda coll'accordare la restante somma del premio al benemerito e modesto sig. Perego (1).

SESTO

Parere intorno alle poesie del Cassiani.

I quattro Sonetti del Cassiani, l'uno sopra Susanna, l'altro sulla Caduta d'Icaro, il terzo sulla Moglie di Putifarre, l'ultimo sul Ratto di Proserpina, son tutti più o meno originali per l'evidenza e la forza delle immagini e delle espressioni. Il primo nondimeno ha minore connessione d'idee, e per conseguenza minore eguaglianza ed unità che gli altri. Il secondo è più connesso, più eguale, più uno, ma l'ordine delle idee è difettuoso. Si vedono prima cadere le penne che il corpo d'Icaro, ciò che è contra la ragione de' pesi e de' volumi. Nel settimo verso vi è un vizio notabile di costruzione. Quell' *inerme* si riferisce per senso al *peso* menzionato nell'ottavo verso, cioè ad Icaro; laddove la ragion grammaticale vi conduce a riferirlo a *cielo*, pur quivi menzionato. Bellissimo per l'espressione imitativa è il terzo verso della prima terzina. Il sonetto sopra la Moglie di Putifarre è anche più perfetto degli altri due. Ma il quarto sopra il Ratto di Proserpina ottiene tutti i nomeri per la facilità e la sonorità dei versi, per la varietà e la verità delle immagini; per la nobiltà dell'espressioni, per la connessione e per il progresso naturale delle idee, ecc. ecc. La prima terzina è impagabile per l'evidenza, per la grazia e per l'affetto che vi domina. La seconda poi dà con la più grande naturalezza tutta la integrità possibile alla composizione; e fa correre la fantasia per un'ampiezza di senso, d'immagine e d'affetto, che anche terminando ci tiene tuttavia attenti e sospesi: la qual cosa o è un raggiugnere il sublime, o almeno uno accostarvisi assai.

Tutti gli altri componimenti del Cassiani sono o mediocri o peggio; di modo che se egli non si facesse conoscere a qualche maniere di stile sparse qua o là, si crederebbe che fossero opere di tutt'altra mano.

SETTIMO

Lettera intorno al libro intitolato i pregiudizi delle umane lettere.

ALL'ABATE PIER-DOMENICO SORESI.

Voi mi comandaste a questi giorni addietro ch'io leggessi il libro del Padre Maestro Alessandro Bandiera, intitolato: *I Pregiudizi delle Umane Lettere*, e che dappoi ve ne dicessi quel ch'io ne sento. Per verità lo aver voi confidato di troppo nella debolezza del mio giudizio, non mi debbe scusar per verun conto dall'ubbidirvi; nè il nome nella letteraria repubblica chiarissimo di quello scrittore, mi ha a rattener punto dal palesarvi liberamente il mio parere sull'opera di lui. Io vi protesto però che il solo amor della verità fammi por mano alla penna; e che, dove il mio giudizio singolarmente irragionevol sembrasse, voglio che sia soggetto al parere de' più, e meglio intendenti uomini che l'opera leggeranno del Padre Bandiera. Io ho vedute molto prima di ora tre altre onorevoli fatiche di questo autore. Due le ho scorse leggermente per entro, siccome colui che necessità di leggerle non avea; cioè i due volgarizzamenti, l'uno delle Vite di Cornelio Nepote, e l'altro delle Orazioni di Cicerone. Esse mi parvero senza dubbio opere utilissime agli studiosi; perocchè quivi il traduttore ha con assai diligenza conservate le bellezze dell'originale, e convenevolmente espressa la forza e l'energia del latino linguaggio. Io oso dir che la traduzion di Cornelio è assai buona, e quella di Cicerone è indubitatamente la migliore di quante per insino a qui ne sieno state fatte nella nostra lingua, se noi non ne vogliamo eccettuare alcune orazioni traslatate da Messer Cornelio Frangipane, dal Bonfadio e dal Tagliazucchi, uomo da non lasciarsi dopo

(1) Queste Favole, che furono pubblicate la prima volta nell'anno 1804, ebbero varie ristampe.

alcun altro. Ei non si vuol negar però, che anche migliori traduzioni non se ne possano fare in avvenire; il che di leggieri mi concederà il medesimo Padre Bandiera, principalmente intorno a ciò che riguarda alla purità dello scrivere italiano, e allo sfuggimento delle affettazioni. La terza opera, ch' io vidi del Padre Bandiera, è quella ch'egli con un nome, per dir così, procelloso e sesquipedale ha chiamata, *Il Gerotricamerone*. Le larghe promesse del frontispizio mi allettarono ad aprirne il libro ridendo: nè prima cominciai a leggerlo, che stomacommi l'affettatissima e storta imitazion del Boccaccio, in mezzo a rancide voci ed a grammaticali errori che facevan loro un non disconvenevol corteggio. Per la qual cosa io fui costretto di chiuderlo bentosto; se non ch'io diedi per anco un'occhiata alle proposte del frontispizio, compatendo què valorosi ingegni che son di sè medesimi così soverchiamente invaghiti. Io ho voluto premetter le cose dette sinora per mostrarvi che il nome dell' autore dell' opera de' Pregiudizj non è sì sconosciuto ed oscuro che non sia potuto giugnere a' miei orecchi lontani dal bollor più grande delle letterarie faccende. Ora io verrò sponendovi l'opinion mia intorno al libro che voi m'avete comandato d' esaminare, cioè dei Pregiudizi delle Umane Lettere. Non ragionerò io punto de' pregi di quest' opera: consistono essi specialmente nelle cose che ci si dirono intorno alla maniera dell' insegnare, le quali, nel vero, e sode e chiare e molto utili sono. Ci si conosce per entro lo spirito del Padre Bandiera, il qual mostra che desiderosissimo sia del pubblico bene. Io m'atterrò soltanto a parte di que' difetti ch'io ho potuto rilevar leggendo secondo l' ottusità dell' intelletto mio, e comechè io sappia che questi ancora saranno ottimamente scoperti da voi, che intendentissimo siete, e delle bellezze della nostra lingua assiduo vagheggiatore; ad ogni modo io ne toccherò qualche cosa per soddisfare almeno in parte all' obbligo che vi tengo in grazia del vostro comando. Il principal difetto, al qual si posson ridur tutti gli altri che mi son venuti scoperti in quest' opera, e così in tutte le altre del Padre Bandiera, si è la troppa estimazione in che e' mostra di tener sè medesimo; il che apertamente si comprende, e da' titoli delle opere sue, e dal restante di esse: nè solamente dal decider ch'e' fa troppo liberamente sulle opere degli uomini grandi, ma eziandio dal propor sè medesimo per esemplare altrui. Le quali due cose, quanto debbano esser lontane dalla penna d' un uomo savio, siccome egli è, ognun sel vede che fior di conoscimento abbia della modestia che usar si vuole scrivendo. Ma quanto in ispecie debbano star lungi dal P. Bandiera, tenterò io ora di mostrarvi dalla presente opera sua, non già per vaghezza di detrarre in verun conto al merito ed alla fama di quello scrittore; ma puramente per palesarvi ciò che in lui mi dispiace, com' altri farebbe d' una bellissima donna, il troppo fasto rimproverandone, e 'l troppo conto in ch' ella tiene la sua bellezza.

Or io, lasciando da parte ogni altro scrittore, sulle cui fatiche troppo sicuramente decide il P. Bandiera, prenderò solamente a ragionar di ciò ch' all' immortal Segneri appartiene, il che servirà d' argomento a mostrar quanto, almeno apparentemente, in modestia pecchi quel per altro valoroso Sanese. Imprende egli adunque nella terza parte, e nel capitolo terzo dell'opera sua ad esaminare i pregi e i difetti del Quaresimale di Paolo Segneri. Quivi tratta egli lungamente della bellezza di quelle prediche; e, commendandone giustamente lo autore, fa mostra insieme e di ottima critica e di perfetto giudizio. Ma dove egli discende a favellar del linguaggio adoperato nel Quaresimale, come el lo chiama, Segneriano, quivi egli, uscendo del seminato, tutta la più lodevol modestia lascia da un lato, trasportato, cred' io, dal troppo zelo della Boccaccesca eloquenza. Comincia egli a dichiarar francamente, che il P. Paolo Segneri o *non ha letto giammai i buoni scrittori toscani*; o, *se gli ha letti, non è giammai entrato nel gusto della nostra lingua*. Le quali due proposizioni, chi non vede apertamente, quanto non pure appaiano di troppo arrischiate a' *semidotti*; ma tali eziandio di fatto senza dubbio vernno? Come avrebbe egli potuto il valoroso Gesuita in tempi alle buone lettere contrarissimi scriver sì correttamente nella toscana grammatica, siccome e' fece, e come dal P. Bandiera n'è conceduto, s'egli sulle scritture de' migliori Toscani il vero e diritto uso della nostra lingua non avesse studiato? Com'avrebb' egli potuto dir, siccome ei fa nella prefazione alle sue Prediche, d' aver procurato *nella elocuzione di mettere ogni suo studio?* d' aver *riputato suo debito il sottoporsi con rigore non piccolo a quelle leggi, che son nella toscana lingua le riverite generalmente, e le rette?* Egli è forza adunque che 'l Segneri vegliasse sulle opere più purgate dei toscani scrittori, per ivi apprendere e 'l più puro linguaggio, e la miglior locuzione. Nè soltanto l' asserzion sua, e lo sperimento ch' ei ne diede, ci debbe assicurar di ciò, ma la relazion di coloro eziandio che lasciate hanno onorevoli memorie di quel grand'uomo.

Che 'l Segneri poi non sia giammai entrato nel gusto della nostra lingua, ninno insino ad ora ha ardito di asserir così ampiamente, fuorchè il P. Bandiera. Egli stima, siccome credo io, che 'l gusto della nostra lingua consista soltanto in un ben fornito periodo, che per tortuose vie si ravvolga in sè stesso a guisa d' un labirinto; o in uno zibaldoncello di rancide voci e di affettate maniere di dire, le quali poi si gettino senza risparmio in ogni capitolo di un' opera scritta, o in ogni pagina d' un' orazione, siccome voi comprenderete in appresso lui medesimo aver fatto. Cotale abuso non troverem noi nelle opere tutte del Padre Segneri, il quale in ogni luogo ha quasi sempre fatt' uso di buone voci, e frasi ba adoperate, e costruzioni sempre mai naturali e proprie della toscana lingua. Si possono egli forse mostrar negli scritti di lui vocaboli o modi di dire vieti e

muffati, o vili e barbari e per niente accettati dall' uso? No certamente: dunque convien credere che 'l Padre Segneri entrasse al par d'ogni altro nel gusto della nostra lingua, dappoichè egli seppe scriver con le voci e con le frasi di quella. Che s'egli di troppo sublime stile alle occasioni non si servì, e quelle arti trascurò che conciliar lo potevano alle prediche sue, di ciò debb' egli esser ripreso dal retore, a cui si appartiene il giudicar dello stile, che è comune ad ogni linguaggio, al grammatico non già che i confini non dee varcar della propria favella, se non già s' hanno a confondere insieme due così disparate cose. Laonde altri potrebbe dir bensì a un bisogno, che il Padre Segneri con mala rettorica scrisse, ma non già con cattivo linguaggio, per quella guisa medesima, che niuno negar non potrebbe che Giovanni Villani, verbigrazia, scritto abbia pulitamente nella toscana lingua; e per conseguente conosciutone il gusto, comechè egli poi seguito non abbia lo stile istorico, siccome il Guicciardini. E siccome non si dee dir che 'l Passavanti non sia entrato nel gusto della nostra lingua, perchè lo stil del Boccaccio non tenne o nella scelta o nella disposizion delle parole, così nè manco del Segneri si potrà il medesimo asserire.

Ma il P. Bandiera non si contenta solo di trattare immodestamente, e ciò fuor d' ogni ragione, un sì famoso scrittore, che anzi levando in alto lo staffile, e facendogli del pedante addosso, si pone egli medesimo a rifargli il latino. Distende egli però, siccome ei dice, in toscana lingua, prima un caso narrato dal Segneri nell' undecesima predica; dappoi l' esordio della predica prima dello stesso, e molte cose ci cangia or a piacer suo, e senza ragione, ora, ed il più delle volte, a grandissimo torto. Di qui potete voi comprender quanta sia stata l' animosità del P. Bandiera, osando esso por mano sul dettato d' uno scrittor così chiaro. Egli è certo che tutti quanti gli autori per illustri ch' e' si possan essere, ha qualche difetto. Questo non si può negar per niuna maniera nè di Omero, nè di Demostene, nè di Virgilio, nè del medesimo Cicerone; ma ad ogni modo non è lecito ad alcuno, senza taccia di solenne arroganza, di corregger l' opere altrui, e tanto meno le opere grandi, le quali, per le somme bellezze ch' esse contengono, hanno acquistato ragion di non esser tocche nemmeno nelle loro macchie; e per certo modo sacrilego dee riputarsi colui che a migliorar vuol porsi lo scritto d' un celebre autore. Però il pubblico consenso de' letterati ha sempre applaudito a coloro che modestamente avvisarono altrui d' un' opera difettuosa; ma per lo contrario, garrito a quei burbanzosi che pedantescamente han messo la penna negli altrui scritti. Che se colui, che di migliorare intende alcuna cosa, la peggiora e la guasta, in quella vece vie più arrogante chiamar si dee; onde anche per questa parte da riprender sarebbe il P. Bandiera, il quale cotal sopruso facendo al P. Segneri, non pur migliorato non lo ha, ma renduto in iscambio peggiore in quel lato ch'ei lo prese ad emendare.

Non per altro, dic' egli, sè aver tolto ad ammendare il Segneri, che per mostrare come il dettato di lui *espor si possa in Toscana lingua che fu propria de' migliori scrittori*: convien dunque che nella miglior toscana lingua il Segneri non abbia scritto. E siccome il miglior toscano consiste nelle frasi e nelle voci de' migliori scrittori, così bisogna che quelle frasi e quelle voci poste in uso dal Segneri di genere così fatto non sieno. Or veggiamone con lo sperimento la verità. *Sentite caso terribile, e inorriditø*, dice, per esempio, il Segneri; corregge il Bandiera: *ahi tristo e spaventevole caso!* Per verità, che se noi parliam di linguaggio, son di sì buon toscano le voci della prima maniera, quanto quelle dell'altra: che se dello stile, ed eccoci entrare in ciò che è fuor di proposito, perchè nulla ha che far colla lingua. Ma procediamo più avanti: *invaghitosi di una certa fanciulla*, dice il Segneri; e il Bandiera: *in amore accesosi d'una fanciulla*. *Invaghirsi* non significa egli nobilmente, e con più brevità, lo innamorarsi? non è egli maniera frequentissimamente adoperata presso il Boccaccio? Or perchè sostituirvi quell' altro più affettato modo di dire *in amore accesosi d'una fanciulla?* Vediam di peggio: scrive il P. Segneri nell' Esordio della prima predica: *un funestissimo annunzio son qui a recarvi*, o *miei riveriti uditori*; *e vi confesso*, *che non senza una estrema difficultà mi ci sono addotto*. Ma così rifà il Bandiera: *un funesto e fiero annunzio sono in questa mane quassù asceso ad arrecarvi, riveriti ascoltatori; ma non senza un'altissimo renitenza mi vi sono condotto*. Ponghiam da banda ogni altra cosa, ch' ei qui non migliora punto, e solo attenghiamoci a un marrone ch' egli ci appicca. Dice il Segneri: *son qui*; e ci fa corrisponder quel *mi ci sono addotto*, cioè, *qui, in questo luogo*. Ora il Bandiera in iscambio ci pon *vi*, che per lo contrario *quivi* significa ed *in quel luogo*. Io mi sare' riso di questa gentil correzione, se veduto non avessi ch'ei tien carissima questa particella; perocchè nel decorso del suo libro usurpa tuttavia per essa quel luogo ch' al *ci* suo fratello giuridicamente s' apparterrebbe. Ma che accade ch' io m' abusi, o della pazienza e dell'avvedutezza vostra, tutte quelle parti riandando ch' egli ci ha renduto peggiori, o per lo manco non migliorato assolutamente? Io tengo per fermo, che qualunque uom discreto legga que' due capi, non potrà far di non maravigliarsi, veggendo a quanto tristo giudizio abbia portato quello scrittore una troppo smoderata foia di render le altrui cose migliori. S' io ho a dire il vero però, sembrami, che quantunque il P. Bandiera abbia in molti luoghi del suo libro giudiziosamente distinto tra lo stile e 'l linguaggio, e spezialmente in questo medesimo capitolo terzo della terza parte; dimenticatosene però nell' atto del giudicare, abbia confusa, inavvedutamente l' una cosa coll'altra; imperciocchè, siccome appar dalla correzion fatta del Segneri, mostra lui aver ciò fatto, più ad-

intendimento di sollevarne lo stile, che di render più toscana la lingua; del che si dichiara eziandio apertamente riguardo a ciò che spetta alla diversa esposizion dell'Esordio sopraccennato. Che s'egli ha avuto mente a ciò, farò in appresso vedere s'egli abbia conseguito il suo fine, o se anzi, all'opposto, ne sia andato totalmente lontano. Facciam ritorno al caso narrato dal Segneri, e diversamente esposto dal P. Bandiera. Ma egli è d'uopo ch'io vi rammemori dapprima ciò che Cicerone lasciò scritto nelle partizioni intorno a quella parte del nostro discorso, che chiamasi Narrazione: *soave Narrazion*, dic'egli, *è quella che ne fa maravigliare, aspettare, e a non pensato fin riuscire; quella che di tanto in tanto ne muova gli animi, a colloqui di persone introduca, a doglianze a sdegni a paventi e letizia a cupidità*. Ora cotale per lo appunto è l'insigne narrazione che 'l Segneri fa del caso al malvagio cavaliere accaduto. Quivi ne fa maravigliar egli alla prima, e paventare a un tempo con quel, *sentite caso terribile*, a *inorridite*, con oratoria sicurezza pronunziato dall'alto: aspettar ne fa il malato introdotto colla prontezza ch'ei dimostra alle persuasioni del frate; la quale noi speriamo doverlo a pentimento condurre; e che poi con esito inopinato riesce a così tristo fine. Opportuni, veri e naturali sono i colloqui tra l'infermo e 'l religioso, che metton sottocchi la cosa, e maravigliosamente servono a muovere gli affetti. Or gioja, or tema, or querele, or minacce si scorgono in colui che conforta; ed empio sdegno e scellerata cupidità finalmente nel moribondo. Questa narrazione è semplice, chiara, evidente; è abbigliata, ma senza inverniciatura e senza affettazione: tale in somma da servir di modello, e da non esser tocca senza risico di guastarla. Ciò ch'io dico non ha bisogno di prova, che abbastanza è chiaro per sè medesimo. Il sol P. Bandiera non n'è contento; anzi, credendosi di raffinarla, l'ha voluta toccare in molte parti, e principalmente in quelle ov'essa è, per così dire, più fragile e più delicata. Toglie egli nel bel principio il *sentite caso terribile, e inorridite*. La qual figura non è da dir quanto conduca al fin dell'oratore, cioè di richiamar l'attenzione degli uditori, come ad un importantissimo punto, o di spaventare i peccatori, che indugiano, i quali col terrore si voglion vincere e gli sbigottimenti, non già con teneri e compassionevoli affetti. Ma il correttore nulla badando alla forza delle parole, e che animate si debbono anche supporre dalla voce, e dalla azion dell'oratore, le cangia in quel freddissimo, *ahi tristo e spaventevole caso!* Il che in quel luogo starebbe assai meglio in bocca d'una dolente femminella, che con una cotal fievole e sottil bocina il lasciasse scappar tra l'un labbro e l'altro; che ad uno evangelico banditore, che con profetica energia dal pulpito fulmini e tuoni. Ridicoloso eziandio si è il posponimento che e' fa de' verbi in quel luogo ove il Segneri narra l'entrar del medico nella stanza dell'ammalato, cancellando quell'*entra in camera, s'avvicina al letto, il saluta*; e sostituendovi, *in camera n'entra, al letto s'appressa, il saluta*, ecc. Non niego io già che la trasposizion de' verbi non concilii all'orazione moltissima venustà ed ornamento; ma ciò con più riserbatezza usar si dee che il Bandiera non fa; e per acconcio modo e ad opportuno luogo; non già puerilmente e senza natura, com'egli in questa nobilissima narrazione. E non pure ha sovente il padre Bandiera lo stil del Segneri guasto, ma bene spesso ancora, per voglia di migliorar l'elocuzione, i pensieri stessi rivolti nel contrario senso, siccome egli ha fatto sostituendo a quel, *ripigliò l'infermo animosamente*, il, *ripigliò il coraggioso infermo*; perocchè quivi egli fa dire al Segneri l'opposto di ciò ch'egli ebbe veramente nell'animo. Ei volle dimostrar con quel, *ripigliò animosamente*, che il malato e con cenni e con parole mostrò al di fuori quell'animo e quella sicurezza ch'ei non aveva al di dentro, siccome dall'esito si comprende; e 'l P. Bandiera al contrario accenna con quel *coraggioso*, che ei fosse realmente coraggioso nello spirito e nella volontà. La qual differenza sarà chiara ad ognuno, e specialmente a chi entri ben dentro a conoscer la forza di quell'*il* posto davanti al *coraggioso*. Io lascio poi ch'altri giudichi, se sia migliorata quell'*io son per ubbidirvi* del Segneri, col *sono tutto disposto ad ubbidire ai vostri consigli* del Bandiera, ove parravvi d'udir ciò che noi udiam tutto giorno per via di duo, che, scontrandosi, l'un chiede: Come state; e l'altro risponde: Tutto disposto ad ubbidirvi. Non si dee però tacer di quello *stomaco* tolto dopo il *cordoglio*, ove con una sola parola, un bellissimo pensier si perde dell'eccellente oratore. Intese egli di dir, che il buon religioso, non pur sentiva rammarico e dolore nello estremo e vicin pericolo del prossimo suo, ma eziandio per lo abito della virtù, ch'ei nodriva nel seno, movevagli nausea, e stomaco gli faceva il lezzo e lo schifo della medesima colpa. Dei quai pensieri amendue, comechè il P. Bandiera non ne tocchi il primo, che forse gli sembrò il più necessario, ne toglie però via il secondo, che non è punto di soperchio; ed è senza fallo il più squisito. Oltrecciò, chi dirà esser più elegantemente detto *acconciare* che *compor la partite?* Chi dirà esser posto a tempo quell'*il Padre soggiunse a tempo*, con cui tutta l'evidenza si toglie al dialogizzare, e che niun buon giuoco fa essendo letto, e malissimo poi lo farebbe ascoltato? e così *il malato risponde: esclama il Religioso*, ecc., perocchè quivi non si dee giudicar certamente come di pure cose scritte al leggitore, ma come di azioni rappresentate agli uditori, e rendute vive dal gesto, dalle pose, e da' vari tuoni di voce dell'oratore. Io m'avveggo ben io, e voi me ne potreste ripigliare, ch'io ora esco, ora entro irregolarmente ne' confini, ora dell'invenzione, ed ora della esposizione; ma io ho però a tenermi sì stretto tra gli scolastici cancelli, se il P. Bandiera mi fa traviar coll'inavvertenza del suo giudizio, quando

dietro all'una, e quando dietro all'altra delle disparate cose? E inoltre non si parrebbe egli forse ch'io volessi scrivere, come dir, geometricamente, e con più arte ch'alla natura delle lettere non si confà? Oltre al fin qui detto, non ha avuto punto di avvertenza il P. Bandiera allo appassionato di quella bellissima enumerazione, ove il Segneri facendo come l'ultima scarica contro all'indurito cor dell'impenitente, va con maraviglioso accrescimento, siami lecito di così dire, arietandone l'ostinata volontà. Il padre Segneri introduce quivi a tale effetto, e i santi e la Vergine e Cristo, e finalmente il Paradiso tutto; i qua' nomi essendo per avventura paruti al Bandiera troppo comuni e volgari, giudicò di doverneli intralasciare, comechè tutto il patetico o la forza ne andasse dell'eccellente congerie. Questo è forse un mio mal fondato sospetto, imperciocchè non parmi da credere che ad un onorato religioso, qual si è il valoroso P. Bandiera, dovessero putir quei sagrosanti nomi, che così grati riescono e soavi a' più perfetti Serafini del cielo. Per altro questo è il comune scoglio ov'urtan coloro, i quali, troppo scrupolosamente scrivendo, non pensano che, per quanto aspra e volgare sia una voce, s'ingentilisce e nobile diventa per l'altezza del suo significato. Ma mi conferma nella prima opinion mia il veder che il Bandiera s'è vergognato altresì d'usare i vocaboli di *scomunicato*, di *bestia*, di *letamajo*, in vece de' quali, ad onta di ogni rettorica energia, ha scritto, *reprobo dichiarato*, *animale*, e finalmente quello affettatissimo *mondezzajo*: il che adoperando (si faccia qui così un pocolin da un lato il rispetto infinito ch'io porto al P. Bandiera, e ceda il luogo alla verità) egli ha mostrato assai poco quel giudizio o quel conoscimento ch'egli ha della forza e del valor delle italiane voci, e dell'arte posta in uso da un non volgare oratore; perocchè, se così non fosse, ei non avrebbe levati quelli *scomunicato*, quel *bestia*, e quel *letamajo*, che colla viltà loro tendono ottimamente allo scopo del religioso introdotto, che è d'ingenerare orrore, abborrimento, e che so io, nel l'animo del peccatore. Resterebbemi ora a dir qualcosa dello snervato di quel *ruppe in queste precise parole, che di nulla sono da me alterate* in vece del *proruppe in queste precise parole, alle quali io mi protesto che niuna aggiungo, niuna levo* del Segneri, e di altre frascherie men rilevanti: ma perciocchè io ho a fare alcun motto anche intorno all'Esordio, io toccherò soltanto una cosa, che negli ultimi versi di questa narrazion si legge, ove scorgesi che il correttore, siccome fa pompa della Boccaccevole elocuzione, così niun riguardo ha alla pudicizia delle parole e delle espressioni, le quali di leggieri, anzi di necessità debbono essere tratte in cattivo senso anche da chi troppo accostumato non fosse. Così parla adunque il Segneri dello ammalato: *indi per forza stringendola ed abbracciandola* (la donna), *tra per la veemenza del male, per la violenza del moto, per l'agitazion dello affetto esalò sulle sozze braccia lo spirito disperato.* E 'l Correttore in iscambio dice: *quindi recandosi addosso a lei, e dandole amorosi amplessi, tra per la veemenza del male, per la violenza del moto e per l'agitazion dell'affetto, sulle sozze sue braccia il fiato estremo esalò e lo spirito disperato.* Dalle quali maniere di favellar del tutto aperte, o anche dalle soltanto equivoche, dee diligentemente guardarsi non pur lo accorto oratore, come il Segneri ha fatto, ma qualunque civile e costumato uomo negli stessi famigliari ragionamenti, siccome il P. Bandiera mostra di aver letto nel Galateo di Monsignor della Casa, ov'egli alcuni esempi cita, e quello spezialmente notissimo dello Alighieri. Ma egli è da perdonar uno pertanto a un povero scrittore, che, tutto intento essendo al massiccio del ragionar suo, molte volte non bada allo esterior significato delle parole, siccome io stimo essere avvenuto al Bandiera, non pur qui, ma in più altri luoghi del suo libro, e singolarmente alla pagina quarantasettesima nel primo verso del paragrafo primo, e in una voce da lui adottata e adoperata continuamente.

Or convienmi finalmente passare a mostrarvi per qual guisa il padre Bandiera abbia emendato, o sia rifatto l'esordio della prima Predica Segneriana intorno allo stilo. Egli si persuade, al creder mio, che ove periodica sia l'orazione e numerosa, non si abbia poscia a far caso se una parola o un modo di dire ci abbia luogo; oppur ci stia così, come dire, a pigione. Egli molte cose ha, o aggiunte o tramezzate nell'Esordio del Segneri, ad oggetto, cred'io, d'introdurvi l'armonia, e quella musica ch'è propria dell'oratore. Io non istarò punto a cercar s'egli abbia conseguito il suo intento intorno a ciò, conciossiachè, a dir il vero, io non ci ho troppo adatto l'orecchio; e volendone giudicare, io ci farei la parte di Mida. Basterà solo ch'io mi fermi alquanto ad osservar ciò che si riferisce allo stile, e che degno è di maggior riflessione. Comincia pertanto l'Esordio della prima sua predica il Segneri con quella gravità ed altezza di stile che a sommo orator si conviene, semplicemente però, e con que' fregi soli che servono ad abbellire la verità, non già ad infrascarla: *un funestissimo annunzio son qui a recarvi, o miei riveriti uditori*; il che così cangia il P. Bandiera: *un funesto e fiero annunzio sono io in questa mane quassù asceso ad arrecarvi, riveriti ascoltatori.* Ora io saprei volentieri da esso Padre, per qual ragione egli abbia giudicato di dover tôrre quel *funestissimo*, per supporvi *funesto* e *fiero*. Forse ch'egli dubitò non dover bastar allo *annunzio* quello aggiunto superlativo di *funestissimo*, ch'ei volle porvene altri due in quel cambio, comechè men vigorosi del primo? *Fiera materia di ragionare n'ha oggi il nostro re data*, disse il Boccaccio, e d'un solo epiteto s'accontentò; e il Padre Bandiera per imitarlo volle pur dir quel *fiero*; ma non per iscontentar poi al tutto il Padre Segneri rappicciolì il *funestissimo*, acciocchè un po' di sito al Boccaccevol *fiero* cedesse. Ma usciam delle baie. Assai chiaro voi comprendete come punto di forza non si sia aggiunto in tal guisa al pensier del Segneri; anzi quanto cru-

delmente indebolito si sia con quel *questa mane quassù asceso*, che gli uditori e veggono e sanno ottimamente; e che male sta in bocca di chi mostrar vuol premura o verità nel ragionar suo, e di non avere a perdersi in ciance, ma di voler parlare altrui da buon senno, siccome un sacro oratore, e spezialmente nel primo suo comparir dee fare. Oltracciò, inutilmente s'è mutato l'*uditori* nello *ascoltatori*, perocchè ambedue queste voci vengono a significare il medesimo nel comune uso degli scrittori, benchè tra' due verbi ond' esse son derivate qualche differenza ci corra. Anzi nel Boccaccio, che 'l P. Bandiera tanto si studia d'imitare, noi troverem bene spesso *uditori*, o *ascoltanti*; ma *ascoltatori* assai di rado, o non mai. Egli è precetto di color che l'arte insegnano del ben favellare, che non debba l'orator fare uso della circonlocuzione, ovvero perifrasi, dove esplicar possa il suo pensiere con egual nobiltà e chiarezza, servendosi della propria e natural voce. Il padre Bandiera però, togliendo quel *perdondemi* leggiadrissimo al Segneri, non s'è peritato di scriver: *conciossiachè troppo grave all' animo mi riesca*, che nulla più accresce all'orazione, che 'l maggior numero delle parole. Ma così egli avesse pensato ad aggiugner solamente, piuttosto che a levar cosa alcuna dall' eccellente dettato del Gesuita; perocchè men fosco per avventura sarebbe apparito il giudizio del correttore. Egli ci ha tolto quel robustissimo, *fin dalla prima mattina ch' io vegga voi, o che voi conosciate me*. Ma, Dio buono! aveasi egli a tôrre una bellezza insigne ad un oratore, e riporvi una freddura, sol perchè non s'udiva risonare agli orecchi un noioso e sempre eguale tintinno alla Boccaccesca? Forse che il Boccaccio medesimo, e così tutti gli altri giudiziosi e toscani scrittori, non sepper variare a tempo le cadenze de' periodi loro? Leggansi i ragionamenti della Gismonda e di Tito nel Decamerone, i quali siccome più d'ogni altra parte s'accostano all' orazione, così bastano a mostrare apertamente dove lo stil del Boccaccio s'abbia ad imitar dall'oratore, e dove no. Questo medesimo non si dee dir forse del *ve lo dirò*, rifiutato e suppostovi, *con tuono libero parlerò*? Troppo lungo io sarei, se io volessi andar dietro alle più minute cose, perlochè mi convien lasciar da parte ciò che dir si potrebbe intorno alla nobiltà delle voci adoperate dal Segneri, cioè o *padroni, o servi, o nobili, o popolari*; e dal Bandiera rangiate in *ricchi e poveri, plebei e nobili*. Nulla io dico del *finalmente morire*, in due sole voci esposto bastevolmente dal Segneri; e tirato in lungo dal P. Bandiera con questa stucchevole, e niente opportuna, anzi contrarissima circuizion di parole: *dobbiam senza fallo pur finalmente una volta condurci all' ora estrema*, e *morire*; nulla dico finalmente dello scrivere: *non v' ha tra voi, per non ci ha tra voi*; *non v' ha persona, per non ci ha persona*; e così di moltissimi altri più leggeri abbagli non degni d'esser considerati da voi. Avvertite così di passaggio alla debolezza di quell' *imperciocchè diemmi* posto in luogo del *dito* assoluto: a quel forte accrescimento del Segneri: o *cecità! o stupidezza! o delirio! o perversità!* ora monco e privato della voce *perversità* dal Bandiera, e ciò, cred' io, perchè a lui mancò un'altra particella esclamativa da antiporvi, siccome fatto ha al restante dicendo: *ahi cecità! deh stupidezza! oh delirio!* Badate eziandio a quello: *estremo infallibile fine*, che in certa guisa ricopre o raddolcisce l'orridezza del vocabolo *Morte*, cui non isdegnò il Segneri di adoperare come colui che il valor d'ogni menoma paroluzza esaminò, purch'ei giudicasse quella poterlo condurre al suo intendimento. Sovviemmi d'un'altra cosa, che doveva essere accennata di sopra, cioè di que' due aggiunti inutilissimi posti al *Cadaveri* di *freddi* ed *esangui*. I quali aggionti mostra che assai piacciono al P. Bandiera, perchè egli ne adopera a marea in ogni luogo, dove non bisognano punto. Egli è il vero che gli aggiunti, secondo l'insegnamento di Cicerone intorno alle cose significanti il medesimo, acquistan il vezzo al parlare; ma anche in ciò egli è d'uopo por mente che essi sono come gli abbigliamenti che sopra le vesti adornano la persona, i quali non debbono esser tanti, quanti adoprerebbe una meretrice; ma parchi e semplici quali si convengono ad onesta matrona; e per tal guisa gli aggiunti da usar sono con questa matrona gravissima dell' orazione. E siccome gli ornamenti hanno a crescer, non a soffocare la bellezza del corpo; e così gli aggiunti non debbono sopraffare, e manco poi contrastare alla bellezza del nostro ragionamento. A me medesimo increscc, il dirò pure alla Boccaccevole, andarmi tanto tra tante bajucole ravvolgendo; e perchè mi sembra che dalle poche cose insino ad ora accennatevi, compreso avrete assai bastevolmente in quanto sconcio modo abbia il Padre Bandiera corretto il dettato del Padre Segneri, e quanto si sia mostrato però avventato oltremodo ed animoso, togliendosi a rifar ciò ch' egli ha così male eseguito; ch' altri, di più temperata natura, non avrebbe sì di leggeri pensato, nonchè intrapreso; vi soggiugnerò brevemente alcune osservazioncelle, ch' io ho fatte sopra lo stile del P. Bandiera, argomentando dalla presente opera sua quel che a giudicar s'abbia intorno ad altre delle passate. Se a creder s' avesse all' opinion, che questo autore mostra di avere delle opere sue, principalmente sul fatto della lingua, parrebbe che a chius' occhi, e senza disaminar punto cosa veruna, fossero da accettar per ottimi testi di lingua. Egli, oltre ai magnifici titoli, ch'ei pon loro in fronte, ne ragiona spesse volte in maniera, che par che ei si voglia la burla de' leggitori, eppure ci ne dovrebbe parlar del miglior senno ch' egli abbia. *Il Gerotricamerone*, opera sua prediletta, nel bel Frontispizio, fa una maravigliosissima scena da Capitan Trasone con quelle parole: *Opera . . . . presentata a chi vago sia d' opprender prosa toscana, ecc.*, ed esso ancora vien proposto da studiarsi dopo il Decamerone in più luoghi della presente opera dei Pregiudizi. Nè avvertì il P. Bandiera, proponendo

così fatto libro agli scolari, che nè il Boccaccio, nè il Petrarca, nè tutti questi altri chiarissimi lumi della toscana lingua ardiron giammai di mostrar per maestre altrui le opere loro; anzi addivenne, che quelle medesime che parvero a que'maravigliosi giudici esser le migliori, furon poi le meno apprezzate dalla posterità, tanto lo amor delle proprie cose torce le bilance del retto giudicio, e spesso fa veder torto anche ad un occhio che sia ben sano. Che se que' valorosi spiriti non osarono tanto giammai, manco poi fare il doveva il Padre Bandiera, il qual ne' libri suoi, nè la limpidezza agguaglia, nè la bellezza dello scriver loro, anzi neppur sembra che a quello s'accosti per conto alcuno, imperciocchè se noi vogliamo stare alla presente opera de' Pregiudizi, la qual sola io ora ho sotto agli occhi, e sola mi sono ora tolto per qualche parte ad esaminare, voi vedrete che il P. Bandiera, o sia, per la sintassi, o sia per la scelta delle parole, o sia finalmente per la grammatica medesima, non merita che le opere sue sien da proporsi alla gioventù immediatamente dopo il Decamerone, ovver dopo consimili libri.

La costruzione primieramente n'è in più luoghi oscura e intralciata, di modo che a gran pena alle volte può raccapezzarsene il sentimento, siccome vi si rappresenterà subito agli occhi nel bel frontispizio di questo libro, ove, secondo la diritta maniera di leggere, intender si dovria che il Conte Ercole Dandini traduttor fosse del suo proprio dialogo, non già il Bandiera, che per detto suo noi sappiamo aver volgarizzata cotale operetta; imperocchè egli così scrive: *i Pregiudizi delle umane lettere per argomenti apertissimi dimostrati, specialmente a buon indirizzo di chi le insegna dal P. M. Alessandro M. Bandiera, ecc., con un Dialogo sullo stesso argomento del Conte Ercole Francesco Dandini*, ecc.; *dal latino in volgar toscano per l'autor recato*, ecc. E moltissime altre così fatte maniere di spiegarsi, e di costruire da voi medesimo avrete osservate nel decorso del libro, le quali o abbujano la sentenza, o la rendono di cattivo suono, e non proprio della bellissima lingua nostra.

Intorno alla scelta delle parole poi, e delle maniere di dire, non brieve discorso da tener sarebbe se tutti i vizi di cotale spezie s'avessero ad annoverare. Voi v'incontrerete spessissimo in frasi affatto nuove, le quali io non mi voglio pigliar briga di additarvi particolarmente, perciocchè io stimerei di far torto a voi, che, com' nom di finissimo naso, tracte tosto all'odor delle toscane cose, ed al contrario sfuggite quelle che non ne olezzano punto. Nel primo passo appena, cioè nella lettera dedicatoria, voi incianperete in un *correre i volumi*, che il P. Bandiera ha detto, in quella maniera medesima ch'un viaggiator direbbe il correr le poste. Affettatissimo uso egli ha fatto poscia di mille vocaboli, de' quali, comechè ei abbia gli equivalenti, nondimeno non gli ha mai variati in conto alcuno, impoverendo in cotal guisa la nostra lingua, per quanto sta a lui, de' molti e ricchi gioielli ond' ella in sì diverse fogge s'adorna e compone. Non ci sarà, verbigrazia, per lui al mondo niuna cosa che sia torta o storta; ma solamente *distorta*, la qual voce egli ficca pressochè non dissi in ogni pagina: egli è maestro, per esempio, della lingua nostra, nè dotto, nè valoroso, nè saggio, nè celebre, nè illustre, nè chiaro, ma puramente *solenne*, titolo ch'ei dà unicamente a quelle persone, a cui ciascun altro de' sopraddetti epiteti potrebbe convenire. Credete voi ch' egli scriva giammai falso, ingiusto, non diritto, o tale altro così fatto aggiunto? Egli usa in quella vece *prepostero*, voce che fu sovente di così infame valore presso a' Latini, e che da' nostri buoni Toscani fu o del tutto abborrita, o da alcuno soltanto, così per isvogliataggine e parcamente adoperata. Non mai *scorrere*, egli scrive, ma *discorrere*; non mai *variato*, ma *svariato*, ecc., ch' io non voglio ora farvi una così inetta leggenda. Molte voci eziandio voi rinverrete nel suo libro di poco buon peso nella statera del Mugnaio toscano, le quali però doveano essere ad ogni modo sfuggite da uno scrittore, che le opere sue offerisce al pubblico per ammaestramento della gioventù: queste son, verbigrazia, *impegno, incumbenza, presidio, massime*, e *che però* avverbi, e simili altre, delle quali egli fa in ogni canto del libro uno spietato sciupinlo.

Assai vocaboli per fine si lascia fuggir dalla penna il Padre Bandiera, che in buona lingua non reggono assolutamente, quali sono *giammai*, *per nonmai*, *mentre* per *imperocchè* e così fatti.

Che se della grammatica a parlar s'ha, affettato e pedantesco uso noi troverem fatto mai sempre del *cui* in vece del *che* relativo paziente, che i buoni scrittori tuttavia amarono, e solo allora intralasciaronlo che la chiarezza del loro discorso notabilmente a patir ne venisse: così della preposizione *su* posta invariabilmente col genitivo dappoi. Affettato uso fa altresì il P. Bandiera d'alcuni articoli che egli scrive senza bisogno, qual sarebbe, per esempio, nella dedicatoria quel *le* posto in fin di queste parole: *l'erudite studiose lingue, cui principalmente professo in questo libro piana maniera ed agevole d' insegnarle*: e così di alcune particelle, come nella Dedicatoria medesima: i *favori onde vi siete degnato di colmarne me*; e: *l'onorevole protezion vostra procacciato n' ha letterario ozio alle mie applicazioni*; e nel decorso del libro, spezialmente alla pagina trentunesima: *queste le son certissime verità*: la quale accennata particella, o, come questi grammatici la chiaman, Ripieno, vien dalle buone scritture sbandita, e soltanto lasciata a' volgari e bassi ragionamenti. Ma dalle semplici affettazioni agli error trapassando, faravvisi innanzi *faccio* per *fo*, che nelle purgate prose scriver si dee; e spesse volte anche il torto uso degli articoli, come alla pagina trentanovesima, ov'egli scrive: *alla Repubblica ed Imperio Romano appartengono*; che *alla Repubblica*, *ed all' Imperio Romano* dee

dirsi, acciocchè l'articolo della femmina non serva al maschio eziandio; e così alla pagina medesima: *intelligenza dei riti, leggi, e Foro Romano;* ove da dir sarebbe, *intelligenza de' riti, delle leggi, e del Foro Romano.* Io vi parlerei ancora del mal uso ch'egli ha fatto de' pronomi, siccome, per esempio, alla pagina censessantottesima: *le quali spesso come accade nel fòro han le sue repliche, che le lor repliche* scriver si dee dirittamente; se a me non paresse di dover qui por fine oggimai a questa lunga infilzatura di parole, la quale siccome ha recato noia a me, che l'ho scritta, così stimo che avrà ristucco anche voi che letta l'avete. Voi avrete adunque compreso dalle cose per me dette finora, siccome i difetti del Padre Bandiera principalmente sien nati o dalla troppa estimazion ch'egli ha di sè medesimo, o, siccome io credo più volentieri, dal troppo zelo ch'egli ha dello avanzamento degli studi altrui, il quale zelo lo ha portato insino a riprendere in sì ardità foggia un così nobile ed accreditato scrittore, quale il Segneri fu, ed a presentare al pubblico gli scritti propri come esemplari dello scriver bene, quantunque essi, o per l'affettazione, o per la poca purgatezza della lingua meritino d'esser letti con grandissima circospezione e cautela. Non crediate però che quel ch'io ho detto insino a qui sia quanto dir si possa intorno alla maniera di scriver del P. Bandiera, imperocchè moltissime altre cose dir si potrieno, ove l'accortezza vostra non se ne offendesse, e le poche dette non bastassero a chiarire ogni persona di ciò che resterebbe a dire. Esse serviranno bastevolmente per disingannare i giovani, i quali per avventura lasciandosi condurre alle parole del Bandiera, accetteran come buone certe maniere storte di ragionare, o seguiran come limpido e purgato stile ciò che non è altro che pretta affettazione, lontana da ogni naturale e diritta ragion di favella. Ciò accadrà quando voi, servendovi di queste osservazioni mie, e loro accoppiando molt' altre vostre assai migliori, che si potrebbon fare intorno al pensar del P. Bandiera nell'opera de' Pregiudizi, vogliate farne parte agli amici nostri, e di mano in mano agli stranieri; i quali tutti, se così saranno, come esser debbon, discreti, giudicheranno, che siccome non è stato mio intento, col difendere il Segneri dalle ingiuste censure altrui, di recare autorità e franchigia a qualche suo vero e reale difetto, così nè manco di scemar punto del verace merito e della diritta estimazione al Padre Bandiera col riprenderlo di alcune piccole cose, che da riprender mi parvero nelle opere sue. Intanto voi proseguite i lodevoli studi vostri, che io aspettando da voi più rilevate cose, che queste non sono, mi vi offero cordialmente, e raccomando.

OTTAVO

Riflessioni sulle Arti.

Le Arti possono ragionevolmente distinguersi in due classi:

La prima comprende quelle che per loro essenza danno luogo allo spirito di riflettere, di combinare, di ragionare, di scegliere, d'assoggettare alla umana disposizione ed a' casi determinati le generali cagioni, onde ridurre a placito e ad uso speciale degli uomini quegli effetti che la natura produce universalmente per sè medesima.

L'altra classe delle arti comprende quelle che non intendono indefinitamente vari effetti, ma uno o pochi di già definiti; e questi ancora senz' obbligo di ricercare e di scegliere fra le cagioni da applicarsi, e fra i mezzi del farlo: anzi operano soltanto per via dell'osservanza di certe regole già da gran tempo stabilite, o per via di forze e di strumenti già prima applicati ad esse: copiano ed imitano esattamente i modelli già fatti; e tutto ciò senza veruna contenzion dello spirito, ma appena con un' attenzione voluta e sostenuta per abito.

Per bene operare in questa classe di arti non è necessaria veruna singolarità di talento; conciossiachè ogni mediocre attenzione basti per produrre gli effetti che s' intendono da esse. Dall' altra parte una tale singolarità sarebbe superflua, poichè, e con essa e senza, non si verrebbe d'ordinario a produrre che il medesimo effetto.

Siccome queste arti sono, generalmente parlando, le più immediatamente necessarie alla civile sussistenza dell'uomo, ovvero al mantenimento dell'altra classe di arti, così è ancora necessario che l'esercizio di esse sia il più che si può assiduo e costante, acciocchè nè all' uomo civile venga meno verun mezzo della sua sussistenza, nè all' altra classe delle arti manchino que' primi meccanici elementi che loro servono di fondo e di sostegno.

Quest'assiduità, e questa costanza negli stessi movimenti, e sopra i medesimi oggetti è più naturalmente propria degli uomini forniti di piccolo talento, che degli altri; e ciò per molte fisiche ragioni che qui non serve d' esporre, bastando a convincer di ciò il sensibile esempio de' bruti, fra i quali quelli che nelle varie loro spezie sembrano più scostarsi dal talento dell' uomo, sono anche i più placidamente resistenti alla uniformità ed alla perpetuità delle funzioni alle quali vengono adoperati.

Concorrono pur anche a ciò le ragioni morali: imperocchè questa classe d' uomini che non è distinta per notabile talento fa supporre minor finezza e delicatezza d'organi, e conseguentemente minore irritabilità, minor numero, e minori impeti di passioni, massimamente di quelle che hanno la loro origine o il loro alimento dalla fantasia, e dal paragone che un uomo fa di sè stesso cogli altri nella società. Quindi è che tali uomini sono assai meno degli altri distratti nell' esercizio delle loro arti, e queste sono manco soggette a quei troppi momenti d' interruzione che scemano spesse volte, o tolgono non meno il vantaggio degl' individui, che quello del pubblico.

Aggiungasi, che quelle poche passioni, per lo più immediatamente naturali, di cui questi

uomini sono capaci, non operano d'ordinario abitualmente in essi, ma gli assalgono per intervalli, sì perchè la natura di queste passioni è tale, sì perchè la mediocre fantasia di questi uomini non è atta ad accrescerne o continuarne di molto il fermento. Oltre di che, siffatte passioni sono in essi facilmente reprimibili dal timori della religione e delle leggi; conciossiachè i mediocri talenti non abbiano nè temerità per disprezzare abitualmente le minacce dell'una, nè astuzie per lungamente sottrarsi alla vigilanza delle altre.

È cosa troppo facile il formar su queste idee un catalogo delle arti che vanno assegnate a questa classe; e il dedorne quale sia il miglior regolamento da applicarsi ad esse in un buon governo politico.

La natura estremamente feconda nelle sue produzioni, somministra allo stato politico nei vari talenti degli uomini una infinita varietà di strumenti. Tocca alla prudenza e allo zelo di colui che vi presiede, l'assegnare a ciascuno il suo luogo, e il valersi di ciascuno in modo che tutti concorrano all'edificio del pubblico comodo e della pubblica utilità, senza che all'uno sopravanzi inoperosa parte delle sue forze per la miseria del soggetto sopra cui viene applicato, o l'altro si rimanga del tutto inefficace per la sproporzione delle sue forze alla troppo grande vastità del soggetto. E di qui viene che questa classe di arti dee assegnarsi a quella classe d'uomini che non si scorge dotata di veruna superiorità d'ingegno, e par destinata dalla stessa natura ad esercitarle.

Da ciò che si è detto antecedentemente sopra la natura e sopra il talento di questi uomini, si rileva assai chiaro quali sieno gli stimoli naturali e confacenti ad alimentar nella classe delle loro arti l'assiduità e la diligenza, le due cose sole che, generalmente parlando, si possono esigere dalla natura di esse.

I detti stimoli naturali altro non sono che i soli fisici bisogni degl'individui applicati a tali arti, e la previdenza della mercede, o costumata o pattuita, con cui supplirvi. Il più utile stabilimento adunque che far si possa a beneficio di queste arti si è di fare che la detta previdenza non rimanga giammai delusa nella sua aspettazione, e che la presunta mercede sia immancabile e pronta. Ogni altro stimolo di gara e d'onore sarebbe superfluo, e non farebbe ordinariamente veruna impressione sopra uomini di basso ingegno e di torpida fantasia, come son quelli che il buon governo, a seconda della natura medesima, dee procurar di rivolgere verso le dette arti.

Apparterrà poi alla inspezione economica che veglia sopra di esse il fare in modo che la quantità degli uomini che vi s'impiegano non ecceda i bisogni dello stato con pregiudizio dell'agricoltura, la più necessaria di tutte le arti; e la sola dove il numero delle mani laboratrici non è mai di sua natura eccedente; e il tener questi egualmente lontani dall'opulenza e dalla miseria; imperocchè l'una gli rende o poltroni o vani, e fa che aspirino o all'ozio, o ad oggetti sproporzionati alle forze del loro talento; e l'altra gli scoraggisce e li fa cadere o nella mendicità, che rimane a carico del pubblico censo, o in imprese pregiudizievoli alla società e contrarie alle leggi.

ELOGIO

DI CARL'ANTONIO TANZI

Carl'Antonio Tanzi nacì d'un'antica e già cospicua famiglia di Milano. La fortuna non gli diè beni con che sostenerne la pompa esteriore, ma la natura e l'educazione il fornirono d'animo e di talento atti a renderla sempre più onorevole. I primi studi di lui furono tali, quali era permesso alla fortuna del padre, alla qualità de' tempi e de' coltivatori; ma il terreno per sè stesso felice rendette assai più abbondantemente che non promettevano le circostanze. Le occasioni, gli esempi e la natural disposizione, fecero che egli si dichiarasse per le belle lettere, e massimamente per la poesia. Ma questi studi, lo cui abuso disvia ordinariamente la gioventù dalle cose più utili, non impedirono che il *Tanzi*, guidato dalla sua moderazione e dall'esempio e dagli ammaestramenti del padre, applicasse ad altre facoltà con cui assicurarsi quello stato di vita mediocre che allontana egualmente e dalla necessità che ci avvilisce dinanzi agli altri, e dalla ridondanza che di ordinario ci rende soverchiatori ed inumani. Egli impiegò una parte della sua vita nel meritarsi un onesto sostentamento coll'adempier esattissimamente i suoi doveri nelle cure che, secondo la sua carriera, gli vennero appoggiate; e si adoperò in servigio de' suoi principali con zelo non di subalterno, ma di amico. Questi che il conoscevano gli corrisposero con eguale generosità, riguardando nel loro dipendente l'uomo dabbene e l'uomo di talento, due doti che, unite a qualsivoglia soggetto, esigono la venerazione, e troppo rare volte la ottengono da quelli che ci avanzano di condizione o di fortuna. L'altra parte della sua vita la divise il *Tanzi* fra i piaceri dello spirito e quelli del cuore, da un lato secondando il suo genio per lo studio delle belle lettere; dall'altro coltivando i suoi amici, e giovando a quanti poteva anche a' suoi nemici. Assai per tempo divenne cagionevole di salute, anzi cadde in un'etisia, che per lunga serie di anni, a dispetto delle cure, sempremai rinascente, gli tenne quasi sempre abbattuto il corpo, senza potersi mai render tiranna della mente, ch' egli conservò sempre alacre, vivace, e indefessa in mezzo alla fatica ed all'applicazione. Il servigio de' suoi amici e la sua naturale inclinazione fecero che egli si occupasse assai nella storia letteraria. Si fatto studio ognun sa quanto sia utile per tutta la letteratura in genere, ogni qual volta si ristringano l'erudite investigazioni alle cose importanti ed agli autori di merito; ed ognun sa quanto copiose e quanto varie notizie in questa materia abbia egli comunicate a molti dei più illustri letterati d'Italia, che seco corrispondevano, i quali ne hanno in più libri renduto

pubblica testimonianza (1), Il *Tanzi* ancora è stato uno di que' primi che, ad onta de' cattivi metodi, hanno contribuito in questo secolo a far rinascere in Milano il buon gusto delle lettere, ed ecco un motivo di più per obbligarci a tenerne viva la memoria.

I Milanesi, allo stesso modo che altri popoli d'Italia, si sono dilettati di scriver poesie nel loro particolar dialetto. Egli è abbastanza noto quanto felicemente ci sia riuscito Carlo Maria Maggi sul terminar del passato secolo; e il *Tanzi*, ad imitazion di questo e di vari altri, ci si è pure esercitato con molta sua lode, di modo che oseremmo dire che le sue poesie milanesi avanzino d'assai quelle ch'egli ha scritte in toscano, sebbene anche esse abbiano molto pregio. Gli uomini di lettere suoi compatriotti ne potranno esser giudici competenti. Il *Tanzi* non era di questi poeti che, come hanno trovato un concettino, e adornatolo di poche lascivittuzze toscane, si collocano da sè medesimi sulle cime del Parnaso. Egli sapeva che la vera poesia dee penetrarci nel cuore, dee risvegliare i sentimenti, dee muover gli affetti. Egli sapeva che ogni popolo ha passioni; che questo le esprime nel suo linguaggio, che qualsivoglia linguaggio acquista una particolar forza ed energia in bocca dello appassionato, che la poesia raccoglie questi segni energici della passione, gli ordina ad un fine, gli riunisce in un punto, e produce l'effetto che intende, e che conseguentemente ogni lingua, qual più, qual meno, è capace di buona poesia. Vi si applicò egli adunque in molti di que' momenti che gli avanzavano dall'esercizio de' suoi doveri e delle sue virtù. Noi ci guarderemo bene dallo stenderci in questo proposito sopra una clamorosa quistione insorta, già sono alcuni anni, in grazia di questa poesia milanese. Il suggetto può esser forse giudicato troppo frivolo; e la guerra fu certamente fatta con tanta licenza, che non merita d'esser più richiamato dall'oblivione un così fatto obbrobrio della letteratura. Sia detto non pertanto, a giustificazione di *Carl' Antonio Tanzi*, uno di quelli ch'ebbero più interesse in tale disputa, che se pure si lasciò trasportare alcun poco alla passione del suo partito, molto si vuole attribuire al focoso temperamento che egli aveva; e, d'altra parte, la passione, la quale non è incompatibile colla virtù, fu in lui quale può trovarsi in un cuore ben fatto; e sebbene forse fino alla debolezza, nol portò certamente oltre i limiti della giustizia e dell'onestà.

Era il *Tanzi* d'un carattere ingenuo, schietto, franco, e, per così dire, lodevolmente baldanzoso della sua probità e della sua onoratezza. La fisonomia dell'animo era nella persona: alto di statura, grand'occhi neri, vivaci, gran naso aquilino, tratti del viso aperti e fortemente scolpiti, parlare e movimento vibrati e risoluti. Nel conversare nimico d'ogni impostura, d'ogni affettazione, pieno di lepidezze argute, di sali fini e dilicati senza ricercatezza: il tutto animava d'un fuoco a lui particolare, d'un tuono di graziosa ironia, che solleticava e non pungeva: di voce aggradevole e bravissimo declamatore. Nella sua gioventù egli non odiò il bel sesso: non era così ristretta la virtù di lui, che gli convenisse affettare un'avversione non naturale per far credere che egli ne avesse. Il diremo noi senza rischio di far passar per ridicolo il nostro amico? Egli unì sempre all'amore anche l'amicizia, con tutto il corredo delle virtù che seco porta la vera amicizia. In rimerito di queste sue belle qualità, anche nell'età più provetta, fu egli sempre ben veduto dalle giovani donne. Ma a niuno fu egli più caro che a' suoi amici; niuna cosa ebb'egli più cara di essi. Ancor giovine, vivente il padre, cominciò a dividere la sua piccola fortuna con quei pochi che la conformità del genio o degli studi gli aveva fatti acquistare. Giunse fino a procurar che il padre ne mantenesse alcuni nella sua propria casa; ed egli compensava il padre del proprio danaro, fingendo averlo avuto da essi: e se talvolta gli venne meno, trovò altri amici altrettanto generosi che lui, i quali gliene somministrarono per tale effetto, entrando a parte con esso in un sì nobile tratto d'amicizia. Una tanto singolare catena d'amichevoli ufici in persone niente favorite dalla fortuna, merita d'essere prodotta per esempio. Questo inviolabile movimento, impresso nel cuore del *Tanzi* nella prima giovinezza, non cessò giammai d'operare fino al termine de' suoi giorni. La mediocrità del suo stato, della sua casa, e de' suoi comodi fu sempremai a disposizione degli amici, sia patriotti, sia stranieri. Anzi perfino la persona propria, e i propri talenti, le due cose che più mal volentieri gli uomini sagrificano al comodo altrui, adoperò egli per la massima parte della vita in loro servigio. Nè via, nè stagione, nè stanchezza, nè sonno, nè grave abituale incomodità di salute furono mai argine che bastasse contro l'impetuoso corso della sua amicizia. Contento com'egli era della propria condizione, e di animo troppo elevato perchè volesse piegarsi domandando mai nulla per sè agli idoli sordi della terra, seppe discendere fino all'importunità ed all'umiliazione d'un ambizioso, qualunque volta si trattò di soccorrer gli amici o i loro raccomandati. Il *Tanzi* così adoperando, ebbe ambedue le ricompense che l'amicizia suole avere, cioè dei cuori egualmente sensitivi e riconoscenti che seppero misurarsi coll'altezza del suo animo; e degli ingrati che, obbliando i benefizj di lui, procurarono una più difficile gloria alla sua magnanimità. Quanto a' primi, per non offender la modestia di molti viventi, noi non nomineremo che due illustri defunti, ambidue uomini di vastissima erudizione, di nobilissimo cuore, e d'aurea innocenza, ambidue la delizia del *Tanzi*, com'egli era la delizia d'ambidue, cioè l'abate Quadrio e il conte Mazzuchelli. Quanto a' secondi, noi non ardiremo, palesandone il nome, di fare un sagrificio di vittime umane ai placidi mani del nostro amico. Diremo soltanto a gloria di lui, che sebbene alcuni dall'alto della rapida loro

(1) Vedi Storia e Ragione d'ogni Poesia; gli Scrittori di Italia; Biblioteca de' Volgarizzatori, ecc.

fortuna sdegnarono di più riguardar la picciolissima che il *Tanzi* aveva avuto il coraggio di partire con essi nel tempo della lor miseria, egli, per quanto noi sappiamo, non fu udito mai dolersi della loro ingratitudine, nè vantarsi delle sue beneficenze. Come avrebbe potuto ciò fare egli che fu generoso perfino co' suoi nemici? Noi possiamo asseverar con ogni certezza, che egli non si diede mai pace finchè non ottenne stabile collocamento ad un miserabile, che dopo aver tentato ogni via disonorevole e calunniosa di pregiudicargli notabilmente, non seppe come espiar meglio il commesso delitto, che col render giustizia alla magnanimità del suo rivale, raccomandandosi all' intercessione di lui. Son troppo note, per vergogna di chi le scrisse, le calunnie e le maldicenze dirette non al pubblico scrittore, ma alla privata persona del *Tanzi*, e stampate in occasione della disputa letteraria, di cui parlammo di sopra. Non passò forse un anno che gli stessi suoi avversari gli offerirono la più comoda occasione di vendetta e di riso che si vedesse mai; ma egli, trattandosi di cosa che nol riguardava, sdegnò d'abbracciarla, e non credette conveniente a un animo generoso valersi della presente debolezza de' suoi avversari per vendicarsi delle già ricevute offese. Chi è facile all' ira odia difficilmente. Il *Tanzi*, assai dilicato di senso, e di cuore ben fatto, andò in collera facilmente, ma non odiò mai nessuno. Solo portò l' amicizia ad un difetto, sdegnandosi talvolta con quelli che non erano partigiani de' suoi amici: ma egli è una disgrazia degli uomini, che si pochi di quelli che si chiamano amici, abbiano un simil difetto. Tale fu il carattere di *Carl'Antonio Tanzi*, ch' egli non ismentì giammai fino all' ultimo momento della sua vita. Fu paziente e coraggioso in tutto il lunghissimo corso della sua malattia: morì pieno di rassegnazione, di fortezza, e di que' sentimenti religiosi che aveva sempre dimostrati vivendo, scevri d' ogni debolezza e superstizione. Gli amici lo assistettero fino agli estremi, e per quanto fu loro possibile, l' onorarono dopo morto (1). Non lasciò altro, morendo, che un' ottima fama di sè, poche suppellettili, alcuni scritti, e, avuto riguardo al poter suo, una copiosa e scelta libreria, nella quale una insigne raccolta di Drammi Italiani (2). Col pubblicarsi di parte delle sue poesie, noi godiamo che ci sia stata presentata una favorevole occasione di mostrar quanto noi l' abbiamo amato e stimato, e quanto egli meritava d'esserlo. Se alcuno supponesse che l'amicizia ci avesse fatto esagerare in questo breve elogio; o ne conobbe il soggetto, ed osi provare il contrario; o nol conobbe, tanto peggio per lui che sì poco può trovare in sè stesso, e sì poco conosce gli uomini dabbene, che crede un'esagerazione il racconto delle loro virtù.

(1) Furono onorate l' esequie del *Tanzi* dall'intervento degli Accademici Trasformati, e di molta quantità di persone, che lo stimavano per conoscenza e per fama. Gli fu posta una iscrizione in onore de' suoi costumi e del suo talento. Nell'Accademia de' Trasformati, di cui era segretario perpetuo, fu recitata in lode di lui un' Orazione funebre dall' abate Pier Domenico Soresi, e una poesia in lingua milanese, tutta piena di sentimento e di passione da Domenico Balestrieri: e i Letterati Bresciani, oltre avergli, mentre viveva, dedicate delle loro opere, pubblicarono, dopo la sua morte, un foglio volante, contenente in un breve elogio di lui le più tenere e sincere espressioni dell'amicizia, della stima, della riconoscenza e del dolore.

(2) È sempre utile di sapersi presso a chi restino le cose in loro genere singolari. Quest' ampissima collezione di Drammi Italiani, e spezialmente Commedie, passò nelle mani del sig. Giuseppe Casati milanese.

ELOGIO

DI VINCENZO DADDA

Il dottor *Vincenzo Dadda* fu dotato d' ingegno naturalmente filosofico. Amò fino dalla più fresca età di esercitar la mente alla riflessione, e di coltivarla con giusti principj e con solide cognizioni.

Nel corso della sua vita si dilettò egli delle cose di belle lettere, d' erudizione, di filosofia in genere, e specialmente di storia naturale, di medicina, d' economia rustica e di fisica sperimentale. Anzi si occupò egli stesso a fare sperienze in materia di fiori, di elettricità, di ottica, e lavorò di sua mano cannocchiali, telescopj e simili.

Non si applicò però egli a questi oggetti se non a titolo di sollievo, e in quegl' intervalli di tempo che gli eran lasciati liberi dalla sua professione e dalle sue varie incumbenze. I quali intervalli erano più frequenti per lui che soleva svegliarsi e darsi alle occupazioni della mente prima del giorno a lume artificiale.

Il primo ed abituale studio di lui fu quello delle leggi, che professò, come anche dell'erudizione storica, politica e morale, che hanno più utile relazione con quella facoltà.

Quindi è che, ben lontano dall' essere un mero forense, riuscì ben presto profondamente scienziato nelle materie legali, e potè nella sua età di anni diciotto interpretare in sua casa le Instituzioni Civili con applauso generale dei suoi uditori.

Entrato nell' esercizio del fôro si conciliò e si mantenne poi sempre un' alta riputazione di probità, di dottrina, di prudenza, di sagacità e di singolar disinteresse. Questa riputazione, propagata ne' principali individui del fôro, ne' tribunali, nel ministerio, fece sì che venne abitualmente da tutte queste parti o consultato o adoperato nelle materie più importanti o scabrose.

Egli fu sempre lontano da ogni ambizione o servitù, ed è per questo che non cercò mai verun pubblico impiego; e si schermì anzi dallo averne, potendone aver de' più nobili.

Nondimeno il governo, mosso dall' universale stima che si aveva di lui, oltre l' incaricarlo di molte passeggiere incumbenze, gli conferì anche spontaneamente vari impieghi successivi, o contemporanei.

Fu egli dapprima pubblico professore per molti anni dell'Arte Notarile nelle scuole Palatine; di poi fino alla morte pubblico professore d' Instituzioni Civili nelle scuole di Brera. Fino all' anno 1786, in cui venne abolito il Collegio Fiscale, fu Regio Cancelliere di esso

Collegio. Fu Sindaco della così detta altre volte Camera de' Mercanti. Essendosi poi, nel detto anno 1786, per ordine sovrano eretti un tribunale mercantile di prima istanza ed una camera di commercio, fu egli nominato assistente legale sì del primo che della seconda, nel quale impiego parimente continuò fino alla morte.

Tanto nella trattazione degli affari, quanto ne' discorsi, dalla cattedra si esprimeva egli con un'aria di semplicità e bonarietà sua caratteristica, la quale si rendeva tanto più interessante per la giustezza delle idee, per i lampi dell'ingegno che ne scoppiavano, e per una sagace facezia di cui la condiva.

Le scritture forensi di lui mostrano quanto egli sapesse, quanto rettamente pensasse, e quanto acutamente vedesse senza fare alcuno sfoggio nè d'arte nè di dottrina. Lo stile ne era breve, semplice, nobile ed esatto; di modo che per tutte le parti avrebbon dovuto servir di scuola e di esemplare agli altri suoi colleghi nel fòro. Le sue Lezioni dell'Arte Notarile, benchè non divulgate in istampa, sono continuamente cercate anche fuori, come una delle opere migliori che si abbiano su quella materia (1).

Il Dottor *Dodda*, così nella sua vita pubblica come nella privata, fu sempre dichiarato amico de' buoni, e dichiarato nemico de' cattivi. Fu misericordioso co' poveri, e grande fautore degli oppressi. I clienti di lui furono anche suoi familiari e suoi amici. Spesse volte furono anche da lui non solo assistiti, ma beneficati. Non domandò a nessuno di loro mai nulla, non tenne registri, e ricevette senza nè esami nè conti. Amò la buona e lieta compagnia. Dava con singolare finezza, ma con pari urbanità, la burla. La sua persona, la sua casa, le cose sue furono sempre alla disposizione de' suoi amici non solo, ma anche di qualsivoglia onesta persona. Perciò avendo potuto stabilirsi una non ordinaria fortuna, non lasciò a' suoi superstiti altro che il modico asse provenutogli dal padre.

Spossato finalmente dalle lunghe fatiche e da replicate malattie, cadde in consunzione, e morì nell'età di anni 59 l'anno 1793.

Una famiglia di cittadini suoi clienti ed amici, in segno di tenerezza e gratitudine, decorò il luogo della sepoltura di lui nel cimiterio di Porta Comasina, facendovi porre in un nobile monumento la seguente iscrizione:

ALLA . MEMORIA . DI . VINCENZO . DADDA
DEL . COLLEGIO . DE' . NOTAI . E . DE' . CAUSIDICI
ASSISTENTE . GIVRISPERITO . ALLA . CAM. . MERCANTILE
PUBBLICO . LETTORE . DELL' . ARTE . DEL . NOTAIO
POI . DELLE . INSTITVZIONI . CIVILI
VOMO . NE' . PVBBLICI . VFICI
PER . INGEGNO . DOTTRINA . INTEGRITA' . E . LIBERALITA'
AMMIRATO
NE' . PRIVATI
PER . VMANITA' . MANSVETVDINE . E . PIACEVOLEZZA
AMATISSIMO
MORÌ . L'ANNO . MDCCXCIII.

(1) Ora le Lezioni medesime sono alle stampe.

DIALOGO

DELLA NOBILTÀ.

Benchè l'umana superbia sia discesa fino nei sepolcri, d'oro e di velluto coperta, unta di preziosi aromi e di balsami, seco recando la distinzione de' luoghi perfino tra' cadaveri, pure un tratto, non so per quale accidente, s'abbatterono nella medesima sepoltura un Nobile e un Poeta, e tennero il seguente ragionamento:

Nob. Fatt'in là, mascalzone.

Poe. Ell'ha il torto, Eccellenza. Tem' ella forse che i suoi vermi non l'abbandonino per venire a me? Oh! le so dir io eh' e' vorrebbon fare il lauto banchetto sulle ossa spolpate d'un poeta.

Nob. Miserabile! non sai tu chi io mi sono? or perchè ardisci tu di starmi così fitto alle costole come tu fai?

Poe. Signore, s'io stovvi così accosto, incolpatene una mia depravazione d'olfatto, per la quale mi sono avvezzo a' cattivi odori. Voi puzzate, che è una maraviglia. Voi non olezzate già più muschio e ambra, voi ora. Quanto sono io obbligato a cotesti bachi, che ora vi si raggirano per le intestina! Essi destano effluvi così fattamente soavi, che il mio naso ne disgrada a quello di Copronimo, che voi sapete quanto fosse squisito in fatto di porcherie.

Nob. Poltrone. Tu motteggi eh? Se io ora do che rodere a' vermi, egli è perchè in vita era avvezzo a dar mangiare a un centinaio di persone, dove tu, meschinaccio, non avevi con che far cantare un cieco; e perciò anche ora, se uno sciagurato di verme ti si accostasse, si morrebbe di fame.

Poe. Oh oh! Sibbene, Eccellenza. Io ricordomi ancora di quella turba di gnatoni e di parassiti che vi si affollavano intorno. Oh quante ballerine, quanti buffoni, quanti mezzani! diavolo! perchè m'è egli toccato di scender quaggiù vosco, chè altrimenti io gli avrei registrati tutti quanti nel vostro epitaffio?

Nob. Olà, chiudi cotesta sucida bocca, o io chiamo il mio lacchè, e ti fo bastonar di santa ragione.

Poe. Di grazia, l'Eccellenza vostra non si incomodi. Il vostro lacchè sta ora là sopra con gli altri servi, e co' creditori facendo un panegirico de' vostri meriti, che è tutt' altra cosa che l'orazione funebre di quel frate pagato da' vostri figliuoli. Egli non vi darebbe orecchie, vedete, Eccellenza.

Nob. Linguaccia! tu se' tanto incallita nel dir male, che nè manco i vermi ti possono rosicare.

Poe. Che Dio vi dia ogni bene: ora voi parlate propiamente da vostro pari. Voi dite che io dico male perchè anco quaggiù segoito pure a darvi dell'Eccellenza, eh? Quanto ho caro che voi siate morto! ben si vede che questo era il punto in cui voi avevate a far giudizio! Or bene io darovvi, con vostra buona pace, del Tu. Noi parremo per lo appunto due consoli romani che si parlino la loro lin-

gna. Povero Tu. Tu se' stato seppellito insieme colla gloria del Campidoglio; bisogna pur venire quaggiù chi ha core di rivederti: oh Tu se' pure la snella e disinvolta parola!

Nob. Cospetto! se io non temessi di troppo avvilirmi teco, io non so chi mi tenesse dal batterti attraverso del ceffo questa trippa che ora m' esce del bellico che infradicia. Io dicoti che tu se' una linguaccia, io.

Poe. Di grazia, Signore, fatelo, se il potete, che voi non vi avvilirete punto. Questo è un luogo dove tutti riescono pari; e coloro che davansi a credere tanto giganti sopra di noi colassù, una buona fiata che sien giunti qua, trovansi perfettamente agguagliati a noi altra canaglia; ned ecci altra differenza, se non che, chi più grasso vi giugne, così anco più vermi sel mangiano. Voi avete inoltre a sapere che quaggiù solamente stassi ricoverata la verità. Quest' aria malinconica che qui si respira fino a tanto che reggono i polmoni, non è altro che verità; e le parole ch' escon di bocca il sono pure.

Nob. Or bene: io t' ho colto adunque, balordo: io dico adunque il vero, chiamandoti una linguaccia, dappoichè qui non si respira, nè si dice altro che verità.

Poe. Piano, Eccellenza. Vi ricorda egli quanti di sieno che voi veniste quaggiù?

Nob. Sibbene: tre dì; e qualche ora dappoi ci giugnesti tu ancora.

Poe. Gli è vero. Fu per lo appunto il giorno che quegli sciocchi di là sopra, dopo avermi lasciato morir di fame, si credettero di beatificarmi qua collocandomi in compagnia di Vostra Eccellenza.

Nob. Egli avevano ben ragione, se non che tu non meritavi cotesta beatitudine.

Poe. Or dite: nel momento che voi spiraste non vi fu tosto serrata la bocca?

Nob. Sì.

Poe. Non ragunovvisi poi dintorno un esercito di mosche, che ve la turarono vie più?

Nob. Che vuoi tu dire per ciò?

Poe. Non veniste voi chiuso fra quattro assi?

Nob. Sì, e coperte di velluto, e guernite d'oro finissimo, portato da quattro becchini, e da assai gentiluomini con ricchissime vesti nere, colle mie arme d' intorno, con mille torchi che m'accompagnavano . . . .

Poe. Via, cotesto non importa. Non foste voi così imprigionato, gittato quaggiù?

Nob. Sì; e per ventura, cadendo, si scommessero le assi, sì ch'io ne sdrucciolai fuora, e rimasimi quale ora mi vedi.

Poe. Non vedete voi adunque che voi avete tuttavia in corpo l'aria di là sopra; ch' e' non ci fu verso ch'essa ne potesse uscire, tanto voi eravate ben chiuso da ogni banda?

Nob. E cotesto che ci fa egli?

Poe. Egli ci fa assai; conciossiachè l' aria piena di verità di quaggiù non vi può entrare; e per conseguente non ne può uscire colle parole; laddove in me è seguito tutto il contrario. Io fui abbandonato alla discrezione del caso quand' io mi morii; e quo' ladri de' becchini non m'ebbero punto di rispetto, conciossecchè io non fossi un cadavere Eccellenza. Anzi, levatimi alcuni cenci ov' io era involto, quaggiù mi gittarono così gnudo com' io era nato. Voi v'avvedete ora che l'aria di colassù ben tosto si fu dileguata da'miei polmoni, e che in quel cambio ci scese quest' aria veritiera di questo luogo, ov'ora insieme abitiamo; e staracci finchè qualche topo non mi abbia tanto bucato i polmoni, ch'essa non ci possa più capire.

Nob. Bestia, tu vuoi dunque conchiuder da ciò che tu solo dici 'l vero quaggiù, e ch' io dico la bugia?

Poe. Io non dico già questo io. Voi ben sapete che quando altri è ben persuaso che ciò ch'ei dice sia vero, non si può già dire ch' egli faccia bugia, sebbene egli dica il falso non avendo egli animo d' ingannare altrui, comechè egli per un cattivo raziocinio inganni sè medesimo.

Nob. Mariuolo, tu fai bene a cercare di sgabellartene: ben sai che cosa importi il dare una mentita in sul viso a un mio pari. Ma via, poichè qui nessuno ci vede, nè restaci altro che fare infino a tanto che questi vermi abbian finito di rosicarci, io voglio pur darti retta. Di' pure; in che cosa m' inganno io? Egli sarà però la prima volta che un tuo pari abbia ardito di dirmi ch'io m' ingannassi.

Poe. Signore, fatemi la cortesia di rispondere voi prima a me. Per qual ragione non volevate voi dianzi ch'io vi stessi vicino?

Nob. Non tel diss'io già? Perchè ciò non si conveniva ad un par tuo.

Poe. E che? vi pungevo io forse, v' assordavo io, vi mandav'io qualche tristo odore alle narici, vi dava io infine qualche disagio alla persona?

Nob. Benchè cotesto fosse potuto esser per avventura, non è però per questo ch' io sommene doluto, ma solamente perchè ciò non si conveniva.

Poe. Or perchè non si conveniva egli ciò? Forse che non può l'uomo star vicino all'altr'uomo quando egli no 'l punga, non l' assordi, non gli mandi trist' odore alle narici, e finalmente non gli rechi verun disagio alla persona?

Nob. Sì certo ch' egli 'l può, ma quando l'altro sia suo pari.

Poe. E quand' egli no 'l sia?

Nob. Colui ch' è inferiore è tenuto d' usar rispetto all' altro che gli è superiore, e il non osare accostarsi è segno di rispetto; laddove il contrario è indizio di troppa famigliarità, come dianzi ti accennai.

Poe. Voi non potreste pensar di meglio; ma, ditemi, se il cielo vi faccia salvo, chi di noi due giudicate voi che sia tenuto a rispettar l' altro?

Nob. No 'l vedi tu da te medesimo, balordo? Tu dèi rispettar me.

Poe. Voi volete dire adunque che voi siete mio superiore.

Nob. Sì certo.

Poe. E per qual ragione il siete voi? Sareste voi per avventura il Re?

Nob. Sogni tu o impazzi? Or non mi conosci tu adesso, o non mi conoscevi pochi di fa quando noi eravamo tra' vivi? Che vai tu ora dunque farneticando ch' io mi sia il Re?

Poe. Se voi non siete il Re, non può fare che voi non siate almanco un suo ministro deputato al governo del popolo e all' amministrazione della giustizia.

Nob. No, dicoti, ch'io non ebbi mai bisogno d'occuparmi in sì fatte cose a'miei dì.

Poe. Egli è adunque forza che voi siate uno de'suoi sergenti o bargelli, per esso lui destinati a rappresentare la sua autorità e ad eseguire le sue intenzioni.

Nob. Tu m'hai ben viso da bargello tu, anzi da boia, manigoldo, che ti pigli tanta sicurtà meco.

Poe. Voi sarete adunque qualche Morgante o qualche Briareo dotato dalla natura d' una straordinaria robustezza delle membra.

Nob. Oh! to m' hai ristucco oggimai, impronto seccatore tu che se'. Vanne a' villani, e quivi troverai cotesta triviale robustezza delle membra che tu di'. A' miei pari si conviene troppo più gracile e delicata complessione che tu non pensi.

Poe. Avete voi forse delle grandi ricchezze, e de' gran danari alla vostra disposizione?

Nob. Di ciò ben io ne aveva, ma io ne ho giocato, e mangiato una gran parte; e il resto me lo sono speso in abiti, in cocchj, in villeggiature, in servi, e in mille altre cose finalmente che sono necessarie a' pari miei. Non è senza ragione ch' io mi son morto fallito, come tu sai, e non ho lasciato a' miei figliuoli altro che i fedecommessi cn' quali si faccian beffe de' creditori. Ad ogni modo io mi sarei trovato nudo d' ogni cosa al tosto che lo fossi arrivato quaggiù, se io non avessi avuto la sagacità di spogliarmene innanzi tratto. Ma dove andrann' egli però a battere le tante domande che tu mi vai facendo?

Poe. Se voi non siete nè il Re, nè suo ministro, nè suo bargello, nè fornito dalla natura di straordinaria valentia del corpo, nè di grandi ricchezze dalla fortuna, in che vi tenete voi per mio superiore, e perchè pretendete voi che io v' usi rispetto?

Nob. Perchè io son nobile, dove tu sei plebeo.

Poe. E che diacine d'animale è egli mai cotesto Nobile? o perchè dobbiamo noi essere obbligati a rispettarlo?

Nob. Perchè egli ha avuto una nascita diversa dalla tua.

Poe. Oh poffare! Voi mi fareste strabiliare. Affè che voi mi pigliaste ora per un bambolo da contargli le fole della Fata e dell' Orco. Non son io forse stato generato e partorito alla stessa stessissima foggia che il foste voi? e che vi moltiplicate voi forse per mezzo delle stampe voi altri nobili?

Nob. Noi nasciamo come se' nato tu medesimo, se io ho a dirti il vero; ma il sangue che in noi è provenuto da' nostri maggiori è tutt' altra cosa che il tuo

Poe. Dàlle; e voi seguite pure ad infilzarmi maraviglie. Forse che il vostro sangue è fatto alla foggia di quello degli Dei d'Omero, e non è, così come il nostro, fluido e vermiglio?

Nob. Egli è anzi così come il vostro fluidissimo e vermigliosissimo; ma tu ben sai che possa il nostro sangue sopra gli animi nostri.

Poe. Io non so nulla io. Di grazia, che credete però voi che il vostro sangue possa sopra gli animi vostri?

Nob. Esso ci può più che non credi. Esso rende i nostri spiriti svegliati, gentili e virtuosi; laddove il vostro li rende ottusi, zotici e viziosi.

Poe. E perchè ciò?

Nob. Perchè esso è disceso purissimo per insino a noi per li purissimi canali de' nostri antenati.

Poe. Se la cosa è come a voi pare, voi sarete adunque voi altri nobili tutti quanti forniti d'animo svegliato, gentile e virtuoso.

Nob. Sì certamente.

Poe. Onde vien egli però, che quando io era colassù tra' viventi, a me pareva che una così gran parte di voi altri fosse ignorante, stupida, prepotente, avara, bugiarda, accidiosa, ingrata, vendicativa e simili altre gentilezze? Forse che talora, per qualche impensato avvenimento, si è introdotta qualche parte del nostro sangue eterogeneo per entro a que' purissimi canali de' vostri antenati? E donde viene ancora, che tra noi altra plebe io ho veduto tante persone scienziate, valorose, intraprendenti, liberali, gentili, magnanime e dabbene? Forse che qualche parte del vostro purissimo sangue vien talora per qualche impensato avvenimento ad introdursi negli oscuri canali di noi altra canaglia?

Nob. Io non ti saprei ben dire onde ciò procedesse; ma egli è pur certo che si dee parlar con molto più riverenza, che tu non fai, di noi altri nobili, perciocchè noi meritiamo rispetto da voi, se non per altro, almeno per l' antichità della nostra prosapia.

Poe. Deh! Signore, ditemi, per vita vostra, quanti secoli prima della creazione cominciò egli mai la vostra prosapia?

Nob. Ah ah! tu mi fai ridere. Pretenderesti tu forse, minchione, che ci avesse delle famiglie primachè nulla ci fosse?

Poe. Or bene, di che tempo credete voi che avesse cominciamento la vostra famiglia?

Nob. Dal tempo di Carlo Magno, cicala.

Poe. Olà tu, fammi di cappello tu, scostati da me tu.

Nob. Insolente. Che linguaggio tieni tu ora con me? tu mi faresti po' poi scappare la pazienza.

Poe. Olà, scostati, ti dico io.

Nob. E perchè?

Poe. Perchè la mia famiglia è di gran lunga più antica della tua.

Nob. Taci là, buffone: e da chi presumaresti però tu d' esser disceso?

Poe. Da Adamo, vi dico io.

Nob. Oh! io l' ho detto che tu ci avver-

resti bene a fare il buffone. Io comincio quasi ad aver piacere d' essermi qui teco incontrato. Suvvia, fammi adunque il catalogo de' tuoi antenati.

Poe. Eh! pensate, la vorrebb'esser la favola dell'Uccellino, se io avessi ora a contare ogni cosa. Questi rospi che ora ci rodono non hanno mica tanta pazienza, sapete. Così fosse stato addentato il vostro primo ascendente dove ora uno di essi m'addenta, che voi non vi vantereste ora di così antica famiglia.

Nob. Ispacciati: comincia prima da tuo padre; e va via salendo. Come chiamavasi egli?

Poe. Il sig. Giambatista, per servirvi.

Nob. E il tuo nonno?

Poe. Il mio nonno . . .

Nob. Or di'.

Poe. Zitto, aspettate ch' io lo rinvenga, il mio nonno . . .

Nob. Shrigati, ti dico, in tua malora.

Poe. Il mio nonno chiamavasi messer Guaparri.

Nob. E il tuo bisavolo?

Poe. Oh questo affè ch'io non me 'l ricordo. Ricorderestevi voi i vostri?

Nob. Se io me li ricordo? Or senti: Rolando il Primo, da Rolando il Primo Adolfo, da Adolfo Bertrando, da Bertrando Gualtieri, da Gualtieri Rolando Secondo, da Rolando Secondo Agilulfo, da Agilulfo . . .

Poe. Cappita, voi siete fornito d'una sperticata memoria voi. Egli si par bene che voi non abbiate studiato mai altro che la vostra genealogia.

Nob. Ora ti dài per vinto? mi concedi tu oggimai che io e gli altri nobili miei pari meritiamo rispetto e venerazione da voi altri plebei?

Poe. Io vi concedo che voi aveste di molta memoria voi e i vostri ascendenti, ma se codesto vi fa degni di riverenza, io non so perchè io non debba dare dello illustrissimo anco a colui che mostra le anticaglie, dappoichè egli si ricorda di tanti nomi quanti voi fate, e d' assai più ancora. Ma 'ditemi, per vostra fè, se il fu vostro legnaiuolo, o il fu vostro calzolaio si ricordassero per avventura i nomi dei loro antenati, poniam caso, fino a' tempi del Re Alboino, non sarebbon eglino perciò nobili quanto voi, e non dovrebbesi anche loro, così come a voi, il titolo dell' Eccellenza?

Nob. È egli però possibile, animale, che tu non ti avvegga quanta differenza ci corra tra me ed essi? chè dove quelli è verisimile che derivati sieno da altri legnaiuoli e calzolai, io, al contrario, ognun sa da quanto celebri, quanto illustri, e quanto grand' avoli sono disceso.

Poe. Siete voi ben certo che sieno stati sì celebri, sì illustri, e sì grandi cotesti avoli vostri; o che voi provenghiate veramente da questi che voi credete sì fatti?

Nob. Come vuoi tu che sia altrimenti, dappoichè io ho lasciato colassù ne' miei archivi tanti volumi, quali in istampa, e quali scritti a penna, che tutti contengono la serie de'miei ascendenti fino a quel Rolando il Primo, che dianzi ti nominai?

Poe. Affè che voi mi citate de' molto gravi testimoni. Non udiste voi mai, che di niuna cosa si dee più dubitare che d' una genealogia; e ch' egli è proverbio fatto in alcune lingue, che niuno è più bugiardo d' un genealogista?

Nob. Tu apporresti al sole. Starò a vedere, che tu saprai meglio di me quali fossero i miei avoli, ed onde cominciasse la mia nobiltà.

Poe. E che? siete voi forse d' opinione, che la vostra nobiltà avesse una volta cominciamento?

Nob. Non tel niego.

Poe. Essa dee adunque aver cominciato in alcuno de' vostri antenati.

Nob. Poh, il gran Salamone! Tu la indovinasti per lo appunto.

Poe. Bene sta. Credete voi ora che colui de' vostri antenati, da cui ebbe principio la vostra nobiltà, avesse mai padre?

Nob. Tu ti pigli oggimai troppo giuoco di me. Che vuoi tu, ch' egli piovesse in terra da' nuvoli?

Poe. Rispondete: l' ebb' egli?

Nob. Ei l' ebbe senz' alcun fallo.

Poe. Pensate voi che cotesto padre fosse anch' egli nobile o no? M' udite voi? . . . . Non rispondete? . . . Eh . . . Avete voi perduta la parola? . . . A quel ch' io veggo voi vi trovate impacciato Coraggio, dite.

Nob. Se io non erro, il padre non potè altrimenti esser nobile, conciossiachè la nobiltà cominciasse nel figliuolo.

Poe. Fors' è adunque, ch' ei fosse ignobile, e che da un ignobile provenghiate voi con tutta la serie de' famosi vostri antenati, così come da un ignobile son provenuti il fu vostro calzolaio, il fu vostro legnaiuolo, e simile altra gentaglia.

Nob. Io non posso negartelo. E non ci ha famiglia in Europa, per quanto nobilissima esser possa, che non si trovi nella medesima condizione che la mia. Ben ti dico, che finora io non feci mai cotesta riflessione; e quasi quasi tu mi fai dubitare che questa nobiltà non sia po' poi così gran cosa come questi miei pari la fanno; ma ciò ti priego si rimanga fra noi due.

Poe. Rallegromene assai. Ben si vede che l'aria veritiera di questo nostro sepolcro comincia ora ad insinuarvisi ne' polmoni, cacciandone quella che voi ci avevate recato di colassù.

Nob. Sì; ma tu mi dêi concedere nondimeno, ch' io merito onore da te in grazia di que' tanti miei che furono tanto celebri, tanto illustri e tanto grandi come dianzi ti diceva.

Poe. Io giurovi ch'io non ne ho udito mai favellare. Ma che hanno eglino però fatto costesti sì celebri, sì illustri, sì grandi avoli vostri? Hanno eglino forse trovato la maniera del coltivare i campi; hann' eglino ridotto gli uomini selvaggi a vivere in compagnia; hann'egli scoperta la religione, o trovate le leggi o le arti che son necessarie alla vita umana; hann' egli

salvata la patria da qualche imminente calamità; v'hanno egli fondato pe pnro amore di essa qualche utile e cagionevole stabilimento? S'egli hanno fatto niente di questo, io confessovi sinceramente che cotesti avoli vostri meritarono d'esser rispettati da' loro contemporanei; e che noi ancora non possiamo a meno di non portar riverenza alla memoria loro. Or dite, che hanno eglino fatto?

Nob. Tu dèi sapere che que' primi nostri avoli, che più d' ognaltro contribuirono alla nobiltà delle nostre famiglie, altri prestarono de' grandi servigi agli antichi principi, aiutandoli nelle guerre ch'eglino intrapresero; e perciò vennero da questi ricompensati largamente, e renduti ricchi sfondolati. Altri, divenuti fieri per la loro potenza, riuscirono celebri fuorusciti, e segnalarono la loro vita facendo stare al segno il loro principe e la loro patria. Quali si dierono per assoldati a condurre delle armate in servigio, or di questo or di quell'altro signore, e fecero un memorabile macello di gente d'ogni paese; e si fecero grandissimi tesori delle spoglie riportate de' loro nemici. Quali, sia per timore d'esser perseguitati, sia che per le varie vicende si fossero scemate le lor facoltà, sia per desiderio d'esercitare tanto più assolutamente la loro potenza, citirandosi a viver ne' loro feudi, ricoverati in certe loro rocche, sì ben fortificate, che gli orsi non vi si sarebbono potuti arrampicare. Quivi non li potrei ben dire quanto fosse grande la loro potenza: bastati che nelle colline ov'essi rifuggivano non risonava mai altro che il fischio delle loro balestre o il tuono delle loro archibusate, e ch'eglino erano dispotici padroni della vita e delle mogli dei loro vassalli. Ora intendi quanto grandi e quanto venerabili omaccioni fosser costoro, de' quali tenghiamo tuttavia i ritratti appesi nelle nostre sale.

Poe. Or bene, io farovvi adunque quell'onore che fassi agli usurpatori, alli sgherri, a' masnadieri, a' violatori, a' sicari, dappoichè cotesti vostri maggiori, de' quali m'avete parlato, furono per lo appunto tali, se io ho a stare a detta di voi; sebbene io mi credo che voi ne abbiate avuti de' savi, de' giusti, degli umani, de' forti, de' magnanimi, de' quali non sono registrate le gesta nelle vostre genealogie, perchè appunto tali si furono, e perchè le vere virtù non amano d'andare in volta a processione.

Nob. Che vuoi tu ch' io ti dica? Di mano in mano che tu avanzi col discorso, mi sento come cader dagli occhi dello spirito certa caligine, e vo scoprendo certe cose delle quali non m'era giammai accorto tra' vivi. Contuttociò, mi negherai tu che non mi si debba portar riverenza almeno in grazia di quegli antenati savi, giusti, umani, forti e magnanimi, che dianzi tu stesso m'hai conceduti?

Poe. Cotesto non vi negherò già io; ma a patto che siami anco lecito di strapazzarvi e di vituperarvi in grazia di que' vostri antichi, che voi accennaste poc' anzi, o d'altri, i quali, secondo che a me costerà per la tradizione, o per le storie, abbian commesso ladronecci, omicidi, violenze, tradimenti, e simili altre ribalderie, delle quali poche o forse niuna famiglia può vantarsi immacolata, benchè ognuno s'aiuti, come più può, di coprir le sue sporcizie come fa il gatto. Non vi sembra egli giusto, che se voi volete aver parte nella gloria dovuta a' vostri ascendenti, voi l'abbiate pure nell'infamia che loro si conviene, a quella guisa appunto, che chi adisce un'eredità, assume con essa il carico dei debiti che annessi le sono?

Nob. No certo, che cotesto non mi parrebbe nè convenevole nè ginsto.

Poe. E perchè ciò?

Nob. Perchè io non sono per verun modo tenuto a rispondere delle azioni altrui.

Poe. Per qual ragione?

Nob. Perchè non avendole io commesse, non ne debbo perciò portare la pena.

Poe. Volpone! Voi vorreste adunque godervi l'eredità, lasciando altrui i pesi che le appartengono, eh? Vorreste adunque lasciare ai vostri avoli la viltà del loro primo essere, la malvagità delle azioni di molti di loro, e la vergogna che ne dee nascere, serbando per voi lo splendore della loro fortuna, il merito della loro virtù, e l'onore ch'eglino sonosi acquistati con esse?

Nob. Tu m'hai così confuso, ch'io non so dove io m'abbia il capo. Io sono rimaso oggimai come la cornacchia d'Esopo senza pure una piuma dintorno. Se per questo, per cui io mi credeva di meritar tanto, io sono ora convinto di non meritar nulla, ond'è adunque che quelle bestie che vivevan con noi, facevanmi tante scappellate, così profondi inchini, e idolatravanmi così fattamente, che io mi credeva una divinità? E voi altri autori, e voi altri poeti, ne' vostri versi e nelle vostre dediche mi contavate tante magnificenze dell'altezza della mia condizione, della grandezza de' miei natali, e il diavolo che vi porti, gramo e dolente ch'io mi sono rimasto.

Poe. Ciò accadde perchè bisogna leccare il mele chi vuol sentirne il dolce, e perchè anco tra' letterati, tra' poeti e tra gli autori ve ne ha degl'ignoranti e de' vigliacchi, dei birboni e degli scrocconi. Ma, coraggio, Signore, che voi siete giunto finalmente a mirare in viso la bella verità. Pochissimi sono coloro che veder la possono colassù tra' viventi, e qui solo tra queste tenebre ci aspetta a lasciarsi vedere tutta nuda com'ella è. Coraggio, Eccellenza.

Nob. Dammi del tu, in tua malora, dammi del tu, ch'io scopromi alla fine perfettamente tuo eguale, se non anzi al di sotto di te medesimo, dappoichè io non trovomi aver più nulla per cui mi paia di poter esigere più alcuno di que' segni di rispetto e di riverenza che mi si profondevano davanti quand'io era vivo.

Poe. Come? credete voi forse che i titoli che vi si davano, e gl'inchini che vi si facevano là sopra, fossero segnali di rispetto e di venerazione ch'altri avesse per voi? Oh! voi la sbagliate di molto, se ciò vi credete.

Nob. Che eran egli adunque? Staromini a vedere ch'io mi viveva ingannato anche in ciò.

Poe. Statemi bene ad udire. In che consiste il rispetto che altri porta a qualche cosa o a qualche persona? nelle parole forse e in alcuni gesti determinati; o anzi in qualche sentimento, che altri provi nel suo animo per riguardo a quella cosa o a quella persona?

Nob. Egli significa, se io però so bene quello che io mi dica, certi cenni, e certe parole, che altri usa verso ad alcuno, dai quali questi comprende d' esser onorato e venerato da colui che li fa.

Poe. Voi v' ingannate. Il rispetto non è altro che un certo sentimento dell' animo posto tra l'affetto e la maraviglia che l'uomo prova naturalmente al cospetto di colui ch' ei vede fornito d' eccellenti virtù morali o d'eccellenti doti dell'ingegno o del corpo. Questo sentimento per lo più stassi rinserrato nel cuore di chi lo prova; e talvolta ancora, per una certa ridondanza, prorompe di fuora ne' cenni o nelle parole.

Nob. E quegli inchini che mi si facevano, e que'titoli che mi si davano, non provenivan egli forse da cotesto sentimento che tu di'?

Poe. Eh zucche! Egli è passato in costume fra gli uomini, che coloro che sono arrivati a un certo grado di fortuna, volendo pure, per eccesso della loro ambizione, slontanarsi dalla comune degli altri mortali, si sono assunti certi titoli vòti di senso, ed hanno richiesto da coloro che avevan bisogno di essi certi determinati atteggiamenti da farsi alla loro presenza. I capi de' popoli sonosi prevaluti della verità de' loro soggetti, ed hanno di questi segnali instituito un commercio, per mezzo del quale i ricchi ambiziosi, cambiando i loro tesori, si comperano un fumo, e vanno imbottando nebbia. Gli sciocchi poi, i quali non pensano più là, dànnosi a credere che coloro sieno comperati insieme co' titoli e colle distinzioni anche il merito, il quale non si compera altrimenti, ma si guadagna colle sole proprie virtuose azioni. I savi non cascano però a questa ragna; e sebbene, per non andare a ritroso della moltitudine, e comparir cinici o quaqueri, impazzano co' pazzi, e non sono avari di certe parole e di certi gesti che voi altri richiedete, e che la moltitudine vi concede, nondimeno in cuor loro pesano il rispetto e la stima sulla bilancia dell' orafo, e non la concedono se non a chi se la merita. Eglino fanno come il forestiere, il quale s' inchina agl' idoli della nazione ove egli soggiorna, per pura urbanità, ma se ne ride poi e li beffeggia dentro di sè medesimo. M' intendeste voi ora? Pensate voi ora che i vostri ereditori, allorquando chini, come voti davanti un' immagine, pregavanvi della loro mercede, tramischiando ad ogni parola il titolo di Eccellenza, avessero punto di venerazione per voi? Egli vi davano anzi mille volte in cuor loro titolo di prepotente e di frodatore. E i vostri famigliari, che udivano e vedevano le vostre sciocchezze e le vostre bizzarrie taciti e venerabundi, oh quanto si ridevano in cuor loro della vostra melensaggine e della vostra stravaganza! E i filosofi e gli altri uomini di lettere, che vi udivano decidere così francamente d' ogni cosa...

Nob. Deh! taci, te ne scongiuro, chè mi par proprio di morire la seconda volta udendo quello che tu mi di', e pensando ch' io ho aspettato nella sepoltura a sgannarmi della mia pecoraggine e della mia bestiale vanità. Non ti par egli ch' io meriti compassione?

Poe. No io: anzi da questo momento io comincio a provare per voi quel sentimento di rispetto e di stima ch' io vi diceva, considerandovi io per un uomo che conosce perfettamente la verità, che si ride della vanità e leggerezza di coloro che credonsi di meritar venerazione per lo sangue degli altri nelle lor vene disceso; che s'innalzano sopra gli altri uomini soltanto, perchè ricordansi i nomi di più numero de' loro antenati, che gli altri non fanno; che vantano per merito loro le azioni malvage de' loro maggiori, esigendone rispetto; che usurpansi la mercede delle belle azioni non fatte, nè imitate da loro per veruna maniera; e che finalmente figuransi di essere comperati i meriti insieme co' titoli, ed assomigliansi a colui che credevasi di poter comperar per danari lo spirito divino.

Nob. Deh! amico, perchè non ti conobbi io meglio quand' io era colassù tra' vivi, chè io non avrei aspettato a riconoscermi così tardi?

Poe. Io ho tentato non poche volte di farvene accorgere io, e con certe tronche parole, e con certi sorrisi, e con certe massime generali, gittate come alla ventura, e in mille altre fogge; ma voi, briaco di vanagloria, badavate a coloro che v' adulavano per mangiar pane, e non credevate che un plebeo potesse saper giudicare di nobiltà e di cavalleria assai meglio che voi non facevate.

Nob. Che volevi tu ch' io facessi, se tutto cospirava a far che s'abbarbicasse ognora più in me questa mia sciocca e ridicola prosunzione. Fa tuo conto, che al mio primo uscir delle fasce, io non mi sentii suonare mai altro all'orecchio se non che io era troppo differente dagli altri uomini, che io era cavaliere, che il cavaliere dee parlare, stare, muoversi, chinarsi non già secondo che l'affetto o la natura gli ispira, ma come richiede l'etichetta e lo splendore della sua nascita. Così mi parlavano i genitori, egualmente vani che me, così i pedanti, che amavano di regnare in casa mia, o di tratteneermi ad onorar, com'egli dicevano, i loro collegi. Ma prima che siemi impedito di parlar più teco, cavami ti priego, anche di quest'altro dubbio. Egli mi pare che questa nobiltà, ch' io ho pur trovato essere un bel nulla, abbia contribuito sopra la terra a rendermi più contento della mia vita: saresti tu di parere ch' ella pur giovi alcuna cosa a render più felici gli uomini colassù?

Poe. Io non vi negherò già questo, quando la nobiltà sia colle ricchezze congiunta, o colle virtù o col talento, perciocchè anco i pregindizi e le false opinioni degli uomini, qualora sieno a tuo favore, possono esserti di qualche uso e comodità. Le ricchezze unite in quelle

circostanze, che voi chiamate nobiltà, fanno sì che voi vi potete servire di que' privilegi che co' titoli vi furono conferiti, e così pascervi colla vana ambizione di poter essere in luogo donde gli altri sieno esclusi, e simili altre bagattelle. Che se la nobiltà è congiunta colla virtù, avviene di questa come delle antiche medaglie, che quantunque la loro patina non renda intrinsecamente più prezioso il metallo, onde sono composte, nè migliori il disegno, onde sono improntate, nondimeno per una opinione di chi se ne diletta, riescono più care e pregiate. Ed io ho pur veduti alcuni dabbene cavalieri godersi del volgare pregiudizio in loro favore, per così aver campo di far parere più bella la loro modestia, e di far riuscire più cari i loro meriti sotto a questa vernice dell'umana opinione, e scambiando così i titoli e le riverenze co' beneficj e colle cortesie, mostrare la vera nobiltà dell'animo, e dar qualche corpo alla falsa, di cui finora teco parlai.

Nob. Io non posso oggimai più dir motto, conciossiachè i miei polmoni comincino a sdrucirsi, e la lingua a corrompersi. Rispondimi a questo ancora. Credi tu che la nobiltà possa giovar qualche cosa spogliata della virtù, della ricchezza e de' talenti?

Poe. Voi non vedeste mai il più meschino uomo, nè il più miserabile d'un uomo spogliato in sola nobiltà. Egli può dire, come diceva quel prete alla fante, che scandolezzavasi per la cherca: Spogliami nudo, e vedrai ch'io paio appunto un uomo. Conculcato da' ricchi, che in mezzo agli agi possono comperarsi i titoli quando vogliono, e si ridono della sterile nobiltà di lui; disdegnato da' sapienti, che compiangono in lui l'ignoranza accompagnata colla miseria e colla superbia; sfuggito dagli artigiani, alla cui bottega egli non s'arrischia di impiegare le mani; odiato dalle persone dabbene, che abbominano il suo ozio e la sua inettitudine; finalmente congedato da tutti coloro ch' erano una volta suoi pari, i quali non soffrono d'ammetterlo nelle loro assemblee, così gretto e meschino senz'oro, senza cocchj, senza servi, e cose altre simili, che sono il sostegno e l'unico splendore della nobiltà, vien ridotto ad abitar tutto il giorno un caffè di scioperati, che il mostrano a dito, e fannolo scopo de' loro motteggi e delle loro derisioni. Così il vano fasto della sua nobiltà è cangiato per lui in infamia; per colmo della sua miseria e del suo ridicolo, gli restano tuttavia in mente e sulle labbra i nomi de' suoi antenati. A questa condizione si accosta qualunque nobile famiglia che decade dalla sua prima ricchezza, e insieme dalla sua prima virtù, se la modestia o la filosofia non la sostiene.

Nob. Ohimè! che in cotesta condizione io ho lasciato i miei figliuoli colassù; e tutto ciò per colpa . . .

Poe. Egli non può più parlare, la lingua gli s'è infracidita. Riposatevi, Eccellenza, sul vostro letame. La lingua de' poeti è sempre l'ultima a guastarsi. Beato voi se colassù aveste trovato uno sì coraggioso che avesse ardito di trattarvi una sola volta da sciocco. Se io avessi a risuscitare, io per me, prima d'ogni altra cosa, desidererei d'esser uomo dabbene, in secondo luogo d'essere uomo sano, dipoi d'esser uomo d'ingegno, quindi d'esser uomo ricco, e finalmente, quando non mi restasse più nulla a desiderare, e mi fosse pur forza di desiderare alcuna cosa, potrebbe darsi che per istanchezza io mi gittassi a desiderar d'esser uomo nobile, in quel senso che questa voce è accettata presso la moltitudine.

POESIE SCELTE

DEL

CONTE AGOSTINO PARADISI

ODI E CANZONI

Per la solenne Dedicazione della Statua equestre innalzata dal Pubblico di Modena a Francesco III d'Este.

ODE

A te che siedi immota,
Mentre per sentier labile
Intorno ti si rota
Il Tempo infaticabile,
Eternità, che sei,
Nel mondo a perir nato,
Immortal cogli Dei,
Ed immortal col Fato:
Sia questo giorno, o Diva,
In cura a te commesso,
E in adamante viva
Entro il tuo tempio impresso;
E le solenni illustri
Pompe, gli auspizj e i voti
Varchino ai tardi lustri
Cogli ultimi nepoti.
Piena d'avita gloria
Per l'età che verranno,
Ne rieda la memoria
Al ritornar dell'anno:
Suoni allor d'inni egregi
Francesco in voce lieta,
E il suo gran nome e i pregi
Posterità ripeta.
Potè Cybei con mano
Dotta nell'arte achea
Del Cavalier sovrano
Sculta emular la idea.
Sta l'alto simulacro
Entro il marmoreo vallo,
Spettacol grande e sacro
Su trionfal cavallo.
Fama al gran marmo intorno
Tragga non nate genti,
E nel festivo giorno
Détti Stupor gli accenti.
Umil giacea, si dica,
Italia ai ferrei tempi,
E la virtude antica
Tacea nei novi esempi.
Scotean Senna, Istro ed Ebro
Ostil bandiera al vento:
Lungo Eridano e Tebro
Pascea nemico armento,
E Italia in chiuse mura
All'impunito ardire
Premea tra vil paura
L'inutil ferro e l'ire.
Invan commercio offría
Doppio mar, suol fecondo;
Altri le vele apría
A sconosciuto mondo:
Italia in suo riposo
A danze ed a teatri
Il vulgo neghittoso
Traea dai lenti aratri.
Tra fragor di parole
Error regnava altero,
E serve a lui le scole
Inorridían del vero:
Ai plettri audaci Clio
Negava i sacri canti,
E perían tra l'oblío
Gl'itali nomi e i vanti.
Ma della notte ingrata
Fato migliore aperse
Il velo, e la beata
Età dell'oro emerse.
Surse di luce chiaro
L'Italo Genio e rise,
E accennò su 'l Panaro
La propago d'Anchise.
Germe che d'Ilio venne,
E i combattuti lari
Dal foco acheo sostenne
Intatti ai Lazj altari;
Poi non mai vinta in guerra
Sovra ogni gente doma
Stabilì della terra
L'unico solio in Roma.
E quando in ciel fu scritto
Termin d'Ausonia al regno,
D'Este dai campi invitto
D'Ausonia ei fu sostegno,
E fermo in sua virtute
Fra l'Unniche ruina
Meditò la salute
Delle città latine.
E quando al fin l'altera
Itala donna augusta

Dovea tornar qual era
Dell' onor prisco onusta,
E ne' fati fu pieno
L'ordin di magne imprese,
Strinse l'avito freno
Francesco, e il trono ascese.
Marte intuonò dall'alto
Di guerra orribil carme,
E al ruinoso assalto
Pronte ebb'ei l'ire e l'arme;
Scosse Onor la grand'alma,
Gloria per via lo scôrse,
Valor gli diè la palma,
Vittoria lo precorse.
E quando la pugnace
Asta posò sicuro,
Gli ozj di lenta pace
Ozj al gran cor non fûro.
Se nome a lui di prode
Diero le vinte squadre,
Pace per miglior lode
Nome gli diè di padre.
Padre, se turpe e ignuda
Povertà pasce e copre,
Povertà che poi suda
Lieta nell'util opre;
Se per lui di novelle
Leggi al non dubbio raggio,
Non teme il dritto imbelle
D'invida fraude oltraggio.
Cadon per lui le annose
Fosche magion degli avi,
E per lui maestose
Sorgon di marmo gravi;
Modena in ampie strade
Stupir dee di sè stessa,
Nova regal cittade
Del suo gran Genio impressa.
Città, che all'altre segni
La splendida palestra,
Diletta ai sacri ingegni
D'ogni saper maestra.
Ivi in suo pieno lume
Febo e Minerva splenda,
E il Ver, difficil nume,
Solo ivi l'alme accenda.
Sorga Appennin sublime
Dubbio alle nubi in grembo;
Sulle selvose cime
Percota il vento e il nembo;
Eterna si diffonda
Neve all'eterne spalle,
Precipitando l'onda
Empia d'orror la valle;
Pur se Francesco imperi,
Appennin, piano il dorso,
Per facili sentieri
Darà sicuro il corso.
Meglio che in prose e in carmi
Il regal Genio Estense,
Meglio che in bronzi e in marmi,
Scritto è nell'opre immense.

PER MONACA

CANZONE

Parrà men dolce il canto,
E l'avrà il vulgo a vile,
Perchè il severo stile
Odia, fuori del vero, ogni altro vanto.
Tempo è che taccia di ragion nemica
Favola Egizia e Argiva,
E quanto ne deriva
Dalla stoltezza antica.
O Verità superna,
Deh! ne' miei versi scendi;
Tutto di te m'accendi,
E le rime e il cantor movi e governa.
Udran fanciulle e vergini innocenti
La tua dottrina eletta:
Io scriverò; tu detta
Sensi, modi e concenti.
Quanto lusinga e piace
All'egre umane voglie,
Tutto passa e si scioglie,
Tutto nel nulla si dilegua e sface.
Miseri! come breve è nostra sorte!
Lugubre il nostro stato!
Pentimento è il passato,
E l'avvenire è morte.
Agi, diletti, onori,
Che posseder ne vale?
Impreveduto strale
Sparge i piacer d'oblio, gela gli amori:
Ogni fasto la tomba estingue e chiude,
E pareggia umil fossa
Dei Re, de' plebei l'ossa
Tutte indistinte e ignude.
Cieco mortale! esulta
Incautamente e ridi,
Cerca remoti lidi,
Per vaghezza di gloria ai rischi insulta:
L'invidiato tetto orna ed indora;
Con mani aperte e piene
Copia apprestì le cene
Gustate oltre l'aurora:
Beltade a te sorrida
E teco arda e sospiri;
A te lo sguardo giri
Pietosamente, e sia benigna e fida.
Tenera voluttà da coppe impure
Il nèttare diffonda,
E lungo oblio confonda
Le tranquillate cure.
Misero! o quanto inganno
La tua ragione offende!
Pianto immenso comprende
I confini del lutto, e immenso affanno.
Vengon l'angoscie al fine e i giorni amari,
Vien povertà pensosa,
Indarno vergognosa
Dei dissipati erari.
O generosa e saggia
Costei, che in erma cella
Romita verginella,
E la chiami altri pur cruda e selvaggia,
Sè stessa chiude, e libertà non cura;
Ancella a Dio diletta,

Che soi dal Cielo aspetta
Sua sorte e sua ventura.
Felicità vien seco,
E sua compagna è sempre,
Che mai non cangia tempre
Il cor tranquillo per evento bieco;
Tranquillo ancor quando d'orror si scote
Natura al fosco cielo,
E inevitabil telo
Le torri arde e percote.
Tranquillo o ai nostri liti
La stagion cruda e fera
Rechi Aquilone, e pera
Fecondità su i tronchi inariditi;
O se fremendo sulle torbid'onde
Sorge il torrente, e stagna
Per l'umile campagna,
Rotte le antiche sponde.
Ricco è chi nulla brama,
Chi nulla perder teme.
Costei fida ogni speme
Nel divo Sposo, ed ei l'accoglie e chiama.
Quanto promettitor, quanta promessa!
Gioja e riso è sua vita,
Gioja immensa infinita,
Gioja che mai non cessa.

PER NOZZE

MONTECATTINI DI LUCCA

ODE

URANIA

Ed io del canto amica
Pur sono, e Diva in Elicona albergo.
Mia soave fatica
È l'aurea lira che mi pende a tergo,
La lira che ricusa
Ogni suggetto umile,
Al suon grave soi usa,
Schiva d'ogn'altro stile.
Qual dell'Aonie Dee
Tant'alto osa varcar? Non Pelio ed Ida,
Non le pendici Etee
Son meta all'aura che i miei voli guida;
Non di grand'astri acceso
L'Olimpo ardno sereno;
Con l'universo immenso
Solo i miei voli han freno.
Ma non me lunge ognora
Tengon le stelle dall'amico suolo:
Spesso vi fo dimora,
E spesso per la terra al ciel m'involo.
Ove allignan bei studi
E splendidi costumi
E leggi auree e virtudi,
Degna hanno stanza i Numi.
Ruotino gli astri, il Sole
Dispensi il giorno dall'eterna sfera;
Rinovelli sua prole
Ogni germe di fiori in primavera;
Rompa fulmineo telo
Il ciel di nubi carco;
Sul tranquillato cielo
Iri dipinga l'arco;
L'uomo ognor di natura
Fia la maggior, la più ammirabil opra;
L'uom fia la miglior cura
Del mio pensier che in meditar s'adopra,
L'uom che ne' sensi frali
Simile ai bruti ha vita,
L'uom che i Numi immortali
Per la ragione imita.
Io lui nel mondo antico
(Memoria orrenda) già selvaggio vidi,
Ora il deserto aprico,
Or le selve assordar d'incolti gridi;
Ora i destrieri al corso
Vincer con piè non pigri,
Or con l'ugne e col morso
Sfidar lioni e tigri.
Ai natii boschi tolto
Necessitate entro i tugurj il chinse;
Poi crebbe in popol folto,
E i bisogni e voleri insiem confuse.
Allor le ghiande e l'erbe
Fur mensa delle fere;
Allor città superbe
Eser le torri altere.
Conobbe ognun suo gregge;
Pose ciascun suoi limiti al terreno:
Sentì dell'util legge
La indomita licenza il primo freno.
La nuzïal facella
Piacque all'amante ardito,
E rise la donzella
All'unico marito.
O imeneo, tu primiero
Recasti all'uom felicità verace!
Sotto il tuo dolce impero
Venner teco nel mondo ordine e pace;
Teco il pudico letto,
Le caste voglie e pure,
Teco il fraterno affetto,
Le consanguinee cure.
Giust'è che i sacri canti
Pindo tutti a te volga, e te soi lodi:
Sono immensi i tuoi vanti,
Immenso è il fonte de' pierj modi.
Qual di non è per noi
Di nuove rime ornato?
De' beneficj tuoi
Qual dì non è segnato?
Serchio, beato fiume,
Che fra il silenzio dell'opaca riva
Godi per tuo costume
Cingere il crin della palladia oliva,
E la sterile sponda
Ammiri in tuo viaggio,
Cui libertà feconda
Col portentoso raggio;
Dall'usato riposo
Sorgi, e alle torri tue gira lo sguardo:
Vien dall'Idalio ombroso
Imeneo colla face e Amor col dardo.
Di cento eroi propago
Montecattin sospira;
Dell'avvenir presago
Tu l'alto evento ammira.

Arde il Garzon, benigna
Sorride a lui chi co' begli occhi il vinse,
Colei cui diè Ciprigna
La sua beltade, e il divo cinto avvinse,
Cui diè Giuno il decoro,
Pallade il senno e l'arti,
Le Grazie i vezzi loro
Per tante Belle sparti.
I secoli futuri
Indarno vela avara notte ombrosa;
Vincon splendidi augùri
La nube del destino ardua gelosa:
D'Italia i voti adempio
Io che la nube ho aperta:
Schiudi, Gloria, il tuo tempio,
La nobil prole è certa.
Dite, alme Suore, dite
I tardi eventi de' più tardi Inotri,
Voi che Elicona aprite,
Ai magnanimi fatti e ai nomi illustri.
Io taccio, chè già splende
Degli astri messaggera
La stella che s'accende
In su la croeea sera.
Me le dilette cure
Richiaman degli studi alti e sovrani;
Me le comete oscure
Ne' lor sentier reconditi e lontani;
Me l'ultimo Saturno,
Che il serto igneo non cela:
Dolce è l'orror notturno
Che tanti mondi svela.

—

LA PAROLA DI DIO

ODE

Voce di Dio terribile
Dei gran decreti eterni
Moderatrice ed arbitra,
Voce che il ciel governi,
Con non vulgari accenti
Su i pregi tuoi sollevasi
Il suon de' miei concenti.
Quai di te non si videro
Grand' orme luminose
In ogni età diffondersi
Per le create cose?
Delle tue lodi suona
La terra e il vasto Empireo,
Tutto di te ragiona.
Tu quella sei cui servono
Shigottiti i mortali,
A cui gli Spirti eterei
Tremando curvan l'ali,
Cui dal cocente lago
Risponde in suon di fremito
Il fulminato Drago.
L'oscura faccia ed orrida
Del primo mondo informe
Per te si vide emergere
Dalle confuse forme,
Quando al prim'urto ignoto
L'ima materia immobile
Corse le vie del moto.
Disciolse allor le rapide
Piante e i robusti vanni
Vecchio fiero indomabile
Che corre al par con gli anni:
Arse l'eterea vampa
Nell'inesausto turbine
Dell'apollinea lampa.
Di Dio la man benefica
Chi fia che non riveli?
Del sommo Fabbro all'opera
Fanno ragione i cieli:
Notte vagando intorno
All'altra notte annunziala;
Ne parla il giorno al giorno.
Già dell' infuso spirito
Ferve al calor la terra,
E dal sen cavo e fertile
Succo vital disserra:
Varia prole di belve
Al rezzo già raccogliesi
Delle chiomate selve.
Ecco più tardo sorgere
Dall'animato limo
Sull'Eden beatifico
L'uom, che fra tutti è il primo,
In cui luce e sfavilla
Della divina immagine
La Damascena argilla.
Mentre le belve inchinano
Prona la fronte al suolo,
Sull'elevato vertice
Volgesi agli astri el solo.
Veggo in forme leggiadra
Donzella a lui sorridere,
Cui la sua costa è madre.
Ma quali, oimè, ne tornano
Crude memorie in mente,
Onde l'orror rinovasi
Entro il pensier dolente!
Ahi, come in suon feroce
Gli accenti si cangiarono
Della superna voce!
Anco in suo spettro orribile
Vive il primier delitto,
E nell'orecchie attonite
Tuona l'antico Editto:
Quasi fulmineo telo,
Che di rovine nunzio
Rombi per noi dal cielo.
Ma benchè l'arco vindice
Tenda Giustizia in alto,
E le colpe indelebili
Abbia perpetuo smalto,
Pur quando mai vien meno
Pietà, che l'ire fervide
Spegne al gran Nume in seno?
Ecco dal ciel discendono
Voci ai mortali amiche,
Onde l'alme si scuotono
Dalle querele antiche.
Dio gli spirti consola
Promettitor magnifico
D'immutabil parola.
Ei sul petroso Sinai
Al saggio Israelita
Nelle marmoree tavole

I dieci dogmi addila.
Egli favella, e il suono
Del divin cenno involveal
Entro il fragor del tuono.
Pieni di Dio ragionano,
Pieni de' suoi decreti
Lungo il Giordano e il Siloe
Fatidici Profeti,
E all' immortal concento
Fra la nebbia de' secoli
Tien fede il tardo evento,
O santo estro profetico
Dato all' uman pensiero,
Perchè l' ingrate tenebre
Vinca il fulgor del vero,
Perchè cessi ogni danno
Delle forme che velano
Il lusinghiero inganno:
Quale te già mirarono
Di Giuda un tempo i regni,
Forse tra noi risplendero
A dì tardi non degni?
Forse è la tua virtute
Di segnar stanca agli uomini
Le vie della salute?
Ma no: d' Olimpo l' ardua
Soglia non più si serra
Al commercio ammirabile
Del cielo e della terra:
Anco in fervide note
La voce udiam, che al Libano
I cedri infrange o scote.
Sì quella è pur che spandono
In così largo fiume
Duo che parlando esprimono
L' aura e il favor del Nume:
Duo che dal sacri rostri
Di doppio onor coronano
Fra noi d' Ignazio i chiostri.
Qual è sì rigid' anima
Cinta di crudo acciaro,
Che per te del reo calice
Non lasci il succo amaro,
O Trento, e al tuo consiglio
Non frema sull' immagine
Del suo mortal periglio?
Te, Zaccaría, paventano
Presi di freddo gelo,
Quanti la fronte indocile
Levano incontro al Cielo;
Quanti l' orecchio han sordo
Al fragor minaccevole
Dell' Acheronte ingordo.
Ergi dunque, tu, l' umile
Capo dall' imo fondo,
O Crostol, d' acque povero,
Ma d' ogni onor fecondo;
E vedi ne' tuoi templi
Rinovarsi di Solima
I celebrati esempli.

PER LA CONCEZIONE DI MARIA

ODE

Facile troppo e credula
Ruppe il Decreto eterno
La prima Donna, ahi misera!
E si dischiuse Averno.
Fuori per l'atre porte
Usciro a muover guerra
Alla dannata terra
Colpa, Ignoranza e Morte.
Esser dovea di lagrime,
Esser cagion di lutto
Di conoscenza l' arbore,
Della Scienza il frutto.
Avida la man corse
Al pomo venenato,
Che al labbro lusingato
Breve dolcezza porse.
Ahi come breve! il provido
Velo, che i mali involse,
Entro la mente attonita
Tutto si scosse e sciolse.
Mossero a fuggir l'ali
Tosto Innocenza e Fede:
Felicità più sede
Non ebbe tra i mortali.
Amor, che sol d'ingenuo
Deliaie il cor pascea,
Accese in fiamme livide
La face impura e rea;
E la vergogna ignota,
Che tacer mal sofferse,
Rimproverando emerse
Sulla vermiglia gota.
Della divina immagine
Più non conobbe l' orme,
L'alma a sè consapevole
Delle mutate forme;
Il fren del giusto infranse
Vizio dei cor tiranno,
E nel protervo inganno
Tacque Virtute, e pianse.
Impaziente, indomita
Ira nel sangue esulta,
Minaccia inesorabile,
E vendicata insulta:
Invan di torri note
Cingersi e d'ardue mura
La vigile Paura:
Ira le torri scote.
All' altrui riso pallida
Invidia il cor si rode,
E le calunnie medita
Dolente della lode.
Seco è la Frande, seco
Biasmo, che mente zelo,
E d'amistà col velo
Il Tradimento cieco.
Cupidità non sazia
Preme fra cento chiavi
Iniquamente inutile
L'oro nell' arche gravi;
E se d'aver l' indegna
Voglia non ha confine,

Industria alle rapine
Titolo e nome insegna.
Natura invan su i tremùli
Campi del mare infido
A guardia o Noto ed Affrico
Pose da lido a lido,
Se temeraria prora
Per intentati segni
Porta servaggio ai regni
D'Espero e dell'Aurora.
Diè invan natura agli uomini
Sorte egual d'egual cuna,
Se all'immutabil ordine
Non consentì Fortuna:
Ella in volubil cocchio
Misura il suolo e passa:
Tremante il vulgo abbassa
Il supplice ginocchio.
O terra! o felicissima
Stanza dell'uom primiero,
Felice insin che Grazia
Tempio vi tenne e impero!
Misera! poichè l'uomo,
Cieco sul proprio eccesso,
Contaminò sè stesso
Col mal gustato pomo!
Nel Genitor colpevole
Tutta fu rea la prole:
Trionfator dell'Erebo
Corse le vie del Sole
Il Re del pianto eterno;
Stese lo scettro, e, Mia
Preda la terra sia,
Disse, e si schiuse Averno.
Folle in suo vanto e misero!
Ecco che lui calpesta
Il piè d'immortal Vergine
Steso sull'empia testa:
Vergin, su cui non tenne
Colpa l'artiglio iniquo,
Sola del fallo antiquo
Che monda in terra venne.

PER NOBIL FANCIULLA

Tenuta al battesimo da Carlo III re di Spagna.

ODE

Se leggiadra oltre il costume
La bell'Alba mattutina
Tutta croco e tutta lume
Dora l'Indica marina,
Certa speme ne predice
Dal mattin splendido adorno
Anco il giorno
Tutto splendido e felice.
Pargoletta avventurosa,
Sul tuo nascere qual sei!
Le tua culla generosa
Del Destino, degli Dei,
Di Fortuna è prima cura:
Cieco è ben chi a tanti augùri
De' venturi
Aurei dì non s'assecura.
Eroi prischi, già famosi,
Te salutano Nepote:
Per gran fregi luminosi,
Per chiare opre al mondo note,
Vanti illustre e nobil padre;
Per decoro egual s'apprezza
Per bellezza
Alle Dee la gentil madre.
Carlo è l'astro che riluce
Su tuoi celebri natali:
Dunque esulta all'alma luce,
A cui gemono i mortali.
Pianga, è giusto, ognun che nasce:
A te solo miglior fato
Di beato
Riso illumini le fasce.
Carlo te sua figlia noma,
Carlo il grande, che l'Ibero
Serto cinge in su la chioma,
Cui l'egualo il mondo intero,
A cui simile non mira
L'aureo Sole, che nascente
E cadente
A lui suddito sì gira.
Spiri appena l'aure prime,
E rispondi co' vagiti,
Che il tuo nome in mille rime
Chiaro vola e in mille liti.
L'ode Ausonia, Iberia l'ode,
Appennin arduo ne suona,
E ragiona
Con Cirene di tua lode.
Stupor tanto e meraviglia
L'Oceáno ebbe allor forse,
Quando in nitida conchiglia
Su le spume argentee sorse
Imprevvisa Citerea:
Tutto Olimpo al gran fulgore
Spettatore
Adorò d'Amor la Dea.
Aggirando ella i bei lumi,
Insegnava ignoti affetti;
Dura prole i glauchi Numi
Avvampàr ne' freddi petti;
Ogni vento stette e tacque,
Fuor che Zeffiro che venne
Sulle penne
Lieve lieve, e terse l'acque.
Per le algose regïoni
Dando fiato a torte conche,
Uscían schiere di Tritoni
Fuor dell'umide spelonche:
Le Nereidi stupite
Tenean l'occhio immoto e fiso
Nel bel viso;
Sol dogliosa era Anfitrite.
Alla Diva di Citera
Sorridean i lieti Amori,
Che correan per la riviera
Pargoletti volatori;
Qual per gioco giù dall'etra
Spargea nembo d'odorose
Paffie rose,
Qual trattava arco e faretra.

PER NOZZE

ODE

Chi può tacer? Si scolono
Le corde argute e tremule,
Le corde che son emule
Di quelle in Pindo celebri,
Che fér l'irsuta rovere
E il freddo scoglio movere.
Chi può tacer? Ambrosia
I mirti Idalii spirano;
L'onde d'amor ragionano,
L'aure d'amor sospirano;
Suonano amore i roridi
Poggi o i boschetti floridi.
Ecco la conca argentea,
Cui le colombe guidano,
Cui dolcemente affidano
L'aure amorose e placide,
Che in nubi auree si densano
E odor Sabei dispensano.
Ecco la Dea bellissima,
Quella cui già cedettero
Della beltate il pregio
Le Dee che in Ida stettero
Su cime non mai aride
Ignude innanzi a Parido.
Un calor dolce spandesi,
Che vincitor dell'anima
Discende, e i sensi esanima,
E in voluttà gl'inebria,
Talchè varco non trovano
Pensier che affanno movano.
Rapiti in gioja scordano
D'esser mortali gli uomini.
O voluttà benefica!
Dove tu reggi e domini,
Felicità sol germina;
Ella in te nasce e termina.
Di voluttà l'imperio
Governa il suolo amabile,
Che sempre al cor gustabile
E non mai scema e sazia;
Sa in mille forme pascere,
Sa coi desir rinascere.
Ecco coi garzon fervidi
Ninfe che dolce ridono;
Danzano, e la piacevole
Fatica insiem dividono
Al suon che in note facili
Movon le tibie gracili.
Regna amore, o se in rapidi
Giri il piè dotto sciolgasi,
Se braccio a braccio avvolgasi,
Se gli occhi gli occhi trovino,
Gli occhi che nulla celano,
Ma tutto il cor disvelano.
E se alfin stanchi cessino,
Dolce riposo additano
L'ombre degli odoriferi
Mirteti che gl'invitano,
L'ombre che amor consigliano,
E crudeltade esigliano.
E già la notte il tacito
Piè move, e fosco è l'etere.
M'inganno? D'arpe e cetere
Sento che i liti suonano,
E un Nume dal ciel scendere
Veggo, e in sua luce splendere.
Chi non ravvisa al croceo
Coturno, ed alla fumida
Teda, e alla benda candida
Ch'ondeggia ai venti tumida,
Il Dio che tutti chiamano
I cor che pace bramano?
O Imene! O vana e garrula
Fama del falso nunzia,
Fama che spesso annunzia
Te fuor de' regni Idalii
D'amor nemico gemere,
E freddo letto premere!
E che tra noja misera
Tu sei dannato a vivere:
Che amor le leggi gravano
Che ai cori usi prescrivere
Amor cui piacion fragili
Catene a sciogliersi agili.
O inganno! Odo che giuransi
Eterne fiamme e tenero
Per lo tuo nume, o Venere,
Duo cor che Imene invocano.
Fermo sia quanto giurano;
Gli Amori l'assicurano.
Fermo sia; non si dubiti:
Oracoli fatidici
Son cupid' occhi e tremoli:
I voti son veridici
Se pallidi si mostrano,
Se di rossor s'innostrano.
Qual coppia a questa simile
Altri poeti cantano?
Qual altra simil vantano
Le Grazie, ond'ella è l'opera?
Altra simil non svelasi
Al Sol cui nulla celasi.
Cede il figliuol di Ciniro,
E il Cacciator di Caria,
Che trasse in notte Delia
Su rupe solitaria,
Mortai che Dive accesero,
E immortal letto ascesero.
Quante per beltà celebri
Vivon per l'età memori
Più Pindo non rammemori
Ninfe che ai Numi piacquero:
Sol questa i versi suonino,
Solo di lei ragionino.
Ecco gli amor, che plausero,
Rispondere si sentono
Gli augurj irrevocabili,
Gli augurj che non mentono,
Gli augurj che non errano,
Se l'avvenir disserrano.

Pel busto eretto al marchese Valotti governatore di Garfagnana regnando Francesco III d'Este.

ODE

Bella Felicità, dov' hai tu sede,
Se pur dal ciel quaggiù volgesti l'ali,
Se non degna di te, pur ti possiede
La turba de' mortali?
Te meditando le superbe scole
Cercano investigar per lunghi studi,
E tu le tenebrose ardue parole,
Difficil Dea, deludi.
Te fra città d'ozio e di lusso impure
La culta Europa, e tra il fragore invita:
I vizj rei, le procellose cure
Tu fuggi inorridita.
Sempre di senno e di ragion compagna
Te chiama invan con suono informe e crudo
Dolente per l'inospita campagna
L'Americano ignudo.
Ov'è senno e prudenza, ivi tu sei;
Ove il pubblico ben modera il saggio,
Ivi i contenti popoli tu bèi
Col tuo celeste raggio.
Odo Appennin per la selvosa sponda
Suonar di voci trionfali e liete:
Valotti, del tuo nome Eco gioconda
L'immagine ripete.
Ove Turrita al Serchio i puri argenti
Con fragor mesce per le valli ombrose,
Francesco il grande alle dilette genti
Te reggitor prepose.
Il popol grato le tue laudi intorno
Rammentar gode e i generosi auspici,
Il popol che dal dì del tuo soggiorno
Numera i benefici.
Nel ricordevol marmo incise stanno
L'opre di senno e di consiglio gravi.
Genti non ancor nate invidieranno
Il secolo degli avi.
Temi, dirassi allor, qual era in cielo
Splendida in terra e manifesta apparve,
E a frode non giovò l'ambiguo velo,
E le ben finte larve.
Dell'audace ricchezza inerme dritto
Non paventò gl'insidiosi erari,
Nè l'orfano vagante e derelitto
Pianse i rapiti lari.
Dalla licenza libero e sicuro
Non temè il solitario pellegrino
Fra l'ombre della selva assalto oscuro
Per l'infedel cammino.
Parlò la legge, ed ascoltata appena
Con dolce impero i cor conquise, e piacque:
Raro allor minacciò l'inutil pena
Dove la colpa tacque.
Tacque la colpa ove l'industria crebbe,
Ove dell'ozio vil gente nimica
Del cielo i doni e di natura accrebbe
Con l'utile fatica.
Di libertà tratto al possente invito
Commercio venne per l'insolit'Alpe,
Commercio uso a varcar di lito in lito
Dall'Indo al mar di Calpe.
Ei venne, e sulle floride contrade
Errar per ampi tratti il folto armento
Vide, e ondeggiar le inaspettate biade
Su gli ardui gioghi al vento.
Venne, e da lungi riguardò le rupi
Aperte e piane all'Atestino impero,
Albergo dianzi di colubri e lupi,
Or trionfal sentiero.

IN MORTE

DI MATILDE BOVIO HERCOLANI

ODE

O Ragion, che all'oscura
Vita cinta di tenebre
Sola la via sicura
Additi, e sola in placida
Calma ritorni gli agitati cor;
Deh! co'tuoi dogmi or vieni,
E al saggio Hercolan giovine
Spira pensier sereni,
E sulle piume vedove
Reca il sonno a dar tregua al suo dolor.
Ei, se dall'oriente
Sorge l'aurora vigile
Nunzia del dì nascente,
O se dall'onde Atlantiche
Sorge la crocea luce ultima al dì;
Ei l'insanabil cura
Non senza eterne lagrime,
Ei l'alta sua sventura
Ricorda, e nel sen intimo
Duolsi al dardo onde sorte empia il ferì.
Qual per lui requie o pace?
Spenta sul flebil talamo
Gelò d'Amor la face,
Spento sul labbro esanime
Il puro bacio d'Imeneo gelò.
Perirono gli affetti
Alterni e i desir mutui.
Da sì puri diletti
Quai disperati gemiti,
Quai fortuna crudel lutti destò!
Misero! che gli vale
Vantar di prisca origine
Sangue che sdegna eguale,
Che dai remoti secoli
Intatto scese alle più tarde età?
Che gli val, se a lui mille
Pingui armenti si pascono
Nelle soggette ville;
Se cento a lui nitriscono
Destrier che il freno ancor tocchi non ha?
Che son di marmi e d'oro
Atrj ammirati, o splendide
Per italo lavoro
Tavole che respirano
Ne'colori Apellei vita immortal?
Ivi, ahi! ride anco e vive
Di lei la bella immagine,
Che le Felsinee rive
Già fe'liete, or fa misere,
Percossa d'immaturo acerbo stral.

Vive ella e parla e spira;
Hercolan, per le splendide
Tue stanze ancor s'aggira:
Io la veggo, nè il credulo
Desire al mio pensiero inganno fe.
Di pura eterea luce
Tutta sfavilla e folgora.
L'astro che il dì conduce
Sì luminoso e fulgido
Del meriggio alla sfera ignea non è.
In sembianze mortali
Immortal la palesano
Le lievi forme, quali
Di vuote ombre volubili,
Che prende industre a sonno colorir.
Ella parla; odo il dolce
Suono che l'aure immobili
E noi di stupor molce:
Hercolan, meco ascoltala,
E le querele cessino e i sospir.
Lunge, ella dice, il pianto
Dalla mia tomba, e i lùgubri
Fregi ed il flebil canto.
Di sè i viventi gemano:
È colpa sul mio fato lacrimar.
Spense morte i miei lumi,
Nè più poteo: lo spirito
Agil volò tra i Numi.
Dormii: le terre sparvero,
E s'apersero i cieli al mio svegliar.
Quivi con l'ali impure
Me beata non turbano
Le folli umane cure:
Quanto è profano e ignobile
Tutto nel mio partir lasciai quaggiù.
Solo Amor meco venne:
Dietro a' miei voli rapido
Solo spiegò le penne.
Dal cielo al varco videlo,
E ne sorrise rigida virtù:
Virtù che strinse in terra
L'aureo nodo cui l'invida
Morte fe'invan sua guerra
Virtù di sua bell'opera
Con amor si compiace ancora in ciel.
Sulla mia fredda salma,
Sposo, perchè quei gemiti?
Ella è disciolta; l'alma
Teco nel casto vincolo
Congiunta vive, e teco arde fedel.

IN MORTE

DI RICCIARDA CYBO

Duchessa di Massa e Carrara.

ODE

Al freddo sasso, al nobile
Funereo monumento
Perchè si piange? i gemiti
Disperdonsi col vento,
Nè 'l sordo Fato piegasi
Per molto lagrimar.

Una volta che il margine
Si tocchi d'Acheronte,
L'Ombre che l'ali mossero
A scendere sì pronte,
Invan di laggiù tentano
Là via di ritornar.
Ma lungo desiderio
Vuol suo tributo il pianto.
Ahi, qual di eterne lagrime
Ragion s'ebbe mai tanto!
Ricciarda or muto cenere
Dorme di morte in sen.
Quanto l'avaro tumulo,
Quanto valor rinserra!
Quanto perdesti, Ausonia,
Quanto perdè la terra!
Quanta tua luce, o Frigido,
Con lei ti venne men!
Sebben vecchiezza tremula
Sieda sul crin di neve,
Sempre gli eroi son giovani,
Sempre lor vita è breve,
Sempre anzi tempo cadono
Anche ai più tardi dì.
Se gli anni si misurano
Dall'opre generose,
Soverchio al biondo Paride
Termin d'anni il ciel pose,
Nestore al terzo secolo
Immaturo perì.
Germe altero di Principi
Ricciarda in aurea cuna
Fra le fasce di porpora
Sorrise alla fortuna:
Fortuna ebbe il suo nascere,
Il resto ebbe virtù.
In lei virtù sollecita
Con la ragione emerse.
Virtù al cor retto e docile
In suo fulgor s'offerse:
Ella ai primi anni ed ultima
Scorta agli estremi fu.
Quali ore per lei corsero
D'onor, di lande vuote?
Assai di sue grand'opere
Tenne modestia ignote;
Ma tanta luce l'invido
Oblio celar non può.
Di sua pietà ragionano
Fulgidi d'oro i tempj;
L'oro che largo perdesi
Per vili obbietti ed empj;
L'oro che l'arche negano,
Ella a buon uso oprò.
Ode Ricciarda i gemiti
Di famigliuole grame;
Le lagrime si tergono,
Pronta è l'esca alla fame,
Pronto ai bisogni il provvido
Sovvenimento sta.
Più gli orfani non sentono
Il genitor rapito;
Le desolate vedove
Men piangono il marito;
Onesta impara ad essere
La turpe povertà.

E la perdemmo! ahi miseri
Che fummo al cielo in ira!
Ah no. Viv'ella, e l'aureo
Sol vede, e il giorno spira,
E tutta di sua gloria
Empie l'Ausonia ancor.
All'alta Madre simile
L'angusta Figlia or vive,
Dal ciel serbata a reggere,
Frigido, le tue rive:
Vive ancor la grand'anima,
La mente, il senno, il cor.

PER LE REALI NOZZE

DI DONNA ISABELLA DI BORBONE

IN PARMA

ODE

Letizia, o fausto Nume,
Se pel seren dell'etere
Non volgi a noi le piume,
Qual altra piaggia or bèi del tuo fulgor?
Te non del freddo Norte
I cupi regni accolgono,
Ove le ferree porte
Schinde all'atrio di Giano empio furor.
Fra le turbe festose
Te calde mense invitano:
A te di mirti e rose
Incoronati scherzano i Piacer.
Dall'esultante albergo
Per te l'orror dileguasi,
E sul percosso tergo
Fidano pronta fuga i rei pensier.
A che più tardi, o Diva?
Ecco di voti suonano
Sulla Parmense riva
Sacri al tuo nume i preparati altar.
A te fa cenno Imene,
Cui nella man si veggono
D' immortal luce piene
L'alme tede Borbonie scintillar.
Ei con festivo piede
Al coronato talamo
Terrena Dea precede
Ov'Istro a nuovi vanti altero or va,
Ed ove al nodo amico
Ergono i magni Cesari
Dall'urna il capo antico
Nel miglior lume della tarda età.
Vieni, e lei prendi in cura:
Fida al suo fianco assiditi
Per la via lunga e dura,
E del nèttare tuo le spargi il sen.
Sai quale è a te commessa
Regal Ninfa magnanima?
L'alma Isabella è dessa
Nova Dea dell' Ungarico terren.
Qual di tue cure avrai
Degna mercè, se il fulgido
Lume de' vivi rai,
Se mirar piaccia il roseo volto a te?
E quel che ai fasti egregi
Della remota origine
Di celebrati fregi
Raro fulgore in lei giunto por è.
A cui più larghe altrove
Fur della fronda Delfica
L'alme figlie di Giove,
Cui più Libetro le sue fonti aprì?
Quanta de' doni suoi
Parte entro lei racchiudersi,
Ben tu ridirlo or puoi,
Canoro Nume del lucente dì.
Ella può, se percote
In sul temprato cembalo
Le degradanti note,
L' alma coi modi armonici rapir:
Mentre più tardo o lento
Il grave suon vibrandosi
Con vivace concento
S'ode il freqoente acuto a tintinnir.
Perchè al divin sembiante
Ne'moti or tardi or celeri
Rispondano le piante,
A lei le Franche danze Amor segnò.
Ei le cadenti braccia
Sovra del fianco immobile,
Ei la serena faccia
Sul bel collo pieghevole formò.
Ei dalla fonte immensa,
Che nel fulgor settemplice
I giorni al ciel dispensa,
Trae l'alme vene d'immortal color,
Se con gentil fatica
Ella nel dotto archètipo
Della gran madre antica
Imita il vario Dedalèo lavor.
O per l'alme virtudi
Chiara, e pel vasto genio
Degli ammirati studi,
Cui maggior nella terra altra non fu;
Qual per divin sapere
Splende l'armata Pallade
Sulle native sfere,
Tal sembri a noi, Borbonia Dea, quaggiù.
E quella Atene onora
Spirante in marmo Egizio;
E, Parma, tardi ancora,
E lenti i tuoi scarpelli ancor si stan?
Sorga sul prisco esempio
All'adorata immagine,
Oggi pur sorga un tempio
Che i Genj del tuo fiume in guardia avran.

IL MONDO E LA RELIGIONE

CANZONI DUE

PER MONACA

IL MONDO

Immatura anco e tenera
Gentil donzella invitano
I faretrati Amor;
E i Piacer lusinghevoli
Molle sentiero additano
Sparso d' Idalj fior.

Che val beltà, che vagliono
I lieti e florid' anni,
Che non ritornan più,
Se Voluttà col nettare
De' suoi leggiadri inganni
Non pasce Gioventù?
Colei che in alto e nobile
Grado locò Fortuna,
Cul vezzi ed oro diè,
Sfugga dai chiostri squallidi:
Stanza severa e bruna
Degna di lei non è.
Imeneo, con la splendida
Face che i cor serena,
Pronto a' suoi voti sta:
Nume benigno e facile,
Che un tempo fu catena,
Ed ora è libertà.
Le spose più non gemono
Ne' lari impenetrati
Il solitario dì:
Con gli avi, che or son cenere,
Cessaro i tempi ingrati,
Austerità fuggì.
Mille diletti attendono
Te, giovin sposa: vieni
Tutto a bear di te.
Ove tu sei non osano
Pensier foschi liniameni
Volger l'ingrato piè.
Ecco gli atrj a te s'aprono,
Che lungo studio ed arte
A tuo conforto ornò.
Auree le volte splendono;
Aurea seta ogni parte
De' muri alti ingombrò.
Adria a te fuse i limpidi
Specchi che i vaghi obbietti
San più vaghi imitar;
E le Cinesi vennero
Pagode a ornar tuoi tetti
Dal più lontano mar.
Ecco le mense: fumano
Sul desco argenteo i cibi
Che man dotta apprestò:
Incerto fia lo scegliere
Qual lasci, qual delibi:
Tanto la Copia può!
A te l' adusta Iberia
Balsamico odoroso
Gode liéo versar:
A te vivace Gallia
Il suo liquor famoso
Sul nappo fa spumar.
Cessin le mense: sorgere
Sull'occaso si vede
La luce ultima al dì.
D'altri diletti prodiga
La notte ecco succede
Al giorno che sparì.
Che più s' indugia? affrèttati
Al magico soggiorno,
Al tempio del Piacer.
Ivi la gentil Favola,
In suo sembiante adorno,
Dolce ti fia veder.
Te rapiranno attonita
Scene che in cento modi
Sè stesse san mentir.
Udrai possenti armoniche
Note, in che sool sue frodi
Industre Amor coprir.
Vedrai robusta ed agile
Danza che all' occhio pinge
Quanto si sente al cor;
E Ninfe antiche e celebri
Amori imita e finge
Al muto osservator.
Ma te di gemme fulgida
Spettatrice gentile
Palchetto aureo terrà.
Ivi te vedrem splendere
Sovra l'arena umile
Sublime Deità.
Teco ivi fian l' ingenue
Grazie e i giochi ridenti,
Che sempre teco son;
E spesso udrai ripetere
Miste a' sospiri ardenti
Tue lodi in dolce suon.
Come perenni sgorgano
L'acque da ricco fonte
Su fertile terren;
Tali vedrai succedere
Piacer sull' ali pronte,
Che mai non verran men.
Odi? tal destin serbasi
A giovinetta Sposa
Cui sorte amica fu.
E tal, Donzella, è il secolo
Cui ferreo chiamar osa
La rigida virtù.
Godi i bei dì, che lasciano
Perduti il pentimento
Che morte ha per confin:
Nè pensier tristi e miseri
Al giovenil talento
Turbino il bel cammin.
Al cor di gioir sazio
Essi un dì venir denno
Con la matura età.
Util riposo, ed utile
In una stagione il Senno
Allor si loderà.

LA RELIGIONE

CANZONE

Tu che per uso menti,
Taci, empio mondo ardito.
Di lusinghieri accenti
Ahi te non mova invito,
Donzella, che sul fiore
De' tuoi puri e dolci anni,
Vinti i nativi inganni,
Cerchi il cammin migliore.
Io che fra nubi ascondo
La fronte ognor velata,
Io del profano mondo

A scampo e a terror nata,
Io che parlo col tuono,
E atterro con gli strali
I superbi mortali,
Religione io sono.
Me l'infallibil Vero
Segue compagno eterno.
Gli aditi del pensiero
Tutti con lui discerno.
L'apparenza mendace
Che a lui far osa oltraggio,
Percossa dal mio raggio,
In sua nebbia si sface.
Varie vie, varj segno
Sentieri a' miei seguaci.
Misero umano ingegno
S'altri udir ti compiaci!
Misera la tua sorte,
S'hai per tua scorta infida
L'Inganno che ti guida
Fra l'ombre della morte!
Ornino altre donzelle
Il talamo pudico.
Io stessa dalle stelle
Rido con guardo amico
Sovra le caste spose
Che udiro i miei consigli.
Io corono di figli
Le mense avventurose.
Negli eterni decreti
Altro di te sta scritto.
Volgi i casti occhi e lieti
Dall'infedele Egitto;
Chè te dall'alto eletta
Talamo glorïoso,
E te divino Sposo
Infin dal cielo aspetta.
Vieni: apre a te la soglia
L'irremeabil chiostro;
Scingi l'usata spoglia,
Vil ti sia l'oro e l'ostro:
Le pompe ree profane
Abbia profana gente;
Al fianco penitente
Tu cingi informi lane.
Non sia diletto alcuno,
Gridano in rauca voce
Lo squallido Digiuno,
L'Austerità feroce:
Te breve mensa e breve
Ingrato cibo attende,
E letto aspro si stende
Al sonno incerto e lieve.
Irto cilicio prema
L'eburneo seno ignudo:
Sul molle omero gema
Percosso il flagel crudo:
La lingua non si stanchi
Per lungo canto e pio,
E ad ogni tuo desío
L'adempimento manchi.
Inorridisci? ah! sgombra
Il timor che ti gela:
Sia dissipata l'ombra
Empia che il Ver ti cela.
Di che temi? io son teco.
La Grazia che rinfranca
La carne afflitta e stanca,
La diva Grazia io reco.
Per lei l'Egizie arene
Inospite deserte
Ridono, e fansi amene
L'alpi inaccesse ed erte;
Per lei fatica e stento
In gaudio son rivolti;
Per lei ne'smunti volti
Sfavilla il cor contento.
Ne'talami di rose
Invan si cerca il sonno,
Se le cure dogliose
Far tregua al sen non ponno,
Se Rimorso circonda
Di Voluttà le porte,
E l'orror della morte
Erra sull'aurea sponda.
Stanza inquieta acerba
È il mondo contumace:
Lungi da lui si serba
Sommo piacer, la pace;
La pace dal Ciel data
Perchè il cuor retto e saggio
Senta quaggiuso un raggio
Della magion beata.
Qual dolce sonno passa
Vita innocente e pura:
All'egra salma e lassa
Letto è la tomba oscura.
L'Alma, scosso il suo velo,
Immortal giorno spira:
Si sveglia, e aperto mira
Al suo svegliarsi il cielo.

PER MONACA

CANZONE

Non sempre il Senno è figlio
D'età matura e lenta:
Spesso ancor s'alimenta
Grave prudenza in giovenil consiglio;
E spesso in biondo crine alberga e regna
Condottiera Virtute,
Che alle fronti canute
Le vie smarrite insegna.
Ciò mostra a noi l'esempio
Di questa Donzelletta,
Che fra la schiera eletta
Delle Vergini saggie or vola al tempio.
Ella da noi partendo è lieta in viso;
Noi di lei mesti siamo,
Noi che per uso erriamo
E nel pianto e nel riso.
Oh quanto è dolce in cella
Penitente e romita
Viver tranquilla vita
Seguendo lui, che a caste nozze appella,
Sposo Divin, che vien tra gigli e rose
Dei Serafin sull'ale
Al talamo immortale
Che Eternità compose!

Felice lei che or mira
Dal superato calle
Lontana assai la valle
Che fia dimora ognor di chi sospira:
Misera valle, ove infrequente e raro
Il ben germoglia e nasce,
Ove quanto ne pasce
È venenoso e amaro.
Deplorabil soggiorno
De' viventi è la Terra,
Campo d'eterna guerra,
Che riposo non ha per notte o giorno.
Invan sgrida Ragione il nostro inganno:
Il vizio impera e regge,
Sprezzator d'ogni legge,
De' guasti cor tiranno.
Il Secolo fecondo
Di falli ignoti agli avi
Per costumi empj e pravi
In torte vie tutto travolse il mondo.
Tacque Virtù d'ogni consiglio esclusa,
E la licenza audace
Alla colpa che piace
Vanto concesse e scusa.
Malnate voglie insane
Più non han meta o freno:
Dimenticata è appieno
La via che Onor prescrisse all'opre umane.
Il tempo edace, e che scemar non suole?
Degli avi i genitori,
Noi d'essi siam peggiori;
Qual diverrà la prole?
In sull'albór primiero
Il giovinetto bee
Lusinghevoli idee
Che molle Voluttà stampa al pensiero.
La pargoletta vergine s'accende
Di fiamme intempestive,
E le note lascive
Con balba lingua apprende.
Quindi è che sparge Imene
D'iniquo gel gli affetti,
E i maritali letti
In lunghe risse odio e discordia tiene.
Ahi, come chiaro agli atti mesti io scerno
Spiegar frequenti sposi
De' legami nojosi
Il pentimento eterno!
E tra profane voglie
Felicità si spera?
Volubile e leggiera
La stagion del piacer passa e si scioglie;
Labil bellezza sviene e n'abbandona,
Gioventù ratto ha il piede,
Sanità non tien fede,
E morte non perdona.
Le menzognere Scole
Vanti Stagira e Atene
Di virtù vote, e piene
D'orgoglio e di magnifiche parole.
Non superba ragion conosce il vero,
Non lungo studio giova;
Meglio senz'arte il trova
Cor umile e sincero.

PER LA NASCITA DEL PRIMOGENITO

DEL CONTE ALESSANDRO SANVITALE

ODE

Già nove volte ha Cintia
Corso le vie che fanno
Per le notti dell'anno
Vicenda di splendor, caduto il dì;
E i dolci voti a compiere
D'Italia desiosa,
Dei Sanvital magnanimi
La pianta generosa
Rinovellossi nel fecondo letto,
E il gentil pargoletto
Nacque, e all'inusitate aure vagì.
Or mentre che sollecita
Veglia Lucina, e giura
Che nella cella oscura
La bella madre onde temer non ha;
Mentre che presso al talamo
Ciprigna è a lei presente,
E l'auree fasce a svolgere
Seggon le Grazie intente,
Non fian le rime sul gran parto mute,
Che recarlo han virtute
Pieno di luce alle future età.
Del buon sangue l'origine
Cercheran forse i canti?
E chi fia che si vanti
Per tanta ombra di secoli varcar?
Forse uopo è ch'io rammemori
Intorno all'aurea cuna
Quanti l'alma propaggine
Aviti pregi aduna?
Forse i dì che fuggiro, e più non sono,
Ritorneran col suono
Il tardo pronipote ad allegrar?
Ma noti fatti e celebri
Più ricantar che giova?
Per non tentata prova
Vien la difficil lode al buon cantor.
E se ancor gl'inni tacciono,
Parlano i magni eventi
Nelle fedeli istorie,
Ne' sculti monumenti;
Nè di rima ornamento ivi si chiede,
Ove di sè fa fede
Contento il vero del natío splendor.
Questa età, per cui tornano
I dì nell'oro antico
Del secolo pudico,
Che il prisco Lazio ebbe divino Re;
Questa età, cui non turbano
Risse di civil guerra,
Nè irati, *arme, arme*, gridano
Quei che un sol muro serra;
Ma le virtudi, ignote ai tempi crudi,
Fiorir vede, e i bei studi,
Questa fra l'altre celebrar si de'.
Avventurato in nascere,
O Pargoletto, sei,
Perchè nascendo, i Dei
Tardo dono del Ciel ti dier quaggiù;
Perchè in tal patria posero

Te cittadin felice;
Perchè tal padre dieronti,
E tanta genitrice;
Perchè dell' avo nell' esempio altero
Ti si mostra il sentiero
D'ogni lode miglior, d'ogni virtù.
Qual d' onor meta vincere
A te dato non sia,
Se un dì per tanta via
L' orme di lui non temerai seguir?
Ferace di grand' anime
La tua stirpe immortale
Non ebbe in altro secolo
Pregio d'un' alma eguale:
Nè Parma vide tra' suoi figli illustri
Per cento e cento lustri
Ornato di tai vanti altro apparir.
Lui le Dee Tosche additano
Fabbro d'elette rime,
Che per cammin sublime
Levasi ad animoso epico vol.
Di lui superba è Ausonia,
Qual di suo primo fregio:
È sommo vate mostralo,
E cavaliero egregio.
Ei piace ai magni Re, ch' è pur gran vanto,
Se vicini son tanto
Ai Numi dell' Olimpo i Re del suol.
E o dove scorreríano,
Pieni di tante lodi,
I pindarici modi,
Cui dal vero si schiude ampio sentier?
Ma suon d' arguta cetera
Turbería del vezzoso
Fanciulletto alle tenere
Orecchie oggi il riposo:
Tempo verrà che Pindo, e i bei laureti,
E l'arti dei poeti
Di lui maturo fian gentil piacer.

PER L'ACCADEMIA IN ONORE

DELLA CONCEZIONE DI MARIA

ODE

Oh, chi mi scorge là, se tanto lice
A mortai ciglia ognor di nebbia ingombre,
Tra i placidi recessi e le bell' ombre
Dell' Eden beatifico e felice?
Ivi l' uom, pago il cor, pago il pensiero,
Volge fra gioja eterna il dì ridente:
Ivi l' uom, quasi nume, ampio l' impero
Stende sulla Natura obbediente.
Del giorno senza nubi il ciel s' indora,
Versa soave oblío tacita notte,
Fulgida sulle tenebre interrotte
Guida il giocondo Sol gioconda Aurora.
Spettacol dolce immenso a rimirarsi!
Ombrosi campi, collinette apriche,
Piani di color mille ornati e sparsi,
Solinghe selve, e del silenzio amiche.
Fiume che l'onda egual ravvolge e gira,
Rio che serpeggia in placido susurro,
Lago che il flutto limpido ed azzurro
Increspa sol quando Favonio spira.
Sotto l'avida man, che il ramo preme,
Matura in vital succo ambrosio pomo:
Fecondità, che impoverir non teme,
Incurva ai frutti il ramo oppresso e domo.
Scote il lion la fulva chioma al dorso
Senz' ira, e scherza con la mobil coda:
Il lucid' angue si ripiega e snoda,
Morte non uso a minacciar col morso.
Di lupo predator digiuna gola
Non turba a greggia umil l'esca e la pace:
Placida il liquid' etere trasvola
Colomba che non teme unghia rapace.
Ahi, bella età come da noi fuggisti!
Ahi, bella età nata ad un tratto e spenta!
Ahi, memoria che il cor ange e tormenta
Dei dì felici ai giorni amari e tristi!
Ma rammentar che giova il nostro danno,
Dell' Arbor sacra il lusinghiero frutto,
Del Serpe reo l' invidioso inganno,
L' Angelo portator d' esiglio e lutto!
Per le agitate vie del torbid' Etra
Vennero allor, torme nimiche, i mali;
E trasse l'Ira i preparati strali
Fuor dell' inesauribile faretra.
Pallida Morte, della tomba oscura
Uscita allor, dal carcer nero e tetro,
L' insegna sua, di trionfar secura,
Alta spiegò sul gelido feretro.
Fuggì su rapid' ale Giovinezza,
Gemè matura Età pensosa e mesta,
Chinando al suol la moribonda testa
Lenta e tremante incanutì Vecchiezza.
Quale avrà più la condannata terra
Aperto all' uom scampo e riparo? e dove
Ricovrerà, se interminabil guerra
Dell' uomo a' danni ogni elemento move?
Di spesse nubi l' aere s' imbruna,
Il rauco tuon da lunge romoreggia,
L'inevitabil fulmine rosseggia,
Austro sull' umid' ale i nembi aduna.
Nega l' avaro suolo esca e alimento,
Se sudor lungo pria non righi il solco,
E appresso ancor circonda inopia e stento
Sull' aja vuota il misero bifolco.
Celan de' monti le latebre cupe
Foco che impetuoso il carcer solve,
E con orrendo tremito giù volve
Globi di fiamme e liquefatta rupe.
L' infida stanza e il suol vacilla, e scote
Dai fondamenti le città superbe,
Che poi rovine inonorate ignote
Oblío nasconde fra l'arene e l' erbe.
Di nov' acque possenti il fiume esulta,
Già leva il corno sulla rotta sponda,
Già lungi i piani insuperbito inonda,
E per letto non suo le messi insulta.
Freme il mar con orribile muggito,
Alzando l' onde impetuose e gravi:
Coprono intanto il solitario lito
E cadaveri informi e infrante navi.
Sventurato mortal! tale è il soggiorno
Di questa umile e dolorosa valle!
Morte n' incalza rapida alle spalle
E periglio ed orror ne stanno intorno.

A chi rivolgerem la nostra prece,
Perchè Grazia celeste adempia i voti,
Noi, cui l'antico Error tinse ed infece
Del condannato Adamo egri nipoti?
A chi, se non a lei del comun scempio
Illesa, e dalla misera ruina,
Vergine, che nel ciel Donna e Regina
Vivo splende di Dio sacrato tempio?
Sul germe uman dolce e propizia stella
Con benefico raggio Ella risplende.
Per lei Pietà con Dio di noi favella,
Per lei Giustizia di ferir sospende.

PER GIOVINE STUDENTE IN TEOLOGIA
CHE CELEBRA IL SUO PRIMO SAGRIFIZIO NELLA FESTA
DI S. TOMMASO D'ACQUINO

ODE

Lungo le arene inospite
Dell' Arabo deserto
Colonna fiammeggiante
Per lo cammin più certo
Scôrse Israello errante.
Fra le profane tenebre
D' ignota stella il raggio
Condusse al Dio nascente
Per mirabil viaggio
I Saggi d' Oriente.
Garzon cui l'are invitano
Al sant' uffizio e pio,
Cui Grazia all' alma imprime
Di ministro di Dio
Carattere sublime:
Te pur dal cielo illumina
Fra i sentier copi e bassi
Amico astro seguace,
Che risplende a' tuoi passi
Del Vero con la face.
Tommaso è l'astro. Sacrasi
A lui festivo il giorno.
Tommaso i voti ardenti,
Suonan Tommaso intorno
I solenni concenti.
Densa d' error caligine
Premea l'umano ingegno:
Lui ragionar le scole
Udiro, e Dio fe' segno
Di plauso a sue parole.
Dischiuso in parte il mistico
Di Fede arcano velo,
Fidando a tanto Duce
Varcò Ragion del cielo
Nell' inaccessa luce.
Tacque, e tornò dell' Erebo
Alla stanza natía
Con gemito e vergogna
La proterva Eresía
Maestra di menzogna.
Garzon cui pochi imitano,
Colpa de' tempi nostri,
Tu notte e dì dispensi
De' venerati inchiostri
Sopra i sublimi sensi.
Così maestro e interprete
Degli arcani celesti
Tu l'orme luminose
Di lui seguir t'appresti
Che in tanta via ti pose.
Novo dell' umil Crostolo
Ornamento immortale,
Del cui sapere il grido
Della fama su l' ale
Varca di lido in lido.

A CUPIDO

ODE

Lunge i profani arretrinsi
Al suon di sacre note
Che sulle corde Italiche
Di Febo sacerdote
Oso a gioconde vergini
Ed a maturi giovani svelar.
Voi pur cui veste rigida
De' bei desir nemica
Stringe nel voto sterile
Di castità pudica,
Voi dal suon ritraetevi:
Libero io parlo, e vo' d'amor cantar.
Quell' ardor che nell' anima
Ventila sue facelle
È gentil foco etereo
Rapito dalle stelle
Quando l'ardir Titanio
L' ignea strada al gran furto carreggiò.
I piacer da lui sorgono
Quasi da fonte, e il riso;
Sorgono i desir fervidi
Tutti fiamma nel viso;
Sorge la speme credula
Del voler mutuo che mentir non può.
Vago per selve inospite
L' uom primo alpestre e duro
Non conoscea ricovero
Di tetto e d' abituro,
Nè spoglia difendevalo
Dal vicin sole, o dall' acuto gel.
Fra i perigli e il disordine,
Terribili a mirarsi,
I crin si rabboffavano
Sovra le ciglia sparsi;
Gli occhi di furor lividi
Rado trovar sapean la via del ciel.
Quando le stelle inducono
Il sonno ai membri lassi,
Sotto chiomata rovere
Giacea tra fronde e sassi,
E nel feral silenzio
Ministro de' suoi sogni era il Terror.
Se foglia in ramo tremula
Mormorava per vento
Côlto da pavor gelido
Premea nel petto il mento:
Scosso raccapricciavasi,
E stringea freddo sangue il tardo cor.

Per l'atra solitudine
Tal di sè stesso incerto
Sen gía con orme pavide
Misurando il deserto
L'uomo alle belve simile,
Sconosceote a natura, ignoto a sè.
Salve, o Fanciullo Idalio,
Spirator di leggiadre
Cure nell'uomo iodocile:
Salvo dell'uomo padre.
In società raccoglierlo,
Se non Amor, qual altro Dio potè?
Errava un dì sul margine
Di fresco argenteo rivo,
Cui dense ombre gratissime
Coprían dal sole estivo.
Ivi ei mirò prodigio
Dal fondo della selva a lui venir.
Vide in leggiadra immagine
Solitaria Donzella:
Mostrò allor l'occhio stupido
Pien della forma bella
Al cor non consapevolo
La via dei desir dolci o dei sospir.
S'appressò, corse attonito;
S'affissò nel bel volto,
E per lo sguardo cupido
Bebbe l'incendio accolto:
Di vena in vena scorrere
La smania rapidissima sentì.
Or più non freme e ringhia
Il labbro a ruggir uso;
Ma geme lamentevole,
Poi si ristà confuso:
Parlar tenta: Amor spronalo,
E il labbro indotto, *Io t'amo*, proferì.

PER NOZZE VARANO

IN FERRARA

CANZONE

È pur questo il Ro de' fiumi
Caro a' Numi
Più che Nilo, più che Gange,
Che degli argini sdegnoso
Minaccioso
Con più corna in mar si frange.
Fulminato entro quest'acque
Cadde e giacque
Il Garzon che si fe' duce
Per sentier lubrico ed erto,
Inesperto
Del gran cocchio della luce.
Pianser lui le Suore tanto,
Che di pianto
Ogni stilla ambra diveone:
Dell'evento aspro o maligno
Gemè Cigno,
E vestì le bianche penne.
Tomba ai figli degli Dei,
Po, tu sei
Sempre illustre di portenti.
Or che fia? di lieto grido
Il tuo lido
Suona, e accenna i fausti eventi.
Lo sperar non ci fia vano:
Già l'arcano
A scoprirsi non è lunge:
Dalla tersa e placid'onda
A seconda
Bella nave ecco a noi giunge.
Di fior tutta è coronata,
D'oro è ornata
L'ardua poppa e l'umil prora.
Spira Zeffiro fedele
Nelle vele
Coi la porpora colora.
Sui volubili stendardi
Pinti i dardi,
Pinti sono archi e faretre:
Alle antenne stan sospesi
Sacri arnesi
Tibie molli, argute cetre.
Imeneo con certa legge
Frena e regge
Il governo, e il corso guida:
Degl'indugi impaziente,
L'aure lente
Spesso Amor rampogna e sgrida.
Ma la nave a correr presta
Già s'arresta,
Già la riva afferra e prende:
Stuol robusto con man pronte
Gitta il ponte
Alla Ninfa che discende.
Tal l'Aurora, allor che sgombra
Gli astri e l'ombra,
D'Oriente appar sul varco:
Tal portento a chi la miri
Offre l'Iri
Sul dipinto e lucid'arco.
Vieni, o Bella; a te di fiori
Van gli Amori
Il sentier spargendo intorno:
Garzon fervido sospira,
E s'adira
Al Sol pigro, al lungo giorno.
Del tuo Sposo agli aurei tetti
Deh! t'affretti
Imeneo che seco or geme:
Deh! t'affrettino gli augùri
Che sicuri
Batton l'ale a tanta speme.
In te guarda Italia e gode.
Fia tua lode
Ravvivar quel sangue altero,
Che del fertile Piceno
Sul terreno
Ebbe scettro ed ebbe impero.
Godi Italia, poichè Giove
Glorie nove
A te serba, e arride ai voti.
Rivedranno i tardi lustri
Gli avi illustri
Nei magnanimi nepoti.
Rivedranno in armi fieri
Cavalieri
Pronti in campo ai rischi crudi:

Rivedran per miglior pregi
Genj egregi
Chiari in pace ai dolci studi.
Ma d' Alfonso l' auree rime,
E il sublime
Stile udir non fia concesso.
Di tal Vate, e tal concento
Il portento
Rinovar non sa Permesso.

AL CONTE ACHILLE CRISPI

Compilatore ed Illustratore di uno scelto e copioso Museo di Medaglie e di Ritratti di celebri Italiani.

CANZONE

Or che nel casto velo,
Signor, tua dolce Figlia,
Tutta accesa di zelo,
Quanto è mortal desío dal core esiglia;
Or che stanno al grand' atto
Maravigliando i Serafini ardenti,
Che dell' eterno patto
Deggiono a Dio recar voci ed accenti:
Ragion saria che quanti
Nutre Italia poeti,
Del sangue tuo sui vanti
Temprasser l' auree corde ai versi lieti,
Se tutta Ausonia aspetta
Di tue dotte fatiche alto decoro,
E la fronte negletta
Per te riveste dell' avito alloro.
Giacea l' Itala gloria
Preda d' oblío nemico:
Nell' ignorata Istoria
Dormíano i fasti del valore antico;
E ai figli sconoscenti,
Quasi fosse il sapere estrania prole,
Di là dall' Alpi algenti
Meglio parea cercarlo ad altre scole.
Del patrio onor geloso,
Crispi, nobile affanno
E sdegno generoso
Sentisti al cor di ripararne il danno:
E splendano, dicesti,
Gl' Itali fasti al secol cieco ignoti,
E antichità tracsti
A rampognar gl' immemori nepoti.
Ella t' udì: cortese
Allor per suo diletto
In bell' ordine appese
Ai dotti muri del tuo nobil tetto
I sembianti di mille
Itali ingegni, che a Minerva cari
Tra le Febee faville
Oltre i monti varcaro, ed oltre i mari.
Qual dell' eterne rime
Va chiaro, e d' aurea lira:
Qual le cagioni prime
Medita, e vincitor pel ciel s' aggira:
Qual di cercar non stanco,
Notte e dì volve i monumenti oscuri,
E con l' Istoria al fianco
Fa scola del passato ai dì venturi.
Qual di Vitruvio l' arte
Rinovellando insegna,
E nelle dotte carte
Marmorei templi e gran palagi segna:
Qual gli Apellei portenti
Tratta, e Natura in tele emula e imita:
Qual fa che il marmo ostenti
Umane forme e imagini di vita.
Ma noverar chi puote
Quanti nel Lazio suolo
Fin dall' età rimote
Chiari spirti alla gloria ersero il volo?
O spirti avventurosi,
Che tanto Illustratore aveste in sorte,
Non fia che tenti ed osi
Far onta ai vostri nomi Invidia e Morte.
Deh! cresca l' alma schiera
D' una imagin novella,
E vi risplenda altera,
Malgrado suo, quest' umil Verginella,
Che piena d' immortale
Filosofia, più che la lingua, il petto,
Mostra che tutto è frale
Quanto è dell' uman cor cura e diletto.

Per le gloriosissime nozze delle LL. AA. RR. Ferdinando Arciduca d' Austria e Maria Beatrice d' Este.

ODE

IL GENIO ESTENSE

Dall' Artiche contrade
Già venne il Goto e l' Unno
Popol di Marte alunno
Con infinite spade,
E Ausonia debellò.
Cadde allor Roma, e il muro
Crollò del Campidoglio,
Sol dai Galli sicuro,
Sol che il Punico orgoglio
Con l'arme non tentò.
Il circo ed il teatro,
I templi intatti e sacri,
Gli aviti simulacri
Insultatore atatro
Di glebe ricoprì.
Pianse al destino avverso
La Maestà Latina,
E l' Indo e il Medo e il Perso
Dell' Itala rovina
Lungo rimbombo udì.
Asia rise al gran danno,
E rise Libia adusta
Dell' emula vetusta
L' invendicato affanno,
E il catenato piè.
Ed ecco, disse, il giorno
Giunse all' Italia estremo.
Faccia, se può, ritorno
Romolo, Vesta e Remo
All' are che perdè.

Folle! e de' fati ignara!
Udiro i Dii: mendace
Fu la parola audace.
Ecco di luce chiara
Fulgido l'avvenir.
Ecco di lauri cinto
Genio immortal celeste,
Genio che non mai vinto
Fe' del Tròjano Ateste
La prole rifiorir.

Genio che d' Ilio venne
Salvo tra il fatal vampo,
E il combattuto scampo
A' suoi Penati ottenne
Fra i turbini del mar.
E al Lazio vinto in guerra
Pose quel germe altero
Che dovea sulla terra
Regger l'unico Impero,
Unico trionfar.

Arse d' onesto sdegno
Il buon Genio, e non tacque;
E disse: Roma giacque;
Spento è l'Ausonio regno,
Spento è il Latino onor.
Ma scritto sta nel fato
Che vinta sì, non doma,
Dopo il servaggio ingrato,
Italia bella e Roma
Torni reina ancor.

Lungo la Brenta erbosa
Sull'Antenoree rive
La Dardana ancor vive
Arbore generosa,
Ancora invitta sta.
Nulla a lei l'alto Giove,
Nulla il destin contese:
Non le più rare prove,
Non le più dure imprese
Alla più dura età.

Italia, il regal volto
Di gioja allegra ed orna:
Fugato il Furor torna,
Donde si mosse, o stolto!
Per trarti in servitù.
Domo è Totila invitto;
L'Unno, che i Numi sprezza,
All'Istro fa tragitto.
Quello di tua salvezza,
Quello il dì primo fu.

Augusto a valor tanto
È campo Ausonia sola.
Oltre Alpe e il mar si vola
A far del Latin vanto
I lauri rinverdir.
Tuona Ruggiero in Francia,
E sotto armata gonna
Con l'invincibil lancia
Rompe animosa Donna
Il Mauritano ardir.

Vince il valor gl'inganni,
Discordia in ozio langue;
Versano l'empio sangue
I pallidi tiranni,
E l'anima crudel.

Dell'armi lo spavento
Non turba inerme plebe:
L'agricoltor contento
Sulle sicure glebe
Sol teme i nembi e il ciel.

Tanto alla Frigia prole
Giove benigno e Marte,
Tanto Fortuna imparte!
Maggior non vede il Sole,
La terra egual non ha.
Norico bellicoso
Cede e Sassonia estrema:
L'Impero minaccioso
Di Guelfo al nome trema:
Europa è in libertà.

Tanto diè Giove. Invano
Sulla propago antica
Freme l'Età nemica.
Genio del ciel sovrano,
Di lei temer non so.
Varchino con le stelle
E cento e cento lustri:
Io di glorie più belle
D' Ateste i Figli illustri
Rifolgorar vedrò.

Giorno verrà, ma tardo,
Che fien d' Ateste tutti
I pregi in un ridutti.
Maravigliando il guardo
Sta fiso nel bel dì.
In quello i prischi angùri,
L'opre di pace e d' armi,
In quello fien maturi
I fatidici carmi
Che l' antro proferì.

Dall' urne venerate,
Ombre Atestine antiche
Del giorno all'aure amiche
Le fronti coronate
Vi giovi sollevar.
Vedrete la Donzella
Promessa dagli Dei,
E nova età più bella,
Novo destin per lei
Vedrete incominciar.

Virtù da virtù nasce,
Nascon da' prodi i prodi;
E son le avite lodi
Dolce augurio alle fasce,
Certo di non mentir.
Il patrio ardir deriva
Ne' tori e ne' destrieri,
Nè cerva fuggitiva
Produsse i leon fieri
Orribili a ruggir.

Vedrete l'alta Madre
Nell'alma e nell'aspetto:
Nel generoso petto
Vedrete il nobil Padre,
E l' Avo nel gran cor.
In quel sembiante istesso
Me, me, suo Genio e Nume,
Tutto vedrete impresso,
Tutto pien del mio lume,
Quasi di me maggior.

Cipri gna nel bel ciglio
Vedrete: nel crin bruno,
La maestà di Giuno:
Di Pallade il consiglio
La fronte spirerà.
Il sublime intelletto
Orneran l'arti Ascree,
Nel dolce riso e schietto
Sorrideran le Dee
Che bella fan beltà.
Oh! dal ciel scendi Imene!
Te d'alto amor ministro
Chiama dal rapid' Istro,
Vaga di tue catene,
Giovane Eroe Regal.
Giovane Eroe che vanta
Una Dea Genitrice
Germe d'immortal pianta,
Cui sola cinger lice
L'alloro imperial.
Sta sulle Insubri porte
Italia, qual già pria
In sulla sacra via
La vide invitta e forte
Tebro e Tarpeo seder.
Italia, su' tuoi campi
Il secol aureo scende:
Di manifesti lampi
Sul mio Panaro splende
L'albóre messaggier.
Panaro a Giove è in cura;
Cadan gli antichi orrori,
Sorgan palagi e fori,
Sorgan marmoree mura,
Opre di magni re.
Conobbe ignoto riso
Povertà desolata:
Schiuse Appennin diviso
Via non ancor sperata:
Temi le leggi diè.
Ride sul mio Panaro
D'Austria il gran Genio antico;
Lungi, o Destin nemico,
De' nostri danni avaro,
Il tuo poter cessò.
Gloria il suo tempio schiude,
Fortuna giura fede
Eterna alla virtude:
Italia in soglio riede,
E più cader non può.
Presago il Genio e pieno
Del ver così dicea:
Posterità splendea
D'immensa luce in seno
Eterna al par col Sol.
Ma dove, o Musa? e tenti
Il favellar de' Numi?
E gli umili concenti
Al ciel levar presumi,
Senz'ale a tanto vol?

PER UN VARATO PROCURATORE DI S. MARCO

DELLA FAMIGLIA PISANI

ODE

Popoli, voi cui d'Adria
La Regal Donna affrena,
Dolce madre che gli animi
Lega in gentil catena,
Per voi non cangia tempre
Fortuna altrui mutabile,
A voi benigna sempre.
Mentre vicine fremono
Le trombe di Bellona,
Mentre i destrier galoppano
Cui Marte il fianco sprona,
E in molto sangue tinti
Volvono l'Elba e l'Oddera
Turme di corpi estinti,
Pace con Bacco e Cerere
Siede sui vostri solchi:
Pace conforta all'opera
I liberi bifolchi:
Del piano umil le zolle
Folte le messi ingombrano,
Denso d'ulivi è il colle.
E quando arme arme gridasi
Lungo la Tracia terra,
E in sen de' rei Giannizzari
Ferve disío di guerra,
Sta Corfù sullo scoglio
Rocca d'Ausonia, e termine
Ultimo al Turco orgoglio.
Secure ognor veleggiano
D'Egéo tra i flutti infidi
Le vaste navi, e cercano
D'Asia e d'Egitto i lidi;
Poi tornan vincitrici
Con gli odorosi balsami
Degli Arabi felici.
Gente cui senno modera
Ferma in suo stato posa,
Non audace, non timida,
Non invan minacciosa,
A conservar tenace,
Di conquistar non avida,
A preveder sagace.
Cadde per arme indomita
Sparta dai duri figli,
E i cor feroci valsero
Men che i lenti consigli.
Cadde Atene, e fu serva
La Rocca che con Cécrope
Edificò Minerva.
Spettacol miserabile
Roma ancor giacque al suolo:
Alla terribil Aquila
Mancò l'artiglio e il volo,
E presser gli Unni irsuti
Le inviolate ceneri
De' Fabrizj e dei Bruti.
Ma sulla base immobile
Star dee Vinegia invitta,
Sin che di e notte alternino
La via nel Ciel prescritta,

Finchè di Nereo l' onde
Ora in sè stesse sorgano,
Or cadan sulle sponde.
Temi n' è a guardia; vindice
Sua: lei Frode ognor teme:
L' eterno fiele Invidia
Tacita nel cor preme.
Valor, che premio spera,
Ove virtù sia giudice,
S' affretta in sua carriera.
Di quanto sudor nobilo
D' onor non tinse il calle
Questi cui l' ostro Adriaco
Il petto orna e le spalle,
Cui consentendo il vero
Lunghi plausi accompagnano
Nel trionfal sentiero!
Quanto a' Pisani debbano
Le Venete contrade,
Testimon ricordevole
N' è Chioggia ad ogni etade,
E sul mar debellato
Le infrante prore, e il Lignre
Insultator fugato.
Premean cent' use a vincere
Navi l' umil lagnna:
Quel dì, Vinegia, l' ultimo
Parve di tua fortuna.
Cinge Vittor l' usbergo,
Marte mutato, fulmina
Al vincitor sul tergo.
Doria terror del pelago
Fugge ove scampo trovi:
Altrove, ei dice, il bellico
Nostro furor si provi.
Solo si freni e taccia
Dove il Lion magnanimo
Dall' antenna minaccia:
Dove per lui combattono
Del buon sangue Pisano
Gli eroi che tutto vagliono
Col senno e con la mano,
Ai casi angusti e duri
Di proveder solleciti,
A riparar securi.

PER MONACA

CANZONE

Quando a divin connubio
Obbediente Ancella
Nell' età bionda sacrasi
Fervida Verginella,
Gode involto in suo lume
Al ciel l' annunzio ascenderne
Sulle festive piume.
Ivi le cetre esultano
Osanna in lor concento:
Sotto il giocondo strepito
Si scote il firmamento:
I Cherubin fann' eco:
L' Eterno è men terribile
Nel sopracciglio bieco.

Salve (in amico cantico
Grida la schiera alata),
Avventurosa Vergine
A tanto onor serbàta,
Cui più che neve bianco
Gode la Grazia avvolgere
Manto di bisso al fianco.
Nell' Eden beatifico
A te l' intatte rose
Dono eterno maturano
Di ghirlande odorose;
A te sublime il giglio
Cresce, ove il gelo e Borea
Non è dei fior periglio.
Movi, o colomba intrepida,
Movi a securo nido,
Nè il volo inaccessibile
Turbi profano grido.
Pianga da te diviso
Il mondo in sua caligine:
Tu regnerai col riso.
Tu regnerai: di lucidi
Astri e d' oro fiammeggia
Per te sui muri eburnei
L' edificata reggia,
Che in leggiadro intervallo
Spesse colonne reggono
Di candido metallo.
Ivi locato è il talamo,
Ivi si posa il trono;
Destra infinita e prodiga
Ivi sparse ogni dono:
Ivi te sua diletta
Fra i casti tabernacoli
Sposo Regale aspetta.
Oh quali nozze attendono
Te nell' eterno laccio!
Oh quanto Sposo accogliere
Te gode Sposa in braccio!
Ei regna, nè confine
Son gli astri all' alto imperio,
Nè mille età son fine.
Regna, e degli anni il turbine
Giragli intorno al soglio,
Come onda che ravvolgesi
Al piè di fermo scoglio.
Regna, e al suo cenno solo
In ciel le stelle alternano,
E le stagion nel suolo.
Vieni (Ei dirà dal Libano),
Vieni, leggiadra amica,
Nè il monte santo vincere
Sia del tuo piè fatica:
Lieve verrai per l' erto,
Qual fumo d' arsi aromati
Sorge all' austral deserto.
Vieni: fuggì dai tiepidi
Campi la bruma acerba;
I colli si rivestono
Di nuovi fiori e d' erba;
E dal frondoso nido
La gemebonda tortora
Mette l' usato grido.
Tali, o Trivelli, suonano
Sulle cetre immortali
Epitalamj angelici,

Rime al tuo nodo eguali:
Tu 'l sai; tu forse hai sdegno
Che i sensi ardui ripetere
Osi mortale ingegno.

PER NOZZE

IL CORO DELLA MUSE

CANZONE

Tu, Calliope, ancor taci?
I vivaci
Dotti numeri che fanno?
Del poetico concento
Argomento
Quando mai maggiore avranno?
Lieta Felsina t'invita,
E t'addita
Imeneo che dal ciel scende,
E posandosi sull'ale
L'immortale
De'begl'inni ossequio attende.
Ecco amica a Citerea
Gentil Dea
Canta or Erato i sospiri,
E disvela i cori amanti
Palpitanti
Ne' dolcissimi desiri.
Odo Euterpe: nel bel canto
Si dà vanto
Alle Grazie che ognor vide
Laura far seco dimora,
Seco ognora
S'ella parla o s'ella ride.
Canta Clio: di bella lode
Nobil ode
Spiega il volo avventuroso.
La Pindarica faretra
Alza all'etra
Co' suoi strali il chiaro Sposo.
Già Tersicore maestra
Move e addestra
I piè snelli, e a danze impera.
D'armonia la facil legge
Sola regge
La festiva allegra schiera.
Sol Melpomene non osa
Lagrimosa
Ricordar lugubri eventi:
Cangia stil, cangia costume,
Raro in Nume,
E appar lieta a liete genti.
Pinge Amor, pinge i diletti
Puri e schietti
La piacevole Talía;
Ma del riso coi colori
Folli amori
Pinge e folle gelosía.
Anco Urania al lieto avviso
Tutta riso
Gli astri scorda erranti e fissi;
Presso a Giove inosservate
Obliate
In ciel volgono le Eclissi.
E Polinnia, cui son cura
Dell'oscura
Età prisca le memorie,
Loda, o Sposi, il vostro sangue,
Che non langue
Pel cammin di lunghe istorie.
Tutte insigni nell'alloro
In bel coro
L'alme Muse a cerchio stanno.
Tu, Calliope, ancor taci?
I vivaci
Dotti numeri che fanno?
A te l'epica corona
Elicona
Già concesse e l'aurea tromba:
Tu spirasti al vecchio Omero
Suono altero
Onde Achille anco rimbomba.
Tu scampato all'ira Argiva,
Sulla riva
Di Laurento Enea scorgesti.
Canta or, Dea: nuovo ed eletto
È il soggetto:
Troppo, o Dea, troppo tacesti.
Spiega l'ale ai grandi augùri;
I futuri
Giorni svela tu che il puoi:
Varca i secoli remoti
Coi nepoti
Per lung'ordine d'eroi.
Ma non tacciasi il passato:
Tutto ornato
Lo vedrai di togbe e d'ostri:
Lo vedrai su regal sede
Per cui cede
L'età prisca ai giorni nostri.
Degno è sol d'alto poema
Cui diadema
Cinse triplice la chioma,
Cui stupir scosse e confuse,
Sebben use
Ai gran Genj, Italia e Roma.

PER DUE SORELLE MONACHE

ODE

Odio il volgo e il reo costume
Onde al saggio ognor fa guerra,
E mi levo sulle piume
Molto lungi dalla terra.
La virtù verace e pura
Non conoscere s'infinge,
E la preme in notte oscura,
O con biasmo la dipinge:
Di sè stesso ebro ed altero
Ragion sdegna e il suo governo,
E misura col pensiero
Ogni cosa dall'esterno.
Se di stragi desioso
Col drappello all'Asia acerbo
Turba ai popoli il riposo
Il Macedone superbo;

Se per lui le lagrimose
Madri chieggono i rapiti
Figli invano, e l'egre spose
Piangon vedove i mariti;
Se per lui di Tiro e Tebe
Ostil fiamma insulta ai muri,
E biancheggiano le glebe
Di cadaveri immaturi;
Mille lingue e mille plettri
Suonan già di Giove il figlio,
E i Re domi e i vinti scettri
Son magnanimo consiglio.
Oh di lui quanto è maggiore
Chi con libere parole
Grida bieco al vincitore:
Non puoi dar, non tormi il Sole!
Pago è il Cinico se ciba
Duro pane fuor di mensa,
Se per sete egli deliba
Puri umor che il rio dispensa.
Del bisogno ognor compiace
Sempre ai sobrj amico il suolo;
E a te, Giovine vorace,
Esca lieve è un mondo solo?
Oh nemica de' mortali
Ignoranza c'hai qui regno,
Con qual larve e con quant'ali
Copri e turbi il frale ingegno!
A Democrito che ride
Sanatrice destra affretti,
Nè sai ch'egli in te deride
La follía che in lui sospetti.
Tu, se il Comico maligno
Contra Socrate s'avventi,
Fai che sorga iniquo ghigno,
E calunnia s'alimenti.
Dietro vane ombre infelici
Corra il volgo, e il vero esigli;
E fidando a' tuoi giudici
Teco orgoglio si consigli.
So c' hai forme lusinghiere,
So che alletti in finta luce;
Ma fia vano il tuo potere,
Se Minerva avrò per duce.
Scorgerò con essa il passo
Dove involto in nubi spesse
Sopra eccelso immortal sasso
Sapienza il tempio eresse.
Di là giù nell'imo piano
Molto il guardo si distende,
Ma il fragor folle ed insano
Alto tanto non ascende.
Fuggir mirasi dispersa
Turba d'uomini infinita,
Che qua e là per via diversa
Cerca il calle della vita.
Chi degli avi nel decoro
Pien di fasto insuperbisce,
Chi sollecito è dell'oro,
Chi di saggio il nome ambisce:
Chi si strugge in pianto e in foco
Per beltà fiera e crudele,
Che nol sente, o si fa gioco
Delle misere querele.
Volgon gli anni in notte cieca;
Empie i giorni ozio e follía,
Fin che morte giunga bieca
A troncar l'inutil via.
Ben sel sa, ben sel comprese
Questa Coppia avventurata,
Che le penne invitta stese
A gran volo ammaestrata.
Nella fresca giovinezza
Non canuto senno manca,
Quando Dio di sua chiarezza
L'intelletto empie e rinfranca.
Quai colombe al dolce nido
Volan l'inclite Donzelle
Ove il chiostro è scampo fido
Dalle facili procelle.
Di virtù, di fè s'armaro,
E di sensi alti e celesti:
Ma dell'atto illustre e raro,
Volgo reo, che non dicesti?
De'tuoi figli ognun s'afflisse
Qual ne'casi acerbi e rei:
Duro parve che perisse
Tanta speme d'Imenei.
Ove gite? ove vi guida
Fier desio, severa voglia
(Si dicea la turba infida),
D'atro chiostro all'erma soglia?
Là non libera corona
Trae fra mense ore ridenti;
Là non voce arguta suona
In teatri rilucenti;
Là non brillano le sete
De'colori di Pechino,
Nè vi fuma a mense liete
Fior di tralcio oltremarino.
L'umil stanza e i panni negri
Fugge il Dio che ha benda ed arco,
E un pensier che l'alma allegri
Non s'affaccia al tristo varco.
In tal suon pieno di frode
Parla l'empia turba impura:
L'alma Coppia che non l'ode,
Fugge, e in Dio si rassicura.

PER SACRO ORATORE

ODE

Io non ti udíi, ma fama
Non tacque sull'altissimo argomento;
Tardo non corre o lento
Il suono ond'ella ai grandi annunzj chiama.
Udimmo in questo lido
Di mille plausi cinto,
Sacro Orator, di tua facondia il grido.
Udimmo che n'usciro
Rare prove e quai raro il mondo vede.
Per te la bianca Fede
Folgoreggiando dal sublime Empiro
Molto scosse del velo,
Molto aperse di nubi,
E molta parte disvelò di cielo.
Venne Speranza, e il porto
Da cui va lungi assai la turba cieca,
Che al proprio danno è bieca,

Additò per cammin sicuro e corto.
Oh quanti allor le spalle,
Vaghi del buon sentiero,
Volsero a Babilonia, e all'empia valle!
E colei terza venne
Che tutta in Dio si pasce e vive in Dio:
Fuor ebe lui tutta obblio,
Tutta per gire a lui cinta di penne:
Arsero i freddi cori,
E l'alme penitenti
Terser con lungo pianto i lunghi errori.
Oh facondia divina
Che tutto puoi quanto può Lui che spira!
Tu puoi di mano all'ira,
Quando più ferve e a saettar s'inchina,
Toglier l'arco e lo strale,
Frenando a mezzo il corso
De' crudi affetti l'impeto fatale.
Tu dell'ira più forte
L'amor disarmi, ed il piacer che uccide
Con venen dolce, e ride
Inebriato al varco della morte;
Che fra i serti odorati
Esulta a mense liete,
E trar le care notti in letti aurati.
Vile all'avaro è l'oro,
Vili or son l'arche, che pietà dischiude
Sopra le genti ignude
Prodiga di mercede e di ristoro.
Sente licenza il freno,
Invidia gli angui scuote
E leva il guardo placido e sereno.
Ogni empia voglia sparve;
L'odio placato in amistà si muta:
Fugge menzogna argota
Che ha due lingue, due frònti e mille larve.
L'ozio di sè già stanco
Sorge, e le braccia scioglie,
Che inoperose gli radean sul fianco.
Qual maraviglia? I detti
Move Dio stesso, e suo ministro è il Vero.
Non umano pensiero
Basta, non corto senno a tai concetti.
O fatidico labbro!
Qual alma a tanto tuono
Fia sorda omai, qual cor fia duro e scabbro?

A MINERVA

ODE

Soavi studi, vane cure e lievi
Fur già dolce pensier de' miei prim' anni;
Ma scorsi inutilmente i giorni brevi,
Scopre invan tarda etate i proprj danni.
Me giovinetto e di lanugin mollo
Velato appena per le intonse gote,
Presę desío del lusinghiero colle
Sacro alle Muse e alle Apollinee note:
E vergai molte carte e molte rime,
E vegliai per la notte ed alsi il giorno,
E parvemi volar eignoo sublime,
E udirmi l'aura ammiratrici intorno.
Follel il suon vano si perdè col vento,
E rise Eternità di mie promesse,
Mentre sui fogli dell'Ascreo concento
Pasce il tarlo maligno e Aracne intesse.
Lungi, diss'io, lungi, canore Dee:
Giova cercar di sapienza il regno,
E nudrir l'alma delle sacre idee,
Cui veritade è ricompensa e segnò.
Dissi, ed ascesi di Minerva ai fonti:
Sottil Geometría m' aperse il calle,
E salii sì che dai sereni monti
Vidi il volgo umil sbhiera in umil valle.
Fugge l'error, foggono i dubbj; il mondo
Al guardo che ne spia l'ultimo vallo
Per infinito pelago profondo
Apre l'immensurabile intervallo.
Oltre le vie degli astri in ardua sede
Immutabile immota appar Natura;
Seggio immortal, che per età non cede,
Nè crolla ai nembi, nè per notti oscura.
Senza nubi ivi sempre il dì si mira;
Splende il liquido ciel d'aureo sereno;
Illimitato e libero s'aggira
Lo sguardo, e tutto scopre al tutto in seno.
Vede librato in sull'enorme sfera
Del nostro mondo il Sol dura e monarca,
Cui di pianeti obbediente schiera
Fidi al sentier prescritto intorno varca.
E se più lungi a investigar penètra
Per gli abissi del vuoto ardui, profondi,
Chi può gli sparsi misurar pèr l'etra
Folgenti Soli o i mondi imposti ai mondi?
Ov'è la nostra terra, ove Oceàno
Che non conoscer limiti si vanta?
Ov' Ossa e Pelio che al soggetto piano
Fan del gran dorso sì lung' ombra e tanta?
Ove sono i gran regni, onde tal guerra
Accende ambizion da polo a polo?
Miseri! un punto vil tutto rinserra
Quanto, o mortali, è che si noma il suolo:
Un punto vil, che quasi paglia in lago
Negletto nuota nel grand'etra e corre.
Or Roma che sarà, Menfi e Cartago,
E Babilonia e la vantata Torre?
Che fiano i magni re Ciro e Alessandro
Che di tant'armo empir le rive Perse,
E quei che il varco ove perì Leandro
Con oltraggio di ponti ricoperse?
Ignaro di misure l'infinito
Ogni disuguaglianza adegua e toglie,
E obblía sorda Natura ignobil lito,
Essa che i mondi crea, che i mondi scioglie.
Oh Sapienza, o de' mortali amica
Diva, che pochi nel tuo tempio accogli!
Io veggo sì quella tua stanza aprica
Sublime in vetta de' sublimi scogli.
Felice chi vi giunse! ivi non freme
Gradivo atroce fra le spade e i dardi
Sul grave cocchio che tardato geme
Fra i membri infranti o i laceri stendardi.
Non ivi di facondia contumace
Al reo sillogizzar paventa il dritto:
Ivi di liti ignaro il Foro tace,
E vacui nomi son pena e delitto.
Non ivi macra per diorne ambasce
Turba frequente e cupida s'aduna,

Cui lunga speme e inutil aura pasce
Supplice e curva ad adorar fortuna.
Nè superstizion crudele e sorda
Invola ai padri i figli amati e cari,
Ai mariti le spose, e i dritti scorda,
O svena ostie innocenti agli empj altari.
Nel ivi l'are di sanguigno scempio
Tingonsi all'ulular del popol denso:
Del pacifico Nume ogni alma è tempio;
Virtù sola ministra offre l'incenso.
Lenta varcando ognor di lume in lume
Ragion cui virtù segue ed accompagna,
Nè di tutto saper essa presume,
Nè con stupor tutto ignorar si lagna.
Accesa a lei del ver la face brilla
Fulgida come lampa in negra notte,
Limpida come l'onda che zampilla
Fra sasso e sasso dall'alpine grotte.
Sull'arche gravi d'ôr Cremete esulti,
Ceni Apicio le cene oltre l'aurora,
Criton superbo a ignobil plebe insulti,
E coi Numi del suol faccia dimora:
Io te, Minerva, seguo: ne' miei voti
Io te desio mia speme unica e sola;
Sacri a te fien miei giorni, al volgo ignoti,
Ignoti a lei che sulla ruota vola.

SCIOLTI

IL MESSIA

EGLOGA

Incominciate or voi festivo canto,
Alme Ninfe di Solima, e scioglietc
Sul celeste argomento il suon sublime.
Le opache selve e le muscose fonti,
Di Pindo i sogni e dell'Aonie Dee
Più non giovano omai. Tu spira e movi
La voce mia, che d'Isaia col vivo
Foco le sacre labbra un dì tergesti.
Del remoto avvenir pieno il Profeta
Così dicea: Concepirà, d'un figlio
Sarà madre una Vergine. La pianta
Iessea dai rami ecco quel fior distende,
Che tutti bea di sua fragranza i cieli.
Rivolgeransi eterei Spirti intorno
Le fronde sue: su la sua cima il volo
Arresterà la mistica Colomba.
Il rugiadoso nèttare dall'alto
Versate, o cieli, e nel silenzio molle
L'aureo nembo piovete: all'egre e stanche
Genti la pianta sanatrice appresta
All'ardor schermo, alla procella asilo.
Fuggon le colpe ree, fugge la frode,
Giustizia torna con la lance alzata.
Il verde ramo del felice olivo
Pace stende sul mondo, e giù dall'alto
Scende Innocenza nella bianca stola.
Accelerate, o rapid'anni, il corso,
E tu, mattino desiato, spunta:
Nasci, apri gli occhi, almo Fanciullo, al giorno.
Natura lieta del suo verde serto
Più tempestiva si corona, e spira
Di primavera gli odorati incensi.
Estolle il vasto Libano la fronte:
Aromatica nube alta dall'imo
Sharon si leva, e gli odor grati all'etra
Dalla fiorita cima erge il Carmelo.
Udite! il suono dell'amica voce
Molce il deserto. Dio, Dio stesso or giunge,
Dio, Dio risuona il vocal sasso. I monti
Della vicina Deità dan segno
Dal ciel curvato sovra lei, la terra
Festeggiando l'accoglie. All'umil piano
Pareggiatevi, o monti, e voi sorgete,
Depresse valli: a lei con la piegata
Cima prestate, cedri, omaggio: o rupi,
D'asprezza più non vi cingete, e voi
Sparite dalla via, rapidi fiumi.
Qual predissero già gli antichi Vati,
Il sospirato Salvator discende.
Voi l'ascoltate, o sorde genti, o ciechi,
La rivelata sua gloria mirate.
Ei dello sguardo purgherà le vie,
E verserà nell'occhio cieco il giorno.
Ei schiuderà l'ottuso varco al suono,
E feriran lo sviluppato orecchio
Gli allettatori musici concenti.
Tu, Muto, ai canti apri le labbra; il too
Noderoso baston, Zoppo, deponi,
E l'esultante capriolo imita
Con lieti salti. Non più l'ampia terra
Risuonerà di gemiti e lamenti.
Ei tutto terge da ogni faccia il pianto.
In saldo laccio adamantino avvinta
Fremerà Morte, e il torvo Re d'Averno
Gemerà al colpo dell'eterea plaga.
Siccome guarda il suo lanoso armento
Con sollecita cura il buon pastore,
Cerca i paschi più verdi e il ciel più puro,
Le pecorelle sue smarrite esplora,
E le disperse nella via riduce,
Le difende la notte e veglia il giorno,
Il lattante agnellin recasi in braccio,
Lo scalda in seno, e di sue mani il ciba;
Tal dell'umana gente avrà pensiero
Il disceso dal cielo almo Custode,
Promesso Padre dell'età futura.
Non più le genti delle genti ai danni
Si volgeranno, nè dai biechi sguardi
Più spireranno orror torvi guerrieri.
Non lucid'arme ingombreranno i campi,
Nè l'ire accenderà bellica tromba.
Si cangerà l'inutil lancia in falce,
E finirà nel vomere la spada.
Alti palagi sorgeranno: il figlio
Seguirà l'opra che la breve vita
Di finir non concesse al padre estinto.
Ombra ai nipoti recheran le avite
Vigne; e la man che sparse i semi, il frutto
Mieterà del suo campo. Entro i deserti
L'agricoltore attonito spuntata
Vedrà fra' bianchi gigli erba improvvisa:
E ristarà, per l'arse piagge udendo
Entro le orecchie mormorargli il novo
Fragor di cadente acqua. In su le fesse
Rupi, dei draghi ognor squallido albergo,

Ondeggeran le verdi canne e i giunchi.
Le arenose vallee di spini folte
Adorna il bosso e lo spirale abete.
Allo sfrondato tenüe virgulto
Già succede la palma, e l'odorato
Mirto alle ingrate lappole nocenti.
Pascono l'agno e il lupo i larghi prati;
Di verde laccio il fanciulletto imbelle
Avvinta seco trae l'orrida tigre.
Cibansi a un tempo ad un presepe accolti
Il giovenco e il leon: lambe per vezzo
L'angue innocente al passeggero il piede.
Bamboleggiando i pargoletti, il serpe
Vario e il crestato basilisco accolgono,
Di mirar vaghi la locente squama,
E di scherzar con la trisulca lingua
Impunemente e con l'ottusa coda.
Sorgi, o di luce coronata, sorgi,
Imperïal Gerusalemme. Estolli
La torreggiante fronte; ergi lo sguardo,
Vedi l'innumerabile propago
Che la vasta tua reggia orna ed illustra.
Vedi i non nati ancor futuri figli,
Che in folta schiera implorano la vita,
Impazienti di mirare il cielo.
Vedi che presso le tue soglio ingresso
Chieggono a te barbare genti, e vanno
Sull'orme di tua luce, e la superba
Fronte al tuo tempio inchinano. Prostrati
Mira i Re folti a' tuoi lucenti altari,
Cui larga copia adunasi d'intorno
De' tesori Sabei. Per te d'Idume
Olezzan le aromatiche foreste;
Ofir splende per te degli aurei semi.
Mira: apre il ciel le folgoranti porte,
Ei piove in te nembo di luce immenso.
Non fia che al raggio del sorgente Solo
Più si dori il mattin, nè la notturna
Cintia di luce empia le argentee corna;
Ma perderansi nel più alto lume
Assorbiti e confusi. Ecco di gloria
Pieno torrente, e di serena fiamma
Investe la tua reggia. In te la stessa
Superna Luce rivelata appare,
E tuo divien, di Dio l' eterno giorno.
Inariditi fiano i mari; in fumo
Il firmamento esalerà; le dure
Rupi disciolte in cenere cadranno;
Ma, proferita l'immortal parola,
Rimarrà salvo il tuo poter; non fia
Che per volger d'età manchi tuo regno;
Chè ne sostiene il freno il tuo Messia.

AL CONTE FRANCESCO ALGAROTTI

È forse ver? forse l'età vorace
Qual cadente onda di montano fiume,
Che volga i sassi pel declive letto,
Seco rapì nel corso i priscbi vanti
Della cara alle Muse Itala terra?
Forse l'ardor della Dircea virtute,
Che fe' pensose un dì Mantova e Smirne
Su l'onor di Ferrara e di Sorrento,
Più non ferve tra noi? Qual duro fato,
Qual di nemica stella invida legge
Contende a' nuovi carmi il lauro aulico?
Cotal piena di sdegno aspra querela
Odo suonar nelle profane lingue
Di volgar turba, de' passati vanti
Ammiratrice, ed ai presenti infesta;
Cui non del ver la conosciuta luce,
Non tarda norma di maturo senno,
Ma l'error cieco ed il tenace inganno
Per fallevole via travolge e guida.
Tacciasi omai della maligna voce
L'iniquo suon: ceda l'invidia al vero.
Ancor di bella luce a noi risplende
Il Cirréo giogo, e su le Tosche rime
Splende il favor dell'implorato Apollo.
Forse ch' io mento? O forse amor m' inganna
Della bella, in cui vivo, età felice?
Certo non mento. Odimi tu, che vai
Nell'auree prose e ne' robusti versi
Insigne ognor di non tentata lode,
Algarotti immortal. Giudice io chiamo
Te nel cimento della dubbia lite,
Te solo io chiedo: hai nel tuo stesso esempio
Del presente valor certo argomento.
Tu quel non sei che sovra un piede immoto
Al celebre scrittor versi ducento
Detta in un' ora, e di fatica schivo
La tarda lima ai Bembi, al Casa invia;
Ma i dotti carmi di que' fior soli orni,
Quai dall'Ascréo giardin con parca mano
Svelgon le Muse, e ne fan parte e dono
A poche care al Cielo alme felici.
Te non alletta il lusinghevol giogo,
Che in sua barbarie orrido ed irto un tempo,
Poi lungo l'Arno nove forme apprese
Di gentilezza, e a colto orecchio piacque;
O grave del pensier tormento e lima,
Difficil rima! Ella è d' impaccio al forte,
Che sdegna indugio all' onorato corso;
Ma nova lena a debil vate aggiunge,
Ond' ei si regga, o in lei fidando il fianco,
Con lento piè l'umile via misuri.
Lei però non condanno. Abil l'ammira
Ai sospir dolci, alle amorose cure
Il garzon di Ciprigna. Ancor risuona
Entro a' numeri tuoi, gentil Petrarca,
La leggiadra vendetta, onde si crebbe
Di novo pregio il Cupidineo dardo.
Piace la rima ancor, s' epica tuba
Vaga di marzio ardir, vaga di guerre,
La sposi al suono emulator degli anni.
Piace, se brilla fra i concetti arguti
Nel facil Mauro, o nel venusto Berni,
O nel miglior che sul Panaro aperse,
Fra lo stil grave e fra i nativi sali,
Un cammin non tentato. Italia vide,
Vide del nostro onor Francia gelosa
Fecondi di stupor sorgere i plausi
All' udir come Achille a Turno adegui,
Per l'accesa nei petti ira tenace,
Elena trasformata in una Secchia:
Questi, nè pochi son, pregi alla rima
Febo concesse aver. Ma qual non apre
Fertil campo di gloria ai gran poeti
Nato a prova miglior libero carme,
Che d'ornamento esterior non pago

Tra il fulgor dell' armoniche parole,
Tra l'inesausto immaginar sublime,
In sè sì felce, e sol di sè s'adorna?
Qual del meriggio nelle splendid' ore,
Dell'Apollinea face esulta e ferve
Entro le valli apriche il raggio acuto;
Tale all' ardor dello spirabil estro,
Pieno di sua divinità lampeggia
Il franco stil: ne' bei color s' avviva
La varia forma delle varie cose;
E su le dotte penna il caldo ingegno
Levasi a volo, a vincitor s' aggira
Alto per l'etra, a di cader non pave.
Tu con lodato ardir trattar potesti,
O dell'Ausonia onor chiaro Algarotti,
L'opra cara alle Muse, e tutta grave
Nel degno degli Dei sacro linguaggio
Di quell'infusa origina celeste,
Onde la Tosca Poesía si vanta.
Qual è beltà, che ne' tuoi modi eletti
Invan si cerchi? Novo vezzo spira
Aureo ogni verso, a su la muta lingua
All'inurbana Critica non osa
Levarsi a' danni tuoi rumor di biasmo.
Spirto felice, cui la facil vena
Ministra i carmi che temer non sanno
D'ingordo obblio l' aperte fauci e il dente;
Ma sacro odor d' Eternità gli affida,
Ma ne fa pompa, e se ne fregia ed orna
Di nostra età l' amico Genio industre!
Felice ancor, cui per cammin diverso
Sempre di lode ugual plaude Minerva!

AL CANONICO GIOSEFFO RITORNI

SOPRA IL DANTE.

Chi fu, Ritorni, che de' Toschi Cigni
Velar tentò di cupe macchie il terso
Non mai conteso onor? Chi dalla fronti
Sacre ad Apollo il verdeggiante ognora
Supremo lauro con la man profana
Svellere osò? Deh! la memoria ingrata
Per la pigra di solfo onda Letea
Obblío sommerga, e con la grave mano
Giù l'inabissi nel tenace fondo.
E noi, sul forse di sorriso amico
Degnár nascenti le divine Muse,
Grati fregiam di novo serto il crine
Ai sommi Padri, che l' intatta via
Schiusero i primi, e dell'Ausonia ai figli
Per tanta vena derivar potero
Dell'intentata Poesía le fonti.
Certo non me largo di lode avranno
Color che sciolser pria sul metro informa
Mal meditati languidi sospiri.
Per lor nell'onde il biondo crina ascose,
E disdegnosa un dì l'orecchio torse
La pastorale Sicula Aretusa,
Piena la mente ancor della felice
Di Teocrito suo mite sampogna.
Allor non era dato al risorgente
Parlar novo del Lazio i gran soggetti
Con la bocca adeguar piena e sonora;
Ma quale in folta notte artica luce,
Che folgoreggia inaspettata, e il freddo
Opaco dorso all' Aquilone indora,
Tale agl' iniqui dì Dante rifulse,
Per disgombrarne il gotico squallore,
Che premea vincitor l'arte d'Apollo.
Pur v' ha chi nega a quel Poema sacro,
» Al quale ha posto mano e Cielo e Terra,
Di Poema l'onor. Perchè di Giuno
Fra l'ire ultrici e fra gli Eolj nembi
Agitatori del tranquillo mare
Non sorge ai Lazj porti un novo Enea;
Perchè non segue fra le varie genti
L'incerte vie del peregrino Ulisse;
Forse il concesso a pochi epico lauro
La difficile Musa a lui contenda?
Ma quale udì la di menzogne amica
Argiva scola, e la di guerre vaga
Non ammollita ancor Latina gente
Più lungo e memorabile viaggio,
O più degno di carmi alto argomento?
» Ecco il Signor dell'altissimo canto
Scender non teme entro l'eterno lutto,
Pei campi muti di diurna luce.
Nè l' animose indagatrici piante
Indietro torce dallo Stigio orrore.
Ei varca poi dove il cessabil foco
L' alme degnate d'immortal promessa
Dall' antico squallor terge ed affina,
Qual s' arroventa entro fabbril fornace
Il rigor dell' indocile metallo,
Dell' alitante mantice al tormento.
Ei per le vie dello stellato Olimpo
Scioglie invitto le penne ad uom non date,
E con occhio mortal beve l' immensa
Luce perenna del divino aspetto,
Cha in fiume rapidissimo diffusa
Il vasto Empiro entro sè stessa assorbe.
Te dato a noi ne' ferrei tempi Omero,
Te per via dura condottier felice,
Devoti, o Dante, veneriam; nè l'occhio
Fastidito torciam dal tuo volume,
Qualor tardato da rigida asprezza,
Rozzo l' orecchia il verso tuo percote;
Chè non ognor sul cembalo risuona
Fra 'l ronzar cupo e il tintinnir sottile
La concorde armonía d' amiche note;
Ma talor dotto mastro insiem congiunge
Le corde dissociabili ed ingrate,
Perchè sorga il cadevole concento
Sul pien fragor del preparato tuono.
Nè poche macchie, se di spessi fregi
Splende, al Febeo lavoro onta faranno.
Quai levi paglie in sulle somme spume
Nuotan gli error; chi delle perle è vago
S' immerga al fondo. E qual di gemme Ascree
Raro tesor ne' carmi tuoi non celi,
Grande Alighier? Tu di Platon l'arcane
Fuggenti il mortal senso idee sublimi,
E i tenebrosi dogmi Stagirei,
E la scienza miglior, cha in ciel s' avvolge
Fra l'ombre della mistica cortina,
Tutte chiamasti entro i robusti versi,
E all'ammirato stil novo ornamento
Dal peregrino ampio saper traesti.
Tu fai l' auree del dir forme vivaci

Emule andar degli Apellei colori;
Tu, signor degli affetti, entro dell' alma
A tuo voler pietate o sdegno imprimi.
E chi terrà dalla dirotta fonte,
Sicchè non sgorghi, il caldo pianto a freno,
Quando la mesta Ariminense Elisa
Le mal accese fiamme e la profonda
Sempre aperta nel sen piaga discopre?
O se consunto da latrante fame
Geme Ugolino, e su gli estinti figli
Va brancolando per la cieca torre?
Nè tanto orror sulle Cecropie scene
Traeva il grave Sofocleo coturno,
Quando innocente parricida il mesto
Edipo fea di miseri ululati
Tutto suonare il lùgubre teatro;
Nè tante mai sulle feroci carte
Abbominate immagini di morte
Pinse il Cantor delle fraterne risse,
Quante n' accolse entro le Stigie arene
Il gran Pittor della vendetta eterna.
Ne' versi suoi l' aspro flagel temuto
Giustizia scuote, e in larghe rote aggira
Lingueggiante di foco eterna spada,
Su i malvagi non mai tarda e ritrosa.
Intanto a lui, cui l' armonia soave
Avido fece al divin carme invito,
Scorre per l' alma il gelido spavento,
E al vero di virtù destro sentiero
Il riconduce la temuta pena.
E bene a te, che con l' acuto dente
Mordi il sovrano triplice Poema,
Vincitrice dell' invida censura
Ne folgorò talor l' alta bellezza.
Così, sebben de' colorati oggetti
L' umide vie la cateratta ingombra,
Pure agli strali lucidi del giorno
Sforzata cede il combattuto varco
La rigidezza dell' ottuso ciglio.
Deh! tu, Bitorni mio, cui larga diero
Di satirico sal copia le Muse,
Deh! non lasciar che l' ardimento insano
Impune vada, e per l' incaute bocche
Desti il mal provocato iniquo riso.
Nè temer dêi che il buon Cantor di Mantu
» Dal fresco ed odorifero laureto
Voglia de' nostri carmi al pio soggetto
Stringere il grave Archilocheo flagello.
Altra cerlo non move, altra il tranquillo
Seno cura non turba a lui, che il volo
Spiega sublime, e pel sereno Olimpo
Va vincitor co' sommi Dei confuso;
Mentre sfavilla per le bolge cupe
Il dotto stil che richiamò sull' Arno
Nell' aringo d' onor l' esuli Muse.

POESIE VARIE

CORO DI ROMANI

Cessato è il nostro impero:
Alba trionfa e regna.
Oh cruda sorte indegna
Di popolo guerriero!
Dunque timor di morte
D' Orazio il cor comprese?
Dunque fuggì quel forte
Chiaro per tante imprese?
Roma obbedisce e cede!
Oracoli fallaci,
Vani augurj mendaci,
Stolto è l' uom che a voi crede.
Ma forse invan si geme;
Roma ancor non è vinta:
Ancor la nostra speme
Non è del tutto estinta.
Sta del Tarpeo custode
Gradivo invitto Nume:
Sazio del fier costume
Qui riposar si gode.
Qui della pura Vesta
Pia Vergine governa,
Sempre all' uffizio presta,
La viva fiamma eterna.
Noi guarda ed assicura
Di Palla il simulacro,
Pegno fatale e sacro
Delle Nettunie mura.
Di Dardano al Nepote
L' Idalia madre arrise:
Giove, che tutto puote,
Il suo favor promise.
Ma la tenzon che debbe
Tentar con furor empio
Il consanguineo scempio,
Ahi! forse ai Numi increbbe.
Tale, ahi, di Roma è il fato!
Ancor fumante è il piano
Del sangue un dì versato
Per la fraterna mano.

CORO DI ROMANI

INNO A ROMOLO

Forse è ver che fuggisti
L' ingrata tomba e il pigro stagno e nero,
E tratto al ciel per lucido sentiero
Sovra il cocchio di Marte ai Dii salisti?
Padre di nostra gente,
Padre Quirin, tu con gli Dii t' assidi,
E all alta mensa il nettare dividi,
Che versa agli immortali Ebe ridente.
Alla tua fausta cuna
Diè segno il Ciel d' insoliti portenti,
E certa omai di presagiti eventi
Sorrisero al Tarpeo gloria e fortuna.

Lungi suo corso volse
L'onda del Tebro riverente e cheta:
Sotto l'irsute poppe mansueta
Te pargoletto orrida lupa accolse.
Tu col favor paterno
Apristi il solco alle sorgenti mura,
Ove dovea la libertà secura
Fondar le basi dell' impero eterno.
Pien d'ira e di minaccia
Tazio ergea sul Tarpeo l'ostil bandiera:
Giove invocasti, e la Romana schiera
Stette e converse al vincitor la faccia.
Ma la sorte di Roma
Dubbia ancor pende, e del suo fato incerta.
Deh! sull'arena al gran cimento aperta
Scendi, e il nemico orgoglio abbatti e doma.
Nostro re, duce nostro,
Tanto potesti già! chè non potrai
Or che maggior del fato oggi ti stai
Nume immortal nello stellato chiostro?

CORO

Non sempre il ciel turbato
Fulmini manda e turbini e procelle;
Torna il sereno usato,
Tornano a folgorar le amiche stelle,
E d'ogni nube scarco
Sorride il Sol dell' Oriente al varco.
Piangemmo in lunga guerra,
Corsero sangue i nostri fiumi; e morte
Dispopolò la terra
Oltre il tributo a lei concesso in sorte;
La desolata plebe
Langul per fame sulle vote glebe.
Piange il figliuol rapito
La vecchia madre, e si percotè il petto;
Chiama invano il marito
La vedovella nel deserto letto;
Stan con le soglie aperte
Le meste case, e del signore incerte.
Non tornerà mai pace
A ristorar di tante stragi il danno?
E sì la guerra piace
Che tregua l'armi e l'ire aver non sanno,
Quando Marte omai sazio
I campi nega al sanguinoso strazio?
A singolar cimento
Vana sete di lode apre l'arena;
A nuove risse intento
L'arme ripiglia, che depose appena,
Il cavalier sol stanco
Se pende il ferro inoperoso al fianco.
Non amistà di sangue,
Non vincol sacro il reo costume affrena:
Spesso l'amico esangue
Dell'amico per man tinge l'arena,
Nè di vedersi è raro
Germano estinto per fraterno acciaro.
Tanto in errar s'eccede,
Che dove il giudicar più sembri oscuro,
Alla spada si crede
Quasi del Cielo oracolo securo:
Colpa intanto prevale
Per miglior braccio all'innocenza frale.

L'uso crudel non ebbe
Grecia d'ogni valore egregia scola,
E non colei che crebbe
Sulle rive del Tebro invitta e sola,
Al cui poter soggiacque
Il vinto suol che a lei dinanzi tacque.
La scellerata usanza
Fuggi senno e ragion dai nostri liti.
Cerchisi nuova stanza
Il falso onor tra Mauritani e Sciti;
Ivi regni; e sull'empia
Gente infedel nostre vendette adempia.

PER NOZZE

MALAGUZZI E SAGREDO

EPISTOLA

A MESSER LODOVICO ARIOSTO

Ponno all'Eliso giungere
I voti dei viventi,
Se nel cammin gli scorgano
Le Aonie Dee possenti:
Dee che varcar non temono
L'irremeabil onda,
Invan latrando Cerbero
Dall'insoltata sponda:
Dunque i miei carmi vincano
Il tenebroso calle,
E inviolati approdino
Alla quieta valle,
Dove primier fra gl' Itali
Armoniosi Spirti
Pòsi, Ariosto, al tremolo
Rezzo d'eterni mirti.
Divino Cigno! Appresero
Per te le Tosche note
Fin dove a giunger vagliono
S'estro immortal le scote.
Poi che udì Pindo l'epico
Suon di tue magne squille,
Men grandi rimbombarono
L'ire del bieco Achille.
E parve che del Frigio
Pio Guerrier l'asta e il brando
Con men vigor rotassero
Al paragon d'Orlando.
La mente usato a pascere
Io del tuo nobil canto,
Spesso i recessi visito
Che cari a te fur tanto,
Dove il tuo gentil Rodano,
Fiume alle Muse sacro,
Volve i bei flutti, ond'emula
L'Ippocrene lavacro.
Oh, perchè le immutabili
Leggi che Dite ha scritto,
Di ritentar ti negano
Al nostro ciel tragitto!
Vedresti il tuo risplendere
Maurizian soggiorno
Per Imenei chiarissimi
D'immensa luce adorno.

In sulla soglia candida
Trionfator s'asside
Amor che l' infallibile
Dardo sogguarda e ride.
Ride se i dolci numeri,
Che a te spirò, ripete,
E quelle amiche tenebre
A' voti tuoi sì liete,
E d'infinite lampade
Notte a tuo danno chiara,
Notte di faci prodiga,
E di silenzio avara.
Ride se i sospir teneri
Ode, e (sua nuova impresa)
D' un tuo Nepote or ardere
L'alma in bel foco accesa.
Garzon che bebbe al nascere
Teco dal comun sangue
Virtù di prisca origine
Che non invecchia o langue:
Virtù che i lunghi secoli
Splendida corse e crebbe,
Cui non pur l'umil Crostolo,
Ma molto Italia debbe:
O ch'ella il fren de' popoli
In giudicar secura,
E l'auree leggi e i liberi
Fasci prendesse in cura:
O ch'ella sotto candido
Vessillo al mare infido
I predator di Libia
Scorgesse all'empio nido:
O che scotesse gli ardui
Troni nunzia sagace
Col favellar che suscita
Guerra fra i regni e pace.
Recò l'età volubile
Di neghittosi e pravi:
Ma nel Garzon magnanimo
Tutto è il valor degli avi.
Lui d'errar vago accolsero
Tebro, Sebeto ed Arno;
E a lui per l'ampia Ausonia
Beltà sorrise indarno.
Ma non indarno al Veneto
Margine avventurato
Lui trasse, gentil ospite,
O fosse Amore o il Fato.
Ivi ei la Vergin inclita
Vide e il vago sembiante,
Ed arse nel cor intimo
Irrequieto amante.
Felice assai se d'aureo
Stral sospirò per lei,
Cui per lor pompa dierono
Quanto dar ponno i Dei.
Sommo ebbe della patria
Il pregio e della cuna,
Se nacque e vagl libera
In libera Laguna,
Ove Nettuno artefice
Nell'Itala ruina
Pose immortal ricovero
Alla virtù Latina.
Temi ivi a guardia e Pallade
Stan sulla sponda estrema;
Ivi il Lione indomito
Rugge, e il mar serve e trema.
Con la rapita Vergine
Quel mare Imene or varca,
Duce ad estranio talamo
Su coronata barca:
Imene che col croceo
Cotorno dal ciel venne,
Tratto dei desir fervidi
Sulle veloci penne:
Che ragionar con Espero
S'ode, e affrettar l'amica
Notte d'amanti cupidi
Consolatrice antica.
Sta sulla prora un Genio
Cinto di lauro e d'ostro,
Chiaro all'età che furono,
Chiaro nel tempo nostro:
Genio che de' domestici
Onor superbo e pago,
De' Sagredi la celebre
Accenna alta Propago:
A lui d'intorno pendono
Le mitre e le loriche,
Pendon di civil porpora
Le stole al merto amiche:
Dell'ardue rocche giacciono
Ivi le vinte chiavi;
I rostri ivi s'additano
Di trïonfate navi:
Ivi è lo scettro Adriaco,
Il manto e la corona,
Supremo onor che all'unica
Virtù si serba e dona:
Virtù che i non degeneri
Figli e nepoti vede,
Gode dal ciel sorridere
Alle augurate tede.
Oh, perchè teco scendere,
Teco, divin Poeta,
All'antro tuo fatidico
Laggiuso mi si vieta!
Pien delle grandi immagini
Allor potrei levarmi
Coll'immortal Progenie
Sopra gli eterni carmi.

LA NOZZE

D'APOLLO E DI CALLIOPE

EPITALAMIO

ARATO

Voi, che m'udite, o Satiri,
Voi, Ninfe, ai versi amiche,
Or ne'tronchi odoriferi
Di queste selve antiche
Scrivete i dolci numeri
Che il fervid'estro già mi spira al sen.
Voi sulle penne indocili
Fate silenzio, o Venti.
Ecco gli antri rispondono

Al suon de' sacri accenti,
Del canto mio l'immagine
Dai cavi sassi ripercossa or vien.
Figlio dell'alma Venere,
Tu, che con duro gioco
Ne' freddi petti e rigidi
Spiri cocente foco,
Di tua virtude amabile
Udrai le sponde Ippocrenee suonar.
Sceso per te dall'etere
Sulle dorate piume
Veggiam fra noi sorridere
Della letizia il Nume;
Le cure ree s'involano,
Nè i bei canti importune osan turbar.
Scende Imeneo nel croceo
Coturno avvolto il piede,
Cui nella man fiammeggiano
Le maritali tede;
Aurea luce che folgora
Fra i densi rami e l'ombre emula al dì.
Esulta, o bella Vergine,
Del gran nomi custode,
Omai le rime suonino
Sol di tua chiara lode.
In te la più bell' opera
Dell'infallibil arco Amor compì.
Del Re de' Numi il talamo
Prema Giunone, e il soglio:
Fra cento Dive assidasi
Torva d'ingrato orgoglio:
Intorno a lei ravvolgasi
Di curve nubi regal fregio al piè.
Scorra Anfitrite i liquidi
Campi dell'onde amare:
Al suo apparir non osino
Mescer rei venti il mare.
Regga ella il vasto imperio
A cui la terra e il ciel confin sol è.
Ma tu qual hai d'invidia
Oggetto in fra le Dee,
Tu cui regina onorano
Oggi le piagge Ascree,
Cui del suo puro néttare
A gustar diè la miglior parte Amor?
Seco d'eterno vincolo
Si giunge il Dio di Delo,
Il Nume onde s'indorano
L'opache vie del cielo;
Dalla cui fronte movono
Bei raggi di settemplice fulgor.
Ov'è, Febo, che tacciano
Le tue lodi e i tuoi vanti?
Te le Muse salutano
Padre dei dolci canti,
Dei canti a cui non osano
Oltraggio far le voratrici età.
Le tue man salutifere
Ogni egra salma invita,
Perchè sui volti lividi
Torni il color di vita,
Mentre sull'onda squallida
Il deluso nocchier fremendo sta.
Non mai dall'arco argenteo
Vibri tuo strale invano:
Il sa Piton, che esanime
Il polveroso piano
D'atro sangue venefico
Fra i moribondi aneliti segnò.
Te le mura di Dardano
Vider, divino Arciero,
Stender sul campo Iliaco
Il Tessalo guerriero:
Dell'empia lingua indomita
Te Niobe un di vendicator provò.
Entro il natío silenzio
Delle Cimmerie grotte,
Al lume tuo rifuggono
L'opache ombre di notte,
Che senza te di tenebre
Farían denso alla terra eterno vel.
Al tuo bell'astro fulgido
Ond'ha sua vita il giorno,
Per curve vie s'aggirano
I gran pianeti intorno:
Il cammin tu ne moderi
Pei vuoti campi dell' immenso ciel.
Volgi, gentil Calliope,
Il guardo, e vedi come
Al tuo bel Nume ondeggiano
Sugli omeri le chiome:
Vedilo, ô Dea, le fervide
D'amor pupille in te fiso tener.
Felice te cui serbano
Tanto marito i Fati;
Cui tinti d'ôr sorridono
Puri giorni beati!
Qual gioja è mai che adeguisi
A quel che il sen t'inonda almo piacer?

IL FARAONE

POEMETTO GIOCOSO

Io d'un Re vorrei dir male:
Si può tutto in Carnevale.
Re tiranno e prepotente,
Che governa iniquamente,
Più bisbetico e più strano
D'un dispotico Sultano,
Che nemico d'ogni legge
Sol dell'utile si regge,
Che querele d'udir nega,
E a'ricorsi non si piega;
Re che prodigo ed avaro
Gitta e accumula il danaro,
Che nell'indole perverso,
Poi di fuori appar diverso;
Dolce agli atti, in cor feroce,
Ei lusinga allor che nuoce.
S'egli avvien che il giogo indegno
Mal si soffra, e un pronto sdegno
Faccia al soglio onta ed insulto
Con minacce e con tumulto;
Alla turba contumace
Ei si mostra, ed ognun tace:
L'ira indocile si frena,
Bacia ognuno la catena;
Ed i voti in nulla vanno,
Che per Collera si fanno.

Questo Re, siccome è scritto,
Dominò sul piogue Egitto,
E insegoendo il fuggitivo
Ebreo popolo cattivo,
Collo stuolo infido e reo
Affogò nell' Eritréo:
Or risorto, non so come,
Serba i vizj e serba il nome,
E si mostra alle persone
Quel protervo *Faraone*
Che sì celebre fu già
Per eccesso d'empietà.
Non dal fasto alzato sopra
Molti gradi, onde si scopra,
Non coperto d'eminente
Baldacchino rilucente,
Ma modesto e senza orgoglio,
D'umil scanno ei si fa soglio.
Quel Re scaltro senza pari
Non vuol fumo, ma denari.
Una mensa a sè davanti
Imbandisce a tutti quanti,
Non di varj eletti cibi
Ch' nom famelico delibi,
Ma di quella miglior esca
Che i cor tenta e l'alme adesca,
Che il Perù dai seni eupi
Disotterra di sue rupi
Per far serva alla ricchezza
La virtù che men s'apprezza.
Negligenza piena d'arte
Le monete ivi comparte;
L'ôr che largo ivi risplende
Par che dica: Chi mi prende?
La Fortuna a quando a quando
Va di pochi ragionando,
Che già poveri e mendici
Per ricchezza or son felici;
Ma poi tace d'infiniti
Facoltosi impoveriti.
La Speranza in dubbj panni,
Sempre credula agl' inganni,
Il futuro a sè dipinge
Col desío, che bello il finge.
Folle agli atti e gajo al viso,
E procace nel vil riso,
Evvi il Giubbilo insolente,
Che fastoso del presente,
Per poc'aura, apre le vele
Nell'oceano infedele.
V'è la tremula Paura,
Che il peggior pensa e figura:
Il piè move incerto e lento,
Nè mai coglie il buon momento.
Sprezzator d'ogni consiglio
V'è l'Ardir, bendato il ciglio,
Che non pago e soddisfatto
D'aver vinto il primo tratto,
Il secondo arrischia e tenta,
Nè del terzo si sgomenta.
V'è la Cabala, che stolta
A far computi è rivolta:
Delle carte l'ordin vario
Con presagio temerario
Ella immagina e dispone,
Quasi il Caso abbia ragione.
V'è la Rabbia, bieca in faccia,
Che il piè batte, e il Ciel minaccia,
E vocaboli ritrova
Che la Crusca non approva.
V'è la Flemma al bene, al male
Immutabile ed eguale,
Cui, se spira aura nemica,
Il fuggir non è fatica;
Che non vana della gloria
D'una splendida vittoria,
Sèrba il poco, e il molto adona
E si ride di Fortuna.
E qui pur talvolta gode
Non chiamata entrar la Frode.
Tristo lui che non diffida!
Tristi noi s'ella s'annida!
Io la veggo di soppiatto
Segnar carte in sottil tratto,
Che, a dispetto della sorte,
San portar la certa morte.
Quella carta onde più fidi,
Onde intrepido conquidi,
Quando men di perder pave,
Quando d'ôr sarà più grave,
Sta del mazzo in sulla cima,
E di tutte cadrà prima,
Chè con dita industriose
Cieca Insidia la dispose.
Ma la Tavola funesta
Già si colloca e s'apresta.
Il Ministro del Monarca
Lento giunge, il ciglio inarca,
Grave siede, e l'arme afferra
Preparate a lunga guerra.
Di due schiere è la battaglia,
Ambe il numero le aggnaglia;
Ma la destra ha tal vantaggio,
Che l'inutile coraggio
Alla lunga oppresso langue
Senza lena e senza sangue.
Come scoglio su cui tutti
Con furor battono i flutti,
Che quantunque rotti e vinti,
Pur vi tornano respinti;
Tale in mezzo all'ostil turba
Non si scote nè perturba
Il Ministro che ha saputo
Farsi sordo e farsi muto.
Diffidenza, che gli è al fianco,
Gira l'occhio non mai stanco,
E sul fatto va trovando
L'impudente Contrabbando.
Tal garrisce, che menti
L'immaturo Paroli;
Tal che note usa fallaci,
E ad arbitrio crea le Paci.
Ammontati mal distinti
Delle pieghe i laberinti
Forman crediti bugiardi,
Che si scopron troppo tardi.
Là, spariti pria che visti
Del perduto i segni tristi,
Aritmetica novella
Ogni debito cancella,
E colà sul vinto punto
Sdrucciolò danaro aggiunto.

Or chi veggio in questa stanza?
Tu, benigna Tolleranza,
Pur qui sei? Tu cui tant'amano,
Cui solleciti ognor chiamano
Nelle scole e nei governi
I Filosofi moderni?
Tu bandisci il tristo arnese
Di bilancia discortese:
Tu pacifica correggi
Il rigor di bieche leggi:
Presso te grazia e quiete
Han le logore monete.
Qua le rechi chi ne ha molte,
Che saranno bene accolte;
Nè si tema di sottile
Stitichezza mercantile,
Che di peso trovi parco
Il buon Doge appiè di Marco,
Che profana faccia scempio,
Santa Fede, del tuo tempio,
Che l'effigie di Giovanni
Alla forbice condanni.
Ma frattanto si combatte.
Oh le orribili disfatte!
Volar l'oro, e suonar sento
Spessa grandine d'argento.
Che sarà, se a lungo dura
Il furor d'empia ventura?
Tornar veggio al proprj tetti
Vuote borse e magri aspetti.
Ah fuggiam! Nel rischio grave
È ben folle chi non pave.
Ma che parlo? ognun s'asside:
I miei detti ognun deride!
Carte dunque. Seggo anch'io:
Carte a me. Prudenza, addio.

PROSE SCELTE

DEL

CONTE AGOSTINO PARADISI

ELOGIO

DEL PRINCIPE

RAIMONDO MONTECUCCOLI

Le lodi degli uomini illustri e preclari non meno si debbono reputare un tributo di pietà e di riconoscenza verso coloro da' quali venne l' uman genere decorato e beneficato, che un argomento di generosa emulazione, istituito ad eccitare ne' viventi per la ricordanza dei trapassati quella virtù, che molto meglio per gli esempli si senote, che per gl' insegnamenti. E se la virtù, qualunque ella sia, di qualunque età, di qualunque nazione, ha diritto di essere ammirata sempre ed imitata, par nondimeno che ella prenda un maggior grado di forza e di energia, quando più da vicino ne appartiene, sia per ereditaria ragione di famiglia, sia per pubblico titolo e comune di patria (1). Utilissimo fu adunque il provvedimento decretato a quest' annua celebrità dei nostri studj di reiterare con solenne encomio la memoria e le geste degli uomini insigni che qui fiorirono; e la sapienza del consiglio venne ancor più commendata dalla opportunità del luogo, che è Modena, di cospicui cittadini fra le italiche città doviziosissima, e dalla opportunità del tempo, che è il regno di Francesco III (2), al quale lo antiche lodi di queste provincee non

(1) È stabilito che, in vece della consueta orazione inaugurale, si reciti all'aprimento annuo delle scuole della Università di Modena l'elogio di alcun soggetto illustre modenese o dello stato.

(2) Le opere di sovrano così glorioso, come Francesco Terzo, non sono da restrignersi in una nota; senza che oggimai superfluo sarebbe il noverarle, dove tutta l'Europa ne è consapevole ed ammiratrice. La povertà ricoverata nel grande Albergo e nello Spedale, Modena quasi riedificata, la difesa dello stato proveduta di arme copiose, il commercio agevolato per ampie vie aa le più ardue montagne, la pubblica felicità stabilita nelle ottime leggi, le lettere soccorse e con la doviziosissima Biblioteca e con la Università grandiosamente creata, ed infiniti altri benefizj procacciati dal suo governo, son tali vanti, che vogliono essere compiutamente noverati e descritti da uno storico, e debbonsi tacere quando non è permesso che di accennarli.

son men caro, perchè quelle del felicissimo suo secolo pur le abbiano viste e trapassate, Il cui genio magnanimo, sollecito al pari di richiamare tra noi l' antica virtù militare e la letteraria, si compiacerà certamente della immagine di un chiarissimo vostro concittadino, nel quale in eccellente grado convennero il valore e la scienza, i pregi della penna e della spada, Raimondo Montecuccoli (1). Io non oratore, e della milizia imperito, diffidandomi di aggiugnere a quella sublimità di stile, che le lodi di tanto uomo richieggono, e a quella profondità di dottrina, che la materia desidera, vi supplico, ascoltatori, non imputarmi a biasimo, se in questa cattedra, serbata alla più squisita erudizione e alla più adorna e splendida eloquenza, verrà per me sostituita la ingenua o nuda verità. La verità, della quale io vi prometto fedelmente servare le tracce, la verità vi parrà in sè stessa così grande ed elegante, che non mi saprete mal grado, se io degli esterni, e non suoi fregi non l' avrò rabbellita; e la grand' anima del Montecuccoli non isdegnerà forse l'umil suo lodatore, se, come lui, di ogni artifizio nimico,

(1) Il principe Montecuccoli visse in un tempo nel quale assai men rare erano le azioni generose e segnalate, che gli scrittori capaci di degnamente raccontarle. È stato dunque bisogno ricorrere ai libri brevi, disordinati e spesso ancor non del tutto veritieri, e questi raffrontare con le storie del tempo e delle varie nazioni con le quali il Montecuccoli ha combattuto, a fine di riconoscere i fatti più al minuto e di separare la verità dalla menzogna.

L'autore non sarebbe venuto a termine di questa sua fatica, se l'altrui soccorso non gliela avesse agevolata, procurandogli ed additandogli gli opportuni materiali.

Egli dee moltissimo a S. E. il signor marchese Gherardo Rangone, consigliere intimo attuale di stato di S. A. S., riformatore del dicastero degli studi, e ciamberlano delle LL. MM. II. e RR., cavaliere pieno di erudizione di ogni genere, non men profondo nelle più sublimi facoltà, che dotto in moltissime lingue cui le scienze debbono assaissimo per la sua generosa sollecitudine di proteggerle, e cui dovranno assai più se egli, in vece di promoverle coll'opera altrui, elegga piuttosto di usare la propria.

Il chiarissimo sig. abate Gabardi, uno de' prefetti della ducale biblioteca, ha pure additati all'autore parecchi reconditi documenti intorno la persona del principe Montecuccoli, nascosti a tutt'altri e noti alla sua grande ed infaticabile erudizione.

Il dotto non men che cortese sig. avvocato Lodovico Ricci con liberalità spontanea ha comunicate all'autore parecchie lettere originali dello stesso Montecuccoli, ed altri rari e pregevoli documenti che a lui si riferiscono.

lo rappresenti con quella semplicità stessa, con la quale ei visse, e con la quale ei narrò modestamente le sue vittorie.

Raimondo Montecuccoli (1), principe del S. R. I., signore di Hoen-Eg, Gleisi, ed Handorf, consigliere privato di S. M. Cesarea, cavaliere del Toson d'oro, presidente al consiglio di guerra, camerlengo, luogotenentegenerale, generale di artiglieria e governatore di Raab, nacque l'anno di nostra salute MDCVIII in Montecuccolo, castello di sua famiglia, ed ebbe in genitori Galeotto Montecuccoli, e la dama ferrarese Anna Bigi.

Una famiglia da sei secoli chiara e poderosa nella provincia modenese; l'aspetto delle rocche minacciose sopra i più ardui gioghi dell'Appennino; le sale guernite d'armi, non per utile apparato di dignità, ma per necessaria guardia e difesa contra le insidie ognora preste e veglianti; le stesse arme vittoriose, quando a soccorso della repubblica modenese, quando a servigio de' signori Estensi ne' tempi gravi e difficili; la memoria degli antichi meriti perpetuata nelle magnifiche ricompense degli onori e de' privilegi; la lode presente di un padre chiarissimo per la virtù militare, di due zii, l'uno egregio capitano, l'altro sublime politico; tali furono gli oggetti che a Raimondo ancor fanciulletto si offerivano; tali gli eccitamenti che suscitarono in lui l'amor della gloria con la prima luce della ragione; tali le scintille che scossero in lui ancor tènero quel genio magnanimo, che nella maturità tutta dovea empiere di terrore e di stupore l'Europa, rassicurare i monarchi su i loro troni, e preservare la cristianità dal giogo degl'Infedeli (2).

Raimondo, corse le migliori scuole d'Italia (3) con somma lode d'ingegno e di diligenza, non differì di condursi alle bandiere di Cesare, dove lo affrettavano e la miglior gloria, ed Ernesto suo zio (4). Quell'Ernesto Montecuccoli, che frenò gli Svedesi, quando il vittorioso lor impero minacciava di eterno giogo l'Alemagna e l'Imperio, che mise all'estremo di lor salute gli Olandesi, non debellati da un Farnese, da uno Spinola, e condottii da un Maurizio; quell'Ernesto, che avrebbe nell'Italia onor pubblico di monumenti o di simulacri, se la Italia, soverchiamente ammiratrice delle lodi straniere, non fosse delle proprie spesso ignara e sempre negligente.

La virtù non consentendo a Raimondo che ei si obbligasse di alcun benefizio alla fortuna, facilmente lo persuase ad incominciare la sua carriera dagl'infimi gradi (1) semplice ed ordinario soldato, discepolo di Ernesto, e nella sublime scuola delle guerre di Fiandra. Ivi gli Spagnuoli e i lor confederati trattavano con le arme la causa della religione, e gli Olandesi quella della libertà; forti quelli per la fermezza delle loro fanterie, per l'abitudine di vincere, per la copia de' veterani; questi animosi della stessa lor povertà, pieni di quell'orrore della servitù, che tanto è forte nelle nascenti repubbliche, invincibili nell'asilo delle native lor paludi e spertissimi in tutte quelle arti di guerreggiare, che riparano con la sagacità, dove la forza non corrisponde. Ivi si eran dati il convegno quanti aveva l'Europa valorosi soldati e maturi capitani; le frequenti fortezze tardavano ad ogni passo con lunghi assedj e travagliosi: le vaste pianure ed illimitate richiedevano nelle battaglie l'estremo del valore e della scienza, e le pianure stesse, attraversate da' larghi fiumi e profondi, mettevano spesso, ancor dopo le vittorie, indugi gravi e sanguinosi al progresso de' vincitori (2).

(1) Il Moreri ed altri scrittori non italiani dicono che il Montecuccoli fosse stato investito dal re di Spagna del ducato di Amalfi. Io non prenderò nè a negarlo nè ad asserirlo, non parendomi di avere riscontri abbastanza sicuri su tal fatto. Ben potrebbesi facilmente essere preso equivoco con Ottavio Piccolomini sanese, generale anch'egli di Cesare, e antecessore del Montecuccoli, il quale veramente era duca d'Amalfi. Fu il Montecuccoli dichiarato principe dell'imperio l'anno 1678.

(2) Aveva io animo l'autore di riepilogare in una nota la storia della famiglia Montecuccoli, affinchè nulla mancasse di ciò che poteva illustrare la vita del gran Raimondo. La vastità della materia e la brevità del tempo non lo hanno permesso. E veramente superfluo quasi sarebbesi giudicato in un secolo, che non molto si compiace delle genealogie, diffondersi sulla storia di una famiglia così cospicua e così dovunque conosciuta. Le vite del conte Raimondo pongono tutte che la famiglia sua fosse nobile da sei secoli. Non lo hanno asserito senza ragione. Perchè, lasciando le tradizioni che la dicono venuta di Germania fino dall'anno 860, e la opinione di Gasparo Sardi nella Storia Ferrarese, che la crede venuta in Italia l'anno 1014, abbiamo nelle cronache modenesi, che un Gherardo Montecuccoli, signore di Montevelli, giurò di condurre a sue spese le sue genti a beneficio del Comune di Modena l'anno 1170. Una famiglia così potente nel duodecimo secolo dee presumersi di una origine anteriore al secolo stesso.

(3) Studiò in Modena, in Perugia e in Roma.

(4) Girolamo fu primo ministro di stato del Tirolo. Ernesto pervenne al grado di generale delle artiglierie di Cesare, e fu veramente uno de' maggiori capitani del secolo. Nelle guerre di Fiandra ei si diportò per modo che Grozio ebbe a dire: *Nunquam res ordinum pejori loco visae, quam cum Ernestus Montecucculus Batariam premeret.* Il sig. di Voltaire, avendo fatta menzione di lui negli Annali dell'imperio, anno 1598, così riflette: *Ceux qui ont porté ce nom* (Montecuccoli) *ont été destinés à combattre heureusement pour la Maison d'Autriche.*

(1) Ristringerà qui la carriera militare del conte Raimondo. Entrò volontario. Militò nella fanteria ora con la picca or col moschetto; nella cavalleria or dragone or corazziero, praticando così tutte le arme che erano in uso al suo tempo. Servì alfiere nella compagnia del colonnello Wrangler. Ebbe una compagnia di corazze nel reggimento del conte Ernesto suo zio. Fu fatto sergente-maggiore nello stesso reggimento. Fu tenente-colonnello nel reggimento Fiston. Passò nello stesso grado nel reggimento del principe D. Annibale Gonzaga. Nel 1635 ebbe il reggimento di cavalleria del principe Aldobrandini, morto nella battaglia di Nordlingen. L'anno 1642 fu promosso al grado di sergente-generale di battaglia. Per la guerra di Castro, Francesco I duca di Modena lo dichiarò maresciallo generale delle sue armi. Cessata quella guerra ritornò in Germania, e l'Imperadore lo creò nell'anno 1644 tenente-maresciallo. Poco dopo ebbe il comando supremo dell'armi nella Franconia, in assenza del generale Hatzfeld. Ebbe il comando dell'armi similmente nella Silesia, e lo ebbe della cavalleria, sotto l'arciduca Leopoldo, nell'Ungheria. Ebbe il comando supremo contra i Francesi nell'anno 1672, e dipoi nella stessa guerra del 1674. Lo aveva avuto anteriormente pur nell'Ungheria nelle guerre del Turco. Nel 1665 fu dichiarato presidente al consiglio di guerra.

(2) Un uomo nato per le armi non poteva desiderare scuola migliore delle guerre di Fiandra. Non vi ha esempio di altro

Che in così vario e vasto campo il giovinetto Raimondo meditasse in silenzio le parti sublimi della guerra, non ne dubiterà chiunque ha cognizione de' genj rari ed inusitati, de' quali è proprio tutto vedere, tutto investigare, e da' minimi effetti estendere le congnietture fino alle supreme cagioni. Ma per avventura non era ancor tempo ch' ei si manifestasse capitano, quando la privata sua condizione unicamente richiedeva ch' ei fosse valoroso.

Soldati, che, di animo generosi, vi lagnate della oscurità vostra, persuasi che la fama, per quanto ne siate meritevoli, non degnerà riguardarvi tra la plebe e la moltitudine, apprendete che un uomo solo e privato può talvolta essere di momento a tutti, e che talvolta, siccome si narrò di antichissimi eroi, può da un sol braccio pendere la somma delle cose e la fortuna delle nazioni. Osservate il Montecuccoli all' assalto del *Nuovo Brandeburgo*. Osservatelo (1) primo a salire le infedeli scale, e primo a porre il piede sul muro nimico: il ferro, il fuoco e la disperazione de' difensori lo rispingono con tutti gli estremi sforzi della ferocia: la morte lo minaccia ad ogni passo, o ad ogni passo gli convien reiterare nuova battaglia: ei nondimeno penetra vittorioso nella città, ne acquista le chiavi, per la porta dischiusa agevola l'ingresso agli assalitori, e la città, che combatte al di fuori, interiormente, non avveggendosi, rimane vinta ed espugnata. Raimondo le conquistate chiavi offre al generale Tilli, ed il vecchio condottiero stupisce della impresa inopinatamente fornita: stupisce di un valore, del quale non è forse l'esempio, se non si cerchi o tra le splendide favole dei poeti o tra' rimoti fasti de' Greci o de' Romani. Egli il vincitore, l'espugnatore di una città addita a' circostanti capitani; essi all' esercito; pari egualmente è in tutti il plauso e la maraviglia, e l' universal plauso gli tien vece della corona murale e del trionfo.

Così per tempo si manifestò nell' Eroe modenese quella virtù tutta propria e particolare degli uomini eccellenti, che moltiplica a misura degli ostacoli, e quando nella opinione di tutti è spenta la speranza, trova per non avvertiti modi la via della salute e della vittoria. Di questo carattere siccome furono tutte le posteriori imprese sue, così nemmen le prime ne erano dissimili; e la storia, che tanto ebbe di che spaziare negli anni suoi provetti e maturi, non affatto dimenticò i freschi e giovenili. E veramente non potevasi tacere, senza biasimo di colpevole negligenza, com' egli all' assalto di cinque città ebbe la miglior parte del merito, e come, resistendo all'esercito *Kaiser Lautern*, forte luogo dell' Alsazia, ei tolse ogni difficoltà, conducendovi cinquecento corazzieri divenuti all' eccitamento ed esempio suo, ad onta della diversa milizia, e della grave armatura, fermi fanti ed espediti. Nè la storia, che annovera fra le celebri giornate quella di *Vistoch*, può dimenticare che, fidata al Montecuccoli la cura del retroguardo, ei campò i fuggitivi da quella irreparabile rovina, che loro minacciava l' insuperbito nimico, incalzando con continua battaglia. E il giovine guerriero celebre nell'esercito, presto il divenne a tutta l' Europa, e presto ebbe fama di capitano, quando ancor tale non s' intitolava di nome. E veramente niun capitano fu mai sì grande, che non se gli dovesse ascrivere a somma onorificenza tale impresa, siccome fu quella di *Nemeslau*, città della Silesia, la quale, assediata dagli Svedesi, e deliberata di cedere, dove temerario era il contendente, venne da lui soccorsa opportunamente, non facendogli ostacolo gli occulti ed impraticati sentieri, non la enorme disparità delle forze, non la esperienza e il valore del rinomato *Torstedon* (1); e la città fu libera, e il nemico precipitosamente fugato, e la vittoria stessa nobilitata dell' utile trofeo degli equipaggi e della illustre preda delle artiglierie.

Ma il valore degli uomini ha una fatal misura dalla necessità e dalla forza; e Montecuccoli, astretto a combattere nuovamente cogli

che egualmente durassero. La religione ne fu il pretesto; ma le vere cagioni bisogna dedurle dalla acerbità di Filippo II re di Spagna e del cardinale di Granvela suo ministro, il quale, promulgati editti che distruggevano i privilegi e il commercio della nazione, puniva, come di fellonia, qualunque rappresentanza. Dall'altra parte Maurizio di Nassau, mettendosi a capo de' malcontenti, mostrando di proteggere e la setta di essi quasi tutti protestanti e la pubblica libertà, tendeva a signoreggiare in quelle province. Il sanguinario Duca d'Alba compiè l'opera con la crudeltà, e non vi fu più chi amasse il governo spagnuolo (qual era allora, e tutto l'opposto dell'odierno) dopo che furono decapitati i due maggiori signori della nazione, il conte di Horn e il conte di Egmont. Nulla giovò che il moderato e savio commendatore di Requesens tentasse la via della conciliazione. I tre sommi capitani, Giovanni d'Austria, Alessandro Farnese, Ambrogio Spinola, preservarono dalla alienazione dieci delle diciassette province.

Gli Spagnuoli erano i migliori soldati dell'Europa; ma le Province Unite avevano il vantaggio di esser soccorse dai protestanti di Alemagna e di Francia, e dall'Inghilterra, avevano il benefizio di una situazione bassa e paludosa, la quale ad arte si poteva sommergere. Finalmente poco potevasi sperare dal valore degli Spagnuoli, i quali spesso non erano pagati. Il possessor dell'oro e dell'argento del Messico e del Perù spesso non aveva di che pagare l'esercito, e gli avversari suoi, poveri e deboli, non deponevano le arme per alcuna avversità. Se le guerre di Fiandra potessero aver paragone nell'antichità, parmi che, considerata e la ostinazione reciproca, e le varie vicende, e la scelteza de' soldati, e la virtù de' capitani, fossero da compararsi alla guerra del Peloponneso.

L'anno 1606 fu riconosciuta la indipendenza delle sette province. Liberi appena quei nuovi repubblicani, furono aggressori della Spagna, e l'anno 1629 erano all'assedio di Boisleduc, e vicini a conquistare il Brabante. In quella occasione l'imperatore Ferdinando II mandò soccorso agli Spagnuoli, e ne ebbe il comando il conte Ernesto Montecuccoli, il quale in quella guerra appunto si condusse seco il giovinetto Raimondo.

(1) Era Raimondo capitano di quel tempo, e conduceva la vanguardia. Il fatto è narrato concordemente da tutti gli scrittori della sua vita. La storia pure narra che veramente egli ebbe la maggior gloria nella presa di cinque città, tre delle quali son nominate, cioè Calbe, Anesleben, Stasfort.

Alla battaglia di Lipsia, inoltrato troppo addentro, dagli Svedesi ne fu circondato e preso. Per quella volta rimase prigione sei mesi, e venne, secondo l'uso di quel tempo, riscattato a danaro.

(1) Il conte Lionardo Torstedon succedette all'illustre Banner, e venne riputato uno de' maggiori capitani della nazione svedese e de' migliori discepoli di Gustavo Adolfo.

Svedesi, sopraffatto da troppo maggior numero, e inutilmente tentate quante eran le vie di vincere o di morire, ebbe finalmente a rimanersi loro prigione (1). Cattività felice nondimeno, e degna di essere comparata a quella di Regolo, se all'estrinseco splendore di una costanza orgogliosa vuolsi adeguare una modesta pazienza, che si giovò della servitù per agevolarsi la via delle imprese e de'trionfi. Le scienze consolatrici della sua solitudine e dell'esiglio, lo erudirono compiutamente di quanto gli rimaneva a sapere, perchè ei fosse perfetto capitano e tale egli uscì, meditando, della sua prigionia, qual già Lucullo della sua nave (2). Euclide lo istruì della geometria, Tacito della politica, Vitruvio dell' architettura; le quali scienze celeremente percorse e penetrate, gli avanzò tempo, tanta era in lui la misura di usarlo, perchè ei si erudisse della filosofia, della medicina, e della giurisprudenza, ed anco ebbe valore di sollevarsi co' teologi nella contemplazione della Divinità. Dotto di tante scienze; versato in tanti idiomi per la dimestichezza delle storie, a tutte le età precute, e a tutti i fatti memorabili, secondo il suo secolo non inelegante poeta, non ignaro in qualunque genere di erudizione. Io non veggo qual titolo a lui manchi, perchè come non si dubitò di annoverarlo tra'sommi condottieri, così non se gli nieghi luogo tra i sommi letterati. Le quali cose tutte io non oserei narrare dinanzi una assemblea di sapienti, che sanno quanto di tempo e di assidui richiegga una sola facoltà, e non oserei credere che in un uomo di tanti negozi occupato, avesse potuto capire tanta e sì varia dottrina, se l' aureo libro delle sue Memorie non ne additasse i semi luminosamente, e se tuttodì non ne venisse ricordato quel Cesare, il quale con la mano stessa che soggiogò Roma, stese i Comentarj, calcolò i periodi dell'anno, e prescrisse le leggi della latina eleganza (3).

Libero di sua cattività, parve che la fortuna volesse riconciliarsi seco, offerendogli quella occasione della quale niun'altra poteva essergli più cara e desiderata, di servire un cittadino alla patria e al sovrano (1). Consultate, o Modenesi, gli annali vostri, ed essi vi ricorderanno la vicina Nonantola stretta di assedio, e Modena minacciata: Francesco I, magnanimo principe, in lega con discordi confederati, che il lascian solo contra l' urto dell' arme pontificie: le sue genti piene di quel valore, che loro spirava tal sovrano, ma troppo disuguale al biso-

(1) Stette il conte Raimondo prigione degli Svedesi la seconda volta per ben due anni, parte a Wismar, parte a Stettino, e fu liberato col cambio della Slang preso dai Piccolomini.

(2) *Cum totum iter* (Lucullus) *et navigationem consumpsisset, partim in percontando a peritis, partim in rebus gestis legendis, in Asiam factus imperator venit, cum esset Roma profectus rei militaris rudis.* Cicero, Accad. Quaest. lib. I.

(3) Nulla di esagerato sulla letteratura del Montecuccoli. Le sue Memorie manifestano ch'ei possedeva la lingua latina, la francese, la spagnuola, e non è da dubitare della teutonica. Quanto alla propria non si può negare ch'ei non avesse fatto studio su buoni autori, e segnatamente sul Segretario Fiorentino. Gli strani e sconci vocaboli che si scontrano alle volte nella Memorie debbonsi imputare più verisimilmente a sbaglio dell'editore, che era tedesco, e che per alcuni suoi saggi dimostrò di posseder poco l'italiano. Aggiungasi che l'edizione ne fu postuma, che il libro andava attorno manoscritto, e da amanuensi non italiani. Sicchè a torto alcun forse ha tacciato di barbaro il nostro Montecuccoli. Resta anche un argomento, che mi pare senza risposta, a dimostrare ch'ei non ebbe colpa ne'falli della sua edizione, ed è che in alcuni luoghi manca il senso grammaticale. Può egli sospettarsi tal difetto in tal uomo e in un'opera che vedesi scritta con somma pacatezza e maturità?

Ch'ei fosse versato nella teologia lo attesta l'ab. Pacichelli nelle sue lettere. Egli conobbelo di persona, usò seco familiarmente, e racconta che passava le intere notti nella sua scelta biblioteca, che disputava volentieri, e che aveva sempre fra le mani la Teologia del padre Gonet.

Della poesia si dilettò similmente. Un suo saggio lascerà luogo a giudicare come ei vi fosse disposto, e come vi sarebbe riuscito, se fosse vissuto in altro secolo, e avesse avuto ozio di esercitarvisi.

Sonetto di Raimondo Montecuccoli in morte della sua sposa Margherita di Diechtristein, tratto dalla Vita della medesima, scritta dall'abate ***Filippo Mario Bonini.***

D'una Perla, cui pari in oriente
 Fra' tesori eritrei non mai s'è visto,
 Fecemi fido Amor far ricco acquisto,
 Onde tutte mie voglie eran contente.
Ahi Morte! impoverito di repente
 M'hai tu, e al mio dolce ogni tuo assenzio hai misto:
 Ahi Mondo! in un momento e lieto e tristo:
 Nate appena le gioie, eccole spente.
Qual flattua vòto a sera e va ramingo
 Legno che pien di merci era il mattino,
 Tal io, tutto pur dianzi, or nulla stringo.
Seguiterannо il mio misero destino,
 Estatici pensier, viver solingo,
 Neri panni, umid'occhi e viso chino.

(1) Nel secolo passato l'Italia fu teatro di continue guerre, delle quali, combattendosi fra piccioli eserciti, e non riuscendo a niuna conseguenza, pochissimo ha parlato la storia. Una di tali guerre fu quella di Castro, la quale però avrebbe potuto produrre grandi mutazioni negli stati. Odoardo Farnese duca di Parma osò invadere lo stato pontificio con tremila cavalli. Entrato senza contesa, ebbe gran fatica ad uscirne salvo. Il Pontefice armato avrebbe potuto privarlo de'suoi dominj, se la necessità di tener equilibrio nell'Italia non gli avesse procacciati difensori. Però la Repubblica veneta, il Granduca di Toscana, e Francesco I, duca di Modena, si collegarono a favor del Farnese, dopo avere inutilmente tentato tutte le vie della pace. Seguirono alcune zuffe sul territorio Ferrarese, delle quali non si terrà gran conto nella storia militare. Fatto si è che i Pontificj, dopo alcuni piccioli vantaggi, invasero il Modenese. Il duca si trovò con quattromila uomini soli. Forse dodicimila erano i nimici, condotti dal signor di *Valencé* e dal *Mattei*, sperimentati capitani, e di non ignobil fama. Posero assedio a Nonantola, che per sè stessa non si poteva difendere. Dava grandissimo animo alla milizia il cardinale Antonio Barberini, Legato a *Latere*. Il conte Raimondo fece sciogliere l'assedio e venne a battaglia. È certo ch'ei fece dugento prigionieri, e trovo scritto che rimanessero sul campo ottocento morti; il che non oserei assicurare per vero. Certo è che i Pontificj fuggirono precipitosamente nelle terre ecclesiastiche. Il Cardinale ebbe il cavallo ucciso. Pochi cardinali hanno avuto il coraggio di arrischiarsi tanto in un fatto d'arme, ma niuno è fuggito mai con tanta velocità come il Barberini. La vittoria fu compiuta per ogni titolo *e non le mancò*, siccome osserva uno scrittore contemporaneo assai giudiziosamente, *che maggior teatro per farlo risapere alla pubblica fama, come una delle maggiori prodezze di fortuna e di valor militare.*

Vita ed azioni del conte Montecuccoli.

gno, e appena il terzo delle nimiche; le nimiche, forti per la copia, e non vili per la qualità; il paese libero ed aperto; gli animi insuperbiti de' prosperi successi, e rialzati a grandi speranze dalle esortazioni di un Legato, che recava l'apparato sublime della religione in mezzo la militar dignità delle artiglierie e degli stendardi. Dalle rimote province della estrema Alemagna, e dalle bandiere di Cesare per quella unica volta nobilmente abbandonate, corse Raimondo al vostro pericolo, e le Estensi milizie a lui fidate, presero tosto il cuore e la forza di grandi eserciti. Bastò loro mostrar la fronte, perchè dall' assedio si desistesse; bastò loro assalire, perchè la battaglia incominciata con la spada si terminasse col disordine, e lo spavento corresse co' fuggitivi nelle vicine lor terre, che si rassicuravano di rivederli vittoriosi. La quale impresa siccome nelle eterne pagine della storia vien giustamente annoverata fra le illustri del secolo e della scienza militare; così, cred' io che quanti a Modena egregi e leali cittadini, tutti in cor loro si dolgano di non vederla dalla patria gloria e dalla patria gratitudine elevata in perpetuo e cospicuo monumento, affinchè meglio apprendano gli stranieri che alla Colonia Romana non mancarono anime romane, e che il Panaro, egualmente che il Tebro, si nobilitò di un suo Manlio, di un suo Camillo.

Se la fortuna, nimica di nostra nazione da lungo tempo, non avesse disgiunto dal più prode de' principi (1) il migliore de' condottieri, non è da dubitare che le armi italiane non fossero tosto ritornate all' antica eccellenza, e l'Estense famiglia all' antica grandezza. Ma l'Austria, lontano Montecuccoli, non poteva ripararsi lungamente sicura; il perchè dall'Italia, ove rapidamente venne, e rapidamente vinse, con pari celerità si ricondusse nell'Alemagna.

Era l'Austria allor travagliata dalla implacabil nimicizia de' Francesi e degli Svedesi (2),

(1) Tra gli eroi della casa d'Este, pochi agguagliano Francesco I, e niuno forse lo supera.

Ei regnò a tempi duri e difficili. La Spagna, signora delle Due Sicilie, della Sardegna e del vasto e dovizioso ducato di Milano, dominava la maggior parte e la migliore della Italia. La Francia aveva anch' essa aderenti, e si sforzava di stabilirsi nella Lombardia. La emulazione delle due monarchie produceva due fazioni fra' nostri principi, e un continuo stato di diffidenza e di guerra, nel quale possibile non era durar neutrali. Francesco I, seguendo la necessità e la prudenza, fu lungamente collegato cogli Spagnuoli. Condottiero supremo delle armi confederate, egli espugnò Valenza e Mortara, e sarebbe giunto forse a conquistare tutto il ducato di Milano, se la morte non lo rapiva a mezzo il corso de' suoi trionfi. Fu gran capitano, e riuscì sempre felice, quando i suoi consigli furono posti ad effetto. Fu magnifico sopra ogni sovrano del suo tempo, e niuno lo vinse nella benignità, nella liberalità e nell'amore della giustizia.

(2) Su i primi anni del scorso secolo, gli Svedesi, nazione poco cognita, e nulla temuta, divennero gli arbitri della Germania.

L'austriaco imperadore Ferdinando II, aveva quasi ridotti i Protestanti agli antichi limiti, e tutto l'imperio era atterrito della sua potenza, e minacciato di servitù. La Francia, gelosa dell'ingrandimento di Casa d'Austria, eccitò Gustavo Adolfo, re di Svezia, a prender le parti de' principi protestanti, e gli somministrò danaro. Ei venne, e assunse il titolo di protettore della pubblica

nazioni cupidissime di quella stessa signoria che fu per alcun tratto da lei sovra l'imperio germanico esercitata. Poderosi i Francesi per la natural forza del lor reame, prodi per vivacità di sangue, e per una certa dimestichezza di combattere, contratta nelle civili guerre, e favoriti da' piccioli Stati di Alemagna per la invidia de' maggiori. Gli Svedesi, conquistatori sotto Gustavo Adolfo, e freschi ancora di quella nobilissima scuola, nati sotto militar costituzione, come i Romani, e, come i Romani, agricoltori a vicenda e soldati, tanto più certi di opprimere l'imperio, quanto che per la Pomerania vi erano domiciliati, e quanto che ne conteneano i principi sotto il freno di una simulata protezione. E quasi per gli accennati nimici non fossero abbastanza mal condotte le cose austriache, si aggiungeva il terrore de'Turchi, sempre sull' arme, e sempre, quando palesemente non nuocevano, intenti ad asseccondare la ribellione, che impunemente inalberava nella Ungheria il suo stendardo fra le acclamazioni de' popoli, cui pareva esser liberi, quando si mutava titolo e nome della loro soggezione.

Gli affari di Cesare per tante forze congiurate ridotti a miserabile stato e luttuoso, furono a Raimondo confidati, a quell'unico forse tra gli uomini che fosse capace di riordinarli; e le prime imprese ch'ei fece non ismentirono la opinione che si era divulgata di lui (1).

libertà. La battaglia di Lipsia dimostrò qual uomo ei fosse, e qual condottiero. Il Tilli, che comandava gli Austriaci, troppo superiori di numero, non si trovò preparato alla nuova tattica svedese, e fu compiutamente disfatto. La battaglia di *Lutzen* dimostrò qual nazione fossero gli Svedesi. Il re loro morì: la sua morte si divulgò nel campo: tutt'altro esercito sarebbesi disordinato: essi si proposero di vendicarlo, ed egregiamente ne riuscirono. Gustavo fu de' maggiori uomini che mai regnassero. Fiero e intrepido soldato, egli era benigno ed umano al medesimo tempo. Si dice, che, geloso di non contravvenire alla giustizia, ei non movesse le armi senza prima consultare il celebre trattato del Grozio sul diritto della guerra e della pace. Grozio interpretato da lui approvò ogni cosa, ed approvò anco che egli occupasse a titolo di compenso la Pomerania, vacante per la estinzione de' suoi Duchi. Nella minorità di Cristina, figlia di Gustavo, gli Svedesi, per consiglio del presidente conte di *Oxenstiern*, continuarono nelle stesse imprese.

Il valore e la scienza del gran Gustavo risorsero ne'*Banner*, ne'*Torstedon*, ne'*Wrangel*, ne'*Königsmarck*, co' quali il Montecuccoli ebbe a guerreggiare assai volte. La Francia continuò sempre nella loro confederazione, soccorrendoli, quando di danaro, quando di genti.

Cessò la gloria e la potenza degli Svedesi nell'imperio germanico, quando la Francia, ascesa al sommo della grandezza, potè operare per sè stessa, senza cercare sussidj dal settentrione.

(1) L'anno 1646 il maresciallo di Turenna erasi congiunto agli Svedesi ed Hassiani. I primi penetrarono in Boemia. Al celebre Giovanni de *Verht*, e al Montecuccoli fu commesso di discacciarli con le tenuissime forze di ottomila cavalli e duemila fanti. Gli Svedesi furon disfatti con la morte del loro generale *Wrangel*. Montecuccoli ebbe un cavallo ucciso, e fu ferito egli stesso. L'anno 1648 il *Königsmarck* e il *Turenna* passarono il ponte da loro gittato sul Danubio presso *Laubinghen* per andare ad Augusta. Il generale supremo *Holtzapel* prese in suo aiuto il Montecuccoli. Gl'Imperiali furon vinti e morto in battaglia lo stesso *Holtzapel*. Il Montecuccoli comandò in sua vece, e in mezzo infiniti svantaggi e pericoli, che sempre si moltiplicavano, preservò quel poco che gli restava con gran lode degli alleati, e ammirazione de' nimici.

Gli Svedesi, rotti in battaglia, frenati nella Franconia, nella Silesia e nella Moravia, esclusi da tanti luoghi forti donde signoreggiavano l'Alemagna, conobbero che l'arte loro era da miglior arte combattuta. Invano a' Francesi congiunti cogli Svedesi riuscì di valicare il Reno e il Danubio, rompere l' *Holtsapel* in fiera giornata e sanguinosa, e ridurre le speranze e le difese degli Austriaci alle reliquie di un esercito fuggitivo. L'esercito fuggitivo implorò il genio di Raimondo, e il valore e la scienza sua tennero vece delle schiere che mancavano alla necessità. Ella intratteneva l'inimico di que'lievi combattimenti, che preservano il campo dai grandi ed universali, riparava a'luoghi angusti e difficili, i quali, senza moltiplicar le armi, moltiplicano la forza e la difesa, riduceva in salvo le fanterie di continuo insidiate, e le ricoverava, dove, potendo non molestate aspettare i rinforzi, le cose nella primitiva loro integrità si restituissero.

L'ozio, che si godè per la pace, non fu riposo a colui, cui niuno istante di tempo correva vôto ed inutile, e di alcuna sua particolar lode non illustrato (1). Vago di nuova erudizione ei la procacciò da' viaggi, i quali sono appunto scuola feconda di utili ammaestramenti ed efficacissima a procacciare quella pratica conoscenza degli uomini, dalla quale deriva la scienza di ben governarli. Trascorse, o, a meglio dire, misurò con occhio filosofico la Germania, sede di tanti dominj, e maravigliosa Repubblica di Stati, che sussiste per la contraddizione medesima de'suoi principj. Esaminò la Fiandra, region militare, della quale, per così dire, ogni sasso è monumento di alcuna battaglia. Vide l'Olanda, sede della libertà, e portento della industria e del commercio; e finalmente approdò alla Svezia, alla patria di Gustavo e di Cristina; di quella immortal donna, che allora conduceva sul trono di una bellicosa nazione la pacifica sapienza, e che dipoi, per amor della sapienza e della verità, osò magnanimamente ricoverarsi nella tranquillità della vita privata.

Il desiderio di osservar nuove genti e nuove cose, e la immensità della distanza non rattennero Raimondo che non ponesse ad effetto il pensier suo di rivedere la patria; ed ei la rivide per l'ultima volta (2). Non vi sia grave, se io non vi rappresento l'invincibil giostratore nell'arena del torneo, e così degno della palma olimpica, come dell'alloro di Marte, e permettetemi che io tenga silenzio di quella sua funesta vittoria, ch'ei detestò finchè visse, e di quella fatal lancia, che, scossa dall'irresistibile impeto del suo braccio, ritornò a lui tinta del sangue di un amico. E nemmen vi sia molesto, se, vôlto ad oggetti lieti, io non ve lo addito (1), quando ambasciadore a' monarchi, ed ammirato, siccome colui, nel quale si congiungeva alla fortezza di Achille la non men pregiata facondia d'Ulisse, e quando trascelto al supremo onore di condurre all'imperial talamo e al trono della Polonia spose reali. E siami ancor concesso di tralasciare, come la fama del suo nome, e l'amabilità della sua persona, furono ampiamente ricompensate dal possedimento di Margherita, principessa (2) di *Diechtristein* sua sposa, fiore della corte Cesarea, e inimitabil modello così della somma bellezza, come della somma virtù. La gloria che non gli lasciò riposo, se non breve ed interrotto, non consente che il lodator suo si allontani da quel teatro di guerra, ch'ella nuovamente e con tanto strepito dal settentrione gli dischiudeva.

Gli Svedesi, non meritevoli di un re filosofo, ebbero, in vece di Cristina, Carlo Gustavo (3), principe turbolento, della quiete nimi-

(1) Dopo la pace di *Munster* e di *Osnabruck*, il conte Raimondo intraprese gli accennati viaggi, ed ebbe compagno il celebre conte Enea Caprara, uno anch'egli de'grandi capitani del secolo. Ebbe onori e presenti dalla regina Cristina, la quale tenne seco dipoi corrispondenza, e fu uno di quelli che ella degnò prevenire confidenzialmente del suo pensiero di abdicare. La lettera stessa ne esiste, ed è inserita nelle *Memorie* del signor la *Beaumelle*.

Il *Puffendorff* nella sua Storia di Svezia asserisce che il Montecuccoli venne a *Stokolm* non per diporto, ma in grado di ambasciadore.

(2) *E perciocchè uno de'pregi dell'Estense* (Francesco I) *era la magnificenza, trattenne egli per più giorni quell'illustre brigata* (due arciduchi di Austria) *con sontuosi divertimenti di commedie, cacce, conviti e danze. Superbo specialmente riuscì un torneamento a cavallo fatto nella piazza del Castello per le ricche comparse, per la rarità delle macchine, voli, e battaglie. Restò nulladimeno funestata sì allegra giornata da un sinistro accidente, cioè dalla morte di Gio. Maria Molsa, cavaliere modenese, il quale correndo con la lancia incontro il conte Raimondo Montecuccoli, miseramente ferito alla gola, perdè tosto la vita. Sì afflitto rimase per questa disavventura il Montecuccoli, perchè suo grande amico era il Molsa, che non tardò a tornarsene in Germania, dove, ecc.*

Muratori, Annali d'Italia, anno 1651.

(1) L'anno 1666 il Montecuccoli, in grado di ambasciadore, andò a ricevere al Finale di Genova l'infanta Margherita, figlia del re cattolico, e sposa dell'imperadore Leopoldo. A quella occasione ebbe dal Monarca delle Spagne il rarissimo onore del Toson d'oro.

L'anno 1670 condusse a *Czestokow* in Polonia Eleonora Maria, sorella dell'imperadore, e moglie di Michele *Wiesnowiski*, re di Polonia.

(2) L'anno 1657 Raimondo prese in moglie Margherita, figlia di Massimiliano principe di *Diechtristein*, maggiordomo maggiore dell'imperadore Ferdinando III e di Anna Maria de'principi di *Lichtenstein*. Questa dama accoppiò a'pregi di una rara bellezza le più ammirate doti dell'animo. Vi fu chi ne scrisse la vita diffusamente. Tenerissima pel marito, ne fu di egual tenerezza corrisposta. Ebbe il dolore di perderla l'anno 1676. Gli rimasero di lei tre figlie ed un figlio. Le figlie furono collocate in cospicui matrimonj, e il figlio corse la carriera del padre, e morì maresciallo di campo.

(3) Carlo Gustavo, venuto al trono per l'abdicazione di Cristina, pensò subito a mover guerra. Incerta se alla Polonia, o alla Danimarca, antepose la prima, come la più facile a conquistarsi. Non s'ingannò. Vinti i Polacchi in varî scontri, fu necessitato il lor re Casimiro a fuggire, quando i suoi lo avevano abbandonato. Accresciuti i nimici del regno con la venuta di Giorgio *Ragotzi*, principe di Transilvania, il re di Svezia corse tutta la Polonia, e non gli mancò che l'atto di coronarsi, il quale era prossimo e decretato. L'imperadore soccorse quel monarca fuggitivo. Montecuccoli ebbe il comando della cavalleria; dipoi, morto il generale *Hatzfeld*, di tutto l'esercito. Gli Svedesi dovettero realmente, in grazia del valor suo, abbandonare le conquiste.

co, perturbatore de' vicini, ed avidissimo di dilatare i termini del suo reame, estimando men del dovere l'eqoità, e forse più del giusto la propria potenza. Il perchè colto il tempo che la Polonia era pertorbata dalla ribellione de' Cosacchi, e combattota da' Moscoviti, ei non differì di volgersi sopra quel reame, sperando, quando era messo in tumulto, non temeraria la impresa di assalirlo, e non difficile di soggiogarlo. La Polonia, Stato aristocratico, al quale i nobili, che fieramente vi presiedono, si proponevano per oggetto l'oppressione del popolo, alla cui rovina bastava un solo, e alla solute si richiedeva il raro consentimento di tutti, non avrebbe longamente combattoto per la sua libertà, se la pietà di Cesare non la soccorreva, non perchè nell'ottimo soo re Casimiro non fosse animo e cuore, non perchè alla nazione mancassero combattenti; ma non era nel re tanta aotorità da contenere i grandi nella osservanza de' sool decreti, e nella fede alla patria, e non era nelle mitizie alcuna disciplina e alcun uso di obbedire all'imperio di un solo condottiero. Ricorderanno i Polacchi, se la memoria de' benefizj dorl nelle naaioni, e la invidia verso gli stranieri più facilmente non la cancelli, come essi furono della loro salvezza principalmente al Montecuccoli debitori; quando ei dapprima resse la cavalleria, dipoi tutto l'esercito; qoando ei ruppe e disfece il Transilvano *Ragotzi* congiunto a Gustavo; qoaodo ei battè più volte per la campagna gli Svedesi, gli discacciò di Cracovia, gl'insegol fino a *Thorn*, e privi di asilo e di aussistenza, gli astrinse ad abbandonare e lasciar vacoo delle armi loro quel regno, che poc'anzi corso ed occupato, qoasi tra le province loro si annoverava.

Ma l'impeto di Carlo Gustavo, rotto e respinto nella Polonia, inopinatamente si gettò sopra la Danimarca, la quale non preparata, vide gli Svedesi correre vittoriosi ogni parte di lei, infino a che la somma della guerra si ridusse intorno le mura della capitale, unico ed estremo asilo di ona nazione quasi debellata. Pareva giunto il momento che la Svezia vendicasse con perpetua servitù l'antico giogo, ch'ella aveva portato degli odiati Danesi, pareva il tempo che la vasta Scandinavia servisse un sol re, e si adunasse in una sola monarchia; pareva quasi che l'Europa inorridita ne presagisse da' Goti più poderosi e men barbari quelle invasioni, delle quali dura tuttavia la memoria in tanti magnifici vestigi di rovine e di devastazione.

Non era la Danimarca meno oppressa e meno sbigottita che l'Italia dopo il fatal giorno di Canne; e alla Danimarca non mancò Scipione, se lecito è di un medesimo nome intitolare duo sommi capitani, ne' quali fu tanta somiglianza della virtù e delle imprese.

Raimondo avanti di procedere alla nuova guerra, trasse a collegarsi con Cesare quel sovrano di Brandemborgo, che la posterità distinse col nome di Grande, nè fu difficile ch'ei lo persuadesse con parole, dove precorreva tanta persuasione di fatti. E aggiunta coll'energia del suo genio nuova e inusitata celerità all'esercito, per lunghissimo cammino pervenne alla Danimarca non intempestivo. I primi passi furon vittoriosi, e l'isola d'*Alsen*, ponte quasi e tragitto alle isole maggiori, e munita del presidio di quattromila cavalli e della fortezza di *Neoburg* e *Federiscöde*, antemurale della Jutlandia medesima, vennero in podestà dei confederati, estenuandosi e dimezzandosi in brevissimo tratto le conquiste dell'inimico. Ma questi, ed altri progressi, non riuscivano a molta utilità, quando l'esercito svedese accampava nella Fionia, isola troppo opportuna a contenere un reame non molto esteso, e tutto marittimo. Non pareva scampo alla Danimarca, se gli Svedesi non si assalissero nelle loro trincee: la stessa impazienza che trasse i Pompejani nell'irreparabile sconfitta di Farsaglia, quella stessa animava i confederati: non era in tutti il desiderio di combattere, e la fiducia di trionfare: tutti, come sicuro ed espedito termine delle fatiche loro, la Fionia riguardavano. Consiglio più assai generoso che prudente, nel quale convenendo il maggior nomero, non valse che Raimondo dissentisse. Ad onta del mar procelloso, e con la scorta di nocchieri che abborrivano dalle mete, ove le navi si dirigevano, pur si pervenne a quell'isola male augurata; nè si rivolsero addietro le vele, perchè ella apparisse aspra, terribile, minacciosa, dove chiusa di acuti scogli ed inaccessibili, dove monita di batterie, torreggiante di fortezze, e difesa dall'esercito ferocemente ordinato a combattere, esercito florido, preparato all'assalto, e condotto dall'ammiraglio *Wrangel* il miglior capitano di una nazione, dove rari non erano gli eccellenti. Pur si provocarono, tanta era l'alacrità, pericoli maggiori di ogni forza umana, e si provocarono da genti inesperte all'orrore de' marittimi cimenti. La spiaggia fulminava so gl'ignudi fianchi delle navi, le navi fendendosi in molti lati si approssimavano verso gli abissi aperti ad ingojarle: i lor colpi debilmente rispondevano,

• Intanto il re di Danimarca, geloso degli Svedesi emuli suoi, osò assalirli. Presto ebbe a pentirsene. Invasa la Danimarca, si venne all'assedio di *Copenaghen*, e a' dieci febbraio se ne tentò, benchè infelicemente, l'assalto generale. Gl'Imperiali, i Brandeburghesi e i Polacchi per terra, e gli Olandesi per mare andarono in aiuto di quello stato. Il primo passo fu di assicurarsi della fede del duca di *Holstein*, prendendo in ostaggio il castello di *Gottorp*. In seguito conquistarono moltissimo paese. Gli Svedesi si eran fortificati nella Fionia; bisognava discacciarli. Si tentò due volte lo sbarco inutilmente. Non piaceva agli Olandesi che riuscisse; però freddamente servirono, come è molto bene accennato nelle Memorie. Non è però credibile che eglino scaricassero i cannoni carichi a sola polvere. Tal fatto narrato dal *Puffendorff*, si può riporre nel lungo novero delle menzogne stampate. Il parere della diversione nella Pomerania salvò la Danimarca. La pace intempestiva fu cagione che gli Svedesi non perdessero interamente quella provincia. Il conte di *Erbestein* sbarcò nella Fionia, e facilmente disfece i non molti Svedesi che vi accampavano. Seguì battaglia, e de' generali svedesi non si salvarono che il principe di *Sultzbach* e il conte di *Steenbock*. È falso, quantunque asserito da chi scrisse la Vita della contessa Montecuccoli, che il Conte conducesse egli stesso quell'ultimo sbarco.

Vedi *Memorie*, part. 1. a 51. *Puffendorff*, De Rebus Svecicis.

percuotendo sulla invincibil rupe, o sulla impenetrabil trincea. Tinte erano l'onde di molto sangue, e sullo sparso sangue non però si agevolava la via della discesa.

Furono, non vuol negarsi, rispinti i confederati. Ma colui che non ebbe parte all'errore, egli ne meditava il riparo, rivolgendo in suo cuore uno di que' consigli che, nati in mente degli uomini grandi, contengono in sè stessi un non so che di portentoso e di divino, cui pare che la forza medesima non abbia efficacia di resistere, e la indocile fortuna non osi disubbidire. Conobbe Scipione, che Roma, minacciata nel Lazio, non altrove meglio sarebbesi difesa che nell'Affrica; e l'emulo ed imitator suo opinò che la Fionia si dovesse vincere nella Pomerania. La qual provincia, trascorsa dai confederati quasi a un tratto e conquistata, implorò soccorso, nè parve agli Svedesi conveniente di abbandonarla. Ma le divise forze nè bastarono a difendere il proprio, nè ad offendare l'altrui. Allora l'ingresso nella Fionia fu agevolato, e le armi Cesaree, opportune e prossime nella Jutlàndia, vi tragittarono impunemente. Invano gli Svedesi, nell'avvicinarsi dell'esercito, ripararono sotto i bastioni e le mure di città forti e poderose: l'impeto degli assalitori non si ritenne per ostacolo; ed essi, provocati a giornata, lasciarono sul campo il fiore delle lor genti, e, alla eccezione di due, tutti i generali. *Copenaghen* fu libera e sciolta dal lungo assedio, che già stancato aveva il valore de' più forti: la gloria di una bellicosa nazione depressa eternamente salvò il trono danese, e per la mano del Montecuccoli rassicurato. Che se coloro tra gli uomini son meritamente celebrati, che gli hanno beneficati maggiormente, e meglio per la pubblica utilità si sono adoperati; se il valor de'guerrieri è degno de'plausi della fama e della immortalità, allor solamente che ei per la giustizia combatte, e dalla violenza e dalla oppressione i conculcati diritti protegge della umanità e delle nazioni, io non veggo che alcuno antico o nuovo titolo di lode possa anteporsi a questa lode del Montecuccoli, aver potuto egli privato preservare al soglio due monarchi e due reami alla libertà; aver vendicata l'Europa, rivolgendo le procelle della dissensione sul capo a coloro che da tanto tempo si erano malignamente compiaciuti di suscitarle.

Male procelle sopite nel settentrione, risorsero dall' oriente più gravi e più minacciose; e Cesare, provocato a guerra da' Turchi, ebbe presto a sperimentare quella angustie stesse, onde altri era uscito poc' anzi per la sua beneficenza.

L' austriaca monarchia, alla quale oggigiorno il magnanimo genio di Maria Teresa e dell'augusto suo figlio hanno restituito, se non i dominj, certo l'antica forza ch'ella godeva all'aureo per lei seculo di Carlo V, languiva allora malferma nelle fondamenta, e debilitata dal peso stesso della propria grandezza (1). L'oro, primo argomento di tutte le imprese, mancava agli erarj; e gli erarj, spesso larghi alle profusioni, erano sempre angusti alle necessità: quindi appena le frontiere munite di presidj; gli eserciti levati al bisogno e poi disarmati, e niuna stabilità di difesa; gli eserciti stessi adunati in gran parte degli stranieri sussidj dell'imperio, armi sempre nuove, e non mai volontarie: quindi i popoli gravati dell'intrattenimento de' soldati, e per occulta avversione nimici de' loro molesti ed importuni difensori. Al contrario nei Turchi erano, siccome (1) molti vizj di natural barbarie, così il compenso di molte virtù. Sempre apparecchiati di armamenti e di munizioni, sempre guardati da un esercito di Giannizzeri, perpetuo per costituzione, per necessità veterano: le leve non forzate, non tumultuarie, ma spontanee, ma scelte: la profession militare appresa per iscuola dalla fanciullezza, contenuta dalla atrocità de' castighi, rialzata dalla larghezza dei premj, e sola che alle dignità conducesse; un dogma che toglie l'orrore alla morte, e la morte de' valorosi rallegra di lusinghiere ed immortali promesse; un erario perenne che non teme impoverire; una potenza illimitata, difficile a stancarsi per avversità, ed attissima a stancare anco i vittoriosi.

Niuno imperio fu mai così vicino a perire come l'austriaco a quella occasione, avvegnachè tanta fosse la sua strettezza, che a centomila nimici potè appena contrapporre seimila combattenti (2). E qual uomo senza nota di temerità avrebbe potuto della salute dell'Austria non disperare, salvo un Montecuccoli, al quale fidata l'avea l'ordine eterno della Providenza, e la superiore tutela della Cristianità? La storia narrerà per qual modo con sì tenui forze,

(1) Ferdinando II ebbe in arme centocinquantamila uomini senza altri trentamila, che gli somministrò la lega cattolica. Tal forza andò così rapidamente declinando, che diminuita assaissimo negli ultimi anni dello stesso Ferdinando II, viemmaggiormente si estenuò sotto Ferdinando III, e si annientò quasi sotto Leopoldo. Montecuccoli si trovò nell'epoca della decadenza dell' austriaca monarchia; sicchè ebbe quasi a combattere con forze tenui ed inferiori. Le sue guerre furon sempre difensive, e non decorate di quell' esteriore apparato di gloria, che è nel conquistare.

(1) De' Turchi, veggansi le *Memorie*, parte III in più luoghi.

(2) Non permetteva la necessaria brevità dell'elogio d'indugiarsi sulle prime campagne della guerra di Ungheria.

La Transilvania, che il Turco voleva dipendente da sè e l'Imperadore libera, fu occasione che si venisse a manifesta rottura fra le due monarchie. Alcuni reggimenti Cesarei, condotti alle frontiere della Transilvania dal Montecuccoli, avevano prevenuto qualunque movimento de' Turchi. Ma un ordine della Corte, obbligandolo a retrocedere, disfece quasi quel piccolo, ma sufficiente esercito, e lasciò esposta la Ungheria. I Turchi ne profittarono. Appresso le epidemie, la peste stessa introdotta nel campo Cesareo, la mala fede degli Ungheri, che negarono di ricever presidj, e somministrar genti, l'alienazione de' Transilvani, la discordia dei generali imperiali, furono i motivi della non ottima fortuna della campagna seguente.

Una falsa voce di pace, divulgata da' Turchi, e creduta dagli Austriaci, persuase Cesare a disarmare. I Turchi entrarono nella Ungheria con centomila uomini, e non si poterono opporre a tanta forza che seimila soldati appena, e questi anco in breve si ridussero a quattromila. Il Turco non fece altro in quella campagna che prendere *Nehcusel*.

Appresso vennero gli ajuti dell'Imperio e della Francia, e così si potè combattere a San Gottardo. La battaglia seguì il dì primo di agosto dell'anno 1670.

che ancor più tenui divennero, tenesse fronte a tanto inimico l'inteso tratto di una campagna; e la verità, non dubito, prenderà faccia di favola e di esagerazione. Narrerà come, lasciando che i Barbari spaziassero per ampio paese, ei le anguste forze in angusto territorio restrinse; come accampò, dove nè per moltitudine poteva circondarsi, nè per alcuna parte venire esplorato, dove come a cenno li riferiva a città forti e munite, e per navi signoreggiando il Danubio, non potevansi al campo proibire i sussidj e le vettovaglie. Narrerà la storia minutamente dove di ogni minuta azione grandissima era l'utilità, com' egli, facendo fronte alle ripe de' fiumi, acquistò tempo, indugiandone i passaggi, e come finalmente egli intrattenne il Turco lentissimo in un assedio, in fino a che la rigida stagione lo ritraesse ai quartieri, e all'ozio inoperoso del verno.

Nel qual tratto di riposo ebbero le armi Cesaree tempo e spazio di ristorarsi, e alla imminente ruina dell'Austria non mancò di sussidj la Francia e l'Alemagna (1). Già il Raab, angusto fiume, è il sol limite che separi le due nazioni, e tutto lo sforzo e il furore di quella lunga guerra, e gli animi e l'attenzione dell'Asia e dell'Europa, i timori, le speranze, la libertà, la gloria di cristianità sono ridotti a quel varco, utilissimo a' Turchi se lo tragittino, fatale a' Cesarei se nol difendano. Fida il Visir nella moltitudine e nel barbarico lusso delle artiglierie e de' cavalli: fidano i Cristiani nella fermezza e nell'ordine. Le prime lor linee sono munite delle picche, le estreme de' moschetti, mescolamento di armi opportunissimo, aprendo quelle la via coll' urto, queste sgombrandola col fuoco. Riempiono il centro le genti nuove e collettizie dell'Imperio, e le ale, luoghi da non iscompigliarsi impunemente, son tenute dai veterani. Son primi gli Ottomani ad assalire: condotti dal Visir varcano il fiume, si gittan sul centro de' Cesarei, e il centro si rompe, si disordina. Vince il Condottiero il pánico timore nato fra' suoi di quel primo assalto; gridando magnanimamente, *nulla doversi paventare, quando ancor non si era tratta la spada*, e raccolte genti dalle riserve, percuote di fianco i Barbari, e li rispinge nel fiume. Ma la moltitudine supplendo a' difetti della minor disciplina, somministra nuovo esercito a' nimici, e la battaglia in un luogo fornita, ripullula nell'altro più fiera e più sanguinosa. Non giova resistere, e servare il campo, quando gl' Infedeli, fermi a' luoghi occupati, non si rimuovono; intanto che la sollecita opera de' guastatori li ripara col presidio delle trincee; intanto che interminabili squadroni di cavalli tragittano il guado, e poco manca a' Cristiani che non sien chiusi e circondati, terribil situazione, dove dubbio è l'uscire e certo il perdere. La timida prudenza de' confederati consiglia che si suoni a raccolta; e la generosa prudenza del Condottiero non vede scampo che nella spada e nella vittoria. Si ricurva a foggia d'arco l'esercito cristiano, e con generale battaglia, di assalito assalitore, investe il nemico per la fronte e per li fianchi; il furor suo vien lungamente ributtato dal maggior furore dei Giannizzeri e degli Albanesi, e lungamente dubbiosa è la sorte del cimento: ma le migliori armi prevalgono alle molte, prevalgono alle stesse trincee. Finalmente il Visir si delibera di retrocedere, e di ricoverarsi sull'altra ripa: ma dato il segno di ritirarsi, le genti, rotto ogni ordine, misti cavalli e fanti si addensann al letto del fiume troppo angusto a tanta moltitudine: impacciati nè posson rispondere al fuoco de' Cristiani, nè salvarsi col nuoto, e i gorghi del Raab, traendoli a fondo, compiono quella vittoria, che le spade non avevano ancor pienamente maturata. Tal fu l'esito della giornata di San Gottardo, così detta dal luogo del combattimento, giornata illustre ed eternamente memorabile, se, considerati i pericoli, le difficoltà e le conseguenze, ella fu alla cristianità quello che Zama ai Romani, quello che Maratona agli Ateniesi.

Felice cristianità, se la pace conseguita per tanto valore, non si fosse perturbata dalla cupidità della Francia, e del suo giovane monarca, il quale troppo della possanza era lusingato, perchè egli inorridisce del sangue, e delle disavventure che deturpano il lauro dei conquistatori. Io mi veggio pur condotto dove forse il desiderio vostro da lungo tempo mi affrettava, a quella memorabile stagione, quando la Europa, quasi da ogni altro pensiero dimenticata, stette attonita e sospesa ad osservare la fortuna dubbia in egual virtù fra' due maggiori capitani del secolo, Montecuccoli e Turenna (1).

(1) La battaglia durò sette ore. Il generale non ebbe meno a combattere col valore de' Turchi, che colla diffidenza de' propri generali. La pace venne in conseguenza di sì segnalata vittoria.

(1) Nella guerra de' Francesi il Montecuccoli riuscì di ciò che più importava, della presa di *Bona*, la quale assicurava la libera comunicazione colle Provincie Unite, confederate di Cesare. Nondimeno gli alleati non furon contenti di lui, ed ei dovette dimettere il comando. La campagna seguente dimostrò qual fosse il pregio di tanto uomo, appunto a quel modo che il pregio dell'aria si conosce nel vôto Boileano, quando ella ne è estratta. I Cesarei in numero di settantaduemila al principio della stagione, erano appena ventimila accostandosi l'inverno. Nulla avrebbe salvato l'imperio, fuorchè un eccellente condottiero. Montecuccolj ritornò al comando, e gli affari si rimisero subito. Fu l'anno 1675 che seguì quella memorabile campagna, la quale i dotti militari reputano essere stata il sommo della loro scienza e del valore, così per parte del Turenna, che conduceva i Francesi, come del Montecuccoli, che reggeva gl' Imperiali.

Il giudizio che io ne ho dato non è che una versione de' giudizi de' migliori maestri dell'arte militare.

Udiamo il filosofo di *Sans Souci*:

Vous, Montecuccoli, l'egal de ce Romain,
Vous sage defenseur de l'Empire et du Rhin,
Qui tintes par vos camps, en savant capitaine,
La fortune en suspens entre vous et Turenne,
Mes vers oublieroient-ils vos immortels exploits?
Ah! Mars, pour les chanter ranimeroit ma voix.
Venez, jeunes guerriers, admirez la campagne,
Où ses marches, ses camps sauvèrent l'Allemagne;
Où, se montrant toujours dans des postes nouveaux
Il contint les François, et brava leurs travaux, etc.

Art de la Guerre. Chant II

La sublime scuola del guerreggiare non ha forse alcun tratto più eccellente, nè più fecondo di ammaestramenti, siccome quella campagna; ed io non dubiterò di reputarla maravigliosa, quando ella parve tale all' oracolo della scienza militare, a Federigo, quel Grande che nobilita il trono e l'età nostra, o se con la spada eserciti l' arte di vincere, o se la insegni con la penna e con la lira. Posso io tacere, com' egli, agguagliando Raimondo al vincitore di Pompeo, inviti i giovani guerrieri a riguardarlo sul Reno, o se per la scelta del campo ei preserva l'Alemagna, o se, mutando spesso di luoghi, dovunque è presente a' Francesi, dovunque rende infruttuosi i loro progressi, o se, antiveggendo sempre, le azioni sue misura con le intenzioni del nimico, se animoso approssima, se cauto retrocede, se, accennando sempre nuovi disegni, i disegni dell' avversario debilita ed interrompe? Per tali atti d'incomparabile prudenza si conduceva il sagacissimo Italiano, quando la morte immatura e momentanea del Turenna cangiò di aspetto le cose, e il pubblico giodizio che pendeva dallo sperimento di una battaglia, si rimase incerto a qual dei due competitori convenisse aggiudicarsi la preferenza.

Certificato della morte dell' avversario, Raimondo lo pianse con lagrime sincere e generose, parendogli che non potesse giammai bastevolmente deplorarsi la perdita *del maggiore degli uomini*, siccome el si espresse, *e di colui che parve nato per onore dell' uman genere*: parole nelle quali è il senso del più ampio elogio e più facondo, o delle quali può nascer dubbio se maggiormente il lodato onorino, o il lodatore; parole piene di equità, che non furono con pari gratitudine dagli scrittori francesi ricambiate (1). Certo coloro che non temerono di asserire essere allora il Turenna pervenuto al vantaggio, ed aver la morte sua preservato il Montecuccoli dal rossor di succumbere, hanno dimenticato il Montecuccoli nell' anterior campagna espugnatore in faccia a' nimici della mu-

Non meno splendido è l'elogio del signor di *Folard*, che pure suol essere parco lodatore degli uomini di guerra:

La campagne de monsieur de Turenne de 1674 caut bien une des plus belles de Cesar. Celle de l'année suivante, qui fut la dernière de ce grand homme, fut son chef-d'oeuvre. Elle est comparable à celle d'Afranius. Decidens sans être trop hardis, elle est au dessus, car cet Afranius, quoique fort habile, ne valoit pas Montecuccoli. Celui-ci étoit digne d'être opposé à Cesar, et non pas l'autre. Il le fut à monsieur de Turenne. Quelle campagne! Je n'en vois point de si belles dans l'antiquité. Il n'y a point que les experts dans le metier qui puissent bien juger combien d'obstacles reciproques à surmonter. Combien des chicanes, des marches, des contremarches, des variations d'armes, et des manoeuvres profondes rusees! et c'est en cela seul, que l'on reconnoit les grands hommes, et non dans la facilite de vaincre, e dans le prodigieux nombre des troupes, qui combattent de deux côtés.

Folard sur Polybe, tom. I, pag. 255.

Simile affatto è il sentimento dell' autore del *Saggio generale di Tattica*, uscito ultimamente a luce, e reputato a quest' ora uno de' classici libri della professione. Osserva il dotto autore, fra le altre maraviglie di quella campagna, che i due eserciti stettero sempre in moto, in uno spazio di paese lungo dieci a dodici leghe, e largo quattro o cinque.

Lo stesso *Folard*, in altro luogo osserva che » il Montecuccoli era eccellente nell' arte dei movimenti generali di ogni » sorta. Le sue marce erano chiare, semplici, piene di sapere, » e le sue colonne disposte e distinte per modo, che da qualunque lato l' inimico si affacciasse, elle trovavansi sempre » in un tempo stesso ed' uno stesso movimento poste in battaglia. » Pochi si sono approssimati a lui in questa scienza. »

Folard sur Polybe, livre II, cha. VI, remarque V.

(1) Il paralello fra' due capitani fu primieramente immaginato dal celebre padre *Tournemine*. Quel dottissimo scrittore si dimenticò nondimeno della scrupolosa equità che si poteva pretendere da lui, quando conchiuse, *che il Turenno era divenuto superiore, e che la sua morte risparmiò al Montecuccoli il rossore di esser vinto.* Vedi *Journal de Trevoux, an 1707, mois de mai.* Tal sentenza, uscita dalla penna di un grand' uomo, potrebbe sedurre coloro che non si avveggono essere ella una condiscendenza a favore della propria nazione, anzichè un tratto di storica verità.

Hanno tutti gli scrittori fino al presente, che io mi sappia, celebrata ed illustrata la campagna dell' anno 1775, accumulando i meriti di amendue i competitori. Io tenterò di separare quelli che sono propri e particolari del nostro Italiano.

Io gli ascrivo a merito proprio e particolare, quanto egli ebbe di avvantaggio per lo stato delle cose, e lo svantaggio non fu di poco momento. Il Turenna godeva de' benefizj della precedente campagna, per lui felicissima, ed incominciava vittorioso la susseguente; e il Montecuccoli si metteva a capo di un esercito sbigottito, e di affari sconci e disordinati. Tutte le forze erano adunate nell' esercito francese, e tutto era in ordine; ma tardi si riunì l' austriaco; tardi se gli congiunsero parecchi reggimenti che ne eran divisi per lontani quartieri. Il Turenna potè impunemente prevenire l' avversario, passare il Reno, e mettersi alle spalle il ponte di Strasburgo, acciò non gli servisse. Gl' Imperiali dovevano guardare un paese quasi aperto, e i Francesi avevan dopo di loro Brisac, Filisburgo, ed altre piazze fortissime. Finalmente il Turenna era vegeto e vigoroso, tutto visitava in persona, tutto vedeva cogli occhi proprj, e tutto per sè medesimo eseguiva; dove l' altro, debilitato dalla vecchiaja e dalle infermità, doveva prevalersi de' subalterni, e giudicar su i rapporti. Vedi *Vie de Turenne, tom. II, pag.* 135, 136: Opera del signor di *Cavagnac*, che conosceva di persona il Montecuccoli, e aveva servito sotto di lui nelle campagne di Ungheria.

Indebolirebbe il merito di questi svantaggi, se fosse vero ciò che alcuni scrittori francesi affermano che il Montecuccoli avesse avuto tre o quattro mila uomini sopra il Turenna. Ma e gli Austriaci il negano (fra gli altri il padre Wagner, scrittore assai diligente del regno di Leopoldo Cesare), e non par ragionevole il credere questa copia di soldati sul Reno, in un tempo che la Casa d' Austria manteneva altri due corpi, quello che militava sulla Mosella, e quello che in Pomerania faceva fronte agli Svedesi.

Se in quella campagna, almen sul fine, alcun dei due emuli era superiore, parrebbe, ben ponderate le cose, che quello fosse appunto il Montecuccoli.

L' esercito suo aveva vissuto in piena abbondanza di ogni cosa per la maravigliosa avvertenza del generale di tener sempre aperta la comunicazione co' fertili paesi della Svevia e del Palatinato, dove i Francesi erano stretti di provvigioni, massime per i cavalli, a tal che per parecchi giorni ebbero a pascersi delle foglie degli alberi. Le fanterie austriache erano da competere con le francesi. La cavalleria alemanna era superiore alla francese, almeno per questo che la francese era notabilmente scemata e consunta per i sofferti disagi. I generali austriaci, fra' quali si nomina il principe di Lorena, il margravio di Baden, il conte Enea Caprara, il Danevald, erano tutti uomini di sperimentato valore e capacità. La situazione del Montecuccoli era sicuramente la più vantaggiosa. Egli stesso piantò batterie, schierò l' esercito in battaglia, segno che voleva combattere: nè egli avrebbe pensato ad avventurare la battaglia, se non avesse veduto vantaggio manifesto.

Come adunque conchiudere, come inferire, che egli era sull' atto di succumbere, e presso al momento di perdere?

nitissima città di *Bona*, il tragitto del Reno lungamente conteso, e nobilmente superato, e l'emulo suo condotto alla necessità di una battaglia; hanno dimenticato che il francese assalitore, e deliberato di spaziare largamente per l'Alemagna, fu represso nella frontiera, e contenuto nell'angusto circolo di poche leghe; hanno dimenticato che l'Italiano egregiamente sostenne le parti della difesa che erano le sue per allora, di che ne seguita che ei potè meritamente arrogarsi quel titolo di vincitore, che si compete a colui che ha soddisfatto all'intento, al quale ei guerreggiava.

Io pero, lasciate a miglior senno del mio queste contese, non dissentirò al tutto dalla opinione di chi reputò essere stati fra quei due chiarissimi condottieri i lineamenti della più evidente somiglianza. Amendue nipoti di due grandissimi capitani, l'uno del principe Maurizio, l'altro di Ernesto e loro discepoli; amendue dagl'infimi gradi pervenuti a' supremi; amendue di elevato ingegno, di rettissimo giudizio, e non alterabile per alcuna passione; valorosi abbastanza, perchè niuna nota di timidezza li contaminasse, e abbastanza moderati, perchè non fosse loro rimproverato giammai alcun eccesso di temerità. Assuefatti a combattere o a vincere per istudio, reggendosi tutti per la ragione e nulla per la fortuna; solleciti dell'esito e della pubblica salute molto più che della privata lor gloria; solleciti del sangue de' lor soldati e delle ricompense, e degnissimi dell'egregio titolo di padri dell'esercito. Tali sono i rapporti comuni, a'quali siami lecito, per amor della verità, contrapporre alcune dissimiglianze. La predilezione dei soldati, moderata nel Montecuccoli, spesso diveniva eccedente nel Turenna, al quale insolito non era rallegrare l'esercito delle sostanze de' popoli disarmati ed innocenti. La severità, virtù funesta, ma tra l'arme necessaria, nel Turenna qualche volta prese colore d'inumanità; e non sono, per così dire, affatto spente le fiamme del Palatinato, dell'Alsazia e della Lorena, e si odono tuttavia con ribrezzo della storia gli scherni, ond'egli rispondeva alle strida dei popoli e alle querele de' principi (1). Turenna finalmente cessò di giovare alla patria, dachè ei cessò di vivere; e Montecuccoli, perpetuando nelle auree sue Memorie la dottrina ch'ei praticò con tanta lode ed utilità, potè, freddo e taciturno, dalla tomba ancor vincere e preparare all'austriaco imperio la sua futura grandezza (1).

Se la vasta e fertile Ungheria più non geme sotto il giogo degli Ottomani; se la effrenata potenza loro si contien ne' limiti della moderazione; se l'Austria prese consiglio di rimanersi sempre armata e difesa, se le frontiere dell'imperio suo, munite di validi presidj, più non temono l'impeto delle subite e non prevedute irruzioni, altro non è tutto ciò, se non gl'insegnamenti di quell'aureo volume posti ad effetto, e religiosamente adempiuti. L'arte della guerra ebbe in esso quelle istituzioni di nuova scienza (2), che le nuove armi da tanto tempo

(1) Enrico de la Tour d'Auvergne, visconte di Turenna, nacque a Sedan l'anno 1611 di Enrico duca di Buglione e sovrano di Sedan, e di Elisabetta di Nassau, figlia del principe Guglielmo di Oranges e sorella del principe Maurizio. Non è mia intenzione, nè di mio istituto ragionare di lui. Tutto sarebbe superfluo quanto io potessi dire in sua lode dopo un *Flechier*, e tanti altri dotti e facondi oratori, che lo hanno meritamente celebrato. A me basterà di averlo comparato al Montecuccoli, parendomi che tutte le lodi sieno in questa unica riepilogate. Ei morì di una palla di cannone, mentre osservava un luogo per collocarvi una batteria. Non avendo comunicato le sue intenzioni ad alcuno, il conte di *Lorges* suo nipote, preso il comando dell'esercito, ripassò il Reno, e vi fu inseguito dal Montecuccoli, il quale poi pose assedio ad *Haguenau* e a *Saverne*. Il principe di *Condè* sopravvenuto al comando dell'esercito lo necessitò a levare uno degli assedi, e gli ordini superiori della sua corte lo distolsero dall'altro. Poco appresso seguì la pace.

I grandi avvenimenti producon sempre alcune novelle. Piacevolissima è quella che seriamente racconta madama di *Sévigne* alla occasione della morte del gran Turenna: » Si dice » (così ella scrive) che il Montecuccoli, dopo aver certificato » il signor di Lorges del suo rammarico per la perdita di sì » gran capitano, gli fece pur sapere che gli lascerebbe ripassare » il Reno, non volendo esporre la sua fama alla furia di un » esercito inferocito, e al valore della gioventù francese, cui » nulla nel primo impeto può resistere. » *Lettres de mad. de Sevigne, lettre* 203.

(1) Il Turenna lasciò alcune Memorie, le quali non sono che una mera relazione delle sue campagne scritta unicamente per conservare la ricordanza di quelle, e senza alcun apparato di scienza e di riflessioni; le Memorie del Montecuccoli, libro scientifico ed universale, sono tutt'altra cosa.

(2) *Montecuccoli*, dice il signor di Folard, *è uno de' nostri maestri, è il Vegezio de' moderni, o, a dir meglio, è assai maggiore di Vegezio . . . . è andato innanzi a tutti, e se tutto non vi si trova, bisogna considerare la strettezza che si è prescritta nell'opera sua, la quale altro non è che la idea di un corso generale e completo dell'arte della guerra.*

Folard sur Polybe, observations sur le passage du fleuve Achelous.

Aderendo al giudizio di tanto scrittore e censore dell'arte della guerra, dico che le Memorie del Montecuccoli sono alla scienza militare quello che gli Aforismi d'Ippocrate alla medicina, il risultato d'innumerevoli osservazioni, che comparate insieme si riuniscono in alcuni principj certi ed universali. Tre sono le parti dell'opera. L'una generale e precettiva. L'altra tratta dell'uso di essi documenti nelle guerre che la Casa d'Austria farà all'avvenire. L'ultima, narrando la storia delle campagne d'Ungheria, conferma la teoria co' fatti e coll'esperimento.

L'arte della guerra abbisognava di tal libro, che la riducesse a forma di scienza, che ne gittasse i fondamenti secondo l'uso delle armi moderne, perchè altri scrittori in seguito potessero, seguendo le molte diramazioni, ampliarla e trattarla diffusamente. Senza un Galileo non avremmo un Newton, senza un Montecuccoli non avremmo un Folard, un Puysegur, un Turpin, e forse non avremmo quello che ha condotto la Tattica al sommo della perfezione, il gran Federico. Coloro che credono aver potuto bastare a ciò gli antichi maestri, non si sono avveduti che i divarj del vecchio e del nuovo guerreggiare sono essenziali e non accidentali.

L'invenzione della polvere ha indotto nel guerreggiare tanta diversità almeno, quanta ne ha prodotto la Bussola nella navigazione. Mettiamo a confronto amendue le maniere: si vedrà somma semplicità nella guerra degli antichi, somma complicazione nella nostra. Dall'una parte catapulte ed arieti, dall'altra il vario e vasto apparato delle artiglierie, e tutto il faticoso studio della Ballistica: là gli archi e le fionde, qui i moschetti di lungo tratto, e che tutto assordan di rumore, e tutto involvon di fumo e di confusione: le spade, sole arme che ferisser daddovero, come avverte egregiamente Lucano,

desideravano, ebbe il fondamento di semplici ed innegabili principj, e in mezzo i dubbj delle conghietture, il certo lume degli aforismi. Ammiravano le Memorie del Montecuccoli non meno i militari, che i letterati. I militari, fra' quali non si tace di un Duca di Lorena, di un principe di Anhalt, e dello stesso celebre nome del gran Condé, non pur riconobbero l'arte ordinata, ma di nuovi e insigni documenti accresciuta (1). La militare architettura, nata in Italia, e dagl'italiani Geometri ridotta a forma di arte e qualità di scienza, assai prima che la illustrasse il facil metodo e il sublime disegno di un Coheron e di un Vauban, vi è considerata con quella ragione che si conveniva a tanto senno, congiunto a così lunga e ponderata sperienza. Le artiglierie, delle quali era allor l'uso incerto e difficile per la soverchia varietà delle forme, furono primieramente dal Montecuccoli condotte a quella utile semplicità, dalla quale la moderna scienza militare non si è giammai dipartita. La sussistenza degli eserciti, spesso di quei tempi avventurata al caso, fu per aurei documenti assicurata sopra sagacissime cautele. L'arte di accampar con vantaggio, salute dei piccioli eserciti, vi fu dimostrata sottilmente, e i capitani appresero viemmeglio a ricoverarsi in quelle fortezze, che tra' monti, fiumi e foreste delineò la stessa natura. Piacque ai letterati la nitidezza del metodo, e nella immensità delle materie la brevità prodigiosa, lo stile non inculto, e non soverchiamente ornato, libero de' vizj del secolo, e tanto eloquente di cose da negliger volentieri la splendidezza delle parole. Parve maravigliosa la erudizione sparsa per tutto il libro, la quale, raccogliendo in un prospetto la sperienza nuova ed antica delle bellicose nazioni, le lodi, i biasimi, le virtù, gli errori, i chiari fatti, gl'illostri capitani, mai non dege-

Ensis habet vires, et gens quaecumque virorum est
Bella gerit gladiis;

le aste, i pili resi inutili, vani gli elmi e gli scudi, vana quasi la forza e la gagliardia. In vece di guerrieri inferociti che si scaglian sul nimico e contendono corpo a corpo, e mescolan le armi e il furore, soldati che a passo misurato s'inoltrano, danno la morte con regola e con metodo, e con ugual pazienza l'aspettano a piè fermo, appena ritorcendo l'offesa. In vece delle torri e de' merli, i bastioni, le cortine, e un labirinto di opere esteriori varie sommamente all'aspetto, sommamente nell'oggetto analoghe ed uniformi: in vece degli scavamenti, o *cunicoli* degli antichi, condotti senz'arte e da uomini puramente meccanici, oggidì le mine, lavoro di astruso calcolo e di ben ponderate misure. L'arte degli assedj, arte di valore e di pazienza presso gli antichi, oggidì è somma speculazione, e tanto vasta quasi quanto è l'immenso circolo delle matematiche. Senza che, lasciate le considerazioni delle armi, non mancano altre insigni disparità. La diversa qualità de' soldati, cittadini e spontanei una volta, di presente spesso stranieri, sempre mercenarj, e tutti forzati o dal governo o dalla fame; l'accampar facile allora che si chiudevano nel vallo, dove rendevansi quasi inespugnabili, arduo oggidì che bisognano tante avvertenze alle situazioni, tante cautele contro le sorprese e le diserzioni; la cura de' viveri agevole, quando i soldati si recavan seco le lor provigioni, grave a' dì nostri che ella è affidata a' magazzini, e avventurata in quelli la somma delle cose: » Ecco (dice l'illustre autore » del Saggio generale sulla Tattica), ecco gli errori e gli abusi » che imbarazzano la scienza moderna, che moltiplicano le no» zioni che la compongono, che rendono così rari gli ottimi » condottieri nel tempo nostro. (Cresce la difficoltà nelle im» mensità degli eserciti) Tale il cui ingegno avrebbe abbrac» ciate tutte le parti della scienza militare degli antichi, che » avrebbe lodevolmente condotti quindici o ventimila Greci, » o Romani; tale, che sarebbe stato un Xantippo, un Camillo, » non basta oggi per la metà delle cognizioni che compongono » la scienza moderna ».

Essay général de Tactique; à Londres, 1775, *dans le Discours préliminaire.*

Le Memorie del Montecuccoli hanno avuto, come Polibio, un diffuso ed erudito comentatore nel signor conte di Turpin de Crissé, brigadiere degli eserciti del re cristianissimo. Quel comentario non ha tanto per oggetto d'illustrare il testo, quanto di far dissertazioni su i temi dal testo suggeriti. Il testo però bene spesso vi è scordato, e spesso censurato, e le ommissioni non si perdonano alla brevità. Il comentatore del Montecuccoli non è del genere degli altri, troppo passionato pel suo autore.

(1) I Francesi si attribuiscono la gloria di aver creata essi la moderna architettura militare. Il mondo, abbagliato da' lor libri e dal nome di un Vauban, facilmente ha potuto persuadersene, difficile essendo che apparisse la virtù nascosta nei dimenticati libri degl'inventori.

Niuna nazione è stata più tarda ad illustrare questa scienza, come la francese, tanto è lontano ch'ella ne sia la creatrice. Il Barleduc, loro più antico autore, scrisse dell'anno 1620. Ventinove anni prima era uscita alla luce l'opera del tedesco Speker, e del 1551 ne era già stampata alcuna cosa di fortificazione in Italia dal bresciano Niccolò Tartaglia. Poco tardarono altri autori più vasti ed estesi di lui. Il Lanteri, lo Zanchi, il Lupiccini, il Maggi, il Castriotto, il Cataneo, lo Alghisi, e il Tetti avevano dati in luce intieri trattati della moderna fortificazione, avantichè alcuno oltramontano ne avesse scritto. E non era ancor compiuto il decimosesto secolo, quando uscì l'opera vasta e rinomata del capitan Francesco Marchi bolognese, nella quale tutte le parti della scienza son contenute, e dove chiaramente si scopre l'illustre ritrovamento, del quale si è fatto onore al Vauban, le Parallele.

La nazione che precede le una scienza co' proprj scrittori di considerabile tempo qualunque altra, ne è senza dubbio la istitutrice, senzachè quasi tutti i nomi delle fortificazioni sono italiani, e italiani per modo che ritengono la forma della loro origine anco intrusi nelle lingue straniere.

Per tutti i citati autori nostri vedesi veramente una successione d'invenzioni, ma l'invenzion fondamentale è dovuta al celebre architetto veronese Michele Sammicheli.

Il fondamento della nuova fortificazione consiste nella sostituzione de' bastioni triangolari alle torri degli antichi. Il rimanente delle opere non è in sostanza che una riproduzione ed imitazione di quel primo disegno.

Dileguata la opinione che ne attribuisce la prima invenzione o all'Ussita Ziska o a Turchi d'Otranto, opinione nata per false descrizioni, è dimostrato per innegabili testimonianze, che ella appartiene al lodato Sammicheli, che ne fece il primo sperimento nel recinto della sua patria. Egli fu, quanto all'operare, il Vauban de' suoi giorni. Sono, per così dire innumerevoli le fortezze che egli edificò o restaurò nello stato Veneto, nell'Ecclesiastico, nel Ducato di Milano, nella Morea, nella Candia, in Cipro. L'arte nata con lui e da lui tanto esercitata, fece in breve tempo rapidi e insigni progressi.

Questa compendiata storia della moderna architettura militare non è che un epilogo breve ed imperfetto di una Dissertazione dell'egregio ed eruditissimo signor conte Angelo Scarabelli, professore di architettura civile e militare nella Università di Modena, premessa alle sue Lezioni. Avrei potuto con la sua scorta parere erudito con poca fatica, ma ho preferito di esser breve. Bastami di asserire sulla fede indubitabile del lodato scritto, corredato di tutti gli argomenti della evidenza, che non rimane alcun dubbio che gl'Italiani sieno gl'inventori e creatori della nuova maniera di fortificare, comechè non vogliasi negare la lor lode a' Francesi che l'hanno condotta a nuovi termini di perfezione.

nera nel lusso, e mai non trapassi i limiti della opportunità.

Un uomo elevato di tanto intervallo sopra gli altri uomini del suo tempo, e della sua professione, doveva a un tratto eccitare e l'ammirazione nel pubblico, e la invidia nella corte (1). Quella invidia, che Camillo e Scipione, liberatori della lor patria, che il prode Xantippo, e il giusto Aristide trasse a tristo ed oscuro esiglio, quella stessa più volte intentò gravi ed acerbe molestie al liberatore dell'imperio e della cristianità. La invidia che, prendendo color di zelo, scusa sotto il titolo della sincerità la calunnia e la frode, che moltiplica le lodi, dove elle sono superflue e inopportune, per meglio riserbare alle opportunità i biasimi e le censure; che, ammaestrata di tutte le vie sotterranee, per le quali si nuoce alla virtù, vegliante sempre con guardia gelosa al passaggio delle anticamere e de' gabinetti per allontanare dal trono la paventata verità, umile e pronta a qualunque mezzo, ancorchè turpe ed indecoroso, dove giovi a conciliar favore, superba dopo l'intento, e fiera a conculcar l'oppresso merito; quella invidia stessa poco mancò che non deprimesse il Montecuccoli, che non potesse ella sola quello che nè gl'indomiti Svedesi, nè gl'impetuosi Ottomani, nè la scienza e l'accorgimento del gran Turenna aveano potuto. Pur la luce e la forza del merito di Raimondo fu così splendida e vigorosa, che le armi della invidia non produssero lungo effetto e durevole, cosicchè egli, a malgrado de' colleghi suoi, trionfò assai volte nel campo, trionfò similmente, ad onta degli emuli, alla Corte; dove, quando la sua persona dalle ferite, dai disagi e dagli anni debilitata, non gli permetteva di condurre eserciti, ei nondimeno dalla prima sede del consiglio di guerra ne fu legislatore e giudice supremo. Nel qual grado, non mai disgiunto dal suo signore Leopoldo Cesare, ei morì, seguendolo in Lintz l'anno del secolo ottantesimoprimo, e dell'età sua settantesimoterzo.

Il suo sepolcral monumento si illustrò di tanti titoli, quanti mai possono adunarsi in un privato, se privato può dirsi quegli che il sublime Collegio dell'Imperio annoverò tra' suoi principi. Su la sua tomba pianse la milizia un Capitano, nel quale convennero la prudenza di Fabio, la fermezza di Scipione e la celerità di Cesare; la Religione, l'osservatore più leale del suo culto e de' suoi decreti; la civil società, il più gentil cortigiano e il più colto cavaliero; la filosofia il suo più fermo alle avversità, e nelle prosperità il più modesto; le lettere, non meno il coltivator loro, che il lor protettor munificentissimo. Su la sua tomba la Germania armata ricorda il suo liberatore, e il maestro degli eserciti suoi; la Germania erudita ricorda la promossa per lui filosofica società de' Curiosi della Natura, e con essa il moltiplicato patrimonio delle scienze (1). Su la sua tomba l'Italia si riconforta delle ingiurie del tempo e del ferro, dell'Imperio perduto, e de' suoi lunghi e crudeli infortunj, quando, periti tutti gli argomenti della romana grandezza, tanto ancora le avanza della romana virtù.

DISCORSO

PRELIMINARE

ALLE LEZIONI DI STORIA

La Storia è degna del nome di scienza, ed è scienza nobilissima allorquando ella si tratta non tanto ad oggetto di pascere la curiosità, quanto al fine di applicarla a confermare i precetti dell'Etica e della Politica, quasi parte di quella pratica esperimentale. Questo io ebbi in animo quando proposi d'insegnarla; questo piacque ai sapientissimi moderatori de' nostri studj; questo trovò grazia presso un Sovrano che niuna cosa approva se non certificato che debba ridondare in alcun effetto di pubblica utilità. Non ha la filosofia nulla di più utile e di più sublime nella storia trattata con la debita dignità. Veggiamo per essa nascere i regni, prosperare, scemare, perire; frequenti le guerre, rara l'equità di muoverle; poche le virtù, molti i vizj, de' quali alcuni essere del secolo, e mutabili, altri del cuore umano, e perpetui; forti e vigorosi quegli errori che sono dannosi all'umanità; deboli e brevi quegli usi che le giovano; l'uman genere ora torbido, vile, spregevole; ora grande, animoso, splendido: la libertà quasi sempre distruggitrice di sè medesima; le mutazioni di stato sempre funeste, e la felicità delle nazioni sempre preparata dagli anteriori loro infortunj.

La Storia o riguarda tutto il genere umano, e chiamasi universale, o ne considera alcuna distinta porzione, e chiamasi particolare: Consul-

(1) Se le azioni del Montecuccoli fossero state scritte con la diligenza di quelle del Turenna, vedremmo troppe occasioni, nelle quali egli ebbe da contendere con la invidia e la emulazione. Nondimeno que' pochi documenti della sua vita che ci restano, dimostrano abbastanza quanto tentassero i malevoli e gl'invidiosi di oscurare la sua gloria. Si fece in modo, che dovendo guerreggiare contra i Turchi, ei mancasse di tutto: se gli diede biasimo ch'ei non frenasse le scorrerie de' Tartari, quando non aveva che quattromila uomini. Si accusava ordinariamente di timidezza, e per questa accusa ei dovette l'anno 1673 rimoversi dal comando dell'esercito. La ragione e la equità non sarebbero state forse bastevoli a giustificarlo, se l'esito per avventura non lo avesse fatto trionfare a malgrado degli emuli.

(1) Giorgio Volfango Wedelio nel Catalogo dei Patroni e Colleghi dell'Accademia Leopoldina dei Curiosi della Natura, posto al principio della Decuria II per l'anno 1682, colloca a capo di tutti il Montecuccoli, aggiungendovi le parole seguenti:

Qui quondam fuerat Praeses nostri Ordinis, ehu! Serenissimus princeps ac Heros Dominus D. Raymundus sacri Romani imperii, Comes de Montecuccoli, Dominus in Horn-Eg, etc. (col restante de' suoi titoli.) *Jam nunc aetherea sede beatus erat.*

tando meco medesimo qual dei due generi fosse al mio proposito più conveniente, parvemi a primo aspetto che la universale dovesse anteporsi, siccome quella che ogni storia comprende. E se la gloria di aver tentata una splendida impresa fosse stata sufficiente a farmi dimenticare la miglior gloria di una impresa utile, non sarei stato molto ambiguo e sospeso in preferirla. Ma la storia universale non potrebbe ne' limiti del tempo a me prescritti trattarsi diffusamente, e poco mi gioverebbe ristretta e compendiata.

Bello è certamente vedersi passar dinanzi quasi per un mutabile teatro i secoli e gli imperj, e le vicende della fortuna denotare per gli avvenimenti più gravi ed insigni; pur quella rapidità stessa che tanto seduce, nuoce al primario intendimento della storia, ch'è quello d'istruire gli uomini nella prudenza della vita, ponendo loro sott' occhio il passato per norma dell'avvenire, il che non si vedrà mai bene, e compiutamente, se non allorquando si ponderceranno i fatti nella serie delle cagioni che li produssero, maniera di raccontare che sola può essere proficua, e che sola trovasi nelle storie al quanto diffuse.

Meglio è dunque appigliarsi ad una storia non circoscritta da limiti nè troppo larghi, nè troppo angusti. Perchè il diletto non si scompagni da un'istruzione più necessaria, ho fissato di scrivere la storia d' Italia, e tanto più volentieri, quanto che, oltre l'appartenerci come cosa propria, e di nostro patrimonio, ella contiene a preferenza di qualunque altra gli esempli più luminosi e memorabili sì dell'avversa come della prospera fortuna.

Ma d'onde incominciarla, e da qual epoca? Ecco un dubbio non lieve e non dispregevole. La storia italiana ne'tempi anteriori, o di poco posteriori alla fondazione di Roma è talmente involta di oscurità, che a me con darebbe l'animo d'intraprenderla, massimamente dopo l'esempio poco felice di uomini celebri per la erudizione e la pazienza, ai quali, spesa avendovi sopra totta la vita, appena è riuscito di accozzare pochi inutili ed interrotti frammenti.

Dopo la edificazione di Roma, e la mutazione di governo in quello stato, la italica storia comincia veramente a farsi chiara, e chiarissima si rende nel progresso. Se io non altro mi prefiggessi che di essere eloquente, e di dilettare gli uditori, illustrando cose per loro medesime grandi e magnifiche, avrei posto principio all' opera prendendo le mosse da quella incomparabil città, dalla quale uscì il maggior popolo che mai fosse. Ma bisogna astenersi dalle cose superflue, e superfluo certamente è lo scrivere de' Romani dopo che tanti storici insigni s'innalzarono con la dignità dello stile alla grandezza dell' argomento.

Non è così a dire riguardo alle cose italiane de' bassi tempi, alla qual epoca, comechè non sieno mancati scrittori nobilissimi, tuttavia la messe è tanto copiosa che qualche parte ne è pur sopravanzata all' industria posteriore. Sarei redarguito d'ingratitudine se non adduressi qui con ammirazione e riverenza i nomi immortali di due chiarissimi Modenesi, Signonio e Muratori, l'uno de'quali con la penna di Tullio, l'altro con la dottrina di Varrone, si sono affaticati tanto felicemente ad illustrare i secoli dell'Italia più difficili e tenebrosi.

La storia italiana de' bassi tempi sarà l' oggetto principale di queste Lezioni, non però l'unico, perchè io intendo di cominciarla da origine alquanto remota, sicchè nulla manchi a sapersi, o dell' antiche origini che produssero le rivoluzioni d' Italia, o che direttamente vi influirono. Così il nuovo edificio si renderà più solido e fermo appoggiandosi sull' addentellato di quello che gli è contiguo. Le quali cose ben considerate ne seguirà, che il titolo da anteporsi a questo corso di Lezioni potrà esser quello di *Storia dell' Impero Occidentale, particolarmente riguardo alle cose dell'Italia.*

Comincerò dall'epoca ch'è l'ultima della romana grandezza, vale a dire dal regno del primo Costantino, il quale, trasferendo la sede dell'impero, e dividendolo di poi in molte parti contra l'ordine antico e la prudenza, gli affrettò quella ruina di che era da gran tempo minacciato. L'Italia, contaminata da que'vizj che sono l'inevitabile effetto di una lunga prosperità, divien facil conquisto dei Barbari già disprezzati, e poscia tanto felici da vendicare in Roma stessa le ingiurie dell'Universo. Perite le arti e le scienze, e co'monumenti di quelle anche la memoria delle prische virtù e del valore, dopo lunghe vicende quasi sempre miserabili e luttuose, dopo un periodo d'anni non illustrato da alcuna opera degna di fama, sorge in Occidente un nuovo imperio quasi emulo dell'antico, e a qualche tempo dalle ruine di quello si edifica l'altro in Alemagna, vario lungamente così nella forma, come nella fortuna. Sorgono di poi repubbliche potenti a resister agli assalti degli stranieri, alcune delle quali si rendono signore del mare e delle ricchezze dell'Oriente. Ma instabili nella forma del lor governo, e interiormente lacerate dalle discordie, divengono agevole preda di conquistatori, o da sè stesse si piegano al giogo de'lor capitani, anteponendo ad una turbolenta libertà, la quiete e pacifica soggezione. Voi scorgerete in questo prospetto il disegno d'un' opera vasta e laboriosa, alla quale non mi sarei accinto, ben conoscendo la tenuità delle mie forze, se non mi avessero dato animo e il desiderio di giovare a questa studiosissima gioventù, e quello di propagare la gloria del nome Italiano, al quale sembra pure che le nazioni nostre vicine non abbian reso sin ora la debita giustizia.

Io non ignoro, torno a ripeterlo, le difficoltà che sono in tal assunto, e non ne dissimulo i pericoli, i quali è meglio antivedere con prudenza, che affrontar ciecamente con temerità. La fatica di compilare i fatti che supera quasi la più deliberata pazienza, non è nemmeno quieta e pacifica, perchè ci bisogna stare sulla diffidenza, e sul sospetto di essere ingannati dagli scrittori medesimi, che consultiamo. Ma finalmente se hanno errato per ignoranza, possiamo

fidarci dove furono testimoni di veduta e di udito: se per credulità, i fatti medesimi ci appariranno tali da non riceverli; se per malizia, indagati i fini e le passioni dello storico, lo crederem veritiero allor solamente che non gli poteva essere di vantaggio il mentire. Pur quando la materia sia raccolta, rimane a farne la scelta con la difficile avvertenza, che niuno degli avvenimenti gravi e rilevanti sia taciuto, e niuno de'comunali ed inutili venga ad ingombrare la narrazione; e tutti poi sieno ordinati per modo, che ciaschednno si vegga essere l'effetto di quello che lo precede, e la causa di quello che lo segue; cosicchè gli avvenimenti si concatenino nel mondo morale con quella stessa contiguità che si osserva nel mondo fisico.

Potrò io lagnarmi della severa ed incontentabile indole del nostro secolo, che vorrebbe imparar molto con poco studio, e pretenderebbe che ogni libro fosse Enciclopedia? Tante cose si richieggono perchè una storia non dispiaccia, che i meri fatti ne sono il meno, e poco manca che non ne divengano l'accessorio. La storia civile si vuole che non vada scompagnata dall'ecclesiastica, facoltà ardua oltre ogni credere, dove occorrono cognizioni ignorate da un uomo laico, dove frequentissimi sono gli articoli controversi, e dove non è raro che la verità diventi odiosa. Siccome le principali vicende del mondo sono nate per la guerra, e la prosperità e gl'infortunj dei popoli son preceduti le più volte dalla loro perizia, o imperizia di combattere, così lo storico non debb' essere digiuno dell'ordinanze della tattica, tanto che sappia dare il suo giusto valore alla falange e alla legione, e possa venire a giornata con Pirro e con Annibale. E se si osservano con tanto studio le nazioni quando sono in istato violento, e in gara di forze e di nimicizia, non è meno necessario il considerarle nella pace, e interiormente analizzando le forme, e le vicissitudini dei loro governi secondo l'influenza che vi ebbero e la legislazione, che dà o toglie vigore a misura che consente o discorda dalla costituzione politica; e i costumi e gli usi che sono i più efficaci mezzi o a conservare le leggi, o a renderle inutili e infruttuose; i quali usi e costumi siccome variano ordinariamente nella proporzione che un paese si scosta, o si approssima alla barbarie, così pare anche che non si debba omettere di seguire le tracce dello spirito umano ne' progressi dell'arti e delle scienze, annoverando quelle cagioni, o preparate o fortuite, che alle volte hanno tolto gli uomini dall'ignoranza, alle volte ve li hanno ricondotti.

Ma tutto questo apparato di erudizione sarebbe quasi inutile, se lo storico non si proponesse un più nobile oggetto, e più glorioso, quello della pubblica felicità. I potenti tra gli uomini ambiscono la lode, alla quale volentieri sacrificano il riposo per immergersi negli affari del gabinetto e ne' dubbiosi cimenti della guerra: e niun genere di lode è tanto avuto in pregio quanto quello degli scrittori, che passa cupidamente di paese in paese, e non si smarrisce nelle rivoluzioni de' secoli. Or quello storico che la profonde contro la equità e la ragione, colui è mal cittadino, ed uomo inonesto, perchè, onorando il vizio, e defraudando la virtù del debito premio, necessita quasi le persone vaghe di gloria a procacciarsela per quelle stesse azioni che ne sono le più aliene e immeritevoli. Così adoperando, e buona parte degli storici peccando in questo, non altro si fa che propagare una morale perniciosa, e d'una maniera tanto più pericolosa, quanto che quella insegnata per via di precetti rare volte persuade; dove pei fatti agevolmente s'insinua, e spesso accompagnati dai lenocinj dello stile, e da un certo splendore di grandezza e maraviglia, che seduce gli uomini non filosofi, e perciò sempre proclivi a confondere il bello e il buono col difficile e col magnifico. La storia propriamente parlando è un tribunale di verità, nel quale i posteri dovranno vedere messe ad esame le opere de' loro antenati. Ma questo tribunale che dovrebbe essere sacro ed inviolabile, spesso si osserva profanato da falsi giudizi, dettati dalle private passioni, e dallo studio di favorire le parti. La severa filosofia però non si lascia ingannare. Encomiando i principi valorosi, che hanno saputo respingere la violenza, nelle conquiste dei Sesostri, e di Alessandro, e de'Romani null'altro vede che uno splendido latrocinio. Ammirando la prudenza di alcuni regnanti, che colsero vantaggio dal tempo, e dalle circostanze, e dalla sagace impenetrabilità de'consiglj, biasima altamente la simulazione di un Tiberio, la dislealtà di un Ferdinando di Aragona, e la sospettosa crudeltà di Luigi XI. Non abbagliata dalla prodigalità ch'è il vizio di donare indebitamente, celebra l'utile parsimonia che si compiace di convertire in pubblico benefizio le pubbliche sostanze. Dalla dignità contegnosa, il cui fine è di procacciar riverenza all'autorità e al grado, separa la bieca alterigia che si propone di soverchiare con disprezzo. Dalla giustizia tranquilla, e clemente distingue la ferocia iraconda, che cerca i delitti per la soddisfazione di punirli.

La storia che ha per sua scorta la sapienza, si propone per argomento di ragione e di sperienza di dileguare i falsi sistemi di politica, e di annientare i funesti e i tanto seguitati dogmi di un Hobbes, di un Machiavelli, di un Amelot, conducendo tutte le linee ad un sol centro, ch'è quello di mostrare non essere la morale degli Stati diversa nella sostanza da quell'eterna ed immutabile ch'è scritta nel cuore degli uomini, e che dee regolare le azioni loro per la vera utilità, o sieno riuniti in una volontà comune, o sieno divisi nelle minute relazioni della società privata e domestica.

Tali sono i doveri di uno storico quali io gli ho indicati. Vi sarà forse caduto in mente che io gli abbia esagerati a bello studio siccome fece Cicerone dell'Oratore, Vitruvio dell'Architetto, Baldassar Castiglione del Cortigiano. Ma converrebbe riputarmi soverchiamente male accorto, se senza bisogno, e per un puro lusso di eloquenza avessi voluto prescrivere a me medesimo leggi sì dure e sì gravi, che quasi ec-

cedono la capacità stessa dell' umano intelletto. Io voglio per lo contrario premunirmi fin d'ora d'una difesa dove fosse costretto, o per mancamento di lumi, o per insufficienza d' ingegno, o per eccesso di fatica, di trasgredirla in alcuna parte. Le leggi della perfezione sono vere, e non cessano di esser tali, perchè alcune volte non sieno osservabili, avvegnachè in tal caso ottimo si reputi colui che ha meno difetti. L'avervi ammaestrati nelle regole dell'arte, non toglie che non si possa usare qualche indulgenza per l' artefice. Del qual favore, se mi sarete cortesi e liberali, io potrò forse lusingarmi di superare l'immenso cammino che intraprendo di tanti secoli per venire a questi ultimi giorni, ne' quali Modena, illustrata dal regno di Francesco III, sarà dell'Italica storia lungo e preclaro argomento.

SAGGIO METAFISICO

SOPRA

L'ENTUSIASMO DELLE BELLE ARTI

L'entusiasmo delle belle Arti è stato argomento ultimamente trattato da un celebre scrittore italiano (1). A quest'opera non si può apporre che un leggier mancamento, se egli è pur tale, quello, cioè, di un'analisi filosofica della materia, analisi che invano vi si desidera. L'autore ha creduto non dover fare altrimenti, che i maestri di musica, i quali col solo cantare, e col solo suonare insegnano il canto e il suono, senza credersi tenuti ad annoverare le scale numeriche dei tuoni e le proporzioni armoniche. Qualche maestro, arido assai volte dell' invenzione, e d'estro infelice, si abbandona egli alla parte speculativa dell'arte sua, e si procaccia dai geometri quel plauso ch'ei dispera conseguire alla chiesa e al teatro. Io farò lo stesso nel caso dell' Entusiasmo. Dopo che altri lo die a sentire, io lo spiegherò; io ne farò di sangue freddo la notomia, ingegnandomi di supplire a quello che altri tralasciò, e abbandonò quasi alla pazienza di chi volesse spigolare dapo di sè.

L'entusiasmo, secondo quel celebre scrittore, *è una elevazione dell'anima a veder rapidamente cose inusitate e mirabili passionandosi, e trasfondendo altrui la passione.* La qual definizione, molto opportuna al proposito suo, perchè egli ne deriva gran dovizia di cose, e si conduce subita nella sostanza dell' argomento, sarebbe insufficiente per un metafisico, al quale non pare doversi quietare finchè egli non abbia condotte le idee che sembrano le più astratte, e le più, dirò così, spirituali ai semplici lor

(1) Saverio Bettinelli.

principj, all'ultimo scioglimento delle sensazioni. Or dunque senza indugio entriamo in questa analisi, la quale non sarà forse negozio di molta fatica.

Egli è da stabilire per principio, che le idee tutte quante, niuna esclusa, si riducono a due classi, o, diciam, categorie, esterna ed interna. Per esterna s' intende quando l' anima forma l'idea all' eccitamento dell'oggetto esteriore che produce la sensazione; interna quando l'anima, riflettendo in sè stessa, richiama le idee che già furono esterne. Per riflessione della mente in sè stessa intendo quell'atto di essa mente, pel quale ella considera le idee a parte, indipendentemente dagli oggetti, onde esse idee son furne ed immagini.

Trattandosi delle idee esterne, l'anima è circoscritta da certi limiti; non è in suo potere di modificarsele a suo piacimento, ma bisogna che le riceva tali quali i sensi le appresentano. Non così le interne. L'anima dopo aver fatto tesoro di idee esterne, le può combinare, comporre, modificare, diversificare, accrescere, diminuire: può separare, in certa maniera, un' idea in molte; può egualmente riunirne molte in una; e però il regno interno delle idee è ampio quanto si vuole, illimitato, indefinito, e forse infinito. Sia una parità che ci agevoli l'intendimento di questa difficile materia. Non è in facoltà del pittore il farsi i colori primitivi, ma dee prendere dalla miniera l' azzurro, il verderame, il ceruleo, l'arzicò ed altri simili: ma dati quelli, può ben egli comporli, impastarli, diversificarli a suo modo: di otto o dieci colori naturali ch' egli ha, ne fa venti o trenta sulla tavolozza, e questi compone di nuovo in tanti modi ch' egli stesso non saprebbe noverare, ed ecco dalla povertà della natura, che gli fornisse poche terre, uscire per l' industria dell' arte una prodigiosa dovizia di colori. Facciam conto che il cervello, o qualunque sia il serbatojo delle idee, sia la tavolozza, l' anima sarà il dipintore che le comporrà, le accrescerà, le diminuirà; in somma, dove la tavolozza ne mostrava un numero finito, ella lo renderà come infinito, e farà vedere che non è possibile assegnarne alcun termine.

Ricordiamo queste premesse che sono altrettanti assiomi, e passiamo ora ad altra considerazione. Fra le idee che ha l' anima, astratte e generali, vi è certamente quella della bellezza (1) e della perfezione, delle quali non si può

(1) Chi vorrebbe negare l'esistenza della bellezza? Chi vorrebbe negare ch'ella non producesse nell'anima nostra una sua propria classe di sentimenti, classe così distinta dalle altre, come sono distinte le sensazioni della vista da quelle dell'udito? Taluno, il so, sostiene ch'ella sia meramente relativa. Ma sia relativa, sia assoluta, gli effetti in genere saranno inevitabilmente i medesimi. Tal questione non è niente più solida che quella che si fa contra gl'idealisti per istabilire l'esistenza dei corpi. Quando i corpi non fossero, correrebbe lo stesso rapporto fra idea e idea, che fra corpo e corpo. La discesa delle idee gravi per una idea che si chiamerebbe spazio, sarebbe in ragione de'numeri dispari: la stessa ragione ch'è ne'pendoli sarebbe nelle idee oscillanti. O sia che un tale oggetto abbia forza di muovere armonicamente le fibre ministre dell'intendimento, sicchè si susciti una armonica reazione nei nervi, o

negare la realtà, quando non si voglia esser pirronista spacciato. Non le suppongo innate, perchè niuna idea è innata; non credo che l'uomo le abbia lette, e via via le legga nell' incomprensibile archetipo della divinità, come insegnava Platone quasi scherzando, e Mallebranche sosteneva sul serio: anzi non cerco ciò che sia bellezza e perfezione, e in che consistano, importando la disamina di tanti rapporti astrusi e sottili una questione laboriosa, e tutta fuori del mio bisogno presente, o che mi dispiace per questo che cade ne' rischi ordinarj delle ipotesi. A me basta d' intendere che certe idee fisiche e morali son ricevute con piacere dall' anima, che ella le approva, che ella trova in quelle una costante analogia di ordine, di unità, o di che altro sia; che considerato a parte, e non negli oggetti quest' ordine, questa unità, o che altro sia, ne trae da tutto ciò una idea astratta che si chiama bellezza. Questa bellezza è suscettiva del più e del meno: vi possono essere due belli disuguali, anzi lo son sempre: non così il perfetto. Non si ributti il leggitore che ciò si farà chiaro ben presto.

La bellezza nel mondo reale, o per eccesso o per mancamento, è quasi sempre viziata di qualche difetto: e quando difetto non apparisse, ne terrà luogo il potersi immaginare che vi sia alcun bello possibile o esistente superiore alla bellezza dell'oggetto che si considera. Se ci venisse fatto di ritrovare un bello, nel quale e non fossero difetti, e si raccogliessero tutti i pregi talmente che fossimo sicuri ad evidenza che niente può avervi di più bello, quel bello allora si direbbe perfetto.

Perfezione assoluta non si dà, fuorchè nell' Ente infinito, nel quale solo concorrono tutti di necessità gli attributi del bello, e di pari necessità sono esclusi tutti i difetti. Non così negli Enti inferiori: nondimeno non avendo noi idea fuorchè conghietturale della divinità, o per conseguenza non conoscendo noi in sè stessa la perfezione assoluta, pur tanto ne siam vaghi che non ci rimanghiamo di cercarla: ed ecco in che consiste quella incontentabilità; e quella smania che si osserva nell' uomo. Ma perchè pure bisogna contentarsi allo volte, egli ci avvien anco di credere di averla trovata fra le cose che siam capaci d'intendere. Quando veggiamo in un tal ente, o fisico o morale o intellettuale, concorrere tutti i pregi che noi sappiamo immaginare o desiderare, nè, per molto esame, vi notiam difetti, allor diciamo francamente che egli è perfetto, avvegnachè una intelligenza superiore all' umana nol dovesse trovare tutto al più che bello. Tal perfezione, che non essendo divina, non può essere assoluta, la diremo comparativa, ed è appunto essa l' ultima meta dell' umano intendimento.

Si raccolgano ora tutte le nozioni, che ho premesse, di idee esterne ed interne, di bellezza, di perfezione assoluta e comparativa.

La bellezza, come dicemmo, nel mondo reale, è sempre viziata di qualche difetto. Più. Il mondo reale ha tutti i modelli del bello (almen quelli che sono acconci al nostro intendere), ma ripartiti nella universalità degli oggetti, e non avvien mai forse che tutte le parti costituenti il bello sieno raccolte in un oggetto solo. Ed ecco che l' anima, se non avesse altre idee che le esterne, non potrebbe immaginare ciò che intendesi sotto nome di perfezione. Ma le idee interne suppliscono bastevolmente. Ella raccoglie gli attributi separatamente dagli oggetti ai quali li vide congiunti, e li applica poi a quella tale idea che ella si propone rivestire di perfezione. Mi spiegherò meglio coll' esempio. L' Alcina dell' Ariosto non è forse al mondo; ma sono al mondo tante belle che ripartitamente posseggono tutti que' vezzi e quelle leggiadrie che il poeta attribuisce a lei sola. Or che ha fatto egli? Per la facoltà interna dell'anima di combinare, modificare delle idee ch'egli avea ricevute per mezzo del senso esterno, ha raccolte nella sola Alcina tutte quelle idee del bello che avea notate in molte, la quale Alcina sebben sia una idea che non abbia il suo soggetto nel mondo reale, non lascia però di aver quella realtà che basta al mondo intelligibile, cioè la chiarezza e la metafisica possibilità. Questa interna facoltà dell' anima fa ancor di più: crede vedere negli oggetti ciò che vede in sè. Ne siano prova gl'innamorati, i quali veggon perfezione in quella donna, dove gli altri non veggono che mediocrità, e talvolta bruttezza.

Quest' interna facoltà dell' anima di perfezionare in sè stessa le cose che non sono perfette nel mondo reale, modificandole e componendole delle idee del bello, è appunto ciò che costituisce l' oggetto delle belle arti: ed eccoci pervenuti al segno che si desiderava.

Premettiamo alcune altre nozioni. Delle arti, altre son utili, altre son belle. Quelle che volgarmente si chiamano meccaniche sono utili, o nulla più; si loda in esse la diligenza, la durevolezza, la comodità, non mai la bellezza; se pure questa vi entra come accade non di rado, ella è tolta dal disegno, e perciò straniera. Le arti belle son tutt'altra cosa. Niente intese ai bassi servigi dell' uomo, e ai meccanici usi della vita, soltanto cercano il diletto, e per conseguire il lor fine, non hanno altro intendimento che d' imitar la natura con perfezione, cioè di rappresentare gli oggetti non come sono, ma come si vorrebbe che fossero.

È assai facile che nasca in mente del leggitore una difficoltà. Si crede comunemente che la poesia, la pittura, la scultura, la musica o l'architettura in altro modo, non abbiano altro oggetto che d'imitar fedelmente, e che qualunque cosa bene imitata divenga un adeguato soggetto delle belle arti, alle quali il merito della fedele imitazione, dicono, tien luogo d' ogni eccellenza.

Il n'est point de serpent, ni de monstre odieux,
Qui, par l'art imité, ne puisse plaire aux yeux:

sia una interna disposizione di ciascheduno di esser mosso piuttosto da un oggetto che da un altro, le conseguenze ne saranno sempre le stesse. Tanto parrà di esser vago del bello all' Ottentotto passionato per la sua Negra dal naso schiacciato, quanto al Gran Signore della sua vermiglia e dilicata Georgiana.

D'un pinceau délicat l'artifice agréable
Du plus affreux objet fait un objet aimable.

Così scrisse Boileau nell'Arte Poetica, e non diceva vero; almeno perchè ciò sia vero, bisognano molte eccezioni e riserve. Vi sono molti oggetti, l'imitazione de' quali sia pur fedele quanto sa essere, non piacerà mai, e sono quelli a' quali non si può associare l'idea del bello. Di questo genere sono le immagini o argomenti sozzi e stomachevoli, banditi naturalmente dalla ben costumata società. Piacerà descritto in poesia o in prosa un bel vecchio, perchè negli uomini vecchi ci ha talvolta una certa aria di maestà che tien vece di bellezza, e lo è veramente. Non accade così delle donne vecchie, alle quali ogni bellezza è assolutamente negata. Possono esse aver luogo in un quadro o in un poema, o perchè la verità storica lo richiegga, o perchè giovino col contrapposto; ma per ben descritte o dipinte che sieno, non formeranno mai un oggetto aggradevole, e faranno anche dispiacer tutta l'opera, se esse non ne occupino che picciolissima parte, e se non si avvectiià di collocarvi presso qualche gentile immagine, su cui l'occhio o l'immaginazione riposi.

Non basta che l'artefice delle belle arti fugga gli oggetti deformi, ma conviene inoltre ch'egli scelga i belli, e li renda perfetti. Son due pregiatissime statue il San Giorgio di Donatello, e l'Apollo di Belvedere, ma da tutti gl'intendenti l'Apollo sarà sempre messo al di sopra del San Giorgio. Or perchè ciò? Amendue sono esattissime nelle proporzioni, amendue sono immagini di bei giovani, in amendue lo scalpello non ha fatto errore. Dovrebbono essere del pari, e nol sono tuttavia. Il S. Giorgio è vestito di tutta l'armatura, Apollo è tutto ignudo. Il San Giorgio, fuor del viso e delle mani, non ci offre che un vestimento di ferro, non variato perciò di pieghe, nè di quegli accidenti che potrebbono scusare le bellezze che ci toglie del nudo. L'Apollo, al contrario, mostra svelata tuttaquanta ella è, la bellezza d'un bel giovine. Il San Giorgio così vestito come egli si trova, non apparisce snello, nè il può; nell'Apollo tutto è in armonia con la snellezza della persona: le gambe sono un pocolino al di là del vero lunghette; ma tal difettuzzo si dilegua per la gran bellezza che ne nasce, avvegnachè appunto da ciò risulti la compiuta idea della agilità che si desiderava. Il volto del San Giorgio è quello di un leggiadro giovine: quello dell'Apollo è più, è quello di un leggiadro giovine che dimostra vivacità. E perchè il paralello non vada alla lunga, l'Apollo vince la statua di Donatello, perchè egli è perfetto, e quella è bella solamente. Nè vale a dire che amendue son perfetti nel lor genere che l'armatura per esempio è così bene scolpita come il nudo per nudo. Un bel nudo è troppo più bello di una bella armatura.

Rialziamo l'espressione a vocaboli filosofici, e diciam così: l'Apollo è migliore del San Giorgio, perchè raccoglie in sè maggior numero d'idee del bello che il San Giorgio: è perfetto perchè tutte le bellezze che l'uomo può immaginare, convenienti ed armoniche a quella figura, vi concorrono, intanto che niuno sa rinvenirvi difetti.

Ciò che si dicea dell'Apollo, è regola generale di tutti i capolavori. *Capolavoro* sarà dunque *quella produzione dell' arte che avendo riunite in sè tutte le idee possibili del bello, appresenta l'idea del perfetto.* Che se in alcune di quelle produzioni che noi tenghiamo per capolavori, vi entreranno difetti; o questi non sono discernibili dall'umano intendimento, ed è come se non vi fossero; o lo sono, e, allora, rigorosamente parlando, non saranno capolavori: pure quando le bellezze sien tali, che senza paragone sopravanzino i difetti, potranno avecsi per capolavori in certo modo, e sarà, come dicono i geometri, un problema sciolto per approssimazione. Così noi perdoniamo volentieri ai luoghi sublimi di Lucrezio e di Dante certi arcaismi e certe durezze che pur non sariano da perdonare; ma il bello è tanto che con la sua luce non lascia tempo di fermarsi sopra l'oscurità di poche macchie minute.

Del rimanente per comune esperienza noi veggiamo che i capolavori non si producono se non da coloro, i quali sentono l'entusiasmo. Ma che è mai quest' entusiasmo? Perchè tutti convengono che vi sia, noi diremo ora che vi è, e frattanto saremo contenti di supporre che egli sia quello stato straordinario dell'anima, nel quale ella si trova allorquando produce o gusta i capolavori. Ciò veramente è dir poco, ma pure è quanto basta per mettersi in via. Perciocchè questo stato straordinario dell'anima, non è altro cosa che un piacere straordinario di lei. Ella siccome ha due ordini d'idee, esterno ed interno, così ha un gusto esterno ed interno. Per gusto interno voglio indicare la facoltà che ha l'anima di discernere la convenienza e disconvenienza delle idee rapporto a sè stessa. Questo gusto, comechè interno ed esterno, è nondimeno un solo, e non differisce che accidentalmente pel rapporto di soggetti che ne sono l'occasione e la causa. Or quando l'anima trova conveniente una idea, cioè la trova tale che vorrebbe che quella continuasse a star seco, si dice che l'anima ha piacere, e la parola *piacere* basti per ultimo termine, che ognuno l'intende chiara, e con la definizione non sarebbe che oscura.

Ora l'anima ha piacere del bello, e se il bello divien perfetto, il piacere sarà massimo. Allora l'anima trovarà quella idea così conveniente che niun' altra per allora le sarà grata, e non se ne rimoverà, se da esterior causa non ne sia rimossa.

Dunque *lo stato straordinario dell' anima, nel quale ella si trova allorquando produce o gusta i capolavori,* cioè, in una parola sola, l'*entusiasmo*, non sarà altra cosa che un piacere straordinario interno, in cui l'anima si trova per la idea del bello e del perfetto.

Verifichiamo tutto ciò con la sperienza. Il gusto dell'anima, sia interno, sia esterno, è,

come diciamo, un solo Dunque gli effetti essenziali debbono essere gli stessi in amendue le classi de'piaceri che ne derivano. E di fatto ella è così. I piaceri sensibili trasportan l'uomo fuori di sè, cioè se ne impadroniscono talmente ch'egli non è scosso da idea o affezione veruna, fuori di quelle che formano il soggetto di essi piaceri. Tanto accade anche negl'intellettuali. L'uomo occupato nel piacere, sia sensibile, sia intellettuale, o vogliam dire esterno ed interno, prova smanie, moderati delirj, distrazioni profonde. Lo stesso effetto in amendue le classi.

Se non fosse il timore di cadere nella sottigliezza platonica, direi che il piacere intellettuale supera il sensibile in un suo pregio, che è di rendere l'uomo maggior di sè medesimo. Per l'uomo maggior di sè medesimo, Intendo quello stato dell'anima, nel quale ella tutta si regge per le sole idee interne, cioè non dipende in nulla da' sensi, dai quali ella dee tutta dipendere, quando i piaceri sono sensibili. I buoni metafisici comprenderanno, che quando dico che nelle idee interne l'anima non dipende dai sensi, voglio dire dall'immediata azione del senso esterno. Del rimanente l'uomo non insoperbisca di ciò, perchè i sensi vi entrano sempre, almeno mediatamente, e quanto è l'umano intelletto, dal più brutale selvaggio dell'America, al più sublime Geometra dell'accademia delle scienze, tutto è opera di cinque sensi

Ormai credo di essere al termine che ho ricercato per lunghe meditazioni. Ricapitoliam dunque l'anzidetto. L'anima ha il suo gusto, il suo gusto le fa conoscere il bello, l'idea del bello le reca piacere, e quel piacere che ella sente la costringe a trattenervisi. Perchè le idee sono legate Insieme, ciò che niun metafisico nega; le idee del bello relative a quel tal bello che si è presentato alla mente, concorrono insieme, e riunite formanu il perfetto. Questa occupazione è piena di piacere per l'anima, perchè ella sente accrescersi il piacere a misura che il bello si avvicina al perfetto. Tal piacere è appunto ciò che si dice *entusiasmo*. Sarà dunque *l'entusiasmo quel piacere che gusta l'anima nell'associare alle idee della bellezza gli attributi della perfezione* (1).

(1) Un uomo assai sensato, del cui giudizio debbo far conto, mi obbliga ad aggiungere questa nota. Gli parve che sul soggetto d'una vecchia, ancorchè mostruosissima, si potesse fare un ottimo quadro, e realmente molti pittori egregi lo han fatto. Ma vegga egli che talvolta la difficoltà superata usurpa quella lode che si appartiene di buona ragione alla bellezza. Certi contrapposti di chiari scuri, certe pennellate risolute che possono far risaltare tali soggetti, son bellezze particolari dell'arte che non sogliono dipendere dalla rigorosa imitazione della natura. E per tornare al punto della difficoltà, con che piacere non si osservano gli atti sconci di un ballerino da corda, i quali se fossero così eseguiti in terra, fuor d'ogni pericolo, ci muoverebbono a sdegno? Ma allora si prescinde da tutto, e si bada alla sola difficoltà. Venghiamo alla prova. Immaginiamci una galleria tutta addobbata di ritratti di donne settuagenarie, e sieno pur di eccellenti pennelli. Toltone il pittore che ci ha un fine particolare di studio, piacerà ella, sarà ella uno spettacolo grazioso e dilettevole? Io per me non mel so persuadere. Mi si dirà che l'uniformità dee farla dispiacere. Ma conduciamoci in una galleria di gusto tutto opposto, nella quale non sieno che figure di donzelle bellissime, e di leggiadri giovani dipinti dall'Albani, o dal cavaliere Battoni. Io non credero che quella uniformità debba riuscire molto molesta. Concludiamo dunque, che le cose sono belle o brutte nella imitazione, secondo che sono belle o brutte nella natura.

SOPRA LO STATO PRESENTE

DELLE SCIENZE E DELLE ARTI

IN ITALIA

LETTERA

CONTRA UNA LETTERA FRANCESE

DEL SIG. D. . . . .

Ut putentur sapere, coelum vituperant.
Phaedrus IV, 6.

AL LEGGITORE

Le grandi pazzie fanno piangere i domestici, e ridere gli estranj. I Francesi dovrebbono piangere per il loro signor D. . . . . ; se la pazzia di un meschino individuo potesse perturbare una nazione così colta e sensata. Che noi Italiani ne rideremo alcun poco, e tanto meglio quanto che egli si è avvisato di umiliarci. Per tal fine, e non altro, io scrissi questa lettera; non già, come alcun crederà forse per difendere l'Italia, che non ha bisogno di me, e non fa caso di lui. Niuno adunque vi cerchi ciò che vorrebbesi esigere in una maturata apologia. Uscì questa dapprima nel giornale intitolato la Minerva, *non parendomi che a sì fatta opericciuola convenisse far comparsa di libro. Soltanto ne lasciai correre qualche copia sciolta per soddisfare agli amici. E quindi si venne in desiderio di una seconda edizione. Io vi consentii, e perchè il libraja avesse tanto di fogli da potervi comodamente adattare i cartoni, vi aggiunsi alcune note Gradisci, o Lettore, la breve fatica, e guardati bene dall'immaginare che io la reputi cosa seria.*

Lettera ai signori Compilatori della Minerva *sopra una Lettera francese scritta in biasimo dell'Italia.*

Egli è vero, dottissimi Signori, che uscì di Parigi una maligna lettera scritta da un Francese che dimora in Parma, tutta intesa ad isereditare l'Italia, e che questa si pubblicò dai Compilatori della Gazzetta Letteraria senza rispetto per una nazione insultata, e senza considerazione alle calunnie infinite di che è tessuta. Un anonimo Parmigiano, e il padre abate Pozzi, ne fecero dottamente la censura, e o fosse che giudicassero non esser di lor conve-

nienza l'impacciarsi con un cinrmatore letterario, o credessero perduta opera contender di ragione con chi, non usandola, mostra esserne privo, niente vollero aver che fare col Critico, ma portarono le lor querele a quegli stessi gazzettieri che si eran resi complici dell'infame scritto col divulgarlo Io siccome lealmente approvo e l'animo loro e l'ingegno, con egual lealtà ricuso di seguire il consiglio che presero; perciocchè qual equità doveano aspettare da un tribunale che pubblicamente favoreggia la maldicenza? Il perchè ragion vuole che anzi io ricorra al vostro giusto ed incorrotto quasi a maniera di delatore, che manifesti un nimico della nostra comune patria, al quale se mancano le forze per nuocere, l'animo certamente non manca. Vengo a voi dunque senza indugio; nè altro farò che raccogliere la somma della sua sconcia epistola, senza prendermi pur briga di confutarla; e se tratto tratto vi aggiungerò qualche riflessione del mio, egli sarà perchè io avviso che dinanzi a voi gli scrittori debbano osservare il costume che si teneva cogli antichi profeti di non mostrarsi giammai con mani vôte.

La sostanza della sua impertinente scrittura è, che i Compilatori della Gazzetta Letteraria hanno preso un abbaglio ricercando l'autore per materiali d'Italia, quando l'Italia è così rozza, che fin la Russia ha di che farla vergognare, e però non può somministrar cosa che sia il loro caso. Non ci sono artefici, non commercio, non naturalisti, non fisici, non poeti, in somma niente di buono. Ella è così scompigliata come il suo intelletto. Tranne qualche maestro di musica, e qualche dirugginatore di medaglie, tutto fra gli Italiani è ignoranza

Le ragioni con che egli sostiene così sconcio paradosso, son tali da eccitar riso in qualunque leggitore, fosse anche Catone. Sapete perchè, non avendovi comunemente operai industriosi in tutta l'Italia, ne rimane pur qualcheduno in Toscana? Perchè la memoria dell'antica libertà ci tien viva qualche favilla di spirito: come se le inondini e i telai avessero connessione con la libertà. Ci è in Torino qualche uom dotto. E perchè? per la prossimità della Francia. Non escono buoni saggi di morale di qua dalle Alpi, e la ragione è, che i costumi nostri sono guasti e corrotti, che è come a dire, non siam troppo galantuomini. Non si aspetti dall'Italia buon gusto di scrivere, perchè le chiese e i monasteri occupano un terzo delle città. Oh le eleganti penne che vanteranno gli Ottentotti, presso i quali non esistono nè chiese, nè campanili, nè frati!

E così via via proseguendo s'incontrano tali gentilezze, alle quali, non altra risposta si appartiene, se non quella che si dà a' pazzi e scimuniti, cioè niuna. Sei dotti e non più novera l'Italia, dotti veramente anche al mio giudizio, ma quasi tutti stranieri. Nelle nostre scuole si tiene pertinacemente il dogma delle idee innate. Tutta Italia è in furore contro un' operetta intorno al *Delitti* e *le Pene*. Il re di Danimarca può spedire in Arabia quanti letterati gli piace; gl' Italiani si riporteranno sempre ai missionarj. L' Istituto di Bologna è leggiadra cosa; ma gli Atti di quell' accademia son mendicati di assai lontano, forse dalla Moscovia.

Venghiamo al punto che importa, quello dell' ignoranza comune, per la quale vien tolta ai giornalisti francesi ogni speranza di erudir Parigi con novelle italiane, il che è pure gran maraviglia. Perciocchè, abbiam noi pure parecchi ottimi giornali; il Foglio periodico del Lami ogni settimana dà conto di libri nuovi, e molti ne trova meritevoli della sua approvazione, la quale, siccome noi sappiamo di certo esser egli eruditissimo scrittore, si tien da noi per giustissima. Che se non vuolsi stare agli Italiani, odansi gli Svizzeri, dove un *Haller* e un *Bernoulli*, che non sono dotti da dizionario, raccolgono un giornale tutto di opere nate fra l'Alpe e gli Appennini.

E che? non ci è forse il bisogno? Se vi chieggo per metafisica, voi mi dite: fa capo da un *Gerdil*, di cui niuno fino ad ora sviluppò meglio i principj filosofici che connettono con la religione: volgiti a un *Genovesi* benemeritissimo delle scuole per quelle sue istituzioni, le quali rendono al filosofo tutta quella libertà che gli avean tolta gli scolastici: chiarissimo per le sue meditazioni, ove la facoltà del pensare apparisce grande fin nel conoscimento della sua picciolezza, e le astrazioni rendono tanto alla ragione, quanto le avean pregiudicato ne' sogni del *Mallebranchio*.

Vuolsi morale? di quante dovizie non possiamo noi far pompa? Chi la trattò meglio del padre *Stellini*? Chi più di lui seppe accennare la via degli uomini, trapassando per minimi gradi dall'origine de' costumi fino all' ultimo disordine delle passioni? Chi più altamente scrisse della felicità di un *Francesco Zanotti*, il quale con penna Tulliana orna una filosofia più solida d'assai che quella di Tullio; uomo immortale che, quando ancor fosse il solo dotto d'Italia, basterebbe egli solo a compensare l'ignoranza di tutti?

Cercasi storia naturale? Un *Vitaliano Donati* ci descrisse dianzi le spiagge dell'Adriatico, e ci avrebbe descritto tutto l'Oriente ch' el misurava a passi filosofici, se immatura morte nol sopraggiungeva ai confini di Persia, sul più bello della sua gloriosa peregrinazione. Un *Targioni* ci darà conto della Toscana, di quella regione feconda in miniere, marmi, crostacei, petrificazioni, dove la natura in certo modo si addimestica coll' osservatore, e trapassa le leggi del suo consueto silenzio.

Non è chi non sappia quanto picciol progresso siasi fatto nel mondo sotterraneo; il che sarebbe di gran biasimo a' fisici se l'impotenza non gli escusasse. Una vedetta, dirò così, da spiare i nascondigli di sotterra sono i vulcani, dove mantiensi sempre aperta tal qual via di comunicazione tra l'interno e la superficie. Importava dunque conoscerli seriamente, ma quanta pazienza, qual rischio, quante analisi, quante reiterate osservazioni! Il padre *Torre*

ha con filosofica intrepidezza affrontato l'impresa, ed è venuto a capo di tessere una compiuta storia del Vesuvio, ordita sul margine di fiammanti fondure, tra nembi di fumo infesto alla respirazione, e sopra i piani infedeli di zolfo rappreso.

Dalla visibile osservazione delle cose l'ordine della filosofia ci conduce alla loro invisibile proprietà. Per conoscer queste il semplice raziocinio poco cammino farebbe se la geometria e gli sperimenti non venissero seco di scorta.

L'amor di geometrizzare, comechè rallentato siasi notabilmente, dappoichè si è voluto aumentare il numero degl'iniziati nella fisica coll'agevolarne l'ingresso, non è però spento tra noi. Dicanlo i tanti volumi nati in Italia all'occasione di quelle contenzioni sopra le forze vive che tennero accesa tra'matematici una guerra più lunga della trojana. Dicalo il padre *Frisi*, che ha misurato la terra non dalla Lapponia, ma dalla sua cella, non col quadrante, ma col calcolo, emulo del *Newton*; il padre *Fontana*, inventore di nuove teorie nell'algebra più sublime; l'Accademia di Bologna, che ogni anno per qualche utile dissertazione offre nuovo tributo alla geometria, e finalmente i giornali che non di raro propongono scioglimenti di problemi difficili, se già necessario non fosse che le formole, per esser formole, dovessero divulgarsi per gli Atti di Lipsia e per Lettere di Norimberga, anzichè per Giornali di Venezia.

Gli sperimenti sono un argomento di sagacità, pel quale il fisico costringe la natura a manifestarsi provocandola ad una decisiva operazione. Il primo che sperimentasse con profitto, tralasciando il *Telesio* e la scuola Cosentina, lodata dal *Verulamio*, fu il *Galileo*. Dopo di lui quest'arte è venuta sempre più in maggiore accrescimento, nè di vero l'Italia fu neghittosa in promoverla, come ne fanno fede e gli arsenali di macchine, onde si abbelliscono i pubblici studj, e di poi gli scrittori e i loro progressi. E che? temerem noi il confronto degli stranieri, quando vantiamo un *Beccari*, scopritore dei fosfori? un *Beccheria*, il quale, sulle scoperte del *Franklin*, e maggiormente sulle proprie, ha edificato un maraviglioso sistema di elettricità, rischiarando appieno quella materia che si tenea per inesplicabile ancor dopo che il *Nollet* pensò di averla spiegata?

I dottissimi signori *Needham* e *Buffon*, osservando col soccorso de' microscopj ingenerarsi nelle infusioni de' vegetabili, o di parti staccate dagli animali, un bullicame di minimi viventi, pensarono doversi tornare nel circolo della natura le forze plastiche degli antichi. Il nostro abate *Spallanzani* entrò per terzo nella quistione, non con animo di contendere, ma di terminarla. Esaminò il fatto: ripartì gli animaletti in classi: notò le leggi de' loro nascimenti, e seppe così bene ordinare i fenomeni, che ridusse tutta la questione ad un sol punto, e quasi la natura sentisse predilezione, dove si teneva ambigua a que' due esimj filosofi, parlò chiaro, e si svelò tutta all' italiano Sperimentatore.

Gl'Italiani generalizzan poco, egli è vero. Ciò vuol dire che son cauti. Pur ci ebbe chi scrisse sopra il sistema universale, abbracciando con una sola mente tutta la faccia del creato. Non oso accennare un *Boschovich*, perciocchè, quantunque sembri per gius di domicilio appartenere all' Italia, non le sarà consentito dalla Dalmazia, gelosa di onorarsene. Mi sia lecito di produrre il conte *Jacopo Riccati*, del cui *Saggio sopra l'universo* la vostra *Minerva* ci diede assai diffusa descrizione. Non è egli un autentico testimonio che gl'italiani ingegni sanno investigare termini nuovi? Dapprima con un sensato pirronismo si fa, dubitando, ad esplorar le regole del filosofare, scrupoleggia fin su quelle del *Newton*. Stabilisce i principj di evidente verità, e da quelli prende speditamente il suo volo per l'universo, dove non è ritenuto per altri limiti, se non per quelli che lo sono dell'umano intelletto.

Non è già mio intendimento di tessere la storia della presente nostra letteratura. Basta a me di aver mostrato non a voi, che il sapete, non al Critico francese, con cui non intendo parlare, ma a que' troppo incauti Italiani che senton male di lor nazione, che ella può tessersi agevolmente, e con gloria.

Per buona sorte l'Italia è ancor florida, e se il commercio suo è tenue e secondario, almen non ha bisogno di mendicar di che vivere oltre la Linea e il Gange, come le nazioni dominatrici dell' Oceano. Signora di due mari, favoreggiata dal benefico clima e dalla fecondità del docil terreno, ritrae dalle stesse sue produzioni di che fornire all' esorbitanza del proprio lusso. Se mancan le miniere dell' oro, l' oro non manca agli erarj. Son questi abbastanza pingui perchè la leziosità de' privati nella imbandigione de' conviti gareggi cogli Apicj e coi Luculli; perchè fin nelle città minori rari non sieno i palagi emulatori della reale magnificenza; perchè l' indolente popolo, sicuro di un agiato vivere, impoltrisca ridendo nell'ozio, e perchè fastidiosi straoieri carpiscono non poche ricchezze in mercede di simmetrizzar le nostre parrucche, e di atteggiarci nella disciolture del minuè. Frattanto tra l'Alpe e i Pirenei i gentiluomini, superbi delle perdute viscontee, tremano per le mandorle e per gli ulivi, e quanto più strettamente si travagliano della povertà, i gazzettieri gli ricreano con la magnifica ricordanza di Pondicheri e della Martinica. Così, credo io, quelle duemila persone che sogliono ogni anno perir di fame in Londra, non si riconforteranno per niente ne' loro languori di qualche provincia di più conquistata in America dalle armi britanniche, che appunto per questa soprabbondanza di ricchezze, reso vile l' oro, rincarano duramente le sostanze necessarie alla vita, massime dove la terra non ne sia liberal produttrice.

Scorrasi questa nostra regione dall' uno all'altro termine: ci si troverà l'amor del sapere quasi per tutto radicato altamente, e fecondo di succosi germogli. *Torino* cresce ogni giorno di filosofica lode sotto gli auspicj di un so-

vrano, il quale se difende l'Italia coll' armi proprie, vuol anche che s' erudisca co' proprj scrittori. *Milano* preserva con nobil fermezza il nostro idioma dalla contagione de' francesismi, e produce di sovente opere che saranno esemplari di ottimo scrivere per la posterità. *Parma* risveglia gl' ingegni coll' allettamento de' premj ed è il convegno delle belle arti. *Modena*, ricca già del *Muratori*, il più erudito uomo del suo tempo, aduna tuttora una eletta schiera d'uomini dottissimi. In *Bologna* gli spiriti rari, non sono rari: la fisica tutta, la medicina, la botanica, la chimica, l'anatomia, l'eloquenza vi prendono tuttodì notabile incremento. *Padova*, ad onta del pigro secolo odiatore delle dottrine severe, ci conserva la solida conoscenza del greco, e la squisitezza dell'aurea latinità. L' Università di *Pisa*, comechè non ne abbia il nome, è veracemente una scelta accademia di filosofia. *Fiorenza* raccortasi oggimai dell' uso di adoprare soltanto il suo dialetto municipale, prende ad ingentilire la lingua comune, e i *Casa*, i *Varchi*, i *Firenzuola* vi si rinnovano, ma divenuti filosofi, pieni più di dottrine che di parole; cosicchè noi non a torto, speriam di vedere il secol d'oro della prosa. *Roma* stessa, madre della religione, non tiene a vile la letteratura profana, anzi al contrario è centro comune di assai dotti, che vi convengono d' ogni paese cattolico, massimamente ecclesiastici. *Napoli* si pregia de' suoi giureconsulti, i quali felicemente dalle leggi sbandiscono le cavillose sottilità de' commentatori, e conducono a uso pratico le metafisiche idee della naturale giustizia.

Le arti utili all'uman genere non sono neglette come alcun pensa in Italia. Due uomini privi di lettere hanno ultimamente rinnovato nella meccanica i miracoli d' Archimede. La anatomia si gloria di *Morgagni*, che dal comune consenso ne è detto il principale. La medicina non può ascender più oltre in Bologna e in Fiorenza; e il *Cocchi* ha ragione, se, ceduto il primo seggio dell'arte sua ai medici Inglesi, vuol che il secondo si serbi pe' Fiorentini.

Le arti liberali non solamente si coltivano tra noi con qualche gloria, ma da pochi anni l'industria italiana le ha arricchite di nuove diramazioni. *Roma* che negli arazzi pareggia la lode dei *Gobelins*, fa ancor pompa di quei suoi stupendi musaici, ne' quali concorrendovi tutti i prestigi che dà il pennello, gli tolgono i pericoli della tela. Un *Ercole Lelli* e una Donna bolognese hanno condotto la scoltura all' uso degli anatomisti e de' chirurghi, rendendola, di arte piacevole che ella era, arte utile e benemerita della conservazione degli uomini.

La poesia dal *Dante* in qua è un retaggio della nostra nazione, e di ciò tutta l'Europa è abbastanza persuasa, cosicchè chiunque osi sostener che ella è a quest'oggi negletta e sbandita da noi, non altro farà che scoprire l'ignoranza propria. Ma colui che afferma non aver noi tragedie, se non cantabili, che non si avvede esser componimenti di diverso genere la *Merope* del *Maffei*, a cagion d'esempio, e la Didone del *Metastasio*, può ancor dire che non ci è commedia se non quella che nasce dall'istantaneo capriccio degl' istrioni, può negar se vuole, l'esistenza di un *Goldoni*, e di tanti suoi volumi notissimi, e finalmente può scrivere assurdi a suo piacimento, che saran molti, e ciò non recherà maraviglia ad alcuno.

Udiste mai, eruditi Signori, che la poesia ad altro servir non debba che alla sola metafisica? Pur egli lo afferma, e pretende farsi ragione coll' esempio degl' Inglesi. E che? Se il *Pope* sopra i materiali di *Mylord Bolinbrooke* compose *un suo Saggio dell' Uomo*, tutti i poeti, tutte le nazioni dovranno comporre il *lor saggio dell'uomo*? Platone, certamente miglior metafisico di questo censore, che non è nemmen loico, altra opinione portava: *Il poeta*, dic' egli, *se poeta ha da essere, convien che favole scriva, e non discorsi* (1).

Se la toscana poesia prese forma ne' secoli andati, egli è da dire che grandeggia in questo. Lo stile a' dì nostri si è messo in bilico fra l'elevatezza e la verità, e la dottrina si è felicemente insinuata ne' versi. Il dramma, la ode, lo sciolto, l'anacreontica, son giunti all' apice della loro eccellenza, cosicchè per quanto si esaltino gli antichi, rimane ancor molta lode per l' industria de' moderni.

Ma l' audacissimo Uomo ha in pronto una improvvisatrice tedesca per nome *Karsch*, la quale si trae in mezzo per far arrossire la patria de'Romani, e si vuol dipoi che si patria de' Romani arrossisca perchè dà luogo alle donne nelle accademie e nelle cattedre. Se gli improvvisi della signora *Karsch* vanno in giro su quelle terribili gazzette di Parigi che istruir debbono e sbalordire l' Europa, e perchè negherem noi un avcadico nome alla *Morelli*, che ultimamente rallegrò le feste d'Inspruk con melodie toscane; alla dotta *Tagliazucchi*, alla elegante *Fenaroli*, all' arguta *Buongiovanni*? E l' improvvisatrice di Sassonia farà vergognare l'Italia, che può contrapporle una *Agnesi*, il cui splendido Corso di Algebra riportò pubblica approvazione dall' Accademia delle Scienze; e una *Bassi* che trae fin dalla Grecia discepoli alla sua scuola, e *alle ode marziali dell' Amazone di Sassonia* può mostrar per ricambio lucubrazioni profondissime di fisica e di geometria?

Sapete chi a più ragione dovrebbe arrossire? I Compilatori della Gazzetta Letteraria, i quali, sedendo a scranna sopra lo scibile, non si avveggono poi di essere aggirati da' lor corrispondenti. Se voleano novelle d'Italia, e le volcano da penna francese, non ci era un *Chauvelin*, familiare con le muse egualmente che coi principi? Non ci era un *Condillac*, quel sommo metafisico, che ha colorito i disegni di *Locke*? A questi conveniva ricorrere, che, ricchi di propria lode, non avean bisogno di procacciarsi un nome dalla maldicenza.

Nondimeno, facciasi ragione al vero: due

(1) Plat. in Phaedone.

ottimi consigli dà il Critico a' suoi docilissimi gazzettieri. Niuno, dice, potrà fornirvi di solide riflessioni sopra l'armonia meglio che un *Martini*, e per l'antiquaria volgetevi ad un *Paciaudi*. Se non che ci ha una spezie di malignità nel limitare quel valentuomo, che passeggia pel campo di molte scienze, ad una sola. Maligne son pure le maraviglie ch'ei si fa de' claustrali, parendogli gran miracolo che sotto il cappuccio e la tonaca si dibattano questioni degne di un *Buffon*, e di un *Rousseau*. Potrebbono questi nostri dotti religiosi, datogli prima del balordo pel capo, rispondergli come già frate Rinaldo: » qualora io avrò questa » cappa fuor di dosso, io vi parrò un uomo » fatto come gli altri, e non frate ».

Rileggendo l'Epistola insultatrice, gli assurdi, le calunnie, gli errori mi si moltiplicano all'infinito, a talchè se gli noverassi ad uno ad uno, di un breve scritto nascerebbe un lungo volume. Egli è appunto sull' ultimo che si trabalza più sconciamente. Là si adunano le cagioni della sognata decadenza della nostra letteratura, là si architettano progetti di ristabilimento. L'*Italia*, udite, faccia concordati per limitare l'autorità ecclesiastica: edifichi un nuovo codice di leggi, inviti i principi ad una confederazione che sia ordinata al modo della Pace di *Westfalia*, e allora godrà due beni; l'uno è che ricovrerà l'onestà sbandita dal machiavellismo; l'altro che co' proprj scrittori potrà occupare un angolo della Gazzetta Letteraria. Se non che dato il progetto, quella gran mente, quasi lo ripiglia indietro, sul timore che non sussistendo realmente l'*equilibrio delle potenze* non ci sia luogo ad accordarle nella divisata confederazione.

Tali sono i principj del Critico, tali le conseguenze. Se mi chiedete dello stile ch'el tiene, dirovvi che non è spiacevole, quantunque a luogo a luogo vi si notino parecchi lumi falsi, e talvolta espressioni confuse, talvolta ancora frasi insignificanti. L'*Italia*, a cagion d'esempio, in suo linguaggio, *è un ridente soggiorno de' piaceri indolenti*. E i costumi? i costumi che vi pensate che sieno? *Colori fuggitivi sopra un quadro movibile*, ciò che acconciamente adatterebbesi alla veduta torbida di un ubbriaco. Che se egli conserva per tutto una certa facilità e leggerezza di scrivere, non è da stupire: tali autori son come le bestie da carico, che quanto meno di peso portano, tanto più camminano speditamente.

Voi, dotti Aristarchi d'Italia, voi meglio di qualunque apologia ne riparerete i torti agevolmente, ove proseguiate nell'impresa felice di schierarle davanti tutte le ricchezze della propria sua erudizione. Gli stranieri di senno vi faranno ragionare per tutta l'Europa, e coloro che usurpano il nome di eruditi, per quante lettere scrivano, non saranno ascoltati fuorchè da quelli che son degni di ascoltarli. Potessi io aver parte nella gloria che voi procacciate a voi stessi volendola procacciare altrui!

Reggio, 11 *settembre*, 1765.

OSSERVAZIONI

SOPRA

LA LETTERA FRANCESE

scritta di Parma il dì 3 gennaio 1765

AGLI AUTORI DELLA GAZZETTA LETTERARIA

DI PARIGI

1.° » Voi intendete, o Signori, che la Gazzetta Letteraria interessi tutta l'Europa, e » chiedete materiali in Italia? » Versione del testo francese.

Quando le cose vanno all'eccesso, sebbene vere, non pajono verisimili, e appunto tale sotto quella specie l'impertinenza di cotesto audacissimo calunniatore dell'Italia. Noi dunque a suo parere non possiam dar niente che accresca la facoltà della europea letteratura? Siam forse Tartari o Irocchesi? Ma Irocchese e Tartaro sembra egli al mondo incivile onde insulta quel paese, ove da tanti anni soggiorna in una quietissima oscurità. Doveva, meglio consigliato, anzi rispondere: Voi, Signori, chiedete per letteratura italiana a me, che non so tanto di quella lingua che basti a intendere il foglietto; che in fatto di scienze non posso giudicar nulla con ben fondate ragioni, non avendo pur trapassate le prime definizioni di Euclide; che per un continuo squadernare di libri non ho però giammai conseguito che s'improntino idee sane o sincere nel mio ingratissimo cervello di macigno. Volete che io contamini la vostra gazzetta, come già contaminai la dottrina di un gran filosofo, del quale intesi far l'analisi, e l'analisi fu sì fatta, che niuno ci rinvenne più nè filosofo, nè filosofia. Dee ricordarvi similmente di certo articolo mio inscrito nell'Enciclopedia, contra il quale gridano a un tratto e la religione e la morale o il buon senso.

Così gli conveniva dire, se fosse possibile che alcuno proferisse a proprio biasimo verità così dure, e se egli avesse sentito la sua ignoranza, come la sentono tutti quelli che lo conoscono.

2.° » In Italia si trovano di raro artefici in» dustriosi e inventori, se ciò non è pure in » Toscana, ove la ricordanza dell'antica libertà » tien vivi negli spiriti i germi delle cose grandi.»

Se la ricordanza della libertà può tanto, che non potrà la libertà stessa? Però se a Firenze, che due secoli sono era libera, gli artefici sono industriosi, a San Marino, che è libera tuttavia, saranno senza paragone più abili ed eccellenti. La Francia che da età immemorabile reggendosi in monarchia, non conobbe mai libertà, non dovrebbe avere un telajo solo; se già non volesse dirsi che le egregie fabbriche di Lione si mantengano per la ricordanza di Marsiglia, che era repubblica a tempo di Giulio Cesaro

3.° » Il depravamento de' costumi, generato
» in Italia dal seguito delle guerre civili e forse
» anche dalle idee false che vi si hanno di certe
» pratiche di religione, non lascia tanto vigore
» agli animi, perchè ne escano quelle azioni
» esemplari di amor della patria, e di umanità,
» che talvolta si veggono presso i Francesi e
» gl' Inglesi ».

Due sono le cagioni per le quali gl' Italiani veggonsi oggimai in tanto pervertimento di costumi, le guerre civili e la religione.

Rispetto la prima, mi dica quell' erudito e sottil censore come ciò si accordi con un' altra sua nobile e calunniana sentenza, *che i costumi son colori fuggitivi sopra un quadro movibile?* E che? In dugento anni che le guerre civili sono spente, e che il nome di Guelfi e Ghibellini è soltanto noto agli antiquarj e agli studiosi delle pergamene, *il quadro movibile de' costumi italiani* non si sarà ancor mosso?

Quanto all' altra, la contraddizione è ancor più manifesta. O converrebbe conchiudere, che i Francesi tutt' altra religione osservino che gli Italiani, il che è così falso, che nulla più; oppure dovremmo anzi dedurre che niuno impedimento risulti dalla religion nostra a quelle azioni esemplari che intende egli, e Dio sa cosa intenda egli per azione esemplare. Ben altra interpretazione vi sarebbe, che mirabilmente schiarirebbe il senso, ma non potremmo esporla senza dare imputazione d' incredulità al censore, il che di vero sarebbe trista azione, e di quelle che gl' Inglesi non soglion fare.

4.° » Un Locke, un Condillac, avranno il
» primo di essi sviluppato il caos delle idee,
» il secondo ordinato il sistema intellettuale:
» i professori italiani non parleranno nè dell'
» l'uno, nè dell' altro, e snsterranno nelle scuole
» la dottrina sì poco filosofica delle idee innate ».

Sanno gl' Italiani al pari de' Francesi, che niun filosofo andò tant' oltre nella pratica considerazione della metafisica quanto l' immortale Condillac. Ed essi pure leggon Locke, lo consultano di sovente. E lo ricordano con onore nelle tesi e nelle scuole. Ma ci sarebbe mai dubbio che colui che sì sfrontatamente asserisce non leggersi Locke da noi Italiani, non lo avesse letto egli medesimo? Quegli ha disviluppato il caos delle idee, questi le inviluppa di nuovo, e le ritorna nel primiero lor caos. Io lo chiamerei volentieri l' Anti-Locke.

Dappoichè le favole cartesiane sono sbandite per sempre dalle nostre cattedre, le idee innate non si tengono più per alcuno de' professori italiani. Ma leggendo certo lettere, chi può ricusare di ammettere una ignoranza innata?

5.° » Il gusto è raro nell' Italia . . . . vi si
» antepone il poema dell' Ariosto a quello del
» Tasso ».

Che gl' Italiani contendano per la maggioranza dell' Ariosto sopra il Tasso, poco importar dovrebbe a tale che non intende nè il Tasso nè l' Ariosto. Ad ogni modo e perchè egli è obbligo ammonire gl' ignoranti, e perchè quel tale possa a un bisogno valersene per qualche giunta che si faccia all' Enciclopedia, io gliene sporrò in breve la controversia. La Gerusalemme, il meglio inventato di tutti i poemi, a giudizio del Voltaire, offre i caratteri sempre nobili e gravi e sostenuti, e tutto conduce con tal pompa di stile, che il leggitore non cade giammai da quella elevatezza in che fu posto l' intelletto suo dal cominciamento dell' opera. Però quante lodi si danno a Virgilio, tante si debbono al Tasso, se non è che gli viene opposta qualche censura per alcuni pochi versi di falsa eloquenza, il che però, essendone tenuissimo il numero, dai matematici si terrebbe per un infinitamente picciolo, ma i pedanti vogliono essere fin più scrupolosi de' matematici.

L' Orlando è lavoro molto più vasto ed operoso: se la sublimità non è continua, è continua la facilità, la quale a chi sente con isquisitezza di gusto i vezzi del nostro idioma, di rado traligna in bassezza: i colori pajono non meditati dall' ingegno, ma fluiti dalla natura stessa delle cose: se tutte le persone del poema non sono eroi, in ricambio tutte le categorie degli uomini vi trovano il luogo loro: così, a cagion d' esempio, lo sciagurato censore dell' Italia vi raffigurerebbe disegnato sè stesso nel vile Martano.

La Gerusalemme è un palagio di architettura uniforme, dove tutti gli ornamenti rispondono fedelmente all' ordine che domina nella parte principale. L' Orlando è un leggiadro castello, dove sono molti edifizi tutti eleganti e perfetti nel lor genere, ma vari di ampiezza e di modo, adoprandovisi tutti gli ordini fino al gottico; dal qual mescolamento risulta quella grazia che non manca mai, qualora la varietà è molta, e la collocazione sempre opportuna. Or se si voglia, come si suole in tai cose, far paralello, l' Orlando è da porsi coll' Iliade: le stesse virtù, le stesse maniere, e forse gli stessi vizj: direbbe un pitagorico che l' anima di Omero è trapassata nel nostro Messer Lodovico.

L' unità è nell' Orlando quanto basta, quell' unità collettiva, la quale ordina tutte le parti, comechè eterogenee, all' organizzamento del tutto. Che se alcuno intendesse per unità la semplice ed assoluta, costui piuttosto che un poema, verrebbe a chiedere una Monade Leibniziana.

Se nelle cose disputabili è lecito aderire a quella sentenza che più ne aggrada, se non furono mai tenuti per giudici inconsiderati coloro che al mantovano Epico, l' Epico greco preferirono, qual ragione vi sarà di biasimare chi antepone l' Ariosto che somiglia Omero, al Tasso che rappresenta Virgilio? Quel pazzo d' Orlando ha ben di che piacere anche a confronto del savio Buglione. Ma noi saremmo ben più pazzi d' Orlando, se ponessimo al paragone dei nostri due Epici alcuni di quelli per i quali le altre nazioni d' Europa fanno tanto rumore.

» 6.° Nel teatro italiano la tragedia è assog-
» gettata alla musica . . . . la commedia
» è sagrificata ad attori composti di stravaganze
» e di scempiaggine. . . . . Oh Italia! degli
» eunuchi per rappresentare i tuoi antichi eroi?

» Degli arlecchini per rierrare i gravi figli della
» Signora dell'universo? ec. ».

Che il teatro italiano non aggiunga all'eccellenza del francese, ella è cosa più che certa, cosicchè per negarla convien esser tanto all'oscuro delle cose francesi, quanto il Censor d'Italia lo è delle italiane. Ma per avventura è ben difficile esserlo a quel segno, mentre egli non solamente è contento di vilipendere il nostro teatro, ma persino ne nega l'esistenza. Egli è pure un negarla quell'asserir ch'egli fa, che i drammi musicali tenganci in tutto e per tutto luogo di tragedie, e che le sole commedie nostre sien quelle che volgarmente si dicono *a soggetto*, cioè non istudiate a memoria, nè scritte, ma nate all'improvviso sul palco.

È verissimo che i drammi, ad onta della imperfezion loro naturale, furono elevati ad una perfezione inestimabile dall'immortale Metastasio, e, considerati in questo aspetto, sono il meglio di che possa gloriarsi il nostro teatro. E certo se il Metastasio si paragoni col Quinault, che in Francia è principe dei drammatici, si vedrà presto l'italiano superiore al francese per infinito intervallo: si vedrà che l'Armida, l'Atide e l'altre sue opere tanto rinomate, altro non sono finalmente che un rissunto di madrigali; quando la Didone, l'Achille in Sciro, l'Olimpiade sono vere tragedie, e che paragonar quelle con questo sarebbe lo stesso che porre Marziale con Virgilio, o i sonetti dello Zappi con la Gerusalemme del Tasso.

È ancor vero che per certo dono, infausto alle volte, che la natura impartì alla nazion nostra, di eseguire all'improvviso, sien prose, sien versi, le cose che pajono le più difficili anche a pensarle agiatamente, corre l'uso tra noi di recitare talora le commedie senza altro apparecchio che di un foglio, nel quale sono ordinati i soggetti delle scene: il qual giuoco per la vivacità degli attori, e per il piacevolissimo mescolamento de'differenti dialetti riesce così bene, che la Francia stessa fu presa dal desiderio di ricrearsi ancor essa col nostro arlecchino; e perchè all'arlecchino non mancasse mai dimora in Parigi, vi eresse un teatro consacrato per sempre agli spettacoli italiani, dei quali egli è il nume anche oggigiorno.

Ma per tutto questo non ne segue già che noi siam privi di tragedie e commedie; anzi all'opposto se non vi fosse un teatro francese, l'italiano dovrebbe dar norma a tutti. E qual altro il potrebbe? Lo spagnuolo forse, pieno di romanzerie e visioni, e di un mostruoso accozzamento di sacro e di profano? Forse l'inglese, nel quale non si osserva quasi mai alcuna delle tre necessarie unità, e dove per un tratto luminoso che ne rapisca, s'incontrano subito cento errori che ci sdegnano?

La comica facoltà rinacque tra noi al secolo di Leone in compagnia di tutte le cose belle. Mentre Raffaello dipingeva, Michelagnolo scolpiva, Cellini gittava il bronzo, Bramante architettava, il Segretario Fiorentino scrisse quella sua Commedia, alla quale non è forse alcuna delle antiche che vada innanzi; e il Cecchi e il Grilli ed altri valentuomini rallegrarono ancor essi le scene di eccellenti produzioni, le quali furono a quel tempo scuola di urbanità e di leggiadria, e lo saranno a tutti di eleganza e di coltissimo scrivere. Vero è che quelle commedie pajon fredde al dì d'oggi, ma non è da stupire, mentre troppo sono cangiati i costumi, perchè noi possiamo trasferirci con la mente negli originali, quanto basta per sentire il pregio delle copie.

Nel nostro secolo, convien confessarlo, la commedia era imbarbarita più che mai: ma come si dice che dove nascon veleni, nascono anche gli antidoti, a questa stessa età che tanto ne abbisognava, è uscito tal uomo che ha tolto via la massima parte di quella invecchiata licenza e depravazione di gusto, che signoreggiava le scene comiche, con tanto biasimo dell'Italia. Tutti gli uomini sensati ne facevano querela, ma a niuno bastava l'animo e la forza di ripararvi. Il Goldoni primo lo ha tentato, e solo, siami lecito il dirlo, lo ha potuto. Se la fedeltà de'caratteri, suo principal merito, e la fecondità dell'immaginare i soggetti, è bastevole ammenda per qualche fallo grammaticale; se le lodi di un Voltaire possono cancellare i biasimi di tanti fastidiosi, che criticano per voglia di parere eruditi, o se la ragione del filosofo non ha da essere sopraffatta dalle prevenzioni del pedante, già non veggo perchè a quel valentuomo si debba negare il titolo di ristoratore della italiana commedia.

Altra cosa è della tragedia. Ebbe ancor essa nel nostro terreno l'origine sua. Ma non v'ebbe la sua perfezione. Sbigottiti i nostri primi tragici, e presi di superstiziosa riverenza per le regole di Aristotile, tanto moltiplicate da'comentatori, si tennero in tal freno che a bello studio temperarono quel brio e quello spirito che altri vorrebbe con più ragione eccitare. Il perchè temendo essi di oltrepassar la natura, l'espressero senz'arte, piuttosto ritrattisti che pittori. Che se al pregio d'una condotta irreprensibile avessero congiunta la vivacità del colorire, già non sarebbe da dubitare che non fossero essi anche oggigiorno sovrani maestri del coturno, ed esemplari dell'ottimo. Venne di poi quel tempo infelicissimo che i poeti scossero ogni giogo: allora la nobile semplicità sofoclea parvo rozzezza: le importune sentenze, i concetti arguti, le fredde antitesi furono sostituito al linguaggio del cuore, e a null'altro più si badò che ad abbagliare il volgo col maraviglioso.

I nostri scrittori, egli è il vero, da molto tempo si sono dipartiti da que'vizj che fecero le delizie degli antenati, ma pur ne rimane qualche orma tuttavia negli animi volgari; per la qual cosa colui che espone tragedie al pubblico è costretto, se vuole conseguir plauso, di fare non il meglio che si possa scrivere, ma il meglio che da viziati uditori si possa comportare. Non è dunque da chiedere perchè alcune veracemente auree tragedie nate in questo secolo, o non si sieno recitate, o sieno state accolte freddamente. Chi udì mai sulle scene de' pubblici teatri quelle dell'abate Conti, nelle quali si contiene epilo-

gato quanto è di magnifico e di nobile ne' caratteri romani? Da quali comici si rappresentò il *Giovanni di Giscala* del signor D. Alfonso Varano, maraviglioso lavoro per l'uso acconcio della Religione, per l'ingenuità degli affetti, per temperato orrore, di che è sparso, e per la pompa dello stile il più colto e sincero che mai da italiano tragico si adoprasse, e che dovrebbe rappresentarsi ai tragici in avvenire come modello di necessaria imitazione?

Vagliano queste felici produzioni, quando altro non possono, a mostrare ad evidenza che l'alloro tragico è conceduto di raro al nostro paese, ma non del tutto negato, come altri vorrebbe conchiudere.

NEL SOLENNE APRIMENTO

DELL'UNIVERSITÀ DI MODENA

ORAZIONE

RECITATA NELLA CHIESA DI S. CARLO IL GIORNO 25 NOVEMBRE DELL'ANNO 1772.

Sono parecchi lustri che questa città nobilissima, queste avventurose provincie, questi felici popoli non mai veggono l'anno pervenire al termine di sua carriera, che illustrato non sia di alcuna sublime munificenza del gloriosissimo nostro sovrano Francesco III. Qual parte è mai di quelle che all'ottimo moderatore, all'indostre padre de' popoli, al magnanimo principe si appartengono, e ch' ei non abbia con sagacità veduta, con alacrità tentata, e con fortezza eseguita? Io nol seguirò ne condottiero animoso tra gli eserciti, nè sapiente reggitore tra i consigli della pace. Io non mi soffermerò ad ammirarlo, o se, inteoto alla sicurezza, munisce lo Stato per molte forze di difese e di difensori; o se, rivolto alla felicità, richiama l'opulenza per le novelle vie agevolate al commercio, o se, sollecito per operosa pietà (1), quinci sotto agiato ricovero protegge la salubrità del suo popolo, quindi in vastissimo asilo (2) accoglie la vagante mendicità, o se, intollerante delle disordinate leggi, benefico legislatore le ricompone in breve codice (3) dettato dalla equità con que' semplici suoi modi, di che il dritto si compiace, di che il torto inorridisce. Non vi richiamerò su quello che ad ogni passo vi sta presente (1), sulla inclita città vostra riedificata, su l'antico squallor disgombrato, sulle sure libere e gioconde che spirate per lui, su l'elegante spettacolo delle ampie strade, de'maestosi portici, e sull'antica vennstà che lungo il cammin vostro continua vi accompagna e vi ricrea. Non vi trarrò su gli appianati gioghi del più scoceso Appennino (2), e sul mirabil tragitto aperto a traverso di quel muro, dirò così, che pareva disegnato per ordine eterno della natura a disgiungere le lombarde pianure dai lidi di Toscana, opera fatta credibile or solamente che quasi è compiuta, impresa romana, se non è più che romano l'eseguire in breve tratto di tempo quello che il vasto intervallo de'precedenti secoli ha rifuggito di sperimentare. Lungi lungi dal noverare, dal descrivere, dal celebrare le grandi opere che la fama insino ad ora ha registrate del sommo principe nostro; io anzi vi esorto per breve ora a dimenticarle, e l'attenzione e l'ammirazion vostra in una sola rivolgere, io una che tutte le comprende, che tutte le vince, che compie la perfezione di tutte, o la gloria si consideri, o si consideri l'utilità. Io parlo di quella impareggiabile opera che appunto in questo giorno ha il suo principio, della restaurata, anzi novellamente creata Università di Modena. La eresse Francesco Secondo (3), principe di gloriosa ricordanza, e la fornì assai doviziosamente per l'uso de' tempi suoi. Ma i tempi mutati, le scienze stese per tanto maggior campo, e bisognose di largo apparato di erudite suppellettili, la letteratura stessa levata a maggior grado di pregio nel genio del coltissimo secolo; tuttociò accusava la tenuità dell'antico patrimonio, l'angusto circolo delle cattedre, la nudità delle scienze, tutto implorava la grande anima di Francesco III. Udì Francesco, provide, riparò: scelse dai suoi fecondissimi dominj il fior degl'ingegni, e perchè non è dato ad un solo terreno nudrire ogni frutto, stese lungi il guardo, il guardo indagatore del merito, quel guardo stesso che mossero gli Augusti, i Leoni,

(1) L'Albergo generale de' poveri in Modena, dove se ne alimentano più di mille cinquecento, e vi si sono stabilite arti e manifatture, che favoreggiano l'industria, impiegano le inutili braccia, e fanno al pubblico bene concorrere la stessa indigenza.

(2) Il grande Ospedale degl'infermi, eretto sin dai fondamenti e sostenuto dalla munificenza sovrana, e dalle private carità: ivi è pure l'ospital degl'incurabili e vi è del pari unito l'ospital generale militare che seco porta i suoi fondi.

(3) Il nuovo Codice delle leggi, promulgato in Modena l'anno 1771, e reso pubblico con le stampe della Società Tipografica stabilita sotto i sovrani auspicj e nuovo argomento delle cure sovrane, a benefizio delle scienze.

(1) Non è esagerazione di oratore il dire che Modena sia stata riedificata da Francesco III, avvegnachè non vi sia parte che non accenni splendidamente la mano ristoratrice.

(2) La nuova strada di comunicazione fra la Lombardia e la Toscana, aperta sul più lungo e scosceso tratto degli Appennini, e resa tanto agiata al bene sì dell'interno, come dell'esterno comunicabile commercio, quanto non era lecito sperare in luoghi più alpestri e difficili.

(3) L'estense Biblioteca, celebre per la rarità dei codici, è divenuta sommamente doviziosa per la copia e per la scelta dei volumi, di cui l'ha arricchita Francesco III, ed egualmente magnifica per l'amenissimo luogo in cui l'ha collocata entro il Ducale Palagio a pubblico comodo ed utilità; molti uomini insigni ne hanno avuta la prefettura, tra i quali è ben dovere di annoverare il vastissimo ingegno di Jacopo Cantelli, la profonda dottrina dell'abate Bacchini, e l'eruditissimo insigne Muratori, la di cui ombra immortale vi sta ancora custode, ne sostiene il decoro, ne diffonde la luce, e, allontanandone i pregiudizj e l'ignoranza, ne assicura ed eterna la gloria, e di cui mai non abbastanza sarà ripetuto l'elogio quale la patria riconoscenza l'inspira, e quale la ragione, la verità, l'erudizione lo insegna e lo comanda.

i Luigi a creare un secol d'oro, e lo ritornò conquistatore di sapienti. Così egli, benemerito delle scienze per l'ampliata e nobilitata Biblioteca (1), ha voluto finalmente, edificando tanta Università, esserne padre e creatore. Son tutte le opere di Francesco III grandi, magnifiche, impareggiabili; pure io oso asserire tutte da questa venir superate, doversi questa per intrinseco pregio suo a tutte anteporre. Che ciò con ragione e con verità sia proposto, difficile a me non fia dimostrarlo, a voi persuadervene, se degnar mi vorrete di quella benigna attenzione che la cortesia vostra promette, che la copia dell' argomento desidera.

Di tutte le più laudabili imprese quella si dee la più laudabile riputare, che tutte avanza nel merito della utilità, senza la quale la (2) gloria stessa non è che un vano nome, che un seducimento della maraviglia, che un errore dell' intelletto. Guarda il Saggio con occhio dispregiatore le egiziane Piramidi, monumenti d' inutile orgoglio, e d' inopportuno lusso dopo il sepolcro. Ammira le vaste Terme, i marmorei Acquedotti, e le tante moli che la romana prudenza eresse ai comodi della vita, alla solidità, alla custodia. Se dunque l'utilità, quella nobile utilità che consente con la virtù, è la retta misura di tutte le chiare imprese, ella sarà parimente misura di quella gloria che loro si vuole a giusto diritto attribuire. Se dunque io avrò mostrato essere la edificazione di una compiuta Università delle scienze la più utile opera che un sovrano far possa, ne seguiterà ch' ella sia pur anco la più gloriosa. Che ella sia la più utile, voi da me ne verrete certificati; che ella sia la più gloriosa, per voi stessi lo argomenterete.

Venite meco, umanissimi ascoltatori, venite meco e seguitemi per la vasta carriera delle scienze, che tutte percorrendole, di tutte il fine e la conseguenza non altro essere vedrete che la utilità dell'uman genere. Che altro è ella l' utilità se non se una porzione della felicità, e che altro è ella la felicità se non se la ragione rettamente adoperata? Or se in qualunque azion nostra così pubblica come privata, sia di quelle che si celano nell' impenetrabil secreto, sia di quelle che si palesano con esterna comparsa, appartenga ella a noi medesimi, o ad altri si riferisca, sia chiusa nell' interior circolo delle nostre famiglie, sia divulgata nel maggior teatro della società e della repubblica, si volga sopra quelle occorrenze che abbiam comuni con tutti i viventi, si volga sopra quelle facoltà sublimi ed immortali che comuni ne sono con le superiori intelligenze, in qualunque azione, dico, andremo smarriti, se la ragione rettamente non ne guidi, e la ragione, per non fallire il cammino, vuole avere condottiera la sapienza. Dono della sapienza è la verità. La verità non erra giammai, ma sovente si nasconde, e intanto l'errore, vago d'ingannarci, ne usurpa le celestiali sembianze. Dove ella non risplende, dove fra lo strepito degli orrori antichi o fra le nebbie tenaci della ignoranza ella non può essere udita, ivi è la barbarie e il dispregio delle nazioni, ivi regna con dispotico imperio la violenta tirannide, s' ignorano i comodi, gli agi, i vincoli della urbanità e della gentilezza, son senza onore gli studi e le arti, e lo stesso valore, natural pregio de' barbari, sento assai più della ferina immanità che della eroica fortezza, e si dissipa a fronte dell'ordine e della disciplina. Tale è la sorte di que' popoli che chiuser gli occhi alla verità e alla sapienza. Al contrario dove ella è in onore, fiorisce di ogni maniera lo stato, si precorrono i mali coll' antivederli, ferme sono le leggi, sicura la civil libertà, comuni i dolci modi o i piacevoli costumi, comune la quiete e l'obbedienza, copiosi i doni del suolo, industre il bisogno, e produttore di arti e ricchezze, frequenti gli abitatori, eleganti gli uomini, splendide la città, rassicurata la virtù militare ne i principj immutabili della gloria, rassicurato il politico reggimento su i non meno certi della equità, della sperienza, del pubblico bene, sommi i comodi della vita, minimi gl' incomodi, celebre la fama presso le genti straniere, celebri le opere ne' durevoli marmi, nelle perenni istorie, e negl' immortali poemi. Tanto può dunque lo spirito della verità?

Ma la verità vuol esser cercata, vuol essere il tardo premio della fatica, della pazienza, della meditazione. Le scuole, le accademie, le università altro non sono che argomenti istituiti a rintracciarla, a rinvenirla. Noi professori, fra i quali esulto in meco medesimo di essere annoverato, noi dalla clemenza e munificenza di Francesco III non per altro qui fummo convocati che a ricercarla, e, trovata, diffonderla, divulgarla.

Cerca la verità il sublime teologo, e la cerca tutta pura, tutta celeste, tutta divina. Con la scorta de' volumi spirati dalla superna infallibilità, segue l' uomo messo a commercio col cielo: a sollevare al cielo gli uomini curvati a terra, adopera il linguaggio stesso della Divinità: a contenerli nell' ordine eterno, segue la Religione or legislatrice fra lampi e tuoni, or portentosa tra i deserti, or fulminatrice tra le profanazioni. Con la scorta degli oracoli impreteribili del cristianesimo, segna quel cammino dal quale non si travia senza colpa. Inesorabile agli errori che disfigurano l'aspetto della inviolabil credenza, gli affronta animoso e ne trionfa, indi sopra basi solidissime stabilisce i dogmi puri e veraci. Percorsa la Religione negl' insegnamenti suoi, la scorre secondo l'ordine de' tempi nelle origini, ne' progressi, nel proseguimento. La mostra maravigliosa nel suo nascere, vincitrice di tutte le

(1) Le scuole di Modena furono ampliate a forma di Università l'anno 1683 da Francesco II, e il rinomato Ramazzini ne celebrò l' aprimento.

(2) *Nisi utile est quod facimus, stulta est gloria*. Ho assunto questo principio come assioma, credendo che bastasse accennarlo, e fosse il dimostrarlo perduta opera. Le cose evidenti perdono di pregio a volerle provare, e tutti sanno che la gloria falsa non è che un errore degli uomini che lodan quello che dovrebbon biasimare. Certamente la gloria vera, che è la sola che sia gloria, non è altra da quella che io ho descritta.

umana contese, e nella universal perturbazione delle cose imperturbata essa sola. Sempre mossa dallo spirito di amore e di pace, la deplora tante volte abusata, quante ella fu tolta in pretesto di guerre, di fazioni, e di acerbe querele tra il sacerdozio e l'impero. Pieno così de' principj di lei passa ad applicarli ai doveri dell'uomo. Non è azione alcuna della vita ch' ei non libri sulla bilancia del giusto e del retto, fino a quelle che, involte di dubbia apparenza, stanno in sospeso fra il concedere e il negare. Evita il sentier troppo largo, declina dal troppo angusto, l'uno soverchiamente declive alle ruinose passioni, l'altro soverchiamente scosceso alla umana fralezza. Formando l'incolpabile cristiano, sente di aver formato l'ottimo cittadino, e così tutte riduce le opere umane a quel punto ordinato dall'Autore dell'universo, nel quale consentono a un tratto e la superna giustizia e la terrena felicità.

Ma dove la Rivelazione si arresta, ivi cessa il teologo, contento di tacere, quando la celestial sapienza più non ha degnato di parlare. Allora la ragion sola è consultata nel sommo affare degli uomini, nella verità; e l'industre ragione istituisce un'arte, per la quale acconciamente anteponendo le note idee alle meno note, interponendone altre a ravvicinare le più distanti calcolandone le concordie e le repugnanze, ella finalmente perviene o a ristarsi sulla conosciuta notte della invincibile ignoranza, o a mettersi in via al dubbio albóre della probabilità, o ad esultare all'aperto giorno dell'evidenza.

Al chiarore di quella face misura il filosofo con rapido sguardo il vasto teatro delle umane scienze, e qual lo vede, e come parcamente fornito di verità, come ottenebrato di dubbiezze, come ridondante di errori! Osserva che quanto è il sapere, di che quaggiù si superbisce, tutto si dee a' soli sensi: maestri i sensi a noi non meno della propria che della esistenza del material mondo: quindi l'intendimento in noi di una incorporea facoltà animatrice, quindi il prospetto dell'universo, e la conoscenza di un onnipotente e sapientissimo Artefice e moderatore: dalla conosciuta onnipotenza il debito del culto e della sommissione, dalla conosciuta sapienza l'indeclinabile equilibrio de' beni e de' mali, ed un novello ordine di vita immortale.

Esulta il filosofo nel cammino, e la verità che sorride a' suoi passi gli schiude un campo vastissimo tutto luce, tutto evidenza, tutto utilità, lo studio dell'uomo e degli umani doveri, dall'adempimento de' quali unicamente la felicità dipende, quella felicità che tanti sospirano di possedere, che tutti perdono posseduta, non conosciuta rifiutano, vicina non sentono, non avvisano lontana, simulata non distinguono. I doveri dell'uomo ne sono la base. Severo il sapiente li annovera, li raccomanda. A traverso i piaceri calcola i mali e gl' incomodi; a traverso il fragore del fasto e del lusso ode i gemiti della fraudata indigenza; a traverso della abitudini che hanno pervertito l'uman cuore, riconosce quel naturale effetto, onde l'uom patisce in sè stesso per altrui patimento, il senso di compassione. Dolente che o l'ingorda avarizia, o la spensierata mollezza, o la sorda ambizione lo abbian represso e ammutolito, egli lo irrita, lo esercita, lo fomenta. Scosse le docili anime de' giovani, sentono di tutta la loro energia le ragioni dell'umanità, sentono l'amor della patria l'impazienza di esser utili, l'abborrimento di quell' orgoglio che disuguaglia gli uomini agguagliati dalla natura, e il piacer sommo de' cuori generosi, il piacer di beneficare

Il filosofo ha formato l'uomo. Il filosofo ordini la società. A chi se non a lui, a lui, ministro della ragione e della verità, si appartiene egli il sublime uffizio? Indagatore della natura, ne legge in lei le prime linee: legge scolpito nell'uman cuore l'orror della solitudine, l'amor del mutuo commercio e della socievol vita. A comporre in amichevol nodo la libertà, sentimento dell'uomo, con la felicità, suo fine, quella illimitata, questa di molti limiti circoscritta, tempera la libertà, ma non la perde, trasfondendo nella comune e pubblica volontà quanto ne toglie alla privata. Così sciolto è il problema, e lo stato civile compiuto. Quindi le leggi, quindi i difenditori e i moderatori dello stato, quindi i magistrati, i comizj, il senato, quindi quella che rappresenta quaggiù l'immagine di Dio, la poderosa maestà della monarchia. Pien di riverenza l'ammira, e reprime le incaute querele di coloro che, troppo vaghi o della democrazia turbolenta o della gelosa aristocrazia, la confondono con la servitù. Pien di equità sgrida i politici mentitori che, abbagliati di falsa gloria e di utilità funesta, argomentano l'affare de' sovrani esser diverso da quello delle nazioni; asseriscono la grandezza de' monarchi potersi edificare sulla depressione de' popoli, e credono (oh errore, oh inganno!) altro essere il principe ed altro il padre. Pien di zelo, mentre i regnanti e i ministri loro corron rapiti nel turbine degli affari, il sapiente adopera l'acume dell'intelletto a rinvenire i pubblici bisogni, e ad accennarne i rimedj: ordina al comun bene, quanti mai sono i membri di che la nazion si compone, ordina a quello l'onor de' Patrizj, la sagacità degl' interpreti delle leggi, i ritrovamenti de' letterati, l'austerità de' sacerdoti, le callose braccia de' coltivatori, gli operosi calcoli de' mercadanti. Si spande la verità, si approssima al trono animosa, germoglia, fatta abitudine del popolo, e produce nella sovranità la grandezza e il vigore, nello stato la tranquillità, l'opulenza, la felicità.

Avventurosa quella nazione dove il filosofo si ascolta, dove la filosofia è moderatrice non meno de' pubblici affari che delle leggi! Le leggi son sempre presenti all'uomo per quanto ei le fugga, si allontani pur egli da' magistrati, da' tribunali, dai dolci vincoli della società: cerchi una ignobile libertà tra le selve, e sia solitario con le fiere: il giogo delle leggi è nel suo cuore preparato dalla natura, da lei raf-

fermato. Ma le leggi scritte nell' uman cuore, le leggi ordinate al pubblico benefizio, sarebbono di leggieri dimenticate per la forza prepotente dell' utile privato, se cantamente la pubblica ragione e la fermezza dello stato civile non le avesse ne' durevoli bronzi o nei più durevoli libri perpetuate. La sapienza superò sè stessa nella grande opera della civile giurisprudenza: consultò la natura; all' immutabil ordine della quale se le leggi concordi non sieno false, inique o nulle si debbono riputare: consultò i voluti patti e la inesorabil necessità: alle dubbie cagioni delle cose e delle persone pose un termine non dubbio: lenta interprete sugli oscuri oracoli della stabilita legislazione, balenò luce, consiglio o verità. Ferma allor fu la paterna autorità sopra le soggette famiglie: sacro ed imperturbabile il casto vincolo del nuzial talamo, e pien d'onorificenza nella legittima prole; regolato non meno il retto titolo di acquistare che la quiete di possedere; assicurato il vigore delle private volontà ancor quando la volontà tace nel silenzio della morte; protetto il sommo vincolo della repubblica, la fede dei patti e delle obbligazioni; protetta l' incesperta onestà contra le macchine della frode, agguagliata la ragion della tremante povertà col superbo minacciar della ricchezza: in mezzo alle contenzioni serbata la pace; in mezzo all' immenso tratto che disuguaglia gli uomini adeguata in tutti la civil libertà, in tutti equabilmente diffusa. Mentre la Religione sottopone all' imperio suo le azioni umane, l' osservanza de' riti, la riverenza degli altari; la giurisprudenza, uscita del seno stesso santissimo di lei, uscita de' rivelati oracoli, e dei non mai fallevoli consulti dell' adunata Cristianità, rivolge al rettissimo cammin suo quella eletta classe di uomini, che, sollevati sul civil ordine per sublimità di uffizio, ma non disgiunti, vegliano inermi a guardare la divina ragione del santuario assicurata dalla non meno divina podestà del principato. Mentre la ribellante malvagità prorompe negli orribili misfatti, si pasce delle rapine, si gloria delle violenze, si contamina delle stragi; la legge armata veglia a guardia de' disarmati cittadini, ne proibisce le offese, ne allontana le perturbazioni: piena di accorgimento corre di lume in lume verso l' occultata verità, o trae dalle lor minacciose latebre le colpe e i colpevoli: piena di rettitudine, all' omicida contrappone la morte, all' infamatore l' infamia, al rapitore il disagio e l' angosciosa fatica, al perturbatore l' esiglio, e sempre ad una stessa egual norma il delitto misura e la pena.

Tanto è nel sommo affare della umana felicità il conoscimento de' doveri, l' osservanza delle leggi! Pur nondimeno imperfetta e manca ella si rimarrebbe, dove la natura delle materiali cose oscura ne fosse, dove quelle cagioni s' ignorassero, quelle arcane cagioni che tanto è dolce conoscere, tanto profittevole sapere, tanto glorioso rinvenire. I corpi che ne circondano, che coll' azione della esistenza loro ad ogni istante ne rendon della nostra certificata, che nell' anima ci si trasferiscono, ci si rappresentano or col giocondo senso del piacere, or coll' abborrito del dolore, i corpi e tutto il material mondo son cosa nostra. Potremmo noi neghittosamente ignorarli, e, quasi estrania occupazione, non interrogare su gli arcani loro l' indagatrice ragione?

Gira la ragione lo sguardo esploratore per tutto quanto è il regno delle materiali sostanze. Fra le tante maniere onde i corpi sono, una primieramente ne avverte, senza la quale i corpi non sarebbono, l' estensione. I limiti di quella, varj di ampiezza o di forma, si sottopongono alla più diligente disamina, e l' evidenza trionfatrice corre via via doviziosa di nuovi ritrovamenti l' interminabile campo delle matematiche discipline. I rapporti della figurata estensione, secondo che di quantità crescono o scemano, hanno per infallibile misura i numeri, i numeri a' quali nulla è sì grande che con la certa espressione non lo aggiungano, nulla è sì tenue, che non si assottigliano a rappresentarlo. I rapporti della quantità sono il soggetto della profonda analisi, cui dato è cercar sempre e sempre rinvenire, di compendiare in brevi note l' universo, e di assoggettar l' infinito alla finita ragione dell' intelletto. Scorto il sapiente per tanto lume di verità, che non osa, che non tenta, che non ottiene? Raccoglie e stringe in picciol campo i regni, gli imperi, e tutto infin l' orbe di questo pianeta nostro, del quale se la natura ha studiosamente celato l' ampiezza e la capacità costituendolo ai corti sensi immensurabile, il geometrico acume, quasi a malgrado di lei, pur lo ha misurato. Il valor geometrico ascende il cielo, e torna dal ciel vittorioso con le delineate vie degli astri, con le noverate distanze, con la moli conosciute; e mentre la costernata plebe impallidisce alle tenebrose eclissi, e alla male augurata luce delle fiammeggianti comete, l'osservator giubiloso applaudesi di averlo presagite, prende animo di seguitarle pel cammin de' secoli, e ammonisce del loro ritornare la più tarda posterità.

Tanto è il poter della geometria! E v' ha chi si arroga, ignaro di lei, di leggere entro il gran volume della natura che tutto è scritto a caratteri geometrici! Scritta per man della geometria è l' operosa meccanica. Ella assoggetta a chiarissime leggi l' oscura ragione del moto, del moto anima e vita della morta materia, vilo evento ai volgari sguardi, o sublimissimo mistero alle meditazioni del sapiente. Novera gl' istanti, nota gli spazj, le forze produttrici determina, moltiplica le compone, composte le scioglie; tanto esamina, tanto osserva, che contrapponendo al resister gagliardo de' corpi più gravi la maggior celerità de' più lievi, le forze adeguate si ristanno nel quieto equilibrio: quindi per leve, per ruote, per cunei alleviate all' uman genere le dure e travagliose fatiche, quindi la debil possa delle braccia fatta abile a volgere le vaste travi, a trarre gli enormi massi, ad ergere i torreggianti obelischi. Quindi all' elegante architetto le norme degli edifizi

solidissimi, che si prometton di recare alla età più rimota le magnificenze della presente; quindi la custodia delle città, le mura e le torri invitte agli assalti, vietate ai fulmini della guerriera offesa, e minacciose ai fulminatori.

Oh penetrar potesse la geometrica luce nell'intimo di tutte le cagioni! Tutto allor sarebbe verità, e l'errore straniero mostro tra gli uomini, e sconosciuto, non oserebbe confonder loro le vie della vita, della felicità, della sapienza. Ma dove l'evidenza si tace, l'osservazione risponde; risponde la sperienza. Annovera l'osservazione i fatti, dirò così, della natura, noverati gli medita, gli raffronta, gli ragguaglia, gli ravvicina: dagli effetti ascende alle cagioni: ma l'interminabile catena delle cagioni tutta non si vede, tutta non si percorre: dove ella interrotta si manifesti e discontinuata, temerario è proseguire. La ragion sente il vôto, l'osservazione si dispera occuparlo, la sperienza lo confida. Dove gli spontanei fatti della natura non bastano, ella per arte gli crea, per arte gli moltiplica, suscita le cagioni che s'ignorano per quelle che sono note, gl'invisibili corpi provoca ai visibili effetti. Ed ecco il desiato giorno, e quanto giorno! Ecco deviata dal retto cammin suo la luce, approssimaro pel curvato vetro i remotissimi astri: intorno a Giove e a Saturno discernersi un luminoso corteggio di obbedienti pianeti, il fulgor nubiloso della Via-Lattea scintillare distinto di stelle. Il vietato mondo della infinita picciolezza si penetra dall'armata pupilla, e grandeggia ne'minimi oggetti. Rotta la luce sull'acuto cristallo, svela l'arcano de' colori, svela i portenti dell' Iride. L'invisibile, l'impalpabil aere è conosciuto: grave se preme il liquor sottoposto, elastico se con violento fragore si disprigiona, necessario se, priva di lui, moribonda languisce la vita. Il freddo e il calore hanno misura. La ragion della gravità si calcola: la gravità è costituita moderatrice dell' universo. L' elettrico fluido anima l' aere, la terra, e quanta è la materia. Attrae, respigne, scuote, urde, scintilla; è tremuoto nel suolo, è fulmine nelle nubi: ma il fulmine obbedisce al filosofo: passa e non tocca lo vietate torri, e scende innocente nella sua cella, e l'arcana indole sua, provocato dall' arte osservatrice, manifesta. Al filosofo si offre il fuoco: ei lo imprigiona nel chimico fornello, e al tormento del riverberato calore i corpi saldi e tenaci si distemprano ne' loro nativi elementi. Al filosofo si offre l'indocile forza delle acque: le acque frenato con le stesse lor leggi osservano l' alveo prescritto, cedono le paludi all'aratro, si sollevano ne'sublimi zampilli delle fonti. Si offre la terra: ei legge su i monti le orme del mare antico: nelle lor viscere addita i marmi e le gemme: seguita le vie tortuose de'metalli. Sulla feconda superficie ne percorre l' immenso popolo delle piante: ordinato in famiglie per lui, qual d'esso torreggia nel durevol tronco a sfidare i venti congiurati, qual cuopre d'amica ombra la terra, qual pasce di saporose frutta i viventi, quale assorge nell' umile stelo ad abbellir del verde smalto l'anno ringiovenito in primavera: negl'intimi aditi do'fiori la virtù prolifica ne riconosce; segue le obblique vie del vital succo che dalla sitibonda radice sollevasi, cho dal fecondo aere per le frondi discende: di quelle fa tesoro che son benefiche e salutari: le venefiche e ferali svelle e proibisce; le moribondo avviva, le lente affretta, le difficili agevola: osa accordare la natura alle intenzioni dell' arte, e la pianta stupisce de' non suoi frutti, e delle frondi straniere.

Con questo nobile ardimento il fisico generoso si trasporta fuor di sè stesso a conoscere l' universo, tanto che sopra sè ritornando, quasi stanco da tanta via, vede con nuova e maggior maraviglia in sè stesso epilogato l' universo. Un cuore centro della vita donde ascende, ove discende, parte, riede il sangue derivato, non ismarrito, per innumerabili canali: nervi che muovon dal celabro e al celabro ritornano con le immagini dell' esterior mondo: musculi obbedienti che si tendono in leve a' cenni della libera volontà: sostanza che di continuo si dissipa, di continuo si restaura: solide ossa ferme alle pressioni, docili ai movimenti: interiormente ordine, sapienza e proporzione: sommo il lusso nelle parti, somma nell'uso di quelle la semplicità: esteriormente la bellezza, l'eleganza la simmetria: l' anima nella pupille, l' espression nelle gote, la robustezza negli omeri, l' agilità nell'imbusto, nella morbida cute la gentilezza.

Sì fatta è la più eletta opera della creazione, l' umana macchina: avventurosa se nimico urto non perturbi negli umori l' equabil corso, negli organi il vigor non rallenti, e tutta non la disordini, disagiandola agli uffici della vita, e inchinandola all' orribil quiete della morte. Inorridisce il senso al dolore, si affanna di rimuoverlo, e implora la medica arte che lo ripari. L'aziente de' gemiti acuti o dello squallor che circonda il letto dell'angoscia, impavida del veneno che si spira coll' aer minaccioso, ivi ella si asside a consultar l' indole de' morbi, a raffigurarne i segnali, ad esplorarne i vestigi, pur non abborrendo, ove uopo ne sia, di rintracciarli per entro le guaste viscere de' dilacerati cadaveri. Prende conoscimento del poter dell' erbe e de' farmachi: si giova del caso inventore: con lui comincia, con la osservazion prosegnisce, calcola con la ragione, si determina coll' esperimento. Mentre l' insana ambizione, il furor cieco e l' onor menzognero armano le destre ferali de'conquistatori, che, orgogliosi d'inique palme, si applaudono delle desolate nazioni, e passeggiano a ciglio asciutto le glebe insanguinate, la benefica medicina ritrae dal ratto correr suo la febbre irrequieta, estinguo nelle vene l'esuberante calor micidiale, agevola le tardate vie della natura, e disarma ad un tratto la morte quando più imperversa correndo di soglia in soglia le città tremebonde, e cangia il lugubre clamor de' funerali negli esultanti inni della salvezza. La sanità, rosea le guance, si allegra nelle immagini liete del continuo sonno, si alimenta per la util fame che d'ogni sapore i cibi condisce, si afforza nella salutar fatica delle

arti, si avviva nelle danze della vispa gioventù, e si adagia nel contento riposo della prospera e verde vecchiezza.

Ma dove, Ascoltatori, dove mi aggiro io, dove vi adduco? Sente oramai l' Orazione di aver fornito il suo cammino. Si è ella levata al cielo con la Divinità, è scesa ne' secreti del cuore e del pensiero con la contemplazione dell' uomo, e quindi si è dipartita a compiere l' immenso viaggio della natura e dell' universo. Voi meco veduto avete in che le scienze sien costituite, a quale oggetto rivolte e di quanta utilità produttrici. Annodate di un sol vincolo insieme, col vincolo stesso alle arti si annodano. Così mentre la lenta e cupa ragione medita le cagioni delle cose, l' eloquenza, illustrata dal suo raggio, senote, tuona, fulmina; la poesia si rabbellisce della favola ingegnosa; e rapisce l'anima incantata de'numeri armoniosi; la pittura imitatrice contende con la natura, e la natura si nobilita ne'portenti dell'arte: la scultura rammorbidisce nel marmo e nel metallo gli spiranti simulacri de' Numi e degli Eroi; l'architettura grandeggia nella dorica solidità, e si ringentilisce nella corintia eleganza. Quindi la schiera delle arti meno pregiate, non meno utili, onde alla necessità si provede, al bisogno si ripara, al comodo si fornisce, al piacer si ministra. Un sol nodo adunque le arti e le scienze congiunge, e nello stesso nodo congiunte stanno quante mai sono le occorrenze della civile repubblica. Non ha dunque alcuna util cosa la società, che dalle scienze non prenda alimento, per esse non si nobiliti, non si maturi, non si perfezioni. Tanto dunque sarà proteggerle, stabilirle, propagarle, quanto edificare sulle basi più ferme e sicure la prosperità delle nazioni. Se così è, se voi nol mi contendete, io mi avviso di aver liberata la mia promessa, mi avviso di ascoltare le tante lingue che qui sono, lingue che articolar non ponno altri concetti che della ragione e della verità, tutte concorrere quasi in un solo concento, e dire: Francesco III, provedendo nel passato a tante parti di che divisamente la pubblica felicità si compone, ha certamente adeguati tutti i più chiari principi, onde l' istoria si orna, onde l' umanità superbisce; ma quest'oggi raccogliendo in un corpo solo, per così dire, la partita felicità, sottoponendo le membra sparse di lei ad un' anima reggitrice, tutti gli ha vinti e superati: ha aggiunto quel termine che la lode sente l'ultimo della eccellenza, che i voti impazienti de' popoli senton l'ultimo de'lor desiderj. Vi ha egli alcun tra voi che opini diversamente? Vi ha egli alcuno che, nel gittarsi l'augural pietra di questo tempio della Sapienza, non ne argomenti la prossima maturità, non si rallegri nelle speranze più generose, non si rassicuri ne'frutti più doviziosi? Se vi ha, che nol credo, vegga egli, vegga l'Estense Genio che ne sta a guardia, che manifestamente sopra vi splende. Vi splende sì, non quale lo videro i più pallidi tiranni fulminatori della empietà, dell' Italica fortuna difenditore, sostenitor della Chiesa, proteggitore della libertà; ma dolce, soave e giocondo qual le Muse di rimirarlo furon liete allor che dieron fiato all' epica tromba, che rimbombò con Orlando, con Goffredo, dopo Omero, dopo Virgilio ultima di tempo, di dignità non ultima: qual le scienze in quella stessa patria vostra lo ascoltarono quando i Sigonj, i Sadoleti emularono la Tulliana eloquenza, quando Falloppio ristaurava e creava l'anatomica dottrina, quando Muratori traeva l'ignorata istoria nella luce della fama e della celebrità: qual finalmente lo veggiam noi, raccolto in tutto il fulgore de' tanti secoli suoi nel serenissimo Francesco III, animoso in tutta la fidanza degli augurj più avventurosi, pien di valore, pien di consiglio nell'Augusto Principe, che la Providenza ha donato alla virtù di tanto padre, alla felicità nostra, all'ornamento di tutta Italia. L'Estense Genio ne affida. Tutto si speri, tutto si prometta, tutto si tenti.

POESIE SCELTE

DI

LUIGI CERRETTI

LIBRO PRIMO

. . . . al Greco
Fonte, e al Latin tanta dolcezza attinsi,
Che plauso ottenni dalle Belle, ed ebbi
Nome di Vate, e udimmi Italia, e piacqui.
Sciolti, al Professor Loschi.

AL CONTE CASTONE REZZONICO

DELLA TORRE.

L' I N V I T O

ODE

Tornan, Dorillo, i placidi
  Giorni di primavera:
  Dorillo, i pensier torbidi
  Deponi e alla severa
  Serbagli estrema età.
Talvolta breve insania
  Mesce a i consigli il saggio:
  Anche senza che affrettilo
  D' avverse cure oltraggio,
  Pur troppo irrevocabile
  L' ultimo di verrà.
Che giova, in filosofici
  Severi studi involto,
  Aver, fra dubbi e tènebre,
  Pallido sempre il volto,
  Sempre inquieto il cor?
Qual, dimmi, a te promettono
  Gli studi tuoi mercede?
  Suono d' incerta gloria
  Che al rogo tuo succede;
  Ma che a' tuoi giorni involano
  L' inganno ed il livor.
Tomba straniera in Calcide
  Dell' esul Stagirita
  Copri la spoglia esanime;
  Nè sorte più gradita
  Di Sofronisco al figlio
  L' ingrata Atene offrì.
A che cercar fra i posteri
  Piacer sognato e vano?
  Vuoi dunque che sorridano
  Cielo e natura invano
  All' ordin de' tuoi dì?
Vedi? S' adorna ogni arbore
  Del suo frondoso incarco;
  Bello in color ceruleo
  Già ormai di nevi scarco
  Da lunge il monte appar.
Il bue muggendo adattasi
  Di nuovo al giogo usato;
  Torna il villan col vomere
  Al solco abbandonato;
  E allo spirar di zefiro
  Torna il nocchiero al mar.
Vieni. Al tumulto involati
  Di basse turbe ignare.
  Mal le cittadi il veggono;
  Quanto sia bello, appare
  Solo ne' campi April:
Degli avi miei retaggio,
  Sovra romito colle
  Albergo solitario
  A gli ozj miei si estolle:
  Quivi i miei Lari aspettano
  Ospite sì gentil.
Semplice vitto e semplice
  Godrai piacer con esso:
  Fugge dal fasto incomodo
  Felicitade, e spesso
  Su gli origlier di porpora
  Langue la voluttà.
Non di vendemmie galliche
  Le stille peregrine;
  Ma la mia man, che scelselo,
  Delle natie colline
  Il vin ti mescerà.
Lungi da te il socratico
  Sobrio rigor per poco:
  In convival delizia
  Tutto fra canti e gioco,
  Tutto si versi il cor.

Virtù tropp' aspra e rigida
Nutre un' alma inclemente:
Flacco e Virgilio ai calici
Porgean la man frequente;
Ma del primier de' Cesari
Fu sobrio l'uccisor.
Tu che, se il vuoi, le italiche
Grazie alle grazie argive
Tanto unir sai, che Pindaro
Certo, cred' io rivive,
E spira entro il tuo sen;
Tu la febea testudine
Recherai teco, e un canto
Tal ne trarrai, che Lidia
Alfin ceda al mio pianto,
O l'ostinato orecchio
Porga a miei voti almen.
Tregua avria Tizio e Sisifo
Nell'ima valle inferna,
Mercè il tuo suon. Le Belidi
Non verserian l' eterna
Onda nell'urna invan.
Oda dell' empie giovani
Lidia il destino amaro:
Empie (e che più potevano?)!
Con scellerato acciaro,
Empie! il marito uccidere
Potèr di propria man!
Degna che a lei splendessero
Le maritali tede,
Una fra tante al perfido
Padre la data fede
Ruppe sol' una e al barbaro
Disegno inorridì:
Chè, sorgi, disse al giovane
Consorte, oh! sorgi: invola
Alla fraterna rabbia
Cotesto capo; io sola
Sono che nol ferì.
Me, che t' amai, circondino
Le paterne catene;
O l'ultima Nomidia
Tra le infocate arene
Sia meta al mio languir.
Tu va, mentre secondano
Notte ed Amor mie brame.
Salvo gli dii ti scorgano
Da questa reggia infame;
Poi memori al mio tumulo
Vengano i tuoi sospir.

IN MORTE DELLA NOBIL DONNA

TERESA VENIER

SONETTO

Questi non eran, no, gli uffici, e queste
Le rime che al tuo nome offrir credea,
Donna, che già svegliavi in mortal veste
Di meditata deità l'idea.
Di lauri a Te, non di cipressi inteste,
Cinger corone entro il pensier volgea;
Ma l'estreme affrettaro ore funeste
Di una vita ch'eterna esser dovea.
Al tuo bel volto e a tuoi canori studi
Su l'Alfèo suscitati e su l'Ismeno,
Avria la Grecia monumenti e ludi:
Chè se votivi a Te fra il comun pianto
Marmi la patria non eresse, almeno,
De' gran nomi custodo, abbi il mio canto.

PER LO STESSO ARGOMENTO

ODE

Quis desiderio sit pudor, aut modus
Tam cari capitis?
Hor. Lib. I, Od. XX.

A che quel pianto, o Pepoli?
Forse all'estinta salma
Tratta da' nostri gemiti
Può ritornar quell'alma,
Che l'implacabil Erebo
Per sempre ci rapì?
Contra il destin non giovano,
Tu il sai, querele, o voti;
Fisso per tutti è l' ordine
De' suoi decreti immoti;
Tutto avrà fine un dì.
Se suon di fama argolica
Sempre non è mendace,
Preda sparì l'Atlantido
Dell' ocean vorace;
L' ultima delle plejadi
Più non isplende in ciel.
Quante, se i versi avessero
Di placar Dite il vanto,
Ombre d'amiche esanimi
Non avria rese al canto
Proserpina crudel?
Vago qual tu di lagrime
A gelid' urna intorno,
Per la sua Cintia il fervido
Cantor dell' Umbria un giorno
Quai non diè voti a Nemesi,
Quai numi non pregò?
Ma l'inflessibil Atropo
I carmi suoi deluse;
E fu nud' ombra e cenere,
Ad onta delle Muse,
Quella ch'ei tanto amò.
Duro, lo so, fu agli ottimi
Perdere, e a te più amaro,
Donna, che il basso secolo
De' pregi suoi fea chiaro,
E troppo breve immagine
Fu degli dei quaggiù.
Ma che? sè stessa esercita
Ne' rischi un'alma forte;
E mentre il volgo opprimono,
Son l'ire della sorte
Cote della virtù.
Altro da te che gemiti
L'itala gloria aspetta,
Genio sacro a Melpomene,
Te il comun voto affretta
Nel noto calle a muovere
Il coturnato piè.

Già la tua voce implorano,
Scosso il fatal letargo,
Dall'are empie di Tauride,
E dalle torri d'Argo
Ombre di mesti Re.

PER LA STESSA

SONETTO

Sola a tuoi pregi, no, l'adriaca gente
Plausi ed allori offrir già non solea:
Udinne il grido e il ripetè sovente
Col tosco mar fin l'Anfitrite egea.
Lasso! che il ciel, fatto or per Te ridente,
Invidionne un ben ch'ei non avea;
E cara già divinità presente,
Non sei quaggiù che nome e nuda idea.
Ma sacro questo nome ai dì remoti,
Sorgendo all'aura di seconda vita,
Sarà oggetto di culto e scopo ai voti:
E beata dirassi e al ciel gradita
L'età che il canto tramandò ai nepoti
D'alma sì rara a sì bel corpo unita.

PER ILLUSTRI NOZZE LUCCHESI

È TIBULLO CHE PARLA

ELEGIA

Non mai su questo al nume tuo diletto
Felicissimo suol, dea degli amori,
Surse più bello ai nostri canti oggetto.
Pera chi sol fra bellici furori
Intreccia al crine degli eroi pugnaci
Barbaro serto di sanguigni allori.
Amano i versi miei sorrisi e baci,
Vezzi, lusinghe e sconsolato e basso
Suon di querele e pronti sdegni e paci.
Mosse, la sorte a vendicar di Crasso,
Più d'un duce roman bellica schiera,
E vincitor rivolse al Tebro il passo.
Nè mai concento di canzon guerriera
Schiuser le corde di mia lira, usate
Nemesi a risnonar, Delia e Neera;
Ed or, che rara femminil beltate
Ne invita al canto, al noto canto io torno;
Memore ancor della vissuta etate.
Silvia d'Etruria onor, Silvia d'intorno
Echeggian gli amenissimi mirteti
Di questo a Citerra sacro soggiorno.
Silvia è cara al destin: lei dai secreti
Lari paterni in braccio a Tirsi adduce
Pronubo il canto de' miglior poeti.
Già d'Espero nel ciel brilla la luce:
Qual mai d'Espero v'ha luce più bella,
Che le fanciulle al talamo conduce?
Tirsi all'ara già move e sua l'appella:
Dolce cosa è Imeneo: cedi, t'affretta,
O ripugnante invan cara donzella.
Che rare forme e che beltà perfetta!
Tirsi, a che il lento ciel rampogni e sgridi?
Ella schiuse i bei labbri e tua si è detta.
Cose ignote io non canto: lo stesso lo vidi
La libera città, che al Serchio in riva
Arbitra siede di beati lidi.
Non mai dal cor la rimembranza viva
Cadrà di quello, che alle mie pupille
Spiaggia sì bella offerse e sì giuliva:
Non i templi, i palagi e non le mille
Sul dorso delle facili colline
Sparse a immagin di scena augnste ville.
Là pur mirai, qual sparso ancor di brine,
Bel fior di primavera in campo aprico,
Silvia, neve la guancia, ed oro il crine.
Lasso! qual fui, quando sul volto amico
Impresse ravvisai le forme note,
Le care forme del mio foco antico!
Possente ad infiammar caucasea cote,
Tal vibrava il bel guardo, e tal pingea
Di frequente rossor Delia le gote.
Rossor troppo fallace! Infido ardea
D'altra fiamma il suo petto; e il tradimento
La sicurezza in quel rossor prendea.
I giorni ancora per mio duol rammento,
Che ingannato da placida sembianza
Lunga gioja fingemmo, e fu tormento.
Me i campi avran, dicea; romita stanza
Cercan gli amanti, e meco Delia ai campi
Spiegherà i pregi della sua costanza.
Indivisi vedranne il sole, o stampi
D'Orizia il rapitore orme di gelo,
O che Sirio ostinato i solchi avvampi.
Fia poi sua cura, allorchè ride il cielo,
L'ara di Pale ornar di fior più belli,
E a Bromio un capro offrir di vario pelo.
Colti dalla sua man, frutti novelli
Adorneran le mense e i vin migliori
Da lei serbati ed i più pingui agnelli.
A ingannar poscia di notturni orrori
L'ore solinghe, io sul canoro legno
Le storie canterò di prischi amori.
Dirò, che Ninfa di protervo ingegno
Piacque ad Apollo, e che per lei d'Admeto
Gli armenti pascolar non ebbe a sdegno.
Egli in riva al Penéo pianto secreto
Spargeva, schivo d'Ambrosia, e fumi coi,
Come volle d'Amor l'aspro decreto.
Oh quante volte osaro i carmi suoi,
Onde chiedea la sua perduta pace,
Con muggito importun rompere i buoi!
Nè mai, sorda al dolor che sì lo sface,
Volgere a lui degnò gli occhi sereni
La ninfa crudelissima, fugace . . . .
Questi di casto amor voti ripieni,
Lasso! lo formava, che Volturno e Coro
Sparsero poi fra gli odorati Armeni.
Tirsi felice! Alla tua fè ristoro
Concessero gli dei: dono negato
Spesso al cultor dell'infecondo alloro.
Godi, chè il merti, alla tua Silvia a lato,
Pago di sua beltà, de' suoi costumi .
Nulla ti resti a desiar dal fato.
Crescano i vostri dì, cura de' numi,
Finchè, fra i baci estremi e fra i singulti,
Quasi al sonno composti, i vostri lumi
La man poi chiuda de' nipoti adulti.

PER LA NASCITA DEL PRIMOGENITO

DEL CONTE SANVITALE

Haec tibi fabellas referat.
Tib. Lib. I, Eleg. III.

CANZONE

Primo son io che tento
Pel tosco cielo intorno
Mover l'arduo concento,
Che già pel Lazio un giorno
L'immenso di Callimaco
Emulator tentò:
E a te il consacro, amabile
Germe d'eroi, Selene,
Oggi che liete echeggiano
Per te l'arcadi avene,
Che lungo il Taro ad Eaco
Lo stesso Pan donò.
Viva speme di Trebbia,
Fra mille Ninfe e mille,
Te bella i dei formavano:
Sono le tue pupille
Involatrici ed arbitre
Di pace e libertà.
Neve sul colle algente
È il candor di tue membra:
Raggio di sol nascente
La tua beltà rassembra,
Tal che dea già direbbeti
La favolosa età.
Ma ancor che saggia e altera
D'un ben sì raro al mondo,
La gloria tua qual era,
Se al grembo tuo fecondo
Maschil prole negavano
I lenti fati ancor?
Socchiuso fior purpureo
Eri in giardin gradito;
Vite, che allegra intrecciasi
Col verde olmo marito,
Ma sol di foglie e pampini
Pomposa vite e fior.
Quante offerte non ebbero
I tuoi secreti lari!
Quanti il parmense genio
Teco ai fumanti altari
Voti non venne a porgere
Dall'affannoso sen!
Ma tardi il ciel matura
Le vite degli eroi;
Chè se ai voti ei s'indura
E sembra sordo a noi,
Sorgon poi l'ore candide
D'un sospirato ben.
Tardi così a Farsaglia
Spuntaro i giorni lieti,
Che dal fecondo talamo
Nascer dovean di Teti,
Dappoi che al giovin Tessalo
Fausto destin la unì.
Ma alfin d'Emo agli alpestri
Gioghi e alle mute arene,
Amator dei campestri
Ozj, la trasse Imene;
E dal silenzio emonio
Grave d'Achille uscì.
Qual non fia dolce oggetto
Fra poco alle tue cure,
Mirar bel pargoletto
Muover orme immature,
Viva del padre immagine,
Immagine di te!
Mentre il grand' Eaco, a svolgergli
Antiche storie intento,
O sulle canne dispari,
Al suon d'aureo concento,
Il cammin della gloria
Gli mostrerà qual' è.
Egli, che tutto corselo
Con le virtudi al fianco,
Caro ai numi borbonii,
Dove all'Ispano e al Franco,
E deve ai lidi ausonii
Splendon d'Augusto i dì.
Or tu, Selene, intanto
Pingi al fedel pensiero
Qual fia l'adulto vanto
Del fanciulletto altero:
Dolce è un piacer che attendasi
Immaginar così!
Chè, se del faticevole
Parto non doma ancora,
Qualche cura inamabile
Pur t'ange e t'addolora,
E niega al volto niveo
Il pristino seren;
Io, se così ti piace,
Abil Cirréo cultore,
Ti desterò vivace
Gioja co' versi al core:
Io, cui latine veneri
Spiran bell'estro in sen.
Dirò il tradito ospizio
Dell'involata Achea;
Canterò Tisbe e Piramo;
Acide e Galatea,
Copia d'amanti improvvida,
Se il brami, io canterò.
Degna de' primi onori,
Nell'ima reggia ondosa,
Tra le figlie di Dori
Fu Galatea vezzosa:
Arse pel giovin Acide;
Aci lei pure amò.
Lei vede il cielo al nascere
Del mattutino lume:
Lei, quando il sol precipita
Nelle marine spume,
Compagna indivisibile,
Col suo fedele errar.
Spesso in agil barchetta
L'amica coppia ascende:
Sotto la prora eletta
Il flutto umil si fende;
L'onde a' suoi corsi arridono
Del siciliano mar.
Felice lei, se timida
Più della sua ruina,
Errante ognor tenevasi

Nella natia marina,
Nè mai sul lido inospito
Rivolto avesse il piè!
Opaco sorge e rende
Tetra la spiaggia un monte,
Che fino al ciel si stende
Con la deserta fronte:
Qui Polifemo annidasi
De' fier ciclopi il re.
Mostro giammai non vidési
Aspro quant'egli e truce,
Un occhio sol ministragli
Torbida infausta luce;
Funesto il mento ingombragli
Irto sanguigno pel.
Svelto cipresso o pino
Fa scorta ai lunghi passi
Per l'inegual cammino,
Aspro di tronchi e sassi;
Treman, s'ei mugge, i taciti
Antri; rimbomba il ciel.
Pur in quel sen sì ruvido,
In quel ferrigno core,
Chi 'l crederia? nascosesi
Per suo tormento Amore:
Amor che per l'indocile
Galatea lo ferì.
Solo conforto intanto
Della sua lunga pena,
Vasta gli pende accanto
La pastorale avena,
Su cui, quel duol che l'agita
Così sfogava un dì:
O più che latte candida,
O dolce più del mele,
Ma sorda più d'ogn'aspide,
Ma più che il mar crudele,
O Galatea bellissima,
Perchè t'involi a me?
Forse di molto armento
Ricco pastor non sono?
Odimi un sol momento,
E, se ti piace il dono,
La mia lanosa greggia
Tutta sarà per te.
Per me al tuo sen preparasi
Scelto monil di galle;
Io di ligustri candidi
E di viole gialle
Vaghi serti odoriferi
Al crin ti cingerò.
E, se turbar ti piace
Ne' mattutini albori
La solitaria pace
Ai muti abitatori,
Reti e canne ingannevoli,
Mio ben, ti getterò.
Ah! so ben io che rigida
Tu non se' poi cotanto:
Ch'anzi fanciullo ignobile
Ha di piacerti il vanto:
Il so; nè de' miei gemiti
A lungo ei riderà.
Mentre ragiona, ci vede
Per la soggetta riva
Aci, che affretta il piede
Alla cerulea Diva:
Il vede; e all'ire spronalo
La natia crudeltà.
Alla gentil Selene
Diran miei versi ancora,
Quai furon poi le pene
Di Galatèa, qualora
Lacero tronco, esanime
Rivide il suo fedel?
E l'improvviso giubilo,
Che ricercolle il petto,
Quando di fiume accolselo
Sotto il mutato aspetto;
Che tale alle sue lagrime
Lo riconcesse il ciel.
Forse ella il sa: che d'Eaco
E del divin Comante
Avvezza ai versi teneri,
Tutte al pensiero innante
Di Pindo le recondite
Arcane cose avrà.
D'Eaco e Comante il prode,
Ch'oltre il mare e Pirene
Ebber già plausi e lode
Anche fra stranie arene;
Nomi certi di vivere
Illustri in ogni età.

PER NOZZE

DELLA BUONVISI LUCCHESE

CANZONE

APPLAUSI DI TALIA

Dolce è la voce tua; nè tanto è grata
Sull'estivo meriggio al debil fianco
Del cacciator già stanco
Di vento occidental l'aura invocata,
Come soave ella nel cor mi suona,
Vera prole di Giove e di Latona.
Sai che, laddove libertade impera,
Libero esulta di mia tibia il suono:
Invano intorno al trono
L'ignuda Verità scorger si spera;
Il cuor de' Grandi al suon del ver si sdegna;
Ed io non son laddove il ver non regna.
Al riso e ai plausi d'incomposta plebe
Nascente ancora m'educò Megara.
Grecia lodommi a gara,
Nè mi sdegnàr Sparta severa, o Tebe:
E a miglior culto nelle patrie scene,
Adulta mi nutriro Argo ed Atene.
Fuggii le reggie de' tiranni, e invano
Babilonia invitommi e Menfi e Susa.
A lusingar non usa,
Contro il vizio palese armai la mano:
E chi non sa, che un giorno a me davante
Stette un Pericle, un Eupoli tremante?
Me dunque altera per vetusto vanto
Lucca, possente in libertà, riveda.
La nuzial sua teda
Scota il figlio d'Urania a Giuno accanto;
Già il Riso, ed il Piacer meco sen viene;
Nè straniero è il mio canto al biondo Imene.

Egli, dal dì, che, mia mercè, di spose
Roma nascente popolò, m' è amico.
Solingo bosco antico,
Atto alle insidie, il gran disegno ascose,
Là d' intrecciati rami ombroso ed atro
Surse a scenici ludi ampio teatro.
Accorse alla fatal scena giuliva,
Fur viste allor le rigide Sabine
Le pompe pellegrine
Mirar men aspre ed esultar fra i viva;
Nè alcuna sospettò di tesó laccio,
Finchè non pianse al rapitore in braccio.
Ignare di lor sorte, allor di strida
Empion dell' aria i regni e il conscio bosco;
Ma rabbuffato e fosco,
Al patrio muro il fier Roman le guida;
E alle querule invan tradite prede
Offre barbare nozze, e amor richiede.
Non all' orror di barbari imenei
Saggia *Buonvisi* il tuo fedel t' invita;
Ma timida e smarrita
Perchè appena dischiudi i lumi bei?
Perchè mai dunque è al palpitar costretto
Sotto i veli importuni il colmo petto?
Forse di me paventi? il so: talvolta
Rigida troppo io non dici modo all' ire;
Ma al mio soverchio ardire
Più Grecia non applaude insiem raccolta.
Cangiaro i tempi; anch' io cangiai favella;
Pon segno al tuo timor, non son più quella.
Più non son quella che, d' invidia armata,
Al giusto arrecbi non mertato oltraggio;
Ben duolmi ancor, che al saggio
Socrate, mia mercede, Atene ingrata
Fosse di propria man porger veduta
La coppa infame per feral cicuta.
Sorgi dunque; a che stai? le ardenti braccia
T' invitano del cupido marito:
Al fortunato invito
S' arrenda il tuo pudor. Qual più ti piaccia
Mi dirai poscia alla novella aurora,
Il nome di fanciulla o quel di nuora.
Oh! l' ingenuo pudor, ch' orna il tuo viso,
Perchè raro ai dì nostri, oh come piace!
Tropp' è che Italia audace
Dalle cittadi il confinò deriso
Fra valli abbandonato o selve ignote,
D' agresti spose a colorir le gote.
Te, modesta donzella, il patrio tetto
Serbò finora a profan occhio ascosa;
Altro conviensi a sposa,
Altro vedrai di cose ordine e aspetto:
Già il libero motteggio intorno pende;
Già la licenza convival ti attende.
Vedrai che al fianco del non suo consorte,
Onfale nuova di più molle Alcide,
Tresca Licori e ride;
Mentre, beato della propria sorte,
Al fianco anch' ei della fedel Temira,
Di Licori il marito arde e sospira.
Fuggi gl' infidi esempi. Al casto sposo
Non usurpi il tuo cor straniero amante.
Ma, deh, che il sen costante
Non t' agiti giammai pentier geloso!
Quanto il velen di gelosia nemica
Odino gl' imenei, Procri tel dica.
Sovra i colli d' Imetto, intorno a un fonte,
Fresc' erba sorge fra perpetui fiori;
Bosco di mirti e allori
Al cielo innalza la chiomata fronte;
Invitato dall' ombre ivi sovente
Zefiro scherza in sul meriggio ardente.
Al grato rezzo del solingo loco
Cefalo cacciator, carco di prede,
Spesso rivolge il piede;
Ivi s' adagia; ed, a temprar mio foco,
Alto ripete in questi poggi ameni:
Vientene, o mobil aura, aura ten vieni.
Rumor maligno il dubbio annunzio intorno
Della moglie all' orecchio intanto arreca.
Pallida in volto e bieca
Procri fu vista al sospettato scorno.
Pianse, stracciossi il crin, temendo, come
Fosse d' una rival, dell' aura il nome.
Qual consiglio, qual cor, mal cauta sposa,
Fu allora il tuo, quando all' infida selva,
Quasi inquieta belva,
Tràsseti la fatal smania gelosa?
Tu stessa nol sapesti; il dubbio core
Scotean tema e speranza, ira ed amore.
Cefalo intanto ai freschi poggi ameni
Torna, com' ha per uso al fonte appresso;
E, da stanchezza oppresso,
Vieni, o zefiro, ei dice, aura ten vieni.
Poichè il sospetto suo vede disciolto,
Procri non un color, non serba un volto.
Sorge, e move a sfogar nel seno amato
Il novello piacer, che il cor le inonda;
Ma di commossa fronda,
Egli che il susurrar sente in quel lato,
Belva la crede, e verso il suono inteso,
Vibra pennuto atral dall' arco teso.
E corre, e vede del suo sangue intrisa
Procri pallida il bel volto pudico:
Ahimè, che in petto amico...
Volò il tuo dardo, o sposo. In simil guisa
Tu dunque mi rivedi? oh per qual mano
Tronca i verdi anni miei fato inumano!
Ma, lassa! io rea della mia morte, io sono
Che incauta esposi alle tue freccie il seno.
La cara destra almeno
Chiudami i languid' occhi, e ti perdono:
Disse; e del suo fedel tra i labbri amati
Esalò nel morir gli ultimi fiati.

AD UN AMICO VEDOVO

ODE

Non sempre lice i vedovi
Lumi bagnar di pianto;
Nè lutto aver perpetuo,
O eterna noja a canto.
Alma plebea sol restisi
In tanto duol tenace,
Che delle amiche ceneri
Turbi perfin la pace.
Già sorde non ridonano
Le rapite compagne,
Ai desolati talami
Le Acheronlee campagne.

I furti suoi non vantino
I Piladi e i Tesèi:
Sogni son questi e favole
De' vantatori Achei.
Ma che novel connubio
Calmasse il duol funesto
Al pellegrin Dardanico,
Sogno non è già questo.
Fama è, che tra le ceneri,
Onde Troja cadea,
Il genitor su gli omeri
Al mar traesse Enea;
E che, tra il fosco incendio,
Mentre il seguía confusa,
Le fiamme rie togliessero
Al pio Trojan, Creusa.
Pianse: d'ingiusto e barbaro
Egli accusò il destino,
L'orme invan ricercatene
Per l'infedel cammino.
Pur, chi nol sa? L'immagine
Della consorte estinta
Sui lidi almi del Lazio
Da nuovo amor fu vinta.
Tu pur piangesti: i celebri
Lidi d'Arpin sel sanno,
Che te pensoso videro
Sul non previsto affanno.
Ma il figlio aureo di Venere
Volse al tuo pianto il guardo;
E pronto al cor fe' scenderti
Di nuova tempra un dardo.
Qual fia quell'uomo indocile
Al cupidineo telo,
Se il suo poter paventano
Gli stessi Dei nel cielo?
Felice Te, che piacquegli
Ferir col dardo stesso
Questa ridente vergine,
Ch'or ti lampeggia appresso.
Ma guai, se il duol rendevati
D'opporti a lei sì ardito!
Guai, se il fanciullo indomito
Da te partía schernito!
Per la sua morta Euridice
Sprezzò nuovo imeneo
Dalle Cironie Giovani
Il miserando Orfeo.
Ma palpitante e lacero
Fra suon notturni e canti,
Sull'Ebro poi lo sparsero
Le vindici Baccanti.

PER LE REALI NOZZE

DELL'ARCIDUCA GIUSEPPE

COLLA INFANTA

DONNA ISABELLA DI BORBONE

CANZONE

Già pronto è l'aureo cocchio,
Già il gran momento or pende,
Scendi gran Dea Borbonia,
Che teco Amor pur scende.
Già il fido braccio ei stendeti,
E ti si asside accanto,
Ch'ei di sua man vuol tergerti
Dalle pupille il pianto.
Pianto, che cuor di tenera
Figlia dagli occhi elice,
Che poi converso in giubbilo
Fia del tuo ben radice.
Elena anch'essa a Tindaro
Bagnò l'antica mano,
Quando Imeneo condussela
Lungi dal suol Spartano:
Ma poi le calde lagrime
Dalla pupilla infida
Sul Micenense talamo
Terse il minore Atrida.
Addio paterna reggia,
Parmensi mura addio:
Un nume a voi già diedela,
Ve la ritoglie un Dio:
Quel Dio, che fra le porpore
Anche i gran re percuote,
Che or de' suoi fasti scelsemi
Cantore e sacerdote.
Siegui pur dunque, e il roseo
Serena almo sembiante;
Ch'io pel sentier precedoti
Nunzio d'Amore innante.
Vedrai, dovunque volgati,
Al tuo fulgor sovrano
Stender provincie e popoli
La tributaria mano.
Nè già l'idea d'estrania
Non più veduta gente
Verrà che ignota imprimasi
Sulla real tua mente;
Poichè distinti in ordine
E mari e mondo intero
Già t'avvezzasti a scorrere
Col viaggiator pensiero.
Verran dai patrj margini
E dalle selve ombrose,
Le danzatrici Oreadi
Le Najadi ritrose.
Ma al paragon dell'emula
Tua deità novella,
Ognuna ai lievi Satiri
Rassembrerà men bella.
Diran, che tal nel Latmio
Fu la triforme dea
Quando sul carro argenteo
A Endimion scendea.
Avventurato giovine,
Chè allor non più ritroso
In un istante accolsela
E adoratore e sposo!
Diverse idee moltiplici
In un medesmo istante
S'affolleran per correre
Al tuo pensier davante:
Ma cedan tutte e tentino
Tutte ingombrarlo invano.
Ferma sol stia l'immagine
Del nume tuo lontano.
Io, perchè a te disgombrisi
Ogni pensier dal core,
Io sull'esperta cetera
Dirò il poter d'Amore.

Non quando egli le credule
Alme ferisce e inganna:
Lungi pur stia la storia
Di Teseo e d' Arianna.
Suonino i nostri cantici
Dolci d' Amor le prove;
Cantiam la Tiria Vergine
Rapina alma di Giove.
Qualor su i lidi Tirii
Sorgea dall' onde fuora
Col suo rapito Cefalo
La fuggitiva Aurora:
Dea, che raccende gli animi
Alla fatica usata,
Agli amorosi giovani
Alle fanciulle ingrata.
Del regnator Fenicio
Anch' essa al primo albore
Sorger solea la figlia,
Non tocca ancor d' Amore.
Giù pei bianchissim' omeri
Leggiadro onor del viso
Scendea scherzo de' zefiri
Il lungo crin diviso.
Copria le membra tenere
Docile manto e bianco,
Cui verginal cintiglio
Poi raccoglica sul fianco.
Tal su i paterni pascoli
Fea di sè pompa allora;
E di pungente invidia
Arder solea l' Aurora.
Un dì fra gli altri videla
Giove, signor del cielo,
E in quel momento giunsegli
Al cor commosso un telo.
Arse, e il nascente incendio,
Si crebbe a poco a poco,
Che poscia angusto resesi
A tante fiamme il loco.
Ah che d' acciajo triplice
Cinto ha d' intorno il petto
Chi può al fulgor resistere
D' un adorato oggetto!
Giove no, che dall' Etere
Scese a cercar ristoro;
Ed allor fu, che videlo
Amor cangiato in toro.
Intanto ei tra il più giovane
Armento in ûn confuso
Giunse ad Europa, e stesele
Non conosciuto il muso.
Ella lo accolse, e il morbido
Petto palpogli lieve,
Mentr' ei lambia l' eburnee
Braccia e la man di neve.
Talor lieta additavalo
Alle ancelle seguaci;
Ed ei gustando cupido
Dirle parea: mi piaci.
Alfin, qual stanco e languido
Per non usato corso,
Curvò il ginocchio, e placido
Le si appressò col dorso.
Inavveduta e semplice
Sul dorso ella si assise:
Quando nel laccio ei videla
Surse e nel cuor ne rise.
Sorge, e talor volgendosi
A rimirar lascivo
Ver la marina affrettasi
Del pondo suo giulivo.
Ma già il torello amabile
Sulle prime onde ha il piede,
E allor l' incauta giovane
Del rischio suo s' avvede.
Tutta si turba; e volgerlo
Invan tenta col grido:
Chè sordo anzi egli inoltrasi;
E ormai sparisce il lido.
Sol delle ancelle innumere
Sente le voci amare,
Che disperate o attonite
Tendon le braccia al mare.
Allor per l' ossa insolito
Scorrer si sente un gelo,
E geme anch' essa e supplici
Volge le palme al cielo.
Poi s' abbandona e, cintele
Con ambe man le corna,
Alfin prorompe, e indomito
Toro, ove vai? . . . ritorna.
Già non son questi i pascoli
Dell' odorosa Tiro,
Nè qui fiorite cingonti
Vaste campagne in giro.
Non fra i marini vortici
Alla tua voce usata
Risponderà la querula
Giovenca innamorata.
Quivi altro gregge mutulo
Divorator soggiorna:
Ferma... deh ferma... o indomito
Toro... ove vai?... ritorna.
Ahimè! dovrò sì giovane
Dunque morir fra l' onde,
Mentr' Euro solo ai gemiti
Del mio dolor risponde?
Non qui la madre tenera
Avrò che versi almeno
Qualche dovuta lagrima
Sul moribondo seno.
Nè sparse fian le ceneri
Di preziosi odori,
Nè alcun l' ignoto tumulo
Coronerà di fiori.
Ah! così dunque, o regio
Mio genitor dolente,
Son' io speme e delizia
Dell' età tua cadente?
Son questi adunque, o misera,
I pretesi imenei?
Oh! mal promessi augurj!
O non veraci Dei!
Deh frena, o vergin semplice,
I pianti tuoi funesti;
Un Dio gli è quel che involati;
Sì, gl' Imenei son questi.
Già non è lungi a sorgere
De' tuoi dolor la meta;
Qual siasi il toro indomito,
Tu il vedrai poscia in Creta.

PER MONACA

CANZONE

Se della tua Licoride
Vuoi che men aspro il core
In questo giorno io rendati,
Canta, diceami, Amore.
Canta un connubio celebre,
Ch'oggi per man d'Imene
Gli Dii propizj affrettano
Sulle Parmensi arene.
Io, per mirar men barbara
La mia tiranna antica,
Pronto scotea l'eburnea
Cetra de' canti amica;
Sulle cui fila tremule,
Ch'ei stesso amor dispose,
Dolci stillanti ambrosia
Piovean ligustri e rose.
E già un bell'inno armonico
Sull'ali d'ôr pendea:
E già il fanciul di Venere
Ai canti miei ridea:
Quand'ecco a noi con torbida
Fronte, in cui sculto è il duolo,
Il buon figliuol d'Urania
Muver schernito il volo.
Non più le tempie infiorangli
La persa e l'amaranto;
Ma sparso ha il crin, ma inutile
Pende la face accanto.
In guisa tal l'udirono
Mesto sul proprio scorno
L'aria assordar coi gemiti
L'Arcadi selve un giorno;
Quando col Dio capripede,
Che per amor si lagna,
Seguia Siringa indocile
Per l'inegual campagna.
Misero Pan! Già in premio
Alle tue lunghe pene
Teco credea di stringerla
In nodo eterno Imene,
Ma in canna, ohimè convertela
Mentre da te fuggiva,
Le scongiurate Najadi
Sulla Ladonia riva.
Ma tu, mia cetra eburnea,
Tu di' il dulor profondo,
Onde lagnossi il pronubo
Rinnovator del Mondo.
Qual mai, dicea, qual debole
Strale, vil pargoletto,
Alla Parmense giovane,
Folle, vibrasti in petto?
Perchè tra voti unanimi
Il mio favor si chiede,
Ad infiorarne il talamo,
Ad agitar le tede?
S'ella orgogliosa e impavida
Giura che il tuo veleno
Finor mai non offesela,
Nè mai t'accolse in seno;
Anzi con la man tenera
Vieta ch'io non m'inoltri;
E scompagnata assidersi
Vuol sulle fredde coltri.
Ora i mortali cantino
Te domator d'Averno,
Te vincitor de' Superi,
Fanciul dall'arco eterno;
Ma per trofeo magnanimo
Dello vittrici freece,
Al nobil arco appendansi
Queste recise treccie;
Ed accennò il biondissimo
Crin della vergin bella,
Che colse ei sulla tacita
Soglia dell'umil cella.
Sì, disse Imene; e rapido
D'Amor si tolse agli occhi,
Siccome velocissimo
Partico stral che scocchi.
E al riso altrui nascosesi
In antri e in cupe grotte,
Dove fra orror perpetuo
Regnan silenzio e notte.
Seguillo Amor, Ma scarico
Del suo negletto incarco,
Prima lasciar compiacquesi
L'aurea faretra e l'arco;
E quante mai pendevangli
Aspre saette al fianco,
Tutte, iracondo e torbido,
Mi fisse al lato manco.
Onde novo aggiungendosi
Fiamme agli antichi ardori
Più i bruni occhi m'accendono
Della crudel Licori.
Nè per mirar men barbara
Questa tiranna antica
Giova scoter l'eburnea
Cetra de' canti amica.

PER VESTIZIONE MONASTICA

ODE

LA SOLITUDINE

Quanto è colui beato,
Che in povertà sicura
Pago del proprio fato,
Lo strepito non cura
D'ambiziose genti,
Ed allo soglie involasi
De' cittadin potenti!
Non ei, perchè a lui svolgasi
Spazio d'immense glebe,
Torce a suo pro le lagrime
Di desolata plebe;
Nè a lui vigil custode
Protegge i sonni, o guardalo
Dalla notturna frode.
Egli fra i parchi voti,
Che al cielo offrir gli piace,
Imperturbati e ignoti
In solitaria pace
I giorni suoi conduce,
Cui rare volte offendono
Astri d'infausta luce.

O cara agli aurei secoli
Dell' innocenza antica,
Beata solitudine,
Alle bell' alme amica!
No, che viver sereno
Non dassi, o ch' ei sol trovasi
A' tuoi begli ozj in seno.
Al tuo silenzio affida
Le sue vigilie il saggio,
Tua mercè v' ha chi sfida
D'avverso ciel l' oltraggio;
E invan disastri aduna
Sul di lui capo intrepido
L' ira della fortuna.
Finchè all' arpa e alle rustiche
Cure Davidde intento
Errò fra i boschi d'Iduma
Pastor del patrio armento,
Giammai torbide e meste
Ore per lui non sorsero
Nelle Idumee foreste.
Schifo di pompe e d'agi
Che i pensier tristi han seco,
Te a' giorni men malvagi
In taciturno speco
Coltivò sconosciuto
Fra i nepoti d' Osiride
Ilarion canuto.
Degna d' eterni cantici,
Vergin pudica e bella,
Oggi a te pur consacrasi;
Oggi in romita cella
De' suoi verdi anni il fiore
Vedrà per sempre chiudersi
(Nume schernito) Amore.
Misero! E a che giovogli
L' arco e l' eterna face?
Dove gli antichi orgogli
Son del fanciullo audace?
Al domator de' numi
Ardansi or pur le vittime
Fra Nabatei profumi.
Ella frattanto, esempio
Di femminil costanza,
Ne insulta i dardi, e intrepida
Al chiostro i passi avanza;
E sì de' tuoi recessi
L'ardor può in lei, che involasi
Fino ai materni amplessi.
Eppur dolce del sangue
Parla a ciascun la voce:
Urla ne' boschi e langue
Fra il duol la tigre atroce
Pe' figli che non trova,
Se il cacciator d'Armenia
No impoverì la cova.
Oh mal chiamate immagini
Da improvvido consiglio!
Già la nascente lagrima
Sta sul confin del ciglio:
Ella già piange; ah! tanto
Nol celar, vergin candida:
Virtù talvolta è il pianto.
Questo sol da natura
Abbiasi estremo affetto;
Alfin di selce dura
Tu poi non cingi il petto;
Di palma combattute
Più volentier coronasi
Difficile virtute.
L' ore che meste sorgono
Appresso han l' ore liete:
Tergi i bei rai; Te aspettano
Fra chiuse ombre secrete
Que' fortunati eventi,
Che il limitar non beano
De' cittadin potenti.

SULLO STESSO ARGOMENTO

CANZONE

Quando ai dì più remoti in uman petto
La fede era più pura,
Poco di sè sicura
In regie stanze o in cittadio ricetto,
Nido più dolce, e più tranquillo scampo
L'innocenza cercossi al bosco, al campo.
Ardenti quinci di focoso zelo
In solitarj orrori
Semplici abitatori
Indurati al rigor d'aperto cielo
Accolser già, fra le ammansate belve,
L'Egizio suol, le Palestine selve.
Ma con miglior consiglio ai giorni nostri,
Nelle cittadi stesse
All' innocenza eresse
Sicuro asilo la pietà fra i chiostri,
Ove in concorde suon sull'ampie sfere
Salgono al Dio di pace inni e preghiere.
Sorde alla voce del piacer, che abbatte
Sin le più salde menti,
Ne' freschi anni ridenti
Quivi s' offrono al ciel fanciulle intatte;
Ed il coraggio è tal, che meno invitte
Fur le Debore forse e le Giuditte.
Ed oggi pur, come per spiaggia aprica
Affretta al rio che vede,
Cerva assetata, il piede,
Bella quant'altra mai vergin pudica
Corse a offrirsi, fuggendo i patrj lari,
Vittima volontaria ai santi altari.
E là, dov'Ella move, in fogge elette
Sciolgon le Muse il canto,
Or ne'chiostri soltanto
Sterili applausi a mendicar costrette,
Già che de'grandi le superbe voglie
Mal le soffron d'intorno a regie soglie.
Or poi che il fato alla Crostumia riva,
Ch'oggi i tuoi fasti onora,
Guida i miei versi ancora,
Dimmi, o diletta al ciel vergin, che schiva
Tanto le umane affezioni abborri,
Sai Tu ben quel che lasci, e dove corri?
Ah! pria che quel tuo crin preda de' venti
Cada reciso al suolo,
Odi un momento solo,
Odi i non lusinghier liberi accenti,
Che, provocato al suon dell' aurea lira,
Insolit'estro alle mie labbra inspira.
Io non t'adombro il ver. Scabra, inaccessa
È la via che Tu imprendi;

E se poggiar contendi,
Pugnar ti converrà contro Te stessa;
Nè basterà, per far tuo spirto invitto,
Una vittoria sola, un sol conflitto.
Negar tue voglie, ed all'altrui comando
Serva far la tua mente;
Alla stagione algente
Nel silenzio comun vegliar pregando;
E dopo molte aver preghiere sparte,
Impallidir su meditate carte:
Frenar l'ire rubelli, attorte funi
Cinger sott' aspre lane,
E le voglie profane
Con frequenti domar pianti e digiuni;
Fuggir lievi piacer, scherzi innocenti,
Alle labbra talor negar gli accenti.
Queste fien le tue cure. Al mondo intanto,
Che al tuo partir sospira,
Volgi lo sguardo e mira
Viver dal tuo, quanto diverso, oh quanto!
Occhio v'ha forse a misurar che basti
Le ricchezze, gli onor, le pompe, i fasti?
Là palagi vedrai, dove fra immense
Delizie pellegrine,
Gode odorata il crine,
Libera gioventude a liete mense,
E tra varie d'amor cure soavi
Schernir la fredda austerità degli avi.
Qui dove avvien che ameno il suol verdeggi
Cheti riposi e lenti;
Là sulle vie frequenti
Dorati cocchj in genial passeggi;
E tra il clamor della notturna scena
Magico suon di teatral Sirena.
Ciò sarà tuo se il vuoi. Ma qual veleno
Tai piacer non funesta?
Turba affannosa e mesta
Ben ridir ti saprà, che al mondo in seno
Incorrotto piacer gustasi raro;
Chè se bella è la scorza, il frutto è amaro.
Chiedilo a Fille. Ella i suoi giorni agli agi
Sacri rese, e ai diletti;
A lei di cibi eletti
Fuman prodighe mense; a lei palagi
Sorgono, e ciò che ha più di nome e grido
Manda l'industre a lei Gallico lido.
Stupor move costei, se in sua beltade
Ostenta il corpo adorno:
Al seno, al collo intorno
Brillan le gemme dell'Eoe contrade.
Bella la fece il ciel; la fa più bella
Arte fedel di paziente ancella.
Pur crederai? Fille che par sì lieta
Dalle sue pompe è oppressa:
Arbitra di sè stessa
Non è se il vuol; tiranno uso lo vieta.
Prepotente ei la siegue in ogni loco,
E vegliar la condanna al ballo, al gioco.
Sovente amara invidia il cor le rode,
Se d'Amarilli al volto,
O al crin leggiadro e colto
Dell'emola Licori alcun dà lode;
Costretta è spesso a compor gli atti e il viso;
E a frenar sin la libertà di un riso.
Oh! quante volte il suo destin malnato
Io maledir la intesi;
E de' suoi dì mal spesi
Pianger, ma inutilmente, il corso usato;
E invidiando dir: quant'è mai bella
Ignobil vita in solitaria cella!
Tu in duro letto i brevi tuoi riposi
Doni alle membra è vero;
Ma inquieto pensiero
Non turba il sonno; ed essa in lin pomposi,
Già da Belgica mano a lei filati,
Guida eterne vigilie e sonni ingrati.
Tu quando il nembo furibondo mena
Pioggia o grandine oscura,
Povera, ma sicura,
Per l'agitato ciel scorgi serena,
Mentre ai rei sol di tema oggetti sono,
L'orror dei lampi ed il fragor del tuono.
Compia stabil pietà dunque i tuoi voti;
Che in solitario speco
Altri piacer fien teco,
Non caduchi piacer, piacer, che ignoti
Son tra i cupi recessi e l'ozio impuro
D'Aristippo ai seguacì e d'Epicuro.
Che se pur entro alle solinghe mura
Dove abitar ti piace,
La tua secreta pace
Può turbar per brev'ora umana cura:
E se lecito è pur che sul tuo petto
Qualche luogo abbia ancor terreno affetto;
Deh! quando a Te le innamorate braccia
Stenda l'eterno Sposo;
Deh! al viver mio penoso
Miglior destino d'impetrar ti piaccia;
Questa sola il mio canto a Te richiede
Di vigilati carmi util mercede.

L'AMICIZIA A LICORIDE

... Nec me meminisse pigebit,
Dum memor ipse mei.
Virg. Æn. Lib. 4.

CANZONE

Non sempre è mal quel che ne affligge e duole;
Anzi talvolta son nunzie le pene
Di non sognato bene;
Dopo la pioggia alfin risplende il sole:
Tutto tempera il ciel con arti immote,
E all'uom ne son le arcane leggi ignote.
Sul Nassio scoglio e chi della fedele
Cretense un dì non avría pianto il fato,
Quando l'amante ingrato
Senza lei sciolse le spergiure vele?
Pur, cangiate in piacer le sue vicende,
Coronata di stelle in cielo or splende.
Donna gentil, che fosti un giorno oggetto
Delle tenere mie cure soavi,
E a cui pensier più gravi
Ora mi stringon con mutato affetto,
Che sino al dì dell'ultima partita
Memoria mi sarai dolce e gradita;
Tu pur togliendo alle mie luci il velo,
Esempio d'amistà, se non d'amore,
Tu mostrasti al mio core
Quanto folle è colui che accusa il cielo,
Movendo inutil suon d'aspri lamenti
Senz'attendere il fin de' proprj eventi.

Quanto t' amassi, il sai; sai se fedele
Soffersi il peso delle tue catene,
Tu che a tante mie pene
Sorda ognor fosti, ed alle mie querele:
Nè dolce mai volgesti a me davanti
Lo sguardo avvezzo a soggiogar gli amanti.
Ma non sai forse a che dolente stato
Questo mio cor condusse il duolo insano,
Quando da te lontano
Dura condizion d' avverso fato
Mi trasse: lo so che a me parve sì forte,
Che mille volte il dì chiedea la morte.
E in quanti oggetti io mi volgessi, impresso
In ciascun mi pareva il proprio scorno;
Cangiai tetto e soggiorno,
E all' ingrata città tolsi me stesso,
Selve ignote cercando e monti boschi
Convenienti a pensier tetri e foschi.
Là forsennato errai, quai sulle scene
Ai cupid' occhi della gente Achea
Argo pinger solea
Dopo l' orror dell' esecrande cene
Cinto di larve il pallido Tieste,
O l' agitato dalle furie Oreste.
Partisti alfin: te le natie contrade
Rimiraro e stupiro, ove raccolto
Videro nel tuo volto
Il redivivo onor di tua beltade,
Come pastor, giglio che omai languiva,
Risorger vede alla rugiada estiva.
Numi! quante querele allor non sciolse
Contro te il mio dolor, quante fiate
Della tua crudeltate
Meco in flebile suon l' eco si dolse!
Perdona al furor mio; perfino i cieli
Pregai che fosser contro te crudeli.
E pur tu allor non meritato pegno
D' amistà mi porgevi; e il nome mio
Che risuonar s' udio
Fra i plausi tuoi, benchè di plausi indegno,
Piacque da te lodato, e udillo ancora
Donna immortal, che Insubria e Italia onora.
E sua mercede al di lei ciglio innanzi
Uso ai severi studj e all' arti prime
Andran queste mie rime,
Di sconsigliato amor miseri avanzi;
E ne destin che a me negano gli Dei,
Avran, non senza invidia, i versi miei.
O se verrà giammai che il lungo danno
Cessi del fato avverso al viver mio,
E vegga il volto anch' io
Sì riverito da color che sanno,
Avvolto ne' suoi rai, che nobil vanto
Per l' Italico cielo avrà il mio canto!
Per cammin non tentato, e spazj ignoti
Allor io spiegherò pien del suo lume
A novo vol le piume:
Tutto non morirò; forse i nipoti
Ammireran gli allor delle mie chiome,
E maggior sorgerà dall' urna il nome.
A te frattanto, o de' miei pianti un giorno
Ed or bella cagion di mia ventura,
A te delizia e cura
Del Panar che sceglicsti a tuo soggiorno,
Rida propizio il ciel, nè mai rubelle
Al corso de' tuoi dì rotin le stelle.

LIBRO II

AMORI GIOVANILI

Odan gli amanti il nostro canto, e scenda
Sì dolce al cor, che l' itale donzelle
D' amara invidia la tua lode accenda.
Nell' offerta a Bice.

CANTATE EROTICHE

OFFERTE AL SIG. MARCHESE

DON CARLO BENTIVOGLIO

. . . . . accipe jussis
Carmina scripta tuis.
Virg. Ecl. VI

Se qualunque mio particolare rispetto cedere non dovesse, ornatissimo signor M., alle vostre brame ed istanze, arrossirei, ne son certo, nel trascrivere soltanto le presenti Cantate; sì perchè d' argomento oggimai disdicevole alla mia professione ed età, sì perchè scritte con quello stile semplice e naturale, nauseato, come sapete, dagli Arconti della nostra letteratura, e dal gusto moderno; ma Voi le avete volute; ed è ben giusto che sacrifichi a Voi, cui tanto deggio, quella invincibile ritrosìa che mi ha sempre distolto dal pubblicare gli erotici miei versi, scritti più per impeto di passione, che per levar grida di me stesso. Varie di queste Cantate sono già di pubblica ragione ne' fogli di Napoli, di Roma, di Vinegia, e fin di Cremona. Nessuna, come non avuta di mia mano, è fedele; e queste ch' io v' offro, ov' altro pregio non abbiano, avranno almen quello d' essere conformi all' originale. Voi già sapete la mia vecchia divisa procul absit gloria vulgi. *Tenetele dunque a serbo; e s' è pur ver che mi amiate, non mi esponete, col troppo promulgarle, alla pubblica derisione. Verrà forse tempo (a Voi, che giovane siete, toccherà il vederlo già adulto) in cui, risorgendo coll' imitazione de' classici greci e latini il gusto nemico del liscio e dell' ampollosità, potranno fare comparsa di loro medesime, e dilettar forse que' giovanetti che, tormentati dalla stessa passione che già me le spirava, scorger potranvi per entro i propri casi e la storia sempre cara de' loro vaneggiamenti. L' unico scopo che presentemente propongomi nell' intitolarvele, è quello di assicurarvi di nuovo con tale opportunità, di quella sincerissima venerazione e riconoscenza che vi professo, e che non avrà fine nemmeno colla mia vita; se pur è vero, che*

Lethum non omnia finit;
Lucidaque evictos effugit Umbra rogos.

Dal vostro Palazzo di Vinegia l' anno 1791.

LUIGI CERRETTI.

L'OFFERTA A BICE.

Domina judice tutus ero.
Propert. Lib. II, Eleg. XIII.

Per te oaeqner miei versi, e a te li donn,
  Candida Bice; o se il mio don ti piace,
  Sol del giudizio tuo contento io sono.
Scrivi, mi disse Amor, se pur vuoi pace,
  E in così dir de l'estro suo m'accese
  Col ventilar de la temuta face.
Scrivi colei, che servo a me ti rese,
  L'origin canta del tuo nuovo affetto,
  Le rare paci e le frequenti offese.
Quinci tu fosti a le mie rime oggetto;
  E spesso, il sai, più che al canoro ingegno,
  Al mio dolor fui di servir costretto.
Altri adunque a' suoi carmi illustre segno
  Renda gli eroi, che in marzïal lorica
  Splendon funesti a più d'un arso regno.
A me giovi il tentar minor fatica;
  Auspice Amor, ne' versi miei si renda
  Celebre sol la mia novella amica.
Odan gli amanti il nostro canto, e scenda
  Sì dolce al cor, che l'itale donzelle
  D'amara invidia la tua lode accenda.
E in lui dipinte le tue forme belle
  Veggan così, che al paragon ti ceda
  La Dea dipinta per la man d'Apelle:
Così, mercè il mio canto, al fin ti veda
  Vêr me più mite; e il placido sembiante
  Sdegno importuno a funestar non rieda.
Piaccion teneri versi a un core amante:
  A me piaccion le Muse, e più che Plato
  Amo il buon Tamarisco, amo Comante.
Già l'arcana natura il mal tentato
  Volto fra l'ombre asconde, e avara il tiene
  Al curioso investigar celato.
Qual frutto a noi di tanti studj e pene
  Fuorchè un pensar licenzioso e rio
  Lasciò l'Egitto e Babilonia e Atene?
Altri vuol che persino a l'esser mio
  Fede non presti, ed altri osurpa audace,
  Per dargli al Caso, i suoi diritti a Dio.
Ad altri armar la rigid'alma piace
  Di virtù non umana, e d'arduo zelo
  Che spesso torna al paragon fallace.
Contro l'ira de' fati e contro il telo
  Stesso di Giove ardir sì strano oppone
  L'arduo Zenon, che par che sfidi il cielo.
Ma al balenar del turbido Orione
  Se il mar si turba per feral tempesta
  Fra i pallidi nocchier trema Zenone.
Mira colui, cui regal serto appresta
  Agrigento, ma in vano, al cui costumo
  Ogn'aura par d'ambizion molesta.
Poi quando avvien che l'Etna avvampi e fume,
  Sè stesso al foco struggitor commette,
  Col van pensier d'esser creduto un nume.
Peran gli avversi studj, e l'empio sette
  Cui l'orgoglio iontò che ai cuor sedotti
  Sognata in van felicità promette,
A me non turbin le tranquille notti,
  Nè il desio di saper ciò che non lice,
  M'agiti i foschi ognor sonni interrotti.
De l'ardimento uman, credimi, o Bice,
  Il ciel si prende i vaol sforzi a gioco,
  Nè ambizioso cor fu mai felice.
Felice ô quei, che, pago sol di poco,
  Con la pudica moglie e i figli amati
  Vive temprando il verno al proprio foco.
Questo sia il viver mio. Possan, cessati
  D'un malign' astro al fin gl'influssi rei,
  A così casto amor ridere i fati!
Teco di gioventù gli anni più bei
  Viver tranquillo io bramo, e chinder teco
  In placida vecchiezza i giorni miei.
Passin tutti i miei dì, se tu sei meco,
  Passin pur senza gloria al mondo ignoti
  O in valle abbandonata, o in ermo speco.
Ma tu i numi a placar finora immoti
  Ai miei congiungi i desir tuoi; più cari
  Al ciel saran, sul tuo bel labbro i voti.
E tu, madre d'Amor, se mai di rari
  Olocausti e di vittime frequenti
  Fumar ti feci i coronati altari;
Tu, delizia del cielo e de le genti,
  Tu, vincitrice de la lite Idea,
  Spira al facil mio cor molli concenti.
T'abbiano i versi miei, qual già t'avea
  L'illustre amante del crudel Faone,
  O il cantor di Corinna, amica dea.
Così destra mortale in ria tenzone
  Più non t'offenda, o il cor mai non t'aggravi
  L'aspra memoria de l'estinto Adone.
Fa che di Bice i bei modi soavi
  Canti, o le facil ire e il mutuo pianto,
  E i sospetti e le smanie al cor sì gravi.
Speri ai dì che verranno eterno vanto
  Da me suo nome, e non lo speri indarno:
  Talchè sola non deggia un nobil canto
  La bella Avignonese al Cigno d'Arno.

IL FERMO PROPONIMENTO A BICE.

CANTATA I

Non ego sum stultus, ut ante fui.
Ovid. Amor. Lib. III, Eleg. XI.

No, non temer, di repentino sdegno
Non è figlio il mio voto.
Benchè a' tuoi sguardi ignoto,
Pur da gran tempo, o Bice,
Ardeami io cor, questo che scoppia adesso
Turbine di furor. Fillide abborro,
L'abborrirò. Tu sola
Sarai, finchè avrò vita,
Unica del mio sen cura gradita.
Cieli! Come fui cieco! ed a qual segno
Adorai quell'infida! un de' suoi sguardi
Faceva il mio destin. Squallida, agreste
Da la plebe io l'alzai, furo i miei versi
Alimento al suo fasto, o per me crebbe
A l'aura popolar. Tanto, e tu il sai,
Su me potea l'ingrata,
Che dal ciel destinata
A servili imenei
Forse, chi sa? giugner poteva ai miei.

Ripigli il volgo i suoi diritti, e torni
Al suo fango costei. Ruvide lane
E canape natio, del bisso in vece
E del belgico lin, copran di nuovo
Le profane sue membra. Il sol le abbruni,
Le illividisca il gel. Proscritta, errante
Tra l'onte e la fatica
Viva, di sozzi fornici rifiuto,
Luridi giorni in gioventù mendica,
E famelici e vili
Tragga, peso de' trivj, i dì senili.
E te, Bice adorata,
Te del pubblico voto oggetto e cura,
Posposi alla spergiura?
Misero! E per costei vile cotanto
Mossi voci di plauso e sciolsi il canto!
Roco ei suoni, e in ira al cielo
Qual di gufo o augei funesti,
Ogni ninfa lo detesti,
Lo derida ogni pastor.
Scopo sia, nome di Delo,
De la vindice tua freccia
Ogni sasso, ogni corteccia
Che ne serba il nome ancor.

—

IL RIMPROVERO AD EGLE

CANTATA II

Et invita jurgia jacto.
Virg. Æn. Lib. X.

Egle, forse m'inganno. Ira gelosa
Chi sa! troppo m' accese:
Troppo forse discese
Da le smanie agitato a lui sì pronte
(Vedi s'io son sincero) il labbro a l'onte.
Quello sdegno passò, ragion tranquilla
Or regna nel mio cor, ma trova, oh Dio!
Benchè tranquillo il core,
Vere le colpe tue, giusto il furore.
Vadan l'ire in obblio,
Tregua a l'onte per poco, io vo' che sia
Quella tua bocca istessa,
Che d'amarmi giurò, giudice mia.
Tutto, se giusta sei, tutto ti parla,
Egle, per me: lo stesso ardor, le stesse
Cure inquiete, e le mie smanie, i sdegni,
Infallibili segni
Di violento affetto
Che m' agitaro il petto,
Ne' primi istanti degli ardori miei,
Tutti risento ancor; ma tu qual sei?
Che vuol dir quel silenzio e quell'aspetto
Freddo per me, pel mio rival sì ardente?
Quel susurrar frequente
Basse note con lui; tronche e sonoro
Quando parli con me? Gioje maligne,
Sul mio dolore, ed indiscreto riso
Non sorpresi più volte ad ambi in viso?
Qual più vengonmi adesso,
Nunzj fedeli d'agitato core,
Vergati di tua man fogli d'amore?
Se dal dolore oppresso
Io mi lagno talor de' mali miei
(Rifugio degl'ingrati
Ne' falli lor confusi),
M'insulti, e me delle tue colpe accusi.
Se un de' tuoi sguardi antichi
Ricerco, io scorgo i tuoi distratti rai
Mirarmi sempre e non vedermi mai.
Sorda a' miei voti, aperta
È la tua soglia al mio rivale ognora,
Ed io son l'infedel? tu m'ami ancora?
Non dir che m'ami: per mio tormento
Lo veggo, il sento: — di me non curi.
Gli Dei t'assolvano da' tuoi spergiuri,
Siccome assolvoti del mio morir.
Unico resto del primo foco,
Quand'io fra poco — fia cener muto,
Sulla mia tomba venga il tributo
D' una tua lagrima, d'un tuo sospir.

—

LA DISPERAZIONE AD EGLE

CANTATA III

Vota mori mea sunt.
Ovid. Amor. Lib. II, Eleg. V.

Egle, ove siam? Queste che ancor per poco
Io spiro aure di vita,
Aure son della patria, oppur son quelle
Fra cui Tieste un giorno,
Bevuto il sangue della propria prole,
Doppia vide Micene e doppio il sole?
Tutto è orror nel mio sen, tutto respira
Lo sdegno delle Eumenidi e il furore
D'un disperato amore.
Dall'odioso letto
Fugge il sonno e non viene
Che apportator di pene:
Impresso in ogni oggetto
Io veggo il proprio scorno,
L'ombra m'è grave e m'è più grave il giorno.
Forse potria un mio pianto
Un freddo aspide, un sasso
Impietosir; ma il suon di mie querele
Fa sorda alla pietade Egle infedele.
Muse, già mio conforto,
Muse, mia gloria un giorno;
Egle si lagna a torto;
Voi le vegliate intorno;
Ed Egle anco è inflessibile,
Egle più mia non è?
Per sempre inaridiscami
Il vostro allor sul crine,
Se la crudel non placasi
A' nostri pianti al fine;
Se in lei non torno a vivere,
Com'ella vive in me.
Egle, onor del tuo sesso, amor de' saggi,
Mia perduta speranza,
Egle, ad onta de' fati, idolo mio,
Ma qual mio fallo, oh Dio!
Mi fa reo nel tuo cor? Non son, non sono,
Dal dì che non ti vidi,
Reo d'un solo pensier. Sempre sugli occhi,

Come sul cor, sempre d' amore ardente
Ebbi l' imago tua viva e presente.
Perchè amistà frattanto
Il tuo labbro mi giura, e l' occhio poi
Sfugge de' miei l'incontro? Amaro riso
Perchè insulta al mio duol? Perchè al tuo fianco
Immobil sta novo rivale, ed io
Giaccio fra stenti di notturna doglia
Ludibrio e peso a la gelata soglia?
Se tu vuoi la mia morte, a' piedi tuoi
Soffri ch' io l'abbia almeno. Un bacio solo
Su la man che il mio cor volge e raffrena,
Un sol moto pietoso
Della tua fronte più che il ciel serena,
Cara, faran ch' io scenda,
Sciolto d'ogni dolor, spirto improvviso,
Col tuo bel nome a rallegrar l' Eliso.
Tanto (e lo giuro al cielo, a te lo giuro,
O dello stesso cielo a me più cara)
Emmi la vita amara,
Tanto è de' mali miei l'immensa piena,
Che la morte è per me premio e non pena.

Tutto l'orror perdonoti
De' lunghi miei martiri,
Se soffrirai ch' io spiri,
Cara, davanti a te.
Pietosi I Dei frattanto,
Se in ciel mia voce è udita,
Accrescerau tua vita
Coi dì scemati a me.

LA RASSEGNAZIONE A DORI

CANTATA IV

Obsequio plurima vincit amor.
Tibul. lib. I, eleg. IV

Non turbarti, amica Dori:
T' amo, è ver, ma non mi piace,
Se tu sdegni ch' io t' adori,
Funestar con duol loquace
Il seren di tua beltà.
Cresca pure il mio tormento,
Se il mio ben, se la mia pace
Toglier deve un sol momento
Alla tua felicità.

Se l' adorarti è colpa
Di sconsigliato ardir, son, lo confesso,
Il più reo dei mortali: eppur se giusta
Esser brami con me, vedrai che sola
Tu degli ardori miei
La colpevole sei. Perchè, se il volo
Alle speranze mie troncar dovevi,
Lusingarle talvolta?
Perchè la prima volta
Che agli occhi miei s' offerse il tuo bel viso,
Non s' armò di rigor? Che dir voleva
Lo stupore improvviso
Dell' attonita fronte, e quello sguardo
Or confuso, or languente,
Quell'arrossir frequente,
Quel tronco favellar? Segni d' amore
Fur, me n' avvid', e segno
Scaltra tu forse or li dirai di sdegno.
Da quel terribil giorno
Io non ebbi più pace,
Pace più non avrò. Legger mi parve
Sulla tua fronte il mio destin. Prescritto
Ha forse il ciel, meco io dicea, che Dori
De' maturi anni miei governi il freno,
Come de' primi il governò Licori.
Tutto dì te mi parla, in ogni oggetto
Scorgo l' immagin tua. Profano ardore
Altre volte, nol niego,
Agitò questo sen. Fiamma celeste
Or lo strugge per te. Germi d' onore
E di virtù non conosciuta innaute
Tu mi svolgi nel cor: per te sol vivo,
Astro novel della mia sorte, e pieno
Di quell' eterea voluttà che muove
Dal poter de' tuoi lumi,
T' amo, come nel ciel s'amano i numi.
Lasso! ma che mi giova
Tanto ardor, tanta fede,
Se la scarsa mercede
Io ti domando invan d' unir talvolta
La tua mano alla mia, se quando imploro
Un tuo sguardo soltanto, un cenno amico,
Tu, ingiusta, tu, crudel . . . Folle che dico?
Giurai che di querele
Non udiresti il suon; delle mie pene
Giurai di più non ragionarti, e intanto
(Come dir nol saprei)
Forman sensi d' amore i labbri miei.
Vinto dal mio tormento errai, lo veggo;
Bella Dori, perdon: l'ultimo è questo
Sfogo dell' amor mio, l' ultimo forse
Momento de' miei dì. Scopo al tuo sdegno
Come viver potrei?
Vinca gli errori miei
L' estrema tua pietà: placati, e sia
La colpa universal scusa alla mia.

Trovami un sol che illeso
Rimiri il tuo sembiante:
O chi ti vede è amante,
Od insensibil è.
Opra di te più cara
Mai non formò natura.
Ogni bellezza è oscura
Al paragon di te.

IL PASSEGGIO A DORI

CANTATA V

Placeant ante omnia sylvæ.
Virg. Eclog. II

Frondi opache, amica schiera
D' erbe e fiori, a voi ritorno;
Ma diverso da quel giorno
Che al tepor di primavera
Cominciaste a germogliar.
Con voi nacque alla mia Dori
Pietà subita nel seno:
Quanto voi doveva almeno,
Frondi opache, amici fiori,
Il mio giubilo durar.

A chi, se non a voi, selvagge arene,
Nido di pace e d'innocenza, io scopo
Di cittadina frode all' arte indegna,
Giacchè d'udirmi sdegna
L' inesorabil Dori,
Narrerò i miei dolori? Angol remoto
In voi non è, che il caro nome udito
Non m' abbia a replicar; pianta che inciso
Nol serbi di mia man. Niun più di voi,
O diletto al mio cor selvagge arene,
Sa le brevi mie gioje e le mie pene.
Su voi nascente
Il sol mi vede,
Su voi cadente
Lasciami il sol.
E in quanta illumina
Parte di suol,
Del mio più misero
Non vede un duol.
Forse, dacchè le vostre ombre secrete
Offron sicuro asilo
Ai cari furti, o ai pianti
De' lieti o tristi amanti, altra giammai
Più pura della mia fè non scorgeste,
Altro amor più sincero:
Eppur, ch' il crederia? Lingua maligna
D' infinto m'accusò; disse che il labbro
Di sconosciuto affetto
Il linguaggio mentía, d' anime incaute
Mi chiamò seduttor, reo mi dipinse
Per costume e per arte; e le saette
Che vibrò nel silenzio a Dori in seno
Tutte infettò di traditor veleno.
Care spiagge felici,
Voi che il mio duolo e l' amor mio sapete,
Quando superbe e liete
Duride vi farà col suo bel viso,
Col sibilo improvviso
D' erba agitata, o fronda,
Col mormorio dell' onda,
Con l' alitar dei venti,
L'error suo voi le dite, e i miei tormenti.
Non osò, non potea
(Ripetetelo voi, che a me non lice)
Allignar nel mio sen frode sì nera.
Feroce, ma sincera
Alma in petto mi ferve; e se gli accenti,
Senza il voto del core il labbro avesse
Schiusi giammai, smentite
Avria del labbro le menzogne e l' onte
Con subito rossor l' ingenua fronte.
Misero! ma che veggo? Erro, o colei
Che là tra ramo e ramo
Splende improvvisa è la nemica mia?
Al mover delle membra, all' aura, agli atti,
Al portamento altero, altra che Giuno,
O Dori esser non può. Dori è pur troppo,
Dori un dì mia speranza, or mio tormento.
Al palpitar lo sento
Dell' inquieto cor. Dei! qual le sorge
Subita fiamma in viso! Esce dal labbro
Breve il respir, confuso è il guardo, incerta
La fronte. Ah quello sguardo,
Quel respir, quel rossore
Figlio d' odio son forse, oppur d' amore?
Care spiagge felici,
Ragion di quel suo viso,
Col sibilo improvviso
D' erba agitata, o fronda,
Col mormorio dell' onda
Chiedetele per me. Numi! L' altera
Passò come balen che adugge e splende.
Forse l' ardir l' offende
De' voti miei: forse a voi pur suoi sdegni,
Spiagge un tempo sì care, or sì funeste,
Infuse l' inumana, o nova furie
In lei turbar v'è grave
Divinità del loco. Ah! tutta ormai
Sfoghino sovra voi, spiagge crudeli,
La gelosa ira lor Pomòna e Flora.
Stilla d' umor nei cieli
Più per voi non s' addensi: escan soltanto
Dallo squarciato sen d' ignite nubi
Su voi folgori e fiamme. Arido masso,
Nido di sozze belve e augei profani
Il bel colle divenga; ivi serpeggi
Mista la felce alla cicuta, ed ivi
De' canti invece, e de' sospir graditi
Di Filomena e d' Iti,
D' in su la vetta del solingo tufo
Strida il mergo importuno ed urli il gufo.
Lasso! io vaneggio . . . Ella già riede, e seco
È il rival Palemòne. Oh come altero
Move della sua sorte! Ah se sapessi,
Sciagurato garzon, chi sia costei,
Men lieto io ti vedrei. Circe non era
Incostante così. Qui (non per anco
Ha la suora del sol corso un suo giro)
D' amarmi ella giurò: di fede in pegno
Qui mi porse la destra, e qui l' ingrata,
Quasi vedermi in vita ormai le spiaccia,
Oggi non degna di mirarmi in faccia.
Facile impresa e lieve
Sarà, se il vuole, il mio morir. Ritorni
A lusingarmi, e al solo
Chiamar, benchè mentita
Sul caro volto di pietà l' imago,
L' inumano suo voto allor fia pago.
Se il viver mio le spiace,
Torni così per gioco,
A ragionar di pace;
Speme di mutuo foco
Torni a svegliarmi in cor.
Così il suo sdegno altero,
E il mio penar fia spento;
Poichè farà, lo spero,
L' eccesso del contento
Quel che non fe' il dolor.

IL RITORNO A DORI

CANTATA VI

Nobis carior auro
Quod te restituis Lesbia mi cupido.
Catul. lib. III, carm. XXIII.

Dolce fin delle mie pene,
Già l' istante s' avvicina
Che dall' ime algose arene
Care a Manto peregrina
Dori torna al patrio suol.

Bella madre de' piaceri,
Oggi, o Aurora, il corso affretta;
Più dell' uso oggi i destrieri
Sferza innanzi al pigro sol.
Questo è pur quel momento
Che affrettai co' miei voti; il giorno è questo
Mille volte tra il pianto
E i sospiri implorato, a costo ancora
Ch' esser de' miei dovesse il giorno estremo.
L' ho presente; già spunta: or perchè tremo?
T' intendo, sì, t' intendo,
Sciagurato mio cor. So che vuoi dirmi
Con i palpiti tuoi: Dori partio
Crudel come Atalaota, *
Ma con tutti crudel. Dori ritorna
Lieta di mille prede, amante amata;
Aspra solo con me. Domo sul Mincio
Avrà quel cor rubello,
Milanion novello,
Qualche vago garzon. Fra canti e giochi,
Amor forse, chi sa? l' attese al varco,
La colpì, la conquise,
Vendicò i proprj oltraggi, a' miei sorrise.
Ah! se d' ardor straniero
Calda riede costei, gran re dei fiumi,
Al tuo poter commetto
I miei torti punir. L' altera or forse,
Senza temer periglio,
Calca in agil naviglio
Il tuo dorso, e t' insulta. Esca a' tuoi cenni,
Arbitro nume di procelle e nembi,
Forza di venti che travolva e inghiotta
E la nave e l' ingrata. Erri sommersa
Lunga stagion, gioco a' tuoi flutti; e l' abbia
Poi rifiuto dell' onda
Salma insepolta, la deserta sponda.
Empio?... che dissi?... E come vivo?... e come,
Mostro di ferità, fia che mi soffra
Più la terra o l' abisso? Amor spirommi
Il sacrilego voto,
Ne inorridisce Amor: me, me piuttosto,
Ove già sazio di un soffrir più lungo
Agli occhi suoi m' involerò fra poco,
Cerca con l' ira de' tuoi flutti, e assorbi,
Padre Eridàn: giusto sarà tuo sdegno;
A temerario segno
Nuovo Fetonte anch' io m' alzai: credea
Vincer l' ordin de' fati, e in nodo eterno
Unir, folle, pensava a' giorni miei
L' opra d' Amor più bella e degli Dei.
Felice me, se anzi il partir, l' eccesso
Del duolo e del rimorso
Sarà possente il corso
A troncar di mia vita! Oh possa allora,
Scorgendo l' inumana il sasso, ov' io
Giacerò, sua mercè, spoglia immatura,
Per tarda mia ventura
Men aspra il volto, e men severa i rai
Ch' io vivea rammentarsi e ch' io l' amai.
Orror le sveglino
Della mia sorte
Sul mesto tumulo
Larve di morte
Silenzio e gel.
Chi sa che flebile
Allor non dica:
Gli Dei ti salvino,
Cenere amica
Del mio fedel.

AMORI GIOVANILI

L'OFFERTA A CRINATEA

.... pulcrae nostri dominae placuere libelli.
Ovid. Am. lib. III, eleg. 7.

CANZONETTA

Te di mie rime ingenue
Il molle suon ricrea;
E a te, mia Musa, è reduce
Candida Crinatea.
Intorno a lei balenano
Vaghi d' Ascreo fulgore,
Inni votivi a Venere
Ch' ebber per padre Amore.
Arse talor per subito
Incendio il nostro petto;
E or Nice ed or Licoride
Fur de' miei canti oggetto.
E i nomi lor perpetua
Delfica luce irradia;
E i boschi ne ragionano
Dell' Atestina Arcadia.
Imitatore ed emulo
Di Flacco e Anacreonte,
De' più bei serti Idalii
Cinsi la giovin fronte.
E su d' un volto amabile
Fui cantor molle anch' io;
Le scongiurate Veneri
Risero al canto mio.
A me dai mirti Elisii
Tibullo aureo sorrise,
E una seconda Nemesi
All' estro mio promise.
Chè se a te non toglievami
Tenor d' avversa stella,
Ah la promessa Nemesi
Eri tu certo, o Bella!
Qual se a lungo mi aveano
Le tue paterne arene!
Nel volto tuo formavansi
Nove al mio cor catene;
Chè a me di scabra selice,
O triplicato acciaro
L' acceso cor poetico
I Numi non formaro.
Non è il mio petto indocile
Al cupidineo dardo:
Talora avvampo al subito
Vivo balen d' un guardo.
E i rai, cara, che vibrano
Le accese tue pupille,
Anche in un sen marmoreo
Susciterian faville.
A un guardo sol, vibratogli
Dalla Tindaria sposa,

Corse nell'alma a Paride
Subita fiamma ascosa.
E tanto il foco insolito
Crebbe per sua sventura,
Che per lui poi le Iliache
Arser paterne mura.
Fior delle Adriache giovani,
Candida Crinatea,
Il mio nascente incendio
Certo simil cresceа.
Ed oh! se i fati avessero
Resa così mia preda,
Qual fu al pastor di Frigia
La figlia alma di Leda!
Così furtivo laccio
T' avesse a noi legata;
Ita pur fosse in cenere
Persin la patria ingrata!

LA LONTANANZA AD AMARILLIDE

CANZONETTA

Già vêr l' Occaso affrettasi
La notte e omai declina;
Gli atri corsier già toccano
La bruna onda marina.
E solo in ciel rimirasi
Dal suo fulgor già scemo
L' astro primiero a splendere,
A scolorirsi estremo.
Nè ancora all' occhio languido,
O al cor di veglia stanco;
Nè tregua i sonni apprestano
All' agitato fianco.
Te furibonda e implacida
Per molto sdegno io vidi
L'ultimo dì che m' ebbero
I tuoi paterni lidi:
E de' tuoi sdegni indebili
L' orror mi siede in mente;
L' aspra ripulsa, il rigido
Sguardo ho tuttor presente.
Felice un cuor che immemore
D' ogni sua pena antica
Obbliar può l' immagine
Della sdegnata amica.
A me gli Dei non cinsero
Di simil tempra il petto;
Cresce per ire insolite
Più grande in me l' affetto.
Ardo; nè da tal smania,
Nè da tal foco oppresso
Fu Alcide allor che avvolselo
La spoglia atra di Nesso.
Sai che non mento: io, supplice,
Piansi, pregai, ma invano:
Sdegnò l' estremo bacio
Sin la negata mano.
Crudel, se allor resistere
Sapesti al mio dolore,
Nè pietà disceseti
Un qualche moto al core,
Mostro a te ugual non nutrono
Negli antri lor più cupi
I gioghi aspri di Ròdope,
Le Acroceraunie rupi.
Ah pera chi compiacesi
Di crudeltà nel vanto!
Pera chi ride intrepida
D' un amatore al pianto!
Dei! l' iracondo augurio
A insano cor si ascriva;
L' idolo mio pur sdegnimi;
Mi sia crudel, ma viva.
Viva, nè il mio cor languido
Sia di penar mai stanco;
Nè tregua i sonni apprestino
All'agitato fianco.
E benchè sia di gemiti
Fonte il mio foco interno,
Propizio Amor pur rendalo
Nelle mie vene eterno.
Solo mentre me opprimono
L' ore vegliate in pianto,
E alle fuggenti tenebre
Le mie querele io canto,
Figlio dell'Alba rosea
Solo a lei voli in seno,
E l' error suo palesile
Un qualche sogno almeno.
Egli turbato e squallido
Me le dipinga innante,
E a lui compir sia lecito
Quel che non feo l' amante.
Oh ai molli affetti e teneri
Allor s' allenti il corso!
Pietade allora inspirile
Pel nostro duol rimorso.
Dell' esecrata Arsinoe
Non piaccia a lei l' esempio;
Odia pietosa Venere
Un cuor protervo ed empio.
E se fanciulla ai gemiti
D' un amator s' indura,
Aspra sull' arco indomito
Vendetta Amor ne giura.
Quante de' Lesbii giovani
Non disprezzò querele!
A quanti Saffo armonica
Non si mostrò crudele!
Ma poi nei dì men floridi
L' aspro Faon selvaggio
Di quanti pianti inutili
Non vendicò l' oltraggio?
Gli ardenti anco sen vivono
Voti che diede allora,
E sulla cetra Eolia
Vivono i pianti ancora.
Nè già sul ciglio torbido
Serbò l' antico orgoglio
Quel dì che Amor sospinsela
Giù dal funesto scoglio.
Deh! il nume mio l' indocile
Sdegno dal petto escluda,
E del figliuol di Venere
Così il furor deluda;
Onde tardi non doninsi
Al mio dolor le pene,
O novi orror s' accrescano
Alle Leucadie arene.

LA COSTANZA A NICE

Tu mihi, si qua fides, cura perennis eris.
Ovid. Amor., lib. I, eleg. III.

CANZONETTA

Invan gli Dei s'oppongono
Ai nostri voti, o Nice;
S'esser non può felice,
Sia fido il nostro amor.
Tu m'ami: assai mel dissero,
Più che il labbro cortese,
Le tue pupille accese
Interpreti del cor.
Potrà il destin dividermi
Dal tuo bel volto amato;
Ch'io non ti venga a lato
Contendermi potrà;
Ma non potrà mai togliermi
Il mio costante affetto;
Nè cancellar dal petto
L'idea di tua beltà.
Deh come presti volano
I fortunati istanti!
Raro è che a fidi amanti
Risplenda il ciel seren.
Dal dì fatal che tolsermi
Di rivederti i Numi,
Ignoto è il sonno ai lumi,
Ignoto il cibo al sen.
Non v'è piacer che rendere
Possa al mio cuor la pace;
Ogni pensier mi spiace,
Quando non sia di te.
Dove trovar solcati
M'aggiro, e non so come;
Ripeto il tuo bel nome,
Parlo della mia fè.
E in guisa tal mi piacciono,
Cara, le tue catene,
Che sin delle mie pene
Io non mi so lagnar.
T'amo, benchè non fregiti
Onor d'eccelsa cuna,
Benchè in servil fortuna
Costretta a sospirar.
Arse così d'Andromaca
Pirro sui patrj lidi;
Il maggior degli Atridi
Cassandra amò così.
Amor pietoso ascoltami,
E in compagnia di vita
Io vedrò teco unita
La serie de' miei dì.
Te ai fati miei superstite
Rendano i cieli amici;
A me gli estremi uffici
Possa tu stessa offrir.
Tu molle allor di lagrime
Gli occhi non più vivaci,
Raccoglierai co' baci
L'ultimo mio sospir.
Che amore un altro laccio
Non stringerà, tel giuro:
Torbido sempre e scuro
Noi non avremo il ciel.
Lieti giorni succedono
Ai dì più foschi, o Nice;
S'esser tu vuoi felice,
Conservati fedel.

LA DISCOLPA

SONETTO

Tal schiudea la tua man dolce concento,
Che mi sorprese, e il varco al cor s'aperse
La prima volta che per mio tormento
Il tuo bel volto agli occhi miei s'offerse.
Come in me i tuoi desir, da quel momento,
Così fur le mie voglie in te converse,
A fuggir pronto, a ritornar non lento
Molto in te il cor gioì, molto sofferse.
Lasso! qual fui? qual son? ramingo, afflitto,
Scopo dell'odio tuo, potessi almeno
Accusar di mie pene un mio delitto!
E vuoi ch'io venga innanzi a te sereno?
Non ho cor così fermo e così invitto;
M'è la morte (e tu il sai) terribil meno.

LA RASSEGNAZIONE

SONETTO

Avvezzo a legger per un lustro intero,
Egle, negli occhi tuoi, ne intendo i moti,
E i cupi sensi d'ogni tuo pensiero
A questo sguardo indagator son noti.
Ardi; e la nova fiamma e il novo impero
Dall'intime midolle invan tu scoti.
Misera! e i segni dell'arcano vero
Altrui vorresti e a te medesma ignoti?
Ti sia fausto il destin; della mia pace
Più desio non ti ponga: io t'amo ancora;
Ma il tuo, pincchè il mio bene, Egle, mi piace.
Opra d'Amor più cara, e degli Dei
Possa, e lieta sarai, vederti ognora
Il tuo nuovo Faon cogli occhi miei.

AMORE NON CORRISPOSTO

SONETTO

Finor confusa dal dolor la mente
Molli scherzi abborri, vezzi ed amori,
Eppur tormentatrice ha ognor presente
L'imago, o Dio, dell' infedel Licori.
Tempo è che il core e il Plettro mio dolente
Torni al suo canto e ai suoi primieri ardori.
Su via, Muse, tentiam se l'inclemente
Ninfa dolgasi almeno a' miei dolori.
Perfida! ahi troppo di mercede avara
A un fervido amator, perfida, e quando
M'amerai tu?... Perfida, sì, ma cara?
Ben sai che colpa sol delle omicide
Tue luci or vo fra queste mura errando...
Muse taceiam, che la crudel sen ride.

IL RIMPROVERO AD AMARILLIDE

Non semper placidus perjuros ridet amantes
Jupiter . . . . .
Prop., l. 2, ele. 16.

CANZONETTA

Perchè mai, se dentro al core
Tu nudrivi aspro il pensiero,
Chiamar poi mentito amore
Sul sembiante lusinghiero,
E giurar d'essermi grata,
Amarillide spietata?
Lasso! ahimè ch'io non temea
Menzognero un sì bel labbro;
Nè il pensier se lo fingea
Di lusinghe amare fabbro:
Ben nemici a' miei desiri
Fur quei guardi e quei sospiri.
S'io tradisco il caro amante,
Se al mio Tirsi io sono infida,
Re de' Numi, in questo istante
Un tuo fulmine m'uccida;
Infedel, me lo rammento,
Lo dicesti all'aure, al vento.
Vera pace e stabil fede
Più non speri un cuor ferito:
Il suo Tirsi che io lei crede
Amarillide ha tradito:
Col poter di due pupille
Lo tradì l'empia Amarille.
Oh! felici i dì qualora
L'innocente pastorella
Non avea mentiti ancora
Il sembiante e la favella:
E da un labbro non spergiuro
L'amator pendea sicuro.
Puro ardor, sensi sinceri
Ogni core allor fean pago;
E ciascun de' suoi pensieri
Scritta in fronte avea l'imago:
Aurea inver stagion gradita,
Bella età dove sei gita?
Te felice etade ammira
Chi d'Amor prova le pene,
Te poi brama, e te sospira
Chi com'io langnisce, e sviene
Sul conteso uscio di bella
Fallacissima donzella.
Furie ultrici, atro spavento
Preman pur lo spirto errante
Di chi primo ebbe ardimento
Trar dal monte abeti e piante;
E ne feo poi guardia dura
Delle giovani alle mura
Venga un fulmin che vi schianti,
Che riducavi in faville,
Esecrate dagli amanti,
Dure porte d'Amarille;
E a ciascun sola e deserta
Resti poi la soglia aperta.
Quante volte, o porte ingrate,
Sugli albori mattutini
Per me foste incoronate
D'amaranti e gelsomini;
Quanti diervi e preghi e voti
I nostr'inni a voi devoti!
Deh! v'aprite, e me rimiri
Pria che nasca il nuovo lume,
Ed ascolti i miei sospiri
Amarillide il mio nume:
Così eterne voi qui siate,
Care porte avventurate.
Ahi vaneggio! e folle io sono
A garrir col sordo legno;
La crudel di cui ragiono
Armò il cor d'ingiusto sdegno.
Io qui peno, ed ella intanto
Sta proterva, e ride al pianto.
Deh! qual pena, o ninfa infida,
Qual martire a te procuri?
Non pensar che sempre arrida
Giove sordo agli spergiuri;
Vendicò sull'altrui scorno
Se tradito amante un giorno.
Presto forse, empia, t'aspetta
Nero fumo in val di Lete;
Quivi sacra alla vendetta
Sta l'ingrata Anassarete;
Lidia qui fra turbe meste
Si lamenta per Alceste.
Sventurato cavaliero
Che giovogli ardito ingegno
Già terror del Tracio impero,
Già funesto a più d'un regno?
Che giovò che alla sua gloria
Ligia fosse la vittoria?
Io vedrò, dicea, fra poco
Ritornando il vincitore
La cagion del mio bel foco,
Udrà Lidia il mio valore,
E a lei dolci ripetute
Fian le prove di virtute.
Qui dirò d'armi e nitriti
Risnonàr le avverse schiere;
Là primiero in fra gli arditi
Superai valli e trinciere;
Qui col tuo nome invocato
Vincitor mi rese il fato.
Infelice! ei non temea
In amor tanta incostanza:
Ma il fanciul di Citerea
Chi temer puote abbastanza?
Troppo, ahi! troppo empia mercede
Diero i Nomi a sì gran fede.
Amarilli a Lidia eguale
Già ti fe' tua crudeltade:
Il vantar teco che vale
Chiaro ingegno in fresca etade?
Che sè stesso, ed il tuo vanto
Eternato avria col canto.
Pari adunque anche in tormento
Te vedran l'ime paludi;
Ma, se il vuoi, tu in un momento
L'atre Eumenidi deludi:
Cangia sol, cangia consiglio,
E fia vano il tuo periglio.

LIBRO III

Suon di canora lode
Premio è de' Forti. Eternità rispetta
Un inno al nome degli Eroi custode.
Nell'Ode a Francesco III

PER LA EREZIONE DELLA STATUA EQUESTRE
IN MODENA

A FRANCESCO III

ODE

Chi sull'augusta mole
Sacra al tuo Nome volgerà le ciglia,
Forse facendo di stopor parole,
Fra plauso e meraviglia
Dirà: qual mai poteo devoto ingegno
Erger di patrio amor più eterno pegno?
Ma il Re degli anni alato
Torvo fiu d'ora lo soggnarda e passa,
Ei che ministro d'immutabil Fato
Gli archi e le torri abbassa:
Ei che strugge gl'imperi, e la nuda arena
Sparsi ne soffre il nome e i resti a pena.
Spesso del ver son prive
E sculte note, e forme in bronzo impresse.
Non al solo Trajan pompe votive,
Ma simulacri eresse
Il Tebro, avvezzo a variar consiglio,
A Claudio imbelle, e d'Enobardo al figlio.
Ben di miglior ventura
Lieto è colui la di cui gloria e il nome
Prendon le Muse onnipossenti in cura.
Sulle Province dome
Qual Dio regna Alessandro, e invidia intanto
Al Tessalo guerrier meonio canto.
Molti prima d'Atride
Furono i Forti, nè Stenèlo o Ajace
Primo in Grecia vibrar l'asta si vide;
Ma col lor nome giace
Sepolto ancor delle lor gesta il suono.
Plebe senza Cantor gli Eroi pur sono.
Non io sulle mie carte
Certo il tuo nome soffrirò negletto;
O se là sul Tibisco Italo Marte
Splendi in temuto aspetto,
O se vinto l'orror d'infido calle
T'ebbe l'arduo Appennin novo Anniballe.
Infra i bellici sdegni
Dolce è a intrepido cor mieter gli allori;
Ma placar l'ire e render pace ai regni,
E raffrenar gli ardori
D'alma inquieta e alle vittorie avvezza,
Sol può chi il ben quanto la gloria apprezza.
Son di pace le cure
Amor del saggio, e sol di pace in seno
Maturano le sorti alte venture:
E bella può non meno
Che fra i rischi di Marte, e l'ire crude,
Cinta d'ulivo sfavillar virtude.
Certo sul tuo destino
Veglia, e nel cor t'infonde
L'esule dal Tarpeo Genio Latino.
Egli roman sentieri
Spianò sull'Alpi: Ei di sua man dischiuse
Alberghi alla pietà, TempIi alle Muse.
Suon di canora lode
Premio è de' Forti. Eternità rispetta
Un inno al nome degli Eroi custode.
Alma ai dì nostri eletta,
Perchè il prisco valor splenda sul trono,
Oh! dunque esulta di tue lodi al suono.
Che se quest'umil serto
Di fior, ch'io per te colsi a Dirce in riva,
Non ingrato, o Signor, giunge al tuo merto;
Se il tuo favore avviva
L'estro e la speme che nel seno accolgo,
S'armi pur contro me l'invidia e il volgo;
Ch'io, maggior della sorte,
Novo cielo tentando e spazi ignoti,
Parte torrò di sue ragioni a morte.
Per te forse i Nepoti
Ammireran gli allor delle mie chiome,
E maggior sorgerà dall'urna il nome.

IN MORTE DEL VESCOVO SABBATINI

CANZONE

Bella de' vati amica
Stagion focosa e fervida
Che ad indurar la spica
Scorri ogni angol remoto, ogni terren:
Ad infiammar la mente
Dal tuo confin Numidico
Tutto il tuo fuoco ardente
Ignea stagione or mi diffondi in sen.
Tu che d'Ottinio l'alma
Al ciel vedesti ascendere,
E con l'arsiccia palma
Schermo ti festi al vivo suo fulgor;
Per tuo primiero vanto
Tu splender dêi propizia
Al lodator mio canto,
E n'avrà invidia la stagion dei fior.
Nel lungo suo viaggio,
Cui l'irto Scita è termine,
Di', se Pastor più saggio
Unqua vedesti, alma stagion lo dì'.
Quanto di più perfetto
Ne' regni suoi vastissimi
Avea natura, in petto
A Ottinio sol provvidamente unì.
Ella com'ape industre
Da mille sponde estranie
Colse d'ogni più illustre
Virtude il lume: e in lui quindi il spirò;
Che or misto insieme e unito
Or moltiforme e vario
A un vario cenno o invito
Mille volte rifulse e balenò.
Così confuso insieme
Immensa, rapidissima
D'ogni colore il seme

Chiude la luce al nudo occhio mortal;
Ma vaga poi diletta
Col variar settemplice
A infrangersi costretta
Oltrepassando l'anglico cristal.
Se in lui formò suo nido
L'igneo tuo genio indomito,
Tu il sai gallico lido
Tu che, fra pianal, l'accogliesti un dì,
Quando a l'immenso fiume
Dei colti detti intrepidi
Il tuo Borbonio nume
Benchè avvezzo a i portenti anch'ei stupì.
Lui col pensoso al fianco
Moderator consiglio
Grave mirò pur anco
L'instancabil profondo ampio German,
Là dove all'Istro in riva
Ungara Semiramide
Splende l'Austriaca diva,
Cui bieco opponsi invido nembo invan.
E nol mirasti onusto
Tu pur di gloria italica,
Tu che al fulgor vetusto
Per lui sorgesti italo genio alfin?
Oh! che in suon di lamento
A la memoria flebile
Alto eccheggiar ti sento
Sin là dal tuo selvoso arduo Appennin.
E smemorato e muto
Io, tosco cigno, a l'italo
Spento fulgor tributo
D'armoniosi carmi io non darò?
Ah! torvo pria mi guati
Con iracondia insolita
Il santo Dio de' Vati
Che in noi tutto a sua voglia ordina e può.
Me spronin pur al canto
Lucidi Eroi magnanimi
Che di lor gloria il vanto
Non indolente ammirator m'avrà;
Chi nacque a l'Indo e il vano
Garrir del volgo abbomina
Sa ch'ei sol de l'insano
Obblio co' versi trionfar saprà.
Truce pur frema e s'armi
Con l'nom la sorte instabile,
Che a l'armonia de' carmi
Placar la sorda Deità si dè.
Da Stigio spirto invaso
Fremente inesorabile
Contro l'avverso caso
Che non tentò Saulle o che non fe'?
Invano a lante mense
Per lui su gli aurei calici
Spuma il Lieo Cretense,
E turba il cinge di fanciulle invan:
Ma dì che a lui davante
De l'arpa boschereccia
Garzon di carmi amante
Scorra le fila con maestra man:
Torbido, irrequieto
Già più non freme o adirasi;
Ma redivivo e lieto
Può l'amico cantor stringersi al sen:
Che già temendo il forte
Suon l'inclemente furia
A i regni empj di morte
Fugge coi neri serpi e il rio velen.
Eppur v'ha chi d'ingrato
Silenzio in fra le tenebre
Gemer si sente a lato
Il musico stromento e tace ancor;
O se pur canta ei gode,
Effeminato e languido,
A la sua Dea dar lode
Fausto invocando a i molli carmi Amor.
Ah! di costui sul plettro
Sol muta Aracne assidasi,
Tal che il nojoso metro
Taccia, che assorda già l'ausonio ciel:
O i carmi suoi stridenti
Più sorda e più inflessibile
Ai non viril lamenti
Rendan l'amata invan Ninfa crudel.
Certo non vien che oscuri
A te d'intorno fremano
Questi iracondi angùri
O Paradisi al mio gran Flacco ugual;
Che già per te su l'etra
Figlio di grazie libere
E di tua tosca cetra
Vola un sacro ad Ottinio Inno immortal.

PER LA INCOLTA STATUA

DI TORQUATO IN BERGAMO

SONETTO

Qual prò, divin Torquato, a te mai diero
L'unico Aminta e l'Epica tua tromba?
Carcere, obbrobrio, ed in terren straniero
Morte immatura, e senza onor di tomba.
Periro i nomi di color che fèro
Infelici i tuoi dì; ma il tuo rimbomba
Di Maron vincitor, rival d'Omero,
Nè fia mai che d'obblio preda soccomba.
Ombra illustre abbi pace. A me fortuna
Di rivedere concesse il bel soggiorno,
Che ti fu Patria e agli Avi tuoi diè cuna!
Lasso! ma qui scolto per mano ignara
Ti scorgo in umil sasso? oh venga il giorno
Ch'altra Imago tu v'abbia e tempio ed ara!

PER L'ARCIDUCHESSA DI MILANO

SONETTO DI PROPOSTA

DELL' ABATE PARINI

Ardon, tel giuro, al tuo divino aspetto
Alma sposa di Giove, anco i mortali,
Tai dalle bianche braccia e dal bel petto
E dai grand'occhi tuoi parton gli strali.
E ben farsi oseriano ai Numi eguali
Di fuor mostrando il mal celato affetto;
Se al fervido desire il volo e l'ali
Non tarpasser la tema ed il rispetto.
Issïon che nel cor la violenta
Fiamma non seppe contenere, or giace
Sopra la ruota, e i voli altrui spaventa.
Ma se il caso di lui frena ogni audace,
Non è però, che amor per te non senta
Più d'un'alma gentil che adora e tace.

SONETTO IN RISPOSTA

DI CERRETTI

O tu che vedi il più leggiadro aspetto
Di che largo fu il cielo a noi mortali,
Vedilo e fuggi, o Amor ti vibra in petto
Irrevocabilmente un de' suoi strali.
Nè sperar fiamme alle tue fiamme eguali,
Nè mercè alcuna al temerario affetto,
Ancorchè canto al vol coprisse l'ali
Sotto imagin di tema e di rispetto.
Icaro che del sol la violenta
Fiamma non seppe sostenere, or giace
Esempio a quei cui niuno ardir spaventa.
Ma Dedalo, più canto e meno audace,
Se avvien che troppi raggi ai vanni ei senta
Rade il suol, fugge i rischi, e passa, e tace.

—

ALLA MADONNA DI FIORANO

DOPO MALATTIA DEL FRATELLO DELL' AUTORE

SONETTO

Sei pur tu diva Imago. Alle tue piante
M'è pur dato, o gran Dea, cader prosteso;
E spirar l'aure del divin sembiante
Fra tanti rischi, e tante sorti illeso.
Intrepido, per te, fra il nembo acceso
Fremer mi vidi la procella innante;
E varcai l'atre sirti, ed il conteso
Dall'ingordo Europeo flutto d'Atlante.
Dovuta ai falli miei morte immatura
Già mi premea; ma piacque a te mia fede:
E Tu agli egri miei dì vegliasti in cura.
Compj, o Dea, la mia sorte, umili al trono
Del Figlio offri i miei voti, e, tua mercede,
Sia maggior di mie colpe il suo perdono.

—

PER L'ANNUNCIAZIONE

SONETTO

Io Donna, e Madre? E come ciò? Se pura
M'offersi al Ciel sin dall'età fiorita,
E sdegnai poscia a i talami matura
Profani amplessi a vergin sposo unita?
Disse all'Angel Maria. Vivi sicura,
Quei soggiungeva, anima al ciel gradita;
Donna sarai, ma intatta (un Dio tel giura)
Come tu sei del matern'alvo uscita.
Tinse la bella Vergine le gote
Di pudico rossor. Scende frattanto
L'alta parola, e il sen le inonda, e scote.
Natura un grido di letizia mise:
Fra l'ombre udillo, e dall'antico pianto
Adam cessò la prima volta e rise.

—

DEDICA DELL' EZIO

AL PRINCIPE EREDITARIO DI MODENA

VERSI SCIOLTI

Movea, Signor, fuor del tranquillo Eliso
Tratta per man dell'armonía, l'illustre
Ombra di lui, che col valor, col senno,
Scoglio della Vandalica procella
Mirò nei dì dell'inclinato Impero
La palpitante figlia di Quirino;
E con la serie de' suoi casi in mezzo
Al clamor di seguaci ombre Romane,
Onor di tua progenie, Ercole invitto,
I tuoi begli ozj a rallegrar movea;
Quando incontro all'Eroe che già partia
Si fe' lo spirto di Torqnato, e disse:
Ezio felice a riveder le pure
Aure del giorno tu ritorni, e i cari
Lidi d'Ausonia; ma non son le pure
Aure del giorno, nè gli Ausonii lidi
Quei che t'invidio. Altri vedrai. T'attende
La Reggia Estense. Ivi fermò suo nido
L'Itala Gloria. In femminile aspetto
Vincitrici del sesso anime altere
Vedrai, qual forse in più felice etade
Non vantò la tua Roma. Altro da quegli
Che fra noi qui si noma Ercol vedrai.
Prodiga ad altri, avara a lui la fama
Molto qui ne parlò, molto ne tacque.
Specchio del cor son le sembianze. Augusta
Nelle sembianze sue la gloria splende,
Che illibata dagli avi in lui deriva,
Esempio di valor, clemenza e zelo,
Tanto più grande or che corrotto e veglio
Scarso vedrai d'uomini illustri il mondo.
Perchè non visse a giorni miei! Me forse
Profugo errante non avrebbe il Tebro
Stanco dagli anni e dal dolor veduto:
E forse non avria povera tomba
Le inonorate mie ceneri accolte!
Seguir volea, ma dai singulti rotta
Tacque la voce. Ecco a lui fean frattanto
E Germanico, e Druso, ombre famose,
Ombre al soglio già nate, e il di cui nome
Grande nei fasti dell'onor Latino
Al par dei Titi, e de' Trajan risuona.
Così tra i boschi degli Elisii mirti
Di te, Sigoor, si ragionò, là dove
La menzogna non sparge il suo veleno,
E dove paghi di miglior destino
S'aggiran con gli Eroi misti i Poeti.

—

PER L' EGREGIO TENORE ANSANI

CHE SOSTENNE IN MODANA IL PERSONAGGIO DI PIRRO NELL' ANNO 1792.

Semper honos, nomenque tuum,
laudesque manebunt.
Virg.

ODE SAFFICA

Ansani, ond' è che favolosi esempi
Sembrano i fasti dell' antico canto?
Nè regna or più, come a quegli aurei tempi,
Musico vanto?
Qual Timoteo oggimai d' un Alessandro
Molce, o raccende i mobili pensieri?
O qual ne' molli cor sveglia Terpandro
Spirti guerrieri?
Finchè l' arte de' suon quella de' carmi
Seguì compagna, e al giusto e al ver soggiacque
Ne' teatri, ne' templi, e fin tra l' armi
Semplice piacque.
Ma poichè schiva di promiscue lodi
Ambì la gloria d' indiviso regno,
E che strana armonia fu de' suoi modi
Difficil segno;
Avida allor di popolar fortuna,
E campi intesa ad occupar più vasti,
Ostentò di ricchezza inopportuna
Miseri fasti.
E di sedotti orecchi altera e paga,
Fra l' orgie audaci ed i Lenei clamori
Lasciva emerse, e coglier sol fu vaga
Sterili fiori.
Contro il pubblico errore all' arti oppresse
Argine è il saggio. E chi non sa tua cura
Onde a' melici studj alfin splendesse
Miglior ventura?
Ma invan: che ai canti effeminati avvezza
Di molli Femii, e d' evirato Jopa,
Dorici modi o non conosce, o sprezza
Schifa l' Europa.
Eppur t' ammira, e docile alla Fama,
Che tante lodi del tuo nome ha sparte,
Italo Olimpo, e novo ella ti chiama
Roscio dell' arte.
Cesse l' invidia a te dove la Dora
Precipita dall' Alpi e al Po declina,
E l' eco di Posilipo t' onora,
E Mergellina.
Te il Daco, e te lo Scandinavo udiro
A incognita pietà scotendo i cori,
E i duri figli d' Albion t' offriro
Plausi e tesori.
Chi non freme con te, quando in sembiante
Di Pirro insulti a Polissena infida,
E assordi co' tuoi lai tradito amante
I campi d' Ida?
Tal forse Ei fu, quando d' acciar splendea,
Come ringiovanita al Sol Cerasta,
E le torri di Dardano scotea
Truce coll' asta:
O quando d' Asia il regnator vetusto
Trasse pe' sanguinosi atrii agli altari,
E appiè lasciollo inonorato busto
De' Frigii Lari.
Altera già di cento nuore, e presta
Serva a restar sulla regnata terra,
Ecuba il fin piangea della funesta
Iliaca guerra.
Misera guerra, onde di Achille invitto
Tetide sul destin geme tuttora;
E sul fosco suo Memnone trafitto
Pianse l' Aurora.

ALLO STESSO

RAPPRESENTANDO NINO NELL' ANNO 1793.

Quando ullum invenient parem?
Hor. lib. I, od. XXIV.

ODE

Odio i bassi concenti
Di citarista indegno
Uso far coi potenti
Vil traffico d' ingegno,
E il delitto e la frode
Avvolti in bisso e in porpora
A coronar di lode.
Degno è Nason, che accolgalo
Del freddo Istro la foce
Quando a colui querelasi,
Che il Perugin feroce
Spinse a l' orribil fame;
E all' altro ond' è lo scoglio
Tuttor di Capri infame.
Cadon derisi serti
E inaridita fronda
I lauri al lusso offerti;
Ma eterno il crin circonda,
E contro gli anni è scudo
Lauro non compro, e libero
Fregio di merto ignudo.
O Ansani, a te non piegansi
Dome province e genti;
Nè gli atrj tuoi rimbombano
Al fragor de' clienti.
E pur (difficil vanto!)
Per te alla parca cetera
Sposai due volte il canto.
Tal dall' eléo conflitto
D' Enessedemo il figlio
Due volte al corso invitto,
E al pugillar periglio,
Mosse all' enotrio tetto,
A doppio inno di Pindaro
Invidiato oggetto.
De' prischi eroi le immagini
A suscitar rivolto
Qual non fosti d' Eacide
L' ire imitando, e il volto?
E chi te non ammira
Sotto il sembiante indomito
Del figlio di Semira?
Perfida! e che giovolle
Alma oltre il sesso ardita,
Vincer con l' Indo molle
Il faretrato Scita;

Se di rimorso atroce
Eterna romoreggiale
Nel vinto cor la voce?
Invan le cure a tergere
Dall' empio sen profano
Volutà veglia, e libale
I don più scelti invano,
Che a lei nutre e colora
Col soggiogato Oceano
La tributaria Aurora.
Misero il reo, se crede
Vita condur serena!
Tardo ha talvolta il piede,
Ma certa è ognor la pena.
Ecco il feral delitto
Presto a punir lo squallido
Spettro di Re trafitto.
Come diverso il veggono
Lasso! le regie mura
Dal dì che scese all' Erebo
Tradita ombra immatura!
Gli aspidi di Megera
Ei sente, e il sen circondane
Dell' infedel mogliera.
Esclama: empia, t' affretta,
Vieni infallibil preda
Devota alla vendetta.
Meco scender ti veda
Il nero Abisso, e tenti
A nove colpe orribili
Novi eccitar tormenti.
Questo pugnal trafissemi
Da cara man vibrato:
Questo, sacro alle Eumenidi,
Vindice del mio fato
Pena di te più amara
Prendasi, e al cor ti penetri
Spinto da man più cara.

PER FESTE PROCURATIZIE IN VENEZIA

AL PROFESSORE

LODOVICO ANTONIO LOSCHI

VERSI SCIOLTI

Ben sotto il raggio di propizia stella
Nacque, o Loschi, colui, che a spirar nacque
L'aure di libertà: nè ligio rese
Altrui l'ingegno; nè a soffrir costretto
Fu mai nei Regni di Minerva e Febo
D'un piccolo tiranno i cenni, e l'ire.
O tu, che meco al buon tempo ti stavi,
Loschi, certo tu il sai, se fur sereni
Finchè liberi furo, i giorni miei.
Teco per gli orti d'Epicuro, e teco
Pel Portico, e il Liceo l'arcano vero
Cercai sovente, e ne ridea natura,
Che, forzata e sorpresa, a noi più disse
Un breve istante, che i volumi immensi,
E i delirj de' saggi. I dolci teco
Studj di Cirra mi fur cari, e al Greco
Fonte, e al Latin tanta dolcezza attinsi,
Che plauso ottenni dalle belle, ed ebbi,
Giudice Tamarisco, e il gran Comante,
Nome di vate, e udimmi Italia, e piacqui.
Dolci gare d'ingegno, e cari studj,
Amiche al meditar foreste e rupi,
Giorni di libertade, ozj beati,
Chi mi rapì, chi mi ridona a voi?
Oh! fosse in me l'antica pace, o fosse
Lo spirto almen, qual nell'età che vissi
Sotto il regno di Bice, ed or me forse
D'inni porger tributo al magno Alcone
Vedresti, e all'immortal Dori, che nova
Ipparchia al senno, e nova Musa al canto
Vince col Tosco suono i Lesbii modi,
E calda di Socratica dottrina
Nov' arti addita, onde il più debil sesso
O vinca il forte, o lo pareggi almeno.
Grande in me, tu lo sai, sorge l'immago
Dell'Adriaca città, grande d'Alcone
Ed ammirato il nome. È la sua fama
Raggio di Sol che in oriente splende,
E forze acquista in suo cammin. Son molti
Di sua stirpe gli Eroi. Varcar che giova
L'onda, che nega al ritornar tragitto,
E l'Eliso veder sede degli avi?
Non vivon forse, e più che in bronzi e in marmi,
Non spiran nei nepoti, o di lor tutta
Forse Vinegia ne smarrì l'idea?
Chi per clamidi, e mitre, e chi fu noto
Per bellici cimenti, e il sangue diede
Pel Veneto destin. Dolce e onorato
È il morir per la patria. Ancor gl' imbelli
La morte insegue, e fuggitive spalle
Schivar perciò non ponno i dardi suoi.
Loschi, ma che? l'onor degli avi e il novo
Fulgor che il cinge agli occhi tuoi più grave
Rendono Alcone? Ei per sè stesso illustre
Le pompe onora, alla virtù dovuto
Premio e non dono. Alla fortuna, al fato
Non soggiace virtude. Un vil rifiuto
No, non paventa, ed all' arbitrio incerto
Dell' aura popolar non toglie, o rende
Le scuri, e i fasci: anche derisa e oppressa,
Venerabil appar: quindi trionfa
Del fasto sprezzator. Cinico altero
Ignudo in faccia al Macedonio orgoglio,
E di Cesare ai lauri, e alla fortuna,
Fra lo stridor della ferita aperta,
L'atroce spirto di Catone insulta.
Cose ignote non canto. Io stesso, io vidi
L'inclito Alcone, e i non femminei versi
Udii della sua Dori, e molte seco
A Minerva sacrai vigili cure.
Loschi, ov'eri tu allor? Se d'Adria ai lidi
Te pur la patria invidiar dovea,
Perchè meco te allora Adria non vide?
Aman le Muse alterno canto, e alterno
Udito avria de' nostri carmi il suono
Dori cara alle Muse; or altro chiede
Da me il destino, altro volea natura.
Dolci gare d'ingegno, e cari studj,
Amiche al meditar foreste e rupi,
Giorni di libertade, ozj beati,
Chi mi rapì, chi mi ridona a voi?

AL SIGNOR MARCHESE MANFREDINI

MINISTRO DI S. A. R. IL GRAN DUCA DI TOSCANA

GLI AUGURJ DEL NUOVO ANNO 1796

. . . . . Est animus tibi
Rerumque prudens . . . .
Hor.

ODE

Torbido apportator di stragi, e morte,
E di nuove congiure, e di nuov'onte
Schiude all'anno novel le ferree porte
Giano bifronte.
Parea, che pace ai bellicosi Regni
Omai recasse il sospirato olivo,
E l'egida a depor pronto e gli sdegni
Parea Gradivo.
Ma insultatrice della sorte Ibera
L'aspra Albione il comun voto infrange,
Ed oppressa in Europa opprimer spera
I Re del Gange.
Di rigid'Avi tralignata Erede
Quali stragi or non soffre e qual sciagure
D'un Pitt ligia, all'impero, essa che diede
Carlo alla scure?
Armi per lei grida il Danubio, e il corno
Col congiurato Eridano solleva;
Perfida eccheggia dall'artoo soggiorno
Armi la Neva.
Tuona Clairfait sul Reno, e lo seconda
Wurmser canuto, avido ognor, ma invano,
Di nuovi allor; dall'occupata sponda
Fugge Giordano.
Ma di Scherer all'armi il pria sì truce
De-Wins la spiaggia Ligure abbandona,
Ed alla fuga del superbo Duca
Ride Savona.
Provvido Colli or rompe, ora declina
Fabio dell'Alpi il gallico torrente;
Per lui de'Cosj la Città reina
Timor non sente.
Qual sarà il Duce, e qual l'Eroe che scegli,
Onde sposarne le vittorie al canto,
Amabil Dio, che i lucidi capegli
Lavi nel Xanto?
Se di perigli e di terror sei vago,
E di palme recise in lunga guerra,
Giammai di ferità più tetra imago
Non diè la terra.
Ma i lauri, che sull'Indo a mieter corse
Ebbro di gloria di Filippo il Figlio,
E sangue sparso, e vasto orror son forse
Cari al tuo ciglio?
Te mite; e solo co'flegrei Giganti
Fiero, e col mostro in Val di Lerna ucciso
Padre accolsero ognor di gioje e canti
Delo ed Anfriso.
Che se da Eroe benefico si spande
Luce più chiara agli occhi tuoi, qual mai
Eroe del prode Manfredin più grande
Sceglier potrai?
Regnan per lui dall'Alpi ardoe al Tirreno
Fra genti al ferreo giogo un dì sol use
D'un giovin Tito or sottoposte al freno
Temi e le Muse.
Pace per esso al comun voto arrise,
Nè l'aurea chioma, ond'è fra noi sì altera,
All'italica Cerere recise
Falce straniera.
A lui vincer l'Invidia, i dardi avvezza
A trar da inesauribile faretra;
E a me dona, o gran Nume, agil vecchiezza,
Nè senza cetra.

L'ETA' MATURA

. . . . . Me tangit acrior aetas.
Ovid. l. II, eleg. IV.

CANZONETTA

Non è ver che ad un sembiante
Il suo bel tolgano gli anni;
Ch'anzi giusto è che un amante
Tanto più per lui s'affanni,
Quanto men fresca è l'età.
Nè soltanto occhio sereno
Di fanciulla lusinghiera,
Nel cui volto e nel cui seno
Rida il fior di primavera,
Vanta il pregio di beltà.
Co'suoi vezzi non sinceri
Fertil è l'etade acerba
Di mutabili pensieri;
Ma l'età matura serba
Fermo amore, e stabil fè.
Forse i campi son più bei,
Quando l'anno i fior nutrica
Tra il garir dolce d'augei;
O qualor Pomona amica
Ogni frutto agli arbor diè:
Di Penelope sol volto
Grata ancor splendea beltade,
E pur già varcata molto
Ella avea la fresca etada
Della prima gioventù.
Il san d'Itaca le mura,
Nido già di mille amanti
Per la Bella omai matura,
Che agli amori lor costanti
Sorda sempre e indocil fu.
Fiamme por d'amore infeste
Agitàr d'Egisto il petto
Per la madre empia d'Oreste;
Nè su quel protervo aspetto
Più rideva il primo april.
Caro è dunque un volto ancora
Dell'ottavo lustro al fine;
E sol dee sprezzarsi allora,
Che imbianconne il raro crine
La rugosa età senil.

IN MORTE

DI FRANCESCO FAMIGLJ

. . . . . animus meminisse horret.
Virg. Æneid. lib. II, v. 8.

SONETTO I.

Ancor ti veggo; ancor mi spiri accanto
Ombra infelice: i fiochi omèi rammento,
E dal tuo misto ai baci ultimo pianto
La destra sucora inumidir mi sento.
Ahi! Quanto ben m' invidiasti, quanto
De' canuti miei dì sarai tormento!
Teco ogni mio conforto, ogni mio vanto
L'opra distrusse d' un fatal momento.
Quel che offrir non poss'io premio a tuoi merti
Lo ti dia il ciel: che se l'Ospizio antico
Di là mai guardi e ai Lari miei deserti,
Vedrai che di pensier tetri, e di ambasce,
E di memorie del perduto Amico,
Vago di morte, il tuo Signor si pasce.

SONETTO II.

Purpureos spargam flores.
Virg. Æneid. lib. VI, v. 88.

Su questi Campi che a te fur sì cari,
Cessero i Mirti ai fùnebri Cipressi;
E nel notturno orror sibili amari
Vien dai sepolcri il gufo a scior sovr' essi.
Votivi ai Mani tuoi sorgonvi altari;
E da persa e verbèna insiem connessi
Serti ogn' anno vi avrai de' fior più rari,
E il pallid'oro delle prime messi.
Al morir di natura, io qui frattanto
Piango le morte mie speranze, e posa
Non cerco o voglio alle querele e al pianto:
Piacemi sol che dall' opposto speco
Ripeta il suon de' lunghi lai, pietosa
Al mio dolor, l'inconsolabil Eco.

LIBRO IV

Nuoti a ricchezza in seno
Basso cantor servile:
Libero Fabbro almeno
D'inviolato stile
L'Averno io varcherò.
Nell'Ode — *La Promessa.*

LA PROMESSA

ALL' AMICO GIUSEPPE RANGONE

ODE

Tregua a'tuoi lai frequenti,
Ombra onorata, e m' odi.
No, non portaro i venti
Dovuta alle tue lodi
La mia giurata fè.
T' amo qual eri ai giorni
Del tuo splendor più puro;
Nè gli elisii soggiorni
Han della tua, tel giuro,
Ombra più cara a me.
Tacque già sul vorace
Tuo rogo il mio lamento,
Qual, dopo il fulmin, tace
Presso l'ucciso armento
Lo stupido Pastor.
Adria poi m' ebbe, è vero,
L' Adda, e il Lemanio Lago;
Ma tu, fedel pensiero,
Tu, prediletta imago,
Eri di questo cor.
Chi più de' miei contenti
Conscio, se tu nol sei,
Lasso! E ne' tristi eventi
Chi degli affanni miei
Consolator sarà?
D' antica fè sincera,
Tu specchio al secol empio
Meco bevesti intera,
Raro fra grandi esempio,
La coppa d' amistà.
Quando d' orgoglio e fasto
Anima più digiuna,
Quando mal cor più vasto,
O tu splendida fortuna
Vedrò candore egual?
Ma se l'ignavia ha lode,
Se il merto al vizio cede,
E la virtù alla frode,
Senno e incorrotta fede
Ai turpi dì che val?
Vinse gli aebrì portenti
Canova, e ai tardi lustri
Vive di due Clementi
Sol pel triregno illustri
Le forme conseguò.
Ebber da sì gran destra
Moto e calore i marmi;
E franca arte maestra
D' ambiziosi carmi
Le basi ne segnò.
E Te, il cui nome altero
Per miglior suon rimbomba
Peso a terren straniero,
E senza onor di tomba
Rustico lido avrà?
Oh! destinata i falli
Ad espiar degli avi,
Oh! a mimi, ad orgie, a balli,
E al vil canto dei Bavi
Troppo venduta età!
Idol d' un popol ebro,
Che poi lo prese a scherno,
Lungi dal patrio Tebro
L' Esule di Literno
È vero anch' ei morì;
Ma lunga età non corse,
Che il simulacro augusto
In sul Tarpeo ne sorse;
E dell' Eroe sul Busto
Invidia ammutolì.
Non io, tu il sai, tributo

Di pa rie forme, o altari
Già t'offrirò; che Ploto
Ai poveri miei Lari
I doni suoi negò:
Nooti a ricchezza in seno
Basso cantor servile:
Libero Fabbro almeno
D'inviolato stile
L'Averno lo varcherò.
Lasso! era già mio vanto
Trar dall'Eolio Legno
Scopo a' tuoi pianti il canto;
Ma irrigidì l'ingegno
Che ti fu caro un dì.
Tutto soggiace ai danni
Del tempo, e tutto ha fine:
Crebber le cure e gl'anni;
E già delle sue brine
Canizie mi coprì.
Che se tornar t'è in grado
Lodata al tuo soggiorno
Qual d'Acheronte al guado
L'ombra di Varo un giorno
Pompa già feo di sè:
I flutti a te ben noti
Varca del Re dei fiumi,
Del miglior fra i nepoti
Ivi risplendi ai lumi;
Ei canterà di Te.
A lui prontissim'eco
Le ninfe Eridanine
Faran dai boschi, e seco
Sciolto il tesor del crine
Lesbia sua piangerà.
Lesbia bella, o al procace
Garzon franga col riso
L'ira mal pertinace;
O ne inacerbi il viso
Grata protervità.

INVIANDO AD UN PRELATO

I SOTTERRANEI DI ROMA

FELICEMENTE INCISI

ODE

Soavemente al cor s'apre il sentiero
Oggetto, che rimembri antico bene;
E gradite ritornano al pensiero
Dei trascorsi piacer l'ore serene.
Dolce è nel mar l'imago al navigante
De' patrii Lari, e della Madre antica;
E dolce volge in suo pensier l'amante
Il volto e il sen della lontana amica.
Qual maraviglia che al tuo cor sì grato
Torni il Celio sovente, e l'Aventino,
Se per ben quattro lustri ospite amato
T'ebber le mura, che fondò Quirino?
Scorto da' versi miei soave oggetto
A te fia dunque e a' desir tuoi conforme
Questo don, che del Tebro a te diletto
Le prische addita sotterrance forme,
Forme che a miglior uso indi rivolte
Effigiar più splendide e più belle
In luoghe logge, e istoriate volte
Il Fiorentino, e l'Urbinate Apelle.
Sia pietade, sia fasto, o di natura
Voce, che parli in flebil suono interno,
Fu sempre, il sai, religiosa cura
Compor gli estinti, e farne il nome eterno.
Nè il Greco solo, od il Roman; ma genti
Rudi a soffrir di civil legge il giogo
Ai prodi suscitar vedrai frequenti
Tumuli e ludi e sacro onor di rogo.
Se la fame nol muove, o l'ira insana
Bersaglio ai nembi, e al furiar de' venti,
Trae lungo l'Orenoche ed il Parana
L'ignudo American giorni indolenti.
Ma se degli anni soccombendo al peso,
O per ferite di nemica destra
Cade con nome d'ogni macchia illeso
Antico Duce di Tribù silvestra;
Allora in ogni fronte il dolor regna,
Allor superba, ove il terren più saglia,
Tomba a lui sorge, e rozza man vi segna
Le caccie, e i rischj di feral battaglia.
Tempo verrà, oè lungi è forse il giorno,
Che inutil ti fia il don di queste carte,
E d'ostro meritato il crine adorno
L'amico rivedrai Popol di Marte;
E mentre i sacri avelli, e le sepolte
Ossa, oggetto di culto al pellegrino,
E ammirerai di nuovo insiem raccolte
Tante reliquie del valor latino;
Io forse allora sotto fredda pietra
Giacerò nudo nome, e poca terra:
Molt'è che morte mi sogguata, e tetra
Vieni mi dice, e l'irto crin m'afferra.
Al triste annunzio allor lungo martiro
I sereni tuoi di non addolori:
Assai sarà, che un memore sospiro
Del tuo fido Cantor la tomba onori.

PER CELEBRE DANZATRICE

Cum dare non possum munera, verba dabo.
Ov.

OTTAVE

Raggio del Cielo è la beltà: fan fede
Due care luci del poter d'un Nume;
Quinci là dove folgorar la vede
Ogni cor vola e se ne accende al lume.
E Pindo che alle altrui glorie presiede
Il bel d'un volto ha d'eternar costume.
Così nel canto delle trombe argive
Fiamma di due gran regni Elena vive.
Per compre lodi insuperbita e altera
Mova Corinna sulle pinte scene;
Esulti al plauso popolar Neera:
Altro, bellissim' Egle, a te conviene,
Ed altro offrirti la mia cetra or spera
Temprata ai modi della colta Atene:
Volontario è il tributo; e inganno o froda
Cader non può su volontaria lode.

Bella di fulgid' astri la regina
Fa di sè pompa nel notturno orrore;
Bella apparì fuor dell' Egèa marina
Quella ch' esser dovea Madre d'Amore:
Sul pendio d'amenissima collina
Bella è la Dea che si fa scorta all' ore:
Ma non son Cinzia, Venere e l'Aurora
Che imagini del bel che in te s' onora.
Primo ti vide e ai fe' primo il Taro
Del fortunato tuo destin presago:
Nè fu a tuoi merti ed al tuo volto avaro
Di lodi e di sospir l' Ibero e il Tago.
Sai qual t' accolse e t'onorò il Panaro:
Viva ei ne tien la sospirata imago,
E i dolci atti rammenta e i bei sembianti
E il guardo avvezzo a soggiogar gli amanti.
Superbo alfine alla Crostumia riva
Amor ti addita che seguirti ha in uso.
Or ninfa ispana or boscherreccia diva
Ti fingi agli occhi, e n' è il pensier deluso.
Scherza mobil qual messe all'ora estiva
Sull' avorio del seno il crin diffuso:
Già minor fra le stelle ormai si noma,
Mercè un tal crin, la bereolcia chioma.
Se in guisa tal scioglica le treccie, e il ciglio
Dolce volgea la Tessala Donzella,
A che stupir se di Latona il figlio
N' arse così che la seguìo rubella?
Misera lei, che non cangiò consiglio,
E cruda al par gli si mostrò che bella!
Nel duro seno di corteccie ignude
Le vantate sue forme on tronco chiude.
Forse a chi udrà del tuo bel volto eletto
Il pregio e l'arti onde allettar si piace,
Sarai di tanta maraviglia oggetto,
Che il suon parrà de' versi miei mendace.
Ma venga e miri il prepotente aspetto,
Le grazie pellegrine, e il brio vivace;
E chi forse al mio canto or non dà fede,
Scarso dirallo al tuo valor mercede.
Così mentr' ora alle tue glorie intento
Spargo sul nome tuo dirceo fulgore
Chiuder potessi in lodator concento
Anche dell' alma il non caduco onore;
Ma fama è che di rigido talento
Armisi il fasto del tuo giovin core.
Sconsigliata nol sai? D'Amore i dardi
Giungon funesti più quanto più tardi.
A niuna forse di beltà ne' fregi
Fu la Regina del Catai seconda:
Amor di cavalier, nozze di Regi
Sprezzò costei sin dall' età più bionda.
Celebre per orgoglio e per dispregi
Alfin volgeasi alla paterna sponda;
Quando, obbliata del real decoro,
Si fa', ch' il crederla? Ligia a Medoro.
Ah! non sia dunque il don di tua beltade
Altrui funesto ed a te sol gradito:
Guai se le sue vendette in altra etade
Al suo fasto riserba Amor schernito!
Oltre il sesso, oltre gli anni in crudeltade
Assai fusti famosa. Ad ogni lito
Portando il nome tuo dica la Fama:
Egle goda al suo bel, trionfa ed ama.

INVIANDO AL MARCHESE

ANTONIO FROSINI

Il Poemetto dell' abate Lorenzi sulla coltivazione dei Monti.

SONETTO

A Te cui lati campi ha il ciel concesso
E sui clivi petrosi, e in basse arene
Questo Carme sen vien che l'ane istesso
Al suon dettò delle selvagge avene.
Solerte impara il buon cultor con esso
Qual cura all'orto, ed al poder conviene:
Godi al rustico canto: uo core uppresso
L'idea consola di campestri scene.
Vantar che giova e titoli e tesoro,
E quant' offre il Perù, quanto l'Armeno
All'ingordo Europeo di gemme e d'oro?
Veglia io guardia al tesor, cura importuna;
Ma felice è colui che ai campi in seno
Vive ignoto all'invidia e alla fortuna.

PER CELEBRE DANZATRICE

CANZONE

Ben sotto amica stella
I giorni tuoi spuntarono
Amabile Nigella,
Poichè d'un riso al nascere
Le Grazie ti degnàr.
Egle sel soffra in pace;
Ad onta delle Càriti
Rara beltà non piace:
Esse la Diva abbellano,
Ch' ebbe per cuna il mar.
Al Nume lor votiva
Crescesti, e teco crebbero
Gli onor della giuliva
Arte, per cui già piacquero
Gli antichi Salii un dì.
Felice Te! già suona
Grande il tuo nome, e adornalo
Nova febèa corona,
La prima, che a Tersicore
Questa mia mano ordì.
Quanti dall' ima arena,
E dalle logge garrule
Soll' eccheggiante scena
Plausi a te mai non vennero?
Chi mai tacque di Te?
Scoppio d' estivo tuono,
O impetuosa grandine,
O di procella il suono
L'aura imitava ai rapidi
Moti del tuo bel pie.
Vaga di mille amori
Per Te gelosa ed invida
Impallidì Licori:
Delle tue lodi al fremito
Lidia si oppose invan.

Misere! che a' tuoi vanti
Novi trionfi accrebbero,
E dei perduti amanti
Scossa più volte videro
A' piansi tuoi la man.
Qual mai, gentil Nigella,
Un dì sarà tua gloria,
Se nell'età novella
Precoce t'educarono
Le Grazie a tanto onor?
Scarso per te diviene
Confin già il lido Ausonio;
Già in più felici arene
Te l'Istro aspetta, e il fulgido
Tago dall'onde d'ôr.

LA FILOSOFIA MORALE

ODE

ALL'AMICO AURONTE

Dal facil colle, dove innalzò Fiorano
Alla Vergin di Iesse are votive
Mesto sol perchè troppo a Te lontano,
Candido Auronte, il tuo fedel ti scrive.
Volgon tre lune ormai, che io qui men vivo
D'erma campagna abitator solingo,
E inteso ad emular coturno argivo
Le fortune dei Re nei versi io pingo.
Nè ancor, benchè il tuo nome il vicin monte
Invocar m'oda tra il secreto orrore,
M'è dato riveder l'amica fronte,
La fronte avvezza a serenarmi il core.
Qual dunque avversa a' voti miei finora
Forza ti toglie di destino occulta?
Qui pure il colle de' suoi doni indora,
E bellissimo qui l'autunno esulta.
Te forse, Auronte, co' prestigi suoi
La città romorosa invidia ai campi?
Ma quali amabil troppo agli occhi tuoi
Offre delizie, onde così ne avvampi?
Ingenuo cor non sa veder senz'ira
Il velen, che all'incante anime appresta:
Segui la scorta del mio canto, e mira
Gli esempj, e i lacci, ond'è costei funesta.
Avida di adulterj, e di rapine
Stanca talor, sazia però non mai,
Qui le scene infamar più d'una Frine
(Che rimembranze pel mio cor!) vedrai.
Là il molle cortigian mentir sè stesso
Al favorito mentitor davante;
E dalla noja, e dal rimorso oppresso
Perdere i lustri, onde afferrar l'istante.
Stuol di drudi frattanto affretta il piede
Dietro un idol, che il rende or mesto, or lieto;
Talchè risorta in sul Panar si vede
L'effeminata Sibari e Mileto.
Tal non era già un dì quando di Bruto
L'alma feroce in lei fidossi e stette:
E al truce Antonio col valor temuto
Il corso infranse delle gran vendette.
Altri studj, altre cure, altro diletto
Grave Filosofia qui al core infonde,
Non quella che, sprezzando umano affetto,
Superba il capo oltre le nubi asconde.
Spazj ella pur sul ciel, scorga i portenti
Noti d'Etruria, e d'Albione al Saggio;
E il corso agli astri, e alle comete ardenti
Prescriva i moti del fatal viaggio.
Emulo degli Dei, l'arduo intelletto
Contempli pur dietro i suoi voli ardito
All'infallibil calcolo soggetto
L'ampio giro de' mondi e l'infinito.
Ma poi che pro'? squarci il suo vel Natura,
Vincasi del Destin l'ordine immoto,
Ricco d'inutil lume, in nebbia oscura
Sarò poi sempre a me medesmo ignoto.
Te dunque seguo, o Dea, te, che comprendi
Tutte dell'uom le passioni ascose,
E alla patria, e a sè stesso utile il rendi
Ne' vari officj, ove la sorte il pose.
Per te, dovuti al cielo, incensi e voti
Salgon sull'are, e all'uom l'altr'nom è caro:
Per te al candido cor son nomi ignoti
Ambiziose voglie, o genio avaro.
Quindi è che insulti all'uccisor di Clito,
Che angusto il mondo finse alle sue brame,
E a lui che il mar coperse e ingombrò il lito,
Già per la morte di Leandro infame.
Intrepida per te mostrasi un'alma
Al furiar della contraria sorte.
Tal fra i ceppi serbàr la prima calma
Socrate e Focione in faccia a morte.
Tu intanto, odimi, o Dea. Se tuo seguace
Il cammin di virtù correr degg'io,
Schifo d'adulator suono mendace
Se aver dee nobil meta il canto mio;
Sien lunghi i giorni miei. Me d'Egle in seno
D'un bramato Imeneo scorgan le faci,
Finchè in tremola età venendo meno,
Porgammi i labbri suoi gli ultimi baci.
Ma, se a me stesso, e alle tue leggi infido,
Dando al sentier della Virtù le spalle,
Levar di me dovessi infame grido
Del Vizio seduttor battendo il calle;
O, se un dì, mia mercè, sulle mie soglie
Sparger dovesser mai singulti amari
L'orfano derelitto e l'orba moglie,
Dal sen divelti de' paterni lari;
Prima sul Fato mio pianto immaturo
Versi la madre, e tra profumi Eoi
Disponga i membri sovra il rogo oscuro
Del figlio, che dovea comporvi i suoi.
Tu stesso, Auronte, allor perdona al pianto;
Tributo estremo dell'affetto antico,
Assai sarà che di viola e acanto
L'ossa tu sparga dell'estinto Amico.

LA QUERCIA E IL PICCOL SALCE

APOLOGO I

E il tuo destino al mio
Osi dunque anteporre? In voce altera
Dicea la Quercia a piccol Salce. Un rio
Meschin ti nutre: ogni più piccol vento
Al suol t'incurva, e fa cader tue frondi

Inutili all'armento,
Sterili al campo; ed altra non diffondi,
Quand'arde estivo il giorno,
Che miser'ombra intorno.
Io regina del monte
Fino agli abissi il piede
Spingo, ed inoltro fino al ciel la fronte.
Deliziosa sede
Sono, tu il vedi, a mille augelli: all'ombra
De'rami miei trovano l'erbe e i fiori,
E gli armenti e i pastori
Nutrimento ed asilo; e non m'ingombra
Timor giammai di nugole o tempeste
A voi solo funeste
Umili piante e basse
Di fangoso terren. Chiusa la voce
Non avea ancora, che di denso velo
Il sol si copre, e in cielo
Muggir si sente, e imperversar feroce
Un de'venti più rei, che mai portasse
L'aspro settentrion dentro il suo fianco.
Piega il Salce, ma franco
Pur dura alla procella:
Aspra resiste anch'ella
La Quercia un tempo; ed ecco alfin che smossa
Dalle radici l'Arbore che fiera
Tanto fu di sua possa,
Su la natía costiera
Rumorosa precipita, ai Sublimi
Grande esempio e fatal, conforto agl'Imi.

IL GALLO E LA PICA

APOLOGO II

Gallo Perchè sì mesta, o Pica; e dove è il suono
Della tua voce, che stridea sì acuta?
Pica Vedi pur dove sono,
E stupisci che sia squallida e muta?
Gallo Veggo che in carcer sei;
Ma cara a chi ti prese, e ben nutrita.
Pica Dolce conforto a quei
Che solo per mangiare aman la vita.
Gallo So che l'escir ti è dato
Di gabbia, e girten per la stanza intorno.
Pica Sì, ma sempre più ingrato
Diventa il mio destin quando vi torno.
Gallo Di servitude i danni
Soffre pur l'usignuolo, ed è contento.
Pica Se lo credi t'inganni;
Sembra gioja il suo canto, ed è lamento.
Gallo Il tempo persuade
Consigli all'uopo, ed ogni mal divaga.
Pica L'uso forse e l'etade
Stupida sì far mi potran, non paga.
Gallo L'avoltojo vorace
Almen qua dentro, e il cacciator non temi.
Pica A sì funesta pace
Antepongo l'orror de'rischi estremi.
Gallo Molto di ciò che dici
Sarà ver; ma che poi tanto infelici
Sieno i tuoi dì, nol crederò giammai.
Pica Soffri pria la prigion, poi mel dirai.

BICE E LEANDRO

NOVELLA

ALL'AMICO DON CARLO BENTIVOGLIO

Ebbe da Te principio, abbia in Te fine
Carlo il mio canto. Se gradito il suono
N'ode l'enotrio Ciel, s'anco sul crine
Mi verdeggia l'allor, tutto è tuo dono.
Pendean del morir mio l'ore vicine,
E orribil mi fremea sul capo il tuono;
Tu ritorcesti i fulmini, nè carca
Andò dell'ombra mia la stigia barca.

Come tutto cangiò! rideano allora
Care ai placidi cor stagion di pace;
E le sole tue guerre eran tal'ora
I rimbrotti di giovane procace.
Or dai Regni dell'Orse, e dell'Aurora
Il Turco venne, e l'Aleman rapace,
E apportator d'insolito spavento
Pasce l'italo fien tartaro armento.

Deh! quando fia che dell'adriaca Teti
Teco l'onda rivegga, e teco il piede
Rivolga, o dove agli orti tuoi segreti
Erse il gran Padre tuo marmorea sede,
O laddove fra i platani e mirteti
Villabona gentil sorger si veda?
Quando verrà, che tornino rifusi
Gli elmi e gli usberghi alfin d'aratro agli usi?

Alto incendio di guerra arde frattanto
La desolata Ausonia: ovunque è lutto;
Sparge il gramo cultore inutil pianto,
Rapir veggendo de'suoi campi il frutto,
E seminar ruine in ogni canto
L'Unno e il Boemo alla feroeia istrutto;
Nè contro i gnai d'universal sciagura
Innocenza o beltà spesso è sicura.

Di *Bice*, o Carlo, e di *Leandro* il fato
Suonami flebilmente al core intorno,
Coppia che ognor condotto avría beato
Corso di vita nel natío soggiorno,
Ma cui rifulse della Scrivia allato,
Colpa de'tempi rei, l'ultimo giorno.
Odilo, e all'ombre amabili dovuto
Di qualche tuo sospiro offri il tributo.

Ambo sul Serio nati, ambo sul fiore
Erano dell'età Leandro e Bice,
E di mutua fiamma acceso il core
Avean così ch'arder di più non lice;
Già presti a coronar sì vivo amore
Eran coi nodi d'Imeneo felice:
Ma la tromba suonò fera di Marte:
Parla l'onor; l'ode Leandro e parte.

E seco il cor della fanciulla, e seco
Di futuri trofei reca la spene;
Nè la tedesca rabbia, o il volto bieco
Del Russo lo spaventano; ma viene
Come Leon che mova dallo speco
Contro Pardo o Cervier su maure arene,
Laddove di Tortona al destro fianco
Pugnò poi misto il Cisalpin col Franco.

E cui note non son di quel conflitto
Le stragi memorabili, e la sorte,
Quando l'un campo contra l'altro invitto
Sì lungamente avvicendò la morte?

E quando, o fosse ostil colpo, o delitto
Di traditrice man, mentre più forte
Ardea la mischia, nell'agone incerto
Il fato degli Eroi colse Juberto?
 Stringer sentissi il cor da fredda mano
Bice, ove prima udì pugna sì acerba,
E veder parle il suo fedel lontano
O preda agli avoltoj steso sull'erba,
O strascinar dell'Ungro o dell'Ulano
La catena barbarica e superba;
E di piaghe onorate il petto carco
A rozzo letticciuol negletto incarco.
 Che non fe' per saper quale il destino
Fosse del suo Leandro? or sulle sponde
Sen fa inchiesta dell'Adda e del Ticino,
Or dove mesce il Po torbide l'onde.
Quai messaggi, quai mezzi, e qual cammino
Intentati lasciò? Ma più s'asconde
Il vero a Lei, quanto più il cerca; e ognora
Incertezza fatal più l'addolora.
 Ed ecco offrirsi ai sogni suoi l'imago
Squallida e trista del Guerrier diletto,
Quanto diverso da quel dì, che vago
Il piè rivolse dal paterno tetto!
E dirle in flebil suono: ahi! mal presago
Fui di un ben che doveasi a tanto affetto!
Bice per sempre addio: barbara sorte
A noi vieta l'unirci altro che in morte.
 In travaglio sì fier preso consiglio
Da passione, che a furor s'appressa,
Sott'abito virile osò al periglio
D'incognito cammin creder sè stessa.
Tal di lagrime un giorno umida il ciglio,
E da timor pel suo Tancredi oppressa
Nell'elmo Erminia imprigionato il crine
Alle care movea Tende Latine.
 Come volle il destino, inosservata
Scorsi i confini del nemico, e il ponte
Che dividealo dall'avversa armata
Trovossi il campo disiato a fronte,
Quando non bene ancor l'ombra fugata
Le grigie cime a illuminar del monte
Cominciava l'Aurora, e che le altere
Già dal sonno sorgean galliche schiere.
 Ma quando a certa meta era venuta,
Vistasi alfine a gente amica in mezzo,
Domar timida a un tratto e irresoluta
Sentì lo spirto a'maggior rischi avvezzo;
E quanto più di confortar s'ajuta
L'oppresso cor, più crescele il ribrezzo;
Ed è ne'suoi pensier tanto raccolta,
Che corre e nulla vede e nulla ascolta.
 Un de'vigili allora alla vedetta
Era Leandro. Ei, poichè al dubbio lume
Vede un che più chiamato, e più s'affretta
A fuggir, come al piede abbia le piume;
Vibrale un colpo, di cui far vendetta
Col suo sangue dovrà. Nemico un nume
Resse il piombo fatal, cui dà ricetto
La fuggitiva Vergine nel petto.
 E cade, e di Leandro il nome amato
Morendo invoca. A quella flebil voce
Da cui sentissi in mezzo al cor piagato,
Al suon del nome suo, colà veloce
Move il Guerriero, e innanzi a sè prostrato,
Spettacol miserabile ed atroce!
Di colei vede il bel corpo, per cui
Dati avría mille volte i giorni sui.
 Stupido, muto, di pallor coperto
Gelò, ristette; nè il dolor crudele,
Tanto ogni senso irrigidinne, aperto
Lasciò il varco ai singulti e alle querele:
Ma poichè lo stupor cesse, e che certo
Fu dell'alta sciagura; o mia fedele,
Disperato sclamò, dunque in tai guise
Ti riveggo? E mia mano è che ti uccise?
 Ed io ancor vivo? e ancor sostienmi il suolo,
E un abisso non v'ha che in sè m'accoglia?
Amato spirto che animavi, un solo
Momento pria, la più leggiadra spoglia,
Anzi che al ciel drizzi per sempre il volo,
Mira le tue vendette e la mia doglia;
E trafitto nel sen piomba all'istante
Vittima appiè della trafitta amante.
 Spira notturno dalla fredda tomba
Che gli racchiude un mormorio dolente;
E n'ode il suon che tetro al cor rimbomba
Lungo la Scrivia il passaggier sovente:
Nè mai di sistro marziale, o tromba
Su quella spiaggia il fremito si sente;
Che in udir la cagion de'lor martiri
Non raddoppin le amanti ombre i sospiri.

L'AMICIZIA

ALLA MARCHESA SALE

NATA VENORAMIN

No, non è amor poi sempre
 Che fortunato o misero.
 Sproni, o Sale, i miei versi, o il vol ne tempre;
 Se a me la fama, o il nome lor commisero,
 Godo onorar di lagrimosi uffici
 Coi magni eroi gli amici.
Non io del vil Belindo
 In su la spoglia esanime
 Certo i tesori verserò di Pindo.
 Per me, d'onor seguaci ombre magnanime
 Vivon soltanto, e deliberar son use
 L'ambrosia delle Muse.
Nume miglior, fra quanti
 Mai celebronne Ausonia,
 Visse il caro Rangon, scopo a' miei canti;
 Egli mista agli allor fronda Tritonia
 Cinse, e togato l'ammirò e guerriero
 Coll'Aleman l'Ibero.
Men utili virtudi,
 Onor di sculta immagine,
 Ebber già sull'Ilisso e templi e ludi;
 Ed ei, splendido eroe, d'eroi propagine
 Non ha (misero esempio!), in strania arena
 Terra che il copra appena.
Polvere sconosciuta
 Come vil salma ignobile
 Lasso! per sempre ei giaceria, se muta
 Fosse mia voce, e se agli affanni immobile
 Alma chiudessi o intiepidito affetto
 Io, non suo sangue, in petto.
Che se a'miei pianti i tuoi
 Sull'onorato cenere

Tu mescerai, coi più lodati eroi
Lo invidierà chi, estinto infra le tenere
Braccia di Delia, ebbe di fior corona
Dal cigno di Sulmona.

LA DISPERAZIONE

Se il tuo pensier lusingano
Fasto, vendetta, o sdegno,
Se fra i rimorsi e l'impeto
D'un duol che non ha segno,
Brami veder chi barbaro
D'abbandonarti ardì;
Godi e rimira. Io, supplice,
Le tue ginocchia abbraccio.
Insulta ai pianti, e scioglimi
Da sì abborrito impaccio.
Le tue ripulse affrettino
L'ultimo de' miei dì.
Qual mai discolpa all'orrido
Mio fallo addur si puote?
Forse le ingiurie indebite,
O le esecrate note
Che la mia man commettere
A un empio foglio osò?
No, all'ire tue non celisi
Delle mie colpe il peso.
Siasi destino, o il vogliano
Smanie di Nume offeso,
Io stesso accendo il fulmine
Per cui perir dovrò.
Nol crederai. Mentivano
Teco i miei labbri amore.
Difficile vittoria
Di lusingato core,
E nova preda e vittima
Cercai soltanto in te.
Che se talor sfuggevole
Cura di te mi prese,
Se al cor talvolta amabile
L'immagin tua mi scese,
In quante femmine io, perfido,
Non violai mia fè!
Tutte dirò le insidie
A cui viltà mi spinse?
E il profanato talamo,
E i lacci onde mi strinse
Ne' lari tuoi medesimi
Rozzo servile amor?
Odi, e l'ardir sacrilego
D'ogni pietà ti spogli:
Quanti da te mi giunsero
Doni, amuleti, e fogli,
D'una rival nutrivano
Il fasto insultator.
Certo v'ha un Dio che inseguemi,
Che i torti tuoi non soffre.
Egli dal dì che, perfido,
T'abbandonai, non offre
Tregua all'orror che m'agita
Lo scellerato sen.
Tutto mi è infausto. Aggravano
L'ombre il mio duol. La luce
Splende importuna e torbida;
Qual v'ha pensier più truce
M'ingombra il cor, lo penetra
Freddo Letèo velen.
T'amo, ma in sen mi svegliano
Certo le fiamme audaci
Delle figlie dell'Erebo
Più che d'Amor le faci.
T'amo; ma in me tutt'orrido,
Tutto colpevol è.
Rei son questi che sgorgano
Sospir dal core oppresso;
Rei lo sguardo e le lagrime,
Reo quel rimorso istesso
Che mi sovrasta, e indomito
Furor diventa in me.
Ne inorridisci? E languida
Su me volgendo il ciglio
M'offri una pace ingenua?
Come se il mio periglio
Fosse tua colpa, e vindice
Non lo movesse il Ciel!
Deh! pel mio mal medesimo,
Pel tuo deluso foco,
Cessa. Il furor che m'agita
Al mio delitto è poco.
Cessa. I favor m'irritano
Di tua pietà crudel.
Viver fra rupi inospite
Col mio rimorso atroce,
Ove a' miei lai congiungansi
L'inaugurata voce
Il gufo solitario,
Il flebile Alcion;
Spettro devoto a Nemesi
Vagar di belva in guisa,
Finchè m'accolga il Tartaro,
Sanguigna ombra derisa,
Sono i miei voti... Ah celati...
Cessa... Già mugge il tuon.

L'ADDIO

A BICE

O che agli amor prescrivono
Gli Dei l'ore e gl'istanti,
O che il figliuol di Venere
Co' sfortunati amanti
Sempre crudel non è.
Certo che un Dio benefico
Oggi mi vuol felice;
Auspice lui, già libero
Trassi per sempre, o Bice,
Fuor de' tuoi lacci il piè.
Sien grazie al Ciel. Fra il giubilo
Di canti a te devoti,
Te i lari miei raccolgono,
Oggetto de' miei voti,
Tranquilla libertà.
Come al tuo volto amabile
Non plaudiran mai lieti
Essi, già consapevoli
De' pianti miei secreti
Per barbara beltà?

Or va. L'usato orgoglio
Chiama sul volto altero;
Usa nov'arti; esercita
Quel prepotente impero,
Quel fasto schernitor.
Tutto cangiò. M'è inutile
Tuo sdegno al par del riso.
Vicino a te non palpito,
Nè più da te diviso
Ho tante smanie al cor.
Sai che il previdi. Ai rigidi
Modi, dicea, pon freno.
Non aspri, no, ma docili
Chiuda gli affetti in seno
Un cor nato ad amar.
Domi le tigri Armenie
Tanto rigor. Mo solo
Vincan gioje scambievoli,
O provocato duolo
Fra il mutuo lagrimar.
Tal fosti al dì che risero
Primieri al nostro affetto.
Que' dolci dì svanirono;
E seco dal mio petto
Il primo ardor svanì.
Ma se il giurato incendio
Or non è più qual era,
Sacra alla tua memoria
Un'amistà sincera
Il varco al cor s'aprì.
Pera chi, schifo e immemore
D'ogni sua fiamma antica,
Osa d'eterno obbrobrio
L'abbandonata amica
Barbaro ricoprir.
Circe, esecrato esempio
D'un'incostanza infame,
De' Proci suoi compiacciasi,
Poichè sfogàr sue brame,
Agli urli ed al ruggir.
Altra i tuoi merti chieggono
Da un grato cor mercede.
Gl'istessi Dei che assolvonmi
Dalla mancata fede,
Premiin la tua virtù.

LA FELICITÀ

ALL'AMICO TITTA CONTI

EGREGIO TRADUTTORE DEI CLASSICI SPAGNUOLI

Lungo le rive del Lamon, dell'Arno,
Lungo l'Adria e il Ticin, di giorni lieti
Io colla cetra in traccia errai, ma indarno;
Tu invan li ricercasti in riva al Beti.
Sogno di fresca età! Non per tesoro
D'Indica Teti, o di Sabèa pendice,
Non per riso di Re, per forza d'oro,
Od aura popolar l'uomo è felice.
Felice è quei, cui giovanil pensiero
Mai non distolse dal paterno tetto,
E mai non fu di Mecenate altero
Gli scherzi o l'ire a tollerar costretto.
Felicissimo poi chi dell'infida
Corte fuggendo il lusinghier baleno,
Arbitro vive di sè stesso, e guida
Giorni ignorati ad erma villa in seno.
Tutto a lui ride, o che al cultore appresti
Util lavoro, o che, cultore anch'egli,
D'antica spina a duro tronco innesti
Peregrine delizie, o all'orto ei vegli;
Or ad arbor lasciva il crin diffuso
Toglie, or gode in mirar quando alle stalle
Teso riedono il ventre ed alto il muso,
I pigri buoi dalla pasciuta valle.
Casta amica la moglie al dolce incarco
De' figli attende e alle domestic'opre,
E in suppellettil Faentina il parco
Desco di malve e puro agnel ricopre.
L'irrequieta famigliola intanto
Vezzi alterna e susurri, e fra vicende
Di facil'ire, di letizia o pianto,
Baci dal padre invidiati prende.
Ozio, il sai, con Lucullo il Magno un giorno
Dalle laute Carine al ciel chiedea,
Ozio in Campano o Tiburtin soggiorno
L'Alceo del Tebro, e il pio cantor d'Enea.
Te lungo il violento Adige invita
Sacro il tetto degli avi ad Epicuro:
Godi al presente ben: chè nostra vita
È il punto in cui viviam, non il futuro.
Se nulla eterno sia quaggiù, se il Fato
Mai da fortezza o da pietà sia vinto,
Misero esempio, il ti dirà l'amato
Giovio d'Ateste, or volge l'anno estinto.
Chi non volubil, più di lui, Fortuna
Finger doveasi, se al suo riso ei nacque,
E se chiamato alla real sua cuna
Cingeria de' suoi don Pluto si piacque?
Schifo di fasto al patrio trono appresso,
E di blandizie a basso cor soavi,
Fanciullo ancor osò formar sè stesso
A' prischi campi ed al rigor degli avi.
Fero quindi ai superbi, al saggio umano,
Pugnò col vizio, l'oppressor respinse,
E le fole per tempo, e il terror vano
Dell'implacabil Acheronte ei vinse.
Stoico rigor ne armò il sembiante, e amaro
Schernia le pompe degli Adon leggiadri;
E pur lo giovinette a lui miraro,
E genero il chiedean le Ausonie madri.
Ma sul mattino dell'età vivace
Egli cadeo di fulminato in guisa
Giovane abete; e nudo tronco or giace.
Speme d'Italia, in sul fiorir, recisa.

LA POSTERITÀ

ALL'AMICO

GIUSEPPE RANGONI

Idolo degli Eroi, terror degli empi,
Spesso delusa in tanti bronzi e marmi,
Posterità, se a Te ne' tardi tempi
Giungon miei carmi,

Odili, nè temer che de' nepoti
Tradisca il voto, o falso a te ragioni;
Che a me de' ricchi e de' potenti ignoti
Furono i doni.
Unico forse, delle Ascree Sorelle
Infra i seguaci, io libero, io ne' gravi
Modi d'Alceo franco tonai fra imbelle
Popol di schiavi.
E mentre offrir godean plebei cantori
Ai coronati vizi Aonio serto,
Io le negletto osai cinger di fiori
Are del merto.
Ahi qual Età! qual Pindo! ov'è chi acceso
Vanti fra noi di patrio zelo il seno?
Chi un Omero oggi imita, o chi l'immenso
Lume d'Ismeno?
Che se tra il crocidar d'immondi augei
Qualche emerge talor voce sublime,
Qual obietto, qual segno a di sì rei
Scelgon sue rime?
Già casti incensi ai magni Eroi d'Atene
Vivi per man di Policleto o Scopa
Ardean le Muse, ed ora un Pitt gli ottiene,
Face d'Europa.
Quanti a te giungeran nomi d'Ingegni
Ammirandi alla plebe, e vili al prode!
E quanti obblio ne coprirà che degni
Foran di lode!
Mentre chi oppor seppe costante il petto
De' suoi campi al tiranno o a un Appio impuro,
E che ignoto a te more in umil tetto
Un Tullio oscuro,
De' miseri lor regni infamia e peso
Forse del tuo favore un dì fien lieti
Il Vitellio dell'Elba, o il vilipeso
Claudio del Beti.
Fiera della Sarmatica ruina,
E de' Taurici allori e degli Eoi,
Che non fe' per brillar l'Ingra Reina
Ne' Fasti tuoi?
Là dove altera i veleggiati flutti
Col Finlandico mar mesce la Neva,
Udrai ch'ella con Temi i Genj tutti
Nutre e solleva.
Ma da perfido suol, da Regno impuro
Il genio fugge di Caronda e Numa;
E le Muse, e le Cariti d'Arturo
Sdegnan la bruma.
Lei fra le pompe lieta e fra i portenti
Di Babilonia e Menfi ivi traslati
Udrai, se fede a' mercenarj accenti
Porgi de' Vati;
Ma fra il lusso barbarico, onde invano
Cerca alle cure sue tregua e soccorso,
Sappi che eterno in quel suo cuor profano
Veglia il Rimorso.
Colle ceraste che rapì a Megera
Scorre la Reggia, e in suon dolente e tetro
Chiama agli Abissi l'infedel mogliera
L'ombra di Pietro.
La tua vittima prendi ed abbi pace,
Ombra tradita, e dal peggior suo pondo,
Sotto cui da più lustri oppresso giace,
Libera il mondo.
E tu, vindice ognor d'ingiusti oltraggi,
Vergin non ancor nata, e in cui risorto
Tutto esser dee, Posterità, de' Saggi
Spemo e conforto,
Se un Nome chiedi al canto mio, dal Fato
Prescelto agli onor primi, e di te degno,
Io del candido Aminta il nome amato
A Te consegno.
Tu conservalo eterno, e ne lo mostra
Come di specchio alle Virtù più pure,
E tua mercè lo invidino alla nostra
L'Età venture.

GLI AUGURJ

A NICE INFERMA

. . . . quidquid triste timemus
In pelagus rapidis evehat amnis aquis.
Tib. l. II, eleg. 3.

CANZONETTA

Se altrove i morbi torcere
Potesse un flebil canto,
Se i Fati a lui cedessero,
Come già diessi il vanto
In favolosa età:
Non ria febbre indomabile
Ti agiterebbe il petto,
Ma ti staria più vivida
Sul colorito aspetto
Ridente sanità.
Ma ohimè! Anfion che involasi
Al procelloso Egèo,
E la ritolta Euridice,
Sogni d'ingegno Achéo,
Il rammentar che val?
Non per offerti cantici,
Nice, o per bionda etate
Un punto sol sospendono
Le Parche inesorate
La forbice fatal.
Per la sua Cintia il fervido
Cantor dell'Umbria un giorno
Qual non diè voti al pallido
Re del Leteo soggiorno?
Quai Numi non pregò?
Ma l'inflessibil Atropo
I carmi suoi deluse;
E fu nud'ombra e cenere
Ad onta delle Muse
Quella che tanto amò.
Quai da me pur non ebbero
Gli Dei voti e querele,
Già che sol voti e lagrime
Può l'amor mio fedele
A tuo conforto offrir!
E tu ancor langui. Ah! premono
Te certo infausti augùri;
Forse o che il duolo ingannami,
O che de' tuoi spergiuri
È pena il tuo languir.
Il ciel, Nice, non prendesi
I giuramenti a gioco;
Edippe, il sai, nell'intime
Vene d'occulto foco
Spergiura arse così.

E tale infido ad Ercole
Colle trafitte piante,
Tra rupi solitarie
Il figlio di Peante
Errò più lune un dì.
Ah! se i Fati puniscono
Un empio core, ah! cessi,
Cessi il dolor che t'agita;
E da' tuoi membri oppressi
Passin tue pene in me.
Il crederai? già resemi
A te spergiuro Irene;
Già de' tuoi pregi immemore,
Quasi alle sue catene
Tentai d'offrire il piè.
Bella per rai cerulei,
E per crin biondo bella,
Mi piacque, e allor credevati
Al paragon di quella,
Nice, meno gentil.
Ma quando il tuo periglio
Intesi, allor l'antica
Fiamma sentii risorgere;
E la novella amica
Rozza mi parve e vil.
Vivi, Ben mio, consolati:
Nè tempo mai, nè loco,
Nè mai vicende cangino
L'ardor del nostro foco,
La nostra fedeltà.
Pietoso Amor compiacquesi
Ne' tuoi fredd'anni acerbi
Stringer nodo sì amabile:
Amor pietoso il serbi
A più lontana età.
Che, se di Stige il barbaro
Nocchier di preda è vago,
Meco fra l'ombre squallide
L'irremeabil lago
S'affretti a tragittar.
Te ingiustamente offesero
Forse i sospetti miei:
Io, sconoscente, io, perfido,
Lo sdegno degli Dei
Merito di placar.

IL DISINGANNO

SONETTO

Invan t'infingi, e di pudor mentito
Adombri invano le spergiure gote:
Conosco i segni d'un amor tradito,
E le impresse su lor livide note.
L'occhio tuo stesso, men del labbro ardito,
Sfugge un incontro, che accusar lo puote:
Troppo, ahimè! troppo a questo cor smarrito
De' furtivi ardor tuoi l'opre son note.
Misero! e t'amo ancora, e le deluse
Mie speranze lusingo, e tento io stesso,
Se trovar posso agli error tuoi le scuse;
E cerco il tutto ricoprir d'obblio,
Tristo, confuso, e da rimorsi oppresso,
Quasi tu l'innocente, e il reo foss'io!

SONETTO

CHE ACCOMPAGNA L'EDIZIONE PALATINA DI TERENZIO

A S. E. PROCURATORE PESARO

Già grato a Lelio, e de' Romulei ludi,
Finchè semplici fur, fregio il più caro
Fu l'Affrican, che gli abborriti studi
Pingea di Davo e di Cremete avaro;
Ma poi che alfin le candide virtudi
Tacquer sul Tebro, e il ver spiacque e fu raro,
I versi, usi a sferzar le Frini e i Drudi,
Languidi al molle Dittator sembraro.
Rifiuto or pur delle avvilite scene
E all'inclinata età di scherno oggetto,
Lelio di miglior Roma a Te sen viene:
E all'entrar solo del tuo regio tetto
Rammenta i dì, che invidiollo Atene,
Gli antichi applausi e il Palatin ricetto.

ALCUNI DEI MOLTI EPIGRAMMI

I. PROEMIO

Balbin quel piccolo d'Ebrei rampollo
Crede d'avermi già i piè sul collo,
Poichè ha deciso ch'egli e diversi
Trovano insipidi tutti i miei versi.
D'uopo ha d'elleboro la sua pazzia:
Non sa lo stolido quanto saria
Delle mie rime tristo il destino,
Se a ognun piacessero e ad un Balbino.

II. L'ESEMPIO INOPPORTUNO

De' suoi giorni in sulla sera
Osò dir Mopso a Neera,
Che maturo Ulisse piacque
Alla Dea che dal Sol nacque;
E che crespa ormai la fronte
Piacque anch'esso Anacreonte,
Quando Amor per Lidia il punse;
Ma la perfida soggiunse
Con sorriso inverecondo:
Fatto ha ormai giudizio il Mondo.

III. IL MANCATORE

Da Grisante, e il so per prova,
Lo sperar tutto ti giova
Con prontissimo successo,
Fuorchè ciò ch'egli ha promesso.

IV. LA COSCIENZA ILLIBATA

Emon, figlio di Biee,
Se con talun contratta
Sempre si vanta, e dice:
La coscienza ho intatta.
È ver, dacchè egli è nato
Non ne ha una volta usato

V. LA PROMOZIONE

Fortuna t'innalzò, poichè temea
Non esser senza ciò tenuta Dea.

VI. IL FINANZIERE MORIBONDO

Era a morir vicino
Un grosso Finanziere,
Quando il suo direttor, Fra Celestino,
Diceagli — Notte e dì molte preghiere
Da tutti i Frati del convento mio
Fansi a Domeneddio
Per la salute della vostra salma,
E per quella dell'alma.
Sperate in esse e nei divin favori.
Ma il Finanzier rispose:
Le orecchie dei Signori
Non voglion con più cose
Essere al tempo stesso frastornate;
Sol per quella del corpo ora pregate.

VII. IL VERO INVOLONTARIO

Mena dice a suo gran vanto:
Nulla a me costa il mio canto:
Mai non disse un vero eguale:
Costa appunto ciò che vale.

VIII. IL FALSO SUPPOSTO

Sei pur semplice, o Licori,
Nel pensar che Alcon t'adori,
Al veder com'egli assale,
Sempiterno commensale,
Cibi e vini più squisiti
De' tuoi splendidi conviti:
Tu dêi dir ch'egli è costante
Parasita, e non amante.

IX. L'EFFEMINATO

Sigismondo ogni sua cura
Pone a ornar la sua figura.
Una femmina il diresti,
Tanto lindo è nelle vesti,
Tanto in lui studio si vede
Dal crin liscio al liscio piede.
Nè già impresa util saria
Il guarirne la follia.
Io ne avrei certo ribrezzo;
Poichè tolto questo mezzo
Di brillare a Sigismondo,
Chi sapria ch'ei fosse al mondo?

X. IL NOVISSIMO TRASCURATO

Esser preda di morte io non dovrei,
S'ella a me pensa, com'io penso a lei.

XI. L'EQUIVOCO

Idolatra sol di quello
Ch'ha la ruggin dell'avello
Damon loda i versi miei:
E un sapore in essi trova
De' Latini e degli Achèi.
Che vuol dir cosa sì nuova?
Che gli avesse un uomo accorto
Detto mai — *Cerretti è morto?*

XII. ALLA POSTERITÀ

Se chi appagar te sola
Posterità procura,
Da te all'obblio s'invola,
Se del tuo nome hai cura;
Io che scopo ti fei
Sempre de' studj miei,
E d'ogni mia fatica,
Spero d'averti amica.

PROSE SCELTE
DI
LUIGI CERRETTI

Finchè la riputazione de' Poeti e dei Prosatori sarà fra noi il risultato de' gusti parziali e de' giudizj isolati, essa poggierà sempre sopra basi frivole ed illusorie. Il Giudice naturale delle Opere di gusto è il Pubblico; che rade volte s'inganna, o dell'inganno ad avvedersi non tarda.

ELOGIO
DI MONSIGNOR
FERDINANDO MOLZA
Gran Cancelliere della Università di Modena

Evexit ad AEtera Virtus.

Se i prodi Capitani soltanto, se i fortunati politici, o i restauratori dell'arti e delle scienze avesser soli il diritto alle funebri pompe ed ai pubblici encomj, non ardirò dissimularlo, Monsignor Ferdinando Molza, già nostro Gran Cancelliere, o al fato soggiacerebbe comune di non aver nome oltre la tomba; o dalla nostra riconoscenza il solo tributo avria riscosso di lagrime segrete: ma se le virtù morali, giusta i dettami stessi dell'etica Filosofia vanno pari alla gloria di coloro che del loro nome empierono la terra: se un Pompeo che trionfa, e un Antonin che perdona, se un Alessandro in Arbella, e un Focione tra ceppi egualmente risvegliano l'ammirazione e il trasporto, chi più del Molza degno di questa pompa, e meritevole di pubblico Elogio?

Il luogo dov'io ragiono, la maestà degli Altari, la santità delle Immagini che vi si adorano non eccitan forse la rimembranza d'uomini privilegiati che colla Religione santificando le virtù morali, ed al vero Dio rivolgendole dietro la scorta della rivelazione, l'onor poi riscossero e il vanto di pubbliche lodi si solennemente ripetute fra ceremonie, e fra pompe, più auguste di quelle che l'ingannata antichità usar solea, allorchè fra gli Dei consecrava Principi e Capitani, molti de' quali l'imparziale posterità collocò poi fra la plebe.

La religione e le virtù sono unite per tanti vincoli che comunemente vogliono riguardarsi come indivisibili compagne. Che Mons. Molza sia stato uno de' più religiosi concittadini che fra noi ci vissero, l'invidia stessa non ardirebbe negarlo. Quindi recar non dee maraviglia s'egli sia stato pur anco uno de' più virtuosi.

Il venir noverando le virtù tutte di cui fu adorno a tal forse condurrebbemi, che in continue angustie aggirar dovrebbesi la mia orazione, o le leggi ne soffrirebbero della proposta brevità. Il perchè piacciavi, Uditori, che ad oggetto delle mie lodi quella sola io trascelga che sovra ogn'altra governò le sue azioni, e pregiato il rese in ogni opera di cortesia non meno che di pietà la più esemplare. Questa si è la *Mansuetudine*, virtù, di cui fu modello il divin nostro Legislatore, virtù già inseparabile dai primi seguaci del combattuto Vangelo; ed ora per malvagità dei tempi ammirata più presto che imitata. Fu già scritto da penna ispirata, *che i mansuati avrebbero eredità di contenti sulla terra.* Verificarsi vedremo nel Molza questa sì consolante promessa. La mansuetudine formò il suo carattere; e caro al Cielo ed agli uomini il rese in qualunque stato o condizione egli visse. Questo io verrò esponendovi, nell'esporvi che farò le sue gesta. Il soggetto è per sè stesso interessante e magnifico. Trattasi di onorare la memoria di un illustre Prelato, che fu già Capo di un Corpo illustre. Trattasi, tessendone l'Elogio, di tesser quello pur anche di una virtù, che forma il distintivo di nostra fede. La verità sarà l'unica mia guida. Se i miei scritti respiraron mai sempre l'ingenuità del mio cuore, se mai servile adulazione non contaminò le mie labbra, come oserei profanare colla menzogna un Elogio in cui sovente ripeter dovransi gli augusti nomi di Religione e di Virtù? Per questa parte almeno, Uditori, non

avrete a dolervi dell' oratore inegnale, il confesso, per l'eloqoenza ad un argomento degno per avventora dei lodatori sublimi d'un Montecnecoli, e di un Cartesio. Possa l'orazion mia conciliarsi l'attenzione de'Saggi che l'ascoltano.

La prima idea che si presenta agli nomini, il primo desiderio che formano è quello d'essere felici. In mille modi si tenta, con mille mezzi si cerca di appagar questa brama; e mille volte invece dell' implorata felicità porgon la mano le larve. Ferdinando Molza nel lungo corso di soa vita si chiamò sempre felice, e lo fu difatti. Or come ottenne Egli donque la sì ritrosa felicità? Alla sua prediletta Mansuetudine ei ne fu debitore: da Lei riconobbe quelle sì dolci maniere, quell' affabile soavità non vinta mai da amarezza, non doma dall' ira, non soggiogata dalle passioni, serena ed inalterabile in ogni evento. Nè già talon s'avvisasse che ella fosse spontaneo frutto di pieghevole temperamento o effetto di precoce edocasione. La vera virtù si fortifica nei contrasti: e volgar troppo il vanto sarebbe di così facile Mansoetudine. Per iscorgere quale sia stato il merito del Molza nel piegare il suo spirito ad ona virtù nemica della soperbia e del fasto fa d' nopo scorrere le circostanze della sua tenera giovinezza, di qoel tempo, cioè, in cui le prime Idee sì profondamente s'imprimono ne' nostri cuori, che, cambiate in abitudini, decidono poi del destino di nostra vita.

Dal Conte Carlo Molza e da Veronica Angelotti Dama d'illustre famiglia francese, naeque il nostro Molza in San Germano sul finire del secolo decimosettimo, sì famoso per le rivoluzioni dei regni e della filosofia. Vivea già da molt'anni il Conte Carlo alla Corte di Jacopo II che balzato dal trono d'Inghilterra vittima del suo zelo, e d'un genero ambizioso, godeva a S. Germano sotto la protezione di Luigi XIV, nn asilo crudelmente negatogli sei lustri prima, quando io compagnia di Enrichetta di Francia soa madre e di Carlo suo fratello fuggìa la persecuzione e le insidie del barbaro, ma fortunato Cromwello. Comonè ebbe il Molza la prima educazione col figlio di Jacopo, che poi fu il *terzo* di questo nòme fra I Re d'Inghilterra, unico resto d'ona prosapia, della quale egli è invano che se ne cerchi una più infelice o nelle tragiche leggende dei secoli detti gli Eroici, o negli annali della storia. Crescea col regale fanciullo il giovinetto cortigiano ad ogni maniera di virtù (che la virtù abita volentieri i palagi de' Re sventurati), ma in lui crescevano tutt' altre idee che di mansuetudine e di pace: e come avvenir potea diversamente? Tutti gli oggetti che il circondano, tutte le circostanze che gli si offrono tendono ad isviluppar nel di lui cuore i germi dell' orgoglio e d'intollerante coraggio. Non sono Ignoti al generoso Garzone i fasti di sna Progenie. Sa qual sangoe scorragli nelle vene; sa ch'egli esce d'una famiglia per tanti secoli famosa in Modena sua Patria non meno che in tutta Italia, Francia, Lamagna. Scorrendo le storie delle italiane vicende veduto ha più volte, non senza nobile invidia, le gesta degli Avi, quando armati a pro'della Patria nelle civili discordie, quando Ambasciatori della medesima presso Monarchi e Pontefici, quando prodighi della lor vita in goerre straniere. Sa che a lui sorgono rocche e castella, o antiche ricompense di Principi; o sudate conquiste nei tempi rozzi e feroci della feudàle Anarchia. Ammirò più volte due Gherardini, e un Andrea, nna Tarquinia, e nn Francesco, nn Ettore, nn Camillo, un Floro ed on Carlo; nè legger poote senza lagrime la schiavitù dolorosa, e il miserabile fine di quel Cornelio, che nelle ostinate goerre di Francia contro la Spagna versar tentò invano fra mille rischj quel sangue che mano amica dovea poi spargere in finte pogne. Appena difatti era ginnto al terzo decim' anno dell' età sua, che giodicando la sua quiete ingiuriosa alla memoria degli Avi, importunò con replicate preghiere il Genitore per dar opera alla milizia; spintovi da generoso ardimento e dall'esempio della nobile gioventù francese, che a gara correa sotto i vessilli del suo Re, fermo contro l'Europa congiurata a' snoi danoi, ma però non così fiero come quando doma l'Alsazia, viote le Fiandre e conquistata l'Olanda, parea che tutti rivendicar volesse alla Francia i diritti ed i regni, che la superstizione e la forza osurparono su'i deboli Carlovingi.

Ma la provvidenza altro volea del Molza; ella prescelti avea fin d'allora in questa stirpe un Carlo ed nn Jacopo, che a brillar destinava nei primi gradi della milizia sotto le insegne di Cesare. A distorre frattanto il volonteroso giovinetto da tale idea, pensò il padre d'allontanarlo dal cielo di Francia, e ne affidò l'edneazione al Collegio de' Nobili di sna patria, che fin d'allora sotto gli auspicj estensi avea nome d'insigne.

La solitodine ed il ritiro sono il tormento dei cuori duri e soperbi, la delizia delle anime sensibili. Tolto allo strepito d'una corte, e privo di mille vanità e distrazioni, fu allora che il Molza tutte concentrò nel suo spirito le idee sparse per l'addietro su tanti oggetti; fu allora che per la prima volta conversò con sè stesso, e osò chiedersi ragione degli anni scorsi e del suo cordoglio immaturo. Vide che là dove molto è l'orgoglio, la pietade è poca. Vide che del pari camminano il periglio e gli onori; e che la circospetta religione mal volentieri soffre a compagni il tumulto ed il fasto. Fremè de' suoi rischj, e da quel momento formò il pensiero di consecrar sè medesimo all'Esser supremo nel tremendo ministero degli altari; e tutto da quell' istante spogliando l'uomo terreno, fu allora che alla mansuetudine ei disse: *tu sorai mia compagna*. Una docile e cieca ubbidienza, un'ilare assiduità agli studj diversi, e alle moltissime discipline, un' innocenza di costumi, una verecanda modestia, un senno maturo per fino in età non matora, schivo di facili gare, e di giovanili altercazioni, furono il primo frutto de' sooi mansueti consigli e gl'ineffabili presagi di sua futura pietà. Idolo de' suoi nobili compagni, finchè visse tra loro, ne fu il modello; e bene-

della lutt' ora e cara fra le mura edificate dalla sua gioventù ne vive la rimembranza.

Giunta è frattanto pel Molza l'età del periglio e della libertà. Arbitro di sè stesso, nel bollore delle passioni ha il coraggio di reprimerle e ridersi delle insidie, che a gara gli tendono l'esempio seduttore, e la prepotente lusinga. Pieno della grande idea del suo futuro sacerdozio tutto si abbandona ai teologici studj, ma quella parte soltanto ei ne siegue che più conviene al suo mansueto costume. Lo spaventa la sottile scolastica sì abusata dall' orgoglio, sì feconda in contese, e fonte di tanti errori. Inorridisce alle sì famose querele che tante volte insanguinaron gli altari, e rovesciarono i troni. Mio Dio, come può esser mai, dic'egli, che tu ti compiaccia che una religione di mansuetudine e di pace, che in processo dei secoli formar dee del mondo intero un popol solo, accenda le faci della discordia, esulti fra le stragi, e popoli i sepolcri di vittime ingannate! Esistenza dell'Essere supremo, attributi che lo annunziano, prove che lo dimostrano, redenzione della umanità, reverendi misterj ineffabili, ecco gli studj che colla guida ineffabile dei sacri libri e de'padri forman l'oggetto di sue meditazioni. Deplora lo stato dell' umana natura, che quantunque così superba tenta invano d' innalzarsi a conoscere le più importanti verità senza la scorta della rivelazione. Nella sublimità de' misterj scorge la sua debolezza. Il terribil sistema della grazia gli addita la necessità di un continuo soccorso. Scorge, che quanto v' ha di buono nella natura, si perfeziona e sublima col solo mezzo della fede. Tutto rapisce la sua immaginazione, tutto eccita la sua tenerezza, tutto il conforta ad un tempo, e l'umilia. Ma già il Molza è giunto al fine de' suoi voti, già le sue mani offersero al cielo l'ostia di pace; già tanta di giorno in giorno cresceva la fama di sua pietà, che l' insigne capitolo di questa cattedrale ascrive a sua ventura l'accoglierlo qual canonico, e arciprete minor nel suo grembo. I tredici anni ch'ei visse nel senato de' patrj sacerdoti custodi a un tempo e ministri dell'antica ecclesiastica disciplina, se per lui furono un continuo esercizio di edificazione, di zelo, e di mansuetudine, furono pur anche altrui di stimolo, onde promoverlo a' nuovi onori. L' esaltamento di monsignor Ettore Molza a vescovo di Modena lasciò vedova del suo pastore la diocesi di Carpi, e Ferdinando fu prescelto a succedergli.

Correano allora per l'Italia stagioni di guerra, e intorno a Carpi armeggiavano le schiere d'Austria e di Savoja. Qual non fu il dolor di que' popoli, quando intesero negarsi dall'inimico la faccia del loro prelato? Ma quale altresì non fu la pena del Molza lontano veggendosi dal suo gregge in tempi duri e difficili? Avria voluto, nuovo Leon, nuovo Ambrogio, a rischio ancor del suo sangue ricondur la calma nel suo ovile; ma le vie tutte di riconciliazione e di tregua venian chiuse dall' irritato vincitore. Chi il crederebbe? nel secolo filosofico ed elegante fu costretto il Molza a invidiare quei giorni in cui la tregua di Dio dall' oracolo proposta di nostra fede sospendeva imperiosa le ruine e le stragi dei turbolenti sì, ma religiosi nostri avi. Adorò la mansuetudine i decreti del cielo, e in sacrificio gli offerse il suo cordoglio.

Fu in queste circostanze che a Roma chiamollo Jacopo III, memore dell'antica consuetudine, e grato ad una famiglia che seco avea diviso l' esilio e le sventure. Tenne il Molza l'invito, e lo spettacolo offerse alla corte d'un filosofo cristiano. Languir di noja e d' invidia nelle pazienti anticamere, mentir favella e sembiante col mentitor favorito, vestir di lode l'inganno, e la vandetta di zelo, immolar l'amicizia ed il sangue a' velenosi motteggi, aprirsi il campo a favore o con servile condiscendenza o con ruinosi progetti, finger nimicizie e rancori, e stringere poi leghe secrete onde opprimere con sicurezza o il paventato coraggio, o l'inesperta innocenza, e deriderne poi gl' infortunj con insultante urbanità, l'arti sono queste ed i mezzi di cui giovandosi il cortigian fraudolente sacrifica gli anni ed i lustri per cogliere l' istante. Potean forse quest' arti sì frequenti e sì vili aver luogo nel cuore del Molza? Sia lode al vero. Quella stessa officiosa Mansuetudine che amabile il rese ed amato dovunque, quella fu che l' affetto gli conciliò di quei medesimi, che in lui forse invidiavano il favor del Monarca. Tanto la vera virtù ha predominio ed impero sul cuor degli uomini! Roma, che ne ammirò la pietà, gli presagì fortune ed onori; e Benedetto XIV, sagace conoscitore del merito, dell' insigne grado onorollo di suo domestico Prelato.

La pace d'Aquisgrana frattanto ridonò il riposo all' Europa. Cristianità confortossi delle sofferte sciagure, ma niuna forse delle cristiane Cittadi salì in tanta gioja come Carpi. Interrogate, o miei cittadini, quanti a noi vengono da quelle felici contrade; e il giubilo sentirete onde fu compreso quel popolo, allorchè accolse il suo Pastore che precipitando gl'indugi a lui recossi dal Tebro. Il vanto ammirerete di sua ardente carità, quando in sollevar le sventure della timida indigenza, quando in arricchir d'ornamenti o preziose suppellettili la sua Cattedrale, quando in ripararne le ruine. Udirete come lo spirito di mansuetudine si propagò nel suo Clero che, non agitato mai da discordie, fu specchio d' evangelica docilità, e di soavi costumi: o meglio certamente che tra i fiori d'eloquenza conoscerete i di lui pregi negl' ingenui loro racconti, e nell' entusiasmo di tenerezza non intiepidito per anco dal tempo e dalla morte.

Delizia del suo gregge vivea colà il Molza una felice vecchiezza, e la sua Patria invano, tolta all'antico squallore e lieta di bellezza e salubrità fin allor sconosciuta, lo invitava a goder nel di lei seno i pacifici avanzi di sua vita; se non che il destino ne maturava il ritorno.

Tu godevi, o Modena, sotto il regno del gran Francesco i giorni invidiabili di Aurelio e di

Tito, ma per te eran non meno i di più luminosi di Pericle e di Augusto. Già surger vedesti nuovo Liceo asilo delle arti e delle scienze. Sparse ne' suoi regni le raccolse il magnanimo Duce, le invitò peregrine. Tu allora al trasporto ti abbandonasti di tua riconoscenza. Tu fin d'allor meditasti i monumenti ed i ludi, che poi fur sacri al suo nome; e mentre sorgean le moli votive, mentre intorno al marmoreo simulacro chiamavi il suon delle Muse da lui protette, esultava da lungi lo spirito del Molza, le glorie udendo del suo Sovrano, ma non prevedea quanta parte aver dovesse egli fra poco nei nuovi suoi fasti.

Fra le dignità che dalla corte e dal foro sono state trasmesse alla Chiesa, quella di Gran Cancelliere degli studj, non v'ha dubbio, vuol considerarsi come una delle più insigni. Fin dal suo antico stabilimento non andò questa mai scompagnata dai primi gradi ecclesiastici; e famigliare fu presso alla Porpora ed alle Mitre. Le più illustri Università dell'Europa si gloriano di questa dignità. Ragion volea, che i patrj studj a tanta gloria innalzati avessero essi pure un Gran Cancelliere degno degli aurei loro giorni. Stupì il Molza udendo dal suo ritiro la voce che lo invitava a tanta onorificenza; se ne turbò la sua modestia, e il cuor non gli sofferse di acquistar nuova gloria a costo del suo cordoglio, e di quel del suo gregge; ma prevalsero alfine i patrii voti; e questo forse fu l'olocausto maggiore di sua mansuetudine. Carpi ne pianse; e ne piange tuttor la partenza; la Patria si confortò del ritorno di sì virtuoso cittadino; e nostri allora divennero i suoi giorni, ch'esser dovean troppo brevi.

Voi, cui propizio destino la gloria mi concede di vantare a compagni, voi chiamo in testimonio, Padri sapienti, dell'amore, del rispetto e della compiacenza che in noi risvegliar seppero, e in noi perenni serbaroo le amabili sue virtù! Quando fu mai che segno in lui si scorgesse di fastidio e di noja? Quando aperte per noi non furono le sue soglie, serene ed affabili le sue maniere? Quando (come talor ne' Grandi addiviene) fra le sue cortesi accoglienze trasparir mai vedemmo un orgoglio inteso ad umiliarne? La nostra sorte parve al Ciel troppo bella. Egli il rapì inesorabile ai nostri voti, e nel seno chiamollo dell'eterne sue gioje: argomento a noi di rammarico, e speranza negli ultimi periodi dell'affannosa sua vita. Noi ne deplorammo amaramente la perdita, e allora soltanto il dolor nostro ebbe modo, quando rivivere lo scorgemmo nell'inclito successore, che lo pareggia in bontà, che in titoli lo vince.

Illustri alunni d'un Istituto, gloria della mia Patria; Giovani d'ogni maniera che mi fate corona, e che nel patrio Liceo i lumi attingete e le scienze cultivate, a cui natura v'invita, udite i miei detti, che vostre sono quest'ultime parole, e vostro il frutto esser debbe di questo Elogio. Gli uomini che si distinsero o per insigne valore, o per pietà non ordinaria, non cessan, no, d'esser utili anche dopo lor morte. Monsignor Molza altro or non è più fra noi che ceneri e nome; ma questo nome è consecrato dalla virtù, che vel propone ad esempio. Apprendete che questa è l'ornamento il più grande degli uomini. Apprendete ch'essa è infallibile ov'abbia per base la fede, mentre il dubbio o l'inganno accompagnano il più delle volte la sì orgogliosa umana sapienza. Apprendete che se un felice successo coronerà i vostri studj da lei scompagnati, potrà bensì la Patria giovarsi de' vostri lumi, ma non gloriarassi giammai di un cittadin depravato. Verrà forse il tempo che barbara tornerà la faccia d'Europa. L'arti forse e le scienze, o spariran dalla terra, o un rifugio si cercheranno presso il Tartaro vilipeso o di là dall'Atlantico estremo nei lidi già devastati dalla nostra ingordigia: ma la virtù immutabile alzerà il capo fra tante ruine; e la santa sua voce tuonerà rispettabile e cara alla stessa barbarie. Che la memoria e l'esempio del Molza stien vivi nei vostri cuori, o Gioventù generosa! Meco piangetene la morte, meco ammiratene i fasti, e meco sulla di lui tomba d'imitarne giurate i religiosi costumi! Questo, non v'ha dubbio, più che l'onor passaggiero di lugubre pompa, più che il debole mio encomio sarà il tributo migliore, che da noi possa offerirsi a quell'ombra onorata. Ho detto.

ELOGIO

DI

GIULIANO CASSIANI MODENESE

Extinctus amabitur idem.

Fra i tanti onori profusi al cenere degli estinti, nessuno forse è più dispregevole e più vano di quello d'un Elogio, se ai titoli è accordato soltanto, al sangue, e alla fortuna; ma nessuno al tempo stesso è più da apprezzarsi ov'esso divenga l'unico per avventura, e il tardo omaggio offerto dall'eloquenza alla virtù e al valore. Qual lusinga difatto al cuore d'un uomo passionato per la gloria, e consapevole di meritarla, non è il trasportarsi nell'avvenire, e contemplare col pensiero quel giorno, nel quale, ammutolita l'invidia, echeggieran di sue lodi o le volte di un Tempio, o le loggie d'un Liceo, e figurarsi frattanto la voce dell'oratore più volte interrotta dai singulti del duolo, e dai fremiti dell'ammirazione! Rapito egli allora da così dolce entusiasmo, e godendo in suo cuore d'una precoce immortalità, raddoppiar sente il suo coraggio, moltiplicar le sue forze, nè ostacolo v'ha che il trattenga nelle più difficili prove, nè rischio ch'ei non affronti imperturbato; e la tomba, la tomba stessa che pel volgare è un oggetto di raccapriccio e di

tema, talvolta è scopo alle sue brame, giacchè da quella sorger prevede l'invidiato suo nome, mentre un'inevitabile obblivione attende egualmente le dignità e la memoria de' fastosi suoi contemporanei. Io so che la virtù è guiderdone a sè stessa, e che, indifferente al biasimo e alle lodi, eseguisce talvolta nell'oscurità e nel silenzio le più ammirabili imprese; ma questi esempj, che rari furono anche ai giorni di minore depravazione, sono quasi fra noi sconosciuti; e l'uomo forse debole per natura e guasto più sempre e corrotto dalla società mal reggerebbe di leggieri nel cammino dell'onore, se un appoggio non lo avvalorasse, come quel della gloria, idolo vano, nol niego, ma sovr'ogni creder possente sul cuor dei mortali, e negli urti, sostenendoli della persecuzione, e della sorte, più sovente poi confortandone i voti, e le speranze coll'idea del compenso, che non resta mai di concedere l'imparziale posterità, giacchè (vuolsi pur confessarlo) un raggio di vera gloria non risplende che sul sepolcro; ed è ben raro che un genio tranquillamente riposi all'ombra di quelle palme, ch'ei di sua mano ha piantate.

Fra i rarissimi esempj di chi vivente non ha veduto offuscarsi giammai per turbine di malevolenza o di fortuna la serenità di sua fama, un de' più esimii certamente si è quello del già nostro comprofessore e storiografo Giuliano Cassiani. Simile a quel Virginio, di cui Tacito nel corso del suo consolato profferì già l'Elogio, egli per trent'anni ha goduto della sua gloria, e per lui la posterità ha cominciato, quand'anche ei viveva. Fu già un tempo, che nel più antico, e più illustre Regno dell'Universo a severo giudicio chiamavansi le opere degli estinti, e condannati all'infamia, e ad umile sepoltura escludevansi i colpevoli dalle superbe Piramidi, mentre poi riconosciuti i meriti del giusto, veniva questi pubblicamente encomiato tra la frequenza dei parenti, tra gli applausi della moltitudine, e al venerabil cospetto d'incorrotti magistrati dal successor de' suoi beni. L'apparato di questo giorno una viva immagine mi presenta dell'Egizia celebrità. Subito già dal Cassiani il pubblico giudizio, e per universale consentimento degnissimo riputato della letteraria apoteosi, vengo io in quest'oggi, erede de' suoi titoli, interprete della patria, e di quest'eccelso Consesso a celebrarne la pompa. Qui folto stuolo d'uditori, qui la deserta famiglia degli antichi suoi discepoli, figli già della sua scelta, e qui non manca un tribunal di sapienti cultori a un tempo e protettori degli studj. La sincerità e la riconoscenza dettarano quegli elogj. Qual altro mai sarà che vanti maggior titolo alla lealtà e gratitudine di me, che encomiar deggio un precettore ed un amico, la cui pace crederei di turbar nel sepolcro, se permettessi al mio dire un'ombra sola d'adulazione, o il più picciolo lenocinio d'ingranditrice eloquenza? La solennità finalmente di quelle cerimonie serviva pinochè d'onore agli estinti d'esempio ai vivi. Nè questa pompa, o Uditori, nè questo giorno solenne sarà per noi senza frutto. S'egli è pur vero, come per molti fu scritto, che nelle repubbliche, e nelle lettere sieno di quando in quando necessarii uomini, che coll'esempio chiamino quelle di nuovo ai principii costitutivi: e s'io mostrerovvi, come spero, che il Cassiani colla purezza del suo stile e col candor di sua vita è stato l'uomo il più opportuno, che fra noi ei vivesse, qual maggior utilità (ove pur si risvegli il desiderio d'imitarlo) potrà da noi sperarsi in questi giorni di rivoluzioni e di crisi per le bell'arti non meno che per i costumi!

PRIMA PARTE

Giuliano Cassiani già Maestro di ragion poetica nel Collegio dei Nobili, poi pubblico Professore d'Eloquenza e Storiografo di questa Università, nacque in Modena il giorno vigesimo quinto di giugno l'anno mille settecento dodici dal Maggiore Andrea Cassiani, e da Paola Guzzi gravi e onorate famiglie, e in Modena terminò parimenti i suoi giorni il dì decimo terzo di marzo dello scorso anno mille settecento settant'otto. Se ormai non è lecito il dubitare, che quasi tutte le idee d'un uomo, tutta la sua gloria, o le sue sfortune si trovino incatenate dal poter invisibile de' primi avvenimenti, l'educazione de' filosofi, e de' letterati è un oggetto interessante per l'umanità, quanto forse o forse più ancora di quella de' Principi. Regnano i secondi sugli uomini, i primi sulle opinioni.

Distribuiscono gli uni le ricchezze e gli onori, gli altri il piacere e i lumi dello spirito. Da un Re malvagio, o da un giusto finchè egli vive, la felicità dipende, o l'eccidio di una nazione: ma il potere degli altri non è circoscritto dal tempo; e se Alessandro dall'Elesponto al Gange stabilisce un Impero che con lui deve finire, uno al tempo stesso ne fonda Aristotele, che per venti secoli dovea dominar sulla terra, e che, quantunque scosso ed indebolito, serba anche ad esso i suoi sudditi e signoreggia sott'altro aspetto. Fortunati quei popoli dove la pubblica istituzione, considerata come base dell'universale felicità, occupa sovra ogni altro pensiero l'attenzione e le cure di chi presiede ai governi! L'età in cui nacque il Cassiani, lontana dal porger quegli ajuti, per cui fioriscon gli studii, pinchè mai respirava la negligenza degli avi, ed eran tutt'ora inutile voto de' saggi gli uniformi e costanti principj della patria educazione, che poi stabiliti nobilitar doveano cotanto il secolo di Francesco; l'unico vantaggio, che egli ebbe fu quello di non nascere fra l'opulenza e fra gli agi, ordinarii corruttori degli animi giovanili, e di aver sortito un padre discreto a segno di non contar fra suoi dritti quello di tiranneggiare ad onta della natura i talenti del figlio. La storia del Genio non è troppo feconda di simili condiscendenze.

Dotato il Cassiani d'estrema sensibilità ed immaginazione non ha d'uopo d'esitare lunga-

mente nella scelta dell' oggetto, che occupar dee i suoi studii. Un invincibil potere lo sforza e lo trascina al culto delle bell'arti, e di quella che regna particolarmente fra loro, la poesia. Ma qual' è dunque quest'arte che ha tanto impero sugli uomini? Quale la magia di sue forme, possente a segno di estinguer nel cuore de' suoi seguaci ogni pensiero, ogni affetto, che da lei non derivi, io lei non finisca? Sarebbe ella mai un delirio degli animi inesperti, un seducimento, una larva dell' età giovanile? Se io ne domando il volgare, ei con pietà la sogguarda, e sterile la vede. Se interrogo il filosofo avvezzo egli a ceder soltanto alle verità dimostrategli dalla ragione sua guida e sua tiranna, come approvarla potrebbe, se la ragione di lei è furore? Se finalmente ne eleggo il politico, occupato egli dalla miglior legislazione, non mai perfetta se non severa, e inaccessibile alle passioni, appunto perchè regina degli affetti, la bandisce dalle repubbliche, come veleno dei costumi. Ma s' io consulto i fasti delle genti, se alla tradizion domando e alla storia ragion di quest' arte, scorgo che gli uomini per lei tolti alle caverne ed ai boschi, ed a forma ridotti di civil società concordemente la onorano qual prima loro benefattrice. Veggo dovunque i primi di lei cultori divider dopo il loro Fato coi numi da lor già cantati gl' incensi e gli altari. Organo a un tempo ed oracolo delle antiche leggi, eccitatrici del coraggio, custodi della fama, interpreti della religione, sole io le veggio signoreggiar lungamente la terra, spiegando, a misura che dagli uomini è deposta la natia ferità, indol più bella e gentile; poi quando il timore e la forza le monarchie formarono, e il tiranno; quando l' ambizione e la libertà le conquiste insegnarono e la difesa, rispettata io la scorgo e temuta fra l' erranti tende guerriere, o allo splendore, e all'ombra del trono: e il silenzio de' Bardi, e dei cantori è ascritto a sommo disastro fra il colto Greco egualmente, e i duri figli d' Odino. Nunzia dell'eloquenza, e dell'arti, compagna della felicità, peregrinar la veggo da popolo a popolo, lasciando in preda a struggitrice ignoranza le nazioni per essa abbandonate; e durevoli osservo i monumenti della sua gloria fra le ruine e gli avanzi della barbarie e de' secoli.

Ad onta di tanti suoi pregi, per qual maligno destino è dunque ella fra noi condannata alla dimenticanza e al disprezzo? Perchè sotto un Cielo, altre volte a lei così caro, tacciono già da tanti anni le gravi trombe e le cetre? Uom sì superbo e sì vago di tua fatal morbidezza, apprendi che gli agi e le delizie, in cui vivi, corrompono in te le sorgenti del grande e del bello; che il lusso o la vanità, infievolendo l'immaginazione, ed indurando il tuo cuore incapace ti rendono di trasportar nei tuoi scritti, o di gustar negli altrui le sensibili espressioni del vero. Apprendi che la libertà è madre del Genio, e tutto essendo in te servile, tutto ligio a tiranniche convenzioni, te stesso accusa del depravato tuo gusto e del silenzio d'un'arte, che fugge al nome di schiavitù, e di corruttela, e piucchè fra tuoi molli origlieri e l' ombra delle tue Tempe, cercala negli antri del selvaggio, giacchè in lui libero o grande è il pensiero, semplice l'espressione, come semplici sono i costumi.

Fa ben d' uopo che a somma eccellenza sieu giunti i pregi del Cassiani, se, non ostante l'avvilimento nel quale ai di nostri son cadute le Muse, il nome di lui letterario è uno de' più belli d' Italia, e grande è pur d' uopo che fosse l'entusiasmo, che determinollo alla poetica, se già fin d' allora cominciava a inclinarne la fama; e se tanti furon gli ostacoli, tante le dubbiezze o le tenebre che si affacciarono nel rinvenirne ch' ei fece pura come voleva e illibata la sorgente.

V' ha degli uomini venuti col tempo in eminenza di gloria, che tutto deggiono ad una felice istituzione, trascurata la quale, forse morrebbono sconosciuti; ma pochi ve n' ha per l'opposito (o questa è l'indole del Genio) che sdegnino di sottomettere ad aliena coltura la pertinacia dell'ingegno, e deviando dal sentier trito e comuni, fortificati dagli ostacoli, tutta deggiano a sè stessi una libera educazione; simili a quelle piante, che, sorte fra massi e tempeste, signoreggian le selve dell' Appennino, che languite forse sarebbero rimonde dalla falce. Tal fu la sorte del Cassiani: Mediocre fra i suoi condiscepoli, giunse alla pubertà, senza che in lui le scuole vedessero alcun di que' lampi d' ingegno presagi spesso sì lusinghieri e sì fallaci; ma il destino de' versi attendealo, più maturo alla riflessione, nel silenzio del suo Gabinetto. Quivi è dove vago della tenera armonia do' poeti ne ammira l' incanto, ne tenta i modi, o ne ricerca le fonti. Gli errori della filosofia Cartesiana, che di que' giorni regnava, e che, nemica del ministero de' sensi, sdegnando di risalire dagli effetti ai principj, dal composto al semplice, tutto spiegar voleva per cause prime o ipotetiche, erano altresì comuni alla metafisica dell'arti; nè sospettavasi ancora, che la fisica sensibilità dovesse esser guida ed interprete per indagar l' origine arcana del piacere in noi stessi eccitato dal sublime e dal bello. Inutili scorgendo, o contrarii al suo desiderio i sussidii d' un'ambiziosa ed incerta filosofia, egli a color si rivolge, che, dittatori della poetica, ne prescrissero le regole. Altre ei ne vede acconcie e necessarie alla meccanica dell' arte, altre all' indole confacente di diversi idiomi e costumi, nessuna primigenia, invariabile, da cui nitida emerga l' immagine d' un bello elementare, ed apra i mezzi, onde attingerlo coi versi. Null'altro ei ravvisa nell' immenso lor numero, che il bisogno di ricondurre le analitiche osservazioni da cui nacquero a un principio semplice e comune. Nel solo Gravina ei travede l' idea di questo progetto, ma non ancora a suo grado sviluppata e perfetta. Stanco alfine di tanti dubbj, e contrasti ne interroga la natura e la natura risponde: imita le mie leggi e al par di me sarai grande. Sovrana Madre degli Esseri tu fosti ubbi-

dita. Dal di che il primo mortale ti cantò un Inno di gioja, nessun cultore di versi fu mai così geloso di quell' aurea semplicità, con cui tu reggi le cose. Una ei ti vede ne' tuoi principj, e varia negli effetti, e nell'uno congiunto col vario ravvisa appunto l'idea di quella bellezza, incanto e vita dell'arti. Per unità non altro egli intende che quella nobile semplicità frutto ordinario dell'elevazione dei sentimenti, senza la quale disperar deve il Genio stesso di pervenire all'eccellenza. Vede che officio della medesima è il raccogliere le parti di un oggetto, e quelle armonicamente disporre, sicchè tutte ad un fine rispondano, e ad un centro comune necessariamente convengano, talchè trascorrendo l'oggetto non possa riguardarsi il tutto, senza che la composizion delle parti ancor non si scopra, e il tutto così non grandeggi, e non sollevi l'anima e dilettevolmente non la intrattenga. Ma dov'ella non regni, dove le parti non sieno fra loro concatenate, e reciprocamente dipendenti, ma ad una ad una di sè faccian mostra, e successiva richiamino l'attenzione, vede che l'anima perdendosi a spaziar sulle medesime, picciole sempre e meschine a confronto del tutto, trova invece dell' aspettato diletto una specie d'oscillazione e d'inquietudine, che la tormenta. Vede che al di là della beltà naturale formata dall'armonica precision delle parti e fonte del sublime v'ha un bello ideale, che risale agli archetipi della natura, che filosofeggia colle passioni, che il fior raccoglie d'ogni vaghezza, e spiegandosi nei minimi ammorbidisce e corregge le asprezze e i difetti del vero, inesausta sorgente, ov' ei sia semplice e puro, di voluttà e d'evidenza.

A maggiormente persuadersi di questi principj, gli è dolce il vederlo scortato dalla critica investigar presso i popoli più famosi l'origine, e il progresso dell'arti, e scorgerlo poi convinto dall'esperienza, che l' oracolo spiratogli dalla natura non fu mendace. Quello che più lo incatena all'amor delle Muse è il ravvisare ch'ei fa costantemente il destino delle arti medesime, confine a quello della poesia, grandi ed ammirabili a misura ch'ella è stata sobria e pudica; manierate e corrotte, ov'ella degenerando dalla nativa semplicità siasi permessa quell' effrenata licenza, e quello stil gigantesco, che si osserva nei secoli di sua depravazione.

Omero rappresentato da quell' antico Pittore sott'immagin di fiume, alle cui acque perenni tutta si abbevera la famiglia de' poeti; Omero è da lui considerato padre della poesia e dell'arti nella Grecia. Appena difatti Pisistrato in un sol corpo raccolse gli sparsi volumi del divino scrittore e ne' pubblici giuochi il propose alla pubblica ammirazione, che l'arti tutte sorsero qual più, qual meno dalla natia ruvidezza a un grado di precisione e di energia che ne costituisce il vigore. Alla grandezza ed alla forza dell'antico poeta uniscono Saffo e Stesicoro gli abbigliamenti e le grazie; e alla Dorica solidità da Cresistone accoppiansi e da Pallimaco le Ionie volte, e i Corintii ornamenti Regnano insiem con Menandro fra le giocondità della scena l' argute Veneri, e i giuochi, e in foggo allora più ridenti forse e più care; ma non si sublimi e sì semplici acquistan vita e movenza per man d' Apelle e di Lisippo, e le tavole e i bronzi. Illanguidita da Antimaco, corrotta da Demetrio fugge la greca poesia insieme coll'arti dall' Attiche contrade, e alla Corte si ricovera de' Tolomei, de' Seleucidi, ma alla nobile semplicità degli Anacreonti, e degli Alcei, sostituisconsi quivi da Licofrone, e Nicandro una intemperanza d' immagini, e di dottrina, un ricercato accozzamento di parole, una turgidezza di stile, che poi trasfusa nell'arti di già inclinate, ne accelera la rovina, e così agli Scopa ed al Timanti succeder poi si vedono i nomi tuttor detestati de' Cresiloci, e de' Satirii.

Invitate da Nevio e da Plauto vengon le Muse nel Lazio, si mansuefan con Terenzio e Catullo, grandeggiano rivali o vincitrici della Grecia con Virgilio e con Flacco, e animate dal lor condottiere dirozzansi anch' esse fra quel popolo feroce ed abbelliscono l'arti, e comune avendo coi versi il secol d'oro, semplici e castigate fan di sè mostra nelle pitture, o nelle statue, che i Templi adornano, le Logge, i Fori, i Teatri, coi quali Augusto vantavasi di lasciar Roma marmorea; ma la purezza di Tullio e di Lucrezio è già nauseata da Pollione, già Seneca e Lucano, ribelli alle leggi del semplice, ostentano ne'loro scritti il meschino artifizio di ridondante armonia, e di parole ampollose; e schife allora della giusta proporzione e decenza lussureggiano l' arti nelle spintrie abbominate, negli immani colossi, e nei capricciosi palazzi. Vario ci ne vede fra i Romani il destino, ma uniforme sempre alla corruttela, o al risorgimento del gusto poetico, finchè cadute insiem con Virgilio in totale dimenticanza vien poi l' ira de' Goti struggitrice d' una nazione, che avea distrutta la terra.

Vissuta per tanti secoli in una barbara ignoranza, scuotesi finalmente dal suo letargo l' Italia. Omero, Flacco e Virgilio veggon di nuovo la luce Dante, Petrarca, il Boccaccio trasfondon ne' loro scritti la purezza, o il candore di tanti maestri; e confortati da' loro consigli richiaman anch' essi Giotto e Cimabue a semplicità e ad esattezza le arti del disegno, che via via s' ingrandiscono, e a gran passi preparano l'epoca per lor fortunata del secolo decimosesto, che è quella dell'Ariosto. Lume e delizia d'Ausonia tutta spiegò costui nel Furioso (per quanto è permesso a un mortale) la magnificenza e l'ingenuità dell' imitata natura. Negli aurei scritti del divino poeta appresero gli amici di lui Raffaello, Michelangelo, e Tiziano le forme del bello e del grande, regola e norma non meno de' loro scalpelli, e de' colori, che delle seste di Sansovino e di Bramante: ma l' eccellenza della bellezza poetica, e dell' arti seguaci, guidata dall' Ariosto, e dagli Artisti suoi contemporanei a quei limiti, al di là de' quali sollevar non puteasi, dovrà necessariamente dar volta, per quella fatalità che costringe le cose, ove salir più non possano a ricadere. Le forme

della bellezza naturale eran, dirò così, già esauste, e ad ottener fama di novità e d'invenzione più non rimaneva ai successori che abusar del bello ideale, non soggetto a leggi invariabili, come quello della natura, ma capriccioso e corruttibile a grado d'intemperante fantasia. Così appunto avvenne nel fatale decadimento dell'arti in Italia. La purezza ed il candor dell'Ariosto sembrar doveau bassezza a chi volea sorpassarlo. La sicurezza e l'energia del disegno, la precisione e la forza dei d'intorni; l'esatta indicazion delle parti, con cui Michelagnolo e Raffaello rilevavano le figure far dovean al che sembrassero duri e scabri; povere ed ignude dovean dirsi l'opere del Palladio. Il Tasso, fatalmente dotato di tutti i talenti per affascinare una nazione, e degno de' primi onori, se men gli avesse cercati, disperando di eguagliare il Furioso in facilità ed eleganza, tentò di vincerlo con la sua Gerusalemme in maestà e in profusione, e ad uno stil naturale e spontaneo sostituì quel suo lusso d'immagini e d'armonia, che sorprende a un tratto, ma sazia; lusso tanto in lui più funesto, quanto che unito a molti pregi conciliar gli dovea quell'applauso ch'egli ebbe difatti, e che deviò il suo secolo dal naturale e dal semplice. Corrotto da tanto esempio a lui succede il Marini corruttor dell'Italia. Alla poetica contagione, la costui mercè già introdotta, quella succede dell'arti. Già degni seguaci si mostrano nelle lor opere del Cantor dell'Adone, il Boromino e il Bernini, già invalgono nella pittura gli scorci incomposti, già più che l'evidenza si cercano i vezzi, già trascurasi il costume, e in guisa tale profondonsi gli accessorii ornamenti, che sin da que' giorni insorse pur grido d'un Genio amico al Marini doversi egli dire piuttosto addobbator che pittore, simile a quell'antico, di cui fu scritto, che non avendo saputo far Elena bella, fatta l'avea doviziosa.

Ricco il Cassiani di tante osservazioni delle scorse età letterarie, rivolge alfine il pensiero a quella in cui vive, e, tranne pochi, che sparsi qua e là per l'Italia ne sostengon la gloria, e ne combatton gli errori, regnar tutt'ora egli vede, benchè meno impudente, il gusto de'concetti, le allegorie puerili, le viziate metafore, l'esagerazione presa per eloquenza, la profusion per ricchezza, sì poca poesia finalmente e tanti versi. Arte divina, del canto no non son queste, egli dice, le forme, con cui tu innamori. Straniero fuco le guasta, e il liscio mal si conviene a tue native bellezze.

Ogni secolo ha un carattere che s'imprime su tutto, e che rende uniformi le costumanze e i pensieri della sua generazione. Ma quasi ogni secolo produce pur anche degli uomini che spiegan libero e indipendente un carattere loro originale. Un di questi uomini privilegiati fu certamente il Cassiani. Lontano dal sottomettersi ai dominanti pregiudizii osò sprezzarli non solo, ma praticò per distruggerli. Sia però lode al vero. In sì malagevole impresa non fu senza avviso nè solo. Fiorivan di que' giorni a domestica ricreazione del Marchese Fontanelli e dei Conti Fontana due letterarie congreghe, scopo e pensier delle quali era il ridurre a purezza le Muse Italiane, e ad ambe noto pel suo lodevole zelo venne associato il Cassiani. Quanto mai potevan porger favor di mecenati copia di libri, squisitezza d'edizioni, tutto venne profuso; nè fatica, nè mezzo obbliossi a ottener tanto fine; ma è una fatalità per gli studj, e a quei massimamente dell'amena letteratura, che volger non si possano ad un tratto dal pessimo al buono, e che per gradi soltanto, e a grave stento vi si riconducano; forse ne' primi tentativi temerità può sembrare il coraggio, forse ad evitare un eccesso si cade nel contrario, forse nel ripulirsi s'indeboliscon gl'ingegni. A conforto della timida gioventù non vuolsi qui dissimulare che, vago il Cassiani d'estrema semplicità e circospetto per avventura e guardingo al di là del bisogno, purissimo bensì apparve ne' primi suoi saggi poetici, ma freddo e smunto a tale, che nessun certamente avrebbe allora avvisata la futura sua fama. Sincero al pari che grande lo confessava egli stesso, e presagir credeva, in narrandolo, i giorni della sua gloria. Posson bensì coloro che sortirono un talento, per qualche tempo ignorarlo, ma una circostanza, un impulso, un momento bastano ad avvisarneli. Era nato il Cassiani ad aprir nuova strada in Parnaso; per lui doveva la lirica apprender fogge e ornamenti non ancor conosciuti, ed ei viveva tuttora mal noto agli altri, e a sè stesso. La vista d'un quadro, ov'espressi per man pellegrina i rischi ei vide e il coraggio dell'invidiata Susanna, quella fu, che, qual tocco da elettrica scintilla, lo scosse a un tratto e infiammollo, e che il rese poi sì famoso. Avvezze soltanto ad ammirare nel giovane poeta la giustezza delle immagini, l'economia, e il candor dello stile, stupirono le due accademie, ove in terze rime, e in ottave scorsero per lui dipinti in tizianeschi colori, quando il primo degli uomini, che recentemente animato dal soffio divino contempla le maraviglie del suo felice soggiorno assorto in una di quelle estasi tranquille, che non gustate mai, non s'intendono; quando natura abigottita all'orror del primo suo fallo, che fugge davanti un'ombra coronata di teschi e di lucido ossame, messaggera di lutto e di morte al desolato universo.

Non havvi forse autor di leggi poetiche, da cui non s'inculchi la somiglianza, che aver deggiono fra loro pittura e poesia; somiglianza, che, più o meno eseguita, determina i gradi di merito in uno scrittore e necessaria a segno, che da molti pretendesi doversi assolutamente negar nome di poeta a chi non dipinge co' versi. A questa somiglianza piucchè ad altro son forse debitori della loro celebrità Omero, Virgilio, l'Ariosto, e l'antico non meno che l'Orazio del nostro secolo il cui vivace pennello ha sì felicemente dipinte le Polissene e gli Achilli dell'Italia elegante. Non fa mestieri per avvisare l'analogia di quest'arti, che cangiare i nomi, e mettere pittura, disegno e colorito invece di poesia, favola, versificazione. Gli è il medesimo Genio che inventa nell'una e nell'al-

tra, il medesimo gusto che dirige la disposizione, la scelta, l'assortimento delle parti che fa gruppi e i contrasti, che posa e ombreggia i colori, che crea la vita, la nobiltà, e l'espressione. Abbisognano ammendue di quella viva rappresentazion degli oggetti nell'anima, e di quell'emozione di cuore proporzionata all'oggetto, che diecsi entusiasmo; ma più facile è l'incanto della pittura, poichè materiali e simultanei rappresenta ai sensi gli oggetti della poesia dipinti allo spirito intellettuali e successivi. Concepita ch'abbia il Pittore nitidamente l'idea del soggetto, ed eseguitone il disegno, l'esattezza del pennello non è più per lui che una specie di meccanismo, ma la magia dello stile è forse la più grande prova a cui soggiaccia il poeta. Pochi finalmente e limitati sono i colori, elementi, dirò così, del pittore; ma l'immaginazion del poeta è costretta a scorrere gli immensi segni rappresentatori delle cose nell'idioma in cui le scrive; e quelli trasceglier fra tanti, che nitida senza equivoco esprimano l'evidenza de' meditati pensieri.

La maggior difficoltà, a cui deve soggiacer dipingendo, è forse il sommo de' titoli, per cui si dice prima fra l'arti la poesia. Che se gli ostacoli superati maggior pur rendono il merito di colui che li vinse, come infra pochi eccellenti non dovrà dirsi il Cassiani, egli che, giunto al sublime di pittoresca poesia, moltiplicò a sè stesso gl'inciampi pel vanto di sorpassarli, e in un idioma più indocile, e meno icastico che non il Greco o il Latino, unico e primo fra gl'Italiani imporre osò volontario alla pittrice immaginazione un freno ignoto agli antichi, e la forzò sì sovente a circoscriversi in limiti sì penosi e sì angusti, come son quei del sonetto.

In sentenza di coloro, che dalla mole dei libri e non dal pregio giudican gli scrittori, e nome danno di vati ai Lucilj soltanto ed ai Crassi, noti per facil vena e giornalieri poemi, dovrà, non lo nego, parer ben nuovo e strano come poche canzoni, e non molti sonetti abbian dovuto al Cassiani procacciar tanta fama; ma quei pochi, a cui non isfugge, che in tanta colluvie di versi, in tanta inondazion di sonetti appena cento può vantarne l'Europa, che sieno perfetti, tanta è la difficoltà di sì picciolo componimento; quei che sanno essersi i primi nomi della poetica antichità fatto uno scudo contro il tempo con libri di poche pagine, quei certamente non v'han messo stupore, varie scorgendo delle pittoresche di lui poesie sì famigliari, e gradite ai primi genj del secolo, tradotte in tante lingue, origine di tante pitture quanto, più esaminate più grandi, e converran di leggieri coll'Algarotti, sì difficile e sì ambito lodatore, che il sonetto di Proserpina vorrebb'esser regola e norma d'ogni pittore e poeta, come agli artisti della Grecia fu già modello di perfezione il Doriforo di Policleto.

Suol farsi questione, se il talento della poesia giovi applicato alla prosa. Gli è lo stesso, a mio avviso, che il chiedere, se il ballo contribuisca alla prestanza e al garbo della persona. La poesia, e massimamente l'italiana sì difficile nella scelta dei termini, e sì armoniosa, sì varia, sì dignitosa, può e dee necessariamente porger molti sussidii alla libera orazione, avvezzando l'oratore alla proprietà delle parole, alla vivacità delle immagini, e dei sentimenti, all'armonia. Ciò nulla ostante non è raro il vedere eccellenti poeti o gonfi, o languidi prosatori. Qual dunque può esserne la ragione? Accostumato il poeta al linguaggio ordinario della versificazione, o il trasporta suo malgrado nella prosa e divien ridondante e monotona, o si sforza al contrario di renderla tenue, ed ella emerge in allora arida ed inanimata.

Istituito com'era il Cassiani a leggi e principii sì giusti, recar non dee maraviglia che delibata egli abbia ogni maniera di eccellenza nell'amena letteratura. Chi di noi non udì con trasporto o i dialoghi eleganti, o le elaborate orazioni che ornarono le tante accademie del patrio collegio in quei cinque lustri ch'ei l'ebbe a privato maestro? Ma più nobil cimento attendevalo già pubblico Professore d'Eloquenza, sul tramontar ormai de' suoi giorni, nell'Elogio per esso eseguito di Alessandro Tassoni.

Scorrer con occhio non prevenuto i campi tutti della scienza, a cui dedicossi l'ingegno, del quale si tesse l'encomio, accennarne lo stato più preciso all'epoca in ch'ei nacque, svolgerne, se nota, o indovinarne, se incerta, l'educazione, indicar gli ajuti, o i contrasti, ch'egli ebbe da' suoi contemporanei, rilevar que'secreti rapporti, che ebber fra loro i suoi principii, e i costumi, seguirlo nella generazione delle sue idee, e quelle trasceglier fra tante che all'altre serviro di sorgente, noverar quindi i vantaggi che per lui derivarono alla coltivata professione, presagirne, se è possibile, i venturi, e ridur tutto ad unità di soggetto, severamente abbellito dalla seduzion dello stile, ecco l'indole, e il dover di un elogio, la più difficil forse, ma la più giovevol impresa dell'eloquenza. Tali gli elogi furono che qui sovente riscossero la nostra ammirazione, e tali (sia detto a conforto e splendor delle lettere) son quelli, coi quali un Re filosofo ha più volte onorato ai dì nostri il merito altrove proscritto.

Che soggetto, che campo per un orator cittadino l'elogio di un uomo come il Tassoni, che, nato in un secolo servile, spiega le insegne della libertà, e ridendosi di ogni maniera di letteraria superstizione osa mostrarsi incredulo all'Autorità, e al Principato, che nella celebre Accademia de' Lincei medita coll'amico Galileo nuove teorie nella statica, nuove leggi nel moto; che all'aureo libro de' suoi pensieri una serie affida di filosofici sensi, che brillaron poi sviluppati da un Bayle, da un Cartesio, e all'età nostra pur anche dal Diogene Ginevrino; che nel colmo della poetica infezione, non solamente emerge illeso, ma schiude intentato sentiero, e arricchisce l'Italia di un nuovo genere di Poema moltiplicato in tanti idiomi, quante son le colte nazioni, e imitato da' due primi Genii di Francia, e d'Inghilterra, imitatori soltanto degli antichi; e che finalmente dopo d'aver riempita del suo nome l'Europa, sazio di gloria e di pro-

messe, povero di fortune in una patria per esso illustrata non fine oscuro a' suoi giorni, senza che un marmo almeno ne additi al pellegrino il cenere dimenticato, lungo e infelice argomento di consanguinea sconoscenza, di sterili patrocinii, e di tradite speranze.

Nulla, Uditori, qui da me sarà aggiunto al giudizio per voi già formato su quest'ultima produzione di un tanto ingegno; e inteso a seguirlo in più luminosa carriera, imiterò la modestia, con che egli a incontrar già si fece i vostri applausi, e meco stesso frattanto compiacerommi osservando, che se un uomo, qualunque ei siasi, e in qualunque disciplina o a forza di rapido intelletto, o per istudio, e meditazion continuace, allorchè emerge inventore merita il nome di Genio, e ha diritto alla riconoscenza degl' Instituti, dell'Accademie e dell' etado, in ch'ei visse, nessuno per conseguenza aver può maggior titolo a eternità di fama negli annali di questo Liceo, quanto il Cassiani; egli che senza guida innalzar seppe l' ingegno a nuovi voli, che educato in una Città nella quale correan per le lettere stagioni ancor depravate, le richiamò alle leggi dell' antica semplicità, girando egli medesimo tanta fede a queste leggi, che al rigor delle atesse sacrificò talvolta le grazie, come quel famoso *puntello* di Proserpina, e nel *guazza* di Cintia, parole a dir vero men venuste, ma evidenti; esempio vivo, e spirante di quel che possa l'economia dello stile, e la purezza del patrio linguaggio in un secolo nel quale pur troppo dalla degenere discendenza di Virgilio e del Dante, piuchè alle limpide fonti del Tebro, e dell'Arno, i modi attingonsi d' una fantastica poesia oltre il mare, oltre l' alpi, presso genti, e provincie altre volte a noi tributarie, e da noi dirozzate; e che perfino alla poetica valentia accoppiò l'immenso corredo di tanti altri lumi e dottrine, pregi sommi, e invidiabili, ma piccioli tutti, e ineguali a paraggio di quelli, che ne consacrano la memoria ne' fasti della patria, ove i nomi s' inscrivon soltanto de' cittadini virtuosi.

SECONDA PARTE

Rarissimo, a dir vero, e quasi non rinvenibile esempio può dirsi quello d'un uomo, che senza somma virtù giugner possa a somma eccellenza in genere alcuno di letterarie intraprese. Le virtù influiscono su i costumi, su gli studii, nè mai potrà dirsi che il libertinaggio e il sapere alberghino insieme. Il libertino è indocile generalmente ad ogni maniera di utile disciplina, poichè schifo è incapace di seria, e meditante attenzione; spazia soltanto sulla superficie delle cose, che la mente robusta del saggio penetra, e ricerca ne' più riposti recessi. Fervido nondimeno per irregolata fantasia, e ricco di qualche sconnessa, e volgar cognizione giunto si crede alla vetta della più squisita sapienza, e va in contegno, e qual di stupida gente di color si fa gioco, che gravi e circospetti tormentan sè medesimi in lunghe e coerenti osservazioni, ne mai le abbandonano, finchè non son chiari del vero. L'amor di sè stesso frattanto cresce cogli anni, o baldo il rende e insopportabile a quei pochi, che al merito accoppiano la modestia, e l'obbliga a circoscriversi in società di sua specie, escludendolo così dalle occasioni di vedere, o d'intendere chi pure avrebbe il potere d'illuminarlo e dirigerlo nel cammin dell'onore; ma tale ciò nulla ostante è la condizione della umana debolezza, che la virtù per sè sola è un appoggio scarso e infelice, che abbandona talvolta al maggior uopo, nè forza acquista d'abitudine, se non fortificata dall' infallibile spirito di religione. Non isfuggì al Cassiani così importante verità, che da lui praticata fu l'origine vera di quel suo candor di costumi non ismentito giammai nell' uniforme sua vita.

Ministri del Santuario, non io sarò già così ardito d' usurparvi il diritto agli encomii dello cristiano de' lui virtudi. Sì rispettabile uffizio mal converrebbe, già il veggo, alla profana mia voce. Vostro sia il campo, immenso campo e fecondo de' religiosi suoi vanti. A me soltanto sia lecito l' accennar qualche pregio di quei tanti, che l' adornarono nella civil società, e che difficili a molti, a molti sembrano incompatibili colla poetica professione.

Il merito, l' eccellenza, la sublimità d'un poeta proporzionati sono mai sempre alla vivacità dei sentimenti, che svegliano in lui l' entusiasmo; e colui che più forti risentiranno gli impulsi, colui sarà pure soggetto a più gagliarde astrazioni, e spazierà più lungamente nelle incantate provincie del mondo ideale. Là tutto è grande e magnifico; là molta ei beve e incorrotta di quell'eterea voluttà, che torbida e fuggitiva appena una volta si sparge sul fior de'nostri anni, e là tanto in lui si dilata la creatrice immaginazione, che tutto basso gli sembra, tutto vile e meschino, se di là pur volger si degna un pensiero, uno sguardo all' imo cose terrene. Cessata alfin l'illusione, e ritornato all' ordin primo di vita, come verrà ch'ei compiacciasi d'una società diversa troppo da quelle idee di perfezione che fin'allor l'occuparono, com' esser potrà, ch'ei non serbi lo scuotimento e gli avanzi dell' estasi sue fortunate? e li conserva difatti (a che giova il negarlo?) e sen compiace non rare volte il poeta, a tal che spesso grave e spiacente egli torna, non a coloro soltanto, che vilipendono i versi, ma a quelli stessi pur anche, che ne sentono i pregi o il diletto. Quindi i rimbrotti del volgo, in sentenza del quale i modi e gli usi poetici spiran sintomi non dubbii di mente accesa e mal sana. Quindi il mutuo disprezzo, ch'ei rende al volgo e quell' acerbo motteggio, quello sguardo, or confuso, or altero, quell'imprudente contegno, e quella balda sicurezza, con cui sovente sprezzator del comun voto ei tesse applausi a sè stesso. Indifferente alla fortuna ei non blandisce i potenti, non visita le anticamere, non conosce le corti, o se pur le conosce, talvolta parlavi (sconsigliato!) il linguaggio del vero, e vil soggetto di riso all' insensibil cortigiano, ostentavi l'amicizia, e vi difende, se

oppresso, il merito e l'innocenza. La sola Idea, che il seduce è quella della sua gloria, e la esige, e ne parla qual di dovuto retaggio; e censor delle altrui debolezze, impallidisce all'aspetto de'censurati suoi scritti; e si cruccia altamente della vil gloria de'rivali, o di quella, a cui qualche volta soggiace un amico infedele; che invece di proteggerlo contro critiche ingiuste, maligno opponvi ed infinto, o lodi esagerate, o debole difesa, o equivoco silenzio; e si duol sopra tutto, e si offende dell'umiliante preferenza, che l'infingardaggine o l'invidia accordan sovente allo scrittor subalterno, che ardisce concorrer col genio.

Se ad altra città io ragionassi, o ad altra generazione, e non a quella, in cui è vissuto il Cassiani, io vado certo, che non avrebbon fede i miei detti; tanto il vero ha immagine di menzogna; ma parlo in un luogo, ove tuttor n'è recente la rimembranza, parlo a' suoi contemporanei, e a mallevadori ardisco implorarli di mie parole. Qual uom più composto e più grave fu mai di lui più guardingo? Qual più comune ed indotto fu di lui meno altero? Quando fu mai che abusasse d'un'arte pericolosa a segno e seducente, che una volta perfin fu veduta ministra di vendette nelle mani di un la Fontaine, il più semplice forse, e il più innocente fra gli uomini? Qual segno nel suo portamento, qual ne'suoi detti o costumi, di quel procace linguaggio, di quella cinica intolleranza, di quell'irritabile ingegno sì giustamente rimproverato ai seguaci delle Muse? Non comandò egli forse perfino al suo sguardo di concentrare in sè stesso quel fuoco indizio certo del Genio, che palese troppo e continuo avrebbe di leggieri tradita la sua modestia? Forse non eragli grave, tanta fu la sua verecondia, quella stessa celebrità, che più il seguiva, quanto più da lui disprezzata? Piacciavi, o Padri sapienti, che fra gl'immensi tratti di quel soave candore, unde fur pieni i suoi giorni, un solo se ne trascelga che l'idea vi richiami degli amabili suoi costumi, della sua indifferenza alla gloria, della rettitudine e sincerità del suo cuore. Sovvienvi (e chi obbliarlo potrebbe?), sovvienvi quel giorno, in cui richiamate a un cenno del gran Francesco, e tutte fra noi comparse, come in antica lor sede, le arti e le scienze, corsero applè degli altari voti porgendo all'Eterno per chi finalmente le avea ritolte allo squallore, e all'esilio? La gloria di un tanto giorno brillò sui nostri volti; ma in così angusta cerimonia, mentre noi confusi dal giubilo assai credemmo raccomandata la nostra riconoscenza alla voce d'un oratore degno di quella pompa, e dell'eroe che eccitolla, qual fu il sensibile cittadino, che in sè frenar non potendo la privata sua gioja annunziò ritornati all'Italia i giorni di Cosmo, e di Alfonso? Non fu egli forse il Cassiani? Stupì la patria a quegli ingenui suoi carmi, e più stupinne, qualora fra noi cercollo, e nol vi scorse. Fu in quel giorno medesimo, e fu in quel tempio, conscio de' nostri fasti, ch'ella stessa la patria lo richiamò in ogni cuore: e in ogni cuore lo dipinse di noi più grande, come già in quella pompa romana tanto più risplendeva sull'altre l'immagine di Bruto, quanto ebbe trascurata. Chi l'indòl conosce delle umane passioni, chi sa, come parli imperiosa al cuore di un genio la voce dell'amor proprio irritato all'idea di repulsa, o di temuto disprezzo, vedrà quanto fosser pregevoli in tanta opportunità la modestia, e il giubilo del Cassiani, e gli parrà di leggieri magnanima un'azione, che sembrar potrebbe per ventura di nessun conto alla plebe.

Figlio, marito, fratello, padre, amico, in ognuna di queste condizioni spiegò il carattere d'una nativa innocenza, che ne condì poi gli studj, e dallo sciame innalzollo degli Itali verseggiatori rendendolo in ogni stato fra gli uomini il più ingenuo, fra i letterati il più caro. Sembra, che la natura dopo aver con istento prodotti a conforto dell'umanità spiriti pellegrini, almen per loro dovesse deviar men severa dal rigor di sue leggi; ma (duro nostro destino!) il tempo matura egualmente l'ultime ore ai mortali, e le vie della gloria non meno che quelle della ignavia conducono al sepolcro.

Felice, mille volte felice colui, che ormai compita nelle esse paterne una vita innocente, circondato da' figli, compianto dall'amico, benedetto dalla patria raccomanda già vecchio nel casto sen della sposa lo spirito tranquillo! Non può nemmeno cader in mente al volgare che una specie di voluttà temperi e rasse reni gli estremi istanti del giusto; ma tu, all'aspetto di morte, tu in te stessa il provasti, anima bella ed augurata, alle cui lodi da tutta Italia ripetute osai accoppiare quest'oggi una voce che un dì ti fu cara. L'idea della scorsa tua vita non costò in quei momenti al tuo core un sol pensiero affannoso. Modena riconoscente si dolse al tuo periglio, come per pubblico fato. Nulla che bramar ti rimase in quegli ultimi sguardi; nulla è mancato alla tua perfetta felicità, fuorchè un Oratore più degno.

Possa, eccitata da sì illustre esempio, accendersi a nobile gara la gioventù che m'ascolta, e tentare animosa una carriera schiusa già dal Cassiani, e dopo il suo fato deserta. Apprender possa una volta che la semplicità e il candore sono vita e ornamento da' costumi, non meno che delle scienze. Sorga dalle sue ceneri alcun che lo imiti, e ne rinnovi alla patria l'immagine. Abbia ella in tal guisa con che por modo al suo duolo e consolarsi in tanta giattura; nè di lui deggia dirsi, come già d'Arato e Filopemone, de' quali è fama che in modestia e in valore gli ultimi fosser tra' Greci. Ho detto.

ELOGIO

DI

GIROLAMO TAGLIAZUCCHI

Justum et tenacem propositi virum.
HORAT.

Fra la copia degli uomini illustri che in questa inaugurale solennità sono dalla Patria proposti agli encomj dell'eloquenza, altri ve n'ha la cui gloria trascende cotanto i confini d'una sperabile fortuna, che a pompa si ostentano piuttosto di domestica magnificenza, che ad oggetto d'imitazione. Tali sono, voi ve'l sapete, un Guido Rangone, un Montecuccoli. Altri ve n'ha per l'opposto, come un Sigonio, un Faloppi, un Vallisnieri, un Muratori, che, padri a un tempo ed oracoli delle varie scienze cui già dieder opra, quanto sollevan l'immaginazione colla maestà dei loro nomi, altrettanto promovono l'entusiasmo dell'emulazione e l'ardor delle speranze. E questi, o miei Concittadini, da questo luogo medesimo rammentar vorrebbersi ogn'anno a incitamento di studio, a conforto di fatica. Così ogni anno in Atene a fomentar l'amor della Patria profferiansi dalla Tribuna i nomi di que' prodi, che la giovarono col consiglio o la difeser col sangue. Altri ve n'ha finalmente che dalla Provvidenza suscitati in tempi corrotti, non solamente intrepidi si opposero al pregiudizio del loro secolo, ma traviato il ricondussero colla disciplina de' precetti, e coll' austerità dell'esempio. Ingegni di questa maniera, quantunque degli altri men luminosi, sono, non v'ha dubbio, i più opportuni ad essere da un filosofo pubblicamente encomiati, ove l'eloquenza e le belle arti già corrano in sinistro, onde correggere, se è lecito, colla rigida loro autorità la pubblica opinione, e l'inclinata letteratura. Uno di questi uomini sì opportuni, è il più esimio forse che tra noi ci vivesse è l'Abate Girolamo Tagliazucchi, di cui quest'oggi terrovvi ragionamento. Dall'indagine de' suoi principj confrontati con quelli che al gusto presiedono in oggi dell'Italiana eloquenza, dagli esaminati suoi scritti, dalla censoria sua vita, conoscerete voi stessi, se male io mi sia apposto nello sceglierlo ad argomento dell'inaugural mio discorso. Egli mi fu congiunto coi vincoli del sangue, e dall'oracolo del suo labbro, fanciullo ancor attinsi i primi dettami delle ingenue discipline. Lungi nondimeno che questi rispetti per gratitudine o per benevolenza tradir mi facciano il vero od adornarlo, io lo esporrò anzi nel suo più semplice aspetto, a rischio ancora che spiacer deggia talvolta per qualche tinta di ruvidezza. Abbellir col liscio dell'arte l'elogio del Tagliazucchi, saria lo stesso che deformarne il ritratto e tradirne la memoria. Chi mai s'avviserebbe coronar di rose le statue di Catone e di Bruto? Se ne sdegneria fin entro la tomba quell'ombra severa, e temerei che improvvisa non mi apparisse qui intorno condannandomi al silenzio, o alla vil facondia insultando del degenere nipote. Io sarò dunque più storico che oratore, e l'integrità della parola corrisponderà pienamente a quella del soggetto. Così questa mia voce, che tante volte già confortossi all'aura del vostro suffragio, sarà, lo spero, nuovamente animata quest'oggi dalla vostra attenzione.

PRIMA PARTE

Colui che scrisse ai dì nostri aver gli uomini tutti la medesima attività di spirito, e che dalla stessa educazione emerger dee in tutti la stessa attitudine alle scienze fu, non v'ha dubbio, più inteso a consolar l'umanità con un sogno aggradevole, che a persuaderla col vero. Molto, non vuolsi negare, può l'educazione nello sviluppo degl'ingegni, ma la sperienza ne insegna che un'ingenita tendenza quasi tutti non solo gli move a una disciplina piuttosto che ad un'altra, ma che queste stesse discipline e più le ingenue a vestir son costrette sovente indole e modi uniformi al vario inclinar degli ingegni. Nessuno, per ventura, fra i Modenesi letterati ne può maggiormente far chiari di questa verità quanto il Tagliazucchi. Rigido egualmente d'aspetto che di costumi, spiegò egli fin dagli anni più verdi quell'austerità di carattere che potè poi cotanto sul destin de' suoi studj, e su quello particolarmente dell'eloquenza, della quale in appresso divenir poi doveva ristoratore e maestro. Ognun sa che nel 1674, epoca del suo nascere, dominava tuttora il tristo influsso in Italia per cui vaneggiò cotanto con l'arte del disegno quella della parola. Per tempo conobbe il Tagliazucchi la corruttela dell'eloquenza alla quale iniziavan le scuole, nè assoggettar potendo a così falsi principj la severità dell'ingegno, destro già nell'esercizio del greco e latino linguaggio, altri ne attinse dagli antichi istitutori, altri formossene egli stesso sugli scrittori degli aurei secoli, e, forte d'armi sì giuste, affrontò coll'ingenita intrepidezza il dominante pregiudizio, ed or colla nuda ragione, or mascherandola collo scherzo, a lenti passi e sicuri, sulle ruine dell'errore stabilì di nuovo il buon gusto, e così risorsero le lettere se non all'energia, alla eleganza almeno e alla purezza del secolo di Leone.

Prima pertanto che per noi si conoscano la saggezza de' suoi principj e l'utilità de' suoi scritti non v'increscerà, me ne lusingo, nè sembreravvi inopportuno riandar meco l'origine e le vicende delle lettere e delle arti presso quelle nazioni, che ce ne furon maestre, giacchè quelle stesse cagioni che in allor ne alterarono o ne corruppero le maniere, non punto dissimili manifestaronsi negli ultimi tempi, nè per vie molto diverse le deturparono. Nella più breve storica narrazione troveran, cred'io, gli Uditori più grato pascolo e meno sterile, che nelle sottili

didascaliche discussioni, e più grande sorgerà in loro l'idea di un uomo che contro l'impeto di tante avverse circostanze colla sola forza dell'austero suo ingegno ha potuto ricondurlo all'antica semplicità.

Benchè due comunemente si dican le antiche nazioni che tramandarono alle moderne le ingenue discipline, la Greca cioè e la Romana, vuolsi confessar nondimeno che tutto si debbe alla sola Grecia, nazion primigenia e originale. Nulla al contrario in amena letteratura, tranne il satirico poetare, fu inventato dal Romano popolo imitatore, e privo perciò di quo' difetti e di quelle bellezze, che ordinariamente grandeggiano in una nazione creatrice. Quel ch'ebbero di comune la Grecia e il Lazio (fenomeno che si osserva costantemente presso i popoli tutti) è che l'età de' poeti di lunga man precedette quella degli oratori. Omero infatti ed Esiodo, Stesicoro, Saffo, Alcmeone avean già ripiena del loro nome la Grecia, prima che Lisia ed Isocrate agevolate avessero a Demostene le vie della somma eloquenza che con lui dovea perire. Forse, all'uopo dell'oratoria necessaria essendo una lingua più duttile e più estesa, non può questa far di sè lodevol comparsa, se pel lungo adoprar de' poeti non sia la lingua medesima perfezionata e arricchita. Le leggi d'un' armonia più maestosa e più varia cui dee servire, la vastità degli oggetti che abbraccia, la continua disciplina d'una ragione più severa, cui dee sottomettersi, la rendon forse più della stessa poetica difficile e laboriosa; o forse a ottener che grandeggi nella sua pompa maggiore, fa d'uopo che si eserciti in que' procellosi conflitti che la fortuna sconvolgon soltanto delle nazioni già adulte.

Lungo dunque fu in Grecia il regno de' versi, e siccome cadde in gran parte all'età di Aristotele e di Epicuro, così da un illustre moderno si accusa la filosofia di aver corrotto lo stile e annichilato il genio de' Greci poeti. Io son ben lontano dall' usar seco lei tal rimprovero. Oltre che Omero ed Archiloco arricchirono i loro versi di morali, di politiche e di fisiche cognizioni, quand' anche questo scienze non eran ridotte in sistema, io avviso anzi che la face della filosofia sia necessaria e proficua a molte maniere di versi, o alla drammatica particolarmente i cui progressi maggiori riconobbe ella infatti dall' influenza e dal sussidio dell'età filosofica. Converrò bensì che la smania di voler far pompa soverchia di filosofico sapere, l'ardor di render sensibili le metafisiche astrazioni con allegorie, con metafore o con forzate allusioni, l'inopportunità dei termini tecnici frammischiati sovente all' ardor dell'espressione, l'abuso delle sentenze, vizio da Aristotele rimproverato allo stesso Euripide, adulterar poterono in parte l'indole e i modi dell'epica e della lirica poesia.

Ma se la filosofia illanguidì realmente il foco poetico, com'esser può dunque che al tacer che fecero in Grecia le trombe o le cetre, ammutolisse pur anco la grande eloquenza per non parlar più in appresso che il linguaggio sofistico e declamatorio? Eppure è indubitato ch'ella si giova moltissimo de' lumi filosofici, e veggiam che per giungere al suo splendore più grande è sempre costretta d'attendere pel lungo girar di più secoli il lento fiorir delle scienze.

Non è egli dunque più verosimile che la repentina mancanza o corruttela della poesia e dell'eloquenza, anzichè alla sola filosofia, si attribuisca alla cangiata costituzione del Greco governo, che di libero e popolare divenne a un tratto tirannico, al niun influsso rimasto agli oratori e poeti ne' religiosi, ne' politici e ne' civili negozii, alla necessità di rendersi servili per mercar patrocinio ed onori da un despota capriccioso, all'intemperanza degl'ingegni volonterosi di sorpassare in maestà e in grandezza i sommi originali, intemperanza che conduce alla stranezza de' pensieri o all'ampollosità dello stile, e più di tutto finalmente a quell'inevitabile fatalità per cui le arti del diletto giunte al grado della più che sia squisita eccellenza son sempre costrette a dar volta?

Quanto più un popolo è ricco di eccellenti produzioni, tanto meno abbondan le regole. Sicuro di esprimere il bello, saper non cura quai mezzi più facilmente il procaccino: quindi è che gl'istitutori ordinariamente non sorgono che in tempi di povertà e di corruttela. Così accade alla Grecia, i cui maestri più grandi per l'eloquenza e per la poesia, Aristotele o Demetrio, all'epoca appunto fiorirono del suo letterario decadimento: ma quando assiem colle lettere la libertà e la gloria decadono d'una nazione, ad onta d'ogni rimedio, la ruina già incominciata è irreparabile ed eterna. Qual pro' venne infatti alla greca eloquenza e poesia dalla saggezza di tanti precetti e dal favor de' Seleucidi e de' Tolomei? Nulla più vanta in appresso che venir possa al confronto degli aurei suoi scrittori, cui nemmen da lungi si accostano quei della Plejade decantata, e lo sciame de' tanti sofisti prezzolati adulatori dei tiranni di Bisanzio.

Non molto diverso fu in Roma il destin dello lettere, quantunque non indigene del Lazio, ma peregrinatevi dalla Grecia. Occupato il Romano dell'agricoltura e della guerra sotto un clima più rigido e in un terreno più ingrato, più lungamente resistette alla poetica seduzione, nè la conobbe dapprima che rude ed agreste. Livio, Andronico ed Accio Pacuvio furono gli scrittori per cui la lingua romana balbettò i primi versi, mansuefatti in appresso da Nevio, da Affranio, da Plauto, ingentiliti da Terenzio, poi sollevati a nuovo stile da Ennio e da Lucilio inventor della Satira perfezionata da Orazio. E nessun pure fra i Romani fiorì prosatore eccellente prima de' Poeti. Alla sola età di Nigidio e di Varrone fu spogliata la prosa di quell'asprezza ond'eran sparsi gli Annali di Fabio, di Quadrigario, e le arringhe di Porzio, de' Gracchi, d'Appio e di Galba.

I due ingegni che alla somma grandezza innalzarono la Romana eloquenza e poesia furon Virgilio e Cicerone. Ammendue nel loro genere

emularono i Greci; ma Virgilio, sia lecito il dirlo, gl' imitò servilmente. Greca è l'invenzion dell'Eneide, Greca quella delle Georgiche e della Bucolica, talchè tutta o in gran parte egli debbe l'immortalità del suo nome all'incantesimo e alle grazie dell'aureo sempre e circospetto suo stile. Cicerone, al contrario, nelle divine sue arringhe sovente è inventore, o nell' atto che imita emerge originale. Tanta e tale è la forza con cui signoreggia gli affetti, tanta l'energia e la ubertà del suo stile, tanto l'acume e la rapidità del suo ingegno che da molti anteponsi allo stesso Demostene. Comune con questo grand'uomo ebb'egli il destino di non esser sopravvissuto alla libertà della patria, e di aver colla sua morte segnati i limiti estremi alla Romana eloquenza.

Nobilitato fu da'poeti il felice regno d'Augustu, e la lunga pace in ch'ei visse, e i premj profusi agli studj e all'arti del diletto facilitarono in Roma il soggiorno alle Muse. Nessun Principe forse ebbe in amena letteratura un tatto sì certo e squisito com'ebbelo Augusto. Previde egli che l'oscurità e l'affettazion dello stile da parecchi scrittori adoprata fin di que'giorni avria col tempo corrotto in Roma il buon gusto, come già tanto prima l'avea corrotto in Atene. Quindi è che or rimprovera ad Antonio di scriver in modo che piuttosto lo ammirino gli uomini di quel che l'intendano, or duolsi di Tiberio che pescatore egli chiama di recondite voci e di antiquate maniere, e le ambigue espressioni ne biasima e le frasi intralciate, or finalmente deride l'attillatura dello stile di Mecenate, imitandone per ischerno l'effeminatezza e i cincinni.

Ma nessun forse fra gl' ingegni di quella stagione preparò maggiormente l'eccidio dell'eloquenza e delle lettere quanto Messala e Pollione, quel Pollione medesimo che Virgilio ed Orazio onorarono con tanti encomii. Vago il primo di liscio e di raffinamento eccessivo, per renderla più elegante snervò l'oratoria, e coll'uso frequente e manifesto de' rettorici artificii alla vanità la dispose delle sofistiche acutezze. Personal nemico di Tullio insultò il secondo alle sue ceneri, ne perseguitò la memoria. La semplicità e il candor del suo stile (carattere ordinario degli ingegni eminenti) gli parvero bassezza, la copia dicacità. Un popolo che cominci a nausear Cicerone, molto cammino ha già fatto verso il decadimento, ma a far sì che un tal popolo totalmente rinunzi al buon gusto, è necessario che insorga un ingegno che all'autorità e alla dottrina il lenocinio accoppj e le insidie di un nuovo stile distruttor del primiero. E quest' ingegno appunto fu Seneca il corruttor più palese e più grande della Romana Letteratura.

Non influì, a dir vero, l'esempio di Seneca sul pubblico stile che sotto il Regno del suo allievo Nerone, che espressamente ei distolse dallo studio degli aurei scrittori, onde averlo più a lungo ammiratore e seguace; ma prima ancora che al sommo grado giungesse il suo letterario predominio aveva egli già con varii suoi scritti disposte le orecchie Romane a que' minuti periodi, a quelle antitesi frequenti, a que' frizzi epigrammatici, e a quella slombata armonia, che pure ebbe il vanto di trionfar dell'antica. Pubblico era già il suo libretto dell'Ira fin dal Regno di Caligola, che arena il chiama senza calce, e ai primi tempi di Claudio si leggea con piacere l'adulatoria Consolazione, che lo stoico gemebondo scrivea dall'esilio di Corsica a un prepotente Liberto.

Dall' affettazione alla gonfiezza non vi è che un passo, dato che sia il quale tutto in appresso è confusione e stranezza. Imitate le lettere e le arti da un Principe corrotto e dal corruttore maestro fatalmente lo dier questo passo, e ad onta di tanti domestici o tanti Greci esemplari, ad onta d' un aureo istitutore che fiorì poco stante, se l'intervallo si eccettui del Regno degli Antonini, in cui per poco risorsero a mediocre fortuna, altro ormai più non fecero che piegare a ruina, e già moribonde eran giunte all' ultimo avvilimento, quando avvilita ancor essa la Romana potenza, all'armi soggiacque e alla fortuna dei popoli delle foreste.

Sembra che una nazione, come l' Italiana, escita dalla barbarie, e a letterario onore risorta mercè l'imitazione de' Greci e de' Latini, soggiacer non dovesse a letteraria depravazione, potendo, come in doppio specchio, scorger gli errori in cui caddero i due popoli imitati, e in conseguenza evitarli; ma pur troppo si osserva che i secoli riconducono colle stesse verità gli stessi errori, e l'uomo naturalmente è sì vago di novità che un bello ripetuto è da lui sovente posposto a una deformità purchè nuova. Avean gl' ingegni Italiani nel secolo decimosesto i fonti tutti esauriti della Greca e Latina imitazione e le lettere e l' arti redivive; la voluttà godevan di nuovo degli aurei loro giorni; ma lo spirito di stranezza e di novità adulterò le forme poetiche, e alla ruina della poesia quella successe d' ogni altra ingenua professione. Fatalmente dotato il Marini d' ingegno sublime, e di quella energia di carattere necessaria ai Novatori, se non fu il primo (che i germi forse della prima corruzione sparsi furono in Italia da mano più illustre), fu almeno il più audace, che, levandosi a guerra contro il gusto dominante, abbagliò col falso suo lume le pupille italiane, e coll'ardir di stravolta immaginazione tiranneggiò in tal guisa le lettere che ne insridl o ne corruppe ogni più pura sorgente. Vile in allora comparve ciò che era naturale, e un bello semplice e maestoso comparve mediocrità. Torciamo, o miei Concittadini, torciam, ve ne prego, lo sguardo da scena sì luttuosa. E a chi di voi non è nota la frenesia Marinesca, e quella ancora più grande de' suoi seguaci? Occupata sia piuttosto la nostra attenzione nell' osservar con quai mezzi richiamate fosser le lettere all' impero della ragione, e sappiam grado al Tagliazucchi uno di quei pochi che valevoli gli adoprasse, e giosti a segno che finalmente ponesser riparo a tanta ruina.

Persuaso egli che allorquando il sentimento è vero, l'elocuzione non è mai falsa, e che lo stile rigorosamente parlando, dipende più dal pensiero che dall' espressione, tutti rivolse i suoi sforzi ad inculcare che la Geometria e la Logica esser doveano la base d'ogni letteratura, follia chiamando e vanità che alla poesia si volgessero e all' arte del dire intelletti non avvezzi da tali scienze alla schietta percezione del vero, e all' abitudine della semplicità tanto abborrita in allora dagli scrittori. Se la semplicità, egli dicea, recentemente adoprata nella fisica ne prospera i successi, perchè dovrà bandirsi dalle bell'arti, delle quali fu sempre vivificatrice e sostegno? E se l'eccellenza dell' arti stesse consiste nell'imitazion della natura, perchè nell' eseguirla non dovran dunque imitare quell' invariabile semplicità con cui governa le cose?

Disseminate queste massime, e intese dagli ingegni men deliranti che ne conobbero a poco a poco, e altrui conoscer ne fecero la giustezza, e così a nausear cominciossi la stravaganza dei pensieri, lo strepito delle parole, e il lusso delle figure che abbaglia la moltitudine, e che è l' ordinaria espressione di tutto ciò che è vuoto di senso e al di là del vero.

Aperta a un popolo distolto dall' errore la via del giusto e del vero, imperfetto è il vantaggio se all' esercizio non si addestra d' un compor colto e prudente. Necessarii a tal uopo sono gli esempj. Quantunque potesse il Tagliazucchi addurre a modello di sobrio e tersissimo stile i proprj componimenti, pure considerando che all' imitazion degli antichi dovea l' Italia la squisitezza dell' aureo suo gusto, giudicò necessario che ad ottenerlo nuovamente attinger lo dovesse dai primi suoi maestri, giudizio tanto più opportuno, quanto che la sobrietà e la purezza de' medesimi risanar la poteva più efficacemente e più presto dalla lunga frenesia a cui l' esagerazione e l' ampollosità l' aveano condotta. Da ciò movea quell' ardore che in lui si vedeva sì intenso d' eccitare allo studio del Greco idioma e Latino, da ciò il precetto della giornaliera lettura d' Omero e di Virgilio, onde avvezzare lo stile alla castigatezza e all' evidenza, da ciò quello stoico rigore nel biasimare e proscrivere tutto ciò che non fosse conforme alle schiette maniere de' Greci, da ciò finalmente quel continuo suo zelo di proporre e promovere castigate versioni de' classici più illustri.

Uniformi a questi principj maturati già col consiglio dell' amico Muratori, del Zanutti, dell'Orsi, del Manfredi furono i suoi scritti, o i giovanili si osservino già da lui pubblicati quand' anco fra noi viveva, o quei d' età più matura a immediato vantaggio diretti dell' eloquenza della quale in appresso fu Publico Professore sotto cielo per lui più clemente.

Avvezzo per ben tre lustri ad esser da questo luogo interprete del vero, oserò io forse affermarvi, che gli scritti del Tagliazucchi segnati sian col carattere di original veemenza, e che manifesta sovr' essi apparisca l' impronta del Genio? Ma alle circostanze del secolo in cui scriveva necessarj eran forse modelli d' ardimento oppur di prudenza? Ha egli poi realmente in amena letteratura dilatata all' estremo confine l' energia di sue forze? O sarebb' egli mai più credibile che a distor maggiormente gl' ingegni dal furor che ingombravali, addestrar gli avesse voluti anco col proprio esempio alla modestia delle imagini, alla sobrietà dello stile, e che sacrificati sovente egli abbia a loro vantaggio que' germi di ardir creatore che pullular pur doveano in quel profondo intelletto?

Ma se per ventura il privilegio manca a' suoi scritti d' un impeto originale (privilegio forse concesso ai primi scrittori soltanto delle nazioni ancor rozze), tutti in cambio spirano a dovizia lo splendore, la coltura e l'indole antica. Multi poi, come il sonetto sull' Ira Divina, il Sacrifizio d'Abramo, il Ritratto del Re Carlo, e l'Orazione per lo stabilimento dell'Accademia del Disegno grandeggiano sovra gli altri per quella maestosa severità, che è sì confine al sublime.

Che la pubblica utilità pincchè l'amor proprio, dirigesse gli studj di questo benemerito scrittore assai lo palesano le parecchie sue versioni d' Isocrate, di Tulliu, di Pindaro, di Virgilio, d'Orazio, d'Ovidio, occupazioni nelle quali al confronto della fatica è sempre scarsa la lode. Qual poi fosse il suo zelo per l'onore d'Italia, le sue varie orazioni lo mostrano sulla necessità di dar opra nelle pubbliche scuole allo studio del patrio linguaggio, sull' utilità del tradurre e dell' imitare, soggetti, a dir vero, utili ma inameni, e nello studio de' quali uno scrittore è sì poco animato dall'ardor della fama che volentieri parla soltanto di strepitosi argomenti.

Non posson le lettere umane sorpassare la mediocrità, se del passolo non si nutrono di molte altre scienze. E in molte altre scienze di fatti esercitò il Tagliazucchi il suo ingegno. La fisica, le matematiche, la storia, la teologia occuparono le sue vigilie, e col succo che ci ne coglieva venia più sempre impinguando le lettere predilette. Molte o pubblicate od inedite esistono le prove di questi altri suoi studj, il titolo delle quali è già consegnato alla posterità dallo scrittor diligente de' letterarii nostri annali.

Otto lustri non volgon per anco che la tomba il rinchiude, e già pur troppo in Italia serpeggia una peste straniera intesa di nuovo a corromperne il gusto e il linguaggio. Che direbbe l'uom grande ove a lui fosse dato di scorger in sì breve spazio di tempo derise le sue cure, dimenticati i suoi precetti, e volti a oggetto di sprezzo i suoi purissimi esempj? No, miei Concittadini, se il maligno influsso pur regge di sì funesta contagione, non andrà, no, guari, che Dante e Petrarca, Guicciardini e Castiglione parleran fogge sconosciute alle orecchie italiane, or lusingate soltanto dalla minuta discordanza d' un fraseggiar peregrino. Già freddo e vile per le lettere è divenuto il linguaggio della

natura, ed altro or più non cinguettano che no gergo dottrinale, in cui traspare continua l'ipocrisia della virtù e di social sentimento. Già al confronto di Seneca e di Plinio languidi ir si decantano Cesare e Salustio. Già invece della chiarezza di Omero e di Virgilio, l'oscenità di nuovo si affetta di Licofrone e di Persio. Nè già querele son queste, o mosse senza agione o esagerate. E chi fra i saggi non duolsi di questa nuova vertigine che ingombrò le lettere e l'arti? Si scorgesse almen negli scritti di questi prodi novatori qualche remota somiglianza con quei degli uomini insigni che le tracce segnarono del gusto migliore. Ma chi fra gli scrittori degli aurei giorni, chi mai stabilì le sue canzoni *sulla base dei secoli?* Chi condannò *i desiderii ad essere strozzati nelle fascie?* Chi compianse il destino *delle etiche idee, e dei magri sensi stampati in Parnaso*, come pur lo compiange un Arconte del gusto moderno, sublimemente insultando in tal guisa a noi miseri imitatori, che la via camminiamo dell'antica semplicità sotto il pungolo continuo dell'istinto e dell'esempio? Ma qual, vi prego, qual non debb'essere il linguaggio degli oratori e de' poeti, se fu sentita perfino la grave filosofia, ad oggetto di render sensibili le intellettuali operazioni, cangiar le idee in bambine, i pensieri in fanciulli, descriverne i vagiti, la pubertà, la giovinezza, e, maturandone le nozze, i legittimi parti additarne e i mostruosi prodotti? Stranezze e bisticci sì puerili non furono noti nemmeno agli scrittori più depravati del secolo trascorso. Almeno alla loro lettura abbacinato è talvolta lo spirito da lampi non preveduti di repentina temerità: per poco almeno sorprendono que' tratti forti ed energici di colossale imaginazione che lo spiramento palesano e il foco dell'Estro. So ben che sparse in Italia varie risplendon tuttora e luminose faville dell'antico valore; e molti qui veggo gl'ingegni che, istituiti a tempi migliori, sostengon co' loro scritti la gloria de'patrii studii e il prisco onore d'Ausonia, ma da genitori educati alla sobrietà e alla prudenza nacquero indocili figli, che padri saranno pur troppo di più viziosa progenie. E quale oggimai sarà quel saggio scrittore che ambisca perpetua rinomanza se giudice col tempo esser dovrà de'suoi studii posterità sì corrotta?

Felici pertanto coloro che illesi tuttor si conservano da sì maligna infezione, e coloro ancor più felici, che potran coll'esempio o ritardare o rimover la strage del propagato veleno! Io certamente cui la pubblica autorità raccomandò l'istituzione di que' giovani ingegni che alle delizie rivolgonsi delle lettere amene, in un dì per me sì solenne, in questo Consesso sì illustre, giuro all'augusta mia Patria, e per le ceneri giuro e pel nome d'un avo sì benemerito, che sacra sarammi e rispettata mai sempre l'autorità de' suoi scritti, l'integrità dei suoi principj, unico mezzo e sicuro onde sottrarsi al timore del minacciato sterminio. Intatto dalle sue mani ricevetti il foco di Vesta, lo agiterò sfavillante ed intatto agli occhi dei miei contemporanei, e se alla pura sua luce resisterà la pertinacia di tante ottuse pupille, intatto almeno e perenne tramanderollo ai nepoti.

PARTE SECONDA

Se la ruina della stoica filosofia fu riputata da un saggio come uno de' danni maggiori sofferto dall'umanità, che dovrà dirsi d'un uomo come il Tagliazucchi, che santificò la morale di Crantore e di Crisippo colla religion la più pura fra quante mai riscontrassero il culto dei mortali? Difficile, o miei Concittadini, e inopportuno forse al ribrezzo della moderna eleganza saria di presente il narrarvi le prove tutte e i rigori di quell'austera virtù che governò la sua vita. Coloro che il conobbero per famigliare abitudine san che argomento sarebbe di troppo lungo discorso. Pensiasi pertanto dal pubblico grido dell'eroica sua pietà, ne ammireremo sol qualche tratto or che verrovvi sponendo le sue civili vicende, oggetto sempre di curiosità negli uomini insigni.

Nato di gravi ed onesti genitori, giovinetto fu destinato agli studj della Giurisprudenza della quale ottenne la laurea; ma padron di sè stesso abbandonò una professione destinata, è vero, a protegger la verità e l'innocenza, ma che, venduta ai Potenti, non isdegna di farsi talvolta artefice d'inganni, complice d'oppressioni. Sciolto de' rischi forensi compiè con fiducia maggiore la sua vocazion per gli altari, cui fin dalla prima fanciullezza sentiasi chiamato dal Cielo.

È naturale che un cuore dalla santità penetrato del divin ministero, accresca il fervore di sua pietà sublimandola fino al grado dell'ultimo rigore. Stupir non vuolsi pertanto che il Tagliazucchi, già sacerdote, aumentasse a segno l'ingenita austerità che a molti paresse eccessiva. Recherà bensì maraviglia che un uom di sì austero costume facesse getto di sua libertà ed entrasse le corti, soggiorno che par più dicevole agli Aristippi che ai Crati, e nel quale non rade volte l'onestà diventa vergogna, la religione delitto. Ma il Principe cui diessi fu l'ottimo Rinaldo meritamente nominato l'Antonin degli Estensi. Modello di fede e di zelo in tempi difficili per due lustri Ei servillo di secretario dei Dispacci: ma vago finalmente di libertà e di riposo, dallo strepito degli affari riparossi di nuovo nel grembo degli amati suoi studj, non mai per lui deserti anco in mezzo alle gravi cortigianesche occupazioni.

Ebbelo in appresso questo Collegio de' nobili Precettore di Greca e Italiana Letteratura per lo spazio di ben tredici anni. È incredibile l'ardore con cui, fedele a suoi principj, promosse a radice ne' suoi numerosi uditori il gusto più puro e l'amor delle lettere; ed è incredibile l'affetto che di sè suscitava in ciascuno, quantunque schifo d'ogni blandizie e spirante anzi continua severità dai modi e dal volto. Spinse egli a tale questa sua religiosa severità, che offendersi fu visto perfin degli ornamenti da un'indulgente decenza concessi a contegnose

e caste matrone, e rimbrottar fu sentito, quasi reo di tradita onestà, il più caro de' suoi allievi nel sottopor ch'ei fece al suo consiglio due poetici componimenti di erotiche sì, ma petrarchesche e gravi maniere.

I due prediletti fra tanti suoi alunni furono Don Pio Avogadro e il Conte Brembati. Invitato dal primo con iterate inchieste a Milano cesse finalmente alle sue brame, e tale fu il grido che presto levò di sè stesso in quella illustre Metropoli, che a lui, spontaneo istitutore di matematiche, di fisica e di lettere Greche, convenivano d'ogni dove ingegni bramosi di un'utile educazione: nè si vuol tacere fra'suoi vanti, che fra gl'ingegni da lui educati alla sublimità dell'algebra e al greco linguaggio quello dee porsi dell'Agnesi, già portento in addietro del saper più profondo, e poi della più austera ed umile penitenza.

Abbisognava il Collegio Mariano di Bergamo d'un Rettore che alle scienze unendo i costumi ne ripristinasse lo splendore e la disciplina; e già per opra del Brembati chiamato a tal ministero era presto a tenere l'invito, ma il destino delle lettere gli aperse al tempo stesso più luminosa carriera.

Consapevole l'immortal Re Vittorio Amedeo, che la prosperità non consacra i nomi de'principi o indifferenti o nemici alle lettere, ed avido, com'era, d'ogni argomento di gloria, rivolse le estreme sue cure al ben dell'arti e delle scienze che tutte chiamò con isplendida fortuna nel suo Liceo Torinese. Interrogata la fama qual fosse in Italia l'ingegno più opportuno a vantaggiar l'eloquenza, additò il Tagliazucchi, e il Tagliazucchi onorato di regio invito fu Professore in Torino di Greca, di Latina e d'Italiana letteratura.

Qual fosse l'ardor del suo zelo nel giornaliero esercizio di sue fatiche, quanto ei meritasse coi saggi moderatori di quel Liceo da lui sovente giovati coll'opra e col consiglio, qual pro' venisse alle lettere in quella parte d'Italia da'suoi precetti ed esempj, assai più di me vel diranno, o miei Concittadini, e gli onori rendoti al suo nome dalla pubblica autorità, e il dolce desiderio ch'ivi ei lasciò di sè stesso, e quel carattere di candore e di semplice maestà che negli scritti si ammira di tanti suoi prodi discepoli, e la fama e la memoria che rispettata tuttora ne vive in quelle contrade.

La storia de'talenti non rare volte confondesi con quella degli infortunii, ma fa pure forza il dirlo, sovente son fabbri a sè stessi delle loro calamità. Pochi sono cui non seduca il fasto, la gelosia, lo spirito di preminenza, e a un lieve sospetto d'offesa non ha modo nella vendetta l'irritabile loro orgoglio. Pubblicata già dal Tagliazucchi la Raccolta di prose ad uso delle regie scuole, era presso a produrre quella pur anco di Poesia; ma, straniero, a tal uopo, lo prevenne il Padre Ceva, e nel lungo proemio alla sua scelta poetica punse non provocato col Tagliazucchi medesimo il celebre Biagio Schiavo; tacque il primo, e lasciò che lo Schiavo ed altri suoi discepoli difendesser la gloria comune vilipesa da un rivale che avvezzo per lungo uso alla Polemica pervicacia, tentò mille volte e in più modi, ma sempre invano, di moverlo a conflitto. Esempj di tanta moderazione sono rari ne'fasti delle lettere; ma educato il Tagliazucchi dallo spirito di religione all'umiltà e alla mansuetudine, e amico naturalmente di filosofica tranquillità, abborrì mai sempre, quantunque d'indole ardente, dalle letterarie contese, confermato ognor più in tal pensiero dall'esempio del Castelvetro suo concittadino, che, mettitor sconsigliato di brighe, vide sparsi i suoi giorni di amarezza e di lutto, finchè la morte il cogliesse ramingo, perseguitato in terre straniere.

Sedici anni di assidua esercitazione nello scolastico arringo, e l'abituale rigor di sua vita ne menomarono la salute, e a tal la ridussero d'incertezza che chiese ed ottenne un ozio onorato. Di più difficile conseguimento fu l'abbandonare il Piemonte per rendersi al clima natale, oggetto da qualche tempo de'suoi desiderii. *Già incomincio ad essere cadente*, egli scriveva ad un amico, *e vorrei pur deporre quest'ossa ove le ho ricevute*. Oltre le istanze e le lagrime di tanti suoi teneri alunni, il real divieto opponevasi e il voto comune, quasi, mancando il Tagliazucchi, mancasse in quei contorni il loro Palladio agli studj. Ma prevalsero alfin le sue preci, e, carico d'anni e d'onori, e accompagnato da regie beneficenze lo rivide alfine la Patria, e con lui rivide gli esempj di virtù sconosciute ai di nostri, e rare fors'anco ed eroiche alla prima età del Vangelo.

Il fervor di continue macerazioni oggimai disuguale al languore delle vecchie sue membra, le quotidiane e lunghe vigilie nel rigor del verno più algente, le nude cene imbandite di scarsa cerere e d'acqua, e la frequente abitudine di ministrar la divina parola e gli umani soccorsi quando all'inferma indigenza, quando alla trista cattività, non maturate ancor venti lune dal suo ritorno, accelerarono il fin d'una vita integerrima, utilissima, jattura irreparabile pel pubblico costume e per la patria gioventù, che ebbe in lui, quando il volle, il più religioso, il più saggio istitutore che fra noi ci trovasser gli studj.

Io ben mel so più d'ogni altri rimasto in allora senz'avviso, e privo di que'precetti, che con paterna amorevolezza egli veniva infondendo nella tenera mia mente. Fissi nel cuore e indelebili mi staran sempre i consigli suggeritimi dal suo labbro in quell'ultimo giorno che mi fu dato di conversarlo. Mosso, me lo rammento, da insolita tenerezza, m'accolse fra le braccia, e a serenità componendo le rughe della fronte, figlio, ei mi diceva, già il mondo sfugge al mio sguardo, e vicino forse è quel giorno che più per me non isplenda la cara luce del sole. Pago che le mie cure abbian giovate quell'arti che ritrovai sì deformi, vissi e soffersi abbastanza. Ben duolmi di te, lo confesso, che, privo della mia scorta, lascerai forse inerte un ingegno che nacque alle Muse. Amale, ten conforto, e la loro anteponi ad ogn'altra voluttà

Vedrai col volger degli anni com'esse abbelliscan la vita e ne addolciscan le pene. Allettato da vana speranza non lusingarti già che t'impetrino ricchezze ed onori. Altri studj ed arti più vili procacciano coi tesori il favor de' Potenti. Poco, il vedrai, può su loro l'incanto dei versi; sedotti da inviti più blandi e da delizie più arcane, assai sarà che talvolta lascin cader sui tuoi scritti un freddo sguardo, un sorriso: ma nè prodigo tu de' tuoi carmi avvilir lo ingegno e la lode innanzi all'are del lusso o agl' idoli della fortuna. Pensa che un dì gli solleva, un dì gli distrugge; pensa che lungo e cocente a te rimarrebbe il rimorso, eterna l'ignominia, sol che una volta ai lor piedi prostituito avessi gli incensi arsi alla fiamma del genio. Sublime argomento a' tuoi studj sien le glorie degli immortali, e i fasti della patria. Pronti a lei se gli chiede tu debbi i tuoi sudori, nè rallentargli mai ti fia lecito, anch'ove di te infastidita o lasciassegli senza premio, o ai tuoi preferisse talvolta sudori più abbietti. Le minacce forse di Cesare, le ingiustizie della plebe, o i pretorii fasci ceduti all'infame Vatinio illanguidirono il cor di Catone, o un sol momento il distolsero dall'amar la sua Roma? La virtù, o figlio, è ricompensa a sè stessa. Che se pur ti pungesse la brama di nobile guiderdone, e qual mai col tempo potrai sperarne più illustre, se, svolgendo a'tuoi concittadini le domestiche glorie, e di fiori spargendo la tomba de' Saggi e degli Eroi, l'aura vedrai dell'applauso ne' loro commossi sembianti, o se talor ti sia dato spremer dagli occhi nemici lagrime involontarie? Trionfi sì lusinghieri, no, privilegio non sono di chi sacrificando al favor popolare, o al donnesco suffragio le vestigia abbandona di quell' aurea semplicità che consacrò le fatiche de' secoli illibati. Io la cercai ne' miei scritti: svolgili, o figlio, sovente ad utile tuo governo. Rammenterai così qualche volta la man che dettolli, e com' ora tu mi sei caro, cara e onorata in allora ti sarà la mia rimembranza.

Se mai, fra quei che m' ascoltano alcuno ve n'ha nel cui seno ferva l'amor delle lettere o quello delle bell' arti, ch' ei pensi rivolti a sè stesso consigli sì salubri, ch'ei tengali a serbo e se ne giovi, nè mai forse avrò da questa tribuna a maggior ben ragionato de' giovani ingegni, a maggior pro degli studj.

AGLI UDITORI

DELL'UNIVERSITA' DI PAVIA

IL PROFESSORE D'ELOQUENZA

Per voi nacque questa inaugurale orazione, e a voi la intitolo, amatissimi Giovani, e come pegno di gratitudine per la costante frequenza con cui avete assistito alle mie lezioni, e come norma da me riportata la più opportuna pei futuri vostri studj nelle amene discipline.

Testimonio, fin da miei più verdi anni, del risorger che fecero le lettere fra noi, dopo i delirj del seicento io le ho vedute giungere all'apice della loro eccellenza, poi piegare in sinistro, poi volgersi a nova perdizione. Io vi ho delineate in picciol quadro le vicende del Buongusto pel corso di quasi otto secoli. Se, docili a' miei consigli, eviterete le cagioni, ivi indicate, per cui langue o perisce, la mia memoria col tempo sarà in benedizione fra voi. Che se taluno, abbagliato dal falso chiarore di giganteschi, o leziosi pensieri, e di manierata, o turgida elocuzione ostinerassi nel cammin dell'errore, e temerà fors' anco la luce che stornar lo potrebbe dal tortuoso suo corso, io limiterommi a compiangerne la pertinacia, che il renderà bersaglio alla derisione de' Saggi; ma non farommi, ne sia pur certo, a richiamarlo con novi e inutili conforti dal suo traviamento, giacchè = invitum quis servare laboret? =

Vivete felici.

Luigi Cerretti.

ORAZIONE INAUGURALE

SULLA

VICENDE DEL BUON GUSTO

Sospinto Laberio dall'eloquenza e dai doni di Cesare a declamar sulla scena le teatrali sue produzioni, amaramente si dolse ai Romani delle ingiurie della fortuna, che risparmiato avendolo nel vigor della mente e degli anni, lo riserbasse poi, forse, negl' inclinati suoi giorni alla confusione e al disprezzo: nè già ingannollo l'avviso, dacchè, poco stante, ei fu vinto a prova dal giovane e fortunato suo rivale Publio Siro. Spiran soavi pur anco ne' liberi suoi versi le querimonie, ch' ei mise in allora, e nota è la risposta, con cui l'acerbo vegliardo, nel ritornare all'equestre suo seggio, rintuzzar seppe i motteggi di Cicerone.

Destinato io pure dalla pubblica autorità, dopo dieci anni di dissuetudine, e di abdicato commercio cogli studj a fornir nuovamente precetti di eloquenza, dissimular non vi posso, Uditori umanissimi, il mio giusto ribrezzo, pender quest'oggi veggendovi dai languidi accenti di un labbro, troppo diverso da quello che vigorosi altre volte vibravali dalla tribuna e innanzi ai troni, e duolmi che vostri esser deggian soltanto i tristi avanzi d'un ingegno infievolito dagli anni e dai casi.

Con quanta effusione di gioja, non avrei, già un tempo, credute le forze di mia giovinezza a questa erudita palestra, di cui nè Minerva, nè le Muse non ebber mai la più cara! Confortato dall'esempio de' magnanimi Atleti, che qui segnalarono i loro trionfi, e giustamente levarono di sè stessi il primo grido in Europa, chi sa, che spesso innaffiandola de' miei sudori

procacciato io pne non avessi all' animosa mia fronte l' onor del pioppo, o dell' ulivo? Ma placque altramente ai destini, che qui spronando l' emerito mio fianco a voi mi producono, come nei Ludi d' Anchise, fu già prodotto da Aceste il vecchio Entello, assai, come Entello felice, se dopo breve conflitto, appendor potrò qualche spoglia e il Cesto votivo al Genio del loco.

Incapace pertanto a trattenervi con quella focosa eloquenza, che signoreggiá a suo grado la ragione ed i cuori, pacatamente esporrovvi una serie d' osservazioni; frutto delle mie lunghe indagini sull' arte stessa della parola, che ebbe le prime mie cure, e che or si arroga le estreme: e via via verrò ragionandovi sulle vicende del buon gusto, dachè l' amena letteratura rinacque in Italia fino al presente período.

Che s' è pur vero, come insieme col Condorcet afferma un dottissimo mio collega nell' aureo corso delle sue lezioni d' etica filosofia, che l' esposizione del passato sia base dei pronostici sull' avvenire, non sarà piccol vantaggio per la gioventù che rivolgesi allo studio della più bella, ma più difficil delle umane discipline, lo scorgere nell' odierno discorso, quali sempre sieno state le qualità che la rendettero eccellente; e quali i sintomi che ne precedono la decadenza, e che di nuovo condur la potrebbero al linguaggio e ai delirj dell' abbominato seicento.

Possa quest' ultimo sforzo de' senili miei studi, ove a soddisfare non vaglia la generosa espettazione che di me si è avegliata negli animi di chi mi ascolta, conciliarmene almen l' attenzione.

L' imitazione della natura è lo scopo delle bell' arti. Quello scrittore e quell' artista che meglio sarà giunto ad imitarla, quegli sarà il più eccellente; ma per bene imitarla non basta che sé ne esprima il bello reale ed apparente. Vi ha un altro bello che sfugge l' impero dei sensi, che tutto vede e comprende nella maggior estensione, e che filosofeggia colle passioni detto bello ideale, e più possente di quello della natura medesima, da lui talvolta corretta, a procacciar la grandezza e la perfezione delle arti: il bello della natura è costante, l' ideale varia secondo i climi e l' indole delle nazioni.

Siccome la nostr' anima è fatta per conoscere il vero, e che una proposizione geometrica ben intesa, ne sforza a confessarne la verità, così è fatta per compiacersi del bello; e siccome vi ha una tendenza, un rapporto tra essa, e gli oggetti forniti di bellezza, così non può sfuggire di sentirne l' impressione; e questa impressione appunto è quella che dicesi buongusto, il quale sembrami non esser altro che un giudizio momentaneo, che previene la riflessione, e sembra movere dall' istinto.

Se, come infallibili sono i principj geometrici e conseguentemente infallibile la percezione della verità, infallibili fossero pur quelli del bello, uniforme sarebbe pur anco l' impressione svegliata; e generali per conseguenza ed infallibili le regole del buongusto. Per una specie di fatalità, dice un sommo Filosofo, le cose delle quali ragionan più gli uomini, sono ordinariamente quelle che intendono meno; e tale appunto è la natura del bello. Ognuno ne parla giornalmente. Si ammira nelle produzioni della natura, si esige in quelle delle arti; si accorda o si rifiuta ogni momento questa qualità; e ciò nullostante, se si interrogan gli uomini di gusto il più squisito, quale ne sia l' origine, l' essenza e la vera definizione, s' ei sia qualche cosa di assoluto, o relativo, se vi abbia un bello eterno immutabile, o se avviene di lui come della moda che varia ogni istante, si veggono immediatamente divisi i pareri. Chi confessa la propria ignoranza, chi si abbandona allo scetticismo; chi definisce e decide; ma fra tanti bei sogni metafisici ne abbiamo noi forse una precisa nozione? Com' esser può che gli uomini tutti s' accordino nel confessarne l' esistenza, che tanti lo sentano vivamente e lo esprimano nelle loro opere, e nessuno che finora ne abbia data una definizione soddisfacente ai modi diversi di pensar, di sentire, e all' indole di tutti i popoli?

Gli antichi, e massimamente i Greci, amanti della semplicità, lo han meglio sentito ed espresso nelle loro opere, che definito. Sembra al contrario che noi, per volerne investigar troppo i principj, meno lo sentiamo. Le costituzioni delle antiche società, e quelle massimamente della Grecia, ove al giudizio del popolo si esponevano le produzioni dell' ingegno e della mano, dovean necessariamente renderlo più famigliare a quei tempi chè ai nostri.

Quantunque nella stessa maniera che difficilissimo riesce il determinare i principj generali del bello, altrettanto sia malagevole stabilire le regole immutabili del gusto, ciò nullostante non vi ha quasi persona che non si persuada di possederlo. L' uomo mediocre lo considera come propria facoltà; uno spirito critico lo stima un privilegio negato ad ogni altro, a sè solo concesso. Ognuno ne parla, e lo applica, secondo le proprie inclinazioni, pochissimi sono uniformi nell' indicarne la sensazione.

Generalmente parlando ei formasi colla lettura, si aumenta coi paragoni, si perfeziona e conservasi col candor de' costumi. Le riflessioni il rendono più sicuro, gli esempj e l' imitazione lo dilatano, lo confermano, il rendono abituale. Intimo sentimento del vero, precisione costante di ragione, giustezza di pensieri, proprietà e nitidezza d' espressione, docilità di spirito, che ubbidisce alle leggi del costume, economia di stile che sceglie il necessario, rifiuta il superfluo, immagini animate, sentimenti gravi e patetici, pitture giuste od espressive, fremiti d' ammirazione, suffragj appena chiesti che ottenuti, cuori appena assaliti che soggiogati sembian essere i suoi principj, le sue regole, le sue qualità, i suoi effetti.

Facciamoci pertanto ad osservare le vicissitudini di questo buon gusto sì comunemente pronunziato, e inteso sì poco.

Se si dovesse prestar fede all' opinione invalsa comunemente, io dovrei quest' oggi ripetervi che le belle lettere e le arti riconobbero il

loro sterminio in Italia dal domicilio che preservi i barbari sotto le insegne di Odoacre, e del suo vincitore Teodorico; ma ciò è tanto lungi dal vero, che Teodorico anzi o per ingenita inclinazione, o per politica, costantemente favorì nel lungo suo regno ogni maniera d'arti e di studj; talchè molti furono gli uomini di lettere da lui favoriti e protetti, moltissimi gli edifizj con romana magnificenza e architettura da lui suscitati. Ma che non può l'error popolare? Gotiche tuttavia noi chiamiamo quelle fabbriche che sproporzionate ed immense torreggiano qua e là per l'Italia, monumenti orgogliosi dell'ignoranza cui soggiacquero i secoli susseguenti. Dalle guerre piuttosto dei campioni di Giustiniano, che per diciassette anni continui misero a ruba queste nostre contrade onde scacciarne i Goti legittimi possessori, e dal venir che fecervi i Longobardi stabilitivi dalle vittorie d'Alboino, vuol giustamente ripetersi il totale eccidio fra noi delle lettere e delle scienze. Nei dugento sei anni da costoro regnati in Italia (epoca delle più fatali per l'umanità) non solamente gli ameni e gli utili studj, ma perirono perfino molte di quelle arti che pur sono di prima necessità fra i viventi.

Grazie al genio ed al valore di Carlo Magno non solamente sparì dall'alta Italia una genia sì malefica, ma spuntò pur anco agli studj un barlume di felicità, giacchè egli stesso, quantunque occupatissimo, e di età già matura, diede opera allo studio di grammatica sotto Pietro da Pisa che qui professavala; e chiamò da varie regioni italiane per addottrinare, come poteasi in allora, il suo Parigi, oltre lo stesso Pietro, Teodolfo, Paolino d'Aquileja, Paolo Diacono, che divenne in appresso l'arbitro del suo cuore, Pier Lombardo, l'illustre Pavese Lanfranco, e quanti uomini eruditi potè averne, procacciandone fin dall'Irlanda, d'onde trasse il celebre Alcuini; ma sempre, al dire di Tacito, sono più tardi i rimedj, che i mali; e come i corpi lentamente crescono, presto si estinguono; così gli studj più agevolmente sono spenti che ripristinati.

Ad onta infatti delle cure di questo insigne conquistatore di regni e di dotti, io veggo, pochi lustri dopo la sua morte, che Lotario, suo nepote, in un editto, nel quale prescrive i luoghi da lui privilegiati, ov'essere deggiono pubblici ginnasj, duolsi che l'arti e le scienze sien totalmente perite dovunque. Poco altresì giovaronsi gli studj delle premure di Lotario, poichè sotto i deboli Carlovingi, la cui schiatta durò poco più di un secolo e mezzo, tutto ne' loro dominj andò in trambusto; e quando la decadenza delle lettere va unita a quella dello stato, è impossibile che le une si riabbiano, quando l'altro non risorge.

Insensibilmente per altro in mezzo a guerre continue, alle irruzioni Unniche e Saracene, e tra le sanguinose querele del Sacerdozio e dell'Impero, si dirozzava l'Europa; e già verso il mille e cento cominciavansi nelle Gallie, nelle Spagne, e sovra tutto in Italia a balbettar volgarmente i diversi idiomi che vi si parlan tuttora.

L'epoca principale del risorgimento degli studj fra noi vuol determinarsi poco dopo la pace di Costanza stabilita nel mille e cento ottantatre, vale a dire ne' tempi per l'Italia più turbolenti, poichè quasi tutte le Città Lombarde, acquistata avendo la libertà, e reggendosi a comune, cominciarono a guerreggiar fra loro, fomentate quando dagl' Imperatori d'Occidente, quando dai Papi, nè mai cessarono, finchè ciascuna o cadde sotto il giogo di un Tiranno, o molte insieme volontarie, o forzate si assoggettarono a Potenti più fortunati o più ambiziosi. Fu tra l'orror delle fazioni Guelfe e Ghibelline, fu tra gli Scismi più scandalosi, e tra le scambievoli guerre di questi piccoli Principi che nacque la nostra poesia, la quale non ebbe a indugiar molto per emergere perfetta. Non ebbevi a quelle stagioni Sovrano in Italia che non proteggesse i cultori dell'amena Letteratura, animati forse dall'esempio del secondo Federico, de' suoi due figlj Enzo e Manfredi, e del celebre suo amico Pier delle Vigne, che meritamente si annoverano tra i primi fondatori di nostra lingua; e le cui poesie si leggono tuttora con qualche piacere.

Lungamente si è quistionato fra gli Eruditi, se l'Italiana favella sia l'antico romano usato dalla plebe, se un miscuglio del medesimo e del parlar teotisco, o se finalmente proceda dall'Etrusco, arricchito in appresso dall'Ebraico e dall'Aramèn, come piacque al Giambullari. Il Fortunio, il Bembo, il Liburnio appagar possono la curiosità di chi si compiace di simili indagini antiche.

Fervida è stata pur anco la contesa per determinare se dalla Provenza o dalla Sicilia sia derivata all'Italia la sua maniera di poetare, e quali sieno stati i primi scrittori nella volgar nostra favella. Per testimonianza del Dante nel suo libro della Volgare Eloquenza, l'Italiano già si parlava e scriveasi verso la metà del dugento; e Matteo Spinelli, e Ricordamo Malaspina avean già scritto di que' tempi le loro Cronache in Italiano. Il più antico monumento della volgar nostra poesia è una canzone di Ciullo d'Alcamo scritta nel mille cento novantasette.

Più difficile è la questione se dalla Provenza o dalla Sicilia riconoscer dobbiamo la ritmica nostra poesia.

Quantunque coloro che zelano ardentemente l'onor dell'Italia concedano tal vanto alla Sicilia e il tolgano alla Francia, pure la sana critica vuol che i Provenzali si riconoscano per nostri maestri in questa maniera di letteratura. Primi certamente a parlare nel volgar loro linguaggio furono i Provenzali; e Guglielmo IX, Conte di Poitiers, scrisse poesie in lingua provenzale sul finire del mille e cento. Sono noti gli onori, che in quelle stagioni d'ignoranza si accordavano dalle Corti di Provenza ai Poeti detti Giullari, o Trovatori; ed ognun sa, che queste truppe di verseggiatori peregrinavano in Italia, e che tutti i nostri

Principi gareggiavano in chiamarli e averli in pregio. Sfidavansi questi Giullari a vicendevole canto che accompagnavano con suono. Sedotti pertanto varj ingegni italiani dall'applauso e dai doni che costor riscuotevano, scrissero nella lingua e nel ritmo loro poetici componimenti. Tali furono, per tacer di molti altri, Nicoletto da Torino, Bonifacio Calvi, Bartolomeo Torti, Alberto Quaglia, Percivalle Doria, Alberto Malaspina, e il celebre Mantovano Sordello; ma in processo di tempo, scorgendo gl'Italiani medesimi che la patria favella era oggimai capace di emulare la provenzale, se ne giovarono per dettare le poetiche loro produzioni, scopo principale delle quali erano quasi sempre — le Donne, i Cavalier, l'Arme e gli Amori. — Molti di questi se ne rammentan dal Dante che prima di lui scrissero nell'idioma italiano da lui chiamato aulico, come Guido Guidicelli, Bonagiunta da Lucca, Gallo Pisano, Guido Lappo, Guitton d'Arezzo, e Cavalcanti, ai quali aggiunger se ne vuole uno più antico di tutti, Padovano d'origine, di cui ha prodotto un sonetto il chiarissimo Signor Abate Brunacci in una sua lezione accademica. Le minute notizie di tutti questi primi cultori della nostra lingua posson vedersi nell'Alacci, nel Crescimbeni, nel Quadrio, e nell'infaticabile Tiraboschi.

Ecco da quai principj nacque la bellissima poesia italiana, principj che certamente lusingar non ne possono l'ambizione; giacchè gl'Improvvisatori, o in prosa come i Sofisti, o in versi come quelli che fra i Romani esercitavansi a prova ne' teatri, nelle piazze, e fin ne' pubblici bagni, indi ne' certami Neronici, sono sempre stati la peste dell'oratoria e poetica disciplina, talchè Augusto il più colto Principe ch'abbia avuto la terra, ingiunse con editto ai Pretori di non permettere che il suo nome fosse macchiato giammai dalle lodi di costoro.

Più infelice della poetica fu il destino dell'oratoria facoltà, giacchè di niun Dicitore ci è rimasta memoria che nello scorso periodo siasi esercitato nell'italiana eloquenza.

In poca parte del duodecimo, e nell'intero decimo terzo secolo splender non abbiamo veduto che i crepuscoli del giorno, che sfolgorar poi dovea luminosissimo nel decimo quarto, i primi sforzi del quale furono l'investigar gli antichi monumenti, e i fasti delle belle arti, il rintracciar codici, e il portar qualche face di critica nella storia, e nella civile giurisprudenza. Il primo Omero renduto latino dopo il risorgimento delle lettere fu opera di quel Barlamo amico del Boccaccio, che ne spedì poi l'Iliade ricopiata di sua mano al Petrarca, il quale dal canto suo non perdonò nè a dispendj, nè a fatiche per rinvenir quanti libri poteva della latina antichità. Molti infatti ne avea procacciati come i libri delle Cose Umane e divine di Varrone, quello della Gloria di Cicerone, fatalmente smarriti in appresso, le Istituzioni di Quintiliano, molte orazioni, e le lettere di Cicerone medesimo tutte da lui trascritte. Dante istesso ne assicura del lungo studio ch'ei pose per trovare il poema di Virgilio; talchè l'Italia riconoscer dovrebbe dagli stessi il risorgimento del buon gusto, quand' anco non ne avessero colle immortali loro opere stabiliti i più bei fasti letterarj, e consecrato il linguaggio.

Mentre questi primi Padri della moderna letteratura studiavansi di emulare colle latine loro produzioni gli scrittori Romani da loro rintracciati, la natura avvisogli, che formati gli aveva a crear piuttosto che ad imitare; o furono debitori della loro originalità a due potentissime di tutte le umane passioni l'Amore e la Vendetta.

Vittima il Dante della rabbia dei Guelfi, rifiutò della Patria, privo delle avite sostanze, seco recando dovunque la coscienza del proprio genio, l'onta della proscrizione, e il rancor dell'esiglio, anco in mezzo a' pericoli della fuga, fra i disagi della povertà, e nella condizione per lui sì umiliante di scendere, e di salire per l'altrui scale, pace giammai non conobbe, finchè in un suo poema, consecrati non ebbe all'infamia i nomi da' suoi nemici. Avea, come è noto, cominciato a dettarlo in latino, ma tradito veggendo il suo scopo, sa la plebe medesima non avesse lette le sue sciagure, e detestata l'ingiustizia di chi le promosse, lo stese poscia in linguaggio volgare; cosicchè più per astio, che per bramà di gloria egli emerse = Il primo Fabbro del parlar materno =; nè già in sinistro poggiarono le sue speranze; poichè nella bocca perfino di tutto il volgo italiano oggetto divennero fra non molto della pubblica esecrazione i sublimi suoi persecutori. Invalse fama dappoi che il Boccaccio all'lodesse ai versi dell'implacabile Ghibellino, ov'egli scrisse = Le forze della penna sono troppo maggiori, che coloro non estimano, che quelle con conoscimento provate non hanno =; grande e terribile lezione pei Potenti, il cui influsso è passaggero, mentre quello degli scrittori trionfa de' secoli, e si rinforza invecchiando.

Chi cerca nella Poesia le arguzie epigrammatiche, chi la vuol cascante di vezzi, chi le delizie vi brama di sdolcinati amoreggiamenti, chi finalmente si pasce di giganteschi pensieri, di turgida espressione, e di pomposa vacuità, torca, ne lo consiglio, lo sguardo dal Dante, e ne abbandoni la lettura ai pochi e malnati intelletti, cui null' altro piace fuorchè il semplice e il vero: ma chi, trasportandosi ai tempi nei quali egli scrisse, sa riconoscere il merito delle difficoltà superate, che si compiacce di scorgere un linguaggio ancora imperfetto sollevarsi alla sublimità della greca e latina eloquenza, chi ha il coraggio d'anteporre l'original ruvidezza di un Ennio all'ovidiana ridondanza, chi rapir si sente, e commovere ai rapidi tratti e frequenti di pitture espressive, di terribili situazioni: chi finalmente ravvisar gode in un poema il saper tutto, i costumi, le virtù e i vizj del secolo in cui fu scritto, quegli meco consideri nell'Alighieri uno de' Genj più creatori, che abbia illustrata la terra.

Che se quel sommo intelletto, invece di commettersi ai labirinti della tenebrosa scolastica, che il rende oscuro talvolta, invece d'immaginare un mistico sogno, e dipinger pene, e piaceri di enti incorporei, avesse intrapreso a descrivere una sola azione come l'Iliade, nobilitandola colle immense sue cognizioni storiche, astronomiche, fisiche e geografiche, via via intercasandola con quel sublime patetico in cui può cotanto, io sto in dubbio, se Omero chiamar tuttavia si dovesse il sommo degli Epici; e se l'Ariosto ed il Tasso avessero avuto in appresso il coraggio di dettare i loro poemi, che, quantunque meno originali, furono e sono tuttora insuperabile scoglio ai vanti, ed agli sforzi delle emule nazioni.

Educato il Petrarca all'ombra degli studj, non involto giammai nel turbine delle fazioni, e fornito d'una sensibilità più delicata, non seppe difendersi dall'amore per una Bella Avignonese — che viva e morta gli dovea tor pace —, e fortunatamente per la lingua, e le lettere italiane, ond'essere inteso da lei, sospirò le erotiche sue vicende in versi volgari, dai quali, quando men sel pensava, ottenne quella immortalità, che invano promettevasi dalle latine sue Egloghe, e dal suo Poema dell'Affrica.

Ogni sommo Poeta è pittor del suo secolo, e ne determina l'opinione. Gli amori, al tempo del Petrarca, potean più sull'immaginazione che sul cuore; e vennero sollevati a un grado di romanzesco delirio. Sembra quasi impossibile, che una passione, come quella d'amore, spirata dalla natura, i cui sintomi dovrebber esser uniformi in ogni nazione, in ogni secolo, vestisse allora un'indole sì esaltata, e sì contraria a'suoi fini.

I sogni di Platone sull'eccellenza e l'origine delle nostre anime immortali, i viaggi che se ne fingevano di Pianeta in Pianeta, prima che scendessero ad informare le periture spoglie corporee, lo spirito di cavalleria, conseguenza del sistema feudale stabilito dai Longobardi, che sacro rendeva e inviolabile l'onor delle donne, lo stesso genio donnesco, che al piacer fuggitivo dei sensi quello anteponeva di levar grido de' proprj meriti; mercè frequenti battaglie di Cavalieri e il Canto de' Poeti; e un certo mistico gergo, che mesceasi in tutti i discorsi, e in quei particolarmente d'amore, furono, dirò così, gli elementi delle amatorie stravaganze, sì famigliari a quelle stagioni, e sì derise dalle nostre, in cui la natura ha rivendicati i suoi diritti.

Volendo pertanto il Petrarca cantar sulla lira toscana gli spessi lamenti e gli affetti del sensibilissimo suo cuore, fu costretto d'uniformarsi ai modi e al linguaggio, con cui questa passione sentivasi ed esprimeasi: e quand'anco la sublimità del suo intelletto non lo avesse forzato ad essere originale, il doveva emergere per necessità, nulla imitar potendo di analogo a' suoi pensieri nelle poesie licenziose degli antichi animati ne'loro amori più dall'istinto che dalle larve.

Gl'Inventori delle belle arti, dice un sommo filosofo, tutte ne esauriscono le bellezze, e poco o nulla rimane che aggiungervi a chi viene in appresso. Così accadde al Petrarca, che nei secoli susseguenti ebbe una mano d'imitatori, e pochissimi rivali.

Imbevuto fin dai primi anni del greco linguaggio e sapere, ammirator passionato di quei latini che allor conosceansi, potente nella dialettica e nel dono della parola, forse il Boccaccio fu dotto; ma al tempo stesso meno originale di Dante e di Petrarca. Veggendo egli che al confronto de' medesimi mal potea reggere il suo Poema della Teseide, e vago egli pure di procacciar fama eguale alla loro, rivolse i suoi studj alla prosa: e sospinto anch'esso da un amor meno sublime di quello del Petrarca, dettò per piacere alle Belle in volgare linguaggio l'ameno suo Decamerone, caro, ma pericoloso monumento del suo versatile ingegno, e della gloria toscana. Calcando, com'ei fece, l'orme dei Latini emular ne dovette i lunghi periodi, la sintassi, talvolta intralciata, e la frequente trasposizione delle parole, che rendono più armoniosa bensì, ma di andamento meno logico la sua Prosa.

Toltine questi nèi, prodotti, non v'ha dubbio, dalla troppo religiosa imitazione de' suoi modelli, il Boccaccio è sì grande, che ho il coraggio di chiedere, quale nel corso di oggimai quattro secoli sia lo scrittore italiano, che l'abbia, non dirò già vinto, ma felicemente emulato.

Pel concorso di queste, e di molte altre fortuite circostanze, che saria troppo luogo il noverare, l'Italia fu la prima tra le provincie di Europa che conducesse a precisione ed eleganza il suo volgare linguaggio; ed è poi l'unica, cui niuna Nazione può contendere il rarissimo privilegio che i tre primi Padri della sua letteratura e della sua lingua sieno stati, e sieno tuttavia i più eccellenti tra i suoi scrittori.

Divulgati colle loro opere da questi illustri Triomviri de' letterarj nostri fasti gli esempj del buon gusto, non tardò questo a diffondersi in Toscana non solamente, ma nelle vicine provincie; e il Petrarca, in una sua lettera, si duole del troppo numero di Rimatori formati dal suo esempio, che lo assediavano per sentirne il parere sulle loro produzioni. Anco dopo aver letto il Cantore di Laura, si gustano le Canzoni dell'insigne suo contemporaneo Bonacorso da Montemagro: come dopo quelle del Boccaccio si leggono con piacere le Novelle del Sacchetti. La storia ebbe i suoi Villani, la ragion poetica Antonio da Tempo scrittor de' Ritmi volgari, la pittura il suo Giotto e Simone da Siena encomiati dal Petrarca: l'architettura Giovanni Balducci e Marco da Campione, opera del quale è questo magnifico Ponte sul Ticino: la scultura Andrea Pisano, felici restauratori delle loro professioni, ma superati poi tutti nell'età susseguente: il solo Dante rimase, e rimane tuttora senza eguale.

Parea che questo buon gusto già stabilito non per impulso straniero, non per servile imi-

tazione, ma la virtù di forza creatrice proporzionata al già formato linguaggio d'Italia, o perpetuar vi si dovesse, o serbarvisi almeno lungamente: ma tutto cospirò nel principio del decimoquinto secolo a disertarlo in guisa, che per poco non ritornossi all'antica barbarie; e solamente nel suo declinare sorsero novi genj in Toscana, che lo affidarono di ritorno.

Uno scisma che cominciò dopo la metà dello scorso secolo, e dorò con pochissimo intervallo sino a quasi la metà di quello che presentemente osserviamo; l'Italia divisa in molti dominj, i Sovrani de' quali la travagliavano con vicendevoli guerre, rendote ancor più crudeli dalle Masnade dei Condottieri, che vendevano ai Principi il loro appoggio per tradirli in appresso; il genio riottoso de' feudatarj che tagliеggiavano i loro sudditi, e ribellavanli sovente al Sovrano; la niuna sicurezza individuale; i non mai sopiti dissidj tra la Tiara e lo Scettro, rendettero talmente feroci i principj di questo secolo, che a tutt'altro volgeansi gli ingegni fuorchè all'amena letteratura; e quei pochi altresì che la coltivarono, sparsero nei loro scritti la ruvidezza dei tempi. Lo stesso zelo, che collo scorrere de' lustri ebbesi per gli studj, piucchè di otilità, fu di dannaggiò al buon gusto. L'entosiasmo letterario d'allora volgeasi, piucchè a qualunque altro oggetto, a investigar tra il bujo de' secoli la certezza dell'epoche, l'origine dei popoli; a illustrare iscrizioni e medaglie; a disotterrare scrittori d'ogni maniera; a rischiararli con lunghi e penosi commentarj; e gli studj eruditi hanno pur troppo per vezzo di collegarsi mal volentieri coll'amenità dello stile. I nomi d'un Biondo Flavio, di Pomponio Leto, del Platina, dell'Ammanati, di Leonardo Bruni, dei due nemici implacabili, il Poggio e il Valla, di Giasone del Majno, del Cardinal Branda Castiglione, d'Enea Silvio Piccolomini, Pio secondo in appresso, dei due Decembrj, del Beroaldo, e di Pico Mirandolano, sono prove indubitabili dell'erudizione di questo secolo.

Quegl'intelletti medesimi che, spinti da ingenito ardore, si volsero a coltivar gli studj dell'eloquenza furono costretti ad esprimersi in latino, qual di que' giorni scriveasi; giacchè in conto sariansi avuti d'ignoranti o di profani coloro che, rinunziando a un idioma consecrato dall'erudizione e dal Santuario, avesser parlato quello del volgo, vacillante altronde ed incerto, poichè non assoggettato a regole grammaticali, come il fu poi dal Bembo nel secolo seguente.

Ad onta nondimeno del continuo usarsi il latino, non se ne conobbe dagli scrittori la purezza che a secolo già inclinato. La promiscua lettura degli autori recentemente rinvenuti, e non ancora classificati secondo i loro meriti o difetti, fece sì, che tutto credendosi d'aureo conio latino ciò che leggeasi ne' medesimi, se ne adottarono indistintamente le parole e le frasi, e così emerse uno di quegli stili, che, accostandosi all'ottimo, e non attingendolo, genera una specie d'oscillazione e d'inquietudine nell'animo de' Lettori, che sparir sel veggon davanti quando credean d'afferrarlo.

L'erudizione frattanto col determinare l'età diverse in cui vissero gli aurei e gli argentini scrittori, le frequenti versioni de' classici Greci intraprese da molti Italiani, parecchi de' quali, come il Guarrin Veronese, l'Aurispa e il Filelfo, peregrinarono a tal oggetto fino a Costantinopoli; quelle dettate dai Greci che, fuggendo i disastri della Patria, ebbero asilo fra noi, come il Bessarione, l'Argiropulo, Giorgio da Trabisonda, Emanuello Crisolora; l'ardor di quella lingua sempre più propagato dallo sciame degli altri, che, caduto l'Impero d'Oriente, vennero più volentieri che altrove a cercar gloria e pane in Italia; i più benemeriti de' quali furono il Gaza, il Lascaris, il Callisto, e il Calcondila; l'invenzione della Stampa perfino, che, moltiplicando gli esemplari degli ottimi scrittori rarissimi in addietro e non acquistabili che a prezzi esorbitanti, facilitarono in maniera i mezzi di imitar le greche e le latine bellezze, che già dagli scrittori di quel torno cominciò l'Italia ad apprender il parlar castigato dei giorni di Pericle e d'Augusto.

Parecchi frattanto de' più colti ingegni e peregrini di queste nostre contrade, scorgendo ormai più matura la materna favella, intrapresero ad arricchirla colle grazie, e coi modi di Atene e di Roma; ed emersee tanto più cari, quantochè serbarono qualche tinta di ruvidezza, costantemente indivisa dalla franca originalità. Tali furono, per tacer di molti altri, Lorenzo de' Medici, il Poliziano, Leonello d'Este, il Polci, il Bojardo, e il primo degli Amaltei.

Poco o nulla in questo secolo fiorì la Prosa volgare, esclusa dal civile e dall'ecclesiastico Foro non accessibile che a Dicitori latini, ed usata soltanto ne' pergami da' sacri Oratori, che, vaghi dell'evangelica, sprezzavan la letteraria e terrena perfezione. Meno incolto di tutti fu il celebre Savonarola, cui costò troppo cara la gloria d'aver lottato coi Pontefici, e di essersi opposto alla fortuna della prepotente Medicea famiglia.

Più originali e più felici furono i progressi delle bell'arti, compagne inseparabili della Poesia. Vive, e vivrà immortale la memoria di questo secolo mercè i nomi di un Bramante, d'un Fra Giocondo, d'un Fioravante, d'un Donatello, d'un Masaccio, d'un Francia e di un Masso da Finignerra. Quello di Leonardo da Vinci basterebbe per sè solo ad illustrare ogni disciplina, ogni secolo, ogni nazione.

Sì prodigiosa è la copia degli Scrittori nel chiamare il più illustre di tutti i secoli che il precedettero o lo seguirono, il secolo decimosesto, ch'io non oserò certamente negargli un tal vanto: nè le angustie del tempo mi permettono d'instituir quei confronti che disputar gliel potrebbero. Tutto cospirò realmente a privilegiar questo secolo; ma tutto altresì concorse a renderlo imitatore nell'amena letteratura. Io scorrerollo rapidamente; e pago d'accennare di tratto in tratto quelle cagioni per cui fiorisce o langue il buon gusto, lascierò che i miei Udi-

tori le applichino alla folla conosciuta degli Oratori e de' Poeti, che di que' tempi inondarono l'Italia; molti de' quali ebbero nome di divini, che appena avrebbero quello d'uomo ne' giorni in cui ci viviamo.

Sembra che il gusto degl'imitatori, ove lo attingano da pure fonti, dovess'essere il più sicuro; eppure ciò non è sempre vero. Se difficile è cotanto imitar la natura, le cui regole pur sono uniformi e invariabili; e se l'arte sua imitatrice è viziosa, ove non ne eguagli le semplicissime leggi, tanto più sarà difficile imitare gli scrittori, le cui bellezze, lungi dall'esser uniformi, variano secondo i climi, la religione, i costumi e le politiche circostanze dei popoli, fra cui vennero formate. V'ha de' pensieri e de' modi in Pindaro e in Demostene che a ragione doveano sorprendere un popolo libero commerciante e marino, come l'Ateniese; che converran forse agl'Inglesi costituiti in simili circostanze, e che sarian sconci fra noi. Chi più grande di Omero, e chi più fedelmente imitollo del Trissino? ma la Corte di Giustiniano non era quella degli Atridi: e le idee d'eroismo che aver doveano un Ettore e un Achille, non potean certamente esser quelle d'un Belisario e di un Narsete. Chi calcò con maggior esattezza le vestigia di Sofocle e d'Euripide quanto il Trissino stesso, lo Sperone e il Ruccellai: ma chi mai può sentirsi commovere dalla Canace, dalla Sofonisba e dalla Rosmonda? Chi finalmente, per venire a un classico men remoto, più elegante, più tenero, più caro del Petrarca? Ma chi fra i Lirici del cinquecento, se se ne eccettuino talvolta il Tansillo, il Molza, il Casa e il Costanzo, può soffrirlo imitato e travestito in circostanze e in costumi tanto diversi? Allorchè il Petrarca indusse Platone il Poeta dei Filosofi a filosofar coi Poeti, dipinse l'influsso che quel padre dell'Accademia avea sul linguaggio del suo secolo, e sul pensar degli amanti; ma il Platonismo del cinquecento, tanto promosso dai Medici e dal visionario loro creato, il Ficino, tutt' al più potea sulle scuole e sull'animo degli Eruditi, nulla certamente sul pubblico costume e sul cuor degli amanti, troppo diversi da quelli del trecento.

Chi tra i Poeti di questo secolo sottrasse realmente la Lirica alla servile e inopportuna imitazion del Petrarca, quella sostituendovi dei Greci, fu il Savonese Chiabrera: ma è fama, che tra immense bellezze egli accoppiasse alla Lira toscana modi talor troppo gonfi od arditi, e mal confacevoli al patrio idioma più conforme al latino, che non al greco andamento.

Il Genio che in quelle stagioni avria di leggieri potuto non emular solamente, ma vincer fors'anco gli antichi, fu l'Ariosto; ma il predominio della pubblica opinione, e la sua condiscendenza al bel Sesso ne impediron forse lo ingegno dall'immaginar qualche favola interessante e sublime, che, aggiungendo al pregio della unità l'onnipotenza del suo stile, soggiogar potesse ogni mente, ogni cuore; e rendettero lui pure imitatore e seguace del Pulci, e del Bojardo, gli Epici più illustri che allora avesse l'Italia.

Fecondissimo d'immaginazione, terribilmente patetico, o soavemente sensibile, ove l'uopo il richiegga, rapido nei racconti, semplice nell'espressione, peritissimo dell'idioma toscano, e a che non sarebbe mai giunto quest'uomo divino se, abusando di tante qualità, ei non l'avesse rivolte ad abbellir novelle indecenti, romanzesche fortune, prove d'inverosimile o pazzo valore, e sogni e inezie e delirj? Tale, ad onta di questi vizj, è il prestigio dell'altre sue doti, che le delizie ei forma non de' molti soltanto, ma sin de' più austeri lettori; ed a lui, principalmente, non alla ciurma degl'infiniti Petrarchisti, è debitore il secolo da lui vissuto del grido letterario a cui salse, e che tuttora conserva.

Maggiore nei pregi dell'invenzione, minore in quei dello stile, sorse, poco stante, il celebre suo rivale Torquato, memorabile esempio di sapienza e di sciagure. Nemmeno i molti nemici che gli suscitò la sua fama, e l'altera ma schietta sua indole non osaron contendere al suo Goffredo l'invidiabile pregio d'esser la favola più perfetta d'un Epico Poema, e in cui meglio campeggiano i più grandi interessi della religion, della patria e delle umane affezioni. Felice, se, alla semplice maestà dell'azione, avesse accoppiati pur anco i semplici modi e sublimi de' suoi prediletti modelli il Dante e Virgilio! ma o che la bellezza dell'Arti sia, come la femminile, non durevole che un istante; o che portino queste come i corpi nel lor seno i germi di corruzione; sia che la somma eccellenza tocchi in tutto il primo grado di corruttela, sia che troppo cercandosi il nobile ed il grande si trovi il turgido e lo strano; e che dall'eleganza con facilità si passi all'affettazione, dalla semplicità agli ornamenti, da questi al lusso delle parole e delle figure: qualunque infine siasene stato il motivo, certissimo si è che lo stile del Tasso è contaminato sovente da freddi giochi di parole, da falsi pensieri, da viziose antitesi, da troppo frequenti acutezze, e da esagerate talvolta e turgide espressioni; talchè ingiuste affatto non furono le critiche di Boileau, e quelle che tanto lo afflissero della turba cruscante: nè ingiusti saremo noi pure affermando (la divina Ombra sua mel perdoni) ch'ei forse è la prima sorgente, da cui, nel volgere di pochi lustri, derivò poscia all'Italia la corruzione del gusto. Non è fatale pur troppo che ai sommi ingegni l'abusar del loro predominio sulle nazioni, e dare la prima spinta al decadimento cui poi si giunge per gradi; ma con tutti questi difetti, il Tasso è tuttor, dopo Omero, il primo Epico dell'universo: e mentre i nomi de' suoi detrattori, e le famiglie de' suoi Mecenati, che il travagliarono più de' nemici, sono periti, ei vive immortale; e su lui forse (tanto può l'interesse dell'Azione), pinchè su niun altro scrittore, quando, col volger de' tempi, estinguerassi la lingua italiana, se ne studieranno dai tardi nepoti l'indole e le bellezze, come quelle noi studiamo in Virgilio della latina favella.

Tra i moltissimi Prosatori di questa età, commendevoli tutti come i Poeti, chi più chi meno, per la purezza del patrio idioma, grandeggian talmente il Machiavello e il Castelvetro, che sarei colpevole di tradito dovere, se non gli proponessi ad esempio di gusto il più squisito. Lo stile del primo è sì perfetto, che per comune consenso ei viene giudicato il più eccellente tra i Prosatori de' suoi giorni. Nelle filosofiche indagini intraprese dal secondo sull'indole e i modi di nostra lingua, e nel divulgarle che fece, legislatore egli emerse a un tempo stesso e modello di purissima elocuzione: e cento canzoni *dai bei Gigli d'oro* non equivalgono a un solo periodo delle sue Prose; ma l'un fu condotto dalle mene del Rimator suo nemico a chiudere anzi tempo i perseguitati suoi giorni in terreno straniero; l'altro costantemente fu escluso come rude in latina e greca favella dalle letterarie Congreghe, altrettanto derise o dimenticate ai dì nostri, quanto celebri in allora, salutevol ricordo a coloro, che consacran le loro vigilie al ben della Patria e degli Studj, per non mover querele od istupirsi, anteposta scorgendo il più delle volte, agli utili sì, ma paventati loro scritti, o la petulante presunzione, o la subdola ed officiosa mediocrità; e per provocare mai sempre da quello della propria, al sicuro e imparziale giudizio dell'età susseguenti.

Non vuolsi qui ommettere che alla propagazione del buon gusto in queste stagioni efficacemente contribuirono i poeti latini; fra i quali meritan distinta menzione il Fracastoro a tutti superiore, il Sanazaro, il Flaminio, il Molza, il Faerno e l'altrettanto infelice quanto caro Bonfadio.

Ultimo a rimembrarsi, ma principale ornamento dell'età finora trascorsa, e per cui meritamente aurea venne chiamata, furon quegli uomini immortali che sollevarono l'arti del disegno alla greca evidenza e perfezione. E chi non sente scotersi ad entusiasmo ai soli nomi di un Barocci, di un Palladio, di un Bonarotti, di un Cellini, d'un Raffaello, di un Tiziano, di un Correggio, padri d'incorrotta famiglia, da cui nacquer degeneri nepoti, che ne adulteraron le forme non ancor generalmente ristabilite, ad onta degli sforzi d'un Mengs, di un Davide, d'un Landi e dell'unico Canova?

Se mai secolo alcuno potè lusingarsi che le lettere e le arti italiane, od aumentassero i pregi ond'erano abbellite, o conservasserli almeno, questo non v'ha dubbio, fu il secolo decimosettimo che pur tornò loro sì fatale. Non insanguinato che da breve e lievissima guerra, ornato dalla magnificenza di tutt'i Principi, favorito dal cielo che non funestollo giammai coi flagelli devastatori dell'umanità, tutto in lui concorse per procacciare alle Muse tranquillità di soggiorno, onorificenza e ricchezze; ma oltrechè le Muse stesse più facilmente derivano la patetica sublimità da procellosi che non da felici avvenimenti, la stessa urbanità e magnificenza de' Sovrani, ordinaria sorgente della mollezza e del lusso, contribuì forse ad isnervare gl'ingegni, i quali (come veggiam ne' fanciulli) quanto più sono molli, si pascono dell'ampolloso e dello strano. L'eccellenza medesima cui era salita la lingua italiana potè (chi'l crederebbe?) farsi sorgente di corruzione; costantemente osservandosi, che le ampollosità, i falsi concetti e gli altri vizj dello stile non regnano giammai, quando le lingue sono ancora imperfette: e che allora soltanto le seduzioni cominciano ed i rischi, quando le lingue stesse colla loro ricchezza facilitano i mezzi dell'abuso, abbondevolmente prestandosi a vestir falsi o leziosi pensieri, a porger mezzi alla smania di licenziosa armonia, o a somministrar molti e diversi ornamenti alle bellezze, che, quantunque incorrotte, si volgono a vizio ove sien ridondanti od inopportune. Qualunque fosse di questi veleni che accelerasse il deperimento del buon gusto italiano, è certo che gl'ingegni di questo secolo, capitanati dal Marini, traviando dal sentiero battuto, e rintracciando il pregio di originalità, lodevolissimo da un lato, ma compagno troppo frequente della stravaganza, piegar fecero l'eloquenza e l'arti in sinistro, e lo rendettero infame negli annali di nostra letteratura. Noi ne soffrimmo i rimbrotti dell'emole nazioni, e particolarmente della francese, immemore forse ch'ella prima di noi avea dati gli esempj di gusto corrotto coi suoi Ronsard, Bartas, Thiari, Bayf, Bellai, Chartier, e Michaud, che formarono la nuova Plejade poetica alle Corti ferocemente voluttuose di Carlo nono, e di due Enrici, come Licofrone e i compagni formata aveano la Grecia a quelle de' Tolomei.

Quanto è vero per altro che stranamente diffuso in Italia fosse il contagio del gusto, altrettanto è falso, come afferma un moderno Francese, che tocche ne fossero tutte le menti e le provincie; giacchè la Toscana, prima di coltivare le scienze esatte amiche di un linguaggio limpido e preciso, nauseò costantemente il marinesco delirio, come scorgesi nel Redi, nel Bonarotti nel Bracciolini, nel Magalotti, nel Bellini e nel gran Galileo; o ne tollerò solamente qualch'ombra nel Filicaja, nell'Adimari e nel Menzini.

La Toscana medesima, prescelta dal destino o ad inventare ogni arte, ogni scienza, o a perfezionarle, gloriossi in questo secolo medesimo del suo Rinuccini inventore del Melodramma, e del Baldovini da cui l'Idilio fu portato alla semplice amabilità e precisione de' Greci bucolici.

Molti pur furono nelle altre provincie d'Italia gli scrittori, o lievemente o nulla contaminati dal gusto in allor dominante, come il Mambelli, il Bartoli, i due celebri amici del Tasso, Pasqualoni e Ottonelli, il Testi, il Pallavicini, il Cardinal Bentivoglio, e il più rinomato di tutti Alessandro Tassoni.

Gli stessi studj oratorj, che forse più de' poetici poggiavano in falso, ebber non lieve splendore dal Segneri e dal Cassini, modelli di scrivere incontaminato nelle opere principalmente, che non avrau per iscopo la sublime

eloquenza, ma la follia de' concetti i più strani, l'amor delle stravaganze e di una vacua turgidezza erano ancora sì grandi, che poco giovaron gli esempj delle costoro produzioni; e la riforma n'era riservata al secolo decimo ottavo, ultimo, ma interessantissimo scopo delle nostre ricerche.

Lungamente si è disputato, se il genio scientifico e filosofico giovi o infievolisca quello delle arti, e la questione pende ancora indecisa. Qualunque esser possa l'alterazione che la giudiziosa esattezza filosofica arrechi alla sublime poesia, la cui ragione è furore, è certo ch'essa corregge le irregolarità e la libidine delle lingue, e persuade gl' intelletti ad anteporre il vero, o il verosimile alla stravaganza e all' inganno. Già fin dagli ultimi anni del secolo decimosettimo, altrettanto detestabile pe' letterarj, quanto insigne e felice pei filosofici studj, aveva il sommo filosofo ed erudito Gravina intrapresa la riforma delle lettere, perfezionata poi nel decimottavo dagli esimj dotti e filosofi Maffei, Zeno, Conti, Muratori, Lazzarini, Manfredi, e dal più zelante di tutti, l'illustre mio consanguineo e primo istitutore Girolamo Tagliazucchi. Già l'eloquenza di Tullio cominciò a parlare dai pergami per opera di un Sabbatini, d' un Asti, d' un Pellegrini, d'un Granelli, e del sublime Venini. La medicina ebbe i suoi Celsi nel Morgagni, nel Beccari, e nel Cocchi Lo studio della natura ebbe il suo Plinio nel Vallisnieri, e quindi nello Spallanzani; la storia, i suoi Sallustj e i suoi Livj nel Bonamici, nel Pacciaudi e nel Denina; e in processo di tempo, dal Rolli, dal Crudeli, dal Metastasio, dal Goldoni, dal Varani, dal Gozzi, dal Pignotti, dall' Alfieri e dal sommo Parini, o apprese l'Italia il rigenerato linguaggio de' suoi primi maestri, o ai modi accostumossi, fino allor non ancora perfettamente emulati, di Sofocle, d'Aristofane, di Virgilio, di Fedro, e di Flacco (1). Ma che non può lo spirito di novità, se giunge a nauseare lo stesso bello il più puro? Sedotti, e a che giova il dissimularlo? parecchi fra i primi ingegni d'Italia dall'esempio di Fontenelle, di Montesquieu, e di Voltaire, che parlar fecero alle scienze il linguaggio delle grazie, si volsero ad imitarli; ma siccome l'eccellenza delle grazie stesse si spiega nei minimi, i limiti de' quali sono impercettibili, così nulla v'ha di più facile quanto l'emergere, oltrepassandoli, argutamente lezioso. Tale, s' io non piglio erro, fu lo stile del Zanotti, del Roberti e dell'Algarotti: Adescato qualch' altro da' frequenti tratti di spirito, famiHari cotanto a' mentovati scrittori, e poco a suo avviso scorgendone nelle opere di quelli degli aurei secoli, il cui pregio maggiore fu l'economia dello stile, ne abbigliò con lusso soverchio i suoi versi, come il Bonafede e il Savioli. Altri allucinato dall'armonia ridondante degli autori argentini, lussureggiò nelle frasi, come il Frugoni.

Costantemente si osserva che lo stile liscio e affettato è precursore del tronfio ed ampolloso; e che i Cilnj e i Pollioni sono sempre seguiti dai Senechi e dai Lucani. Basta per ispingere una nazione al fatal punto, che un esempio se le porga di speciosa turgidezza; e quest'esempio in mal punto somministrato venne all'Italia nelle celebri notti di Young, e nelle Poesie di Makperson, volgarizzate le une da una mano di mediocri, le altre dal seducente e dotto scrittore il Cesarotti; e ben mi soccorre che l' aureo Manara e il Paradisi presagirono fin d'allora l'imminente ruina del buon gusto italiano.

Contemporanea a tale sciagura fu la pubblicazione di certe lettere seduttrici de' meno esperti, nelle quali un Verseggiatore Lombardo, osò rendere oggetto degl' inurbani suoi scherni il divino Alighieri da lui non gustato, o non inteso.

Frutto d'esempj sì tristi fu il pronto risorgere dei modi già da più lustri derisi, e la petulanza e il frastuono di novi Codri ed Albini, rediviva peste ed infamia delle lettere italiane. Fu allora che un celebre fra i Novatori compianse il destino di noi miseri, che dietro al pungolo dell' istinto e dell' imitazione tentiam d' inoltrarci in Parnaso = magri sensi stampando, etiche idee; = ch' altri barbaramente spense in culla i pensieri; = altri esultò descrivendo il battagliar delle idee contro i sentimenti; = altri in dipingere gli abbracciamenti e gli amori del delitto colla morte, e il fragor con cui piombano nel baratro tenebroso.

Ultima a maturare l'eccidio del buon gusto fu la così detta rivoluzione democratica, la quale esigendo dagli uomini una cospirazione di voleri e di fini che non è attendibile in natura, risolvesi poi praticamente in una libertà tempestosa. Questa larva di felicità, sollevando al grado di liberi cittadini un gregge d'uomini abituati agli uffiej più vili, l'esercizio de' quali nelle antiche Repubbliche fu sempre commesso agli schiavi, e credendo la pubblica causa ad uomini, pel maggior numero di perduta vita e speranza, popolò di perversi i Comizj, il Foro, il Senato; e condannando i pochi Saggi al silenzio, arbitri rendette della Tribuna i Saturnini e i Gennzj, principale oggetto de' quali

(1) Non si sono accennati nel testo che quegli scrittori che in epoca più remota, come i cinque primi, confermarono colle loro opere il buongusto già richiamato dagl' indicati riformatori, o quelli, come i quattro ultimi, mercè i quali la poesia italiana corse con fortuna ed estensione maggiore un cammino appena tracciato dagli antichi nostri padri, quale è quello della Favola, del Sermone, della Satira e della Tragedia. Apparterrà agli storici della ragion poetica l'indicare i nomi di molti altri esimj poeti, che nobilitarono co' loro scritti lo scorso secolo, o che tuttavia fioriscono, modelli di stile incorrotto. Io non farò che accennare que' soli da me conversati, o conosciuti per epistolare commercio. Tali sono il Sampieri, lo Spolverini, il Salandri, il Manara, il Calzabigi, il Barotti, il Coltellini, il Vanetti, il Villa, il Fusconi, il Bondi, due Paradisi, due Rossi, il Rezzonico, il Pagnini, il Casoli, il Giusti, il Torelli, due Carli, il Cassiani, il Lorenzi, il Mascheroni, il Pompei, lo Strocchi, il Foscolo, il Lamberti, il maggiore dei Pindemonti, e il coltissimo suo fratello Ippolito, di cui non vi ha forse fra gli scrittori viventi chi più spesso sacrifichi alle grazie, e meglio *condat amabile carmen.*

fu il metter tutto a ruba, e giurar guerra agli studj.

Rammentasi ancor con isdegno che da un Coriféo della pubblica depravazione si eccitarono i magistrati a proscrivere come aristocratico un Tullio, e come vili adulatori d' un Tiranno Orazio e Virgilio; proponendosi ad iscopo di lodevole ed unica imitazione il declamator Giovenale, e l'oscurissimo Persio, che dal più collo fra i padri di nostra Chiesa fu giudicato inintelligibile; e che soltanto ai dì nostri apparve elegante e trattabile mercè il magico stile del Monti.

Che Virgilio sedotto dalla pubblica tranquillità, dalle blandizie d'Augusto, e dagli omaggi che il tributário Universo rendeva al suo bene fattore, eccedesse abbia i limiti delle lodi dovute a un mortale, anteponendolo a tutti i numi, e appena eguagliandogli Giove, io non sarò sì ardito di negarlo; ma chi può tacciar giustamente di adulatore o di vile un Orazio, ei che, carissimo a Bruto, pugnò già per la causa, che vincitrice ai Celesti, e vinta piacque a Catone, ei che nobil chiamonne la morte in faccia all'erede e successore di Giulio, ei che fe' scopo sovente degli amari suoi jambi due celebri scellerati, che le circostanze de' tempi rendean necessarj ad Augusto, il formidabil Cassio Severo e Mena il Liberto, che, con impudente baldanza, osava ad onta delle leggi seder ne' Quattordici, fra l'ordine de' Cavalieri, ei perfino che all'onorificenze e agli agi d'una Corte, di cui potev' essere le delizie, costantemente antepose i cari ozj di Taranto, e il Tiburtino recesso? E quale, senza le opere del Venosino, sarebbe il Codice più infallibile per procacciare un gusto squisito; quale il mezzo più sicuro, per richiamarlo, perduto?

Tali, Uditori umanissimi, sono state, in mia sentenza, le vicende del gusto fra noi; e tale, amatissimi Giovani, è l' imminente pericolo che vi sovrasta; e che tanto più vuol fuggirsi da voi, quantochè il contagio dello stile più facilmente si appiglia ai generosi che non ai mediocri intelletti. Docili a' miei consigli lo eviterete voi dunque, o funestar piacetavvi gli estremi miei giorni, condannandoli al rammarico di scorger gli alunni d' eloquenza commessi alle mie cure, incautamente devoti a certa perdizione? Dovrò io dunque come il Satirico francese, mercè vostra, dolermi, in morendo, d'abbandonare le patrie muse in balìa de' Padroni? o dopo ben dieci lustri d' incolpabile stile, dovrò per piacere a ingannata moltitudine, piegarmi io stesso a corromperlo con meretricii ornamenti e fuoco straniero? Questi non furono i voti, nè questi i presagi che di me già formava il rigido Tagliasucchi, allorchè gli obbligai la mia fede di non dar mai le spalle al sentiero ch' ei mi veniva schiudendo.

Piacciavi, amatissimi Giovani, che a salutar vostra norma io vi accenni quest'oggi i ricordi suggeritimi già dal suo labbro in quell' ultimo giorno che mi fu dato di conversarlo, e che per mia somma ventura indelebili e sacri mi si radicaron nel cuore.

Mosso il buon vecchio (1) da insolita tenerezza mi strinse fra le braccia, e a stento componendo le rughe della fronte, = Figlio, ei mi diceva, già il mondo sfugge al mio sguardo, e vicino forse è quel giorno che più per me non isplenda la cara luce del Sole. Pago che le mie cure abbian giovate quell' arti, che ritrovai sì deformi, vissi e soffersi abbastanza. Ben duolmi di te, lo confesso, che, privo della mia scorta, lascerai forse inerte un ingegno che nacque alle Muse. Amale, ten conforto, e la loro anteponi a ogni altra voluttà. Vedrai, col volger degli anni com' esse abbelliscan la vita, e ne alleggeriscan le pene. Allettato da vana speranza, non lusingarti già che t'impetrino ricchezze ed onori. Altri studj ed arti meno ritrose procaccian coi tesori il favor dei Potenti. Sedotti da inviti più blandi, e da delizie più arcane, assai sarà che talvolta lascin cader su tuoi scritti un freddo sguardo, un sorriso: ma nè prodigo tu de' tuoi versi avvilir l'ingegno o la lode innanzi all'Are del lusso, o agl'idoli della fortuna. Pensa che un dì li solleva, un dì li distrugge. Pensa che lungo e cocente a te rimarrebbe il rimorso, eterna l'ignominia, sol che una volta a' lor piedi prostituiti avessi gl'incensi arsi alla fiamma del Genio. Sublime argomento a'tuoi studj sien le lodi degl' Immortali, e i fasti della Patria. Pronti, finchè avrai vita, a lei debbi i tuoi sudori; nè rallentarli mai ti sia lecito, anche ove, di te infastidita, o lasciasseli senza premio, o a' tuoi preferisse talvolta sudori più abbietti. Insensibile alle ingiurie, indifferente alla mercedè, la virtù, o Figlio, è ricompensa a sè stessa. Che se pur ti pungesse la brama di più ambizioso guiderdone, e qual mai, col tempo, potrai sperarne più illustre, se, svolgendo a' tuoi concittadini le domestiche glorie, o di fiori spargendo la tomba de' Saggi e degli Eroi, l'aura vedrai dell' applauso nei lor commossi sembianti, e se ti fia dato talvolta spremer dagli occhi nemici lacrime involontarie? Trionfi sì lusinghieri, no, privilegio non sono di chi, sacrificando al favor popolare, e al donnesco suffragio, le vestigia abbandona di quell' aurea semplicità, che consacrò le fatiche de' secoli illibati. Io la cercai ne' miei scritti. Svolgili, o Figlio, sovente ad utile tuo governo: rammenterai così qualche volta la man che dettolli; e com' ora tu mi sei caro; cara e onorata in allora ti sarà la mia rimembranza. =

Fedele a questi conforti io non ho certamente il rimorso di aver mai deturpati i miei scritti colla viltà o la menzogna; nè d'averli esornati giammai con null'altro fregio, salvo quello di semplici modi, e di natural colorito; nè seduzione di esempio, nè scherno di avversarj, nè autorità di comando rinunziar mai faranmi ai principj di un tanto istitutore. Intatto dalle sue mani ricevetti il foco di Vesta; lo agiterò sfavillante ed intatto agli occhi de'miei contemporanei: e se alla pura sua luce resisterà la per-

(1) Vedi questo stesso slancio nell'elogio recitato pel Tagliasucchi.

vivacia di molte ottuse pupille, intatto almeno e perenne tramanderollo al Nepoti.

Piaccia una volta al destino, dachè tanto ci sorride ad Ausonia, che a coronar già s'affretta col reale diadema il crin del fatale Guerriero, alle cui portentose vittorie due volte fu debitrice di sua salvezza, secondarne pur anco le rapide intraprese, nel maturar ch' ei faranne la politica non meno, che la letteraria fortona. Docile al grido della fama, inaccessibile alla frode, ei, ne siam certi, non crederà il tesoro delle scienze che a mani degne di amministrarlo, e al puro canto ed iogenuo de' rarissimi Cigni, onde si allegran tuttora queste nostre contrade, e che soli son degni di celebrarlo, più non vedrassi anteposto il cinguettar di Storni e di Piche, delizie degl' ignavi, pericolo degl' incauti, e disonore incessante appo le colte Nazioni del nome Italiano.

POESIE SCELTE

DI

TEODORO VILLA

A S. A. R. LA SERENISSIMA ARCIDUCHESSA

MARIA BEATRICE D'ESTE

Avea Giunon sul volto il real fasto,
  Onde apparia Moglie di Giove, e Dea:
  Bellezza, e Maestà quasi in contrasto
  Eran tra loro, e Maestà vincea.
Splendean grandi occhi in Lei, ma il guardo casto
  Gli altrui cupidi guardi a fren tenea:
  Nè pianse, qual Ciprigna, offeso e guasto
  Il morto Adon, nè del suo amor fu rea.
Le bianche braccia, e il portamento altero
  Sol movean gli altri Numi a un innocente
  Tacito affetto, e allo stupor conforme:
Nè lodar già s'udian le belle forme,
  Ma i pensier, che nutria la saggia mente,
  Quando con Giove dividea l'Impero.

L'ESTATE

DELL'ANNO MDCCXLVIII

Provido Agricoltor volgi sossopra
  L'indurato terren: poi quando è molle,
  Spargivi il seme, e non lasciar che il cuopra
  Mole infeconda di non trite zolle.
Sorgi animoso, e ferro e fuoco adopra,
  Ove l'umil gramigna il capo estolle;
  E se la niega il Ciel, porta pur sopra
  Gli omeri stanchi l'acqua infino al colle.
Già biancheggian le spighe: or batti e spiana
  L'aja, e omai v' avvelena il topo ingordo,
  Che occulto aspira a depredar tue some.
Miser! La falce hai stretta? ah mira il sordo
  Ciel, che grandini unisce, e pensa, come
  La messe è ancor dalla tua man lontana.

DOPO UNA PERICOLOSA MALATTIA

A DIO

Grave segno d'amor fu questo, e lieve
  Colpo, o gran Dio, di tua potente mano.
  Mi scossi, il guardo alzai, m'accorsi in breve,
  Che sei Padre ad un tempo, e sei Sovrano.
Mirai me stesso, e se 'l penar fu breve,
  Frutto ne colsi di timor non vano:
  Che in me sparir vedea, come al sól neve,
  La fragil base dell' orgoglio umano.
Quindi nel mar di tua grandezza assorto
  Chinai la mente, e chiesi a te perdono
  Mal vivo a' sensi, e al mio voler già morto.
Ora in umil tributo ecco al tuo trono,
  Dio grande eccelso, la mia vita io porto,
  Di tua clemenza inaspettato dono.

IN MORTE

DI GIAN AMBROGIO FIORONI

CURATO DI CANZO

Ingrato or ti sarà forse il mio canto,
  Che diletto a' tuoi sensi e piacer diede.
  Io l'oso dir, giacchè ad osar cotanto
  N'ebbi dal labbro tuo sicura fede.
Ingrato or ti sarà, poichè d'accanto
  Agli Angioli celesti hai ferma sede,
  Che l'Immortal cantando, il Forte, il Santo
  Ti fan de' lor concenti eterno erede.
Deh! perchè il canto suo tempri, e raffine
  La Musa mia, ch'oggi per te s'affanna,
  Sì che poi di piacerti ancor sia degno;
Prega ch' io salga, ove ogni basso ingegno
  L'angelico pareggia, e senza fine
  Canterò teco alternamente Osanna.

LA MALINCONIA

Finchè sommersi in Lete,
O duri miei pensieri,
L'anima non rendete
In preda a'suoi piaceri,
Sempre mortal veleno
Mi scorrerà nel seno.
Per voi m'affanna, e cuoce
Di quel funesto giorno
Le rimembranza atroce,
Che ancor mi pinge intorno
Mille d'atro colore
Immagini d'orrore.
Scorrea pensoso, e solo
Inospite foreste:
Immote e chine al suolo
Tenea le luci meste,
Spargendo a'sordi venti
Misti ai sospir gli accenti.
Ahi la tradita fede,
E a me i promessi invano
Frutti, ora ingiuste prede
D'una straniera mano!
Oimè, dicea, l'assente
Mio Genitor cadente!
Stanco l'ingegno, e vinto
Il buon voler degli anni;
Il mio Trivulzio estinto
Per colmo da'miei danni,
Misero! ov'è la spene,
Che i miseri sostiene?
Dicea, ma il tetro aspetto
Di più funesti orrori
Non lasciò sfogo al petto
Degli aspri suoi dolori:
E fui tra l'ombre involto
D'orrido bosco e folto.
Sorgean tra spessi intrichi
Di malnati virgulti
Aridi cerri antichi,
Cui fea mortali insulti
L'edera ognor pesante
Su l'infeconde piante.
L'upupe funerali,
E i tristi corvi in giro
Movean le squallid'ali
Entro il fatal ritiro,
E mali augurj intanto
Spargèr s'odian col canto.
Snoda allor la proterva
Lingua per mio tormento
L'angel sacro a Minerva;
E al suo gridar rammento,
Quanto è il mio viver acro,
Perchè alla Dea fui sacro.
Avvelenato, e putre
Nido di serpi oscuro,
Stagno ivi appar, che nutre
Umor maligno, e impuro,
Che al crasso aer si mesce,
E maggior pondo accresce.
Urli, e ruggiti immensi,
Flebili voci acute
Feriano l'alma, e i sensi,
Fean disperar salute,
E impallidir fea il viso
Il suol di sangue intriso.
Oimè! fur sogni, o larve,
Che in mezzo al color fosco
Vidi, o veder mi parve
Nell'incantato bosco?
Cor mio, tu tremi ancora
Al triste orror d'allora.
Vidi il Sassone, e appena
Lo riconobbi esangue,
Benchè di merti piena
Sua fama ancor non langue,
Il Sassone, che luce
Fu de'miei studj, e duce.
Perchè crudel fu teco
Fortuna a me pur cruda?
Diceami in sermon greco:
Invan s'affanna, e suda:
Oh i miei presagi, oh insieme
La tua fallita speme!
Temide pur t'avria
In seggio d'ôr riposto:
Io t'additai la via.
Disse, e sparir ben tosto
L'illustre anima mesta
Mirai per la foresta.
Poi vidi il gran Cristiani,
Che a me venia gridando:
Io stesi ambe le mani
Per sollevarti, e quando
T'avrei da terra alzato,
Cedetti al comun fato.
Infin vidi appressarsi
L'onor d'Insubria, e mio,
Per cui già tante io sparsi
Lagrime di desio,
Il buon Trivulzio, e scolto
Avea il suo cuor nel volto.
Per man mi prese, e disse:
Che fai tu, lasso? ah figlio,
Pietà di te m'afflisse
Sul fin del nostro esiglio:
Non mi turbò la morte,
Dolsemi di tua sorte.
O mia pietà delusa!
O secolo fallace!
La via del merto è chiusa,
Soffrilo, o Patria, in pace.
Oh qual mai gloria aspetti
Da' figlj tuoi negletti?
Ben fu il cor pronto a offrirgli
Pianto, che mi ricrea:
Padre, io volea pur dirgli,
Se il duol mel permettea;
Ma d'atra nebbia e folta
Già la grand'ombra è involta.
Giro lo sguardo, e piango
Senza conforto e scampo:
Timido, e sol rimango,
E passi incerti io stampo:
Fuggo, ma sempre ho in vista
Ciò che i miei sensi attrista.
Appiè d'un antro ascoso
In sen d'un'ardua rupe
Soggiorno atro, e nojoso
Di cure ingrate, e cupe,

V'è chi m' invita, e ad arte,
Mentr'io m'accosto, ei parte.
Ahi! che il mio duol non varia,
Perchè oda altri lagnarse:
Sento d'omèi per l'aria
Un lungo stuolo alzarse:
Che vuoi nel regno mio?
Malinconia son io.
Volgo le ciglia in traccia
De' strani detti, e veggo
Donna seder, che ha in faccia
Tutto l'orror, ch'io leggo
Dipinto in quella grotta,
Ove per sempre annotta.
Stava in disparte china
Col capo infra i ginocchj,
E al capo avea vicina
La man per coprir gl'occhj,
Schiusi allor sol che dardi
Scocca di torvi sguardi.
Sollecita maestra
In fabbricarsi affanni,
Ponsi entro il crin la destra
Bianco per cure ed anni,
Ognor pensa o sospira,
Ed a sè stessa è in ira.
Guarda, ripiglia, o folle,
Morte, che ti sta a tergo:
Condurti il destin volle
Quindi a più triste albergo,
Per condannarti a lato
Del popol disperato.
Al rio parlar s' aggiunge
Tetro pensier, che nasce
Da un mal, che lontan punge,
E fantasia lo pasce.
Ahi chi m'aita, e sgombra
L'atra implacabil ombra!
O cetra, o mio soccorso,
Per te 'l mio cor non ode
La voce del rimorso,
Ch'altri ognor cruccia, e rode,
E fa spietata guerra
A chi più s' alza in terra.
Tu per mio ben l'altera
Mia povertà contenta,
Tu la mia prisca, e vera
Tranquillità rammenta
Onde all'altrui sovrasto
Insaziabil fasto.
Ecco, per Te già spargo
Obblio sui tristi giorni.
Scuota il fatal letargo
L'alma, e in sua ragion torni,
Invigorita al dolce
Suon, che l'incanta, e molce.

AL NUOVO ARCIVESCOVO DI CAGLIARI

E PRIMATE DELLA SARDEGNA

MONSIG. VITTORIO MELANI

DA PORTOLA

Questa è la sacra vigna, e questo è il gregge,
Che grave d'anni altro Pastor ti cede;
Tu sei del gregge, e della vigna erede,
Or che Roma il consente, e il Ciel t'elegge.
Prendi la verga, che minaccia, e regge,
Quando lupo rapace inoltra il piede:
Verga, che in suo poter, se non eccede,
Pietosa è sempre, e sol l'ovil corregge.
Veglino gli occhi tuoi, vegli il tuo core
Su i fidi agnelli, che conoscer denno
Nel tuo amor, ne' tuoi sguardi il lor Pastore.
Fortunato Pastor, che la benigna
Manna del ciel vedrai sempre a un tuo cenno
Cader sui paschi della sacra vigna.

IL TEMPIO DELL'IMPOSTURA

Nell' atlantica rocca
Del Ferrarese Omero,
Già per magica bocca
Eretta al buon Ruggero,
Oggi a diporto stanno
L' ipocrisia, l' inganno.
Di lucido metallo
Se eredi all' occhio ignaro,
O di forte cristallo
Superba Mole alzaro;
Benchè fia d'aria il tutto
Senza base costrutto.
All' Impostura è sacro
Il fragil tempio, e d'oro
Par, che abbia il simolacro,
Di scaltra man lavoro,
Che forma diè gentile
All' oricalco vile.
Dea di nobil sembiante
È ver che a tutti sembra;
Ma par, che ad ogni istante
Le menzognere membra
Cangi a piacer de' vari
Idolatri a lei cari.
Tal di mirar la crede
Con pompa teatrale
D' un intrepido piede
Calcar scettro reale,
E ascose in sottil velo
Volger le luci al Cielo.
Di false gemme sparsa
La fantastica gonna,
A chi sovente è parsa
Lussureggiante Donna,
Che vende a caro prezzo
Un finto guardo, un vezzo.
Per torto calle anch' io
Fui nel fatato Tempio
Tratto, non dal desio,

Ma dal bogiardo ed empio
Inganoo, nnito insieme
Ad una falsa speme.
Là m' additò lo scaltro
Ignoranza da nn canto,
Ambizion dall' altro,
Che quasi il primo vauto
Contrastar si vedea
All' adorata Dea.
Volsi l' avido sguardo
Dall' incantate soglie,
Nè a ravvisar fui tardo
L' error delle mie voglie:
Cauto per tempo lo fui,
Sordo alle preci altrui.
Un ampio colonnato,
Che vetro a me comparve,
Poich' ebbi il cor purgato
Da quell' aeree larve,
Era sostegno a tanti
Illustri archi pesanti.
L' azzurro oltramarino
Dell' ingegnosa volta
Era un seren sì fino,
Che in lei sembrava accolta
Parte de' bei zaffiri,
Che in ciel notturno ammiri.
Lucciole sparse intorno,
Sempre al riposo astrette,
Stelle parean fra 'l giorno,
Sempre a brillare elette:
Onde a fulgor sì straoo
S' abbaglia occhio non sano.
Mille trofei sospesi
Alle pareti altere:
Qua bei volumi appesi,
Là tremole bandiere;
Aste di sangue rosse,
Toghe dal vento scosse.
Eranvi piene ampolle
Di lagrime dooneschc,
Unghie d' arpie satolle
Di poco splendid' esche;
E avevavi un ramo atroce
Di Benevento il noce.
Vedeasi in tela pinto,
Col Cavallo Impostore
Onde il Trojan fu vinto,
Sinon trionfatore,
Trionfatore Ulisse,
Che sol d'inganni visse.
Vedeasi pinto altrove
Ciò, che occhio mai non vide,
Là il trasformato Giove,
Qui l'Idricida Alcide:
Poi tanti Eroi di Roma,
Che por la terra han doma.
Vivi trofei, sostegno
Della mirabil'arte,
L' ambizion, che 'l regno
Dilata in ogni parte,
Mostra i suoi falsi Eroi,
E l' ignoranza i suoi.
Guerrier, quasi sdegnando
Chinar la fronte a terra,
Movea l' invitto brando,
Avido sol di guerra,
Millantator di glorie,
Di stragi, e di vittorie.
Di povertà molesta
Forse talun mal pago,
Nell' ampollosa testa
Nutria pensier sol vago
D' avi sognar vetusti,
Titoli grandi, augusti.
Filosofi ai sembianti
Vantavano l' incolta
Chioma, i sordidi manti,
Barba non rasa, e folta:
Altri co' torti colli,
Occhi di pianto molli.
Tal, che alle Muse ingrato
Nacque per dura sorte
De' suoi anoi versi armato
Sfidava tempo, e morte;
Ed a' suoi vanti poco
Parea quel vasto loco.
Offrian gli ardenti voti
Alchimisti negletti,
Sperando a' lor nipoti
Negl' infecondi tetti
Immancabili e vere
Aprir d' oro miniere.
Tutti io vedea piegati
Appiè del falso Nume,
Idolatri abbagliati
Da non sincero lume,
Tributar preci, e immenso
Mal profanato incenso.
Schivo allor de' tesori,
Che mano ingiusta, o grande,
Misti a' fallaci onori,
Sempre in quel Tempio spande,
Sprezzai d' alzar mie mani
A' sagrifizj vani.
Prese quel mostro aspetto
Allor di furia irata,
Che premea con dispetto
Cetra innocente, e aurata:
Risi, e l' atto superbo
Sculto in memoria io serbo.

PER I BEGLI OCCHI

DELLA SIGNORA DONNA T. R. MILANESE

O belle, e a me dilette
Vezzose pupillette,
O pupillette belle
Siete del ciel due stelle.
Quando serene e liete
A me vi rivolgete,
Ampie pupille e nere,
Ond' è, che tal piacere
Corre a inondarmi il seno
Ch' ogni piacer vien meno?
O belle, e a me dilette
Vezzose pupillette.
È forse amor, che accende
Il foco, che in voi splende
Amabili pupille?
Que' mille dardi e mille,

Onde ho ferito il core
Forse in voi tempra amore?
O belle, e a me dilette
Vezzose pupillette.
Il ciel, quando s'annera
Coll'ombre della sera,
Allor mostra i lucenti
Rai, che parean già spenti,
Perchè al color somiglia,
Che avete tra le ciglia.
O pupillette belle,
Siete del ciel due stelle.
Voi le Tindaree siete
Stelle serene e liete,
A' naviganti care;
Voi, che d'amor nel mare
Mi feste il dolce invito
Di sciorre il corso ardito.
O pupillette belle,
Siete del ciel due stelle.
Ecco: nel mare infido
Entro per voi: già sfido
L'atre procelle, e il vento.
Morrò per voi contento,
S'anche lontan dal porto
Andrò tra l'onde assorto.
Tanto voi siete belle,
Come del ciel due stelle,
E tanto a me dilette,
O belle pupillette.

PULCINELLA

Innamorato io son di Pulcinella,
E più lo veggo e più vorrei vedello:
Mi piace il suo piramidal cappello,
E quella testa sua fatta a scodella:
E il naso esplorator, che monta in sella
Su la gran bocca, e il rider da bordello,
E quella nuca sua senza un capello,
E quella catarrosa sua favella:
E ogni suo maladetto cerpellone,
E quel suo dimenarsi al naturale,
E'l far coreggie in faccia alle persone;
E il volto, che par proprio uno spedale
Mi piace, e in fin mi piace il suo bastone,
Sempre vittorioso e trionfale.

PER LA NASCITA

DELL' ARCIDUCA PIETRO LEOPOLDO

D' AUSTRIA

Tu pur giunto, o pargoletto,
Se' di Dio fra l'opre belle
A mirare il vago aspetto
De' pianeti e delle stelle:
Apri dunque, o regio figlio,
Apri l'uno e l'altro ciglio.
Alza gli occhi; e, se desio,
Se vaghezza, in cor ti siede
Di mirar l'opre che Dio
Più leggiadre al mondo diede,
Volgi il guardo tuo felice
All'augusta Genitrice.
So, che ancor non capirai
La bellezza di quel volto,
E distinguer non saprai
Tutto il bel, ch'ha in sè raccolto;
Ben lo so, ma pur t'avvezza
A mirar tanta bellezza.
Non sperar maggior tesoro
Di veder nel mondo altrove;
Più mirabile lavoro
Non creò l'eterno Giove:
È un esempio d'onestade,
È un miracol di beltade.
Vuoi veder l'immagin viva,
Bambinel, degli avi tuoi?
Ben di lor la fama arriva
Fin da Battro a' lidi Eoi,
E di lor narra poi cose
Ammirande e gloriose.
Ma se vuoi più viva imago
Di tanti avi illustri egregi,
E'l desio se vuoi far pago
Di mirar i lor bei pregi,
Alza il guardo tuo felice
All'augusta Genitrice.
La giustizia al destro fianco
Ha per guardia del suo regno,
E clemenza ha sempre al manco,
Come l'altro suo sostegno;
E d'intorno a lei con gloria
Sempre gira la vittoria.
Or, se scherzi in braccio ad essa,
Mira, o figlio, quella mano,
Che ti stringe, quella stessa,
Che temuta è sì lontano;
Tu, fanciul, non la temere,
Per te oggetto è di piacere.
È la mano, che amorosa
Va tessendo il nostro bene,
Sollevando ognor pietosa
La giacente nostra spene:
Che sì grave ad altri scende,
Che amorosa a noi si rende.
Cresci dunque, o regio figlio,
E all' augusta Genitrice
Al primiero aprir del ciglio
Volgi il guardo tuo felice;
Cresci pure, ma t'avvezza
A mirar tanta bellezza.
Essa a te, crescendo gli anni,
Sarà scorta nel sentiero,
Ove lungi dagl' inganni
Ha ragione il giusto impero,
Ove ottiensi alto valore
E de' popoli l'amore.
Te felice! ma frattanto
Noi volar facciam d'intorno
Fra la danza, il suono e il canto
Mille augurii in questo giorno,
Ringraziando la superna
Man di lui che ne governa.
Che, svegliando in mente ognora
Di splendore alti pensieri,
Il comun gaudio avvalora;
Onde scorgano i piaceri,
I piacer de' cuori amanti
Su l'esterno de' sembianti

PROSE SCELTE

DI

TEODORO VILLA

PREFAZIONE

Quando m'accinsi per la parte dell' Eloquenza a soddisfare ai doveri della mia Cattedra, due cose mi si offersero agli occhi degne di considerazione: l' una si fu la qualità della Cattedra, che porta il titolo d' Eloquenza greca e latina, l'altra la qualità degli Uditori, i quali, presentandosi alle mie Lezioni, devono già aver imparata l' Arte rettorica nelle scuole minori. Paravami che la prima di queste qualità non altro da me esigesse che l' obbligo d' insegnar l' Eloquenza coi precetti e sulle forme degli Autori greci e latini; e parevami che la seconda mi prescrivesse d' insegnar qualche cosa di assai più grande che non è l' arte insegnata dalla Rettorica. Avea perciò pensato di seguir l'esempio del celebre M. Antonio Maioragio, il quale almen da due secoli avendomi preceduto nell'esercizio della medesima Cattedra, in cui trattennesi per quattordici anni nelle scuole palatine di Milano sua Patria, scelse per direttori della studiosa Gioventù Aristotele e Cicerone, eloquenti l' uno e l' altro, filosofi, e precettori in egual modo eccellenti. Tradusse egli per quest' effetto ed illustrò i cinque libri della Rettorica d' Aristotele, di cui non sorse miglior maestro fin qui per insegnar le facoltà, che a'suoi tempi fiorivano, tanto speculative che pratiche. Comentò Cicerone altresì, ed oltre al primo libro dell' Oratore, il comentò nel dialogo delle Partizioni Oratorie, il quale può dirsi con verità che tra l' altre di Cicerone è l' opera ancor più fatta per istruire; vedendosi oltre la chiarezza, carattere proprio di quest' autore, una certa brevità e un certo ordine, che in altre opere qualche volta si fanno desiderare. Chi avrebbe mai dubitato se convenisse, o no coi precetti del Filosofo greco di tanta acutezza d' ingegno nel trattar l' Eloquenza, e dell'Orator latino così eloquente e filosofo in ogni sua opera imitare un così egregio Comentatore, qual fu il Maioragio, nell' insegnare con utile dell' odierna Gioventù la vera Eloquenza greca e latina? Io ne dubitai però, giacchè posti ad esame questi precetti d' Aristotele e di Cicerone gli trovai per la massima parte diretti non tanto ad insegnar l' Eloquenza quanto l' Arte dell'Oratore. Quest' Arte di moltissima importanza ai lor tempi non esiste più ora, ed è una vana lusinga l' immaginarsi di vedere gli antichi oratori far comparsa anche in oggi tra i nostri Fori, ovvero sui nostri Pulpiti. Un'ombra sola dell' antica Eloquenza può chiamarsi l' Eloquenza forense de' nostri giorni, la quale, se più all' antica rassomigliasse, verrebbe ad essere intempestiva e forse ridicola, massimamente nelle cause civili. E quantunque d' una efficace e vera Eloquenza bisogni che a dovizia sien forniti i sacri Oratori, ignoti alla profana Antichità, hanno però altre leggi per dirigere la loro Eloquenza ad altri mezzi per renderla fruttuosa; cosicchè tutti i venerati precetti lasciatici de' Greci e Latini per istruzione particolare de' loro Oratori, riescono alla fine pressochè superflui a quelli de' nostri tempi, eccettuati que' soli precetti, che risguardano il semplice meccanismo dell' Orazione, la quale comunque desse il nome e la qualità una volta agli Oratori di professione, non fu però mai il distintivo carattere nè l' unica sede dell' Eloquenza. Per le addotte ragioni se poco opportuna sembrommi a' di nostri la spiegazione d' Aristotele e di Cicerone, che si prefissero d' insegnare più che altra cosa un' Arte, la quale è mancata dopo di loro; meno opportune mi dovevano sembrare le Istituzioni Oratorie di Quintiliano, il quale prendendo il fanciullo ne' suoi primi studj, così nei medesimi lo indirizzo, e così passo passo il va conducendo su la proposta carriera, che tutto e solamente l' occupa per l' Arte Oratoria. Tanti bei precetti d' Eloquenza ingombrano la mente de' Giovani, perchè son diretti in primo luogo non a formare l' eloquente, ma l' Oratore di professione.

La qualità de' miei Uditori esigeva da me, che non più l' Arte di ben parlare, già imparata da essi nella Rettorica, ma una facoltà lor mostrassi molto più efficace e grande, quanto è quella di persuadere e convincere gl' intelletti, di agitar fortemente le fantasie, e di muovere i cuori altrui: nel che consiste la vera Eloquenza. Io gli doveva supporre già ammestrati nella co-

gnizione delle figure e degli altri ornamenti che risguardano la locuzione e sono estrinseche all'eloquenza. Ufizio mio doveva esser quello (poichè istruisco Giovani già divenuti filosofi) *di esaminare la natura de' pensieri, delle immagini, e degli affetti per conformarvi la locuzione, e fare un uso opportuno di quelle grazie rettoriche, che, a tempo adoperate, abbelliscono l' Eloquenza e, fuor di tempo, la guastano. Per quest' effetto non mi pareva bastante la spiegazione di quegli autori, i quali o confondono la locuzione coll' Eloquenza, o di proposito non hanno in vista che la semplice locuzione. Bastante non mi pareva Demetrio Falereo, che ai bei tempi dell' antica Eloquenza compose un util Trattato della locuzione* (1), *e i caratteri di essa vi descrisse con esattezza; nè tampoco Ermogene, che in tempi più bassi parlò delle idee, ossia delle forme di dire, considerate principalmente nelle orazioni di Demostene. Quanto sia dell' artifizio, della struttura, dei varj generi e di tutte le parti dell' orazione, di cui abbiamo un eccellente maestro greco in Dionisio d' Alicarnasso, io non tanto doveva curarmi di ciò, quanto di cercare la vera Eloquenza in qualunque altro genere di scrittura. Perciocchè se fuori dell' orazione, e non solo tra i prosatori, ma ancor tra' poeti mi venisse fatto di rinvenir quel talento, che sa esprimere colla parola, e imprimere con efficacia e rapidità i sentimenti d' un' anima nelle anime altrui, parevami giusto di egualmente trattare dell' Eloquenza oratoria che della poetica: ciò che Aristotele in due distinte opere eseguì.*

Ecco dunque perchè mi trovai in dovere di andar io stesso co' miei filosofi Uditori in cerca di quest' Eloquenza, la quale è più comodo e facile di rintracciare nell' opere stesse de' prosatori e poeti greci e latini, che in qualunque di qualsivoglia precettore dell' Arte rettorica. Doveva io stesso procurar di trovarla in quel saggio sublime, in cui Dionisio Longino (2) *la contemplò, osservarla qual è in origine, mirabile opera della Natura, e spogliata per anco d' ogni ornamento dell' Arte. Tanto non mi doveva bastare: d' uopo era altresì vagheggiarla in quella bellezza, che l' Arte può aggiungere senza guastarne la natural maestà. Nè tanto ancor mi bastò: volli mirarla contraffatta dall' Arte stessa, che molte volte la fa comparire affettata con grazie intempestive o soverchie.*

Siccome però non può negarsi che di questa Sovrana de' cuori e dell' anime non fossero veri cultori e seguaci que' celebri Oratori, che nobilitarono Atene e Roma; così mi piacque d' additare a' miei Uditori l' orme ancor luminose da loro impresse per giungerne all' arduo possedimento. Una storia assai compendiosa di questi Oratori ho stimato di unire alle mie Lezioni, onde, accennando le virtù loro egualmente che i lor difetti, insegnassi a seguirli non meno che ad abbandonarli, dove più conviene.

Finalmente volendosi far l' analisi di quest' Eloquenza, che tutta consiste nella forza delle idee, delle fantasie, e delle passioni, e ravvisatasi come una facoltà naturale, che ad altri non è possibile d' instillar co' precetti, conobbi quanto sia più facile indicarla nelle sue produzioni che farla nascere dove ella non è. Nelle sue produzioni perciò esaminandola, trovai che l' Arte può esser idonea a governar le potenze dell' Anima, in cui ella esiste, e ad abbellire sempre più il discorso, ov' ella principalmente manifesta sè stessa e la nobiltà del suo grado. In primo luogo adunque venni a parlare di quelle Virtù, le quali, essendo intrinseche al discorso eloquente, se l' Arte regolatrice non può produrre, può almeno eccitarle e dirigerle. Passai in secondo luogo a ragionare d' altre Virtù, le quali quantunque non formino il discorso eloquente, son però tali, che senza di esse qualunque discorso, non che l' eloquente, perderebbe il suo pregio e si farebbe vizioso. Queste si possono insegnare co' precetti dell' Arte osservatrice; e dopo di queste io do fine alle mie Lezioni, per le quali desidero che carico non mi si faccia, se, invece di usare uno stile puramente istitutivo, mi sono industriato di stenderle, come più mi è paruto convenire alla dignità dell' Eloquenza che tratto.

INTRODUZIONE

ALLA PARTE PROEMIALE

DEL TRATTATO

D'ELOQUENZA

All' uomo posto in società quanto la parola è necessaria per manifestare i concetti della sua mente, tanto non è bastante in molte occasioni per commovere e persuadere chi ascolta. Ci vuol Eloquenza, poichè fa d' uopo talvolta per ottener quell' effetto, che ognuno desidera quando ragiona, entrare, per dir così, nell' anima di chi ascolta, quasi incantarla, scuoterla in certo modo, e investirla con rapidità ed efficacia. Il dono della parola si ottiene facilmente dalla Natura, la quale somministra alla massima parte degli uomini organi così perfetti e ingegnosi da potere agevolmente formare e variare il suon della voce per esprimere l' infinita varietà de' pensieri, che altrimenti starebbero occulti nelle menti di ciascheduno. Ma questo dono, quantunque serva a distinguere gli uomini da' bruti, non è però quello, che distingue negli uomini, e rende singolari gli uni dagli altri. Privilegio è questo dell' Eloquenza, la quale viene ad essere tanto importante e difficile ad un tempo, quanto è utile da una parte e talvolta necessario nel

(1) Il titolo è dell' Eloquenza.
(2) Il suo Trattato d' Eloquenza è intitolato *del Sublime*.

commercio del mondo, e dall'altra assai raro e malagevole il trasfondere nell'anime altrui i pensieri che abbiamo, e imprimerli con quella forza, con cui nella nostra gli abbiam concepiti. Non furono molti i Pisistrati e i Marj (1), che tanto poterono con una lingua nata eloquente nelle Repubbliche d'Atene e Roma, nè molti i Demosteni, e i Tullj, che tanto giovarono all'una e all'altra colla studiata Eloquenza de'loro scritti. In tutte le scuole si avvezzano i giovinetti anche in oggi a far lo studio dell'Eloquenza, ma perchè non si addestrano ad imparare e a conoscere la filosofia dell'Eloquenza, che lor s'insegna, pochi tra essi diventano veri eloquenti, e molti, al contrario, scrittori insipidi o affettati declamatori. Questo Trattato suppone lo studio già fatto degli elementi dell'Arte rettorica, e l'altro almeno contemporaneo della filosofia.

I. *In che consiste la vera Eloquenza.*

Credono alcuni, principalmente nel volgo, che l'Eloquenza consista in un profluvio di belle parole, che quasi da una sorgente perenne traboccano ad inondare la lingua del parlatore, e mai non lasciano asciutta la penna dello scrittore. Questa può essere garrulità, nemica sempre della vera Eloquenza. È certo bensì, che l'Eloquenza non disprezza talvolta il corredo e l'ajuto delle parole, ma non bisogna con essa confondere la locuzione. Gl'idioti stessi, massimamente nelle passioni, diventano eloquenti, perocchè sanno con energia, se non con grazia, parlare all'anima di chi gli vede o ascolta. Poche parole talvolta bastano per trasfondere con eloquenza nelle anime altrui un numero prodigioso di sentimenti. Il solo nome di C. Mario profferito con impeto da quest'uomo terribile, ma incatenato e chiuso in prigione, fu sufficiente a disarmare la mano d'un barbaro Cimbro, che stava in atto d'ucciderlo. Convien dire, che il solo nome tutto lo empiesse in un istante d'orrore, di pusillanimità, e quasi di venerazione per Mario stesso, che avea già dianzi debellata e distrutta l'intera Nazione de'Cimbri in guerra. Senza di che non è necessario per essere eloquenti l'uso della parola, a cui talvolta se il gesto supplisce, o naturalmente, come nel tumulto degli affetti, o artifiziosamente, come in certe pantomimiche rappresentazioni, acquista il gesto medesimo, e tanto più sovra il popolo, l'autorità e il potere dell'Eloquenza: l'acquistano alcune volte le lagrime, che ottengono senza prove l'intento, e convincono senza contrasti: l'acquista fin anche il silenzio, che usa un linguaggio tanto più forte, quanto più connaturale alle forti passioni.

L'Eloquenza dunque non consiste nell'uso delle parole, se non in quanto rappresentano esse e comunicano ad altri l'immagine de'nostri concetti, e delle nostre passioni. Questa comunicazione appunto, se con tanta efficacia si eseguisce, che non solamente i sentimenti d'un'Anima si trasfondano in altre, ma vi facciano altresì una viva impressione, questa è vera Eloquenza. Ed ecco la ragione, per cui si dice, che l'Eloquenza è Signora dell'anime e de'cuori umani.

II. *Da quanti e quai fonti può nascere l'Eloquenza.*

Due parti dell'Anima può l'Eloquenza direttamente investire per ottenere il suo intento; l'Intelletto, e l'Immaginazione: e può anche per via indiretta, cioè, per quella del cuore, sorprendere l'Anima stessa, e quasi violentarla all'assenso. Vi sono certi principj di lor natura sì grandi, sì veri, sì evidenti, che qualunque intelletto, anche più ritroso, è costretto ad ammetterli. Dai quali principj nascendo il Grande, e il Sublime, forza è pure, che l'Anima in un istante se ne riempia, e per l'eccitamento di varie idee, che ad un tempo vi si sviluppano, provi in sè stessa gli effetti mirabili dell'Eloquenza. Per questa ragione i Filosofi, quando parlano della grandezza di Dio, e de'prodigj della Natura, due massimi oggetti, diventano eloquenti, quantunque di lor natura semplici ragionatori. L'Eloquenza pertanto di questa natura, che è quella di ricolmare l'anima di chi ascolta di certe verità grandi e incontrastabili, può essere comune a tutti, cioè in pari modo agli Oratori, e ai Poeti.

Vi sono altri principj, veri egualmente e grandi, che però da sè stessi non convincono l'intelletto, perchè abbisognano d'argomenti e di prove. Verità grande può essere per esempio quella di chi pronunzia, che meglio è il ricevere, che il fare ingiuria. Ma l'intelletto, poichè comprende quanto amara cosa è il ricevere ingiuria, difficilmente ne rimarrà persuaso. Soggiunga l'eloquente per prova del suo assunto, che il far ingiuria è proprio d'un uom cattivo, e l'intelletto dovrà arrendersi. Siffatta eloquenza noi chiameremo Oratoria, giacchè il ricorrere agli argomenti e alle prove sembra più proprio dell'Oratore che del Poeta. Ma siccome l'Eloquenza non è mai scompagnata da certo entusiasmo, che ha tanto potere sull'anime nostre, così dovrà l'Oratore, se vuol essere eloquente, tutto animarsi, e alzarsi sovra il comune degli altri uomini, quando vibra le sue ragioni.

L'Immaginazione è l'altra via, per cui può l'Anima essere gagliardamente investita dall'Eloquenza. Certe vive immagini, che rappresentano al naturale oggetti e azioni fantastiche, immagini tanto più forti, quanto son colorite dal forte pennello delle parole, occupano l'anima intera di chi le osserva, e fanno nascere un dolce incantesimo, che la rapisce, e induce a credere quel che non è, senza però grave discapito della verità. Eloquentissime perciò furono le tragedie de'Greci, che tali e tante illusioni facevano da eccitare per finti oggetti

(1) Di C. Mario si parlerà altrove. Pisistrato, che fu a' tempi di Servio Tullio, Re di Roma, ebbe tanta Eloquenza, che fece con essa rinunziar di buon grado agli Ateniesi la cara libertà per la sua tirannide.

gagliarde e vere passioni di collera, d'amore, di compassione, d'orrore e di odio nell'anime sorprese degli spettatori. Questa Eloquenza chiameremo poetica, perchè il parlar con immagini, e colla lingua del verisimile conviene di sua natura a' Poeti.

V'è oltre a queste una via indiretta per impadronirsi dell'Anime col mezzo dell'Eloquenza, ed è la via del cuore. L'Intelletto è spesse volte ritroso e difficile, nè lascia persuadersi dalle più studiate ragioni. Il cuore si lascia scuotere naturalmente da qualunque menomo affetto, e qualunque menoma scossa del cuore fa rapida impressione nell'Anima, la quale rimau convinta prima di consigliarsi coll' Intelletto. Siffatta Eloquenza, che è comune agli oratori, e ai poeti, quanto è potente e facile, altrettanto può esser fallace. Gli Ateniesi la proibirono ne'loro oratori. Cicerone però fra' Romani più volte con questa si segnalò nelle sue bellissime perorazioni. Sperò egli, facendo parlar la Natura in difesa di L. Flacco, d'intenerire il cuore de'Giudici, e d'impetrare col solo maneggio delle passioni la totale assoluzione del reo. La presenza d'un bambino innocente, figlio di Flacco, che Cicerone teneva per mano in mezzo del Foro e presentava a' Giudici, doveva svegliar per sè stessa a compassione del padre l'umanità de' medesimi. In fatti il grande Oratore lasciò parlare l'appassionato della Natura colle semplici frasi della pietà, domandò ajuto e misericordia pel bambino, e solo diede anima colla forza delle sue lagrime all'interrotta e quasi negletta facondia della sua perorazione. Lo spettacolo fu allora veramente degno di chi 'l promosse, perocchè da un canto vedevansi piangere unitamente al bambino e l'Oratore e gli astanti, e dall'altro vedevansi i Giudici egualmente commossi assolvere il reo con vero trionfo dell'Eloquenza.

Poichè dunque non le parole, ma le cose formano l'Eloquenza, bisognerà eccitarla dall'una di queste tre cose, o dai pensieri, o dalle immagini, o dagli affetti.

III. *Se l'Eloquenza è dono della Natura.*

Non sarà fuor di proposito il risvegliare a' di nostri una questione promossa già dagli antichi. Conviene affermare, che l'Eloquenza è un dono della Natura, di cui gli uomini fanno uso prima d'impararne dall'Arte i precetti. Nelle grandi passioni, e ne' grandi pericoli non abbiam bisogno di questi precetti per divenire eloquenti. Pronta è allor la Natura a somministrarci maggior forza allo spirito, e maggior energia alla lingua, sopra cui ogni oggetto riesce un oggetto di rapida comparazione e d'espressiva metafora. Trasformati, per così dire, non vediam più le cose cogli occhi di prima, nè come gli altri le veggono, e trasfondiamo in chi sente gran parte di quell'entusiasmo, da cui noi siamo agitati. La plebe stessa divien eloquente, quando è agitata da qualche passione, sa usar tropi senza che se ne avvegga, sa animare ogni cosa, sa trovar sentimenti e fargli passare nell'anime altrui, comunque il faccia con disadorne parole: e se talvolta la passione apparisce nel volto, ne' sospiri, e ne' gesti anche senza parola alcuna, l'istinto medesimo le insegna a prendere un' aria di modestia, e un tuono di preghiera con quelli di cui si ha bisogno. Che se tratti di robusta Eloquenza devonsi riputare quelli, che trasportano altri a far cose contrarie alle loro intenzioni, tanti esempj noi troveremo d'uomini rozzi ed idioti che fecero prodigj colla naturale loro Eloquenza.

Il patetico in fatti ed il grande vengono di lor natura, e basta per ottenere questi due pregi dell'Eloquenza l'esserne nato capace. Miniera appunto di sentimenti e d'affetti fa d'uopo che sia nell'eloquente, che voglia con essi scuotere e rapire l'anime altrui: fa d'uopo ch'egli medesimo ne sia scosso e rapito nell'atto della produzione: fa d'uopo ch'el pianga nell'atto della trasfusione, col cuore almeno, se dagli altri vuol cavar lagrime. Un'anima fredda, che non sente passioni, di rado avviene, che in altri le accenda; e sono i veri innamorati, quantunque plebei, che fanno quasi arder l'aria de'loro ardenti sospiri.

Tutto questo se prova, che l'Eloquenza è in origine un dono della Natura non prova già, nè pretende, che in quel medesimo grado, che in altri si eccita la commozione, debbasi questa sentire dall'uomo eloquente. Comunque sia che certo entusiasmo si possa pretendere da un poeta, il quale sia per ordire dolci incantesimi e potenti illusioni all'altrui fantasia, non si ha da supporre, ch'egli medesimo ne resti illuso. Basterà dunque l'aver avuto dalla Natura un'immaginazione facile a scuotersi, e feconda nel concepire.

Se l'Arte possa e debba unirsi colla Natura per dar perfezione ai lavori dell'Eloquenza, ci occorrerà di trattare, da poi che avremo veduto qual sia l'origine dell'Eloquenza poetica.

IV. *Origine dell'Eloquenza poetica.*

L'immaginazione, quando fomenta qualche passione, sempre ne ingrandisce l'oggetto; più o meno però a misura che più o men grande è la passione da lei alimentata. Se l'oggetto delle nostre passioni è l'amore, non v'è bellezza, che agguagli quella del volto amato, di cui si dipingono all'immaginazione, come bellezze, i difetti medesimi. Se n'è oggetto la collera, poco è talvolta figurarci nel nemico che abbiamo un mostro meritevole delle vendette del cielo e degli uomini. Ingranditi così gli oggetti devono agli occhi della fantasia presentarsi alterati, nè più apparire quai sono in realtà, ma quali nel genere loro potrebbero essere, assumendo quelle qualità, che ad essa furon descritte dalle passioni. Ecco onde nascono le rapide comparazioni e i felici traslati, che spontaneamente vengono in bocca agli uomini appassionati. All'immaginazione riscaldata non pajono più occhi, i begli occhi che si amano,

ma accresciuti di pregio dalla passione si rappresentano come stelle, o se appariscono occhi, quel tanto almeno, che più ci rapisce nei medesimi, è un fuoco, che scintilla come quel delle stelle. Questi concetti dell'immaginazione sono lavori semplici, naturali, e fatti sul modello della verità. Un occhiale, che ingrandisce la statura delle cose, salvandone le proporzioni, non le falsifica. Basta dunque che vere sieno quelle somiglianze delle proprietà principali, da cui si formano i concetti, perchè negli oggetti stessi comunque ingranditi si ravvisi il proprio carattere, che lor conviene.

Non è poi maraviglia, se tali caratteri d'una fantasia agitata, che contengono verità non volgari, nè espresse colla lingua del volgo, formassero la prima naturale Eloquenza nel mondo, che noi a ragione chiamiamo poetica. Un uomo trasportato dalla passione parla con entusiasmo, e acquista energia ne' gesti, negli occhi, e nel volto. In simile stato quanto è capace di trasfondere con rapidità ed efficacia i suoi medesimi sentimenti in qualunque Anima appetisce ed apprende! Anzi un'Anima, che appetisce ed apprende, deve doppiamente rimanerne incantata, cioè per la dilettevole sorpresa di sentirsi improvvisamente scossa da passioni non sue, e nascere sentimenti altrui; poi di conoscersi maggiore che non si era creduta, perchè idonea a scoprire nelle somiglianze la verità.

I benefizj della Natura ne' tempi d'una felice raccolta avranno inebbriato d'allegrezza i primi vendemmiatori, e l'allegrezza si sarà spiegata in cantici d'eloquente riconoscenza. Le qualità straordinarie d'un cittadino benemerito della patria avran fatto nascere l'ammirazione dei più virtuosi, e questa con inni encomiastici alla virtù si sarà diffusa eloquentemente in tutto il popolo. La morte d'un padre, delizia della famiglia, avrà trafitto di dolore i miseri figli, il pianto de' quali sciogliendosi in treni lugubri avrà ispirato con rapidità e forza sentimenti di commiserazione negli animi degli astanti. L'allegrezza dunque, la maraviglia, il dolore saranno state sorgenti di naturale Eloquenza, la quale avrà sviluppato i concetti della fantasia col superbo linguaggio delle passioni. Questo linguaggio perchè più atto del comunale a sollevare l'anime degli uditori, a dilettarle e a sorprenderle, doveva essere di poi coltivato, e i suoi cultori considerati come i maestri del mondo; tanto più che i soggetti de' lor discorsi saranno stati i più importanti, siccome i più capaci d'esser trattati con eloquenza, e più in bisogno di doversi trattare per istruzioni del popolo. Ed ecco come la naturale Eloquenza per l'immaginazione messa in moto potè soggiogare la Natura intera all'impero della Poesia.

Non è poi maraviglia, se per far crescere il soave incantesimo, che produceva siffatta unione di concetti fantastici, e d'espressioni poetiche tentasse l'ingegno umano di assicurarsi il dominio dell'anime per la via de' sensi, solleticandone prima l'orecchio con dolci armonie, con un discorso più numeroso, con misure più regolate, e con cadenze più concertate. In questa guisa perfezionossi l'Eloquenza poetica, che arrivò poi ad essere il ristoro dell'uman genere, e il miracolo dell'uman talento. Favoleggiaronsi allora invitati a rallegrare le mense regali un Iopa cantore in Cartagine presso Didone, e un Femio poeta in Itaca tra gli amatori di Penelope. Ma non fu favola, da poi che l'arte della scrittura comparve al mondo, l'arte impareggiabile di dar corpo ai pensieri, di parlare agli occhi, che sorgesse negli antichissimi tempi Omero incantatore più che poeta nell'imitare la bella natura, per essere l'ammirazione dei secoli, degl'ingegni, e delle nazioni.

V. *Se l'Arte si possa congiungere colla Natura ne' lavori dell'Eloquenza.*

Siccome la Natura, al solo impeto abbandonandosi, temeraria apparisce talvolta ne' suoi concetti, talvolta troppo libera nel suo immaginare e sregolata nelle sue passioni; così d'un freno par che abbisogni, il qual sovente ne regoli il corso precipitoso e smoderato. Succede altresì, che qualche volta è di soverchio lenta e ritrosa, e non sa moversi per retta via senza uno sprone, che vivamente l'agiti e scuota. L'Arte è però, che, a tempo, vi somministra lo sprone ed il freno per ben condorla. Quando pertanto si dice, che l'Eloquenza è un dono della Natura, si vuol intendere, che senza di essa non è possibile riuscire eloquenti. Un terreno di mala qualità o affatto sterile renderà sempre inutile qualunque coltura. Se buono è il terreno, anche senza l'agricoltore produrrà qualche cosa. La Natura perciò ha il merito, ancorchè rozza o negletta, ma l'Arte non vale, ove la Natura non è. L'Eloquenza allor fa prodigj, quando vien coltivata diligentemente in un terreno fecondo; da cui levatasi qualunque cosa può aver dell'agreste e selvaggio, ogni produzione vi è bella e gentile, e fa più onore all'industriosa coltura che alla bontà del terreno.

Ecco ciò che rende oltre modo difficile da ottenere in pratica la facoltà di persuadere e commovere. Ci vuol Natura, ma questa non è benigna con tutti, nè liberale delle sue grazie. Opera di primo lancio e con impeto, ma per dominare nell'anime di chi ascolta è necessaria il più delle volte un'Eloquenza continuata e ingegnosa. Fa di mestieri guadagnarsi la grazia, l'attenzione, l'affetto di chi per avventura non è favorevole, trovar ragioni per dimostrar come vero ad evidenza ciò che soltanto è probabile (1), ottener l'assenso degli avversarj, e non mostrar di rapirlo. Se dunque all'impeto della naturale Eloquenza resiste per poco l'ostinazione degli uditori, e la ritrosia de' Giudici, il colpo è fallito: convien ricorrere all'Arte, che venga in soccorso col rinforzo delle ragioni e delle prove ad espugnare ed abbattere l'altrui fermezza. Nell'accennata difesa, che

(1) *Probabile* si prende qui ed altrove in senso di *Verità*, che abbisogna di prove per dimostrarsi tale.

Cicerone fece di L. Flacco, perchè non bastante riputò egli il bel tratto della sua perorazione, o perchè riserbollo dopo avere colle ragioni raccolte dall'Arte cercato a lungo di persuadere i Giudici dell'innocenza di quel suo cliente? Non si fidava egli forse d'una passione, che, appena eccitata, poteva spegnersi prima di conseguire il suo intento? o non fu abbastanza sicuro di poter commovere prima d'aver persuaso?

VI. *In che modo l'Arte s'abbia a congiungere colla Natura.*

Un cieco andatore è la Natura, coi franchi piedi di cui cammina l'Arte zoppa ma occhiuta, che la governa. Deve l'Arte pertanto unirsi colla Natura, ma non impedirne il corso, quand'anche avesse da allontanarsene per qualche instante. Basterà tenere la Natura di vista, quando essa travia dal retto cammino, per ben dirigerla. Finch'essa non torce fuori di strada, tanto più s'ammira e piace, quanto va più franca e sciolta dalla soggezione e da' precetti dell'Arte. Fredda si fa spesse volte la sua immaginazione, se non ha libero il volo, dovunque le aggrada, snervati diventano i suoi concetti, se l'Arte rigida non l'abbandona di quando in quando al suo impeto. Perciò l'eloquente lasci di spesso parlar la Natura, e talvolta con qualche licenza ancora.

Niente di grande tra'Greci antichi, che non sia semplice. Fin anche a'Poeti, e fin anche a Pindaro, il più sublime di essi, piaceva più spesso la Natura semplice, che di soverchio abbellita dall'Arte. Arte talvolta è il non usarne veruna, talvolta un'aria di negligenza ed una certa sprezzatura dell'Arte mostrano la mano maestra che lavorò. Le passioni ed il gusto hanno principj affatto diversi da quei della logica e filosofia comune. Nei moti adunque della Natura un opportuno disordine dipinge assai meglio l'agitamento e sconcerto delle passioni. Bisogna allora far vedere, che non è l'autore, ma l'uomo che parla; e l'arte sarà maggiore dell'arte. Ulisse col pallio abbandonato, col bastone che teneva in maniera negligente, con un parlare da principio sprezzato e semplice, essendo egli il più accorto Oratore tra'Greci, occupava per forza occulta i sensi e la ragione di chi l'udiva. Non v'è cosa, che faccia più nausea a chi ha buon gusto, quanto l'affettazione: e il troppo raffinamento corruppe la vera Eloquenza dopo Cicerone, padre di essa in Roma, e fece perdere in Italia l'uso medesimo della ragione agli scrittori del secolo passato. Non può negarsi, che molti sieno i vantaggi, che l'Arte produce nell'uomo eloquente per dirigerne l'ingegno, e accrescere venustà e grazia alla sua natural fecondia. Ma per l'ordinario quanto più l'Arte si tien celata, tanto il lavoro è più atto a rapire, e tanto più merita lode l'artefice. L'uditore accorgendosi, che tu vuoi investirlo, e prender possesso del suo proprio cuore, sta avvertito, e si prepara a difendersi, ed a vietarti l'accesso. Accostati per via segreta e coperta, entravi rapidamente, o con assenso, e prima arriverai al possesso, come signore, che alcun sospetti per avventura, che tu sii per diventare usurpatore e tiranno. Il solo sospetto d'apparato di macchine ed artificj giudicò Cicerone dovere a un tempo scemare e all'orazione la fede, e all'oratore l'autorità. L'oratore in fatti, che deve mostrare come certe le cose probabili, deve nell'Arte stessa usare semplicità, per farsi creder sincero, e parlator di cose dettate dalla verità e dalla Natura.

Da tutto ciò apparisce sempre più, che l'Eloquenza è dono in origine della Natura, la quale tuttochè abbia bisogno e talor desiderio d'un buon governo, arrossisce però di lasciarsi vedere col maestro a'fianchi. Quando si disse, che i poeti nascono e gli oratori si fanno, già l'Eloquenza era stata sforzata d'andare sotto la sferza d'Aristotele e d'altri precettori. Nascono gli oratori egualmente che i poeti, e i poeti si fanno in egual modo che gli oratori.

VII. *Qual ajuto principalmente all' Eloquenza si possa aspettar dall' Arte.*

Non trattiamo ora di quell'artifizio, che usarono già i Sofisti per sorprendere la moltitudine coi loro paradossi, e su cui alcuni oratori fanno lecito di appoggiar talvolta l'insussistenza de' loro assunti; artifizio, che fa ingiuria al decoro dell'Eloquenza, che non è donna fallace, nè cerca mai di tradire la verità. Parliamo di quell'Arte, che può usarsi dallo scrittore per rendere la verità più amabile, e farla gustare all'anime le più schizzinose, e difficili. Questa, non essendo altro, che un giudizio formatosi da'buoni critici coll'attenta lettura dei classici originali, che abbiamo, deve esser vegliante per osservar tratto tratto, se mai l'Eloquenza si perde in ciance distruggitrici del Genio, se dice cose intempestive o tediose, se fa dormir l'uditore.

Non ci fu scrittore, che tanto si lasciasse guidare dalla Natura quanto Omero, il quale perciò non ebbe eguali nell'immaginar vivace e fecondo, nella copia delle invenzioni, nell'uso del sublime, nella pittura delle passioni or delicata, or forte. Fu egli per questa ragione tanto eloquente, che Quintiliano propone come esempio dei tre generi d'Eloquenza, la varia Eloquenza usata da Omero in tre personaggi de' suoi poemi, cioè la breve e precisa, ma insieme gioconda di Menelao, la dolce e melata di Nestore e la somma d'Ulisse, che fu ad un tempo grande, copiosa, e impetuosa (1). Per la qual ragione anche Longino volendoci presentare un modello d'Eloquenza, a cui nulla mancasse, lascia da un canto Isocrate, e lascia Demostene per proporre una breve orazione, che Agamennone fa al suo esercito presso d'Omero. Tanti bei pregi di questo divin poeta non sono dovuti

(1) Lucano perciò nel panegir. a Calpurnio Pisone gli dice:

Vim Laertiadae, brevitatem vincis Atridae,
Dulcia seu mavis liquidoque fluentia cursu
Verba, nec inclusum sed aperto pingere flore
Inclyta Nestoreae cedit tibi gratia mellis.

alle regole, che prima di esso non esistevano: opera sono d'un' eccellente Natura, la quale però non tralascia d'essere qualche volta mancante, disadorna, e rozza più del dovere. Le regole avrebbero fatta la Natura più bella, prescrivendo ad Omero lo stralcio di tanti minuti racconti, di tante fredde comparazioni, di tante nojose repliche, di tante villanie ed ingiurie in bocca d'eroi, di tante descrizioni leggiere e superflue, che recano fastidio a' lettori. Così per mancanza dell'Arte regolatrice credette Orazio, che bonariamente di tratto in tratto dormicchiasse un poeta di sì svegliata fantasia. La Natura del grande Omero, governata dal giudizio mirabile di Virgilio, avrebbe prodotto il capo d'opera dell'uman talento.

Poichè però lo stesso argomento talvolta non riscuote attenzione, talvolta dispiace, arte esser deve dell'eloquente rapire in modo chi ascolta, da fargli gustar suo malgrado qualunque cosa, che sia importante, ancorchè venga in fastidio e generi sazietà. Il merito di qualunque lavoro si decide più volte dall'attenzione, che in noi ne risveglia o la recita o la lettura. Le regole insegnano di rallegrare a un bisogno o la scrittura o il discorso coll'uso degli ornamenti rettorici, e innaffiare in tal guisa una materia, che arida sia, con acqua attinta ne' fonti dell'Eloquenza. Insegnano altresì d'uscire per qualche instante fuor del nojoso argomento con far passaggio a cose meno spiacevoli. Nell'uno e nell'altro modo nascendo la varietà della locuzione o del subietto, deve per sua natura la varietà dilettare, quando però se ne faccia un opportuno e ragionevole uso. Altrove noi mostreremo quanto più lecito sia ai poeti che agli oratori l'usare episodj e figure, o quanto altresì la poco accorta imitazione de' primi poeti, e segnatamente d'Omero, pregiudicasse ai primi oratori. Per ora conchiuderemo che il maggiore vantaggio pel progresso dell'Eloquenza oratoria e poetica deve ripetersi dalle giudiziose osservazioni, che fecero i maestri dell'Arte, di ciò, che più o meno piaceva, o che in realtà dispiaceva ne' primi modelli di naturala Eloquenza.

VIII. *Origine dell'Eloquenza oratoria ridotta ad Arte.*

Le regole sembrano trovate per fare dell'Eloquenza oratoria una professione ed un'arte: ma prima di esse erano riputati eloquenti, e lo erano in verità, non tanto scrittori in prosa ed in verso, quanto uomini indotti e parlatori sol per natura. Faceva ad ogni modo prodigj in ogni parte la naturale Eloquenza su gli animi del popolo. Non sarebbesi indotta la moltitudine a lasciare la vita rozza ed agreste, se la forza dell'Eloquenza non l'avesse condotta fuor de' campi e raccoltala per fabbricar città e formarvi una vita sociale (1). Questi uomini in società non avrebbero avuto leggi, o le leggi non avrebbero avuto autorità, se l'Eloquenza non le avesse dettate e fatte osservare. Ci volevano per sì grandi imprese uomini straordinarj a guisa di Pericle, che parlando tra gli Ateniesi credevasi tuonare, folgorare, e metter sossopra la Grecia tutta. Uomini siffatti, che potevano tenere a freno la moltitudine, allettar le menti, sforzare le volontà, e condurle dove piaceva, e distaccarle da ciò che spiaceva col solo discorso, venivano creduti eroi, e maggiori degli altri uomini. Se qualche sedizione nasceva in un gran popolo, mentre vedevansi volare intorno fiaccole e sassi, armi, che il furor somministra al volgo inferocito, bastava lor d'osservare un personaggio eloquente e di merito, perchè tutti tacessero, e ai detti d'un solo regolassero i loro animi e raddolcissero l'ire. Quando la Plebe romana disgustatasi co' Patrizj oppressori si ritirò nel Monte Sacro, fu l'eloquente Menenio, che calmò gli animi de' malcontenti, industriandosi di scemare la gelosia tra i poveri, e i ricchi col noto apologo della congiura di tutte le membra del corpo umano contro il sol ventre. Ecco un effetto della naturale Eloquenza, che al genio si conformò d'un popolo ancor materiale.

Che della medesima poi se ne facesse una professione ed un'arte, due furono le ragioni; il bisogno d'aver tali uomini in varie occasioni, e l'insufficienza di essi in alcune. I pubblici affari e le cause private richiedevano in ogni parte Oratori, e Avvocati, che avesser facondia e forza di dire. Questa però osservavasi non essere molte volte bastante a conseguire l'intento, giacchè l'effetto precipuo della naturale Eloquenza essendo quello di vivamente commovere, vedevasi in pratica, che quanto è più viva la commozione tanto va indebolendosi a poco a poco, e riesce di breve durata. Riflettevasi che tante volte la fermezza dell'intelletto supera in proporzione la tenerezza del cuore. Per questa ragione si trovò necessario di parlare al cuore colla lingua delle passioni, e unitamente all'intelletto con quella delle persuasioni. Ma l'intelletto non è così facile a rimaner persuaso quando non sia fortemente convinto da ragioni efficaci. Bisognò dunque applicarsi all'arte difficile di ben pensare, affin d'ottenere l'altra anche più difficile di ben parlare: bisognò entrar ne' campi dell'altre facoltà intellettuali, morali, fisiche, ed anche meccaniche; e far copiosa raccolta di quanto può esser utile e necessario nell'uso della studiata Eloquenza. Allor si conobbe, che qualsivoglia materia può esser materia a un eloquente per favellare con copia e robustezza, e si conobbe, che le parole di quel Tersite presso d'Omero, benchè tanto abbondanti e perenni, nulladimeno per essere nude e spogliate d'ogni grazia e filosofia, erano atte a formare una tediosa loquacità, e ad eccitare l'indignazione di tutti, non a commovere i cuori, nè a persuader gl'intelletti. Siccome perciò l'eloquente comparve filosofo ragionatore, non così rigido e asciutto quanto il dialettico, ma assai più caro, perchè sapeva

(1) Se taluno credesse esagerati questi pensieri, che pur sono di Cicerone, e d'altri antichi Filosofi, consideri la gagliarda e lunga resistenza, che fecero i Selvaggi d'oggidì per non ridursi a una vita sociale, contenti di vivere nelle loro selve, se tutta la forza della più potente persuasiva non li avesse di là cavati.

esser utile e dilettare; così l'arte sua fu riputata la Sapienza medesima, che disputasse e convincesse con dignità. Lo studio in tanto delle pubbliche leggi e delle civili faceva diventar l'Eloquenza Reina del Foro, dove prodottasi finalmente la maestosa Orazione, passò questa dall'orecchie de' circostanti a rapir l'anime coltr, perpetuandosi per ristoro dell'umanità tra il Genio delle Nazioni, e l'incessante maraviglia de' Secoli.

INTRODUZIONE
ALLA PARTE STORICA
DEL TRATTATO
D'ELOQUENZA

L'Eloquenza è sempre la stessa in qualsivoglia Nazione. Le ragioni, che persuadono. le menti degl'Italiani, avrebbero la medesima virtù su quelle degli attoniti Lapponi, se l'une e l'altre fossero in pari grado illuminate. Dovunque si trova cuor sensitivo può l'Eloquenza, col maneggio delle passioni, sorprendere qualunque anima in qualunque paese anche barbaro. E comunque poi sia, che no'incolta Nazione usi di lavorare i concetti fantastici sulla nuda apparenza de' fenomeni, onde immaginavasi Ossian, anticò porta celtico, di vedere nell'accidentale figura di qualche nuvola andante cavalcar sopra d'essa l'anime de' trapassati, può essere in tai lavori una vera Eloquenza poetira, che, tutti adoperando i convenienti colori per colmare di siffatte immagini le fantasie drl popolo, fa, per servirmi delle frasi di Pindaro, che l'incredibile diyenga credibile. Quando però si dice *Eloquenza greca* o *romana*, non vuole intendersi una diversa Eloquenza prr la diversità delle due Nazioni. Si studia l'Eloquenza greca sul modello de' greci Oratori, e la romana su quel de' Latini; non si ha per oggetto che l'impararu una medesima facoltà professata un tempo con si felice riuscita in Grecia e in Italia. Ed è pur vero, che nelle scuole di quegli antichi maestri vuolsi anche in oggi imparar l'Eloquenza, giacchè è verisimile, che se. nelle scienze, principalmente fisiche, abbiamo di gran lunga avanzato gli antichi filosofi; nelle materie però di buon gusto, e di pulita letteratura non li abbiam per anco potuti raggiungere. Grand'utile adunque dall'imitazione di essi forza è che derivi in chiunque aspira a maturar nell'ingegno que' semi di virtù, che la Natura vi sparse, affinando il giudizio colle osservazioni, e coltivando la memoria con farla ricetto de' preziosi tesori già aperti dall'Eloquenza nelle due Nazioni, e avvezzando in oltre la lingua a spiegar quelle forme, che la mente avrà apprese con quelle grazie d'ornamenti, che furono familiari in Atene e Roma. Ho giudicato per tanto, che se una storia qui compilassi degli Oratori greci e latini, succinta e quale può esser bastante a rappresentare il carattere delle loro orazioni, e non meno le virtuose che le viziose maniere del loro scrivere, due cose almeno verrei a conseguire: l'una, che tanto più s'invoglierebbero i Giovani alla lettura degli esemplari tuttora esistenti, quanto più ne sarebbero gli autori da lor conosciuti; l'altra, che ancor più sano giudizio si formerebbero per imitarli. Ecco adunque perchè in questa parte ho intrapreso la breve storia concernente lo stabilimento e le vicende dell'Eloquenza oratoria presso a' Greci, e a' Romani. In egual modo non si poteva tessere quella de' Poeti e degli Storici, che pur furono eloquenti, dei quali però, ci riserbiamo a palesare le buone o le ree qualità, per riguardo alla lor foggia di pensare o di scrivere, ove più converrà; nell'ultima Parte, che sarà l'istruttiva, di questo Trattato.

1. *Origine dell'Arte oratoria in Sicilia.*

Pochi riflettono, che fu l'Italia la prima ad aprir vera scuola d'Eloquenza nel mondo, e niuno il saprebbe, se i Greci medesimi nol confessassero. Quando Siracusa si liberò da' Tiranni, l'Eloquenza, che appunto è figlia della libertà, fece in Sicilia la sua prima comparsa. Tutto il popolo insieme di ogni cosa vi decideva, e il merito era di que' pochi, che sapevano muoverlo e persuaderlo. Corace e Tisia, tra quegli Isolani acuti e contenziosi per natura, come nel suo *Bruto* osservò Cicerone, esaminando attentamente l'indole del cuore umano, e giovandosi delle riflessioni sulla nostra medesima esperienza, pensaron di poter riuscire inventori d'un'Arte altrettanto potente quanto difficile. Nè ciò solamente: vollero anche diventarne i primi maestri, raccogliendo i precetti dell'Eloquenza, di cui abbiamo le prime regole dalla Natura. Ma il destin volle che di Corace non ci rimanesse altro che il nome presso Aristotile, e di Tisia poche altre notizie appena. Il giudizio però tramandatoci da Pausania (1), ch'egli nell'arte dell'Eloquenza superasse gli altri oratori dell'età sua, e la memoria lasciataci da Dionisio (2), che, passando nella Grecia divenisse maestro d'Isocrate, fanno tuttavia moltissimo onore al suo nome e alla sua Patria.

L'esempio di questi due animò i Siciliani ad intraprendere lo studio dell'Eloquenza, e a divolgarla per ogni parte, ovunque la greca lingua fosse gustata. Lisia fu il primo tra essi, che, nato per accidente in Atene da genitori Siracusani, e ammaestrato da Tisia e Nicia, Siracusani ambedue, passò giovinetto a stabilirsi nella Magna Grecia, e in età più matura a sorprendere Atene colla nobiltà e grazia delle sue orazioni. Sebben l'Eloquenza fosse ancor bambina a' suoi tempi, non è poca gloria sua

(1) Descript. Græc. lib. VI. c. 18.
(2) Dionys. Halicarn. in Judic. de Isocr.

d'essere lui stato giudicato da Cicerone elegantissimo scrittore, ingegnoso, dottissimo, e tal che potrebbesi quasi chiamare perfetto Oratore (1); Egregio dichiarato inetto imitatore di esso (2), e Catone, benchè a lui simile in qualche parte, posposto però nel complesso delle virtù oratorie (3). Come siasi da alcuni fatto il confronto di questi due Oratori, maravigliasi Plutarco nella vita di Catone. Dionisio non trova altro mancamento in Lisia, fuorchè una certa languidezza nel muover gli affetti, che lo faceva talvolta scendere nelle perorazioni dall'oratoria gravità e decenza. Per altro sa scorgere in esso quella purità di stile, che non fu pareggiata da' successori, nè imitata fuorchè dal solo Isocrate, quella semplicità d' espressione, che le cose minute e volgari sa presentare con nobiltà conveniente, quella evidenza, che mette sott' occhio ogni cosa, quella forza di persuadere, che somma noi ritroviamo in Demostene, e quella copia di sentimenti e pensieri compresi in poche e chiare parole, per cui Demostene medesimo gli fu inferiore. Delle trecento venticinque orazioni, che a lui si attribuiscono da Plutarco e da Fozio, le trentaquattro rimasteci, secondo il Fabrizio (4), possono manifestare, se il carattere precipuo di esse è quello, che esprimono col nome di *sottigliezza* i Latini, e che i Greci chiamano *subtile ac leve*.

Gorgia Leontino, contemporaneo di Lisia, seppe con minor merito acquistarsi gloria maggiore in Atene, dove mandato dalla sua Patria a domandar soccorso contro di Siracusa, animò la sua Eloquenza per l'esito felice dell'ambasciata. Scordatosi della Sicilia pensò di raccoglierne gli applausi in Atene, città già vicina ad esser madre del sapere, e del buongusto. Tanto egli di sè medesimo presumeva, che al dir di Filostrato osò d'esporsi nel pubblico Teatro d' Atene a qualunque argomento gli si volesse proporre. E gli Ateniesi l' ebbero poi in tanta estimazione, che i giorni, in cui potevaulo sentire, festivi nominavano, e vi concorrevano in folla. *Lucerne* chiamavan le sue orazioni, e come il Dio dell' Eloquenza ne veneravano l' autore.

Questi furono ad ogni modo i valenti maestri, che coll' esempio e coi precetti formarono la Grecia eloquente. Ma la Sicilia, che ne aveva il maggior merito, restò abbandonata da un' arte, a cui avea poc' anzi dato l' origine. Colpa fu questa del nuovo sconvolgimento, che in essa produssero la nuova usurpazione de' Tiranni, l'invasione dei Cartaginesi, e finalmente la soggezione a' Romani. Tanto è pur vero, che le Muse amano tranquillità, e l' Eloquenza vuol libertà!

(1) De Orat. lib. III. n. 7. et de clar. Orator. n. 9.
(2) In Orator. c. 67.
(3) In Brut. *Acuti sunt, elegantes, faceti, breves: sed ille Graecus ab omni laude felicior.*
(4) Fabric. bibl. gr. Vol. I. p. 893.

II. *Introduzione degli Oratori in Grecia.*

L'indole della Grecia divisa in tante repubbliche determinava i suoi cittadini a battere con impegno la via più sicura, che loro si apriva, per giungere a' sommi onori. Il suo governo, ogni pubblico affare, la guerra e la pace, i giudizj criminali e civili si regolavano dall'Eloquenza. Lisia e Gorgia trovavano in Atene non solamente sospesi e pendenti dal lor favellare i più grandi uomini, che fossero in quell' età, ma rivali altresì nel merito e contraddicenti nelle opinioni i loro stessi discepoli, già divenuti oratori. I due maggiori filosofi dell' antichità, Socrate e Platone, conobbero pure la necessità, in cui era la lor professione di parlare o di scrivere con sublime Eloquenza, quando prendeva di mira due grandi oggetti, la Natura e l' Uomo. Già Antifonte Ateniese, poco più giovane di Gorgia e coetaneo di Aristide, Temistocle, e Pericle, tutti celebri oratori, qualunque fosse il merito delle sue molte orazioni, delle quali il Meursio (1) sedici ne nomina ancora esistenti, avea potuto da un borgo d'Atene, in cui era nato, far chiamare *rhamunsii* gli eccellenti Retori dell' età sua. Già Andocide, pure Ateniese, di cui rimangono quattro orazioni (2), anch'egli qualche anno dopo Antifonte, che la morte si meritò per la sua Eloquenza perturbatrice dello Stato d'Atene, si era per la stessa cagione acquistato l' esilio dalla Patria. Isocrate già minacciava al gran credito del suo maestro Gorgia, e già vicino era il tempo, in cui la sola città d'Atene contava dieci oratori di nome chiarissimo ed immortale, tra' quali Demostene il più eloquente di tutti. Ma un'Arte nuova uscì da principio tra' Greci ad insultare la gloria della vera Eloquenza, e a turbarvi la fortuna de'suoi progressi, come passiamo a vedere.

III. *Arte sofistica introdotta in Grecia.*

Fu l'Arte nuova una falsa Eloquenza, figlia bensì dell' ingegno, ma illegittima, che con inganno e senza giudizio pensò di poter allacciare le menti degli uomini acceeandole, e tiranneggiare su i lor voleri, domandoli non coll'armi della ragione, ma coll' insidie di frivoli concetti e di fallaci argomenti. Quest'Arte minaccia sovente di riprodursi nel mondo, e se rimane una ferma speranza di non vederla ripullulare a' dì nostri, la speranza è fondata su quella sana Filosofia, che oggi domina, ed altre volte la sterminò.

Si prefissero dunque taluni di poter coll'ingegno persuadere ogni cosa inverisimile o falsa, mostrare in certa maniera bianco per nero, e litigar sopra i noti ed evidenti principj di verità. Invidiosi costoro della riputazione, in cui erano i buoni oratori, e del giusto guadagno, che a lor ne veniva dalle ben composte orazioni, siccome eran tratti dal solo interesse

(1) In Bibl. Attica.
(2) Ibid. p. 892.

o da una vana ostentazione d'ingegno, così protestavansi con arroganti parole di voler vincere ogni causa, e la causa inferiore di merito render superiore nelle decisione de' Giudici. Non erano nè filosofi nè oratori, e benchè si astenessero dal farsi nomioar Sapienti, il titolo però s'arrogavano di Sofisti, non meno orgoglioso in quell'età. Movon le risa di chi ha buon gusto i ridicoli assunti, che proponevansi di sostenere, e faceva pietà ad Isocrate il vederli continuamente esercitati in vane contese, non mai dirette alla ricerca del vero, nè mai intorno alla vita civile per migliorarla. Alcuni de' lor paradossi vengono perciò notati da quest' oratore, fra' quali uno di Gorgia, che osò di negar l'esistenza delle cose che sono, e un altro di Zenone Eleate, che si sforzò di mostrare che le stesse cose possibili sono impossibili.

Ma il peggio si è, che, peccando essi per tal maniera contro al senso comune e alla vera Filosofia, erano poi obbligati a trasgredire i precetti della vera Eloquenza, e a pubblicare mostruose orazioni corrispondenti alla stoltezza de' loro assunti. L'arte loro era quella di usar sottigliezza per sorprendere, frasi torbide e tumultuose per confondere le fantasie, idee gigantesche e concetti stragonfi per imporre agl' incauti, soverchia leccature e affettazion di stile per abbagliare e ingannare ad un tempo la moltitudine, e tante altre viziose maniere, che portano l'Eloquenza al puerile, al pedantesco, ed al freddo.

Gorgia stesso fra le acclamazioni del folto popolo compiacevasi dell'arte sofistica, di cui può chiamarsi ritrovatore. Non è già che molti bei pregi non si scorgessero tratto tratto nelle sue orazioni, per cui dagli antichi fu egli riputato maraviglioso e grande oratore, il quale per sentimento di Pausania (1) potè insegnare non men che Tucidide lo splendore della locuzione, la gravità, e la magnificenza a Demostene. Ma questi bei pregi furono in lui oscurati da un vizioso e smodato raffinamento, che trasperisce ne' suoi concetti e nel suo fraseggiare. Longino deride quelle sue maniere di chiamar Serse il *Giove dei Persiani*, e gli avoltoj *animati sepolcri*. Trovò egli il primo varj artifizj oratorj, e introdusse nel favellare un nuovo genere di squisitezza, che opponto per esser nuovo dilettava a' suoi tempi ed era ammirato, ma che per esser ricercato di troppo eccitava le risa e generava noja ne' secoli di miglior gusto, come asserisce Diodoro Siculo (2). Non aspettava egli già di accogliere ne' suoi discorsi le figure e le grazie, quand' esse spontaneamente si presentavano; correva lor dietro con ansietà e le sforzava a venire con molto disagio. Però il suo stile pecca di troppo ingegnoso e fiorito, perchè pieno di contrapposti, d'artifiziosi riscontri, a d'armonie: a pecca di troppo tumido, che in traccia va sempre del maraviglioso e grandiloquo più che del vero e sublime. Sembrò il medesimo a Cicerone (1) troppo conciso, e per conseguenza mancante di numero. Ma la struttura da' suoi periodi par fatta a cadenza; tanto è studiata la giacitura delle parole, e tanto uniforme la consonanza delle armonie. Siffatti vezzi piacevano al popolo, e Gorgia voleva adescare il popolo per quindi sorprenderlo a forza di confuse dottrine, spogliate di vera filosofia. Socrate per questa ragione intimò a lui più volte la guerra, e Platone, tutto applicato a tener lungi dalla Rapubblica ciò che poteva recarle danno o rovina, non lasciò di mettere in derisione, e screditare con un dialogo intitolato *Gorgia* e l'Oratore sofista, e la pericolosa di lui Eloquenza. Un Saggio della maniera di pensare e ragionare di Gorgia, e d'esprimere i suoi pensieri per riguardo allo stile, credo che possa essere il seguente squarcio dell'Orazione intorno al *Ratto d'Elena*, già da me tradotta (2) letteralmente. » Proporrò, *dic' egli*, le ragioni, per cui » convenicote cosa era, che si facesse la spe» dizione d'Elena a Troja. Imperciocchè o » per voler della sorte, e per comandamen» to de'Numi, o per necessità del destino operò » ciò, che fece, o per forza rapita fu, o dai » discorsi convinta, o presa da amore. Se il » primo si dice, degno è d'esserne accagionato » chi ne diede cagione. Ch' egli è impossibile » colla provvidenza degli uomini impedire la » provvidenza d'un Dio. Nè vuol natura, che » un più perfetto dall' inferiore dipenda, ma » che l'inferiore dal più perfetto e sia gover» nato, e condotto. Il superiore adunque co» mande, e l'inferiore è soggetto. Or Dio è » più perfetto dell' uomo e nella forza, e nel » sapere, e in altre prerogative. Dunque o la » fortuna, o Dio s'incolpi, o nella sua disgra» zia Elena si compatisca. Se fu per forza ra» pita, a fuor d'ogni legge necessitata, ed of» fesa, cosa è pur chiara, che quel medesimo, » che la rapì, e che l'offese, l'ingiustizia com» mise. Poichè se rapita ella, ed offesa disav» venture sofferse, degno è certamente quel » barbaro, che a così barbaro attentato, s'ac» cinse, di esserne e dalla legge, e da' discorsi, » e in realtà gastigato: dalla legge co' disono» ri, da' discorsi coll'accuse, e in realtà dalle » pene. E necessitata ella fu, e vedova della » Patria rimase, ed orfana d'amici, come più » non merita compatimento, che maldicenze? » Poichè se il rapitore gravi cose tentò, Elena » gravi cose sofferse, giusto è che questa pietà » ne tragga, e quell' altro malevolenza. Che se » poi da tale Eloquenza fu persuasa, che la sua » mente ne restasse ingannata, non è pur dif» ficile intorno a questo difenderla, e liberarla » dall'accuse, che a lei si fanno. Ella è l'Elo» quenza un gran Principe, che in un piccio» lissimo, a assai vil corpo divinissime impres-

(1) Descrizione della Grecia, lib. VI. c. 18.
(2) Diodor. lib. XII.

(1) Cic. in Brut.
(2) Fu questa mia traduzione stampata in Milano nel 1731 nella Regia-Ducal Corte in occasione della ristampa del mio *Volgarizzamento di Coluto*, a cui va unita con altre mie versioni dal Greco.

» fa eseguire. Ed ha tal forza di sottrarre al» cun dalla tema, d'alleggerirgli il dolore, di » cagionargli allegrezza, o d'accrescergli com» passione ec. ».

Ad ogni modo però se non poteva la soda Filosofia dissipar così presto la seduttrice e falsa Eloquenza de' Greci Sofisti, dovevano questi a lungo andare distruggersi da sè medesimi con rendersi contenziosi o superbi verso degli uomini, e con pubblicare molto empie dottrine verso de' loro Dei. Come avrebbe potuto mai il rigido Areopago, da cui era proibito l'uso medesimo de' proemj e degli epiloghi nelle orazioni, per esser questi la sede degl' inutili complimenti o de' languidi affetti, soffrir lungo tempo, che su lo spirito degli Ateniesi dominassero coi loro sofismi parlatori sì frivoli, come costoro, per non dir malvagi? Furono essi in fatti comunemente abborriti, e molti scrissero contro di loro, tra' quali Isocrate una singolare orazione. Rifletteva questo celebre oratore (1), che meglio è certo l'aver poche idee, ma convenienti delle cose utili, che disputare con acutezza delle poco giovevoli alla vita civile, e meglio avanzare di poco gli altri nelle cose grandi, che assai nelle piccole. Pensò egli dunque d'esercitare la sua facondia in que' soggetti, a cui la maggior parte degli uomini dirige i suoi studj, giacchè facendo altrimenti avrebbe creduto d'imitare un atleta, che presumesse d'esser più robusto di tutti, entrando in uno steccato, in cui nessun altro si degnasse di comparire per cimentarvisi. Facile nell' invenzione, curante sol dell' onesto, soave o terso nel dire; tutte le Veneri (2), dice Quintiliano, avea con sè, ed astenendosi dalle contese del Foro, egualmente che de' Sofisti pareva giuocar piuttosto in una palestra, che combattere in campo aperto contro a' nemici. Pecca però anch' egli di soverchia diligenza nell' addobbare le sue orazioni, caricandole di ricercate bellezze; che non v'entravano spontaneamente; cosicchè languido e senza robustezza e nerbo comparisce il più delle volte. Pare in fatti che per convincere gl' intelletti non sappia altro metodo, che quello di piacer a' sensi. Sempre un musicale concento nella struttura de' suoi periodi: sempre i medesimi colori, atteggiamenti, ed ornati nelle diverse miniature, che va facendo: sempre va per la medesima via seminata di fiori, che fa smarrire le due principali, della commozione e della persuasione. Affetta egli dunque più la soverchia leggiadria, che la semplicità dello stile, più il comodo collocamento delle parole, che la scelta de' sentimenti, più la stucchevole ridondanza e le inutili digressioni, che la saggia economia e precision delle cose. Quindi e che il suo ragionare molte volte è ozioso, nè si sa intendere a che sia diretto, non è mai rapido, non ha mai quanto basta di movimento, di veemenza, e d'acrimonia, perocchè tutte queste virtù son dissipate al primo loro nascere da altre qualità viziose, principalmente dalla sua ricercatezza e diligenza, per cui nota Ermogene, ch'egli non colloca mai le cose con quell' ordine, che può riuscire più utile al suo assunto, nel primo, nell'ultimo, o nel luogo di mezzo, come fa Demostene, ma per lo più secondo la natura delle medesime cose, cioè le prime nel primo luogo, le seconde nel secondo, e le altre seguentemente con metodo sempre uniforme. Se questo è indizio più d'uno studio scolaresco, che d'una certa maestria e franchezza nel lavorare; leva eziandio, quanto non è da credere, la gravità all' Orazione. In somma Isocrate, se non meritava d'esser chiamato sofista nella invenzione e scelta de' suoi assunti, ne avea però tutte le sembianze esteriori nelle forme affettate e nell' assetto donnesco, in cui comparisce per dilettare, più atto perciò a scrivere, come altri disse, le favole dei deliziosi campi elisj, o le morbidezze de' Sibariti, che cose gravi e degne d'un Oratore.

V. *Progressi dell' Eloquenza in Grecia fino a Demostene.*

Non può negarsi, che il genio d' Isocrate, amante di lindezza e di lisci, non si trasfondesse nei suoi discepoli, e in Teopompo segnatamente, i quali affettavano al pari d' Isocrate d'avere un orecchio sì delicato o meglio superstizioso, che si risentisse perfino al concorso di due vocali, per avventura incomode a pronunziarsi. La vera Eloquenza non è sì delicata, e sa esser aspra con dignità, quando la materia il richiede. Bisogna però confessare altresì ciò che da altri fu osservato, che dalla scuola di Socrate e d' Isocrate, vai a dire di Filosofia e d'Eloquenza, facoltà che tanto s'unisconο, uscirono scrittori in ogni genere eccellenti; uscirono poeti, moralisti, storici, fisici ossia naturalisti, come Euripide, Platone, Filisto, e Teofrasto; uscì Senofonte gran politico, gran capitano, e graziosissimo storico; uscì Aristotile, che molte parti trattò delle scienze allora note, e tutte quelle dell' Eloquenza; uscì Demetrio Falereo, precettore d' Eloquenza al pari d' Aristotile, e politico al pari di Senofonte, e di più gramatico ed oratore di molto nome; uscì finalmente Demostene il principe degli oratori.

Chi vorrà più dentro penetrar colla mente nelle vere cagioni, che ritardarono in Grecia i progressi dell' Arte oratoria, facilmente le troverà nelle mancanze de' buoni originali in prosa, che obbligò que' primi scrittori ad attignere l' Eloquenza da' fonti della Poesia. Quando l'Eloquenza volle imparare una lingua, che non era più quella del bisogno, o della nuda Natura, non trovò altri esemplari, su cui formarsi, eccetto i lavori poetici, che precedettero di lungo tempo. Omero fu risguardato, come il padre di tutte le buone arti. Da esso l'Eloquenza imparò che v'era un'arte di rappresentare gli oggetti colla parola, seducendo l' orecchie e riscaldando l' anime; di rappresentarli più che

(1) Nell' *Encomio d' Elena*, orazione da me pure tradotta, e stampata coll' accennata di Gorgia.

(2) De copia verbor.

farebbe un pennello porgendo agli occhi le grazie semplici e i lineamenti sinceri della bella Natura. Ma il pennello d'Omero abbelliva le sue figure di tutti que' ricami poetici, che l'immaginazione ad uo tempo e l'armonia potevano aggiognervi. Consiglio ottimo per uno scrittore, il quale non vuol altro che dilettare. Questo furor poetico di valutare ogni cosa per dar piacere, vera o falsa che sia la cosa, possibile o no, naturale o creata dalla fantasia, è contrario alla soda ragione dell'Eloquenza oratoria, che sol diletta per istruire. Chi non vede perciò quanto escan melense fuor della penna d'un oratore quelle grazie più spiritose, e que' numeri più armoniosi, che sorgono con tanta soavità al toccare d'una cetra poetica? La cautela perciò vuole osarsi, che Quintiliano (1) prescrive alla regola d'imitare i poeti nelle orazioni.

La gloria d'avere il perfetto oratore tra' Greci era serbata all'età di Demostene, che dieci ne vedeva ad un tempo nella sola Atene, tutti in qualche grado eccellenti. Tra questi era Eschine, che, a detta di Quintiliano, più dilatato e pieno appariva di Demostene suo emulo, ma quanto carnoso era più, tanto nervose meno. Audace però, come egli era, ed eccelso nel dire, avendosi eletto Rodi per luogo d'esilio, potè farsi autore in quell'Isola d'un nuovo genere di stile, il quale, se non aveva tutto il sapore dell'attico, non aveva neppure tutto l'insipido, vano, e ampolloso dell'asiatico, ma era un misto e temperato tra l'uno e l'altro. V'era Iperide ancora dolce ed acuto oratore (benchè più idoneo e forse più utile alle cause minori), che recitò orazioni nel Foro con molto applauso, le quali poi lette non corrisposero alla grande aspettazione; Iperide veramente attico, ma troppo voluttuoso, sapeva unir dolcezza e gravità, quantunque non avesse la diligenza d'Isocrate suo maestro nelle parole e nel meccanismo de' suoi periodi. Poco moto mostrava e poca celerità di figure in mezzo alla sua grandezza, che parve ad Ermogene assai gonfia e dura, per non essere incorporata bastantemente col puro e col morale. V'era Demade, che sebbene non educato in Atene nella scuole de' Retori, potè non pertanto coll'ajuto d'una benigna natura, che da sè coltivò, riuscire molto eloquente, e trattar cause pubbliche anche contro Demostene; cosicchè Plutarco (2), che la vita fece dei dieci Retori greci, non dubitò di anteporre allo studio e al lavoro delle orazioni di questo l'estemporanea facilità e prontezza di Demade, di cui per altro Cicerone (1) e Quintiliano (2) asseriscono nulla essere stato tramandato alla posterità. Iseo v'era, che molto avea di celerità nelle sue orazioni, e di diligenza quanto richiedesi; aveva il giro oratorio, l'espressione del vigore, e l'altre forme della grandezza: cosicchè le sue orazioni venivano riputate quasi ottime tra le civili, e il merito suo di poco inferiore a quel di Demostene. Per tacere degli altri vedevasi in ciascheduno di quest' età un certo studio di riuscir perfetti oratori, imparando l'Eloquenza del Foro non tanto sul modello degli antichi poeti Esiodo, e Omero, quanto su le bellezze e ancor sui difetti dei precedenti Oratori. Chi un'altra, e chi molte andava guadagnando delle qualità oratorie, le quali poteva omai l'Eloquenza sperare di veder congiunte in un solo, per gloriarsi d'essere tra' Greci arrivata al grado di perfezione.

VI. *Demostene.*

Parlò Demostene, e fece gli altri tacere, perocchè, tutte raccogliendo in sè le qualità dell'oratore, niuna speranza lasciò agli uomini di superarlo e poca di poterlo agguagliare. L'Eloquenza scese talvolta su la lingua di qualche oratore, e a chi compartiva il sublime, a chi l'impeto, a chi l'eleganza, a chi l'economia, a chi l'ordine; Demostene sembrava parlare colla lingua medesima dell'Eloquenza. Fu quasi egli stesso, dice Quintiliano (3), la legge dell'orazione. Osservisi in fatti dove pien di grandezza e gravità, dove rapido e veemente, dove temperato secondo il bisogno, ma sempre osservator del costume, e amante della verità. Ogni orazione deve avere i suoi sensi, il suo ordine d'intorno ai sensi, e l'espressione acconcia a' medesimi. Il giro delle parole richiede alcune figure, richiede membri, composizioni, e posamenti, dalla cui unione risulta il numero. Tutto è in Demostene sì perfetto e reale, che niente vi sta come in ozio, niente vi troverai o che scarseggi o che ridondi. Debitore di molto fu alla natura grande e straordinaria, ch'egli sortì, ma di molto più ancora all'immenso giudizio, che si formò negli esercizj notturni delle sue solitudini, nell'esatta imitazione della Natura, nello studio indefesso delle passioni, leggi, e costumanze degli uomini. L'Areopago stesso tanto severo, che non voleva affetti deboli negli oratori, nè cosa alcuna nelle orazioni, che fosse di puro vezzo e ornamento, concorse a rendere la sua Eloquenza robusta e maschia. Il governo d'Atene repubblicano e libero avvalorò il suo stile a deliberar con franchezza la guerra a' Macedoni, e a non temere per l'interesse della Patria l'animo irritato del Re Filippo; irritato ancor più colla ribellione da lui proposta de' Tebani. Seppe dunque profittar Demostene delle

(1) *Lib. X. c. 2 Plurimum dicit Oratori conferre Theophrastus lectionem poetarum, multique ejus judicium sequuntur; neque id immerito. Namque ab his et in rebus spiritus, et in verbis sublimitas, et in affectibus motus omnis, et in personis decor petitur, praecipueque velut attrita quotidiano actu forensi ingenia optime rerum talium blanditia reparantur. Ideoque in hac lectione Cic. requiescendum putat. Meminerimus tamen non per omnia poetas esse oratori sequendos, nec libertas verborum, nec licentia figurarum.*

(2) In vit. Demosth.

(1) In Brut. c. 9.

(2) Lib. XII. c. 10.

(3) Lib. 12. c. 10.

circostanze, in cui era, di tempo, di luogo, e di persone, per conformarvi le sue immagini, le sue maniere, i suoi sentimenti. A un popolo di tanta scaltrezza, di quanta l'Ateniese era, non bisognava mostrare i lacci, che lo dovevano incalappiare. Demostene entra subito nell'argomento senza proemj, coglie un pensiero, che interessa il popolo, e questo lascia lavorare al costume, all'immaginazione, alla verità, con arte sì fina, che l'arte non apparisce, e violenta l'assenso: stringe o incalza con figure potenti, che sembrano nascere in quel punto dall'argomento: destreggia, urta, ed esce, ma sempre dà colpi segreti, che pungono il vizio, e feriscono acerbamente i cittadini, i quali non hanno a dolersene coll'oratore, giacchè lo scopo di chi colpisce è il ben della Patria, il bene di lor medesimi. Ma ogni encomio sarà sempre inferiore al suo merito. Pochi squarcj d'una sua Orazione faran le sue lodi.

Aveva egli persuasa la guerra contro a Filippo, e tre vittorie ne avevano riportate gli Ateniesi in tre diverse battaglie, la prima segnatamente in Maratona, la seconda navale sotto Artemisio in Salamina, la terza in Platea. Ma la fatale giornata di Cheronea scompigliò ogni cosa, e l'oratore ne doveva esser confuso, perchè l'aveva proposta. Ecco però con qual franchezza o coperto artifizio entra egli a discorrere al popolo sconfitto e turbato: *Non errate, no, dice, o Ateniesi, esponendovi al cimento per la libertà e per la salvezza de' Greci: di ciò ne avete domestici esempli. Nè punto erravono quelli, che in Maratona, nè quelli, che in Salamina, nè quelli ancora, che in Platea combatterono.* Indi a poco, come di presente ispirato da un Dio, proferì il giuramento per i più valorosi della Grecia: *Non erraste al certo, no: giuro per l'anime di coloro, che in Maratona si esposero ai cimenti.* Nuovo, pellegrino, straordinario, o maraviglioso giuramento lo chiama Longino, per cui l'oratore consacra i Maggiori, e definisce che per i morti valorosamente in battaglia a difesa della Patria si può giurare, come per li Dei medesimi. A un popolo vinto, dinanzi a cui il giuramento si fa, non dovette più Cheronea sembrare una disgrazia, la quale, se fu, vien medicata sì bene dalla sicurezza di non aver eglino errato, sicurezza autenticata da un giuramento e da una secreta esortazione e lode. Eccitati così gli Ateniesi, non minori spiriti si sentirono in cuore per la battaglia perduta, che per i premj delle vittorie già riportate. Astiensi Demostene dal nominar vittorie; e parla soltanto di quelli *che in Maratona esposero la loro vita*, di quelli, che *in Salamina colle navi pugnarono*, e di quelli, *che in Platea si schierarono alla battaglia*: perchè il sol nome di vittorie avrebbe svegliata un'idea più acerba della presente sconfitta: e pesando in tal modo e regolando fin le parole, e il merito confondendo dei vincitori e dei vinti, soggiunse tosto *i quali tutti seppellì pubblicamente la città*, o *Eschine*, *e non solamente i fortunati.* Con tale artifizio pose Demostene la sua causa in sicuro, poi si partì.

Ma l'Eloquenza montata a sì alto grado tra i Greci per opera dell'Orator d'Atene, come se camminasse per una linea curva, non potè passar oltre senza discendere e decadere. Le ragioni di ciò, siccome furon le stesse della corrotta Eloquenza presso a' Romani, così basterà accennarle, da poichè avremo delle vicende di essa in Roma brevemente parlato.

VII. *Stabilimento e vicende dell' Eloquenza oratoria presso a' Latini.*

Un popolo dapprima feroce, qual fu il Romano, tanto ritenne per varj secoli di certa austerità, che andò contenta dei soli doni di Natura, sprezzando in tutto i soccorsi dell' Arte. Il mestier della guerra e la coltura de' campi occupavano l'intera Nazione. L'Etruria domata ne' primi tempi, e la Magna Grecia di poi, vicine provincie, non poterono colle buone Arti da lor coltivate ringentilire l'aspra salvatichezza de' lor vincitori. Quelle orazioni piene di maestosa Eloquenza, che sono attribuite dalla Storia romana a' primi Consoli o ad altri Eroi di quella Repubblica, furono dicerie composte molti secoli dopo sul verisimile dalle penne ingegnose degli scrittori. Cicerone, così zelante dell'onor di Roma, nulla trovò in genere d'Eloquenza, che meritasse d'essere conservato prima di Catone il Censore (1), se non al più l'orazione di Appio Claudio fatta al Senato per dissuaderlo dalla pace con Pirro. Ad ogni modo comunque egli celebri l'Eloquenza di Catone, confessando però che il primo ad usare qualche arte d'ornamento per dilettare e muovere gli animi, fu Sergio Galba (2), confessa tacitamente altresì che rozze o imperfette furono le orazioni composte prima, nè più da pregiarsi di quel che fossero a' buoni tempi le medesime di Galba, le quali non erano in molta riputazione. Il vero si è che prima della rovina di Cartagine non trovarono in Roma le lettere e le buone arti, dove allignare. Fu quindi la soggetta Grecia, per testimonianza d'Orazio (3), quella, che domò il feroce Romano, suo vincitore, e l'Arti portò nell' agreste Lazio. Dolce riposo trovarono allora i Romani in sen della Patria, nè l'armi per lungo tempo vi disturbarono il placido soggiorno alle Muse Siciliane o Greche. Dovette però l'Eloquenza, come in ciascun altro paese, lasciarsi precedere anche in Roma dalla Poesia, più soave incantatrice de' cuori umani. Il

(1) Di questo M. Porcio Catone parla così T. Livio dec. IV, lib. 9. *In hoc viro tanta vis animi ingeniique fuit... huic versatile ingenium sic pariter ad omnia fuit, ut natum ad id unum diceres, quodcunque ageret... si causa oranda esset, eloquentissimus: nec iis tantum, cujus lingua vivo eo viguerit, monumentum eloquentiae nullum extet: vivit imo, vigetque eloquentia ejus, sacrata scriptis omnis generis. Orationes et pro se multae et pro aliis et in alios.*

(2) De clar. orator. n. 21.

(3) Lib. II. Epist. 1.

bisogno poi, in cui erasi, di trattare con eloquenza i grandi affari della Repubblica, e l'infinite cause private, o civili o criminali, pose in gran credito gli oratori, e fece loro acquistare dignità ed onori nell'ampia Città. Non vi fu allora un solo tra' giovani amanti di lode, il quale, come Cicerone attesta (1), non si volgesse allo studio dell'Eloquenza. L'opere de' greci oratori lette per tutta Roma, e i maestri greci condottivi per quest'effetto, fomentavano la nata passione del ben parlare. I Giureconsulti principalmente stimavano tanto appartenere alla lor professione l'esercizio di scrivere con eloquenza, che venivano talvolta confusi cogli oratori.

Furono dunque felici veramente i principj dell'Eloquenza in Roma, nè meno il furono i suoi progressi per più d'un secolo, essendovi la qualità d'oratore considerata come il compimento della letteratura. Andava perciò avanzandosi di passo celere verso la sua perfezione, più che non fece la Poesia, perchè la prima coltivata era con maggior impegno, e lo era più, perchè conduceva alle cariche e alle ricchezze. Ma noi di tante orazioni, che Roma udì in quest'epoca, non potendo averne pur una sotto degli occhi, dappoichè tutte perirono, siam dispensati dall'osservarne il carattere, e dal rilevarne le bellezze e i difetti, che caddero poi sotto l'acuta vista di Cicerone, giudice di esse impareggiabile nel bellissimo Trattato *degli Oratori illustri*.

VIII. *Cicerone, e stato dell'Eloquenza oratoria a' suoi tempi.*

L'epoca più gloriosa della romana Eloquenza cominciò appunto, dove il Trattato di Cicerone finì. Comunque vogliamo credere maravigliosa nel commovere gli animi l'Eloquenza di (2) M. Antonio, avo del Triumviro, e degno d'immortalità l'ingegno di L. Crasso, l'uno e l'altro dipintici da Cicerone come grandissimi oratori, crediamo però uno sfoggio della Tulliana facondia l'asserir che i Romani cominciassero da questi due a pareggiar la gloria de' Greci nell'Eloquenza. Siffatto vanto non potevasi appropriare che a Cicerone medesimo. Nacque egli col prodigioso talento di rapir gli uomini parlando, conobbe d'averlo, il secondò, e in guisa tale perfezionollo, che *quanto merita di essere conosciuto nell'Arte e nella Natura* tutto credè necessario di dover conseguire per farsi oratore. Questo sol nome, diceva egli, porta seco la necessità di parlare sovra quanti soggetti cader possono sotto il giudizio dei Tribunali, avanti di cui l'oratore si esercita, e di parlarne con somma facilità, rettitudine, copia, ed eleganza. L'arte dunque dell'uratore tutto rinchiude in sè il complesso dell'arti ingenue, nè può giungere al colmo di sua perfezione senza conoscere tutto ciò, che abbiam di grande e pregevole nel mondo. A siffatti principj adattando da giovinetto la direzione de' suoi studj potè egli il primo colla sua Eloquenza minacciare a quella de' Greci. Minacciolla di fatto nella Grecia stessa, nell'età sua più fresca, con una greca orazione, la quale sentitasi da Milone di Rodi, già suo maestro in Roma, lo pose per qualche tempo in silenzio, il conturbò, e lo fece sclamare: » Vi lodo e v'ammiro, o Cicerone, quanto ciascun altro mai; ma piango la Grecia, vedendo che l'Arti e l'Eloquenza, i soli ornamenti che in essa restavano, sono da voi traspiantate in Italia «.

Avea con Cicerone trattato Cesare alcune cause, e le avea trattate con certa novità e con tal foggia di dire, che Cicerone stesso (1) attestò essere presso che singolare. Quintiliano, che la medesima forza trovò, il medesimo acume, il medesimo concitamento nell'animo di Cesare oratore, e di Cesare guerriero, fu d'opinione (2), che, se al Foro solamente attendeva, egli solo fra' latini oratori sarebbesi nominato a fronte di Cicerone. Ma la gran mente d'un Cesare non potè poi restrignere le vaste mire della sua ambizione ai soli recinti del Foro.

Due eccellenti oratori avea Cicerone trovati in Roma, Cotta ed Ortensio, dalla cui gloria sentivasi infiammato ad una nobile emulazione (3). La maniera del primo era facile, tranquilla, ed elegante. Era viva, elevata, e piena di brio l'eloquenza d'Ortensio, che, come più a norma de' suoi talenti, Cicerone prescelse da imitare. E si veramente, che Q. Ortensio, finchè Cicerone non parlò nel Foro, riscosse tutti gli applausi di grande Oratore, come colui, che nell'età di vent'anni avea dato pubblico saggio del suo valore innanzi ai due oratori, allora Consoli, L. Crasso e Q. Scevola. Oltre all'Eloquenza, che chiamasi esteriore, fatta da esso consistere in un vivace movimento e gesto, e in una voce dolce e canora, due cose aveva introdotte nell'Orazione, le quali non solamente sembravano utili, ma sorprendevano ancora per la novità. L'una fu dividere da principio la materia in punti, l'altra restrignerla sotto breve compendio in fine. Con queste qualità, che piacevano alla moltitudine, e non andavano disgiunte da un parlar colto, soave, e assai ingegnoso nel provare e nel confutare, arrivò ad essere per lungo tempo il principe degli oratori, ma assai per poco l'emulo di Cicerone. Quando questi comparve nel Foro, Ortensio a poco a poco svanì. Cicerone trionfava d'Ortensio in ogni causa, e ad una difesa, ch'egli fece d'un reo, non osò l'altro rispondere. Quindi è che, arrivato alla dignità di console, incominciò Ortensio a trascurare quella di oratore. Molto di rado si faceva sentire in pubblico, e le sue arringhe non avevano più quella grazia e au-

(1) De Invent. Lib. II.

(2) Fu tanta la forza di lui nel commovere, che mandatisi per ordine di C. Mario soldati nella stanza di lui per ucciderlo, egli senza turbarsi prese a ragionare con essi, e in modo gl'intenerì, che non osarono essi d'ucciderlo, e ne lasciarono ad Annio Tribun militare l'esecuzione. V. Plutar. in *Mario*.

(1) De Orat. III. 7.

(2) Lib. I. Instit.

(3) Cic. in Brut.

torità presso il popolo, che prima di Cicerone si erano acquistata. Andavangli mancando col crescer degli anni tutte le venustà, e quelle, che in prima età gli erano d'ornamento, sembravano affettazioni ridicole in età più matura. Faceva languire quel suo stile asiatico, fluido, e troppo gajo, e quel suo studiato atteggiamento della persona faceva ridere.

Rimase adunque senza rivali il padre della romana Eloquenza in Roma, e tale si può ben credere, che rimarrà in ogni nazione e secolo. Il merito delle sue orazioni può bensì ammirarsi, ma non descriversi, può anche imitarsi, ma superarsi non mai. Può dirsi con Quintiliano, che volendo egli seguitare i Greci, tutta acquistò la forza di Demostene, l'abbondanza di Platone, la soavità d'Isocrate. Ma bisogna soggiugnere, che, malgrado il suo studio di cogliere il più bel fiore da ciascheduno, egli è debitore di tutti i suoi pregi alla beata fecondità del suo immortale ingegno. Che non va egli raccogliendo acqua piovana per inondar tratto tratto, ma sgorga incessantemente da un vivo fonte e non mai esausto. Sempre si lascia ravvisar per grande e originale la sua eloquenza; sempre si fa conoscere per Eloquenza di Cicerone, a cui nulla altra somiglia. Esce magnifica nelle parole, sublime ne' pensieri, maestosa nelle sentenze, brillante nelle figure, e sciolta ad un tempo nell'andamento de' suoi periodi; e al primo uscire fa riverirsi come Regina del Foro e de' Rostri. Vedrai per avventura più presto l'ossa e i nervi nel corpo di Demostene, ma se a Cicerone leverai la veste regale, che il cuopre, ossa e nervi egualmente vi troverai: sotto la tinta delicata de' lisci, che più ravvivano il volto di Cicerone, troverai l'ingenuo colore di robustezza e salute, che siede in volto a Demostene. Che importa egli mai che Cicerone non violenti, non voglia rapire; se poi, mentre implora, violenta e rapisce davvero, e se conducendo quasi per mano i Giudici gli strascina ovunque vuole, gli aggira, gli trasporta, e i Giudici non se ne avveggono? Che importa se ancor nell'atto di persuadere e costrignere, vuol dilettare e commovere dolcemente? Piacevano li eleganti proemj, e le tenere perorazioni in Roma, ove non erano gli aggrottati Giudici, che già sedevano nell'Areopago all'età di Demostene. Qui sfoggia appunto l'eloquenza di Cicerone, ed innamora il vederlo entrar nel discorso talvolta gioviale ed allegro, talvolta malinconico e turbato, talvolta veemente e pien di collera. Tutto vi è diretto a guadagnarsi con arte l'attenzione, ed il favore de' Giudici. Non farà quindi stupore, ch'egli attenda a illeggiadrire la magnificenza con maniere tanto soavi, che nulla ha mai di certa ruvidezza, che in Demostene talvolta apparisce.

Mentre però si trattiene in complimenti, che non sono inutili, mette in chiara veduta l'argomento dell'orazione, e quanto v'è in essa di più luminoso e nobile, per eccitar desiderio negli uditori d'intendere il rimanente. Lavora quindi ogni cosa con tanta Eloquenza e autorità, che niuno ardisce di contrastargli, nè par ch'egli esiga la fede sola, che un avvocato può esigere, ma quella eziandio, che merita un testimonio ed un Giudice. In varie orazioni, ma nella quarta delle sue Filippiche segnatamente, fa veder chiaro il dominio, che ha sovra il popolo. Al semplice aprir di bocca per manifestargli il decreto del Senato contro d'Antonio riscuote applausi: prosiegue a parlare, e gli applausi crescono; crescono a un segno ch'ei viene interrotto ad ogni sillaba: non può essere eloquente colla parola, ma tutto può: il suo interrotto parlare è accompagnato da liete grida (1). Nel muover però gli affetti chi più di lui eccellente? Non vibra i suoi colpi, come Demostene, che a guisa di fulmine ferisce e passa. Cicerone attacca da ogni parte, minaccia quindi, urta e incalza di là, tien forte l'assedio da ogni lato, talvolta il rallenta e sembra quasi che voglia vincere colle lagrime e colle preghiere, ma finalmente dove trova il passo più debole, per quella parte si spinge ed entra vittorioso. Dove più forte e più stringente nel confutar gli avversarj, che nell'orazione in favor di Milone? Pare un incendio, che va dilatandosi e tanto si sparge di qua e di là, che tutto distrugge. Ma come se nol sperasse di conseguir colla forza, entra egli con tutto l'appassionato della sua perorazione, apre da ogni lato i fonti della misericordia, e l'invita ad uscire per una via o per l'altra, ma vuole che ad ogni modo esca e trionfi. L'invita col suo dolore più ancora che col suo ingegno: esprime il dolore colle parole e col pianto: afferma per ultimo di non potere più parlare, perocchè il pianto glielo impedisce. Rimangono i posteri nella curiosità d'indovinare qual esito avrebbe avuto una sì forte perorazione, se avesse potuto coll'usata costanza l'orator pronunziarla, nè i minacciosi clamori dei satelliti astanti di Clodio si fossero opposti al più bel vanto dell'Eloquenza, che è quello d'intenerir la durezza e disarmare lo sdegno colle parole. Par veramente che Cicerone si fosse proposto di non levarsi dal Foro, se prima non fosse entrata la compassione a decider la causa del suo cliente. Nè lo credo che meno avrebbe potuto sull'animo di Pompeo il Magno questa valorosa difesa del nostro oratore, di quanto operò l'altra orazione in favor di Ligario nell'animo di Cesare, l'uomo del mondo il più avveduto che fosse, il qual non voleva lasciarsi commovere e molto meno sorprendere, e pur dovette rimaner vinto malgrado le sue protestazioni. Finisca gli elogj di Cicerone il venerabile e non esagerato giudizio di Quintiliano: *Hunc igitur spectemus, hoc propositum nobis sit exemplum. Ille se profecisse sciat, cui Cicero valde placebit.*

(1) Odasi Cic. stesso *Philip. 6.: Quo quidem tempore etiamsi ille dies vitae finem mihi allaturus esset, satis magnum ceperam fructum, cum vos universi una mente ac voce iterum a me conservatam esse Rempub. conclamastis.*

IX. *Qual genere d' Eloquenza sia decaduto presso a' Romani, e le cagioni di esso decadimento.*

Parve un destino, che l'Eloquenza, portata da Demostene presso a' Greci, e da Cicerone presso a' Romani al più alto grado che fosse di perfezione, dovesse poi decadere e scender dal trono, senza speranza di risalirvi mai più. Ma se parliamo d'Eloquenza oratoria, naturale fu la cagione di questo decadimento, e tali dovevano essere necessariamente le fortune della medesima nelle due repubbliche, quali furono dopo i due grandi Oratori le vicende calamitose dell'una e dell'altra. Finchè Atene e Roma lasciarono il lor governo in mano della Libertà, l'Eloquenza imponeva leggi alla popolar licenza, teneva in freno la prepotenza de' Grandi, regolava i pubblici trattati, ed era quasi l'arbitra delle volontà particolari de' cittadini e delle generali di tutto il Corpo civile. Ma l'Eloquenza di regina, qual era, diventò come schiava, quando le due Repubbliche perdettero la libertà, e la perdettero appunto quando mancarono in esse Demostene o Cicerone. I grandi affari non erano più governati dalla forza dell'Eloquenza, ma dal capriccio de' Principi; il popolo spogliato di libertà e potère o non sapeva commoversi al ragionar impotente d'un timido oratore, o s'accorgeva di commoversi inutilmente. Siffatto genere d'Eloquenza, che chiamasi deliberativo, dovette naturalmente perire dietro al destino delle due assoggettate città. Ma in questo per avventura maggior fu la perdita, che gli oratori vi fecero, di quella comunque grande che all'Eloquenza ne risultò. Aveva questa altri generi, in cui plausibilmente occuparsi, ed altri oggetti, su cui esercitare la forza delle sue persuasioni. Al contrario però non fu più uffizio dell'oratore risolvere la guerra o la pace, ciò che faceva presso a' Romani promovere gli oratori al grado di Consoli, e Generali d'armata, il ragionare su i tributi da imporsi alle vinte città, il vegliare su la custodia dei paesi d'acquisto, sul vivo commercio da mantenere sì per comodo della repubblica collo spaccio delle sue derrate, e coll'introduzione delle cose forestiere ed utili, e finalmente su la creazione di nuove leggi e abolizione delle primiere: dal che dipendeva la salute dello Stato e la sicurezza della sua libertà. Questi massimi oggetti, che poi regolaronsi dalla dominante volontà de' Sovrani, non furono più, come agli oratori prescrisse Aristotele (1), oggetti per la loro eloquenza, onde acquistarsi ricchezze, onori, e cariche, e rendersi necessari al Corpo della Nazione.

Se questo genere mancò a' Greci e a' Romani colla perdita, ch' essi fecero della libertà, non è da credere, che l'Eloquenza perisse in tutto, o che un'ombra solamente, come altri affermano, della vera Eloquenza ci sia rimasta nei tempi posteriori. Imperciocchè lasciando anche stare che si può e si usa fino a' di nostri, in certi paesi di governo principalmente libero, trattar le pubbliche cause e i massimi affari di Stato, se non forse con quella animosità e licenza, con cui parlarono Demostene e Cicerone, con quella almeno, che l'Eloquenza richiede, e lasciando stare che non solamente non è vietato in paesi ancora di dominio monarchico, ma di più ordinato a personaggi di certo carattere di stender Consulte a Principi e a Magistrati con una prudente franchezza, a cui l'Eloquenza arride, se vi apparisce rispettata per ogni parte la maestà del Trono; lasciando star tutto ciò, sarà sempre vero, che i due altri generi dell'orazione, il giudiziale e l'encomiastico, nè dovevan perire colla rovina delle repubbliche d'Atene e Roma, e somministrano tuttavia conveniente materia a' nostri oratori per favellare con dignità e facondia.

Cessò, è vero, dopo Cicerone anche negli altri generi il buon gusto dell'Eloquenza in Roma, e cominciò a svanire, fin anche ne' bei giorni d'Augusto, la purezza del bel parlare, che recò tanto onore al Lazio, e fa le delizie anche in oggi di chi sa gustarlo. Ma non bisogna accagionarne la perdita, che Roma fece della sua libertà. Furono i nemici di Cicerone, e furono gl'invidiosi della sua gloria, che corruppero la vera Eloquenza. I primi, giacchè più non temevano la lingua potente del morto oratore, incrudelirono contra il suo nome, che ad onta loro sarà immortale: ben persuadendosi che nulla di più lusinghiero potevasi presentare all'orecchie d'Augusto, che la depressione di chi si era opposto all'innalzamento del suo Trono imperiale. I secondi accorgendosi, che su la via battuta da Cicerone era difficile arrivare a quel seggio di gloria, in cui vedevanlo collocato, ne tentarono un'altra quanto diversa, tanto lontana dal poter mai essere la retta dell'Eloquenza. Poco fu dunque, che Bruto e Calvo riprendessero il comporre di Cicerone, il quale tumido, ridondante, e asiatico si voleva far credere; poco, che (1) Asinio Pollione si dichiarasse nemico di lui implacabile, e trasfondesse il suo mal animo in Asinio Gallo, suo figlio, il quale arrivò a preferire l'Eloquenza del padre (mi si permetta di dire) a quella del Padre dell'Eloquenza (2); poco il posporlo a Seneca, scrittore affettato, e poco fu il trovarsi un Largo Licinio, che un libro scrivesse col titolo impudente di *Flagello di Cicerone* (3). Bisognò che molti sorgessero a un tempo uomini d'ingegno sì, e vogliosi di scrivere, ma che, forniti di poco giudizio, per non essere imitatori di Cicerone, guastassero l'Eloquenza e divenissero scrittori insipidi, viziosi, e affettati. Mecenate stesso, il gran protettore de' letterati, benchè gustasse dalla bocca d'Orazio e di Virgilio tutto il sapor dolcissimo delle Muse latine, usava uno stile nelle sue prose qualche volta sì ricercato e qualche volta sì molle, che difficilmente po-

(1) Nell' Arte Rettor. lib. I. c. 21.

(1) Quintil. lib. XII. c. 1. *nec Cicero Bruto Calvoque, qui certe compositionem illius etiam apud ipsum reprehendunt; nec Asinio utrique, qui vitia orationis ejus etiam inimice pluribus locis insequuntur.*

(2) Plin. lib. VII. epist. 4.

(3) A. Gell. l. XVII. c. 1.

tevasi intendere, e in nessun modo gustare. Questa maniera di scrivere per essere più ammirati che intesi avevanu già alcuni introdotta nel secolo stesso dell'aurea latinità, usando parole antiquate o barbare, come se avessero a parlare, o colla madre d'Evandro (1), o cogli Aurunci, Sicambri, e Pelasgi, che primi vennero a popolar l'Italia. Svetonio (2) racconta, che Augusto burlavasi di M. Antonio, come d'un pazzo, vedendolo *ea scribentem, quae mirentur potius homines, quam intelligant*: e Cicerone (3) parlando d'un Editto, che il medesimo Antonio concepì in termini oscuri e pubblicò; *nonne, dice, satius est mutum esse, quam quod nemo intelligant, dicere?* Asinio Pollione, benchè con somma diligenza lavorasse i suoi discorsi, pareva a Quintiliano (4), che fosse nato un secolo prima di Cicerone, perchè non ne avea seguita la nitidezza e giocondità dello stile: e ad altri pareva, che avesse studiato tra i Menenj e gli Appj (5), giacchè non solo nelle tragedie, ma anche nelle sue orazioni erasi egli attenuto al duro e secco di Pacuvio ed Accio.

Nè maraviglia è, se poi andasse tanto più corrompendosi il buon gusto della vera Eloquenza, quanto più l'affettazione prendeva a regolar le penne degli scrittori. Sorsero allora declamatori per ogni parte, che come se a uuja avessero tutte le cose, che la Natura e la verità c'insegnano, trascuravano le vere leggi del bel parlare, e ammaestravano i giovani per molti anni intorno a cose false e ideali; non mai intorno a cose che sogliono per l'ordinario accadere. A Petronio Arbitro pareano siffatti giovani del tutto impazzati, che non vedessero o non udissero, fuorchè corsari, che stanno con catene alla spiaggia del mare, o tiranni, che comandano a' figlj di tagliar la testa a' lor genitori, o oracoli, che in occasion di peste richiedono il sagrifizio di tre, o anche più Vergini. M. Anneo Seneca il Retore, che il bel giudizio di Cicerone formò, chiamandolo (6) *illud ingenium quod solum populus Romanus par imperio suo habuit*, fu anch'egli autore di siffatte suasorie, controversie, e declamazioni tanto pregiudiciali alla soda e vera Eloquenza oratoria. Ma chi forse recò maggior danno e pose più ostacolo al risorgere della cadente Eloquenza, fu il figliuolo di esso L. Anneo Seneca, chiamato il Filosofo, il quale per essere da Nerone più lungamente ammirato, distolselo, al dir di Svetonio (7), dalla lettura degli antichi oratori. Siccome fu egli per ogni minuta cosa un' eccedente pompa di quell' ingegno, ond'era a dovizia fornito, così avea Quintiliano (8) ragion di volere, che Seneca col suo ingegno e col giudizio degli altri parlato avesse. Un ammasso di sentenze staccate per l'ordinario l'una dall'altra, che Caligola chiamava *Commissiones meras, et arena sine calce* (1); uno smodato raffinamento di concetti, che sempre tender parevano al maraviglioso ed al nuovo più che al naturale, ed al vero; un parlare tutto composto d'antitesi, non mai copioso, sempre conciso e serrato ne' suoi periodi, ne' quali sembrava ch'egli cadesse, quando Cicerone finisce naturalmente, erano gli enormi vizj del suo corrotto gusto, ma vizj tanto più perniziosi quanto erano piacevoli e dolci. In fatti racconta Quintiliano (2), che Seneca ad ogni modo fu a' suoi tempi l'unico autore, che si vedesse in mano de' giovani. Qual maraviglia poi, se il buon gusto si contraffece, e se l'Eloquenza si adulterò, o punto non si trovò nell'opere de' prosatori e poeti latini, che succedettero? Pareva che tutti costoro avessero cangiato lingua e capo. Non si gustavano che argoti concetti e raffinati pensieri: non s'intendevano con diletto, che le maniere di dire le più stravaganti e le meno intese nel Lazio. L'ignoto Autore del troppo noto dialogo *De caussis corruptae eloquentiae* s'udia gridare, che, quando si avesse dovuto abbandonare le tracce di Cicerone, piuttosto che seguire la mollezza affettata di Mecenate, e di Gallione, che fu fratello del Filosofo Seneca, avrebbe voluto all'antica rigidezza tornare di C. Gracco, val a dire del famoso Tribun della Plebe, che fiu dai primi anni del VII Secolo di Roma fiorì, celebrato da Cicerone (3) come eloquentissimo, non meno del fratello Tiberio, e non men della madre Cornelia, chiarissima figlia di Scipione Affricano, la quale fu all'uno e all'altro col suo luminoso esempio maestra d'Eloquenza.

Dalla turba però degli altri scrittori convien segregare due de' più illustri letterati di questi tempi, presso de' quali, benchè non del tutto purgati per riguardo allo stile, andò a rifuggire, come potè, la smarrita Eloquenza, per salvarsi dall'imminente naufragio. Il primo di essi fu Quintiliano, veneratore di Cicerone, che colle sue Istituzioni oratorie ricondusse il bongusto, e diede all'Eloquenza coi suoi precetti ben fondate speranze di ritornare al primo lustro. Il secondo fu Plinio il giovane di lui scolaro, che nelle sue lettere piene d'amenità, e più nel suo Panegirico di Trajano, prende l'Eloquenza con sè, e le fa scingliere le vele a una felice e non ristretta navigazione.

X. *Che vera Eloquenza è rimasta anche dopo i Greci e i Latini.*

Tanto è pur ampio il regno dell'Eloquenza, che si stende tra'campi dell'altre facoltà, di qualunque natura son esse o intellettuali, o fisiche, o morali. Abbiam pur anche l'Eloquenza del Fo-

(1) Macrob. Satur. lib. I. c. 5.
(2) C. 86.
(3) Philipp. III.
(4) Lib. XII. c. 1.
(5) Satyric. c. 1.
(6) Controv. lib. 1.
(7) In *Nerone* C. LII.
(8) Lib. X. c. c.

(1) Sveton. In Calig. c. 53.
(2) Quintil. l. c.
(3) De cl. Orat.

ro, e abbiam la sacra del Pulpito, la quale se come fu incognita a Demostene e a Cicerone, così al contrario fosse stata da lor trattata, avrebbero le loro orazioni prese più nobili qualità da un soggetto più maestoso: Che già non deve il Ministro della parola divina talmente abbassarsi e degradare il suo oggetto, che poco più ci resti d'annunziare, fuorchè verità comuni e fuorchè in modo triviale, senza quell'armi, con cui la vittoriosa Eloquenza passa al dominio dell'Anime, soggiogando gli altrui intelletti colla forza delle ragioni, scuotendo le altrui fantasie con salutari spaventi, e cavando dagli altrui cuori preziose lagrime, che dieno segno non d'una irreparabile disperazione, ma d'un efficace ravvedimento. Quand'anche costretto egli vegg̃asi ad usare un genere d'orazione, che sia in apparenza naturale e facile, sarà però sempre vera Eloquenza quella, che, adattandosi agli altrui bisogni, varrà a conseguire il suo intento. Basta dunque che l'oggetto sia grande o patetico per muover l'Anima, e riscaldare la fantasia d'uno scrittore, che tutto pieno delle qualità di esso non potrà a meno di trasfondere nell'anime altrui quella copia d'idee sublimi, da cui è inondato, e riempir gli altrui cuori di que'sensibili affetti, che in lui soverchiano.

Chi crede per avventura che fuori dell'orazione non possa darsi vera Eloquenza, vive ingannato: e se Aristotile, Cicerone, Quintiliano, ed altri maestri sembra che tutti dirigano i precetti dell'Arte rettorica a formar l'orazione e a renderla perfetta, ciò non fu, perchè la credessero l'unica sede, ma solamente la principale dell'Eloquenza. Che sarebbe mai la Poesia senza di questa, se non un corpo senz'anima? o che sarebbe mai stata fin da principio l'Eloquenza in prosa, se Omero non le avesse additato i fonti del sublime e dell'appassionato poetico? Tanta relazione hanno esse tra loro, che si comunicano quasi scambievolmente la lor sussistenza.

Da'Poeti passando a'Filosofi, che hanno due massimi oggetti per materia delle loro meditazioni, Dio e la Natura, quanto e qual uso possano essi fare dell'Eloquenza, lo dimostrò Platone col suo esempio, di cui si diceva, che quando Giove dovesse parlar tra'mortali, colla facondia e abbondanza di esso dovrebbe parlare. Eloquenti furono altresì Aristotile, Teofrasto, e Senofonte, diversi in ciò da molti moderni filosofanti, i quali, per affettare un talento rigido, astratto, e pensatore fuor del comune, sono asciutti, tenebrosi, e barbari nello scrivere, e veri oracoli per questa ragione, che poco o nulla, e sempre difficilmente s'intendono. Non così usò Cicerone, tanto a proporzione eloquente nell'opere sue filosofiche, quanto il fu senza dubbio nelle sue orazioni, comechè in diverso genere. Parla di Dio non solamente il Teologo, ma il Filosofo altresì, e, se pariar vuole più convenientemente che sia possibile alla grandezza di sì alto soggetto, non può e non deve parlare fuorchè con somma Eloquenza. Tale è il giudizio del Filosofo inglese, il maggiore di questo secolo. Chi ragionasse così: « Quanto più mi sforzo di conoscere l'essenza infinita di Dio, tanto meno la concepisco: ma quanto meno la concepisco, tanto più l'adoro: mi basta di sapere, che la Divinità esiste. Il più degno uso della mia ragione è quello d'annichilarsi in faccia d'un sì grand'Essere: la maggior soddisfazione dell'anima mia è quella di sentirsi oppressa da tanta mole »; chi ragionasse così (1) sarebbe un Filosofo eloquentissimo, perchè, senza entrare in quegli abissi di metafisica, che non hanno nè fondo, nè riva, ma sol confessando la sua propria ignoranza e bassezza, verrebbe ad imprimere sempre più nell'anime altrui un concetto di ciò, che è incomprensibile, di ciò, che è Dio. In generale però, quantunque sia vero che il Filosofo ragionatore, principalmente quando ammaestra, non ama che il semplice e il vero, e quantunque Tullio asserisca (2) che l'orazione del medesimo, quasi casta, verecónda, e incontaminata donzella, niente ha d'irato, niente d'invidioso, niente di atroce, niente di prodigioso, niente di astuto, è però vero egualmente, che in certe discussioni, che fa il Filosofo, massimamente ove trattasi di far vivamente sentire tutta l'importanza d'un'opinione già riconosciuta per vera, non solamente non gli è vietato, ma torna anche in sua lode e vantaggio il fare conveniente uso dell'Eloquenza.

Non meno però che a'Poeti e a'Filosofi conviene agli Scrittori di Storia l'essere qualche volta eloquenti. Lascio da parte le concioni storiche, che in Tito Livio, Sallustio, Dionisio d'Alicarnasso, e Q. Curzio trovansi così ben lavorate che non sono inferiori ad alcune orazioni di Demostene e Cicerone. Vengono queste attribuite a'difetti dello Storico, quantunque sien vaghi difetti: indubitato è però, che siccome la Storia può all'Orazione somministrare un alimento delicato e soave, così toglie in presto dall'Eloquenza i colori più vivi e l'espressione più acconcia per preparare e rappresentare gli avvenimenti seguiti, per dipingere con verità e forza o i costumi generali o i particolari de'suoi personaggi, per eccitare diversi affetti in chi legge e muoverli con efficacia e rapidità, per incorporare le riflessioni al racconto con tale artifizio, che non aggiunte rassembrino le riflessioni, ma componenti un corpo medesimo colla Storia. Livio per queste ragioni fu giudicato non più appartenere agli Storici, che agli Oratori (3).

In somma chiunque brama di scrivere e principalmente di scrivere all'eternità, in qualunque materia voglia adoprrar la sua penna, troverà tanto importante l'averne imparato l'arte

(1) Così ragiona Giangiacomo Rousseau.

(2) Cic. in Brut.

(3) *Hunc virum* (Livium) *si quis bene orationis suae vim intellexerit, non magis inter historicos quam inter praeclaros oratores enumerabit. Mirum enim dictu est cum apud eum persuadere quidquam cuique velit, qua rationum copia, quibus aculeis, quo affectu utatur. Ita tamen ut et forense genus declinet et ab historico cum non omnino secedat ad forense transire videatur.* Trapez. Rhetor. lib. 5. cap. de vera gravitate.

dall'Eloquenza, quanto necessario l'essere di tempo in tempo eloquente. Che niuno sa farsi leggere per molto tempo, se non fa uso di quelle grazie, che allettano costantemente e servono all'Eloquenza per incantare l'anime altrui. L'Eloquenza è per riguardo alle scienze ciò ch'è il Sole nel mondo. Se una certa vivacità e forza di scrivere conveniente alla materia, che trattasi, non dà l'anima ai nostri lavori, possiamo far dono al pubblico di qualunque scoperta ingegnosa o utile, che o la scoperta rimarrà fra le tenebre, o almeno nè i viventi, nè i posteri si troveranno in dovere d'annojarsi per gratitudine con una fastidiosa lettura. Quand' anche l'autore sopravvivesse col nome, lascerassi miseramente perire il lavoro nell'oblivione, e la scoperta dell'uno renderà forse immortale la penna d'un altro, che saprà farla gustare, mescendovi quei sapori o condimenti soavi, che sono il pascolo dell'Eloquenza.

INTRODUZIONE
ALLA PARTE PRECETTIVA
DEL TRATTATO
D' ELOQUENZA

Non basta aver talento, bisogna averlo già avvezzato a pensare e a pensar rettamente, prima d'accingersi alla difficile impresa di scrivere con Eloquenza. I talenti non sono scarsi, perchè la Natura è generosa nelle sue produzioni: son però scarsi i talenti già fecondati di cose grandi e importanti, perchè l'acquistar idee è opra degli uomini, nemici naturalmente della fatica. Rarissimi ad ogni modo sono i talenti, che dalle idee acquistate ne sappiano stabilire uo piano, farne la scelta, e disporle coll'ordine maraviglioso, che si richiede per dar ajuto all'invenzione medesima, e distribuire in ogni sua parte con esattezza e rettitudine l'importanza dell'argomento, che vuol trattarsi. Questo è lavoro d'una mente aggiustata e d'un perfetto giudizio, il più delle volte acquistate a forza di riflessioni su l'opere d'eccellenti scrittori, e su gli effetti contrarj, che un diverso collocamento delle medesime cose produce nell'animo di chi legge. L'Eloquenza non crea i pensieri, e supponendo le menti già illuminate e ricche di cognizioni, lascia all'Arte di pensare anche l'impresa più ardua di regolare i pensieri. Ottimo consiglio però è quello d'insegnar l'Eloquenza dopo l'acquisto dell'altre facoltà, che formano il fondamento e l'ordine di qualunque discorso. Per l'anime però già arricchite di cognizioni, il più difficile sovente, e talvolta il più pregevole ancora di qualunque discorso, consiste nell'efficace rappresentazione delle cose immaginate, più che nella facile invenzione, e giudiziosa disposizione di esse. L'Eloquenza riceve l'ordine già stabilito, e vi adopera convenienti colori per rappresentar le immagini con quell'espressione, che più si uniformi alla natura di esse, e al modo, con cui il giudizio le concepisce e prepara. Se dunque il talento somministra i pensieri, se il giudizio li sceglie e dispone, e se il buon gusto vi unisce i vezzi dell'Eloquenza, allora si può sperare, che dall'unione di queste tre cose produceasi quella sensibilità d'anima, e quell'entusiasmo, che vive perpetuamente nell'opere di mano maestra. Ma se alcuna delle tre mentovate cose manca al discorso, manca una delle qualità essenziali, e il discorso non può piacere che in parte o a squarci, non mai soddisfar pienamente. Allora si può sperare, che una statua di marmo resti contemplata e ammirata, finchè la materia dura, quando il marmo sia pario, e sia lavorato da un Prassitele, o altro suo eguale, che osservi minutamente le proporzioni, le misure, e l'ordinata giacitura della parti, e che di più rendendo la statua quasi morbida e pastosa tal movimento le dia, che sembri il marmo spirare e prender vita dal suo scarpello. Una pietra da macina farebbe scornò ai Prassiteli stessi, e un marmo pario, di sua natura prezioso, quando è ancor nel suo rozzo, e suscettibile di qualunque buona impressione, perderebbe ogni suo pregio, lavorato che fosse, o, per dir meglio guastato da un imperito artefice.

Ma siccome il discorso può prendere di molte qualità e forme tra lor diverse, benchè tutte coerenti al buon gusto, che ne fa scelta ed uso; così trovandosi alcune di queste qualità, che sono più proprie del discorso eloquente, ed altre, che sono per tal maniera essenziali a qualsivoglia discorso, che una sola di esse mancandovi, tutto il discorso perisce o si contamina, di quelle prima parleremo partitamente, considerandole appunto quali nella Parte proemiale abbiam dimostrato esser vere sorgenti d'Eloquenza. Dell'altre qualità parleremo appresso, ognuna delle quali, sebbene appartenga più da vicino o all'invenzione o alla disposizione o allo stile, rendonsi però tutte egualmente necessarie per qualsivoglia discorso.

I. *Qualità proprie del Discorso eloquente.*

DEL SUBLIME

Chiamasi sublime, ed è tale ciò, che risveglia nell'anime nostre l'idea di cose grandi. L'anima nostra naturalmente si scuote per la sublimità dei concetti e del dire, s'innalza in certo modo, e s'empie di tale albagia, accoglie, prendo verità non volgari, qual se nell'atto d'udirle e comprenderle, ella medesima le avesse prodotte.

Da doppia fonte può nascere il sublime, o dal soggetto o dalla locuzione. Dal soggetto

per l'alta, giusta, e matura felicità de'concetti, per le immagini grandiose, ovvero per un affetto veemente ed entusiastico. Dalla locuzione, quando la frase grandeggia per la scelta de'vocaboli; o per l'uso delle convenienti figure, le quali, sebben di parole, mettono talvolta in dignità e sollevano la locuzione. Il Sublimo di quest'ultimo genere è lavoro dell'Arte. Quello del primo genere, che anche è il più ragguardevole, così dagli antichi, che da'moderni sembra credersi opera della Natura. Ma niente v'è d'ingenito in noi, e tutte le idee s'acquistano. Sarà dunque per la prima educazione, non per quella de' precetti dell'Eloquenza, che alcuno sarà più o meno capace d'eccitare il Sublime. Chi è stato educato fin da' primi anni a formarsi un'Anima grande, non è in bisogno di mendicare il Sublime, avendone una miniera inesausta ne'suoi pensieri. Chi si è avvezzato coi primi affetti a formarsi un cuor sensitivo, trova facilmente, senza ricorrere all'Arte, un vivace Sublime nelle sue proprie passioni. C. Mario, che odiava le lettere e l'Eloquenza, ma che aveva un'anima a cose grandi avvezzata, egli, che sette volte fu Console, perchè un Pretore di Roma rispettasse lui bandito da Roma, e non lo uccidesse secondo l'ordine della Repubblica, trovò il Sublime e divenne eloquente, ricordandogli con poche parole l'instabilità della fortuna: Digli, rispose all'Inviato, che C. Mario ha il bando dalla sua Patria, e che ora sta seduto su le rovine di Cartagine.

Le idee somministrate da'sensi formano la ragione negli uomini; la quale se si trattiene in contemplare oggetti grandi deve per abito fecondarsi di concetti sublimi. Non abbiam cosa più grande, nè più sublime della Divinità. Perciò i Profeti, sempre avvezzati a contemplare quest'Essere incomprensibile, sospesi tra il cielo e la terra, si sollevavan tant'alto col loro immaginare, co'lor concetti e co'lor modi d'esprimersi, che niun poeta gli seppe adeguare. Omero, che non poteva altre idee nutrire della Divinità, salvochè imperfette, dividendola in tanti Numi quante ai Pagani sembravano essere le proprietà umane, grandeggia mirabilmente coll'uomo per modellarne i suoi Numi. Giove, che col solo sopracciglio muove e regola ogni cosa, supera l'umana potenza: i monti e l'alte selve, che si riscuotono sotto i piedi dell'andante Nettuno, ci raffigurano piedi tanto superiori agli umani, che quasi concederei immortali. La Discordia, che pure è Dea, riponendo il capo nel cielo, mentre passeggia la terra, tanto trapassa ciascun nomo in altezza, quanto immensa è la distanza tra la terra e il cielo.

Idonei dopo Dio possono essere ad eccitare il Sublime la Natura e l'Uomo, quella ben contemplata ne' suoi prodigj, questo nella sua elevatezza. I buoni scrittori sanno quindi cavare certe verità o fisiche o morali, che, se oltre la grandezza dei loro oggetti hanno qualche pregio di novità, fanno sorgere il Meraviglioso unito al Sublime. Queste verità, o ridotte in sentenze, come più volte usarono i due alti Poeti, Pindaro e Orazio, e forse con qualche eccesso Omero ed Euripide, che sembrano voler istruire, o inserite senza pompa, ma con maestria per entro al discorso, comunicano al discorso le qualità di Sublime, e sollevano l'Anime. Osservasi, che Virgilio, il quale fa scintillar da per tutto il Grande nel suo poema, di rado esce in moralità e sentenze, e meno assai nella parte narrativa, che nella drammatica. Virgilio non è mai affettato (1).

Dunque un'Anima accostumata a concepir cose grandi, potrà aver facile il Sublime, qualora voglia spiegar nel discorso i sentimenti, che nutre, generosi ed alti. Si opponga ai pregiudizj volgari, alle superstizioni invecchiate, ai pubblici errori, ne abbatta gl'idoli e gli altari, e faccia trionfare in ogni luogo e tempo la Ragione e la Verità. Mostri per bene della società un totale disprezzo delle ricchezze, delle cariche, o degli onori, giacchè non è cosa grande e pregevole in questa vita, di cui il disprezzo all'incontro non sia cosa più grande e pregevole. Demostene aveva familiare il Sublime, perchè avvezzato con mirabil franchezza a proporre la guerra a un Re de' Macedoni da lui disprezzato per bene della sua Patria. Un poeta lirico, che si avvezzò ad odiare il volgo profano, credesi maggior di sè stesso, non arrossisce dei suoi proprj encomj, passeggia arditamente nel mondo fisico e nel morale: s'arma talvolta il dorso di penne, vola a ragionar coi Fati, vaticina, e, come caro, agli Dei assiste ai loro concilj, svela i misterj, e parla nella lor lingua. Cioè, è l'Anima grande, che parla in un linguaggio conveniente al suo grado.

Il Sublime dà molto da pensare (dice Longino che ne fa un aureo Trattato), ma poi imprime sì profonde vestigia nella memoria, che niente lo può cancellare. Dà molto da pensare, non per la sola altezza del concetto, che esprimesi, il quale a ogni modo deve essere intelligibile, ma perchè avviene per l'ordinario che meno sia il concetto che esprimesi, di quello che sta celato. Vibrato e rapido vuol esser dunque il Sublime, ma insieme pregno di cose, le quali, sviluppandosi con impeto, entran nell'anima, e vi lascian profonde orme. Il fulmine s'apre così e fa colpi. Sentendosi l'anima in un momento risvegliare più idee di cose grandi, rimane attonita, o più ritiene l'immagine delle cose, ch'ella ha svelate, che non le dipinto da altri. L'idea, che fa nascere della potenza di Dio il comandar grandi cose, e il sentirle in un tratto eseguite, fece, cred'io, allo stesso Longino riputar sublimi questo espressioni della Genesi: Sia la Luce, e fu la Luce: Sia la Terra, e fu la Terra. Pensiero degno d'Ajace crede pur Longino esser quello, quando accorgendosi egli d'aver nemico Giove, il quale mandò improvvisa caligine e notte infinita per impedire la battaglia de'Greci, non chiede la vita, no, che sarebbe stata umil do-

(1) *Sententias interponi raro convenit, ut rei auctores, non excudi praeceptores esse videamur*. Ad Herenn. IV. c. 17.

manda per un Eroe, ma dice solo: o Giove Padre (1), deh tu disciogli da questa caligine i figli degli Achei, rendi il sereno, e concedi agli occhi il vedere, e poi distruggici in mezzo alla luce, quando così ti piaccia. Chiudevansi in questa domanda lo sdegno d'Ajace nel vedersi circondato da oziose tenebre, che a lui vietavano far prova del suo valore, e l'impazienza di tentar magnanime imprese. Pensiero veramente da Ajace, ma che forse poteva essere più sublime esposto così: Gran Dio, rendici il giorno, o poi distruggici, se ti piace; oppure: Gran Dio, rendici il giorno, e poi combatti contro di noi, se ti piace. Nell'uno e nell'altro modo sarebbe stato assai più vibrato, e nel secondo anche più grande e orgoglioso.

Dissi da principio, che il Sublime può anche nascere per le immagini grandiose, o per un affetto veemente ed entusiastico; delle quali cose mi riserbo altrove a parlare, e accennerò solamente, come anche per lavoro dell'Arte può il Sublime nascere dalla locuzione. Il Sublime, che sta nei concetti o nel patetico, non ha bisogno d'una locuzione tumida o lavorata. Alla semplice nobiltà del soggetto deve corrispondere l'espressione semplice e nobile. Dicevano gl' Israeliti, e risuonano anche in oggi la compassione: Sedemmo là sopra i fiumi di Babilonia, e piangevamo nel ricordarci di te, o Sionne. Se avesser voluto colle lagrime loro far crescere l'acqua de' fiumi, o muovere di concerto il suono de' lor sospiri col rimbombo dell'acque sonanti di Babilonia, avrebbero di leggieri fatta svanire la compassione, lavorando il semplice affetto. Tucidido è sublime, benchè negligente ed aspro nella locuzione e nel numero.

Ma non può negarsi, che talvolta il solo parlar magnifico, consistente nella scelta de' vocaboli sonori e splendidi, nell'uso de' traslati e delle allegorie, delle iperboli, delle perifrasi, in certi epiteti significanti, in certe ardite licenze, non eccitl l'idea del Grande, e non ponga quasi un'anima parlante nelle cose, le quali perciò si sollevano ed ingrandiscono. Basterà che le cose in qualche modo comportino la maestà del parlare. Per altro al solo udirsi *fabbricato a guisa di monte il cavallo di Troia* si concepisce più che altrimenti la immensa mole alzata *per arte della divina Pallade*. Il Padre Enea re, pio e magnanimo, si riconosce assai grande per questi aggiunti, ma non mai tanto, quanto in vece d'esser Enea è *il nato dalla Dea, il prodotto dal sangue degli Dei, il figlio di Venere, il travagliato da' Fati trojani*: Omero, che mostra Ajace come *un altro Marte*, Patroclo come *di senno eguale agli Dei*, Diomede *simile in guerra a un torrente*, coi soli aggiunti iperbolici ingrandisce l'oggetto e la locuzione. La Repubblica di Roma sotto l'allegoria d'una Nave agitata dalle tempeste dà un'idea grande di sè stessa anche ne' suoi pericoli presso d'Orazio (2) per essere una pianta, figlia di nobil selva, ossia un pino glorioso o dalle poppe dipinte, che va in alto mare, col fianco nudo di remi, coll'albero ferito dall'Affrico, colle antenne, che gemono senza sarte, e colle vele squarciate.

Le interrogazioni stesse non rendono esse più tese, più efficaci, e più altere le cose, che esprimonsi? *Volete voi forse*, diceva Demostene, *domandarvi l'un l'altro che nuova c'è? Qual cosa può esser più nuova di questa, che un Macedone debelli gli Ateniesi e governi la Grecia? Filippo è morto? No, ma sta male. Che v'importa di ciò? A ogni modo voi tosto farete un altro Filippo.* Longino osserva che il fatto esposto senza vivacità di domande renderebbe il discorso troppo meschino e manchevole. Il furore e l'uscita delle domande, che pajon cose vedute e dette all'improvviso, rapiscono l'Uditore, e fanno riuscire il detto più sublime e più credibile a un tempo.

Alcune altre maniere spettanti alla locuzione possono contribuire al Sublime. Per esempio nel disordine delle passioni certo disordine di sentenze e di voci trasposte fuori di luogo fanno trasparire il Sublime per l'imitazione degli atti della Natura. Anche un parlare staccato può eccitare l'idea del Grande, perocchè un discorso non può aver mossa, nè troppo in alto salire col legame delle congiunzioni (1). I plurali usati in vece dei singolari coll'istessa mole del numero riescono più grandisonanti e fastosi, nè par di vedere un solo Ettore, e Sarpedone solo, ma molte più persone insieme; quando un Poeta accennò, che *uscirono fuori gli Ettori e i Sarpedoni.* Il concorso di più figure, che di conserva si mescolino senza generar confusione, renderà il parlare più maestoso e robusto. Le cose passate esposte come presenti entrano con maggior forza nell'anime degli ascoltanti, e vi fanno più profonda impressione. Tucidide, che amò il Sublime, di tal maniera si servì in più luoghi, e Tito Livio altresì.

Bisogna però avvertire, che non può il Grande mai discostarsi dal Vero, sia ne' concetti, sia nella locuzione, perchè altrimenti è un fuoco fatuo, che abbaglia e sparisce. I falsi pensieri possono giganteggiare, quanto si vuole, possono essere stragonfi e rimbombanti nell'espressione; non avranno di grande, fuorchè l'apparenza. Un'alta macchina, che non ha base, precipita: infermo è il corpo, che divien tumido: cattivo quel risonante, che oltre l'udito non passa. Il verace Sublime è quello, che piace sempre ed a tutti, e quanto più si riguarda tanto più si veda in grandezza crescere, nè mai stramazza. Al contrario danno nel puerile e nel freddo tutti coloro, che cercano grandezza, ove grandezza non è. Talun, per esempiò, si lascia trasportare in affetti intempestivi e lontani dal vero, taluno carica i lievi affetti, facendoli diventar furiosi, cosicchè nè i falsi nè

(1) Iliad. lib. 17. v. 645.
(2) Carm. lib. I. od. XIV.

(1) Perciò Demetrio Falereo trova grandezza in Omero, che nel XIII. della sua Iliade volendo esprimere l'impeto, che fanno i Trojani sotto la condotta di Ettore, lo chiama *procella tumida, sollevante bianca spuma*, tralasciando la congiunzione.

i veri commovono, ma son riputati gli uni e gli altri puerili trasporti. L'andare in traccia ad ogni passo di pellegrini concetti, o la soverchia elaboratezza di stile fanno spesso inciampare nel freddo anche i Filosofi pensatori. Lo stesso Platone ha qualche volta grandeggiato così, come allor quando si sarebbe *accordato con Sparta a lasciar dormire in terra le giacenti mura, e non le svegliare.* Senofonte altresì, che le *pupille* chiamò *vergini vergognose*, quasi che, dice Longino, le pupille di tutti sieno modeste. Timeo più spesso ancora, che in un luogo lavorando su la freddura di Senofonte, *chi avrebbe ciò fatto*, disse, *che negli occhi avesse pupille e non meretrici?* e in un altro avvisandosi di lodare Alessandro Magno la paragona a un maestro di rettorica, qual fu Isocrate, per questo solo, che l'Asia tutta soggiogò egli in più breve tempo di quel che Isocrate scrivesse il suo Panegirico. Nel qual paragone chi non comprende quanto rimanga degradato l'Eroe, poco meno per avventura d'un gran Capitano del secolo passato, a cui credette uno di que' poeti di far onore, chiamandolo e dimostrandolo *gran bifolco di Marte?*

Sia dunque il sublime ciò, che fa sorgere rapidamente idee grandi nell' anime altrui. Rapita vien l'anima mia dal Sublime dei versi di Orazio, ove dicesi

. . . . . . cuncta terrarum subacta
Praeter atrocem animam Catonis.

Ragione di questo non addurrò per non levare ad altri il piacere, che si ha nel Sublime, di sviluppare da sè le sorprendenti bellezze inchiusevi.

II. *Delle Fantasie.*

L'immaginazione, potenza dell' Anima, abbiam detto esser madre dell' Eloquenza, e le fantasie, ossia immagini da essa create, asserisce Longino essere apprestatrici delle grandezze, e del parlare alto e magnifico. Questo succede principalmente, quando l'immaginazione è riscaldata dalle passioni, o le immagini si rappresentano con qualche sorta d'entusiasmo. Nasce allora l'oggetto fantastico, che da' Greci chiamavasi Idalo, il quale entrando nelle altrui fantasie coi naturali caratteri di grandezza e di vivacità fa sì potente illusione, che sembraci d'aver sotto gli occhi ciò che ascoltiamo.

Le immagini adunque sono in primo luogo una viva sorgente del Sublime o del Grande, in cui sta la vera Eloquenza. Non v'è cosa, a mio credere, che rappresenti con maggior forza la fatalità degli Uomini o la grandezza degli Dei, quanto le immagini figurateci da Omero nella sua Iliade (1), quantunque non create dalla passione, nè colorite dall' entusiasmo. Giove sta assiso sul monte Ida: alle falde del monte stanno i Trojani ed i Greci combattendo e uccidendosi in una notte mandata da Giove sui loro eserciti. Giove sta in pace cogli occhi sereni, che non si cura di volgere sui magnanimi fatti degli Eroi combattenti, ma solo li converte *sopra la terra de' Traci cavalcatori, e de' Misi combattenti a piè fermo*, e sulle montagne degl' illustri Ippomolgi, che vivono di latte. Mirabile contrasto d'immagini, che danno in grande l'idea più alta, che aver si può della felicità e della miseria, della pace e della guerra, de' delitti o dell' innocenza.

Hanno in secondo luogo le immagini questo vantaggio sopra i pensieri, che possono più facilmente produrre la novità, la quale tanto si fa ammirare nelle cose di gusto, e sola veramente sorprende. I pensieri quantunque sublimi, perocchè sono cavati da certe verità, che sempre esistono, non possono a meno di perder molto della lor bellezza, rendendosi famigliari. Le immagini si creano ad ogni tratto e si variano, come più aggrada, non essendoci oggetto nel cielo e nel mondo, che non possa somministrare il modello della lor formazione. I Pagani, che trovavano Deità tutelari in ogni angolo della terra, o ne avevano riempito i mari, i monti, le fontane, i boschi, le città, e i focolari delle case, presentavano alle fantasie poetiche alti soggetti per crear cose grandi.

In terzo luogo si vibrano le immagini agli occhi della mente con maggior forza, e con maggior evidenza, che non i pensieri, ed eccitano maggiore altresì commovimento d'affetti. Oreste in Euripide mette le Furie dinanzi agli occhi, quando grida (1); *Madre, ti prego, non m' avventar queste Vergini, che hanno gli occhj sanguigni, e il crin di serpenti: esse, esse già saltano vicino a me... O Apollo, m' uccideranno l' atroci Dee, ministre dell' inferno, che hanno aspetto canino, e il guardo torvo.* Qui senza dubbio, dice Longino, il Poeta non vide le Furie, ma tanto vivamente se le immaginò, che costrinse gli spettatori poco men che a vederle. Ma dopo la risposta d'Elettra quando Oreste soggiugne: *Lasciami tu, che sei una delle mie Erinni, che mi stringi in mezzo alla persona, onde scagliarmi nel Tartaro,* obbligò quasi gli spettatori a muoversi per liberarnelo. Un Poeta, che sa dipingere e usar di forti colori, fa rapida impressione colle immagini, che presenta Orazio nell' Ode, che incomincia (2) *At o Deorum* ec.; presenta immagini così tetre e funeste, che non il solo corpo di quel fanciullo dolente, come ivi si dice, potrebbe ammollire gli empj cuori de' Traci, ma l'Ode stessa spaventare e inorridire la Tracia tutta.

Se questa non è Eloquenza, qual altra mai? Avverte però Longino, che altre immagini richiede la rettorica fantasia, altre la poetica, giacchè avendo ambedue per oggetto principale il commovere, della Poesia il fine proprio è quel di sorprendere, dell' Orazione quel di chiarire e convincere. Qual virtù adunque, soggiungo egli, ha la rettorica fantasia? quella al certo d'entrar con tal forza nell' orazione, che, corroborando le prove adattate al fatto, non persuade l'Uditor solamente, ma il rende anche

(1) Lib. 13.

(1) Euripid. in Orest. v. 255.
(2) Epod. Od. V.

schiavo. Udiamo com' egli ragiona, tradotto già in lingua nostra. » Se alcuno avendo ad un tratto sentito un gran fracasso vicino alla Curia, venga un altro, che dica, che sono aperte le prigioni, e i prigionieri fuggono; ninno mai nè vecchio, nè giovane sarà sì pigro, che per quanto è in lui a rimediare non accorra: che se allora passando alcun altro dicesse, questo qui li ha lasciati scappare, senza nemmen poter fiatare in un subito sarebbe fatto morire. In simil guisa ancora Iperide, allora che fu accusato d' aver fatti liberi gli schiavi appresso la rotta ricevuta: *Questo decreto, disse, non l' ha disteso l' oratore, no, ma la battaglia perduta in Cheronea*: perchè nel medesimo tempo, che il dicitore dà di mano alla prova, crea l' immagine ». Se così è, dirà alcuno, anche agli Oratori sarà lecito servirsi di quella figura, che chiamasi *Prosopopea*, cioè talvolta discorrere colle rupi, dar vita e favella a' morti, figurarsi come presente il dì estremo del mondo? E come no? se con siffatte immagini appunto fecer talvolta i giudiziosi Oratori prodigj di forte Eloquenza?

Ma la poetica fantasia, siccome più libera, va spesse volte sino al furore. Poco è che sappia il poeta un nuovo mondo creare, e riempie la Natura di nuovi oggetti fantastici, popolandone d' ogni intorno i cieli, l' aria, i boschi, il mare, i fiumi, ed i monti. Si presentano dal poeta le immagini sì al vivo e con tal evidenza, che a chi le osserva non sembran visioni. V' è anche di più; il poeta è in tal maniera presente alle sue figure, che non si accorge di crearle egli stesso colla sua fantasia nell' atto che le concepisce. Trovasi allora l' Anima nella sua maggior elevazione, e come se fosse locata più in alto degli oggetti corporei, non vede le cose che ha sotto degli occhi. Orazio in eguale stato vedeva propriamente Bacco insegnar versi nelle balze remote, vedeva le Ninfe, che imparavano, e vedeva le orecchie dei capripedi Satiri farsi acute per l' attenzione: niente vedeva di reale. Siffatto entusiasmo dà origine al furor poetico, il quale se in apparenza è furore, può facilmente divenir tale, quando l' entusiasmo oltrepassa i confini del giudizio e della ragione. Perocchè in quel modo, che l' entusiasmo tesse un forte incantesimo all' anime nostre ed altrui, il quale, se è ragionevole, ci solleva a veder cose nuove, sorprendenti, e grandi; così quand' esce de' limiti ci trasporta al chimerico, all' inverisimile, al fanatismo. Vogliono dunque essere fantasie, e non già fantasime gl' idoli da noi creati.

Forse la Poesia, in cui si permette maggior licenza nelle immagini, è quella, che Tespi inventò fra' Greci in onore di Sileno e di Bacco, o vogliam dire della vendemmia e del vino. Il carattere, ch' essa porta, d' allegrezza e di libertà, può render leciti alcuni errori di fantasia e di mente. L' ubbriachezza è assai vicina al delirio. Quel fuoco e quel disordine, che inspira il noto liquore, tutto si dee trasfondere negli audaci ditirambi, ai quali ben si concede e conviene l' imitare il trasporto delle furiose Baccanti. Questo però non vuol dire, che qualunque cosa da un bevitore si opera, quantunque contraria alla ragione e alla decenza, lecita esser debba a un poeta imitatore. Può bensì il poeta credersi non del tutto soggetto al rigor delle regole, e alle misure de' versi; può farsi lecito d' inventar frasi nuove e quasi temerarj traslati, di accozzare varie parole in una con qualche novità o stravaganza. Ma in tutto ci vuol giudizio, e principalmente nel formare le immagini, che non hanno a oltrepassare la natura degli originali imitati, e che anzi per essere imitatrici non hanno a giugnere all' indecenza e all' eccesso, a cui il vino trasporta i veri personaggi. Alceo, Anacreonte, e Pindaro, fra' Greci, Orazio, presso a' Latini, sapevano affogar nel vino le gravi cure, e inebbriar di dolcezza co' loro versi entusiastici l' anime dei leggitori.

Ma per ciò, che riguarda la convenienza delle immagini, il Mostro dipintoci da Orazio nel principio della sua Poetica, e i confini egualmente, in cui l' accorto maestro restrigne la fantasia de' poeti nel figurar cose ardite, stieno sempre avanti gli occhi di chi ha sortita fervida immaginazione, se non si vuole far giungere a un eccesso ridicolo e pazzo il più pregevole dono della Natura.

III. *Delle Passioni*

Il cuore è quello, che ci fa eloquenti, dice Quintiliano, e che dà vigore all' Anima. Dal cuore infatti nascono le passioni, e dalle passioni un' Eloquenza, che muove e trasporta. Tutto si fa con impeto e veemenza Nulla di più insipido, quanto la freddezza delle passioni, nulla di più vivace quando le calde passioni si sfogano, e in altri si vanno a trasfondere. Si seppelliscano dunque le pusillanime ne' cuori, dove germogliano, e dove tacite si rimarrebbero per annojarlo. Escano l' altre a impadronirsi dell' anime altrui, a riscaldarle ed a scuoterle.

Quante mai son le passioni, che danno talvolta origine alle più illustri virtù morali, e quasi sempre a sovrana Eloquenza? Aristotele, che di queste trattò nella sua Rettorica (1), dopo aver nominato tra esse la Cupidigia, l' Ira, il Timore, l' Audacia, l' Invidia, l' Allegrezza, l' Amore, l' Odio, il Desiderio, l' Emulazione, la Misericordia, *e tutte quelle passioni*, soggiunge, *che dal piacere, e dal dolore vengono accompagnate*. Nel turbine di queste passioni s' aggirano i cuori degli uomini, i quali di spesso ne vengon crollati da gagliarde percosse. Ciascuna però avendo il suo proprio carattere dà origine ai diversi costumi, che gli uomini si formano secondo le diverse passioni, da cui vengono signoreggiati. I costumi si imparano più dalle scene che altronde, perocchè ne' finti personaggi si fa ascendere la passione a quel grado, che più contrassegna e determina i loro costumi. Quali scuole perciò non erano un giorno i teatri nella Grecia, scuole non sol di Morale, ma di vera Elo-

(1) Lib. II.

quenza? Or l'una or l'altra delle passioni facevano vigorosa mostra su quelle scene, e tutte il facevano o in una o in un'altra delle greche tragedie. Gli spettatori ne rimanevano investiti, s'istruivano. O tempi antichi! o Greci!

In questi secoli par, che l'Amore sia l'unica passion dominante, poichè non solo passeggia coi gravi coturni sui teatri d'Europa, ma spesse volte dà fiato alle trombe de' nostri Epici, e fa sentirsi armonioso su le cetre de' Lirici innamorati. S'attribuisce tal uso alla maggiore soavità e gentilezza introdotta negli odierni costumi, giacchè è una passione quella dell'Amore, *che in cor gentil ratto s'accende*, come dice il Petrarca. Non essendo gli occhi nostri avvezzati a mirar sì frequenti orribili avvenimenti, non vogliamo, con fingerli, interribilire quelli della nostra immaginativa. Non avendo più Tiranni da spaventare, meglio è condurre a un lieto fine le nostre favole. Chi ragiona così, mostra di non sentir quel diletto, che si trasfonde in simili casi nell'Anime sensitive insieme al terrore, ed alla commozione. Gentil passione è l'Amore, ma che talvolta si converte in delirio, talvolta corrompe con facilità i costumi. Intorno al qual punto ci convien dire per nostra giustificazione, che, quasi purgato da quelle sozzure, che altre volte il macchiavano, comparisce tra noi l'Amore. Grazie al tenero Petrarca, che sollevollo a un esser nobile e filosofico; grazie al giudizioso Tasso, che degno il fece di conversar cogli Eroi, e grazie al soavissimo Metastasio, che in varie guise il trasformò sulle scene, sempre tuttavia mostrandolo in abito galante sì e leggiadro, ma insieme dignitoso e decente.

La passion dell'Amore non sempre è rapida e impetuosa, perchè non sempre si converte in delirio e furore, non sempre è l'amor di Medea, che tutto sacrifica a' suoi trasporti fino ai doveri dell'Umanità, e della Natura: ma ancorchè placida può esser atta a formar l'uomo eloquente. Anche i languidi sospiri commovono i cuori altrui: anche l'altrui fantasie si riempiono tutte delle amorose immagini, che la passione dipinge. Un Poeta innamorato distinguesi facilmente non solo dai colori, che usa, ma anche dalle immagini stesse, che concepisce, perocchè nè gli uni nè l'altre si converrebbero ad altro poeta fuori della passione. Che sovrano pittore non era Virgilio? il quale però volendoci descrivere le bellezze della sua Didone, usa concetti semplicissimi, e quali esser devono i concetti non ingranditi dalla passione. L'innamorato Petrarca non si contenta di presentarci deboli immagini della sua Laura, di cui egli invita Amor medesimo a contemplare la gloria. Poco è, che un Sole apparisca la bella donna non pure a' suoi occhi, ma a quelli del mondo cieco: il Sole stesso nel volto di lei si specchia: il cielo da' suoi bei raggi percosso talora infiammasi d'onestà, talor si rallegra di esser fatto sereno dagli occhi suoi: la terra le ride intorno, e l'erbe e i fiori desiderano di essere da lei calcati. Siffatte immagini dipinte dalla passione, orduscono tale incantesimo nell'Anima di chi le contempla, quale aspettar non potrebbesi dalla soavissima Eloquenza di Isocrate.

Non tutte pertanto essendo le passioni d'uno stesso carattere, bisogna di necessità che l'eloquente sia filosofo per conoscere la natura degli uomini e tutta la forza dell'umanità, e per comprendere tutte quelle cagioni, per cui vengono l'Anime agitate o messe in calma. » E chi non sa, dice a proposito Cicerone (1), grandissima esser la forza d'un Oratore per incitare le menti degli uomini o allo sdegno, o all'odio, o al dolore, ovvero per richiamarle da queste medesime passioni alla dolcezza e alla misericordia? Può, egli soggiunge, un'orazione esser portata ad infiammare, o anche a spegnere i sentimenti e i movimenti dell'Anima senza un diligentissimo scrutinio di quelle ragioni, che soglionsi spiegar da' Filosofi *intorno alla natura ed a' costumi dell'uman genere* »? Aristotile perciò, volendo formare il suo oratore, molto va trattenendosi da filosofo, com' egli è, su la contemplazione de' varj affetti, e l'uso di essi nell'Eloquenza. Sopra ogni altro però deve l'orator sacro applicarsi allo studio delle passioni, cercando l'uomo nell'uomo stesso, giacchè appunto è nel cuore che stanno i rei affetti con malignità inviluppati e nascosti. Talvolta i profondi ragionamenti non sono intesi dagli Uditori, perchè non tutte le menti sono in grado di comprenderne la forza e 'l valore; tutti però hanno un cuore, che scuotesi facilmente, si affligge, s'umilia, e resta infin soggiogato.

Esaminato che siasi il carattere delle passioni, vi si adatteranno la locuzione, le figure, e lo stile. Si lascino con impeto sfogare le impetuose passioni; stia l'Arte celata, o non entri punto a guastare il prodigioso lavoro della Natura. Il linguaggio patetico, che si conforma all'espression del costume, fugge il troppo accurato, ed ama il semplice e puro. L'ingegno d'Ovidio è sempre maraviglioso, ma perchè intento a raffinare ogni cosa coll'artifizio, dovea far perdere la qualità di maravigliosi agli amori di Medea da lui descritti nelle Metamorfosi (2).

Non v'è cosa, che più indebolisca la veemenza, quanto la prolissità del discorso. Un discorso, che è rapito da spirito irato e furioso, vuol esser breve e qualche volta interrotto. *Quos ego* . . . fa dire Virgilio ad Eolo irato co' venti, e nulla più. *Io bensì voglio*, disse Demostene, *ma non voglio alcuna cosa accennare di molesto. Costui però mi accusa* . . . Più impetuoso, secondo Demetrio, fu egli tacendo di qualunque altro che avesse parlato. Lampi, che in un momento succedono gli uni agli altri, sieno i frequenti e concisi periodi, ne' quali sta l'acerbità del parlare, e l'espressione dell'animo conturbato. *Curae leves loquuntur, ingentes stupent*, disse Seneca il tragico (3), e il

(1) De Orator.
(2) Lib. VIII.
(3) Ippol. v. 607.

Petrarca, che ben sapeva *i costumi, i sospiri, e i canti* degl'innamorati c'insegna essere a loro familiare

Il parlar rotto e il subito silenzio (1).

Maestra di questo parlar conciso può esser Didone presso Virgilio nei tumulti d'amore e di sdegno per la partenza d'Enea. In un istante nascon le lagrime, e io un altro s'inaridiscon su gli occhi. Sia dunque la commozione violenta e rapida, e duri fin tanto che la Natura può sostenerla. L'asciugarsi degli occhi mostra non aver essa eguale alimento alla durata e all'impeto della passione.

La composizione stessa de' periodi non deve esser troppo artifiziosa, giacchè tutto quello che mostra studio, si oppone alla veemenza e genera fredilezza. Lo studio, che mostrò Gorgia nelle sue orazioni di contrapporre concetto a concetto, parole a parole, e di conformare tra loro in lunghezza eguale i membri de' suoi periodi, gli fecer perdere la veemenza ed acquistare un' insipida affettazione. Snervato in pari modo è Isocrate per la troppo ricercata soavità, che fa cangiar tempra all'impeto degli affetti, pe' quali si ricerca la tessitura aspra e incomposta. Perciò ebbe ragione il Falereo d'asserire, che tutti quelli, che uscirono dalla scuola d' Isocrate, spaventandosi al concorso delle vocali, non erano troppo atti al parlar veemente, perchè molte cose ai sarebbero da quel concorso medesimo fatte più veementi.

Anche le comparazioni distolgono la veemenza degli affetti, e tanto più se sono lunghe o ingegnose. In Euripide, il quale, a detta di Quintiliano, è singolare nel muover gli affetti, si può perdonare ad Ecuba veramente affettuosissima il consiglio, che da a Polissena, sua figlia, destinata vittima al sepolcro d'Achille, di fare ogni studio per muovere Ulisse a pietà, sciogliendo tutte le flebili voci, che scioglie *la bocca d'un rossignuolo*. In Virgilio, che era l'appassionato, merita assai lode (2) il paragone stesso del rossignuolo, che, rattristandosi sotto l'ombra d'un pioppo, va lagnandosi dei parti smarriti. Ma i buoni Critici non sanno egualmente soffrire nella Tebaide di Stazio (3) le lunghe e ingegnose comparazioni, che va mescolando Eteocle ne' suoi discorsi brevi e patetici in risposta al Re Adrasto. Niente in somma che possa far perdere o scemare la compassione, deve inserirsi nel discorso patetico, sia ne' pensieri, sia nelle frasi: niente che non sia analogo al parlar degli affetti, niente che occupi fuori di essi l'intelletto e l'immaginazione. Andromaca del tutto triste in Omero (4), che avea di lagrime bagnate le guance, non ostante che vedendo strascinare il marito cadesse tramortita, lascia d'eccitare la compassione, quando giù del capo le cade il velo, che *l'aurea Venere le diede in quel giorno, che il bellicoso Ettore la condusse a moglie fuor della casa d'Eezione, da cui ricevette una gran dote*. Notizie son queste intempestive, che i pensieri e 'l discorso convertono dal di della morte a quel delle nozze. Per questa stessa ragione fu da Luciano (1) motteggiato uno Storico, che in un discorso funebre per un Capitano valorosissimo fa ricordare un Centurione, il qual piangeva dirottamente, le cene sontuose e le bevande squisite, che si godevano in casa del defunto. Io sì che in verità, dice il Satirico, ho sparso molte e molte lagrime per il gran ridere.

Siccome però non tutti gli affetti son veementi, così non veemente, ma placido deve essere il parlare specifico della pietà e della lamentazione. Richiede l'affetto rimesso, che la struttura stessa del periodo sia dolce e corrente: ama la languidezza e non la gonfiezza e il rimbombo. Chi ha ragione d'affliggersi non abbandona così di leggieri ne' suoi discorsi gli oggetti delle sue afflizioni. Dunque un parlar dolente non sarà breve, e lascerà libero sfogo alle querele dell'uomo afflitto. E giacchè le miserie son troppo connaturali al nostro essere, non v'è pericolo, se la Natura l'espone colla sua languidezza, che possa generar fastidio negli uditori l'allungamento delle doglianze. Avviene anzi in questo sol caso, che le lagrime sien dolci, e s'abbia voglia di spargerle. Le sanno mirabilmente cavar per simili affetti i due tragici Sofocle ed Euripide, e l'ultimo ancor più. È egli il sol pianto o l'anima, che vien rapita presso di Euripide, allorchè Andromaca va lamentandosi delle sue molte calamità, infelice davvero, che senza avere a persona recato danno è destinata a morire, e in vece di provar, come le altre, piacere e ristoro dall'aver figliuoli, sente da questo stesso il più acerbo cordoglio, che non ha eguale? O Patria, o Troja, grida perciò inconsolabile, e di quella superba Città narra e piagne l'estreme rovine: narra la morte di suo marito, per cui non solo fu costretta a vivere schiava dei suoi nemici, ma concubina altresì del barbaro uccisore di suo marito. Misera madre, che volentieri per salvar la vita al figliuolo, si espone alla morte.

Non solamente però, quando son vari i motivi, che possono eccitare la compassione, lecito è a un' Anima appassionata di sfogarsi prolissamente. Può essere artifizio il ridire la medesima cosa per rendere più palese e più lagrimevole l'oggetto della passione. Enea perciò, che dice presso Virgilio

> *Littora tum Patriae lacrimans, portusque relinquo,*
> *Et campos, ubi Troja fuit . . . .*

fermandosi molto sul medesimo concetto, acquista più compassione, perchè replica più volte la cagione del suo rammarico, e fa vedere quanto a forza si staccbi dalla sua Troja. E non si vede un'altra volta in Virgilio più estensione

(1) Nel Trionfo III d'Amore.
(2) Geor. l. IV.
(3) Theb. l. II.
(4) Iliad. XXIII. v. 477.

(1) Dial. *Come si debba scriver la Storia.*

di sentimento, e che tocca più il cuore, mediante la replica del medesimo pensiero con frasi diverse? Odasi:

Quem si fata Virum servant, nec vescitur aura
Aetherea, nec adhuc crudelibus occubat umbris.

Più sentimento si scorge per questa ragione stessa nelle parole di Cicerone, che dice (1): *Valeant cives mei, sint incolumes, sint florentes, sint beati.* E più acerbità anche nell' impeto dello sdegno si ravvisa in quella replica sola di parole, che fu notata nella Rettorica ad Erennio: *Nunc etiam audes in horum conspectum venire proditor Patriae, proditor, inquam, Patriae venire audes in horum conspectum?*

Ma quando è mai, che una più forte Eloquenza da rapir l'anime, e struggere i cuori sperar si può dalla scossa delle passioni, che allora quando sono esse in disordine, in tumulto e in contrasto? Basta che sappia l'accorto scrittore usar a tempo di quelle figure, che rappresentino la persona al vivo e posta naturalmente in quelle miserie, che si vogliono esprimere. Mirabile è in ciò il Filottete di Sofocle, il quale, o parli o domandi, o risponda o si lamenti, o si sdegni o si racconsoli, o si disperi o si confidi o si abbandoni (dicò con altri), non pare una persona imitata: tali e tanti affetti vi si trovano al vivo scolpiti e con tanta evidenza espressi, con tanta efficacia, con tanto svisceramento di cuore e natural costume. In siffatta occasione d'affetti in tumulto, niente si opponga alla vivacità del discorso: piccioli errori sono una licenza felice: maggior difetto è il non esser filosofo di quel che sia non esser gramatico.

Da ciò che abbiam detto possiam comprendere quanto gagliardamente operi sul cuore e su la fantasia degli uomini una passione vivamente descritta. Nè questa è necessario, perchè faccia colpo, che sia rappresentata da personaggi, che imitano i veri appassionati sopra le scene. Le disgrazie d'un uomo grande, quantunque non sottoposte a' miei occhi, hanno per me la forza di cavarmi le lagrime col solo racconto. Son troppo note quelle di Attilio Regolo, che, direi quasi, il rendettero più immortale di quel che abbia fatto il suo stesso incomparabil valore. Unite queste alla grandezza d'animo di quell' Eroe, non sol mi commovono portate sui nostri teatri dal maggior Drammatico italiano, ma, raccontate altresì da Polibio e in una superba Oda descritte da Orazio (2), mi fecero e mi faran sempre piangere.

In generale però è verissimo, che nulla più rende l'uomo eloquente nel movere gli affetti, quanto la commozion di sè stesso. Se vuoi che io pianga, tu prima hai da dolerti, dice Orazio nella sua Poetica. Si movono al nostro dolore tutti coloro, in cui trovasi qualche somiglianza co' nostri costumi, come al percuotere d'una corda si movono e tremano le corde compagne, e tutte rendono un egual suono. Non avvien mai, a giudizio di Cicerone (1), che un Uditore s'affligga, che senta odio, invidia, o timore di qualche cosa, che sia trasportato al pianto o alla misericordia, se non si veggono li stessi movimenti impressi già prima e scolpiti nel medesimo Oratore.

IV. *Qualità proprie di qualunque discorso.*

DELLA VERITÀ

La Verità deve signoreggiare in qualunque scrittura, sia nel soggetto, sia nelle parti, sia nell' espressione. Può un soggetto essere trattato da Demostene stesso, oratore, come abbiam visto, di sì robusta Eloquenza, che se gli mancasse quel pregio di verità, che tanto si ammirò in Demostene, l'Orazione sarebbe guasta nelle sue radici. Le prove e le ragioni, che potrebbero addursi meriterebbero per avventura d'esser chiamate ingegnose, non mai convincenti. L'asserir, per esempio, che i fiocchi di neve cadente non sono bianchi, sarà sempre un paradosso ridicolo, quand' anche trovato avesse chi lo asseri le più recondite prove per dimostrarlo. Qual torto e pregiudizio non farebbero poi al soggetto i pensieri falsi, le prove insussistenti, le ragioni frivole, che recar si volessero quasi per conferma d'una verità esistente già nella natura medesima del soggetto? Ma l'espressione ancora deve avere un certo aspetto di verità, cui la menzogna non sa mai perfettamente imitare; aspetto, che rappresenti le cose nell' esser loro; non le alteri col più o col meno, o solamente le alteri per darne un'immagine più sincera, più rassomigliante, più espressiva del vero. Meschina qualunque opera non porta in fronte il carattere permanente della verità! Sarà costretta a perire per quella ragione stessa, per cui il falso non può durar lungamente. Non poteva in fatti durar lungamente quell' età, che per vergogna della Nazione e dell' uman talento faceva sudare i torchi e correr gli allori. Senza di che non vediamo, che tante volte gli encomj stessi, quantunque fondati sul vero merito de' personaggi, tuttavia, per essere esagerati nell' espressione, prendon sembiante di vile adulazione, e sembran tanto scostarsi dal vero, che nulla in sè ne contengano, facendo scorno a chi loda e ingiuria egualmente al merito di chi vien lodato? In generale però si osserva, che certo stile ampolloso, il quale dà spesso in iperboli o si sforza di dar corpo all' ombre o divien gigantesco e rimbombante per ogni oggetto, è il meno atto a persuadere e a convincere, giacchè apparisce tutto gonfio di vento e senza realtà veruna. La Ciropedia di Senofonte a tutti è palese non esser altro che un romanzo istruttivo, favoleggiato in gran parte per formar l'ottima edu-

(1) Orat. pro Milone.
(2) Carm. lib. III. od. V. *Caelo tonantem.*

(1) De Orator. II.

cazione d'un Principe. Ma tale è il candore, la purità, l'ingenuità, la verità del parlare, che usa il Filosofo cloquente, che come romanzo si fa leggere con diletto, e come storia piena di utili verità si fa riputare ad un tempo e ammirare. Erodoto, al contrario, che padre fu chiamato della greca storia, così è affettato nelle sue espressioni e nella scelta delle figure, così studiato in tutto il discorso, che rende sospette le verità più sicure, perocchè lo stesso prurito di profferir cose belle fa temer sempre, che assai o poco vi aggiunga o detragga.

Non basta però che l'espressione sia vera, cioè che rappresenti il pensiero, che in mente ci sta, e nella guisa che in mente l'abbiamo; bisogna di più che sia giusta, cioè che non più largheggi, nè più si ristringa di quel che esige il pensiero per essere efficacemente rappresentato. La Verità persuade, ma se l'espressione non sa farla conoscere, non ha quella forza, che ha il Sole di vincer le tenebre, e comparir luminosa agli occhi di ciascheduno. Certi profondi ragionamenti o non ajutati, o anche indeboliti dalla non giusta espressione, lasciarono di persuadere una volta, che, meglio poi conosciuti e gustati, ci convincono in oggi e ci persuadono interamente.

Ma perchè non sembri un paradosso il pretendere che qualsivoglia discorso in tutte le sue parti sia vero, quando altronde si sa che in genere di belle Arti, e di Poesia principalmente più serve d'oggetto il Bello che il Vero; distingueremo il discorso in narrativo, istruttivo, e imitativo, e assegneremo a ciascuno quel carattere di verità, che più è conforme alla natura di esso. Dico adunque che nel discorso narrativo, il quale è proprio di qualunque Storia o naturale o sacra o civile, la Verità consiste in una certa raccolta di testimonianze e di fatti, che ottien la credenza di tutti gli uomini e di tutte l'età, quando non apparisca lavoro della politica, della superstizione, della parzialità, e del fanatismo. Nel discorso puramente istruttivo, il quale appartiene a qualunque scienza, teologica, morale, matematica, fisica, o legale, consiste la Verità in una certa evidenza di massime e di principj, per cui trionfa de' culti barbari e superstiziosi, o dell'introdotta depravazion de' costumi, e talvolta esce luminosa dal seno dell'ombre, che il delirio delle ipotesi, il paralogismo, o l'ignoranza delle leggi han procurato di spargere in suo danno. Nel discorso imitativo la Verità si trova in una certa rettitudine di rassomigliaoze, che d'ogn' intorno circondando la nostra fantasia ci conducono nel regno stesso della finzione a cercare per ogni parte la Verità, la qual risiede in tutti quanti gli oggetti della Natura. La Natura è madre di tutte le cose reali. Nel seno di essa va raccogliendo la fantasia, quantunque madre della finzione, tutte le rassomiglianze del Vero, che, applicate poscia agli oggetti, ne rendono l'immagine quanto più bella, tanto ancor più sincera. Per questa ragione non sembra al poeta di dare un'idea convenicnte e giusta, come altrove abbiam detto, degli occhi di bella donna, chiamandoli semplicemente occhi: trova egli in grembo delle Natura oggetti più espressivi per renderne più viva l'immagine: li chiama stelle, ed è sicuro di non mentire, come di non ingannare. Trova dunque la Verità in quell'esatta rassomiglianza, che passa tra lo splendore e la bellezza degli occhi e delle stelle, e in cotal guisa, per mezzo della finzione, ci va disponendo più verso il vero, perocchè tien lontane dalla nostra fantasia l'idee delle cose contrarie, che si opporrebbero alla realtà delle cose, che vuol esprimere. Perciò il Poeta e qualunque Artista imitatore consideri la Natura e la segua, s'astenga dalle chimere, che la sola fantasia crea e nutrisce, e non tema d'offendere la Verità, creando egli stesso nuovi oggetti e nuovi prodigj, che facciansi contemplare e ammirare tra le cose possibili e verisimili.

Ma dirà alcuno. Ha questo pregio intrinseco la Verità, che non ha bisogno d'esser dimostrata, e inutili sono per essa li ornamenti dell'Eloquenza. È un Sole sì luminoso, che rende vane le prove dell'esistenza del giorno, qualunque volta apparisce su l'orizzonte. Come dunque potrà l'oratore far pompa della sua acutezza d'ingegno e della sua forza di dire, se in ogni parte del suo discorso deve regnare la Verità, e presiedere alla scelta del soggetto, al valore delle ragioni, e alla sincerità della locuzione? I Matematici, perchè non hanno che nude verità e nude ragioni per dimostrarle, non ricorrono agli artifizj oratorj, e son contenti d'un ragionare magro ed asciutto. Il Filosofo in generale deve astenersi dagli affetti e dall'amplificazione, perchè ha la Verità per unico scopo.

Rispondasi, che siccome non tutte le Verità hanno la stessa evidenza, così all'oratore fa di mestieri passar coll'occhio per mezzo a folte caligini e a dense nuvole, che si frappongono, se vuole egli stesso veder la faccia di questo Sole, e diradarle o dissiparle in tutto, se agli altri la vuol mostrare. La Verità solamente probabile, e però contrastata, deve essere il soggetto di qualunque discorso oratorio, ma deve essere Verità, senza di cui l'Eloquenza non sarebbe vera Eloquenza, ma un'arte ingannatrice. Presa di mira questa Verità probabile nel soggetto, le ragioni stesse e le prove devono esser tutte Verità evidenti o probabili a un segno da obbligarne i più ritrosi all'assenso. L'artifizio del parlare con ornamenti rettorici, ancorchè il parlare sia imitativo, non consiste in rappresentare come vero il falso; ma in adattar con giudizio al soggetto quel carattere di locuzione, che gli si conviene, e sparger per tutto la verità del costume. Perciò l'oratore considera le circostanze, in cui è, e procura di conformarvisi col suo parlare, il quale sarà diverso secondo le diverse qualità delle persone a cui si fa, diverso se in luogo di riverenza ovver profano, diverso se in tempo d'allegrezza ovver di mestizia. Da questo parlare accomodato a ogni occasione si dipingon le cose con certo colore di verità, che dà risalto

maggiore alla stessa verità dell'assunto. Ed è ben lecito, anzi lodevole la varietà del parlare in una stessa scrittura, quando varie incidenze vi si presentano d'affetti e narrazioni di genere diverso. Deve il parlar medesimo prendere ilarità e divenir leggiadro, se nasce per entro l'opera descrizione di luoghi ameni, occasion di bellezze, o racconto d'amori; e può ad un tratto inorridire o farsi dolente, se orribili oggetti s'incontrano di passaggio, o se gli amori minacciano d'aver un esito infelice e tragico. Nel tumulto delle passioni, che non han regola, può avere qualche sconcerto e andar senz'ordine anche il parlare, per sempre meglio rappresentare il costume, e imitar l'ingenua Natura, che abbiam già chiamata madre feconda di tutte le Verità.

V. *Della Chiarezza.*

La Chiarezza è tanto essenziale a qualunque discorso, che senza di essa ogn'altra virtù o perde il suo pregio o non imprime bastanti orme del suo carattere. Che importa egli che i pensieri sien giusti, sien grandi, sien conformi al soggetto, pieni di verità e di luce, quando la loro immagine non si rappresenta qual è, e non come immagine si rappresenta, ma come un'ombra de' corpi? Peggio sarebbe poi, se i pensieri stessi non fossero chiari e distinti, perocchè in tal caso sarebbero delirj più che pensieri. Uffizio dell'altre facoltà, che dirigon la mente, sarà il correggere la confusione e oscurità dell'idee: l'eloquenza direttrice delle parole e dell'ordine, ricevendole già lucide e pure, avrà cura di non macchiarle ed offuscarle nell'espressione.

Le parole o pronunziate o scritte rendon l'immagine de' nostri pensieri, e perciò voglion essere come tersi cristalli, che non riflettano in qualunque modo la figura degli oggetti visibili, ma la riflettano al naturale e senza iride, co'suoi colori, co' suoi lineamenti, co'suoi contorni: cosicchè l'immagine di un oggetto apparisca chiara per sè e distinta da quella degli oggetti vicini, i quali, sebbene rappresentati in un sol tratto di vista, offrano le loro aderenze e le loro sproporzioni, e lascino immaginar senza abbaglio e la distanza maggiore o minore, che passa tra essi, e l'ordine della lor giacitura. Deve dunque chi parla o chi scrive ponderar prima le sue proprie idee, conoscerne le qualità, e distinguerne le principali dalle accessorie, separarne le frivole e oziose, coglierne le più opportune, e di queste in sua mente formarsi l'idolo già sviluppato nelle sue parti e ben circoscritto ne' suoi contorni. Verranno allor le parole corrispondenti all'idee, nè avran bisogno di troppo mendicare i colori per dipingere al vivo e con chiarezza le immagini già concepite.

La risposta d'un oracolo, che abbisognasse di un altro per essere interpretata, sarebbe illusoria. Il lettore non vuole enigmi, non vuole indovinare i pensieri, vuol da sè stesso intendere ciò, che hai in mente: altrimenti si crede burlato. Omero più volentieri si legge ancora, perchè la chiarezza è una delle sue principali grandezze. Ma Persio è veramente enimmatico, il quale a bella posta non vuol farsi intendere, come sdegnato profferì S. Ambrogio (1), gettandone con dispetto il libro, che leggeva, per terra: tanto egli inviluppa il lettore fra' labirinti d'astruse notizie, o con tal furore più che poetico va spargendo il fiele delle sue satire, usando ad ogni passo metafore innsitate, dure, e spiacenti.

Consistendo la Chiarezza nell'uso principalmente delle parole, ognuno vede la necessità di saper bene la lingua, in cui si scrive, di conoscere il valore de' suoi vocaboli e delle sue frasi, di possederne fin anche ai vezzi e alle grazie. Una lingua, che non fosse tumultuariamente stata composta dal popolo, ma opera fosse dell'ingegno e studio di molti filosofi, i quali, ben discernendo le varie qualità degli oggetti, a ciascuno assegnassero il proprio nome, parrebbe questa la più idonea a rendere con chiarezza l'immagine de' concetti, perocchè avrebbe le proprie e diverse tinte per dipingere i gradi di essi minutamente, e spargere tra l'espressioni de' colori quella non meno importante dell'ombre. Dovrebbero certo le cose chiamarsi col proprio nome ed averlo. Ma che? Nell'uso d'una tal lingua s'accorgerebbero i dotti poco esser diverso il lor favellare da quel del popolo. Una chiarezza senza splendore le imprimerebbe il carattere di lingua comunale e bassa, quantunque creata dalla mente giudiziosa di molti filosofi. Che non improprio senza eccezione deve riputarsi un nome, avvegnachè non sia il più proprio, o sia comune a più cose. Basta che qualunque sia il nome, renda l'idea chiara e non equivoca dell'oggetto, che vuol esprimere. La modestia prescrive sempre ai delicati scrittori di non usar nomi proprj, che pongano troppo sott'occhio le cose turpi ed oscene: la dignità del discorso esige sovente che si ricorra a' traslati, se i nomi proprj son troppo vili e plebei. I veli de' tabernacoli non portano oscurità, aggiungono maestà agli oggetti, che lasciano trasparire interi agli occhi dell'immaginazione. In simil guisa certe parole enfatiche e misteriose, che più significano di quel che esprimono, son da pregiarsi ancor più, perchè formano all'intelletto una pittura più chiara dell'oggetto, che rappresentano, movendolo a scorgere dentro la tela ciò, che all'accorto pennello bastò di accennare. Ed è pur vero che l'intelletto più si compiace, quando, per veder chiaro, oltre alla luce che riceve di fuori, viene obbligato a porre in dolce esercizio l'acutezza della sua vista. Ecco la ragione, per cui talvolta è men chiaro ciò che descrivesi con maggior minutezza. Se l'intelletto non opera, facilmente riman distratto e si stanca, trovandosi in un confuso labirinto di cose frivole e di parole infinite. Sono in fatti le metafore disordinate e ferrigne quelle che portan tenebre nel discorso: ma le gentili e brillanti,

(1) V. Lubin. comment. ad Pers. in epist. ad lector.

se a luogo son collocate, rassomigliano a certi lumi nella pittura, che rischiarano il quadro intero.

La lingua, perchè sia chiara, deve essere la più gustata ed intesa da' circostanti. E perchè ridotta in iscritto non si suppone parlare a pochi, ma a tutti quei che l'intendono, o per lo meno a' più intendenti, deve esser pura, cioè quale si conservò dagli autori e da' precetti della grammatica: non deve far uso di voci antiquate, del qual difetto se a torto vengono accusati da Seneca, come d'Ennio imitatori, Virgilio e Cicerone, furono con ragione difesi da Gellio (1): non deve esser mista de' vocaboli d'altra lingua, se questi non sono dall'uso o dalla necessità adottati. Vuoi tu parlarmi in lingua italiana? Perchè vai mescendola di parole e maniere francesi, quasichè il tuo parlare venisse ad esser più chiaro, così snaturato e contraffatto in ammendue le lingue? A un bel marmo bianco di Carrara chi volesse a capriccio aggiugnere qua e là col pennello striscie di vaghe tinte, imitatrici del marmo di Porto Venere, oltre al guastar la natura del primo, farebbe una sconcia imitazion del secondo, la quale non lascerebbe ravvisar chiaro qual fosse la cava del vero marmo. Vorrai tu dunque per mostrar di sapere una lingua straniera, farti conoscere ignorante della tua natia? Ma io capisco, al par di te, il francese: te non capisco, quando mi fai, non so piuttosto se il francese italiano, o l'italiano francese. A Pindaro, sublime Poeta, davasi carico, non dell'usare lingua straniera, nè dell'imbrattare il suo Greco di voci esotiche e barbare. Non incontravano per accidente in Pindaro, perchè nato Tebano, le maniere Doriche, le quali per altro, greche e pure qual sono, apparivano piene di grazia in Teocrito Siciliano. Perciò ebbe Pindaro la confusione di vedersi in giudizio dichiarato inferiore a Corinna, la qual cantava nel suo dialetto di Tebe (2). La ragione forse è questa, che non solamente ogni lingua, ma ogni dialetto altresì avendo certe grazie natie e proprie, le quali non ben sappiamo in che consistano, o bisogna averle succhiate col latte, o al rischio ci esponghiamo di farne uso con affettazione. Laonde sarà sempre vero, che la proprietà del parlare sarà difficile a conseguirsi dagli stranieri, e facilissima a trasgredirsi.

In poesia principalmente certi framezzamenti di voci straniere non hanno diritto alcuno di entrare per chi è nato di qua dal mare e dall'alpi. Virgilio a mala pena si difende, perchè una volta in vece di *littus* usò *acta* con voce greca già familiare nel Lazio. A Catullo si perdona il *mnemosynon* sdrucciolatogli fuor della penna una volta. Giovenale realmente vien commendato nel parco uso, che fa di greci vocaboli per maggior condimento delle sue satire, nelle quali, sotto il velame di essi, nasconde prudentemente le oscenità. Ma in Marziale, quantunque non grave scrittore, vizioso apparisce il grecheggiare frequente e senza motivo: il che riesce poi tanto più intollerabile in Ausonio, quanto più egli semina di questo loglio straniero ne' campi del Lazio senza veruna grazia e necessità.

Tutto ciò comunque vaglia ne' tersi lavori d'Eloquenza, non s'ha da estendere anche ad opere scientifiche e puramente istruttive, nelle quali perchè più breve e significante venga ad essere l'espressione, certo dialetto si lascia usare composto principalmente di voci greche, che servono assai all'intento, senza ricorrere a' termini scolastici e affatto barbari, che l'ignoranza introdusse. Giacchè in siffatte scritture l'eleganza non è necessaria, almen la chiarezza si può ottenere, bastando una sola volta per entro l'opera la spiegazione dei greci vocaboli, che non s'intendono, la copia e l'energia de' quali mirabilmente suppliscono in certe materie alla meschinità e insufficienza dell'altre lingue. Ma perchè Plinio, volendo tacere di altri scrittori latini, usò senza necessità voci greche nella sua Storia, non vuolsi ad altro attribuire fuorchè alla poca curanza, ch'egli ha da per tutto di comparire elegante. Cicerone il fa con giudizio, scrivendo familiarmente ad Attico, uomo greco, e scrivendogli cose, che la prudenza voleva non fossero da tutti intese.

Da ciò non segue però che sia da biasimare chiunque intraprende lo studio di lingue estere, dalle quali se non impariamo le proprietà della nostra, tante cose nulladimeno possiamo imparare, che originalmente si trovano scritte in quelle, e si desiderano tuttavia in questa. Nè segue altresì, che trasportar non si possano in una lingua viva, qual è la nostra, di quelle grazie medesime, che sono dell'altre, massimamente se della greca o della latina. Soprattutto però in poesia, dove ogni cosa, che è grazia, vi si ammette volentieri, e vi sta con decoro. Tanto ebbe coraggio di tentare Gabriello Chiabrera e felicemente vi riuscì, il quale non solamente fece un dono all'Italia dei reali tesori d'Anacreonte e di Pindaro, ma di certe greche avvenenze altresì, che rendono il parlar del Poeta più splendido e maestoso. Parlo di certe ardite licenze e rapidi voli, che prima non erano in uso: e parlo di certe composizioni e trasposizioni di parole, che in qualche genere segnatamente di poesia furono per maggiore ornamento adottate dopo il Chiabrera. Abbiamo ancora veduto eccellenti scrittori italiani sollevare la lingua nostra alla dignità della stessa latina, che n'è la madre, col trasportarvi nuove voci latine, o col fraseggiare o costruir le frasi latinamente ornandola in tal guisa d'una vernice d'antichità; che ruggine però non sia, senza timore o pericolo di peccare contro la purità o la chiarezza del parlare. La qual cosa se non è lecita a tutti, almeno è tornata in gloria di chi ha saputo introdurre con giudizio la novità. In fatti perchè soprabbondi di latina purità Catullo, che latinissimo per questa ragione vien riputato, non sarà mai chi a mancanza di purità e chiarezza attribuisca ad Orazio e a Properzio i bei modi di dire tolti

(1) Lib. XII. c. 2.
(2) Pausan. lib. IX.

da' Greci, le loro licenze, il lor gusto, e le loro eleganze. Che a noi però non sia lecito di fare il medesimo dell' altre lingue moderne, la ragione può esser questa, che la decisa dignità, o, vogliam dire, superiorità della lingua italiana nol consente.

Questa digressione, a cui m' ha tratto il naturale amor d' una lingua, che merita, dagl' Italiani principalmente, d' essere assai meglio studiata, e più che non è coltivata, non mi fa perder di vista l'erronea opinion di coloro, che son persuasi non potere alcun' opera aver gran merito, nè sollevarsi sopra le comunali, se in ogni parte non vi apparisce una certa elaboratezza di stile, e un certo viluppo di sottigliezze, che chiaman proprie dei metafisici, onde occupare ad ogni passo il lettore nell'intelligenza di ciò, ch' è profondo, nè a prima vista si lascia comprendere. Se questo distrugge la chiarezza del ragionare, non può mai essere che un vizio enorme. Sia dunque profondo ed acuto, quanto esser deve, nell' invenzione, e nella ricerca de' pensieri e delle immagini il filosofo Scrittore; sia pur sottile e metafisico, quanto esser vuole, nel dividere e disporre le parti del suo discorso. Ma impresa appunto dev' essere questa della locuzione di rischiarare e porre ogni cosa sott' occhio, di far gustare al primo saggio il recondito sapore de' non volgari pensieri, di levar la fatica a chi legge, tutto esponendo con ingenua naturalezza e nobile facilità, che sono le vere qualità apprestatrici della necessaria Chiarezza.

VI. *Dell' Economia.*

Tutto ciò, che sta ozioso in una scrittura sia per riguardo all'espressioni, sia per riguardo ai pensieri, tutto è vizioso, perchè ad ogni modo inutile e in conseguenza nocivo. L'anima sempre curiosa di saper cose, o non è attenta alle superflue, o sente con tedio le poco importanti. Se una parola basta per significare un concetto, perchè usarne di più? I perfetti sinonimi e gli aggiunti, che non accrescono idee rendon più lunga senza profitto e più spossata la dicitura, e stanca chiunque desidera di saper nuove cose. Perciò le repliche delle medesime son sempre stucchevoli. Ovidio non troppo amico dell' economia fu tacciato da Seneca il Retore (1), perchè una medesima cosa abbia fatto a Polissena esprimere in tre maniere, allorchè questa Vergine si traeva al sepolcro d'Achille, e parlava ad Ecuba (2). La via più breve, salvate le proporzioni, riesce altresì la men faticosa: ma se la repliche fuori di necessità, può di leggieri divenlar la più lunga, e sarà allora la più nojosa. Siccome però alcuni amano di preferir la più lunga, se questa è più amena, se è più nuova, se è più variata negli oggetti visibili; così non deve farsi carico a uno scrittore. se, per essere più leggiadro o splendido, si dilata egli talvolta nel fraseggiare, non usando l'espressione più breve, che sarebbe troppo sterile ed arida. Chi vuol esprimere che si fa giorno, non ha maniera nè più semplice nè più breve di questa per manifestare il suo pensiero: Si fa giorno, dirà ciascuno parlando o scrivendo famigliarmente. Ma uno scrittore d'altro genere potrà, se vuole, senza peccare contro l'economia, svegliar l'idea del giorno nascente, descrivendone gli effetti, sebbene coll'uso di più parole. Potrà per esempio contemplarlo dallo sparir delle stelle, dal rischiararsi l'orizzonte, dall'indorarsi la cima de'monti, dal primo cantar degli uccelli, dal cadere delle fresche rugiade, dall' aprirsi dei fiori, e da simili altri effetti. Ed un poeta dirà con grazia, che la sorgente aurora ha lasciato l' oceano e che

Già l'Alba rugiadosa erasi desta
Ad annunziar che se ne vien l'Aurora.

Più d' uno ancora di questi effetti potranno a un tempo descriversi per rappresentare la stessa cosa; giacchè una simil maniera d'amplificare è una delle precipue doti del parlar eloquente. Però Virgilio, che altro non aveva ad esprimere fuorchè la rovina di Troja, comunque giudizioso economo, varie immagini ci mette sott'occhio, le quali sono tra lor diverse, ma tutte s' uniscono ad esprimere con vivi colori lo stesso oggetto L'Asia dagli Dei messa sossopra (1), la famiglia di Priamo, che nol meritava, precipitata, il superbo Ilione caduto, il fumare di tutta la Nettunia Troja indicano la rovina di questa Città, ma l'indicano con copia d'immagini, le quali non annojano, perchè sono diverse e grandi.

Intorno a che bisogna avvertire, che altro è la brevità del parlare, la quale talvolta è virtù, talvolta vizio dello stile, altro l'economia, che pretendiamo essere una qualità necessaria di qualsivoglia discorso. Quella ammettendo tutti i pensieri, che in copia si presentano, pone ogni industria nel far risparmio delle parole, che devono manifestarli; questa permettendo quello sfoggio di parole, che o la lingua per vezzo, o lo stile per suo ornamento richiedono, si oppone a quanto di ozioso appieno o di poco importante vorrebbe inchiudersi nel discorso, e principalmente riguardo a' pensieri. Sallustio era breve, ma non economo; egli che per parlare della guerra di Catilina sale ai principj di Roma senza necessità. Demostene, al contrario, e Cicerone son veri economi per l'ordinario: giacchè dal primo nulla si può detrarre e nulla aggiugnere di più al secondo.

Dunque l' Economia si oppone egualmente alla garrula locuzione che alla poco giudiziosa invenzione. Ci vuole ad ogni modo economia di cose, tra le quali sarà forse minor delitto lasciare le necessarie che tutte abbracciar le

(1) Lib. IV. Controv.
(2) Il passo è nelle Metamorf. lib. XIII.

. . . . cinis ipse sepulti
In genus hoc pugnat; tumulo quoque sensimus hostem;
Aeacidae foecunda fui.

(1) Virg Aeneid. III. *Postquam res Asiae.* ec.

superflue (1). Un Oratore, che ha sode ragioni per comprovare il suo assunto, perchè vorrà egli scemar a queste la robustezza (2) collegandole con altre di minor valore o in tutto frivole? Cicerone, che per difendere S. Roscio Amerino dal reato imputatogli di parricidio non seppe omettere, perchè giovine ancora, certi argomenti fuor di proposito cavati dalla qualità del supplicio destinato ai parricidi dalle prime leggi romane, sopra le quali va ragionando puerilmente con assai ridondanza, guastò la bella orazione, ed egli stesso, in età più matura, dovette ripudiare l'eccesso d'una giovane immaginazione. L'economia non si oppone alla copia, che deve essere nell'oratore, ma bensì alla copia delle parole tumultuarie e delle cose non conclodenti.

Perchè se lo Storico vuol riferir cose grandi per istruzione de'secoli, andrà egli mescendovi fatti di nessuna importanza o perdendosi in troppo minute riflessioni? Cercar per esempio la vera patria d'Omero, la vera madre d'Enea, la vera d'Ecuba, qual nome avesse Achille tra le donzelle di Sciro, qual nomero di rematori Ulisse ne' suoi viaggi marittimi, se Anacreonte fosse più vinulento o disonesto, di che cantassero le Sirene, ed altre simili inezie, sono questioni, che fecero giustamente perire ventiquattro libri d'un Greco, chiamato Didimo, e fanno vergogna a Tiberio, che ne promosse alcuna. Svetonio, che le raccontò, può essere difeso per quella parte, che obbliga uno Storico a manifestare i costumi de' suoi personaggi, ma non per quella, che il rende nemico della sobrietà e amante della minutezza. La brevità affettata di questo latino Storico, quanto alla locuzione, può quasi uguagliarsi a quella di Giulio Capitolino, di Elio Lampridio, di Trebellio Pollione, di Flavio Vopisco, di Elio Sparziano, di Volcazio Gallicano, che furono viziosamente brevi con omettere ciò, ch'era degno della memoria de' posteri, e non furono economi, raccontando minuzie degne dell' obblivione. Ma Livio, che sempre è grande, che sempre più grande tra'confini del vero fa divenire ogni oggetto, che perciò sempre ingrandisce l'anima de'suoi lettori, se forse qualche volta si smarri, come nel passaggio in Italia d'Annibale; Livio sì, che sa rendere importante anche il minuto racconto.

Il poeta però, che va lussureggiando negli amenissimi campi dell' immaginazione, e tutti dipinge e con tutti i colori gli oggetti fantastici, che possono dilettare, sarà egli soggetto alla medesima legge d'economia? E come no? Perchè dunque il Poeta ha maggior suppellettile di ciascuno altro, dovrà egli confondere le cose vili e le splendide per addobbarsi? Non diletta il vedere un cumulo di cose, comunque abbondanti, senz' ordine e senza scelta? Può dunque il Poeta andar pomposo negli ornamenti, ma sempre il soperfluo gli fara danno e ingiuria. Perchè dilettano in bocca d'un Poeta le descrizioni di cose amene, fu egli permesso a Q. Smirneo di rallegrare i principj d' ogni suo canto coll'amena descrizione della medesima aurora? o fu permesso ad Omero, per descrivere l'elegante magnificenza d'un cocchio, scendere minotamente fino alle ruote di esso, non lasciando nè i raggi, nè i perni, nè i chiodi, nè i cerchi delle medesime senza contemplazione? Gli aggiunti, non può negarsi, rendono il parlar poetico più splendido e talvolta più efficace; perocchè servono a circoscrivere con una sola parola ciò, che altrimenti non potrebbesi esprimere con lungaggini: ma non devono mai stare in un discorso, per così dire, a pigione, e meno poi nella prosa, quando essa non sia poetica. I greci Poeti ne facevano veramente sfoggio, e l'imitarli su questo capo chiamasi anche in oggi *epitetare alla greca*. L'indole di questa lingua, che sa di due o tre voci, unendole insieme, fabbricarne una sola, può facilmente col mezzo di un solo aggiunto presentare due o tre qualità dell' oggetto, su cui cade l'aggiunto. In questo modo l' Uditore conducesi per una via più breve alla notizia di molte cose, le quali svegliano varie immagini appartenenti allo stesso oggetto. Guardisi però chiunque si in prosa che in verso dal caricare la locuzione di sterili aggiunti, che o non accrescono veruna idea, o solo idee comunali, perchè in tal caso li aggiunti verranno ad essere oziosi o freddi. Di siffatta natura è il *ghioccio nevoso* di Stazio, e tali sarebbero il ventoso Aquilone, il caldo fuoco, la fredda neve, il lucido Sole. Orazio chiamando i fratelli d' Elena *lucide stelle* si è inteso di figurarli come stelle tra le più lucide del Firmamento. Peccherebbesi ancora contro l'economia, se ad ogni passo, ovunque un nome s'incontri, gli si volesse per legge assegnare un aggiunto di compagnia. Che bisogno avea Stazio nel VI. della Tebaide, parlando di piante funeste (1), lussureggiar con epiteti strabocchevoli e gonfj sì, ma che non servono a funestar maggiormente la fantasia? Virgilio al contrario dovendo parlar di proposito delle piante (2) si fa sentir con piacere, perchè senza affettazione, ove nomina una *quercia, che la più grande de' boschi frondeggia per Giove*, e un' altra, *che rende a' Greci gli oracoli*. Qui dipinge *l'alloro del Parnaso, che piccolo ancora va crescendo sotto alla grand'ombra della madre*, ivi una pianta, che, *quantunque tarda a crescere, darà l'ombra a' tardi nepoti*. Gli *sterili* platani, il frassino *smisurato, l'albero ombroso della*

(1) Vell. Paterc. epist. 8.

(2) Odasi Cicerone de Orat. lib. II. *Multa occurrunt argumenta: multae quae in dicendo profutura videantur; sed eorum partim ita levia sunt, ut contemnenda sint: partim etiamsi quid habent adjumenti, sunt nonnunquam ejusmodi, ut insit in iis aliquid vitii, neque tanti illud sit quod prodesse videatur, ut cum aliquo malo conjungantur. Quae autem utilia atque firma, si ea tamen valde multa sunt. . . . . secerni arbitror oportere, atque ex oratione removeri. Equidem cum seligo argumenta causarum, non jam ea numerare soleo, quam expendere.*

(1) Il Cerda in III. Æneid. v. 672 *Illam ego Statii paginam abominor.*

(2) Georg. lib. II.

corona d'Ercole, e l'abete che *vedrà le vicende del mare*, fanno Virgilio copioso e splendido, non già affettato e prodigo.

Omero non solamente pecca contra l'Economia, ma pecca altresì contro la varietà, dote singolarissima del discorso elegante, quando replica a sazietà per i medesimi personaggi i medesimi aggiunti. Quante volte mai Giove è il *nubi-aduna*, l' *egid-armato*, il *largo-veggente*; Minerva è l'*occhi-azzurra*, quella *del molto consiglio, la prole di Giove allievo della Capra*; Gionone la *bianchs-braccia*? Tanto egli è avvezzo a chiamar l'asta *retto volante*, che tale tuttavia la nomina (1) a colpo fallito, quando Achille pensò di ferire Asteropeo. Qual arte è poi quella di replicare i versi a centinaia, come egli fa? Non v'è ambasciata, per lunga che sia, che due volte non trovisi il lettore obbligato di sentirla ripetere coi medesimi versi, e quando si dà o quando si eseguisce. Cicerone per risparmiare nel suo bel Trattato *de Amicitia* la frequente ripetizione delle parole *disse* e *rispose*, in cambio di raccontare gli altrui sentimenti, ricorse al dialogo, imitando Platone. Ma forse più recano noja all'impaziente lettore gli inutili complimenti, i lunghi proemj, le cose di lontan condotte, i frequenti discorsi fuori della materia, conseguenze indispensabili del dialogo, il quale perciò da'buoni scrittori vien riprovato, fuorchè ne' lavori drammatici; e appena sofferto in Luciano, che sa condirlo mirabilmente con parsimonia di parole, e con abbondante squisitezza di gusto.

Fuggasi dunque non solo in prosa, ma in poesia anche più tutto ciò che si oppone alla grandezza risultante dall'economica precisione, e fuggansi soprattutto le repliche, la micrologia, e il parlar carico di cose vane, ed oziose. Un rimbombo tonante di parole senza efficacia, a guisa di scoppianti vesciche, non aggrandisce il discorso. Virgilio, che avea l'anima piena di maestà romana, non sacrificava mai alla maggior leggiadria, che acquistare si poteva, la conveniente gravità e magnificenza, che pur talvolta consiste nel risparmio dei minuti racconti. Non lo vorrebbero per verità economo, nè grande il vorrebbero quei, che osano censurarlo, perchè abbia egli più volte armato di corazza il suo Enea e fattogli impugnare la spada e l'asta, ma poi non l'abbia d'armadura spogliato mai, nè fattogli una volta sola deporre il ferro nel suo poema. Come se non venisse di conseguenza che quante fiate Enea s'armò, altrettante si disarmasse, finito il bisogno; o come se in egual modo svegliasse idee sublimi il comparir d'un Eroe, che si prepara a combattere, ovvero che sta spogliandosi dei pesanti arnesi da guerra, forse per adagiarsi su le morbide piume.

VII. *Dell' Ordine.*

L'ordine in ogni componimento è una parte sì principale, che può chiamarsi la forma dell'opera. Il bronzo non basta per comporre una statua; non basta che nella statua si figurino tutte le parti componenti. Se non v'è ordine nella struttura, perchè si trasportino le parti sue fuor delle proprie lor positure, la statua avrà sembiante di mostro.

Deve chi scrive disegnare in sua mente il piano dell'opera, contemplarlo, e ravvolgerlo quindi in tutta la sua estensione, restrignerlo dentro i suoi limiti, scancellar dal disegno ciò che abbonda, e farvi entrare ciò che bisogna. Lo sviluppo d'alcuni principj rende necessario quello d'alcuni altri, che da essi dipendono, o a cui vanno uniti. Un pensiero ne faccia nascere un'altro, e da una cosa si faccia passare il lettore ad un'altra, senza ch'egli ne abbia disagio, e prima quasi che se ne avvegga. Questa illusione sarà effetto dell'ordine. Sembri una sola materia, che tutto componga, o sieno le parti così collegate tra loro, che senza farne trasparir l'unione vi si vegga un tutto perfetto. Se ogni cosa sarà in suo luogo, come la natura o le circostanze richiedono, potrà la forma dell'opera superar di pregio la materia stessa.

Questa è la parte, che dà talvolta più noja e più fatica agli autori, perocchè l'invenzione si crea quasi spontaneamente e con piacere, e la conveniente locuzione vien dietro quasi di sua natura. Ma l'ordine è tutto lavoro d'una seria considerazione o d'un maturo giudizio. Il compenso però è grande, perchè dall'ordine nasce il buongusto, che si diffonde mirabilmente per tutta l'opera. Rettifica l'ordine sempre più i pensieri dirigendone la traccia, sparge maggior chiarezza levandone la confusione, fa sorgere la precisione disponendo le cose con lodevolo economia, e fa risaltare agli occhi l'unità dell'opera conducendone con maestria le parti verso il suo tutto, e i mezzi cospiranti insieme verso il suo fine.

L'economia però ha tanta relazione coll'ordine, che si scambiano varie volte queste due virtù del discorso, e l'una all'altra dà sussistenza. Il Poema di Virgilio per la sua economica disposizione sembra a me un giardino, dove la scelta de'fiori, de'semplici, delle piante, delle statue, delle prospettive, e delle fontane, benchè si faccia a parte a parte ammirare, tutto invita però ad ammirar egualmente la giudiziosa simmetria, e il gusto finissimo, che in ogni canto vi si fa scorgere. Non so frattanto se questo sia più effetto dell'economia o dell'ordine; e se, d'ambedue egualmente, qual sia di queste due virtù quella che dà origine all'altra. Parmi al contrario l'Iliade un vasto paese, in cui la Natura niente ha lasciato mancare di grande e maraviglioso, tra la copia però e il disordine di tanti ignobili oggetti, che non si possono mirar da vicino senza annojarsene. La veduta da un alto monte, che sovrastasse, farebbe comparire l'economia o svanire il disordine, farebbe mirare in grande il paese, e in esso gustare le delizie della variante Natura, o dell'Arte ancora imperfetta. Un fiume reale non lascerebbe di là osservare

(1) Iliad. XXI.

minutamente le rive piene di sterpi o dumi: i torreggianti palagi coprirebbero le vicine umili capanne: l'occhio andrebbe spaziandosi dal vasti platani su gli eccelsi abeti, senza curarsi delle palustri canne: la stessa pianura mal ripartita tra disadorne valli, ubertose campagne, fioriti giardini, ed oscure foreste farebbe di lontano agli occhi una grata unione, a cui darebbe maggior risalto il nobil contrasto de' colli frappostivi dalla Natura. Par dunque che nell'Iliade sia per mancanza d' Economia, se qualche volta l'ordine non apparisce.

Non si pretende già egli, che ogni cosa stia nella scrittura col più rigoroso ordine di collocamento, cosicchè al primo si veda succedere il secondo, ed al secondo il terzo, sempre per la scala de' numeri, chè questo sarebbe in qualche genere di componimento un ordine più pedantesco, che filosofico. Anzi non è necessario che l'ordine sia scoperto, giacchè, quando il medesimo vi sia, può allora certo disordine apparente pigliar sembianza di grazia, di bizzarria, e disinvoltura di stile. Pindaro coi frequenti voli sembra non tenere alcun ordine. Maraviglioso però il ritrovano in sì alto poeta quei, che più curansi d'una celata maestà, che d' un' apparente bellezza.

L' ordine veramente esiste, quando analogia o il seguito delle idee, vi si osservano a rigore. Nella folla delle idee, che si offrono quasi per essere delineate, sta al giudizio di scegliere le principali, o collocarle talmente nel quadro, che se in riva a un fiume vorrai dipingere un cipresso per ornamento, non ti venga in pensiero di farlo nascere in mezzo all'acque. Per le idee intermedie, quando anche vi fosse qualche disordine o alto medesime si lasciasse supplire dall' ingegnoso lettore, il disordine sarà apparente, di rado biasimevole, e spesse volte degno di lode. Pongasi dunque ogni cura per raccogliere le idee principali, che hanno fra di lor relazione, e a queste si dia la dovuta sede, cosicchè ognuna si unisca insieme a formare un Tutto perfetto. Di questo Tutto soddisfatto il lettore non osserva l'apparenza dell' ordine, nè curasi di sapere come l'unione sia fatta. Devono le parti esser unite, non apparire; essere poste per lor diritto o non quasi a pigione in quel luogo, che occupano; essere parti, ma non esser divise dal Tutto.

Sarebbe al contrario un reale disordine, quando l' ordine fosse così sconvolto, che le conseguenze si stabilissero come principj, o avanti ai medesimi si proponessero. Se dopo molto seguirti che fa il lettore, o non sa più raccapezzarsi, o trovasi al punto donde è partito, potrà lagnarsi che l' abbia condotto in un labirinto pieno di confusione.

Sarà lecito però un opportuno disordine, o, vogliam dire, un ordine perturbato, quando s' abbia a dipingere lo sconcerto, e agitamento delle passioni, perchè in tal modo sarà più da vicino seguir la Natura, la quale in certi impeti dell' animo nostro non ci lascia parlare, che confusamente e senza eleganza. Servono d'illustre esempio i versi di Virgilio assai lodati da buoni Critici:

Juvenes, fortissima frustra
Pectora, si vobis audentem extrema cupido
Certa sequi, quae sit rebus fortuna, videtis.
Excessere omnes adytis, arisque relictis
Dii, quibus imperium hoc steterat: succurritis urbi
Incensae, moriamur, et in media arma ruamus (1).

L' ultima idea di *morire*, e poi di *lanciarsi tra l'armi* chiude assai bene il complesso dell'altre egualmente rapide, e sconcertate, e tutte insieme fanno vedere Enea agitato, che parla, non Virgilio, che scrive placatamente. Mirabile in pari modo è l' altro passo di questo Poeta, dove Niso, parlando a' nemici, grida

Me me, adsum qui feci in me convertite ferrum
O Danai, mea fraus omnis; nihil iste nec ausus,
Nec potuit etc. (2).

I sentimenti imperfetti, l' ordine sconvolto, le tessitura spezzata, la locuzione, che non ha regola, manifestano la subitanea, veemente, ed acerba passione.

Fuor di simili casi l'ordine vuol esser naturale, cioè vuol seguire la serie o della natura o del tempo, come si pratica nel compilare una Storia. Nell' osservanza però di questo precetto, religioso sarà lo Scrittore, ma non superstizioso.

Giova talvolta all' ordine naturale preferire l' artifizioso o il più utile, dal quale però non puo dirsi che l' ordine naturale venga perturbato. Non sempre si hanno da riguardare gli avvenimenti se dopo o prima accaddero, quando altronde è utile, che gli accaduti di poi si raccontino prima. Sarà dunque una grazia dell' ordine, secondo Orazio nella Poetica, l' incominciare da quella parte, che più viene in acconcio, e il differir molte cose a luogo più opportuno. Doveva Omero per cantar la guerra trojana comiociar dall' uovo di Leda, perocchè da esso nacque Elena, che fu l'origine di essa guerra? Doveva Virgilio per condurre in Italia il primo Autore dell' Imperio di Roma staccar Enea dall' Asia, e accompagnarlo fuori di Italia per sette anni di pericoloso viaggio? Così avrebbe fatto Antimaco, chiamato poeta Ciclico, o deriso da Orazio, il quale in ben ventiquattro volumi non giunse a riporre vicino a Tebe i sette condottieri della guerra Tebana. Così fecero i poeti di minor merito; Lucano, che in vece di mettere da principio Cesare a fronte di Pompeo in Farsaglia, comincia il poema, ossia la Storia della guerra civile dai disgusti che a Cesare diede il Senato: Stazio, che, fin dalle furie e maledizioni di Edippo, trasse il principio della sua Tebaide, non contentandosi di trarlo dalle discordie fra Polinice, ed Eteo-

(1) Æneid. l. II.
(2) Æneid. l. IX.

cle: Silio Italico, che, per cantare la guerra punica, prende Annibale nell'età di sette anni, e il fa giurare contro di Roma, e se non dopo moltissimo tempo il fa calare in Italia per adempire il giuramento. Ma Omero con maestria mirabile da quella parte comincia, che più s'accostava alla fine, cioè dall'ira d'Achille eccitatasi per occasione di femmina contro Agamennone nel nono anno, da che Troja fu assediata. Non mancarono poscia favorevoli circostanze al Poeta di pienamente istruire i lettori delle cose avvenute prima dell'ira d'Achille, senza che in campo ai medesimi nascesse alcuna confusione intorno alle cose avvenute prima o di poi per inversione dell'ordine cronologico. Virgilio altresì presenta il suo Eroe in vista della Sicilia, da cui se lo stacca per un fierissimo temporale è per dar luogo ai mirabili episodj su ciò che fece e disse Enea in Cartagine presso la Regina Didone; episodj, che non solamente rischiarano i lettori delle avventure più importanti e curiose, che seguirono prima e dopo l'incendio di Troja, ma formano altresì la parte più sovrana dell'eccelso Poema.

Questo utile e artifizioso disordine, se pur disordine si può chiamare ciò che non genera confusione, produce ad ogni modo novità e diletto, cagionando un gran sospensione d'animo, mentre dalle cose vicine si passa alle remote, che non dovevansi omettere ma differire, e da queste, senza perdere il filo delle primiere, si passa all'orditura dell'ultime, restando in tal guisa il lavoro con maestria e giudizio ben tessuto per ogni parte.

Riman da vedere se in quella guisa, che l'ordine naturale sembra più ch'altro convenire alla Storia, così l'artifizioso sia tanto proprio de' soli poeti, che agli oratori non sia comune. Si deve mutare per consiglio di Cicerone (1) tutto ciò, che rifiutano di sentire l'orecchio degli uditori, le quali sogliono all'oratore prudente e provvido servir di regola. Deve dunque dall'oratore mutarsi anche l'ordine, se il naturale riesce nojoso, e colla sua lentezza rende ottuse le orecchie degli ascoltanti. Non sempre, dice Quintiliano, vogliensi riferire le cose nel modo, non cui son fatte, ma bensì in quello che più conviene. In fatti quantunque l'ordine dell'orazione prescriva, che prima s'incominci dall'esordio a fine di conciliarsi la benevolenza degli animi, quindi si passi alla narrazione ad oggetto di far palese lo stato della questione, di poi si scenda alla confermazione per dar luogo agli argomenti, e alle prove, che devono persuadere, in seguito venga la confutazione, che dissipi le opposizioni degli avversarj, e per ultimo s'introduca l'epilogo a motivo di più rinforzare le addotte ragioni, vibrandole più ristrette e rapide; nulladimeno se il bisogno della causa il richiede, e se più vi propendono gli animi degli Uditori o de' Giudici, possono alterarsi queste medesime parti dell'orazione, o alcuna può anche omettersi plausibilmente. Due eccellenti orazioni nella causa di Ctesifonte l'una di Demostene l'altra d'Eschine cita Quintiliano per esempio dell'ordine artifizioso; orazioni eccellenti ammendue, benchè composte con ordine affatto contrario.

(1) Partit. Orat.

VIII. *Del Decoro.*

È fuor di dubbio che qualsivoglia componimento, quando abbia a sperare l'approvazione de' secoli, deve apparire in ogni parte con certo decoro, che inviti i buoni a promoverne la lettura senza riserbo. La Religione, la verità, e il costume non ne soffrano oltraggio, nè lecito sia di produr cosa in vista del mondo presente e futuro, che non oserebbe l'impudenza di fare in piccolo crocchio di ben educate persone. Nè parlo della sola Orazione, la quale vuol esser tenuta come regina, o come casta e incontaminata donzella. La Storia altresì deve cuoprir d'un velo il suo specchio, per non presentare in piena vista avvenimenti scandalosi o turpi. Forse ciò, che lecito agli altri non è, converrà al Poeta, di cui è l'unico fine il dilettare?

Ma nè dilettare può l'Anime buone l'indecenza de' pensieri, e della locuzione, la quale fa nausea talvolta anche alle men costumate; nè il solo fine dell'Arte poetica è quello di recar diletto, essendo anzi il fine precipuo l'altro di rendere col diletto migliori l'animo. Per questa ragione fin da' Gentili fu altamente riprovata la teologia d'Omero, che vizj e passioni umane attribuì agli Dei, nè possono le oscenità, o scurrilità di Plauto non disgustare anche in oggi le persone ben nate e ben educate. I quali due poeti, se non avessero altre qualità sovrane, che soffocano in parto questi loro difetti, sarebbono stati per questo capo nell'obblivione de' posteri, siccome alla loro licenza vien preferita la castigatezza di Virgilio, e Terenzio.

Il decoro di questo genere appartiene più alla filosofia del costume, che all'Eloquenza: anzi a quest'ultima solo appartiene, perocchè l'una, e l'altra van sempre congiunte. Perciò chi sa scrivere, sa ricoprir con figure le cose disoneste, e sa mitigare con termini artifiziosi le cose spiacevoli agli Uditori. Il villaneggiarsi, che fanno gli Eroi d'Omero mostra l'età ancor rozza, e filosofia pur anche imperfetta.

V'è però certo decoro, che appartiene più da vicino all'arte di scrivere, il quale se vien trascurato fa pregiudizio a qualunque scrittura. Cioè richiedesi tal convenienza delle parti col Tutto, e delle parti tra lor medesime, che ogni cosa cospiri, per quanto è possibile, a conformare i pensieri, le prove, e la locuzione alla qualità del subbietto, che non vuol esser degradato, mentre si va trattando. Tale si renderebbe con facilità, qualora o le parti del discorso non cospirassero a formare un solo corpo, o fossero tra loro così discordanti, che non sembrassero membra d'un medesimo corpo.

Qualunque lavoro diventerebbe un mostro di due capi, se non si osservasse l'unità del subbietto, e l'unità del subbietto non sarebbe

osservala, qualora nella composizione entrassero parti non integrali, cioè tai parti, che non avessero intima relazione col loro Tutto. Il che tanto è vero, che anche ne' poemi epici, ove l' azion principale si vuol sempre intralciare di molti accidenti, se questi fossero totalmente estranei al subbietto o scontinuati di azione o di tempo, peccherebbesi con l' unità della favola, e mostruoso riuscirebbe il poema. Non così però se i molti accidenti avessero coll' azion principal un'intima unione: comunque poi fosse che o procedessero da un uomo solo o da varie persone. Per questa ragione Omero, che nell' Iliade volle restringersi a cantare gli effetti dell' ira perniziosa d' Achille, non tutti i gesti d' Achille rammemorò di proposito, non dal principio della guerra trojana incominciò il poema, nè vi descrisse tampoco la rovina di Troja, ma non esitò d' inserirvi, oltre a moltissime azioni d' Achille stesso, moltissime o degli Dei o degli Eroi greci e trojani, tutte procedenti dalle due famose collere del suo Eroe.

In egual modo se uno Scrittore di Storia romana sol per sapere, che a un tempo stesso combattevano i Cartaginesi contro a' Romani in Sicilia, e gli Ateniesi contro a' Macedoni in Salamina, volesse descrivere col medesimo impegno i due combattimenti navali, che seguirono in due diversi paesi, farebbe danno all' unità del subbietto e mancherebbe d' inconvenienza, perchè niuna parte ebbe il Popolo romano negli affari de' Macedoni, e degli Ateniesi.

Da ciò non segue però, che uno Scrittore non possa permettersi la libertà di traviare per qualche momento in parti episodiche, e uscire dell' argomento con far passaggio a cose meno spiacenti, o per maggiore ornamento di ciò che trattasi, o per rinnovare con cose nuove l' altrui attenzione molte volte già stanca. Ma il solo riflettere, che spontanea vuol essere la digressione, cioè non per forza, nè troppo da lungi condotta, e che vuol essere per conseguenza affine al soggetto, come vedremo parlando della Varietà, e che ad ogni modo brevissima deve essere nell' oratore, a cui è vietato l' abbandonare per molto tempo l' oggetto delle sue persuasioni; tutto ciò fa vedere, che la parte episodica deve essere integrale, nè stare oziosa, nè danneggiare al soggetto. Cicerone al certo non pensò di tradire Archia suo cliente, quando per confermargli il diritto, già ottenuto, di cittadinanza romana passò dai meriti del Poeta a quelli delle umane lettere, cioè della Storia e della Poesia. Nè pensò di tradire L. Murena, quando, con discapito ancora della sua consolar dignità, passò dalla lodi del suo cliente a deridere il grave Catone, e la gravissima filosofia da lui professata. Gli encomj nel primo caso della pulita letteratura accrescevano il merito del poeta Archia, le derisioni nell' altro della dottrina stoica deprimevano quello di Catone sottoscrittosi alle accuse.

Mi volgo ora a mostrare qual convenienza devono aver le parti tra lor medesime, supposto ancora che ciascheduna di esse l' abbia perfettamente col suo proprio subbietto. Siccome le parti quantunque moltiplicate devono essere struttura d' una mano sola, così conviene che tutte spirino un medesimo gusto, tutte abbiano egual contegno, e concordi gli ornamenti altresì, come se un medesimo Genio le avesse in un istante create. Un Dio o un Eroe, che dianzi fu visto coperto d' oro e d' ostro regale, non passi giammai a parlar bassamente tra oscure taverne. Il che non devesi intender soltanto, come fu inteso da Orazio, di attori sublimi delle tragedie, ma di qualunque dignitoso Scrittore eziandio, che deve essere nel suo discorso sempre eguale a sè stesso, sia nel pensare, sia nel parlar nobilmente. È vero che ad ogni modo non è vietato lo scrivere con frasi basse, e plebee, quando o la materia, o il genere della scrittura il richiede, ma è vietato, come indecente, conversar co' Grandi suonando umil sampogna.

Tre idee sono state già dagli antichi e sono ancor da' moderni adattate alla locuzione, cioè la sublime, la mezzana, e l' infima. I grandi soggetti vogliono essere trattati con locuzione, che corrisponda, e siccome il grande non ha bisogno di certi ornamenti comuni per farsi apprezzare, così lo stile può esser semplice, purchè in ogni parte sia nobile. Le sentenze piene di verità non volgari, le figure naturali e veementi, che non prendono dalle parole la lor venustà, raffigurin le gemme, preziosi doni della semplice Natura, che aggiungono maestà a' grandi. Vi sono pur de' soggetti, i quali, per non essere di prima altezza, abbisognano di certe grazie anche comuni per farsi più apprezzare. Gli ornamenti dell' Arte, che consistono in figure avvenenti, e talvolta in sole parole, ma tutte decenti e ben congegnate insieme, rassomigliano al vestire di gentildonna, in cui non tanto il lavoro quanto la leggiadria e l' assetto si fanno osservare. Finalmente vi sono soggetti tenui di lor natura, ai quali se vuol conformarsi la locuzione, umile deve esser questa, nè in cerca andar d' ornamenti troppo eleganti. Le gioie e i brillanti mal si congiungono a un abito vile, e la brinata polvere, che il bizzarro capriccio lascia cader su i capegli, dà risalto maggiore alla disgustosa e nera tinta d' un viso campestre. L' una adunque di queste idee è diversa dall' altra, e, secondo il bisogno, vuol addattarvisi la locuzione. Quello però di mezzo può egualmente della prima, e dell' ultima partecipare secondo l' opportunità: nel modo appunto che ad una gentildonna non disconviene l' uso delle gemme preziose, comunque le vogliam credere ornamenti regali, nè il portar fiori o nastri, che pur son comuni alle donne plebee. Non sarà parimente contro la convenienza passare in un istesso discorso dalla sublime o dall' umile a una men sollevata locuzione nel primo caso, o ad una più ornata nel secondo, vale a dire una locuzione mediocre, massimamente se la natura delle cose il comporta o richiede. Il Sublime però, abbassandosi, non deporrà giammai la sua dignità, nè l' Umile, sollevandosi, avrà mai a scordarsi della sua bassezza.. Con tal precauzione sarà sempre vero, che la medesi-

ma forma di stile deve tenersi per tutto il discorso, il quale, se sarà nobile, non cesserà d'esserlo, quando anche abbia da esporre cose più tenui, o introdurre personaggi di piccola levatura, o di bassa condizione a parlare. Sia il discorso di un medesimo impasto, e come statua d'un getto, solo sien le parole egualmente scelte e sonore, non sia diverso il numero della composizione. Virgilio è sempre nobile nel suo lungo poema, in cui dovendo pur anche narrare le disonestà d'Enea, e Didone, o quelle di Vulcano e Venere non mai si discosta dalla sua eroica gravità, e decenza.

Da quanto si è detto giova raccogliere, che il Sublime e l'Umile sono tra lor contrarj, nè possono senza loro discapito unirsi giammai. Non s'ha mai da vedere la maestosa Tragedia strisciar per terra, e un soldato millantatore, che diventa grandiloquo nella bassa Commedia, non lo è per altro, che per eccitare il riso vieppiù colle sue mostruosità. Conviene adunque in un medesimo soggetto non mai frammettere le forme del favellare tra lor contrarie: ciò che facendosi sarebbe ancora più insoffribile, che usando copia nel veemente, leggiadria nelle cose terribili, brevità nella persuasione.

IX. *Della Varietà.*

La Varietà verrebbe ad essere facilmente una qualità essenziale di qualsivoglia scrittura, se tutti i discorsi fossero di qualche lunghezza, e principalmente se fossero tutti eloquenti. Di essa l'Arte non meno che la Natura in ogni caso si appagano e sanno spargerla mirabilmente nell'opere loro, non tanto per moltiplicare la spezie degli oggetti creati o imitati, quanto per levare d'intorno a ciascun d'essi quell'uniformità, che genera sazietà. *Di tutte le cose finalmente si genera noja*, diceva Omero (1), *noja del sonno, dell'amore, del dolce canto, e del grazioso danzare.* Al contrario dalla Varietà nasce il nuovo ed il bello; il primo atto a sorprendere, l'altro a dilettare. È vero però, che non ha sempre bisogno l'Eloquenza di questo mezzo per ottenere il suo intento. Ma se vuole, come talvolta è in necessità, non essere rapida e breve, anch'essa deve ricorrere all'arte di sorprendere e dilettare colla Varietà, la quale o appartenga all'invenzione, o all'ordine, o all'espressione, o anche alla tessitura del discorso, sempre sarà lodevole in un lungo discorso.

Trattansi talvolta argomenti stucchevoli di lor natura, o poco grati a chi sente e a chi legge. Demostene, il grande Orator d'Atene, costretto a parlar dei sommi affari della Repubblica, ma a parlarne troppo sovente, accorgendosi che la robustezza della sua Eloquenza non aveva più vigore su gli animi de' cittadini, trovò modo di richiamare la dissipata loro attenzione con una bizzarra favola, che raccontò dell'ombra d'un asino. Non aspettò, che la favola arrivasse al suo fine, ma vedendo l'accorto Oratore, che tutti pendevano dalla sua bocca profittò del momento per condannare la loro melensaggine, e sgridandoli acremente della negligenza, che in lor vedeva per tutto ciò, che riguardava il ben loro e della Repubblica, proseguì colla sua veemenza a convincere, e a persuadere. Sarà dunque lecito uscir con giudizio fuor del nojoso argomento: sarà lodevole un opportuno passaggio a cose più dilettevoli, quantunque più estrinseche all'argomento, che trattasi. La sposizione d'un fatto storico può essere non solamente ricreativa degli animi, ma spesso una vera conferma delle ragioni già addotte dall'Oratore. Le favole stesse, quantunque reprovabili per soggetto d'un poema epico, riescono dilettevoli, e qualche volta importanti nel medesimo per digressioni.

Le digressioni però vogliono essere non troppo di lontan condotte, vogliono essere affini al soggetto, e più brevi negli Oratori, che nei Poeti. La ragione si è, che uffizio primario dell'Oratore è il persuader con ragioni, e perciò gli vien proibito l'abbandonare per molto tempo l'oggetto delle sue persuasioni. Il fine però del Poeta, siccome è quello di recar diletto, così può egli abbandonar più di spesso, e se vuole anche per sempre, un argomento, che trovi sterile, comunale, e tedioso. Esempj si hanno in Pindaro, ed in Orazio di frequenti episodj, e segnatamente di quelli, che, impadronitisi una volta dell'Ode, non lascian più luogo, nè più ritorno al soggetto. Venivano i soggetti dell'Ode di Pindaro ad essere troppo uniformi: scarse note somministravano alla sua cetra gli Eroi, che vincevano ne' giuochi della Grecia: il merito loro si restrigneva sovente alla velocità de' lor piedi, all'agilità del corpo, alla maestria delle mani e alla robustezza delle lor braccia. Troppo ignobil materia a un sublime poeta per rapir l'anime, ed incantarle. Il bisogno adunque lo rese immenso nell'invenzione, e il fece ricorrere ad un continuo inserimento di favole, che danno all'Ode mirabile varietà, esigendo sempre dal sovrano Cantore una locuzione scelta, rapida, e magnifica, qual si conviene alla celebrazione ch'egli fa o degli Dei o de' Regnanti, che sangue pur erano degli Dei.

Se però è vero che l'uniformità, a detta di Cicerone (1), è madre della sazietà in tutte le cose, e se per questo riesce utilissima la variazion delle cose in qualunque Arte, nell'Arte poetica par anche dovuta e quasi necessaria, generando il diletto e la novità, delizie ambodue del Parnaso. Quanto dilettano e riempiono di novità in Virgilio i molti episodj, che trovansi sparsi ne' primi sei libri! La burrasca di mare, la trasformazione e apparizione di Venere a Enea, la veduta d'una città nascente, le pitture significanti del Tempio, il germogliante amor di Didone, i mille e in mille guise intrecciati accidenti di Troja, gli eventi di Polidoro, la comparsa delle Arpie, il caso di Polifemo, i successi infelici e tragici dell'amor di Didone per la partenza d'Enea, i giuochi fe-

(1) Iliad. XIII.

(1) De Invent. lib. 1.

delle sue orazioni, in una delle quali (1), convenendogli riportare un verso greco, amò piuttosto di trasportarlo in prosa latina. E perciò acremente riprendeva coloro, che usavano di confondere le due lingue in uno stesso discorso, dicendo non esser già questo un variarne per eleganza la locuzione, ma un difformarla, componendone quasi un gergo mal a proposito con quella sconvenevolezza d'affettazione ridicola, che sempre è contraria alla gravità. » Gran cosa veramente fece Lucilio, che a latine parole frammischiò le greche. Mirabile e difficile impresa, in cui per altro Pitoleonto di Rodi pur eluse ». Così Orazio satireggiava contro il Poeta Lucilio, che molti ammiratori ebbe tuttavia fino ai tempi di Quintiliano. Che non avrebbe egli detto di alcuni moderni scrittori, che quanto men sanno di greco, tanto più affettano ne' loro scritti di comparirne intendenti? Uniscasi quanto abbiamo accennato su questo particolare nel capo della Chiarezza.

La tessitura medesima del discorso deve esser variata, e il numero riesce più grato quando non è uniforme. In un lungo viaggio, che tu fai intraprendere al tuo lettore, devi esser discreto per non annojarlo, e fargli perder la lena. Amerà egli di correr teco, principalmente se nel cammino gli mostrerai nuovi oggetti, che lo ricreino: ma soprattutto per proseguir con piacere avrà bisogno di quando in quando d'un opportuno, e conveniente respiro. Quei lunghi periodi di molte membra tessuti con tanta industria da Isocrate non lasciano respirare, siccome al contrario quei concisi di Gorgia rallentano il corso quanto non è da credere, e gli uni e gli altri, perocchè sempre d'un'eguale struttura, lediano e rimangono senza venustà. Che diremo dell'ordinare invariabilmente il periodo colla medesima trasposizione d'un verbo in fine, e d'un verbo per l'ordinario, che sia di molte sillabe? La qual inversione quando si volesse praticare, come una volta facevasi in lingua italiana, potrebbesi condannar con ragione, come ripugnante all'indole della medesima. Il Boccaccio, e i primi nostri Scrittori l'usarono senza riserbo, perocchè, non avendo sott'occhio buoni originali in prosa italiana, credettero di dovere imitare i latini. Il Bembo e gli altri posteriori non possono scusarsi d'affettazione. Rimane a dire per ultimo dell'invariata armonia, con cui taluni si sforzano di rendere più soave il meccanismo de' loro versi. La troppa, e troppo squisita, e sempre d'egual sapore, con cui Ovidio condisce le sue Elegie, riesce a lungo andare disgustosa ed insipida al palato di chi ha buon gusto. Cercano altri di acquistare maggior dignità a' lor versi, imitando l'aspra struttura degli epigrammi di Catullo. Ma se l'asprezza vi è ricercata e se la struttura per qualunque soggetto è sempre la stessa, io son di parere che costoro peccano d'affettazione egualmente, ed egualmente contro la Varietà.

(1) Pro Rege Dejotaro.

X. *Dello Stile.*

Non è la sola, e semplice locuzione, che formi lo stile, quantunque la fortuna di esso dipenda in gran parte dal buono o cattivo uso, che si fa della lingua in cui scrivesi. Cioè non basta per conseguire la perfezion dello stile, che il parlar sia corretto, sia puro, e tutto rinchiuda ne' suoi termini, nelle sue frasi, e nella struttura de' suoi periodi le avvenenze o proprietà della lingua. Prerogative son queste, che fanno lode al grammatico, di cui però lo scrittore, che vuole in oltre esser filosofo, non deve sì facilmente rimaner soddisfatto. Lavoro sia questo del talento più che dell'arte; del talento, dico, che, secondando il natural movimento de' pensieri, e degli affetti, tutto esprime con frasi, e con figure convenienti al subbietto. La fantasia medesima trova naturalmente, e senza studio i colori, con cui al vivo rappresentare le immagini concepite. Questo è lo stile della vera Eloquenza, cui per comporro si unisce mirabilmente insieme colle qualità del subbietto il non servile talento dello Scrittore. Perciò Alessandro Guidi, Pavese, uno de' più eccelsi poeti di questo secolo, interrogato qual fosse lo stile, o di qual autore, ch' egli prefiggevasi d'imitare: Seguo l'impeto, rispose, de' miei pensieri, e non altro. In fatti ono Scrittore eloquente e filosofo non va mai ricercando maniere, o figure per esprimere i suoi concetti: dettae so le lascia dal naturale impulso di conformarlo il suo stile alla qualità del subbietto: e allora lo stile acquista la dovuta energia, e vivacità d'espressione.

L'espressione poc tanto, la qual consiste nella convenevolezza de' termini, dovendo rendere con fedeltà i concetti o della mente o della fantasia, formerà lo stile eloquente, se saprà col subbietto esser nobile, e grandeggiare col maestoso delle immagini, e il formerà altresì, quando saprà essere passionata nel manifestare i sentimenti del cuore. Questa a mio giudizio deve essere la prima qualità dello stile, per essere qualità filosofica, a cui però non si oppone chi, per entro un'opera digoitosa dovendo passare a cose plebee e volgari, esprime tali incidenze con parole nobili, o degne del discorso eloquente, il quale altrimenti parrebbe l'asino, che porta i misterj, e in vece di persuadere o commovere eccitarebbe le risa.

La prima qualità adunque dello stile sarà la conformità di esso alla natura del soggetto, che trattasi. Vi sono altre qualità, che sebbene al pari di questa non formano lo stile essenziale dell'Eloquenza, danno però il carattere allo stile dell'uomo eloquente che scrive. Di queste qualità di stile si avvisò Macrobio di ragionare, dicendo (1) » che quattro erano esse; il genere copioso, in cui Cicerone domina, il breve, in cui Sallustio regna, il secco, che a Frontone s'ascrive, il pinguo e florido, in cui già Plinio secondo, e presentemente, dic'egli, Simmaco lussureggia; i quali generi tutti nel

(1) Lib. v. c. 1.

solo Virgilio ritroverai ». Nascono queste più che dalla materia, che trattasi, dalle circostanze del temperamento, dell'età, e dello stato talvolta dello scrittore. Il temperamento bilioso, e collerico di Demostene si ravvisa nel parlar veemente delle sue orazioni; e Isocrate lascia vedere nella soavità del suo stile qual fosse la placidezza del suo naturale, che poco atto rendevalo alle pubbliche arringhe e alle contese del Foro. Cicerone confessò egli stesso d'avere in sua vecchiaja cangiato stile, assumendone uno per avventura men leccato, men ridondante, e men florido, ma più limato e grave, allorchè disse, che la sua orazione cominciava a incanutire. I Comandanti d'armata, e gli uomini trionfali, dice Quintiliano (1), hanno in parte una maniera lor propria d'usare Eloquenza. Pompeo fu narratore fuor di misura facondo delle sue cose: e quel medesimo, che si trafisse da sè nella guerra civile, Catone stesso fu nel suo stato Senatore eloquente.

Ad ogni modo però, prendendo lo Stile qualità dall'espressione de' nostri concetti, noi giudichiamo essenziale a qualunque stile quell'espressione, che, oltre all'essere conforme al subbietto, ha il merito d'esser giusta, precisa, chiara, e di una certa brevità, che nasce dalla precisione e non distrugge la chiarezza. La chiarezza dico, e non pretendo già l'evidenza, perocchè quanto l'una è necessaria, tanto l'altra è qualche volta nociva alla bontà dello stile, che diventa snervato e freddo, se ogni minuta cosa si vuol particolarizzare e mettere in vista. Per la qual cosa con ragione si potrà asserire, che la chiarezza è una qualità essenziale di qualsivoglia stile, e l'evidenza, quando non sia viziosa, una virtù dello stile adattabile solamente a qualche discorso.

Tutto s'unisce a formare l'espressione, e non le sole parole e le frasi, ma l'opportuno collocamento altresì delle medesime; s'unisce la struttura del periodo intero, secondo l'indole della lingua in cui scrivesi, e l'armonia sparsa in ciascuna parte di esso, conveniente alla materia, che trattasi, non mai soverchia, non affettata, non uniforme; s'unisce il collegamento più o meno apparente de' periodi stessi e il loro andamento, che facile sia, nè mai sforzato. Incorporate così queste qualità in qualche modo grammaticali colle altre qualità filosofiche, che abbiamo accennate; incorporate coll'ordine pur filosofico di presentare l'idee e l'immagini, come più conviene, distribuendole in modo che non si generi confusione; incorporate colle grazie e coi colori, che la natura delle cose richiede, formeranno allora uno stile, che sarà l'energico e il sovrano dell'Eloquenza; stile, a cui veramente l'immortalità è dovuta per ristoro dell'uman genere.

Non egualmente però le medesime grazie e i colori medesimi convengono a qualsivoglia stile; e perciò le virtù del parlare, quando sono speciliche, se fuor di luogo si trovan riposte, diventano vizj e rendono lo stile affettato. Vuolsi principalmente distinguere lo stile dell'Eloquenza poetica da quello della prosaica.

I. Il Poeta, che ha per fine precipuo il dilettare, può scorrere liberamente il più delle volte tra giardini ameni e fioriti, e tesser ghirlande poetiche co' fiori colti in Elicona. L'Oratore non deve curarsi di tante amenità, volendo essere grave ed utile. « Crederò io dunque, dice Quintiliano (1), un terreno più coltivato, in cui mi si mostrino gigli e viole, e deliziose sorgenti d'acqua, che un altro, dove si vede copiosa messe, e stan le viti cariche delle lor frutta? Gli sterili platani e i mirti tosati mi staranno più a cuore dei maritati olmi e degli ubertosi ulivi? La vera bellezza per l'oratore non si scompagna giammai dall'utile ». Nè già per questo deve essere lo stile d'un oratore disadorno e negletto. I sodi ornamenti fanno il nobil corredo d'una maschia Eloquenza. Ma il parlar lisciato d'Isocrate più converrebbesi a uno scrittore in prosa. A Plinio che largheggia pomposamente ed è florido nel suo Panegirico, ciò si ascrive da alcuni a lode quanto a un poeta; perocchè sembra non disconvenire siffatto stile al genere encomiastico. L'eleganza vuol essere sempre proporzionata al genere di scrittura che s'intraprende, e alla qualità dell'argomento che trattasi.

II. Sembra in oltre che non solamente il parlar leggiadro, fantastico e manierato, ma anche il magnifico sia destinato a fabbricar lo stile dell'Eloquenza poetica. Le cetre e le trombe d'Apollo non suonano che grandi imprese, non celebrano che semidei, e non si gustano che dall'Anime già avvezzate a gustare *cose sovra natura eccelse e magne*. Le note perciò vogliono essere d'un tuono elevato, non profane, non ignobili, ma quasi celesti. Il grande, il nuovo, il mirabile sia dunque nell'espressione egualmente, che nel soggetto. Siccome però non tutti i generi di poesia richiedono il parlar magnifico, così non è questo per tal maniera proprio del verso che non possa anche adattarsi a qualche genere di scrittura in prosa. Non parliamo de' classici Oratori, e ammiriamo Tucidide storico, che, per non essere triviale, scelse piuttosto di tessere aspramente, e senza armonia i lunghi periodi dettati dalla natura più che dall'arte, spargendo per tutto una certa vernice d'antichità rispettabile, e usando audaci figure, e brevità di frasi con tale scelttezza di sentimenti, onde si nutre il parlar magnifico, che riuscì nel suo intento (1) di piacere ai soli sapienti, ed acquistarsi la loc maraviglia. Livio altresì colla grandezza degli antichi Romani innalzò il trono alla magnificenza del suo parlare.

III. Lo stile poetico vuol essere un composto di immagini, di traslati, e d'iperboli, poichè il parlar de' poeti è più diretto alla fantasia, che alla ragione, e versa, più che sul vero e sul probabile, su ciò che del vero e del probabile altro non ha che le sembianze

(1) Lib. IX. c. 1.

(1) Lib. VIII. c. 3.

(1) Marcellin. Scholiast. in Vit. Thucyd.

e l'aspetto. Hanno per questo capo diverse regole l'immaginar de' Poeti, e il ragionare di altri Scrittori. Potè Omero per sublimare la gagliardia del suo Achille fingere, ch' egli solo scompigliasse tutto l'esercito de' Trojani. Livio, che pone al ponte sul Tevero

Orazio sol contro Toscana tutta,

quantunque le circostanze rendessero il fatto pressochè verisimile, ed una statua d'Orazio Coclite, che Roma alzò in onore di sì alta impresa, lo indicasse qual vero, usò cautela nel raccontarlo, dicendo *rem ausus plus famae habituram ad posteros quam fidei* (1). Cautela, che adoperò altre volte il giudizioso Storico, che si protestava nè di voler sostenere, nè di voler confutare alcuni celebri, ma inverisimili fatti de' primi tempi di Roma (2). Hanno diversa regola altresì nell'uso delle iperboli, e delle metafore, perocchè in prosa tutto ciò che s'allontana dal naturale, e dal proprio rende affettata ed oscura la locuzione: al contrario le audaci figure più l'abbelliscono, e l'ingrandiscono in poesia, e più vi rischiarano ciò che sembra tenebroso, e troppo sublime al volgo, a guisa di lampi, che serpeggiano luminosi nel fondo oscuro dell'alte nuvole.

IV. A dilettar sempre più vale moltissimo l'armonia del verso, che nasce da una regolata giacitura delle parole, da posamenti a luogo opportuno, da misurate quantità di sillabe lunghe, e brevi nell'antiche lingue, e dalla consonanza altresì delle rime in quelle de' tempi nostri. La poesia par fatta per incantesimo delle fantasie e delle orecchie, ed era una volta accompagnata dal canto. Quando adunque l'armonia sia ben variata, l'orecchie ne rimarranno contente, e il magico suono passerà da queste a sorprendere più facilmente le fantasie. Se così è, la prosa non avrà dunque la sua armonia? Non l'avrà ella nell'andamento dei suoi periodi e nella giudiziosa distribuzione e scelta delle parole, cosicchè tutte, entrando nella composizione, sien facili a pronunziarsi, e non disgustino le delicate orecchie, giudici talvolta severe? E come no? Purchè l'armonia resti ne' suoi confini, e più si ricerchi per evitare un suono cattivo, che per eccitarne un troppo canoro. Cicerone ci attesta, che prima d'Isocrate non v'era numero, nè armonia nelle Orazioni. Questo soave Oratore se ne abusò, e Cicerone di nuovo attesta di lui, come soltanto a misura che andava egli in età avanzandosi, rallentava la sua diligenza nel cercar numeri ed armonie. Il passo da Cicerone citato è appunto in quel libro, che Isocrate vecchio scrisse a Filippo Macedone, dal quale però nun ricavasi, che piuttosto per elezione, che per effetto della vecchiaja si fosse emendato. » Nè già, dice egli di se medesimo, ci siam curati nel comporre questo discorso di certi ornamenti, i quali io stesso usurpai mentre era giovine. Siffatte cose mancano ora all'età mia ». Che che sia però di Isocrate, la superstiziosa armonia di Teopompo, scolare di esso, annojava le stesse orecchie di Cicerone, le quali però non si annojavano sì facilmente d'uno stile armonioso. L'esercizio di scrivere, e la lettura de' buoni scrittori in prosa c'indicherà l'armonia, che può essere confacente a qualunque scrittura. Ad ogni modo vuol tanto discostarsi dall'armonia del verso, che sembra un sol verso non potersi soffrire in qualsivoglia lingua misto alla prosa. Si telleravano talvolta i giambi dai Greci, e Latini per essere di sì facil testura, che all'impensata uscivan di bocca nel parlar familiare: e questo è il motivo, perchè tal sorta di versi usavasi nei dialoghi dell'Opere loro drammatiche, dialoghi imitatori del parlar domestico e comunale. Ma puerile dee riputarsi l'industria d'alcuni, che, per rendere stucchevolmente canore le prose loro, accozzano a bella posta più versi insieme, contentandosi di romperne la cantilena di quando in quando. Tanto osservai praticato da tre celebri Scrittori, cioè dal Vescovo Panigarola, Milanese, illustre Oratore a' suoi tempi, che nelle sue Lezioni Calviniche fece soverchio uso dei nostri endecasillabi; da Sperone Speroni, famoso ancora a' dì nostri in qualità d'Oratore e Poeta, che i pentasillabi amò all'eccesso; e dal moderno P. Tornielli, Gesuita, che, amante così qual era de' versi martelliani, unisce per quest'effetto quantità d'endecasillabi nelle sue prediche, facendo, per così dire, una mescolanza di poesia, e di prosa.

Abbia dunque lo stile poetico tutte quelle venustà, che possono incantare, dilettare, e sorprendere: lo stile prosaico abbia le sue altresì che invitino i lettori e tenganli con tal piacere occupati, che in fin la lettura, di qualunque opera siasi, arrivi a conseguire il suo intento. Riflettasi che gli antichi non solamente idearono alle Muse e alle Grazie un soggiorno comune su l'Elicona, ma che di più alle Grazie davano luogo nel Tempio di Mercurio, Dio dell'Eloquenza o sivvero della persuasione.

Fissate in questo modo le differenze essenziali, che trovansi tra lo stile del poeta e del prosatore, non possiam in pari modo fissare quelle, che passano tra un genere di scrittura in prosa ed un altro. Che non esatta per ogni capo vuolsi considerara la distinzione da alcuni prescritta dello stile oratorio, dell'epistolare, e dello storico. Possono bensì in generale invidiarsi coloro, che sanno in qualsivoglia scrittura felicemente imitare quell'amabile semplicità greca e quella naturalezza sparsa di grazie, che formano il distintivo carattere del buon gusto; le quali, ove occorre, sanno poi sollevarsi a quella precisione e gravità latina, in cui consiste principalmente il nerbo della locuzione e dell'Eloquenza.

Ma non tutte l'orazioni sono nel medesimo genere, e non sono di egual natura gli argomenti, che in ciascuna si trattano. Diverso stile perciò avran quelle, che sono di genere deliberativo o giudiziale, nelle quali tanto più di

(1) Lib. II.

(2) Segnatamente nel lib. V. ove dice: *Haec ad ostentationem scenae gaudentis miraculis aptiora, quam ad fidem, neque affirmare, neque refellere operae pretium erit.*

gravità si richiede quanto più si permette di fiorito e leggiadro in quelle, che noi chiamiamo accademiche e in quelle di genere encomiastico. Lezione è questa per i sacri oratori, che un'Eloquenza di stile diverso hanno ad usare nelle lor prediche e ne' lor panegirici. Lo stile epistolare non può in egual modo prescriversi, altre essendo lettere famigliari, altre scientifiche, altre dirette a personaggi superiori di grado.

Anche per la Storia in genere non può definirsi qual abbia ad esserne lo stile specifico: perocchè, se nude cronache, effemeridi, o memorie si vogliono compilare, sembra ad esse meno opportuno lo splendore della locuzione. Ma una storia ideata per diletto egualmente e per istruzione dei posteri ben altramente vuol essere concepita: giacchè, se questa consiste in una semplice narrazione di fatti, esige d'essere rallegrata con uno stile, che dissipi la noja e pressochè s'avvicini, secondo Dionisio e Quintiliano, al parlar de' poeti e al loro dipinger le immagini: se poi al bisogno è incorporata colle riflessioni, esige in questa parte lo stile proprio d'un Oratore, che persuade. Giulio Cesare e Cornelio Nepote par che, contenti d'un parlar nitido e puro, non abbiano in vista di sollevare l'anima de' lettori alla grandezza del soggetto, che trattano. Polibio, Greco, a cui molto deve la storia, il governo, e la scienza militare di Roma, par tutto intento a narrare e ad istruire, e a non essere storico solamente, ma insieme filosofo, e perciò, lontano dall'imitare Erodoto o Senofonte, trascura molto quegli ornamenti di stile, che sono il corredo d'una colta Eloquenza. Storico egualmente e filosofo Cornelio Tacito, pien di giudizio e prudenza, potrebbe mostrar col suo esempio la differenza di stile, che vuol usarsi nello scrivere storie e nel compilare annali, se come egli è più ornato e più copioso nelle sue storie il fosse bastantemente, e se come è più serrato ed arido ne' suoi annali nol fosse all'eccesso. Lucio Floro, al contrario, formatosi uno stile quasi poetico, mostra di non esser filosofo nè esatto storico, diventando talvolta freddo e poco giudizioso ne' suoi racconti e nel suo stile affettato. Nel poco che ci è rimasto di Vellejo Patercolo, poche cose ritrovansi, che meritino lode e ammirazione, ma tutti al contrario si scorgono que' difetti di stile sentenzioso, vibrato, conciso, e ben di spesso oscuro, di cui vanno macchiati gli altri scrittori dell'età di Tiberio. Lo stile di Q. Curzio ha senza dubbio il suo merito, essendo egli elegante e terso scrittore, a cui non manca acutezza d'ingegno e facondia nelle sue concioni. La preferenza però a qualunque autor latino di questo genere si dà con ragione a' due padri della Romana Storia; val a dire a Sallustio e a Tito Livio, ambedue a tempo oratori, ambedue amanti d'una grandezza eroica e quasi poetica nella lor locuzione: al primo de' quali se può rimproverarsi la troppo sugosa brevità, che qualche volta lo rende oscuro, bisogna altamente commendar nel secondo l'inesausta ubertà e l'inalterabile magnificenza di stile; scrittore, che non ha pari in suo genere, a cui Roma antica, per farsi immortale, affidò la gloria del nome suo e la maestà del suo Regno e della sua Repubblica.

POESIE SCELTE

DI

GIOVANNI FANTONI

FRA GLI ARCADI LABINDO

ODI

LIBRO PRIMO

A GIORGIO NASSAU CLAWERING

PRINCIPE DI COWPER

ODE ALCAICA

Nassan, dei forti prole magnanima,
No, non morranno quei versi lirici,
Per cui suona più bella
L'italica favella.
Benchè in Parnasso primi si assidano
Pindaro immenso, mesto Simonide,
E Alcéo dai lunghi affanni
Spavento dei tiranni,
Vivono eterni quei greci numeri,
Che alle tremanti corde del Lazio
Sposò l'arte animosa
Del Cantor di Venosa.
Tu fra gl'illustri nomi dei secoli
Andrai famoso, nè potrà livido
Obblio tinger di froda
La meritata lode.
Nel nobil cuore t'alberga un'anima,
Pietosa madre d'opre benefiche;
Regina in te risiede
La giustizia e la fede.
La tua ricchezza l'ingiuste modera
Leggi del fato; negata al vizio,
È ricompensa amica
Della dotta fatica.
Invan corrotta natura insidiati
Figlia del fango; fra i ceppi tacciono
Alla ragion soggetti
I contumaci affetti.
Trionfa il Perso; vinte s'incurvano
Alla vergogna provincie, e popoli;
Con barbarico orgoglio
Ei li guata dal soglio.
Lordi di sangue, sparsi di lacrime
Sono i trofei: Cowper si gloria,
Sollevando l'oppresso,
Di superar sè stesso.

AL MERITO

ODE SAFFICA

Cadde Minorca: di Crillon la sorte
Ride superba fra le sue ruine;
Sprezza di Gade su l'erculeo fine
Elliot la morte.
Del Giove Ibero al fulminante orgoglio
Calpe resiste, e all'ire sue risponde,
Come il canuto flagellar dell'onde,
Marpesio scoglio.
Wasington enopre dai materni sdegni
L'americana libertà nascente;
Di Rodney al nome tace il mar fremente,
Temono i regni.
Hyder sen fugge; su i trofei britanni
Siede Coóte, ma le schiere ha pronte;
Crollano i serti su l'incerta fronte
D'Asia ai tiranni.
Altri ne canti le guerriere gesta;
A me le corde liriche ineguali
Orror non scuote con le gelid'ali
D'aura funesta.
Tessere abborro su pietosa lira
Un inno lordo di fraterno sangue;
Sento i singulti di chi piange e langue,
E di chi spira.
Non crescon palme su 'l castalio rivo,
Nè il fertil margo alto cipresso adombra:
Protegge i vati con la docil ombra
Palladio ulivo:
Venite al rezzo dei be' rami suoi
Della natura difensori augusti;
Non gli ebri duci di rapine onusti,
Voi siete eroi.
Vosco Pinello (1) presso me si assida,
Caro all'amore delle Sergie genti:
Già eternatrice per le vie dei venti
Fama lo guida.
Cinger gli voglio l'onorate chiome;
E dove morte saettar non puote,
Oltre il confine dell'età remote,
Spingerne il nome.

(1) Quest'Ode fu stampata in una raccolta d'applausi poetici per la pubblica felicità della città e commissariato di Sarzana nel governo gloriosamente compiuto dal sig. marchese Giuseppe Pinello-Salvago.

A lui sul volto candida traluce
L'anima bella che racchiude in petto,
Nè la percuote di malnato affetto
Torbida luce.
Prudenza il guida ne'dubbiosi eventi,
Che nel futuro con cent' occhi guarda;
Pronta nell'opre, ne'giudizi tarda,
Parea d' accenti.
Il braccio gli arma di severe pene
Giustizia, ai doni e alle preghiere sorda;
Seco è Pietade, che l'offese scorda,
L'ire trattiene.
Pietà, germana della Fede, a cui
Deve i costumi placidi e soavi,
Più che agli esempi e allo splendor degli avi
Raccolti in lui.
Nè spargo i versi di mentita frode,
Nè schiavo rendo il facil mio pensiero;
A Lunì sacra, e all'immutabil vero
È la mia lode.
Me non seduce l'amistà; non preme
Bisogno andace, nè venal timore;
Stolta non punge d'insolente onore
Avida speme.
Libero narqui; non cangiò la cuna
I primi affetti, a non servire avvezzi:
Sprezzan gli avari capricciosi vezzi
Della fortuna.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA

Invito a riposarsi dalla caccia.

Met. Or. dell'Ord. VII, lib IV.

Carlo, germe d'eroi, terror di belve,
Dall'infallibil braccio,
Invano fiuta per l'incerte selve,
Rendi Melampo al laccio.
Crescono l'ombre, con le fosche piume
L'aura carezza il margine;
Quest'è la mia capanna, accanto ho'l fiume
Ma la difende un argine.
Sacra è al tuo nome; ti riposa: intanto
Mando le reti a tendere.
Fille t'affretta: chiama Elpino: oh quanto,
Quanto mai tarda a scendere!
Ma giunge! vanne, ove la rupe bruna
L'onde canute insultano;
L'insidie intorno ai cavi sassi aduna;
Le trote ivi s'occultano.
To prepàra, idol mio, la mensa, i lini
Disponi, un bacio donami,
Spoglia di mirto i rannodati crini,
Ed il bicchier coronami.
Mentre il Batavo dorme, e siede stolto
Dagli avi suoi degenere
Sul marmo, ov'è di Ruithèr sepolto
Il glorioso cenere,
E solca Rodney il trionfato mare
Della contesa America,
Onde vinta lo fugge, e mesta appare
La sorte gallo-iberica,
Beviamo: i regi non invidio: un trono
Non vale il mio ricovero;
Scarco di cure, e di rimorsi io sono,
Nè chi ha un amico è povero.
Mi fero i numi allor ricco abbastanza
Che appresi ad esser utile,
E l'avida a frenar folle speranza
Di un desiderio inutile.

AL CAV. FRANCESCO SPRONI

CONTRO I PRIMI NAVIGATORI ARABI.

Met. Or. dell'Od. XVIII, Epod.

Sproni, di candidi pensier, dall' animo
Di tempra nobile, saggio, magnanimo,
Ascolta i jambici modi del Lazio
Sacri alla fervida cetra d' Orazio.
Novello Archiloco nel tósco intingere
Non vo' le facili rime, e costringere
Chi per invidia mi seppe offendere,
Scherno del popolo, da un laccio a pendere.
In me si spengono presto le furie,
Presto dimentico torti ed ingiurie,
E aborro i lucidi metri del lirico
Sparger di livido fiele satirico.
Solo deridere godo le povere
Follie degli uomini, che tentan muovere
Il fato; e a fendere stolti s'arrischiano,
Mentre che i turbini lor dietro fischiano,
Vinti dell'ardue montagne i culmini,
L'inviolabile regno dei fulmini.
Facea ben triplice ferrato cerchio
A quell'indomito petto coperchio,
Che primo spinsesi imperturbabile
Su barca fragile per l'onda instabile,
Nè lo trattennero gorghi, nè sabbia,
Non d'euro e d'affrico gli urti e la rabbia;
Ma, asciutto il ciglio, vide l'orribile
Gregge di Proteo nuotar terribile,
Vide dei turgidi flutti l'orgoglio,
E l'epirotico temuto scoglio.
Ma più del tirio nocchier fortissimo
Osò quel gallico cuore audacissimo,
Che, in cielo ergendosi, tratto da serica
Mole, nascondersi mirò la sferica
Terra, men volgersi lenta in viaggio
La luna, e pallido vibrare il raggio;
Nè provò insolita tema d' aquario
D' arto, dell'iadi, del sagittario;
Ma, oltre le nuvole, vinto ogn'impaccio,
Sofferse intrepido l'ire del ghiaccio.
Così Prometeo varcò l'aerea
Spiaggia per togliere la fiamma eterea.
Le febbri languide dietro gli scesero,
I morbi pallidi fremer s'intesero;
La morte assisesi sopra del macero
Primo cadavere; dal seno lacero
Le calde viscere trasse, e con l'empie
Mani intrecciossene serto alle tempie.
Or pende il misero da monte altissimo;
Rostro famelico d'augel fierissimo
Del rinascibile cuore fa scempio,
E ai temerari serve d'esempio.

AL MARCHESE C. B.

DELUSO NELLA SUE SPERANZE DA UNA CORTE.

ODE SAFFICA

Fugge l'autunno. Spoglia le frementi
Selve dicembre di canute fronde;
Tornan lottando a dominar su l'onde
Protervi i venti.
L'anno rinasce, nè la sacra insegna
Ti fregia ancora l'onorato petto?
In preda agli euri l'ambizioso affetto,
Delio, consegna.
Sarai felice se vivrai privato;
Lascia la sorda cortigiana stanza:
Chi non è schiavo della sua speranza
Regna beato.
Bassi virgulti lentamente scuote
Borea stridendo, ma le quercie opprime;
Non umil colle, ma superbe cime
Giove percuote.
Più siedi in alto, più la tua caduta
Sarà fatale: mille inquieti aduna
Emoli invidia; gli ode la Fortuna,
Ride, o si muta:
Fortuna ingiusta, che d'aurate spoglie
L'umili adorna case dei pastori,
Ed a chi nacque fra gli aviti allori
Spesso le toglie.
Partenio imita, che sprezzò costante
Le sue lusinghe. Non seduce il merto
Del facil volgo nei giudizi incerto
L'aura incostante:
Non teme insidie, non velata frode,
Titoli illustri, vano onor non merca,
Noto a sè stesso dell'oprar non cerca
Premio, nè lode.
Sta su la soglia dell'iniqua corte
L'astuto inganno; fuggi i suoi favori;
Son quei che ti offro insidiosi onori
Ami e ritorte.
Il quinto lostro mi ombreggiava il mento
Quando le volsi disdegnoso il tergo:
Or nell'asilo del paterno albergo
Dormo contento.
Molesta cura non mi sparge intorno
Freddo sospetto con i foschi vanni;
Non mi prepàra meditati inganni
Il nuovo giorno.
Ride a'miei voti la discreta mensa,
Non ebria madre di discordie pazze,
Chè a rari amici le capaci tazze
Filli dispensa;
Fille occhi-nera, la cui bionda treccia
Ceruleo nodo tortuoso morde,
Che alle lusinghe dell'aurate corde
Lo rimo intreccia.
Dal roseo varco dei be' labbri suoi
Spontanei vanno su la cetra i carmi;
Un prato è il campo, sono i baci l'armi,
Gli amanti eroi.
A me che giova se il glacial Britanno
Del mar conserva l'ottenuto impero,
Se invido il Gallo, se il geloso Ibero
Ne fia il tiranno?
Se, lento l'arco, di Crimea le dome
Barbare genti stan dormendo in pace,
Se d'Alexiowna debellato il Trace
Venera il nome?
Per me non porta su tonante prora
Indiche merci timido nocchiero
Dal Nuovo Mondo, nè dal lido nero
Sacro all'Aurora.
Divelte selve per l'ondoso piano
Volin ministre di fraterna morte:
De'regi penda la dubbiosa sorte
So l'Oceàno.
Sparse di sangue vegga le rapite
Messi l'inulta americana terra:
Spingan degli avi i lor nipoti in guerra
L'ombre tradite . . . .
Io bevo e canto, chè il fischiar nemico
Delle bistonie procellose roto
Dei patrii boschi il pio turbar non puole
Silenzio amico;
Nè può bersaglio dei tartarei strali
Rendermi invidia viperina d'opre:
Dai colpi suoi sotto un allôr mi cuopre
Amor con l'ali.

AL FORMIDABILE

VASCELLO DELL'AMMIRAGLIO RODNEY

Met. Or. dell'Od. I dell'Epod.

Vanne, fatale ai regi, anglo naviglio,
Per l'indo flutto instabile:
Porti superba della gloria il figlio
La prora formidabile.
I suoi primi anni a debellare impavidi
L'ire dei forti appresero,
E ad un eroe di cinque lustri, pavidi
Mille guerrier si arresero.
Rammenta ancora il giorno, in cui cadeano
Havre dei tetti i culmini;
Nella vindice mano a lui splendeano
Della sua patria i fulmini.
Predàr le fiamme i legni ostili, ed arsero;
Dei vinti fra le tenere
Voci la speme della Senna sparsero
Di vergognosa cenere.
Langara o Grasse invan gli fèro ostacolo:
I nomi lor scolorano
Fra i ceppi, e al volgo d'Albion spettacolo
Il suo trionfo onorano.
Perchè le navi, Vaudreuil, disciogliere
Dal porto ove sedeano?
Non può il gallico genio a Rodney togliere
L'impero dell'Oceano.

A VENERE

Met. Or. dell'Od. XIX, lib. I.

Diva dal cieco Figlio,
Speme e timor di verginelle tenere,
Volgi al tuo vate il ciglio
Dai seragli di Menfi, egìoca Venere.

Se l'are tue fumarono
Per me d'incenso, se le tosche cetere
Il tuo gran nome osarono,
Seguendo i carmi miei, spinger all'etere;
Licori dal volubile
Cuore flagella col severo braccio,
E annoda indissolubile
Quell'anima proterva in aureo laccio.
Tentai sprezzar l'instabile
Tiranna, e l'empia mia catena frangere;
Sedeva inesorabile
Su quel volto il destin, che mi fa piangere:
In me di strali gravido
Tutto votò il turcasso Amor terribile,
Nè vuol, che più l'impavido
Canti duce del mar Rodney invincibile;
Ma un sen di latte tumido,
Su cui tra i fiori azzurro vel s'intreccia,
Due negre ciglia, un umido
Labbro di rose, ed una bionda treccia.

AD UN' AMICA

AMOR NON HA LEGGE

NUOVO SAFFICO

Versi non chiedermi, ligure amica;
Le fibre m'agita fuoco lascivo,
Grave, insoffribile m'è la fatica:
Bacio, e non scrivo.
Nè val consiglio; stanca non regge
Ragione ai fervidi moti del cuore:
Sprezza gli ostacoli; freno di legge
Non soffre Amore.
Forse il volubile Dio di Citéra,
Sciorrà l'amabile laccio in cui vivo,
E allor la cetera ... ma vien Gliccra ...
Bacio e non scrivo.

AL SIG. DOTT. ALESSANDRO BICCHIERAI

NUOVO SAFFICO

Toscano Ippocrate, cui Febo in cura
Diede di Clawering l'aurea salute;
Cultor benefico dell'arti mute
Della natura;
Nel tempio guidami, dove conservi
L'industre immagine del corpo umano,
E ammira l'Italo, l'Anglo e il Germano
L'ordin dei nervi.
Di Morte a struggerla rabbia non vale:
Circonda l'anima di un giusto orgoglio;
Nei fasti lirici segnare io voglio
L'opra immortale.
Taccia l'ignobile turba, che avvezza
Nel fango a volgere l'umil pensiero,
Gl'infaticabili figli del vero
Stolta disprezza;
Serva vilissima della fortuna
In braccio a Venere vive poch'ore,
E ignota agli uomini dormendo muore
Dentro la cuna.

AL SIG. GIACOMO COSTA

Met. Or. dell'Od. XXI, lib. 1.

Costa, a che giovano sospiri e lagrime,
S'oltre la stigia sponda inamabile
Priego mortal non giunge
A Pluto inesorabile?
Se tutti vittime dell'Orco pallido
Dobbiam sul languido Cocito scendere,
Nè può donata Cloto
La forbice sospendere?
Godiamo i candidi giorni del vivere,
Finchè le giovani forze non mancano,
Finchè di unguento sparse
Le chiome non s'imbiancano.
Assisi al tepido spirar di zefiro
Di un rio sul margine, cantiam le tenere
Pugne di Bembo, e l'armi
In voto appese a Venere.

AL CONTE ODOARDO FANTONI

Per il ritorno d'America a Londra dell'ammiraglio Rodney dopo la vittoria del dì 12 aprile, 1782.

ODE SAFFICA

Sorgi, Tamigi, su dell'urna, e fuora
Del lido innalza le superbe corna;
Su la vittrice coronata prora
Rodney ritorna;
Rodney tuo figlio, di un nemico audace,
Non prima avvezzo a impallidir, spavento,
Folgore in guerra, e tepidetto in pace
Soffio di vento.
Ma, ahimè! percosso da febbril saetta
Langue qual astro in nubiloso cielo,
Nè l'ardua fronte, e 'l sacro allòr rispetta
Pallido gelo.
Votiam, Fantoni, nove tazze al nome
E alla salute dell'Eroe; festose
Cetre agitiamo, e inghirlandiam le chiome
D'appio o di rose.
Le rime, figlie di un scherzar felice,
Oda il canuto Licida geloso,
Della trilustre biondi-bruna Nice
Amante e sposo.
Te dal rossore vaga verginella
Sotto di giogo placido ritieno;
A me dà leggi facili la bella
Candida Argene.

AL DUCA DI CRILLON

Dopo essere stata soccorsa Gibilterra dall'Ammiraglio Howe a fronte dell'armata Gallispana.

Met. Or. comp. d'un esam.
e d'un dattil. Arch.

Crillon, folla! che speri? eh, non son queste
Le maonesi sponde:
Ecco l'Anglo, signor delle tempeste,
Che l'ardir tuo confonde.

Mira di Calpe su l'invitto scoglio
Dalle famose prove
Scriver la Fama del britanno orgoglio
Rodney, Elliot ed Howe.

—

A FOSFORO

Met. Or. comp. d'un esam.
e d'un dattil. Archil.

Figlia di Giove, reggitrice bionda
Delle Grazie e dell'Ore,
D'occhi più azzurri della nordic' onda,
Bella Madre di Amore,
Perchè ritardi le mie gioie? In cielo
Spargi il purpureo lume,
Squarcia di notte il tenebroso velo,
Lascia le fredde piume.
Di Lenno il Dio, le curve braccia ignude,
Tinto il seno e la faccia,
Martella un brando su la negra incude
Con le robuste braccia.
Bronte un usbergo incide, una celata
Sterope imbruna, chino.
Sull'asta intanto crolla il capo, e guata
Il batavo destino.
Marte fischiando su la ferrea biga
Minaccia i re tremanti;
Sferza Discordia, anguicrinito auriga,
I corridor fumanti.
Per le campagne di cultori vôto
Forsennata si aggira;
Al ferreo suon delle gementi rote
Umanità sospira.
Ma già tu sorgi! La bramata Aurora
Rosseggia in oriente;
Fuggono l'ombre, e gli Appennini indora
Il biondo Sol nascente!
La fosca nebbia si dirada; appare,
Di regio pondo grave,
Lungi la veggo, sul tirreno mare
La siciliana nave!
Onor dell'Arno, biondi-brune spose,
Danzate a me d' intorno;
Cingbiamo il crin di rinascenti rose,
E salutiamo il giorno.
Fille, ti assidi al tuo Labindo accanto
Su questa grigia pietra:
Mentre ch'io sciolgo della gioia il canto
Mi sosterrai la cetra.
Tu col sorriso approvator del volto
I versi miei seconda...
Quai lieti plausi risuonare ascolto
Dalla sinistra sponda?
Ma già cresce col vento il mormorio!
Restate voi danzando.
Fille, perdona. Ecco la cetra; addio,
Corro a veder Ferdinando.

—

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA

ODE

NUOVO SAFFICO

Metà dell'anima del tuo cantore,
Che fai sul gelido papirio monte?
Qual cura vigile cinta di orrore
Ti siede in fronte?
Fra le sollecite straniere genti
Con occhio cupido ricerco indarno
L'amico tenero su le frementi
Sponde dell'Arno.
Qui si rinnovano gli esempi arditi
Dei scontri fervidi dei campi elèi;
Tutti già sognano danze e conviti,
Pugne e trofei.
Vieni; e di Amalia vedrai le chiare
Luci, che vibrano di amor quadrella,
Nel cui ceruleo fuoco traspare
L'anima bella.
Vedrai 'n magnanima gara di onore
Ferdinando spingere d'Alfèa le squadre;
Nel volto nobile, nel regio core
Somiglia il padre.

—

ALLA S. R. M.

DI M. CAROLINA AMALIA D'AUSTRIA

REGINA DELLE DUE SICILIE

ODE SAFFICA

Austriaca donna, al di cui piè s'inchina
L'abitatore della Puglia ardente,
Della sebézia fortunata gente
Madre e regina;
Or, che Tu scendi fra la turba accolta,
Ove Arno il Ponte delle pugne morde,
Il nuovo suono dell'etrusche corde
Propizia ascolta.
A Te non chieggo ambiziosi onori,
Onde poggiare a perigliosa altezza;
Non quei, che il volgo avidamente apprezza,
Vani tesori:
Poco mi basta: di maggior fortuna
Vada altri in traccia; assai per me sarebbe
Un fertil campo, un picciol tetto, ov' ebbe
Flacco la cuna.
Con pochi amici a parca mensa in pace
Vivrò contento fra discrete voglie;
Nè del mio albergo varcherà le soglie
Cura mordace.
Farò che sappia l'Abissino adusto,
E quei che preme la gelata spiaggia,
Che hai il cuor di Tito, la virtù, la saggia
Mente d'Augusto.
Erger io voglio di votivi marmi
Mole, ove s'apre al nostro campo il varco,
E questi in fronte scolpirò dell' arco
Saffici carmi:

» Qui nelle selve di un novello Pindo,
» Or colle Muse, or fra i bicchier scherzando,
» Grato ad Amalia e all'Immortal Ferdinando,
» Vive Labindo.

PER IL DÌ NATALIZIO

DI MARIA LUISA DI BORBONE

INFANTA DI SPAGNA

E GRAN DUCHESSA DI TOSCANA

In occasione di una festa data dalle LL. MM. Siciliane a Livorno.

ODE SAFFICA

Ride la Gioia: a regia mensa mesce
Bacco il falerno a Citerea che danza.
Nacque Luisa in questo giorno? ah cresce
La mia speranza!
Cresce, riposta nel tuo cor pietoso,
Sebezia Diva; il mio destin s'incida:
Non spera in vano in questo di glorioso
Chi in te confida.
Nè le mie preci, nè i miei versi sono
Alla tua mente ed al tuo core ignoti;
Ancor su l'ali lusingando il trono
Stanno i miei voti.
Recami teco per il mare infido
Delle Sirene alla beata sponda,
Ove di Chiaia flagellando il lido
Mormora l'onda.
Nuovo Anfione, su la regia prora
L'ire proterve placherò dei venti;
A me d'intorno taceranno allora
L'aure frementi.
Cinto d'alloro l'onorate chiome,
Voglio la spiaggia salutar vicina,
Ed insegnarle a replicare il nome
Di Carolina.

AL SIG. AVV. GIOVANNI M. LAMPREDI

ODE SAFFICA

Chi l'alma ha pura e di delitto è scarco,
Saggio Lampredi, insidie altrui non pave;
Per sua difesa di saette e d'arco
D'uopo non ave:
O vada errando per il mar sdegnoso,
Scorra l'Idaspe, o l'amazzonio fiume,
Veglia custode de' suoi di pietoso
Provido Nume.
Guidami dove sotto i raggi ardenti
Ferve del sole l'Affrica infelice,
D'irsute belve, e d'orridi serpenti
Calda nutrice;
Guidami dove per due mesi interi
I freddi giorni son di luce privi;
Fille ridente canterò dai neri
Occhi lascivi.

IL GIURAMENTO TRADITO

Met. Or. comp. d'un esam.
e d'un dattil. Arch.

Quant'è vitrea la fè di un giuramento!
Voi, che d'amor vivete,
La tenera cagion del mio tormento
Su quel faggio leggete:
Quando di Tirsi obblierà' la fede,
Fatta di un altro Ancella,
Quando viver potrà' senza 'l suo Bene
Licori Pastorella,
Dal placid'Arno correranno al Monte
I ruscelli umori.
Arno, t'affretta a ritornare al fonte:
M'abbandonò Licori.

A DIANA

ODE SAFFICA

Vergin dall'arco nella caccia forte,
Face del cielo quando Febo dorme,
Speme di spose che rapisci a morte,
Diva triforme;
A te consacro questo pin che inalza
Fra l'ardue nubi la chiomata fronte,
E i negri lecci della curva balza,
Figlia del monte.
Strage del gregge, e dei pastor spavento,
Schiera v'annida d'affamati lupi,
Che van predando cento capre e cento
Per queste rupi.
Se mai di vita il braccio tuo li priva,
Se nell'insidie tu a cader gli adeschi,
Appender voglio alla magion votiva
Gli orridi teschi.

L'AMANTE DISPERATO

Met. Or. 1, Jamb. Dimet. II, Jamb. Ippon.

È una proterva Fillide,
Più capricciosa della bruna Cloride,
Più vana che Amarillide,
Più spergiura e crudel dell'empia Doride.
Eh! si cessi di piangere;
Dal piè si tolga il vergognoso laccio;
Lo voglio in pezzi frangere,
E a dispetto d'Amor vo' uscir d'impaccio...
Udimmi, e minaccevole
Col ginocchio incurvò l'arco terribile,
E col braccio pieghevole
Nel cuore mi lanciò dardo infallibile.
Ahi, che una cieca rabbia
D'allor mi bolle in sen pronta all'ingiurie,
E su l'aride labbia
Lo schiumoso velen versan le Furie.
Dagli occhi il pianto scendemi
Su le garrule mense, e vuol ch'io taccia;

Fremo, singhiozzo, e rendemi
 Improvviso pallor bianca la faccia.
Nel dolor, che mi strazia
 Perfin la gioia altrui sovente annoiami;
Ed Amor non si sazia
 Di tante pene?...apriti abisso... ingoiami.

AD APOLLO

NELLA MALATTIA DI NERINA

ODE SAFFICA

Lascia di Delfo la vocal cortina,
 Febo, che lavi il biondo crin nel Xanto;
 Reca saluto alla gentil Nerina,
  Padre del canto.
Langue il bel volto fra moleste doglie,
 Qual bianco giglio, che la grandin tocca;
 Rosa rassembra d'appassite foglie
  L'arida bocca.
Se invan t'invoco, se al temuto sdegno
 Del freddo morbo la Donzella cede,
 Voglio d'Averno per il muto regno
  Volgere il piede.
Al mesto suono delle corde ignote
 Di Pluto il cuore ammollirò col canto,
 E piangeranno, di pietade vôte,
  L'Ombre al mio pianto.
Sisifo e Flegia nell'obblio del rischio
 Staran del monte sul feral confine,
 Ed all'Erinni tratterranno il fischio
  Gli angui del crine.
Ma, ahimè! due volte l'onda non si varca,
 Legge lo vieta del destin severo;
 Sordo alle preci su la stigia barca
  Siede il nocchiero.
Era omai giunta alla fatal palude
 La Tracia Sposa, e si credea felice;
 Orféo si volge: mista all'Ombre ignude
  Fugge Euridíce.

LIBRO SECONDO

AL SILENZIO

Met. Or. dell'Od. XIV. Epod.

Dal cupo orror delle cimmerie grotte
 Discendi velocissimo,
Pallido figlio della bruna Notte,
 Silenzio placidissimo.
Già ride Cinzia nel vivace argento,
 Le stelle già biondeggiano:
E su le aquilonari ale del vento
 I sogni pargoleggiano.
Su i freddi lini Clori invidiosa
 Chiuse ha le stanche ciglia;
Chiama le mie promesse, e non riposa
 L'occhi-cerulea figlia.
Ma come, oh Dio! potrò stringerla al petto,
 Come saziar la voglia,
Se ho da varcar presso il materno letto
 La perigliosa soglia?
Guidami tu fra le chet'Ombre, o Nume,
 All'amor mio propizio;
T'offro languente su l'amiche piume
 La bella in sacrifizio.

ALL'AMMIRAGLIO RODNEY

Per la vittoria riportata il dì 12 aprile, 1782, nell'Indie occidentali dalla flotta inglese comandata dall'ammiraglio Rodney, sopra la flotta francese del Conte di Grasse, fatto prigioniero nell'azione.

ODE SAFFICA

Rodney, vincesti: da servil catena
 Oppresso il Genio degli aurati Gigli,
 Funesto augurio di Bostòn ai figli,
  Solca l'arena.
Rodney, vincesti: debellato è il forte,
 E quasi un lampo ne perì la fama:
 Padre la patria Libertà ti chiama,
  Figlio la Sorte.
Prendi due vasi di prezioso unguento,
 Madre dei carmi dal soave nome,
 Ungiti, e lascia le corvine chiome
  Preda del vento.
Ecco la cetra, ove scolpì la Gloria
 L'opre immortali degli eroi britanni;
 Un inno sciogli domator degli anni
  Alla Vittoria.

ALLA COLTISSIMA CONVERSAZIONE DELLA SIGNORA

ANNA MARIA BERTE

Met. Or. dell'Od. XVI dell'Epod.

Pera colui che di farètra e d'arco
 Il primo armò l'ignudo fianco e l'omero,
E schioso all'ire ed alle pugne il varco,
 Cangiò in brando la falce e in asta il vomero.
Quindi le Furie a desolar la terra
 Nacquero, e a danno dell'umano genere
Nuova strada alla morte aprì la guerra,
 Campi e capanne riducendo in cenere.
Per lui d'Europa or le vendute genti
 Allo sdegno dei re stolte s'adirano,
E al roco suon dei bellicosi accenti
 Strage e ruina, minacciando, spirano.
L'Asia per lui deserta or freme, e piange
 Serva del Trace lacerata e squallida,
E le bende ed il crin vedova frange
 L'egizia sposa desolata e pallida.
Tanto dell'oro può la sete, e tanto
 Su l'uomo avaro il mai tranquillo e sazio
Desio, che, a prezzo di delitti e pianto,
 Di terra sepolcral compra uno spazio!

Pace ritorna, nè sangue si versi
Più di fratelli, che tra lor si sfidano,
Nè Italia mia vegga di lutto aspersi
I pingui campi del conteso Eridano.
Pace ritorna inghirlandata in fronte,
E il sacro guida amico aratro: riedano
Teco la Fede, e l'Abbondanza pronte,
E ai nostri vizi le virtù succedano.
L'aurea si vegga dei costumi antichi
Rozza, ma schietta, purità rinascere,
Ed indistinte per i colli aprichi
Errar le greggie rispettate a pascere.
Io lieto intanto in mezzo ai campi avili
Farò che s'erga al patrio fiume un argine,
O agli alti pioppi sposerò le viti
Di un vitreo rivo su l'erboso margine.
Tu sacro ai versi miei, sacro al mio cuore,
Lunense amico (1), di un ondoso salice
T'assidi al rezzo, e col fuggente umore
L'ardor estingui di un vinoso calice.
M'abbraccia, bevi, e il vôto nappo cedi
Alla di carmi tornitrice amabile (2)
Berte ingegnosa, o al placido Lampredi (3),
Facile al bene, ed alla colpa inabile.
Stanno al suo fianco il buon Ranucci, pura (4)
Anima e onore dell'etrusca curia;
E Catellacci, che sovente fura (5)
Gli egri di morte all'orgogliosa furia;
E lo studioso Bevilacqua, e il caro (6)
Zipoli saggio, dal purgato scrivere (7),
Che sa di lode mal donata avaro
Far plauso al merto, e in regia corte vivere,
Quel che passeggia solitario, e sotto
Reca del braccio ed un volume e un foglio,
Presle è, dell'arti il mecenate, il dotto (8),
Scevro d'invidia e di maligno orgoglio.
L'amor lo segue della colta Alfea
Pietri, da questo cuor indivisibile (9),
Che alla nascente libertà cirnea
Applaude sofo, e cittadin sensibile.
Già Febo volge al vicin monte il tergo,
E d'ombra il fiume e l'ima valle cuopresi;
Venite, amici, all'ospitale albergo,
Che su quel colle al passeggier discuopresi.
La mensa è pronta, nè vi stanno intorno
Satiri audaci, e la virtù deridono;
Chè nella notte, e nel tranquillo giorno
Pace, giustizia ed amistà vi ridono.
Ma, ahimè, ch'è un sogno la mia gioia! altrove
Voi siete, ed io sento le trombe fendere
L'aria commossa, e dell'Ibero Giove
Dall'alte prore le falangi scendere (10),
Veggo il Sabaudo minacciare; aperto
Di Giano il tempio; insuperbir Liguria;
E, pensierose sul destino incerto,
Tacee l'Insubria, e palpitar l'Etruria.
Musa t'arresta: un pigro gel mi morde
Il cuor; la destra si smarrisce debile;
E le tremanti inorridite corde
Rendono un suono doloroso e flebile!

(1) Carlo Emanuelle Malaspina, marchese di Fosdinova.
(2) La sig. Anna Maria Berte.
(3) Il sig. avv. Gio. Maria Lampredi.
(4) Il sig. avv. cav. Pietro Ranucci.
(5) Il sig. dott. Antonio Catellacci.
(6) Il sig. cav. Alessandro Bevilacqua.
(7) Il sig. abate Francesco Maria Zipoli.
(8) Il sig. conte Ferretti, barone di Presle.
(9) Il sig. dott. Francesco Maria Pietri.
(10) Voce popolare non verificatasi nel 1790.

ALL' AURORA

Met. Or. dell'Od. XIII, Epod.

Nuda t'invola dalle fredde piume,
Or che sospira querula
L'auretta rugiadosa;
Il cielo spargi di vermiglio lume,
Cura del biondo Cefalo,
Bella titonia sposa.
Varcar vo' il fiume, ma ancor bruna l'onda
Ricuopre il letto, e ascondemi
Il guado insidïosa.
Nella muta capanna oltre la sponda
Col dì che nasce aspettami,
Licoride vezzosa.

DIALOGO

LABINDO E LICORIDE

Met. Or. dell'Od. VI, lib. I.

Lab. Crudel Licoride, tentasti frangere
La fè giuratami, spezzato ho il laccio;
Da te son libero: cessai di piangere,
Vivo di un'altra in braccio.
Lic. Qual colpe immagini! senza consiglio
Da me dividesti gelosa furia:
Piansi, ma tersemi le luci un figlio
Della vicina Etruria.
Lab. Mio fuoco è Doride bella, dall'umido
Labbro di minio, bionda le ciglia,
D'occhi cerulei, dal sen che tumido
Denso latte somiglia.
Lic. Mia cura è Licida, garzon foctissimo,
Che Alcide in valide membra pareggia,
A cui la guancia di pel biondissimo
Il quarto lustro ombreggia.
Lab. Dori sollecita la cetra instabile,
E i baci nascono, sorride Venere;
Amar la voglio, finchè implacabile
Morte mi renda in cenere.
Lic. Licida intreccia danze, e m'invidiano
Spose, ne temono garzoni amabili;
Per lui succumbere vo', se l'insidiano
Le Parche insaziabili.
Lab. Ma se stringendoci indissolubile
Amor, cangiassemi pensiero e voglia?
Lic. Fia tua quest'anima, benchè volubile
Sii più d'arida foglia.
Lab. Dunque... ah! pria Licida da te discaccia.
Lic. Sì... ma dimentica la bionda Doride.
Lab. Io la dimentico fra le tue braccia...
Lic. Ah Labindo...! (*Lab.*) ah Licoride!

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELE MALASPINA

Metro Saffico sdrucciolo.

Alle auree corde del sonante Pindaro,
D' eroi nodrici, riconsegno un' anima
Emulatrice dell' Eléa magnanima
Prole di Tindaro,
Non chiara al mondo per l'antica gloria,
Che Federico rispettò dal soglio,
Non per le palme e l'inumano orgoglio
Della vittoria.
Carlo non merca dall' avite ceneri
L'ombra del merto: i pregi suoi l'adornano:
Figli d'onore nel suo cuor soggiornano
Gli affetti teneri.
È amico, è padre dei germani; stabile
Nelle promesse, nei pensieri nobile;
Nei varj casi della sorte mobile
Imperturbabile.
Ridi, Adalberto, da cui trae l'origine,
Nella tua tomba: non può età confondere
Nome sì grande, nè lo puote ascondere
Nella caligine.

AD AMORE

Met. Or. comp. I Jambic., II Dattili. Archiloc.

Non più guerra; pietà, Figlio di Venere,
Occhibendato arciero;
Non son qual era della facil Cinara
Sotto il soave impero.
L'ottavo lustro omai comparve a svellermi
L' inaridite chiome,
E della gloria giovanil mi restano
Solo il rimorso e il nome.
Non vile atleta alle pareti idalie
Appesi l'armi in voto;
Or del Rosàro su l'arato margine
Vivo alle Grazie ignoto.
Se preda brami di te degna, additala
Alle tue frecce Imena (1),
Che ti chiama a recar le faci pronube
Su le sebezie arene.
Scegli un dardo soave, all' infallibile
Con le maestre dita
Arco l'adatta, e il cuor di Rosa lacera
Con profonda ferita.
Poi, sorridendo, della conscia Vergine
T' assidi in grembo; desta
Eguale incendio nel suo petto, e il talamo
Impaziente appresta.
Sposi felici, ove più il bosco è tacito
T' inalzeranno altari;
E i loro voti, i sacrifizi, i palpiti
Sempre ti fian più cari.

Quando del mar tremante il raggio languido
Fugge, e la notte bruna
Cade su i monti, e in vetta al colle assidesi
La taciturna luna,
Vedrai la Coppia indivisibil riedere
All' avito soggiorno,
E i figli al padre ed alla madre simili
Pargoleggiarle intorno.
Ma ancor non parti, e all'arco... e a me volubili
Bieco rivolgi i rai?
Il nervo tendi, incocchi il dardo... ah, perfido!
Senti . . . ferma . . . che fai?
Ahi... son ferito... il piè mi manca; gelida
Mano mi stringe il core.
Fille... soccorso... dove sei?... che veggio!...
Chi mi soccorre? è Amore.

AL CAV. BARTOLOMMEO FORTEGUERRI

IN MORTE DEL DUCA DI BELFORTE

Met. Or. com. I, Coriamb. II, Esam. En.

Forteguerri, non cedere
Nei casi avversi ad una vil tristezza,
Nè vegga a lei succedere
Il più felice di stolta allegrezza.
Serba tranquilla l' anima,
D' intrepida onestà serba il coraggio;
Mesto non si disanima,
Nè per letizia insolentisce il saggio.
Mantieni, imperturbabile,
Per la gloria vivendo e per gli amici,
La facoltà invidiabile
Di preparar altrui giorni felici.
Ahi! troppo ancor volubili
Scorrono gli anni al giusto, e lenti all'empio,
E par che losca giubili
Morte dei buoni ad affrettar lo scempio.
Mentre rispetta un Paride (1),
E obblia Seiano e Tigellino, atterra
L' util Belforte, e l'aride
Ossa del Pio Cantor copre la terra.
Ma il reo, pieno d' ambascia,
Cade esecrato: di morir non pave
Ch' integro visse, e lascia
Alle future età nome soave.

AL CONTE LUIGI FANTONI

IN MORTE DEL MARCHESE GIO. AGOSTINO GRIMALDI DELLA PIETRA

Met. Or. dell' Od. XIII, Epod.

Musa, lacero il crin, sciolta la vesta,
Col plettro lamentevole
Su quel sasso t' arresta.

(1) Allude l'autore allo stabilito matrimonio fra il suo amico D. Carl'Antonio di Rosa, marchese di Villarosa, e la nobil donna Maria Giuseppa Caracciolo dei marchesi di Capriglia.

(1) Paride, Seiano e Tigellino Sofonio, nomi d'infame celebrità nella storia del dispotismo, e divenuti propri di tutti i delatori dei principi e dei cortigiani scellerati e potenti.

In ferreo sonno, nella muta pace
Dell' urna lacrimevole,
Il pio Grimaldi giace;
Grimaldi, a cui l' eguale invan richiede
Giustizia incorruttibile,
La Verità, la Fede.
German, perchè non eri a lui presente
Nel momento terribile?
Or lo piangi . . . . e' non sente.
D' eternità nella beata reggia,
Lungi da questo esiglio,
Su le sfere passeggia.
È giunto in porto; noi siamo in tempesta;
Tergi, Fantoni, 'l eiglio;
Infelice è chi resta.

AL SIG. GIUSEPPE BENCIVENNI GIA'PELLI

DIRETTORE DELLA REAL GALLERIA DI FIRENZE

ODE SAFFICA

LODE DI METASTASIO

Folle s' innalza su cerate penne,
PALLI, chi Artino di emular procaccia;
Nome infelice piomberà nell' onda,
Pallido in faccia.
Artino è un fiume che nel vasto letto
Lucido scorre fra la ripa erbosa,
E in vitreo lago dopo lungo corso
Cheto riposa.
Degno d' alloro, se il roman coturno
Calza (1) nel canto, e l' armonia protegge,
Se nei soavi numeri si perde
Privi di legge;
O di Megàcle pel cretense amico
Canti la pugna nella polve elèa,
Il Rege offeso, generosa Argene,
Mesta Aristéa;
O spinga armato, per salvar la sposa,
Timante i riti a profanar del tempio,
O renda Arbace alla pietà dei figli
Nobil esempio;
O pianga Ciro, o Cleonice additi,
D' amor, di gloria fra i pensier divisa,
O fissi eterno nell' austriaco cielo
L' astro d' Elisa.
Cigno dircéo va tra le nubi a volo;
Tanto io non posso piccol' ape alzarmi;
Formo ingegnoso, depredando i fiori,
Mele di carmi.
Pinga Corazza degli eroi le gesta (2),
Il tardo Ibero all' Algerin nemico,
D' Augusto il genio, la canuta fama
Di Federico;
L' Anglo discorde, che, fremendo, bieco
La Pensilvana Libertà rimira,
E l' immortale su le palme assisa
Russa Semira.

(1) Calza, e la scena sofoclèa corregge.
(2) Il celebre abate Vincenzo Corazza autore dell' Inno saffico al Sole, e dell' Orfeo.

Dalla mia cetra nascono sospiri
Di donzellette per amor gelose,
E sogghignando scopronsi notturni
Furti di spose.
Or vi s' aggira fra le corde il nome
Di Fille bianca, di Cairba figlia,
Azzurri i lumi, rannodato il crine,
Bionde le ciglia,
Dagl' insidiosi languidetti sguardi,
Dalla soave verginal favella,
Dal lieto volto, su di cui sorride
L' anima bella.

ALLE MUSE

Met. Or. comp dell' Od. V,
e dell' Od. IX, lib. I.

Dal crin biondissimo, rosea Callíope,
Dei modi lirici maestra ed arbitra,
Scendi dal lucid' etra
Con la delfica cetra.
Sogno, o un' amabile follía seducemi?
Questi mi sembrano gli antri eliconii,
Questo sul greco monte
È l' ippocrenio fonte!
Ecco il fatidico tempio d' Apolline:
Le porte schiudonsi... ! Le Muse io veggio...
Umil vi adoro, o nove
Alme figlie di Giove.
Dono, o Pieridi, vostro è quel placido
Ozio, che guidami su l' Alpe ligure,
E ov' è più sacro e fosco
Il Viracelio bosco.
È vostro premio quel mirto e l' edera,
Che mi circondano l' ignite tempie,
Ed il plauso che spira
Su l' eolica lira.
Me caro ai vergini lauri castalii
Non rese esanime morbo venefico,
Non rapì 'l mare infido
Presso il gorgonio lido;
Non fra lo strepito guerrier dei timpani,
Fra i cieco-torbidi globi di polvere,
M' impallidì la faccia
Sabaudica minaccia.
Se ovunque in guardia m' avrete, intrepido
Vo' i sordi fender gorghi del Bosforo,
Vincer l' arida rabbia
Della libica sabbia.
Inviolabile vedrò l' inospita
Glacial Siberia, vedrò l' atlantico
Confine, e la selvaggia
Brasiliana spiaggia.
Voi fra le torbide cure del soglio
Guidate i providi monarchi, e al popolo (1)

(1) Scortate Cesare del vero al tempio,
E non minor dell' avo
Leopoldo e Gustavo.
Sotto gli auspicii vostri l' Annibale
Germano ai popoli dà leggi, e medita
Nella pace dell' armi
Le vittorie ed i carmi.

Miti rendele i nomi
Proteggendo i costumi.
Con voi di Temide nel santuario
Lampredi venera l'ara di Pallade,
E rapisce alla frode
Dei poeti la lode.
Con voi risorgono l'arti d'Etruria,
Cura benefica del Duce (1) Austriaco,
E la mente di Pelli
Crea Prassitell e Apelli.
Opra magnanima di nobil genio
Regie s'inalzano sale vastissime,
Ove nel marmo scolti
Par che abbian vita i volti.
Greco prodigio, v'ammira l'anglico
Stranier le morbide membra di Venere,
E di Febo le sante
Forme io giovin sembiante;
D'Anfion le timide dolenti figlie,
L'altera Niobe, che piange misera
Le sprezzate vendette
Delle delie saette.

AL SIG. GIORGIO VIANI

ODE SAFFICA

Ozio agli Dei chiede il nocchier per l'onde
Del vasto Egeo, se il ciel fremendo imbruna,
Se negra nube minacciosa asconde
Gli astri e la luna;
Ozio, Viani, chiede il Medo e il Trace,
Ozio il cultore dell'eóe maremme;
Ma, oh dio! non ponno comperar la pace
L'oro e le gemme.
Onor, ricchezza a dissipar non vale
Gli aspri tumulti dell' umane menti,
E le volanti per le regie sale
Cure frementi.
A parca mensa vive senza affanno
Chi i cibi in vasi savonesi accoglie,
Nè i cheti sonni a disturbar gli vanno
Sordide voglie.
Che mai cerchiamo, aconsigliati, quando
Son pochi i lustri della nostra etade?
Cangiar che giova, dalla patria in bando,
Clima e contrade?
Sale la nave, del destrier sul dorso
Con noi la cura torbida si asside,
Agil qual cervo, e più veloce in corso
D'euro che stride.
Godi il presente, l'avvenir trascura,
Soffri gl' insulti dell' avverso fato;
Non puote il figlio della polve impura
Esser beato.
Nei dì robusti l'Alessandro Sveco
Cadde; Vittorio illanguidì vecchiezza;
Me oblia la morte, mentre fors' è teco
Tutta fierezza.
A te sorride per la spiaggia erbosa
Flora, e le messi più di un campo aduna,
E presto in dote recherà una sposa
Nuova fortuna.

(1) Nume.

Lo spirto tenue del latino stile
A me la Parca consegnò benigna,
Ed insegnommi a disprezzar la vile
Turba maligna.

AL BARONE DEL S. R. I. LUIGI D'ISENGARD

PER IL GIORNO NATALIZIO

DEL MARCHESE CARLO DI FOSDINOVO

Met. Or. dell'Od. I, Lib. I.

Prole germanica, nata sul ligure
Mare, che in carcere fra i monti mormora,
Deponi 'l comico socco, ed assiditi.
Già splende candida la mensa, fumano
I cibi; a Fillide t'appressa; Argenide
Accanto io voglio; prema Coricio
Furtivo il candido braccio di Cloride.
È questo il lucido giorno, che nascere
Vide il magnanimo Carlo: si colmino
Le tazze, schiudansi quelle bottiglie
Di biondo Malaga, che in don mi diedero,
Quando Minorica cadde, ed il gallico
Duce fra i cantici della vittoria
Giurò all'iberico deluso orgoglio
L'ardoe di vincere torri Tartessie;
Ma invano, ch'Elliot vegliava intrepido,
Infaticabile alla custodia
Fra l'anglo-teutoni schiere invincibili.
Beviam: le garrule gioie ripetano
Il nome amabile; gl'inni risuonino;
Le cure pallide cinte di porpora
Coi regi alberghino; d'Europa spingano
Lontano l'avido Gradivo, e annodino
In sacro vincolo indissolubile (1)
Monarchi e popoli. Pace e Giustizia
Ridestin gli utili costumi; candida
Fede il commercio protegga ed animi;
E dalle nordiche onde all'antartiche
Sofia benefica di tutti gli uomini
Formi una stabile lieta famiglia.

PER LA PARTENZA

DEL CAV. BENIAMINO SPRONI

PER CADICE

Met. Or. dell'Od. III, Lib. I.

Nave, che ai lidi Betici
Porti l'amabile Garzon d'Etruria,
L'onda per te sia placida,
Taccia del libico vento la furia;
Reca alle spose iberiche
Uo Ila, un Ercole reca alla gloria,
Ed un nome magnanimo
Al plauso nobile della vittoria.

(1) Il Russo, il Gallico, lo Sveco, il Cantabro, Il Prusso, il Sassone, il Dano, l'Italo, Il Trace, il Batavo, l'Anglo e l'Austriaco.

Amici (1), un' ara ergetemi
Su la lignstica spiaggia marittima;
Vo' un' agnelletta candida
Ai fausti zeffiri svenar per vittima.

A FILLE

INVITO ALLA CAMPAGNA DI PORTICI

ODE SAFFICA

Sereno riede il pampinoso autunno,
Alle donzelle e agli amator gradito;
Erran su i colli del Vesèvo ignito
Bacco e Vertunno.
Versan le Driadi pel canestro pieno
L'uve mature; satirel caprino
Mentre le calca nel fumoso tino,
Dorme Silèno.
Russando ride, e voci incerte e rotte
Forma col labbro, da cui cola il mosto;
Intanto fiuta l' asinel nascosto
Dietro una botte.
Crotali e sistri destano ineguali
Le danze, e cresce il baccanal romore;
Dentro un bigoncio, e sorridendo, Amore (2)
Lancia i suoi strali.
Al tósco invito dell'eolia cetra
Fillide lascia l'Angioine torri;
La via coi sauri corridor trascorri
Di Leucopetra.
T'offre un albergo il placido Belforte,
Caro alle Muse e ai meritati amici,
Cui d'aureo stame tesse i dì felici
Candida sorte.
Seco è il germano dall' intatta e pura
Mente, dal grato generoso cuore,
Cui desta incerta gelido timore
Medica cura:
E Silva ingenuo, che di Claro al nome
Non vive ignoto in solitaria pace,
Alla cui sacra ilarità non spiace
L'ozio e le piume.
Quando ricuopre la tranquilla faccia
Del mar la notte con la tacit' ombra,
Di mobil fuoco la montagna ingombra,
Freme e minaccia.
S'erge la lava quasi al ciel vicina;
A rivi scorre tortuosa e lenta;
L'atro destino d' Ercolan paventa
L'umil Resina.
Meco lasciate le ospitali mura,
Su l' arduo giogo ascenderai, che scuopre
La sfolgorante maestà dell'opre
Della natura.
Vedrai nell'ombra addormentata e bruna
Specchiarsi, ad onta di Anfitrite, il monte,
E i nivei raggi della curva fronte
Tinger la luna.

(1) Il sig. barone Luigi Isengard, ed il sig. Giorgio Viani fra gli Arcadi Ormeno Caricio.
(2) D'entro un bigoncio, sorridendo, Amore.

Se vieni, cento dionèe colombe
Serbo di Pafo alla propizia Diva,
Ed alle Muse svenerò votiva
Un' ecatombe.

AD ALCUNI CRITICI

ODE SAFFICA

Mevii, tacete: mi balena in viso
Del Dio di Pindo il provocato sdegno:
Empii, tremate; chi deride è degno
D' esser deriso.
Veggo l'insidie preparate, sento
Dei detti amari il velenoso fiotto,
Simile al flutto, che nei scogli rotto
Dissipa il vento.
Potrei punirvi, ma sì vil non sono:
Spezzo l' ultrice licambèa saetta:
Degni non siete della mia vendetta...
Io vi perdono.
Il vostro biasmo la virtù non morde;
Muore nascendo e fredd' obblio l' assale;
A me lusinga eternità con l'ale
L'itale corde.
Vivo nei boschi, ove abitar son use
D'Ascra le Dive; voi disseta l'onda
Mesta di Marsia; l' abborrita sponda
Fuggon le Muse.
Cangiato in cigno riderò dei stolti
Figli del fango: senza nome intorno
Errar dovrete del fatal soggiorno
Corvi insepolti.
Ma... il suol vacilla! fremon l'aure inquiete!
Il ciel si oscura! fra l' orror traluce
Dei nembi un solco di maligna luce!
Mevii, tacete.

ALL'ABATE MAURIZIO SOLFERINI

Met. Or. dell'Od. VI, Lib. I.

Morde l'Eridano più basso l' argine,
Carezza zeffiro l'erbette tenere,
Scherzando seggono sul verde margine
Le nude Grazie e Venere.
Del rivo placido (1) l' onde si frangono,
I prati vèdovi di fior s'adornano,
Cangiate (2) l'attiche sorelle piangono,
Le chiome al bosco tornano.
Le amante guance del volto pallido
Di rughe spoglia, Maurizio amabile;
Terror dei giovani lascia lo squallido
Flagello inesorabile.
Te lieti aspettano gli amici; splendono (3)
D' argento candide le mense, e fumano;

(1) Limpide.
(2) Con Iti l'attiche sorelle piangono.
(3) Te i Genii aspettano; d'argento splendono
Le mense: garrule le gioie ridono;
Servi solleciti dal cenno pendono
Di quelli che si assidono.

I vini in limpido cristallo scendono,
E gorgogliando spumano.
Conca non chieggoti di malabarica
Miniera lucida preziosa figlia;
Non d'aureo Malaga, non d'anni carica (1)
Iberica bottiglia.
Pochi mi bastano versi che fingano
Gl'inimitabili modi di Orazio,
Per cui le torbide cure si spingano
Nel vasto mar carpazio (2).
Vieni, e dimentica l'avare voglie:
L'etadi rapide fuggon qual raggio:
Il crine cingiti di verdi foglie:
Chi a tempo scherza è saggio.

SULLO STATO DELL'EUROPA

DEL 1787

ODE SAFFICA

Cadde Vergennes; del germano impero
L'Eroe vecchiezza nella tomba spinse;
Pace smarrita cuoprì il volto, e cinse
Marte il cimiero.
Rise Discordia; non chiamato auriga
Saltò sul carro apportator di guerra,
E con un guardo misurò la terra
Dalla quadriga.
All'armi, all'armi, con sembiante orrendo
Gridò, sferzando i corridor fuggenti:
All'armi, all'armi, replicàr le genti,
Stolte fremendo.
D'allor, percossa da maligna sorte,
Par che di sdegno tutta Europa avvampi;
Spira su i mesti abbandonati campi
Aura di morte.
Tinge di tema l'avvilita faccia,
Scherzo del Prusso, il Batavo discorde;
Le labbra il Franco per vergogna morde;
L'Anglo minaccia.
Scende il Sabando, a nuovi acquisti intento,
Sul contrastato rustico confine;
Cinta d'olivo ancor Liguria il crine
Corre al cimento.
Gnata la Grecia, e nuove schiere appresta
L'Adriaca Donna all'Ausburghese invito;
Mentre di Libia fulminando il lito
L'ire ridesta.
Gli antichi duci sul Tibisco aduna
Dell'Istro il Forte, e i gran pensieri occulta;
Dal freddo Ponto Caterina insulta
L'Odrisia Luna.
Impugna l'asta, e al fin prorompe all'onte
Fremendo il Trace al minacciato danno;
Le bende al molle oriental Tiranno
Tremano in fronte.

(1) Non d'aureo cecubo, non d'anni carica
Batavica bottiglia.
(2) Già dall'eburneo collo, ove scendono
Le brune trecce del crine incauto,
Pronti alla saffica Glicera pendono
La curva lira e il flauto.

Da un Dio di pace, eccelsi re, tutori
Dati all'afflitta umanità che langue,
Dal crin togliete di fraterno sangue
Lordi gli allori.
Ma, ahimè! d'estinti la campagna è piena!
Veggo chi spira, e chi, rivolto al cielo...!
Musa, ricuopri di pietoso velo
L'orrida scena.

AL SERVO

PER LA PACE DEL 1783

ODE SAFFICA

Pende la notte: i cavi bronzi io sento
L'ora che fugge replicar sonanti;
Scossa la porta stride agl'incostanti
Buffi del vento.
Lico, risveglia il lento foco, accresci
L'aride legne; di sanguigna cera
Spoglia su l'orlo una bottiglia, e mesci
Cipro e Madera.
Chiama la bella occhipietosa Jole,
Dal sen di cigno, dalle chiome bionde,
Simili al raggio del cadente sole
Tinto nell'onde.
Recami l'arpa del convito: intanto
Che Jole attendo, agiterò vivace
L'argute fila, meditando un canto
Sacro alla Pace.

PER IL RITORNO DA VIENNA NEL 1786

DI S. A. R. PIETRO LEOPOLDO

Arciduca d'Austria,

E Granduca di Toscana, ec. ec. ec.

ODE SAFFICA

Figlio immortale dell'Austriaca Diva,
Principe e padre dell'etrusche genti,
I nostri ascolta del Danubio in riva
Voti frequenti.
A Flora rendi 'l duce suo che attende;
Della tardanza con ragion si duole;
Senza te mesti sono i giorni, e splende
Pallido il sole.
Qual madre ansante, cui lontan l'infido
Euro ritiene oltre di Calpe il figlio,
Volge per l'onde dal curvato lido
L'avido ciglio,
Ed offre doni su gli altari al cielo,
Preci agli Dei del cieco mare invia;
Così la patria con acceso zelo
Pietro desia.
Ma quai mi reca lieti plausi il vento?
Veggo la plebe di corone adorna!
Strider le rote apportatrici io sento!...
Pietro ritorna.

Lascia la stanza dal fecondo letto,
Ibéra Donna per pietà famosa;
La bella guida, onde la stringa al petto,
Prole animosa.
Voi tosche madri, che la fama onora,
Vedove avvolte in mesto manto e bruno,
Candide spose, a cui non rise ancora
Pronuba Giuno,
Vergini caste, e garzoncelli puri,
Itene al tempio a render grazie ai numi;
Sciogliete un inno, e il chiaro di s'oscuri
D'arabi fumi.
Io voglio a mensa al ripetuto invito
Vôtare il fondo dei bicchier capaci:
Vadano lungi dal genial convito
Cure mordaci.
Di nostra vita, e dell'onor custode,
Pietro ritorna al meritato soglio:
Non teme insidie, non paventa frode;
Sprezza l'orgoglio.

AL FONTE DI...

Met. Or. Comp. d'un Esam. e d'un Datt. Achil.

Garrulo Fonte, che fra l'erbe e i fiori
Corri coi piè d'argento,
Di cui nei curvi limpidetti umori
Bagna le penne il vento;
Tu le membra al mio ben lavi con l'onda,
Ed a baciar ti arresti;
Io seggo intanto su l'amica sponda
A custodir le vesti.
Tu degli estivi sitibondi ardori
Dal languido tormento,
E le ninfe difendi ed i pastori,
Ed il lascivo armento.
Cresce a te sacro nella nostra greggia
Capro, che rode appena
Il citiso frondoso, e pargoleggia
Su la materna arena.
Ha grigio, quasi nebbia, il ventre e 'l fianco;
Croceo monil gli adorna
Il nero collo, e lussureggia bianco
Fra le proterve corna.

AL SIGNOR MARCHESE

FEDERICO MANFREDINI

Per la pubblica apertura della nuova Accademia delle Arti, aretta in Firenze nel 1784

Met. Or. Od. XVIII, Lib. II.

Al suon della minaccia
Desta dal sonno in cui giacea sepolto,
Il Batavo si allaccia
L'elmo, e ricuopre la vergogna e il volto;
S'affretta d'armi gravido (1)
Della Schelda contesa in su la sponda,
E di catena pavido
Gli argini rompe, e le campagne inonda.
L'occhi-cerulee scendono
Cesaree squadre alla fiamminga terra;
L'ire dei re s'accendono,
E s'inalza europeo nembo di guerra.
Nutre il Franco nell'animo
Vicine pugne, e le contese affretta;
Il Britanno magnanimo
Dei ceduti trofei spira vendetta.
Al batavico rischio
Il canuto Prussian sprezza la pace;
Spinge nordico fischio
Le russe vele e ne pavente il Trace.
Schiude di Giano il tempio
L'Adriaca Donna in bellicosi carmi:
Pende al paterno esempio
Il Sardo Regnator dubbio nell'armi.
Italia mia, ti lacera
Gente varia di leggi e di favella,
E tu dall'ozio macera
Siedi a mensa circea straniera ancella.
A morte già ti afidano
Barbare torme, in cui valor non langue,
E il contrastato Eridano
Porta tributo al mar d'onda e di sangue.
L'angui-crinita Furia
S'agiti pure fra le risse ultrici;
Della materna Etruria
Non può tinger d'orrore i dì felici.
Leopoldo il saggio, amabile
Eroe di pace, sul Leon si asside,
Nè Marte insaziabile
Gli osa contra vibrar frecce omicide.
Giove così rimirano,
Ove l'etra è più puro, i numi in trono,
E intorno gli s'aggirano
La notte, i lampi, le tempeste e il tuono.
Per lui baci si porgono
Pietà e Giustizia, e la virtù si onora;
L'arti per lui risorgono,
Ed il greco saper rinasce in Flora.
Alme del sol nel vivido
Raggio temprate all'utile fatica,
D'oblío sprezzate il livido
Stagno, seguaci della gloria antica:
Correte infaticabili
Di Buonarroti e di Cellin sull'orme;
Vivano i marmi, e stabili
Spirin bronzi per voi morbide forme.
All'armonia settemplice
Dei color, ch'han dall'ombre urto e figura,
Imitate la semplice
Corretta maestà della natura.
L'arduo sentier v'insegnano
Vinci, e Michel dalla robusta mano,
E ad emular v'impegnano
Il Sarto, il Cortonese e il Volterrano.
Si vegga il Gallo chiedere
Nuovi maestri, nè insultar cotanto,
E sia costretto a cedere
Alla Madre dell'arti il primo vanto.
Dove ti lasci spingere,
Imprudente Talía, dal tuo furore?
Meco ritorna a fingere
Nell'antro dirceo versi d'amore.

(1) Corre fremendo impavido.

AL SIG. ABATE GIOACCHINO PIZZI

Custode generale d' Arcadia.

ODE SAFFICA

Pizzi, devoto alla futura istoria,
Degl' inni alati e degli eroi custode,
Su la cui cetra palpita la gloria,
Ride la lode;
In vergin lauro del parrasio bosco
Cresce il mio nome di tua man scolpito;
Gl' itali Mevii, dallo sguardo losco,
Mordonsi il dito.
Lo cinge fascia di splendor divino,
Danzangli intorno le tre Grazie e Bacco,
E sotto i rami v' abita il latino
Genio di Flacco.
Innalza un'ara, annoda al crin le pronle
Delfiche bende, ed i pastori aduna;
Scegli un torello di cornuta fronte
Pari alla luna.
Curvo io su l' arpa, mentre tu consacri
L' ostia votiva della pace al Dio,
L' ozio beato canterò dei sacri
Giorni di Pio.

AL SIGNOR ABATE CLEMENTE BONDI

IL SOGNO

Renda il pietoso ciel vano l' orribile
Sogno, e vôte di corpo oscure larve
Sian quella tomba e quel nume terribile,
Che al rinascer dell' alba oggi m' apparve.
Bondi, cui tanto i lazi genii arrisero,
Che al Cantore d' Enea ti assidi allato,
Offri candido voto, e fa che il misero
Dolente augurio non confermi il fato.
Io non offersi all' aureo Pluto vittime
Di famiglia indifese ed innocenti;
Nè del tranquillo Sud l' onde marittime
Avido corsi a depredar le genti.
Non arsi in corte di celata invidia,
Turpe ministro d' ambiziose brame;
Nè ai creduli clienti io tesi insidia,
O delusi gli amici, ospite infame.
Nè delitto è l' amor. Gli Dei non sdegnano
Dei cor la prece per amor tremanti;
Essi, che fausti sul creato regnano,
Vonnoci lieti, e ci desiano amanti.
Le rote omai del carro suo stellifero
Tergea la Notte nella stigia gora,
E del Sol messaggier scendea Lucifero,
L' Ore guidando, e la compagna Aurora;
Quando il Sonno, che tardi all' egre, all' avide
Menti misura placida quiete,
Su le mie luci di stanchezza gravide
Sparse pietoso alfin l' onda di Lete.
Per le fibre sentii languor benefico
Serpere ad inondar l' anima mesta;
Quindi non so qual genio empio e malefico
In ignota mi trasse erma foresta.
Un urlo mi ferì, mi scosse un brivido,
E mi trovai su dirupate selci
Cinto da macchie di spinoso e livido
Rovo, da cardi e da infeconde felci.
Mugghiava il cielo, e ardea di lampi; al fremito
Fra i sassi rotte rispondeano l' onda,
E dai venti lottanti all' urto e al gemito
Strideano i rami, e ne cadean le fronde.
Tutto il bosco d' onor languiva povero,
Fuor che pochi cipressi a un muro accanto,
Ove fra le ruine avean ricovero
Gufi e strigi, ululando in suon di pianto.
Sorgea di terra non lontano un cumulo
Coperto d' erba inaridita, e sparso
D' infrequenti ginepri, e in mezzo al tumulo
S' ergea non chiusa ancora urna di tarso.
Chino sopra di questa, la bellissima
Fronte al braccio appoggiata, era il più vago
Garzon che, viva, ma di duol mestissima,
Nube, turbava la divina immago.
Intonso il crin gli svolazzava; squallida
Avea la faccia, e di pietà languente,
Qual si mostra la Luna, allor che pallida
Cede al dì fra le nubi in occidente.
Dall' alte spalle al piè lenti scendeano
Il croceo manto e la cerulea veste,
Che sul petto e sul fianco auree stringeano
Zone raggianti di beltà celeste.
Reggea la destra su dell' urna immobila
Atra ghirlanda di dolor ministra,
E gli pendea l'eburnea cetra, nobila
Opra rara dell' arte, alla sinistra.
Febo conobbi: tale il crudo scempio
Di Jacinto piangendo, e i folli amori,
Fe' alle sfere ritorno, allor che l'empio
Caso eterno lasciò scritto tra i fiori.
Guatommi, e sospirò; poi volse all' etera,
Indi sopra di me le luci fisse;
Fe' la cetra parlar; tacque la cetera,
Si scosse il suol, tremò la selva, e disse:
Salve, mia cura e delle Muse, amabile
Cantore, intatto di pensieri e d' opre;
Armati di costanza inalterabile;
Ti squarcio il vel che l' avvenir ricuopre.
Colei, che adori più che sposo ai teneri
Giorni nuziali timidetta sposa,
E saggia amica, e pura amante veneri
Più che figlio fedel madre pietosa,
Presto abil presto cadrà; chè omai sull' omero
L' adunca man la Parca rea le mise,
E langue quasi fior che il crudo vomero
Dal lacerato stel mesto recise.
Seco ti crede ancor lontan, vaneggia
Agonizzando: ah che in pensarlo io fremo!
Vien, ch'io t'abbracci, esclama, e ch'io ti veggia
A raccor su le labbra il fiato estremo.
Già più non parla: lagrimando Venere
Fuggì dal letto, e gittò Amor la face;
Io quell' urna l' eressi, ove il suo cenere,
Sacro a chi bene amò, riposi in pace.
Ma forse il ciel può ancor placarsi, e arridere
Alle tue preci, chè pietoso è Giove:
Se un decreto fatale ci deve incidere,
Nel paterno suo cor, s' ange e commove.
Umil l' implora, e, de' miei detti memore,
Offri te stesso per la vita sua;

Ma sappi, ahimè, che Nice salva, immemore
Del sacrifizio, non sarà più tua.
Disparve, e mi svegliai. Nice insensibile
Scordi pur quel che oprò, quello ch'io fui:
Accetto il duro patto: è men terribile,
Che vederla morir, cederla altrui.
Sia di lei degno il novo amante: indocile
Alma non nutra per geloso ardore;
E alla pietade e alle carezze docile
Abbia la mano, e mi somigli al core.
Di me che fia? presto io morrò di doglia...
Febo, t'intendo, è mia quell'urna. Serra
Tu queste luci, e la mia fredda spoglia
Copri piangendo di pietosa terra.
Allor vedrai Nice le chiome frangere,
Memore ancor dei non estinti amori,
E il mio rival, benchè felice, piangere,
E su la tomba mia sparger dei fiori.

LIBRO TERZO

Non ante vulgatas per artes
Verba loquor socianda chordis.
Hor., Od. 9, lib. IV.

A . COLORO .
N . NI . CUI . CUORE . E . LE . DI . CUI . MANI .
NON . SI . CONTAMINARONO .
NELL' . ULTIMO . DECENNIO .
DEL . SECOLO . XVIII
DEDICA .
ALCUNE . ODI .
LABINDO .

A BARTOLOMEO BOCCARDI

DI GENOVA

ODE SAFFICA

1791 (1)

Che solo il ricco sia felice, e alberghi
L'onor nell'oro, in povertà vergogna,
Sogno è del volgo, e dei potenti inerti
Util menzogna.
Nella virtude il vero onor risiede,
E sol beato è chi d'avara sete
In cuor non arde, e sa frenar l'edaci
Brame indiscrete.
Placido il sonno ama le case agresti,
E i poggi lieti per i fiori e l'erbe,
E le invidiate dei monarchi fugge
Torri superbe;
Chè per la reggia, dei custodi ad onta,
Volan le cure del poter tiranne,
Timide in faccia all'indifesa soglia
Delle capanne.
Sprezzo, BOCCARDI, di rimorsi madre,
Inutil copia d'ambizioso argento:
Libero, e, ricco per mediocri voglie,
Vivo contento,
O a me ricetto dian gli aviti lari,
O dell'amico la magion ventosa,
Che scuopre in seno all'ampio mar l'alpestra
Cirno nevosa,
O il frigid'Equi, e di feraci ulivi
Gli Audenj colli densamente bruni,
O il curvo lido, che flagella inquieta
L'onda di Luni.
La mia pietade è cara al cielo; ai figli
Del nobil fango la mia musa è cara;
Musa d'inganno e di viltà nemica,
Di lode avara,
Cinta di quercia il lungo crin si appoggia
Su l'arpa, avvezza a trionfar degli anni,
Applaude al merto, ama la plebe oppressa,
Odia i tiranni.

(1) L'anno notato in fronte a ciascun'ode indica il tempo in cui è stata composta; quando ve ne sono due, il secondo denota l'anno in cui vi si fecero notabili cambiamenti. Potrà in tal guisa il lettore non solo sapere in qual anno scrisse l'Autore ciascun'ode, ma eziandio ravvisare lo stato differente della di lui anima, e i di lui progressi nell'arte lirica.

A MELCHIORRE CESAROTTI

DI PADOVA

L'UMANITA' (1)

1791.

Dono del cielo, tacita quiete
Stanchi occupava le fere e gli uomini,
Sol io, figlia del dì, cure mordaci
Nutriva in seno a languida vigilia,
E udia nevoso cigolare il vento
Nella finestra, e stridere per l'atrio;
Quando donna mi apparve, incoronata
Il crin di sacre foglie pacifiche.
Bella era, quale in puro ciel la luna,
Se tinge il volto candido purpureo;
Mostrava il sen sempre lattante, e bianca
Scendeale veste docile dagli omeri.
Ardea pietosa, avea languente il guardo,
E odor spirava d'eterea ambrosia.
Sciolse la voce, e dal labbro soave
Mi scese un lento tremito nell'anima.
Dorme, ella disse, il mio Cantor tranquillo,
Mentre arde Europa! eh, destati, ravvisami.
Umanità son io, dei padri un giorno
Cura, or del solo popolo delizia,
Sempre ai mortali generosa madre
Avari figli senza gratitudine.

(1) Metro composto di un endecasillabo, sostituito all'esametro, e di un pentametro formato costantemente di due spondei e di una cesura, e di due dattili e di una cesura. Metro quasi simile all'Ode 16 dell'Epodo d'Orazio.

Gli sgrido invano. Di un'iniqua forza
Vantando i dritti rabbiosi fremono;
Corrono all'armi, alla vendetta, a morte.....
Ahimè, che fate? miseri, fermatevi.
Prendi la cetra; intuona un inno; corri:
Son tuoi fratelli...ma, oh dio, qual strepito!
S'urtan le spade...del mio sangue il campo
Tutto s'inonda...! Barbari, s'uccidono...!
Cuoprimi il volto con la veste: io manco.
M'invola all'atra tragedia orribile.
Sparve cadendo; io mi destai; nasceva
Il dì, ma mesto, e squallido di tenebre.

AD ANTONIO BOCCARDI

DI GENOVA (1)

1792.

Il peregrino argento
La molle Italia avidamente apprezza,
E degli avi temuti
La virtuosa povertà disprezza.
Curj e Fabricj invano
Cerchi, Antonio, fra noi, Scipj e Catoni;
Vi rinverrai Mamurri,
E serbati agli onor Verri e Pisoni.
L'avara stirpe imbelle
Dei spuri figli dell'Ausonia Terra
Non più robusta suda
Fra le illustri di pace arti, e di guerra;
Non più dolce e glorioso
L'è morir per la patria, inutil nome!
Non a superbe genti
Dar giuste leggi e perdonare a dome.
A vil guadagno intesa
La stolta plebe, onde arricchir si affanna,
E sovente spergiura
L'ospite, il socio, e il compratore inganna.
Stan vegetando alteri
Della virtù degli avi i grandi all'ombra;
E prepotente inerzia
L'incolta terra popolare ingombra.
Chi, quasi fosse immune
Da scender nell'avel, palagi inalza,
E della breve spiaggia
Non abbastanza ricco il mare incalza.
Del vicino cliente
Insidiator la fama altri deturpa:
Nell'insaziabil fòro
Lo spinge incauto, ed i suoi campi usurpa.
Lo scacciato marito
Dalle soglie paterne in van si duole,
E con la moglie altrove
Guida piangendo la cenciosa prole:
Erra sotto altro cielo,
Pietà chiedendo; e per i trivi e i tempj
Agli stranieri addita
Della nostra avarizia i tristi esempj.
L'ospital Brasiliano,
Che il vizioso Europeo chiamò selvaggio,
Quanto nei patrj boschi
Meno ingiusto è di noi, quanto è più saggio!
L'oro natìo disprezza,
Che aduna il Lusitan con tanto affanno,
E pago è della messe
Che il libero terren gli rende ogni anno.
L'ozio turbar non mira
Di sua capanna avidità maligna,
Nè agl'innocenti figli
Mescer freddo velen losca matrigna;
Nè dotata la sposa
Capricciosa gl'impera, o l'ange infida,
Nè al lusinghiero drudo
La sua difesa, o la vendetta affida.
Dote per lui del padri
È la virtude, è delle figlie il vezzo,
La fedeltà costume,
E pronta morte della colpa il prezzo.
Arbitri del destino
Dell'avvilita Esperia, omai frenate
L'indomita licenza,
Se padri della patria esser bramate.
Con destra erculea ardete
D'ogni delitto all'idra i capi infami,
Ed i potenti astuti
Non trovin esca, onde insidiar con gli ami.
Dei desiderj pravi
Sradicate il vantaggio e gli elementi,
Formando agli ardui studi
Dell'obbediente gioventù le menti.
Ahimè, se più tardate,
Vittima Italia fia del vizi suoi,
E meritato scherno
Dei discesi fra noi Senoni e Bòi.
Già il procelloso turbo
Freme inquieto sull'Alpi, e si avvicina;
Già desta la tacente
Fra le ruine libertà latina.
Ma invan mi affanno. Il volgo
I vaticini miei stolto deride,
E il nobile ed il ricco
Fra i diplomi e i tesor sbadiglia e ride!
Declina il mondo, e invecchia,
Sordo dei saggi ai providi consigli;
Noi siam peggior dei padri,
E peggiori di noi crescono i figli.

A MIO PADRE

Per l'inondazione del Po e del Mincio accaduta l'anno 1792 (1).

No, non è ver che sia virtude un vano
Nome, è un bisogno dei mortali: pave
Chi altrui fe' danno, e palpita
Solo al pensier di un punitor lontano.
Mira quell'empio, timido ed ansante
Destarsi, o Padre, dall'oscena ebbrezza;
Mira su l'oro gemere
L'irrequieto avaro palpitante.

(1) Metro composto di un settesillabo, come il primo verso dell'ode 8, lib. 1; e di un jambico endecasillabo, come il secondo verso dell'Ode 18, lib. II d'Orazio.

(1) Metro composto di due jambici endecasillabi, di un jambico ottonario, simile al secondo verso dell'Ode I dell'Epode d'Orazio, e di un altro jambico endecasillabo.

Videro il nembo, e il rotolar da lunge
Udìr del tuono. Nell'ammanto avvolto
Delle nottarne tenebre
Sopra un carro di fuoco ei giunge...ei giunge.
Ecco il Signor dell'universo! ardenti
Svelan la faccia sua lampi strisciianti.
Scendete, o re, dal soglio;
Temete, o grandi, e vi prostrate, o genti.
Che sei d'innanzi a Lui, schiatta superba
Di tua ragion, che della terra un verme,
Che sei, del fango figlia,
Che fragil messe di falciabil erba?
Piega la fronte, Etruria, il guardo abbassa,
Lava nel pianto la stoltezza, e spera:
Ancor non giunse il vindice
Giorno del suo furor; t'avvisa e passa.
Altrove scende: lo procede il nero
Spirto devastator delle procelle,
E il fragoroso turbine
Agli ampi passi suoi spiana il sentiero.
Ei parla, e all'urto di sua voce l'onda
Del mar si slancia ad inghiottir la spiaggia.
Le pregne nubi squarciansi,
Ed il Mincio ed il Po sdegnan la sponda.
Ve', come il flutto vincitor si estolle,
E per i campi predator si stende,
Come sonante e rapido
Nei vortici trasporta alberi e zolle!
I vicini abituri inonda, e scaccia
Lo sbigottito agricoltor piangente,
La paurosa greggia,
E la sposa, che i figli ha tra le braccia.
Rimbomba il piano allo stridor del vento,
Alle grida dei vecchi e dei fanciulli,
Dei sacri bronzi al gemito,
Ed al mugghiar dello smarrito armento.
Là per salvarsi, invan nuota e si affanna
Coi stanchi tori il misero bifolco;
Qua percosse dal fulmine
Ardon le querce, e avvampa una capanna.
Gran Dio, perchè le tue saette accendi
Contro i rozzi tuguri, e, su le torri,
Ove l'iniquo domina,
Il tuo vendicator braccio sospendi?
Lo so, tu serbi a una più giusta e orrenda
Pena l'empio esaltato, e forse il tempo
Del tuo ritorno è prossimo,
Fors'è pronta a scoppiar l'ira tremenda.
Tremate, o regni: lacrimosa guerra
Devasterà l'Europa, e dell'abisso
Verrà coi morbi pallidi
La smunta Fame a desolar la terra.

AD ANDREA MASSENA

DI SOSPELLO (1).

1799-1800

Beato quei che in venerata pace
Vive a sè stesso con Minerva, e l'utili
Figlie della memoria, e cura edace
Non pasce, madre di speranze inutili.

(1) Metro nell'ode 16 dell'Epodo d'Orazio, però sostituito il jambico endecasillabo all'esametro.

Dai cheti sonni micidial non desta
Tromba alla pugna, o popolar discordia,
Non per l'indico mar pave tempesta,
O dei potenti la fatal concordia.
Evita il fòro, ove d'Astrea si annida
Frode celata nell'antica apoglia,
E la devota alla fortuna infida
Del palagio del re lubrica soglia.
Se il giorno nasce, o se alla notte cede
Metà dell'orbe, i dì passati esamina;
Libra il presente, l'avvenir prevede,
Nè di un vano saper l'alma contamina.
Del rapido pensier scorre su l'ali
Per gli ampi spazi del creato, dedita
Scorge natura a rinnovar le frali
Forme viventi, la contempla e medita.
Le leggi ammira che nel cuore intatto
Dell'uom destò il bisogno ancora ignobile,
I primi patti, il social contratto,
E delle genti la ragione immobile.
Ma si bell'onda inorridito mira
Scorrer con fango di terreno esotico,
E autocratrici Cupidigia ed Ira
Regnar ministre del poter dispotico.
Invano i saggi, ahimè, al rari in terra!
Gridan che siam fratelli, invan sospirano;
È vittima la plebe in pace e in guerra
Di pochi avari che fra lor si adirano.
Dai lunghi studi dell'amica sposa
Lieto riposa fra le caste braccia,
E fra i giuochi e i precetti l'amorosa
Garrula prole sorridendo abbraccia.
L'arti coltiva, e del bisogno ai figli
Util si rende; di potente insidia
Salva gl'imbelli dai rapaci artigli,
Cuopre gli oppressi, e non conosce invidia.
Figlio dell'Alpe, che la gelid'onda
Lambe del Roja, cui d'eterna gloria
L'ardito nome, e il nero crin circonda
Il lauro dell'Elvetica Vittoria,
Se in riva al Po, se in riva al Tebro torni,
E l'empia domi lerità vandalica,
Se riconduci desïati giorni
Della tradita Libertade Italica,
Qual ti prepara il ciel di lode immensa
Giusto tributo! Di trionfi sazio,
Cercando i buoni, odiando i rei, compensa
Degli affanni sofferti Italia e il Lazio.
Ciò non desìo perchè più aratri io veggia
Con vasto solco i nostri campi fendere,
O il Lunense pastor più ricca greggia
Guati dall'Alpe alla maremma scendere:
Benigno il ciel tanto mi diè che basta
Da non bramar stolta ed inutil copia:
Chi ha di voglie indiscrete anima casta
Vive contento, e non paventa inopia.
Segue ricchezza avidità: nell'oro
L'ozio germoglia, al mal oprar propizio;
Prepotenza trionfa, e del tesoro
Veglian custodi l'ignoranza e il vizio.
Che giova un soglio? Che, signor dei flutti,
Raccor le merci che ad Ormùs si vendono?
Se il povero ed il re svanisce, e tutti
Nudi dell'ombre alla magion discendono?

A VITTORIO ALFIERI

DI ASTI

IL FANATISMO (1).

1793

Ridea l'Aurora, pallide
 Cedean le stelle il loco in oriente,
E si stendeva il fulgido
 Sovra i monti cirnei sole nascente.
Entro di nube placida,
 Che in lucente candor neve vincea,
Con Religion, stringendole
 La man possente, Umanità sedea.
Le vide, e d'Euro all'invido
 Soffio Discordia addensò un nembo; in fondo
Del mar tuffossi, ed umida
 Cinse notte improvvisa il cielo e il mondo.
Della cadente pioggia
 Allo scrosciar, dell'onde irate al suono,
Allo stridor dei folgori
 Più orribile mugghiava il vento e il tuono.
I poli risuonavano
 Al fragor sordo degli eterei campi,
E fra le dense tenebre
 Sanguinosi strisciando ardeano i lampi.
Alfin cessò lo strepito
 Della tempesta, e nel turbato cielo
Di sole un raggio languido
 Fuor trapelò dallo squarciato velo.
Si dileguò la nebbia,
 E apparve orrendo spettro, alto, gigante,
Ch'una sul lito italico,
 L'altra sul franco lito avea le piante.
Sacerdotal dagli omeri
 Scendeagli veste insanguinata, a lato
Stringea il pugnal dispotico,
 E ascondea fra le nubi il crin mitrato.
Le destra alzò, fe' gemere
 Le preparate all'uom ferree ritorte;
Guatò la Terra attonita,
 Rise maligno, e diede urlo di morte.
Rispose all'urlo orribile
 Cirno dai boschi cavernosi e cupi;
Il mar tremò, si scossero
 Sardegna ed Elba, e ne crollàr le rupi.
Intorbidossi il Tevere,
 Senna l'onde affrettò, fermolle il Reno;
N'udì 'l rimbombo il Tanai,
 E si strinser le madri i figli al seno.
Ove correte, o miseri?
 Questa non è del ciel, non è la voce:
Muti, smarriti e squallidi,
 Qual vi spinge a perir mania feroce?
Ahi, quanto sangue gallico,
 Quanto sangue germano i campi inonda;
Di quanta strage tumido
 Reca alla Mosa il Ren torbida l'onda!
Alfier, le trombe e i timpani,
 Alfier, da lungi odo il fragor di guerra;
Veggo le genti vittime
 Dello sdegno de're morder la terra!
Destino acerbo domina
 D'Europa i figli. Dall'avíto soglio
Mira i monarchi scendere,
 E della plebe satollar l'orgoglio!
Fra sè discorde, indomita
 Mira agitarsi quell'istessa plebe;
E fra i sparsi cadaveri
 Errar la Fame in su l'incolte glebe;
Freme sul padre il figlio,
 Freme il germano sul germano esangue..
Frenate i colpi, perfidi...
 Abborre un Dio di pace ostie di sangue.

(1) Metro composto di un jambico ottonario, come il secondo verso dell'ode 14 dell'Epodo, e di un jambico endecasillabo, come il secondo verso dell'ode 18 del II libro d'Orazio.

AD ALBERTO FORTIS

DI PADOVA (1)

1792

Colui che facil crede,
 Vittima cade di una cieca insidia;
Chè più non regna fede,
 Ma avarizia, viltà, frode ed invidia.
Sol per desio dell'oro
 Di speme ogni alma, oh nostra infamia! accendesi,
E per la reggia, e al fòro
 L'onore e la ragion scherzando vendesi.
Età beata, in cui
 Tutt'indistinto il suol godea di pascere,
Nè ancora, a danno altrui,
 Osato avea la tirannia di nascere;
Quanto il gregge, innocente
 Era il cuore dell'uom, di voglie povero,
E alla tranquilla gente
 Una grotta porgea facil ricovero.
Amor, fiamma gradita,
 Che natura alimenta; amor di tenere
Gioie spargea la vita
 Fecondator del non corrotto genere.
Fuggiam, Fortis, fuggiamo
 Da un clima infetto dal fetor del vizio,
Ed intatti cerchiamo
 In altre terre un più felice ospizio.
Qui religione è un nome,
 Che usurpa avara ipocrisia; qui cingere
Può sol d'allôr le chiome
 Chi sa meglio adular, curvarsi e fingere.
Qui ai satrapi rapaci
 Non dà del male oprar Temi demerito,
E impunemente audaci
 L'ignoranza e il livor fan guerra al merito.
Dell'ocean le chete
 Onde tentiamo, e sian meta al viaggio
Quelle spiagge, che liete
 Offre Othaiti all'Europeo, ch'è saggio.
Ma no, pietosi i numi
 Ordin nuovo per noi di cose eleggono,
E gli antichi costumi
 Libertade e Sofia caute proteggono.

(1) Metro composto di un jambico ottonario, simile al secondo verso dell'ode 4 dell'Epodo, e di un iambico endecasillabo simile al secondo verso dell'ode 18 del lib. II d'Orazio.

Già il secolo cadente
Le redini del tempo è pronto a cedere,
Ed all' età presente
Una più fausta età veggo succedere.
Invan nuovi tiranni
Destano insidie e sognano congiore;
Invan dei buoni ai danni
Già fabbricate in ciel chiaman sventure.
Tutti saranno eguali,
Nè incider si potran decreti spurii.
Esultate, o mortali;
Un Dio m'ispira i non dubbiosi augurii.
Me, vate, il secol fugge
D'argento, aureo lo siegue; i ceppi frangere
Può il vero; avvinto mugge
Il vizio... Eh, cessa, Italia mia, di piangere.

ALL'ITALIA (1).

Invan ti lagni del perduto onore,
Italia mia, di mille affanni gravida:
Tu fosti invitta fin che il tuo valore,
E le antiche virtù serbasti impavida.
Non te il forte domò Pirro vagante,
Che l'alta ti coprì sorte romulea,
Non il feroce Allobroge incostante,
Non la truce Germania occhi-cerulea.
Non quei, per cui sempre famosa andranne
L'alta Cartago anche ridotta in cenere,
Che dalle madri abominato a Canne
Rider fe' Giuno e lacrimar fe' Venere.
Spinte a tuo danno dai negletti Numi
Barbare torme poi dall'Alpi scesero,
E i talami macchiando ed i costumi,
Più fecondi di colpe i tempi resero.
Or druda e serva di straniere genti,
Raccorcio il crin, breve la gonna, il femore
Su le piume adagiato, i dì languenti
Passi oziosa e di tua gloria immemore.
Alle mense, alle danze, i figli tuoi
Ti sieguon sconsigliati, e il nostro orgoglio
Più non osa vantar duci ed eroi.
Che i spiranti nel marmo in Campidoglio.
Mentre del mar t'invola Anglia l'impero,
Gallia di servitù calpesta il laccio,
E ti usurpa i trionfi il Russo altero,
Ebbra tu dormi ai tuoi nemici in braccio?
La verginella dal materno esempio
Lascivia apprende, e all'oro e al lusso dedita
Dal mal chiuso balcone, o in mezzo al tempio
Notturni furti sogghignando medita.
S'appressa all'ara e, mal traseorso un anno,
Arde non sazia di desio colpevole,
E il nostro disonor compra il Britanno,
Mentre dorme lo sposo consapevole.
Sorge ei dal letto a quest' insulti avvezzo,
E turpi amori inonorato mendica;
Della vergogna sua divide il prezzo,
E con baci comprati i torti vendica.
Languono i figli disprezzati intanto
Privi di pane, di soccorso, e d' utili
Precetti, e ai vizi, e alla miseria accanto
Vivono agli altri, ed a sè stessi inutili.

(1) Metro simile a quello dell'ode 5 del lib. III.

Schiatta sì vil di padri infami Roma
Non tolse a Brenno, non sprezzò le furie
Del Peno duce, nè alla Terra doma
Vittrice apprese a non soffrir le ingiurie.
Questo dei Salj un dì, questo è il tuo scudo.
Mirati Italia..., e cangia omai consiglio.
Cinta di mirto, profumata, ignudo
Il petto... eh, abbassa vergognosa il ciglio:
Squarcia le vesti dell' obbrobrio; al crine
L'elmo riponi, al sen l'usbergo; destati
Dal longo sonno, e su le vette alpine
Alla difesa ed ai trionfi apprestati.
Se il mar, se il monte che ti parte e serra
Vano fia schermo a un vincitor terribile,
Serba la tomba nell'esperia terra
A un nemico stranier fato invincibile.

EPITALAMIO

PER LE NOZZE

Di Girolamo Tommasi e Rosa Belluomini: di Giuseppe Lena e Maria Angiola Belluomini, cittadini lucchesi.

O Himen Himenee Himen,
O Himen Himenee.
Catul., Epit. Manlii, et Juliae.

1804

Cultor del colle d' Elicona, biondo
Figlio di Giove e di Calliope, Imene,
Cura d' inquiete verginelle, scendi,
Nume fecondo.
Cinto le rosee tempie
Di grat'-olente amàraco,
Dolce ridente in volto,
Nel greco socco aurato
Il nudo piede avvolto;
Reca propizio il croceo
Velo nuzial; la picea
Face cantando scuoti,
E il suol con piede alterno
Dei carmi al suon percuoti.
Saggie del Serchio vergini,
Saggi garzon ti chiamano;
Già s'agita col mio
Pronubo intorno all'ara
Il pubblico desio.
Lascia i vocali antri di Pindo, e il lento
Dell' Ippocrene mormorío giocondo;
Cura d' inquiete verginelle, scendi,
Nume fecondo;
Guida le Vergin cupide
De' nuovi sposi al talamo,
L' alme annodando, come
Vite si annoda all' olmo
Con le pampinee chiome.
Voi, donzellette amabili,
A cui trilustre palpita
Nel colmo petto il core,
E spesso il volto innostra
Un mal celato amore,
Perchè discenda facile
Il Dio, sciogliete un cantico:

» Dal sacro orror pimpléo,
» Dalle materne selve,
» Scendi, Imene-Imenéo.
Te di ogni stirpe chiamano
» Speme le madri, e i tremoli
» Vecchi con voce fioca,
» Te il garzoncello imberbe,
» Te ogni donzella invoca.
» O di costumi agli uomini
» Dolce maestro ed arbitro,
» Dal sacro orror pimpléo,
» Dalle materne selve,
» Scendi, Imene-Imenéo.
» Tu ai re sdegnati, e ai popoli
» Pace ridoni, e candida
» Fè di pensier concordi;
» Tu in amistade unisci
» Le famiglie discordi:
» E tu soave imperio
» Stendi dall' austro a boreai
» Dal sacro orror pimpléo,
» Dalle materna selve,
» Scendi, Imene-Imenéo.
» Per te la zona timide
» L' intatte spose sciolgono
» A lusinghiero invito,
» E cedon lacrimando
» Al cupido marito;
» Per te fama non temono
» Casti, Cupido e Venere:
» Dal sacro orror pimpléo,
» Dalle materne selve,
» Scendi, Imene-Imenéo.
» Scendi, dator benefico
» Di gioia e di dovizia,
» Protettore fecondo
» Delle città, dei campi,
» Animator del mondo.
Qual improvviso strepito?
Strider su i ferrei cardini
Odo la porta? . . . Ei viene? . . .
Rosa, ove fuggi? Ah, semplice,
Non lo ravvisi? È Imene.
Eh, invan la chiamo! Pavida
Corre, e la madre abbraccia,
E vergognosa e mesta
All' altrui sguardo celasi
Con la pudica vesta!
Maria, ti arresta . . . Ascoltami.
Deh, non temer, non piangere:
Quel che da te sen viene
È il Dio che brami. Ah, semplice!
Non lo ravvisi? È Imene.
Sul Lucumonio Serchio
Di voi più liete femmine
Non vedrà il dì nascente,
Più care spose, a tenere
Non vedrà il sol cadente.
Quale dell' alba al sorgere
Nell' orticello idalio
Di fulgid' ostro tinto
Appar tra i fior che olezzano
Rugiadoso giacinto.
Ma già fra gli astri l' umida
Notte dal ciel precipita;
E dietro nube bruna
Affretta il corso tacito
La fuggitiva luna.
Maria, ti affretta. Della notte appena
Sacra ad Imene la metà ti avanza:
Rosa, che tardi? Dell' eletta stanza
Varca la soglia.
Ve', quante faci tremolo
Ai letti intorno splendono,
Quanti Silfi immortali
Destan più viva luce
Con l' agitar dell' ali!
Scherzan le nude Grazie,
Gli amori, e i giuochi garruli
Folleggiano ridendo:
Sol della stanza in fondo
Siede il Pudor piangendo.
Mira il germano: Odi? . . . ti chiama il padre
Della libera patria alta speranza.
Rosa, che tardi? Dell' eletta stanza
Varca la soglia:
. . . .
Imene, hai vinto. Seguile,
Ed al Pudore additale
Del tuo poter trofeo.
Viva Imenéo-Iméne,
Viva Iméne-Imenéo.
Come strette si avvolgono
Del pioppo alla corteccia
L' edere tortuose,
Dei sposi i casti amplessi
Stringan così le spose.
Spegnete omai le faccole;
L' uscio chiudete, o vergini:
Più rimirar non lice.
Breve dolor compensi
Lungo avvenir felice.
Abbia per voi la patria
Di nuovi eroi progenie:
Che su le tosche glebe
Chiami virtù, per cui
Lucca s' eguagli a Tebe.
Fra poche lune stringere
Potrà ciascuna un figlio,
E avventurosa madre
Dir, baciandolo in fronte,
Quanto somiglia il padre!
Un sia novel Pelopida,
L' altro l' amico (1), esempio
D' ogni valore acheo.
Viva Imenéo Iméne,
Viva Iméne-Imenéo.
Il crin cinti di quercia,
Li vegga Italia ascendere
Sul risorto Tarpéo.
Viva Imenéo-Iméne,
Viva Iméne-Imenéo.
Tacete. Più non odasi
Entro la stanza pronuba
Rumor dall' uscio chiuso;

(1) Vedi Plutarco nella vita di Pelopida. La sua amicizia con Epaminonda, e la loro inalterabile unione in tutto ciò che operarono, rese Tebe potente, ed insegnò alle nazioni che la grandezza non dipende da un vasto territorio, ma dal genio e dalle virtù dei cittadini, e dagli ordini ch' essi introducono.

Ma sol fremer talvolta
Un bisbiglio confuso . . . .
Partiam; l'impone il Dio: ceder conviene:
Stanchi c' invita a riposar Morféo.
Sposi, godete parcamente. Imene,
Salve Imenéo.

SCHERZI

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.
Ovid.

Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes;
Quod timui mutare modos, et carminis artem.
Or. Ep. XIX, Lib. I.

Mi rispetti il Tempo edace,
Ceda l'arco feritore;
Chè dell' ore
Io sono il re.
Non mi può turbar la pace
Col cangiar che fa degli anni:
Son gli affanni
Ignoti a me.
Losca Invidia il sacro alloro
Rode invan, ch' in porto in fronte;
Presso un fonte
Inganno il dì.
Non desio di fama o d'oro
Lussureggia nel mio core;
Solo Amore
Lo ferì.
Amo, dormo, scherzo e canto;
Fille ho in braccio, che risponde,
Che confonde
I baci e il suon.
Goda pur chi brama il vanto
D'esser noto, o d' esser forte;
Della sorte
Pago io son.
Freddo stuol di fosche eure
Qui non giunge a tormentarmi,
Nè dell' armi
Il Dio guerrier.
Queste valli son sicure
Dal romor di chi si sdegna;
Qui non regna,
Che 'l piacer.

AL GENIO DEGLI SCHERZI

Scherzoso Genio, che i sonanti crotali
Con le vibrate dita agili e guidi
Nelle danze dittèe l' itale spose
Col ripercosso fuggitivo piè,
Lascia di Pafo ebrifestoso i lidi
Sulla materna conca, e meco assiditi
Cinto la fronte di lascive rose,
Dell' ospital convito arbitro e re.
Sian teco i vezzi, le soavi insidie,
Da cui gli amanti sono attesi al varco;
Il molle riso, i vorticosi baci,
E i sospiri dal rotto favellar.
Nè manchi il Dio dall' infallibil arco,
Onde sian spinte sopra l'ali torbide
Le figlie del dolor cure mordaci
Oltre il confine dell'Adriaco mar.
Fuman le tazze, e dai focosi brindisi
Macchiano urtate della mensa i lini.
Genio, che tardi? senza te non chiede
Lidia la cetra, che donolle Amor;
Lidia dai sciolti profumati crini,
Dal turgidetto sen, lucente e candido,
Quasi luna su l'onde, allor che cede
Del rinascente giorno al primo albòr

A PALMIRO CIDONIO

Nunzio omai di primavera
Fa ritorno april rosato;
Già di fior si veste il prato,
E di frondi l'arboscel;
E a quel mirto, che circonda
L'ara sacra a Fille, e al giorno
In cui nacque, aleggia intorno
Tepidetto venticel.
Già Mirtillo di ginestre
Croceo serto mi prepàra,
E scherzando intorno all'ara
Lieto aspetta il quinto dì;
Che superbo riconduce
Del tremante Oceano fuora
La felice amica Aurora,
Che le ciglia a Fille aprì.
D'edra intorta inghirlandato,
Dotto premio della fronte,
Vieni, tósco Anacreonte,
Fra le tazze a delirar.
Teco sia Partenio, il biondo,
Dai languenti azzurri lumi,
I cui placidi costumi
Fèro Egina innamorar;
Di quei lauri, che rapío
Alla fama anglico vate,
L'alte tempie incoronate,
E 'l negletto aurato crin.
E il vivace Malnero
Sia pur teco emulatore
Delle grazie e del colore
Del romano Lorenzin;
Teco Balbi, e lo scherzoso
Mio Capozza el guidi allato,
E di Rolli il delicato
Dotto Fascie imitator;
E Mazzucco dalla greca
Fantasia di sciolti fabbro,
Grave il petto e pieno il labbro
Di poetico furor.
In quel dì le cure obblia
E del fòro, e del senato,
Che geloso veglia il fato
Al ligustico destin.
A lui veglia Lomellino,
E alla patria ancora ignoti
Nel mio cor vegliano i voti
D' un novello cittadin.
Teme, è ver, diviso il mondo
Da guerrieri acerbi sdegni,

Che la sorte di più regni
Sia vicina a vacillar:
Dei tiranni il giogo scuote
Lo sprezzato Americano,
Ed apprende il Pensilvano
Nuovo Bruto a trionfar:
Crolla invano Anglia sdegnata
L'ardua fronte minacciosa,
E per l'onda procellosa
Cento legni urtando va:
Franco Genio le fraterne
Desiate pugne affretta,
E nasconde la vendetta
Sotto il vel dell'amistà.
Giovin duce, a cui la fama
Le materne schiere affida,
Cesar regge e in campo guida
La cerulea gioventù:
Dagli allori, ove riposa,
Sorge il prusso Federico,
E rispetta del nemico
La prudenza e la virtù.
Il robusto abitatore
Del gelato Boristène
Fa ritorno a queste arene
Per il nordico Oceán.
Freme il Tartaro diviso,
Incapace di riposo,
Mentre in ozio vergognoso
Langue il barbaro Ottoman.
Scuote Aletto anguicrinita
La sanguigna oscura face;
Ma riposa Italia in pace,
Ed il Sardo regnator;
Che, altro Tito, onor non prezza
Che col sangue sia comprato.
Tu dal sen, Palmiro amato,
Scaccia il pallido timor.
Chiusa Giano ha quella porta,
Che d'Italia il varco aprio,
E su l'Alpi al cieco Dio
Sacro cresse amico altar;
Dove vengono frequenti
Franchi ed Itali devoti
Per Clotilda al Nume i voti,
Per la pace a tributar.
Se il fatale turbo errante
Delle guerre transalpine
Dal sabaudico confine
Minacciando scenderà,
Me vedrai, novello Alcéo,
Non temer guerrieri affanni,
E difender dai tiranni
La tremante libertà.
Fra quei candidi ligustri,
Che l'amore a me comparte
I temuti allôr di Marte
Alle chiome intreccerò.
Con le corde della cetra
Corvo teso un arco armèno,
Io temprate di veleno
Le saette vibrerò.
Sarà meta ai colpi miei
Qual fra i duci all' oste impera,
E morendo la straniera
Lieta terra morderà.
Anelando alla vendetta
Vinto il monte malsicuro
Il nemico su del muro
Contrastato salirà;
Ma, rispinto dai tonanti
Spessi fulmini improvvisi,
Scenderà su i corpi uccisi
Vergognoso assalitor:
E cedendo a ignoto Nume,
Che l'incalza e lo minaccia,
Fuggirà dove lo caccia
Lo Spavento vincitor.
A me intorno cento spose
Canteranno odi votive,
Che le squadre fuggitive
Disdegnose ascolteran;
E rapito il verde alloro,
Che trionfa sul mio crine,
Di giacinti, e porporine
Fresche rose il cingeran.
D'altre corde la mia lira
Armerò temprando i carmi,
Ed al tempio appese l'armi
Fervid' inno scioglierò;
E l'errante accolta turba,
Mormorando impaziente,
Tenderà l'orecchie intente
Su gli eroi che canterò.
L'ire sue, satolli allora,
Con la destra falciatrice
La severa esecutrice
Delle leggi dell' età,
Bagnerà l'amica tomba
Di Liguria il grato pianto,
E Palmiro col suo canto
Il mio nome eternerà.

AL CANONICO PIO FANTONI

PER MALATTIA DELL'AUTORE

Morte, mi attendi al varco,
E ferreo stral dall'arco
Tenti scoccarmi al cuor!
Già il fatal nervo tendi!
Sospendi, oh Dio! sospendi
Il braccio feritor.
L'ottavo lostro ancora
Per me dal carcer fuora
Del tempo non uscì.
Deh! con un colpo infame,
Deh! non troncar lo stame
De' miei foggenti dì.
Segno sarò più tardo,
Non paventar, del dardo
Che tu mi vuoi vibrar.
Poco tardar, che nuoce?
Tutti la stigia foce,
Tutti dobbiam varcar.
Ma tu mi guardi e ridi!
Forse, crudel, deridi
L'inutil mio dolor?
Sazia l'ingorda sete;
Ma non vedrammi Lete
Preda del tuo furor.

Ove più d'elci è fosco
Appenderà nel bosco
La mia zampogna Amor,
Che intrecceran di fiori,
Che cingeran d'allori
Le ninfe ed i pastor.
Al susurrar del vento,
Con flebile lamento
Il pianto imiterà;
E su la muta sede
Albergheran la Fede,
La Gloria e l'Amistà.
Qual mi ricuopre il ciglio
Nunzio del mio periglio
Caliginoso vel!
Qual per le pigre membra
Tardo sentir mi sembra
Serper nemico gel!
Per meste strade ignote
D'aura e di luce vòte
Mi sento trasportar,
E il legno inesorabile,
Per l'onda irremeabile,
M'invita a navigar.
Pende sul guado estremo
Curvo il nocchier col remo,
Che lento mai non è;
E, indifferente, seco
Guida nel regno cieco
La plebe ignota, e i re.
Quante di nebbia avvolte,
Sul lido anco insepolte
Ombre non veggio errar!
Su la sorda palude
Tendon le braccia ignude;
Ma non la pon solcar.
Odo il latrar, che suole
Con le trifauci gole
L'ingresso custodir,
Ove le ancelle a Dite,
Sorelle anguicrinite,
Corron gli empi a punir.
Ma qual raggio improvviso
Su lo smarrito viso
Aleggiando mi va?
Più non mi guata Morte,
Losca, le luci torte;
Più l'arco in man non ha:
Veggo all'usato lume,
Che su l'inferme piume
Salma ancor viva io son;
Voi difendeste, o Dei,
Pietosi, i giorni miei,
Conosco il vostro don.
Tu di votiva fronda,
D'arabo odor circonda,
Fantoni, il sacro altar.
Vo', benchè tardo e stanco,
Se t'avrò meco al fianco,
I Numi venerar;
E dall'eburnea cetra
Spinger devoto all'etra
Un inno alla Pietà.
Tessendo a Morte inganni
Deluderà degli anni
L'ingorda crudeltà.

ALLA CETRA

Eco de' miei lamenti,
Cetra fedel, che tenti?
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.
Flebil tu cedi in vano
All'ingegnosa mano,
Querele imiti, e planti
Con le corde tremanti.
Rispondi a' miei sospiri
Con replicati giri;
Ma quei, che rende il suono,
I miei sospir non sono.
Fille, l'amato bene,
Lungi è da queste arene;
Spiegare il mio dolore
Non può lo stesso Amore.

LA CURIOSITÀ PUNITA

ALLA LUCCIOLA

Dove corri, forosetta
Lucciolетta
Innamorata?
Non ti avvedi, sconsigliata,
Che d'Amor le fervid' opre
Il tuo lume altrui discuopre?
Mira, come quella cosa,
Già vezzosa
Verginella,
Or' è madre, e non par quella,
Che fu cara il giorno innanti
Ai conviti ed agli amanti.
Quell'erbetta, che dal vivo
Raggio estivo
Si copriva,
Or rhinandosi lasciva
Stringe al seno turgidetto
Un tremante zeffiretto.
L'aura lieve bacia l'onda,
E la sponda
Morde il rio;
Langue il fior, che scosso aprio
Le dipinte umide spoglie;
Si carezzano le foglie.
Gode, e guizza in fonte algoso
Lo squamoso
Pesce alato.
E sull'olmo maritato
Si dibercano amorose
Le colombe sospirose.
Semplicetta, tu non sai
Quanti guai
Minacci irato
Il Fanciullo faretrato
E colui, che dei piaceri
Turba i taciti misteri.
Io lo so, che, ognor presente,
Ho alla mente
Il dì crudele:
Parmi ancor Nice infedele
Di veder, per mio tormento,
Consumare un tradimento.

Arsi d'ira, il braccio armai,
E varcai
La soglia infida;
Ma riscossa alle mie strida,
Col favor dell'aria oscura,
Si sottrasse la spergiura.
Da quell'ora io vivo in pene
Senza spene,
E nel mio cuore
Siede un Dio vendicatore . . . .
Finchè il ciel di nubi è fosco,
Lucciolelta, torna al bosco.

AL MIRTO DI . . . .

Mirto, cresciuto al tepido
Spirar d'aura feconda,
Sacro al lascivo gemito
Della volubil onda,
Ove dei cigni il candido
Stuol dionéo sospira,
Verde ghirlanda apprestami;
Appendo a te la lira.
Cangiò l'età: riscuoterla
Invan, scherzoso, io tento;
Per me baciando l'agiti,
E la percuota il vento.
Pietoso Amor, difendila
Con i seguaci tuoi:
Vezzi, Lusinghe, Palpiti,
Io la consegno a voi.

NOTTI

LA VITA, IL TEMPO, L'ETERNITA'

Sic fatur lacrimans . . .
Virg., Lib. VI.

Folle mortal, della miseria figlio,
Che la voce d'un Dio chiama dal nulla,
E della morte al distruttore artiglio
Implacabil consegna entro la culla,
Tu cerchi invan nell'inquïeta vita
Fuori di lui felicità compita.
Propizia al nascer tuo vegli fortuna,
Plauda degli avi l'onorato orgoglio:
L'ampie ricchezze, che Batavia aduna
Sian tributarie del paterno soglio:
Circonderan con l'ali agili e pronte
L'edaci cure la gemmata fronte.
La losca Invidia per il regio tetto
Occulta serpe, ed ha l'insidie al fianco,
La curva Adulazione ed il Sospetto
Folto le nere ciglia, e il crine bianco,
La Finzion di lusinghiero accento,
E macchiato di sangue il Tradimento.
Su questa tomba, che, superba, ingombra
Tanta terra soggetta, e in sen racchiude
Di due secoli scorsi ignota l'ombra,
Chiedi di mille alle fredd'ossa ignude,
Se beato esser puoi, finchè d'intorno
Ti spira l'incostante aura del giorno?
Dalla notte fatal risponderanno:
Che invan lo speri. Appena nata, fugge
L'umana gioia, ed il seguace affanno
La sognata del cuor pace distrugge;
Giudica il tempo i nostri affetti, e scuopre
Pago il desio, la vanità dell'opre.
E intanto, quasi mar, la vita assorbe
Dell'incerto mortal, che non l'apprezza;
Ma tra favole e sogni incanto sorbe
L'amaro fiele della sua stoltezza,
Onde poi piange nell'età canuta,
Riconosce l'inganno, e non si muta.
Curvo dagli anni l'inquïeto avaro
Geme del tempo che ha venduto all'oro;
Ma pur non sa lasciar, tanto gli è caro,
Finchè morte nol fura, il suo tesoro,
Morte, che dona le rapite prede
Ad un ingrato sconosciuto erede,
Che in feste, e in danze, ove lascivia e gioco
Chiamano Bacco ad impudica mensa,
Le ricchezze consuma a poco a poco
E gli anni preziosissimi dispensa:
S'oscura il dì, ride la Parca, scende
Sopra il convito, e il vaneggiar sospende.
Stolti, che siamo! a che cercar le brevi
Gioie di questa peregrina terra,
E per ricchezze passeggiere e lievi
Muovere al cielo e agli elementi guerra,
Se non ci siegue la comprata sorte,
Ma preda resta dell'avara morte!
Quella vil salma, che Floriso pasce
Or con tante carezze e tanto fasto;
Che ornan i regi di onorate fasce,
Presto sarà d'ingordi vermi 'l pasto,
Nè resterà di lui che in brevi carmi
Un titol vano in non curati marmi.
Quel roseo volto, ove sedea la mia,
E la tua, Dafni, libertà smarrita,
Preda di morte la comun follia
Dell'imprudente gioventù ci addita:
E su la tomba di Glicera stanno
Il nostro pentimento e il disinganno.
Per tutti giunge quel fatale istante,
In cui languenti di angosciosa febre,
Arido il labbro, pallido il sembiante,
S'ode mesto squillar bronzo funebre:
Schieransi allora innanzi agli occhi scritti
Dal rimorso crudel tutt'i delitti.
Così l'Assiro tracotante ed empio
Porgendo i sacri vasi al labbro impuro
Vide le cifre del vicino scempio
Dalla vindice man scritte sul muro;
Gelò di tema, e alle falangi Perse
L'ignudo petto irresoluto offerse.
Ci minaccia il passato, e ci sgomenta,
Il presente; ci addita orrida tomba,
Un dubbioso avvenir, che ci spaventa,
E un nume feritor sopra ci piomba:
Geme natura nell'estreme lotte,
Cede, e ci cuopre interminabil notte.
S'apre l'Eternità, spazio profondo
Di secoli infiniti: in lei risiede
Nel centro immenso Chi diè vita al mondo,
Giudica l'alme, e su l'abisso ha il piede.
Di me che fia?... Sento un rimorso interno...
Oh vita, oh morte, oh eternitade, oh inferno!

L'ABINDO

ALLA TOMBA DI ANTONIO DI GENNARO DUCA DI BELFORTE

NOTTE

Urna saera al mio euor, saera al riposo
Di un amieo fedel, ti veggo alfine!
Per te lasciai del Viracelo ombroso
L'ozio tranquillo e le foreste alpine,
E per rendere al Saggio i mesti onori
Peregrine recai lacrime e fiori.
Ahimè! ch' el cadde, ed io non fui presente
Della morte del giusto al grand' esempio!
Fra il comun pianto nol seguii dolente
Col fido Silva (1), e con gli amici al tempio:
Pria d'adagiarlo nella tomba, al mio
Sen non lo strinsi, e non gli dissi; Addio!
O tu, che sola del mio duol qui sei
Muta compagna nella notte bruna,
E per cieco sentiero ai passi miei
Fosti guida fedel, pietosa luna,
Fa ch'io schiuda l'avel, fa ch'io lo scuopra,
Nè celarti fra l'ombre in mezzo all'opra.
Salgo su l'urna... già m'incurvo, e tento
Il sasso immane, che ne vieta il varco;
Scosso lo spingo, lo sollevo a stento,
M'oppongo andace al ricadente incarco:
L' urto .. egli cade... al colpo il suol rimbomba,
E tutta ai sguardi miei s' offre la tomba.
Ma ov' è Belforte? nell'orror profondo
Di quest'urna fatale io nol ravviso
Dell'oscura giacer vorago al fondo!
Che in vita fosse dal mio sen diviso
Dunque non ti bastò, barbara sorte,
Che me l'involi ancor dopo la morte?
Invan lo tenti. La maligna soglia
Varcherò della fossa tenebrosa,
E brancolando eercherò la spoglia
Gelida, e eara, ove tu l'abbia ascosa.
Ma, oh Dio, qual voce! qual fragore orrendo!..
Santa amistà, tu mi proteggi... io scendo...
Veggo...ah sì, veggo, uno colà che dorme
Profondo sonno in bianco lino avvolto!
Ma non ritrovo nel sembiante informe
I noti segni dell'amato volto!
Gli occhi son searni, e livido marciume
Cuopre la bocca di gementi spume!
Dimmi, sei quello, di cui vado in traccia
A me sì caro, alla tua patria, al mondo?
Rispondimi, crudel: fra queste braccia,
Senti, io ti stringo, e del mio pianto inondo.
Ti celi invan: ti riconobbi: ah, porgi
La destra a me, prendi un amplesso, e sorgi!
Sorgi, Cantor di Mergellina, invitto
Nella pietà, gloria, e splendor de' tnoi;
Ritorna ln riva del Sebèto afflitto,
O miglior degli amici, e degli eroi (2):

Ma con chi parlo? Della morte il gelo
Regna in quel corpo!... Eh, che Belforte è in
Verrò, m'attendi: l'amorose piume (cielo.
Spiegherà l'alma mia per ritrovarti;
Rispettoso e tremante, in faccia al Nume
Verrò, di cui sei pieno, ad abbracciarti:
Tu allor cercando in me l' amico, ed io
Cercando in te, ci troveremo in Dio.

IN MORTE D' UN BASTARDO

Pallido figlio della colpa, esangue
Frutto infelice di un funesto amore,
Che la pena con te porti nel sangue
Del delitto fatal del genitore,
Perdona al mio dolor, perdona, oh Dio!
Se ti diede la morte il fallo mio.
Chi ti diede la vita? ahi! che la sorte
Punitrice de'rei cangiò d' aspetto,
E ministra di lei scese la morte
A rinfacciarmi un sconsigliato affetto;
La vidi e piansi; Ella guatommi e rise,
E su le membra tue lenta s'assise.
Corsi tremante ad abbracciarti, invano
Tentando oppormi al minacciato danno,
Stesi tre volte la pietosa mano
Credula, ahi! troppo, del bramato inganno,
Mentre sciolta dal fral corporeo velo
Forse l'anima tua ridea dal cielo.
Avaro gel la tarda man mi strinse,
Che dell'inganno allor stolta si accorse;
Sul caro busto, ove il dolor mi spinse,
Immobil caddi, e di mia vita tu forse,
Ed indistinto nel comun periglio
Vi fu chi pianse il genitor col figlio.
Invan la mesta genitrice, invano
La sbigottita tenera famiglia
Dal freddo tronco mi guidàr lontano
Con dolci prieghi, e lacrimose ciglia;
Lungi da te, la muta spoglia come
Stringessi ancora, io ti chiamava a nome.
Ahi! da quel giorno di perduta pace,
D'amaro pianto il mesto cuor si pasce,
E nel mio pianto la memoria edace
De' languenti miei di muore e rinasce,
E parmi innanzi agli occhi ognor presente
Il tradito da me figlio innocente.
Senza il mio fallo la giustizia eterna
Avrebbe il colpo, che vibrò, sospeso,
E la doglia feral che mi governa,
Un mesto padre non avrebbe offeso;
Tu vivresti... io vivrei; che di te privo
Crede il mondo ch'io viva, e più non vivo.
Ma, stolto! è ver che tu chiudesti al giorno
L'ignare ciglia, e mi lasciasti solo?
Ma pien d'insidie è questo reo soggiorno,
Da cui spiegasti fortunato il volo;
Non v'alberga che il duolo, il pianto, e il lento
Avaro inesorabil pentimento.
Dove tu sei, caro a Colui che regna,
Vivi, e ti bèi nei sommi pregi suoi;
Candida pace, e carità t'insegna
Ad amar gli altri e a contemplarli in Lui:
Sono del mondo insidiosi i vezzi,
Sotto nome mentito, onte e disprezzi.

(1) Il canonico marchese D. Giovanni De Silva, cugino dell'Autore, e da molti anni indivisibile compagno ed amico del defunto duca di Belforte.

(2) Se, come alcuni pretendono, gli uomini illustri furono da alcuni chiamati eroi dell'amore che aveano per la virtù, quanto bene non compete più che ad ogni altro il nome d'eroe a D. Antonio di Gennaro, duca di Belforte, la di cui vita fu una continua serie di azioni utili e virtuose a pro della patria, dei buoni, e dei dotti d'ogni classe e d'ogni nazione?

Tremendo Iddio, se al mio fallir pietoso
Posso sperarti, e se col pianto appieno
Lavar le macchie, onde trovar riposo
Insiem col figlio alla tua gloria in seno,
A te mi chiama, e fra l'alate squadre
M'addita il figlio, e riconosca il Padre.

PER UN ABORTO

Vetro feral, che un'imperfetta imago(1)
Racchiudi in sen dell' esistenza umana,
E di saper all'intelletto vago
La motrice disveli azione arcana
Della natura, che, in oprar delosa,
Dell'esser che non diè la morte accusa;
Lucida tomba, che al paterno ciglio
Scoopri un tenero oggetto di dolore,
Io te ritrovo non compito un figlio
Dolce fatica di un deloso amore,
In te una sposa, che ho perduta, e... ahi quanto,
Figlio, tu costi al genitor di pianto!
Pietosa al mio dolor l'alba rinasce;
Ma rinascon le lacrime con lei;
Di tristezza il mio cor solo si pasce,
Sono un languido fonte i lumi miei;
Mi turbano le chete eterne notti
Con l'immagine tua sonni interrotti.
Ma per chi piango? il figlio mio non sente,
Esser non ebbe, e non esiste adesso.
No, ch'io non piango il figlio (il cor non mente);
Piangendo il figlio mio piango me stesso,
Piango il destin, che mi diè vita, e agli anni
Mi consegnò per tollerar gli affanni.
O te felice, a cui l'amica sorte
Sorda ai miei voti pria di dar la vita
Meno ingiusta di me diede la morte!
Se mai di nuovo il tuo destin t'invita
Nell'oceano del tempo, arresta il piede;
Chi dal porto soleò più non vi riede.
In sen d' Eternità senza speranza
Di riveder più le negate sponde
Lo preme la volubile incostanza
Degli anni, che s'alternano con l'onde,
E su gli anni ammucchiati disdegnoso
Il tempo chiede invan triegua, o riposo.
Pieno il mar della vita è di tempeste,
D'aride sirti a insidiar frequenti,
Che ascose sonu sotto l'ondo infeste,
E scherno è ognor d' impetuosi venti;
T'ingoja un flutto, e le nolanti spoglie
Un oceano più vasto allora accoglie.
Entro il carcer del caos, ove confosa
Sta degli enti la massa creatrice,
Ove moto il destin di ndir ricusa
Le ragioni di un essere infelice,
Tu non vedi, non senti, e invano io tento
Far noto a chi non m'ode il mio tormento.
Se tu non puoi, deh! tu mi ascolta almeno,
D'una sposa fedele anima bella,
A cui figlio crudel svelto dal seno
Recò la morte ai voti miei rubella.
Presto verrà quel fortunato giorno,
Che fra le braccia tue farò ritorno.
Curva l'eternità su gl'indecisi
Secoli al nostro amor non può far danno;
Non soggetti a temer sposi indivisi
Tessere le sapremo eterno inganno:
Tu su 'l mio seno, io fra gli amplessi tuoi...
Ma il figlio?...ah! il figlio non sarà con noi.

(1) A maggiore intelligenza giova riportare la seguente nota composta dall' Autore medesimo.

La Contessa di C..., giovine Dama ripiena di tutte quelle amabili qualità che interessano il cuore di un virtuoso marito, abortì nella sua prima gravidanza, e vi perdette la vita. Il Conte di lei Consorte, inconsolabile di tal perdita e di quella del figlio, fece fare la di lei maschera in cera, e racchiudere l'aborto in un vaso di cristallo, che teneva nella camera ove dormiva. Il tempo non potè calmare il suo dolore, nè gli amici togliergli d'innanzi agli occhi due memorie così triste, ma però a lui così care. La sensibilità del suo cuore gli faceva trovare della dolcezza nelle sue lacrime, e l'Autore di questa Notte, presente alla sua disgrazia, si è compiaciuto di dargli in questa una prova della sua amicizia e del suo dispiacere. È il marito stesso che parla.

LA CONDIZIONE DELL'UOMO

SESTINA

Avida di saper la fanciullezza
Il famelico cuor pasce di speme;
Periglio non conosce giovinezza;
Desia virilità, vecchiezza teme:
E intanto agli urti d'ogni età soggetti
Ci rendono infelici i nostri affetti.

IDILII

. . . . *Me quoque dicunt*
Vatem Pastores; sed non ego credulus illis.
VIRG., ECLOG. IX

IL DOVE

Dov'è del bosco più l'orror frondoso
Sacro al Dio dei pastor s'incurva il monte,
E nel tacito sen d'antro muscoso
Forma limpido lago argenteo fonte,
Che da un scoglio, ove mormora lascivo,
Sdegna la sponda, e si converte in rivo.
Siepe ridente di selvagge rose,
Tortuosa lambrusca intorno errante,
Salici, canne, ontan, vatrici ombrose
Difendono dal sol l'onda tremante,
Che in cavo tufo mormorando piange,
E in mille spruzzi a più color si frange.
Sul curvo sasso un invecchiato abete
Erge reciso il putre tronco antico,
E va torcendo entro tessuta in rete
Con le pallide frondi il fusto amico,
Che foggendo la rupe in mezzo all' onde
Si pente del suo ardire, e si confonde.

Dietro di questo le ritorte braccia
Silvestre inarca pampinosa vite;
Un corbezzolo sacro ai Fanni allaccia,
Che par tremando a riposar l'invite:
Geme quell'arco, su cui son ridutti
I verdi rami ed i sanguigni frutti.
Quando dal ciel la sonnacchiosa Aurora
Il lembo scuote della rosea veste,
E i fiori avviva e gli alti monti indora
Febo, fuggendo la magion celeste,
Qui secudono le Ninfe, e qui, vivaci,
Vengon Silvano a carezzar coi baci.
I petulanti Satiretti intorno
Lor fan corona, e con scherzose grida
Plaudono ai baci salutando il giorno;
Altri sperando che lasciva arrida
Al suo desio, socchiude l'occhio, e chiede
Un bacio a quella che più docil crede.
Vi è chi si cela dietro il sasso, e chino
Spesso nell'onde di balzar si arrischia,
Se una Naiade vede a sè vicino;
Ignoto un altro la richiama, e fischia;
Altri l'ha in braccio, e il primo fior ne prende
Su la sponda, che invidiosa pende.
Ancor due lustri non varcaro quelli
Cornuti putti, che salendo vanno
Sul corbezzol vermiglio agili e snelli,
E dei lenti a salir beffe si fanno;
Altri mangian le frutta, altri diletto
Han di tingersi il volto, ed altri il petto.
Driade scherzosa da una pianta fuore
Esce al rumore con le chiome bionde;
Ma piena di vergogna e di timore
Nella scorza materna si nasconde:
Un ardito fanciul l'adocchia cheto,
E a braccia aperte va del tronco dreto.
Non sì tosto la vaga verginella
Apre la scorza, e per guatar s'affaccia,
Che l'insolente su la faccia bella
Le lancia un bacio, e forte il tronco abbraccia:
Invan tenta celarsi, e cerca invano
Fuggir ritrosa dall'accorta mano.
Soccorso grida, e la caprigna schiera
Corre alla pianta, e seco si trastulla;
Un la tocca, un le accenna, un si dispera,
Che giungere non puote alla fanciulla,
E di romper la calca invan si strugge;
Uno vanne, un ritorna, e un altro fugge.
Impallidisce il giorno: ai cheti orrori
Cedono i raggi dell'argentea luce;
Cercan l'ovile il gregge ed i pastori;
E Silvan nella grotta allor conduce
I suoi seguaci, e in mezzo all'onde algose
Tornan le Ninfe, o nelle piante annose.
Solitario il boschetto in quegl'istanti
T'offre, Fille, un albergo, offre la pace
A due fedeli e fortunati amanti.
Un molle zeffiretto si compiace,
Mentre dal seno un bianco vel ti scioglie,
Lambir le rose e le languenti foglie.
Se fuggir lasci l'occasion, sovvienti
Che per non più tornar spiega le piume,
E che corron volubili i momenti,
Come l'onde che al mar fuggon dal fiume.
L'onda, che già passò, già si rinnova,
S'è perduta fra l'altre, e non si trova.
Chi sa se il giorno che succede, ancora
Sarà figlio di questo? invan lo speri;
Forse, e pentita, accuserai allora
Il lento vaneggiar de' tuoi pensieri.
Ahi, quante volte nell'età più verde
Per un momento sol tutto si perde!
Non fidiamci all'età: passa di Lete
L'avara barca chi s'incurva al peso
Del nonagesim'anno, e di secrete
Grotte colui che abitator si è reso,
E in braccio a Clori, ed all'amica sorte
Credea trilustre d'ingannar la morte.
Vieni al mio sen, finchè mi serba in vita
La ferrea Parca che i miei dì misura:
Meco a goder, meco a scherzar t'invita
La pietosa d'amor provida cura:
Nè vergognarti: quando il ciel è fosco,
Al piacer e al silenzio è sacro il bosco.

IL SIMULACRO

Al tepido spirar di primavera,
Sotto ridente siepe, avea d'Amore
Per Licori scolpito in molle cera
Un idoletto Melibeo pastore;
Cinta la fronte a quel dei primi fiori,
E di tenero mirto avea Licori.
Sovra candida pietra, a cui facea
Puntello un tronco della siepe, il sacro
Coronato di rose altar sorgea,
Ove pose la Ninfa il simulacro;
E acciò dal greggo non cadesse offeso
L'avea di canne il pastorel difeso.
Già il quarto di riconduceva maggio
Ad ingemmar le foglie, e il nuovo giorno
Lusingava nascendo il biondo raggio
Sovra i monti vicini a far ritorno,
Quando Licori, e Melibeo dipoi,
Al pascolo guidàr l'agnelle e i buoi.
Picciola tasca al pastorel pendea
Cinta di pel di lupo al lato manco,
E gravida di vino gli scendea
Una fiasca di faggio sovra il fianco;
E sotto il braccio, dalla parte destra,
Un fascio avea di mirto e di ginestra.
Licori bella, che le nevi alpine
Vince in candore, dall'arcate ciglia,
Di timo e persa coronata il crine,
Che morbida di corvo ala somiglia,
Un canestro portava, in cui ripose
I primi gigli e le rinate rose.
Dov'era meta al diverso viaggio
Su bipartita via quercia superba,
Degli anni avvezza a tollerar l'oltraggio,
Melibeo si colcò tra i fiori e l'erba:
Lo raggiunse Licori, ed ambo il passo
Volsero allora al venerato sasso.
Prima la ninfa su dell'ara pose
Il ripieno di fior nuovo canestro,
Poi il grave incarco il pastorel depose,
E il sacro n'adornò loco silvestro;
L'altar ne cinse, e di corolle pronte
Vestì la siepe, e se ne ornò la fronte.

Aridi sterpi sul sentier raccolse,
  Che dispose su l'ara a poco a poco,
  Percosse un sasso con l'acciaro, e tolse
  Pel sacrifizio il destinato foco;
  Destò la fiamma, ed il panier vicino
  Devoto offerse, e lo lustrò col vino.
Nume, diss'egli, che dei nostri cuori
  Proteggi amico l'amorosa face,
  Veglia sempre custode ai nostri ardori,
  E difendi dal ciel la nostra pace;
  Fa che le rose il mio piacer somigli,
  E la fè nel candor superi i gigli.
Cresce la fiamma, mentre ei parla, e strugge
  De' strali il Dio, che le contrasta invano;
  Piange Licori sbigottita, e fugge,
  Cade la fiasca a Melibeo di mano;
  Fra mille dubbi ondeggia all'ara innante,
  Ma il simulacro obblia, siegue l'amante.

LA SOLITUDINE

Tacente Solitudine profonda
  Dell'ombre amica, della valle sacra
  Al temuto silenzio, e al mio dolore
  Regnatrice tranquilla, or che più ardenti
  Vibra i raggi dal ciel l'estivo sole,
  Mi assido sopra quest'ignuda rupe,
  A cui veggo le fosche errar d'intorno
  Immagini di morte e di spavento.
  Rivo, che rompi la canuta spuma
  Nell'orror della grotta, acchета il fiotto,
  E voi, riscosse dal lottar dei venti,
  Sospendete il susurro amiche frondi.
  Dal limaccioso sen della palude
  Non gracidi la rana, e su quell'alta
  Quercia non gracchi il negro stuol dei corvi:
  Solo dal salcio l'usignol dolente
  Dolce gorgheggi, e, ricercando il lento
  Suono del pianto, il mio dolor secondi.
  Forse chi sa che, come me, non pianga
  La perduta compagna, e la tradita
  Candida fè, che nelle selve ancora
  Abita in petto dei pennuti amanti!
  Dopo due lustri di feconde brame,
  Di corrisposta tenerezza, sparve
  La mia felicità, qual sogno, o grigia
  Nebbia, che in sul mattin disperde il vento.
  L'ingrata Clori coronò di Meri,
  Di me più ricco in numerar l'armento,
  Le nuove fiamme, ed obbliò le sacre
  Leggi d'amor, e per lo ciel dispersi
  I vani invendicati giuramenti.
  Sveller dal mesto cuor di lei non posso
  L'usata immago, e cancellar le tante
  Care memorie, per cui sempre avranno
  Cagion di pianto queste luci, stanche
  Di solcar lacrimando un tristo avanzo
  D'un pria vivace giovanile aspetto.
  Disse ergendosi Tirsi, e intorno volse
  Dubbioso il ciglio, di pallor di morte
  Tinta la fronte, ove pendea la curva
  Sassosa rupe, e la profonda valle
  Misurò con lo sguardo: i piè sospesi,
  Tese le braccia, e di lanciarsi in alto
  Piegò tre volte, e già cadea dall'alto
  Precipitando nella valle, quando
  Aminta giunse, e il fuggitivo lembo
  Gli ghermì della veste. Al doppio crollo
  Quasi dal sonno si riscosse, e, in giro
  Volto torbido il guardo, in terra meste
  Fissò le luci: dal profondo seno
  Trasse un sospiro; delle amiche braccia
  Si fe' sostegno, e con incerto passo
  Fe' ritorno piangendo alla capanna.
  Sei volte in ciel compì l'argenteo corso
  Cinzia, e di pianto ognor lo vide asperso,
  E quando appare ad annunziar la notte,
  E quando bianca di vergogna fugge
  Al nascer biondo del lucente giorno;
  Ma prive alfin d'umor l'egre pupille
  Chiuse pietoso un sempiterno sonno.
  I dolenti pastor di poca terra
  Il cenere copriro: il caso acerbo
  Inciser so la rupe, e ancor l'addita
  L'annoso sasso al passeggier, che, carco
  Di polve e di sudor, sotto la cheta
  Ombra riposa della grotta, e molce
  L'edaci cure al solitario invito
  De' neri lecci, dove alberga muto
  Pigro silenzio, e con la morte il sonno.
  O voi, pastori, a cui tenace il cuore
  Preme desío d'amor, prendete esempio
  Dalla morte di Tirsi, e su la fredda
  Pietra ove giace, i mal donati affetti
  Cancellate dal cuor, pria che la sorda
  De' mortai mietitrice ingorda Diva
  Del vostro pianto s'alimenti, e strugga
  Le deluse dal ciel stolte speranze.

IL LAMPO

Omai la notte dai cocenti ardori
  Difendeva del sol greggi e pastori;
  Nascente auretta con le placid'ali
  Lusingava la pace dei mortali,
  E rompea l'ombra, che cresceva bruna,
  Coi nivei raggi la falcata luna.
  Tirsi, quel Tirsi, i cui soavi accenti
  Si arrestan spesso ad ascoltare i venti,
  Quando sul flauto, o su l'agreste canna
  Torna cantando alla natia capanna,
  Sedea presso l'ovil, dove l'alpestre
  Monte si fende, e sacro al Dio silvestre
  L'antro s'incurva, e in roco mormorio
  Morde la rupe, e la circonda il rio.
  Melampo, il fido cane, a quello accanto
  Chino sul ventre si riposa intanto;
  Il muso appoggia sulle zampe, guizza
  La torta coda, e l'alte orecchie rizza:
  Cade una foglia, sorge, e ne va in traccia,
  Digrigna i denti, abbaia, e'l ciel minaccia.
  Tirsi cantò: del rivo allora l'acque
  Lussureggiàr tremanti, e il cane tacque.
  Notte sacra al piacere, ed al profondo
  Silenzio, in sen di cui riposa il mondo;
  Muta ministra di un furtivo amore,
  Qual dolce moto tu mi desti al cuore?
  Le lucciolette, che su fosche piume

Ronzano intorno con l' incerto lume,
Non sembran, Fille, i tuoi languenti rai,
Qualor mi negan quel che poi mi dài?
Il dolce canto, onde fedel si lagna
Della perduta sua cara compagna
L' amabil usignol sul vicin leccio,
Che Satiro crudel nel boschereccio
Nido ha ferita, dove il dì riposa,
Non sembra il canto tuo, Fille vezzosa?
Il susurro del vento, e delle fronde,
E l' interrotto gorgoglío dell' onde,
Che vanno i sassi ad incontrar fugaci,
Non rassembra il rumor dei nostri baci?
Gli astri... Volea più dir, ma il ciel sereno
Si fe' di fuoco, e scintillò un baleno.
Tirsi si scosse abbarbagliato, e alquanto
Fisso nel ciel così riprese il canto:
Lampo, sei pur fugace... In un momento
Hai la vita e la morte, e non ti sento!
Somigli passeggiero alle pupille,
A quei piacer, che godo in sen di Fille.
M' abbaglian come te: qualor io credo
Di vedervi, fuggite, e non vi vedo;
E se a cercarvi in voi, folle, mi provo,
Sento che foste già, ma non vi trovo.
L' udì la Ninfa; dietro un' elce annosa
Si compiaceva del suo canto ascosa.
Rise, e gli corse in braccio: ei già la preme;
E un bacio e un lampo s' incontraro insieme.
Già cento lampi eran fuggiti, quando
Si diviser le labbra. A lui scherzando
Con un sorriso, disse Fille allora;
Ti sembra un lampo questo bacio ancora?

LA MORTE DI MISI

Sotto concava rupe, ove gemente
Dal monte delle palme procelloso
Nella valle precipita il torrente,
Misi tessuta avea di giunco algoso,
Dove nascea da roso tufo un fonte,
Umil capanna sul pendio del monte.
Quivi veduto aveva il Sol con gli anni
Sei volte dieci ricondurre il giorno;
Nè mai la noia e gl' inquieti affanni
Spiegaro il pigro volo a lui d' intorno;
Nella povera sua beata sorte
Godea la vita, e non temea la morte.
La lunga barba gli scendea sul petto,
E sparso su le spalle il bianco crine;
Nel venerabil amoroso aspetto,
E della calva fronte in sul confine,
Regnavan l' innocenza ed il candore,
Ed eran gli occhi suoi nunzi del cuore.
L' ultimo giorno omai si appressa; ei sente
Che la fatal necessità lo preme:
La capanna abbandona, egro e languente
Chiama in soccorso le sue forze estreme:
Su nodoso bastone incurva il passo,
E sale alfin dove ha la meta il sasso.
Ivi giunto, si asside: orrida notte
Su l'ali tenebrose ecco si stende:
Dal fulmine trisulco in squarci rotte
Fremer le nubi, e mormorar s' intende;
Ed al rumor dei tuoni alto-stridenti
Crollan le rupi, e van mugghiando i venti
Misi tranquillo ride, e sovra il volto
Gli balena del cuor la calma usata;
Il bianco capo fra le nubi involto
La sottoposta valle e il monte guata,
E nel sordo fischiar della procella,
Più tranquillo del ciel, così favella;
Fra i lampi assisa, e le bufère in trono
Quanto, o natura, maestosa sei?
Su l' ali negre del temuto tuono
Ti consegno contento i giorni miei:
Quali in pegno da te, le luci aprendo,
Gli ebbi puri e innocenti, io te li rendo.
Vano desìo non ne turbò la pace,
Nè voglia avara di comprato onore;
Quello, ch' è giusto e ver, quel ch' è fallace
Conoscere mi fece il genitore,
Che allor che il figlio avava istrutto appieno
Me lo rapisti, e lo stringesti al seno.
Noto a me stesso e a te, dell' universo
Sprezzai le cure, e resi al cielo omaggio:
A contemplarti ogni pensier converso,
Vissi felice, e morirò qual saggio,
Che, maggiore di sè, nell' ore estreme,
Il viver prezza, ma il morir non teme.
Disse, e i suoi detti involse vorticoso
Turbo improvviso, onde muggbiâr le cupe
Voragini del monte rumoroso,
E in due divisa ne crollò la rupe.
Tacque il fragor dei venti, e il fosco velo
Il Sol disperse, e fe' ritorno in cielo.
Rispettato ove pria sedeva ancora
Misi dal rio furor delle tempeste;
Ma l' alma grande omai fuggita fuora
Dalla spoglia mortal che la riveste,
Lungi dall' aer pigro al patrio polo
Per i campi del ciel spiegava il volo;
Quand' ecco giunser su l' eccelse cime
Due aquile, e rapiro il freddo busto,
E dove il monte men sorgea sublime
Frenaro il corso breve in loco angusto,
Fero al terren col curvi artigli guerra,
Gli aprîr la tomba, e lo coprîr di terra.

IL TEMPORALE

Nascea dal monte il mattutino raggio,
E Fillide tra i fior meco sedea
Su la sponda del rio sotto d' un faggio,
A cui d' intorno il gregge suo pascea,
E un fresco venticel la bionda chioma
Spargeale sciolta su l' acerbe poma.
L' impaziente vaga verginella
Si lagnava dell' aura, e con la mano
Il crin fuggito dalla faccia bella
Volea crucciosa allontanare invano:
Io vo', le dissi, in stretto nodo avvolto
Cingerti il crin che ti lambisce il volto.
Côrrò due rose, che in pieghevol strette
Laccio d'amor lo freneranno errante;
L'aura importuna le tue chiome elette
Non oserà di sprigionar tremante:
L' arresterà su que' capelli d' oro
Il timor di sdegnarti, e il mio lavoro.

Tu vien meco, idol mio: dove il torrente
Scende dal monte nello stagno, e fiotta,
Sorge cara ai pastor siepe ridente
Nel fesso scoglio della nera grotta.
Fille mi siegue, e già s'udía vicina
L'onda mugghiar dalla pendice alpina.
Ma il ciel si turba: vorticoso il vento
Le paglie inalza, e fa girar le fronde;
Più bruno il rio fa cento cerchi e cento,
Un tenebroso velo il sole asconde:
Spruzzan le gocce il rivo, e a più colori
Tingon cadendo i ripercossi umori.
Già la pioggia discende: un nuvol nero
Corre, e le nubi che disperse sono
Unisce, i lampi accende, apre il sentiero
Ai folgori, sordo romoreggia il tuono;
La grandine flagella su del solco
Le cure e le speranze del bifolco.
Fillide trema, al sen mi stringe, e il passo
Rivolge all'antro, che un asil ci appresta;
V' entrammo, e nell'orror del cavo sasso
Ci fur pronubi Amore e la Tempesta:
Era sereno il ciel, fuggito il giorno,
Quando seco all' ovil feci ritorno.

IL TESTAMENTO

Alessi il saggio, a cui l'ingiusta sorte
Non diè in retaggio che un' umil capanna,
Su picciol letto di palustre canna
Stava tranquillo ad aspettar le morte,
E intorno al letto gli piangea smarrita
La tenera famiglia abigottita.
Sollevando gli azzurri occhi languenti
Figli, disse il buon vecchio, ah! non temete:
Vi sarà padre il ciel se mi perdete;
Protegge i sfortunati e gl' innocenti:
Fu mio custode ancora, e senza affanno
Giunsi contento all' ottantesim' anno
Fertili campi, o di lanose greggi
Io non vi lascio, è vero, un pingue armento,
Non copia inutil di mal cerco argento,
Che al timido Damone vi pareggi;
Ma un cuor vi lascio, ove i desir d'un empio
Non son le mie virtudi ed il mio esempio.
Spirò: e alle grida dei fanciulli, e al pianto
Lasciàr l'ovile, e accorsero i pastori:
Pietosi consolàr Tirsi e Licori,
E alzàr la tomba alla capanna accanto:
Crebber ambo in virtù: splende famosa
Nelle selve Licori, e madre e sposa.
Tirsi è l'amore dell' Arcadia; vive
Saggio e tranquillo nel paterno ostello;
Ognor presente è la memoria a quello
Del caro genitor, che in lui rivive;
E con Licori ogni novella estate
Sparge di caldo vin l'ossa onorate.

L'OCCASIONE

Nel pigro verno all' oziosa bruma
La bavosa Amarille accanto al foco
Le dita sovra il fuso si consuma,
Che riempie filando a poco a poco,
Mentre spiegan tacendo i loro amori
Presso al un focolar Lesbino e Clori.
L'importuna matrigna ognor li guata,
Mentre lor narra una gentil novella;
Ogni gesto misura ed ogni occhiata,
Or a questo si volge, ed ora a quella;
E l'inquieta coppia timorosa
Erger gli occhi dal suol quasi non osa.
Sorge sul focolare un tronco ardente,
La cui fiamma vorace errando geme,
Ed ecco una favilla, che, stridente,
Scoppia, balzando si solleva, e freme,
E in sen di Clori sul geloso lino
Va morendo a compire il suo destino.
Corre l'amante, e su l'amico petto
Stende la destra ove non è più ardore,
E diviso furtivo il lino eletto
Tremante sente palpitare il cuore:
La man beata al nudo sen le strinse,
E la donzella di rossor si tinse.

IL LUME DI LUNA

O L'ORIGINE DELL'ELLERA

Sotto di questo pioppo accanto al fiume,
Che povero di umor fugge la sponda,
E fra la ghiaia del romito letto
Basso mormora e lento, assiso io canto
Nel tacito silenzio della notte,
E sopisco le cure avvezze il giorno
A ronzar fra le travi, ove raccolse
L'inutil fasto e il vaneggiar degli avi
L'industre copia dei sudati acquisti.
L'amica Luna con l'argenteo raggio
Placidamente mi percuote il ciglio,
E d'ignota dolcezza il cuor mi cinge.
Tranquilla calma, dell'idee ministra,
Va lentamente per le fibre, e al dolce
Agitar del suo corso la sospesa
Anima attenta lusingando scuote,
E alla pittrice fantasia commossa
Le impazienti immagini presenta.
Veggio l'ombre scherzar, e multiforme
Vestire aspetto obbedienti al curvo
Agitarsi dei raggi, ed or superbe
Torreggiare sul monte, ed or sul piano
Riposare raccorcie; or tinger brune
L'acqua vitrea del fiume, ora fuggenti
Disperdersi per l'aura, e, quasi stanche,
Sul deluso terren fare ritorno.
Tepido fiato, che alla Luna fura
Le brine intorno, ed i vapor raccoglie,
Feconda i fior, che susurrando cuna,
Che sul curvato stel chinan languenti,
Dal sonno oppressa, la pieghevol cima,
E le curiose lucciolette erranti
Sull'ali fosche discoprendo vanno
Con la tremula face indagatrice
L'opre d'Amore ed i notturni furti;
Mentre dei sonni altrui vigil custode,
Onor dei campi, la superba fronte
Il papavero inalza, e all'inquieto
Ondeggiare dell'aure, le insolenti

Par rbe, lento incurvandosi, minacci.
Solo nel curvo sen di oscura grotta,
Che sul fiume pendente erge la vetta,
Cinta di neri lecci, e d' edra intorta
Giunger non puote dei languenti raggi
La moribonda forza: e l' onda, schiva
Di lambirle le piante, altrove torce
Sdegnosa il flutto, e l' infeconda arena
Sparsa di ghiaja da lontan biancheggia.
Tempo già fu che, ove la rupe sorge,
Devoto altar sorgea, che a Cinzia sacro
Circondava di lecci amica selva,
Da cui pendeano di ferine pelli,
E di teschi di lupi offerti voti.
Pastor non v' era che scoccasse dardo
Con l' agitato braccio, o che vibrasse
La tesa corda del pieghevol arco,
O con il ferro alle sagaci volpi
Tendesse insidie, che di Cinzia al Nume
Non consacrasse la fatica e l' armi.
Sul sacro bosco col fecondo e vivo
Raggio sedea la Diva, e dei pastori
Accoglieva la speme, e più lucente
L' ara spargeva di propizia luce.
Biondo il crin, roseo il labbro, e sparso il mento
Della prima lanugine degli anni
Ellera amava, di Lirino figlia,
Prole di Miri, il giovinetto Egisto,
E nemico del suon, che insiem con l' alba
Invita i cani e i cacciatori al monte.
Su l' altare di lei giammai non sciolse
Candida prece, nè con picee fari
Lustrò devoto l' ara, o fe' palese
Allo smarrito peregrin la selva.
Dove sacro confin era dei campi
Avea Mirino la capanna, e quando
L' ombre maggiori del fuggito sole
Lungi premean la moribonda luce,
E d' Egisto, o di lei celava agli occhi
Dei curiosi pastor le tenerezze,
Reso Lirino dall' invidia altrui
Sospettoso e più cauto, appena in cielo
Comparivano d' or tinte le stelle,
Al patrio ostello ritornava, e i dolci
Spargea di tòsco meditati inganni.
Egisto stanco di celar l' ardente
Negata fiamma, alla gentil donzella
Fe' dolce invito, ove più bruno e folto
Sorgea di Cinzia rispettato il bosco.
Precipitava omai l' umida notte,
Ed ascosa la Luna entro una nube
Di nere macchie, e di pallor dipinta
Scorta non era degl' incerti passi.
Di Miri il figlio oltre il confin varrato
Era già della selva: un improvviso
Confuso suon di replicate strida
Noto fe' il padre alla smarrita figlia;
Ma fra il silenzio e il volteggiar dell' ombre
Invan cercata il genitor l' avrebbe,
Se sdegnata dal ciel vendicatrice
Cinzia scoperta non si fosse, e sparsi
Di luce avesse i fuggitivi amanti.
Luce importuna di noiosa Diva,
Disse Egisto sdegnato, altrove volgi
L' infecondo tuo raggio, e se gelosa
Di mia felicità mi scuopri altrui,
Torna a celarti entro una nube, o torna
Vergin fallace sul deserto Latmo
Del tuo pastore a ricercar gli amplessi.
Dal sacrilego labbro appena sciolse
Gl' irati accenti, che per l' aria scese,
Qual folgor suol, che la divide e tinge
Di colori di fuoco, un raggio, e all' empio
Con forza ignota la proterva fronte
Riverente incurvando, alto percosse.
Freddo sudor per le crescenti membra
Tinse d' orrore l' indurate carni.
Le tese braccia si piegaro in arco,
Chino sul petto, e fra le spalle involto
Quasi il collo si ascose, e fitte in terra,
Gementi al peso, vacillàr le piante.
Sul caro scoglio della nuova grotta
Ellera corse, ed abbracciando il freddo
Inanimato sasso, ecco si sente
Crescer le braccia, e le nervose gambe
Ricercar il terren, slungarsi il corpo
Assottigliato, e torcersi vagando
Per le vie della rupe. Ascoso il capo
Entro di pietra bipartita cingo
Invida scorza, e le latèbre spia
Dell' occulta spelonca; ecco si veste
Di verdi frondi, e lussureggia errante
Oltre il confin del sasso, e lentamente
Scorre ambiziosa, e dei vicini lecci
S'avviticchia mordendo alle cortecce.
Già degli amanti sovra l'ormo incerte
Giungea Lirin, quando nel sen pietoso
Di fosca nube si celò la Dea,
Ed al dolente genitor nascose
Col nato sasso o le nascenti foglie
La provocata sua giusta vendetta.

EGLOGHE

DELIA

Formosum Pastor Corydon ardebat Alexin.
Virg. egloc. ii.

Egloga I (1).

Della figlia d' Aleon Delia vezzosa
Tirsi pastor dell' Appennin Lunense (2)
Ardea senza mercede, e al fiume in riva
Coi sordi boschi o le vicine rupi
Si lagnava romito, al suo dolore
Dando inutile sfogo in questi accenti.

(1) Ognuno sentirà nella presente Egloga l'imitazione della seconda di Virgilio,

Formosum pastor Corydon ardebat Alexin.

L'Autore si era prefisso d'imitare egualmente tutte le altre Egloghe di Virgilio. La di lui morte immatura non gli permise d'imitere oltre questa, che la terza

Dic mihi Damaeta. etc. etc.

rimanendo così interrotto il suo disegno di dare all' Italia un' altra Bucolica, ad imitazione di quella di Virgilio.

(2) La Lunigiana patria dell'Autore.

Delia crudel tu i versi miei non curi,
Nè ti muove a pietade il mio tormento?
Vuoi vedermi morir? pastori e greggi
Ricercan l'ombra, e fin dentro la macchia
Si occultan le lucertole, solo io,
Mentre su gli arboscei stridono roche
Le nojose cicale, e per la ghiaja
Avide del pantan salton le rane
Gracidando assetate al Sol cocente,
Erro inquieto del tuo piè su l'orme.
Ahi! non bastò ch' io tollerassi un lustro
I capricci di Nice, e l'ire ingiuste
Di Nice ingrata quanto bella, pure,
Meno bella di te, meno tiranna.
Bionda donzella dai neri occhi, sparso
Di minio il volto nel candor del latte
Di tua beltà non gir superba; fugge
Presto l'età di giovinezza, langue
Sulla siepe la rosa, e il bianco capo
Chinan sul campo gli appassiti gigli.
Perchè mi fuggi, nè ai pastor tu cerchi
Tirsi qual sia, quanto di gregge ricco,
Quanto di latte? sui vicini monti,
Errano, e tutte mie, trecento agnelle,
E pei prati di Tèa mugghiano venti (1)
Vacche macchiate, cui saltellan dietro
Speranza della greggia otto vitelli.
Nè al freddo verno, nè all'estate ardente
Fresco latte mi manca, e i versi io canto
Soavemente che dettommi un giorno
Caro alle Muse ed al Sebèto il vecchio (2)
Di Cantalupo: nè così deforme
Son da fuggirmi: mi specchiai nell'onda
Jeri di un fonte, nè di me più bello,
Benchè amato da te, mi parve Aminta.
Deh! non fuggirmi, e non sdegnar pietosa
Meco abitare una capanna, i cervi
Ferire con l'arco, circondar di reti
Il comun gregge, e del tuo Tirsi al fianco
Pane nei boschi oggi imitar cantando.
Pane fu il primo, che più canne aggiunse
Con molle cera e diè lor fiato, Pane,
Che un dì deluso da Siringa aborre
L'ingrate Ninfe e la pietà protegge.
Nè paventar che il labbro sacro ai baci
Offenda il suon delle recise canne.
Ho una zampogna, che formò di sette
Ineguali ciente il buon Cimante (3),
E a me la diè quando in Arcadia ei vinse
Dell'estinto Nivildo il fianto agreste
Nella gara del canto: a me la chiese
Fille, e l'ottenne, e per sei lune apprese
Dei nostri nomi a risonar la selva.
Ti serbo inoltre due colombe avvezze
Sulle spalle a volarmi, e fra le labbra
L'esca a beccare impazienti, e un nido
Di mal-piumate tortorelle; in cima
Jeri d'un olmo le rapii; la madre
Cercolle invano tutto il giorno, ed empie
Or de' gemiti suoi la valle e il bosco.
Più di un paniere ti preparai di fiori,
Più di un di frutta. Pallide viole,
Narcisi, aneti, vergini ligustri
Unii col timo e col mentastro, e a rosee
Mele congiunsi ceree prugne e noci,
E grinzose castagne, e onor di estate
Lanuginose pesche, e per i poggi
Umil nascenti fragolette, e fichi
Candidi e neri di sdrucita veste.
Ma tu non curi i doni miei, non curi
I miei lamenti; qual capretta il lupo,
Tirsi, tu fuggi. Già sorpeso al giogo
Recan l'aratro i bovi, e il Sol si asconde
Dietro del monte, e al duplicar dell'ombre
Riede la notte ed il riposo; ahi, lasso!
Per me non vi è riposo; ardo d'amore.
Ah Tirsi, Tirsi, qual follia ti guida
Senza speranza! non potata pende
Da quell'oppio la vite, e i molli giunchi
Inoperosi nella fonte stanno.
Scuotiti alfin dal tuo letargo: un'altra
Più docil Ninfa rinverrai, se Delia
Ti sprezza ingrata, ed al tuo pianto è sorda.

DAMONE

Ecloga II (1).

Dic mihi Damoeta, cujum pecus?
Virg. Eglog. iii.

DAMONE, DAMETA, MENALCA e TIRSI

Damone
Dimmi, Dameta, è tua la greggia?
Dameta
Quelle
Capre son mie, del mio compagno queste,
E indivise fra noi sono le agnelle.

(1) Tèa è una foce per cui l'Appennino si dirama nelle Panie, coperta di erbose praterie, e che divide la Lunigiana dalla Garfagnana.

(2) Antonio di Gennaro Duca di Belforte, Napoletano, Signore di Mergellina e di Cantalupo, insigne letterato ed amico intrinseco dell'Autore.

(3) L'Abate Luigi Godard cognominato Cimante nell'Accademia di Arcadia, e che successe all'Abate Giovacchino Pizzi cognominato Nivildo, nel posto di custode generale dell'Arcadia medesima. Allude in questi versi l'Autore all'essere egli stato discepolo del predetto Godard, che primo seppe ispirargli il gusto della imitazione d'Orazio.

(1) Ha dato motivo a quest' Egloga il seguente Sonetto, opera di un Min. Osserv. Maestro pubbl. d'eloquenza di una cospicua terra della Toscana, recitato in una pubblica Accademia di Belle Lettere.

SONETTO IN LODE DI....

Sotto l'ali d'un faggio, appiè d'un colle,
Ove semina un rio spuma d'argento,
Udir mi piace il gemino concento
Del garruletto augel, dell' aura molle.
Qui, dove maggio i verdi lauri estolle,
Mena il bifolco a pascolar l'armento;
Là da rustico braccio al solco intento
Aggruppati due tori arian le zolle.
Qui un scoglio d'alga ha mascherato il viso
D'onde gode mirar spumoso stuolo
Turbar coi guizzi ad Anfitrite il riso:
Mancan sol qui le sinfonie del polo;
Ma per far ch'io finisca un paradiso
Basta della tua lira un tratto solo

Damone

Che facesti, o Menalca? agili e leste
Ha più dello sparvier l' unghie costui,
Nè mai di quel che è suo si pasce o veste.

Menalca

Cessa, Damon, di fare ingiuria altrui,
Nè mordere qual cane da pagliajo;
So chi è Dameta, nè somigli a lui.

Damone

Lo sa ben Coridon, che nel granajo
Salir lo vide della nostra vigna,
E ghermire i pulcin dentro il pollajo.

Dameta

Taci, cornacchia vil, lingua maligna,
Quello fu Maspo il tuo garzon, che già (1)
A rubar le galline alla matrigna.
Ma tu che biasmi altrui, sai poi qual sia
La fama tua? solo ti puoi dar vanto
D' iguaranza, superbia e di follia.
Alcun sfidasti al paragon del canto,
E fosti vinto dal fanciullo Ergasto;
Credi d' essere Apollo, e sei Zananto (2).

Menalca

Mel rammento ancor io; che del contrasto
Giunsi sul fine, e il fanciullin seduto
Era su d' una botte e tu sul basto.

Damone

Io !..,.v' ingannate, non ho mai ceduto;
Nè vi temo, e a cantare anzi vi sfido.

Dameta

All' impegno acconsento.

Menalca

Io nol rifiuto.

Damone

Tanto di me, de' versi miei mi fido,
Che un capretto depongo. Eccolo: appena
Teuer lo posso; in vostra man l' affido.

Menalca

Ed io depongo questa fiasca piena
Di malvagia, che di Maremma io reca,
Aspra d' intagli, e da me compra in Siena.

Dameta

Io questo agnel, che fra le braccia ho meco.
Ma chi giudice fia?

Damane

Veggo da lunge
Il vecchio Tirsi che Licisca ha seco.

Menalca

Quanto opportuno e desiato ci giunge!
Seco cantai più volte, e sento in petto
Che la presenza sua lena mi aggiunge.

Dameta

Tirsi, lite è tra noi: giudice eletto
Tu sei dei nostri versi; odi e decidi:
Questo agnello depongo.

Damone

Io quel capretto.

Menalca

Io questa fiasca.

Tirsi

Tu meco dividi,
Menalca, questo poggio, e a me rivolto
Quivi Dameta con Damon ti assidi.
Tutto c' invita; più ridente il volto,
Spiega natura; in mezzo all' erbe tenere
Corcarsi è dolce. Incominciate: ascolto.

Damane

Opra è tutto di Giove, e Palla, e Venere,
E le Muse pimplée, cura e delizia
Di questo cuore, e dell' umano genere.

Dameta

Febo non m' è nemico. Io la primizia
Gli offro dei frutti, e ne' miei campi scendere
Suole feconda Deità propizia.

Menalca

Tutti onoro gli Dei; ma soglio appendere
Ad Apollo più voti, a Pale, a Amore
Che sanno i preghi miei pietosi intendere.

Damone

Odio Cupido, è un Dio tutto languore;
» E allor che maggio i verdi lussi estolle »
Affascina gli armenti ed il pastore.

Dameta

Tanto ama l' ozio Amor, quanto le zolle
Pingui il frumento, il bianco pioppo il fiume,
Il platano il ruscel, la vite il colle.

Menalca

Ma dolce è l' ozio che de' cuori il nume
Di nettare lo sparge, e ciascun piange
Se sdegnato da lui volge le piume.

Damone

Più volte il vegga, ove il ruscel si frange
A scoglio d' alga mascherato il viso,
Che si ride di noi, nè ci compiange.

Dameta

Anch' io lo vidi d' uman sangue intriso
Dardi aguzzar con fanciullesche dita,
E a noi scoccarli con protervo riso.

Menalca

Uno a me ne lanciò; di mia ferita
Però son lieto, e benedico il giorno,
Onde appresi a gustar che sia la vita.

Damone

Lungi vada il crudel dal mio soggiorno,
E scacciatel da voi ninfe e pastori.

Tirsi

Cessa incauto Caprar; s' asconde il giorno,
E della sera il venticel vien fuori;
Espero rilucente in ciel fiammeggia,
E cadono dai monti ombre maggiori.
Non far Damon, che più si altier ti veggia,
E alla capanna tua saggia ritorna.
Itene, amici, a radunar la greggia;
A voi tocca il capretto, a lui le corna.

LA REDENZIONE

Egloga sacra

Madre dell' armonia, figlia del Cielo,
Abitatrice delle verdi cime
Del Libano alczzante e del Carmelo,
Cangia l' umile stile in stil sublime,
Golgota ascendi: a me ti assidi accanto,
E sposa all' arpa de' Profeti il canto.

(1) Nella parola *gia* volle l' Autore equivocare con il casato dell' Autore del Sonetto parodiato nella presente Egloga, che apparteneva a una famiglia Gia di Lunigiana, e che realmente fu da giovinetto addebitato di aver rubato certe galline.

(2) Nome d' un cattivo improvvisatore contadino di Lunigiana

Il Sol si veste d'improvviso orrore,
Mucchiano i venti in spaventosa guerra,
Assorda l'aria orribile fragore,
E dai cardini suoi trema la terra.
Il fulmin solo, che si stride intorno
Nella notte comune addita il giorno.
Veggo del tempio il velo in due squarciarsi,
E il santuario a me render presente;
Veggo gli estinti dalla tomba alzarsi;
Veggo che soffre un Dio, che l'Innocente
In sembianza di reo fra armate squadre
Spira l'anima grande in sen del Padre.
Ah! che facesti mai, figlia di Giuda,
Dando a Chi ti diè vita e strazio e morte?
Questo è Colui, che vilipesa, ignuda
Ti trasse un dì d'Egitto e di ritorte;
Che ignoto varco all'Eritréo ti aperse,
Che carri, e schiere e Faraon sommerse.
Questo è Colui, che per sentiero incerto
Con colonna di fuoco ti condusse,
Che ti nutrì di manna entro il deserto,
Che al promesso terren salva ti addusse,
Che al suon possante delle sue parole
Fe' Gerico crollar, fermare il Sole.
Presto su te cadrà l'alta vendetta,
E dell'antico onor priva sarai;
Lungi del patrio suol schiava negletta,
Clima cangiando e sinagoga andrai;
E agli esuli tuoi figli in fronte scritto
Leggeranno le genti il tuo delitto.
Ma già cessa il furor della procella,
E più lucente il Sol fa a noi ritorno:
Su l'arco vario-pinto Iride bella
Fuga le nubi, e rasserena il giorno;
E qual sull'arca il buon Noè la vide,
Alla redenta umanità sorride.
Con i vostri vapori al cielo, o monti,
Grazie rendete, e voi nel vitreo seno
Gorgogliate di gioja, o rivi e fonti;
Non vi sia lieta valle, o colle ameno,
Non selva incolta, non remote sponde
Che di fior non si vesta, orni di fronde.
Angioli resi oguali a noi quest'oggi,
Palme rapite a Gade, e intatte rose
Di Gerico togliete ai lieti poggi,
E cingete le fronti gloriose;
Del ciel dischiose le gemmate porte,
Cristo risorse vincitor di morte.
Nel vasto campo del fumoso Inferno
Freme sconfitto il barbaro tiranno,
E in mezzo al pianto ed al dolore eterno
Bestemmiando inasprisce il proprio affanno:
Avvinto siede, si contorce e serra
Mordendo i ceppi, in cui geme la terra.
Circonda intanto le perdute genti
Più denso il fumo e la fiamma omicida,
E alle percosse e allo stridor dei denti,
Al gemito confuso ed alle strida,
Quasi al suono lontan di rauca tromba
Il percosso d'intorno aere rimbomba.
Per gli atrj immensi e le profonde grotte,
Ove albergàr gli antichi padri, regna
Sordo silenzio di perpetua notte;
Chiusa è la porta, e la vittrice insegna
Un angel spiega su la soglia, e addita
La nuova augusta via che al cielo invita.
Là del peccato e dei credenti il padro
L'adora in braccio alla creata amica;
E intorno a Lui dei Maccabei le squadre
Stan trionfanti, e la famiglia antica;
E al Pietoso, al Possente, al Giusto, al Santo
Gridano Osanna con eterno canto.
Saggi esultate, e deponete, o figli.
Del nuovo Adamo, dell'antico il fango,
E del viver nei varj aspri perigli
Imitate quel Dio che morto io piango,
Che un dì verrà, sconvolti gli elementi,
A giudicar le sbigottite genti.

AMORE APE

Depostì in grembo a Venere
Arco, benda, faretra e face e strali,
Cangiato in Ape Amor
Gía depredando i fior di prato in prato.
Al ventilar dell'ali
Del mal-celato Nume
S'agitavan feconde
Le tepid'aure infra l'erbette tenere,
E, alternando il mormorar del rivo,
Sospiravan le fronde.
Volubile e lascivo
Or sul timo, or sul croco
Riposava per poco,
Miele suggendo, le dorate piume;
E, come lo consiglia
Capriccioso desio, tutta dei fiori
L'odorosa scorrea lieta famiglia.
Stanco di cibo e di carezze, alfine
L'ali raccolse di una siepe all'ombra,
Ove tra il folto delle foglie ascosa
La Voluttà dormiva
Sparsa di minio la dischiusa bocca.
Credendola una rosa
Amor, mai sazio, vi si lancia, e, mentre
Tenta sugger da lei miele novello,
Versa sul labbro quello
Che aveva in seno avidamente accolto.
Sorbì la Dea agitata
Da ignoto Nume il néttare soave:
Chiuse le labbra, le inarcò, le scosse,
E volse i languid' occhi,
Quel che l'avea baciata
Rimirando chi fosse.
D'allor d'Amore i baci,
Se non gli attosca gelosia crudele,
Sono aspersi di miele.

I FUOCHI FATUI

Alla Valle del pianto, al freddo sasso,
In cui Dafni, di Mirso il figlio, giace,
La mesta Elmira rivolgeva il passo
D'estiva notte nell'amica pace,
E già scendeva dove il varco chiude
Lambendo il colle la fatal palude.

Giunchi, fangose felci, ed infeconde
Tremole canne, il cui sonante fiotto
Imita il roco mormorar dell' onde,
Vietano il calle; e mal sicuro e rotto
Offre un tronco il passaggio, e all' altra proda
Ad un salcio s'appoggia, e vi s'annoda.
Elmira incerta in ogni parte guata
Se può varcar dove il suo ben riposa;
Ma veggendo ogni dove a lei negata
Men difficile via s'avanza ed osa:
Amor la guida, e con turbata fronte
Ascende seco il periglioso ponte.
Cede sdegnoso al peso, e curvo scende
Stridendo; trema e di cader minaccia.
Smarrita Elmira i passi allunga, e stende
Con moto egual le timidette braccia.
Pende sul legno e lo misura appena,
Che va d'un salto a ritrovar l'arena.
Ma tardo il raggio dell'argentea luce
Fra le canne foltissime penetra,
E la dubbiosa Elmira alfin conduce
Del caro amante alla negata pietra:
Ivi si asside; del destin si lagna,
Bacia il sasso, e di lacrime lo bagna.
Mentr'ella piange, e chiama Dafni a nome,
Dal chiuso avello si sprigiona e stride
Pallida fiamma, e le dorate chiome
Rispettando, or lambisce ed or divide,
Or la fugge, or la cerca, ed or ritorna
Fu su la tomba e le s'aggira intorno.
Alma dell' idol mio, t'arresta, Elmira
Grida, nè gir da chi t'adora lunge;
Ma più corre, e raggiungerla sospira,
Più l'altra affretta il vol, men la raggiunge;
Finchè la fiamma alfin, scorsa la sponda,
Pria si specchiò, poi si celò nell'onda.
Dafni crudel, perchè ti ascondi? disse
La mesta Ninfa sospirando allora;
Sempre le luci su quest'acqua fisse
Avrò finchè tu non ritorni fuora;
Vieni al mio sen, mal ti convien quel loco,
Che non può l'onda dar albergo al foco.
Fra le mie braccia avrai miglior ricetto,
Se m'ami ancor qual tu mi amasti in vita;
Se d'obblio non hai sparso il primo affetto,
Porgi orrecchio e conforto a chi t'invita:
Dirò, se neghi a me questa mercede,
Che oltre la tomba non si serba fede.
Lascia l'onda la fiamma ritrosetta,
Serpeggia fra le canne, e si confonde;
Poi qual rapido solco di saetta
Corre verso la tomba, e vi si asconde;
La siegue la dolente, e i sterpi e i sassi
Frenar non ponno i frettolosi passi.
Giunge all'avello, ma fuggir delusa
Vede la face che il suo amore apprezza;
Non il suo amante, ma sè stessa accusa,
E la tarda a seguir vana lentezza:
Di mortale pallor tinta la faccia
Cessa alfin di lagnarsi e il sasso abbraccia.
Cadea, ma Amor la resse: abbia riposo,
Piangendo disse, ed il sepolcro aprìo:
V'ascose Elmira, e lo serrò pietoso,
E così sopra vi scolpì quel Dio:
Dafni ed Elmira in questo muto orrore
Si serban fè, che li congiunse Amore.

IL BACIO

Sopra un letto d'erbetta, in grembo ai fiori,
Sotto una siepe di selvagge rose
Dormiva all'ombra la vezzosa Clori
Nell' estive del giorno ore noiose;
E i sonni suoi con dolce mormorio
Lusingavan tremanti e l'aura e il rio.
Elpino dietro della siepe ascoso
La pastorella sua guata furtivo;
Or sul labbro si perde, or tra il geloso
Lino del sen con vezzeggiar lascivo;
Or su l'incerto piede il passo inclina,
Or s'avanza, or s'arretra, or s'avvicina.
Curvo sul tergo va tenton col piede,
E, brancolando con la man, s'arresta
Spesso sul passo ancor sospeso, e crede
Clori, al susurro delle frondi, desta;
Ma, reso accorto dell'inganno, ride
Del suo timor, s'avanza e poi s'asside.
Amor l'invita; timidetta stende
La man sul colmo petto e il vel divide;
Ed ahi, qual vista! irresoluto pende
Su quel che far ei de', su quel che vide;
E la languida destra sbigottita
Erra ne' moti suoi lenta e smarrita.
Tepido fiato, che dal labbro fuora
Su le nevi del sen fugge scherzoso,
Fe' dolce invito al pastorello allora:
Il famelico labbro desioso
Su la bocca socchiusa avido spinse:
Cadde sul bacio, e nel cader la strinse.
Clori si scosse, e le nervose braccia
Da sè rispinse palpitando; il ciglio
Bieco rivolse, e l'inquieta faccia
Di rosa tinse nel candor del giglio.
Volea mostrar che il bacio altrui le spiacque;
Volea sdegnarsi, ma non seppe e tacque.

LA NOIA DELLA VITA.

Dove si perde nella valle il monte
Bruno per i ginepri e per le stipe,
E tortuoso rio nato da un fonte
Garrolo scorre fra l'erbose ripe,
Di giunchi intesta e di palustre canna
Sorge cinta d'allori una capanna.
Cresce sul monte il giorno, e un vitreo lago
Che forma il rivo, a più color dipinge;
La fertil valle d'olmi un ordin vago
Maritato alle viti intorno cinge;
Si cuopre d'ombra il monte, e il sole allora
L'opposta valle e il vicin colle indora.
Volgea un dì per l'erta cima i passi
Il barbuto guidando amico armento,
Quando rotta una voce in mezzo ai sassi
In flebil suono mormorar io sento:
Lascio il gregge, m'appresso, e al mesto viso
Non veduto da lui Tirsi ravviso.
Infelice, diceva, a me che giova
L'esser ricco di campi e gregge, quando
Nella ricchezza mia non si ritrova
Quella felicità ch' io vo cercando?
Ma, stolto che son io: non ha la vita,
La cerco invan, felicità compita.

Allor che l'altrui greggia io conducea
Orfano a pascolar giovin pastore
Di folle brama, d'ambizion pascea
L'intollerante avidità del core;
A un'anima impaziente era molesta
L'aurea tranquillità d'una foresta.
Abbandonai le patrie selve e volsi
Ramingo il passo alla città: timore,
Sdegno, speranza, pentimento accolsi,
Or di gioia ministri, or di dolore;
Pietoso cittadin mi terse il ciglio,
Al sen mi strinse, e mi educò qual figlio.
Ma presto in braccio a una fatal ricrbezza
Mi lasciò senza guida; in preda a cento
Tumulti io consumai la giovinezza,
Senza che mai potessi esser contento;
Lo stolto desir mio cercando giva
Quell'ignoto piacer che lo fuggiva.
Credea talvolta dopo lungo affanno
Trovata aver la desiata pace,
Ma non era che un'ombra, ed un inganno
Meno vano degli altri e men fugace:
S'io più tardava a discoprir l'errore
Era il mio pentimento anche maggiore.
L'occhi-azzurra cagion del mio diletto
Divenne infida: riconubbi in essa
L'antico inganno: mi stringeva al petto,
Ma solo amava l'infedel sè stessa:
Eran la meta degli avari ardori
L'orgoglio femminil e i miei tesori.
Scossi il giogo d'Amor, l'empia spezzai
Ferrea catena, onde io gemeva a torto;
E di pascolo privo alfin sperai
Nell'amicizia ritrovar conforto;
Ma la torba pieghevole, importuna
Amava più di me la mia fortuna.
Ma come in altri ritrovar potea,
Se in me nol rinveniva, un fido amico?
Ahi! la natura quale in sen ci crea,
Nel destarvi il desio, fiero nemico!
L'uomo inquieto sempre e malcontento
Forma del suo piacere il suo tormento.
Conobbi allor di cittadine mura
Fra l'indiscreto strepito noioso,
Che invan cercava la tranquilla e pura
Pace dell'alma, e il candido riposo:
Del mio destino e di me stanco omai
All'antica foresta io ritornai.
Prezzo de' miei tesor questa mi vende
Valle fertil di campi il vecchio Egisto:
Il povero mio cuor di fare intende
Dei campi insieme e di sua pace acquisto,
Ma la noia, che ognor l'agita in petto,
Mesta lo siegue nel cangiato tetto.
Avvezzo agli agi più non trova in questo
Quella pace, che un dì goder credea;
Quello ch'ora lo crucia, e gli è molesto
La sua felicitade allor facea;
Perchè ancora con lui, qual pria, non stanza
La madre del piacer cara ignoranza?
Che appresi a saper mai, se non che sono
Nato per esser tristo ed infelice,
Che per quei pochi dì, che diemmi in dono,
Mio malgrado, natura, a me non lice
Sperar, se nell'inganno ognor non vivo,
Viver d'affanno e di tormento privo.
Barbara verità, qualor le bende
Tu togli alla ragion, qual vòto immenso
In sè il cuor non ritrova! In te si scende
Alle carezze altrui sordo ogni senso:
L'amato errore in te si perde e muore,
Sterile avanzo di un fatal languore.
Ove, o piaceri, che godea, fuggiste,
Quando ignoto a me stesso ancor vivea?
Vi chiamo invano; al rapitor rapiste,
Per mercarne di più, quello che avea.
Disingannato ricreando, ahi stolto!
Perdetti il poco, e non rinvenni il molto.
Infelice mortal! lo scherno sei
Di te stesso, degli altri, e della sorte.
Ah, perchè mai darci la vita, o Dei,
Se ci negate poi cercar la morte?
Disse piangendo, e già fuggito il giorno
Alla capanna sua fece ritorno.

SCIOLTI

. . . . . . Gli anni . . . . . intendo
L'un contro l'altro bisbigliar passando,
Perchè canta costui?
Ossian, nei Canti di Selma, v, 134.

AL MARCHESE DI FOSDINOVO

CARLO EMANUELLE MALASPINA

L'AMICIZIA

Utrumque nostrum incredibili modo
Consentit astrum.
Hor., Lib. II, Od. XVII.

Signor dell'onda che, fuggendo l'Alpe,
Lucida bagna gli ubertosi colli
Dell'avita Gragnola, abitatore
Delle ventose papiriane torri,
Amabile fra i saggi, ov'è la bella
Garrula gioia dei passati giorni?
Svanì qual nebbia dalla cupa valle
Alla sferza dei raggi, o qual nel muto
Silenzio della notte estivo lampo:
Ma quasi solco di canuta spuma,
Che siegue il corso di fugace antenna
La memoria ne resta, e dentro i gorghi
Dell'oceàno dei secoli futuri
Non perirà, chè degli eterni versi
La spingerò su le robuste penne
Oltre il confin della delusa morte.
Figlio del mio german, biondo qual sole
Che si specchia nel rio, d'occhi più neri
Della gelida brace, il sen più bianco
Del nevoso Appennin, asparse le guance
Delle rose d'april, recami l'arpa:
Pende dal muro della sala antica
Degli avi tuoi fra le animate forme
Coronata d'allor, sparsa di mirto.

Fra le sue corde ancor serpeggia il nome
Sacro alla gloria dell'Eroe Britanno,
E lieto ride di vittoria un inno.
Bevrai nel canto mio sensi d'onore,
E apprenderai da quei soavi moti,
Che mi desta nel cuor la rimembranza
Degli altrui beneficj, ad esser grato,
E intanto al suon della mia voce, e al vivo
Articolar da' misurati accenti
S'avvezzeranno le crescenti fibre
A rispettare quel pietoso istinto,
Che natura e virtù spirano in petto.
Fino dai giorni, in cui si trema al bieco
Torcer del sguardi di un venal Chirone
Dal braccio armato d'implacabil sferza,
Eri Carlo il mio amico. Ancor pendea
Per me sull'ali il dodicesim'anno
Quando mi vide al fianco tuo gli alpestri
Varcar gioghi del Lazio l'Aniene
Precipitoso crollator di sassi.
Teco m'accolse la superba Roma
Dal purpureo senato, e dietro l'orme
De' passi tuoi, nelle Latine scuole
Libai la tazza degli achei precetti.
Mentre anelava ad emularti il saggio (1)
Eroe, cui tanto nel pensier somigli,
Ti ricondusse alle paterne mura,
Ove l'amor delle commesse genti
Affrettava coi voti il tuo ritorno.
Io vissi ancor tre primavere in grembo
Alla madre del mondo: il grande, il giusto
Clemente allor sul combattuto soglio
Sedea di Piero, e il prisco onor rendea
Del Vaticano alle gemmate chiavi,
E all'avvilito timido triregno.
Cadeano l'ire dei placati regi,
Ridea la Chiesa: la Discordia in ceppi
Piangea guatando di Loiola i figli
Pallidi all'ombra del vicino eccidio,
Ed i Geni di pace al sacro tempio
Sul venerato altar recavan palme
In ripa colte del guerriero Tago,
Del Sebéto, dell'Ebro e della Senna.
L'altrui consiglio e'l giovanil desio
Dal Tebro all'Arno mi guidò nel muto
Laberinto di corte: un Dio mi trasse
Dal sentier periglioso, e in sen di Marte
Improvviso mi spinse, ed ahi! la sorda
Alle preci ed al pianto orrida Diva
Volea ferirmi, se all'acuto dardo
Non m'era scudo con la cetra Apollo.
Voi, cari boschi, alle cui rupi insegno
Ora d'Argene a replicare il nome,
Mi rivedeste. Era il mio foco Argene,
Candida quasi latte, azzurri i lumi
Qual ciel sereno: il nostro amor crescea
Con il crescer dei giorni, allor che svelto
Dalle braccia di lei tornai fra l'armi,
Vittima infausta del voler tiranno
Di un'adorata genitrice. Un lustro
Fra le falangi del Sabaudo Giove
Quella pace cercai, che alfin rinvenni
Nel cheto asilo del paterno albergo.
Breve spazio di via dal mio soggiorno
Divide il tuo: nel faticoso calle
Mi riconforta l'amicizia, e meco
Pungono i fianchi, e su la groppa stanno
Del fugace destrier gli avidi affetti.
Ospite io salgo nell'armata rocca
De' padri tuoi: tu m'accogliesti; in volto
Nunzia del cuor non ti ridea la gioia,
Chè su l'altera mal-chiomata fronte
S'agitava una fosca nuvoletta.
Tentai tre volte sollevar le braccia
Onde cingerti il collo, e oh Dio! tre volte
Cadder delusi gl'indecisi amplessi.
Gelai di tema che coperte avesse
La lontananza le memorie antiche
D'obblìosa caligine profonda.
Ma il mio timore era un inganno: appena
Tu favellasti, nei soavi sguardi
Tutta l'anima tua candida apparve.
Teco sei lune, quasi lieto sogno,
Mi fuggiron veloci: altrove un cenno
Del genitor mi chiama: ecco la notte
Della mia tenerezza, e del mio pianto.
I benefizi tuoi tento, nè posso
Numerar singhiozzando, e tu vorresti
Consolarmi, ma invan... m'abbracci: lo parto.
Da quel momento un sol destin ci strinse,
Nè sciorre ne potrà l'avaro nodo
D'astro maligno velenoso influsso,
Aurea lusinga di ricchezze, o figlio
Di pallida viltà freddo spavento.
Non dall'urtar dei coronati nappi
Nacque in noi l'amistà su l'ebrie mense,
Non dai lascivi garruli concetti,
Padri della licenza e delle risse.
Ci animò la virtù, la non velata
Sincerità ci palesò l'occulta
Somiglianza dei cuori, e li congiunse.
Ambo cadremo nel promesso giorno;
E nell'istessa lacrimevol ora
Che taceranno dei tuoi colli i veltri,
Dell'arpa mia s'ammutiranno i nervi.
La guateranno rispettosi appesa
Alla parete di deserta stanza
I futuri cantori, e a quella appresso
Non oserà di brancicar l'imbelle
Col fiacco braccio il concavo tuo ferro,
Morte di belve, dal fulmineo lampo.
In riva al mar e' inalzerà la tomba
La pietà dei nipoti; un nuovo scoglio
Serberà il nostro nome: ai naviganti
Diverrà segno fra l'orror dei nembi;
E il ligure nocchier, salvo dall'onde,
Dirà, baciando le muscose pietre:
Qui dorme il vate, ed ha l'amico accanto.

---

(1) Il marchese d'Olivola Carlo Malaspina, cavaliere di sommo merito, cugino e tutore del nominato sig. Marchese.

AL MARCHESE

GIOVANNI GIORGIO STANGA

FRA GLI ARCADI ISARO JANAGREO.

IL DISINGANNO

. . . . *Varium et mutabile semper Femina*
Virg., Æneid., Lib. II.

Canuto padre dei temuti nembi
Torna, Isaro, l'inverno. Odo il torrente,
Scender gonfio dall'Alpe, e sotto il monte
Rombreggiar nel tortuoso letto.
Sento fischiar della montagna il vento
Per la ristretta valle, e su la rupe
Crollar le quercie la ramosa fronte.
Ve' come bianche di caduta neve
Sono le Torri di Coloncol In quelle
Vi alberga l'idol mio, v'alberga Argene
Dal soave rossore. Il quinto lustro
Varcò di quattro primavere; il seno
Le si solleva, quasi mar che scuote
L'aura placidamente. Angusto varco
Fra 'l ridente confin di due pozzette
Le divide le labbra, e 'l lieto viso
Sottilissimo naso; in arco apinte
Su due cerulei languidetti lumi
Le biondeggian le ciglia, e il crin raccolto
In latteo nodo negligentemente
Agitato su gli omeri le pende.
Se muove i passi maestosa, e lascia
Scherzo dell'ôra la dipinta veste,
Sembra l'arco del ciel; se ride, un raggio
Di colma Luna, e se favella, il dolce
Mormorar del ruscello, o il placidetto
Susurro dei tremanti venticelli.
Ha l'anima sul volto, e mai non seppe
Contaminarla di beltà l'orgoglio,
Nè la leggiadra femminil menzogna.
Più di un pastor de' Viracelj boschi
Le chiede amor, ma sol per me pietosa
Volge furtivi gli amorosi sguardi,
E scioglie le soavi parolette.
Ahi! presto il nembo dell'età nemica
Svellerà questa pianta, ed una tomba
Asconderà sotto un guancial di polve
Tanta virtù, tanta bellezza, Isàro.
Benchè più pigro il cinquantesim'anno
Ti sferzi il tergo col cangiato crine,
Prendi la cetra, e all'avvenir consegna
La mia felicità. Sappiano i tardi
Nipoti, che in due nomi un core solo
Era Argene e Labindo, e che nel freddo
Centro di morte, che ricopre il musco,
Dormono insieme inecceltabil sonno ...
Ma no; sospendi l'ingegnosa mano
Su le devote al ver corde tremanti,
Nè di fallace onor tingere i versi...
Credea, ma folle! m'ingannàr del volto
L'angeliche sembianze; e la soave
Querula tenerezza, e pur non era
Figlia dell'alma, ma correa sul labbro,
Spinta dalle lusinghe e dal capriccio.
Giunge dal mare uno stranier: l'invito
Alla mensa ospital; s'empion le tazze
Favellando d'Argene: è la mia lode
Fatale all'amor mio: la vede e n'arde;
Ella langue e m'obblía; ride superba
Del tradimento: io ne arrossisco e taccio.
Parte il rival, scordo l'offese, ingrata
Tollerante m'insulta, e s'abbandona
Senza consiglio ad un novello affetto,
Quasi gioco del vento arida foglia
Nei brevi dì del tempestoso autunno.
Sveglio la mia ragion, rasciugo il pianto
I ceppi spezzo mormorando, e fuggo.
Bella Sincerità, dimmi, ove albergbi?
Sulle nordiche balze, o nei deserti
Della meridional lucida sabbia?
Son già tre lustri ch'io ti cerco invano
Nei palagi de' grandi, e nelle selve.
Forse ti rinverrò debile e curvo
Sul baston dell'età, ma allor di riso
Spettacolo sarà l'intempestiva
Fiamma alla schiera delle Ninfe, e al biondo
Loquace stuol dei giovanetti amanti.

A FILLE LUCUMONIA

LA PACE

Amantium irae amoris redintegratio.
Terent., Andr.

Son tuo: non pianger più, candida figlia
Del severo Cairba. Era la notte,
Tacea la valle, addormentato il vento
Nella rupe giacea della montagna,
Quando nunzia d'amor venne dal colle
La bruna occhi-modesta verginella.
Il tuo foglio recò: balzai dal letto,
L'aprii, lo lessi: le soavi note
Baciai più volte, e cancellai col pianto
La rimembranza di un tradito affetto.
Corro impaziente alle paterne torri;
Ov'è gridai di questo cuor la bella
Dal niveo seno, dagli azzurri sguardi (1)?
Mesta sedevi entro secreta stanza,
China la fronte sul tornito braccio,
Sparse le chiome, pallidetto il volto,
Qual giglio offeso dal notturno gelo;
Ti scendevan le lacrime dagli occhi
Mal trattenute, e le bevean le labbra.
Tre volte per parlar ti rivolgesti
Pietosamente, e ti mancò tre volte
Fra i singhiozzi la voce. Il cuor mi strinse
La tenerezza: lagrimoso il ciglio,
Balbettando gli accenti, il foglio io trassi
Del mio ritorno, e lo guatai tacendo.
Tu la man mi stringevi, ed io amarrito,
Semiaperta la bocca sospirosa,
Immobile pendea. Mi scossi alfine
Dopo un lungo silenzio... Ingrata, io dissi,
Perchè tradirmi..., e mi coprii la faccia.
Dell'innocenza tua chiamasti i Numi

(1) Del niveo sen, dell'azzurrino sguardo?

Io testimonio allora, e le carezze
Confermaron la fede e i giuramenti.
Amor sorrise, e incoronò la Pace
Di fragil mirto e di languenti rose,
E dei trionfi suoi nei fasti incise
Il dì secondo del ridente aprile.

———

AL SIG. ABATE CAVALIERE

D. SCIPIONE PIATTOLI

. . . . *Deus . . . me vetat*
. . . . *Olim promissum carmen* . . . . .
Ad umbilicum adducere.
Hor., Epod. XIV.

Caro a Pallade, a Febo e ai miei pensieri,
Onor degli avi tuoi, figlio dell'Arno,
Che pretendi da me? lasciami in pace.
Spinger non posso oltre il confin di morte
Sopra l'ale dei versi un nome illustre.
Cerca a Chelli altro vate. In mezzo ai rari
Cigni, che in riva del Sebeto stanno
Scegli Belforte mio, nuovo Tibullo,
Dalla pietà degl'invocati Numi.
Reso alle Muse, e agl' inquieti amici,
Su la cui lieta incoronata fronte
La candida traluce anima bella.
Scegli il robusto immaginoso Tana,
Nato, ove umil la Dora in Po declina,
Che bevve ai greci ed ai latini fonti.
Ei se dipinge il Garzoncel di Gnido,
Che presso Dori, delle Grazie aluona,
Ride sul furto del materno cinto;
O il dì fatale, che all'incauto Ghisa
Tolse la vita, ed il sognato regno,
Muove, e alletta o riscuote, urta e sorprende.
Dal canto lor la meritata lode
Chelli riscuota, e delle itale scene
Il toscano Parrasio oda chiamarsi.
Me preme figlia d'indigesta mensa,
E dell'umido australe aere noioso,
Invincibile inerzia: invan ritento
Di Saffo i modi: non risponde il tardo
Addormentato ingegno al suon dell'arpa.
Tu ben lo sai che da due lune attendi
Lirico dono di promessi carmi,
Sacri a colei, cui non ritrovo eguale
E di mente e di cor, sacri ad Enrico.
Che, se d'edra circonda intonso il crine
Bacco rassembra, se di lauro, il biondo
Nume di Cirra, e se di mirto, Amore.
Un Dio mel vieta, quell'istesso Dio
Che il Genio invitto dell' oppressa Roma
Spiose di Capua fra le mura; muto
Si assise accanto all' Affrican guerriero,
Gli additò il disperato ardir latino,
Qual reclsa di rami elce del Crago,
Che forza acquista dal nemico ferro,
E spargendol di pigra onda letéa
Dimenticar gli fece in vil riposo
Le vittoria, la patria, il giuramento.
Nè creder mai che pee timore io taccia
Della bilingue critica nascente;
Benchè infelice imitator di Flacco,
Chieggo i consigli, e la censura amica
Di un severo Quintilio: le insolenti
Risse detesto, ed i maligni io sprezzo.
Nè come il Venosin, d'altra Glicèra
Sieguo i capricci, e sotto ferreo giogo,
Servo d'Amor, traggo ozioso i giorni.
Il perfido conosco, e più non ardo
Al vivo minio di ridenti labbra,
Di baci albergo, nè al ceruleo fuoco
Di due languidi sguardi, o all'agitato,
Quasi spuma del mar, candido petto.

———

A CARLO EMANUELE MALASPINA

MARCHESE DI FOSDINOVO

Metà dell'alma mia, Lunense amico,
Cui tutti del mio cuor svelò gli arcani
Sincerità con le ridenti labbra,
Carlo, tu sai, se, dell'intatte Muse
Puro ministro, di mentita lode
Giammai sparsi i miei carmi, o fra 'l mendico
Garrulo stuolo del venal Parnaso
Sedetti lusingando umil cantore
Alla mensa dei grandi. Alla mia cetra
Presiede ignuda Verità; la Fama
Non menzognera con l'eterne penne
La ricuopre ridendo, e il suon che rende,
Spargendo lodi non frequenti, è sacro
A Fillide, agli amici ed agli eroi.
Candido figlio di lontana terra,
Spinto dal fato su l'amena sponda,
Ove da Mergellina in mar si specchia
L'oziosa Partenope beata,
De' tuoi pregi al minor liberi versi
Vuol ch'io tessa Agatirso, ed io, che certo,
Favellando di te, non, che non posso
Contaminar la purità degl'inni,
Servo al vero, all' amico ed a me stesso.
Taccian (1) coloro, il cui maligno orgoglio
Sprezza l'arte di Roscio, e folle insulta
Di Garrik alla gloria. Uno di Tullio
Fu l'amico e il cliente, e ne' suoi fasti
Libera Roma cittadin lo scrisse.
Caro fu l'altro sol guerrier Tamigi,
Di servitù nemico al volgo, e ai saggi:
E allor che gli occhi e la faconda lingua
Muti gli rese il freddo gel di morte,
La non facile al pianto Anglia lo pianse,
E' ov'i regi e gli eroi britanni han tomba
Or dorme illustre a Shakespear accanto.

(1) La passione che ha il marchese di Fosdinovo per il teatro non gli ha fatto risparmiare nè premure, nè fatiche, nè spese per ridurre quello ad una maestosa decenza, e le rappresentazioni che vi si fanno quasi al grado di perfezione. Non solo egli è il direttore della società de' suoi dilettanti, ma n'è il compagno, e forse non vi è in Italia comico che lo pareggi. Ha sbandito così da un piccolo paese l'ozio, che per il solito vi domina, e ha data una educazione pratica a' suoi sudditi. Alcune persone non so se più ignoranti, o maligne hanno disapprovata apertamente la sua condotta, ed hanno preteso che l'arte del recitare sia vile e disonorante. A questi si rivolge l'autore con i seguenti versi.

Scorse son nove lune, io stesso, io vidi
Del borbonico Tito entro la reggia,
Cui non lungi il Volturno irriga i campi,
Le crescenti alla fama elette figlie
Della madre di un regno il molle piede
Calzar del grave sofocléo coturno.
Allor colei, che la cecropia Atene
Nel tragico invocò primo cimento
Fra le vendicatrici ombre di morte,
Le colmo di velen tazze nefande,
D'Argo obbliò le infami orrido cene
L'ultrici Furie, ed i puniti incesti,
E fra l'orror dell'accigliata fronte
D'ignota gioia balenògli un raggio.
Or Talia, tua mercè, prima dolente
Che rapito le avesse il prisco onore
La lusinghiera Euterpe, in man riprende
La maschera, e in ridente atto soavo
Le ancor umide luci al ciel rivolge.
Così cred'io che sollevasse il capo
Dal ricolmetto mal velato seno
La piangente d'amor bruna Nigella,
Quando dall'Arno mio Licida, il biondo,
Al Sebeto natío fece ritorno.
Compi l'opra gloriosa, e con l'esempio
Delle miserie altrui l'incauta addestra
Debole gioventù: sferza ridendo
Il multiforme vizio, e su le labbra,
Che di minio colora il terzo lustro,
Di due vezzose verginelle rendi
Ne'suoi precetti la virtù più bella.
A te solo tal gloria oggi riserba
Quel fra i destini, che d'Italia ha cura;
Ora, che in Zola, pria ridente asilo
Delle Muse, dell'arti e dei piaceri,
Il felsineo Molier vedovo siede
Fra pochi amici nell'orror del lutto.
Dalla mensa sorgea, quando, riscosso
Dal suon dolente d'improvvise strida,
Si schiuse il varco alla vicina stanza.
Stava la sposa semiviva, gli occhi
Torcea velati di pallor di morte;
Con la sinistra sostenea le membra
Divincolanti, e con la destra il ferro
Nello squarciato sen premea morendo.
Incontro al genitor gridando eurse,
Tendendo al ciel le pargolette palme
La figlia, e lorde avea le vesti e il volto
Tinto dai spruzzi del materno sangue.
All'atroce spettacolo funesto
Ei fissò muto su la figlia il guardo,
Sospirò, vacillò, piegossi, e cadde
Dei servi suoi fra le pietose braccia.
Riscosso alfin dal suo letargo, or piange;
Il passato rigor detesta, il fato
Chiama tiranno; e benchè sia innocente
Teme i sospetti dell'età future.

ALTRE ODI

A MELCHIOR CESAROTTI

Figlio del Canto, che degli anni ad onta
Rideati i Vati dalla tomba, e il Prode,
Cui ride intorno meritata e pronta
L'Itala lode:

L'arpa deponi dell'antica fama,
Premio dei forti e refrigerio ai vinti,
Del cieco Bardo; che dolente chiama
Gli amici estinti.

La tromba appendi, che all'indocil ira
Sacrò d'Achille lo Smirnéo Cantore,
E prendi l'aurea cetera che spira
Fiamme d'amore.

Di vaga figlia dell'altera Roma
Col suon possente dell'eterna voce
Frangi l'orgoglio imperioso, e doma
L'alma feroce.

Ride al mio pianto, ed al suo riso applaude,
Di sè cotanto il cieco amor l'inganna;
Sempre di scherno prodiga e di fraude,
Sempre tiranna.

Lidia le addita, che del crudo scempio
D'Alceste rea pende da un antro e s'ange,
Cinta dal fumo, e alle superbe esempio,
Timida piange.

Fa che di poche oda il delitto orrendo,
Ed il supplizio, e men proterva e fiera
L'alta paventi del Destin tremendo
Legge severa.

Star le Danaidi con punita mano
Miri sul fiume che pietà non sente,
Empiendo il vaglio, e riempiendo invano
D'onda fuggente.

Empie! potero, in ferità maestre,
Servir del padre ai tradimenti ascosi;
Empie! potero con l'infide destre
Svenar gli sposi!

Una fra molte al Genitor crudele
Splendida seppe preparar menzogna;
L'amante a morte, e sè rapir, fedele,
Alla vergogna.

Sorgi, ella disse, dal fatal riposo
Pria che le cure del mio cuor sian vane;
Sorgi, e deludi inaugurato sposo
L'empie Germane.

Lorde, ahi! le veggo di fraterno sangue
Sovra la sponda del tradito letto,
Sciolte le chiome e del marito esangue
Curve sul petto.

Te lunge, e ignoto alle paterne squadre,
E ceppi e strazi affronterò più forte,
Lieta se posso to salvare e il padre
Con la mia morte.

Vanne, e per l'ombre il casto Amor ti guidi
Ove ti reca il piede incerto o il vento;
Vanne, e l'istoria sulla tomba incidi
Del mio tormento.

A TORQUATO TOSCANO

Ambizioso Torquato,
Con le voglie indiscrete ove mai poggi?
Solo è colui beato
Che dir puote ogni dì: Vissi quest'oggi.
Copre prudente e pio
D'oscura notte l'avvenire un Nume,
E del folle desio
Ride dell'uom che indovinar presume.
Le certe ore presenti
Godi, e l'inquieta occasion seconda;

S'incalzano i momenti
Come a' incalza in mar l' onda con l'onda.
Mentre tu sudi, e stolto
Dal disprezzo dei grandi i ceppi implori,
Reca mutata in volto
Fortuna a un altro i contrastati onori.
Vile, schernito, oppresso
Chiudi in petto l' insulto ed il cordoglio,
E aborrendo te stesso,
Fremi schiavo infelice a piè del soglio.
Fuggi: Virtù non siede
Ove Inganno e Viltà soltanto han lode;
E onorata mercede
L' Ignoranza dispensa, ottien la Frode.
Torna alla patria omai,
E una delusa oblía vana speranza;
Più tranquillo sarai.
Chi raffrena i desir ricco è abbastanza.

A DOMENICO GUIDOTTI DI MASSETO

FATTORE IN LUNIGIANA

Se le supine mani, industre Corilo,
Della nascente Luna al raggio pallido
Al cielo innalzerai di fè non povero;
Non il Libeccio sentirà pestifero
La pregna vite, nè l'edace ruggine
La bionda messe, o la maligna nebbia
La dolce prole dell' autunno prodigo,
Dello sterile inverno aurea delizia.
Se l'anno avaro per dannosa pioggia,
O per l' ardente d'instancabil Borea
Soffio infecondo, d' alcun frutto vedova
Lascia la terra, non tentare indocile
Con indiscreti desiderj e queruli
L'alto Motore, che benigno e provido
Diede al creato eterno moto ed ordine;
E sa che il campo che coltivi, sterile
Pel doppio frutto che ti diede, debole
Chiede riposo, onde l'antico prendere
Vigor perduto, e ricolmare gli ampii
Tini di Bacco, ed i granai di Cerere.
Godi il presente e del futuro lascia
Al ciel la cura; e allor che a sera riedere
Brami dal solco all' abituro rustico
Coi stanchi bovi che col collo languido
Van strascicando rovesciato il vomere,
Assiso a mensa con la sposa e i garruli
Fanciulli, il Dio dei Padri tuoi ringrazia
Che benedice i tuoi sudori, e degnasi
Sopra i tuoi campi l' abbondanza spargere;
Casta serbar la tua famiglia, e pascere
Te con gli armenti, e far che serva l'umida
Notte ai tuoi voti, ed il calor del vivido
Astro del giorno a fecondare i teneri
Germi viventi delle cose, e a stenderne
Le gonfie vene ed i crescenti muscoli.
Così dai figli, e dai nipoti amabili
Cinto sedeva il buon Cultore Elvetico
Kiliogg canuto a parca mensa; e candida
Sul crespo volto sorrideva l'anima.
Così narrando di Natura i semplici
Portenti, volte al ciel le luci, placido
Cadde dei figli de' suoi figli in braccio.
In mezzo ai campi che fe' ricchi, or giacciono
L' ossa del Saggio, e la di lui memoria
Serve agl' industri agricoltor d' esempio.

A NICE TEUTONICA

LA GELOSIA

Nice, qualor l' Erculee
Membra di Licida tu lodi, e l'umide
Labbra, ahi! che tutte scuotonsi
In me le viscere di bile tumide.
L' inquieta mente offuscasi,
Pungente doglia l'alma mi lacera;
E le furtive lacrime
Il fuoco additano ch' entro mi macera.
Ardo se veggio al candido
Collo non solita macchia vermiglia;
Ardo se il volto attristano
Solchi più lividi sotto le ciglia.
Da lui che speri? mobile
È più di Zeffiro: te, Foloe, Lidia
Sedotte inganna, e amabile
Superbo vantasi di sua perfidia.
Ne ride il volgo, e beffasi
Di me che straziano gelose furie,
Di te che, stolta vittima,
Tremando tolleri torti ed ingiurie.
Beati quei che piangono
Solo di gioia, d' amor nel laccio,
E l' uno all' altro spirano
Indivisibili compagni in braccio.

IN MORTE DI UN' AMICA

VITTIMA DELL' IAVIOLA

Giovin dell' Istro dalle belle forme,
Dai languid' occhi, dal parlar giocondo,
Ove fuggisti? Ahimè! che cadde e dorme
Sonno profondo.
Beltà che giova, che virtù, se questa
Terra la morte d'ogni ben disgombra
Appena apparso, se di noi non resta
Che polve ed ombra?
Sparve l' Amica del mio cor: perduta
L'ho senza speme, e in quell'avel soggiorna:
Invan la piango, invan la chiamo; è muta:
Sparve e non torna.
Infida corte, ecco i tuoi premj; il Merto
Esser non speri dei tuoi doni onusto;
Tien sempre Invidia un precipizio aperto
Avanti al giusto.
Ma quale ascolto dolcemente mesto
Suon di querele mormorarmi intorno?
Qual nuova appare amica luce in questo
Tetro soggiorno?
Fuor trapelando da una nube bruna
Rompe la spessa oscurità notturna,
E un vivo raggio l' imminente Luna
Vibra sull' urna.

Oh! quanti intorno a questa a lento passo
Erran senz' arco desolati Amori,
E a piene mani sul devoto sasso
Spargono i fiori.
Là in vetta al colle la Modestia siede,
Languida in volto per immenso affanno;
Qua la Pietade, e la velata Fede
Di bianco panno.
Sciolte le chiome sulla tomba penda
Mesta de' nomi l'immortal Custode;
Accanto ha l'arpa: ma perchè non rende
Suono di lode?
Dammi quell' arpa. Io della morte il gelo
Da queste corde io scuoterò col canto:
Farò che salga a lusingarla in cielo
Inno di pianto.
Donna, in cui tutte di virtù compagne
Natura accolse di beltà le doti,
Volgi uno sguardo al tuo fedel che piagne,
Odi i miei voti.
Anelo teco esser congiunto; teco
Soavemente ragionar d' amore,
E fuor di questo aer maligno e cieco
Stringerti al core.
Te omai partita, io qui dimoro invano;
Altro io non veggo in queste spiagge odiate
Che volpi e lupi di sembiante umano,
Che anime ingrate.

AD UN MINISTRO

Canti Belforte il ciel ridente e molle,
E di Chiaia la tepida sponda,
E sacro all' ombra di Sincero (1) il colle
Che si specchia superbo nell'onda.
I Portici Godard celebri e gli Archi,
Dotti avanzi del Tempo e di Marte,
E onor d' Etruria e dei Latin Monarchi
Il Romano miracol dell' arte.
Lodi Parrin le popolose ville,
Che a sè intorno l' Eridàno aduna,
E per temuta libertà tranquille
L' alte moli dell' Adria laguna.
Me dell' ampie città l'aura fallace
Non lusinga e la folle ricchezza;
Sol la campestre intemerata pace
Di sè paga quest' anima apprezza.
Qui dormo, amico, non temendo frodi,
Lievi sonni al romore dell' onda,
Che tu, agitato dai pensier, non godi
D' alto letto su morbida sponda
Scorda ogni cura, e all' avvenir consegna
Di cotanti la sorte avvilita:
D' essi più grande su te stesso regna,
E profitta di un lampo di vita.
Vien per tutti a troncar l' ordito stame
L' empia Parca con tacito piede,
E quel che uni di posseder la fame
Resta preda di un avido erede.
Finchè ci serpe in sen vigor si merchi
Nome sacro alle Muse e agli amici,
E ricchi d' opre, di pietà, si cerchi
D' esser meno, vivendo, infelici.

(1) Nome pastorale del Sannazzaro.

A FIORENZO FERRETTI PRESLE

DI LIEGI

Non sempre ai sguardi del nocchier la stella
D' Orion nemboso minacciosa appare,
Nè d'Adria inquieto l' inegual procella
Agita il mare.
Non sempre, o Presle, incerte ghiaccio il monte
Copre di Alvernia, o il ciel di Flora è fosco;
Nè sempre inenrva la ramosa fronte
Il folto bosco.
Tu sempre mesto, o te gentil circonde
Stuolo di Ninfe, che t'insidia indarno,
O te romito le Pisane sponde
Veggan dell'Arno.
Or che dispiega le vermiglie piume
Clori, mi segui sull' erbosa sponda,
Che presso Grado taciturno il fiume
Morde coll' onda.
Qui pochi amici spargeran festoso
Sale sui motti a non sospetta mensa,
Libando il vino che Artimin petroso
Nero dispensa.
Vivi, e bevendo gl' indivisi affanni
Sopisci, e l'ore sorridendo varca,
Finchè la ruota non trattien degli anni
Per te la Parca.
Ceder conviene ad un erede ingrato
Le ville e l' arche di ricchezze gravi;
E l' alte torri che innalzò l' armato
Braccio degli avi.
Nulla ci giova esser del volgo, o vale
Scender dai lombi di Guerrier temuto:
Sono i Monarchi ed i Bifolchi eguale
Preda di Pluto.
Si scuote l' urna: dal capace fondo
Traggonsi i nomi: interminabil notte
Ci preme, e tutti dentro il sen profondo
Lete c' inghiotte.

AD IRO FINANZIERE

Quanta è fra il lupo e fra l' agnel discordia
Tanta fra l'alma d' Iro e l' alma mia;
Nè creder, perchè avvolto in auree spoglie,
Che non si scorga in te l' Iro di pria.
Grande non rendon le ricchezze, celebre
Non rende, amica di viltà, Fortuna;
Ma il saper, la pietà, la tomba additano,
E si assidono eterni ov' hai la cuna.
Assiso in cocchio tu non vedi il popolo
Volgere altrove disdegnoso il ciglio?
Voci non odi di disprezzo libero
Di un padre infame maledire il figlio?
Ve' come altier di sua fortuna, esclamano,
Nell' ôr mal cerco e nelle gemme esulta!
Ve' come ride, e ai disperati gemiti
Della nostra miseria avido insulta!
Me i dotti amici per le vie trattengono,
E me fraterna plebe ama e rispetta;
Me benedice salutando il povero,
Ed il varco ad aprirmi urta e s' affretta.
Passo, e con dolce mormorio ripetere
Odo: Ecco il Vate cui non dier le Muse

Steril cuor, voglie avare; ecco chi impavido
  Gli oppressi sollevò, gli empj deluse.
Figli . . . infelici, di soavi lagrime
  Sul paterno mio sen sovente aspersi,
Cara è all'anima mia lode sì tenera,
  Più di quella dei secoli e dei versi.
Finchè l'ora non giunge, in cui le languide
  Luci mi prema il quadrilustre amico,
E pegno estremo d'amistà racchiudami
  Ad aspettarlo nel sepolcro antico;
Sarete ognor dei miei pensier la stabile,
  E dell'opre soavi unica cura:
La ragion mel consiglia, e il cuor premendomi,
  Me lo impone fra i palpiti Natura.
Perchè di un regno non son ricco... cedilo
  A me, ingiusta Fortuna, io te lo rendo;
Diman fia tuo. Torno privato a vivere,
  Su i benefizj miei lieto piangendo.

A SALOMONE FIORENTINO

Cantor dolente della prima Sposa,
  Onor dei figli d'Isdrael dispersi,
  Perchè non desti su fatidic' arpa
      Itali versi?
Agita forse del Tirreno in riva
  I mesti giorni tuoi cura molesta?
  Invida frode il meritato serto
      Rode o calpesta?
Ricchezza stolta la mercè dovuta
  Ti nega avara, o insulta al tuo lavoro,
  Mentre è alle Taidi, ai Peregrini, ai Rufi
      Prodiga d'oro?
Sai pur qual premj la corrotta etado
  Serbi a chi saggio di viltà non vive,
  Lode non vende, o di peccar maestre
      Storie lascive?
Fugga, o si celi; anche tacendo offendo
  Severo il giusto alto bersaglio all'empio;
  Scipio a Linterno, u' è Aristide a Egina
      Nobile esempio.
Nel tempio, in trono, nel senato, in campo
  Ha plauso il vizio; avidità grandeggia;
  E fra i sepolcri la virtù negletta
      Muta passeggia.
Frutto funesto di cotante colpe
  Nacque, e l'Europa devastò la guerra,
  Onde vendetta di fraterno sangue
      Tinse la terra.
Non odi, amico, l'Elegia che piange,
  Lacera, lorda e scarmigliata il crine?
  Mirala; siede a quel cipresso accanto
      Fra le ruine.
Archi già furo, e del domato mondo
  Trofei Latini, or li ricuopre l'erba;
  Chè la più parte ne ridusse in polve
      L'età superba.
Perduta gloria dei passati tempi,
  Tu ci rinfacci il nostro onor sepolto,
  Ne a tanto obbrobrio per vergogna abbassa
      Italia il volto.
Si scuota..... Ah sento mormorarmi intorno
  Suono possente di Tirteo la voce!...
  Cauto rallenta le adeguate corde,
      Genio feroce.

A CINARA ETRUSCA

Che pretendi da me, sprezzata Cinara?
  Se tutto gioco dal destin si muta,
Lagnati con gli Dei, che ti serbarono
  Alla vergogna dell'età canuta.
Cangia la terra le vicende, l'arida
  Estate siegue primavera, cede
Questa all'autunno, e alla stagion pomifera
  Il vedovo di onor verno succede.
L'ore ridenti omai per te fuggirono
  Della, ahi! troppo fugace giovinezza,
Ed all'autunno dei tuoi di t'involano
  L'ore infeconde di fatal vecchiezza.
Ti amai; ma allor per cinque lustri fervida,
  Di latte avevi il sen, di minio il labbro;
Nè ancor degli anni le rugose insidie
  Coprivi industre di Smirnèo cinabro.
Or agli scherzi, ed alle risse facile
  Cura ha dei giorni miei Fillide bella,
Non per orgoglio o per capricci instabile,
  Nè prodiga in amar bionda donzella.

LA VENDETTA

Solca con tristo augurio
  L'instabile Tirreno Adriaca nave,
Recando Iro maledico
  Alla Partenopèa spiaggia soave.
Il ciel si oscura, torbido
  Si addensa il nembo, bruna mugghia l'onda;
Lottando i venti fischiano,
  E si stende sul mar notte profonda.
Fremendo intorno al misero
  Legno si aggira l'inegual procella;
Austro le vele squarciagli,
  E lo sdrucito fianco Euro flagella.
Misto dei flutti al fremito
  Dei pallidi nocchier suona il lamento,
Il pianto d'Iro e i sterili
  Voti che dètta a lui freddo spavento.
Tu che a terror dell'empio
  Ti assidi cinta da tempeste in trono,
Ch'ei m'insultò dimentica,
  E rammentati sol ch'io gli perdono.
Sospendi i pronti fulmini,
  E in sacrifizio la mia vita accetta:
Questa, con calde lacrime,
  Questa imploro da te giusta vendetta.

L'AMANTE DELUSO

Ove d'Isernia più la selva è bruna,
  Per il notturno orrore,
Al debol raggio dell'incerta Luna
  Mi conduceva Amore.
Più la notte rendean tetra e dolente
  Il mesto suon dell'onde,
Dei venti il fischio, e il mormorio frequente
  Dell'agitate fronde.
Fille, ove sei? dicea, trovando spesso
  Inciampo a' passi miei;

E una voce affannosa a me d'appresso
Rispondeva: Ove sei?
Presto pietosa a discoprir l'inganno
L'Aurora in cielo apparve:
Arsi di sdegno, ma l'Amor tiranno
Rise maligno, e sparve.
Così dall'ombre invan placate, al giorno
Tornato Orfeo, le meste
Risee campagne trascorrendo intorno,
E le Pangée foreste,
La perduta Euridice agli antri, all'onde
Chiedea, sposo infelice,
E rispondeano le Strimonie sponde:
Euridice, Euridice.

A GIUSEPPE BERTACCHI

DI BARGA

Bertacchi, invan con torbido
Ciglio mi guata il nudo Arcier di Venere;
Invan mi tende insidie
Col riso, e i sguardi di donzelle tenere.
Non ardo alla protervia
Grata di Nice dalle negre ciglia,
Non al languor di Cloride,
Che di Paro in candor marmo somiglia.
Nè più ludibrio e vittima
D'Adriaca Circe, a mille Furie dedito,
Piango i miei torti, e credulo
Mentre ebieggo pietà, vendetta io medito.
Conobbi omai del perfido
Quanto è vitrea la fè, duro il servaggio,
E troppo tardi, ahi! misero,
Appresi lacrimando ad esser saggio.
Meco ne vieni ov'ergesi
L'alto Appeonin che mai di nevi è povero,
T'offro sul fertil margine
Del Rosàro natio parco ricovero.
Di vergin lauro al placido
Rezzo godrai gli aurei precetti bevere,
Che Flacco inimitabile
Dettò presso Blandusia o in riva al Tevere.
Non teme un Dio che pascesi
D'ozio e languor fra le materne braccia,
Chi corre della Gloria
La faticosa via, del Vero in traccia.
Alfin verrà la gelida
Vecchiezza, e Amor, gettando l'arco inabile,
Consegnerà noi vittime
Allo Stigio tiranno inesorabile.
Primo io cadrò: tu chiudimi
Gli occhi, ed intuona la canzon di doglia;
E di dovute lacrime
Spargi pietoso ta mia fredda spoglia.

AD UNA VECCHIA VENETA

CHE PRETENDE DI FAR LA GIOVINE

Udiron, Clori, udirono
Alfine i voti miei Cupido e Venere;
Le chiome incanutirono,
E delle fiamme tue resta la cenere.
E scherzi? e ancor volubile
Tendi ai ridenti giovinetti insidia,
Quasi fossi la nubile
Dal biondo e lungo crin figlia di Lidia?
Ma Cloe, donzella amabile,
Sol fra i trascorsi il quarto lustro annovera,
E, sotto velo instabile
Nel bel varco del seno Amor ricovera.
Fogge ei da te, cui pallidi
Dieci lustri di rughe il volto soleano,
Cui sono i devoti squallidi,
Le cui mamme sul ventre alto si colcana.
Invan gemme ti adornano,
Invan seta e cinabro: irreparabili
Gli anni fuggir, nè tornano
Di fresca gioventù l'ore istancabili.
Clori, se nulla restati
Dei pregi antichi, e tenti invan risplendere,
Lascia gli amori, e apprestati,
Dovuta a morte, nella tomba a scendere.

AD AGOSTINO FANTONI

DI FIVIZZANO

Biondo garzon, dei teneri
Miei paterni pensieri amabil cura,
Che di tre lustri veneri
I diritti sociati e la natura,
Fuggi la schiatta ignobile,
Cui l'alma vile un folle orgoglio ingombra;
Nè creder d'esser nobile,
Dell'altrui merto e dei tuoi padri all'ombra.
È grande sol chi docile
Al ben splende, e d'intatti aurei costumi;
E, al male oprar indocile,
In giustizia, e pietà somiglia ai Numi;
Chi, degl'insulti immemore,
Il nemico soccorre, e a sè fa guerra,
E, della tomba memore,
Di un benefico nome empie la terra.
Altri temuto ed avido
Schiavo vaneggi per ricchezze in corte;
O in campo, Duca impavido,
Compri il barbaro onor d'esser più forte.
Libero vivi: nomini
Te più saggio di lor l'Itala istoria,
E all'amico degli uomini
Nelle più tarde età plauda la gloria.
Ma se ai dolenti fremiti
Di Natura il tuo cuor non si riscuote,
Se sprezzi e preci e gemiti,
Vanne lungi da me; non ho nipote.
Ah no!...l'ingenua faccia
Bagni di pianto e a me rivolgi il piede?
Vieni fra queste braccia....
Esultate, infelici; ecco il mio erede.

A DELIO TOSCANO

Romulea Lide, più che sei spergiura,
Fabbra d'insidie, più vezzosa splendi,
Più dell'incauta gioventù ti rendi
Tenera cura.

Te i vecchi avari, te le madri annose,
Te gl'inesperti garzonrelli arditi,
Te per i ricchi indocili mariti
Temon le spose.
Venere rida, e alle deluse genti
Amore addita la faretra vota,
Amor che nuove, non mai sazio, arrnota
Saette ardenti.
Credulo Delio, qual mai sorte ultrice
In tal Cariddi a naufragar ti ha spinto?
Dai lacci infami onde sospiri avvinto
Fuggi infelice.
Torna alla sposa, che dolente esempio
Di casta fede con i voti i Numi
Stanca, e di pianto ancor bagnati i lumi,
Esce dal tempio.

A FELICE BARTOLOMMEO CAVEDONI

DI CASTELVETRO

Nell'ima valle il nubiloso Cecia
Dal Lunense Appennin stridendo piomba,
E gli ampj vanni di nevischio gravidi
Urta nei scogli e orribilmente romba.
Degli alpini torrenti il flutto rapido
La torbid'onda del Rosáro incalza,
E i svelti massi rotolando, fremono
Per la scoscesa ruinosa balza.
Si scuote al suono il pastorello attonito,
Che sul monte supino alto soggiorna;
E con le Grazie la Ciprigna Venere
Fugge dai campi, e alla città ritorna.
Sparve, o Felice, la stagion pomifera,
E dall'Artico ciel scese l'inverno;
L'anno che muove ti ammonisce, eredilo,
Che sperare non déi d'esser eterno.
Breve virilità, preme sollecita
Vecchiezza, cara ad un erede ingrato;
L'altera schiatta dei mortali è fragile;
Erba che presto inaridisce in prato.
Finchè lice goder, godi da saggio
Dal cortese destin l'ora concessa:
Chi sa le Parche se benigne aggiungono
Alla somma dei dì quel che si appressa?
Nè paventare se ti guata torbido
L'odio dei grandi con il volto arcigno,
Se versa sopra la tua fama invidia
L'amaro fiele di un censor maligno.
Soffre ciascuno i suoi disastri; lubrico
Il male in terra, e il ben passa e non dura;
E se tarda a partir, più tollerabile
Rende e tempo e pazienza ogni sventura.
Me pur tormenta ingiusta sorte; turbano
Cure invidiose del mio cuor la calma,
Mi opprime morbo di sciagure, e negano
Languidi i nervi di servire all'alma.
Di tanti amici, accanto a me non veggio
Un solo amiro pietoso in volto;
Nè sollievo è al mio cuor la cetra armonica,
Nè la piena di un Dio Temira ascolto.
Vaga adoro Angioletta, a cui ridano
Tutti della modestia i vezzi intorno;
E questa, ahi! cadde di una corte vittima,
E al ciel d'onde partì fece ritorno.

Amo Italia ove nacqui, e miro il vizio,
Dei buoni ad onta, dominare in seggio,
E i dissidenti cittadini stolidi
Far plauso al male, ed appigliarsi al peggio.
Pure non redo debolmente al cumulo
Di tanti mali, ma in segreta parte
Vivo sperando, e le noiose io dissipo
Cure, vegliando sulle dotte carte.
Chi l'alma ha pura, e di sè stesso è conscio,
Non cede agli urti di volubil sorte;
Nella virtude sua si avvolge intrepido,
E sorride tranquillo in faccia a morte.

A LEOPOLDO VACCÀ BERLINGHIERI

DI PISA

Bacco risveglí Venere,
E intatta recbi le carezze e i baci:
Tentiam Nerina e Lidia,
Che Fortuna ed Amor servon gli audaci.
Leopoldo mio, non credere
In caste membra vergine la mente;
Meglio dell'uom dissimula
La femmina, e desía tacitamente.
Pregata, il supplichevole
Guata benigna e debolmente pugna,
Finge sdegnarsi, e rustica,
Ancor se cede altrui, nega e ripugna.
Tu ne trionfa: mistico
Silenzio cuopra la vittoria, godi;
E laccio indissolubile
La vinta affreni, e il vincitore annodi.
Ma non sperar che stabile
T'ami se l'arte non adopri, e sdegno
Spesso non fingi canto,
Onde il vano frenar mobile ingegno.
D'incerta tema povero
Langue in seno alla noia ogni desire;
Dal duol le gioie nascono,
E sono esca d'amor minacce ed ire.
Sien moderate, e recbino
L'utili risse un non tenace affanno:
Stanca ogni eccesso, e vittima
D'ingiusta servitù, s'odia un tiranno.
Pare inattesa dissipi
Il duolo, e asciughi colle labbra il pianto:
Chiami il Piacere, e assidasi
Lieta alla Fede intemerata accanto.
Allor nuove delizie
Pulluleranno dal più vivo ardore,
Ed importuna cedere
Dovrà la mente alla ragion del cuore.
Soavemente a gemere
Apprenderai dalle colombe, i spessi
Baci a libar dal passere,
E dalla tortuosa edra gli amplessi.
Rapisci la volubile
Occasion dal dì che omai si cela,
E di propizie tenebre
I misteri d'amor cupido vela.
Ma, oh Dio, dall'usrio udirono
Chete il consiglio, e lo credetter prode!
Ve' come fuggon timide....
Ah chi amando non tace, arde e non gode!

A GLAUCO MASI

DI LIVORNO

Masi, non sempre facili
Son ministri d'amor oro e bellezza;
Nè sempre vaglion lacrime,
Nè molle ossequio a impietosir chi sprezza.
Pria che si unisca a Lidia
La bionda Foloe, s' uniranno in pace
E la colomba al milvio,
E la timida damma al cane audace.
Si piacque al fato, e a Venere
Che annoda il cuor sotto diverso giogo;
Altri sferzando barbara,
Altri mite guidando infino al rogo.
A me sorrise placida,
E di Nice alla mia l'anima strinse;
Nice guatommi, e timida
Di modesto rossor tutta si tinse.
Da quell'istante amabile
Di corrisposta fiamma ardo soave,
Nè d'erma solitudine
Il silenzio e l'orror seco m'è grave.
Del volgo ignoto al vigile
Sguardo maligno, o al bisbiglio molesto,
Vivo d'amor, nutrendomi
Del mel che istilla, e i baci ai baci innesto.
Cuopra d'amiche tenebre
La notte il cielo e lo incilestri il giorno;
Regna al mio fianco, e docile
Sempre ha le Grazie e la Modestia intorno...
Ti volgi, amico; scendere
Dal colle dei ginepri io la rimiro!
Ve' come il sen le palpita!
E sul labbro di amor spunta il sospiro!
In preda all'aure instabili
Il bruni-biondo crine erra disciolto;
Ricco panier di fragole
Reca, ed ha molle di sudore il volto.
Cara, ti assidi; adagiati
Su questo cuor: Glauco il sudor ti terga,
Indi di annoso Malaga
Le raccolte da te fragole asperga.
Quel dì serbai quest' anfora
In cui facil ridesti al nostro ardore:
Tu liba il primo calice;
Io un amplesso votivo offro ad Amore.

A GLICERA

Sudando infaticabile
Altri ricchezze aduni, altri possegga
Di molti aviti jugeri
Fertil terreno, e a mille buoi provvegga.
A me più breve spazio.
Basta di terra, ove tranquillo io resto,
E, agli avi miei dissimile,
Con ingegnosa man poto ed innesto.
Bacco, Pomona e Cerere
Ridono ai voti miei, m' invita il rivo
Al sonno, e mi difendono
E l'aure e l'ombre dall' ardore estivo.
Ritorna il verno: fischiano,
Spogliando i boschi, procellosi i venti,
E i campi e i tetti cuoprono
Le date a fecondar nevi cadenti.
Quanto, se stride il turbine,
Dolce è l'amica consolar che pave;
E nelle notti gelide
Stringerla al caldo sen quanto è soave!
Più perle in mar non nascano,
Tutto l'argento e l'or struggasi e pera,
Pria che d'ingiuste lacrime
Bagni per mia cagion gli occhi Glicera.
Tu dèi, Laudon, intrepido
Sudar fra l'armi e preparar catene,
Onde tornar di spoglie
Carco dall' Istro alle Vienoensi arene:
Me prigionier ritengono
Di fanciulla gentil chiome tenaci;
E son beato premio
Della mia servitù liberi baci.
Non gemme, ed ori inutili,
Non la fama e gli allôr della vittoria;
Tu sei, Glicera amabile,
La mia sola ricchezza e la mia gloria.
Te mirerò con languidi
Sguardi di vita nell'estremo istante,
E spirerò stringendoti
Con moribonda man la man tremante.
Tu piangerai, lagnandoti
Di tua sventura al mio ferètro accanto,
E fra gli amplessi teneri
Mescerai, non scotita, i baci al pianto.
Sì, piangerai; le viscere
Non hai di ferro, o di macigno il core,
E amanti, spose e vergini
Piangeranno pietose al tuo dolore.
Deh! l'ombra non offendere
Del tuo fedel; perdona al crin disciolto,
Al sen scoperto, al candido
Collo, e al bagnato impallidito volto.
Ma uniamo intanto i facili
Amor, finchè ride propizio il fato,
Finchè ci giova mescere
Risse agli scherzi, e di goderci è dato.
Verrà di folte tenebre
Coperta il capo inesorabil Morte,
Nè, o cara, fia più lecito
Colle braccia formar dolci ritorte.
In seno a te son placido
Anch'io guerriero, e il crin di mirto ho cinto:
So anch'io pugnare e vincere,
E far che applauda al mio trionfo il vinto.
Son la mia preda docili
Ripetute carezze; abbiasi il Russo,
E il bellicoso Austriaco
Quanto d'Affrica e d'Asia aduna il lusso;
Ricchi e temuti, riedano
Alle terre natie: teco contento
Nei campi miei disprègio
Gradi e tesor, nè povertà pavento.

A NICE

Nice, è beato, e a desiar non ave
Piacer più puro, chi sedendo gode
Specchiarsi dentro i tuoi begli occhi, e t'ode
Rider soave.

Tutto in me Amore si concentra; scaccia
Ragione e senno, e il senso ai sensi toglie,
Nè più so, folle, per incerte voglie,
S'io parli o taccia.
Torpe la lingua; rapido m'inonda
Fuoco le vene, e ogni fibra tremante;
Fischian le orecchie, e mi si aggira innante
Notte profonda.
Se poi mi baci, d'esser uomo oblio:
Muoio e rinasco cento volte e cento;
Ascendo in cielo, il nèttar bevo, e sento
Che sono.... un Dio.

A GIUSEPPE PIAZZINI

DI PISA

Son tre decembri che cessato ho d'ardere,
Inaugurata vittima
Di donzelletta instabile.
Piazzini, or su i vitiferi
Colli dell'ospital Luni marittima
Ritorno imperturbabile,
Veggo Glicèra, ma un soave incendio
Più gli occhi suoi non destano,
Nè più sul labbro ha Venere.
Invano Amori e Grazie
Archi, faci, lusinghe e vezzi apprestano;
Che la mia fiamma è cenere.
Stolto è colui che dell'inganno scordasi,
E inonorato ed avido
Riede all'infida in braccio.
Chiama all'asilo, e al pascolo
La selva il cervo, ma non torna pavido
Dove inciampò nel laccio.

LO SDEGNO

Lasciami, ingrata. Il pianto tuo non curo,
E in braccio aun'altra a vendicarmi io córro:
Amo quel volto, ma quel cuor spergiuro
Odio ed abborro.
Vago è quel ciglio; ma l'amor delude:
Caro è quel labbro; ma viltà vi siede:
Candido è il petto; ma ner'alma chiude
Priva di fede.
Resta al rimorso del tuo fallo in preda,
Scherno ed obbrobrio di un ardore estinto;
Invan presumi ch'io t'ascolti, e ceda:
Lasciami:.... ho vinto.

AD UN GIOVINE LIGURE

CHE AMAVA PERDUTAMENTE UNA DONNA VENALE

Garzon Ligustico, spirante liquido
Odor di muschio, dal gracil femore,
Che fai di Lidia in braccio,
Della tua fama immemore?
Fuggi, che languida febbre t'insidia,
Ed i tuoi giovani lustri minaccia:
Mesto pallor già serpe
Sulla cangiata faccia.
Non t'ama, credulo, costei che veneri,
Ma d'oro l'agita brama insaziabile:
Di tue ricchezze ignudo,
Tu non sarai più amabile.
Ahi! troppo miseri color che vittime
Dei molli cadono vezzi di Lidia,
Che ignoran l'arti infami
Di femminil perfidia.
Con gl'Iri è saggia, coi Cresi prodiga
Sposa, coi docili fiera e volubile,
Umil con chi la sprezza,
Con gl'inesperti nubile.
Spezza la ferrea catena, sieguimi,
Ed, agli incauti giovani esempio,
Appendi salvo un voto
Dell'Amicizia al tempio.

AD ANTONIO CERATI

DI PARMA

Non più da Cauro, di neve prodigo,
Curvati gli aridi boschi si adirano,
Ma i lieti zeffiri per l'ampio Oceano
Soavemente spirano.
Già s'ode, obbrobrio dei re Cecropii,
Il miser Itilo con voce fievole
Sul nido piangere, e il rio ripeterne
Il suono lamentevole.
Dal chiuso corrono ovile al pascolo,
Che il sol più tepido feconda e irradia,
Le greggi, e i satiri su i neri tornano
Pingui colli d'Arcadia.
Al raggio languido della cornigera
Luna, le Grazie danzan con Venere,
E i passi, in cerchio congiunte, alternano
Sulle fresche erbe tenere.
Cerati nobile, cui sempre lucida
La mente serbasi, caro alle amabili
Suore Castalie, ricco di candidi
Costumi inalterabili,
Vieni del patrio fiume sul margine,
E nosco assidasi Lidia, la nubile,
Presso quel platano, cui intorno s'agita
La vitrea onda volubile.
Nera ha la morbida chioma, e le fulgide
Pupille, tenue la bocca, ed umido
Il labbro, rosea la molle guancia,
Il sen di latte tumido.
D'Amor se facile sull'arpa Celtica
Innalza all'etere l'opre più nobili,
Dell'ali immemori sul crin le pendono
Tacendo i Venti immobili.
Godi da saggio meco di Malaga
Vuotando un calice, che desta l'utile
Facondia, e l'avida sete può spegnere
D'un desiderio inutile;
Chè brevi e fragili sono del vivere
I giorni; e scendere tutti alle squallide
Sedi inamabili dobbiam dell'Erebo
Ombre dolenti e pallide.
Nè se con prodighi doni e con vittime
Tenterai timido l'illacrimabile
Pluto, la forbice potrai sospendere
Del Fato inesorabile.

Non alla Nordica figlia d'Alessio
Giovò di Gloria poggiare al culmine,
Non al Prometeo Filadelfiaco
Rapire a Giove il fulmine:
Nè in campo vincere al Prusso, o al profugo
Scozzese il regio vetusto genere:
Curvàrsi e caddero; e un' urna tacita
Freddo ne chiude il cenere.

A RANIERI CALSABIGI

DI LIVORNO

Che sperava di ottenere una pensione da un Ministro, dedicandogli una sua opera.

Ranier, che vegli di lucerna al lume
Le interne notti a steril libro intorno?
Folle! a che fuggi pria che sorga il giorno
L' ozio e le piume?
Signor del mondo è l' interesse: vani
Sono i talenti, i mecenati rari,
Prodighi in detti, in ricompense avari,
Molti i Seiani.
Servi ai capricci dei potenti; aduna
Modesti vizi; cela in sen l'angustia;
Sarai l'Antinoo, il Mazzarino, il Coscia
Della fortuna.

A VINCENZO CORAZZA

DI BOLOGNA

In risposta all' Ode seguente.

Del fuoco occulto già palesa i lampi
Della lucente Cassiopéa lo sposo,
E sotto i sguardi di Procion sdegnoso
Ardono i campi.
Ceran le greggi ed i pastori ansanti
L' orror del bosco e il venticel del rivo,
Ma stan degli antri nell'asil furtivo
L'aure vaganti.
Ascoso ai raggi del maligno cielo,
Cerco ristoro al languido tormento,
E tazze vôto d'effigiato argento
Colme di gelo.
Nè della lira all' armonia latina
A me sorride la Castalia Diva,
Che siede al rezzo con Belforte in riva
Di Mergellina.
Cederà presto alle più fresche e liete
Notti di estate il caldo fren dell'ore;
Spegner potremo all' Ippocrenio umore
L'arida sete.
Nè che tu poggi all'Elicouia altezza
Vietar potranno dell' età gli affanni;
Col giovin estro tu compensi i danni
Della vecchiezza.
D' edra e di lauri inghirlandato, accanto
Ti veggo assiso alla Tirrena sponda;
Misto al soave mormorar dell' onda
Odo il tuo canto.
Così al loquace gorgoglio di un fonte,
Degli anni ad onta dolcemente folle,
Sedea fra Lesbia e fra Batillo il molle
Anacreonte.
Ma tu, più saggio, alla virtude alletti
Quei che nell'ozio ha la viltade immersi,
E ai dotti e al volgo dalle labbra versi
Miel di precetti.
Tende fra i giunchi la bramosa orecchia
Sebeto intanto, e colla destra appella
Naiadi e Fauni, e l' alma verginella
Che ama Marecchia.

ODE DI VINCENZO CORAZZA

A LABINDO

Tutto divampa dal sublime Cancro
Febo, nè ancora le infuocate case
Tocche ha col carro del Lion feroce
Ch' arde le terre.
Stendesi avara per gli accesi campi
L'ombra; impigrirsi forza è sotto ai tetti,
Dove la noia ed il sudor protervi
Stannoti al fianco.
Umido e grave solo dall' aprica
Muove a tal ora Mauritana spiaggia
Noto, mal atto a temperar l'arsura
Che ne conquide.
Come le corde rilentar del plettro
Man disusata da sì lungo tempo,
E senil voce richiamare al canto
Giovani Muse?
Ma fredda etate e debile vecchiezza
Troppo han diviso dagli studi ameni:
Vuolsi invan côrre da gelati campi
Fiore di rosa.
Tocca, Labindo, tu, quella tua lira,
Che dopo il Vate di Venosa, niuna
Mano mortale di toccar fu ardita:
Toccala e canta:
Che, in non cal posta la stagion cocente,
Sdraiami, e ascolto: a te saran gli amici
Grati, che canti, per augel di valle,
Cigno di Dirce.

AI FIGLI DI GAETANO FILANGIERI

DI NAPOLI

LA FILOSOFIA

Così parla conducendoli al suo sepolcro.

Figli dell'uomo illustre, ecco l'avello
Che un padre a voi, che a me un amico ha tolto:
L'uomo vi giace, ma il miglior di quello
Non vi è sepolto.
Vive il suo Genio, dalla sorte eletto
A illuminare le dubbiose menti,
E a mille desta di virtude in petto
Scintille ardenti.

A voi ricchezze non lasciò, chè il saggio
Non può avvilirsi a depredar coll' empio:
Sono i tesori che vi diè retaggio
Gloria ed esempio.

A PIETRO NOTARI

DI MONTEMISCOSO

Già nell' Oceano Febo declina,
E Lidia il candido desco compose,
Che la sollecita bionda Nerina
Sparse di rose.
Notari, assiditi: Lidia ti chiama,
Volgendo languidi gli arguti occhietti,
Nè ardisce libera quant' ella brama
Spiegar coi detti.
Un nappo colmale, chè Bacco e Amore
Gli arcani scuoprono scherzando audaci,
Ed il virgineo fragil pudore
Placan coi baci.
Tu meco docile, Nerina, impara
Come dêi vivere quando ci amiamo:
Fugge volubile l' etade avara,
Dunque.... godiamo.

AD APOLLO MEDICO

Pietà, Febo, pietà del mio periglio:
Deh! reca all' egra mente
Salute, e ai mali miei reca consiglio:
Amo impazientemente:
Ardo, come arde all' agitar del vento
Colmo di messe il campo,
E, come Etna, qualor desta spavento
Alla Sicilia, avvampo.
Estingui il cieco ardor, placa le acerbe
Pene del mio dolore.
Me misero! ahi non son farmachi ed erbe
Medicina di amore!
Deh almen col suon della fraterna lira
Chiama il sopor di Lete,
E una placida calma ai sensi ispira
Ministra di quiete!
Già la presente Deità conosco!
N' odo la voce, scerno
L' alto soccorso!... d' ogni intorno è fosco!...
Fosse il mio sonno eterno!

IL SOGNO

Per l' ombre tacite di notte amica
Lume non scorgesi, romor non s' ode;
Dorme la rigida Nutrice antica
Pigra custode.
Lascia che annoditi, Fille vezzosa,
Con le pieghevoli braccia tenaci,
Lascia che l' umido labbro di rosa
Baci e ribaci.
Ma già sul torgido seno che adoro
Rivolgi tremolo-languenti i rai?
Sospiri?... ah! stringimi... t'arresta... io moro...
Folle, sognai!

A FILLE LUCUMONIA

LA PACE

Fille, perdonami, non son spergiuro:
Ti appressa.... ascoltami... perchè ti arresti?
Ahimè, non piangere: son tuo, per questi
Baci lo giuro.
Pria s' apra vindice sotto il mio piede
Il suol, mi fulmini Giove sdegnato,
Ch' io sia volubile, ch' io macchj ingrato
La data fede.
Te amante e docile solo desía
La mente; additami te sola il core;
Per te famelica langue d' amore
L' anima mia.
La mano stringimi pietosa al petto:
Come ardo e palpito senti; e se, puoi,
Crudele, immemore dei baci tuoi,
Cangia d' affetto!
Che un altro, ahi barbaro! morda e consumi
Quelle sempre umide labbra soavi,
Che il sen di livido solchi, ed aggravi
Di pianto i lumi:
I veli laceri, sparse le chiome,
Nell' alte smanie del duol più fiero,
Allor ripetere ti udiò, lo spero,
Fille, il mio nome.
Tempra la doglia: crudel non sono:
Scorda quel perfido ch' io non somiglio:
Vieni, consolati, rasciuga il ciglio,
Ch' io ti perdono.
Dicea: di minio tinse la faccia
Fille, ed i languidi occhi coprendo,
Lanciossi rapida, meco piangendo,
Fra queste braccia.

A FILLE SEBEZIA

Fugge la Luna: consapevol ombra
Cela i misteri dei profani ai sguardi:
Placido sonno l' universo ingombra:
Bionda Fille, che tardi?
Fanciulla vaga degl' incauti a danno,
Tu mi deridi, e insulti al mio tormento?
Eccola... l' odo... ah... non è lei... m' inganno;
Scuote la porta il vento.

I BACI DI ARGENE

Quasi virginea rosa vivaci,
Sollievo amabile delle mie pene,
Liete incurvatevi perch' io vi baci,
Labbra di Argene.
Bocca adorabile, vo' consumarti,
Stemprar mi voglio tutto di amore;
Solo dispiacemi che, per amarti,
Non ho che un core.
Sento un incendio dentro le vene,
Sento una languida... non so che sia...
È gioia?... è spasimo?... rendimi, Argene,
L' anima mia.

ALLA FORTUNA

Figlia del Fato, Fortuna instabile,
Che irata nn soglio cangi in tugurio,
E tumida di orgoglio
Cangi un tugurio in soglio:
Te in mezzo al solco chiama sollecito
L' arso cultore; per l' Indo Oceano,
Te il Pensilvano implora
Su la libera prora:
Te il Franco, il Rosso, lo Sveco e l' Italo
Teme, e di Libia le madri barbare;
E su i purpurei scanni
Gli Asiatici tiranni.
Te adora il volgo, te segue l' invida
Dei falsi amici turba pieghevole,
E l' arti insidiose
Delle spergiure spose.
Non io che, stanco de' tuoi volubili
Capricci, sprezzo ricchezze, premio
Della viltà, che chiede
Vergognosa mercede.
Lode non vendo, non macchio l' anima
D' util menzogna, nè la mia cetera
Il grato suon riscuote
D' adulatrici note.
Tanto mi basta quanto per vivere
Saggio fa d' uopo, robusto e libero;
Ignoto all' atra invidia
Della social perfidia.
E s' è sdegnata la Dea che supplice
Non l' arda incenso, non l' offra vittime;
Chi rapirà fremendo
Quel che comprai nascendo?
Avrò il tranquillo coraggio impavido
Nella mia sobria virtù d' avvolgermi,
Ricercando nn' onesta
Povertade modesta.
Ma già crucciosa si adira: vindice
Tempesta intorno stride ed abbuiasi,
E ai miei campi vicina
Porta strage e ruina.
Fortuna ingiusta, godi e satollati;
Della vendetta raddoppia i fulmini;
Scuoti, mugghiando, il lido;
Del tuo furor mi rido.
Se puoi, superba, la pace involami
Del cuor, gli amici, l' onore, il vergine
Serto che il crin mi morde,
E le liriche corde.

A RANIERI CALSABIGI DI LIVORNO

SALVO DA PERICOLOSA INFERMITA'

Di tua vecchiezza altera,
Morte scendea dalla magion degli anni;
La precedeano in schiera
Pallidi morbi e macilenti affanni.
Già l' infallibil telo
Sul di bronzo adattava arco perenne,
Quando pietoso il cielo
Le veloci del Fato ali trattenne.
L' avida man si morse
La Dea delusa: il micidial drappello
Chiamò dei morbi, e corse
A celarsi stridendo entro un avello.
Rise natura, aspersi
Di vigor ricondusse i dì felici,
Ed or, Ranier, io versi
Vin fumoso di Capri ai lieti amici.
Ma ohimè! variar non ponno
Le scritte dal destin leggi tremende;
Tutti in perpetuo sonno
Tutti la terra genitrice attende.
D' Ecate ingorda il nero
Regno vedrai dal nostro ciel diviso,
Il Giudice severo,
E le serbate ai più sedi di Eliso.
Vedrai Saffo virile,
Che le ingrate donzelle ancor rammenta,
E di Faòn gentile
Sull' Eoliche corde si lamenta:
E Alcèo grave-sonante
Sul plettro d' oro della fuga i danni,
L' ire del mar spumante,
Le vinte pugne e i scacciati tiranni.
Saffo circonda immensa
Turba d' ogni nazione e d' ogni sesso;
E fra la turba densa
Di Valchiusa il Cantor le siede appresso.
D' alto stupore ingombre,
Dei sacri carmi al lusinghiero incanto,
Taccion, e bevon l' ombre
Avidamente per le orecchie il canto.
Fin del signor d' Averno
L' alma si scuote, alle preghiere sorda,
Ed il custode eterno
L' orecchie abbassa e di latrar si scorda.
Per la region dei morti
Più non suonan catene e atrida e pianti,
E si ricrean gli attorti
Dell' Eumènidi al crine angui fischianti.

A CARLO ANTONIO ROSA

DI NAPOLI

Caro alle Vergini visse Comante,
Non senza gloria guerrier d' Amore,
Suggendo il nettare qual ape errante
Di fiore in fiore.
La bruna piacquegli, inquieta, ardente,
La breve e pallida sempre bramosa,
E la non gracile d' occhi languente
Biondi-pietosa.
Ora che il settimo lustro lo grida,
Cessa volubile d' amar per gioco?
D' una contentasi, purchè sia fida,
D' ardere al fuoco.
Quella onde palpita Nerina ha nome,
Luci ha cerulee, sottil labbretto,
Aurate e morbide le lunghe chiome,
Ricolmo il petto.
Oblia Partenope: vieni a mirarla,
Rosa, che un torbido pensier conquide;
Se danza è Venere, Palla se parla,
Giuno se ride.

A FRANCESCO ZIPOLI

DI PIAENZA

Monarchi e genti, se i scrittori tacciono,
Polve saran che il passeggier non guata:
Zipoli amico, a sepolcrale inerzia
Simile oh! quanto è la virtù celata.
Non arse sola di Garzone adultero
Elena ai sguardi, ed alle colte chiome,
Nè ai vezzi, all'oro, ed alle vesti barbare
Cedette avara di pudica il nome.
Non fu il primo a scoccar dardi infallibili
Teucro, e a frenar l'ire dei re Nestorre;
Nè per la patria ad incontrar magnanima
Morte il chiomato procelloso Ettorre.
Molti pria degli Atridi illustri vissero,
Per cui schiere e città fur vinte e rotte,
Ma, perchè privi di Cantor, ricuoprelì
Tacito oblio d'interminabil notte.
Tu che ami i Vati, e non conosci invidia,
Non scenderai dentro la tomba intero,
E dei miei versi varcherai su i lirici
Vanni di Morte il tenebroso Impero.
Invano il Tempo tenterà di spargerli
D'edace polve e di secreto orrore,
Sacri all'Italia un dì, più grandi, e al merito,
Vivranno eterni, e spireranno amore.

A PAOLO RABY-LUIGI DI TORINO

PER LA NOZZE

DI GIULIO MAFFONI E TERESA BRUNA

Non più la misera Dora guerriera
Reca all'Eridano sanguigna l'onda,
Nè miete barbara turba straniera
L'erbosa sponda.
Non alle belliche squadre tributo
Le meste portano genti sdegnose,
Non l'util piangono sposo perduto
Le afflitte spose.
Di pugne strepito dagli antri cupi
Dell'alpi Cozie più non rimbomba,
Non s'ode fremere dall'alte rupi
Gallica tromba.
Ride dai Svizzeri monti al profondo
Seno del Tànaro gioia vivace,
Vibrò su i squallidi campi fecondo
Raggio la Pace.
La falce livida, deposto il brando,
Affila placido il mietitore,
Canta la rustica plebe danzando
Inni d'amore.
Pace risuonano la valle e il monte,
E fin, fra i taciti silvestri orrori,
Pace sul margine gridan del fonte
Ninfe e pastori.
Fugge Discordia da queste arena
A udir di giubbilo le voci ignote;
Su i nuovi talami pronubo Imene
La face scuote.
Già i Sposi scendono, Raby, dal colle:
Sveglia la stridula fiamma, prepàra
L'onda, e dell'umide Pafie cocolle
Cingi quell'ara.
Già sull'Ercoleo Garzon che l'ama
Volge la Vergine gli occhi loquaci,
E con ingenuo sorriso chiama
Timida i baci.
Ridente Genio d'Amore aleggia
Sul labbro al cupido Giovin bramato,
Di cui sul morbido crine verdeggia
Serto onorato.
Tronca ogni indugio; dei fidi amanti
Santa Amicizia le destre annodi,
E sulle liriche corde tremanti
Desti le lodi.
Congiunte in cerchio danzin cantando
Donzelle e giovani dell'ara intorno,
La casta Venere lieti invocando
Madre del giorno.
Ma ohimè! che torbido freme vicino,
Mentre qui scherzasi, nembo di guerra;
E incerta palpita del suo destino
L'Itala terra.

A TITO MANZI

IN MORTE

DEL MARESCIALLO DI......

L'eroe temuto, che nell'armi audace
Tinse la terra di fraterno sangue,
Tito, or morendo, di viltà capace,
Palpita e langue.
De' suoi trofei sente il rimorso in petto,
E abborre il nome micidial di forte:
Chi altrui fe' danno, al minaccioso aspetto
Trema di morte.

BACCANALE

Evoè! viva te... tutto all'intorno
Valle e bosco rimbomba fremendo!
Odo il suon delle ruote! il sistro, il corno!
Quest'è Bacco... lo veggo!.. l'intendo!
Il carro è quello! ecco le Tigri!... il Nume
Sovra un otre vi ride seduto,
E, le gote infuocate oltre il costume,
Scuote i serti del tirso temuto.
Sull'asinello, che si muove a stento
Silen barcolla ciondolon le braccia;
Nisa t'affretta, ch'ei cader minaccia
Sotto il giumento.
D'edra e di pampini cinte i capelli
Le folli Tiadi gridando saltano,
Ed i capripedi Fauni più snelli
Proterve assaltano.
Il Dio discende!.... la turba acquetasi:
Chi arresta il passo, chi all'ombra sdraiasi:
Udite, ei parla! ah inquiete
Ebre Ninfe, tacete!

No... s'addormenta.... dall'argute canne
Desta fiato soave, industre Titiro,
E tu dell'Eco imitator, deh vanne
Su quella balza, Coridon, col flauto.
Meco, Dameta, assiditi,
E tu, ingegnoso fanciulletto, esamina
Gl' ignoti accenti, e addestrati
Gl' impeti primi a secondar dell'anima.
Ve' come rapide le alpine Oreadi
D'Arlia, e di Piastorla dai gioghi scendono;
Ve' come i Satiri curvi ed attoniti
Le acute orecchie tendono!
Ma Bromio destasi... tamburi e timpani,
Trombette e crotali l' orgie rinnovano;
Il Dio sul cocchio salta, e... già l'indiche
Tigri si muovono.

SU LO STATO DELL' ITALIA NEL MDCCCXI

A LAZZERO BRUNETTI

DI MASSA DI CARRARA

Fuggir gli aurei, fuggirono
Giorni di Pace. Alla social giustizia
L' impero omai rapirono
Congiurata la forza, e la Malizia.
Ahi! che alla patria e ai Numi
Tu chiedi, Amico, quell' etade indarno;
Figlia di altri costumi
Vive schiatta avvilita al Tebro e all' Arno.
Al male oprar l' adescano
Nuovi bisogni, che Natura insultano;
In lungo ozio s' invescano
Molli gl' ingegni e al vero ben si occultano.
Non più alla plebe in guerra
È dolce la fatica, util la fede,
Nè ai Duci è poca terra
Or di gloria e di sangue ampia mercede.
Non più libere dettano
Itale leggi della Grecia i Savi,
Che ogni costume infettano
Dell' Adria i Mevj, e dell' Insubria i Bavi.
Spargono di viltade
Precetti onde giammai virtù si desti,
E la presente etade
De' Fabj e de' Scipion l'ossa calpesti.
Non più alle genti oracolo
Flora si cinge dell' antico orgoglio;
Nè, perduto spettacolo,
Mira i re strascinati il Campidoglio.
Soltanto intorno all' urne
Di Furio e Mario dai stranier temuti
S' aggirano notturne
Le non bene invocate ombre dei Bruti.
Di voi che osaste rompere
Tanta speranza, il tristo esempio orribile
Tutto potrà corrompere,
Fuorchè il sordo rimorso incorruttibile.
Tizio novello in petto
A lacerarti il cuor sempre l' avrai;
Fia teco a mensa, in letto,
Alla tenda, alla pugna, e ovunque andrai.
Di meritato scempio
Ministra pende dei Littori in faccia
Sulla cervice all'empio
Di Damocle la spada, e lo minaccia.
Come sperar di sorgere
Dal fango impuro del rinato vizio?
Chi ci oserà di porgere
Nel troncato sentier lume propizio?
Di lucro vil ti rode,
Misera umanità, scabie funesta;
Scherno di nuova frode,
Te rapace ambizion preme e molesta.
Te in mar, te in terra cupida
Dell'oro allo splendor gli audaci guidano;
Te serva incerta e stupida
Per tradirti, e regnar a morte sfidano.
Forse dai mali oppressa
Dei tuoi più fidi contemplando il rogo,
E abborrendo te stessa
Disperata oserai scuotere il giogo.
Forse nel tuo periglio
Focioni avrai che ti trarran d'impaccio:
Forse potrà il consiglio
Di un Demostene nuovo armarti il braccio?
Ma, quale avran fortezza
Destre avvilite da perpetui ferri,
Quale sperar salvezza
Da schiavi e figli di Crispini e Verri?
Nunzia straniera io veggio
Discordia aizzar la popolar miseria,
E consigliata al peggio
Nel civil sangue patteggiar....
Delle città possenti
Si difendon le torri, urtan le porte,
E dalle vie frementi
Nelle case dei vinti entra la Morte.
D'oro e di colpe gravidi
Cercano i ricchi invan fuga o ricovero;
Siegue la pena gli avidi,
E fra i sparsi tesor si asside il povero.
Tutto è rapina, tutto
Di vendetta e di stragi oggetto infame;
Tra le ruine e il lutto
Sulle membra insepolte erra la Fame.
Or qual destino apprestano
Sete d' oro e di regno all' uman genere?
Quali sciagure destano
Sol tradito da pochi orbe degenere?
So che a parlar sincero
Si accorcia al Saggio della Parca il filo;
Ma all' amico del vero
La morte è sonno, ed il sepolcro asilo.

A NICE VENETA

CHE SI LASCIA SEDURRE DA IRPINO LUNARISTA
E FAUTORE DELL' ASTROLOGIA GIUDIZIARIA

1790

Chi svolger tenta l'imperscrutabile
Pigro futuro serve ad inabile
Stolta sapienza. Nice non credere
Che Irpino scorga qual dee succedere
Anno al prestente, nè che prescrivere
Possa l'estremo giorno del vivere.

Quei Zoroastri, che spesso nomini,
Fur di menzogna maestri agli uomini.
Chi loro presta fede frenetica,
La in noi vivente virtù magnetica
E di Cagliostro l'ombre e i miracoli
Schernisce il saggio e quei che cogliere
Credeane il frutto, non puote or sciogliere
Con gli incantati possenti plastici
I non tremuti ceppi ecclesiastici (1)
Squarcia quei libri, le stolte pagine
Ardi, calpesta la cerea immagine;
Rovescia l'ara, spezza le tavole,
Irpin discaccia; son tutte favole.
Godi il presente: fura all'instabile
Età i momenti; fugge instancabile:
Ed inatteso languor sollecito
Reca vecchiezza; nè allor ci è lecito
Goder, che, stanca Natura, in faccia
Trema di Morte che la minaccia.

AL MATEMATICO GIOVANNI FANTONI

DI BOLOGNA

IN MORTE DEL MATEMATICO

FRANCESCO MARIA JACQUIER

Saggio Fantoni, che tranquillo regni
Sui domi affetti, e ti sollevi all'etra,
Qual nome vuoi che a Eternità consegni
Sopra la cetra?
Sopra la cetra, che flebil rattenne
I fiumi e i rivi rapido-fuggenti,
Ed i lottanti su le negre penne
Protervi venti?
Brami ch'io cinga di non compra lode
Chi squadre ancide, e chi cittadi atterra?
Nassau il possente, o Romanzow il prode,
Fulmin di guerra?
Greig, che nud'ombra ancor addita e teme
Sul vinto mare il Mussulman fugato?
Haddick, che invita a trionfar la speme
D'Austria, ed il fato?
Laudon, che il primo dell'età sul fine
Vigor richiama, ed al cimiero antico
Stringe quei lauri, che involò sul crine
Di Federico?
L'ardito Sveco, che alle Russe antenne
Vietò solcare per l'Egea marina,
E dell'Impero oriental trattenne
L'alta ruina?
L'Odrisio Duce, che qual fiume inunda
Regni e provincie, nè ritrova inciampo?
Cesar, che armato sull'istriaca sponda
Medita in campo?
Cuore non serbo sì feroce e stolto,
Che ai forti amici della morte arrida;
Veggo chi cade fra i destrier sepolto,
N'odo le strida!

(1) Qui s'allude alla prigionia del famoso ciarlatano Cagliostro, che fu arrestato in Roma e custodito nel Castello S. Angelo per ordine del governo papale.

Canterò forse quella Dea, che doma
Cadde dei vizi sotto il molle pondo,
Ma pria per senno e per virtù fe' Roma
Donna del Mondo?
Ch'or le smarrite arti richiama, e rende
Dell'util plebe e del poter sostegno?
Invan tant'alto di poggiar pretende
L'umile ingegno.
O tu, che vedi quanto l'aura e l'onda
Chiude, e misuri dei mortali i giorni,
Fa che del Tebro sull'inulta sponda
Presto ritorni.
Ma qual del Pincio sovra il colle aprico
Ahi, nuova tomba al tuo Labindo additi?
T'intendo: a pianger di Le-Sueur l'amico
Oggi m'inviti.
Là poca polve in notte taciturna,
Gallico genio, il buon Jacquier riposa,
Veggo Sofia che su la gelid'urna
Siede pensosa.
Donami l'arpa, e dei funerei carmi
Rendiamo al saggio i meritati onori;
Ambo spargiamo su i dolenti marmi
Lacrime e fiori.
Ma, a che si piange, se il destin non muta
Voglie alle preci dell'altrui dolore,
E Jacquier gode della già perduta
Sorte migliore?
Piangiam noi stessi, che in sì basso loco
Siam segno ai strali, che l'Invidia aduna,
Scherno ai potenti, e capriccioso giuoco
Della Fortuna.

A FRANCESCO SAVERIO PETRUCCI

1791

Il saggio amico del Vero, stabile
Nel suo proposto, non teme impavido
Dei tiranni le furie,
Della plebe l'ingiurie.
Ride del fato; natura e gli uomini
Rispetta, e i loro diritti liberi,
L'ozio abborre, e la guerra,
E ha per patria la terra.
A lui d'intorno vantar non osano
Ciechi sofismi l'errore e il vizio;
Chè additandone l'opre
La ragione gli scuopre.
Così compraro Confucio e Socrate
Il meritato culto dei secoli,
E il lor Genio presiede
Alla pubblica fede.
Così, Petrucci, chi a Giove il fulmine
Tolse e a' tiranni lo scettro, provide
Leggi dettando, ottenne
Una fama perenne.
Per lui la prole di Penn il vindice
Acciaro strinse, chiedendo intrepido
Degli imperi alla sorte
Salva la patria o morte.
Per lui Washington più giovin Fabio
Coprì la grata patria coll'Egida
Dalla furia maligna
Dell'Europea matrigna

Scorreano intanto per il silenzio
D'amica luna l'Oceano Atlantico
D'armi e di armati gravi
Del franco re le navi.
Oppresse ingrata calma le indocili
Penne dei venti; stridente folgore
Del mar tranquillo in seno
Scese dal ciel sereno.
Tuonò alla destra, tremò l'Oceano,
E lo scettrato Genio Britannico
Sorse dalle profonde
Voragini dell'onde.
Di droghe e gemme cosperso l'omido
Crine, curvata la man sull'áncora
Sedea sull'ampia schiena
Di nordica balena.
Ove mai spingi, gridò, mal provido
Gallo monarca, con tristo augurio
Tanti guerrieri? ahi quanto
T'ha da costar di pianto!
Dalla difesa libera America
D'ordini novi verran famelici
Umiliando chi regge
Al poter della legge.
Ah non ti opporre, non far che spargano
Quei che t'ingannano oro e discordia!
Il popolare orgoglio
Ti sbalzerà dal soglio.
Il bellicoso Germano, il Batavo,
Ed il deluso Britanno fremono
Minaccia il Rosso altero,
E il Borbonico Ibero.
Ahi quante morti, quanti pericoli
Minaccia il Fato di Francia al popolo!
Quanto ai destrier sudore,
E alle città terrore!
Qua il Fanatismo feroce s'agita,
Fremendo, urlando, là il pallid'Odio
L'armi ministra, e seco
Guida il Furor ch'è cieco.
Già le nemiche prore s'incontrano,
Già le discordi falangi s'urtano;
E il mar cuopre e la terra
Lo Spavento e la Guerra.
Disse, e gli abeti fatali rapido
Spinse di Boston verso la spiaggia,
Onde affrettar l'accetta
Presagita vendetta.

INVIO DELL'EROIDE

D'ARMIDA A RINALDO

Tacite selve ombrose (1)
Io faccio a voi ritorno,
Fide compagne un giorno
Di mia felicità.

Presso di queste algose
Onde che frange il rio,
Sedea con l'idol mio
La dolce Voluttà.
L'invidiose chiome
Scuotevan lascivette
L'aure ai tremanti elette
Misterj dell'amor.
Ed un soave nome
Spesso rompea fugaci
I morbidetti baci
Sul labbro animator.
Vano desìo d'onore,
Padre di cura edace,
Venne a turbar la pace
D'un fortunato cuor.
Il ben, nello splendore
Credei che cinge un trono;
Ma vidi che in lui sono
Colpe gli affetti ancor:
E che celar conviene
Ogni amoroso istinto,
Che chi trionfa è vinto,
Chi è vinto è vincitor.
Che presso lui la spene
È figlia del timore,
E che virtù l'errore
Deve sembrar talor.
Vivere nell'inganno
Per ingannar sprezzai,
E in mezzo all'ôr cercai
Novella servitù.
Fabbro del proprio affanno
Sedea su del tesoro,
E pigro in mezzo all'oro
Ne deslava più.
Scossi quel giogo indegno
Che non volea lasciarmi,
E ricercai fra l'armi
L'insana libertà.
L'invidioso sdegno,
L'onore ed il disprezzo
M'offriro un giusto prezzo
Di mia credulità.
Stanco d'ognor soffrire,
Ne' miei pensier discorde,
Le sacre aurate corde
Mi piacque di temprar.
E al mio dolor spiegare
Libero il vol per l'etra:
Tu sol potesti, o cetra,
Mie pene sollevar.
Per te non sono ignoto
Fra i solitarj orrori
All'eco ed ai pastori,
Non sono ignoto al re.
Riscossi più d'un voto
Per te dai saggi anch'io,
Quando all'intonso Dio
Piacque scherzar con me.
Piansi d'Armida al pianto,
La seguitai smarrita;
Ed il mio cuor, tradita,
Tradito si stimò.
Ed a Rinaldo accanto
Arsi de' suoi deliri,

(1) Dalla strofa 5 fino alla 9 accenna alcuni tratti della sua vita, per l'intelligenza dei quali può ricorrersi alle memorie storiche della vita dell'Autore, Tomo I.

L'Eroide di Armida a Rinaldo è opera assai giovanile, e di un gusto diverso dalle altre sue produzioni. È imitata dal poeta Francese Colardau. Vi aveva egli di fatti messa l'Epigrafe

.... Parnassia laurus
Parva sub ingenti matris se subjicit umbra.
Virg.

E i dolci suoi sospiri
Ognor presenti avrò.
Nice, tu degna ancora
Dell'infelice il fato
Tradita da un ingrato
Di poco lacrimar.
Sulle tue labbra allora
Quanto sarò felice,
Se nel tuo pianto, o Nice,
Io mi potrò bear!

ARMIDA A RINALDO

Eroida

Fiero Europeo, che dal Tebro fastoso
Di un libero a Macon popol diletto
Vieni a torbar la pace ed il riposo;
E pieno il cuor d'ambizïosn affetto
Vuoi che dentro i tuoi ceppi il mondo gema,
E a' pregiudizj tuoi viva soggetto;
Detestabil Crociata ed empio... trema,
Trema Rinaldo .. e di mia mano ai segni
Freddo spavento l'empiò cuor ti prema.
Questi non son più quelle cifre, degni
Intrecciati fra lor lacci d'amore,
Del nostro antico ardor teneri pegni;
Nè più Armida son io, che per signore
T'elesse, per suo amante e per sua guida,
Ma Armida abbandonata al suo furore;
E per pingerti ancora, anima infida,
Quale perdo su te periglio estremo
Avida di vendetta, offesa Armida.
La magic'arte, al cui poter supremo
Ciel, Natura obbedisce, ed i letèi
Stagni, che fende inesorabil remo,
Che virtù chiude imperïosa in lei,
E alle leggi dell'uom l'uom non soggetta,
Rendendolo maggior fin degli Dei,
Dubiti tu che se a formar perfetta
La mia gioja servì fra i dolci amplessi
Egualmente non serva alla vendetta?
Che! sotto ciel di cupi nembi e spessi
Grave, e su d'ardui monti d'infecondo
E pigro gelo eternamente oppressi,
Sotto i gelati poli, ove fecondo
Non avendo Natura il sen, languisce
Agl'ignoti confin del nostro mondo,
Ove spontaneo mai tronco fiorisce
Avrò creato di delizie un regno
Con quest'arte che ai miei cenni obbedisce,
Ed io poi non potrò quando un indegno,
E un traditor m'oltraggia, a mio talento,
Come l'amore, anche appagar lo sdegno?
S'armi contro l'ingrato ogni elemento,
E a quei, che credon l'incostanza un dritto
Sia d'esempio sua morte e di spavento.
Sulle mura di Solima trafitto
Rinaldo l'infedel vittima spiri
Della vendetta mia, del suo delitto.
Me infelice! ove mai tu, che m'ispiri,
Mi trasporti, o dolor? e tu incostante
Ridi, e rider ne puoi de'miei deliri?
Ah! tu ben sai, che timorosa amante
Di un ingrato, d'un perfido all'aspetto
Qual tu sei, disarmata, umil, tremante,
Per te, crudel, per quell'infido oggetto
Di quel fuoco, che ancor l'alma divora,
Sente l'amor più che lo sdegno in petto.
Vendicarmi! e di chi? di quel ch'adora
Il mio cuor? se mi foggi e mi disprezzi,
Io, ciò malgrado, t'idolatro ancora.
No, non creder Rinaldo che ti sprezzi
Armida, e in braccio a sconsigliato sdegno
Più la vendetta che'l suo bene apprezzi.
È ver, che quando della croce il segno
Spiegò l'Europa armata ai nostri danni
Dell'Idumea, nel desiato regno;
E i fanatici tuoi feri tiranni
Vennero a vendicare il loro Iddio
Nel sangue dei mortali e negli affanni;
Tremante per la patria e il padre mio,
D'un giusto sdegno negli eccessi odiati
Di purgare giurai per sempre anch'io
I nostri oppressi ed infelici stati
Da questi empj assassini, ai nostri mali
Sordi, ed al sangue ed alle stragi usati.
E invocando gli Dei delle infernali
Infauste sponde, a seminar dolente
Nelle vostre passai tende fatali
Lo spirto di discordia ed il pungente
Furor geloso, che a destar ne'petti
È ancora degli Eroi beltà possente.
Mi offrir conquiste facili gli eletti
Tue schiere a regolar Duci guerrieri
Nel loro amore, e nei divisi affetti.
E traeva a Damasco prigionieri,
Avvolti in duro laccio vergognoso,
A me d'appresso i tuoi cristiani alteri.
Tu sol, Rinaldo, in quel dì glorioso
Contrastasti al mio cuore ed al mio volto
La vittoria superbo e disdegnoso.
E passando, uno sguardo a me rivolto,
Un guardo in cui imparasti a disprezzarmi,
Alla strage corresti audace e stolto.
E di più, non contento d'insultarmi,
Volesti ancor che fosse in me converso
Tuo braccio invitto e spaventoso in armi.
De'miei guerrieri il forte stuol disperso
Sciogliesti i schiavi, e fe'la Fama alata
Nota la mia vergogna all'universo.
Armida a un giusto sdegno abbandonata
Contro un fiero nemico era lontana
Di preveder che saria un giorno stata
Sotto il giogo d'amor più teco umana,
Chè in un superbo cor tu resa avresti
L'ira nascente e la vendetta vana.
Quando dal patrio lido il piè volgesti
Ai Sirj campi, e il pallido timore
E la temuta morte ivi spargesti,
E l'alito del tuo nero furore
D'ogni più fiera crudeltà capace
D'egual furor m'avvelenava il cuore;
Potuto avrei pensar che il pertinace
Odio scordato avrei di sdegno insano,
L'amore acceso alla nemica face?
E pur, crudel, quando l'irata mano
A lavar nel tuo sangue micidiale
Pronta era il disonor dell'Ottomano,

E a vendicar l'ingiuria mia fatale,
E di Solima; allorchè a te vibrato
Sospendere dovea colpo ferale
I nostri danni; nel mio cor straziato
Da vendetta, pietà, desire e gloria
Nacque il fuoco onde ancora è divorato.
Se l'osi ancor, richiama alla memoria
Quel dì, che al fragil mio furor fu scoglio,
Quel vergognoso di di tua vittoria.
Se l'infido tuo core, e se 'l tuo orgoglio
Sdegna pensarvi, per turbar tua pace,
Col rammentarlo a te, punirti io voglio.
Ancor lieve supplizio, e non capace
Un perfido a punire, e un traditore
Che l'è per fanatismo, e sen compiace.
Giurata avea tua morte: a mio favore
Incauto sonno la vendetta appresta,
E t'abbandona al cieco mio furore.
Ah! in quell'ora così per me funesta
Perchè la mano mia non ebbe ardire
Di trafiggere un cor che mi detesta!
Infelice! fremei; temei ferire!
Nell'immolarti, questo braccio, il vero
Rinaldo forse non dovea colpire?
Quel Rinaldo eri pure, e quel guerriero
Non giammai vinto, di Dudon seguace,
Quel sì temuto eroe, del nostro impero
Barbaro distruttor, nemico audace
De' miei, di tutti i Mosulman spavento,
Ed il sostegno del Cristian rapace.
Ma allor Rinaldo non chiudeva drento
All'usbergo le membra, un empio onore,
Non gli cingea d'elmo nemico il mento,
Chè lusingata da un crudele errore
Il ciglio non mi avria disingannato
Armando il braccio di fatal rigore.
Nell'armi sue Rinaldo avrei sfidato,
Ma non trovai che di un gentil sorriso
Le lusinghe in Rinaldo disarmato.
Risplender ponno d'un nemico in viso
Cotanti vezzi? .... ancor tra dolce inganno
A dormir sotto un mirto io ti ravviso!
Gravi le ciglia che indivise stanno,
Mescendo il dolce tuo fiato divino
Con quel dell'aure che spirando vanno;
Fra gli odorosi fiori del giardino
Con negligente cura insidiosa,
Qual arboscello verso terra, chino;
Nudo la nivea fronte, e l'amorosa
Bocca socchiusa .... alfin simil fra i Dei
Al più vago .... all'Amor, quando riposa.
Ondeggiavano i tuoi biondi capei
In preda all'aura; che si offrisse allora
Un nume mi sembrava agli occhi miei.
Ciò malgrado, in mia man balena ancora
Il ferro; su te volo, e nell'alzarlo
Tremo.... e incerta sul colpo io fo dimora.
Già più del sangue tuo non vo' bagnarlo,
Non vo' punirti. Cade ormai lo sdegno;
Amo Rinaldo.... ed ho potuto odiarlo?
Qual era l'error mio! Rinaldo è degno
Solo d'amor! Ei più non è l'orrore
Dell'alma mia, nè più di stima è indegno;
Nè quel guerriero, di cui pasce il core,
O fanatismo o crudeltà; nè il mio
Truce tiranno.... egli è Rinaldo.... è Amore.
Ma che veggio? ha di polve aspersa, oh Dio,
La fronte! ed all'ardor che 'l fa languire
Cede del giorno? che mai far degg'io?
Omai lo fa il sudore impallidire:
Ah, che un dell'alma mia scorta più fida
Bacio l'asciughi! ... è nato ei per soffrire?
Ricevi amato ben, questo d'Armida
Bacio soave; del furor l'irate
Voci non più, ma solo amor la guida.
Dormel tacete, venti, e rispettate
Il suo sonno. Qualora ci vi disserra
Quanto vaghe sarete, o luci amate!
Alla nativa Europa, anzi alla terra
M'anteporrà; così gentil sembiante
Creato è per l'amor, non per la guerra.
Per l'amor? ma Rinaldo è forse amante?
Non ebbe avversa a me cuna natia?
È ver! potria nell'ira sua costante......
Io tutta temo.... avvolta io ceppi sia
La mia conquista, e, lungi da' rumori
Del campo, in seno del piacer si stia.
E i lacci del mio crine, e quei de' fiori
Lo cingano al mio sen con replicati
Nodi stretti per man dei dolci amori.
Partiamo; e tratti in mezzo ai venti alati
D'isola ignota rivolgiamo il piè
Ad incogniti lidi abbandonati;
Ove sicuro sia della sua fè
Il mio geloso amor, là dove a lui
Io tutta sia come egli tutto a me.
Vi giungo, e la natura a' vezzi tui
Commossa su dei scogli i fiori adduce,
E spiega il career sen de' doni sui,
E seconda al mio amor si riproduce,
Ed una selva pria dal sol difesa
Cangia in soggiorno di amorosa luce.
Qual fu Rinaldo allor la tua sorpresa
Quando le luci apriati! Armida innante
Ai piè del vincitor sedea distesa.
Quell'Armida crudel, che pria un istante
Armata dal dispetto e dal furore
Tentato avea svenare il proprio amante,
Temendo anch'essa il tuo crudel rigore
Sembrava che implorasse ai proprj ardori
La pietade d'un Dio tutto terrore,
E abbandonata ai giusti miei timori
Io ti abbracciava le ginocchia intanto,
Che ti spargea di lacrimosi umori.
Scender mi vedi su le gote il pianto,
Ti dissi; ei possa almen, Rinaldo amato,
Quel che far di miei vezzi il dolce incanto
Valor non ebbe. Io t'amo.... e l'incendiato
Mio cor per prezzo del suo amor sincero
Chiede ancora da te d'esser amato.
Credimi; invano aspiri al soglio altero
Di Solima. Rinunzia a un fragil pegno
Della speranza.... io t'offro un altro impero;
Un impero più dolce, e assai più degno
Di te, l'impero del mio cor, che cara
Sarà tua sede, e che a tua fede impegno.
Abbandona quel ferro, e quell'avara
Di te corazza. Lascia agir il Perso,
Saladino, e la triplice Tiara,
E in preda del destin resti il diverso
Interesse dei re. Quest'aureo letto,
Questo giardin per noi son l'universo.

Vien, seguimi, Idol mio... questo boschetto,
Questo tempio d' Amor, de' suoi scalpelli
La più bell' opra, e il fido suo ricetto,
Questo frondoso trono, ombre, ruscelli,
Il venticel che errando va fra i rami,
Il dolce canto dei pennuti augelli;
La natura a goder par che ci chiami,
Ed i piacer che ci fomentan essi
Mi rendono più bella a te che m' ami.
Vieni..' mi siegui... Amor fra i dolci amplessi
Forma due amanti, che sferzando preme,
Di due ormiei che voleansi oppressi.
Della rapida sua fiamma che freme,
Discioglie il nostro cor, l' ardore attivo;
Concentra e unisce le nostre alme insieme.
Uo solo ed istesso esser fuggitivo
C' infonde; l' alma di Rinaldo annida
Entro il mio seno, e per amarlo io vivo.
Giammai creduto allor avria che infida
Speme nudrissi io seo; fra i suoi contenti,
Godea quieta l' amorosa Armida.
Giorno beato! amabili momenti
In cui ci furo i più soavi baci
Dolce suggello ai nostri giuramenti!
Quando Febo spegnea orl mar sue faci
O nascente vibrava i raggi amici,
Mi dicevi: io ti adoro... ah! che i fugaci
Odiare tu mi fai giorni infelici,
Io cui di guerra il truce Dio tennto
Mi toglieva agli amori i più felici!
Io vissi senza amarti? ed ho potuto
Vivere? oh ciel! perdona... un improvviso
Tremito allora ti rendeva muto.
E dal commosso ciglio tuo sul viso
Sfuggiva il pianto dell' amor, non meno
Lusinghiero di quel dì un dolce riso.
E di me tua fedel cadendo in seno
Fra i trasporti più teneri e costanti
Al sopito dolor poncvi freno.
Mi facevi gustar orgli incostanti
Moti un dolce piacer più vivo ognora,
Beuchè ogoor ripetuto all' alme amanti.
Languivamo d' amor, ma i baci allora
Premean sul labbro in vorticosi giri
L' anima fuggitiva a far dimora.
O piuttosto oei lor dolci deliri
Volavan l' uno all' altro i nostri cori,
E seguivano il corso dei sospiri.
Felice io mi credeva in questi amori!
Godea tutta me stessa abbandonare,
Semplice! io bramo a' tuoi fallaci ardori.
Nè osato avrei giammai di sospettare
Che quel che presso Armida amore arresta
Mi volesse incostante abbandonare.
Odiata Aurora, e sempre a me funesta!
Di cui, per tormentarmi, al mio pensiero
La memoria crudel presente resta;
Spaventevole dì, cho prevedere
Non potei richiamandoti, alla mente
Deggio, ahi lassa! calmare il dispiacere?
Qual mortali non so; due che fremente
Abborrisce il mio cor empj Cristiani
Col soccorso d'un Dio, ch' odio egualmente,
Soperando malgrado i sforzi vani
Del mio poter l'impraticabil loco,
Le cui rupi ascondeansi ai sguardi umani,
Ti parlano di gloria, o a poco a poco
Ti ravvivan nel cor con detti ad arte
Del fanatismo il quasi estinto foco.
T' involano da me; Rinaldo parte:
Dal sen del mio piacer, che gli molesta,
Ti traggono i crudeli io sen di Marte.
Tremante io grido... arresta, ingrato, arresta,
Tu non m' ascolti! per l'Oceano in giù
A ricondurti la tua vela è presta.
D' inutili grida io stanco il cielo, e tu
Parti; il tuo legno per i salsi umori
Sen fugge, vola... io non ti veggo più.
Empioo la riva i tristi miei clamori;
Verso quel bosco io vò, dove diffonde
La dolil ombra, gli amorosi orrori;
Verso quel verde tronco, ove confonde
Tiepida l'aura i sospir nostri ancora,
Ma l' Eco, l' Eco sola ai miei risponde.
Con ripetute grida invano allora
Io ti chiamo, cedendo ai miei dolori
Cado su di quel letto, ove dimora
Dolce faceasi in mezzo all' erbe e i fiori,
E ingaono al di dove i miei baci amanti
Eran prezzo de' tuoi baci impostori.
Ove ancor ricercandoti tremanti
Le mani io stendo, nè abbracciar poss' io
Più ch' ombre vane a me d' intorno erranti.
È dunque vero che mi fugge, oh Dio!
Rinaldo!... Numi tenebrosi, omai
Sortite dall' Averno al pianto mio.
Quel palagio incendiate, il qual sacrai
Da lui costretto al Dio d' amor. Volate,
Ed ovunque felice un giorno errai,
Il ferro e il fuoco distruttor portate;
Più nei giardini non rimanga ramo;
Più d' onda nelle fonti abbandonate.
Tutto... me stessa, l' universo io bramo
Che annichiliate, ma nel mio furore
Risparmiate Rinaldo... ancora io l' amo.
Che viva.. ei vive, ingrato! ed il suo core,
Posta in barbaro oblio la sua fedele,
Insensibile è forse al mio dolore.
Rinaldo, e crederò che d' infedele
Voglia ai barbaro nome, e a quel d' ingrato,
Aggiunger l' alma tua quel di crudele?
E m' abbandonerai sola al rio fato
Su questo monte di tua fuga ardita
Ancora fra gli orrori spaventato?
Ove, da che partisti, intorpidita
Spira natura, che fuggì quel Dio
Che le donava animator la vita;
E dove adesso invano il poter mio
Far quello, che già no di potea, procura
Un de' tuoi sguardi ed il comun desio.
No, Rinaldo, pietà, prenditi cura
D' un' amante smarrita e del mio stato;
Per te offesi le leggi e la natura.
Tutto per te, mio bene, ho abbandonato,
La patria, il genitore e il mio dovere,
E quello ch' io giurai, tutto ho scordato.
Con qual fronte oserò farmi vedere
Entro Damasco, che vicino è omai
Preda dell' armi tue forse a radere?
Io quelle mura, in cui del giorno i rai
Vidi, di cui la gloria e il prisco vanto
Ai crudel' amor mio sacrificai?

Parla: mostrar degg'io lacera il manto,
All'attonita terra, al suo dolore
Armida abbandonata, Armida in pianto?
Forse esporre poss'io mio disonore
Agli occhi suoi senza arrossir?... quel prezzo
Con cui pagasti il mio tradito amore.
Ma che dico? temer degg'io disprezzo,
Temer vergogna? ahi non conosco freno
All'amor che ti porto, e non gli apprezzo.
Permetti che tua schiava io possa almeno
Seguir i passi tuoi: teco mi mena
In quel campo, di cui svegliaro in seno
Mille sdegni i miei vezzi; io di catena
Cinti ho i Cristiani tuoi, che m'han seguito;
Tu li vendica, amico, e m'incatena,
Che ne consoli il mio dolor smarrito,
E del nome d'amante io non sia priva;
Altro non chiede questo cor tradito.
Se mi permetti che a te presso io viva,
Nel tuo campo non vo'ch'altro mi preste
Che il titolo ed il rango di cattiva;
Senza arrossir ne prenderò la veste:
Le lunghe treccie del mio crine oscuro
Io già recisi, di sembianza meste,
Inutile ornamento, che non curo:
Abborrisco di vezzi esser consorte,
Che non mi procacciàr che uno spergiuro.
Sì, Rinaldo, permetti che io mi porte
Ai piedi tuoi; schiava, e nei ferri ancora
Quanto più dolce mai sarà mia sorte!
Qual cura io non avrò di te! qualora
Ti condurrà di nostre mura innante
Il truce nume della guerra, ognora,
Per il periglio dei tuoi di tremante,
Il sen ti coprirò di propria mano
D'acciajo più duro che 'l diamante;
E quel brando, terror dell'Ottomano,
Ti cingerò. Che deggio dirti? alfine,
Per piacerti, seguace, ove t'insano
Della pugna furor non ha confine,
Di perderti temendo, palpitante
Sarò teco fra 'l sangue e le ruine.
E l'oro del tuo scudo, e la pesante
Corazza non potran tòrre il gelato
Timor del sen d'un'infelice amante.
Temendo ad ogni dardo, che lanciato
Sarà dal braccio del nemico crudo,
Che, benchè infido, il cor ti sia piagato,
D'Armida il seno, il sen tremante, ignudo,
Dalla mortal saetta volatrice
Ti coprirà, ti servirà di scudo.
Sotto il tuo ciglio spirerò felice,
Se tutto il prezzo tu conosci allora,
Rinaldo, d'un amor tanto infelice!
Ma che dico?.. e ove mai la speme ancora
Mi trasporta? ah! lo so, già pronto sei
A rispondere crudele a chi t'adora:
T'han dovuto tradir gli affetti miei,
Armida. Un nume, che si fa temere
Più grande adoro, che i tuoi vani Dei.
Cristiano io son; Religion severe
Leggi mi detta, e di goder m'è tolto
In sen d'amore le beltà straniere.
D'un'idolatra al piè nei ceppi avvolto,
Nel sollevato cor la gloria offesa,
Onor sopito mi giacea sepolto;
Sopra ali di fuoco a me discesa
Scaccia la Grazia alfine i densi orrori
D'una nube d'innante agli occhi stesa.
Degli ingannati sensi miei gli errori
Ora conosco. Siegui l'orme sue,
Rinunzia a dei piaceri ingannatori.
Non mi seguire... vivi, e nelle tue
Gioje t'asconda un traditor l'oblio,
Che d'esser pianse, e per dover lo fue.
Io, piangendo, ti do l'ultimo addio;
Ti compiango..... ma alfine ai rigorosi
Sacri cenni obbedisco del mio Dio.
Del tuo Dio? che? tu sei che d'oppor m'osi
Il suo culto? non è più dunque amore,
Che consultano i tuoi sensi dubbiosi?
Ma rispondi: in quel punto, in cui signore
De'voti miei, d'un cor per te sensibile,
Sdegnar potevi e coronar l'ardire,
Perchè, barbaro, mai questo invincibile,
Ahi troppo ingiusto ostacolo, estarmi?
Era allora il tuo Dio meno terribile?
Ah crudele! d'amare ovver d'odiarmi
Libero allora, per tradir la mia
Credula fede tu sceglicsti amarmi.
No, che figlio non sei tu di Sofia,
Nè ti vantar che devi a lei la vita,
Ma il Caucaso ti fu patria natìa;
E ove neve sul gelo erra smarrita
Fosti concetto in tenebre profonde
Di grotta, del suo parto inorridita:
E rotandoti in seno il mar dell'onde
Nel suo furore per comun sventura
Ti vomitò sovra l'infauste sponde.
Ingrato! ti convien vantar qual cura
Hai della tua virtù? d'oppor preteso
Dover a un fido cuor che ti assicura.
Credimi, cessa simulare appreso
Pietoso senso; fingi il tuo dolore,
Come di me fingesti essere acceso.
Quando nel seno tuo vede l'amore
Per lui già spento, currerà l'insane
D'una falsa pietà premure il core!
Vivi in pace, mi dici; chè le vane
Aure respiri ancor? dunque 'l tenace
Toglimi dardo, che nel cor rimane.
Ove questa trovar tranquilla pace,
Crudel, posso io? lungi da me rivolto
Ha per seguirti il cheto piè fugace.
Non credere però, che, aspersa il volto
D'imbelle pianto, fra lugubri omèi
Voglia lo sdegno mio tener sepolto,
E maledir invan l'amor, gli Dei,
E quel, ch'io non avrei creduto mai,
Traditore Rinaldo, e i vezzi miei.
Furia crudel, d'appresso a te m'avrai
Quando il Sol luce, e quando è il cielo oscuro,
Alla tenda, alla pugna, e ovunque vai;
E con rimproverarti il tuo spergiuro
Io ti farò sentir tutti i tormenti,
Che nel lacero cor per te m'indùro.
Ne morrò: ma tu stesso alle dolenti
Stigie discenderai sedi, ingannata
La tua mente ne'suoi voti impotenti,
E soddisfatta allor l'insanguinata
Ombra mia premerà con volto irato
L'ombra tua fuggitiva e spaventata,

E alle lugubri mie grida sdegnato
Di Pluto muggirà l'orrido impero;
Se vuoi tradirmi... a questo prezzo, ingrato!
Che dissi mai? vani progetti invero
D'un'amante insensata! un avvenire
Più amabile lusinghi il mio pensiero:
Tenero oggetto d'ogni mio desire
Rinaldo, nuovi che mi detta amore,
Forse inutili sensi io ti vo' dire.
Ma sia sordo o insensibile il tuo core,
Paventar devo in mezzo ai suoi timori,
Perdere i detti chi perdette onore?
No, ch' io non t' odio; già dai mesti umori
Sento ch' entro il mio cor più mite ognora
Estinti son gli accesi miei furori.
Sia grande il tuo spergiuro, e lo sia ancora
Lo sdegno mio; falso è che la ragione
T'aborre... è troppo ver che il cor t'adora.
Ascolta: se la tua religione,
Come altro volto detto m' ha l' infida
Alma tua; se la guerra o l'ambizione
O ignoto giuramento, empio omicida,
T' hanno costretto dagli amati lumi
Allontanarti della cara Armida;
Di quel foco, in cui il cor tu mi consumi
Riconosci il poter che mi corregge,
Io rinunzio al mio culto, ed a'miei Numi.
Te solo io riconosco. Armida elegge,
O la cristiana o l'idolatra sia,
Null'altra legge aver che la tua legge:
Stabilisci i costumi, e la fè mia
Come t'aggrada: esaminar se d'empj
Errori o di virtù feconda sia
Non voglio; i tuoi dover son miei, gli esempj
Sieguo che tu mi dài; già il Dio de' tuoi
M'è caro; mi conduci entro i suoi tempj.
O me felice, se aggradir tu vuoi
I miei voti, e se fia che il ciel destine
Di unir le destre sugli altari suoi!
Troppo, sì, troppo fortunata alfine
Se a ogni altro affetto in te l'amor prevale,
E di Solima in mezzo alle ruine
Si degna la tua man della nuziale
Benda cingermi il crin; se, abbandonato
Un soggiorno per me troppo fatale,
Mi fai di te vedere assisa al lato,
A parte di tua gloria, al Latin regno
Sul carro trionfal da te guidato.
Da tua fè questo prezzo e questo pegno
Pretender oso: parto, e non dubbiosa
In te sperando, a te, mio bene, io vegno.
E sia pur fortunata o tormentosa
Quella, che su me pende incerta sorte
In Solima; o vivrò lieta tua sposa,
O tua vittima andrò contenta a morte.

FRAMMENTI

DEL POEMA GEORGICO

DESCRIZIONE DELLA VITA RUSTICA

Troppo felici se apprezzar saprete
L'alme delizie d'un tranquillo stato;
Industri agricoltor, cui rende, lungi
Dal terribil fragor d'armi discordi,
La giusta terra in ricompensa il vitto,
Non vol superbo per le incise soglie
Che la bramosa adulazion frequenta
Per effigiato sale, atrj, colonne,
Vasto palagio accoglie, e il lusso veste
D'angliche lane, e di celtiche sete,
Ma godete sicuri ozio beato
Di pura vita, e le ricchezze immense
Della natura; or saziando il guardo
Sul fertil campo, o sul tacente bosco,
Che ombra reca al pastor, fronda alla greggia:
Ora adagiati entro spelonca, ed ora
Molli sonni dormendo in grembo all'erba.
La faticosa gioventù contenta
Di poco, corre delle belve in traccia
Per gli ardui monti, e i vecchi padri intanto
Dan precetti ai nipoti assisi al rezzo
D'antica quercia, e di piacer piangendo
Gli abbracciano narrando i fatti illustri
Degli anni primi e le virtù degli avi.
Carca di preda e di fatica torna
La turba cacciatrice, ai sposi incontro
Corron le caste spose, i figli, e i cani
Fidi custodi del lanuto armento.
Altra il sudor gli terge, altra l'incarco
Dagli omeri gli toglie, e alla capanna
Reca l'uccise belve; a queste intorno
Scherzano i fanciulletti, e i cani abbajano.

DESCRIZIONE

DELLA TEMPESTA

Nella notte dei nembi il folgor scuote
Con la destra, e con l'altra urta le nubi
L'Angiol delle vendette: al fragor cupo
Trema la terra, e nell'oscure tane
Fuggon le belve, e un' umile paura
Freddo stringendo il cor prostra i mortali.
Ei vibra allora le saette ardenti
Sull' insensibil Ato, o in cima a Ródope,
O sull' ignudo Acroceraunio infame.
Stridono intanto gli Austri, e la procella
Densissima si abbuja. All'urto, al sibilo
Del vento i boschi affaticati ondeggiano;
Il mar dal fondo si solleva, tumida
L'onda sull'onda s' accavalla ed ulula
Correndo al lido; in mille spruzzi squarciasi
Canuta incontro i neri scogli; e gli umidi
Antri nascosti al vorticoso fremito
Della tempesta flebilmente eccheggiano.

A TORQUATO

Torquato, quella tenera (1)
Dolce memoria amabile
Del tuo Lahindo ov'è?

(1) Sotto nome di Torquato intese di parlare del Marchese Girolamo Pallavicini di Genova, Presidente dell'Accademia Ligustica, che l'Autore desiderava s'impegnasse a procurargli la cittadinanza genovese. Sdegnato del silenzio, con cui aveva ricevuto le sue preghiere, gli diresse questo componimento per rimproverarnelo.

Quella per cui pareami
Sovra la spiaggia Ligure
Spesso abitar con te?
Di grigio-fosca nebbia
Del verno i scherzi garruli
Ahimè! la circondâr,
E i venti la dispersero
Ne' fuggitivi vortici
Del procelloso mar.
Sovra la fronte, lacere
Le ghirlandette, i Genii
Ne piangono di duol,
I Genii, che soleano
Dal rumoroso Tànaro
A te spiegar il vol.
Ne ride Invidia, e pallide
Le languidette Veneri
Singhiozzan per timor.
E su dell'arco incurvasi
La cetra, avvezzo a reggere
Disdegnosetto Amor.
Forse ti spiacque il docile
Sacro parlar di nobile
Amica libertà?
O quei secreti timidi
Che in seno a te deposero
L'onor e l'amistà?
Perchè negasti porgere
La destra, e i voti accogliere
Di un nuovo Cittadin,
Quando su tosca cetera
Osai svelare i taciti
Decreti del destin?
Sorda di Gian la figlia,
Giammai di vate i candidi
Sacri voti sprezzò:
A Parma in riva il supplice
Novello Flacco Italico,
Frugon, me l'insegnò.
Nè me la terra inospita
Della glacial Siberia
Ignoto generò;
Ma da vetusto stipite
Nella vicina Etruria
La Gloria mi creò.
Ghibellin sangue scorremi
A richiamar sollecito
L'ire tacenti al cor,
Nè ignote agli avi egregi
Furo le vie che guidano
Al tempio dell'Onor.
Consegna pure al mutolo
Silenzio inesorabile
Chi caro un dì ti fu;
Ma non lagnarti indocili
Se le mie corde tacciono,
Nè ti rammentan più.
Se i carmi in vita serbano,
Non andrò tutto in cenere,
Nè il nome mio morrà.
Oltre il gemente Bosforo
Eterno infatigabile
I vanni spiegherà;
Agli occhi-azzurri gelidi
Figli soggetti a Borea
Ignoto non sarà;
Ma correrà volubile
Per gli ampj innavigabili
Spazj d'Eternità.

SESTINE

Tacito sonno, che scherzando vai
Con l'imagin di Fille a me d'intorno,
E la dipingi agli amorosi rai
Come la veggo e al sen la stringo il giorno,
Torna ogni notte ad ingannarmi in lei,
E rendi men fallaci i sogni miei.
Ma no, che questo non è un sogno; desto
Io sono, e Fille è che mi stringe al petto:
Quel roseo labbro rugiadoso è questo
Dove muore e rinasce il mio diletto,
Di dove al cor che gli temprò fugaci
Tornan tremando i moribondi baci.
Bocca adorata, io ti conosco a quella
Tenera forza, a quel libar pungente,
A quel tremito dolce, ed alla bella
Figlia del labbro tuo rosa languente,
A quei, che in petto vorticosi giri
Van formando interrotti i tuoi sospiri.
Mi riconosci tu? Son io quel desso,
Che si confuse, tua mercè, con Fille;
Che nei palpiti suoi fra dolce amplesso
Di argentee ti bagnò tenere stille;
Quello son io che dove Amor l'addita
Cercai la morte e ritrovai la vita.
Dimmi, quei cari giorni ancor rammenti,
Ahi, troppo brevi al nostro vivo ardore,
In cui più volte i lusinghieri accenti
Fuggiro, e tronchi ritornaro al cuore,
E dalla forza del piacer delusi
In roco suono mormorâr confusi?
Rammenti ancor quei replicati moti,
Che dolcezza e languor temprando vanno,
Quelle docili lingue in giri ignoti,
Molli ministre d'amoroso danno,
Quei singhiozzi indecisi, in cui si sugge
L'alma coi labbri che tremando fugge...
Ma dove, dove la confusa mente
Inutil (folle!) immaginar trasporta?
Cerco il piacere ed il piacer presente
Fugge col tempo, ed il goder sen porta.
Fille, stringimi al sen; laccio sì forte
L'annodi Amor, lo scioglierà la Morte;
Seppur la Morte sciorre il nodo puote,
Con cui lega Ciprigna i cuori amanti,
E tinger di pallor baciate gote,
E divider due labbra palpitanti;
Seppur lo puote nel momento estremo,
Purchè tu mi sostenga, io non la temo.
Cadrò, mio ben; ma sovra il labbro amato
Pallido il labbro sosterrò languente;
Lento raccoglierai l'ultimo fiato,
Che dentro il petto fuggirà gemente;
E al tuo bramoso di potersi unire
La vita ti darà nel mio morire;
Ma non morrò, chè nel tuo petto allora
Avrà lo spirto mio vita migliore;
Nel tuo cuor, sempre mio, farò dimora,
E vivo tempio diverrai d'Amore,

Nè potranno turbare invidi gli anni,
Le nostre gioie coi passati affanni:
Quelle gioie che provo, e che vorrei
Fossero un sogno perchè sono alate,
Che il dolore crudel non proverei,
Di vederle morire appena nate,
O senza duol le crederei scherzando
Nate col sonno, e morirei sognando.

AMOR PRIGIONIERO

Rompe le dense tenebre
L'alba col nuovo lume,
Gorgoglia l'onda tremula
Che riconosce il Nume.
Bacia nascente zeffiro,
Molle d'argentea brina,
Caro al nocchier, la placida
Orïental marina.
Amor già scioglie il canape
Dalla tirrena sponda;
L'aure propizie spirano,
Geme canuta l'onda.
Coi pinti remi fendono
I flutti cento Amori,
Adorni il sen di porpora,
E il biondo crin di fiori.
Splende la poppa Idalia,
Aspra d'intagli e d'oro,
Superba di barbarico
Amatunteo lavoro.
Con la Fenicia Vergine
Giove la prora adorna,
E specchia nell'Oceano
Le insidiose corna.
Ha il Genio il fischio; e ai docili
Vezzi il lavor comparte:
Altri le vele allentano,
Altri sciolgon le sarte.
Erra la Gioia garrula
Sovra la sponda; preme
I remiganti; l'opera
Ferve, la ciurma freme.
A gara i Genii cantano:
» Sul mar regna Cupido » —
» Regna Cupido », querula,
L'onda risponde e il lido.
Già da lontan salutano
Le desïate mura,
Ove il destin di Fillide
Hanno le Grazie in cura.
Fille, cui brune scendono
Sul colmo sen le chiome,
Che dalla Pafia Venere
Solo distingue il nome.
Quando nemica scuopresi
Nave, cui pinge il rostro
Grave d'argento il Tirio
Folgoreggiar dell'ostro,
L'alte bandiere additano,
E la fulminea proda,
Che in quella i figli albergano
Della volubil Moda.
Sotto la prora altissima
Proteo di cento forme
L'onda divide, ed agita
Il cheto mar che dorme.
Il Garzoncel di Cipride
Conosce il suo periglio,
E alla vicina spiaggia
Volge inquïeto il ciglio.
Gli Amori al corso affrettansi
Tesi su i curvi remi:
Il lido cresce, crescono
Seco i perigli estremi.
Già Amor raggiunge l'agile
Nemica nave, e guerra
Fatal gli move in faccia
Della bramata terra.
Sta sulla sponda intrepido
Il falso Onor tiranno,
Seco è l'accorta Industria,
E il fortunato Inganno.
Venti Ionate Amazzoni,
Tinte di minio il volto,
Il crin di bende barbare
Ferocemente avvolto,
Mille sonanti vibrano
Di rio veleno infette
Dal corno lucidissimo
Asiatiche saette.
Servi, guerrier preparano
Il fuoco intatto e l'armi;
Ed alla pugna invita
Col vivo suon dei carmi.
Altri ne manda il Rodano,
Vistola, Tago, ed Ebro,
Schelda, Tamigi e Tanai,
Altri il Danubio e il Tebro.
Cresce la pugna, fervono
L'ire stolte, fugaci;
Fischian le frombe, e splendono
Le minacciose faci.
Mentre il confuso tremito
La tema asconde, fuore
Scocca dall'arco un empio
Dardo, ed impiaga Amore.
A te, sdegnosa Cloride,
Fu questo colpo ascritto,
Clori che Amor fe' nascere
Nel fecondato Egitto.
Cadde tremante e pallido
Il pargoletto esangue,
E la nemica freccia
Trasse tinta di sangue.
Sul legno armati salgono
Cento nemici, e il braccio,
E il nudo piè gli cingono
D'una catena, e un laccio.
Chi lo percuote (ahi barbaro!),
Chi gli spennacchia l'ali,
Chi benda e crin gli lacera,
Chi l'arco frange e i strali
Alfin stanchi lo guidano
In carcere ristretto,
Ove una lorda tavola
Gli offre il riposo e il letto.
Amor sospira; crucciasi,
Che non può uscir di vita:
Piange, singhiozza, e tacito
Guata la sua ferita.

AD UNA VECCHIA

ANACREONTICA

Le rughe invan ti cuoprono
 I giovanili inganni:
 Nice, fra i crin t' albeggiano
 Insidiosi gli anni.
Cedi la molle cetera
 Di Saffo ad altra mano;
 Cercan le dita languide
 Di trarne suono invano.
Quando alla notte tacita
 Son le tarde ombre scorta,
 Gli amanti più non picchiano
 Alla sprezzata porta.
Il pigro letto vedovo
 Riscosso più non geme;
 L'ancella più nell' atrio
 Nuovi amator non teme.
Sciogli dal fianco, inutili
 Ministri, i bianchi lini;
 Sgrava le tempie gelide
 De' conosciuti crini.
Fuggì quell'età docile
 Al tenero godere,
 E seco lei fuggirono
 Gli scherzi ed il piacere.
La Primavera tiepida
 Siegue l'Estate ardente,
 Cede l'Autunno instabile
 Al pigro Verno algente.
Nel prato i fior languiscono,
 Mancan le molli brine:
 Sol pochi sterpi restano;
 Ha tutto il suo confine.
Togli dall'arse guancie,
 Togli i Smirnei colori,
 E i bianchi vel che spirano
 D'intorno Assiri odori.
Di quelle sete spogliati
 Che il Gallo a noi vicino
 Ci manda, che figurano
 I volti di Pechino.
Riponi omai le gravide
 Tazze di buon liquore:
 Più ravvivar non possono
 L'antico tuo vigore.
Perchè la bella Fillide
 Bionda, dai neri lumi,
 Sì presto mi rapirono
 Invidiosi i Numi?
E amici a te serbarono
 La non curata vita?
 Potea la pigra Lachesi
 Aver la tela ordita!
Gli Amor non piangerebbero
 Or disprezzati Arcieri;
 Nè profanati Venere
 Vedrebbe i suoi misteri.

A LESBIA

CAPRICCIO

Lesbia, risveglia il fuoco
 Con i sabei profumi;
 E di mirto prepàra
 Incoronata l'ara
 Alli paterni Numi.
Il mio fedel germano
 Stringe la man d' Irene;
 E veglia insidiosetto
 Già sol gemente letto
 L'impaziente Imene.
Già gli amoretti ignudi
 Scherzan fra i lin fugaci,
 Chi prepara le bende,
 E chi, alternando, accende
 Le tepidette faci.
Gli scherzi lascivetti,
 Del letto sul confine,
 Chiamano i dolci baci,
 Ad agitar vivaci
 Le seriche cortine.
Sceglimi fra la greggia
 Un candido vitello;
 Coronagli la fronte
 Di mirto; e siano pronte
 Le bende ed il coltello.
Darà lo sposo il colpo
 Fra l'uno e l'altro corno;
 E liberà la sposa
 Lo fronte setolosa,
 Speme del nuovo giorno.

A NERINA

CHE PONEVA LA FELICITA' IN UN INDOLENTE PLATONISMO.

Fugge con noi volubile
 La verd'età, Nerina,
 Ed i piaceri fuggono
 Quando l'età declina.
Lascia color, cui gelidi
 Gli anni cangiaro il cuore
 (Rimedio estremo a un misero),
 Filosofar d'amore.
Pigro silenzio tacito
 Per il liceo sen vola,
 E inonorata polvere
 Ha di Platon la scuola.
Sciolte per man di Socrate
 Regnan le tre Sorelle
 Ne' moodi filosofici
 Del Gallo Fontenelle.
Sparsa di rose, e florida
 È la romita via
 Per cui si puote giungere
 Al Tempio di Sofia.
Folle è colui che negasi
 La fortunata pace,
 Ed indiscreto credesi
 D'essere suo seguace.

Invan della materia
Lo spirto s' assicura;
I ceppi frange: inutile
Non può servir natura.
Quelli che pigri attendere
L' alba pensier non sanno,
Dolci ti godon tessere
Un lusinghiero inganno.
Scuoton le vive imagini
Della ragione il freno,
E, se non posson vincerlo,
Sanno tentarlo almeno.
Se armato ognor di freccia
Attende l'oste al varco,
Si rompe il nervo e piegasi
Inutilmente l'arco.
Saggio nocchier, se mormora
Il mar, cerca le sponde,
Senza lottar con Borea
E contrastar con l'onde;
E qualor bianco sorgere
Sdegnato il flutto vede,
Lo schiva, a destra torcesi,
E se non può gli cede;
E quell'istesso vortice,
Che lo voleva assorto,
Lo salva, e seco traggelo
Co'suoi tesori in porto.
La vita è un vasto oceano
In preda alle tempeste;
I venti che vi regnano
Son le passion funeste.
Qualor sdegnate stridono,
Invan su del timone
Pende, la barca a reggere,
Prudente la Ragione.
I vortici la premono
Fra l'ondeggiare alterno,
Finchè non cede pallida
La speme ed il governo.
Ma in ciel le nubi sgombransi,
E un zeffiretto fido,
Paga del suo pericolo,
La riconduce al lido.
Alma, sublime spirito,
Che fragil spoglia serra,
Chi mai ti fa conoscere
Fuorchè il Piacere in terra?
E per goder del timido
Voto di pochi saggi,
Della Natura provida
Tu sprezzerai gli omaggi?

SCHERZO

Passò quel tempo omai,
In cui di amica Venere
Fra i lusinghieri inganni
Ridendo mi fuggivano
Non conosciuti gli anni.
Di due vezzosi rai,
E di una bionda treccia
In servitù vivea;
E pago del mio laccio
Il laccio mio stringea.
Cinta di fresche rose,
Da mirto, amico a Venere,
La cetra mia pendea;
E al susurrar di zeffiro
Fremente rispondea.
Scuotevansi amorose
Invan l'Ore volubili;
Frenate dal Desio,
Negando, si arrestavano
In sen dell'Idol mio.
Or bianco-grige chiome
Algenti mi circondano
Inutili la fronte:
Ricerco invan la cetera,
Novello Anacreonte.
D'un adorato nome
Al pronunziar, risonoterla
Cerco sovente invano;
Pronta non vuol rispondere
Alla sprezzata mano.
Scherzi, Lusinghe, Amori,
Un giorno avvezzi a reggerla,
Ed a temprar fra i suoi
Vezzi le corde tremole,
Io la consegno a voi.
Di rugiadosi fiori
Lasciva coronatela:
Quel Dio che me la diede,
Cotanto amico a Fillide,
Ne sia felice erede.

SCHERZO

Vano desio di gloria,
Impaziente, lasciami
Un sol momento in pace;
Non più la cetra armonica
Suono di tromba eroica
È d'animar capace.
Il Fanciullin di Venere
Per l'adorata Fillide
M'ha fitto un dardo in cuore,
E più non sa la cetera,
Che lusinghiera rendere
Suono che sia d'Amore.
Su di fiorito margine
D'argenteo rio che mormora,
E al dolce sonno invita,
Con l'Ore, che ci fuggono
Fra i baci rapidissime,
Muoio e ritorno in vita.
Non curo più di spargere
Versi che ratti movano
D' eternitade al tempio:
Figlio d' un cuor sensibile
Esser io voglio ai posteri,
Solo in amor esempio.
Ei detterà le tiepide
Sue rime, che deludano
Il pallido censore;
E, di sè stesso immemore,
Ingannerà lo spirito,
Ammaestrando il cuore.

INVOCAZIONE D'UN MARITO

ALLO SPIRITO FOLLETTO

Farfarello
Spiritello,
Che coll'ale,
Quasi strale,
Dall'ardente
Al freddo Polo
Spieghi il volo;
Che scherzoso
Vai turbando del riposo
Le chete ore sonnacchiose
Alle donne timorose;
Or qual angolo ti serra
Dell'Olimpo o della terra?
Fra vagante
Aura incostante
I globetti
Tepidetti
Dei vapori insiem condensa,
E la densa
Nube premi,
Che ti tragga dagli estremi
Col favor d'amici venti
Di Boote regni algenti;
E ti guidi scherzosetto,
Or che imbruna, in questo letto.
Vaga ho sposa
Capricciosa,
Che ha costume
Fra le piume
D'ingannare
Col piacere
Le ore intiere,
Nè poss'io
Contrastare al suo desio;
Poichè angel d'estraneo lido
Temo ch'entri nel mio nido;
E ministro di Priapo
A gracchiar mi venga in capo.
Quell'Argiva
Sì lasciva,
Che già mille
Atre faville
Destò in Troia; e la Donzella
Così bella,
A cui piacque
Tanto il padre e seco giacque;
Nè colei, che il gran lavoro
Fe' congiungere col toro,
Valser tanto fra gli ombrosi
Dolci tremiti amorosi.
Già due volte
Le raccolte
Spiche aurate
Son rinate
Da che il Nume occhi-bendato
Mi ha piagato per costei,
E pietoso ai voti miei
M'ha di stringerla concesso
Al mio sen fra dolce amplesso;
Ma m'è grave ora tal dono,
Che più quel ch'io fui non sono.
Qualor freme,
Qualor geme
Sdegnoselto
Il mobil letto,
Gli aurei drappi peregrini
Ed i lini
Candidetti
A cuoprir le membra eletti,
Lieve togli; e dei piaceri
Turba i tepidi misteri,
E con rombo derisore
In sen desta a lei timore.
Se resiste,
Se persiste
Contumace
La mia pace
A turbar, su di lei vola;
La consola,
O fingi almeno
Di giacerle su del seno.
Quando ancora il tuo bel fiato
La contenti innamorato,
Ogni notte a lei ritorna,
Chè un folletto . . . . .

L'AMICIZIA

AD UN AMICO ANGUSTIATO DA CONTINUE FEBBRI

ANACREONTICA

Vedi, Carelli amabile,
Scarchi di neve i monti,
Sciolte dai ceppi gelidi
L'onde vitree dei fonti.
Fuggono i morbi squallidi
Al natio lor soggiorno;
Di', la tua febbre pallida
Pigra t'è ancor d'intorno?
A te, del biondo Apolline
Ministro e sacerdote,
Son del figlio Esculapio
L'arti vitali ignote?
Non sai che i don di Bromio
Sanaro Anacreonte,
Che da' morbi 'l difesero
I lauri della fronte?
Di fervido Canaria,
O di liquor del Reno,
O dell'annoso cipria
Vino t'inebbria il seno.
Lascia che al resto pensino
Propizi a te gli Dei,
Essi, che al ben provvedono,
Sanno che ancor vi sei.
A che cercare instabili
Ciò che avvenir ci addita?
Sol le presenti gioie
Ministre son di vita.
Fra le atre cure torbide,
Che sieguon le guerriere
Falangi, e che seco volano
Fra l'armi e le bandiere,
Me dell'ultrici furie
La pallide segnaci
A disturbar non giungono
Nelle segrete paci

D' un antro, dove tessere
  Godo al nemico affanno
  In sen della mia Fillide
  Un amoroso inganno.
L'Aurora nasce, e nascono
  I miei pensier con lei;
  Il dì sen muore, e muoiono
  Con quello i pensier miei.
Il vano cuor non m'agita
  Indiscreto desio:
  A che l'altrui pretendere
  Quando mi basta il mio?
Forse mi gioverebbero
  I tesori di un Creso,
  Quando desio insaziabile
  M'avesse il cuore acceso?
Sarei inquieto e povero
  Fra l'oro e fra l'argento,
  E del piacer lo stimolo
  Saria quel del tormento.
Non curo o sprezzo i vortici
  D' un mondo tempestoso;
  Un soglio non compensami
  Se perdo il mio riposo.
Tito si strugge in lacrime;
  Ma Berenice parte:
  Non vuol regine barbare
  Il Popolo di Marte.
Cinti di regia clamide
  Colpe gli affetti sono,
  E il dì lui cuore invidia
  Un pastorello in trono.
Noti a noi stessi, e a tenero
  Stuolo di pochi amici,
  Fra le discrete voglie
  Non sarem noi felici?
Lenti rimorsi, o inutili
  Pensieri del passato,
  Potranno turbare invidi
  Un sì felice stato?
No: nè potrà volubile
  Alata-i-piè Fortuna
  Ai dì venturi asconderci
  Entro d'ignota cuna.
Vivrà sull'aurea cetera,
  Che dall'intonse chiome
  Il Dio ci diè, di Fillide
  Nel nostro eterno il nome;
E su la tomba gelida
  Gigli spargendo e rose,
  Incurveranno i Satiri
  Le fronti rispettose:
E qui, diranno, giacciono
  Ai boschereccì Numi
  Fra poca muta cenere
  I semplici costumi.

ALLA ROSA

D'auretta tiepida
  Vezzosa figlia,
  Nunzia vermiglia
  Del vago april;
Dell'alba candida
  Cura amorosa;
  Rosa odorosa,
  Rosa gentil;
Perchè ti neghi
  D'Amore ai frutti?
  È amar per tutti
  Necessità.
D'Amor la face
  Tu fuggi invano;
  Profana mano
  Ti coglierà.
Indarno cuopronti
  Invidïose
  Frondi gelose
  D'amico vel;
Invan ti vestono
  Su di ridenti
  Spoglie, pungenti
  Spine lo stel.
Forse carpirti
  Ninfa del rivo,
  Fauno lascivo
  Non oserà;
Forse al vederti
  Driade bibace
  La voglia audace
  Raffrenerà;
Sull'ali tremole
  Rispettosetta
  La farfalletta
  S'arresterà.
Col vivo aculeo
  L'ape ingegnosa
  La siepe ombrosa
  Difenderà.
Ma invan da questi
  Sarai sicura,
  Che di te cura
  L'Amore avrà.
Un zeffiretto
  Innamorato
  Col dolce fiato
  T'impregnerà;
Un moto languido,
  Figlio d'amore,
  Di bel pallore
  Ti pingerà;
E a nuovo stimolo
  Le tue gradite
  Spine fuggite
  Ricercherà.
Sciorran le frondi
  L'invido freno;
  Il tuo bel seno
  Si schiuderà.
Lo stuol dell'aure
  Di lui seguaci,
  Tepidi baci
  T'imprimerà.
Tu cura, o Fillide,
  De' pensier miei,
  La Rosa sei
  Della beltà:
Qual fiore fragile
  Nascendo cade,

Vien con l' etade,
Con essa va.
Un sol momento
Che l'uomo perde,
Languisce il verde
Di gioventù.
Fredda l'opprime
Pigra vecchiezza;
E giovinezza
Non torna più.
Deh, lascia cogliere
Quel vago fiore,
Pria che all'amore
Lo furi età!
S'io sarò Zeffiro,
Fille vezzosa,
L'istessa Rosa
L'invidierà.

ALLA LUCCIOLA

ENTRATA IN UN GIARDINO

Forosetta
Luccioletta,
Perchè fuggi dai più foschi
Verdi boschi?
Più la cura tu non sei
Dei caprigni semidei?
Chiari rivi,
Che, lascivi,
Van frangendo onde d'argento;
Lieve vento,
Che accompagni il suon del rio
Più non frenan tuo desio?
La compagna
Che si lagna
Che tu l'abbia già tradita,
Che schernita
Vuol vendetta, alla foresta,
Dispettosa, non t'arresta?
Da incostante
Ninfa amante,
Ch'altro insetto t'ha rapita,
Sei fuggita;
E fuggendo l'empio fato
Nel giardino t'ha guidato.
Tra le frondi
Ti nascondi;
Chè ronzando su le piume
Col tuo lume,
Vai scuoprendo gli amorosi
Entro l'ombre furti ascosi.
Quella rosa
Timorosa,
Che fa il dì la verginella:
Or appella
Un lascivo zeffiretto
Che le dorme su del petto;
Quell'erbetta
Morbidetta,
Che il dì celibe riposa
Mezz'ascosa,
Apre il seno acciò vi cada
A impregnarla la rugiada;
Le cadenti
Acque algenti
Entro fonte prigioniere,
Dal piacere
Son divise in mille e mille
Lucidette argentee stille;
Del sol figlia
La ginnebiglia
Chiede ignuda chi la cuopra,
E s'adopra
A scaldarla tiepidetta
Co' suoi baci amica auretta;
D'odorosi
Cedri ombrosi
Tra le fronde in dolce nido,
Gode il fido
Usignuol la sua diletta,
Che lo morde lascivetta:
E tu vuoi,
Sui vanni tuoi,
Gir turbando dei piaceri
I misteri?
Omai fuggi del giardino;
Nessun fior ti vuol vicino.
Quella face
Che si piace
Alla selva abbandonata,
È sdegnata
Da quei fior, di cui Pomona
Ne fa al seno e al crin corona.
Spesso i pregi
Dei dispregi
A comprarci sono usati
Non bramati;
Così avviene a te che cura
Fosti un dì della natura.
A ferire
Del desire
Già la meta era vicino;
Ma il destino
Fe' che a Fille un dì cantore
Io spiegassi il vivo ardore.
Di mendace,
Di loquace
Presso d'essa ottenni il nome;
Ahimè! come
Le speranze in un momento
Del mortal disperde il vento!
Io d'allora
Studio ognora
La natura e non le carte:
La van'arte,
Madre ognor di pentimento,
Quanto, ahi, cede al sentimento!
Al natio
Possa anch'io
Come te tornare un giorno
Tuo soggiorno,
E felice in sen d'amore
Obliare ogni altro fiore!

AD UN AMICO

CHE, STATO DIMESSO DA UN IMPIEGO, VIVE IN PROFONDA MALINCONIA.

L'AMICIZIA

Quella che t'agita
Trista follia,
Sesto, inamabile
Malinconia,
Consegna ai rapidi
Nordici venti,
Che la disperdano
Nelle onde algenti.
Quel deve premere
Freddo timore,
A cui tormentano
Le colpe il cuore;
Non te che i vedovi
Nemici stessi
Con mano provida
Reggesti oppressi.
Per non commettere
Vile atto indegno,
Sprezzando i folgori
. . . . . . sdegno;
Sfidando squallide
Aspre ritorte,
Cedesti all'invida
Avversa sorte.
Bagnò di lacrime
Allora il ciglio
Prudenza, e il timido
Saggio Consiglio.
Costretta Temide
Tacer dall'oro,
Fuggì dal soglio
Mesta nel Fôro;
E ti seguirono
Nel patrio tetto
La Fede candida,
Ed il Rispetto.
Per via le pallide
Madri piangenti
I loro offrivanti
Figli innocenti:
Ecco, diceano
Le folte squadre,
Ecco dei poveri
L'amico e il padre;
Ecco di un barbaro
Trono il sostegno,
L'amor, la gloria
Di questo regno.
Quando sì teneri
Veri trofei
Il vinto ornarono
Giorno dei rei?
Se ancora sibila
Torvo-fremente,
E se il vipereo
Acuto dente
Arrota Invidia;
Lascia che frema,
E, invan mordendosi
Le dita, gema.
Il giusto impavido
Non teme i frali
Vani giudizi
Delli mortali;
Ma sol la torbida
Di morte figlia
Colpa, ed i placidi
Dei che somiglia.
L'inesorabile
Per tutti arriva
Ora da premere
La Stigia riva.
Quel re, che all'Etere
Quasi fa guerra,
Sarà ludibrio
Di poca terra.
Quelli che premono
Invide brame,
O insaziabile
Avara fame,
Non potran cingere
Eterno alloro;
Ma il nome ignobile
Morrà con loro.
Ma di chi volgersi
Ardì d'onore
Al calle, e aspergersi
Di bel sudore;
Allor che spingelo
Fato rapace
D'Averno a scuotere
L'urna capace;
La Fama vindice
Chiaro rimbomba;
Restan le ceneri
Sol nella tomba.
Le Virtù spiegano
L'eterno volo,
Sprezzando i limiti
Del pigro suolo.

A FILLE

Eco, vezzosa Vergine,
Amava il bel Narciso;
Ma il figlio di Cefiso
Non conosceva amor.
Versò dagli occhi teneri
Cotante lacrimette,
Che sasso immobil stette,
Cangiata dal dolor.
Volea parlar, ma languida
La voce in sen racchiusa,
Solo potè confusa
L'estrema articolar.
D'allor d'ogni aura un sibilo
Crede il suo bene l'Eco,
E gode dallo speco
Il suono replicar.
Ma un cuore così barbaro
Giusti puniro i Numi;
Odiano due be'lumi
Nemici di pietà.

Un dì per bere in limpida
Onda chinò la fronte;
E impressa in mezzo al fonte
Vide la sua beltà.
Lo sfortunato giovine,
Ah! troppo di sè vago,
Della fallace imago
Bramoso s' invaghì.
Tentando invan di suggere
Entro l' onde fugaci
Sul finto labbro i baci,
Ei di desio morì.
Vezzosa Fille amabile,
Se, come d' Eco il cuore
Il tuo pungesse Amore
Per un pastor fedel;
Se il mio destino pendere
Potesse da quel viso,
Io non sarei Narciso,
Ma non sarei crudel.

ALLA STESSA

Già la febbre pallidetta
Volse altrove il pigro volo;
Già dei giuochi il lieto stuolo
Va muovendo l'agil piè.
Cinta il crine e il sen di fiori,
La salute e i snelli snelli
Suoi ministri ricciutelli
Van scherzando intorno a te.
Bella Fille, e tu nel sacro
D'erma cella orror profondo,
Involar ti vuoi dal mondo,
Involar ti vuoi da me?
Eh, che il cielo gl'indiscreti
Non ascolta umani voti,
E la cura lascia ai Noti
Di disperderli nel mar.
Giura ancora quel guerriero
Di lasciar, s'è salvo, il campo;
Ma dell'armi al primo lampo
Ei ritorna a guerreggiar;
Il nocchier tra le tempeste,
Se non resta in mare assorto,
Giura ai Numi, giunto in porto,
Il suo legno abbandonar;
Ma sereno è 'l cielo appena,
Tace il mar, sospira il vento,
Ch'ei del liquido elemento
Torna l'ire a cimentar.
Un fra 'l sangue e fra la polve
Cinge il crin di nuovi allori,
Ed è prezzo a' suoi sudori
Più d'un regno conquistar.
Giunge l'altro al patrio lido,
E riporta e gemme ed oro;
E sta lieto sul tesoro
La vecchiezza a riposar.
Se voleva il cielo ignota
Tua beltade, la natura
Perchè pose tanta cura
Per formarti a lui simil?
Perchè mai rapita all' ombre
Ravvivar dell' amorose
Gote tue volle le rose,
Volle il labbro tuo gentil?
Sotto il ciglio, da cui pende
Il mio fato, amata Fille,
Il fulgor di tue pupille,
Per asconderle, animò?
Non offerse quel crin d' oro
Dolce laccio e un cuor conquiso,
Che perchè fosse reciso
Dalla man che lo serbò?
Perchè fosser vano pondo,
Di due eguali pome intatte
Quel bel sen sparso di latte,
Che idolatro, ricolmò?
Ed un cuore sì pietoso
Dolce segno ai stral d'Amore,
Perchè inutile rigore
Lo pascesse, ti formò?
E può ascrivermi a delitto,
Quand' ei stesso l'ha creato,
Che da me sia, Fille, amato,
Un sembiante lusinghier?
Ai suoi cenni ubbidienti
S'aman pur tra verdi sponde
Fuggitive o pigre l' onde,
S'aman l'erbe, l'aure e i fior.
Quell' augel che non paventa
Venti e mar da estranio lido,
A cercar l'antico nido
È condotto dall' Amor.
Sola tu, che lui somigli,
Dell'Amor sprezzi le faci
Che temprate son de' baci
Alle fiamme e dei sospir;
Per condurre i giorni e gli anni
Fra le cure egre dolenti,
Ove paghe mai le menti
Sono oppresse dai desir.
Dell'Amor le rose cogli
Finch'è tempo senza spine;
Ma t'affretta: ha il suo confine
La fugace gioventù.
Indiviso da vecchiezza
Siegue il tardo pentimento,
E ministra di contento
Quella età non torna più.
Se v'è alcun, Fille, che vanta
Gravi a te massime austere,
Le allontana dal piacere
La fatal necessità;
Che se ancor goder potesse,
Non l'udresti e notte e giorno
Muover guerra a te d'intorno
Alla dolce voluttà.

IL RITRATTO

Son pronte omai le ciotole,
Ed i color stemprati;
Curvi nell' opra cantano
Cento Capricci alati.

Genio dei Scherzi Italici,
Scendi su questo areno;
Prendi il pennel; l'immagina
Dipingerai d'Argene.
Breve ha la fronte; languidi
Gli occhi, ove Amor si asconde;
Le chiome, avvolte in treccia,
Nè brune son nè bionde.
Il naso fra le ciglia
S'apre discreto varco,
E scende sottilissimo
Leggiadramente in arco.
Il sen, che, lento e placido,
Moto dal cor riceve,
Regge duo globi lucidi
Di condensata neve.
Sovra la mano morbida
Nodo, nè vena eccede;
È ritondetto ed agile
L'imprigionato piede.
Se move il passo, e in candida
Veste più vaga appare,
Flora rassembra, o Tetide
Quando trascorre il mare;
Se in nero vel la faccia
Modesta ricompone,
Sembra l'azzurra Cipride
Quando piangeva Adone.
Genio t'arresta: mancano
Mille sul caro viso
Grazie, vi manca un docile
Conquistator sorriso.
Gitta il pennello, inutile
È il tuo lavoro; Amore
Compì la bella immagine;
Io l'ho scolpita in cuore.

LA LIBERAZIONE DI AMORE

Sciogliata un cantico,
Ninfe vezzose,
Cinta la candida
Fronte di rose.
Vidi, credetelo,
Dal mesto orrore
D'avaro carcere
Fuggito Amore.
Ancor al libero
Livido braccio
Avea lo squallido
Spezzato laccio;
Sena' arco agli omeri,
Al capo avvolta
La benda, ed ispida
La chioma incolta;
Il fianco povero
Era di strali,
La veste lacera,
Spennate l'ali.
Fuggiva rapido
Quasi cervetta,
Ch'oda anche il sibilo
Della saetta.
Quand'ecco arrestasi,
Si scuote e langue
Col piede immobile
Tinto di sangue.
Corro, e col dittamo
Gli porgo aita,
E canto medico
La sua ferita;
Ma invan di reggersi
Sul piè s'affanna,
Per meco giungere
Alla capanna.
Vel recò, e morbido
Letto di fiori
Meco gli tessono
Nisa e Licori;
Nisa dai languidi
Azzurri lumi,
Licori tenera
Cura de' Numi.
Tre volte il roseo
Manto disciolse
L'Aurora, e l'umida
Briglie raccolse,
Dachè l'amabile
Sanato Nume
Rivolse al Ciprio
Lido le piume.
I Genj esultano
Al suo ritorno,
E liete plaudono
L'Ore del giorno.
Psiche conducelo
Nella sua stanza,
E gli rimprovera
La lontananza.
Cinta la candida
Fronte di rose,
Sciogliete un cantico,
Ninfe vezzose.

A FILLE

CHIEDENDO DA BERE

Fille vezzosa, donami
La cetra ed il bicchiere,
Ch'io vo'd'amor cantare,
E vo' cantando bere.
Dal fresco pozzo toglimi
Di Tosca vite figlia
La dolce sacra a Bromio
Amabile bottiglia.
Sotto di questa pergola
Regna l'amica pace;
E in mezzo al vin si perde
La pigra cura edace.
I lascivetti pampani
Mi scherzano d'intorno,
E il crine mi lambiscono
L'aure del nuovo giorno;
Quivi d'appresso mormora
Lussureggiando un fonte:
Così sedea cantando
Il molle Anacreonte.

Fugaci i giorni passano,
Odonsi appena l'ore,
E invan le Grazie piangono,
Invan ne piange Amore:
E fra i rimorsi inutili
E in mezzo ai vani inganni,
Invidiato fugge
L'ignoto stuol degli anni.
Chiede una trista vittima
L'inesorabil Pluto,
E noi cessiam di vivere
Senza d'aver vissuto.
Ci frena irremeabile
Stige l'invito piede,
E al pianto sordo il Fato
Su della porta siede.
Finch'è la Diva pallida
Coll'arco non mi fère,
Perchè più tardi albeggino
Le chiome, io vo' godere.
Di questo fonte al tremolo
Soave mormorio,
Vo' premer sospirando
Il sen dell'Idol mio.
Tronchi pur muta ed invida
Lo stame allor la Sorte:
Fra gli amorosi palpiti
Deluderò la Morte.

ALLA FARFALLA

D'ogni bel fiore amante
Quanto t'invidio mai,
Farfalletta incostante!
Il tuo volo non frena
Che il piacere, che sai
Dolce libare appena.
O d'un modesto giglio
Ti lusinga il randore,
E il virgineo vermiglio
D'una nascente rosa,
A cui promette Amore
L'auretta rugiadosa.
È ver che infido lume,
Su cui ronzando stai
Con le lascive piume,
T'arde con finto giuoco;
Ma almen morendo vai
Nel desïato fuoco.
Fille, qual farfalletta
Cercu ne' tuoi bei rai
L'ardente face eletta.
Se m'arride la sorte,
M'invidieranno i Numi
Così beata morte!

PER LA MALATTIA

DELLA SIGNORA M. P. F.

Premea d'Apolline
Nel flotto ondoso
Le ruote fervide
Pigro Riposo;
E già scorrevano
L'Ombre tacenti
I navigabili
Spazj dei venti.
La Notte in orrido
Dolente velo
Spiegava i taciti
Suoi vanni in cielo,
Cinta di folgori,
E sanguinose
Comete Sirie
Terror di spose.
I Morbi pallidi
Chini sull'ali
Stanchi pendevano
Sovra i mortali.
Scuoteano i Turbini
Lo stuol disperso
De' Morbi, e i cardini
Dell'universo.
In Terra caddero
L'atro-moleste
Febbri, e la gelida
Tise, e la Peste
Inevitabile
Anche sui scanni
D'oro, ai purpurei
D'Asia Tiranni.
Chiudea sui candidi
Lini oziosi
L'Obblio di Fillide
Gli occhi amorosi;
Mute le languido
Figlie del giorno
Vezzose imagini
L'erran d'intorno.
Di bruno duplice
Manto vestita
La Febbre squallida
Angui-crinita,
Confusa ascondesi
Fra il multiforme
Stuolo, e conducesi
Da lei che dorme.
Un angue spiccasi
Dal capo, e 'in seno
Le sparge frigido
Mortal veleno.
Da quella barbara
Notte d'orrore
Le guance le occupa
Freddo pallore.
Il labbro tumido
Il dolor ange:
L'Arcier di Venere
Lo vede e piange.
Ove regnavano
Baci, e sicure
Gioie, vi regnano
Crude punture.
Non più l'amabili
Luci vivaci
Sono, ma sembrano
Languide faci
Presso ad estinguersi,
O stelle in cielo

Che appena veggonsi
Tra denso velo.
Non più le nivee
E turgidette
Sue poma, ai Ciprii
Misteri elette,
Il seno aggravano
Rotonde, intatte;
Più non albeggiano
Di vivo latte.
Numi dell' Etere,
Non mi rapite
Fille; e tu, livido,
Del sordo Dite
Nocchier, riposati
Sul pigro remo,
Inesorabile
Al guado estremo.
Non mancan vittime
Al truce Averno,
Che prema Minoe
D' esilio eterno;
E anch' io so scendere
U' Radamanto
I tristi giudica
Regni del pianto.
Qual vate Ismario
Vo' ch' Euridice
La lira rendami
Eternatrice.
Ma voi, che, placidi,
In ciel sedete,
Al duol che m' agita
Non vi movete?
Dunque... rispettino
L' Inferno e l' Etra
Nella mia Fillide
La nostra cetra.

A FILLE

PER LA MORTE DI TISBE SUA CAGNUOLA

Di Febo il rapido
Carro lucente
Tre volte al pallido
Flavo Oriente
Già fe' ritorno
Col nuovo giorno.
Da che l' instabile
Ingiusta sorte
Spinse sollecito
Dardo di morte
Su la scherzosa
Tisbe vezzosa;
E ancor di lacrima
Hai molle il viso,
Fille, e te fuggono
Il gioco e il riso;
E l' arco frange
Amor, che piange?
Tergi le languide
Meste pupille,
Non sempre turbano,
Amata Fille,
I flutti algenti
Protervi i venti;
Nè sempre cuoprono
I nembi il cielo;
Di frondi vedova,
Carca di gelo,
Non sempre mesta
È la foresta.
Le suore Elladi
Ahi, troppo pronte!
Ahi, troppo fervide!
Pianser Fetonte:
Ed or le preme
Scorza che geme.
Sul polo gelido
All' uom negato
Siede immutabile
L' avaro Fato
Nel ferreo Trono,
Sordo al perdono.
L' irremeabile
Stigia palude
Con l' onda squallida
Quell' ombre chiude,
Che vonno al giorno
Fare ritorno;
Nè lice ascendere
Il pigro legno:
Il nocchier vietalo
Del muto regno,
E a lui lo vieta
Legge secreta;
Nè per le torbide
Sponde frementi,
Fra innumerabili
Ombre dolenti,
Tisbe erra avvolta
Ombra insepolta.
Io vidi Venere,
Quando al tuo piede
Cadde giurandoti
Ossequio e fede,
Correr smarrita
Per darle aita.
Ma, ohimè! premevala
Bianco pallore:
Sul labbro mutolo
Sedea l' orrore;
E languidetti
Eran gli occhietti.
Le nude Grazie,
E i vaghi Amori
Sparsero i laceri
Serti de' fiori
Del crine adorno
A lei d' intorno.
I Giochi e i teneri
Scherzi innocenti
Un mesto eressero
Rogo gementi,
Di mirra, e annosi
Cedri odorosi.
Di quattro Genii
La schiera eletta
In lino candido

La pallidetta
Tisbe compose
Fra gigli e rose,
E la portarono
Su del funesto
Rogo; e sedevano
Intorno a questo
In nero ammanto
Il Duolo e il Pianto.
Il Garzon Ciprio
Con la sua face
Destò la picea
Fiamma vorace,
Che in un momento
Distese il vento.
Senz' arco agli omeri,
Sparse le chiome,
Con voce flebile
Tre volte a nome
Chiamò tremante
L' ombra vagante;
E le funeree
Lievi faville
Sparse di tiepide
Argentee stille;
Ei diè pietoso
A lei riposo.
Le calde ceneri
Insieme accolse,
Ed in pieghevole
Linteo rivolse,
E pose drento
Urna d' argento.
Fra' spessi gemiti
E le confuse
Voci nel gelido
Seno la chiuse
Di lacrimoso
Avello ombroso.
Con aurea freccia
Sul marmo espresse
La viva effigie
Di Tisbe, e impresse
Piangendo queste
Note funeste:
» Ninfe del Tombolo,
» Frenate il passo:
» Nell' orror tacito
» Di questo sasso,
» Tisbe vivace
» Riposa in pace:
» Cara all' amabile
» Fille, che ancora
» La piange; a Fillide,
» Dell' alma Dora,
» Gloria, e migliore
» Opra d' Amore.

ALL' AURA

Aura, che a me d' intorno
In questo di t' aggiri,
E mi lambisci il viso,
Sei forse alata nunzia
D' un tenero sorriso?
Ti alimentaron tremola
I queruli sospiri?
Dalle nemiche offese
Del gelo ti difese
Il tiepidetto latte
D' acerbe poma intatte?
Col susurrare amabile
Dei biondi vanni tuoi,
Col vezzeggiarmi garrula,
Aura, da me che vuoi?
Se il caro fiato sei
Figlio del roseo labbro
Dell' adorata Nice,
Torna a scherzar felice
Nel tuo natio cinabro;
E sacro ai voti miei
Allor seconda almeno
I curvi inquieti palpiti
Del bipartito seno.

INVITO A FILLE

Arcadi figli del Latino canto,
Vite dei nomi degli Eroi già spenti,
Dalla Toscana cetra
Quasi dardo spingete inno sonante,
Saettator d' oblío, ricco d' onore;
Io spargere non vo' suono per l' etra
Quando non fia d' amore.
Candida Fille, dalle negre ciglia,
Le sciolte chiome bionda,
Dal petto che di cigno ala somiglia,
In quest' erbosa sponda
Meco t' assidi ad ingannar dell' ore
L' implacabile Veglio rapitore.
Vedrai scherzar lascive
Fra le corde canore
Le Carezze fugaci
Ed i bilingui Baci;
E formar vorticosi
Per l' aura obbediente
Non conosciuti giri
I tiepidi Sospiri.
L' arte indiscreta non sarà tiranna
Delle mie rime; animerà il Desío
Le lusinghe del canto; I vani omaggi
Io non curo dei saggi:
L' universo per me, Fille, tu sei.
Se al dolce suon de' miei
Armoniosi accenti,
Tu mi volgi ridenti
Quei vezzosetti lumi,
Si lagnin anche i Numi,
Non sa temerli il cuore,
Che ai sacri sdegni loro
Il pietoso Arciere
Mi fa beato scudo
Del tuo bel seno ignudo.

BRINDISI

Sposo di Orizia,
Le rugiadose
Piume amorose
Spiega col dì;
Col dì, che a Fille
Sul primo albore
Per man d' Amore
Le luci aprì.
Le nude Grazie,
E la Fortuna
Su l' aurea cuna
Spargeano i fior;
D' invidia ardeano
Le non enrate
Ore passate
Presso di lor.
E carche i Genii
L' ali oderose
Di mirto, e rose,
Di gelsomin,
Altrui porgevanli,
Onde fregiarsene,
Onde intrecciarseoe
L' aurato crin.
Su le tue docili
Penne i miei voti
Ai di remoti
Consegnerò;
Nè dell' Oceano
Saran dispersi
Nei gorghi i versi,
Ch' io canterò.
» Cento risorgere
» Candide aurore
» Figlie d' Amore
» Vegga il mio ben;
» Che ad essa piovano
» Gioie felici,
» Influssi amici
» Di pace in sen;
» E fra le languide
» Mie braccia, pallida
» Ceda alla squallida
» Necessità.
A questo augurio
Bacco presiede:
Nel vino siede
La verità.

A PALMIRO CIDONIO

Erge la froote candida
Già l'Appennino di nevi;
Spingon omai più brevi
I freddi giurni 'l vol,
E 'l tardo peso indocili
A sostener del gelo,
Fremon le selve, e in cielo
Impallidisce il Sol.
D'erbette il prato è povero:
Fra i sterpi e fra le spine
Solo l'argentee brine
Si veggon tremolar;
E le cadenti gocciole
Dai rami in van divise
Si uniscono indecise
Con languid' ondeggiar.
Dalla caverna Eolia
Libeccio, procelloso
Flagella disdegnoso
Il sottoposto mar;
E su la spiaggia Ligure
Ogni straniera nave
Morde l'arena, e pave
I nembi d'affrontar.
Mi cuopre il tergo Cloride
Di biondo irsuto manto,
E al pigro fuoco accanto,
Meco seduce il dì.
L'aride legne apprestami,
In ordin le dispone,
E avviva nel carbone
La fiamma che fuggì.
Romoreggiando stridula
Cresce superba, e un dolce
Sparge tepor, che molce
Il gelido rigor.
Le tarde membra scuotono
L'avaro gel che langue,
E più fugace il sangue
Va palpitando al cuor.
Si desta allor più fervido
Fra le scherzar felice
Di fantasia pittrice
L'audace immaginar,
Che su le corde rapide
Di Tosca cetra aleggia,
E i numeri vezzeggia
Che solea Flacco usar.
Di Chianti-Ambrosia io anglico
Vetro genial m'invita
Dell'inquieta vita
Le cure ad obliar!
Su l'orle pargoleggiano
Le Gioie lusinghiere,
E il tremulo Piacere
Nel curvo fondo appar.
Le Grazie il crin m' intrecciano
Di persa, e di tardive
Rose, che van lascive
Cercando libertà;
E dove il collo eburneo
Sembra che in seno inclini,
M' allenta i bianchi lini
L'amica Voluttà.
Denso vapor circondami,
Ove fra il dubbio lume
Di mille oggetti 'l Nume
Mi tesse un dolce error;
Così l'immagin concavo
Igneo cristal figura
Su l'incantate mura
Al ciglio ammirator.
Non più d' erbette vedova
Mi par la mesta sponda,
Non più sdegnata l'onda,
Nè più turbato il ciel.
Di fior si veste il margine,
Il letto l' onda scuopre,

E nube più non cuopre
L'etra di fosco vel.
Siepe di mirto Idallo
Intorno al rio si atende
Pietosa, e mi difende
Dal Verno agitatur;
E un tiepidetto Zeffiro
V'alberga prigiuniero,
E lambe passeggiero
I vario-pinti fior.
Così, Palmiro, ascondesi
Spesso nell'onde il giorno;
E quando fa ritorno
Spesso mi trova a ber.
Il ciglio l rai percuotono,
E allor che aprirlo io tento,
Sul vòto mi addormento
Indocile bicchier.
Godiamo, che all'instabile
Avara Falciatrice
D'insidiar non lice
Chi disprezzar la sa;
Nè paventar, se niveo
Al crin ti tesse inganno
Col quarantesim'anno
La fuggitiva età.
Sparsi d'argento gli omeri
Curvava Anacreonte,
E su la calva fronte
Ridea la gioventù:
Le rose inteste all'edera
Scherzavan con la chioma,
Che, dall'etade doma,
Non risplendeva più.
Le nude Grazie, e i garruli
Scherzi, che Amore ispira
Reggean la Greca Lira
Al vecchio suo Cantor,
E le leggiadre Veneri,
E 'l pargoletto Riso
Tergean sul crespo viso
Gli amabili sudor.
Dei lascivetti Satiri
La turba cornipazza
Premeagli sulla tazza
Il cretico licor;
Ed i gementi grappoli
Sotto la curva mano
Gían contrastando invano
Fra loro 'l primo onor.
Lungi le cure, e 'l turbido
Timor, Palmiro amato;
Losco deride il Fato
Gl'inutili pensier;
E la natura provida,
Che a un dulce ben ci guida,
I nostri giorni affida
Al tenero piacer.
Giunto il Nocchier dell'Erebo,
Che al fatal varco aspetta,
Fa del piacer vendetta
Sul folle sprezzator;
Oltre il confin tragittalo,
E lo consegna al lento
Avaro Pentimento,
Che lo flagella ognor.

AMORE SPENNACCHIATO

Sulla scorza di un alloro,
Sacro a Fille ed al mio cuore,
Ha scolpito
Il prode Eurito
Con un dardo il Dio d'Amore.
Effigiato in bel lavoro
Evvi un cieco fanciulletto,
Che 'l macchiato
Tergo alato
Si spennacchia sdegnosetto.
Ritornava il Sol nell'onde,
E il mio bene al patrio ostello,
Che lo stanco
Gregge bianco
Ha raccolto in un drapello;
Quando me su quelle sponde,
Ove il sacro allôr verdeggia,
Fille vide:
Si divide
Ella tosto dalla greggia.
Mi dà un bacio, e al sen mi stringe;
Mi ribacia, e mi accarezza,
Fra gl'ignoti
Dulci moti
D'impaziente tenerezza.
Di pallore il volto tinge,
E tremanti argentee stille
Rugiadose
Le amorose
Bagnan lucide pupille.
Ahimè temo, ella mi disse,
Che da Eurito inciso, oh dio!
Sia quel Nome
Senza piume,
Tristo acquisto all'amor mio.
Se geloso il ciel prefisse
Già la meta al nostro affetto;
Or m'uccida,
E non divida
L'idol mio da questo petto;
Ch'io più viver non potrei
Senza il vago mio pastore:
Sotto questo
Allôr funesto
Morrei fida di dolore.
Labindo è degli occhi miei
Più a me caro: e molli intanto
Sospirando,
Singhiozzando,
I begli occhi avea di pianto.
Io li tersi, e su la bocca
Bacio fervido libai,
Che sul seno
Venne meno
Sdrucciolando, e sospirai.
La sua gota il sen mi tocca
Che si scuote palpitante,
Che ripete
Le secrete
Vive gioie di un amante.
Non temere, a lei risposi,
Se tu vedi Amor crucioso
Adirarsi,

Spennacchiarsi,
È un fanciullo capriccioso.
Ei sovente con gli strali
Cifre imprime misteriose,
E i voleri
Lusinghieri
Svela all'anime amorose.
Forse, Eurito, a cui palesi
Son gli arcani, a noi promise
Un'alterna
Fede eterna
In quel dì che il tronco incise.
Sento ancor quella, che intesi
Folle fiamma il primo giorno,
Ch'io giurai
Per que'rai
D'esser sempre a te d'intorno.
Pria vedrò, ch'esserti infido,
Privo il Sol dei raggi suoi:
Io lasciarti,
Abbandonarti!
Ahi! crudel... pensar lo puoi?
Questo allôr vedrammi fido
Teco, Fille, amante ognora
Se si asconde
Il Sol nell'onde,
O se nasce in ciel l'Aurora.
Io dicea, piangea la bella,
Ma fra 'l pianto un dolce riso
Aleggiava,
Ed increspava
Presso il labbro il roseo viso.
M'abbracciò la Pastorella,
Che più tema non affanna;
E, al mio braccio
Fatto un laccio,
Fe' ritorno alla capanna.

L'AMANTE CONTENTO

Sorgea l'alba in Oriente
Più lucente
Sulle rose
Rugiadose,
Che raccolte aveva in grembo,
E da un lembo
In ciel spargea
Citerea;
Quando assiso appresso il rivo
Che lascivo,
Rotto in spume,
Fugge al fiume,
Vidi biondo fanciulletto,
Nudo il petto
E nudo il bianco
Molle fianco.
Qual colomba in faccia al lume,
Tinte piume
Avea sul dorso,
Atto al corso;
Arco in man pronto alle piaghe;
Freccie vaghe
In cuor, che langue,
Di ber sangue.
Riconobbi Amor, che tanti
Mesti amanti
Fra ritorte
Guida a morte;
E fuggir volea più fosco
Dov'è il bosco
E l'aere annotta
Nella grotta;
Ma librato sulle penne
Mi trattenne,
E d'aureo laccio
Cinse il braccio.
Dietro siepe invidiosa
Stava ascosa
La mia bella
Pastorella;
Or la destra in alto ergeva,
E rideva,
Ed or, lasciva,
Si scopriva.
Risvegliato a poco a poco
Dolce fuoco
Nel mio cuore,
Sparve Amore.
Da quel dì, che mi baciò,
Io non so,
Che cosa sia
Gelosia.

IL GABINETTO

Conca, che al tiepido spirar di Zeffiro
Secondi i placidi moti del mare,
Per l'onde chiare
A questo lido
Reca l'amabile Diva di Gnido.
Presso del morbido sofà l'aspettano
Sul nudo gomito curvi i Piaceri,
E gli origlieri
Le capricciose
Biformi Veneri spargon di rose.
Varca la vitrea finestra un raggio,
In croceo frangesi velo ondeggiante,
E va tremante
Per l'aria oscura
Di luce a tingere l'opposte mura.
Cinti in purpurea stola si veggono
Ne'specchi pendere mille su l'ali
Silfi immortali,
Cui il crin disciolto,
Di manto è agli omeri, di benda al volto.
Chi reca balsami entro di Sassone
Tazza, più lucida dell'alabastro,
Chi scioglie un nastro,
Chi lo rilega,
Chi scuote un pettine, chi un lin dispiega.
In veste candida, sparse le treccie,
Regina assidesi la bionda Irene;
Scuopre il mio bene
Il sen, cui deve
Men bianca cedere l'alpina neve.
Lusinghe instabili sopra vi aleggiano,
Dolce rimprovero di chi mi aspetta:
Diva, ti affretta:
Già un cheto orrore
Cuopre propizio l'opre d'Amore..

Se tardi, i languidi lumi cerulei
Nóioso-torbido pensier le preme,
E la mia speme
Sparge di affanno
Invidiosissimo padre tiranno.

IL SOLLETICO

Fille, il Solletico
È un Dio lascivo,
Nato da un tremolo
Moto furtivo,
Che lambe ed agita
Le lusinghiere
Fibre, che all'anima
Son messaggiere.
Mille la insidiano
Diversi oggetti,
Nè sa qual scegliere
Di tanti affetti:
Indarno scnotesi,
Finchè, improvviso,
Non scherza facile
Sul volto il riso;
E allor ricercano,
Con dolce ardore,
Nascenti palpiti
Le vie del cuoré.
Quel dì, che, o Fillide,
Tua bianca destra,
Di versi teneri
Dotta maestra,
Dal sonno scossemi,
Ah! qual diletto
Soave spasimo
Trovai nel petto!
Vidi in quel turgido,
Aprendo i lumi,
Seno la candida
Sede dei Numi;
In que' cerulei
Occhi languenti,
Un pegno amabile
De' miei contenti.
Ch'eguale ardevaci
Foco m'accorsi;
E il ciglio pavido
Fremente io torsi.
La man stringevati:
Tu, al suol rivolto,
Di vivo minio
Tingevi il volto;
Ma dalle lucide
Pupille erranti,
Mille pendevano
Lusinghe amanti;
E sulle rosee
Labbra vivaci,
Pargoleggiavano
Gl' Inviti e i Baci.
Non io da pallido
Curvo censore
Appresi i rigidi
Dogmi d'Amore;
Ma sovra il margine
Del Greco fonte
Dallo scherzevole
Anacreonte.
Cedetti al tacito
Beato invito,
Baciando il querulo
Labbro smarrito.
Il fiato instabile,
Ch' errava intorno,
Scosso fra i vortici,
Fe' in sen ritorno.
Le Grazie risero,
Rise l'eletta
Schiera de' Genii,
Per la diletta.
I Vezzi ascosero
Co i vanni neri
I consapevoli
Molli Misteri.
Le Gioie languide
Le rugiadose
Membra curvarono
Sparse di rose;
E i Cigni trassero
In altra parte
La Dea, che in braccio
Corse di Marte.

IL PASSERO CANARIO

Maria dagli occhi languidi (1),
Dal crine in trecce avvolto,
Nel cui leggiadro volto
Copiò la madre Amor;
Su la cui fronte l'invido
Fato lasciò scolpita
Quella crudel ferita
Che vi rosseggia ancor;
Il vago tuo Canario
Pianger, oh Dio! non senti?
Nei non intesi accenti
Ti chiede libertà.
Della ferrata gabbia
Schiudi il fatal ritegno,
Nè del materno sdegno
Temer la crudeltà.
Se alzar, del dono memore
Dello stranier lontano,
La minacciosa mano
Sopra di te vedrò,
Il fulminar del braccio,
Col braccio mio sospeso,
Tutto il vibrato peso
Dell' ire io sosterrò.
Fuggendo intanto il libero
Augel da questo suolo,
Sovra dell' onde a volo
Valicherà del mar;

(1) Fu diretta alla sig. Maria Useppi nei Ghigi di Siena mentre era ancor bambina in Fivizzano presso la madre, alla quale era stato regalato da altri un Passero Canario.

E arresterà l'instabile
Corso là dove, altera,
Fra l'isole Citera
Fertil di boschi appar.
Su i portici del tempio
Sacro alla Dea di Gnido,
Fanno gli augelli il nido
Quando ritorna April:
Le grigio-azzurre tenere
Tortore sospirose,
Le colombe amorose
Dal lucido monil:
I lascivetti passeri
Dal becco impaziente,
E l'Alcion gemente
Per troppa fedeltà.
Qui il tuo Canario amabile
Alla compagna accanto
Nota farà col canto
La bella tua pietà.
Presso dell'ara supplice,
Librato su le penne,
T'impetrerà dal Nume
Un'util gioventù;
E giovin sposo, ad Ercole
Pari di forza eletta,
Che mai ti tenga stretta
In ferrea servitù.

IL LAMENTO DI NIGELLA

CANZONE POPOLARE

Per pietà del mio tormento,
Or ch'è sera e son smarrita,
Chi m'addita — il mio Pastor?
Io lo sento — ah! no, che è il vento
Che s'aggira tra le fronde,
Che sospira in mezzo ai fior:
No, è il lontano mormorio
Di quel rio — che, rotto in spume,
Reca al fiume il chiaro umor.
Ah! che il suon non è dell'onde;
Questo è l'eco dello speco
Che risponde al mio dolor.
Tirsi ingrato in altre arene,
Obbliato il caro bene,
Fors'errando, oh Dio! sen va:
Se ricerca un'altr'amante
S'è più bella — di Nigella
Più costante non sarà.
Così dunque, ahimè! rammenti
Tirsi ingrato i giuramenti
Di un'eterna fedeltà?
Non lasciarmi in abbandono
Torna, o Tirsi; e ti perdono
Le commesse infedeltà.

AD ANTONIO LEI

DI MODENA

EPIGRAMMA

Della Fortuna, sia contraria o destra,
Se brami esser signore,
Rendi soggetti alla Ragion maestra
Ira, Interesse e Amore.

LE QUATTRO PARTI DEL PIACERE

A LESBIA

INVIO

Presso d'amica pergola,
Al mormorar lascivo
Di rugiadoso Zeffiro
Vezzeggiator del rivo,
Dove gorgoglia tremolo,
Lussureggiando un fonte,
Sacro alle Muse, e al tenero-
Loquace Anacreonte,
Questa, che sparsa recati
Carta di Tosco inchiostro
Lascivo augel di Venere
Con il purpureo rostro,
Lesbia, vergai sul margine
Dell' onda lusinghiera,
Che bacia, errando querula,
I mirti di Citera.
La penna Amor dagli omeri
Svelse, che a me tempraro
Gli Scherzi, dividendola
Sotto del curvo acciaro.
La bianca punta tinsero
Le Grazie, e in sen di Fille
Impazienti scossero
Le fuggitive stille.
Tentò tremante e pallida
Cuoprir col roseo manto
Il seno, e gli occhi languidi
Le rosseggiàr di pianto.
Tra le lusinghe corsero
Rotti i sospir vivaci
A rasciugar le lacrime
Coi moribondi baci,
Ed in mia mano ressero
La penna sbigottita,
Che gli amorosi palpiti
Favoleggiò pentita.
Tu le soavi e docili
Rime alle losche ciglia
Nascondi della rigida
Socratica famiglia:
Ne sian custodi il pallido
Piacere e la Speranza,
Che all'ara intorno vegliano
Della beata stanza;
Ove del brando immemore,
Mentre Cupido ride,
Tratta l'eburneo pettine
Più d'un novello Alcide.

Così Corinna agl'invidi
Sguardi i puniti amori
Celava, e la difficile
Arte che vince i cuori;
Mentre Nason la vindice
Ira spingea di un Nume
Ai freddi lidi Getici
Per le cerulee spume.

LE LUSINGHE

Omai la notte placida
Stende le fosche piume;
Sparge sull'onda tremola
Cinzia l'argenteo lume.
Più bruno il rio che mormora
L'onda fra i sassi frange;
Bacia l'erboso margine,
Carezza i fiori e piange.
Di rugiadose lacrime
S'imperlano le foglie,
Che un lascivetto zeffiro
Col fiato suo discioglie;
E la farfalla instabile,
Col vezzeggiar dell'ali,
Molce, del sonno nuozia,
Le cure dei mortali.
Cieco silenzio mutolo,
Cimmerio Dio, t'invita
Dal tuo letargo a scuoterti,
E a ritornare in vita.
Nuda, ravvolta in roseo
Insidioso velo,
Per te l'amica Grazia
Lascia dolente il cielo.
Invan piangendo baciala
La bella Citerea;
Deh! Madre mia, non piangere,
Le dice Pasitea.
Vo lusingando a scuotere
L'amante sonnacchioso,
Ed a turbar coi palpiti
Il dolce suo riposo.
Ritornerò col nascere
Del giorno alle tue braccia,
Dice: sorride Venere,
E la sua figlia abbraccia.
Pietoso Sogno, guidala
Nell'antro tenebroso,
Dove le piume ascondono
Il pigro Dio ciaposo.
A lui d'intorno il vigile
Timor, vietando il calle,
L'orecchia tende, e piegasi
Sull'inenrvate spalle.
I suoi ministri spargono
La tacita quiete,
E dalle tazze versano
Il freddo umor di Lete.
Varca la porta eburnea
Col condottier la sposa:
La riconosce, e inchinasi
La turba sospettosa.
Il varco cede; arrestasi
Il bruno Fanciulletto
Presso la sponda tacita
Dell'amoroso letto.
Già la cortina timida
La bella Dea divide;
L'avaro letto sdegnasi,
E Pasitea si asside.
Si desta il Sonno al tremito,
Sospira e si lamenta,
Si torce, a destra volgesi;
S'accheta e si addormenta.
Appoggia sulla candida
Mano le rosee gote:
Fuggir la sposa cercane,
E 'l biondo Dio riscuote.
Rompe tremante palpito
Dal petto a forza schiuso
Sordo lamento languido,
Che sibila confuso.
Solleva il capo, indocile
Ei cede, e mentre inclina,
Lambe col volto il turgido
Seno di lei vicina.
Soave fuoco spargesi
Vermiglio a lei sul volto:
Sorride, e scuote gl'invidi
Lini, onde giace involto;
Inarca il ciglio e volgesi
Quasi ci vegliasse intorno;
Ma le pupille negano
Tarde di aprirsi al giorno.
La bella sposa accostasi
Col labbro al suo diletto;
Fa il dolce fiato un vortice
Sul labbro languidetto;
Mordonsi invan le gravide
Chiuse palpébre insieme;
Invan negando schiuderle
Tenace umor le preme.
Alle lusinghe tiepide
Del caro labbro, il figlio
Muto di notte svegliasi,
E volge intorno il ciglio.
Vede la sposa: fuggono
I Sogni, e l'alma Luce
Su i rosei vanni aleggia,
E il giorno riconduce.
Rompe le spesse tenebre,
Circonda il letto; ai Baci
Il velo toglie, accendono
A lei gli Amor le faci.
Sull'antro i Giuochi vegliano,
Germani dei Piaceri,
Perchè i Sogni non turbino
I taciti misteri.

I SOSPIRI

Schiude la porta eburnea
L'Aurora in Oriente;
Vezzeggia l'onda tremola
Il biondo Sol nascente.
Molle un soave zeffiro
Di tiepidetti umori
Lambe la fronte languida
Dei palpitanti fiori;

E, susurrando, a vivere
 In sen d' amor consiglia,
 Fra i rami dove mormora
 La garrula famiglia.
Della gemente Tortora,
 Al tremito lascivo,
 Dolce compagno l'agita
 Lussureggiando il rivo.
Delle robuste braccia
 Sotto il martel pesante
 S'ode su l'Etna gemere
 La fucina sonante:
Ferve nell' opra il mantice,
 Il ferro si divide;
 Nell' onda il tuffa Sterope,
 Impallidisce e stride.
I nudi Fauni infiorano,
 Sul margine di un fonte,
 All'amorose Driadi
 La bionda-arcata fronte.
Le algo-crinite Naiadi
 Lascian l'amica sponda,
 E lusinghiere scherzano
 Fuggendosi per l'onda.
Le mira ascoso un Satiro;
 Sorride, e sen compiace:
 Ignoto un altro ascondesi
 Fra il nudo stuol fugace.
Le bionde chiome scuotono
 Dell'inganno gelose,
 E coronate celano
 Le corna timorose.
Già vinto il monte indocile,
 Psiche raffrena il passo;
 Stanca, anelante assidesi
 Su di pietoso sasso.
Omai disperse rompono
 Le pigre nebbie il velo,
 E croceo-azzurra nuvola
 Forman sdegnate in cielo.
Volge la Vergin pavida
 Intorno il ciglio, e vede
 Che su di alpestre ed orrido
 Scosceso monte siede.
Da lungi l'odorifera
 Negata a lei rimira
 Sacra foresta Idalla,
 E di dolor sospira.
De' suoi sospiri flebile,
 Dal vorticoso speco,
 L'estremo suon ripetere
 Tenta pietosa l'Eco.
L'aspro Pensiero, pallido
 Tinge la faccia smorta,
 Quand' una voce ascoltasi,
 Che il suo dolor conforta:
» Psiche, che tardi? In Idalo
 » Perchè non fai ritorno?
 » Psiche, t'affretta: Venere
 » Regge i destrier del giorno.
» Impaziente chiamati
 » A nome il tuo Diletto,
 » E ad ogni moto volgesi
 » Per l'inquieto letto.
» Io son l'amico Genio,
 » Nunzio fedel di pace.

Cede la stanca Vergine
 Al dolce invito e tace.
Nube feconda, e gravida
 Di brina rugiadosa,
 Al ciel nemico ed invido
 Cuopre d'Amor la sposa,
Che affretta il passo, e crucciasi
 Che mai non giunge, dove
 I suoi sospir la guidano,
 Dove il suo Ben ritrove.
Di sacri mirti e d'edera
 Giunge a un boschetto errante:
 A riposare invitala
 Un venticel tremante;
Dispar la guida: candida
 Colomba allor dal suolo
 S'erge: tre volte incurvasi,
 E poi dispiega il volo.
Sacra al mio sposo guidami,
 Psiche sospira, e dice,
 Bella colomba, al talamo
 Dove sarò felice.
Il primo bacio suggere
 A te sarà concesso
 Su queste labbra; giurolo
 Al Dio d'amore istesso.
Lusinga il prezzo il docile
 Augello; arresta il corso,
 L'ali dibatte, e beccasi
 Il vario-pinto dorso.
Un vitreo Bagno cuoprono
 Divise siepi ombrose,
 Che tortuose intrecciano
 Con l'edera le rose;
Qui sul fiorito margine
 A riposar sen viene:
 Psiche lo segue, e cupida
 L'incerto piè ritiene.
Fra i rami il Bagno scopresi,
 Intorno a lor si aggira:
 Li scuote, tace, e timida
 L'invito piè ritira.
Le nude Grazie dormono:
 Fomentan lusinghieri
 I sonni l'onde, e invitano
 Ai tremoli misteri.
Gli Amori pargoleggiano
 Volubili, vivaci:
 Librati in aria libano,
 Senza svegliarle, i baci.
Cupido appoggia l'omero
 A un origlier muscoso,
 Che al mesto Dio, che lagnasi,
 Cede voluttuoso.
Psiche egli chiama, e piegasi
 Per osservar su l'arco:
 Psiche l'ascolta, e schiudesi,
 Malgrado i rami, il varco.
Sospira, e tutta in lacrime,
 Dipinta di pallore,
 Tremante si precipita
 Fra le braccia d'Amore.
» Psiche, t'ascondi: giungere
 » La suocera nemica
 » Già veggo! Ah!, quanto restati
 » Di pianto e di fatica!

» Ma invan lo tenti: cedere
» Al tuo destin conviene;
» Va, che ti sia propizio
» Amore in altre arene.
Grida il Timor sollecito,
Che veglia al Bagno accanto;
Vien Citerea; nè muovesi
Alle querele o al pianto.
Parte la Ninfa: fremono
Le Grazie sdegnosette;
Sul crine Amor si lacera
Le sparse ghirlandette.
Dei Giuochi accorre garrula
La turba moltiforme;
Ma invano lo consolano:
Piange, sospira e dorme.

LE LACRIME

L'ore fuggite pendono
Dalla metà del corso,
Ed i destrier di Apolline
Scuoton noiosi il morso;
Chè già inquïeti veggono
Lent'ondeggiar vicina
Sul curvo lido Esperio
La placida marina.
Sotto dell'Etna a stendersi
Tifèo non trova loco,
E dalla bocca vomita
Globi di fumo e fuoco.
Entro di grotta tacita,
A' rai del Sol negata,
Col Dio di Nisa celasi
La bella abbandonata.
Sileno stropicciandosi
Il semi-aperto ciglio,
Mesce di Chianti il nettare
Quasi rubin vermiglio:
Bacco sui verdi pampani
Si corca lascivetto,
Di cui gli fanno i Satiri
Voluttuoso letto;
E della pelle spogliasi,
Che porta al fianco unita,
E la Cretense Giovane
A riposare invita.
Stanchi i Ciclopi indorili
Chinan le braccia igonde,
E ritti s'addormentano
Sovra la tarda incude.
Sol Polifemo, il Siculo
Pastor, non ha riposo,
Che nutre in sen sollecito
Pigro pensier geloso.
Curvo sull'antro volgesi
Spesso al soggetto mare,
Su cui nè l'alma Doride,
Nè la sua figlia appare.
Sotto del monte incurvasi
Vasta spelonca annosa:
Qui Galatea con Acide
Siede al Ciclope ascosa.
I folti dumi cuoprono
La solitaria entrata
Con l'edra, e la pieghevole
Vitalba imprigionata.
Stanco il fratel di Stérope
Del vano indugio, scende
Dal monte dove l'orrida
Rupe un torrente fendè.
Vede gli Amanti stringersi
Al sen fra dolci amplessi,
E del piacer fra i languidi
Moti obliar sè stessi.
Freme, sospira, e incurvasi
Prono sul monte; ondeggia,
Crolla la rupe, e stridula
Cadendo romoreggia.
Al fragor sordo sdegnasi
Il sottoposto lido;
L'ode l'Amante, e il timido
Aci previen col grido.
Fugge, ma incontro guidalo
Al sasso ingiusta sorte,
E sotto quello, ahi, misero!
Tomba ritrova e morte.
Corre la Ninfa, e pallida
Frena alla rupe il passo,
E col suo pianto il gelido
Bagna nemico sasso.
Le dolci stille accogliere
Tenta pietoso Amore;
E per l'arena a serpere
Scende l'argenteo umore,
Che gorgogliando mormora
Sotto il diviso monte,
E forma sprigionandosi
Disdegnosetto un fonte.
L'amate piante baciano
L'onde, che gemon meste,
E i curvi lembi increspano
Della cerulea veste,
Che la donzella, pavida
Che la nuov'onda tocchi,
Oltre il confin ripiegasi
Dei tremoli ginocchi.
Spumoso il flutto frangesi
Laddove Amor l'invita,
E in sen dell'onda tiepida
Aci ritorna in vita.
Al sen lo stringe, e lucide
Le tremule pupille
Le rosee gote irrigano
Di fuggitive stille.
Aci i singhiozzi rendono
E Galatea confusi,
E spesso i nomi languono
Presso il finir delusi.
Le vive gocce cadono
A ricercar tremanti
Ed a lambire instabili
Le labbra palpitanti.
Il vivo umor ne suggono,
Mentre le chiome ignote
Fuggenti le rasciugano
Sulle rigate gote.
Quale sarà quel barbaro
Tiranno cor sdegnoso,

Che a così dolci lacrime
Non diverrà pietoso?
Volea il Ciclope svellere
Un altro sasso, e chino
Ei già pendea d'un scoglio
Sull'ondeggiar vicino;
Ma l'onda crebbe, e l'invido
Etnéo Pastor deluse,
E nei pietosi vortici
Le lacrime confuse.

I BACI

Già nell'ondoso Oceano
Fa il biondo Dio ritorno,
L'ombre nascenti cuoprono
Il fuggitivo giorno
Che impallidisce, e languido
Fugge dal monte all'onde,
Dove tremante s'agita,
Ed i color confonde.
La biondi-bruna Tetide
Di chiare-azzurre ciglia
Sull'onda appare, e incurvasi
La scherzosa famiglia.
Nel sen di valle tacita
Le amiche pastorelle
A ritornar invitano
Al fid' ovil l'agnelle;
Che van smarrite a perdersi
A un limpido ruscello,
Dove lascivo mormora
Un fresco venticello,
Che, susurrando, aleggia,
E del canuto umore
Invita i lenti vortici
A palpitar d'amore.
Corre tra i fior: volubile
S'apre declive il calle,
E prigionier precipita
Nel fondo della valle.
I pigri giunchi arrestano,
E le canne sonanti,
L'onde, che curve sdegnano
Di riposar tremanti.
Sotto di amaro salice
Sorge muscoso un sasso:
Quivi Talia rivolgere
Suol non veduta il passo.
Un lascivetto Fauno
Fra i giunchi sulla riva
Guata con occhio cupido
Quando la Ninfa arriva.
Giunge, e dei lini spogliasi:
La Voluttà li scioglie:
Dal nudo fianco cadono,
E Amore li raccoglie.
Curva sul sasso reggesi
L'onda a tentar col piede,
Che irresoluto immergesi,
E alla nuov' onda cede.
» Pastor, ti affretta: involati
» L'istante l'onda infida:
Amor gli dice, e al gelido
Sasso per man lo guida.
Corre il pastor sollecito,
E col robusto braccio
Forma alla nuda Grazia
Un amoroso laccio.
Grida, e dal sasso spiccasi;
Ma l'amator la preme;
L'onda gli accoglie, e mescesi
Fra le lor braccia insieme.
La sbigottita Vergine
Si scuote sdegnosetta,
E mentre irata torcesi
L'altrui vittoria affretta.
Cede la Ninfa: ascondono,
Entro di fosco velo,
Le più frequenti tenebre
Gli estremi baci al cielo.
Impallidisce Cinzia,
E languida non osa
Gl'invidiati palpiti
Di palesar gelosa.
Fra l'ombre pargoleggiano
Gli Scherzi, e sulle nude
Membra l'umor si spruzzano
Dell'invida palude.
Giovani amanti, e semplici
Donzelle vergognose,
Di mirto il crin cingetevi
E di nascenti rose.
Fra le lusinghe scorrono
Per voi più tardi gli anni,
Ed i sospiri alternano
Le gioie e i mesti affanni.
Rasciugherà le lacrime
L'innamorata fede,
Sarau di un dolce spasimo
I baci la mercede.
Non vi spaventi il querulo
Stuol di color, cui langue
Nel pigro core il vivido
Moto, e col moto il sangue.
Godete, e alfio l'invidia
Ne tacerà schernita;
Ma nel goder sovvengavi
Di rispettar la vita.

EPITALAMJ

Concessa...... canemus
Inque meo nullum carmine crimen erit.
OVID. de Art. Am.

I.

PER NOZZE VENETE

LA GONDOLA ALLA SPOSA.

La pigra notte tacita
Spiega l'amico velo,
E gli astri già biondeggiano
Più dell'usato in cielo.
Vezzosa Adriaca Vergine
Lascia 'l paterno tetto;
Troncâ gli indugj; mormora
Lo Sposo tuo diletto.

Già stassi pronta a fendere
La pallida laguna,
Figlia di selva Illirica,
La gondoletta bruna.
Curvi su i remi aspettano
Gli Amori impazienti,
E sdegnusetti scuotono
Il capo e i piè frementi.
Suvra la prora scherzano
I Giochi ricciutelli
Sparsi di rose, e d'edera
I lucidi capelli.
La curva poppa gli emoli
Festosi Scherzi erranti
Ritti sui piè coronano
Di gigli e di amaranti;
E di sidonia porpora
Dell'aure agitatrici
Le pargoiette innalzano
Bandiere sfidatrici.
Sveglia di face languida
La luce moribonda,
Che si raddoppia tremola
Entro la timid'onda,
La Speme, che sul margine
Dell'altra sponda addita
La tua venuta, e ingannasi
Con nuovo error schernita.
Sotto la felze (1) spargono
Di lascivette rose
Il lusinghiero talamo
Le Veneri gelose,
E i lembi erranti annodano
Di bianche coltri gravi
Per l'oro, e per le nobili
Gesta spiranti gli Avi.
Aspre di vive immagini,
Opra di frigie mani,
Cortine la difendono
Dagli occhi dei profani,
Su cui già Psiche in Idaio
Al patrio mare ignoti
Volle effigiare i simili
Venturi tuoi nipoti.
Parlar diresti i Genii
Che a un figlio tuo guerriero,
Temuto il brando ciugono
Dall'Ottomano impero.
Dove rivolge impavido
La procellosa guerra
Ne teme il nome, e inenrvasi
La rispettosa terra.
Scuote la fertil Candia
Le scitiche ritorte,
E Nicosia può schiudere
Al vincitor le porte.
Regge il germano i Veneti
Impazienti legni,
L'Egéo paventa timido
I minacciosi sdegni.
Le Turche navi premono
Il contrastato mare,
Le crederesti Cicladi
Fra lor divelte urtare.
Tuonan i bronzi, e i fulmini
Spessi stridendo vanno,
Ministri irrevocabili
Di paventato danno.
Il giovin Duce Adriaco
Sull'alta poppa siede,
L'affronta il Trace, e pavido
Fugge, chè Marte il crede.
Egli l'incalza, sdegnasi
Fremendo l'onda bruna,
E già raggiunge rapido
La fuggitiva Luna.
Si urtano i legni: cadono
I primi Duci estinti,
E incerti si confondono
I vincitor coi vinti.
Dei spessi tuoni il fremito,
Le grida dei feriti,
Dei moribondi i gemiti
Fanno echeggiar i liti.
Già i bianchi lini spiegano
Le Turche antenne, e invano,
Rivolto al Dio di Tracia,
Fugge di nuovo Osmano.
Spessi notanti restano
Preda dell'onde avare,
E di rapite spoglie
Tutto biancheggia il mare.
Sposa, al beato talamo
Erran i vezzi intorno,
Erran le gioje garrule
Madri del nuovo giorno.
Su i profumati Batavi
Bianchi lini felici
Albeggian le volubili
Lusinghe seduttrici.
Siede il piacer, che s'agita
Sulla tremante sponda,
Che par che, mesta e querula,
Ai moti suoi risponda.
Fra gli origlier purpurei
S'aggirano vivaci
Del tuo tardar solleciti
Gl'impazienti baci.
Già fra i gelosi limiti
Di sete peregrine
Imprigionár le Grazie
Del tuo consorte il crine.
Già i bianchi lin gli sciolsero
Dal collo, e già riposa
Ha nelle pelli crocee
Il piede neghittoso.
Dalle ginocchia pendono
Disciolti i cinti, e in rete
Tessute al piè gli cadono
L'Anglo-Francesi sete.
L'intempestive lacrime
Tergi, Cristina, omai,
Che vergognose bagnano
Gli amorosetti rai.
Fra l'inquiete braccia
Corri di lui, che aspetta,
E coi frequenti palpiti
Il bel momento affretta.

(1) Le felze sono una parte dell'addobbo delle gondole veneziane.

Deh! non sdegnar le placide
Guerre d'amor; fecondo
Il sen d'Eroi magnanimi
Devi alla patria e al mondo.
Questa del fato è l'ultima
Legge prescritta all'ore,
Cura quest'è di Venere,
Quest'è il voler d'Amore.

II.

PER LE NOZZE

DI LORENZO SANGIANTOFFETTI

E LUCREZIA NANI

PATRIZJ VENETI.

EPITALAMIO.

Cultor del colle d'Elicona, biondo
Figlio di Febo e di Calliope, Imene:
Cura d'inquiete Verginelle, scendi,
Nume fecondo.
Cinto le rosee tempie
Di grat'olente amaraco,
Dolce-ridente in volto,
Nel greco socco aurato
Il nudo piede avvolto;
Reca propizio il croceo
Velo nuzial, la picea
Face cantando scuoti,
E il suol con piede alterno
Dei carmi al suon percuoti.
Saggia dell'Adria Vergine,
Saggio Garzon ti chiamano:
A Peleo questo, quella
A Tetide somiglia,
Ma più di Teti è bella.
Lascia i vocali antri di Pindo, e il lento
Dell'Ippocrene mormorio giocondo;
Cura d'inquiete Verginelle, scendi,
Nume fecondo.
Guida la Vergin cupida
Del nuovo Sposo al talamo,
L'alme annodando, come
Vite s'annoda all'olmo
Con le pampinee chiome.
Voi, Donzellette amabili,
A cui trilustre palpita
Nel colmo petto il core,
E spesso il volto inostra
Un mal celato amore;
Perchè discenda facile
Il Dio, sciogliete un cantico:
» Dal sacro orror Pimpléo,
» Dalle materne selve
» Scendi Imène-Imenèo.
» Te d'ogni stirpe chiamano
» Speme le Madri, e i tremuli
» Vecchi con voce fioca,
» Te il Garzoncello imberbe,
» Te ogni Donzella invoca.
» O di costumi agli uomini
» Dolce maestro ed arbitro,
» Dal sacro orror Pimpléo,
» Dalle materne selve
« Scendi Imène-Imenèo.
» Tu ai re sdegnati, e ai popoli
» Pace ridoni, e candida
» Fè di pensier concordi;
» Tu in amistade unisci
» Le famiglie discordi.
» E tu, soave imperio
» Stendi dall'Austro a Borea.
» Dal sacro orror Pimpléo,
» Dalle materne selve
» Scendi Imène-Imenèo.
» Per te la zona timide
» L'intatte Spose sciolgono
» A lusinghiero invito;
» E cedon lagrimando
» Al cupido marito.
» Per te fama non temono
» Casti Cupido e Venere:
» Dal sacro orror Pimpléo,
» Dalle materne selve
» Scendi Imène-Imenèo.
» Scendi, dolor benefico
» Di gioja e di dovizia,
» Protettore fecondo
« Delle città, dei campi,
» Animator del Mondo.
Quale improvviso strepito!
Strider su i ferrei cardini
Odo la porta!... Ei viene.
Sposa, ove fuggi? ah, semplice!
Non lo ravvisi? È Imène.
Eh, invan la chiamo! pavida
Corre e la madre abbraccia,
E vergognosa e mesta
All'altrui guardo celasi
Con la pudica vesta!
Deh! non temer, non piangere,
Bella dell'Adria figlia;
Quel che da te sen viene
È il Dio che brami: ah, semplice!
Non lo ravvisi? È Imène.
Del mar sull'onda Veneta
Di te più lieta femmina
Non vedrà il dì nascente;
Più lieta Sposa e tenera
Non vedrà il sol cadente.
Tal qual dell'Alba al sorgere
Nell'orticello Idallo
Di fulgid'ostro tinto
Appar tra i fior che olezzano
Rugiadoso giacinto.
Ma già fra gli astri l'umida
Notte dal ciel precipita,
E la bicorne Luna
Affretta il corso tacito
Sulla cheta laguna.
Sposa, che tardi? della notte appena
Sacra ad Imène la metà ti avanza;
Tronca ogni indugio; dell'eletta stanza
Varca la soglia.
Ve' quante faci tremule
Al letto intorno splendono,

Quanti Silfi immortali
Destan più viva luce
Coll'agitar dell'ali!
Mira scherzar le Grazie;
Gli Amori; e i giuochi garruli
Folleggiare ridendo;
Sol della stanza in fondo
Siede il Pudor piangendo.
Mira l'Eroe di pace in mezzo all'armi,
Il tuo buon Padre, che vèr te s'avanza.
Sposa, che tardi? Dell'eletta stanza
Varca la soglia.
Imène, hai vinto: seguila,
Ed al pudore additala
Del tuo poter trofèo.
Viva Imenèo-Imène,
Viva Imène-Imenèo.
Come si avvolge e abbarbica
Del pioppo alla corteccia
Ellera tortuosa,
Sposo, coi casti amplessi
Stringi così la Sposa.
Spegnete omai le faccole,
L'uscio chiudete, o Vergini;
Più rimirar non lice:
Sposa, ti accheta e soffri,
Presto sarai felice.
Devi alla patria libera
Di nuovi Eroi progenie,
Per cui dall'Afro lido
Pace di nuovo implori
Il Tripolese infido.
Fra poche lune stringere
Potrai leggiadro figlio,
E, avventurosa madre,
Dir, baciandolo in fronte:
Quanto somiglia al padre!
Ei fia novel Telemaco;
Tu esempio di magnanimo
Candor Penelopèo.
Viva Imèneo-Imène,
Viva Imène-Imenèo.
Tacete: più non odesi
Entro la stanza pronuba
Rumor dall'uscio ebinso;
Ma sol fremer talvolta
Un bisbiglio confuso!
Partiam: l'impone il Dio: ceder conviene;
Stanchi c'invita a riposar Morfèo;
Sposi godete paceamente: Imène,
Salve Imenèo.

SONETTI

LA CONOSCENZA

Amica del silenzio e degli orrori
Dallo stellato ciel notte pendea,
Quand'io vicino alla vezzosa Clori
Fra vago stuolo femminil sedea.
Ne' dolci sguardi, di beati errori
Ministri, Clori un lento amor bevea;
Le destre, pegno dei nascenti ardori,
Chiedea Speranza, ed il Desio stringea.
Con interrotti moti i più fugaci
Alternavan le gioie al nostro core;
Furtivi sulla man cadeano i baci.
Ove fuggiste rapidissim'ore?
Rammento ancor vostre amorose faci.
O Clori o notte, o tenerezze, o amore!

LA DANZA

Fillide, addio; già della danza è l'ora;
Parti; impaziente ogni pastor ti aspetta,
E forse accusa disdegnoso ancora
La tua tardanza, e del mio amor sospetta.
Io seguir non ti posso; alla dimora
Sacro dover mi astringe: ah! se t'alletta
La pace, idolo mio, di chi t'adora,
Parti, e partendo il mio dolor rispetta.
Quando da me tu sarai lungi, a quanti
Ti giureranno amor non prestar fede;
Non han di Tirsi il cuor tutti gli amanti.
Ma se scordar mi puoi, se un altro, oh Dio!
Può rapirmi il mio ben, ne sia l'erede
Colui che ha un cuor che rassomigli al mio.

LA DIVISIONE

Fillide bionda un bacio a me chiedea,
Estremo pegno di un nascente ardore:
Serba fedel quell'adorato core,
Dicea baciando, ed in ciò dir piangea.
Con lusinghiero languidetto errore
La tremola pupilla a me volgea;
Sul petto qualche lacrima scendea
A palpitare fra i tesor d'Amore.
Parto, voleva dir, ma i detti appena
Articolare non potea sul mio
Labbro, che tronchi respingeali in seno.
Si sciolse alfin, ma mentre a lei languendo
Pietà chiedeva, addio poi disse, addio:
Cuopri la faccia, e mi lasciò piangendo.

A NISA

Che pretendi da me? lasciami in pace,
Nisa infedel: da queste inique mura
Fuggir vogl'io; di sostener capace
Più l'aspetto io non son d'una spergiura.
Più del nativo mar varia e fallace,
Ardi nel sen di nuova fiamma impura;
Parlan gli sguardi, ed un sogghigno audace
Palesa agli occhi altrui la mia sventura.
Ride, ed esulta il mio rival contento:
Ma forse a paventar gl'insegna Amore
Nel mio barbaro esempio un tradimento.
Pensaci, e trema: io da te lungi intanto
Il Cielo placherò col mio dolore,
E il tuo delitto laverò col pianto.

LA FINTA PACE

Perdono, idolo mio: perdona a un core
I folli eccessi d'un furor geloso;
Chè a un cor piagato dallo stral d'Amore
Sol un'ombra a turbar basta il riposo.
Chi adora teme: ed il crudel Timore
Ogni sguardo dipinge altrui pietoso,
Interpetra severo ogni rossore,
Ogni detto gentil crede amoroso.
Io vidi, è vero, il mio rival diletto
Rider, ch'io lo mirava in atto bieco,
Mentre la destra gli stringevi al petto:
Scherzar lo vidi non veduto teco;
Rapirmi i baci sul tradito letto
Lo vidi ancor... ma sarò stato cieco.

LA DICHIARAZIONE

Presso la sponda di scomposto letto
Su punicco sofà Fille giacea,
Sciolte aveva le trecce, e 'l crin negletto
Per lo collo e per gli omeri scendea.
Reggea la destra il volto languidetto,
Profumato origlier ambo reggea,
E un vel diviso sull'eburneo petto
Varco insidioso agli occhi miei schiudea.
Fille guatommi: riconobbe appieno
Il poter de' suoi sguardi, e se 'n compiacque,
Togliendo il vel che le pendea dal seno.
Se il mio volto e 'l mio cuor, Tirsi, ti piacque,
Dove sono, chi sei sovvienti almeno:
Disse, sorrise vergognosa, e tacque.

IL RIVALE CONOSCIUTO

Se deluder tu credi, o Nice, un core
Sospettoso in amor, Nice, t'inganni;
Di nascondermi, ingrata, invan ti affanni
Con dei sguardi mentiti il tuo rossore.
Un indegno rival, di cui condanni
Tu stessa il nome, è del tuo cuor signore.
Ne ridono le Ninfe, e ride Amore,
Fabbro maligno di vicini danni.
Al languido girar dei due be' rai,
Che d'incontrar coi miei, Nice, tu schivi,
Vidi i miei torti, e... li soffersi assai.
Giacchè gli doni il cuore, e me ne privi,
Ch'io vissi, ch'io ti piacqui, e ch'io ti amai,
Dimentica, arrossisci, amalo, e vivi.

LA SORPRESA

Nice, pietà: già incrudelisti assai:
Tutto il rigor del mio destino io sento:
Ho ancor presente agli odiati rai
La notte, il loco, il letto, il tradimento.
Tre volte l'uscio schiudere tentai,
Mi richiamò tre volte il pentimento;
Divisi alfin l'locauta porta, entrai,
E vidi... ahi vista! il mio rival contento.
Ferma, Tirsi, gridai: quello non sei
Fortunato Pastor che Nice adora;
Non rapirmi, crudele, i baci miei.
Tu fra lo sdegno e la vergogna, audace,
Che pretendi da me, dicesti allora;
Vo' amar e disamar quando mi piace.

IL DISPREZZO

Taci, spergiura: fu compita in questa
Perfida stanza il sacrifizio indegno;
Vidi io stesso il delitto... eccone il segno,
Il crin disperso, la macchiata vesta.
Lasciami.... è vano il pianto... io ti consegno
Al mio rivale: gelosia funesta
Il cuor gli sbrani, fredd'orror l'investa,
E la vendetta sua sazi il mio sdegno.
Ti schernirà, t'additerà sprezzata
Rifiuto vil con la catena al piede,
Ed io godrò nel rimirarti, ingrata.
Questa, barbara Donna, è la mercede
Che ha pietoso a' miei voti il ciel serbata
A un'alma senza legge e senza fede.

IL GIUDIZIO D'AMORE

Sorgea quel dì che sul temuto trono
Delle ragioni altrui giudica Amore:
Udimmi appena il cieco mio Signore,
Che mi disse: chi sei? *Lab.* Labiudo io sono.
A. Il tuo stato qual è? *Lab.* Nacqui pastore,
Ma lasciate ho le selve in abbandono.
A. Ami? *Lab.* Aurisbe, che altrui si diede in dono.
A. Dunque che vuoi da me? *L.* Voglio il mio core.
A. Si chiami Aurisbe. Aurisbe venne; in volto
Guatommi altiera, com'è suo costume,
E, ridendo, gridò: Povero stolto!
Il cuor che cerca è mio; non è più suo;
Nè posso... Taci, le rispose il Nume;
Rendigli il cuor se non vuoi dargli il tuo.

PROSE SCELTE

DI

GIOVANNI FANTONI

DISEGNO E FRAMMENTI

DALLE LEZIONI

DI ELOQUENZA

RECITATE DAL FANTONI IN PISA L'ANNO MDCCCII

Lo critico letterario potrà forse trovare materia di censuro, non solo sopra la regolarità del disegno di Lobindo, ma oncora sopra l'aggiustatezza dei suoi pensieri e delle sue espressioni. L'originalità però delle sue idee e delle frasi di cui sono sparsi questi frammenti, ne lusingo che non riuscirò discaro ai Lettori di essersi data la cura di raccoglierli, e di presentarli alla loro erudita curiosità, sebbene imperfetti e mutilati.

Le Lezioni dovevano essere quarantaquattro; di queste non esistono che alcuni squarci delle prime tredici.

FRAMMENTI DELLA I LEZIONE.

Socrate diresse la Filosofia verso l'utilità pubblica; io voglio dirigervi l'eloquenza. Egli rimontò dal conosciuto allo sconosciuto; io non vi parlerò che di quello che conosciamo, andando però come lui, dagli effetti alle cause; prima di lui non si definivano i termini di cui uno si serviva; egli per il primo lo fece; noi procuremo d'imitarlo, e non parleremo di cosa alcuna senza averla definita; egli raccolse tutto quello che insegnava negli scritti degli uomini grandi, che lo avevano preceduto od erano suoi contemporanei, in particolare della Scuola Pittagorica di Sicilia e d'Italia; io mi farò un dovere nazionale parlandovi dell'eloquenza delle nazioni e degli uomini che in esse si sono distinti, di mettervi particolarmente innanzi agli occhi i pregi dell'eloquenza d'Italia, già maestra delle altre Nazioni, ed ora per il suo avvilimento, e dimenticanza dell'antica grandezza, e di ogni liberale disciplina, bisognosa di chi la richiami a considerare la sua gloria passata, e la possibilità del suo splendore futuro.

Osserveremo i bisogni della nostra specie; di quali mezzi ci serviamo naturalmente e socialmente per soddisfarli, e vedremo da questi nascere l'eloquenza dei segni e delle voci, e da esse le figure, le cifre e le parole, e dalla combinazione di queste la verità pittoresca delle espressioni, madre della poesia e della prosa, e produttrice dello stile, ora sublime, ora elevato, ora mediocre, ora umile, secondo il linguaggio dei differenti stati della società, o, per dir meglio, della differente situazione particolare e sociale degli uomini nei loro bisogni. Considereremo cosa furono le principali Nazioni, e come, e quando, e perchè fiorì in esse l'eloquenza; ed esaminandone i primi Autori istorici, e poetici, gli analizzeremo relativamente ai loro tempi, alle loro politiche e domestiche circostanze, al metodo dei loro studj, non meno che alla sensibilità particolare e nazionale, il più delle volte cagione del carattere unisono degli Scrittori di un secolo.

V'indicherò i mezzi da me trovati più facili per leggere utilmente, e soprattutto per risparmiare una fatica pedantesca, e, se non nociva, almeno inutile di tanta erudizione, che per far ricca la memoria indebolisce l'intelletto, e rende, dirò così, rachitica la volontà...

Chiudevasi quindi la Lezione col seguente squarcio, indirizzando lo parola ai suoi Discepoli,

Se seconderete le mie buone intenzioni, spero che potrò meritare la vostra amicizia, che misurerò dal maggiore o minore profitto che farete, e dalla maggiore o minor confidenza che vedrò regnare fra noi; me felice se nel paese, ove dicono che son nato, potrò risvegliare le anime di Boccaccio, di Machiavello, di Dante e di Petrarca! Non temete che non vi esistano; il fuoco sacro del genio è celato sotto la cenere; basta che una mano coraggiosa lo svegli, sparga il cenere della pedanteria e dei pregiudizj, e lo vedrete risplendere, e risvegliare quella fiamma che altre volte rese immortali e l'Italia e la Grecia. Consideriamoci come fratelli; come maestro avrei diritto d'esservi padre, ma preferisco di essere il vostro primogenito. Non voglio soggezione alcuna fra noi. Nasca il rispetto dall'amore e dalla confidenza, istruiamoci a vicenda, e sarò troppo fortunato se potrò cedere il mio posto ad uno dei miei scolari, come Socrate lo cedette a Platone.

Lezione II

Nella seconda Lezione l'Autore definiva l'eloquenza per l'Arte di ben dipingere con segni e suoni di voci articolate, socialmente ridotte a convenzione, le differenti situazioni delle cose: sforzavasi di provare com'essa sparge i precetti della morale universale nel popolo col mezzo, com'egli si esprimeva, grafico dei segni, per bene usare li quali conviene esaminare come gli uomini se ne sono serviti finora, facendo perciò d'uopo leggere l'istoria delle nazioni nei secoli trascorsi; ma essendo la vita breve e la materia amplissima, concludeva essere della massima importanza il conoscere l'arte di leggere, e d'avere un indice ragionato di ciò che devesi preferibilmente leggere. Ecco come si espresse l'Autore sopra ciò che egli chiamava l'Arte di saper leggere.

La natura è il libro dell'uomo. In questo si ravvisa l'ordine delle cose, e specialmente perchè più c'interessano si esaminano la nostra specie, e noi stessi. Leggendo in questo libro, si sente l'esistenza di una prima cagione, la necessità di amare ciò che ci può bisognare, e la necessità di rapportare l'amore di noi stessi all'interesse comune.

Dopo avere sviluppato questi principj, ed inteso di provare che al Poeta ed all'Oratore, che vogliono innalzarsi al di sopra del comune, sono necessarie le cognizioni più estese in tutti i rapporti che possono interessare la società e la possibile felicità degli uomini, attingendone le nozioni dalla Natura medesima, discende ad inculcare, che

Per formarsi un'idea esatta di tuttociò è necessario considerare i Legislatori dei popoli, e ricercare nel destino delle passate Nazioni la progressione dello spirito umano, la sua saviezza ed i suoi traviamenti. I Legislatori che hanno formato un popolo rozzo, perchè, più a livello della Natura, siano a leggersi i primi, indi coloro che sono più riformatori, che legislatori, cioè che hanno dovuto far leggi coercitive, onde raffrenare la corruzione, non potendo estirparla. I rigorosi promotori dei buoni costumi devono preferirsi al tolleranti moderatori dei vizj, che un secolo corrotto non permetteva di divellere dalla radice. La lettura di questi rende necessaria non meno la lettura dell'istoria delle Nazioni, e di quei versi sublimi in cui l'epoche più gloriose furono trasmesse, e per i quali si incide nella memoria la morale legislativa, e col mezzo dei quali si desta l'energia, madre feconda delle azioni, e leva potente della grandezza. Ecco come tanti raggi tendenti ad un centro, le Arti e le Scienze, servire all'eloquenza ed alla poesia. Ecco la verità analizzatrice presiedere alle ricerche dell'uomo, entusiasmandolo col bello sublime della poesia, e coll'istruttivo pittoresco della istoria. Ma questo studio non si fa senza avere imparato a leggere, la qual cosa non consiste nello scorrere i libri, nel caricare la memoria di un grave peso, nel cingere con i ceppi dell'erudizione la fantasia creatrice, ma bensì nel secondar questa, e lasciarle libero campo di agitarsi maestosamente, senza violentare la memoria, dando all'intelletto la cura di arrestare i voli smoderati della fantasia, e di profittare utilmente dei vantaggi della memoria. Conviene perciò leggere non molti libri e disporne la lettura per gradazione, e fare che ogni opera serva allo sviluppo e alle prove dell'antecedente. Leggasi un libro prima correntemente, poi rileggasi con ponderazione, indi se ne faccia a libro chiuso l'analisi: fatta che questa sia, si rilegga nuovamente il libro, e si scorgerà facilmente se uno si sia ingannato nei suoi giudizj. Così nel tempo stesso si digerisce l'Autore che si legge, e, nutrendo lo spirito dello sue cognizioni, s'impara a comporre con ordine, e si diviene eloquenti:

. . . . . . cui lecta potenter erit res
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

Nella lettura della Storia Sacra, e nella meditazione d'una legislazione dettata dalla Divinità medesima, la nostra anima si innalzi a quella maggiore sublimità, di cui l'uomo è capace. Si confronti quindi la Storia Greca e Romana; le istituzioni dei Persiani nella Ciropedia di Senofonte, e si faccia una giudiziosa lettura di Storici Greci e Latini, per confrontare e vedere la differenza delle due nazioni. Si osservi particolarmente l'influenza, che le circostanze e gli uomini grandi hanno avuto sulla pubblica felicità, o miseria, e se ne indaghino le cagioni nella condotta domestica delle nazioni. Erodoto, benchè talvolta favoloso; l'esatto Tucidide; il candido Senofonte; il troppo ingegnoso Aristotile; il seducente Platone; il non mai abbastanza riletto Plutarco, ed i Poeti greci medesimi, cominciando da Omero, possono formare una scelta per le cognizioni che acquistar si possono dalla Greca letteratura; non meno che per la latina i di lei Oratori e Poeti, e pochi Storici, fra i quali il giudizioso Livio, ed il profondo Tacito. Non saranno dimenticati gli Scrittori della Storia dopo la decadenza dell'Impero Romano fino ai nostri giorni, scegliendo fra questi i più giudiziosi ed i migliori, e la di cui maniera di scrivere possa servire di modello, e per lo stile e per la lingua.

Sarebbe utile alla gioventù il formare un diario, ove notare, come Franklin faceva delle proprie azioni, la Storia giornale delle cognizioni acquistate; qual messe non si troverebbe uno fatta alla fine dell'anno, che, battuta e vagliata, come l'agricoltore fa al grano, potrebbe, come il granajo di quello, servire di magazzino ad un giudizioso lettore!

L'ora migliore per applicarsi è la mattina, in cui, formata la digestione e rimessa in equilibrio la macchina con la quiete del sonno, il corpo non stanco, ed il capo non oppresso dal fumo dei cibi, ponno facilmente ricevere le più vibrate impressioni, e con vigorosa reazione produrre idee più robuste. La balsamica natura mattutina pare che desti gli uomini alle opere

grandi, ed alla salubre fatica; come la notte pac che gl'inviti al riposo. Sembra perciò conveniente di slanciarsi la mattina nello studio, e di meditare soltanto lo studiato nelle ore pomeridiane. È ben vero però, che le tenebre richiamano alla meditazione, e che se l'uomo sarà dotato di una forte costituzione, nè abbisognerà di un pronto riposo, potrà fra le ombre malinconiche della notte immergersi, dirò così, per fecondare nuove cose, come il Sole nel mare. Questo, a mio credere, è il tempo in cui può farsi la meditazione della onnipotenza della Natura, e possono leggersi quei Poeti, che commuovono quando istruiscono, e con immagini sublimi volano verso le celesti regioni della lontanissima verità.

Omero, malgrado le sue incongruenze, agiterà con l'imitazione della natura la grandezza delle immagini, e la magniloquenza dello stile nell'Iliade, ed istruirà, più saggio, benchè meno focoso, nell'Odissèa. Alcèo e Tirtèo ci mostreranno come si trionfa dei nemici, quando siamo guidati dall'onore e dall'amore della patria. Simonide, Stesicoro, Callimaco, Pindaro ed altri a riconoscere soltanto per Numi coloro che beneficano il genere umano. Il delicato Virgilio, il precettivo Orazio, il sentimentale Tibullo possono formare le delizie del dopo pranzo; e Lucano, inquieto di freno, e Giovenale, nemico del vizio, ricreare istruendo nell'ora, per lo più inutile, al passeggio. Si prendano in soccorso degli antichi i moderni, e si faccia, dirò così, la corte a quelle passioni che ci agitano, avvolgendosi intorno a noi nelle differenti situazioni della vita. Legga l'amante infelice il melanconico Tasso; il metafisico dell'amore Petrarca, e le Elegie del Tedesco Kleist; il fortunato l'Arte d'amare di Bernard, e lo spiritoso Ariosto fecondo ispiratore di versi. Il melanconico si appigli alle Notti di Young e di Gronegk; il moralista legga il Saggio di Pope, Klopstock, Zaccaria, ed altri di simil tempra; l'amico delle bellezze della natura e della campagna si delizii nel poema dell'Alpi di Haller, nelle Stagioni di Thompson, negli Idillii del candido Gesner, nei Giardini di Delille, nell'Aminta del Tasso, nel Pastor-Fido del Guarini, nelle classiche Stanze del Poliziano, non senza prima avere esaurito le bellezze di Teocrito e di Virgilio. L'uomo energico finalmente legga i Canti del granatiere Prussiano di Gleim, le Canzoni dell'Amazzone di Veisse, quelle di Lavater, le maestose Poesie di Haller, il Poema sull'amicizia guerriera di Kleist. Nè, cominciando dal padre dell'Italiana poesia, il Divino Alighieri, vi ho fatta menzione di tanti altri Poeti, che onorarono l'Italia con le produzioni del loro ingegno, sia perchè, come cosa nazionale, sono ai giovani studiosi pienamente noti, sia perchè, quand'anche andaste dubbiosi nella scelta dei medesimi, nell'Indice ragionato che vi sottopongo potrete rilevare quale sarebbe il mio consiglio.

LEZIONE III

Dopo aver ragionato nella prima Lezione dell'Eloquenza in generale; nella seconda dopo aver definito cosa sia l'eloquenza; nella terza fece rilevare come per ben dipingere ella debba ben dire, commuovere e persuadere di ciò che è utile e giusto, e servirsi ancora del più grafico muto linguaggio delle Arti liberali, con cui si desta più facilmente l'entusiasmo, e si scolpiscono nella memoria le grandi verità e le grandi azioni. Dimostrò che per ben conoscere le già passate, e farsene uno specchio ed una norma per il presente e l'avvenire, conviene conoscere l'arte di saper leggere, che indicò in una raccolta di varj assiomi che sono necessarj nell'ordine scientifico degli studj, ed infine accennò i principj dell'arte di sapere scrivere, che sviluppò progressivamente nelle successive Lezioni, seguendo sempre l'intrapreso metodo di spiegare qualche classico, che fosse la dimostrazione delle proposizioni che avanzava.

Infine concludeva la Lezione con il seguente squarcio.

Perchè un discorso, o scritto qualunque ci piaccia, conviene che produca in noi sensazioni, che, senza esser dolorose, siano vivaci e forti, poichè il bello altro non è che la cognizione dei mezzi di eccitare sensazioni, tanto più aggradevoli, quanto sono più nuove e distinte.

Tutte le diverse regole dell'eloquenza si riducono ai mezzi di operare questi effetti.

La novità produce in noi una sensazione di sorpresa, e perciò una viva commozione. Si scorge freddamente ciò che si è veduto sovente, ed anche ciò che ci è sembrato bello altre volte, alla lunga diminuisce di pregio, e vi divenghiamo quasi insensibili. Prova di questo è, che la gioventù, quale ha meno esperienza, ed in conseguenza ha meno vedute le cose, riceve generalmente con più vivacità gli oggetti, che le si presentano, dell'età matura che gli ha veduti e considerati più volte. Chi legge, o ascolta. vorrebbe che ogni verso, ogni linea, ogni parola eccitasse in lui una sensazione, e che questa fosse adattata alla sua intelligenza, ed alle circostanze dell'anima sua. Perciò chi presenta un'idea, o una immagine, desta in conseguenza in noi una sensazione. Più essa è viva, più è bella, e diviene sublime allorchè desta in noi la più forte possibile sensazione.

LEZIONE IV

Nell'antecedente Lezione, dopo aver parlato di ciò che conviene a un discorso o ad uno scritto qualunque, perchè ci piaccia, e di quanto sia necessario o chi parla o chi scrive presentare sempre un'idea, o un'immagine per destare in noi una viva sensazione, parlò nella quarta del modo di destare le sensazioni col sublime sì delle immagini, che di sentimento, con la varietà e semplicità che richiede un'opera, con le leggi della convenienza, colla chiarezza dello stile, con l'imitazione della natura perfezionata dall'arte, e col potere di ostrarre.

Il sublime è il resultato di una sensazione forte, che, senza giungere al dolore, produce in

nni nn sentimento di timore che ce ne richiama l'idea. Questa idea fa su di noi la più grande impressione, perchè la sorpresa e la paura sono le più forti delle nostre passioni.

Infatti, se esaminiamo quali sono gli oggetti che ci destano l'idea dal sublime, vedremo, che lo sono generalmente per tutta l'immensità dei Cieli e del mare, le eruzioni dei Vulcani, le tempeste desolatrici, la Divinità che crea nel disordine del Caos l'Universo, e che con lo stesso *si faccio* può respingerlo nelle tenebre, una battaglia da cui può dipendere la miseria di due Nazioni, un giuramento terribile da far tremare di spavento o famiglie o Nazioni; infine un sentimento grande e superiore, dirò così, al comune degli uomini, per cui una timida venerazione sorprende chi lo ascolta, e per cui egli misura improvvisamente la potente grandezza dell'animo di chi lo pronunzia.

Il sublime delle immagini è più facile a ritrovarsi da chi parla o chi scrive; quello di sentimento lo è meno: il primo l'offre la natura nelle continue rivoluzioni del globo, l'altro non si rinviene che nel cuore di chi scrive, e nelle circostanze in cui si trovano raramente gli uomini nell'entusiasmo delle grandi passioni.

Omero, quando fa di un salto superare ai destrieri degli Dei tanto spazio, quanto un uomo da un altissimo scoglio sul mare vede di onda e di cielo; quando al timore di Nettuno in collera fa saltar giù dal trono pallido, e con un grido Plutone, che ha paura che l'altro con un colpo di tridente non faccia entrare la luce nel tenebroso soggiorno delle ombre, e per il centro aperto della terra commossa non scopra la riva desolata di Stige, e mostri ai viventi il suo impero abborrito dai mortali, e temuto perfin dagli Dei, ci dà un maestoso modello del sublime delle immagini.

Ce ne dà Virgilio, quando descrive Giove che lancia fulmini in mezzo della tempesta:

Ipse pater, media nimborum in nocte, corusca
Fulmina molitur dextra etc.
(Vedi Virg. Georg. Lib. I.)

che potrebbe così imitarsi in nostra lingua Toscana;

Nella notte dei nembi ec.

Vedi la Descrizione della tempesta nei Frammenti del Poema Georgico.

Ce ne dà la Scrittura, quando con un *ei faccia la luce* mostra Iddio, che, in mezzo all'oscurità, crea, dirò così, l'ordine della natura, e divide la luce dalle tenebre; ce lo dà l'inarrivabile Raffaello nella sua lunetta delle logge del Vaticano, ove Iddio slanciato in mezzo alla natura, facendo nascere sotto di sè tutte le cose, ci offre l'idea maestosa della potenza divina, e della grandezza della creazione. Ce ne somministra nella Scultura un prototipo il Genio Toscano del nostro Michele, più che mortale Angiol Divino (come disse l'Ariosto), nella sua statua del Mosè, sulla di cui fronte par che abbia scolpito lo sdegno di un Legislatore insultato; e nel movimento della persona, colui che, ricevute da Dio le Tavole della Legge, dovea esercitare, spezzandole, la di lui tremenda vendetta sul recalcitrante Popolo d'Israello. L'Autore del Poema della Lusiade nel suo spettro che si presenta a Vasco di Gama per impedirgli il passaggio del Capo di Buona-Speranza, sì fatale ai costumi dell'Europa, ce ne offre un esempio, non meno che il Torquato nel suo Concilio dei Demonj, Milton nella loro guerra con gli Angioli, e Klopstock nella sua Messiade, quando Gesù Cristo nel suo patimento dell'orto scorge e misura tutti i mali futuri del genere umano.

Ci addita modelli di sublime risentimento Omero quando fa dire a Giove da Ajace assalito dagli Dei favorevoli a Troja, e circondato da improvvise tenebre;

Gran Dio rendimi il giorno, e combatti pure contro di noi.

Ce ne addita un eloquentissimo Medea quando Terina le dice:

Il Popol vi odia, lo sposo vi abbandona
Contro tanti nemici che più resta?
Io.

Quest'*io* suppone tanta confidenza in Medea nella forza della sua magia, e dà un'idea sì grande dell'audacia del di lei carattere, che l'uditore ne resta atterrito e sorpreso.

Che morisse? del vecchio Orazio, che conta per nulla la morte dei figli per la salvezza dell'onore e di Roma, eccita in tutti un'impressione sublime, non meno che nella Gerusalemme il cadere di Argante, di cui

Tremendi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, l'ultime voci.

Potrei addurre innumerabili esempi di sublime sentimento, di cui sono aparsi i Poeti Greci, Latini, Oltramontani, ed in particolare Italiani; ma preferisco al fare ora un'inutile pompa di erudizione, l'accennarli quando spiegheremo gli Autori più classici, e, pascendosi delle loro bellezze, potremo unire all'utilità dei precetti l'armonia dei loro numeri, e la dolcezza pittoresca e commovente delle loro espressioni.

Lezione V

Dopo aver parlato del bello e del sublime, discese a parlare brevemente della varietà e semplicità che si richiede in qualunque scritto o discorso.

Le sensazioni monotone cessano ben presto di fare una impressione viva, ed in conseguenza durevole. Qualunque bell'oggetto alla lunga sazia, e la figlia dell'Oracolo dopo esserle stato mostrato il Sole, tante volte gridò: ma non è questo sempre lo stesso Sole? Chiunque di voi ha amato dopo varj anni, e possiede la sua amante non ha gridato ancor esso: Oh — quanto mai l'ho veduta! L'uomo si annoja facilmente, ed il bisogno di nuove sensazioni gliene fa desiderare differenti da quelle che fin allora ha provate. Se desidera in conseguenza l'uomo varietà

nei dettagli, e semplicità di piano in ciò che gli si vuole dimostrare, ha ragione, perchè ha bisogno di sensazioni più vive, e d'idee più distinte e più chiare. Quegli Autori che le scelgono con difficoltà non le fanno mai sentire agli uditori, o ai lettori: quell'opera che ha un piano complicato, non eccita in noi che un'impressione debole e stracca. Ponete in un quadro confusamente varie figure, disponete confusamente in un gruppo varie statue, l'occhio stanco e distratto non proverà mai una sensazione viva ed energica; se poi le loro positure saranno monotone e comuni, se il loro vestiario e la maniera di drappeggiarlo non avrà varietà, non cagionandovi alcuna sorpresa, non vi recherà alcun diletto. Troppe sensazioni egualmente generano confusione, e per arricchire un componimento di varietà e novità lo rendono per la loro moltiplicità cattivo e lezioso: sono ai monumenti della Prosa e della Poesia, quello che sono gli ornati superflui e capricciosi alle fabbriche gotiche.

Conviene dunque che qualunque componimento si sviluppi con chiarezza, e desti in noi idee chiare e distinte. Quando parleremo dei differenti Autori, e delle loro opere, ne recheremo gli esempi convenienti, che attualmente tralascio per non ripetermi inutilmente.

Lezione VI

Perchè la varietà e la semplicità di un'opera possa recare all'Uditore o al Lettore sensazioni aggradevoli, e idee nette e distinte, conviene che tutto in uno scritto o discorso sia preparato e condotto al suo fine; idee, immagini, sentimento; un'immagine falsa dispiace, ed anche una vera quando non è situata al suo luogo. Se io ponessi in una capanna, facendone la più pomposa ed esatta descrizione, le ricchezze delle Arti della Galleria di Firenze, e del Museo Clementino di Roma, ciaschedduno che ha buon senso direbbe *non erat hic locus*; se coi colori di Gesner descrivessi una ridente pianta di rose in mezzo all'acqua di un lago, pensando ciascuno ove potrebbe aver poste le sue radici, ravviserebbe la falsità fisica dell'immagine; e se per descrivere il Tempio della fedeltà, ne creassi sacerdotesse, senza indicarne alcuna che siasi in fede distinta, le donne per lo più incostanti del nostro secolo, caderei nella falsità morale di un'immagine, e mi udrei ripetere dai saggi col Sanazzaro, e con l'esperienza

Solca nell'onda, e nell'arena semina,
E tenta il vago vento in rete accogliere,
Chi pon le sue speranze in cor di femina.

Lo Scrittore che conosce le leggi della convenienza dipingerà la pianta di rose accanto alla capanna, e ne ricaverà il soggetto di un Idillio sentimentale fra due amanti pastori; collocherà le ricchezze delle arti ancora esistenti in Firenze ed in Roma nel tempio della Fedeltà, scegliendo quelle statue e quei quadri che sono analoghi al soggetto; e per rendere interessante la descrizione deliziosa di un lago, vi porrà in mezzo uno scoglio, su cui fabbricherà un tempio solitario alla madre di Amore, ove su di un altare coronato di mirto collocherà la statua di Venere, detta Medicea, conducendovi, quando il raggio imminente della Luna irradia la statua e l'altare, due amanti ad offrire a Venere, simbolo della loro fedeltà, due innocenti ed innamorate colombe.

Una tale successione rapida di quadri diversi eccitera vive sensazioni, e coll'immagini e col sentimento, tanto più se il Poeta saprà spargere, col potente influsso della Divinità, di consolazione l'anima di quei Lettori, che, felici o infelici in amore, vorrebbero essere nella medesima situazione. Perchè i sentimenti facciano lo stesso effetto che le immagini, conviene prepararli con arte, e condurli con maestria, acciò convengano perfettamente alla posizione in cui si mette un uomo, ed alla passione da cui è animato. Se non vi è un'esatta conformità fra la posizione ed i sentimenti della persona che si descrive, questi sentimenti divengono falsi, e l'Uditore o il Lettore, non trovando in lui le qualità necessarie per sentire in tal guisa, prova una sensazione meno viva e confusa. Circa le idee, conviene preparare gli spiriti a ricevere una verità, che gettata innanzi, dirò così, nuda e senza scoprirla a poco a poco, non farebbe effetto sul comune degli uomini, e conviene, levandola gradatamente, che sia dimostrata sotto un punto di vista distinto e preciso. A questo genere di chiarezza devonsi rapportare quasi tutte le regole dello stile, di cui parleremo nella seguente Lezione.

Lezione VII

Dello Stile.

L'avere delle idee chiare e vere non basta: bisogna, per comunicarle agli altri, esprimerle con nettezza. Il gesto è il linguaggio universale di tutti i popoli, e da esso, come dissi nella mia prima Lezione, nasce l'alfabeto fisico e morale dei segni, che per maggior facilità ha dato origine a quello delle lettere, ed alla composizione delle parole. Perciò le parole sono i segni rappresentativi in ciascuna lingua delle idee, le quali parole null'altro sono, che un'unione convenuta di segni che ci presentano un oggetto, come una quantità di linee ce lo compongono in un quadro o in una statua per mano di un Pittore o di uno Scultore. Quindi varie linee formano un Apollo di Belvedere indicate dallo scalpello, come varie altre tracciate dal pennello formano la Venere di Guido, egualmente che varie parole, disposte con misura di numeri Virgiliani, la madre di Amore, che comparisce ad Enea, *et patet Dea incessu etc.*

Le idee sono oscure allorchè i segni non sono chiaramente esprimenti la cosa che debbono denotare, cioè, allorchè la significazione delle linee, dei gesti o delle parole non è esattamente determinata.

Tuttociò che si dice giro di frase, o espressione felice, non è che ciò che è più proprio

a dimostrare chiaramente i nostri pensieri. Ciò essendo, la più parte delle regole dello stile si rapportano alla chiarezza.

Infatti uno stile oscuro ed attortigliato è reputato uno dei primi fra i vizj di uno Scrittore; non peraltro se non perchè l' oscurità si distende sull' idea, l' ottenebra ed impedisce l' impressione che essa farebbe. Se un Autore non è vario nello stile, e nel giro delle sue frasi è monotono, rattrappisce, dirò così, l' attenzione e le idee; e le immagini, rendendosi meno chiare al nostro spirito, non ci fanno più che una debole ed oscillante impressione.

Non per altro si esige la precisione nello stile, che, perchè la precisione essendo più corta, quando è conveniente è più chiara; non per altro si esige in esso purezza e correzione, che perchè l'una e l'altra producono chiarezza; non per altro finalmente si leggono volentieri quelle opere, in cui le idee sono rese con immagini vive e brillanti, se non perchè le idee ci colpiscono più, e ci divengono più distinte, più chiare, e più capaci di fare su di noi una viva impressione. Se si riguarda lo stile, come una maniera più o meno felice di esprimere le proprie idee, allora le regole del medesimo si rapportano a quanto ho detto sopra; se si dà alla parola *stile* un significato più esteso, a si confondono insieme, e l'idea e l'espressione dell'idea, allora conviene, come dice il celebre Beccaria, corredare per bene scrivere la mente di una infinità d'idee accessorie al soggetto di cui si tratta. Ma siccome questa luminosa verità abbisogna di molta spiegazione, e domanda che si fissino varj assiomi, parte dei quali accennai nella mia discussione sull'arte di leggere, mi riserberò a farne una particolare Lezione dimani a sera, prendendomi quindi per la susseguente l'impegno di ragionarvi su i differenti stili, su l'eloquenza del medesimi, e sulla loro convenienza alle differenti materie che si hanno da trattare.

Lezione VIII

La dissertazione sullo stile del celebre autore dei Delitti e delle Pene, Beccaria, per quanto non indichi tutte le regole dello stile, fa maestrevolmente e filosoficamente conoscere, che un buono stile dipende dall'arricchire la mente d'idee utili e pittoresche, che siano accessorie al soggetto che si vuol trattare. Infatti diceva bene l'imitatore d'Orazio, Boileau » Mais mon vers, bien ou mal, dit toujours quelque chose », volendo indicare agli Autori, che non son le parole e le frasi che formano la principale bellezza dello stile, ma la quantità delle idee e delle immagini collocate e disposte con economia e con criterio. Che intende infatti il pubblico per un' opera bene scritta? un' opera piena di pensieri, nè il suo giudizio è ingiusto, quando non si voglia distinguere le idee dalla maniera di esprimerle. Il pubblico non può rimproverarsi, perchè giudica in tal guisa, giudicando da quanto sente e può essergli utile, giacchè il giudizio delle bellezze della dizione e della disposizione delle parole, nella mancanza attuale di pubblica educazione, non ad esso appartiene, ma a quei pochissimi Autori nazionali, che, divisi d'opinione, e non formando che una ipotetica corporazione, decidono dello stile e dell' eleganza degli Scrittori. Perciò la reputazione del Filosofo più fondata sull'utilità delle idee e sulla verità delle immagini, che sulla bellezza della dizione ed eleganza del linguaggio, dipende principalmente dal pubblico ed universale giudizio delle Nazioni

Contuttociò il Filosofo non dee trascurare il colorito magico, e l'armonia dello stile. Trascurandoli farebbe come quel Pittore, che contornata avendo l'immagine nuda della Verità illuminata al nascer del giorno dai primi raggi del Sole, non ne riempisse col colorito di Tiziano o di Guido le parti. Che illuminerebbe in essa il Sole, se non lo scheletro ed i muscoli della Verità, priva del morbido di una lucida carnagione, di forme rotonde e pieghevoli, di due occhi modestamente parlanti, e di una celeste fisonomia? qualunque scritto non solo deve esser fecondo d' idee utili e grandi, ma abbellito eziandio dei vezzi teneri o maestosi delle espressioni. I Retori per lo più aridi nei loro precetti non hanno potuto fare a meno di non raccomandarlo. Le regole stesse dell' Epica praticate da Omero fino a Klopstock ed a Cesarotti, da Esiodo fino a Delarmer nella Georgica, da Teocrito fino a Gessner nella Bucolica, da Anacreonte fino a Gleim, da Pindaro fino a Manfredi, da Eschilo fino ad Alfieri, da Esopo fino a Pignotti, non sono che i diversi mezzi di commuovere chi ascolta o chi legge. È vero che talvolta l'eleganza continua dello stile nasconde la povertà delle idee ed il brillante delle espressioni; ma ben presto chi riflette trova che il merito del colorito non basta a fare quello del quadro. Questi Scrittori sono simili ad una donna, che, mancando di bellezza di fisonomia e di forme, coperta di ornamenti nuovi, brillanti, e in singolar foggia disposti, cerca di cattivarsi l' approvazione di chi la vede. Sorprende sul momento, e forse anche piace, ma se una bella, benchè inornata apparisce, ciascuno l' abbandona pentito di aver creduto essere di lei merito ciò che non lo era che dei suoi ornamenti.

Molte volte in mancanza d' idee, un' unione bizzarra di parole e di frasi, dando vive impressioni, recano illusione al lettore, che poco riflette, e più all' uditore, che ha minor campo a riflettere. Un'immagine forte, parole bizzarre, espressioni ricercate e antiquate destano ancora sorpresa. Io ho inteso un Sacro Oratore, che composte le sue prediche di paragoni e squarci sdruciti di Omero, dei Profeti e di Ossian, disponendo di tanto in tanto parole grafiche e rumorose, usurpava un' udienza numerosa ad un altro, che, giudizioso e non fantastico, non ardiva di gettare il ponte di Milton da un punto all' altro dell' Universo, o far fischiare le porte del Paradiso aprendosi quando vi entrano i giusti. Ciò però altro non prova se non che ci lasciamo lusingare per un momento da impressioni forti e da immagini vive,

benchè fra loro disgiunte, egualmente che da frasi eleganti, e tenui bellezze di dizioni priva di novità a grandezza d' idee.

Ma ben presto l' uditore o il lettore conosce la sua illusione, e rigetta quel libro, che lo sedusse inutilmente, per prenderne un altro che lo istruisca ed insieme lo lusinghi e commuova. I precetti dello stile possono dunque ridursi a fornire un soggetto di molte idee analoghe, disposte con chiarezza, con precisione e con ordine, ed a servirsi con grata armonia di quelle frasi e parole che esprimano pittorescamente le idee, e le rendano sensibili e grate a chi ci ascolta e ci legge.

Diremo dunque con il maestro dei Poeti nella sua Epistola ai Pisoni, verso 43 e 44,

Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci
Lectorem delectando, pariterque monendo.

Lezione IX

In questa Lezione, dopo avere annunziato che imprendeva a trattare dello stile della prosa e della poesia, e quale convenga ai generi differenti della prosa, e quale a quelli della poesia, promettendo di dare in appresso nello sviluppo dei medesimi la Tabella pratica per coloro, che vogliono scrivere utilmente e piacevolmente in prosa ed in poesia, così si esprese.

I primi parlatori e scrittori, che nelle Assemblee nazionali o nei Tribunali si distinsero, si abbandonavano ai movimenti di una naturale eloquenza. Nei secoli eroici e nei posteriori, questa prodotta dal sentimento disputava al valore il premio della bellezza, nè ai templi di Omero, di Licurgo, dei Pisistrati e dei Soloni l'arte di parlare era stata sostituita al talento della parola.

Ajace quando chiede l' armi di Achille, Agamennone e lo stesso Achille quando pretendevano Briseide, non compassavano certamente sulle regole i loro discorsi. Il loro interesse li promuoveva, il loro sentimento gli animava, e la situazione in cui si trovavano ed a cui sapevano più o meno allivellarsi, li rendeva commoventi o sublimi. Nel secolo di Pericle, 400 anni avanti soltanto dell'Era Cristiana, volendo arrestare gli slanci del genio, forse perchè la corruzione dei costumi aveva tolto i principali mezzi di averne, si credette, contenendolo fralle regole dell'arte, di poterlo obbligare a riunire le sue forze. Non se si ottenesse l' intento, o piuttosto ad una maschia e naturale eloquenza se ne sostituisse una compassata, timida e schiava; quello che è certo si è, che l'arte diede al talento forme più graziose, e colorito meglio stemprato e più lucido. Su Corace di Siracusa, Tisia, Trasimaco, Protagora, Prodico, Gorgia, Polo, Licimnio, Alcidamo, Teodoro, Clreno, Callippo per i primi; su Lisia, Antifone, Andocide, Iseo, Callistrato, Isocrate per i secondi; su Demostene, Iperide, Eschine, Licorgo per i terzi; e su i migliori Poeti, ed Omero principalmente, stabilirono i Retori i fondamenti e le regole dell' arte dell'eloquenza; giacchè la prosa, nata dalla poesia, non potè che a poco a poco deporre gli ornati ambiziosi e troppo maestosi della sua madre.

Furono in Sicilia dati i primi saggi di quest'arte, ed i primi precetti della Rettorica di Corace Siracusano, e quindi da Tisia suo discepolo. Protagora, testimonio della riputazione che si era acquistata Corace insegnando tale Arte, pubblicò delle Opere sulla grammatica, e sulle differenti parti dell' Arte Oratoria. Fu il primo a riunire i così detti « *Luoghi comuni* », e si servì d'interrogazioni e di risposte per esser più chiaro; metodo seguito dagli altri Retori, che continuarono il di lui lavoro, in cui distese l'impero della Prosa circoscritta fino allora nelle piazze e nei tribunali; e la rese rivale della Poesia facendole celebrare gli Dei, gli Eroi ed i Cittadini, che erano periti per la patria. Isocrate dopo di lui compose elogi per persone distinte di rango, e quindi si lodarono indifferentemente uomini utili ed inutili alla patria, e fu prodigato l'incenso; nè la lode, nè il biasimo ebbero più un giusto oggetto, o riguardi o misura. In questo frattempo, molti si applicarono con premura a formare lo stile, conservando le bellezze della Poesia, cercando di aumentarle, e dandogli nuovi suoni e nuovi colori. I materiali, che prima erano sparsi qua e là, furono raccolti e posti in un ordine utile e vago. Le frasi isolate e le espressioni scelte si riunirono e formarono un corpo, le di cui parti si sostenevano facilmente. Le orecchie più delicate riconobbero una nuova armonia nella Prosa, e si vide un pensiero svilupparsi maestosamente in un solo periodo. Questa maniera scoperta da Gorgia, Alcidamo e Trasimaco fu perfezionata da Isocrate. Sforzi continui e ripetuti resero alfine l'elocuzione numerosa, scorrevole, armonica, e suscettibile di qualunque passione.

Si distinsero allora tra i Greci tre sorti di linguaggi.

Quello della Poesia. Il familiare, cioè quello della conversazione semplice e modesta. Quello della Prosa elevata, che appartiene più all'uno o all'altro, secondo che lo richiede la natura delle materie alle quali si applica.

Si distinsero egualmente dai Greci due qualità di Oratori; quelli che consacrano l' eloquenza a illuminare il popolo dei suoi interessi nelle Assemblee nazionali, a difendere gl' interessi dei particolari nei tribunali, a spargere la filosofia dei brillanti colori della Poesia, e quelli che non coltivano la rettorica che per un sordido interesse e per una vana ostentazione, e che declamano su i costumi, le leggi, le scienze e le arti discorsi gonfi e superbi, ove i pensieri restano affogati dalle frasi e dalle parole.

Questi chiamati Sofisti si sparsero per la Grecia, cercarono di rapire ai buoni gl'impieghi, ed ora vendendosi a chi comandava, ed or comprando chi li vendeva, procurarono di rendersi, come ai di nostri, tiranni dell'opinione, di distrarre dal suo corso la vera morale sociale,

e di distruggere il sentimento e la pura eleganza della maschia e generosa eloquenza.

Per seguitare la natura delle cose noi parleremo prima del linguaggio della Poesia, quanti siano i generi di questa, e quale lo stile che loro conviene; stabilendo che, come tre sono i linguaggi dell'eloquenza, così tre sono le qualità dello stile, cioè il semplice, il mediocre e l'elevato, detto comunemente sublime. Il semplice deve esser puro, chiaro e senza ornamenti apparenti, e s'impiega nelle conversazioni familiari, nelle lettere e nelle favole.

Il mediocre tiene il luogo di mezzo fra il semplice ed il sublime; ha tutta la nettezza dello stile semplice, e riceve tutti gli ornamenti e colori dell'elocuzione.

Il sublime o elevato è quello che ingrandisce l'anima, che la sorprende, che la turba ad un tratto e l'agita in un momento con la rapidità di un lampo, e con il rimbombo del tuono.

La Poesia, o arte di dipingere armoniosamente e con parole simmetricamente disposte, la natura e le differenti situazioni degli animali, ed in particolare degli uomini, deve, come si dirà parlando dei differenti generi della medesima, la sua nascita al timore, al contento, ed all'ozio dei primi uomini, che, felici o infelici, cercavano col soccorso della Musica di sfogare le loro pene ed i loro piaceri con quegli esseri che li circondavano; ciò che fece dire ad Ovidio,

Carmina secessum scribentis, et otia quaerunt.

ed a Virgilio

Ibi haec incondita solus
Montibus, et sylvis studio jactabat inani,

è ciò che deve far collocare primo fra i generi di essa il buccolico, come quello che più s'approssima allo stato di società naturale, e dimanda uno stile senza fasto, dolce e semplice, ingenuo e grazioso.

Quindi ne nacque il drammatico, probabilmente poi il lirico, indi l'epico, e finalmente quel dell'apologo.

Lo stile drammatico deve esser elegantemente facile e naturale, e sempre conforme allo stato di quello che parla.

Quel dell'apologo è semplice, familiare, ridente, grazioso, naturale ed ingenno.

Il lirico si slancia come il fuoco, e misto di gusto e di sentimento deve esser caldo e agitato; le sue immagini debbono esser sublimi, e ardenti i suoi sentimenti; deve esser ricco di termini audaci, armonioso di suono, brillante di figure o di singolari giri di frase.

I pregi principali dello stile epico sono la forza, l'eloquenza, l'armonia ed il colorito.

Quando parleremo particolarmente della Buccolica, della Drammatica, della Lirica, dell'Epica e dell'Apologo osserveremo come ed in qual ordine essi nacquero, come crebbero, e quali qualità siano loro necessarie per avere una vita grata agli uomini ed immortale. Ne esamineremo nella natura e su i Classici la struttura, l'ordine, e le bellezze naturali e dell'arte, ed entusiasmandoci o commovendoci prenderemo lezioni di maestà, di sensibilità, di convenienza e di gusto.

Lezione X

In questa Lezione cominciò dapprima a indicare le materie che voleva trattare tracciandone il piano, e annoverando gli stili delle Prosa, cioè il periodico ed interrotto, quale sia l'Oratorio, quale l'Istorico e quale l'Epistolare; come lo stile divenga ingenuo, e come basso, come gonfio, come freddo, e come, finalmente, gli sia necessaria la varietà e l'imitazione delle espressioni viventi ed animate della natura.

E rimise alle due susseguenti, com'esso si espresse, l'esame di ciò che convenga prima ai Poeti buccolici, drammatici, apologi, lirici ed epici, ed in secondo ai Prosatori, Oratori, Istorici ed Epistolari, e per scrivere, e per acquistare l'ingenuità dello stile e la varietà e l'imitazione delle belle espressioni, e per scansare la bassezza, la gonfiezza e la freddezza del medesimo.

La Prosa nata, come dicemmo nell'ultima Lezione, dalla Poesia, è divenuta a poco a poco emula della medesima, si formò di due stili, il periodico o l'interrotto.

Il periodico è quello in cui le posizioni e le frasi sono legate le une alle altre, o per il senso medesimo, o per mezzo delle congiunzioni.

L'interrotto è quello di cui tutte le parti sono indipendenti, e senza reciproca connessione.

Il periodico ha due vantaggi sullo stile *interrotto*, di essere più armonioso, e di tenere più l'animo degli ascoltatori o lettori sospeso. Cominciato il periodo, l'ascoltatore o lettore si trova impegnato a seguire chi parla, o chi ha scritto fino al termine, altrimenti perderebbe il frutto dell'attenzione che ha data alle prime parole... Questa sospensione in chi ascolta o chi legge, non solo si rende grata, ma lo tiene desto ed ansioso.

Lo stile *interrotto* ha più vivacità, ed è più brillante. L'uno e l'altro si usano vicendevolmente, secondo che la materia lo esige. Le osservazioni che facemmo, parlando della Poesia, si applicano egualmente alla Prosa. Ciascun genere di lavoro ha il suo stile particolare. Lo stile oratorio, istorico ed epistolare hanno ciascuno le loro regole, la loro maniera e le loro leggi.

Lo stile oratorio richiede una disposizione scelta di pensieri e di espressioni conformi al soggetto che si tratta. Questa disposizione di pensieri e di parole comprende ogni specie di figure rettoriche, e tutte le combinazioni che possono produrre i numeri e l'armonia.

Il carattere principale dello stile istorico è la chiarezza. Le immagini brillanti figurano con gran vantaggio nell'Istoria che dipinge i fatti, come la morte di Virginia o di Lucrezia, il combattimento de' Curiazj ed Orazj, la peste

di Roma, a l'arrivo di Agrippina con le ceneri di Germanico. Dipinge i tratti del corpo, i caratteri, i costumi. La semplicità è uno del meriti di questo stile. Cesare si è distinto in questo ne'suoi Commentarj, ed è in ciò, senza dubbio, il primo istorico del suo secolo. Uno però dei principali attributi di questo stile è la rapidità e la proporzione, dirò così, che deve avere con il soggetto che tratta. Una storia generale non si scrive nella stessa maniera di una particolare; il discorso ne è più sostenuto, ed è più periodico ed *armonioso*

Lo stile epistolare deve adattarsi alla qualità delle lettere che si scrivono. Due qualità di lettere esistono: le filosofiche, o quelle in cui si tratta liberamente un soggetto letterario; le familiari, o quelle che fanno conversazione di cose familiari con gli assenti. Lo stile di queste deve somigliare a quello di due che conversano, ed esser tale come se fossero presenti.

Nelle filosofiche conviene elevarsi talvolta con la materia e con le espressioni; nelle familiari mantenere quello stile naturale, che non si slancia mai in modo da far credere che ha avuto bisogno dell'arte. Si scrive così con stile semplice a coloro che reputiamo nostri superiori; a quelli che vediamo eguali con uno stile familiare. Tuttociò che è familiare è semplice, ma non è sempre tale tuttociò che è familiare. L'Italia è assai povera in questo genere, e se vi eccettuiamo le lettere del Redi, poche son quelle che possiamo offrire per modello alla gioventù, che uniscano la purezza della lingua alla semplicità, alla chiarezza ed alla familiarità dello stile. I Francesi ricchi sono in tal genere, e le donne vi si sono più distinte che gli uomini. La ragione è evidente. La lingua francese soffre pochissime trasposizioni, onde più semplice e chiara si allivella facilmente al carattere delle donne, che, non educate dall'arte nelle scuole, si gettano scrivendo, dirò così, in braccio della natura, e non prendono altre regole che le semplici dell'esperienza e del sentimento. La Pompadour, la Maintenon, Ninon d'Enclos, la Greffigny, la Sevigné, e la Riccoboni si distinsero per le familiari.

Sarebbe utilissimo di richiamare le donne Italiane, state eccellenti come gli uomini nelle scienze e nelle arti a preferenza delle altre Nazioni, al genere epistolare, dirò quasi vergine, nell'Italiana Letteratura. Quante amabili fanciulle destinate dalla natura a rinnovare fra noi le Pescara, le Gambara, le Bassi, le Agnesi ec., non ci potrebbero insegnare con uno stile semplice e familiare in lettere ed amare la virtù, a conoscere nell'amore uno dei premj più lusinghieri e più utili alla società; e quante spose non ci potrebbero additare i doveri domestici, la santità e la felicità dell'unione conjugale, e tutti quei mezzi che, senza pedanteria e senza dispotismo domestico, educano i figli scherzando, mentre spargono la pace e la venerazione nelle famiglie, e stringono sempre più fra gli sposi que'lacci, che la corruzione dei secoli rese di ferro, mentre la sociale natura gli tessè di propria mano di odoroso timo, di fresche rose e di gigli! Ho avuto altre volte intenzione di fare su di ciò un invito al bel sesso Italiano, ma ho veduto che fra lo strepito delle trombe e il rumore dei cannoni, nell'attrito universale delle cose, non fosse tempo a proposito parlarne, sovvenendomi che le donne, rese dall'educazione colombe, fuggono allo strepito delle armi, e si sparpagliano cercando asilo erranti e smarrite per la campagna.

Lo stile epistolare non è soggetto alle leggi dell'oratorio; il suo portamento ed il suo andamento non hanno prescrizione; la troppa armonia in esso è un difetto. Una certa negligenza gli conviene, come ad una bella donna il non esser ricercata nelle vesti e nell'ornamento. Un'elocuzione semplice, piacevole e commovente è allo stile epistolare quello che è ad una donna il *simplex munditiis* d'Orazio, cioè le grazie naturali e la nitida semplicità.

Lo stile epistolare ammette, ma secondo la sua natura, ogni figura di pensieri e di parole. Le metafore, le sospensioni, le interrogazioni vi sono permesse, purchè siano le espressioni della natura.

Qualunque stile si voglia usare, o oratorio, o istorico o epistolare, conviene esser chiaro. La prima qualità d'ogni stile è il saper disporre con chiarezza i pensieri e le parole. L'oscurità dello stile fa lo stesso effetto all'uditore e al lettore, che l'oscurità della notte ad un viandante; erra incerto e dubbioso, incespica ad ogni istante, e non fa sperare nè ravvisare quale debba essere la meta del viaggio.

Alla chiarezza dello stile conviene aggiungere una certa nobiltà e splendore, per cui nasce l'ammirazione; ma debbono esser continui, altrimenti l'uditore o il lettore si disgusta.

La bellezza dello stile dipende dagli ornamenti di cui uno si serve per abbellirlo; ma non conviene fare abuso di questi ornamenti. Uno stile troppo ornato secca, e a lungo diviene insipido. Conviene disporre gli ornati con parsimonia e con gusto, altrimenti si cade nel difetto del lezioso, come in Architettura rimproverava al Borromino il Bernini.

È necessario sopra tutto di adornare lo stile coi colori del sentimento, che consistono in certi giri di frase ed in certe figure che rendono commoventi le espressioni, e renderlo conforme sempre alla situazione di chi parla. Vi è ancora un'altra qualità di stile, che potrebbe chiamarsi *ingenuo, che non prende* che ciò che nasce dal soggetto o dalle circostanze. Non vi comparisce la fatica, come se non vi ne fosse stata. È il *dicendi genus simplex, sincerum, nativum* dei Latini. Questa ingenuità consiste nella scelta di certe espressioni che sembrano piuttosto nate da sè, che scelte; in costruzioni, che pajono fatte a caso; in certi giri di frase, dirò così, ringiovaniti, e che conservano ancora la semplicità della loro prima origine. A quei pochi soltanto è dato di possedere questo stile che hanno saputo perfezionare, leggendo poco e bene, un certo gusto semplice e naturale, figlio di un carattere simile.

Da quanto si è detto si ravvisa chiaramente,

che i difetti dello stile sono l'essere oscuro, basso, gonfio e freddo, o sempre uniforme.

Lo stile oscuro è uno dei più gran vizj dell'elocuzione, o che l'oscurità nasca da una cattiva disposizione di parole, o da una costruzione stramba ed equivoca, o da una troppo gran concisione. Il celebre Retore Quintiliano dice a tutti gli Scrittori — che non solo fa d'uopo che ci possano intendere, ma che fa d'uopo che non ci possano non intendere. — La chiarezza di uno scritto o di un discorso deve essere, come quella della luce, che non richiede attenzione per essere veduta, ma che basta aprir gli occhi.

La bassezza dello stile consiste principalmente in una dizione volgarissima, grossolana, arida, e che ributta e disgusta l'uditore o il lettore.

Lo stile gonfio non è che una maniera viziosa di sollevarsi. Per avere un'idea di questo stile, che

Projicit ampullas, et sesquipedalia verba

invito gli scolari a leggere il secondo capitolo di Longino, che paragona uno che non avea che ventosità ne' suoi scritti, ad uno che, per dar fiato ad un piccolo flauto, apre una grandissima bocca, e si sfiata i polmoni senza poter rendere un suono piacevole.

Coloro che hanno un'immaginazione troppo viva, nè hanno appreso a moderarne gli slanci inopportuni, peccano per lo più di questo difetto.

Lo stile freddo proviene talvolta da sterilità, talvolta da intemperanza d'idee. Parla freddamente colui che non riscalda l'anima degli uditori o lettori, e non sa sollevarlo col vigore delle sue Idee e delle sue espressioni. Disse bene un celebre Poeta Francese;

Le style trop uniforme nous assoupit, et nous endort.
Voulez-vous du public mériter les amours?
Sans cesse en écrivant variez vos discours;
Un style trop égale, et toujours uniforme
Envain brille à nos yeux, il faut qu'il nous endorme.
On lit peu ces auteurs nés pour nous ennuyer,
Qui toujours sur un ton semblent psalmodier.
BOILEAU.

La varietà in tutto si necessaria lo è anche più nel discorso. La monotonia è da scansarsi nello stile quanto la freddezza; convien passare dal grave al soave, e dal bello scherzevole al serio e al severo.

Infine, se alcuno di voi mi richiederà come può formarsi uno stile, dopo avergli rammentato quanto gli lessi *sull'arte di leggere*, gli risponderò, che studj la natura e gli uomini prima in loro stessi, e poi coloro che gli hanno descritti, e che, preso dalle cose il disegno, prenda dagli scrittori le maniere e i colori: che, come lo Scultore, dopo aver copiato sul nudo, copia le opere di Fidia, di Prassitele, di Michel Angiolo e di Canova, e il Pittore, dopo il nudo, quelle di Raffaello, di Vinci, di fra Bartolommeo, di Correggio e di Guido ec., così egli, dopo avere osservata la natura, osservi e copj i maestri dell'arte e di quel genere che ha prescelto. Prenda gli esemplari Greci, Latini, Oltramontani e Italiani, e li rivolga, come dice Orazio dei primi, *diurna et nocturna manu*, scelga un censore giudizioso come Quintiliano, che non lusinghi, leggendo i di lui scritti, la nascente sua vanità, ma gli dica quando bisogna *corrige sodes*, e lo discacci da sè come un fanciullo quando, per secondare l'impulso di un mal inteso amor proprio, ricusa di udire le voci della ragione.

Ragionò in seguito sopra ciò che conviene alla declamazione di ciascuno stile, e di quali mezzi si servirono gli antichi ed i moderni, ed in particolare i Greci per formarsi uno stile, e declamare piacevolmente, riserbandosi di trattare nelle susseguenti Lezioni particolarmente degli Oratori, Istorici e degli Scrittori Epistolari.

Lezione XI

In questa Lezione si prefisse di esaminare ciò che convenga ai Poeti Buccolici, Lirici ed Epici, ed a considerare con quali circostanze, studj e disposizioni si può in questo rendersi utile alla società, meritare la stima degli uomini, e procacciarsi l'immortalità.

Prima di parlarvi di ciascun genere di Poesia, mi conviene darvi un'idea dell'origine della medesima, e rilevarla dai principj, non ben osservati, fino all'apparire del trascorso secolo XVIII.

La Poesia fu la lingua prima e comune di tutte le Nazioni, con poche differenze fondate sulla differenza delle loro religioni. Gli uomini ignoranti delle cose, volendo figurarsele, si trovarono costretti a concepirle simili a cose da loro conosciute, e quindi diedero moto, senso e ragione alle cose brute e insensate, e le concepirono per sostanze intelligenti, cioè umane, dando un essere alle cose che non lo hanno; ciò che è il sommo artifizio della poetica facoltà. Da ciò ebbero nascimento le favole poetiche, e perciò al primo scoppiare del fulmine, che non aveano innanzi udito, urlando di sorpresa e di spavento, immaginarono il cielo un vasto corpo animato, che, urlando, brontolando e fremendo, com'essi parlasse, e volesse loro dire qualche cosa di minaccevole. Cercarono quindi protezione e soccorso, e chiamarono coloro che con nuovi ritrovati gli difesero e gli consolarono, Dei o protettori. Così nacque fra i Gentili la prima favola, o sia la Poesia Teologica o Divina fra noi, che non ritrattando, ma ideando per essere creatrice, fe' dare ai Poeti il nome di Vati, e ripetere sovente poi da essi *est Deus in nobis, agitante calescimus illo, nos numen habere putant*, e cose simili. Nacque da ciò l'impossibile credibile, il meraviglioso che agita e perturba, ed il sublime in sommo grado, e quindi la civile Teologia o l'Idolatria, e la Divinazione. Così i Poeti Teologici dei primi secoli d'ignoranza immaginarono nel moto dei corpi innumerabili presidj di varietà, e con caratteri poe-

tici formarono, dirò così, un vocabolario delle idee e delle immagini dei primi uomini. In tal guisa i caratteri poetici furono gli elementi delle lingue con cui parlarono le Nazioni, ed i nomi delle Divinità ricavati dalla proprietà della cosa medesima a cui presedevano, divennero nei dolori e nei piaceri i nomi necessarj e soliti ad invocarsi. A quel nome che invocavano nei pericoli attribuirono perciò le operazioni di chiunque le avesse soccorse, e fu creduto quindi Ercole colui che avesse fatto ogni azione di forza, e perciò, come emblema di forza, possedesse alle azioni dei forti. Il nome di Ercole fu moltiplicato fra tutte le Nazioni, a proporzione che in esse risplendevano azioni straordinarie di forza fisica. Da ciò nacquero le allegorie, cioè i parlari, che comprendono diversi uomini, frutti o cose, cioè la prima materia di tutte le interpretazioni degli uomini addottrinati. La tradizione si vestì della favola e dell'impossibile credibile, ma ebbe sempre per base e motivo la verità. Da questa si formò la Mitologia, e da essa ebbe origine la Storia dei tempi barbari. Una Cronologia ragionata, e condotta secondo l'ordine naturale, e la progressione delle umane necessità, ci condurrebbe a vedere la Storia elementare dei tempi, oscura, favolosa ed istorica. Questa ci manca, e Giau Batista Vico, che ce ne ha segnate le tracce, poteva solo darcela per quanto è possibile compita.

Da due cose vere e disparate insieme unite nacquero i mostri, e incominciò l'oscurità della Favola. Pane, i Satiri, i Fauni e gli altri Dei minori n'ebbero origine. Quegli stessi uomini, che credettero che un corpo potesse prendere le proprietà di quello di una specie diversa, non sapendo astraere la proprietà dai loro subietti, immaginarono, per significare, per esempio, che uno non si fosse più mosso da un luogo, che fosse stato cangiato in pianta, dal che nacquero le metamorfosi, e vennero le metafore; per esempio la pianta per le fondamenta di una cosa, per ceppo di una famiglia, e piantare per fissare una cosa. Ne derivarono quindi la sconcezza delle favole ed i caratteri di Cadmo, con cui scrisse la sua Storia eroica. Di questi caratteri si servivano ancora i Greci ai tempi di Omero, giacchè i Rapsodi ci conservarono a memoria gli squarci di Omero, che furono quindi raccolti a suo tempo, e trascritti come vedremo. La naturale inclinazione dell'uomo d'ingrandire quello che vede e che ascolta, produsse l'alterazione delle favole, e creò corpi smisurati, e Giganti ed Eroi di forza straordinaria. Si gettò l'improprietà nelle favole col volersi spingere all'infinito, e ingrandendo talmente la verità, posta in essere dai rozzi loro fondatori, che la verità divenne iperbole. Fu allora che il coltivatore vicino all'Etna ingrandito diventò Polifemo cantando delle Egloghe, e che una famiglia rustica divenne quella dei Giganti Ciclopi. Oscurandosi, con distrarre i termini della loro derivazione, i linguaggi, si corruppero sempre più le favole con l'improprietà dei parlari. Con simile mitologia filosofica è facile spiegare ogni mostro poetico, e comprendere come gli attributi morali si cambiarono in fisici, dando le ali ad un corpo umano, o i veloci piedi di capra e le orecchie caprine o asinine, e come si unirono cavalli e tori ad uomini forti e veloci. In tal corruzione oscurandosi sempre più l'origine e verità delle favole, fu necessario trovare interpreti, dal che ne nacque la lingua sacra dei Greci, con cui i Poeti involsero nel velame delle favole la sapienza dei loro tempi, non allontanandosi però che a poco a poco dal più semplice linguaggio della Poesia, che fu il pastorale. Crescendo però la corruzione, anche più si crearono favole assurde e contrarie alle buone leggi e buone costumanze primiere, e si empì il cielo di licenza, di adulterj e di assurdità, nell'istesso modo che gli Eroi di quei tempi n'empivano la terra. Da tuttociò si deduce, che vi furono tre età di Poeti eroici, cioè di tutti severi, di tutti corrotti, e di Poeti particolari che dalle Nazioni raccolsero le Storie corrotte, e ne composero i loro poemi. In questa terza età deve collocarsi Omero, che però può considerarsi come il primo Istorico o compilatore delle favole della Greca nazione, e che fu tanto disputato e stimato tra i Greci per avere il primo trasmesso alla posterità, e divinizzato con la sua lira l'origine delle città e delle famiglie, e la fama degli uomini e delle loro gesta. Quindi era indispensabile che facessero raccogliere le membra disperse del suo Poema i Greci Legislatori, e, come Orfeo, Lino e gli altri Poeti nei tempi eroici, fosse reputato legislatore e di teologica sapienza fornito. Dalle prime voci, e dai nomi stessi delle gentilesche Divinità si rileva, che l'età villereccia diede luogo a quella delle proprietà, e che non dal capriccio di pochi valenti Poeti, ma dalla natura delle prime Nazioni nacquero i tropi poetici. Create le proprietà ne veniva necessariamente la guerra, che diede Alceo alla terza età, che ampliò con le dissensioni i bisogni, e coi bisogni i parlari e la necessità delle figure. Dalla lingua dunque divina o teologica nacque quella dei caratteri eroici, che fu, per la moltiplicazione dei parlari articolati, seguitata da quella che per mezzo dei rapporti naturali dipinge descrivendo con parlari convenienti le cose medesime che si vogliono esprimere. Ciascun popolo, avendo dei rapporti particolari, con particolari maniere si formò un dialetto, da molti dei quali scegliendo Omero il migliore, formò, dirò così, la lingua Greca, come Ennio la Latina, e Dante l'Italiana.... Da tutto ciò si deduce, che tutte le lingue hanno gli stessi principj, e che non sono altro che i segni delle umane passioni nati gradatamente nell'impeto delle medesime, e più o meno articolati, secondo la minore o maggiore civilizzazione delle Nazioni medesime; e che il linguaggio poetico, perchè il più grafico e proprio delle passioni, sia stato, come prova il citato autore (§ 37), il nativo linguaggio dei Popoli. I Contadini infatti, e particolarmente quelli della Slesia e della Toscana, ne sono anche al dì d'oggi una prova evidente, non meno che la passione che ovun-

que hanno questi e gli artigiani di cantar versi, mentre nei lavori della campagna o della bottega vogliono sollevarsi; cercando, dirò così, nei versi e nel canto una compagnia aggradevole della fatica. Non ne è meno una prova l'inclinazione, che trovasi, più o meno, a proporzione della maggiore o minore armonia dei linguaggi, fra tutti i Popoli di far versi all'improvviso, e di cantare nelle feste campestri, e per i trivii delle città e dei villaggi, gli squarci di quei poemi ohe sono più analoghi al carattere nazionale, o alla situazione dell'animo ed ai bisogni di chi li canta. Due esempj, fra tanti di questi così detti Improvvisatori, possono convalidare la nostra asserzione e provare vittoriosamente, non solo che il linguaggio poetico è stato ed è il primo linguaggio degli uomini, ma eziandio che il pastorale sia stato il primo genere in cui siasi poeticamente parlato. Su gli ultimi tempi del dominio della famiglia de'Medici in Firenze, fu condotta alla vedova dell'Elettore di Baviera Violante de' Medici una rozza contadinella, che sorpresa improvvisando mentre guidava al pascolo il bestiame, avea resi entusiasti dei suoi talenti poetici coloro che a caso l'aveano udita. Non sapendo nè scrivere nè leggere formò per qualche tempo, improvvisando, le delizie di quella corte e delle più colte conversazioni di Firenze, finchè, per ordine della detta Violante, istruita con lo studio, riconoscendo forse tutte le difficoltà dell'arte che esercitava, perdette a poco a poco quella facilità e quell'ingenuità che avea appresa dall'esaminare la sola natura, e dal secondare i moti del cuore e le disposizioni dell'orecchio. — Anna Luisa Karschin, detta l'improvvisatrice del Nord, nata nella Bassa Slesia in un povero villaggio di sette case, di sette anni condotta in Polonia da ún zio che insegnolle a leggere e a scrivere, tornò di dieci al suo villaggio, ove messa dalla madre alla guardia di un piccolo armento, entusiasmata dagli oggetti che la circondavano, intuonava improvvisamente cantici ed inni, trovando, come ella ha confessato dipoi, un piacere inesprimibile per sette anni di una vita pastorale nel far versi, che le nascevano prontamente ad ogni oggetto che la sorprendeva, o la dilettava nelle varie peripezie della sua vita. Ha sempre mantenuta la medesima facilità e lo stesso entusiasmo ad ogni impressione che la scuoteva vivamente, e solo i suoi versi e le sue idee sentono la mediocrità quando vuole assoggettarsi allo studio, e contenere col freno della ragione gli slanci della naturale sensibilità e della fantasia.

Qui finiscono le Lezioni del Fantoni, che egli non ebbe il tempo o la volontà di condurre a termine.

Riepilogando però l'Autore medesimo le sue Lezioni, sembra che volesse chiuderle con la seguente conclusione.

Da quanto ho indicato di sopra, ed ho provato nelle mie Lezioni, credo indispensabile prima la lettura dei migliori Poeti, ed un certo esercizio nei medesimi, specialmente quello di ridurre in prosa con le stesse loro espressioni i sentimenti più vaghi e più utili, ottenendo in tal guisa il doppio intento di arricchire la memoria di cose, e la propria elocuzione di maniere approvate ed eleganti. Se il solo citarle rende maestoso e piacevole un discorso o uno scritto, quanto più non si renderanno tali i pensieri e le frasi ben digerite; e divenuto chilo proprio e adattato a nutrire un lavoro, che la ragione dispone e l'immaginazione ha composto! Chi vuole scrivere, come nelle altre arti, deve prepararsi i materiali e gli strumenti, ed essersi abituato a servirsene in tempo ed a luogo, e non fare come colui che non potea misurare che col compasso che avea in cassa. Si può amare più lo stile di uno Scrittore che un altro, ma non conviene non imitare, e studiare che quello. Com'egli si formò il *suo*, noi dobbiamo formarci il *nostro*, giacchè sarebbe follia il credere di avere il carattere di quello di Tacito, col naturale e colle circostanze di Petrarca. Noi non dipingiamo che quello che sentiamo, e chi sente differentemente da un altro, non può dipingere come colui, quando non si contenti d'essere un freddo copista, mancante di quei tratti caratteristici, che solo dà la passione e la presente situazione delle cose. Che ciò sia vero, lo prova la maniera stessa dei differenti Scrittori di Poesia e di Prosa, sempre figlia dei loro tempi, delle circostanze della loro vita e del loro carattere. Dante Ghibellino, ed esule senza speranza, ha lo stile intollerante, profondo e sdegnoso, che gli conviene. Petrarca, esule innamorato e festeggiato dalle Corti, ha lo stile robusto, soave, maestoso. Tacito, dagli orrori di una servitù inasprito, ma intimidito, quello della riflessione e del disgusto. Cicerone, che vuol piacere al popolo padrone del Mondo, e rendersi grande in una potente Repubblica (oltre il preso imprestito dai Greci Filosofi ed Oratori), ha quello che la grandezza delle cose e la magniloquenza rendea necessario ad uno dei primarj cittadini di Roma. Le medesime circostanze danno generalmente un medesimo fondo di stile; e se l'educazione potesse recare gli stessi effetti, e le passioni umane esser messe in agitazione dai medesimi oggetti, gli uomini di un'epoca avrebbero il medesimo stile. Infatti il secolo di Augusto indica una massima somiglianza nel fondo degli Scrittori, nei quali tutto è grande, scelto, e, dirò così, coniato dalla grandezza Romana del tempo. Virgilio parla di Augusto, come Tibullo di Messala, Ovidio della famiglia dei Cesari, Properzio dei loro trionfi. Si trovano i medesimi pensieri nelle opere loro, e se i soggetti non fossero differenti e varie le situazioni di essi, le loro tinte si rassomiglierebbero molto più, quantunque abbiano tutto il pastoso, il lucido e la scelteza propria di quella stagione. Noi perciò, abituati da qualche secolo alla sposatezza dell'inerzia politica e morale, noi, allontanati dalle forti impressioni della natura da bisogni fattizj, mossi dallo sdegno o dalla gloria, non da un amore grande o dall'odio, non possiamo, come i Greci o i Latini, crearci uno stile che senta l'originale della grandezza delle

passioni. Non trovando in noi mezzi di formarselo, lo cerchiamo nei grandi Scrittori, non avvedendoci che senza le loro circostanze e le loro passioni, noi non avremo mai altro da loro che la disposizione e i colori, e che i nostri lavori non saranno che il ritratto dei loro, ma senza l'anima e l'impronta del genio.

Credete voi che Alfieri, senza i disgusti sofferti dalle Corti di Torino e di Roma, senza le opposizioni fattegli, avrebbe avuto tanta asprezza sublime nei suoi versi, e sarebbe stato il primo Tragico dell'Italia? Dante e Petrarca, senza essere stati scacciati dalla patria, ci avrebbero data la divina Commedia, e le loro sublimi Canzoni? Se volete dunque formarvi uno stile, scegliete quel genere che solo le vostre circostanze ed il vostro morale carattere richiedono. Sentite potentemente, profondamente riflettete, e se avrete commosso voi stessi, credete alla bontà del vostro stile, che commoverà con voi anche gli altri. Sopra tutto convien fuggire la smania di dir troppo. Il lusso di una gran tavola consola per un momento lo sguardo di chi la vede, ma lo lascia confuso nella scelta dei cibi: un sobrio banchetto decide a mangiare. L'indigestione è sempre la conseguenza della superfluità. Non dite poco. Se debbono indovinarvi, possono risparmiarsi la fatica di leggervi. L'arte di dir quanto basta è il *non plus ultra* del ben scrivere; tal parsimonia nasce dal criterio, e questo da un uso pacifico della ragione. Orazio, Senofonte e Plutarco sono i maestri di questa scienza difficile.

Convien confessare, che tutto ciò non si può fare senza fatica

Nil sine magno vitae labore
Dedit mortalibus Juppiter.

Accostumatevi ad incontrare pazientemente le difficoltà, e a scorgere più facilmente i mezzi di vincerle. Depongano i timidi il *malus prudor qui ulcera celat*, e che vi forma una ragione ingannevole di quella pigrizia e mancanza di metodo di studiare, che fanno diventare tutto difficile.

Sopra ogni altra cosa non vi stimate incapaci di riuscire. Chi si disistima, si prostra nel fango, e non ardisce alzarsi perchè teme di comparire imbrattato. La distanza in cui vi trovate dagli uomini grandi che vi precedettero non è positiva, ma relativa. Quanta distanza non vi era fra essi ed i primi maestri della remota antichità? ma essi ardirono di mettersi in relazione con loro, e qualche volta giunsero a starvi a livello. Perchè? perchè non temettero di dare come Icaro al vitreo mare il nome, e si premunirono delle lezioni di Dedalo. Vi mancano forse ali e lezioni? Non è vero: avvezzatevi a volare, tentate *liquidum aera*, e qualcuno di voi giungerà ad appendere in Sicilia ad Apolline le sue ali in voto alle porte del tempio. Sapete voi qual è il segnale del genio? l'irritabilità nei contrasti. Il cane che rode il sasso che gli è stato tirato, aguzza i denti per combattere e superare le fiere. Coraggio: se qualche espressione non vi obbedisce, comunicatemi il vostro ritrovato, io vi dirò il mio, così ci eserciteremo a vicenda. Coloro che, dotati di una fibra sensibile ed elastica, sentono profondamente le impressioni fisiche a morali, se vorranno occuparsi, potranno prendere per epigrafe sulla mia canzone; *Non omnis moriar*.

Discorso del Segretario Perpetuo dell'Accademia Eugeniana di Belle Arti di Carrara per la distribuzione dei premj del dì 10 novembre 1805.

Signori

È ben dolce ad un cuore, che nel corso della vita pubblica e privata non lusingò viltà di guadagno o stoltezza d'ambizione, ma solo l'amore del proprj simili, e la speranza della minore infelicità delle presenti e future generazioni, il trovarsi quest'oggi in mezzo di una famiglia di fratelli e di figli, che unisce un patto sociale più stabile e più onorevole, quale è quello di istruirsi vicendevolmente, e di rendere sè medesimi e la patria oggetto sublime d'industria e di gloria. Fra molti benemeriti, che promossero e protessero il ristabilimento di quest'Accademia di Belle Arti, che ne lodarono la vantaggiosa situazione, che costrinsero l'italico Governo a volgere uno sguardo di predilezione a quei monti che ci circondano, a quelle panie che dall'Appennino verso il Mare si diramano, e chiudono nel loro seno tesoro inesauribile di marmi e di minerali, ultimo io per merito, non però ultimo per volontà di esser utile, mi presento per la prima volta a questo Pubblico, come Socio e Segretario Perpetuo di uno stabilimento, che può e deve recargli fama, ricchezza ed aumento di popolazione e d'industria.

Già i nomi più celebri degli Artisti d'Europa, ed in particolare della nostra penisola, sono stati associati alla gloria di questa rinascente Accademia; già gli sguardi d'ogni amico delle Arti sono rivolti sopra di noi, ed il genio Lunense, che additò il primo agli Etruschi, indi ai Romani quelle cave, or le più rinomate del mondo, e da cui sortì tanta materia onde far rinascere con uno scalpello gli Eroi, si compiace di meditare progetti di un più libero e più facilitato commercio, non solo per le solite vie che al nostro Mare conducono, ma per quella nuova che la più dolce parte dell'Appennino varcando recherà con breve tragitto alla Lombardia le nostre derrate e le nostre manifatture, e da essa al Tirreno e al Ligustico le sovrabbondanti dovizie degl'industri abitatori del piccolo Reno, del Panaro, del Crostolo, della Parma, del Mincio e del Po.

Dettando qualche precetto che la natura impresse nelle sue opere, e che i maestri delle Arti Belle raccolsero e misero in pratica, dividendo co'miei Consorj la soddisfazione di contribuire alla prosperità di questa Comune, possa io vederla un giorno gareggiare con le città

più colte d'Italia, e disseminare gli Alunni illustri di questa Accademia fra quelle Nazioni, che già vinte da noi, or rese orgogliose dalla loro grandezza e dai loro trionfi, dimenticarono che in Italia rinacquero e rierebbero le Arti, e che da noi e da quei monumenti che ci circondano appresero a maneggiare lo scalpello, la matita e i pennelli.

Altro premio non chieggo delle mie giuste premure, che il piacere di scorgervi illustri, e qualche lacrima d'amicizia e onori la mia memoria quando non potrò più giovarvi. Forse un giorno qualche felice imitatore di Raffaello, di Canova e di Palladio, nato fra voi, indicherà il mio sepolcro, e spargeranno i vostri figli dei fiori sul muto cenere di chi vi amò e v'istruì quando visse.

Le Arti, dette liberali, come le altre dette abusivamente e per orgoglio meccaniche, nacquero dai bisogni, e la maggiore o minore sociabilità delle Nazioni le avanzò a lo condusse alla perfezione. Le passioni che le aveano destate le promossero e le protessero, ed i Governi che conobbero su gli uomini il valore dei segni muti e vocali, le sancirono nella legislazione per mezzi muti e possenti di pubblica Eloquenza. Infatti parlarono sovente più degli uomini le statue ed i quadri, e un gran tempio destò venerazione negli spettatori, quanto negli uditori qualunque inno, che per mezzo della Poesia e della Musica ispirasse un religioso rispetto. Le immagini negli atrj delle case Romane furono la storia muto-parlante delle virtù dei proprj antenati, e il più forte incentivo per essi d'imitarli e di meritarne la discendenza. Non meno che pochi versi d'Omero e di Pindaro, una statua di Fidia, un quadro di Polignoto furon la dote più grande di una greca città, e la ricompensa più lusinghiera di un Generale che avea salvata la patria; la Scultura e la Pittura, rendendo l'effigie o le azioni di quelli che ci amarono e ci onorarono, li fanno parlare con noi come fossero vivi, e darci mute lezioni di virtù e di valore. Chi, a vedere un Cammillo salvatore del Campidoglio e ristauratore di Roma, o un Epaminonda institutore di Tebe, che spira dopo la vittoria di Mantinea, non sente che sia per una Nazione possedere un uomo virtuoso, e perderne un altro? Sì; la coscienza dell'uman genere, che nè la corruzion dei costumi, nè l'ingiustizia, o l'incongruenza delle leggi poterono abolire, ripose nelle Arti liberali un istrumento possente o venerabile della pubblica morale. Si allontanarono perciò dal loro istituto le Arti, quando rappresentarono chi fu il flagello dei popoli o l'oppressore delle Nazioni, nè l'interesse o l'adulazione degli Artisti rese per questo il loro nome caro all'imparziale posterità. Se un Fidia, se un Apelle avessero potuto effigiare un astuto Tiberio o un forsennato Nerone, la bellezza e la squisitezza dell'Arte non avrebbero servito che più a coprirli d'obbrobrio; e forse l'artista istesso sarebbe stato punito dell'ingiusta sua scelta, vedendo mutilare quelle statue che perdevano l'immortalità per averla egli voluta donare a chi ne era indegno. Costretti noi a vivere in società, il linguaggio muto è però indivisibile dal vocale, nè possiamo esser grandi in alcuna Arte, detta liberale, senza unire le cognizioni del Poeta, del Pittore, dello Scultore, dell'Architetto, e senza combinare una certa armonia delle Arti, che, come quella della Musica, nel contrasto congiunge con la convenienza aggradevolmente le parti.

La natura ce lo dimostra, che nell'armonia universale della creazione e nella particolare di ciascun essere ci seduce, ci sorprende e c'instruisce. Maestra di proporzione e di bellezza di corpi e di parti, parla eloquentemente ai nostri sensi, e, commuovendoci, c'impone di esaminarla e d'imitarla. Sia essa il fonte dei nostri studj, sia l'anima e il prototipo dei nostri lavori. Quindi ci occupi lo studio dei gran modelli, cioè l'esame delle opere immortali di coloro che raccolsero le parti più belle di ciascun soggetto, e seppero, imitandola, formarne un essere perfetto, creando così quel bello ideale, che dall'astrazione di parti di varj corpi in natura si ripone in un solo, immaginato dall'artista sublime. In tal guisa dicesi che Apelle scegliesse da molte giovani Greche la perfezione della sua Venere, e Raffaello e Canova, esaminando la natura, e disegnando ora una parte ora l'altra delle antiche statue, crearono esseri che serviranno di modello alla posterità, o che ora gli Alunni delle Arti debbono continuatamente copiare, finchè non si siano resi padroni delle maniere e della facilità degli originali. Ma il copiare maestrevolmente non basta; fa d'uopo comporre, altrimenti si sarebbe solo copisti, nè si saprebbe, ideando, qual cosa convenga più ad un essere che all'altro, o in quale situazione ed espressione collocare la figura ed il gruppo, le colonne e gli ornati; nè si diverrebbe Pittori, Scultori, Architetti, egualmente che non diviene Poeta, o Compositore di Musica colui che copia soltanto esattamente e con cognizione Virgilio e Pergolesi, ma colui che con lo studio sa delle parti più belle di Virgilio e di Pergolesi, osservando la convenienza necessaria alla Poesia ed alla Musica, formarsi un soggetto proprio, armonico e commovente.

Dopo quello dei gran modelli, a coi è indispensabilmente congiunto l'altro dell'Anatomia degli animali principali e del corpo umano, in particolare lo studio della Mitologia e della Storia indispensabil si rende a chi vuole francamente e onorevolmente inoltrarsi nel santuario delle Arti. Come l'Anatomia ci dimostra con l'indicazione delle forme, e l'azione dei muscoli e dei nervi la maestà degli Dei, l'avvenenza delle Dee e delle Ninfe, la forza e la nobiltà degli Eroi; così la Mitologia e la Storia, indicandoci le loro azioni o le cagioni di esse, ci danno l'Anatomia sentimentale delle loro passioni, e dalla situazione in cui si trovarono. Per bene esprimerle, e per bene sceglierla e collocarla, conviene consigliarsi con coloro che si occuparono saggiamente nell'esame della bellezza e della convenienza della natura e del-

l'arte. Il metodo di leggerli, l'ordine di paragonarli, il modo di confrontarli e di rapportarli forma uno studio tanto più difficile, quanto più facile è di lasciarsi trasportare dalla predilezione e dal lenocinio di uno Scrittore. Senza parzialità dunque e con criterio si leghi una stretta amicizia con i migliori Poeti e i migliori Storici; e Plinio, Vitruvio; Vinci, Cellino, Vasari, Giambullari, Borghini, Viguola, Palladio, Milizia, Menge, Vinkelman, Sulzer, Brokes, e tanti altri ci facciano compagnia e convivano utilmente con noi, non meno delle scalpelle, dei pennelli e della matita.

A noi nati in Italia sarà finalmente più agevole quello studio, che consiste nel confronto della teoria con la pratica.

Tutto è artista fra noi, le mura sono ovunque nelle grandi città, ed anche nei più piccoli villaggi, coperte di capi d'opera antichi e moderni. Le nostre fabbriche che c'insegnano a costruire con maestà, e ad unire la semplicità greca con la romana magnificenza: ovunque il nostro sguardo si volga, a dire del Tedesco Winkelmau, rinviene da istruirsi, passeggiando nei su di un classico terreno, ove coperti dalla terra ammucchiata dalla barbarie e dai secoli esistono monumenti immortali, che scoperti ci rammentano che fummo, e non siamo più i padroni del Mondo.

Per essere artista basta essere Italiano: quest'onore ci viene accordato da ogni straniero che scende dalle Alpi fra noi a succhiare precetti, e a studiare quei genj delle Arti, il numero dei quali è sì grande, che la nostra ricchezza ci rende perfino negligenti nel rammentarli.

Voi, Carraresi, circondati da monti, nelle cui viscere esiste la materia perpetua della vostra gloria e della vostra ricchezza, alle voci di un Governo benefico che sente il dovere e l'onore di proteggere parzialmente le Scienze e le Arti, fonte limpida e pura della pubblica felicità, che vi chiama coi benefizj a meritare con i vostri sforzi la sua fiducia, unitevi tutti in questo giorno, e vincendo l'ozio, i vizj che lo sieguono, e un mal inteso egoismo, padre dell'insubordinazione e della mediocrità dei talenti, formate una sola e stabile volontà di essere illustri.

L'invidia diverrà emulazione, l'interesse non si dividerà dalla gloria, e quei filosofi Italiani e stranieri che verranno ad ammirare le vostre cave, e fare acquisto delle Opere vostre, diranno che » questa città è una scuola perpetua di Arti » come Senofonte già disse, che » Sparta era un accampamento perpetuo di guerra ».

He detto.

Elogio funebre di Antonio Anselmi di Carrara recitato nei dì lui funerali accademici in Carrara il dì 26 Aprile 1806 dal Segretario Perpetuo dell' Accademia.

> Vir sapiens plebem suam erudit, et fructus sensus illius fideles sunt... implebitur benedictionibus, et videntes illum laudabunt.
>
> L'ECCLESIASTE, Cap. XXXVII.

Saggiamente gli Artisti filosofi, per indicare ad alcuni Popoli l'eguaglianza a cui tutti gli uomini riconduce la morte, la dipinsero o la scolpirono col livello ai piedi, ed in mano la falce. Essa con un colpo improvviso miete indifferentemente il ricco ed il povero, il superbo e l'umile, l'oppressore e l'oppresso; e, o chiuda servendo alla vanità in urna di bronzo o di marmo i loro cadaveri, e li renda equamente alla terra onde servire all'universale riproduzione, li gitta senza alcuna distinzione nella massa immensa di quelle cose, la di cui forma si perde nell'oscurità del passato. Non potendo sottrarci alla legge generale della dissoluzione degli esseri, si cercò almeno d'involare alla morte i nomi e le azioni degli uomini, affidandoli nei funerali e nei sepolcri alla memoria riconoscente dei contemporanei e dei posteri. Tutti così anche morendo ambirono la fama, e cercarono una seconda vita fra le lagrime degli amici, e dei beneficati che li perdevano. Il conquistatore, il potente vollero anch'essi pretendere ai dritti dei benefattori del genere umano, e indicare all'Universo in magnifiche esequie ch'ei faceva una perdita; ma intorno al feretro coperto d'oro e di prede si vedevano errare muta la miseria e la desolazione delle provincie, e si udivano sommessi per il timore fremere i gemiti delle famiglie; mentre intorno alla spoglia del saggio che crudi i suoi concittadini echeggiavano miste alle lacrime le benedizioni e le lodi, e s'indicavano alla patria le di lui opere e chi aveva appreso ad imitarle, frutto soave della verità e fedeltà di quei sentimenti, che la pubblica gratitudine consegna giustamente all'Istoria.

Antonio Anselmi nacque in Carrara il 5 Novembre 1766 da Domenico Andrea Anselmi, e da Angiola Cecchieri di Massa, ambedue di onesta famiglia. Addetto il padre al commercio, ed occupato nei frequenti viaggi di mare per essere Capitano di un bastimento mercantile, lasciò in gran parte la cura della prima di lui educazione alla madre. Questa, donna di antichi costumi, formò i suoi primi anni col rigore e l'esempio, non permettendogli, come al dì d'oggi, di frequentare liberamente con gli altri fanciulli, trascorrere per le strade, giuocare ed insolentire con essi, persuasa che le prime azioni della fanciullezza sono il seme vantaggioso o funesto di quei frutti, che l'uomo dà alla patria nella sua giovinezza. Si occupò particolarmente della compagnia ch'ei potea frequentare, scegliendogli maestri che lo consi-

gliassero, e compagni che con la saviezza e l'amore dello studio potessero inspirargli sentimenti capaci d'incitarlo e di formarlo a ben fare. Ben presto il giovine Anselmi, dimostrando una particolare inclinazione per la Scultura e Statuaria e per l'Ornato, fu in età ed in caso di consacrarvisi intieramente. Opponendosi ai desiderj della sua famiglia la tenuità dell' asse domestico, fu ella costretta a contentarsi di ritenerlo in Carrara, scegliendo a tale effetto lo studio e la direzione di Francesco Antonio Cassarioi di onorevol memoria. Disegnando, modellando e incidendo acquistò quella diligenza che si acquista facendo adagio, e giudicando fra i lumi e le ombre, fra le più chiare e le più scure, mescolandole insieme, e paragonandole l'una con l'altra; indirizzando i lineamenti, e partendo le linee per l'uno e l'altro verso, e unendola senza tratti o segni ad uso di fumo, e procurando di edificare la pratica sulla buona teorica, seguendo i precetti luminosi dell' Alberti, del Vinci e del Lomazzo. Si avvide ben presto che la diligenza, stata sempre pregio e qualità dei Carraresi, non poteva essere scompagnata dall'intelligenza somma che somministra quel morbido e pastoso, che tanto distinse gli antichi, e che caratterizza l'Artista che eseguisce. Sentì allora egli stesso la necessità di recarsi in quelle città d' Italia, che sfoggiano di capi d' opera, e in Roma particolarmente, e ne formò i voti i più ardenti; ma, privo di mezzi, fu costretto a limitare i giusti suoi desiderj, ed a fissare le sue occupazioni a quella diligenza di lavoro, in cui si distinse fra i migliori moderni Carraresi nella Scultura d'ornato. Quanto non si sarebbe potuto sperare da lui se la ristrettezza delle cose domestiche, o la mancanza di protezione non l'avessero circoscritto nel suo paese nativo ricco di marmi, fecondo d' ingegni, ma mancante di quei monumenti che risvegliano l' entusiasmo, indicano il bello, prescrivono le regole del grande, e, sublimando l'animo dell' Artista, mentre li copia, lo formano inventore senza avvedersene! La sua inclinazione per l' Architettura; la sua diligenza nella Scultura d' ornato, ed una certa esattezza nella Statuaria dimostrano chiaramente che, se non gli fossero mancati i mezzi di conoscere il bello antico, egli sarebbe corso sulle tracce di esso, ed emulati avrebbe i migliori cinquecentisti. Amico del semplice, fuggendo per quanto gli era possibile nella scarsità dei modelli della sublime antichità il manierato, e il lezioso, le sue opere fanno chiaramente ravvisare, ch' egli sentiva profondamente la gran verità, che il maestoso e il sublime della natura e dell' arte sono riposti in quella semplicità e parsimonia tanto difficile, che la più parte dei moderni trascurano, e di cui gli antichi ci diedero tanti esempj e tanti precetti. Reputava perciò follia i discorsi di coloro che disapprovano l' antico come grave, lodatori del secco e del manierato, inculcando egli di trattare l' ornato grasso, morbido e robusto, e ripetendo sovente che il bello non istà nel tirare il filetto con diligenza, ma nel trattarlo con maestria. Infatti dopo il ristabilimento di quest' Accademia, e le premure dimostrate dal Governo Italiano per la di lei prosperità, sì col darle una scuola speciale di Architettura e Scultura Statuaria ed Ornato, quanto col commettere all' immortal nostro Socio Antonio Canova di provvedere i migliori gessi dell' antica, che in Roma si ritrovassero, dimostrò chiaramente quanto fossero aumentate le sue speranze, e quanto ancora desiderasse di poter vedere quegli originali, di cui avea ansietà di esaminare le copie. Ma quella medesima fatalità, che gli aveva impedita una educazione più utile, che lo aveva costretto a vivere in patria, non contenta d'inquietarlo ne'suoi affari domestici, ce lo rapì il dì 24 marzo nell' età di anni quaranta non compiti, dopo una penosa malattia di quattordici giorni di febbre putrida e male di petto, forse in parte procuratasi per averla trascurata in principio, onde attendere a varj premurosi lavori di quell'arte in cui era indefesso.

Frequente alle sessioni accademiche, pieghevole agli altrui buoni consigli, imparziale nei suoi giudizj al Concorsi, conciliatore nella commissioni a cui lo aveva il Corpo Accademico destinato, seppe contribuire al bene della patria ammirando gli altrui meriti senza invidia, e facendosi un dovere di comunicare il proprio, amorevolmente istruendo la gioventù. Sposo già da due anni di Teresa Fontana, fu buon marito, e se la di lei gracile salute le avesse permesso di dargli dei figli, sarebbe stato buon padre. Ma non potè avere altra prole che le sue opere, altra famiglia che i suoi discepoli. O voi, giovani Alunni, che frequentaste il di lui studio, che tante volte l'udiste inculcarvi la bontà dei costumi con i quali egli medesimo si distinse, che lo vedeste in Accademia incoraggirvi con l' esempio e con le parole, a cercare nelle Arti la sussistenza e la gloria; in circostanze più favorevoli delle sue, che vi si presentano, imitate le sue buone intenzioni, la sua assiduità e la sua diligenza; e spargendo lacrime di gratitudine sulle ceneri insensibili di un vostro maestro, e onorando di meritate lodi la sua memoria, colmate di benedizioni il nome dell' uomo pacifico, che non ebbe altra ambizione che quella di giovarvi, il frutto delle di cui meditazioni e fatiche sarà sempre caro al vostro cuore, alla patria ed alla posterità.

» Ho detto.

Discorso del dì 8 maggio 1807 in risposta al discorso del sig. Prefetto Niccola Giorgini par l' Accademia di Belle Arti di Carrara.

SIGNOR PREFETTO

Fu sempre il primo de' miei voti vedere la specie umana felice; e particolarmente scorgere maestra delle altre Nazioni quella porzione nata in Italia, già padrona del Mondo allor conosciuto, indi ristauratrice delle Scienze, delle Lettere e delle Arti: motivo per cui mi adoprai

specialmente in qualunque paese Italiano, perchè l'Istituzione e l'Istruzione indivise divenissero la base della grandezza e prosperità nazionale. Non ultima fra le cure a me care fu certamente quest'Accademia di Belle Arti, che, scorsa l'infanzia e la fanciullezza sotto i suoi Duchi che la istituirono, ristaurata e rigenerata dall'Italico Governo, entrò nella sua adolescenza, dimostrando nello sviluppo della pubertà, mercè le cure e le assistenze di alcuni de' miei colleghi, quel vigore, che, diretto dai veri principj, dagli ottimi esempj e dalle buone discipline conduce gli uomini e le cose alla robustezza fisica e morale della loro gioventù.

È soave per me il rammentare, che soperati i piccoli ostacoli che le passioni degli uomini, e la forza delle abitudini e delle circostanze sempre oppongono alla progressione dei lumi, abbiamo veduto un ordine ristabilirsi nelle Scuole, da queste sparire il manierato e il lezioso, e l'imitazione della natura presiedere con la purità dello stile a quel bello ideale, che la scelta e la convenienza delle parti rendono senza soverchj ornamenti, degno di quegli Artisti che aspirano con sicurezza all'immortalità.

Una rivoluzione fra noi accaduta nella Scuola di Architettura, il buon gusto e l'imitazione di quei capi d'opera introdotto in quella di Ornato con maggiore esattezza di contorni, ed una più attenta analisi ed imitazione dei gran modelli nella Scultura, possono essere la prova di quanto asserisco, e le opere premiate negli antichi Concorsi, da me con altri esaminate, in confronto delle premiate ne' due ultimi anni, ci somministrano un giusto motivo di consolazione.

Il nome dell'Accademia ha saputo sollevarsi anch'esso da quella oscurità di cui la mediocrità l'aveva circondato, e gli Artisti più celebri divenuti suoi socj onorarj, l'hanno indicato fra quelli che la posterità si compiacerà distinguere; ed un Canova fra gli Scultori, un Morghen ed un Longhi fra gli Incisori, un Sabatelli ed un Tofanelli fra i Disegnatori, un David e un Camoccini fra i Pittori, un Barabbino ed un Antolini fra gli Architetti, non compresi molti altri di somma riputazione, ne hanno resa l'esistenza importante, e la speranza del suo incremento oggetto di emulazione e di gloria fra quei Governi, che ne sono stati e ne sono i protettori ed i custodi.

Quanto Voi le promettete, Sig. Prefetto, per parte di un nuovo Governo che conosce quanto la pubblica felicità vegeti sotto l'ombra della protezione che esso accorda alle Scienze ed alle Arti, lusinga unitamente ed individualmente il Corpo Accademico, che per mio mezzo vi dimostra la sua fiducia, e il desiderio che questa Comune possa un giorno gareggiare per uomini celebri, per manifatture e per prosperità con le città più colte d'Italia.

Esso fonda le sue speranze su di un Liceo bene organizzato, che sparga l'istruzione generale nella popolazione Carrarese, e nella scelta di celebri Professori sì per il Disegno, che per la Scultura in rilievo ed in concavo, e per l'Architettura, i quali, promuovendo l'ottimo, guidino l'Accademia a quella giovanil robustezza, che regge agli slanci del genio, e sa accoppiare alla semplicità e alla maestà la purità dello stile.

Un più vasto ed onorevole locale già decretato per l'Accademia, con fondo cospicuo per la sua decorosa manutenzione; i migliori modelli delle statue più celebri che ne orneranno le sale; i premj destinati annualmente alle migliori opere di Scultura; il mantenimento in Roma accordato a quell'Alunno che saprà meritarlo con i suoi talenti, sono già luminosi forieri di quei tanti mezzi che debbono contribuire alla prosperità delle Arti e di questa Comune.

E voi, giovani Alunni, de' di cui talenti ed amore per le Arti ho motivo di compiacermi, che nel breve corso della direzione affidatami ho riguardati come figli e discepoli capaci di divenire un giorno maestri, circondati dai monti, nelle cui viscere esiste la materia perpetua della vostra gloria e della vostra ricchezza, dichiarate altamente che volete essere illustri. Carrara destinata dalla Natura ad essere una popolazione di Artisti, può realizzare il prodigio dell'esistenza di una città di Scultori. Già i suoi cittadini recano quest'Arte, anche nei più remoti paesi, e due Carraresi abbelliscono col loro scalpello a Washington quel Campidoglio, che le virtù Americane erigono nel Nuovo Mondo.

Consolatevi, o padri di questi giovani Artisti; il Presidente del Congresso degli Stati-Uniti d'America, il virtuoso Jefferson, ci scrive con l'ultima nave che è partita da Boston: » Gli Scultori Carraresi godono perfetta salute, sono utilmente impiegati e sommamente stimati ».

IL LEI, IL VOI, IL TU

LETTERE A LESBIA

..... Condisce modos amanda
Voce quos reddas. ......
Hor. Ode XI, Lib. IV.

A LESBIA

Non so qual sia la ragione, vezzosa Lesbia, che vi faccia credere ch' io sia meglio istrutto d'ogni altro della delicatezza amorosa di nostra lingua, e delle ingegnose variazioni che l'amore ha temprate in quei detti, che sono ministri della sincerità di un cuore e della vivezza del sentimento. Se non ho mai seco voi scherzosamente tentato di perscrutare i delicati misteri che addolciscono ogni linguaggio, nè ho usato di ricercare nelle grazie che vi circondano quei vezzi lusinghieri che volete ch' io vi descriva, da chi dunque credete voi ch' io possa avere appreso a soddisfarvi? Non s'impara sui libri l'ar-

te del cuore, e lo studio à un freddo maestro di tenerezza. A poeti è concesso di togliere un velo trasparente, che ricuopre confusamente quei fiori, so cui dormono le Grazie in braccio del Sentimento. Se fossi uno di coloro, a cui amore diede una fibra delicata e facile ad ogni più tenero moto, vorrei, Lesbia, appagare le vostre richieste, e spiegarvi l'origine e la differenza che passa fra il Lei, il Voi ed il Tu, in quella lingua che voi parlate, ed in quai misteri di cui siete tanto gelosa. Non voglio negare che sarei tentato di contentarvi, se mi prometteste di essere più compiacente. Temo che riconosciate il vostro merito nel momento ch'io scrivo, e che in Voi la non curanza divenga effetto necessario dell'appagata curiosità. Pure, se ciò fosse, sovvenitevi che il risentimento con voi si suol nascondere tra i fiori, e che in seno della compiacenza farebbe morir la vendetta chi, vendicandosi, avrebbe sempre più motivo di essere

Il Vostro affezionatissimo.

IL LEI

Il rispetto è figlio di amore e padre del sentimento. Ei fu, che, secondando le provide leggi della natura ne moderò gli abusi, addolcì i costumi della società, e ne protesse l'unione. La canuta vecchiezza ispirò per la prima volta una dolce venerazione, e difese le nascenti cure di una inesperta famiglia. Nacquero da' suoi consigli le leggi, nè la gioventù, ristretta fra nuovi limiti, osò mormorarne, che le proteggeva il rispetto. La candida innocenza non ebbe più da paventare un'involontaria sorpresa; una rispettosa timidezza apprese agli amanti a vincere il bisogno e a moderare gl'impeti di natura; ed un bacio fu allora il delicato prezzo di un lustro di compiacenza e di fedeltà. Le innamorate pastorelle gelose della propria felicità, temendo di perderla, violentarono dolcemente la loro tenerezza, ed alternando gli sdegni opportuni con le lusinghe, resero tolleranti dell'indugio, loro malgrado, i pastori. Benchè soletti, o sulle sponde di un rivo o fra i rami del bosco, non osavano di profittare della fuggitiva occasione. Un silenzio eloquente e languidi sguardi occuparono i momenti di una conversazione furtiva. Se qualche parola ne interrompeva la quiete, non era che tronca e sospesa. Mal balbettandosi rispondevano, e senza intendere eglino stessi quel che diceano, arrossivano e chinavano gli occhi, che rialzavano furtivamente per riabbassare più vergognosi di nuovo. La tenerezza vinse alfin la vergogna, ma la rese più cara il rispetto. A Fille, diceva un pastore a Licori, stringendole amorosamente la mano, io giorava, che dal primo di che la vidi l'amai, e lei.... E lei, ripigliava Licori, ti rispose che non potea vivere senza di te. Piangevano così dicendo, e sospiravano singhiozzando. Un bacio fu il premio di tanta modestia, ed il Lei nei canti di Licori, e di Lui fu consacrato ad Amore. Appresero le selve a ripeterlo e ad usarlo i pastori. L'incisero su i lecci le pastorelle, e lo coronarono di rose e di gigli; e perchè non fosse offeso dalle fiere del bosco, lo circondarono di una siepe di mirto. Col variar de' secoli ed il cangiar dei costumi, crescendo nella società i rapporti e gli abusi, il Voi ed il Tu successivamente ne usurparono i diritti, ed ei si riservò quello di destare col rispetto in un cuore quella fiamma da lui coronata altre volte, di difendere dagli sguardi profani i misteri, di celare agli occhi della nojosa vigilanza l'amorosa inquietezza, e di cuoprire di un velo di nebbia le ingiuste convenienze. Amore, che si compiacque della nostra favella, insegnò agli avi nostri a gustarne la dolcezza ed a conoscerne il prezzo. Ne rispettò la sensibile Italia la tenera maestà; le verginelle ne protessero la delicatezza, ed il nome le spose. L'andacia degli amanti, quasi vincitrice, ne paventò le minacce, e lasciò fuggire languidamente sbigottita l'occasione di un trionfo. La rigida vecchiezza delusa non osò sospettare, e la timida gioventù, prolungando colla incertezza il piacere, lo gustò più interrotto e più vivo. Lesbia, perchè non ti sono vicino, perchè non puoi meco deludere chi sorda ti pretenderebbe alle mie lusinghe? Nasconderesti la tua inclinazione nascenta sotto la severa dolcezza di un Lei. Riderebbe la Voluttà dell'inganno, e se ne compiacerebbe sconosciuto all'Invidia

Il tuo Affezionatissimo.

IL VOI

Moltiplicati gli uomini e cresciuti i bisogni, nacquero i vizj, che mal tollerarono di esser ristretti nei poveri limiti di un'innocente capanna. Errarono i pastori vaganti per la campagna; e, sitibondi di possedere, sprezzarono quelle leggi, che dettate avea la semplicità ed il rispetto. Fu allora per la prima volta tinta la terra del sangue fraterno, e veduta passeggiare la Morte. La folle ambizione devastò le contrade, e sulle rovine dei profanati tugurj eresse il primo trono macchiato di sangue. La nascente adulazione e l'avido desio d'ingrandire, cangiò a lui d'intorno le capanne in palagj, e fe' abitare la Colpa ove solea regnar l'Innocenza. Si vestirono d'altre forme i costumi, ed avvilita cangiò di nome Virtù. Soltanto pochi eredi fortunati delle paterne abitudini, contenti del loro stato, non contaminarono nel sangue le mani nè il cuor nei delitti. Ma temendo più che i vicini i loro vizj, di comune consenso crearono nuove leggi, onde proteggere la loro tranquillità ed ovviare agli abusi. La Natura rispettata arrise alle giuste loro misure, e li ricolmò de' suoi doni. Non isdegnò il sesso più debole di soggiacere al più forte, ed egli di sollevare il primo da quelle cure nojose, che l'altro promise ricompensare con la tenerezza e la vigile cura della crescente famiglia. Stabilito fu che d'allora innanzi due cuori non sie

avrebbero formato che uno. Sembrando loro che la rispettosa maestà di un Lei mal convenisse a due, che ormai più non erano che un corpo ed un' anima sola, stimarono la dolcezza del Voi capace soltanto d'esprimere l' unione di due esseri fortunati, e di garantirne la stabile felicità. Lo consacrò la Natura e l'Amore su l'ara per la prima volta consacrata ad Imene, e la Tenerezza e la Fede l' incisero sulle capanne, che i nuovi sposi accrebbero di fortunati abitanti. Resa deserta la vicina città, mentre era ricca di cultori la campagna, costretta fu ad unirsi di nuovo con gli abbandonati pastori; di cui molti, lasciando i paterni abituri, accrebbero il numero dei cittadini, ed introdussero quelle leggi, che nate nell' innocenza corressero in parte gli abusi e raffrenarono il vizio. Fiorire popolata unita alla campagna si vide allor la città, e prendersi dai più saggi ognora nuovi espedienti. Crescendo gli abitanti nacque l' industria, che, insegnando il tentare nuove vie all' ingegnoso bisogno, osò su d' incerto legno solcare il mare e sfidar le tempeste. Protesse gli andaci Fortuna, e ricco di peregrine merci il temerario pino ricondusse i primi naviganti alla patria. L'esempio formò nocchieri, e ne gemettero sotto la scure le selve; eresse nuove moli sul lido, e vi si assise il Commercio. Ei fu padrone del lusso, che si introdusse nella società sotto l'ingannevol manto del pubblico bène, e distrusse a poco a poco l'antica semplicità. Gli sorrisero le spose, nè disprezzarono le sue lusinghe i compiacenti mariti. Coronate di perle, e rivestite di porpora, loro sembraron più belle, ed eglino nel semplice vestir primiero più rozzi. Non così però erano coloro che ogni novello autunno riconduceva. Adorni di quei doni che propizia loro tributava Fortuna, ognora in nuove fogge peregrine vestiti, rendevansi omai l' oggetto della comune curiosità, ed impazienti ne attendevano le spose il ritorno. La fredda indifferenza serpendo fra i nuovi talami tendeva meditate insidie ai consorti, cha invano tentavano ogni maniera per discacciarla. Stanchi alfine dell'inutile loro previdenza, o credendo mezzo più sicuro per riacquistare l' affetto delle loro mogli, l'abbandonarsi ancor essi a ciò che loro le avea rapite, divisero coll' interesse l' amore, e ritornarono alle loro case più graditi e più ricchi. Ma non potendo elleno viver sole, ricercarono nella lontananza chi ne compensasse la perdita. La pallida gelosia sparse al loro ritorno il sospetto; ma il desio di arricchire rese più tolleranti i consorti. Il dolce nome di Voi fu indifferentemente concesso al marito e all'amante, e presiedendo alle furtive inclinazioni ne divenne ministro. Lo rispettò ogni Nazione, e l'italiana favella imitatrice del Lazio lo fece incidere ne' suoi fasti. Fu sacro alle spose, e temprò le corde lusinghiere de' Vati. Protesse le occhiute confidenze, favorì i notturni abboccamenti e trionfò dell' importuna modestia, animando la penna delle timide verginelle mal tolleranti l' indugio. Corresse la severa maestà del Lei, ed insegnò a vestir di dolcezza il nostro linguaggio, quel linguaggio che parla Venere quando scherza colle tre figlie, e che Voi, bella Lesbia, posponete ingiustamente alla sterile eleganza francese .... Ma dove mi trasporta la penna! inviatemi una corona di rose, tessuta di vostra mano, ed un mazzo di gelsomini, simbolo nel loro candore della vostra virtù. Inghirlandato scuoterò con quello dalla mia cetra la polvere, e fra i vezzi d' Anacreonte e gli scherzi di Gleim canterò l' ignota fecondità di quel Voi, che, articolato fra le vostre labbra, sembra che spiri tiepido fiato di voluttuosa delicatezza.

Piacesse allora al Destino che, sensibile al suono della mia cetra, mi diceste: Voi siete il mio *Affezionatissimo*.

IL TU

Sorridendo i costumi al Piacere, coronato di rose e molle le nude membra d'ambrosia, scese dalla terza sfera ad abitare con noi. I facili mariti l'accolsero, e le consorti e gli amanti gli eressero sotto ogni tetto, quasi a Penate propizio, un altare, alla cui fiamma vegliavano ministre le Confidenze ed i Giuochi. Ne' più reconditi penetrali si celebrarono i di lui frequenti misteri. Tenere voci tronche dai palpiti erravano per la stanza diletta, e all' incerto chiarore della luce che si agitava tra la non ben chiusa finestra, allontanavano il Rispetto e il Dovere, che non osavano varcare la soglia della porta, su cui giacea sulle rose la Voluttà tiepidamente sopita in un soave letargo. Il Lei ed il Voi li seguivano mormorando, ma ne deludeva il languido suono il vivo articolare del Tu, nato allora fra i palpiti e consacrato al piacere. Lo ripeterono le Grazie, e Venere lo consegnò alle Carezze, che d'allora innanzi non parlarono che col Tu. L'adottò ogni linguaggio, e lo depose ministro di confidenza sulle rugiadose labbra degli amanti per sicuro pegno di godimento. Venerato dai secoli distese il dolce impero sopra la terra, ed errò ovunque fu rispettato il Piacere. Coronò di rose gli amici, temprò le cure dei regi, ed insegnò facilitando gli affari a scherzar seco loro ai ministri. Animò i versi di Saffo, e pargoleggiò con Batillo su la cetra d'Anacreonte; pianse la delizia di Lesbia con il lascivo Catullo, e lussureggiò, descrivendo Corinna, con l'esule cantor degli amori. Protesse Virgilio e rese celebre Augusto; e fe' chiudere nella medesima tomba il Ministro e il Poeta, Mecenate e l'Amico. Dettò le canzoni a Chaulieu, a Desmahis, a Saint-Lambert, e le pungenti facezie a Scarron e a Voltaire. Insegnò alla pensatrice Maintenon a scrivere, alla d'Enclos a ragionare di amore, ed all' ingegnosa Pampadour a sollevare i pensieri di un re, ed a proteggere il cantore delle quattro parti del giorno. Istillò nel cuore di Gesner i candidi sentimenti dei pastori, e rivestendo la di lui lingua di nuove grazie, lo fe' noto al mondo sotto il nome di Dafni. Pre-

siedette ai conviti nelle canzoni di Gestemberg, e versò ne' nappi Sassoni il Tokal fra il romore delle armi, all' invito lusinghiero della cetra di Gleim. Ma, caro più che ad ogni altra all'Italiana favella, animò la zampogna del Cantore di Aminta. Dettò al cantor di *Valchiusa* la metafisica dell'amore, ed all' Algarotti il neutonianismo. Temprò la penna al voluttuoso Guarini, al delicato Rolli, e calzò di sua mano l'armonioso coturno al difficile a superarsi in tenerezza discepolo di Gravina. Vegliò a lume di vigile lucerna coll' ingegnoso Parini, ed or ricercando il Cordara, il Bettinelli, il Bondi, il Savioli, vestì forme diverse. Animò i pennelli copiatori della sua amante all' Urbinate maestro, e rese degno Gnido d'imitare onda una bellezza celeste. Rapì l'armonia dalle sfere, e ne ispirò al Pergolese in seno la canora dolcezza, di cui tanti ai dì nostri ammira Italia discepoli fortunati. Animata rinacque la Scultura sotto il difficile Buonarroti, e grandeggiare si vide l'Architettura, ove i passeggi e i diporti consacrano ad Amore il tramontare del giorno, e le prime ore della notte amica delle timide confidenze.

Se a voi, Lesbia, sorrida, lo tacerò per timore di dispiacervi: so che volete che si ricuoprano di rose e di viole quei misteri gelosi..... Ma sarete obbedita. Non dimenticate però chi vi rispetta perfino col tacere, per meritarsi sempre più il titolo di

Vostro Affezionatissimo.

Elogio funebre dell' Imperatrice Maria Teresa d'Austria Regina d' Ungheria ec. ec. ec.

La seguente Orazione fu composta e recitata su i sacri pergami dall' autore l'anno 1781 nella Chiesa Prepositura di Fivizzano, nell'occasione di celebrarvisi con solenne luttuoso apparato e straordinario concorso di popolo i funerali dell' Imperatrice Maria Teresa d' Austria.

Lex Clementiae in lingua ejus.
Provzr. cap. 31, Num. 26.

Fra le lacrime dei Popoli, tenera ricompensa della benefica virtù che si perde, dovrà la voce di un Cittadino sensibile tesser l'elogio di una Sovrana, il di cui nome è consacrato dalla Gloria nei fasti della gratitudine e dell'umanità? Fra lo splendore di mille faci lugubri, che rischiarano le nostre perdite, e m'additano sulle funeste gramaglie l'adorata Austriaca Dominatrice, sospenderò i miei fra i comuni singhiozzi per avvilire la Morte, che tenta invano rapirci la più nobil parte di lei, sedendo trionfante cinta del regal diadema su della gelida spoglia? Riconoscenza di suddito, tenerezza di figlio, non defraudate col vostro pianto la sua memoria del meritato tributo d'encomj, che da me chiede il mesto silenzio di un' accorsa addolorata Provincia. Ricomponetevi tumultuanti affetti del cuore, e trascorrendo di Maria Teresa le gesta, giustificate l'eccesso del mio dolore. Nè vi disanimi l' infelice situazione di riscuotere da poche ceneri insensibili il subietto di vostre lodi. Spira virtù ancora quella tomba, e l'addita Madre de' Sudditi che la piangono, esempio di clemenza ai Monarchi che la rispettano, e di beneficenza all' Universo che l'ammira.

Purissima verità, che placidamente riposi nel seno di quel Dio, che per l'immagine di sua bontà fe' dono di sì grand' Eroina alla terra, spargi della tua luce i miei detti, avvalora i miei sentimenti, e consacra all' eternità le mie lacrime.

Non avvezzo a vendere adulatrici note di dolore o di giubbilo, non cercherò nel soccorso dell'immaginazione o dell'eloquenza gli elogj, ma dalle virtuose sue azioni; siatene giudici, voi, Sudditi, Monarchi, Universo.

Non avea ancora, per l'immatura morte dell'augusto suo genitore, compito Maria Teresa ai doveri di figlia, che intraprese quelli di madre.

Fallite le speranze di una messe copiosa, angustiata l'Europa da una quasi comune penuria, risentirono gli effetti del di lei cuore le Nazioni confidate dal Cielo alla sua provvidenza. Aperta ad universale vantaggio la regia annona, ed i regi erarj all' indigenza, sparse ne' suoi Stati l'abbondanza, e s'assise per la prima volta sul trono fra i voti della riconoscenza e le lacrime della Povertà beneficata e protetta.

Già nuovi editti e nuove leggi promettevano di garantire la pubblica felicità, quando le pretensioni, già pur troppo temute, di due Corti sospesero le pacifiche cure, ed un nembo distruttore di guerra che minacciava le provincie limitrofe, le richiamò alla difesa. Si spiegano allora quelle insegne che sotto il grand' Eugenio lusingava ondeggianti l'aura della vittoria, si radunano in un solo corpo quelle squadre che fecero tremare Bizanzio, e se ne dà l'onorato comando a quei Generali che appresero da lui a dare prove illustri di fedeltà e di valore.

Ma, prima che si sparga il prezioso sangue dei sudditi, tenta l'eccelsa Donna ogni mezzo per conservare la pace, conoscendo quanto gli allori insanguinati disonorino la pietosa fronte di una Regina. Giustifica agli occhi dell' Universo i suoi diritti, combatte le ragioni degli avversari, affezionasi le Corti più potenti dell' Europa, chiede la mediazione degli Alleati, e vedendo alfine inutili tante premure, oh eccesso di amore e di virtù! sacrificando al bene dei suoi Popoli il proprio interesse, cede, per non funestar colla guerra gli auspicj del fortunato suo regno, parte di quelle provincie, che, avute in retaggio dagli avi, non le può rapir che la forza.

Chi mai lo crederebbe! Secondate dalla fortuna nella Slesia le armi di Federigo, si ricusano offerte così generose, si macchinano allcan-

ze, si medita di spogliarla degli ereditarj dominj, e numerosi eserciti invadono la Boemia. Compiangendo più l'infelice situazione dei sudditi che la propria, non si sbigottisce però; ma, invitandoli a sostenere colle armi la giustizia della sua causa, trattiene temporeggiando le altrui conquiste, e dispone a soccorrerla le confederate Nazioni.

Illustre Kevenüller, Fabio dell' Austriaca potenza, tu in tempi non meno calamitosi di quelli di Annibale, sostenesti sul vacillante soglio di Carlo il destino dell' Impero, e la felicità della patria. Difensore de' tuoi concittadini, terrore dei tuoi nemici, fosti il degno istrumento di quei miracoli, che degnossi d' operare a favore di Teresa l'Onnipotenza ne' suoi maggiori disastri. Fu la giustizia il tuo scudo, fu l' equità la regola delle gloriose tue azioni. Così si esprime Ella stessa, protestando, per quanto v'ha di più sacro, un' eterna gratitudine a te ed a' tuoi discendenti in quella lettera, in cui col nome di amica ti raccomanda una Regina abbandonata da tutta la Terra, e l' ignota sorte d' un figlio. Apristi appena quel foglio accompagnato dall' immagine di due persone tanto a te care, che, bagnandolo col tuo pianto, lo leggesti nel quartier di Landsut alla presenza de'primi Duci. Si dipinse di ciascheduno sul volto la tenerezza di figlio, e giurarono che nulla più desideravano che di vincere o d' incontrare la morte. Si espongono alla vista dell' esercito i ritratti, si palesa la lettera, si legge, si piange.

Penetrati i soldati e commossi dalle più vive agitazioni dell' animo snudano minacciose le spade, e bagnano di lacrime quelle armi, che debbono grondare fra poco del sangue de' loro nemici; o strappandosi l' uno all' altro di mano quel tenero pegno della materna clemenza, frammischiano le violenze coi baci. Eccheggia il campo di grida, non s' ode che giuramenti e che voti; e l' esercito intiero, trasportato da un eccesso di sentimento ed di giubbilo, prorompe in queste tenere acclamazioni: » Viva Maria Teresa nostra Regina e nostra Madre »!

Conquistatori del Mondo, innalzate la fronte da quelle tombe, dove la Morte, che miete colla falce le palme, circoscrisse la vostra gloria, e ditemi chi di voi, dopo tante vittorie, riscosse dall'amore delle sue schiere il dolce nome di Padre? Per quanto nella nebbia del passato penetri coll'indagatore mio sguardo, io non ne trovo un esempio.

Roma, la più sensibile e virtuosa città della Terra, tanto feconda ne' suoi fasti d' eroi, non mi presenta Padre della patria fra l' armi, nè l'eloquente Arpinate, nè il benefico Augusto. Spenta avea il primo la pericolosa congiura, tranquillo obbediva, chiusa le ferrea porta di Giano, l' Universo al secondo. Non meno però di loro ottenne anche in pace l' amorosa Regnante il titolo glorioso di Madre de' Sudditi.

Cangiati appena in falci ed in vomeri quei ferri ch'erano stati ministri de'suoi trionfi, provvede alla prosperità de' suoi Stati, ed è perduto per Lei quel giorno che non è consacrato dai più saggi regolamenti al vantaggio de' Popoli. Non più la Giustizia delusa procrastinando invecchia nelle Corti pria d'essere riconosciuta. Può presentarsi svelata ai rispettivi tribunali delle provincie, senza temere d' indugio. Un nuovo Codice di leggi, che la clemenza ed il nome che porta in fronte rendono egualmente rispettabile, raffrena la vagante licenza, introduce nel giudicare l'ordine e la semplicità, allontana la colpa, corregge gli abusi, richiama le arti spaventate dal rumore delle armi, ed onorando l'umanità colloca l' illustre Autocratrice nel tempio della memoria fra i Soloni e i Licurghi. Una nuova prammatica forense assicura dall' ingiusta oppressione dell' avarizia dei Giudici e della gente togata la povertà e la ragione, e lo stato civile ed economico, ridotto nel sistema il più vantaggioso, promette di ravvivare l'interrotto commercio, e di riempiere gli esausti erarj a pubblico benefizio Si proibiscono perciò le straniere manifatture, si ordina delle nazionali il consumo, e coll' esempio sovrano, mezzo più possente di esecuzione che qualunque comando, si modera l' eccesso di quel lusso, che, qual' Idra ambiziosa, ognor più fiero risorge ad impoverire le famiglie, a corrompere i costumi, e preparare così la dissoluzione dell' ordine sociale.

Questa, Uditori, è quella Madre che voi perdeste, questa è quella che voi piangete, e che piangono con voi tante Nazioni a lei suddite. Non vi descriverò il dolore che le ingombra, perchè non può esprimersi che col silenzio; ma pure, se bramate sapere qual sia, argomentatelo dal vostro cuore.

Pietosissimo Iddio, perchè rapirci sì presto l'oggetto delle nostre speranze, il pegno della nostra felicità, la nostra delizia? Prometteste pure di benedirgli anni del Giusto, di lasciarlo per lungo tempo su questa Terra, di non chiamarlo alla Patria che dopo aver egli veduti i nipoti dei figli ereditare le sue virtù!

Scorso non era per anche il tredicesimo lustro, dachè godea il mondo Teresa, e, quale astro sfolgorante che appena apparso sull' orizzonte si nasconde nell' immenso spazio de' cieli, disparvo; » Ma lasciò un rispettato esempio di clemenza ai monarchi ».

Nell' ignorante barbarie di que' secoli, che, perchè privi di pietà, furono chiamati di ferro, un mal inteso dispotismo feudale, dimenticando gli uomini, fo' nascere una folla di subalterni diritti nei regni, ed armata la mano dei più potenti ne creò de' padroni, obbligando l' imbelle innocenza e la non apprezzata virtù ad obbedire alla forza.

Tiranneggiati dagl' ingiusti capricci dei Signori delle terre, gli abitanti dell' infelice Boemia e della vicina Moravia, in tempi in cui la natura rispettata più non teme di comparire d' innanzi al trono dei re, gemevano sotto il peso di un' autorità cotanto crudele. Lo sfortunato agricoltore era costretto ad implorare quel pane che gli offriva la terra, resa fertile dalle sue fatiche ed innaffiata da' suoi sudori; cadere vedeasi macilente sul solco falciando la messe non sua, o soccorrere la madre e la sposa, che este-

nuate dall'inedia languivano su dei raccolti malolpoli.

La desolazione ed il lutto erravano per le capanne, e gl'ignudi fanciulli correndo per le pubbliche vie chiedeano anche per i padri soccorso; ma lungi da esser loro prestato, s'incrudeliva contro di quelli ognor più, come se non bastasse che sotto un ferreo giogo tollerassero una catena più grave di quella che, a disonore dell'Europa, tanti milioni di nostri simili venduti dal bisogno dei genitori, e comprati dall'inumana avarizia delle più colte Nazioni, strascinano su quelle spiagge, le di cui ricchezze costano tanto sangue all'umanità. Riconosciuti alfine inutili i gemiti e le preghiere, si cangia il dolore in disperazione. Più non si spera salute, più non si chiede. Divengono istrumenti di vendetta quei che non erano che di beneficenza, ed abbandonati gli aratri si corre alle armi; si devastano quelle campagne che prima si coltivavano, e risuonano di bellicosi clamori quegli abituri che erano l'asilo della tranquillità.

Giuntane appena l'improvvisa nuova a Teresa, inviasi da Lei un grosso corpo di truppe per raffrenare la sedizione, per contenere quella rustica gente, per difendere da un totale esterminio quelle provincie; ma si ordina a chi ne ha il supremo comando di non versare del sangue; nulla giova però la dolcezza: negano pertinaci i villici ribelli di coltivare le campagne, e ridotte le biade a maturità, piuttosto che raccorle, si pongono disperatamente a devastarle.

Penserà ciascheduno di voi che mi ascolta, che la pietà oltraggiata armi la destra di flagello, e perenoia coloro che ne ricusavano ostinati l'amorevole mediazione. Si cessa anzi d'intimorirli, si concede loro un generale perdono, ed una legge più giusta ed umana gli alleggerisce in parte da que'pesi che li avevano per tanti secoli oppressi. Inviati furono successivamente a pubblicarla particolari Ministri, e tanto in udendola leggere ne rimasero penetrate quelle povere genti che ne conoscevano la necessità, che si videro piangere per allegrezza, e benedire senza fine quella mano Sovrana che l'avea fatta stendere e promulgare. Ma non contenti per anche que'popoli inquieti, osarono di nuovo, due anni dopo, di cimentare il suo sdegno. Invano però, chè pacificati i tumulti, si sollevano generosamente da quella schiavitù in cui tuttora viveano, e si cangia quell'utile che ritraesi dalle loro fatiche nei pubblici lavori in proporzionate tasse sopra le terre.

Grande fu in vero questo tratto di sua clemenza, ma comune con tanti altri Principi, che già seppero, per farsi adorare dalle sottoposte Nazioni, perdonare le offese, e, benedicendo l'offensore, dimenticarle.

Singolare però fu quello in cui, senza deporre la maestà di Regina, volle ai Sudditi ravvicinarsi, e quasi chiamandoli a parte del Trono, superato quell'immenso intervallo che frappose il necessario rigore delle leggi fra chi comanda e quei che obbediscono, confidar loro l'Unta del Signore, la gloria e la conservazione dell'Austriaco casato, e la vendetta de' suoi nemici.

Minacciate le frontiere de'suoi regni da una vicina invasione, marciando verso di Lintz per formarne l'assedio l'armata de'Gallo-Bavari, radunati nel reale suo palagio di Presburgo i Deputati dell'Ungheria, così brevemente si espresse: » Lo scompiglio in cui mi ha posta la Provvidenza è accompagnato da circostanze tanto pericolose, che sperar non poss'io di trarmi d'impaccio, se non col mezzo di ajuti pronti e poderosi. Abbandonata dagli amici, assalita dai vicini, perseguitata dai nemici, null'altro a me resta che trattenermi in questo regno, ed affidarmi ai miei Stati d'Ungheria colla corona ed i Figli. Spero che in una congiuntura così deplorabile impiegherete tutte le vostre forze per difender me e voi stessi colla solita fedeltà naturale, e coll'antico coraggio ».

Finì ella appena questo discorso, il quale strappò le lacrime dagli occhi de'circostanti, che mostrato fu all'assemblea il bambino Arciduca, che vagiva ancor nelle fasce. Credettero i Cavalieri e i Nobili Ungheri che si trovarono presenti di vedere un fratello, ed affollatisi intorno alla cuna non si saziavano di contemplarlo. Chi gli leggeva sul volto gloriosi presagi di una futura grandezza; chi scintillare gli vedeva nel ceruleo agitare de' placidi sguardi la materna virtù; e chi ispirato sentivasi a vendicarlo dai teneri moti di quella destra bambina, che parea che agitandosi chiedesse loro soccorso.

Piangevano intanto: ed, oh stupore, oh prodigio! quasi il fanciullo grato volesse ricompensarli, accompagnava il loro pianto col suo. Fortunato Giuseppe, che, bagnato nella culla dalle lacrime de' tuoi sudditi, apprendesti piangendo a divenire clemente! Scuoprirono allora in segno di venerazione e di tenerezza la fronte sparsa d'un'onorata canizie i Caroli, gli Estherasi ed i Palfi, ed esclamarono, seguendoli gli altri ad una voce, posta una mano sul petto e l'altra sulla scimitarra che pendeva loro da fianco, » Daremo le nostre sostanze, e verseremo il nostro sangue per la nostra Regina e pel nostro Principe ». Si delibera concordemente che senza indugio l'intera Nazione si opponga con tutte le forze ai nemici della sua Sovrana, ed in non più di quindici giorni si radunano ventimila Ungheri pronti a difendere l'Austria dagli insulti dei Confederati.

Non contenti però di prestarle questo soccorso, come solea praticarsi nelle più grandi estremità, si fa inalberare dal Palatino del Regno lo stendardo di sangue. La maggior parte dei gentiluomini monta volontariamente a cavallo; si abbandonano le campagne, si spopolano le città, ed i vecchi, inutili omai per il mestier della guerra, sollecitano i figli, ed invidiano in loro quell'età che li rende capaci di portar le armi. Con meraviglia dell'Europa nascer si vede improvvisamente un'armata, ed i Monarchi, che la riconoscono figlia della clemenza, imparano a rispettarla.

Ammaestrato dalla sanguinosa battaglia di Czaslan, l'intraprendente Prussiano chiede quella pace, che avea già tante volte negato d'accettare. Augusto l'imita, e l'Anglo generoso, e l'opulento Olandese concorrono a gara per venerazione e per dovere a difendere la perseguitata Regina. Lo stesso Re d'Inghilterra espone per lei la vita a Dettingen, ed appena veduto il nemico lo vince. Carlo Emanuelle la difende in Italia, ed espone allo sdegno degl'irritati Spagnuoli i suoi Stati per conservare gli Austriaci. Il nemico perfino del nome Cristiano, dimenticati i giorni funesti di Belgrado e di Zenta, di cui la strage rese angusto letto ai cadaveri Ottomani e la Sava e il Tibisco, le offre un valido rinforzo di truppe pronto ad ogni suo cenno; riensate queste da lei, fatti convocare dal suo Visir tutti i Ministri residenti alla Porta, s'offre mediatore di riconciliazione fra le Potenze belligeranti.

Stupisce di ciò l'Universo, ed ammira Teresa esempio di beneficenza.

L'uso della tortura inventato dalla crudeltà, e protetto per tanti secoli dall'ignoranza, malgrado l'esempio di Gustavo e di Federigo che l'avevano abolito, esponeva tuttora nei giudizj criminali dell'Austria ad essere puniti quegli innocenti, che una fibra sensibile costringeva, confessandosi, benchè nol fossero, colpevoli, ad anteporre la morte a quell'eccesso di dolore, che non erano capaci di sopportare.

Commossa dai gemiti dell'umanità osò un'anima degna di prenderne la difesa, di esporre appiè del trono le sue ragioni, non ritenuta dalle minacce de' partigiani delle antiche costumanze dei tribunali. L'Augusta Donna l'accolse, e sorpresa dal timore d'aver contaminata col sangue la candida stola dell'innocenza, ordinò che una più esatta disamina si facesse sulla necessità d'interrogar fra i tormenti. Tutti i tribunali su di ciò opinarono, ed invano la barbara autorità di una legge, che per il primo, a danno dell'uomo virtuoso che facevagli ombra, dettò palpitando un tiranno, si oppose alle grida della Natura. La pietosa Regina la rimirò con orrore, e, cancellandola dagli annali della legislazione, tolse alla colpa il mezzo di ingannare colla tolleranza l'occhiuta avvedutezza de' Giudici.

Sorrisero allora unite in dolce amplesso baciandosi la Pietà e la Giustizia, e la Religione confermò un atto sì grande col mistico sigillo di pace.

Non più le madri timide per l'incerto destino dei figli ne trascurarono l'educazione, sicure che la virtù, benchè mascherata dalle circostanze col manto dell'iniquità, non avea da temere d'esser costretta a mentire, istillarono loro col latte que' sentimenti che formano dei sudditi fedeli allo Stato, e degli utili cittadini alla Società. Secondate così vantaggiose premure dalla sovrana bontà, si dotano nuove case di educazione, si fondano collegj, si erigono accademie, e la pericolante gioventù, involata all'occasione addomesticatrice degli abusi, vive lontana dal vizio, e si rende capace, abborrendolo, di servire alla Patria.

Nè voi, avanzo di quel sangue che i vostri padri versarono su del campo di Marte per sostenere la giusta causa di un'adorata Regnante, foste dimenticati da lei. Divenuti nascendo suoi figli, rapiti alla miseria che per il solito ingiustamente accompagna il mestiere delle armi, cresceste all'ombra di quegli allori che raccolti dai genitori le coronan la fronte. Ma conoscendo che dovea la morte porre limite a tanta beneficenza, ne' suoi discendenti perpetuare la volle.

Nomi sacri all'umanità, Giuseppe, Leopoldo, Ferdinando, Massimiliano, ne diveniste gli eredi. Principi, che sull'orme paterne vi addestrate a formare la felicità dell'Etruria, conservate un così prezioso deposito. Già il secolo, che va superbo d'aver data alla vostr'Ava la cuna, è vicino ad abbandonare le redini del Tempo a quello che gli deve succedere. Prenda il venturo nome da Voi: l'Austriaco secolo della beneficenza.

Riposavano in pace protetti da cotanto amorevoli cure i Popoli commessi alla materna provvidenza di Teresa, nè parea che funestarne la quiete volesse importuna la guerra, quando la sorprese inaspettato malore. Divulgatasi appena per la città di Vienna l'infausta nuova che i suoi giorni preziosi sono forse ridotti all'estremo, si sparge per ogni dove la pallida costernazione.

Le vedove, che non avranno chi più le soccorra: gli orfani ed i pupilli, che, perdendola, restano senza madre, corrono al suo palazzo, ed esprimono colle lacrime l'avido desiderio d'averne contezza. Che fa (diceano, interrompendosi singhiozzando l'uno coll'altro), che fa la protettrice dell'indigenza? Vive ancora per noi? La concede anche il Cielo alle nostre speranze, o, corca sul letto de' suoi dolori, è costretta ad abbandonarci? Ma, ahimè! lo domandano invano: ella langue qual face a cui manca nutritivo l'umore, ed un cupo silenzio l'annunzia. Costernati i cittadini, e dimentichi delle proprie case, errano per le piazze, ed un sordo mormorio di lamenti rotto dal lugubre suono dei gemiti echeggia ripetuto dai trivii.

Prostrata intanto e genuflessa tollerando con eroico coraggio la violenza del male, aspetta quel Pane di vita che è conforto de' Viatori. Vide appena quel Dio, che suo cibo per l'ultima volta scende dal seno del Padre, che, animata da quella religiosa riverenza che tanto la distinse regnando, riconobbe l'annientamento delle umane grandezze.

Monarchi, se pur avvene qualcuno fra voi a cui le prosperità abbiano fatto dimenticare che null'altro siete che polve al cospetto dell'Onnipotente, fissi lo sguardo nell'umile Principessa, ed apprenda che gli Dei della Terra sono soggetti alla morte. Ma non credeste mai che la tema: chi visse senza delitto, muore senza timore. Le trasparisce sul volto la contentezza del cuore; e la fede e la speranza, che vicine sono ad estinguersi, animano la carità, che anela sitibonda di vedere svelata quella Divinità che si occulta anche per poco alle impazienti pu-

pilte. Le si presentano il' innanzi in luminoso epilogo le sue virtù, ed oscurano quei difetti che eziandio nel cuore del giusto fa germogliare l' imperfetta costituzione dell' umana natura. Al dolce sentimento di una pura coscienza, che non angustiano rimorsi, più ilare volge teneramente il ciglio ai circostanti, quasi volesse dar loro l' ultimo addio, e chiede di restar sola. Angioli ministri di gloria, deh mi narrate in qual tenero colloquio con Dio sfogò allora l' accesa brama di possederlo! Fu sì grande la dolcezza che provò in quel momento, che, assicurata dalle celesti promesse, passò ad occuparsi degli affari del regno. Soscritte tutte le spedizioni e dati gli ultimi provvedimenti, chiamò a sè l' Augusta famiglia, e rivolta al suo successore: A te (gli disse) raccomando i miei figli, e sotto questo nome, o sudditi, volea soggiungere che comprendeva ancor voi, se commosso quegli da un sì tenero spettacolo non la interrompeva con un dirottissimo pianto; ma lo dimostrò con gli effetti. Ministri che sì bene ella scelse; cortigiani non adulatori (perchè non odiò che la lode) che la serviste; guerrieri che la difendeste; e voi, parte la più avvilita e forse la più sensibile di uno Stato, poveri che la piangete, ricolmi di benefizj sentiste che nulla al vostro destino mancava che l' anelata felicità di non perderla. E tu, nazione generosa, esempio di fedeltà e di coraggio, ascolta gli estremi sensi della benefica gratitudine di Teresa verso di te. Vergolti di propriopugno, indirizzandoli ad uno de' più virtuosi tuoi cittadini, e li trasmise al suo figlio, quasi volesse lasciargli per testamento quegli amorevoli sentimenti che meritasti; così nel foglio si esprime: » Sia partecipata agli Ungheri la mia mor» te, e ringraziandoli della loro fedeltà e del» l' assistenza in tutte le occasioni, e partico» larmente nelle guerre che sostenni, si assi» curino della più viva riconoscenza di una » moribonda Regina ». Si avvicinava infatti quel momento fatale che ce la dovea rapire. Abbandonata languidamente la destra in quella del virtuoso suo Primogenito, che, baciandola, la bagnava di lacrime, rivolte prima a Lui e poi al Cielo pietosamente le luci, spirò con maggior danno degli uomini che suo. L' Universo, che tante prove ebbe, lei vivente, di sua esemplar beneficenza, vieppiù l' ammirò dopo morte. Lingua non v' ha che ne taccia, non v' ha penna che non ne scriva. Risuonano i sacri tempj di lodi, ed i Ministri dell' altare la chiamano dai pergami la Donna forte, che stese ognor pronta la mano a consolar l' afflitto ed a soccorrer l' indigente. Le Accademie dettano dalle eloquenti cattedre elogi, nè dopo tanti encomj ancora impoverì la materia.

Figlio di Madre sì grande, di quanto sei debitore al mondo, Giuseppe! In te rivolti sono gli occhi di tutti: non defraudare le comuni speranze. L' educazione ti formò per il trono; i tuoi viaggi, in cui apprendesti privato a conoscere te stesso, ti resero degno di possederlo. Regna; ma conserva sul soglio quel cuore che vi portasti. Se le insidiose carezze dell' autorità capaci fossero di lusingarti a traviare da quel retto sentiero che calcasti fin da fanciullo, volgi uno sguardo a quella tomba dove le ceneri di Teresa sono la lezione dei Re. Sorger vedrai dal marmo l' ombra materna, e dirti: » Figlio, ove corri? Questa non è quella stra» da che t' additai coll' esempio. Non sono » questi que' sentimenti che in te conobbi mo» rendo. Erede de' miei Stati devi ereditare le » mie virtù, non offuscarne il candore. Giura » su questo seno che ti diede la vita, di voler » meritare la tenerezza dei Sudditi, il rispetto » de' Monarchi, l' ammirazione dell' Universo ».

POESIE SCELTE

DI

LUIGI LAMBERTI

LA POPOLAZIONE DI SANTOLEUCE

POEMETTO (1).

Del folgore terrestre instrutto e carco
Fra il verde orror della Folsbergia selva
Il gran Fernando s'avvolgeva, e al varco
Godea ferire or una, or altra belva:
Allo scoppiar dell'infallibil arco,
Qual fera sbuca fuor, qual si rinselva;
Ma tutte vanno a una medesma sorte,
E fuggendo e restando incontran morte.
Nè lepre per girarsi ove più sale
Il bosco, o più di dumi appresta inciampo;
Nè per correre cervio al par di strale
Dove aperto è più il suol, ritrova scampo:
Or quinci, or quindi, come avesse l'ale,
E per lo sgombro e pel serrato campo,
Move Fernando, e fulminar non resta
E par che tegna ei sol l'ampia foresta.
E già bramoso per le inculte zolle
Scovrir d'un orso o d'un cinghial la traccia,
Di là, dove più ferve e più ribolle
Tra i folti rami la frequente caccia,
Ancidendo e ferendo, a un pratel molle
Giunse, cui fresco umor cinge ed abbraccia:
Quivi, tutto soletto, anelo e stanco,
Sull'erbette adagiava il petto e il fianco.
Quando a un bel balenare, alzando l'occhio,
Quattro destrier più candidi che argento
Videsi innanzi, e su lucente cocchio
Giovane Diva in bianco vestimento:
Stupefatto egli allor, fronte e ginocchio
Già piegava all'insolito portento;
Ma chiara voce udì, che disse: Sorgi,
E intento al mio parlar l'orecchia porgi.
Innocenza son io, che il basso mondo,
Già tempo, fei di mia presenza degno,
E il secolo tempral con fren giocondo,
Ministra e duce del Saturnio regno;
Quando ancor non gemea la Terra al pondo
Dei Figli, che a mal far poser l'ingegno,
E schivo de' pensieri avari e rei
Giove imberbe ascondean gli antri Dittei.
Allor per le odorifere colline,
O in bosco, o in valle di begli arbor cinta,
Non ristretti da legge o da confine,
Fere ed uomini avean sede indistinta:
Le ripe delle fonti cristalline
Fur seggio, e l'onde fean la sete estinta,
E d'una stessa pianta erano a tutti
Vel le fronde, ombra i rami e pasto i frutti.
Io de' biondi fanciulli il vergin stuolo
Or guidava pei clivi a scegliar fiori,
Ora festanti per l'erboso suolo
Volveagli in danza al suon d'augei canori:
Per me, che di duo cor fea sempre un solo,
Ardea la gioventute in casti amori;
Per me vecchiezza il gel degli anni suoi
Scaldava al foco delle gioie altrui.
Così, come talor sotto l'impero
D'un medesmo pastor caste agnellette,
Senza torcer mai piè dal buon sentiero
Vivean le turbe al mio voler suggette:
Io lor pel giro di lor vita intero
Cara sempre, elle ognor da me dilette,
E al viver liete, e al trapassar sicure
Sotto lo schermo del sentirsi pure.
O giorni, più che il sol chiari e lucenti,
Chi vi sparse di nebbia e di tenèbre?
Pluto invidendo alle beate genti,
Dei monti penetrò l'ime latèbre;
Trassene l'oro, e il fe' co' vampi ardenti
Sfavillar sulle attonite palpèbre.
Egro mortal! L'inusitato obbietto
Ogni vista abbagliò, scosse ogni petto.
Armata allora la volubil destra
Di scettro, e il vago crine all' aure sciolto,
Scese Fortuna alla magion terrestra,
E Diva salutolla il mondo stolto.
Lieto intanto, qual l'ebbe amica e destra,
Superbì fra le gemme e gli agi avvolto;
Languiron gli altri, e nome ebber di plebe,
Dannati a incider tronchi e a fender glebe.
Sursero allora le cittadi eccelse,
Di torri incoronate e d'ardue mura;
L'olmo, il faggio, l'abete, il pin si svelse,
E fidossi il naviglio all'onda oscura.
Dai trucidati greggi allor si scelse
L'esca, il vin si prepose all'acqua pura,
Allor temprossi il ferro, che al desio
Servir fu astretto di un metal più rio.

(1) Questo poemetto fu intitolato a S. M. Ferdinando IV re delle Due Sicilie, in tempo della sua dimora in Vienna.

Su i vanni allora, più che in pria veloci,
Esultò quella che a null' nom perdona,
Traendo seco dalle stigie foci
Nuova di febbri e di dolor corona;
Di brando armati, su i corsier feroci
Nomi ignoti apparir, Marte e Bellona:
Venían con essi a desolar la terra,
Ahi! fiera compagnia, Discordia e Guerra.
Violenze, rapine, odj, omicidi,
Acque di occulto tosco infette e torbe,
Insidie, fraudi, e giuramenti infidi,
Come torrente dilagaron l' Orbe;
Assordarono il ciel d' urli e di stridi,
Orfani, parvoletti e vedove orbe;
E di pianto e di sangue oscuro nembo.
Contaminò delle cittadi il grembo.
Da prima solo infra le urbane torme
Andò baccando la Licenzia iniqua,
E invan trar seco dei pastori l' orme
Argomentossi per la strada obbliqua.
Nei campi ancora, ov' era gita a porme,
Dileguò infine l' onestate antiqua,
Nè più vidi, fra quante il sol ne scalda,
Terra in vera virtù fondata e salda.
Or dachè nullo in questa bassa valle,
Ove accôr mi potessi, ostel non v' ebbe,
Tant' oltre scorso per l' indegno calle
Fu il mondo, e tanto l'empietà s' accrebbe,
All' ingrato mortale i' die' le spalle,
E lungo fôra a dir quanto m' increbbe;
E vergognando, e chiusa nel mio velo,
Il cammin disegnai prender del cielo
Teneri infanti e verginella intatte,
Non anco esperti di malizia ai danni,
Con piè mal fermo, e con voci di latte
Vennermi un tratto vezzeggiando ai panni;
Ma in mezzo del sentier volgeano ratte
Le piante, vinti dai terrestri inganni;
E spogliati i costumi almi e leggiadri,
Si raggiungean col traviati padri.
Sola così, studiando il passo, e insieme
Scontrar bramosa al dipartire inciampi,
Non ascoltata, le parole estreme
Dissi, fra il pianto, alle cittadi e ai campi:
Poi spinsi il volo per le vie supreme,
E mi purgai del maggior lume ai lampi,
Lieta beendo la purissim' aura,
Cui lo splendor di tanti Soli inaura.
Ma come io mossi alla più larga spera
Pel lucido sentier m' occorser donne,
Che insieme ragionando ivano a schiera,
Avvolte in bianche e luminose gonne:
Eran Virtudi, che a stagion men nera
Del buon viver qoaggiù furon colonne;
Ma poichè il mondo reo lor ruppe fede,
Tornavansi all' antica alma lor sede:
E ben ratto di me s' addieron elle,
E ne gioiro, e mi fêr cerchio intorno;
Quindi scorse le fisse e vaghe stelle,
Che del ciel fanno lo zaffiro adorno,
Tutte per mano alle superne e belle
Sedi varcammo, ov' è perpetuo il giorno,
E dove l' anno i mesi non alterna,
Ma olezza e ride in primavera eterna.
Ivi raccolte ne' bei troni d' oro,
Che al trono di Saturno fan ghirlanda,
Della vita immortal dolce ristoro,
Ne si porgea di néttare bevanda;
E il canto ci godeam, che il vergin coro
Delle Figlie di Giove attorno manda;
Mentre loro, deposto arco e faretra,
Tenor fa Cinzio con l' arguta cetra.
E già scorso era il tremillesim' anno
Da poi ch' io di quaggiù diedi la volta,
Nè m' era dal giocondo alto mio scanno
A questo secol guasto unqua più volta;
Quando con l' altre Dee, che meco stanno,
Tornai quaggiuso una seconda volta;
E, posto il piede fra la gente Achiva,
Locai mio seggio dell' Eurota in riva.
Ivi ad un' alma di ben fare accensa
Mi strinsi, e mi godei nel fausto clima,
Or fra i consigli della parca mensa,
Onor locando a tutte voglie in cima,
Ora partendo con egual dispensa
I campi e i doni della terra opima,
Or traendo a lottar la gioventude
Sol coverta col vel della virtude.
Breve però fu nell' Ebalie ville
Mia stanza, e presto mossi alla partita;
Ch' ivi ancor le guerriere empie faville
Turbaron l' ore di sì dolce vita;
E di pianti e vagiti a mille a mille
Mi percosser l' orecchia impietosita,
Pei campi, e per gli spechi al sole ignoti
Gl' infermi figli e i mal cresciuti Eloti.
Voi pur, famose americane sponde,
Mi rivestiste al terzo vol le piume,
E feste insin lassù dalle profonde
Selve brillar de' bei disegni il lume,
Quel lieto dì, che le chiarissim' onde
Abbandonate del natio suo fiume,
Per immenso Oceán l' inclito Penne
Su i pacifici abeti a voi sen venne.
Oh Eroi dell' Anglia, e chi l' empio restauro
Poscia spirovvi al popol pigro e raro?
Voi co' pin carchi, e non d'argento e d'auro,
Dell' Africa attigneste il lido avaro;
Ivi esaltando all' inesperto Mauro
I vili arnesi di forbito acciaro,
E i pinti vetri, l'addneeste a farno
Patto infelice con la propria carne.
Poi ripignendo con superbe vele
Per l' Atlantico mar le curve navi,
Di negra moltitudine infedele,
Ma più d' affanno, e di sospetto, gravi,
Degli armati sergenti alla crudele
Guardia fidaste i catenati schiavi,
E le fosche donzelle a tutte brame
Della ciurma sponeste ignude e grame.
O del Borbonio Ceppo alma Propago,
Magnanimo Fernando, onde s' irraggia
Quanto, non pur fra il taciturno e vago
Liri si stende e l' Ericina piaggia,
Ma quanto vede il ciel dal Gange al Tago,
E con l' alma sublime, umana e saggia,
Chiaro ben mostri che in tuo cor non langue
La forza e il pregio dell' augusto sangue:
Tu sol, dopo tant' anni e tanti lustri,
Come al ciel piacque, eri serbato al vanto
Di tor col senno dei statuti illustri
Di tua man propria a' rai di Temi il pianto.

Tu sol fra stuol di cittadini industri
  Me accôr dovevi all' ombra del tuo manto,
  E sotto un cielo, che il più bel non veggio,
  Darmi saldo soggiorno e fermo seggio.
Ove d'aurei palagi, e d' ampie strade
  Sorge altero il Tifata, e d' orti aprici,
  Per te fra le virtù più al mondo rade,
  E i bei costumi d' onestate amici,
  Dovéan dal sen della corrotta etade
  Nascer l' ore gioconde e i dì felici,
  E, mitigati con non visti esempi,
  Rinnovellarsi nel prisc' oro i tempi.
Or con la forza, che mi vien da Giove,
  Alleviando la mortal tua salma,
  Per l' aer meco ti trarrò là dove
  Godon le genti, onor di tua grand' alma;
  Sì che rimiri quanta il ciel lor piove
  Grazia, dolcezza, sicurtate e calma;
  E il duol pur veggi, che pel tuo star lunge,
  I cori a te devoti affanna e punge.
Tacque a tanto la Diva, e per man prese
  Il gran Fernando, e lo si pose ai fianchi;
  Indi la manca all'auree briglie stese,
  E ferzò con la destra i corsier bianchi.
  L' agili rote in sì bei raggi accese,
  Che tutt' altri splendor vi foran manchi,
  Volveansi pronte, e l' immortal quadriga
  Segnava il ciel di luminosa riga.
E già scorso il Moravo, e la possente
  Del bell' austriaco suol Città reina,
  Torcendo un poco il freno ad Oriente,
  Stiria passâr più all' Ungheria vicina;
  Raser le terre, ove all' Odrisia gente
  Portò il gran Gedeon morte e ruina;
  Poi, d' Adria traversato il seno infido,
  Vider di Lenta e di Pescara il lido.
Lasciâr Teáte a destra, e il nido pieno
  Del nome del Cantor che in Tomi giacque;
  Dei Sanniti trascorsero il terreno,
  Che al romano valor tardi soggiacque;
  Poi varcato il Matese, e l' inameno
  Suolo d' Alifa, e del Vulturno l' acque,
  Aggiunser dove in pampinoso monte
  Il gentil Santoleuce alza la fronte.
Quivi la Diva al corridor la briglia
  Strinse, e scese, e s' accolse a un alto màsso;
  Indi al gran Rege con ridenti ciglia
  Rivolta, disse: Or gira i lumi al basso:
  Mira la terra che d' amor ti è figlia,
  E le Virtudi, a cui sgombrasti il passo;
  E perchè meglio veggi, ecco a te l' ombra
  Sciolgo, onde il viso de' mortai s' ingombra.
Vedi là Eunomia, che dall' altre tutte
  Compagne è fatta capo almo e sovrano;
  Per lei le trame son precise e strutte
  Della Licenzia, e reso il poter vano.
  Ben denno esser di lei tue luci istrutte;
  Ch' ella era teco il dì che di tua mano
  L' aura stendevi e memorabil legge
  Che le belle contrade avviva e regge.
Ecco l' altre sorelle, Irene e Dice,
  E Temi altera di sì chiara prole;
  Amistà, che per lunga ed infelice
  Volta d' anni, cangiar modi non suole;
  Pudore e Fè, cui nel drappel felice
  L' onor distingue delle bianche stole;
  E Caritate, che il bel viso infiamma,
  Vestita del color di viva fiamma.
Vedi l' Industria e l' utile Fatica
  Estinguer l' Ozio, d' ogni colpa duce;
  Vedi Venere, ma Vener pudica,
  Che oneste voglie negli spirti induce;
  Ve' Amor, non lui che la stoltezza antica
  Pinse crudo, leggiero e senza luce,
  Ma quel che con Imèn sue forze accampa,
  E accende i cor d' inestinguibil vampa.
Ve' le genti, che al vel pari e sembiante,
  Ma più alle voglie in sovvenirsi preste,
  E al reciproco amor saldo e costante,
  D' una stirpe e d' un sen nate direste:
  Ve' come d' opre intemerate e sante
  Non mentito tributo ognuno appreste
  A chi lor porre ed eternar si piace
  I fondamenti di cotanta pace.
Mira l' acerba età come, l' orecchio
  Prestando ai padri antichi, si trastulle;
  Mira le spose d' onestate specchio
  Vegghiare a studio delle proprie culle;
  Altre all' ago, alla spola ed al pennecchio
  Ammaestrar le docili fanciulle;
  Mira le braccia ai bei lavor non pigre,
  Che fiano in prezzo dall' Jagàro al Tigre.
Or drizza i lumi a quello stuol che rose
  Bianche e vermiglie alle sue tempie avvinse:
  Freschi garzoni e vergini amorose,
  Che Imèn novellamente insieme strinse:
  Odi siccome per le piagge erbose,
  Ove tanti colori il sol dipinse,
  Alzano a te le festeggianti e liete
  Voci cui la loquace Eco ripete.
Qui Fernando interruppe: E chi è l'uom ch'alto
  Sovra tutti cotanto appar che s' erga,
  E in bianca vesta pel fiorito smalto
  Gira pensoso, e tratta agreste verga?
  Mira la turba che di prieghi assalto
  Gli move, e tuttavolta e fianchi e terga
  Gli preme, e il canto pur d' udirne agogna,
  Ed ei siede, e dà spirto alla zampogna.
Quinci la Diva: Un' ombra ignuda e vana
  Tu scorgi, ma che insino al ciel rimbomba:
  Iacopo, che alla Gloria Mantovana
  Vicino è di valor, come di tomba:
  Al dolce umor della Pimplea fontana
  Lui dissetò già Febo: e avene e tromba,
  E lira diegli, e in grembo alla Sirena
  Gli cinse onor di triplice Camena.
Or poi che il suon delle incerate canne
  Più ch' altro egli gradì mentre che visse,
  Quando non vien che morte a perir danne
  I desir, ch' uomo al mondo in cor già fisse;
  Qui, dove delle arcadiche capanne
  La bella pace, tua mercè, rivisse,
  L' ombra sua torna, e al lieto stuol confusa
  Gode ai carmi svegliar l' antica Musa.
Al fin della risposta in piè rizzosse
  La Diva, e al magno Re la man distesa,
  Alteramente umil del loco mosse,
  Ove in prima a posarsi era discesa;
  Quindi trasse, e ristette ove pensosse
  Che meglio fôra l'armonía compresa:
  In cotal suon fra tanto udir si fra'
  Iacopo, e l' aure di dolcezza empiea.

Da Giove, che il ciel tempra a voglie sue,
S'incominci, se a dir s'hanno i Superni;
Fra i terrestri te solo, e l'opre tue
Direm, Fernando, o il dì s'accenda, o verni;
E lei pur teco, che a bearti fue,
Tra cento eletta dai destini eterni:
Da voi partasi il canto, ed in voi soli
S'aggiri, e ad altra via già mai non voli.
La gran Cittade intanto (e i chiari esempli
Seguan tutte, cui doma il vostro scettro),
Come a vivi suoi Numi, ergavi templi,
E l'amomo v'incenda e il biondo elettro;
E perchè il mondo ognor v'ami e contempli,
Di voi faccia argumento a tromba e a plettro,
E delle imprese vostre in aurei carmi
Incida, e della imago i bronzi e i marmi.
Noi stuol, cui dolce povertà distingue,
Nè vien che fasto mai innostri o ingemme,
Sull' are a voi non arderemo il pingue
Bitume delle barbare maremme,
Nè monumenti, che l'etade estingue,
Ornati v'alzerem d'oro e di gemme:
Tempio fian l'alme, che onestà ricopre,
Dono i puri costumi o l'utili opre.
Voi disiati, e venerati sempre
Terrem nei petti, e i cor n'avrete integri;
E pria che il Fato per cangiar suo tempre
Noi faccia in adorarvi inetti ed egri,
Verrà che il gelo per lo gel si stempre,
Bianchi i corbi saranno, i cigni negri,
E vedrassi col ferro e col diaspro
L'acanto gareggiare in esser aspro.
Ma deh, qual ne fe il destino infausto!
Non basta ben, che l'una e l'altra Gioia,
A cui girossi il ciel sì amico e fausto,
Tolta n'abbiano l'Arno e la Danoia;
Che di pianto ad aprir fonte inesausto,
E a far che qui tutt'allegrezza muoia,
Voi pur ne invidia, e fa che incerto sembri,
Se omai del ritornar più vi rimembri?
Il visco e i lacci al volatore inerme,
Che pasce gli odoriferi ginepri;
Il tuono fragoroso al bianco verme,
Che di seta si fascia; il veltro ai lepri;
La ria locusta delle viti al germe;
Al nudo pastorello il pruno e i vepri;
Nuoce all' agne la brina; a questi chiostri,
La lontananza sol degli occhi vostri.
O Coppia augusta, in cui s'appoggia e folce
La gloria nostra, e ch' ogni duol ne sgombre,
Deh! brama alfin di riveder la dolce
Di Partenope riva il cor v' ingombre.
Già Favonio l'erbette avviva e molce,
E i frondosi arbuscelli addoppian l'ombre;
Ma se il piè vostro quinci si dilunga,
Piacer non è che a dilettarne aggiunga.
Come al prescritto di pavida madre,
Correndo al lito dal deserto claustro,
Rappella i figli, che le armate squadre
Le fanno lunge o l'aquilone o l'austro;
Tal voi la patria, dive alme leggiadre,
Chiama, e gli occhi pur gira al freddo plaustro,
E già v'orna teatri, archi e delubri:
Deh! venite, e sia fine ai dì lugubri.
Tacque il vate canoro, e volto all' Orse
Mostrò gaudio inusato in fronte espresso:
Com' uom che, stato lungamente in forse
Del suo desire, alfin sel veggia appresso:
E poi che all'ampla turba i lumi torse,
In tuon soggiunse di letizia impresso:
Se chiaro agli occhi miei s'apre il destino,
Il sospirato giorno è omai vicino.
Sì disse l'Ombra, e qual vapor di foco
Surse, o perdessi per l'eterea via;
Ma di rose e di gigli, e d'aureo croco
Da cento mani un nngolo salía,
E in ogni parte del giocondo loco
Per cento lingue replicar s'udía:
Deh! tornate, alme grandi, al patrj Lari,
E volgetene in lieti i giorni amari.
Quivi Innocenza, in riguardare or godi,
Sclamò, Signor, di tue bell' opre il frutto;
Nè già qui pure, ove non è che approdi,
Se il tuo Nume vi splenda, aura di lutto,
Ti allacci i cor d'indissolubil nodi,
Nè tue laudi pur suona il mondo tutto,
Ma con la luce dei preclari gesti,
Di te amore spirasti anco ai Celesti.
E ben di loro affetto, amplo e sicuro
In tutti i tempi tuoi segno ti dienno;
Però di laccio adamantino e puro
T'agginnser quella, a cui bassar si denno
Quante oggi sono, e quante unqua si furo
Per cor famose, per beltà o per senno:
E che al pari il gran nido illustra ed orna
Onde già mosse, e quello ove soggiorna.
Quindi prole gentil, che a te somiglie,
Ti diede il cielo e ti serbò suoi doni,
Perchè ognor sia chi con virtù le briglie
Stringa d'Italia, ed a ben far la sproni:
Quindi il seno e l'amor delle tue Figlie
Chieser d'Ausonia e di Germania i troni,
Nè già fia ch'Austria meno agogni e brami
D'innestar nel tuo ceppo i suoi be' rami.
Quindi allora, che il crudo altero Marte
Inaspria più che mai gli odj e gli sdegni,
E per Asia ed Europa, e in ogni parte
Veniano al sangue le provincie e i regni,
Scorgesti in sen d'ogni pacific' arte
Pe' tuoi lidi fiorir l'opre e gl'ingegni,
E senza tema di guerrier furore
Il Commercio posar sull' alte prore.
Così fia sempre, e se mai d'Affri o Traci
Verrà che stuolo a queste piagge arrive,
E che le schiere con lor danno audaci
Prede cerchino addur dalle tue rive,
Fidanza avranno sol nei piè fugaci
Quante sapran non rimaner cattive;
O quante non far rosso in fiera mischia
Potranno il mar di Feniessa o d'Ischia.
Ma guarda il sole, che, i confini Eoi
Ad Espero cedendo, inchina l'asse,
E ai vasti mari de' gran Padri tuoi
Drizza le rote non mai pigre o lasse.
Tempo è da dipartirsi: ai corsier suoi
In questi accenti l'alma Dea si trasse,
Nel cocchio rassettossi, e a sè raccolse
Fernando, per redurlo onde lo tolse.
Così affrettando pel sentier pria scorso,
Agil, come pensiero, il vol robusto,
Pervenne ai lidi, a cui soave morso
Pone il novel, non so se Tito o Augusto.

Quivi abbassando l'elevato corso,
Il magno Re, di gran pensieri onusto,
Rese a sua torma entro il Folsbergio bosco,
Già l'aer cominciando a venir fosco:
Poi disse; Ecco alle rive io ti tornai
D'onde il mio braccio all'alto vol t'assunse;
Vanne, e t'incresca de' tuoi regni omai,
Cui sì vivo di te desio compunse:
Tacque la Diva, e poi che al cielo i rai
Volse, e il freno lentando i destrier punse,
Dileguò fra le tenebre interrotte,
Come striscia di luce in cupa notte.

PER NOZZE

ODE

IMENEO AGLI SPOSI

Rado dall'alta sede,
Ove con gli altri Eterni ognor mi godo,
Sì lieto volsi il piede,
Come per intrecciare il vostro nodo,
Sposi di chiaro nome,
Onde in ciel si ragiona,
E di rose più elette alle mie chiome
Rado formai corona.
Sovente, ahi! troppo avviene,
Che, mal mio grado, dal superno regno
Io movo a ordir catene,
Onde mi piove al sen vergogna e sdegno;
Nè già resister vale,
O minacciare affanno,
E penitenza ai cor; chè il reo mortale
Conosce, e vuol suo danno.
Poter di mutue voglie,
E di età somiglianza e di sembianti,
Del talamo alle soglie
Guidò già un tempo i fortunati amanti:
Allor divini onori
Dall'uomo ottenni anch'io;
Tanti ebbi templi allor, quanti eran cori
Sommessi al giogo mio:
Ma poi che il piè leggiero
Torser dal basso mondo i bei Costumi,
Turbâr mio santo impero
Iniqui sì, ma più possenti Numi;
Ardor di affetti impuro,
D'oro e d'argento fame,
Ambizione e fasto, auspici furo
Del marital legame.
Così fra lor le salme
Si allaccian solo, ahi vituperio estremo!
Ma non si allaccian l'alme,
Sì ch'altamente ne sospiro e gemo.
E a che stupir, se pianto
Di spose e di mariti
Ratto consegue alle delizie e al canto
De' nuzial conviti?
Ch'anzi fra il tuono stesso
Delle danze, e del rito a me devoto,
La verginella spesso
Già disama il garzone a lei mal noto;
O s'anche di giocondo
Riso orna il vago aspetto,
Dentro s'addoglia, e già nel cor profondo
Volve straniero affetto.
Odia il garzon la sposa,
Quindi s'invola impaziente a lei,
E corre in parte, ov'osa
Nuocer con empie gioie ai dritti miei;
O sia che giogo il chiami
Di servitù gentile,
O sia che muover sulle tracce egli ami
Di facil preda e vile.
Ohimè! quante fiate,
Con disdegno e pietà me ne rimembra,
Spose di fresca etate
In fra il dolor delle tradite membra
Udii di me lagnarse,
E in debil suono e roco
La face maledir, che per lor arse
D'inauspicato foco.
Così sovente ai lari,
Ov'io traggo quaggiù, si affrettan meco
Le notti e i giorni amari,
E Discordia crudele e Livor bieco:
Vengon secreti Inganni,
E Forza aperta o ria,
Vengon, dell'alme e dell'amor tiranni,
Sospetto e Gelosia.
L'opre dei genitori
Scuola intanto si fan d'empj consigli;
Dei genitor peggiori,
Corron la strada dell'errore i figli;
Quindi gravata geme
Da mali ognor la terra,
Quivi de' vizi si propaga il seme,
E alla Virtù fa guerra.
Alto sperar da voi,
Altro de' lacci vostri oggi si debbe,
O sposi eccelsi, in cui
Pari senno e valor con gli anni crebbe:
Mirate, quanta luce
Fausta dal ciel discenda;
Venite; il duolo che a parlar m'adduce,
Oggi per voi si emenda.

IL LAMENTO DI DAFNI

IDILLIO

Dafni tornando alla magione antica,
Dopo corse più di sponde rimote,
Come grave il traea sorte nimica,
Tutto pieno di lagrime le gote,
Fra il silenzio di un colle ombroso e fosco,
Tali al vento spargea dogliose note:
Questo è il fonte segreto e questo è il bosco
Conscio dell'ardor mio: più che all'aspetto,
Ai moti del mio cor lo riconosco.
Oh! mentre piacque al ciel, dolce ricetto,
Quanti sospir, quante d'amor parole,
Mi sentisti esalar dall'arso petto.
A queste rive inabitate e sole,
Io mi traea con quell'ingrata un giorno,
Ch'or m'è sì lunge, nè di me le dole.

O molle e spessa erbetta, o ben nato orno
Che già qui ne accoglieste a un tempo dui,
E dove solo or lo faccio ritorno;
Lasso! se il ben ch' io mi godea tra vui
Dovea così perire, ahi, perchè insieme
Non perì la memoria anche di lui!
Ma il crudo Amor, che mi persegue o preme,
E sa quanto il membrar dei dì felici
Gran peso aggiunga alle miserie estreme,
Ove ch' io sia, fra valli o fra pendici,
M' adombra il viso della donna mia,
E le care parole e i guardi amici;
E s' ella mi fu mai cortese e pia,
L' ora e il loco mi mostra, onde s' accresca
Il dolor di provarla or così ria.
Ma fra tutti i pensier, con che rinfresca
Mie piaghe Amore, un ha che gli altri avanza,
E che impossibil fia che del cor m' esca:
Io dico il dì che alla natía mia stanza
Diedi quel lagrimoso ultimo addio,
Principio di sì amara lontananza.
Oh sempre acerbo dì, qual nom, qual Dio
Farà che ognor di te non mi ricordi,
E quel ch' io vidi allor copra d' oblio?
Quando fra voci di dolor concordi,
Al pianto ed ai sospir largossi il freno,
E i Numi fur chiamati ingiusti o sordi,
Chi dir potria, chi immaginare appieno
I lunghi omei, che alla mia Dori allora
Fra i singulti interrotti uscian del seno?
E poi che stanca fu, non sazia ancora
Di pianger, mi si volse in sì dolce atto,
Che al rimembrarlo sol m' arde e innamora;
E disse: Come il piè quinci avrai tratto,
Chi sarà a rallentar nodo sì caro
Di noi primiero, o ad ispezzarlo affatto?
Non io, non io... e quivi un pianto amaro
Sull' ultime parole l' oppresse anco,
Talchè i labbri a fatica le formaro;
Por, rinforzando il suon debile e manco,
Soggiunse: Deh! se mai di me ti calse,
Te riconduca Amor presto al mio fianco.
Io allora, cui del duol la piena assalse,
Risposta le rendei con un sospiro,
Che la lingua per sè tanto non valse:
Ed ella, che ammotir per lo martiro
Così mi vide, gli aurei crini erranti
Strappossi, e di morire ebbe desiro.
Or dimmi, o cruda, dimmi, dopo tanti
Di costanza e di fè non dubbi segni,
Da chi fur prima i cari nodi infranti?
Ahi! che non era d' Occidente ai regni
Giunto il sol, che ti vide in sull' alzarse
Co' rai per me di amare stille pregni,
E già il tuo core al primo udir chiamarse,
Siccome ratto al foco esca s' infiamma,
Per altri, ed oh per cui! sì acceso ed arse;
Ed io, infelice, t' amo ancor; nè dramma,
O volger d' ore o variar di clima,
In me non spense di cotanta fiamma;
Ma in queste piagge, ov' io ti vidi prima
Schivo d' ogn' altra gioia, a sfogar volo
Il cor, cui dopo te non resta lima,
E al grave ardor pel non più amico suolo
Cerco materia pur, nè trovo pace,
O per vespro o per notte, al lungo duolo.
Ecco già il mondo in preda al sonno giace,
Ecco tacciono i venti e taccion l' onde:
Sol nel mio petto il mio dolor non tace;
Quindi i poggi e le valli ime e profonde
Fo egualmente suonar d' un mesto grido:
Luce degli occhi miei, chi mi t' asconde?
Tu lungi intanto dal bel patrio nido,
Calchi non usa, oh Dio! le nevi alpine
Col novello tuo amor di lido in lido.
Deh! che a' bei membri le gelate brine
Non faccian danno, e gli Aquilon frementi,
Che soffian dall' estremo Artóo confine.
Qual desío di veder barbare genti
Cangiar ti feo le fortunate arene,
E il bell' Italo ciel coi poli algenti?
Già le rive d' Ausonia tutte piene
Sono d' erbe e di fiori, e i giorni gai
Segnon le notti placide e serene:
Chiaman te i boschi, e i noti fonti: assai
Stranie terre scorresti, assai de' bei
Occhi n' hai privi: a noi deh! torna omai;
Torna a me, che dal dì ch' io ti perdei,
Sempre in pianti son visso, e in sul lor fiore,
Se più tardi, fian tronchi i giorni miei.
Forse che poi del tuo crudel rigore
Dorraiti, udendo i casi miei funesti,
Che alfin non hai d' orsa o di tigre il core.
Ma nè tu questi accenti afflitti e mesti
Scoltar già puoi in parte sì lontana,
Nè, scoltandoli ancor, mercè n' avresti.
Dunque il piagner che giova? ahi! non si sana
Col pianto un core, e della ferrea sorte
A domar l' ire ogni querela è vana.
Or voi, fide ombre, onde protette e scorte
L' ore un tempo già fur del mio contento,
Siate ora testimon della mia morte.
Voi feretro, voi rogo, e monumento
Al fral sarete che quaggiù mi serra,
E ch' io già qui abbandono ai nembi e al vento.
E se pastor', che a sostener la guerra
S' accingano d' amor, giammai verranno
A questa pel mio caso infame terra,
Voi, ricordando lor l' empio mio danno,
Dite quant' erra chi sua fede presta
A un bel viso, o per lui pone in affanno.
Così Dafni piagnea per la foresta,
Fermo d' ivi lasciar l' odiato velo;
E l' Alba intanto, pria del sol già desta,
Tignea in roseo color la terra e il cielo.

PER MONACA

ODE

Germe di pianta nobile,
Vergin diletta al cielo,
Che nell' età più mobile
Fai d' un oscuro velo
Ombra al leggiadro ed innocente crin;
E le pupille tremule,
Che dei splendor più schietti
Son vincitrici ed emule,
Torci dai bassi obbietti,
Sol per drizzarle a non mortal confin;

Deh! pria che te nascondano
  Lo benedette soglie,
  Che tanto in gioie abbondano,
  Quanto in affanni e in doglie
  Ricco è quello, onde fuggi, amaro suol;
Frena il passo magnanimo
  Solo per breve istante;
  Nè ciò sia grave all'animo
  Del Cherubin fiammante,
  Che t'avvalora al generoso vol.
Non io frapporre ostacolo
  Intendo al bel desio,
  Che a casto tabernacolo
  Ti scorge in grembo a Dio,
  E il secol tutto agli occhi tuoi fa vil:
E come consapevole
  Te di celeste ardore
  Vincer potria la fievole
  Voce di uman cantore,
  E debil arte di profano stil?
Del mondo il mar dipingere
  Voglio, e i naufragi sul,
  Onde maggior te stringere
  Deggia pietà di nui,
  Che qui gioco restiam del suo furor;
Sì, che poi caldi ascendano
  Ognor tuoi preghi in alto,
  Che noi più fermi rendano
  In sostener l'assalto
  De' flutti rei con indomato cor.
Ma che? tu abbassi e intorbidi
  Le luci vergognose,
  E dei sembianti morbidi
  Accendendo le rose,
  Movi, già in atto di fuggire, il piè?
Ben t'intendo io; la tenera
  Alma, che in Dio s'interna,
  E in cui desio si genera
  Solo di gioia eterna,
  Favella abborre, che di ciel non è.
Nè già a' tuoi rai si svelano
  Del mondo le infide orme,
  Che gran perigli celano
  Sotto le vaghe forme,
  Or di gentil costume, or di virtù.
Quindi non prima il pavido
  Tuo piede in lor fu spinto,
  Ch'ei di tornar sol avido
  Mostrossi al bel recinto,
  E, fuor ch'ivi, già mai pago non fu.
Così dalla pacifica
  Stanza, che salva emerso
  Nella stagion terrifica,
  Che il mondo amplo sommerse,
  Su candid'ali la colomba uscì:
Ma poi che fatto oceano
  Tutto mirò già l'Orbe
  Con le salme che frano
  L'onde funeste e torbe,
  E i pesci scorse, ove gli augelli un dì;
Nè dal vastissim'aere
  Poteo scovrir più sede
  Ove a riposo traere
  Con sicurezza il piede,
  Ch'ella nel rhiuso ostel puro serbò;
Dell'acque immonde il fremito
  Fuggì, doppiando il volo,
  E con frequente gemito,
  Tema esprimendo e duolo,
  Anelante alla fida Arca tornò.

FILTEO AL PRESEPIO

IDILLIO

Dominava la Notte, e l'ombre nere
  Coprìano il dorso alle Addommimie rupi,
  E i vaghi augelli, e gli uomini e le fere
  Dormiamo o in nido o in tetto o in antri cupi;
  Sol haiar presso alle lanose schiere
  Udiasi il fido can, che teme i lupi,
  E gemer gli arbor de' rei venti al pondo,
  Ch'empion di ghiaccio e di pruine il mondo;
Allor che un' armonia d' arpe e di lire,
  Che l'aria intorno intorno allegra e molce,
  Negli orecchi a Filtéo venne a ferire,
  Giunta a un cantare inusitato e dolce.
  Scuotesi il veglio, e desïoso a udire
  S'erge su un fianco, o con la man si folce,
  Ma come quei, che le superne cose
  E le oscure scernea, ratto s'appose.
Ei ben conobbe di che eccelsa vena
  Usciva, e che importasse il nuovo canto;
  Perchè, d'alto piacer l'alma ripiena,
  Si volse ai figli che dormiangli accanto,
  E con voce interrotta, dachè appena
  Frenar potea, sì che dicesse, il pianto,
  Sclamò, Figli sorgete, e benedite
  Il gran momento; udite i segni, udite.
Sì disse il veglio, nè a lassar fu lento
  Il letticciuolo umil di secca foglia:
  Fur surti i due garzoni in un momento
  Anch'essi, e si vestìr l'irsuta spoglia:
  Mopso quindi, che mastro è dell'armento,
  Intese ad allumar l'oscura soglia,
  Il foco suscitò da viva selce,
  E alimento gli diè d'arida felce.
Cromi altronde con mano non avara,
  Ubbidiente del buon padre ai cenni,
  Sceglie i doni d'autunno, ultima e cara
  Delizia della mensa ai dì solenni,
  E Filtéo stesso di sua man prepàra
  Un licor vecchio già di due decenni,
  L'agnel più pingue de'suoi greggi tutti,
  E della Engàdi non lontana i frutti.
Come i figli gravate ebbon le spalle,
  Col padre uscir della romita cella,
  E posersi a cammin lungo una valle,
  Seguendo il suon dell'armonia novella:
  Nè già a segnare il non segnato calle
  Fu mestier di lucerna o di facella,
  Chè il ciel ridea di tanta luce intorno,
  Che men ne spande a pien meriggio il giorno.
Non eran iti ancora oltre a due miglia
  I peregrini intesi al gran viaggio,
  Quando lor vie più viva ambe le ciglia
  Strinse la forza del celeste raggio.
  Amor, brama, letizia e meraviglia
  Li punse, e lor doppiò lena e coraggio,

Sì che fur tosto a piè della Capanna,
Cui tessean lenti giunchi e steril canna:
Oh troppo vile ospizio in cui del cielo
Si sponga il Regnatore e della terra!
Ad adorare il Gran Germe del cielo
Caddero i tre pastor prostesi a terra,
Nè send'osi levare i lumi al cielo,
Col viso e con le man premean la terra,
E percotendo il sen di tempo in tempo,
Piangean per gioia, e ster così gran tempo.
Ma poi ch'erger la fronte ebber possanza,
E riguardar con l'occhio infermo e frale
Quella beltà ch'ogni beltade avanza,
Nè lingua umana a lei dipinger vale,
Arser di zelo, e parvero in sembianza
Da carne a spirto aver già aperto l'ale,
Nè per assai stagion dalle sublimi
Estasi ritornaro ai sensi primi.
Pur sì tornaro, e allor con caldo affetto,
Il maggior che avvampasse in terra mai,
Filtéo si disse: Or che un cotanto obbietto,
Signor, degnasti del tuo servo i rai,
Dalle gravi catene, ond'è ristretto,
Sciogliere ti piaccia questo spirto omai;
E a qual gioia aspettarmi altra degg'io
Poi ch'ho veduto il mio Signor e Dio?
Già fu, che in affrettar l'alba gradita,
Da te fissa al compir di tue promesse,
Bramai, ch'anzi al gran dì, la debil vita
A me, s'esser potea, non si togliesse;
Or che alfin, tua mercè, scampo ed aita
Recasti all'agne di gran morbo oppresse,
Deh! pria s'ammorzin queste luci grame,
Che dell'ingrato ovil veggiam le trame.
Tu il vecchio assumi genitore in pace,
E serba i figli a più maturi tempi:
Io a te li fido, e tu per la verace
Strada li reggi, e i lor difetti adempi:
Fa che teman di te, nè che fallace
Scorta li tragga a vaneggiar con gli empi,
Che s'aggiran per vie lubriche e torte,
Ed assidonsi all'ombra della morte.
Questi intanto, o Signor, debili segni
Del nostro buon desio, che a' piè ti stanno,
Far non t'incresca d'un tuo guardo degni,
E ben lo spero, e so ch'io non m'inganno,
Quando che a te, più che le gemme e i regni,
Gradisce povertà; fede ne fanno
Quello ch'eletto t'hai povero albergo,
E il gregge vil che ti respira a tergo.
Queste parole accompagnàr devoti
Più che con lingua i duo garzon col core,
E sol dal padre fer diversi voti,
Quand'ei brama mostrò dell'ultim'ore.
Loro intanto plaudea con dolci moti
Delle tenere mani il Divo Amore,
E li raggiava d'un sì dolce riso,
Che facea del Presepe un Paradiso.
Nè già sapean di tal vista sbramarse
I pastori, or mirando le leggiadre
Forme del Nume, or lui che solo apparse
Degno esserne chiamato in terra padre,
Ed or guardando in lei, ch'alto levarse
Potè cotanto, che al suo Dio fu madre,
E in cui, ben tutta, come in vetro o in lago
Raggio di sol, ne traluceа l'imago.
Ma poi che intorno alla capanna il cerchio
Più ingrossa ognor di calca impaziente,
E gl'incalzano a tergo, e lor coperchio
Fanno le turbe al grand'obbietto intente,
Mopso e Cromi temer che di soverchio
Filtéo premesse l'affollata gente,
Perchè in atto gentil gli dier di piglio,
Trarlo bramosi fuor d'ogni periglio.
Non però mosser che iterata innante
Ebbono prece ai piè desir conforme:
Cercaron quindi al genitor tremante
Aprir la via tra le affollate torme,
E s'avviàr tre volte, ed altrettante
I piè tornàr sulle medesim'orme,
E d'ogn'altro pensier la mente sgombra
Del santo albergo si godero all'ombra.
Dachè, pur soggiornando, un pezzo furo
Così rimasi, e a far degli occhi fonte,
Ancor che lor paresse acerbo e duro,
Dalla capanna alfin torser la fronte;
Ma se all'uscir del povero abituro
Le piante mosser già spedite e pronte,
Or servano al tornar diverso metro;
Van lenti, e ad or ad or voltansi indietro.
Fur dentro appena all'umile recinto,
E Filtéo stette nel suo seggio accolto,
Ch'una voce dall'alto in suon distinto
Chiamollo, e un raggio gli brillò sul volto:
L'intese ei bene, e da letizia vinto
Gridò: Signore, il dolce invito ascolto,
Io 'l seguo: or tu fuor di quest'aer cieco
Lo spirto innamorato accogli teco.
Così dicendo, gli occhi al cielo affisse,
Della vicina eternità già pieno;
Poi volto ai figli suoi li benedisse,
E chiuse a un tempo i lumi, e venne meno.
Dal caro albergo, ove sì casta visse,
Corse l'anima pia d'Abramo in seno,
Col sospirato annunzio a render lieti
I cor dei Patriarchi e dei Profeti.

A SUA ALTEZZA REALE

IL DUCA DI SUDERMANIA

ODE

No, non è ver che pavide
Sian le Tespiadi, e sempre
Cantar si mostrin avide
Del grand'arco d'Amor le dolci tempre;
O grate solo arridano,
E i tesori l'Implei con lui dividano,
Che in solitaria parte
Veglia su dotte carte.
Esse fra i corpi esanimi,
Che Marte a terra stende,
Coi capitan magnanimi,
Godon posar nelle guerriere tende:
Ivi armate lor cetere
Delle corde Meonie, osan ripetere
In tuon virile e forte
Opre d'ira e di morte.

Se il seduttor Priamide
Fra le frigie Donzelle
In ricamata clamide
Molli carmi sposava a lira imbelle,
E le sembianze tenere,
Prezzo del Pomo, onde Ilion fu cenere,
Sordo all'Ettoreo sdegno,
Fea di sue laudi segno;
In sull'opposto margine,
Il Larisséo Signore,
Insuperabil argine
Contro la piena del Troian valore,
Di canto altero e nobile
Ornava i prodi, che con petto immobile,
Aveao nel tempo prisco
Poste lor alme a risco.
O del cielo Svenonico,
Carlo, splendor sovrano,
Tu pure il legno armonico
Ami trattar con la famosa mano;
Tu alla fronda Tritonia
Lieta godi intrecciar fronda Eliconia,
Chiaro a stagion pugnace,
Chiaro nei dì di pace.
Deh! poi che alfine i torbidi
Sdegni cessàr le guerre,
E d'Asia al regni morbidi
La calma arrise, e alle gelate terre,
Sotto i laureti, ch'ebbero
Ne' tuoi campi radice, e per te crebbero,
Vieni, e riposa il fianco
Per gran vittorie stanco.
E se intuonar vuoi cantici,
Per cui dall'Indo clima
Sino ai confini Atlantici
Desío di gloria in ogni cor s'imprima;
Col dotto labbro a bevere,
Non ire all'onda dell'Ilisso o al Tevere;
Canta gli Svechi Eroi,
Canta i grand'Avi tuoi;
Canta il German, cui pallida
Chiamò l'Odrisia Luna,
Allor che incerta e squallida
Cedeva alla Sarmatica fortuna;
E poi che il freddo Borea
Mieter le palme della lizza equorea
Ti vide a lui d'appresso,
Degna cantar te stesso.
Non di chi oppose l'omero
Al vacillante polo,
E non di lui, che il vomero
Resse sul Fasi pel terribil suolo:
Di sè godea sott'Ilio
Narrar fra i greci re Nestore Pilio,
Com'egli un dì si spinse
Contro Erutalio, e vinse.

IL BAGNO

ODE

O ripa io cerchio volta,
Ove le belle membra
Pone colei, che tolta
Cosa dal ciel rassembra;
Avventurosa fonte,
Che al desiato uffizio
Fuor del concavo monte
Versi l'umor propizio;
Acque, che taciturne,
Tepido velo e lieve
Fate alle spalle eburne,
E al piè d'intatta neve;
Qual de' fiumi famosi,
Sia pur Paternio, o Xanto,
Andrà sì altero, ch'osi
A voi di porse accanto?
Deh! allor, che l'alma Donna,
Da sè scuotendo il lembo
Della inzuppata gonna,
S'invola al vostro grembo;
E quindi al molle e caldo
Lino, l'umor ridona
Che s'appigliò più saldo
Alla gentil persona;
Voi acque, a cui la speme
Di ribaciarla è tronca,
E cui la sponda preme
Della marmorea conca,
Per vie segrete e cupe,
Com'è vostro costume,
Dalla scoscesa rupe,
Gir non v'importi al fiume.
Ben so che il patrio Lima,
Caldo d'immensa brama,
Volto all'aerea cima
A sè v'invita e chiama;
So che le vaghe Ninfe
Acceleran co' prieghi
L'istante che alle linfe
Lor vi confonda e leghi:
So che v'apprestan rari
Onor l'onde sorelle;
Ah! onori ancor più cari
Serbino a voi le stelle.
Voi dagli eterei giri
Con l'infiammato ciglio,
Invidiando miri
D'Uperione il figlio;
E tutte a poco a poco
Alla spera più accensa
V'alzi dal basso loco
In agil nube e densa.
Poi, quando il chiaro volto
Ei copre, o altrove poggia,
E il bel vapor disciolto
In nebbia torna o in pioggia;
Lieto per l'aure chiare
Degli Amorini il coro,
Con affannose gare
V'accolga in urne d'oro;
E se mai stilla piove,
Che a niun sia dato averla,
Colà sol posi, dove
S'induri in gemma o in perla;
Intanto a suon di cetre
L'accolto umor si verse
Entro a giro di pietre
Alabastrine e terse;
A voi scenderan l'alme
Dive dai sommi chiostri;

Nè più daran lor salme
Ai fonti e ai fiumi nostri,
E per virtù di quella,
Che in voi sua luce ascose,
Di maestà novella
Emergeran fastose.

I COCCHI

ODE

Pera chi osò primiero,
Fidato a briglie e a mal securo ingegno,
Dell'indocil destriero
Aggiogar la cervice a debil legno;
Ond'alto assisi su volubil soglio,
Ebbri d'insano orgoglio,
Avvisaron quaggiù gli egri mortali
Di farsi a Giove uguali.
O del fatal costume
Artefice, cagion d'ampie ruine,
Te sul Tartaren fiume
Prema il flagel delle feroci Erine.
Dunque, senza che l'uom caggia e trabocchi
Dai perigliosi cocchi,
Abbastanza da sè già non s'apría
Vasta al morir la via?
Coi cari giorni, ahi! quanti
Pagàr la pompa dei sublimi carri,
Da ferree ruote infranti,
O sotto l'unghie de' corsier bizzarri.
Enomao il sa, che a cruda morte corse,
E il suol d'Elide morse,
Scosso per opra di venale auriga
Dall' infedel quadriga.
Senza l'equestre fasto,
Se fra i bassi guerrier l'ire movea,
Forse maggior contrasto
Farea Troilo al furor dell'asta Achea:
Senza i destrier frenati, orbo rimaso,
Forse addutta all'occaso,
Non piagnevi, o d'Egéo famoso seme,
Del sangue tuo la speme.
Sventurato fanciullo!
A lui che valse il formidabil gioco
Fuggir di Marte, e nullo
Pagar tributo di Ciprigna al foco;
Se poscia in onta dell' Ortigia Diva,
Sulla Trezenia riva,
L'estinse, ammenda ai non commessi falli,
L'ira de' suoi cavalli.
Sedea su altero cocchio
In atti il giovin dolcemente acerbi,
E con le mani e l'occhio
Vegliava al fren dei corridor superbi;
Quando dal grembo dei mugghianti flutti,
Ecco su i lidi asciutti,
Di vèr la raremifera Epidauro
Balzar mostroso Tauro.
Allo spettacol diro,
Rincularo i cornipedi feroci,
Nè più il flagel sentiro,
O il noto suon delle animose voci;
Quindi sbattendo i rabbuffati colli,
Per la gran tema folli,
Si disserràr, forzando e briglie e morso,
Precipitosi al corso.
Come fischiando scoppia,
E fugge pietra da aggirata fionda,
Corse l'equina coppia
A dritta e a manca per la curva sponda;
Insin che all'urto degli acuti sassi,
Rote, timone ed assi
Si scommosser crocchiando, e in cento parti
Volàr troncati e sparti.
Te fra le briglie avvolto,
Ippolito, traean pei scabri liti,
Indarno a pregar volto
I rei destrieri di tua man nudriti:
Così, qual giglio in su'l fiorir reciso,
Isti acerbo all'Eliso,
Ed ei, che mal sul Pegaseo si tenne,
Ad incontrar ti venne.

ALLA GONDOLA

Reddas incolumem, precor.
Hor., Lib. I, Od. 3.

O vaga Gondoletta,
Che con la prora bruna
Vai discorrendo in fretta
La Veneta Laguna;
Deh! ne conserva fida
A mille cori illeso,
Quello che in te s' annida
Invidiato peso.
Così giammai non possa
Turbarti in tuo viaggio
Remo indiscreto, o scossa
Di gondolier mal saggio;
Nè a te sia rea degli aoni
L'ira che tutto doma,
Nè te il Destin mai danni
A men leggiadra soma;
Ma tolta al nobil uso,
Cui servir godi adesso,
In loco eletto e chiuso
Ti sia posar concesso;
Nè già mestiero fia,
Per eternar tua gloria,
Che prosa o poesia
Faccian di te memoria:
Basta che in sulla prora,
Cui tanto il ciel concesse,
Queste tu rechi ognora
Semplici note impresse:
» Qui si raccolse, e all'onde
» Fidarsi Aglea degnosse,
» Quando l'Adriache sponde
» Ella a bear già mosse ».

AL SOLE

O Nume infaticabile,
Riedi dal mar profondo
Col puro lume a infondere
Vita, e calore al mondo.
Al tuo apparir le squallide
Figlie dell'atra notte,
Il piè, temendo, affrettano
Alle natíe lor grotte.
Vieni: me sogni torbidi
Premon coi negri vanni,
E tema incerta aggiungono
Ai troppo certi affanni.
Basti che eterne lagrime
Versi il mestissim'occhio,
Mentre che in alto aggirasi
Della tua suora il cocchio.
Le fosche idee tu dissipa
Che stanmi all'alma intorno;
Tu acqueta il lasso spirito
Sol quanto dura il giorno;
Nè a te pietade è incognita,
E il pianto altrui ti muove,
Nè al tuo gran cor le barbare
Cure d'Amor son nuove.
A che gir di Corónide
Membrando il fato e l'onte,
O chi 'l consiglio improvvido
Diede al figliuol Fetonte?
Verdeggia ancor sul margine
Delle Tessalich' onde
Tua fiamma, e al vento mormora
Arbor di caste fronde.
Deh! per l'intatta vergine,
Ch'ivi i bei membri accoglie,
Pe' rai che un dì t'accesero,
Pace alle lunghe doglie.
Così, qualor tuo lucido
Carro dal ciel la guata,
Rie nubi non t'invidiuo
La vista disiata.
Me pur d'indissolubile
Nodo legò donzella,
Che al par di Dafne è indomita,
Al par di Dafne è bella.

LA SERENATA

IMITAZIONE DI TEOCRITO

Io vado ad Amarille: intanto il gregge
Delle caprette mie per l'erta cima
Erra pascendo, e Titiro lo regge.
Titiro, amor mio bello, il gregge in prima
Pasci, e al fonte l'abbevera da sezzo
Là nella valle solitaria ed ima;
Ma intanto che ti stai godendo al rezzo,
A quel fulvo monton tien gli occhi intenti,
Ch'egli è col corno di ferire avvezzo.
O Amarille, e perchè gli occhi ridenti
Più non mi volgi dal solingo speco,
Nè più mi chiami con gli usati accenti?
M'odj forse, o di guardo oscuro o bieco
T'apparisco, o barbuto, e d'irta chioma
Qualor vicino al tuo bel piè mi reco?
Tu farai ch'io m'uccida: questo poma,
Poma elette ti porto: io là le ho colte
Dove tu m'accennasti: arrecar soma
Domani te ne vo' d'altre più molte,
Purchè poscia il tenor delle mie doglie
Con spirto di pietà da te si ascolte.
Deh fossi un'ape, e tra le verdi foglie
Mi potessi internar degli arboscei,
Onde s'adombran del tuo ostel le soglie!
Or so qual cosa è Amore: in fra gli Dei
È il più fero, e lui dira lionessa
Lattò fra boschi insidiosi o rei.
Ahi! che questo crudel l'ossa, e la stessa
Alma m'incende con l'ardor maligno,
Come il foco fa stoppia arida e spessa.
Oh! Ninfa dal gentil guardo benigno,
Dal vago viso e da bei bruni rai,
Ma più dura di scoglio e di macigno,
Deh! a me, che pur son tuo, t'appressa omai,
Perch'io ti baci; chè anche un bacio solo,
A chi langue d'amore, è dolce assai.
Ah! tu vuoi trarmi, per l'interno duolo,
Il serto a lacerar, per cui fei nudo
D'appio, d'edra e di rose il verde suolo.
Ben è il destino mio fatale e crudo,
E tu ben ria, se attender niegbi, ahi lasso!
Qual per te affanno dentro al cor mi chiudo.
Or vo' gittarmi in mar giù da quel masso,
E gioirai, s'anco il dì non mi si tolle,
Ch'almen m'accosti al duro estremo passo.
Ieri pur, mentre io vo cercando, ahi folle!
Se m'ami, del papavero la foglia
Sul braccio mi langui tacita e molle;
E Nisa, a cui contai questa mia doglia,
Rispose, che il mio cor per te si strugge,
E il tuo per me d'ogni pietà si spoglia.
Candida capra, a cui le poppe sugge
Prole gemella, e uno stornel che vola
Mai sempre in libertade, e pur non fugge,
Io ti serbava; ma dachè per fola
Hai l'immenso mio amor, cose sì care
Vo' dar tutte di Mospo alla figlinola.
Ma mi batte il destr'occhio: orsù fermare
Tanto all'ombra mi vo' di queste piante,
Ch'io forse la vedrò quinci a passare.
Forse, che ancor con placido sembiante
Riguarderammi, e chiamerammi a nome,
Che alfin non è il suo cor schietto adamante.
Ippomene ancor el con l'aure pome
Della bella Atalanta un dì poteo
Le voglie acerbe al suo disio far dome.
Melampo vate, e in un pastor, si feo
A tentar ardue cose, e al buon germano
La vaga ottenne figlia di Neléo.
D'armenti anch'egli Adon fu guardiano;
E pur Ciprigna in lui tanto s'accese,
Ch'anco estinto no 'l vuol da sè lontano.
Invidia, ed ho ragione, al cor mi prese
Del fortunato Endimione, a cui
Già il sonno eterno le pupille offese:
E a Giasio pure, o donna, e ai casi sui
Invidia io porto, ai casi eccelsi tanto,
Che noti mai non fian, profani, a vui.

Ma duolmi il capo, e tu, crudele, intanto
Le voci, ond'io suonar fo queste rupi,
Sprezzi e deridi; ebben, sia fine al canto.
Or fra questi valloni orridi e cupi
Fermerommi prosteso all'aer nero,
E preda diverrò d'orsi e di lupi,
Sì che il tuo rio voler riesca intero.

EPITALAMIO

IMITAZIONE DI TEOCRITO

Il giorno che di Enmeta al ricco albergo
Movea Licori, il bel paterno ostello
Lieta lasciando, e in un dogliosa a tergo,
Dodici verginelle in un drappello,
D'intrecciati giacinti il capo avvolte,
Si fèro intorno al talamo novello:
Quindi a concorde suon le labbra sciolte,
Danzando incominciàr festivo canto,
E Imen suonaro, Imen pareti e volte.
Sposo felice! opra de' Numi, oh! quanto
Si volser per te in ciel l'ore serene:
Tu sol fosti, tu sol degno di tanto.
Sotto una coltre stessa ecco già viene
Teco a posarsi il fior delle leggiadre
Verginelle, che han grido in queste arene.
Certo a prole gentil sarai tu padre,
Se la prole gentil, che avraine un giorno,
Non fia men bella della bella madre.
Noi ben cento eravam, che in crine adorno,
Di pari etade, e in vestimenti gai
Moveamo insieme a queste rive intorno;
Ma niuna in tanto stuolo ebbe giammai
Così leggiadra, che a Licori in faccia,
Di lei non fosse men leggiadra assai.
Come dal balzo oriental s'affaccia
Bianca l'Aurora alla stagion primiera
Quando l'ombre notturne il giorno scaccia,
Così Licori fra la nostra schiera
Risplendeva col viso innamorato,
Fresca le membra e in portamento altera.
Come a culto terren solco affilato,
O sublime cipresso a verde chiostro,
O vivace destriero a cocchio aurato;
Ta' con le gote di vivissim' ostro
Era Licori; e coi soavi modi
Ornamento e splendore al lido nostro.
Chi mai dei balli gl'intrecciati nodi
Sa intessere, o destar d'onor faville,
Cantando delle Dee caste le lodi,
Quanto Licori, a cui nelle pupille,
Come a sicuro nido, han per costume,
Di riparar gli Amori a mille a mille?
Vergin diletta, assai su'l patrio fiume
Fosti onor di donzelle; omai divieni
Delle sagge matrone esempio e lume.
Noi su 'l primo albeggiar dei dì sereni,
Per coglier verdi foglie e bei fioretti
N' andremo frettolose ai prati ameni:
Sempre in cima starai dei nostri affetti,
E di te in cerca andrem, come van l'agne
Lattanti in cerca dei materni petti:
Noi prime sempre fra le tue compagne,
Per formartene un serto, il rugiadoso
Umil loto còrrem dalle campagne;
E il serto stesso, perchè meglio ascoso
Resti al sole, alle piogge ed all' armento,
A un verde il fiderem platano ombroso:
Noi prime da capace urna d'argento,
Fin dove l'ombre sue l'arbore stenda,
Sul terren verserem liquido unguento;
E perchè meglio il passeggier ne intenda,
Scriverem sulla scorza: » Io di Licori
Son la pianta; chi appressa, onor mi renda ».
Salve, o sposa, e tu, salve, in fra i pastori
Tutti felice, a cui l'alta ventura
Serbàr le Parche amiche e i fausti Amori.
Latona casta, che dei parti ha cura,
Bella prole a voi dia, che a voi somigli
Per dolce aspetto e per gentil natura.
Mutui vi nutra in sen d'amor consigli
Ciprigna, e diavi il germe di Saturno
Ricchezza, che prevenga ai tardi figli.
Voi nel silenzio placido notturno
Beatevi con vezzi e con parole,
Poi vi svegliate al primo albor diurno.
Noi diman torneremo alle carole,
Quando al partir dell'ombra umida e negra
Il pennuto cantor richiama il sole;
Tu, Imen, di sì bel nodo, o Imen, t'allegra.

IL BUON AUGURIO

ODE

Tu del Figliuol di Laio
Al tragico dolore
Porger l'orecchio, e schiudere
Pietosamente non negasti il core.
Mentr' io leggeane in numeri
Toschi i famosi guai,
Vidi spuntar le lacrime
Sull' orlo estremo de' tuoi vaghi rai;
E quindi al petto eburneo
Scender di pianto un nembo,
Come dell'Alba scendere
Veggiam le stille a bianche rose in grembo.
Oh! quante volte attonito
Fermai l'occhio a mirarte,
Quante il gentil spettacolo
Mi fe' obliar le sottoposte carte!
E intanto al sen pioveami
Stuolo di fausti augùri,
Che fean del trepid' animo
Le speranze e i desir baldi e sicuri:
E dicea meco: O candida
Bell'alma, in cui risplende
Indol di cor sì tenera,
Ben è felice chi di te s' accende!
Oh! se cotanto irritano
I dolci affetti tuoi,
Le menzognere istorie,
E i falsi lai de' favolosi eroi;
Come il gentil tuo spirito
Non cederà, poi vinto,
Di un cor costante e fervido
Ai veraci sospiri e al duol non finto?

IL VIAGGIO ESTIVO

ODE

Dunqoe del bel paese,
Cui riga il Picciol Reno,
Tanto disio t' accese,
Lepri gentile, il seno,
Che a te non par fatica
Lungo imprender viaggio
Per la montagna aprica,
Or eh' arde più del gran pianeta il raggio?
Sai pur eh' ai giorni estivi,
Del sol gl' ignei cavalli
Traggon vapor nocivi
Dalle profonde valli,
E che per torbi cieli
Spesso si accampa nembo,
Che d' infocati teli
E di tuon fragoroso ha colmo il grembo?
Come a crudel paura,
Scopo il tuo cor non fia,
Se in mezzo a notte oscura,
E per difficil via,
S' armino a fiera lotta
Tra i fulmini frequenti,
E i lampi, o la dirotta
Pioggia, mugghiando e furiando i venti?
Ben so che di tua voce
Al grido, e al tuo periglio
Accorrerà veloce
La Dea del glauco ciglio;
Dea che il natal tuo schiuse
Già con amico cenno,
E alla tua meote infuse
I sublimi pensieri e il viril senno;
Ma poco della mano
Palladia avrai tu frotto,
E a tua difesa io vano
Trarrà l'Olimpo totto,
Se, d' alto eruccio ponta,
Si accinga a farti guerra
La Diva d' Amatonta,
Diva primiera in ciel, primiera in terra.
Tu ribellante sei
Al formidabil regoo,
Se al sacro ardor di lei
Chiudi il protervo ingegno:
Ahi! forse I luoghi scherni
Ella a punir s' affretta;
Dei gravi odj superni
Paventa l' iufallibile vendetta.
Spregiar la forza, e l' ire
Dell' alma Diooéa,
Ebbe pur essa ardire,
Cerer reina e Dea;
Ma se con aspro affaono
Scontò gli empi fastidi,
Ridirlo a te sapranno
E d' Etna i gioghi e di Sicaoia i lidi.
Contra lo sdegno crudo
Della Donna immortale,
Di qual si armerà scudo
Petto caduco e frale,
Se a dilivrar da estreme
Doglie, chi a lei contrasta,
L' esser di eterno seme,
E germana al Tonante anco non basta?
Dunque al possente impero
Piega l' indocil alma;
Cedi del cor severo
A Citeréa la palma;
Poi per liti diversi
Cerca montagne e fiumi,
Nè aver ti caglia avversi
Del ciel, del mare e dell' abisso i Numi.

LA VENDEMMIA

CANZONE

Dalla luce educati e dagli ardori
Dell' apollioeo lampo,
Già per l' aperto campo
Brillan delle mature uve i tesori;
Già le varie sue pompe ostenta lieto
Il ben culto vigneto,
Chè più bella non han porpora od auro
Metimna ed Epidauro.
Villaoelle, che i dì paghi e secnri
Traete al Lambro iotorno,
A che fate soggiorno?
Uscite omai dai semplici abituri.
Ve' come stanca e ripiegata in arco
Sotto il soave incarco
A sè ne chiama la feconda vite:
Uscite all' opra, uscite.
Ma pria che siate a' bei lavor converse
Erganzi voti ai Numi,
E dai correnti fiumi
Escan tre volte e sei le mani asterse;
Tolga il puro candor del lieve ammanto
A nevi e a latte il vanto,
Ma più ancor sian dei lioi o della salma
Puri i costumi o l' alma.
Forse noto noo v' è; ma un' alma Diva
Dai sempiterni chiostri
Sovente ai lidi nostri
Preme col sacro piede or poggio or riva:
Quivi, occultando la sembianza vera,
Va con gli agresti in schiera,
E, adombrata dal vel che la ricopre,
Tratta le rustich' opre.
Già tempo i Figli dell' iograta Terra
Al Regnator soperno
Delle stelle il governo
Credeansi tôrre, e il provocaro in guerra:
Stolti! che presomean col frale e tardo
Braccio al trisulco dardo
Star contro, e alzarsi per caduche scale,
Ove uman vol non sale.
Ai fianchi allura dell' eterno senno
Le Dive e gli Dii tutti
Alla battaglia instrutti,
Stetter nell' armi, e ne seguiro il ceono;
E quai di te non desti eccelse prove,
O incremento di Giove,
Grand' Evio, atto del pari ai miti studi,
E a fragor d' aste e scudi?
Sol d' Eleosi la Dea, dei serti amica,
Dal sì nuovo periglio

A ravvivar col ciglio
Venne dei campi l'utile fatica,
Nè in umile sdegnò forma terrestra
Esercitar la destra,
Ove lo stuol villesco era ridutto
A côr di Bacco il frutto.
Sotto la mano, usa a brandir lo scettro
E ad aggiogar serpenti,
I grappoli ridenti
Facean onta ai piropi e al biondo elettro;
Poi si fatto un licore indi si espresse,
Che al paragon mal resse
Quel che dall' urne d' oro Ebe dispensa
All' olimpica mensa.
De' rei Germani alfin spenta la rabbia,
Fra lieti inni la Dea
Il caro umor porgea
Dei Numi invitti alle purpuree labbia;
Ma volgendo fra cor l' alto successo,
A noi si riede spesso,
Mentre più van di lor ricchezza adorni,
Della vendemmia i giorni.
M' inganno? O spirto di dolcissim' ôra
Celesti odor ne adduce,
E di rosata luce
Un vivo nembo tutta l' aria indora?
Al suol piegate, al suol la fronte inchina:
Certo l' Etnea Reina,
Presente Nume, a queste amene sponde
Sua Deitade infonde.

A GIOVE PLUVIO

INNO (1)

Saturnio Re, che i negri
Nuvoli in alto accampi,
Se benigno rintegri
Gl' inariditi campi;
O s' armi a tua vendetta
Gl' indomiti torrenti,
Che da scoscesa vetta
Sbalzan l' onde frementi;
O gli Sciroui monti
Te accolgano, oppur Céo,
Dove l' eteree fonti
Schiudesti ad Aristéo;
O t' abbian di Lebàde
Le rinverdite glebe,
O nell' Argòe contrade
L' ara funesta a Tebe;
Lascia i templi odorati,
Ove fra i pingui amomi,
E l' ostie a te son grati
D' Ombrio e d' Afesio i nomi,
E gira amico il ciglio
Alle colline aperte,
Che già fur care al figlio
Del figlio di Laerte.

(1) Questi versi furono diretti ad una illustre principessa Romana, che villeggiava negli amenissimi colli Tuscolani. A quei tempi l' Europa, presso che tutta, ardeva in un vastissimo incendio di guerra.

Amor del Tebro e Diva
Là Dirce a noi si fura,
E di Quirin la riva
Non riveder più giura,
Se pria su l' arso piano
Tesor di freschi umori
Non giunga dell' insano
Astro a temprar gli ardori.
Figlio di Rèa, tu il voto
A noi fatal dissolvi,
E d' atro vel l' immoto
Aer Telegonio involvi:
Tu dagli antri stillanti
Noto dal grave volo
Chiama, tu di sonanti
Nembi flagella il suolo;
E perchè il piè gentile
I secreti soggiorni
Prenda più presto a vile,
E a noi bear ritorni,
Impugna il tuono e romba;
Ma i fulmini che dienno
A' rei Giganti tomba,
Giaccian sopiti in Lenno.
Che se l' ardente strale
Esercitar pur brami
In guisa che il mortale
Secol ti applauda e t' ami,
Su l' empia Eride scenda
Delle grand' armi il pondo,
Pria ch' ella tutto renda
Muto, deserto il mondo.

ODE

Nel mio campestre tetto
Che a manca Reggio e 'l Crostolo,
I colli have a rimpetto,
Diman de' vati al Dio
Sacrificar vogl' io,
Non senza te, se a compiere
Del dì la gioia, pieghi
L' orecchio, e 'l core ai prieghi.
Là non vedrai ricinta
Di verbene ara sorgere,
Che aspetti d' esser tinta
Del sangue di un agnello;
Rito vedrai più bello,
Ch' alme gentili, vittime
Svenando, non funesta:
Sol liete cose appresta.
L' altar, che là ci attende
Pel sacrifizio amabile,
È un desco, su cui splende
La paterna saliera,
Mentre amistà sincera
Salubri, e non ignobili
Dispensa cibi, a inopia
Lunge, e a saziavol copia.
Ed ivi, del frugale
Banchetto onor, fra i semplici
Don di Vertunno e Pale,
Molte sfidando ardita,
Che altronde ebber la vita,

Suo collo ornato d'edera
Ostenterà bottiglia,
Di Casalgrande figlia;
Nata allorchè tu in riva
Stavi al festoso Sequana,
E a te sonar s'udiva
Raro a stranier concessa
Lode, ma prima espressa
Con più sicuro oracolo
Dalla città, cui diero
Eterno l'Arti impero.
Soave a te pur fia
Tra due seder, che illustrano
Questa tua patria e mia:
Uno dà norme ai detti (1),
Per movere gli affetti;
Uno di dotte pagine
Serva tesor patente
A far ricca ogni mente
E, s'opra è di gran pondo
Da alunne piante elicere
Frutti di stil facondo,
S'arduo è notar li fonti
Del saver tutti, e pronti
Poterli altrui dischiudere,
Tu 'l sai, tu, fra primieri
In ambo i magisteri.
Ma vieni; e 'l vivo senso
Pel Bello, e il vasto spirito,
E 'l retto core immenso
Di lui, che l'Ital move
Orbe, ministro a Giove,
Ne pingi con le nobili
Forme, ond'è sperto fabbro
Quell'attico tuo labbro.
Certo avverrà frattanto
Che liberal ci spremano
Dalle pupille il pianto,
E grato amore e speme;
Ma te onorando insieme,
O narrator mirabile,
Di quanto ei le', decoro
Ti doneremo alloro:
Poi, come è pio costume,
Tenendo in man la pàtera,
Febo, presente Nume,
Pregherem che te guidi
Con fausto raggio ai lidi,
Ove pel ben t'affrettano
Do' figli e de' nepoti
Di tanti padri i voti.
E tu dell'ampia in seno
Milan, tra 'l ricco strepito,
Che lei d'Ausonia a pieno
Sembra annunziar signora,
Forse dirai talora:
Nel suol sacro al Bell'Arbore (2)
Fra libertade e amici
Ore viss'io felici.

(1) Il sig. Luigi Cagnoli, che leggeva Eloquenza nel Liceo di Reggio; e il sig. ab. Gaetano Fantuzzi che presiedeva alla pubblica Biblioteca.

(2) Denominazione, ch'ebbe per lo addietro la villetta dell'Autore.

SONETTI

Che non puole un bel canto? inni dolenti
Scioglie l'Eagrio vate, e i crudi Numi,
Fra l'ira eterna ad ascoltarlo intenti,
Bagnan di pianto inusitato i lumi.
Canta Arïone, e placidi costumi
Veston le fere al suon dei grati accenti:
Anfion canta, e per dolcezza i fiumi
Arrestan l'onde, e stan sull'ale i venti.
Che se in lingua viril potè già tanto,
E fu d'opre sì magne arbitro e fabro
D'un'armonica voce il solo incanto,
Qual fia mente sì rozza, o cor sì scabro,
Cui non domi costei col doppio vanto
Dei fulgid'occhi e del canoro labro?

Or che nei brevi dì, gelidi ed atri,
Il biondo Dïonisio a noi sen riede,
Te pur fra i suoni e le fumanti tede
Chiaman, prode Senèa, gli ampli teatri.
O villanella umil fra curvi aratri
Tu ti assida, o reina in aurea sede,
Fia che al brillar del ritondetto piede,
Indarno Invidia si contorca e latri.
Ve', che alle danze tue loquaci e snelle
Dall'alte logge e dalla bassa arena
Volan le laudi, e suon di man con elle;
Mentre librato sulla muta piena
Ai vaghi moti e più alle luci belle
Visibilmente Amor l'alme incatena.

Quando le genti, o mia fatal Guerriera,
M'odon biasmo a voi dar d'ingrato core,
E veggion che pel vostro empio rigore
Inevitabilmente avvien ch'io pera;
Dicon: Come può mai mercè sì fera
Render donna gentile a un tanto amore?
Quindi se ammiran la beltà di fore,
Sprezzan poi l'alma pertinace e altera.
Voi dunque per l'onor del vostro nome
Dovreste omai spogliar la crudeltade,
E all'egro spirto alleggerir le some:
Dirisai allor di voi, che la bontade
Del cor risponde al viso ed alle chiome;
Ma se tarda, fia vana ogni pietade.

L'almo Spirto, di cui con chiara tromba
Fama già sparse in ogni terra il vanto,
Scosso novellamente il fragil manto,
Se n'è volato al ciel come colomba.
Se pei lidi d'Europa ancor rimbomba,
Vincitore d'obblío, l'alto suo canto,
Chi fia ch'or nieghi di sospiri e pianto
Breve tributo all'onorata tomba?
Tu pur, del Tebro onore e vera Dea,
Piagni il gran genio; egli i concenti suoi
Con nuovo incanto udir da te solea.
Ai dolci modi, onde cotanto puoi,
Struggeansi i cori; e il bello stil godea
D'esser fatto più bel dai labbri tuoi.

Quando il sol dagli alti giri
Nuova luce all'orbe infonda,
Lasso, più non fia m'aggiri,
Eridàn, per la tua sponda.
Punto il cor da rei martíri,
Solcherò la via profonda,
E i pietosi a' miei sospiri
Farann'eco il cielo e l'onda.
Ah! se è ver che doglia morse
Vaghe donne, un dì al rìa,
Che qui ognuna in arbor sorse,
Deh! ventura a me pur dia
Pari il cielo: verrà forse
Amarilli all'ombra mia.

Te il paese, cui Teti e l'Alpe serra,
Per tre lune mirò gir peregrina,
Lovisa, e con la fronte alma e divina
Portare a mille cor tormento e guerra;
Del Serchio alfin l'avventurosa terra
Ti raccolse, applaudendo, a sè vicina;
Indi a questa romita erta collina
Traesti, che i bei fonti in sen rinserra.
Te vidi io pure, e i crin di fulgid'oro,
E i begli occhi si fissi in cor mi stanno,
Ch'io già di grave incendio ardo e m'accoro.
Lasso! così, con non previsto danno,
Mentre al debile fral cereo ristoro,
Alla parte miglior provvidi affanno.

Già di Epitéde la prigion terrestra
Cesse del Fato all'indomabil ira;
Tu d'arbore odorifera e silvestra
Ergi, o Comata, la funerea pira;
Ponvi l'amata spoglia, e da man destra
A sinistra tre volte il passo gira;
E l'alma penna, di saver maestra,
Al rogo imponi, e la famosa lira;
E seco il nero ammanto e i ricchi fregi,
E le gemmate insegne, onde onor fenno
A sua virtute i sommi prenci e i regi;
Ma i versi no, d'eterno allôr sicuri;
No l'aure prose, che serbar si denno
Chiaro esempio ai dì nostri e ai di futuri.

S'io potessi sperar che a voi giocondo
Non fosse il mio languir, crudo mio Bene,
La corteccia non pur dell'Inde arene,
Sorbirei quanto ha di più amaro il mondo.
Ma poi ch'io so che dentro al cor profondo
Voi m'odiate, e gioite alle mie pene,
Anzi tempo discior da sue catene
Vo' quest'egra mia vita, e porla al fondo.
Che s'io vedrò dopo il mortal mio danno,
Che col pensiero, che di voi mi nacque,
Errai, m'allegrerò del disinganno:
S'altro fia, godrò almen che in varcar l'acque
Di Lete, e in affrettar l'ultimo affanno,
Giunsi impresa a compir che non vi spiacque.

Oh! se il Vate immortal, ch'Ire ed Amori
Cantò un giorno su queste amene sponde,
Dalla muta sua tomba uscisse or fuori,
Nuove a spirar di vita aure gioconde,
E vedesse qual luce in te s'asconde,
Donna, periglio universal de' cori,
E come in trecce giovinette e bionde
Micti in su i poggi Ascrei maturi allori,
Diria: Diva gentil, se il tuo bel viso
Scendeva in questi lidi ad infiammarmi
Quand'io non era del mio fral diviso,
Le Donne e i Cavalier famosi in armi,
Gridato indarno avrian dal suol d'Eliso
Ch'io li fessi argomento agli alti carmi.

No, di selce non ha questa Donzella,
Nè di scitico acciaro armato il petto,
Ch'alma ai moti d'amor salda e rubella
Star non poria con sì leggiadro aspetto;
E ben sin dalla cara età novella,
Al cor gentile e al nobile intelletto
Si sentio ragionar la dolce, anch'ella,
Necessitate di un soave affetto;
Ma disdegnosa di caduco ardore
Sprezzò fiamme terrene, e lieta or schiude
A fiamma sol di Paradiso il core.
Così Amor, che all'incauta gioventude
Spesso, ahi! troppo divien fonte di errore,
Per lei germe si fa d'ogni virtude.

AL SEPOLCRO DI FRANCESCO PETRARCA

ALLA PRINCIPESSA AUGUSTA AMALIA

DI BAVIERA

Vate gentil, che ne'tuoi tardi giorni,
Dopo un lungo vagar di terra in terra,
In questi alfin venisti ermi soggiorni
La pace a ritrovar d'ogni tua guerra;
Perchè dai cerchj d'auree stelle adorni,
Ove lo spirto tuo beandosi erra,
Novella a infonder vita oggi non torni
Al tuo cener che qui giace sotterra?
Chè, secondando il gran pubblico grido,
Potresti con le rime, a te sol date,
Degnamente esaltar per ogni lido
Quel, che, gloria ed amor di nostra etate,
Ora splende non lungi al tuo bel nido,
Vivo Sol di Virtute e di Beltate.

PROSE SCELTE

DI

LUIGI LAMBERTI

DISCORSO

SULLE BELLE LETTERE

RECITATO

Il giorno 15 *giugno* 1801.

La moltiplice diversità delle morali e fisiche circostanze produce necessariamente, nelle disposizioni ancora degl'ingegni umani, e nell'applicazione delle facoltà intellettuali, quell'ammirabile varietà, che da per tutto si suol contemplare nell'ordine generale dell'universo. Quindi avviene, che di coloro, i quali possono entrare e discorrere per lo spaziosissimo regno delle lettere e delle scienze, non tutti alla stessa via s'incamminano; ma una gran parte, o bisognosi od avidi di guadagno, con quello principalmente si accompagnano, le quali, essendo di un uso necessario ed universale fra gli uomini, possono più facilmente condurre i loro seguaci alle ricchezze o agli onori; molti altri, non di altra cosa solleciti che del sapere, o dell'abbracciare con la lor fama vastissimo spazio di mondo e di età, si rivolgono a quegli studi sublimi e severi che mettono l'uomo dentro agl'intimi secreti della natura, o che nella contemplazione lo dirigono delle insensibili idee, l'avvalorano ad innalzarsi con volo ardito e sicuro per l'altezza de'cieli; mentre altri ancora, e troppo in gran numero, intenti soltanto a godersi dei privilegi della fortuna, si marciscon nell'ozio e nei grossolani piaceri, e, paghi di distinguersi dai bruti per l'esteriori sembianze, non punto si accorgono o si vergognano di comparire inferiori a quelli per la inerzia e per l'ignoranza.

Un genere però di liberali ed amplissime discipline vi è, le quali, quanto esigono una esquisita e somma perfezione da coloro che le trascelgono, come oggetto unico o principale all'esercizio della lor mente, e che vogliono farsi scala di esse, per salire a gloria immortale, altrettanto sono contente di accoppiarsi ad un'umile mediocrità in quelli, che null'altro cercano, fuorchè di aprirsi per mezzo loro una vena di facili ed ingenui trattenimenti. Discipline, che, adattandosi ugualmente ai teneri anni, e agli adulti, ai vasti ingegni e ai mediocri, alle grandi e alle modeste fortune, possono in un medesimo tempo rendere importanti servigi agli uomini e allo Stato, recare sollevamento, ed accrescer decoro alle meditazioni e agli studî più gravi, e servire di nobile e leggiadro ornamento al vivere urbano e gentile; a guisa, sarei per dir, della luce, la quale, mentre sviluppa e feconda le messi più benefiche, ed eccita dalla terra e colora i fiori ed i frutti, illumina poscia ed abbellisce tutta la faccia della natura.

Per queste discipline noi altro certamente non intendiamo, fuorchè le Belle Lettere, considerate in tutto quante le loro moltiplicate diramazioni, e comprendendo sotto un tal nome ogni specie di letteraria produzione, dall'istoria insino alla novella, dall'epopea insino all'epigramma.

Falsa pertanto assolutamente sarebbe la opinione, o di quel cittadino il quale immaginasse di non potere con questi studi apportar mai alcuna reale utilità alla patria, o di quel filosofo che credesse di non avervi a trarre soccorso o condimento veruno alle profonde contemplazioni, o di quell'uomo ancora elegante e magnifico, il quale temesse di non poterne derivare alcuna nuova squisitezza di modi, ed alcun fior di delizie.

Ben diversamente, a dir vero, credettero quei Greci eternamente famosi, che pure è forza di citar sempre i Greci, qualora a parlare si venga, o di saggia politica o di sublimi dottrine, o di leggiadri costumi. Quindi noi veggiamo che i fondatori di quelle antiche repubbliche, e i filosofi, i quali dettarono istituzioni e precetti della vita civile, non mancarono mai di associare la cultura delle lettere umane agli ammaestramenti della morale. Così quel severo Solone prescrisse che i giovani ateniesi nell'oratoria e nella poetica s'istruissero; e quel Licurgo, ancor più severo (il quale sul sistema dell'educazione pose i fondamenti del suo governo), benchè sbandisse dalle scuole spartane lo studio dell'astuta e artificiosa rettorica, pur volle che i fanciulli, delle antiche memorie e degli antichi poeti si dilettassero, e a compor versi e a cantarli essi stessi si esercitassero. Così Pittagora, che riempì l'Italia e il mondo di prestantissimi insegnamenti, e per

la sua straordinaria sapienza meritò onori, poco men che divini, volle che quei suoi discepoli, di ogni maniera di lettere si adornassero, e stabilì che le gravi contemplazioni sulla filosofia e sulla morale, precedute verrebbero ed alternate con sacre canzoni e con geniali letture. Così finalmente Aristotile, il quale, al dir di un antico famoso, raccolse in sè stesso le cognizioni di tutti i paesi e di tutte le età, dimostrò che il perfetto cittadino, destinato a difender la patria col suo valore, e ad illuminarla co' suoi consigli, deve, fino dai primi suoi anni, nella disciplina delle lettere ampiamente erudirsi. Che se Platone da quella sua immaginaria Repubblica esigliò i magici versi, e la scandalosa mitologia di Omero e di Esiodo, non volle poi che da essa si escludessero nè le fedeli istorie, nè la sobria eloquenza, e molto meno gl'inni che decantano le laudi degli Dei, e le maschie canzoni che rammemorano ai presenti i meriti e le imprese dei trapassati.

Grandissimi infatto sono, e fuor d'ogni dubbio, i vantaggi che ad un ben ordinato governo possono generarsi dalla disciplina delle lettere. E chi, per esempio, il valore e i pregi non conosce della Istoria, la quale, riferendo con verità e con evidenza gli errori e le vicende degli uomini e delle nazioni, diviene, per conseguenza, maestra sicura, e norma infallibile di pubblica e di privata condotta? E a chi non è manifesto il potere, quasi soprumano, dell'eloquenza, e i beneficj rilevantissimi ch'essa è capace di rendere ad uno Stato, ora eccitando le novelle virtù, col ricordare e col magnificare le antiche, or difendendo la debole ed inesperta innocenza contro il delitto vigoroso ed astuto, ed ora ammaestrando il popolo dei suoi diritti e de' suoi doveri, delle sue forze o de' suoi pericoli; e quando sostenendo nel fôro la santità delle leggi, o la maestà dell'imperio nelle legazioni e nelle assemblee; e quando riconducendo a tranquillità e ad ubbidienza la plebe tumultuante nel seno delle città, od infiammando a nobile ira e a coraggio il soldato fra i rischi delle battaglie? Per questo noi sappiamo che i Romani, i quali, non prima della conquista di Grecia, si rivolsero alle arti e agli studi gentili, e che, cedendo di buon grado agli altri popoli l'onore di primeggiare in quelli, aspirarono unicamente all'acquisto delle feroci virtù, e, a tutt'altre glorie, preferirono quella di governar le nazioni, di perdonare ai sottomessi, e d'impor giogo ai superbi, non però mai neglessero l'esercizio dell'eloquenza; quindi un romano scrittore osservò che Gneo Pompeo e Marco Crasso non solamente valsero per forza e per armi, ma per ingegno ancora e per orazione, e che i Lentuli, i Metelli, i Luculli, i Curioni, e tutta la folta schiera degli altri egregi, molto di opera e di cura posero in tali studi, per sì fatta maniera, che, anche in quei tempi rimoti, niuno a grande potere senza eloquenza pervenne. Tale infatti è la forza del ricco e robusto parlare, che non ben facile sarebbe il decidere, se a certi popoli, e in certe occasioni maggior lume e più grande utilità apportasse la bravura dei sommi capitani, o la facondia dei sommi oratori. Perciò si vede che Omero, il quale sotto il velo delle poetiche finzioni nascose profondissime verità, e la immagine rappresentò del viver socievole, ne dimostrò che ai Greci congregati, in varie difficilissime circostanze, molto più utile e più necessaria divenne la saggia eloquenza di Nestore e di Ulisse, che il fiero ardimento di Aiace o di Diomede; e a quel suo Achille, nel quale egli accumulò tanti pregi diversi, e di celeste origine e di corporale avvenenza, e di ampio dominio e di valore indomabile, egli attribuì ancora, e acuto ingegno, e spirito ornato, e pronta, nobile e vivace eloquenza. E, per lasciare da parte le invenzioni della poesia, e attenerci a cose veracemente accadute, se gli Scipioni, se Fabio Massimo, seguiti da numerose e quasi invincibili legioni, difesero dagli esterni nemici la romana repubblica, Cicerone egli solo, altrettanto terribile per la sua lingua, ebo quelli per le lor armi, allontanò da essa i non minori pericoli delle civili discordie e delle intestine congiurazioni. Se Temistocle, se Milziade, se Aristide, sostenuti dal fiore dei Greci, protessero Atene contra le aperte aggressioni di barbari principi, Demostene, armato della sua sola eloquenza, in tempi degenerati, e impedito dalla mollezza di un popolo già corrotto e non più paventoso di servitù, rese odiose ed inefficaci le insidie di un re, celebre per vittorie, formidabile per eserciti, per gran tesori superbo, e per astutezza e per valor potentissimo; in guisa che, se quelli aiutarono la loro patria giovane e vigorosa, questi in decadenza e in vecchiezza da morte la liberò. E ben difficile giudizio avrebbe, cred'io, a pronunciare colui, il quale dovesse determinare, se più di splendore e di salute arrecasse ai suoi cittadini Epaminonda, allor ch'egli con dispendio di tanto sangue, e con la stessa sua morte, comprò quella dolorosa vittoria nei campi di Mantinéa, o quando con la sua maestosa eloquenza egli conservò sè medesimo alla gloria e alla difesa de' suoi contra la severità delle patrie leggi, e quando soggiogò gli artifizj e l'orgoglio di Agesilao nel Congresso di Lacedemone.

E maggior forza ancora potranno acquistare il bello scrivere e il bel ragionare, quando, a convenevoli ed opportune occasioni, essi vengan ravvolti dentro alla luce, e sulle ali s'innalzino d'una splendida ed armoniosa versificazione. Per ciò non dee parer maraviglia se negli antichissimi tempi si ebbe usanza di sottomettere alle leggi del metro gl'insegnamenti dell'etica e della politica, come fu fatto di quei Precetti Pittagorici, degni veramente del nome di aurei, e come praticarono, per tacere di altri, Licurgo, e quel figliuolo di Pisistrato, da cui si disse essere stata ricondotta nel mondo la felice età di Saturno. D'altronde, e a chi non sono conosciuti i miracolosi effetti della poesia? E in verità, quando favolose invenzioni, od ingegnose allegorie pur siano i prodigi che di Orfeo si raccontano e di Anfione, favole ed allegorie già non sono, nè la concor-

dia e la sommessione ispirata egl' irrequieti Spartani da un poeta Cretense, nè l'animo restaurato negli Spartani atterriti da un poeta Ateniese, nè la libertà restituita dai Siciliani ai Greci prigionieri, che sapevano declamare le tragedie d' Euripide; e favole ed allegorie nè anche sono, nè l'asilo e la discendenza di un poeta già estinto, rispettati da un vincitore orgoglioso, che, provocato a crudeltà e e vendetta, abbandona alla distruzione le case, e condanna alle catene o alla morte gli abitatori di un' intera città; nè finalmente un verso solo del maggior Greco, possente e risvegliare l'ardore dei combattenti nei trepidanti Tebani, malgrado le spaventose minacce degli oracoli e degli auguri.

Che se della drammatica poesia e della sua influenza sulle opinioni e sui costumi delle nazioni, non fosse inutile il discorrere particolarmente, dopo tutto quello che già ne avete sentito ragionare con molta dottrina, sarebbe qui luogo di osservare, come i ritrosi Ateniesi, in mezzo alla esultazion dei teatri, volentieri accoglievano queglì ammaestramenti di rigorosa filosofia, e di prudente politica, ch' essi ricusavano di ascoltar dalla bocca dei sommi sapienti, fra la severità delle scuole; e come quel popolo stesso, il quale condannava all' esilio Anassagora, per aver paragonato il sole ad una pietra infuocata, e che puniva di morte Socrate, per aver parlato di un Dio sconosciuto, soffriva poscia di sentir motteggiare la propria superstizione, e si lasciava acerbamente deridere, e altieramente istruire da un coro di Ranocchie o di Vespe nelle Commedie di Aristofane.

Ma se le Belle Lettere sono capaci, come abbiamo veduto, di sovranamente contribuire allo splendore e alla felicità di uno Stato, e di pertorire importanti vantaggi a coloro che se ne occupan principalmente, esse deggiono poi, secondo la mia opinione, riguardarsi come presidio, oltre ogni credere necessario, ai coltivatori di qualunque altra più sublime e più difficile disciplina. Conciossiachè esse sole sanno insegnare le vie onde spargere l'eleganza, e dare, come altri disse, colore allo stile, qualità non pur utile, ma indispensabile ad ogni genere di scrittura o di ragionamento; nè da altra fonte, che da quella, si potrà dedurre materia, onde variare opportunamente e condire l' austerità e l'uniformità delle gravi dottrine; pei quali laudevoli artifizj si verrà a rendere sempre più facile e più universale la propagazione dei gran teoremi; e non solo si potrà farli gradire di più agli uomini di studio, ma si potrà ezandio aspirare a farli discender nel petto delle persone di mondo e del sesso più delicato, a cui quasi impossibile impresa sarebbe il voler insinuare i sugosi alimenti della filosofia, senza la mescolanza e la soavità di qualche dolce sapore. Per questo è che Pallade, la quale della pagana teologia ne fu rappresentata siccome la Dea del sapere, quanto sdegnava di por mano ai profumi e agli unguenti, e di farsi specchio degli oricalchi, od anche dei limpidi fiumi, altrettanto amava di coltivere i biondi capelli con l'olio della sua pianta diletta, e di costringerli con un pettine tutto di oro; ed osò pur concorrere di bellezza con la stessa Venere; per le quali immaginazioni si volle, cred' io, significare, che se la vera Sapienza ha da sfuggire i troppo studiati e leziosi abbigliamenti, essa però non dee neppur presentarsi in un vestire rustico soverchiamente, ed inculto, ma sforzarsi di comparire avvenente, e di allettar l'animo e gli occhi di tutti con qualche semplice e dignitoso ornamento. Nè già, per questo solo fine, potrà esser giovevole al profondo contemplatore la cultura delle lettere, ma essa dovrà ancora servirgli (quando di sì deboli e sì limitate forze ne ha forniti le natura), per sospendere di tratto in tratto con piacevole interrompimento le faticose meditazioni, e per ravvalorare la mente già stanca a nuovi esercizi, siccome appunto si trova, che dopo aver lungamente contemplato la bruna immensità dell'oceano, o le nude spalle di una smisurata montagna, utile cosa e soave è il riposare la vista sopra le acque argentine di un picciol rivo, e sul dorso fiorito di una verdissima collinetta. E qui tralasceremo di rammentare, poichè immensa opra sarebbe, tutti quei legislatori e quei filosofi, ed anco quei dominatori di popoli, e quei capitani celebretissimi, che coltivaron le lettere, e di quelle si giovarono, non solamente come di un sollievo alle pertinaci fatiche e alle lunghe vigilie, ma come di un aiuto encora, e di un istrumento, onde giungere per via più espedita all' adempimento dei nobili e vasti lor fini. Ma non però taceremo di Solone, il quale quasi egual cura si diede per dettare al popolo ateniese le regole della vita pubblica e domestica, e per prescrivere ai Rapsodi la maniera onde cantare i poemi di Omero; e che dopo di avere assicurato la felicità di quella repubblica con sapientissime leggi, chiamave sopra di essa con soavi elegie la protezion di Minerva: nè lasceremo addietro Platone, il quale, senza esser forse il più grande, divenne certamente il più rinomato fra gli scolari di Socrate, per la bellezza di quel suo stile ornato, magnifico ed eloquente, che fu giudicato degno degli stessi Dei; e Socrate stesso pure nomineremo, che in quelle sue Filosofiche Conversazioni, e a conferma delle sue sentenze, frequentemente si valse dell'autorità de' poeti, e che negli ultimi tempi della incolpabile ed operosa sua vita, si esercitò nel comporre un inno ad Apollo, e a mettere in versi la semplice e pura morale delle Favolette Esopiane. E, poichè nè anche a noi mancano nomi da contrapporre agli antichi, fra altri infiniti, farem menzione solamente di due, che ad altri mille possono equivalere; di quel Galileo, cioè, che fu sommo maestro di matematiche cognizioni, e modello allo stesso tempo di nobilissimo stile, e che ugualmente si piacque di esaminare le fisiche verità nel gran libro della nature, e le poetiche virtù e i vizi nelle opere dei grandi scrittori; e quel Nicolò Machiavello, nella difficile scienza dei governi, a niuno degli antichi inferiore, e superior forse ad ogni moderno, che novelle e commedie dettò, e poesie di ogni maniera, e che, non contento

della fama di sommo politico, del nome di buon verseggiatore era sì vago, che modestamente dolevasi con Francesco Vettori, perchè il gran Lodovico, nell'ultimo Canto del suo Orlando, non aveva pensato a collocare in qualche modo anche lui fra i poeti famosi di quella età.

Che se, lasciata ancora da parte ogni considerazione di pubblica e di privata utilità, riguardare si voglia al solo diletto, di cui moltissimi uomini unicamente sono desiderosi, agevole cosa fia il dimostrare come anche per questa parte sia necessaria, non che giovevole, l'esatta cognizione delle lettere più gentili. E in verità, non essendo l'oggetto fondamentale di questi studi, se non quello di stabilire la vera idea del bello e del sublime nelle opere dell'ingegno, e d'inspirarne all'anima il sentimento, ai viene per conseguenza ad aggiugner per mezzo loro, quasi una nuova facoltà allo spirito, e a dischiudere una sorgente tanto abbondante e perenne di soavissime sensazioni, quanto immensa è la copia degli oggetti, in cui quella bellezza e quella sublimità si possono rincontrare. E siccome, in tutte le altre cose del mondo, l'avvezzarsi a non soffrire che l'ottimo, dee necessariamente disturbare e restringere la felicità dell'uomo, così l'assuefarsi ad abborrire ogni mediocrità nelle produzioni dell'intelletto, potrà mirabilmente contribuire a distenderla e a perfezionarla. Imperocchè, se egli non sarà mai del nostro potere l'allontanare da noi l'influenza e l'aspetto delle imperfezioni fisiche e morali nell'ordine della natura, in quello poscia che s'appartiene alle opere dello spirito, egli ne sarà sempre conceso di trattenerci solamente sulle migliori, e di chiudere gli occhi a quelle che non aggiungono al sommo grado; e perciò un uomo, di sicuro ed esquisito gusto dotato, sarà sempre libero di leggere piuttosto Omero e Senofonte, che Quinto Smirneo o Procopio, piuttosto Virgilio e Cicerone, che Apuleio o Lucano, piuttosto Dante ed Ariosto, che Zappi o Marini. E poichè gli uomini facoltosi sogliono, per l'ordinario, del frequente conversare e del divertirsi essere amanti, nè i mezzi loro mancano per satisfarsene, così anche ad essi molto potrà giovare la famigliarità delle lettere; essendo che ad essi, più ancora che agli altri, ad ogni momento si presentano le occasioni, o di ritrovarsi in mezzo a colte e letterate persone, o di acquistare un qualche oggetto raro e prezioso, per farne ornamento e tesoro nelle lor case, o di pronunziar giudizio sopra il merito di un componimento o di un libro, o sul suggetto di una rappresentazione o di un quadro: nelle quali circostanze, per un uomo ben nato, e che stimi alquanto sè stesso, ella è certamente spiacevole ed umiliante cosa il doversi stare, senza sentire e senza conoscere, come un uomo oppresso da nausea in mezzo a un ricco e delicato convito, e l'esser costretto di ricorrere a di accomodarsi sempre all'opinione degli altri. E vergogna pur dee produrre quell'aversi da restar mutolo e senza lingua, e mostrare la povertà del proprio spirito mentr'altri ragiona e mette in campo le ricchezze del suo sapere; oppure con qualche ridicola e stravagante risposta, eccitare la derisione e il disprezzo dei più accorti, e dar sempre più luogo a quella, pur troppo assai giustamente ripetuta sentenza, che la cieca fortuna suole, per lo più, collocare i suoi doni in chi è meno degno di possederli. Nè già solo al rimuovimento di questi dispiaceri si provvederà con l'imbeversi delle lettere e della erudizione, ma si potrà parimente preparare con esse uno scendo validissimo contra la noja della solitudine e delle piccole infermità, e contra la sazietà degli strepitosi piaceri e il peso faticoso delle ricchezze, qualche volta più difficile ancora a portarsi che quello di una non sordida povertà; e per aver pronta eziandio, se si voglia, una qualche difesa contra gli affanni dell'indigenza, della prigionia e dell'esilio, giacchè le ricchezze, lungi dall'arrestare, sogliono qualche volta dare impulso alle bizzarre vicissitudini della fortuna, e perchè anche l'uom giusto e prudente, come per funestissimi esempi s'è pur veduto, può senza sua colpa rimaner privo de' suoi tesori e della libertà e della patria. Così la cognizione e l'amor delle lettere faranno che un valentuomo, in qualunque luogo, e a qualunque condizione egli si trovi, non sarà mai nè malinconico, nè disoccupato, nè solo, ma potrà, senza bisogno d'altrui, nobilmente e piacevolmente intertenersi con la lettura di qualche ottimo libro, o conversar con sè stesso, e discendere col pensiero dentro al caro animo suo, e quivi diportarsi, non come in un terreno sterile ed arenoso, ma come in un fiorito e ben coltivato giardino. E in quella guisa che all'astronomo, al naturalista, al matematico, ogni piccola stella, ogni piccolissimo vermicciuolo, ed ogni benchè minimo movimento, suggeriscono teorie ed osservazioni, che agli uomini di quelle scienze digiuni punto non si disvelano, così ad uno spirito, nell'amena letteratura educato, e di erudite e poetiche notizie arricchito, la sola materiale ispezione dell'universo, risveglierà idee e pensieri, che all'ignorante affatto si ascondono. Quindi anche ogni piccolo borgo ed ogni men nobile terra, diverranno per lui un oggetto di grave importanza, e vivamente l'occuperanno col rammemorargli, o gli avvenimenti famosi che quivi successero, o l'uomo grande che vi nacque o che vi morì. Così il mondo tutto gli comparirà sparso di quegli esseri invisibili, con cui la brillante e feconda immaginazione dei Greci popolò gli elementi; in ogni fisico effetto egli riconoscerà la potenza di un nume diverso; ogni costellazione, ogni animale, ogni fiore gli presenterà una metamorfosi, egli vedrà in ogni pianta una Driade, in ogni selva una schiera di Silvani e di Satiri, in ogni fonte un coro di Ninfe. E s'egli s'innalzerà al cielo, crederà di mirare i due Figli di Latona, dividersi pacificamente l'imperio della notte e del giorno; e se si abbasserà sopra il mare, gli parrà, o di contemplare il cocchio di Nettuno, che trascorre volando, e lambisce senza bagnarsi le onde tem-

pestose, che al suo passare si appianano, o di vedere la più leggiadra e la più amabile fra le Dee, emergere sovra lucida conca, a fiore delle fosche acque, siccome un randidissimo giglio in mezzo a brune viole, e attorniata da un numero infinito di Amorini, di Nereidi, di Tritoni, che danzano, che applaudono, che festeggiano, innamorare col soave suo riso gli uomini palpitanti ed attoniti, che si prosternano per adorarla, e gli Dei, che, impazienti, l'invitano ad ornare della sua immensa bellezza le case immortali dell'Olimpo.

Dalle cose dette sin qui, io credo che sieno abbondantemente dimostrati i pregi e la necessità delle lettere umane, e che la ben nata ed ingenua gioventù avrà rilevato più che abbastanza l'utilità e la rinomanza, e il comodo e il piacere che ne possono derivare dal conoscerle e dal coltivarle.

E poichè grande fu sempre sull'uman cuore la forza dell'esempio, e poichè la facilità di validi mezzi, e la speranza di felici successi, aggiunsero sempre coraggio agli spiriti nell'intraprendere le lodevoli imprese, noi porremo ancora una riflessione. Coloro, che con filosofica ricerca indagaronn donde mai provenisse quel vigor sorprendente, che seppe elevare a tanta sublimità le ali dei greci ingegni, e che sparse di sì candida luce i bei giorni di Pericle, lo ritrovarono in quel cumulo straordinario di morali e sensibili combinazioni, in mezzo a cui si ritrovava costituito quel popolo illustre. Conciossiachè, ed esso viveva sotto purissimo cielo, e copriva un terreno sommamente favorito dalla natura, e con ammirabile varietà distinto da pianure e da monti, e da laghi e da fiumi e da valli, e sparso, più ch' altro mai, di città e di borghi, già stati o teatro di qualche importantissima azione, o patria di qualche insigne scrittore, o sede di qualche eroe famosissimo; e perchè finalmente, in quella sempre memorabile età, si moltiplicarono avvenimenti stranamente grandi e solenni; le quali cose tutte, dipingendo a quei ben disposti ingegni, memorie ed oggetti ed idee, alte sommamente e leggiadre, li facevano per conseguenza, leggiadramente ancora, e altamente sentire e pensare e scrivere. Ma, quando ben si consideri, e noi pure in questa nostra rinnovellata Repubblica, circondano per ogni parte circostanze e vantaggi non punto distanti da quelli. Imperciocchè, e a noi pure risplende un benigno e temperato cielo, e sotto i nostri occhi la natura aperse e diffuse un esteso e fortunato terreno, riccamente vestito di tutte le maggiori sue pompe; e a noi pure si dispiegano con vario e molteplice aspetto campagne amenissime, che la fertilità e la bellezza ne rappresentano dei fecondi campi della Beozia, degli odoriferi ed ombrosi paseoli di Arcadia, e delle valli deliziose della Tessaglia. E qui colli di ridente sembianza, e qui monti di orrida maestà, e antichissime selve e fiumi regali, e laghi di amplissimo giro, che al comodo, all'utilità e al piacere servono mirabilmente, a guisa di piccoli mari, non resi infami dagli scogli e dalle tempeste. E qui pure schiera ben numerosa di nobilissime città, per antiche e per recenti glorie rinomatissime, e degna ciascuna di esser primiera in un florido stato, e madri tutte di molti e molti uomini eccellenti, parecchi de'quali basterebbero per sè soli a dar fama e splendore ad un secolo e ad una nazione; e qui, luoghi pur anco che acquistaron diritto a quella terribile celebrità, onde un giorno si ammantarono là nella Grecia le mortali Strette delle Termopile, e i sanguinosi campi di Platéa e di Maratona. Nè a noi già manca il maestoso e diverso spettacolo di avvenimenti, per importanza e per conseguenza gravissimi, e per numero quasi infiniti, quando in questi brevi anni si sono raccolte ed affollate, per dir così, tante famose vicende, quante sarebbono soverchie per rendere interessante e maraviglioso il periodo di una lunghissima età. E quali altri tempi videro giammai, siccome questi ultimi nostri, rivolgersi con sì precipitevole giro la rota instabile della fortuna; e quando in sì corto spazio si mirarono tanti sconvolgimenti e tanti infortuni, e ruine e morti, non pure di privati illustri, ma d'imperanti ancora e d'imperi! E quando mai sì rapidamente si successero quei tanti e sì rari esempi di coraggio e di vero antico valore, che pur vedemmo noi stessi, e quei giorni sempre distinti da nuovi combattimenti, e quei combattimenti sempre coronati da nuove vittorie, e quelle vittorie, che superaron pur anche l'ardire dei desiderj e delle speranze!

E a stabilire sempre più, e a distendere fondamenti sì grandi, preparati dalla natura e dalla fortuna, non mancano, nè la sagacità e la munificenza di un governo, che sa conoscere, proteggere e ricompensare gl'ingegni, nè la viva voce di prestantissimi professori, capaci di essere nello stesso tempo, e precettori e modello ai giovani volenterosi di entrare nei sacri recessi delle Lettere e delle Muse. Ed oh! così non fosse egli stato rapito dalla morte quell'uomo giustamente chiarissimo, splendore sovrano di questo illustre Liceo, e di questa patria, od anzi dell'Italia tutta, che seppe con alcune sue Odi innalzarsi uguale ad Orazio, e percuotere il vizio con l'acrimonia di Giovenale, e con la maestà di Virgilio. O Parini, quanto ai termini della Natura, e molto più, quanto alla tua gloria, vissuto abbastanza, ma troppo presto involato all'amore e all'istruzione de' tuoi, se questi giovani, dolenti ancora del tuo estremo partire, verranno ad ascoltar me, più degno certamente di essere il tuo discepolo, che il tuo successore, meglio assai, che con quei precetti, cui potria suggerirmi il mio debile ingegno, mi studierò d'ispirar loro le vere idee del bello e del grande, e con gli esempi sublimi, che tuttor vivono, e che eternamente vivranno, delle tue opere e delle tue virtù.

LETTERA
AGLI AUTORI DI UN GIUDIZIO
SOPRA
ALCUNE OPERE ITALIANE

ἵνα τοίνυν... μὴ ἀμφίβολον ᾖ, ὡς ἄλλο τι ποιῶ, ἢ τὰ προηγορευμένα ὁρίσατε μοί.

ne igitur.. ambiguum sit, an aliud faciam, quam praescriptum sit, definite mihi.
Xenoph., Memorab. 1, 2.

CHIARISSIMI SIGNORI

Io sono un uomo di poco sottile ingegno, e di un meno che mediocre sapere, ma nello stesso tempo grande è in me l'amor dello studio, grandissima la voglia di erudirmi. Da ciò si deriva, che con quanta facilità mi soglio scontrare a cose che non so intendere, con altrettanta sollecitudine procuro per ogni possibile via di farmele dichiarare. Fra le dubbiezze adunque in cui mi ha posto il Giudizio da Voi pubblicato recentemente intorno ad alcune Opere Italiane, ho deliberato di esporre a voi stessi i motivi del mio dubitare, e d' implorare dai vostri oracoli, ammaestramenti o consiglio. Prima però di trascorrere più addentro in questo proposito, debbo avvertirvi che le difficoltà ch' io sono per comunicare con voi, non che abbiano avuto radice nei miei pensieri, sono anzi il frutto delle infinite e sì diverse cicalerie, che mi si fanno udire da cento parti, e che fedelissimamente intendo di riferirvi. Io pertanto mi assido dinanzi alla vostra sapienza, non perchè io stesso abbisogni di sgombrare dall' animo alcuna sinistra opinione sul fatto vostro, ma solamente perchè mi s'insegni di opporre una ben regolata e valida resistenza agli assalti che vi si minacciano di qua; e per apprendere a disviare con pronta ed intera vittoria le frecce che già sono incoccate contra di voi, alle quali troppo ardue imprese le sole mie forze, senza il vostro cortese e possente aiuto, certamente non basterebbero.

Allora che il vostro prestantissimo coro si apparecchiava di pronunziare la grande sentenza, si vuole assolutamente, e si dice, che primamente ciascheduno di voi da sè a sè, e poi tutti insieme, abbiate di necessità dovuto tenere con voi medesimi questi ragionamenti:

» Nobile sì, ma grave ed importantissimo ufficio ne viene imposto Noi non ci siamo qui accolti per isceruere, fra molte e varie scritture, quelle che potessero apparire lodevoli in comparazione di altro men buone, ma quelle soltanto che saranno, per sè medesime, e in tutte le loro parti, corrispondenti allo » scopo che da supreme e lucidissime parole » fu ad esse prescritto. La più squisita purezza » della lingua nostra vi dovrà risplendere da » per tutto in guisa, che la elocuzione, tenendo » le più precise distanze, proceda con eleganza » e con dignità fra il parlare degli egregi moderni, o il prisco sermone de' nostri padri, » e tale sia appunto, quale per l'idioma romano la voleva Augusto, il quale, come narra » Svetonio, *cacozelos et antiquarios, ut diverso » genere vitiosos, pari fastidio sprevit.* Se la » buona lingua d'Italia fosse tuttavia in grande » penuria di ottimi esemplari, si potrebbe ora » forse rallentare per qualche modo la severità dei giudizj, siccome ancora fra un popolo non bene instrutto dell' arti più raffinate, la necessità può dare libero corso ai » metalli, comunque grezzi, e quali la miniera » li somministra. Ma i tesori, onde per una » lunga serie di anni si arricchì l'idioma italiano, ridondano già di metalli preziosi, scevri affatto da ogni mondiglia, e improntati » con forme di nobilissimo conio. E che non » si direbbe di noi, se, poste da un lato sì fatte » considerazioni, proponessimo come modelli » agli studiosi ed ai dotti, opere tinte di quelle » macchie medesime, per cui l'autorità di tanti » libri, o certamente non dispregevoli, fu da » noi repudiata? E come potremmo noi giustificare i Compilatori dell' ultima Crusca dell' avere sbandito da essa il Tassoni, il Pallavicini ed il Nardi, che pure riluconu di » tanti prègi, e che vi erano stati nei tempi addietro così ben festeggiati? E perchè si sarebbono sempre negate le porte dei santi *Aditi* » nostri all'Eneide del Caro, all'Epistole di Remigio, alla Ninfa Tiberina del Molza, alle Lettere del Bonfadio, ed alle Istorie del Bentivoglio e del Davila, e a tante altre cose, o » gentili o sublimi, a cui diedero vita que' bei » secoli d'oro dell' Italiana Letteratura, e delle » quali il numero è poco meno che inonmerabile? Se poi il dissimulare o l'escusare colpe, ancorchè leggerissime, nel fatto della Lingua, sarebbe a quest' ora o in questo collegio gran fallo generalmente per tutti, lo sarebbe anche maggiore per alcuno di noi in » particolare; poichè qui appunto fra noi alcuno si sta, che lungamente vegliò sopra gli » scritti di famosi Moderni, ed intento a mirare, se mai vi si discoprisse difetto di buona » lingua, n' esaminò con minuta e rigorosa ricerca ogni sintassi ed ogni minima voce. E » quindi con lamentabili querele, e da pubblico luogo, amaramente si dolse perchè, per » l'opera di quegli scrittori, l'Italiana Favella » si fosse adornata di un qualche picciolo vezzo, » accattato dalla propria madre; nè loro valse a » difesa, che ai nostri antichi Toscani fosse venuta lode dell'aver praticato altrettanto, o » ch'essa stessa la madre si fosse le tante volte » renduta più bella con le ricchezze della Grecia maestra

» Se però fra gli scritti che ci verranno dinanzi, niuno se ne troverà degno veracemente » di piena lode, dovremo noi così di tratto ed

» apertamente confessare la nostra odierna sterilità? E perchè no? Da tali rispetti al certo non furono impediti nè rattenuti quei valentuomini, nostri concittadini, che in Santa Maria del Fiore, ricusarono di conferire altrui la corona assegnata da Piero de' Medici, poichè al loro purgato giudicio niuno degno se ne mostrò. E quando mai si raccolse biasimo dal dirsi povero, od anzi non se ne ottenne sovente titolo di modestia e di lealtà? E quali avanzi faremmo noi, se, cacciandoci sotto ai piedi la verità e la giustizia, il retto senso e il gusto delle buone lettere, volessimo pur dare i berilli per gemme, e l'orpello per oro? C'immaginiamo noi forse che più non si aprano occhi ben veggenti, che sappiano riconoscere al primo sguardo il vero dal falso? Che se con l'equivoche frasi, e con gli incantesimi di un' artificiosa eloquenza pur anche giugnessimo a trasformare alla vista dei meno esperti le persone più contraffatte e laide in tante Alcine, ben siamo forzati a credere che molti e molti si farebbero innanzi col sacro anello, e ne svelebbero le più nascose deformità. Ed allora la povertà nostra, non che fosse compassionata, verrebbe insultata e derisa, e noi saremmo per giunta, e con assai di ragione, chiamati o ignoranti o impostori, o l'uno e l'altro ad un tempo. Un'altra avvertenza pure, e gravissima, debb'esserci fissa nell'animo, se mai fra le opere, sulle quali ci fermeremo col nostro esame, alcuna sarà che si riferisca ad elevatissimo argomento. I nomi dei sommi principi e degli eroi, non dovrebbero mai lodarsi, per quanto è possibile, fuorchè in maniera condegna, nè essere celebrati da scrittori, se non eccellenti. Che se ciò non è da potersi universalmente ottenere, e se in questa età niuna legge provvide a sì fatta cosa, non siamo però meno in obbligo di avervi il pensiero; e massimamente ragionandosi di opere, le quali dovessero mostrarsi al mondo, accompagnate da magnifico e solenne suffragio. E però non si rimuova dalla nostra memoria, ciò che un antico storico ci racconta del secondo dei Cesari: *Componi tamen aliquid de se, nisi et serio et a praestantissimis, offendebatur, admonebatque praetores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri.*

» In somma, dachè crediamo di poter fare i Minossi, proponiamoci di essere veramente tali; e se capiteranno scrittori colpevoli, alcun benigno riguardo non ci trattenga dall'attorcere ai nostri dossi tante volte la coda, quanti gradi più scende la bolgia ch'ai loro peccati si converrà. Imperocchè, altramente adoperando, saremmo giudicati meritevoli di pagare la pena assegnata ai fraudolenti consigli, in grembo ad una fiamma di sette corna, oppure quella ch'è riservata alle lodi bugiarde, in mezzo ad una poltiglia assai disgustosa. »

Infino a qui non mi sembra che i vostri avversari vi facciano ingiuria con le loro immaginazioni e coi loro discorsi. Nel cuore di persone estremamente sollecite del proprio decoro, e di quello della comune patria, ed ornate di tanto senno e di tanta virtù, di quanta voi siete, non potevano, in fatti, non essere i sentimenti che abbiamo detti; e quando ancora non vi fossero stati dapprima, ben ve gli avrebbe inspirati la debita riverenza, e la gratitudine verso la provvidenza Imperatoria. E questa riverenza e questa gratitudine stessa dovrebbon pur essere gagliardissimi eccitamenti per indurre l'universalità degli scrittori a cercare il più puro e corretto stile, allontanata eziandio ogn'idea o speranza di premio. E certamente, se il negligere lo studio della patria lingua, o l'offuscarne i salubri e vivaci colori con la ruggine antica, o sotto i lisci di oltremonte e di oltremare, furono sempre vizi da biasimare, adesso lo saranno più che mai, quando sappiamo che questi vizi dispiacciono a quello, a cui in tutte le nostre azioni dobbiamo con ogni cura studiar di piacere. Armati per tanto il cuore e l'intelletto di queste massime, vi siete condotti al gravissimo esame; indi, compinti, dopo meditazioni, gli atti di cotanto uffizio, come la Pizia dal Tripode, voi da' vostri *Tetrapodi* avete aggiudicato la prima laurea alle due opere che ognuno sa, rendendo così luminosa e magistrale testimonianza della loro perfetta eccellenza. Nè già si fermarono qui le vostre illustri fatirbe, poichè, oltre all'avere giudicato, ne faceste altresì palesi i fondamenti e le cagioni del vostro Giudizio. Sotto la scorza però, e dentro alla più interna sostanza del vostro Discorso, vogliono questi prosontuosi saccenti che si racchiudano più alti sensi e più rilevanti sentenze, che le parole non suonano, e che, secondo loro, si fanno udire anche alle orecchie più ottuse. Per lo che si argomentano di tirarle fuori dalla corteccia che le avvolge, ed interpretando l'intendimento a cui avete voluto andare, e sofisticando sui brevi detti che avete pronunziati da' vostri seggi, pretendono che da essi venga una voce che in vostro nome ci dica:

» Uomini eruditi e studiosi, che avete stanza in quelle regioni, dove si parla o si scrive l'Italica Lingua, e voi tutti dell'universo, che mai poteste invogliarvi a perfettamente conoscere ed apprezzare questo bellissimo idioma, e voi, generazioni presenti a future, ecco un Poemetto e una Storia, che possono e debbono essere, a chi legge e a chi scrive, un modello della più pura ed incontaminata Favella Italiana, come già agli artisti di Grecia fu esemplare di correttissime proporzioni il Doriforo di Policleto. Se tutte le buone scritture venissero a perire, e queste sole due sopravvivessero al generale naufragio, si dichiara ch'elle sarebbero da riguardarsi come depositarie e conservatrici delle più caste dolcezze e delle più amabili grazie della Lingua d'Italia. In poche parole: i sensi, tanto succintamente espressi dal nostro brevissimo giudizio, significano appunto appunto ciò che più diffusamente si esprimerebbe nei modi che seguono:

» Dopo fatte mature e sottili disamine, dopo » una lunga serie di ben ponderate riflessioni, » dopo un ripetuto ed imparziale discentere, » ed in conseguenza di un definitivo Giudizio, » da giudici competenti, e per tribunale se» denti, emanato, a tutti e singoli, vicini e » lontani, viventi e posteri, senz' alcuna restri» zione mentale, sommariamente, con distinto » parlare e con pubblico grido, si annunzia, e » s'ingiunge così, e non altrimenti »:

Come, per rispetto all' Idioma Latino, si disse già di Virgilio e di Cicerone, per rispetto all' Idioma Italiano, si avrà quindi innanzi a dire dei due nuovi maestri:

» Questi son gli occhi della lingua nostra ».

Tali sono l'espressioni e le conseguenze che gli avversari si gloriano di veder pullulare manifestamente dal vostro settemvirale decreto, e da quelle pigliano ardire per corrervi addosso con impeto sempre maggiore. Essi dunque pretendooo che nelle due Opere da voi onorate della primaria lode, s'incontrino frequentemente vocaboli e frasi che si discordano dagli esempi degli scrittori finora celebrati come ottimi, e che spesso eziandio contraffanno alle regole assegnate dai grammatici più rinomati. Che se, discorrendo ancora, proseguono essi, senza grande attenzione, e senza molto sapere per cotesti campi novelli, pure vi si raccoglie un pugno di erbe estranie o malvage, ben si dee credere che grossissimo fascio ne adunerebbe chi gli andasse diligentemente rimondando con miglior sarchio. Su questo proposito poi non intendono gli avversari di tenersi unicamente ai cenni, o di stare in sui generali, ma si apprestano a chiarirvene tritamente, e di punto in punto; e sperano di farvi scorgere con gli occhi e toccare con mano le cose in maniera, che non vi resti più scampo, e non vi si lasci luogo a negare di averle vedute e toccate. Nè con questo già credono di potere far villania ai due Bacalari, e molto manco all'Autor del poema, quando egli stesso in una lettera tutta precetti, a persona nata e nutrita nel crasso aere nostro, e nondimeno letteratissima, scrisse in questa sentenza: *Tutti sanno che la critica non è utile, se non in quanto rileva i difetti di quelle opere che dar si debbono per modello.*

Ora, per ritornare in sul primiero ragionamento, soggiungono essi: Poniamo per un istante che l'enunciato Giudizio sia veramente degno che altri vi attenda. Che ne avverrà di ciò? non altro sicuramente, se non che dall'uno dei lati ci sentiremo trarre dalla forza degli antichi esempi e delle norme consacrate dall'uso e dall'approvazione dei dotti, mentre dall'altro ci chiameranno le voci e l'autorità, pur dianzi dichiarata legittima, dei nuovi Antistiti. Ma se cotesti sentieri che da due bande ne si aprono, sono indubitabilmente di una natura del tutto opposta fra loro, necessariamente ne seguirà, che l'uno non possa essere piano e sicuro, senza che l'altro sia pericoloso e fallace. E se ciò pur troppo è, verso qual parte torceranno i lor passi quelli che si dilettano della buona lingua, o quegli altri cui stringe desiderio o bisogno di bene impararla? Noi saremo dunque oggimai altrettanti Ercoli in sul bivio, ovvero Tesei nel labirinto, ma senza una voce che ne consigli, od uno spago che ne conduca. Od anche piuttosto, per non volare tant'alto con le similitudini, ci troveremo nella miserrima condizione di quell'uomo, che, posto intra due cibi, distanti e moventi ad un modo, prima si muore di fame che si rechi a' denti l'uno di essi.

Ben ci fu alcuno che, o partecipe o consapevole dei vostri pensamenti, e presto e parato a difendervi, rispose, che nel soprapporre a tutte altre le due Opere accennate, non avevate mai inteso di magnificare gli autori di esse per due fedeli seguaci della Lingua già conosciuta, ma sì bene per due Riformatori, od anzi Fondatori di un nuovo genere di Favella Italiana, più vaga e più leggiadra di quella che è stata seguita ed accarezzata sinora: che questa distinzione poi, di che loro faceste grazia, non dee punto nè disgustare, nè umiliare altrui, perchè in ogni età ed in ogni lingua un simile onore fu sempre mai dispensato agl'ingegni straordinari ed eccelsi. Queste ragioni però non tolsero coraggio ai saccenti, che anzi replicarono e dissero: Che la Sapienza sovrana non aveva già ordinato, che per mezzo di nuove leggi, e con nuovi metodi s'inventasse o si applicasse alle scritture letterarie un linguaggio che ancora non si ha, ma che, per lo contrario, si attendesse a mantenere con rigorosa esattezza quello che già si aveva.

E benchè questa risposta paresse loro più che bastevole per imporre silenzio all'apologista, con tutto ciò non vollero astenersi dall'asserire ancora: Che per aggiungere a tanta autorità, quanta voi ne vorreste concedere alla vostra celebre Coppia, conviene avere scorso ben più spaziosa carriera, ed avere scritto cose molto maggiori e più belle, ch'essa per avventura non ha fatto; e che per appropriarsi il diritto di alterare le forme e le regole di un linguaggio stabilito ed illustrato da un grande numero di autori preclari, e per arrogarsi il privilegio di annestarvi dizioni e vocaboli di nuova foggia, bisogna essere circondati da ben altra fama, che la sua non è; che finalmente poscia questi diritti e privilegi medesimi sono quasi impossibili da conseguirsi per gli scrittori viventi, comunque esimj; imperocchè alle recenti mutazioni con tutte le loro forze contrastano le vecchie opinioni, e le confermate abitudini; e, più ancora, perchè a quegli uomini, i quali risplendono di una luce che i minori opprima, tien dietro costantemente l'invidia, nè mai gli abbandona insino a tanto che non siano trasmutati da queste agitazioni terrene a secoli più tranquilli.

Nè a tanto eziandio si fermano gli Aristarchi, ma vanno intramettendo ai loro paralogismi i vocaboli di convenienza, di debito e di onore, e pretendono che, per non aprire la bocca in questa circostanza, bisognerebbe es-

sere più stolidi di Melitide e di Mammacuzo; e che ciò inoltre sarebbe un mostrare di accordarsi con voi in una sentenza, o un far sospettare al mondo ch'egli si tacciano perchè temano fortemente di voi, o perchè non portino alcuno amore alla ragione ed alla maestà delle lettere. Che pertanto essi vogliono ad ogni patto farsi udire da quanti più possono, e metter riparo dal canto loro, e per quanto essi sanno, che questa vergogna non vada più innanzi. O se anche non possono promettersi tanto dalle loro parole, non dare almeno col loro silenzio occasione che altri li creda inclinati a partecipare con tutta pace nella colpa, e, per conseguenza, nell'obbrobrio di un'audacissima decisione, sbalestrata, o frappata che ella si sia. Decisione che, secondo essi, a nulla meno tende che a proscrivere, non che a violare, le regole più approvate, ad introdurre anarchia e discordie nel magistero delle arti eloquenti, ed a spargere, mercè di un ridicolo ed inconsumabil disegno, nei regni delle Lettere Italiane le confusioni di Sennaar; una Decisione, in fine, che insulta sfacciatamente alle opinioni ed al sentimento di tutti gli uomini di buon gusto; che involge di errore gl'ingegni meno avveduti, e che, per fare indebitamente agio ed onore a Due, mostra di avere per niente il pubblico danno, e il ritardamento e la distruzione di quegli studi medesimi, i quali con sì beneficj, e saggi e magnanimi provvedimenti si vogliono da chi li può conservare e promuovere.

Per acquistare poi sempre più fede alle loro argomentazioni, e satelliti alla loro milizia, gli stessi Aristarchi danno voce che, non pur qui da noi, ma in Toscana tutta, e nella stessa Firenze, dove, più che in qualunque altra città, abbondano gli ottimi conoscitori del materno parlare, altissimamente si gridi e si rida di voi. E così sognando per tutto schiere di collegati e di ausiliari, e credendosi afforzati di molto popolo, si spacciano più che mai per ben preparati ed avvalorati a battaglia. Per ciò rienuano di accettare per buone le Apoteosi da voi ordinate; e in questa, per aizzarvi sempre di più, e per provocarvi a tenzone, già vanno impugnando le scuri, e minacciano di fare ai vostri nuovi Idoli quello che fece Teofilo al simulacro di Serapi, confidandosi che le teste di quelli s'abbiano a ritrovare, come il capo del Nume Egiziano, tutte piene di ragni e di topi. E se questo non basterà, promettono di tentare altra via, e di restare a vedere quanto le ardenti divinità de' Caldei sappiano vigorosamente resistere agli Annaffiatoi di Canopo.

Ma la stravaganza più nuova ad udirsi, e quasi impossibile da credere, è quello ch' io sono per dirvi. Questi nostri infallibili adunque assicurano che i due Autori medesimi, da voi sublimati, sieno, quanto esserlo mai si possa, mal soddisfatti del vostro Giudizio; poichè, trovandosi per opera vostra, e fuori d' ogni loro espettazione, messi in aspetto alla gente da un posto sì elevato, sono costretti di dispiacere a sè stessi, e si vergognano di comparirci con sì misere vesti, e sì disdicevoli a tanta solennità; e perciò si lamentano, perchè col frastuono dei vostri inconsiderati preconj abbiate rivolto sopra di essi li sguardi e l' attenzione di tutti; e siate stati cagione che loro accada quello avvenne al Tersite di Omero, il quale a forza di vociferare e di riempiere il campo dei suoi clamori, si tirò addosso, in mezzo alle universali derisioni, i rimproveri e le bastonate di Ulisse. I quali ben meritati gastighi non gli sarebbono toccati, quand'egli avesse saputo borbottare in tuono più basso, e favellare in maniera che le sue sconce e male parole fossero intese solamente da pochi. A questo sì bizzarro ragionamento, potete ben credere che io non seppi tenere, come suol dirsi, il bavaglio e sclamai: Oh, se i due Autori si lamentano, tal sia di loro; e chi li forzò di correre queste giostre? Ora state ad udire con quale sotterfugio gli avversari trovassero la via di scappare da questa rete, e come risposero: E di ciò pur anche vi daremo buona ragione. Il Giudizio di che si parla, era imposto da Tale, a cui si doveva per ogni conto, e nel più esatto e perfetto modo, ubbidire; e le condizioni di esso erano circonscritte da termini sì chiari e sì certi, che non poteva esser lecito di ampliarli d'un punto solo; e questo si è detto già tanto, ch'è inutile il replicarlo. Il Giudizio cadeva sopra di una cosa sommamente importante, e sì fatta da trarre con seco gravissime conseguenze, non solo pei nostri contemporanei, ma altresì, come diceva Orazio, *veniens in aevum:* e neppur questo si può negare. Adunque il Giudizio doveva necessariamente formarsi ed esprimersi con la specchiata giustizia, o senza veruna mescolanza di amore, o di gelosia o di odio inverso quelli che vi si esponevano. Per conseguente i due Autori dovevano aspettare una sentenza estremamente diritta e sincera, e quale uno scrittore in verun' altra circostanza mai non la potrebbe attendere nè dagli amici, nè dagli inimici, i quali sempre si lasciano in qualche modo traviare dalla passione; e tutte queste sono considerazioni legittime e necessarie. Tutte queste considerazioni, replicai io, si vogliono approvare, ma veniamo alla conclusione. Allora soggiunsero essi: Noi concluderemo adunque col dire, che i due Autori, i quali sicuramente conoscono sè medesimi, e la corta misura delle loro forze, dovettero ingaggiarsi al cimento con tutt'altra speranza da quella di uscirne a modo di trionfanti. — Ma e con quale vi andarono essi mai? Adesso, mi si rispose, ve lo diremo. Li due modesti Autori, i quali sono in vivissima brama di apprendere quello che ancora ben bene non sanno, sanno benissimo, ch' egli è molto meglio, giusta la sentenza dell' Ecclesiaste, essere corretto dal savio, che, per falsa lode di stolti, essere ingannato; imperocchè l'uomo verecondo, e che non piglia baldanza di sè, *accusatione correctus*, come osservò Tullio, *ab errato recedet*. Di qui è ch' essi non vollero fuggire una opportunità sì propizia, per vedere con ingenua e libera sincerità notate le imperfezioni e le mende del loro scri-

vere; e per ciò si commisero alla difficile palestra con la generosa intenzione, e con sicurtà di speranza, non già di ottenervi la corona, ma di acquistarvi intera esperienza di quelle arti, che sono indispensabili per meritarla, onde potere poi raffrontarsi, più ornati cavalieri e più prodi, a nuovi tornei.

Queste scempiezze, e più altre ancora, che di presente non mi corrono per la memoria, si vanno con istrani romori gridando e abbaiando incessantemente dagli avversari; nè io per altro fine ho preso consiglio di rappresentarvele, come dissi dapprima, se non per essere da voi avvertito del modo di confutarle. Quanto a me, non è certamente mestieri che vi affatichiste per convincermi della rettitudine e della solidità dei vostri giudizj, poichè io mi ci arrendo già a discrezione e di buon volere, e li tengo per inappellabili e per infallibili. Ed anzi questa mia persuasione è cotanto ferma, che quei raziocini medesimi, che, ascoltati, commossero già tanto o quanto il mio grossolano intelletto, di mano in mano, com' io li veniva scrivendo, mi sono poi sembrati sì deboli, che presso che non mi arrossisco, e non mi rendo in colpa dell' avervene fatto una sì prolissa leggenda. E però, per esprimermi con Luciano, mi stimerei un nuovo Corébo, se osassi o con le parole, o nel mio segreto, dare voto contrario a quelli che furono da voi sì pensatamente esaltati.

E, per dir vero, se ben si consideri, apparirà che le vostre Decisioni non potevano essere, se non ottime in tutto. Senza contare, che voi siete nati di quella nobilissima patria, la quale fu sempre famosa di ogni eminente sapere, e d' ogni più bel fiore di eleganza; senza dir nulla, che di pomposissima rinomanza si ammanta il nome di ciascuno di voi, si debbe poi ancora con certezza presumere che, qualora non vi foste tenuti sufficienti o disposti a dare una buona o sicura sentenza, avreste, siccome è debito di qualsivoglia onesta persona, osato ogni pratica per non entrare nella pericolosa necessità di profferirla. Così la penso io, nè altramente, senza farvi gravissima ingiuria, potrà pensarla chiunque s' abbia alcun grano di costumatezza e di senno.

Ma perchè con questo mio lungo intrattenermi con voi, io sono pure entrato un tal poco nella vostra dimestichezza, e conoscendo, d' altronde, la benignità e la gentilezza vostra, mi avanzerò sino a ricordarvi un' obbligazione che voi medesimi imposta vi avete col vostro Giudizio, e della quale mi sembra che avreste con ogni sollecitudine a sdebitarvi. Per dirigere con face non dubbia gl' ingegni nella teorica e nella pratica di una Lingua, gli esempi da sè soli non bastano, senza il soccorso delle regole e dei precetti; e perciò crederei che doveste, senza più indugiarvi, uscire all' aperto, banditori di un nuovo Codice dell' Idioma Italiano. Ed a chi altri, se non a voi, può appartenere di buon diritto l' arbitrio, od a chi meglio affidarsi l' incarico di farne conoscere, come quei vecchi maestri, il Salviati, il Bembo, il Varchi, e il Dati e il Redi e il Salvini, e tanti altri, che sinora furono così ciecamente seguiti, non sieno ormai più nè da ascoltare, nè da imitare? La veneranda autorità del vostro Concilio si affretti perciò a dichiarare eterodosse, e fulmini di anatema quelle opere, che l'Accademia reina prescrisse un giorno tanto all' Attica vostra, quanto alle nostre Beozie, come tanti Evangeli, dai quali era sacrilegio e peccato più che mortale l' allontanarsi nello scrivere e nel favellare. Se voi non vi muoverete a prestare opera sì giovevole e sì necessaria, molte anime semplici potranno, non senza scusa, rimanere tuttavia fedeli alla loro eresia, e, ciò ch' è più, divenire ancora, senza volerlo, seminatrici di scandali e di scismi. E quanti per somma disavventura, non ancora bene ammaestrati nei nuovi dogmi, potrebbero ostinarsi a seguire la vanità dei condannati precetti; e quanti innocenti discepoli guadagnarsi ingiustamente o censure, o rimproveri, o disciplina, adornando i loro componimenti con tali frasi o parole, che già furono vizi, ed ora sono fatte virtù? Dei quali diabolici inconvenienti, uomini timorati e dabbene, come voi siete, si debbono fare coscienza. Tanto più che, stando voi zitti, e tralasciando di predicare, potreste essere da taluno chiamati non veri Apostoli; e il cielo sa fin dove potrebbe scorrere con le sue maladette calunnie la perfidia dei falsi credenti.

Io non so bene se in questo momento io mi sogni, ma propriamente mi pare di scorgere, e non già con gli occhi della mente, ma con quei della fronte, l' Italiana Favella, che, assunte le sembianze di una nobilissima gentildonna, vi si presenti dinanzi e protesti di avere in voi soli la maggior parte di sua speranza. Io la immagino sì vivamente, che già la veggo inclinare maestosamente il bel capo, ed appoggiarlo con tutta fidanza alle vostre sapientissime mani; e la sento che amorosamente vi prega, e di speciale grazia vi chiede che le facciate lontana dalla tempia quella corona appassita, che più di alcun buon odore non sa, e un' altra gliene circondiate, intessuta di cotesti fiori pur ora nati, tutti olezzanti di una straniera ed inusitata fragranza.

Ma poichè un solo Poemetto, e una sola Storia non possono comprendere in sè tutta quanta l' amplitudine di una lingua, nè ministrare pascolo ricco abbastanza alla curiosità ed allo studio di moltissime genti, così gli è por necessario che voi stessi intraprendiate di scrivere col nuovo stile volumi di moltiplice erudizione, acciocchè non ne manchino archetipi e canoni per le diverse materie scientifiche e letterarie. Nè già si può avere alcun ragionevole timore che voi non siate per imitare con iscrupolosa fedeltà i sì commendati maestri, e che non abbiate da essere premurosi di fare in voi stessi distinguere ed apprezzare tutti quegl' inestimabili pregi, che pur ora apprezzaste e distingueste in altrui. Oltre alla intelligenza e all' intatta fede che in voi si ammirano, alcun fondamento pongono a tanta speranza i saggi che d' alcuno di voi, da poco tempo, si leggono impressi, non

punto, a dir vero, difformi da quelle leggiadrissime produzioni che abbiamo testè nominate. Intanto, per quel pochissimo che a me si appartiene, ho già incominciato ad operare ogni possibile industria per comporre il mio stile agli usi della scuola moderna, così giusti, così dotti, così vezzosi. Per la qual cosa ottenere compintamente, non d'altro intendo di farmi più specchio, fuorchè delle due Opere già stampate, e di quelle che, la vostra mercè, saranno per istamparsi. Siccome ancora ossequiosamente vi prego, perchè vogliate a quando a quando essermi liberali dei vostri sottilissimi insegnamenti, ed aggiungere così e sproni e lena ad un tempo agl'infermi miei fianchi. Che se da questa mia Lettera non si può prendere argomento che io mi sia per anche inoltrato di alcuno spazio nell'ammirando cammino, mi scusi presso di voi l'essere molto in là con gli anni, e la difficoltà più che estrema di svellere ad un tratto da sè quei pregiudizj, che, ricevuti nell'animo ancora tenero, e quivi lunga stagione albergatisi, vi si sono, per così dire, incarnati profondamente. Ma non è ostacolo al mondo, per duro ch'ei sia, il quale alla fine non si sormonti, almeno in parte, con un ben risoluto volere e con la pertinace fatica.

Confortato da questi dolci pensieri, se tanto mi basti il vivere, non sono fuori di ogni lusinga di potere, quando che sia, offerirvi cosa, la quale chiaramente vi mosterrà, come io mi sarò divenuto buon barbero in questo nobile aringo. Non già ch'io speri di meritare mai tanto che basti per sollevarmi sino al fianco ai seggi più alti, e per divenire Consenzirnte o Paredro dei due Numi maggiori; ma mi reputerò in somma felicità l'essere dalla benignità vostra degnato degli onori secondi, e l'impetrare un umile scanno al piede di quelli. Per giugnere al conseguimento di una sì copiosa beatitudine, da ora in poi con ogni mio sforzo m'ingegnerò che il mio stile s'ingemmi tutto di libere frasi, ribellanti affatto al Despotismo ed alla insensata tirannide grammaticale. I troncamenti delle parole, le collusioni delle vocali, e gli arrozzamenti de' monosillabi vi si affolteranno per entro io gran numero, tanto che i suoni più discordi e più aspri, come i più impediti e incomposti, urtandosi opportunamente fra loro, vengano a formare e strilli e stridi, e tifoli e zuffoli, e sbadigliamenti ed iati; e con ciò si rattempri alquanto e si freni quella troppo effemminata armonia della Lingua, che fu già sì sciorcamente considerata, come una delle migliori sue doti. Nè cura punto minore mi darò per inviluppare destramente, e con sagace artifizio i periodi, acciocchè il lettore non riesca a trarne il costrutto, se non meditandovi sopra le quattro volte e le sei; e per tal via si guadagni quello stesso piacere, di che esulta colui, il quale perviene finalmente a scoprire il caro gioiello che gli si era smarrito. Con pari accorgimento in più altri luoghi mormoreranno quelle inezie sonore, rammemorate dall'austero Timone, le quali, tolto il fragor de' vocaboli, altro non danno che fumo; ma questo fumo medesimo servirà maravigliosamente ad obumbrare la dizione. E così, rimanendo un po' indebolite le corruscazioni dei tanti, e lumi e lampi, e raggi e baleni, onde sarà illuminato per ogni parte il Discorso, avverrà che dalla soverchia luce non ricevano danno o molestia le viste più dilicate. Non rade volte ancora, ed a bello studio, si tralascerà qualche vocabolo de' più necessari alla connessione ed alla chiarezza dei concetti, ed al regolare e soave conducimento dei trapassi. Ma incontro a questi risparmi si porrà un' affluenza proporzionale, od anche maggiore, di quei turbini e di quelle grandini di parole, che Aristofane si avvisava di riconoscere nelle tragedie di Eschilo. E qui non saprei abbastanza spiegarmi sino a qual segno queste ingegnose compensazioni, applicate con sì felice ritrovamento allo stile, mi paiano da encomiare. In fatti, se da una parte l' umano desiderio non è tutto uno, e se dall'altra una cosa tanto suol essere più bella, quanto ad un maggior numero può piacere, ragionevolmente ne segue, che un tale avvicendarsi di scarsezze e di largità nelle scritture, si deggia reputare bellissimo e sensatissimo. Imperciocchè il discorso, confacendosi così ai diversi gusti, piace a moltissimi, e in esso trovano di che satisfare al loro genio, tanto quelli che, bramando la superfluità, sono vaghi del molto, quanto quelli che preferiscono la parsimonia, ed amano il poco.

Il primo poscia, e il più diletto di tutti gli altri miei letterari esercizi, sarà sempre di appropinquarmi, quanto saprò più dappresso, alle forestiere sorgenti, ed a quelle principalmente sì gustose e sì limpide, che ri si schiudono dai pubblici fogli e dai libri meno studiosamente composti; e di farle rotanto mie, ch'io possa con le loro abbondanze sovvenire all'inopia dei nostri aridi fonti, e crescer sale alle acque d'Italia, ed insaporarle di mille variate e peregrine soavità. Talmente che fra' miei illustri consorti niuno abbia a valer più di me nella bell'arte di derivare e di ampiamente diffondere, insieme con altre non conosciute delizie,

Quaggiù nel verde *Italian* parse
Nebbia di Scozia e Sillabùb Inglese.

Vostro Umilissimo Servitore
CLEVASTA PARRESIA.

ARTICOLI DIVERSI ESTRATTI DAL POLIGRAFO (1).

MORALE

Cristoforo Martino Wieland (2) nel suo bellissimo Commentario su le Satire e l'Epistole di Orazio, osserva, che una delle qualità più distinte, onde lo Scrittore latino si mostra poeta nei suoi discorsi in versi, si è l'uso di rappresentare i precetti morali in quell'aspetto, e con que' vestimenti di che Esopo ebbe in costume di adornarli. Oltre che manifesti e compiuti esempi di ciò s' incontrano nelle Satire e nell' Epistole anzidette, quivi assai frequentemente si trovano i germi di tali favole, così chiaramente accennati, che assai piccola fatica bisognerebbe per distenderli in un ben ordinato racconto, riducendo in azione il pensiero, e facendone di necessità emergere l'esatta applicazione al precetto che il poeta si propone di annunziare. Una prova di questa osservazione si reca dal Wieland al proposito dei seguenti versi della prima Satira, v. 54;

TRADUZIONE

Come, se ti bisogni un' urna sola
O un bicchier d'acqua, e tu dichi: Da un grosso
Fiume cavar piuttosto io la vorrei,
Che da cotesto fontiecello: avvene
Per questo che coloro, a cui diletta
Più copia che il dover, con esso il lido
L' Aufido impetuoso li travolva.
Ma chi del poco, ond' ha mestier, si appaga,
Quegli, nè l' acqua bee di limo infetta,
Nè perde la sua vita in mezzo all' onde.

Nulla può essere, dice il Commentatore, più giudizioso, e nello stesso tempo e al primo sguardo, più naturale dell'esempio, di cui Orazio si giova per esporre alla comune intelligenza questa gran verità, che *il Ricco tenace non possiede sustanzialmente più del Povero.* Con tutto ciò, il modo con che il poeta espone il suo concetto, molto più di arte contiene di quello che alla prima si possa immaginare. In somma nel discorso di Orazio si asconde l'embrione, per così dire, di una bellissima Favoletta Esopiana; alla quale null'altro manca, se non la forma e l'estensione del racconto per mostrarsi tale agli occhi di chicchessia. Il Wieland illustra ognora più la sua osservazione, derivando dalla sentenza e dalla similitudine di Orazio, materia per una favoletta, che qui recheremo fedelmente tradotta dall' originale tedesco.

I due Fanciulli che volevano attignere acqua.

» Due fanciulli, che un giorno di estate si erano, saltando e trastullandosi, riscaldati, andarono per ricercare dell' acqua, onde bere. Non lungi dalla loro abitazione zampillava fuori da uno scoglio una piccola fonticella; e forse un cento passi più in là scorreva una impetuosa fiumana. L' un dei fanciulli corse alla piccola fonte, e vi appressò la sua ciotoletta. Oibò, disse, beffeggiando, il maggiore di essi; e chi vorrebbe attignere a sì piccola fonte? io me ne vado al fiume: almeno gli è una delizia il riempiere il suo bicchiere, là dove si scorge dinanzi a sè tanta abbondanza di acque. Il più giovine non si lasciò punto volgere allo stulto ragionare del fratel suo; egli empì alla piccola fonte il bicchiere di un' acqua, limpida come cristallo, e con la pura e fresca bevanda tutto si ristorò. L' altro si trasse correndo al fiume: la ripa era assai erta: e il frequente rodere del torrente nei tempi piovosi, l' aveva renduta alquanto mal soda. Or poichè il fanciullo si fu a stento inerpicato lassù, e ch'egli si abbassava per empiere il suo bicchiere, il marcio terreno, con lui sopravi, si rilassò, ed egli cadde all' ingiù. E però, se nello sdrucciolare dall' alto, ei non si fosse per buona sorte saldamente attaccato ad un piantone di salcio, per lui non v' era più scampo, e il torrente se l' avrebbe via trasportato. Ad ogni modo ei l' ebbe a buon mercato, con la sola fatica, e con di molt' acqua dentro alle scarpe; ed anche ritrasse indietro il suo bicchiere ben pieno; ma come egli se l' accostò alla bocca, l' acqua era così torbida e limacciosa, ch' ei non potè pure assaggiarla. L'avaro tragga egli stesso la morale da questa favola.

IL GENIO E LE REGOLE

DIALOGO

Omenone VIII e Poligrafo.

O. Dove corri tanto raccolto in te stesso, o Poligrafo? e perchè non ti fermi un poco a ragionare con me?

P. Oh! non se' tu l'ottavo Omenone, non se' tu quello che sa più molto di tutti coloro che sanno più che ogni cosa?

O. Sì, sono: e che?

P. Davvero, s' io n' avessi voglia, avrei che ridere! E come? tu che ami soltanto le ottime cose, lo che vuol dire te solo; tu che mi hai dichiarato pessimo, tu bramare di metterti in parole con me? Per Ercole, io non la so intendere.

O. S' io non potessi prender diletto che dell' ottimo, tu dici benissimo, dovrei contentarmi di stare solo solo con esso me, e mi sdegnerei della compagnia d' ogn' altra persona; ma in questo basso pianeta conviene conoscere e cer-

(1) Questo giornale, alla cui compilazione concorsero il Monti, il Lamberti il Lampredi, si stampò in Milano negli anni 1811 e 1812.

(2) La traduzione delle Satire e dell'Epistole di Orazio, fatte da C. M. Wieland, è considerata come uno dei più insigni lavori di cui si vanti la poesia tedesca; ma ciò che la rende infinitamente più importante, per chi conosce ed ama la lingua latina, sono le dissertazioni, o introduzioni che vanno innanzi a ciascuno dei componimenti Oraziani, e il Commentario che gli accompagna. Non ci ha forse, dicono giudici assai competenti, alcuno antico autore, al quale sia toccato in sorte un Comentatore di tanta dottrina ad un tempo, e di tanto spirito.

care la perfezione delle cose, e chiamarsi pago delle mediocri, e talvolta ancora dell' infime. Statti adunque un ottavo di ora: io vorrei tenere con teco un breve discorso, Pessimo mio amatissimo.

P. La tua buona e grande mercè! Ebbene, che vuoi tu dirmi?

O. Per quanto il diritto e pensato giudicio ch' i' ho pronunziato sopra di te, gridi il contrario, pure io non ti sono tanto inimico, quanto immagini, e quanto, per verità, hai ragione di credere; e vorrei, stanne certo, vederti fatto miglior che non se'. Ascoltami, adunque, e fa conserva de' miei avvertimenti nel tuo povero capo.

P. Parla a tua posta, *soprarcisapientissimo* mio, ch'io mi sto ad udirti con tutti gli orecchi.

O. Or bene: vuoi tu mostrarti al mondo con onore e con lode? vuoi tu circondarti di gloria immortale? Lascia da un canto l'inutile e miserabile erudizione e cessa affatto dal rammemorare le regole dello scrivere e del comporre. Detta ciò solo che ti verrà inspirato dal *Genio*, e volerai, come aquila, sino all' altissima luce delle Intelligenze divine.

P. Eh! anch' io mi sapeva già da gran tempo che il *Genio* tiene, come monarca, l'imperio delle Lettere e delle Arti eleganti, ma ho creduto sempre eziandio, che pur esse le *Regole* ci fossero per qualche cosa; quindi immaginava ch' elle avessero a considerarsi come il Codice delle Leggi, con che il sovrano circonscrive l' ampiezza della propria autorità, e a cui egli medesimo spontaneamente si sottopone pel retto e lodevole governo dello Stato.

O. Errori volgari!

P. Eppure (lasciamo Aristotile, Longino, Quintiliano, dei quali non ci rimangono opere che appartengano a quelle discipline, di ch' essi dettaron le regole) Platone, Orazio, Tullio, il Tasso, il Metastasio, ed altri moltissimi, mostrarono di aver lungamente meditato su i precetti dell' Arti da loro coltivate, ed anche ne scrissero.

O. Tu puzzi ancora di scuola. Dimmi, di grazia, negli scrittori che hai nominati, riconoscesti tu mai alcun difetto?

P. Io non mi ardirei nè a giudicarlo, nè a dirlo di mia sentenza; ma persone d' infallibile autorità asseriscono di averne notati molti, e gravissimi.

O. Or bene, sai tu donde abbiano avuto origine cotesti difetti? dallo studio delle Regole appunto appunto, e non da verun' altra cagione. Le forze onnipossenti del Genio sospingevano ad alto quegli spiriti fortunati, la ponderosa gravità dei precetti li tirava al basso; e così, per tener dietro al pallido lumicino della Teorica, essi smarrirono spesso le vie che con isplendidissima face erano loro indicate dalla natura.

P. Io ti voglio far buona questa grande e nuova sentenza; ma tu, a rincontro, fammi chiaro di un' altra cosa.

O. E di quale?

P. Ci ebbe talora, ed ancor forse ci ha, di tali uomini, che, essendo mirabilmente ordinati dalla natura all' esercizio delle Lettere, ma non avendovi posto veruno studio, non mai pervennero a farvi opera, la quale potesse dirsi bella compiutamente. Di sì fatti casi avrai udito parlare, e forse ne avrai veduti tu stesso.

O. E quanti!

P. In questo proposito tu devi pure avere sentito uomini di gran senno, che dicevano: — Grave danno è che il tale, o il tale altro, non si abbia dato la cura d' involgersi per entro al lume dei buoni precetti; l'alimento di questi, aggiunto al vigore nativo dell' ingegno, avrebbe sicuramente fatto frutti ammirandi. —

O. A ciò risponderò io. E primamente è da considerare che coteste naturali disposizioni sono il più delle volte ampliate al di là di ogni debita misura. Il volgo le magnifica, perchè tutto ciò che si soprappone d' alquanto al suo bassissimo intendimento, lo induce in maraviglia. I sapienti anch' essi le commendano; poichè, tenendosi per molto da più, che quelli medesimi a cui danno lode, non ne sentono invidia; e, non che deprimere, credono anzi di esaltare sè stessi per la qualità del confronto. Che poi le Regole sieno assolutamente, non solo inutili, ma nocive, tanto agl' *Inspirati* dal Genio, quanto ai Mediocri, se ne ha un argomento manifestissimo in quelli medesimi che testè accennasti. Imperocchè taluno di essi avendo incominciato, o di proprio volere, o per altrui conforto, ad avere il cuore ai precetti, divenne assai meno buono di prima. E in questa maniera colui, che per lo innanzi sotto lo sprone della sola natura, correva con passo gagliardo e veloce, poichè fu rattenuto dal freno delle Regole, si rendette fiacco e restio. Nè già da altro motivo, fuorchè dai vincoli e dal peso di quelle si deriva, che alcuni fanciulli, i quali nei teneri anni spiegano ingegno più che virile, giunti poi ad età più perfetta, diventino poco meno che stupidi, o almanco non appariscano punto singolari dagli uomini più comuni. I genitori o i maestri, immaginando di fortificare sempre più quelle menti felici, la inviluppano con le artificiose instruzioni, e per questo modo le scintille del *Genio*, le quali col proceder del tempo si sarebbono accese in vastissime e lucidissime fiamme, vengono di mano in mano a indebolirsi ed a spegnersi, siccome lume tutto cinto da un vaso che di ogni aria sia privo. Gran torto s'ebbero dunque gli antichi, allorchè con frase proverbiale espressero la poca stima ch' essi facevano della precoce sapienza. Eglino dovevan piuttosto far segno ai loro biasimi, la matura insipienza di coloro, che coi vani magisteri delle scuole aeanvolgono o distruggono i fondamenti posti dalla benignità dei cieli.

P. Tutto ciò sarà vero; ma un altro dubbio mi si aggira di presente per l' animo.

O. Dillomi senza più.

P. Ogni disciplina gentile è sottomessa al governo degli insegnamenti; e, per quanto io mi sappia, non fu mai nè pittore, nè statuario, nè architetto, nè musico, il quale toccasse il colmo dell' arte sua, senza averne studiato in qual-

che guisa le Regole. Chè anzi quelli che vi tennero luogo più distinto e famoso, più si affaticarono intorno ad esse, di che io avrei pronti infiniti esempi moderni ed antichi. Conseguentemente, mi pare che anche la Poetica e l'Oratoria abbiano bisogno dei precetti, ed anzi ne lo abbiano tanto maggiore, quanto elle sono di gran lunga più nobili delle loro sorelle, e quanto più splendidi e più rilevanti sono gli incarichi che loro vengono imposti nella vita civile.

O. Tu se' ingannato da falsa opinione. La Poetica e l'Oratoria, per ciò appunto che elle sono sommamente più nobili delle loro sorelle, come tu le chiamasti, furono dalla natura onorate di special privilegio, e singolarmente distinte dall'altre; e però fu loro conceduto l'andare sciolte da ogni umile dependenza, e il poter vagare liberamente come, e dove, e quando è loro più in grado. Così, mentre le prime quattro, col sentire l'ignobile necessità dei precetti, fanno chiaramente discernere che in loro sia alcuna mistura di terrestrità, le due seconde, col non essere assoggettate a veruno imperio, dimostrano com'elle sieno di una origine tutta celeste. Quella direzione pertanto, che, per rispetto alle prime, è commessa ai grossolani ammaestramenti, per le altre è tutta nella sollecitudine del solo Genio *Inspiratore*, lo che è un argomento non lieve della loro perfetta, e quasi divina eccellenza.

P. Maestro Omenone mio, io rimango abbacinato alla vista del tuo tanto sapere; laonde ti rassegno ossequiosamente il fardello di tutte le mie vecchie opinioni, e vinto mi arrendo. Ma poichè mi hai con evidenza mostrato che gl' ingegni *Sregolati* vagliano assai più che i *Regolati*, fammi grazia pur d'insegnarmi come io possa uscire dalla volgare schiera del pedanti, ed intromettermi in quella degl' *Inspirati*.

O. Per questa parte io non potrei sovvenirti nè di aiuto, nè di consiglio. Chi s'ebbe un tal privilegio dall'alto, quegli se ne tegna caro, e tema di non annebbiarlo o corromperlo coi crassi vapori delle *Regole*; ma chi no 'l consegui, non isperi, per fatica o studio ch' egli vi adoperi, di acquistarlo.

P. Dachè ciò ch' io ti chieggo, non è da potersi ottenere, fa almen ch' io conosca qualcuno degl' *Inspirati*; nè già degli antichi, od estrani, ma di quelli che ci vivono a' nostri giorni, e che stanno con noi.

O. Ex operibus eorum cognoscetis eos.

P. Non mi parlare delle loro opere: esse soverchierebbero, son certo, le forze del mio debil cervello: fammeli dunque conoscere di persona. Io mi struggo di desiderio di vederli, udirli e favellare con loro.

O. Eglino stessi ti si faranno conoscere, quantunque volte con loro t'incontrerai.

P. Come? Sono gl' *Inspirati* sì pieni di vanagloria, che si dichiarino tali da sè?

O. Questo non già; ma essi lo dicono e non lo dicono: cioè pare che non lo dicano, eppur lo dicono, e, senza dirtelo, te lo dicono.

P. Deh! non mi tenere più a bada, e parlami senza bisticci.

O. Immagina un uomo, che eserciti l'arte del nuotatore, e che voglia essere reputato valentissimo in quella. Se costui ti dirà: — Sono da disprezzare e da schernire coloro che, per tenersi a galla in sul mare, si aiutano con le vesciche o coi sugheri — Come interpreteresti un tale discorso?

P. Io intenderei che il tuo nuotatore possa sostenersi in sull'acqua senza gli esterni presidj, e con le forze sue proprie, e che egli sia a ciò per singolar modo preparato e disposto dalla natura.

O. Tu l'hai detto: ora lo stesso discorso vale ancora per gl' *Inspirati*. Essi dispregiano, ed hanno a schifo chi nel fatto della Letteratura si corrobora con le Regole e coi Precetti; e con ciò vogliono significare, ch'eglino sanno galleggiare in quel vastissimo oceano con le nude forze del loro ingegno: in una parola, che quel ch'essi fanno, lo fanno per *Inspirazione* che vien da cielo.

P. Maestro mio venerando, perdonami: cotesto tuo ragionare non mi convince un'acca; ed io mi sento già risospinto dentro ai dubbi di prima.

O. E come mai?

P. Lascia che anch'io, seguendo il tuo esempio, mi vaglia di una parabola. Poniti dinanzi al pensiero un uomo che voglia essere giudicato opulentissimo: fa che costui ti dica: — Ricco sostanzialmente non può dirsi chi è

Dives agris, dives positis in foenere nummis;

ricco solamente e veracemente dee dirsi colui che ha ne' suoi scrigni, *immensum argenti pondus et auri.* — Quale conseguenza trarresti tu da sì fatte espressioni?

O. Direi che il tuo Ricco ha gli scrigni pieni di una quantità immensa di argento e di oro.

P. Sta bene. Ma se tu avessi grandi somme da collocare, daresti le, così senza consiglio, all'uomo che abbiamo detto?

O. Ma . . . .

P. Che ma?

O. Ma io vorrei prima chiarirmi ben bene; poichè i campi si veggono, i censi facilmente si possono sapere; ma l'oro degli scrigni potrebbe essere immaginato e non vero; e però s'io no 'l vedessi con gli occhi miei . . .

P. Ecco dove io voleva condurti. Anche le Regole si veggono, per così dire, e si toccan con mano; e chi col molto studio non se ne arricchì, non può mostrarsene vero posseditore: ma cotesti influssi del Genio, coteste impressioni delle stelle, nè si veggono, nè si toccano; e dove non se n'abbia sicuro indizio per mezzo dell'opere, possono assai facilmente non altra cosa essere, fuorchè sogni o chimere. E però si potrà per avventura sospettare che la massima parte di coloro, i quali disprezzano le Regole della Poetica e dell'Oratoria, per farne credere ch'egli si chiudano nell'arche dell'intelletto grande tesoro d' *Inspirazioni*, si potrà sospettare, ti dissi, ch'essi non posseggano realmente nè l'une nè l'altre.

O. Tu farnetichi.

P. Maestro mio caro, le ciance non son che ciance; quei beati secoli dell' *Ipse dixit* furono già, ma in questo nostro non più si ritrova, almeno fra' saggi, chi presti fede agli oracoli. Nelle due nobilissime arti, che sono materia al nostro ragionamento, chi vuole far pompa di non finte divizie, e mostrare che sia in lui qualche particola dell' aura divina, dee darci fulgori e non fumo; ma fulgore del vero e del pretto, e non già di quello che si rassomigli alle vampe halenate dalla bocca di Caco, o ai fuochi fatui che si sollevano da' sepolcri. E se in ciò non ha dubbio, chè sicuramente non ci ha, io sarò più contento di coltivare qualche zolla di terra negli aridi campi della erudizione, che di darmi vanto di possedere larghissimi spazi nei fertili regni dei Genj *Inspiratori*, senza ch'lo vi possa pure raccogliere pochi fiorellini di erba da farne corona, o spiccare da piccola pianticella alcun frutto di sano sapore.

Dal vantar ricchezze che non si hanno, non può mai riuscire che danno o vergogna: poichè se altri non crede a' tuoi detti, è male, e se ci crede, è peggio. Chi non crede, ti ha per millantatore, e chi crede, s'induce assai facilmente nel desiderio di averne la prova co' fatti; e in tal caso, o tu ricuserai di darla, e quegli che prima ti prestò fede resterà sgannato dal tuo stesso rifiuto, o vorrai darla, e allora sarà il pericolo grande, imperocchè non potrai far sì che gli effetti corrispondano alle parole. E così, nell' un modo o nell' altro, sarà pur forza alla fine che tu dimostri non esser vere le cose che andavi predicando di te medesimo.

O. Io m' avveggo che tu hai un capo sì infermo, che dieci Anticire non basterebbero per risanarlo. E però vattene, ch' io non posso più avere pazienza a favellare con te.

P. Di grazia, prima ch' io me ne vada, scioglimi da un altro dubbio.

O. No, ti dico, vattene, messer Dottoruccio; vattene a star co' pedanti, dei quali è tanta abbondanza in questa misera età.

P. E tu, Mastro Poliperpansofotato, rimanti co' tuoi *Inspirati*, e continua a goderti in quella soavissima opinione, in cui se', di saperne più assai, che non sanno tutti coloro, i quali sanno più di tutti quelli che sanno tutte le cose che in tutto il mondo si fanno; ma se credi punto agli Dei,

Dotati a Febo, e pregal di buon cuore
Che ti mantenga sempre in questo errore;
Che fino all' ultim' ore,
Piucchè Morgante, o Achille, o Cincinnato,
Viverai sempremai lieto e beato.

Buona notte.

SOPRA UN PASSO DI ORAZIO

Orazio nella prima delle sue Satire prende a notare un vizio, pur troppo assai comune fra gli uomini, quello di non chiamarsi mai paghi di ciò ch' egli hanno, e di correre sempre con le sollecitudini e col desiderio dietro a ciò che non hanno. Quindi si fa a dimostrare, come lo starsi contenti a quelle condizioni, in che la fortuna ne ha collocati, sia il cammino più spedito a diritto per giungere alla vera sapienza, e per essere felici quaggiù. Questa dottrina, in cui principalmente già si appoggiò la filosofia di Aristippo il Socratico, fu eziandio il fondamento della filosofia di Orazio, e però quell' aurea sentenza,

Laetus sorte tua vives sapienter,

fu da lui, come osservò il Wieland, assai frequentemente ripetuta, ed ora con più, ora con men di parole dichiarata nelle Satire e nell'Epistole, e in alcuna delle Odi. Nella satira, di cui parliamo, il poeta, per ridurre ad esempi il dettame, sceglie nella universalità dell' umana famiglia quattro classi delle primarie, cioè coloro ch' esercitano la milizia e la mercatura, gli agricoltori o i giureconsulti, ed esprime il suo concetto così:

O fortunati i mercatanti, esclama
Grave d' anni il soldato, già per molte
Fatiche i membri infranto; ed a rincontro
Il mercatante allor che la sua nave
Affaticano gli Austri: *È la milizia*
Da preferire: e che? vienai alla zuffa:
In pochissimo d'ora, ecco ne segue
Un morir pronto, ovver lieta vittoria.
Quegli ch' è in jure e nelle leggi istrutto,
Quando il cliente col cantar del gallo
Gli batte l'uscio, a invidiar comincia
L'agricoltore; e quei che dalla villa
Per la malleveria di gire è astretto
Alla cittade, sol chiama felici
Quei che vivon per entro alla cittade.

Dopo alcuni versi si torna a fare menzione delle classi accennate, e si dice:

Ora se un qualche Nume, *ecco io,* ne dica,
Farò ciò che bramate: tu che adesso
Soldato se', diventerai mercante,
Tu, or giureconsulto, agricoltore:
Via, quinci e quindi dalle vostre sedi
Trasmutatevi omai: olà! che state?

Ma poco appresso per la terza volta si legge:

Quei che il tenace suol col duro aratro
Volge sozzopra, questo ostier maligno,
Il soldato, e color che in sulle navi
Scorrono tutto, quanto è grande, il mare.

Ora paragonando insieme i prenarrati tre passi, una cosa può sembrare assai difficile da comprendere, cioè per qual motivo, essendosi nei primi due mentovata ciascuna delle classi, nell'ultimo poi non se ne mettano in mezzo che tre, e in luogo del giureconsulto si ponga l'ostiero. Nessuno trai commentatori di Orazio ha sparso luce abbastanza su questo dubbio, e solo da essi si osserva, che la voce *caupo* è usata quivi in senso figurato. Il Wieland medesimo, interprete, più che altri dottissimo, del Venosino, seguì l' opinione dell' ab. Batteux, e così lasciò scritto nelle sue note: « Io qui col Batteux ho tradotto il vocabolo *caupo* con quel

di *mercante*, benchè esso per l'ordinario significhi l'*ostiero*. Ma che quella voce abbia ancora l'altro significato, si riconosce dalla sua derivata *cauponari*, la quale in un passo citato da Tullio (1), e tratto da una tragedia di Ennio, è adoperata evidentemente nel senso di trafficare, esercitar mercatura;

Non cauponantes bellum, sed belligerantes.

Questa interpretazione non ci par giusta. Se la voce *caupo* corrispondesse nell'allegato luogo a *mercatante*, la menzione di questa classe sarebbe inutilmente ripetuta; poichè il vocabolo *nautae* sicuramente a quel medesimo soggetto si riferisce, ed esprime il *mercator*, che s'incontra nel cominciar della satira, e che colà è pure accompagnato dalla idea di navigazione. Che poi il *mercator*, secondo i Latini, e nel costante linguaggio di Orazio, fosse propriamente chi trasportava le merci da un luogo ad un altro, si raccoglie da vari altri passi di Orazio stesso, e massimamente da quello della satira quarta del libro primo (2):

Hic mutat merces surgente a sole, ad eum quo
Vespertina tepet regio.

Nè diversamente l'intesero i Greci, come può dimostrarsi con l'autorità di Platone, il quale dice (3); *E non appelliamo noi merciaj coloro i quali, sedendo in piazza, impiegano l'opera e il ministero nel comprare e nel vendere?* e mercanti *poi quelli che qua e là vanno per le diverse cittadi?* Esclusa pertanto l'interpretazione del Batteux, crediamo che si possa per sicurissima avere quella che ne viene indicata dal Toup, ellenista dottissimo, e filologo de' più famosi che sieno vissuti nel secolo decimottavo. Questo celebre critico, nell'illustrare una frase di Esichio (*logón alazona capêlon*), ragiona nel modo che segue (4): « *Logón capêlos est caupo verborum; qui verba mercede locat, quod causidicorum est. Hinc Horatius:*

Perfidus hic caupo.
Quod minus intelligerunt viri eruditi ».

La professione dell'avvocato fu non rade volte rappresentata coi vocaboli che mercato esprimono, e allora principalmente, quando con poca lode se ne parlò, sia che in niuna età si abbia avuto scarsezza di chi, o per propria perversità, o per vizio dei tempi, le utili ed onestissime discipline sinistramente usasse, sia che gli scrittori abbiano spesso il non lodevol costume di ragionare a biasimo di un'arte, ciò che solo dee dirsi contra coloro che a mal fine se ne prevagliono. Tacito, narrando i fatti del regno di Claudio, e favellando della venalità intromessasi nell'avvocazione per colpa del pessimo principe, scrisse (5): *Cuncta legum et magistratuum munia in se trahens Princeps, materiam praedandi patefecerat, nec quidquam publicae mercis tam venale fuit, quam advocatorum perfidia.* È Dante nel Convito: « Dico adunque, messer lo Legista, che quelli consigli, che non hanno rispetto alla tua arte, che procedono da quel buon senno, che Iddio ti diede, che è prudenzia .... tu nol dei vendere a' figliuoli di colui, che 'l t'ha dato: quelli che hanno rispetto all'arte, la quale hai comperata, vender puoi (1): « E il Petrarca, accennando lo studio delle leggi, a ch'egli da giovane si era posto, indusse Amore a dire di lui quelle parole (2):

« Questi in sua prima età fu dato all'arte
« Da vender parolette ».

Quanto poi all'aggiunto di *perfidus*, non sappiam persuaderci che questo sia volto in generale contra di alcuna professione, qualunque potesse mai essere quella che sotto la voce metaforica di *caupo* intendere si volesse; e ciò molto meno ancora, quando, conforme alla opinione del Toup, Orazio abbia voluto parlare dell'avvocato. Estimiamo dunque piuttosto che il poeta anche quivi abbia seguito l'usato costume, inspiratogli già, come ci avvisa egli stesso (3), dall'educazione paterna; e che sno intendimento sia stato di pungere una singulare e diffinita persona; lo che si rende pur manifesto dal pronome inserito fra l'epiteto e il sustantivo. E in questa credenza ci mantiene sempre più saldi il considerare, che in fra gli amici che Orazio ebbe cari e lodò, ei ebbe chi nella pratica della giurisprudenza nobilissimamente si esercitò, come Asinio Pollione (4) e Paolo Massimo (5). Oltre a ciò, nei tempi di Augusto fiorirono a Roma giureconsulti di profonda dottrina, di grande animo e di specchiata virtù, e che furono a' sommi onori innalzati dal favor del monarca, quali, fra gli altri, si furono i due famosissimi, Atrio Capitone e Antistio Labeone, chiamati da Tacito (6) *duo pacis decora*, il Cremonese Alfeno Varo, non punto a quelli inferiore, e Coccein Nerva, da Orazio medesimo appellato col nome di Ottimo (7). Egli è bensì vero che i commentatori, seguendo ciecamente la poco ragionevole autorità dell'antico Scoliaste, credono che Labeone ed Alfeno sieno stati con acerbe parole scherniti dal poeta in una delle sue satire (8); ma il Bentleio ed il Wieland dimostrarono con sicure ragioni il contrario, e tolsero via da Orazio la reprensione di una sconsigliata maledicenza. Orazio fu di animo troppo egregio, e di troppo illuminati pensieri per dispregiare villanamente gli spiriti illustri del

(1) De Offic. 1, 12.
(2) Vers. 29.
(3) De rep. 2.
(4) Jo. Toup, Curae Novissimae in Suidam. Lond., 1775, 8, p. 140.
(5) Annal. §. 5

(1) Prose Dante, e Boccaccio, pag. 203.
(2) Part. 2., Canz. 7.
(3) Lib. 1, sat. 4, v. 105.
(4) Lib. 2, Od. 1.
(5) Lib. 4, Od. 1.
(6) Annal. 3, 75.
(7) Lib. 1, Sat. 5, v. 27.
(8) Lib. 1, Sat. 3, v. 82 e 130.

tempo suo; o per dimenticare giammai l' osservanza ch'egli doveva agli uomini stimati ed esaltati dal suo signore. Egli non ignorava, come all'ottimo suddito sia legge di avere in riverenza coloro che sono favorevolmente ricevuti nell' opinione del monarca; e che se questa legge è sempre da osservarsi, allora poi anche si fa più debito, e riesce dolcissimo l' osservarla, quando pel propizio giro dei cieli, come a lui avvenne, e a noi pure avvenuto è, ne si conceda di vivere sotto l' imperio di un Sire, che nel riconoscere e nell' apprezzare il vero merito, savissimo sia. Un uomo pertanto, quale il nostro poeta si fu, non poteva andar contra i giudicj manifestati da Cesare; e ben sapeva che il divulgare con troppo ardire opinioni a quelli contrarie, non altro sarebbe stato, se non un millantare di scernere più acutamente di lui, od anzi un pronunziare, che quegli dirittamente e con buon senno non operasse nel farsi dispensatore di stima, e nel misurare il valor delle imprese, o letterarie o scientifiche. Il mordere poscia, o il deridere gli uomini ch' eran tenuti in pregio dal saggio principe, e più ancor l' insultarli con pubbliche carte, e in quelle cose appunto, in ch'egli valentissimi li reputava, non che di Orazio, il quale con lieve flagello toccava pure i Sarmenti (1), ma non avrebbe potuto esser opera se non d' ingegni o insensati o perversi. O se non forse anche di tali, che per vile patto non avessero vergognato di farsi sicarj dell' altrui fama, e fossero andati mendicando gl' istrumenti e gli stimoli del mal fare da quei codardi, che solo si arrischiavano a saettar dagli agguati, e che abbastanza sentivano la debolezza delle lor forze per non osare di commettersi a pugna generosa ed aperta. In una età fornita di ogni esquisito sapere, siccome quella di Orazio, e in una città di gentili costumi ornatissima, quale fu Roma a quei dì, così fatte ignominie non erano forse da temere. Ma se pure una stolta ed arrabbiata nequizia fosse trascorsa sì innanzi, siamo ben certi che non pur quanti erano de' più propinqui al monarca, e più da vicino ne contemplavano il fino accorgimento ed il senno, ma ogni animo dilicato ed onesto se ne sarebbe mostrato a nobile ira commosso. E le miserabili contumelie, non già con gli scritti (chè le sciocche malvagità di tanto onore non sono degne), ma coi sentimenti dell' intimo petto sarebbono state da tutt' uomo di sano cuore vilipese e dannate.

SOPRA UN PASSO DI TITO LIVIO

Deca 4, lib. 9, cap. 8.

Nel num. XVII del Poligrafo, ragionandosi di un bassorilievo del Museo Chiaramonti, furono menzionate le fiaccole, di cui si faceva uso in Roma nelle feste dei Baccanali. In tale proposito si allegò la testimonianza di Livio, il quale racconta che coteste fiaccole, composte di vivo zolfo, e di calce, s' immergevano nelle acque del Tevere, e di quivi si ritraevano tuttavia accese e fiammanti: *Demissasque in aquam faces, quia vivum sulphur cum calce insit, integra flamma efferre.* Gli espositori del Museo, in una delle loro note, assai giustamente osservano, che la combinazione delle due sostanze indicate dallo storico, non è atta a produrre l' effetto che si descrive. Così è di fatto. Per dar luogo al narrato fenomeno sarebbesi richiesta una preparazione chimica, la quale si chiama *Fosforo di calce*, e che si compone mescolando il fosforo con la calce viva. Ma gli espositori medesimi notano che il fosforo era ignoto agli antichi; e però conchiudono che o l' immersione delle fiaccole non fosse che un giuoco di mano, o che il non ispegnersi della fiamma procedesse dalla forma meccanica di esse fiaccole, ne' cui pedali il fuoco restasse difeso in guisa da non essere tocco nè sopraffatto dall' acqua. Queste congetture sarebbono ottime, posto che gli antichi non avessero conosciuto il fosforo. Ma questa cosa è ella poi sicura del tutto? Gli è bensì vero, che per la comune opinione si crede, che questa materia sia stata trovata dai tentativi e dall' esperienze del Brandt e del Kunckel in sul principio del secolo decimosettimo; ma nello stesso tempo non mancano scrittori gravissimi, i quali pretendano che una sì fatta preparazione fosse nota da tempi assai più remoti. Certo almanco si è, che col nome di zolfo si chiamarono già tutte le sostanze facili ad accendersi. Quindi non sarebbe gran maraviglia che al fosforo ancora si fosse data una tale denominazione; e che i Romani, nell' acquistarne conoscenza, gli avessero applicato un vocabolo dell' idioma lor proprio, secondo ch' essi usavano di fare per quelle cose che lor venivan mostrate dalle regioni e dalle arti straniere. Del resto, anche ai dì nostri, nel linguaggio volgare, con l' espressione di *materie sulfuree* si suole intendere tutte le sostanze che leggermente s' infiammano. Lo stesso Chambers (parlando del *wildfire* o sia *fuoco selvatico* degli Inglesi, che altro non è se non il *fuoco grégeois*, o greco dei Francesi, e nel quale sicuramente entrava il fosforo di calce) dice bonariamente, che quella composizione si formava di zolfo, di naphta, ec. Di questo fuoco medesimo poi, la cui invenzione dal Petavio si attribuisce ad un Callinico, ingegnere di Eliopoli nella Siria, nell'anno di nostra Era 660, per altri si vuole che fosse ritrovatore Marco Graeco; e lo Scaligero pretese che fino ab antico ne conoscessero l' uso tanto i Greci quanto i Romani. Ma il cavaliere Jaucourt, nelle prime edizioni dell' Enciclopedia, non immaginando che il fosforo di calce potesse aver luogo nel fuoco greco, contra le concordi testimonianze della storia, negò a quella composizione la proprietà di ardere nell' acqua, e pronunziò che una tale opinione mancava di ogni verisimiglianza.

Non è certamente dubbio che gli Egiziani conoscessero un grande numero di chimiche preparazioni. L' arte d' imbalsamare i cadaveri, di fabbricare il vetro, di fondere i metalli dimo-

(1) Lib. 1, Sat. 5, v. 52.

strano abbastanza i loro progressi nella chimica. Si vuole anzi, e certamente con buone ragioni, che tutta la dottrina dei Maghi, o sia sacerdoti Egiziani, e le apparenti maraviglie da essi operate, interamente si appoggiassero in quella scienza. Non è pertanto improbabile che ad essi fosse noto anche il fosforo, o cosa altra che a quello si assomigliasse. La cognizione di questa materia può essere stata trasmessa dall'Egitto alla Grecia, e i Romani possono averne imparato l'uso dall'una o dall'altra di quelle nazioni, siccome fecero già per rispetto ad altre cose moltissime. Quelli poscia che introdussero dapprima in Roma le cerimonie dei Baccanali, dovettero a lor potere nascondere la vera causa onde si produceva il fenomeno delle fiaccole, acciocchè il popolo, ch'essi volevano ingannare, fosse costretto ad attribuirlo, non a naturale artificio, ma alla sovrumana potenza del nume, a cui quei riti si consecravano. Nè già dee recare grande stupore ch'essi riuscissero felicemente a tanto. Anche l'arte del fuoco greco, o inventata, come si disse, o rinnovellata da Callinico nel 660, si potè dagl'imperatori di Costantinopoli tenere per lungo tempo sì occulta, che nell'anno 960 nessuna nazione era ancora pervenuta a scoprirla.

Nel secondo libro de' Maccabei, al capo secondo, si narra che un certo fuoco, nascoso dentro ad un pozzo profondo, dopo molti anni si ritrovò trasmutato in un'acqua crassa, e che le legne dell'altare asperse di quell'umore, e percosse dai vivi raggi del sole, prontamente si accesero. Da tutto ciò alcuni cercarono di trarre una nuova dimostrazione per provare che il fosforo fosse ben conosciuto nell'età da noi più lontane, poichè si vede che le combinazioni fosforiche attraggono l'acqua e l'ossigeno, e si trasformano in un fluido denso e lattiginoso. Ma siccome la spiegazione di quel fatto maraviglioso si debbe assolutamente dedurre da più sublime cagione, così non se ne può trarre veruu argomento a sostegno della nostra proposizione.

PITTURA

APOLLO E LE MUSE

Opera del cav. A. Appiani.

Le Muse, come ognuno ben sa, non altro sono fuorchè una simbolica rappresentazione della poetica facoltà; e le varie figure e gli emblemi diversi che loro furono assegnati, servono a significare le varie specie in cui fino dagli antichissimi tempi, si divise la poesia medesima. Da ciò si scorge che volendosi con filosofico intendimento effigiare per mezzo dell'arte, il coro di quelle immaginarie divinità, insieme con Apollo, considerato come il loro duce, e perciò chiamato col nome di Musagete, conviene stringerle bene l'una con l'altra, e riferirle tutte al Nume che le governa. In somma figurarle in maniera, che, comunque separate, pure mostrino di essere altrettante qualità di una stessa sustanza, o sia altrettante parti di una idea composta. Dai monumenti dell'Arte antiche non si suol riconoscere che gli autori di essi abbiano avuto cura di rappresentarci le Muse sotto l'aspetto che abbiamo accennato. A questo vincolo stesso, ricusò di sottomettersi interamente il gran Raffaello nel Parnaso, da lui colorito in una delle camere del Vaticano, come si può vedere, tanto nel dipinto che tuttora sussiste, quanto nel disegno, in molte parti diverso dalla pittura, ch'egli ne aveva fatto dapprima, e che si ammira inciso dalla maestra mano di Marcantonio Raimondi. Anche il cavaliere Raffaello Mengs, condusse a fresco in una volta della villa Albani il Parnaso; ma egli pure isolò quasi del tutto ciascuna delle Muse, e, lasciando il suo Apollo senza alcuna distinta azione, si tolse dalla necessità di chiamare verso di lui l'attenzione delle Dive che lo circondano. E per questa via provvide in qualche maniera giustificazione ad un difetto, forse non gravissimo, con un altro, al parer nostro, molto maggiore.

Dopo esempi sì illustri, il sig. cav. Appiani si è fatto a rappresentare lo stesso importanto suggetto in una volta della reale Villa di Milano; ma, guidato da quella metafisica dell'arte, che suole maisempre dirigere ed animare i suoi concetti e le sue felici composizioni, lo ha trattato in guisa, che al suo dipinto non mancasse quel pregio essenziale, di cui parla Orazio, e ch'è ugualmente da desiderarsi in tutte le Arti d'imitazione:

Denique sit quodvis, simplex dumtaxat et unum.

Il nostro egregio Pittore, non solo ha allontanato dal quadro tutto ciò che in qualche modo potrebbe essere straniero dall'argomento, ma verso un solo punto ha condotto tutti quanti gli oggetti che lo compongono. Apollo è rappresentato nel mezzo, assiso sovra di un trono; e questa è la figura principale di tutta la pittura. Gli antichi vestirono già il Musagete con lunga tunica, ma il sig. Appiani lo ha, con sagace pensiero, spogliato di ogni vestimento, siccome fece anche il Mengs, tanto per differenziarlo dalle Muse circostanti, tutte ammantate, quanto per aprirsi la via a mostrare le vaghissime forme di un Nume, a cui la Greca Mitologia applicò l'idea della più sublime e più perfetta virile bellezza.

Apollo sostiene con la sinistra una celera, quale la veggiamo in alcuni pregevoli monumenti antichi, e con leggiadrissimo movimento, e in atto di cantare, n'esercita le corde con l'altra mano. Il grande Urbinate aveva già seguito un simil pensiero nel suo disegno; ma nel Dipinto poi, con cambiamento non troppo felice, vi sostituì il violino e l'arco. Il Mengs diede al suo Apollo la lira, e gliela lasciò oziosa nella manca, occupando la destra con un ramuscello di quella pianta medesima che gl'incorona la fronte. Dalla parte destra del Nume, e a qualche distanza da lui, si veggono Erato e Talia, che, deposti sul suolo i loro simboli, muovono giocondamente una danza al tenor della voce e della lira di Apollo. Più presso al trono si è collocata Urania, che con la de-

stra mano tiene le seste sul globo, e dalla sinistra sostiene la verga. La Diva si affisa nel cielo, come in sembianza d'investigare se l'armonia espressa dal Dio canoro si accordi con quella delle sfere, donde, per le antiche dottrine, si derivò la primitiva origine della musica, da Pittagora e da Platone confusa con la stessa filosofia. La Diva porta in fronte la pinna, trofeo di cui le Muse si ornarono dopo di avere vinte e spennate le Sirene; il qual simbolo serve a mostrare che, per volar sopra il cielo, e per contemplare le maraviglie di colassù, conviene dare ali al pensiero. Dallo stesso lato, e più vicina ad Apollo, siede Melpomene, che, reggendo la clava con la mano diritta, come quella dell'Ercolano, intentamente lo guarda. Il sig. Appiani, raccomandando la maschera tragica, bella e grandiosa, alla mano della figura, ha voluto prendere ad esempio la Melpomena Colossale, già del Museo Vaticano, anzi che quella di un Sarcofago Capitolino, la quale, imitata poi anche dal Mengs, porta la maschera sul capo a guisa di elmo. Al sinistro fianco del Nume siede Euterpe, che con l'una mano stringe la tibia, ed esprime con l'altra la meraviglia e il diletto che le s'infondono nell'anima ai dolci modi del suo sire e maestro. Accanto ad Euterpe siede Tersicore, che graziosamente in lei si appoggia con la destra, e con la sinistra ha posato la lira sopra il terreno, mostrando quasi di non voler interrompere il canto di Apollo, e con grande attenzione ascoltandolo.

Dietro la Tersicore si trova Clio, la quale, col volume nella sinistra, appoggia il mento sulla destra, ed è in aspetto di osservare la danza delle due lontane sorelle. Dopo di essa stanno Calliope e Polinnia, abbracciate insieme: quella tiene lo stiletto nell'una mano, e le tavolette nell'altra, guardando Clio; questa accosta l'indice alla bocca, per mostrare che suo ufficio è di esprimere i concetti dell'animo coi movimenti e col gesto. Nella parte più lontana del fondo sorgono piante di ulivo, simbolo della pace, e di quello stato tranquillo, di cui tanto bisogno si ha per l'esercizio delle arti gentili; in altre parti del campo si veggon gli allori, arbore specialmente dedicato al Dio de' poeti. Il terreno è sparso di vivace verzura e di fiori; per lo che si dee credere che l'illustre Pittore abbia eletto a scena della sua rappresentazione il monte Elicona, il quale superava, giusta il dir di Pausania (1), tutti gli altri di Grecia, per la fecondità del suolo, e portava, siccome cantò Ovidio (2),

. . . *innumeris distinctas floribus herbas.*

Sulla parte sinistra del Trono, che rimane scoperta, si vede effigiata a guisa di bassorilievo, l'immagine di Marsia, imitata da un'antica scultura. Non lungi dal Trono stesso è il Tripode sacro, e al piede di Apollo apparisce la prima origine della Fonte già schiusa dalla zampa del Pegaseo.

(1) Lib. 9. C. 28.
(2) Metam., lib. 5, v. 266.

Le figure di questo bel quadro sono disposte con attitudini fra loro variate, ma tutte naturali, e convenienti ai diversi suggetti a cui appartengono. I panneggiamenti, vari ancor essi, si svolgono con gran nobiltà, o si piegano in modi similissimi al vero. Bello nell'opera tutta è l'effetto del chiaroscuro, onde a ciascuna delle parti tocca quella porzione di luce che le bisogna, ed ammirabile è l'armonia del colorito, la quale regna e si diffonde soavemente per ogni lato.

Chi si farà ad osservare il grandioso Dipinto del sig. Appiani, ponendo mente al numero delle figure, tutte maggiori del vero, alla quantità degli accessorj che vi sono distribuiti per entro, all'ampiezza del campo, e finalmente alle difficoltà che accompagnano il dipingere a buon fresco, dovrà rimanere maravigliato, intendendo che una tanta opera è stata condotta al perfetto suo termine in meno assai di due mesi. Ma non è da tacere che l'egregio Pittore aveva già con lunghi studi preparato e disposto il suo nobil pensiero, e molto più tempo avea speso meditando sopra di esso. Per lo che sempre più si fa manifesto, che uno scrittore, o un artista, il quale perfettamente conosca gli istrumenti del proprio magistero, e molto sia esercitato nell'adoprarli, qualora sarà pervenuto a scegliere potentemente, a concepire e ad ordinare con l'animo il suggetto ch'ei vuol trattare, avrà compiuto la parte più essenziale e difficile del suo lavoro; e che, per conseguenza, fatica tanto minore, e tanto meno di tempo si dovrà da lui impiegare per rappresentarlo co' segni esteriori dell'arte sua.

POESIA LATINA

I versi, detti *aurei*, ed attribuiti a Pittagora, l'elegie sentenziose di Teognide, ed alcuni altri antichissimi frammenti in varie lingue pervenuti fino a noi, dimostrano che i primi sapienti credettero opportuno lo striugere in brevi sentenze, sottoposte a numero e a misura poetica, i precetti, o morali o civili, che regolar dovevano le azioni dell'uomo e del cittadino. E, di fatto, egli è chiaro che in tal guisa il testo della legge s'imprime più facilmente e con maggior forza nella memoria, in modo che anche i più idioti possono agevolmente intenderlo e ritenerlo per la sua brevità, per la sua chiarezza, e per quell'armonia che dal ritmo riceve.

Ma la testimonianza più celebre di sì lodevole costume, e della utilità che ne resulta, l'abbiamo da Platone nel Dialogo intitolato *Ipparco*. Ecco le sue stesse parole:

» Dappoichè, pel consiglio e per industria di lui (*d' Ipparco*), gli abitatori della città furono già abbondevolmente istruiti in ogni genere di erudizione e di dottrina, e la sapienza di lui ammiravano, allora, volendo egli educare eziandio gli abitanti della campagna, in grazia di essi fece erigere nei trivj e nel centro della città, e in tutti i borghi del territorio ateniese, alcuni Ermi, cioè basi quadrate di pietra, terminantisi in una immagine di Mercurio. Poscia

dal fondo della sua sapienza, di cui egli stesso s'avea fatto tesoro, traendo alcune sentenze, la quali reputava sapientissime, le pose in versi, e le chiuse in metro elegiaco, ed intitolò quelle sue scritture *poemi* e dimostrazioni di sapienza, e ciò affinchè i cittadini cessassero di ammirare quelle famose sentenze del tempio di Delfo = *Conosci te stesso*: *Nulla di troppo* = ed altre siffatte; ma riputassero di maggior sapienza dotate quelle d'Ipparco, a quindi coloro che trapassavano per questa e per quella parte, leggendole, ed il gusto assaporandone, venissero dalle campagne per apprendere molte altre dottrine e precetti. Nei lati di ogni Erma leggevansi due Epigrammi, uno alla destra, l'altro alla sinistra della statua. E quell'Erma o Mercurio (poichè l'Epigramma ara composto in maniera, che Mercurio mostrasse di parlare egli stesso) avvertiva il passeggiero del motivo perch'egli si stava nel mezzo della città. Alla destra leggevasi: *Precetto d'Ipparco* = *Serba giustizia in core*. Molte altre celebri sentenze leggonsi inscritte in altri Mercurj. Nella via *Stiriaca* era questo: *Precetto d'Ipparco* = *Non ingannar l'amico* = ».

Anche Solone, come narra Plutarco, aveva incominciato o ridurre in versi le sue leggi, che da lui, per testimonianza di *Suida* e di *Arpocrazione*, erano state distribuite in quattro classi. Il principio di esse, conservatoci dallo stesso Plutarco, era il seguente:

Oriamo in prima al re Giove Saturnio,
Che dia fama e buon fine a queste leggi.

Ottimo adunque ed utilissimo debbe chiamarsi il consiglio del sig. avv. Faustino Gagliuffi, perchè conforme a quello abbracciato da uomini, riputati sapientissimi da tutta l'antichità fino a noi, di ridurre in versi alegiaci latini le leggi emanate dal Sovrano. Vero è che il suggetto è rigoroso e preciso, pieno di cose non troppo acconce alle forme e al linguaggio poetico; ma non per questo debbe temersi che il traduttore possa essere caduto nella barbarie e nelle trivialissime frasi, che si leggono in alcune geografie e grammatiche poste in versi da uomini geografi soltanto, e grammatici, ma non poeti (1). Dal saggio, che qui sotto apporremo, anche coloro, i quali non conoscono altre opere in versi latini del sig. Gagliuffi, conosceranno subito essere lui peritissimo nell'applicare i modi e le frasi latine eziandio a que' suggetti che non furono mai trattati da' poeti romani; e che però i suoi versi, non mancando nè di eleganza, nè di precisione, nè di chiarezza, potranno esser dati ancor nelle scuole, come esemplari di scelta latinità, e con ciò ai giovanetti si offerirà il mezzo d'imprimere profondamente nel loro spirito le massime della legge, le quali, per le ragioni anzidetta, rimarranno più facilmente presenti alla loro memoria.

I nostri leggitori potranno giudicarne da per sè stessi, confrontando i primi articoli del Codice con la versione che qui aggiungiamo.

Art. 1. Le leggi hanno esecuzione in tutto questo territorio, in forza della promulgazione fatta dal re.

Sono osservate in qualunque parte del regno, dal momento in cui può esserne conosciuta la promulgazione.

La promulgazione fatta dal re dovrà ritenersi conosciuta nel dipartimento, in cui risederà il governo, trascorso un giorno dopo quello della promulgazione; ed in ciascuno degli altri dipartimenti, dopo lo stesso termine, coll'aggiunta di altrettanti giorni, quante decine di miriametri (circa 60 miglia comuni) sarà distante il capoluogo di ciaschedun dipartimento, dalla città dove sarà stata fatta la promulgazione.

2. La legge non dispone che per l'avvenire; essa non può avere effetto retroattivo.

3. Le leggi di polizia e di sicurezza obbligano tutti quelli cha dimorano nel territorio.

I beni immobili, ancorchè posseduti da stranieri, soggiaciono alla leggi del regno.

Gl'Italiani, tuttochè residenti in paese straniero, sono soggetti alle leggi che riguardano lo stato e la capacità delle persone.

4. Se un giudice ricuserà di giudicare, sotto pretesto di silenzio, oscurità o difetto della legge, si potrà agire contro di lui come colpevole di negata giustizia.

5. È proibito ai giudici di pronunziare in via di disposizione generale o di regolamento nelle cause di loro competenza.

6. Le leggi che interessano l'ordine pubblico o il buon costume, non possono essere derogate da particolari convenzioni.

ARTICOLO I

Lex, quae Caesareo resplendet pubblica nutu,
Ilicet est omnes vincere certa plagas;
Et vincit vere hinc illinc loca dissita sensim
Tempore quo potis est splendor adesse suus.
Quam Caesar celebrat, provincia tota videtur
Post prope venturam lucida facta diem;
At praeter spatium hoc, alia ut provincia quaevis
Diffuso expleri lumine rite queat,
Tot super adde dies, centum quot millia metra
Unumquodque aberi principe ad urbe caput.

ARTICOLO II

Non nisi venturum lex formatura periclum:
Metiri, quae jam praeteriere, timet.

ARTICOLO III

Jura Politiae, conservandaeque quietis,
Praesentem, excepto nemine, quemque ligant.
Ipsi alienigenae quodcunque immobile partum,
Expedit indigena conditione regi.
Qualis, quaeve capax possit persana vocari,
Lex eadem, et peregre si quid agamus erit.

ARTICOLO IV

Mutum, anceps, mancum judex jus asserit esse,
Iusque negat? Poterit, quod negat, ire reus.

ARTICOLO V

Peccat qui causam judex dicturus in unam
Pragmatico solidum temperat ore genus.

ARTICOLO VI

Quae recti mores vel publicus edidit ordo,
Privato e pacto jura silere nefas.

(1) La Geografia di Buffier, la Grammatica di Porto Reale, ec., provano l'utilità del numero poetico, perchè i giovanetti apprendono più facilmente si l'una come l'altra.

SOPRA UN PASSO DI ERODOTO

Erodoto, nel primo libro delle sue Storie, dopo di avore descritto i sacrifiej sontuosi, e i doni offerti da Creso al tempio di Apollo Delfico, racconta che quell'opulentissimo re fece formare cento diciassette semiplinti (hemiplinthia), i quali avevano sei palmi per lo lungo, tre per largo, ed *uno* di altezza Di questi semiplinti quattro erano di oro *schietto e purissimo* (apephthon chrusou), e pesavano ciascuno un talento e mezzo (tria hemitalanta). Gli altri tutti erano di oro *bianco* (leucon chrusou), e pesavano due talenti (stathmon ditalanta). I commentatori e i volgarizzatori di Erodoto, credendo che per la frase *oro bianco* s'abbia ad intendere un oro misto di lega, nè essendo possibile che questo superi nel peso l'oro puro ed *obrizo*, per mezzo dell'interpretazione cercarono di ridurre le parole dello Storico ad un senso, al giudicio loro, più ragionevole. Nel luogo pertanto dove si parla delle dimensioni, comuni a tutti i semiplinti, il Valla pretese che fosse indicata la grandezza comparativa dei semiplinti diversi, assegnando la maggiore o più lunga a quelli di oro puro, e la minore, o più breve agli altri di oro bianco; e questa spiegaziono fu data eziandio da Emilio Porto nel Vocabolario Ionico: *De lateribus aureis a Craeso conflatis, ibi verba fiunt majores quidem, minores vero. Vel longiores quidem, breviores vero*; nè il Weselingio si allontanò dalla opinione del Valla e del Porto. Anche il dotto Larcher, nella sua bella versione francese, si conformò all'anzidetta interpretazione, ma nelle note ci fa sapere che l'ab. Barthelemy non approvava una sì fatta spiegazione, e giudicava che Erodoto, nel passo citato, parli delle dimensioni de'semiplinti, cioè della loro lunghezza, della larghezza e della profondità. *Si l'on admet cette explication*, aggiunge il Larcher, *il faudra traduire: Crésus fit faire cent dix-sept demi-plinthes d'or qui avoient six palmes de longueur et trois de largeur, sur une d'épaisseur.* E tale veramente è il senso delle parole greche, secondo lo spirito di quell'idioma. E tutto ciò in proposito delle dimensioni: ma, quanto al peso espresso dallo Storico, i traduttori hanno voluto che le voci *tria semitalenta* (tria hemitalanta) significhino *due talenti e mezzo* e non già *tre mezzi talenti* cioè *un talento e mezzo*, come abbiamo detto da principio; e in questo errore, o d'intelligenza o di massima, sono caduti il Valla, lo Stefano e il Wesselingio. Il Gronovio medesimo, quantunque riconoscesse il vero senso di quel passo, pure si accomodò alla spiegazione del Valla; ma nel commentario così ne parlò: *Donavi Vallae suam interpretationem, et si haud dubie factam non ex arte.* Il Larcher, che diede a questo secondo passo la debita ed esatta interpretazione, trovò poi gravi difficoltà per riguardo al primo, cioè per quello delle dimensioni, nè si mostrò punto disposto ad avere per buona e sicura l'osservazione del Barthélemy; quindi nelle note se ne spiegò con le seguenti parole: *Ces cent dix-sept demi-plinthes étant égales en longueur, en largeur, et en épaisseur, il est évident que celles d'un or fin doivent péser plus que celles qui sont d'un or pâle, c'est-à-dire, d'un or où il y a de l'alliage. C'est cependant le contraire, car Hérodote ajoute:* Il y en avoit, quatre d'or fin, et du poids d'un talent et demi: les autres étoient d'un or pâle, et pésoient deux talens. *En adoptant l'explication proposée par ce savant, il s'ensuivroit qu'Hérodote avoit cru que les demi-plinthes d'or fin pésoient moins que celles d'un or où il y avoit de l'alliage, quoiqu'elles eussent toutes les mêmes dimensions. Il est difficile d'imaginer qu'Hérodote ait ignoré que l'or fut le plus pésant de tous les métaux.*

On conçoit aisément, sur cette seule explication, que les quatre demi-plinthes d'or fin, et qui ne pésoient qu'un talent et demi, étoient les moins grandes, et n'avoient que trois palmes de longueur. Les plus grandes, qui étoient au nombre de cent-treize, et qui avoient six palmes de long, étant le double des autres, auroient dû péser trois talens si elles eussent été d'or fin; mais comme elles ne pésoient que deux talens, il est évident qu'il y avoit dans cet or beaucoup d'alliage.

Da ciò che abbiamo detto finora, si raccoglie che, interpretando esattamente il passo di Erodoto, e senz'alterarne il senso, come hanno fatto tutti i traduttori da noi citati, necessariamente apparisce che i semiplinti di *oro* bianco, comunque non punto superiori per le dimensioni ai semiplinti di oro schietto, pure fossero più gravi di questi; la qual cosa, non potendosi comprendere dagl'interpreti, fece ch'essi applicassero ad alcune frasi del testo falsissime spiegazioni. Ora una sola via, al parer nostro, ci avrebbe per uscire di tanta difficoltà, qualora, cioè, s'intendesse che il greco istorico per le voci oro *bianco* abbia voluto significare la *Platina*; metallo che e per la sua specifica gravità è più pesante dell'oro, e che dai moderni fu appellato appunto col nome di *oro bianco*. Noi raccomandiamo alle osservazioni degli eruditi e dei naturalisti il passo di Erodoto, e lasciamo ad essi la cura di considerare se si possa quindi trarre alcun argomento per dimostrare che la *Platina*, la quale (1) nella proporzione di un 10 per cento si trova anche per entro alle miniere di argento di Guadacalnar nell'Estremadora, fosse conosciuta in Europa fino dall'età più remote.

DESCRIZIONE

DEI DIPINTI A BUON FRESCO

Eseguiti dal cavaliere Andrea Appiani nella sala del trono del real palazzo di Milano.

La ricchezza e la magnificenza de'mobili e delle tappezzerie non possono da sè sole reputarsi ornamento bastevole alle maestose abita-

(1) Annal. de Chimie, t. 60, pag. 317 e seg.

zioni del re. Quindi sino dalle più lontane età si è avuto in costume d' introdurvi la nobilissim' arte della pittura, la quale meno di molte altre cose sottoposta ai capricciosi rivolgimenti della moda e all' ira del tempo, non solo alletta la vista con la luce e con la varietà dei colori, ma genera ancora un sodo piacere nell' animo, e dà occupazione al pensiere. Questa ottima usanza doveva necessariamente osservarsi anche nel Real Palagio di Corte in Milano; e per ciò varie sale furono quivi destinate a risplendere di una tanto pregevole decorazione. Fra tutte l'altre però si è data primamente opera a rivestirne quella in cui sta eretto il trono dell' augusto Monarca; e il carico dell' importante lavoro fu imposto al chiarissimo signor cavaliere Andrea Appiani, primo pittor di S. M. I. e R.

Un Artista eccellente, chiamato a dar prove della sua perizia e del suo sapere in un luogo determinato, debbe meditare profondamente su le circostanze di sito e di tempo, e quindi argomentarsi di condurre l'opera sua in maniera, che, oltre all' esser perfetta per sè stessa ed assolutamente, si mostri tale eziandio per rispetto al fine al quale essa ha da servire principalmente. Quella celebrata sentenza del *conoscere l' opportunità*, non è regola solamente ai costumi; e quei tanto ripetuti precetti sul *decoro* e sul *convenevole*, son norme ugualmente necessarie per la condotta morale e per l' esercizio delle arti eleganti. Molti solenni maestri, in sì fatte occasioni, si sono avvisati di richiamare dalle antiche istorie avvenimenti e personaggi sommamente illustri, e quegli hanno figurati nei regali palagi in modo che ne risultasse una allusione più o meno vicina ai principi che vi abitavano. E il loro artifizio massimamente si adoperò nello scegliere cose tanto elevate e famose, che il sovrano, adombrato sotto l'aspetto di quegli eroi e sotto il velo di quelle avventure, venisse a farsi sempre più grande, e a guadagnare, per così dire, nel confronto. Quando però si fermi la mente sull' augustissimo imperatore, si scorge assai facilmente che cotesti ritrovamenti non potevano recare alcun soccorso all' Artista. È già gran tempo che le memorie, antiche o moderne, non possono più ricordar personaggio, il quale non sia di gran lunga inferiore a questa splendidissima gloria del secol nostro. Ben consapevole pertanto di una sì manifesta verità, il saggio Pittore ha ragionato con l'animo suo quei discorsi medesimi che Callimaco faceva nel suo Inno al Massimo degli Dei: *Presso agli altari di Giove chi si potrà più giustamente cantare, fuorchè lui stesso il Nume, sempre grande, sempre soprastante agli altri, domator dei Giganti e dator di leggi ai Celesti!* Dovendosi adunque col magistero delle arti gentili abbellire quel luogo, dove il sommo Napoleone nella sua maestà si asside, e volendosi pure esprimere cosa che a lui degnamente si riferisca, non se ne può dedurre materia che da lui solo, non si può rappresentare che lui. Ma siccome le maraviglie operate dall' invitto re sono troppo copiose di numero, e troppo grandi di mole per potersi racchiudere dentro ai confini di non amplissimo spazio, così era necessità di scegliere, fra le moltissime, alcune poche soltanto. Un avveduto pittore avrebbe sicuramente potuto far ciò, e loda gliene sarebbe venuta. Il signor Appiani però si è innalzato a più peregrina immaginazione; imperocchè, contemplando fra sè quelle maraviglie medesime, e considerandone le cagioni e gli effetti, si è studiato di trarne fuori alcune felici astrazioni, e di formarne un suggetto, il quale, essendo capace di molta varietà nella esecuzione, ma conservando l' unità nel pensiere, riuscisse a produrre quella che, con un dotto Tedesco, per certo modo si chiamerebbe l' Epopea dell' artista. In questa maniera gli oggetti, espressi per mezzo di giudiziose figurazioni nelle diverse parti della sala, si rivolgono senza alcun licenzioso divagamento, verso la Medaglia rappresentata nel mezzo della volta, come altrettante linee al comune lor centro, e concorrono assai opportunamente a spiegare e a dar lume all' argomento primario della pittura.

Nelle pareti della sala, in quattro lunette, sono dipinte le principali virtù, col soccorso e con l'esercizio delle quali l' eroe sovrano si è avanzato al colmo della gloria e della potenza. Con questa invenzione sembra che l'erudito Artista abbia voluto imitare l'esempio e lo stile dell' antichità più remota, la quale nella apoteosi di Ercole collocava Minerva, mirando a dimostrare con ciò, che quell' eroe famosissimo si era governato nelle grandi sue imprese e si avea disserrate le porte all' Olimpo, mercè di un valore non mai scompagnato dalla sapienza.

Sopra il trono è rappresentata la *Giustizia* in attitudine grave, ma in volto sereno e tranquillo, accolta in un seggio d'oro. Con la destra essa tiene il Codice Napoleone; con la sinistra regge la verga che si termina in una mano aperta, simbolo a lei proprio. Un Genio, di aspetto alquanto severo, sostiene i fasci con la scure legata, per dare a conoscere che la Giustizia punitrice suole procedere con grande circospezione e lentamente nel dispensare i castighi. Un altro Genio, in aria ridente, si mostra bramoso di distribuire i premj e i tesori a ricompensa del merito. Questa giudiziosa allusione si conforma assai bene con le opinioni di un insigne scrittore, il quale mal volentieri mirava la Giustizia solo armata di spada, dove ella dovrebbe anzi figurarsi col ferro nella sinistra, e con l'urna dell'Abbondanza nella destra mano, acciocchè quindi si rilevasse che la buona Giustizia debbe amar meglio di vedersi costretta al premiare che al punire.

Alla destra del trono si scorge la *Fortezza* che preme il dorso ad un robusto lione, ed ha nella destra la clava. Col braccio sinistro la Figura si appoggia alla colonna di Napoleone, e tiene nella mano la corona di quercia. Due Genj, di vigorosa complessione, ostentano la loro forza, l'uno comprimendo il lione medesimo, l'altro sollevando uno scudo ampio e pesante. Su lo scudo è rappresentato il gruppo di un lione che abbatte un toro, idea imita-

ta con opportuno cambiamento da un marmo antico.

In faccia al trono viene effigiata la *Prudenza* sopra un seggio di bronzo, ornato dalle Sfingi, simbolo ben conosciuto della segretezza e delle menti penetranti e sagaci. La Figura tiene nella sinistra mano il compasso, ed ha sembiante di avere descritto i suoi calcoli su le carte che le stanno vicine. Un Genio le presenta lo specchio, solito attributo di questa Virtù: un altro sostiene l'orologio da polvere, per indicare quanto al felice successo delle azioni umane sia necessaria cosa il considerare e tenere in gran conto l'occasione ed il tempo.

Sulla parete sinistra è dipinta la *Temperanza*, assisa sopra una pietra cubica. L'accorto Artista, dando a questa Virtù un aspetto gagliardo e vivace, ha inteso di attribuirle un merito sempre maggiore, ponendola, per così dire, a cimento con la qualità di un temperamento focoso. La Figura ha nella mano diritta il freno, simbolo a lei adattato, e si posa con la sinistra su la pietra che le fa seggio. Un Genio regge la palma, ed un altro smorza con la pura acqua l'ardente liquore di Bacco. Con questo secondo pensiero l'ingegnoso Pittore ha sicuramente voluto por fondamento d'importantissime comparazioni, richiamandone alla memoria un antico eroe, il quale contaminò la propria fama, e scemò il pregio di chiarissime imprese col non sottomettersi alle leggi di una rigorosa sobrietà.

Nella Medaglia della volta è rappresentato l'eccelso imperatore in maestosa sembianza, assiso in aureo trono, reggentesi il globo nella destra e lo scettro nell'altra mano. Il Pittore, con nobile e giudizioso concetto, ha fatto sostenere il trono da quattro robuste e maschie Vittorie, le quali ne ricordano altrettante epoche luminosissime, come già Baticle Magnesio appoggiò quello dell'Amicléo alle Grazie ed alle Ore, e come Vittorie ancor si aggruppavano intorno al trono dell'Olimpico. E qui pure compariscono le Ore, ma occupate in un più gentile uffizio; poichè, librate in aria, fanno cerchio e corteggio al trono medesimo, e in attitudini sommamente variate e in leggiadrissimi aspetti arrecano corone da ogni parte. Con questo pensiere il Pittore si è trovato parimente d'accordo con le arti antiche, le quali ai simulacri dei Numi maggiori associarono soventemente le Ore, siccome si vedeva nel Giove di Olimpia e in quel di Megara, e sul diadema di Giunone in un tempio presso a Micene; ma ne ha accresciuto il numero, accomodandosi così all'esempio ed all'uso dell'arti moderne. Lo zodiaco, che si distende sull'alto, segna il natale dell'eroe; e la stella fiammeggiante, spandendo ririssimi raggi, illumina ognora più il campo ridente e sereno. Nella parte inferiore si vede l'Aquila, ministra del fulmine, e la Serpe che, rivolta in cerchio e addentando la coda, ne presenta l'emblema dell'Immortalità. Il trono, perchè se ne dimostri vie maggiormente l'invincibile solidità, è fondato sopra un basamento di porfido, marmo che meno di qualunque altro suol cedere alle impressioni del ferro e degli anni. Al basamento stanno appese, tra festoni e ghirlande di alloro, le spade, istrumenti dei marziali trionfi. Il numero delle figure che compongono la Medaglia è di ventidue.

Nella circonferenza superiore della sala sono compartiti dodici chiaroscuri, imitanti bassorilievo, su fondo d'oro, e rappresentanti i principali fasti guerrieri di Napoleone, dalla vittoria di Montenotte sino a quella di Friedland; come appunto intorno ad Alcide deificato, s'ebbe nei prischi tempi l'usanza di figurare le imprese di lui più famose.

Da tutte le cose, delle quali in questo breve corso di scrittura abbiamo fatto menzione, si comprende assai chiaramente quanto fior di criterio, quanta ricchezza di fantasia abbia dimostrato nelle sue invenzioni l'egregio Pittore, e qual giusto mezzo sia stato tenuto da lui fra lo stile dei moderni e l'antiche dottrine. L'esecuzione del lavoro non è degna di minor lode. Quella stessa armonia che regna nell'opera del pensiere, si diffonde ancora e si accompagna all'opera del pennello. Le Figure, tutte maggiori del vero, sono disegnate con accuratissime proporzioni, e visibilmente rilevano, e pel vivo delle carnagioni appariscono animate e spiranti. La composizione, sì della Medaglia che delle pitture circostanti, è, quanto più possa chiedersi, ben intesa, e concertata con ottima simmetria; nè minima parte vi s'inframmette giammai di quella ridondanza che dal sommo Apelle si riguardava come un vizio pur troppo frequente e di gravissimo peso nell'arte. Il colorito è brillante e florido, o trae seco da per tutto lo sguardo per una serie di soavissime digradazioni. Gli accessorj, ancor più minuti, sono espressi con somma diligenza, e secondo il grado della loro importanza nella scena a cui appartengono. Una rigorosa verità riluce per ogni parte, nobilitata sempre dall'Ideale, da quel Bello, cioè, che, sparso o diviso nei naturali oggetti, si presenta poi raccolto ed unito in un punto solo alla fantasia degl'ingegni privilegiati. Si può dire, in somma, che il signor cavalier Appiani, già per sè stesso esimio pittore, ha questa volta derivato vigore straordinario, ed abito sempre più gentile, dal nobilissimo soggetto ch'egli trattava. Che se Fidia nel formar quel suo Giove, vero prodigio dell'arte greca, mirabilmente si avvalorò per l'altissima idea ch'egli ne aveva ricevuta nell'animo dai versi di Omero; si può con certezza credere che le virtù e le imprese dell'immortale monarca, delle quali l'illustre Pittore ha sicuramente piena la mente ed il cuore, abbiano per inusitato modo cooperato ad imprimere nel suo lavoro tutti i caratteri di una squisitissima perfezione.

POESIE SCELTE

DI

UGO FOSCOLO

DEI SEPOLCRI

CARME

DEORUM . MANIUM . IURA . SANCTA . SUNTO
XII. TAB.

A IPPOLITO PINDEMONTE

All' ombra de' cipressi e dentro l' urne
Confortate di pianto è forse il sonno
Della morte men duro? Ove più il sole
Per me alla terra non fecondi questa
Bella d' erbe famiglia e d' animali,
E quando vaghe di lusinghe innanzi
A me non danzeran l' ore future,
Nè da te, dolce amico, udrò più il verso
E la mesta armonia che lo governa,
Nè più nel cor mi parlerà lo spirto
Delle vergini Muse e dell' Amore,
Unico spirto a mia vita raminga,
Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso
Che distingua le mie dalle infinite
Ossa che in terra e in mar semina Morte?
Vero è ben, Pindemonte! Anche la Speme,
Ultima Dea, fugge i sepolcri; e involve
Tutte cose l' Obblio nella sua notte;
E una forza operosa le affatica
Di moto in moto; e l' uomo e le sue tombe
E l' estreme sembianze e le reliquie
Della terra e del ciel traveste il Tempo.
Ma perchè pria del Tempo a sè il mortale
Invidierà l' illusïon che spento
Pur lo sofferma al limitar di Dite?
Non vive ei forse anche sotterra, quando
Gli sarà muta l' armonia del giorno,
Se può destarla con soavi cure
Nella mente de' suoi? Celeste è questa
Corrispondenza d' amorosi sensi,
Celeste dote è negli umani; e spesso
Per lei si vive con l' amico estinto,
E l' estinto con noi, se pia la terra,
Che lo raccolse infante e lo nutriva,
Nel suo grembo materno, ultimo asilo
Porgendo, sacre le reliquie renda
Dall' insultar de' nembi e dal profano
Piede del vulgo, e serbi un sasso il nome,
E di fiori odorata arbore amica
Le ceneri di molli ombre consoli.
Sol chi non lascia eredità d' affetti
Poca gioja ha dell' urna; e se pur mira
Dopo l' esequie, errar vede il suo spirto
Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
O ricovrarsi sotto le grandi ale
Del perdono d' Iddio; ma la sua polve
Lascia alle ortiche di deserta gleba
Ove nè donna innamorata preghi,
Nè passeggier solingo oda il sospiro
Che dal tumulo a noi manda Natura.
Pur nuova legge impone oggi i sepolcri
Fuor de' guardi pietosi, e il nome a' morti
Contende. E senza tomba giace il tuo
Sacerdote, o Talia, che a te cantando
Nel suo povero tetto educò un lauro
Con lungo amore, e t' appendea corone;
E tu gli ornavi del tuo riso i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapàlo,
Cui solo è dolce il muggito de' buoi
Che dagli antri abdùani e dal Ticino
Lo fan d' ozi beato e di vivande.
O bella Musa, ove sei tu? Non sento
Spirar l' ambrosia, indizio del tuo Nume,
Fra queste piante ov' io siedo e sospiro
Il mio tetto materno. E tu venivi
E sorridevi a lui sotto quel tiglio
Ch' or con dimesse frondi va fremendo
Perchè non copre, o Dea, l' urna del Vecchio
Cui già di calma era cortese e d' ombre.
Forse tu fra plebei tumuli guardi,
Vagolando, ove dorma il sacro capo
Del tuo Parini? A lui non ombre pose
Tra le sue mura la città, lasciva
D' evirati cantori allettatrice,
Non pietra, non parola; e forse l' ossa
Col mozzo capo gl' insanguina il ladro
Che lasciò sul patibolo i delitti.
Senti raspar fra le macerie e i bronchi
La derelitta cagna ramingando
Su le fosse, e famelica ululando;
E uscir del teschio, ove fuggia la luna,
L' upupa, e svolazzar su per le croci
Sparse per la funerea campagna,
E l' immonda accusar col luttuoso

Singulto i rai di che son pie le stelle
Alle obliate sepolture. Indarno
Sul tuo Poeta, o Dea, preghi rugiade
Dalla squallida notte. Ah! su gli estinti
Non sorge fiore ove non sia d' umane
Lodi onorato e d' amoroso pianto.
Dal dì che nozze e tribunali ed are
Dier alle umane belve esser pietose
Di sè stesse e d' altrui, toglieano i vivi
All' etere maligno ed alle fere
I miserandi avanzi che Natura
Con veci eterne a sensi altri destina.
Testimonianza a' fasti eran le tombe,
Ed are a' figli; e uscian quindi i responsi
De' domestici Lari, e fu temuto
Su la polve degli avi il giuramento:
Religion che con diversi riti
Le virtù patrie e la pietà congiunta
Tradussero per lungo ordine d' anni.
Non sempre i sassi sepolcrali a' templi
Fean pavimento; nè agl' incensi avvolto
De' cadaveri il lezzo i supplicanti
Contaminò; nè le città fur meste
D' effigiati scheletri: le madri
Balzan ne' sonni esterrefatte, e tendono
Nude le braccia su l' amato capo
Del lor caro lattante, onde nol desti
Il gemer lungo di persona morta
Chiedente la venal prece agli eredi
Dal santuario. Ma cipressi e cedri,
Di puri effluvi i zefiri impregnando,
Perenne verde protendean su l' urne
Per memoria perenne; e preziosi
Vasi accoglìean le lagrime votive.
Rapian gli amici una favilla al sole
A illuminar la sotterranea notte,
Perchè gli occhi dell' uom cercan morendo
Il sole; e tutti l' ultimo sospiro
Mandano i petti alla fuggente luce.
Le fontane versando acque lustrali
Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla, e chi sedea
A libar latte e a raccontar sue pene
Ai cari estinti, una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.
Pietosa insania, che fa cari gli orti
De' suburbani avelli alle britanne
Vergini, dove le conduce amore
Della perduta madre, ove clementi
Pregaro i Genj del ritorno al Prode
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.
Ma ove dorme il furor d' inclite geste
E sien ministri al vivere civile
L' opulenza e il tremore, inutil pompa,
E inaugurate immagini dell' Orco,
Sorgon cippi e marmorei monumenti.
Già il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo,
Decoro e mente al bello Italo regno,
Nelle adulate reggie ha sepoltura
Già vivo, e i stemmi unica laude. A noi
Morte apparecchi riposato albergo
Ove una volta la fortuna cessi
Dalle vendette, e l' amistà raccolga
Non di tesori eredità, ma caldi
Sensi e di liberal carme l' esempio.

A egregie cose il forte animo accendono
L' urne de' forti, o Pindemonte; e bella
E santa fanno al peregrin la terra
Che le ricetta. Io quando il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel Grande
Che, temprando lo scettro a' regnatori,
Gli allôr ne sfronda, ed alle genti svela
Di che lagrime grondi e di che sangue;
E l' arca di colui che nuovo Olimpo
Alzò in Roma a' Celesti; e di chi vide
Sotto l' etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all' Anglo, che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento;
Te beata, gridai, per le felici
Aure pregne di vita, e pe' lavacri
Che da' suoi gioghi a te versa Apennino!
Lieta dell' aer tuo veste la Luna
Di luce limpidissima i tuoi colli
Per vendemmia festanti; e le convalli
Popolate di case e d' oliveti
Mille di fiori al ciel mandano incensi:
E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l' ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l' idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D' un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere Celeste:
Ma più beata chè in un tempio accolte
Serbi l' Itale glorie, uniche forse,
Da che le mal vietate Alpi, e l' alterna
Onnipotenza delle umane sorti,
Armi e sostanze t' invadeano, ed are
E patria, e, tranne la memoria, tutto.
Che ove speme di gloria agli animosi
Intelletti rifulga ed all' Italia,
Quindi trarrem gli auspicj. E a questi marmi
Venne spesso Vittorio ad ispirarsi,
Irato a' patrj Numi; errava muto
Ove Arno è più deserto, i campi e il cielo
Desïoso mirando; e poi che nullo
Vivente aspetto gli molcea la cura,
Qui posava l' austero, e avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.
Con questi grandi abita eterno; e l' ossa
Fremono amor di patria. Ah sì! da quella
Religiosa pace un Nume parla:
E nutria contro a' Persi in Maratona,
Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi,
La virtù greca e l' ira. Il navigante
Che veleggiò quel mar sotto l' Eubéa,
Vedea per l' ampia oscurità scintille
Balenar d' elmi e di cozzanti brandi,
Fumar le pire igneo vapor, corrusche
D' armi ferree vedea larve guerriere
Cercar la pugna; e all' orror de' notturni
Silenzi si spandea lungo ne' campi
Di falangi un tumulto, e un suon di tube,
E un incalzar di cavalli accorrenti,
Scalpitanti su gli elmi a' moribondi,
E pianto, ed inni, e delle Parche il canto.
Felice te che il regno ampio de' venti,
Ippolito, a' tuoi verdi anni correvi!
E se il piloto ti drizzò l' antenna
Oltre l' isole Egée, d' antichi fatti

Certo udisti suonar dell'Ellesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace: a' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte;
Nè senno astuto, nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Che alla poppa raminga le ritolse
L'onda incitata dagl' inferni Dei.
E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad evocar gli eroi chiamin le Muse,
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi de'sepolcri, e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplée fan lieti
Di lor canto i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.
Ed oggi nella Troade inseminata
Eterno splende a' peregrini un loco
Eterno per la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove die' Dàrdano figlio
Onde fur Troia e Assàraco, e i cinquanta
Talami, e il regno della Giulia gente.
Però che quando Elettra udì la Parca
Che lei dalle vitali aure del giorno
Chiamava a'cori dell'Eliso, a Giove
Mandò il voto supremo: E se, diceva,
A te fur care le mie chiome e il viso,
E le dolci vigilie, e non mi assenta
Premio miglior la volontà de' fati,
La morta amica almen guarda dal cielo
Onde d'Elettra tua resti la fama.
Così orando moriva. E ne gemea
L'Olimpio; e l'immortal capo accennando
Piovea da'crini ambrosia su la Ninfa,
E fe' sacro quel corpo e la sua tomba.
Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d'Ilo; ivi l'Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno, ahi! deprecando
Da'lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troia il dì mortale,
Venne; e all'ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a'giovanetti;
E dicea sospirando: Oh se mai d'Argo,
Ove al Tidíde e di Laerte al figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno:
Ma i Penati di Troia avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.
E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi presto!
Di vedovili lagrime innaffiati,
Proteggete i miei padri; e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti,
E santamente toccherà l'altare.
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco errar sotto le vostre
Antichissime ombre, e brancolando,
Penetrar negli avelli, e abbracciar l'urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti, e tutta narrerà la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l'ultimo trofeo
Ai fatati Pelídi. Il sacro Vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceáno.
E tu, onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il sole
Risplenderà su le sciagure umane.

NOTE

Ho desunto questo modo di poesia da'Greci, i quali dalle antiche tradizioni traevano sentenze morali e politiche, presentandole, non al sillogismo de'lettori, ma alla fantasia ed al cuore. Lasciando agl' intendenti di giudicare sulla ragione poetica e morale di questo tentativo, scriverò le seguenti note onde rischiarare le allusioni alle cose contemporanee, ed indicare da quali fonti ho ricavato le tradizioni antiche

. . . . . . il verso
E la mesta armonia che lo governa.

Epistole e Poesie Campestri d'Ippolito Pindemonte.

Fra 'l compianto de' templi Acherontei.

Nam jam saepe homines patriam carosque parenteis
Prodiderunt vitare, Acherusia TEMPLA *petentes* (1).

E chiamavano *Templa* anche i cieli (2).

. . . . . . i canti
Che il Lombardo pungean Sardanapálo.

Il *Giorno* di Giuseppe Parini.

Fra queste piante ov'io siedo. . . .

Il boschetto de' tigli nel sobborgo orientale di Milano.

. . . . . . fra plebei tumuli . . . . .

Cimiterj suburbani a Milano.

Testimonianza a' fasti eran le tombe.

Se gli Achei avessero innalzato un sepolcro ad Ulisse, oh quanta gloria ne sarebbe ridondata al suo figliuolo (3)!

(1) Lucrezio, lib. III, 85.
(2) Terenzio, *Eunuco*, Att. III, Sc. 5, ed Ennio presso Varrone, De L. 1. lib. VI.
(3) Odissea, lib. XIV. 369.

. ; are a' figli . . . .

Ergo instauramus Polydoro funus, et ingens
Aggeritur tumulo tellus; stant Manibus ARAE
Coeruleis moestae vittis atraque cupresso (1).

Uso disceso sino a' tempi tardi di Roma, come appare da molte iscrizioni funebri.

. . . . uscian quindi i responsi
De' domestici Lari . . . . . .

Manes animae dicuntur melioris meriti quae in corpore nostro Genii dicuntur; corpori renuntiantes, Lemures; cum domos incursionibus infestarent, Larvae; contra, si faventes essent, LARES *familiares* (2).

. . . . . . preziosi
Vasi accoglican le lagrime votive.

I vasi lacrimatorj, le lampade sepolcrali, e i riti funebri degli antichi.

Amaranti educavano e viole
Su la funebre zolla . . . . . .

Nunc non e manibus illis,
Nunc non e tumulo fortunataque favilla
Nascentur violae (3)?

. . . . e chi sedea
A libar latte . . . .

Era rito de' supplicanti e de' dolenti di sedere presso l'are e i sepolcri.
Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo,
Et mea cum muto fata querar cinere (4).

. . . . . . una fragranza intorno
Sentia qual d'aura de' beati Elisi.

Memoria Josiae in compositione unguentorum facta opus pigmentarii (5).
E in un' urna sepolcrale:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟ ΤΕΚΝΟΝ
Η ΨΥΧΗ

Negli unguenti, o figliuol, l'anima tua (6).

. . . . alle britanne
Vergini.

Vi sono de' grossi borghi e delle piccole città in Inghilterra, dove precisamente i Campi Santi offrono il solo passeggio pubblico alla popolazione, e vi sono sparsi molti ornamenti e molta delizia campestre (7).

(1) Virgilio, *Eneid*, lib. III, 62; ibid. 305; lib. VI, 177 ARA SEPULCRI.
(2) Apuleio, *De Deo Socratis*.
(3) Persio, Sat. I, 38.
(4) Tibullo, lib. II, eleg. VIII,
(5) Ecclesiastic., cap. XLIX, I.
(6) *Iscrizioni antiche illustrate* dall' abate Gaetano Marini, pag. 184.
(7) Ercole Silva, *Arte de' Giardini Inglesi*, pag. 327.

. . . . al Proda
Che tronca fe' la trionfata nave
Del maggior pino, e si scavò la bara.

L'ammiraglio Nelson prese in Egitto ai Francesi l'*Oriente*, vascello di primo ordine, gli tagliò l'albero maestro, e del troncone si preparò la bara, e la portava sempre con sè.

. . . . Il monumento
Vidi ove posa il corpo di quel grande, *e seg.*

Mausolei di Nicolò Machiavelli, di Michelangelo, architetto del Vaticano, di Galileo, precursore del Newton, e d'altri grandi nella chiesa di Santa Croce in Firenze.

E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco.

È parere di molti storici che la *Divina Commedia* fosse stata incominciata prima dell'esilio di Dante.

. . . . . . i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro.

Il Petrarca nacque nell' esilio di genitori fiorentini.

. . . . . Venere Celeste.

Gli antichi distingueano due Veneri; una terrestre e sensuale, e l'altra *celeste* e spirituale (1); ed aveano riti e sacerdoti diversi.

Irato a' patrj Numi, errava muto
Ove Arno è più deserto . . . . .

Così io, scrittore, vidi Vittorio Alfieri negli ultimi anni della sua vita. Giace in Santa Croce.

Ove Atene sacrò tombe a' suoi prodi.

Nel Campo di Maratona è la sepoltura degli Ateniesi morti nella battaglia; e tutte le notti vi s'intende un nitrir di cavalli, e veggonsi fantasmi di combattenti (2). — *Nel Campo di Maratona veggonsi sparsi assai tronchi di colonne e reliquie di marmi e cumuli di pietre, e un tumulo, fra gli altri, simile a quelli della Troade* (3). L'isola d'Eubea siede rimpetto alla spiaggia ove sbarcò Dario.

. . . . . delle Parche il canto.

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus (4).
Le Parche cantando vaticinavano le sorti degli uomini nascenti e de' morienti.

(1) Platone, nel *Convito*; e Teocrito, Epigr. XIII.
(2) Pausania, *Viaggio nell' Attica*, cap. XXXII.
(3) *Voyage dans l'Empire Othoman, l'Egypte et la Perse*, par G. A. Olivier; T. VI, C. XIII.
(4) Catullo, *Nozze di Tetide*, vers. 306.

. . . . . . dell' Elesponto
I lidi.

Gli Achei innalzano a' loro Eroi il sepolcro presso l' ampio Elesponto, onde i posteri navigatori dicono: Questo è il monumento d' un prode anticamente morto (1) — *E noi dell' esercito sacro de' Danai ponemmo, o Achille, le tue reliquie con quelle del tuo Patroclo, edificandoti un grande ed inclito monumento, ove il lito è più eccelso nell' ampio Elesponto, acciocchè dal lontano mare si manifesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro* (2).

Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Aiace.

Lo scudo d' Achille, innaffiato dal sangue d' Ettore, fu con iniqua sentenza aggiudicato al Laerziade; ma il mare lo rapì al naufrago, facendolo nuotare non ad Itaca, ma alla tomba d' Aiace; e manifestando il perfido giudizio dei Danai, restituì a Salamina la dovuta gloria (3). — *Ho udito che questa fama delle armi portate dal mare sul sepolcro del Telamonio prevaleva presso gli Eolj che posteriormente abitarono Ilio* (4) — Il promontorio Retèo, che sporge sul Bosforo Tracio, è celebre presso tutti gli antichi per la tomba d'Aiace.

Eterno . . . . un loco.

I recenti viaggiatori alla Troade scopersero le reliquie del sepolcro d' Ilo, antico Dardanide (5).

. . . . . la Ninfa a cui fu sposo
Giove, ed a Giove diè Dardano figlio.

Tra le molte origini de' Dardanidi, trovo in due scrittori greci (6) che da Giove e da Elettra, figlia d' Atlante, nacque Dardano. Genealogia accolta da Virgilio e da Ovidio (7).

. . . . . . l'Iliache donne
Sciogliean le chiome . . . . .

Uso di quelle genti nell' esequie e nelle inferie:

. . . . *Stant Manibus arae,*
Et circum Iliades crinem de more solutae (8).

(1) Iliade, lib. VII, 86.
(2) Odissea, lib. XXIV, 76 e seg.
(3) *Analecta veterum Poetarum*, editore Brunch, Vol. III. Epigram. Anonimo CCCXC.
(4) Pausania, *Viaggio nell' Attica*, cap. XXXV.
(5) Le Chevalier. *Voyage dans la Troade*, seconda Edizione — Notizie d'un viaggio a Costantinopoli dell' ambasciadore inglese Liston, di Mr. Hawkins, e del Dr. Dallaway.
(6) Lo scoliaste antico di Licofrone al verso 19. — Apollodoro, *Bibliot.*, lib. III, cap. 12.
(7) *Eneide* lib. VIII, 134. — *Fasti*, lib. IV, 31.
(8) Virgilio, *Eneide*, lib. III, 65.

Cassandra . . . .

Fatis aperit Cassandra futuris
Ora, Dei jussu, non unquam credita Teucris (1).

Mendico un cieco . . . .

Omero ci tramandò la memoria del sepolcro d' Ilo (2).

È celebre nel mondo la povertà e la cecità del sovrano Poeta:

. . . . . . *Quel sommo*
D' occhi cieco, e divin raggio di mente,
Che per la Grecia mendicò cantando:
Solo d' Ascra venian le fide amiche
Esulando con esso, e la mal certa
Con le destre vocali orma reggendo;
Cui poi tolto alla terra, Argo ad Atene,
E Rodi a Smirna cittadin contende,
E patria e' non conosce altra che il cielo (3).

Poesia di un giovine ingegno, nato alle lettere, e caldo d' amor patrio: la trascrivo per tutta lode, e per mostrargli quanta memoria serbi di lui il suo lontano amico.

Ilio raso due volte. . . . .

Da Ercole (4), e dalle Amazzoni (5).

Ai fatati Pelidi . . . .

Achille, e Pirro ultimo distruttore di Troia.

(1) Virgilio, *Eneide*, lib. II, 246.
(2) Iliade, lib. XI, 166
(3) *Versi* D' Alessandro Manzoni *in morte di Carlo Imbonati.*
(4) Pindaro, *Istmica* V, epod. 2.
(5) Iliade, lib. III, 189.

ALCUNI VERSI GIOVANILI (1)

ODI

A SAFFO

Tu, che pietosi gemiti
  Spargesti ognor cantando,
  Che per garzone indocile
  Di te vivesti in bando;
Tu, che fra meste tenebre
  Ore di duol passavi
  Allor che il sonno, o il giovane
  Ahi, lassa! invan chiamavi;
Tenera Saffo! un flebile
  Poeta a te sen viene
  A raccontarti il misero
  Le sue amorose pene.
Te sulle corde lidie
  Talor piangendo invoco,
  Acciò mie fiamme estinguere
  Io possa almen per poco.
E te ne' carmi, o tenera
  Fanciulla, ognor io chiamo,
  Che al par di te fra lagrime
  Son disprezzato, ed amo.
Amo: la nostra Venere
  Non ode i voti miei,
  Pur troppo è ver; son perfidi
  Con l'infelice i Dei.
Ma che mai dissi? e Cipria
  Da te invitata un giorno
  Con i giojosi passeri
  Posò sul suo soggiorno;
E a te tergea benefica
  L'occhio dai pianti stanco,
  E ti porgeva ambrosia
  Sedendosi al tuo fianco.
E a noi de' Numi il braccio
  Aita dee prestare,
  Che a noi son venerabili
  Dei numi i riti, e l'are.
Tu pur se' Dea: memoria
  Amor dei fidi serba,
  E lor fa lieta l'anima
  Dopo una vita acerba.
Ma di'? Cessi di piangere
  Là negli elisii campi?
  O con le piante candide
  Orme solinghe stampi?
Ah! benchè spenta, o Lesbia,
  Ancor sospiri ed ami,
  E ancor l'ingrato giovane
  Su l'arpa colla chiami.
Me pur trappoco scendere
  Fra tetre ombre vedrai,
  Ma amante ancor; non spegnesi
  Un vivo amor giammai.
Funerei fiori e nenie
  Dell'infelice madre,
  Me seguiran già cenere
  Fra sorde pietre ed adre.
Ma amore, amor indomito,
  Sia con quest' alma insieme,
  Forse sarà più orribile
  Che allor fura ogni speme.
Pur morirò: tu tenera
  Fanciulla a me ti mostra;
  Noi piangerem dicendoci
  La mutua doglia nostra.
Noi piangerem: e i queruli
  Pianti saran soavi;
  Fra gl' infelici sembrano
  Le pene assai men gravi.

IL RITRATTO

O tu, cui gli anni rosei
  Sono dai vezzi adorni,
  Cui dell' etade arridono
  I più beati giorni,
Desii veder l' immagine
  Del tuo lontano amico?
  Odi i miei versi ingenui,
  Chè sempre il ver io dico.
A me gentile, amabile
  Volto non diè natura,
  Ma diemmi invece un'anima
  Tenera, fida e pura;
E diemmi invece un fervido
  Cor, cui non sono ignoti
  D' amore e d' amicizia
  I più soavi moti;
E diemmi un estro rapido
  Che carmi ai labbri inspira,
  Per cui non è tra l' ultime
  Quest'amorosa lira.
Ma a te, fanciulla amabile,
  Questo non basta, è vero;
  Non basta ai guardi cupidi
  L'animator pensiero.
Sì, bella amica, a pingermi
  Destro verrà pittore,
  Ma potrà far che ispirino
  Dolce quest'occhi amore?

(1) Questi versi sono tratti da un volumetto pubblicato a Lugano pel Ruggia nel 1831 ed intitolato — *Poesie inedite di Nicolò Ugo Foscolo* — (Vedi la nostra Prefazione) È preceduto da una lettera del Foscolo a Costantino Maranzi, che crediamo di qui riprodurre, perchè si vegga come il povero Ugo scrivesse la poesia e la prosa fra i 14 e i 16 anni.

A COSTANTINO MARANZI

AMICO

» L'amore, quella divinità più benefica all' uomo, che anima
» la nostra esistenza, e che c'illude con delle immagini di
» voluttà e di speranza, l'amore mi ha dettato que' versi, ch'of-
» fro al mio sensibile amico, al compagno più tenero de' miei
» giorni perseguitati ed afflitti. Ei leggeralli con quell'entu-
» siasmo che gli eccitera l'affetto il più sacro, e gli occhi suoi,
» lagrimando, li contempleranno in quell'ore che la memoria
» di me gli richiamerà le rimembranze più care. A me basta ciò:
» sarò felice se quest'ingenui miei voti s'adempirano, e se
» l'amicizia accoglierà i versi d'un sensibil core.

PARINI, CESARETTI EC.

E le mie guancie giovani,
Da pelo ancor non tinte,
D'amore con l'ingenuo
Rossor sarao distinte?
Saprà ritrar l'effigie
Viva del volto mio
Allor che il seno m'agita
Per te di Pafo il Dio?
E saprà far che dicano,
Tacendo, i labbri miei,
Che tu mi piaci, e ch'unica
Dea del mio cor tu sei?
Ah no, nol puòl la rodia
Arte a' miei carmi cede;
Che amor l'agguaglia, e supera
Ella medesma il vede.
Te pinsi, o bella; e il candido
Volto ognor stammi al fianco;
Nè mai qual te, l'imagine
Mai di mirar son stanco.
Te pinsi; e i labbri, e i lucidi
Lumi, e le treccie bionde;
Lor parlo; e tosto il turgido
Bel labbro tuo risponde.
Di Tejo il vate pingere
Volle la bella amica,
Commise a industre artefice
Si genial fatica;
Ma che? conobbe ei subito
Lei nel dipinto aspetto,
Ma udir non fu possibile
Dai finti labbri un detto.

ALL'AMICA INCERTA

Ferma, che fai? l'incauto
Piede ritira, e ascolto
Porgi ad un labbro ingenuo
Fino ch'il giogo hai sciolto.
Non fremi ancor? Ahi, misera!
Il precipizio è aperto;
Mira lo scritto ferreo,
» Alto infortunio e certo ».
Già semi-spenta lampada
Luce all'orror funèbre,
E mostra assai più orribili
L'orribili tenèbre.
Romito è il duol; le lagrime
Grondono ognor dirotte,
E sol fra veglie scorrono
L'ombre d'odiata notte.
Di', che farai? Già echeggiano
Le tombe, e i santi altari
Sol di singulti flebili,
Solo di voti amari.
Regna il digiuno; ei stringere
Aspro flagel tu vedi;
Pur disperato e languido
Geme dell'are ai piedi.
Gemi tu pure; e il gemito
Ch'a me sull'alma piomba,
Ah! t'aprirà cinerea
Troppo immatura tomba.
Se or non ti penti, ahi, misera!
Fia il pentimento tardo;
Odi, tel dice squallida
L'amica d'Abelardo.
Vedi Eloisa; assidesi
Su scanno nero e scabro,
E beve le sue lagrime
Collo sfiorito labro.
Abbi rispetto, o infausto
Amor, abbi rispetto
A quel tetro silenzio
Che mi dilania il petto:
Ella si grida; e tacita
Prende la penna in mano,
E alfine ardisce scrivere
Ad amator profano.
Ah, scrivi! ah, scrivi! un barbaro
Non è dell'alme il Dio;
Te involontaria vittima,
L'altrui barbarie offrio.
Sull'ara angusta e candida
Arse l'incenso impuro;
Tremàr i cerei e il tempio
A quel tremendo giuro.
Ma tu, Eloisa tenera,
No, non temer; conosce
D'un cuor sforzato a piangere
Dio le proterve angosce.
Tema flagello vindice,
Chi sè spontaneo gli offre,
E gl'ermi di funerei
Con pago cor non soffre.
Ecco il tuo fato; in braccio
Per sempre a lui ti getta;
Ma di'? vivrai tu intrepida
L'affanno che t'aspetta?
Riedi e ne godi: o il debile
Tuo collo al giogo appresta;
Ma trema; Iddio si vendica
Del cor che lo calpesta.

IL PIACERE

Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo
Della cadente età tosto succede;
Godiamo amici; de' piacer lo stuolo
Passa e non riede.
Assisi a umili ma contenti deschi
Colmiam le tazze di soave vino;
Altri fra l'armi follemente treschi
Col suo destino.
Audace troppo dell'iniqua corte
Nell'onde si scatena il nembo fosco;
Da noi si cerchi più beata sorte
In mezzo a un bosco.
Se piange un infelice, il mesto pianto
Tosto da noi si asciughi e si consoli;
Chi non esulta delle Muse al canto
A noi s'involi.
Bell'è l'Amor; egli al piacer e' invita;
Dunque Ninfa che agli occhi e all'alma piace,
Sia della nostra fuggitiva vita
Conforto e pace.
Vassi rapido il tempo, e al tempo il duolo
Della cadente età tosto succede;
Godiamo amici; dei piacer lo stuolo
Passa e non riede.

CANZONETTE

. . . . Ognuno è reo
Se delitto è l'amor.
METAST.

L' INCHIESTA

Il fratellin vezzoso,
Sempre tu piangi, ei dice;
Tenera età felice
Che non conosce amor!
Ma ben verran quegli anni,
Che il fratellin vezzoso
Non troverà riposo
Nel passionato cor.
Quel roseo volto, i guardi,
Sì vivi e sì innocenti,
Li mirerò dolenti
In atto di pietà.
Allor dirò; i miei pianti,
Quand' eri pargoletto,
Eran d' amore effetto,
Effetto di beltà.

LA LONTANANZA

Ite, aure dolci, a Cloe
Che le delizie or gode
Dei boschi, e i lai non ode
D' un tenero amator.
La troverete al margo
Forse d' un rio cannoso,
O al rezzo d' odoroso
Arbore in grembo ai fior.
Ite, aure dolci, a Cloe,
E con scherzosi giri
Recate i miei sospiri,
Le rammentate amor.
Una vezzeggi il crine,
L' altra, ogni incenso accolto,
Lambisca il roseo volto
Soave scenda al cor.
Torna gentil donzella,
Con flebil suon le dica,
Torna vezzosa amica
Al tuo poeta in seo.
Le graziose aurette
Passano ad una ad una,
E mi promette ognuna
Chieder pietà al mio ben.
Chinano il capo i gigli,
Scuoton le frondi i rami,
Sembrano dirmi: ed ami
Con tanta fedeltà?
Se son pietosi i fiori,
Se son pietosi i venti,
A' pianti ed a' lamenti,
Non avrà Cloe pietà?

ODI

A LUIGIA PALLAVICINI

CADUTA DA CAVALLO

I balsami beati
Per te le Grazie apprestino,
Per te i lini odorati
Che a Citerea porgeàno
Quando profano spino
Le punse il piè divino:
Quel dì che insana empiea
Il sacro Ida di gemiti,
E col crine tergea
E bagnava di lagrime
Il sanguinoso petto
Al Ciprio Giovinetto.
Or te piangon gli Amori,
Te fra le dive Liguri
Regina, e diva! e fiori
Votivi all'ara portano
D' onde il grand' arco suona
Del Figlio di Latona.
E te chiama la danza
Ove l' aure portavano
Insolita fragranza,
Allor che a' nodi indocile
La chioma al roseo braccio
Ti fu gentile impaccio.
Tal nel lavacro immersa,
Che fior, dall'Elieonio
Clivo cadendo, versa,
Palla dall' elmo i liberi
Crin su la man che gronda
Contien fuori dell' onda.
Armonïosi accenti
Dal tuo labbro volavano,
E dagli occhi ridenti
Traluceano di Venere
I disdegni e le paci,
La speme, il pianto e i baci.
Deh! perchè hai le gentili
Forme e l' ingegno docile
Vòlto a studi virili?
Perchè non dell' Aonie
Seguivi, incauta, l'arte,
Ma i ludi aspri di Marte?
Invan presaghi i venti
Il polveroso agghiacciano
Petto e le reni ardenti
Dell' inquieto alipede,
Ed irritante il morso
Accresce impeto al corso.
Ardon gli sguardi, fuma
La bocca, agita l' ardua
Testa, vola la spuma,
Ed i manti volubili
Lorda, e l' incerto freno,
Ed il candido seno;
E il sudor piove, e i crini
Sul collo irti svolazzano;
Suonan gli antri marini
Allo incalzato scalpito

Dalla zampa che caccia
Polve e sassi in sua traccia.
Già dal lito si slancia
Sordo ai clamori e al fremito,
Già già fino alla pancia
Nuota . . . . e ingorde si gonfiano
Non più memori l'acque
Che una Dea da lor nacque:
Se non che il Re dell'onde,
Dolente ancor d'Ippolito,
Surse per le profonde
Vie dal Tirreno talamo,
E respinse il furente
Col cenno onnipotente.
Quei dal flutto arretrosse
Ricalcitrando, e, orribile!
Sovra l'anche rizzosse:
Scuote l'arcion, te misera
Su la petrosa riva
Strascinando mal viva.
Pera chi osò primiero
Discortese commettere
A infedele corsiero
L'agil fianco femineo,
E aprì con rio consiglio
Nuovo a beltà periglio!
Chè or non vedrei le rose
Del tuo volto sì languide,
Non le luci amorose
Spïar ne' guardi medici
Speranza lusinghiera
Della beltà primiera.
Di Cintia il cocchio aurato
Le cerve un dì traëano,
Ma al ferino ululato
Per terrore insanirono,
E dalla rupe etnea
Precipitâr la Dea.
Gioïan d'invido riso
Le abitatrici olimpie,
Perchè l'eterno viso
Silenzïoso e pallido
Cinto apparìa d'un velo
Ai conviti del cielo;
Ma ben piansero il giorno
Che dalle danze efesie
Lieta facea ritorno
Fra le devote vergini,
E al ciel salìa più bella
Di Febo la Sorella.

ALL'AMICA RISANATA

Qual dagli antri marini
L'astro più caro a Venere
Co' rugiadosi crini,
Fra le fuggenti tenebre,
Appare, e il suo viaggio
Orna col lume dell'eterno raggio;
Sorgon così tue dive
Membra dall'egro talamo,
E in te beltà rivive,
L'aurea beltate ond'ebbero
Ristoro unico a' mali
Le nate a vaneggiar menti mortali.

Fiorir sul caro viso
Veggo la rosa; tornano
I grandi occhi al sorriso
Insidïando; e vegliano
Per te in novelli pianti
Trepide madri, e sospettose amanti.
L'Ore che dianzi meste
Ministre eran de' farmachi,
Oggi l'indica veste,
E i monili cui gemmano
Effigïati Dei
Inclito studio di scalpelli achei,
E i candidi coturni
E gli amuleti recano,
Onde a' cori notturni
Te, Dea, mirando obbliano
I garzoni le danze,
Te principio d'affanni e di speranze.
O quando l'arpa adorni
E co' novelli numeri
E co' molli contorni
Delle forme che facile
Bisso seconda, e intanto
Fra il basso sospirar vola il tuo canto.
Più periglioso; o quando
Balli, disegni, e l'agile
Corpo, all'aure fidando,
Ignoti vezzi sfuggono
Dai manti, e dal negletto
Velo scomposto sul sommosso petto.
All'agitarti, lente
Cascan le trecce, nitide
Per ambrosia recente,
Mal fide all'aureo pettine
E alla rosea ghirlanda
Che or con l'alma salute April ti manda.
Così ancelle d'Amore
A te d'intorno volano
Invidïate l'Ore;
Meste le Grazie mirino
Chi la beltà fugace
Ti membra, e il giorno dell'eterna pace.
Mortale guidatrice
D'oceanine vergini
La Parrasia pendice
Tenea la casta Artemide,
E fea, terror di cervi,
Lungi fischiar d'arco cidonio i nervi.
Lei predicò la fama
Olimpia prole; pavido
Diva il mondo la chiama,
E le sacrò l'Elisio
Soglio, ed il certo telo,
E i monti e il carro della luna in cielo.
Are così a Bellona,
Un tempo invitta Amazzone,
Diè il vocale Elicona;
Ella il cimiero e l'egida
Or contro l'Anglia avara
E le cavalle ed il furor prepàra.
E quella a cui di sacro
Mirto te veggo cingere
Devota il simulacro,
Che presiede marmoreo
Agli arcani tuoi lari,
Ove a me sol sacerdotessa appari,

Regioa fu; Citéra
E Cipro, ove perpetua
Odora primavera,
Regnò beata, e l'isole
Che col selvoso dorso
Rompono agli Euri e al grande Ionio il corso.
Ebbi in quel mar la culla:
Ivi erra ignudo spirito
Di Faon la Fanciulla;
E se il notturno zefiro
Blando sui flutti spira
Suonano i liti un lamentar di lira:
Ond' io, pien del nativo
Aër sacro, su l'Itala
Grave cetra derivo
Per te le corde eolie,
E avrai divina i voti
Fra gl' inni miei delle insubri nepoti.

LA VERITA'

Sino al trono di Dio
Lanciò mio cor gli accenti,
Che in murmure tremendo
Rispondono i torrenti,
E da la ferrea calma
De le notti profonde
Palma battendo a palma
Ogni morto risponde.
D'entusiasmo ho l'anima
Albergo; e sol d'un nume
Io suo cantor: de gli angeli
L'impenetrabil lume
Circonda il mio pensiero,
Ch'erto su lucid' ali
Sprezza l'invito altero
De' superbi mortali.
E coronar di laudi
Dovrò chi, turpe e folle,
Splendido sol per l'auro
Su l'orgoglio s'estolle?
Che dir deggio di lui?
Pria di giustizia il brando
Su' forti bracci sui
Vada folgoreggiando:
E canterò; Nettarea
Da me non cerchi ei lode
Se a lutulenta in braccio
Sorte tripudia e gode,
E tra un' immensa schiera
D'infamia al carro avvinto
Scioglie con sua man nera
A iniquitate il cinto.
E tu chi sei che il titolo
Santo d'amico usurpi?
E vile d'amicizia
L'aspetto almo deturpi?
Chi sei tu che m'inviti
Di gloria a spander raggio
E a sciorre inni graditi
A chi in virtù è selvaggio?
Non sai che santuario
Al ver oe l'alma alzai
E che io del vero antistite
Sempre d'esser giurai?
Non sai che mercar fama
Da tal canto non curo,
E più dolce m'è brama
Sul ver posarmi oscuro?
Vero suonò di Davide
Il pastoral contento,
E a Dio piacque il veridico
Suono, e tra cento e cento
L'unse a' popoli ebrei
Rege di pace, e adorni
D' illustri eventi e bei
Fe' dell'uom giusto i giorni.
E immagine d'obbrobrio
Vuoi tu farmi, o profano?
Oh! quell' immonda faccia
Copriti con la mano
Lungi da me: chi fia
Cui faccian forza i detti
Ch'io l'altra cetra mia
Di ricca peste infetti?
Garrir fole non udemi
L'atrio di adulazione,
E in questa solitudine
Da l'aurata prigione
Fugge; esecrando il folle
Che blandisce con mele
Il grande; e in seo gli bolle
Rancor, invidia e fiele.
Dunque chi vuol d'encomio
Canti impudente intuoni
Per lo tuo eroe; che io cantici
Fra gli angelici suoni
Ergo al Solo possente
Che da l'empirea sede
Gl'inni in letizia sente
Di verità e di fede.

SONETTI

Ch'altri non ho che me di cui mi lagne.
Petr.

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo; emunte guancie, ardito aspetto,
Labro tumido acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto;
Giuste membra, vestir semplice eletto;
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto;
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode;
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquieto, tenace:
Di vizj ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace·
Morte sol mi darà fama e riposo.

Nè più mai toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar, da cui vergine nacque
Venere, e fea quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di Colui che l'acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio,
Per cui bello di fama e di sventura
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra: a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

—

Pur tu copia versavi alma di canto
Su le mie labbra un tempo, Aonia Diva,
Quando de' miei fiorenti anni fuggiva
La stagion prima, e dietro erale intanto
Questa, che meco per la via del pianto
Scende di Lete per la muta riva:
Non udito or t'invoco; ohimè! soltanto
Una favilla del tuo spirto è viva.
E tu fuggisti in compagnia dell'ore,
O Dea! tu pur mi lasci alle pensose
Membranze, e del futuro al timor cieco.
Però mi accorgo, e mel ridice amore,
Che mal ponno sfogar rade, operose
Rime il dolor che deve albergar meco.

—

Che stai? già il secol l'orma ultima lascia;
Dove del tempo son le leggi rotte
Precipita, portando entro la notte
Quattro tuoi lustri, e obblio freddo li fascia.
Che se vita è l'orror, l'ira, e l'ambascia,
Troppo hai del viver tuo l'ore prodotte;
Or meglio vivi, e con fatiche dotte
A chi diratti antichi esempj lascia.
Figlio infelice, e disperato amante,
E senza patria, a tutti aspro e a te stesso,
Giovine d'anni e rugoso in sembiante,
Che stai? breve è la vita, e lunga è l'arte:
A chi altamente oprar non è concesso
Fama tentino almen libere carte.

—

Non son chi fui: perì di noi gran parte:
Questo che avanza è sol languore e pianto;
E secco è il mirto, e son le foglie sparte
Del lauro, speme al giovenil mio canto;
Perchè dal dì ch'empia licenza e Marte
Vestivan me del lor sanguineo manto,
Cieca è la mente e guasto il core, ed arte
L'umana strage arte è in me fatta, e vanto;
Che se pur sorge di morir consiglio,
A mia fiera ragion chiudon le porte
Furor di gloria, e carità di figli.
Tal di me schiavo, e d'altri, e della sorte,
Conosco il meglio ed al peggior mi appiglio,
E so invocare, e non darmi la morte.

—

PER LA SENTENZA CAPITALE

PROPOSTA

NEL GRAN CONSIGLIO CISALPINO

CONTRO LA LINGUA LATINA.

Te, nudrice alle Muse, ospite e Dea,
Le barbariche genti che ti han doma
Nomavan tutte; e questo a noi pur fea
Lieve la varia, antiqua, infame soma.
Chè se i tuoi vizi, e gli anni, e sorte rea
Ti han morto il senno ed il valor di Roma,
In te viveva il gran dir che avvolgea
Regali allori alla servil tua chioma.
Or ardi, Italia, al tuo Genio ancor queste
Reliquie estreme di cotanto impero;
Anzi il Toscano tuo parlar celeste
Ognor più stempra nel sermon straniero;
Onde, più che di tua divisa veste,
Sia il vincitor di tua barbarie altero.

—

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Su la tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol suo dì tardo traendo
Parla di me col tuo cenere muto,
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi numi, e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quiete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen le ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

—

Forse perchè della fatal quiete
Tu sei l'immago a me sì cara, vieni,
O Sera! E quando ti corteggian liete
Le nubi estive e i zefiri sereni,
E quando dal nevoso aere inquiete
Tenebre, e lunghe, all'universo meni,
Sempre scendi invocata, e le secrete
Vie del mio cor soavemente tieni.
Vagar mi fai co' miei pensier su l'orme
Che vanno al nulla eterno; e intanto fugge
Questo reo tempo, e van con lui le torme
Delle cure, onde meco egli si strugge;
E mentre io guardo la tua pace, dorme
Quello spirto guerrier ch'entro mi rugge.

—

Perchè taccia il rumor di mia catena
Di lagrime, di speme e di amor vivo,
E di silenzio, chè pietà mi affrena
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo.
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena;
Qui affido il pianto e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena;
E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio core,
Come la rosea bocca e i rilucenti
Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

—

Così gl'interi giorni in lungo, incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è coverto;
Dove selvoso è il piano e più deserto,
Allor, lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe onde la rea fortuna,
E amore e il mondo hanno il mio core aperto.
Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or, prostrato ove strepitan l'onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.
Ma per te le mortali ire, e il destino
Spesso obbliando, a te, Donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei chi mi t'asconde?

—

Era la notte, e sul funereo letto
Agonizzante il genitor vid' io
Tergersi gli occhi, e con pietoso aspetto
Mirarmi, e dire in suon languido; addio:
Quindi scordato ogni terreno obbietto
Ergre la fronte, ed affisarsi in Dio;
Mentre disciolta il crin batteasi il petto,
La madre rispondendo al pianto mio.
Ei, volte a noi le luci lacrimose,
Deh basti! disse, e a la mal ferma palma
Appoggiò il capo, tacque, e si nascose.
E tacque ognun: ma alfin spirata l'alma
Cessò il silenzio, e a le strida amorose
La notturna gemea terribil calma.

SCIOLTI

AL SOLE

Alfin tu splendi, o Sole, o del creato
Anima e vita, immagine sublime
Di Dio che sparse la tua faccia immensa
Di sua luce infinita! Ore e stagioni
Tinte a varj color danzano belle
Per l'aureo lume tuo misuratore
De' secoli, e de' secoli scorrenti.
Alfin tu splendi! tempestoso e freddo
Copria nembo la terra; a gran volute
Gravide nubi accavallate il cielo
Empian di negre liste, e brontolando
Per l'ampiezza de l'aere tremende
Rotolavano il buio orribile. — Tacea
Spaventata natura; il ruscelletto
Timido e lamentevole fra l'erbe
Volgeva il corso, nè stormian le frondi
Per la foresta, nè da l'altre tane
Sporgean le belve l'atterrita fronte. —
Ulularono i venti, e ruinando
Fra grandini, fra folgori, fra piove
La bufera lanciosse, e rigoglioso
Diffuse il fiume le gonfie e spumose
Onde per le campagne, e svelti i tronchi
Striderono volando, e da scomossi
Ciglion de l'ondeggianti audaci rupi
Piombàr torrenti che spicrati massi
Co l'acque strascinarono. Dal fondo
D'una caverna i fremiti e la guerra
De gli elementi udii; morte su l'antro
Mi s'affacciò gigante, ed io la vidi
Ritta: crollò la testa: e di natura
L'esterminio additommi. — In ciel spiegasti,
O Sol, tua fronte, e la procella orrenda
Ti vide e si nascose, e i paurosi
Irti fantasmi sparvero . . . . ma quanti
Segni di lutto su i vedovi campi,
Oimè, il nembo lasciò? Spogli di frutta,
Aridi e mesti sono i pria sì vaghi
Alberi gravi, e le acerbette e colme
Promettitrici di liquor giocondo
Uve giaceiono al suol, passa l'armento,
E le calpesta; e istupidito e muto
L'agricoltore le contempla e geme.
Intanto scompigliata, irta, e piangente
Te, o Sol, ripriega la natura; e il tuo
Di pianto asciugator raggio saluta;
E tu la accendi, e si rallegra e nuovi
Promette frutta e fior. Tutto si cangia,
Tutto pere quaggiò? Ma tu giammai
Eterna lampa, non ti cangi? mai?
Pur verrà di che ne l'antiquo voto
Cadrai del nulla, allor che Dio suo sguardo
Ritirerà da te: non più le nubi
Corteggeranno a sera i tuoi cadenti
Raggi su l'Oceano; e non più l'alba,
Cinta di un raggio tuo, verrà su l'orto
Ad annunziar che sorgi. Intanto godi
Di tua carriera: oimè! ch'io sol non godo
De' miei giovani giorni; io sol rimiro
Gloria e piacere, ma lugubri e muti
Sono per me, che dolorosa ho l'alma.
Sul mattin della vita io non mirai
Pur anco il sole; e omai son giunto a sera
Affatirato; e sol la notte aspetto
Che mi copra di tenebre e di morte.

—

LE RIMEMBRANZE

ELEGIA

E questa è l'ora: mormorar io sento
Co' miei sospiri in suon pietoso e basso
Fra fronda e fronda il solitario vento.
E scorgo il caro nome; e veggo il sasso
Ove Laura s'assise, e scorro i prati
Ch'ella meco trascorse a passo a passo.
Quest' è la pianta che le diè i beati
Fior ch'ella colse, e con le molli dita
Vaga si fe' ghirlanda ai crini aurati:
E questo è il conscio speco e la romita
Sponda cui mesto lambe un fonte e plora,
E i ben perduti a piangere m'invita.
Qui de'più gai colori ornossi Flora,
Qui danzano le Grazie, e qui ridente
A mirar la mia donna uscì l'Aurora.
E qui la luna cheta e risplendente
Guatocci, e rise; e irradiò quel ramo
Ove ha nido usignuol dolce gemente;
E scosso l'augellin mentre eh' io » t'amo »,
A Laura replicava, uscir s'udia
Da'suoi dolci gorgheggi; » io t'amo, io t'amo ».
O sacra rimembranza, o de la mia
Prima felicità tenera immago,
Cui Laura forse a consolarmi invia;
Vieni; tu vedi solitario e vago
Il giovin vate, che piangendo porta
Ahi! d'affanni più gravi il cor presago;
Già s'avanza la sera e la ritorta
Conca tiene a la destra, e di rugiade
Le langnid'erbe, e i fiori arsi conforta.
E il sol che all'Ocean fiammeo ricade,
Vario tinge le nubi, e lascia il mondo
A l'atra Notte che muta lo invade.
E tutto è mesto; e dal cimmerio fondo
S'alzan con l'Ore negre e taciturne
Oscuritate e silenzio profondo.
Era l'istante che su squallide urne
Scapigliata la misera Eloisa
Invocava le afflitte ombre notturne;
E sul libro del duolo u'stava incisa
Eternitade e Morte, a lamentarsi
Veniasi Young sul corpo di Narcisa:
Ch'io smarrito in sembiante, e aperti ed arsi
I labbri, eincerto i detti, e gli occhi in pianto
Coi crin sul fronte impallidito sparsi,
Addio diceva a Laura, e Laura intanto
Fise in me avea le luci, ed agli addio
Ed ai singulti rispondea col pianto . . . .
E mi stringea la man: — tutto fuggio
De la notte l'orrore, e raifiante
Io vidi in cielo a contemplarsi Iddio,
E petto uoito a petto palpitante,
E sospiro e sospir, e viso a viso
La bocca le baciai tutto tremante.
E quanto io vidi allor sembrommi un riso
De l'universo, e le candide porte
Disserrarsi vid'io del Paradiso . . . .
Deh! a che non venne, e l'invocai, la morte?

LE GRAZIE

FRAMMENTI D' INNI

A CANOVA

Cantando, o Grazie, degli eterei pregi
Di che il Cielo v'adorna, e della gioja,
Che vereconde voi date alla terra,
Belle Vergini, a voi chieggo l'arcana
Armoniosa melodia, pittrice
Della vostra beltà, sì che all'Italia
Afflitta da regali ire straniere
Voli improvviso a rallegrarla il carme.
Nella convalle fra gli aerei poggi
Di Bellosguardo, ov' io, cinto d'un fonte
Limpido, fra le quete ombre di mille
Giovanetti cipressi, alle tre Dive
L'ara innalzo, e un fatidico laurelo
(In cui men verde serpeggia la vite)
La protegge di tempio: al vago rito
Vieni, o Canova, e agli Inni. Al cor men fece
Dono la bella Dea che in riva d'Arno
Sacrasti alle tranquille arti custode;
Ed ella d'immortal lume, e d'ambrosia
La santa immago sua tutta precinse.
Forse (o che io spero), artefice di Numi,
Nuovo meco darai spirto alle Grazie
Ch'or di tua man sorgon dal marmo. Anch'io
Pingo, e spiro a' fantasmi anima eterna:
Sdegno il verso che suona, e che non crea;
Perchè Febo mi disse: lo Fidia primo
Ed Apelle guidai colla mia lira.
Eran l'Olimpo, e il Fulminante, e il Fato,
E del tridente Enosigeo tremava
La genitrice Terra; Amor degli astri
Pluto feria, nè ancor v'eran le Grazie.
Una Diva scorrea lungo il creato
A fecondarlo, e di natura avea
L'austero nome: tra Celesti or gode
Di cento troni, e con più nomi ed are
Le dan rito i mortali, e più le giova
L'inno che bella Citerea l'invoca.
Perchè clemente a noi, che mirò afflitti
Travagliarci e adirati, un dì la santa
Diva all'uscir de' flutti, ove s'immerse
A ravvivar la gregge di Nereo,
Apparì colle Grazie; e la raccolse
L'onda Jonia primiera, onda che amica
Del lito ameno, e dell'ospite musco
Di Citera ogni dì vien desiosa
A' materni miei colli. Ivi fanciullo
La Deità di Venere adorai.
Salve Zacinto, all'Antenoree prode
De' santi Lari Idéi ultimo albergo
E de' miei padri: darò i carmi, e l'ossa,
E a te i pensier, che piamente a queste
Dee non favella chi la patria obblia.
Sacra città è Zacinto! Eran suoi templi,
Era ne' colli suoi l'ombra de' boschi
Sacri al tripudio di Diana, e al coro:
Nè ancor Nettuno al reo Laomedonte
Muniva Ilio di torri inclite in guerra.
Bella è Zacinto! A lei versan tesori
L'angliche navi, a lei dall'alto manda

I più vitali rai l'eterno Sole;
Limpide nubi a lei Giove concede,
E selve ampie d'ulivi, e liberali
I colli di Liéo. Rosea salute
Spirano l'aure, dal felice arancio
Tutte odorate, e dai fiorenti cedri.
Tacea splendido il mar, poichè sostenne
Sulla conchiglia assise, e vezzeggiate
Dalla Diva le Grazie, e a sommo il flutto.
Quante alla prima prima aura di zefiro
Le frotte delle vaghe api prorompono,
E più e più succedenti invide ronzano
A far lunghi di sè aerei grappoli,
Vanno aliando su' nettarei calici,
E del mele futuro in cor s'allegrano;
Tante a fior dell'immenso radiante
Ardían mostrarsi a mezzo il flutto ignude,
Le amorose Nereidi oceanine,
E a drappelli agilissime seguendo
La gioia alata degli Dei foriera,
Gittavan perle, dell'ingenue Grazie
Il bacio le Nereidi sospirando.
Poi come l'orme della Diva, e il riso
Delle vergini sue fér di Citera
Sacro il lito, un'ignota violetta
Spuntò al piè de' cipressi, e d'improvviso
Molte purpuree rose amabilmente
Si cangiarono in candide. Fu quindi
Religione di libar col latte
Cinto di bianche rose, e cantar gl'inni
Sotto a' cipressi, e d'offerire all'are
Le perle, e il fiore messaggier d'aprile.
L'una tosto alla Dea col radiante
Pettine asterge mollemente, e intreccia
Le chiome dell'azzurra onda stillanti;
L'altra, sorella a' Zefiri, consegna
A rifiorirle i prati a primavera
L'ambrosio umore, onde è irrorato il seno
Della figlia di Giove; vereconda
La terza ancella riempone il peplo
Sulle membra divine, e le contende
Di que' selvaggi attoniti al desio.
Non prieghi d'inni, o danze d'Imenei,
Ma di veltri perpetuo l'ululato
Tutta l'isola odia, e un suon di dardi,
E gli uomini sul vinto orso rissosi,
E dei piagati cacciatori il grido.
Cerere invan donato avea l'aratro
A que' feroci, invan d'oltre l'Eufrate
Chiamò un di Bassareo, giovane Dio,
A ingentilir di pampini le balze;
Il pio stromento irruginia su' brevi
Solchi sdegnato; divorata, innanzi
Che i grappoli novelli imporporasse
A' rai d'autunno, era la vite; e solo
Quando appariano le Grazie i predatori
L'arco e il terror deponeano ammirando.
Con mezze in mar le ruote iva frattanto
Lambendo il lito la conchiglia, e al lito
Pur colle braccia la spignean le molli
Nettunine. Spontanee s'aggiogarono
Alla biga gentil due belle cerve
Che ne' boschi Dittei, schive di nozze,
Cinzia a' freni educava, e, poi che dome
Aveale a' cocchi suoi, pasceano immuni
Da mortale saetta. Ivi per sorte
Vagolando ribelli eran venute
Le avventurose, e corsero ministre
Al viaggio di Venere. Improvvisa
Iri, che siegue i Zefiri col volo,
S'assise auriga, e drizzò 'l corso all'Istmo
Del Laconio paese. Ancor Citéra
Del golfo intorno non sedea regina:
Dove or miri le vele alte sull'onde,
Pendea negra una selva, ed esigliato
N'era ogni Dio da' Figli della Terra
Duellanti a predarsi: i vincitori
D'umane carni s'imbandian convito.
Videro il cocchio, e misero un ruggito
Palleggiando la clava. Al petto strinse
Sotto il suo manto accolte le gementi
Sue giovanette, e, O selva, ti sommergi,
Venere disse; e fu sommersa. Ahi! tali
Forse eran tutti i primi avi dell'uomo:
Quindi in noi serpe, miseri, un natio
Delirar di battaglie; e se pietose
Nol placano le Dee, cupo riarde
Ostentando trofeo l'ossa fraterne:
Ch'io non le veggia almen, or che in Italia
Fra le messi biancheggiano insepolte.
. . . .
. . . .
. . . .
Però che quando nell'ascrea convalle
Disfrenando le tartare puledre
Marte afflisse que' fiori, e le sacrate
Ossa de' vati profanò un superbo
Nepote d'Ottomano, allor l'Italia
Fu giardino a *que' fiori*, e qui lo studio
Fabbro dell'aureo mel pose sua *prole*
Il felice alvear. Nè le Febee
Api (benchè le altre api abbian crudeli)
Fuggono i lai dell'invisibil Ninfa,
Che, ognor delusa d'amorosa speme,
Por geme fra le quete aure diffusa,
E il suo alber nemico ama, e richiama.
Tanta dolcezza infusero le Grazie
Per pietà della Ninfa alle sue voci
Che le lor api, immemori dell'*opre
Oziose*, in Italia odono l'eco
Che al par de' carmi fe' dolce la rima.
. . . .
. . . .
. . . .
Novella preda a' nostri liti addussero
Vittoriosi i Zefiri sull'ale.
E or fra' cedri al suo talamo imminenti
D'ospite amore, e di tesori industri
Questa gentil Sacerdotessa edùca.
. . . .
. . . .
Come quando più gaio Euro provòca
Sull'alba il queto Lario, e a quel susurro
Canta il nocchiero, allegransi i propinqui
Liuti, e molto il flauto si duole
D'innamorati giovani, e di Ninfe
Sulle gondole erranti; e dalle sponde
Risponde il pastorel colla sua piva.
Per entro i calli rintronano i corni,
Terror del cavriol, mentre in cadenza
Di Lecco il maglio, domator del bronzo,
Tuona dagli antri ardenti, stupefatto

Tende le reti il pescatore, ed ode.
Tal dell'arpa diffuso erra il concento
Per la nostra convalle, e mentre posa
La sonatrice ancora odono i colli
Già del piè, delle dita, e dell'errante
Estro, e degli occhi vigili alle corde
Ispirata sollecita le note
Che fingon come . . . .
Agli astri, all'onda eterna e alla natante
Terra per l'Oceàno, e come franse
L'uniforme creato in mille volti
Co' raggi e l'ombre, e il ricongiunse in uno,
E i suoni all'aere, a diè i colori al sole;
E l'alterno continuo tenore
Alla fortuna agitatrice e al tempo,
E che le cose dissonanti insieme
Rendan concento di armonia divina
E innalzino le menti oltre la terra.
Or le recate, o Vergini, i canestri
E le rose, e gli allori, a cui materni
Nell'ombrifero Pitti irrigatori
Fur gli Etruschi silvani, a far più vago
Il giovin seno alle mortali Etrusche,
Emule d'avvenenza, e di ghirlande;
Soave affanno al pellegrin se inoltra
Improvviso ne' lucidi teatri;
E quell'immensa voluttà del canto,
Ed errare un desio dolce d'amore
Mira ne' volti femminili, e l'aura
Pregna di fiori gli confonde il cuore.
Recate insieme, o vergini, le conche
Dell'alabastro, provvido di fresca
Linfa, e di vita, ahi! breve, ai giovanetti
Gelsomini e alla mammola dogliosa.
. . . .
. . . .
Leggiadramente d'un ornato ostello
Che a Lei, d'Arno futura abitatrice (1),
I pennelli posando, edificava
Il bel Fabbro d'Urbino, esce la prima
Vaga mortale (2), e siede all'ara, e il bisso
Liberale acconsente ogni contorno
Di sue forme eleganti, e fra il candore
Delle dita s'avvivano le rose,
Mentre accanto al suo petto agita l'arpa;
Scoppian dall'inquiete aeree fila,
Quasi raggi di Sol rotti dal nembo
Gioia insieme e pietà, poichè sonanti
Rimembran come il Ciel l'uomo creasse
Al delitto e agli affanni, onde gli sia
Librato e vario di sua vita il volo;
E come alla virtù guidi il dolore;
E il sorriso, e il sospiro errin sul labbro
Delle Grazie; e a chi son fauste e presenti,
Dolce in cuore ei s'allegri, e dolce gema.
Pari un concento, se pur vera è fama,
Un dì Aspasia tessea lungo l'Ilisso:
Era allor delle Dee sacerdotessa,
E intanto al suono Socrate libava,
Sorridente, a quell'ara, e col pensiero
Quasi ai sereni dell'Olimpo alzossi.
Quinci il Veglio mirò volgersi obliqua
Affrettando or la via su per le nubi,
Or ne' gorghi Letei precipitarsi
Di Fortuna la rapida quadriga
Da viventi inseguita. E quel pietoso
Gridò invano dall'alto: A ciecaduca
Siete seguaci, o miseri, e vi scorge
Dove in bando è pietà, dove il Tonante
Più adirate le folgori abbandona
Sulla timida terra. O nati al pianto
E alla fatica, se virtù vi è guida,
Dalla fonte del duol sorge il contento.
Ah! ma nemico è un altro Dio di pace
Più che fortuna, e gl'innocenti assale.
Ve' come l'arpa di costei sen duole!
Duolsi che a tante verginelle il seno
Sfiori, e di pianto in mezzo alle carole
Insidioso Amor bagna i lor occhi.
. . . .
. . . .
Date principio, o giovanetti, al rito,
E dai festoni della sacra soglia
Dilungate i profani. Ite insolenti
Genii d'Amore, e voi livido coro
Di Momo, e voi che a prezzo Ascra attingete.
Qui nè oscena malìa, nè planso infido
Può, nè dardo attoscato: oltre quest'ara
Cari al volgo e a' tiranni ite profani.
. . . .
. . . .
Con ella
Qui (1) dov'io canto Galileo sedea
. . . . a spiar l'astro (2)
Della loro regina, e il disviava
Col notturno romor l'acqua remota
Che sotto ai pioppi della riva d'Arno
Furtiva e argentea gli volava al guardo.
Qui a lui l'Alba, la Luna e il Sol mostrava
Gareggianti di tinte, or le serene
Nubi sulle cerulee Alpi sedenti,
Ora il piano che . . . . . alla tirrene
Nereidi, immensa di città e di selve
Scena; e di templi e d'arator beati,
Or cento colli, onde Appennin corona
D'ulivi e d'antri, e di marmoree ville
L'elegante Città, dove con Flora
Le Grazie han serti, e amabile idioma.

(1) Nobil donna fiorentina che abita una casa di cui fu architetto Raffaele.

(2) Introduce nell'inno come sacerdotesse tre belle ed illustri donne viventi.

(1) Casa in Camaldoli, già abitata dal Galileo, e ultimamente dal Foscolo.

(2) Quivi Galileo scoperse i satelliti di Giove.

PROSE SCELTE

DI

UGO FOSCOLO

DELL' ORIGINE

E DELL' UFFICIO DELLA LETTERATURA

ORAZIONE

ἢ οὐκ ἐντεθύμησαι, ὅτι ὅσα τε νόμῳ μεμαθήκαμεν κάλλιστα ὄντα, δὲ ὧν γε ζοῆν ἐπιστάμεθα, ταῦτα πάντα διὰ λόγου ἐμάθομεν;

Σωκράτης παρὰ Ξενοφ.

O non hai teco pensato mai che quante cose sappiamo per legge essere ottime, e dalle quali abbiomo norme alla vita, tutte le abbiamo imparate con l' aiuto della parola?

Socrate presso Senofonte;
Memorab., lib. III, c. 3.

I. Solenne principio agli studi sogliono essere le laudi degli studi, ma furono soggetto sì frequente all' eloquenza de' professori e al profitto degl' ingegni, che il ritesserle in quest' aula parrebbe consiglio ardito ed inopportuno. Nè io, che, per istituto, devo oggi inaugurare tutti gli studi agli uomini dotti che li professano e ai giovani che gl' intraprendono, saprei dipartirmi dalle arti che chiamansi letterarie, le sole che la natura mi comandò di coltivare con lungo e generoso amore, ma dalle quali la fortuna e la giovenile imprudenza mi distoglicano di tanto, ch'io mi confesso più devoto che avventurato loro cultore. Bensì reputai sempre che le lettere siano annesse a tutto l'umano sapere come le forme alla materia, e considerando quanto siasi trascurata o conseguita la loro applicazione, mi avvidi che se difficile è l' acquistarle, difficilissimo è il farle fruttare utilmente. Sciagura comune a tanti altri beni e prerogative, di cui la natura dotò la vita dell' uomo per consolarla della brevità, dell' inquietudine e della fatale inimicizia reciproca della nostra specie; beni e prerogative che spesso si veggono posseduti, benchè raro assai, da chi sappia o valersene o non abusarne. Gli annali letterari e le scuole contemporanee ci porgono documenti di città e di uomini doviziosi d' ogni materia atta a giovevoli e nobili istituzioni di scienze e di lettere, ma sì poveri dell' arte di usarne, e sì incuriosi dello scopo a cui tendono, che o le lasciano immiserire con timida ed infeconda avarizia, o le profondono con disordinata prodigalità. Onde opportuno a tutte le discipline, e necessario alle letterarie, credo il divisamento di parlare dinanzi a voi, Reggente magnifico, Professori egregi e benemeriti delle scienze, ingenui Giovani che confortate di speranze questa Patria, la quale, ad onta delle avverse fortune, fu sempre nudrice ed ospite delle Muse, di parlare oggi dinanzi a voi tutti, gentili Uditori, *dell' Origini e dell' Ufficio della Letteratura.*

II. Però ch' io stimo che le origini delle cose, ove si riesca a vederle, palesino a quali uffici ogni cosa fu a principio ordinata nella economia dell' universo, e quanto le vicende dei tempi e delle opinioni n' abbiano accresciuto l' uso e l' abuso. Onde sembrami necessario d' investigare nella facoltà e ne' bisogni dell' uomo l' origine delle lettere, e di paragonare se l' uso primitivo differisca in meglio o in peggio dagli usi posteriori, e quindi scoprire, per quanto si può, come nella applicazione delle arti letterarie s' abbia a rispondere all' intento della natura. All' intento della natura, ch' ella e non dà mai facoltà senza bisogni, nè bisogni senza facoltà, nè mezzi senza scopo; e non dissimula talvolta l' ingratitudine e i capricci degli uomini, se non se per ritrarli a pentimento, scemando loro l' utile e la voluttà nelle cose che l' orgoglio di que' miseri si arroga a correggere. E stimo in oltre che non ad altro uomo i pregi e i frutti di un' arte evidentemente appariscano, se non a chi sappia quali ne sieno i doveri, e quanto richieggasi ad adempierli virilmente, e come influiscano alla propagazione dell' universo sapere, e in che tempi e in che modi giovino alla vita civile. Allora gl' ingegni si accosteranno alle scuole, non tanto con inconsiderato fervore,

quanto con previdenza delle difficoltà, degli obblighi e dei pericoli; allora l'ardire magnanimo sarà affidato dalla prudenza che misura le proprie forze; allora le forze non saranno consunte in pomposi esperimenti, ma diriaaate a volo determinato e sicuro; allora, o Giovani, conoscerete che il guiderdone agli studi, la celebrità del nome e l'utilità della vostra Patria sono connesse alla dignità ed ai progressi dell'arte da voi coltivata. Ma se di egregio profitto è il soddisfare agli uffici delle arti, l'inculcarli sarà sempre e di sommo pericolo e d'incertissimo evento; e più assai se, come avviene nella letteratura, la dimenticanza e la impunità vicino che sieno riconosciuti e obbediti. E a chi tenta di rivendicarli è pur forza d'affrontare molte celebrate opinioni ed usanze santificate dal tempo, e fazioni di antiche scuole, e l'autorità di que' tanti che, senza essersi adebitati dagli obblighi delle lettere, si presumono illustri e sicuri perchè le posseggono.

III. Te dunque invoco, o Amore del vero! to, dinanzi all'intelletto che a te si consacra, spogli di molte ingannatrici apparenze le cose che furono, che sono e che saranno; tu animi di fiducia chi ti sente; nobiliti la voce di chi ti palesa; diradi con puro lume, e perpetuo, la barbarie, l'ignoranza e le superstizioni; te, senza di cui indarno vantano utilità le fatiche degli scrittori, indarno sperano eternità gli elogi dei principi ed i fasti delle nazioni, te, invoco, o Amore del vero! Armami di generoso ardimento, e sgombra ad un tempo l'errore di cui le passioni dell'uomo o i pregiudizi del mio secolo m'avessero preoccupato l'animo. Fa che s'alzi la mia parola libera di servitù e di speranze, ma scevra altresì di licenza, d'ira, di presunzione e d'insania di parti. La tua inspirazione, diffondendosi dalla mente mia nella mente di quanti mi ascoltano, farà sì che molti mirino più addentro e con più sicurezza ciò ch'io non potrò, forse, se non se veder da lontano, ed incertamente additare. Che s'io, seguendo te solo, non potrò dir cosa nuova, perchè tu se' antico o coevo della natura, la quale tu vai sempre più disvelando al guardo mortale, mostrami almeno la più schietta delle sue forme; molteplici forme, che, or velate d'oscurità, or cinte di splendore, sconfortano spesso ed abbagliano chi le mira.

IV. Ogni uomo sa che la parola è mezzo di rappresentare il pensiero; ma pochi si accorgono che la progressione, l'abbondanza e l'economia del pensiero sono effetti della parola. E questa facoltà di articolare la voce, applicandone i suoni agli oggetti, è ingenita in noi e contemporanea alla formazione dei sensi esterni e delle potenze mentali, e quindi anteriore alle idee acquistate da' sensi e raccolte dalla mente; onde quanto più i sensi l'invigoriscono alle impressioni, e le interne potenze si esercitano a concepire, tanto gli organi della parola si vanno più distintamente snodando. Chè le passioni e le immagini, nate dal sentire e dal concepire, o si rimarrebbero tutte indistinte e tumultanti, mancando di segni che nell'assenza degli oggetti reali le rappresentassero, o svanirebbero in gran parte per lasciar vive soltanto le pochissime idee connesse all'istinto della propria conservazione, ed accennabili appena dall'azione o dalla voce inarticolata. Il che si osserva negli uomini muti, i quali non conseguono nè ricchezza nè ordine di pensieri che non siano richiesti dalle supreme necessità della vita, se non quando ai segni della parola articolata riescono a sopplire co' segni della parola scritta. E un segno solo della parola fa rivivere l'immagine tramandata altre volte da' sensi e trascurata per lunga età nella mente; un segno solo eccita la memoria a ragionare d'uomini, di cose, di tempi che pareano sepolti nella notte ove tace il passato. Il cuore domanda sempre o che i suoi piaceri siano accresciuti o che i suoi dolori siano compianti; domanda di agitarsi e di agitare, perchè sente che il moto sta nella vita e la tranquillità nella morte; e trova unico aiuto nella parola, e la riscalda dei suoi desiderj, e la adorna delle sue speranze, e fa che altri tremi al suo timore e pianga alle sue lagrime; affetti tutti che, senza questo sfogo, proromperebbero in moti ferini e in gemito disperato. E la fantasia del mortale, irrequieto e credulo alle lusinghe di una felicità ch'ei segue, accostandosi di passo in passo al sepolcro, la fantasia, traendo dai segreti della memoria le larve degli oggetti, e rianimandole con le passioni del cuore, abbellisce le cose che si sono ammirate ed amate; rappresenta piaceri perduti che si sospirano; offre alla speranza e alla previdenza i beni e i mali trasparenti nell'avvenire; moltiplica ad un tempo le sembianze e le forme che la natura consente all'imitazione dell'uomo; tenta di mirare oltre il velo che ravvolge il creato; e quasi per compensarne l'umano genere dei destini che lo condannano servo perpetuo ai prestigi dell'opinione ed alla clava della forza, crea le deità del bello, del vero, del giusto, e le adora; crea le grazie, e le accarezza; elude le leggi della morte, e la interroga, e interpreta il suo freddo silenzio; precorre le ali del tempo, e al fuggitivo attimo presente congiunge lo spazio di secoli e secoli, ed aspira all'eternità, sdegna la terra, vola oltre le dighe dell'Oceano, oltre le fiamme del Sole; edifica regioni celesti, e vi colloca l'uomo, e gli dice: *Tu passeggerai sovra le stelle*: così lo illude, e gli fa obbliare che la vita fugge affannosa, e che le tenebre eterne della morte gli si addensano intorno; e lo illude sempre con l'armonia e con l'incantesimo della parola. La ragione che, avvertita continuamente dalle alterne oscillazioni del piacere e del dolore, equilibra e dirige per mezzo del paragone o della esperienza tutte le potenze della vita, ove fosse destituta della parola, non sarebbe prerogativa dell'uomo; ma, come negli altri animali, ridurrebbesi all'istinto di misurare i beni e i mali imminenti con la norma delle sensazioni. Fuggono ai sensi le forme reali e le sostanze degli oggetti; nè si discernerebbe il vero dal falso, nè si bilancerebbe il vantaggio apparente col danno nascosto, se non si oltrepas-

sassero l'esterne sembianze, le sole, ad ogni modo, che i sensi possono imprimere nella mente. Quindi la ragione, al difetto d'immagini acquisite, provvide co' segni della voce, inventati ne' primi bisogni dall'arbitrio dell'analogia, poi migliorati dall'esperienza, e sanriti dalla utilità. Così, poichè furono idoleggiate son simboli e con immagini, molte serie di fatti, si desunsero le idee del *dovere* o del *diritto*: ma come raffigurarle in tanto tumulto di reminiscenze, di passioni e di fantasmi annessi a quei fatti? come astraerle e preservarle se non con un segno stabile ed arrendevole alle astrazioni? E qual altro segno se non la parola? Tesoro di suoni, di colori e di combinazioni, per cui l'intelletto, dopo d'avere percepite e denotate le forme sensibili delle cose, può congetturarne e concepirne le più recondite, e denominarle e scomporle in minime parti, e considerarle in tutti i loro accidenti, o ricomporle nell'armonia che dianzi non intendeva; onde spesso ne vede le cause e talvolta lo scopo, e resta men attonito e più convinto dell'arcana ragione dell'universo; dell'incomprensibile universo, dell'esistenza di cui mancherebbe per fino la semplice idea, se come l'uomo non può comprenderlo, così non potesse nemmen nominarlo.

V. Or questo bisogno di comunicare il pensiero è inerente alla natura dell'uomo, animale essenzialmente usurpatore, essenzialmente sociale, però ch'ei tende progressivamente ad arrogarsi, e quanto gli giova e quanto potrebbe giovargli; all'uso presente aggiunge l'uso futuro e perpetuo, quindi le proprietà o la disuguaglianza: nè vi poteva a principio essere proprietà perpetua di cose utili agli altri, senza usurpazione; nè progresso d'usurpazione, senza violenza ed offesa; nè difesa contro a pochi forti, senza società di molti deboli; nè lunga concordia di società, senza precisa comunicazione d'idee. E finchè l'umano genere associavasi in famiglie e in sole tribù, angusti termini somministrava la terra, angustissimi il tempo alle sue conquiste e ai suoi patti, e poche articolazioni di voce bastavano all'uso ed alla memoria. Frattanto la forza, col suo mal dissimulato diritto e col perenne suo moto, agli ingegni audaci per vigore aggregava gl'ingegni timidi per debolezza, e col numero dei vinti rinforzava la possanza del vincitore: le tribù cresceano in nazioni, e si collegavano sempre più onde accertare, per mezzo dello stato di società e di proprietà, gli effetti dello stato di guerra e di usurpazioni: e il commercio si andò propagando; e nel permutare da popolo a popolo le messi, le arti e le ricchezze, accumulò i vizi, le virtù, gli usi, le religioni, le lingue degli uni con quelle degli altri, disingannò il timore reciproco, destò la curiosità d'ignote regioni, ed alimentò così la noia e l'avidità, due vigili istigatrici del genere umano; l'una esagerando il fastidio del presente, l'altra le speranze dell'avvenire, trassero le genti dalle antiche sedi natie attraverso delle infecondità delle solitudini e delle tempeste dei mari a cercare nuovi regni, nuovi schiavi, e ad agitare con nuove stragi, con nuove superstizioni, con nuove favella la terra. Questo urtarsi, complicarsi e diffondersi di forze, d'indoli o d'idiomi, occupando più moltitudine d'uomini, più diuturnità di fatiche, più ampio spazio di terra, e quindi più numero d'anni, moltiplicò non solo le idee e le passioni che ne risultano, ma variò all'infinito i loro aspetti o le loro combinazioni, ed aumentò la progressione del loro moto, che non poteva essere più omai secondato dal suono fuggitivo della parola.

VI. Le forze parziali di una società, incorporate dagli effetti della guerra, tendeano sempre a'primi contrasti per cui non avrebbero potuto assalire le forze più concordi d'altra nazione: ogn'individuo dunque, rinunziando col fatto l'uso delle sue forze al valore dei più prodo o al senno de'più avveduti, videsi punito quando le ridimandò o le ritolse; quindi l'origine delle leggi: così la giustizia eresse carceri, tribunali, o patiboli in mezzo ad un popolo per conservargli la forza; o quindi il diritto di combattere un altro. Ma perchè le passioni de'soggetti poteano rivendicare le loro forze dalla giustizia o dall'arbitrio di chi ne usava, i pastori de'popoli, compresi anch'essi dal sentimento dell'esistenza d'una mente infinita, attiva, incomprensibile al pari dell'universo, si valsero di questo sentimento che vive in ogni uomo, e, confederandosi al cielo, minacciarono di difendersi co'suoi fulmini; le menti, affascinate dal terrore di peggior male e dalla speranza di futuro compenso, s'assopirono sul danno presente; il mistero accrebbe il silenzio, e il silenzio la venerazione; le leggi furono santificate, e deificati i legislatori; quindi l'origine de' riti. Finalmente i principi, per eternare la loro fama e la loro possanza ne' lor successori, e i popoli per disanimare le altre nazioni, che l'alterno moto della forza trarrebbe ad imporre o a pagare triboto, vollero narrare alla posterità e alle lontane regioni le loro glorie, e l'onnipotenza de'loro numi; quindi le tradizioni. Dalle leggi, dalle religioni o dalle tradizioni progredì ogni umano sapere; che se non pertanto continuavano a commettersi al suono delle parole, non poteano propagarsi che a poche generazioni; da che l'età rende inferma la memoria, ambigue le lingue, ed infedeli le tradizioni. Ma il vincitore, troncando con le scuri grondanti di sangue o rotolando sovra i cadaveri do'vinti i ciglioni delle montagne, lascia un monumento che attesti agli uomini che vivono e che vivranno in futuro il campo della vittoria. I cedri verdeggianti sovra le sepolture, effigiati dalla spada in simulacri di nomo, sorgono da lontano custodi della memoria d'egregi mortali; e a'tronchi corrosi dalle stagioni sottentrano ruvidi marmi ove nel busto informe dell'eroe sono scolpite imitazioni di fiere e di piante, a ciascheduna delle quali e alle loro combinazioni sono consegnate più serie d'idee che tramandano il nome di lui, le conquiste, le leggi date alla patria, il culto istituito agli Iddii, gli avvenimenti, le epoche, le sentenze, e l'apoteosi che l'associò al coro de' beati:

così, prime are degl' immortali furono i sepolcri (1). Se non che, oltre alle guerre e alle pesti che, lasciando solitudini e scheletri nelle città, distruggevano e abbandonavano alla dimenticanza quei monumenti, la natura inondò parte del globo, e sommerse genti e trofei; anzi, ardendo le viscere della terra, e la terra fremendo orribilmente e agitandosi, vomitò fiamme e si squarciò, e i laghi ondeggiarono sulle ceneri delle foreste, e le montagne spalancarono abissi, e i fiumi precipitarono ove dianzi l'aquila ergeva il suo volo, e l'isole disparvero, e svelti i continenti, furono cinti dalle procelle e dagl'intentati spazi del mare. Ma l'uomo restava. Dalle reliquie de' suoi monumenti desunse esempio di accrescerli e di premunirli; ed avvedutosi che la terra anch'essa era obbediente e mortale, li confidò al cielo che sembravagli eterno. Pria che Teuto (2) esplorasse l'ordine delle stelle, e che l'osservazione, congiuntasi per cinquanta e più secoli al calcolo, assegnasse le distanze, non solo tra i pianeti del nostro emisfero, ma le forze e le perturbazioni de' loro moti, il pastore, salutando col canto l'apparire di quel pianeta, bellissimo tra gli astri, che segue tardo il sole all'occaso, e lo precede vigile nell'oriente, avvertiva i momenti delle tenebre e della luce; l'immobilità della stella polare guidava tra l'ombre la vela del navigante; la luna, col perpetuo ricorso d'una notte più consolata dal suo lume, distinse i mesi, e, rifrangendosi nei vapori e nell'aura, presagiva le meteore maligne o propizie; e il sole, abbreviando l'oscurità che assiderava la terra, e rallegrando con raggi più liberali l'amor nei viventi e la beltà nelle cose, diè con l'equinozio di primavera i primi suspicj alla serie degli anni. Al cielo dunque, che col moto perenne dei suoi mondi dispensava il tempo alle umane fatiche e promettevalo eterno, fu raccomandata la tradizione delle leggi, de' riti, delle conquiste, e la fama de' primi artefici e dei principi fortunati. I pensieri del mortale, che ebbero dalla parola propagazione e virtù, trovandosi incerti nella memoria di lui, e caduchi nei monumenti terreni, conseguirono perpetuità nel vario splendore, nel giro diverso, negli orti e negli occasi degli astri, e nelle infinite apparenze con cui le stelle tutte quante errano; ordinate e distinte nel firmamento; e la scienza dei tempi ordinò la scienza de' fatti. Assai nomi ed avvenimenti scritti nelle costellazioni, benchè trapassassero per densissima oscurità di tempi, sopravvivono forse ad imperi meno antichi, i quali, per non avere lasciato il loro nome se non sulla terra, diedero al silenzio anche il luogo delle loro rovine. Sapientemente dunque fu detto: *essere il globo celeste il libro più antico di letteratura* (1).

VII. Oh quanti mi si presentano i campi fecondati da un unico germe! e come nel percorrerli ammiro i principj del creato che procedono acquistando sempre propagazione ed aspetti, nè si propagano senza tenore d'armonia che li ricongiunga, nè si trasformano senza serbare vestigi delle origini antiche! Perdono le scienze i loro calcoli per numerare con quanti anni di sudore, con quanta prepotenza d'oro e di imperio, con quanta moltitudine di mortali la Piramide di Ceope (2) sorgesse quasi insulto all'ambizione e di Cambise e d'Alessandro e dell'astutissimo Augusto, e del più ferocemente magnanimo tra i discendenti d'Ottomano, e di quanti trionfarono e trionferanno l'Egitto (3): i Romani e l'Oriente videro ed adorarono in Grecia le sembianze immortali di Giove, trasferito dall'Olimpo in terra da Fidia: Michelangelo e Raffaele, astraendo dalla commista ed inquieta materia le forme più nobili e le più venuste apparenze, ed animandole e perpetuandole nelle tele e ne' marmi, consecrarono in Italia un'ara alla bellezza celebrata dalle offerte di tutta l'Europa; e l'innalzamento delle piramidi e la divina ispirazione di Fidia e il genio delle Arti Belle ebbero principio da que' rudi massi, da quegl'informi simulacri, da quei disegni ineleganti de' geroglifici, che pur non tendevano se non a far permanenti i suoni della parola. Ma e la religione più solenne nel mondo e la più arcana sapienza e la più bella poesia ebbero principio da questo medesimo intento. Però che il firmamento, istoriato dalle memorie de' mortali, fatti abitatori degli astri, non era più omai spettacolo di muto stupore, ma, quasi sentisse gli affetti dell'uomo, ripercotea

(1) Vedi Zorga, *De Origine et Usu Obeliscorum*.

(2) Assegno a Teuto l'invenzione del calcolo astronomico su la testimonianza degli Egizi, i quali dissero a Socrate: *che* Θεῦθ (*Theut*) *era nome etiope, e che primo aveva inventati numeri e computi, e geometria ed astronomia*. Platone, nel *Fedro*.

Da questo passo derivano e si concatenano le prove di tre nostre opinioni: 1.° Che le leggi fossero incorporate ai dogmi e alle storie, come appare nella Genesi, e che i principi fossero capitani e sacerdoti, ed artefici ad un tempo, e i primi tra loro deificati; 2.° Che i popoli nelle emigrazioni e nelle guerre si portassero reciprocamente le loro religioni, e che, ampliandosi quindi le idee, si ampliasse il significato de' nomi; così Θεῦθ, *Teuto* nome individuale degli Etiopi, si convertì in Ζεῦς, *Giove*, nume supremo, poi in θεός, nome solenne d'ogni dio, finalmente in *deus* e *dio*, voce universale ed incomprensibile; 3.° Quindi confermasi che senza parole non si danno astrazioni.

(1) E certamente possiamo affermare che i due globi, celeste e terrestre, siano i due più antichi libri della profana letteratura; perciocchè il terrestre, ne' vari nomi delle provincie e dei mari, conserva un catalogo assai fedele di varie nazioni che lo abitarono, e di molti principi che lo ressero; ed il celeste, nelle immagini antichissime disegnatevi sopra, avanti all'età di Omero e di Esiodo, è un monumento chiarissimo d'imprese e di capitani, di arti e d'artefici, tramandati alla cognizione dei posteri. *Bianchini*, Istor. Univ., *Introd.*, *cap.* 3.

(2) La prima o la maggior piramide fu eretta da *Chemis*, secondo Diod., lib. 1. 64; o da *Ceope*, secondo Erod. I. 2, 126.

(3) L'Egitto fu sempre insanguinato dalle guerre straniere, cittadinesche e servili; ma la storia ci presenta tre celebri conquistatori, Cambise, che desolò ed imbarbarì tutto l'Egitto mediterraneo; Alessandro che, fabbricando la capitale nell'Egitto marittimo, ridusse quel paese all'antica prosperità, e, riunendo la delicatezza greca all'acutezza africana, lo fece scuola delle scienze, e delle arti; finalmente Selim I, che lo tolse ai Circassi; su di che vedi Demetrio Cantemir, *Storia della Casa Ottomana*, vol. II.

nelle menti mille immagini, le quali, animate dal timore e dalla speranza, popolarono di numi, di ninfe e di geni la terra. Perchè le conquiste e le colonie, accomunando a' popoli le religioni, veniva ogni nume invocato in più lingue, assumeva differenti attributi, e moltiplicavasi in più deità diverse tra loro. Onde la Luna, emola del Sole, nelle prime adorazioni degli uomini, era Astarte a' Fenici (1), e Dione agli Assiri (2), ed Iside e Bubaste agli Egizi (3); poi, di regina celeste degl' imperi, ottenne in Grecia e nel Lazio tanti nomi e riti ed altari quant' erano le umane necessità. Le vedove, sedenti sul sepolcro dei figli, offerivano alla Luna corone di papaveri e lagrime, placandola col nome di Ecate (4); a lei, chiamandola Trivia, ululavano nelle orrende evocazioni le pallide incantatrici (5); a lei, chiamandola Latmia, si volgeano le preci del pellegrino notturno e del romito esploratore degli astri (6); a lei gli occhi verecondi e il desiderio della vergine innamorata (7); a lei, che rompea col suo raggio le nuvole, fu dato il nome di Artemide (8), e i primi nocchieri appendeano nel suo tempio dopo la burrasca il timone, cantandola Diana, dea de' porti e delle isole mediterranee, cantandola Delia, guidatrice delle vergini oceanine (9); a lei sull' ara di Dittinna votavano i cacciatori l'arco, la preda e la gioia delle danze (10); e l'inno di Pindaro la salutò Fluviale (11); la seguiano le Parche, ministre dell' umana vita (12); la seguiano le Grazie, quando scendeva agli auspicj dei talami (13); e dalle spose fu invocata Gamelia, e Ilitia dalle madri (14), e Opi (15), e Locifera (16), e Diana madre (17), e Natura (18). Videro i saggi che la tutela degl' iddii su tutti gli oggetti del creato, e la consuetudine col cielo ammansava nell' uomo la ferina indole e l' insania di guerra, e lo ritraea all' equità dei civili istituti, onde ampliarono la religione con l' eloquenza, e la mantennero col mistero. Però le arti della divinazione e dell' allegoria furono sì celebrate in tutta l' antichità, e tanti a noi tramandarono testimoni ne' poemi e negli annali e monumenti, che da quelle arti soltanto la critica, dopo d'avere interpretato con induzioni il silenzio delle età primitive, potrà progredire con più fiducia nell' istoria letteraria dei secoli che seguirono. Imperciocchè, o sia che i Babilonesi fossero dagli Etiopi iniziati negli arcani della astronomia teologica, quando l' alterno dominio d'ogni nazione sul mondo diè all' Africa di popolare l' Asia di sacerdoti e di eserciti; o sia che que' riti fossero istituzioni di Zoroastro, desunte dagli Sciti o dalla magia de' Caldei, e propagatesi poi con la possanza di Nino; o più veramente, emanassero dal limpido cielo e dall' ingegno acuto degli Egizi mediterranei, e quindi venissero con Inaco in Grecia e con Pittagora nei templi d' Italia; certo è che le storie de' popoli, i quali nobilitarono parte del nostro emisfero, mentre pur vanno magnificando i proprj nomi quasi coevi del mondo e primi benefattori del genere umano, tutte non pertanto palesano le loro città fondate da re pontefici, e persone alla umanità dagli studi de' poeti filosofi (1). Da que' popoli e da quegl' istituti, per lungo ordine d' usi, d' idiomi e d' imperi, sovente degenerando, e più sovente a torto accusate, le lettere si propagarono sino a noi.

VIII. Ed ecco omai manifesto che senza la facoltà della parola, le potenze mentali dell' uomo giacerebbero inerti e mortificate, ed egli, privo di mezzi di comunicazione, necessari allo stato progressivo di guerra e di società, confonderebbesi con le fiere. Donde è poi risultato che non vi sarebbero società di nazioni senza forza, nè forza senza concordia, nè stabilità di concordia senza leggi convalidate dalla religione, nè lunga utilità di riti e di leggi senza tradizione, nè certezza di tradizione senza simboli dei quali il significato della parola impetrasse lunghissima vita. E poichè l' esperienza delle pesti, de' diluvi, de' vulcani e de' terremoti, fe' che i simboli, consegnati a' tumuli, a' simolacri ed a' geroglifici, fossero trasferiti alle apparenze degli asterismi, noi abbiamo veduta riprodursi dal cielo la religione dei grandi popoli dell' antichità, e fondarsi la teologia politica per mezzo della divinazione e dell' allegoria. Le quali arti, esercitate da' principi, da' sacerdoti e da' poeti, diedero origine all' uso e all' ufficio della letteratura.

IX. Quali sieno i principj e i fini eterni dell' universo, a noi mortali non è dato di conoscerli nè d' indagarli; ma gli effetti loro ci si palesano sempre certi, sempre continui; e se possiamo talor querelarcene, troviamo sovente nelle nostre esperienze compensi di consolazione. L' umano genere turba coi timori la voluttà dell' ora che fugge, o la disprezza per le spe-

(1) Antonio Conti, *Sogno nel globo di Venere.*

(2) Vedi il cardinale Noris, *Epoche de' Siromacedoni*, Dissert. v, cap. 4.

(3) L' Iside Egizia è le più volte rappresentata or con la luna falcata sul capo, or con la luna piena sul petto.

(4) Virgilio, *Georg.*, lib. iv, vers. 502.

(5) Orazio, *Epodi*, *Ode*, 5, vers. 52; *Od.* 12, vers. 3.

(6) Ateneo, lib. xiii, ove narra *che 'l Sonno, ottimo fra gl' Iddii, addormentasse Endimione, ma con le palpebre dischiuse*, perch' egli nella tranquillità fissasse gli sguardi perpetuamente nei moti celesti.

(7) Teocrito, *Idillio* 2, segnatamente verso la fine.

(8) Dalle voci ἔρω τέμνω, *aere rompere.*

(9) Callimaco, *Inno a Diana.*

(10) Omero, *Inno a Venere*, vers. 19.

(11) *Pitica* 11, vers. 12.

(12) Vedi gli Espositori de' Monumenti Etruschi.

(13) Orazio, *Carm. Seculare*, vers. 25.

(14) Platone parla d' un tempio di Diana Ilitia aperto alle lucinate: *Delle leggi*, lib. vi.

(15) Tesoro Gruteriano xli, 8. Ὦπις suona *provvidenza.*

(16) In molte medaglie Diana rappresentasi con una face.

(17) Tesoro Gruteriano xli, 4, ove Diana è chiamata *mater.*

(18) Visconti, *Museo Pio-Clementino.*

(1) Questa verità sui principj di tutte le nazioni fu veduta dal Vico, e noi ci siamo studiati di dimostrarla, e di applicare le sue conseguenze alla storia de' nostri tempi. V. il nostro Discorso su le *Deificazioni*, nella *Chioma di Berenice.*

ranze che ingannano: si duole della vita, e teme di perderla, e anela di perpetuarla morendo: ondeggiamento perenne di speranze e di timori, agitato ognor più dall'impeto del desiderio e dagli allettamenti della immaginazione. Così piacque alla natura che assegnò l'inquietudine alla esistenza dell'uomo, il quale aspira sempre al riposo appunto perchè non può mai conseguirlo; però, languendo le passioni, ritardasi il moto delle potenze vitali; cessato il moto, cessa la vita; ed ogni nostra tranquillità non è che preludio del supremo e perpetuo silenzio. E ben possono starsi e stanno (pur troppo!) nei forsennati passioni senza ragione; ma la ragione senza affetti e fantasmi sarebbe facoltà inoperosa; e ogni filosofia riescirà sublime contemplazione a chi pensa, utile applicazione a chi può volgerla in pro de' mortali, ma inintelligibile e ingiusta a chi sente le passioni che si vorranno correggere. Aggiungi che, come non a tutti la natura fu equa dispensatrice di forze, così non gli armò con pari vigor di ragione (1); e senza sì fatta disuguaglianza e cecità di giudizio, qual bene reale indurrebbe gli uomini a legarsi in società per combattersi? a insanguinarsi scambievolmente per possedere la terra, abbondantissima a tutti? E qual bene più caro della pacifica libertà? Ma per decreti immutabili l'universalità de' mortali non può essere nè quieta nè libera. Incontentabile ne' desiderj, cieca nei modi, dispari nelle facoltà, dubbiosa sempre, e le più volte sciagurata, negli eventi, non potea se non eleggere il minor danno, rinunziando la guida delle sue passioni alla mente dei saggi o all'imperio del forte. Quindi il genere umano dividesi in molti servi, che tanto più perdono l'arbitrio delle loro forze quanto men sanno rivolgerle a proprio vantaggio, ed in pochi signori che, fomentando co' timori e co' premj della giustizia terrena, e con le promesse e le minacce del cielo, le passioni degli altri, hanno arte e potere di promuoverle a pubblica utilità.

X. Elementi dunque della società furono, sono e saranno perpetuamente, il principato e la religione; e il freno non può essere moderato se non dalla parola, che sola svolge ed esercita i pensieri e gli affetti dell'uomo. Ma perchè quei che amministrano i frutti delle altrui passioni sono uomini anch'essi, e quindi talvolta non veggono la propria nella pubblica prosperità, la natura dotò ad un tempo alcuni mortali dell'amore del vero, della proprietà di distinguerne i vantaggi e gl'inconvenienti, e più ancora dell'arte di rappresentarlo in modo che non affronti indarno nè irriti le passioni dei potenti e dei deboli, nè sciolga inumanamente l'incanto di quelle illusioni che velano i mali e la vanità della vita. Uffiзio dunque delle arti letterarie deve essere, e di rianimare il sentimento e l'uso delle passioni, e di abbellire le opinioni giovevoli alla civile concordia, e di snudare con generoso coraggio l'abuso e la deformità di tanto altre, che, adulando l'arbitrio de' pochi o la licenza della moltitudine, roderebbero i nodi sociali e abbandonerebbero gli Stati al terror del carnefice, alla congiura degli arditi, alle gare cruente degli ambiziosi, e alla invasione degli stranieri. E appunto nell'origine della letteratura, quando ella emanava dalla divinazione e dall'allegoria, vediamo contemporanee al potere dello scettro e degli oracoli la filosofia che esplora tacita il vero, la ragione politica che intende a valersene sapientemente, e la poesia che lo riscalda cogli affetti modulati dalla parola, che lo idoleggia coi fantasmi coloriti dalla parola, e che lo insinua con la musica della parola. Cantavano Lino ed Orfeo che i monarchi erano immagine in terra di Giove Fulminatore, ma che doveano osservare anch'essi le leggi, poichè il Padre degli Uomini e de' Celesti obbediva al- l'eterna onnipotenza de' Fati. Cantavano la vendetta contro Atteone e Tiresia, che miravano ignude le membra immortali di Diana e di Pallade nei lavacri, per atterrire chi s'attentasse di violare gli arcani del tempio, ma distoglieano ad un tempo dai terrori superstiziosi le genti, rammentando nelle supplicazioni agli iddii che anch'essi pur furono un tempo, e padri ed amanti ed amici, e che soccorressero allo umane necessità, da che aveano anch'essi pianto e sudato nel loro viaggio terreno. Tutte le nazioni, esaltando il loro Ercole patrio, ripeteano con quante fatiche egli avesse protetti dagl'insulti delle umane belve, ancor vagabonde per la grande selva della terra, quei primi mortali che la certezza delle parole, delle sepolture e dei campi, e lo spavento delle folgori e della leggi, aveano finalmente rappacificati; e quegli inni accendeano i condottieri alla gloria e i combattenti al valore. Fumavano le viscere palpitanti delle vergini e dei giovanetti su l'are, perchè i popoli nella prima barbarie libano al cielo col sangue innocente e coi teschi; ma i simulati consigli d'Egeria al pio successore di Romolo, e la frode della Cerva immolata sotto le sembianze d'Ifigenia, placarono ne' templi della Grecia e del Lazio il desiderio di vittime umane. Sovente ancora la metafisica delle scienze si ornò dell'allegoria per idoleggiare le idee che, non arrendendosi ai sensi, rifuggono dall'intelletto. Credevano i savi antichissimi che l'attrazione della materia avesse a principio combinate e propagasse in perpetuo le forme ed il moto degli enti; e narrarono che nel caos e nella notte nascesse Amore, figlio e ministro di Venere, di quella deità ch'era simbolo della natura. Credevano che l'acqua, il fuoco, l'aere, la terra fossero elementi del creato; e i poeti cantarono Venere nata dall'onde, voluttà di Vulcano, abitatrice dell'etere, animatrice di tutta la terra. Ma poichè le allegorie vennero adulterate dall'orgoglio de' potenti, dalla ignoranza del volgo, dalla venalità dei letterati, le scienze si vergognarono della poesia, e si ravvolsero tra i misteri dei loro nu-

(1) Renato Cartesio pianta per assioma, *Che la natura abbia dotati gli uomini di pari facoltà di ragionare* (*Dissertatio De Methodo*, num. 1): Giangiacomo Rousseau incomincia il Contratto Sociale con questa sentenza: *L'uomo nasce libero*; errori ambedue funestissimi sempre alla filosofia delle lettere e dei governi.

meri; e Venere fu meretrice e plebea, sposa di quanti tiranni vollero essere numi, genitrice di quanti numi abbisognavano ai sacerdoti, ministra di quante immaginazioni conferivano alle laide illusioni degli artefici e dei cantori, ed esempio di quanti vizi effeminavano le repubbliche. E voi trattanto, o retori, ricantate boriosamente le favole, unica suppellettile delle vostre scuole, senza discernere mai le loro severe significazioni; e i nostri Catoni le attestano per esercitare la loro censura oscura contro le lettere; e gli scienziati ne ridono come di sogni e d' ambagi; e i più discreti compiangono quel misero fasto di fantasmi e di suoni. Ma pur nel sommo splendore della greca filosofia Platone vide tra quelle favole i principj del mondo civile (1). E mentre il genio de' Tolomei richiamava in Egitto le scienze e le lettere, onde restituirle alla Grecia, spaventata da' trionfi d' Alessandro, Maneto, pontefice egizio ed astronomo insigne, fondò su quelle favole la teologia naturale (2). E Varrone, maestro de' più dotti Romani, disseppelliva da quelle favole gli annali obbliati d' Italia (3). E Bacone di Verulamio, meditando di rivendicare alla filosofia l' umano sapere, manomesso dall' arguzia degli scolastici, chiese norme alla natura, e le trovò in quelle favole, pregne della sapienza morale e politica de' primi filosofi (4). Per esse il Vico piantò vestigi verso le sorgenti dell' universa giurisprudenza, ed acquistava primo la meta, se la contemplazione del mondo ideale non l' avesse talor soffermato, e se la povertà, compagna spesso de' grand' ingegni, non precideva il suo corso (5). Per esse, e dai loro simboli, fu dal Bianchini desunta un' istoria universale, di cui l' Italia non seppe in cent' anni nè profittare nè gloriarsene (6); ma che fu seme in terra straniera all' istoria filosofica delle religioni, egregio libro, quantunque alla ragione di quei principj bastasse men pertinacia di sistema, ed eloquenza più riposata e più parca (7).

XI. Odo rispondere che la teologia legislatrice e la poesia storica si dileguarono con le opinioni e con l' età per cui nacquero, e che le scienze, essendosi rivendicato il diritto d' illuminare la mente, alle arti letterarie non resta che l' ufficio di dilettarla. È vero; il tempo trasforma il creato; ma il tempo non può distruggere nè un atomo dell' universo: e voi tutti che derivate le vostre sentenze dalle mutazioni degli anni, ed i vostri diritti dalle distinzioni dei nomi, avvertite che l' essenza delle cose non muore se non con esse, e che se talvolta possono sembrare impedite, non perciò sono sviate dalle loro tendenze. Non vive più forse nell' uomo il bisogno di rendere così le parole facile all' intelletto ed amabile al cuore la verità? Qual taciturna contemplazione può apprendere ed insegnare questo nostro sapere che ci fa sempre più superbi e più molli? Le nostre passioni hanno forse cessato d' agire, o le nostre potenze vitali hanno cangiata natura? E le scienze morali e politiche, che prime ed uniche forse influiscono nella vita civile, perchè sole possono prudentemente giovarsi delle scienze speculative e delle arti, a che pro' torneebbero se ci ammaestrassero sempre co' sillogismi e coi calcoli? L' uomo non sa di vivere, non pensa, non ragiona, non calcola se non perchè sente; non sente continuamente se non perchè immagina; e non può nè sentire nè immaginare senza passioni, illusioni ed errori. La filosofia non cambia che l' oggetto delle passioni; e il piacere e il dolore sono i minimi termini d' ogni ragionamento. Quindi la verità, quantunque d' un aspetto solo ed eterno, appare moltiforme e indistinta al nostro intelletto; perchè noi, dovendo incominciare a concepirla coi sensi e a giudicarla con l' interesse della sola nostra ragione, la vestiamo di tante e sì diverse sembianze, e le sembianze di tanti accidenti quante sono le disparità de' climi, de' governi, delle educazioni e de' nostri individuali caratteri; onde anche le cose men dubbie sono assai volte mirate da saggi con mente perplessa, e dagli altri tutti con occhio incredulo ed abbagliato. E nondimeno il mortale non s' affanna d' errore in errore, se non perchè travede in essi la verità ch' ei cerca ansiosamente, conoscendo che le tenebre ingannano, e che la luce sola lo guida; ma la natura, mentre gli concesse tanto lume d' esperienza bastante alla propria conservazione, fomentò la curiosità, e limitò l' acume della sua mente, ond' ei, tra le credulità ed i sospetti, eserciti il moto della esistenza, sospirando pur sempre di vedere tutto lo splendore del vero. Misero s' ei lo vedesse! non troverebbe più forse ragioni di vivere. Or per me stimo non potersi mai volgere l' intelletto degli uomini verso le cose meno incerte, e per continuo esperimento giovevoli alla loro vita, prima di correggere le passioni dannose del loro cuore, e di distruggere le false opinioni; il che non può farsi se non eccitando col sentimento del piacere e del dolore nuove passioni, e con la speranza dell' utilità fecondando di migliori opinioni la lor fantasia. Se dunque l' eloquenza è facoltà di persuadere, come mai potrà dipartirsi dalle umane passioni; e come la ragione e la verità staranno disgiunte dall' eloquenza? Però questa distinzione d' illuminare e di dilettare fu a principio pretesto di scienziati che non sapeano rendere amabile la parola, e di letterati che non sapeano pensare. La filosofia morale e politica ha rinunziata la sua preponderanza su la prosperità degli Stati da che, abbandonando l' eloquenza, si smarrì nella metafisica; e l' eloquenza ha perduta la sua virtù e la sua dignità da che fu

(1) Segnatamente nel *Cratilo* e nel *Convito*.
(2) Bailly, *Storia dell' Astronomia*.
(3) Cicerone nelle *Filosofiche*, *passim*, e il Vico nel libro, *De Antiquissima Italorum Sapientia*.
(4) Vedi il suo libro, *De sapientia veterum*.
(5) Principj d' una Scienza Nuova, ecc.
(6) Istoria Universale, espressa con monumenti e figurata con simboli degli antichi, *di monsignore Francesco Bianchini, veronese*.
(7) Dupuis, *Origine de tous les Cultes*.

abbandonata dalla filosofia e manomessa dai retori. Sciagurati! si professarono architetti di un' arte senza posseder la materia; fantasticarono limiti alle forze intellettuali dell' uomo; s' eressero dittatori de' grand' ingegni; ambirono di magnificare le minime cose, e di trasformare il falso nel vero e il vero nel falso: l'ozio, la vanità, l' avidità accrebbero la moltitudine degli scrittori: invano la natura esclamava: *Io non ti elessi al ministero di ammaestrare i tuoi concittadini;* l' arte lusingava, insegnando a non errare, perchè giudicava gli scritti derivati dalle passioni degli altri; ma l' arte non parlò più alle passioni perchè non le sentiva; la fantasia, destituta dalle fiamme del cuore, si ritirò fredda nella memoria; destituta dal criterio, inventò mostri e chimere; e la facoltà della parola si ridusse a musica senza pensiero.

XII. Poichè i suoni e i significati degl' idiomi si trasfusero nelle combinazioni degli alfabeti, questo ritrovato perfezionò la facoltà di pensare e i mezzi di abbellire e di perpetuare il pensiero. Le norme dello stile germogliarono spontanee da quelle della favella, perchè hanno radice negli organi intellettuali dell' uomo, mentre le regole accidentali secondavano la tempra d' ogni lingua e l' ingegno degli scrittori, finchè l' uso e il consenso valsero a convalidarle. Intanto il tempo e le vicende, svelando molti arcani della legislazione teologica, dileguarono le prime illusioni; però la poesia seguì a confortare con l' entusiasmo, con la pittura e con l' armonia, le utili passioni degli uomini, ma concesse agli storici d' illuminarle con l'osservazione degli avvenimenti, ed agli oratori di persuaderle col calore della poesia, con l'esperienza della storia e con l' evidenza della ragione. Ne' poeti dunque, negli storici e negli oratori, contiensi la letteratura delle nazioni, la quale tanto è più pregna di quella eloquenza, quanto è più derivata dai sentimenti del cuore, dalle ricchezze della fantasia, dal nerbo del raziocinio e dalla convinzione del vero. Quindi la greca letteratura fu sorgente ed esempio agli studi di tutta l' Europa, perchè niun popolo trapassò veloce, al pari degli Ateniesi, dalla fierezza della barbarie alla raffinatissima civiltà; e niuno potè riunire, quant' essi, le passioni e il criterio, che pur sogliono preponderare ad età differenti negl' individui, ne' popoli e nelle lingue. Solone meditò di scrivere in versi, e fra le cerimonie de' sacerdoti, e gli oracoli, le leggi d' una città ove già i metafisici contendeano l' eliso a' mortali, e l'onnipotenza agl' iddii; ove le virtù della libertà regnavano ad ora ad ora con l'insania della licenza, e la tirannide anch' essa era costretta ad essere moderata e magnanima. Un popolo che sapeva e ragionare ed illudersi, e coronare la virtù ed esiliarla, che trucidava i tiranni, debellava le armi di tutta l' Asia, dava norme di giustizia ai Romani, e non sapea godere nè la giustizia, nè la libertà, nè la pace, un sì fatto popolo doveva esercitare la sagacità de' prudenti, il valore de' forti, la virtù de' savi e il vigor degl' ingegni; dovea congiungere ne' loro pensieri l' entusiasmo ed il calcolo, e nella loro lingua il colorito, la musica e tutto il disegno ad un tempo, e la filosofica precisione (1). Ma la Grecia, non potendo tramandarci tutte le cause della sua felicità nelle lettere, ne diè in vece tutte quelle arti che le corrompono.

XIII. Finchè la filosofia s' attenne all' utile verità della pratica morale e politica, e che l'eloquenza s' attenne alla filosofia, la città fu retta da quegli ambiziosi che la natura destina alla prosperità delle repubbliche, da che gli ha dotati d' animo generoso e di egregia prepotenza d' ingegno. E come i principi degli Ateniesi non doveano mostrarsi ardenti, prodi, avveduti, se dalla loro virtù pendeva la loro patria, e dalla patria la loro gloria e la loro possanza? Come la loro voce si sarebbe mai dipartita dalla passione e dal vero, se l'eloquenza sola svolgeva le anime fervide e liberissime de' loro concittadini? Ma poichè il furore d' imperio, di ricchezze e di fama è più vile e più cieco quanto più vive negli uomini meno degni, e l'eloquenza signoreggiava in Atene i teatri, i licei, i parlamenti e gli eserciti, tutti i faziosi che la natura non avea creati facondi s' argomentarono di aiutarsi dell' arte. Se non che il pensiero e il modo di rappresentarlo risultando dalla tempra e dall' accordo del cuore, dell' immaginazione e del raziocinio, l'eloquenza non è frutto di verun' arte; chè se la natura non forma vigorose, arrendevoli e bilanciate in un uomo queste potenze, qual occhio mai saprà indagarne i difetti, qual mano applicarvi i rimedi? E non per tanto, mentre la civile filosofia fu adulterata dall' arte dialettica, l' eloquenza cominciò ad essere manomessa dalla rettorica. Già la metafisica, allettando gl' ingegni più nobili alle sublimi contemplazioni, facea sì che ei sdegnassero di dar utili esempi alla loro patria per aspirare ad ammaestrarla su le leggi del globo, del sole, dei cieli, dell' etere, del caos, dell' eternità, dell' universo: grandi nomi, incomprensibili idee, e quindi involte in voci mirabili al volgo. Con questo esempio si coacervarono in un vocabolo solo molte idee morali, che già nell' uso erano determinate e sicure, ma che, riunite in una, diveniano indistinte e parvero astratte; indi, sotto colore di dilucidarle, furon tanto divise, che le loro fila facendosi impercettibili, anche le loro parti sembrarono opposte tra loro, e bisognarono nuovi termini, astrusi anch' essi, perchè applicati a nozioni ignote all' uso ed all' esperienza: così gl' ingegni, sviandosi nel labirinto delle speculazioni, armandosi di termini universali in cui si presumea d' indicare l' essenza, le qualità, le quantità, gli accidenti, i caratteri, le differenze e le coerenze

(1) E questa a me pare in gran parte la cause della originalità e della fecondità dell' italiana letteratura in Firenze, ove, a' tempi di Dante, lo stato popolare e la libertà eccitavano le passioni de' cittadini e l' ingegno degli scrittori; mentre le altre città d' Italia, ridotte a feudi imperiali dalle vittorie di Federigo I e di Federigo II contro la Chiesa, continuavano nella barbarie, e le Muse si stavano nelle corti tra' giocolari, o nelle celle tra' monaci.

di tutte le cose, e schermendosi o con distinzioni, inesatte sempre, perchè le parole erano indefinite ed ambigue, o con definizioni che promettevano di accertare la natura degli enti, ma che sviavano dalla certezza del loro uso, s'imparò ad insidiare la ragione, e a far sospetta la verità: quindi la moltitudine de' sofisti, l'indifferenza del vero, ch'essi non sapeano difendere, l' irriverenza al giusto ed al bello, che poteano negare, l'amore del paradosso, da cui solo attendeano trionfi, l'infinito numero delle quistioni, la libidine eterna di controversie, l'arte dialettica insomma. Su queste trame fu tessuta l' arte rettorica da quei letterati venali che, promettendo di far eloquenti gl' ingegni vani e le lingue più invereconde, ebbero le cattedre affollate di demagoghi e di pubblicani, che già con le speranze invadeano gli onori, le leggi e l'erario della repubblica. Primo Gorgia, che non poteva amare una città ov'egli era mercenario e straniero, insegnò in Atene a blandire i vizi e l'ignoranza del popolo, ammaliandogli l'intelletto con la pompa delle figure, chiudendogli il cuore alla voce degli affetti e del vero, lusingandogli i sensi con l'azione teatrale e con la cadenza di periodi accoleati e sonanti (1). Salì sul teatro, e si profferì parato a qualunque argomento; e mostrò che si può declamare con lode senza meditazione (2). Foggiò canoni d'eloquenza e di stile, e fu padre della turba clamorosa implacabile de' grammatici, intenti sempre ad angariare gli scrittori obbedienti e a scomunicare i magnanimi. Insegnò antitesi a chi non avea nervi e spiriti nel pensiero (3), luoghi comuni a chi non sapea le materie (4), descrizioni ed amplificazioni a chiunque mancava di fantasia pronta e pittrice, lenocinio di declamazione a chi non avea dignità di aspetto e di voce, lascivia d'idioma a chi cercava le grazie, superstizioni per le regole inanimate a chi non ha senno da considerarle calde e parlanti nei sommi scrittori, l'arte, insomma, che nel petto de' letterati fa sottentrare all'emulazione l'invidia, all'ardore di fama la vanità degli applausi, all'esempio l'imitazione, al sapere l'erudizione, l'arte, o Giovani, che moltiplica i precettori, che nella prima educazione snerva le fibre de' più forti intelletti, che per tanti secoli fe' ricca d'inezie l'italiana letteratura. Almeno la letteratura fosse divenuta disutile, senza divenire scellerata ed infame! Ma quel Gorgia stesso, ravviluppando nelle fallacie dell'arte dialettica anche le verità concedute al senso e alla mente degl'idioti, celebrò in Atene un mestiero che valeva a coronare il delitto (1), a insanguinar l'innocenza, ad esaltare le usurpazioni degli opulenti, e santificare le libidini della democrazia e le carneficine della tirannide, a tradire la patria, a vendere l'anima, a contaminare di fiele e di sangue la vecchiaia di Socrate.

XIV. E Socrate, che non ambiva nè gloria di scienziato, nè emolumenti di retore, nè dignità di capitano o di pritano, ma che vedeva quanto le virtù di cittadino scadeano con la vera eloquenza, e con esse l'onore e la libertà della patria, ripetea que' consigli che tanti scrittori hanno serbati a noi posteri. Ed io li leggeva per emenda della mia vita; ma oggi, poichè nelle poetiche e ne' trattati non so discernere sinti all'istituito di professore, ordinerò quei consigli di Socrate per unica norma alle lezioni ch' io potrò scrivere; e piaccia a voi pure di udirli. Uditeli: benchè forse il mio stile, non certamente l' arbitrio de' miei pensieri, potrà violare il discorso di quel giustissimo tra i mortali:

O Ateniesi, adorate Dio, e non aspirate a conoscerlo; amate il paese ove la natura vi ha fatto nascere, e secondarete le leggi dell' universo; non disputate sull'anima, ma dirigete le vostre passioni verso le cose che giovarono a' nostri padri. O miei concittadini, non a tutti è dato di essere oratore o poeta: coltivate i vostri poderi, permutate i frutti e le merci, poichè tutti abbiamo necessità della terra, e a pochi manca l' industria: tutti i padri possono educare i loro figliuoli a venerare gl' Iddii, ad obbedire alle leggi, ad amare la patria, e tutti i giovani possono difenderla co' loro petti; ma in ogni studio ascoltate il proprio genio, e sarete onorati e benemeriti cittadini. Sì, Ateniesi, un genio parla nel petto a ciascheduno di noi; però l'oracolo consultato da' miei genitori rispose: Che facessero voti a Giove padre e alle Muse, e che mi abbandonassero in tutto al mio genio (2); il quale, interrogato da me, esortavami di studiare ciò che poteva essere utile a me stesso ed agli altri. Onde imparai musica da Damone, e volli vedere cosa fosse poetica, rettorica e geometria, e considerai le arti e gli artefici, ed ascoltai filosofia universale dal vecchio Anassagora, e fui prediletto discepolo di Archelao, e volli anche da Diotima, donna d'elegantissimo ingegno, apprendere dottrina di amore (3). Or benchè fossi da' precettori stimato di felice intelletto, niuna virtù m' avve-

(1) Platone, *Hipp. maj.* Cicerone, *Orator.*, c. 49. Dionisio Alicarnas., *Epistola ad Amm.*, cap. 2.

(2) Platone, *in Gorgia*. Cicerone, *De Finibus*, lib. 2, cap. 1, ed altri.

(3) *Ecco un passo di Gorgia recato da Plutarco, e da noi tradotto letteralmente*: La tragedia è un inganno nel quale colui che inganna diviene più giusto del non ingannante, e l'ingannato più saggio del non ingannato. *Vedi l'opuscolo*, De Audiendis Poetis.

(4) Corace siracusano mandò primo in Grecia un libro rettorico, tessuto su le fallacie dialettiche: vedi i *Prolegomeni ad Ermogene* presso i rettorici antichi; ed Aristotile, *Ret.* Lib. 2, cap. 24. Quindi Protagora, discepolo di Democrito, scrisse il libro *Dei Luoghi Comuni*; Arist. *ib.*, lib. 1, cap. 2, e Cicerone, *Topic.*

(1) Gorgia presso Cic., *De Claris Oratorib.*, c. 12.

(2) Plutarco, *De Genio Socratis*. Tutti i pensieri e gli argomenti di questo discorso furono da noi religiosamente ricavati da molti scrittori antichi, e segnatamente dai *Memorabili* e dal *Convito* di Senofonte, e dall'*Apologia* di Platone.

(3) Di tutti questi studi di Socrate vedi il Bruckero, *Historia Philosophiae*, tom. 1, part. 2, lib. 2, cap. 2, *De Schola Socratica*.

nia d'imparare sì certamente ch' io potessi ridirla senza timor di mentire e di nuocere. Anzi il genio mi comandava ognor più di rinunziare all'onore ed al lucro di quegli studi, ed anche all'arte della scultura, insegnatami dal padre mio, e che unica omai potea camparmi da povertà, per vivere in vece tra gli uomini, e considerare e dire le cose che li fanno disgraziati o felici. Da indi io qua mi vedete nelle vie più frequenti, e tra le gioie e le querele degli uomini, e nelle tende e nelle officine, sì che, chiunque a cui piaccia, mi risponda e m'ascolti; e dopo avere udita e considerata ogni cosa, paleso, com' io so, quelle sole verità che vedo chiarissime nella mente, e che sento nel petto profonde, e che, taciute, mi fariano colpevole e disonesto dinanzi al mio genio. Ma la verità che mi è da tanti anni manifestata dalla condizione della patria, e che mi fa ognor più colpevole ed importuno in Atene, è questa ch' io voglio ripetervi, perchè mi si è fitta più tenacemente nell'animo. O Ateniesi, massima impostura e pubblica calamità si è l'accostarsi ad un'arte senza ingegno, studio e coraggio, convenienti ad esercitarla. Chè nè io, tuttochè figliuolo e discepolo di scultore, avrei potuto emulare le statue di Fidia; nè Fidia cessò di fare il simulacro di Pallade, quantunque ei prevedesse che per quel lavoro sarebbe morto in prigione (1). Se dunque l'amore di un'arte vi conforta contro la povertà e l'ingiustizia, voi sarete miseri forse nell'opinione degli altri, ma compianti dagli uomini buoni, e gloriosi in futuro, e, quel che è più, soddisfatti nel vostro cuore. Ma se studiate eloquenza e poesia non per altro che per vivere mollemente, voi non secondarete lo scopo di queste arti: le profanerete con mercimonio servile, e lascerete quelle che potriano farvi più avventurati e più onesti. Però il divino Omero cantò che la Musa gli avea rapito il caro lume degli occhi, ma che l'avea pur compensato di tanta disavventura, concedendogli l'amabile canto (2). E in vero la poesia è una divina concitazione del Genio, e certa sapienza ispirata; e non è molto che udimmo l'Oracolo di Delfo, interrogato da Cherefonte, rispondere: *Ch' Euripide e Sofocle erano sapienti tra gli uomini* (3). Or chi non reputa eminentissima la facoltà di persuadere? chè senz'essa nè poeti nè storici acquisterebbero grazia e credenza; e vedo che quante discipline s'insegnano, tutte s'insegnano col discorso; e so che per essa Temistocle ed altri forti salvarono la repubblica, e la fecero gloriosa e possente, tuttochè aringassero nella assemblea, ravvolti, all'uso di Pericle, nella clamide e senza gesti nè melodia (4). Però chi tiene quest' arte, e può compartirla per oro, come s'usa da Gorgia Leontino e da Polo, è da stimarsi cittadino benefico, e beatissimo tra' mortali. Ch' ei senza dubbio deve insegnare che questi facitori di ditirambi agguaglino Alceo, senza avere liberata la patria; e mentre pur vegliano all'altrui cena, motteggiando piacevolmente, scrivano i cori d'Euripide nostro, che avea sembiante verecondo e severo, e che nell'ilarità de' conviti ospitali cantava agli amici: *Abborriamo coloro che, celebrando motteggi, fanno gli uomini più maligni* (1): anzi deve insegnare a' nuovi poeti, i quali si vanno insidiando con invidia mortale, ad emulare le tragedie di Sofocle; e pure Sofocle, benchè contendesse ad Euripide la corona, non però cessò d'onorarlo; quando Euripide morì, egli comparve in veste lugubre, e pianse con tutta la città che quel nobile capo giacesse in tomba straniera, nè patì che gli attori a que' giorni rappresentassero coronati l'Edipo (2). Inoltre Gorgia deve negli oratori politici infondere giustizia per discernere l'utilità delle leggi, e temperanza per amministrare l'erario, e prudenza per non irritare le tribù negli scandali, e gravità per sedarli, e fortezza per dissipar le fazioni, e destrezza co' nemici e cogli alleati, e lealtà in parlamento, e valore nel campo, perchè le sentenze non siano smentite dai fatti. Come si possa insegnar tutto questo, non saprei dire; o mi pare potenza maggiore dell'umana. Vedo bensì giudici ed oratori sorgere giovani da quelle scuole; e voi vedete a che termini siano gli ordini e i costumi della repubblica. Che se quell'arte non tende che ad accattare regali dagli ambiziosi e voti dal popolo, non dubito ch'ella sia facilissima, da che basta piaggiare i più prodighi, e decretando i tre oboli ai poveri, sì che v'intervengano, far ozioso teatro dell'assemblea per proverbiare i più saggi. Or tutti voi ricordate che i trenta tiranni pubblicarono legge perch' io solo non fossi oratore, e quella legge mi significò che nell'amor della patria spira certo fuoco divino, e nella verità una beltà incorruttibile, a cui non giunge il discorso impetuoso e ripulito de' retori, e ch'io dovea tenermi veracemente oratore, poichè a me solo, e non ai maestri, vien dato di non far peggiore con l'eloquenza veruno di voi, anzi giovai per alcuni ad innamorarvi dell'onestà. Ma come siasi la cosa, certo è che il genio mi consentì questa proprietà di oratore; perchè, nè quando mi opposi solo alle crudeltà dell'oligarchia, nè quando in democrazia, per non violare il pubblico giuramento, negai d'approvare nel senato una sentenza che mi pareva non giusta, nè adesso nè mai avrei detto parola se la voce del ge-

(1) Diodoro Siculo, lib. 12: Plutarco in *Pericle*.

(2) Omero, *Odissea*, cant. VIII, vers. 61, 64.

(3) Vedi i due celebri versi di quest'Oracolo e l'interpretazione di Svida, all'art. σοφος.

(4) *Eschine in* Timarco. *Ed è memorabile il passo di Plutarco nella Vita di Nicia*: Cleone levò la decenza e il decoro che si convengono al tribunale e alla bigoncia; e avendo egli il primo cominciato a gridar forte nel concionare, ad aprirsi la veste, a battersi sulla coscia e a scorrere qua e là nell'atto stesso che pur favellava, insinuò quindi in coloro che il maneggio avevano della repubblica, quella libertà licenziosa e quella trascuranza dell'onesto e del convenevole, dalle quali poco dopo messi furono in iscompiglio tutti gli affari.

(1) Eliano, *Varia hist.*, l. 8, c. 13; Eurip. *in Melan.* presso Ateneo l. 19.

(2) Thom. Mag. *in Vita Euripid.* Svida in Σοφοκλ.

nio m'avesse, come suole talvolta, disanimato. Or, poichè quei trenta si sono cangiati, ma non i modi della città, io mi vedo assai vicino alla morte. E veramente Omero attribuì ad alcuni nella fine della loro vita certa prescienza dell'avvenire; e piace anche a me di emettere un vaticinio: *Io morrò ingiustamente*. Se il vivere o il morire sia miglior cosa, è a tutti incerto fuori che a Dio; questo so, che di me faranno testimonianza il tempo passato ed il futuro.

E morì; e un retore ordì la calunnia, e un ricco fazioso pagò lo spergiuro de' testimoni e de' giudici, e un poeta d'inette tragedie perorò contro Socrate, e trecento Ateniesi lo condannarono, e la sapienza fuggì dal governo, e l'eloquenza ammutì, e Atene fu serva de' retori che fecero esiliare tutti i filosofi (1), e Italia pure li vide espulsi quando Domiziano insigniva un retore del consolato (2), il retore Quintiliano, che nelle *Istituzioni*, ove ci predica la lealtà indispensabile agli oratori, parlando di Domiziano, di quell'ingrato insidiatore di Tito, di quell'invido tiranno d'ogni virtù, di quel carnefice industrioso, lo chiama *censore santissimo de' costumi, e in tutto e nelle lettere eminentissimo* (3).

XV. Così l'arte andò detorpando sino a' dì nostri le lettere: non però valse ad annientare il decreto della natura, che le destinò ministre delle immagini, degli affetti e della ragione dell'uomo. E mentre Isocrate pronunziava, dopo dieci anni di squisitissima industria, un panegirico della repubblica, ove, intendendo d'esaltarla con l'eloquenza, vituperavala col raziocinio (4); e mentre verseggiatori e sofisti trafficavano l'ingegno e le Muse, Tucidide, Demostene e Senofonte apparecchiavano esempi immortali d'elevata, di maschia e di affettuosa eloquenza. La storia di Plinio e i versi di Giovenale e di Persio insegnarono a' declamatori e a' poeti di Roma come le lettere giovino alle scienze, e consacrino gli adulatori ed i vizi all'infamia. Anzi Tacito impose sì fattamente rispetto a quei retori, che, non attentandosi di nominarlo, lasciarono scritto ne' loro libri: *Che l'alto spirito e la verità perigliosa degli Annali d'un loro contemporaneo, benchè meritevoli della memoria de' secoli, non conseguirebbero imitatori* (5). Dai mezzi con che gli egregi letterati di tutte le età ottennero fama ed amore nel mondo, appare omai l'ufficio della letteratura; appare che la natura, creando alcuni ingegni alle lettere, li confida all'esperienza delle passioni, all'inestinguibile desiderio del vero, allo studio dei sommi esemplari, all'amor della gloria, alla indipendenza della fortuna ed alla santa carità della patria. Qualunque manchi di queste proprietà negli uomini letterati, niun'arte mai, niun istituto d'università o d'accademia, niuna munificenza di principe farà che le lettere non declinino, e che anzi non cadano nell'abbiezione ove tutte, o in gran parte, mancassero queste doti. O Italiani! qual popolo più di noi può lodarsi de' benefizi della natura! ma chi più di noi (nè dissimulerò ciò che sembrami vero, quando la occasione mi comanda di palesarlo), chi più di noi trascura o profonde que' benefizi? A che vi querelate se i germi dell'italiano sapere sono coltivati dagli stranieri che ve gli usurpano (1)? Meritamente ne colgono il frutto: la letteratura che illumina il vero, fa sovente obbliare gli scopritori, e lodare con gratitudine chiunque sa renderlo amabile a chi lo cerca. Pochi, è vero, in Italia levarono altissimo grido, non perchè soli filosofassero egregiamente, ma perchè egregiamente scrivevano le loro meditazioni, e perchè, amando la loro patria, si emanciparono dall'ambizioso costume di dettare le scienze in latino, ed onorarono il materno idioma: quindi le opere del Machiavelli e di Galileo risplendono ancora tra i pochi esemplari di faconda filosofia; e lo stile assoluto e sicuro del libro de' Delitti e delle Pene, e l'elegante trattato del Galliani su le Monete, vivranno nobile ed eterno retaggio tra noi: e mille Italiani sanno difenderlo dalla usurpazione e dalla calunnia. Ma poichè oggi gli scienziati non degnano di promuovere i loro studi con eloquenza, poichè non si vagliono delle attrattive della loro lingua per farli proprietà cara e comune agl'ingegni concittadini, non sono essi soli colpevoli se pochi si curano, se pochissimi possono vendicare la loro fama, a se tutti corrono a dissetarsi nei fonti, i quali, se non sono più salutari, sembrano almeno più limpidi? Quanti dotti non serbano ancora in Italia con sudori e con lo zelo la riverenza e l'amore alla lingua e alle opere greche? e chi di loro non ci esalta Tucidide, che fu esempio al sommo degli oratori, e alla velocità di Sallustio e alla fede di Tacito? chi non ci esalta Senofonte, pregno di socratica virtù e di passione di storia, e di militare scienza e di soavissimo stile? e Polibio, insigne maestro di governo e di guerra? ma chi mai, dotto di greco, diffonde le loro ricchezze? chi li traduce con amore uguale alla loro fama? Giacciono que' solenni scrittori nell'obblio de' volgarizzatori imprudenti e venali dei secoli scorsi, e ad ogni Italiano educato è pur forza di studiarli in lingua straniera e comperare a gran prezzo i barbarismi che vanno ogni or più deturpando la nostra. Io vedo cinquanta versioni delle lascivie di Anacreonte, e non una de' Libri Filosofici di Plutarco, con una degna di palesar quei tesori di tutta la filosofia degli Antichi. Volgetevi alle

(1) Vedi Bruchero, *Storia filosof.*, alla Vita di Teofrasto; e l'Enciclopedia, art. *Aristotelisme*.

(2) Tacito, *Vita d'Agricola* sul principio; Svetonio *in Domiziano*: ed Enrico Dodwello, *Annales Quintilianei*.

(3) *Institut. Orat.*, lib. 4, nel proemio.

(4) In quell'Orazione Isocrate piantò per assioma che l'eloquenza debba magnificare le minime cose, ed impicciolire le grandi; e procede esaltando i benemeriti degli Ateniesi. Vedi Longino, *Del Sublime*, cap. 38, che da quell'assioma desume il vituperio d'Atene.

(5) Quintiliano, *Istitus.*, lib. X, cap. I.

(1) Leggi l'Orazione Inaugurale *Intorno al debito di onorare i primi scopritori del Vero*, di Vincenzo Monti, che in questa cattedra nella Università di Pavia fu mio predecessore.

vostre biblioteche. Eccovi annali e comentari, e biografi ed elogi accademici, e il Crescimbeni ed il Tiraboschi ed il Quadrio: ma dov'è un libro che discerna le vere cause della decadenza dell'utile letteratura, che riponga l'onore italiano più nel merito che nel numero degli scrittori, che vi nutra di maschia o spregiudicata filosofia, e che col potere dell'eloquenza vi accenda all'emulazione degli uomini grandi? Ah le virtù, le avventure e gli errori degli uomini grandi non possono scriversi nelle arcadie e nei chiostri! Eccovi da altra parte e cronache e genealogie o memorie municipali e le congerie del benemerito Muratori, ed edizioni obbliate di storici di ciascheduna città d'Italia: ma dov'è una storia d'Italia? E come oserete lodare senza rossore gli esempi di Livio o di Niccolò Machiavelli, se voi potete e non volete seguirli? Come ricambierete le vigilie de'nostri padri se non profittate de'documenti che vi apprestarono? È vero; niuno rammemora senza lagrime le liberalità della famiglia dei Medici verso le arti belle e le lettere; ma si aspettò che un Inglese, disotterrando i tesori de'nostri archivi, rimeritasse i principi italiani d'un esempio che illuminò la barbarie dell'Europa, si aspettò che la storia de' secoli di Lorenzo il Magnifico e di Leone X ci venissero di là dell'oceano. O Italiani, io vi esorto alle storie, perchè niun popolo più di voi può mostrare, nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi animo, degne di essere liberate dall'obblivione da chiunque di noi sa che si deve amare, e difendere ed onorare la terra che fu nutrice ai nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri. Io vi esorto alle storie, perchè angusta è l'arena degli oratori: e chi omai può contendervi la poetica palma? Ma nelle storie tutta si spiega la nobiltà dello stile, tutti gli affetti delle virtù, sotto l'incanto della poesia, tutti i precetti della sapienza, tutti i progressi e i benemeriti dell'italiano sapere. Chi di noi non ha figlio, fratello od amico che spenda il sangue e la gioventù nelle guerre? e che speranze, che ricompense gli apparecchiate? e come nell'agonia della morte lo consolerà il pensiero di rivivere almeno nel petto de' suoi cittadini, se vede che la storia in Italia non tramandi i nobili fatti alla fede delle venture generazioni? Oh come all'esaltazioni con che Plinio Secondo si studia di celebrare Traiano, oh come il saggio sorride! ma quando leggo le poche sentenze di Tacito, adora la sublime anima di Traiano, o giustifica quelle vittorie che assoggettarono i popoli all'impero del più magnanimo tra i successori di Cesare (1). Quali passioni frattanto la nostra letteratura alimenta, quali opinioni governa nelle famiglie? Come influisce in que' cittadini, collocati dalla fortuna tra l'idiota ed il letterato, tra la ragione di Stato, che non può guardare se non la pubblica utilità, e la misera plebe, che ciecamente obbedisce alle supreme necessità della vita, in que' cittadini che soli devono e possono prosperare la patria, perchè hanno e tetti e campi, ed autorità di nome e certezza di eredità, e che quando possedono virtù civili o domestiche, hanno mezzi e vigore d' insinuarle tra il popolo e di parteciparle allo Stato? L'alta letteratura riscribasi a pochi, atti a sentire e ad intendere profondamente; ma que'moltissimi che per educazione, per agi e per l'umano bisogno di occupare il cuore e la mente, sono adescati dal diletto e dall' ozio tra'libri, denno ricorrere a' giornali, alle novelle, alle rime; così si vanno imbevendo dell'ignorante malignità degli uni, delle stravaganze degli altri, del vaniloquio de'verseggiatori; così inavvedutamente si nutrono di sciocchezze e di vizi, ed imparano a disprezzare le lettere. Ma indarno la Ciropedia e il Telemaco, tramandatici da due mortali, cospicui nelle loro patrie per dignità e per costumi, ne ammoniscono che la sapienza detta anch'essa romanzi alla Musa e alla Storia; indarno il Viaggio d'Anacarsi ci porge luminosissimo specchio quanto possa un romanzo, senza taccia di menzogna, iniziare i men dotti nel santuario della storica filosofia; indarno e i Germani e gl' Inglesi ci dicono che la gioventù non vive che d'illusioni e di sentimenti, e che la bellezza non è immune dalle insidie del mondo; e che, poichè la natura e i costumi non concedono di preservare la gioventù e la bellezza dalle passioni, la letteratura deve, se non altro, nutrire le meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de'giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie. Secondate i cuori palpitanti de' giovanetti e delle fanciulle; assuefateli, finchè son creduli ed innocenti, a compiangere gli uomini, a conoscere i loro difetti ne'libri, a cercare il bello ed il vero morale: le illusioni do'vostri racconti svaniranno dalla fantasia con l'età; ma il calore con cui cominciarono ad istruire, spirerà continuo ne' petti. Offerite spontanei que' libri, che se non saranno procacciati utilmente da voi, il bisogno, l'esempio, la seduzione li procacceranno in secreto. Già i sogni e le ipocrite virtù di mille romanzi inondano le nostre case; gli allettamenti del loro stile fanno quasi abborrire come pedantesca ed inetta la nostra lingua; la oscenità di mille altri sfiora negli adolescenti il più gen-

(1) E che dirò io di quegli scrittori che, senza celebrità letteraria, senza onore domestico, senza amore agli studi e alla patria, s'accostano a celebrare le glorie del principe? Infami in perpetuo, se la loro penna potesse almeno aspirare ad una infame immortalità! Ma, vili e ignoranti ad un tempo, hanno per principio e fine d'ogni linea che scrivono, il prezzo della dedicatoria. Sapientemente Ottaviano, che era in necessità di alimentare le lettere e di rispettare gl'ingegni, spediva decreti perchè gli scrittori d'ignobile fama non lo lodassero: *Ingenia seculi sui omnibus modis Augustus fovit. Recitantes et benigne et patienter audivit; nec tantum carmina et historias, sed et orationes et dialogos. Componi tamen aliquid de se, nisi et serio et a praestantissimis, offendebatur; admonebatque praetores, ne paterentur nomen suum commissionibus obsolefieri.* Sveton., lib. 2, c. 111.

tile ornamento de' loro labbri, il pudore. E trattanto chi de' nostri contemporanei va fingendo novelle su gli usi, lo stile e le fogge dell' età del Boccaccio; chi segue a rimare sonetti; nè l'ingegno emipoente nè la sublime poesia di que' pochi che custodiscono la riputazione degli Stati e dei principi basta per avventura a serbare inviolato il Palladio della patria letteratura. Ah! vi sono pure in tutte le città di Italia uomini prediletti dalla natura, educati dalla filosofia, d'incolpabile vita, e dolenti della corruzione e della venalità delle lettere; ma che, non osando affrontare l'insidie del volgo dei letterati, e le minacce della fortuna, vivono e gemono verecondi e romiti. O miei concittadini! quanto è scarsa la consolazione di essere puro ed illuminato senza preservare la nostra patria dagl' ignoranti e dai vili! Amate palesemente e generosamente le lettere e la vostra nazione, e potrete alfine conoscervi tra di voi, ed assumerete il coraggio della concordia; nè la fortuna nè la calunnia potranno opprimervi mai, quando la coscienza del sapere e dell' onestà v' arma dei desiderio della vera ed utile fama. Osservate negli altri le passioni che voi sentite, dipingetele, destate la pietà che parla in voi stessi, quella unica virtù disinteressata negli uomini; abbellite la vostra lingua della evidenza, dell' energia e della luce delle vostre idee, amate la vostra arte, e disprezzerete le leggi delle accademie grammaticali, ed arricchirete lo stile; amate la vostra patria, e non contaminerete con merci straniere la purità e le ricchezze e le grazie natie del nostro idioma. La verità e le passioni faranno più esatti, men inetti, e più doviziosi i vostri vocabolarj; le scienze avranno veste italiana, e l' affettazione dei modi non raffredderà i vostri pensieri. Visitate l' Italia! O amabile terra! o tempio di Venere e delle Muse! E come ti dipingono i viaggiatori che ostentano di celebrarti! Ma chi può meglio descriverti di chi è nato per vedere, fino ch'ei vive, la tua beltà? chi può parlarti con più ferventi e con più candide esortazioni di chiunque non è onorato nè amato se non ti onora e non t'ama? Nè la barbarie de' Goti, nè le animosità provinciali, nè le devastazioni di tanti eserciti, spensero in quest' aure quel fuoco immortale che animò gli Etruschi e i Latini, che animò Dante nella calamità dell' esilio, e il Machiavelli nelle angosce della tortura, e Galileo nel terrore della Inquisizione, e Torquato nella vita raminga, nella persecuzione de' retori, nel lungo amore infelice, nella ingratitudine delle corti, nè tutti questi nè tant' altri grandissimi ingegni, nella domestica povertà. Prostratevi su' loro sepolcri, interrogateli come furono grandi e infelici, e come l' amor della patria, della gloria e del vero accrebbe la costanza del loro cuore, la forza del loro ingegno e i loro beneficj verso di noi.

XVI. Queste cose (considerando, come ho saputo, la natura dell' uomo e le storie) ho meditate e scritte intorno all' Origine e all' Ufficio della Letteratura. Chè se le giudicherete di vostro profitto, io l' ascriverò alla efficacia meravigliosa del vero, il quale, benchè taciuto per lunghissima età, ed acremente impugnato dagli uomini, si vendica per sè stesso dell' obblivione de' tempi e della pertinacia delle opinioni. Se non ch' io pure non avrò forse difesa che la propria opinione; ma tolga il cielo che quanto io scrivo, possa riescire mai di alcun danno alle lettere ed all' Italia.

LEZIONI

DI ELOQUENZA

Le immagini, lo stile, e la passione sono gli elementi d' ogni poesia.

Ugo Foscolo. *Traduzione dell' Iliade.*

In poesia far presto e bene, nè Apollo, nè Giove a ingegno umano concedono.

Monti. *Considerazioni sulla traduzione dell' Iliade.*

LEZIONE PRIMA

Nel viaggio della vita (qualunque siensi gli studj, ed i casi cui la natura e la fortuna ci abbiano destinati) stimo meno pericoloso partito d' appigliarci ad una strada, dopo di averla esaminata prudentemente, per quanto può l' occhio e la previdenza dell' uomo. Non che questo sia ottimo partito a sicuro, ma è l' unico ad ogni modo che ci preservi dalle perplessità, le quali accrescono gli affanni, e i timori della nostra mente, e ritardano l' impresa della nostra età *fuggitiva*: oltre di che vi è certo sentimento di dignità, ed intima compiacenza nel mirare costantemente alla meta prefissa, senza lasciarsi disanimare dagli eventi e dagli uomini, che d' altronde sogliono rispettare quei generosi, i quali sanno e vogliono rispettare sè stessi. Però anche nel corso de' nostri studj, non m' allontanerò nè di un passo da' miei principj; mi sono studiato di dimostrarveli nell' Orazione già pronunciata (1): e se siano desunti dall' esame del vero, e se possono volgersi alla prosperità delle lettere ed alla utilità della patria, apparirà dalle loro applicazioni, che di lezione in lezione verrò facendo dinanzi a voi. Oggi adunque ridurrò la loro sostanza in poche sentenze, dimostrando con quale intendimento, e con che modo io m' accinga a parlarvi intorno ai requisiti, ed ai mezzi, che mi sembrano necessarj per conseguire il frutto più salutare, a la vera gloria della letteratura.

Ecco ridotti i principj a sei sommi capi, ed ogni assioma alla sua dimostrazione, ed alle sue conseguenze generali.

(1) Vedi più sopra l'Orazione *Dell' origine e dell' officio della letteratura.*

I. La letteratura è annessa alle facoltà naturali.

II. Le facoltà naturali sono annesse allo studio.

III. Le facoltà naturali, e lo studio nella letteratura, sono annessi ai bisogni della società.

IV. I bisogni della società nella letteratura, sono annessi alla verità.

V. La letteratura è annessa alla lingua.

VI. La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle potenze intellettuali d'ogni individuo.

CAPO I

La letteratura è annessa alle facoltà naturali.

1. L'uomo è dotato di facoltà mentali, le quali non si possono pienamente esercitare, se non per mezzo della parola. 2. L'esercizio delle facoltà mentali ha per impulso primo, unico e perpetuo, il sentimento del piacere e del dolore. 3. Questo sentimento mira al passato, al presente ed al futuro. 4. Questa compressione di tempo deriva da tre facoltà: la memoria, il desiderio, e la fantasia. 5. Queste facoltà sono equilibrate nelle loro azioni, e dirette dalla facoltà di paragonare, di sperimentare e di calcolare, che da noi chiamasi comunemente ragione. 6. La ragione è tanto più operosa, vigorosa, utile ed esatta, quanto più sono forti, operose e ricche le tre altre facoltà di ricordarsi, di desiderare, di immaginare; e così all'opposto. 7. L'uomo dotato di queste tre facoltà in sommo grado, e in sommo grado bilanciate dal calcolo della ragione, è solo atto alla grande e bella ed utile letteratura, perchè solo potrà esercitarla valendosi pienamente dell'uso della parola.

Da questo primo capo emerge: 1. Che senza queste doti non si può essere degnamente letterato. 2. Che chiunque, a cui mancano queste doti, non conseguirà se non la pedestre, inutile e venale letteratura.

CAPO II

Le facoltà naturali sono annesse allo studio.

1. Nell'animale non v'è apparenza di vita senza moto; nell'animale non v'è moto fisico senza moto morale; cessato il moto, cessa la vita. 2. Il moto morale dell'animale umano, sta nell'oscillazione perenne della speranza e del timore. 3. La speranza ed il timore sono emanazione perpetua del sentimento del piacere e del dolore. 4. Questo sentimento viene eccitato dalle sensazioni delle cose che possono giovare, o nuocere; viene mantenuto dall'idea, che la sensazione imprime nella memoria; viene riscaldato dal desiderio imminente di conseguire il piacere e di sfuggire il dolore, annessi a quella data idea; viene finalmente rappresentato vivamente dall'evidenza dell'idea che vive nella memoria, dall'ardore del desiderio che la rianima: la qual combinazione di memoria e di desiderio, da noi chiamasi fantasia. 5. Chi dunque è più capace di più forti sensazioni, ha più vigore d'idee. 6. Chi per mezzo delle potenze mentali meglio queste idee propaga, propaga talvolta la stessa facoltà, e spesso e sempre lo stesso esercizio passivo, nell'ingegno e nel cuore degli altri. 7. La facoltà si trasfonde con l'esempio, in chi è costituito fisicamente atto a fare altrettanto; l'esercizio passivo si propaga in tutti gli uomini, perchè tutti, eccettuati pochissimi, sono atti a sentire le passioni che si dipingono vivamente, e ad intendere i pensieri, che si presentano evidentemente. 8. Per giovarsi utilmente dell'esempio, bisogna studiare i grandi esemplari; per arricchirsi d'idee proprie, bisogna avere sensazioni proprie, e desumere il vero morale per mezzo delle passioni: per propagare negli altri l'esercizio delle passioni, e la cognizione del vero morale, bisogna conoscere come gli altri possono sentire, e sappiano ragionare.

Da questo secondo capo emerge: 1. Che chiunque possegga le doti naturali, di cui si è detto nel capo primo, non potrà farle fruttare senza lo studio. 2. Che questo studio consiste nell'esempio de' grandi modelli. 3. Che allo studio de' grandi modelli, per avere una norma, conviene congiungere lo studio del mondo e del cuore umano, e la natura vivente per avere un originale. 4. Che gli uomini romiti, claustrali, legati a qualunque setta, accademica o religiosa, la quale prescriva le facoltà dell'uomo nelle imprese degli ingegni, e specialmente i letterati da tavolino senza sperienza di mondo, non possono riuscire utili letterati mai.

CAPO III

Le facoltà naturali, e lo studio nella letteratura, sono annessi ai bisogni della società.

1. Tutte queste facoltà che dà la natura, presumono sempre bisogno. 2. Tutto quello che soddisfa ai bisogni, è necessario. 3. Tutti i bisogni non soddisfatti lascerebbero gli uomini alla disperazione delle passioni, che ogni bisogno eccita necessariamente. 4. Il bisogno di esercitare le proprie facoltà per mezzo della parola, e di comunicare in altri lo stesso esercizio, deve essere adunque soddisfatto. 5. L'uomo è animale sociale. 6. Ogni società è un aggregato di pochi che comandano per mezzo della spada, e delle opinioni; e di molti che servono. 7. Le società compongono le nazioni, che guerreggiano l'una contro dell'altra. 8. Le nazioni hanno principio di forza nella comunicazione delle loro idee. 9. La comunicazione delle idee rappacifica, per mezzo delle leggi e delle opinioni, gl'interessi degli individui. 10. Le leggi che contrastano cogli interessi degli individui, e le opinioni che combattono con le leggi, rodono i principj della prosperità e della forza d'ogni società; perchè l'arbitrio delle leggi produce la tirannide, e l'arbitrio delle opinioni produce la licenza, e questi due mali distruggono presto o tardi la prosperità delle nazioni. 11. L'uso della parola destinata dalla natura all'esercizio delle facoltà e delle passioni, ed alla comunicazione delle idee, deve dunque mantenere l'equilibrio tra

il potere di chi comanda, e le opinioni di chi obbedisce. L'uso della parola si rende utile rendendolo grato alle passioni, e conveniente alle opinioni. Si rende grato alle passioni esercitandole, perchè le passioni non si spengono mai. Si convincono le opinioni dimostrando il danno e l'utilità. Questa alleanza di passioni o di ragione, per mezzo della parola, costituisce l'unico fine dell'eloquenza. La poesia, la storia e la facoltà oratoria, che costituiscono la letteratura di ogni nazione, non cangiano se non che apparenze, perchè tutte stanno nell'eloquenza. Poichè la letteratura d'una nazione è annessa al clima, agli usi, alla religione, alle leggi, alla fortuna della stessa nazione; chi non ama la sua patria, non può essere utile letterato.

Da questo terzo capo emerge: 1. Che lo stato di natura, di guerra e di società sono una cosa sola ed identica, e che non vi possono essere uomini, senza una specie qualunque di letteratura. 2. Che le distinzioni di natura, di stato e di società sono fantasimi platonici da lasciarsi a Rousseau ed a' suoi partigiani, perchè Rousseau, dividendo la natura dell'uomo dalla società, pianta per principio delle sue declamazioni, che le lettere essendo frutto delle società, corrompono la natura dell'uomo; e frattanto in quel suo discorso contro le lettere e le scienze, ammettendo per assioma, che nascano dalle passioni degli uomini, come per esempio, a quanto egli dice: — la geometria nacque dall'avarizia, l'astronomia dalle superstizioni, la poesia dalla credulità, l'eloquenza dall'ambizione — egli sovverte da sè medesimo il suo pomposo edificio; da che se le lettere e le scienze nascono dalle passioni, egli doveva prima o mostrare che la natura concede agli uomini di dar corso diverso alle loro passioni, o indicarci il mezzo di cangiare la natura dell'uomo. 3. Gli uomini cosmopoliti saranno sempre tepidi cittadini, e tepidi cittadini sono dannosi letterati. 4. Che niun letterato sarà utile e glorioso, se non conosce le istituzioni sociali, se non vede molti paesi e costumi, se non paragona ed illomina i meriti, gli errori, ed i falli dei proprj concittadini, se non legge nel cuore della filosofia morale e politica, se finalmente non attende all'indipendenza e all'onore della sua patria.

CAPO IV

I bisogni della società dipendenti dalla letteratura sono annessi alla verità.

1. Gli uomini così dotati dalla natura, così istrutti dalla sperienza, dalle proprie e dalle altrui passioni, così illuminati dalla meditazione della filosofia, sono anelli intermedj tra la fredda verità delle scienze, e gli impetuosi fantasmi delle opinioni; tra la severa ragione di Stato, e la cieca umana tendenza alla tirannide ed alla servitù. 2. La verità sola vive eterna tra gli uomini, e le opinioni passano coi tempi, onde il letterato che tace la verità, e non lusinga che le sole opinioni, morrà col suo secolo, o poco dopo. Ma la verità non persuade, se non è conosciuta. Le menti pregiudicate dalle opinioni, non possono conoscerla se non vestita di fantasmi. Vi è verità vivente in tutti i secoli, nella scrittura delle passioni di qualunque nazione. Non vi è verità nella scrittura delle opinioni e de' fanatismi; il letterato adonque deve vestire, con le opinioni ed i fanatismi del proprio secolo e della propria nazione, le verità eterne, che regnano e regneranno sempre nella mente e nel cuore di tutti gli uomini. 3. Pochi ragionano: tutti gli altri sentono. Se la natura non parla che a pochi, si rimarrà inattiva sul cuore della moltitodine. Se non parla che alla moltitudine, l'eloquenza non potrà essere fondata sulla ragione. Il letterato adunque, appassionando il popolo, e convincendo chi lo governa e chi lo nutre, giongerà a persuadere gli uni e gli altri; poichè il popolo riflette gli effetti delle sue passioni sopra chi può ragionare, e i pochi riflettono gli effetti della ragione sopra i molti, i quali possono soltanto sentire.

Da questo capo quarto apparirà: 1. La ragione della decadenza nel mondo di molti libri, ch'ebbero grandissima fama a'loro tempi, e più evidentemente la ragione per cui molte altre opere sono disprezzate dagli uomini, i quali vivono educati in società, e venerate nel tempo medesimo con superstizione dai letterati precettisti, accademici e claustrali. 2. Apparirà la ragione per cui molti uomini, che a' nostri tempi vivono col nome celebre di letterati nelle cattedre de' licei, nelle accademie, nelle Corti de' Grandi, sono ignotissimi al popolo, e appena morti non lasciano il loro nome, se non nel cimitero ove stanno sepolti.

CAPO V

La letteratura è annessa alla lingua.

1. Ogni nazione ha una lingua. Ogni letterato deve parlare alla sua nazione con la lingua patria. Il pensiero non è rappresentato che dalla parola.

Per rappresentare il pensiero, bisogna dunque conoscere il valore della parola; il valore della parola consiste nel suo significato primitivo ed originale, nel conflato dei significati minimi ed accessorj, provenuti dal tempo nel suono meccanico della parola.

Il significato primitivo d'ogni vocabolo è da desumersi dai primi ed originali scrittori della lingua, e delle lingue che ne furono madri; il conflato delle idee accessorie è da distinguersi negli scrittori d'ogni secolo della stessa lingua, d'età in età sino a' di nostri, e specialmente nei poeti maggiori, perchè più degli altri si valsero di significati metaforici ne' vocaboli. Finalmente il suono meccanico, o ha qualche analogia con l'oggetto che rappresenta, ed ha in questa parte valore assoluto; o produce armonia, il che accade le più volte per la combinazione di suoni degli altri vocaboli che lo accompagnano, ed in questo caso ha in ciò valore relativo. Ogni concorso di parole, parla

per conseguenza al raziocinio per mezzo del significato primitivo, alla fantasia per mezzo delle idee concomitanti, e all'orecchio per mezzo dei suoni. Or questo valore risulta dal concorso dei grandi scrittori, e dai vocabolarj che sono depositarj di questo concorso.

2. Quindi dalla combinazione delle voci e dal loro concorso, ogni lingua ricava tempra, movimento, ed armonia tutta propria, come ogni nazione ha la sua fisonomia. Quest'indole interna, e queste esterne sembianze che risiedono nel clima, e nella costituzione organica della nazione che parla la lingua, e che si trasfondono abbellite e depurate ne' sommi scrittori, sono poi ridotte a stabile ed ordinata ragione grammaticale, che non si deve sì di leggieri violare, senza ragione necessaria, nei soggetti che si trattano, conveniente all' intelligenza comune, e sopra tutto analoga all'indole, ed alla fisonomia della lingua, perchè ritenendo la stessa università di voci, e lo spirito di fraseggiare, cangia in proprie e naturali anche le proprie mutazioni. Ogni autore deve dunque non solo conoscere il valore delle voci, ma serbare ben anche l' andamento e le sembianze della propria lingua. Ogni animale, ogni pianta, ogni ente qualunque che abbia azione sugli altri, perde la bellezza e l'originalità ed il vigor natìo, quando è trasportato fuori del clima assegnatogli dalla natura, o quando il tronco per cui si propaga, riceve innesti stranieri e non omogenei. Così violando con modi stranieri la lingua, la sua tempra verrebbe ad imbastardire, non avrebbe più nè fisonomia nazionale, ne originalità di sembianze proprie agli altri idiomi. Ogni pagina di uno scritto acquisterebbe certo aspetto di ambiguità, e poi il letterato avrebbe apparenza di plagiario, l'idioma di povertà, e la nazione di servitù; l' uso dei modi stranieri farebbe a poco a poco obbliare i natii, e l'obblio degli antichi modi si diffonderebbe sugli antichi ed originali scrittori della nazione; e la lingua finalmente, perdendo la sua beltà, le sue grazie ed il suo vigore originale, ed il testimonio dei primi padri della letteratura nazionale, porrebbe gli autori nel bivio, o di scrivere barbaramente per essere letti, o di scrivere puramente per non essere intesi. Quindi ultima corruzione delle lingue.

3. Ogni lingua ha le sue età, come ogni ente che vive cresce ed invecchia, ha le apparenze della propria stagione, come ogni popolo cangia di fogge, di generazione in generazione. Ogni autore adunque conservando il valore della parola, e la fisonomia delle lingue, deve adattar loro le fogge del suo secolo, perchè gli uomini non amano e non cercano se non ciò che sentono, e comprendono; e non sentono e non comprendono se non ciò che tocca dappresso lo stato di società, di usi e di idioma in cui vivono. Queste fogge consistono più nello stile, che nella lingua.

Da questo capo quinto apparirà: 1. Perchè molti scienziati, se studiassero la loro lingua, anzichè scriverla barbaramente come fanno, l'arricchirebbero. 2. Perchè molti scrittori pieni di ottime idee, e dotati con somma proprietà di idioma, ma con imitazione delle frasi boccaccesche e sì fatte, sieno obbliati nelle biblioteche.

CAPO VI

La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle facoltà naturali d'ogni individuo.

1. Non si parla e non si scrive, se non perchè si sente, s' immagina, e si riflette; ma perchè tutti non sentono nè riflettono ad uno stesso modo da che queste facoltà derivano dalla costituzione fisica, modificata diversamente dalle varie educazioni in ogni individuo, così tutti non possono avere lo stesso ordine, e la stessa vita nel loro pensiero.

2. Veder chiaramente con l'intelletto le idee che si vogliono esprimere, concatenarle conseguentemente col raziocinio, ecco l' ordine del pensiero.

3. Ordinare ed animare i pensieri per mezzo del raziocinio e delle passioni, e colorirli per mezzo della lingua, ecco l' idea dello stile.

4. Così appunto nella pittura si disegna, e si dà vita e grazia alle fisonomie e si coloriscono.

Lo stile adunque non dipende dalla lingua, se non quanto la pittura dal colorito. Chi dunque sa meglio disegnare ed animare i pensieri, quantunque non sappia ottimamente colorirli, scriverà meglio di chi saprà colorirli senza saperli ben disegnare nè animare. Quindi Raffaello, benchè inferiore nel colorito a Tiziano, è superiore nel merito e nella lode di egregio pittore, appunto perchè col disegno conseguì l'arcana armonia delle idee, che lo scrittore consegue col raziocinio; perchè col sentimento conseguì l'espressione degli affetti, che lo scrittore consegue sentendoli in sè stesso, ed osservandoli negli altri. Ma i letterati per arte, imitano l'altrui stile, e formano regole per costringere che ciascun altro lo imiti, poichè mancando in essi l' intelletto, ed il cuore capace di formarne uno proprio, credono lo stile frutto delle regole. Ma le regole togliendo allo stile gli elementi originali della nazione e della passione, che l'arte non può prescrivere, resta la lingua sola predominante universale l'elemento dello stile. Quindi la poca originalità anche di grandi ingegni, corrotti dall' educazione delle scuole rettoriche.

Da questo sesto ed ultimo capo apparirà: 1. La ragione per cui le scuole siano inutilmente fondate di teoriche sullo stile, poichè la sola natura può limitare la libertà intellettuale dell'uomo, e perchè i soli esempj possono dar norma ed eccitamento d' imitazione. 2. Apparirà, perchè nel giudizio comune, tutte le lodi ed i biasimi sopra lo stile di un libro, cominciano gramaticalmente dalla lingua, e finiscono pedantescamente nella lingua. 3. Apparirà in tutto il suo lume una sentenza poco osservata, ed anzi da niuno, ch'io sappia, sino ad ora dimostrata, di Plutarco, il quale nel proemio della vita di Nicea ci lasciò scritto: — la gara e la

emulazione d'imitare lo scrivere e lo stilo degli altri, a me sembrano cose proprie de persona, che abbia un animo assai digiuno e sofistico; che se poi questa imitazione e queste gara riguardano quegli scritti, che sono inimitabili, l'intento non può essere che di persona stolida. — 4. Ed ecco come il semplice ed innegabile assioma, che le letteratura è annessa alle facoltà intellettuali dell'uomo, ritorna per sè stesso anche nell'esterna apparenza del pensiero, nello stile, il quale è sostanzialmente aderente a queste facoltà di ciascun individuo. Il fonte del sapere umano sgorga dal sentimento profondo delle cose che circondano l'uomo, e l'uso migliore dipende dal discernimento del vero dal falso, e dal giudizio proporzionato agli effetti di ciascuna cosa. Ma gli organi del sentimento e dell'uso, vivono più o meno perfetti nell'uomo stesso, e la forza di sentire e l'esattezza del giudicare, e l'intenzione nell'opera, non sorgono tanto dal numero, e dalla varietà delle idee o dei ragionamenti che i libri fanno sovr'esse, quanto dalle profondità con cui si stampano, dall'ordine con cui si dispongono, e dalla meta a cui senza mai traviare si dirigono.

Questi sono i principj sui quali io fonderò le mie lezioni, nè mi presumo che sieno da voi per ora ammessi come certi ed innegabili, e molto meno presumo che sieno compresi in tutta la loro estensione. Quanto alla loro certezza, voi la vedrete, spero, con minor fatica di quelle che ho dovuto durare.

Le osservazioni sulla natura dell'uomo, su me medesimo, o sulle storie cominciarono a somministrarmeli, dachè educato sempre liberamente, istruito dai fatti, e non mai guidato dalle teorie, io vivo tra le passioni, e le opinioni, e gli studj degli uomini; poi l'assidua meditazione, l'esperimento spregiudicato, il paragone dei tempi passati con i presenti, hanno graduatamente verificate quelle osservazioni, avvalorati i suoi effetti, perchè mi apparvero sempre continui, e gli hanno finalmente ridotti in questi principj, che mi sembrano universali.

Ed appunto la loro universalità li rende di difficile comprensione, ove non sieno soggetti all'esame e vengano esposti dalla cattedra in quel modo d'aforismi. Ma io l'ho fatto primamente, perchè v'accorgiate che in una disciplina qualunque, bisogna pure risalire a' principj, e giunti che siansi, bisogna partire dalla verità che contengono; ma questa non mai si trova se non con pertinace lavoro di mente, lavoro al quale dovrete accingervi, se siete disposti a ritrarre alcun utile da ciò che potrò dirvi. In secondo luogo non dipartendomi mai da essi, parvemi necessario di mostrarveli sommariamente nella prima lezione, acciocchè le conseguenze ch'io andrò traendo, non siano male intese da chi mi ascolta: poichè ogni principio avendo moltissime conseguenze, e ogni conseguenza molte e varie diramazioni di ragionamenti, e di applicazioni; se la sostanza almeno de' principj non vi fosse nota, i ragionamenti o le applicazioni non terrebbero nel vostro intelletto la radice che hanno nel mio, e vi cadrebbe o sdoperare nelle lettere, e giudicarne seguendo più le opinioni accidentali, che i principj fondati sulla natura, o avvalervi di mille regole parziali, e quindi di mille eccezioni, le quali sarebbero applicate, come pur si suole, spesso a torto, e spesso pedantescamente. Or mi rimane a dirvi qual metodo a me sembra più acconcio, onde da voi si risalga analiticamente a que' principj. Come io li ricavai dall'osservazione, voi pure dovete persuadervene per mezzo delle osservazioni. Si tratta di conoscere: 1. Chi sia atto alla grande ed utile letteratura. 2. In che modo la natura debba essere ajutata con lo studio. 3. Come la letteratura giovi agli istituti sociali. 4. Come tenda alla verità. 5. Come la lingua deve essere considerata nella letteratura. 6. Come si deve desumere lo stile dalle nostre facoltà naturali.

Chi trattasse partitamente questi sei sommi capi ad uno ad uno, potrebbe certamente far molte dissertazioni, non senza speranze di lode, forse, ma certamente senza speranza di utilità. Però che non si potrebbe in verun modo evitare di urtare o ne' precetti sentenziosi, o nelle astrazioni metafisiche: mentre co' precetti si verrebbe a considerare le parti, si sfuggirebbe il tutto; e quanto alle astrazioni, io non sono partigiano del bello, del vero, e del giusto ideale; cercando il diritto si perde il fatto, e peggio nelle arti belle, dove si opera per sentimento e per invitto vigore di natura, onde non mai meglio può definirsi il poeta ed il pittore, quanto da quel verso:

Igneus extollit vigor, et coelestis origo.

E poi dalle esecuzioni delle arti belle si rappresentano gli effetti ammirabili della natura, e con essi si risvegliano i sentimenti, a' quali la natura creò prontissimo il cuore dell'uomo; nella loro metafisica invece si ricercano le cause, ed a forza d'investigare le cause, si smarriscono gli effetti da chi non le trova, e da chi le trova si scioglie quell'incanto soave che nasce dall'improvviso ed indistinto sentimento, e noi siam nati più per sentire che per pensare.

Sentiamo spontanei, e con piacere, ma non pensiamo se non se sforzati, e con fatica; e il raziocinio che non nasce dal sentimento continuo, ma che suole invece partorire il sentimento, riesce freddo sempre, e non persuaderà mai i liberi moti del cuore, quantunque giunga e convincere e a far superba la mente di quel suo nuovo sapere. Volgete gli occhi alle scuole pittoriche della nostra Italia, certo che non mancano modelli; ma vennero da paesi stranieri. Dove non si sapeva dipingere molti tratti sul bello, sul sublime, sulla grazia; pure alcuni Italiani che non sapevano dipingere, ma che volevano almeno avere nome di maestri e giudici di pitture, estesero così que' tratti, che i dottori divennero pittori, e gli scrittori dottori; ed ho udito i nostri pennelleggiatori disertare sul *perchè*, ma sul fatto hanno perduto il *come*, quel come di Raffaello e di Correggio e di mille altri, che giovanetti lo conseguivano

quando non v'erano libri metafisici, ma studiavano la natura, ed esprimevano i sentimenti e gli affetti, che questa eterna maestra degli artefici, e de' letterati alimenta variamente e perpetuamente nelle viscere umane. Ora noi, per seguire come meglio da noi si potrà l'ordine stabilito dalla natura, considereremo sempre riuniti que'sei capi, d'onde, a mio parere, parte e ritorna ogni principio, ed ogni conseguenza della letteratura. — Dividerò la letteratura in poeti, storici ed oratori, e questi tre generi ciascheduno nella sua specie. All'esame di ogni specie ridurrò tutti gli individui. Così, per esempio, parlando del poema epico che è una delle specie di poesia, io ridurrò l' esame dei maggiori poeti e più in una lezione. Questo esame comprenderà: 1. la vita d' ogni autore e il suo carattere, desumendolo più da' suoi scritti che dalle tradizioni; e così apparirà il primo capo dei principj sulle doti naturali dei grandi poeti. 2. Lo stato delle scienze, delle lettere, delle arti do' suoi tempi; e così apparirà il secondo capo sullo studio necessario ai letterati. 3. I costumi, la religione, e gli istinti politici delle loro patrie; e così apparirà quanto que' poeti abbiano giovato a' loro concittadini. 4. La loro filosofia; e così apparirà come abbiano conferito alla verità. 5. La loro lingua; e così apparirà con quali tinte essi hanno potuto colorire i loro pensieri. 6. Il loro stile; ed apparirà quanto hanno sempre dovuto seguire la loro facoltà intellettuali, perfezionandole collo studio, ma non potendole cangiar mai.

Ogni altra lezione sovra tutte le specie di letteratura, si ridurrà sempre a questo esame, e l'esame avrà per fondamento la storia. Ciascheduna di queste lezioni storiche, avrà in seguito le sue dimostrazioni in una o due altre lezioni, nelle quali si studieremo di trarre con le opere de' scrittori già esaminati generalmente, molte prove particolari, e di contrapporre nel tempo istesso la impotenza, la presunzione, e gli accorgimenti di coloro, che hanno presunto d'imitarli senza essere a ciò creati dalla natura, nè istituiti dagli studii opportuni.

La storia d'ogni specie comprenderà gli autori celebri d'ogni tempo e d'ogni nazione; se alcuno ne trasandassi, io imparerò ciò che non sapea da chi vorrà farmene avvertito. Così noi studieremo sempre sui fatti, e vedremo i principj della letteratura emergere analiticamente da ciascheduna lezione: e tutti ad un tempo. Così questi principj li applicheremo all' utilità della nostra patria e della letteratura italiana. Così, o Giovani, avrete agio di esaminarli, e di ciò vi prego istantemente. Perchè se mi compiacerete di questa domanda, non potrete non procacciare vantaggio ed a voi che bramate imparare, ed a me che studiomi d'insegnare.

Poichè l'esame produrrà contro quelle massime alcune difficoltà nell'ingegno o de' più cauti, o de' più pronti tra voi; le quali se mi verranno promosse, o io saprò ragionevolmente scioglierle, e ciò tornerà in vostro profitto ed in mio, giacchè varrà a confermarvi ne' vostri proponimenti; o le difficoltà saranno di tal vigore, che la ragione non possa vincerla, ed allora m' accorgerò dell' inganno mio proprio, e, tentando di ravvedermi, non potrò fare che l' errore non venga ad un tempo corretto nella mente degli altri.

Io lo confesso, ampia è l'arena ch'io mi sono prefisso a percorrere, e faticoso ogni passo; ma quantunque io non possa dissimulare a me stesso e l' ineguaglianza delle mie forze, e la mancanza del tempo a questo corso di studii; parvemi nondimeno, che questo sia il mezzo solo e migliore, e che nella letteratura s' abbia, ad onta d' ogni dubbio, sempre a scegliere con la mente, e praticare i mezzi che sembrano più efficaci. Che se gli uomini e la fortuna frappongono poi ostacoli insormontabili; savio consiglio sarà l' arrestarsi, anzichè l' accomodarsi ad altri mezzi, che, sebbene sieno più opportuni ai capricci della fortuna, e ai pregiudizj dei tempi, sembrano però inefficaci all'oggetto, tuttochè profittevoli ai privati interessi di chi gli adopera. Noi dunque, amando le lettere e la patria, e riponendo tutta la nostra gloria e tutti gli emolumenti della vita in questo amore, seguiremo costantemente ciò che ci promette più onore agli studii, più utilità agli Italiani, adempiendo i doveri tutti della disciplina. Non si riguarda mai nè la verità, nè la pratica dei nostri principj, lasceremo il resto in cura alla fortuna, tranne la nobile compiacenza di avere soddisfatti tutti i doveri della disciplina, alla quale ci ha creati la natura.

O, Giovani, fu sempre ed è agevole impresa l'usurparsi titolo di maestri con poco sudore, e l'ostentare al volgo de' letterati e de' grandi certo lusso d' inoperosa dottrina; vano nondimeno ad onta d'ogni ambizione, ed impossibile riescirà, che gli scritti non salutari nè gloriosi all'umana progenie, sieno consecrati dalle postere generazioni sull' altare dell' immortalità. Chi adempie a tutti i doveri dell'arte sua, sì che egli sia riputato di ornamento e di vantaggio a' suoi concittadini, quei sale sì alto, che l' occhio dell'invidia non giunge a malignarlo; quei solamente può sagrificare con religione al proprio genio nel santuario dell'arte, senza l' infelice bisogno di profanarla nei conviti delle accademie, ove il timore e la vanità profondono scambievoli panegirici, nè di prostituirla agli altari della possanza e della ricchezza, le quali spesso coronano d'oro gli scienziati e gli artefici, ma del lauro immortale non mai.

TRANSUNTO

DALLA LEZIONE PRIMA

Dei fondamenti e dei mezzi della letteratura.

Poichè mi piace di non allontanarmi da' miei principj nel corso di quelle lezioni che imprendo a tesservi, mi pare necessario di prima esporvi quelle regole generali, da cui avranno dipendenza i particolari soggetti. Pertanto ridurrò la loro sostanza in poche sentenze, di-

mostrando in qual modo mi accinga a parlarvi dei fondamenti, e dei mezzi della letteratura.

Ed eccoli a sei sommi capi ridotti.

I. La letteratura è annessa alle facoltà naturali.

II. Le facoltà naturali sono annesse allo studio.

III. Le facoltà naturali e lo studio sono congiunti ai bisogni della società.

IV. I bisogni sono annessi alle verità.

V. La letteratura è annessa alla lingua.

VI. La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle facoltà naturali d'ogni individuo.

CAPO I

La letteratura è annessa alle facoltà naturali.

Le facoltà naturali dipendono dalla sensibilità al piacere, e al dolore; queste facoltà sono sottomesse alla ragione, e tanto più dilicate in forza della memoria, del desiderio e della immaginazione.

L'uomo dotato di queste tre facoltà in sommo grado, è il solo atto alla letteratura, valendosi pienamente dell'uso della parola. Chi manca, od è povero di queste doti, non conseguirà mai verace merito letterario.

CAPO II

Le facoltà naturali sono annesse allo studio.

Lo studio è riscaldato dal desiderio di accrescere il sapere, dall'ardore dell'anima, che dicesi fantasia. Chi dunque è più capace di sentire, è pur capace di idee più forti, e di applicazione più intensa. Per giovarsi dell'esempio, è d'uopo studiare i grandi esemplari, e, per creare, bisogna sentire del proprio. Si unirà perciò all'esempio de'grandi modelli lo studio del cuore umano, e della natura vivente, senza il quale poco gioverebbe e la privata contemplazione, e il genio natio.

CAPO III

Le facoltà naturali e lo studio sono annesse ai bisogni della società.

Tutte quelle facoltà che dona natura, presumono bisogni. Ma il bisogno di esercitare le proprie facoltà, sarà nell'uomo attivo a seconda delle circostanze in cui si trova. — Le distinzioni di stato, di natura e di società, sono inutili declamazioni, perchè la società nasce dalla natura dell'uomo, come la letteratura dalle sue passioni. L'uso della parola deve mantenere l'equilibrio tra il potere di chi comanda, e la docilità di chi obbedisce. Questa alleanza tra la parola e la forza costituisce la persuasione. — Chi non ama la sua patria, non può divenire utile letterato mai. I trepidi cittadini sono per tanto dannosi letterati, e il genio chiamato dalla natura deve conoscere ed esaminare le costituzioni sociali, animato dallo spirito patriottico, e leggere nel cuore la filosofia e la politica.

CAPO IV

I bisogni sono annessi alle verità.

L'uomo così formato ha un leale carattere, che sta tra la severa ragione di stato e la cieca schiavitù, cioè nè pretende, nè troppo concede agli uomini.

Il letterato che tace la verità, morirà col suo secolo, o poco dopo. Esso deve far conoscere ed amare la verità con grate pitture e fantasmi impressivi, ma la verità eterna, che sempre regna. Pochi ragionano, tutti sentono, dunque il quadro delle passioni sarà lo stile per tutti. E notisi pure, che i pochi ragionatori non sono sempre a ragionar disposti, mentre in ogni ora amano di sentire. Gli scrittori che non hanno conosciuto questo naturale principio, o che lo trascurarono nelle loro opere, non ottennero il voto de'cuori, che è pur quello superiore ad ogni altro di gloria e di fama. Quanti autori, per aver voluto troppo finalmente limare col gergo della filosofia il parto delle grazie, dormono dimenticati nelle biblioteche, più rispettati che sentiti; e quanti ancor viventi letterati di corte e di tavolino, saranno coi loro nomi seppelliti, in grazia di non saper parlare alla sensibilità degli uomini con quello spirito di verità, che diversifica dall'arte, come dalle tenebre la luce!

CAPO V

La letteratura è annessa alla lingua.

Bisogna pertanto conoscere il valore della parola, il che consiste nella perfetta cognizione di essa.

Tre sono i principali aspetti, sotto i quali si deve la parola esaminare: cioè il valore, il conflato delle idee accessorie, i conflati minimi. Il valore si desume dalle lingue madri. A cagione d'esempio, si spiega in Dante la parola *fante* (1) dal verbo latino *fari* o *fare. fatur fari* (parlare) usato da Cicerone e da Orazio; come pure *infante*, che nell'*infans* de' latini di primitivo senso vuol dire *non parlante*.

Il conflato delle idee accessorie, è da distinguersi negli scritti d'ogni secolo. I conflati minimi, che discendono dal suono necessario della parola, si giudicano dall'analogia colla cosa che esprimono. Il primo pertanto di questi tre elementi della parola, appartiene al giudizio, il secondo alla fantasia, il terzo all'orecchio. Ogni lingua però ha il suo proprio carattere, come ogni nazione ha una sua particolare fisonomia. Qualunque autore, per conseguenza, deve studiare e conoscere il carattere esatto, e l'andamento della propria lingua senza mai osare di violarla con modi stranieri; perchè se gli scrittori volessero a loro piacere innovare, oltre che acquisterebbero aspetto di

(1) Alla voce *fante* la crusca spiega: — servidore — ancella — soldato a piedi — fanciullo — creatura umana — figura da giuoco.

plagiarj, il dubbio renderebbe oscure le espressioni; e la lingua, coniata di barbarismo, perderebbe a un tratto la sua beltà, la grazia, ed il vigore natio. La necessità di mantenere pura e genuina la lingua del paese, ha dato origine alla grammatica, il cui stadio è pure essenziale, quando non si perda nelle quisquiglie del pedantismo.

Ma ogni lingua è soggetta a periodiche modificazioni, ogni lingua ha, cioè, la sua età, d'onde nasce la convenienza di usarla alla moda del suo secolo, giacchè si scrive perchè gli uomini sentano, e non si sente se non quello che s' intende (1).

CAPO VI

La lingua è annessa allo stile, e lo stile alle facoltà naturali d' ogni individuo (2).

Appunto per questo non possono tutti avere la stessa vita ne' loro pensieri. Sentire nel cuore le passioni là dentro eccitate, ecco la vita del pensiero: ordinarle e colorirle colla lingua, ecco l'idea dello stile. Dunque lo stile non dipende dalla lingua, se non quanto la pittura dal colorito.

Raffaello inferiore a Tiziano nel colorito, ottenne gloria alla costui maggiore, perchè le sue pitture, quantunque meno vivaci ed apparenti all' occhio, penetrano più in fondo del cuore, e più che lo sguardo appagano l' anima. Dunque lo stile non è frutto di regola, se non di quei principj, che dipendono dalla lingua. Quindi il martirio, e il guasto de' grandi ingegni nelle scuole de' pedagoghi, che pretendono di infondere un dato stile pel mezzo delle loro sciocche leggende. Le lodi e le censure di uno scritto non avranno pertanto principio e fine nella lingua e nella sintassi, come pure spesso avviene tra i moderni aristarchi. Quella gara poi di volere imitare lo stile altrui, come lasciò scritto Plutarco, sembra partecipare del puerile, come è assolutamente da stolido l'affaticarsi di arrivare lo stile de' genj inimitabili. Da tutto ciò appare, che lo stile mentre farà la delizia de' grandi ingegni, sarà sempre il tiranno dei mediocri, i quali, non avendo di loro proprio che la bassezza e la sterilità, colgono a profuso sudore i frutti dell' altro terreno, frutti che corrotti nelle proprie loro mani, non loro ottengono che la fama del ladro.

Dal discernimento del vero, non da altro, dipende la forza del sentire, l' esattezza del giudicare, l' intensità nell'operare. Questi sono i principj sui quali si fonderanno le venture lezioni, perchè costanti ed universali, e perchè in una disciplina qualunque, bisogna pur risalire ai principj.

(1) *Per cui Orazio lasciò scritto dell' uso* — Quem penes arbitrium est, et jus et norma loquendi.

(2) L'armonia, il moto ed il colorito delle parole, fanno risultare lo stile. Vedi più sotto il discorso — *Sul tradurre Omero.*

Il metodo più acconcio di conoscere queste proprietà in noi stessi, è quello della sperienza, poichè nelle opere del bello non parlano che gli affetti, e bene scrive Virgilio. — *Igneus extollit vigor, et cœlestis origo* —.

E bene ne lo ha provato la scuola dei pittori d' Italia, quando si videro i genj di natura pure ignoranti delle artificiali leggi del bello, divenir pittori, e i pittori di prima dottori.

La letteratura noi la dividiamo in poetica, storica ed oratoria; in primo luogo noi esamineremo i poemi epici nella vita dell' autore, nei costumi, nella religione, nella politica dei suoi tempi, nella patria, nella filosofia, nella lingua, nello stile, onde più chiaro apparisca quanto abbiamo esposto nelle premesse leggi generali. La storia comprenderà gli autori celebri di ogni secolo, d' ogni nazione; così di essi dell'oratoria. Per tal modo esanimata dall' essere del bello, sarà del nostro studio dolce la ricompensa, se riesciremo a trarne utili principj alla patria ed alle muse, poco curando di divenire letterati alla moderna, superficiali, di corte, giacchè i re ponno ben cingere una fronte di corona d' oro, dell'immortale alloro non mai.

LEZIONE II

Della lingua italiana tanto storicamente che letterariamente.

Abbiamo detto che la letteratura è annessa alla lingua: sviluppiamo questo principio. Ogni nazione ha una lingua sua propria, per mezzo di cui rappresenta i suoi pensieri, e quindi i pensieri sono più o meno chiaramente espressi, a ragione del valore della parola. Ond' è di necessità lo stabilire esattamente questo valore, che consiste, come si è già esposto, nel significato primitivo, nel conflato delle idee accessorie, e nel suono meccanico che ora è di valore assoluto, ora relativo. Quindi dalla combinazione delle voci ogni lingua riceve tempra, armonia, ed organismo tutto suo proprio. Nè alla grammatica è sempre dato di decidere su questo punto, ma più spesso al consenso dei grandi scrittori, ed alla natura della lingua medesima. Trattasi pertanto di conoscere il significato primitivo, e la fisonomia della lingua. Lasciamo le indagini intorno alle origini delle lingue a chi sa meglio di noi ragionare; giacchè appena mancano i fatti, e l'analogia è intermedia, noi usciremo di arrestarci. Giudichiamo piuttosto come gli autori l' hanno usata.

Noi siamo Italiani, unde osserveremo la nostra lingua nella sua origine, e nei suoi andamenti. Non può comprendersi come la lingua italiana non provenga dalla latina; perchè anche volendola formata dal dialetto siciliano o provenzale, si conferma lo stesso, provenendo questi dialetti dalla lingua latina.

Ora notiamo due principali differenze nella lingua italiana, confrontata colla latina. La prima consiste nelle terminazioni, la seconda negli articoli.

Ognuno sa che la *M* la *S* la *R* la *T*, erano il termine più generale delle parole latine, come può osservarsi, a cagione di esempio, nel primo periodo di Tacito. Noi invece non finiamo mai con una consonante; e se leggesi talvolta (avvertasi che qui parlasi della prosa) scritto, *maggior*, *dolor*, *amor* ecc. per *maggiore*, *amore*, *dolore* ecc., è sempre da ripotarsi barbarismo.

Ma in ogni lingua sono sempre due i dialetti, l'uno il plebeo, l'altro il letterario, l'illustre. Il primo non lascia memoria di sè, che nella tradizione vocale, ne' libri dei giureconsulti, nei scrittori comici; i primi per necessità, i secondi per satira. Perciò troviamo *præstibus bunda; tuus pater bellissimus ecc.*; giacchè la plebe romana non parlava come scrissero Cicerone, Orazio, Virgilio ecc., ma un dialetto suo proprio, per cui elidevasi quasi sempre la *M* e la *S*, come si può osservare in Plauto, nei giureconsulti, e fio nello stesso Lucrezio, che pure ha fama di colto scrittore, e nei frammenti di Lucilio. Questa osservazione si può fare anche nel dialetto lombardo, in cui si dice *bel* per *bello*, *fam* per *fame*, *giust* per *giusto*.

Si perde adunque il vero significato di molte voci nella lingua, come è parlata dal popolo. Ma quando le invasioni di barbari seppelliscono le belle arti, e invadono le biblioteche, la lingua de' letterati si perde anch'essa: onde non rimane di sè che il volgare dialetto, pure guasto dalla modificazione de' secoli, che passano dal barbarismo alla coltura. Ecco lo stato della lingua latina nel decimo secolo ed undecimo, due secoli e mezzo circa prima di Dante. Da questo venne che nella lingua latina si scrisse altro diversamente da quello che si pronunciasse. I Francesi ne danno pure esempio di questa necessaria modificazione, scrivendo per esempio *autrefois*, e pronunciando *otfoa* ecc.

Così i latini sincoparono *dominus* in *donnus*, ed in *don*; che divenne presso gli Spagnuoli titolo di signoria, particolarmente negli abati. Tralasciata la finale dei vocaboli, diventarono dubbj i casi, ed ecco come nacque la necessità degli articoli, e insieme la completa differenza della italiana colla lingua latina. Da prima però i nostri Italiani parlavano e scrivevano latino, finchè per piacere di essere intesi anche dal popolo, stabilirono delle regole nel dialetto volgare, e si decisero di comporre lo quello, giudicandolo non indegno di perfezione. In fatti avevano già il vantaggio nelle variate finali dei verbi, che non necessitavano il pronome: e notisi che, fra i molti, ha pur questo vanto la lingua italiana sulla francese, di sottointendere dinanzi alle persone prima e seconda ecc. dei verbi i pronomi, perchè mentre da noi si dice *amo*, *ami*, *ama* e *amano*, si sottointende *io*, *tu*, *quegli*; dove i Francesi scrivendo *aime*, *aimes*, *aime*, *aiment*, sempre pronunciano *em*; sicchè se non vi si aggiunge-*je-tu-il-ils*, ecc., non si saprebbe da chi venisse l'amore. Valendosi dunque alla meglio i primi letterati italiani delle congiunzioni e degli articoli, scrissero nella patria lingua: gli articoli però così moltiplicati tolsero alla lingua il natio pregio di pienezza e di rotondità del periodo; di che si può convincersi confrontando, per esempio, la traduzione di Sallustio scritta da Alfieri, coll'originale latino. Nei libri di Dante, Petrarca, e Boccaccio stanno i veri fondamenti della lingua italiana. Nel secolo X, l'Italia trovavasi nello stato degli Ateniesi. Si divideva questo nostro suolo in tante repubbliche, ognuna delle quali aveva un dialetto suo proprio; breve però fu la vita di quelle repubbliche, da che Federico I occupò tutta l'Italia. A' suoi tempi, i provenzali parlavano il dialetto plebeo romano, quindi la loro lingua chiamavasi romana. Allora gl'Italiani cominciarono a far uso della propria lingua, massime in Napoli, come può vedersi per esteso nel risorgimento d'Italia dopo il mille di Bettinelli. Da quel primo modo di parlare trasse Dante la sua lingua, che poi si elevò e propagò in tutta Italia, e fissò la sua sede in Toscana. Ma le altre parti dell'Italia servivano ancora sotto il giogo della tirannia e della superstizione, quindi taceano gli oratori, limitata la letteratura a leggi scritte, teologia, e cronache.

I genj si occupavano nelle speculazioni di commercio, o venivano impiegati nelle corti e nei gabinetti. Così la lingua italiana non poteva divenire letteraria, e i begli ingegni dormivano, affermando quel detto di Omero:

Che Giove non concesse allo schiavo di pensare.

I soli Fiorentini nel secolo XIII, redenti da Rodolfo I imperatore, si costituirono in repubblica. Allora, nel silenzio e nel timore universale, Boccaccio mise in pieno lume la ipocrisia; egli oratori, e i poeti e gli storici fiorirono in seguito liberamente. Ecco come nacquero originali le lettere fra noi. Bisogna per tanto fermare questa lingua nello stato, in cui trovasi sotto quei tre principi dell'italiana favella, Dante, Petrarca e Boccaccio. I vocabolarj sono depositarj delle voci, ma dopo, i vocabolarj e le voci crescono, perchè crescono le idee, così pure dirasi delle regole grammaticali. Ciò che più necessita di guardarsi nelle lingue, è, che le voci insolite, e massime straniere, diventino appena rare volte usate e ne' casi di vera necessità. Altre regole pur necessarie nell'uso di una lingua sono:

1. La elezione propria dei vocaboli per se stessi destinati dalla natura della mente umana unicamente a certe idee, perchè, tolta l'analogia tra il vocabolo e la idea che vuolsi esprimere, è pur tolta la chiarezza della espressione.

2. La perfetta aderenza nella lingua che le fo madre.

3. E finalmente la naturale modificazione che richiede la lingua pel suo proprio carattere, onde si renda chiara ed elegante. Cominciamo da Dante giungendo fino a' nostri tempi.

SECOLO XIII

Dante scrisse un romanzo intitolato Vita Nuova (1). Se bene si esamini, ogni voce qui ha origine e sostanza latina, nè v'ha alcuna specie di trasposizione; e non v'è nessuna rottura. Dante nacque in Firenze nel 1265, fu istrutto nelle Belle Lettere da Brunetto Latini, morì a Ravenna nel 1321 nell'età di 56 anni. — Venne Boccaccio, e cominciò a fare delle trasposizioni dei verbi e dei casi, però con isconcio della lingua italiana, la di cui natura non compoeta la sintassi latina, in grazia delle aggiunte, che si dovettero fare. In fatti, come può essere chiaro un lungo periodo sostenuto da una selva di articoli, come avviene nella nostra lingua, se il verbo che lo regge ne fa la chiusa? — Se non avesse altra imperfezione questo modo di scrivere boccaccevole, ha quello di tenere lungamente sospeso il lettore, che spesso finisce senza intendere, e più spesso alla metà si sente mancare il respiro. Così, mentre quel genio, d'altronde celebre, voleva aderire la nostra alla lingua latina, la storpiava per eccellenza. Vedi, per esempio, la sua descrizione della peste. Oltrecchè in Boccaccio non si gustano le bellezze del latino essenziale, siamo forzati a pensare per intendere; ciò che non accade in Dante, il quale ha bensì usato all'uopo della trasposizione, come sarebbe in quel verso;

» *Ambo le mani per dolor mi morsi* »

ma in modo naturalissimo e chiaro. Bisogna però confessare, per essere sinceri, che anche il Boccaccio sapeva scrivere una lingua rapida e schietta, quando, agitato dalle passioni, non sentiva il prestigio dell'arte, come può osservarsi nel suo Corbaccio, o Labirinto d'amore. Boccaccio nacque in Firenze, o, come altri vogliono, in Certaldo nel 1313, e morì nel 1375, d'anni 62.

SECOLO XV

Machiavelli, spogliandosi affatto di quelle trasposizioni boccaccesche, scrisse pel primo l'italiano purgato e netto. Le idee in esso vengono chiare, e vi si gustano le originali bellezze della nostra lingua. Si dice che poco sapesse di lingua latina; forse questa sua ignoranza contribuì a distaccarlo dai difetti di Boccaccio. Machiavelli morì nel 1530, miserabile e odiato da tutti pel suo trattato di politica tiranna, intitolato il Principe.

SECOLO XVI

Monsignor Giovanni Della Casa nacque in Firenze, e divenne arcivescovo di Benevento. Morì in Roma nel 1557, amato o stimato dai letterati. A'suoi tempi, nella Corte di Roma si scriveva latino, onde rinacque il gusto del Boccaccio. Machiavelli che, come dicemmo, era universalmente odiato, non faceva alcuna autorità, e quelle rare volte, che i prelati si degnarono di nominarlo, lo troviamo citato sotto le ambigue parole di Segretario Fiorentino. Sua eminenza adunque Giovanni Della Casa tornò tutto al Boccaccio, montando ad un raffinamento che nausea, come può vedersi in particolare nel suo Galateo.

Questo modo di scrivere si generalizzò nelle accademie, e presso que' teologi letterati, i quali non avevano altro di venerando, che la barba ed i periodi lunghi. Il povero Tasso, che, per fiorire a que' tempi, era strapazzato da tutti pel suo modo di scrivere libero; nondimeno quando scriveva in prosa, obbediva al gusto regnante, come fa nei suoi Discorsi poetici. Seppe in modo però usare la trasposizione, che i suoi scritti riuscivano chiari e precisi, a segno che levata una parola perde il periodo; ciò che non accade del Casa e del Bembo. Costoro, alla maniera di Rubens, coprivano di ornati a tanto eccesso le loro scritture, che, fatto un arzigogolo di vesti, di veli e di gemme, non appariva il pensiero.

Dopo il Tasso, venne uno scrittore, grande letterato e capitano, il famoso Raimondo di Montecuccoli. Nacque nel Modonese nel 1608: essendo alla testa di duemila cavalli, nel 1644, con una marcia precipitosa sorprese diecimila Svedesi, che assediavano Nemoslan nella Slesia, e li costrinse ad abbandonare i loro bagagli e l'artiglieria. Ha vinto più di cinquantamila Turchi, e più coll'arte militare, che colla barbara ostinazione di que' capitani, che, al dire dello stesso Montecuccoli, affogano i vinti nel sangue de'vincitori. Vi sono di lui delle Memorie, la cui migliore edizione, è quella di Argentina del 1735.

SECOLO XVIII

La Francia aveva cominciato a fondere la sua lingua. Vennero i Francesi in Italia, e disseminarono termini loro proprj. Allora gli scrittori si provavano di conciliare lo stile di Machiavelli con quello del vocabolario francese. Algarotti, per primo, imparò lo stile de'Gesuiti pieno di maniere francesi, come possiamo vedere nel suo Saggio sulla lingua italiana. I Gesuiti poi non volendo imbastardire la lingua, e amando ad un tempo lo spirito di novità, la ornarono di mille inutili fioretti. Roberti ne porge esempio ne' suoi scritti, e particolarmente nella sua lettera sul Canto dei pesci. Il professore Zola soleva chiamare Roberti un lumacone inargentato, che, dappertutto dove passa, lascia un argento falso. Parole tronche e caricate di ornamenti soverchii, e quel torno leccato di periodi, sono i suoi difetti principali.

Conosciuta la vanità de' superflui ornamenti, si lasciarono, ritenendosi però ancora il vizio di troncare le parole; il che è assoluto errore, massime ne' plurali. In fatti se ben si osservi

(1) In quella parte del libro della mia Memoria, dinanzi alla quale poco si potrebbe leggere, si trova una rubrica, la quale dice: *Incipit vita nova*. Sotto la qual rubrica io trovo scritte le parole, le quali è mio intendimento annunziare in questo libro, e se non tutte, almeno la loro sentenza. Vedi; *Opere di Dante Alighieri tom. IV. parte I. Venezia*, 1758, *per Antonio Zatta*.

la nostra lingua letteraria nella maggior parte, non vuolsi che troncare per assomigliarla e confonderla col dialetto plebeo.

Finalmente Cesarotti è comparso in una età, in cui questo barbarismo si detestava; ma per singolarizzarsi, e per sciogliersi dalla schiavitù dei cruscanti, si diede a favorire la lingua francese. In fatti, se noi ci proviamo di tradurre, a cagion d'esempio, la sua storia d'Omero nella lingua francese, non duriamo fatica a darle quella sintassi propria del parlare gallico, perchè già in sè la contiene; nè avremo bisogno di cercare nel vocabolario le analoghe parole, bastando, direi quasi, di scrivere quell'italiano colle desinenze francesi per farne una buona traduzione.

Dietro il Cesarotti, sono venuti i toscanelli che scrivono tutti male. Se non che l'Alfieri con quel suo genio libero, non ammaestrato nelle scuole de' Gesuiti, ha scritto in vera lingua italiana, richiamando il gusto di Dante e di Machiavelli. Dunque presentemente la lingua nostra si trova più generalmente insegnata in tre scuole tutte cattive. La prima è quella del Boccaccio, e suoi satelliti, Della Casa, Bembo ecc. La seconda è la gesuitica, a capo della quale stanno Roberti e Bettinelli. La terza scuola è la cesarottiana, o francese.

Bisogna di conseguenza studiare quei pochi: 1. che hanno scritto con lingua esatta e di pronuncia intera: 2. quelli che mantennero nella lingua italiana la più giusta analogia che può avere colla latina: 3. che finalmente conservarono quella sintassi, che più esige la eleganza congiunta alla naturale chiarezza dell'espressione, come abbiamo già osservato in quel verso di Dante:

Ambo le mani per dolor mi morsi.

SULL'ORIGINE E I LIMITI DELLA GIUSTIZIA (1)

ORAZIONE

PER LAUREA IN LEGGE

In molte cose d'uso universale e perpetuo nel mondo, avviene che altrimenti sieno praticate ed altrimenti insegnate; discordia che tiene i mortali in certo Scisma or tacito, ed ora palese, poichè chiunque si giova utilmente benchè ciecamente della pratica, diffida delle splendide ed infruttifere teorie; mentre le menti elevate nella contemplazione di altissimi principj, disprezzano l'ignoranza, e l'ostinazione della comune consuetudine. Il che forse si spiegherebbe dicendo, che una parte degli uomini opera senza pensare; l'altra pensa senza operare; se per altro questo argomento, applicabile a molte arti e dottrine, non riescisse inopportuno nelle morali e politiche, ove la discordia tra la pratica e la teoria, è così intera ed irreconciliabile che spesso contrastano nel cuore e nel cervello di un uomo solo; onde se tal rara volta vi furono re filosofi, altra cosa professavano filosofando, ed altra facevano regnando. Or io primieramente mi confesso uno di quei tanti mortali, a cui l'ingegno e la fortuna avendo negato la via alla verità del diritto, devono se non altro attenersi alla certezza del fatto, da che, privi della scienza de' principj, come mai fornirebbero questo viaggio oscurissimo della vita, ed ei non si giovassero almeno del lume dell'esperienza? I dotti sono guidati dall'esterna ragione, ed io sono con gli altri miei compagni nell'ignoranza strascinato dall'onnipotente necessità. Come poi la ragione e la necessità sieno cose sì opposte, questo è quello ch'io non ho fino ad ora saputo, nè sono più in età da impararlo. Bensì mi sento sì domato dalla consuetudine di giudicare più dal fatto che dai principj, ch'io non ho speranza più omai di correggermi, e stimo anzi la ragione morale tanto altissima e sovrumana, che sdegnando di soggiacere ad assiomi comuni, ed a calcoli incontrastabili, non solo non possa persuadere chi la trova inutile in pratica, ma nemmeno fruttare a' teorici la compiacenza di un'astratta dimostrazione; e che in somma gli uomini tutti, poichè in parole fanno a modo della loro ragione, devono. Ma comunque siesi la quistione, io non moverei parola, s'ella non toccasse i miei tempi e la mia patria e me stesso, e sì continuamente, e direttamente, che io mi trovo attore sovente, e sempre spettatore interessatissimo, e sono pure forzato a governarmi, ed a consigliare altrui con la mia, non so se vera o falsa opinione; e più in quella parte della Morale, che tanto dal volgo, quanto dagli scienziati è chiamata Giustizia, e che dalla capanna alla reggia, dall'ara al patibolo, dal contado all'università, dalle isole selvagge alle metropoli più colte della terra, da tutta la circonferenza in somma sino al centro della società sembra che regni come anima universale. E nondimeno in due diverse sembianze la Giustizia si mostra nel mondo, una per voce della Filosofia metafisica, che sublime ed eloquente la innalza sul trono dei Numi, l'altra nei fatti del genere umano, che non le dà per simboli se non la fortuna delle armi e il calcolo dell'interesse. La sua prima e celeste sembianza a voi, dottissimi Professori, che la sapete rappresentare con facondia pari al sapere, a voi, Giovani, che la vagheggiate con tanto amore, è sì nota, ch'io non ardisco parlarne, tanto più che a me non fu dato mai di vederla, e di

(1) Voglionsi avvertiti i Lettori, che l'assunto di questa Orazione tiene del paradossale. Il Foscolo dimentica in essa che è cosa facile l'argomentar dall'abuso, ma cosa contraria nel tempo stesso alle norme più rette della Logica. — Dubitare della verità del diritto, perchè molte volte, nell'uso pratico, il diritto è violato, tornerebbe al medesimo, che dubitare d'una forma reale di bellezza o perchè gli uomini discordano nell'additarla, o perchè v'ha nel mondo de' mostri di deformità. — Abbiamo voluto riprodurre quest'orazione, fatta rarissima d'altronde nel commercio librario, e perchè sparge gran luce sulle idee più intime del Foscolo, e perchè mostra, come la smania di farsi singolari nelle opinioni conduca anco gli ingegni più potenti a' paralogismi più strani. (*Gli Edit.*)

ravvisarla. Bensì potrò abbozzarvi le sembianze che la Giustizia assume dalla Forza, e sotto le quali soltanto io posso conoscerla. Sulla verità del diritto, benchè incomprensibile a me, io mi rimetto in voi; dell'esperienza del fatto piacciavi udire alcuna parola, e forse non senza frutto per la presente occasione. Forse anche vaneggio col volgo, e dove l'error mio sembrassevi correggibile, vi prego d'ammaestrarmi; ma se, come io temo, mi conosceste insanabile, esaudite almeno questa preghiera. —

Non mi dannate tra' reprobi, ma compiangetemi co' traviati. —

Certo io ragionava, o mi pareva; certo che se la Giustizia ha a che fare con me, col mio, e con tutto ciò che mi è caro, io sono obbligato in onore e in coscienza a vedere cosa ella sia, o almeno come e fin dove proceda.

Le scienze fisiche e le arti che ingannano le noje e diradano le tenebre della vita, incominciano dall'esperienza e dai fatti; e perchè non la Scienza della Giustizia? — Parte invece da principj; ma i fatti s'accordano a quei principj? Guardai d'intorno a me, e parvemi d'affermare che no. M'attenni adunque al metodo delle altre umane cognizioni, e decretai di esaminare la Giustizia coll'esperienza de' fatti; e badate di grazia, ch'io procedeva se non con buon metodo, almeno senza verun pregiudizio. — Ma i fatti de' tuoi tempi, io dissi a me stesso, per quanto ti sembrino prepotenti a convincere che la Giustizia dipende dalla Forza, sono venuti in brevissima età, e fra pochi mortali, ove tu voglia considerare tanti Secoli e tante Nazioni, dalle quali la Giustizia fu sempre adorata, come eterna, indipendente e potentissima per sè stessa. Allora lessi le Storie, e la più antica, antica tanto che il genere umano, era in sì tenui primordj che quattro soli mortali regnavano sulla superficie del globo, Adamo, Eva, Caino, ed Abele. Ma la legge di non fare agli altri ciò che non vorressimo che fosse fatto a noi, o non era legge di Natura, o è da credere che fosse ancora bambina, perchè alle prime pagine vidi che un fratello trucidò l'altro. Anzi pare che questa legge, ferita al suo nascere, non potesse più nè invigorirsi, nè crescere, perchè appunto dopo quel duello, gli uomini nacquero, vissero, e morirono guerreggiando perpetuamente tra loro, ora per avarizia, or per ambizione, or per invidia, ed or senza perchè, e sempre di terra in terra, e di anno in anno fino a' miei giorni.

Fra queste guerre non s'era però tanto smarrita la Giustizia, ch' io non la scorgessi talvolta; anzi notai sempre, che quantunque due popoli guerreggiassero ingiustamente tra loro, ciascheduno dei due non poteva ad ogni modo aver forza e concordia in sè stesso, se non in virtù di certe leggi più, o meno ragionevoli, ma che avevano per sempre la Giustizia per unico fine. Fenomeno maraviglioso! E come mai la Giustizia, che regna fra cittadino e cittadino, tra governo e governo, tra capitano ed esercito, è nel tempo stesso impotente tra uomo e uomo, tra principe e principe, e tra popolo e popolo? Il concorso e la continuità dei fatti mi guidarono finalmente a questa spiegazione, insufficiente forse, ma unica forse, unica ad ogni modo per me: e dissi. — Poichè gli uomini sono in istato di guerra, e di usurpazione progressiva e perpetua, e la sola Forza è l'unico giudice; il genere umano deve essere animale essenzialmente guerriero ed usurpatore; ma poichè gli uomini non potrebbero far guerra ed usurpazioni fra popolo e popolo senza pace e proprietà, fra cittadino e cittadino; il genere umano deve essere animale essenzialmente sociale; ma così, che gl' individui si riuniscano con certi patti, e l' università stia sempre divisa, perchè i patti d'una società non bastano a frenare le usurpazioni delle altre. Or queste singole società hanno bisogno ne' loro patti di alcune leggi animate dalla Giustizia; ma le leggi d'ogni società sono in apparenza, ed in sostanza diverse, e limitate col loro rigore alla sola società che riuniscono; dunque la Giustizia è diversa e limitata al pari delle leggi ch' ella mantiene. Dunque la Giustizia sta nelle società particolari de' popoli, ma non nella società universale del genere umano. Così nella mia ignoranza de' principj, e soltanto colla conoscenza de' fatti pervenni ad avere assegnati i limiti della Giustizia. — Ma che cos'è la Giustizia? E come conoscerne l'essenza vera e perpetua in tanta diversità di apparenze? La via più breve erano le definizioni, ma o fosse ch' io non intendessi, o che altri non si spiegasse, non mi fu dato mai di distinguere la Giustizia in tante definizioni delle parole Diritto e Dovere. Tornai dunque ai fatti. E perchè niun popolo e per fortuna e per valore e per scienza avea date al mondo norme più universali e più celebrate di Giustizia quanto il Romano, ricorsi a' suoi fasti. E vidi sul bel principio il fondatore di tanto Imperio uccidere Remo, e quella spada del fratricidio tramandarsi di mano in mano per lungo ordine di Re, di Consoli, di Dittatori, d' Imperatori, conquistare la terra, e scrivere col sangue dei vinti le Leggi più venerate da ogni Nazione, e celebrarsi la *Civilis Æquitas* de' Romani. Conchiusi adunque che la Giustizia, la quale comincia appena ad essere visibile agli uomini, deriva dalla Forza. Dunque sulla terra senza forza non vi è giustizia, e se una città non avesse forza contro le usurpazioni esterne ed interne non sarebbe giusta, perchè non avrebbe leggi; perchè le leggi senza la protezione della forza sono nulle.

Ma questa *Civilis Æquitas*, ch' io mi contentava di limitare alle singole Nazioni, la trovai dai Giurisprudenti coronata regina del Mondo. La *Civilis Æquitas* sì celebrata ne' Romani liberi e gloriosi, tra i tempi di Giunio Bruto e Tiberio Gracco, è spiegata dai Giurisprudenti, ragione di Stato; e i moderni (tra i quali Vico seguendo Ulpiano) commentano — ch'ella non è naturalmente conosciuta da ogni uomo; ma da' pochi, pratici di Governo, che sappiano vedere ciò che appartiensi alla conservazione del Genere Umano —. Questa sentenza mi fe' nuo-

vamente considerare quanto le sublimi contemplazioni, confondendo le verità di fatto con la visione metafisica, spargono semi fecondissimi di illusioni, di paradossi e di sette.

Perchè se i pochi pratici di Governo tendessero alla conservazione del genere umano, o dovrebbe esser retto da un solo Governo, o non dovrebbe essere in guerra mai.

L'estensione delle terre e dei mari, e le guerre di tante genti in tutte le età, escludono l'una e l'altra ipotesi. Dunque la ragione di Stato, che non è naturalmente conosciuta da ogni uomo, ma da' pochi, pratici di Governo, non può tendere che alla conservazione del popolo governato. Ora la conservazione d'un popolo non può conseguirsi senza mantenergli le forze contro l'usurpazione di un altro. Dunque il Giusto non emana se non dalla ragione di Stato, non si propaga fuori della ragione di Stato, e si riconcentra fermamente nella ragione di Stato. Ma la Giurisprudenza vide un principio complicato; e, come dovea, lo scompose per esaminarlo. Vide che nelle Leggi, benchè diverse, d'ogni popolo, erano quasi elementi la religione, l'istinto della propria conservazione, e la tendenza alla guerra; e quindi i patti tra i popoli, e finalmente la libertà e proprietà individuale; e divise la Giustizia in *Jus Divinum, Jus Naturale gentium, e Jus Civile.* All'esame di ciò che era e che risultava in danno dell'uomo, s'aggiunsero le immaginazioni di ciò che avrebbe potuto essere in suo vantaggio. Quindi le tante altre complicazioni, suddivisioni, ed astrazioni che accrescono le idee, e scemano l'evidenza. Così moltiplicate, confuse, e snervate le parti, non si trovò più modo a ricomporre, e riconoscere quel principio primitivo, e reale. Non si ricompose; e le sue derivazioni furono si elevate dalla Metafisica, che il principio universale parve consistente per sè stesso all'eternità; i più liberali ne fecero una divinità, i più ingegnosi una scienza; l'amor della novità e del mirabile l'amplìarono; la moltitudine delle idee occupò gl'ingegni; l'eloquenza predicò all'uomo i suoi diritti fondati sulla Giustizia, e indipendenti dalla Forza; il debole si illuse e si consolò; il forte continuò a valersi dei diritti che gli davano gli esempj e la Natura; e l'uomo, credendosi amato dalla Natura e tradito dagli uomini e dalla fortuna, (senza avvedersi che nolla opera contro la Natura), pianse e cercò la Giustizia; ma la Giustizia era ormai divenuta sovrumana e incomprensibile.

Anch'io, uomo e debole, quando l'esempio dell'altrui schiavitù mi fe' temere della mia libertà; quando il sentimento contro l'oppressione comune mi suggeriva di unirmi a chi poteva accrescere le mie forze, per respingerla o sostenerla, anch'io invocai l'equità naturale, e la vidi talvolta in mezzo alle famiglie, e tra pochi sventurati che anelavano per essere riamati, e tra due amici che si rinnivano contro l'avversa fortuna e l'indifferenza degli uomini; ed osservai spesso che il bisogno la convertiva in costume, ma gli effetti o danneggiavano gli altri, o non si propagavano, e, tolte le cause, non la vidi più.

Accusai il carattere della mia Nazione, e cercai l'equità naturale tra gli Inglesi celebri per stabilità di Leggi, per giustizia di Tribunali, per prosperità d'Arti, per libertà di cittadini, e trovai navi cariche d'uomini negri incatenati, battuti, e condotti dai tugurj dell'Affrica alle glebe dell'America.

La cercai tra' Negri, e vidi il padre che vendeva i figliuoli.

La cercai in tutta l'Asia, e vidi le mogli, le sorelle, le madri, le figlie, serve della gelosa libidine d'un uomo solo; le madri allattavano i loro figliuoli sotto la sferza di un eunuco.

La cercai nelle regioni più lontane dal Sole, e vidi in tutta la Russia, nella Svezia, e nella Polonia milioni d'uomini schiavi di pochi patrizj.

Accusai il mio secolo e ricorsi agli antichi, e alla virtù degli Spartani, e vidi gli Iloti sacrificati come buoi; e i giovani, che rubavano nell'altrui campo senza rimorso e con lode, se erano côlti, erano bensì biasimati e puniti, se al furto non sapeano associare l'astuzia: e sulle rive dell'Eurota, ove pare che i Numi della Giustizia avessero are e lavacri, vidi le madri che annegavano i loro figliuoli. - La cercai al popolo d'Atene che si professava propagatore della religione e della libertà della Grecia; che fu forse il più ingiusto popolo co' suoi cittadini, e il più equo e generoso verso le altre Nazioni; e vidi tutti i giovani, appena giunti in età militare, radunarsi sul sepolcro di Cecrope innanzi al Tempio de' Numi, ed imbracciando lo scudo per cui diventavano cittadini, giurare solennemente sotto pena di essere consecrati alle Furie, » di risguardare come confini della patria tutte le terre che producessero frumento, orzo, viti ed ulivi ». - La cercai dai Romani, da' quali derivano tutti i Codici dei popoli inciviliti, e vidi sui confini della Repubblica — *Parcere subjectis;* ma soltanto *subjectis:* e nelle loro case vidi i padri con diritto di carcere, di sangue sul corpo de' figliuoli adulti; e i servi flagellati, uccisi, e chiamati animali senza parola, e preda legittima perchè soggetta alla mano che la pigliò. Accusai la corrotta civiltà de' sistemi sociali; e cercai l'equità naturale nell'Isola de' Selvaggi scoperta da Cook, e vidi l'Isola insanguinata da' cadaveri de' suoi abitanti che si contendevano la terra e la preda abbondantissima a tutti. La cercai tra le virtù di que' Germani contrapposti da Tacito ai vizj del mondo soggetto a Roma, e vidi due uomini che giocavano gli armenti, le armi, i figlinoli e sè stessi a' dadi; e dove a' Numi non si offrivano armenti, si trucidavano vittime umane. Cercai finalmente l'uomo in istato di Natura, ma i filosofi l'avevano veduto fuori della Natura, poichè lo stato dell'uomo è come nelle api, nelle formiche, nei topi del Settentrione, essenzialmente guerriero e sociale, e conobbi il funestissimo errore di distinguere la Natura dalla Società, quasichè alle arcane Leggi della Natura, immutabile, imperscrutabile, immensa, non fosse soggetta la vacillante ragione dell'uomo, che

non sa nè come viva, nè perchè vive, e che se egli riguarda il Sole, I Pianeti, l'ampiezza, e l'infinità de' Mondi, s'accorge quanto è angusta questa sua terra, ch'egli nondimeno non sa misurare senza ingannarsi, e di cui, dopo tanti secoli di curiosità, di calcoli, di fatiche, non può conoscere nè le età, nè le vicissitudini, nè i confini, nè il principio, nè il termine. E dove cercheremo noi la nostra natura, e come potremo almeno in parte conoscerla, se non la guardiamo nello stato di Società, in cui solo possiamo vivere, e da cui non potremmo dividerci senza rinunziare a tutti i piaceri, senza soffrire tutti i bisogni, senza cangiare gli organi del nostro individuo, e perdere e dimenticare la facoltà del pensiero e della parola, senza riformare in somma la nostra essenza intrinsecca ed immutabile, quella essenza che non è opera nostra; quell'ordine, quella necessità che sentiamo, ma che non sappiamo definire noi stessi? - E odo pure chi dice, che ci veggono usi, istituzioni, e pregiudizj sociali, che o non sono, o non sembrano ordinati dalla Natura - Non sono, o non sembrano?

Chi asserisce che non *sono*, deve prima dire quali siano i decreti veri della Natura e costituirsi depositario ed interprete del suo codice positivo, onde persuaderci ch'ei sappia distinguervi gli abusi arbitrarj dell'uomo. E chi, più cauto, si esprime *non sembrano*, deve primamente accertarsi s'egli abbia tale intelletto, che, benchè ei siasi quasi atomo dell'universo, possa nondimeno ravvisare le vere sembianze della Natura; e d'altra parte sopra una nuda opinione non potrà mai fondare sentenza. Bensì parmi più discreto chi dicesse, tutto quello che esiste è in natura, e nulla è fuor di natura, perchè il suo grandissimo centro è dappertutto, e forse racchiude anche la terra; ma chi può vedere ei di là della sua incomprensibile circonferenza? L'uomo tal quale è in società, con ciò che gli uni chiamano vizj, gli altri passioni, gli uni scienza, gli altri ignoranza, è pur l'uomo tal quale fu creato dalla Natura; ma dividendo natura da società, e società da usi, pregiudizj, ed istituzioni, per conoscere l'uomo si guarda partitamente ciò che è inseparabile, in modo che diviso nelle sue parti perderebbe il suo tutto. Così la filosofia divide anima e corpo; ma chi vede anima senza corpo? - Divida per ipotesi, ma purchè almeno si colga la vera linea di divisione. - Or quali sono gli attributi d'una metà che non ho mai veduta, e quelli di un'altra che, disgiunta, perde ogni vita? Quindi le tenebre metafisiche, e le battaglie de' ciechi, appunto perchè non consideriamo le cose in quell'unico aspetto in cui la Natura ce le presenta.

E perchè facciamo astrazioni, che non stanno che nel nostro cervello, il quale, senza conoscere perchè e come pensi, crede ad ogni modo di pensar bene. Così si perde anche la cognizione e l'uso di quelle poche verità, che l'esperienza delle cose quali la Natura le mostra continuamente, ci potrebbe assai volte somministrare. Ma si consideri l'uomo in qual che stato, e con quante astrazioni si voglia; ogni opinione, ed anche quella che crede il genere umano illuminato da un principio eterno di ragione pure del retto e del giusto, indipendente dalla forza, e dall'interesse, deve ad ogni modo incontrarsi in questo punto: che *ogni dovere, e diritto risiede nell'istinto della propria conservazione.*

De questo punto in cui ogni questione, se non si decide, almeno si acqueta, io dopo di avere veramente cercate l'equità naturale nella società, nè sapendo cosa mai i Filosofi s'intendessero per uomo in Natura; de questo punto, diss' io, comincierò a cercare nell'uomo abbandonato a sè solo, un principio d'equità. Questo istinto che mi persuade ella vita, come mi parla? - Con l'impulso al piacere, e con l'avversione al dolore - Come obbedisco? - Anelando continuamente a ciò che io credo che possa giovarmi, ed odiare ciò che può nuocermi. - Con che mezzo formo questo giudizio? Con la ragione. - No: invano le Scuole mi hanno parlato ognor di ragione; ma come e dove, e per quali mezzi s'applica la mia ragione? Non lo so, nè lo saprò mai finchè parlerò di ragione, prima di esaminare le altre mie facoltà, che sono gl'intermedj tra il sentire e il ragionare. Io sento prima, e in questo sentimento, per le mie facoltà di ricordarmi, di desiderare, d'immaginare, comprendo il passato, il presente, il futuro.

Quanto è più estesa questa comprensione di tempo, quanto è più forte il sentimento che si diffonde per essa, quanto, in somma, è più lunga l'azione del dolore e del piacere sui miei sensi, sulla mia memoria, sul mio desiderio, sulla mia fantasia, tanto più io potrò applicarvi la mia ragione. Ma senza sensazioni non avrei idee; senza idee, senza memoria, senza desiderio, senza immaginazione, non avrei mezzi d'esperienza, nè relazioni di paragone, nè spazio di tempo, nè segni di calcolo, nè vigore di volontà. Bensì quanto più le mie facoltà di sentire, di ricordarmi, di desiderare, d'immaginare mi somministrano questi mezzi, tanto è maggiore il campo della mia ragione. Ma questi mezzi sono forse uguali, e simili in tutti? E le facoltà da cui derivano sono esse pari di estensione e di forze in ogni uomo? No: dunque la ragione sopra dati ineguali sarà applicazione ineguale, ed ivi solo sarà potentissima, dove forti in sommo grado ed estese la Natura ha formate tutte le facoltà, che costituiscono l'individuo più perfetto della specie. Or se il criterio che io fo sul piacere e sul dolore è ineguale e non sentito, nè conoscinto in ciò che tocca me solo, io, secondandolo, non posso usare che delle mie forze, ed agire unicamente per la mia propria conservazione. E per la conservazione degli altri? - E non hanno essi pure una quantità di forze e superiori forse alle mie? - Quali sono i limiti del mio sentimento, delle mie facoltà e del mio criterio? - Non lo so - E vano prescriverli agli altri. - E lascierò ch'altri me li prescrivano? Io non posso fidarmi che del mio criterio, dachè io solo sono

incalzato da' miei proprj bisogni, ed io quindi non posso valermi dell'uso delle mie sole forze; io solo sento di non avere forze proporzionale mai a' miei bisogni, che vivono sempre e imminenti e istantanei, e continuati nel desiderio, rieccitati dalla memoria, alimentati dal timore e dalla speranza. Invano altri colla sua ragione vorrà dirigerli in me; non potrà frenarli che colla sua forza; poichè io, per soddisfarli, impiego la mia, e tanto più, quanto più profondamente li sento. E come adunque la mia ragione dirigerà giustamente i bisogni degli altri? Come non gli affronterò invece con le mie forze? So io quanti bisogni, e con che misura senta un altro uomo? O quante forze egli ebbe da oppormi, perchè nella somma delle cose che accendono gli incontentabili desiderj della mia e della sua felicità, io perdo ciò che egli acquista, nè io acquisto s'egli non perde? - E questa incontentabilità per quanto sembri irragionevole e sciagurata non produce sempre, non accresce i bisogni di tutti i mortali, e non risiede forse più o meno nella loro inesplicabile costituzione? Ma appunto, avvertito da questa avidità universale, e spinto dalla mia sino al dolore, io non posso agire che per me solo, e non arrestarmi se non quando l'altrui forza mi oppone una insormontabile necessità: ma frattanto, tutto quello che è in me, che parti da me, che ritorna in me, che può venire in me, forma sempre parte essenziale di me medesimo. Afflitta una parte di me, l'altrui felicità non può compensarmi, è perduto questo *mio io*, cos'è il mondo per me? Così la Natura ha date forze morali e fisiche inesauribili del piacere e del dolore, e dà un criterio, che, applicato soltanto a questo sentimento, non può decidere che in proprio favore. Quindi la guerra perpetua in mezzo al genere umano; quindi le liti o palesi o tacite, ma rinascenti sempre tra gli individui; quindi la società dei deboli coi forti, e degli ignoranti cogli avveduti; quindi la spada e l'industria che dànno leggi ad ogni società; quindi le leggi non eque assolutamente, perchè non possono equamente compartirsi a forze e a facoltà tutte disuguali; disuguaglianza, benchè palese, non determinabile mai; quindi la necessità di poverissimi e di ricchissimi, di padroni e di servi, di regnanti e di sudditi; quindi l'equità, che possa sperarsi, sta nella applicazione eguale e severissima di quelle leggi, le quali tutto che talvolta percuotano molti individui inumanamente, servono ad ogni modo a mantenere la società, perchè senza esse gl'individui torneerebbero nell'anarchia; quindi dalla necessità che le leggi offendano spesso gli interessi parziali degli individui, e provochino le loro forze, ne viene che ogni legge debba essere scritta dalla Forza e mantenuta dalla Forza. Dopo queste riflessioni sui fatti e sull'uomo, desunsi, che il Gius Naturale, che io cercava, consiste: - Nell'operare con tutte le proprie forze secondo i proprj interessi: ma gli interessi essendo esagerati dalle passioni, e le passioni di ogni uomo non intendendo l'altrui ragione, e la ragione propria non avendo altro limite che la propria forza, e le proprie forze non essendo uguali, non vi poteva essere equità naturale indipendente dalla Forza, e dissi: Così vuol la Natura. Tornai con più rassegnazione e senza le teorie platoniche, ch'io non avea capite, ad osservare la mia città, e trovai certa equità, ma sempre accompagnata dal popolo, dal giudice, dal carnefice, e le più volte citata dal tribunale dell'opinione, che, onorando o infamando con un codice diverso in ogni nazione, accresceva gli emolumenti: conchiusi adunque, che non vi può essere mai equità certa, se non quella che nasce dalla concordia degli interessi, del timore, della forza, e della ragione di Stato. Cercai dunque il Diritto Divino e lo vidi sempre colla ragione di Stato, ma vidi spesso la ragione di Stato senza Diritto Divino; e desunsi, che in questo mondo il Gius Divino non poteva sussistere da sè, e stava sempre inerente alle Leggi di uno Stato.

Cercai finalmente il Gius delle genti, e lo trovai potentissimo nel timore di due Nazioni, che non ardivano di affrontarsi, o si collegavano contro una più forte, ma cessata la causa cesserà il vigor del Diritto. Non essendovi nè prototipi, nè carnefici fra due Nazioni, nè certezza di Gius Divino, che conciliasse le loro liti; la Forza intrometteva solamente la sua sentenza, e la scriveva con la spada. — Esclamavano i vinti appellandosi al tribunale della opinione; ma quel tribunale mancando allora d'un codice, perchè non aveva più omai che parole, i vinti obbedivano, i popoli vittoriosi accorrevano al Principe, che li faceva ricchi e temuti: i vicini lo rispettavano, e i lontani e i pòsteri lo ammirarono. Dissi adunque: — Tutto quello che è, deve essere; e se non dovesse essere non sarebbe. E senza amare Nadir Shah, che fe' trucidare in un giorno 300,000 Indiani, nè Selim, I, che fe' annegare in poche ore un esercito di Circassi; ammirai la generosità di Cesare, che in Farsaglia risparmiò il sangue de'cittadini Romani, e la sapienza di Tamerlano, che con la conquista vendicò l'Asia dalle carnificine di Bajazet; e mi arresi anch'io alla Natura, che non volle farmi più forte, e replicando *victrix causa diis placuit* — conchiusi, che se il Diritto delle genti stesse nelle Leggi dell'Universo, sarebbe infrangibile, i politici scriverebbero meno, e i popoli non si guerreggierebbero mai; ma le Leggi dell'Universo vogliono che si faccia quello che si fa. —

Ma trovai il Diritto Civile in tutti i popoli, in tutti i tempi diverso ne'mezzi, negli accidenti, e ne'nomi, simili bensì in questo scopo di mantenere l'equilibrio tra il Principe ed i Soggetti, tra le passioni dell'uomo e gli obblighi di cittadino, tra gl'infiniti bisogni e le forze limitate degli individui per costituire così le società di ciascuna nazione. In questi Codici del Diritto Civile trovai la Giustizia dettata dagli interessi comuni, e protetta dalla forza naturale; vidi che per essa si conciliano i più discordi bisogni degli uomini, i pochi ricchi godono dell'opulenza, senza temere la fame di

molti poveri: e i poveri slancano pacificamente le loro braccia arando le possessioni di un uomo solo: la guerra, l'avidità di guadagno, e l'odio della noja, s'erann per la protezione di questa Giustizia convertiti in onor militare, in industria commerciale, ed in arti e scienze di utilità e di diletto: le passioni si eccitarono reciprocamente, e s'infiammarono nella gara universale senza potersi distruggere con le loro forze, perchè erano frenate dalla forza superiore della Legge; le virtù risultanti da queste passioni, erano onorate, e minacciati i vizj, o rivolti in vantaggio della Nazione, e in danno degli stranieri: così gli Stati avevano Principi, Arti, Lettere, Religione, Scienza, Commercio, Agricoltura, Popolazione, Soldati, perchè una forza generale s'opponeva alla forza degli individui; che ove stati fossero lasciati in loro balìa, si sarebbero distrutti fra loro. E questa forza generale che produceva questi beni, si aumentava con essi, e facea sempre più, che la leggi dettate da lei, fossero mantenute inviolabili dalla corruzione domestica e dalla usurpazione straniera. E quando le vidi violate, o i Principi erano deboli, e i popoli deliravano nell'ozio, nella miseria, negli odj, nelle congiure, e nell'anarchia; o i Principi erano prepotenti, e la tirannide soffocava gl'ingegni, dissanguava l'industria, spopolava gl'Imperj, finchè la vittoria di un sapiente Conquistatore, e la virtù d'un cittadino ristabilisse con nuova forza d'armi e d'ingegno il trono di questa Giustizia. Così la Natura per mantenere le società diverse delle Nazioni insegna spesso con le sventure politiche ai Principi ed ai Popoli di seguire quella Giustizia, che sola lascia orme visibili sulla terra, e che sola può mantenere la pace tra le famiglie e i cittadini, da cbe non possiamo sperarla tra gli uomini. Dopo questo esame dei fatti, le parole *Giustizia*, *Patria*, e *Ragione di Stato* suonano per me una medesima cosa. Non nego però, che vi siano dei principj certi ed eterni di Diritto Naturale, di Diritto Divino e delle Genti: non lo so; non ho parlato che di ciò che ho veduto, ed ho quindi ricavate le seguenti conclusioni: 1.° Che le norme di giusto, benchè facciano la gloria e la prosperità dei Filosofi, non possono essere nè conosciute, nè praticate mai dai popoli ai quali non si può parlare ehe per mezzo di leggi positive. 2.° Che non vi siano norme positive di giusto se non da cittadino a cittadino, e da Governo a Popolo; ma non mai da uomo a uomo, e da Governo a Governo. 3.° Che non possono nè nascere nè sussistere senza Forza; e questa Giustizia, e questa Forza costituiscono la Ragione di Stato. 4.° Che quella Ragione di Stato è più giusta, che più concilia con le leggi civili gli interessi reciprochi de' cittadini, e con leggi politiche gl'interessi reciprochi de'Governi, dirigendo così a comune vantaggio le umane passioni, onde mantenere comode ed attive le forze d'un popolo, perchè ei possa imporre, e non pagare tributi, ad un altro. 5.° Che non possa darsi equità assoluta nella sentenza di veruna Legge; ma che l'equità consiste nella eguaglianza universale, religiosa, severissima dell'applicazione. 6.° Che però praticamente tutti i Diritti, Naturale, Divino, Pubblico e Civile devono emanare da una sola Legge, e riconcentrarsi in una sola Suprema: *Lex populi salus est.*

Ecco a quali opinioni, ignorando la verità dei principj e seguendo la certezza dei fatti, fui strascinato. Lascio ai Savj di dire, che la Onnipotenza e Sapienza di Dio deve aver ordinata una Giustizia universale, eterna, assoluta fra gli uomini, e che non sarebbe nè Sapiente nè Giusto, se avesse permesso, che la Ragione fosse più serva che regina delle loro passioni, ed avesse bisogno di essere eccitata dagli interessi ed esercitata dalle forze. Ma io adorando la Sapienza ed Onnipotenza di Dio, e senza giudicarla, nè esaminare il meglio, ed il peggio nelle cause del mondo, nè interpretare i suoi fini, mi rassegno ai fatti, benchè discordino dai miei desiderj, e cerco di giovarmi dell'esperienza continua, che essi mi porgono, conformandovi le mie opinioni, e dirigendo col suo lume fra tante tenebre il corso della mia vita. — Io non so nè perchè venni al mondo, nè cosa sia il mondo, nè che ensa io stesso mi sia; e se io corro ad investigarlo, ritorno sempre in una ignoranza più spaventosa di prima. Non so cosa sia il mio corpo, i miei sensi, l'anima mia; e questa stessa parte di me che pensa ciò che io scrivo, e che medita sopra di tutto, e sopra sè stessa, non può conoscersi mai. Invano io tento di misurare con la mente questi immensi spazj dell'universo, che mi circondano. Mi trovo come attaccato ad un piccolo angolo di uno spazio incomprensibile, senza sapere perchè sono collocato piuttosto qui che altrove, o perchè questo breve tempo della mia esistenza sia assegnato piuttosto a questo momento, che a tutti quelli che precedevano, o che seguiranno.

Io non vedo da tutte le parti che infinità che mi assorbono come un atomo. Tutto quello che io so, è, che vivo con un sentimento perpetuo di piacere, e di dolore.

E sento che questo impulso, benchè unico, si diffonde con molte forze che agiscono in me, e sopra infiniti oggetti diversi, che la Natura offre ricchissima alla mia mente, al mio cuore; sento che dal dolore de' mali sgorga necessariamente il piacere de' beni, perchè mentre la guerra, l'usurpazione e l'avidità agitano la vita degli uomini; i bisogni di tali tendenze sono sempre superiori alle forze, e questo dolore persuade i mortali all'amore della società, della pace, e della fatica, bisogni fecondissimi di piaceri: perchè l'uomo ha forze bastanti da soddisfarli. In tanta lotta di passioni, d'interessi e di facoltà fisiche e morali, vedo che i vantaggi del forte sono contrabbilanciati da cure e da passioni insaziabili; e vedo i danni del debole compensati da molte dolcezze non invidiate e più certe. Vedo che l'eterna guerra degli individui e la disparità delle loro forze produce sempre un'alleanza, per cui l'amore de' miei, della mia famiglia, della mia città, e

tutti, uniscono con me e i bisogni e i piaceri, e le sorti della loro vita contro i desiderj insaziabili degli altri mortali.

E per confermare questa alleanza, la voce stessa della Natura eccita nelle viscere di molti uomini che hanno bisogno di unirsi e di amarsi, due forze che compensano tutte le tendenze guerriere ed usurpatrici dell'uomo: la compassione ed il pudore, forze educate dalla Società ed alimentate dalla gratitudine e dalla stima reciproca. Che se io guardando l'Universo, non trovo assoluta Giustizia, a torto mi querelo della Natura, perchè io non sono creato che abitatore d'un piccolo canto della terra, e considerato con una sola parte del genere umano. E se nel mio paese trovo certezza d'are, di campo, di tetto e di sepoltura; se nella mia società i sentimenti più dolci dell' umanità trovano esercizio e compenso; se le forze di questi sentimenti si uniscono contro la crudeltà, l'avidità, l'impudenza, e tutte le guerriere inclinazioni dell'uomo, e fanno che queste non regnino palesemente, ma cospirino tra le tenebre ed i pericoli; s'io finalmente nella società, e nella terra che mi è assegnata per patria, alimento l'ardore di amare e di essere amato; anche i sudori, i combattimenti e i pericoli che questo asilo, questa alleanza e questo commercio d'amare, richieggono, devono divenire per me giusti, e cari ed onorati. Io dunque nella guerra del genere umano trovo pace; nell' ingiustizia generale trovo leggi; nelle diversità delle passioni provo più spesso l'ardore delle meno infelici; ne'dolori e ne'vizj indispensabili della vita, vedo sempre misto un compenso di virtù e di piaceri; e nell'assoluta ignoranza di me medesimo, e nella contraddizione di tutte, e di tutti, la Natura mi concede sovente la lezione della disgrazia, e l'esperienza d'innumerabili fatti perpetui e costanti, sui quali, benchè io non veda le cause, posso almeno fondare l'opinione che mi sembra più atta a diradare l'oscurità della vita dell'uomo.

Ma io non vi avrei, o Giovani egregi, palesata la mia opinione sull'Origine e i limiti della Giustizia, se non mi paresse ad un tempo, che non i ragionamenti, ma le conseguenze e l'applicazione, influiscono nella prudenza e nella onestà dalla vita. Ch'io come dalla santità e dalla sublimità di molte Dottrine morali e politiche ho veduto nascere interminabili sciagure al genere umano, appunto per la torta derivazione e la maligna applicazione delle conseguenze; così da quelle opinioni, che sembrano meno elevate, e men più ove non siano esaminate che per l'amor del vero, e per la prosperità della vita, ho veduto partorirsi molti utili effetti, e se non altro una soddisfazione d'animo a chi le palesa, e certo lume d'esperienza a chi le ascolta. Senza tale speranza, non avrei esposto un parere ch'io presumo dagli altri; e molto meno in questo luogo, ove Voi udite le ultime parole dalla Cattedra, e io dico le ultime forse; nè in un giorno sì lieto ed onorato per Voi, da che il consenso d'uomini dotti, e la coscienza de' vostri studj, e l'alloro che ne riportate vi accertano d'avere imparate cose, delle quali sospetto io sì fortemente. E se il sapere ciò, che o per mia natura, o per la corruzione dell'uomo non si può praticare, da me fosse riposto tra i beni dell'uomo, io mi sarei taciuto per non affliggere co' miei dubbj la vostra prosperità. Ma al contrario credo di offerirvi in alcun modo una parte dell'onore e del premio che vi siete meritato, mostrandovi ciò che avviene nella pratica della Giustizia, e a quali ragionamenti, e a che conseguenze ed a quante applicazioni possa condurre l'esame della pratica, benchè sì diversa dalla teoria. Continuate dunque a rivolgere il vostro ingegno nella perfezione dell'Arte vostra; al che giungerete col non disprezzare, nè ammettere le opinioni degli altri; bensì, ove avrete conosciuta evidentemente la loro falsità, vi starete con più fiducia nei vostri primi principj. Così anche l'esame delle mie opinioni sulla Giustizia potrà confermarvi appunto nelle cose alle quali io non posso assentire. Solo assentiamo nella conseguenza e nella sua applicazione, che noi non possiamo ottenere nel mondo nè virtù, nè pace, nè consolazione d'affetti domestici, nè veruna equità, se non dalla sapienza de' Principi, dalla prosperità de' cittadini, dal valore degli eserciti, dalla patria insomma, se non rivolgiamo tutti i nostri studj, i nostri pensieri, i nostri sudori, i nostri piaceri, e la nostra gloria alla Patria, per illuminarla coraggiosamente ne' traviamenti e soccorrerla con generosità ne' pericoli.

ARTICOLI

TRATTI DAI COMENTI

ALLE OPERE

DI RAIMONDO MONTECUCCOLI

DELL' USO DEGLI ANTICHI LIBRI DI GUERRA DOPO IL DECADIMENTO DELLA DISCIPLINA ROMANA.

Le conquiste delle nazioni settentrionali nell'impero d'occidente, e degli Arabi nell'Asia e nell'impero d'oriente, paragonate alle romane, apparirauno eventi di fortuna, e irruzioni di popoli, anzi che imprese d'eserciti istituiti dalle leggi e agguerriti dall'arte militare...

Gli antichi libri, e più i greci, che in Roma giacevano ne' monasteri, erano coltivati in Costantinopoli quasi piante in esausto terreno. Caduto il trono de' Paleologhi, le opere militari trovarono più felici cultori in Italia, ove le lettere si rifuggirono. Molte reliquie nondimeno dell'antica milizia rimasero in Grecia, la superstizione e la tirannide aveano spenti negli animi li spiriti guerrieri e l'amor della fama; ma il genio dell'arte viveva ancora nei libri e nella mente di que' Greci che si consolavano delle loro sciagure co' monumenti del

valore de' loro antenati. Il Turco conquistatore ne profittò, e incominciò a minacciare l'Europa con consiglio pari alla ferocia e al numero delle sue schiere.

Verso il tempo della rovina dell'impero d'oriente, la scoperta dell'America, l'invenzione della polvere, e la tipografia, cangiarono sembianze alla politica, al commercio, alla guerra e alla letteratura delle nazioni. Quanto più lo studio e la stampa disseppellivano le antiche memorie, tanto più alcune grandi anime italiane gemeano sulla schiavitù della loro patria e sull'abbiezione de' loro concittadini, frutto dell'obblio e della barbarie della milizia. Prima il Machiavelli investigò ne' suoi Discorsi sopra Livio le cause della libertà e della prosperità di Roma; e nel libro sull' Arte della Guerra tentò di ridestare le istituzioni della legione, delle marce, e degli accampamenti romani. Molti seguitarono l'esempio. Gli Spagnuoli, i Francesi e i Germani, per le guerre lunghe o frequenti che guerreggiarono in Italia verso la fine del secolo xv, trovarono insegnamenti per cui l'arte cominciò ad essere rivocata ai suoi principj.

Ma le divisioni provinciali, il sistema feudale d'Europa, e le cattedre della letteratura, usurpate da gente *senza amor di patria, e senza cuore*, allontanarono dalle guerre del secolo xvi le grandi teorie degli antichi. Molte furono le battaglie, poche le risultanze: si operò sempre e non si meditò mai. E mentre la fortuna e le passioni governavano la guerra, innumerevoli traduttori e interpreti desunsero esattamente le istituzioni e i metodi della Grecia, prima inventrice della disciplina militare, e di Roma conquistatrice del mondo; ma si tradusse col lessico, e si commentò colla grammatica. Raro la filosofia, o rarissimo l'esperienza concorrevano negli studi eruditi. Si ammirava l'antica milizia, si notomizzavano ad una ad una le imprese; ma chi mai dalle scuole di Giusto Lipsio, e di Giovanni Meursio poteva risalire alle ragioni universali delle vittorie greche e romane?

Così i guerrieri abbandonavano i maestri di guerra agli antiquari. Questi, per fastidio delle cose contemporanee, quelli, per poca stima dell'antichità, credeano che la diversità originata dalle armi, dalle artiglierie, e dalle fortificazioni non ammettesse più omai nè paragone, nè imitazione tra gli eserciti antichi e i moderni. Vennero due grandi anime; Guglielmo di Nassau, e Gustavo Adolfo: l'uno franse la prepotenza della Spagna, l'altro agguerrì la Germania. Educati ambedue mentre le lettere fiorivano nel settentrione europeo, applicarono le teorie militari e politiche degli antichi alle guerre del secolo xvii; secolo d'incliti capitani, fra' quali Maurizio ed Enrico Federico d'Orange, Banner, Torstedon, Bernardo di Weimar, Giovanni di Werth, Wallstein, *Montecuccoli*, Turenna, Condè, Lussemburgo, ed Eugenio di Savoja. Alcuni di questi illustri, scrivendo i loro commentarj, mostrarono gli effetti dello studio dell'antica disciplina: unico il *Montecuccoli*, risalì alle cause, ridusse l'arte in sentenze, e, primo, meditando gli scritti de' Romani e de' Greci, provò che un'arte, quantunque si valga di mezzi diversi, ed abbia diverse apparenze, serba non pertanto sempre lo stesso scopo. gli stessi principj, e la medesima essenza.

Videro i tattici, che Senofonte, Polibio, Livio, Cesare, Plutarco, ed Arriano guidarono il *Montecuccoli*, e con le stesse guide presero lo stesso cammino, primi e più deliberati degli altri, il maresciallo di Puisegur e il cavaliere Folard. Ma il Puisegur considerò l'arte partitamente, ond'è men parco di regole che di assiomi. Il Folard, ostinato amatore della ordinanza profonda, contende in pro della falange macedonica contro gli ordini della legione e delle linee prolungate; e gl' infelici esperimenti delle sue teorie sul campo di battaglia nocquero presso i men dotti alla fama degli antichi maestri. Li vendicò un dottissimo fra i commilitoni di Federico, provando evidentemente quanto il Folard, per furore di sistema e per poca famigliarità con la lingua di Polibio, traviasse dalla ragione militare e dalla storica verità. Quanti non s'accinsero in questi ultimi cinquant'anni all'esame della teoria moderna paragonandola all'antica! Molti traviarono, e i pochi, che s'incamminarono drittamente, si rimasero a mezzo. Frattanto la celebrità di Federigo, e le vittorie degli ultimi decennj insuperbirono i guerrieri, ed omai si trascurano per orgoglio gli antichi, come già nel secolo xvi si trascuravano per la pedanteria degli uomini letterati. Il colonnello Guibert, difendendo vittoriosamente la tattica prussiana e le armi moderne, fe' reputare inutili le lezioni degli storici e de' capitani dell'antichità; ma quell'eloquente aristarco di tutti i libri di guerra non contende la palma di classico autore al *Montecuccoli*, che non pertanto ricavò i principj dell'arte dai fatti e dai detti degli antichi.

Ma se si fosse considerato che le arti tutte sono fondate sui principj veri ed eterni della natura delle cose, che dallo scoprimento, dal calcolo, e dalla applicazione de' principj derivano le scienze, o che quindi una scienza, più o meno sviscerata, fu sempre la mente dell'arte della guerra, si sarebbero, investigando questi principj, riconciliate le diversità accidentali dei metodi antichi e moderni. Nè i fautori dell'antichità avrebbero magnificato le ordinanze profonde e le armi dappresso, nè i nostri contemporanei riporrebbero tutto l'evento della guerra nelle artiglierie, e nelle combinazioni della loro tattica. La *tattica* e le *artiglierie* sono elementi della guerra, ma sono connessi alla *istituzione militare*, che dipende dalla politica, alla *strategica*, che dipende dalle situazioni geografiche, e alla *amministrazione militare*, che dipende dalle sorgenti e dalle leggi della pubblica economia.

L'osservazione, il calcolo, e l'applicazione de' principj di tutte le parti della guerra, produssero le vittorie de' Greci e le conquiste dei Romani. Alessandro aveva preordinati tutti i mezzi, e preveduti tutti gli ostacoli della sua

spedizione compiuta in nove anni senza alterare il suo progetto disegnato prima d'abbandonare la Macedonia. E se l'esecuzione spetta ad Alessandro, la prima idea spettava alla scuola d'Epaminonda, e delle repubbliche di Atene e di Sparta, donde Filippo avea desunti i principj dell'arte, e apparecchiati i trionfi del suo successore. La perpetua prosperità per tanti secoli di tante guerre, che diedero a Roma la signoria delle nazioni, toglie ogni merito alla fortuna, mutabile sempre nelle cose mortali, e lo ascrive alla scienza, che è fondata sugli eterni principj dell'universo.

Dopo Polibio e Plutarco, tre scrittori eloquenti e filosofi, Machiavelli, Montesquieu e Gibbon, assunsero questa sentenza. Ma per l'età in cui vissero, e più assai per l'istituto de' loro studi, le loro dimostrazioni si fondarono più sulle cose politiche, che sulle militari. E quand'anche avessero dirizzato il loro assunto a scopo militare, non avrebbero toccato se non poche epoche della storia dell'arte. Il *Guibert* s'accinse ad una storia della costituzione militare di Francia, incominciando dalla decadenza dell'impero d'occidente e dai primordj della monarchia francese; ma la morte, liberandolo da una vita infelice e mal rimeritata, precise anzi tempo il volo a quell'acre e libero ingegno.

Se non che anche quest' opera, mirando a una sola nazione, avrebbe somministrato alla scienza militare insufficiente materia. Per giungere a' principj, e fissare la loro invariabilità, bisogna risalire per la scala di tutti i fatti, di tutti i tempi, e di tutti gli agenti; paragonare il sistema di tutti i popoli dominatori, e il genio de' celebri capitani, onde scoprire le cause generali che influirono alle conquiste della terra; finalmente esaminare sotto quali apparenze e con quali effetti queste cause generali agiscono a' nostri tempi. Al che non si giungerà se non quando uno scrittore di mente filosofica, d'animo liberissimo e di vita guerriera (rare doti a conciliarsi), con lo studio degli autori antichi e moderni, della imprese di tutti i grandi guerrieri, delle scienze che giovarono alla istituzione, alla economia, alla tattica, alla strategica, a alla fortificazione, estrarrà una *storia dell'arte della guerra;* storia che ha quattro *età*, determinate dalle solenni rivoluzioni di quelle parti del mondo illuminate dalle tradizioni storiche: *l'età incerta* dalle memorie degli Assirj e de' Troiani sino a Ciro, che ne' documenti degli scrittori appare primo istitutore d'un'arte ragionata di guerra; la *prima* età da Ciro sino al decadimento della milizia romana; la *seconda* sino alla invenzione della polvere; la *terza* sino al presente sistema militare d'Europa. Queste età solenni, suddivise ciascheduna in più epoche maggiori, determinate dalle imprese, dalle leggi e dalle teorie de' diversi popoli e capitani conquistatori, presenterebbero la storia di tutti gli Stati, poichè le rivoluzioni de' costumi, delle religioni, e dalla legislazione delle genti furono operate dalle conquiste. E perchè l'universa natura ha per agenti la *forza* e il *moto*, e la forza e il moto del genere umano sono esercitati dalla guerra, noi vedremmo forse in questa storia l'essenza e l'uso delle forze fisiche e morali dell'uomo, e i diritti e limiti di esse.

DE' DRAGONI.

Taluni derivano l'etimologia de' dragoni dalla voce alemanna *tragen, portare*, perchè i dragoni erano *fanti portati* da' cavalli. Onde confutare questa inezia, l'Enciclopedia presume che dragone fosse soprannome ingiurioso assunto dai soldati per impaurire. Un autore più recente lo crede derivato dal titolo di *dracores* o *dracozes*, di cui fu insignito pel suo coraggio Costantino Paleologo imperatore. Ma nè la lingua greca nè la storia bisantina conoscono si fatti nomi; bensì *dreguses* era nome de' principi di Servia, imparentati a' Paleologhi; e fu portato dall'ultimo imperatore di Costantinopoli. Tant'era desumere i dragoni dalle corazze de' Sarmati, conteste d'unghie di cavallo, *imitanti la scagliosa pelle del dragone*. Più probabile è l'etimologia di Egidio Menagio da' *draconarii* di Vegezio: aveano diverso istituto; ma non abbiam noi veliti, che non hanno di romano altro che il nome? Se non che poco giova il sapere sì fatte etimologie, e l'ignorarle non nuoce; ne ho scritto perchè la pedanteria grammaticale è scabbia attaccaticcia.

L'uso degli archibugieri a cavallo *fu inventato da' Francesi nelle ultime guerre del Piemonte, e da essi furono chiamati* dragoni, *il qual nome tuttavia ritengono appresso di loro:* così il Melzo, che pubblicò il suo libro sul principio del secolo XVII. Onde gli scrittori francesi sulla sua fede assegnano il merito dell'invenzione al maresciallo di Brissac, condottiere della guerra di Piemonte. Ma uno storico francese, più citato che letto, anteriore di molti anni al cavaliere Melzo, e contemporaneo agli uomini de' quali scrisse, conservò agli Italiani la lode dell'invenzione, e della perfezione di questa milizia. *Le seigneur Strozzi quitta l'Italie, et vint trouver le Roy au camp de Marole avec la plus belle compagnie qui fût jamais vue de 200 arquebusiers à cheval, les mieux dorés, les mieux montés, les mieux en point qu'on eût su voir, car il n'y en avoit nul qui n'eût deux bons chevaux, qu'on nommoit cavalins, qui sont de légère taille, le morion doré, les manches de maille, qu'on portoit fort alors, la plupart toutes dorées, ou bien la moitié, les arquebuses et fourniments de même; ils alloient souvent avec les chevaux légers et coureurs, de sorte qu'ils faisoient rage; quelquefois ils se servoient de la pique, de la bourguignote, et du corselet doré, quand il en faisoit besoin; et, qui plus est, c'étoient tous vieux capitaines et soldats bien aguerris sous les bannières et ordonnances de ce grand capitaine Jeannin de Medicis, qui avoient quasi tous été à lui, tellement que quand il falloit mettre pied à terre on n'avoit besoin de grand commandement pour les ordonner en bataille, car d'eux-mêmes se*

rangeoient si bien qu'on n'y trouvoit rien à redire, etc.

Il maresciallo Strozzi visse sotto Enrico II, che guerreggiò in Piemonte nel 1554, tempo in cui gli archibugieri a cavallo militarono anche a piedi sotto il maresciallo di Brissac. Lo Strozzi era uomo letterato; tradusse in greco i Commentarj di Cesare, e gl'illustrò in latino, opera veduta negli autografi dal Brantome; veniva d'Italia ove il Machiavelli ed il Palladio avevano illuminata la tattica, e l'architettura militare degli antichi. Anzi fu in Francia accusato come ammiratore e seguace intempestivo degli ordini di guerra greci e romani. Giovanni de' Medici è conosciuto nei nostri annali sotto il nome di *Capitano delle bande nere*. Comandò i cavaleggieri di Leone X, atterrì gli Spagnuoli che correano l'Italia, e morì sul campo di battaglia nel fior dell'età, procacciando con la sua fama il trono della Toscana al suo figliuolo Cosimo, primo granduca. Ma chi fra' nostri scrittori celebrò il nome di questo giovine eroe? Per coronare una tomba italiana ia debbo cogliere i fiori in terre straniere.

Giova dire dell'uso di due cavalli per cavaliere, uso celebrato sino da' tempi antichissimi e dismesso da noi: *Numidae ... quibus, desultorum in modum, binos trahentibus equos inter acerrimam saepe pugnam in recentem equum ex fesso armatis transultare mos erat.* Siffatti cavalieri erano detti *αμφιπποι* nella tattica antica, perchè i *combattenti saltavano da un cavallo sull'altro*, costume serbato da'Tartari, e prescritto dal *Montecuccoli*. Oltre ai due cavalli, ogni archibugiere italiano aveva un palafreniere e un ronzino al modo del soldato lacedemone, che in guerra era servito da un Iloto. Sino a tutto il secolo XVI la cavalleria eletta componeasi di gentiluomini militanti a loro spese, seguitati da servi e da scudieri, i quali fuor di fazione portavano an ronzini l'armatura de' loro signori. Quantunque dopo quel tempo la cavalleria tutta toccasse stipendj, serbavansi i ronzini e i garzoni per servizio dei corazzieri, e la cavalleria, secondo il Melzo, doveva essere composta di cittadini, nè frammista a gente di contado. Onde anche il *Montecuccoli* parla di garzoni e di ronzini; e quasi fino ai dì nostri al soldato di cavalleria grave restava in Francia il titolo di *maître*.

Da parecchie memorie francesi citate dall'Enciclopedista, da me non vedute, appare che dal maresciallo Strozzi sino a' primi anni del regno di Luigi XIV, i dragoni erano di poco uso in Francia, e in pochissimo numero; bensì dalla storia delle guerre de' principi di Orange contro la Spagna, e da' Commentarj delle cose di Germania vedesi che nel secolo XVII i dragoni erano reputati come miliaia di grandissima utilità. Luigi XIV nel corso del suo regno gli aumentò sino a 43 reggimenti, e le prime compagnie de' *dragoni del re* gli furono inviate dal *Montecuccoli*, notizia ignota ai biografi dell'Autore, e somministrata dagli autori francesi. Disgustato il conte della corte imperiale, trattò col re di Francia, e s'impegnò ad arruolargli due reggimenti a cavallo. Ebbe il danaro per la leva, ed aveva già spedito quattro compagnie di dragoni quando egli si conciliò coi ministri cesarei. La probità in lui era pari al valore, e rimandò al re di Francia i danari inviatigli.

Frequentissimi occorrono gli esempi sì nella antica tattica, sì nella moderna, di cavalieri, che, combattendo a piedi, restituirono la battaglia. Dalle circostanze si derivarono le regole, e si crearono dragoni, che, cavalcando hanno celerità nelle marcie, e, azzuffandosi a piedi, vincono gli ostacoli insormontabili alla cavalleria. Però il *Montecuccoli* prescrive l'uso di questa milizia. Ma andava ella ordinata e armata come ai dì nostri? I dragoni d'allora erano propriamente fanti che cavalcavano; oggi sono propriamente cavalieri che si schierano anche a piedi. Se nelle emergenze di una battaglia e nell'ardore della zuffa, si ordinassero due squadroni in un battaglione, avrebbero i nostri dragoni, colla loro grave armatura, colle lunghe sciabole, e cogli enormi stivali, l'agilità necessaria al combattimento pedestre? e i loro cavalli potrebbero essere custoditi sicuramente da pochi soldati? e se per provvedere alla custodia si comandassero molte guardie, non si scemerebbero le forze alla battaglia, quando appunto le forze sono più necessarie? e quand'anche i dragoni, lasciando i loro cavalli nei quartieri di pace, e calzandosi da fantaccini, marciassero a battaglioni, di che danno non riescirebbe all'erario il mantenimento di cavalli, che invecchiano inutilmente? mentre i muscoli del soldato, assuefatti ad un cavalcare perpetuo, mal potrebbero a un tratto resistere a viaggi lunghi e affrettati. Proprietà essenziali della tattica sono l'esattezza, e la sicurezza de' movimenti; ma non si conseguiranno mai, se si cangeranno a tutte ore insegnamenti, attitudini e pratiche, e se un perpetuo costume non le converta in natura; e più nella cavalleria composta di due forze fisiche e morali diverse, l'una del cavaliere, l'altra del cavallo, le quali non possono immedesimarsi senza un lungo abito reciproco, e senza lo studio e l'amore dell'uomo per l'animale, che è quasi membro del soldato, e da cui dipende la sua gloria e la sua salute. Come mai un dragone, esercitandosi oggi da fante e domani da cavaliere, potrà attendere alle infinite e minime cure senza le quali non vi sarà mai nè disciplina nè perfezione di cavalleria? Come amerà egli un cavallo, che d'ora in ora dovrà abbandonare? Aggiungi che la forza morale de' combattenti deriva dalla fiducia, ragionevole o immaginaria, anzi proprj mezzi di difesa o di offesa. Si inculca a' fanti il disprezzo della cavalleria nemica in guerra: e alla cavalleria il disprezzo de' fanti: e ottimamente le ordinanze e gli ufficiali cercano di convalidare nei gregari questi pregiudizi: chi guerreggia con la mente non dee disprezzare il nemico mai; bensì chi combatte col braccio non dee stimarlo mai. Ma coi dragoni, esercitandoli a piedi, si ragiona sul-

l' impotenza della cavalleria; esercitandoli a cavallo, si ragiona sulla poca resistenza delle fanterie; quindi non sono nè deliberati fanti, nè deliberati cavalieri. Videro gli uomini di guerra nelle ultime campagne la poca utilità de' reggimenti di dragoni, che guerreggiarono a piedi, e forse derivò da più cause, che altri può indagare, nè a me giova scriverle; dirò solo che io sulle coste dell' Oceano vidi un generale, provetto tattico, ed acerrimo fautore delle fanterie, comandare le evoluzioni di alcuni battaglioni di dragoni; e che da quegli esperimenti desunsi: Che i dragoni, ordinati come ai tempi del *Montecuccoli* quasi a guisa dei nostri *volteggiatori*, riesciranno utilissimi fanti; che ordinati come ei sono a' dì nostri, riesciranno per sè stessi ottima cavalleria d'aspetto marziale, egregiamente atti alle fazioni de' cavalarmati e de' cavaleggieri; ma che, educanduli a cavallo e impiegandoli a piedi, non riesciranno mai nè ottimi cavalieri nè ottimi fanti.

DELLE MINE

« E' fu per lungo tempo creduto necessario » di turare la galleria tutta; ma da alcuni anni gli esperimenti hanno accertato che anzi » l'effetto della mina si avvalora lasciando una » parte vôta alcuni piedi intorno alla camera. » E qui giova pubblicare un tentativo operato » nell'autunno del 1806 alla demolizione di » Forte-Urbano — La pioggia aveva sì fattamente bagnata la salciccia d'una mina, che » il fuoco appiccatovi si spense prima di giungere alla galleria, e lo scoppio della mina » sfallì. La polvere, benchè inumidita di molto, non era bagnata; si rimise la salciccia; » il fuoco che le fu dato spese forse dieci minuti secondi ad arrivare alla camera sfavillando veementi e spesse scintille; la mina » brillò con effetto superiore di molto all'usato. Questo fenomeno fe' sospettare che l'efficacia della polvere s'accrescerebbe con l'acqua, e si tentò l'esperimento con due mine » preparate nella faccia d'un bastione, distanti » fra loro piedi 72. Le loro linee di minima » resistenza erano di piedi 21, poll. 6, e la loro » costruzione in tutto simile: fu ciascheduna » caricata di libb. 1200 di polvere di pessima » qualità. Turando la galleria vi si lasciò vôto » uno spazio di piedi 6, oltre lo spazio dinanzi » la camera: in uno de' due tonelli furono » poste fra la polvere due vesciche contenenti » in tutto circa lib. 9 d'acqua. Lo scoppio della » mina con l' acqua portò rovina molto maggiore dell' altra senz' acqua; questa atterrò » piedi 64 del rivestimento lungo la faccia, e » rovesciò il parapetto e la banchetta superiore; la mina con acqua sollevò dai fondamenti piedi 78 del rivestimento che balzò » con tutte le palafitte, gettando un intero » contrafforte da 12 in 15 tese distante: il parapetto, la banchetta, a molti piedi del terrapieno furono parte rovesciati nella fossa, » e parte respinti indietro sul riparo. Un' ampia voragine si spalancò nel luogo dei fondamenti. Si replicò l'esperimento in quel » giorno. L'orecchione d'un bastione da demolirsi, lungo piedi 108, largo piedi 72, oltre » un rivestimento di circa piedi 200, non concedeva più d' un attacco con due fornelli: » più fornelli avrebbero menomato l'effetto menomando la linea di minima resistenza. Al » fornello vicino al giro dell'orecchione si diedero piedi 31 di minima resistenza: fu caricato con libb. 2000 di polvere, e libbre 15 » d'acqua in 4 vesciche; turando la galleria » si lasciò un vôto di piedi 15 di lunghezza. » L'altra mina di piedi 20 di minima resistenza fu caricata di libbre 800 di polvere, lasciando vôta la contigua galleria per piedi » 10. Lo scoppio contemporaneo di queste due » mine rovesciò tutto il rivestimento con parte » del terrapieno nella fossa, e lo colmò per » distanza di piedi 40, e per l'altezza di piedi » 7 formando un pendio carreggiabile: il giro » dell' orecchione sparì dalle fondamenta, ed » enormi massi furono lanciati lontano più di » piedi 160. Con pari evento si continuò la » prova dell' acqua nelle mine, partendola in » più numero di vesciche a fine di agevolare » che sfumasse in vapori, i quali si attenuavano e si sentiano sulle mani e sul viso a » guisa di minutissima pioggia, allorchè dopo » lo scoppio si passava per mezzo a' globi di » fumo. Per più certezza si operò un' altra » prova comparativa su due orecchioni all' estremità d' una stessa cortina; si costruirono » gli attacchi uguali in tutto a ciascheduno » de' due fornelli; con l'apertura distante piedi 43 dalla tangente dell'orecchione, la galleria lunga piedi 23, il rivolto lungo piedi » 21, la camera piedi 4 di lato, la distanza dai » centri de' due fornelli era di piedi 17, la linea di minima resistenza di piedi 24, la carica a ciaschedun attacco di libbre di polvere » 1613: nell'orecchione destro si posero 20 » libbre d'acqua in 8 vesciche, e 10 libbre di » acqua nel sinistro; il destro atterrò tutto il » rivestimento in giro dell'orecchione, la parte » maggiore del suo rovescio e parte della faccia per piedi 140 in tutto: la terra e i rottami furono lanciati a lontananza straordinaria: il fornello sinistro atterrò l'orecchione e l'annesso rivestimento di piedi 108 in » giro; il rovescio dell' orecchione con la galleria dell'annessa *poterna* (porticciuola) rimase intatto; le screpolature nella terra e » nel muro non erano nè sì ampie, nè sì solcate, nè si estese come nell' altro; l' effetto » insomma del fornello che aveva doppia quantità d' acqua fu in tutto e per tutto molto » più efficace. È da avvertire che la polvere » era di freschissimo impasto, ed appena aveva 13 gradi di forza ».

Questa notizia è tratta dalla memoria manuscritta sulla demolizione di Forte Urbano, comunicatami dai capitani Carlo e Giambatista Fe, ufficiali ingegneri che diressero quei lavori.

LETTERA

A MONSIEUR GUILL. . .

SU LA SUA INCOMPETENZA

A GIUDICARE I POETI ITALIANI

Falsus honor juvat —
Quem? . . . Hor.

Signore

Gli articoli sottoscritti da lei nel *Giornale Italiano* sono dotati di tanta acutezza, di tanto brio, di tanta opportunità d'erudizione e dignità di censura, ch'io non conoscendo i libri da lei criticati, la tenni per l'ingegno più elegante fra quanti mai scesero d'oltremonte riformatori delle nostre gazzette. Solo mi dava a pensare l'osservazione di Lorenzo Sterne: *a frenchmen, whatever be his talents, has no sort of prudery in schewing them* (1): onde io temeva ch'ella per impazienza di sfoggiare l'ingegno e la dottrina che l'adornano sentenziando gli scrittori italiani, non aspettasse il tempo necessario ad apprendere la loro lingua. Temeva: ma ohimè! lessi l'articolo sui *Sepolcri*, e il dubbio, pur troppo, s'è convertito in certezza. Vero è che il cavaliere Bettinelli scrisse: *L'autore de'* Sepolcri *ha troppo ingegno per me; e quindi ho dovuto leggerlo e rileggerlo con applicazione, perch'ei si leva a un'alta sfera di grandi pensieri e di frasi tutte sue. Vincenzo Monti, passato per Mantova, me li rilesse; entusiasta ne' più bei passi, e profondo scrutatore di tante bellezze, assentiva alle mie osservazioni su l'oscurità.* Non è dunque lieve sforzo d'ingegno se d'una poesia difficile anche a tali maestri ella abbia indovinato alcuni passi: ma indoviuare per giudicare? — Però l'amor delle lettere mi conforta a mandarle il suo articolo con alcune postille, ond'ella s'accorga d'aver censurato, ma non inteso il poema, e si persuada quindi allo studio della nostra lingua. E allora — allora ch'ella per alcuni anni avrà coltivati i nostri poeti — oh come la critica d'un tanto Aristarco guiderà al vero ed al bello gl'ingegni cari alle Muse!

DEI SEPOLCRI, CARME DI UGO FOSCOLO

Articolo trascritto dal Giornale Italiano n.° 173
22 Giugno 1807

Cominceremo dal rallegrarci col sig. Foscolo per non aver egli imitato Socrate, e Diogene nella loro indifferenza, e nel loro disprezzo per le sepolture. Ei non pensa col primo, che sia eguale d'esser gettato al letamajo, o rispettosamente deposto nella tomba; e molto men col secondo, che sia gradevole l'esser divorato dai cani, dagli avoltoj, o l'esser decomposto dal sole, e dalla pioggia. Si vede che il nostro poeta è realmente persuaso che il sonno della morte » è men duro
» All'ombra de' cipressi, e dentro l'urne
» Confortate di pianto ».
Ei vorrebbe ancora che dopo la di lui morte, si mettesse sulla sua tomba (1) *un sasso che distingui le sue » dalle infinite*
» Ossa che in terra, e in mar semina morte ».
Non credendo esser (2) *come l'uomo indegno d'esser compianto dopo la sua vita, e di cui dice:*
» Sol chi non lascia eredità d'affetti
» Poca gioja ha dell'urna »;
Ei non vuol abbandonare » la sua polve
» Alle ortiche di deserta gleba
» Ove nè donna innamorata preghi,
» Nè passeggier solingo oda il sospiro
» Che dal tumulo a noi manda Natura ».
Esprimendo sopra un soggetto così lugubre qualche pensiero, che ha di comune con Hervey (3), *egli desidererebbe che i cimiterj non fossero rilegati* fuor de' guardi pietosi; *e si duole di quella nuova legge che li getta fuori della città, ed alla quale rimprovera di* contendere il nome ai morti. *Il poeta è ingiusto, perocchè è permesso di porre inscrizioni, ed epitaffi sui sepolcri; ma è per altro rispettabile cotesta ingiustizia, poichè essa proviene dal vivo dolore ch'ei prova, perchè il luogo, ove riposano le ceneri di Parini, non è distinto da alcun segno onorifico di simil genere. Da ciò prendendo occasione di trasformare in satira il suo* (4) *canto elegiaco, si mette a riprendere*

(1) Un Francese, qualunque sia il suo ingegno, non ha ombra di pudore nel farne pompa.

(1) *» Qual fia ristoro a' dì perduti un sasso*
» Che distingua le mie dalle infinite
» Ossa che in terra e in mar semina morte?
S'ella avesse concepita la forza di questa frase, io non le desterei il rimorso d'aver calunniato d'arroganza l'autore, che nè qui, nè mai chiede un sasso distinto per sè.

(2) Nè qui l'autore parla di sè:
» Sol chi non lascia eredità d'affetti
» Poca gioja ha dell'urna; e se pur mira
» Dopo l'esequie, errar vede il suo spirto
» Fra 'l compianto de' templi Acherontei,
» O ricovrarsi sotto le grandi ale
» Del perdono d'Iddio; ma la sua polve
» Lascia alle ortiche di deserta gleba
» Ove nè donna innamorata preghi,
» Nè passeggier solingo oda il sospiro
» Che dal tumulo a noi manda Natura.

(3) Sarò obbligatissimo al signor Guill . . . se m'indicherà i passi che l'autore *ha di comune con Hervey*, perch'io men acuto non seppi osservarli.

(4) S'ella prende per elegia una poesia lirica, la colpa non è dell'autore: nè Pindaro, perchè spesso pianga o sferzi, sarà men lirico. E se in questi versi citati v'è satira nel pensiero, che trova ella di satirico nello stile? non tanto le cose, quanto i modi di esporle distinguono i generi di poesia: precetto non ignoto a lei, uomo dottissimo, ma per l'inesperienza della nostra lingua non applicato a questo passo.

con acrimonia i compatriotti di Parini, che non curarono i preziosi avanzi di quel poeta i di cui canti

» *Il lombardo pungean Sardanapalo,*
» *Cui solo è dolce il muggito de' buoi*
» *Che dagli antri Abduani e dal Ticino*
» *Lo fan d' ozi beato e di vivande* ».

. . . .

» . . . . *a lui* (Parini) *non ombra pose*
» *Tra le sue mura la città, lasciva*
» *D'evirati cantori allettatrice,*
» *Non pietra, non parola; e forse l'ossa*
» *Col mozzo capo gl'insanguina il ladro*
» *Che lasciò sul patibolo i delitti* ».

Oltre all' esser ciò sommamente duro, e amaro (1), *non è nemmeno esatto. Noi non crediamo esservi in Lombardia un Sardanapalo. Che se alcuno meritasse tal nome per essere* beato d' ozi, e di vivande, *vi sarebbero dei Sardanapali in tutte le parti della terra* (2), *a Zante non meno che a Milano. Da qualche anno in qua non è da rimproverarsi a questa città il torto d'esser d' evirati cantori allettatrice* (3). *L'immagine poi della testa insanguinata di un ladro giustiziato, è troppo stentata, troppo ispida, e di gusto troppo cattivo, per poter iscusarla col* quidlibet audendi *d' Orazio* (4). *Essa ripugna, principalmente in un poema, che non deve respirar altro che una dolce, religiosa e consolante malinconia* (5). *Non c' è alcuno fra i poeti, che hanno parlato di sepolcri, che abbia usato un' immagine sì disgustosa. La loro sensibilità era sempre accompagnata dalla sana e verace filosofia. In quei cimiterj ove senza distinzione son riuniti gli avanzi dell' umanità, Virgilio non vedeva nulla di più contrastante che i nemici che la morte aveva riconciliati*:

Hic, motus animorum, atque haec certamina tanta
Pulveris exigui jactu compressa quiescit (6).

Ed è sì tal soggetto che Hervey esclamava: » Perchè non vedesi regnar tra i viventi quella unione, quella pace, che regnano nella società de' morti? » (1).

Orazio senza dare uno sguardo penoso ai vizj di coloro ch' erano vissuti, e le ceneri dei quali travavansi necessariamente confuse con quelle degli uomini dabbene, contentavasi di dire:

Mixta senum ac juvenum densantur funera.

Questa sì, è vera filosofia, e forse anche vera sensibilità (2): *l' affettazione d' una selvaggia misantropia, è ben lontana dall' una, e dall' altra. L' autore la spinge fino a chiamar gli uomini* Umane belve (3), *al tempo istesso che ei parla delle più incontestabili prove di sensibilità, ch' essi abbiano mai date nel costruire sepolcri*:

» *Dal dì che nozze e tribunali ed are*
» *Dier alle umane belve esser pietose*
» *Di sè stesse e d' altrui, toglièno i vivi*
» *All' etere maligna ed alle fere*
» *I miserandi avanzi che natura*
» *Con veci eterne a sensi altri destina* ».

Dopo questi collerici ghiribizzi (4) *contro la*

(1) Il Parini *punge* i nobili oziosi: se il Parini li *ha emendati*, l' autore è colpevole perchè siegue a *pungerli*.

(2) Pungeteli da per tutto.

(3) Non li alletta perchè *da qualche anno in qua gli evirati sono invecchiati*. Nè tutti i cantori evirati denno ringraziare il norcino: la venalità e la paura castrano l' ingegno o il cuore di molti altri; e la castrazione ajuta a ingrassare. Non è egli vero, *monsieur Guill . . .* ?

(4) Il Parini giace in uno de' cimiterj nei quali si portano anche i cadaveri de' giustiziati. — *Ma la morte riconcilia tutti* — No; la morte annienta ne' sepolti il senso della virtù e dei delitti. Ma i vivi che hanno anima e patria non si riconciliano mai col teschio di un malfattore che insanguina le reliquie d' un uomo d' altissima mente e di santi costumi. Se non che forse la patria e l' anima non hanno a che fare nei giornali.

(5) Alla postilla 3 pagina 526 si vedrà quali sentimenti questo poema *deve respirare*.

(6) Questi versi hanno a che fare co' morti come Virgilio ha a che fare con lei. Ella gli scrive come li trovò citati dal traduttore francese d' *Hervey* nel primo sermone. Li rilegga col contesto nelle Georgiche, lib. IV, vers. 86. Virgilio raccomanda al colono di dividere le api combattenti gittando nella mischia un pugno di polvere: così *questi sdegni e queste battaglie represse da un po' di polvere si calmeranno*. — Scriva *Hi motus*, non *Hic*, *motus*; e *quiescent* non *quiescit* — perchè regalerebbe due solecismi a Virgilio che regala de' versi bellissimi a chi gl' intende.

(1) Il senso comune risponde: *I morti si stanno in pace perchè son morti, e i vivi si fanno guerra perchè son vivi*. Che se il buon pastore di Biddeford fosse disceso a visitar que' cadaveri, non li avrebbe per avventura trovati in tanta concordia. Milioni di esseri riprodotti dalle reliquie umane adempiono la legge universale della natura di distruggersi per riprodursi.

(2) Peccato che anche qui *Latourneur* non segni il luogo del verso ch' ei cita appiè della pagina terza d' *Hervey!* ch' ella non avrebbe fatto bello Orazio della *vera filosofia* e della *vera sensibilità* tutta propria de' moderni scrittori. Non pareva ad Orazio *che le ceneri de' tristi e de' buoni fossero necessariamente confuse*, bensì che la morte non perdonasse nè a' vecchi nè a' giovani: il verso è nel lib. I, oda 28, ov' ella vedrà che *funus* non vuol dir *cinis*.

(3) *Umane belve*: prima del patto sociale gli uomini vivevano nello *stato ferino*, espressione disappassionata di G. B. Vico, o di tutti gli scrittori di jus naturale. E s' ella, *monsieur Guill.*, volesse recare le sue cognizioni a que' selvaggi che non hanno nè are, nè connubii, nè leggi, s' accorgerebbe s' ei sono *belve*.

(4) È dunque ghiribizzo il dire che il patto sociale ammansò il genere umano; che la sepol-

specie umana, il nostro poeta espone benissimo i vantaggi, che recarono i sepolcri ai viventi, e i religiosi ed utili atti dei quali furono l'occasione o l'oggetto.

» *A egregie cose il forte animo accendono*
» *L'urne de' forti . . . . e bella*
» *E santa fanno al peregrin la terra*
» *Che le ricetta* ».

Ed eccolo in quella chiesa fiorentina ove sono i mausolei di N. Machiavelli, di Michel-Angelo, di Galileo, ec. E l'urna d'Alfieri riceve i suoi più teneri, e rispettosi omaggi. Quindi ad un tratto rittrocede fino ai sepolcri degli Ateniesi nel campo di Maratona, ove aggiungendo le proprie finzioni alle favolose tradizioni che ci lasciò Pausania su questo Ceramico, ei vi ode non solo i nitriti dei cavalli, ma ancora delle Parche il Canto. *Questa è forse la prima volta che si sono intese cantar le Parche* (1). *Ritrocedendo sempre rapidamente, ei s'inoltra nei tempi favolosi della Grecia. Egli è alla tomba d'Achille e di Patroclo; quindi passa a quella d'Ajace al promontorio Reteo, poi nella Troade al sepolcro d'Ilo, antico Dardanide* (2). Young, Hervey, Gray *non fecero tanti viaggi* (3);

essi si contentarono di meditar sui sepolcri, che essi medesimi ed i loro compatriotti avean sotto gli occhi; e disser cose più commoventi, e molto più consolanti, perocchè tutti i loro canti sono rallegrati dalla speranza della futura risurrezione della quale il sig. F. non dice cosa alcuna.

Finalmente dopo aver parlato della morte di Elettra, e delle funebri predizioni di Cassandra, ei si ferma alla tomba dei Greci che son periti innanzi a Troja, e prende piacere a vedervi Omero (1) *che*

» *Placando quelle afflitte alme col canto,*
» *I Prenci Argivi eternerà per quante*
» *Abbraccia terre il gran padre Oceàno* ».

E termina così

» *E tu onore di pianti, Ettore, avrai*
» *Ove fia santo e lagrimato il sangue*
» *Per la patria versato, e finchè il Sole*
» *Risplenderà su le sciagure umane.*

Sembraci che sia questo un fine ben brusco in un'opera di sentimento. Si direbbe che un simil soggetto avesse troppo stancata la lira del poeta, per poter avanzar di più (2). *L'andamento del suo poema era già diventato penoso quando la sensibilità non animava più la sua musa; e dessa aveva già cessato di spargere le sue bellezze nei di lui versi, allorchè egli dai sepolcri presenti si era trasportato a quelli dei tempi eroici della Grecia. Questa transizione l'ha condotto a dei dettagli d'erudizione; ora l'erudizione inaridisce il sentimento; e quindi ne viene che questa seconda parte della sua elegia, che ha una certa disparità colla prima, interessa molto meno la nostra anima, e convien molto meno a quella dolce voluttà ch'esta trova ad intenerirsi sulle ceneri dei nostri simili.*

Alcuni severi censori hanno accusato l'autore d'aver fatto entrare nella composizion dei suoi versi quella sorte d'asprezza che regna nella maggior parte de' suoi sentimenti, e dei suoi pensieri. Certo che coi distinti talenti onde egli è ampiamente fornito, avrebbe potuto render più dolce la sua versificazione; ma egli, senza fallo, ha creduto che il suo stile poetico aver dovesse una fisonomia analoga ai suoi pensieri. Sembra che abbia temuto di esprimerli troppo mollemente, adoperando un linguaggio più grato agli orecchi delicati. Ma finalmente ogni scrittore d'un certo merito, ha uno stile suo proprio, come ogni uomo degno di tal nome ha il suo carattere particolare; e siccome egli è sol proprio dei vili il non avere un carattere deciso, così è proprio soltanto degli spiriti mediocri il non usar che il linguaggio del volgo.

GUILL . . .

tura sottrasse i morti dalle fiere, e i vivi dal contagio; e che gli avanzi dell'uomo si riproducono con altra vita e sott'altre forme? Ella non ha capito nè una sola parola.

(1) L'autore incolpato d'oscurità rispose: *Doversi l'oscurità apporre parte a chi legge, e parte a chi scrive; però egli si pigliava la metà della colpa.* Ma sapendo che l'ignoranza non vuole arrendersi colpevole in nulla, tentò di provvederle con alcune note, e citò a pag. 26 questo verso

Veridicos Parcae coeperunt edere cantus.
Catullo, epital. di Tetide, ver. 306.

Ed avrebbe anche citato Tibullo, Platone, ed Omero s'ei non avesse badato più alla intelligenza del passo che alla boria d'erudizione. Ma che dirò io di quest'accusa? Ch'ella non sa di latino? sarei maligno, perch'io la crederei impostore. — Ch'ella dissimula la nota? sarei più maligno, perchè la crederei calunniatore. — Ch'ella non ha letto tutto il libro? mi appiglio a questa congettura, come la più discreta; ed è convalidata dall'argomento che chi giudica senza intendere può anche giudicar senza leggere.

(2) Ma nel *carme* non si parla della tomba d'Achille nè di Patroclo; bensì in una *nota* per incidenza.

(3) Per censurare i messi d'un libro bisogna saperne lo scopo. *Young* ed *Hervey* meditarono sui sepolcri da cristiani: i lor libri hanno per iscopo la rassegnazione alla morte e il conforto d'un'altra vita; ed a' predicatori protestanti bastavano le tombe de' protestanti. *Gray* scrisse da filosofo: la sua elegia ha per iscopo di persuadere l'oscurità della vita e la tranquillità della morte; quindi gli basta un cimiterio campestre. L'autore considera i sepolcri politicamente; ed ha per iscopo di animare l'emulazione politica degl'Italiani con gli esempi delle nazioni che onorano la memoria e i sepolcri degli uomini grandi: però dovea *viaggiare più di Young, d'Hervey e di Gray*, e predicare non la resurrezione de' corpi, ma delle virtù.

(1) Omero nel *carme* non va su le sepolture de' Greci, ma de' Principi Trojani.

(2) Veggasi a pag 528.

Ella vede dalle mie note quanto ha sbagliato su' passi da lei citati; molto più dunque su la tessitura la quale dipende dalle transizioni. E le transizioni sono ardue sempre a chi scrive, e sovente a chi legge; specialmente in una poesia lirica, e d'un autore che, non so se per virtù o per vizio, *transvolat in medio posita*, ed afferrando le idee cardinali, lascia a' lettori la compiacenza e la noja di desumere le intermedie. Ma chi traintende le parole che hanno significato certo in sè stesse, come mai potrà cogliere le transizioni formate da tenuissime modificazioni di lingua o da particelle che acquistano senso e vita diversa secondo gli accidenti, il tempo, e il luogo, in cui son collocate? Nè ella danneerebbe la *disparità* di colorito nel poema, s'ella potesse discernere le mezze tinte che guidavano riposatamente da un principio affettuoso ad una fine veemente. Però l'estratto ch'ella ne fa non è, nè poteva essere esatto. Piacciale dunque di leggerlo com'io lo darò, acciocch'ella possa conoscere, se non altro, lo scheletro d'un componimento reputato non indegno delle sue censure.

L'estratto mostrerà come questo componimento spogliato che sia delle immagini dello stile e degli affetti, rimanga senza un'unica idea nuova. Ma il numero delle idee è determinato; la loro combinazione è infinita: e chi meglio combina meglio scrive. Ricchissima sorgente di combinazioni era a' poeti greci e latini l'applicazione delle storie e delle favole alla morale. Chi non sa che gli uomini egregi sono malignati in vita e celebrati dopo la morte? Ma Orazio applicò a questa sentenza le tradizioni di Romolo, di Bacco, de' Tindaridi, e d'Ercole:

Romulus et Liber pater, et cum Castore Pollux
Post ingentia facta Deorum in templa recepti,
Dum terras hominumque colunt genus,aspera bella
Componunt, agros assignant, oppida condunt,
Ploravere suis non respondere favorem
Speratum meritis. Diram qui contudit hydram
Notaque fatali portenta labore subegit
Comperit invidiam supremo fine domari.
Urit enim fulgore suo qui praegravat artes
Infra se positas; extinctus amabitur idem.

L'autore de' *Sepolcri* volendo consolare con la stessa sentenza non l'ambizione d'un principe poco amato, ma la virtù mal rimeritata, dovea procacciarsi immagini meno magnifiche, e più passionate; onde si valse della tradizione delle armi d'Achille le quali, carpite alla virtù d'Ajace dalla fraude d'Ulisse, furono per un naufragio portate dal mare sul tumulo dell'Eroe che le meritava:

E se il piloto ti drizzò l'antenna
Oltre l'isole Egée, d'antichi fatti
Certo udisti suonar dell'Elesponto
I liti, e la marea mugghiar portando
Alle prode Retée l'armi d'Achille
Sovra l'ossa d'Ajace. A' generosi
Giusta di glorie dispensiera è Morte.
Nè senno astuto nè favor di regi
All'Itaco le spoglie ardue serbava,
Chè alla poppa ramingo le ritolse
L'onda incitata dagl'inferni Dei.

Così la fantasia del lettore corre a' secoli dimenticati; si compiace dell'entusiasmo poetico che trae il mare e l'Inferno alla vendetta dell'ingiustizia: e vede la verità che non parla ma opera. E perchè il *sentimento* com'ella dice *non s'inaridisse*, l'autore non doveva scansare i *dettagli d'erudizione*, bensì usarne meglio; non seppe: e però prega i censori d'insegnargli non ch'ei dove far meglio — e' lo sa — ma se si possa, e come.

Eccole l'estratto.

I monumenti inutili a' morti giovano a' vivi perchè destano affetti virtuosi lasciati in eredità dalle persone dabbene: solo i malvagi, che si sentono immeritevoli di memoria, non la curano; a torto dunque la legge accomuna le sepolture de' tristi e dei buoni; degl' illustri e degl' infami.

Istituzione delle sepolture nata col patto sociale. Religione per gli estinti derivata dalle virtù domestiche. Mausolei eretti dall' amor della patria agli Eroi. Morbi e superstizioni de' sepolcri promiscui nelle chiese cattoliche. Usi funebri de' popoli celebri. Inutilità de' monumenti alle nazioni corrotte e vili.

Le reliquie degli Eroi destano a nobili imprese, e nobilitano le città che le raccolgono: esortazioni agl' Italiani di venerare i sepolcri de' loro illustri concittadini; que' monumenti ispireranno l'emulazione agli studj e l'amor della patria, come le tombe di Maratona nutriano ne' Greci l'abborrimento a' Barbari.

Anche i luoghi ov' erano le tombe de' grandi, sebbene non vi rimanga vestigio, infiammano la mente de' generosi. Quantunque gli uomini d'egregia virtù sieno perseguitati vivendo, e il tempo distrugga i lor monumenti, la memoria delle virtù e de' monumenti vive immortale negli scrittori, e si rianima negl' ingegni che coltivano le muse. Testimonio il sepolcro d' Ilo, scoperto dopo tante età da' viaggiatori che l'amor delle lettere trasse a peregrinar ella Troade; sepolcro privilegiato da' fati perchè protesse il corpo d' Elettra da cui nacquero i Dardanidi autori dell' origine di Roma, e della prosapia de' Cesari signori del mondo. L' autore chiude con un episodio sopra questo sepolcro:

Ivi posò Erittonio, e dorme il giusto
Cenere d' Ilo: ivi l' Iliache donne
Sciogliean le chiome, indarno ahi! deprecando
Da' lor mariti l'imminente fato;
Ivi Cassandra, allor che il Nume in petto
Le fea parlar di Troja il dì mortale,
Venne; e all' ombre cantò carme amoroso,
E guidava i nepoti, e l'amoroso
Apprendeva lamento a' giovinetti;
E dicea sospirando: Oh se mai d' Argo,
Ove al Tidide e di Laerte figlio
Pascerete i cavalli, a voi permetta
Ritorno il cielo, invan la patria vostra
Cercherete! Le mura, opra di Febo,
Sotto le lor reliquie fumeranno.
Ma i Penati di Troja avranno stanza
In queste tombe; chè de' Numi è dono
Servar nelle miserie altero nome.

E voi, palme e cipressi, che le nuore
Piantan di Priamo, e crescerete, ahi! presto
Di vedovili lagrime innoffiati,
Proteggete i miei padri: e chi la scure
Asterrà pio dalle devote frondi
Men si dorrà di consanguinei lutti
E santamente toccherà l' altare:
Proteggete i miei padri. Un dì vedrete
Mendico un cieco error sotto le vostre
Antichissime ombre, e, brancolando,
Penetrar negli avelli, e abbracciar l' urne,
E interrogarle. Gemeranno gli antri
Secreti; e tutta narrerò la tomba
Ilio raso due volte e due risorto
Splendidamente su le mute vie
Per far più bello l' ultimo trofeo
Ai fatati Pelìdi. Il sacro vate,
Placando quelle afflitte alme col canto,
I Prenci Argivi eternerà per quante
Abbraccia terre il gran padre Oceàno.
E tu onore di pianti, Ettore, avrai
Ove fia santo e lagrimato il sangue
Per la patria versato, e finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane.

Recito intero quest' ultimo squarcio dannato da lei come *arido di sentimento,* perchè a me anzi pare, non *che il soggetto abbia stancata la lira* del poeta, ma ch' egli abbia sin da principio temperate le forze per valersene pienamente in questo luogo. Per persuaderci delle sue sentenze su la santità e la gloria de' sepolcri, ci ei presenta un monumento che superò l' ingiurie di tanti secoli. Le Trojane che pregano scapigliate sul mausoleo de' primi principi d' Ilio, onde allontanare dalla lor patria e da' loro congiunti le imminenti calamità — la vergine Cassandra che guida i nepoti giovanetti a piangere su le ceneri de' loro antenati — che li consola dell' esilio e della povertà decretata dai fati, profetando che la gloria de' Dardanidi risplenderà sempre in quelle tombe — la preghiera alle palme e a' cipressi piantati su quel sepolcro dalle nuore di Priamo, e cresciuti per le lagrime di tante vedove — la benedizione a chi non troncherà quelle piante sotto l' ombra delle quali Omero, cieco e mendico, andrà un giorno vagando per penetrar negli avelli ed interrogare gli spettri de' Re Trojani su la caduta d' Ilio onde celebrar le vittorie de' suoi concittadini — gli spettri che con pietoso furore si dolgono che la lor patria sia due volte risorta dalle prime rovine per far più splendida la vendetta de' Greci, e la gloria della schiatta di Peleo alla quale era riserbato l' ultimo eccidio di Troia — Omero che, mentre tramanda i fasti de' vincitori, placa pietosamente col suo canto anche l' ombre infelici de' vinti — tanti personaggi, tante passioni, tanti atteggiamenti, e tutti raccolti intorno a un solo sepolcro, sembrano a lei senz' anima e senza invenzione? E la fine, la fine sopra tutto, sente di languore? Questo squarcio è un vaticinio di una principessa di sangue trojano, sorella d' Ettore, e sciagurata per le sventure che prevedeva. Non può dissimulare la gloria de' distruttori della sua famiglia, ma ella cerca alcuna consolazione vaticinando per l' infelice valore d' Ettore una gloria più modesta e più santa; non d' un principe conquistatore, ma d' un guerriero caduto difendendo la patria. Nelle ultime parole di Cassandra:

E finchè il Sole
Risplenderà su le sciagure umane

l' autore s' è studiato di raccorre tutti i sentimenti d' una vergine profetessa che si rassegna alla fatale e inevitabile infelicità de' mortali, che la compiange negli altri perchè sente tutto il dolore della sua propria, e che, prevedendola perpetua su la terra, la assegna per termine alla fama del più nobile e del men fortunato di tutti gli Eroi. Ove l' autore avesse mirato al *patetico* avrebbe amplificati questi affetti; mirava invece al *sublime*, e li ha concentrati (1): e credendo a Longino non tentò più melodia ne' suoi versi (2). Se non che forse ei non ha conseguito se non se la severità e l' oscurità, compagne talor del *sublime.*

Che se fra' peccati di questo carme gl' Italiani non trovano nè aridità *di sentimento,* nè stanchezza *di fantasia,* cosa s' ha egli a pensare di lei? *o* ch' ella *ha inteso senza sentire* — o che *ha censurato senza intendere.* Non le appongo la prima colpa, perch' ella non ha dato ancor prove di fibra cornea: bensì la tengo per convinto di studio immaturo della nostra lingua: e a lei non resta che il merito d' una nobile confessione, di cui nè Plutarco nè Dionisio Longino arrossirono. Il primo nel parallelo di Demostene e di Cicerone non s' attenta a paragonare la loro eloquenza; l' altro nel *Trattato del sublime* (3) si reputa incompetente a tanto giudizio; eleggendo que' due magnanimi, sebben versatissimi nella romana letteratura, di apparire men dotti per non farsi sospettare impudenti.

Poichè io pubblico questa lettera io voleva soddisfare al debito che ha ogni scrittore di rivolgere ciò che stampa a qualche pubblica utilità, e m' accingeva a parlare su le cause e gli effetti morali dell' articolo a cui ho ardito rispondere, ed a compiangere seco lei la mendicità, la sguajataggine, e la schiavitù de' nostri giornali. Ma presso lo stampatore di quest' opuscolo trovo pronto a pubblicarsi un volume di versioni dal greco, e nel proemio queste sentenze. —

» Ai danni che si producono dal non sapere
» de gli Scrittori, un altro poi se ne aggiunge,
» e gravissimo; quello, cioè, delle insane deci-
» sioni che tutto dì si pronunziano intorno alle
» opere letterarie. E in questa parte, più assai
» che col sottrarre la debita lode agli esimj, si
» suole generalmente commetter gran fallo col
» celebrare i mediocri e gl' infimi, e col met-

(1) *Quello sommamente è sublime che dà molto da pensare.* LONGINO, sez. VII.

(2) *Il ritmo armonioso e studiato disdice al sublime.* Sez. XLI.

(3) Sez. XII.

» tere alto quanto le stelle i delirj de le fantasie più sfrenate, o più deboli con tanta pompa di elogi, con quanta non si applaudirebbe ai voli delle menti più vigorose e più caste. » E l'arroganza di questi giudizj ci viene per » lo più da tali uomini, che a poco o nulla » s' intendono di quelle cose, su le quali con » usurpata autorità si accostano a dar sentenza, quand' essi pure non siano sospinti a ciò » da la cieca passione, o da la abitudine, o » forse ancor da gli sproni di una turpe venalità. Intanto è loro mercè, se quei giovani, » i quali o non sanno o non si ardiscono ancora di giudicar per sè soli, perdono ogni » norma sicura per discernere il vero bello dal » falso, e se gli scrittori più dispregevoli, stoltamente adulati, si affezionano vie maggiormente ai loro vizj, e li tengono per virtù. » D' altra parte alcuni di quelli, che pur sono » in via di buoni progressi, sedotti da coteste » lusinghe, e meno solleciti del suffragio dei » pochi saggi e dell' immortalità del nome, » che dei passaggeri e popolari applausi, si distolgono dal retto cammino, e corrono ad ingrossare la folla degli scrittori ampollosi e » scorretti. Mentre parecchi dei valorosi giustamente offesi del sentirsi anteporre, od » equiparare i più imbelli, s' intepidiscono nel» l' amor de lo scrivere, o del tutto volontieri » se ne allontanano. Nella qual cosa essi imitano l' esempio di Achille, il quale non veggendosi onorato, quanto gli pareva che si » competesse a la sua virtù, volle fuggire ogni » occasion di mostrarla; e perciò ritraendosi » co' suoi più cari a le navi, nel suo segreto » l' ire addolciva; rimirando le disciplinate » schiere dei Greci fuggir taciturne dinanzi » alla vociferante e disordinata turba dei Barbari =

Il professore Lamberti, elegantissimo autore delle versioni, pensò quello che in penso, e lo disse meglio ch' io non so. L' ho trascritto per presentarle con la mia lettera alcuna cosa degna di lei.

Onde finirò deplorando la dignità d' un uomo suo pari, costretto, *pour donner le ton aux journalistes*, a scrivere di ciò che non sa; costretto, per l'amore di noi studenti, ad affrontare la taccia, per non dir altro, di accattabrighe; costretto infine — e qui sa il cielo s' io m' investo di tutta l' angoscia del suo cuore paterno —, costretto a far tradurre, e senza poter correggere i barbarismi de' traduttori, i suoi bei parti francesi nel bastardo italiano di una gazzetta che senza stile giudica dello stile. Ma così va il mondo, *monsieur Guill...!* la colpa è d' altri, pur troppo, e noi n' abbiam l' onta e la pena: ella parlando di ciò che non intende; io rispondendo a chi non può intendermi.

Brescia, 26 Giugno, 1807.

UGO FOSCOLO

DALL' ESPERIMENTO DI TRADUZIONE

DELLA ILIADE

DI OMERO

UGO FOSCOLO

A VINCENZO MONTI

Quand' io vi lessi la mia versione dell' Iliade, voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca; ed io nell' udirla mi confermava nella sentenza di Socrate, che l' intelletto altamente spirato dalle Muse è l' interprete migliore d' Omero. Ma la coscienza delle mie forze fu sì modesta da sconfortarmi, a voi, donandomi il vostro manoscritto e l' arbitrio di valermene, mi traete ad avventurarmi a disuguale confronto per trovar mezzo a ricambiarvi di questa prova di fiducia e di amore verso di me. Però non mi sono abbellito di veruno de' vostri pregi, come terrò nel nostro secreto ciò che mi sembrasse colpa per non trarre a giudizio pubblico le accense che l' Autore ascolta liberalmente, ed è in tempo ancor d' emendare. Ma stampo col mio il vostro primo Canto, onde se l' Italia, come io credo, vi ascrivesse la palma, tocchi miglior poeta all' Iliade, ed io possa perdonare alla fatica, che spendo più per amore d' Omero che della fama. A chi non s' è ancor mostrato, come voi, degnamente autore, questo mestiere del tradurre frutta dovizia di erudizioni e di frasi, ma gli mortifica nell' ingegno tutte le immaginazioni sue proprie: ogni servitù dimezza l' uomo ed il merito delle imprese. Voi intanto leggete questo libricciuolo, che, se non altro, vi sarà caro per la nostra antica amicizia, e vivetevi lieto della vostra gloria.

Brescia, 1 gennaio, 1807.

SUL TRADURRE OMERO

DISCORSO

Gli uomini nati alle belle arti cercano in Italia una versione corrispondente alla fama di Omero. Il Cesarotti, ingegno sommo dei nostri tempi, che poteva egregiamente tradurlo, clesse d'imitarlo; e forse fa sospettare che il Padre de' poeti non risplenderebbe nelle sue bellezze natie. Risplende nondimeno in altre lingue, e credo che l'italiana più ch' altre possa assumere le virtù di Omero senza studio di ornarle, e i suoi difetti senza timor d'avvilirsi. Però imprendo a tradurre l' Iliade.

Le *immagini*, lo *stile* e la *passione* sono gli elementi d'ogni poesia. — L'esattezza delle immagini Omeriche non può derivare a chi le copia se non se dalla teologia, dalle arti, e dagli usi di quelle età eroiche; nè io scrivo verso senza prima imbevermi a mio potere delle dottrine di tanti scrittori intorno ad Omero. Chi mi trovasse in ambiguità l'ascriva in parte

alle tenebre di remotissime tradizioni. — L'armonia, il moto, ed il colorito delle parole fanno risultare, parmi, lo *stile*; l'armonia si sconnette nelle versioni, e le minime idee concomitanti d'ogni parola, e che sole in tutte le lingue danno tinte e movimento al significato primitivo, si sono smarrite per noi posteri con l'educazione e la metafisica di popoli quasi obbliati: i dizionari non ne mostrano che il vocabolo esanime (1). Onde io, inerendo sempre al significato, mi studio di dar vita alle mie parole con le idee accessorie e con l'armonia che mi verranno trasfuse nella mente dall'originale. Ma varie sono le tempre intellettuali d'ogni uomo; vario il valore di ciascuna parola, a chi troppo oscurata, a chi troppo magnificata dall'antichità; incostante la pronunzia delle lingue morte, diversi gli organi di tante orecchie nelle quali i versi suonano; quindi opposte sempre le sentenze sulla corrispondenza dello stile nei traduttori. Nè io mi lusingo dell'assenso comune; chè anzi sospetto d'aver dato al poeta un andamento più concitato, ed alla lingua italiana certa affettazione di antichità e di sintassi greca. Ma se i disegni della mente partecipano del divino, la materia e i sensi con che si ritraggono sono, pur troppo, sempre umani. — Per la *passione*, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso nell'Iliade, s'io lascerò freddi i lettori, non sarà colpa dell'incertezza del gusto nè delle storie, ma tutta mia e della natura del mio cuore, del cuore che nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere possono correggere mai ne' mortali.

E perchè i principi e gli autori non odono la verità nelle loro stanze, io pubblico questo Saggio (2) per valermi delle sentenze dei dotti, e del sentimento degl'ingegni educati. Ad agevolare il confronto stampo la traduzione letterale del Cesarotti, postillando i passi che lo per varietà di lezione o di congetture spiego altramente; le interpretazioni latine sono assai volte inesatte, noiose alla lettura, nè facili a tutti; e i grecisti che volessero giovarmi abbondano di testi. L'esame ch'io fo dei traduttori, che soli fra tanti, o per necessità di versione o per favore di scuole, evitarono l'obblio, giustificherà, spero, l'impresa: continuando, non li nominerò più, che ad ogni modo le altrui colpe non mi sarebbero merito. Ma da quella versioni, e da' retori e rimatori di quelle età, parmi che senza l'Ossian del Cesarotti, il Giorno del Parini, l'Alfieri e Vincenzo Monti, la magnificenza della nostra poesia giacerebbe ancora sepolta con le ceneri di Torquato Tasso. Da indi in qua un secolo la inorpellò, e l'altro la immiserì: nè mancarono ingegni: ma le corti, le cattedre de' regolari, e le accademie prevalevano: quindi molti i valenti, rarissimi i grandi. Forse l'Ossian farà dar nello strano, il Parini nel leccato, l'Alfieri nel secco, il Monti nell'ornato; ma le umane virtù non fruttano senza l'innesto d'un vizio: i grandi ingegni emuleranno; i piccoli scimiotteranno; e i mediocri, ammaestrati dallo studio a giudicar dell'arte, ma impotenti per natura a conseguirla, si getteranno come corvi sulle piaghe de' generosi cavalli.

(1) Alla voce *fante* la Crusca spiega: *servidore* — *ancella* — *soldato a piè* — *fanciullo* — *creatura umana* — *figura da giuoco*. Ma nell'Alighieri è derivata da *fari* latino, ed è animata dalle idee concomitanti di qualificare l'animale umano dalla loquela, distinguendolo da ogni altra *specie*. Quando per valore del tempo la lingua italiana non risponderà che da' vocabolari, s'intenderà mal per essi quel verso di Dante, se oggi dobbiamo ribellarci da un'accademia di grammatici e investigarne il senso dalla filosofia e dalle radici d'un'altra lingua? E i dizionari greci, non compilati, come i nostri, tre secoli dopo la morte del nostro primo poeta, e nella sua patria, anzi incerti da quali etimologie derivasse la lingua d'Omero, basteranno forse ai traduttori? Per tradurre quegli antichi poeti ci vuole molto greco, ma molto più d'orecchio e moltissima logica; e non per tanto andrà spesso a chi meglio indovina. Vedrai alla pagina 534 l'applicazione di questo parere.

(2) Noi non diamo questo Saggio, perchè da questa nostra raccolta sono escluse le traduzioni. (*Gli Edit.*)

ARTICOLI

TRATTI DAGLI ANNALI

DI SCIENZE E LETTERE

Traduzione de' due primi Canti dell' Odissea, e di alcune parti delle Georgiche con due Epistole l'una ad Omero, e l'altra a Virgilio. — Verona, presso il Gamberetti e Com.ⁱ, 1809.

L'Autore si palesa nella dedicatoria a Giuseppino Albrizzi, ed è il sig. Ippolito Pindemonte. Egli aveva già quasi promessa al pubblico la versione dell'Odissea in quei versi dell'Epistola de' Sepolcri:

> Del Meonio cantor su le immortali
> Carte io vegghiava, e dalla lor favella
> Traeva io nella nostra i lunghi affanni
> Di quell'illustre peregrin che tanto
> Pugnò pria co' Trojani e poi col mare.

Ed ora nel Saggio ch'ei stampa mostra ch'ei vuole, e sa, e potrà mantenere la sua promessa. Questo nuovo Saggio di versione d'Omero si prossimo agli altri due recentissimi dell'Iliade giustifica ognor più l'opinione di chi dice, *che gli uomini nati alle belle arti cercano ancora in Italia una versione corrispondente alla fama d'Omero*, e che la stima in che furono per alcun tempo i traduttori precedenti nacque sì dal bisogno d'intendere come che fosse i primi poemi del mondo, sì dalle sette delle scuole e delle accademie. L'Odissea, considerata sempre come poema minore, ebbe tra noi minore numero di traduttori, e nondimeno potrebbesi farne un lungo catalogo; cura che lasceremo a' benemeriti bibliotecarj e bibliografi, de' quali la patria nostra è provveduta più che di buoni scrittori. A noi basterà dire che l'Odissea non

ottenne ancora in Italia un traduttore-poeta. E solo per giustificare la nuova impresa del sig. Pindemonte parleremo del Salvini, del Bacelli, e del Padre Soave. Il primo mantiene ancora la fama carpita di grecista dottissimo, di esatto scrittore italiano e di fedelissimo traduttore, e se la mantiene ajutato da una legione di vecchi accademici, d'insulsi grammatici, e di grecisti impostori. Il secondo fu resuscitato dall' obblio nella Collana de' poeti greci stampata di fresco in Livorno. Il terzo è nelle mani di tutti i ragazzi che studiano lettere, perchè i ragazzi sono per lo più nella mani de' Chierici regolari.

Or, a parlare semplicemente, il Salvini malgrado la sua plebea, sgoajata ed ignorantissima infedeltà in tutte le sue traduzioni dal greco (tranne il romanzetto di Abrocone e d'Anzia, prosa tutta grazie, scappata forse come per miracolo delle Muse e d'Amore fuori del vaglio di quel cruscante), malgrado lo scarso numero d' edizioni e di lettori di quelle versioni, il Salvini fu ed è anche ai dì nostri tenuto dai maestri di lettere per esattissimo traduttore. Invano molti, e primo di tutti lo Spallanzani in un opuscolo poco letto, perch'è malissimo scritto, ha provato al Salvini ch' egli straziava la sintassi d' Omero. Invano altri più letterati dello Spallanzani hanno detto e ridetto che ne' versi Salviniani v'era la massima infedeltà, perchè, la parola essendo tradotta col dizionario, ogni immagine, ogni frase della poesia rimanevasi mota d' ogni armonia, cieca, fredda di splendore e di fuoco, e l'Iliade pareva cadavere. Invano recentemente fu scritto che Messer Anton-Maria della Crusca non sapeva maneggiare la lingua italiana; sapeva bensì etimologizzare e scrivere una prosa fiorentina ad ogni vocabolo; ma nelle sue traduzioni valevasi di modi plebei, onde tutti i suoi versi non potevano riescire se non plebei; esempio: Omero nell' inno a Mercurio cantò che *Febo intonso toccava la cetra:* Virgilio imitò;

Cithara crinitus Jopas
Personat aurata.

ed il Salvini per forza della propria natura antipoetica tradusse,

E il capelluto
Apollo Febo andava schittarrando.

Il Salvini seminò un sacco di parole antiquate come *zambra* per *camera* e sì fatte; ed ogni periodo sentirà sempre d' oscurità pe' men letterati, di rancidume pe' lettori di gusto, e di affettazione pedantesca per tutti; esempio:

Vino che Ulisse aveva, diva beva:

e ciò sia detto col dovoto rispetto ad alcuni *Messeri* in *frack* che scrivono a giorni nostri co' vocaboli vieti di fra Giuda e del Simintendi, e con gl' idiotismi de' Camaldoli, e tali nelle storie e nelle orazioni ti sfuggiano *rede* per *erede*, *schermuggio* invece di *scaramuccia*, e *sorquidato* per *arrogante* e *squarquojo* per *rimbambito*, e *piacentiere* per *adulatore*, e *gazzurro* per *allegria* e per *malinconia ribadea*, che Domineddio gliene dea; chè altra cosa è dar vigore ed aspetto di antica dignità all'orazione con l' uso d' antichi vocaboli di cui non si trovano equivalenti nell'idioma corrente, e co' bellissimi modi de' Latini e de' padri della lingua, arte maravigliosa segnatamente nell'Ariosto e nel Caro; ed altro è l'andare accattando voci brutte, dimenticate, quando la lingua ne ha pure di bellissime, e intese da tutti. E non è molto che un Adone poetino stampò certi sonettucci lodati a cielo da un prosatore cruscante, ne'quali regala della *madonna* alla sua Laura, e scongiurala con l'*unquanco*, e con simili lascivie decrepite. E poichè nè il pubblico legge quelle rime, nè Madonna le intende, era pur meglio s' egli in quel tempo avesse imparato a cantarle sulla chittarra un' arietta Metastasiana, o una canzonetta del Rolli; poesie più facili a cantarsi che ad imitarsi, e che all'orecchio delle amabili donne suonano più care assai dell' *unquanco*. Finalmente il Salvini non voleva, o non poteva, o piuttosto non sapeva studiare gli autori che traduceva, e piglia granchi da staffilate: esempio: Odiss. lib. 2. v. 9.

Tosto ai canori comandò trombetti
Trombare ad arringar gli Achei erinitl;
Trombavan quelli, e questi presto univansi ec.

dove, prescindendo dallo sproposito del *comandare* che in lingua italiana, ove non sia seguitato dal *di* o dal *che*, significa col terzo caso *raccomandare* e non *ordinare*, e prescindendo dall' armonico veraeggiare da che il Salvini non aveva orecchie — orecchie eleganti ed armoniche — si veggono due più brutti spropositi. Omero parla d' araldi, ed il Salvini scrive trombetti; ma quanta differenza ci sia, vedilo nel Berni, Orl. inna. lib. 2, c. 27, st. 22.

E fece a lui mandar tosto un araldo
Là dove combatteva, ed un trombetta.

Infatti l' *araldo* fu per gli antichi il *Messaggiere de' Numi e de' Mortali*, ed a' tempi della cavalleria il trombetta lo precedeva per annunziare l' arrivo di lui che recava ordini, ambasciate, a disfide; e così anche a' dì nostri il trombetta precede il parlamentario. Ma l' errore più enorme si è, che ne' poemi di Omero non si trova nè orma pure di *trombe* o di *trombetti* che *trombassero*, e che gli araldi chiamavano a parlamento e sfidavano a guerra gridando; come oggi i chierici Turchi, che sono in guerra con le campane, chiamano ad alte grida dalle lor torri il popolo alla moschea. E i poemi d'Omero, se non attestano la storia de' fatti, sono e saranno pur sempre preziosissimi monumenti della storia de' costumi, e dell'arti, e della civiltà del genere umano; ed ogni minima libertà de' traduttori in sì fatte cose svela la loro ignoranza e la loro scarsa filosofia: però il Ceruti agli altri pregi della sua versione d'Omero aggiunge questo, d'essere un solenne seguace degli anacronismi del fedele Salvini. A'tre versi sopra citati de' *trombetti* che comandati *trombare trombavano*, e che per far arrossire i verecondi

lettori ricordano l'ultimo verso del Canto XXI, dell'*Inferno*, si paragonino questi del sig. Pindemonte:

Tosto gli Araldi alla sonora voce
Comandò d'invitar gli Achei chiomati,
Che a quelle grida incontanente accorsi
Si ragunaro, s'affollaro.

L'Autore dell'Esperimento della versione dell'Iliade chiamò i maestri, i cruscanti, e i grecisti e disse: questi sono fatti e prove di molti spropositi nel Salvini, e tutti nel solo canto primo d'Omero: ma i valenti uomini si rimasero nell'opinione della sapienza e della fedeltà Salviniana; argomento che a certi maestri, cruscanti e grecisti, bisogna un idolo antico di cui si professano sacerdoti per partecipare della cieca venerazione e delle propine del volgo. A noi che non siamo nè sacerdoti, nè credenti gioverà almeno di ridere; e davvero che un sorriso ci distoglie sovente dalla meditazione di questa malinconica vita: e basta aprire il Salvini. In Esiodo il Re Giove,

Prese un falcione smisurato, lungo,
Co' denti a sega, e al caro padre in fretta
Miete i negozii.

Gran che, che un falcione *smisurato* sia *lungo!* ed era pur caro al Re Giove il Re Saturno suo caro padre! non solo gli tagliò i negozii, ma per più amore figliale e carezza glieli tagliò coi denti a sega. Pedanti, Pedanti! il greco dice φιλος, *caro*, e lo dice spesso; e così spiegano i dizionari: ma φιλος, per chi legge le lingue antiche più con la logica che con la grammatica, suona più volte *proprio*: onde quando Achille fremeva nel *caro* cuore vuol dire nel *proprio* cuore; e quando i Greci legavano al lito la nave con le *care* mani, vuol dire che si valevano delle *proprie* mani. Ma il Salvini sapeva di greco senza discernimento; e voi non avete nè sapere, nè discernimento, nè greco, nè vergogna, nè buona coscienza pedanti come siete in corpo e . . . . stava per dire in corpo e in anima, ma voi per le lettere non avete scintilla d'anima. Dal capo al fondo d'ogni pagina il Salvini, preso il conto sottosopra, ha quindici versi simili ai riportati e peggiori. Niuno lo legge, è vero; ma, torno a dirlo, i maestri e i dotti di mestiere lo lodano, e gl'imberbi de' Collegi e de' Licei a chi ponno credere se non a' maestri? aprono il Salvini e mandano ai corvi l'Iliade divenuta carogna. Speriamo che ognuno ci crederà senza giuramento, esservi ne' dottori di greco molta impostura, e ne' maestri di lettere molta ignoranza mista a non poca venalità; taccio de' ciarlatani scienziati, scarnificatori di pesci, manigoldi d'animaletti, ceraunagirti, negromanti e rabdomanti. E molte lezioni delle cattedre d'Eloquenza, parlo di quelle dove il professore e gli scolari non s'addormentano, sono piene degli esempi di Angelo di Costanzo che faceva sillogismi in sonetti, e dell'eloquenza dell'Orazione a Carlo V del Casa (il Casa nel resto era bellissimo ingegno), e della sapienza poetica del Muratori, e via così. Così s'accresce o almeno si mantiene il numero della folla de' ciechi credenti e paganti. Il Salvini disse nella sua prefazione: *Le mie traduzioni sono serrate ad un tempo ed eleganti:* le Accademie e le Arcadie dissero: *Così è;* e la folla disse: *Così dunque dev' essere.* Or a dir vero le Accademie e la folla non fanno male *Così è, così dev' essere* sono sillabe spiccie e tagliano il groppo: ma per imparare se così è, e come, e perchè, bisogna fatica e meditazione; ed a che pro tanti libri se si può divenire maestro, *e far i suoi studii* con poche regole e con alcune sentenze? L'Ecclesiaste lo ha detto: *his amplius, fili mi, ne requiras: Faciendi et legendi plures libros nullus est finis: frequensque meditatio carnis afflictio est.* Cap. XII.

Girolamo Bacelli tradusse l'Odissea nel secolo XVI, e fu pubblicata postuma nel 1585; nè l'Autore ebbe vita da ripulirla, nè da condurre a termine anche l'Iliade ch'egli lasciò tradotta sino al settimo libro. Gli editori della Collana dei poeti Greci in Livorno ristamparono di fresco quest'Odissea, lodando a cielo la Salviniana, ma posponendola. È certo che il Bacelli paragonato al Salvini appare Orlando rimpetto a Brunello. Ad ogni modo questa versione ha un non so che di languido e di negletto ne' modi, di superfluo nella lingua, e di meschino nei versi che sembrano fatti tutti sul monocordo. Nè il verso sciolto a que' tempi aveva ancora acquistata quella ricchezza di forza, di armonia, e di frasi a cui giunse a' dì nostri.

Il Padre Soave faceva di tutto, e presto. Ove trattavasi di ragionamento e d'elementi riesciva utilissimo alle scuole compendiando, spiegando e traducendo i libri di maestri di metafisica e di rettorica, perchè aveva ingegno paziente, penna andante e testa quadra; non sempre spregiudicata, ma questa era colpa forse del suo vestimento talare. Ma le muse non fanno avanzi se non dove trovano *ignem vigorem et caelestem originem;* onde il benemerito Padre Soave maneggiò l'Odissea come maneggiò le Georgiche; e i suoi versi fatti a cento per giorno, nè più nè meno, forse tra l'ora dell'ufficio divino e delle sue lezioni di logica, non fecero nè bene nè male. Tutti sanno ch'egli tradusse l'Odissea, e a niuno importa ch'ei l'abbia tradotta, ove non si vogliano eccettuare i Chierici regolari e i facitori di supplimenti a' cataloghi dell'Argelati: gli uni trarranno compiacenza maggiore raccomandando a' loro collegiali un libro di più del loro dottissimo confratello; gli altri occasione di sfoggiare la loro esattezza ed erudizione libraria.

Ma prima di chiamare a confronto questi tre traduttori, da' quali chi legge un po' attentamente potrà ricavare più frutto che dalle nostre opinioni, diremo dell'intendimento col quale il sig. Pindemonte intraprese la sua versione. La prefazione non ha cose nuove, — e per *nuovo* intendiamo il ripensare originalmente quelle verità che da quando si pensa e si scrive devono essere già state pensate e scritte. Se non che ogni uomo avendo una tempra diversa d'ingegno e di cuore, ove egli abbia rischiarate col proprio

ingegno e riscaldate col proprio cuore le idee, darà sempre un volto diverso alle più trite sentenze; il che non riesce a chi le ricava dagli altrui libri. Vero è che basta in sì fatte occasioni opinare giustamente, e sostenere l'opinione con buone ragioni; da che un poeta non dà un trattato nella sua prefazione, bensì dichiara il modo ch'egli decretò di osservare scrivendo: cautela prudentissima, perchè tali ti accusano nell'esecuzione del libro di colpe che tu invece stimavi bellezze; bellezze e colpe che stanno in fine del conto nell'opinione, e che non sono coronate o avvilite se non dall'evento: onde bisogna prima combattere l'opinione da cui nacque il metodo, anzichè gridar la crociata contro l'esecuzione, che, dato il metodo, non poteva riescire diversa. Questo sia detto almen per consiglio agli Achilli della censura letteraria, che misurano tutto con l'unica regola imparata da' loro Centauri, senza esaminare se l'altrui parere sia migliore o peggiore. E bisogna pur dire che questo bel vezzo in Italia cominciò dalla necessità di lasciare le istituzioni letterarie a certe dotte congregazioni, le quali non potendo badare che la natura, mentre si lascia scappare dalle mani cinquanta mila imbecilli, crea alcuni ingegni maravigliosi, hanno dovuto stabilire nelle loro scuole e collegi certo tribunale dispotico, con certe leggi assolute, e con sì esemplare perseveranza, che levano un po' d'ignoranza, ma nè una dramma pure di sciocchezza a cinquanta mila imbecilli, e sfibrano molto vigore a pochissimi prediletti dalla natura: così anche nelle lettere abusano del detto dell'Apostolo: *Aut Angelus de coelo evangelizet vobis praeterquam quod evangelizamus vobis, anathema sit.* Ad Galat.

Trattanto, senza scomunicare anima nata, e lasciando ch'altri ne scomunichi, assicureremo che il sig. Pindemonte s'attiene a giuste opinioni, poichè crede che il tradurre la parola scrupolosamente generi infedeltà, e che in vece l'imbeversi dell'originale e il *venire come in giostra con esso* sia l'unico metodo di tradurre, benchè molto più malagevole. *Io non so*, conclude l'Autore, *perchè io non dica che la traduzione con un tal metodo lavorata diventa quasi una specie di invenzione, e che l'uomo facendosi traduttore non cessa grazie al cielo d'essere poeta.* E noi senza la modestia gentile del *non so*, diremo che sappiamo e vediamo che alla traduzione letterale e cadaverica non può soggettarsi se non un grammatico, e che alla versione animata vuolsi un poeta; or il poeta sarà sempre più fedele perchè poeta e grammatico non se la dicono sì bene tra loro come poeta e poeta. Nè spiaccia al sig. Pindemonte se noi tentiamo di assegnare i confini a questa libertà necessaria alle buone versioni, confini che sono stati spesso o non approssimati da' timidi, o sorpassati dagli animosi; e basteranno forse poche parole. La lingua della traduzione dovend'essere assolutamente diversa, la libertà di maneggiarla e d'accomodarla all'originale dev'essere piena e assoluta; ma il disegno de' pensieri, l'architettura del libro, la passione del poema, e tutti i suoi caratteri sono fondati su la natura dell'ingegno e del cuore umano, e la natura potendo rappresentarsi sempre ugualmente in tutte le lingue malgrado le loro infinite modificazioni, la fedeltà in queste pitture dev'essere serbata dal traduttore con cura e con religione.

Gli esempj recati in vece di principii dal nostro Autore in più pagine erano già stati ridotti a massime generali da un altro sperimentatore de' poemi d'Omero (1). Gioverà di riportare qui quelle idee, sì perchè ci sembrano la somma delle ragioni per ben tradurre ed avvalorano ognor più l'opinione del sig. Pindemonte, sì perchè ci danno occasione di dire alcuna parola su l'esito col quale le teorie furono applicate dallo scrittore medesimo che le dettò. Solamente per più chiarezza ci parve di parafrasare il testo che stiamo per riferire, e d'incorporarvi alcune note dell'Autore sparse per entro il suo libro, acciocchè nel ragionamento si vedano le idee conseguenti e intermedie delle quali egli (abusando un po' troppo dell'attenzione de' lettori) suol essere spesso avarissimo. — » Le *immagini*, lo *stile* e la *passione* sono gli elementi d'ogni poesia. L'esattezza delle *immagini* Omeriche non può derivare in chi le copia se non se dalla teologia, dagli usi e dalle arti dell'età eroiche; e chi traduce non dee scrivere verso senza imbeversi a tutto potere delle dottrine di tanti scrittori intorno ad Omero. L'*armonia*, il *moto* ed il *colorito* fanno risultare lo stile: l'*armonia* dipende dal suono assoluto d'ogni parola, dalla collocazione e dal metro: or l'armonia nella versione deve dunque sconnettersi, e il traduttore, mutando parole, metro e collocazione, dee pure racquistare nella sua lingua questa dote essenziale dell'eloquenza poetica. Il *moto* dipende sempre dai *verbi* perchè tutti esprimono azione, e spesso dalle particelle le quali dinotano il passaggio ad un tempo e la minore o maggiore differenza o coerenza di tutti i pensieri (2): il *colorito* dipende dagli epiteti che assegnano qualità a tutti gli oggetti. Questi oggetti stanno ne' sostantivi; Cane, Lione, Achille, Nave ec., ma lasciati senza azione e senza qualità non possono avere nè passione mai nè pittura. Or ogni parola, oltre il suo significato primitivo e principale, ha in ogni lingua molte minime idee accessorie e concomitanti che danno sempre più movimento e più tinte al significato primitivo. I sostantivi hanno minor numero di queste idee secondarie; i verbi ne hanno sempre di più; e più ancora le particelle, e basta che chiunque scrive consideri i diversi accidenti della particella *ma*: negli epiteti poi le idee minime ed accessorie sono infinite. Trattanto le idee concomitanti delle lingue antichissime si sono smarrite per noi posteri con l'educazione e la

(1) *Esperimento di traduzione dell' Iliade d'Omero*, di Ugo Foscolo: Brescia, Bettoni, 1807.

(2) Il Capo VII, del lib. III, del *Saggio sull' intelletto umano* ove Giovanni Locke parla delle particelle, racchiude molte profonde ed evidentissime teorie alle quali i nostri grammatici non hanno pensato mai.

metafisica de' popoli quasi obbliati; e i dizionari non ne mostrano che il vocabolo esanime: ecco gli esempi di questa opinione. Εζομαι è verbo solenne in Omero, e benchè venga assegnato in tutta l' Iliade a tante situazioni diverse d' animo e di corpo, gli interpreti e i poeti tradussero sempre *sedere*. Ma *sedere* nel nostro idioma essendo men abbondante di significati proprii e traslati tradirà sempre l'immagine e il pensiero d' Omero. Bensì nel latino il verbo *sedea* seconda gran parte delle idee concomitanti del greco. Ed Εζομαι nel primo canto dell' Iliade suona talvolta *sedersi*; talvolta *giacersi*; altrove è rito di supplicante, onde anche ne' Latini che avevano in parte la medesima religione si legge:

Illius ad tumulum fugiam supplexque sedebo:
Tibullo

altrove vale *starsi*, *dimorare*. Ma quando Apollo, precipitando irato contro i Greci dai gioghi d'Olimpo, e dagli interpreti posto a *sedere* per lanciare saette nel campo, Omero è tradito. Un saettatore suol egli maneggiare l' arco sedendo? e l' ira concede forse che il vendicatore pensi prima a sedere? e dove e come Apollo sedeva? Un traduttore-poeta che facesse queste riflessioni e che avesse veduto l'Apollo di Belvedere, immaginerebbe distintamente la mossa del Febo Omerico, e tradurrebbe *fermarsi*, o *piantarsi deliberatamente* (1). L' altro esempio concernente le idee minime ed accessorie che stanno annesse agli epiteti è preso da Dante:

» E sallo in Campagnatico ogni fante:

e altrove;

» Ma come d' animal divenga fante.

Alla voce *fante* la Crusca spiega: *servidore*, *ancella*, *soldato a piè*, *fanciullo*, *creatura umana*, *figura da giuoco*, e senz' altra osservazione cita i due versi di Dante. Ma pochi s' accorsero che Dante derivò questo participio dal latino *fari*, e volle animarlo con l' idea concomitante di qualificare l' animale umano dalla *favella*, distinguendolo così da ogni altra specie. Quando per volere del tempo la lingua italiana non risponderà più che da' vocabolari, s' intenderan eglino più quei versi di Dante, se oggi dobbiamo ribellarci da un' accademia di grammatici, e investigarne il senso dalla filosofia metafisica, e dalle radici di un' altra lingua? E i dizionari greci, non compilati, come i nostri, tre secoli dopo la morte del nostro primo poeta, e nella sua terra natia, anzi incertissimi da quali etimologie derivasse la lingua d' Omero, basteranno forse a' traduttori? Al traduttore dunque non resta che di dare tutto il valore del significato primitivo; ma perchè, senza le idee concomitanti, la poesia non avrebbe nè varietà, nè calore, nè vita, deve studiarsi ad un tempo di dare ai vocaboli della sua traduzione le idee accessorie e l'armonia che gli verranno trasfuse nella mente e nell' anima dall' originale. Ma varie sono le tempre intellettuali di ogni uomo; vario il valore di ciascuna parola a chi troppo oscurata, a chi troppo magnificata dall' antichità; incostante la pronunzia delle lingue morte; diversi gli organi di tante orecchie nelle quali i versi suonano; quindi opposte sempre le sentenze su la corrispondenza dello stile ne' traduttori. E quel poeta tradurrà meglio che più s' accosterà al senso dell' originale e più ad un tempo al gusto della propria nazione; ed a ciò vuolsi un uomo dottissimo, amico ad un tempo e signore della propria lingua, e soprattutto dotato della rarissima facoltà d' immaginare fortemente e di ragionare sottilmente. Per la *passione*, elemento più necessario degli altri, e così universalmente diffuso ne' libri d' Omero, se il traduttore lascierà freddi i lettori, non sarà colpa dell' incertezza del gusto, nè della antichità delle storie, ma tutta sua e della natura del suo cuore; del cuore che nè la fortuna, nè il cielo, nè i nostri medesimi interessi, e molto meno le lettere possono correggere mai nei mortali. »

A queste nuove teorie, o almeno nuovamente dettate, non mancava che l' applicazione. E quanto all' applicazione d'esempi, l'Autore riesci a maraviglia in una dissertazione nel medesimo libro, ov' egli esamina tutte le infinite idee accessorie che si trovano ne' tre versi di Omero sul cenno di Giove: idee intraducibili le più volte, e per cui una versione religiosamente fedele essendo disperatissima impresa, unico partito sarà sempre quello di tentare una versione, che, scostandosi quanto meno si può dall' originale, s' accomodi quanto più si può al gusto e all' universalità de' lettori. E per universalità vuolsi intendere che la letteratura e segnatamente in un Poema narrativo, possa essere intesa e gustata non da' soli e reverendi dotti, ma da quanti hanno anima, ingegno, educazione e tempo da gettar via nella lettura de' libri. Restava che oltre l' applicazione degli esempi l'Autore delle teorie avesse potuto convalidarle vieppiù con una prospera esecuzione. Eppure, quand' anche si concedesse ch' egli abbia tradotto il primo canto dell' Iliade con tutta la dottrina possibile, che abbia penetrato nelle viscere dell' originale, che abbia dato forza, calore, evidenza e soprattutto, come altri crede, grandissimo movimento alle pitture d'Omero, nobilitando ad un tempo senza verun arbitrio d' infedeltà, e solo con l' aiuto delle idee accessorie e del fraseggiare, anche i passi che nell' originale parrebbero freddi a plebei, come la minuta descrizione del macello e della cucina degli Eroi sagrificanti e banchettanti, chi crederà che anche concedendogli tante

(1) Infatti il sig. Monti tradusse:

. . . . . . Fermossi
Delle navi al cospetto: indi uno strale
Liberò dalla corda, ed un ronzio
Terribile mandò l' arco d' argento.

E il signor Foscolo:

. . . . . . Delle navi
Piantsi in vista, disfrenando il dardo,
E orrendo un suon mandò l' arco d' argento.

doti, in questa versione poetica non si senta nè un' aura pure dello spirito originale? Tu ravvisi tutti i contorni, tutti i minimi accidenti del volto, ma l' espressione del volto è di carattere assai diverso. Pare che un' altra passione ed un' altr' anima muovano con più forza, e meno grazia que' muscoli. Che se la coscienza fosse ardita com'è veritiera, avrebbe forse disanaso questo scrittore dalla fatica. Egli stesso dichiarò nel proemio, » che non lusin» gavasi dell'assenso comune, e che anzi sospet» tava di aver dato ad Omero certa affetta» zione d' antichità e di sintassi greca ». Pubblicata la versione del primo canto, il sospetto dell'Autore divenne certezza per molti: e s'egli non crederà troppo a sè stesso, s' arrenderà all' opinione dei molti: spesso si suole lodare un libro per viltà, per compiacenza o per moda, ma di rado gli uomini dell'arte s'uniscono a biasimarlo senza ragione. Quanto al modo di maneggiare la lingua tenuto da quest' Autore, le opinioni sono diverse e saranno irreconciliabili almeno per ora; ma quanto al verseggiare ed all' anima della poesia pochi non s' accorderanno in questo giudizio, che il traduttore pare più temperato dalla natura a seguire Pindaro e Milton, che Virgilio ed Omero.

Oltre il sapere, oltre l'ingegno e le teorie, e le lingue ed il genio poetico, per ben tradurre vuolsi un' armonia d'anima tra il traduttore e l'autore: la natura sola può darla, e l' esperimento soltanto mostrerebbe se l' abbiano, ove l'amor proprio e l'altrui lode non ci mettessero sempre la coda. Annibal Caro non aveva l'anima Virgiliana: credendosi di rifare in italiano Virgilio, creò un bel modello di verso sciolto e un abbondante tesoro di lingua poetica, e nel tempo stesso un esempio d' imprudentissima infedeltà, e d' intemperanza di frasi. Il Cesarotti invece s'ingannò in un modo diverso: credeva in buona coscienza di avere anima differente d' assai da quella d' Omero; differente d' assai, e superiore d' assai. Fece dunque pensatamente, assolutamente, centuplicatamente ciò che il Caro aveva fatto così alla ventura. Dicesi che i versi sciolti del Cesarotti siano bellissimi, e lo dice in bei versi anche il sig. Pindemonte (1). A noi *servi servorum*, tranne i versi dell' Ossian, tutti gli altri e più quei dell' Iliade, sembrano fatti con un po'di Claudiano, un po' d' Ossian, un po' di Metastasio, un po' di Rochefort, tutti sbattuti insieme a tutto potere finchè s' incorporassero in un non so che tutto nuovo, e s'impregnassero d'aria, d'onde vennero le bolle a mille colori. Lodatori della *Morte d'Ettore!* a rivederci tra venti anni al più tardi, se pure in Italia rimarrà senso di buona e schietta letteratura. Ma il Cesarotti sortì veramente grandissimo ingegno, ed aveva per sè le due migliori doti ad usarne, l' ardire e la libertà. Se non che in gioventù fu sì lodato dalla gente di mondo per l' Ossian, e perseguitato d' altronde dai grecisti, umanisti, vocabolaristi e compagni, che egli, vinto dalla lode e dall' ira, converti l'ardire in audacia, e la libertà in licenza. E perchè la licenza chiama la tirannide, egli si costituì dittatore della letteratura sino a citare Omero, sedendo *pro tribunali*, a dargli la corda, a slogargli braccia e gambe; e a forza di testimoni falsi, maligni o corrotti, e d' interrogazioni suggestive e di tormenti e di torture, fe' sì che quel santo vecchio confessasse le colpe non sue. E se pur avea colpe con noi, perchè non perdonargliela in grazia de' tanti suoi meriti, molto più ch'egli, non avendo avuto nè l' onore nè l' occasione di conoscere i buon-gustai del secolo XVIII di Parigi e di Padova, non poteva avere intenzione d' offenderli? Ma, appunto in pena di queste colpe, il Cesarotti lo tradusse *ad litteram* per farlo parere un canta-favole e tutto al più capo-coro degli orbi che cantano e suonano nel palazzo di Runawaskad; e lo ritradusse poeticamente, per farsi credere più poeta del maggiore de' poeti. Quanto alle note, bisogna dir vero, le belle e buone sono quelle del Pope e del Terasson; egli si fa spesso giudice tra que' litiganti, ci mette un *Io* in lettera majuscole, crede spenta la lite e atterriti i ribelli. V' è anche un disordine in quella congerie di note: *rudis indigestaque moles*; leggi molte cose utilissime, ma di pochissime puoi ricordarti. Del resto, a dirla da galantuomini, il Cesarotti aveva due forti ragioni da esimersi dalla versione d' Omero quand' anche Calliope, come dice nell' Epistola dianzi citata il sig. Pindemonte, gli avesse data la tromba del vecchio Meonide:

> . . . . . . È fama
> Che un dì Calliope su l' Aonio Monte
> La Smirnèa tromba da un antico alloro
> Staccando, ambe le mani a Lui n' empiesse;
> E che intrepido il labbro ad essa posto
> Sì dolci e forti e vari ci fuor mandasse
> Per lo Greco metallo Itali suoni,
> Che le Tespiadi che gli fean corona
> Si riguardaro attonite, e chinata
> Gli avrian la fronte, se da un' alta rupe
> Non compariva in quell' istante Apollo.

Forse non s' è mai detto tanto di Virgilio e del Tasso: forse non si può decentemente lodare a tal modo un Autore vivente, quand' anche sel meritasse, chè la lode non deve far arrossire: forse sì fatti elogi strillano troppo in quelle epistole tutte piene di pura e di soave filosofia: forse all'Autore non patì l' animo di sacrificare alla filosofia uno squarcio sì bello; — ma il sig. Pindemonte è di que' pochissimi che non si degnano d'adulare, e certamente que' versi gli sono usciti dal cuore, e credeva ad un tempo che in versi si possa talvolta esagerare senza rimorso. Ma perchè in prosa si può e si deve nudamente dire la propria ragione diremo, che il Cesarotti poteva restituire la tromba d' Omero a Calliope. Primamente perchè sapeva assai scarsamente di greco. Molti non crederanno così, e molti altri non vorranno credere; ma io me ne appello a Demostene che nella traduzione Cesarottiana è fatto ciar-

(1) Epistole. Epist. ad Isabella Albrizzi.

liere dell'Accademia fiorentina; e sì poco il professore Padovano distingueva il colore de' vari scrittori greci, ch'ei si fe' prestare appunto dagli Accademici fiorentini la tavolozza; abbandonò il proprio stile in prosa, che se non altro è pieno di disinvoltura e di brio; non compiacque nè al genio di Demostene, nè al proprio, nè al pubblico educato, nè al dotto: e quelle calde e virili orazioni si strascinano slombate senza un' unica tinta d' originalità, nè di ardire, nè di abbondanza, nè di splendore di lingua. In secondo luogo, benchè il Cesarotti fosse senza alcun dubbio duttissimo, ed avesse acquistato certo gusto ideale navigando per l'oceano metafisico del bello, del sublime e del nuovo, è altresì fuor di dubbio che le norme pratiche del gusto derivanti dalla cognizione dell'uomo mancavano tutte a quello scrittore. La letteratura è tutta fondata su le opinioni e su le passioni del genere umano; e per sapere come le opinioni e le passioni agiscano a' nostri tempi, il letterato deve vedere ed esaminare assai genti e paesi, e conoscere l'uomo più ne' libri del mondo che di Platone: e benchè la poesia paja vestita di falso, il suo corpo ad ogni modo è tutto di vera sostanza, e quanto maggiori sono i poeti tanto più in essi si trova la verità. La discordia di tante scuole letterarie in Italia, e la differenza delle opinioni e degli usi tra gl'Italiani, stante la moltitudine de' governi, erano tali, che, per affinare l'amor proprio de' letterati e renderlo ad un tempo men vano, bisognava ch'essi percorressero e studiassero dove meglio convenga il gusto di tutta l'Italia, e dimorassero segnatamente in Firenze ed in Roma. I monumenti di queste due città veramente Italiane ingrandivano il pensiero e riscaldavano il cuore; ma molto più perchè in Firenze si vedeva calda e parlante la lingua, e non già fredda e antiquata come ne' libri. Solo tra Fiorentini, Pistojesi e Sanesi, fuggendo dal contagio de' loro letterati moderni e conversando con le persone gentili, potevano spogliarsi degl'idiotismi delle loro provincie; e così fece l'Ariosto, che prima del suo viaggio in Toscana aveva stampato l'Orlando pieno di errori; così l' Alfieri ed altri grandi scrittori: però il Machiavelli (1) lodando le commedie di Messer Lodovico nota che per difetto d'idioma non avevano amabilità di dialogo comico; e l'autorità di tanto scrittore ci fa credere di non congetturare assurdamente dicendo, che l'inimicizia del nostro supremo Tragico contro gli articoli, la quale appare assai più nelle sue prime tragedie, venisse dal dialetto Piemontese che n'è avarissimo. E nel Pompei, scrittore casto e accurato, si sente il Veneziano e il Lombardo per le elisioni nelle parole *costituzion, condizion*; elisioni che l'indole della lingua e la necessità di un'uniforme pronunzia rifiutano; e questo, di non troncare si di leggieri le desinenze, è avviso pure del Machiavelli. In Roma accorrevano tutti gli uomini nati alle belle arti, e molti stranieri educati, e molti ingegni d'Italia, alcuni de' quali innalzati dalla povertà, altri dall'emulazione, e tutti dall'ambizione dell'ecclesiastiche dignità, usavano della letteratura quasi stromento di fortuna e di gloria; e in questo concorso d'uomini, d'arti e di passioni si possono trovare le norme vere del gusto. Ma il Cesarotti appena nella tarda vecchiaja vide in posta da Padova sino a Milano la valle Lombarda, e alcuni anni prima aveva corse Roma e Firenze, ma come tale che viaggia di locanda in locanda. È vero che il Parini, impedito dalla povertà e dalla infermità, non uscì da' contorni del Milanese; ma quell'uomo accortissimo, conoscendo che tutta la nobiltà italiana marciva ne' medesimi vizi perchè erano alimentati dalle medesime cause, rise e fe' ridere sui vizi de' magnati della sua città, ed il ridicolo si ripercoteva su tutti i Sardanapali e Ganimedi d'Italia; e nobilitò il suo stile nutrendolo tutto delle eterne bellezze degli antichi poeti. Però, tranne quella sua satira e poche odi e sonetti, tutti gli altri argomenti de' suoi tanti volumi postumi hanno anche nel Parini del municipale e dell'accademico. Ma il Cesarotti che non trattava poesia morale, e che non voleva nutrirsi degli antichi, bensì nutrirli e vestirli, d'onde poteva trarre norme di gusto? Dai nobili veneti? pochi pensavano, gli altri governavano; e nelle aristocrazie chi governa si pregia più del diritto di proteggere che della facoltà di coltivare le lettere. Dagli uomini letterati di Padova e dei paesi vicini? Impossibile; perchè i più ligi adulavano la dittatura del Cesarotti; gli altri la tolleravano taciti; e i pochi arditi furono trattati dal dittatore come il gigante tedesco di Lorenzo Sterne fe' di quel nano che con giusto risentimento minacciava di tagliargli la coda; il povero nano non ci arrivava. Nè credasi che si voglia da noi malignare il carattere di quell'uomo, chè anzi egli era d'indole generosa e d'umanissimo cuore; ma la superiorità, a cui lo stato abbietto della letteratura e il proprio ingegno lo avevano innalzato, incallì sì fattamente l'amor proprio in quel petto, che voleasi un miracolo soprannaturale a guarirnelo. La natura non si cangia; ma i casi della vita, de' quali non possiamo essere a nostra posta regolatori e profeti, la miglioran o la peggiorano. Il ritratto che Isabella Albrizzi scrisse di quel letterato ancora vivente, basterà a chiunque indovina che un bel profilo cela sovente le deformità della parte nascosta del volto; ecco un passo che giustifica il nostro parere: » Molti, presi » dalla vanità d'intitolarsi amici suoi, e di mo» strare una sua letterina, lo assediano, gli fan» no perdere il prezioso suo tempo con lo scri» vergli, interrogarlo, consultarlo; esigono ri» sposte, versi; e che non esigono gli uomini, » quando sperano di poter lusingare la loro » vanità? Ed egli scrive, risponde, fa versi, e » rifà gli altrui con tal buona fede, che spesso » non lasciandone nè pur uno intatto, quasi » di non averci posto mano persuade a sè stesso » e all'Autore così, che tutti e due ne restano

(1) *Machiav. Dial. su la lingua toscana con Dante.*

» pienamente convinti » (1). Pennellate che mostrano quanto il buon cuore stemperato in un amor proprio troppo confidente forzava il Cesarotti a non trovare il bello e il buono se non in sè stesso, ed a rompere nella deplorabile vanità e nell'impudenza que' giovani che leggevano e stampavano *con amabile inganno* per proprii que' versi che, a conti fatti, erano tutti d'altrui. Con arte finissima la pittrice fa che appunto dalle bellezze traspirino anche le macchie dell'originale che le stava dinanzi; e ciò serva di esempio agli oratori di elogi letterarii che convertono le vite degli autori, e perfino gli estratti de' libri, in panegirici romorosi di pulpito, ch'ei non ci manca se non la solita raccomandazione di un'abbondante limosina. Rimanevano i letterati d'Italia e dell'altre università che potevano dare consigli a quell'uomo che, com'era di grande ingegno, poteva anche sorgere di gloria maggiore all'Italia. Ma i letterati lontani e i professori di università (e, per l'eccezione dovuta a ogni regola, difalchisi l'uno per cento) lodano tutto e tutti, e più chi comincia ad avere fama; e se non sono sì doppi da lodare in pubblico per poi sottoscriversi *anti-cesarottiani* in secreto, non sono mai sì nobili da biasimare con forza di ragioni e con gentilezza di modi. Il signor Pindemonte ne somministrerà fra non molto una prova; e trattanto lasceremo correre questo consiglio: I letterati nell'udirsi assordare da dottissimi battimani, si rassegnino ad essere malignati ad un tempo cautissimamente dalle lingue dottissime degli stessi dottissimi lor confratelli fino al giorno del *de profundis*.

All'esperimento, poco fa esaminato, del primo canto dell'Iliade trovasi aggiunta la traduzione dello stesso canto fatta dal cav. Vincenzo Monti. E poichè in questa occasione di un nuovo saggio intorno ad Omero s'è parlato di quel libro e d'altri traduttori, parrebbero opportune alcune opinioni sul saggio del signor Monti. Se non che, correndo già il manifesto dell'edizione di tutta quanta la versione dell'Iliade di questo poeta, riserbiamo a quel tempo di trattarne con maggior cognizione di causa; tanto più che l'Autore può forse avere corrette parecchie cose. Se dell'impresa del sig. Monti noi parleremo competentemente, quest'è ancora un secreto che, come dice Omero, *posa nel grembo de' Numi.* Promettiamo bensì di non avere nè riguardo a' partigiani nè impegno per gli emuli. E benchè non siano da trascurarsi l'armi e gli sdegni de' letterati, noi confessiamo di temere più l'ira silenziosa e il disprezzo del pubblico che si vedesse ingannato da noi. È vero che i giornalisti nostri fratelli (e i miei peccati hanno condannato me pure per qualche giorno a tal fratellanza) sanno trasformare la bava delle lumache in argento, e senza sospettare d'essere infreddati, massime in clima alquanto nebbioso com'è il nostro, giurano di sentir odore di lauro dalla perrucca di molti scrittori. Ma noi, men dotti per avventura e più confidenti de' nostri fratelli, non abbiamo ancora impetrata la verga magica da quella DEA che, quantunque di nome malaugurato, è pur sempre potentissima operatrice di miracoli a' suoi devoti. E le abbiamo più volte cantato l'inno con cui l'ha invocata il Parini (1); anzi, per farcela più propizia, lo abbiamo fatto mettere in musica da' nuovi maestri di cappella, i quali, da che ravvolsero in un'armonia sapientissima, profondissima, altissima di mille stromenti la voce de' cantanti italiani, e da che esigliarono le *cimarosate* e le *paisiellate* e sì fatte popolarità, sono divenuti cari alla Dea che li rivestì di bei panni. Ma le nostre supplicazioni non sono state esaudite: e solo ci conforta che anche al Parini, autore dell'inno, toccò la stessa maledizione; onde, interdettogli il tempio e il collegio de' sacerdoti e iniziati del rito, visse in concetto di mala lingua: i più discreti lo chiamavano *rigorista*. Or un vecchio possessore d'una di quelle verghe, — forse dono della Dea, forse no — ma che fino ad oggi nelle sue mani credevasi terribile evocatrice di metalli dalle viscere delle montagne, ha recentemente e senza provocazione sforzate e costrette a dir la bugia le vergini muse, con le quali non avea forse parlato nè una volta pure in sua vita. Questo mago, annunziando al pubblico appunto il saggio dell'Iliade tradotta dal cav. Monti, ti converte il poeta in grecista. *Il nome del sig cav. Monti suona sì alto in Pindo, ed egli è d'altronde sì versato nella lingua d'Omero, che inutil sarebbe il qui commendare questa sua eccellente versione* (2) Così comincia e termina tutto l'estratto. Ma, per buona fortuna di noi profani, gli effetti magici possono abbagliare, non acciecare. A che invece non dire che il pregio maggiore del sig. Monti consiste appunto in ciò, ch'egli, non sapendo di greco, e leggendo e meditando le mille versioni, interpretazioni, chiose e postille di quel poema, ed essendo nato poeta, e vedendo chiaramente e sentendo fortemente le bellezze poetiche dell'Iliade più di tutti gli interpreti, scoliasti e grammatici, giunse a sorpassare i competitori? Nè diciamo che non si possa far meglio; e chi vede mai nel futuro? assicuriamo soltanto ch'ei d'*altronde* non sì *versato nella lingua d'Omero*, bensì *nella poesia d'Omero*, riescì fino ad ora a far meglio degli altri. Chi pronunziò quell'oracolo non avea lette le parole dirette al Monti, e stampate in fronte al libro dov'è il saggio del canto primo; *Quand'io vi lessi la mia versione dell'Iliade voi mi recitaste la vostra, confessandomi di avere tradotto senza grammatica greca; ed io nell'udirla mi confermava nella sentenza di Socrate che l'intelletto altamente ispirato dalle Muse è l'interprete migliore d'Omero.* Gli scienziati possono ignorare senza vergogna

(1) *Ritratti scritti da Isabella Teotochi Albrizzi.* Art. Cesarotti.

(1) *Venerabile Impostura* ec. Vedi pagina 32 di questo volume.

(2) *Giornale della Società d'incoraggiamento delle Scienze e delle Arti.* Tom VIII. num. 1, Ottobre, 1809, pag. 93.

sì fatte cosnecce; ma chi specula sempre intorno ai metalli

Non salga in Pindo dall' aeree cime;

aeree troppo talvolta; perchè in quelle regioni elettriche il *rabdotaumargimetallurgo* potrebbe tirarsi addosso le folgori. Che se mai queste cose spiacessero a qualcheduno, queste cose, o lettori, siano solamente per voi; ma piacciavi di non mormorarne con altri.

Eccoci finalmente al libro del sig. Pindemonte; e prima d' abbandonare la prefazione noteremo due cose. La prima si è, ch' egli, su la sentenza di tutti gli eruditi, ereditata di generazione in generazione, e per dare un esempio della libertà nelle traduzioni de'poeti, torna a ripetere che Catullo nella chioma di Berenice abbia tradotto in più versi e con più immagini ciò che l' Autore greco avea scritto con minore numero di parole o d' idee. La sentenza è applicata a due frammenti dell' elegia di Callimaco. Il primo è un distico, e tradotto letteralmente suona:

E Conone me vide nell' etere, *me* di Berenice Ciocca, ch' ella a tutti sacrò i numi.

I dottissimi, a' quali il sig. Pindemonte richiamavasi, decidono tutti che Catullo di questi due versi facesse i quattro seguenti:

Idem me ille Conon caelesti in lumine vidit
E Bereniceo vertice caesariem
Fulgentem clare: quam multis illa deorum
Laevia protendens brachia pollicita est.

Ma il rimanente del greco componimento non è egli tutto perduto? Chi dunque assicurerà che nel seguente verso non si leggessero le idee *fulgentem clare*, o *laevia protendens brachia*, la prima sì acconcia all'intento di lodar quella chioma, e la seconda sì conveniente alla pittura di supplicante, pittura tratta dalla passione e dal vero, bella in una bella e giovine donna, e frequentissima ne' greci poeti? Tutto l' ajuto dell' induzione farà credere che Catullo con la libertà permessa e dovuta ad ogni traduttore, abbia, conservando il disegno di tutto il pensiero, sconnesso e rivolto l' ordine delle idee che lo componevano. Ma quali fossero le idee de' versi seguenti in Callimaco, non possiamo saperlo; e poichè le leggiamo in Catullo che professavasi traduttore, v' è più ragione di credere che le ci fossero nell' originale anzi che dire che nè v' erano, nè dovevano, nè potevano esservi. Gli eruditi (che noi per altro, quando trattano nudamente di *fatti*, riveriamo ossequiosamente) non hanno per lo più nè un atomo di mente poetica, nè grande abbondanza di retta logica. Ed ecco una eruditissima conciliazione dell'eruditissimo Walkenaer, che vorrebbe pure una volta troncare una lite che da più secoli fe' vendere tanta carta, e stampare tanto latino impiastrato di citazioni recondite su questi quattro versi mal arrivati. » I primi due versi, dic' egli, sono nel frammento di Callimaco, dunque sono di Catullo: i due seguenti non si leggevano in Callimaco, dunque nemmeno essi sono di Catullo. E benchè il componimento del Greco siasi perduto, due argomenti provano che que' versi non potendo essere di Callimaco, non possono essere di Catullo. 1.° La costellazione Berenicea essendo più oscura delle altre sue vicine non doveva essere detta *Fulgentem clare* se non da un poeta senz' occhi. 2.° Il *Multis dearum*, *vel deorum* escludendo alcun dio, *vel* dea, e nel greco al contrario dicendo πᾶσιν *a tutti*, non s' ha a presumere che Catullo volesse concitare contro di Berenice e di sè medesimo l' ira degli altri numi da lui trascurati » (1). — Così per la suddetta erudizione del suddetto eruditissimo Walkenaer, dimostrata da' suddetti argomenti astronomico-teologici, il suddetto distico *fulgentem clare* ec. non fu mai di Callimaco, benchè niuno si sappia cosa potesse non esservi od esservi; nè fu mai di Catullo, bensì di qualche poeta bastardo che adulterò la vergine Callimaco-Catulliana Musa. Così un letterato, benchè logorò gli anni e gli occhi addosso agli antichi, non imparò, che ogni poeta, bastardo o legittimo, chiamerebbe splendida ne' suoi versi anche la costellazione meno visibile, quando in essa vi fosse la chioma bionda — e forse era rossiccia e gialligna — d' una giovine donna; nè imparò che gli antichi sacrificavano a uno e più numi senza scrupolo d' incorrere lo sdegno degli altri; scrupolo che per predestinazione *ab eterno* dovea nondimeno mordere la coscienza a un erudito Olandese verso l'anno millesimo novecentesimo ottantesimo dopo il voto di Berenice, ed essere scritto e stampato in latino teutonico per lume, progresso ed onore dell' antica e moderna letteratura. — L' altro frammento recitato anch' esso dal sig. Pindemonte come prova della libertà di Catullo è il seguente; e i vocaboli sono ordinati così:

Oh do' Calibi pera la razza,
I quali ciò che dalla terra nasce, mala stirpe] mostrarono;

onde Catullo

Jupiter ut χαλυβων *omne genus pereat!*
Et qui principia sub terras quaerere venas
Institit, et ferri fingere duritiem.

E qui si vede, nota il sig. Pindemonte, *che il traduttore passò dai Calibi agli uomini in generale senza uno scrupolo al mondo*. Ma si vede altresì che il frammento greco è composto d'un emistichio pentametro, e d' un esametro al quale doveva succedere tutto affatto connesso un pentametro, dove forse si sarebbe anche veduta l' idea intorno a coloro che oltre i Calibi scopritori del ferro, seppero scavarlo, temprarlo, o far l' arte de' fabbri-ferraj, maniscalchi, armajuoli, tutti brutti Ciclopi. La conclusione di queste inezie si è, che non neghiamo nè il diritto nè il fatto della libertà di Catullo e de' traduttori latini, e che solamente ci meravigliamo come un uomo dotato di spi-

(1) *Callimachi elegiar. fragmenta* ec. Lugduni Batavorum, in Officina Luchtmansiana, 1799.

rito poetico giurì nelle parole de' commentatori ed interpreti.

Notino, così alla sfuggita, i sigg. Gamberetti e Comp. d'essere o più liberali o più cauti coi loro correttori di stampe; ed è pure la grande miseria che non si possa più citare un vocabolo greco senza temere che il compositore, il correttore e il tipografo non lo abbelliscano di tre spropositi almeno! Nel secondo frammento greco, trascritto dal nostro Autore, trovansi per bontà della stampa, in due parole tre lettere diverse da quelle che ci andavano, χαχὸν per κακον, e Φυγον per Φυτον. Più deplorabile è quest' altra miseria, che, appena uno stampatore si mostra dotto da giovare a' libri e alla fama de' letterati, questi gli danno addosso ingratissimi come se avesse rotto il confine. Senz' altro i lettori di tanti episodi nel nostro articolo piangeranno i minuti che vanno perdendo: ma s'ei sono un po' generosi, si sentiranno questa volta stringere di pietà considerando come uno *stampatore*, il quale (quantunque nè disegni, nè incida, nè fonda caratteri) aveva pur tanto da far bene il mestiere, siasi, per l'onesto piacere di pavoneggiarsi *tipografo-letterato*, aizzata contro l'invidia de' dotti. E il cuore si stringe più a noi che vogliamo bene al tipografo, e che per difenderlo ci crediamo obbligati a ridire con molte parentesi tutto il male che tanti hanno detto di lui. Dicesi — non lo accertiamo perchè l'abbiamo letto in una gazzetta di novelle politiche — che quando il tipografo ristampava in 4.° l' *Alceste seconda*, l'Ombra dell'Alfieri, evocata da lui con la dedicatoria gli apparisse nel sonno. Era già stata avvertita da Tiresia profeta, che il tipografo radeva dal volumetto quelle otto pagine di *schiarimento ai lettori*, le quali il poeta scriveva sorridendo sul codice e la versione della tragedia; e le radeva perchè al tipografo parve indecente un sorriso su le labbra dell'Alfieri, massimamente contro a' dotti di Lipsia. Tiresia inoltre avvertì l'Ombra del Tragico, che il tipografo, per sospetto che i lettori rimanessero tutti ingannati, e conoscendosi più acuto di tutti i lettori, stava per accusare d'apocrifa la versione. L'Ombra dunque apparve in sogno al tipografo e disse: — Ma qui il gazzettiere assicura » che l'Alfieri avvedutosi dallo stile dell'evocazione quanto poco il tipografo sapesse di toscano, nè l'Alfieri sapendo di veneziano, nè volendo parlare in francese, e congetturando che il tipografo, quando il tipografo andava a scuola, avesse imparato un po' di latino, e in Padova, ove il tipografo fu forse addottorato in ambo le leggi, viveva ancora lo schietto latino » . . . . — Dio ci guardi da queste sintassi delle gazzette negli articoli *varietà*, dove spesso vanno sfoggiando eloquenza! Insomma la gazzetta, dopo un' altra pagina e mezza, conclude, che l'Alfieri parlò in latino al tipografo e dissegli: *Doctor: quid tibi rei mecum est? nosti quis sim? Licet ne tibi in Alcestin meam debachari pro qua laborem, noctes, lacrymas dedi? Responde.* — Qui la gazzetta non dice più nulla, nemmeno il solito *sarà continuato*; e forse per lasciar credere che il tipografo, non intendendo, non rispondesse. A che, invece di questa reticenza maligna, che il tipografo smentirà scrivendo e stampando prefazioni ciceroniane, a che non dire con più verità ch' ei non rispose, perchè non è uomo da credere a' sogni, nè d'avere paura de' morti? Or perchè vi sono di molti che a' novellisti credono tutto, ed altri che non credono un jota, noi non negheremo nè confermeremo racconto alcuno di gazzettiere. Per altro molti letterati che ambiscono la gloria, si pongano la mano sul petto, e confesseranno, che dal sognare al vegliare non corre divario. Ma se una nitida edizione in 4.°, carta velina, cilindrata, ec., può aggiungere qualche secolo d'immortalità — *ed il tipografo è ministro di immortalità* — non è poi gran fallo se il nostro tipografo volle in premio della *toilette* che le regalò, sbizzarrirsi con l'amabile Alceste. Leggesi in un giornale letterario il seguente squarcio; — non abbiamo il giornale e citiamo a memoria; avvertendo che, per quanto la fede di citatore il consente, ci studieremo di temperare lo stile troppo avventato del giornalista. — Ommissis . . . . . » A chi l'ha già udito e » a chi non vorrebbe più udirlo, si chiama in- » namorato dell'arte sua *ministra d'immorta-* » *lità*, e t' inorpella i libri con dedicatorie piene » d' interjezioni le quali non lasciano in pace » nemmen l'ombre de' morti, e di prefazioni » in ira alla verità, alla grammatica ed alla lo- » gica. È tanto ci si gloria de' suoi bei parti, » che ristampa per prolegomeni le sue circo- » lari d'associazione (Vedi la Versione del- » l'Aristippo). Anzichè fare del letterato, e far » correre proclami e manifesti con lodi smac- » cate agli autori, e con tante promesse di sè » e de' suoi torchi, e de' suoi amici, i quali » forse non hanno colpa nè pena, farebbe as- » sai meglio a stampare con meno errori e con » più puntualità. Le dedicatorie, le interjezioni, » gli sgrammaticamenti, le promesse, le sguaja- » taggini, le lodi smaccate non carpiscono il » giudizio del pubblico; e poichè paga i libri » lasciate ch' egli possa screditarli e lodarli; nè » il pubblico s' inganna sì spesso come a molti » giova di credere. Dal dì che Mercurio ancora » bambino rubò i bovi ad Apollo, la lettera- » tura e la mercanzia cozzarono sempre tra » loro: e certo fu decreto di nume, *che le let-* » *tere, le quali tendessero solamente al da-* » *naro, divenissero false e sguajate come la* » *beltà vendereccia*. Nè ci vuole poca ricchezza » d'ingegno a farle, malgrado sì brutto vi- » zio, parere oneste: appena il fragore degli » equipaggi e lo splendore dei diamanti, ba- » stano a confondere gli oziosi, fra quali gli » amici nostri Accademici Pittagorici (1), che

(1) *L'autore anonimo dell'articolo che stiamo citando è forse membro dell'Accademia de' Pittagorici. Quest'Accademia è in Milano. Non ha biblioteca, nè archivio, nè sala, nè casa, nè cassa, nè corrispondenti, nè statuti, nè carta, nè penna, nè calamajo. Non fa elezioni, non dà patenti, non manda inviti, non pubblica me-*

» vorrebbero trovar a ridere sopra di tutto » e perfino sulle belle dame corteggiate dai » ricchi. E a chi domandasse alcuni saggi

morie, non diffonde programmi, non promette medaglie nè premii. S'aduna da più anni tutte le sere. Siede pubblicamente. Ha un presidente, un contropresidente, un secretario perpetuo, un archivista, un tesoriere, due uscieri, un capo d'opposizione, un araldo e un geografo che fa bene il caffè. Tutti questi, per altro, sono, tranne il geografo, sì poco autorevoli e necessarj che l'accademia s'aduna sovente senz'essi. Tratta di scienze, di lettere, d'arti, d'aneddoti, e di uomini; spesso benissimo, spesso malissimo, ma non mai mediocremente, e per lo più schiamazzando. Chi più interrompe, si concilia assai più gli uditori; e chi non sapesse leggere, sarebbe tenuto più veritiero. Dagli uomini gravi, che desideravano un po' di silenzio l'accademia fu ironicamente detta de' Pittagorici: *e perchè da molti anni non avea nome veruno, accettò questo dagli uomini gravi. Il suo stemma, benchè non disegnato nè inciso, rappresenta un branco di cagnuoletti levrieri che saltano e schiattiscono, e guizzano intorno a certi vecchi cagnacci sdrajati per la poltroneria, e che fingono gravità; ma i levrieri non toccano mai l'osso che i cagnacci stanno rodendo. Le questioni dell'accademia nascono a caso, e al dì seguente sono obbliate. Si trattano seriamente, ma non finiscono se non quando tutti i membri si danno a ridere. Ridano di tutto e di cuore; e quando ne' pochi minuti di silenzio ei guardano tra loro, ridono di sè stessi. Si proverbiano l'un l'altro, e si tramano celie da farne libretti d'opera buffa: ma non si sa che niun accademico abbia malignato il compagno dietro le spalle, nè brogliato acciocchè sia lodato nelle gazzette. Il numero dei membri è illimitato. Chiunque volesse ascriversi all'accademia, vadavi, e sieda insalutante ed insalutato nel primo seggio occademico che gli si para vacuo dinanzi. Gli obblighi d'accademico pittagorico sono sette:*

1. *Che parli più che non ascolti.*
2. *Che sia ridicolo, o faccia gli altri ridicoli.*
3. *Che si puntigli nelle opinioni, ma non mai per le burle che gli fossero dette o fatte.*
4. *Che alla sua volta scammetta, perchè l'adunanza goda di più sorbetti.*
5. *Che, senza esagerare, nè susurrare all'orecchio degli uomini gravi, ridica dappertutto ciò che si è fatto e s'è detto nell'accademia.*
6. *Che, s'egli è in amore, non ne faccia vista nell'accademia; non ne scriva in rime alla sua innamorata, e non faccia in pubblico da servente.*
7. *Ch'ei possa tempestare in favore d'ogni umana colpa e miseria, foss'anche per l'impresa degli spettacoli; ma che non apra mai labbro a discolpa 1.° de' vendifumo; 2.° di chi sa bene un mestiere e lo esercita male; 3.° di chi sa male un mestiere e sa farsi pagare e lodare come se ne fosse maestro. L'accademia ha riconosciuto che la bile, commossale da queste tre pesti del mondo, le ha talvolta impedito di ridere.*

» della letteratura di questo mercante *ministro d'immortalità*, eccoli. L'Alfieri scrisse » con brevità e proprietà italiana: *Vita di Vittoria Alfieri scritta da esso;* e il tipografo » corresse e stampò: *scritta da lui medesimo.* » L'Alfieri notò al capo de'margini delle pagine » della sua vita l'anno del secolo in cui quei » fatti, ch'egli racconta, avvenivano; espediente » comodissimo per chi legge: ed *il ministro* » *d'immortalità* sdegnò sì misera diligenza, benchè abbia ristampati nella stessa edizione » due volte i *pareri* dell'Autore su le tragedie — » due volte? Nessuno lo crederà se non al- » l'aprire dell'edizione; e grillo indovini il » perchè; forse — Dio ci perdoni il temerario « gindizio sul prossimo — forse per ingrossare » il volume dei volumi ed il prezzo dell'edi- » zione. E quando l'Alfieri deplorava la propria borsa, divoratagli dagli stampatori e li- » brai, era forse pieno di spirito profetico, da » che le opere sue, poichè egli è morto, pare » che servano più al mercimonio che al traf- » fico. Udite il tipografo anche nello stile ma- » gnifico: *I cultori, e gli amatori della nobili* » *arti formano, quasi una sola grande famiglia* » *sparsa sulla superficie delle nazioni.* Che gli » artisti e i dilettanti sovrastino al volgo delle » nazioni, ognuno lo sa; ma si ringrazi il ti- » pografo, poichè ci dà la notizia che una gran- » de famiglia va camminando su per le teste » incipriate, imparruccate, imberrettate, sco- » date, delle nazioni. Stile scientifico del tipo- » grafo: *La più modica offerta moltiplicata* » *sopra una massa d'individui, può dare un* » *ragguardevole prodotto*: videlicet: che cia- » scheduno de'molti individui, dando una mo- » *dica* offerta, può far crescere una ragguarde- » vole somma. Stile oratorio del tipografo: » *Cultore di un'arte sorella diletta di quella* » *che professano i Bartolozzi, i Morghen, i* » *Longhi, i Rosaspina, è questo il titolo che* » *giustifica il mio spontaneo impulso, e tanto* » *più ec.* Questo ed altri generi diversi di stile » con mill'altre eleganze di lingua si trovano in » una circolare stampata a Padova, li 12 marzo » 1810. Con tutto questo noi stimiamo il tipo- » grafo; e chi non desidera l'immortalità? Ma » poichè molti hanno più volte trattata presso » di lui *in camera caritatis* la causa del giusto » e del pubblico, e indarno; poichè il pub- » blico, che ha il vizio di comperar libri, non » ha nè bargello, nè uomini d'arme che faccia- » no stare a segno gli stampatori e i librai; » poichè col *tipografo* resta ancora questo par- » tito d'eccitarlo *coram populo* alla crubescen- » za, ci parve di dire queste poche e discrete » parole. E tempo è omai che le ciarlatanerie » letterarie finiscano; e se la scabbia in certi » malaugurati è insanabile, noi li piangeremmo tacitamente, ove non fosse più vantaggioso di mostrarli ad altissima voce, perchè » non torni contagiosa agli incauti: *Maledictus* » *qui errare facit caecum in itinere, et dicet* » *omnis populus: Amen.* » — A queste sofisticherie declamate più lungamente dal citato giornale risponderemo: 1.° che ormai lo stampare

un nome d'autore vivente senza ornarlo di lodi, è delitto; e l'nomo savio deve spesso secondare l'abuso: 2.° che le *superficialità* sopra le nazioni civilizzate sono di moda, nè mancano gl'esempi d'illustri scrittori: 3.° che tutti i letterati pigliano granchi, onde questa non è prova che il tipografo non sia letterato: 4.° che dove trattasi o d'esattezza d'idee, o di stile patetico-epistolare la lingua italiana non basta: verità provate dalla pratica di molti scienziati, e di molti traduttori di romanzi. Finalmente, onde non si dica che il tipografo fa quel che non sa, o fa quel che sa, bensì ch'ei sa quel che fa; finalmente, se l'autorità di un giornale e d'una gazzettuccia condanna il tipografo, l'autorità di molte altre lo esalta; e, senza rileggere le lettere de' dotti dirette a lui dotto, nè la gazzetta del dipartimento del Mella, basterà il *Giornale Italiano*, nel cui gli articoli letterari si ristamperanno un dì forse per oppendice alle istituzioni rettoriche ad uso delle scuole, e segnatamente gli articoli comunicati, com'esemplare di spassionatezza. E basterà al nostro argomento una linea di quel giornale: *Il celebre signore* N. N. ec. *Aldo*. Nè importava ribattezzarlo. *Aldo, Stefano, Nicolò*, sono in fine tutt'uno: battezzatelo *Calandrino, Falannana, Crispino*, e' si rimarrà quell'uomo ch'egli è; e noi gli rimarremo amicissimi sempre, e difensori privati e pubblici anche a costo di battere il seminato e di parere troppo indulgenti.

L'altra considerazione, a cui ci chiamò la prefazione del sig. Pindemonte, ed è un po' meno scolastica della precedente intorno a'frammenti, darà la prova su gli elogi letterari promessa poc'anzi ai lettori. *Io prendo*, scrive il nostro Autore, *un esempio* (sul modo di tradurre letteralmente) *dal nostro Brazzolo, tanto più volentieri quanto più il veggo lodato da un uomo di così fino e limato ingegno come certo fu l'Algarotti*. Dopo di che l'Autore prova evidentemente che il Brazaolo, quantunque lodato dal fino e limato ingegno dell'Algarotti, tradusse a proposito l'idillio di Mosco. *Ma se*, conchiude il sig. Pindemonte, *se l'Algarotti loda a cielo il Brazzolo, ciascuno sa quanto il conte largheggiasse con tutti d'incenso, e non gli bastava di far del cortigiano solamente in Potsdammo*. Or noi chiediamo licenza di ridire, che i fasti della nostra letteratura sono spesso affumicati di questo incenso. Nè l'Algarotti ai suoi giorni godeva di quella fama, che, derivando dalla stima e dalla riconoscenza della nazione, promette di stabilirsi nelle seguenti generazioni e di crescere. Era letterato di partito, ed aveva per lodatori dalle cattedre i Gesuiti ch'egli lodava in istampa, i giornalisti ch'ei temeva moltissimo e regalava, i letterati stranieri ch'egli adulava e imitava, i cortigiani ch'ei corteggiava, i nostri letterati più addomesticati co'loro studi che con le cose del mondo, e che, stando romiti nelle loro cellette, ammiravano le imprese di Frederico di Prussia, reputavano beatissimi ed illustrissimi i suoi favoriti, e mostravano come evangelo di novelle straniere e politiche una letterina del favorito italiano; finalmente i nostri oziosi che volendo non apparire ignoranti leggevano le *operette* del conte, le quali non hanno bisogno di studio nè di dottrina, e che trattando d'un po' di tutto, insegnavano a'nobili il modo d'addottorarsi in un po' di tutto. Ricordami d'un patrizio che a spada tratta difendeva la gloria del conte Algarotti; l'ospite che parlava con lui, senza affrontare le sue buone o cattive ragioni, gli rispose placidamente, che gli Algarotti nacquero mercanti e comperarono la contea. Il patrizio, senza ristarsi dalla difesa, abbassò di molto la voce; e dopo alcuni minuti dimenticò il soggetto della quistione. Autori nostri concittadini, (chè non siamo tanto arroganti da chiamarc col nome di confratelli) non siate ne' vostri libri nè gesuiti, nè accademici, nè cortigiani, nè nobili, nè plebei, nè pastori, nè bifolchi arcadi, nè caprari, ma cittadini. Tutte le nazioni, e, più di tutte, la nostra, hanno bisogno di nobili e grandi passioni, e di opinioni utili e giuste; ma i partiti a cui molti si legano si nutrono tutti di passioncelle e di pregiudizi. La verità fu ab antico sepolta, appunto quando i partiti cominciarono a dividere la sciagurata nostra specie; e i partiti vanno sempre gettando terra, massi, macerie di monasteri e di sinagoghe, cenci di divise e di livree d'ogni foggia e colore, urli, minaccie e calunnie per otturare sempre più e maledire la fossa. Ma la verità, benchè disgraziata, è pur sempre divina ed eterna, ed ha una voce ch'esce dalle viscere di sotterra; e gli autori soli possono udirla e farla udire a' popoli, ed appassionarli per essa, e confortarli con essa e dirigerli. Nè il modo di dirla è insegnato da' partiti, bensì dai grandissimi scrittori d'ogni tempo e paese. *Immaginate che Demostene, Socrate e Omero leggano quanto scrivete*; questo è il più bel precetto della letteratura; e trovasi con altri pochissimi d'egual tempra nel libro *del Sublime* di Dionisio Longino, dal quale, malgrado le magnificenze che se ne cantano, potrebbesi estrarre quattro pagine, inciderle in bronzo, o piuttosto trascriverle in lettere cubitali su le quattro pareti di tutte le scuole di eloquenza, e poi confinare il resto di quel trattato tra le inezie e le noje rettoriche. Or mentre il nome dell'Algarotti faceva strepito ancora, la dimenticanza in che cadde a' dì nostri, fu come vaticinata da un uomo ch'era di giudizio forse un po' troppo aspro e severo, e talvolta d'opinioni bizzarre e ostinate, e padrone di uno stile che pungeva e tagliava, ma che nè voleva adulare nè si lasciava atterrire dalle accademie, e che più de' vostri maestri di poetiche e di rettoriche vedeva su quali fondamenta posi la vera letteratura, il Baretti. In una lettera scritta sino dal 1777 in francese al Voltaire (ove il Baretti gli ricambia il sale con l'aceto, e lo convince d'avere tradutte e vituperate le tragedie di Shakespeare, e proverbiato Dante senza intendersi nè d'inglese nè d'italiano) leggesi un ritratto d'Algarotti. E perchè quest' opuscolo stampato in Londra è quasi sconosciuto in Ita-

lia, e d'altra parte traducendolo perderebbe nella nostra penna il garbo tutto proprio di quello scrittore, riferiremo volentieri in originale il seguente passo — » Qui vous a dit cela, Monsieur De Voltaire? Je parie que ce fut cet Algarotti de fade mémoire, de qui vous apprîtes à mépriser Dante (1). Apprenez de moi, qu'Algarotti faisoit des vers blancs comme une fileuse fait du fil sans s'arrêter. Il en faisoit cent ou deux cent dans le tems que vous en feriez dix ou douze. Mais dix on douze de vos vers, n'en déplaise à votre modestie, valent dix mille fois plus que dix mille vers d'Algarotti, qui n'entendoit rien ni à la Poësie, ni à la Prose. Il fit jadis imprimer à Venise un certain nombre de ses Epîtres avec d'autres Epîtres de l'Abbé Frugoni et du Jésuite Bettinelli (2). Tout cela fut intitulé (3) *Vers blancs de trois Illustres Poëtes*. Ces maudits Vers blancs étoient escortés d'une sotte Préface barbouillée par une sotte Excellence Vénitienne, qu'on appelle Andrea Cornaro (4). Jamais la Poësie et le Bon Sens ne furent si mâtinés que par ces quatre Illustres. La Prose d'Algarotti, de même que sa Poësie, est un baragouin, pétri à la diable, de Vénitien mal Toscanisé et de François mal entendu, avec par-ci par-là quelques mots et quelques phrases d'invention. Il méprisoit Dante, qu'il n'entendoit guère plus que vous n'entendez Confucius, dont vous avez fait tant de fois l'éloge. Les beaux Chefs-d'Oeuvres que son *Newtonianisme* pour les Dames, tiré avec les dents de vos *Lettres sur Newton*, et son très-maudit *Congrès de Cithère!* Il écrivit aussi je ne sais combien de petits volumes sur la Peinture, aidé par un Peintre-Architecte de ses amis, qui entendoit fort bien la théorie de ces deux métiers. J'ai oublié son nom. La matière des petits volumes, à ce que des Peintres m'ont dit, est passablement bonne; mais la langue et le style en sont exécrables du dernier exécrable. A l'egard de son caractère personnel, jamais le monde n'a vu de plus suffisant freluquet, d'Adonis plus doucereux. Son style sentoit le freluquet et l'Adonis manqué, de même que sa personne. Vous qui l'avez connu fort intimement, vous devez savoir qu'on auroit pu dire de lui ce qu'un vieux Major Savoyard dit jadis d'un certain Monsieur de son pays, lorsqu'on lui manda de Rome la nouvelle qu'il avoit été canonisé: » Il » étoit un peu fripon au piquet: du reste c'étoit » un fort bon homme » (1). — Alcuni in queste parole troveranno molta giustizia, altri più ragionevolmente vorrebbero maggiore equità, e ad altri parranno bestemmie. A noi basterà di commentarle storicamente dicendo, che le edizioni delle operette del Cortigiano di Posdammo non si vanno moltiplicando, e che moltissimi, i quali leggono le prose del conte Alfieri, trovano superficiale e leziosa ogni pagina del contino Algarotti. E se così è, nè il favore dei partigiani, nè il comperare e vendere lodi, nè il pensaro raffinato, nò lo stilo imbellettato, nò i versi non consacrati al piacere del pubblico, bensì alla lode di pochi individui, sono mezzi all'immortalità letteraria: *quod erat demostrandum* a' chiarissimi professori accademici e abati A . . . . . B . . . . C . . . . . D. sino al Z . . . . . e da capo.

E siccome quest'articolo intorno ad Omero somiglia al trattato *de rebus omnibus et de quibusdam aliis*, non diverrà certamente peggiore se si toccheranno poche notizie risguardanti il Brazzolo rammentato dal sig. Pindemonte. Era nobile Padovano, e grecista e Omerista giurato, e, tra la vita ed un verso d'Omero, avrebbe data la vita. Fu consigliere ed amico in letteratura del Cesarotti ancor giovine, che non era ingegno da stare a' capricci de' suoi consiglieri e maestri. Avendo questi tradotto l'Ossian, e incominciato sin da quel tempo a sfidare la Grecia, ebbe il Brazzolo per nemico implacabile sino alla morte. Onde mentre pubblicavasi l'Ossian, l'alleato de' Greci tradusse Esiodo ed altri poeti: ed ecco alcuni versi di Mosco citati dal sig. Pindemonte:

> *Essa* d'oro un panier portava *Europa*,
> Argento il corso era del Nilo, e bronzo
> La vacca, ed *egli* eravi *Giove* d'oro.

Questo modo di tradurre la lettera fu santamente da San Girolamo usato nelle sacre carte; ma nelle carte profane s'ha a fare altrimenti; e sopra tutto quando traducesi in versi. Senza di che la poesia non riesce italiana, perchè la lingua italiana è diversa; nè greca, perchè perde ogni sua prima bellezza. Così i versi del Brazzolo non s'intendono, e ciò che fa più maraviglia, nemmeno le sue prose s'intendono. In fondo quest'uomo avea del fantastico, ed era sempre in visibilio facendo delle teorie poetiche,

> *Si licet magna tenuare parvis,*

ciò che Platone fece delle politiche. E c'è a scommettere che il Brazzolo in quell'estasi sue poetico-metafisiche vedeva il ternario platonico nelle Muse tre volte tre; ed il tempio d'Apollo in figura di dodici pentagoni, figura del mondo di Platone; e nel monte Parnaso una piramide di fuoco unita alla nostra terra fangosa

(1) È vero che nella raccolta delle Epistole in versi dell'Algarotti, fra le quali n'è una intitolata a Voltaire, il Conte sparla di Dante. Ma poi lo loda, se ben mi ricordo, in una delle sue prose.

(2) Il Baretti s'inganna: non l'Algarotti, bensì il Padre Bettinelli fece stampare que' versi e quel titolo. E l'Algarotti si dolse del Bettinelli: poi fecero pace.

(3) *Je ne me souviens pas bien du titre de ce livre; mais je me souviens que c'est là le sens.* — Invece d'*illustri* poni *eccellenti*. E' si può essere illustri anche senza eccellenza.

(4) Non so che il Cornaro abbia scritta la prosa che precede i versi degli *eccellenti*. Ma tutti sanno che le lettere all'Arcadia aggiunte al volume sono forse l'unica bella cosa del Bettinelli, benchè per difendere le proprie *eccellenze* strapazzò pazzamente tutti gli antichi da Dante sino a Torquato. Infatti questi non hanno a che fare co' Frugoniani, Bettinelliani ec.

(1) *Discours sur* Shakespeare, et *sur Monsieur* de Voltaire *Par* Joseph Baretti, *Secrétaire pour la correspondance étrangère de l'Academie Royale Britannique*. A Londres Chez J. Nourse, et à Paris chez Durand neveu, 1777.

cogli onnipotenti numeri Pittagorici. Ad ogni modo in Padova e nei dintorni egli era in concetto di profondissimo letterato, e per tale sarà ancora tenuto: vivono molti di quei che l'hanno conosciuto e stimato, e che essendo omai vecchi vogliono più bene a' morti che a' vivi. Ma chi legge più i libri del Brazzolo? e chi mai sa dove esistano? Fra pochi anni il suo nome non si troverà più se non se in que' cimiterii stampati che da noi chiamanti *Annali letterarii, ed indici bibliografici*. Il suo cadavere fu trovato sotto un albero in una campagna del Padovano. S'era scannato. Presso al cadavere, e alla gola segata, fu trovato un temperino insanguinato, e un Omero. Chi vuol ridere dice, ch'egli volle sagrificare sè stesso all'ombra irata d'Omero, perchè avendolo tradotto per undici volte — ed infatti avealo tradotto per undici volte — non aveva mai potuto dargli quell'armonia ch'ei sentiva ne' versi greci, i quali probabilmente non erano da lui pronunziati come Omero ed i Greci li pronunziavano. Chi vorrebbe scusarlo asserisce, ch'ei s'ammazzò impazzito per timore irragionevole degl'Inquisitori di Stato. Non osiamo dare per esattissime queste particolarità; le abbiamo udite da altri: ma tale in pieno fu l'ingegno e il carattere, tale la fine del Conte Paolo Brazzolo Milizia, campione della greca letteratura, che voleva ristaurarla in tutto e per tutto in Italia; pari all'ingegnoso cittadino della Mancia ristauratore dell'errante cavalleria. E il Brazzolo, per testimonio di quanti hanno convissuto con lui, aveva realmente nell'animo e ne' costumi la stessa generosità che ci fa ridendo amare e compiangere l'innamorato di Dulcinea. S'incontrano in questo mondo certi caratteri che sembrano gli originali da cui Moliere trasse il Misantropo; sono ridicoli ad un tempo e stimabili. E con questi, quando non vanno agli estremi, si può vivere più lietamente e con più fiducia che con tutti gli altri figliuoli di Adamo. Ma i pessimi tra' nostri fratelli sono quc' savii circonspetti che hanno sempre ragione, appunto perchè non danno mai torto a veruno.

Dopo tanta carta sprecata, poco o nulla il lettore ha saputo su l'argomento; e se mai se ne fosse dimenticato, sappia, che noi volevamo parlare dell'Odissea d'Omero e della versione del signor Pindemonte. Nondimeno, se taluno avesse tra tante parole trovata una sola opinione che gli piacesse, o alcuna notizia letteraria curiosa, noi non ci pentiremo della fatica; se pure questo pigliare tutto quello che la provvidenza manda alla penna, si può chiamare fatica. Nel seguente numero speriamo di potere più gravemente discorrere su l'Odissea. Ed acciocchè qualche lettore non ammalasse del languore prodotto dalla protratta curiosità, annunzieremo per ora, che la versione del signor Pindemonte è la migliore che potessi sperare di quel poema, mal conosciuto sin ad ora tra noi perchè fu sempre maltrattato dai traduttori.

FRAMMENTO

D' un libro inedito intitolato — Ragguaglio di un' Adunanza dell'Accademia de' Pittagorici, con l'epigrafe — *Quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus, et manus nostrae contrectaverunt.... testamur et annuntiamus vobis.* — IOHANNES, AP., *ep.* I.

Alla stamperia del presente giornale (1) s'è dato da pubblicare il libro che annunziamo. Qualunque ne sia l'autore e lo scopo a cui possa tendere, noi, dopo avere con curiosità esaminato il manoscritto, per compiacere alla persona che lo portò allo stampatore, crediamo di poter dire che il libro, in pieno, è dettato con un ridicolo nuovo forse in Italia, e con lo scopo di svelare le ciarlatanerie, le imposture, e le malignità letterarie, onde richiamare, se fosse possibile, gli studi all'onore che loro conviene e all'utilità che gl'Italiani possono conseguire nel coltivarli. Il libro è diviso in otto capi, ed il capo V contiene una digressione intorno a' ragionamenti occasionati in parte da un articolo della precedente puntata de' nostri Annali; digressione che non pertanto giova allo scopo dell'Autore. Ottenuto quindi il consenso del possessore del manoscritto, stampiamo il capo V suddetto come opportunissimo all'occasione. Non si possono per altro gustare nè intendere tutte le allusioni letterarie di questo capo V, perchè gli antecedenti quattro capi, e i tre susseguenti contengono le ragioni del libro, lo stato dell'Accademia, l'interpretazione d'ogni sua legge, i caratteri d'ogni accademico, ecc., cose tutte necessarie al Frammento che presentiamo.

RAGGUAGLIO

D' UN' ADUNANZA DELL' ACCADEMIA DE' PITTAGORICI.

CAPO QUINTO

Dove s'incontra un'altra digressione in discolpa dell' Accademia.

Le parole del Segretario m'hanno (mentre io poco fa le scriveva) confermato nell'opinione, che l'esperienza, l'ingegno e l'ardire congiunti insieme basterebbero a creare profeti; poichè una cosa occorsa più giorni dopo, mostrò che il Segretario perpetuo sapea profetare.

Stavano gli Accademici la sera del 15 maggio, più concordi del solito, discorrendo della miseria di buone traduzioni dal greco in Italia, e si nominavano alcuni grecisti viventi che saprebbero arricchire la lingua nostra, ma che, per timore di critiche, se la passano in pace indifferentissima, quando apparve l'Araldo, e intimò tre volte SILENZIO. Aveva in mano un foglio, e come tutti tacquero intenti, egli nel

(1) Cioè degli Annali di Scienze e Lettere, dal quale è tolto questo articolo.

Corriere Milanese, uscito in quel giorno, lesse ad altissima voce l'articolo *Varietà*.

Non mi sarei disviato in un nuovo episodio; ma poichè sino ad ora ho senza umani rispetti parlato dell'accademia, mi credo anche in debito di narrare un avvenimento che, sebbene succeduto più giorni dopo, assolverà i Pittagorici da una imputazione de' gazzettieri.

L'Araldo leggeva — *Milano, martedì*, 15 *maggio. Varietà. Gli Accademici pittagorici sedenti in Milano* (vedi il num. IV del giornale intitolato Annali di Scienze e Lettere, pag. 63) *nella loro privata adunanza...*

Molti Accad. — » Come » ?

L'Araldo — *Nella loro privata adunanza dei* 10 *maggio corrente...*

Gli Accad. — » Privata? E non sa tutto il mondo, e non fu egli scritto appunto nel Giornale letterario citato, il quale, ove parla de' Pittagorici, noi dichiariamo esattissimo e degno della pubblica fede, non fu egli scritto e stampato che l'Accademia siede PUBBLICAMENTE »?

Un Accademico — » Date dell'ignorante all'autore ».

Il Capo d'opposizione con colore di voce di uomo che già sapeva ogni cosa — » Non sembra ignorante ».

Un altro Accademico — » Dategli del balordo ».

Il Capo d'opposizione — » Non è certamente balordo ».

L'Accademico — » Dategli dunque dell'impostore ». — E molte voci rispondeano » Può darsi ». E trattanto il presidente ripeteva le sue teorie geometricamente provate, cioè; » Che ogni compagnia d'uomini oziosi, i quali vogliono vivere sotto la santa libertà delle leggi devono parlare, ridere, lamentarsi, sillogizzare, e pregare Iddio sempre in pubblico per non dare sospetto a' governi, nè pretesti d'esagerazione e di spionaggio a' bricconi, nè speranza a veruu malcontento ». E andava innanzi con le sue prove, se non che il contro Presidente, rompendogli la parola; » Facciamo, gli disse, il nostro dovere ».

E gli uscieri, spalancando porte e finestre, e chiamando (poichè l'Araldo facea da lettore) tutti quei che passavano per la strada, e il contro Presidente levandosi in piedi, e gli Accademici tutti stando per la prima volta dopo tant'anni in religioso silenzio, il Presidente protestò: » Che l'Accademia de' Pittagorici non tenne, non tiene, non terrà private adunanze quand'anche dovesse andare raminga sulla superficie del globo terracqueo ».

L'Araldo leggeva — *Nella loro privata adunanza de'* 10 *maggio corrente, hanno proposto due quisiti; il primo riguarda la Morale pubblica, ed il secondo la Storia Letteraria del secolo XIX.*

E qui, dopo che molti Accademici ebbero a torto nuovamente chiamato ignorante l'autore delle *Varietà*, dopo che alcuni inesperti l'ebbero nuovamente chiamato balordo, dopo che quasi tutti l'ebbero creduto impostore, il Presidente dichiarò: » Che l'Accademia de' Pittagorici solo (come si vede anche nelle sue costituzioni citate da quella gazzetta) non propone quesiti, ma che anzi le importa che i quesiti filosofici e letterari non siano trattati da quegli autori che scrivono per mercede o per premio ».

L'Araldo leggeva. — *Quesito* 1. *Avendo i compilatori dai suddetti Annali promesso solennemente a tutte le culte ed oneste persone: rispetto a chicchessia nella critica: si domanda se fino al numero IV inclusivamente abbiano adempito alla loro promessa.*

Il Presid. — » Costui in nome della morale pubblica domanda l'adempimento d'una promessa di giornalista; e la domanda con una solenne impostura contra una pubblica adunanza di galantuomini ».

Il Capo d'opposizione — » I Compilatori de' suddetti Annali ci pensino ».

L'Araldo leggeva. — *Quesito* 2. *Nello stesso numero IV s' incontra alla pagina* 25 *un articolo sopra la traduzione de' due primi canti dell'* Odissea, *ecc., del sig. Pindemonte, compilata con un ordine ammirabile d'idee e con saggia e moderata critica. Siccome la più tarda posterità sarà vaga di sapere il nome del celebre autore anonimo, si propone a' suoi contemporanei di scoprirlo con le note regole del confronto delle sentenze, dei giudizi, e della maniera di pronunciarli.*

A chi avrà sciolto adequatamente il primo quesito sarà dato in premio un libretto assai raro, intitolato: De Logomachiis eruditorum et de meteoris orationis, *di Samuele Verenfelsio, dottore di sacra Teologia.*

Un Accademico — » Ma se l'Accademia non ha biblioteca ».

L'Accademico Bibliotecario — » Io l'ho questo libro; e non è poi tanto raro: una copia per altro in membrana e un'altra intonsa...

Il Tesoriere. — » Ma se l'Accademia non ha cassa ».

Il Bibliot. — » Nè io ve lo venderei: del rimanente questo gazzettiere mi darebbe di belle notizie, perchè pare anch'ei cacciatore di libri rari ».

Il Capo d'opposizione — » E' vi sono anche di quelli i quali parlano di quel che non sanno per parere quel che non sono ».

L'Araldo leggeva. — *Per il secondo quesito saranno date tutte le opere utili alla letteratura di Anton-Maria Salvini, se pure si potranno radunare tutte, e quando si trovassero tutte.*

Un Accademico — « Bisogna dire che quest'Anton-Maria vaglia poco, da che le sue tante opere non sono state ancor radunate, e ci vuole ancora tempo a conoscerle tutte ».

L'Araldo leggeva: — *E per agevolare agli esteri ed anche ai nazionali questo lavoro (tanto più che dai suddetti Annali se ne stampano poche copie), il Segretario perpetuo ha compilato per ordine degli Accademici il seguente sommario delle materie contenute nel suddetto articolo.*

E già tutti tenevano gli occhi fitti nel viso

del Segretario, il quale per un pezzo rimase interdetto. Finalmente, stringendo i denti, sacramentò in visceribus: « Ch'ei non sapeva nulla di quel libello; e perchè egli è uomo giovane ed arditissimo, dichiarò apocrifa, calunniosa ed infamatoria la narrazione; e fin qui non c'era gran male; — ma maledisse come meritevole della berlina l'autore, il copiatore, lo stampatore, e quasi quasi il cartaio, e chiunque fida nelle novelle de'giornalisti.

« Mancherebbero braccia a fabbricare tante berline, » disse quel canuto Accademico della storietta da Lione a Chalon (1). — « Ma nè l'autore di quell'articolo forse merita la berlina: chi dice a noi ch'egli non abbia pigliata la notizia della nostra Accademia come scherzo di fantasia » ?

« Eh sì ? replicò il Segretario : quasichè dal teatro dell'Opera alla nostra Accademia si dovesse venire a cavallo! e non siamo noi noti anche a' ciechi? e le nostre parole non sono elle riferite qua e là fin anche da' sordi e dai muti? e non siamo noi forse mostrati a dito dagli uomini gravi come precursori del finimondo? E i ruffiani degli uomini gravi non ci hanno forse trasfigurati in satirici dalle giovani donne? ma per Dio! che le donne sono più accorte di tutti gl'innamorati forbitissimi di Susanna; e molte, e le più belle non hanno dato retta a que' parassiti d'amore.

E non andiamo noi da per tutto? e non mangiamo, non beviamo, e forse ogni giorno, con questi ipocriti che ci accusano di tenere adunanze segrete, e che si usurpano i nostri titoli? aspettassero almeno che fossimo morti; — ma, no, continuò alteramente il Segretario recitando due versi di Dante,

No; Brancadoria non è morto unquanco,
Ma mangia, e beve, e dorme, e veste panni.

E ch'io mi sappia fare ben altro che mangiare, bere, dormire, e vestirmi e bestemmiare contro que' tristi, v'è tale forse . . . . tale che un giorno o l'altro se n'avvedrà. Ma, morto e sepolto, lo troverò all'altro mondo ».

« Bella cosa è la gioventù, ma più bella assai la prudenza »! disse il canuto Accademico.

L'Araldo leggeva. — *Il Segretario perpetuo ha compilato, ecc., dalla pag.* 25 *alla* 36. *L'autore nota come ignoranti, deride ironicamente, minaccia, insulta, attacca, investe, punge, sferza, bastona, calpesta, ecc. Salvini, Baccelli, il P. Soave, il signor Pindemonte, il Ceruti, Angelo di Costanzo, il Casa, ecc. ecc., nominatamente ciascuno di questi individui per la loro porzione* . . . . .

L'Accademico canuto — « Ho letto anch'io quell'articolo su l'Odissea, e veramente pare di penna che accatti brighe. Gran che per altro che i letterati nel criticarsi si frodino come contrabbandieri! In quegli *Annali* si è detto poco bene ed assai male di molti; un po' di bene a ogni modo. Ma il sig. Pindemonte è trattato con onore nel molto bene che il suo libro può meritare, e con gentilezza in ciò che egli com'uomo può avere fatto sbagliando ».

Il contro Presidente — « L'Araldo prosiegua; a i duelli letterari pensino Febo e Minerva . . . . . »

Un Accademico — « Ma i dotti, dovendo logorarsi più d'ogn'altr'uomo la sanità, si ristorano stando moltissimo in letto. E quando s'alzano devono riscuotere e pagare visite, rispondere lettere a' loro dotti corrispondenti, attendere al loro ufficio se sono impiegati, desinare invitati, scaldarsi al foco d'inverno, scappare a qualche villeggiatura la state, divertirsi un pochino tra le Grazie, e più di tutto studiar con le Muse. Or noi difendendoli . . . . . »

Se non che il contro Presidente, avvezzo a ostinarsi, replicò interrompendo: « L'Araldo prosiegua. E se uno tocca i guanciali sprimacciati o il cuffiotto d'un letterato dormente, temete voi che a lui manchino orecchie, coraggio ed armi vicine contro il nemico? —

Iamque faces saxaque volant, furor arma ministrat,

esclamò il Segretario. « Ma se l'olio rancido delle loro lucerne all'aria, continuò a dire pieno di collera, aporcasse taluno che passa ridendo per la sua strada, possano que' litiganti fare a sassate con le corna di tutti i mariti delle sgualdrine ».

Io, scrittore, confesso che non si può dire di peggio; e a stento l'imprecazione può perdonarsi alla collera d'un uomo giovane provocato, come fu il Segretario, dall'impostura della gazzetta. E ho riferito con mio rossore quelle parole per non tradire la professione di storico. Ma ove taluno si dilettasse di satiriche iperboli, le cerchi ne' crocchi de' vecchi malcontenti di tutto, e delle donne ritirate piamente dal mondo; ma più che altrove da que' maestri di lettere che, non avendo mai pubblicato una sillaba scritta, fecero dire ai maligni ch'essi non sapessero il loro mestiere. Io non di meno posso attestare ai dilettanti d'iperbole, che i suddetti maestri maneggiano le figure rettoriche egregiamente, e più nella satira verbale; e quando ei si trovano a veglia tra le pie donne, le maneggiano più che mai.

L'Araldo leggeva — *In massa poi tutti i bibliotecari, bibliografi, chierici regolari, giornalisti, accademici, grammatici, grecisti, naturalisti, fisici, professori di lettere, professori di scienze, ecc., ecc., e ciascuna classe per la loro porzione.*

Intanto il Geografo ad ogni nome collettivo della litania susurrava nel naso la parola *impostori*, e ammonito dal Capo d'opposizione, rispose: « Ch'ei non sapeva d'Annali, ma che senza dubbio gli Annali di Scienze e Lettere avranno chiaramente parlato di quei tanti impostori che per vanità, per mendicità, o per non voler fare veruno de' tanti mestieri più laboriosi, si usurpano il titolo e la professione dei grand'ingegni; vizio, diceva il Geografo, « che ho notato nelle geografia d'ogni terra. »

(1) Vedi il capo 2, nella Quistione del vino.

« E forse, aggiunse il Segretario, l'autore delle *Varietà* chiama tutti i suoi fratelli in aiuto ».

1. *Un Accademico* « Alleanza fratesca ». *Dodici Accademici*. 1. *Accad*. — Oggi è il dì 15 maggio.

2. *Accad*. — « La chiesa d'Iddio cominciò e crebbe senza cappucci.

3. *Accad*. — « Ma l'umanità avrà sempre bisogno di cuori compassionevoli.

4. *Accad*. — « Bisognava dir male degli abusi fino che v'erano, e addossarsi le inimicizie d'ogni dannosa congregazione: chi parlò delle scuole de' Chierici regolari scrisse e stampò nel mese d'aprile prima che i Chierici fossero riformati.

5. *Accad*. — « Gli abusi passano, ma rimangono gli uomini, e poichè la giustizia ha fatto sapientemente ciò che doveva, l'equità deve pietosamente fare quello che può.

6. *Accad*. — « Vi saranno forse tra gli sfratati alcuni ostinati.

7. *Accad*. — E noi li tollereremo, perchè omai non possono recare gran danno.

8. *Accad*. — « Chi sa? .... Vi saranno ....

9. *Accad*. — « E le leggi provvederanno.

10. *Accad*. — « Vi saranno inesperti, e noi li consiglieremo.

11. *Accad*. — « Vi saranno infermi, vecchi, e imbecilli, e i nostri cittadini cercheranno di soccorrerli come infermi, vecchi e imbecilli.

12. *Accad*. — « E chi segue a deriderli, e non comincia a soccorrerli, mostrerà ch' egli odia, anzi che gli oziosissimi e inutilissimi cappucci de' frati, l'uomo, che può tornare utile al mondo. »

L'Araldo leggeva. — *Dalla pagina* 36 *alla* 44, *è commendato Ugo Foscolo come inventore di Teorie nuove o olmeno nuovamente dettate, nelle quali sta la somma ragione per ben tradurre, e si dice più temperato dalla natura a seguire Pindaro e Milton, che Virgilio ed Omero*.

Un Accademico — » Modestissimi letterati»!

Un altro Accad. — » Seguire vuol dire andar dietro; se poi da presso o da lungi, non è spiegato.

L'Accademico canuto — » Ma si tace che negli Annali, e in quella stessa pagina è scritto che *l'autore, temperato a seguire Pindaro e Milton, aveva, per opinione di molti uomini dell'arte, sbagliato di pianta nella versione d'Omero*. Onestissimi letterati! soprattutto per l'esattezza con che citate i passi del vostro avversario; letterati onestissimi »!

Il Segretario — » A non imitare nè pure in fello l'onestà di quest'anima di ser Cieppelletto, trasmigrata per lungo ordine di velenosi animali nel corpo d'un impostore, piaccia all'Accademico Araldo di leggere in modo da far sentire tutti i passi scritti in corsivo e in maiuscolo, di cui sarà seminato il rimanente di quel libello ».

A ciò, l'Accademico Araldo (il quale, senza avvedersene e senza intenzione di offendere la Crusca, s'esprime sempre con frasi tutte sue proprie) rispose: « Ch' egli leggerebbe con voce rotonda, corsiva, maiuscola, minuscolette e minuscola secondo il caso; con pausa, semipausa, puntino, punto-fermo, e fermissimo senza preterire una virgola ».

L'Araldo leggeva — *Dalla pagina* 44 *sino alla* 52 *investe e processa l'Abate Cesarotti, e pregia il fino giudizio d'Isabella Albrizzi* (*E qui è da notarsi che questa coltissima signora ha fatto con altri bellissimi ritratti quello ancora di Ugo Foscolo, e per disegnarlo e colorirlo ha posto in uso l'artificio di Zeusi nel dipingere Elena*). *Dalla pagina* 53 *sino alla* 60 *minaccia il Monti dell'imparziale sua censura; ripete con le stesse parole di Ugo Foscolo che Monti non sa il greco; deride e strapazza Valkenaer, biasima il sig. Pindemonte...*

Il Presidente — » Ed ecco crescere di giorno in giorno le prove di ciò che vi ho detto. Gli uomini codardi e vendicativi non ardirebbero mai cimentarsi se non avessero l'arte di sedurre e di trarre alle loro parti gli animosi ed i forti. Poi, come hanno ben bene aizzati i due gladiatori, si rifuggono a passi lentissimi tra gli spettatori per vedere sbranante o sbranato il loro campione. Ardendo la zuffa, ridono con gli astanti. Finita la zuffa, alzano le mani per mostrarle plaudenti a chi vince. E perchè la vittoria di queste liti di penna rimane spesso indecisa, e tutti i superstiti ad una battaglia bramano di tornare in pace tra loro, sapete voi chi sono i giudici corteggiati dalle due parti, e i benemeriti mediatori del trattato d'alleanza e di pace? Que' Don Filoni medesimi che stanno tuttavia macchinendo un assalto contro un nuovo nemico più forte di loro ».

L'Araldo leggeva — *Dalla pagina* 60 *alla* 69 *schernisce ed infama un tipografo suo Amico*.

Assai bizzarrie intorno agli obblighi veri dell'amicizia furono discusse nell'adunanza degli 8 maggio; e perchè intendo di narrare anche la fine di quell'adunanza, piaccia al lettore di cercarle nel capo VIII. Frattanto, per levargli ogni scrupolo su la mia storica fedeltà, mi basta di dirgli che alcune di quelle medesime bizzarrie furono a' 15 di maggio ripetute in via di comento, poichè ebbe l'Araldo con voce maiuscola pronunziata la parola santissima, Amico. —

L'Araldo leggeva — *Dalla pagina* 69 *all'ultima prende in aiuto Baretti per istaffilare Algarotti, e con esso i Gesuiti, i giornalisti, i letterati esteri e nazionali, i cortigiani e i nobili del suo tempo* — del suo tempo —

Senza che voce nè cenno dicesse all'Araldo di ripetere le quattro ultime sillabe, l'Araldo, dopo averle ripetute, si ristette (quantunque non interrotto) dalla lettura, e guardò negli occhi gli altri Accademici che si guardavano tutti tra loro. E senza che un sorriso solo spuntasse da tanti muscoli esercitati a ridere sempre, udii deplorare l'umano accanimento che cerca perpetuamente e con tutti i modi non tanto di vincere, quanto di nuocere in ogni specie di gara. Quanti aveano letto l'articolo degli Annali intorno a' traduttori d'Omero, sapevano che l'Au-

tore non s'era inteso di *staffilare i cortigiani e i nobili del suo tempo*. Parlava dell'Algarotti al quale le Sette accademiche, i letterati della corte di Prussia e il titolo di conte gli aveano tra i dotti, tra i stranieri, e tra i nobili del 1750 procacciata la fama che gl'Italiani nel 1810 non gli concedono. Con questo esempio ha creduto di poter dire: — » Autori nostri concittadini (che non siamo tanto arroganti da chiamare col nome di confratelli), non siate ne' vostri libri nè gesuiti, nè accademici, nè cortigiani, nè nobili, nè plebei, nè pastori, nè bifolchi arcadi, nè caprari, ma cittadini. Tutte le nazioni, e, più di tutte, la nostra, hanno bisogno di nobili e grandi passioni, e di opinioni utili e giuste; ma i partiti a cui molti si legano si nutrono di passioncelle e di pregiudizi. La verità fu ab antico sepolta, appunto quando i partiti cominciarono a dividere la sciagurata nostra specie; e i partiti vanno sempre gettando terra, massi, maceríe di monasteri e di sinagoghe, cenci di divise e di livree d'ogni foggia e colore, urli, minacce e calunnie per otturare sempre più e maledire la fossa. Ma la verità, benchè disgraziata, è pur sempre divina ed eterna, ed ha una voce ch'esce dalle viscere di sotterra; e gli autori soli possono udirla e farla udire ai popoli, ed appassionarli per essa, e confortarli con essa, e dirigerli. Nè il modo di dirla è insegnato da' partiti, bensì dai grandissimi scrittori d'ogni tempo o paese: *Immaginate che Demostene, Socrate a Omero leggano quanto scrivete* ». — Poichè dunque l'esortare i concittadini a coltivare generosamente e per decoro dell'Italia le lettere, ti frutta una pubblica ebiosa nelle gazzette, che se non fonda prove, semina pur sempre indizi di colpa, e tende a consecrarti allo sdegno di molte persone del *tuo tempo* e paese, alle quali tu non miravi scrivendo, confesso ch'io benedico chi non sa leggere, e gemo sopra ogni linea che scrivo.

Qui lo storico ricomincia a parlare di sè: i lettori quindi possono saltare le facciate sino al punto ove l'Araldo ripiglia la sua lettura (1).

Nè gemo per me: e che bisogno ho io di lodi carpite? e che timore d'uomini ingiustamente sdegnati? e che occasione d'adombrarmi d'insidie, io, che, chiamando sulla faccia e schiettissimamente, *bindolo* chi mi par bindolo provato, e *galantuomo* chi mi par galantuomo, mi sono già accomodato al titolo di pazzo, e trattando le colpe, le difese e le accuse dinanzi al mondo, ho prevenute tutte le insidie dei bindoli? Il padre mio mi die' nelle mani, quand'io aveva sett'anni, una spada; quand'io aveva dieci anni, una penna: ed una tromba nel giorno ch'egli morì. Nella spada era scolpito: *Difendi la patria, l'onore e l'amico con ben altro che con parole.* Con la penna m'insegnò a scrivere: *Sostieni le tue opinioni con la forza sol della penna, e contro la sola forza dell' altrui penna.* Quando poi mi die' la tromba mi disse con aspetto di moribondo: *Dalle liti mute nascono l'odio e l'insidia; dalle liti palesi la vergogna ed i patti.* Chiunque poi che ebi adopera la tromba, è obbligato a dir vero, perchè la sua falsità gli sarebbe subito rinfacciata dal popolo. Poi mi proposi di non adoperare la spada dove è bisogno di penna, nè la penna dov'è bisogno di tromba. Nondimeno anche nell' adoperare questi tre doni di mio padre a dovere, vidi che si correvano molti pericoli. Ma dove e come non si corre pericoli? Da che, dopo molti libri e forti meditazioni, non ho potuto conoscere mai *perchè* vivo, m'importa poco del *come*, e pochissimo del *quanto* vivrò. Ma ho cercata l'umana felicità, e l'ho trovata, benchè mista a qualche fastidio, nell'usare pienamente e liberamente delle facoltà che la natura ha dato variamente e in dose diversa a ciascuno de' suoi tanti figliuoli: ed ho lodato che chiunque ha buone e belle e giovani gambe le eserciti a correre ed a ballare; e biasimo chi, avendole belle e buone, non balla: e rido di chi, non avendole nè belle nè buone, vuol farsi ammirar ballerino, dopo che molti gli hanno già detto: *Vedi che tu m'annoi; siedi in pace, e fa il sarto;* e abborro chiunque, con l'arte del ciarlatano ch'egli ha, sa farsi dall'infinito numero dei poveri di spirito e di esperienza venerare e nutrire per l'arte ch'egli non ha, con frode al mondo e con danno de' verecondi e veri maestri dell'arte. Onde, finchè gli altri non si mostrino annoiati di me, userò delle mie facoltà, buone o triste che siano, senza scrupolo, nè timori, nè pretesa veruna di pagamento; e leggo, scrivo e fantastico con l'intento, nè più nè meno con che dormo; odoro i fiori, e cavalco. Ho anche misurata la terra e numerati quelli che la coltivano, e quelli che si piacciono di popolarla; e benchè io non abbia trovato il conto preciso, mi sono confuso nell'abbondanza di tanto spazio e di tanti viventi, e ho detto all'animo mio: Eccoti infinito numero di donne belle e d'uomini buoni da parlare, piangere e ridere insieme, senza bisogno di stare con chi non ti piace o d'accattar con usura la maschera che non hai: Eccoti terre lunghe e larghe, dove tu possa a ogni fortuna trovare una stanza riscaldata dal sole, una collina da parlar con la luna e le stelle, e un cimiterio dove tu sia sotterrato a tuo modo, poichè non v'è luogo dove tu possa fuggir dalla morte. Ma la compassione di cui non ho per me stesso bisogno, benchè la natura ne abbia data a me pure una porzioncella come facoltà da non lasciarsi inattiva, devo e voglio spenderla per tant'altri: Tant'altri avendo forse conosciuto *perchè vivono*, e tremano sempre del *come* e del *quanto*, o cercano l'umana felicità dove molti l'hanno infruttuosamente cercata, o credono troppo angusta la terra, e scarso il numero delle belle

(1) Queste linee in corsivo sono anch'esse dall'Autore del libro poste nel testo, perch'ei pare nimicissimo delle note. Nel Capitolo secondo si trovano queste parole: » Ora dirò la terza cosa da me notata; questa l'ho notata non per gli agronomi, nè pei viaggiatori, bensì per me solo, e piaccia a chi legge di saltare una pagina, come bisogna pur fare ne' libri dove l'Autore parla di sè ». *Nota degli Edit.*

donne e degli uomini buoni. In queste ansietà lascieno invecchiare o morire le tante e sì belle doti che per loro bene e degli altri aveano portate nel mondo. Però gemo scrivendo. Gemo dello scoraggiamento in cui, coloro che vogliono trarre usura delle facoltà che non hanno, faranno con la forza del loro numero languire i pochi ingegni che le possiedono. Gemo dell'abbiezione in cui gli studi, contaminati dalle male arti, dovranno un dì o l'altro inevitabilmente prostrarsi. Gemo dell'arte pessima che va prevalendo ne' letterati di far sospettare come avverso alle leggi, ai principi o alla religione del popolo chiunque ride delle loro opinioni scientifiche, o dice di non sentire piacere ne' loro versi. Gemo della dignità de' governi avvilita da chi li ravvolge in sì puerili contese; della costumatezza pubblica che con sì fatti pubblici esempi andrà ognor più corrompendosi; della rovina in cui, per quell'arte pessima, e la più velenosa tra quante l'umana vendetta potesse inventare, vedrò forse un dì piangere qualche giovine. E gemo perchè so che gli uomini, i quali senza pudore versano in pubblico questo veleno, lo verseranno con più fiducia quando e dove sappiano che i loro avversari non possano discolparsi, quando e dove non temano che la voce della verità esclami dalle viscere di tanti cittadini che non potranno guardare senza ribrezzo l'innocenza perseguitata o strozzata. Per quelle malie di Megera, gli uomini più saggi, più giusti e più forti saranno a poco a poco sedotti a condannare, con loro infamia, e col rimorso che segue l'infamia, e condannare inavvedutamente i meno colpevoli tra mortali, o sovente i loro medesimi amici.

L'Araldo leggeva — *Finalmente dopo aver data qualche morsicata al Brazzuolo, traduttore d'alcuni idilli greci, si lagna* di quei pessimi suoi fratelli letterati, i quali hanno sempre ragione appunto perchè non danno mai torto a veruno. —

Or un Accademico giovinotto, che non aveva veduto l'articolo su l'Odissee, criticato nel *Corriere Milanese*, s'era dal Geografo fatta prestare una delle copie degli *Annali* spettanti ad alcuni Accademici, o senza attendere a' discorsi de' Pittagorici, l'andava sotto alla lucerna leggendo. Così egli solea fare ogni sera con ogni libro che gli cadea sotto l'occhio. E poichè, leggendo sempre, non poteva ascoltare gran fatto, non fu da verun incolpato s'ei parlava pochissimo (1). Ed era egli giunto al passo degli Annali, citato dal Gazzettiere mentre appunto l'Araldo lo recitava, onde, mettendo una voce di maraviglia: » State ad udire, esclamò, state tutti ad udire ». E quando a Dio piacque che lo ascoltassero, lesse: » S'incontrano in » questo mondo certi caratteri che sembrano » gli originali da cui Moliere trasse il Misan» tropo; sono ridicoli a un tempo e stimabili. » E tra questi, quando non vanno agli estre» mi, si può vivere più lietamente e con più » fiducia che tra tutti gli altri figliuoli d'Ada» mo ».

» Parla di noi » dissero due o tre Pittagorici. » — Ma (continuò l'Accademico giovinotto leg» gendo), ma i pessimi tra' nostri fratelli sono » que' savi circospetti che hanno sempre ragione » appunto perchè non danno torto a veruno ».

Il contro Presidente — » E questa tiritera rifritta che c'entra »?

L' Accademico giovinotto — » Ma perchè mai l'Autore dell'Articolo *Varietà* levò al testo ch'ei cita, le parole di *savi circospetti*, a ci pose l'altra di *letterati* »?

Più Pittagorici — » Perchè l'Autore della *Varietà* avrà anch' egli detto: *Parla di noi* ».

» Vedi »! — disse l'Accademico giovinotto, o seguitò a leggere.

L' Accademico canuto — » Parmi che per maggior frutto o men danno di quella massima, per onore o disonore di chi la scrisse, la non doveva diventar privilegio de' letterati, bensì lasciarsi come stava nel testo, a tutti i fratelli in Adamo. Ma i letterati si frodano e si froderanno sempre citando ».

» E perchè »? — domandò l'Accademico giovinotto, che stava con gli occhi sul libro, e talvolta con l'orecchio al discorso ch'egli avea suscitato.

Il Segretario — » Perchè?... E se tu non avessi al solito fatto il dotto qui dentro, ed il filosofo in visibilio, l'avresti udito assai prima il perchè ».

» Ma io, replicò, scolpendosi il giovinotto, devo pure affrettarmi e leggere questo giornale di scienze e lettere, e badar alla meglio sul modo di fare estratti di libri. Un amico mio eruditissimo, nuovo tragico, mi raccomandò di scrivere un articolo pel tomo ch'egli sta pubblicando: mi diede in iscritto i punti principali dell'estratto, e mi disse: — *fate voi* — vi vedo giovine di belle speranze — *fate voi* — quando stamperete la vostra traduzione della Poetica d'Orazio, lasciate fare; ne ho già parlato e persona che protegge chi si distingue; v'amo perchè vi conosco: voi riescirete un grand' uomo: vi raccomando l'estratto, e mi fido di voi ».

Il Capo d' opposiziona — » Lasciate adunque stare quel giornale ».

L' Accad. giovinotto — » E perchè »?

Alcuni Accademici — » Perchè gli Autori che si raccomandano d'essere lodeti da quel giornale perdono i passi ed il tempo. Con l'intento o il pretesto di correggere i cattivi scrittori o le inezie, quel giornale comincia a scoraggiare i talenti ».

» Vedi »! — tornò e ripetere con la sue meraviglia naturalissima il Giovinotto.

Il Capo d' opposiziona — » Leggete il *Giornale d' Incoraggiamento* ».

Il contro Presidente — » Così Dio mi facia vivere in compagnia di donne graziose e di giovani allegri per altri vent'anni, come quel proverbio che *il libro del mondo è più originale e più nuovo di tutte le biblioteche del*

(1) *Vedi la prima legge dell' Accademia dei Pittagorici nel num. IV di questi Annali.*

Nota degli Editori.

globo, è proverbio vero come il vangelo! Abbiamo imparato stasera su le maliaie dei mercanti di lettere più di quello che il nostro Accademico bibliotecario, attempatello com' è, abbia potuto imparare da tutta quella sua raccolta di *Filosofie* morali e politiche.

» E perchè »? — dimandò l' Accademico giovinotto.

Il contro Presidente — » Perchè sì — Perchè sì. Perchè il libro del mondo è di tante pagine quanti furono, sono, e saranno i giorni dal principio sino alla fine de' secoli. Perchè importa a leggere le pagine degli anni passati; ma chi sa mai diciferare quelle che il tempo ha corrose? e chi potrebbe mai leggere tutte le altre? Più utile dunque trovo e più comodo a studiare ogni giorno quella pagina del gran libro, che scrive alla mia presenza. Il sole d' oggi non è il sole di jeri; vo' dire che gli uomini furono sempre quelli; ma si vestirono ogni anno con fogge diverse. E che vuoi tu ch'io, leggendo le ironie di Platone e di Montesquieu contro la venalità dei sofisti e degli abatini, mi eserciti a distinguere chi mi bazzica intorno? L' impostura in Atene e in Parigi faceva forse quel male che fa in Italia; ma si lisciava con belletto assai differente da quello che oggi si vende alla bottega delle Accademie ».

Trattanto l' Accademico giovinotto andava gittando occhiate al suo libro, finchè, incalzato dall' insistenza con che il contro Presidente sosteneva i suoi corollari morali, guardò l'oratore, ma con viso che significava di non intendere nè il principio nè la cagione di quel discorso.

» Figliuolo mio, dissegli il canuto Accademico, che (quantunque parlasse con meno arguzia e con meno veemenza degli altri, era non per tanto e per l' età sua, e fors'anche per la discrezione con che parlava, ascoltato più volentieri da tutti) — Figliuolo mio, lascia per poco quel libro. E se tu non lo avessi letto qui dentro, avresti udite assai cose per le quali e quel libro, e gli altri che potrai leggere a casa tua, ti sarebbero apparsi più chiari. Avresti udito dir molto male dei letterati; perchè noi abbiamo primamente distinti i veri dai falsi; poi, tanto i veri quanto i falsi, gli abbiamo giudicati nella loro qualità d' uomini e cittadini. Ma tu che, per grazia del modo presente ed antico d' educazione in Italia, non puoi discernere la buona dalla trista letteratura, e che per entusiasmo d' età guardi i letterati senza curarti quanto siano uomini e cittadini, non hai torto se ne pensi e ne dici tutto il bene che puoi. Or tu devi sapere, che quanto i mortali fanno nel mondo, lo fanno e per sè stessi e per gli altri, avendo la natura ordinato che l' uomo debba stare in comunità; però gli diè tanti e sì gravi pesi ai quali un solo paio di spalle non può bastare. Regna in tutti quella Divinità che si chiama IO, di cui spesso a troppo, un Pittagorico nostro ha parlato, mostrando ch' ella è prepotente, avara e crudele. Ma è vero altresì che le sue ostili tendenze non si rinforzano, se non in quanto gli altri non si difendono; e la difesa fa nascere i patti d' aiuto reciproco, senza del quale non v' è più società. Dove dunque i cittadini si pigliano più cura l' uno dell' altro, ivi più si obbedisce al decreto della natura; e dove meno, ivi le città sono più sciagurate. Trovansi anche taluni, che fanno tutto per sè, senza mai compatire la debolezza, la povertà e l' ignoranza degli altri, e che nè amicizia, nè desiderio, nè misericordia sentirono mai de'concittadini, degli amici, e de' loro propri figliuoli. Onde, quando non temono la scure del manigoldo, rompono tutti quei patti, fondati prima dalla difesa, e poi santificati dalla pietà e dal pudore tra gli uomini. Ma non per questo s' ha a dire che così vuol la natura; perchè gl' individui de' quali parliamo, paragonati a tutto il numero de' viventi, appariranno pochissimi, come appunto gli aborti che nascono ad or ad or con più capi, o senza le viscere degli altri animali ».

» La natura ha concedute a ciascheduno di noi le doti di *corpo*, di *cuore* e di *mente*; ma con misura e con intenzione sì diseguale, e con tanto potere della fortuna sopra sì fatte doti, che la moltitudine non può giovare a sè medesima e agli altri se non con le sole forze del corpo: altri giova con quelle del cuore, ed altri con quelle della mente; e quest' ultima dote non fu mai largamente data se non a pochissimi. Chi ara, semina e miete sotto le fiamme del sole; chi fabbrica le altrui case, cieco al pericolo di precipitarsi dai tetti; chi per compiacere ai minimi desiderj, necessari alla noiosissima vita dell' uomo ricco, cerca l'America e l' Africa tra naufragi e la fame; chi affronta le spade nemiche, vegliando sul ghiaccio e dormendo sotto la pioggia; chi scava i metalli, certo quasi di rimanere sepolto vivo nelle miniere: tutti questi infiniti mortali adoprano le doti del corpo; e poichè s' affaticano, bisogna ad essi dar pane più o meno secondo la loro forza ed industria; e perchè i più d' essi hanno cieco e abbrutito l' ingegno, devono essere consigliati dalla religione nei falli, e divezzati dalle loro colpe severissimamente dalla giustizia. Chi ci allatta bambini; chi ci soccorre in tante disgrazie che affliggono anche la vita più breve; chi ci tollera e ci ricovra nella decrepitezza, data forse in pena dal cielo a chiunque desidera di vivere troppo; tutti questi mettono in società le doti del cuore, e domandano amore e riconoscenza; però concedo di maledire le donne a que' soli che possono dimenticarsi d' avere avuta una madre. Finalmente chi fa leggi, chi fonda popoli e religioni, chi governa regni, chi guida eserciti, chi giudica i cittadini in lite tra loro, chi consiglia e persuade a passioni nobili e a giuste opinioni i cittadini col sapere e con l' eloquenza; tutti questi mortali spendono per sè e per gli altri le forze della loro mente, e sono degni d' obbedienza e d' onore ».

« Fra questi ultimi essendovi i letterati, pare ch' ei nel persuadere ed illuminare debbano attendersi premio più decoroso del premio

domandato dai molti che adoperano le doti del corpo. Inoltre s'hanno a valere di mezzi assai diversi da quelli che sono necessari ai principi, a' capitani ed a' giodici, ai quali la nazione concede l'uso delle sue forze, mentre a' letterati non deve dare se non l'oso della loro opinione. E perchè la parola è l'unico mezzo assegnato dalla natura a' mortali, acciocchè possano intendersi e collegarsi, quanto le parole de' letterati saranno belle, maschie, veraci, tanto più ecciteranno passioni nobili e governeranno buone opinioni. Che se i letterati, al contrario, adornassero con le parole il vizio e la falsità, aspirando a ricompense spettanti ad altri mestieri, faranno due cose pessime. Primamente disvieranno le lettere dal loro istituto; poi, non curandosi se non dell'apparenza di dotti, si studieranno di divenire impostori. Mostreranno di sapere le dottrine ch'essi non sanno, o di praticare le virtù che non hanno. Così molti in tutti i tempi e luoghi, e più ai giorni nostri, non volendo affaticare con le forze del loro corpo per sè stessi e per gli altri, e conoscendo che le doti del cuore non fanno avanzi di lucro, e non potendo usurpare le dignità di capitani e di principi, e avendo nel tempo stesso poche doti di mente o poca volontà d'usarne con pericolo e con sudore, e aspirando pur sempre a qualche mercede nel mondo, si danno a recitare la persona di letterato. E allora la letteratura diventa una maschera sotto la quale s'ascondono la venalità, la menzogna, l'invidia, e sovente tutte quante le inclinazioni più torpi dell'uomo ».

« S'hanno dunque, o figliuolo, a conoscere gl'impostori, e a biasimare e a punire; sì perchè celano le poche verità che sono di guida a noi tutti, sì perchè truffano chi li paga, sì perchè, accrescendosi in numero, perseguiteranno a morte e proditoriamente quei pochi che vorrebbero smascherarli. E questo è quello ch'io ti voglio insegnare coi fatti, e consigliare con le ragioni, onde tu non ti mostri trasecolato a ogni censura lanciata contro i tuoi precettori di scienze, di lettere e di arti ».

« Se tu consideri te stesso, figliuolo mio, per quanto tu sia generoso ed ingenuo, t'accorgerai che, qualunque libro tu legga, tu invidj all'autore, o il danaro ch'egli s'è procacciato, o la fama che ottenne nel mondo, o la compiacenza secreta e libera che, scrivendo, sentiva dentro di sè. Danaro avrai da tutte le arti, e lascia stare le Muse; e se, o per non volere o non sapere far altro, o per avidità, brami il poco che le Muse possono dare, apparecchiati a far da mezzano, ed a prostituirle tutte nove con Pallade insieme, con Venere e con le Grazie. Queste amabili dive sogliono arrendersi a' capricci mortali, e diventano meretrici, benchè sappiano che saranno vitoperate da chi compera i loro baci. Ma per chi, senza speranza di lucro, profonde in vece libamenti ed incensi per esse, e le implora vergini e splendide della bellezza eterna del cielo, le dive discendono in terra candide e belle come nel cielo, dove son nate ».

« Alla fama, ove l'intento sia magnanimo e schietto, bisogna ingegno meraviglioso, infinito sudore, e, più che altro, fortissima pertinacia di volontà; dote rara tra gli uomini, i quali tutti sono per lor natura e per l'incertezza della fortuna, ondeggianti. Ad ogni modo finchè che gli anni e gli esperimenti ti lascino misurare le facoltà del tuo ingegno, tenta quello che vuoi. Leggi i libri de' pochi sommi scrittori d'ogni età e d'ogni popolo dell'arte alla quale ti appigli; e sopra ogni cosa studia la vita di tutti gl'illustri in ogni arte, letteratura e scienza. Le loro professioni furono, è vero, diverse; ma le inique e feroci, e talor giuste persecuzioni ch'essi sostennero, nacquero tutte dalle medesime cause; ma i loro nemici furono sempre d'una medesima razza, e sempre implacabili e accorti; ma tutti ebbero necessità d'una sovrumana costanza, o s'umiliarono per placare la vendetta dell'ignoranza, umiliazione che lasciò nel loro viso e nel loro animo la vergogna mentre vivevano, benchè oggi l'onore risplenda sul loro sepolcro; ma molti finalmente dei letterati che aspirano alla vera gloria del nome, o invecchiano, disperati di non averla ottenuta, o muoiono dolorosamente, disingannati d'un raggiante fantasma, che quanto più s'avvicina tanto meno risplende, e resta vòto, muto ed oscuro nelle braccia di chi sa di averlo raggiunto. Che se, d'altra parte, l'intento di acquistare fama fosse meschino e plebeo, e mirasse ad ottenere l'applauso e i doni degli uomini ciechi d'un solo tempo e d'un solo paese, anzichè la memoria degli uomini veggenti e futuri, guarda dove trovi più vanagloriosi; lodali e sarai lodato: guarda dove si affollano più oziosi e più semplici; stordiscl, e sarai regalato e accompagnato da' lor battimani; guarda dove sono potenti che vogliono animali rari per ornamento de' loro giardini, e belle edizioni con dedicatorie magnifiche, e dotti e poeti per erudizione e passatempo de' loro conviti; piglia la pelle d'un lione, o le penne d'un cigno, da che il potente non saprà o non vorrà forse avvedersene; ti loderà cigno o lione; e chi mal de' tuoi convitati non temerà le tue zampe e non udrà voluttuosamente il tuo canto? Quel nuovo tragico, che ti raccomandò di scrivere nel giornale per lui, ti sarà intercessore ed esempio. Ma bada che quella lode, quei battimani, quel finto raggio e quell'annabile candore di piume ti attireranno ad un tempo le beffe di tanti che vedono e sanno, e le pubbliche accuse di quegli uomini veraci che si ridono della fortuna e del mondo; bada che agl'indifferenti, ne' quali sta la moltitudine dei lettori, basta poc'ora a non credere come a credere, nè saranno increduli alle parole di chi ti biasima, se non dopo che t'avranno con molti anni di prove stimato; bada che la onnipotente fortuna, col flagello con cui sferza il tuo mecenate, può un giorno o l'altro cacciarti nella fame e nel fango; bada che i potenti sono talvolta meno astuti, ma più soverchiatori de' ciarlatani, ed un loro motto può insanguinarti, ed una loro burla vituperarti per

sempre; bada che molti potenti s'annoiano fin di sè stessi ».

« Ma chiunque studia e fa libri per compiacere all'animo suo, vola com' aquila per le solitudini sublimi dell'aria, dove sa di non essere veduta e ammirata; o si diguazza come l'anitra nel suo lago, nè ha vergogna s'altri la vede sì tardi; da che l'usare delle facoltà che a noi diè la natura è l'unica voluttà indipendente dal soccorso e dall'opinione degli altri. Ricordomi sempre (e sono più anni ch'io non leggo più di que' libri!) della prefazione del libro di Locke. — *Io, mi pare ch'ei dica, presumendo di dire il vero, disputai di metafisica con gli amici; poi, per convincerli, scrissi fuor dello risso e dell' acerbità de' pareri uno lettera di due pagine; ma volendo persuadere me stesso, le due pagine a poco a poco in più anni, e nelle ore che io non aveva volontà di far altro, crebbero in un grosso volume, a con tanto diletto dell'animo mio, che se il lettore ne sentirà la metà, non potrà certo pentirsi de' donari e dell'ozio ch' ei vi spendesse. Chi uccella allodole, ha tanto piacere quanto chi insegue il cervo e il cinghiale, purchè abbia più amore all' esercizio che al lucro della sua caccia. Or io non mi dorrò mai degli anni e del lavoro, benchè ora forse non mi trovi arricchito di verun frutto. Ma so d'avere esercitato in me* l'INTELLETTO*: l'anima non ha facoltà nè più sublime di questa, nè tale che all'esercizio congiunga maggiore e più perenne soddisfazione.* — E forse quel sommo ingegno non prevedeva che per frutto del suo libro avrebbe patite le imprecazioni de' preti, e la malignità degli emuli scienziati; forse non curò nè conobbe la gloria ch' egli ebbe sì dal suo libro, sì da tanti altri, che con le verità dimostrate da lui, illuminarono il nostro ed i secoli che verranno ».

Il Capo d'opposizione — « Nè di questo libro l'Italia ha potuto impetrare, dopo cento anni e più, una versione: tanto i dotti e i filosofi spendono degnamente il loro nome e i loro studi tra noi »!

L' Accademico giovinotto — » A me per altro i professori insegnarono Logica e Metafisica coi princìpj di Locke ».

Il Capo d' opposizione. » Logica »!

L' Accademico Bibliotecario — » È vero che alcuni nelle nostre università si giovano come possono e sanno de' princìpj di Locke. È vero che il padre Soave tradusse con le dovute note cattoliche il compendio che il Dott. Wind fece dell'originale ad uso delle donne e dei giovani inglesi. È vero che conosciamo in Italia i sistemi che Rousseau, Elvezio, Condillac, Bonnet, ecc. desunsero da quell'autore. Ma i sommarj, i compendi e i sistemi sono pur sempre ruscelli, canali, torrenti, o non mai quel lago, pieno, maestoso, limpido fiume di verità originale. È dunque vero che noi abbiamo bisogno d' una versione che non s' è ancora ottenuta ».

Il Presidente — » Nè s' otterrà mai, finchè i letterati si puntiglieranno nella rettorica del discorso, e gli scienziati nell' aritmetica del pensiero. Gl' Inglesi stimano Locke come modello di lingua, d'eloquenza o di sapientissimo raziocinio. Quando gli scienziati del secolo di Luigi XIV in Francia si accorsero che quelli che scrivevano bene adescavano più lettori di quanti pensavano meglio, cominciarono a parlare di giurisprudenza, di fisica, e metafisica come Platone, Cicerone e Lucrezio faceano a' loro tempi, con evidenza di lingua, con calore e con eleganza. E Fontenelle fu il primo a praticare nell' Accademia delle Scienze questo espediente, perfezionato poi da d'Alembert, da Buffon e da molti altri grandi scrittori. Ma l' alleanza dell' eloquenza e delle scienze non pare conclusa in Italia Da un lato avete chi vi scomunica con la Crusca alla mano, dall' altro chi vi dà dell' ignorante perchè non l' avete inteso a dovere ».

Il contro Presidente — » O Scienziati esattissimi, ove non vi piaccia per altro d' intendervi tra voi soli, udite un po' il cristianello fuggifatica! Il latino barbaro, l' italiano semibarbaro, le formole matematiche, il caos d' un libro pieno di *cioè*, di *citazioni*, e di *note*, che non possono stare nè col testo nè senza il testo, sono come i carciofi vecchi — spino di sopra — barbaccia irta di sotto — spicchi foglia per foglia. — Chi ha fame ne sfogli un migliaio. Per così poco io non uso di pigliarmi tanto fastidio ».

Il Bibliotecario — » Ma i cuochi francesi sono eccellenti a condire i nostri carciofi. »

Il Presidente — » Dunque al cuoco una lira, e al giardiniere un soldo al carciofo. »

Un Accademico — » Noi! — Noi! Noi primi inventori delle scienze! Noi ristoratori delle lettere! Noi discendenti da' Romani! Noi dai Toscani! — Dante, Galileo, Michelangelo, Tasso, Maffei... Vi accecchi il diavolo e vi turi la bocca, o millantatori, con un pugno di vespe e di mosche! A che dunque non imitate quo' grandi esempi? A che non usate della vostra eredità con più sapienza che orgoglio? — Orgoglio? — No, per Dio vero o vivo! ma vanità dei vermi che stanno brulicando nel carcame di generosi cavalli, e che si millantano nepoti legittimi de' cavalli; anzi cavalli bardati ed armati. — Quanto più esalti i tuoi padri, che, guerreggiando, ti lasciarono il marchesato ed il feudo, tanto tu mostri la tua codardia, patriziotto ghiottone, che scioperi come servo d'anticamera tra' barattieri di eidotto, e le matrone di trivio. Così si canta con Orazio alla mano ai ragazzi in collegio; or uscite di collegio o udite anche me; ch' io senza testo canterò a' vostri maestri. — Oh se gl' Italiani non bevessero l' ingegno nell' aria che li circonda, se una terra feconda, benchè mal coltivata, non producesse pur sempre qualche buon frutto, questa generazione, che nelle scienze, ove tu eccettui pochi individui, si va strascinando, e alzando gli occhi allo glorie passate, sarebbe già istupidita, abbrutita, senza parola, senza memoria, senz' occhi. — Insomma le cose che voi tutti scienziati scrivete, sono elle vere e

utilissime? — vere e utilissime, ma di misero pro' al vostro nome, perchè altri sa farle piacere ed intendere. A che dunque strillate *al ladro!* quand' uno, per utilità propria e degli altri, le piglia dove le trova, ed ha l' arte di farle sapere a tutta l' Europa? — E forse ha versato più danaro e sudore a ordinarle ed a scriverle, che non voi tutti carta ed inchiostro a scarabocchiarle confusamente. — Tu non se' vero Italiano. — Io? Anime di Ciceroni di piazza! — Porto ancora la spada, e le donne non mi vogliono più con quest' occhio solo, e bisognano anche a questo gli occhiali, perchè sono Italiano; e fo ancora il Capitano del genio senza domandare la veteranza nè la pensione del re. All' indole dei giovani, non ancora tutti snervati dall' ozio vostro, basta voce ardita ed esempio. E do spesso al diavolo la prudenza, vedendomi astretto a leggere ed a far leggere libri stranieri, e bestemmio voi tutti, più per eccitarvi che per palparvi, come altri fanno, ne' vostri sogni. Belle armi sono quelle corazze, quelle spade, quegli elmi de' vostri padri, chi il niega? — e v' è sopra l'alloro! — Lasciate star quell' alloro; volendo pulirlo della sua polvere sacra, lo lascereste forse cadere da mani effemminate nell' ozio. Ma se avete ancora braccia e lena di petto, pigliate quegli elmi, quelle spade, tutte quante quell' armi: ponetevi alla fucina e all' incudine; audate, convertite quell' acciaio, quel ferro, quella tempra immortale in armi che si usano a' vostri giorni, e i popoli vi manderanno allori tutti per voi, senza polvere, e tutti più cari a' vostri figliuoli. Gl' Italiani che hanno voluto corone di Marte, le raccolsero e ne raccolgono in lontani paesi. Su, voi tutti del reggimento di Minerva e di Febo; alzatevi una volta da letto; non importano viaggi; ma buoni fatti, e men albagia. —

Benchè l'uffiziale dall'occhio solo provocasse molti Pittagorici alla contesa, e il Canuto accademico si stesse com' uom, che, aspettando di dire le sue ragioni, udisse volentieri anche gli altri, tutti nulladimeno, tornando a poco a poco nel primo silenzio, volgevano gli occhi sul vecchio, compunti d' averlo interrotto. Ed ei volgendosi all' Accademico giovinotto, che era tornato con gli occhi al suo libro, ricominciò:

» La compiacenza dell' animo nello studio si minora e s' intorbida quanto più si congiunge a' fini secondi di celebrità e di guadagno; onde avvene assai volte, che molti scrittori, temendo non l' opinione, da cui la fama e i guadagni dipendono, disprezzasse le facoltà ch' essi avevano, si diedero ad imitare l' ingegno degli altri, e caddero inosservati o derisi; e se pure il mondo s' ingannò talvolta per essi, essi non si compiacquero intimamente di un premio, troppo forse alla loro pazzia, ma pochissimo a stenti sì grandi. Che se alcun artefice immaginasse tal magistero di penne, che un uomo volasse com' aquila, a patto però che ei perdesse per lunghissimo tempo l' uso de' piedi, pensi tu che molti pazzi di novità e di ambizione non darebbero i piedi per l' ali, e che moltissimi non chiamerebbero beati ed illustri que' volatori? Ma i volatori in poc' ora maledirebbero e l' artefice e l' ali e l' applauso, poichè si sentirebbero impediti di quelle membra ch' essi avevano per camminare e per correre con poca fatica, con nessuna superbia, e con molto piacere sopra la terra. Così le facoltà di corpo, di cuore e di mente ti frutteranno voluttà limpida e piena, finchè saranno secondate e nei gradi nè più nè meno del vigore che hanno naturalmente in sè stesse, e senza intento d' emolumenti e di applausi. Il grande ingegno troverà pari gloria senza affannarsene, e il mediocre sarà compatito, ma netto pur sempre d' ogni macchia e rimorso di venalità e d'impostura. Se Montaigne avesse aspirato alla celebrità di letterato e filosofo, anzichè fantasticare sapientemente, chiacchierando con sè medesimo, avrebbe prevednto ed evitato che gli uomini d' ingegno severo non lo accusassero d' arroganza e d' orgoglio, che i letterati non lo biasimassero di stile disordinato ed incolto, che i sacerdoti non lo dannassero come eretico, che Pascal non lo denigrasse, come pur fece con un tratto di penna, chiamandolo *sciocco* ed *osceno*. Ma quante cure, quante vigilie quanti timori non avrebbero bisognato a schivare sì gravi, sì giuste e sì pericolose censure di personaggi celebri, e sommi in letteratura? E quanto minore sarebbe stata la fama d'un uomo, che, potendo scrivere semplicemente e filosofare a suo modo, avesse filosofato e scritto pomposamente al pari d' ogni altro!

» Un istinto, o figliuolo, uno spirito ingenito arcano, che ha un so che d' immortale, vive e cresce e s' infiamma, quantunque nè pari nè simile, in ogni vivente. Cosa siasi, nè parola sa esprimerlo, nè mente umana distinguerlo mai. Ma i fatti mostrano che quand' è più vivo e più forte, governa, con certe concitazioni ritrose alla ragione ed ai calcoli, gli oratori, i poeti, i pittori, i filosofi, i sommi capitani, gli artefici; e tanto li signoreggia, che lascia dubitanti, affannosi, oziosi, infelici, sovente insani coloro, che o per timore o per casi non lo secondano. Così la natura ha creati noi tutti all'amore e all' incanto della beltà femminile, e ci permette mille gioie anche solo nel vagheggiarla; e ogni ostacolo ci dà lena, e ogni sazietà ci disgusta: nè la ragione giusta e severa, nè l'amicizia, nè la pietà di noi stessi, nè altra bellezza che scendesse dal cielo potrebbero liberarci da quella cura; e la privazione forzata dei nostri piaceri, e fin anche de' nostri martirj, ci fa smarrire spesso la mente, e ci mostra il sepolcro, come una porta per cui si va ad aspettare in un altro luogo la persona che abbiamo invano desiderata quaggiù. Di sì fatta onnipotenza di passione ardono que' pochi mortali, nati ad avanzare tutti gli altri nelle scienze e nelle arti. E questi appunto essendo dotati d' acutissimo ingegno, ove una volta perdessero l' illusione de' loro studi, s'accorgerebbero dell' oscurità e della vanità della

vita, e più per noia che per dolore la fuggirebbero. Ecco perchè gli uomini maggiori dell'antichità sacrificavano sull' ara domestica al *genio* tra le ghirlande, i canti e le tazze: e Socrate gli aveva, perchè era povero, consecrata un' ara nel proprio petto. Però deridendo i retori, parlò con tanta eloquenza; e confondendo gl'ipocriti ed i sofisti, morì per la verità; e bench' el potesse fuggire il supplizio, pensò agli anni da lui passati nella ginia e nello studio della virtù; vide la gioventù che ci lasciava memore de' suoi benefiej, pensò che se la posterità l'avesse un giorno amato piangendo, alcuni forse avrebbero imitato il suo esempio, e rigettò quell' avanzo di vita che pochissimo e logoro gli poteva più omai rimanere ». —

Dal punto che il vecchio nominò Socrate, la sua voce usciva più lenta; e dopo le ultime parole chinava il capo, come per raccogliersi e riposarsi. Ma io, scrittore, che gli stava vicino, m' accorsi ch' egli si lasciava asciugare sugli occhi una lagrima. Ha poi saputo da molti Accademici « ch' egli un'altra sera, ridendo del libro del dottore Akakia, bruciato dal boia in Berlino, cangiò viso ad un tratto, ed ammutolì quando intese nel discorso rammemorare Tito Labieno, che vedendo le storie da lui scritte ardersi per ordine di Seiano, andò al sepolcro de' suoi maggiori, e vi si fe' chiudere vivo, mentre Cassio Severo gridava ai Romani: *Gettate me pure nel rogo, perchè so quei libri a memoria* ». Onde io per accertare con molte serie di esperimenti il fenomeno osservato nel vecchio, e indagarne un principio, ed applicarlo alla storia universale delle Accademie che sto apparecchiando, e all'influsso della stagione su gli studi ed umori presenti, vado in una tabella d' Effemeridi notando d' allora in poi le specie diverse e i gradi di calore e di gelo che, secondo le circostanze di ore e di luoghi, si manifestano sul viso di ciaschedun letterato per tutto il tempo in cui si discorre d' uomini i quali sacrificarono pacificamente sè stessi all'onore delle loro arti e alle opinioni che credevano vere ed utili al loro paese. —

Per allora i Pittagorici pareano tutti commossi, chi più chi meno: unico l'Accademico notomista di scrigni pareva addormentato a occhi aperti (1); il vecchio lasciò andare sovr' esso un' occhiata, e prosegnì sorridendo:

« Tu vedi, o giovinetto, ch' io parlo lungamente e da vecchio; e forse chi mi ha conosciuto potrà convincermi di non avere seguitati i pareri che oggi ti do per verissimi. Ma! — e a me pure bisognarono molte lezioni della sventura; e a me pure tocca oggi di mettere un obolo del mio nella nostra comunità; e voglio anche abizzarrirmi del capriccio ch' io ebbi sempre di dire cose antiche assai più di me; ma nuove, o figliuolo, nuovissime in tutti i luoghi dove imparasti logica ed eloquenza. E spero anche che dalla mia cattedra senza onorario, potrò, se non altro, preservare un giovine solo da quelle altre più lunghe lezioni della sventura, le quali tornano inutili a chi per impararla ha bisogno di diventare canuto, huuuo solo a parlare come son io. Però dico, che volendo tu darti all' arte di maestro, o facitore di libri, hai prima a considerare il maggiore vantaggio dei tuoi cittadini; poi quanto premio d'obbedienza e di fama consegue chi fa l' arte a dovere, e come, volendola fare altrimenti, si guadagni danaro e si carpiscano favori ed applausi; finalmente devi distinguere chi sia letterato per artifizio, chi per natura, e chi l'uomo felice tra' libri, e chi l' infelice. Per imparare tante cose basta leggere le azioni e i costumi de' letterati a mensa, in chiesa, in piazza, tra le donne, tra' preti, tra' servi e tra' ricchi, de' quali i dotti sovente si fanno servi. Vedendo come i maestri tuoi si comportano in occasioni e tra genti così diverse, indovineresti in che modo, quando il loro conto ci stesse, ti tratterebbero, e se venderebbero o no l'amicizia che ti professano, e la dignità delle loro arti e dell' uomo. Sapresti qual libro è più lungamente letto dalla città; perchè la città, ridendo spesso de' letterati che stima, e rispettando i potenti che talvolta non ama, vuole ad ogni modo e sa dare sentenze sì fatte, che sopravvivono alle debolezze ridicole de' grandi scrittori, ed al favore ed alle ire de' mecenati. Non dico che la compagnia de' potenti sia sempre pericolosa o disonorante; perchè siccome il povero aiuta spesso i potenti, posti dalla sorte in tale condizione da non fare più bene nè male a veruno, così trovansi alcuni forti che sono i più nobili tra' mortali, poichè, non usando, se non al campo e sul tribunale, della possanza imprestata ad essi dalla fortuna e dal principe, mettono in comunità e tra gli amici le sole bellissime doti dell' uomo, nè padrone nè servo. Se adunque il grande, amando ed onorando le lettere, onora ed ama chi le coltiva, il debito va pagato dai dotti con la stessa moneta; e la dignità del letterato sarà più bella quanto più si congiungerà alla riconoscenza, all'amicizia ed al frutto di dire il vero in luoghi ove molti temono d' ascoltarlo. Ma colui che non è onorato, bensì favorito come passatempo di mense, e stromento più fino di adulazione, darà fortissimi indizi che egli, pagando vilissime usure, si faccia prestare lo splendore ch' egli non può avere dall' arte sua. Però dove il letterato non trova nobili amici, bensì mecenati fastosi, dica a sè stesso: « Se mi umiliano, corro pericolo d'umiliarli »; poi ravvolgasi nel suo pallio che, quantunque forato, manderà raggi di virtù e di sapere ».

Un Accademico — « Un signore pria di accettare la dedica d' un libro, che si umilia con le solite frasi, *la vostra Grandezza difenderà la mia Picciolezza*, dovrebbe misurare per lungo e per largo la propria grandezza, poi la picciolezza del dedicante, e ciò gli riuscirebbe spesso difficile. Ognuno sa che il Mecenate con-

(1) *Della Notomia comparativa degli scrigni*, e dell'Accademico che n'è professore, il libro parla storicamente ne' Capi che precedono questo che noi pubblichiamo. *Nota degli Editori.*

gente alla dedica; ed ognuno presume ch'egli abbia letto almeno a fior d'occhio quel manoscritto che deve proteggere. Or, se il libro è pieno di strambotti, il Mecenate avrà porzione della censura ».

Il contro Presidente — « Alto, Accademici; poichè con le prove geometriche del nostro Presidente troviamo cose incredibili, troviamo anche una grandezza che s' alsi tanto da difendere con l'ali e con l'ombra una picciolezza di spropositi sparsa su tutto il territorio della repubblica delle lettere. Allora dedicheremo noi pure il *Trattato su le Figure Solari* ». —

Imploro dal candido lettore di perdonarmi s'io non ho registrata prima d'ora la quistione promossa da un Accademico, appunto nella sera de' 15 maggio mentr' io stava entrando nell'adunanza: — *Quali rivoluzioni patirebbe la terra, dato che il sole si trasfigurasse in elissi?* — Ma forse tutti quegli Accademici ignorano la figura presente del sole, e vogliono tutti che la terra non patisca rivoluzioni, poichè non ho udito rispondere una sola parola al quesito; però me n'era dimenticato. —

Mentre il contro Presidente parlava, l'Accademico giovinotto chiudeva il suo libro, e cercava intorno il cappello; ed il vecchio, benchè forse un po' stanco, volea pur dargli gli ultimi avvisi, quando il Capo d'opposizione cominciò quella sua cantilena cagnesca, tal quale si vede per le gote musicali da me poste sotto *i versi* citati al Capo secondo; e cantò:

A che gracidi, o rana, e gridi a l'orbo;
Bada al fosso a man ritta? — Ode a man ritta
Suonar non lunge la lusinga e il soldo.
Stassi, drizza l' orecchio: e incontro il suono
Con men cauto baston l'orme affrettando,
Tende la palma, e intona *Ave maria*,
Fin che la terra, e il beneficio e il suono
Scappandogli dinansi, tra la melma
Si dibatte. Pietoso il ladro salta;
Aiuta il cieco, gli dà il soldo; e il cieco
Col ladro e col baston chiede a le rane
Il trenta soldi aggranellato in chiesa ».

L'Accademico giovinotto si era soffermato su la porta attentissimo, e rientrando in mezzo alla sala diceva: » Che questi erano versi di stile satirico; e perch'ei desiderava notare i generi diversi di stile secondo le regole, pregava che gl'insegnassero in che bottega avrebbe potuto comperarsi quel libro ».

L'Accademico canuto gli rispose: » Ch'ei glie n'avrebbe forse uno di regalata una copia; e che anzi aveva quest'altro squarcio a memoria:

Scarni e nerbuti vi conobbi un tempo;
Or pingui, alteri, e gravi. A che sì gravi,
Maestri miei? Ne' visceri le vostre
Fibre adipose illusïon dilata;
Però scoppiò la rana. Io voi desio
Vivi e gagliardi per amor d'Italia;
Nè tacerò, se ben la carta Ebrea
Parli santa parola: *Il cor t'ingrasso*
Perchè dramma non v' entri d'intelletto (1).

Udite or me; forse ho tra detti un dardo;
Vola, va al core, e manda i fumi all'aura:
Nè forse vi dorrà, poi che mel tinse
L'ape d'Esopo nel suo favo.....

» Non ne so più, continuò quel canuto; ma tu, o figliuolo, viviti lieto, e va che Dio ti protegga. Solo pregoti d'attendere un poco, e per l'amor tuo, e per l'amor di noi tutti, allo studio delle lettere come dianzi ti ho detto; altrimenti, essendo allettato da quei letterati che sono impostori, t'ammaestrerai di tal fatta, che non saprai più discernere la bella e virile dalla meretricia e volgare letteratura. Non saprai discernere il debito verso di te stesso e la patria, nè le lettere dal danaro, nè il danaro dalla gloria, nè la gloria futura dai battimani che assordano e nulla più, nè l'artificio ostinato degli scrittori dappoco dalla passione ardita del Genio, nè i pregiudizi e la cecità de' credenti dal giudicio e dalla verità de' veggenti, e tutti i tuoi studi si confonderanno cogl' interessi di quegl' impostori. Così, senza avvedertene, t'educherai ciarlatano. E se le buone propensioni dell' uomo prevaglione in te alle cattive, logorerai nei sonetti, nelle dissertazioni accademiche, nelle risse erudite, nelle vicendevoli lodi, e nelle apologie di gazzette, l'ingegno e le forze che potevi spendere con più onore. Ma quando mai per tua disavventura e de' tuoi cittadini tu avessi sortita un'indole più trista che buona, la tristizia crescerà teco e con gli anni, e tu farai de' nostri figliuoli ciò che i tuoi letterati fanno di te; e se sarai povero, nè i miei consigli, nè gli scherni del mondo, nè i tuoi pentimenti gioveranno più per un uomo costretto a guadagnarsi la vita col solo mestiere che avrà per le mani. Quando dunque ne' circoli udrai sparlare altamente dei letterati, non imputarlo all'ignoranza e all'invidia: l'ignoranza cinguetta, ma tace presto; e l'invidia, credimi, l'invidia procede più cauta. Noi compagnoni ridiamo, dicendo bizzarrie, novelle e strambotti, e cose vere e buone talvolta, perchè ognuno qui parla secondo le teste e gli umori che abbiamo, ma con animo liberissimo dalla sete d'oro e di fama: e forse si potrebbe da molti credere agli uomini gravi quando dicessero che noi ridiamo per malignità umana e per ozio; e fors'anche.....

L' Accademico dall'occhio solo — » Ridiamo perchè i figliuoli d'Eva e d'Adamo sono nati or a piangere ed or a ridere; perchè le persone eternamente composte sono spesso meno naturali delle altre: ridiamo — perdonami se interrompo — ridiamo perchè le lagrime che ci hanno insegnata la verità hanno bisogno d'un sorriso che la consoli; ridiamo, dicendo schietto il nostro parere a chi viene; e chi vuol contraddire sia il benvenuto; e chi dice che ci raduniamo in segreto è bugiardo più di Tersite; ridiamo qui *coram populo*, perchè non sappiamo piangere come i predicatori dal pulpito, querelandoci sempre de' tempi, commiserando il prossimo, e raccomandando la carità per noi stessi; e taluni s'asciugano il sudore versato per sì bella fatica con un fazzoletto di Fiandra;

(1) *Impinguavit Dominus cor eorum ut non intelligerent etc. etc.* Ieremiae Proph. *Nota degli Editori.*

ridiamo e rideremo perchè la serietà fu sempre nemica degl'impostori ».

L'Accademico canuto — » Sia che può: di ciò ch'altri dice di noi, e noi dicessimo d'altri, non credere, o giovinetto. Non credere nè alle parole de'letterati, nè a me; ma non lasciarne cadere veruna. Ascolta, nota, attendi; oggi s'è parlato, e domani vedrai molti fatti da confrontarli coi detti, e da credere più a questo che a quello; e i fatti cresceranno ogni giorno; tieni a mente le nostre e l'altrui maldicenze; apri gli occhi sol fatti; potrai subito esaminarli; atendi la mano, e li toccherai ».

L'Accademico dall'occhio solo — » Questo voglio però che tu dica a tutti: Che noi, eredendoci obbligati a noi stessi ed agli altri, di guardarci dall'impostura, la quale, perchè trama insidiosa, fu, da che mondo è mondo, per Dio! la più micidiale e la meno reparabile delle pesti, noi abbiamo sparlato, sparliamo e sparleremo. Altri si duole? Parli a sua posta; parli, ma non sotto voce; anzi non parli, ma faccia. Il tale letterato è impostore? — L'ho detto io. — Ma oggi pubblica un libro lodato da chi deve leggerlo ed impararvi. — Badate che non lo lodino i soli confratelli! — Lo lodano anche molti altri: Cristo mi perdoni, perchè gli uomini già mi castigano con le beffe: io per armi non avea che parole; ma quel letterato combatte a fatti. E forse ho tempestato tanto ch'egli, per smentirmi, sfoderò finalmente la spada ».

L'Accademico canuto — » Così è. Ma finchè i letterati e gli scienziati si riducono a pochi degni di questo nome, mentre non s'incontrano se non professori di scienze, lettere ed arti; finchè questa turba scrive pochissimo, male, e nulla nulla in Italia che conforti l'uomo ed onori la patria, e trattanto suonano elogi in tutti i giornali e i licei, noi continueremo a schernirla, e loderemo soltanto i pochi grandi ed utili nostri scrittori. E sopra tutto finchè vedremo che i letterati faranno da sacerdoti di Muse arcane, in tempo a porte chiuse, chiamando ignoranti chi non vuole accostarsi, io, se mai gli altri per timore tacessero, o passassero indifferenti, io solo griderò a tutti e per tutti: — Non vi lasciate allettare a quel tempio; voi vi credete iniziati, udite la melodia del cantico misterioso; siete già coronati; ma dentro v'è l'ara, il sacrificante, il coltello; non v'è ancora la vittima ».

L'Accademico canuto pronunziò le ultime linee rizzandosi dalla sedia, e con occhi sì arditi e con voce sì passionata, ch'ei parve a'Pittagorici un altro. A me, che con diligenza di storico lo mirai più da presso, parve che la pietà per la gioventù, e l'onore della sua patria, dandogli opinioni che forse non sono credute vere o non piacciono, gli avessero dati ad un tempo que' risentimenti che la natura aveva esauriti per lui; poichè, come tacque, le sue guance, so le quali strisciò un rossore di foco, impallidirono in pochi minuti. Ma l'Accademico giovinotto, che stava sempre in forse di andarsene o di parlare, scorgendo la commozione dell'adunanza, rispose: » Ch'ei non avrebbe saputo difendere degnamente gli uomini dotti; ch'essi già gli avevano predetto che chiunque vuol farsi luogo dirà male degli altri; e l'avevano sconginrato a lasciar dire, perchè i pareri sono innumerabili come i vocaboli; però non se ne pigliasse, e non si aizzasse per amor loro, giovine com'egli era, controversie e vendette, le quali avrebbero malignato il suo nome nascente e la fortuna ch'ei farebbe in Italia. Gli avevano anche provato che se in Italia non erano da certa gente stimati, avevano nondimeno corrispondenti ed amici in tutte le capitali d'Europa; ma niuno è profeta nella sua terra — Aggiugneva che le accademie sono tutte di persone le quali, per un verso o per l'altro, conservano o promuovono le scienze, le lettere e l'arti; di persone le quali tutte hanno scritto e stampato, o fatti doni ragguardevoli di libri, di macchine, ecc.; e se ne dice male come la volpe dell'uva, e si sparla de' Mecenati quasi che ve ne fosse gran numero, e non avesse Orazio medesimo detto: *che l'aggradire agli uomini di alto affare non è l'ultima tra le lodi*; bensì quei grandi che favoriscono le belle arti e gli studi tengono e lontani i saputi che vogliono fare da consiglieri »: — Voleva il giovinotto soggiugnere molte altre ragioni, ma gli mancava certa franchezza; e forse, perchè s'era avvezzo a discorrere sempre a quattr'occhi, la voce non lo aiutava. Se non che alcuni Pittagorici lo aiutarono, e or l'uno or l'altro sostenevano insieme con lui: — » Che le nuove opinioni, massime negli studi, sono cercate col lumicino da chi vuol farsi credere qualche cosa; ma che, a conti fatti, tendono a rovinare quello che i giovani hanno imparato con tanta loro fatica e de' precettori, e dispendio del governo e delle famiglie. » — » Che da tanti anni gli studi camminano a un modo, e, la Dio grazia, non siamo al viatico; nè v'è bisogno di suonar campanelli: e se l'Italia possiede molti scrittori di conto lo mostra l'elenco dell'*Accademia Italiano di Livorno*; e chi dice che non si studia, fa vista di non sapere che tre sole università danno da settecento lauree per anno; nè già per uso, o per indolenza, o per grazia com'altre volte, ma dopo rigorosissimi esami. » — » Che certi tali vanno predicando, *fate meglio; mirate a scopo più grande; dilettate il popolo; scrivete, e che i cittadini v'intendano; ridano, e non si odirino de' guai della vita; piangono, e non s'indurino nell'egoismo e nell'indolenza; e, ridendo a piangendo, impacino le cose che voi già sapete*: avvisi facili a darsi; ma come si fa? i cittadini, le donne, i signori non sono ancora educati a leggere con piacere; inoltre imparare a non affaticarsi è un bel dire! » — » Che si allegano Inglesi, Francesi, Tedeschi: anche Tedeschi! e i prossimi al ghiaccio sono di moda, e si allegano come scrittori di molti libri: or que' libri, sono poi di tal peso? storie politiche, storie d'arti e scienze, biblioteca britannica, viaggi, romanzi, tutti libri che corromperanno il buon gusto ed i buoni costumi. » — » Che se que' libri di tramontana sono tradotti, è tutto ca-

prlecio di merci forestlere, e poco amore di patria; e chi li traduce è corrivo e Ignorante, perchè lo fa per commissioni, e pochissimi sculi che gli danno i librai e gli stampatori; onde chi legge arricchisce i librai, e disimpara la lingua ». — » Che la lingua non ha bisogno d' altro ». — » Che si chiacchera contro i sonetti, i canzonieri, i poemetti e gl' idilli perchè non si sa che la poesia è tutta cosa degl' Italiani; e che ogni nazione deve coltivare l'arte nella quale fa meglio; e v' è più studio a fare un bel cansoniere che un bel romanzo, e il poeta ha più ingegno e merito a mille doppi del prosatore ». — » Che se molti letterati non sudano a scrivere libri con gli studi, le diligenze ed il tempo che ci vuole, non per questo s' hanno a dire inutili al loro paese, essendo occupati ne' pubblici uffici, e forse con più profitto del pubblico ». — » Che le edizioni di libri, sui quali s' è consunta molta fatica, rovinano spesso gli autori; perchè siamo avvezzati a romanzi, a storielle, a bellissime inezie; ma non abbiamo più stomachi per cose massicce, erudite, e di vera sostanza ». —

L' Accademico giovinotto, rincorato da tanti aiuti, continuò finalmente a parlare da sè, e con tutta schiettezza concluse: — » Ho letto e imparato tanto da sostenere che i letterati non devono farsi scorgere dal mondo in rissa tra loro. Vivano in pace, e lascino vivere; ed io porto rispetto perchè voglio rispetto. Non mi dimenticherò mai d' una massima: *non va mai detto, il tale non sa fare, o il tal libro è cattivo;* ma sempre, *il tale può fare, e nel tal libro vi è pure del buono;* da che il gusto fu in tutti i secoli indefinito, e in tutti i libri s' impara. Se i letterati si calassero la visiera, come si fa sempre qui dentro, a chi appellarsi? a che giudice? I cittadini, come vi ho detto, non vogliono sapere di libri; i grandi non devono intricarsene, e il popolo.... — Comunque sia, domando perdono; ma dichiaro ch' io non sono uomo da lasciarmi mettere paura, e non sarò nè impostore nè vittima ».

Il contro Presidente. — » No, in verità; e niuno ha parlato di te; e poi s' è detto in via di discorso: figura rettorica. — Ascolta per altro; aspetta — vedo in quell' altra camera apparecchiarsi i sorbetti. Quand' io stava in Napoli nel mio reggimento conobbi un signore; faceva all' amore, era bello, giovine, ricco, cantava, ballava, e i suoi versi piacevano. Il vaiuolo lo fe' più cieco d' Omero; ed ei se ne consolava con la religione e coi versi. Aveva a mensa dotti d'ogni paese; ed io, non so come, mi sono un giorno veduto fra gl' invitati. Alle frutta un vecchiotto in occhiali disse ad un giovine in collarino: — *Su, da par suo, signor segretario, ella che sa pur tante belle cose, e che ne scrive ogni giorno, faccia sentire anche a noi un po' di bella poesia.* E tutti gli altri, *da bravo, da bravo!* — Il cieco si andava scusando con gli ospiti; — e m'accorsi che quello dal collarino era suo segretario. *Signor Abate, dissegli* il cieco, *reciti in vece que' sonetti del Frugoni* a quai *versi sciolti del... del...* — non mi ricordo più il nome. — Fatto sta che il Segretario recitò per più d' un' ora, e chi lodava e chi biasimava; e tutti attenti su quello del collarino. Intuonò finalmente un poemetto in ottava rima, e accennò più volte con gli occhi il padrone di casa, che solo non poteva intendere il cenno: — *Bella ottava!* — *Che stile!* — *Che forza di fantasia!* — dicevano molti; e davano quell' ottava or al Poliziano, or al Tasso: *no;* diceva qualcheduno, e taceva: gli altri citavano grandi poeti: *no; sì;* ed erano quasi in lite per quelle ottave; ma, fuori di due che dicevano asciuttamente *no*, e di me che non dissi parola, tutti lodavano. Il cieco si alzò, e pregò i commensali che lo favorissero la domenica seguente in campagna. Lo rividi dopo molti anni; aveva già, in edizioni magnifiche di molti versi e poemi, logorata molta entrata e molta salute; i giornalisti lo lodarono; tutti gli altri ridevano. Le risa erano forti e pubbliche, ed egli non poteva dare de' pranzi a tutti i lettori. A dirla a modo, la saria lunga. Ma mentr' io cercava di consolarlo, egli prese con le sue mani magre e fredde la mia, se la strinse tutto tremante sul petto; e il cuor gli batteva, vecchio e quasi morente; ma gli batteva. Alzò al cielo quegli occhi che da tanto tempo non potevano più dir nulla; esausti forse anche di pianto, perchè la lagrima, che volevano spuntare, appena appena si fermava su le palpebre: ma dal tremito delle rughe intorno agli occhi, e dall' immobilità di tutta la testa, avrei giurato che domandava rassegnazione, fin al momento ch' egli potesse rivedere il cielo in un mondo diverso da questo. Dissemi.....

Molti Accademici in coro — » Lo sapevamo ».

Il contro Presidente — » Lasciate dire, per Dio! lasciate finire, col vostro malanno! E per quali peccati miei son io dunque dannato nella babilonia di mille dottori? Fra tante baie che voi spacciate per nuove, solo perchè sono dette con nuovi spropositi e con analisi ed arzigogoli, e col diavolo che ammogli voi tutti . . . . per questo non potrò più dire nulla di buono? Mi sta bene perchè mi sono sfiatato a insegnarvelo un' altra volta. — Quel povero signore cieco mi disse . . . . »

E continuava, volgendosi all' Accademico giovinotto che unico avrebbe potuto udire la fine di quel racconto, da che gli altri tutti andavano lontani intorno a' sorbetti; ma il giovinotto gli disse buona notte, e partì. Però il contro Presidente si piantò tutto nella sua scranna, strinse le labbra, chinò la testa, strinse le mani, e incrociò i pugni su le ginocchia, socchiuse gli occhi, e per certe sue ragioni lasciò ch' altri si godessero la scommessa. La pagava il Presidente, il quale avea più sere addietro negato: *Che gli Arabi, toccandosi i genitali, giurino pe' loro nepoti che nasceranno;* e aveva sostenuto: *Che gli Arabi, toccandosi la barba, giurino pe' loro padri che sono morti.* La lite fu, col *P. Calmet* e con la *Decade Egiziana* alla mano, perduta dal Presidente per un sol voto. L' Araldo, che vedeva l' adunanza più seria del

solito, s'era ricordato di quella scommessa, ed usel ad ordinare i sorbetti al Geografo.

Ma il contro Presidente che, per natura non poteva sostenere il silenzio, stava immobile tuttavia, e tendeva l'orecchio, finchè intese uscire da un cantuccio lontano della sala la voce di un Accademico, il quale, alzando la testa da un tavolino, diceva al Geografo che gli presentava il sorbetto: » Dammi il caffè; tante dissertazioni sopra una gazzetta m'hanno fatto morire di sonno; dammi il caffè: se ricominciano m'addormento ».

» Ah ah! » disse, mandando a lui le parole il contro Presidente: » E che t'ha mai fatto il Tipografo? Un giornale ha già ristampata le tue censure: sanno che tu se' Pittagorico; e il *Corriere Milanese* t'ha rimandata la palla ».

» Conforto del galantuomo! — » dicea l'Accademico a mezza voce, senza attendere al contro Presidente; ed assaporava trattanto col naso i vapori esalati dal caffè, mentre il Geografo lo versava. Poi, mirando con occhi amorosi la tazza piena e fumante, tornava a dire: Conforto del galantuomo, fra poco non t'avrò più »!

Il contro Presidente andava interrogandolo: » Che mai gli avesse fatto il Tipografo? » — l'Accademico, ad ogni interrogazione; pigliava un sorso del suo caffè.

» Rispondi una volta! » replicò per tre volte il contro Presidente: — e l'Accademico, posando la tazza votata, e guardandola mestamente; » Mi resterà almeno, diceva, mi resterà il conforto del pover uomo » E traendo di tasca la tabacchiera l'aprì adagio, pigliò una presa e tornò ad esclamare sotto voce: » Conforto del pover uomo! » — Poi voltò il viso al contro Presidente, che taceva indispettito, e gli disse — » Il Tipografo? A me non ha fatto mai nulla ».

Il contro Presidente. — Tu se' in lite, e tu l'hai deriso ».

L' Accademico — » S'io fossi in lite del tuo e del mio, o emulo d'onore, o rivale d'amore, non adoprerei scherni ».

Il contro Presidente — » Ma se tu dici che egli è tuo amico »?

L' Accademico — » Vi sono sette amicizie: 1.ª di cuore — 2.ª di mente — 3.ª di compagnia — 4.ª di gentilezza — 5.ª di conoscenza — 6.ª di diplomazia — 7.ª di cappello: e tutte le ultime sei combinano in infinito tra loro per distruggere sempre la prima. Io non m'intendeva di divisioni e suddivisioni; ma il vocabolo *Amico* è divenuto sì universale, che senza la teoria delle idee accessorie ad ogni vocabolo d'ogni lingua letterata d'Europa, non avrei potuto sapere come spendere *l'amicizia*, da che devo anch'io nominarla come usano tutti per non essere notato di barbarismo ».

Il contro Presidente — » Dunque »?

L' Accademico. — » Tranne la specie prima d'amicizia, che ho data tutta per pagare almen parte del debito a pochi; e la seconda, che senza sperarmi ricambio, do spesso a moltissimi morti ed a molti vivi; e la sesta, che non so dare nè voglio ricevere, tu puoi combinare le altre quattro specie a tuo modo, e troverai l'amicizia che ho data al Tipografo in cambio di altrettanta da lui ricevuta ».

Il contro Presidente — » Tu apri e chiudi la tabacchiera; temi ch'io ti faccia morire di sonno »?

L' Accademico — » Questa è scatola regalatami dal Tipografo; e vi pigliai molte prese nell'ora ch'io scriveva contro di lui. Egli ne ha un'altra, che lo pregai e lo prego di conservare per mia memoria ».

» Sterne, Sterne! la scatola del Frate! » Esclamò un Accademico, mentre tutti gli altri tornavano dai sorbetti alle loro sedie: e mi parve la stessa voce di quell'Accademico che aveva mosso il quesito dell' *Elisi del Sole*.

L'Accademico — » Se tu avessi vista come hai memoria, non saresti eco de' giornalisti che gridano sempre *al ladro ed al piaggio*. Vedresti che la natura riproduce sempre nasi e sempre occhi; e che l'arte deve sempre riprodurli con le varietà e gli accidenti co' quali la natura e la fortuna distinguono ad una ad una le stesse cose nell'universo. Una tabacchiera di corno fu donata a Lorenzo Sterne da un povero frate, avvezzo a patire vivendo; e questa tabacchiera, che pare di tartaruga, mi fu donata da un Tipografo, avvezzo a seccare scrivendo. — Non so se Sterne racconti il vero, ma questa scatola è vera e reale, nera, con un cerchio dorato sopra il coperchio: l'altra che io diedi al Tipografo è simile in tutto, se non che il cerchio è formato d'una serpe che si morde la coda; e chi non crede, domandine ».

Il contro Presidente — » A ogni modo si vede ch' egli tenevati per amico ».

L'Accademico — » Se tu fossi giudice, ed io fossi omicida, ed amico tuo, e t'avessi regalato, tu mi faresti un regalo, piangeresti, e mi manderesti al supplizio ».

Molti Accademici — » Che paragone » !

L'Accademico — » Alla parvità della colpa di un ciarlatano letterario, è debitamente proporzionata la parvità della pena d'una censura amarissima di giornale ».

Il Bibliotecario — » Ma le leggi devono essere giuste, e gli uomini, come dice Platone, compassionevoli ed equi ».

L'Accademico — » E però, prima di parlare in pubblico con la giustizia alla mano, ho per tre anni avvisato con amore e con equità chi tenevami per amico, acciocchè si ristasse dalle ciarlatanerie letterarie, e facesse lo stampatore e il mercante. Non udì; ed io scrissi contro di lui la sentenza ».

Molti Accademici — » Ma con che veste e con quali diritti » ?

L'Accademico — » Con la veste dell' arte mia, e col diritto e col comando della natura. Mi s'è cacciato in fantasia che ogni uomo abbia un'arte, e una patria da onorare con l'arte. Ho veduto che l'infamia dell' arte è prodotta da' furbi che cercano il loro interesse, dagli sciocchi che non lo cercano, e dai conniventi che lasciano correre. Per difendere dunque l'arte mia, e con essa l'onore, in ciò cha

posso, della mia città, non vedendo giudici contro i ciarlatani di lettere, ho radunate le prove, e scritta quella sentenza. Al tribunale d'Appello siedono per giudici tutti i cittadini. Se avrò mal giudicato, mi puniranno ».

Il Bibliotecario — » La tua, credimi, è fatica perduta. Chi scrive male oggi, sarà dimenticato domani ».

L'Accademico — » Così sarebbe se i buoni scrittori fossero cento, e i cattivi trecento. Ma a contare i primi, a me bastano per tre o quattro volte le dieci dita, e per gli altri bisognerebbe ch'io sapessi d'algebra; e non sono più in età da studiarla. Or se i pochi lasciassero sfrenati i molti, e questi fossero onorati e pagati, la gioventù vorrà pari premio con poca fatica; la ciarlataneria finalmente prevalerà; e gli stranieri, che pur cercano i nostri libri, ridiranno a ragione le cose che spesso dissero a torto. Nè io avrei parlato mai del Tipografo, se un vecchio letterato, ch'ebbi per maestro, e di cui serberò memoria finchè avrò vita, non avesse in istampa lungamente e pomposamente lodato il Tipografo come prossimo alla dottrina d'Aldo, e all'arte mirabile del Bodoni; e se un altro, ch'io conosco per dotto, per uomo dabbene, e che amo ed amerò come amico, non avesse decantato in una Prefazione d'un Dizionario Domestico quel Tipografo come Mecenate delle belle arti. E intanto il Tipografo mi parla sempre d'*illustri amici*. Chi ti affiderà dunque dai pazzi che non ti strozzino, poichè alcuni savi ti legano al collo la corda? Ora l'amico mio, scrittore della prefazione, resti per avvisato, ch'io, stimandolo e amandolo sempre, tornerò a ringraziarlo delle lodi che mi diede in quel libro; ma che s'egli continuerà a dare del Mecenate al Tipografo, e del *chiarissimo* a qualche altro guasta-letteratura, guasta-scienze, guasta-giovani, e guasta-patria, io, per debito verso l'arte mia, leggerò come utilissimo il Dizionario Domestico, ed animerò chi lo scrisse a far meglio, ma pronunzierò la sentenza contro l'amico, e lascierò ch'ei mi citi al tribunale d'Appello ».

L'Accademico canuto — » Ma forse volevasi in te meno acerbità di ridicolo ».

L'Accademico — » La pena dev'essere sempre adattata al carattere del colpevole, e tanta che frutti. Il Tipografo è ridicolo quando scrive: s'io l'avessi trattato più seriamente, i lettori, scoprendo i suoi falli, avrebbero in vece riso di me; e il Tipografo si sarebbe tenuto scrittore degno di serie censure, e continuerebbe a fidarsi dell'amicizia di me non *illustre*, ed a citare gl' *illustri*. A quattr'occhi gli ho parlato quasi piangendo: ho dunque tentato il rimedio contrario; ho parlato forte, e ridendo ».

Molti Accademici — » Ma ti disdirà l'amicizia ».

L'Accademico — » Mi ricorderò di questo suo dono ».

Gli Accademici — » Scriverà ».

L'Accademico — » Rideremo ».

Gli Accademici — » Ma i nemici cresceranno ogni giorno, e tu piangerai »!

» Il consiglio merita gratitudine » — rispose l'Accademico: però con la placidezza con che aveva sempre risposto, esibì a tutti in volta una presa del suo tabacco; chinò la testa sul tavolino, e credo ch'ei tornasse a dormire. —

Il Capo d'opposizione e il contro Presidente ascoltavano più attenti degli altri; e il primo, nel pigliare tabacco, cantò versi con la solita musica, mentre l'altro lo interrompeva. E, o fosse che tutti e due sapessero a mente quei versi, o che il contro Presidente, il quale sin da ragazzo si dilettò di poesia, improvvisasse felicemente, fatto sta che nell'interrompere serbò per due volte la misura del verso.

Il Capo d'opposizione.

Se dopo anni due mila e quattrocento
Hai più reliquia; e se uman priego a Dite
Piace per l'ombre di color che furo,
Riposa in pace, e il Diavolo sia pio
A te, che queste a' Greci auree parole
Vecchio cantavi! — È all'uomo unica gioia
Bella donna e pudica.

Il contro Presidente.

Oh terno al lotto!

Il Capo d'opposizione.

Odi l'altra sentenza: — Ad altri mieta
Fra schiavi l'uom che vede il furto e tace.

Il contro Presidente.

Angli, è qui da Guinea!

Il Capo d'opposizione.

Bada alla terza: —
Piova il cielo o non piova, bavvi chi duolsi.

Il contro Presidente — » E questa è sì vera da non dirsi in poesia. In un villaggio il parroco cantava un triduo, perchè quei che avevano seminato formento volevano che non piovesse; e il curato ne cantava un altro nella cappella del feudatario, perchè i padroni delle risaie volevano che piovesse. —

Ma già tutti erano tornati a' lor seggi, e l'Araldo tornava alla sua lettura. Fino dal tempo che il canuto Accademico perorava, il Segretario e molti altri, impazienti di curiosità, aveano tumultuando chiamato l'Araldo perchè finisse di leggere l'articolo *Varietà*, e chiedevano del Geografo acciocchè almeno trovasse quella gazzetta. Ma l'Araldo era uscito, come s'è detto, ad ordinare i sorbetti, e il Geografo gli stava apprestando. Or quando tutti ebbero ringraziato il vincitore della scommessa, e conceduto per consolazione al Presidente, *Essere quasi geometricamente provato, che i più celebri cantanti d'Italia non possono giurare nè pei loro padri che sono morti, nè pei nepoti che nasceranno*, il Geografo pigliò la gazzetta dal manico d'una caffettiera, intorno al quale egli l'aveva ravvolta, la spiegò, la diede all'Araldo e l'Araldo leggeva: — *E termina*, badino, disse il lettore che si parla sempre dell'autore dell'articolo su l'Odissea — *E termina coll'assicurare (da buon fratello) che questo suo lavoro* non gli costa fatica perchè la PROVVIDENZA glielo ha mandato sotto la penna ».

Il contro Presidente — » A che mi assordi con quel vocione »?

L'Araldo — » Veda ; la *Provvidenza* è mainscolata ».

Il Segretario — » Per irritare i dotti contro l'avversario, il gazzettiere cangiò nel testo i *fratelli savi circospetti* in *fratelli letterati*. Sta a vedere che vorrebbe forse anche avvertire l'anime buone, che l'avversario, avendo nominato invano la provvidenza, sia fatalista. »

Il contro Presidente — » Destino destinato destinatissimo » ! — E voleva nuovamente spiegare le teorie del Fatalismo. I Pittagorici al capo II di questo libro ne risero ; ma il lettore, spero le avrà ponderate. Per ora il contro Presidente, toccavasi il polso esclamando : » La forza ed il numero delle battute di questo momento erano già registrate sin dal principio de' secoli ».

Il Presidente — » È fuori di dubbio che quanto più il numero delle persone uffese ristringesi in ceti diversi e in partiti, tanto il desiderio ed i mezzi della vendetta sono più efficaci e più pronti ».

L'Araldo — » Ho finito ».

Il Segretario — « Non v'è soscrizione »?

L'Araldo — » Eccola : — *LU' Segretario dell'Accademia de' Pittagorici.*

« Meno male » disse il Segretario, sorridendo com' uomo che si pentiva d'essersi corrucciato per poco. — » M'aspettava che l'impostore si fosse anche appropriato il mio nome ». —

Molti Accademici un po' lontani dicevano all'Araldo che leggesse un'altra volta quel nome. Ond'egli, postosi nel mezzo della sala, pronunziò fortemente : LU' —

— UH ! suonò tutta in rima l'adunanza dei Pittagorici.

L'Accademia Fiorentina della Crusca decretò che la particella *UH* dinotasse dolore ; e a me pure gioverebbe sempre di conformarmi ad ogni sua legge. Ma se il tenore della voce, e l'aspetto ed i gesti di quei che profferiscono una parola, le aggiungono, levano, cangiano tanti significati che tutti i vocabolari di tutte le lingue di Babele non potrebbero mai definire, io devo in vece per questa volta obbedire al decreto dell'Accademia Milanese dei Pittagorici. L'interiezione monosillaba in rima, come fu pronunziata unanimemente dall'adunanza, avrebbe anche all'orecchie men letterate significato e dolore, e disprezzo e dileggio, e quel noioso ribrezzo che ti piglia quando in vece di ragioni ti vedi rispondere una freddura.

Gli Accademici per altro diceano : « Che quel l'articolo *Varietà* non pareva di gazzettiere ; tanto era scritto con garbo e con esattezza di lingua » — Ma l'Araldo, percorrendolo cogli occhi, sbadigliava nel mezzo della sala, e risbadigliava. Invitato dal Geografo a bere il caffè, egli, fatto un inchino di ringraziamento, rispose : « Ch' ei non s'intendeva di contraddire a quegli Accademici, i quali avevano lodato lo stile dell' articolo *Varietà* ; ma ch' ei rileggendolo vi sentiva pur sempre in quelle lodi al Salvini, in quelle ambiguità di discorso, in quella passione per le scuole de' Regolari, in quelle malignità letterarie, in quell' amicizia co' dottori di sacra Teologia, e in quelle freddure da ingemmare gazzette, vi sentiva dentro certi modi, certe frasi, certe opinioni, certe malignità, certe menzioni di care amicizie Regolari e Teologiche, certa compiacenza di freddure e d'indovinelli, udite e vedute da lui Araldo, quando studiava in collegio sotto un maestro di molte scienze, per le lezioni del quale, egli, che non ha mai voluto studiare, s'era addormentato sul banco della scuola più volte : che però pregava l'Accademia de' Pittagorici a perdonargli pochi sbadigli di pura reminiscenza ». —

E siccome un uomo sbadigliante nel mezzo di una stanza suole muovere allo sbadiglio i sedenti, il lettore, che nel principio di questo libro avrà veduto l'elenco dell' Accademia, e il carattere più o meno svegliato di ciascheduno de' membri, potrà sapere a un di presso come e quanti Accademici sbadigliavano.

Onde l'Araldo, in riparazione del male che egli avea fatto, cantava :

Dimmi tu, che pur sei mezzo algebrista,
Come avvien questo? Tu se' mezzo critico,
Mezzo sacro dottor, mezzo ellenista,
Mezzo spartano, mezzo sibaritico,
Mezzo poeta, mezzo freddurista,
Mezzo frate, mezz' uom, mezzo politico : —
Come, in tante metà, nulla è d'intero ?
Come, tutte sommate, fanno zero ?

« L'Amore ti asperga di ambrosia con un mazzetto di viole mammole quando quella tua faccia rubiconda, e quelle tue membra da caeciatore appariranno al corso tra le fanciulle che ti vorrebbero per marito ! disse il contro Presidente all'Araldo. — « Araldo mio, questi versi mi ricordano una donna gentile che li intonava ridendo a quel Pittagorico quand' ei davasi a fare il susurrone di letteratura, come abbiam fatto noi tutti stasera, perdendo l'ozio che ci rimane a vivere un poco più allegri. E quel ciarlone si stava zitto ; o parlava di cose più allegre. E poi tu m'hai fatta tornare a mente l'immagine di quella giovane. Ah se il Dio d'Amore invecchiasse, poichè dicono che invecchia anche il sole, sono sicuro ch' ei si porrà gli occhiali per contemplare nel suo quinternetto di disegni il ritratto di sì bella creatura » ! —

Gli Accademici avrebbero badato più attenti all'anacreontica in prosa, se il contro Presidente non l'avesse già recitata altre volte ; onde il Segretario disse per cosa nuova : « Che nell'epigramma aveva notate molte varianti ».

Il Capo d'opposizione — « E' le ci stanno a pennello ». —

Da queste parole i Pittagorici s'accertarono nel parere che il Capo d'opposizione sapesse ogni cosa ; tanto più che, costumando egli sempre (come il lettore ha veduto) d'interrompere ed assordar l'adunanza con la prepotenza del suo polmone, e d'avviluppare qualunque argomento nelle nuvole della sua metafisica, questa volta aveva appena degnato con poche sillabe, o con quella cantilena enigmatica, di

ingerirsi nelle lunghe quistioni su l'articolo *Varietà*. Molti adunque gli andarono attorno pregando, scongiurando, schiamazzando perchè egli manifestasse il nome dell'impostore. E stanco egli sempre sul no, parecchi Accademici nominarono invano il nome e i miracoli di molti illustri maligni; anzi il contro Presidente ci aggiungeva del suo la profezia fatale della morte di tutti.

Molti Accademici, or *l'uno* or *l'altro*.

« Gli ò forse . . . . quell'uomo vestito sempre ad un modo, corpo di marmo, faccia di bronzo . . . . . — cuore di corno — piedi di feltro — mani di spugna — testa di zucca ... »

Il Capo d'opposizione — » Zitto ».

Gli Accademici — Gli è desso — Non può essere, no — Forse quell'altro che ha un occhialino dentro la testa fatto nella fucina di *Momo* — Perchè? — Perchè scopre le magagne di tutti — Dove? — Alla mensa di Trimalcione e di Sofistilla — E a veglia — Ma sotto voce, perchè è pauroso come coniglio, miserello e spilorcio come rospo, sospettoso come la vecchia in amore . . . .

Il Capo d'opposizione — « Zitto. » —

Un Accademico bisbigliò un nome all'orecchio del Capo d'opposizione, e questi gridò: » I maldicenti addottorati, siccome è questo di cui v'intendete, non adoprano l'inchiostro mal con la penna. Lo versano a secchj, poi se ne tingono anch'essi tra gli altri negri perchè ninno possa conoscerli ».

Il Segretario — » V'è anche tale che non tocca inchiostro, ma parla; e se tu lo intendi e lo insegui, scappa come quell'altro animale; piscia di paura per via, e lascia un fetore che ti fa ritornare subito addietro ».

Gli Accademici — » Forse sarà quel . . . . . che parla forte. — Anzi ha due orecchi e due occhi — E per questo? — Non guarda che con un occhio, o non empie se non una sola di quelle orecchie — Tu di' bene; dà sempre ragione, e nel bene e nel male, alla stessa persona — È vero, è vero; non può essere altri: e avrà scritto l'articolo, perch'ei fa sempre a modo di chi gli parla ultimo ».

Il Capo d' opposizione — » Non è ».

Molti Accademici — » È: non può esser altri.

Il Capo d'opposizione — » No ».

Gli Accademici — » Scommettiamo ».

Il Capo d'opposizione: — » No » — e gridò.

E perchè il lettore possa almeno ideare il grido del Capo d'opposizione, ricordisi il *NO* di Tamas-Kuli-Kan a' suoi capitani che imploravano in grazia, parte almeno de' trecento mila Indiani ch'egli faceva scannare: si levi il feroce e il magnifico, si conservi il testardo e il poetico, e si avrà forse il NO rimbombato nelle sale dell'accademia.

Quando gli Accademici si ridestarono dallo sbalordimento, continuavano a cercar l'autore dell'articolo *Varietà*.

« Per dio! l'ho trovato — Chi? — Chi? — È uno che parla sommesso, presto, di tutto — Bravo! — porta un bastone da pellegrino ... »

Il Capo d' opposizione — « Zitto ».

— « Dice bene; s'ei fosse non porterebbe bastone — E perchè? — Non ti ricordi come ei fu flagellato a sangue da quel poeta inaidiato? Corse grondante di sangue; lagrimò sul flagello, o il poeta gli accordò pace ».

Il Capo d'opposizione canticchiando: —

O uomo
Placabil sempre, e non tranquillo mai;
Fuggi questi Abner, di Satán fratelli,
Che il magnanimo cor t' aprono a l'odio,
Che, di sovran guerrier, men che fanciullo
Ti fanno! —

Poi proseguì a mezza voce, e i Pittagorici stavano sempre più attenti: — » Tu sei generoso, e pure molti ti temono! tu se' schietto, e molti t'insidiano! tu non senti invidia, e tu ti sei di volta in volta adirato e rappacificato con tutti! Tu t'accorgi de' tristi, e tu perdoni i loro vituperj, finchè t'abbiano nuovamente contristato e macchiato nel mondo; e tu perdonerai nuovamente! Ma se tu ti compiaci d'ingrati, credi che il mondo te lo perdoni! Tu se' uomo, tu sbagli talvolta, ed ascolti l'amico; ma taluno ti adula per farti sospettar dell'amico. E non sai ch'ei ti lodano per carpirti lodi, beneficj e favori? Non vedi che chiunque ti biasima non teme il tuo sdegno perchè ti ama e ti stima come onore dell'arte? Se tu non lo ascolti, o dovrà tacere o dire il vero lontano da te. Ma la lode di chi dice il vero non ti frutterà forse più dei panegirici di mille uomini falsi? Non vedi che i maligni parlano sottovoce? Cho gl'invidiosi non si fanno mai scorgere?

Fuggi questi Abnar, di Satán fratelli »! —

Gli Accademici continuavano — » Se fosse quell'impostore flagellato non porterebbe bastone — Ma qui fu dianzi nominato uno — Chi? Non vo' dirlo — Parla, parla — Ma io non lo so di certo — Parla — Dicono che sia . . . non vo' dirlo — Dillo piano — Che sia . . . . parla rado, sensato, gentilmente — Sì, sì; ed è dotto davvero; e scrive esatissimo — L'hanno detto anche a me — Anche a me — E . . . . »

Il Capo d' opposizione — » L'hanno detto, e lo vanno dicendo per adirar l'uno e affliggere l'altro; o tutti voi, non volendolo, giovereste a' Creonti. Udite e tenetevi a mente, e riditelo: L'uomo che vi hanno nominato quei vili può far bene alle lettere e ne fece; s'ei tace, segue l'indole sua, e più forse la sua salute; ma s' altri l' accusa di troppa prudenza, ninno potrà, senza costituirsi calunniatore, accusarlo mai di malignità ».

Il Presidente — » Adisson narra *che i letterati inglesi erano amici di cuore in vita e in morte, e nemici d'opinione in istampa: e che i Francesi si odiavano cordialmente, e si lodavano a vicenda ne' loro libri*. Ma gl' Italiani non faranno progressi come gl'Inglesi, nè acquisteranno fama come i Francesi, se la ciurma letteraria riescirà sempre a dividerli. Odiandosi nelle loro stanze per le maligne riferte de' vili; tacendo in pubblico per meschini riguardi, lo

scienze non combatteranno più con le scienze, nè le lettere con le lettere onde animarsi, esercitarsi, emularsi fra loro; ma il vero combatterà contro il vero, l'onore contro l'onore, i buoni cittadini ne piangeranno, gl'ignoranti si chiameranno beati nella loro ignoranza, gli sciocchi ne rideranno, e il merito forse e la fama spariranno da questo cielo, più liberale d'ogni altro.

Molti Accademici — Ma il nome? Certo bisogna conoscere il nome dell'autore di quell'articolo *Varietà!* — L'abbiamo lodato; s'è detto ch'è scritto bene — Bene o male, s'ha a conoscere l'impostore ».

L'Accademico canuto — « Ma non l'abbiamo rimeritato noi forse dell'impostura? Chi sa ch'egli, o mal consigliato, o comandato, o pagato, non abbia tinta la penna nell'altrui fiele? Forse a quest'ora avrà paura e rimorso da che cerca di rimanersi celato. Lasciamolo stare celato; altri non lo accaparreranno per segretario, poichè sanno che l'Accademia non ne ha di sì fatti ».

Un Accademico — « Dopo tanto, s'è trascurato quello che importa. Importa di fare pubblicare nella stessa gazzetta: *Che l'Accademia de' Pittagorici non tiene private adunanze; che dichiara apocrifo quell'articolo; e che l'impostore ha usurpato il titolo di suo segretario* ». — E mi parve la voce che promosse il quesito su *l'Elissi del Sole*, e fu la terza volta che in tutto il tempo dell'adunanza mi venne fatto d'udirla.

L'Accademia decretò:

Che niuno de' suoi membri possa mai scrivere in nome suo; che, sedendo in pubblico sempre, il pubblico può sapere ogni cosa; e che non le importa di conoscere l'impostore.

Non di meno alcuni Accademici più curiosi andavano ridomandando il *Corriere Milanese* all'Araldo, per esaminare con più diligenza lo stile dell'articolo ed avverare l'indizio. Ma l'Araldo avea sbadatamente fatta a pezzi quella gazzetta, e ne distribuiva agli Accademici, che andavano a casa, tanto da poter alluminare le loro lanterne; e col poco che gli rimase accendea la sua pipa, perch'ei si diletta a fumare fuor della porta.

INTORNO AD UN SONETTO DEL MINZONI

Habent sua fata libelli.

La comune sentenza, nella quale fidiamo tutti noi scrittori e scrittorelli, che il *tempo sia giudice imparziale del merito letterario*, è vera; ma il tempo sarebbe più utile alla letteratura ov'ei non fosse giudice debole. Però avviene che le fazioni delle scuole, le protezioni dei mecenati vanissimi, la voce della fama, che sovente eccheggia per lungo tempo senza sapere il perchè, condannino molte belle opere; ed in ciò non vi sarebbe gran male, da che il troppo va sempre scemato anche nel bello; ma esaltano o procacciano vita a molti autori degni di essere dimenticati, con che danno pessimi esemplari alla gioventù, e lusingano di care speranze gl'ingegni dotati dell'*aurea mediocrità*. Ma così è ordinato ab eterno; o poichè non può essere altrimenti, bisogna pur rassegnarsi e tentare di provvedere al proprio ingegno, senza curarsi gran fatto di raddrizzare le opinioni degli altri. Credesi che noi, razza mortale, litigiosa e bisbetica, proviamo un grande piacere *morale* nell'essere persuasi di una opinione, e pel solo purissimo piacere della persuasione: così si dice; ma così non è. Tranne pochissimi uomini indipendenti, tutti gli altri difendono le proprie opinioni, perchè a questa sono essenzialmente annessi i comodi della vita; cioè la pubblica stima, gli agi e il danaro. Se dunque taluno ti dicesse, che il fare sonetti è la più bell'arte del modo, non bisogna contraddirgli acremente; perchè se i suoi sonetti gli procacciano la stima de'collegiali, e quindi maggior numero di scolaretti di poesia, e quindi migliori panni ed inchini più rispettosi, l'abate, il padre maestro, o, per chiamarlo più dignitosamente, il *professore di poesia*, pugnerà teco *pro aris et focis.* Orazio è un gran poeta, diceva tutto estatico un signore. — Ma Pindaro, soggiunse un galantuomo, è grandissimo — Pindaro è oscuro, fantastico, stravagante, rispose il gentiluomo. — Orazio rubò tutte le sentenze e le immagini delle sue Odi a' lirici, ed ai Cori de' tragici greci, rispose il galantuomo. — E così, di parole in questioni, di questioni in villanie, venivano a pigliarsi a' capegli, perchè, nè il gentiluomo, nè il galantuomo, come letterati, si dilettavano di portare la spada. Un vecchione, che gli stava ascoltando, s'interpose, dicendo all'oraziano: Voi fate male a denigrar Pindaro; da che chi lo difende lo ha tradotto e lo stampa; e s'ei non vende la sua traduzione, andrà fallito. E voi, pindarico mio, non farete Orazio maggiore nè minore; bensì affliggerete questo signor dabbene, che sa Orazio a memoria, e che, citandolo sempre, non fa sospettare ch'egli, in fine del conto, non abbia in quel suo cervello che un migliaio di versi d'Orazio.

Se il *Tempo* avesse birri, prigioni e professi intorno al suo tribunale, come gli altri giudici della terra, le sue sentenze letterarie sarebbero rispettate. Ma il cielo volle altrimenti. E gl'interessi particolari sono un tribunale cieco, in cui ogni uomo diventa giudice e parte, e manda talvolta a soqquadro il merito, la giustizia o la verità.

Dopo aver chiacchierato da noi a noi su queste buone e prudentissime riflessioni, ci è venuto in testa di criticare un sonetto, tenuto per bellissimo, e che, dopo le nostre critiche, sarà ad ogni modo tenuto sempre per bellissimo; tanto l'uomo vive di contraddizioni; e se ragiona saviamente, opera mattamente! — Ma sia così: poichè siam uomini, obbediremo alla natura — Ecco il sonetto che crediamo degno di critica, o che pur non bisognerebbe, pel quieto vivere, criticare:

« Quando Gesù con l'ultimo lamento
« Schiuse le tombe e la montagna scosse,

» Adamo rabbuffato e sonnolento
» Levò la testa, e sovra i piè rizzosse.
» Le torbide pupille intorno mosse,
» Piene di meraviglia e di spavento,
» E palpitando addimandò chi fosse
» Lui, che pendeva insanguinato e spento.
» Come lo seppe, alla rugosa fronte,
» Al crin canuto, ed alle guance smorte
» Colla pentita man fe' danni ed onte:
» Poi si volse piangendo alla consorte,
» E gridò sì, che rimbombonne il monte:
» Io per te diedi al mio Signor la morte.

Non v'è che dire: il disegno di questo sonetto ha un che di grande, e par concepito da Michelangelo: lo stile è franco, ardito: il primo verso potrebbe assomigliarsi alla bella facciata di un palazzo, che invita a vederlo internamente. Doveva dunque piacere ed essere lodato. Ma la seconda riflessione è sempre migliore della prima, e per fortuna di questo sonetto, la seconda non fu mai fatta.

Il quadro serba l'unità di composizione e di tempo sino a tutto l'ottavo verso. Ma il *come* della prima terzina avvisa il lettore che non si dipinge più, ma che si narra. Siffatte transizioni e riposi sono opportuni pel chiaroscuro ne' componimenti lunghi; non già nei sonetti: i bellissimi pittoriel del Cassiani non ne banno.

Quanto al pensiero di tutta questa prima terzina, piaccia a' lettori di considerare che Adamo aveva, con la sua colpa, reso necessario il sacrificio immenso del Figliuolo di Dio. Il poeta presenta Adamo nell'atto in cui s'accorge di questa sua colpa irreparabile; e il sentimento, ch'egli ne prova, è un dolor sommo e disperato. Ora domandiamo a qualunque pittore, ed a qualunque scultore, se lo scoppio della disperazione si possa esprimere in tre separati movimenti — *Al crin canuto, alla fronte rugoso*, — e indicando, volta per volta, i muscoli di quel desolato, sino alle *guance smorte?* Dante volendo esprimere la disperazione, disse:

» Ambe le mani per dolor mi morsi »;

e il Tasso, dipingendo la suprema ira di Plutone:

» Ambe le labbia per furor si morse »;

nel che, per dirla di passaggio, ha un po' di torto anch'egli; giacchè, per ira, si morde il labbro inferiore; quel di sopra, massime in compagnia dell'altro, non si può mordere. Ma tiriamo innanzi.

Nell'epiteto *pentita* v'è abuso di personificazione. La personificazione di una parte del corpo servirà egregiamente a simboleggiare la persona, ove di questa non si parli; ma ove il campo principale e l'azione siano sostenuti dalla persona vera, la personificazione contemporanea di una parte subalterna del corpo è una puerilità rettorica. Ci sovviene di Blair, che censura in Pope l'apostrofe di Eloisa alla propria mano:

O write it not my hand,. the name appears
Already written!... wash it out, my tears.
*Oh! non iscriverlo, mia mano... il nome appare
Già scritto!... cancellatelo, o mie lagrime.*

Ora, se al Professore scozzese è sembrata inconveniente siffatta personificazione, non ostante quel certo compatimento che poteva pur meritare il disordine di quella misera innamorata, molto più riprovevole dee riputarsi, a parer nostro, l'attributo di *pentimento*, conferito alla mano d'Adamo dal Minzoni, dovendo necessariamente riescir difettosa qualunque personificazione di cosa, ove si voglia far reggere a fronte del soggetto principale, presente. Ma, prescindendo anche da siffatto motivo, l'aggiunto *pentita* non può regger qui neppure in altro senso. In questo sonetto, nel quale, dal primo sino all'ultimo verso, tutto debb'essere pittura, il lettore è in diritto di vedere, come in un quadro, ogni oggetto che venga posto in iscena, ed, oltre ciò, i vari moti delle varie passioni attribuite al protagonista. Ora, un pittore potrebbe dipingere bensì una mano, la quale faccia *danni ed onte* ad una delle cose impropriamente nominate, una dopo l'altra, dal Minzoni; ma una mano pentita non mai; imperocchè l'effetto del pentimento non è già cosa che possa esprimersi da altre parti del corpo umano fuorchè dal volto. Ed ove piacesse per avventura ad alcuno il far osservare, ravvisarsi, per esempio, in tutte le membra e in tutti i muscoli dal Laocoonte l'espressione del dolor sommo, risponderemo, che quelle convulsioni de' muscoli di tutto il corpo per sè sole non ci direbbero nulla quanto al dolore, l'esistenza ed intensità del quale non si può argomentare che dal volto di quello sventurato. E, parlando di dolor morale, non sarebb'egli ridicolo il dire *il piede addolorato di Laocoonte?* Ad ogni modo noi saremmo anche indotti a perdonare a siffatta *mano pentita*, ove non si fosse levata a far *danni ed onte*; danni ed onte vergognosissimi in un sonetto, de' quali si avranno esempi nell'Ariosto, e nei poemi lunghi, ove non istaranno male; ma che in un sonetto fanno sentire il bisogno che aveva il poeta della rima, e la trivialità di una frase ereditata in comune con tutti i pastori e con tutte le pecore d'Arcadia.

Ma quando l'Ariosto ha voluto dire la stessa cosa in que' luoghi del suo poema, ove si alza, sfidando Omero, ed emulandolo, e vincendolo forse, cantò con frasi ben più calzanti. Eccoti il quadro:

» Cerere, poi che della madre Idea
» Tornando in fretta alla solinga valle,
» Là dove calca la montagna etnéa
» Al fulminato Encelado le spalle,
» La figlia non trovò dove l'avea
» Lasciata, fuor d'ogni segnato calle,
» Fatto ch'ebbe alle guance, al petto e ai crini
» E agli occhi danno, alfin svelse due pini.

Noi crediamo che, sì per gli accessorj, sì pel protagonista, sì per l'azione, non si possano sì di leggieri trovare otto versi descrittivi che pareggino questi.

Tornando alla frase del sonetto, veggasi, di grazia, da quanti minimi accidenti dipenda l'esatta bellezza dell'arte; ma se cosiffatti acci-

denti, che pur sono innumerabili, e di combinazioni incalcolabili, siano sentiti e preveduti soltanto dagli scrittori di genio, o possano anche insegnarsi da' facitori di rettoriche, noi lasceremo la questione a chi ne sa più di noi. La enumerazione delle parti del volto d'Adamo spiace, e nel volto di Cerere è bella. Pare che la stessa causa non debba produrre effetti diversi. Comunque sia, la differenza si sente appunto nel paragone. Nella frase dell'Ariosto, *le guance, il petto, i crini e gli occhi*, sono come concervati e ristretti con il verbo *abbe fatto* e la parola *danni*: il che produce unità, perchè non lascia tempo al lettore di fare enumerazioni: non così nel sonetto. Inoltre, il dolore di una madre, che non trova la figlia, ma che pure non è ancor certa di averla perduta, trascorre naturalmente nelle azioni di percuotersi il petto, e strapparsi le chiome; ma il dolore d'Adamo, immenso, sacro, profondo, non doveva femminilmente mostrarsi.

Ma ove pure si volesse assolvere il Minzoni dal già notato, e dalla stravaganza che presenta il penultimo verso, cioè, di far gridare Adamo sì forte, che ne *rimbombi* la montagna, soprattutto in una esclamazione, la quale non contiene, in sostanza, che un atto di compunzione, la gravissima colpa del sonetto, e che, a nostro parere, lo rende indegno del concetto in che molti lo tengono, sta nell'ultimo verso. Eppure in quest'ultimo verso, pare che l'autore volesse riporre la principua sentenza del suo componimento e la essenza storica e morale del quadro.

Ma qual mai dignità mostra il Padre del genere umano nell'accusare altrui della colpa, che pur era sua, da che egli, come marito e signore d'Eva, e suo sostegno, attesa la debolezza del sesso, doveva salvarla da quel traviamento, a cui essa lo indusse per istigazione infernale? Oh come Ercole, in un verso di Sofocle, è uomo, e grande e passionato! Ercole, presso al morire, negli orribili martirj della camicia velenosa e infiammata, grida:

» Ahi mi dorrò io dunque?
» Io? — Io ho sostenuti tutti i miei travagli
» Senza mai lamentarmi ».

Laddove, in vece, Adamo rovescia tutta la colpa sopra la compagna del suo errore e le sue sciagure; colpa da lei scontata nel dolore e nel pianto:

» Del parto una ai dolor soggetta fue,
» L'altro ai sudor del faticoso aratro (1).

Ora non possiamo contenersi dal dire che la querela e l'accusa di Adamo è vilissima. Bensì ci duole della nostra ragione, che ci ha tratti a scrivere questo amaro superlativo; da che ci professiamo estimatori del sig. Minzoni, come scrittore eccellente nel genere di poesia da lui trattato: molti si direbbero suoi ammiratori; ma vedano che la stima è assai men passeggiera della maraviglia.

Concludiamo. La fortuna si arroga molti iniqui diritti sul merito letterario; ma la giustizia del tempo sarebbe più efficace e più pronta, se in Italia non si giurasse, come si è fatto sinora, *in verba magistri*.

Uno dei difetti che rendono la critica italiana inferiore alla ordinaria critica delle nazioni più colte, è, a parer nostro, l'essersi ella troppo rade volte esercitata nell'analisi delle cause costituenti la bellezza di uno squarcio, versando, all'opposto, lungamente nelle ricerche grammaticali, e nella parte superficiale ed accessoria delle opere alle quali si dedica, o, tutt'al più, nel raccogliere i passi degli altri scrittori che possono avere relazione ad un dato modello, senza distinguer poi in qual parte due scrittori, che trattano lo stesso soggetto, si sopravanzino o si cedano.

Ben diverso per altro è il genere di critica che vediamo esercitato singolarmente dagl'Inglesi e dai Tedeschi. Qual differenza, per esempio, fra i comentatori di Shakespeare e i comentatori di Dante? Negli uni tu vedi costantemente la filosofia del gusto accoppiata al modello, e niuna o pochissima digressione sul materialismo de' vocaboli; negli altri, incessante discussione sui significati di certe parole, e persino sulla loro ortografia, e nulla più; per modo che diresti, quelli additare la forma, e questi il vestimento, che, ne' poeti veramente originali, suol essere d'ordinario il più difettoso. Avviene perciò, che quel lettore, il quale non sia spinto dalla propria risolutezza a penetrare vivamente nel soggetto, e manchi di sana guida, singolarmente nelle opere le più astratte per l'indole dell'argomento, o pel carattere dello scrittore, finisce per ismarrirsi in mezzo ai laberinti ed alle inezie scolastiche, danneggiato, anzi che no, dalla qualità di siffatta censura. Imperocchè è bensì vero che, senza il lavoro di que' comentatori, molti passi gli sarebbero rimasti oscuri, e in alcuni altri avrebbe forse anche interpretato sinistramente; ma que' pochi, all'intendimento de' quali avesse potuto rettamente pervenire da sè, gli avrebbero giovato a farsi un'idea vera del carattere dello scrittore, e a giudicare secondo il proprio criterio. Un gusto delicato insieme e corretto, una esatta cognizione della materia di cui si giudica, e della natura o dell'arte a cui essa appartiene, per discernerne francamente le bellezze e i difetti, costituiscono gli elementi precipui della vera critica; e di essi ha sciaguratamente mostrato inopia sinora la maggior parte de' critici italiani. Non è da dirsi per altro che sia mancato sempre alcun esempio di utile e ben meditato comento anche in Italia. Vediamo che il Tasso non isdegnò di scrivere un'intera lezione sovra il sonetto del Casa = *Questa vita mortal* = e Parini, anch'egli, eredette di non avvilir niente la sua dignità letteraria, facendosi comentatore di Cassiani. Ma sono ben pochi que' critici, che, al par d'essi, abbiano conosciuto quanto l'esercizio contribuisca al raffinamento del gusto, nel perfezionare ad un tempo la sensibilità naturale pel bello, e la ragione per bene conoscerlo e giudicarlo.

(1) Ghedini.

SUL CODICE PENALE

DELLA CHINA

Ta Tsing Leu Lee, ecc. *Leggi fondamentali, e scelta d'alcuni Statuti Supplimentori del Codice Penale dei Chinesi, stampate originariomente e pubblicate in Pekino, in diverse edizioni successive, sotto la sonzione e coll'autorità dei diversi imperatori della presente Dinostio* Ta Tsing. *Tradotte dal chinese in inglese, con oggiuntavi un'Appendice di Documenti outentici, ed alcune illustrazioni do Sir George Staunton, Boronetta, Membro dello Società R. di Londra, segretario d'Amboscigta nella missione di Lord Macartney presso l'imperadore della China.* (Ediuburgh Review).

I Chinesi non sono stati finora conosciuti in Europa sotto il vero punto di vista. I missionari, che furono i primi a parlarne, per quella ordinaria propensione di tutti gli scopritori a magnificare il valore delle proprie scoperte, esagerarono i meriti ed il grado d'incivilimento dei Chinesi. Colla scorta di questi, v'ebbero alcuni filosofi, i quali, per quell' amore loro naturale dei paradossi, e perchè sovente sono presi dalla triste voglia di disprezzare quella porzione della loro specie che conoscono più dappresso, e lodar quella di cui meno sanno da lungi, si deliziarono nelle leggende di quei primi santi padri della China; esaltarono quelle remote regioni dell'Asia sopra le nostre di Europa, e trasformarono i Chinesi in una specie di bipedi Houynhnms, quali uscirono già dal cervello del Decano di Dublino. Questa stravaganza provocò necessariamente una stravaganza opposta: de Panw ed altri, non contenti di negare tutta la scienza e tutte le belle prerogative dei Chinesi, ne misero persino in dubbio la popolazione, l'antichità e la destrezza manuale, e li rappresentarono come i più vili e dispregevoli fra le barbare nazioni, che, ad eccezione dell'Europa, cuoprono tutto il resto della superficie del globo. A poco a poco le opinioni vennero temperandosi più conformi al vero; e, quando l'Ambasciata Inglese entrò nella China nel 1793, gli uomini intelligenti ond'era composta, non volevano, per quanto a noi pare, nè aggiungere oltre il debito alle lodi dei Chinesi, o per ammirazione puerile o per calcolo malizioso, nè detrarre ai meriti loro reali, perchè non hanno la figura europea, o perchè altri prima li lodò follemente, oltre il richiesto dal vero. Cionnostante non oseremmo dissimulare che si scorgono tuttavia gli effetti e della figura non europea e delle eccessive lodi, passate nelle diverse opinioni d'alcune delle intelligenti e disinteressate persone, alle quali alludiamo. Il nobile Lord, che fu alla testa di questa missione, sembra essere quegli che meglio d'ogni altro, fra gli individui della sua comitiva, abbia formato un retto giudizio di questa singolare nazione. L'ingegnoso e colto suo segretario, sir George Staunton, si direbbe essere stato molto fluttuante a determinare il grado vero di valore in cui collocarla; ed il sig. Barrow, sebbene infinitamente più accurato ed ingenuo di De Panw, mostra ad evidenza d'essere animato da un tal qual rancore od antipatia, contro i lodatori degli Orientali, si che le asserzioni e le osservazioni di questo zelante filosofo hanno certa tinta la quale serba tenore a questa cosiffatta disposizione dell'animo suo.

In questa discordanza d'opinioni tra le persone, che meglio dell'altre dovevano essere informate delle cose, era oggetto di particolare rincrescimento che il pubblico non possedesse ancora tali documenti da cui potere con sicurezza ricavare, onde portar giudizio da per sè medesimo. Le tradazioni che si erano avute dai missionari, furono per la maggior parte di opere di fantasia; e di queste fu pur detto ch'elle venissero dai tradattori tanto adornate e tanto variamente colorite, che non erano omai più atte a dare la più lieve idea del gusto, dello stile, del carattere dei Chinesi. Le cose poi che di essi ci vennero riportate, quanto a scienze e a materie di governo, erano talmente sulle gene[illegible] che non avrebbero servito a somministrare alcuna conseguenza di rilievo. Ed è veramente degno di maraviglia, come, non ostante le molte relazioni commerciali che l'Inghilterra mantiene colla China da più d'un secolo, l'Opera della quale parliamo sia la prima che dalla lingua chinese venga direttamente trasportata nella inglese. A noi però sembra inoltre, che quest'Opera non abbia pregio soltanto da questa sua rarità, ma dalla importanza vera del di lei merito. Essa contiene, come lo accenna il frontespizio, il testo autentico dell'intiero Codice Penale della China; e siccome il loro particolare sistema di giurisprudenza ha inflitto certo pubblico gastigo alla violazione o alla trascuranza di quasi ogni obbligazione civile, perciò questo loro codice penale comprende, sotto questo aspetto, un compendio di tutto quanto il loro sistema di legislazione. Ora, certo è non avervi documento, con cui si possa formar giudizio più sicuro intorno al carattere e allo stato d'una nazione, di quello sia l'intero corpo delle di lei leggi; ed ove queste ci vengano presentate, non già a pezzi isolati ad arte dai loro ammiratori o detrattori, ma in tutta la pienezza e nudità originale dei loro autentici statuti, le informazioni ch'elle somministrano, possono a buon dritto considerarsi più che equivalenti a qualsivoglia notizia che possa venirci da qualunque altra sorgente. Le narrazioni dei viaggiatori, anche quando non cada sospetto sulla loro fedeltà, prendono quasi sempre una tinta dalle affezioni loro particolari o dalla loro immaginazione; ma quando poi nella esposizione

delle cose prenda alcuna parte l'entusiasmo o la controversia, conviene rinunziare ad ogni speranza di verità e d'accuratezza. Oltre a ciò, le leggi di un popolo sono altrettanti saggi attualmente esistenti delle facoltà intellettuali e del carattere del popolo stesso; ed un osservatore riflessivo, che le abbia sott'occhio, in qualunque angolo del mondo egli si trovi, sarà in grado di ricavarne molte ed importanti conclusioni, che neppure si affacciarono alla mente dell'individuo che le raccolse. In cosiffatta opera un legislatore non può a meno di non dipingere e sè stesso ed il popolo a cui dà le sue leggi; e siccome in ciò nulla dipende dagli ornamenti e dal colorito dello stile, così non vi può esser nulla, tranne che il traduttore v'aggiunga a bella posta del suo o tolga alla cosa, che ci possa impedire di formarci un'adequata idea dell'originale. Nel caso nostro però, non solamente noi abbiamo tutta la ragione di credere che la traduzione sia giusta perfettamente ed accurata, ma troviamo inoltre nel traduttore tal candore e tale freddezza di giudizio, che gli meriterebbe la piena nostra confidenza anche in materia assai più delicata.

Sir George Staunton, in una introduzione notabilmente lunga, ma che per la chiarezza, modestia ed intelligenza con cui è scritta, eccita il desiderio di trovarla ancor più lunga, ci offre un prezioso abbozzo del carattere generale delle istituzioni chinesi, e procura d'essere mediatore, benchè visibilmente propendendo a favor loro, tra quelli che ne esagerarono le doti, e quelli che rimasero disgustati, trovando i Chinesi minori delle aspettate stravaganze dalle promesse dei lodatori. Egli confessa che le idee romanzesche che erano state diffuse dagli scritti d'alcuni missionari, furono ben lungi dall'essere realizzate dalle attuali indagini fatte relativamente a quel popolo.

» Le loro cognizioni, dic'egli, furono trovate difettive su tutti que' punti, nei quali noi Europei abbiamo recentemente fatti i più grandi progressi, e pei quali abbiamo perciò tanta maggiore parzialità. Le loro virtù furono vedute consistere più in osservanze di cerimonie, che nel reale adempimento dei doveri morali; più in ostentazione che in pratica; ed i loro vizi, rintracciati e scoperti nelle occasioni quand'eglino se lo aspettavano meno, sembravano meritevoli di più che ordinaria riprovazione ».

Malgrado tutto ciò, egli avvisa che questa nazione possegga certi ragguardevoli vantaggi, considerata nel punto di vista, e morale e politico; vantaggi che non possono essere agguagliati con esattezza in alcun' altra società europea. Di questi egli fa una breve e filosofica enumerazione, e li attribuisce » al loro sistema di precoce ed universale matrimonio, tranne però in quanto che questo sistema vuolsi considerare come conducente allo inconveniente dell'eccesso della popolazione; al rispetto sacro, costantemente serbato ai legami del sangue; alla sobrietà, industria ed intelligenza pur anche delle infime classi; alla quasi totale mancanza di diritti e privilegi feudali; alla eguabile distribuzione della proprietà fondiaria; alla naturale incapacità ed avversione e del popolo e del governo ad essere sedotti da mire d'ambizione, e da desio d'estere conquiste; e finalmente al codice delle leggi penali, che, se non è il più giusto ed equo, è per lo meno comprensivo, uniforme ed acconcio al genio del popolo per cui è destinato, più di quel sia stato altro codice mai di leggi penali ».

Dalle quali cose egli crede poter inferire a buon dritto, che un filosofo, il quale prendesse ad esaminare questo popolo con occhio sagace e con animo liberale e indulgente, troverebbe forse » qualche cosa onde compensare i mali de' quali potesse lagnarsi, e che meritassero giusta riprovazione; e potrebbe forse conchiudere finalmente, che molta parte delle opinioni, che generalmente i Chinesi e gli Europei hanno avuto gli uni degli altri, deve imputarsi a prevenzione o a men veridiche informazioni; e che, alla perfine, non si potrebbe accordare a nessuno dei due alcun grado assai eminente di superiorità fisica o morale ».

Sebbene a noi sembri approvevolissimo lo spirito da cui sono dettate queste osservazioni, ciò non ostante non siamo punto persuasi di ammettere quella certa equazione che tenderebbero a stabilire. Certamente però, ove meritino fede le cose asserite dal sig. Staunton (e convien pur dire che le circostanze in cui egli si trovava, gli danno diritto a meritarla interamente), lo stato delle forze intellettuali dei Chinesi offre materia ad indagini assai più interessanti di quelle che generalmente si supponga da coloro che hanno recentemente scritto intorno ad essi.

I primi elementi delle lettere, cioè a dire, l'arte di leggere i più facili ed i più semplici caratteri, si trovano presso che universalmente diffusi fra i nativi; e l'acquisto di questa parte dell'educazione è promosso ed agevolato mediante un'infinita quantità di opere pubblicate sopra ogni sorta di argomenti, tranne quelli soltanto che hanno rapporto al governo del paese: abbondano soprattutto le opere di poesia, e generalmente di letteratura. Tutte queste opere sono moltiplicate per mezzo di quella rozza arte di stampare, ch'eglino adoperano già da tempo immemorabile; e si trova poi in ogni ragguardevole città buon numero di botteghe di librai, dove si possono procacciare.

Sir George Staunton riconosce anch'egli la difficoltà somma del leggere la lingua scritta; la quale difficoltà cresce per mala ventura in proporzione del merito stesso delle opere di poesia e di eloquenza. In cosiffatte composizioni, le quali non hanno nulla a che fare colle parole, conviene prescindere a dirittura da tutto ciò che nelle altre lingue costituisce la bellezza della versificazione, il ritmo, e quello che si chiama stile. La poesia loro non è già composta di versi; nè la loro prosa oratoria di periodi; ma l'una e l'altra sono indicate col dipingere gli ordinarj loro pensieri, mediante l'uso di metafore meno ovvie e più ingegnose, e mediante la scelta di caratteri, le cui parti

elementari offrono una serie di piacevoli idee, sebbene la significazione del tutto possa non essere diversa da quella di qualche ordinario carattere. Composizioni di questa fatta è chiaro a dirittura non essere suscettibili di traduzione; e siccome il genio della lingua non ammette il soccorso delle comuni particelle di connessione, e presenta meramente una fila d'immagini sconnesse, perciò i rapporti di esse debbon essere indovinati dal lettore giusta le intrinseche loro qualità. Dal che è facile immaginare quale laboriosissima impresa debba esser quella di diciferare le composizioni loro le più elaborate e le più ricche di ornamenti. A questo proposito, sir George Staunton racconta, che uno dei loro missionari, il più d'ogni altri istrutto nella lingua e nella letteratura chinese, confessò ch'egli non sarebbe stato mai capace nè di tradurre nè di leggere il celebre poema imperiale *Elogio di Mougden*, senz'andarsi riportando di mano in mano ad una traduzione già altre volte fatta in lingua tartaramanchù.

I libri elementari delle leggi sono però scritti in istile più piano, come ce ne assicura il traduttore; e poichè sono diretti ad uso di tutta la massa del popolo, sono composti quasi interamente coi caratteri più facili e più semplici. E questa circostanza appunto, ed insieme quella della molta loro importanza, quanto allo illustrare il carattere e la condizione del popolo, sono quelle che li rendono singolarmente pregevoli, ond'essere tradotti, come che atti a somministrare un saggio sicuro e soddisfacente, sì della composizione della lingua chinese, come della legislazione di quel popolo.

Siccome sir George Staunton considera (sopra fondamenti che esamineremo in seguito accuratamente) come uno dei fatti più incontestabilmente dimostrati nella storia, cioè, che i Chinesi vivevano già sotto un governo regolare, ed in uno stato d'incivilimento ragguardevole, fin verso il terzo secolo almeno della nostr'Era, si poteva aver ragione di credere che presso un popolo così tenacemente attaccato agli antichi usi, il Codice Penale fondamentale provenisse da un'antichità rimotissima. L'amor grande che portano ai loro antenati, cede però, per quanto pare, all'amore ancora più grande che portano al loro imperatore regnante; perciò, all'accessione di qualunque nuova dinastia al trono della China, il costume porta di fare una specie di *compilazione*, o nuova edizione degli statuti sussistenti, la quale edizione, contrassegnata col nome della famiglia regnante, forma il così detto *Leu*, o sia codice fondamentale, che dura per tutto il tempo di quella dinastia. Tutti poi gli statuti, che di mano in mano vanno aggiugnendosi, vi si collocano dopo, a modo di clausule supplimentarie o di commentari o spiegazioni che si chiamano *Lee*, lasciando immutato il testo. All'avvenimento d'una nuova dinastia, quelle parti sì del testo, come del supplimento, le quali sono approvate, vengono incorporate a formare un testo nuovo, che prende il nome della nuova famiglia, e va poi anch'esso ricevendo incrementi successivi nella forma di *Lee*, per tutto il tempo in cui questa rimane sovrana. La presente dinastia è quella di *Tsing*, che montò sul trono soltanto nel 1644; e perciò la data del presente codice fondamentale non può andare più in là. La qual cosa però si comprende facilmente dover esser vera soltanto per rispetto alla presente forma e alla disposizione delle materie, o piuttosto alla legale pubblicazione fattane sotto questa forma. Imperocchè, trattandosi d'una nazione che ha così radicata la venerazione all'antichità e agli usi stabiliti, onde appunto ne viene e la principale sicurezza del governo ed il principale ostacolo al maggiore perfezionamento di quell'immutabile popolo, è impossibile di non conchiudere che la massima parte d'un codice così promulgato, dovess'essere composto di que'precetti identici, e di que'regolamenti, che da tempo immemorabile erano in corso. La più antica compilazione di cui sir George Staunton siasi procacciata qualche autentica notizia, è attribuita ad un *Lee-Quee*, il quale si suppone che vivesse circa 250 anni prima di Cristo, e che non sembra esser egli stato l'autore d'alcuna delle leggi che raccolse. La massima parte del presente Codice si crede da sir George essere antica per lo meno quanto porta l'accennata epoca, e molta parte lo suppone ragionevolmente essere di data ancor più antica d'assai. Gli è però dispiacevole il doversi stare a semplice congettura in un articolo di tanta importanza; in quanto che, anche ove fossimo sicuri che nove decimi dell'opera sono della più remota antichità, non possiamo poi esser sicuri dell'antichità d'una o d'altra legge, o regolamento particolare; dal che appunto si caverebbero talora conseguenze di molto rilievo. Vi sono, in particolare, alcune leggi, aventi una tanto visibile affinità alle moderne istituzioni d'Europa, che molto varrebbe il conoscere con certezza s'elleno fossero in pratica fino da'più remoti tempi presso questi nostri antipodi.

Tradurre tutto quanto il *Leu Lee*, cioè a dire il testo fondamentale, con insieme tutti i supplimenti, avrebbe fatto un'opera troppo voluminosa. Perciò il traduttore inglese ha dato soltanto il testo come corpo dell'opera, e al fine poi d'ogni sezione ha indicato quanti *Lee* o sia clausole addizionali vi siano state aggiunte; ed ha riportato quelle che gli sembrarono più curiose o più importanti, in una appendice, nella quale contengonsi inoltre molti pregevoli schiarimenti.

Noi imaginiamo che i nostri lettori non ci saprebbero punto grado, se volessimo dar loro un conto esatto e delle divisioni, e dei libri, e delle sezioni di questo Codice Chinese, con una secca lista dei titoli ed un cenno delle materie in esso trattate. Eglino ameranno meglio se noi ci prenderemo cura, primieramente di accennare le cose onde fummo maggiormente colpiti nel complesso dell'opera, e venirne

quindi individuando quelle particolarità che sono atte a dar qualche lume sul genio e sulla condizione di questo popolo, o sull'indole delle particolari sue istituzioni.

E, prima di tutto, incominceremo dal confessare che ciò, onde fummo più d'ogni altra cosa meravigliati in questo codice si è, la somma ragionevolezza, chiarezza e coerenza di esso, la brevità, colla quale è scritto, come si si scriverebbe di comuni affari, la retta tendenza dei vari provvedimenti, la semplicità e la moderazione del linguaggio. In esso tu non trovi punto di quelle frasi gonfie, che sono singolarmente proprie della maggior parte delle opere asiatiche; nessuno dei deliri superstiziosi, delle meschine incoerenze, e delle terribili inconseguenze, e le eterne ripetizioni di tutte cosiffatte composizioni da oracoli; e neppure nulla di quella turgida adulazione, di quegli epiteti ammucchiati, e di quelle lodi noiose che si assumono tutti gli altri despotismi orientali; ma tu trovi da per tutto una tranquilla, concisa e distinta serie di ordinazioni, che sentono profondamente il giudizio pratico ed il retto senno europeo, e le quali se non sono sempre conformi alle raffinate nozioni di convenienza dei nostri paesi, generalmente però vi si accostano più assai di quello che i codici di tutte l'altre nazioni. In fatti, quando noi passiamo dai deliri del Zendavesta o dei Purana, al tuono di buon senso o di affari che s'incontra in questa collezione chinese, ci sembra appunto di passare dalle tenebre alla luce, dai vaneggiamenti della sciocchezza all'esercizio d'un intelletto perfezionato. E per quanto sieno queste leggi, in molte particolarità, assurdamente minute, pure non conosciamo alcun codice europeo che sia al tempo stesso così abbondante, e così coerente, e che, come questo, sia scevro d'oscurità, d'ipocrisia, di finzione. È vero che esso è disgraziatamente difettivo in ogni cosa relativa a libertà politica o individuale; ma, quanto a reprimere il disordine, e a tener soggetta con gentil freno una vasta popolazione, a noi sembra in generale essere egualmente dolce ed efficace. Lo stato della società, per la quale fu esso destinato, sembra incidentalmente essere depresso e miserabile; ma noi non crediamo che si potessero divisare più savi mezzi per mantenerla in pace e tranquillità.

LA CHIOMA DI BERENICE

POEMA

DI CALLIMACO

TRADOTTO DA VALERIO CATULLO

VOLGARIZZATO ED ILLUSTRATO

DA UGO FOSCOLO

Ο δ' ἤεισεν κρείσσονα βασκανίης.
Callimachus de se. Epigr. 22.

A GIO. BATTISTA NICOLINI

FIORENTINO

Ho tentato di porre in tutto il suo lume il poema di Callimaco per la Chioma di Berenice, e mando a te il mio lavoro come premio della tua devozione a' poeti greci, e come nuovo testimonio della nostra amicizia. Veramente questa impresa presume maggiori studj di quelli che la fortuna, e la giovinezza, passata fino ad ora fra le armi e l'esilio, mi possono avere conceduto. Pure se confronterai questo commento e la mia traduzione con quelle degli altri, non avrai, spero, a vergognare per l'amico tuo. E se tu trovassi ch'io possa essere superato da chi verrà, non troverai certamente ch'io non abbia avanzato chi mi ha preceduto. Però dove io avessi mancato, altri più dotto, e più curioso di siffatti studj supplisca; ch'io per me ho decretato di usare dell'ingegno più a fare da me, che a mortificarlo sulle opere altrui. Nè mi sarei accinto a farla da commentatore se in questa infelice stagione non avessi bisogno di distrarre come per medicina la mente ed il cuore dagli argomenti pericolosi (1), a' quali attendo per istituto. Così Catullo sebbene per la tristezza allontanato dalle vergini Muse, tentava nondimeno l'obblio della sua sciagura, traducendo per Ortalo questo medesimo poemetto (2). E me pure confortò la brevità di questi versi; e mi strinse la loro meravigliosa bellezza. Non credo che l'antichità ci abbia mandata poesia lirica che li sorpassi, e niuna abbiano le età nostre che li pareggi. Però dopo averli illustrati, come io so, mandandoli a te, intenda di mandarli senza lusinga di glorio, a tutti i giovinetti tuoi pari, come tentativo del metodo di studiare i classici, sole fonti di scritti immortali.

Posterius graviore sono tibi musa loquetur
Nostra: dabunt cum securos mihi tempora fructus (3).

Se non che de' nostri studj, come di tutte le mortali cose, tocca a decidere più alla fortuna che a noi. Onde accogli frattanto questo piccola dono, e vivi memore dell'amico tuo, com'io vivo sempre pieno di te.

Milano, 30 luglio, 1803 UGO FOSCOLO

(1) Lucrezio lib. I, vers. 42.
(2) Nella dedica ad Ortalo. Carm. LXIV.
(3) Virg. in Culice, vers. 9.

ARGOMENTO

Tolomeo Evergeta partendo a guerreggiare contra la Siria, lasciò Berenice sua sposa recente tanto sollecita di lui, che ella votò la sua chioma, se il marito tornasse vittorioso. Dopo la vittoria, la chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide, e la notte seguente involata. Conone astronomo, o per istigazione dei sacerdoti, o per divozione alla regina, o più veramente per ragion di Stato, asserì di averla veduta fra le costellazioni; e Callimaco, famigliare di Conone e di Tolomeo, accreditò l'adulazione con questo poemetto di cui restando rari vestigj in greco, non sarebbe noto a noi senza la traduzione di Catullo, reputata mirabile dal Poliziano (1). *La discrepanza degli interpreti e delle edizioni, l'oscurità della storia su questo fatto, l'età e le opere di Conone, la ragione poetica di questo componimento saranno svolti al lettore ne' seguenti Discorsi.*

DISCORSO PRIMO

EDITORI, INTERPRETI, E TRADUTTORI

1.° Essendo stato questo poema pubblicato con Catullo sempre, con Callimaco le più volte, e talora separatamente, rari degli antichi libri possono annoverare più edizioni e più tormenti dagli eruditi. L'edizione principe uscì l'anno 1472 (2) unitamente a Tibullo, Properzio ed alle Selve di Stazio, della quale oltre le copie memorate da' bibliografi, una serbasi in Roma nella libreria Corsini con varianti di mano del Poliziano, e due note, una alla fine di Catullo con che si vanta di avere emendato il testo, l'altra alla fine di Properzio accusandosi della sua temerità giovenile. Primo commentatore del poemetto di Callimaco fu Partenio Lacisio veronese (3), dottissimo per que' tempi, non infelicemente seguito, sebbene con minore dottrina, da Palladio Negro (4) cognominato Fusco, letterato padovano. Ultimo di questi fu Alessandro Guarino, nipote dell'illustre Guarino il vecchio, che col Filelfo, col Poggio, e co' Greci fuggitivi di Costantinopoli non perdonavano nè a vigilie nè a viaggi per restituire le greche lettere, e figliuolo di quel Battista Guarino che fu amico del Poliziano. Onde a torto il Fabrizio (5), ed il Tiraboschi (6) ascrivono questi commenti al padre senza pur nominare Alessandro; tanto più che da un epigramma recato in questa edizione (1), appare che Battista non abbia se non emendato il testo catulliano. Considerata la scarsezza di libri, più lume hanno dato a' lor tempi que' primi eruditi, di quello che s' abbiano fatto i lor successori.

2.° La prima e la seconda edizione Aldina (2), eseguite con le castigazioni di Girolamo Avanzio, servirono di fondo, tranne poche emende, al Mureto (3). Quel gentile e coltissimo ingegno di molta luce illustrò Catullo, sebbene nella Chioma di Berenice talor confessi di non intendere, e chiami Edippo in ajuto. Ricco di codici e più del suo pieno che dell' altrui fu Achille Stazio (4). Ambedue vennero saccheggiati dal Toscanella (5), dal Gisselio (6), e dal Pulmano (7) grammatici.

3.° Capitano di nuovi commentatori uscì Giuseffo Scaligero (8). Ereditò dal padre l' acuto ingegno, l'audacia nel manomettere i classici, lo studio indefesso (*), la sterminata erudizione, le gelosie letterarie, e l'acre stile con che Giulio Cesare assalì Erasmo, e più infelicemente il Cardano. Traspojono tutte queste doti dalla esposizione alla Chioma di Berenice. Giano Douza (9) morto giovine di egregie speranze, e benemerito di Lucilio, giurò spesso nelle parole dello Scaligero. Quindi il Passerazio (10), Giano Gebbardo (11), ed il Meleagro filologi, ed alcuni letterati di trivio, che puoi vedere nell'edizione cognominata Greviana (12). La quale ad onta della prefazione di questo solenne editore è tanto male ordinata ch'io sospetto non gli stampatori abbiano abusato del nome di lui. Chiude la schiera Anna Le-Fevre (13) conosciuta da' nostri che leggono Omero francese sotto il nome di madama Dacier. Scaligeriana giurata, se levi poche lezioni lasciatele in legato da Tanaquillo suo padre, e molti abbagli spacciati, con la jattanza de' retori e con inconsideratezza donnesca. E duolmi che Ezechiello Spanhemio inclito fra tutti i commentatori dei

(1) Miscell., cap. 68

(2) Litigano gli annalisti tipografici se appartenga a quest' anno, o al seguente. Per me importa che questa sia, fuor di contesa, l'ediaione principe.

(3) Brixiae in folio apud Bonism de Boninis, 1485. — Ibid. 1486. Venet. 1487, apud Andream de Paltbaschichis. — Ibid. 1491 a Bonello Locatello. — Ibid. 1493 per Simonem Papiensem — ed alcune ripetizioni men infrequenti.

(4) . . . . . 1488 . . . — Venetiis, 1494, per Simonem Bevilacqua.

(5) Bibl. med. et inf. let. lib. VII.

(6) Stor. Letter. lib. III, cap. 5.

(1) Venetiis per Georgium de Rusconibus, 1521. Edizione ignota a parecchi bibliografi, ed unica a quel ch'io mi sappia.

(2) Aldo, 1502. — Id. con qualche mutazione, 1515.

(3) Venet., 1554 apud Paulum Manutium: ripetuta assai volte dal Grifio.

(4) In aedibus Manutianis, 1566: edizione assai mentovata ma infrequente.

(5) Basileae ex officina Henrico Petrina, 1569: ripetuta due volte altrove.

(6) — (7) Antverpiae ex officina Plantiniana, 1569.

(8) Lutetiae Parisiorum, apud Patisson, 1577: ripetuta altrove più volte.

— (*) Dedicando Cat., Tib. Prop. al Puteano vantasi lo Scaligero: *Ne integrum quidem mensem illis tribus poetis recensendis impendimus.*

(9) Lugd. Batavorum, 1588.

(10) Parisiis, apud Claudium Morellum, 1608.

(11) Hannover, 1618, Jani Gebhardi animadversiones, Jani Meleagri spicilegium in Valerium Cat.

(12) Traject. ad Rhenum ex officina Rudolphi Zyll, 1680. — Miglior di questa è l'edizione *variorum* in fol. Lutetiae, apud Claudium Morellum, 1604.

(13) Callimachi quae extant, cum notis Annae Tanaquilli fabri filiae. Parisiis, apud Sebastianum Mabre — Cramoisy, 1675.

Greci, non avendo affaticato sopra questo poemetto di Callimaco, perchè, attesi i pochi frammenti originali, lo reputava forse più cosa di Catullo, riportandolo dopo gli inni abbia adottate le note della Dacier, seguite poi nella nuova edizione, tranne poche mutazioni, dall' Ernesto.

4.° Ben risente della filosofia del suo secolo il commentario d'Isacco Vossio (1), figliuolo dell'infaticabile Gherardo, uomo a cui poco delle antichità orientali, greche o romane, stava nascosto. Troppo bensì compiaceva al proprio ingegno e pescava nelle tarlatore de' codici nuove lezioni per adornarle quindi del suo tesoro. Doveva almeno avere questo esemplare sotto gli occhi quel Filippo Silvio che compilò una esposizione a' tre poeti *ad usum Delphini* (2). Que' teologi insegnando il maschio latino de' classici con quelle loro parafrasi (3), disviano i giovinetti dalla fatica, e quindi dallo studio di quella lingua, e dall' amore del bello. Violando i testi per accumulare alla fine del libro tutti i tratti men verecondi, corrompono maggiormente la gioventù, perchè le preparano uniti quei versi; mentre per leggerli separati avrebbe almeno dovuto scorrere tutto il libro. Ed il pessimo di costoro toccò a quel grande

Poeta e duca di color che sanno (4).

5.° Non molto dopo pubblicando Giovannantonio Volpi ancor giovinetto le sue postille sopra i tre poeti (5), osservò anche il nostro poemetto lasciando a divedere ch'ella non era soma dalle sue spalle. Di che vergognando, stampò ventisette anni dopo quel suo commentario *copiosissimo* (6), di cui tanto concetto corre per l' Italia; e tanto ne deve pur correre: poichè lo studio de' classici è confinato ne' seminarj, e i libri, anzichè alla dottrina, servono alla pompa delle biblioteche. Non ha nuova lezione il Volpi, nè arcana dottrina che non sia tutta del Vossio: nè le virtù sole, ma i vizj adotta del precettore. Lussureggia la mole del suo commento di citazioni importune che prendono occasione non dalle viscere del soggetto, ma da nude parole. Più pregio e men grido ha la sua esposizione alla satira X di Giovenale. Se non che usando il Volpi di nitida latinità toglie il lettore dalla noja a cui per amore degli antichi soggiace leggendo i commenti oltramontani.

L'anno dopo uscì un' edizione di Catullo predicata *principe* (7), perchè si pretendea tratta

(1) Londra, 1684, ripetata altrove due volte.

(2) Parisiis, 1685, ripetuta a Londra ed a Venezia.

(3) Di questo infelbcé metodo, vedi i danni nel lib. II, de orat. in Cicerone. Che mai può essere la *interpretazione* fatta da quel prete *Pichon* a Tacito, se ogni frase di questo scrittore è gravida di pensieri, e molte parole racchiudono la metafisica a le origini della giurisprudenza romana?

(4) Lucretius ad usum Delphini, interprete Michael Fayo Societ. Jes.

(5) Patav., ap. Joseph. Corona, 1710.

(6) Patav., ap. Joseph. Cominum, 1737.

(7) C. Valer. Catullus in integram restitutus: critice Jo. Franc. Corradini de Alio. Venetiis, 1738, fol.

PARINI, CERRETTI EC.

da un codice allora trovato in Roma. Non mi è toccato di vedere l'edizione originale, nè posso giudicare dell' esposizione. Ma ne posseggo il testo in una elegante edizione schietta di note (1), ove lo stampatore professa di seguire religiosamente la lezione del Corradino. Vedrai dalle varianti che non a torto fu questo commentatore obbliato, e chiamato impudente dal dottissimo Harles (2), e poco giudizioso dal bibliografo Arwood (3).

6.° Alcuni anni prima Antonio Conti tradusse il poemetto e lo corredò di osservazioni (4) che se anche fossero state pubblicate senza il nome di tanto filosofo, e letterato, vi si scorgerebbe nondimeno l' autore del Cesare, tragedia, e della eroide di Elisa ad Abelardo, unica poesia elegiaca da contrapporre con fiducia agli stranieri e agli antichi. Ma più nota di questa è la traduzione di un bifolco arcade inserita nella malaugurata collezione de' poeti latini (5). Que' preti che posero rimpetto a Catullo questo petulante e scipito verseggiatore, ben mostrano a che stato era la sì vantata letteratura italiana di quella età. Nè più sennò mostrò il Bandini inserendo questa versione sotto la greca che fece Anton Maria Salvini (6), il quale era già stato prevenuto nell' audace fatica dallo Scaligero (7), che, a mio parere, serba più greca andatura. Eminente fra quelli che tentarono traduzioni in greco reputo Eugenio Bolgari, corcirense, oggi metropolita in Pietroburgo, che dotò il bello virgiliano della grandezza di Omero. Ma se pur v'hanno volgarizzamenti della Chioma di Berenice oltre ai citati, non so. Degli stranieri non posso dire: sono sì parco cultore delle loro lingue, che se pure avessi trovate tutte le versioni, e taluna ne avessi letta, non oserei però giudicarne.

7.° Continuavano intanto i commentatori. Fra gli allievi di Gottlieb Heyne (chiaro e fortunato pel suo Virgilio, recente editore di Pindaro, e recentissimo di Omero, non so se con pari fortuna) un certo Doering pubblicò nella sua diligente edizione di Catullo (8) l'esposizione del poemetto di Callimaco: rare orme sue proprie lasciando, ricalca quelle del Volpi. Prometteva anche l'Arteaga (9) nuove illustrazioni; ma non mi è avvenuto di vedere il suo libro, o non attenne la promessa. Un Turchi d'Arimino, entusiasta di Catullo, mostrò a me giovinetto, or son sett' anni, un suo lavoro d'incredibile pertinacia sui codici del suo poeta: morì, nè posso sapere la fortuna delle sue carte. Forse più commentatori avrà

(1) Lugd. Batavorum (Paris, Coustelier), 12°. 1743.

(2) Introd. in not. lit., Rom. vol. I, pag. 326, seg.

(3) All' articolo *Catullo*.

(4) Venezia dalle stampe Pasquali, anno 1739.

(5) Milano, Corpus Latin. Poet., 1740.

(6) Callimachi Cyrenaei hymni; ab Ant. Mar. Salvinio etruscis versibus redditi. Florentiae, typis Mouckianis, 1743.

(7) Poemata quaedam Cat., Tib. Prop. selecta graece reddita per Joseph. Scaligerum, 1615.

(8) Lipsiae, apud Gottl. Hilscher, 1788.

(9) In praefatione ad praeclarissimam editionem Bodonianam trium poetarum

avuto Callimaco, e più che altrove in Germania, dove que' letterati si procacciano averi, e tentano fama, facendo commercio de' classici. E noi siam pure costretti, reputandoli poco, a ringraziarneli: chè senz'essi nè greco nè latino scrittore correrebbe più per l'Italia, la quale rari a' miei giorni, ed indisciplinati vede gli antichi dalle proprie tipografie. Era bensì prezzo dell'opera lo svolgere le illustrazioni del Valckenario pubblicate postume da Giovanni Luzac(1). Involte in continua e discordante erudizione richiedono uomini istituiti appositamente per intenderle. Preoccupato vedendosi il campo, dovea pure sgombrarsi lo stadio immaginando nuove e strane lezioni, e chiamando in ajuto Lorenzo Santeno, ed Ildebrando Withofiu dei quali divulga ed illustra le congetture e i capricci. Nè questo lungo commento passa il segno delle varianti, se non raramente e per incidenza.

8.° Onde in tanta battaglia ed incertezza di lezione mi sono rifuggito alla più antica, ove non riesca inintelligibile e assurda; prendendomi per esemplare l'edizione principe, e quelle dell'età Aldina: certo almeno che sono estratte da' codici. Poichè rispetto a' manoscritti che ognuno degli editori cita per suggello delle proprie congetture, niuno potrà persuadermi che tanti ce ne abbiano mandati il 13.° e 14.° secolo, e che non sieno foggiati molto più tardi dalla venalità de' librai, e dalla mala fede degli eruditi. Di che ti sieno argomento non le lezioni incerte ma le discrepanti perfin di un intero pentametro (2), in modo che non errore di amanuense, nè tarlo di membrane o di tempo, bensì le architettarono le liti e la ostinazione degli espositori. Di quattro manoscritti che mi toccò di esaminare nella Ambrosiana di Milano, uno solo in carta sembra anteriore al 1450; gli altri tutti, sebbene in pergamena e con dorature foggiate all'antica, portano i caratteri dei codici posteriori alla stampa. Però non da questi soltanto ho raccolto tutte quante le varianti, ma dagli editori, e dagli altri eruditi che le propongono qua e là nelle varie opere loro. Che se taluna mi fosse sfuggita, non dissento che tu lo ascriva alla mia inferma pazienza, purchè tu ad un tempo consideri la intemperanza di tanti tormentatori di sì pochi versi. Ma se dehbasi scrivere *cum*, o *quum*, *lacrimae*, *lacrymae*, o *lachrymae*, *coelum*, o *caelum*, e siffatte quisquiglie grammaticali, ho creduto riverenza a chi legge, a me stesso, ed al tempo il non disputare. Fuggiamo, mio Niccolini, a tutto potere le liti *de litteris vocumque apicibus*. Non che talora non sieno di alcun momento; ma è grave ed inglorioso l'invadere i regni a' gramatici, gente clamorosa, implacabile, intenta ad angariare i sudditi, ed a scomunicare i ribelli, ma meno pericolosa all'inimicizia che all'ossequio. La loro famigliarità fa contrarre le ostinazioni e le risse puerili ch'eglino assomono trattando nude parole, e rudimenti da fanciulli, onde anche i sommi letterati diventano gramatici illiberali. E ne' lor libri recitano a un tempo da sofisti e da poetastri, assottigliando il fumo, e gonfiando le minime cose. E minacciano, e gridano per dar peso alle loro inette tragedie, di che van pieni infiniti volumi che fanno nojosa la lettura de' classici. Sebbene onde fu magra e sparuta anche la lingua italiana, per cui gl' ingegni caddero nella contraria barbarie del secento, ed ora per nuovo fastidio ricorrono alla letteratura d'oltremonte. *Tollat sua munera cerdo.*

9.° Interpretando un antico poeta, fabbro di arte bella, per cui usa di modi figurati, e di peregrine parole, che tocca fatti di principi e di nazioni onde ritorcerli alla istruzione degli uomini, il commento deve essere critico per mostrare la ragione poetica; filologico per dilucidare il genio della lingua e le origini delle voci solenni; istorico per illuminare i tempi, ne' quali scrisse l'autore, ed i fatti da lui cantati; filosofico acciocchè dalle origini delle voci solenni e da' monumenti della storia tragga quelle verità universali e perpetue, rivolte all' utilità dell' animo alla quale mira la poesia. Chi più congiunge queste doti, quegli, a mio parere, consegue l' essenza d' interprete ch' io definisco: far intendere la lettera e lo spirito dell' autore. Perciò primo de' commentatori a' poeti latini reputo l'inglese Tommaso Creech (1), degnamente seguace anche sotterra del suo poeta, e per me onorato e caro come fosse vivo e presente. Ma esaminando con queste norme gli espositori della Chioma di Berenice troveremo che il Conti fu critico in ciò solo che contempla l' architettura del poema, ed il Volpi ove intende di mostrare le imitazioni; di che vi ha un maraviglioso esemplare nel Virgilio di Lacerda. Tutti sono filologi, ma più per emendare inopportunamente il testo che per notomizzare la lingua. Partennio, il Vossio, ed il Walckenario si mostrano talora storici, ma con tanto disordine, che fuggono dall'attenzione del lettore. Niun filosofo; si predica la poesia maestra degli uomini, ma pochi poeti lo mostrano praticamente, e niuno interprete.

10.° Queste cose mi confortarono al presente commento: non a caso ma pensatamente mi distenderò; chè non intendo di parlare a' dotti, bensì a que' che tentassero nuova strada di studiare i classici. Questo mi valga per chi apponesse al nostro libretto il titolo di *commento senza testo*, quasi io malignamente alludessi agli sterminati volumi degli eruditi sopra gli antichi. Avrai discorsi generali intorno alla critica ed alla storia del poemetto; sotto il testo le varianti, le postille discrete gramaticali, l'esposizione de' concetti, e le note più spedite intorno alle bellezze poetiche ed a' costumi; e dopo la nostra versione, tutte le considerazioni

(1) Callimachi elegiarum fragmenta etc. Lugduni Batavorum, in officina Luchtmanniana, 1799.

(2) Vedi note al vers. ult. del poemetto, e Consider. sui codici.

(1) Lucretius cum interpretatione et notis *Thom. Creech* Collegii omnium animarum Socii. Oxonii, 1695

di storia e di filosofia alle quali diede occasione il poeta. I commentatori, sebbene ciascuno riesca per sè insufficiente, tutti esaminati, mi hanno di tanto giovato che senz' essi avrei speso più tempo e fatica.

DISCORSO II

DI BERENICE

1.ª Chi delle regine di Egitto fosse questa di Callimaco, è da desumersi da' versi del poeta, applicandovi i documenti delle storie:

Atque ego certe
Cognoram a parva virgine magnanimam:
Anne bonum oblita es facinus quo regium adepta es
Conjugium, quod non fortior ausit alis?

A questi versi tutti i commentatori applicano concordemente questo passo d'Igino (1) = Hanc Berenicem nonnulli cum Callimacho dixerunt equos alere, et ad Olympiam mittere consuetam fuisse. Alii dicunt hoc amplius: Ptolomaeum Berenices patrem multitudine hostium perterritum, fuga salutem petiisse; filiam autem saepe consuetam insilisse in equum, et reliquam exercitus copiam constituisse, et complures hostium interfecisse, reliquos in fugam conjecisse; pro quo etiam Callimachus eam MAGNANIMAM dixit. Erathostenes autem dicit et virginibus dotem, quam cuique relictam a parente nemo solveret, jussisse reddi, et inter eas constituisse petitionem. = Che molti principi e privati mandassero cavalli in Olimpia, ogn'uomo sel vede negli storici e ne' poeti antichi, ma non era merito questo che s'acquistasse il titolo di *magnanimo*, e men ancora che si dicesse *bonum facinus* premiato di *nozze regali*. La terza opinione intorno alle doti fatte restituire alle giovani Lesbie cade sotto la stessa opposizione. La seconda peserebbe, se negli annali de' Tolomei si trovassero Berenici guerriere, il che dubito ricavato da Igino più dalla fama, che da scrittori assennati: se non che dalle varie opinioni da lui recate si manifesta ch'ei pur sospettava di tutte. Quindi gl'interpreti o tacciono, o senza altri testimoni ascrivono il poemetto alla moglie di Tolomeo Lago, o a quella di Filadelfo. Soli il Mureto, il Doering ed il Valckenario la dicono moglie di Evergete, senza però che nè l'uno nè l'altro appagbino della loro interpretazione rispetto al *bonum facinus quo regium adepta est conjugium*. Gioseffo Maria Pagniui, quel dottissimo benemerito più ch'altri mai della poesia greca, reputa il poemetto (2) consecrato a Berenice madre di Filadelfo, ed il Baylli (3) alla moglie di Tolomeo Sotere. Per chiarire questi abbagli toccherò quanto più brevemente le storie de' Tolomei.

(1) Astronom. poet. lib. II, cap. 24, in Leone.
(2) Annot. a Teocrito, Idil. XV, vers. 107.
(3) Histoire de l'astronomie moderne, tom. I, cap. 23.

2.° Primo re d'Egitto dopo la morte d'Alessandro Magno fu Tolomeo Lago, creduto bastardo del re Filippo (1), o, come altri scrive adulando, principe reale di Macedonia, e discendente al pari di Alessandro da Alcide (2), o, più veracemente, d'umile schiatta, ma fortunato soldato, e sapiente politico (3) Serbò il nome paterno, anzi istituì un ordine militare in onore di Lago (4); il che forse guiderebbe a rintracciare l'origine degli ordini da noi chiamati cavallereschi, ed a paragonare i governi ne' quali vennero stabiliti. Scrisse la vita di Alessandro suo Capitano (5), e come letterato ch'egli era fondò la biblioteca ed il museo, ospizio di tutti i dotti (6). Ebbe quattro mogli: Artonide, e Taide, privato; Euridice, e Berenice, sul trono. Di Berenice, vedova di un guerriero, nacquero Arsinoe, e Filadelfo (7), e tanto poteva sul re, che lo strinse ad associarsi al trono Filadelfo per troncare le speranze e i diritti a' primogeniti nati d'Euridice (8). D'onde ebbe questi ironicamente il cognome di Filadelfo, poichè si sgombrò il trono con l'ingiustizia, ed assicurò le sue ragioni allo Stato col sangue dei fratelli. Ed anzichè per riconoscenza e carità figliale, fece deificare la madre per prudenza politica (9). Morto Tolomeo primo, lasciando specchio di sè a' pastori de' popoli, tacciato solamente come Aurelio di aver troppo compiaciuto all'amore della consorte, Filadelfo sposò Arsinoe di Lisimaco, da cui nacque Evergete (10). Ma ripudiatala per congiura, raccolse la sorella Arsinoe male avventurata nelle sue nozze in Siria, e, mutatala moglie, l'amò sì caldamente (11) che la tristezza per la morte di lei gli affrettò il fine della vecchiaja. Fu principe di alti vizj comandati dalla necessità del trono, ma compensati da somme virtù; ospite delle scienze e delle arti, felice in guerra, e primo de' re lontani che si alleasse co' Romani già illustri per la ritirata di Pirro (12).

3.° Ma Berenice che preoccupò il soglio di Alessandria per Filadelfo, ottenne, con quella medesima persuasione che le schiudeva l'animo del marito Tolomeo Lagó, il regno di Cirene ad

(1) Pausania in Atticis. — Q. Curzio, lib. IV.
(2) Teofilo Antiocheno, lib. II. — Teocrito, Idil. XVII, vers. 18 e seg.
(3) Giustino, lib. XIII, cap. 4 — Plutarco, *de ira cohibenda.*
(4) Epiphanius, *de mensura et pondere.*
(5) Plut. in Alex. — Arriano in praef. exped. Alexand. — Plin. lib. XII, et XIII,
(6) Gioseffo, Antich. giud., lib. XII, cap. 2. — Ateneo, lib. I. — Emendisi il Montucla *Histoire des mathematiques*, part. I, lib. V, cap. 1, che senza autorità ascrive la fondazione della biblioteca a Filadelfo.
(7) Ateneo, lib. XIII, cap. 13. — Teocrito, Idil. XVII, vers. 57.
(8) Laerzio *in Demetrio Falereo*, num. VIII. — Eliano, Storia varia, lib. III, cap. 7. — Cicer. *de finibus*, lib. V.
(9) Considerazioni nostre al vers. 53.
(10) Pausania in Atticis. — Scoliaste greco di Teocrito, Idil. XVII, vers. 130.
(11) Teocrito, Idil. XVII, vers. 128 e seg. — Ateneo, lib. XII, cap. 10. — Plinio, lib. XXXIV, cap. 14.
(12) Eutropio, lib. II, cap. 15. ed altri.

Aga (1) suo figliuolo dal primo marito. Temendo poi Aga il diritto degli Egizj al suo regno, mosse guerra con gli ajuti del suocero Antioco Sotere (2) contro Filadelfo suo fratello uterino. Ma forzato dalla fortuna delle armi a domandar pace, l'ebbe con questi patti: che s'ei non avesse successione maschile tornasse il regno di Cirene alla casa de' Tolomei come dote di Berenice unica figlia di Aga; la quale andrebbe in Egitto sposa all'erede di Filadelfo. Morto Filadelfo, ed alcun tempo dopo Aga senza figliuolo (3), la madre di Berenice, ambiziosa del regno, chiamò dalla Macedonia Demetrio d'Antioco, anch'egli della stirpe de' Tolomei, promettendogli le nozze e la dote della figliuola. Ma innamorata del genero, ch'era giovine altero della propria avvenenza, si concitò contro l'ira del popolo e la congiura de' militari guidati dalla donzella Berenice. Fu ammazzato Demetrio fra gli abbracciamenti della suocera, che, senza la figlia, a cui piangendo gridava pietà, sarebbe stata trafitta sul medesimo letto. Per questi fatti Berenice riebbe in isposo Evergete successore di Filadelfo recandogli in dote il regno di Cirene:

— Rex novo auctus hymeneo.
Cognoram a parvo virgine magnanimam.
— Bonum facinus quo regium adepta es
Conjugium, quod non fortior ausit alis.

4.° Resta ad applicare i documenti storici alla guerra, cagione del voto di Berenice.

Qua rex tempestate......
Vastatum fines iverat Assyrios.

Queste guerre Siriache furono per gli Egizj perpetue, e quasi dote di quella monarchia, causate dalla vicinanza, e dal potere reciproco; onde le vediamo sin dalla età di Sesostri (4). Ma più incitamento di guerra erano a' Tolomei le parentele, fonte d'odj a' mortali, e pretesto a' principi di diritti, e la preparava lo stato agguerrito di quegl'imperi nati dagli eserciti e da' capitani d'Alessandro. Fra tutte le guerre, quella mossa da Tolomeo Evergete ci venne serbata da Giustino (5). Seleuco, che ereditò da Antioco il trono della Siria, uccise la matrigna sorella di Tolomeo Evergete, ed il figliuoletto di lei. Per la fraterna vendetta e per isperanza di conquiste volò Tolomeo. Ribellarono le città avverse a Seleuco, e con quelle città si univa all'Egizio tutta la Siria, se da domestica sedizione non fosse stato richiamato a' suoi regni. Rinforzatosi Seleuco assalì l'Egitto, ma vinto, rifuggì in Antiochia al fratello Antioco giovinetto d'anni 14. Assumendo costui virile ardimento ed astuzia principesca, mosse l'esercito sotto sembianza d'ajuto, ma per arricchirsi delle spoglie fraterne, abusando della fede ospitale e della sventura del re consanguineo. Tolomeo per rompere le forze collegate, o che si avvedesse che la guerra occulta fra questi due, ove fossero senza timore d'altro nemico, li distruggerebbe alla scoperta, si pacificò con Seleuco. Ed i fratelli d'alleati tornarono nemici implacabili, commettendosi alle armi de' Galli mercenarj, che si pascevano dell'oro del vinto e del sangue del vincitore.

Di queste tre guerre la prima e la seconda distano di pochi mesi (1). Pongo le nozze di Berenice dopo la prima, perchè fu interrotta da sedizioni domestiche delle quali Callimaco non fa motto, nè il ritorno sarebbe stato sì fausto alla regina. Anzi non mentovandosi dagli storici sedizioni sotto Evergete, credo che le parole di Giustino alludano alle insidie tramategli dalla regina di Cirene che per li patti della pace con Aga era sotto la dipendenza dell'Egitto. Nè poteano avvenir molto prima. Aga ebbe lungbissimo regno d'anni 51. Le quali congetture mi persuadono a porre le nozze pochi dì innanzi la seconda guerra, giacchè il *re partì nel tempo del nuovo imeneo,*

Dulcia nocturnae portans vestigia rixae
Quam de virgineis gesserat exuviis:

dopo avere colto il fiore della giovinetta, e' ritornò trionfando di vittoria presta ed intera:

— Is haut in tempore longo
Captam Asiam Ægypti finibus addiderat.

La terza guerra non fu guerreggiata.

5.° Per liberare d'ogni opposizione le autorità delle quali abbiamo formata la storia, recheremo questi documenti. La guerra siriaca del terzo re di cui nè lo Scaligero, nè il Mureto, nè il Vossio, e meno i loro seguaci vollero far parola, è celebrata nel *monumentum Adulitanum* edito in Roma da Leone Allacci, or son anni 172. Nondimeno quantunque molti compilatori di storie lo attestino come irrefragabile, non dissimulo che per molte congetture mi riesce sospetto. Ma nè quel monumento ci è necessario; assai più provano queste memorie di Gioseffo Ebreo (2). Ὁ τρίτος Πτολεμαῖος ὁ λεγόμενος εὐεργέτης, κατασχὼν ὅλην Συρίαν κατὰ κράτος, οὐ τοῖς ἐν Αἰγύπτῳ θεοῖς χαριστήρια τῆς νίκης ἔθυσεν, ἀλλὰ παραγενόμενος εἰς Ἱεροσόλυμα, πολλὰς, ὡς ἡμῖν νόμιμόν ἐστιν, ἐπετέλεσε θυσίας τῷ θεῷ, καὶ ἀνέθηκεν ἀναθήματα τῆς νίκης ἄξια. Le parole, *il terzo Tolomeo appellato Evergete*, e le altre, i *doni degni di tanta vittoria andando a Gerosolima dalla Siria tutto*

(1) Così Giustino. Altri leggono *Maga*.
(2) Pausania in Atticis, descrittore esattissimo di questa guerra.
(3) Giustino, lib. XXVI, cap 3. Ecco il passo inosservato da tutti i commentatori, ed accennato a me da Luigi Lamberti, prefetto della biblioteca Braidense in Milano come scoperta di Ennio Quirino Visconti. Dicono che quest'uomo illustre ne abbia scritto una dissertazione, ma o non l'ha stampata, o non mi è toccato di vederla.
(4) Bianchini, Storia universale, Deca 3, secolo XXX, cap. 30, num. XXVIII.
(5) Lib. XVII, cap. 1, e seg.

(1) Giustino, lib. XXVII, cap. 2.
(2) Contr. Appione, lib. II, cap. 5.

conquistata, unite a queste di Eratostene (1), coetaneo e concittadino (2) di Callimaco = Ὁρῶντ ὑπὲρ αὐγὸν (Leonem) ἐν τριγώνῳ κατὰ τὴν κέρκον ἀμαυροὶ ἑπτὰ (stellae) οἱ καλοῦνται πλόκαμοι Βερενίκης Εὐεργέτιδος (3): dove chiamasi l'asterismo *trecce di Berenice Evergetide*, convincono, 1.° che le cose scritte da Igino (4) ereditate di commentatore in commentatore non sono, come asserisce il Volpi, *unice illustrantia Callimachum*; 2.° che questa Berenice non è quella di Teocrito come vorrebbe il Pagnini, la quale mostreremo moglie del primo Tolomeo, poichè fu la Berenice deificata (5); nè la moglie di Sotere come narra, senza mai citare autori, il Baylli. Nè ignoro che anche Tolomeo primo fu detto Sotere SALVATORE dai Rodiani (6) soccorsi contro Demetrio, e mantenuti da lui in libertà, e che prevalendo questa adulazione fu poi credità di tutti i successori; ma il Tolomeo cognominato propriamente Sotere fu re in Alessandria ottavo, quando Conone e Callimaco non viveano più se non nella memoria degli uomini; 3.° che se il Conti, il Doering, il Volpi e gli altri i quali la chiamano Evergetide, ma figlia anch' ella di Filadelfo, interpretando col costume recato da Diodoro di sposar le sorelle il verso

Et fratris cari flebile discidium,

avessero opposto al loro autore tutti quelli citati da noi, avrebber dato lume al passo di Diodoro, ed anzichè ritorcere a proprio soccorso la voce *fratello*, avrebbono confermato l'antico uso di chiamare fratelli anche i cugini. Testimonio il poeta forse più dotto de' latini (7), che parlando di antichissime famiglie, e di greci costumi, chiama Oreste fratello d'Ermione, figlj l'uno d'Agamennone, l'altro di Menelao:

Quid? quod avus nobis idem Pelopeius Atreus?
Et si non esses vir mihi, frater eras.

Così parimenti chiamavansi *fratelli* Berenice di Aga, ed Evergete di Filadelfo, quantunque nati da due *fratelli uterini*.

6.° Fu l'età di Berenice splendida per trionfi, e per le muse a principio invitate da Tolomeo Lago, ed onorate poi da Filadelfo. Quei letterati avean protratta la vita ad una gloriosa vecchiezza sino a godere delle liberalità di Evergete, o gli lasciarono illustri discepoli. Scrisse questo re i suoi commentarj (8); nè so come sieno sfuggiti a Gherardo Vossio, ed a' letterati

(1) Edidit Joannes Fellus, Oxonoii, 1672
(2) Strabo in Lybiae descriptione, lib. XVII.
(3) In catasterismo Leonis, cap. 12.
(4) Oltre le citate al num. 1. di questo discorso, Igino nel medesimo capo 24 del lib. II parla dell'argomento del poema nominando Berenici, e Tolomei ma senza i loro cognomi, nè l'anno del loro regno. Cagione degli errori di tutti gli interpreti.
(5) Considerazioni nostre al vers. 53.
(6) Diodoro Siculo, lib. XX. — Plutarco in Demetrio. — Pausania in Atticis.
(7) Ovidio in Ermione, vers. 27.
(8) Ateneo, lib. XIII, ove cita il libro III di questi commentarj.

che fecero il supplemento all' opera *de Historicis Graecis*. Arricchì la biblioteca fondata dall'avo per consiglio di Demetrio Falereo filosofo e principe (1). Con munificenza degna del nome suo di LIBERALE fece copiare i tragici greci (2). Viveva ancora Callimaco sotto il suo regno, e vecchio scrisse questo poemetto, poichè da Filadelfo che regnò anni 27 fu chiamato in Alessandria mentre era in età da far da precettore (3). Il secolo de' tre Tolomei (gli altri tralignarono in peggio sempre) merita una storia sua propria pari a quella che l'Inglese Roscoe (4), amico dell'onore italiano, scrisse con sommo studio del secolo Mediceo: seppure l' Heyne non vi avesse supplito nel suo libro ch' io vidi citato, ma che non ho potuto leggere, *de Genio saeculi Ptolomaeorum*. Nè recherà detrimento alla loro fama il giudizio d'Ottaviano (5) che dopo avere onorata la sepoltura d' Alessandro sdegnò quella di Tolomeo (6) dicendo: *che ei voleva vedere re, e non morti*. Quasi quel l' usurpatore della fortuna di Cesare, grande per la sventura di Bruto e di Cassio, per le infelici passioni di Antonio, e molto più per la viltà del senato, e la stanchezza del popolo romano dopo tanto sangue civile, di veruna dote fregiato di principe, tranne dell' astuzia di Ulisse, volesse dare con quelle parole speranze all' Impero di emulare più quel grandissimo Macedone, che Tolomeo suo successore. Ma Alessandro diede regni a' suoi capitani, ed il nipote di Cesare l' ebbe dal valore de' suoi guerrieri.

La Grecia restitui con le sue rovine le arti e le lettere all' Egitto dopo la schiavitù delle repubbliche, ed all' Italia, dopo la caduta dell' impero d'Oriente, col favore della famiglia de' Tolomei in Alessandria, e dei Medici in Firenze ed in Roma (7). Ma ora appena si degnano di ricordanza que' Greci che rifuggiti dopo il secolo XIV a' Veneti ed a' Toscani, portarono agli avi nostri le greche muse, e gli armarono contro alla signoria degli scolastici:

Vixere fortes
Multi! Sed omnes illacrymabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

(1) Laerzio in Demetrio Falereo.
(2) Aulo Gellio, lib. VI. cap. 17.
(3) Svida. — Strabone in Lybiae descriptione, lib. XVII.
(4) Life of Lorenzo de' Medici, Liverpool.
(5) Svetonio in secundo Caesare, cap. 18.
(6) Leggo *Ptolomaeum* con le antiche edizioni, e non *Ptolomaeim* o *Ptolomaeorum* secondo le correzioni degli eruditi.
(7) Leone X fu figliuolo secondogenito di Lorenzo il Magnifico; e Clemente VII di Giuliano ucciso nella congiura Pazziana.

DISCORSO III.

DI CONONE, E DELLA COSTELLAZIONE BERENICEA

1.° Dalla metamorfosi della chioma di Berenice in costellazione a noi giunta con tanti documenti storici (1) dalla men remota antichità, acquista fondamento questa opinione; che i simboli fossero scrittura compendiosa della storia la quale era trasferita dalla terra al cielo; onde più si conoscerebbe l'età del mondo chiamata favolosa (2), se si potessero sapere tutti i simboli delle costellazioni. La quale lingua dei simboli, usitata presso molte nazioni (3), fu, inventati gli alfabeti, politicamente riserbata come eredità propria a' sacerdoti, ed a' principi i quali nascondevano al volgo la filosofia della storia (4). Varranno queste sentenze a confermare ciò che diremo intorno alle deificazioni (5). Trovo l' astronomia negli antichi templi utile alla navigazione (6), ed alla agricoltura (7). Lascierò a' professori di questa madre delle scienze il disputare se quello fosse più studio di stagioni e di meteore, che scienza di moti celesti. Affermo bensì, che con senza disegno politico i savi ed i governi consegnavano all'ammirando e perpetuo corso degli astri la memoria delle gesta e delle arti più chiare. Onde non mai uomo mi persuaderà che per odio o invidia di cittadini, o per incuria di sacerdoti siasi perduta la chioma dal tempio. Era ella cosa sì preziosa da far affrontare la vendetta dei principi, ed il sacrilegio contro gli dei? E si agevole al forto era il luogo del tempio ove si consecrò una chioma regale, e di maravigliosa bellezza? Il re la fece egli stesso rapire per maggiormente persuadere alle suddite genti la divina origine della famiglia de'Tolomei (8), e la possanza in cielo della prima Berenice, diva associata a Venere: e si valse della mano sacerdotale, della fama di Conone e dell'ingegno di Callimaco.

2.° Conone fu Samio (9) e celebre matematico (10) dell' età sua che viene a cadere verso l' olimpiade 130. Tolomeo Filadelfo lo ricettò con gli altri nobili ingegni che con la scuola alessandrina restituirono all'Egitto l' astronomia; e da quel tempo questa scienza stese salde radici nella Grecia. Tranne Manetone, piuttosto astrologo, e Tolomeo, egiziani, tutti quasi gli astronomi illustri sono greci. Conone viaggiò in Italia (1) ove fece le osservazioni su le fasi delle stelle fisse;

— *Stellarum ortus comperit atque obitus:*

ed alludono i seguenti versi

Flammeus ut rapidi mitor Solis obscuretur
Ut cedant certis sidera temporibus,

a' documenti ch' egli raccolse di tutte le ecclissi (2) sino allora conservate nelle memorie degli Egizj. De' suoi studj matematici resta il teorema della coclea dimostrato poi con mirabile costruzione, ed applicato a' grandi effetti utili anche a' di nostri da Archimede (3) che altamente reputava Conone, e lo pianse (4) con la riconoscenza del dotto e con la pietà dell'amico. Dagli encomj di Callimaco appare che Conone fosse famigliare a questo principe delle lettere, e che si giovassero scambievolmente de' proprj studj.

3.° E questi encomj gli procacciarono nell' aureo secolo della latinità il canto di Properzio (5), e di Virgilio (6):

In medio duo signa Conon; et quis fuit?... alter
Descripsit radio totum qui gentibus orbem;
Tempora quae messor quae curvus arator
haberet.

Ma Servio, seguendo suo stile di gramatico, spiega Conone illustre Ateniese di cui scrisse a' posteri Cornelio Nepote. Dal testo, e dalla universale voce degli interpreti è chiaro che Virgilio parlava dell'astronomo. Non posso però consentire che *l'altro* il quale *descripsit orbem radio* fosse Archimede come il Lacerda e tutta la schiera vorrebbero. Nè gli espositori soltanto, ma Gioseffo Scaligero (7), ed il Salmasio (8), sebbene con diverse ragioni, sono nella stessa sentenza seguita dal Pagnini (9); e l' Heyne v' inclina (10), ma più volentieri intenderebbe con Servio di Arato, che col poema de' fenomeni insegnava le stagioni, *quae messor quae curvus arator haberet.* Arato non determinò mai l'*anno* alle genti che tanto suona *orbis* presso a Virgilio (11), dizione parmi, tratta dalla voce astronomica κύκλος, o piuttosto dal περίοδος de'Greci; anzi i fenomeni aratei riuscivano utili all' agricoltore appunto per la incertezza de' calendarj. Archimede non

(1) Vedili citati alla pag. 576.

(2) Varrone divide gli annali degli uomini in *incerti, favolosi*, ed *istorici*.

(3) Hyeronimus in evangelio Math., cap. 18. — Pherecides (antichissimo autore), apud Clem. Alexand., lib. V.

(4) Diodoro Siculo, lib. III, cap. 3.

(5) Considerazioni al vers. 54.

(6) Dionisio il geografo, vers. 232 e seg. — Virg., Georg. 1, vers. 137.

(7) Ovidio, all'età di Saturno, Metam. lib. I, vers. 137.

(8) Teocrito, Idil. 17, vers. 16 e seg. — Considerazioni nostra al vers. 54 *e seg.*

(9) Pappo, collect. mathem. lib. IV, theor. 18.

(10) Archimede in initio epistolae praefixae, lib. II de sphaera et cylindro.

(1) Ptolomaeus de apparentiis *inerrantium* in fine.

(2) *Conon postea diligens et ipse inquisitor, defectiones quidem Solis servatas ab aegyptiis collegit.* Seneca, quaest. natural., lib. VII.

(3) Pappus. Alex. collectiones math., lib. IV, propos. 18.

(4) Epistola ad librum de quadratura parabolae. *Caro a noi viveva Conone..... Eravamo soliti di scrivere assai sovente a Conone.... Abbiam perduto quell' uomo grande geometra.... Morì; e mi lasciò amarissimo desiderio di sè; ch' egli era amico mio e d' intelletto negli studi ammirabile.*

(5) Lib. 4, eleg. 1, vers. 77.

(6) Eglog. 3, vers. 40.

(7) De emendatione temporum, lib. I. *in period. syracusana.*

(8) Exercitationes Plinianae, cap. 40.

(9) Annotazioni a Virg., loco citato.

(10) In egloga 3, vers. 40.

(11) Aeneid. 1, vers. 273.

applicò sovranamente le matematiche oho alla meccanica, nè dalla sfera citata da Pappo Alessandrino si può desumere, come contenda lo Scaligero, ch'ei le avesse rivolte all'astronomia. Eratostene, suo coetaneo, sommo ingegno (1), aveva incominciato a stabilire l'anno con più felicità di Numa (2), di Solone, e de'geometri della scuola platonica; ma al solo Ipparco, che fiorì forse un secolo innanzi Virgilio, avvenne di determinare (3) primo, e con più esattezza il giro ed il tempo dell'anno. Gli antichi aveano l'anno vago per la religione; l'anno civile per l'agricoltura (4). Ora Virgilio nè ad Archimede intese, nè ad Arato, nè a Tolomeo come farneticano gli interpreti ignari, e fra costoro Servio ivi ed altrove (5), cho quati visse sotto M. Aurelio (6), bensì ad Ipparco che tissando il giro dell'anno,

Descripsit radio totum qui gentibus orbem,
Tempora quae messor quae curvus arator haberet.

Ma il poeta cortigiano, sebbene delle scienze e delle loro storie dottissimo, tacque il nome di Ipparco, non *perchè la ragione del metro rifiutasse Archimede* o *tal'altra voce* (7), ma perchè l'adulazione del senato, e l'orgoglio della casa cesarea ritorceasero quell'encomio, coperto sotto colore di semplicità pastorale, a Cesare riformatore con l'ajuto di Sosigene (8) del calendario romano, di cui o per utilità o per timore si valeano tutte le genti soggette all'Impero. Il *radius* era uno stromento de'matematici (9) e degli astronomi (10), o una verghetta per delineare le figure ed i numeri; di che puoi vedere in Salmasio (11) e nel trattato del medico Frisio. Meritavano Ipparco, Virgilio, e l'alta fama de' suoi commentatori questa annotazione.

4.° Cita Servio nell'Eneide (12) un altro Conone investigatore d'antichità italiche, non diverso forse da quello memorato autore di un libro sopra Eraclea dallo scoliaste antico di Apollonio (13). Anche Gioseffo (14) attesta un Conone storico. Uo Conone dedicò alcune narrazioni delle età favolose ed eroiche (15) ad Archelao Filopatore alleato (16) a M. Antonio.

(1) Geminus, Elements Astronomiae, cap. 6. *de mensibus.*
(2) Liviu, lib. I, cap. 19. — Plutarco in Romolo e Numa. — Ovidio, *Fast.* 1, vers. 27, III, vers. 883. — Macrob., Saturnal. 1, cap. 14.
(3) Ptolomaeus, Almagest., lib. III, cap. 2. — Boulliaud, Astron. filol., pag. 73. — Servius Æneid., V., vers. 49.
(4) Vettius Valens, Antholog. lib. I.
(5) Æneid. V., vers. 49.
(6) Svida in Ptolomaeo.
(7) Salmasio, loco citato.
(8) Plinio, lib. XVIII, cap. 25. — *Sosigene* ebbe *Ipparco* per guida. Vedi Montucla, part. 1, lib. IV, cap. 10
(9) *Humilem homunculum* (Archimedem) *a pulvere et radio excitabo.* Cicer., Tuscul. lib. V.
(10) Æneid. 6, vers. 851.
(11) Plinianae exercit., cap. 4 — Gemmae Frisii de radio astronomico et geometrico libellum.
(12) Æneid., lib. VII, vers. 738.
(13) Lib. I
(14) Contr. Apione, lib. I, cap. 23.
(15) Photius, cap. 186, 189.
(16) Vossius, de histor. graecis, lib. I, cap. ult.

Questi libri, essendo di non diversa materia, e sotto uno stesso nome, e citati tutti da autori che vissero molto dopo il re Archelao, parmi che s'abbiano ad ascrivere ad uno stesso scrittore posteriore all'astronomo di forse 230 anni. Tanto corre dall'Olimpiade 130 alla guerra di Ottaviano e d'Antonio.

5.° Ma il nostro Conone con quella sua adulazione della chioma spacciata quando le discipline astronomiche prevalevano, somministra argomento per indagare le storie antichissime. Ben più doveansi giovare di queste apoteosi, e di questi simbolici monumenti i popoli, i quali o fossero, siccome io penso, usciti appena dalla barbarie prodotta dal diluvio, dal fuoco, e da siffatte universali rivoluzioni del globo, quando per la legge del perpetuo moto e cangiamento della natura rapirono agli uomini le arti e le scienze che, come oggi noi, essi allor possedevano; o fossero, secondo la comune tradizione, nella prima civiltà che l'umano genere abbia mai avuta dopo lo stato ferino; è certo che lo loro fantasie non ancora domate dall'esperienza e dai vizj de'popoli dotti, doveaa essere percosse dalla maraviglia di que' mondi celesti calcati dalle orme degli Dei che dalla speranza e dal terrore sono posti nel cielo, donde ei benefica il sole, e ei spaventano i fulmini. Questa ricerca delle costellazioni, ove fosse ostinata e d'uomo che alla dottrina di tutte le storie congiungesse sapienza politica ed altissima mente, potrebbe avverare le congetture del Vico sul ricorso de'secoli e delle nazioni e trarre dalla lunga notte le storie ignote del *genere umano*. E fu con grande ardimento e pari sapere tentata da un ingegno francese (1) per provare, con troppo amor di sistema, l'origine di tutte le religioni: idea ch'egli (forse m'inganno) ricavò dalla Istoria universale di Francesco Bianchini (2), veronese, libro massimo,

(1) Dupuis, origine de tous les cultes.
(2) Grand'uomo, astronomo ed antiquario onorato altamente da're e dalle università dell'Europa. Nacque nel 1669, e morì d'anni 67. Vedi Maffei *Verona illustrata* verso la fine. Si dirà forse, contro al mio sospetto, che il Bianchini non è conosciuto in Francia per la sua storia. *Credat judaeus... non ego.* Egli fu uno dell'accademia delle scienze in vece di Bernoulli, morto negli ultimi mesi del 1705 (Vedi anche Fontenelle, *Elogio al Bianchini*), e la seconda edizione dell'*Istoria Universale* fu dedicata a Luigi XV. Ma moltissimi de'nostri in Francia non si conoscono, molti non si vogliono conoscere; pari a'benefattori temuti da'beneficati. — *Ab uno disce multos.* Delille nella prefazione di certo suo poema georgico. *L'Homme des Champs* espressamente asserisce (pag. 4) che *les Georgiques, et le poëme de Lucrèce chez les anciens sont les seuls monumens du second genre* (il didattico...) *Parmi les modernes nous ne connaissons guères que les deux poëmes des Saisons anglais et français, l'Art poetique de Boileau, et l'admirable Essai sur l'Homme de Pope qui aient obtenu et conservé une place distinguée parmi les ouvrages de poesie.* Ed Esiodo, Teognide, Focillide, Opiano, Manilio, per non dir di tant'altri antichi? E la Sifilide del Fracastoro, la Scaccheide e la Poetica del Vida, la Coltivazione dell'Alamanni, scritta e stampata in Francia, e dedicata a Francesco I, le Api del Rucellai, il Riso dello Spolverini, la Filosofie di monsignor Stay dove domò con versi virgiliani il rigor matematico (taccio i minori), non hanno fama fra' poemi didattici? Delille è il sommo verseggiatore fra i viventi francesi! Questo merito del guercio fra ciechi

indegnamente dimenticato da noi, settatori di ciò che viene da lontani paesi, ed incuriosi dei nostri tesori. Assai per avventura ne' libri e nei monumenti rapiti dai lunghi secoli anteriori a Mosè parlavasi delle costellazioni, da poi che della Berenicea tante memorie ci restano (1). Nè fu senza influsso su le fortune mortali, ed a' tempi de' 12 Cesari un tiro de' tali (2) chiamavasi (3) Berenice Ευπλέκαμος. Avremmo anche tradizioni teologiche se quelle età non fossero state adottrinate, e se la barbarie che le seguì non fosse stata occupata da nuove e diverse religioni. Non potendo Cònone collocarla fra i segni già celebrati del zodiaco, la pose nella parte del cielo più nobilitata per le costellazioni cantate più sovente da' poeti. Ha la Vergine a mezzogiorno, all' oriente Boote, tocca all' occidente la coda del Leone. Nella fascia del zodiaco che *cinge il globo mondano*, preposta dal Vico alla scienza nuova, *compariscono in maestà i soli due segni del Leone*, simbolo dei tempi erculei nell' età del mondo eroico, e *della Vergine*, simbolo dell' aurea età di Saturno, la prima celebrata nelle storie poetiche. Anzi le stelle della Chioma, pria che Conone le adornasse di questo nome, eran parte della Vergine vicino a cui pone Arato la Giustizia salita al cielo per l'abborrimento dell'umana schiatta (4). La quale allegoria, sebbene abbia diversa applicazione da Dupuis, parmi una memoria di antichissime e generali rivoluzioni politiche, quando per la sovversione di tutte le leggi più crudelmente l'umano genere usava della reciproca inimicizia, istinto primo ed eterno della nostra natura. Così è allegoria della violazione d'ogni religione nella comune calamità degli Stati questa passionata sentenza di Teognide (5): *Tutti i Numi salendo all'Olimpo, gli infelici mortali abbandonano: la Speranza sola rimane buona Dea.* Ma delle costellazioni che circondano la Chioma vedrai alle note. Gli antichi annoveravano nell'asterismo Berenicèo sette stelle; ma Flamsteedio, il più perspicace astronomo del principio del secolo 18.°, ne trovò 43; e 48 ne osservarono le tavole dell' accademia Prussiana nell' anno 1776. Il catalogo di Bode delle 17240 stelle ridotte al primo anno di questo secolo, ne reca 216. Di quarta grandezza 6, di quinta 22, di sesta 31, di settima 45, di ottava 18, un gruppo e 93 nuvolose. Le più di queste ultime, intentate dagli altri astronomi, furono osservate dall' illustre Herschel, mediante i suoi telescopj. Questo difetto d' istrumenti contese agli antichi di avverare più di stette stelle nella Chioma di Berenice; le sei di quarta grandezza, ed una forse più splendida fra le altre, o più veramente quel gruppo di stelle senza numero e nome. Più numero di quello di Bode osserverà forse La-Lande nel suo catalogo di 50000 stelle, ch' io non posso recare, perchè l' opera sua non è compiuta, e perchè le sue osservazioni hanno d'uopo di più maturi esperimenti. Abbandonando dunque i cataloghi compilati dopo le diverse osservazioni di diversi astronomi, ci atterremo alle tavole recenti della specola Palermitana (1) L'astronomo Piazzi oltre le 43 del Flamsteedio ne osserva 29, ommettendo le nuvolose e quelle di minima grandezza, perch'ei non curò di annoverare tutte le stelle dell' asterismo alle quali non si può dare significazioni, bensì di accertare le più cospicue, e con ripetuti esperimenti assegnarne le posizioni per cui erano in lite i professori di questa scienza. Il pianeta di Cerere scoperto nel principio del secolo da questo nobile astronomo, ed il pianeta di Pallade da Olsber medico di Brema nel marzo 1802, sono dall' effemeridi della specola milanese, onore dell' astronomia italiana, notati nell' anno scorso vicino alla Chioma Berenicea.

gli permette forse di giudicare di quel ch' ei non sa, o se pure ha letto i poeti da noi rivendicati, presume che la *loro fama*, già celebrata da tante età, debba cedere al suo privato decreto? Potea pur condannarli, e concedasi a *tant' uomo* il condannarli senza ragionare, ma non di dissimulare la voce universale che gli esalta. Abbiansi questa nota non i Francesi, poichè so che *sua cuique placet Helena*, ma quegli Italiani che non sanno leggere se non francese.

(1) Eratostene in catasterismo Leonis, cap. 12. — Igino, astronom. poet., lib. II, cap. 24 in Leone. — Achille Tatio Isagoges in Arati phaenom. pag. 134. — Esichio — Teone Scoliaste arateo phaenom. vers. 146. — Lo Scoliaste di Germanico in Leone. — Proclo de sphaera, cap. ultim. — Ed altri forse a me ignoti.

(2) Più comunemente un tiro de' dadi. (*Gli Edit.*)

(3) Meursio, de ludis graecorum.

(4) In catasterismo Virg.

(5) Vers 317.

(1) Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae, ineunte saeculo XIX. Panormi, 1803.

DISCORSO IV

DELLA RAGIONE POETICA DI CALLIMACO.

I. Esporrò l' economia di questo componimento risalendo alla natura della poesia, e specialmente della lirica. Questo poema che per lo suo metro corre sotto il nome di elegia, racchiude quasi tutti i fonti del mirabile e del passionato. È mirabile una chioma mortale rapita da zefiro alato per comando di una novella deità, da pochi anni fatta partecipe del culto di Venere. Mirabile che sia locata fra le costellazioni, che sovr' essa passeggino gli Dei, che all' apparire del sole ritornisi anch' ella in compagnia di Tetide, e fra i conviti e le danze delle fanciulle oceanine. Ma questo mirabile riescirebbe nullo, ove non fosse appoggiato alla religione di quei popoli, e poco efficace se la religione non lusingasse le loro passioni, e non ridestasse nell' immaginazione simolacri non solamente divini, ma simili a quelle cose che sono care e necessarie a' mortali. Onde questa sorte di meraviglia chiude in sè stessa anche una certa passione diversa da quella di cui parleremo da poi.

II. Leggieri conoscitori dell' uomo sono quei retori che, disapprovando la favola e le fantasie sopranaturali, vorrebbero istillare ne' popoli la filosofia de' costumi per mezzo di una poesia

ragionatrice, la quale si può usurpare bensì nella satira, ove l'acre malignità cara all'umano orecchio quando specialmente è condita dal ridicolo può talor dilettare (1). Ma non dilettcrebbe un poema che proceda argomentando, e che non idoleggi le cose ma le svolga e le narri. La favola degli antichi trae l'origine dalle cose fisiche e civili che idoleggiate con allegorie formavano la teologia di quelle nazioni (2); e nella teologia de' popoli stanno sempre riposti i principj della politica e della morale; però nel corso del commento andrò estendendomi per provare con gli esempj questa sentenza, la quale dà lume a quel passo del filosofo; *Essere i Poeti ispirati da' Numi, e i loro versi venire da Dio* (3) — *Onde essa la poetica è tutta quanta enigmatica ciò avviene perchè non sia conosciuta sapientemente dal volgo.*

III. Non è colpa delle favole nè degli antichi, se la loro religione è per noi piena di capricci e d'incoerenze; bensì dell'estensione di quella religione quasi universale, delle vicende de' secoli, e della nostra ignoranza. Che l'umana mente abbia bisogno di cose soprannaturali, e quindi i popoli di religione, è massima celebrata dall'esperienza e dagli annali di tutte le generazioni. Anzi è di tanta preponderanza questa umana necessità, che sebbene le religioni nascano dalla tempra de' popoli, e si stabiliscano per le età e le circostanze degli Stati, i popoli ed i tempi prendono in progresso aspetto e qualità dalle religioni. Ora la poesia deve per istituto cantare memorabili storie, incliti fatti ed eroi, accendere gli animi al valore, gli uomini alla civiltà, le città all'indipendenza, gl'ingegni al vero ed al bello. Ha perciò d'uopo di percuotere le menti col meraviglioso ed il cuore con le passioni. Torrà le passioni dalla società; ma d'onde il meraviglioso se non dal cielo: dal cielo, poichè la natura e l'educazione hanno fatto elemento dell'uomo le idee soprannaturali. Quel meraviglioso che non è tratto dalle inclinazioni e dalle nozioni umane, o riesce ridicolo come le poesie e i romanzi del seicento, o incredibile e balordo come le frenesie di certi ciurmadori non dissimili a quegli statuari e pittori che rappresentassero mostri e chimere rimote dalle idee di tutte le genti; onde nè pittori sono nè scultori nè poeti quei che abbandonano la imitazione madre delle arti belle.

IV. Presso que' popoli i quali professavano una religione che a tutte le umane necessità, a tutti gli eventi naturali assegnava un Iddio, il sapere, il coraggio, l'amore, l'aere, la terra, le cose insomma tutte quante erano in tutela di un nume lor proprio che aveva propria storia, e proprie forme. Così i benefattori degli uomini venivano coll'andare degli anni ascritti al coro de' celesti. Così i poeti traevano da tutti i più astratti pensieri, allegorie e pitture sensibili più de' sillogismi e de' numeri preste a persuadere: quello più doma e vince le menti che più percuote i sensi. Magnificavano le passioni umanizzando gli Dei, e divinizzando i mortali. La fantasia inclina ad abbellire i numi; e siccome fra gli antichi i numi erano in tutte le passioni, e in tutti gli effetti naturali, così l'uomo, e la natura erano luminosamente rappresentati. E quando le nostre azioni si attribuiscono agli Dei, noi ci compiacciamo perchè ci sembra che contraggano del divino. Chi de' Greci e de' Trojani di Omero non aspirava a' baci di Venere, poichè li avevano conseguiti Adone ed Anchise? Che se taluno opponesse, queste cose non essere vere, non gli domanderò io che mai sappia egli di vero, anzi dirò che ben mi si oppone giacchè la nostra poesia è vuoto suono e lusso letterario. Ma se ella fosse legislatrice come l'antica, assai meglio torrebbero i pastori dei popoli di descrivere al volgo la sera, dicendo col poeta Stesicoro = *Che il Sole figliuolo di Iperione discendeva nell'aureo cocchio, acciocchè traversando l'oceano pervenisse a' sacri profondi vadi della notte oscura, onde abbracciare la madre, la virginale consorte ed i cari figliuoli* (1). La qual dipintura più agevolmente le virtù domestiche persuadeva a' mortali, ch'ei le vedeano sì care al ministro maggiore della natura che in sì poca ora traversava splendidamente l'oceano. Non so se le scienze abbiano cooperato a far meno malvagia o più lieta l'umana razza, ch'io nè dotto sono nè temerario da giudicarne. Questo vedo; che essendo destinate a pochi, ove questi volessero rompere a noi popolo il velo dell'illusione da cui traspare un mondo di belle e care immaginazioni, ci farebbero essi più sovente ricordare la noja e le ansietà della vita, dove niuno va lieto senza il dolore dell'altro. Nè mi smoverò da questa sentenza se prima non mi abbiano compiaciuto di due discrete domande. Le arti veramente utili sono figlie del caso o delle scienze? E questi chiamati comodi ed utilità perfezionati dalle scienze han questo nome per intrinseca qualità, o per la nostra opinione?

V. Tornando dunque alla poesia la quale non è per gli scienziati che tutto veggono o credono di vedere discevrato dalle umane fantasie, bensì per la moltitudine, parmi provato ch'ella non possa stare senza religione. Nondimeno quel poeta che volesse usare di una religione involuta da misterj incomprensibili, quel poeta procaccerebbe infinito sudore a sè stesso, e scarsa fama al suo secolo. Che ove tal religione fosse poetica chi potea meglio maneggiarla di quell'ingegno sovrano, il quale dopo avere dipinta tutta la commedia dei

(1) — Nisi quod pede certo
Differt sermoni, sermo merus. *Orat., lib.* I, *sat.* IV, *ver.* 77 —

Verba togae sequeris, junctura callidus acri
Ore teris modico: pallentes radere mores
Doctus et ingenuo culpam defigere ludo.
Persius, sat. V, *ver.* 14.

(2) Per questo anche i dottori cristiani stimano probabili testimoni i poeti. Lactan., div. istit., lib. I, cap. 2 — Lib. II, cap. 2 — Augustin. de consens. Evangel, lib. I, cap. 23.

(3) Plato in Ione — Id. in Alcibiade poster.

(1) Frammenti de' lirici greci stampati le più volte dopo Pindaro.

mortali, dove la religione prende qualità dalle azioni ed opinioni volgari, non sì tosto arriva allo spirituale ch'ei s'inviluppa in tenebre ed in sofismi, i quali se mancassero del nerbo dello stile, e della ricchezza della lingua, e se non fossero interrotti dalle storie de'tempi, sconforterebbero per sè stessi gli uomini più studiosi? Non che fu più avveduto Torquato Tasso prendendo a cantare le imprese di una religione allora armata, e riferita ad una età eroica quando le idee delle cose sono per i governi e per le nazioni assai men metafisiche. Pur gli fu forza ricorrere ad incantesimi e macchine d'altre religioni, e sotto nomi diversi rappresentare le fantasie greche e romane. Non v'ha greca tragedia senza il cielo: delle moderne certamente le streghe in Shakespeare, i prestigi nella *Semiramide* e nel *Maometto* di Voltaire, l'*Atalia* di Racine, la fatalità nella *Mirra* Alfieriana, e molto più l'ira divina nel *Saulle*, grandissima fra le tragedie, ei percotono più di quelle che hanno per soggetto memorandi casi, e passioni scevre di religione.

VI. Ma quale delle religioni reca uso stabile e continuato nella poesia? La greca; perchè ha che fare con tutte le passioni e le azioni, con tutti gli enti e gli aspetti del mondo abitato dall'uomo. Testimonio il perpetuo consentimento di tutte le moderne letterature, le quali dal diradamento della barbarie hanno richiamati gli Dei di Virgilio e di Omero. Lucrezio che appositamente persuadeva la materialità dell'anima, e la impassibilità degli Iddii, invoca sua musa la natura (1), ma idoleggiandola con le sembianze, le tradizioni, e le passioni di Venere, e mentre pur vuole dissipare lo spavento del Tartaro (2), illustra la sua filosofia spiegando le allusiuni teologiche. La religione ebrea, che può conferire alla poesia minacciosa e terribile, fugge ogni altro argomento; e perchè non fu celebrata da molti e grandi popoli con diverse storie a varj costumi, e perchè il terrore senza la pietà derivante dalle altre soavi passioni, ignote a quella religione, si converte agevolmente in ribrezzo. S'io potessi domandare alle genti che verranno qual utile e quanto diletto trarrebbero dal poema della Germania, e se la Messiade può somministrare argomenti di tragedia e di pittura come l'Iliade, forse saprei che la curiosità di quel poema grande per questi tempi e grandissimo per l'età morte, sarà rapita con le rivoluzioni le quali porteranno nuove religioni e nuove favelle alla terra. Così il Petrarca che dell'avanzo della cavalleria errante, e delle fantasie platoniche riferite sino dagli antichi cristiani alla religione, sì gentilmente adornava il suo amore, non ebbe imitatori se non puerili, tostocchè quelle usanze, e quelle idee soprannaturali non fondate sul cuore umano sono state relegate ne' romanzi dei Caloandri, e nelle biblioteche claustrali. Che se nella sua terra natìa e con la stessa sua lingua non felici seguaci

Ebbe quel dolce di Calliope labbro

il quale narrò con tanto pianto soave la passione universale del cuore, solo perchè è riferita a scaduti costumi e ad idee celesti poco sensibili, come può l'uomo nato fra popoli da gran tempo usciti dallo stato eroico, e sotto il beato cielo d'Italia, imitare la magnifica barbarie d'Ossian e tentare di trasportarne nelle sue solitudini? Ben lo volando con l'immaginazione a que' tempi guido fra le sue montagne quel cieco poeta, e siedo devoto su la sua tomba; ma lo grido ad un tempo agli Italiani: Lasciate quest' albero nel suo terreno, poichè trapiantato tralignerà; simile a que' fieri animali, che dalla libertà delle selve tratti fra gli uomini, appena serbano vestigj della loro indole generosa. Ardiremo noi far soggetto di poema quella religione e quelle storie, se il solo dubbio che l'autore viva nell'età nostra, scema gran parte della maraviglia? La poesia non aspira ad accendere soltanto gli ingegni che hanno l'esca in sè stessi, ma a cangiare in fervidi anche i più riposati, al che non giugne se non toccando gli stati della società ne' quali gli uomini vivono, e tutte le passioni sono modificate da' costumi.

VII. Ma (pur troppo!) la nostra poesia non può avere nè lo scopo nè i mezzi de' Greci e delle nazioni magnanime. Massimi fatti e straordinarj destano la poesia storica, face illuminatrice dell'antichità. La navigazione degli Argonauti e la confederazione di tutta la Grecia sotto Troja hanno dato luce a' lor secoli per avere eccitati i poeti a cantar quella impresa. Che se non a nazioni vere, ma a regali famiglie ed a grandi volghi tende il canto del poeta, allora pare giusto l'esilio che decretava Platone. Il decadimento della poesia storica s'incomincia a travedere sino da' tempi di Virgilio. Ma se i secoli gotici non ci avessero invidiate le poesie di Alceo, forse l'amor della patria e delle virili virtù suonerebbe più dalla lira di quel capitano odiator de' tiranni (1), di quel che suoni dalle imitazioni di un cortigiano che lusinga il suo signore confessandogli di essere fuggito dalla battaglia, estremo esperimento degli ultimi Romani contro la fazione di Cesare (2), e fa aiutatore un Iddio del suo tradimento. È da badare che di tutte quasi le reliquie di Alceo restate presso Eraclide Pontico, ed Ateneo, si trova non dirò l'imitazione, ma la traduzione letterale (3) in Orazio. Che s'ha dunque a pensare sì d'Alceo che degli altri lirici, de' quali quantunque incontriamo rari vestigj, vivono i nomi tuttora e vivranno immortali come le muse? Quasi una intera ode si appropriò Ca-

(1) Æneadum genetrix...... sino al vers. 41.
(2) Lib. III, vers. 960 e seg.

(1) Quintil., lib. X — Oratio, lib. II, ode X, vers. 26, e seg. — Lib. IV, ode VIII, vers. 8 ed altrove.
(2) Lib. II, ode VII, vers. 14 — Lib. III, ode 4, vers. 27 — E ne' sermoni.
(3) Paragona fra gli altri le prime due strofe od. X, lib. I, e l'ode XV, vers. 5 e seg. con i frammenti d'Alceo, stampati fra' lirici greci.

tullo della sventurata Saffo (1), imitata ad un tempo da (2) Lucrezio; ed ho argomenti, non opportuni a questo discorso, per sospettare greco l'inno a Cibele (3). Poco ha Virgilio di veramente pastorale nelle egloghe che non sia di Teocrito, ed oltre i versi trapiantati da Omero e dagli altri (4), il celebre libro quarto dell'Eneido, sarebbe più letto in Apollonio (5), se questi lo avesse cantato con la divinità dello stile virgiliano, come lo architettò due secoli prima con circostanze più passionate e più vere. Se non che e la imitazione e le adulazioni sono più colpa dello stato di Roma, che di quei poeti, a' quali vennero le lettere con le scienze, con la mollezza del vivere civile, e con le discipline retoriche; e il loro ingegno fu da prima atterrito dalla tirannide, indi innaffiato dannosamente da' beneficj. E ben Virgilio, Pollione, e gli altri grandi furono, se non propugnatori della patria, certamente ammansatori di quell'imperadore non, come altri si crede, con la dolcezza delle sacre muse, ma perchè non avendo i delitti liberato dalla coscienza dell'infamia, comperava le lettere quasi testimonj al tribunale de' posteri; e quest'ambizione lo distraeva in appresso dallo pedate di Silla ch'ei cominciò a calcare dopo la vittoria sino a patteggiare la morte di Cicerone (6), ad insultare al capo mozzato di Bruto (7), ed a meritarsi sul tribunale il nome di carnefice. Ma i poeti primitivi teologi e storici delle loro nazioni vissero siccome Omero, e i profeti d'Israele in età ferocemente magnanime, e Shakespeare che insegna anche oggi al volgo inglese gli annali patrj, viveva fra le discordie civili indotto di ogni scienza, e l'Alighieri cantò i tumulti d'Italia sul tramontare della barbarie, valoroso guerriero, ardente cittadino, ed esule venerando. Argomento della originalità delle loro nazioni dalla quale erano educati quegli ingegni supremi, si è, che essendo tutti eguali nella forza e nella tempra, sono però così diversi ed incomparabili che non si può trovare orma di somiglianza fra di loro, nè imitazione dagli altri. Onde tanto questa originalità prevalse in Dante che intendendo egli di togliersi per esemplare l'Eneide, appena si trova ombra della scuola virgiliana nella maniera di vestire i concetti. Per questi esami confermasi la sentenza, che i poeti traggono qualità de'tempi; e viene quindi abrogato il loro esilio decretato da Platone. Perocchè se erano corruttori i poeti, doveano essere prima corruttori i governi; o il governo platonico era per istituzioni e per natura degli uomini meno imperfetto, ed i poeti avrebbero preso qualità dalla generosità e dalla giustizia e dall'idee tutte di quella repubblica. Se non che quella idea metafisica è più a mio parere una obbliqua satira della specie umana. Poichè dipingendo costumi e governi liberi d'ogni passione, e dalla sola ragione diretti, e però impossibili non solo ma nè atti pure ad esperimento, viene a provare che le leggi tutte devono prendere norma da' vizj, e dalla naturale e necessaria malvagità de' mortali. E Platone stesso, perchè scriveva ad uomini greci, e non agli angioli della sua repubblica, non è forse e per altezza de' concetti, e per la pittura dei personaggi, e per la passione delle sue narrazioni, o per quell'intrinseco incantesimo del suo stile più poeta d'ogni altro scrittore, e più che non si conviene forse a filosofo? Non chiama egli divini i poeti e gli stessi interpreti loro ispirati dall'alto (1)? Era dunque non esilio ma ostracismo quello de' poeti dalla sua repubblica, la quale opinione assurdamente raccolta serve di spada agli scienziati illiberali, ed a' principi ignoranti degni di essere capitanati da quell'imperadore, il quale, per non parere da men di Platone (2), poco mancò che non cacciasse da tutte le biblioteche le statue ed i libri di Virgilio o di Livio.

VIII. Tornando alla religione, ciascuno de' poeti-teologi e storici da noi citati è pur poeta ebreo, inglese, italiano, ma Omero solo è poeta de' secoli e delle genti. Si ha ciò forse ad ascrivere alla antichità a cui amano i mortali di congiungersi con l'immaginazione per possederla ed aggiungerla alla loro vita presente? Ma gli Ebrei furono contemporanei d'Omero, anzi, per le loro storie, più antichi. Forse al lume che gli scrittori hanno dato a quei tempi? Sono più illustrate le storie inglesi e le nostre. Dunque è pur forza ascrivere questo effetto alla universalità di quella religione omerica, distesa a tutte quasi le nazioni da cui le moderne discendono, e molto più alla allegoria che quegli Iddii hanno a tutte quante le passioni, ed a tutte le cose naturali. Per questa religione Omero, quel maestro di Alessandro, fu detto padre delle arti belle, a l'Iliada fonte di tragedie, ed ebbe egli quindi gloriosi discepoli in Grecia, seguiti poi da que' latini che noi onoriamo come maestri della poesia. Uno de' discepoli di Omero è Callimaco, sì onorato da' letterati dell'aurea latinità (3), e degno spesso della imitazione di Virgilio (4). Del poemetto a cui s'hanno a riferire questi principj appena abbiamo pochi avanzi rosi dagli anni; ma la traduzione di Catullo ci serba un alto monumento di quel poeta. Considerandolo si tro-

(1) Catullo, carmen LI — Longino, sezione X.
(2) Lib. III, vers. 153 e seg.
(3) Catullo, carmen LXII.
(4) Vedili tutti presso Macrobio
(5) Lib. III, vers. 284, e continua nel lib. IV.
(6) Plutarco in Cicer. — Idem in Anton.
(7) Svetonio, lib. II, cap. 13.

(1) Plato in Ione, passim.
(2) Sveton. in quarto Caesare, cap. 34.
(3) Catullo, carm. LXIV, vers. 16 — Orazio, lib. II, epist. II, vers. 99 — Propers., lib. II, eleg. XXIV, vers. 31 — Id., lib. III, eleg. 1 — Id. ibid., eleg. VII, vers. 43 — Ovid., Amorum, lib. I, eleg. XV, vers. 13 — Remed. amor., vers. 759 — Tristium lib. II, vers. 363 — In Ibin. vers. 53, la quale poesia imprecativa Ovidio imitò da Callimaco
(4) Paragona il principio dell'Inno ad Apollo col vers. 90 e seg. Eneid., lib. III, e col vers. 253 e seg. lib. VI — Inno in Diana vers. 56 e seg. con l'Eneid. lib. 8 vers. 419 — Altre imitazioni vi saranno ch'io non so, e molte più forse ve ne era da tanti libri perduti di Callimaco.

verà pieno di quel mirabile richiesto alla poesia, perchè è fondato su la religione degli Egizj, e sull'autorità di un astronomo illustre. Questo mirabile non è, come gl' incantamenti de' romanzieri, vuoto di effetto, ma fa più salde le fondamenta dello Stato. convalidando l'opinione popolare che una delle madri de' regnanti sia diva compagna di Venere (1): Dalla metamorfosi della chioma trae campo per istituire un novello culto celebrato dalle vergini veterconde e dalle spose pudiche (2). Troppo ho scritto e, più forse ch' io non voleva, onde mostrare il mirabile di Callimaco, ma mi ha tratto fuor di cammino il desiderio di dire quello

Che ho portato nel cor gran tempo ascoso (3),

da poi che vedo le greche e le latine lettere soverchiate in Italia dagli idiomi d'oltramonti, e mal governate da' pedanti, cicale pasciute non d'attica rugiada, che indegnamente le insegnano.

IX. La passione elemento della poesia al pari della meraviglia si trasfonde in noi or delicatamente, or generosamente da questi versi. Affetti dilicati sono quelli che derivano dall'amore, dalla carità figliale e fraterna, dalla commiserazione, dal timore, da tutte in somma le molli passioni comuni a tutte le umane condizioni. Questo poemetto n'è pieno: e più che mai quando Berenice abbandonata sacrifica spesse volte agli Dei, ed obbliando il suo magnanimo cuore si strugge per la sollecitudine della battaglia e vive trafitta dal desiderio dello spuso e del fratello. E que' lamenti sono artificiosamente e con un certo soave furore interrotti dalla narrazione de' sagrificj, e le narrazioni interrotte dal pianto della giovinetta, finchè poi scoppiano le passioni generose da quel verso

. . . Is haut in tempore longo
Captam Asiam Ægypti finibus addiderat:

perocchè la conquista della Siria e l'augurio di maggiori vittorie nell'Asia doveano lusingare l'ambizione di Tolomeo, il valore degli eserciti, i cortigiani, ed il popolo. E torna il suono di questa corda nell'episodio del monte Athos scavato per invadere la Grecia da Serse re de' Persiani domi poi da Alessandro, il quale gloriavasi di avere vendicati i Greci. La quale gloria ridonda a' re d'Egitto, successori di Tolomeo Lago commilitone del Macedone e Greco egli pure. Ma queste generose passioni sono in tutti i tempi sentite da pochi, e meno ove non si tratti di popoli liberi, e di storie patrie e vicine a noi. Da questo principio emerge la ragione per cui non comprendiamo la grandezza di Pindaro che cantava in encomio de' particolari cittadini i fasti d'intere tribù e di paesi. Quegli antichi per lodare i privati encomiavano le patrie; noi abbiamo necessità di disseppellire le virtù di qualche privato per poter onorare di alcun giusto elogio le nostre città.

(1) Considerazioni al vers. 54.
(2) Id. al vers. 79.
(3) Petrarca.

CATULLI EPISTOLIUM

AD HORTALUM

Etsi me assiduo confectum cura dolore
Sevocat a doctis, Hortale, Virginibus;
Nec potis est dulcis Musarum expromere foetus
Mens animi: tantis fluctuat ipsa malis.
Namque mei nuper Lethaea gurgite fratris
Pallidulum manans alluit unda pedem,
Troïa Rhoeteo quem subter littore tellus
Ereptum nostris obterit ex oculis.
Alloquar? audierone unquam tua facta loquentem?
Numquam ego te, vita frater amabilior,
Aspiciam posthac? at certe semper amabo
Semper moesta tua carmina morte canam;
Qualia sub densis ramorum concinit umbris
Daulias, absumti fata gemens Ityli.
Sed tamen in tantis moeroribus, Hortale, mitto
Haec expressa tibi carmina Battiadae,
Ne tua dicta vagis nequicquam credita ventis
Effluxisse meo forte putes animo;
Ut missum sponsi furtivo munere malum
Procurrit casto virginis e gremio,
Quod miserae oblitae molli sub veste locatum
Dum adventu matris prosilit, excutitur,
Atque illud prono praeceps agitur decursu:
Huic manat tristi conscius ore rubor.

ESPOSIZIONE

Ortalo *richiese Catullo della traduzione del seguente poemetto, verso* 17. *Il poeta la promise, ma costernato per la morte del fratello indugiò, verso* 5 *e seguenti. Per discolparsi narra il proprio lutto, verso* 1 *e seguenti*; *e mandando la versione od Ortalo, verso* 16, *paragona la sua breve dimenticanza a quella di una vergine che obblia il dono furtivamente inviato dall'amante, sebbene per lei fosse la cosa più cara, verso* 19 *sino alla fine. — Di Ortalo, della morte del fratello e del promontorio ove fu sotterrato, del nome di Battiade dato a Callimaco, vedi nella considerazione su questa epistola. — Per l'interpretazione ricorri alla versione ove io per tradurre le parole con quanto maggiore proprietà mi sapessi, ho anteposto il verso libero alla terza rima, la quale nondimeno stimo più conveniente alla flebile poesia.*

COMA BERENICES

ΠΟΙΗΜΑΤΙΟΝ CALLIMACHAEUM

LATINE REDDITUM A VALERIO CATULLO

Omnia qui magni dispexit lumina mundi,
  Qui stellarum ortus comperit atque obitus; 2
Flammeus ut rapidi Solis nitor obscuretur,
  Ut cedant certis sidera temporibus, 4
Ut Triviam furtim sub Latmia saxa relegans
  Dulcis amor gyro devocet aerio: 6
Idem me ille Conon caelesti lumine vidit
  E Bereniceo vertice caesariem 8
Fulgentem clare; quam multis illa Dearum,
  Laevia protendens brachia, pollicita est; 10
Qua rex tempestate novo auctus hymenaeo
  Vastatum fines iverat Assyrios. 12
Dulcia nocturnae portans vestigia rixae
  Quam de virgineis gesserat exuviis. 14
Estne novis nuptis odio Venus? atque parentum
  Frustrantur falsis gaudia lacrymulis, 16
Ubertim thalami quas intra limina fundunt?
  Non, ita me Divi, vera gemunt, juerint. 18
Id mea me multis docuit regina querelis,
  Invisente novo proelia torva viro. 20
Et tu non orbum luxti deserta cubile,
  Sed fratris cari flebile discidium? 22
Quom penitus moestas exedit cura medullas,
  Ut tibi nunc toto pectore sollicitae. 24
Sensibus e rectis mens excidit! Atque ego certe
  Cognoram a parva virgine magnanimam: 26
Anne bonum oblita es facinus, quo regium adepta's
  Conjugium, quod non fortior ausit alis? 28
Sed tum moesta virum mittens, quae verba locuta es!
  Juppiter, ut tristi lumina saepe manu! 30
Quis te mutavit tantus Deus? An quod amantes
  Non longe a caro corpore abesse volunt? 32
At quae ibi, proh, cunctis pro dulci conjuge Divis
  Non sine taurino sanguine pollicita es, 34
Si reditum tetulisset! Is haut in tempore longo
  Captam Asiam Aegypti finibus addiderat. 36
Queis ego pro factis coelesti reddita coetu
  Pristina voto novo munere dissoluo. 38
Invita, o regina, tuo de vertice cessi,
  Invita, adjuro teque tuumque caput. 40
Digna ferat, quod si quis inaniter adjurarit.
  Sed qui se ferro postulet esse parem? 42
Ille quoque eversus mons est, quem maximum in oris
  Progenies Thiae clara supervehitur: 44
Quum Medi properare novum mare; quumque juventus
  Per medium classi barbara navit Athon: 46
Quid facient crines, quum ferro talia cedant?
  Juppiter, ut Χαλύβων omne genus pereat! 48
Et qui principio sub terra quaerere venas
  Institit, ac ferri fingere duritiem. 50
Abjunctae paullo ante comae mea fata sorores
  Lugebant, quum se Memnonis Aethiopis 52
Unigena, impellens nutantibus aera pennis,
  Obtulit Arsinoes Locridos ales equus. 54
Isque per aetherias, me tollens, advolat umbras,
  Et Veneris casto conlocat in gremio. 56
Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
  Grata Canoptis incola litoribus, 58
Scilicet in vario ne solum limite coeli
  Ex Ariadneis aurea temporibus 60
Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus
  Devotae flavi verticis exuviae, 62
Uvidulam a fluctu, cedentem ad templa Deûm, me
  Sidus in antiquis Diva novum posuit. 64
Virginis et saevi contingens namque Leonis
  Lumina, Callisto juxta Lycaonidi, 66
Vertor in occasum tardum dux ante Booten
  Qui vix sero alto mergitur Oceano, 68
Sed quamquam me nocte premunt vestigia Divûm,
  Luce autem canae Tethyi restituor: 70
(Pace tua fari hic liceat, Rhamnusia Virgo,
  Namque ego non ullo vera timore tegam; 72
Non si me infestis discerpant sidera dictis
  Condita quin veri pectoris evoluam) 74
Non his tam laetor rebus, quam me abfore semper,
  Abfore me a dominae vertice discrucior; 76
Quicum ego, dum virgo quondam fuit, omnibus expers
  Unguentis, myrrhae millia multa bibi. 78
Nunc vos, optato quas junxit lumine taeda,
  Non prius unanimis corpora conjugibus 80
Tradite, nudantes, rejecta veste, papillas,
  Quam jucunda mihi munera libet onyx. 82
Vester onyx, casto petitis quae jura cubili.
  Sed quae se impuro dedit adulterio, 84
Illius ah! mala dona levis bibat irrita pulvis;
  Namque ego ab indignis praemia nulla peto. 86
Sic magis, o nuptae, semper concordia vestras
  Semper amor sedes incolat assiduus. 88
Tu vero, regina, tuens quum sidera, divam
  Placabis festis luminibus Venerem, 90
Unguinis expertem non siveris esse; tuam me
  Sed potius largis effice muneribus. 92
Sidera cur iterent? utinam coma regia fiam!
  Proximus Hydrochoi fulgeret Oarion. 94

VARIANTI

Verso 1. Ediz. principe, mss. Ambrosiani, Aldine, Stazio, Corradino *despexit*. Bentlejo *descripsit*, parola tecnica degli astronomi. Vossio *moenia* per *lumina*. — Verso 2. Stazio, Meleagro, Corradino *abitus*, Stazio anche *habitus* da mss.

NOTE

In tutto il poema parla la chioma. Cresce il mirabile per la prosopoea in cui si dà senso, affetto, e parole alla chioma: nè a questo mirabile manca il suo verisimile. Secondo le idee degli antichi filosofi le stelle erano animate ed intelligenti. Accoppiar si doveva il verisimile col credibile. Callimaco fonda la credibilità dell'apoteosi sul testimonio di Conone. Conti. — Quindi questo principio è

maestrevolmente rivolto all' encomio di Conone, e della scienza astronomica.

Verso 1. Magni mundi. Il *cielo*, dal greco *κόσμος, mondo*, nello stesso significato. Ne accumola esempj l'interprete di Silio Draekenbork, lib. 12, vers. 366; ed il Vesselingio in Diodoro Siculo, tom. 1, pag. 225. — Italianamente *l' universo*: *Colui che regge e tempra l' universo*. Petrarca. — *Per l' universo penetra e risplende*. Dante. — E negli antichi nostri trovasi anche in questo significato la voce *mondo* in prosa.

— Dispexit. Osservare non tanto con gli occhi quanto con l'intelletto. Volpi. — Lo trovo confermato in Cicer., Tuscul. 1, cap. 19. *Acie mentis dispicere cupiebant.*

— Lumina. Qualche codice *munera*, quindi il *moenia* Vossiano, desunto da Lucrezio; ma qui non hanno a che fare le volte del cielo che abbracciano il globo terracqueo, bensì le costellazioni osservate dall'astronomo.

V. 2. Ortus, atque Obitus. L'orto e l'occaso cronico delle stelle. Vedi discorso III, 3.

V. 3. Solis nitor etc. L'eclissi solare. Vedi discorso III, 3. — Primo di tutti in Grecia fu Talete che ne investigò la ragione nell'anno quarto dell'Olimpiade XLVIII (Plinio, lib. II, cap. 12). E fra' Romani Sulpizio, che poi fu consolo, ed allora tribuno sotto Paolo, che spiegò la ragione astronomica dell' eclissi solare e lunare per cacciare il timore dall'esercito la vigilia in cui fu sconfitto Perseo di Macedonia. Parthenio. — Vedi considerazioni nostre, II.

V. 4. Cedant certis etc. L'orto e l'occaso eliaco delle stelle. Conti. — Tutti i commentatori alla parola *cedant*, espongono *decedant, abeant, occidant*; senza notare quanto sia poetica questa espressione che personifica le stelle le quali restano immerse nella luce solare, e mentre il Sole passa *cedono* per riverenza al suo lume prepotente. Vedi il *cedere* nello stesso significato al V. 47.

VARIANTI

V. 5. Principe *sublimia* per *sub Latmia*, e mss. Y Ambrosiano: onde il Vossio *sub Lamia*. — V. 6. Principe *devoret*. — Vossio *clivo .... aerio*. — Santeno *curru .... aerio*. Mss. Y *givodero*.

NOTE

V. 5. Triviam. La *Luna*. Gl' interpreti tutti ascrivono questo nome a Diana perchè era triforme. Noi, perchè si venerava nei trivii; antichissimo uso d'onde abbiamo congetturata questa Dea la prima venerata con altari dagli uomini: Vedi considerazione III. — Questi due versi mentre spiegano le fasi lunari, idoleggiano passionatamente questo effetto naturale. In Cicer. divinit. 1 cap. 11 ne' frammenti.

Cum claram speciem concreto lumine Luna
Abdidit, et subito stellanti nocte peremta est.

Più esatto ma non più bello.

— Latmia saxa. La lezione del Vossio *Lamia* è appoggiata a Nicandro, da cui si ricava non in Latmo di Caria, ma al monte Oeta (alle cui radici era situata Lamia città) doversi trasferire ciò che si dice d'Endimione. Il Valckenario contende per Latmo, ma crede Endimione cacciatore. A torto il primo combatte contro le Latmie grotte dal bel giovinetto nobilitate. Vedi Apollonio Rodio, lib. 4. verso 57. Ovidio, Trist. 2 V. 299. *De arte amandi*, verso 370 Cicer. Tusc., 1. 38. — Ed a torto il Valckenario niega ad Endimione la scienza astronomica. Ateneo, lib. 13, narra che il sonno ottimo degli Dei addormentasse Endimione ma con le palpebre dischiuse: a che ciò se non per osservare i moti celesti? Litigavano per Endimione non solo quei di Caria, e quei d'Oeta, ma i Locrj, gli Etoli, gli Eliensi, e molti altri popoli: più forse per la gloria di un valente cacciatore, che di un osservatore de' celesti fenomeni? Ed il poeta che ha per soggetto una nuova costellazione, non dee alludere al più antico astronomo anzichè al più antico cacciatore?

V. 6. Gyro aerio. Scomunica il Vossio chi non giura su la sua lezione intendendo clivo celeste. L'erudizione è bellissima con cui contende, ma la congettura destituta d'ogni ragione. Giro è qui il cerchio che la luna percorre:

— *Seu bruma nivalem*
Interiore diem gyro trahit.

Horat., lib. 2., sat 6, V. 25.

Il giovane Donza ha tradotto, parmi con assai eleganza, questi due versi:

Ὡς ποτὶ Λάτμιον ἄντρον ἔρως γλυκὺς ηερόφοιτον
Κρυπταδίως κατάγει Ἄρτεμιν οὐρανόθεν.

I grecisti la paragonino con le traduzioni seguenti, la prima dello Scaligero, l'altra del Salvini:

I

Μήνην τ' οὐρανόθεν Λάτμου κατὰ παιπαλόεντα
Λάθρῃ ἀποπλάζων ἵμερος ὦρσε γάμου.

II

Ὡς ὑπὸ τοῦ Λάτμου σκοπέλους κατέβαλλε λαθραίως
Οὐρανόθεν Μήνην ἵμερος ἐκκαλέσας.

VARIANTI

V. 7. Principe, edizioni 1487, 1488, *coelesti munere*. Aldine, Guarino, Ernesto *numine*. Stazio *nomine*. Valcken. Santeno *coelestum munere*. Volpi *in lumine*. — Verso 8. Principe e Boroniceo, altra corsiniana *Ebore niveo*. Tanaquillo Le-Fevre *E Beroniceae come* i greci *Penelopea, Isipilea*. Tutti quattro i mss. Ambrosiani sono corrottissimi.

V. 9. Vossio, Volpi, Doering e talun' altra edizione di minor conto *Deorum*. Le altre ed i 4 mss. Ambrosiani *Dearum*.

NOTE

V. 7 IOAM MA ILLE. I due pronomi e nel latino, e presso gli Italiani qualificano la fama di chi si nomina.

V. 8. VERTICE. Berenice non consecrò tutte le chiome, ma le più cospicue che scendeano dalla cima del capo: vedi anche verso 51. Non riconosce la Crusca la parola *vertice* in questo significato. L'ho usurpata nella mia versione; ch' io altra voce non trovo che risponda alla latina, ed all'immagine: e so che moltissime cose belle ha la Crusca, e molte non ha. E questa esce da materno fonte.

V. 9. MULTIS DEARUM. Il frammento originale, che riporteremo qui sotto, dice θεοῖς *Dei e Dee*, voce promiscua. Calvo presso Servio *pollentemque Deum Venerem*. Italianamente *Numi*. E le chiome erano in custodia delle Dee, di che ti sarà detto nella considerazione IV.

V. 10. POLLICITA EST. Frequenti sacrificj di chiome celebrano le antiche memorie; ninno, ch' io mi sappia, per la salute del marito. Onde è singolare il voto della regina, e pieno di amore.

Parte di questo e dell'antecedente distico serbasi originale nello Scoliaste di Arato:

Ἡ δὲ Κόνων μ' ἔβλεψεν ἐν ἠέρι, τὸν Βερενίκης
Βόστρυχον, ὃν κείνη πᾶσιν ἔθηκε θεοῖς.

E Conone me vide nell'etere, me di Berenice
Chioma ch'ella a tutti sacrò i Numi.

Taluni credono che Catullo di questi due versi, parafrasando, n'abbia fatto quattro. Ma chi proverà che nel greco non vi succedesse il *Laevia protendens brachia*, lode fine non solo delle belle braccia di Berenice, ma pittura di una mossa calda di passione? Aggiungi ch' era rito de' supplicanti: *Coelo supinas si tuleris manus nascente luna*; Orat., od 23, lib. 3 — *Brachio tendens*; Tibullo, lib. III, 4 vers. 64 ed altrove. — *Tendens ad sidera palmas*; Virgilio, Eneid. I: altrove, *dextramque precantem protendens*. — Quando i lottatori alzavano le mani si davano per supplichevoli e vinti; Teocrito, inno in Castore e Polluce vers. 129, ed Ovidio più chiaramente:

Confessasque manus obliquaque brachia tendens
Vincis, ait, Perseu.

Onde era vietato a' giovinetti spartani di alzare le mani ne' ludi gimnici quando anche fossero caduti vinti (Plut. in Licurg. Senec. de benefic. lib. 5. cap. 5.). Al costume dei vinti supplichevoli mirò il Petrarca in quei versi trascurati da' chiosatori:

Or, lasso, alzo la mano; e l'armi rendo
All'empia e violenta mia fortuna.

Frattanto il Valckenario non reputa genuino distico catulliano questo. Per tre ragioni: 1.° perchè il *multis Dearum* escludendo alcuna Dea, non era da presumere che Berenice volesse attirarsi la vendetta de' numi trascurati. 2.° Perchè il *fulgentem clare* non può appartenere alla costellazione Berenicea che è più oscura di tutte le sue vicine: quasichè i poeti non abbelliscano sempre il loro soggetto e questo componimento debba essere un diario astronomico. 3.° Perchè gl' interpreti devono sempre dire alcuna cosa di strano, e questa ragione, benchè implicita, non ha risposta.

VARIANTI

V. 11. Aldine, Mureto, Stazio *novis auctus hymenaeis*. Guarino *novo cedens hym.* Anna Le Fevre, Withofio, Valcken., *novo mactus hym.* — V. 12. Principe *Fostum iter od fines*. Qui i mss. Ambrosiani sono corrottissimi.

NOTE

V. 11. QUA REX TEMPESTATE. Abbiamo già nel discorso II, 4, determinato questo tempo pochi dì innanzi la seconda guerra Siriaca del terzo Tolomeo.

— NOVO AUCTUS HYM. *Mactus* legge dopo la Dacier il Withofio; ed il Valckenario accarezza questa lezione perchè *turpis evitatur hiatus*. Turpi sono adunque tutti gli iati in Lucrezio e ne' poeti primi romani? Nevio nell'Oratore di Cicerone 45: *Vos qui accolitis Istrum fluvium atque algidum*; e nello stesso luogo: *quom nunquam vobis Graji atque Barbari.* — Molti anche de' poeti più tersi, e basti Virgilio nel perfetto de' poemi: *Ante tibi Eoae Atlantides abscondantur.* — Nè l'*auctus* è un'eleganza latina, come scrive il Volpi recando in esempio l'*auctus filiolo* ciceroniano: bensì necessaria voce. Berenice portò ad Evergete in dote il regno di Cirene *et auxit hymenaeo Ptolomaeum.*

V. 12. VASTATUM FINES etc. Non guerra, ma vittoria certa: accortissimo modo che torna in lode del valore, e della possanza del re.

— ASSYRIOS. Confondono spesso gli scrittori *Syria et Assyria.* Il Volpi conferma con un passo di Plinio lib. V. 12, che per Siria s' intendea molte provincie dell' Asia fra le quali la Assiria.

V. 13 e 14. Questi due versi confermano che il re partì poco dopo le nozze.

V. 13. DULCIA etc. Tutti i commentatori, e più ch' altri il Volpi, lussureggiano di citazioni che rammentano le amorose vigilie di cui parlano Ovidio e gli altri. Non fanno al caso. Da' versi seguenti appare che Callimaco vuol lodare la verecondia di Berenice: a ciò risponde questo passo delle Eroidi dove Enone si vanta di avere ceduto a forza ad Apollo:

Me fide conspicuus Troiae munitor amavit,
Ille meae spolium virginitatis habet:

Id quoque luctando, rupi tamen ungue capillos
Oraque sunt digitis aspera facta meis.

V. 14. Virgineis exuviis. Intendendo col Volpi, col Conti, e con gl' interpreti anteriori *la zona* per queste *spoglie virginee*, io avea scritta una nota intorno alle zone delle fanciulle. Perdonerò alla carta *peritura*. I versi recati d'Ovidio, e le osservazioni del Valckenario mi riducono alla interpretazione più semplice, mostrata, meglio ch' io non potrei fare, dall'Ariosto:

Lasciarsi côrre il virginal suo fiore.

Vedi arte in Callimaco! Sotto sembianza di lodare la verecondia della regina le rammemora le sue nozze, e la dolce storia dell' amor suo.

VARIANTI

V. 15 Le Aldine, contro la fede delle antiche edizioni e di tutti i manoscritti recati dallo Stazio, e nostri, leggono *anne* per *atque*. Soli tornano alla lezione nostra il Corradino ed il Valck. — V. 16. La Principe *frustantur*.

NOTE

V. 15. Nuptis odio Venus. Piangeano le donzelle bennate, andando a marito, la loro virginità, e la casa de' genitori:

— Ουτα καὶ νύμφα γαμεθεῖσ' ἀκάχοιτο.

Come sposa che va a nozze fora compunta dalla -tristezza.

Teocr., Idil. vers. 91. E lo stesso Callimaco, inno a Delo v. 296.

— ὅτ' εὐήχης ὑμέναιος
Ἤθεα κουράων μορμύσσεται.

Catullo altrove alla sposa di Manlio *flere desine*. Forse per togliere alle vergini questo timore adornavano i Greci d'imprese amorose il letto nuziale: Senofonte Efesio lib. 1, traduzione del Salvini. — » Ed era a loro la camera aggiu» stata, letto d'oro coperto di coperte purpu» ree, e sopra il letto era un padiglione. Bal» dacchino storiato, scherzanti amorini, parte » corteggiando Venere (vi avea ancora l'im» magine di Venere), parte cavalcando sopra » passere, parte intrecciando ghirlande, parte » fiori recando. Questo in una parte del padiglio» ne. Nell'altra era Marte non armato, ma come » per l'amata Venere abbigliato, coronato, colla » clamide; l'amore gli facea scorta tenendo la » face accesa ». — È memorabile quel passo di Pompeo Festo: *Rapi simulatur virgo ex gremio matris: aut si ea non est ex proxima necessitudine cum ad virum trahitur; quod feliciter Romulo cessit*. Provedevano con questo istituto gli antichi Romani alla commemorazione del ratto delle Sabine, ed al pudore delle vergini. Le favole delle disavventure di tante donzelle che avesno perduta la verginità erano lezioni morali e politiche. Vedi in Catullo anche l'altro Epitalamio *carmen* 62.

VARIANTI

V. 17. Principe, Stazio, Corradino, i 4 mss. Ambrosiani *lumina*. Stazio *inter* per *intra*. — V. 18 Guarino *non ita me. vere*, Di *gemuere juvent*. Stazio *non ita, me Di ut vera*. Vossio, Volpi *juverint*. Nic. Heinsio, Valck. *non ita, ne Divi ut vera gemant sierint* Withofio *non ita me Divi vera queruntur ament*. Ruhnkenio *non ita me Divi vero gemunt aderint*.

NOTE

V. 17. Intra limina. *Entrando nel talamo*. La lezione *lumina* mi piacerebbe perchè dipinge gli sponsali e le faci con le quali erano le spose accompagnate a casa il marito; se non mi sconfortasse 1.° la repetizione troppo frequente in questi versi della voce *lumen*: 2.° l'uso di accompagnarle con le faci fuori della casa paterna, e non sino al letto nuziale. Catullo, epitalamio di Manlio:

Tollite pueri faces
Flammeum videor venire.

E poco prima;

Claustra pandite januae:
Virgo adest. Viden ut faces
Splendidas quatiunt comas?

E dalla casa paterna le accompagnavano sino alle soglie del talamo, d'onde poi erano lasciate:

Claudite ostia, Virgines:
Lusimus satis. At boni
Conjuges bene vivite.

3.° Perchè, veri o falsi que' pianti, fingendo le giovinette tristezza, avrebbero mostrato meno pudore piangendo pubblicamente che nelle stanze nuziali dove erano per la prima volta abbandonate da' parenti in balìa del marito. 4.° Perchè trovo questa medesima maniera nell' Eneide xi vers. 266:

Ipse Mycenaeus magnorum ductor Achivom
Conjugis infandae prima intra lumina *dextrâ*
Oppetiit.

V. 18. Non ita eo. Qualunque sia la lezione fra le tante e sì strane suonerebbe come la nostra antica e vulgata; *Così mi ajutino gli Dei come le spose si dolgono a torto di non vere sciagure*. Male gl' interpreti chiosano *si dolgono fingendo*. Callimaco avrebbe tacciato di simulata verecondia la regina. Non amava lo sposo prima delle nozze; anzi se ne dolea: lo amò tosto che lo conobbe. Onde sono così dilicatamente lodati e la tenerezza conjugale di Berenice, ed i pregi di Evergete. — Male anche il Volpi, obbediente sempre al Vossio, guasta il verso col suo *juverint*. Confessa anch' egli che i vecchi diceano *juare* come all'opposto fu da' posteri tolta la *v* consonante al verbo *annuvo*. A che dunque il mal-genio gli fa temere l'ombra del precettore? Ecco

un esempio di Ennio che lo trarrà d' ogni scrupolo. Presso Ciceron. in senect.

O Tite si quid ego adjüero curamque levasso.

V. 20 Proelia torva. Elegante trasposizione dell'epiteto de' combattenti a'combattimenti.

VARIANTI

V. 21. Vossio, Volpi, mss. A Ambrosiano *et tu vero orbum.* Doering *ut tu nunc orbum...!* Santeno *an tu non orbum..?* Tutte le altre, fuorchè le antichissime, *at tu*, ma niuna l'interrogazione. — V. 22, Vossio, Volpi, Doering *Et fratris*. Le antiche tutte, tranne la Principe o l'Aldina 1, *dissidium*, adottato da parecchi moderni.

NOTE

V. 21. Et tu non ec. Passo interpolato, e da noi ridotto all'antica lezione. Lo Scaligero e gli altri espongono; *Tu non piangesti lo sposo, bensì la partenza del fratello*, pretendendo di ritorcere a lode di Berenice la poca tenerezza in amore, e la molta pietà fraterna. Queste varianti accolse anche il Conti quando tradusse:

» Ah tu solinga del vedovo letto
» Non piangesti l'orror, ma del fratello
» La lagrimevol dipartenza!

Ma se questi dotti avessero badato che la passione è l'elemento d' ogni poesia, anzichè far campeggiare un solo affetto, ne avrebbono lasciati due. Come lega il non piangere lo sposo con l'asserzione che le nuove maritate si svvedono di avere a torto pianto sul talamo? In tutto il poema dove si parla più di fratello? Bensì sempre di sposo; perchè qui rinegarlo? Nè Berenice era sorella ma soltanto cugina. Alle prove del discorso II. 5, aggiungeremo queste parole dello scoliaste di Teocrito, Idil. 17. V. 30, notate ma senza smidollarle, anche dal Volpi — Πτολεμαίῳ τῷ Φιλαδέλφῳ συνῴκει πρότερον Ἀρσινόη ἡ Λυσιμάχου, ἀφ' ἧς καὶ τοὺς παῖδας ἐγέννησεν, Πτολεμαῖον, καὶ Λυσίμαχον, καὶ Βερενίκην. E seguendo a narrare il ripudio e l'esilio di questa prima moglie di Filadelfo, conclude: καὶ εἰσποιήσατο αὐτῇ τοὺς ἐκ τῆς προτέρας Ἀρσινόης γεννηθέντας παῖδας. ἡ γὰρ ἀδελφὴ, καὶ γυνὴ αὐτοῦ ἄτεκνος ἀπέθανεν. Ebbe dunque Filadelfo due maschi ed una femmina dalla prima Arsinoe poichè la seconda morì sterile. Or dov' è Berenice moglie e *sorella* di Evergete, se appunto questo re per la morte dell'unica sorella intraprese la guerra siriaca, guerra che fu cagione del voto della nostra Berenice? Sentì alcuna di queste ragioni il Vossio, e corresse: *E tu piangesti lo sposo*, e *la partenza del fratello*; e parimenti il Doering: *Oh come allora piangesti lo sposo ec.* Vedi varianti. Ma cangiano il testo. Io l' ho lasciato com' è nell'edizione Principe, e nel più fidato mss. Y Ambrosiano, e solo ci aggiungo l' interrogazione: chi non sa che i mss., e spesso le edizioni prime mancano di tutte interpunzioni? Ecco il processo del discorso: *Dolgonsi a torto le nuove spose; ben me n' avvidi dalle querele della regina quando partì il marito. Che? Forse tu non hai pianto lo sposo sul freddo letto, ma soltanto il fratello?* Risalta non solo il concetto ma la tenerezza conjugale di Berenice. E che questo modo di usare la particella congiuntiva sia aureo, te l'attesta Ovidio, Amor. III, eleg. 4.

At non formosa est, at non bene culta puella,
At puto non votis saepe petita meis?

Et per *At* in molti, ed in Virgilio, Egl. 1. V. 27.

Et quae tanta fuit Romam tibi caussa videndi?

V. 22. Discidium. Dipartenza comandata dalla fortuna. Male *dissidium*, divorzio e disunione di animi. Vedi Gronovio in Livio XV, 18, e Bronckhusio in Tib. e Proper. *passim.* *Doering* — E questa lezione corregga il passo recato dal Mureto ch' io trascriverò, o lettore, per alleviarti il tedio grammaticale, destando in te pietà e riverenza per le sventure di Cicerone. *Deflevi conjugis miserae dissidium* (leggi *discidium*), *liberorum carissimorum solitudinem, fratris absentis amantissimi atque optimi casum.*

VARIANTI

V. 23. Aldina II. *exedit.* In vece del *quom* dell' edizione Principe, altri *cum*, altri *quum.* Soli Bentlejo e Valck. ionanomettono *quam penitus . . . . !* V. 24. Ediz. *variorum ut tibi nec toto.* Corradino *ut tibi non toto.* Per il *nunc* della Principe quasi tutti gli altri *tunc;* ma questi avverbj si scambiano da' latini. Vedi Burmanno nella eroide di Ero in Ovidio V. 95.

NOTE

V. 23. Cura. Prepotente desiderio che vive in noi pieno di speranze e di timori; d' onde nasce l'ipocondria malattia, di cui parla Ovid. Epist. dal Ponto III, lib. 1, V. 25.

Cura quoque interdum nulla medicabilis arte,
Aut, ut sit, longa est extenuanda mora.

Ed Ippocrate ne dà una patetica descrizione nel lib II *de' morbi* — » La *Cura* è diffi-
» cile malattia: le viscere sembrano trafitte
» come da spine: è posseduto dall'ansietà:
» fugge gli uomini; ama le tenebre; è assa-
» lito da timori: il diaframma si gonfia este-
» riormente: si risente al contatto, ed ad-
» dolora: spaventasi, sogna terrori e scia-
» gure, e talora persone morte. Malattia che
» prevale nella primavera » — Ma la cura amorosa di cui si parla è descritta in Lucrezio poeta medico dell'animo lib. IV. 1053,

in questi bellissimi versi non so come lasciatigli intatti da Virgilio:

Hinc illae primum Veneris dulcedinis in cor
Stillavit gutta, et successit fervida cura.

E più sotto ne prescrive i rimedj,

Nec retinere semel conversum unius amore
Et servare sibi curom, certumque dolorem;
Ulcus enim vivescit, et inveteraveit alendo,
Inque dies gliscit furor atque aerumna gravescit.

— Moastas meoullas. Le midolle sono l' ultima parte dove si sente il piacere ed il dolore quando sono più intensi. Lucrezio, lib. III.

Tunc quatitur sanguis, tunc viscera persentiscunt
Omnia; postrema dotur ossibus atque medullis
Sive volupta est sive 'st contrarius ardor.

Pari al cuore di Berenice era quello di Didone più passionatamente dipinto nell'Eneide IV:

Heu vatum ignorae mentes! Quid vota furentem
Quid delubra, juvant? Est mollis flamma medullas
Interea, et tacitum vivit sub pectore vulnus. E seg.

E così nelle midolle il desiderio amoroso e la voluttà, Virg., lib. VIII:

— *Niveis hinc otque hinc divo lacertis*
Cunctantem amplexu molli fovet: ille repente
Accepit solitam flommom, notusque medullos
Intravit color, et labefocta per osso cucurrit.

» Venus n'est pas si belle toute nue, et vive, » et haletante comme elle est icy chez Virgile . . . . Ce que j'y trouve à considérer, c'est » qu'il la peint une peu bien esmeue pour une » Vénus maritale » *Montaigne*, lib. III, cap. 5 — Ed Ovid. metamorf. IX, V. 484 con pari voluttà.

Gaudia quanta tuli. . . . .
. . . . , Ut jacui totis resoluta medullis!

Continuerò su questo passo intatto da' commentatori. La voce *medullae* è favorita di tutti i poeti latini, e più di Catullo:

— *meas audite querelas.*
Quas ego, vae miserae, extremis proferre medullis
Cogor inops, ardens, amenti coeco furore.

epitalam. di Teti 196. Ed altrove: *omnibus. . . totis . . . . . mollibus medullis.* — Nelle midolle Virgilio (Georg. III 66), e Properzio (lib. II, ele. II, verso 17) pongono la sede dell' amore. E Tibullo le chiama la cosa più preziosa:

Teque suis jurat caram magis esse medullis.

Affettuoso al pari di questo è quel luogo di Paolo che raccomanda uno schiavo suo compagno nella prigione; epist. ad Philemonem. *Obsecro te pro meo filio quem genui in vinculis Onesimo . . . . Tu autem illum ut mea viscera suscipe . . . . Jam non ut servum, sed pro servo charissimum frotrem moxime mihi.... Refice ut viscera meo.* Omero nel secondo poema ove dipinge l'umana commedia chiama il pane midolla dell'uomo, lib. II, verso, 290, ἄλφιτα μυελὸν ἀνδρῶν. Ved. anche lib. XX. 108

Τῆσι δὲ δώδεκα πᾶσαι ἐπερρώοντο γυναῖκες,
Ἄλφιτα τεύχουσαι καὶ ἄλειατα, μυελὸν ἀνδρῶν.

VARIANTI

V. 25 Tutti fuorchè il Vossio, l'Acate Volpi, ed il Valcken. *sensibus ereptis.* I quattro manoscritti ambrosiani *erectis.* Vossio *decidit* per *excedit.* Guarino, Santeno, Valcken., mss. *A ast ego* per *otque.* Vossio, Volpi *at te ego,* da' mss. Y. B *at ego.* Mureto, Stazio, Scaligero, Doering *atqui* che suona *et tamen,* ma non tornava il cangiare l' antica lezione, poichè *otque* si usurpa negli antichi per *atqui;* vedilo nel Sallustio del Corte, Giugurt. IV.

V. 27. Aldina I, Valcken. *quod regium.* Guarino *eum regium.* Faerno *quum.* — V. 28. Principe, edizione 1481 e variorum *fortior aut sit alis.* Antiche Aldina I, Guarino, Stazio *ouxit ovis.* Mureto *quo non fortius.* Nic. Heinsio *fortior ousit Halyn, vel fortior oudit avis.* Santeno *quoi non faustior odsit avis.* Withofio, Valcken. *quod non fortior ulla cluit.*

NOTE

V. 25. Sensibus a ereptis maes axc. La *mente cadde da' sentimenti ragionevoli.* Lo Stazio reca questo passo di Manlio ch'io trovo nel lib. V, vers. 588:

Quoe tua tunc fuerat facies? Quam fugit in auras
Spiritus! ut toto coruerunt sanguine membra!

V. 27 Anna aonum etc. Queste parole sono l'argomento della prima parte del nostro discorso II. — Ecco l' esposizione letterale: *Forse dimenticasti l'egregio fatto onde t' acquistasti le regali nozze, fatto, da niuno, sebbene più di te forte, osato?* Pare che qui Callimaco alluda a taluno potente di quei tempi che con viltà sopportasse l'impero della madre di Berenice, e l' usurpazione del drudo Demetrio. Callimaco era Cireneo, *nec cousas eorum procul habebat.* — La lezione *ausit* non solo è coerente al contesto, ma una semplice correzione dell'*aut sit* dell'edizione Principe, e dell'*auxit* de' manoscritti, sebbene anche il Vossio pretenda di avere nei manoscritti trovato *ousit.* Questa lezione fu la prima volta stampata nell'Aldina II; a torto poi da tant' altri repudiata per puerili, ed impertinenti congetture. Vedi varianti.

— Boaum faciaus. Ecco l' interpretazione Scaligeriana accolta come sacro tesoro da madama Dacier e consorti. *Hoi forse obbliota la bella impresa, cioè che hai sposato Tolomeo e che niuno sio più forte di te?* Ma poichè ignoravano la congiura di Berenice contro Demetrio, non dovevano ignorare che la parola *facinus* è usata sempre per un'azione cospicuo non senza *ardire e violenza:* e prende qualità dalla circostanza, e più sovente dall'epiteto. È celebre questa parola co'suoi contrarj significati in Sallustio; ma più distintamente Tacito: *Duobus facinoribus altera flagitiosissimo* (ammazzò Galba), *altero egregio* (s'ammazzò generosamente) *tantummodo opud posteros* (Otho) *meruit bonae famae quontum malae.* Ma non v'è nè ardir

ne violenza *nello sposalizio*, e nell'essere d'animo forte. — Trovo negli antichi latini la parola *bonum* intesa per le cose che congiungevano tutte le doti della scienza, del sapere e della fortuna: da ciò parmi che derivi la distinzione di Tullio nel lib. I *de Legibus* intorno a' beni della vita chiamandoli con gli stoici *non bono sed commoda*; e questo dà forse lume alla solennità ed al misterio che Platone dava alla parola ἀγαθά. Lucrezio intende di apostrofare Memmio quando con questa parola senz'altro nome lo richiama, III. 207:

Quae tibi cognita res in multis, o BONA, *rebus*
Utilis invenietur et opportuna cluebit.

ἐσθλός *et bonus* con l'infinito significa esperto *boni inflore calamos*. Virg. Egl. V. Così i Francesi e gl'Italiani confondono le voci buono, bravo, valoroso. — La voce *facinus* non è mai in Lucrezio, Virgilio, Properzio, nè nelle liriche d'Orazio, ed appena una volta nelle epistole.

V. 28. Alis per *alius*. Il Volpi cita questi due versi di Lucrezio, che a mio parere contengono l'eterna legge dell'universo lib. I, 264:

Quando olid ex alio reficit natura nec ullam
Rem gigni patitur, nisi morte adjutam aliena.

Alid per *aliud*. Il Valckenario nota questa parola anche in Catullo carm. XXIX, 16. E poichè la grammatica ci condusse avventurosamente in quella sentenza filosofica di Lucrezio, vedila magnificamente esposta dallo stesso poeta e commentata lib. V, 258:

Praeterea pro parte suo quodcumque olit, auget,
Roditur, et quoniam dubio procul esse videtur
Omniparens, eodem rerum comune sepulcrum:
Ergo terra tibi limatur et aucta recrescit.

— Nulla è più sagace del modo con cui Callimaco persuade l'apoteosi della chioma. Osservando egli che bastava dar luogo e tempo al ragionamento, perchè si scoprisse la menzogna astronomica, egli distrae la mente del re, e della regina, suoi principali uditori, eccitando in loro le passioni che più loro piaceano. Conti. — Questa osservazione è delicata; ma abbiamo nel discorso III num. I notato che non si trattava di persuadere il re della menzogna poichè egli stesso fece rapire la chioma. Mi pare bensì che l'artifizio stia nella pittura de' meriti di Berenice interrompendo gli affetti amorosi, con un sentimento magnanimo derivante dalla impresa dell'eroina; onde la riconoscenza degli Egizj a' quali portò il regno di Cirene, e l'ammirazione pel coraggio di lei la mostrasser degna degli onori divini ambiti dalla famiglia reale, il quale interrompimento serve anche al chiaroscuro della *composizione* e dello stile.

VARIANTI

V. 29. Vossio *cum moesta, vel tu.* — V. 30 Aldine, Scaligero, Stazio, Mureto ed altri *tersti* per *tristi*, mss. 4 Ambrosiani concorrono nella nostra: l'antica ediz. 1487 *madent* per *monu.*

NOTE

V. 29. Visum mittens. Bene interpreta il Volpi accommiatando.

V. 30. Juppiter. Esclamazione ammirativa: frequente; il Volpi ne accumula esempi.

— Tristi lumina ec. *Tristi*, lezione repudiata sin dall'età Aldina, restituita dal Vossio; sincope di *trivisti*: ed il Volpi espone: *Consumosti gli occhi tergendoli dal troppo pianto.* Non so trasportarla nella mia versione. Onde lasciando nel testo questa, mi valgo dell'altra lezione *tersti* accolta anche dal Conti, e che a me giova per accoppiare la gentilezza alla passione.

V. 31. Quis te mutavit tantus deus? Così lo stesso Dio cangiava i voti da Didone fatti per l'infelice Sicheo.

— Haec oculis, haec pectore toto
Haeret et interdum gremio fovet inscia Dido
Insidat quantus miserae Deus!

Versi citati da tutti quasi i commentatori. — Simile a questo pensiero è quello di Teocrito Idil. XX, 20.

Ἆρά τις ἐξαπίνας με θεὸς βροτὸν ἄλλον ἔτευξε;

— Ad quod amantes ec. Berenice viveva trafitta dal desiderio del marito perduto dopo le nozze. I desiderj e le speranze, esca di tutte le passioni, sono più intensi e continui negli amanti. Quasi a tutti i poeti amorosi è sempre argomento la crudeltà o la lontananza dell'amica. Credo che se il Petrarca fosse stato al tutto felice con Laura, nè mai lontano, non ci avrebbe mandati tanti versi celesti. Ma temo anche che poco studino l'umano cuore quegli scrittori (e due sono di questo tempo) i quali pretendono che la severità di Laura sia stata la sola fonte di quelle poesie. Per me non crederò mai che un amante di animo ardente e generoso amasse senza speranze, e sperasse per sì lunghi anni senz'essere riamato. Bensì la severità de' costumi d'allora, i suoi viaggi ne' quali portava sempre il dolore di avere perduta la sua donna, ed il desiderio di rivederla, il contegno di lei or amoroso or severo, nutrirono la soave pietà de' suoi versi, e quel continuo lamento. Ma fra quei medesimi versi, assai s'incontrano da provare che il Petrarca non fu sempre amante mal fortunato, e questo sonetto più d'ogni altro:

Amor mi manda quel dolce pensiero
Che secretario antico è fra noi due;
E mi conforto, e dice che non fue
Mai, come or, presso a quel ch'i' bramo e spero
Io che talor menzogna e talor vero
Ho ritrovate le parole sue ec.

VARIANTI

V. 33. Principe atque ediz. Aldine, Guarino, variorum *atque ibi pro cunctis*. Stazio, Vossio *pro cuntis*. Mureto, Bentlejo, Doering, *atque ibi me cuntis*. Teodoro Marcilio *at quae ibi praedulci cunctis pro conjuge divis*. Valck. *ita me cunctis*.

NOTE

V. 33. Pron, cunctis etc. Achille Stazio ed il Vossio, non ammettendo l'interjezione stampata la prima volta dallo Scaligero, e ricettata dal Volpi, spiegano: *O quanto hai promesso agli Dei per lo dolce marito e per tutti quelli che lo accompagnavono!* Fredda interpretazione che divide l'affetto sopra persone diverse da quella del marito, sconosciute e prima e dopo al lettore.

V. 34. Non sine taurino sanguine. Il Volpi spiega: *Berenice votò ossai cose a tutti gli Dei e promise vittime ed ecotombe.* Non merita confutazione questa chiosa. Intendi col Conti e più col senso chiaro del testo; *Berenice votando agli Dei, sacrificò tori per propiziarli.* Del rito di propiziare gli Dei con sacrificj, vedi in tutti gli storici e poeti.

Le edizioni del Mureto e dello Stazio sospettano lacuna dopo questi due versi. Anche il Guarino affermò prima, di averla veduta ne' manoscritti. Non è nel nostro Y più fidato nè nell'edizione Principe; vedi considerazione sui codici. E la sentenza scorre agevole e piena. Congettura il Mureto che nei versi mancanti Callimaco descrivesse i voti della regina Ma dove mai il poeta lirico descrive minutamente? Concederebbe forse l'agitazione continua ed il furore di questo poemetto l'intertenersi in sì fatte particolarità?

VARIANTI

V. 35 Principe *si reditum audisset is aut* Antiche ediz *tetulisset is aut*. Aldino, Mureto, Stazio, variorum, *tetulisset is haud in*. Altri *tutulisset is out ni tempore*. Geremia Marcklando *vidisset* per *tutulisset*. Valcken. *haut que in tempore*. Mureto, Stazio, Doering, dopo la fine dell' esametro scrivono *et*. La lezione nostra fu restituita dal Vossio, e fatta chiara mediante l'interpunzione, — V. 36. Ediz. antiche *addiderit;* Guarino, Stazio, Mureto, Doering, ed altri *adjiceret*. Seguo la Principe e le Aldine, ed i 4 mss. Ambrosiani.

NOTE

V. 35. Tetulisset per *tulisset*. Così nel poemetto d'Ati, Catullo *tetuli* per *tuli*. Volpi. — Ed altrove anche nello stesso poemetto V. 19: *reditum in nemora ferat.*

— Haut per *haud*. Volpi. — Con questo rapido volo dei voti della regina alle vittorie di Tolomeo, finalmente il poeta ascrive a lei tutto il merito della conquista come effetto delle sue preghiere. Con pari sublimità è lodato Tolomeo di cui non si parla più in tutto il poema.

V. 36. Captam. Espressione del diritto di guerra. Risponde al nostro *conquistato*. Sallustio: *Postea vero quam in Asiam Cyrus, in Graecia Lacedemonii et Athenienses coepere urbes atque nationes subigere*. Catilio. cap. 2.

— Asiam Aegypti finibus addid. Questa espressione, s'io forse non vedo troppo sottilmente, non è come pare al Volpi una nuda figura rettorica prendendosi il tutto per la parte, ma ha per iscopo di magnificare il trionfo di Tolomeo, e di augurargli obbliquamente il dominio di tutta l'Asia. Diffatti questo re *sub specie sororiae ultionis Asiae inhiabat*. Giustino, lib. XXVII. 3. Vedi discorso II. 3.

VARIANTI

V. 37 Le antiche tutte e le Aldine *quae* per *queis*. — V. 38. Valcken. *dissolui*.

NOTE

V. 37. Reddita. *Reddere* è *dare agli Dei ciò che è loro dovuto*. Properzio: *Redde etiam excubias divae nunc, ante juvencae*. Volpi.

V. 38. Pristina vota novo munere. Tale commentatore di gran fama fa bello Catullo dell' antitesi delle parole *pristina* e *novo*. Non io. Il bello anzi di questo concetto sta nella ricompensa che gli Dei hanno conceduto al primo voto, accogliendo la chioma con inaudito favore nel cielo.

Nove cose e giammai più non vedute;

Petrarca, Trionfo d'Amore III. V. 142.

V. 39. Invita etc. I commentatori tutti trovano questo verso trapiantato nell'Eneide lib. VI 460.

Invitus, regina, tuo de litore cessi.

— Doveva pur essere assai cospicua la capigliatura di Berenice; però si partia così mal volontieri dal capo della sua donna ove accresceva la beltà di lei, e ne ritraea tanto onore.

V. 40. Adjurо teq. tuumq caput. Bentlejo trovò nell' etimologico conservato il frammento di questo verso pag. 450.

— σήν τε κάρην ὤμοσα, σόν τε βίον.

— Artifizio del poema dal verso 19 sino a questo. Sveglia Callimaco tosto nella regina la passione della tenerezza conjugale, indi la inebria con le lodi del suo coraggio, e quindi interessandola nel dispiacere ch' ebbe la chioma separandosi dal capo di lei, l'abbaglia con lo splendore della costellazioni, fra le quali egli colloca la stessa chioma. Che più? La chioma ha già ottenuta la divinità, eppure nulla la appressa a confronto del suo primo stato. L'adulazione è più fina quanto è più nascosta e stemperata ne' gradi della narrazione del caso; narrazione artifiziosissima perchè si divide in più parti fra loro lontane, affinchè la fantasia non somministri alla mente che immagini interrot-

te, e sconnesse dalle passioni introdotte; onde poi da queste si lasci senza opposizioni acciecare nel suo giudizio. Alle lodi della regina accoppia quelle del re, perchè, quanto basta, lo dimostra coraggioso nell' esporsi alla guerra; e valorosissimo nel soggiogare in breve tempo l'Asia, ed unirla all' Egitto. Ma quando al dolore della regina, Callimaco lo distingue in tre gradi per renderlo più vivo. Il primo è sulla smania della regina quando vede il re risoluto di andare alla battaglia, il secondo grado è ne' moti della tenerezza che sente quando da lei si separa il fratello; il terzo è ne' avvenimenti che soffre quando parte lo sposo. — *Nota, lettore, come in questa finissima osservazione il Conti contraddice la sua stessa versione che abbiamo riportata e confutata alla pag.* 585. — Per dare risalto a quest' ultimo grado di dolore vi si oppone la costanza antica di Berenice ed il suo coraggio; ma ritornando alla tenerezza, egli sempre più l' esagera circostanziato il voto. Mirabile è l' esclamazione con cui l' esprimo, ma più mirabile è il compimento del voto, perchè appena la regina lo fa che il re ha già unita l'Asia all' Egitto: l'effetto che siegue immediatamente la sua ragione, rende in un tempo la narrazione breve e magnifica. Conti.

VARIANTI

V. 41. Principe ed antiche *adjuraret*. Guarino *Digna feram, quod si quid inaniter adjurarim*. — V. 43. Principe, Aldine, Guarino, Mureto, Stazio, Scaligero, variorum, *maxima*. Antiche 1482, 1488 *quem maxima natu*. Aurato, Valcken. *maximum in orbe*.—V. 44. Principe *progenies Phytiae*. Tutti gli altri *Phthyae*. Vossio *Clytiae* vel *Thiaes* la seconda fu poi raccolta da tutti.

NOTE

V. 41. Digna ferat. Maniera greca: Eschilo, Agamennone V. 1535.

— Ἰφιγένειαν ἀνάξια δράσας
Ἄξια πάσχων.

E Virgilio, Eneid. lib. II v. 535,

At tibi pro scelere, exclamat, pro talibus ausis.
Di (si qua est coelo pietas quae talia curet)
Persolvant grates dignas, et praemia reddant
Debita.

V. 42. Postulet. *Si arroga*. Achille Stazio, predato tacitamente dal Volpi, reca due passi di Cicerone ove questo verbo è usurpato nello stesso significato, ed il Valckenario prova con molti autori essere questa maniera tutta greca.

V. 43—44 Illa quoqoe etc. Ecco la traduzione letterale di questo distico. *E fu pur rovesciato quel monte grandissimo fra quante piagge sorpassa la chiara progenie di Tia.* Leggevano le antiche edizioni *Phthyae*, ed i commentatori intendevano per progenie di Ftia i Tolomei successori d' Alessandro Macedone il quale traeva l' origine materna da Achille Ftio. Ma non so come ci si possa appiccare lo *supervehitur*.

Altri leggendo *Clytiae* spiegano i Medi i quali scendeano da Medo figliuolo di Medea, nata di Clizia una delle Oceanine; ma combatterebbe per un' altra ragione col *supervehitur*, perchè Serse non passò il monte sormontandolo, ma navigando, o ripeterebbe vanamente i versi che sieguono. Il Vossio che congetturò questa lezione, approva anche la nostra. Tia fu madre del Sole, da cui Eeta, Medea, e quindi Medo, onde anche questa termina con la medesima esposizione — Ritiene il Conti la lezione nostra: ma con diversa genealogia. Da Giove e Tia figliuola di Deucalione nacque Macedone onde i Macedoni, Alessandro ed i Tolomei. Ma anche questa, ove pur si provasse con autorità, cade sotto la opposizione della lezione antica. Come mai i Macedoni *sorpassavano* chiari sopra tutte le altissime piagge? Lasceremo alle rane che imitano, come dice Omero, i giganti queste idee d' apocalisse che romoreggiano senza mostrarsi chiare al pensiero, nè discendere al cuore. In fatti ecco la traduzione del Conti, e sarà Apollo per me chi la intende, ove si ammetta la sua chiosa:

» Quel monte ei rinversò di cui maggiore
» Di Tia non varca la progenie chiara.

Il Bentlejo fu primo a portar luce. Di Tia ed Iperione nacque il Sole. Nò si poteva circoscrivere l' altezza portentosa dell' Athos e l' ardimento de' Persiani che lo scavavano per farci entrare il mare, quanto dicendo, che niuna piaggia più alta passa il Sole nel suo cammino. Concetto splendido ed evidente, tratto dal proverbio degli antichi: *maximus, optimus, pulcherrimus* etc. *omnium quos Sol vidit*. Ed il Valcken. lo prova con molti esempj de' quali trarrò questo di Pausania ove, parlando di Babilonia, lib VIII; la chiama città *quam olim Sol viderit urbium spatiosissimam*. Ma non v' è autore nè greco, nè latino, nè nostro ove non s' incontri questo modo.

VARIANTI

V. 45. Principe ed antiche *prorupere*. Antica 1487 *prerupere*. Aldine, Mureto, Stazio, Guarino *irrupere*. Stazio lesse nei manoscritti *properare*, d' onde desume *pepulere*, lezione che piacque al Santeno. Nic. Heinsio *rupere*. Vossio, l' Acate Volpi ed il Doering *peperere*. Mss. Y Ambrosiano ha la nostra lezione, alla quale primo tornò lo Scaligero mostrando celebre in Sallustio, in Virgilio, ed in Claudiano l'infinito pel definito. Ma la Daciera accoglie questa lezione e non intende il perchè.

NOTE

V. 45-46. Medi. Ciro fondatore del regno di Persia era Medo. I Persiani ed i Medi cambiavano i loro nomi, poichè erano sotto uno stesso signore. I sette consiglieri di Assuero sono chiamati *Primi et proximi.... septem duces Persarum atque Medorum qui videbant fa-*

ciem regis. Faler cap. I, 14. — Plutarco parlando della seconda guerra persica in Temistocle chiama Medi gli eserciti di Serse, e Medo il re. E dalla vita di Alessandro dello stesso autore pare che prendessero il nome di questa nazione perch' erano i Medi più guerrieri, ed aveano vesti più sfarzose, ma meno effeminate delle persiane. Per questo la boria greca piantando un trofeo a Diana orientale in Artemisio, scrisse di avere sconfitto non già i Persiani ma i *Medi*. Plutarco in Temist.

— Properaere. Non posso in coscienza adottare *peperere*. Il Vossio chiama in ajuto l'Eneide lib. XI.

Ite, ait, egregias animas, quae sanguine nobis
Hanc patriam peperere suo, decorate supremis
Muneribus.....

Ma il *properare* è meno ardito e più lirico, perchè accenna la prestezza con che Serse faceva cadere il monte alla sua possanza, e la fretta che l'esercito avea di passare. Vedi varianti.

— Novum mare. *Mare ignoto prima.* Lo scavo del monte Athos deriso come favola dagli antichi e da' moderni, vedilo provato nella considerazione VI.

— La digressione dello spezzamento del monte Athos dal ferro pare straniera alla cognizione di una chioma, la quale verisimilmente non poteva essere istruita se non delle cose appartenenti al capo della regina, ed alla sua traslazione ed apoteosi, ma la divinità conceduta alla chioma giustifica il divagamento della poetica fantasia. Questo è uno di que' falsi che bisogna ammettere per la preparazione delle cose precedenti. Il poeta ne ha profittato perchè in una breve digressione loda l'origine dell'impero de' Macedoni che vuol dire de' Tolomei. Conti — Loda i Tolomei come successori d'Alessandro e vendicatori de' Greci contro l'impero persiano. Vedi discorso IV. Il regno de' Greci era spesso segnato dall'era di Alessandro: *Et regnavit* (*Antiochus Epiphanes*) in anno CXXVII *regni graecorum* (l. 1 de' Maccabei c. I, V. 11). La forza della digressione risulta appunto per la delicatezza degli antecedenti e de' seguenti. Parmi che i lirici italiani rade volte ardiscano questi tuoni opposti e necessari all'armonia della composizione. Alessandro Pope nel gentile poemetto del Riccio rapito imitò questi versi, ma con poca felicità. 1.° Perchè ponendoli alla fine di un canto non dà campo al risalto. 2.° Perchè in vece di un solo, grande, e determinato fatto racconta molti fatti grandi bensì per sè stessi, ma vaghi e comuni troppo, perchè da gran tempo corrono per le bocche di tutti gli uomini. Ecco la traduzione di Antonio Conti, che, mentre egli era in Inghilterra mediatore per la lite del *calcolo infinitesimale* insorta fra il Neutono, ed il Leibnizio, si confortava col sorriso delle muse.

Ciò che il tempo rispetta abbatte il ferro;
E i monumenti e l'uom sommette ai fati;
Le fatiche de' Numi egli distrusse
E in cener volse le trojane torri,
Coprì d'erba Cartago, e spesso a terra
Roma cogli archi trionfali spinse;
Qual fia dunque stupor ch' abbia i tuoi crini
Sommessi, o Ninfa?

Giovami dire di volo che fu il Conti dagli scienziati inglesi pagato ingratamente, e que' due altissimi ingegni, che si contendevano la preeminenza, provarono a noi popolo nelle loro controversie che la filosofia non cangia se non l'oggetto delle passioni. Ma più ingratamente fu ricompensato da quei che compilarono il dizionario degli *uomini illustri*. Appena degnano il mediatore del Neutono e del Leibnizio di pochissime righe, forse perch' ei non era gesuita.

VARIANTI

V. 48. Principe *Coelitum*, antica 1487 *telorum*, 1488 ed altri *Chalibum*, mss. Ambrosiani *scelerum*. Scaligero, Giano Douza padre *sicelicum*. Vossio *celtum*, Withofio, e Valckenario *Telchinum*.

NOTE

V. 47. Quid faciant ec. Verso imitato da Virgilio, Egl. III, V. 16:

Quid domini, faciant audent cum talia fures!

V. 48. Juppiter. Formola augurale ed imprecativa, di cui vedi accumulati esempi greci e latini nel commento Volpiano.

— ΧΑΛΥΒΩΝ. *Calibi* così detti da Calibe figliuolo di Marte inventore primo di lavorare il ferro fra gli Sciti. Mureto. — I Dattili Idei, ed i Coribanti furono i primi che in Europa estraessero dalle miniere il ferro, e lo lavorassero; il calibe è l'acciajo. Conti. — Ma oltre queste due opinioni, altre v'hanno discordanti e gravissime di cui vedi nella considerazione XVII.

Questo pentametro e l'esametro che segue ci sono serbati dallo scoliaste antico d'Apollonio lib. II, V. 325.

— Χαλύβων ὡς ἀπόλοιτο γένος
Γειόθεν ἀντέλλοντα, κακὸν φυτὸν, οἵ μιν ἔφηναν.

Oh de' Calibi pera la razza
I quali ciò che della terra nasce, mala stirpe! mostrarono. Primo fu Poliziano a restituire da questo frammento di Callimaco la nostra lezione; nondimeno lo Scaligero lesse *sicelicum*, il Vossio *celtum*, e chi si diletta di erudizione e di sofismi legga i loro commenti da' quali trarremo solo questo argomento del Vossio. Il celto è uno stromento di ferro degli scultori; la chioma deve dunque desiderare che perano tutti gli *stromenti* di ferro. Il Withofio, difeso dal Valckenario, legge *Telchinum* per non imbrattare di greco il testo Catulliano; con che danna non solo Persio e Giovenale; ma Lucrezio che ne ridonda.

VARIANTI

V. 50. Tutti *frangere*. Santeno *infringere*. Mss. Ambrosiani Y *fringere*, A *fingere*, lezione restituita dal Vossio ed ormai la volgata. — V. 51. Scaligero e Vossio *abruptae* per *abjunctae;* ma il Vossio nelle note torna alla nostra.

NOTE

V. 50. Institit. *Attese studiosamente*, D'onde viene ogli Italiani la frase *istinto della vita*. Di questo verbo molti esempj reca il Volpi, e più l'interprete di Livio Drackenborck lib. XXX cap. 12,

— Fingere. *Foggiare, dar forma.*

— Duriviem, ferri. *Per duro ferro.* Lucrezio, lib. II, 493.

Conlabefactus rigor auri *solvitur aestu.*
Tum glacies aeris *flamma devicta liquescit.*
Volpi. —

Così in tutta l'Odissea *μένος Ἀλκινόοιο* invece di *Alcinoo possente:* maniera frequente ne' libri ebrei. Anche Pindaro, Ode pitica II, V. 22 *σθένος ἵππειον*, ove dice che Mercurio giunge al cocchio la *forza equina* anzichè dire i *forti cavalli*.

V. 51. Abjunctae comae. *Discompagnate*. Le chiome meno cospicue non vennero sacrificate da Berenice.

— Paulo ante. Il che mostra che la chioma fu rapita dal tempio poco dopo che fu recisa; forse nella notte di quel medesimo giorno.

— Sorores Ovidio chiama *fratelli* i libri da lui scritti. Stazio. — Questa espressione è affettuosa e fa più verisimile il lutto delle chiome. Così Virgilio citato da tutti i commentatori in questi celebri versi delle Georgiche III V. 517:

— *It tristis arator*
Moerentem abjungens fraterna morte juvencum.

E gli affettuosi versi che sieguono sono tolti di peso da Lucrezio lib. II, V. 355 e segnenti, i quali io ti prego, o lettore, e per l'amor mio e per l'amor tuo di rileggere. — Anche Plauto nel Cartaginese att. I, scen. 3 chiama sorelle le mani, il che gli venne da Euripide, Oreste V. 222, o piuttosto da qualche proverbio a me ignoto degli antichi. — Il Pope imitò questo pensiero, Canto IV.

Pendean vezzosamente i cari ricci
E bellezza accresceano al bianco collo.
Or solitario l'altro riccio siede
E nel destin del suo compagno amato
Prevede il proprio; e rabbuffato chiede
La forbice fatal.

Ma il poeta greco sopprimendo le idee intermedie fa più profondo e passionato il concetto, il che, pel genere del poema, non si concedeva forse all'inglese.

V. 52. Memnonis aethiopis. Congiungi questo pentametro al seguente distico: eccoti l'ordine. *Quum unigena Memnonis Aethiopis, equus ales Arsinoes, Locridos, impellens nutantibus pennis nutantibus obtulit se.* — Mennone fu figliuolo di Titone, re di Etiopia o di alcuna altra regione orientale, fu confederato de' Trojani, ed ucciso da Achille. Vedeasi la sua sepoltura nell'antica Troade presso la foce del fiume Esepo onde quella terra si chiamava Mennonia. Questa storia fu poi convertita in favola, e traslata dalla terra al cielo. Sapeano poco gli antichi Greci del sito e de' costumi dell'Etiopia e n' è prova quel passo dell'Iliade lib. I verso 423 ove si dice, che Giove andava a celebrare conviti per dodici giorni presso gli Etiopi. D'onde venne che il Mennone dei Trojani fu poi da' poeti-teologi e storici fatto figliuolo dell'Aurora perchè la vedeano uscir d'oriente; o piuttosto perchè Mennone morì prematuro, dopo avere promesse grandi speranze di sè. Perchè la madre, e gli augelli nati dalle faville del suo rogo lo piangeano sul mattino dall'oriente, e tutti gli anni radunavasi a sacrificargli lutto sul suo sepolcro (Mosco, Idil. III, verso 42. Ovid. Metam. XIII, 576 e seg.). La gioventù caduta nel fiore della sua fama si procaccia più agevolmente commiserazione, perchè non dà campo alla sazietà ed alla invidia degli uomini. Ma forse anche Mennone è derivante dalla parola *μέμνω*, *aspettar coraggiosamente*, oppure da *μνήμων*, *memore*, poichè i mortali ristorati dalle cure e dalle fatiche col sonno si ridestano con più serenità di mente. Onde come l'aurora ebbe Mennone per figliuolo, ebbe anche per marito Titone re di una nazione d'oriente allora poco conosciuta. — Tacito annali lib. II, cap. 61: *Germanicus aliis quoque miraculis intendit animum, quorum praecipua fuere Memnonis saxea effigies, ubi radiis, solis icta est vocale sonum reddens.* Della quale statua saprai nella considerazione VIII ove si tratta più a fondo di Mennone.

VARIANTI

V. 53. Mureto, Stazio *impellente*. Nic. Heinsio *undigena*. Mureto *natantibus*. Bentlejo, Valcken. *nictantibus*. Stazio *aere*. — V. 54. Principe, edizioni antiche, e gli editori tutti sino a Doering *Chloridos* per *Locridos*. Stazio trasse dai manoscritti *locricos*. Mss. nostro Y *elocridicas*. Bentlejo assicurò la nostra lezione: Corradino e Valcken. soli la accolsero. Guarino per *ales equus* lesse *ales equis;* e Stazio vorrebbe *alisequus* come *pedisequus*. Scaligero *alis equos*.

NOTE

V. 53. Unigena. *Gemello*. Esiodo, Teogonia verso 378 canta l'aurora madre de' venti. Tanto più dev'essere madre di Zefiro vento soave, e mattutino; Catullo nelle nozze di Peleo, verso 300, chiama Diana *unigenam Phoebi*, i quali Dei sappiamo nati di Latona in Delo ad un parto. A che dunque i commentatori tormentano sè e gli altri per l'interpreta-

zione di questa parola? Il *Gemello* dell'*Etiope Mennone* è Zefiro che spira su l'Aurora. Badisi che l'attributo di recare per conforto della terra il vento dato da Callimaco all'aurora, ove non converrebbe fra noi se non ne' mesi estivi, nel caldo cielo degli Egizj e de'Cirenei è giustamente attributo perpetuo.
— Impellans aera aut. etc. Pittura evidente del volar degli uccelli quando si affrettano. Meglio Virgilio, En. verso 515.

Jam vacuo laetam coelo... et alis
Plaudentem.... columbam.

Verso tolto dall' Iliade, lib. XXIII, 875, ed abbellito. Molte belle immagini di numi, di genj e di cavalli alati abbiamo, dopo Omero, negli Ebrei, ed in tutti gli altri poeti d'ogni nazione. Ma il volo più sublime di tutti mi sembra quello d'*Eloa* in Klopstock canto VIII quando dalla terra al cielo, e dal cielo all'inferno annunzia in un punto al creato il primo sangue sparso dal Messia.

V. 54 Assiduos locabimus alis etc. Sino a tutto il verso 58. — Eccoci alla Sfinge di tutti gli interpreti, nè sarò io forse l' Edipo. Giova prima leggere la versione del bifolco Arcade.

» Molto non è che le recise chiome
» Sorelle mie al regio capo unite
» Su quel destin piangean che a lor mi tolse;
» Quando pur la Fenice al mondo sola
» De' zefiri al favor spiegando il volo
» Per l' eteree più pure aure serene
» Me dal templo di Venere rapita
» Nel casto di lei seno in ciel mi pose.

Odi eleganza pretta d'Arcadia, ed armonia di chitarriglia! E s'ei non si lodano, chi li loderà? Così il Maggi, il Lemene, il marchese Orsi, lo sdolcinato Zappi (e chi può ricordare di tutti?) congiurando lodi co' gesuiti furono dittatori della letteratura italiana, e meritamente il Voltaire grida eccheggiando la erociata contro a Jacopo Sannazzaro ed ai nostri migliori, poichè il Muratori medesimo in quelle mille e più pagine in 4.° della *Perfetta poesia* seppa di lodi a' nobiletti, ed ai frati rimatori, trascura il Poliziano, e non nomina pur una volta le pastorali del Sannazzaro, sole in Italia a que' giorni. Noi non saremo, o Niccolini, mai, nè accademici, nè mercatanti di lodi. Le lettere si nutrono di solitudine e di libertà, e molto più di magnanimo sdegno.
— Ales. *Augello*; e s' usa da' latini per qualunque immagine alata. Virg. V, verso 881 chiama *ales* il sonno. — Tutti gli antichi finsero i venti alati. Oltre il passo di Claudiano, *Ratto di Proserpina* lib. II, verso 88 e seg. citato da tutti quasi gl'interpreti trovo i seguenti esempj. Salmo XVII, verso 11: *Inclinavit coelos et descendit; et caligo sub pedibus ejus Et ascendit super Cherubim et volavit: volavit super pennas ventorum.* Salmo CIII *verso* 4: *Qui ponis nubem ascensum tuum; qui ambulas super pennas ventorum.* Apollonio, lib. II, 273 ed altrove, fa alati Calai e Zete Argonauti, figliuoli di Borea. E Ovidio, Metamorfosi I 264: *Madidis Notus evolat alis.* Vitruvio parla di una torre in Atene detta d'Andronico Cereste che determinò il numero e l' ufficio de' venti, della quale non trovo menzione in Pausania. Vedesi anche oggi: è ottagona ed ha scolpiti sulla facciata gli otti venti alati. Vedi di questa torre anche in Varrone, e Spon, viaggio in Levante, tom. II, che ne dà il disegno.
— Alas aequus. *Zefiro* figurato come cavallo alato: così chiama Valerio Flacco cavalli Traci tutti i venti: lib. I, verso 610:

— *Fundunt se carcere laeti*
Thraces equi Zephirusque, et nocti concolor alas
Nimborum cum prole, Notus.

Passo recato dal Volpi. — Ed è celebre nelle Fenisse d' Euripide verso 220 il Zefiro cavalcante.

Ζεφύρε πνοαῖς ἱππεύσαντος ἐν οὐρανῷ

d' onde imitò Orazio nell' ode IV, lib. IV, verso 43:

Dirus per urbes Afer ut Italas,
Ceu flamma per taedas, vel Eurus
Per Siculas equitavit undas.

Leggo spesso i cavalli paragonati da' poeti ai venti, ed i venti a' cavalli; e sono rinomate le cavalle impregnate dal vento: di che vedi nella considerazione V, dove parlasi del giuramento scitico. Il cavallo e l' ali sono simboli di velocità e d' impeto, qualità de' venti. Il cavallo alato fu anche simbolo Pitagorico del sole. Vedi Santi-Bartoli, Lucerne de' Sepolcri antichi: il quale incisore reca molti emblemi di cavalli alati nelle pitture antiche del sepolcro de' Nasoni illustrate da Gian Pietro Bellorio. È inutile dunque la congettura del Vossio che le statue di Berenice e d' Arsinoe e delle eroine che erano nel tempio fossero equestri, congettura fondata sopra niuna autorità; ed è assurda l' interpretazione scaligeriana che ei attribuisca un cavallo ad Arsinoe, perchè una Berenice chiamasi I ππεία, e che questo cavallo alato fosse Pegaso di cui egli si finge a suo senno una nuova storia non diversa da quella della *Fenice al mondo sola.* Dagli autori citati appare chiaramente, 1.° che il Zefiro di Callimaco è *alato* perchè così sempre si dipingono tutti i venti: e che è *cavallo alato*, perchè cavalli si fingeano alcuna volta. 2.° Che è ministro d' Arsinoe perchè essendo ella stata deificata ed associata al culto di Venere (il che ti sarà provato ne' versi seguenti) doveva essere Zefiro e non altri. Nunzio infatti è Zefiro in Lucrezio, lib. V, verso 737:

Veneris praenuntius ante
Pennatus graditur Zephyrus.

E nella torre di cui parla Vitruvio, Zefiro è dipinto giovinetto, alato, e versante fiori dal grembo. E Lucrezio, nell' invocazione a Ve-

nere *Genitalis aura Favoni*. Anzi ho letto in Plutarco, nè mi ricordo dove (forse negli opuscoli amatorj), che Amore diceasi figliuolo di Zefiro.

Ma sorge in me un' altra opinione intorno al cavallo alato. Lucifero è stella di Venere, e si finge ch' ei monti al cielo guidato da un cavallo, Ovid., Trist. III, eleg. V. E negli amori, II, eleg. XI, quasi con le stesse parole;

Haec mihi quam primum coelo nitidissimus alto
Lucifer admisso tempora portet equo.

E Metamorf. XV, *Albo Lucifer exit Clarus equo*. Tibullo gli attribuisce il carro lib. I, eleg. IX, verso 62:

Dum rota Luciferi provocet orta diem.

Anzi Lutazio, scoliaste di Stazio, lib. VI, Teb. afferma: *Quadrigas dant Soli, bigas Lunae, equos singulos stellarum*; sono a questo proposito belli que' versi di Claudiano nel quarto Consolato d' Onorio, e duolmi che sien lordi di sì sfacciata adulazione:

Quin etiam velox Aurorae nuntius Aethon,
Qui fugat hinnitu stellas, roseoque domatur
Lucifero, quoties equitem te cernit ab astris
Invidet, inque tuis mavult spumare lupatis.

Aethon è uno de' cavalli del Sole, e se s' ha a credere a Servio nell' XI dell' Eneide verso 89, è cavallo dell' Aurora, seppure questa non è invenzione de' poeti men antichi, perchè *Aethon* viene da *ardere*, improprio attributo di Lucifero e dell' Aurora. Ad ogni modo potrebbe essere che Callimaco trattando in questo poema di costellazioni, non abbia voluto dipartirsi dagli attributi delle stelle, e da quello di Venere, e che il messaggiero di questa Dea fosse appunto il cavallo alato che guida Lucifero; il quale splendendo mattutino può dirsi gemello di Mennone eroe prematuro. Scrivo questo parere perchè non lo trovo pensato da verun interprete: ma inclino più a credere che il cavallo alato sia Zefiro.

VARIANTI

V. 55. Edia 1488. *Hisque per aetherias*. Tutti *auras per umbras*, tranne la Principe, Stazio, Scaligero, Vossio, e l' Acate Volpi. Ed io pur trovo la nostra lezione anche ne' 4 mss. Ambrosiani, e la chioma fu veramente rapita di notte. Cantero e Valcken. *avolat* per *advolat*. — V. 56. Niuno fiatava, solo quel maestro Teodoro Marcilio menomette *casto consociat gremio*. — V. 58. Principe, mss. Y *gratia*. Anna Le-Fevre *gnata*. Vossio, Nic. Heinsio, Volpio, Doering, Valcken. *in loca* per *incola*. *Canoplis* ha infinite varianti tutte di poco momento.

NOTE

V. 55. ISQUE PER ec. sino a tutto il verso 58. — 1.° Fo sotto il dominio de' re d' Egitto il promontorio Zefirio, ove Stefano pone il tempio d' *Arsinoe Zefiritide*, della quale parlò Callimaco, epigramma V, chiamandola or *Ze-*

firitide, or *Arsinoe* ed or *Venere*. Da un altro epigramma di Posidippo recitato nel VII libro di Ateneo si sa che questo tempio fu consecrato da Callicrate ammiraglio per propiziare la Diva a' naviganti. Posidippo chiama il promontorio Zefiro *terra di Filadelfo*. 2.° Tolomeo nella geografia pone in Pentapoli d' Africa le due città dette una *Berenice*, l' altra *Arsinoe*, ed il promontorio *Zefirio*. Un altro promontorio Zefirio è negli Abruzzi anticamente Locri, de' quali Virgilio, Eneid. III. 399:

Hic et Narycii posuerunt moenia Locri.

E Servio chiosa a questo verso. » Erano i » Locri compagni d' Ajace Oileo detti altri Epi» zefirj, altri Ozoli. Discompagnati nella navi» gazione da una burrasca del mediterraneo, » gli Epizefirj approdarono in Italia: gli Ozoli » in Pentapoli di Libia, e tennero il promon» torio Zefirio. Altri Locri Ozoli erano in Gre» cia presso Delfo. Da questi vennero i Nasa» moni di cui parla Tacito, ed i Naricj di cui » Virgilio ». Nè avrei creduto al gramatico se ei non citava Tacito, ne' cui libri rimasti non vedo orma di queste storie, e doveano essere ne' perduti. Ma de' Locri d' Africa ov' era il promontorio d' Arsinoe Zefiritide, parla anche Virgilio XI, 265:

— Libicone habitantes litore Locros?

3.° Berenice moglie di Tolomeo Lago, ed Arsinoe sorella e moglie di Filadelfo furono indiate, ed associate a Venere, di che ti è bastantemente detto nella nostra Considerazione sopra le *deificazioni*. *Zefiritide* dunque *Arsinoe*, e *Venere* sono una stessa persona, la quale ha *Zefiro*, idoleggiato cavallo alato, per ministro, e chiamasi *Locride*, perchè il tempio di lei era nel mare posseduto un tempo da' Locri, e quindi si esclude la lezione spuria *Chloridos*, soggetto di molti assurdi commenti.

Resta ora a sapere chi sia quella *Venere* della quale sul *grembo casto* Zefiro colloca le chiome. Ecco l' osservazione acutissima del Conti. = Poetica è l' ipotiposi della traslazione. S' impiega il Zefiro fra tutti i venti il più soave, perchè mollemente e rispettosamente innalzi la chioma di Berenice. Venere in quanto Zefiritide gliel comanda; e non potendo egli passare alle stelle fisse che per la regione planetaria, egli tosto colloca le chiome nel grembo della Venere celeste. = Ma per questa osservazione, ove anche fosse vero che Callimaco intendesse per *casta* la *Venere* del terzo cielo, dov' ella secondo le idee Platoniche alberga, e d' onde deve essere passato Zefiro, non si scioglie la domanda se questa è la stessa *Venere Arsinoe*, o una diversa divinità. Per me dubito che sia la stessa, e le ragioni leggile nella nostra Considerazione sopra la *Venere celeste*.

Ora spiegheremo questi quattro versi partitamente.

Isque per aetherias, me tollens, advolat umbras,
Et Veneris casto conlocat in gremio;

Ipsa suum Zephiritis eo famulum legarat,
Grata Canopiis incola litoribus.

V. 55. PER AETHERIAS UMBRAS. *Per l'aere ombroso dalle tenebre notturne*. La chioma essendo stata rapita di notte, ottimamente lo Scaligero restituì la lezione antica: vedi varianti.

V. 56. CONLOCAT IN CAEMIO VENERIS. Perchè tutto ciò ch' era tocco e palpato da Venere, acquistava l' immortalità. Il Volpi ed il Doering confermano questa esposizione con i versi di Teocrito, Idil. XV, v. 108. Vedi Considerazione nostra sulle deificazioni.

V. 57. FAMULUM. Zefiro è, come s'è veduto alle note precedenti, messaggiero di Venere. Apulejo metam. lo fa messaggiero di Psiche e di Amore. Così il Leone Nemeo è detto da Manilio IV, v 360, *Ideae matris famulus*. HEINSIO, VALCKENARIO. — Ministri della stessa Dea sono in Catullo, Carm. LXIII, v. 76 (o forse in quel greco poeta da cui egli trasse quell'inno) i leoni, quand' ella ne scioglie uno dal carro, inviandolo ad impaurire il giovinetto Ati. Ne' frammenti greci ch' io credo d'un antico inno alle Grazie, da me un tempo tradotti, veggonsi le Ninfe fluviali ancelle ad un convito dato in Tempe da Venere a tutti gli Dei; e le Ore ministre del carro e de' cavalli del Sole:

Odorata spirar l'aura dai crini
Molli ancor per la fresca onda del Xanto
Sentiano i venti, perchè venne Apollo.
A lui furtive sorridean di Anfriso,
De' pastorali amor conscie le Ninfe,
Alla mensa ministra. Intanto le Ore
Sciogliean dall' aureo cocchio i corridori,
E risciacquando nel Peneo la briglie
Spremean la spuma . . . .

Maestro di questi bellissimi idoli in Grecia fu Omero, Iliad. V, verso 749:

Del cielo allor spontanee cigolarono
Le porte, dove stan custodi l'Ore
Cui l'Olimpo ed il cielo ampio è fidato,
E chiusa sia per lor la densa nube
E disserrata.

Immagine con più eleganza che semplicità imitata dal Sannazzaro *de Partu Virginis*, lib. III:

Succinctae occurrunt Horae properantibus alis,
Insomnes Horae; namque his fulgentia Divûm
Limina, et ingentis custodia credita coeli.

E maestro nostro, finor da noi ciechi mal conosciuto, fu l'Alighieri in Italia. Paradiso, Cant. XXX, ove chiama l'Aurora ancella del Sole:

E come vien la chiarissima ancella
Del Sol più oltre.

E le Ore nel Purgatorio, XII, V. 81.

— Vedi che torna
Dal servigio del dì l'ancella sesta.

Così Purgat., XXII, V. 118.

E già le quattro ancelle eran del giorno
Rimase addietro, e la quinta era al temo
Drizzando pure in su l'ardente corno.

Terzina imitata dall'amico mio Vincenzo Monti nel canto III del Bassville:

E compito del dì la nona ancella
L'ufficio suo, il governo abbandonava
Del timon luminoso alla Sorella

Ma io non ho letto mai concetto più sublime e più splendido di quello del padre nostro Alighieri, Parad. X, V. 29 dove chiama il Sole,

Lo ministro maggior della natura,
Che del valor del cielo il mondo imprenta,
E col suo corso il tempo ne misura.

Sebbene tale *Oraziano* mi bisbigliava jer l' altro ch' ei torrebbe d' avere più fatto le due strofe

Qualem ministrum fulminis alitem etc.

anzichè tutto quel canto di Dante. Ma il tempo mio è, pur troppo! quello degli Epicorei, ed il buon gusto è dote sovente de' letterati cortigiani, il genio degli spiriti generosi.

V. 58. GRATA INCOLA LITORIBUS CANOP. Ho sbagliato io scrivendo nell' argomento che la chioma fu appesa al tempio di Venere Zefiritide. Quel tempio era nel promontorio; e qui si parla d'Alessandria dove fu appesa la chioma. Arsinoe mandò Zefiro a trasportare in cielo la chioma, *come quella che era stata abitatrice e regina del lito d'Alessandria, e grata del culto degli Egizj*. Ma questa lezione fu abbandonata dal Vossio in poi; ch'ei sostituì *in loca* all'*incola*, e strepita chiamando la lezione antica *turpe mendum, et miratur hactenus non suboluisse tot tantisque interpretibus*. Ma parmi che l' eo dell' esametro riesca superfluo ove si accolga la lezione *in loca*. Ed *incola* femminino, sebbene infrequente, non manca d' aurei esempj. Fedro lib. I, fav. 6: *Quaedam* (rana) *stagni incola*. Aggiungi che quest' espressione ricorda agli Egizj che la loro Dea era stata pochi anni addietro viva e presente. — Fra molti antichi che parlano di Canopo sceglierò questo passo di Ammiano Marcellino che a me pare il più esatto: *Canopus in duodecimo distinguitur lapide* (ab Alexandria), *quem, ut priscae memoriae tradunt Menelai gubernator sepultus ibi cognominavit. Ibi unum est ex septem ostiis Nili dignitate Alexandrino proximum*. Ne parla anche Tacito, Annali, XI, cap. 60. I liti Canopei del testo sono dai più interpretati per tutto l' Egitto, dal Valckenario per Alessandria. Per me sarei più in questo parere, seppure non si volesse credere che le chiome fossero veramente consecrate in Canopo, nel tempio di Ercole, celebrato da Ariano nel lib. II de' fatti di Alessandro; il qual Ercole Egizio memorato da Erodoto nell' Euterpe, viene da Diodoro Siculo lib. I, collocato dieci mila anni anteriore all'Ercole Greco. Poteano anche essere collocate nel tempio di Giove Serapide di cui restano anche a' dì nostri le rovine. Canopo era luogo di delizie per gli Egizj; onde Virgilio, *Pellaei gens fortunata Canopi*. Vedi

anche Strabone. Dov'era Canopo, è a' nostri tempi Abouckir nobilitato dalle ultime guerre nell'Egitto. — I geografi Strabone e Stefano lo scrivono ΚΑΝΩΠΟΣ e ΚΑΝΩΒΟΣ, d'onde venne ne' mss. di questo nostro poemetto la lezione *Canobitis* e *Canobitiei*.

VARIANTI

V. 59. Principe, *Hi dii ibi vario ne solum sub limite coeli.* Mss. *Y hy dy venibi*, parimenti gli altri tre discordanti e corrotti: d'onde lo Scaligero fa *Ludit ubi: vario ne solum lumine coeli.* Vossio e Volpi *Sidere ibi vario ne solum in lumine.* Teodoro Marcilio soqquadra al solito *Di bene fecerunt ne solum in lumine.* Corradino *Audit ibi etc.* Guarino, Valcken. con noi, se non che *limine*, per *limite.* Seguo le Aldine e le Muretine, sebben io non reputi genuina nemmeno questa lezione *scilicet.* — V. 60 Scaligero, Vossio, *Aut Ariadneis*, pur male!

NOTE

V. 59. Scilicet etc. Berenice regina d'Egitto nell'età splendida de' Tolomei, era come la figliuola d'Agenore e le principesse dell'antica Fenicia, se s' ha a seguire lo Scaligero, e madama Dacier i quali, attaccando il pentametro antecedente col loro *ludit ubi*, spiegano: *dove Berenice è a diporto con le altre donzelle sue compagne ne' liti di Canopo.* Men puerile è la lezione Vossiniana *sidere*, ma resta oziosa per quell'altra parola del verso *lumine*, e la sintassi riesce confusa. Trista lezione anche questa di *lumine* per *limite* degenerata nelle parole *numine* e *nomine* e da moltissimi raccolte. Aulo Gellio, lib II, cap. 2: *Satis notum est limites, regionesque esse coeli quatuor. Exortum, occasum, meridiem, septemptrionem.* Questa autorità ti assicuri nella nostra lezione, e ti serva di chiosa.

V. 60 Ex ariadneis aurea temp. La corona di Arianna trasportata fra le costellazioni. Vedi Considerazione XI.

V. 62. Devotae. *Consecrate in voto.* Il diretto e religioso significato di questo vocabolo latino è ormai scaduto nella nostra lingua, e appena ne trovo esempio in Petrarca, Trionfo della Fama I, V. 70:

Curzio di se venia non men devoto.

Così Vittorio Alfieri che restituì il nerbo alla nostra lingua applicando sovente alle parole più comuni le antiche ed originarie significazioni onde riescono nove ed efficaci; Congiura de' Pazzi, atto III, scena 2:

Già in alto star gli ignudi ferri accenna,
Accenna sol; già nei devoti petti
Piombar li vedi e a libertà dar via.

Ove si sente quel verso Oraziano

Devota morti pectora liberae.

— Flavi verticis. Nella Considerazione XII trattò più a lungo delle chiome bionde, e del loro pregio presso gli antichi. Perchè io mi diffonda tanto

Credo che il senta ogni gentil persona. Petr.

Dirò qui della testa bionda di Berenice; in Egitto dovea essere per la sua rarità di maggior merito che in ogni altro paese; Lucano descrivendo il lusso di Cleopatra le attribuisce valletti biondi. Lib. X, V. 127:

Tum famulae numerus turbae, populusque minister:
Discolor hos sanguis, alios distinxerat aetas.
Haec Lybicos pars, tam flava gerit altera crines,
Ut nullis Caesar Rheni se dicat in arvis
Tam rutilas vidisse comas.

VARIANTI

V. 63 Qualche antiche, Aldine, Stazio, Guarino, Mureto, Variorum, Doering *a fletu.* Scaligero, Corradino *uvidulo a flatu*; Scaligero anche *vividulo a flatu* vel *afflatu.* Heinsio *uvidulam ac fletus edentem*, vel *a fletu, escendentem ad.* Dubita il Valcken. La nostra restituita dal Vossio e difesa dalla Principe, dalle antiche, e da' mss. Ambrosiani. Partenio e Palladio Fosco *Dione* per *Deûm me.* Principe *Dianae.* Santero *Dionae.* Mss. Ambrosiano Y lacuna. Molti *Uvidulum.*

NOTE

V. 63. Uvidulam a fluctu. Chi legge *a fletu* interpreta dal pianto della chioma partendosi dal capo della regina; e lo Scaligero espone *a flatu*, dal fiato soave e rugiadoso di Zefiro. Il Vossio abbellisce la nostra lezione con molta dottrina. Ecco le sue parole = » Ut animae defunctorum antequam ad » campos elysios, aut sedes superas penetra» rent, oceanum transire credebantur, ita » quoque Callimachus fingit comam roscido » oceani aëre madentem in coelum esse de» latam. Animas vero defunctorum oceanum » transire passim apud veteres scriptores » legitur, quamvis non eadem id accipiatur » ratione .... Platonici in eo conveniunt » animas humanas per oceanum tendere ad » insulas beatorum ubi postquam rite pur» gatae sint, per tropicum cancri ad supe» ros evolare, unde demum aut in eadem, » aut in alia descendant corpora. Vides non » poëtas tantum et grammaticos, sed et phi» losophos nonnunquam nugari. Et tamen, » quod magis mirere, etiam Essenorum fuisse » sententiam animas morientium ad elysios » ultra oceanum sitos evolare campos testa» tur Josephus. Ex Callimachi vero mente » comam Berenices per oceanum in coelo » transisse, ex eo quoque patet, quod Zephy» rum accersitum comam Venus mittat He» speria ». = Chi non fosse pago di questa bizzarra e dotta esposizione, può appigliarsi

alla volgata *a fletu* che porge un'Idea più affettuosa sebbene men grande, o alla Scaligeriana *viridulo a flatu*.

— Cedentem invece di *incedentem*, o *accedentem*. Volpi.

— Ad templa deûm. *I cieli*. = Il cielo si chiama tempio perchè secondo gli antichi le stelle erano Dei, anzi queste al dir di Platone furono i primi Dei che si adoravano da' primi popoli. Conti. — Modo frequente in Lucrezio; il Volpi reca esempj di Ennio; Ecuba:

O magna templa coelitum
Commixta stellis splendidis.

Arte del Poeta. Dal V. 51 sino al 64. L'autorità d'un astronomo, i meriti e la passione di Berenice, le vittorie di Tolomeo fanno credibile l'apoteosi dalla chioma sacrificata. Dopo le ragioni il poeta dipinge i mezzi. Si giova quindi come tutti i poeti della possanza del Numi che accrescono il maraviglioso e lo fanno più verisimile. Ma fra gli Dei egli sceglie quello che esce per così dire dalle viscere dell'argomento. Arsinoe che precedè Berenice sul trono, è la Venere che fa trasportare la chioma in cielo. S'apre quindi una strada per condurre la fantasia del lettore fra gli idoli, con cui si rappresentano i venti e Zefiro principalmente, richiama alla mente il tempio del promontorio Zefirio, la ricordanza d'Arsinoe per le delizie d'Alessandria, e la riconoscenza del culto degli Egizj, i quali potessero quindi denumere che se una delle regine era Dea, potea la chioma dell'altra, pietosamente sagrificata, essere annoverata fra gli astri. La corona d'Arianna tende con l'antico esempio a fare più credibile la nuova metamorfosi.

VARIANTI

Guglielmo Cantero trasloca i versi dal 55 sino al 64, leggenduli con ordine più grammaticale che lirico e con le sue varianti:

Ipsa suum Zephyritis eo famulum legarat,
Grata Canoplis incola litoribus;
Isque per aetherias me tollens avolat auras,
Et Veneris casto collocat in gremio.
Uvidulum a fletu, cedentem ad templa Deûm, me
Sidus in antiquis Diva novum posuit;
Scilicet in vario ne solum limite coeli
Ex Ariadnais aurea temporibus
Fixa corona foret; sed nos quoque fulgeremus
Devotae flavi verticis exuviae;
Virginis et saevi contingens etc.

V. 66. Principe, mss. Ambrosiani 4, ediz. 1475, Corradino, *Licaonia*. Ediz. antiche 1487, 1488, Aldine, Mureto, tutti sino al Doering *juncta Licaoniae*, Vossio solo, seguito poi dal Volpi, torna alla lezione *justa*, ma scrive *Licaonida*. Altri *juxta*. Ugo Grozio *Callistoi*.

NOTE

V. 65. Virginis et leonis. Descrive la posizione della costellazione Berenicea. Se n'è detto verso la fine del discorso III, ove puoi vedere intorno al *Leone* ed alla *Vergine*; nè è prezzo dell'opera il ripetere qui le infinite sentenze intorno a queste due costellazioni, per le quali sarebbe d'uopo d'un trattato.

V. 66. Callisto justa lycaonidi. *Justa* per *juxta* abbreviando l'ultima sillaba il che è mostrato dal Volpi con esempj in altre parole dello stesso Catullo. Scelgo *Lycaonidi* fra le altre lezioni; la trovo in un'edizione accurata di Callimaco, Londra 1741, d'incerto editore; anche il Valckeo, la segui nella sua: e parmi la più genuina forma patronimica de' nomi femminini. — La chioma di Berenice è poco lontana dall'Orsa maggiore; la favola di questa costellazione è una delle più passionatamente descritte da Ovidio nel II delle Metamorfosi. Era figliuola di Licaone re d'Arcadia, e seguace di Diana; fu violata scaltramente da Giove, cacciata da Diana, e convertita in orsa da Giunone gelosa. Errando per le foreste, Arcade figliuolo di lei avuto da Giove, volle, non conoscendola, ucciderla. Per pietà fu convertita in costellazione. — Altri la chiamano carro di Boote. Dicono che Filomeno lo inventò, o secondo Igino lib. II, cap. 4, fu Jone; e la riconoscenza degli agricoltori a' quali fu utile deificò l'inventore. Cita Omero le due opinioni, Odissea lib. 5 V. 270:

E il timon dottamente governava,
Sedendo, Ulisse. Nè cadeva il sonno
Su le palpebre sue; ma contemplando
Ei le Plejadi stava, e il Boote
Il tardo tramontar, e la grande Orsa
Che altri chiamano plaustro, e che si volge
Quindi rimpetto ad Orïon, la sola
Dall'Oceáno da' lavacri intatta.

Questi versi sono ripetuti nello scudo d'Achille, Iliade XVIII, V. 486 e seg. Ma ho scelto a tradurre quelli dell'Odissea, perchè non trovo pittura più schietta d'uomo che navighi solo di notte.

V. 67-68. Vertor in occas. etc. *Piego all'occaso prima del tardo Boote quasi servendogli di guida*. — Altri chiamano Boote il figliuolo di Callisto trasformato in costellazione con la madre: onde si chiama *Arctofilax*, *custode dell'Orsa*. Ma *Boote* suona guidatore di buoi; e s'è veduto che l'Orsa chiamasi anche plaustro. La sua stella più fulgida è *Arturo*. Vedendola presso al polo si nomava dalle genti più antiche *Atlante* quasi sostenesse l'asse del mondo. Ebbe in moglie Pleione figlia dell'Oceano, e sette figliuole. Ovid., Fast. V, V. 81:

Duxerat Oceanus quondam Titanida Tethyn,
Qui terram liquidis, qua patet, ambit aquis.
Hinc sata Pleiona cum coelifero Atlanta
Jungitur, ut fama est; Pleiadasque parit.

E le sette Plejadi veramente levano quando Arturo è presso al tramonto; le quali stelle anche Virgilio, Georg. I, chiama *Atlantides*. Ma mille traduzioni e nomi infiniti ha, come gli altri, l'asterismo di Boote; e puoi vederne

alcuni negli Aratei di Germanico Cesare. Tutti i poeti dopo Omero, dianzi citato, concorrono nel nome di *tardo;* Ovidio elegantemente nell' incendio di Fetonte:

Te quoque turbatum memorant fugisse, Boote,
Quamvis tardus eras et te tua plaustra tenebant.

Diffatti è uno degli ultimi che si veda a tramontare. Il Partenio, primo e di tempo e di meriti fra tutti gl' interpreti del nostro poemetto, chiosa a questo passo = » Bootea » ad occasum tendens tantum temporis in » peragendo minimi circuli artici spatio con» sumit, quantum signa zodiaci in toto mun» do revolvendo ». Questa unica esposizione (gli altri tutti non fanno osservazioni astronomiche) è anch'essa inesatta. Gli astri spendono tutti lo stesso tempo: se non che i più vicini all' equatore compensano la ampiezza del cerchio con la velocità; i più vicini al polo compensano la velocità con l' angustia. Vi sono altre stelle più d'Arturo vicine al polo, le quali si potrebbero dire più tarde d' Arturo, perchè percorrono nello stesso tempo, ma più lentamente, un cerchio più stretto. Che se per questa cagione Boote fosse cantato tardo da tutti i poeti, come crede il Partenio, essi avrebbero inesattamente scritto anteponendolo alle altre stelle più vicine al polo. Ma la ragione vera di questo attributo perpetuo si è; perchè essendo settentrionale tramonta assai tardi, e prima discorre lento sull' orizzonte; e questo suo tardo occaso era più osservabile agli antichi per Arturo splendidissima fra le altre stelle di Boote.

Il Pagnini, unendo questi due versi alle ultime parole del pentametro precedente, traduce:

» Precorro con Callisto Licaonia
» Il tramontar del pigro ed indugevole
» A tuffarsi Boote entro l' oceano ».

Dove s' hanno a notare due gravissimi abbagli. 1.° Nè Callimaco che scriveva in Alessandria, nè Catullo che traduceva questo poema in Roma, intesero mai di dire che l'Orsa maggiore tramontasse. Omero anzi dice, ne' versi da noi dianzi tradotti, che questa costellazione è intatta da' lavacri dell'oceano. La distanza dall' Orsa al polo artico, è minore dal polo all'orizzonte, ove si prenda la latitudine di Grecia e d'Italia, e molto più ove nel globo celeste si elevi il polo a norma della latitudine d'Alessandria. Noi non possiamo vedere il tramonto dell'Orsa, come non possiamo vedere il levare della Crociera, asterismo per certa divina sapienza profetizzato dall' Alighieri prima che fosse scoperto dagli astronomi. Perocchè tutte le stelle dell' opposto emisfero, le distanze delle quali dal polo antartico sono minori della latitudine, non si vedono sorgere mai: onde Dante, Purg. I.

O settentrional vedovo sito!
Poichè privato se' di mirar quelle.

2.° Se anche si concedesse che l' Orsa tramonta, non poteva mai tramontare con *la costellazione Berenicea precorrendo Arturo.* Quelle stelle prima tramontano che son più lontane dal polo. Or si sovvertirebbe l'eterna armonia del cielo se l'Orsa, che è più presso alla polare, tramontasse unitamente alla chioma che precorre anzi Arturo, perchè più di Arturo è lontana dal polo. — Similmente inesatto è Ludovico Savioli nell' elegia XV de'suoi *Amori,* dove canta l'avvicinarsi del giorno:

Orsa che in ciel più pallida
Col tuo Boote splendi,
Tu mie speranze inutili
Involi, e al mar discendi.

Ma Ovidio che fu pur l'esemplare del Savioli, parlando anch' egli del dì imminente, non dice che l' Orsa si tuffasse, ma che aveva compiuto il suo giro volgendosi all' oriente.. Trist. I, eleg. III, V. 47.

Jamque morae spatium nox praecipitata negabat,
Versaque ab axe suo Parrhasis Arctos erat.

Dice bensì che a quell' ora Boote tramonta: Fast. V, V. 733.

Auferet ex oculis veniens Aurora Booten.

Ma la fama di questi due autori non scema per qualche abbagliò, tributo che noi tutti mortali paghiamo alla nostra natura. Li ho notati perchè lo sciame de' poeti prima di stordire l' Italia con le sue ciance, studj gli antichi, i quali, malgrado le loro infinite allegorie, sono esattissimi tutti e dotti delle scienze de'loro tempi. Ben io, leggendo Ovidio e Lucano, mi meraviglio come il primo che visse fra le amorose donne ed i vizj della corte, e l'altro che morì prima de'trent'anni, ambedue ingegni impazienti, abbiano scritto sì lunghi libri e con sì universale e profonda dottrina. Sebbene anche a questi due grandi i retori movono quella guerra che suscitarono a Torquato Tasso e che non è ancora sopita. Ma i retori sono corvi che si gettano sulle piaghe de' generosi cavalli.

Arte del poeta. Dal V. 65 al 68. — Descrive con esattezza astronomica e secondo le più antiche tradizioni gli asterismi che circondano la chioma: onde s' accresce la verità della traslazione. La mente del lettore è piena delle storie di tante stelle ch' erano prima persone mortali, e diviene meno ritrosa a concedere lo stesso onore a Berenice; tanto più che il poeta descrive già le sue fasi. Ei vuole stringere i lettori a dubitare quale si fosse più onore per la chioma se il risplendere sul capo della regina o fra le stelle; onde così si tempri lo stupore che potrebbe far sospettare di finzione e l'astronomo e il poeta. Perciò la chioma raccontando l' onore a cui viene ascritta, si cruccia della lontananza dal capo della regina. Il che si vedrà ne' versi seguenti.

VARIANTI

V. 70. Principe, *Lux aut cavae Thesei restituo.* Mss. Ambros. tre *Tethi,* uno *Tethidi,* nel resto corrotti: antiche edizioni 1474, 1487, *canae restituor Thetidi;* 1488 *Thetidi restituor.* Stazio *lux autem canae Tethyi resti-*

tuat. Palmerio, Meleagro e Corradino lo sieguona, ma i primi due cangiano l' ultima parola in *restituent*, l' altro *restituam*. Alcune edizioni *Luce tamen.*

NOTE

V. 69 Ma nocta premunt etc. Questo distico a me pare assai bello: l'esametro è tutto omerico fino nella giacitura delle parole e nel suono. L' immagine riesce più sublime appunto perchè è men adorna di parole. È più elegante in Virgilio, ma non grande egualmente:

Candidus insuetum miratur limen olympi
Sub pedibus videt nubes et sidera Daphnis.

Di questa differenza dal bello al grande vedi nella sezione di Dionisio Longino unico autore da leggersi fra tutti gli istitutori di eloquenza; ma da leggersi schietto al tutto di note. — Anche Manilio pone gli eroi, lib. I v. 799, nell' orbe latteo sopra le stelle. Arato, coetaneo di Callimaco, usò delle stesse parole. Fenom. V v. 459:

— θεὸν ὑπὸ ποσσὶ φορεῖται
Λείψανον Ἠριδανοῖο πολυκλαύστου ποταμοῖο.

Tradotto quasi letteralmente da Manilio V, V. 14:

— *premunt vestigia Divûm*
Fluminaque errantes late sinuantia flexus

E Jacopo Sannazzaro recato dal Volpi, egl. III:

E co' vestigj santi
Calchi le stelle erranti.

V. 70. Cana tethyi restituor. S' idoleggia il sorgere ed il tramontare [della costellazione Berenicea, la quale nell' orto ed occaso eronico sorge la sera, ed all' alba tramonta. — Non è questa la Theti madre di Achille, come tale interprete scrive, che male le starebbe l' epiteto di *canuta*. Fu anzi bellissima; e contese con Medea, e, giudice Idomeneo, riportò il pomo. Però Medea tacciò di bugiardo il re di Creta, e nacque il proverbio vigente in Grecia anche a' miei giorni, e celebre ne' primi versi di Callimaco, inno a Giove: Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται. Epimenide è forse quel poeta citato da Paolo epist. a Tito, I, v. 12. Εἶπέ τις ἐξ αὐτῶν ἴδιος προφήτης. Κρῆτες ἀεὶ ψεῦσται, κακὰ θηρία, γαστέρες ἀργαί: *Disse un de' loro stessi profeti: i Cretesi sempre bugiardi, male bestie, ventri poltroni.* Theti è anche celebre per le sue belle gambe. Antolog., lib VII, epig. 125, e 127, ove una giovinetta è lodata perchè avea gli occhi di Giunone, le mani di Minerva, le mammelle di Venere, e le gambe di Teti. Questa nostra scrivesi *Tethys* Τηθὺς e si favoleggia figliuola del Cielo e di Vesta, e talor della Terra, o la Terra stessa, sorella e moglie dell' Oceano, madre delle Dive marine: Ovid., Fast. V, V. 81.

Duxerat Oceanus quondam Titanida Tethyn.

E Virgilio, adulando, augurò ad Augusto l'impero de' mari: Georg. I nell' invocazione:

Teque sibi generum Tethys emat omnibus undis.

E la distingue, Encid. V, V. 825, da *Theti* Θέτις madre di Achille, la cui regia marina descrive Catullo nelle nozze di Peleo: distinzione che fa Esiodo nella Teogonia, 244, 362, ed Omero, Iliade, lib. XIV, V. 201, ove chiama la nostra Tethy madre degli Dei. Nè Callimaco ed il suo traduttore latino la chiamano *canuta* per la ragione che la spuma del mare è detta canuta. Invenzione è questa de' poeti raffinati; non mai de' Greci che danno bensì attributi agli Dei personificati tratti dalle cose naturali; ma non danno mai al mare ed agli effetti naturali non personificati, metafore traslate dalle persone. Fredda maniera cara a' *purissimi* cinquecentisti, i quali con le loro *empie tigri in volto umano* con i loro *molli e leggiadri sassi* (squisito elogio di un poeta monsignore alla marchesana di Pescara, perch' era della famiglia *Colonna*), e co' loro sillogismi rimati aprirono la porta al seicento. Ond' io, ove tu tragga nove poeti italiani, e venti canzoni e sonetti de' secondi, mi ribello da tutti gli altri. Ma Tethy è detta canuta, come è cantato vecchio l' Oceano marito di lei, perchè si finge madre degli Dei, ed ava delle fanciulle Oceanine. Ovid., Fast. V, v. 168.

Tethyos has neptes Oceanique senis.

Licofrone poco dopo il principio:

Γραῖαν ξύνευνον Ὠκεανοῦ Τιτηνίδα.

La vecchia Titanide moglie dell' Oceano.

E mille altri simili luoghi in Esiodo ed in Virgilio. — Τηθὺς credono che abbia sorgente da Τηθέω *nutrire*; forse perchè tutto si nutre dall' umore; quantunque Platone dà un' altra etimologia più arcana, la quale ora non sa tornarmi a mente, e che i curiosi possono cercare nel Cratilo dove Socrate risponde ad Ermogene: vedi anche Proclo libro V nel Timeo; e Sallustio il filosofo.

Frattanto quei che leggono i greci tradotti, denno a forza confondere Tethy e Theti; e se io avessi ozio e pazienza da rileggere le sonore inezie de' nostri moderni, assai poeti di grido sorprenderei in simili abbagli; perocchè noi siamo schizzinosi troppo; ed i Cruscanti guerreggiano a spada tratta contro alle lettere aspirative. E sì che i signori Accademici sono schiavi per religione degli antichi, e per animosità provinciale contendono la lingua nostra non italiana ma fiorentina. Or i padri nostri non lasciarono scritto ne' loro manoscritti e stampato nelle prime edizioni TH, H, Y, CH? Ed i Fiorentini non si dilettano forse delle aspirazioni e degli iati? E se i signori Accademici con questa manifesta contraddizione vollero de-

cretare la loro *semplice* ortografia, potevano farlo co' loro libri e nel loro vocabolario; ma chi concedeva ad essi il diritto di violare le antiche edizioni de' padri nostri, e stamparle poi alla loro foggia moderna, predicandola sacra? Or a me pare che s' abbia ad obbidire più a primi padri ed alla ragione, che a' grammatici e all'uso. Quella è più bella lingua che è più evidente e più armoniosa; ed è più evidente quanti ha meno equivoci; e più armoniosa quanto ha più tuoni. Onde scrivo *Athos, Tethy*, e pronunzio *Chalcidico* ec. Così i Latini supplirono con la Y al Υ dei Greci, soave vocale tra la U e la I, naturale a' Lombardi, ai Genovesi ed a' Piemontesi, e supplirono col TH al Θ, e col CH al X. Che se la lingua del Lazio che pur non è derivata propriamente dal greco non isdegnò le spoglie e spesso le desinenze greche, a che sdegneremo, noi popoletti, l' eredità materna? Parimente dovrebbesi provvedere al vocabolo *colto* colpito, *colto* sorpreso, *colto* coltivato, *colto* raccolto, ed altri molti si fatti che non ponno essere ben pronunziati se non in alcuna città di Toscana. Sarebbero bensì pronunziati bene da tutti gli Italiani, e più presto intesi dagli stranieri se fossero scritti con le vocali doppie del Trissino, e co' circonflessi che tentò il Salvini nel suo Oppiano; ragionevoli tentativi d' evento infelice. E Torquato Tasso per isfoggire l' equivoco di *voto* e *vóto* perchè scrisse *vnoto* ebbe ad essere flagellato, nè trovo altra colpa in quell'illustre sventurato se non ch'ei s' accorava del guaire di quella ciurma di pedanti invidiosi del grande ingegno, come gli eunuchi invidiano i bei giovani innamorati. Per l' ortografia derivante dall' antica verrebbe non solo più vigore alla nostra lingua, ma chi volesse scrivere, per non gettare fra le tante voci tratte dal greco e dal latino molte lettere a caso, come oggi comodamente si fa, sarebbe astretto a studiare ed a sapere ad un tempo le origini d' infinite voci, d'onde scaturisce spesso la dottrina delle cose antiche. E s'io non ho eseguito nelle altre mie operette, ed in questa, il mio disegno, ciò viene perch'io stimo che un uomo di venticinque anni, educato sino all' adolescenza fuori d'Italia, non debba arrogarsi il diritto di riformatore. Nè questo metodo prevalerà mai senza novelli vocabolarj, fatti sopra gli antichi e sopra i pochi nuovi eccellenti scrittori, specialmente di soggetti scientifici, e senza che gli ingegni sommi, come Vittorio Alfieri, non ristampino le loro opere più rinomate, o quelle dell'Alighieri, e del Machiavelli a questo modo. Ed avrebbero più seguaci del Trissino e del Salvini, ambedue dotti uomini per proprio studio, ma che non sortirono dalla natura quello *Igneum Vigorem, et Coelestem Originem*, a cui solo tutte le nazioni e le età, sia letterato, guerriero, o politico, obbediranno sempre. La lingua insomma dev' essere padrona degl'ingegni mezzani, ma serva degli uomini supremi.

VARIANTI

V. 71. Tutti quanti *fari haec*. Seguo la Principe, e l'antica edizione 1487.

NOTE

V. 71-72. Pace tua. Tutto il lamento della chioma per l'abbandono del regio capo mira a far sentire maggiore il sacrificio, e quindi più meritevole la regina dell' onor concesso a lei da' Numi. Il lamento incalza sino ad anteporre il primo stato all' apoteosi; e per fare più verisimile questo desiderio la chioma affronta sino l' ira di Nemesi, Dea punitrice degli arroganti.

— Rhamnosia. Nemesi fu regina di Rannute terra dell'Attica così chiamata dai boschetti di Ranno ῥάμνος, arbusto. Eretteo figliuolo di lei sacrò alla madre un simulacro sotto le sembianze di Venere (Svida). Crebbe poi il culto della regina come quello della prima Berenice e di Arsinoe (Considerazione nostra IX). I poeti poi favoleggiarono che Giove amò Nemesi. Altri la chiamarono figlia di Giove e della Dea Necessità; e fu simbolo delle umane vicissitudini. Erano quindi notati gli iniqui detti de' potenti da Nemesi che si vendicava umiliandoli (Callim., inno in Cerere v. 57). Fu anche detta figliuola dell'Oceano e della Notte, forse per l' instabilità delle cose mortali e per l' oscurità dei nostri destini. Il vero si è che il culto e la celebrità di questo nume è posteriore di molto di quel che si crede. Omero non la nomina mai, nè Virgilio nell' Eneide. Servio crede che il poeta alluda a Nemesi in quei versi lib. IV. 519;

Testatur moritura Deos, et conscia fati
Sidera : tum, si quod non aequo foedere amantis
Curae Numen habet, justumque memorque precatur.

Ma questo non è l' unico nè il maggiore dei granchi presi dal gramatico. Sebbene fosse poi data a Nemesi la tutela dei fedeli amanti e la vendetta degli orgogliosi, Nemesi a' tempi di Enea non era che una delle tante Veneri. Ecco, l'origine della rinomanza della Dea. I barbari nella prima guerra Persica sbarcati a Maratona venti miglia distante da Rannute, ridendosi delle forze ateniesi, insolenti per le proprie, vollero prima della battaglia erigere un trofeo di marmo pario per la vittoria futura (Pausania in Atticis). Sconfitti a Maratona i Persiani, attribuirono la rotta alla Dea, e cominciò a celebrarsi, ed a diffondersi per tutta la Grecia il culto di Nemesi, forse per politica degli Ateniesi che vollero così procacciarsi un Nume proprio e tutelare. Di quel marmo pario fu poi fatta la statua di cui parla Bacone nell' operetta d'oro *de Sapientia Veterum*, sebbene egli si taccia e l'autore, e l' età, e le cagioni. Eustazio (Iliad. II) racconta che quella statua era di tanta beltà da non invidiare quelle

di Fidia. Ma se l'avesse attribuita a Fidia avrebbe mostrato più di esattezza. Teneva nella destra mano una fiala ove si vedeano sculti gli Etiopi (Pausan. loco cit.), nella sinistra un ramo di pomo. Sul ramo era scritto ΑΓΑΡΟΚΡΙΤΟΣ ΠΑΡΙΟΣ ΕΠΟΙΟΗΣΕΝ. *Agarocrito Pario fece* (Esichio). Or sappiamo da Plinio lib. XXXVI, 5, che Fidia amava oltramodo questo Agarocrito suo discepolo, e che anzi gli fece onore di molte opere sue attribuendole a lui. Svida è nel parere di Plinio, anzi Pausania attribuisce la statua a Fidia. Era coronata; nella corona erano effigiati minuti simulacri di vittoria, e cervi, forse per indicare le vane speranze e la fuga de' barbari. Bacone porta diversa opinione intorno a questi simboli, e sarà quella forse la più probabile. — Queste cose mi dà la storia. Mi conferma nel parere che il culto di Nemesi non sia più antico della prima guerra Persica; il vecchio Esiodo che nel poema ἔργα καὶ ἡμέραι, al V. 200, la nomina, ma il testo risponde *sdegno generoso* pari a quel del poeta ebreo, *irascimini et nolite peccare*. Nella Teogonia V. 223 la annovera fra le figliuole della Notte, ed ivi non risponde che ad *Ira*, poichè Esiodo canta *Nemesi strage degli uomini mortali*; ma egli lascia *la cura* alle Parche, V. 219 e seg. *di perseguitare* le colpe degli uomini e degli Dei. Infatti la voce Νέμεσις suona *indignazione*, e talora è presa per *invidia*. Onde è che presso Eschilo ne' Sette sotto Tebe, v. 241, questa voce è usata per quello sdegno che nasce dall' invidia. Il che viene confermato anche nell'epigramma XXII di Callimaco. Osserva Plutarco nell'opuscolo dell' oracolo Pitico, ed Isaco Tzetze sopra Licofrone al principio, che *Nemesi* è chiamata del pari *Leda* ed *Elena*. Ed in Atenagora sul principio dell'apologia si legge che Elena *Adrastea* era del pari con Ettore adorata dai Trojani. Or *Adrastea* è Nemesi; e così la chiama Euripide, Reso, V. 342 Ἀδράστεια suona *inevitabile*, onde questa giustizia di Nemesi è punitrice diversa dalla giustizia distributiva di Temide. Che si chiamasse poi *Leda* ed *Elena* appare dallo scoliaste greco di Callimaco, inno in Diana, ove il poeta dicendo al V. 232: ἀμφ' Ἑλένῃ Ῥαμνουσίδι θυμωθεῖσαι, *per Elena Rannusia adirati*; l'interprete antico chiosa: *in Ramnute d' Attica Giove dormì con Nemesi: nacque l'ovo; Leda il raccolse, e covatolo, nacquero i Dioscuri ed Elena*. Igino e Pausania raccontano la stessa favola la quale ha sembianza di poca antichità, perchè Omero dà la fecondità de' due fratelli e di Elena al Cigno divino ed a Leda; e venne la nuova tradizione, al mio parere, cavata dalla gelosia degli Ateniesi contro a' Spartani. Fu detta anche *Nemesi Opi*, nome dato a Diana ed a tutti gli Dei ajutatori, e teologicamente *Opi* era presa per la *Providenza* Nè può persuadermi dell' antichità del culto di questa Dea quell' inno a Nemesi apposto ad Orfeo. Ognun sa quanto sono sospetti e l' autore e la età di quelle poesie. Un altro inno in greco a Nemesi, assai poco noto, si trova stampato nel dialogo di Vincenzo Galilei sopra la musica antica e moderna, Fiorenza fol. 1581. È anche stampato dopo le poesie di Arato, Oxford 1672, con alcuni scolj di Chilmead. Le due edizioni sono tratte da due differenti mss e quella d'Inghilterra fu trovata fra le carte dell' Userio in Irlanda con le note dell' antica musica, e pare che il canto fosse sul modo Lidio. Sono venti versi jambi; e le sentenze non differiscono gran fatto dagli inni d' Orfeo e d'Onomacrito. Si attribuisce a *Mesodomo* da Giovanni di Filadelfia scrittore dell' età di Giustiniano: il mss. dell' Userio lo attribuisce ad un poeta Dionigi. Ma possono essere anche due autori, e più anche, di sì fatti inni. Sappiamo da Ammiano Marcellino che i Romani accingendosi alla battaglia sagrificavano a Nemesi, forse per la tradizione della rotta de'Persiani. Nel IV libro delle leggi Platone dice che la Dea Nemesi aveva una particolare ispezione sulle offese fatte dai figli ai padri.

— VIRGO. I Greci e i Latini chiamano spesso *vergini* le donne maritate di fresco. *Gamelie vergini* sono Venere, Giunone, e le Grazie, Dee tutte che presiedono alle nozze. Anche Orazio, lib. II, ode VIII:

Te senes parci, miseraeque nuper
Virgines nuptae . . . .

Virgilio della moglie di Minosse; egl. VI, V. 47.

Ah Virgo infelix! . . . . .

VARIANTI

V. 73. Valcken. annuendo al Bentlejo *dextris* per *dictis*. — V. 74. Principe e Corradino *evolüo*; Volpi *quin vere*, tal altro *quin vera*, Principe *qui verè*. Mss. Ambrosiani corrotti. — V. 76. Principe *discrutior*. Marcilio cangia questi due versi . . . *quam me ah fore semper, Ah fore me a dominae vertice discrucior*: gemme che il maestro Teodoro avea a serbare pe' suoi scolaretti.

NOTE

V. 73. DISCERPANT SIDERA DICTIS. Eccoti il sillogismo per cui il Bentlejo fa *dextris*. *Discerpere* si trova quasi sempre fra' latini ove si tratta di *straziare* con le mani. Se le stelle avean bocca, doveano aver mani, dunque Callimaco e Catullo scrissero *discerpere dextris*. Fortuna che questo argomento non è annegato in un fiume di erudizione.

V. 74. CONDITA etc. Persio la stessa cosa, ma co' suoi proprj modi. Sat. 5, V. 27:

Ut quantum mihi te sinuoso in pectore fixi
Voce traham pura: totumque hoc verba resignent
Quod latet arcana non enarrabile fibra.

Teocrito, Idil. XXIX, V. 3.

Κἠγὼ μὲν τὰ φρενῶν ἐρέω κἀτ' ἐν μυχῷ.
Ed io quello dirò che nell' angolo del seno è celato.

VARIANTI

V. 77-78. Tutti quanti gli editori sino al Vossio *omnibus expers Unguentis una millia multa bibi*. Altri, temendo a torto che l'*expers* non corra talvolta col sesto caso, *Unguentorum una millia multa bibi*. Vossio primo *Murrae* in vece di *una*; soli il Volpi lo sieguono ed il Valcken., il quale però cangia l'*expers* dell'esametro in *omnibus expleta unguentis*. Teod. Marcilio *omnibus aspersa* . . . *una millia*. Heinsio *omnibus expersam* . . . . *una*. Aurato, e Passerazio.

Quicum ego, dum virgo quondam fuit ominis expers,
Unguenti Assyrii millia multa bibi.

Mss. Ambrosiani concordemente *una millia*. Al V. 77 il solo Volpi servendo al solo Vossio *quum* per *dum*.

NOTE

V. 77. Quicum etc. Ecco la interpretazione. *Con la quale mia donna, quand'ella era vergine, io, priva di tutti unguenti, ho bevuto assai tesoro di mirra*. Senza la lezione *myrrhae* o conviene disordinare il testo, o non intendere affatto. Il Pagnini tradusse:

» Con lei, priva d'odor, finchè fu vergine
» Mille bevvi in un dì profumi e balsami.

Come se l'uso degli odori non fosse conceduto anche alle vergini! Ecco a quali strette questo passo interpolato ridusse il più elegante ed esatto traduttore de' Greci (di questa versione del Pagnini ti sarà detto altrove, poichè quando si stampava il discorso I, non ci era ancora nota). Il Conti lascia nel testo la lezione volgata *una millia multa*, ma traduce la Vossiana, la quale non è se non una congettura, appoggiata per altro a tale dottrina che se non fa credere genuina la lezione, la fa almeno abbracciare come la men assurda. Egli prova che le vergini non usavano d'unguenti composti, bensì di mirra schietta. Molti, e fra gli altri il Valckenario, combattono contro al Vossio; spero nondimeno di avere prosciolte tutte le opposizioni nella nostra Considerazione XIII, ove si prova che la mirra era diversa dagli unguenti composti, anteriore nell' uso, e la sola conceduta alle vergini regali. — Leggo *myrrhae*, invece di *murrae*; poichè la *murra* o *murrha* non era presso a' Latini oglio distillato da una pianta, bensì una pietra odorosa scavata nella terra de' Parti; ed ebbe forse questo nome per la sua fragranza: gli antichi Latini, prima di accogliere le lettere greche, usurpavano là U per la Y. — Frattanto recherò alcuni versi dell' inno di Callimaco sopra i *lavacri di Pallade*, ove ella come Dea vergine e magnanima sdegna gli unguenti, ed usa dell'olio schietto:

Pergite, Achaïades, non myrrham, non alabastrum
(Audin' vocales ut cecinere rotae?);
Palladi non myrrham, Lotrices, non alabastrum;
Illa fugit mixtis diffluere unguinibus.
— *Facili duravit corpus olivo*
Illi de propria quod satione redit.
Quare olei vim ferte modo, quo Castora scimus
Ungi quo magnum Amphitryoniada.

Scrivo la versione di Giovanni Checcozzi Vicentino per notare lo sbaglio ch' ei prese traducendo la voce μύρα dal testo greco per *myrrham*: poichè μύρος suona *unguento*; ed *unguenta* traduce il Poliziano, e l'interprete latino: ma di ciò più abbondantemente nella Considerazione XIII. Tuttavia la versione del Checcozzi avanza quella del Poliziano, ed adegua l' originale.

VARIANTI

V. 79. Principe *quem* per *quas*, Vossio e Volpi *quae*, Corradino *quum*. — V. 80. Principe *non post unanimos*; *post* invece di *prius* è anche ne' 4 mss. Ambrosiani lezione accolta dallo Scaligero, Vossio, Corradino, Volpi. Due ediz. antiche *vincula* per *corpora*. Teodoro Marcilio *optato queis junxit lumine taeda Non postunanimos*. — V. 81. Principe, Stazio, *detecta veste*, mss. Ambrosiani Y, A, B, *retecta*. — V. 82. Marcilio *quum* . . . . *libat*. Scaligero, Vossio *qua*, Volpi *quae*, Santeno erea di pianta:

Nunc vos optato junxit quae lumine taeda
Nunc, post unanimis corpora conjugibus
Ludite, nudantes, rejecta veste, papillas;
Quam jucunda mihi munera libet onyx!

Il Doering ritiene la correzione del primo distico, e legge il secondo:

Tradite, nudantes rejecta veste papillas,
Sic jucunda mihi etc.

Sieguo Palladio Fuseo che primo sospettò la nostra lezione, e le Aldine che la raccolsero.

NOTE

V. 79-80. Nunc vos etc. Assicurata l'apoteosi della chioma fonda il poeta un culto a lei celebrato dalle spose pudiche; il che si ritorce in lode di Berenice. Chi legge *post* invece di *prius* espone: *O voi de' quali i corpi furono nel desiato giorno uniti, voi che, come tutti i conjugi, non sarete poi dopo unanimi*. Ma dovea Callimaco far questi augurj a Berenice novella Sposa? Dovea ricordare alle giovinette le discordie del matrimonio? E qual mai culto nasce dall' apoteosi, e con che rito è egli celebrato? Lo Scaligero fu primo a ribellare dalle edizioni antiche 4 dalle due Aldine che leggono *prius*. Ecco l' ordine:

Nunc vos, quas junxit taeda lumine optato, non tradite corpora conjugibus unanimis prius quam onyx libet mihi munera jucunda. Le correzioni del Santeno e del Doering sono meno assurde della Scaligeriana, ma cangiano troppo il testo, e non mirano all' intento del culto. — Le vergini dunque prima di abbandonarsi agli abbracciamenti dello sposo doveano sacrificare unguenti alla chioma. Così comincia il poeta ad istituire obbliquamente un culto a Berenice; e questo era il principale intento del re Evergete: Vedi discorso III, num. I. — Si vedrà nella Considerazione IV i sacrificj di chiome prima delle nozze. Molte altre sorta di sacrificj faceano le donzelle di tutte le nazioni antiche in pari occasione. Euripide, Ifigenia in Aulide, V. 113.

Μόσχοι τε, πρὸ γάμων ἃς θεᾷ πεσεῖν χρεών.

Le giovenche che pria delle nozze devansi scannare alla Dea. Senofonte Efesio lib. I. Ὡς ἦν ἐφέστηκεν ὁ τῶν γάμων καιρὸς, καὶ παννυχίδες ἤγοντο, καὶ ἱερεῖα πολλὰ ἐθύετο τῇ θεῷ. *Ubi igitur nuptiarium tempus advenit pervigilia celebeata sunt, multaeque hostiae Deae immolatae.* Or poichè la chioma fu recisa per l'amore conjugale di Berenice, Callimaco vorrebbe che le nuove spose le sagrificassero unguenti e profumi come a Nume tutelare dei talami delle mogli pudiche. Nè si faceano presso gli antichi nozze senza auspicj: Eneid., lib. IV, V. 15:

Dis equidem auspicibus reor et Junone secunda.

Varrone presso Servio: *Auspices in nuptiis appellatos ab auspiciis quae ab marito et nova nupta pee hos auspices captabantur in nuptiis.*

V. 81. Nudantes rejecta veste papillas. Cenno gentile e pieno di voluttà sopra le vergini quando per la prima volta concedono sè stesse allo sposo. Niuno pudore è più amabile di quel di una vergine che si spoglia. Nè verona pittura può essere più amorosa di una bella donna mezzo ignuda. Cleopatra tentò d'incantare Ottaviano gettandosi fuor di letto. Frine, per vincere più presto i giudici, scoprì le sue belle mamme. Dicesi che Agrippina, dimentica dell' età sua, volle innamorare a questo modo il figliuolo signore del mondo. Non così Ecuba: mostrò le poppe al suo Ettore per moverlo a compassione e stornarlo dalla battaglia.

— Molto pianto
D' altra parte versava lamentando
La madre; e scinta il seno, a lui con l'altra
Mano mostrando la mammella, queste
Ratte parole lagrimando disse:
Ettore, figliuol mio, di me pietate
Ti vinca, a a questa poppa abbi rispetto
Se mai per acquetare il tuo vagito
A te la porsi . . . .

V. 79. Lumina optato. Qui è usurpato per giorno.

— Taeda. La face nuziale.

V. 82. Onyx. Dell' onice pietra preziosa si faceano i vasi unguentarj. Vedi in Plinio — Orazio, lib. IV, od. X: *Nardi parvus onyx.* Anche Properzio:

Quum dabitur Syrio munere plenus onyx.

Onice ed alabastro si prendono sovente anche per gli unguenti che contenevano. Callimaco, Lavacri di Pallade, V. 15.

Μὴ μύρα λωτροχόοι τᾷ Παλλάδι, μηδ' ἀλαβάστρως.

Non unguenti, o lavatrici, a Pallade, non alabastri.

VARIANTI

V. 83. Aldine e molte altre *colitis*, Stazio *casto quaeritis* da' mss. che leggeano *quaeritis*, ed i nostri Y, B, C, *queritis*, d' onde il Vossio *casto quaeris quae.* La Principe, le antiche, ed i recenti editori con noi. — V. 84. L' ediz. 1487, 1488 *dedat*, Santeno *foedat*. — V. 85. L' ediz. 1488, Guarino, Stazio, la Aldina 1515 *Illius aura levis bibat et dona irrita pulvis.* La Principe e l'Aldina 1, con noi, ma *illius mala.* I 4 mss. Ambrosiani *illius à mala.* Gli altri dal Mureto sino al Doering con la Principe, ma taluno *ah mala*, tal altro *ó mala.* Il Valck. crede all' Aldina II. — V. 86. Mss. Ambrosiani Y, C, *ab indigetis*, B, *ab indigenis*, A, *indignatis*, lezione seguita dal Vossio, ma dal Vossio solo. — V. 87. Principe, Aldine, Vossio, e taluno altro *Sed* per *Sic.* — Verso 88. Vossio, Valcken. *incolet.*

NOTE

V. 84. Adulterio. La chioma per avere il sacrificio di tutte quante le nuove spose ricusa quello delle adultere. Or se anche le vergini avessero perduto il lor fiore, che tanto alcuna volta suona *adulterium.* (Oraz., lib. III, Od. XIV, V. 4, ed Ovid. in Ibin. V. 336), o meditassero furti amorosi, dovean esse confessarlo non sacrificando unguenti alla costellazione della regina? È inutile il ripetere qui la infamia e le pene delle adultere e delle vergini viziate presso gli antichi. Licurgo solo non puniva l' adulterio. Ma Callimaco sapea che tutte non erano Veste e Penelopi le Egiziane; ma tutte bensì affettavano castità. Si giovò della loro ipocrisia per adulare più finamente la regina, e per attirarle il culto di tutte le nuove spose.

VARIANTI

V. 90. Principe *numinibus*, Stazio *liminibus.* — V. 90, 91, 92. Nei Mss. Ambrosiani e nella Principe è *vestris* per *siveris*, onde il Pontano *fere votis.* Ediz. 1487, *Venerem: sanguinis expertem votis non esse tui me.* Ediz. 1487, idem., ma leva l'interpunzione dopo *Venerem.* Aldine, Guarino, Mureto, Stazio, variorum, Doering, seguono l' ediz. 1488, ma invece di *tui*, *tuam.* Scaligero e la Daciera *Venerem:*

Sanguinis expertem non siveris esse tuam me, Sed prius. Vossio, *Venerem: Sanguinis expertem non verticis esse tuam me, Si potis es largis adfice.* Corradino, *Venerem sanguinis expertem non vestris esse tuam me,* seguendo la Principe se non che ei leva la punteggiatura dopo *Venerem.* Riccardo Bentlejo dopo tante tenebre corresse *Venerem; Unguinis expertem non siveris etc.*, ed il Volpi ci aggiunge del suo la interpretazione accolta da noi. Il Valcken. legge *Venerem, Unguinis expertem non siveris esse tuam; me sed potius largis affice.*

NOTE

V. 90. Festis luminibus. S'è veduto il vocabolo *lumen* usato per giorno anche al V. 81. Callimaco lo usurpa anche altrove. Inno in Diana V. 182:

— τὰ δὲ φάεα μηκύνονται
Et lumina ipsa protrahuntur.

Vedi anche inno in Cerere, V. 83; e molti esempj nelle Fenisse d'Euripide V. 1315, ediz. del Valcken.

V. 91. Unguinis expers. etc. Chi leggeva *Venerem sanguinis expertem* esponea il testo con le memorie storiche, per le quali si sa che a Venere non si consecravano vittime cruente. Ma quanto questa interpretazione era chiara, altrettanto riuscivano confuse ed inette le interpretazioni al resto del distico. Il Bentlejo congetturò *unguinis*, semplice correzione della prima sillaba *san.* La chioma domanda di ritornare al capo della regina. Venere operò perch'ella fosse trasferita al cielo; Venere può operare che rieda all'amato capo. *Quando tu, o regina, placherai Venere ne' dì festivi non lasciarla priva d' unguenti; ma piuttosto fammi tua nuovamente, per mezzo dei doni liberali.* Quanto si offerissero unguenti agli Dei e nelle solennità lo sa ognuno che ha salutato gli antichi scrittori. Così pure de' templi e simulacri tutti nuguentati, de' canestri pieni di fiori portati dalle giovinette, delle vesti profumate, della divina fragranza che spiravano i Numi e le loro chiome. Dirò soltanto che gli odori erano sì cara cosa che gli amanti chiamavano μύρον *unguento* le loro amiche; e Bione volgendosi a Venere, Idil. I, V. 78.

Τὸ σὸν μύρον ὤλετ' Ἄδωνις
Adone tuo balsamo è morto.

Nella Cantica, *Fasciculus myrrhae dilectus meus mihi.* Ed Ateneo pag. 848 n. 2, *Beati voi, o regi, che sparsi di unguenti siete, e sempre odorati.* In un' urna sepolcrale, fra le iscrizioni antiche illustrate da Gaetano Marini, leggesi pag. 184:

ΕΝ ΜΥΡΟΙΣ
ΣΟΤΕΚΝΟΝ
ΗΨΥΧΗ

Negli unguenti, o figliuolo, sia l' anima tua. — Plutarco, Symp., lib. III, cita Alceo, il quale prescriveva agli infelici di spargere d' unguenti il capo travagliato, e di confortare così l' animo incanutito nelle sciagure. Avrei pur d' uopo d' unguenti!

VARIANTI

V. 93. Principe, mss. Ambros. B *uter coma.* Pontano, Mureto, Doering ed altri, *Sidera cur retinent?* Mss. Ambros. A, *Sidera cur utilent?* Teodoro Marcilio, *Sidera cur inter?* Marcklando seguito dal Valcken., *Sidera cur retinent? iterum coma etc.*, tal altro *utina* per *utinam.* Stazio congettura *Sidera cum intereant ut tunc coma regia fiam.* — V. 94. Ultimo del poema. Marullo leggeva,

Proximus Arcturos *fulgeat* Erigone.

Il Poliziano contese acremente contro l' antica lezione. Il greco Marullo assalì il rivale di lettere e d' amore con laidi epigrammi. Il Mureto e maestro Teodoro stanno per Marullo. Molta turba li seguì. Stazio lascia dire a' matematici le loro ragioni, e siegue la nostra perchè questa solo trova ne' codici: e questa Scaligero e Vossio difendono. Ugo Grozio combina leggendo

Proximus Erigone *fulgeat* Oarion.

Ed ha la sorte di tutti quelli che danno ragione a due parti, e le fanno tutte due più ostinate. La Dacier imita il Grozio, ed accoglie la lezione del Marullo e la nostra. I Mss. Ambrosiani per *Oarion* hanno *Aorion; Orion* quelli dello Stazio. Alcuni editori *hydrochoo.* Il giovine Dousa legge il verso combattuto

Proximus Eridano *fulgeret* Oarion.

Il Salvini traduce in greco la lezione del Marullo.

NOTE

V. 93. Sidera cur iterent? Perchè mai le stelle moltiplicheranno? Preso l'attivo passivamente. Sebbene il Volpi crede che si debba sottintendere *Dii* vel *homines.* Nella mia versione ho seguita la lezione più volgata *retinent*, lasciando però nel testo quella che ho trovata nell' ediz. Principe. Vedi varianti.

V. 94. Proximus hydrochoi etc. Non giova riportare qui le tante esposizioni. La più inetta è quella di mad. Dacier e consorti. Ecco le sue parole: » Simplicissimus hujus loci sen- » sus: cum coma velit repetere caput regi- » nae, mandat Orioni, Astro fulgentissimo, » ut pro se locere velit. *Quid opus est,* in- » quit coma, *ut astra duplicia sint cum aliud » vicariam operam possit praestare? Fulge- » ret igitur Oarion pro me, Orion qui Hydro- » choo proximus est* ». Ma dovea pur sapere la Sibilla che l'Aquario ed Orione non sono sì prossimi, e nel caso che la sua esposizione fosse probabile ella dovea adottare la lezione *Proximus Arcturos fulgeat Erigone*, perchè

Arturo è diffatti vicino alla Vergine, la quale da molti e da Virgilio chiamasi Erigone: Georg., I, 33:

Qua locus Erigonem inter Chelasque sequentis.

Più esatto fu il giovine Dousa, il quale cent'anni prima di Madama dava la medesima interpretazione; ma trovò perciò necessario di scrivere *Eridano proximus Oarion*; ricavando da Arato la vicinanza di queste due costellazioni. Quei che sosteneano la lezione del Marullo non hanno osservato il migliore argomento della loro difesa. Fra la Vergine ed Arturo vi è la costellazione Berenicea. Se dunque la chioma ritornava alla regina, Arturo avrebbe scintillato più vicino ad Erigone, perchè le stelle di Berenice non si sarebbono interposte. Ma nè questa lezione ho adottata; e la difendo soltanto, perchè il concetto come è nel nostro testo, non ha greca fragranza. *Deh facciasi ch'io torni regia chioma! Dovesse anche Orione splendere prossimo ad Idrocoo.* Orione e l'Aquario sono due costellazioni non vicine, l'una piovifera, l'altra tempestosa; onde la chioma torrebbe d'essere ridata alla regina a costò anche che gli astri più procellosi si congiungessero per turbare l'armonia celeste, e per sovvertire il mondo. Questa è l'esposizione universale; nè alcun'altra si potrebbe dare. Or, io concedendo che il testo e gl'interpreti rispondano pienamente alla mente di Callimaco, oso dire che questo concetto non risponde alla verità ed alla passione degli altri tutti di cui il poema è formato. È rude, gigantesco, discorde dalla gentilezza mostrata dalla chioma nella sua prosopopea. Ripete troppo il desiderio della chioma di ritornare alla sua donna incominciato sino dal verso 39, e continuato sino al verso 80. Sino allora l'adulazione sembrò dilicata, qui diventa iperbolica, ripetuta e nauseosa. Onde o noi posteri non sappiamo ciò che si volessero que' poeti antichi, o Callimaco prese per bellezza quello che a mio parere non è che un vizio. Sebbene io credo piuttosto che gli ultimi sei versi sieno radicalmente viziati: e ti sia prova la diversità dell'ultimo pentametro, sino dal XV secolo combattuto con lo scudo dei codici dal Marullo e dal Poliziano, due letterati prepotenti del loro tempo, e nemici acerrimi come i fratelli Tebani. Che se questi versi ci fossero giunti non dirò come uscirono da Catullo, ma dal loro primo padre, suonerebbero forse con poco diverse parole tutt'altro concetto.

— Fulgeret. Per *fulgeat* breve la seconda da *fulgeo*. Scaligero. — *Fulgerare* per *fulgorare*; lo disse Pacuvio. Vossio.

— Hydrochoi. Crede il Volpi, a torto, che, declinando questo nome come *Orpheus* (Virg., Georg. IV, verso 545, *Orphei papavera mittes*), sia posto qui nel terzo caso. Il Valcken. mostra che Callimaco può avere scritto Ὑδροχόῳ, ed Ὑδρόχόυ, perchè ἐγγὺς, *vicino*, accoglie ed il secondo ed il terzo caso, e lo prova con esempj. — Idrocoo è detto anche *Ganimede*. Noi lo vediamo fra i segni del Zodiaco chiamandolo *Aquario*, che tanto suona Ὑδρόχοος. Igino spiega questo simbolo, Astron., lib. II, cap. 29, come memoria di Cecrope che regnò prima dell'invenzione del vino (credo che Igino intenda nell'Attica, perchè nell'Asia conoscevasi il vino prima assai di Cecrope), onde insegnò i sacrificj de' Numi con l'acqua. Igino reca un'altra sentenza; il diluvio che succedè a' regni di Deucalione: però presume questo simbolo appartenersi a quel re. Il commentatore di Germanico Cesare (riscontralo nell'edizione dove sono raccolti gli antichi astronomi) conferma questa seconda opinione con la sentenza di Nigidio: *Nigidius Hydrochoon, sive Aquarium existimat esse Deucalionem Thessalum, qui maximo cataclysmo sit relictus cum uxore Pyrrha in monte Aetna, qui est altissimus in Sicilia.* Questo non può essere che il secondo diluvio de' tempi favolosi; ed è da badare che Cecrope e Deucalione Tessalo regnarono verso la stessa età.

— Oarion. Alla Eolica: Pindaro, Nemea II, verso 18, Ὠρίων, diversamente però nell'Istm. IV, verso 83, Ὠαριωνείαν φύσιν. Callimaco, inno in Diana, verso 265, Ὠαρίων. Omero lo chiama nondimeno col modo più comune, Odissea V, verso 276, Ὠρίων. Vedi sopra di ciò anche il Poliziano, Miscel., cap. 68. — Orione è l'immagine di Belo consecrata dal figlio di Nino (cronica Alessandrina, pag. 84). Il nome *Oarion* di cui qui si serve Catullo è tratto forse da Ἀρείων, *marziale*. Guerreggiatore e cacciatore fu Belo; e come cacciatore è descritto Orione da Igino, Astronom. poet. fab. 26, e dallo scoliaste di Arato nell'asterismo dello Scorpione. È rappresentato nel globo celeste con la spada, la clava e gli ornamenti guerrieri: e sta in atto di assalire il toro vicino. Questa costellazione essendo Assiria è nominata ne' libri più antichi. Amos Profeta, cap. V, verso 8 *Facientem Arcturum et Orionem, et convertentem in mane tenebras et diem in nocte mutantem.* Nondimeno nella versione de' LXX le costellazioni non sono nominate: Ο ποιῶν πάντα καὶ μετασκευάζων, καὶ ἐκτρέπων εις το πρωΐσκιὰν, καὶ ἡμέραν εἰς νύκτα σύσκοτάζων. E nel libro di Giobbe, cap. IX, 9: *Qui facit Arturum, et Oriona, et Hyadas*: la versione greca ha *Espero* invece di *Orione*. Ο ποιῶν πλειάδα, καὶ ἕσπερον, καὶ ἀρκτοῦρον — Ho data alle costellazioni la spiegazione che mi è sembrata più ovvia: diverse di molto le danno l'autore della *Storia del Cielo*, ed il Dupuis, ove possono ricorrere i curiosi.

EPISTOLA

DI CATULLO AD ORTALO

Sebben me per dolor vigil consunto
Dalle Vergini dotte or discompagni
Malinconia; nè delle Muse io possa
Esprimer dalla mente i dolci parti,
In tal burrasca di sciagure ondeggia!
Però che al mio fratel l'acqua che move
Torpidamente dal gorgo Leteo
Il piè pallido lava, e strugge grave
Sul lito Roëteo l'Iliaca terra
Lui per sempre da' nostri occhi rapito.
Ti parlerò più mai? T' udrò narrarmi
I tuoi fatti, o fratel? Te vedrò mai
O della vita mia più desiato?
Ben t' amerò: ben sempre io la tua morte
Con doloroso verso andrò gemendo:
Siccome all' ombra di frondosi rami
Geme del divorato Itilo i fati
Daulia cantando. — Pur fra tanto lutto
Questi, Ortalo, da me carmi tentati
Del Battiade t' invio, perchè non forse
Le tue parole a errante aura fidate
Tu invan credessi e dal cor mio sfuggite.
Talor pomo così dono furtivo
Dell' amator, dal casto grembo sdrucciola
Di verginella, cui (mentre in piè balza,
Della madre all' arrivo, e obblia meschina
Che riposto il teneo sotto la molle
Veste) giù casca, e ratto si devolve
Con lubrico decorso. A lei discorre
Conscio rossore sul compunto viso.

LA CHIOMA DI BERENICE

VOLGARIZZAMENTO

DALLA VERSIONE LATINA

Quei che spiò del mondo ampio le faci
Tutte quante, e scoprì quando ogni stella
Nasca in cielo o tramonti, e del veloce
Sole come il candor fiammeo si oscuri,
Come a certe stagion cedano gli astri, 5
E come Amore sotto a' Latmii sassi
Dolcemente contien Trivia di furto
E la richiama dall'aëreo giro,
Quel Conon vide fra' celesti raggi
Me del Bereniceo vertice chioma 10
Chiarò fulgente. A molti ella de' Numi
Me, supplicando con le terse braccia,
Promise, quando il re, pel nuovo imene
Beato più, partia, gli Assirj campi
Devastando, e sen gia con li vestigj, 15
Dolci vestigj di notturna rissa
La qual pugnò per le virginee spoglie.
Alle vergini spose in odio è forse
Venere? Forse a' genitor la gioja
Froderanno per false lagrimette 20
Di che bagnan del talamo le soglie
Dirottamente? Fasse non veri allora,
Se me giovin gli Dei, gemono guai.
Ben di ciò mi assennò la mia regina
Col suo molto lamento allor che seppe 25
Vòlto a bieche battaglie il nuovo sposo:
E tu piangesti allora il freddo letto
Abbandonata, e del fratel tuo caro
Il lagrimoso dipartir piangevi.
Ahi! tutte si rodean l'egre midolle 30
Per l'amorosa cura; il cuore tutto
Tremava; e i sensi abbandonò la mente.
La donzelletta non se' tu ch'in vidi
Magnanima? Lo gran fatto obbliasti,
Tal che niun de' più forti osò cotanto, 35
Però premio tu n' hai le regie nozze?
Deh che pietà nelle parole tue
Quando il marito accommiatavi! Oh quanto
Pianto tergeano le tue rosee dita
Agli occhi tuoi! Te sì gran Dio cangiava? 40
Dal caro corpo dipartir gli amanti
Non sanno mai? Tu quai voti non festi,
Propiziando con taurino sangue,
Per lo dolce marito agli Immortali
S'ei ritornasse! Nè gran tempo vòlse 45
Ch'ei dotò della vinta Asia l'Egitto.
Per questi fatti de' Celesti al coro
Sacrata, io sciolgo con novello ufficio
I primi voti. A forza io mi partia,
Regina, a forza; e te giuro e il tuo capo: 50
Paghinlo i Dei se alcuno invan ti giura;
Ma chi presume pareggiarsi al ferro?
E quel monte crollò, di cui null'altra
Più alta vetta dall'eteree strade
La splendida di Thia progenie passa, 55
Quando i Medi affrettaro ignoto mare
E con le navi per lo mezzo Athos
Nuotò la gioventù barbara. Tanto
Al ferro cede! or che poriano i crini?
Tutta, per Dio! de' Calibi la razza 60
Pera, e le vene a sviscerar sotterra
E chi a foggiar del ferro la durezza
A principio studiò. — Piangean le chiome
Sorelle mie da me dianzi disgiunte
I nostri fati, allor che appresentosse 65
Rompendo l'aer con l'ondeggiar de' vanni
Dell' Etïope Mennone il gemello
Destrier d'Arsinoe Locrïense alivolo:
Ei me per l'ombre eteree alto levando
Volo, e sul grembo di Venere casto 70
Mi posa: ch'ella il suo ministro (grata
Abitatrice del Canopio lito)
Zefiritide stessa avea mandato
Perchè fissa fra' cerchj ampli del cielo
La del capo d'Arianna aurea corona 75
Sola non fosse. E noi risplenderemo
Spoglie devote della bionda testa.
Onde salita a' templi de' Celesti
Rugiadosa per l'onde, io dalla Diva
Fui posto fra gli antichi astro novello. 80
Però che della Vergine, e del fero
Leon toccando i rai presso Callisto
Licaonide, piego all' occidente
Duce del tardo Boöte cui l'alta
Fonte dell' Oceàno a pena lava. 85
Ma la notte perchè degli Immortali
Mi premano i vestigj, e l'aurea luce
Indi a Tethy canuta mi rimeni

(E con tua pace, o Vergine Rannusia,
Il pur dirò: non per temenza fia 90
Che il ver mi taccia, e non dispieghi intero
Lo secreto del cor; nè se le stelle
Mi strasin tutte con amari motti),
Non di tanto vo lieta ch'io non gema
D'esser lontana dalla donna mia, 95
Lontana sempre! Allor quando con ella
Vergini fummo, io d'ogni unguento intatta,
Assai tesoro mi bevea di mirra.
O voi, cui teda nuzial congiunge
Nel sospirato dì, nè la discinta 100
Veste conceda mai nude le mamme,
Nè agli unanimi sposi il caro corpo
Abbandonate, se non versa prima
L'onice a me giocondi libamenti;
L'onice vostro, voi che desiate 105
Di casto letto i dritti: ah di colei
Che sè all'impuro adultero commette
Beva le male offerte irrita polve!
Chè nullo dono dagli indegni io merco —
Sia così la concordia, e sia l'amore 110
Ospite assiduo delle vostre sedi
Tu volgendo, regina, al cielo i lumi
Allor che placherai ne' di solenni
Venere diva, d'odorati unguenti
Lei non lasciar digiuna, e tua mi torna 115
Con liberali doni. A che le stelle
Me riterranno? O! regia chioma io sia
E ad Idroceo vicin arda Orione

NOTA

Di due altre versioni ho saputo, dopo ch'era già stampato il discorso primo, ove s'è detto di quelle che mi eran note. Una in terzine di Saverio Mattei, l'altra in versi sdruccioli del Pagnini. Ecco alcun saggio della prima.

Verso del testo 7—9; della nostra versione 6 — 12.

Me quell'istesso ancor saggio Conone
Splender già vide, e a tutti afferma e dice
Ch'io son nella celeste regione,
Io che chioma già fui di Berenice:
Ma poi le bianche braccia al ciel distese
E offrimmi a' Numi in voto, ahi! l'infelice.

Ma non è prezzo del tempo il proseguire a leggere ed a confrontare. Bastavano i nomi di Saverio Mattei, e del benemerito abate Rubbi ὁ πάνυ, che raccolse questa versione nel suo *Parnaso de' Traduttori* per persuaderci ch'ella dovea pur essere una cosa sguajata. —

Il metro eletto dal Pagnini snerva il vigore e la maestà latina. Due passi male intesi vedili notati alla pag. 591 e 593. Gli altri ove intende diversamente da noi, sono i seguenti:

Verso del testo 9 — 11; della versione 11 — 14.

E dessa a molti Dii le terse e nitide
Braccia tenendo, in voto allor promisemi
Che il re distretto appena a lei co'vincoli
D'imeneo . . . . .

Verso del testo 21—22; della versione 27—29.

Forse non tu solinga il letto vedovo
Ma del caro german *l'amara e flebile*
Division piangesti. = Ove vedi la nota.

Verso del testo 33—36; della versione 42—45.

Quali impromesse allor non senza vittime
Taurine festi a ciascun Dio se al patrio
Suol ritornasse il caro sposo e l'Asia
Doma in breve aggiungesse al regno Egizio.

Verso del testo 43—44; della versione 52—55.

Per lui quel monte sovra tutti altissimo
Cui la chiara calcò di Ftia *progenie* = Vedi la nota.

Piena d'eleganze italiane è questa traduzione; ma cede di molto a quella esatta dello stesso autore degli inni di Callimaco, ed alla bellissima de' buccolici, la quale io reputo unico esemplare di versioni dal greco.

Parmi più schietta quella del Conti; i passi confutati vedili alle pag. 585 e 589: ne' seguenti traduce diversamente da noi.

Verso del testo 13 — 14; della versione 15 — 18.

Portando impresse le vestigia dolci
Della rissa notturna, poichè sciolta
La fascia virginal ebbe a la suora.

Verso del testo 51 — 54; della versione 63 — 68.

— *Le poc' anzi tronche*
Chiome mie suore il mio destin piangeano
Quando l'alato Corridore Loerico
Ad Arsinoe s'offerse.

Ed in una nota si scolpa egli di avere chiamato piuttosto Loerico il vento anzichè Arsinoe, perchè nella Magna Grecia abitata da' Locri domina appunto Zefiro. Vedi la nostra interpretazione.

Verso del testo 89—92; della versione 112 —116.

Tu, reina, qualor mirando in cielo
Venere placherai ne' dì solenni
Non offrir sangue a me che a lei non piace;
Non far ch'ei sia senza profumi, e tuo
Nume mi rendi con *più larghi doni.* —

Del bifolco Arcade s'è veduto abbondantemente a pag. 592.

CONSIDERAZIONI

CONSIDERAZIONE I.

Epistola di Catullo ad Ortalo

Tre elegie abbiamo di Catullo per la morte del fratello. Questa; l'altra assai più lunga (carmen LXVII) a Manlio, giustamente celebrata dal Mureto per la più bella di tutta la latinità; ed una brevissima ma piena di amore

(carmen XCIX) tentata in un sonetto dal Parini non con l'usata felicità. Da questa ultima pare che il poeta abbia viaggiato sino a Troja per fare l'esequie al fratello. Il promontorio Reteo ove fu seppellito sporge nel bosforo Traccio dalla città dello stesso nome ov'era il sepolcro d'Ajace Telamonio, un tempietto a quell' eroe, e la statua rapita da Marc'Antonio, restituita poi a'Retei da Augusto (Strab., lib. 13). Virgil., Eneid. III V. 107:

Maximus unde pater, si rite audita recordor Teucrus, Rhoeteas primum est advectus ad oras.

— Ortalo a cui fu dedicata la chioma di Berenice, se s'ha a credere al Vossio, è quello di cui scrisse Tacito, annali II, cap. 37: *Magis mirum fuit quod preces* M. Hortali nobilis juvenis *in paupertate manifesta* (Tiberius) *superbius accepisset*. Catullo nacque secondo la cronaca Eusebiana verso l'anno di Roma DCLXIII. Ortalo pregò l'anno terzo di Tiberio, di Roma DCCLXIX. Se fosse stato dedicato il poemetto al *nobile giovane* di Tacito, egli avrebbe avuta l'età di un secolo. Ond'io credo con gli altri commentatori che l'Ortalo sia Q. Ortensio oratore, da Cicerone (*de Claris Orat.*, cap 88.) lodato altamente, e morto l'anno DCCIII, tre anni prima di Catullo. Ortalo per Ortensio vedilo in Cicerone epist. 25 ad Attico, lib. II — Dal carme CXIV appare che Catullo vigilasse sempre sopra Callimaco il quale al discorso IV, num. 6 s'è mostrato maestro di molti poeti di quell'età. Dicesi chiamato Battiade, pel fondatore di Cirene Aristotile Batto, di cui puoi vedere nell'oda splendida di Pindaro (Pitica IV) la quale trovo senza pari in tutta la lirica sublime; e solo felicemente la siegue l'oda inglese (il *Bardo*) di Giovanni Gray, esemplare anche questo di lirica, in gran parte imitato nell'atto V della *Maria Stuarda* dall'Alfieri ove Lamorre va profetando. — Inesattamente congettura il Volpi che Callimaco si chiami Battiade pel nome di alcuno degli avi suoi. Per me trovo probabile la derivazione da Batto padre di Callimaco nominato da Suida, illustre per armi, e di cui il figliuolo lasciò scritto (epigram. XX) *praefuit armis patriae:*

— Ο' *μέν ποτε πατρίδος ὅπλων*
Ηρξεν.

— Cirene è città libera fondata da una colonia di Lacedemoni nell'olimpiade XLI. Fiorì per molti ingegni: Aristippo filosofo cortigiano fondatore della setta Cirenaica che tutto riponeva il sommo bene nella voluttà; Eratostene poeta, astronomo, e filosofo eminente; è Carneade principe degli Accademici sono i più illustri. Il regno di Cirene era celebrato per feracità di pecore; e molto più pe' suoi fiori. Teofrasto, lib. VI, cap. 6: *Odoratissimae quae apud Cyrenas rosae; unde etiam unguentum rosaceum illis suavissimum: violarum etiam et reliquorum florum odor ibi eximius ac divinus; maxime autem croci.*

CONSIDERAZIONE II.

Talete, e Sulpicio.

Tutte le storie dopo Erodoto (lib. I, sez. 74) danno a Talete, uno de' sette Saggi e principe della scuola Ionica, la preeminenza della predizione di un' eclissi fra' Greci. Ma il Gentil (*Mémoires de l'Academ des Sciences* 1756, p. 78 ed 81) lo niega; fondando le sue opposizioni su calcoli astronomici a cui non potrò mai arrendermi, se non mi sarà prima provato che all'età di Talete non sia avvenuta un' eclissi, o che non sia passata vicino alla terra una cometa, che coprendo il disco solare, avrebbe fatto a quelle genti ignare delle scienze astronomiche prendere il fenomeno per un' eclissi. Or poichè Erodoto dice che il *giorno divenne di repente notte* appunto nell' età di Talete; poichè questo racconto è bensì modificato ma non affatto negato dagli astronomi (Baylli, *Hist. de l'Astr. ancienne, liv.* VI), non so come si possa tôrre a Talete la gloria di avere predetto uno di questi fenomeni. I racconti inesatti degli storici possono condurre la critica a rettificare i fatti e le epoche, ma rare volte o non mai a negarli del tutto. Per tôrre la gloria a Talete, conviene prima negare ch' egli fosse astronomo, lo che è provato da Diogene Laerzio (in Talete, sez. 34), o che gli astronomi che lo seguirono non sapessero predire sì fatti fenomeni. E queste cose non denno essere provate con autorità storiche, poichè se le memorie antiche sono false per noi, non hanno ad essere vere per gli oppositori.

Fra'Romani fu il primo ad attendere all'astronomia Sulpicio Gallo, di cui il Baylli (*Histoire de l'Astronomie moderne*) parla solo per incidenza. Sulpicio fu studioso delle greche lettere (Cicer, de clar. Orat., cap. 20), che già incominciavano a germogliare in Roma: anzi nell'anno della pretura di Sulpicio morì Ennio. Maggiore fama a sè stesso, ed utilità alla repubblica ricavò dall'astronomia ch' ei trattò indefessamente (Cic., de Senect.: cap. 14). La predizione dell'eclissi lunare citata da noi a pag. 582, è distesamente raccontata da Livio (lib., XLIV, 37), da Plinio (lib. II, cap. 12), e con alcuna diversità da Valerio Massimo (lib. VIII, cap. XI 8). Sulpicio, forse unico astronomo in Roma sino a' tempi di Cesare (Cic., Tuscul., lib. I, cap. 3), scrisse un libro intorno alle eclissi. Fra'Greci fu Ipparco che più esattamente ne ragionò. Fortunati que' mortali che con le scienze hanno potuto sgombrare dalla mente degli uomini il terrore de'fulmini e delle eclissi improvvise; perocchè prima di essi ad ogni fenomeno *Aeternam timuerunt saecula noctem.* I re ed i sacerdoti se ne valeano.

CONSIDERAZIONE III.

Diana Trivia.

Dalla favola si deve ritrarre la storia; poichè la favola non è se non tradizione oscura di cose avvenute, e può avere assai circostanze false, ma non può essere fondata sul falso. Lo

storico deve ricavare le sue congetture dalle passioni umane, dalla perpetua e costante successione delle cose, dai detti degli autori e dei tempi più rischiarati per la storia, i quali possono illustrare il passato ch' eglino aveano meno lontano di noi. Sopra queste fondamenta mi proverò di dimostrare che Diana fu una delle prime divinità, e la prima forse, alla quale le antiche genti abbiano celebrato riti ed eretti templi.

Primamente la storia di tutte le nazioni ci mostra che le prime adorazioni furono offerte al Sole ed alla Luna.

Esaminando il corso e le azioni della Luna, la quale or si perdeva ed or ritornava, quelle menti balorde ed inclinate allo stupore ed alla paura le diedero gli ufficj e gli attributi del Dio tutto-oprante e tutto-veggente: la fecero re e preside dell' inferno, dove il *Timore*, unica fonte allora delle azioni umane, traeva le menti a fabbricare un mondo di premio e di pena.

S' hanno sempre a distinguere nella teologia degli antichi le favole che dirittamente derivano dalle inclinazioni umane, da quelle che nascono dalla sapienza de' sacerdoti e de' pastori de' popoli. La Teogonia di Esiodo presume sapienza, che le prime genti non possono avere mai. Diffatti la dea Terra, il dio Cielo, la Notte, il Caos, sono idee metafisiche alle quali sì poco arrivò l'intelletto e la credulità delle genti che rari di que' Numi solenni ebbero templi. Da queste prime idee universali nacque poi la pluralità de' Numi, d'onde Giove, Nettuno, Plutone, e le loro schiatte. Ma prima di Giove fu il Sole, prima di Nettuno fu il Mare, prima di Plutone, Ecate o la Luna. Quante più poi si scoprivano verità morali, quanto più le cause naturali si svelavano agli occhj de' savj e de' principi, tanto più si moltiplicavano le allegorie, onde vestirle a' popoli sotto le sembianze di religione. Vedi discorso IV.

Il Nume della Luna, o Diana-Ecate fu dunque anteriore agli altri custodi e re dell' inferno. D'onde derivarono gli incantesimi e le orrende evocazioni alle quali presiede sempre la Luna (Teocrito, Idil. II, Orazio, Epod. Ovid., V, v. 52, Od. 12, v. 3). Questo soprannaturale e mirabile orrendo degli incantesimi nasce nei tempi barbari, come si vede sopra tutto dalle tragedie di Shakespeare. Quindi Diana può muovere fin Radamanto (Teocrit., Idil. II), e se v' ha cosa altra più salda. È Dea *mangiacani*, *κυνοσφάγης θεός* (Licofrone, v. 77), rozzo e barbarico attributo: e le donne prese d' amore, passione eterna ed universale della natura, onde il Petrarca dice (Trionfo d'Amore III, V. 150); ch' ella *aggiunge*

Di cielo in terra universale antiqua,

invocavano la Luna (Scoliaste di Teocr., Idil. II, V. 10).

Il nome stesso greco di Diana A'ρτεμις è composto delle parole *ἀέρα τέμνω*, *aere rompere*, onde ella ha dominio anche sopra l'aria, e fu quindi consecrato da' Greci un promontorio col nome d' Artemisio, perchè v' era il tempio di Diana, ch' essi chiamavano *Orientale* (Plutar. in Temistocle; Erod., lib. VII).

Abbiamo da' poeti (Callimac. in Diana) che ella era preside de' porti e delle isole mediterranee, le prime che si conobbero, di tutti i monti e di tutte le selve, prime abitazioni dei mortali: ed a Diana fu dedicato un timone di nave (Callimac. loc. cit. V. 229): e Pindaro la chiama *Fluviale* (Pitic. II, V. 12) *ποταμίας ἕδος Αρτέμιδος*.

Perchè questa Dea aveva possanza in cielo in terra, e nell'inferno, venne ch' ella accompagnava gli uomini nel nascere, ed assisteva alle madri (Orazio, carm. secolare, vers. 13). Gli Ateniesi chiamavanla *λυσίζωνος* sciogliecinto, ed a lei veggonsi ne' poeti appese le zone muliebri (Teocrito, Idil. XVII, 60). Era seguita dalle Parche ministre di tutta l' umana vita; però vediamo in alcuni monumenti etruschi ch' ella assiste con le Parche agli sponsali. Ed Orazio con Diana nomina le tre Dive (ibid., v. 25). La *lenis* ILITHIA di questo poeta (v. 14), è la ΕΙΛΕΙΘΥΙΑ de' Greci, Diva nutrice di tutti i parti. Da Platone (VI delle leggi) è mentovato il tempio di lei aperto alle incinte.

È anche detta *Lucifera*, *portatrice di luce*; e nelle medaglie si rappresenta con una face. Questo nome fu dato anche al pianeta di Venere; quindi e Venere e Diana sono chiamate celesti. Vedi Considerazione nostra X.

Dagli infiniti attribuiti derivarono gl'innumerabili nomi Πολυωνυμίη; e Catullo (carme XXXIV, V. 21), *sis quodcumque tibi placet sancta nomine*. Per la quale moltiplicazione di attributi e progressione di culti, Diana venne finalmente adorata come simbolo della NATURA (Visconti nel Museo Pio-Clementino), ed in un monumento del tesoro Gruteriano (XLI, 4) è detta MATER. Anzi Diana Efesia (Bellorio, lucerne antiche part. II, Museo Barberino) si rappresenta con grandi mammelle quasi nutrice di tutti gli animali; spiegazione che a questo simbolo delle mamme danno gli espositori di Paolo apostolo (*Epist. ad Ephesios*). S' è notato a pag. 601 che Diana è chiamata ὯΠΙΣ, *Cura Divina*, e gli inni a Diana diceansi per questo Οὔπιγγοι, e si legge nelle Iscrizioni (Tes. Grut. XLI, 8) *Diana Opifera*. Ma questi nomi o non sono primitivi, o non sono suoi proprj ed esclusivi, come il nome di cui diremo poi.

Tornando a' primi riti della Dea, tutti sono barbari, e non dissimili a' suoi nomi. Archi, belve, uccisioni, lire, tripodj, celebri ed acuti ululati (inno a Venere attribuito ad Omero, v. 19): ed ai tempi dei Romani restava ancora il rito degli ululati (Virg. eglog. III, v. 6, e Servio ivi): uso disceso sino da' tempi Iliaci: Eneid. IV, 609.

Nocturnisque Hecate triviis ululata per urbes.

Origine di sì fatte cerimonie ne' trivii parmi l'antico uso e più naturale di piantare il simulacro de' Numi su le strade a cielo scoperto,

e di coprirlo con rami d'alberi, onde il vecchio poeta romano *Fasceliti templo Dianae* (Lucilio, frammenti, lib. III, 13). Al che è posteriore la magnificenza degli edificj divini. Priapo e Pane Dei rusticani serbarono assai tempo le adorazioni alla scoperta, dalle quali venne come s'è detto a pag. 582 il nome di *Diana Trivia*.

Ma il nome tutto proprio a Diana è quello di *Cacciatrice*; e che unito alle precedenti congetture prova ognor più l'antichità di questo Nume. Se sieno nati nello stato ferino i mortali, o tornati dopo grandi rivoluzioni dell'universo, non è questo il luogo di disputare. Credo bensì certo che allo stato ferino succedesse la caccia, e gli uomini ebbero quindi d'uopo di Dei *predatori*. Onde tutte le statue di Diana serbano un che di selvaggio, e fu detta *Dio cacciatore* appunto perchè le umane menti sogliono venerare il Dio ajutatore nelle loro necessità, e lo vestono de' proprj attributi. Da' primi sacerdoti della Dea derivarono i miracoli de' cacciatori uccisi da Diana per non avere offerta parte della preda alla infingarda voracità sacerdotale; onde la favola di Adone uno degli Argonauti ucciso da' cinghiali (Ovid. *in Ibin.* v. 505), di Ati Sirio, di Ati Arcade sbranati per vendetta di Diana (Plutarco in Sertorio), e la miseranda metamorfosi del Cacciatore Atteone il quale fu morto forse da' sacerdoti per avere svelati i loro misterj; però si dice ch'ei vide ignuda la Dea.

Ora i riti sono tutti di religione selvaggia, ma pel vigore delle genti nè inoperosa nè malinconica. Eguali a' riti ed a' devoti sono i sagrificj. Feroci pervennero sino dall'età della guerra trojana, poichè Diana solo dei Numi godeva, anche fra'popoli inciviliti, di sangue umano, e tutti gli altri sacrificj d'uomini che negli antichi poeti si leggono, sono inferie fatte agli eroi morti dagli alleati amici o parenti. E qui dirò le cagioni, inosservate dagli interpreti di Omero e de' tragici greci, del sacrificio di Ifigenia. Spiaceva (come succede in tutte le leghe) a' più de' re greci che il capitanato stesse in mano di Agamennone; e poichè surse tempesta in Aulida ov'era l'armata, Calcante profeta e primate fra' greci, congiurando con gli altri, affermò adirata la Diva per una cerva ferita da Agamennone, nè potersi propiziare la navigazione senza il sangue degli Atridi. Achille potentissimo dovea sposare Ifigenia, e si temeva non la parentela de' due prepossenti regi riuscisse dannosa agli alleati; e sarebbesi rotta ove la vergine fosse immolata. Che se Agamennone per paterna pietà ricusava, l'impero sarebbe caduto in altre mani. Vinse l'ambizione; e la morte d'Ifigenia fu poi perenne sorgente dell'*Ira Fatale* fra gli Atridi ed Achille. Così a Diana venne il nome di *Scitica*; e fu sempre temuta come Nume compiacentesi di umano sangue. Servono i principi ai tempi, ed i sacerdoti a' principi. La necessità di un Iddio terribile fe' trasferire in molte repubbliche il nume *Scitico*. Cangiati i tempi, si cangiarono i sacrificj; e Licurgo compensò le umane vittime con i flagelli (Pausan. in Atticis). Numa intento ad incivilire i Romani, razza di masnadieri, riensò anch'egli l'umano sangue alla Dea che si dice trasportata in Italia da Oreste (Ovid. metam. XV, 481 e seg. Lil. Giraldi *Syntag.* XII). Ma per adonestare presso a' popoli ancor feroci questi miti sacrificj si favoleggiò la cerva sacrificata sotto sembianze della vergine Ifigenia: e per mantenere il terrore, fu il simulacro tenuto ne' luchi, ed appagato di molte vittime: Virg. Eneid. VII, 763.

> — *Egeriae lucis, Hymettia circum*
> *Litora, pinguis ubi et placabilis ara Dianae.*

E per lungo ordine i sacerdoti si successero in Roma tutti barbari di nazione; disfidati da altro sacerdote dovevano combattere ed il sacerdozio rimaneva al vincitore. Vedeasi in Sagunto di Spagna sino da due secoli prima della guerra Trojana (Plin. lib. XVI, cap. 40) un tempio di Diana trasportata dalla mia Zacinto (1).

Artemide s'è detto poc'anzi essere il nome proprio di Diana presso a'Greci, ed ha la etimologia dalle parole ἀέρα, τέμνω. Presso i Romani il regno dell'aria spettava a Gionone *Juno*. Ma *Diana* e *Juno* vennero da un nome solo. Macrobio Satur. lib. I, cap. 9. *Pronunciavit Nigidius Apollinem Janum esse. Dianam Jonom, apposita D litera, quae saepe I literae caussa decoris opponitur: ut reditur, redhibetur, redintegretur et similia.* Oltre a questa etimologia che divide fra Giunone, e Diana il regno dell'aria, due altre derivanti pure dal Lazio confermano l'antichità di questa Dea. *Diana* viene da *dies*, e s'è veduto che si chiamava Lucifera; onde *Lucifero* appunto dagli Italiani è chiamata *Stello Diana*; chiamata anche da Plotino (Ennead. lib. VI) *Junonis stello*, e da Platone nel Timeo δύο δὲ ἰσόδρομοι Ἀελίῳ ἐντὶ, Ἑρμᾶ τε καὶ Ἥρας τῆς Ἀφροδίτης καὶ Φωσφόρον τοὶ πολλοὶ καλέοντι. *Due astri vanno con corso al pari col Sole, L'astro di Mercurio e di Giunone, che da molti Venere e da altri Lucifero è detto*: anzi Plinio (lib. I, 8) la chiama stella d'Iside, e della madre degli Dei. Ecco la derivazione del nome *Lucina* dato alla Diva invocata ne' parti, comune a Giunone ed a Diana: quindi è celebrato ne' poeti (Callim. in Diana verso 228; Virg. Eneid. I, verso 20) il culto che ambedue godeano in Samo. Da questa idea speciale si risalì alla solenne, poichè venendo a'latini dal Δεὺς de'greci la voce *Deus*, e quindi *Diespiter*, *Giove*, la voce *Diana* suona divinità universale ed eterna.

Onde questa confusione di nomi deve essere distinta dalla filosofica osservazione della storia. Idee metafisiche sono il Caos, l'Amore, la dea Notte, il dio Cielo, ec. come infatti si leggono in Esiodo, in Ovidio, e ne' poeti teologi dell'antichità: da queste Deità universali nasce Saturno (Κρόνος il tempo), Giove, Latona, Febo, Diana ec. Volgasi l'ordine; e si troverà Diana, Giove, Saturno ec., sino all'idea uni-

(1) È noto che Ugo Foscolo sortì i natali in Zante, o Zacinto, una delle isole Ionie. *(L'Edit.)*

versale e filosofica del Caos: il quale ordine ci condurrà alla progressione della storia umana, cacciatori, principi-sacerdoti, sacerdoti, apoteosi, poeti-teologi, filosofi. Onde non è meraviglia che il Dio cacciatore, quantunque dotato d'infiniti attributi, tutti provenienti dalle prime idee del genere umano, sia poi divenuto ultimo nella teogonia del cielo. Ed ora è Diana nutrice di tutte le cose, ora è appena figliuola di Giove cultrice delle montagne. Ma drittamente videro gli antichi Greci i quali col nome promiscuo di θέος Dio chiamarono gli Dei e le Dee, il che s'è notato con esempj a pag. 583. Anzi Servio (Eneid. II, 632) cita un simulacro di Venere barbata, col corpo e veste femminea, con natura e scettro virile.

L'attributo di perpetua virginità tutto proprio di Diana discende dagli antichissimi matrimonj dello stato selvaggio e geloso. S'è detto a pag. 600 che *vergine* suona *sposa giovine*. Così *casta* suona *fedele*: onde Catullo nel nostro poemetto (verso 83) *Casto petitis quae jura cubili*; e nell'epistola ad Ortalo da noi tradotta (verso 20) chiama *casto* il grembo della donzella che medita furti amorosi. Così dunque s'hanno ad intendere gli attributi di castità e di virginità cantati alla Diva. Nell'inno a Venere attribuito ad Omero (verso 16) cantasi, che l'amorosa Dea non domò Diana col riso e con gli scherzi; e quel passo va interpretato col costume de' matrimonj primitivi.

Gli Assirj e gli Egizj, antichissimi popoli, adoravano Diana o la Luna, poichè Semiramide nella medaglia degli Ascaloniti riportata dal Noris (Epoche de'Siromacedoni, dissert. V, cap. 4) è figurata con la luna crescente sul capo; associando al culto della Luna la famiglia dei principi; del che si parlerà nella considerazione IX. Tralascio gli altri culti di Diana presso gli Assirj, poichè discesero a noi da età men lontana di questa.

Rispetto agli Egizj, la loro Iside è rappresentata or con le corna, or con la luna crescente, or con grandi mammelle, or col Sole e con la Luna sul petto; e s'è dimostrato dal Pluch (*Histoire du Ciel* tom. II) ch'ella è l'Artemide de' Greci e la Diana de' Latini; il Dio insomma rappresentante la Natura. E poichè Diana fu adorata ne' luchi alla scoperta, come sopra è detto, però le viene ne' marmi il nome di Dea nemorensis, del cui tempio parlano Strabone (lib. V), e Filostrato (nella vita di Apollonio), e Seneca, per tacere di Virgilio e di Orazio, la chiama (Ippolito, verso 406) *regina Nemorum*; così io credo che i Luchi proibiti nel Deuteronomio (XVI, 21) nell'Esodo (XXXIV. 13) e ne' libri de' Regi (II, XXI, 3) fossero d'Iside o Diana.

Stringo e dico, che tutte queste congetture, sebbene nulla ciascuna per sè, coacervate, mi sembrano di alcun peso per stabilire: 1.° Che *Diana Trivia* abbia questo nome per le prime adorazioni de'mortali a questo Nume della caccia, primo stato dell'umanità. 2.° Che moltiplicandosi le idee e le necessità de'popoli si moltiplicarono gli attributi del dio cacciatore. Gli uomini dotti possono con questi indizj andare più oltre nello studio della storia del genere umano. Per me poco ho detto, di moltissimo che avrei potuto dire: ma nè io scrivo trattati, nè stimo in fatto di erudizione grande merito il diffondersi, bensì il contenersi.

CONSIDERAZIONE IV

Sacrifici di Chiome.

V. 8-10. *Caesariem.... multis Dearum.... pollicita est.*

Le chiome erano in tutela di Venere, delle Grazie, della Gioventù, e delle Muse cantate perciò da Pindaro *ben chiomate*, e da Minerva che andava oltramodo lieta de' propri capelli. Medusa insuperbita per l'amore di Nettuno vantò la sua capigliatura gareggiando con la Dea la quale convertì i capelli di Medusa in serpenti, e pose quella testa sull'egida a terror de' nemici. E Tibullo Eleg. IV, lib. I, v. 25.

Perque suos impune sinet Dyctinna sagittas
Adfirmes, crines perque Minerva suos.

E si vede nelle iscrizioni che le donzelle poneano la loro capigliatura sotto la tutela di Minerva. Tesoro-Gruteriano MLXVII, 4.

MINERVAE
MEMORI . TULLI
A . SUPERIANA . RES
TITUTIONE . SIBI
FACTA . CAPILLORUM

A Minerva le vergini Argive consecravano prima di maritarsi una ciocca di capelli (Stazio, Tebaid. lib. II, 253); e da Giulio Polluce (Onomast. III, 3) sappiamo che nelle nozze erano consecrati i capelli a Diana, alle Parche, ed a Minerva. Presso i Trezenii (Luciano *de Dea Syria*) ad Ippolito. Del rito de'capelli delle Spartane prima delle nozze vedi Plutarco (in Licurgo). — Eran le chiome serbate a Bacco. Eneid. VII, 389.

Evoe Bacche, fremens solum te virgine dignum
Vociferans, etenim molleis tibi sumere thyrsos,
Te lustrare choros, sacrum tibi pascere crinem.

I naviganti in burrasca propiziavano Nettuno votando il crine (Gioven. Sat. X, 81) e salvi lo appendevano (Luciano *in Ermotimo* sulla fine): e Petronio (Saty. cap. CIII) lo chiama *naufragorum ultimum votum.* I sette Capitani contro Tebe (Eschilo ne' *Sette*, v. 42, e seg.) dopo avere giurato l'eccidio di quella città bagnandosi le mani nel sangue appesero le loro chiome, poichè lo scoliaste greco a quel passo ove ricorre la voce Μνημεῖα, *monumenti, ricordi*, chiosa τρίχας, *crini*, Βοστρύχους *ciocche*. — I Leviti Ebrei (Num. 8), i sacerdoti Gentili, e le Vestali consecrandosi si recideano i capelli (Plin. lib. X, 43). I Cureti sacerdoti di Giove de' quali vedrai nella considerazione VII, traevano que-

sto nome (Strabone lib. X) dal loro capo tosato.

Si consecravano anche a' fiumi (Eschilo, Persiani v. 486; Omero Iliad. XX, 140; Pausan. lib. V, pag. 683, ibid. pag. 638): ed è insigne ne' *monumenti inediti* illustrati dal Winckelmann, la gemma ov'è inciso Peleo che promette al fiume Sperchio la chioma di Achille se questi ritornava salvo da Troja (vol. I, fig. 125). — Si consecravano le chiome a' morti. Eschilo (Coefore, sul principio) dice *chioma luttuosa* πλόκαμον πενθητήριον, quella che Oreste doveva offerire al sepolcro del padre. Elettra (ibid. v. 178) χαίτην κουρίμην χαριν πατρ, soavissima espressione. E Properzio lib. I, Eleg. XVII, 21.

Illa meo caros donasset funere crines.

Nè i figli, e le amanti soltanto, ma le madri, e le sorelle: Ovid. ove non fu all' infelice Canace concesso di far l'esequie al figliuolo. Eroide XI, v. 115.

Non mihi te licuit lacrymis perfundere justis,
In tua non tonsas ferre sepulchra comas.

Nelle metamorfosi lib. III, 505, alla morte di Narciso.

— *Planxere sorores*
Naides et sectos fratri imposuere capillos.

Saffo ci tramandò in un epigramma la pietà di parecchie donzelle che si recisero le *care trecce* per la morte di Timade, vergine loro compagna. Gli amori piangono in Bione (Idil. I, v. 81). κειράμενοι χαίτας ἐπ' Ἀδώνιδι, *mozzi i crini per Adone*: costume attestato da molte iscrizioni sepolcrali, ed inviolato dal tempo, poichè le donne greche dei miei giorni celebrano l'esequie a' loro amanti recidendosi i capelli.

Nè v'ha scrittore antico che non ti parli sovente e passionatamente di chiome. Apollo e Bacco bellissimi fra gli Dei sono cantati intonsi (Ovidio metam. lib. III, 421).

Et dignos Baccho, dignos et Apolline crines.

Anzi Apollo in Apollonio Rodio (lib. II, v. 707) andava sin da fanciullo fastoso delle sue trecce ricciute e rannodate. Giove accennando col capo i fati dell'universo empie tutto l'olimpo dell'ambrosia de' suoi capelli. Vedi anche Callimaco (Inno ad Apollo v. 38). Ottaviano Cesare dedicò nel tempio del padre la Venere di Apelle sorgente dal mare, che spremea l'onda dalle sue lunghe chiome: Ov. de Art. III, 224, imitato dal Poliz. cant. I, st. 101.

Nuda Venus madidas exprimit imbre comas.

Di che vedi Plinio lib. XXXV, cap. 10. — Chi perdea la chioma perdea la beltà.

Infelix modo crinibus nitebas,
Phoebo pulchrior et sorore Phoebi!
At nunc laevior aere vel rotundo
Horti tubere quod creavit unda
Ridentes fugis et times puellas,
Ut mortem citius venire credas
Scito jam capitis perisse partem.

Pari alla costernazione di questo garzonetto di Petronio dev'essere stata quella di Smerdia amato da Policrate di Samo, e dal vecchio Anacreonte. Il tiranno avvisando che il fanciullo fosse lusingato dal canto del poeta lo fece radere per gelosia (Eliano, storia vari. lib. IX, 4; Ateneo lib. XII, 9). Licurgo, severissimo contro tutte le mollezze, lasciò inviolate le chiome, perch' ei diceva che accrescevano bellezza ai belli, e faceano più terribili i brutti (Plutar. in Licurg.). Ma Paolo Apostolo (ad Corinth. I. XI, 14), vieta le chiome perch'ei promoveva una setta d'uomini che hanno ad essere dimessi e di aspetto e di cuore. Onde il teologo Inglese Carlo Maetio (*Sylva quaesti, insignium*), nega a' Cristiani ciò che Licurgo non negava a' Lacedemoni. Rispose Jacopo Revio nel libretto, *Libertas Christiana circa usum capillitii defensa* e la quistione divenne acre e fu nel secolo passato sorgente di sofismi teologici e d'ingiurie. Ma di che argomento non sono eglino benemeriti i teologi? Ben fa Lorenzo Sterne ὁ μακαρίτης, che quantunque parroco anch' egli beffa fumando i teologi Didio e Futatorio (*The life and opinions of Tristram Shandy* vol. IV, cap. 27).

Or poichè la chioma fu sì cara cosa per gli antichi, Berenice die'gran pegno di amore al marito votando la sua. Temendo forse Domiziano che i popoli non fossero al suo tempo sì creduli come sotto a' primi Tolomei, (sebbene avrebbe trovato e poeti, e sacerdoti, ed astronomi che di capelli avrebbero fatto stelle) consecrò ad Esculapio in Pergamo dentro una pisside d'oro la chioma di Flavio Earino avvenentissimo giovinetto (Stazio Selv. III). Ma non le chiome solo: i giovinetti consecravano la prima lanugine del mento a' Numi dotati di eterna gioventù (Callim. in Delo v. 298; Gioven. satir. III, v. 186; Marziale lib. III, epig. 6). La religione a'tempi degli imperadori prese qualità dalla universale corruzione. Xifilino nota, sebben ora non mi sovvenga dove, che i *ludi giovenili* di cui Tacito fa motto (Annal. XIV, 15), vennero istituiti per la commemorazione della prima barba di Nerone deposta; il che imitò da Ottaviano che tenne per festivo il giorno della barba, e lo decretò pubblico (Dione cap. 80). Ma Nerone degno suo successore non pago dell' anniversario consecrò *ad aeternam rei memoriam* la sua lanugine a Giove Capitolino dentro una pisside d'oro contornata di gemme (Svetonio in VI *Caes.* cap. 12). Per isdegno contro gli Dei voleva anche Caracalla abbruciare i suoi capelli sull' ara mentre stava sagrificando; ma atendendo la mano per istrapparseli si trovò calva la testa (Erodiano, Storia lib. IV, 12). E calvo era. Le medaglie lo rappresentano chiomato: ma o quelle chiome sono parrucche, di cui vedi nella considerazione XI, o (sia detto con pace degli antiquarj) le medaglie mentono. Luciano nel libro *pro imaginibus*, poco dopo il principio, narra che la famosa Stratonica moglie di Seleuco e poi del figliuolo di lui Antioco, della quale canta anche il Petrarca (Trionfo d'Amore II, v. 124 e seg.) promise due talenti al poeta

che meglio lodasse le sue chiome. Tutto il mondo sapeva che per malattia

Quod solum formae decus est, cecidere capilli;

pur vi furono poeti che cantarono.

Quis expedivit psittaco suum ΧΑΙΡΕ?
Magister artis ingeniique largitor
Venter

ed il ventre insegnava il canto ad Ulisse (Odiss. lib. XVII, 286 ed altrove), e le linde adulazioni ad Orazio (lib. II, epis. 2). Così la paura avrà consigliato alle provincie di battere medaglie ben-chiomate al calvo imperadore. Ben disse Giovenale (sat. IV, v. 70) che nulla v'ha di sì stravagante che i potenti non credano di sè stessi, e che gli adulatori non facciano credere.

CONSIDERAZIONE V

Giuramento.

V. 40. — *Adjuro teque tuumque caput:*
Digna ferat, quod si quis inaniter adjurarit.

Gli stoici prescrivono che si ricusi il giuramento a tutto potere (Epitteto cap. 44); e se pur è da giurare, si giuri soltanto o per trarre l'amico di manifesto pericolo, o per i parenti e la patria (Simplicio, comen. ad Epitt. ibid.) — L'accusatore di un omicida giurava all'Areopago ch'ei diceva il vero. Se l'accusa non era provata non era punito, ma consecrato per lo spergiuro all'ira divina = « Quantunque egli siasi » obbligato al sagramento, non però gli si crede. » Convinto di calunnia, chi vorrà redarguirlo? » Ma sè, ed i figliuoli, e l'intera famiglia avrà » di nefando e sterminatore sacrilegio contaminati ». Demostene contro Aristocrate. = So d'avere letto nell'antico scoliaste di Pindaro, sebbene or non mi torni a mente il testo, che gli antichi per timore dello spergiuro si contentavano della sola formola del giuramento omettendo il nome degli Dei. Essendo la religione de' Greci incorporata negli affari politici, gli spergiuri consecrati all'ira de' numi erano oppressi ad un tempo dalla pubblica infamia. — Questa formola *Adjuro teque tuumque caput* era famigliarissima a' Greci, onde Giovenale, satira VI, v. 16.

— *Nondum Graeci jurare parati*
Per caput alterius.

Ma a torto il satirico morde i Greci, ch'ei doveva mordere e gli Ebrei (Matth. V, vers. 36) ed i Romani de' suoi tempi che giuravano *Per salutem et Genium Principis*, e gli Sciti sin dall'età più antica *Per solium regis, ventum, et acinacem* Luciano in *Toxari*). Giuramento che io trovo pieno di sapienza; e di cui parlerò, poichè a quel modo i comentatori non parlano. Gli Sciti comprendevano in quel giuramento *le leggi, la religione, e la forza* dominatrice di tutto quello che vive. La prima parte sta nel *Solium Regis*, ed è da osservare quanto accortamente giurassero più per la dignità che per la persona. Il *Vento* era dagli antichi preso per l'anima, anzi *anime* sono i venti presso Orazio (lib IV, od. XII, 2) voce derivante dalla greca ἄνεμος vento: così πνεῦμα, *spiritus*, e mille altri siffatti: anzi la voce ψυχὴ con che più comunemente da' greci si chiama *l'anima* suona *refrigeratio*. Cassiodoro (*Expositio in Psalm.* CIII, v. 3) interpreta i *venti* del poeta Ebreo essere *le anime de' giusti*. Or poichè per la storia di tutte le religioni sappiamo che la speranza di un'altra vita è riposta nell'anima la quale si crede superstite alla morte del corpo, lo Scita, dopo la *patria e le leggi*, giurava per la *speranza* o pel *timore* del Tartaro. La terza parte del giuramento è riposta nella *forza* della *propria spada* a cui gli uomini veri ricorrono, quando veggonsi traditi dai principi ed abbandonati dal cielo.

Tornando al giuramento della chioma, e considerandolo poeticamente, per chi con più passione poteva ella giurare che per lo capo della sua donna, ove pur sospirava di ritornarsi? I giuramenti fatti sobriamente e con pietà fanno l'orazione sublime, perchè intermettendo le cose divine alle umane aprono un sentiero al maraviglioso; e facendone temere la vendetta celeste contro lo spergiuro, ci tramandano i concetti nel cuore pieni di passione e di voluttuoso ribrezzo, quando specialmente si giura per cose care e perdute, le quali ridestano le dolci e dolorose rimembranze del passato. Perciò Longino (sezione XVI) allega per esempio di sublime il giuramento di Demostene per le anime de' morti in Maratona. Così è pieno di magnificenza, perchè porta tutti i pensieri del lettore sulle grandi speranze del futuro, quel giuramento d'Ilionro: Eneid. VII, 212.

Fata per Æneae juro.

E pieno di profondo dolore è quello di Pier delle Vigne in Dante; Inferno canto XIII, v. 73.

Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro che giammai non ruppi fede
Al mio Signor . . . .

ma chi vuole sentire la forza di questi versi legga tutto il discorso di quel venerando suicida. Quintiliano scrive alcuni precetti sul giuramento, ma son tutti da poco, ed insegna assai più quand'egli (lib. VI nel proemio) narrando a Marcello Vittorio le proprie sciagure domestiche, esclama: *Juro per mala mea, per infelicem conscientiam, per illos manes numina doloris mei....*

CONSIDERAZIONE VI

Scavo del Monte Athos.

V. 43. — CICERONE (de finib. II, cap. 34) memora lo scavo dell'Athos, Diodoro Siculo (lib. XI), Properzio (lib. II, eleg. II, 20) Plinio (lib. IV, 10), Pomponio Mela (de sit. Orb. lib. II, 2) ed altri, oltre a questi versi di Callimaco ed i due primi narratori Erodoto (lib. VII, 22), e Tucidide (lib. IV, cap. 109). Nondimeno i

comentatori del poemetto tacciono: madama Dacier reca il testimonio di un viaggiatore del secolo XVII: *Belonius tamen ait se numquam ulla vestigia divisionis in illo monte animadvertisse*: onde il Volpi da buon gramatico ebioso anch'egli: *De hac sive historia sive fabula etc.*; e dove ei ci annoja con le sue dissertazioni sull'*abbicel*, di tanto fatto non degna di scrivere una parola. Fra gli antichi unico, ch'io mi sappia, è Giovenale a cui sembra che lo scavo dell'Athos sia uno degli argomenti contro la fede della storia greca. Sat. X, v. 173.

— *Creditur olim*
Velificatus Athos, et quidquid Graecia mendax
Audet in historia, e seg.

L'esame di questo fatto restituirà, spero, la fede dovuta a Tucidide.

Omero (Iliad. XIV, 229 e dopo lui Strabone (lib. I poco dopo il princip.), Mela (loc. cit,) e Stefano, chiamano Tracio il monte Athos, perchè non era disgiunto dalla Tracia se non dal golfo Strimonio. Più ragionevolmente Plinio (lib. IV, 10) e Tolomeo, seguiti da' moderni, lo ascrivono alla Macedonia, perchè sebbene le sia disgiunto a mezzogiorno dal golfo Singitico, tocca il suo continente per mezzo di una lingua di terra che si prolunga dall'occidente del monte all'oriente della Macedonia. L'Athos era dunque una penisola, e tale è descritto nella Grecia antica tratta dal Sofiano (Tesoro Gronoviano delle antichità greche vol. IV): nè diverso è l'Athos di cui parlano i viaggiatori recenti (Sonini *voyage en Turquie* tom. II, c. 38). Ov'è dunque la fossa operata da Serse per le sue navi? Il Belonio non la vide: e se il monte fu sempre come è, Erodoto, Tucidide, e Callimaco spacciarono a' posteri favole. Ma potcano spacciarle a' contemporanei? Sappiamo da Strabone (*Excerpta* lib. VII) e da Plinio (lib. IV, 10, lib. VII, 2), che l'Athos era abitato per cinque grossi borghi. Per lo scavo di Serse i borghi divennero isola (Erod. VII, 22). Dunque i Persiani non possono avere scavato se non l'istmo che univa il monte al lato orientale della Macedonia, e dove il Sofiano segna la città di Acanto. Tucidide ed Erodoto (loc. cit.) pongono Sana città su l'istmo, e la fossa tra Sana e le città dell'Athos: chi vorrà dunque supporre che sia stato tagliato il monte, anzichè l'istmo? Ma Erodoto stesso non dice? ὀρύσσειν ἐκέλευε διώρυχα τῇ θαλάσσῃ, *comandò che si scavasse la fossa al mare*. Anzi l'interprete latino (ediz. Vesseling.) traduce, *jussit isthmum intercidi*. Nè Serse avea d'uopo se non di quell'apertura onde sfuggire di costeggiare tutto l'Athos. I Persiani avean tre anni addietro perduta intorno all'Athos un'armata navale (Erod. loc. cit., Elian. hist. var. I, 15). Essendo l'Athos prominente sul mare ed orrido di rocce e di scoglj, riusciva pericolosa la navigazione in quei tempi, quando tutta stava nel costeggiare. Gettando per la sua altezza e per li due golfi da' quali è bagnato venti repentini, concitava l'Egeo che portava le navi a rompere sulle radici del monte. Serse nell'anno I dell'olimpiade LXXV, fatto canto dal primo naufragio, aprì la fossa di cui non appajono più vestigj. Ma non per questo sono bugiardi gli storici. L'istmo tagliato non era più lungo di XII stadj (Erod. lib. VII, 22). Lo scavo era appena sì largo che potessero passare due triremi remigando del pari (ibid.). La fossa nè potea livellarsi a' fondi del mare; nè i Persiani ne abbisognavano: e bastavano otto o dieci piedi al più, poichè tanto incirca pescavan le antiche triremi.

Ora in assai luoghi e tutto dì nelle paludi di Venezia si vede che il mare retrocedendo lascia banchi di arene ed isolette. Atene oggi sei miglia lontana dalla marina, è pur quella istessa Atene (e lo confermano le sue antiche reliquie) sì vicina al Pireo. Il mare usurpando nuovi regni cede gli antichi, perocchè anch'egli obbedisce a quella legge universale della natura che ne' perpetui cangiamenti delle cose nulla scema e nulla cresca. Così l'istmo dell'Athos essendo fra due golfi inquieti sempre per li venti da terra, e specialmente lo Strimonio per quei della Tracia, detta da' poeti sede di Borea (Oraz. Epod. XIII, v. 4, ed altri) potea facilmente ricongiungersi stante il perenne e violento ondeggiare che sforza il mare a ritirarsi; e molto più in un canale non più lungo di quattro miglia, largo appena per lo remigio di due triremi, e dieci piedi profondo. E forse la necessità di commerciare più agevolmente col monte, che fu sempre ed è tuttora abitato, strinse le città ed i borghi vicini all'istmo ad ajutare la natura con l'arte.

A queste opposizioni degl'interpreti e de'viaggiatori prosciolte, s'aggiungono due altre: una di Ubbone Emio (*de Graecia veteri* lib. V) riferendo Strabone ove descrive l'Athos di tanta altezza che dalle sue cime si vede il sole assai prima che sorga: però il moderno geografo taccia di favoleggiatore l'antico. Ma l'orizzonte solare cresce sempre in proporzione quadrata dell'altezza da cui si guarda, perchè nel volgersi della terra, le alture incontrano prima i raggi del Sole: perciò sulla sera vediamo ultimi ad oscurarsi i vertici de' monti. Tanto più dunque può ciò avverarsi nell'Athos il quale siede sull'Egeo, ed il piano orizzontale che più ampiamente percorra è il mare dall'oriente. I poeti lo chiamano figliuolo di Nettuno e di Rodope, perchè è tutto cinto dal mare, ed il nome Rodope è composto da ῥόδον *rosa*, attributo dell'aurora, e da ὄπτομαι, ὄψομαι *vedere*, appunto perchè l'aurora appare più presto in quei monti che nelle vicine pianure. L'altra opposizione è mossa dal Sonini. Viaggiò costui per ordine del re Luigi XVI, e scrisse il suo itinerario. Ma con quell'enfasi tutta propria dei viaggiatori e de' viaggiatori francesi, *ei stenta a credere che l'Athos fosse quel monte che dovea essere eterno monumento della statua d'Alessandro immaginata da Dinocrate* (voyage en Grèce et en Turquie tom. II, cap. 38.) — Plutarco scrive *Stasicrate*, nella vita di Alessandro; Vitruvio nel proemio del lib. II, *Dinocrate*; Strabone *Chinocrate*; Giustino lib. XII *Cleoma-*

ne. — Dovea quel colosso tenere nella sinistra mano una città di dieci mila abitanti, e versare dalla destra un fiume che dall' alto cascasse nell' Egeo (Plut. loc. cit.) Nè fa motto il Sonini dell' altre storie per cui quel monte è nobilitato, anzi pare ch' ei tenga da poco tutte le antiche memorie. Ma se pur fosse vero che l' Athos come ei lo vedeva, o gli parea di vederlo, smentisse la magnificenza con che gli storici ne parlarono non doveva essergli ignoto che i monti decrescono coll' andare de' secoli. Ch' ei fosse altissimo lo sappiamo dalle tradizioni di età immemorabili, poichè sulle sue vette si salvò Deucalione dall' acque che innondarono quella parte del mondo (Platone nel Timeo, sul princip.). Plinio scrive che l' ombra dell' Athos cadeva sino a Lenno (lib IV, 10), appunto dentro il foro di Mirina, borgo; Belonio fino a Mitilene, 6 miglia men lontano. Seppure queste degradazioni sono state osservate nella stessa ora del giorno e nella stessa stagione. Non è per altro sì meschino come decanta il Sonini. Da Greci de' miei giorni è anzi annoverato fra gli altissimi monti, ed è abitato da innumerabili monaci che si governano in forma di repubblica. Un monumento che si incontra nel tomo I. delle antichità greche compilate dal Gronovio rappresenta il genio dell' Athos con la testa che posa sulla mano, e con gli occhi rivolti alla terra. La quale immagine credesi dagli eruditi simbolo del diluvio da cui quel monte salvò i mortali.

CONSIDERAZIONE VII

Calibi.

V. 48 *Juppiter, ut* Χαλύβων *omne genus pereat!*

Giustino (lib XLIV, cap. 3) scrive: — » I » Calibi prendono il nome dal fiume Calibe in » Gallecia, paesi fertili di miniere, principal» mente di ferro, che divenia più forte per » l' acqua del fiume ov' eglino lo tempravano; » nè usavano di armi, se prima non eran in» fuse in quell' onde ». — Apollonio Rodio (lib. II, verso 375) li pone nella Scizia oltre il regno delle Amazzoni, autorità seguita da Vincenzo Monti nel Prometeo (Canto II, inedito).

Come presero il suolo a cui dier fama
I Calibi operosi, ecco, dicea,
Ecco una terra, a cui le colpe avranno
Obbligo molto. Un popolo malvagio
L'abiterà che nei profondi fianchi
Delle rigide rupi andran primieri
A ricercar del ferro i latebrosi
Duri covili, e con fatal consiglio
A domarlo nel foco, a figurarlo
In arnesi di morte impareranno.
L' Ire, gli Odj, i Rancor, le Gelosie
E l' Erinni, che pigre ed incruente
Andar vagando fra' mortali or vedi,
Allor di spada armate e di coltello
Scorreran l' universo, e non il seno
Del ritroso terren, non l' elce e l' orno,
Ma l' uman petto impiagheran crudeli,
E di sangue, più ch' altri, bagneransi
Re feroci e tiranni sacerdoti,
Cui son le colpe necessarie . . . . .

Ovid. fast. IV, 405.

Æs erat in pretio: chalybeïa massa latebat;
Heu quam perpetuo debuit illa tegi!

Plinio (lib. VII, 56) scrive *Ærariam fabricam alii Chalybas, alii Cyclopas* (putant monstrasse). *Ferrum Hesiodus in Creta eos qui vocati sunt Dactyli Idaei.* Strabone (lib. XII) narra che i Calibi furono Caldei i quali passarono a fondare le Colonie di Smirna, di Cuma, e le vicine, tenute poi dai Greci. Rispetto a Dattili Idei, detti talor Cureti, talor Coribanti e Telchini, è universale opinione nelle antiche memorie che fossero i primi signori di Creta; e di Strabone (lib. X) che fossero dalla Frigia chiamati in Grecia da Rea per nutrire Giove. Ma che da questi fosse trovato il ferro non è sola opinione di Esiodo e di Plinio; l' abbiamo chiaramente ne' celebri marmi d' Oxford. Ecco la traduzione letterale italiana lasciando i frammenti a lor luogo. — Epoca XI. » Da che Minos pr . . . . (supplisci *primo*) regnò e fabbricò . . . . donia (*Cydonia*) e fu il ferro ritrovato nell' Ida (*Monte di Creta*); trovatori gli idei Dattili, Celmi, e Damnaneo, anni MCLXVII; regnante in Atene Pandione ». = Epoca che viene a cadere DCLI anno prima di Roma. Eccoti intanto trovato e lavorato il ferro dagli Iberi, dai Siciliani, dagli Sciti, da' Caldei, da' Greci, tutti tenendo gli stessi nomi di Calibi, e Telchini, il che mi porta a credere, che essendosi da varie genti in varie parti del mondo trovato il ferro, sia poi restato il nome χάλυβοι dal ferro temprato, che e nella Grecia, ed in Roma chiamavasi *Chalybs, acciajo.* Onde leggesi nell' Eneide VIII, 446.

Volnificusque calybs vasta fornace liquescit.

Ed Eschilo più poeticamente nel Prometeo v. 133.

Κτύπου γὰρ ἀχὼ χάλυβος διῇξεν ἄντρων.

Il suona della stridente calibe penetrò gli antri.

Se non che forse trovandosi in Ispagna il fiume Calibe nominato da Giustino (loco cit.), dove temprato il ferro acquistava violenza, si può sospettare che que' popoli ricchi e prepotenti per quest' arte passassero a fondare colonie, e ad insegnarla alle altre nazioni; onde l' acciajo ebbe poi nome di *Calybe.* Χαλκὸς prendesi dai Greci per *rame,* per *armi,* e per *moneta;* χαλκεύω suona *fabbricare rame;* χαλκεῖον *officina de' fabbri ferraj;* e χαλύμος *venefico;* voci tutte che veggonsi tratte da una sola radice, e che non disconvengono agli usi, ai danni, ed all' arte del ferro. I Cureti, detti anche Dattili Idei, educatori di Giove, e che Strabone (lib. X), Lucrezio (lib. II, 229), fanno discendere dalla Frigia, sono da Giustino (loco cit.) descritti vicini a' Calibi, e primi trovatori del mele. Donde venne la favola di Giove da' Cureti allevato, e lo strepito delle armi per celare i suoi vagiti

al divoratore Saturno (Ovid. fast. IV, 207 e seg.; Lucrezio loc. cit.; Callimaco, in Giove), e la tutela di cui Giove, riconoscente a' Cureti, favorì le api (Virg. georg. lib. IV, 149), però le api svagate ritornano al suono del rame. Lamento di Cecco da Varlungo, stanza XXXI — XXXII.

E le mie pecchie son tutte scappate
Su quel di Neucio, e sur un pioppo andate.
Picchia teglie e padelle a più non posso
Di ricattarle e' non c'è verso stato,
Ma le mi s'enno difilate addosso,
E m' han con gli aghi lor tutto forato.

CONSIDERAZIONE VIII

Statua vocale di Mennone.

Del Mennone greco figlinolo dell' Aurora necisore di Antiloco, ed ucciso da Achille primo parlò, a quanto sappiamo, Omero (Odissea IV, 187). Pindaro il siegue (Olimp. II, Pit. II, Nemea VI) e gli altri poeti greci e latini (Manil. Astron. lib. I, 764; Virgil. Eneid. I, 755; Ovid. Metamorf XIII, 536). — Del senso arcano di questa favola s'è congetturato alla pag. 591. — Eustazio (I dell'Odissea) narra che Titone fu figlinolo di Laomedonte e fratello di Priamo. E ne' comenti (verso 243) a Dionisio il geografo lo stesso Eustazio osserva, che una delle regine Etiopiche dicevasi 'Ημέρα *Dies*, da cui nacque Mennone; deificata poi, fu culta dagli Etiopi; e nella parte australe dell'Egitto v'era la statua di lei; quindi la favola ch' el fosse figlio dell'Aurora. Diodoro Siculo (lib. IV) ove fa la genealogia de' principi Trojani chiama Titone figliuolo di Laomedonte; ed è detto marito dell' Aurora, perchè si volse alla conquista dell' Oriente; opinione seguita da Isacco Tzetze (in Licofrone v. 16); se non che questi vuole Priamo e Titone nati di madre diversa. Vedi anche Apollodoro (Bibl. lib. III, 9) e lo scoliaste greco d'Omero (Iliad. XI, v. 1). Ma Omero non si stende intorno a questa favola. Esiodo chiama Mennone re degli Etiopi nato da Titone e dell' Aurora (Teogonia, v. 984), e Ditto Cretense (lib. IV, 10) narra che 'Ημέρα fosse non madre ma sorella di Mennone. L'antico scoliaste di Aristofane (Nubi, pag. 163) chiama invece Mennone figlinolo di Giove, e fratello di Sarpedone, morti sotto Troja e culti con digiuno anniversario. Infatti Pausania (Focensi, lib. I, 31) cita una dipintura appesa al tempio d' Apollo Delfico ove erano Mennone e Sarpedone. Or pescati il vero!

Nè ardea minor lite per la patria. I più sono per l' Etiopia, e dopo gli antichi Quinto Smirneo (Paralipom. lib. II, 31); il che fa che sia da' poeti latini descritto nero di aspetto. Filostrato negli erotici distingue due Mennoni, uno Etiope, l'altro Trojano, e questi più recente. Gli Etiopi sacrificavano a Mennone annoverandolo fra' loro eroi (Eliodoro *in Æthiopicis* lib. IV, lib. X). Quel greco che scrisse la guerra d' Ilio sotto il nome di Ditte Cretense (lib. IV, 4) gli assegna un esercito d' Indi. Ma gli Assirj sel contendono con l' autorità di Ctesia, antico scrittore riferito da Diodoro Siculo (lib. II). Anzi Susa si dice edificata da Titone (Strab. lib. XV). La rocca di Susa era detta Mennonia, e Mennonia Erodoto (lib. V, 53, 54, VII, 151) chiama la città de' Persiani. Anzi Mennone fabbricò la regia di Ciro (Igino fav. CCXXIII) e parte di Babilonia (Ampellii *liber Memorialis* cap. VIII). Finalmente Pausania (loc. cit.) lo rivendica agli Assirj con queste parole: *Venne alla guerra Trojana non dall' Etiopia, ma da Susa città de' Persiani.* Nè in Assiria mancò di culto; o puoi vederlo descritto nel poema della cacciagione da Oppiano (lib. II, v. 151): — Plinio accorda queste due opinioni (lib. VI, 29): *Ægyptiorum bellis attrita est Æthiopia, vicissim imperitando serviendoque clara et potens etiam usque ad Trojana bella Memnone regnante: et Syriae imperitasse aetate regis Cephei patet ex Andromedae fabulis.* Dirò della sepoltura. La ho descritta nell' antica Troade a pag. 106, sull' autorità di Strabone (lib. XIII), di Pausania (Focensi), di Quinto Smirneo (*Paralip.* II, v. 584), e di Marziano Capella lib. VI). Ma il poeta Simonide in poema intitolato *Mennone*, citato da Strabone (lib. XV), pone il sepolcro in Siria presso il fiume Bada. Credesi da taluno che Giosеffo Ebreo (Guerra giudaica lib. II, 10) lo collochi presso Tolomaide nella Giudea. Ma devesi credere che il Mennone di Gioseffo fosse quel Rodio capitano dell' armate di Dario ultimo re di Persia. Plinio (lib. X, 26), Solino (Polysth. cap. XLIII), Isidoro (Origin. lib. XII, 7), Quinto Curzio (lib. IV, 8), Diodoro Siculo (lib. II), Giovanni Tzetze (*Chiliad.* VI, 64), pongono la sepoltura del favoloso Mennone fra gli Etiopi; il che da Filostrato (Immagini, lib. I) viene negato. E chi do' poeti (Quinto Smirn. lib. II) finge che dalle gocce del suo sangue sia scaturito il fiume Paflagonio, e chi il finge (Ovid. metam. XIII, 598) augello, d' onde gli uccelli detti Mennonj di cui Plinio e Solino (loc. cit.), ed Ovidio (Amor. lib. I, eleg. 13), o più distesamente Eliano (de Animal. V, cap. I) — Rispetto alla forma è da tutti decantato giovine, ed avvenentissimo; anzi Eustazio, per omettere tant' altri, al verso 248 di Dionisio il geografo, nega ch' ei fosse nero come gli altri Etiopi, e crede derivata la favola dell' Aurora madre della bianchezza delle membra di lui. Ma primo di tutti Omero, Odiss. XI, 521.

Κεῖνον δὴ κάλλιστον ἴδον μετὰ Μέμνονα δῖον.

Lui veramente bellissimo vidi, dopo Mennone divino.

Or poichè la maggior parte delle storie lo chiamano Etiope, e da Plinio ci fu data ragione della sua origine assiria, andremo ricercando a tentone qual parte dell' orbe da quegli antichi fosse detta Etiopia, e dove veramente fosse la statua vocale di Mennone, ed in che tempi, e quale. Primamente *Mennone* ed *Amenofi* sono la stessa persona, il che è chiaro dalle parole di Pausania (in Atticis): *Vidi oltre il Nilo la statua di Men-*

none *che volgarmente dicesi venuto dall' Etiopia. Ma gli Egizj dicono ch' ella sia di* Famenofi *nativo d' Egitto:* ove notano gli scoliasti che la F non è se non segno grammaticale del genere mascolino. Questa statua fu ed è oggi dentro l'Egitto superiore nella Tebaide (Tacito An. II, 61), la quale è dimostrata dal Jablonscki *de Memnone* Syntag. II, cap. 2) essere stata dagli antichi greci chiamata Etiopia. E noi pure a pag. 591 abbiam notata l'ignoranza de' tempi Iliaci intorno agli Etiopi. Questo antichissimo Mennone Egizio trovò appunto nell' Egitto le lettere dell' alfabeto 15 anni innanzi Foroneo re della Grecia (Plinio lib. VII, cap. 56). E sebbene dell' antichità di Mennone o d' Amenofi sievi assai discordanza fra gli antichi (Gioseffo contro Apion. lib. I, 26), la lite si scioglie, poichè i vetusti signori Egizj si chiamavano con lo stesso nome, del che ne son testimonio le genealogie delle antiche e moderne famiglie regali. E di diversi Amenofi eredi del trono parla Manetone presso Gioseffo (lib. I, 15, e loc. cit.), e tre ne segna, se ben mi ricordo, la cronologia Eusebiana. Dicevasi anche Ismande (Strabone lib. XV); ed è forse quell' *Osimande* stesso re d' altissime imprese narrate da Diodoro Siculo (lib. I). Sotto la sua statua era scritto:

Βασιλεύς Βασιλέων Οσυμανδύκς εἰμί.
Ἐι δέ τις εἰδέναι βὔλεται πηλίκος εἰμί, καὶ
πϋ κεῖμαι
Νικάτω τί τῶν ἐμῶν ἔργων.

Re dei regi Osimande sono. Se alcuno saper vuole quanto io sia, e dove io giaccia, vinca alcuna delle mie gesta. — Vengo ora alla statua. Gli autori che ne parlano, per quanto io ho incontrato leggendo gli antichi, sono: Pausania (in Atticis), Filostrato, (luoghi cit. e altrove), Luciano con l' usata ironia (in Philopseude), Giovenale (sat. XV, vers. 5), Giovanni Tzetze (Chiliad. VI, 64), Callistrato nel libro *de statuis*, Tacito (Ann. II, 61), Strabone (lib. XVII), e Dionisio il Geografo nei versi 249, 250, che tradotti letteralmente suonano:

> *La prisca Tebe dalle cento porte*
> *Ove Mennon saluta risuonando*
> *La sua nascente aurora.*

Ma il più antico ed il primo che ne parli, è il padre della storia greca (Erodot. lib. II), ove descrive le statue de' signori vetustissimi d' Egitto, sebbene egli non la creda (*come altri a' suoi tempi congetturovano*, Μέμνονος εἰκόνα εἰκάζουσι μιν) statua di Mennone: seppure Erodoto in quel luogo intende di questa statua vocale, poichè altrove quel viaggiatore d' Egitto e cercatore di meraviglie non ne fa motto. Manetone bensì scrittore a' tempi di Filadelfo diligentemente ne scrisse (presso Sincello *in Chronografia*), se nondimeno non fosse questa una delle solite giunte d'Eusebio. Il che ammettendosi, niuno della statua *vocale* fa motto nè latino nè greco scrittore sino a' tempi di Augusto. Ma che sino dall' età di Cambise re persiano la statua parlasse, è tradizione universale. Cambise, or son quasi secoli XXIV, la fece mutilare (Pausan. in Atticis, vedi anche la cronaca Alessandrina) sospettando frandi e nella statua v'è un' iscrizione d' onde, quantunque guasta si tragge: *Che Cambise ferì la pietra parlante immagine del Sole.* Nondimeno Strabone scrive che la parte del colosso erollò per terremoto. Il vero è che a tempi di Domiziano il Mennone parlante era dimezzato Gioven. loco citato:

Dimidio magicae resonant ubi Memnone chordae,
Atque vetus Thebe centum jacet obruta portis.

Pausania la vide *sedente, e la parte della testa al fianco giaceva a terra negletta* (loc. cit.), la udì sul *far del Sole mandar un suono di corde liriche, quando tendendosi si rompono.* Più cantamente Strabone (loc. cit.) *Credesi che una volta al giorno risuoni: Essendo io con Elio Gallo e con gli amici e commilitoni, verso l' ora prima udii il suono: mo se dalla base, se dal colosso, se da taluna delle statue circostanti partisse, non so affermarlo.* Bastino questi due storici: i miracoli della voce Mennonia narrati da' poeti e da' romanzieri, e da' loro scoliasti non fanno per noi, e chi li vuole può averli ove io li ho dianzi additati; e nelle varie opere di Filostrato sopra tutto. Vero è che molti uomini illustri, e fra i Romani Germanico (Tacit. Ann. II, 61), l'imperadore Severo (Sparziano in Sever. cap. XIII), ed Adriano, siccome appare dalle iscrizioni che oggi si leggono sul colosso, entrarono nell'alto Egitto per vedere tanto miracolo. Moltissime iscrizioni incise sul colosso da quelli che dopo lunga peregrinazione udirono la *voce divina*, sono recitate dal Pocockio, e lungo sarebbe il trascriverle; e chi ne fosse curioso, le cerchi nell' Itinerario di questo eruditissimo Inglese (*Pocok' s, observations on Egypte* pag. 101 e seg.) Dirò solo, che ne sempre s' udiva, nè tutte le volte che la statua veniva percossa dal Sole (*Journal des principaux écrits qui se publient:* Marzo 1742, artic. IV). E ciò appare anche dalla seguente iscrizione:

C. LELIA AFRICANI PRAEF.
VXOR AUDI. MEMNONEM
PRID.... FEBR. HORA I. S.
CUM IAM TERTIO VENISSEM

Però Lelia per essere fatta degna del miracolo dovè ritornare tre volte. Della ragione della voce pochi parlano. Pausania la crede effetto della materia sassea la quale risuonasse per forza del calore solare: ma nè altri lo dice, e la statua stessa che oggi si vede nella Tebaide tace. Ecco la descrizione ch' io traggo dal Pocockio. È sedente con le palme appoggiate sulle ginocchia. Dal ventre ed i gomiti in giù è di un sol pezzo di marmo poroso, granito, e d' insigne nè più veduta durezza. Dal ventre in su restaurato con cinque pezzi di pietra. Sta fra molti altri, ed è verso settentrione. La base è lunga trenta piedi, larga diciassette. Dalla pianta al ginocchio è lunga

piedi diciannove. Da' lati delle gambe ed in mezzo ha tre statue coronate (*Observations on Egypte* pag. 101): nel quale autore puoi vedere tutta la descrizione e la immagine delineata. I contrassegni di questa statua concordano con quelli tramandati da Filostrato, da Pausania, e da Strabone. Le iscrizioni sono tutte incise nelle cosce e nel marmo antico; il restauro è posteriore agli autori citati. Però gli antiquarj la credono fondatamente quella stessa vocale di cui tanto scrissero gli autori de' primi secoli dell'era cristiana.

Se dalla noja di tante investigazioni si può ricavare alcuna verità, credo probabili le seguenti congetture: 1.° che Amenofi, Osimande, e Mennone sieno una stessa persona; il primo nome Egizio, il secondo nome Etiope, il terzo nome Greco; 2.° che quando gli Etiopi nel corso della possanza e decadenza delle Nazioni, tennero, come appare dal passo dianzi citato di Plinio, tutte le provincie orientali, il loro Eroe sia stato deificato; 3.° che per l'antichità l'Eroe sia divenuto favoloso, e che le nazioni per arroganza se lo sieno ascritto, il che avvenne di Ercole, di Giove e di molti altri eroi e semidei; tanto più che l' Etiopia sotto il regno di Mennone governava la Siria e l'altro oriente. 4.° Che la statua parlante sia una santa frande pari a quelle di cui l'umana razza si compiacque sempre, si compiace, e si compiacerà, mutati i nomi. 5.° Che al tempo de' Cesari essendo l' Egitto provincia Romana, gli Egizj destituiti di fasti, di leggi, e di possanza si sieno giovati per estremo ajuto della preponderanza che poteano sperare dalla credulità del mondo verso quel nume del loro paese.

CONSIDERAZIONE IX

Deificazioni.

Così dunque Mennone per la sua antichità fu argomento di molte favole di religione, e di miracoli. L'eruditissimo Jablonski (*de Memnone Aegyptiorum* Syntag. III, cap. 5. 6) discorre della divinità di questo Mennone o Osimande. Ma gran danno è pur quello che ne arrecano gli eruditi, i quali compilando aridamente e pazientemente le antiche memorie, nè le cause indagano, nè gli effetti. Tenterò di supplirvi come potrò, valendomi di ciò che la lezione dell' antiche storie, e la osservazione de' miei tempi feracissimi di *verità* politiche mi hanno somministrato. La necessità d' incutere ne' popoli il timore dello scettro e delle leggi strinse da prima i principi a collegarsi col cielo ed a pubblicare gli ordini degli stati per mezzo della voce divina. Però la teologia de' popoli racchiude sempre i germi della loro legislazione. E Mosè fu legislatore, capitano, e profeta delle tribù di Israele, ed i re stessi presso gli Ebrei si chiamavano unti del Signore, ed i Romani erano giurisconsulti, magistrati, e pontefici ad un tempo, e nel ricorso de' tempi barbari i re di Francia si chiamavano conti ed abati di Parigi. Aristotile (lib. IV della repubblica) nota che ne' tempi eroici, *Reges dum bellum gererent imperii summam tenebant praeerantque sacrificiis.* Le nazioni per la perpetua legge dell'universo alternano la schiavitù, e la signoria; questa la si ottiene per lo più dal genio di un uomo solo, l'altra succede con la debolezza che reca il tempo e la vecchiaja di uno stato: ov' è da osservare che le nazioni potenti pel genio di un solo sovra le altre, sono poi schiave di quel solo, e de' discendenti di lui. Or questa regale famiglia ha d' uopo di collegarsi col cielo per dominare le braccia degli uomini dominandone il cuore. Con questa ragione si spiega la moltiplicità de' Numi, e dove si potessero ritrovare tutte le epoche de' cangiamenti politici del mondo, si troverebbero nuove apoteosi. Seguirò solo le più solenni. Gli Etiopi i quali per un' antica tradizione tennero (Plinio lib. VI, cap. 29) gran parte del mondo, tramandarono Mennone; gli Egizj Sesostri: gli Assirj Belo e Semiramide (Bianchini Stor. Univers. Dec. III, cap. 21); i Greci Alessandro; i Romani Cesare. De' secoli posteriori non parlo: chi di queste cose vede il midollo, può senza più arrivare alle mie applicazioni; e chi non lo vede perderebbe meco tempo e fatica. Del perchè Alessandro e Cesare non sieno a noi giunti come Numi, si può assegnare tre ragioni: 1.° La copia delle storie che non concesse alla ignoranza del volgo di pascersi delle incerte meraviglie dell' antichità. 2.° I loro successori nemici fra loro e di diverse famiglie. 3.° Le religioni armate che sottentrano alla gentile come la cristiana a' tempi di Costantino, e la musulmana dopo le conquiste di Maometto.

Mi fermerò sulle apoteosi delle tre prime regine di Egitto delle quali ho parlato nel discorso II. Ognun sa quanto Alessandro affettasse divinità, sino a farsi credere figliuolo di Giove, ed a farsi salutare dal sacerdote iodiano con questo nome. Multe medaglie con le corna che passano sotto il nome di Lisimaco sono da qualche erudito credute di Alessandro appunto per quel simbolo di Giove Ammone; e chi volesse vedere i simboli e le effigie del sovrano guerriero ricorra al libro di Erasmo Froelich (*Annales compendiarii Syriae*: Numismatum tav. I, Vienna 1744). Plutarco raccontando queste origini divine d' Alessandro, conclude: *Dalle parole di lui manifestamente appariva ch' egli non aveva in sè medesimo persuasione di essere Dio, nè superbiva perciò: ma serviasi di questa opinione della divinità sua per così meglio sottomettersi gli altri.* =

Così i Tolomei suoi successori non veggendosi a principio stabilmente signori dell'Egitto, tentarono tutte le vie per associarsi agli Dei. Quindi la favola dell' acquila di cui parlano Suida, e Diodoro Siculo (lib. XVII): quindi le celesti e regali origini di Lago da noi già notate (discors. II, 2), e gli onori divini fatti da' Rodiani a Tolomeo primo, adorandolo come *Salvatore* (Diod. Sic. lib. XX; Plutarco in Demetrio, Pausan. in Atticis). Ma perch' ei dovea più sperare dall' opinione che di lui medesimo, egli usò d' armi e d' astuzia

per avere il cadavere del Magno, e lo seppelli in Memfi, d'onde poi Filadelfo lo trasportò in Alessandria (Strab. lib. XVII; Corzio lib. X, cap. ult.; Diodoro lib. XVIII; Pausan. in Atticis). Dopo di che Filadelfo fece ascrivere fra gli immortali il padre e la madre Berenice e fabbricò loro (Teocr. *panegirico di Tolomeo*) *templi odorati; ed innalzò cospicui simulacri d'oro e di avorio onde sieno ajutatori a' mortali ed a' loro devoti*. E stabilì loro feste ricorrendo certi mesi, e sacrificj di vittime massime. (id. ibid.) Non trovo ricordanza di favole teologiche intorno a Tolomeo primo; bensì i suoi successori comprarono gli uomini scienziati, ed i poeti per istituire un culto a Berenice fondato sul mirabile, Teocrito idil. XVII, verso 45.

O veneranda, e sovra tutte quante
Dee la più bella, o Venere! Tua cura
Fu Berenice e tua mercè la bella
Non varcò d' Acheronte il molto pianto.
Tu la rapisti pria che al fiume negro
E al sempre triste traghettier de' morti
Giungesse, e lei nel tuo tempio locavi
Al tuo culto compagna, onde a' mortali
Tutti propizia; amor facili spira,
Miti cure concede a chi la prega.

Così si associò Berenice a Venere, e fu ajutatrice della passione universale dell' uomo. Che se non si fossero perduti gli inni di Teocrito avremmo più notizie di questo culto dal poemetto ch' ei scrisse sopra la prima Berenice, perchè dalle reliquie che ne restano appare non essersi la divozione verso il nuovo nume ristretta negli amanti; ma perchè gli infelici mortali han d' uopo di speranze fuori di questo mondo, e di Numi nuovi e diversi (chè gli antichi per lo più li deludono) ella era invocata da' pescatori e da' naviganti (Teocr. frammenti). Questa necessità di Numi moltiplicò le apoteosi de' propugnatori e maestri del cristianesimo, e ben vide chi il santificò; ma se i sacerdoti possono santificare, i soli principi possono far adorare i santi. Però nè culto, nè templi ebbe Platone sebbene cognominato divino e reputato semideo (Agostino de civit. Dei cap. XV), ed appena i filosofi convenivano per cenare in onore di questo sapiente (Euseb. de *praeparat.* lib. X, cap. 1, ex Porphyrii lib. *de studioso auditu*). Or è da badare come in un tempo cotanto illustre per la filosofia e le arti belle siesi il culto di Berenice propagato in Egitto; ed in tutte le provincie de' Tolomei. Fu insinuato per mezzo di splendide solennità, sì care a' popoli, e sì necessarie a' governi. Una delle quali eran le feste e le processioni chiamate Adonie. Teocrito *fest. Adon.* verso 106.

O Cipria Dionea, tu Berenice
Siccome è grido, dal mortale ceto
Festi immortale; perocchè nel petto
Stillasti ambrosia della donna bella
Onde a te, Dea per molti inclita nomi
E per stolte are celebrata, er offre
Grazia la pari ad Elena, la figlia
Di Berenice Arsinoe, di mille
E varj doni ornando il bello Adone:

I doni vedili descritti nel poeta, e nel suo interprete Varthon. Le feste riuscivano gradite agli Egizj, e per la prodigalità de' re, e per la pompa, e per la voluttà delle giovinette le quali in quelle solennità andavano con le mamme scoperte e con tutte le licenze che l' Egitto imitò dagli Assirj (Luciano de Dea Syria). Così la deità nuova diveniva cara e necessaria.

La seconda regina di Egitto fu Arsinoe quella stessa che fu di macchina nel nostro poemetto, e s' è mostrata deificata a pag. 593.

La terza fu la Berenice dalla bella chioma, la quale impaziente dell' apoteosi la fece conseguire anzi la morte alle proprie trecce, ed era sin da' primi tempi del suo matrimonio riputata immortale come le Grazie. Callimaco Epigram. LV:

Quattro sono le Grazie; or s' è creata
Oltra le prime tre Grazia novella
Rugiadosa d' unguènti. Oh fortunata
E a tutte invidia Berenice bella,
Chè le Grazie non son Grazia senz' ella!

Vedi un altro de' tanti antichi esempj ove 3—1=0.

Frattanto senza ch' io più mi distenda, le medaglie tutte de' Tolomei (Annales compendiarii Syriae Erasmi Froeslich), le loro statue (Paus. in Atticis), i nomi che le Berenici e le Arsinoi regine davano alle città e alle provincie (Plinio lib. V, cap. 9, Tolomeo Geograf. Strabone ed altri); le lodi sterminate e più che divine che i re stessi d' Egitto si arrogavano (*Monumentum Adulitanum* da noi cit. a pag. 572), dimostrano abbastanza che non solo que' principi affettavano divinità, ma che l' aveano nell'opinione de' sudditi conseguita. Da questa considerazione nascono i seguenti corollarj: 1°. I Numi delle nazioni sono stati di mano in mano i principi, legislatori, e sacerdoti. 2°. I poeti furono i primi teologi, storici, e giurisconsulti delle nazioni. 3°. Ogni nuovo stato quantunque in fondo mantenga la religione del paese deve nondimeno procacciarsi nuove divinità o almen nuovi riti. 4° A questo tendevano gli imperadori primi di Roma, e i poeti; e senza Costantino le adulazioni di Orazio e Virgilio, il quale (eglog. 1, vers. 42) chiama *praesentes Deos* fino i cortigiani di Ottaviano Augusto, ci sarebbero giunte non solo come poesia, ma come teologia. 5°. Per li lumi sparsi dalla filosofia e dalla storia sulla religione gentile, che come tutte le umane cose arrivava alla decrepitezza, non avendosi potuto ne' popoli istillare la divinità degli imperadori, saggiamente Costantino abbracciò nuova religione di cui nondimeno o non seppe, o non potè interamente valersi.

CONSIDERAZIONE X

Venere Celeste.

Verso 56. *Et Veneris casto conlocat in gremio.* Il Conti crede che la Venere nel cui *grembo casto* Zefiro posa le chiome sia la Venere planetaria; la quale, prescindendo dalle moderne nozioni, noi andremo considerando secondo le idee degli antichi. E's'è già veduto il pianeta di Venere essere stella di Giunone, d'Iside, di Diana, della madre degli Dei (considerazione III, pag. 609), e Plinio lo chiama (lib. I, cap. 8) *Ingentem sidus oppellatum Veneris, alterno meotu vagum ipsisque cognominibus aemulum Solis oc Lunae . . . . . Hujus natura cuncta generantur in terris.* Quindi reggeva col nome d'*Espero* i cavalli della Luna quando sorgeva dall'Oceano, come tuttoggi si vede in Roma nell'arco Costantiniano, e col nome di *Lucifero* ΦΩΣΦΟΡΟΣ era detto portatore del Sole. Due nomi ch'egli ebbe ne'tempi più illustrati dalle scienze (Cicerone *de natura Deorum* lib. II): *Stella Veneris quae phosphoros graece, Lucifer latine dicitur eum antegreditur Solem, eum subsequitur vero Hesperos.* Ma sino dagli antichissimi tempi i Persiani con uno stesso rito e con diversi nomi adoravano Espero, Diana, e Venere (G. Gern Vossio dell'idolatr. libr. VII, 1) Quindi per le ragiuni dimostrate nella precedente considerazione Semiramide fu adorata sotto il nome di Venere, figliuola di Dione, o per Venere Dione uno de' primi idoli femminili dell'Asia (Bianchini Stor. univers. Deca III, cap. 21). E da Dione venne il nome di Diana: il che prova ognor più le congetture nostre sull'antichità del *Dio Cacciotore*. I poeti frattanto, dopo Omero che chiamò Espero la più bella delle stelle (Iliad. XXII. 318), la ascrissero sempre alla più bella delle Dive, Moseo Idil. VII.

Ἕσπερε, τᾶς ἐρατᾶς χρύσεον φαίος Ἀφρογενείας,

Ἕσπερε κυανέας ἱερὸν φίλε νυκτὸς ἄγαλμα.

Espero, aureo splendore dell'omobile Venere
Espero caro, sacro ornamento della notte cerulea.

E veramente è sì splendida che talora non è vinta dalla luce diurna. Anche Virgilio:

Qualis ubi Oceani perfusus Lucifer unda
Quem Venus ante alios astrorum diligit igneis
Extulit os sacrum coelo tenebrosque resolvit.

divini versi de' quali fu fonte Omero (Iliad. V, vers. 5) imitato da Pindaro (Istmica IV, 141 e seg.), da Dante (Purgat. cant. XII, 88).

Or tornando alla questione, se fosse vera la osservazione del Conti che Zefiro dovendo passare per la regione planetaria, abbia deposta la chioma nel grembo della *Venere celeste*, converrebbe credere che questa Diva fosse locata anche da Callimaco nel terzo cielo cominciando a numerare que'globi dal Sole. Or vediamo come questa *Diana* o *Dione*, o universa *natura* abitante nel cielo, fosse adorata sotto il nome di *Venere celeste*. Ricava da Cicerone (lib. III, de nat. Deor. cap. 41) quattro Veneri d' onde poi pullulò quel numero di Veneri con diversi e strani cognomi: 1°. Procreata dal Cielo e dall'Aria. 2°. Dalla spuma del Mare e dal sangue de'genitali. 3°. da Giove. 4°. La Dea Siria di cui abbondantemente Luciano: sebbene è da osservarsi che quest'ultima Venere è derivazione della prima a cui fu associata Semiramide. Platone nel convito distingue due Veneri, una terrestre e sensuale, l'altra celeste e spirituale, e quindi due amori. Ora la Venere a cui reca *Zefiro le chiome* di Berenice, sia quella del terzo cielo, sia un'altra seduta nel coro degli Dei, deve certamente essere la celeste di cui non abbiamo favole inverecondie Dal seguente passo d'Artemidoro si desume ch'ella era la inventrice della divinazione. Τὴν Ἀφροδίτην Οὐρανίαν. φύσιν εἶναι μητέρα ὅλων, πάσης μαντείας, καὶ προγνώσεως εὑρέτην. Ed eravi un oracolo della celeste Dea in Cartagine che Apulejo (Flor. IV) chiama, *Coelestem illam Afrorum daemonem:* la quale non è insomma, per tradurre le parole di Artemidoro, se non la madre di tutte le cose, come s'è già notato (pag. 608) di Diana *natura*, di Diana *madre*. Ed i critici moderni (Conti, *sogno nel globo di Venere*, comento pag. 15) pretendono con l'autorità della Bibbia che la Venere celeste non sia che l'Astarte, e l'Astarte la Luna, ed eccoci di nuovo all'antichità ed alla universale divinità di *Diana*. Quindi dal suono divino di cui è inventrice questa Venere celeste ne vennero (Platone nel Fedro) Apollo ossia il *Voticinio*, Bacco ossia il *Mistero*, le Muse o la *Poesio*, l'Amore, le Veneri, le Grazie; e poi si torna all'idea solenne dell'Amore universale di cui parla Aristofane (*Uccelli*) è parmi per farsene beffe. Sino al tempo degli imperadori romani si cercavano le profezie di questa Venere primitiva madre del suono: *vaticinationes quae de templa coelesti is emergunt* (Capitol. in *Pertinaee*); la quale, se bene ricordo ciò ch'io lessi in Xifilino che ora non ho per le mani, fu data in isposa da Eliogabalo a quel Alogabalo suo Nume. Così questa Venere di casta e celeste divenne meretrice e volgare, poichè fu sposa e sorella di quanti regi vollero essere Numi, madre di quanti Numi bisognavano a'sacerdoti, protettrice di quante passioni erano care a'popoli i quali vogliono avere sempre società col cielo, quantunque per lunga esperienza sappiano che il cielo non vuole alcuna società co' mortali. Aggiungi che i poeti-teologi e gli storici-filosofi intendendo la *Notura* sotto questo nome di Venere (Lucr. lib. I sul princip.), lo applicavano a tutte le cagioni e gli effetti della procreazione. Anche del culto di questa Dea abbiamo memorie antichissime, e le egizie più rimote ci tramandano la profanazione commessa dagli Sciti del tempio di Venera celeste in Ascalona a'tempi del re Psammetico (Erodot. lib. I sez. 105). La Venere volgare ha più recenti adorazioni, e primo a fondarne culto per gli Ateniesi fu Teseo: però Pausania nel viaggio di Attica racconta: a' *tempi miei non v'erano più*

ornamenti antichi della Venere volgare: quei che la troppa età risparmiò, paiono d' artefici non oscuri. Ogni nazione ed ogni principe veativano gli Dei secondo i proprj istituti. Adoravano i Lacedemoni una Venere armata (Pausan. in Laconicis; Quintil. istitut. lib. II, 4). D' onde poi vennero quegli epigrammi di Venere che disfida nuovamente Pallade, e due fra gli altri di Ausonio (il XLI, e XLII). E Cesare per la boria di essere sangue d' Enea figlio di Venere, e perch' egli era veramente, come tutte le gentili anime, seguace della Dea, la portava nel suo sigillo sebbene tutta armata, come quegli che era altissimo capitano e più ch' altri fatto e dalla natura e dalla fortuna guerriero. Ma anche questa *Armata* è una discendente della *Volgare*. La qual distinzione di *volgare* e *celeste* si vede a' templi de' Tolomei dall'epigramma XIII di Teocrito sopra il simulacro dedicato da una moglie pudica alla casa del marito e de' figliuoli.

Ἡ Κύπρις οὐ πάνδημος, ἱλάσκεο τὴν θεὸν εἰπὼν,

Οὐρανίαν.

Venere non è questa la volgare: propizia fa la Dea chiamandola Celeste.

Si può dunque desumere che questa Venere fosse la *casta* di cui parla Callimaco, poichè ella è Dea delle matrone pudiche. Ma è ella la stessa *Venere* Arsinoe Zefiritide? Ho sospettato a pag. 593 che sì. Eccone le ragioni: 1.° Arsinoe fu celebrata come pudica ed amorosa moglie, e fu sì passionatamente amata da Filadelfo ch' ei morì pel dolore di averla perduta. 2.° Vediamo molti nomi e molti attributi dati alla stessa divinità, senza che i poeti ed i popoli si curino gran fatto di storie e di cronologie: Arsinoe essendo associata al culto di Venere poteva avere gli attributi della celeste. 3.° Callimaco avendo per argomento l' amor conjugale di Berenice, e per fine l' apoteosi dei suoi signori, e fondando in questo poema un culto per le spose pudiche, nè potea, nè dovea lasciare ad Arsinoe gli attributi della Venere *volgare*, negandole quelli della celeste.

CONSIDERAZIONE XI

Corona d' Arianna.

D' Arianna abbandonata da Teseo vedi in Catullo nell' epitalamio di Thetide v. 164, e Tibullo lib. III, eleg. VI, 39.

Gnosia, Theseae quondam perjuria linguae
Flevisti ignoto sola relicta mari.

Properzio nell' elegia a Bacco lib. III, XVII, v. 7.

Te quoque enim non esse rudem testatur in astris
Lyncibus in coelum vecta Ariadna tuis.

Della costellazione parlano Manilio (lib. V, v. 262) e Virgilio Georg. I, 223.

Gnosiaque ardentis decedens stella coronae.

E l' Alighieri tocca questa favola nell' Inferno (cant. XII, v. 20) e descrive la costellazione della corona nel Paradiso (cant. XIII, 14). Ma spesso e più a lungo ne canta Ovidio: l' amore e il tradimento di Teseo è passionatamente dipinto nell' eroide X, la più bella forse dopo l' epistola di Saffo a Faone, e da cui l'Ariosto derivò la sua Olimpia abbandonata. Non so dire quale mistero velasse questa corona nella teologia degli antichi. Si dice che Vulcano la compose d' oro e di gemme, con le quali Teseo diradando le tenebre del laberinto sia uscito salvo. Igino riferisce (lib. II, 5), che fu donata da Bacco ad Arianna come dono di amore, ed Ovid. metam. lib. VIII, 176.

— Desertae et multa querenti,
Amplexus et opem Liber tulit: utque perenni
Sidere clara foret, sumtam de fronte coronam
Immisit coelo: tenues volat illa per auras,
Dumque volat, gemmae subitos vertuntur in ignes
Consistuntque loco, specie remanente coronae;
Qui medius nixique genu est, anguemque tenentis.

Ma ne' fasti (lib III, 513) lo stesso poeta canta questa corona fabbricata da Vulcano, regalata a Venere, e dalla diva ad Arianna. Assunta con Bacco in cielo la corona divenne asterismo. Chi più desidera intorno a questi argomenti legga Tertulliano (*de Coronis* cap. 7), ed il suo commentatore Rigalzio. — Questo asterismo di Arianna la *corona*, la *lira*, ed il *canto* essendo cose aggiunte parte da Teseo, parte da Orfeo e da Ercole a' giuochi olimpici, sono state poi trasferite dalla terra al cielo. Di che distesamente il Bianchini (Istoria universale, Deca III, secolo XXVIII, cap. 28, sez. 5).

CONSIDERAZIONE XII

Chiome bionde.

Era per gli antichi popoli d' assai pregio la bionda capigliatura e la fulva. Bionde sono le favolose persone de' Greci: Arianna (Ovid. de arte lib. I, 532), Atalanta (Eliano stor. var. XIII, 1; Stazio Tebaid. IV, 262), Carielea (Eliod. lib. II in *Æthiop.*), Europa (Ovid. Fast. V, 609), Rodogine (Filostrato nelle immagini lib. II), Narciso (Callistrato nelle *statue*), Cupido (Apulejo metam. lib. 5). Fetonte (Ovid. metam. II), Antiloco (Filostr. ibid.). E molti eroi: Giasone (A Gellio notti att. lib. II, 26), Achille (Iliad. XXII, 141 *et passim*; Filostr. nel proemio delle *immag.*), Menelao (Iliade X, 240; Odiss. I, 285, ed altrove), Radamanto (Odissea lib. VII, 323), Meleagro (Iliad. lib. II, 149) per non dir di tant' altri in Omero. Sappiamo che Davide (lib. de' regi I, cap. XVI, 17). *Erat rufus, et pulcher aspectu, decoraque facie;* e biondo era il grand'Alessandro (Elian. histor. var. XII, 14), e Filadelfo (Teocr. Idil. XVII 103). Molte celebri donne: Lucrezia (Ovid. Fast. II, 763), Aspasia (Elian. stor. var. XII, 1), Poppea (Plin. XXXVII, 3). Darete Frigio fa biondi tutti gli eroi, e le eroine dell' Iliade, ed Omero dà questo attributo a' cavalli (Iliad. IX, 407; VIII, 185). E

piacemi di riferire i più gentili passi de' poeti che dipingono le bionde chiome. Euripide dice che Amore

Φιλεῖ κάτοπτρα, καὶ κόμης ξανθίσματα

Ama gli specchi e della chioma i biondeggiamenti:

e nell' Elettra v. 1071.

Ξανθὸν κατόπτρῳ πλόκαμον ἐξήσκεις κόμης

I biondi ricci della chioma ti componevi allo specchio.

Teocrito volendo divisare la beltà di un pastore, e la giovinezza di altro: Idil. VI.

— ἦς δ' ὁ μὲν αὐτῶν
Πυῤῥός ὁ δ' ἡμιγένειος.

Un d' essi rosso, l' altro erasi imberbe.

Ed altrove riunisce questi due pregi (Idil. VIII v. 3).

Ἄμφω τώγ' ἤτην πυῤῥοτρίχω, ἄμφω ἀνάβω

Era ad ambo il crin rosso, e imberbe il mento.

D'onde Virgilio formò quel suo verso gentile (Eneid. lib. IV, 559).

Et crinis flavos et membra decora juventae.

Quando Aconzio in Ovidio (eroid. XL, v. 57) descrive tutte le bellezze della sua Cidippe.

Hoc faciunt flavi crines et eburnea cervix
Quaeque precar veniant in mea colla manus.

Ed Ociroe nella metamorfosi lib. II, v. 635.

Ecce venit rutilis humeros protecta capillis
Filia Centauri.

Bionda è la Didone di Virgilio: Eneid. IV. 590.

Terque quaterque manus pectus percussa decorum
Flaventisque abscissa comas;

E v. 698.

Nondum illi flavum Proserpina vertice crinem
Abstulerat, Stygioque caput damnaverat Orco.

E nel lib. XII, dove dipinge con gli stessi atteggiamenti la disperazione di Lavinia.

Filia prima manu flavos Lavinia crinis,
Et roseos laniata genas.

Nell' VIII, v. 659.

Aurea caesaries ollis, atque aurea vestis.
Virgatis lucent sagulis; tum lactea colla
Auro innectuntur.

Ed Ovidio si servì di questa dipintura facendo risaltare sulle armi il biondeggiar de' capelli (metam. XII, 395), e forse ebbe in mente i versi Virgiliani.

Barba erat incipiens; barbae color aureus; aureaque
Ex humeris medios coma dependebat in armos.

Così l' amico mio, che dagli antichi derivò le maggiori bellezze della sua poesia, nel IV del Bassville.

E furtive dall' elmo e sfolgoranti
Uscian le chiome della bionda testa
Per lo collo, e per l' omero ondeggianti.

Properzio e Tibullo fanno bionde le loro amiche. Tib. lib. I, eleg. V, 44.

Non facit hoc verbis, facie, tenerisque lacertis
Devovet, et flavis nostra puella comis.

E Properzio nella II elegia del lib. II, dove canta le bellezze della sua Cintia. Ediz. Brouck.

Gloria Romanis una es tu nata puellis.
Romana accumbes una puella Jovi.

. . . .

Fulva coma est, longaeque manus, et maxima toto
Corpore; et incedit vel Jove digna soror.

E questa capigliatura *fulva* era la leonina, così dipinta da tutti i poeti latini; ed un nostro italiano di cui mi ricordo il verso, ma non ricordo nè il luogo nè il nome, chiama il leone.

Il fulvo imperador della foresta,

o fors' anche in quel dilicato colore tra il nero e l' aureo di cui scrive Ovidio: Amor. I, eleg. XIV, 9.

Nec tamen ater erat, neque erat tamen aureus illis
Sed, quamvis neuter, mixtus uterque color.
Qualem clivosae madidis in vallibus Idae
Ardua direpto cortice cedrus habet.

Teseo è cantato e detto biondo da Catullo in quel poemetto ove mi pajono stemperate tutte bellezze di Lucrezio e di Virgilio, v. 97.

Qualibus incensam jactastis mente puellam
Fluctibus, in flavo soepe hospite suspirantem!

Nè meraviglierai di tante chiome bionde, e si passionatamente cantate; erano in altissimo pregio in Roma, e da un passo di Catone presso Servio (Eneide IV, 698) appare che le matrone si fingessero bionde: *Flavo cinere unctitabant, ut rutilae essent.* Ed affettavano chiome bionde le donne amorose ed eleganti sin da' primi giorni della repubblica: Ovid. Fast. II, v. 763.

Forma placet, niveusque color, flavique capilli,
Quique aderat nulla factus ab arte decor.

Delle parrucche bionde parlano Marziale, e molti de' moderni. Ovidio allude a' crin biondi di cui facevano traffico i compratori degli schiavi germani (Amor. I, eleg. XIV, 45), quando l' amica del poeta perdè le chiome:

Nunc tibi captivos mittet Germania crines.

Del vario modo di comporre le chiome, vedi Ezechiele Spanemio (*Observationes in Callim.* Cerere, v. 5). Claudiano nell' epitalam. di Onorio, v. 49, descrive l' antico uso delle acconciature. Parimenti Apollonio lib. III, v. 45) parlando di Venere.

Per le candide spalle abbandonando
In due liste le chiome, con dorato,

Onde poi rintracciarle in lunghe anella,
Pettine le sceverava.

Alcuni degli imperadori si compiacesno de' loro fulvi, e biondi capelli, non imitando Augusto che sebbene li avesse di questo colore, e mollemente ritorti, li trascurava tosandosi troppo sovente (Sveton. cap. 29). Non così Nerone (Svet. 51), ne Ottone (Tacito, Stor. lib. I), ed il primo cantò in certi versi mentovati da Plinio (lib. XXXVII, cap. 3), i capelli di Popea chiamandoli *succinos*, colore tra il nero e l'aureo, di cui parla distessmente l'autore citato. Lucio Vero, se s'ha a credere a Giulio Capitolino, *dicitur sane tantam habuisse curam flaventium capillorum, ut capiti auri rammenta respergeret, quo magis cama illuminata flavesceret.* Similmente di lui Elio Lampridio: *Fuit capillo semper fucato, et auris ramentis illuminato.* Nè sia di meraviglia che le donne belle, e gl' imperadori (perocchè l' une e gli altri inebriati per continue adulazioni affettano divinità) coltivassero le bionde capigliature. *Apollo* e *Bacco* bellissimi numi, *Mercurio* e *Minerva* protettori dei capelli (vedi considerazione nostra IV) erano biondi. Ne' frammenti dell' inno alle Grazie da me citato, il capo di Pallade è detto Πυῤῥόχαμης; ecco la mia versione.

Involontario nel Pierio fonte
Vide Tiresia giovinetto i fulvi
Capei di Palla liberi dall' elmo
Coprir le rosee disarmate spalle,
Sentì l'aura celeste, e mirò le onde
Lambir a gara della Diva il piede
E spruzzar riverenti: e paurose
La sudata cervice e il casto petto
Che i fulvi crin discorrenti dal collo
Coprian siccome li moveano l' aure

Ovidio di Minerva; Trist. I, eleg. 9.

Est mihi sitque, precor, flavae tutela Minervae

E nel I, degli Amori, eleg. I, v. 7.

Quid si praeripiat flavae Venus arma Minervae
Ventilet accensas flava Minerva faces.

Ma le grazie stesse: Pindaro, ode Nemea 5, versi ultimi.

Ἄνθεα ποιάεντα φέρειν στεφανώ-
ματα, σύν ξανθαῖς Χάρισιν.

I fiori verdeggianti portano corona-
Menti con le bionde Grazie.

E lo stesso poeta loda i Greci pe' biondi capelli. Nemea IX, v. 40.

Ξανθοκομᾶν Δαναῶν
Ησαν μέγιστοι

Ma ben conveniva alle Grazie la capigliatura di colore dilicato e soave, che presume il candore delle membra, e non isbatte sì fortemente sulla tinta rosea del volto. Piacemi di riferire la traduzione de' frammenti greci da me citati dianzi, ed a pag. 594.

— Or delle Grazie
Nè d' aurei raggi liberale è il crine
Siccome è il crine del divino Apollo
Allor ch' ei monta per lo sacro clivo
D' Olimpo, e più s' infocano i cavalli
Non pur del grido e de' spumosi morsi
Al comandar, a della sferza al fischio;
De' dardi il tintinnar dentro il turcasso
Aureo, capace e pien di eterna possa
Quei quattro corridori incalza quando
Del Saturnio signor veggon le case,
Meta di Febo. Nè di foco rosse
Sono le trecce delle care Grazie
Quali sotto il cimier contien Bellona
Pari alla giuba delle sue poledre
Che pel di lionessa hanno e vigore.
Nè son ricciute come il crin d'Amore
Non come quel di Cintia cacciatrice
Pallide, e tutte rannodate al collo.
Ma d' onde spesse caicano le chiome
Sembran più fosche, e sono auree le ciocche
Che sparse al vento van mutando anella
E mostran varj ognor biondeggiamenti.
Spiran soave odor, ma non di mirra
Non delle rose di Cirene odore,
Inclite rose! Ma cotal fragranza
Mandano pari all' armonia che diede
D' Orfeo la Lira, allor che al sacro capo
Dalle baccanti di Bistonia infissa
Venne nell' alto Egeo spinta dai monti,
E un' armonia suonò tutto quel mare.
E l' isole l' udiano e il continente,
Sebbene nè vate mai nè arguta corda
Di Lidia cantatrice a quel fatale
Suono diè legge e nome....

Quantunque questa poesia non abbia i caratteri della nobile semplicità Omerica, e senta al mio parere la raffinatezza de' poeti latini, veggonsi nondimeno *disjecti membra poetae*, ed un ardire felice. Ecco dove si dipinge Giove che scende al convito apprestato da Venere in Tempe.

Della luce infinita i rai deposti
Tutto-veggenti, e il telo onnipotente
Scendeva in terra fra l' ambrosie tazze
Giove dell' universo animatore.
Rizzarsi i Numi, e Cipria riverente
Cedeagli il loco; armoniazar le lire
S' udiano allor delle vergini Muse
E cantar Febo, ed olezzare i boschi,
E risuonare i Tessali torrenti,
E risplendere il cielo, e delle Dive
Raggiar più bella l' immortal bellezza
Chè Giove padre sorrideva, e in lui
Con gli occhi intenta, e l' aquila posava.

Or torno alle chiome bionde alle quali il Winckelmann (Monumenti inediti), ed il buon Lavater concedono la preminenza. Milton fa bionda la madre del genere umano (Parad. perdut. cant. IV). Ne' poemi di Ossian sono in più pregio le chiome nere, perchè il clima freddo dei Caledonj era ferace di biondi; per la contraria ragione Callimaco esalta in Berenice

Devotae flavi verticis exuviae.

Tuttavia non mancano in Ossian rossi-criniti; e bellissima fra le altre è questa pittura:

La bionda ricciaja cadegli per le rubiconde
Guance in lunghe liste
D' ondeggiante luce.

Son biondi gli Angeli in Dante: Purgat. cant. VIII, 34.

Ben discerneva in lor la testa bionda.

E Manfredi re di Sicilia: Purgat. cant. III, 107.

Biondo era e bello, e di gentile aspetto.

E bionda era l'eroica di Dante: Canzone *Così nel mio parlar voglio esser aspro*, stanz. 5.

E farcil volentier, sì come quegli
Che ne' biondi capegli
Ch' Amor per consumarmi increspa e 'ndora
Metterei mano e piacerebile ancora.

Clorinda, Erminia, ed Armida in Torquato Tasso son bionde, e bionda era la sua donna, per cui sì mestamente cantò. Ma il *dotto* mondo corre dietro le fredde eleganze del cardinal Bembo, e di tutta quella schiera di cortigiani e monsignori, senza por mai nominare il canzoniere di Torquato ove le molte colpe del secolo sono vinte dalle bellezze degne di quell' alto ingegno, e dell' amore infelicissimo ch' ei cantava.

E bionda è Brandimarte e molte eroine in Ariosto. Del Petrarca non parlo; assai ritratti che serbansi ancora di Laura mostrano ch' ei non immaginò bionda la sua amante come fecero i monsignori, i quali per imitare in tutto il Petrarca, finsero amanti ritrose e chiome bionde. Il Casa unico de' poeti minori degno di essere letto, nella canzone del pentimento dipinge il biondeggiar delle chiome.

— *e le due trecce bionde*
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano.

Ed il Bronzino dipingendo una gentildonna vestita alla foggia di Madonna Laura tenente il canzoniere, fa appunto che le chiome biondeggino soavemente sotto un velo. Il ritratto è pieno di passione e di verità, doti della scuola Toscana. Il Pickler nel suo cameo di Saffo colse lo stesso pensiero del poeta e del pittore: la natura aveva creata la gemma tutta per quell' artefice insigne. Aveva il vermiglio de' labbri, le rose delle guance, il candore del collo, e l' aureo delle chiome coperto da un bianchissimo velo da cui trasparivano: sappiamo che Saffo era bruna; ma chi vorrà incolpare l'artefice se attribuì all' amorosa ed immortale fanciulla il crine d' amore e de' numi? Frattanto questo miracolo della natura e monumento eterno dell' arti moderne non è più in Italia; nè so a che mani è commesso.

CONSIDERAZIONE XIII

Mirra.

V. 77. *Quicum ego dum virgo quondam fuit omnibus expers*
Unguentis, myrrhae millia multa bibi.

Erano propriamente unguenti tutti quelli artificiosamente composti di vari odori; onde Varrone (de L. L. lib. V), e Plinio (lib. XIII, cap. 1) distinguono la mirra dagli unguenti, perchè distillata da una sola pianta. Plauto Mostell.

Vin' unguenta? Quid opus est?
Cum stacta accumbo:

Lo stacte era quintessenza di mirra (Baclo *de conviviis antiqu.* lib. III, 12). Poteva quindi Berenice vergine regale usare dell' olio schietto di mirra, astenendosi d' unguenti: *Pallade non ama unguenti nè alabastri; recatele* oglio o *lavatrici* (Callim. Lavacri di Pallad. citati a pag. 601). Però le fanciulle le quali erano sotto la tutela di Diana e di Minerva non doveano servire a Venere che non potè domare col lusso e con gli scherzi amorosi le due vergini dive (*Inno a Venere* attrib. ad Omero, v. 7 e seg.)

Le unzioni degli eroi di Omero sono parimenti di olio, e non di unguenti. Plinio nelle prime linee del lib. XIII: *Quis primus invenerit* (unguenta) *non traditur: Iliacis temporibus non erant nec thure supplicabantur.* So che tutti gli antiquarj e fra gli altri Pietro Servio nel suo trattato *de odoribus*, contrasta questo passo di Plinio: ma so altresì che la voce *μύρον unguento* non si trova negli antichissimi greci, e primo ad usarne fu Archiloco che visse verso la X olimpiade: e so che Omero non ne parlò pur una volta, nè Virgilio in tutta l' eneide ove tratta de' tempi Iliaci. Parla bensì della mirra come quella che si conosceva sino da remote età, perch' era lagrima naturale e semplicemente raccolta da una pianta. Eneid. lib. XII, v. 97.

— *Da sternere corpus,*
Loricamque manu valida lacerare revolsam,
Semiviri Phrygis, et foedare in pulvere crinis
Vibratos calido ferro myrrhaque madentes.

Laonde io credo che il *μύρον* d' Archiloco, voce generale che spiega una materia liquida ed odorosa, derivi dalla voce speciale *μύῤῥα mirra*, preziosa e naturale gomma di una pianta. Così dalla voce speciale *vir* vennero le solenni *vis, virtus; fortis, fors, fortuna: ἀνὴρ uomo, ἀνδρεία forza, ἄναξ re.* — E qui notino i politici che *forza, virtù, e fortuna* hanno anche in gramatica la stessa radice. — Quindi il nome della mirra, cosa preziosa e fragrante, s' applicò alle materie che aveano le medesime qualità. Non era dunque unguento quello di cui si ungevano le compagne di Elena in Teocrito, e molto meno quello di cui Venere imbalsamò il corpo di Ettore (Iliad. XXIII) per farlo incorruttibile, ma era olio semplice di rosa immaginato al mio parere dal poeta per significare cosa divina, e degna degli immortali come l' ambrosia. Che se presso gli orientali e ne' libri più antichi si legge *Aaron unguentum capiti affundere solitus, quod in barba descenderet* (Esodo), non perciò prova che anche i Greci dovessero sin d' allora usarne. Ma che la mirra non fosse fra gli unguenti anche presso gli orientali, e che si distinguesse

il culto delle vergini da quello delle spose, si vede chiaramente da quel passo nel libro di Esther (cap. II, 12). *Cum venisset tempus singularum per ordinem puellarum, ut intrarent ad regem, expletis omnibus quae ad cultum muliebre pertinebant, mensis duodecimus vertebatur; ita dumtaxat, ut sex mensibus oleo ungerentur myrrhino, et aliis sex quibusdam pigmentis et aromatibus uterentur.* Perocchè essendo riguardate quelle donzelle riserbate al letto del re quali fanciulle regali, ne' primi sei mesi usavano della semplice mirra come vergini, e negli ultimi sei di unguenti composti come prossime alle nozze.

Oserò pur aggiungere una mia congettura che non ho potuto impetrare da me stesso di abbandonare, tanto io sono convinto che nelle favole degli antichi fosse riposta tutta la teologia, la fisica, e la morale di quelle nazioni. Le giovinette e più ancora le ingenue e regali più facilmente pericolavano negli amori domestici, poichè alla voce soave dell' amore si aggiungeva la ritiratezza con che il costume le tenea rinchiuse. Però nel loro culto era concedula la mirra come per memoria del podore famigliare e della pietà figliale e fraterna. L'albero da cui goccia questa gomma si predicava nato dall'infelice Mirra, la quale dopo d'avere empiamente compiaciuto degli abbracciamenti del padre al proprio amore, errando fuggitiva ed esecrata fu convertita in quest'arbore. Ovid. metam. X, 449.

Quae quamquam amisit veteres cum corpore sensus
Flet tamen; et tepidae manant ex arbore guttae:
Est honor et lacrimis: stillataque cortice myrrha
Nomen herile tenet nulloque tacebitur aevo.

CONSIDERAZIONE XIV

Codici.

Dirò qui de' quattro codici ambrosiani citati nelle *varianti*, dove, per non imbrattarle di tutti gli abbagli degli amanuensi, ho recato soltanto quelle lezioni in lite nelle quali i mss. convengono. — Il primo da noi chiamato Y è in 8.° grande, cartaceo, di caratteri non anteriori al MCCCC. Nella biblioteca Ambrosiana è segnato M: 38. — Il codice A in-4.° in pergamena contiene Properzio e Tibullo dopo Catullo, con dorature e con una impresa di casa Bolognini milanese. È segnato S. 67. — Il codice B in-8.° grande, in pergamena, con Proper. e Tib. prima di Cat., di caratteri più recenti. Era già posseduto da Gian-Vincenzo Pinelli. È segnato H; 46. — Il codice C in-8.°, pergamena, con caratteri bellissimi, più degli altri corrente all' edizione principe, e per tutti gli indizj posteriore alla stampa. È segnato D: 24.

Sopra il *B* e *C* non cade questione: chiunque abbia appena salutate le librerie li giudica più recenti del codice A. Or io proverò questo stesso codice contemporaneo all' edizione principe o di pochi anni prima. La impresa è un angelo, ed un lione con un pomo cotogno nella zampa. I Bolognini vennero investiti del feudo di S. Angelo da Francesco I Sforza (Bellalius, *Elenchus familiorum Mediolanensium*). Il duca era degli Attendoli di Cotignola (Verri, stor. Milan. tom. I, cap. XV, pag. 453): e concesse a' Bolognini di portare questo nome, ed i cotogni nell' arme (Teatrum nobilit. Med. pag. 216). Il codice dunque non può essere anteriore al 1452, ma chi prova che non fosse fatto più anni dopo l'investitura del feudo? Il Bolognini guerriero che meritò la ricompensa del duca morì l' anno MCCCCLXIV, otto anni prima dell' edizione principe. Nè si canti l'usato responsorio de' fregi posteriori alla scrittura. L'architettura del libro, ed i versi del frontespizio persuadono che anzi sia stata fatta la scrittura per li fregi.

Il codice cartaceo sebbene scorretto nè anteriore al XV secolo è degno di essere attentamente esplorato. Il Vossio nel suo comento a Catullo cita spesso un codice ch'ei chiama *eximiae pulchritudinis* cognominandolo or Italiano, or Milanese. Tutte le lezioni Vossiane della *chioma Berenicea* concordano con parecchie del codice A, e con tutte quasi di questo cartaceo (vedi nostre varianti e note *passim*). Una altra pruova che il Vossio parli di uno di questi due codici si è ch' ei viaggiò in Italia verso l'anno MDCXL, nè la biblioteca Braidense era ancora fondata; bensì l' Ambrosiana aperta sin dal MDCIX. E sebbene sieno stati negli ultimi anni molti codici δωροδοκητα, si sa di certo che niuno de' Catulliani è stato carpito. Vero è che il Vossio nel corso del suo comento cita alcuna lezione del suo codice favorito a cui l' Ambrosiano non risponde: ma chi credesse di buona fede un credito ove si tratti di *varie lezioni* e di dottissime *emendazioni* gli farebbe più torto che onore. I codici citati a dozzine e sì vantati dagli editori ed interpreti de' classici non sono perduti. Tutti o la più parte si possono vedere nelle biblioteche, specialmente d'Italia e d'Olanda. Chi li svolgesse con critico acume s' accorgerebbe che la maggior parte o sono triste copie d'amanuensi venali ed ignoranti, o simulazioni di letterati per arricchire le loro biblioteche e sostenere le proprie opinioni; e queste de' letterati posteriori alla stampa. Chi non sa le gare, i rancori, le villanie degli eruditi nel secolo XV, e XVI? Marc' Antonio Mureto il più gentile di tutti lasciò anch'egli due esempj di mala fede; e Gioseffo Scaligero ὁ πάνυ due esempj di ignoranza. L'inno a Cibele che si trova nel carme LXII di Catullo è in metro galliambo, raro fra' latini. Lo imitò il Mureto. Piponzio Valente (nel II delle Georgiche Virgiliane, v. 392) citò come antichi alcuni galliambi del Mureto, nel quale errore cadde lo Scaligero. D'onde vennero contumelie crudite, ed eruditi e scabrosissimi nulla. Ma mentre pendea tanta lite lo Scaligero stabilì nel carme XVII v. 6 di Catullo la seguente lezione:

In quo vel salisubsuli sacra suscipiunto,

Fidando nel verso di Pacuvio:

Pro imperio sic solisubsulus nostra excubet.

Ma chi crederebbe che questo Pacuvio è pur quello stesso Mureto che tornò ad ingannare lo Scaligero, quel dottissimo che il Volpi chiama padre de' critici? — Ma io vorrei che cessasse questa libidine di codici, e di varie lezioni, e di volomi sopra l'*obbicci*, e soll' uso d' un pronome; e questi sono i fasti della bella letteratura italiana ne' secoli passati! Quintiliano si querelava (Ist. lib. IX, cap. 4) sin dal suo tempo degli emendatori di Livio. E la libidine ricomincia a penetrare le fibre cornee degli eruditi Italiani, che violando le prime ed ottime edizioni di Dante Alighieri, e specialmente quella del MDXCV, vanno ripescando stravaganti lezioni nelle tarlature de' codici, traendo, per così dire, il divino poema da quel santuario ov'è per tanti anni culto da' posteri. La edizione Bodoniana di Dante ridonda di sì care eleganze, opera tutta di monsignore Dionisi Veronese. Una sola recherò:

— *Et crimine ab uno*
Disce omnes.

Scrisse Dante (Purgat., cant. XXX, v. 13), mirando alla risurrezione de' morti nel giudizio finale:

Quale i beati, al novissimo bando,
Surgeran presti, ognun di sua caverna,
La rivestita carne alleviando.

Ove monsignore corresse per sè e pe' suoi pari, poichè noi profani non ci arriviamo:

La rivestita voce allelujando.

Nè io dirò con l'amico mio Vincenzo Monti che monsignore è uno *spiritato*, nè con altri che monsignore è senza costumi massime quando in quel suo libro sul Petrarca vuole persuadere a' canonici che l' amante di Laura era un donnajuolo scapestrato, e la *bella francese* una sguajatella. Guardimi il cielo d'intolleranza! Dirò bensì che in tutte le cose, e fino ne' codici, e negli autori ogni uomo travede le proprie passioni ed i propri costumi: qual maraviglia dunque se monsignore fa *allelujare la rivestita voce:* poich' egli da più di ottant' anni *alleluja?* e da più da ottant' anni ..? Così l'alleluja si sentì cantare in Alessandria nel tempio di Giove Serapide (Cassiodoro, Epitome Histor. Eccles. Tripartit. lib. IX, cap. 17). Così Uczio (quaest. alnetan. lib. II, cap. 3) vede in un passo di Seneca.

Così quando il reverendissimo Giovanni Kalb andò di Germania a Roma per far abbruciare certi letterati eretici, trafitto dal desiderio della patria citò Ovidio (Epist. ohac virorum tom. 1, pag. 304), *Dulcis amor patriae dulce videre suas.* Gridava un Gesuita *suos;* un Teresiano *sues:* e la lezione non fu per tanto corretta.

COMMIATO

Or ch'io ti lascio, amico lettore, vo' che tu sappia il perchè e il come di questo libro. Tu crederai, spero, senza ch'io giuri che questa volta non ho inteso di fare un libro nè bello nè buono. E se tu avessi preso per giusta moneta tutto quello che ho scritto, tu hai fatto male: rare cose ho qui dette davvero, molte da scherzo, e parecchie nè da vero nè da scherzo, le quali poteano essere e dette e non dette. Or che hai gli occhiali, a te lascio il discernere. Ma per parlare più umano dico, che tutti i discreti ed indiscreti lettori hanno a sapere ch'io l'ho giurata alle anime de' pedanti. Il cane è nemico del gatto, il gatto del topo, il ragno de' moscherini, il lupo delle pecore, ed io de' pedanti. L'amico mio Jacopo Ortis ὁ μακαρίτης (1) avea col medesimo intento comentato in due volumi il libro di Ruth; ma sebben fosse iracondo, non gli bastava il cuore di essere maligno. Il comento non si stampò. Dalle sue *ultime lettere* pubblicate nell'ottobre dell'anno scorso, ognun sa la storia della sua morte: i pedanti gridarono la crociata contro le *ultime lettere*, perchè non citavano autori greci e latini, e non erano scritte co' vezzi del contino Algarotti cortigiano e *quodlibetario* di buona memoria, nè con le accademiche lascivie di quella divota animetta del cavalierino Vaoetti. Allora maladissi a' pedanti, e sospirai quel comento del libro di Ruth; ma i manoscritti erano stati bruciati dall'autore prima dell'ora della morte, tutti... nè a torto forse: son pur indiscreti, per troppa amicizia, gli editori delle opere postume. Ad ogni modo io dovea vendicare l'amico mio, l'amico mio che non poteva rispondere più; e ho dato mano a questo comento imitando quello che aveva fatto (vedi più sopra il greco). Il cielo ed io soli sappiamo quanto ho dovuto durare per proseguire nel mio proposito; e più ancora per proseguire fiogendo far davvero. E mi pare d'avere scritto tale quale avrebbe scritto un solenne pedante o grecista o bibliotecario, ch'ei son, poco più poco meno, lo stesso cervello in diversi petti. — Sia qui detto per incidenza: han sì pieno il cranio di alfabeti e di citazioni che il cervello fugge e va a stanziare ove dovrebb' esservi il cuore, ed il cuore.... dov'ei sia nè io, nè tu, lettore, nè essi lo sanno. — Insomma spero di avere seguite tutte le loro leggi perch' ei, quand'io riderò de' lor libri, non gridino più; *fate oltrettanto:* e lo han per gridato quelle anime di cimici! Ho tentato il loro stile se non che ad ora ad ora il mio è men freddo, ma questa è colpa (pur troppo!) più della natura che mia. Per potere vantare con essi, *Ne integrum quidem mensem tribus poetis recensendis impendi*, e sì fatte glorie, io in quattro mesi ho pensato, scritto, e stampato questo libercolo; e di ciò mi sieno testimonio tutti i letterati di Milano amici e nemici. Ho citato a tutto potere, sebbene io

(1) Beato.

mi sia nnmo, come ognun sa, di scarsa lettura e di pochissimi libri: altra fonte di gloria per gli eruditi i quali *scrivono or malati or senza libri*. Però madamigella Anna Le-Fevre dice nel comento di Callimaco: *Libri mei me non comitantur in urbe*. Ma poichè qui la fu da erudito, sappi, lettore, ch'io ho scritto e stampato in fretta, ed ora vo correggendo gli ultimi fogli di stampa malato d'occhi e di cuore. E tutto questo mese d'ottobre non ho avuto libri a mia voglia; perciocchè questi bibliotecarj *ambrosiani* e *nazionali* fanno feste e villeggiature più che non si conviene ad uomini *letterati*, ed ajutatori di *letterati*. Ma sia così. Eccoti o per dritto o per torto il libro scritto e stampato; e molti errori col libro. Anzi di parecchi mi sono avveduto: ma nè li mostro, nè li correggo per lasciare agli eruditi la gloria di argota dottrina, e la voluttà di dottissime villanie. Sorriderà l'anima dell'amico mio se degnerà d'uscire della sua quiete per queste mortali commedie. Per me ho in animo di seguire a combattere nella stessa maniera, usando delle stesse armi degli uomini dotti. Onde preparerò l'edizione di una profezia antichissima della Sibilla Etrusca di cui i monaci di S. Dionisio trovarono la versione greca. La profezia mi darà opportunità di arcana erudizione, poichè la si aggira tutta sulle stringhe slacciate di un pajo di brache, sul feudo della Vipera, sulle setole di Anteo, e sulle Sirene incantate da Ulisse purch'ei gettò nel mare i proprj genitali.

. . . . . . *O patar, et rex*
Juppiter, ut pereat positum rubigine telum.
Nec quisquam noceat cupido mihi pacis! At ille
Qui me commorit, melius non tangere! clamo,
Flebit et insignis tota cantabitur urbe.

Ma per adesso queste cose sieno per non dette. E'potrebbe anche darsi che questo libercolo non riuscisse discaro ad alcun erudito; cui appunto per questa speranza, lascio il campo di ordinare l'indice delle cose notabili, l'indice degli autori citati, e di far stampare in mio e suo onore parecchi sonetti, ed epigrammi greci, latini, francesi, inglesi, arabi, caldei, ebrei, *et reliqua*, e di tradurre il mio lungo italiano nel suo latino: offerendomi, quando che fosse, di regalargli le materie ordinate per altri tre volumi di supplemento e di confutazioni alla presente *illustrazione*. Intanto, lettore, abbimi per amico, e Dio ci benedica.

DIDIMO CHIERICO

A' LETTORI SALUTE

Lettori miei. Era opinione del reverendo Lorenzo Sterne parroco in Inghilterra: *Che un sorriso possa aggiungere un filo alla trama brevissima della vita* (1); ma pare che egli inoltre sapesse, che ogni lagrima insegna a' mortali una verità. Poichè assumendo il nome di Yorick, antico buffone tragico, volle con parecchi scritti, e singolarmente in questo libricciuolo insegnarci a conoscere gli altri in noi stessi, e a sospirare ad un tempo e a sorridere meno orgogliosamente su le debolezze del prossimo. Però io lo aveva, or son più anni, tradotto per me: ed oggi che credo d'avere una volta profittato delle sue lezioni, l'ho ritradotto, quanto meno letteralmente e quanto meno arbitrariamente ho saputo, per voi.

Ma e voi, Lettori, avvertite che l'autore era d'animo libero, e di spirito bizzarro, e d'argutissimo ingegno, segnatamente contro la vanità de' potenti, l'ipocrisia degli ecclesiastici, e la servilità magistrale degli uomini letterati; pendeva anche all'amore e alla voluttà; ma voleva ad ogni modo parere, ed era forse uomo dabbene e compassionevole e seguace sincero dell'evangelo ch'egli interpretava a' fedeli. Quindi ei deride acremente, e insieme sorride con indulgente soavità; e gli occhi suoi scintillanti di desiderio, par che si chinino vergognosi; e nel brio della gioia, sospira; e mentre le sue immaginazioni prorompono tutte ad un tempo discordi e inquietissime, accennando più che non dicono, ed usurpando frasi, voci ed ortografia, egli sa nondimeno ordinarle con l'apparente semplicità di certo stile apostolico e riposato. Anzi in questo libricciuolo, ch'ei scrisse col presentimento avverato della prossima morte, trasfuse con più amore il proprio carattere; quasi ch'egli nell'abbandonare la terra volesse lasciarle alcuna memoria perpetua d'un'anima sì diversa dalle altre.

Se dunque, Lettori di Yorick e miei, la novità vi rendesse men agevole la lettura, scrivetelo (e ve ne esorto per puro amore della giustizia) parte all'autore, parte a me, e parte a voi stessi. E quando mai le poche postille da me compilate per amor vostro non giovassero a diradarvi l'oscurità, riposatevi alquanto dalla lettura, e rileggete l'epigrafe del mio frontispizio. (2)

E ve la ho posta perchè mi fu suggerita da un vecchio prete che con un volumetto immortale indusse anch'egli i nostri magnifici sfaccendati, non dirò a ravvedersi, ma a ridere almen da sè stessi della lor vanità: e anch'egli bramò solamente, siccome Yorick, la cara salute in compagnia della pacifica libertà (3); e

(1) *Tristram Shandy* epist. dedicat.
(2) Orecchio ama pacato
La Musa, e mente arguta, e cor gentile.
PARINI. *La recita de' versi*. V. p. 38 di questo vol.
(3) Viag. sent. cap. XI.

non fu esaudito dal cielo; ma non pianse mai fuorchè per amore, o per compassione. Alcuni di voi, o Lettori, sanno che non s'è potuto trovare la lapide che copre l'ossa di quel buon prete. Ma voi, se non altro, pregate pace all'anima sua, e all'anima del povero Yorick; pregate pace anche a me finch' io vivo.

Calais 21 Settembre 1805.

—

NOTIZIA

INTORNO

A DIDIMO CHIERICO

I. Un nostro concittadino mi raccomandò, mentr' io militava fuori d'Italia, tre suoi manoscritti affinchè se agli uomini dotti parevano meritevoli della stampa, io ripatriando li pubblicassi. Egli andava pellegrinando per trovare un'università, » dove s' imparasse a comporre libri utili per chi non è dotto, ed innocenti per chi non è per anche corrotto; da che tutte le scuole, com'ei dicevami, erano piene di matematici, i quali standosi muti s'intendevano fra di loro; o di grammatici che ad alta voce insegnavano il bel parlare e non si lasciavano intendere ad anima nata; o di poeti che impazzavano senza far nè piangere, nè ridere il mondo, e però come fatui noiosi, furono più giustamente d' ogni altro esiliati da Socrate, il quale, secondo Didimo, era dotato di spirito profetico, specialmente per le cose che accadono all'età nostra ».

II. L'uno dei manoscritti è di forse trenta fogli col titolo: *Didymi clerici prophetae minimi liber unicus*: e sa di satirico. I pochi ai quali lo lasciai leggere, alle volte ne risero; ma non s'assumevano d'interpretarmelo. E mi dispongo a lasciarlo inedito per non essere liberale di noia a molti lettori che forse non penetrerebbero nessuna delle trecento trentatre allusioni racchiuse in altrettanti versetti scritturali, di cui l' opuscoletto è composto. Taluni fors'anche, presumendo troppo del loro acume, starebbero a rischio di parere comentatori maligni. Però s'altri n'avesse copia la serbi. Il farsi ministri degli altrui risentimenti, benchè giusti per avventura, è poca onestà; massime quando paiono misti al disprezzo che la coscienza degli scrittori teme assai più dell'odio.

III. Bensì gli uomini letterati, che Didimo scrivendo nomina *Maestri miei*, lodarono lo spirito di veracità e d'indulgenza d'un altro suo manoscritto da me sottomesso al loro giudizio. E nondimeno quasi tutti mi vanno dissuadendo dal pubblicarlo; e a taluno piacerebbe ch' io lo abolissi. È un giusto volume dettato in greco nello stilo degli *Atti* degli Apostoli, ed ha per titolo: Διδύμου Κληρικοῦ ὑπομνημάτων βιβλία πέντε o suona: *Didymi clerici libri memoriales quinque*. L'autore descrive schiettamente i casi per lui memorabili dell'età sua giovenile edocata dagli uomini letterati. Malgrado la sua naturale avversione contro chi scrive per pochi, ei dettò questi *ricordi* in lingua nota a rarissimi, *affinchè*, com' ei dice, *i soli colpevoli vi leggessero i propri peccati, senza scandalo delle persone dabbene, le quali non sapendo leggere che nella propria lingua, sono men soggette all'invidia, alla boria, ed alla* VENALITA': ho contrassegnata quest' ultima voce, perchè è mezzo cassata nel manoscritto. L'autore inoltre mi diè l'arbitrio di far tradurre quest'operetta, purchè trovassi scrittore italiano che avesse più merito che celebrità di grecista. *E' sicome*, dicevami Didimo, *uno scrittore di tal peso lavora prudentemente a bell'ogio e con gravità, i maestri miei avranno frattanto tempo, o di andarsene in pace, e non saranno più nominati nè in bene nè in male; o di ravvedersi di quegli errori, attraverso de' quali noi mortali giungiamo talvolta alla saviezza*. Farò dunque che sia tradotto; e quanto alla stampa mi governerò secondo i tempi, i consigli o i portamenti degli uomini dotti.

IV. Tuttavia, affinchè i lettori abbiano saggio dell'operetta greca, ne feci tradurre parecchi passi, e li ho, quanto più opportunamente potevasi, aggiunti alle postille notate da Didimo nel suo terzo manoscritto, dove si contiene la versione del *Viaggio sentimentale di Yorick*; libro più celebrato che inteso; perchè fu da noi letto in francese, o tradotto in italiano da chi non intendeva l'inglese: della versione uscita di poco in Milano, non so. Innanzi di dar alle stampe questa di Didimo, ricorsi nuovamente a' letterati pel loro parere. Chi la lodò, chi la biasimò di troppa fedeltà; altri la lesse volentieri come liberissima; e taluno s' adirò de' troppi arbitrii del traduttore. Molti, e fu in Bologna, avrebbero desiderato lo stile condito di sapore più antico: moltissimi, e fu in Pisa, mi confortavano a ridurla in istile moderno, deplorandola sopra ogni cosa do' modi troppo toscani; finalmente in Pavia, nessuno si degnò di badare allo stile; notarono nondimeno con geometrica precisione alcuni passi bene o male intesi dal traduttore. Ma io stampandola, sono stato accuratamente all'autografo: e solamente ho mutato verso la fine del capo XXXV un vocabolo; e un altro n' ho espunto dall' intitolazione del capo seguente; perchè mi parvo evidente che Didimo contro l'intenzione dell'autore inglese offendesse nel primo passo il Principe della letteratura fiorentina-moderna, e nell' altro i nani innocenti della città di Milano.

V. Di questo libro, Didimo mi disse due cose (da lui tacinte, nè so perchè, nell' epistola ai suoi lettori) le quali pur giovano a intendere un autore oscurissimo anche a' suoi concittadini (1), e a giudicare con equità de' difetti del traduttore. La prima si è: » Che con nuova specie d'ironia, non epigrammatica, nè suasoria, ma candidamente ed affettuosamente sto-

(1) *On the moral tendency of the Writings of Sterne. Knox, Essays moral and literary*. Vol. III. n. 145.

rica, Yorick dai fatti narrati in lode delle persone, deriva lo scherno contro molti difetti, segnatamente contro la fatuità del loro carattere ». L'altra: « Che Didimo benchè scrivesse per ozio, rendeva conto a sè stesso d'ogni vocabolo; ed aveva tanto ribrezzo a correggere le cose una volta stampate (*il che*, secondo lui, *era manifestissima irriverenza a' lettori*) che viaggiò in Fiandra a convivere con gli Inglesi, i quali vi si trovano anche al dì d'oggi, onde farsi spianare molti sensi intricati, e lungo il viaggio si soffermava per l'appunto negli alberghi di cui Yorick parla nel suo itinerario, e ne chiedeva notizie a' vecchi che lo avevano conosciuto; poi si tornò a stare a dimora nel contado tra Firenze e Pistoja, a imparare migliore idioma di quello che s' insegna nelle città e nelle scuole. »

VI. Ora per gli uomini dotti, i quali furono dalla lettura di que' manoscritti invogliati di sapere notizie del carattere e della vita di Didimo, e me ne richiedono istantemente, scriverò le scarse, ma veracissime cose che io so come testimonio oculare. Giova ad ogni modo premettere tre avvertenze. Primamente: avendolo io veduto per pochi mesi e con freddissima familiarità, non ho potuto notare (il che avviene a parecchi) se non le cose più consonanti o dissonanti coi sentimenti e le consuetudini della mia vita. Secondo: de' vizj e delle virtù capitali che distinguono sostanzialmente uomo da uomo, se pure ei ne aveva, non potrei dir parola: avresti detto che egli lasciandosi sfuggire tutte le sue opinioni, custodisse industriosamente nel proprio segreto tutte le passioni dell'animo. Finalmente: citerò sempre le parole di Didimo, poichè essendo un po' metafisiche, ciascheduno degli uomini dotti le interpreti meglio di me, e le adatti alle proprie opinioni.

VII. Teneva irremovibilmente strani sistemi; non però disputava a difenderli; e per apologia a chi gli allegava evidenti ragioni, rispondeva in intercalare: OPINIONI. Portava anche rispetto a' sistemi altrui, o fors' anche per non curanza, non movevasi a confutarli; certo è che io in sì fatte controversie, lo ho veduto sempre tacere, ma senza mai sogghignare, e l'unico vocabolo *opinioni*, lo profferiva con serietà religiosa. A me disse una volta: *Che la gran valle è intersecata da molte viottole tortuosissime, e chi non si contenta di camminare sempre per una sola, vive e muore perplesso, nè arriva mai a un luogo dove tutti quei sentieri conducono l'uomo a vivere in pace seco e con gli altri.* Stimava fra le doti naturali all'uomo, primamente la bellezza; poi la forza dell'animo; ultimo l'ingegno. Delle acquisite, come a dire della dottrina, non facea conto se non erano congiunte alla rarissima arte di usarne. Lodava la ricchezza più di quelle cose che essa può dare; e la teneva vile, paragonandola alle cose che non può dare. Dell'amore aveva in un quadretto un' immagine simbolica, diversa dalle solite dei pittori, e de' poeti, su la quale egli aveva fatta dipingere l'allegoria di un nuovo sistema amoroso. Uno dei cinque libri de' quali è composto il manoscritto greco citato poc'anzi ha per intitolazione: *Tre Amori.*

VIII. Da' sistemi e dalla perseveranza con che li applicava al suo modo di vivere, derivavano azioni e parole degne di riso. Riferirò le poche di cui mi ricordo. Celebrava don Chisciotte come beatissimo, perchè s' illudeva di gloria e d'amore. Cacciava i gatti perchè gli parevano più taciturni degli altri animali; li lodava nondimeno, perchè profittavano della società come i cani e della libertà quanto i gufi. Teneva gli accattoni per più eloquenti di Cicerone nella parte della perorazione, e periti fisionimi assai più di Lavater. Non credeva che chi abita accanto a un macellaro, o su le piazze de' patiboli fosse persona da fidarsene. Credeva nell' ispirazione profetica, anzi presumeva di saperne le fonti. Incolpava il berretto, la vesta da camera e le pantofole de' mariti della prima infedeltà delle mogli. Ripeteva (e ciò più che riso moveva a sdegno) che la favola d'Apollo scorticatore atroce di Marsia era allegoria sapientissima non tanto della pena dovuta agl' ignoranti prosuntuosi, quanto della vendicativa invidia de' dotti. Su di che allegava Diodoro Siculo lib. III, n. 59, dove, oltre la crudeltà del vincitore, si narrano i bassi raggiri coi quali ei si procacciò la vittoria.

IX. E non dava migliori saggi del suo sapere. Asseriva, che le scienze erano una serie di proposizioni le quali aveano bisogno di dimostrazioni apparentemente evidenti ma sostanzialmente incerte, perchè le si fondavano spesso sopra un principio ideale; che la geometria, non applicabile alle arti, era una galleria di scarne definizioni; e che malgrado l'algebra, resterà scienza imperfetta e per lo più inutile finchè non sia conosciuto il sistema incomprensibile dell' Universo. Sosteneva che le arti possono più che le scienze far utile il vero a mortali: e che la vera sapienza consiste nel giovarsi di quelle poche verità che sono certissime, perchè o sono dedotte da una serie lunga di fatti, o sono sì limpide che non hanno bisogno di dimostrazioni scientifiche. M'accorsi che leggeva quanti libri gli capitavano sotto occhio; ma non rileggeva da capo a fondo fuorchè la Bibbia. Degli autori ch'ei credeva degni d' esser studiati, aveva tratte parecchie pagine, e ricucitele in un solo grosso volume. Sapeva a memoria molti versi di antichi poeti e tutto il poema delle Georgiche. Era devoto di Virgilio; nondimeno diceva: *che s' era fatto prestare ogni cosa da Omero, dagli occhi in fuori, negati dalla natura ad Omero, e conceduti bellissimi e acuti a Virgilio.* D' Omero aveva un busto e se lo trasportava di paese in paese. Cantava, e s' intendeva da per sè, quattro odi di Pindaro. Diceva che Eschilo era *un bel rovo infuocato sopra un monte deserto*; e Shakspeare *una selva incendiata che faceva bel vedere di notte, e che mandava fumo noioso di giorno.* Paragonava Dante *ad un gran lago circondato di burroni e di selve sotto un cielo oscurissimo; sul quale si poteva andare a vela in burrasca,*

e che il Petrarca *lo derivò di tanti canali tranquilli ed ombrosi, dove possono sollazzarsi le gondole degli innamorati co' loro strumenti; e ve ne sono tante, che que' canali*, diceva Didimo, *sono oramai torbidi, o fatti gora stagnanti*: tuttavia s' egli intendeva una sinfonia e nominava il *Petrarca*, era indizio che la musica era assai bella. Maggiore stranezza si era il panegirico ch' ei faceva di certo poemetto latino da lui anteposto perfino alle Georgiche, *perchè* diceva Didimo, *mi par d' esser a nozze con tutta l' allegra comitiva di Bacco*. Didimo per altro beveva sempre acqua pura. Aveva non so quali controversie con l' Ariosto, ma le ventilava da sè, e un giorno mostrandomi dal molo di Dunkerque le lunghe onde con le quali l' Oceano rompea sulla spiaggia, gridò: *Così vien poetando l' Ariosto*. Tornandosi meco verso le belle colonne che adornano la cattedrale di quella città, si fermò sotto il peristilio, e adorò. Poi volgendosi a me, mi diede intenzione che sarebbe andato alla questua a pecuniare tanto da erigere una chiesa al PARACLETO e riporvi le ossa di Torquato Tasso; purchè nessun sacerdote che insegnasse grammatica potesse ufficiarvi. Nel mese di giugno del 1804 pellegrinò da Ostenda sino a Montreuil per gli accampamenti italiani; ed ai militari che si dilettavano d' ascoltarlo diceva certe sue omelie all'improvviso, pigliando sempre per testo de' versi dell' epistole di Orazio. Richiesto da un ufficiale, perchè non citasse mai le odi di quel poeta, Didimo in risposta gli regalò la sua tabacchiera fregiata d' un mosaico d' egregio lavoro, dicendo: *Fu fatto a Roma d' alcuni frammenti di pietre preziose dissotterrate in Lesbo*.

X. Ma quantunque non parlasse che di poeti, Didimo scriveva in prosa perpetuamente; e se ne teneva. Scriveva anche arringhe e faceva da difensore ufficioso a' soldati colpevoli sottoposti a consigli di guerra; e se mai ne vedeva per le taverne pagava loro da bere e spiegava ad essi il *Codice militare*. Oltre ai tre manoscritti raccomandatimi, serbava parecchi suoi scartafacci; ma non mi lasciò leggere se non un solo capitolo di un suo *Itinerario lungo la repubblica letteraria*. In esso capitolo descriveva « un' implacabile guerra tra le lettere dell' abbiccì, e le cifre arabiche, le quali finalmente trionfarono con accortissimi stratagemmi, tenendo ostaggi l' *a*, la *b*, la *x*, che erano andate ambasciadori, e quindi furono tirannicamente angariate con inesprimibili e angosciose fatiche ». Dopo il desinare, Didimo si riduceva in una sua stanza appartata a ripulire i suoi manoscritti ricopiandoli per tre volte. Ma la prima composizione, com' ei diceva, la creava all'opera seria o in mercato. Ed io in Calais lo vidi per più ore della notte a un caffè, scrivendo in furia al lume delle lampade del biliardo mentr' io stava giocandovi, ed ei sedeva presso ad un tavolino, intorno al quale alcuni ufficiali questionavano di tattica, e fumavano mandandosi scambievolmente de' brindisi. Gl' intesi dire: *Che la vera tribolazione degli autori veniva, a chi dalla troppo economia della penuria, e a chi dallo scialacquo dell' abbondanza*; e ch' egli *aveva la beatitudine di poter scrivere trenta fogli allegramente di pianta; e la maledizione di volerli poi ridurre in tre soli, come ad ogni modo, e con infinito sudore faceva sempre*.

XI. Ora dirò de' suoi costumi esteriori. Vestiva da prete; non però assunse gli ordini sacri; e si faceva chiamare Didimo di nome, e Chierico di cognome; ma gli rincresceva sentirsi dar dell' abate. Fuor dell' uso de' preti compiacevasi della compagnia degli uomini militari. Viaggiando perpetuamente, desinava a tavola rotonda con persone di varie nazioni; e se taluno (com' oggi s' usa) professavasi cosmopolita, egli si rizzava senz' altro. S' addomesticava alle prime; benchè cogli uomini cerimoniosi parlasse asciutto; ed a' ricchi pareva altero; evitava le sette e le confraternite: e seppi che ricusò due patenti accademiche. Usava per lo più ne' crocchi delle donne, perch' ei le reputava *più liberalmente dotate dalla natura di compassione e di pudore; due forze pacifiche, le quali*, diceva Didimo, *temprano sol tutte le altre forze guerriere del genere umano*. Era volentieri ascoltato, nè so dove trovasse materie, perchè alle volte chiacchierava per tutta una sera, senza dire parola di politica, di religione, o di amori altrui. Non interrogava mai *per non indurre*, diceva Didimo, *le persone a dir la bugia*: e alle interrogazioni rispondeva proverbi o guardava in viso chi gli parlava. Accoglieva lietissimo nelle sue stanze: al passeggio voleva andar solo, o parlava a persone che non aveva veduto mai, e che gli davano nell' idea: e se alcuno de' suoi conoscenti accostavasi a lui, si levava di tasca un libretto, e per primo saluto gli recitava alcuni squarci di traduzioni moderne de' poeti greci; e rimanevasi solo. Usava anche sentenze enigmatiche. Nessun frizzo; se non una volta, e per non ricadere rilesse i quattro evangelisti. Ma di tutti quei capricci e costumi di Didimo, s' avvedevano gli altri assai tardi; perch' ei non li mostrava, nè li occultava; onde credo che venissero da disposizione naturale.

XII. Disse che teneva chiuse le sue passioni; e quel poco che ne traspariva pareva colore di fiamma lontana. A chi gli offeriva amicizia, lasciava intendere che *la colla cordiale per cui l' uno s' attacca all' altro, l' aveva già data a que' pochi ch' erano giunti innanzi*. Rammentava volentieri la sua vita passata, ma non mi accorsi mai ch' egli avesse fiducia ne' giorni avvenire o che ne temesse. Chiamavasi molto obbligato a un Don Jacopo Annoni curato, a cui Didimo avea altre volte servito da chierico nella parrocchia d' Inverigo, e stando fuori di patria carteggiava unicamente con esso. Mostravasi gioviale e compassionevole, e benchè fosse allora mai intorno a' trent' anni, aveva aspetto assai giovanile; e forse per queste ragioni Didimo, tuttochè forestiero, non era guardato dal popolo di mal'occhio, e le donne passando gli sorridevano, e le vecchie si soffermavano accanto una porticciuola a discorrere seco, e tutti i bambini, de' quali egli si compiaceva, gli correvano

lictissimi attorno. Ammirava assai: ma *più con gli occhiali*, diceva egli, *che col telescopio*: e disprezzava con taciturnità sì sdegnosa da far giusto e irreconciliabile il risentimento degli uomini dotti. Aveva per altro il compenso di non patire d' invidia, la quale, in chi ammira e disprezza non trova mai luogo.

XIII. Insomma pareva uomo che essendosi in gioventù lasciato governare dall' indole sua naturale, s' accomodasse, ma senza fidarsene, alla prudenza mondana. E forse aveva più amore che stima per gli uomini, però non era orgoglioso nè umile. Parea verecondo, perchè non era nè ricco nè povero. Forse non era avido nè ambizioso, perciò parea libero. Quanto all' ingegno, non credo che la natura l' avesse moltissimo prediletto, nè poco. Ma l' aveva temprato in guisa da non potersi imbevere degli altrui insegnamenti; e quel tanto che produceva da sè, aveva certa novità che allettava, e la primitiva ruvidezza che offende. Quindi derivava in esso per avventura quell' esprimere in modo tutto suo le cose comuni; e la propensione di censorare i metodi nelle nostre scuole. Inoltre sembravami ch' egli sentisse non so qual dissonanza nell' armonia delle cose del mondo: non però lo diceva. Dalla sua operetta greca si desume quanto meritamente egli si vergognasse della sua querula intolleranza. Ma pareva, quand' io lo vidi, più disingannato che rinsavito; e che senza dar noja agli altri, se ne andasse quietissimo e sicuro di sè medesimo per la sua strada, e sostandosi spesso, quasi avesse più a cuore di non deviare, che di toccare la meta. Queste ad ogni modo sono tutte mie congetture.

XIV. Avendolo io d' allora in poi lasciato in Amersfort, e desiderando di dargli avviso del giudizio de' *Maestri* suoi intorno a tre manoscritti da me recati in Italia, scrissi ad Inverigo a domandarne novelle al Reverend. Don Jacopo Annoni, e. perchè questi s' era trasferito da molto tempo in una chiesa sui colli del lago di Pusiano, presso la villa Marliani, lo visitai nell' estate dell' anno scorso: nè ho potuto riportare dalla mia gita se non i lineamenti di Didimo giovinetto. Quel buon vecchio sacerdote, regalandomi il disegno (1) in fronte a questa notizia, mi disse afflittissimo: È pur molto tempo ch' io non so più dove sia, nè se viva.

XV. Mi diede inoltre copia di un epitaffio che Didimo s' era apparecchiato molti anni innanzi; ed io lo pubblico, affinchè s' egli mai fosse morto, ed avesse agli ospiti suoi lasciato tanto da porgli una lapide, lo facciano scolpire sovr' essa.

DIDYMI · CLERICI
VITIA · VIRTVS · OSSA
HIC · POST · ANNOS · ✥ ✥ ✥
CONQVIESCERE · COEPERE.

(1) È traduzione del *Viaggio Sentimentale* in fronte alla quale fu stampata questa Notizia, e accompagnata da un disegno che rappresenta il ritratto di Didimo Chierico.

DISCORSO STORICO

SUL TESTO

DEL

DECAMERONE

DI MESSER

GIOVANNI BOCCACCIO

DEDICATORIA DELL' EDIZIONE INGLESE
DEL DECAMERONE DI MESSER GIOVANNI BOCCACCIO.

AL SIGNORE

RUGGIERO WILBRAHAM

UGO FOSCOLO

Se questa Edizione per le cure ch' altri vi pose ad abbellirla si meriti di starsi fra le rare adunate da lei, Signor mio, non mi attento di dirlo. Piacciale tuttavia di riporvela sì che ricordi quanto mi fu cortese la sua libreria. E s' ella, Signor mio, scorrerà il Discorso su le vicende del Decamerone, si ricorderà fors' anche del tempo ch' io conversando con lei, imparava molto su le mutazioni e le origini delle lingue; e per le sue accoglienze ospitali io sentiva ad un' ora e come e quanto io le sarei amico grato, e leale finchè avrei vita e memoria.

DISCORSO STORICO

SUL TESTO

DEL DECAMERONE

Per talem, qualem descripsimus, narrationem existimamus rerum intellectualium, non minus quam civilium, motus et perturbationes vitiaque et virtutes notari posse.
BACONIS, *de Dign. et Aug. Scient. II.* 4.

A me, anzi che spendere alcuni giorni intorno ad un libro abbondantissimo d' esemplari, sarebbe stata più grata assai l' occasione di attendere ad altre opere del Boccaccio neglette con danno sì della lingua e sì della storia di quella età. Nè io da prima intendeva se non se di consigliare il librajo inglese il quale m' interrogò intorno alla più corretta fra le edizioni delle novelle; ed io gli additai la veneziana del Vitarelli. Poi m' accorsi che quegli uomini dotti i quali la procurarono quasi schietta d' errori, v' innestarono per sistema un' ortografia che al parer mio non era propria al secolo

dell'autore, nè fu mai geniale alla lingua italiana. Frattanto il librajo aveva già fuor di torchio alcuni fogli composti sovr'essa, e si contentò di rifarli di nuovo; ed io per fargli alcuna ammenda del mio poco savio suggerimento, promisi di rivedere le prove. Così senza quasi avvedermene m'addossai l'obbligo difficilissimo di rintracciare la schietta lezione d'un libro sul quale i critici si sono agguerriti l'un contro l'altro da quasi cinquecent'anni. E però mi sono studiato di derivare norme alla mia correzione, non tanto dalle autorità d'esempj o di leggi grammaticali, quanto da tutta la storia del testo del Decamerone: ed io la verrò ricordando; sì perchè le ragioni efficaci in tutte le cose, e più nelle lingue, emergono solamente da' fatti; e sì perchè da' costumi ed aneddoti letterarj d'altri secoli appariranno le condizioni presenti dell'Italia, ove forse la ristampa di una raccolta di novelle tornerà ad affaccendare accademie, concilj e pontefici, e provocherà ambascerie, mediazioni e trattati.

Quando la pestilenza del 1348 in Firenze diede occasione al Boccaccio di scrivere le novelle, egli aveva da trentacinque anni; e pare ch'ei le pubblicasse spicciolate o a dieci per volta, da che sul principio della quarta giornata ci risponde a que' lettori che le aveano censurate. E benchè ei professasse di scriverle *in Fiorentin volgare* — a *in istilo umilissimo e rimesso quanto più si possono* (1), — pur nondimeno ei confessa ch'ei vi pose studio e tempo e *dava alla penna e alla man faticata riposo*, — *colui umilmente ringraziando che dopo sì lunga fatica lo aveva col suo ajuto a desiderato fine condotto* (2). Però sembrano verosimili i computi di chi afferma ch'ei pubblicasse il Decamerone otto anni dopo ch'ei l'ebbe incominciato (3). D'allora in poi, ed era nel 1353, non trovo indizio ch'ei ne pigliasse altra cura; onde alcuni scrittori del secolo XVI narravano ch'ei non ne faceva gran capitale, e s'aspettava gloria dalle altre opere sue (4). Il Petrarca, non che mai ricevere le novelle dall'autore che pur gli mandava ogni sua cosa, le vide molti anni dopo per accidente: e non ne lodò che il principio per la descrizione della peste, e la fine per l'ultima novella scritta a inculcare obbedienza alle mogli; anzi a redimerla dall'indegna compagnia delle altre, la tradusse in latino (5). La loro età adulava nell'uno e nell'altro di que' nobili ingegni la ambizione di parlare in una lingua già morta a' loro concittadini, fra quali in un'altra già nata cresceva ricca e vigorosissima. Taluni stimavano il Boccaccio secondo nella poesia latina al Petrarca, ma eguale e superiore agli antichi e a Virgilio, segnatamente in certe egloghe oggi dimenticate: vedi qui infrascritto il frammento d'una lettera di Coluccio Salutati, dottissimo tra loro contemporanei (1). Il Boccaccio fu ad ogni modo meno sdegnoso della sua lingua materna, e la promosse con altri scritti, e molto più con le sue lezioni sopra il poema di Dante. Ma come credere ch'egli immaginasse mai che i grammatici avrebbero considerate le sue novelle per più di tre secoli come uniche sorgenti d'idioma e di stile, s'ei non che depurarle da' pochi errori suoi proprj e dagl'infiniti de' copiatori, non lasciò dopo di sè un esemplare che servisse poi di modello? E certo quand'ei moriva aveva già da dieci o dodici anni distrutto il testo autografo del libro che doveva allettare l'ammirazione degli uomini in guisa da disviarla dagli altri suoi meriti forse maggiori.

Verso la fine dell'età sua la povertà che è più grave nella vecchiaja, e lo stato turbolento di Firenze gli fecero rincrescere la vita sociale (2), e rifuggiva alla solitudine (3); ed allora l'anima sua generosa ed amabile era invilita e intristita da' terrori della religione. Vivevano a' que' dì due Sanesi che poi furono venerati sopra gli altari. L'un d'essi era letterato e monaco Certosino, e lo trovi citato dal Fabricio *Sanctus Petrus Petronus* (4). L'altro era quel Giovanni Colombini, mercatante di professione, che fondò l'ordine de' Gesuati, i quali arricchirono Siena con le manifatture de' loro conventi, e il territorio milanese con l'invenzione dei prati irrigatorj; ma furono poi rovinati dalle troppe ricchezze, e aboliti non molto dopo la istituzione de' Gesuiti, che si giovarono della esperienza di tutti gli Ordini religiosi e ridussero a sistema concatenato le arti di tutti i monaci e frati conosciuti fino a que' giorni. Il fondatore de' Gesuati, se bene ignorante fino alla virilità, fu dotato di dottrina ispirata, e scrisse la vita del beato Petroni (5). I Bollandisti allegano che il manoscritto del nuovo santo, smarritosi per due secoli e mezzo, capitò miracolosamente alle mani d'un Certosino che lo tradusse dall'italiano in latino, e nel 1619 lo dedicò a un cardinale de' Medici (6). Forse il Colombini non ha mai scritto; e il biografo dei santi nel secolo XVII ricavò le notizie de' miracoli registrati nelle cronache e nelle altre memorie del secolo XIV; e per esagerare la conversione miracolosa del Boccaccio pervertì una

(1) Introd. alla Giorn. IV.

(2) Conclusione.

(3) Salviati, Gram. Lib. I — Avvert. Lib. II, c. 12.

(4) Bartolom. Cavalcanti, a il Musio, Lett. Lib. III.

(5) *Librum tuum, quem nostro materno eloquio, ut opinor, olim juvenis edidisti, nescio quidem unde vel qualiter ad me delatum vidi.* Epist. praef. Lib. de Obedientia ac Fide Uxoria.

(1) *O Musae, o Laurus, o sacrae fata Poesis! et vere Musas atque Poesim et sacra Laurus Boccatii nostri fletus tangit. Heu mihi quis admodum pascua cantabit? quae sexdecim eclogis adeo eleganter celebravit ut facile possumus eas, non audeo dicere Bucolicis nostri Francisci, sed veterum aequare laboribus vel praeferre.* Presso il Manni, Illustr. del Dec. p. 135.

(2) Lettera del Boccaccio a Pino de' Rossi.

(3) *Et quandocumque dabatur nobis confabulandi facultas, quod rarissimum tamen erat, et propter occupationes meas, et propter molem et aetatem rusticationemque Joannis.* — Epist. Colutii ad Bressanum de interitu Boccatii.

(4) Biblioth. Med. et inf. Latinitatis, vol. I, lib. II, p. 68.

(5) *Acta Sanctorum* Maii, tom. VII, pag. 228.

(6) Sancti Petri Petronii Vita a Sancto Johanne Colombino italice scripta, a Bartholomaeo Senensi exornata. — Vedi anche la Vita Ital. del Beato Petroni, Venezia, 1702.

lettera del Petrarca che nelle sue opere latine ha per titolo *De Vaticinio Morientium*. Il beato Petroni morendo aveva infatti commesso, verso l'anno 1360, a un frate d'intimare al Boccaccio che lasciasse da parte gli studj, e s'apparecchiasse alla morte; e il Boccaccio ne scrisse atterrito al Petrarca, il quale rispose: » Fratel mio, la tua lettera m'ha riempiuto la mente d'orribili fantasie, ed io leggevala combattuto e da grande stupore e da grande afflizione. Or come poteva io senz'occhi piangenti vederti piangere e ricordare la tua prossima morte, mentre che io, non bene informato del fatto, attendeva ansiosissimo alle tue parole? Ma oramai che ho scoperta la cagione de'tuoi terrori, e ci ho pensato un po'sopra, non ho più nè malinconia nè stupore. — Tu scrivi come un non so chi Pietro di Siena, celebre per religione, ed anche per miracoli, predisse a noi due molte sorti future; e per fede della verità ti mandò a significare alcune cose passate che tu ed io abbiamo tenute secrete ad ogni uomo; ed egli che non ci ha mai conosciuti, nè fu mai conosciuto da noi, pur le sapeva come s'ei ei avesse veduto nell'anima. Gran cosa è questa, purchè sia vera. Ma l'arte di adonestare le imposture col velo della religione e della santimonia, è frequentatissima e antica. Coloro che l'usano esplorano l'età, l'aspetto, gli occhi, i costumi dell'uomo; le sue giornaliere consuetudini, gli studj, i moti, lo stare, il sedere, la voce, il discorso, e più ch'altro le intenzioni e gli affetti; e derivano vaticinj ascritti ad ispirazione divina. Or s'ei morendo ti predisse la morte, anche Ettore in altri tempi la predisse morendo ad Achille; e l'Orode Virgiliano a Mesenzio; e il Cheramene di Cicerone ad Erizia; e Calano ad Alessandro; e Possidonio l'illustre filosofo morendo nominò sei de'suoi coetanei presti a seguirlo sotterra, e chi morrebbe primo e chi dopo. Non importa il disputare per ora intorno alle verità ed alla origine di simili profezie; nè a te, quando pur anche codesto tuo spaventatore (*terrificator hic tuus*) ti pronosticasse il vero, importa l'affliggerti. — Che? se costui non te'l mandava a far sapere, avresti tu forse ignorato che non t'avanza molto spazio di vita? e s'anche tu fossi giovane, la morte non guarda ad età (1) ». Rincrescemi di essere uscito alquanto fuori di strada, e insieme di non avere tradotto se non pochi passi e assai debolmente, di quella lettera del Petrarca, lunghissima ed eloquente nella quale ei congiunge con mirabile felicità i sovrumani conforti della religione cristiana alla virile filosofia degli antichi. Ma nè pure il Petrarca guardava sempre in faccia la morte con occhio tranquillo; e se non gli venne fatto di liberare la mente dell'amico suo da'sogni superstiziosi, è da incolparne l'umana natura tenacissima dei semi sparsivi dalla nonna e dalla balia, e rigermogliano nel cuore de'vecchi a guisa di spine. Il Boccaccio sopravvisse più di dodici anni al pronostico, travagliandosi a impetrare perdono da'frati contro de'quali diresti ch'egli abbia scritto le più argute delle novelle. Morì nel 1375 d'anni sessanta due, e lasciò tutti i suoi libri e manoscritti al suo confessore. — *Ancora lascio che tutti i miei libri sieno dati e conceduti ad ogni suo piacere al venerabile mio maestro Martino dellordine di Frati Heremitani di Santo Agostino e del convento di Sancto Spirito di Firenze li quali esso debba e p......* (*forse possa*) *tenere ad uso suo mentre vive, si veramente che il decto maestro Martino sia tenuto e debba pregare idio per l'anima mia e oltre far copia ad qualunque persona li volesse di quegli libri li quali..... composti* (1). Or può egli credersi che il Decamerone fosse fra que'libri composti da lui, e lasciati al suo confessore per uso del convento, e sotto condizione di lasciarne pigliar copia a chi la chiedesse? Questa sua volontà tutta scritta di sua mano fu pubblicata guasta dal tempo in una edizione procurata dagli Accademici della Crusca. Credono ch'ei l'avesse apparecchiata molt'anni innanzi il testamento latino rogato verso il tempo della sua morte, e dove la stessa clausula trovasi letteralmente tradotta; e un'altra nuova la quale prova a mio credere oltre ogni dubbio che l'autore aveva più tempo innanzi aboliti gli autografi del Decamerone. Niuno forse, dopo Aristofane, ricavò tanto amaramente il ridicolo dalla sfacciataggine degli oratori ignoranti e dalla credulità d'ignoranti ascoltatori quanto il Boccaccio con la pazza predica di Frate Cipolla, dopo ch'ei pellegrinò in tutti i paesi che sono e non sono nel globo terracqueo a trovare reliquie di Santi, e farle adorare per danari a Certaldo (2). E nondimeno, il Boccaccio morendo diceva, *di avere da gran tempo cercato per sante reliquie in diverse parti del mondo* (3) — e le lasciava alla divozione del popolo in un convento di frati.

E non per tanto, senz'altr'appoggio se non se l'unico delle lor congetture, il Salviati e i Deputati alla correzione del Decamerone si fondarono a emendare la lezione del testo su l'opinione che il Boccaccio *avesse lasciato due copie di propria mano, ma varie*, e dalle quali essi stimarono originate le varianti de'codici (4). Molte ad ogni modo di quelle varianti sono ascritte alla ignoranza degli amanuensi, e molte altre alla grazia nativa dell'idioma Fiorentino che la grammatica de'non Toscani scambia per

(1) L'originale incomincia: *Magnis me monstris implevit, frater, epistola tua, quam dum legerem, stupor ingens cum ingenti moerore certabat. Uterque abiit dum legissem. Quibus enim oculis, nisi humentibus, tuarum lachrymarum tuique tam vicini obitus mentionem legere potui, verum nescius omnino, solisque inhians verbis? Ubi demum in rem ipsam internos flexi oculos, defixique, mutatus illico animi status, et stuporem seposuit et moerorem.*

(1) Decam. de' Deputati, delle Ediz. de' Giunti, 1573.

(2) Giorn. VI, Nov. 10.

(3) *Item reliquit, et dari voluit et assignari Monasterio fratrum S. Marie de Sepulchro del Poggetto, sive dalle Campora extra muros civitatis Florentie omnes et singulas Reliquias sanctas quas dictus D. Joannes magno tempore, et cum magno labore procuravit habere de diversis mundi partibus.* Testamento del Boccaccio presso il Manni, Illust. pag. 115.

(4) Ed. Giunti 1573.

meri sgrammaticamenti. Or a me pare che tanto le une quanto le altre derivassero dalla poca cura che il Boccaccio, essendosi pentito dell'opera sua, si pigliò a ripulirla qua e là, od a ricorreggere le copie cavate dagli amici suoi, e dalle quali poi moltiplicarono i susseguenti esemplari. Ad ogni modo quanti oggi ne restano, e quanti i critici nel secolo XVI avevano sotto a'lor occhi, furono scritti nel secolo XV da tre soli in fuori — l'uno trovato nella libreria degli Estensi, e il Muratori lo crede del secolo dell'autore; ma non ha data certa — l'altro posseduto da un gentiluomo Fiorentino, fu ricopiato nel 1396; e quand'anche la data non fosse apocrifa, è tuttavia posteriore di vent'anni e più alla morte dell'autore — il terzo, e l'unico a cui l'uomo possa fidarsi, fu scritto nel 1384 dal Manelli figlioccio del Boccaccio; ma rimase codice occulto ed inutil per lunghissimo tempo. Il Manelli ebbe di certo sott'occhio un testo ch'ei teneva per autentico insieme e inesatto; ma non che descriverlo, non ne palesa l'origine, e appena lo accenna qua e là con la postilla *sic textus*. E s'ei pur l'ebbe mai dal Boccaccio, ei non domandò, e non ottenne la correzione di molti sbagli ch'egli liberamente appone all'autore. Ricopiando con la diligenza scrupolosa di un amanuense, e con l'acume di un critico ei di rado, se pur mai, s'assume a correggere; bensì nota laconicamente ne' margini, *deficiebat* e suggerisce la parola probabile al senso; tal altra volta nota *superfluum*, e spesso par che rimproveri all'autore la sintassi intralciata o sconnessa; *Construeto in zoccoli, Messer Giovanni*. Alle volte nota la poca verisimiglianza del fatto — *Messer Giovanni, questo non cred'io, nè anche tu. E buffa, ch' io nol credo*. Due novelle incominciano con le stesse sentenze e parole; e il Manelli scrive: *Nota che questo medesimo prologo uso l'autore di sopra nella decima novella decta do Pampinea, il che pare vitioso molto* (1). Ora l'autore non avrebbe egli ripulito le sue novelle di queste e simili macchie a pochi tratti di penna, se gli scrupoli di coscienza, si manifesti verso la fine dell'età sua, non ve lo avessero sconfortato? Diresti bensì che il Manelli patisse mal volontieri che l'amico suo si fosse rappacificato co' frati: e dove ei li trova derisi o malarivati, ei nota ne' margini. *E pe' chierici. E pure pe' frati. E pur noto il ver de' frati. Nota pe' frati bugiardi. Nota pe' frati ustiosi che tutte le donne vorrebbon per loro. Abate ingordo, tu non l'avrai. Frati miei dolcioti, se avete scudi sien da voi imbracciati, ch' or bisogno n'avete. Amen; e anche peggio*; e via così dalla prima all'ultima carta del codice. E forse capitò in potere di alcuni divoti; da che non è da trovarlo ricordato mai per quasi due secoli.

Frattanto, benchè niuno mai sospettasse che l'autore avesse abolito gli autografi del Decamerone, ogni critico disperò di vederli, da che quel convento dove i manoscritti del Boccaccio rimanevano per legato, fu nell'anno 1471 incenerito dal fuoco. Inoltre verso la fine di quel secolo il popolo Fiorentino fu persuaso da Fra Girolamo Savonarola a fare una piramide altissima con quante pitture e statue antiche e moderne, ed arpe e liuti e stromenti d'ogni maniera potè raccogliere per le case, e codici e libri latini e italiani, e specialmente le opere del Boccaccio (1); e per celebrare divotamente l'ultimo giorno del carnevale arsero la piramide su quella piazza dove nella primavera seguente al loro malfortunato predicatore toccò d'essere bruciato vivo, e le sue ceneri gittate nell'Arno.

Ma innanzi l'incendio del convento, l'arte della stampa avea già incominciato a moltiplicare gli esemplari del Decamerone. Chi fra libri rari d'un Cardinale lodò un esemplare stampato nel 1439, o sognava o adulava (2); bensì parecchi sono tuttavia da vedersi usciti nel 1470. A questo anno il Fabrizio assegna una edizione Fiorentina, ed altri allo stesso anno una Veneta. Non so a quale delle due gl' intendenti abbiano conferito il nome di principe; bensì a a queste, e alle tredici posteriori registrate da' Fiorentini fino alla celebre del 1527 fu poscia imputato lo strazio della lingua delle Novelle (3). Or da che furono primieramente stampate nella loro città, quando tutti i manoscritti del Boccaccio pur esistevano, ed ogni uomo in vigore del testamento poteva cavarne copia, è da dire, — o che il Decamerone non fosse fra quei libri — o che que' primi editori non si dessero pensiero di accomodare la stampa agli originali.

Se non che passavano alloramai cent'anni da che la gara crescente di scrivere in latino, e gli studj indefessi su gli autori Greci e Romani, avevano lasciata irrugginire la lingua viva chiamata quasi per disprezzo volgare. Nè perchè Lorenzo de' Medici e gli amici suoi si studiassero di coltivarla, potevano fare che il primo e più severo comandamento de' padri ai figliuoli in Firenze e de' maestri a' discepoli non fosse — *Che eglino nè per bene, nè per male, non leggessero cose volgari* (4). Ognuno sa come Pietro Bembo veneziano fu primo a ridurre la lingua a regole; ma più che le regole giovarono d'allora in poi a ripulirla le opere di molti scrittori per tutta Italia. Ma quantunque si pronunziasse *che l'essere nato Fiorentino a ben volere Fiorentino scrivere non fosse di molto vantaggio* (5), nè alcuno s'opponesse per anche a viso aperto alle sue parole tenute tuttavia per oracoli, tutti a ogni modo se ne giovavano come d'oracoli, e le contorcevano a favorire le loro opinioni. Però i Fiorentini contesero che stando letteralmente alla sentenza del Bembo *s'aveva da scrivere Fiorentino*; dal che veniva la direttissima conseguenza che l'Italia aveva dialetti molti parlati, ed uno solo atto ad essere

(1) Gior. I, Nov. X. Gior. VI, Nov. I.

(1) Nardi Stor. Fior. Lib. II, an. 1496, 1497.
(2) Manni Illustr. del Dec. pag. 637, ed. Fior.
(3) Manni Illustr. p. 640.
(4) Varchi, Ercolano, tom. II, pag. 196, ed. Mil.
(5) Della Volg. Ling. Lib. I, 12.

scritto, è non posseduta in comune lingua veruna. Insorse d'allora in poi, crebbe ed inferocì la tristissima lite — se la lingua letteraria s'avesse da chiamare Italiana, Toscana, o Fiorentina. Così allora le animosità provinciali, che sino dalle età barbare avevano conteso a quel popolo sciagurato di riunirsi in nazione, erano esacerbate insieme e santificate da quegli uomini letterati i quali negavano all'Italia fin'anche il diritto di possedere una lingua comune a tutte le sue città. Dante innanzi la fine della barbarie sentì che a comporre un reame di tante provincie, le quali parlando i loro dialetti non s'intendevano fra di loro, bisognava avvezzare tutti gli Italiani a comunicarsi a vicenda le leggi, la storia patria, i pensieri e gli affetti con una lingua scritta, più universale di qualunque dialetto popolare, e meno soggetta alle alterazioni che mutano quasi giornalmente i suoni e significati degl'idiomi parlati. Inoltre per propria esperienza egli vide e presentì che sì fatta lingua non poteva mai conseguirsi, se non se confondendo quasi metalli purificati e immedesimati dal fuoco, tutte le parole e le locuzioni che l'ingegno degli scrittori avrebbe potuto scegliere da ciascheduno di tanti dialetti come più atte a comporre la lingua letteraria e generale della nazione. Ma nell'età di Leone X sì celebrata per tanta abbondanza di letteratura, la lite sul nome della lingua incominciò sì stolta e accanita, che Nicolò Macchiavelli, il più veggente fra gli scrittori politici, egli che pur non aspettava salute se non dalla riunione degli Italiani sotto un principe solo anche a patti che fosse tiranno, assalì e la sentenza e la fama di Dante, e lasciò un terribile documento delle risse puerili alle quali la vanità municipale conduce anche gli uomini grandi. Il Macchiavelli chiamava *meno inonesti* quelli che volevano che la lingua fosse *Toscana*; e *inonestissimi* gli altri i quali chiamavanla *Italiana*; e *amoroso della patria e giustissimo* chiunque sosteneva doversi *chiamare al tutto Fiorentina* (1). Frattanto il Bembo senza inframmettersi nella contesa ch'egli inavvedutamente aveva attizzata, favoriva i Fiorentini; anzi escluse le opere tutte di Dante dal privilegio di somministrare esempi a' grammatici. Credo ch'egli educato e promosso alle ecclesiastiche dignità, pigliasse pretesto dalla lingua che ei chiamava rozza di Dante, affine di condannarlo dell'avere virilmente negata a' Papi ogni potestà temporale. L'imitare l'effeminata poesia e l'amore Platonico del Petrarca era velo alle passioni sensuali le quali, purchè fossero adonestate, non parevano illecite. Il Bembo, seguace in tutto del Petrarca, aveva figliuoli illegittimi, ed era preconizzato successore di Paolo III (2). Più d'uno, qui dov'io scrivo, accusa quegli uomini d'ateismo, e s'ingannano. (3) La loro religione s'immedesimava co' loro costumi; il che avviene alle religioni di tutta la terra. Il sentire religione è una delle passioni ingenite all'umana natura, e rarissimi vivono privilegiati dal prepotente bisogno di soddisfarla; ma simile alle altre passioni, si nutre di tutte le altre nel nostro cuore, e le nutre; e anche essa viene soddisfatta in modi diversi, a norma de' costumi diversi, delle leggi e delle opinioni. L'assegnare norme alla lingua Italiana dal volume licenzioso del Decamerone, e lo scrivere latinamente di cose cristiane con forme e frasi al tutto pagane, parevano peccati veniali. Erasmo imputavali a sacrilegio; e derideva a un'ora l'ignoranza fratesca e la latinità non cristiana in Italia, a fine di spianare per tutti i modi la via a nuovi dogmi. Rimase d'allora in qua nelle Università protestanti la tradizione della miscredenza de' prelati di Leone X. Pur, se non tutti moltissimi sentivano la fede che professavano, ed erano talor combattuti da superstizioni contrarie. Alcuni votavansi di non leggere mai libri profani; ma non potendo lungamente reggere al voto, ne impetravano l'assoluzione dal Papa (1). Altri per non contaminare le cose cristiane con l'impura latinità de' frati o de' monaci (2), avrebbero voluto poter tradurre la Bibbia col frasario del secolo d'Augusto. Però non adoperavano sillaba mai che non fosse giustificata dagli esempj di Terenzio, di Cicerone, di Cesare, di Virgilio, e d'Orazio (3). Così la dottrina di ristringere tutta una lingua morta nelle opere di pochi scrittori fu più assurdamente applicata alla lingua viva degli Italiani; e i loro critici quasi tutti convennero non doversi attingere alcun esempio da veruna poesia fuorchè dal canzoniere amoroso del Petrarca per Laura; nè alcun esempio di prosa da scrittore o scritto veruno, fuorchè dalle novelle del Decamerone (4). Con quanto frutto della religione, non so; ma la letteratura pur troppo discese effeminatissima a molte generazioni.

Nondimeno anche quell'unico libro di prosa Italiana, sul quale erano fondate le leggi tutte quanto della lingua, leggevasi scorrettissimo nelle stampe dove gli errori delle prime edizioni si erano ripetuti e accresciuti; e ne' codici peggio. Anzi alcuni copiatori del secolo XV avendo mutato nel testo le voci rare o antiche, e innestatevi chiose ed arguzie, facevano travedere interpollazioni per eleganze (5). Non molto

(1) Macchiavelli, Discorso intorno alla lingua, sul principio.

(2) Giovanni della Casa, Vita del Card. Bembo.

(3) Intende in Inghilterra, ed allude a un'opinione messa fuori dal Roscoe e più espressamente dall'Hobhouse nel suo Saggio sulla Letteratura Italiana.

(*L'Editore*)

(1) Ha impetrata l'assoluzione del voto che voi faceste *di Libris gentilium non legendis* ed avvene Sua Santità data la benedizione sua sopra, con questa condizione che lo diciate al vostro confessore il quale ve ne abbia a dare alcuna penitenzia quale ad esso parerà. Bembo, Lett. Lib. II, a Trifone Gabrieli.

(2) Non sarà uomo che giudichi ch'elle (allude a due lettere in latino) siano di monaco, o per dir più chiaro di frate — *dolet maculam jam per tot saecula inustam illi hominum generi*, di non sapere scrivere elegantemente. Bembo, Lett. Lib. V, all' Arcivescovo di Salerno.

(3) Giovanni della Casa, Vita del Card. Bembo.

(4) Bembo, della lingua Volgare, *passim* — Varchi, Ercolano — Salviati, Avvert. su la Lingua del Decam.

(5) Pref. de' Deputati alla Correzione del Decam. — Ediz. 157.

innanzi che il Bembo pubblicasse intera l'opera sua, la stamperia degli Aldi procacciò un'edizione del Decamerone la quale potesse fare le veci di testo. Se non che l'academia istituita in Venezia a ristorare gli antichi scrittori, s'era dispersa; il vecchio Aldo era morto già da sett' anni; Paolo Manuzio il quale posela ereditò il sapere e la fama del padre, e fortuna tanto quanto men infelice, non era ancora uscito di fanciullezza, e il Bembo, non che mai attendesse, come altri oggi narra, a quell' edizione, le sue lettere manifestano ch' egli applicava alle regole grammaticali una lezione particolare del Decamerone desunta molti anni innanzi da un codice che non sappiamo nè donde venisse nè dove andasse a finire. — *Il Boccaccio stampato in Firenze del 1527 io non ho, che ne corressi uno, di quelli stampati in Vinegia assai primo*, con *un testo antichissimo e perfetto. Nè poi mi ho curato d' altro.* (1). Notisi di passaggio come il Bembo tenuto scrittore di purgatissima lingua, anzi notato per eccesso di eleganza segnatamente nelle sue lettere (2), scrive col dialetto veneziano *mi ho curato*, in vece di *mi sono curato* che è proprio de' Fiorentini. Ma niuno può mai, per lungo studio ch' ei faccia, divezzarsi affatto dal suo dialetto materno: e comechè molti il contrastino, non però è meno vero che i dialetti diversi hanno perpetuamente cospirato a comporre una lingua letteraria e nazionale in Italia, non mai parlata da verono, intesa sempre da tutti, e scritta più o meno bene secondo l'ingegno, e l'arte, e il cuore più ch'altro, degli scrittori. Del resto l'edizione Aldina essendo uscita non *assai prima* bensì non più che cinque anni innanzi la Fiorentina del 1527, e da dire che il Bembo alludesse a taluna delle molte ristampe anteriori pubblicate in Venezia. Oltre a ciò non si può intendere dal contesto ch'egli emendasse le prove di tutta una edizione, ma ch' ei solamente sopra un esemplare stampato notasse tutte le migliori lezioni sommistrate da quel suo codice. Nè pure la perfezione del codice va giurata su la sua sentenza; perchè quantunque egli allora ottenesse, e anche oggi da molti, l' autorità d' infallibile critico, ei non pertanto fra le opere scritte in Italiano innanzi a Dante, cita l'Agricoltura di Pietro Crescenzio, e la Storia di Troja del Giudice di Messina (3), le quali a dir vero erano originalmente Latine, e furono tradotte dopo cent' anni e più. Talvolta egli nega che il Boccaccio abbia tradotto una delle decadi di Livio; e talvolta credelo, e insiste che sia stampata (4). Ad ogni modo la poco cura del Bembo a conoscere quanto i Fiorentini avessero emendato il libro sul quale doveva governarsi tutta la lingua, prova ch'ei credeva di leggerlo immacolato; e che a tramandare a posteri la vera lezione bisognava

(1) Bembo, Lett. Vol. II, lib. III, al Ramusio.
(2) Della Casa, Vita del Card. Bembo.
(3) Della Lingua Volgare. Lib. I.
(4) Lettere, Vol. III, lib. V, a Bonaventura Oiselli. — Vol. II, lib. III, al Ramusio.

d' allora innanzi non tanto l'acume e il sapere de' critici, quanto gli occhi e la pazienza de' correttori di stampe —

Così sognava, e tuttavia d' intorno
Quella divino illusion gli errova,
Misero! nè sapea come il Tonante
Maturava i destini, e quanto pianto
E quanto sangue di perpetua guerra
Dovean pagare, al Ciel Teucri ed Achei (1).

A' Fiorentini pareva che il Decamerone fosse straziato, e i loro privilegi manomessi oggimai troppo da' forestieri (2) Un Ambasciadore Veneziano interrogando il Machiavelli intorno a' meriti del Bembo, s'udì rispondere: *Dico quello direste voi se un Fiorentino insegnesse la lingua vostra a Veneziani* (3). E se questa fosse più novella che storia, lascia scorgere ad ogni modo gli umori di quegli uomini, e di que' tempi. L' edizione del 1527 fu opera di molta spesa, è di pazientissimi studî di parecchi gentiluomini Fiorentini che si speravano di ristorare la loro città della perdita degli autografi. Trovo che vi concorsero Pietro Vettori, Francesco Berni, e Bernardo Segni. Il Vettori è tuttavia nominato fra' principi dell'arte critica perch' ei fu de' primi, de' più indefessi, e più felici ristoratori d' autori Greci e Latini, molti de' quali erano ancora inediti; non però fece studio della lingua Italiana: ma forse l' autorità del suo nome fu più tardi citata dagli esageratori de' meriti di quell' edizione. Più efficace fu l'ajuto del Berni; perchè a molte varianti credute spurie supplì raffrontando un codice allora tenuto per ottimo. Ma i codici non bastarono; e quantunque quegli editori il dissimulassero, il famoso fra lor lodatori confessa ch' ei furono spesso necessitati a correggere ad arbitrio di congetture (4). Che se al Berni non venne sempre fatto d' indovinare le parole originalmente scritte dal Boccaccio, e le rifece di fantasia, ei di certo non ne sostituì di peggiori. Ei sapeva per istinto distinguere a un tratto le eleganze dall' affettazione, e i vezzi schietti dagli idiotismi plebei. Nè perchè ei ponesse tanta cura a quelle novelle, si innamorò delle vecchie lascivie, come ei chiamavale, del parlare Toscano. Il suo rifacimento del poema del Bojardo rifece la lingua; la rinfrescò di amabilità giovanile come l' Ariosto abbellivale di originali eleganze. Ma l' uno e l' altro erano allora più cari a' lettori che stimati da' critici. Le grazie dello stile del Decamerone, benchè vaghissime, sono ammanierate; e ornate dall' arte; risaltano agli occhi e forzano ad osservarle; e però i professori di rettorica. possono gloriarsi di disceroerle di leggieri e farsi merito di declamare una disserta-

(1) Iliade, Lib. II.
(2) Andando di male in peggio venne l'opera ad essere talmente alterata che fu d'uopo pensare al riparo per via de' Fiorentini. — Manni, Illustr. p. 642.
(3) Opere del Machiavelli, Tom. I, pag. 4, Ediz. Milanese.
(4) Salviati, Pref. al Decam. Ed. 1582.

zione sopra ogni vocabolo. Nell' Orlando Innamorato e nel Furioso le grazie benchè più molte d' assai, scorrono spontanee e meno apparenti; ma quanto più si fanno sentire nè si lasciano scorgere, tanto più sono grazie. Il Segni era promotore di quell' edizione. Fu nominato con lode a' suoi tempi fra' tradutteri e chiosatori d' Aristotile: e all' età nostra fra gli ultimi storici di Firenze. Visse repubblicano di parte, e narrava la storia della servitù; e forse per non porre a pericolo i suoi figliuoli, el morendo non disse dove avesse riposto il suo manoscritto. Fu poi ritrovato a caso guasto dal tempo, e donato a uno de' principi Medici a quali giovava di risotterrarlo, e non fu veduto dal mondo che dopo quasi due secoli, e con fresche lacune; non così per amore degli antichi signori di Firenze de' quali la razza allora spegnevasi come per riverenza alla memoria de' Papi (1). Tuttavia mutilata come è, e benchè letta da pochi, la storia del Segni dopo quella del Machiavelli e del Guicciardini, merita il primo luogo. È più esatta dell' una, e più veritiera dell' altra; e s' ei nello stile cede d' energia e di profundità al Machiavelli, avanza in naturalezza e sobrietà il Guicciardini. Ma e le storie e i poemi di quell' età che oggi s' hanno per depositarj di lingua, erano allora tenuti presso che barbari e indegni di essere nominati con » le Cento immortalate Novelle ».

L' edizione del 1527 fu tenuta cara sin da principio da' Fiorentini come ricordo degli ultimi martiri della repubblica, perchè quasi tutti que' giovani i quali v' attesero combattevano contro alla casa de' Medici, e morirono nell' assedio di Firenze, o in esilio. Poscia il libro divenne più raro perchè stava a rischio d'essere mutilato o inibito. Il Bembo mentr' era segretario di Leone X *si travagliava molto mal volontieri in cose de' frati, per trovarvi sotto molte volte tutte le umane scelleratezze coperte di diabolica ipocrisia* (2) — e il Pontefice faceva commedia dell' Abate di Gaeta coronandolo d' alloro e di cavoli sopra un elefante (3). Adriano VI che gli succedeva era stato claustrale, e i Cardinali della sua scuola proposero poco dopo che i Colloquj d' Erasmo, e ogni libro popolare ingiurioso al clero, si proibissero. A Paolo III parve che la minaccia bastasse, nè s' adempì per allora; ma chi sapeva che il Decamerone, già tradotto in più lingue, allegavasi dagli antipapisti (4), s' affrettò a provedersi dell' edizione Fiorentina la quale, anche da' dotti che non ne facevano gran caso per l' emendazione critica, era creduta schietta

(1) Segni, Stor. Fior. Lib. XI, vol. II, pag. 343. Ediz. Milanese.

(2) Bembo, Opere, Tom. IX, pag. 6 Ed. Mil.

(3) Varchi Ercol. Tom. I, pag. 61. Ed. Mil. Ove non s' ha da credere a Monsignor Bottari annotatore, il quale di quest' Abate, e dell' Archipoeta di Papa Leone fa un solo buffone. L' Abate chiamavasi Baraballo; e l' Archipoeta, Camillo Querno.

(4) Jovii Elog. VI — Jortin 's Life of Erasm. pagina 218 seq.

d' inavvertenza di stampa (1). Ma nè pur questo era vero. Il librajo Veneziano che dopo due secoli a contraffare quell' edizione foggiò la carta e i caratteri, la purgò mecanicamente e contro intenzione di moltissimi errori. Così gli esemplari Fiorentini del 1527, incominciando da prima ad essere custoditi non senza giuste ragioni, divennero tesori di librerie; e uno solo or di quella, or di tal altra rara edizione arricchì i venditori. Uno del Valdarfer fu comperato non sono molti anni, per lire due mille duecento sessanta sterline (2) — ed è somma che s' io non isbaglio oggi darebbe da forse dodici mille scudi Toscani; e all' età del Boccaccio gli sarebbero bastati a fondare una pubblica biblioteca in Firenze. Or affinchè i dilettanti di sì fatte curiosità non iscambino l'originale del 1527, per la ristampa, raffrontino poche pagine e s' appiglino alla più scorretta, perchè di certo è la vera. Sul principio del volume si legge *cento novella*, e nella contraffazione *novelle*; e così spesso sino alla penultima carta dove *Carlo Mgno* dell' edizione originale fu raggiustato *Magno*. Ma per l' antica, e a quanto io preveggo, futura sciagura della lingua Italiana d' essere disfigurata dal troppo amore di que' tanti che vogliono arricchirla d' abbellimenti d' ogni maniera, anche quel *cento novella* e molti grammaticamenti de' così fatti sono stati tenuti per atticismi. Gli Accademici della Crusca s' avvidero di molte voci registrate da prima nel loro vocabolario le quali *non aveano altro fondamento, che qualche errore di stampa, o qualche passo sconciamente letto, o interpretato, o altro simile scambiamento* (3). Vivono ad ogni modo e vivranno, e in Lombardia più ch' altrove, parecchi grammatici a' quali, levando le molte voci e dizioni generate dall' ignoranza e dall' accidente ne' libri antichi, parrebbe d' impoverire l' idioma di molte sue grazie (4), senz' avvedersi che quando pur fossero grazie nasceano bastarde e sono oggimai fatte decrepite.

Dall' emendazione del Decamerone originò verso quel tempo in Firenze un' adunanza privata la quale da prima fu detta degli Umidi, i quali sotto colore di letteratura congiuravano contro a' Medici; poi fatta pubblica e meno libera, si chiamò Accademia Fiorentina; finalmente raccoltasi sotto il patrocinio di Cosimo Gran Duca, assunse il nome d' Accademia della Crusca e la dittatura grammaticale in Italia. Incominciò a meditare una nova emendazione delle novelle; tanto più che un medico del Gran Duca dissotterrò non so donde e gli donò la copia sino a que' giorni ignotissima del Mannelli scritta con *miracolosa accuratezza* al parere degli Accademici (5); dal quale ho detto

(1) Bembo, Lett. Vol. II, lib. III, al Rannusio.

(2) Dibdin, Bibliographical Decameron, vol. III. pag. 60. Bibliotheca Spenceriana, IV, pag. 77, and the Supplement, pag. 53.

(3) Pref. al Vocabolario, sez. IV.

(4) Le grazie, Dialogo pubb. intorno al 1812, o non molto dopo in Verona.

(5) Pref. alle Annot. de' Deputati alla Correzione.

poc'anzi che niuno dissente. Bensì quando ascrivano ch' *egli in più d' un luogo fa fede di avere scritto il suo codice su l' originale istesso dell' autore* (2), meritavano la taccia non foss' altro d' inavvertenza, e niuno sospettò mai se dicessero il vero. La data del codice e le postille del Manelli palesano ch' ei ricopiava dall' unico testo tenuto originale dopo la morte del Boccaccio, e nol giudicava schietto d' errori; ma non lasciano nè pure pretesto a congetturare ch' ei vedesse gli autografi. E benchè non si possa avverare come nè quando perissero, la certezza storica della loro esistenza si smarrisce dieci anni e più innanzi la morte del Boccaccio; e le induzioni derivate dalla storia tendono a provare che fossero distrutti da esso. La copia del Manelli riesce utilissima ad ogni modo alla lingua e alla critica; perchè egli era amico famigliarissimo del Boccaccio; e sapendo come e dove correggere, contentavasi di trascrivere; e tacendo dell' origine del suo testo, mostra a ogni modo che doveva pur essere il migliore, se non l'unico, al quale ei potesse attenersi. Emerge da ogni pagina di quell' esemplare un interna e innegabile testimonianza d' autenticità; e se si fosse smarrito, è probabile che la lezione delle novelle, continuando ad essere emendata per via di congetture dagli uomini dotti, si sarebbe allontanata sempre più dalla mente del primo scrittore. E non di meno fin anche quell' ottimo codice capitò sotto gli occhi degli Accademici adulterato da critici sconosciuti. Alle postille del Manelli ne' margini, ricordate poc' anzi, furono aggiunte parecchie d' altro carattere e inchiostro, e molte alterazioni arbitrarie nel testo le quali confondono la prima scrittura. Sono imputate, ma senza addurre ragioni, a Jacopo Corbinelli, che fu primo a raffrontare quel codice e dietro al Decamerone trovò il Corbaccio, e lo illustrò secondo la lezione del Manelli in Parigi (1). Forse le giunte delle postille e le interpolazioni sono di data più antica. Comunque si fosse, all' Accademia non riuscì per avventura difficile di discernere le dubbie lezioni e scansarle.

La somma difficoltà consisteva a trovare norme all' ortografia, che ad essi in quell' esemplare pareva, ed era, *dura, manchevole, soverchia, confuso, varia, incostante, e finalmente senza molta ragione. Il che essendo comun difetto di quell' età, stimarono che poco differente fosse quella dell' Autore* (1). Però nel Decamerone, e in tutte le opere d' antichi scrittori, e nel loro Vocabolario gli Accademici della Crusca *recarono le molte regole in una — ed è: Che la scrittura segua la pronunzia, e che da essa non s' allontani un minimo che* (2). Come sì fatta legge guastasse di necessità l' evidenza, e la prosodia, e contaminasse di plebeismi l' indole signorile della lingua letteraria degli Italiani, e di quanti e quali mostri poetici abbiano gli Accademici popolato il poema di Dante ho già detto più di proposito in un discorso su le fortune del Testo della Divina Commedia; e gli uomini non impazienti a queste necessarie minuzie giudicheranno. Ed ora, quantunque a me sembri vergogna e sia noja il ridire le stesse cose in due luoghi, mi gioverò d'alcune sentenze da quel libretto a mostrare che gli Accademici non potevano far servire la pronunzia ignotissima del tempo del Boccaccio se non a quell' unica ch'essi usavano e udivano a' loro giorni? E come mai potevano immaginare che i Fiorentini del secolo XVI proferissero parole ed accenti e dittonghi come i loro antenati nel secolo XIV? La scrittura delle parole s'altera di secolo in secolo, anzi di generazione in generazione; onde molti, senza troppo pericolo d' ingannarsi, distinguono l' età dei codici dalle forme diversissime de' caratteri. E nondimeno chi scrive, e molto più chi ricopia è guidato dall' occhio che è men capriccioso assai dell' orecchio dal quale ogni idioma d' anno in anno è modificato ne' suoni della voce assai più che ne' segni della scrittura. Le differenze delle figure dell' alfabeto scritto stando permanenti nelle carte riescono visibili a' posteri; ma le modulazioni e articolazioni delle sillabe e delle parole si vanno rimutando impercettibilmente in guisa che chi le pronunzia le cangia e non se n' accorge. A' grammatici Fiorentini per apparare l' antica pronunzia, bisognava udire parlare l' ombre de' morti. Ma se gli arcavoli rivivessero a conversare co' loro discendenti in qualunque città della terra, penerebbero a intendersi fra di loro; tanto le pronunzie si mutano: e a dir vero, il più o il meno della varietà fra tutte lingue non dipende se non se dalle maggiori o minori diversità delle pronunzie fra gli uomini. Che se la lingua letteraria de' popoli s'avesse sempre da scrivere secondo la pronunzia della lingua parlata, l'ortografia anderebbe trasformata ogni secolo e nessuna lingua avrebbe fermi principj, nè sicure apparenze. Vero è, che il Manelli e tutti i copisti letterati e idioti contemporanei del Boccaccio ed esso Boccaccio, e gli autografi del Petrarca posero l'Accademia della Crusca a durissime strette. Perchè volendo essa prescrivere i libri antichi e il nuovo dialetto Fiorentino a tutta l'Italia come unici esempj e regolatori della lingua letteraria, era necessitata — o di alterare la ortografia antica de' libri a farla calzare alla moderna pronunzia del popolo, e fondar sovra questa ogni legge — o di lasciare puntualmente agli antichi quella loro incertissima ortografia; e qual fondamento restava più a posare le leggi? Gli Accademici s' appigliarono al primo partito; e ricavando ortografia dalla pronunzia popolare de' loro giorni, l' applicarono al Boccaccio, e agli autori antichi, nei quali vi rimase. Bensì ne' libri scritti dopo il secolo XVI fu rinovata fin anche da' Fiorentini secondo gli usi diversi, che andavano correndo, e non fu mai generale nè certa. Il che forse non sarebbe avvenuto, se gli Accademici,

(2) Proem. alle Annot. de' Deputati alla Correz. del Dec.

(1) Lettera Dedic. del Corbinelli.

(1) Avvertimenti su la lingua del Decam. vol. I, lib. III, c. 4.

(2) Pref. al Vocabolario della Crusca, sez. VIII.

anzichè desumerla da un dialetto e da un'età sola, l'avessero investigata nella storia di tutte le lingue, e nelle origini e l'indole dell'Italiana

Ma intanto che beatissimi del ricoverato Manelli studiavano per la loro edizione, non s'avvedevano, che Lutero, e Melantone e Calvino ne gli impedivano. Lutero, che da giovane era stato iniziato forse in tutti i misteri de' claustrali, li rivelava con virulenza tanto più formidabile quant' era più giustificata da' fatti. I principj teologici di Melantone dettati con metodo più insinuante, erano tradotti e disseminati nelle città della Lombardia (1). Calvino, che era stato a dimora sott' altro nome nella corte di Ferrara, convertì la Duchessa e alcuni altri alle nuove opinioni; e il suo catechismo correva in Italiano fra le mani di molti (2). Ma perchè la nuova teologia riesciva inintelligibile al pari e forse più dell' antica, i suoi promotori la dichiaravano per via di esempi suggeriti dalla vita ecclesiastica. Ma de' preti in dignità niuno poteva far moto senza pericolo; onde ogni frate fu l'irco delle iniquità d'Israele. I figliuoli bastardi de' papi d' allora, e i loro nipoti imparentati a monarchi d'Europa avevano principati in Italia; i loro sicarj li vendicavano anche negli altri stati, e chiunque avesse disputato della divinità delle bolle pontificie che li assolvevano d'ogni delitto, sarebbe stato reo di sacrilegio (3). Bensì de' miseri frati non fu mai fino a que' tempi pericoloso di dire il vero ed il falso. Le loro magagne essendo più note al popolo, e spesso ridicole, prestavano argomenti efficaci agli innovatori i quali accusandoli di tutte le iniquità, additavano i loro complici più potenti senza bisogno di nominarli. Ho accennato com' erano disprezzati nel regno di Leone X; e i motteggi contr' essi cominciavano a trapassare da' teatri e da' romanzi alle chiese. I predicatori erano derisi sul pulpito; le donne a confonderli d'ignoranza citavano gli Evangeli, e i Profeti; i frati intimavano di non voler più predicare e accusavano d'eresia le città (4); la chiesa decretò l'anatema contr' ogni libro dove gli ecclesiastici d'ogni abito e regola fossero proverbiati, e gli Accademici Fiorentini, non che ristampare il Decamerone, appena potevano leggerlo senza indulto del confessore.

Il diritto canonico dell'anatema è originale della religione (5); e dal dì che San Paolo redarguì San Pietro ed altri apostoli perchè non facevano come ei predicava (6), diventò imperscrittibile a tutte le comunioni Cristiane. Qui mentre scrivo intendo, come la Congregazione de' Metodisti, non potendo altro, compera libri nelle vendite all'incanto, e li abbrucia (1). Ad ogni modo sino a mezzo il secolo XVI le scomuniche, e le pene capitali a' libri, e a' loro scrittori non s'applicavano, che per colpe vere, apposte, o probabili di eresia, e le sentenze erano più, o meno severe secondo gli uomini e i tempi. L'opera del Pomponazzi sull' immortalità dell'anima, benchè efficacissima ad illustrare la filosofia d'Epicuro, ed arsa per pubblico decreto da' Veneziani, fu dal Padre Inquisitore nel pontificato di Leone X assolta di ogni censura (2); e certe chiose del Sadoleto a un Epistola di San Paolo, tutto che censurato dall' Inquisitore, erano ribenedette da Paolo III (3). Questi esempj innumerabili e giornalieri, cessarono da che la riforma de' Protestanti provocò la riforma cattolica che rimase meno apparente, benchè forse maggiore e certamente più stabile. I Protestanti la derivarono dalla libertà di interpretare gli oracoli dello Spirito Santo con l'ajuto dell'umana ragione; e i Cattolici non ammettevano interpretazioni se non le ispirate alla Chiesa. Quale delle due dottrine provedesse meglio alla religione, non so: forse ogni religione troppo scandagliata dalla umana ragione cessa d'esser fede; e ogni fede inculcata, senza il consentimento della ragione, degenera in cieca superstizione (4). Ma quanto alla letteratura, la libertà di coscienza preparava in molti paesi la libertà civile, e di pensare, e di scrivere; mentre in Italia l'obbedienza passiva alla religione accrebbe la politica tirannia, e l'avvilimento o la lunga servitù degl' ingegni. La riforma de' Protestanti mirava principalmente a' dogmi; e la Cattolica unicamente alla disciplina: e però anche le opinioni intorno alla vita e a' costumi degli ecclesiastici furono represse come tendenti a nuove eresie. Il Concilio di Trento vide che i popoli incominciando in Germania a dolersi che i frati fossero bottegai d'indulgenze, si ridussero a rinnegare il sacramento della confessione, il celibato degli ecclesiastici, e il Papa. Adunque fu provveduto, che per qualunque allusione in vituperio del Clero, i libri si registrassero nell' indice de' proibiti; e che il leggerli o il serbarli, senza dispensa di Vescovi fosse peccato insieme e delitto da punirsi in virtù dell'anatema. Le leggi canoniche furono d'indi in poi interpretate e applicate da' tribunali civili preseduti da' Padri inquisitori della regola di San Domenico; i quali inoltre per consentimento de' governi Italiani, furono investiti dall'autorità di esaminare, alterare, mutilare, e sopprimere ogni libro antico o nuovo innanzi la stampa. Pio V, stato Domenicano, poi fatto santo, regnò subito dopo il Concilio di Trento, e fece esempio di Niccolò Franco

(1) *Principj della Teologia di Ippofilo da Terra Negra.* Miscell. Lipsien. Nova. Vol I.

(2) Muratori, Antich. Estensi, Tom. II, c. 13.

(3) Varchi, Stor. Fior. Lib. XVI, sul fine.

(4) Tiraboschi, Stor. Lett. Tom. VII, lib. I, c. 4.

(5) *Sed licet nos, aut Angelus de coelo evangelizet vobis, praeterquam quod evangelizavimus vobis anathema sit.* Paul. ad. Gal. c. I, 8.

(6) Ad Gal. cap. 2. 11-14.

(1) Times, April 4th, 1825.

(2) Pompon. Apologia Bonon. 1518.

(3) Lettere di Principi, vol. III, a Marc'Antonio Micheli, dicemb. 1535.

(4) Ma questo non può dirsi del Cattolicismo, che è pur fondato nel consentimento della ragione alla fede. *Rationabile obsequium fidei*, è da Paolo ai dì nostri il grido d'unione di tutte le scuole cattoliche. *(L' Ed.)*

a tutti gli scrittori maldicenti de'chierici. E perchè non era reo d'eresia ma di scandalo, non fu condannato con le forme e le pene del Santo Ufficio, e morì senza lunghi tormenti per la corda del manigoldo. Come foss' ei giudicato, e per qual delitto specifico, e se per sentenza di tribunale o per moto proprio del Papa, non ho mai saputo appurarlo. Era scrittore osceno: pur nondimeno il Firenzuola monaco e Abate Vallambrosano, e il Bandello Vescovo e frate Domenicano, e il Lasca, ed altri coetanei del Franco scrivevano laide novelle; ma nocevano piuttosto al pudore femminile che al buon nome degli ecclesiastici. La Delfina di Francia, che regnò a congiurare col santo Pontefice la carnificina degli Ugonotti, accoglieva la dedica delle Novelle innanzi che fossero espurgate secondo i canoni (1); e le mutilazioni poi fattevi manifestano che quel misero espiava non tanto le oscenità de' suoi scritti quanto le satire di certi epigrammi ingiuriosi anche al Papa (2).

Pio V per intercessione di Cosimo I, concesse agli Accademici Fiorentini di ristampare il Decamerone emendato sul testo del Manelli, purchè, *per niun modo si parlasse per entro alle Novelle in male o scandalo de'* Preti, Frati, Abbati, Abbadesse, Monaci, Monache, Piovani, Proposti, Vescovi, o *altre* cosa sacre; *ma si mutassero i nomi, e si facesse in altro modo* (3). Quante parole, e sentenze, e novelle tutte intere dovessero essere cancellate e rimutate nel libro, appari poi da' carteggi degli Accademici, del Gran Duca, dell'Ambasciadore Toscano al Pontefice, e degli Inquisitori di Firenze e di Roma. Serbavansi, e per avventura sono tuttavia da vedersi, nella libreria Laurenziana (4); e ridicoli come pur sono, si hanno da custodire per documenti e pronostici della servitù e delle inerzie in che la letteratura e l' Italia erano cadute allora, e ricadono. Le emendazioni critiche e le canoniche cozzavano fra di loro; ogni soluzione mandata a Roma provocava nuovi scrupoli, e Pio V in quel mezzo morì. Gli Accademici ed il Gran Duca quasi che il mondo vedesse imminente il pericolo di perdere ogni sillaba del Decamerone, rinnovarono le supplicazioni a Gregorio XIII perch' ei pronunziasse in che modo s'avesse da mutilarc, e potessero alfin pubblicarlo E nondimeno erano allora decorsi appena cent' anni dopo l' edizione principe del 1470, ed era stata succeduta da più di cinquanta ristampe (5). Parrà dunque a molti che i letterati Fiorentini, non che mai chiedere, non avrebbero dovuto patire di farsi esecutori della tortura del libro ch' essi pur adoravano. E come mai potcano sperarsi che un edizione grammaticalmente correttissima, adulterata fratescamente, sarebbe stata preferita alle intere, benchè viziate dagli stampatori o da' critici? Le memorie di sì fatte puerilità d'uomini gravi forse giovano più che le storie a conoscere le nazioni ed i tempi.

L'edizioni del Decamerone presso che tutte uscivano da Venezia; perchè non essendo turbata da commozioni civili, nè invasa da' forestieri, e temendo non ogni minima novità potesse smovere gli antichi ordini dello stato, opponevasi a' dogmi de' Protestanti, e non compiaceva alle recenti discipline Cattoliche se non in quanto la religione potea conferire alla costituzione e agl'interessi della repubblica. Però l'arte della stampa era meno inceppata che altrove; e taluni n'arricchirono in guisa che di libraj divennero poscia patrizj. Erano manifattori de' libraj alcuni uomini letterati: i quali scrivevano quanto e come potevano; ed oltre alle loro mille fatiche d'ogni maniera, rinnovavano le edizioni degli Autori più popolari, e per lo più del Boccaccio. I loro nomi, e più che altri Francesco Sansovino, Ludovico Dolce, e Girolamo Ruscelli, si leggono ne' frontispizj di quasi tutte le ristampe di quell'età. Il Sansovino facendo più spesso le parti di compilatore voluminoso che di grammatico, attribuiva or ad altri or a sè parecchie novelle del Decamerone ch' ei deffurmava per palliare il suo furto; nè questo fu il solo o il più grave del quale sia stato convinto (1). Il Dolce nato in Venezia donde non si mosse mai, traduceva quante opere Greche e Latine gli venivano per le mani; compose rime d'ogni musica e dieci o dodici poemi lunghissimi; e' volumi di storie, di orazioni, e di lettere; trattò d'antiquaria, di filosofia, e d'ogni cosa; e scrivendo di e notte sin oltre all' ottantesimo anno d' una vita faticosissima, morì povero. Ridusse il Decamerone alla vera lezione tre volte, e per allettar compratori alla seconda edizione, censurò la sua prima; e nella terza poi l'una e l' altra (2): e il Ruscelli vituperandole tutte e tre, propose la sua lezione come l' unica vera; e riuscì la più infame (3). Non perch'egli avesse corretto meglio nè peggio; ma tutti gli altri professando di venerare ogni parola del Boccaccio, le alteravano ad ogni modo; e apponevano i vizj grammaticali agli amanuensi, agli stampatori ed a'critici; e il Ruscelli n'attribuì di molti all' autore, e tal volta ne vide dove non erano (4). Dolevane dunque agli Accademici di Firenze per amor delle lettere, e si adiravano che un libro nel quale vedevano tutti insieme i tesori d'ogni umana eloquenza, e che ei non reputavano Italiano, ma Fiorentino, fosse non pur emendato; ma biasimato in Vene-

(1) L' edizione è in 4°. del Giolito, procurata dal Dolce e dal Sansovino in Venezia; non so l'anno.

(2) Menagio, Origini della lingua Ital. p. 139.

(3) Istruzioni al Gran Duca Cosimo I, presso il Manni. Illust. p. 653.

(4) Novelle Letterarie di Firenze 26 Maggio 1752.

(5) Manni. Illust. p. 637, 661, dov'ei ne registra quaranta, e gli erano ignote alcune della libreria Pinelliana venduta in Londra. — A Catalogue, of the magnificent and celebrat ed Library of Maffei Pinelli, 1789, p. 156, 157.

(1) Jac. Morelli, Codici della Lib. Nani, p. 123.

(2) Opuscoli raccolti dal Calogerà, tom. I, Lettera intorno al Decam.

(3) Castelvetro, Correzioni al Varchi, p. 57. e seg. Ed. di Basilea.

(4) Opusc. del Calogerà, tom. I, Lett. intorno al Decam.

zia (1). Temendo che in quelle tante edizioni, quantunque non mutilate, la critica forestiera guasterebbe la fama dell'autore, e della loro città, e della lingua, patteggiavano co' Frati Inquisitori di potere stamparne una comechè svisata in Firenze; e confidavano che l'utilità della loro emendazione grammaticale sarebbe compenso equivalente allo strazio che il ferro ed il foco del Santo Ufficio farebbe de' tratti più comici nelle novelle.

Cosimo I, sperandosi di agevolare il trattato deputò a negoziare col Maestro del Sacro Palazzo in Vaticano alcuni Accademici, uno dei quali era Vescovo, e quasi tutti ecclesiastici in dignità; e fra gli altri Vincenzo Borghini illustratore delle antichità Toscane, e scrittore non pedantesco: ma i nomi degli altri sono men noti alla storia letteraria d'Italia, che a' Fasti Consolari, com'ei li chiamano, delle loro Accademie. Le nuove alterazioni al Decamerone mandate a Roma erano quasi sempre lodate; ma non bastavano. Il Maestro del Sacro Palazzo scusavasi — *Le mi perdoneranno se alcuna volta gli parerò un po' duretto in levare, accertandolo però, che in tutto quello potrò condescendere, sarò sempre pronto* (2) — e gli esortava a rifare alcune novelle di pianta; non vi si provarono, e anteponevano di tralasciarle del tutto. — *Della sesta* (Giornata I.) *poichè è piaciuta alle SS. VV. non farne altra nova, nè in suo loco ponerne altra dell'Autore, per le giuste ragioni, che allegano, si potrà star fuori, che da ogni modo da cento a novantanove non è molta differenzia, e si potranno per avventura ancora chiamar cento intendendosi la denominazione del maggior numero.* Ma nè il Padre Inquisitore poteva costringerli a confessare che novantanove e cento fosse tutt'uno. L'espediente di pigliare una novella ad imprestito dalla Fiammetta o d'altri romanzi del Boccaccio non piacque, gli Accademici avendo già decretato ch'ei non sapesse scrivere bene se non nel Decamerone; e di ciò poscia s'affaticarono a convincere il mondo (3). Le consulte e le orazioni tenute secondo i diversi pareri nell'Accademia a trovare partiti in tanta difficoltà, stanno ne' documenti ricordati dianzi. Ma ciò che non s'attentarono di dir mai, e che pur doveva esacerbare a morte la loro miseria, era la letteratura del Maestro del Sacro Palazzo frate Dominicano e Spagnuolo, il quale si aggregò di proprio diritto alla loro adunanza. Scrivendo lettere il lingua bastarda dichiaravasi anche in virtù della sua autorità di grammatico *soddisfatto degli accomodamenti, che non potria dir più, e se ci hanno e sudato, e pensato su molto, come facilmente ognuno potrà cognoscere, l'hanno ancora sì fattamente accomodato, che niuno potrà se non lodare ogni cosa intorno a ciò mutata ed acconcia* — non

(1) Vedi nelle Rime del Lasca Accademico Fiorentino, il Sonetto:

Come può fare il Ciel brutte bestiaccia.

(2) Documenti citati alla pag. XXXVIII.

(3) Salviati, Avvert. su la lingua del Decam. vol. I, lib. II, c. 12.

però venivano a conclusione. Se non che un Dominicano Italiano e di natura più facile (chiamavasi Eustachio Locatelli e morì Vescovo in Reggio) vi s'interpose; e per essere stato confessore di Pio V, impetrò facilmente da Gregorio XIII, che il Decamerone non fosse mutato se non in quanto bisognava al buon nome degli ecclesiastici. Così nel 1573, con le Badesse e le Monache innamorate de' loro ortolani mutate in Matrone e Damigelle; e i Frati impostori di miracoli, in Negromanti; e i Preti adulteri delle Comari, in Soldati, e mille altre trasformazioni, ed interpolazioni inevitabili riuscì agli Accademici dopo quattr'anni di pratiche di pubblicare in Firenze il Decamerone illustrato da' loro studi. D'allora in poi prescrissero le loro edizioni come unici testi di lingua a tutta l'Italia.

A chi guarda alla infinita letteratura diffusa nel secolo XVI in Italia; quanti ingegni fiorivano illustri in ogni università; come pensando e scrivendo di filosofia metafisica sulle opere d'Aristotile e di Platone facevano scoppiar mille nuove e arditissime idee dalle antiche; come la storia de' fatti moltiplicavasi per le scoperte recenti dell'America e della stampa, e la libertà della mente s'esercitava per le controversie ne' nuovi scismi di religione; quanto le guerre perpetue di Carlo V, e le mutazioni improvvise ne' governi d'Europa e nelle pubbliche e private fortune, eccitavano le passioni degli Italiani, e raffinavano le arti e gli studj della politica: l'Italia era il campo delle battaglie, e Roma era confederata o nemica potente, o mediatrice interessata, e per lo più instigatrice de' principi; e i loro consigli erano direttamente o indirettamente agitati da uomini di chiesa, e pochi senza molto sapere si meritavano le ecclesiastiche dignità: i professori di letteratura sentivano ed illustravano gli autori Greci e Romani, e rari uscivano allievi dalle scuole che non intendessero il Greco, e tutti scrivevano il Latino, insegnavanlo fino alle giovinette: per la diffusione della letteratura prosperò la gloria delle arti belle; e l'Italia pareva emporio di dottrina, e di eleganze, e di lusso per tutta l'Europa: — e a chi guarda ad un tempo l'Italia tutta quanta in quel secolo affaccendarsi in sottigliezze grammaticali; e gli uomini celebrati contendere e sempre più senza intendersi e senza termine per questioni peggio che inutili; e consentire pur nondimeno a riconoscere come unico codice a sciogliere tante liti e quasi inspirato legislatore di stile un libro di novelle dal quale pur tutte quante le liti sorgevano; e ogni uomo interpretando quel codice variamente, rigermogliavano a mille per una e s'intricavano sì enigmatiche che tutti insegnando grammatica, niuno sapeva come s'avesse da scrivere — certo, sì fatto stato simoltaneo, di vigore nelle passioni negli ingegni e nelle lettere, e di miseria nella lingua d'una nazione,

Sembra quel ver che ha faccia di menzogna.

Onde gioverà additarne alcune cagioni, da che

l'esplorarle tutte o l'esporne debitamente una sola richiederebbe assai documenti e narrazione di fatti più lunga che non importa al proposito di questo discorso.

L'Italiana è lingua letteraria: fu scritta sempre, e non mai parlata; il che vuolsi ripetere perchè, o non fu detto, o ch'io mi sappia, non fu mai dimostrato: quindi originarono, e infellonirono le questioni e non cessano. Quanti dialetti si sono mai parlati in Italia, se furono scritti alle volte in alcuna provincia, non sono stati mai bene intesi nelle altre; e la poesia comica non prosperò nei teatri perchè ove non sia in idioma popolare, non ha mai vita nè garbo. Le antiche commedie Toscane, e le Veneziane del Goldoni sono le migliori; ma nel regno di Napoli, e a Roma, ed in Lombardia riescirebbero freddissime al popolo. Ed affinchè potesse intendersi dalla nazione tutta intera, non si sarebbe potuto scrivere dialetto veruno se non raffinato, rinvigorito, o diversamente artefatto a ogni modo dallo stile proprio ad ogni scrittore. Fra' dialetti Italiani il meno alterato nella scrittura è sempre stato quel di Firenze, sì perchè incominciò a scriversi innanzi gli altri e con arte; e sì perchè per essere meno troncato nelle parole era meno difficile a intendersi dagli altri Italiani. Quella città si reggeva a democrazia; s'arricchiva per le manifatture e pel traffico; era divisa perpetuamente in parti che talvolta s'azzuffavano armate, e più spesso a parole nelle assemblee popolari; onde tutti per ambizione di magistrature, e per interesse di mercatura s'industriavano a farsi parlatori e scrittori. V'eran pochi, fin anche fra li artigiani, che non credessero le loro famiglie meritevoli della memoria de' posteri. Scrivevano cronichette della loro repubblica innestandovi le loro faccende domestiche, e ricordi de'loro maggiori. Un d'essi registra: *il mio nonno faceva il badaiuolo per campare* (1) — Un altro: *Io ebbi un avolo, e fu maliscalco e fu tenuto il sommo della città sua; ebbe tre figliuoli; Cristofano, appresso il padre, tenne il pregio della moscalcia e avanzollo; mio padre avanzò Cristofano dell'arte in sua vita* — *onde volendo il padre che appresso sè uno de' figliuoli rimanesse all'arte, convenne a me lasciare lo studio della Grammatica, come piacque a lui, e venir all'arte. Onde dinanzi a me furono di mia gente l'uno presso all'altro, ciascuno Moliscalco, sei; ed ed io fui il settimo* (2). Bensì la ortografia di questo e d'ogni altro documento di quell'età, se non è ridotta all'uso moderno, palesa che il dialetto de' Fiorentini benchè evidente nella sintassi e nella proprietà de' significati, era perplesso ne' suoni e mutabile ne' segni delle idee consegnate alla scrittura. Scrivevano *casa, chasa, richordo, figliuolo, fighiuolo, figiolo, maliscalco, manescalco.* La grammatica dalla quale il buon maliscalco fu disviato era la Latina; e gli atti pubblici continuarono ad essere tutti scritti in quel gergo barbaro per due secoli e più (1). Era pur sempre Latino regolare nella sintassi, perchè serbava più o meno l'antica; e non riesciva difficile a intendersi al popolo, quand'anche i professori nelle Università lo declamavano mezzo Italiano e dicevano: *Or, signori, hic colligimus argumentum, quod aliquis, quando venit coram magistratu, debet ei revereri; quod est contra Ferrarienses, qui si essent coram Deo, non extraherent sibi capellum vel birretum de capite — Et dico vobis, quod in anno sequenti intendo docere ordinariè benè et legaliter, sicut unquam feci; estraordinariè non credo legere, quia scholares non sunt boni pagatores* (2). Però quelli fra' Fiorentini i quali erano più educati agli studi, applicando le regole grammaticali Latine al dialetto parlato nelle loro città, incominciavano a stabilire se non a creare la lingua letteraria che prevalse in Italia, tanto più quanto s'approssimava non pure alla sintassi, ma ben anche a'suoni e alle forme di quel Latino ch'era la sola lingua scritta comune agli Italiani in que' secoli. I dialetti Italiani quanto più sono meridionali tanto più disossano i vocaboli di consonanti, onde diresti che i Siciliani siano nati piuttosto a modulare che ad articolare la voce, e quanto più sono settentrionali tanto più li spolpano di vocali, e i Piemontesi più ch'altri: e quasi tutti troncano per lo più la fine delle parole. Ma i Fiorentini combinavano con migliore proporzione modulazioni di vocali e articolazioni di consonanti; proferivano e scrivevano le parole intere, e quindi meno dissimili dalle Latine, e più intelligibili a tutti i lettori. E questa pare a me la cagione principale la quale, per essere stata poi secondata dalla situazione di Firenze nel mezzo d'Italia, dalla moltitudine de' suoi scrittori, dal vigor degli ingegni, e dalla gran fama d'alcuni pochi, ottenne che la lingua letteraria della nazione fosse innestata in quel dialetto.

> Nec longum tempus, et ingens
> Exiit ad cœlum ramis felicibus arbos,
> Miraturque novas frondes et non sua poma.

Forse fra que' cent'anni, o pochi più, da che Dante nacque e il Petrarca e il Boccaccio morirono, gli altri scrittori Fiorentini si giovavano con pochissime alterazioni del dialetto parlato dal popolo. Tuttavia la diversità nella giuntura delle parole in ciascheduno di quegli scrittori fa manifesto che alcuni d'essi il nobilitavano, altri l'ingentilivano, e tutti vi ponevano più o meno studio; ed è studio inerente dalla natura a chiunque pur sa di dover soggiacere al giudizio del mondo. E se questo non fosse, com'è che Giovanni Villani, tuttochè alla prima ei si mostri scrittore semplicissimo, ridonda a chi lo rilegge di parole ed eleganze e giunture di frasi tutte sue ed invisibili nelle altre scritture di quell'età? Or quand'è pure evidente che tutti scrivevano in modo diverso dal

(1) *Badajuolo* non è nel Vocab. forse da *bajulus, facchino.*
(2) Presso il Manni Illust. pag. 421.

(1) Varchi, Stor. Fior. lib. XV, an. 1536
(2) Presso il Sarti, Storia de' Professori di Bologna, *passim.*

suo, chi affermerà ch'ei scrivesse per l'appunto come parlava, e che la lingua scritta da lui fosse il dialetto del popolo Fiorentino nè più nè meno? Non che tutti i dialetti, e quei delle città di Toscana più ch'altri, non porgano infiniti modi di dire attissimi a scriversi; ma perchè giornalmente sono applicati a fatti e pensieri alieni spesso da quelli che sogliono scriversi, sanno di plateale e di comico, e guastano lo stile desiderato da materie più alte, onde chiunque gli adopera, è costretto a nobilitarli. Poichè dunque il Villani è dotato d'eleganza e ricchezze di lingua ignota allo stile de' suoi coetanei, è da dire ch'egli sapeva come ingentilire gli idiotismi, e discernere quali comportassero di scriversi e quali no; e bench'ei più ch'ogni altro egregio scrittore di quella città siasi giovato del dialetto popolare, ebbe l'ingegno di raffinarlo, e lasciò i primi esempi di lingua letteraria in Italia. Se non che i letterati Fiorentini non pare che abbiano veduto che di dialetto non si può fare mai lingua se non per forza di tante e tali alterazioni che gli facciano perdere le native sembianze di dialetto. E se niun dialetto provinciale può scriversi facilmente per tutta una nazione, l'impresa riesce in Italia impossibile, dove dodici uomini di diverse provincie che conversassero fra di loro, ciascuno ostinandosi a usare il dialetto suo proprio, si partirebbero senza sapersi dire di che parlavano. Aggiungi che le persone gentili negli altri paesi d'Europa si giovano della lingua nazionale, e lasciano i dialetti alla plebe; ma questo in Italia è privilegio sol di chi viaggiando nelle vicine provincie si giova, tanto che possa farsi intendere, d'un linguaggio comune tal quale che potrebbe chiamarsi mercantile ed itinerario: e chiunque dimorando nella sua città si dipartisse appena del dialetto del municipio, affronterebbe il doppio rischio di non lasciarsi intendere per niente dal popolo, e di lasciarsi deridere dagli amici suoi per affettazione di letteratura. Nè i dialetti antichi erano meno diversi, o meno spessi in Italia (1). Però il Fiorentino quanto più diveniva lingua Italiana, tanto era più scritto e meno parlato; tanto più era spogliato d'ogni sembianza popolare e municipale; e tanto più il concorso degli scrittori lo arricchì variamente di forme e create di pianta, o trovate per mezzo d'antiche e nuove frasi e parole ringiovinite e combinate con arte. Intendi sanamente, non l'arte vanissima dei retori e de' grammatici; ma sì quel tanto di arte suggerita ad ogni uomo dall'ingegno suo proprio, che per essere dono di natura spontaneo, ciascheduno l'usa com'ei lo possede; e chi più n'ha, più l'esercita; e trova quasi per ispirazione assai modi a diffondere sembianze nuovissime e geniali pur sempre alla lingua; e così,

Mille habet ornatus mille decenter habet.

Pur altri mille ornamenti sono meretricj; e mille altri sembrano barbari. Alcuni scrittori per vanità di stile purissimo, non avendo calore da ravvivare le grazie che dissotterrano da vecchi libri, le lasciano cadaveriche, e pur se ne giovano; altri per necessità d'idee ignote agli antichi, si accattano parole e frasi da' forestieri e non le adoprano in guisa che si confacciano spontaneamente alla lingua. Ma nè i puristi sarebbero accusati di pedanteria, nè gli innovatori di barbarismo, se chiunque scrive potesse insignorirsi dell'arte d'introdurre nel suo stile alcuni vocaboli e modi di dire antichissimi e forestieri sì facilmente che pajano più tosto invitati che intrusi.

Se non che l'arte, necessaria in tutte le lingue, riesce difficilissima agli Italiani; perchè non hanno corte nè città capitale, nè parlamenti dove la lingua possa arricchirsi secondando di grado in grado il corso e mutazioni delle idee, delle fogge, delle opinioni e del tempo; anzi quanto è letteraria tanto rimanesi artificiale più di quant'altre sieno state mai scritte, o si scrivano. Il mantenerla purissima adattandola a nuove idee e all'uso corrente; il porvi studio e far sì che non raffreddi lo stile; e l'usarla letteraria come è, e ridurla tuttavia famigliare anche a non letterati, sono sempre state difficoltà che in pratica apparvero tutte indomabili e molti. Quindi le tante teorie di trattatisti, le controversie e le confusione di grammatiche di cui fu sempre romorosa l'Italia. E per non esservi lingua prevalente in un secolo, tu vedi fra gli scrittori Italiani di una medesima età più differenza che in quella d'ogni altro popolo; il che produce il vantaggio della varietà negli stili, e il danno della perplessità ne' giudizj. La lingua non essendo nè generalmente parlata, nè scritta uniformemente, la nazione non ha mai potuto frammettere la sua sentenza; e gli scrittori essendo per lo più i soli lettori in sì fatti argomenti, e certamente i soli giudici, non è maraviglia se ogni uomo in virtù delle leggi sue proprie danna e scomunica le altrui regole, e provoca nuovi codici. Così tutti scrivendo del come si dovrebbe scrivere, pochi scrivono di ciò che pur si dovrebbe. Inoltre la lingua scostandosi dal parlar giornaliero, s'arrende a quanti vogliono far versi e rime, ed è ritrosissima a chi ragionevolmente vorrebbe scriverla in prosa. Alle centinaja di volumi in prosa ne' quali non è da trovare che vaniloquio e noja (e se non fosse per le memorie de' tempi chi vorrebbe mai leggerli?) assegnano il nome di classici, perciò che le loro parole sono citate nel Vocabolario. Nondimeno per l'essenza sua letteraria, la lingua Italiana fu l'unica fra le lingue recenti la quale abbia preservato quasi tutte le sue parole armoniose, evidenti, e graziose e tutti i suoi modi eleganti, per cinque secoli e più. Le sue leggi sino dalla prima lor epoca incominciando a dipendere dagli esempi de' libri, le rimasero molte ricchezze che i capricci dell'uso e del parlar giornaliero ha predato ciecamente a più lingue. I Francesi di Luigi XIV, e gli Inglesi al tempo della regina Anna e anche dopo, esiliarono tanto numero di parole che oltre

(1) Dante de Vulg. Eloq. lib. I, cap. 10, seg.

all' impoverire il loro idioma gli antichi scrittori divennero difficilissimi a leggersi. Per la stessa ragione la lingua Italiana comechè incerta nella sua ortografia, la serbò meno trasfigurata, e non domanda che l'nomo scriva in un alfabeto e pronomi in un altro. Pochissime alterazioni e leggerissime qua e là nelle pagine delle prose di Dante basterebbero a far presumere ch' ei scriveva a' dì nostri; il che apparirà ancor più da due saggi forse anteriori a' suoi tempi, e che fra non molto mi occorrerà di produrre.

Ma nè da questi scrittori antichissimi, nè da Dante, e nè pur dal Villani s' incominciò a togliere molti esempi di lingua prima del secolo XVII; e s'è già veduto come per quasi tutto il XVI, i tesori della lingua si credeano riposti nel Canzoniere per Laura, e nel solo Decamerone. Bensì Dante era tenuto da molti grande poeta, e citato col Petrarca e il Boccaccio a provare (quest'era ed è tuttavia l' argomento maggiore) che la lingua fu condotta a perfezione da tre cittadini di Firenze, e perciò s'aveva da nominare, non Italiana, nè Toscana, ma Fiorentina. Poni anche che il dialetto non fosse alterato nè poco nè punto nelle scritture fra que' cent'anni da che Dante nacque e il Boccaccio morì, non però Dante o il Petrarca o il Boccaccio lo scrissero come era parlato in Firenze. Le alterazioni ch' essi vi fecero, furono grandi, perchè procedevano da grand' arte inspirata da grande ingegno; e poichè aveano sortito indole diversa, ciascuno si creò una lingua sua tutta. Che Dante non intendesse di scriverla come parlavano i Fiorentini, ei compose un trattato a provarlo. Il Petrarca non gli udì parlare se non quando avea cinquant' anni io que' pochi giorni ch' ei passò per Firenze. Ben ei l' udì e l'imparò da bambino dalla madre e dal padre; ma pellegrinando in esilio con essi udiva e imparava tant' altri dialetti sino da quell' età che l' orecchio, e gli organi della pronuncia e la memoria raccolgono per forza di natura tutt' i suoni, e significati, e inflessioni di voce; e non li perdono più. Nè poi da fanciullo fece suo studio che del Latino; si rimase orfano giovinetto e non udì più idioma di padre o di madre; e per grandissimo spazio della lunga sua vita dimorava io città e corte di Papi Francesi, or nella campagna d' Avignone fra contadini, or in casa de' Colonnesi i quali, se parlavano alcun dialetto Italiano, doveva essere il romanesco. Viaggiò stando a luoga dimora in più luoghi fuorchè in Firenze. Nè fra' suoi famigliari amanuensi, ed amici domestici fu mai che io mi sappia un unico Fiorentino; e co' letterati di Firenze carteggiò sempre in Latino. Come egli dalle reminiscenze del dialetto materno, e da quanti n'udì, e da' rimatori provenzali, Siciliani e Italiani, stillasse, per così dire, una quinta scienza di lingua poetica, dissi altrove (1); nè il ridirò qui da che dovendo attendere fra non molto a un' edizione del Petrarca mi toccherà di tradurmi da me.

Ben il Boccaccio difendendosi da chi gl' imputava di attendere a baje, rispose, ch' ei senza ambizione scriveva *novellette non solamente in Fiorentin volgare ed in prosa, ma ancora in istilo umilissimo e rimesso quanto il più si possona* (1). Quanto sovra sì fatti vezzi di modestia d' autore possono stabilirsi le teorie grammaticali e gli annali della lingua, altri il vegga. Bensì chiunque contende che da un libro di stile rimesso e umilissimo in volgare Fiorentino la lingua letteraria abbia da pigliare ogni regola, e perdere il nome d'Italiana s'avviluppa sena' avvedersene in assurde contraddizioni. Trovavano i primati dell'Accademia della Crusca nello stile umilissimo del Decamerone *racchiuse in sovrana eccellenza quasi tutti gli stili; e per quell' opera sola possiam dire d' aver pregiate scritture quasi d' ogni maniera* (2) — e a tanta sovrana eccellenza ed universale il Boccaccio arrivò *perchè li scrittori di quel secolo scrissero appunto come quasi da tutti comunemente nel lor tempo si favellava* (3). Or il dialetto parlato in Firenze può apparir manifesto in tutte le scritture di quell'età e più che altrove nelle novelle di Franco Sacchetti, il quale davvero ti para ch'ei non si studi di scrivere, ma che parli; ed è semplicissimo, energico, e rapido, e forse per questa doti il dannavano come scrittore poco meno che barbaro. — *Diede immantinente la volgar lingua nelle novelle del Sacchetti gran segni della sua perdita; perciocchè la costui prosa nel comune corpo delle parole, assai più ritrae al moderno che non fa quella delle Giornate, e allo incontro v' ha maggior numero di certi vocaboli molto vecchi: in guisa che riguardando quella composiziane, e quel mescuglio d' antico e di novello, rende una cotal vista squallida, e disprezzata, che per poco diresti, che la nostra favella quasi rimasa vedova, si fosse vestita a bruno* (4). Delle parole antiche nel Sacchetti, io ne veggo meno che nel Decamerone; e so ch' ei, derise argutamente chi le affettava (5). E se il Boccaccia scriveva com'ei parlava e come parlavano i Fiorentini, com'è, che, *nelle novelle è l' arbitrio della lingua e nelle altre sue opere per li tanti vocaboli e per maniere di dire che mancavano di purità, oltre al difetto delle loro giaciture, tra i mezzani autori che scrivessero in quel buon secolo non è, non che altro, accettato* (6)? È dunque da dire che la lingua delle novelle non fosse parlata dal popolo Fiorentino se non per que' pochi anni ne' quali l'autore attendeva a comporle. Queste e mille altre conclusioni risibili scoppiano dalle dottrine della scuola de' primi Accademici della Crusca la quale pur vive e regna in alcuna città

(1) Saggi sopra il Petrarca. Lugano. Tip. Vanelli e Comp. ora Ruggia e C.

(1) Giorn. IV, introd.
(2) Avvertimenti della Lingua sopra il Decam. Vol. I pag. 246, Ed. Mil.
(3) Ivi pag. 185, e spesso ne' capitoli precedenti.
(4) Ivi, pag. 249.
(5) V. nella Prefazione del Vocabolario dell'Alberti citata una frottola del Sacchetti.
(6) Avvert. vol. I, pag. 18.

d'Italia — *Ma lasciando di dir più oltre di quelle prose, nelle quali il Boccaccio dagli scrittori del suo secolo è stato sopraffatto, diciamo che nelle novelle — è tutta candidezza, tutto fiore, tutta dolcezza, tutto osservanza, tutto orrevolezza, tutto splendore* (1) — *ed è senza dubbio la più illustre prosa, che abbia la lingua nostra: avvegnachè gl' iperbati, e gli altri stravolgimenti della natural tela del favellare, sieno in quell' opera contra la forma dello scrivere, che s' usava da' buoni in quel tempo. Perciocchè l' autore, cercando le bellezze e la magnificenza, e la vaghezza, e lo splendore, e gli ornamenti della favella, e in tal guisa di farsi, come si fece, singularissimo dagli altri scrittori del suo secolo, senza alcun fallo, maravigliosamente nobilitò lo stile; ma gli scemò in qualche parte una certa sua propria leggiadra semplicità* (2).

Adunque quel dialetto Fiorentino e sì fattamente nobilitato non era domestico di Firenze, nè di quel secolo, nè dell' autore, ma del Decamerone; adunque è opera raffinatissima d'arte. L' uso ch' ei fece del suo dialetto a ridurlo a lingua letteraria rende testimonianza dell' arrendevolezza di tutte le lingue, e più della Italiana, ad assumere tutte le trasformazioni nelle quali sono variamente mutate da chiunque può e sa farle ubbidire al suo genio. E se il Boccaccio avesse fatto prova men ambiziosa d' ingegno, i retori non avrebbero poscia usurpato il suo libro a mortificare alla lingua una facoltà nata seco, e di cui trecento anni di inerzia, d' usi forestieri e di servitù l'avrebbero al tutto spogliata, se non fosse facoltà ingenita; ed è: una ardente diritta evidente velocità — vivissima nelle novelle composte forse un secolo innanzi al Decamerone. Il modo di scriverle fu agevolato dal mestiere di raccontarle, e del costume d' udirle nelle corti de' Signori d'Italia, e ne trascriverò due brevissime.

» Messere Azzolino aveva un suo novellatore » il quale faceva favolare quando erano le notti » grandi di verno. Una notte avvenne, che il » Favolatore aveva grande talento di dormire; » e Azzolino il pregava che favolasse. Il Favolatore incominciò a dire una favola d'un » Villano, ch' aveva suoi cento bisanti (3); andò a un mercato a comperare berbici (4); » ed ebbene due per bisante. Tornando con » le sue pecore, un fiume ch' aveva passato, » era molto cresciuto per una grande pioggia, » che era stata. Stando alla riva, brigossi d'acvivire in questo modo che vide un pescator » povero con un suo burchiello a dismisura » piccolino, sì che non vi capea se non il Villano, e una pecora per volta. Lo Villano cominciò a passare con una berbice, e comin» ciò a vogare. Lo fiume era largo. Voga e » passa — E lo Favolatore restò di favolare, e » non diceva più: E Messer Azzolino disse: » Che fai? via oltre. Lo Favolatore rispose: » Messere lasciate passare le pecore, poi con» teremo lo fatto, che le pecore non sarebbono » passate in un anno: sì che intanto puotè » bene ad agio dormire (1). »

Scarno com' è questo stile di narrazione, è pur vivo: qui la sintassi governasi da quella sola grammatica ed è la vera e perpetua, la quale in ogni lingua vien suggerita dalla natura a tutti gli uomini sì che si intendano facilmente fra loro. Pochissime delle parole sono antiquate, e l' evidenza di tutte le altre le serbò sino a' giorni nostri. Scorre per entro il racconto con certa grazia d' ironia, così che se la data non fosse avverata darebbe da credere che lo scrittore mirasse con la sua breve e non mai terminata novella a deridere i novellatori del Decamerone che non rifiniscono mai di prosare e di ascoltarsi da sè. Alle volte anche quegli antichissimi s'industriavano d' ajutarsi di molte parole e ingrandire le descrizioni, e accrescere il calore degli affetti; ma o che la povertà di vocaboli della lingua ne gl' impedisse, o che non avessero ancora imparato come intrecciarle, incominciavano alle volte con un po' di rettorica, e si tornavano sempre alla lor semplice brevità. Anzi l' autore in quest' altra novella par che si fermi a mezzo per indigenza di locuzioni, e s' affretta a finire il racconto suo come può. — » Tanto amò costei » Lancialotto ch' ella venne alla morte, e co» mandò, che quando sua anima fosse partita » dal corpo, che fosse arredata una ricca na» vicella, coperta d' un vermiglio sciamito con » un ricco letto ivi entro, con ricche e nobili » coverture di seta, ornato di ricche pietre pre» ziose; e fosse il suo corpo messo in su que» sto letto vestito de' suoi più nobili vestimen» ti, e con bella corona in capo ricca di molto » oro, e di molte ricche pietre preziose; e con » ricca cintura, e borsa. Ed in quella borsa » aveva una lettera dello infrascritto tenore. » Ma in prima diciamo di ciò che va dinanzi » alla lettera. La Damigella morìo del mal d'a» more: e fu fatto di lei ciò che ella aveva » detto della navicella sanza vela, e sanza re» mi, e sanza niuno sopra sagliente; e fu messa » in mare. Il mare la guidò a Camalot, e ri» stette alla riva. Il grido fu per la Corte. I » Cavalieri, e Baroni dismontaro de' palazzi; e » lo nobile Re Artù vi venne; e maraviglian-

(1) Avvert. vol. I, pag. 247.

(2) Ivi, pag. 246.

(3) Monete di cui il Vocabolario della Crusca, (ediz. prima) e il Menagio (Orig. della ling. Ital.) ed altri trovano l' etimologia in *bis e sanctus*. In molte d' esse monete, d'oro, d'argento e di rame preservate oggi in Grecia ed appese al collo de' bambini a guardarli delle malie, si vede l' Imperatore Costantino ed Elena sua madre, e una croce. Dante ne vide dissotterrare in Toscana uno *stajo d' argento finissimo* (Convito) ma pare che fossero diverse e anteriori al cristianesimo: pur ei le chiamava *Santelene* forse con voce popolare assegnata a molte monete correnti in Toscana innanzi che i Fiorentini coniassero il loro fiorino (Vedi G. Villani Croniche). E perchè venivano da Costantinopoli a' tempi delle crociate traevano il nome, non forse *da due santi*, bensì da *Bisanzio*.

(4) Dal lat. *Vervex*; onde rimase a' francesi *brebis*, e pecora agli Italiani da *pecus*.

(1) Novelle Antiche, LVI. — Vedi il vol. XII, di questa *Biblioteca Enciclopedica Italiana* pag. 12.

» dosì forte molti, che sanza ninna guida questa navicella era così apportata ivi. Il Re entrò dentro; vide la Damigella, e l'arnese. Fe aprire la borsa, trovaro quella lettera. Fecela leggere, e dicea così. A tutti i Cavalieri della ritonda, manda salute questa Damigella di Scalot, siccome alla miglior gente del mondo. E se voi volete sapere perchè io a mio fine sono venuta, cioè per lo migliore Cavaliere del mondo, e per lo più villano, cioè Monsignore Messer Lancialotto de Lae, che già nol seppi tanto pregare d'amore ch' elli avesse di me mercede. E così, lassa, sono morta per bene amare, come voi potete vedere (1). »

Se fosse piaciuto al Boccaccio di abbellire e allungare per via di dizioni abbondanti e numerosa orazione questo racconto, com'ei pur fe' di que'molti ch'ei derivò da' romanzi, ei di certo si sarebbe giovato mirabilmente delle circostanze dell'amore, e della morte della giovinetta, e le avrebbe disposte e colorite in maniera da conferire più verosimigliaoza alla bizzarra invenzione. Se non che forse volendo troppo descrivere la fanciulla morta vestita a nozze, e il cadavere ramingo nel mare senza certezza di sepoltura, e far parlare la giovinetta morente confortandosi della speranza di manifestare al mondo il Cavaliere che non riamandola la lasciava perire, la rettorica avrebbe raffreddata la fantasia del lettore, e sparpagliate tutte quelle immagini, e affetti che escono a un tratto spontanei dalla schietta ripetizione delle parole senz'arte. — *La Damigella morio del mal d'amore, e fu fatto di lei ciò che ella aveva detto della navicella sanza vela, e sanza remi, e sanza niuno sopra sagliente; e fu messa in mare.* L'aridità di quasi tutti que' primi narratori è talor compensata dalla libertà alla quale essi lasciano la mente del lettore a sentire e pensare da sè.

Quanto più le scritture vengono verso l'età del Boccaccio tanto più abbondano di vocaboli, e di membretti annodati da particelle e disposti a periodi meo rotti e più nomerosi. Gli artificj della sintassi si moltiplicavano per via di traduzioni e imitazioni libere dal latino, e moltissime ne giacciono inedite, con titoli strani. La novella della vedova di Petronio Arbitro è una delle favole d'Esopo che gli Accademici della Crusca allegano sotto l'anno 1335. — » Amandosi per naturale amore la moglie col marito, avvenne che la morte privò la moglie del marito suo, ma non la privò dell'amore. Essendo portato alla fossa a sotterrare, la moglie si puose sopra il sepolcro e quivi piagneva continuamente contristando diverse parti del corpo, cioè le sue tenere guance con l'unghie, quasi tutte squarciandole; con l'amare lagrime, gli occhi; e la sua bocca, con forte gridare. E al sepolcro fece una sua capannella, propostasi di mai non partirsi indi per acqua, nè per vento, nè per minaccie, nè per prieghi, nè per la scura notte » e conclude: — » E per questo possiamo comprendere quanto in femmina fuoco d'amor dora, se l'occhio, o il tatto spesso non l'accende; onde quella è falsa opinione, che gli uomini tengono, cioè d'essere ciascuno cordialmente amato dalla sua donna. Ma la morte certo fa presto dimenticare, e massimamente i mariti alle mogli; e solo è una al mondo, che mantiene fede e amore, e questa tale moltissimi la eredono avere, e non l'hanno (1). » Questi racconti tolti a prestito de' Latini erano sì trasformati da parere avvenimenti recenti. Gl' imitatori benchè derivassero dagli originali molti nuovi espedienti alla loro sintassi, scansavano, forse per necessità di procacciarsi lettori fra il popolo, i latinismi nelle parole. Talvolta per ajutare la gravità e l'armonia delle loro sentenze, intarsiavano versi de'poeti nuovi, senza le rime: così nella moralità alla novella di Petronio tu vedi intera una terzina di Dante. —

Per lei, assai di lieve, sì comprende,
Quanto in femmina fuoco d'amor dura,
Se l'occhio, e il tatto spesso nol raccende (1).

Alcuni versi così tolti da quel poema a' osservano nel Decamerone; anzi pare che il Boccaccio verseggiasse qua e là il suo discorso, non così forse per intenzione, come per la sua lunga consuetudine d'armonizzare la prosa. Ei più ch'altri riconciliò parole popolari e poetiche, e la semplicità del nuovo idioma con la gravità e varietà della sintassi latina; e diè grazia a moltissimi idiotismi; e forse moltissimi ne inventò da che non sono da leggersi in veron altro scrittore. Insegnò a radunare molte frasi esprimenti idee minime e inutili; ma connesse in un solo periodo, vanno temperando la lunghezza de'periodi con arte a cadenze di lunghe parole sonanti e di trasposizioni nella sintassi. Questi ed altri espedienti furono avvertiti, e con l'autorità del Decamerone prescritti da molti; benchè niuno, ch' io sappia, notò che il Boccaccio per ajutarsi anche della prosodia de'Latini andò traducendo assai versi, e mentre la lor armonia gli suonava intorno all' orecchio, inserivali nel suo libro. Diresti ch'ei scrivesse il proemio, leggendo le Eroidi d'Ovidio — » Le donne sono molto men forti che gli uomini, a sostenere. Il che degli innamorati uomini non avviene, siccome noi possiamo apertamente vedere. Essi, se alcuna malinconia, o gravezza di pensieri gli affligge, hanno molti modi da alleggiare o da passar quella; percioechè a loro, volendo essi, non manca l'andare attorno, udire e veder molte cose, uccellare, cacciare, pescare, cavalcare, giuocare o mercatare; de' quali modi ciascuno ha forza di trarre o in tutto o in parte l'animo a sè, e dal nojoso pensiero rimuoverlo, almeno per alcuno spazio

(1) Novelle Antiche, LXXXVI, — Nella nostra edizione pag. 28.

(1) Libro di Novelle e di bel parlar gentile. Ed. Fiorent. 1778, 1789. Nov. LVI, e la nota.

(1) Purgat. VIII. 76.

» di tempo appresso, il quale con un modo,
» o con altro, o consolazion sopravviene, o di-
» venta la noja minore. » —

Ut corpus, teneris ita mens infirma puellis:
Fortius ingenium suspicor esse viris.
Vos, modo venando, modo rus geniale colendo,
Ponitis in varia tempora longa mora.
Aut fora vos retinent, aut unctæ dona palæstræ:
Flectitis aut frœno colla sequacis equi.
Nunc volucrem laqueo,nunc piscem ducitis hamo
Diluitur posito serior hora mero.
His, mihi submotæ, vel si minus acriter urar,
Quod faciam,superest, præter amare, nihil (1).

Tuttavia, che la lingua latina, anche vivente il Boccaccio, fosse l'unica letteraria e continuasse a regnare per altri due secoli, s'è mostrato poc'anzi. E quanto più ripulivasi, tanto l'Italiana s'immiseriva per povertà di scrittori. Il dialetto Fiorentino divenne sempre più ritroso alla penna; onde le scritture Italiane di tutto il secolo XV e le poesie dell'età di Lorenzo de' Medici sono scorrettissime nella sintassi, e quel ch'è peggio intarsiate di erudissimi latinismi; e pare che quegli uomini non potessero dettare una lettera a' loro domestici che non fosse mezzo latina. Quando poi sul principio del secolo XVI, vollero pur provedere la loro patria d'una lingua sua propria, s'avvidero che innanzi tratto importava di depurarla dalla troppa latinità; e forse per lo stile alquanto latino le stanze di Poliziano oggi ammirate da tutti, erano allora tenute in pochissimo conto (2): nè contro al poema di Dante allegavano ragioni molto diverse (3). Così le applicazioni d'una dottrina sana per sè e necessaria, furono rigorose insieme e arbitrarie; partorirono liti puerili e sofistiche, e precetti di lingua peggio ch'inutili: nè a que' tempi, a dir vero, potevano riescire altrimenti.

Que' primi ordinatori della lingua e della grammatica Italiana, non avevano, dal poema di Dante in fuori, alcuna opera nella quale la moltitudine, la novità, e la profondità delle idee delle immagini e delle passioni avessero partorito gran numero e varietà di locuzioni e parole, ed energia di ardita sintassi: e dall'altra parte ninna lingua poetica, e men ch' altra quella intrattabile ad ogni mortale fuorchè dal solo suo creatore, potrà mai somministrare norme alla prosa. Inoltre il Bembo e gli altri aveano studiato sin dalla puerizia e scritto e pensato d' ogni cosa letteraria in latino. E non pure l'ammirazione a' grandi esemplari, ma i precetti retorici degli autori Romani, e la necessità di secondarli in una lingua morta, gli aveano domati alla servitù dell'imitazione. Era radicato nella loro anima il dogma, che a scrivere in qualunque lingua fosse necessario imitare religiosamente alcuni modelli (4). Inoltre nel discorso giornaliero facevano uso di dialetti discordi i quali ripugnavano a lasciarsi scrivere; o s'anche alcuni critici avessero potuto congetturare che il Boccaccio scrisse il Fiorentino com'ei l'udiva dal popolo, essi pur lo vedevano all'età di Leone X intristito e deforme. Studiavano a rimondarlo di latinismi, idiotismi e sgrammaticamenti; e ampiarlo esaltato finchè amarrisse qualunque traccia municipale, e paresse patrimonio letterario di tutta l'Italia.

Non è dunque difficile l'indovinare fra quante strette e con quale perplessità i primi grammatici procedessero a scrivere la lingua Italiana, e a stabilirla sopra regole generali e perpetue. Il Bembo imbevuto di purissima latinità, doveva studiare fin anche le sue lettere famigliari a guardarle da latinismi; il che gli riescì quasi sempre: ma non potè fare che quanto el dettò in Italiano non ridoodasse d'idiotismi Veneziani, i quali se non fossero stati protetti sino d'allora dall'autorità del suo nome, sarebbero stati poscia infamati fra'solecismi. Gli scrittori Fiorentini anch' essi pericolavano di scambiare riboboli per atticismi gentili. Aggiungi che mai non s'avvidero » Essere impossibile di ridurre a scienza atta a potersi insegnare e imparare il processo con che la natura converte in lingue letterarie i rozzi dialetti ». E dialetto imbarbarito non era a que' di il Fiorentino? Finalmente in penuria d'autori i quali con la moltitudine di parole e dizioni evidenti, native ed elegantissime, ed artificj di costruzione, e periodi musicali suggerissero precetti ed esempi, que' primi precettori della lingua ricorsero di comune consentimento al Boccaccio. Tuttavia se non avessero giurato in lui con troppa superstizione, non credo che per allora avrebbero saputo trovare soccorso migliore a tante difficoltà.

Era il Boccaccio dotato dalla natura di facondia a descrivere minutamente e con meravigliosa proprietà ed esattezza ogni cosa. Mancava al tutto di quella fantasia pittrice la quale condensando pensieri, affetti, ed immagini li fa scoppiare impetuosamente con modi di dire sdegnosi d'ogni ragione rettorica. Però in tanti suoi libri di versi e rime pare tutto poeta nell'invenzione, e non mai nello stile; di che i fondatori dell' Accademia della Crusca atterriti come di cosa fuor di natura, esclamavano, e ricopierò le loro eleganze. — *Verso, ch' avessa verso nel verso non fece mai, o così radi, che nella moltitudine de' lor contradi, restano, come affogati* (1). Bensì quella sua prodigalità di parole sceltissime, e i sinonimi accumulati, e i significati purissimi, schietti per lo più di metafore, e vaghi di vezzi nella giuntura delle frasi, giovano a lasciar osservare tutti gli elementi della sua prosa: e scemasi alquanto la somma difficoltà di sceverare le leggi certe grammaticali, dalle arbitrarie de' retori; e la materia perpetua della lingua, dalle forme mutabili dello stile. Fra quante opere abbiamo del Boccaccio, la più luminosa di stile e di pensieri

(1) Heroidum, XIX, 5, 16.
(2) Della Casa, Vita del Bembo.
(3) Bembo, della Lingua Volg. lib. II, sul. ult. verso la fine.
(4) Della Casa, Vita del Bembo.

(1) Avvertimenti su la Lingua, vol. I, pag. 244 Ed. Mil.

a me pare la Vita di Dante: e la sua Lettera a Pino de' Rossi a confortarlo nell'esilio, è caldissima d'eloquenza signorile; onde i vocaboli corrono meno lenti e più gravi d'idee che nelle novelle. Le tante macchie di lingua scoperte dagli Accademici in que' dne volumetti (1), sono invisibili a me, colpa forse del non saperle discernere. Fors'anche dispiacquero perchè pajono scritti in lingua piuttosto Italiana che Fiorentina, e sono meno ricchi di parole non necessarie, più rigorosi nella sintassi, e meno vezzosi di quelle grazie le quali, per essere più dell'autore che della lingua, non furono imitate mai che non paressero smancerie. Loderò dunque ogni superfluità di parole in quanto il Decamerone somministra maggiore nomero d'osservazioni grammaticali; e tanto più quanto la qualità diversa di cento novelle, e la varietà degli umani caratteri che vi sono descritti porsero occasioni all'autore di applicare ogni colore e ogni stile alla lingua, e farla parlare a principi ed a matrone e a furfanti e a fantesche, e a tonsurati ed a vergini, ed a chi no? onde in questo il Boccaccio,

Sit Genius, natale comes qui temperat astrum,
Naturae deus humanae, mortalis in unum-
Quodque caput, vultu mutabilis, albus et ater.

Che se io nella descrizione della peste non lo veggo narratore più terribile di Tucidide; nè più potente di Cicerone e di Demostene nelle dicerie de' suoi personaggi; nè più tragico d'Eschilo e d'ogni tragico nella rappresentazione di forti anime lottanti contro a passioni e sciagure; nè più arguto di Luciano a deridere — insomma, se io non ridico quanto tutti dicevano nel secolo XVI, e molti poscia ridissero, e alcuni vanno tuttavia ridicendo, non però ch'ei sia scrittore mirabile, ed è; perchè senz' essere sommo in alcuna di tante guise di stile, seppe trattarle felicemente pur tutte; il che non incontrò a verun altro, o a rarissimi —

Nè in tante lodi chieggo altro che modo.

E' mi par tempo che tacciano esagerazioni si puerili; e ne parlo quand'anche un critico illustre Francese giudica, che il Boccaccio avendo avuto sotto gli occhi la storia di Tucidide e il poema di Lucrezio, abbia emulato le loro doti diverse in guisa, che gli venne fatto di soperarli » e descrisse la peste da storico, da filosofo, e da poeta (2) ». S'ei vedesse l'uno e l'altro di quegli scrittori, non so: ad ogni modo bastava il Latino, il quale segue di passo in passo Tucidide. Molta parte dell'Italiano sembra parafrasi, non pure d'avvenimenti originati per avventura e in Atene e in Firenze dalla medesima epidemia, ma ben anche di riflessioni e minute particolarità nelle quali è improbabile che più scrittori concorressero a caso. Il merito della descrizione della pestilenza nel Decamerone non risolta così dallo stile — che raffrontato a quel di Tucidide e di Lucrezio è freddissimo — come dal contrasto degl'infermi, e de'funerali, e della desolazione nella città con la gioja tranquilla e le danze e cene e le canzonette e il novellar della villa. In questo il Boccaccio, quand'anche avesse imitata la narrazione, lá adoperò da inventore. Bensì guardando ciascuna descrizione da sè, la pietà ed il terrore prorompono insistenti dalle parole del Greco, e s'affollano; ma senza confondersi, da ch'ei procede con l'ordine che la natura diede al principio, al progresso, e agli effetti di tanta calamità. Radunando circostanze due volte tante più che il Boccaccio, le dipinge energicamente in pochissimi tratti sì che tutte cospirino simultaneamente a occupare tutte le facoltà dell'anima nostra. Il Boccaccio si sofferma a bell'agio di cosa in cosa per a sfoggiarle con quel suo pennelleggiare che da'pittori si chiamerebbe piazzoso; e le amplifica in guisa da far sospettar ch'egli esageri — *Maravigliosa cosa e ad udire quello ch'io debbo dire: il che se dagli occhi di molti e da' miei non fosse stato veduto, oppena ch'io ardissi di crederlo, non che di scriverlo, quantunque da fededegno udito l'avessi.* E non gli basta — *Di che gli occhi miei (siccome poco davante è detto) presero, tralľ altre volte, un dì così fatta esperienza — nella via pubblica* (1). Vero è che Tucidide narra con maggiore efficacia, perchè n'ebbe esperienza più certa — *Ho patito di quel morbo onch'io, e l'ho veduto patire dagli altri* (2); ma s'astiene d'ogni esclamazione rettorica, e da professioni di verità. La tempra diversa de'loro ingegni e la diversità de' loro studj gli ammaestrava a disegnare e colorire i medesimi fatti in due maniere affatto diverse. Le arti meretricie dell'orazione che il Boccaccio derivò con ammirazione da' retori Romani non erano ancora fatturate da Isocrate e da que'parolaj, nè celebrate in Atene all'età di Tucidide; ond'è il men Attico fra gli Ateniesi, perchè modellava il suo dialetto materno sovra la lingua universale e schiettissima discesa da Omero,

Cujusque ex ore profusos
Omnis posteritas latices in carmina duxit
Amnemque in tenues ausa est diducere rivos.

Altrove, spero, ho apporato che la lingua Omerica non fu congegnata a mosaico di dialetti diversi, com'è generale opinione; ma sì che fu studiata da poeti e da storici a infondere qualità letteraria a'dialetti delle loro città, sì che scrivendoli riescissero più agevoli a tutta la Grecia (3), — e perchè quella lingua primitiva era nazionale e vivente, i dialetti acquistavano decoro per essa, e non perdeano vigore. Il Boccaccio modellando l'idioma Fiorentino su la lingua morta de'latini, accrescevagli dignità, ma gli mortificava la nativa energia.

(1) Avvertimenti su la Lingua, vol. I, pag. 245.
(2) Ginguené, Hist. Litt. d'Italie, tom. III. pag. 87. seg.

(1) Introduzione.
(2) Tucid. lib. II, 48, alt.
(3) History. Of the Æolic. Digamma — Discorso sul Testo della Divina Commedia. Lugano, Vanelli, etc. Ruggia e Comp.

Finalmente Tucidide adopera i vocaboli quasi materia passiva, e li costringe a raddensare passioni, immagini e riflessioni più molte che forse non possono talor contenere; ond'ei pare quasi tiranno della sua lingua. Or il Boccaccio la vezzeggia da innamorato. Diresti ch'ei vedesse in ogni parola una vita che le fosse propria, nè bisognosa altrimenti d'essere animata dall'intelletto; e però *a poter narrare interamente, desiderava lingua d'eloquenza splendida e di vocaboli eccellenti faconda* (1) — La loro eccellenza gli era indicata dall'orecchio ch'egli a disporli nella prosa aveva delicatissimo. Certo è che l'esteriore e permanente beltà d'ogni lingua è creata da' suoni, perchè sono qualità naturali e le sole perpetue nelle parole. Tutte le altre qualità le ricevono dal consenso dell'uso che è spesso incostante, o dalle modificazioni dissimili di sentire e di pensare degli scrittori, Non però è meno vero che quanto maggior numero di parole concorre a rappresentare il pensiero, tanto minore porzione di mente umana tocca necessariamente a ciascuno d'esse; bensì la loro moltitudine per la varietà continua de' suoni genera più facilmente armonia. Quindi ogni stile composto più di suoni che di significati s'aggira piacevole intorno alla mente perchè la tien desta, e non l'affatica. Ma se l'armonia compensa il languore, ritarda assai volte la velocità del pensiero; e il pensiero acquistando chiarezza dalle perifrasi, perde l'evidenza che risalta dalla proprietà e precisione delle espressioni. Sì fatti scrittori risplendono, e non riscaldano; e dove sono passionati, sembrano più addestrati che nati all'eloquenza; perciò tu non puoi persuaderti che mai sentano quanto dicono: e narrando, descrivono e non dipingono: nè vien loro mai fatto di costringere la loro sentenza in un conflato di fatti, ragioni, immagini e affetti, a vibrarla quasi saetta che senza fragore nè fiamma, lasci visibile il suo corso in un solco di calore e di luce, e arrivi dirittissima al segno. Bellissimi scrittori pur sono nel loro genere; non però veggo come altri possa ammirare in essi riunito in sommo grado le doti dello stile de' filosofi, degli storici, e de' poeti. Sono doti dissimili, o ch'io m'inganno, da quelle del Boccaccio; e n'è prova che il loro abuso le fa degenerare in difetti al tutto contrarj. Tucidide ti affatica imponendoti di pensare senza riposo; e il Boccaccio forse t'annoja come di chi non rifina di ricrearti con la sua musica. È stilo a ogni modo felicemente appropriato a donne briose e giovani innamorati che seggono novellando a diporto —

Hæc sat erit, divæ, vestrum cecinisse poetam
Dum sedet, et gracili fiscellam texit hibisco.

Se libri di politica, come oggi alcuni n'escono dettati in quell'oziosissimo stile possono educare sensi virili, e pensieri profondi, non so. Di ciò veggano gli Italiani, o più veramente quando che sia, i loro posteri. Ma io guardando al passato non posso da tutta questa meschina storia del Decamerone se non desumere, che la troppa ammirazione per quel libro insinuò nella lingua infiniti vizi più agevoli a lasciarsi conoscere che a riparare; e guastò in mille guise e per lungo corso di generazioni le menti e la letteratura in Italia. Or se taluni incominciassero a' dì nostri a cumulare sul Decamerone tutte le lodi meritate da' lavori più nobili dell'umano ingegno, non sarebbero essi disprezzati per l'appunto dai critici che le ripetono? Ma discendono tutte per tradizione continuata di critici e d'accademie e di scuole sino dal secolo di Leone X. Le tradizioni letterarie, nè giova indagarne il perchè, hanno più forza che le politiche, e le religiose, anche negli uomini i quali possono considerare ogni cosa con filosofica libertà.

Poichè dunque tutto intero il secolo XV non somministrava al XVI alcun esemplare di prosa dalla quale potessero derivarsi leggi alla lingua, e fra tanti libri scritti da molti e anche dal Boccaccio nel secolo XIV alcuni sentivano troppo d'idiotismi Fiorentini ed altri di troppa latinità, i primi grammatici s'attennero al solo Decamerone. Parve più che sufficiente all'intento per quella varietà, com'è detto dianzi, de' personaggi, de' costumi, delle passioni, e quindi di dialoghi nelle novelle; sì per la profusione delle parole; e sì per gli spiriti e lo splendore che il Boccaccio trasfuse dalla lingua latina al dialetto Fiorentino. Ma non videro che lo snaturò e trasformò in idioma Italiano, e lasciò dopo Dante e il Petrarca bellissimo un esempio di lingua letteraria, che quantunque non parlata in veruna città dell'Italia, fosse scritta e intesa da tutte. Se non che nè men gli altri che poi se n'accorsero hanno osservato che innanzi tratto importava di separare con precisione accuratissima nella lingua del Decamerone gli elementi che comportavano, da quelli che rifiutavano, di contribuire alle leggi perpetue della grammatica. Non accertarono sè medesimi e il mondo — Quanta porzione dell'arte di quel modo di scrivere fosse inerente alla lingua, e quindi capace di regole; e quanta all'ingegno dell'autore, e quindi difficilissima se non umanamente impossibile ad insegnarsi. Inoltre — Quali fossero le forme accidentali e mutabili della lingua su le quali nessun numero di regole potrebbe avere efficacia; e quali le forme che la lingua per l'intrinseca indole sua recava perpetue regole alla materia: e sovra queste soltanto le leggi potevano stabilirsi evidenti, concatenate e certissime. Finalmente — Quanta porzione della lingua del Decamerone fosse parlata nel secolo XVI in Firenze, o quanta fosse solamente scritta ne' libri del secolo XIV e se la lingua letteraria della nazione fosse o potesse mai essere lingua parlata in alcuna parte d'Italia. Se queste cose fossero state preavvertite, forse i precetti sarebbero stati sino d'allora esaltati a principj assoluti e applicabili in tutti i tempi in Italia; o non foss'altro quel secolo sarebbe stato più ricco di grandi scrittori che di grammatiche voluminose. Invece

(1) Fiammetta, lib. IV.

tutta la lingua del Decamerone fu giudicata perfetta, e la sola che si dovesse imparare, e scrivere senza alterazione veruna e potesse parlarsi.

Così ogni frase, ogni parola, ogni accento di quel libro furono giustificati con la sottigliezza de' legisti e de' Teologi casuisti, e si convertirono in altrettanti precetti di lingua e di stile. Le eccezioni alle regole furono anch' esse ridotte a ragioni, e sotto regole minutissime; e per insegnare a imitare cose che non vogliono accomodarsi a ragioni, nè leggi, nè imitazione, dicevano: Fa d' imitare, se sai — Il dialetto Fiorentino di cento e cinquant' anni addietro — Le modificazioni che il Boccaccio vi fe' per ingentilire gl' idiotismi — Le locuzioni ch' ei vi introdusse di fantasia — La latinità ch' ei trasfuse nella sintassi — I lenocinj ch' egli accattò dagli antichi retori — Gli espedienti suggeritigli dall' orecchio a rotondare periodi, e il vezzo, fra gli altri suoi, di calcare gli accenti su le consonanti troncando talor duramente le ultime sillabe (1); il che è barbarismo apposto meritamente dal Machiavelli a' dialetti Lombardi (2); senzachè l' armonia in questa lingua alimentasi di vocali — I pleonasmi, poscia prescritti fra le bellezze dell' arte (3) — I mosaici di particelle, come a dire, conciossiacosachè e tutte le sue parenti amorevoli a' predicatori e alla declamazione accademica; ma la natura della mente umana desidera che tutti i nessi delle idee siano schietti, spediti e pieghevoli a riunirle e disporle senza indugiarle — Le irregolarità di costruzione inevitabili forse nell' età sua (4) — I sensi diversi assegnati per la povertà della lingua alle stesse parole e talvolta anche nello stesso periodo, ed è uno de' peggiori vizi radicatisi negli scrittori, da poi che su l' autorità del Boccaccio fu tenuto per eleganza (5) — Le intarsiature d' incisi e parentesi che frastagliano il discorso, e lo fanno larghire a forza di chiose e ripetizioni e intralciano il senso con superflue parole; e strascinano stucchevolmente le frasi; ed hanno forse decoro nella perorazione degli innamorati nel Decamerone (1); ma furono poscia sì perversamente ammirate che gli scrittori per natura eloquenti si fecero per imitazione chiosatori ciarlieri delle proprie parole (2) — Le voci di pronuncia scilinguata e incertissima, per la infanzia dell' arte di scrivere, e per le capricciose modulazioni e articolazioni del popolo; onde dal Decamerone furono registrate tutte ne' vocabolarj fra gli atticismi; così anche i solecismi plateali furono affettati dagli autori che han nome di classici (3) — Le guaste inflessioni de' verbi (4) — I vocaboli scritti per vezzo in varie maniere egualmente tenute corrette; e recando suoni alquanto diversi hanno il medesimo significato nè più nè meno, e i loro esempi giustificarono l' affettazione contagiosa fra mediocri scrittori e tennero perplessa l' ortografia (5) — I proverbi e modi

(1) *Di gran nazion non fosse.* G. 7. N. 6. — *Lo scolar lieto — più ch' altr' uom lieto.* G. 8. N. 7. — *Vestir di buon panni — comar portaro — il compar tornò.* G. 7. N. 3. E fu trent' anni addietro atticismo degli ultimi Gesuiti. V. Le Opere del Roberti, del Bettinelli, del Conte Giovio, e di molti altri di quella scuola.

(2) Machiavelli Discorso su la lingua.

(3) La parola alle volte solamente come ripiena s' intesseria. Salviati, Avvert. su la lingua, lib. II, 2.

(4) Sperando, se modo avesse di parlarle senza sospetto, dovere aver da lei ogni cosa che egli desiderasse,...... pensossi di volere suo compar divenire. E accontatosi col marito di lei, per quel modo che più onesto gli parve, gliele disse. G. 7. N. 3. *Parrebbe da quel gliele ch' ei lo dicesse alla moglie, ma lo disse al marito; ed è sconcordanza non pure del Boccaccio e di quella età, ma solenne al dialetto Fiorentino, e scansato di rado.* E intra gli altri li quali con più efficacia gli vennero gli occhi addosso posti, furono due dipintori — e poco dopo: E Bruno conoscendolo in poche di volte che con lui stato era, questo medico essere uno animale. G. 8. N. 9. *Nel primo esempio tu non intendi se non leggi,* e intra gli altri, addosso li quali, e *nel secondo il lo appiccato a conoscendo sgrammaticamente ripete il questo.*

(5) Il Giudeo rispondeva che niuna ne credeva nè santa nè buona, fuorchè la giudaica.... nè cosa sarebbe, che mai da ciò il facesse *rimovere*. Giannotto non istette per questo, che egli, passati alquanti dì, non gli *rimovesse* somiglianti parole. G. I. N. 3.

(1) Adunque se così son vostro, come udite che sono, non immeritamente ardirò di porgere i prieghi miei alla vostra altezza, dalla qual sola ogni mia pace, ogni mio bene, e la mia salute venir mi puote. e non altronde, e siccome umilissimo servidor, vi priego, caro mio bene, e sola speranza dell' anima mia, che nello amoroso fuoco, sperando in voi, si nutrica, che la vostra benignità sia tanta e sì ammollita la vostra passata durezza verso me dimostrata, che vostro sono, che io, dalla vostra pietà riconfortato, possa dire che come per la vostra bellezza innamorato sono, così per quella aver la vita la quale, se a' miei prieghi l' altiero vostro animo non s' inchina, senza alcun fallo verrà meno, e morrommi, e potrete esser detta di me micidiale. G. 3. N. 5.

(2) Conciossiacosachè tu incominci par ora quel viaggio, del quale io ho la maggior parte, *siccome tu vedi*, fornito; *cioè* questa vita mortale; amandoti io assai, *come io fo*, ho proposto meco *medesimo*. — *Della Casa, Galateo, Introd.*

(3) Filosofo filosafo — purgatorio purgatoro — desiderio desidero — fratelli frategli, *anzi il Varchi tien sempre il vezzo fanciullesco di* cavagli, *per* cavalli, balzegli ribegli, *e sì fatti* — monistero, monastero — stromenti, strumenti, stormenti — enterrò e mosterrò — *per* entrerò, mostrerò — gliele *per* glieli — vuol *per* vuoi: *non segno i luoghi, perchè il Decamerone ne ridonda.*

(4) *Venerate vederate, facciavamo*; e di tutti gli altri, vedi nel prospetto de' verbi irregolari del Mastrofini; non però ebbe opportunità di notare le inflessioni storpiate dagli affissi — *godianci* per *godiamci* — *fallo* per *farlo* — *ismarille*, *voglialle*, per *ismarirle*, e *vogliamlo*, *innamorami* per *innamoraimi* — *mostrami* per *mostraimi* — *nominalo* per *nominailo*; onde per non indurre altri in equivoco m' è convenuto dipartirmi dal Manelli, a segnare *innamoro' mi*, *mostra' mi* e *nomina' lo*. — E per distinguere *tenne*, usurpato per *tienne* dove nella stessa catena di frasi *tenne* è nel suo significato regolare, ho scritto *ténne* e *tenne*; e questi ricordi facciano avvertire altri luoghi.

(5) *Armenia, Erminia — Virgilio, Vergilio — Siciliano, Ciciliano — Venezia, Vinegia — alberi, arbori*, che starebbero bene quando gli uni fossero maschio, e gli altri femmina; ma il Decamerone li lasciò ermafroditi; e talvolta è scritto *arberi*; anzi d' un solo tratto di penna, *messe le tavole sotta vivaci arbori, agli altri belli arberi, vicine al laghetto*, G. 7. Introduzione, su di che i critici emendatori contendono (vedi la nota del Tom. VI, dell' Edizione di Parma 1813 pag. 146.): non so, nè come possano conciliarsi, se prima non cambiano il testo; nè cosa si volesse il Boccaccio: pare a ogni modo ch' ei non intendesse di assegnare lo stesso significato per l' appunto ed *arbori* ed *arberi*; e tal volta il Manelli li scrive *albori* in danno degli albori dell' aurora — *castigo, gastigo*; questa per

di dire popolari che ogni qualvolta s'intendano nelle scrittnre sono ardenti di rapidità e d'energia; ma quando si stanno col volgo e non escono che da poche città, sentono di plebeo, e per lasciarsi intendere soffermano il lettore ad indovinarli, o lo scrittore a spiegarli: per dne che il Machiavelli ne mise in uoa commedia, scrisse una lettera al Guicciardini che non intendevali (1): nondimeno i celebri Fiorentini vanno a un'ora innestandoli nelle storie, per efficacia di brevità, e stemperandoli in frasi, per necessità di chiarezza (2); e l' Accademia della Crusca tuttavia detta agli scrittori di giovarsi di proverbj che per quanto siano illustri in Firenze parranno pur sempre oscurissimi agli Italiani (3) — La prodigalità di parole che sembrano profuse meno ad esprimere che a definire le idee, e quanto lo scrittore più affannasi a a farsi intendere tanto più confonde la sua mente e l'altrui: or la verbosità è più nojosa negli imitatori del Boccaccio che professano di scrivere storia (4) — Le varianti de' codici mal copiato, e così i primi Accademici Fiorentini d' una voce sola facevano due e più di significati diversi (5) — Gli spropositi e i barbarismi che il Boccaccio mise in bocca ad arte ai suoi personaggi (1) — Le sue bizzarie (2) — tutto insomma fu minuzzato, e magnificata ogni minuzia nel Decamerone; e descritte tutte quante or dall' uno or dall' altro, sotto nomi di ricchezze, proprietà, e figure di lingua. Non però poteva venire mai fatto a veruno di conciliare tanta infinità di precetti con metodo che ne agevolasse la pratica. Le dottrine e le regole e le loro applicazioni cozzavano fra lor nelle pagine e nella mente di chi le dettava. Tanto più dunque le dispute fra diversi grammatici intricandosi le une su le altre crescevano atroci, ozioso, luoghissime; ed occuparono tutti i cent'anni del secolo XVI.

Così la lingua che sola può dar progresso alla letteratura, impedivala. E nondimeno la letteratura era allora da tutti i secoli precedenti, e dalle nuove rivoluzioni del mondo versata sovra l' Italia a torrenti. Tutta la poesia, l'eloquenza e la storia o la filosofia de'Romani e de'Greci rivissero quasi di subito con la invenzione della stampa. Gli annali della terra e i nuovi costumi del genere umano scoperti con l'America, eccitavano la curiosità degli ingegni. I mari d'allora in poi incominciando ad arricchire altri popoli, l'opulenza che avevano portato alle città Italiane non potendosi più omai applicare al commercio, compiacque al lusso e alle belle arti. I palazzi arredati di monumenti, di biblioteche educarono antiquarj, e scrittori d'erudizione, e accrescevano la supellettile letteraria. Accrescevala anche la servitù in che declinarono le città libere; da che i nuovi signori costringendo gli uomini generosi al silenzio, stipendiavano lodatori; nè vi fu secolo nel quale l' adulazione sia stata bramata con tanta libidine, o sì sfacciatamente professata ne' libri. Le controversie inerenti agli oracoli della Bibbia erano allora fierissime, universali. E quanto l'Europa in questa età sua decrepita ciarla di speculazioni politiche, tanto allora farneticava di religione; se non che le condizioni de' regni e gl'interessi de'principi e più assai degli Italiani pendeano, non come oggi da pubblicani che di carta fanno danaro a nudrire soldati, bensì da dottori che di teologia facevano ragioni a sommovere popoli; e perchè quegli studj fruttavano ecclesiastiche dignità, produssero una moltitudine d' uomini

mutazione della *c.* e della *g.* somministra misere dovizie alla Crusca — così anche *denfire*, *difinire diffinire* — *bacio*, *bascio* — *visitare*, *vicitare* — *raccogliere*, *ricogliere* — *chiunche*, *dovunche*, e sì fatti, e il Varchi n'è innamorato invece di *chiunque dovunque* — e il Davanzati *risquotere quore* per *riscuotere e cuore* — e il Bembo sempre *openione*; il Varchi *oppenione*; il Salviati *opinione*; ma il Salviati *cheunque*, gli altri *qualunque*: e comechè molte di queste voci sieu oggi costrette a scrittura uniforme, più molte tuttavia lussureggiano accarezzate in grazia delle varietà che ne risulta alla locuzione; e chi nol crede ti cita il Vocabolario.

(1) Machiavelli, Op. vol. IX pag. 158. Ed. Mil. Lett. al Guicciardini, XVIII.

(2) Vincevano nei principali uffici comini negletti e davano, come si dice, basso — Mandò a rovinar quell' uomo e quella repubblica ed andò, come si dice, di bello — Il Principe d'Oria disse, tardi veniste; o come si dice, dopo otta — Fattasi una importantissima pratica sopra il mandato da darsi agli Ambasciadori, Lorenzo Segni vivamente si scoperse e levò il dado, come si dice. *Questo quanto a' modi di dire, e li vedo in poche pagine della Vita del Capponi scritta dal Segni, p. 350, 360; Ed Mil. — e quanto a' proverbj basti uno della storia del Varchi, lib. XV. vol. V, pag. 257 delle sue opere, Ed. Mil.* — Affinechè l' Imperatore non s' acquistasse ragione sopra la libertà di Firenze, e gli bastasse d'avere ad approvare, e confermare quello ch' essi deliberavano, e non essi quello che fusse stato deliberato da lui, ma come dicono i volgari con quel proverbio plebeo, ee conto faceva il ghiotto, e un altro il taverniere.

(3) Lezioni negli Atti dell'Accad. della Crusca, an. 1819, vol. I, pag. 85-112.

(4) Era (*l'arcivescovo di Firenze*) veramente meccanico, di animo tanto più tosto gretto e meschino, che avaro, e di tale più tosto sordidezza e gaglioffería, che miseria, che tutto il fatto suo non era altro, che una non mai più udite pidoccherie. *Storia, lib. XIII, poco dopo il principio.*

(5) Siamo venuti a curare eziandio una troppo più sconcia magagna, come era quella di valersi del medesimo esempio e confermazione di due voci diverse leggendolo diversamente, e quasi acconciandolo a capriccio secondo il bisogno. *Pref. degli Accad. alla prima Ristampa del Vocabolario della Crusca, §. III.*

(1) Tra l'altre cose che io apparai a Parigi, si fu nigromanzia della quale per certo io so ciò che n'è — *e poco dopo:* io n'ebbi troppo d'una G. 8. N. 7. *francesismi pretti:* j'en sçai ce qu'en est — j'en eus trop d'une, *attribuiti dal Boccaccio alla scolare che area studiato a Parigi; e da' grammatici alle eleganze Italiane.*

(2) Per lo più a' nomi battesimali femminili prepone l'articolo; talvolta lo concede e lo nega alla stessa donna, e chiamale or *la Lauretta*; or *Lauretta*; in una sola novella scrive senz'articolo sempre *Lisabetta* (Nov. 5. Gior. 4.); e benchè i nomi de' maschi ei li lasci con più uniformità senz' articolo pur trovi per bizzaria in un'altra novella *Gerbino* e *il Gerbino* (Nov. 4. Giorn. 4.), e il Castelvetro n' assegna ragioni sottili (Giunte al Bembo su la Lingua, vol. II, pag. 225, seg. Ed. Mil.) e il Salviati (Avvert. su la lingua del Dec. lib. II, cap. 13, e seg.) regola uno per uno que' casi e altri molti con un precetto: e la sono, a credergli, *cose utili e dilettevoli*; ma chi le intende?

letterati. Ma le turbe de' mediocri opprimevano i pochissimi grandi. L'eloquenza era arte ambiziosa nelle università; la troppa dottrina snervava l'immaginazione; e la sentenza — intorno alla quale s'aggira tutta la poetica d'Aristotile — » Che l'uomo è animale imitatore » — quantunque chiosata da molti, era superstiziosamente inculcata e obbedita in questo da tutti — » Doversi imitare, non la natura, ma gli imitatori della natura ». Però le lettere giovando alle arti a' governi alla chiesa e alle scuole, non esaltavano le passioni, non illuminavano la verità nelle menti, non ampliavano i confini dell' arte, e mortificavano le originalità degli ingegni. E per la nazione non v' era lingua; perchè lo scrivere e intendere la Latina era meritamente privilegio di dotti; e l' Italiana, comechè men parlata che intesa da tutti, rimanevasi patrimonio di grammatici che disputavano fin'anche intorno al suo nome.

Le nobili opere che sopravvissero alle altre mille di quella ætà sono dettate in Latino. Il Signnio nelle sue storie percorrendo lo spazio di venti secoli dalla epoca de' primi Consoli di Roma sino alle repubbliche Italiane, fu primo a traversare la solitudine tenebrosa del Medio Evo. Diresti che un Genio illumini tutto il suo corso; e trasfonda abbondanza, splendore e vigore alla sua Latinità. Nondimeno le poche cose che gli vennero scritte in lingua Italiana sono volgarissime e barbare (1). Vedeva che ad impararla gli bisognava perdere molta parte della sua mente ne' laberinti delle nuove grammatiche; ond'esortò i suoi concittadini che se avevano cura della posterità, le parlassero sòlamente in Latino (2). Il che non s' ha da imputare a freddezza di carità per la patria, quando a volere descrivere in Italiano le trasformazioni universali dell' impero Romano, quel grand' uomo sarebbe stato ridotto ad andare accattando i vocaboli e l' orditura d' ogni sua frase nelle novelle. Altri a modellare i loro pensieri con dignità, scriveano da prima le storie recenti della loro patria in Latino, e le traducevano in Italiano da sè (3); e concorrevano ad arricchire la lingua letteraria. Frattanto gli autori Romani somministravano molto maggiore e nobilissimo numero d'esemplari allo stile. La loro lingua governata da leggi assolute ed evidentissime aveva per giudice tutta l' Europa, mentre la fama d'ogni scrittore in Italiano pendeva dalla sentenza di gloriosi pedanti i quali giudicavano raffrontando ogni nuovo libro al Decamerone. Concedevano *che il Machiavelli ch' altri potesse arditamente paragonare a Cesare per la chiarezza; e a Tacito per la brevità e l'efficacia. — Ma era nato in mal secolo — Scrisse del tutto senza punto sforzarsi — Non volle prendersi alcuna cura di scelta di parola;* e però non potevano udir *senza risa chiunque nella lingua recasse a paragone le storie del Machiavelli alle novelle del Boccaccio* (1); e ridevano di tutte le generazioni avvenire. Non fa meraviglia che dopo tante censure de'Principi della Crusca contro al più celebre de'Fiorentini, tutti gl'Italiani scrivessero tremando, tanto più quanto l' autorità di dispensare la fama era d'anno in anno convalidata in quell'Accademia dalla servitù che veniva occupando l' Italia.

La lingua, com' è detto di sopra, era nata nel secolo XIII e XIV dalla libertà popolare; o se gl' Italiani nel XV quand' erano meno ossequiosi a'Papi e più sicuri da'forestieri — e fu il solo tempo — si fossero giovati di quel lunghissimo spazio d'anni a costituirsi indipendenti in nazione, gli scrittori si sarebbero immedesimati di necessità con la loro patria ed avrebbero ampliata una lingua men artificiale e più generosa, scritta insieme e parlata, e che non fu mai conosciuta,

At qualem nequeo monstrare et sentio tantum,

nè si conoscerà mai forse in Italia. Se non che le città attendevano a contendere più per via d'ambasciadori che d'eserciti fra di loro, e gli scrittori contemplavano oziosamente l' antica Roma ed Atene più che l' Italia; e scrivendo in Latino si ridussero a comunità diversa al tutto dalla nazione. Lorenzo de' Medici forse aspirò, e non potè afferrare l'opportunità che alloramai cominciava a dileguarsi per sempre; tuttavia ridiede onore alla lingua. La sua morte accompagnata d'invasioni straniere e commozioni in tutta l' Italia, e da un nuovo governo popolare in Firenze, condusse una brevissima epoca propizia a' forti ingegni. Il Machiavelli scriveva allora; e morì poco innanzi che i Papi e i loro bastardi ammogliati a bastarde di monarchi forestieri togliessero ogni senso e ogni voce di libertà a' Fiorentini. Però se gli uomini dotti continuarono a scrivere in Latino, il più della colpa è da apporsi a' loro maggiori che avevano trascurato di provvedere i lor discendenti di lingua e di libertà; e quindi la moltitudine degli scrittori si rimase più sempre, quasi fosse un Aristocrazia stipendiata ad amministrare i tesori della mente umana. Forse anche l'ambizione di sì misera preminenza indusse molti ad anteporre nel secolo XVI una lingua morta, come più rimota dal popolo. Alcuni innanzi al Sigonio, e specialmente quando Clemente VII coronò Carlo V a Bologna, perorarono perchè alla lingua Italiana fosse inibito di parlare ne' libri (2) — quasi che i decreti di Imperadori e Papi bastassero. L'avviso fu poi suggerito contro la lingua Francese al Cardinale Mazzarino, o fatto suggerire da esso, affinchè la dottrina della cieca ubbidienza si perpetuasse sovra la razza Europea (3). I begli

(1) *Sigonii Oper.* vol. VI, pag. 1000, seg., Ediz. dell'Argelati.

(2) V. l'Orazione *De latinae linguae usu retinendo.*

(3) Foscarini, della Letteratura Veneziana, lib. III, pag. 252 seg.

(1) Salviati Avvert. della Lingua sopra il Decam. lib. II cap. 12 in fine, vol. I, pag. 247. Ed. Mil.

(2) Varchi Ercol. Ap. Zeno, Annot. al Fontanini vol. I, pag. 35.

(3) Ce sont là les effets que les secrets des savans, mal à propos découverts aux peuples, ont produits chez les Romains?

ingegni invece di ragioni opposero epigrammi, e fecero da savj; perchè niuno s' è più attentato di riparlarne (1). Ma Napoleone mentre affrettavasi a quella sublimità che al parer suo precipita gli uomini nel ridicolo, impose che i professori leggessero nelle università d' Italia in Latino. Se non che le lingue non cedono nè prevalgono se non per leggi inviariabili della natura e del tempo che le vanno procreando l' una dall'altra, Sogliono bensì prosperare nella libertà, ed intristirsi nella servitù. Le loro più dure catene sono procurate per via di leggi grammaticali.

Vero è che non prima sì fatte leggi cominciano a moltiplicarsi ed acquistare autorità potentissima, bastano a darti indizio che un popolo dallo stato libero passa sotto il potere assoluto. La Grecia dopo Alessandro non ebbe più oratori nè storici, bensì famosi grammatici, alcuni de'quali regnarono nelle Accademie de'Tolomei, a costringere alla nuova loro pronunzia i poemi d'Omero. Cesare trattò di grammatica; Augusto insegnavala a Mecenate ed ai suoi nipoti; Tiberio si dilettava di sottigliezze su la notomia de' vocaboli; Claudio scrisse intorno alle lettere dell' alfabeto (2); e anche a Plinio filosofo toccò di guerreggiare di penna co' maestri del bel dire, e non pare ch' ei uscisse senza paura (3). Ma gli studj liberi in tali condizioni di tempi sono sì fatti; ed ai principi non rincrescono, perchè frappongono comandamenti infiniti e impraticabili in guisa che niuno sappia mai come s'abbia da scrivere. La dominazione Spagnuola, il lungo regno di Filippo II, tirannissimo fra' tiranni, e il Concilio di Trento avevano imposto silenzio in Italia anche all' eloquenza degli scrittori in Latino.

E allora — mentre l' ozio della servitù intepidiva le passioni; l'educazione commessa ai Gesuiti sfibrava gl' ingegni; i letterati erano arredi di corti spesso straniere; le Università pasciute dai Re, e la Inquisizione le udiva — l' Accademia della Crusca incominciò ad insignorirsi della lingua Italiana; ed era patrocinata da' Gran Duchi obbidienti agli ambasciadori di Spagna (4). Cosimo I, per cancellare ogni memoria di libertà soppresse tutte le Accademie istituite in Toscana quando le città si reggevano a repubblica (5), e venne a dilatare la giurisdizione della Fiorentina ch' ei disprezzava. Compiacevasi di vederla sgrammaticare a bell' agio, e udirsi paragonare a Cosimo padre della patria: nè da questo in fuori fece verun favore alle lettere (1). Teneva a' suoi stipendj uno o due scrittori di storie della casa de Medici; faceva raccogliere da per tutto le copie delle altre scritte con meno adulazione, e le ardeva (2). Era dunque il Decamerone anche per politica necessità predicato dagli Accademici come unico regolatore della lingua scritta in prosa. Ma dell'avere essi dannate le precedenti edizioni in grazia della loro emendazione critica sovra un testo adulterato a beneplacito del frate Inquisitore Spagnuolo, chi mai potrebbe scolparli?

Si rallegravano ad ogni modo che fosse stato lor conceduto da' Canoni di giovarsi comunque del testo *che come pianta di tutto l' Edifizio s' erano proposto, e sopra il fondamento del quale era cresciuta la loro fabbrica* (3). Sperandosi più larga indulgenza supplicarono il Gran Duca Ferdinando, il quale ne scrisse a Roma, insistendo (4). Ma Sisto V, ordinò che anche l' edizione approvata dal suo predecessore fosse infamata nell' Indice. Due famosi, Luigi Grotto per licenza impetrata dall' Inquisizione, e Lionardo Salviati per commissione del Gran Duca (5) — si provarono di far da critici, da teologi e da moralisti; e pubblicarono le loro emendazioni del Decamerone quasi ad un tempo (6). Non le ho raffrontate, nè so chi facesse peggio. Lo storico il quale raccolse i giudizi de' dotti narra che il Salviati — » Fu biasimato per averne tolte più cose che niun danno arrecavano al buon costume; per avere cambiati a capriccio i nomi di alcuni paesi; per aver ancora mutate talvolta senza necessità le parole, e sconvolto l' ordine dei periodi; per avere interpolati alcuni passi, e aggiunta qualche cosa del suo, e talvolta con gravissimi errori (7) ». La novella che il Boccaccio avesse lasciato due testi autografi di lezioni diverse (8); e i varj codici, benchè tristissimi posseduti dai Fiorentini, palliarono per allora le libidini del Salviati. Nè gli Accademici perdonarono al Grotto l' essere nato a' confini ultimi dell' Italia, dov' ei non poteva esaminare i lor testi (9) — inoltre era nato cieco degli occhi, e studiava per aver pane. Nè il Salviati merita d' essere meno compianto. Davvero io non so com'ei

et dont l'exemple serait aussi perilleux à notre monarchie, qu'il a été dommagrable à cet empire. — Ce (que l'on trouvera) dans un traité de Politique à qui j'ai donné le nom de la France, ou la Monarchie Parfaite. — Presso Baile. Art. Betot. Nota B.

(1) Pellisson, Hist. de l'Acad. Franc. pag. 195. seg.

(2) Svetonio, I, 6, II, 25, III, 8. iv. §.

(3) Hist Nat. Epist. ad Vespasianum.

(4) Segni, Storia, lib. XI, vol. 2, pag. 337. Ed Mil.

(5) Storia dell' Accademia de' Rozzi, Ed. di Siena 1755, ne' documenti.

(1) » Nessun Fiorentino era in pregio appresso di questo principe, o pochi, e non i migliori; ed erano adoperati in cose basse e non in cose da nobili, e di cittadini usi ad esser liberi. Pareva bene che amasse i virtuosi, e ne faceva segno alcuna volta piuttosto colle parole che co' fatti; conciossiachè essendovene pure alcuni, nessuno ne fu da lui ajutato, onorato, o sollevato, se non leggermente. Agli adulatori era talmente benevolo che non gli restavano altre facultà per dare agli altri ». Segni, *loc. cit.*

(2) Foscarini, della Lett. Venez. lib. III, pag. 397, nota 188, 189.

(3) Proemio de' Deputati alle Avvert. dell' Ed. 1573.

(4) La Lettera fu pubblicata nella Ediz. del Rolli 1727.

(5) Lettere del Cieco d'Adria, 20 Gen. 1579 — Salviati, Dedic. del Decamerone.

(5) L' Ediz. del Salviati uscì nel 1582, in Firenze; la prima del Grotto non so dove nè quando; ei morì nel 1585.

(7) Tiraboschi, Stor. vol. VII, lib. III, cap. 5. sez. 36.

(8) V. dietro, pag. 18.

(9) Manni Illustr. pag. 659.

non impazzasse mentr'egli, in que' suoi volumi d'avvertimenti sopra la lingua, cercava un assiema grammaticale da quasi ogni sillaba del Decamerone. E studiavasi fin anche di dimostrare perchè delle vocali dell'alfabeto alcune s'hanno da chiamare da femmine, altre da maschi — la a, la e, — lo o, lo i, le u, — e le consonanti altresì vogliono starsi divise in due sessi (1).

Non però dalla infinità delle osservazioni ricava alcun principio sicuro; nè d'altra parte propone veruna ipotesi intorno alla quale si possano accogliere quegli accidenti della lingua, ch'ei da prima va magnificando come fenomeni: poi li spiega uno per uno sì che ti pajano proposizioni evidenti per sè, e indipendenti le une dalle altre. E nondimeno l'una è smentita dall'altra, e tutte tendono a stabilire dottrine contraddette in Italia dalla esperienza perpetua di cinque secoli — e sono: Che tutta la lingua si riduce a pochi scrittori Fiorentini del secolo XIV — Che non è Italiana, ma Fiorentina — Che l'arbitrio dell'uso risiede nelle alterazioni progressive del dialetto Fiorentino, e ne'decreti dell'Accademia; e tolte altrove, non può avere legittima signoria. A quest'uomo, all'Accademia, e a tutta la loro scuola vuolsi ridire — Che dialetto umano non può convertirsi in lingua scritta, se non perdendo molte sue qualità popolari, e accogliendone moltissime letterarie in guisa che serbando la intrinseca sua natura, trasformi a ogni modo tutte le sue sembianze — Che le qualità letterarie in una lingua sono infuse dal concorso degli scrittori d'ogni città, e d'ogni generazione; onde non è da trovarsi tutta in un secolo solo, nè denominarsi da veruna città — Che l'uso dipende assolutamente dal popolo; ma di qual POPOLO? e di che tempo?

Quem penes arbitrium est et jus et norma loquendi.

Or questo *loquendi* tante allegato da Orazio, allude alla lingua de' poeti, che non è mai parlata in terra veruna. Però dove ogni uomo intende e scrive una lingua comune, e niuno parla fuorchè il suo dialetto municipale, la signoria dell'uso anche in prosa è creata dal POPOLO DEGLI AUTORI, e moderato dall'esempio de' grandi scrittori. E l'Italia n'ebbe tre e quattre per secolo degni del nome ciascuno de' quali, come fece Dante e il Petrarca e il Boccaccio, predominando su la lingua trasfusero in essa tutta la loro mente, e l'arricchirono d'apparenze diverse secondo la diversa indole delle loro facoltà intellettuali. Ma venne lor fatto, perchè le forze loro naturali operavano potentissime; e raccogliendo la materia della lingua da'libri e da'dialetti, e principalmente dal Fiorentino, non attendevano a sofismi grammaticali, e le davano anima e forma ad arbitrio del genio. Bensì poi che l'autorità delle dottrine accademiche prevalsero, que' molti ingegni ne'quali la natura domanda norma ed ajuto, furone quasi annientati. Non potevano valersi mai nè di tutte le loro facoltà, nè di regole impraticabili; e scrivevano sotto gli occhi di censori che li sgomentavano dal secondare gli uomini più generosi del loro tempi. Molti altri di più ingegno che studio, angariati dalla servitù, trapassarono alla licenza, e il più de' libri popolari nel secole XVII furono composti a concetti e solecismi ad un'era, senza tinta di lingua schietta nè cura d'ortografia.

Frattanto il Salviati avendo proposte l'opera sua sopra il Decamerone quasi Prefazione Evangelica, al Vocabolario della Crusca (1), ei fondò tutti i dogmi dell'Accademia; la quale poscia s'avvide talor degli errori che ne risultarone, e si è studiata di ripararli. Ma perseverò a mantenere l'infallibilità, e l'applicazione delle dottrine; affettò la vigilanza del Santo Ufficio; e s'ajutò fin anche di magistrati e predicatori contra un letterato Sanese che rinnegò le sue leggi (2). Da prima a levarsi invidia dalle città Toscane, gli Accademici tennero tre anni di consulte interne al titolo del Vocabolario, e decretarono che si chiamasse DELLA LINGUA TOSCANA. Poscia, affinchè tutto l'onore si rimanesse co' Fiorentini v'aggiunsero: CAVATO DAGLI SCRITTORI E USO DELLA CITTÀ DI FIRENZA. Finalmente con politico temperamente le nominarono: VOCABOLARIO DELL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA, senz'altro (3). Così fu stampato; e la prima volta senza altre voci se non se del Decamerone e di pochi scrittori contemporanei del Boccaccio; e comechè sia stato poscia allargato con esempj da' secoli seguenti, rimane per sempre vocabolario di dialetto, ma non di lingua. Senzachè il nome d'Italiana ostinatamente negato da quella Accademia alla lingua, perpetuò le guerre civili di penna che mai non vennero a tregua; e bastasse: ma talvolta i nobili ingegni hanno parteggiato contro a'nobili ingegni. Il Machiavelli su' primi giorni della contesa rideva dell'Arioste che non potea sormontare *la difficoltà di mantenere il decoro di quella lingua che egli accattava* (4). E il Galilei quando l'animosità de' grammatici inferocì, s'avventò contro al Tasso (5). E non pertanto sono i quattro scrittori, che non per la vanità nazionale degl'Italiani, o per la vanità d'erudizione dei forestieri, ma per la divinità del loro genio, si meritarono la gratitudine di noi tutti, e anli a mie credere; e certo i quattro indegni della compagnia de' mille esaltati dalle tradizioni di quel secolo millantatore. Or tutti sanno quanto il Salviati congiurò con alcuni grammatici ad aggravare le lunghe sciagure del Tasso, e la sua tendenza alla mania con la quale la natura

(1) Avvert. vol. II, cap. I, part. I, pag. 49. Ed. Mil.

(1) Avvert. vol. I, lib. I, cap. ult. — Lib. II, cap. 12.

(2) Vocabolario Cateriniano. — Lettere del Gigli stampate dopo il Dio Padre del Cotta. Ediz. di Nizza.

(3) Documenti inscritti negli Atti dell'Accademia della Crusca. Firenze, 1819. pag. LXXI.

(4) Discorso su la Lingua, Op. vol. X, pag. 335. Ediz. Milanese.

(5) Considerazioni di Galileo su la Gerusalemme liberata — vedine la storia nella vita di T. Tasso del Serassi, vol. I, II, pag. 200, 365. seg.

a scontare ad alcuni mortali i doni, non so quanto desiderabili, dell' ingegno.

La fortuna del Decamerone animò la gara di que' tanti novellatori a giornate, venuti a noja sin da' lor tempi; e poscia per la rarità delle edizioni apprezzati dagl' intendenti di libri (1). Enrico Roscoe, figliuolo dello storico illustre, raccolse per serie d'anni alcune di quelle novelle (2); e traducendole con eleganza di stile schiettissimo, palesò che la ripognanza di leggerle in originale deriva per lo più dall' affettazione comune a molti di andar prosando come il Boccaccio. E non per tanto le grammatiche elementari proponevano quasi tutti gli esempi dal Decamerone, e i fanciulli in luogo di regole imparavano le eccezioni della sintassi. Forse era meglio che avessero ignorato anche il nome del libro. Nè per mutilato che lo leggessero, perdevano d'occhio i passi, i quali, come il pomo del facondo serpente, forse allettarono più 'd' nn' Eva. Spesso lo studio della lingua e dello stile fu pretesto a gratificare l' immaginazione de' lettori di fantasie alle quali tutti propendono, e sono costretti a dissimularle; nè le novelle del Boccaccio avrebbero predominato su la letteratura, se fossero state più caste. L' arte di additare cose bramate e vietarle adula insieme ed irrita le passioni, e giova efficacemente a governare la coscienza e de' fanciulli e de' barbati e de' prudentissimi vecchi.

I Gesuiti per adonestare l' uso ch' essi facevano del Decamerone ne' loro collegi, indussero per avventura il Bellarmino a giustificare nelle sue controversie le intenzioni dell'autore. Fors' anche interpolarono quegli argomenti, come altri parecchi, nelle edizioni del Bellarmino ogni qualvolta le sue dottrine non si uniformavano agli interessi dell' Istituto (3). Inoltre è probabile che favorissero un libro famoso per le invettive contro alle regole claustrali, e scritto assai prima che essi nascessero ad occupare la giurisdizione di tutte Anzi il Bellarmino perdonò meno assai che il Boccaccio alla fama delle vecchie congregazioni; e benchè altri a difenderle, chiami quel suo *Gemitus Columbae* apogrifo (4)— fu stampato a ogni modo, mentre ei viveva, fra l' opere sue. Per altro il Boccaccio aveva fatto ammenda a' monaci e ai frati, e alle reliquie del suo testamento. E quanto a' costumi, ei sentì che gli uomini lo credevano reo, ed espiò le novelle con pena più grave forse che non era la colpa (5), e diresti che le

(1) Notizia de' Novellieri Italiani della Libreria Borromeo. Bassano, 1774.

(2) The Italian Novelists, by Henry Roscoe, 4 volumes. London, 1825.

(3) Faligatti nella vita in Latino del Card. Bellarmino.

(4) Alegambe Biblioth. Soc. Jesu pag. 400. seg. — Philadelphius, de Jesuitarum Moribus, apud Mayer, *De Bellarmini fide*, pag. 198.

(5) *Existimarunt enim legentes, me spurgidum, lenonem, incestuosum senem, impurum hominem turpiloquum, maledicum, et alienorum scelerum avidum relatorem. Non enim ubique est, qui in excusationem meam consurgens dicat: juvenis scripsit, et majori coactus imperio.* Questa lettera, trovata con altre nella Libreria di Siena, fu pubblicata dal Tiraboschi. Stor. vol. V, lib. III, cap. II, Sez. 5.

scrivesse indotto dal predominio d'una donna: forse quella ch'ei poco dopo rinnegò diffamandola nel Laberinto d'Amore. Comunque si fosse, scongiurava i padri di famiglia a non permettere il Decamerone a chi non aveva per anche perduto la verecondia.

Queste parole — » non lasciate leggere quel » libro; e se pur è vero che voi per amor mio » piangete nelle mie afflizioni, abbiate pietà non » foss' altro dell' onor mio (1). »— avvalorano la probabilità ch' egli avesse aboliti gli autografi, e che il Mannelli ricopiasse da un esemplare non riconosciuto dall' autore. Se non che nè pure quel codice fu esaminato innanzi che l' inquisizione esigesse mutilazioni nelle ristampe. La prima intera che fosse poscia fatta con qualche cura, fu riveduta in Londra da Paolo Rolli, sul testo de' Giunti del 1527; poichè la lezione attribuita al Mannelli niuno potè mal raffrontarla liberamente sino all' anno 1761. Allora alcuni gentiluomini con sovrumana perseveranza la pubblicarono in Lucca. L'ortografia fu religiosamente copiata anche ne' suoi moltissimi errori, che essendo simili a' moltissimi degli stampatori non si lasciavano discernere facilmente. Pur nondimeno collazionando più volte le parole, le sillabe, e le lettere del manoscritto e del torchio, e non guardando alla spesa di ristampare ogni foglio dov' era corsa un'inavvertenza, que' letterati liberali vincevano la più ardita fra quante prove furono mai tentate dall' arte tipografica. Ma un codice, anche stampato, è lettura malagevole a molti; e però le edizioni d' allora in qua, o non se ne giovano più che tanto; o conformano l' ortografia all' uso moderno; o professano di stare in tutto al Mannelli, ma rimutano qua e là molte cose imputandole a errori della stampa di Lucca; e non dicono il vero.

L' uomo dotto che attese all' edizione di Parma intendendo di preservare la lezione del Mannelli e agevolarla al più de' lettori, se ne giovò da maestro (2). La precedente del Vitarelli vi s' attiene più rigorosa, se non in quanto raddoppia le consonanti ne' più vocaboli che nel Codice, e nella loro etimologia, e nell' uso della lingua Italiana le domandano semplici. Se non che gli editori si richiamano in tutto all' autorità del Salviati (3); e non pare che s' avvedessero ch' egli applicava a' libri degli antichi la pronunzia del dialetto Fiorentino nè più nè meno come lo udiva parlato a' suoi giorni. Oltre di che s' appigliarono a troppi espedienti d' accenti che moltiplicando i segni all' ortografia la confondono. Infatti sono arbitrarj di loro natura, perchè si stanno sconnessi dalle forme e da' suoni dell' alfabeto; nè so come gli editori professino d' avere copiato il Mannelli *senza alterarvi un accento* (4). Il Codice

(1) *Cave igitur iterum meo monitu precibusque, ne feceris. — Parce saltem honori meo, si adeo me diligis, ut lacrimas in passionibus meis effundas* Lett. cit.

(2) Parma, alla stamperia Blanchon, 1814 volumi VIII.

(3) Prefazione. — Venezia, 1813, volumi V.

(4) Prefaz. pag. 7.

n' è senza del tutto; il che forse è men male che l'adoperarli dove pur non bisognano. Or nell' edizione Veneziana veggo invariabilmente *venia*, *leggiadria*, *villania*, e tutti gli altri — *Iddio*, *qui*, *quà*, *què*, *ò*, *à*, *ài*, *ànno*, per *ho*, *ha*, *hai*, *hanno*. Vero è che il Mannelli le scrive talor con la *h*, e più spesso senza; ma io l'ho serbata per timore d'ambiguità; e per amore delle origini delle parole che sono fedelmente additate da quella H malarrivata: e per odio d'ogni intrusione d'accenti. A me, se il librajo non guardasse a dilettanti piuttosto di edizioni nitide, che di anticaglie grammaticali, piacerebbe di starmi in tutto alla stampa di Lucca; non però mi sono mai dipartito dalla sua lezione ne' vocaboli; bensì della ortografia non ho preservato se non tanto che basti a farla osservare in molti de' suoi strani accidenti. Chi dunque troverà *rusignuolo* e *usignuolo*, e *il lusignuolo* nella stessa novella (1), e ad ogni poco cent' altre parole scritte in più guise, non s'affretti ad apporle a negligenza di correzione. Comunque pronunciassero nel secolo XIV, è certo che la loro penna non poteva sempre arrendersi alla pronunzia; e fin anche lo stesso individuo è chiamato *Pietro* e *Piero* — *Josepho* e *Giusepho* — *Fortarrigo* e *Fortarigo*, e *Forte Arrigo* — e nell' ultima novella del libro, *Marchese* di *San Luzzo*, e *San Luzo*, e *Saluzzo*; e il suo parente, Conte di *Panago* e *Pagano*, benchè dalla traduzione Latina del Petrarca pare che il nome vero fosse *Panico*. Forse la sola uniformità nel Codice, e che pur non ostante partorì discordie fra gli editori, trovasi nella particella congiuntiva. Non è scritta a lettere d'alfabeto, bensì con una abbreviatura nella quale altri veggono *et* — altri *ed* — e taluni *e*. Or questo pare a me più probabile; e solo dove le troppe vocali domandano puntello, posi *ed*. Chè se quel segno s'avesse a preferire *et*, infiniti versi dove si trova ne' codici si leggerebbero senza metro. Ho lasciato qua e là, come ve le ha poste il Mannelli, *dolfe* e *dolve* per *dolse*; e *porti* plurale di *porta*; e sì fatte curiosità, che sarebbero peggio che antiche, se alle volte non fossero spie in tutte le lingue a trovarne le prime fonti.

(1) Giorn. V. nov. 4.

FINE DEL VOLUME XVIII DELLA BIBLIOTECA ENCICLOPEDICA ITALIANA.

INDICE

DI QUESTO VOLUME

DEI PRINCIPJ PARTICOLARI DELLE BELLE LETTERE

PARTE II

DISCORSI QUATTRO

PARERI E GIUDIZI LETTERARI

POESIE SCELTE DEL CONTE AGOSTINO PARADISI

ODI E CANZONI

SCIOLTI

POESIE VARIE

PROSE SCELTE DEL CONTE AGOSTINO PARADISI

POESIE SCELTE DI LUIGI CERRETTI

LIBRO PRIMO

LIBRO II

AMORI GIOVANILI

AMORI GIOVANILI

LIBRO III

LIBRO IV

ALCUNI DEI MOLTI EPIGRAMMI

PROSE SCELTE DI LUIGI CERRETTI

POESIE SCELTE DI TEODORO VILLA

PROSE SCELTE DI TEODORO VILLA

POESIE SCELTE
DI GIOVANNI FANTONI
FRA GLI ARCADI LABINDO

ODI

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

LIBRO TERZO

SCHERZI

NOTTI

IDILJI

EGLOGHE

SCIOLTI

EPITALAMJ

SONETTI

PROSE SCELTE
DI GIOVANNI FANTONI

POESIE SCELTE
DI LUIGI LAMBERTI

PROSE SCELTE
DI LUIGI LAMBERTI

POESIE SCELTE DI UGO FOSCOLO

PROSE SCELTE DI UGO FOSCOLO